ANNO V - N. 1

GENNAIO 1949

STATO MAGGIORE ESERCITO

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

IL DIRETTORE: Ai lettori 9

ARTICOLI

Gen. di C. d'A. QUIRINO ARMELLINI: Un metodo di addestramento per i quadri in un Comando Militare Territoriale.

Dopo avere rilevato lo sforzo che lo S. M. dell'esercito ha compiuto e va compiendo per l'aggiornamento e la diffusione dell'addestramento dei quadri, l'A. formula proposte concrete, intese a integrare tale azione con quella degli organi periferici 10

Gen. di brig. PAOLO SUPINO: Ricerche scientifiche e preparazione militare.

Rilevata l'importanza degli studi scientifici per dar vita e contenuto ad una tecnica militare aggiornata, l'A. prospetta la necessità di una graduale organizzazione degli studi stessi ai fini militari, proponendo la costituzione — in via preliminare — di un apposito organo tecnico presso lo Stato Maggiore della Difesa, col compito di avviare e mantenere un più stretto contatto coi vari enti civili di ricerca scientifica 16

Ten. col. di fant. IGINO GRAVINA: Gli ufficiali di riserva.

Preso lo spunto dell'articolo del col. Angelini sullo stesso argomento, l'A. esamina il problema degli ufficiali di riserva nel quadro generale della riorganizzazione delle forze armate, facendo proposte che in parte dissentono e in parte concordano con quelle contenute nel predetto articolo . . . 30

Cap. di fant. ANTONIO RICCHEZZA: I minori reparti di fanteria nel combattimento in condizioni speciali. Note alla circolare 2100.

Attraverso l'esame dettagliato dell'impiego dei piccoli reparti (squadre e plotone) in situazioni tattiche speciali, l'A. cerca di chiarire e approfondire alcuni argomenti che la circolare 2100 ha solo sfiorato 36

Col. degli alpini ANGELO CORRADO: Alpini e fanti. Note per l'impiego.

L'A. mette in evidenza le sostanziali differenze di impiego degli alpini e dei fanti nelle varie fasi del combattimento 51

Pagina

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale.

Sulla base dell'ordinamento dell'esercito su Corpi d'armata ternari e divisioni ternarie, l'A. propugna un ordinamento d'artiglieria su tre reggimenti da campagna per ogni divisione (ciascuno di tre gruppi su due batterie di sei pezzi) e su tre reggimenti di medio calibro per ogni C. d'A. (ciascuno di tre gruppi su due batterie di sei pezzi), oltre a una riserva generale composta di reggimenti da campagna e reggimenti pesanti campali 66

Cap. d'art. ALESSANDRO D'ALESSANDRO: Comando a distanza ed autodirezione di missili e teleproietti.

Premesso un cenno sulle caratteristiche che differenziano i missili dai teleproietti, l'A. ne esamina la struttura e il funzionamento, nonchè le misure difensive adottate nel recente conflitto 73

NOTE E PROPOSTE

Mitragliatrice o mitragliatore? - Ten. di fant. GIOVANNI PIZZO . . 87

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'avanzata comunista in Cina - L'Assemblea dell'O.N.U. e l'Italia - *Filostrato* 91

NOTIZIE

ARGENTINA: L'azione delle aviotruppe in una operazione anfibia . 95

GRECIA: Aspetti logistici della campagna di Creta . . . 97

STATI UNITI: La nuova organizzazione centrale dell'esercito degli Stati Uniti 98

Il nuovo obice americano da 240 99

Un aereo portaerei 99

Un nuovo tipo di apparato per i collegamenti . . 96

STATI VARÎ: Localizzazione dei mortai da fanteria per mezzo del radar 100

RECENSIONI

Pagina

Il primo passo verso l'Unità d'Italia. 1848-1849 - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico 104

Fu la Spagna - Roberto Cantalupo 106

Storia delle responsabilità - Charles A. Beard 107

Appoggio aereo a terra - Magg. Fernando Querol Muller . . 108

Il comando delle piccole unità in combattimento - Col. S. L. A. Marshall 109

The Purple Heart Valley - Margaret Bourke-White 110

Giovanni Huss il Veridico - Benito Mussolini 110

Les moteurs à réaction - Marcel Clicques 111

VARIE

Sommarî di riviste militari 113

AI LETTORI

Quattro anni di ininterrotta e feconda operosità intellettuale costituiscono, nel bilancio della « Rivista Militare », *un attivo tutt'altro che trascurabile, ove si ponga mente alle sfavorevoli condizioni ambientali in cui essa, nel gennaio 1945, vide la luce e si apprezzi nel suo giusto valore lo sviluppo e il grado di perfezionamento oggi raggiunti, vincendo difficoltà che parvero talvolta insormontabili.*

E' pertanto con vivo senso di soddisfazione che, sulla soglia di questo nuovo anno, volgiamo per un attimo lo sguardo al cammino percorso.

Accolta, al suo primo apparire, dal manifesto scetticismo di alcuni e dalla malcelata diffidenza di molti, essa potè essere considerata dagli osservatori più benevoli nulla più che una semplice affermazione di fede. Doveva però ben presto rivelarsi uno dei più efficaci strumenti della nostra ricostruzione intellettuale e spirituale, fino ad acquisire — nel breve giro di un quadriennio — quella profondità e quella varietà di contenuto che, insieme con l'accurata veste editoriale, la fanno oggi annoverare, in Italia e all'estero, fra i periodici militari più accreditati.

Il merito di tale lusinghiero bilancio va incondizionatamente attribuito all'opera illuminata e appassionata dei nostri fedeli collaboratori (militari di ogni Arma e grado e studiosi civili di ogni professione), nonchè alla crescente simpatia con la quale i numerosi lettori hanno fin qui confortato e sorretto la nostra diuturna fatica.

A loro tutti — nel momento in cui inizia il quinto anno di laboriosa e feconda esistenza — la « Rivista Militare » *porge il suo più caloroso saluto e il suo più fervido augurio.*

Roma, 1° gennaio 1949.

IL DIRETTORE

UN METODO DI ADDESTRAMENTO PER I QUADRI IN UN COMANDO MILITARE TERRITORIALE

Gen. di C. d'A. *Quirino Armellini*

Abbiamo letto nel numero dello scorso dicembre della nostra « Rivista Militare » — che auspichiamo vada sempre più diffondendosi fra gli ufficiali e i sottufficiali — un interessante articolo di Labor intitolato « Cenni sull'organizzazione addestrativa dei quadri e degli specialisti », dal quale abbiamo avuto un quadro schematico, ma completo, dello sforzo veramente notevole che lo Stato Maggiore dell'esercito ha compiuto e va compiendo per l'aggiornamento e la diffusione dell'addestramento dei quadri. Sforzo meritevole di considerazione e di riconoscenza da parte degli stessi quadri.

Tale azione vigorosa che parte dall'alto, non è però sufficiente e non deve quindi rimanere unilaterale: ad essa deve corrispondere altrettanta attiva e proficua *collaborazione dal basso*.

Per capire cosa noi intendiamo per collaborazione dal basso, è utile far precedere una premessa.

1. - L'esercito deve ritornare alla sua principale funzione di pace: quella dell'addestramento. Tale funzione, nelle attuali condizioni: scarsa forza e scarsi mezzi, non potendo svolgersi che in piccola parte nel campo pratico applicativo, deve svilupparsi intensamente nel *campo scolastico*, senza che questa parola suoni male agli orecchi di alcuno.

2. - Gli ufficiali e i sottufficiali devono rendersi persuasi che — e per la difficoltà della guerra moderna in dipendenza della sua sempre più vasta estensione e dei sempre nuovi mezzi che appaiono e si perfezionano, e per la caratteristica di qualità che il nostro nuovo esercito deve acquistare — debbono assumere la veste di *veri e propri professionisti*, avere piena coscienza della loro dignità professionale, sentire l'obbligo morale e disciplinare e insieme debito professionale di mantenere, accrescere e aggiornare singolarmente, volontariamente e diuturnamente la loro cultura tecnica in modo da porsi in condizione di conservare integra la loro idoneità al disimpegno dei compiti inerenti al grado da ciascuno rivestito e, scomparsi i varî ruoli speciali, agli svariati incarichi che possono venire loro affidati. Senza di che ai loro com-

piti mancherebbero non solo, ma comprometterebbero altresì il proseguimento della loro carriera, perchè l'esercito non può più compatire quadri mediocri o impreparati.

Da tale premessa balza evidente un duplice concetto:

— l'azione dello Stato Maggiore dell'esercito deve essere affiancata da quella degli organi periferici sotto la direzione dei Comandi Militari di territorio, propulsori alla periferia dell'addestramento dell'esercito;

— l'azione dei Comandi Militari Territoriali deve essere seguita e sorretta dai singoli, con opera volonterosa e diuturna — propria di tutti i professionisti che intendono progredire e « farsi strada » — e che si può definire *autodidattismo*.

In tale duplice concetto, appunto, sta la spiegazione di che cosa noi intendiamo per collaborazione dal basso: uno sforzo comune e coordinato degli enti periferici e dei singoli.

L'attuazione pratica di tali principî — nel Comando Militare Territoriale di Palermo — è in atto o, se vogliamo, in esperimento — e quindi suscettibile di continuo perfezionamento.

Essa si basa sulla suddivisione, grosso modo, dell'intero ciclo addestrativo in due periodi:

1° - *periodo scolastico,* dal 15 ottobre al 15 giugno;

2° - *periodo applicativo,* dal 15 giugno al 15 ottobre.

Nel primo periodo si tende dare all'addestramento una fisonomia — molto opportuna dal punto di vista didattico — di organicità, continuità, progressività e ponderatezza, mediante lo svolgimento di un *corso di studi* in cui tutta la materia venga esaminata.

Nel secondo periodo si tende trarre, compatibilmente con le forze e i mezzi disponibili, ammaestramento pratico da quanto è stato fatto nel primo periodo.

PERIODO SCOLASTICO.

Esso si svolge in corrispondenza dei normali « anni scolastici » di tutte le scuole della Nazione, militari o civili che sieno e si basa sulla seguente organizzazione:

1° - Ripartizione del corso di studi in due attività che si completino a vicenda nel tempo:

— studio vero e proprio della attuale dottrina, tuttora in corso di elaborazione, e quindi tenendo conto degli sviluppi che a mano a mano si verificano;

— studio pratico di casi concreti, in applicazione della dottrina in atto.

2° - Ordinamento dello studio della dottrina mediante:

— costituzione di vere e proprie *cattedre ambulanti* affidate a cinque coppie di ufficiali (un insegnante e un aggiunto) in modo da costituire nuclei specializzati nella trattazione delle particolari materie da svilupparsi ciascuna in una diecina di conversazioni. (Le materie di insegnamento e il piano schematico dell'attività didattica sono riportate nell'annesso allegato);

— accurata cernita e conseguente indicazione, elaborazione o riproduzione di quanto è stato pubblicato in libri, riviste, notiziari oltre, ben s'intende, in pubblicazioni ufficiali o ufficiose e, di conseguenza, mantenimento di costanti contatti con le varie scuole per poter avere elementi di applicazione e di elaborazione da fornire agli ufficiali incaricati dell'insegnamento. (A tale scopo presso la sezione addestramento — che potrebbe diventare ufficio — è stata costituita una speciale sezione studi);

— completamento del corso di studi mediante conferenze tenute da ufficiali della marina e dell'aeronautica;

— rotazione delle « cattedre ambulanti » fra i varî presidi in modo da regolare armonicamente l'alternarsi della trattazione delle varie materie e il rispettivo logico e progressivo sviluppo.

3° - Ordinamento dello studio pratico di casi concreti mediante:

— piccole e semplici esercitazioni con i quadri — da svolgersi nell'interno dei Corpi o per presidio e dirette dai rispettivi comandanti — per lo studio applicativo di casi, in genere su spunti forniti dallo svolgimento dell'insegnamento didattico;

— una unica esercitazione annuale con i quadri diretta dal Comando Militare Territoriale a partiti (divisioni) contrapposti, di cui uno costituito con i quadri della divisione esistente e l'altra con i quadri forniti dai varî enti territoriali, ivi compresi Carabinieri, Guardie di Finanza e Polizia.

Tali esercitazioni prevedono:

— l'esame di tutti i problemi di impiego, dalla divisione alla squadra, intendendo per impiego non solo quello tattico vero e proprio, ma anche quello logistico;

— riunioni per *classi,* costituite da ufficiali di grado omogeneo o da ufficiali inferiori e sottufficiali, per evitare quello che spesso accade che — ad esempio — il generale o il colonnello debba partecipare ad esercitazioni che contemplano l'impiego della squadra che gli fanno perdere tempo e l'ufficiale inferiore o il sottufficiale debba partecipare ad esercitazioni che — prevedendo l'impiego di G.U. per il quale non può avere la necessaria preparazione — scarsamente lo possono interessare.

Le piccole esercitazioni di Corpo o di presidio vengono in tal guisa a fondersi e nello stesso tempo a completare il corso di studi, togliendo ad esso ogni pesantezza scolastica, dandogli varietà e interesse. Costituiscono nello

stesso tempo ed in certo modo il controllo della bontà della teoria, concorrendo vedutamente al suo miglioramento, in ciò collaborando direttamente con l'Autorità e le Scuole centrali che in questo momento elaborano la dottrina tattica e torna ad esse utile il concorso di tutti.

La esercitazione annuale a partiti contrapposti — sfasata nel tempo rispetto alle precedenti — tende, col suo unico supposto, a creare un quadro di guerra nel quale a lungo i partecipanti vivendo, vengano ad acquistare un perfetto orientamento e, si potrebbe dire, a far sorgere uno speciale spirito di corpo della G. U. alla quale appartengono in manovra. L'esercitazione, pur partendo da un unico supposto, è resa variabile con successive variazioni di situazione, in modo da consentire l'esame di ogni qualsiasi problema. Essa è riservata, di massima, ai quadri superiori e ai generali e serve quindi per l'addestramento di costoro che, durante lo svolgimento delle piccole esercitazioni, non hanno modo di esaminare l'impiego delle maggiori unità; può tuttavia — sempre nel quadro generale del supposto unico e nel clima ambientale creato durante lo sviluppo della esercitazione — scendere all'esame di casi concreti riflettenti le minori unità, anche con la partecipazione delle poche truppe disponibili. Rappresenta in sintesi ed in ultima analisi la conclusione del periodo addestrativo scolastico, coronandone l'opera, perfezionando i risultati raggiunti, saldando in un tutto omogeneo, organico e progressivo lo sviluppo del primo periodo addestrativo.

Un tale periodo addestrativo così congegnato racchiude anche un concetto di fusione fra centro e periferia, fusione di cui si sente sempre più il bisogno. Noi pensiamo che, a tale riguardo, molto utile sarebbe se la speciale sezione studi costituita presso il Comando Militare Territoriale di Palermo fosse riconosciuta, ne fosse estesa la costituzione e — pur restando un organo strettamente dipendente dal proprio Comando — avesse anche costituzione organica e capacità tali da assumere anche le funzioni di organo vitale di collegamento col Centro e con le scuole per tutto quanto ha tratto all'addestramento.

Periodo applicativo.

Questo periodo, il quale dovrebbe tendere a trarre ammaestramento pratico da tutto quanto è stato svolto nel periodo precedente ed essere quindi veramente conclusivo, non può per la deficienza di truppe e di mezzi raggiungere, nella particolare situazione del Comando Militare Territoriale di Palermo, tutti i risultati che si vorrebbe. Si tratta sempre però di impiegare bene e razionalmente tempo e mezzi. Cessato — speriamo definitivamente — il tempo in cui alla deficienza di personale e mezzi si sopperiva con una selva di bandierine di varia foggia e colore, si deve ora impiantare l'addestramento pratico su basi pratiche e serie, tenendo presente che val meglio una esercitazione di battaglione condotta con un battaglione reale, che una di divisione con una divisione inesistente.

All'assurdità delle bandierine si dovrà tuttavia sostituire il ripiego dei reparti di formazione: il ripiego — per quanto deprecabile — è sempre preferibile all'assurdo.

Il periodo applicativo comunque e a malgrado di ogni accorgimento sarà e non potrà non essere manchevole. Tanto meno però lo sarà, quanto più seriamente avrà avuto sviluppo il periodo scolastico.

Nell'attuale situazione generale comune a pressochè tutti i Comandi Militari Territoriali, è sulla organizzazione scolastica che si deve basare l'addestramento dell'esercito. Non è questo un preconcetto, ma una necessità — impellente se anche dolorosa — alla quale tutti debbono assoggettarsi.

Se i tempi e la situazione cambieranno e potremo addestrarci con reggimenti, divisioni, a piedi, motorizzate o corazzate, in piena o almeno buona efficienza organica, tanto meglio. Ma aspettando il meglio non bisogna perdere tempo e... sedere ancora una volta convinti e concordi sui banchi della scuola.

—

Piano delle conversazioni divulgative

Allegato

UFFICIALI INCARICATI	MATERIE	ARGOMENTI
I. - *Primo gruppo:* 1 ufficiale ftr. 1 ufficiale art.	Tattica	Esplorazione e sicurezza - Impiego del G.E.D. Visione sintetica dell'attacco e della difesa moderni - Impiego del btg. di fanteria. Cooperazione ftr.-art.-genio e carri nell'attacco e nella difesa - Cooperazione fra esercito e aviazione.
II. *Secondo gruppo:* 1 ufficiale ftr. 1 ufficiale art.	Servizi	Criteri di organizzazione e di funzionamento dei servizi. Organizzazione dei rifornimenti e degli sgomberi. Servizi presso le unità operanti.
III. *Terzo gruppo:* 2 ufficiali	Organica	Costituzione della divisione di fanteria. Evoluzione nella costituzione delle varie unità delle armi e servizi; loro fisonomia organico-tattico-logistica.
IV. - *Quarto gruppo:* 2 ufficiali	Tecnica del movimento e ricognizioni	Il movimento per v. o. - Gli autotrasporti: rendimento, flessibilità e sicurezza. Organizzazione di un autotrasporto e soluzione del problema del movimento. Ricognizione di un itinerario e per la scelta e ripartizione di una zona di stazionamento.
V. - *Quinto gruppo:* 1 ufficiale ftr. 1 ufficiale art. 1 ufficiale genio	Mezzi tecnici e applicazioni scientifiche	I collegamenti nell'àmbito della div. di ftr. Mine e campi minati; apertura varchi. Radar - Cariche cave - Proietti razzo - Armi senza rinculo - Radiospolette - Energia atomica.

RICERCHE SCIENTIFICHE E PREPARAZIONE MILITARE

Gen. di brig. Paolo Supino

La guerra ha origini complesse nelle quali assumono di volta in volta rilievo aspetti etici, sociali, economici, cioè contrasti di ideologie, di ordinamenti sociali, di interessi, ecc.

Lo stretto nesso tra ideologie ed interessi nei conflitti tra grandi collettività consente di constatare un substrato economico in ogni atto di queste collettività e giustifica la tendenza a riconoscere un'importanza preminente alle causali economiche negli antefatti, nello sviluppo generale e nelle conseguenze di ogni guerra.

Occorre fare qualche riserva circa l'estensione del campo di validità di questa concezione, la quale probabilmente pecca di semplicismo nell'interpretazione di fenomeni molto complessi. Ma si può convenire che in generale ogni guerra, ed in specie le grandi guerre, possono considerarsi l'urto violento tra un mondo di beni statico ed un mondo di volontà antagoniste, definite per lo meno statisticamente, le cui vicende obbediscono alle stesse leggi di razionalità cui si conformano i fatti economici dai quali prendono origine e alla cui soluzione tendono.

La razionalità di queste vicende consiste soprattutto nel fatto che esse mirano a raggiungere gli obiettivi sulla linea dell'impiego più redditizio dei mezzi e dei procedimenti.

Il raggiungimento degli obiettivi s'identifica col successo ed il successo è la conseguenza di uno squilibrio sostanziale di forze di entità e in direzione tale che l'avversario non possa prevederlo o pararlo, cioè ne resti sorpreso.

Di qui l'importanza della sorpresa in guerra, non come ricerca del virtuosismo e dello stupefacente, ma come premessa necessaria per il raggiungimento di fini essenziali.

Lo squilibrio può essere realizzato in campi differenti, pur dotati in effetti di un'intrinseca correlazione fondamentale: nei procedimenti tattici, nella condotta strategica, nelle armi e nei mezzi tecnici.

Armi e mezzi tecnici condizionano strettamente procedimenti tattici e condotta strategica, sì che sono le nuove armi e i nuovi mezzi tecnici — e anche le nuove modalità d'impiego di armi e di mezzi tecnici noti — che consentono le più ampie possibilità di sorpresa e di successo.

Nei precedenti termini si postula la *sorpresa tecnica* come elemento di primo piano per conseguire il successo, in linea di dottrina ed in linea pratica.

* * *

L'importanza della sorpresa tecnica in ogni futuro conflitto è esaltata dal fatto che la scienza e l'industria sono in grado di fornire in misura ognora crescente nuove armi e nuovi mezzi tecnici ai combattenti.

Questa situazione è la conseguenza di una caratteristica molto marcata della nostra epoca, che è l'« epoca del progresso scientifico e tecnico ».

Il progresso scientifico moderno irraggia i suoi effetti su tutti i campi della vita e naturalmente anche su quello che con termine comprensivo si suole chiamare il « campo militare », perchè modifica le forme della guerra coll'impegno di nuovi mezzi offensivi e difensivi.

La discussione se ci saranno o non ci saranno più guerre è oziosa, almeno di fronte alla realtà del momento.

Tutto lascia pensare, per quanto dolorosa possa essere questa considerazione, che nonostante il perfezionamento morale dell'umanità la guerra continuerà ancora ad infierire e anzi, ammesso che se ne possano fissare a priori i lineamenti (ciò che di norma è possibile solo in una linea di grande generalità), sarà più aspra, più generale e più disastrosa che nel recente passato.

Con questa previsione è logico che, pur deprecandola, tutti coloro che hanno responsabilità — uomini di governo e tecnici militari — si preparino a fronteggiare le esigenze di un nuovo conflitto armato e si pongano il quesito di come sarà e di come ci si dovrà preparare alla futura guerra.

Quesito tutt'altro che sterile.

Il fatto constatato che non ci si prepara alla guerra ma a una determinata guerra esalta l'importanza di opportuni orientamenti verso quelle che prevedibilmente saranno le forme e le esigenze di una guerra del prossimo futuro.

La tecnica moderna non riesce ad approntare quanto occorre a sfamare l'umanità, ma è però in grado di creare nuovi e più efficaci mezzi di distruzione, ciò che può anche considerarsi una differente modalità di risolvere il problema permanente del bisogno.

La corsa ai primati nel campo scientifico e tecnico ha una importanza capitale per la sicurezza degli Stati.

Nella congerie di nuovi ritrovati che la mente ed il lavoro umano producono alacremente si deve ricercare quanto potrà servire per mettere in crisi avversari impreparati ed ancor meglio quanto dovrà essere conosciuto per non essere colti impreparati alla nostra volta.

In questo come in ogni altro campo dell'attività umana il successo spetta alla preparazione più coscienziosa e più lungimirante. Coloro cui compete di provvedere alla preparazione militare del Paese non possono trascurare di

trarre logiche conseguenze da questo stato di fatto e di assicurare alle forze armate il più elevato corredo di mezzi e di procedimenti originali e, al tempo stesso, di cautelarsi nei riguardi dei progressi che gli eventuali avversari possono aver fatto o potranno fare nel quadro della preparazione militare.

Questa tesi ha un corollario pratico assai importante: tutto quanto viene predisposto trascurando giustificate previsioni circa l'evoluzione della tecnica militare è oggi lavoro e denaro sprecati, domani, a conflitto aperto, è causa di gravi insuccessi e forse anche di disastro.

Problema formidabile, che mette conto di approfondire per un inquadramento generale e per trarne criteri atti a definire una linea di azione rispondente.

* * *

La guerra del prossimo futuro avrà lineamenti improntati allo sviluppo della scienza e della tecnica.

L'immaginazione può lavorare per definire possibilità ed eventi, ma con ogni probabilità resterà lontana da una visione conforme alla realtà, perchè si è in presenza di una materia « *in fieri* », di fronte alla quale dottrina e fantasia possono risultare entrambe in difetto non tanto di previsioni quanto di apprezzamenti sull'effettiva importanza che i singoli aggressivi saranno in grado di assumere.

Si parla di guerra chimica, di guerra biologica, di applicazioni delle radiazioni di grande potenza, di esplosivi nucleari, di proietti a grande distanza.

Un campo assai imperfettamente esplorato è costituito dai veleni radioattivi, costituiti da prodotti relativamente abbondanti dei processi di scissione nucleare, che è « possibile estrarre ed usare come una forma particolarmente perversa di aggressivi chimici » (1).

Secondo il parere degli scienziati che hanno collaborato alla realizzazione della bomba atomica, « i prodotti di scissione creati dal funzionamento di un giorno di una pila a reazione a catena di 100.000 Kw. sarebbero sufficienti a rendere inabitabile una vasta zona ».

Anche la guerra biologica, intesa come una premeditata larga disseminazione delle specie dannose del regno animale e vegetale, con particolare riguardo a quelle propriamente più dannose per l'uomo, può presentare delle sorprese.

Dalle epidemie e dalle epizotie una sua varietà si dilata all'azione sulle piante utili per l'uomo e per gli animali domestici.

In entrambi i casi, si affacciano previsioni che superano di poco il valore di possibilità generiche, ma per l'esplosivo nucleare e per i proietti a reazione si è senza contrasto nel campo dei fatti concreti.

---

(1) Rapporto in data 10 dicembre 1941 di VIGNER e SMITH al N.D.R.C. (Comitato Nazionale per le Ricerche per la Difesa) degli S. U. A.

Esiste oggi una spiccata tendenza ad esaltare l'efficacia bellica dell'esplosivo nucleare, della quale è facile intuire i presupposti psicologici e le finalità pratiche. Essa si basa sugli indiscutibili effetti della bomba atomica che ha utilizzato su obiettivi particolari un esplosivo dotato di una *potenza teorica* 20 milioni di volte maggiore del migliore esplosivo chimico. La nota frase (Einstein): « non vi può essere una guerra atomica, vi sarà solo un attacco atomico » è previsione assai trasparente; chè si considererebbe di per sè risolutivo il primo attacco atomico e si escluderebbe la possibilità di ogni ulteriore resistenza.

D'altro lato vi è chi arguisce che azioni con esplosivo nucleare non modificheranno la tattica più di quanto non l'abbiano modificata i bombardamenti massicci aerei e terrestri. Potranno invece influire in modo considerevole sulla condotta delle operazioni i loro effetti su obiettivi industriali e demografici con i riflessi sulla psicologia delle masse, sui trasporti e sulle produzioni di guerra.

E' evidente comunque che, pur facendo riserve sulla efficacia immediatamente risolutiva di questi effetti, l'esistenza dell'esplosivo nucleare e quella del suo più probabile vettore, il proietto a grande distanza, impongono particolari orientamenti protettivi.

* * *

I due mezzi sono destinati con ogni verosimiglianza a completarsi reciprocamente: i proietti a grande distanza (*long range missiles*), derivazione dei proietti a reazione, provvisti di cariche di esplosivo nucleare, debbono considerarsi armi particolarmente temibili, che daranno un'impronta alla guerra del prossimo futuro.

Essi debbono senza dubbio realizzare ulteriori ed importanti progressi, ma questi progressi non escono fuori del campo delle possibilità concrete e al loro conseguimento già si applicano organismi scientifici e tecnici in varie parti del mondo.

I proietti a grande distanza debbono acquistare una maggiore gittata, che dai 250 km. dei progenitori della 2ª guerra mondiale li porti ai 5.000 km. occorrenti per i bombardamenti transcontinentali, ed una maggiore precisione che consenta di raggiungere gli obiettivi con errori medi di 1-2 km.

Questa maggior precisione è richiesta dal raggio di efficacia delle cariche di esplosivo nucleare e dalla necessità di non disperdere le cariche stesse, che per quanto fatte oggetto di attiva predisposizione saranno disponibili nell'ordine delle centinaia di unità, piuttosto che in quello di milioni, come avviene per gli ordinari proietti d'artiglieria (1).

---

(1) Our country possesses today no more than 500 atomic bombs and perhaps as few as 30 (da « Industrial Super-Marvels behind the Atom Bomb » di H. J. Taylor in « Reader's Digest », agosto 1948).

I precedenti requisiti potranno essere assicurati da dispositivi televisivi e radar combinati con apparecchiature di correzione delle traiettorie di mobili ultrastratosferici che viaggiano a velocità ultrasoniche, sulla base di principî scientifici e di realizzazioni tecniche che da tempo hanno superato gli stadi di progetto e di primo esperimento.

Tutto ciò nel campo dell'offesa.

Nel campo della difesa dovranno mettersi in linea le attività intese a creare condizioni d'inabilità e di parzializzazione dei mezzi d'attacco, come interferenze e schermi antiradar, schermi antitelevisivi, disturbi dei sistemi direttivi, ecc., ad intercettare i proietti a grande distanza mediante sbarramenti mobili o statici e ad agire contro le piattaforme di lancio o contro obiettivi predeterminati per l'azione di ritorsione.

Contro mezzi aerei o navali di normale accezione — temibili per i proietti di caduta con esplosivo ordinario o nucleare i primi, o perchè eventuali piattaforme mobili di lancio di proietti a grande distanza i secondi — saranno impiegati proietti teleguidati autoricercatori degli obiettivi, provvisti di spolette attivate da onde acustiche, calorifiche o meccaniche (ultrasuoni, ecc.) o ad interferenza di onde radioelettriche riflesse (radiospolette), per provocare l'esplosione delle cariche a portata utile dei vettori di esplosivo nucleare, anche se mobili con grande rapidità.

Le precedenti previsioni hanno per base l'enorme difficoltà per la maggior parte degli Stati di porre in atto un'azione di ritorsione di potenza eguale o superiore, che resta sempre la migliore difesa.

Uno schieramento di mezzi di ritorsione avrà un altro effetto importante: vincolerà l'azione iniziale avversaria, distraendola da altri obiettivi più vulnerabili, per effetto di preminente necessità.

Non è inoltre da escludere che la possibilità di un'azione efficace di ritorsione possa indurre anche i più spregiudicati assertori del diritto della forza a rivedere i criterî d'impiego di mezzi di aggressione particolarmente disumani.

La storia dei gas di guerra è un esempio del corso e dei risultati di queste situazioni.

* * *

Si è denominato il periodo contemporaneo l'« epoca del progresso scientifico e tecnico », ma lo si potrebbe con maggiore aderenza ai fatti considerarlo l'« epoca della rivoluzione scientifica ».

Il progresso della scienza pervade ogni campo ed esercita un'influenza ogni giorno crescente sull'attività umana.

La scienza moderna è la risultante di un complesso di fatti storico-sociali, dei quali i più importanti sono la diffusione della cultura nelle masse popolari e il progresso industriale.

Fatti acquisiti ormai in modo permanente, sì che si può essere certi che ulteriori ed importanti sviluppi saranno registrati in ogni ramo della scienza.

Le grandi scoperte scientifiche sono il frutto di una progressiva maturazione del pensiero delle grandi collettività umane, secondo un processo che ha dimostrato una spiccata tendenza ad accelerarsi negli ultimi decenni.

E' caratteristico il fatto che talune grandi scoperte sono state realizzate pressochè contemporaneamente da studiosi che s'ignoravano, che lavoravano in luoghi distanti e che nondimeno hanno raggiunto risultati importanti di grande analogia.

E' probabile che la scoperta scientifica concreti nell'opera di un ricercatore più acuto o più fortunato il travaglio intellettuale di moltitudini di studiosi, i quali rappresentano lo stadio raggiunto dalla conoscenza scientifica in un determinato ambiente ed in un determinato momento ed ognuno dei quali ha portato il suo contributo spesso anonimo, ma mai trascurabile.

Ora l'esperienza prova che l'abilità nella ricerca scientifica non è un dono che la provvidenza fa ad alcuni popoli e nega ad altri.

Se esistono caratteristiche scientifiche nazionali, queste debbono ritenersi basate su fatti di ordine economico e sociale piuttosto che su caratteristiche intrinseche di attitudine alla ricerca scientifica, appannaggio esclusivo di determinati gruppi etnici.

Le scoperte scientifiche costituiscono pressochè un monopolio di quella che con denominazione comprensiva si suole chiamare la « civiltà occidentale » e nell'area stessa di questa civiltà presentano localizzazioni ben note: Stati Uniti d'America, Inghilterra, Germania e alcuni Stati minori europei, ma ciò dipende dal fatto che esse fioriscono dove si riscontrano le condizioni ottime di sviluppo e di rendimento della ricerca.

Ciò del resto è confermato dai successi della scienza americana, che coacerva il contributo della ricerca di scienziati di disparate nazionalità d'origine.

Le accennate condizioni ottime sono costituite dall'esistenza di un'industria molto progredita; dall'interesse di questa industria alla ricerca scientifica pura e dalle conseguenti relazioni tra scienza pura e scienza applicata; da un equilibrato intervento di grandi organizzazioni o di organismi statali a favore dell'una o dell'altra; dalla collaborazione tra istituti scientifici e tra scienziati; infine dall'influenza di una tradizione di pensiero e di ricerca, nonchè dalle condizioni generali favorevoli alle loro manifestazioni concrete.

La scoperta scientifica non è suscettibile di organizzazione, perchè è il prodotto spontaneo di menti altamente qualificate; per contro si può organizzare la ricerca, che è il presupposto di quella, presupposto non sufficiente ma necessario.

Organizzarla nel senso di favorirla in generale e di seguirne le possibilità applicative nei più svariati campi, compresi quelli che hanno attinenza con la difesa degli Stati, è un atto d'illuminata previdenza in vista di prove

severe e al tempo stesso è un indirizzo di civile progresso di cui debbono farsi promotrici le più alte autorità statali, perchè si tratta di deporre semi « *quae alteri saeculo prosint* ».

L'Italia, che ha antiche e nobili tradizioni di pensiero scientifico, non dovrebbe restare assente in questa gara, anche in rispondenza alle esigenze della sua sicurezza.

Le accennate condizioni non si possono improvvisare, nè fare maturare in un breve giro di tempo. Esse debbono essere preparate con una visione acuta delle esigenze e dei programmi di ordine generale, curando le forme di organizzazione che sono le più rispondenti in questo campo: l'indirizzo della ricerca, una congrua disponibilità di mezzi, una situazione materiale buona per i ricercatori, la partecipazione di organismi adatti per i processi tecnologici di produzione.

* * *

In considerazione dei nuovi mezzi scientifici e delle nuove armi che ne derivano, alcuni autori hanno affacciato la previsione che una guerra del prossimo futuro non sarà tanto urto di masse d'armati quanto incombenza di tecnici, provvisti della cultura di docenti universitari, dinnanzi a quadri di apparati scientifici di controllo, della complessità dei quadri di comando di una grande centrale elettrica.

E' opportuno evitare di infatuarsi di tesi brillanti, specialmente a sostegno di punti di vista di effettivo interesse, e restare sul terreno solido dei fatti reali. Si rinuncia perciò di buon grado al « colore » e si procede a più modeste estrapolazioni di una realtà in atto, che hanno l'interesse delle deduzioni che se ne possono logicamente trarre.

La preparazione militare non potrà trascurare l'utilizzazione dei potenziali umani, ma questa avverrà in direzione e con finalità differenti dalle attuali, assumendo un aspetto di secondo piano nel quadro di un conflitto che si sviluppi con largo impiego di nuove armi.

L'azione di primo piano consisterà nel prevenire l'attacco o, quando si manifesti, nel fronteggiarlo.

Questo attacco raggiungerà sin dall'inizio la maggiore violenza e avrà la finalità di eliminare tutte le difese predisposte e di piegare l'avversario entro un breve giro di ore o al massimo di giorni.

Questa visione può sembrare eccessiva, ma è fondata su basi realistiche. E' quanto meno un'ipotesi che sarebbe molto pericoloso trascurare.

Si è già asserito che in ogni circostanza la miglior difesa consisterà nella possibilità di ritorcere l'offesa con altrettanto o con maggior vigore.

Quando questa ritorsione non sia effettuabile in misura adeguata, occorrerà porsi in condizione di rendere l'aggressione rischiosa al massimo ed aleatoria.

Nella crisi che costituirà l'inizio di una nuova guerra eserciteranno una influenza decisiva fattori di carattere tecnico, quali una preparazione giudicata « a punto » da parte dell'aggressore ed una deficiente preparazione, quando non sia impreparazione, da parte dell'aggredito.

Prevedibilmente quello che giuocherà nelle ore tragiche dell'inizio del futuro conflitto, nelle quali e nel giro di poche ore o di pochi giorni si forgeranno destini di decenni, non è tanto un rapporto tra numeri di unità e di armati quanto l'attitudine di ritorcere i colpi con altri e la possibilità di parzializzare i risultati dell'aggressione.

In questo campo non ci si deve lasciare ingannare da speranze anche generose, nè si debbono seguire idee preconcette. I modi di pensare ed i luoghi comuni, basati spesso inconsciamente su esperienze superate, possono riuscir molto dannosi.

E' stato affermato — e non si può non condividere un parere così fondato — che il paese che domani meglio intuirà il contributo che le nuove armi possono dare all'aggressione piegherà facilmente avversari che continuano a pensare e a prepararsi in termini di eserciti di massa, di bombardamenti strategici e di mobilitazione graduale dei potenziali umani dopo che il conflitto sia già scoppiato.

Una preparazione militare fatta sulla falsariga delle esperienze del passato è impreparazione all'inizio del conflitto, allorchè non vi è più altro da fare che impiegare quello che è stato predisposto.

La preparazione deve essere informata al criterio della risposta adeguata e tempestiva, ciò che esige la conoscenza dei mezzi d'attacco avversari e la predisposizione della parata e risposta.

Queste fondamentali incombenze non possono essere assolte a dovere, se la preparazione non sia stata indirizzata per tempo sulle vie segnate dal progresso scientifico e tecnico in materia di nuove armi e di difesa contro di esse.

* * *

Una fase importante di una preparazione militare aggiornata, senza dubbio quella concettualmente più ardua, si svolge nei laboratori scientifici e nei campi d'esperienze.

Si eviti l'errore di ritenere spinto, se non paradossale, questo concetto, che invece merita di essere meditato per le considerazioni assai importanti che ne derivano.

D'accordo che la ricerca scientifica non ha per fine esclusivo e nemmeno per fine principale l'approntamento di nuove e più micidiali armi. I nuovi aggressivi al più sono un sottoprodotto di studî e di processi che nella maggior parte dei casi hanno lo scopo di esaminare problemi di ordine molto generale e talora di carattere esclusivamente teorico. Ma è già accaduto in passato che il sottoprodotto di un'industria dei colori è stato un temibile gas

velenoso e più di recente che il sottoprodotto degli studî sulla struttura dell'atomo è stato un esplosivo dotato di una *potenza effettiva* 300 mila volte più grande del TNT.

E' nella individuazione di questi « sottoprodotti », nella conoscenza delle loro caratteristiche tecniche e infine nella loro utilizzazione secondo opportune modalità che risiedono importanti compiti di collaborazione su piani preordinati di scienziati civili e di tecnici militari.

Questa collaborazione deve proporsi il più esteso contributo della ricerca scientifica alla difesa militare, indagando senza lacune i più disparati dominî della scienza.

La conoscenza delle caratteristiche tecniche e di quelle di efficacia dei nuovi aggressivi interessa sia l'impiego diretto, sia la definizione di misure difensive appropriate.

Questa conoscenza può acquistarsi solo procedendo attraverso pazienti ricerche di laboratorio e l'accurata messa a punto di processi tecnologici.

Anche le attività informative possono fornire utili elementi, ma le nozioni reperibili per questa via si limitano per lo più a dati di orientamento. La conoscenza esauriente di processi generalmente assai complessi è molto difficile, perchè il segreto è tanto più stretto quanto più importante è la materia da tutelare e perchè in genere l'industria non manifesta i propri procedimenti e mantiene segreti e talora anche altera i dati essenziali di qualche stadio di una produzione e di una lavorazione.

E' bene inoltre tener presente che, anche allorquando sono disponibili i dati più completi su di una nuova arma, non sempre l'orientamento più rispondente consiste nel riprodurla in un congruo numero di esemplari. Entrano in giuoco fattori di convenienza economica e talora anche di possibilità effettiva.

Fattori economici e tecnici d'importanza assolutamente determinante possono fare ritenere non perseguibile una situazione di superiorità o quanto meno di parità nei riguardi di una nuova arma, ma non per questo la partita è perduta. Menti aperte ed illuminate possono risolvere il difficile problema approntando altri mezzi di difesa.

Si è già fatta qualche previsione circa la possibilità di parzializzare attacchi di proietti con cariche nucleari.

Anche in altri campi possono ritenersi validi analoghi criterî.

Nell'urto dei mezzi corazzati l'aggressione di un avversario che dispone d'ingenti masse di carri può essere contenuta e stroncata mediante l'impiego di masse corazzate dello stesso ordine di importanza, ma allo stesso fine possono rispondere azioni controcarri svolte in scala opportuna mediante apposito armamento collettivo e individuale.

A quest'ultimo riguardo si citano pezzi leggeri dotati di proietto di grande efficacia contro corazze, accelerato con cariche a reazione e provvisto di carica cava di scoppio; cariche esplosive anticarro, come le semoventi tele-

comandate, le mine interrate ad azione comandata, le mine ordinarie, perfezionate nella costruzione e nell'impiego, i lanciafiamme semoventi o portatili, i dispositivi incendiari, infine un'arma portatile controcarri veramente efficace, che sarebbe molto importante vedere realizzata sollecitamente.

Quanto precede, nel campo delle applicazioni tecniche correnti. Con qualche ipoteca su prossimi sviluppi tecnico-scientifici, si possono prendere in considerazione altri procedimenti come l'utilizzazione di radiazioni concentrate speciali (raggi gamma, calorifici, elettromagnetici p. d.), di aggressivi radioattivi, di nebbie con o senza aggressivi chimici, ecc..

Campi vastissimi di ricerca solamente sfiorati, che uno studio approfondito può dilatare in misura imprevista.

Le precedenti considerazioni possono estendersi ad ogni genere di nuova arma ed hanno l'importanza insita nel fatto che aprono l'adito a soluzioni adeguate anche per quegli Stati, come il nostro, che non posseggono risorse economiche ed industriali di primo piano.

E' il criterio della parata abile ed efficace e della risposta intelligente al colpo di forza brutale.

Si tratta di mettere a profitto l'elevata percentuale di intelligenze, costituita dagli studiosi e dai tecnici italiani, per preparare la difesa dei beni morali e materiali che sono essenziali per la vita del Paese.

* * *

Con le precedenti considerazioni si è messa in rilievo l'importanza della ricerca scientifica per dare vita e contenuto ad una tecnica militare aggiornata e del contributo della tecnica alla preparazione militare.

Gli organi che presiedono alla preparazione delle forze armate debbono avere presenti queste circostanze e alimentare una mentalità vigilante, orientata alla valorizzazione dei nuovi ritrovati scientifici e tecnici nella risoluzione dei più importanti problemi di organizzazione militare.

Tale indirizzo ha tanto maggiore interesse, in quanto esiste in contrapposto una ingiustificata tendenza ad estraniare le questioni militari dal numero di quelle che possono essere utilmente trattate secondo metodi razionali per farle oggetto di procedimenti intuitivi o semi-empirici in relazione a loro supposte caratteristiche anti-scientifiche.

Senza affrontare una trattazione anche sommaria di questo argomento, che qui sarebbe fuor di luogo, si può esprimere il convincimento che concetti di questo genere sono superati e controproducenti. Ad essi si deve in particolare se le soluzioni di molti problemi militari, in una visione unilaterale di perseguire fini di altissima importanza, seguono linee antieconomiche e sono affette da coefficienti di rendimento molto bassi.

Nell'epoca atomica, mentalità e procedimenti debbono affinarsi anche nel campo dell'organizzazione militare.

La preparazione deve essere sempre più coscienziosa e tempestiva, nè deve essere consentito di contrapporre, sia pure con discutibile buon gusto, un « *soldier's system* » ad un « *Taylor's system* », un sistema militare ad un sistema razionale.

* * *

Non si disconosce la grave difficoltà e la complessità del compito di organizzare una ricerca scientifica con finalità militari.

Occorre definire queste finalità; si debbono delineare i limiti tra ricerche di scienza pura e ricerche di scienza applicata; occorre affrontare i passaggi ai procedimenti tecnici con finalità di produzione industriale.

E' in gran parte un mondo estraneo all'ambiente militare propriamente detto col quale si deve entrare in stretto contatto, tenendo conto di esigenze, abitudini e prerogative che non potrebbero essere trascurate senza pericolo d'insuccesso.

D'altra parte sarebbe un errore grave d'impostazione costringere in organi esclusivamente militari studî di ampio respiro, per i quali e per un complesso di circostanze importanti questi ultimi non sono preparati.

Scienza applicata e messa a punto di procedimenti industriali involgono attività sperimentali e comportano passi in avanti e passi indietro. Inoltre scienziati ed industriali hanno proprie esigenze generali e di lavoro, delle quali è indispensabile il rispetto se si vuole rendere possibile quel « *team work* » che è fondamentale requisito di successo in attività complesse delle quali si attende un esito entro un ragionevole periodo di tempo.

Anche dopo che l'invenzione originale è stata realizzata, possono incontrarsi molte difficoltà prima che possa applicarsi correntemente ad un processo industriale. Questa fase del lavoro è indispensabile e può essere più onerosa delle ricerche originali.

Per superare queste difficoltà, che hanno fatto naufragare molti tentativi interessanti, occorrono interventi sotto forma di direttive, d'impostazione di problemi concreti e di contributi finanziari.

Gli interventi, per le questioni di maggiore importanza, e nella misura suggerita dall'interesse generale che esse rivestono, possono essere di carattere statale ed affidati ad appositi comitati.

A detti comitati sarà devoluto il compito di convogliare sulle ricerche tutti gli istituti e le persone che siano in grado di portarvi un contributo efficace.

In questa particolare attività organizzativa è insita una delle maggiori difficoltà da superare.

I comitati saranno di massima misti. L'alta direzione potrà essere confidata a militari, ma il controllo di attività concettualmente molto elevate ed aventi finalità tanto importanti non potrà essere affidato che ad uno stato maggiore di esperti militari e civili, piccolo e ben preparato, al quale in de-

finitiva si vengono ad accollare incombenze di grande rilievo e molto difficili, che richiedono tatto e riservatezza, oltre che grande competenza specifica.

Per la parte esecutiva, ai fini del più completo rendimento, occorre mettere a profitto la più estesa gamma di collaborazioni. Durante la recente guerra, in Gran Bretagna, appositi uffici hanno vagliato i suggerimenti e le « idee » presentate dal pubblico. Evidentemente il provvedimento risentiva di una situazione di grave emergenza; inoltre non è noto quale sia stato il contributo allo sforzo bellico britannico offerto dall'« uomo della strada ».

Oggi, senza escludere l'attività di « centri militari di studio e di ricerca » e il contributo di « istituti militari di ricerche tecniche » sulla falsariga di quanto è stato fatto anche in passato, in specie nei campi applicativi e sperimentali, i migliori contributi sono da ricercare nel campo civile, con molto eclettismo ed in pari tempo con molta prudenza.

Le università italiane, numerose e provviste di personale docente ed assistente di primo ordine anche nelle facoltà scientifiche ma in genere deficienti per attrezzature di laboratorio e mezzi finanziari, possono svolgere un'azione importante in materia, senza trascurare, anzi con vantaggio delle loro funzioni d'istituto, se integrate allo scopo di sanare le deficienze più gravi.

In determinate fasi dei processi applicativi debbono essere invitati ad intervenire i reparti nuovi studi ed esperienze od organi simili che esistono presso le maggiori organizzazioni industriali e che sono affidati a tecnici di grande valore, ben preparati per competenza e senso pratico a tradurre in termini concreti i ritrovati scientifici, cioè a passare dalle idee alle apparecchiature.

In questo ordine di interventi rientra anche l'utilizzazione dell'attività degli inventori italiani.

Come è noto, essi sono riuniti in apposita associazione nazionale, eretta in Ente morale, a contatto coll'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni e con relazioni, oggi meno strette che in passato, col Consiglio Nazionale delle Ricerche. All'associazione in parola potrebbero essere dati indirizzi e congrui contributi per quanto concerne determinati problemi, con riserva di accertare se i contatti relativi dovranno essere diretti o tramite il citato Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Con questo ordine di considerazioni si entra nel campo organizzativo ed in un complesso di questioni che esulano dai limiti proposti per le presenti note.

Si aggiunge che anche la collaborazione di « centri civili di studi militari » può essere utilmente promossa. Si tratta di convocare in appositi « centri » tecnici civili — per lo più ufficiali in congedo — provvisti di esperienza militare ed a contatto con svariati ambienti scientifici e industriali e d'interessarli all'esame e alla risoluzione di problemi concreti.

Le precedenti indicazioni, per di più assai sommarie, non hanno meriti di originalità.

Nelle organizzazioni per il potenziamento della difesa poste in atto già durante la seconda guerra mondiale in America e in Gran Bretagna, per non citare che i maggiori esempi, sono stati costituiti ed hanno funzionato sotto varî nomi e con varie attività comitati per le ricerche interessanti la difesa.

L'utilità, anzi la necessità, di questi orientamenti è confermata dal fatto che la funzione di questi comitati non è cessata con la guerra, perchè in molti casi sono stati inclusi nell'ordinamento di pace dell'alta amministrazione centrale dei due Paesi.

Si tratta in effetti di risolvere problemi permanenti, la cui importanza non deve essere sottovalutata in linea di principio e la cui soluzione si deve solo subordinare alle effettive esigenze e possibilità dei singoli Stati.

* * *

Ed ora una conclusione!

Le attività militari, meno di ogni altra forma di attività, attese le circostanze di emergenza nelle quali esse di regola si svolgono, non traggono vantaggio dall'improvvisazione: tutto deve essere il portato di procedimenti definiti per tempo e chiaramente, elaborati con metodo e condotti secondo linee prestabilite.

In considerazione delle esigenze attuali e di quelle senza dubbio più ingenti del prossimo avvenire, è indispensabile organizzare l'utilizzazione di ogni nuovo ritrovato scientifico e tecnico ai fini militari, sia allo scopo di preparare nuove armi o in un quadro più limitato di perfezionare i mezzi di dotazione, sia allo scopo di predisporre per ogni mezzo di offesa una valida difesa.

Si tratta di un'attività nella quale conta non tanto il numero, quanto la qualità del personale. Si tratta di costituire o di perfezionare enti modesti per ordinamento ed organici ma eccellenti per competenza specifica e per capacità di rendimento, cui dovrà essere affidata la trattazione dei problemi scientifici e tecnologici connessi con la preparazione delle nuove armi, la direzione del lavoro svolto da istituti scientifici e da organismi industriali, il controllo pratico dei nuovi ritrovati, infine le norme per il loro impiego in guerra.

Parallelamente, si dovrà tendere a creare un insieme di elementi idonei per mentalità aggiornata, preparazione scientifica ed orientamento generale a coltivare con rendimento un campo di eccezionale importanza, di pari difficoltà.

In definitiva, si prevede l'attuazione dello schema di una « organizzazione degli studi scientifici per la difesa » da realizzare gradualmente secondo le richieste di necessità effettive e dentro un quadro organico che preveda ogni maggiore esigenza dell'indomani.

Per bene instradare un'opera della quale non si sono sottovalutate complessità e difficoltà, è da prevedere, in via preliminare, la costituzione di un organo per le nuove applicazioni militari della scienza e della tecnica presso lo Stato Maggiore della Difesa.

A questo organo, come prima incombenza, dovrebbe essere devoluto il compito di porre le basi e d'iniziare il funzionamento di questa branca essenziale di una preparazione militare aggiornata, di stabilire i contatti cogli enti civili e militari da chiamare a partecipare agli studi e di formulare gli schemi delle norme di legge e amministrative che dovranno regolare in modo esauriente le accennate complesse ed importanti attività.

GLI UFFICIALI DI RISERVA

Ten. col. di fant. Igino Gravina

Ufficiale di riserva, sono grato al col. Angelini di avermi offerto l'occasione, con il suo articolo dell'agosto-settembre u. s. di questa Rivista, di partecipare all'auspicato dibattito sull'angoscioso problema.

Dibattito, dunque, che tende a sollecitare altre idee e proposte dei lettori ed a richiamare l'attenzione delle Autorità responsabili perchè la questione sia attentamente esaminata e, inserita nel quadro generale della riorganizzazione delle forze armate, affrontata e risolta.

* * *

Anche la dizione « Ufficiali di riserva », anzichè « Ufficiali della riserva o nella riserva », adoperata dal col. Angelini, racchiude l'appropriato significato di elementi pronti per l'impiego e non quello comunemente dato di personale militare che giace o riposa più o meno scomodamente in una posizione di staticità, in attesa della magra pensione mensile. Chi mai, infatti, si è interessato o si interessa alla efficienza fisica, morale e professionale di questa categoria di ufficiali, che al momento del bisogno dovrebbe costituire serbatoio di tecnici e di competenti per inquadrare nuove unità o rinsanguare quelle esistenti?

Il funzionamento del complesso e delicato apparecchio militare poggia essenzialmente sugli ufficiali in servizio e su quelli di riserva. Gli uni e gli altri costituiscono l'intelaiatura di quella vasta costruzione che, scheletrica in tempo di pace, assume proporzioni gigantesche in guerra. Le varie parti del manufatto devono essere costruite ed adattate preventivamente alle funzioni specifiche di ciascuna per poterle metterle a piè d'opera all'occorrenza. Inserire in un'opera architettonica, che sarà violentemente soggetta al tormento della guerra, un pezzo o dei pezzi arrugginiti o di forma non corrispondenti alle funzioni cui sono chiamati ad assolvere, significa correre il rischio di far crollare l'intero edificio.

Tutte le cure, dunque, per gli ufficiali in servizio che, con il loro duro lavoro quotidiano pongono pazientemente sasso su sasso al costruendo edificio; ma cure e previdenze forse maggiori per gli ufficiali di riserva, che sono destinati ad assolvere mansioni analoghe in condizioni particolarmente difficili. Ricordarsi di questi ultimi solo per chiedere la mezza giornata degli assegni per i disoccupati colpisce duramente la sensibilità dell'ufficiale pensio-

nato, il quale pensa con amarezza che, oltre tutto, la sua esistenza è nota alle autorità militari. Estraniarli dall'ambiente militare (cerimonie, ricevimenti ufficiali, esercitazioni, ecc.) e dalle provvidenze di carattere assistenziale (ospedali, cure mediche, libretto ferroviario, colonie marine e montane, ecc.), significa porre un taglio netto fra le due categorie di ufficiali, ossia tra ufficiali in divisa ed ufficiali in borghese: taglio che in definitiva è una frattura, i cui tronconi difficilmente potranno calcificare al momento cruciale, quando, cioè, fianco a fianco, si richiederanno dagli uni e dagli altri stretta collaborazione ed unità d'intenti per il raggiungimento di un obiettivo comune.

* * *

Il fattore economico è uno dei tanti aspetti della complessa questione, cui bisogna pur porre mano una buona volta, se non si vogliono ripetere i tragici errori del passato.

Costruiamo qualche carro armato, incrociatore o aeroplano in meno — suggerisce il col. Angelini — ed assicuriamo la massima efficienza professionale e spirituale a coloro che saranno chiamati ad impiegare tali mezzi e ad assumere responsabilità di comando nelle condizioni più difficili. L'asserto non ha bisogno di essere illustrato, ma semplicemente meditato da chi può decidere, tenendo presente che molti dolorosi episodi, di cui sono lastricate le pur luminose e gloriose strade della nostra storia militare, sono dovuti in buona parte all'incompetenza ed all'insufficienza di taluni comandanti di ogni grado.

L'Italia è una pedina nel pericoloso giuoco dell'attuale politica internazionale. E non è sola a fare da comparsa di secondo piano, ma abbondantemente accompagnata da tutte le altre nazioni del mondo, ad eccezione di due. Sono gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. i veri giocatori e solo essi hanno facoltà di fare il bello e cattivo tempo, manovrando, adescando o mangiando or questa or quella pedina per crearsi le condizioni più favorevoli per lo *spring* finale. In questa situazione politica generale, l'Italia, protesa nel Mediterraneo e col peso dei suoi 46 milioni di abitanti, rientra fatalmente sulla ribalta della politica mondiale. Interessi ed impellenti necessità contingenti inducono i protagonisti — non importa chi — ad attirarla nella propria orbita. Aiuti sotto qualsiasi forma non ci saranno lesinati; sarà incoraggiato ed appoggiato il nostro imponente lavoro per la ricostruzione; favoriti gli sforzi per rafforzare l'ordine e la tranquillità nel Paese; inviati i mezzi necessari, al momento opportuno, per rimettere in piena efficienza le forze armate. Situazione geografica e potenza demografica sono due dati di fatto, dunque, che fanno dell'Italia un fattore importante nella valutazione del potenziale bellico.

Noi — per la parte specifica della riorganizzazione delle forze armate — dobbiamo dimostrare solo che siamo animati da *serietà di propositi* e che possediamo le *necessarie capacità organizzative*. Tutto ciò dipende essenzialmente ed esclusivamente da noi e d'altro non dobbiamo eccessivamente preoccuparci,

perchè prima o dopo i mezzi arriveranno, mentre i quadri, coloro cioè che tali mezzi debbono impiegare, non sono materia di importazione, nè possono essere improvvisati o creati da un giorno all'altro.

Ammesso o concesso che i mezzi non potranno mancare alle forze armate, il problema centrale attuale dell'organizzazione militare consiste nel creare un « organismo militare piccolo, ma solido » e nell'avere a disposizione una « massa di ufficiali preparati, efficienti e sempre pronti » per una più vasta intelaiatura.

* * *

Qualcuno potrebbe obiettare — osserva il col. Angelini — che... *majora premunt,* dal momento che i grossi problemi attendono una soluzione. Ma quale problema, nella situazione sopra delineata, può essere considerato più importante di quello relativo alla preparazione dei quadri? Comunque, nessuno pretende che tutti i numerosi problemi debbano essere immediatamente e contemporaneamente risolti. Tuttavia è auspicabile che qualche cosa si incominci a fare, ed ognuno di noi, pensoso delle sorti dell'esercito e dell'avvenire della Nazione, fa voti fin d'ora che l'organizzatore giunga ad una visione panoramica dell'organizzazione militare attraverso lo studio e l'esame analitico dei singoli problemi, da risolvere gradualmente. Per il caso in esame — ufficiali di riserva — si compili un piano organico da realizzare in uno, due, tre anni, e si dia immediata attuazione ai primi provvedimenti. Ciò otterrebbe lo scopo di riagganciare subito all'esercito l'ufficiale che, tra le furiose ventate di antimilitarismo che scuotono il Paese, avulso e reietto dalle forze armate, malvisto dai civili, sta diventando di giorno in giorno il più feroce antimilitarista. E' questa una realtà che le Autorità responsabili dovrebbero tener presente; triste realtà che noi, a contatto diretto con la vita nazionale, siamo in grado di denunciare con piena cognizione di causa. Noi, cioè, che osserviamo stupiti, perplessi ed angustiati come mai oggi tutti si organizzano per poter disporre di una *forza* da manovrare e far pesare, vuoi nel campo politico, vuoi in quello economico, mentre l'esercito, la cui esistenza è giustificata solo in quanto riesca ad organizzare e potenziare veramente delle *forze,* abbandona a loro stessi i propri componenti, disperdendo, anzichè raccogliere, le energie disponibili. E si badi bene che non si tratta solo di ufficiali che hanno raggiunto il limite di età stabilito dalla legge per il proprio grado o perchè esclusi dall'avanzamento, ma anche di una massa di oltre 5.000 ufficiali che, per effetto della circ. 384, hanno lasciato il servizio a domanda o d'autorità. Ufficiali, quindi, in gran parte ancora giovani e certamente capaci, che fino all'anno scorso si trovavano alla pari per preparazione ed efficienza spirituale, fisica e morale dei colleghi in servizio. Condizione questa molto vantaggiosa per l'organizzatore, il quale, a seconda delle necessità, avrà larga base di scelta, purchè non si illuda di avere dei colon-

nelli o dei generali bell'e pronti per l'impiego, dopo averli tenuti in quarantena per anni e anni.

Per concretare, il complesso problema degli ufficiali di riserva, o *fuori quadro,* come giustamente propone di denominarli il col. Angelini, potrebbe essere affrontato nelle sue grandi linee puntando per ora alla realizzazione dei seguenti punti essenziali: primo, reinserire o vincolare moralmente e spiritualmente gli ufficiali in questione alle forze armate con provvedimenti varî, che vanno dalla facoltà di indossare l'uniforme in determinate circostanze all'obbligo di partecipare a cerimonie od esercitazioni; secondo, predisporre ed attuare un piano organico per la loro preparazione tecnica e professionale, oggi più che mai indispensabile, in relazione allo sviluppo ed alla creazione di nuovi mezzi di lotta; terzo, creare una situazione economica che consenta loro di vivere decorosamente, in modo da non menomare ulteriormente il prestigio dell'istituzione alla quale appartengono.

In merito al primo punto, si potrebbero adottare in pieno le proposte suggerite dal col. Angelini, e cioè gli ufficiali dovrebbero:

— rimanere in forza all'ente militare presso il quale hanno prestato l'ultimo servizio, passando a far parte di un nucleo di ufficiali fuori quadro;

— partecipare col proprio Corpo, Servizio, od altro ente militare cui sono in forza, a tutte le cerimonie militari, con facoltà di indossare l'uniforme senza l'obbligo di richiedere alcuna speciale autorizzazione;

— vivere — si potrebbe aggiungere — la vita dell'ente militare al quale appartengono, frequentando circoli e mense ufficiali e seguendone tutte le attività in genere.

La preparazione, o l'aggiornamento tecnico-professionale dell'ufficiale, merita un più approfondito esame da parte delle Autorità competenti.

Si sono svolte nel mese di agosto le grandi manovre, e noi, ufficiali di riserva, abbiamo potuto apprendere dalle poche righe dedicate all'avvenimento dalla stampa locale che una divisione è accorsa dalla Lombardia al Tagliamento per sbarrare il passo su quel corso d'acqua ad un ipotetico invasore. Notizie, dunque, sufficienti per il grosso pubblico, ma non certo per gli ufficiali, che dovrebbero seguire a passo a passo l'evoluzione della dottrina militare, la condotta e le modalità d'impiego dei reparti. L'invio di documenti (impianto della manovra, risultati conseguiti ed insegnamenti tratti) potrebbe costituire una buona occasione per indurre la categoria ad interessarsi ai problemi militari e, nel caso specifico, alla difesa nazionale.

Negli ambienti civili esistono scuole e corsi per corrispondenza che trattano i più svariati argomenti. I civili, dunque, applicano in pieno uno dei canoni della dottrina militare: ottenere il massimo sforzo (od il maggior risultato) con il minimo dei mezzi (o con la minima spesa). Perchè noi militari non cerchiamo di organizzare qualcosa di analogo? Sarebbe cosa impossibile da realizzare o molto gravosa, per esempio, che la Scuola di Guerra informasse saltuariamente ed erudisse gli ufficiali di riserva sui principali argo-

menti di carattere organico-tattico-logistico? Questa Rivista, che è l'unica pubblicazione militare in cui sono dibattuti importanti argomenti di attualità, non potrebbe essere inviata gratuitamente a tutti gli ufficiali, dal momento che solo pochi sono abbonati? (1).

I suddetti suggerimenti, se realizzati, potrebbero costituire un prezioso contributo, con minima spesa, alla preparazione professionale dell'ufficiale, la quale peraltro dovrebbe essere assicurata da altre più importanti attività, quali: la partecipazione ad esercitazioni tattiche od a manovre con i quadri; la frequenza di speciali corsi informativi sulle varie armi e sui nuovi mezzi d'azione; l'istituzione di corsi valutativi per la promozione al grado superiore.

Ho accennato a corsi valutativi che, connessi con gli altri elementi di valutazione, dovrebbero permettere alle autorità competenti di esprimere il proprio giudizio sull'eventuale avanzamento al grado superiore dell'ufficiale. Perchè, si badi bene (ed in questo non concordo pienamente con il col. Angelini, il quale ammette la promozione solo all'atto ed in caso di mobilitazione), l'uomo è portato ad agire solo in funzione di un interesse che gli faccia intravvedere un miglioramento (non importa se morale o materiale) alle proprie condizioni. L'ufficiale che ha partecipato con diligenza alle attività militari, ha tratto profitto e dimostrato capacità, è bene sia ricompensato, e ciò nell'interesse dell'ufficiale stesso, ma anche dell'esercito.

La precaria situazione economica dell'ufficiale di riserva è stata sufficientemente tratteggiata dal col. Angelini ed è nota a tutti.

Non potendo aumentare la pensione, la quale è collegata a quella degli altri impiegati statali, l'autorità militare potrebbe intervenire con un adeguato aumento dell'indennità di riserva e col far beneficiare l'ufficiale di tutte le provvidenze, di cui attualmente fruiscono gli ufficiali in servizio, quali: alloggi demaniali, cure mediche ed ospedaliere, spacci, libretto ferroviario, colonie marine e montane, ecc.

L'estensione di tali benefici, insieme con gli altri provvedimenti sopra suggeriti (cerimonie militari, esercitazioni militari, ecc.), darebbe l'impressione all'ufficiale di riserva di far sempre parte dell'esercito e di formare veramente con i colleghi in servizio la tanto conclamata « famiglia militare ».

Nel chiudere queste note, noi, ufficiali di riserva, facciamo caldo appello alle Autorità competenti e diciamo loro: esaminate e studiate attentamente l'angoscioso problema degli ufficiali di riserva, di coloro, cioè, che fino a ieri, vostri collaboratori in pace ed in guerra, possono essere chiamati un giorno, per una deprecata evenienza, di nuovo al vostro fianco; create ed attuate senza indugi un piano organico per la loro preparazione tecnico-professionale, affinchè il loro eventuale reimpiego sia linfa che rinsangui l'esercito e non zavorra che appesantisca e rallenti; ogni vostro atto o provvidenza, tendente

---

(1) *A parte la discutibilità della proposta, dobbiamo qui far rilevare all'A. che gli abbonati alla Rivista Militare sono già alcune migliaia.* (N. d. R.).

ad alleviare l'attuale disagio morale e materiale dell'ufficiale in servizio, sia esteso, fin dove possibile, anche al collega *non* in servizio; non permettete che queste ancora sane e preziose energie della Nazione si disperdano e vadano ad ingrossare le fila, già numerose, degli scontenti, dei faziosi e dei turbolenti; e ricordate, infine, che, specie sotto questo ultimo aspetto, la vostra responsabilità è grave e non ammette giustificazioni perchè una comunicazione, un invito, un quesito, un nonnulla (le occasioni non mancano), non costano niente, mentre hanno la grande forza di richiamare dal suo stato di abbandono l'ufficiale, il quale, sensibile ad ogni sollecitazione che gli provenga dall'esercito, è attualmente umiliato e profondamente amareggiato che il suo solo legame che l'unisca all'esercito sia — come osserva il col. Angelini — *il contatto periodico con un impiegato avventizio del Distretto per la riscossione del magro assegno mensile.*

E noi ancora, ufficiali di riserva, diciamo ai colleghi in servizio: quell'aria di degnazione che talvolta assumete di fronte ai colleghi *non* in servizio è fuor di luogo e serve, se mai, ad accentuare quella frattura che, fra uomini della stessa levatura intellettuale ed educazione militare, non dovrebbe esistere; se avete a che fare con un ufficiale più vecchio di voi, ricordate che egli ha un passato militare di pace e di guerra più lungo e probabilmente più glorioso di voi; se invece trattate con un ufficiale più giovane, pensate che questi ha lasciato le armi per un complesso di circostanze, che non sempre possono essere attribuite a demeriti. Comunque, tenete sempre presente il detto: *hodie mihi, cras tibi.* Ed il tempo, come sapete, è galantuomo.

I MINORI REPARTI DI FANTERIA NEL COMBATTIMENTO IN CONDIZIONI SPECIALI

NOTE ALLA CIRCOLARE 2100

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

Il combattimento dei piccoli reparti, prevalentemente offensivo, svolto isolatamente e in casi diversi, ha richiamato l'attenzione di tutti sulla nuova figura fisica, intellettiva e morale del combattente.

La scienza, fedele ed insostituibile alleata dell'uomo, si è sviluppata in ogni campo ed ha dato al combattente la possibilità di assolvere i suoi compiti nel più breve tempo possibile, in ogni luogo, mettendolo in condizioni di limitare i suoi sforzi fisici ed aumentare le offese.

A seconda del tempo, dello spazio in cui agisce, del numero e della qualità dei mezzi impiegati, si avranno i varî casi di combattimenti speciali. Essi comprendono:

1° - combattimento negli abitati;
2° - combattimenti in cooperazione o contro i carri armati;
3° - combattimenti diurni o notturni;
4° - combattimenti in terreni boscosi o con alta vegetazione;
5° - passaggio di corsi d'acqua;
6° - colpi di mano.

Attraverso l'esperienza acquisita durante il recente conflitto, la consultazione della regolamentazione straniera e l'esame di quella nostra, si possono delineare, nell'intento di apportare il granello di sabbia all'opera della ricostruzione, i varî combattimenti, mettendo in rilievo ciò che a nostro avviso dovrebbe servire a completamento della regolamentazione in vigore, allo scopo di determinare nettamente il campo di azione e fissare le proprie responsabilità di capi e gregarî dei piccoli reparti.

1. - Il combattimento negli abitati.

I piccoli reparti: plotoni, eccezionalmente squadre, incaricati di rastrellare un abitato devono avere compiti ben definiti ed intraprendere il combattimento solo dopo che esso sia stato minuziosamente studiato ed organizzato. Nella parte preventiva di studio, sia attraverso la lettura della carta topo-

grafica che dall'esame delle fotografie aeree, il comandante procederà alla parte organizzativa, esaminando:

a) situazione, conformazione e dislocazione dell'abitato;

b) vie di accesso e di attraversamento considerate nella loro lunghezza, larghezza, fondo, opere d'arte;

c) numero e tipo degli edifici pubblici e privati;

d) condizioni ed abitabilità in seguito alle offese belliche.

Nella parte applicativa occorre prima agire con circospezione e, dopo aver determinato le modalità di azione, attuarle decisamente e senza esitare.

A questo riguardo la circ. 2100 sull'*impiego ed addestramento tattico della squadra fucilieri,* tace e solamente la parte VIII dell'Addestramento della Fanteria - traduzione dall'inglese - parla dei rastrellamenti eseguiti dalla squadra e dal plotone. L'omissione è dovuta forse all'impiego da ritenersi eccezionale della squadra isolata, impiego che potrebbe essere previsto dal plotone il quale verrebbe impiegato riunito come è in uso presso altri eserciti che prevedono però l'addestramento fin dalla squadra. Attraverso la suddivisione dei compiti da parte del comandante di plotone si giunge a vedere l'impiego delle varie squadre incaricate del rastrellamento di cui uno dei tanti esempi potrebbe essere il seguente (figura n. 1):

— 1ª squadra di appoggio

— 2ª squadra } rastrellatrici { delle case di sinistra

— 3ª squadra } rispettivamente { delle case di destra alla direttrice di avanzata

— squadra comando di rinforzo a quella di appoggio, o incaricata della costituzione di un posto di blocco, o impiegata, in parte, nell'imboscata.

Quale sarà il posto e quali i compiti degli assaltatori e dei mitragliatori ?

I gruppi, impiegati anche separatamente « per cui la squadra non è da considerarsi in modo assoluto un elemento inscindibile » (§ 2 della circ. 2100 M. D. E. del 6 dicembre 1947), potranno essere così suddivisi:

A) *Gruppo assaltatori* (già rastrellatori) inizia il movimento seguito dal *gruppo mitragliatori,* il quale, non appena il comandante di squadra avrà ordinato l'inizio del rastrellamento della 1ª abitazione, esplica la sua azione di « appoggio » per:

— controbattere le armi avversarie che battono la strada;

— impedire al nemico l'entrata o l'uscita dalle case successive (o dalla casa se isolata);

— dar sicurezza agli assaltatori di non essere presi alle spalle da eventuale azione nemica.

A loro volta gli *assaltatori,* agli ordini del comandante di squadra, il quale sta al centro del gruppo, eseguiranno il rastrellamento con i seguenti compiti:

1 e 2° assaltatore: forzare l'ingresso; penetrare nella casa portandosi celermente sulla parte più elevata, soffitta; iniziare il rastrellamento dall'alto in basso senza tralasciare di visitare cantine e di scrutare nei camini;

capo squadra e 3° assaltatore: in posizione intermedia per coordinare l'azione e coprire col fuoco l'entrata dei primi assaltatori;

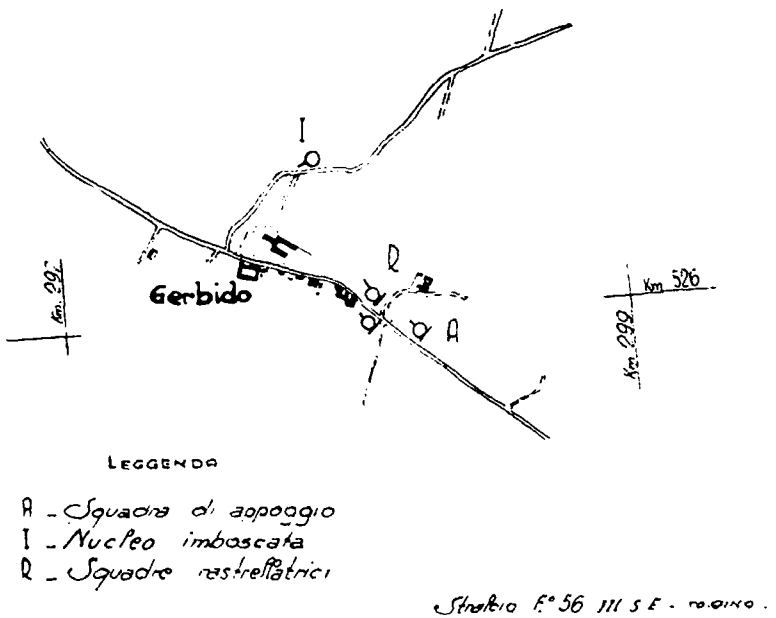


Fig. 1.

4° assaltatore: a guardia delle provenienze dal tergo o dai fianchi;

5° assaltatore: incaricato di rimanere ad osservare l'ingresso dell'abitazione dopo che il capo squadra e il 3° assaltatore, in seguito a segnale convenuto, hanno raggiunto i due primi assaltatori; ricollegare i gruppi mitragliatori ed assaltatori fra loro.

B) Nel quadro del plotone, il comandante, che all'inizio sarà con il suo gruppo « o » dietro la 1ª squadra che diventa di appoggio, dopo aver dato gli ordini alle sue squadre e inviato il gruppo Bren - P.I.A.T. agli ordini del comandante della squadra comando dalla parte opposta dell'abitato per tendere l'imboscata al nemico, precludergli la ritirata ed effettuare con il P.I.A.T. eventuale azione controcarri,

si terrà in grado di seguire e coordinare l'azione delle squadre rastrellatrici con quella di appoggio;

ordinerà inizio e cessazione del fuoco di accompagnamento;

eventuale azione di annebbiamento con il mortaio da 45;

stabilirà: modalità e mezzi di collegamento con le squadre, con il gruppo d'imboscata; segnale di avviso di « abitato libero »;

stabilirà la procedura da seguire nel rastrellamento di edifici particolari quali fabbriche, chiese e indicherà gli uomini incaricati di costituire il posto di osservazione sulla parte più elevata dell'abitato e il segnale di rientro al reparto a rastrellamento ultimato;

darà prescrizioni per il proseguimento dell'azione, le precauzioni da prendere in caso di attacco da parte nemica;

si accorderà, con gli organi superiori, su eventuali richieste di fuoco di mortai o di artiglieria a protezione del ripiegamento.

2. - Combattimenti con i carri o contro i carri armati.

Recenti scritti, discussioni e conferenze sull'impiego dei pezzi controcarri hanno portato nuovamente alla ribalta la dibattuta questione della lotta tra il cannone e la corazza. Poichè l'argomento esula dal nostro esame e nella considerazione che non si può essere assolutisti nel preferire l'uno o l'altro mezzo e persuasi che i mezzi corazzati continueranno a far sentire il loro peso nella lotta, vediamo ciò che la circ. 2100 dice nei riguardi della « Cooperazione con i carri » (§ 41).

Al fine di vedere quanto occorre per la disciplina delle intelligenze e la suddivisione dei compiti e delle responsabilità fra capo-carro, pilota e comandante di squadra, prendiamo in esame singolarmente i varî casi e vediamo ciò che le recenti norme non sanciscono.

Caso A.

Sullo scafo del carro (tutta o in parte) la squadra ha il compito di « provvedere alla difesa del mezzo contro cacciatori di carro ».

Quale è il posto assegnato ai varî componenti la squadra sullo scafo e quali accordi devono essere presi con il capo-carro « per la definizione dei più minuti dettagli sull'azione da compiere insieme e per procedere *insieme* all'accurata osservazione del terreno da percorrere »?

Esperimenti eseguiti presso una unità di fanteria, che ha avuto la fortuna di avere presso di sè un reparto carri « M 15/42 », hanno potuto stabilire, dopo aver fatto appello all'esperienza ed al ragionamento di vari elementi interessati, che i casi (tutti o in parte) possono essere così risolti:

a) *Un solo carro - squadra al completo sullo scafo.* E' il più difficile, considerando le accidentalità del terreno e i sobbalzi del carro, la ristrettezza dello spazio e il numero degli uomini. La sistemazione e i compiti dei varî elementi costitutivi delle squadre potrebbe essere la seguente (figura n. 2):

Gruppo *assaltatori*:

— comandante di squadra a destra e dietro la torretta per seguire la

direzione di avanzata del carro e pronto ad intervenire sia verso il pilota sia verso il capo-carro;

— 2° e 3° assaltatore lateralmente al comandante con il compito di guardare e proteggere rispettivamente i fianchi avanzati del carro;

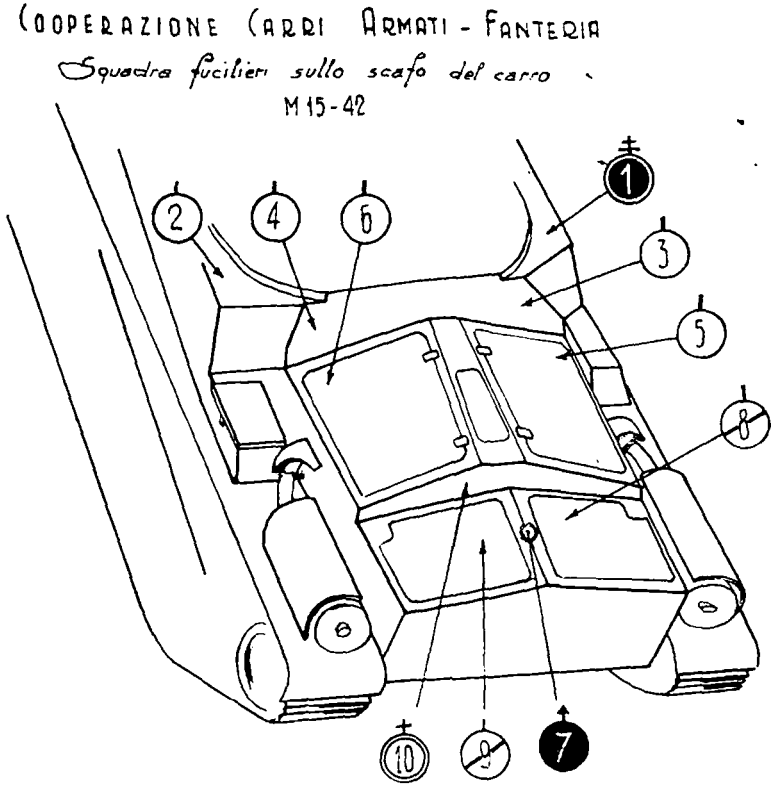


Fig. 2.

— 6° e 4° assaltatore di fianco e dietro al 2° e 3° con il compito di guardare le parti laterali del carro;

— 5° assaltatore sulla destra pronto a lanciare le bombe su cacciatori che si svelassero lateralmente al carro.

Gruppo *mitragliatori*:

— il vice-comandante di squadra vicino al mitragliatore per la disciplina del fuoco e controllo consumo delle munizioni;

— porta « Bren » seduto sul radiatore e con l'arma pronta e puntata posteriormente al carro (sul davanti il carro ha 2 mitragliatrici Breda 38 accoppiate in casamatta e una accoppiata al cannone in torretta);

— 1° e 2° mitragliatori lateralmente al porta « Bren » pronti a sostituirlo in caso di bisogno e ad assicurare il rifornimento delle munizioni.

b) *Due carri-squadra in parte sullo scafo.* E' il caso più comune e più semplice e si può sistemare 1 gruppo per carro: assaltatori sull'uno e mitragliatori sull'altro carro (figura n. 3).

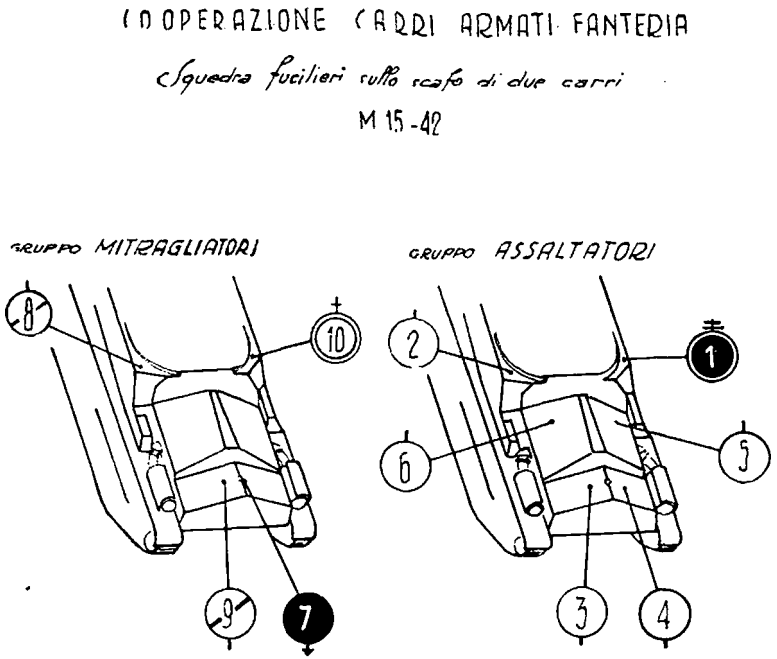


Fig. 3.

Caso B.

Squadra al seguito dei carri. « Elimina le ulteriori resistenze, rastrella il terreno conquistato e provvede al consolidamento ».

La squadra « non costituisce scorta al carro ma concorre alla sua difesa e segue l'azione del carro a distanza ».

Quale? La circolare dice testualmente: « tale da poterne sfruttare nel modo più tempestivo il successo ».

Per un comandante di squadra — spesso semplice graduato in possesso delle prime classi elementari — e non sottufficiale come prevedono gli organici — occorre fissare una distanza che tenga conto della sicurezza della squadra nel caso di tiri di pezzi contro i carri e della possibilità degli uomini di espletare tempestivamente il successo. Essendo il raggio d'azione dei proiettili da 88 di circa m. 200, le possibilità di tiro utile del « Bren » sui 150 m., si può ritenere che tale distanza sia dai 150 ai 200 metri dal carro il quale, una volta superato l'obiettivo, ritorna nella « zona di raccolta », mentre la squadra provvede alle operazioni di rastrellamento e consolidamento.

La squadra segue i carri: lontana dal tiro delle armi automatiche avversarie nella formazione « aperta »; nell'entrare nel raggio d'azione delle predette armi, adotta la formazione « spiegata ». Con la prima si terrà al coperto del carro e ravvicinata ad esso, con la seconda è pronta ad eliminare le resistenze residue, a rastrellare l'obiettivo ed a consolidarsi oltre. Nel caso in cui i carri armati siano costretti a zig-zagare per raggiungere l'obiettivo e schivare il tiro dei controcarri nemici, la squadra continua il movimento nella direzione prestabilita.

Caso C.

Squadra avanti ai carri. « Mentre il gruppo mitragliatori tiene sotto il fuoco gli elementi controcarri più vicini, il gruppo assaltatori provvede a liberare il terreno dalle mine ». Il compito di sminamento affidato agli assaltatori non è certamente il più indicato, dal momento in cui la specialità pionieri ha sostituito il reparto esploratori delle compagnie comando di battaglione.

Comunque, la squadra deve marciare avanti ai carri ad una distanza maggiore di quella tenuta nel Caso B, sia per mettere gli uomini in condizioni di non essere travolti dai carri, sia per tenere i carri lontani dall'azione di sminamento degli assaltatori.

Considerato che per l'apertura di un varco di m. 6,8, profondo m. 60-70, 6 uomini (forza gruppo assaltatori) impiegano circa due ore e che i carri in tale periodo di tempo possono percorrere una distanza di km. 20-30 alla velocità di km. 10-15 ora, si può prevedere la distanza in cui i carri possono trovarsi al loro ritorno dopo aver seguito la squadra fin sul posto di sminamento. Questo tempo, in contrasto con la caratteristica tipica degli assaltatori, servirà al nemico per convergere il suo fuoco sul campo minato al momento in cui i carri, chiamati dal segnale convenuto, dovrebbero passare attraverso il varco segnato da aste o paline di segnalazione. Gli assaltatori e i mitragliatori si terranno in condizioni di seguire i carri, ripetendo quanto è detto nel Caso B.

3. - Combattimenti diurni o notturni.

Per i combattimenti diurni, che si possono avere:

— in continuazione di quelli che hanno avuto inizio all'alba;
— in seguito a reazione da parte avversaria;
— appositamente sferrati;

non vi è da aggiungere molto a quanto attualmente in atto se non una maggiore cura per la mimetizzazione degli elementi, l'indispensabile preparazione di artiglieria e l'impiego dell'aviazione per « ammorbidire le difese avversarie e permettere di raggiungere, al coperto del fuoco, la base di partenza per l'attacco ».

Per quelli notturni, invece, che si sono sviluppati ed affermati con il recente conflitto, è necessaria una preparazione accuratissima, un addestramento particolareggiato e perfetto, una tecnica semplice ed assimilabile da parte di tutti gli eserciti. Di notte, le difficoltà imposte dal movimento, l'insidia avversaria sempre presente, la scarsità di notizie sulla zona « oltre la terra di nessuno » richiedono:

— *Informazioni* dettagliate ed aggiornate sul terreno (vie di accesso, itinerari percorsi dalle pattuglie nemiche, posizioni di agguato degli uomini, di schieramento delle armi, ecc.); sull'attività del nemico ed in particolare sui campi minati: loro natura, estensione, ubicazione.

— *Piano semplice e facile* in modo che possa essere da tutti capito: ordini dati successivamente fase per fase dopo l'inquadramento generale dell'azione e dopo aver fissato il posto di ogni singolo elemento nel dispositivo di attacco.

— *Addestramento perfetto.* Ciascun uomo dev'essere addestrato a percorrere nella notte lunghi tratti di terreno visto solo a distanza di giorno, a conservare la direzione di avanzata, a fissare bene in mente i punti caratteristici del terreno per cui deve passare, a calcolare i tempi di percorrenza dei varî tratti, ecc..

A questo proposito, giova ricordare l'episodio della « zampata » tedesca contro il caposaldo italo-polacco di Castel S. Vincenzo 1944, in cui ciascun uomo componente del plotone tedesco aveva con sè lo schizzo, a matita, degli elementi caratteristici del terreno con l'aggiunta di nomi convenzionali.

— *Collegamenti.* Gli uomini devono avanzare finchè possibile accoppiati per rincuorarsi a vicenda, devono sapere da quale parte agiscono le armi automatiche proprie, nonchè il significato e la direzione dei razzi. Al collegamento radio, facilmente intercettabile, è da preferirsi quello materiale. Solo per attacco superiore al plotone, e dopo accurato silenzio radio, si può prevedere l'uso della radio.

— *Formazioni.* La squadra avanzerà nella notte preceduta da due assaltatori lanciatori di bombe, quali elementi di protezione, seguiti poi dal gruppo mitragliatori, pronto a liquidare col fuoco, se necessario, ogni reazione nemica; gli altri quattro assaltatori si terranno in condizioni di assaltare a bombe a mano o all'arma bianca i restanti nemici.

Fronte della squadra: 30-40 metri.

— *Il plotone.* Avanzerà con due squadre spiegate e una in fila: comandante e squadra comando al centro e dietro le due squadre avanzate. Quattro assaltatori, due per squadra, precederanno il movimento quali elementi di protezione. Essi saranno i naturali « piloti » che guideranno il plotone lungo la zona di schieramento.

La ristrettezza della fronte, la poca profondità della « terra di nessuno », l'osservazione continuata, la tempestività dell'azione dei piccoli reparti riducono le varie fasi dell'attacco notturno ed escludono la posa delle fettucce

la quale è indispensabile invece per l'attacco di unità superiori al plotone. Essendo squadre e plotoni del reparto in linea a contatto con il nemico, a conoscenza dello schieramento, del terreno antistante ed impiegati sovente per azioni di pattuglia, s'intendono acquisite le fasi relative a: intensa ricognizione preliminare, posa di fettucce, movimento verso la posizione di raccolta, attività nella posizione di raccolta.

Le fasi prevedibili per i piccoli reparti potranno essere:

a) movimento dalla posizione di raccolta (ridosso della linea) verso la zona di schieramento (margine avanzato della « terra di nessuno »);

b) sosta (margine anteriore zona schieramento), ascolto e preparativi per l'assalto;

c) assalto;

d) riordinamento: proseguimento dell'azione o rientro nelle linee.

Fase a) - La squadra e il plotone muovono nella formazione prevista verso la zona di schieramento dopo che i reparti in linea siano stati avvertiti dell'uscita. Essi si portano a distanza di tiro delle armi automatiche avversarie.

Fase b) - Gli elementi di protezione si arrestano in attesa di ordini; i gruppi assaltatori e mitragliatori si schierano avendo cura di non far rumori, di non addossarsi e si distendono occultandosi ad ogni illuminazione di razzi o tiri di artiglieria; i comandanti di squadra e di plotone si portano avanti e raggiungono gli elementi di protezione per impartire loro gli ordini e le istruzioni sul dispositivo di attacco.

Fase c) - Assalto: al movimento lento delle fasi precedenti subentra quello rapido e decisivo dell'assalto di sorpresa all'arma bianca.

Fase d) - Riordinamento: servirà:

— a consentire agli elementi del gruppo mitragliatori di prendere posizione per appoggiare l'ulteriore azione degli assaltatori;

— a permettere agli elementi retrostanti (reparti di rincalzo) di distaccare pattuglie di combattimento per il proseguimento dell'azione.

Una volta realizzata la sorpresa e che il nemico abbia reagito, il fuoco tempestivo di tutte le armi servirà a stroncare ogni velleità del nemico.

In caso di insuccesso, i reparti di rincalzo si schiereranno per proteggere il ripiegamento delle squadre avanzate.

Questa operazione di « sganciamento » è delle più difficili ed è la meno curata nell'addestramento, per colpa della nostra indole sempre ottimista.

I comandanti di plotone, incaricati dell'attacco notturno, devono conosere i nomi convenzionali degli obiettivi noti ed imprevisti ed essere in grado di effettuare richieste di fuoco all'artiglieria. Fuoco indispensabile, per progredire, o rientrare nelle linee. Il coraggio e la fiducia dei gruppi avanzati sarà in relazione diretta della tempestività, precisione e copiosità del fuoco dell'artiglieria e delle armi di accompagnamento dei reparti superiori.

4. - Il combattimento in terreni boscosi o con alta vegetazione.

Le operazioni nell'istmo di Carelia dell'estate 1944 e quelle in Balcania fino all'aprile 1945 hanno messo in evidenza l'importanza del fuoco ravvicinato di armi automatiche e la consistenza delle forze occorrenti per l'attacco nel bosco e il loro scaglionamento in profondità, la rapidità dell'azione avvolgente, il tramonto dell'attacco alla baionetta.

Il combattimento da parte dei piccoli reparti, squadra e plotone, può essere visto sotto varî aspetti:

a) *squadra isolata:* azione di pattuglia di combattimento per assumere informazioni sul nemico, impedire il pattugliamento nemico nella « terra di nessuno », quale punta avanzata per creare varchi, per assicurare protezione ad elementi retrostanti, ecc.;

b) *squadre inquadrate o plotoni* si trasformeranno in squadra di *appoggio* e squadre *battitrici,* oppure riunendo tutti gli assaltatori nelle varie squadre quali battitori e tutti i mitragliatori nei varî gruppi di appoggio.

Nell'àmbito della compagnia, si possono veder riuniti i mortai da 45 e i P.I.A.T. per il fuoco ravvicinato ed in appoggio all'azione dei reparti battitori, data l'impossibilità per l'artiglieria di appoggiare reparti impegnati in combattimenti nell'interno dei boschi;

c) *il plotone,* unità normale per l'attacco di piccoli boschi, per eliminare eventuali nuclei di truppe paracadutiste annidatisi, dovrà agire con rapidità e meticolosità.

Per ottenere ciò, occorre che il comandante preposto all'azione studî e consideri tutte le varie possibilità di attacco, le formazioni da adottare per agevolare il movimento, le vie o la direzione che il nemico percorrerà per sottrarsi all'azione, stabilisca la zona di annientamento, la riserva mobile.

Un caso tipico di attacco ad un piccolo bosco, può essere il seguente: gli assaltatori delle squadre 1ª e 2ª costituiscono i battitori e i mitragliatori rispettivamente i gruppi di appoggio 1° e 2°, la 3ª squadra di riserva mobile, il Bren della squadra comando 3° gruppo appoggio, il P.I.A.T. e il mortaio da 45 con il gruppo « O », col quale sono anche i capisquadra delle squadre fucilieri prima dell'azione e con i rispettivi assaltatori durante l'azione. Gli assaltatori sono al diretto comando del comandante di plotone, il quale avrà cura di mettere avanti il maggior numero di armati di moschetti automatici.

Gli ordini che egli dovrà dare sono:

Numerazione dei gruppi di appoggio (mitragliatori), posto dei battitori (assaltatori), posto della riserva mobile e comandante di essa, inizio, pausa e ripresa del fuoco da parte dei gruppi mitragliatori, segnali convenzionali: razzi, fischietti, corno acustico, grido del cuculo per indicare: « bosco libero », intervento dei varî gruppi o della riserva mobile, segnale indicante il punto raggiunto durante il rastrellamento; posto di osservazione occupato

dal comandante la squadra comando; posto di adunata del plotone dopo il segnale di « bosco libero »; posto ed azione delle armi di accompagnamento.

Nell'impiego di reparti superiori la sorpresa verrà quasi a mancare e la rapidità dell'azione sarà compromessa. In questo caso il plotone può essere impiegato quale reparto per l'azione frontale, oppure incaricato dell'azione avvolgente come riserva mobile, e rinforzato o meno da mortai da 45 e da 81.

In tutti i casi la riuscita dell'azione sarà in relazione alla cura posta nell'addestramento dei piccoli reparti, al coordinamento dell'azione dei varî gruppi, alla rapidità dell'azione.

Per i combattimenti da parte dei piccoli reparti in terreni con alta vegetazione, quali campi di grano alto o di granoturco, praterie con erba alta, brughiere, le formazioni dei piccoli reparti sono più scaglionate in profondità che nel bosco, in quanto la vegetazione alta favorisce l'attaccante e permette l'impiego dei carri armati in cooperazione con la fanteria.

Nell'àmbito del plotone si può vedere due o una squadra spiegata a seconda dell'ampiezza del campo, la 3ª squadra quale « riserva mobile » pronta ad ogni sorpresa e al centro. Armi automatiche sempre avanti, armi di accompagnamento postate su punti emergenti.

Particolare cura dovrà essere posta nell'avanzata per le difficoltà dell'orientamento, gli assaltatori dovranno stare a due - tre passi l'uno dall'altro e seguiti a breve distanza dai mitragliatori, schierati indietro e fra gli intervalli dei primi.

In entrambi i combattimenti occorre avere nervi saldi, occhi aperti ed orecchie tese, spiccata iniziativa, prontezza e rapidità di azione.

5. - Passaggio di corsi d'acqua.

Le operazioni affidate alle unità avanzate per il passaggio dei corsi d'acqua comprendono:

— attraversamento del corso d'acqua;

— costituzione sulla sponda avversaria di una *testa di ponte*.

Il passaggio viene effettuato:

a) con ogni mezzo: nuoto, guado, dighe, usufruendo di ponti intatti o parzialmente distrutti, traghetti, zattere improvvisate, barche, motoscafi d'assalto, passerelle, ponti di circostanza;

b) di viva forza e con ricchezza di fuoco delle armi di accompagnamento destinate a sostegno dell'azione, con l'appoggio e la protezione dell'artiglieria affinchè gli uomini, una volta sulla sponda nemica, si sentano sorretti dal fuoco e non abbandonati alla mercè dei contrattacchi nemici.

Condizioni essenziali per la riuscita del passaggio:

a) sorpresa;

b) preparazione accurata;

c) opportuno ed indicato uso dei mezzi;

d) rapidità dell'azione di forzamento.

Fasi attraverso le quali si compie il passaggio:

1° ricognizione;

2° organizzazione;

3° esecuzione.

Con la *ricognizione* il comandante incaricato di effettuare l'attraversamento, al corrente della situazione nemica nel tratto della fronte considerato, stabilisce: il punto di passaggio vero e quelli fittizi per trarre in inganno il nemico; la località di sosta prima di effettuare l'attraversamento; l'approntamento dei mezzi e lo schieramento delle armi di accompagnamento.

In base ai risultati scaturiti dalla ricognizione, il comandante provvede all'*organizzazione:*

— del fuoco di protezione durante e dopo l'attraversamento;

— della successione dei varî gruppi, loro armamento ed equipaggiamento: il più leggero possibile; mezzi di fuoco di rinforzo;

— indica: i comandanti dei varî gruppi e l'eventuale dipendenza tecnica durante il passaggio;

— le posizioni iniziali da raggiungere e gli sbalzi successivi;

— organizza l'osservazione e i collegamenti, il posto di comando iniziale e quello oltre sponda, dà disposizioni per i varî servizi.

L'*esecuzione* deve avvenire di sorpresa al momento prestabilito e possibilmente sotto l'azione di bombardamento aereo e terrestre delle posizioni nemiche fortemente annebbiate, oppure per i piccoli reparti, squadra o plotone di notte e in silenzio mediante il passaggio di assaltatori, esperti nuotatori, che procederanno all'eliminazione delle vedette e tenderanno una corda per consentire il passaggio agli altri.

Il plotone, nel caso debba effettuare il passaggio con mezzi di circostanza: traghetti, zattere o con mezzi regolamentari: barche, passerelle, si scinderà in:

a) squadre di assalto - compito: conquistare gli obiettivi oltre l'ostacolo;

b) squadra di fuoco - compito: sostenere col fuoco le squadre di assalto (squadra comando rinforzata);

c) squadra di riserva per l'approntamento dei mezzi e il trasporto al punto di concentramento; per fornire uomini di fatica, ecc..

Al fine di evitare confusione di nomi e dati e per parlare tutti lo stesso linguaggio, occorre che tutti gli uomini conoscano la terminologia del corso d'acqua: alveo o letto, rive o sponde, fondo, corrente, direttrice; cosa vuol dire a monte, a valle; qual'è la sponda destra e quella sinistra; natura delle sponde e specie di argini: in golena o in froldo; regime del corso d'acqua, portata; classifica delle correnti.

Tutti gli uomini devono conoscere i varî mezzi e le parti principali di una imbarcazione: distinguere la poppa dalla prua; la sinistra dalla dritta,

sapere cos'è la barbetta. Se l'addestramento al passaggio dei corsi d'acqua sarà curato ed inserito in quello tattico, servirà a rendere l'istruzione più varia e la riuscita dell'operazione più sicura.

Il comandante deve sapere calcolare la velocità della corrente, gli ordini da dare alle imbarcazioni; il maneggio delle imbarcazioni di assalto e l'allestimento di traghetti improvvisati, quali fardelli, zattere di fusti di benzina, di rami, cancellate di legno, ecc.

6. - Colpi di mano.

Come l'azione delle pattuglie, l'operazione dei colpi di mano è quella che più di frequente viene svolta in guerra da piccoli reparti non mai inferiori al plotone. Essa « è una incursione limitata nel tempo e nello spazio » allo scopo di:

a) conquistare un elemento caratteristico del terreno quale punto di appoggio per successive operazioni;

b) scoprire le intenzioni avversarie, determinare il suo schieramento catturando prigionieri.

E' deciso, di norma, dal comandante la divisione.

E' eseguito da parte di reparti organici speciali, arditi, o da quelli di rincalzo, o dai battaglioni di secondo scaglione appositamente addestrati, freschi e con elementi pronti a « tutto osare ».

Essi sono rinforzati da elementi scelti, pionieri ed artieri, e devono avere l'appoggio delle armi di accompagnamento dei reparti di primo scaglione, l'appoggio e la protezione dell'artiglieria, il sostegno degli altri reparti schierati.

Condizioni indispensabili per la riuscita di un colpo di mano sono:

— segretezza assoluta;
— organizzazione meticolosa;
— sorpresa, astuzia, celerità di esecuzione.

Tempo di esecuzione: sull'imbrunire o alle prime luci dell'alba.

Organizzazione: fissato l'obiettivo, lo scopo, i mezzi e i limiti di tempo da parte del comando superiore, il comandante incaricato del colpo di mano deve:

— studiare attentamente l'obiettivo e la zona circostante, attraverso la carta topografica, le fotografie aeree, l'osservazione terrestre; raccogliere tutte le notizie sul nemico: schieramento, forze, abitudini, armamento, morale, ecc.;

— costituire il reparto, ripartire i varî compiti ed orientare i singoli esecutori; scegliere il personale, eliminando « le bocche inutili », ovvero coloro che per scarsa aggressività o condizioni fisiche costituirebbero un intralcio;

— raccogliere, scegliere e sperimentare i vari mezzi;

— prendere contatto con tutti i comandanti dei reparti avanzati, con quelli di artiglieria e con altri interessati all'azione;

— impartire i primi ordini *verbali.*

Preparazione: prima di iniziare l'addestramento, il comandante deve ripartire l'unità in varî gruppi:

— assalto - compito: eliminare il nemico a corpo a corpo o col fuoco immediato di mitra e bombe a mano;

— rastrellamento e distruzione - compito: distruggere uomini, materiali, mezzi, raccogliendo solo documenti, armi, materiali utili all'identificazione; eventuali feriti;

— appoggio - compito: aprire il fuoco d'iniziativa e proteggere il ripiegamento ad azione effettuata.

L'addestramento deve essere eseguito in località arretrata ed appartata e che abbia, possibilmente, le stesse caratteristiche dell'obiettivo assegnato.

Eseguire molte prove in bianco ed a fuoco, collaudando uomini e mezzi. Stabilire gli elementi di collegamento e di sicurezza.

Durante la preparazione sarà opportuno che il comandante ed i rispettivi capi-gruppo ottemperino ai seguenti accorgimenti:

1° necessità che ogni componente lasci tutto ciò che può servire a dare al nemico utili informazioni: lettere, fotografie di fidanzate, gruppi, località, distintivi, ecc.;

2° eliminare e ridurre al minimo l'equipaggiamento, portando solo armi, munizioni e bombe;

3° insistere sul modo di comportarsi in caso malaugurato che si debba cadere prigionieri, mettendo bene in evidenza ciò che deve essere detto.

Esecuzione: passa attraverso le seguenti fasi:

— Avvicinamento: operazione di estrema delicatezza svolta con rapidità, ordine, silenzio, per non allarmare il nemico; una forte preparazione di artiglieria su tutto il fronte, con pause variabili, consente di raggiungere, sotto « la copertura » del fuoco, la base di partenza per l'attacco.

— Attacco: prima che la preparazione dell'artiglieria abbia termine e mentre quest'ultima allunga il tiro, l'attacco deve essere fulmineo ed irresistibile per non dar tempo al nemico di alzare la testa e reagire.

— Ripiegamento: solo nel caso *b*) e dietro ordine del comandante a mezzo di segnale prestabilito: razzi e per l'itinerario già fissato in precedenza, sotto la protezione dell'artiglieria, la cui azione deve essere a massa e tempestiva per permettere lo « sganciamento », e delle armi di accompagnamento del gruppo di appoggio che ripiegherà per ultimo.

CONCLUSIONI.

Nell'addestramento al combattimento dei reparti delle minori unità è indispensabile assegnare a ciascun componente un posto ed un compito affinchè possa *agire a ragion veduta*.

Allo scopo di ottenere maggiore chiarezza nell'assolvimento del compito, si ritiene opportuno, specie per quanto riguarda i combattimenti particolari, lasciare immutata la denominazione di assaltatori e mitragliatori per i componenti dei reparti e dare all'unità impiegata quella relativa al particolare caso, così l'assaltatore o il mitragliatore sarà sempre tale, mentre l'unità cui appartiene diverrà rastrellatrice, battitrice, ecc..

Tutti, gregari e comandanti dei reparti impiegati nei combattimenti particolari, devono aver chiara la visione della lotta ed affrontare ogni imprevisto con grande slancio aggressivo e ferrea volontà di resistere per vincere ad ogni costo.

Queste doti vanno precedute da una educazione fisica e tecnico professionale acquisita nella vita civile, perfezionata e completata durante il servizio militare, in cui l'astuzia, l'abilità, la decisione, lo spirito d'iniziativa aumenteranno con la fiducia in se stessi e negli altri.

Oggi, più che per il passato, l'istruttore dev'essere all'altezza del suo compito e come il professore consulta le varie pubblicazioni, prepara la lezione, prima di presentarsi in aula e salire sulla cattedra, così egli deve preparare prima se stesso e poi i subordinati per essere apprezzato e stimato da tutti e poter dire alla fine del suo lavoro: « Ho fatto il mio dovere ».

Solo quando i componenti delle minori unità saranno perfettamente orientati, inquadrati, addestrati, affiatati e curati, l'impiego delle G. U. potrà avvenire cronometricamente e i risultati saranno sempre in relazione a ciò che è stato dato e fatto.

ALPINI E FANTI

NOTE PER L'IMPIEGO

Col. degli alpini Angelo Corrado

Lo scopo di questo mio modesto lavoro è quello di mettere in evidenza le sostanziali differenze d'impiego degli alpini e dei fanti nelle diverse fasi del combattimento.

E' noto che i reparti alpini ed i reparti di fanteria hanno oggi la stessa costituzione organica: unica differenza è la Sezione salmerie assegnata soltanto ai battaglioni alpini.

Questa identità di costituzione organica è provvisoria, in attesa della preannunciata riorganizzazione dell'esercito. Ma il perdurare di questa situazione potrebbe ingenerare la convinzione, in qualche giovane ufficiale o in chi non abbia molta dimestichezza con la montagna, che i procedimenti della guerra alpina non siano molto dissimili da quelli dei terreni normali.

La recente guerra ha determinato una grave frattura nella preparazione professionale dei quadri, perchè i giovani ufficiali non hanno potuto assimilare l'esperienza del passato. Preoccupandomi di questo stato di cose, ho cercato di porvi rimedio — nell'àmbito del mio reggimento — compilando una « Appendice all'addestramento della fanteria per l'impiego degli alpini », dove ho esaminato nel dettaglio le caratteristiche fondamentali della guerra di montagna. Mi riprometto ora di completare il mio lavoro, mettendo in evidenza le differenze sostanziali d'impiego dei reparti alpini e di fanteria nelle diverse fasi della lotta.

I due elementi che danno il « tono » alla guerra di montagna sono il clima ed il terreno. Questi due elementi modificano sostanzialmente i rapporti fra tempo, spazio, uomini e mezzi e danno alle operazioni una fisonomia particolare.

Clima e terreno influenzano la logistica: impongono limitazioni dei consumi e complicano il problema dei rifornimenti. Clima e terreno infine riducono, attenuano o vietano la possibilità di impiego dei moderni mezzi di lotta (aerei, carri armati, telearmi, armi atomiche).

Il recente conflitto ha dimostrato la necessità di « specializzare » uomini e reparti per metterli in grado di impiegare, col massimo rendimento, i mezzi che la tecnica ha messo a loro disposizione. Ma per specializzare è anzitutto necessario determinare le qualità e le attitudini dei singoli, e infatti

noi per raggiungere questo scopo — a somiglianza di quanto hanno fatto altri eserciti — abbiamo iniziato la selezione attitudinale. Così siamo giunti a definire il « profilo » dell'alpino, del fante, dell'artigliere, ecc. Orbene, a mio parere, è ora necessario, anzi indispensabile, fare un passo avanti e determinare il « profilo » dei reparti, fissare bene le caratteristiche d'impiego e conseguentemente provvedere alla loro costituzione organica.

Gli alpini sono destinati ad operare prevalentemente in montagna, i fanti sono destinati ad operare prevalentemente nei terreni di pianura e di collina. La guerra moderna tende a differenziare sostanzialmente le modalità d'impiego, portando il fante all'azione concentrata nello spazio in stretta collaborazione con mezzi sempre più potenti e lasciando l'alpino sui monti, a lottare contro l'asprezza del terreno e le avversità del clima.

Queste mie affermazioni devono essere dimostrate, ed è appunto quello che mi accingo a fare, esaminando l'ambiente in cui fante ed alpino svolgono la loro attività nelle varie fasi della lotta.

I. - Offensiva.

La nostra regolamentazione prevede:

Esplorazione:

— esplorazione lontana,
— esplorazione vicina.

Esplorazione lontana.

Nei terreni normali di pianura e di collina, « si esplica con rapidi movimenti, a distanze anche molto grandi, cerca di penetrare nel dispositivo nemico, ecc. » (Circ. 1300: Esplorazione).

E' affidata a G.E.D. o a reparti esploranti di fanteria autotrasportati.

Concetto d'impiego unitario nelle mani del comandante della divisione.

In montagna è possibile e conveniente affidare l'esplorazione lontana ad una unità organica di una certa consistenza? Su ampia fronte, con ostacoli naturali, è possibile ad un solo comandante raccogliere notizie, vagliarle, prendere tempestivamente le decisioni del caso?

Io dico di no.

L'esplorazione lontana si concreta, come nei terreni normali, in una occupazione preventiva di determinate posizioni, ma variano sostanzialmente le modalità ed i criteri d'impiego dei reparti.

Avremo distaccamenti minori orientati nelle direzioni più convenienti. Di massima ogni unità costituente colonna a sè dovrà provvedere alla propria esplorazione col compito, prevalente, di occupare saldamente determinate posizioni. Esplorazione spinta a maggiore distanza, con unità di una

certa consistenza, perchè la manovra in montagna dev'essere predisposta in tempo per le difficoltà di apportarvi successive modificazioni. E per le esigenze della sorpresa — elemento fondamentale del successo — l'esplorazione dovrà tendere verso obiettivi ben definiti, costituiti per lo più da passi, colli, o posizioni dominanti.

Esplorazione vicina.

Nei terreni normali, ha lo scopo di raccogliere particolareggiate notizie sulla situazione del nemico. Compito che devono anche assolvere gli alpini, evidentemente, ma spesso all'esplorazione vicina dev'essere affidato il compito di occupare determinate posizioni di particolare importanza per lo sviluppo della manovra.

Sorpresa e capacità alpinistica sono gli elementi sui quali deve poter contare l'esplorazione vicina.

AVANGUARDIE.

Nei terreni normali di pianura e di collina, hanno funzione quasi esclusivamente protettiva; in montagna, all'azione protettiva aggiungono la funzione operativa col compito prevalente di realizzare la sorpresa, prevenendo l'avversario su posizioni importanti il cui possesso favorirà lo sviluppo delle operazioni.

AVVICINAMENTO.

In pianura ed in collina tende a preparare l'impiego della forza.

E' un dispositivo abbastanza ordinato, uniforme direi, i reparti occupano una certa fronte ed una certa profondità, calcolabile a priori.

E' forza in movimento, articolata prevalentemente in funzione della vulnerabilità.

E' un dispositivo che può subire varianti, non è molto impegnativo.

L'avvicinamento sbocca — spesso — in combattimenti preliminari coordinati dal comando superiore.

In montagna è un dispositivo che tende a realizzare la sorpresa ed a facilitare la manovra. Risente delle accidentalità del terreno e delle scarse comunicazioni.

Avremo diverse colonne, variamente dosate in relazione al concetto d'azione che si deve formulare in anticipo. Meccanismo vincolato al terreno che non può subire varianti di notevole entità, a meno che non si possa perdere del tempo, che è spesso molto prezioso.

L'avvicinamento sbocca di norma in combattimenti preliminari che hanno altra fisonomia. Non sono coordinati da comandi superiori, ma dai comandanti di colonna. Non sarebbe possibile fare altrimenti. Coordinamento per modo di dire, perchè si tratterà di azioni sporadiche, locali.

Cambia anche lo scopo, e non si va a saggiare il nemico quando si vuole sorprendere: si occupa per tenere.

ATTACCO.

Consideriamo le due fasi:

— organizzazione dell'attacco,
— esecuzione dell'attacco.

A) ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

Concetto d'azione.

Nei terreni comuni il concetto d'azione può essere definito anche poco prima di occupare la base di partenza: a pochi chilometri dalle posizioni nemiche, prima di fare affluire le truppe nella zona di schieramento.

In montagna il concetto d'azione dev'essere definito in anticipo; abbiamo visto già orientare talvolta a questo concetto la stessa esplorazione e sempre il dispositivo di avvicinamento.

Nel primo caso (terreni normali), avremo una concentrazione di potenza, essenzialmente di fuoco, in determinati settori per scardinare la difesa nemica. Nel secondo caso (montagna), avremo il coordinamento di azioni di minore portata svolte in settori diversi per realizzare la sorpresa e la manovra.

Combinazione di sforzi contemporanei o successivi, applicati in punti dello schieramento nemico.

Il disegno di manovra può comportare spesso una successione di tempi fra azioni principali ed azioni concomitanti.

Obiettivi di attacco.

In ogni caso l'obiettivo è la distruzione del nemico.

Come si presentano nei due casi questi obiettivi?

Nei terreni normali abbiamo una serie di capisaldi più o meno collegati fra di loro col fuoco nell'intento di logorare progressivamente l'attacco.

In montagna non possiamo avere questa sistemazione a caposaldo, come vedremo parlando della difensiva, o per lo meno avremo capisaldi in zone di facilitazione e l'occupazione delle cortine interposte (passi, colli, valichi minori) con criterî pressochè analoghi a quelli della nostra regolamentazione pre-bellica.

Mentre nei terreni normali l'obiettivo dell'attacco è costituito da uno o più capisaldi ben definiti dell'organizzazione difensiva nemica (a seconda dell'unità che si considera), in montagna l'obiettivo è sempre costituito da un sistema di posizioni che hanno fra loro relazioni di interdipendenza tattica.

Obiettivi eventuali.

Devono sempre essere definiti, qualunque sia il terreno che si considera (pianura - collina - montagna).

Però nei terreni normali la determinazione di questi obiettivi è più laboriosa: la scelta deve essere fatta con maggior cautela, perchè di massima sono costituiti (a seconda dell'unità che si considera) da capisaldi o centri di fuoco arretrati, non facilmente individuabili nel loro sviluppo. Il nemico ha maggiore possibilità di reazione di fuoco, può più facilmente ingabbiare l'attacco per le maggiori possibilità di saturare il terreno con le traiettorie.

In montagna la scelta presenta minori difficoltà, perchè è più facile individuare le posizioni di secondo piano che costituiscono, di massima, gli obiettivi eventuali.

La difficoltà dei collegamenti e del tempestivo intervento di ordini da parte delle superiori autorità richiede un preventivo orientamento di tutti, anche dei comandanti delle unità minori.

Direzioni di attacco.

Nei terreni normali si possono scegliere con una certa latitudine, sempre nell'àmbito del settore d'azione, perchè il terreno non impone di norma forti limitazioni al movimento.

Avremo pressochè tante direzioni che rappresentano le linee di gravitazione dei reparti verso i rispettivi obiettivi.

In montagna le direzioni di attacco sono molto vincolate al terreno, al suo grado di percorribilità, al dominio delle posizioni nemiche.

Bisogna stabilire un rapporto tra la forza del reparto che deve procedere per una determinata direzione e le possibilità di movimento, di schieramento e d'impiego delle armi.

Se non sono scelte con criterio, portano inevitabilmente al frazionamento dei reparti.

La scelta dev'essere fatta tenendo conto della necessità di far convergere gli sforzi nelle zone su cui si vuole far sentire il peso dell'attacco.

Nell'àmbito dei minori reparti è buona norma indicare soltanto l'obiettivo da raggiungere, lasciando libero il comandante di operare lungo le direzioni più opportune. Questa norma dovrà sempre essere osservata quando l'ampiezza del settore sia molto rilevante e le vie di penetrazione difficili o poco conosciute, perchè obbligare i reparti a seguire direzioni non conosciute significa spesso farli arroccare.

Settori di azione - Settori di attacco.

Vi è oggi nei terreni normali la tendenza a identificare i due settori di azione e di attacco.

Cosa è questo settore di azione? E' la striscia di terreno assegnata ad un'unità per lo svolgimento dell'azione.

Il settore di attacco è invece la striscia di terreno a cavallo della direzione di attacco nella quale una determinata unità schierata procede verso gli obiettivi ad essa assegnati.

Nei terreni normali spesso i settori di attacco ed i settori di azione coincidono o quasi, perchè il terreno viene quasi interamente saturato dai reparti.

In montagna possiamo dire che non esista un settore di attacco, ma solo il settore di azione: i reparti, in relazione al loro compito, procederanno a cavallo delle direzioni prescelte in relazione al concetto di manovra.

Base di partenza.

Nei terreni normali avremo una base di partenza scelta col criterio di facilitare la messa a punto del dispositivo di attacco (formazioni, collegamenti, rifornimenti).

La distanza della base di partenza dal margine anteriore della posizione di resistenza sarà in funzione del terreno, col criterio di sottrarre i reparti all'individuazione da parte del nemico ed almeno dal tiro delle armi automatiche e delle armi dei minori calibri.

Anche in montagna la scelta della base di partenza dev'essere fatta con gli stessi criteri, ma essa verrà ad assumere una fisonomia particolare.

Intanto la sua determinazione da parte del comando superiore sarà più generica. Sarà costituita da tratti di terreno fra loro intervallati nel senso della fronte, a cavallo delle direzioni di attacco e a distanza dalla posizione nemica, in relazione all'andamento del terreno, al suo grado di percorribilità, alla necessità di sviluppare il concetto di manovra.

Schieramento dei reparti.

Nei terreni normali i reparti si presentano all'attacco con una certa inquadratura: una divisione si schiera grosso modo entro un quadrato di 1500 m. di lato, un battaglione in un quadrato di 500×500. Di norma le unità sono inquadrate a destra e a sinistra con formazioni analoghe.

In montagna, alla maggiore estensione delle fronti corrisponde una minore profondità di schieramento. Rincalzi e riserve devono essere schierati più a ridosso dei reparti avanzati, tenendo conto del dislivello e cioè del tempo occorrente per arrivare in tempo ad alimentare la lotta. Avremo discontinuità nello schieramento nel senso frontale in corrispondenza dei tratti impervi o contro i quali non si voglia o non si possa agire, e là dove si intende operare avremo un dosamento di forze diverso in relazione al concetto d'azione (dalla squadra al battaglione).

B) Esecuzione dell'attacco.

Farò anzitutto un quadro sommario della difesa in montagna per creare l'ambiente nel quale le unità alpine sono, di norma, chiamate ad operare.

Desidero in sostanza richiamare l'attenzione di tutti sulle differenze sostanziali tra la difesa in terreni comuni e la difesa in montagna.

Quest'ultima è caratterizzata dai seguenti elementi:

— ampiezza delle fronti;
— scarsa profondità delle posizioni;
— difficoltà di dislocare rincalzi e riserve;
— difficoltà dell'organizzazione dei fuochi;
— ampie possibilità di osservazione;
— difficoltà di svolgere tempestivamente azioni di comando;
— possibilità di difendere posizioni chiave impervie ed elevate con pochi uomini tecnicamente preparati ed attrezzati.

Nei terreni normali abbiamo:

— *difesa a capisaldi:* variamente presidiati e organizzati a 360°;
— *concentrazione* dei mezzi su determinate posizioni vitali;
— *spazi interposti* controllati dalle riserve ed eventualmente disseminati di ostacoli;
— *un'avanstruttura di sicurezza* (zona di sicurezza).

La forma di attacco contro siffatte organizzazioni prevede come è noto:

— *compartimentazione* degli obiettivi: scelta dei tratti di fronte su cui portare l'urto, neutralizzando i rimanenti elementi col fuoco delle artiglierie e con armi della fanteria e nebbiogeni;
— *scissione* dei reparti attaccanti in due aliquote:
una con armi a braccio lungo (mitragliatrici) e potenti (mortai) definita *aliquota di fuoco,*
una costituita con fucilieri, col compito prevalente d'urto, definita *aliquota di movimento;*
— *coordinamento tra fuoco e movimento:* coordinamento tra fuoco di artiglieria e movimento della fanteria, che deve serrare sotto per raggiungere la linea di partenza. Successivamente, alle minori distanze, il coordinamento avviene nell'interno degli stessi reparti di fanteria (fuoco per il movimento) fino al limite di possibilità d'impiego delle armi di accompagnamento;
— *assalto:* è la fase in cui i reparti, giunti a distanza ravvicinata (30-40 metri), non possono più disporre se non del fuoco marciante. E' la fase dell'urto;
— *consolidamento:* sempre indispensabile per le ragioni a tutti note e cioè per riorganizzarsi, rafforzarsi, nell'intento di respingere eventuali contrattacchi avversari;
— *sfruttamento del successo:* effettuato di norma da unità di secondo scaglione, che ampliano il successo ottenuto da quelle di primo scaglione.

Vediamo come avviene, di norma, l'esecuzione dell'attacco in montagna.
Come si presenta la difesa nemica?

Avremo in montagna, come nei terreni normali:

— difesa a capisaldi a 360 gradi?

— concentrazione dei mezzi su determinate posizioni vitali?

— spazi interposti disseminati di ostacoli controllati dalle riserve?

Difesa a capisaldi. Avremo dei capisaldi in corrispondenza delle zone di facilitazione (fondi valle, colli ampi, ecc.) col concentramento della difesa su posizioni vitali (come avviene nei terreni normali).

Gli *spazi interposti,* data la loro considerevole ampiezza e l'asprezza del terreno, non potranno più essere controllati dalle riserve.

E allora dobbiamo chiederci se non sia più conveniente continuare a difendere la montagna con i criterî che qualcuno a torto considera superati, limitando l'applicazione dei principî sanciti dalla nuova regolamentazione alle zone di facilitazione.

Contro siffatta organizzazione, e cioè:

— difesa a capisaldi nelle zone di facilitazione,

— difesa manovrata nelle zone difficili con particolari modalità (osservazione - occupazione di posizioni chiave - opportuna dislocazione delle riserve),

come si svolgerà l'attacco?

Contro le organizzazioni a capisaldi, con modalità pressochè analoghe a quelle previste per i terreni normali. Nei rimanenti settori, invece, le cose cambiano profondamente.

Esclusa a priori l'applicazione dei normali procedimenti previsti per i terreni collinosi e di pianura, è necessario trovare la via del successo valorizzando la *sorpresa* e la *manovra.*

SORPRESA.

Ha una importanza decisiva, perchè chi la subisce, vincolato al terreno, difficilmente riesce ad assumere in tempo un nuovo schieramento.

Si può realizzare da pochi elementi o da intere unità.

Nell'avvicinamento: con spostamenti notturni per itinerari ben noti e riconosciuti.

Nell'attacco mediante:

— l'avanzata alle prime luci dell'alba, senza preparazione di artiglieria;

— la scelta delle direzioni ritenute più difficili (addestramento alpinistico);

— l'impiego di forze maggiori del prevedibile, convenientemente ripartite in scaglioni, in relazione alla percorribilità del terreno;

— lo sfruttamento delle condizioni atmosferiche avverse.

MANOVRA.

Consiste nella saggia combinazione della sorpresa e del movimento: la sua importanza deriva dall'inefficacia generica degli attacchi frontali. Attacchi frontali che non è evidentemente possibile escludere a priori, in quanto possono avere le funzioni di agevolare o di concludere la manovra. La manovra si concreta nella scelta delle direzioni di attacco più convenienti e nel dosamento delle forze e dei mezzi in relazione alle difficoltà del terreno.

Quest'ultimo elemento non deve mai essere sopravvalutato.

Si tenga presente che spesso le difficoltà sono più apparenti che reali e che ammettere l'impraticabilità di una zona senza averne l'assoluta certezza costituisce una grave colpa per ogni comandante.

Quindi anche in montagna avremo:

Compartimentazione degli obiettivi, ma fatta con altri criterî, e cioè si tratterà di stabilire dove l'attacco può compiersi con i normali procedimenti e dove invece è necessario adottare la tattica alpina.

Sviluppo della potenza offensiva, non basato sulla scissione delle due aliquote di *fuoco* e di *movimento,* ma piuttosto sui due elementi *sorpresa* e *manovra,* destinando appositi elementi per la sorpresa e appositi elementi che questa sorpresa sfruttano per *manovrare.*

Coordinamento tra fuoco e movimento: coordinamento più intimo, affidato alle stesse armi in dotazione agli alpini, perchè gli obiettivi sono disseminati e di piccole dimensioni.

Assalto: assume carattere prevalentemente episodico, spesso compiuto dalle minori unità.

Consolidamento: non è sempre necessario. Spesso può essere deleterio. Scardinate le difese nemiche, l'azione dovrà spingersi in profondità, dando ampio sviluppo allo *sfruttamento del successo.*

II. - DIFENSIVA.

Nei terreni normali è prevista un'organizzazione difensiva basata sulla sistemazione di più *aree difese* a protezione di obiettivi di particolare importanza, costituite da elementi difensivi cooperanti (capisaldi).

Le aree difese hanno un'ampiezza considerevole e sono presidiate da grandi unità.

In montagna avremo posizioni chiave nelle zone di facilitazione (passi, colli, fondi valle) da occupare e difendere con sistemazioni difensive che si ispirano allo stesso concetto dell'area difesa, ma che avranno minore ampiezza in conseguenza delle limitazioni imposte dal terreno all'azione offensiva.

Posizione di resistenza.

Nei terreni normali si è constatata la necessità di avere un'organizzazione a blocchi, con difesa a 360°, blocchi costituiti da capisaldi con possibilità di reciproco appoggio. Di norma, capisaldi di battaglione. Rincalzi e riserve, la stessa artiglieria (talvolta anche i servizi) in capisaldi arretrati appositamente ubicati in relazione alle necessità di tempestivo intervento. Intervalli fra caposaldo e caposaldo battuti dalle armi di fanteria e dalle artiglierie. In sostanza un'organizzazione robusta e profonda con una certa densità di mezzi nei capisaldi con azione a 360°, con intervalli controllati dal fuoco di tutte le armi (in relazione alle loro caratteristiche).

In montagna un'organizzazione di questo genere si potrà soltanto realizzare nelle zone di facilitazione (fondi valle, colli ampi, dorsali di facile percorribilità).

Avremo capisaldi largamente intervallati, con ampie cortine non battute dalle armi dei capisaldi. Queste cortine, costituite dalle zone più impervie, dovranno essere difese con modalità pressochè analoghe a quelle sancite dalla nostra regolamentazione pre-bellica.

Cioè:

— occupazione dei passi e colli di una certa ampiezza;
— sorveglianza delle cortine interposte;
— dislocazione dei rincalzi a ridosso delle posizioni più delicate.

L'asprezza del terreno consiglia talvolta a limitare la profondità della posizione di resistenza, addossandola alla linea di cresta. In questo caso, sempre che il terreno lo consenta, si dovrà:

— prevedere l'organizzazione di posizioni in contropendenza, avendo cura di incrociare i fuochi verso gli sbocchi più sensibili;

— presidiare posizioni avanzate — anche se isolate — che abbiano buona azione fiancheggiante sui tratti ove minore è la profondità della posizione.

Il concetto del terreno vitale (centro di gravità) trova la sua ragione di essere anche in montagna nelle stesse cortine non organizzate a caposaldo.

La sua determinazione deve essere fatta col criterio di stabilire il fulcro della difesa, soprattutto in relazione alle forme del terreno, individuando le posizioni più importanti da difendere e destinandovi i mezzi necessari.

La dosatura delle forze — con gravitazione sui tratti di maggiore importanza — sarà realizzata dopo aver compiuto un esame comparativo dell'importanza delle posizioni da difendere in un determinato settore e delle loro strette relazioni di interdipendenza tattica.

Zona di sicurezza.

La zona di sicurezza ha nei terreni normali e in montagna le stesse funzioni. Deve cioè:

— impedire la sorpresa;
— logorare l'avversario;
— opporre le prime parziali resistenze.

Variano i criterî di impiego dei reparti in relazione alla diversa struttura del terreno, all'ampiezza delle fronti, alle difficoltà del movimento e alle possibilità di osservazione.

In montagna la sorpresa è la maggiore insidia che la difesa deve temere.

L'ampiezza delle fronti, la scarsa profondità delle posizioni, le difficoltà del tempestivo intervento dei rincalzi, il minor rendimento del fuoco, le avverse condizioni atmosferiche sono tutti fattori che tendono a minare l'efficienza della posizione di resistenza.

Per ridurne gli effetti negativi è necessario valorizzare al massimo le possibilità di osservazione (sempre considerevoli) e costituire nella zona di sicurezza dei posti scoglio per costringere l'avversario a segnare un tempo di arresto ed a svelare le proprie intenzioni.

PIANO DELLA DIFESA.

Esaminiamo:
— l'organizzazione dei fuochi;
— l'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti;
— l'organizzazione del contrattacco;
— l'organizzazione dei lavori;
— l'organizzazione del mascheramento;
— l'organizzazione delle comunicazioni.

Invariati restano gli scopi che queste organizzazioni si ripromettono nei terreni normali o in montagna. Diverse sono invece le modalità di attuazione.

Organizzazione dei fuochi.

Al concetto del terreno interamente battuto (anello di fuoco) si deve sostituire il concetto delle zone battute, zone scelte in relazione alle direzioni più probabili dell'attacco. Scarsità di mezzi e asprezza del terreno non consentono infatti quella densità di fuoco sempre necessaria e quasi sempre realizzabile nei terreni normali.

Nei terreni normali l'ossatura della difesa è data dai pezzi controcarri, in montagna l'ossatura della difesa è data dalle mitragliatrici e dai mortai ed è integrata dai fucili mitragliatori e dal « cecchinaggio » convenientemente organizzato.

Organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti.

In montagna l'arma principale dell'attacco è la sorpresa. La difesa la deve sventare mediante un accurato sistema di osservazione e di collegamenti.

Osservazione: ad ampio raggio affidata ad esploratori, informatori, pattuglie mobili (reti di osservatorî con sovrapposizione delle zone osservate in superficie ed in quota).

Collegamenti: è uno dei problemi più importanti che deve risolvere chi si appresta ad organizzare una posizione difensiva in montagna.

L'ampiezza dei settori, il dislivello, il frazionamento delle forze non consentono di massima ai comandanti, anche dei minori reparti (compagnie) di controllare personalmente e costantemente l'azione dei propri dipendenti.

La loro azione di comando si svolge, pertanto, di massima attraverso il sistema dei collegamenti. Ma il rendimento dei mezzi materiali (radio, filo, ottici) ha un limite nelle loro disponibilità, nelle condizioni climatiche spesso avverse e nel frazionamento dei reparti.

E' necessario orientare bene i propri dipendenti sul concetto generale della difesa, specificare i compiti, fissare le responsabilità, bandire ogni schematismo, lasciare ai comandanti in sottordine la facoltà di modificare ordini e direttive, in base alle situazioni contingenti, con l'obbligo di darne tempestiva comunicazione.

Questa libertà di azione, necessaria, indispensabile, presuppone l'affiatamento spirituale dei quadri, la disciplina delle intelligenze (da realizzarsi con l'addestramento) in modo da ottenere che l'iniziativa sia sempre intonata al concetto d'azione del comandante.

Organizzazione del contrattacco.

Nei terreni normali i rincalzi sono dislocati a portata di mano dei capisaldi avanzati. In montagna l'ampiezza dei settori e la lentezza dei movimenti impongono il frazionamento dei rincalzi e la loro preventiva dislocazione in corrispondenza dei tratti più sensibili della posizione difensiva.

Spesso in montagna il contrattacco è compiuto d'iniziativa dei comandanti dei minori reparti. Ad essi compete l'organizzazione preventiva del contrattacco nel senso di studiare, nel dettaglio, la dislocazione dei rincalzi e le modalità d'impiego più redditizie in base ad ipotesi (normali ed eventuali) da concretare in anticipo e da attuare in qualunque momento (di giorno e di notte) con semplice emanazione di un ordine esecutivo.

Quando il contrattacco interessi reparti di una certa consistenza, in zone ove sia possibile il concentramento dei mezzi, la sua organizzazione non differisce sostanzialmente da quella prevista per i terreni normali.

Organizzazione dei lavori.

In linea di massima si può affermare che il problema ha in montagna importanza molto minore che nei terreni normali, per la:

— possibilità di sfruttare senza lavori di grande entità posizioni naturalmente forti e defilate;

— minore densità dello schieramento, che rende difficile all'avversario l'individuazione dei centri di fuoco.

Notevole sviluppo dovrà invece essere dato all'apprestamento di campi minati e alla costruzione di piste (con indicanti) per agevolare l'affluenza dei reparti anche con la nebbia e di notte nelle zone di sosta dei rincalzi verso le posizioni di prevedibile impiego, il transito delle jeeps e dei mezzi cingolati.

Organizzazione del mascheramento.

Per l'organizzazione del mascheramento nell'interno dei capisaldi valgono le norme e i criteri adottati pei capisaldi nei terreni normali. Particolare importanza assume il mimetismo, perchè il terreno, là dove i capisaldi si possono e si devono costruire, presenta in genere una spiccata uniformità di colori. Un colle di una certa ampiezza, una dorsale sono costituiti, in genere, da pascoli a tinte uniformi: verdi dalla primavera all'autunno, bianchi d'inverno.

Questa uniformità stagionale dei colori è elemento negativo per la mimetizzazione: la più piccola alterazione è tosto rilevata.

E' necessario dare ampio sviluppo all'uso delle reti mimetiche, preparate con molta cura da personale addestrato e specializzato.

Il mascheramento delle posizioni nelle zone aspre è invece favorito dal naturale sconvolgimento del terreno e soprattutto dall'eseguità dei lavori da compiere per il rafforzamento delle posizioni.

Organizzazione delle comunicazioni.

L'organizzazione delle comunicazioni assume in montagna un'importanza particolare.

Questa organizzazione deve tener conto:

— della necessità di far vivere i reparti (esigenza logistica);

— della necessità di assicurare i movimenti dei varî rincalzi (esigenza tattica).

Esigenza logistica. Ne parliamo prima perchè è la più importante: da essa dipende la possibilità di far vivere i reparti nelle zone aspre ed elevate in qualsiasi stagione. Si concreta:

— nello sfruttamento di tutte le comunicazioni mulattiere e dei sentieri che portano alla posizione difensiva;

— nella costruzione di altre comunicazioni minori, quando le capacità logistiche di quelle esistenti non consentano il necessario ritmo dei rifornimenti;

— nella costruzione di bretelle trasversali e di piste a ridosso della posizione di resistenza;

— nell'apprestamento di vie alpinistiche (attrezzate o meno) per raggiungere posizioni elevate, impervie e dominanti.

Un grande ausilio potrà essere dato dalle teleferiche, dagli elicotteri e dagli aviolanci.

Parleremo in altra sede dell'organizzazione logistica invernale.

Esigenza tattica. Le comunicazioni apprestate per le esigenze di vita dei reparti non sempre rispondono alle esigenze di carattere tattico.

Le prime stabiliscono il collegamento logistico fra i comandi ove affluiscono uomini, viveri, munizioni, materiali, ecc., le altre devono tenere conto della necessità di spostare rapidamente le truppe sul rovescio della posizione di resistenza dalla zona di ricovero a quella di presumibile impiego.

E' buona norma costruire il maggiore numero possibile di comunicazioni, ricorrendo a tutti gli accorgimenti suggeriti dalla tecnica del movimento nelle zone più aspre e difficili: sentieri, itinerari alpinistici su neve o ghiaccio (attrezzati o meno).

* * *

Quando nel 1936 comandavo un battaglione alpino fui invitato a collaborare alla preparazione della « Appendice al combattimento della fanteria per l'impiego degli alpini ». Lo studio doveva servire alla compilazione di un minuscolo regolamento tuttora in vigore.

Allora, nel 1936, scrivevo che: « i criterî generali d'impiego degli alpini sono comuni a quelli della fanteria. Varia è l'attuazione pratica di tali criterî in relazione alle caratteristiche della guerra di montagna ». Questa frase è stata riportata quasi integralmente nella premessa del regolamento, che però non è un regolamento, perchè dà soltanto delle direttive, invece di dire come tali direttive devono essere applicate.

E' il « testo della legge », non il « regolamento ».

Ne è uscito fuori un compromesso, un volumetto, che dice molto sulle caratteristiche della guerra di montagna, ma poco o nulla di quanto dovrebbero sapere i comandanti di reparto per l'addestramento e l'impiego dei loro uomini.

Quando ho assunto il comando del reggimento, mi sono preoccupato di questa lacuna, aggravata dalla frattura determinata dalla guerra nella nostra preparazione, ed ho compilato, per uso dei miei ufficiali e sottufficiali, una vera e propria « Appendice al combattimento della fanteria per l'impiego degli alpini ». Il reggimento alpino ed il reggimento di fanteria devono avere un addestramento ed un conseguente ordinamento rispondente alle loro caratteristiche d'impiego. I due reggimenti hanno solo in comune le origini. Col progredire dei mezzi tecnici si è venuta a creare una differenza sostanziale nei criterî d'impiego.

Il reggimento di fanteria deve specializzarsi ad operare in terreni normali. Il reggimento alpino deve specializzarsi ad operare in montagna.

Il buono a tutto fare non serve a nulla, serve soltanto a fare tutto male. E' un concetto economico sotto tutti i punti di vista, ma non è economico nell'economia della guerra. E' soltanto un errore.

Il reggimento di fanteria:

— opera inquadrato, imbrigliato nel meccanismo delle superiori unità;

— opera in terreni più facili, ma dove maggiore è il tormento della lotta;

— deve avere maggiore quantità di fuoco;

— opera sotto il diretto controllo del proprio comandante, che può intervenire direttamente nella lotta.

La fanteria, la gloriosa vecchia fanteria, ha sempre pagato in ogni guerra il più largo tributo di sangue. Questo è il suo più bel titolo di nobiltà e di distinzione.

Il reggimento alpino agisce con più ampio respiro, con passo più sciolto e meno vincolato all'azione delle unità laterali. Deve avere minore quantità di fuoco. Deve valersi del movimento come arma per la sorpresa e la manovra.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA E PESANTE CAMPALE

Magg. d'art. Andrea Cucino

La battaglia moderna è caratterizzata dai grandiosi concentramenti di mezzi che si possono realizzare in tempi relativamente brevi nel centro di gravità della lotta. Tra detti mezzi hanno ruolo predominante l'aviazione, le forze corazzate e l'artiglieria.

Spesso tra i due eserciti contrapposti s'ingaggia una gara di velocità a chi prima riesce ad ottenere la superiorità nell'area decisiva della battaglia. In questi casi ovviamente il fattore tempo ha importanza preminente.

L'aereo, per l'ampio raggio d'azione e le elevate velocità di cui è dotato, è il mezzo che consente la massima elasticità d'impiego, nonchè manovre fulminee.

Il concentramento e l'impiego delle forze corazzate richiedono onerose organizzazioni logistiche, ma esse, giunte nella zona d'impiego, possono entrare in azione rapidamente.

Più arduo si presenta il problema del concentramento e dell'impiego delle artiglierie necessarie per ottenere un volume di fuoco adeguato alle esigenze del moderno combattimento nel centro di gravità della lotta.

Durante la prima guerra mondiale vi furono molte battaglie ingaggiate dopo aver concentrato nel settore di sfondamento masse enormi di artiglierie largamente rifornite di munizioni. Tali concentramenti richiedevano molto tempo per essere effettuati, date le limitate possibilità di movimento delle artiglierie del tempo e quindi non era un impiego normale o realizzabile in guerra di movimento.

Con le grandi possibilità di manovra consentite dalla motorizzazione, attualmente anche in guerra di movimento è possibile realizzare l'impiego tempestivo di grandi masse di artiglieria.

E ciò, oltre che possibile, si è dimostrato necessario, data la preminente importanza del fuoco nel decidere le sorti di un combattimento.

Ma le densità di artiglierie necessarie in un settore di azione principale sono tali da escludere che esse possano essere prese di base per definire la dosatura organica di artiglieria da assegnare alla divisione e alle G. U. superiori.

Finchè la tecnica non approntera un mezzo che alle caratteristiche delle attuali artiglierie aggiunga la possibilità di sviluppare volumi di fuoco molto maggiori (1), l'impiego delle artiglierie dev'essere basato, oltre che sulla manovra del fuoco, su grandi manovre di mezzi. Per esempio, è da considerare normale il caso che, su un fronte di un Gruppo d'armate, si concentrino quasi tutte le artiglierie nel settore del Corpo d'armata che deve svolgere l'azione decisiva, schierando le artiglierie delle G. U. di seconda schiera, sguarnendo i settori in atteggiamento difensivo e riducendo le artiglierie delle unità aventi compiti concomitanti.

Questo criterio, nella seconda guerra mondiale, è stato già largamente applicato dal gen. Voronov nell'àmbito delle artiglierie russe. Anzi, il comandante delle artiglierie sovietiche, per la limitata disponibilità di artiglierie in relazione all'immensità del fronte, ritirò quasi tutte le artiglierie in assegnazione organica e costituì divisioni pluricalibri di artiglierie che manovrò arditamente nel campo tattico ed in quello strategico. Questa applicazione estremista del criterio in esame è stata attuata nel periodo della prevalenza russa, quando cioè i Tedeschi avevano perduto gran parte delle loro possibilità di sferrare offensive nel campo strategico, ma sarebbe temerario adottarla in un ciclo operativo tra eserciti contrapposti ancora in stato di equilibrio.

La dosatura organica di artiglierie dovrebbe essere:

— nella divisione: 24-36 pezzi da campagna per ogni reggimento di fanteria;

— nel Corpo d'armata: 24-36 pezzi di medio calibro per ogni divisione.

Inoltre, in riserva, bisognerebbe disporre di una divisione di artiglieria (all'incirca 100 pezzi da campagna e 100 pezzi di medio calibro) per ogni tre Corpi d'armata.

I compiti dell'artiglieria di grosso calibro dovrebbero essere devoluti completamente all'aviazione.

* * *

Da quanto abbiamo esposto risulta evidente la necessità che le artiglierie siano ordinate in reparti idonei a rapidi spostamenti di ampio raggio, quindi unità leggere, logisticamente autonome e dotate di automezzi che consentano elevate medie di marcia.

Ma la rapidità d'impiego di grandi masse di artiglierie dipende, oltre che dalla celerità di movimento, dall'attitudine ad attuare in breve tempo l'organizzazione del fuoco.

(1) Potrebbero servire allo scopo le telearmi campali se avessero la precisione, le gittate, e le possibilità di defilamento delle artiglierie.

Detta attitudine dipende:

— dalla possibilità di assumere schieramenti raccolti;

— dalla facoltà, consentita dalla regolamentazione e dall'ordinamento, di applicare in misura più o meno ampia il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità, in quanto detto principio, consentendo che le varie operazioni si svolgano indipendentemente e quindi contemporaneamente, permette di ridurre il tempo necessario per attuare il complesso dell'organizzazione a quello occorrente per il compito più lungo, invece di risultare la somma dei tempi occorrenti per i varî compiti.

Ovviamente uno schieramento raccolto semplifica e rende rapida l'organizzazione del tiro e dei collegamenti.

Nel campo degli schieramenti, un decisivo progresso si è realizzato con la costituzione del gruppo su due batterie. Infatti, la zona di schieramento di un gruppo aumenta approssimativamente in proporzione geometrica col numero delle batterie. Il gruppo su due batterie consente schieramenti molto raccolti e altrettanto può dirsi del reggimento su tre gruppi di due batterie. Basti pensare che, in terreno piano, è normale che un reggimento su tre gruppi di due batterie si schieri in un chilometro quadrato, pur evitando l'addensamento, con un razionale scaglionamento in profondità.

Un piano di fuoco, per risultare razionale, dev'essere frutto della collaborazione corresponsabile dei comandanti delle unità tattiche di fanteria e dei corrispondenti comandanti delle unità tattiche di artiglieria in appoggio diretto, il che presuppone la loro coesistenza.

Ne consegue che l'ordinamento dell'artiglieria deve modellarsi sull'ordinamento della fanteria, in modo da assicurare una corrispondenza tra i comandi delle unità tattiche delle due Armi.

L'esperienza ha anche dimostrato che gli interventi a ragion veduta, per essere tempestivi, devono essere di norma diretti da chi individua l'obiettivo. Ne consegue la necessità di spingere gli osservatori nella zona d'azione delle compagnie avanzate, salvo ad assicurare un adeguato scaglionamento in profondità di essi.

Ma spingendosi avanti, si limita il campo di osservazione e si perde in sicurezza, quindi le artiglierie moderne devono essere ordinate in modo da disporre di molti nuclei osservazione.

Come è noto, l'ordinamento dell'artiglieria da campagna in organico ad una divisione più razionale agli effetti della cooperazione si è dimostrato quello costituito da un comando di artiglieria divisionale e tanti reggimenti su tre gruppi quanti sono i reggimenti di fanteria su tre battaglioni.

Qualcuno ha obiettato che le esigenze della cooperazione potrebbero essere soddisfatte anche da un ordinamento non completamente rispondente ai criterî citati. Per esempio, in una divisione ternaria, poichè i battaglioni di primo scaglione possono variare al massimo da due a sei, sembra che due

reggimenti d'artiglieria da campagna su tre gruppi siano sufficienti per attuare una razionale cooperazione.

A parte il fatto che l'obiezione non tiene conto del grande vantaggio che l'ordinamento da noi propugnato offre, consentendo che l'abbinamento tra unità di fanteria e di artiglieria sia costante, in modo da rendere perfetto l'affiatamento e la reciproca conoscenza dei rispettivi comandanti, essa si basa su una concezione statica del combattimento ed è quindi lontana dalla realtà del campo di battaglia moderno.

Se, nel caso in esame, noi abbiamo due reggimenti di fanteria di primo scaglione ed uno di riserva, è ovvio che i nuclei comandi dei due reggimenti di artiglieria saranno impiegati presso i comandi dei reggimenti di fanteria di primo scaglione e i nuclei comandi di gruppo saranno distaccati presso i battaglioni dei reggimenti schierati anche se detti battaglioni sono di secondo scaglione, in modo da assicurare la rapidità di intervento di questi ultimi (cosa particolarmente necessaria nel contrattacco immediato).

All'atto dell' impiego del reggimento di fanteria di riserva, cioè nel momento decisivo del combattimento, quando tutto il fuoco deve svilupparsi a vantaggio della riserva, perchè è quella che decide, chi assicurerà la cooperazione presso questa ultima unità, dato che non è realistico pensare di manovrare tempestivamente (specie se il combattimento si svolge di notte e con largo impiego di nebbie artificiali) i nuclei comandi e gli osservatori già schierati?

Qualcuno ha obiettato che l'ordinamento finora delineato non ha un adeguato rendimento in volume di fuoco, potendo intendere per tale rendimento il rapporto fra le bocche da fuoco ed il numero dei nuclei comandi di artiglieria in organico alla divisione.

Noi riteniamo che, nel quadro generale di un esercito, il rendimento dell'artiglieria, a parità di tutti gli altri fattori di efficienza, dipenda più dall'attitudine alla manovra dei mezzi e del fuoco, nonchè a realizzare un'efficace cooperazione con le altre Armi, che non dal numero delle bocche da fuoco in organico alle G. U., purchè la dosatura dei pezzi non scenda al disotto di un minimo di sufficienza.

Tuttavia, noi siamo fautori della convenienza di aumentare il numero delle bocche da fuoco previste dall'ordinamento in esame, purchè non siano intaccate le caratteristiche fondamentali dell'ordinamento stesso. E per conseguire lo scopo non c'è che una sola soluzione: costituire le linee pezzi su sei anzichè su quattro bocche da fuoco.

Nell'àmbito del 35° reggimento artiglieria « Friuli », sono stati effettuati già alcuni esperimenti che hanno portato alle seguenti conclusioni:

— la comandabilità al fuoco dei sei pezzi è agevolmente assicurata, disponendo di un altoparlante del tipo « Tannoj »;

— la maggiorazione del tempo per il calcolo dei dati (convergenza,

calcolo di un concentramento lineare o di una cortina fumogena, ecc.) è irrilevante;

— l'aumento di personale e di mezzi è limitato (per ogni gruppo occorrerebbe aumentare gli organici di 28 uomini di truppa, 4 trattori, 4 pezzi) e quindi l'appesantimento delle unità è insensibile.

I vantaggi sono ovvii. Basti pensare che, costituendo le batterie con 6 pezzi, un reggimento da campagna verrebbe ad avere 36 bocche da fuoco, cioè un numero di pezzi uguale a quello dei reggimenti di anteguerra su tre gruppi di tre batterie; ma mentre questi ultimi avevano un organico di oltre 1400 uomini, l'attuale reggimento ne avrebbe poco più della metà, pur possedendo un'attitudine alla manovra del fuoco e dei mezzi molto maggiore.

L'adozione dei nuovi materiali d'artiglieria dovrebbe tendere a semplificare i problemi logistici.

Tutte le artiglierie dovrebbero essere montate su affusti semoventi.

Si dovrebbero adottare un pezzo da campagna (obice da 100 - 105 m/m. con gittata di 12-14 km.) e un pezzo pesante campale (cannone da 150-155 m/m. con gittate di 20-25 km.) con un munizionamento il più possibile semplificato.

In conclusione, l'ordinamento da noi propugnato per un esercito avente divisioni di fanteria ternarie e Corpi d'armata su tre divisioni è il seguente:

— per ogni divisione di fanteria, motorizzata o corazzata: tre reggimenti di artiglieria da campagna, ciascuno su tre gruppi di due batterie di 6 obici semoventi da 100-105 m/m. (totale 106 pezzi);

— per ogni Corpo d'armata: tre reggimenti di artiglieria pesante campale, ciascuno su tre gruppi di due batterie di sei cannoni semoventi da 150-155 m/m. (totale 106 pezzi);

in riserva generale: per ogni tre Corpi d'armata, una divisione di artiglieria su tre reggimenti da campagna e tre reggimenti pesanti campali.

Con l'ordinamento da noi proposto, le divisioni verrebbero ad avere una dosatura di artiglieria quantitativamente notevole e ciò sarebbe particolarmente favorevole per un esercito come il nostro, che, in un eventuale conflitto, dovrà, almeno inizialmente, assolvere compiti difensivi.

Alcuni ritengono che, con l'ordinamento da noi propugnato, poichè una divisione di fanteria risulterebbe alquanto pesante, sarebbe conveniente costituire divisioni binarie. Noi riteniamo che, alla luce dell'esperienza di guerra, la divisione binaria sia una formazione da abbandonare definitivamente. La binaria è una divisione che, in qualsiasi tipo di combattimento, manca sempre di riserve, siano esse di settore o divisionali, e quindi difetta degli elementi fondamentali per risolvere il combattimento.

Noi riteniamo che l'unità leggera e manovriera che abbiamo cercato invano di costituire con la divisione binaria debba cercarsi nel raggruppamento tattico di un reggimento di fanteria e di un reggimento di artiglieria da

campagna, rinforzato eventualmente con mezzi e concorsi di fuoco, nonchè con mezzi corazzati.

Abbiamo parlato di raggruppamento tattico e non di brigata, allo scopo di non essere compresi tra i fautori della costituzione organica della brigata mista. L'impiego dei due reggimenti richiede la soluzione di problemi di cooperazione e quindi da risolvere nell'àmbito della collaborazione corresponsabile dei due comandanti di reggimento e non di problemi di coordinamento che richiederebbero l'azione di un comandante di ordine superiore.

E' superfluo aggiungere che il raggruppamento da noi proposto non comprometterebbe o limiterebbe la manovra del fuoco e dei mezzi nell'àmbito divisionale o di unità superiori.

In pace basterebbe far coincidere le guarnigioni dei due reggimenti e prescrivere, in modo preciso, i tipi ed il numero delle manovre di cooperazione con i quadri e con la truppa da svolgere durante l'anno.

Dette manovre dovrebbero essere dirette dal comandante del reggimento di fanteria con la collaborazione del comandante del reggimento di artiglieria o dal comandante di divisione con la collaborazione del comandante l'artiglieria divisionale.

* * *

Infine, ci siano consentite alcune franche considerazioni, che noi esponiamo non per amor di polemica, ma perchè le riteniamo utili, al fine di assicurare all'esercito la maggiore efficienza possibile.

Sembrava che l'ordinamento della nostra artiglieria da campagna dovesse basarsi sui criteri da noi esposti, ma in seguito sono sorti non pochi oppositori di esso.

Abbiamo avuto modo di discutere con alcuni avversari dell'ordinamento in questione e abbiamo constatato che gli argomenti da essi addotti sono essenzialmente frutto della preoccupazione di evitare variazioni sensibili del rapporto numerico tra i quadri delle varie Armi. Noi riconosciamo che, per evitare bruschi squilibri, è necessario tener presente tale problema, ma riteniamo che esso non debba influire sull'ordinamento di nessuna specialità, in quanto quest'ultimo dev'essere studiato solo in funzione dello scopo di assicurare la massima capacità operativa alle unità.

Nella riorganizzazione dell'esercito, occorre tener presente che le nostre gerarchie, per le vicende della guerra, hanno un'esperienza operativa quanto mai eterogenea. E' ovvio che, per tale motivo, è difficile che un provvedimento possa riscuotere l'unanime approvazione. Peraltro, come qualsiasi costruzione, anche quella dell'esercito richiede che si gettino le fondamenta le quali, per un ragionevole limite di tempo, non dovrebbero essere più oggetto di discussione, altrimenti si continua a restare sulle sabbie mobili dell'incerto, del provvisorio e del generico, compromettendo anche la soluzione

di qualche problema che potremmo risolvere a fondo, come quello dell'aggiornamento dei quadri.

E per risolvere in modo definitivo i problemi basilari occorre evitare le soluzioni di compromesso, alle quali generalmente portano le proposte avanzate per le normali vie burocratiche. Noi riteniamo che, per gli organi centrali, la collaborazione più efficace sia quella ottenuta affidando, di volta in volta, lo studio di particolari problemi a nuclei di ufficiali che, indipendentemente dal grado, per studi fatti o per esperienze acquisite, possano esprimere il giudizio più autorevole sui singoli problemi.

In artiglieria è stato avviato a soluzione il problema di stabilizzare la regolamentazione, di approntare le pubblicazioni e di aggiornare la preparazione di tutti i quadri. Apportando modifiche di struttura all'attuale ordinamento, occorrerebbe variare la regolamentazione con le prevedibili conseguenze. Fra l'altro, difficilmente si riuscirebbe a studiare una regolamentazione tecnica così felice come quella attuale.

Senza dubbio queste ovvie considerazioni sono tenute presenti dagli organi centrali, ma noi le abbiamo volute citare allo scopo di richiamare ad una maggiore obiettività quei colleghi di altre Armi, i quali, per sincero amore della loro specialità, sono qualche volta indotti a non tenere sufficientemente presenti le superiori necessità di tutto l'esercito.

COMANDO A DISTANZA ED AUTODIREZIONE DI MISSILI E TELEPROIETTI

Cap. d' art. Alessandro d' Alessandro

Si usa generalmente conglobare nella denominazione generica di teleproietti tutti quei mezzi che possono portare, a distanze notevoli, caricamenti offensivi, di natura esplosiva o nucleare.

Si è così generata qualche confusione, perchè in una classificazione così lata trovano posto ordigni offensivi di natura molto diversa, le cui prestazioni sono a volta addirittura contrastanti.

E' quindi opportuno effettuare la seguente classificazione, distinguendo fra i telemezzi:

— quelli che compiono la maggior parte della loro traiettoria naturale sotto l'effetto dell'impulso iniziale ricevuto dalla carica propellente, non distaccandosi in tal modo dal comportamento di un normale proietto di artiglieria;

— quelli che seguono, sotto l'effetto dell'azione del loro propulsore (che può funzionare anche fino all'impatto), un volo più o meno ricco di evoluzioni. Questa seconda categoria è caratterizzata dalla presenza di ali e di timoni di forma svariatissima.

Alla prima categoria riserveremo il nome di teleproietti, ed alla seconda quello di « missili », nome che ci viene dall'America ma di schietta origine latina. Secondo questa classificazione, il V-2 è un teleproietto mentre il V-1 è un missile.

Delle due categorie quella più varia è certamente la seconda per la enorme gamma di soluzioni che presenta. Mentre infatti dal teleproietto non si richiede altro, una volta che sia stato ben diretto alla partenza, che di comportarsi come un corpo morto soggetto alle varie forze dell'inerzia, del peso e della resistenza dell'aria, al missile si richiede di comportarsi come un essere vivente che reagisca agli ordini che gli vengono inviati dalla base o agli « stimoli » che l'obiettivo stesso esercita sui suoi acutissimi sensi meccanici.

Conviene fare un'osservazione, e cioè che il progredire della tecnica nel campo aeronautico e nel campo delle armi autopropulse fa sì che questi mezzi, inizialmente così diversi, tendano, nella loro espressione più spinta, ad una forma comune, cui unica differenza sia la presenza o meno del pilota.

Il missile, per poter compiere le sue evoluzioni, ha bisogno di avere tutti gli organi di stabilizzazione e manovra di un aereo ultraveloce.

Deve poter compiere un volo stabile e conservare buona libertà di virata in tutte le direzioni, con una « maneggevolezza » naturalmente diversa a seconda dell'obiettivo contro cui è destinato.

Il missile telecomandato può essere lanciato da terra o dall'aria, contro obiettivi terrestri o marittimi, oppure contro obiettivi aerei. I missili contro obiettivi terrestri o marittimi compiono dei veri e propri voli contro l'obiettivo, sostenuti nel volo dalla portanza delle proprie ali ed analogamente si comportano quelli impiegati contro obiettivi aerei e lanciati da bordo di altri aerei. I missili che vengono invece impiegati da terra contro gli aerei, compiendo una traiettoria che molto si avvicina alla verticale, non richiedono alle loro ali quasi alcun sostentamento. Il compito delle ali è allora unicamente connesso alla manovrabilità.

Un missile di questo tipo, che fosse lanciato come un proiettile, compirebbe una traiettoria che non si distaccherebbe molto da quella di un proiettile non alato. La presenza delle ali lo rende però più sensibile di un teleproietto tipo V-2 quando si provochi lo spostamento dei timoni, e pertanto noi troveremo un numero di ali maggiore quanto più mobile è l'obiettivo (due nei tipi antinavi, quattro o sei nei tipi contraerei).

Dall'esame delle prestazioni dei teleproietti tipo V-2, tenendo presente gli elevati momenti che occorre applicare, con la deviazione dei timoni, per generare degli spostamenti dell'asse della bo[illegible] nella fase terminale della traiettoria, si giunge a concludere sull'esistenza di un'alternativa: o il teleproietto è veloce, o il teleproietto è maneggevole e si può correggerne la traiettoria con precisione. Il passaggio dai teleproietti ai missili dotati di ali modera questa alternativa se non la distrugge. Nessuna ragione teorica, infatti, impedisce al missile di muoversi e manovrare come un aereo ultraveloce.

Il portare un missile contro un obiettivo richiede la risoluzione di due diversi problemi: assicurare ad esso un volo stabile e modificare questo volo nel modo più opportuno.

Pilota automatico.

Il problema di dare ad un velivolo un volo stabile non è un problema peculiare dei missili: anche negli aerei commerciali si è sentito il bisogno — per il maggior conforto dei passeggeri e per sottrarre il pilota ad uno snervante lavoro di guida — di introdurre un pilota automatico che induca sui timoni delle correzioni proporzionali agli spostamenti dell'asse del velivolo, spostamenti che vengono misurati da giroscopî inseriti nel congegno.

E' noto che l'asse di un giroscopio conserva immobile la sua giacitura nello spazio, e può permettere quindi di misurare, con gli spostamenti relativi tra la gabbia — solidale al velivolo — e l'asse del giroscopio, le deviazioni angolari che l'asse longitudinale del velivolo subisce. Un sistema di servomo-

tori elettrici può quindi, in relazione a tali spostamenti, far spostare il timone corrispondente (di direzione o di profondità) in modo proporzionale alla deviazione subìta dall'asse del velivolo (fig. 1).

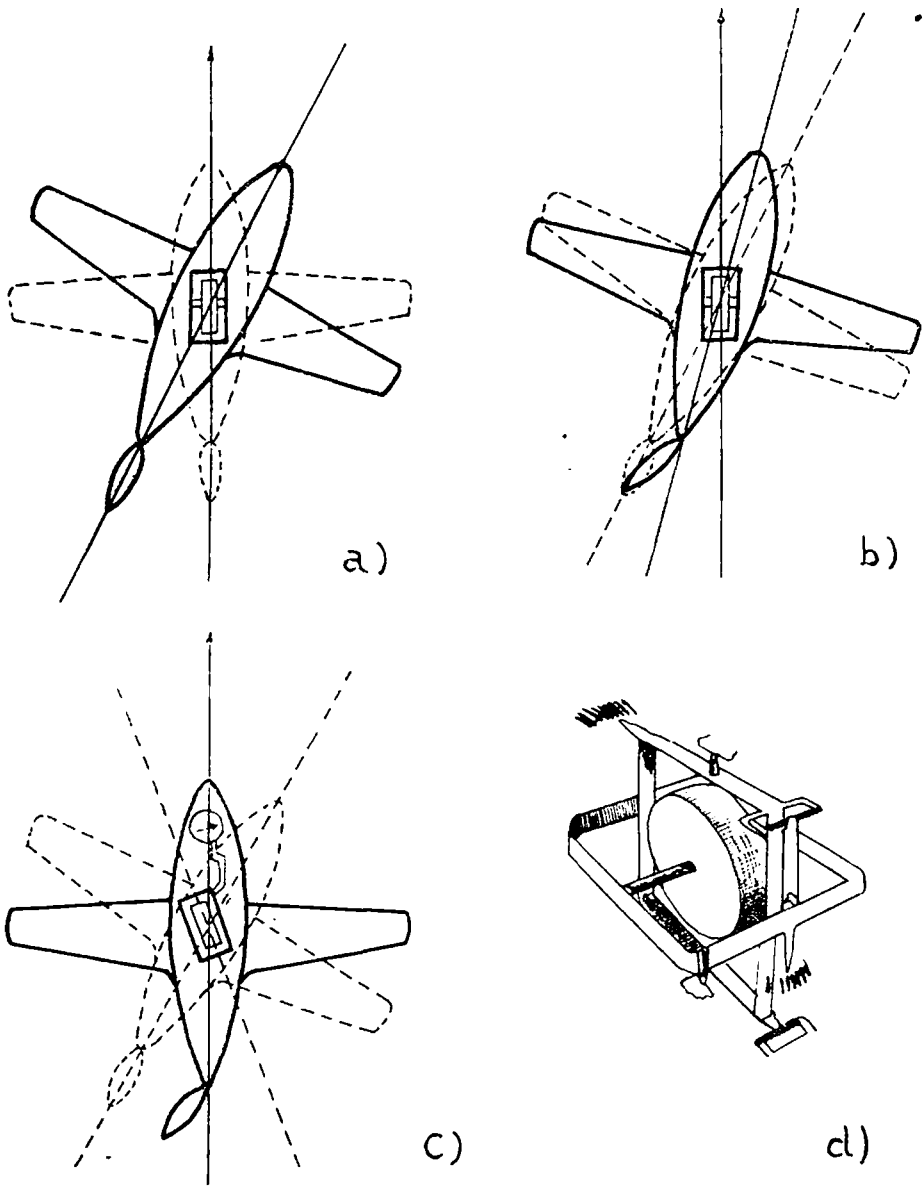


Fig. 1.

Questo sistema così semplice non è però sufficiente, perchè si possono presentare casi in cui la persistenza dell'azione che ha provocato la rotazione del velivolo, equilibrando in parte l'azione del timone, stabilizzi il velivolo

stesso su una rotta sbagliata. Questo è il caso, per esempio, che si verificherebbe in un aereo plurimotore, quando si generasse un cambiamento nel numero di giri di uno dei motori. In tal caso l'aereo, sotto l'azione dovuta allo squilibrio delle spinte fornite dalle due eliche, inizierebbe a virare: il pilota automatico richiederebbe uno spostamento del timone di direzione, nel senso opportuno per correggere l'errore. In realtà però la correzione non potrebbe essere efficace, per la persistenza della causa primitiva del dirottamento, e quindi l'aereo si stabilizzerebbe su una rotta sbagliata (fig. 1-b). In un aereo commerciale questo fatto avrebbe limitata importanza perchè potrebbe sempre intervenire l'azione del pilota per correggere l'errore. In un aereo telecomandato o in un missile il fenomeno è invece di una gravità notevole. Si può parzialmente ovviare a questo inconveniente, aggiungendo all'azione del giroscopio quella di una bussola di controllo della rotta. Quando si verificassero le condizioni avanti descritte, una bussola (incaricata del controllo della rotta) potrebbe indurre uno spostamento aggiuntivo nella gabbia del giroscopio, in modo da richiedere un ulteriore spostamento del timone. L'azione della bussola si fa sentire fino a quando l'aereo non è tornato sulla rotta giusta (fig. 1-c).

Questa sistemazione, opportunamente integrata dagli organi ausiliari, consente di indirizzare il missile in una certa direzione e mantenervelo, oppure di predisporre opportunamente il funzionamento nei varî tempi successivi dei singoli organi, in modo che il mezzo possa seguire una rotta predeterminata. Il V-1 è un esempio. In virtù di questi congegni poteva, una volta indirizzato verso l'obiettivo con la sua pista di lancio opportunamente puntata, seguire un volo a quota predeterminata, per una distanza fissata, che veniva registrata nell'interno dell'apparecchio da un contamiglia aerodinamico. Quando il contamiglia segnava la distanza prestabilita, automaticamente interveniva un servomotore che richiamava bruscamente in picchiata il mezzo, facendolo precipitare verso terra.

E' evidente che con questi mezzi non si possono ottenere grandi precisioni, specie su lunghissime gittate. Il sommarsi di tanti piccoli errori durante il volo — dovuti al fatto che vi è sempre una certa inerzia da parte di tutti gli organi chiamati ad eliminare gli errori di rotta dovuti alle cause esterne — deve necessariamente portare ad una certa imprecisione, non accettabile quando il delicato congegno non abbia come obiettivo una città, ma un più preciso bersaglio (una nave, un aereo, un dato edificio).

Organi di comando a distanza.

Non ci si può accontentare quindi che i congegni interni del mezzo assicurino la possibilità di seguire — con una certa approssimazione — una rotta prestabilita, ma occorre un'azione più intelligente che permetta di al-

lontanarsi da questa o di ritornarvi con la massima esattezza, a seconda della posizione che ha realmente occupato nell'istante dell'impatto il bersaglio cercato.

Alla meccanicità del pilota automatico bisogna aggiungere altri congegni che permettano di far intervenire il cervello degli operatori della stazione di controllo o — nell'ultima fase della traiettoria — apparecchi automatici più perfezionati che agiscano sotto lo stimolo che parte dall'obiettivo stesso.

La soluzione di questa parte del problema è stata cercata lungo le stesse vie attraverso le quali l'uomo era abituato ad inviare i suoi ordini ad altri uomini: il telefono e la radio.

Collegamento a filo.

Il missile tedesco — X-4, chiamato Ruhrstahl (acciaio della Ruhr) — rappresenta un esemplare del primo tipo. Esso costituiva l'armamento dei cacciatori tedeschi FW 190 ed era portato sotto le ali in appositi tubi di lancio.

Il missile veniva propulso a mezzo di un motore a razzo a due liquidi; esso restava collegato con l'aereo « missore » per mezzo di due sottili fili di 0,22 mm. di diametro e di 6.000 m. di lunghezza, avvolti su due bobine, portata ciascuna in una carena posta all'estremità di due delle quattro ali. Per modificare la traiettoria, il cacciatore (che seguiva la bomba a vista, in ciò agevolato da due lampade di guida portate alle estremità delle due ali) trasmetteva attraverso i fili degli impulsi elettrici. Questi impulsi agivano su delle elettrocalamite che comandavano i timoni posti dietro l'impennaggio. Il giroscopio del pilota automatico — di cui il missile era dotato — agiva su delle pinne disposte sul davanti dei timoni a corsa molto limitata (1).

Il controllo era perfettamente assicurato.

Questo sistema — che aveva il vantaggio di non poter essere disturbato — presentava notevoli inconvenienti connessi al legame materiale che restava stabilito tra il proietto ed il cacciatore, e pertanto non ne troviamo altre applicazioni, nè in Germania nè altrove.

Collegamenti con mezzi radio.

Tutti gli altri missili telecomandati sono infatti asserviti alla stazione pilota per mezzo della radio.

Qualora la gittata resti limitata, la sostituzione della radio al filo non comporta ulteriori complicazioni per la guida. Il « missore » continua a controllare il missile a vista, agevolato in ciò da un'intensa sorgente luminosa portata da questo posteriormente.

---

(1) Per maggiori dettagli vedi: A. d'Alessandro: Proietti e bombe razzo telecomandati. — Rivista Militare, dicembre 1946.

E' il caso delle bombe tedesche Fritz 1400 (fig. 2) (ad una delle quali sembra sia dovuto l'affondamento della nostra corazzata Roma), della Feuerlilie e delle bombe americane Azon.

La Azon è una bomba a caduta libera — da 500 a 1000 kg. — munita di superfici di controllo che consentono la regolazione della sua traiettoria soltanto in direzione. E' un tipo di bomba che si presta quindi per attacchi di obiettivi che si sviluppano nel senso della lunghezza, come ponti, strade e ferrovie.

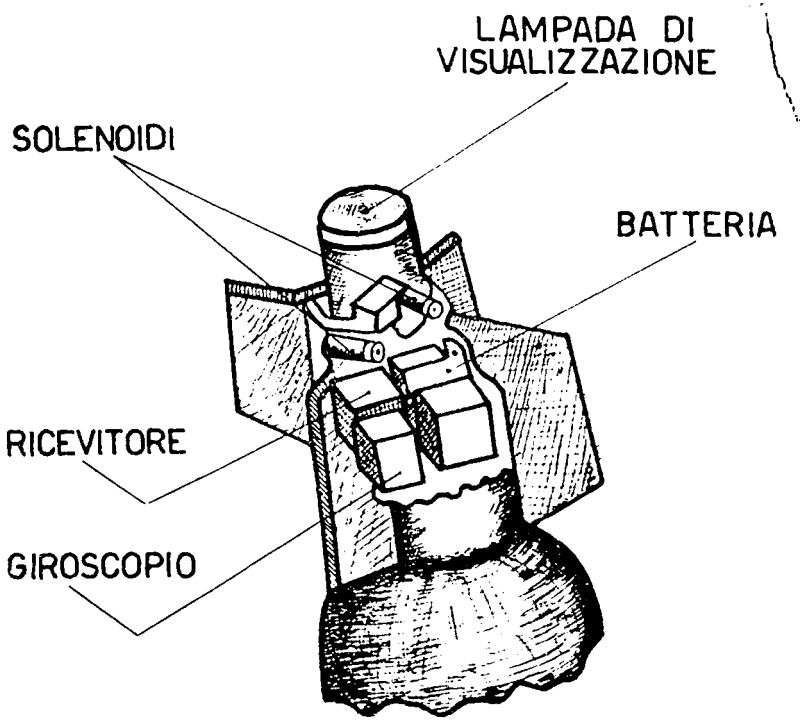


Fig. 2.

Nella coda della bomba (fig. 2) è alloggiato un piccolo ricevitore radio CRW2, capace di ricevere frequenze portanti fra 50 e 100 MHz (gamma che viene coperta da 5 serie di unità intercambiabili) e che possiede solo due canali a frequenza acustica. Esso controlla per mezzo di servomotori due pinne montate sulla coda.

A fianco del ricevitore è sistemato un giroscopio che, con l'interposizione di un solenoide, agisce su dei piccoli alettoni dell'impennaggio, allo scopo di evitare la rotazione della bomba su se stessa, cosa che impedirebbe di dirigerla.

L'apparecchio trasmittente (RC 186), sistemato a bordo dell'aereo bombardiere, offre una scelta di 47 canali per la trasmissione dei segnali di con-

trollo. Due canali ad audiofrequenza forniscono la possibilità di regolazione a destra o a sinistra della bomba.

Qualche minuto dopo lo sgancio, si accende automaticamente un faro di un milione di candele attaccato alla coda.

Il bombardiere può quindi seguire a vista il volo della bomba e fare le correzioni, che si realizzano con il semplice spostamento di una leva a destra o a sinistra.

La bomba Razon, che può essere regolata oltre che in direzione anche in distanza, è provvista invece di un ricevitore modello CRW-7, apparecchio supereterodine a 4 canali. Controllato da un cristallo, l'apparato può funzionare ad una qualsiasi delle 47 frequenze predisposte.

In fase di lavoro, il segnale radio, modulato a frequenza automatica, viene ricevuto dall'antenna ed amplificato dal circuito moltiplicatore. Alcuni reostati sui circuiti di placca dei triodi consentono l'adattamento della sensibilità di ciascun canale.

Il controllo della bomba viene effettuato con l'interposizione di relé — uno per ciascun triodo gemello — che sono in equilibrio in assenza di segnale.

Quando viene ricevuto un segnale, il relé si squilibria in una direzione o in quella opposta a seconda che il segnale si presenti sull'una o sull'altra griglia della stessa valvola.

I contatti del relé sono disposti in modo che il meccanismo controllato rimanga in posizione intermedia quando il relé è in equilibrio e lavori in una direzione o nell'altra quando il relé si squilibria in un senso o nell'altro.

Un grave inconveniente di questo tipo di bomba è di richiedere, dopo lo sgancio, un lungo volo sulla zona, durante il quale l'aereo è vulnerabile obiettivo per la contraerei.

Quando si voglia però guidare i missili fuori del campo osservato (per ragioni di distanza o di visibilità), i problemi si complicano notevolmente.

Il collegamento radio deve essere in tal caso bilaterale: il controllore deve poter inviare gli ordini ed il missile deve comunicare alla base la sua posizione.

Collegamenti radar.

A questo secondo compito il missile può adempiere in modo attivo o passivo. Quando dalla stazione controllo si inviino delle onde radar, il missile, nel rifletterne passivamente una parte verso l'indietro, permette alla stazione controllo di individuarne con continuità la posizione, e conseguentemente di dirigerlo verso l'obiettivo, anche esso individuato per mezzo del radar. Lo sviluppo del controllo ad impulsi per mezzo del radar ha condotto anzitutto all'impiego di trasmettitori ad onde ultracorte, che necessariamente limitano la portata alla quale può essere effettuato il controllo, alla zona dei punti compresi entro il raggio ottico.

Solo in quei casi in cui fosse possibile non dare importanza fondamentale alle caratteristiche di peso ed ingombro, si potrebbe estendere anche questo sistema a trasmettitori a frequenza più bassa.

La sicurezza che si può raggiungere in un controllo a distanza basato su un unico sistema di impulsi non è adeguato alle esigenze di una guerra moderna, perchè il nemico avrebbe facile gioco a realizzare una efficace intercettazione e determinare non soltanto il sistema impiegato ma anche il tipo di comunicazione che viene trasmessa attraverso il sistema stesso.

Un sistema codificato di impulsi migliora la segretezza di funzionamento del sistema, però permane sempre la caratteristica negativa di poter essere agevolmente saturato, tanto più facilmente, quanto più i missili si avvicinano al territorio nemico.

Un missile telecomandato in questo modo era la Rheintochter, bomba tedesca contraerei.

Collegamento televisivo.

Il missile può però assolvere questo compito anche in modo attivo. Può cioè segnalare alla stazione di controllo non solo la sua posizione rispetto ad essa ma anche rispetto all'obiettivo. Quando infatti il missile si trova in vista di questo, può trasmettere con sistemi televisivi la visione della zona ad esso antistante. La stazione di controllo si trova così nelle condizioni di guidare il missile a distanza verso l'obiettivo con la stessa precisione con cui il pilota suicida degli aerei giapponesi « Bako » si precipitava sulle navi nemiche, ma in modo evidentemente molto più comodo.

Questo tipo di controllo è stato molto sviluppato dagli Americani.

Gli Stati Uniti si trovavano infatti nella condizione favorevole di essere già molto avanti negli studi per la televisione commerciale e fu quindi molto facile indirizzarli nel senso militare, e non solo per la guida dei proiettili volanti.

Il generale di brigata David Sarnoff, Presidente della R.C.A. (Radio Corporation of America) ha annunciato notizie addirittura rivoluzionarie in tal campo. In una riunione di cooperazione aereo-navale, che ebbe luogo presso la base di Anacostia (Washington) quasi un anno fa, furono mostrati al pubblico, per la prima volta, quei sistemi di televisione che durante la guerra si erano nascosti sotto gli pseudonimi di « Block » e di « Ring ».

Le autorità navali impiegarono per la dimostrazione un veloce aereo Marauder munito di un'unità emittente « Ring », capace di trasmettere immagini televisive fino ad una distanza di 320 km. L'aereo, volando sulla zona dell'obiettivo, trasmetteva le immagini che rilevava, permettendo di avere una chiara visione della zona da esso sorvolata.

Un'applicazione del « Block » fu fatta sul « Blomb », aliante carico di esplosivo che veniva sganciato da aerei e successivamente pilotato a distanza verso navi nemiche, e sulle bombe « Roc ».

L'apparecchio di captazione e trasmissione, che all'inizio delle prove avrebbe potuto riempire una grande stanza, fu successivamente modificato e costruito in modo che entrasse in una comune cassa: una unità completa costruita dalla R.C.A. Victor per impieghi militari pesa ora soltanto 25 kg.

Un impulso notevole alla costruzione fu dato dalla creazione di nuovi tipi di valvole elettroniche per le apparecchiature trasmittenti e riceventi, che furono studiate dalle officine del Dipartimento delle Valvole della R.C.A., che avevano iniziato a lavorare sulle valvole per bombe dirette a mezzo della televisione fin dal 1943. Furono realizzati degli iconoscopî di dimensioni pari ad un terzo di quelli fino allora impiegati. Il perfezionamento in questo campo, sostituendo all'iconoscopio il tubo supersensibile Orthicon, aumentò l'efficacia del sistema « Block » alle ore del crepuscolo e in genere in condi-

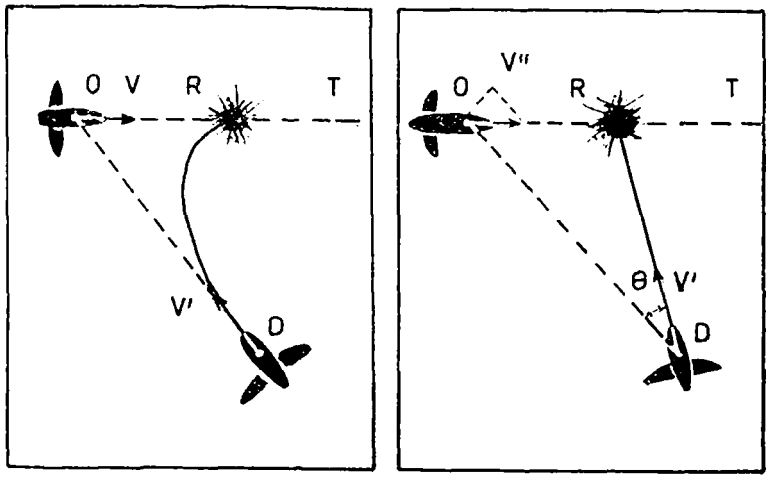


Fig. 3.

zioni precarie di visibilità. Si è giunti a ritrarre scene illuminate con intensità pari ad 1/10 di quella minima occorrente per ritrarre la stessa scena fotograficamente.

La figura 3 mostra il GB-4, un missile planante nordamericano senza propulsione a razzo, che ha una carica esplosiva di 1000 kg. e che può esser diretto da bordo dell'aereo che lo ha lanciato o da terra con l'ausilio di un apparato televisivo. Due di questi proietti vengono portati sotto l'ala di un bombardiere B. 17 e sganciati uno per volta ad una quota di 5000 m. e ad una distanza di 23 km. dall'obiettivo. L'aereo « missore » fa allora un dietro front mentre il proietto continua la sua strada verso l'obiettivo. Il bombardiere, osservando il ricevitore televisivo, dirige la bomba al punto di impatto.

Ricerca automatica del bersaglio.

Qualcosa ha però sempre attirato la fantasia degli uomini: il proietto che da solo andasse a cercarsi il bersaglio e lo colpisse.

Questa, che per molto tempo è sembrata una fantasia di Verne, è stata invece realizzata durante la seconda guerra mondiale da ambedue le parti contendenti.

La V-3 tedesca, l'arma che proseguendo la via intrapresa dagli altri ordigni V-1 e V-2 avrebbe dovuto stroncare la capacità offensiva anglo-sassone ostruendo il cielo della Germania ai bombardieri nemici, era guidata a mezzo radio fin verso le formazioni nemiche, vi si precipitava in mezzo e sceltosi l'obiettivo più prossimo poteva dirigervisi contro e raggiungerlo per effetto dei comandi che una cellula acustica ed un « occhio fotoelettrico » inviavano ai timoni di direzione.

Il missile non meno famoso della marina nordamericana, il Bat, utilizza un altro sistema di autoguida, basato sull'impiego del radar.

Il Bat è una bomba munita di un razzo acceleratore, ma essenzialmente una bomba planante, destinata al tiro contro le navi. Essa viene portata sotto le ali (una per parte) di un aereo Privaiter. Quando il pilota dell'aereo ha identificato con il suo radar di bordo la nave nemica, mette in sintonia il radar contenuto nella testa della bomba con quello del suo apparecchio e successivamente opera lo sgancio nella direzione approssimata dell'obiettivo La bomba, durante la sua planata, continua a irradiare onde radar verso l'obiettivo ed a captarne gli echi di ritorno. Un sistema a massima intensità permette di tenere l'antenna del radar sempre puntata sulla nave obiettivo. La sistemazione è ben nota: molti radar contraerei sono organizzati in modo da poter automaticamente seguire l'aereo bersaglio quando lo abbiano individuato. La differenza sostanziale in questo caso è che l'apparecchiatura, invece di far ruotare la sola antenna, induce sui timoni della bomba le opportune correzioni perchè sia non la sola antenna ma tutta la bomba a conservarsi sempre diretta verso la provenienza dell'eco.

I risultati, a sentire le comunicazioni nordamericane che hanno accompagnato lo svincolo del segreto dell'arma (12 dicembre 1945), sono stati oltremodo soddisfacenti, essendo stato colato a fondo con tale tipo di bomba un elevato tonnellaggio di navi da guerra e di naviglio mercantile giapponesi.

Uno di questi missili, di fabbricazione statunitense, arma l'aereo Douglas A-26. Esso viene lanciato mentre l'aereo vola alla velocità di 450 km/h e viene diretto per la prima fase del volo da un operatore dell'A-26. Un dispositivo speciale, contenuto nell'ogiva, provvede poi automaticamente a correggere la rotta nell'ultima fase della traiettoria. Non si hanno precisazioni sul tipo di tale dispositivo.

Un modello derivato dal GB-4 — cui abbiamo accennato prima — e che costituisce armamento di un tipo di aereo Aeronca, è munito di un'apparecchiatura radar che gli permette di autodirigersi contro le stazioni radar nemiche in funzione.

E' interessante osservare in quale modo un missile autoguidato dal pro-

prio radar o da congegni similari (a raggi infrarossi, sonori, ecc.) si porti a coincidere con l'obiettivo.

La fig. 3 mostra le due possibili soluzioni: il mezzo nemico segue la traiettoria OT (indicata con una semiretta, ma potrebbe essere qualunque) mentre il missile D segue la traiettoria DR.

Nella figura a sinistra si vede la traiettoria di un missile munito di un ricercatore automatico che lo tiene in permanenza puntato sul bersaglio. La curva descritta è dai Francesi espressivamente chiamata « *courbe du chien* » per la sua similitudine con quella descritta da un cane che cerchi di raggiungere il suo padrone. In questo caso — tranne condizioni iniziali particolarmente favorevoli — si può dimostrare che il missile non potrà raggiungere l'obiettivo se la sua velocità non sarà superiore a quella del bersaglio.

Nella figura a destra è invece indicata la traiettoria di un missile autoguidato con la calcolazione di rotta. Le distanze OR e DR debbono essere direttamente proporzionali alle velocità dei due razzi O e D. Sotto tale ipotesi il radar del missile deve provvedere a conservare costante l'angolo θ = ODR. Il radar, cioè, farà ruotare il missile verso destra se quest'angolo tende a diminuire, verso sinistra se tende ad aumentare. In questo secondo caso la velocità del missile può essere inferiore a quella dell'obiettivo, condizione molto interessante nel caso che l'obiettivo — invece di un aereo — sia un altro missile o un teleproietto.

Possibilità di disturbo.

Quanto più questi mezzi sono complessi, tanto più si prestano ad essere disturbati.

La lotta tra i mezzi radio — conglobando fra questi anche quelli radar — ed i mezzi antiradio, che si è svolta con alterne vicende durante la scorsa guerra, è molto istruttiva e vale la pena di farne cenno. Essa infatti, pur riferendosi ai mezzi di aiuto e di disturbo ai bombardieri pilotati, non differisce concettualmente da quella che si potrà svolgere qualora gli apparecchi da guidare o deviare siano dei missili senza pilota.

Dopo il collasso della Francia nel 1940, i Tedeschi potettero organizzare un poderoso complesso di stazioni radio trasmittenti, sufficientemente prossime alla Gran Bretagna, da fornire efficace guida ed aiuto ai bombardieri nelle loro missioni notturne.

Gli Inglesi ricorsero immediatamente a sistemi di disturbo, con largo impiego di mezzi e mano d'opera.

I Tedeschi a quell'epoca impiegavano fasci d'onda di media lunghezza emessi da stazioni disposte lungo la costa settentrionale dell'Europa invasa. Gli Inglesi installarono allora delle stazioni che captavano i segnali tedeschi e li rimandavano, in perfetto sincronismo con quelli captati. Il radiolocalizzatore degli aerei tedeschi in tal modo invece di ricevere soltanto il segnale

amico ne riceveva uno, somma del segnale amico e di alcuni segnali nemici ed era impossibilitato ad individuarne la direzione di provenienza.

Per eliminare questi inconvenienti i Tedeschi disposero che, in caso di dubbio, l'equipaggio di un aereo in volo trasmettesse un segnale convenzionale, in modo da essere radiolocalizzato dalle stazioni tedesche a terra che gli avrebbero comunicato via radio la sua posizione. Gli Inglesi reagirono intercettando anche il segnale dell'aereo e ritrasmettendolo in modo che i radiolocalizzatori tedeschi ricevessero simultaneamente almeno due segnali emessi da due differenti località.

Gli aerei ricevevano così delle informazioni completamente errate e molti di essi atterrarono negli aerodromi inglesi o si sfracellarono al suolo, per mancanza di combustibile, durante il volo di ritorno verso le proprie basi.

Il successivo sistema impiegato dai Tedeschi fu il « sistema di navigazione a lungo raggio ». Essi installarono un certo numero di trasmettitori lungo la costa opposta all'Inghilterra che, per mezzo di un sistema di antenne rotanti, potevano dirigere i propri fasci di onde su ogni obiettivo posto entro un raggio di 200 ÷ 250 miglia. Questa realizzazione era estremamente semplice. I fasci, provenienti da due stazioni distanti fra loro circa 100 miglia, si intersecavano sull'obiettivo. Il pilota tedesco volava lungo un fascio e sganciava le sue bombe nel momento in cui tagliava il secondo fascio.

Si pensava che con questo metodo le bombe avrebbero dovuto giungere a terra con una precisione di circa 450 metri, a distanze di 300 km., senza che il pilota avesse in nessun modo bisogno di vedere l'obiettivo o avesse alcuna preoccupazione durante la navigazione una volta che si fosse messo su un fascio direttivo. Le frequenze sulle quali questi fasci direttivi lavoravano erano quelle normali nell'atterraggio cieco. Questo fatto permise di impiegare gli apparati di bordo già in uso in tutti i bombardieri notturni e conosciuti per tale impiego senza richiedere quindi un nuovo difficile addestramento.

Controbattere questo sistema con rapidità fu per gli Inglesi un compito difficile. Mancavano infatti trasmettitori idonei capaci di « mascherare » completamente i segnali dei fasci direttivi su tutta l'Inghilterra. Il problema fu risolto dalla piena collaborazione di una schiera di entusiasti, di tecnici e di scienziati che furono incoraggiati dal Governo, e appoggiati dalla G.P.O. e dalla B.B.C.

Per comprendere il metodo impiegato dagli Inglesi per difendersi, occorre premettere che un fascio usato per la navigazione aerea non è un fascio nel senso normalmente attribuito alla parola. Il trasmettitore emette due lobi principali che si estendono su un'area di centinaia di miglia quadrate. Un lobo consiste di segnali a tratti e l'altro di segnali a punti. Questi segnali sono sincronizzati in modo che, se captati simultaneamente e con eguale intensità, essi si combinino a formare un segnale costante. I due lobi sono così disposti che la loro zona marginale interna sia giustapposta in modo da fornire

un sentiero centrale lungo il quale si produce un equisegnale captabile dall'aereo che vola lungo di esso. E' questa la zona centrale cui si allude parlando di « fascio ». Il pilota che fosse fuori di tale sentiero sentirebbe o linee o punti e conoscerebbe in modo semplice se debba spostarsi a destra od a sinistra per raggiungere il sentiero. Gli Inglesi disturbarono tale funzionamento, trasmettendo delle linee che corrispondessero perfettamente a quelle tedesche ma non fossero con esse sincronizzate, bensì sovrapposte. In tal modo il pilota nemico che, trovandosi nella zona dei tratti avesse deviato verso il sentiero, ivi giunto avrebbe ancora percepito dei tratti predominanti ed avrebbe proseguito oltre. Qualora invece si fosse trovato nella zona dei punti, avrebbe udito una mescolanza di punti e linee, che non avrebbe potuto risolvere con la solita regola.

L'effetto che questa contromisura ottenne fu eccellente. I piloti tedeschi ebbero la sensazione che gli Inglesi riuscissero a deviare i loro fasci, e gli Inglesi sfruttarono questa credenza realizzando dei « fuochi civetta » che venivano accesi non appena era prossima una formazione nemica, in modo da attirarla a breve distanza dal suo vero obiettivo. Furono così sganciate tonnellate di bombe in aperta campagna senza alcun danno per gli obiettivi.

I Tedeschi ritenevano che i loro fasci di segnali fossero di frequenza così alta da non poter essere captati da stazioni a terra in Inghilterra.

Questa supposizione era infatti in accordo con la legge teorica di propagazione che era conosciuta sia dai Tedeschi che dagli Inglesi prima della guerra. Però l'esperienza dimostrò non solo che gli Inglesi potevano captare le onde trasmesse dai Tedeschi, ma anche decidere quale delle stazioni di disturbo distribuite su tutto il paese dovesse intervenire, a seconda della particolare direzione in cui il fascio nemico era predisposto e la frequenza alla quale essa avrebbe dovuto funzionare. Inoltre dall'individuazione dei singoli raggi, fatta dalle stazioni a terra, era possibile agli Inglesi conoscere con un certo anticipo i possibili obiettivi scelti per la notte.

I Tedeschi continuarono ad impiegare questo sistema per parecchio tempo, anche dopo i risultati poco favorevoli ottenuti, forse per distrarne l'attenzione nemica, da un nuovo sistema che erano in procinto di impiegare contro l'Inghilterra. Questo nuovo sistema era basato sullo stesso principio del vecchio, ma funzionava su frequenze più alte e con una più grande precisione.

La teoria assicurava che queste onde a frequenza più alta avrebbero dovuto a maggior ragione essere non captabili da stazioni inglesi a terra.

Anche in questo caso la teoria fallì e gli Inglesi riuscirono a diagrammare i fasci come nel caso precedente.

Il nuovo sistema aveva però maggiori prestazioni e poteva funzionare su un numero di frequenze più elevato e richiedeva l'uso simultaneo di almeno 5 fasci, tutti di differenti frequenze.

In pratica, normalmente, furono impiegati 7 fasci simultanei contro un unico obiettivo. Prima che gli Inglesi approntassero le loro contromisure, il

sistema fu impiegato dai Tedeschi con molto successo, ma poi, a mano a mano che le contromisure si perfezionavano, esso divenne sempre meno sicuro.

I Tedeschi introdussero allora un altro sistema interamente differente, consistente in un fascio unico, che veniva diretto sull'obiettivo e lungo il quale l'aereo volava, emettendo ad intervalli dei segnali che permettevano al controllore a terra di individuarne la esatta posizione lungo il fascio. Quando il bombardiere giungeva sull'obiettivo, il controllore a terra dava l'ordine di sgancio delle bombe.

Questo sistema si prestò esso pure ad essere disturbato da parte degli Inglesi, sebbene inizialmente si fossero incontrate delle difficoltà nell'individuare il principio in base al quale funzionava.

I Tedeschi però involontariamente aiutarono i loro nemici, diminuendo il tempo necessario per mettere a punto le contromisure, in quanto commisero l'errore di impiegare tale sistema nell'Inghilterra anche nella fase sperimentale.

Venne poi il declino delle azioni notturne tedesche sull'Inghilterra e furono i Tedeschi a dover rivolgere la loro attenzione sulla parte difensiva della guerra delle onde.

La lotta tra i mezzi di disturbo e di guida è durata fino al giorno della fine della guerra e certamente, sotto i vincoli del più geloso segreto, continua in potenza nei gabinetti scientifici delle maggiori nazioni.

Su tale argomento il capo del Corpo chimico degli Stati Uniti, col. Barker, ha scritto:

« Probabilmente nel prossimo futuro si svilupperà una combinazione del fumo con i mezzi di disturbo radar ed eventualmente si svilupperà una cortina di fumo che rifletta le onde radioelettriche. Ciò significa che le cortine di fumo saranno efficaci contro i razzi radioguidati ed apparati radar per la direzione dei concentramenti e bombardamenti.

« Restare indietro può significare per le grandi potenze scoprire un giorno che i propri razzi radiodiretti sono deviati dal loro tragitto e rivolti verso le proprie basi invece che verso l'obiettivo cui erano destinati ».

La situazione attuale delle industrie e dell'economia mondiali non permette che a due, al massimo tre, nazioni di programmare e realizzare un piano di mezzi offensivi telecomandati, ma non può impedire alle minori potenze di studiare e realizzare dei mezzi idonei di disturbo dei mezzi esistenti e di probabili sistemi di guida che potrebbero essere impiegati.

In questo campo non è tanto la potenza dei mezzi quanto la genialità dello studioso e del tecnico che conta, ed in questo campo anche noi potremo forse dire la nostra parola autorevole.

NOTE E PROPOSTE

MITRAGLIATRICE O MITRAGLIATORE?

Non sembrerà azzardato chiedersi se la mitragliatrice stia per scomparire dalla scena della battaglia moderna? Sarà bene precisare che si tratta della mitragliatrice della fanteria, la quale, pur nelle varie forme, conserva la caratteristica dell'arma incavalcata su treppiede e di notevole peso per consentire un tiro preciso a distanze ragguardevoli.

Parrebbe di no, dunque, se i moderni eserciti l'hanno testè ripudiata per sostituirla in ogni sua mansione col più leggero, maneggevole, e direi dinamico fucile mitragliatore, consono alla mobile fluidità dei reparti di fanteria intesi a risolvere in breve spazio le azioni di fuoco affidate alle loro armi. Rispondere alla domanda comporta un esame, sia pur sommario, delle caratteristiche delle armi in questione e delle prestazioni loro; onde, da un ragionato confronto, risulti il meglio dell'arma più idonea a conservare o prendere il posto di supremazia che fu finora prerogativa della mitragliatrice, acquisita sin dalla prima apparizione sul campo di battaglia.

Segnava essa il raggiungimento d'un vecchio disegno degli uomini che miravano a lanciare numerosi proiettili con una medesima arma; già risolto nelle età antiche col « mangano », lanciatore simultaneo di quattro o più frecce, e, dopo l'invenzione della polvere da sparo e l'impiego di armi basate su questa forza, con l'applicazione ad una medesima arma di due o più canne caricate indipendentemente. Ripieghi, evidentemente, eliminati dalla semplice combinazione di gas e molle di ricupero nei molteplici sistemi da cui vennero derivate tutte le armi, che per avere in comune con quella di origine l'automatismo del caricamento, presero la radice del suo nome e si chiamarono mitragliere, mitragliatrici, mitragliatori, mitra, variando grandemente nel calibro e soprattutto nell'impiego.

Le mitragliere vennero applicate su installazioni fisse di navi, aerei e carri armati; il mitra divenne l'arma individuale efficace nelle azioni di combattimento notturno, negli abitati e nel corpo a corpo; rimasero a contendersi il campo, quali armi del reparto di fanteria, la mitragliatrice ed il mitragliatore: a favore di quest'ultimo pare volgersi l'esito della contesa per le doti che verremo, di seguito, elencando e confrontando.

Ci viene utile confrontare nell'attuale armamento del nostro esercito la mitragliatrice « Breda 37 » e il fucile mitragliatore « Bren », di cui riportiamo le differenti caratteristiche essenziali:

	Mitragliatrice Breda	*Mitragliatore Bren*
Peso dell'arma completa kg.	38.200	10.319
Celerità di tiro al 1'	440	400
Gittata teorica (circa) m.	4.000	2.000

E' facile rilevare la grande differenza di peso delle due armi; elemento volto di gran lunga a favore dell'arma più leggera, per dover essere, in molte circostanze, trasportata a spalla. E' da ricercarsi come dote precipua delle armi della fanteria la maneggevolezza, diretta conseguenza del limitato peso, dovendosi effettuare nelle azioni tattiche ogni spostamento con la massima speditezza, particolarmente nella fase di attacco; nella quale l'ingombro dato dall'arma e dal treppiede della mitragliatrice, oltre che essere movente di ritardo, provoca, col dover impiegare almeno due uomini per il trasporto, la costituzione di un nucleo facilmente individuabile e vulnerabile da parte del nemico. E' da ricordare, nei riguardi della maneggevolezza, che questa comprende pure la facilità di trasporto fuori della zona di combattimento, per il quale la mitragliatrice costringe all'uso di complicate e pesanti armature che suddividono l'arma in carichi diversi.

La diminuzione del peso determina una minor precisione dell'arma, poichè l'inerzia stessa della massa pesante è freno al tormento; dal che scaturisce la considerazione che la mitragliatrice è logicamente un'arma precisa per il suo forte peso.

E qui è opportuno ricordare la questione dell'essere o meno la precisione un vantaggio dell'arma, poichè per questa qualità balistica vengono ad essere concentrati in una rosa molto ristretta i colpi sparati, mentre il centro della rosa, è risaputo, difficilmente coincide con il centro del bersaglio, per cui il tiro viene ad essere virtualmente inefficace.

E' questo il caso della mitragliatrice, d'indubbia stabilità per l'appoggio sul pesante treppiede, ancor più aumentata dall'affondamento degli arpioni nel terreno, per cui il tiro viene ad essere oltremodo preciso. Il fucile mitragliatore, appoggiato al leggero bipiede e come terzo punto alla spalla del tiratore, ha di conseguenza una maggior dispersione dei colpi (pur potendo essere un'arma precisa), che compensa in tal modo gli errori del puntamento da ritenersi inevitabili nelle varie condizioni di spirito in cui il tiratore viene a trovarsi sul campo di battaglia.

Ne consegue che sarebbe da preferirsi, in combattimento, il fuoco del mitragliatore per la ragione anzi detta della efficacia del tiro.

La celerità del tiro risulta grosso modo equivalente e non v'è ragione di ritenerla inadeguata, considerando che una celerità maggiore importerebbe null'altro che dispendio di munizioni, il cui rifornimento è tra i difficili problemi riguardanti le armi automatiche.

Che la gittata sia un elemento importante è fuori dubbio, e qui è doveroso riconoscere che la mitragliatrice supera di gran lunga il mitragliatore;

il quale rimarrebbe in svantaggio, se alcune considerazioni non bastassero a tradurre questa deficienza, se non proprio in una dote, almeno in qualità sufficiente al compito a esso affidato. Dai regolamenti apprendiamo che la distanza utile d'impiego delle mitragliatrici si aggira sui 1000 metri, e ciò non per astruse combinazioni di calcoli, ma perchè a tale distanza l'occhio limita la chiara percezione d'un essere umano e rende impossibile l'osservazione del tiro a distanze superiori.

Il piccolo proiettile della mitragliatrice, quand'anche costruito appositamente per l'aggiustamento, non provoca certo un tale segno sul terreno da farlo ritenere sicuramente visibile e l'applicazione alla realtà pratica d'impiego, ove è da ritenersi che per parte avversa vi sia attività di fuoco, non dà garanzia della esatta individuazione del punto colpito. L'esperienza pratica, più che ogni altra sottigliezza di ragionamento, ha confermato questa verità, già del resto sancita dalla regolamentazione. Si può dunque concludere che gran parte della gittata della mitragliatrice è superflua e che quella del mitragliatore è sufficiente per il suo impiego, particolarmente in offensiva.

Si obbietterà che la mitragliatrice è essenzialmente, come arma a tiro teso, difensiva, e che poter sottoporre il nemico al fuoco alle maggiori distanze torna senza dubbio di giovamento al difensore; ma la difficoltà di individuare obiettivi umani e l'impossibilità di osservare il tiro sconsigliano tale azione, se non imposta dalla mancanza di altre armi di maggior gittata e più sicura efficacia che la fanteria ha in dotazione, quali i mortai da 81 ed i pezzi d'accompagnamento.

In un solo caso possiamo ammettere la difficile sostituibilità della mitragliatrice ed è, nella fase difensiva, quello dell'arresto automatico, in cui occorre che l'arma puntata nella direzione stabilita dal piano dei fuochi rimanga tale per il tiro cieco che potrebbe rendersi necessario di notte o con nebbia, sia artificiale che naturale. Risultano utili, quindi, i congegni di fissaggio di cui è dotata l'arma e tali da dare garanzia di fuoco costantemente orientato: ma a questa peculiare deficienza del mitragliatore s'è provveduto con l'assegnargli un treppiede che gli permette di ruotare nei due settori o venir bloccato su direzioni fisse, assolvendo in tal modo il medesimo compito della mitragliatrice.

Tale sistema fu adottato per il « Bren », che ci riguarda più da vicino, senza citare altre applicazioni in altri eserciti, il quale con i 5 treppiedi di cui dispone la compagnia fucilieri, distribuiti a seconda della necessità per lo specifico compito sopra ricordato, può senz'altro dirsi il sostituto completo della mitragliatrice. Nella azione offensiva, quando l'ingombro del treppiede non sarebbe che di danno, esso vien riversato al comando della compagnia, che ne cura la conservazione.

In relazione alla distribuzione del fuoco sul bersaglio, se ne hanno i seguenti tipi: *concentrato, falciante, manovrato,* i quali sono, se pure in di-

versa misura, fattibili da entrambe le armi, con gli inconvenienti che di ciascuna diremo.

E' *fuoco concentrato* quello che si esegue con l'arma bloccata (mitragliatrice) in elevazione e direzione contro un unico bersaglio; quest'ultimo è però difficilmente tanto piccolo (a meno che non si tratti di una feritoia) da richiedere, a scopo di neutralizzazione, una simile massa di fuoco: e, ricordando quanto fu detto della precisione, nociva in questo caso se il tiro non è esatto, tale sistema di fuoco consideriamo si possa eseguire anche col mitragliatore, riconoscendo in casi diversi la superiorità dell'uno o dell'altra.

Il *fuoco falciante* viene considerato il pezzo forte della mitragliatrice, per la facilità con cui essa ruota attorno al perno verticale, distribuendo i colpi lungo una linea orizzontale e retta, mentre il mitragliatore ben poco può fare e solo strisciando sul terreno con i pattini. E' da chiedersi, però, dove un fuoco in tal guisa distribuito possa risultare efficace, dato che la linea dei colpi può coincidere col terreno solamente in pianura; ove questa presenti le più lievi ondulazioni, tale specie di fuoco può divenire inefficace e si deve ricorrere al *fuoco manovrato,* che è quello suddiviso su bersagli molteplici, quasi una sequenza rapida di successive azioni di fuoco concentrato. E' questo il tiro di maggior efficacia, poichè sfrutta tutte le ampie possibilità di fuoco delle armi automatiche, dando il senso del massimo volume di fuoco se manovrato da personale capace.

La mancanza di appoggio di spalla e il libero scorrere nel settore verticale come su quello orizzontale rendono difficile per la mitragliatrice tale azione che, per contro, troverà, nel mitragliatore, la migliore applicazione per la sua facile manovrabilità e per la possibilità di compiere per ogni raffica una mira accurata.

Se da quanto sopra detto è apparsa una qualsiasi superiorità del mitragliatore, è da augurarsi che questa venga riconosciuta e che esso prenda il posto della mitragliatrice in maniera definitiva.

Ten. di fant. Giovanni Pizzo

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'avanzata comunista in Cina.

A più di tre anni dalla fine della seconda guerra mondiale, i cui vincitori speravano di aver per sempre debellato il mostro della violenza collettiva, è ancora il fragore delle armi che scuote l'assetto internazionale. L'epicentro dello scontro è ora in un punto lontano dal nostro consueto raggio d'osservazione, ma estremamente delicato per gli interessi che vi convergono: la grande Asia. E non è guerra del tipo, come dire?, corrente, giacchè non sono due nazioni che si fronteggiano in armi, ma i cittadini di uno stesso Paese, la vecchia sterminata Cina, che divisi in fazioni si uccidono vicendevolmente. Guerra « civile », dunque: e mai, forse, come in questa occasione l'aggettivo è sembrato così fuori posto. Perchè se è vero che in ogni tempo le guerre civili sono state le più terribili e barbare se non le più sanguinose, non meno vero è che quelle degli ultimi decenni, disponendo di armi micidiali e investendo settori sempre più vasti di popolazione, hanno assunto tutte le caratteristiche delle guerre totali senza peraltro assicurare ai contendenti quel minimo di cavalleria imposto dalle leggi internazionali. Nè questa è la sola aggravante che oggi si riscontri nella lotta dichiarata tra due fazioni nell'ambito di uno stesso Paese: ve n'è un'altra che salta subito agli occhi esaminando ciò che appunto avviene in Cina, ed è la coesistenza nel giuoco, se giuoco si può chiamare l'incitamento al fratricidio, di potenze straniere interessate all'instaurazione di questo o di quel regime politico. Ciò che è di volta in volta causa e conseguenza della instabile presente situazione internazionale, dove non si sa più se prevalgano gli interessi legittimi dei singoli Stati protagonisti o le loro preferenze ideologiche.

Ciò che subito ci si chiese, non appena furono noti i successi dell'esercito comunista cinese sulle truppe nazionaliste, fu quali complicazioni d'ordine internazionale ne sarebbero seguite. Dietro a Mao Tze Tung e a Ciang Kai Scek, i protagonisti ufficiali, si videro subito profilarsi le ombre di personaggi molto più grandi di loro. Mosca e Washington erano nuovamente di fronte in una vicenda altamente drammatica. Cosa sarebbe successo se le truppe rosse avessero continuato a marciare, avessero occupato Pechino, si fossero spinte sino a minacciare Tien Sin e Scianghai, affacciandosi così al Pacifico? Come avrebbe reagito l'America a questa avanzata del comunismo in uno dei settori vitali della sua sfera di influenza?

Le prime eventualità temute si sono già verificate: il generale Lin Piao, comandante in capo dei rossi, è a Pechino. Non si può sapere se anche le al-

tre si tradurranno in atti e se veramente si vedrà una Cina completamente comunistizzata minacciare l'Indocina, le Indie Olandesi e compromettere definitivamente la sicurezza del Pacifico. Sta di fatto che le truppe agli ordini di Ciang Kai Scek sembrano essere giunte all'estremo delle loro possibilità di resistenza, e lo stesso atteggiamento americano, contrario a impegnarsi con esse in rifornimenti, aiuti finanziari e consigli d'ordine militare, fa pensare probabile una catastrofe anche maggiore di quella registrata sinora dalla Cina nazionalista. Ma intanto non è successo nulla di quanto maggiormente si temeva. Più l'esercito rosso si è spinto in avanti e più l'America ha evitato di prendere posizione. Ciang Kai Scek aveva inviato a Truman il più fidato dei suoi ambasciatori, e cioè la propria consorte, di cui la stampa si è spesso divertita a illustrare l'influenza sul mondo finanziario americano. Sino a questo momento però gli Stati Uniti mostrano di disinteressarsi completamente della situazione del generale perdente, e i funzionari americani residenti in Cina hanno avuto ordine di ritirarsi dalle zone investite militarmente.

Tutto ciò dimostra in Truman una fedeltà di principî democratici che pochi avrebbero immaginato così assoluta. Ma non mancano le preoccupazioni, e tutta la stampa mondiale, al di là e al di qua dell'Oceano, ne echeggia quotidianamente. Oltre i principî, si vogliono vedere le ragioni pratiche dell'atteggiamento assunto, il quale scongiura, non c'è dubbio, le ansie per i pericoli immediati, ma non lascia altrettanto tranquilli circa il futuro.

Le risposte ufficiose vertono sulla particolarissima situazione della Cina. Si obietta che il giuoco russo è incominciato in Cina nel 1920, all'epoca della fondazione del Kuomintang, ma non è mai appieno riuscito, giacchè l'ideologia comunista è contraria alla tradizione e allo spirito cinese. Poichè anche Ciang Kai Scek sembrò all'inizio vassallo di Mosca, non si esclude, insomma, che Mao Tze Tung possa seguire la stessa parabola del suo predecessore. Da ciò la riluttanza a impegnarsi ulteriormente con il perdente, del quale si annunciano giorno per giorno le dimissioni sempre più probabili.

Mancano naturalmente dati concreti per poter esprimere un giudizio valido sulla fondatezza o meno di tali previsioni, ma se si pensa alla mole enorme degli interessi americani in Cina, ai vincoli di solidarietà maturati durante la guerra tra la Cina stessa e l'America, nonchè alla rete capillare di informazioni su cui ha potuto fare affidamento Truman, non si può non concludere che le decisioni debbono essere state confortate da un minimo di certezza per il futuro.

L'Assemblea dell'O. N. U. e l'Italia.

L'undici dicembre si è chiusa a Parigi l'assemblea plenaria dell'O.N.U.. Nel discorso finale il Segretario generale Lie ha detto: « Sono stati registrati dei successi e dei fallimenti, ma il risultato complessivo è stato migliore di

quanto si sperasse ». Si può essere d'accordo su tale bilancio; senonchè i successi si sono verificati nelle questioni di minore importanza e i fallimenti in quelle essenziali. Vano — ad esempio — è stato il tentativo dell'assemblea di comporre la vertenza per Berlino; meno negativo il suo intervento per la questione palestinese, in via di soluzione malgrado il colpo di testa di Abdul lah di proclamarsi re di Gerusalemme e della Palestina; favorevoli poi tutte le altre conclusioni sui problemi secondari.

Per quanto riguarda l'Italia, la sessione si è chiusa senza che sia stata presa una decisione per le nostre Colonie, e ciò che si può considerare un successo per noi lo è stato anche per l'Assemblea, perchè se essa non avesse votato il rinvio proposto dall'America contro il parere della Russia e dell'Inghilterra, certo avrebbe commesso una delle più grandi ingiustizie della storia, dato che nel momento in cui il problema doveva essere discusso sembrava che i « grandi » si fossero ormai accordati per escluderci definitivamente dai territori africani. L'errore è stato evitato per la forza con la quale il governo italiano ha reagito sfruttando la particolare congiuntura, e per la limpidezza della nostra tesi, cui faceva riscontro una impostazione troppo evidentemente mercantilistica da parte dei rappresentanti degli altri Stati. Che i « grandi » avessero concordato una soluzione negativa non poteva mettersi in dubbio. Nel groviglio dei problemi che ostacolano l'assetto internazionale è talvolta fatale che si ricorra ai pegni di cui i vincitori dispongono per effetto dei trattati di pace. Nel caso dell'Italia era però troppo ovvio che, volendosi con le nostre Colonie favorire la distensione in Palestina, si finiva per creare un problema ben più grave di quello: ed è stato soprattutto lo sviluppo di questa tesi che ha alla fine persuaso Truman a chiedere il rinvio della decisione.

La particolare congiuntura cui accennammo era quella della ripresa delle trattative per il Patto Atlantico, il viaggio di S. E. De Gasperi a Bruxelles e a Parigi, i suoi incontri con i più eminenti uomini di Stato dell'Occidente, e l'invito fatto al Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano, di recarsi negli Stati Uniti, ospite del Capo di Stato Maggiore americano, gen. Bradley: avvenimenti che hanno vivamente interessato l'opinione pubblica internazionale e determinato in Italia un lungo e profondo dibattito parlamentare, il quale ha servito a chiarire una volta di più le nostre intenzioni di pace e ad affermare il nostro buon diritto a permanere nelle vecchie Colonie africane. E' stato infatti da tale pubblica discussione che si è appreso:

1° - che l'Italia non si è vincolata con accordi segreti alle Potenze occidentali, ma ne condivide tuttavia la politica di difesa del continente;

2° - che non ha mai inteso di rinunciare alle Colonie, nè ha avallato piani di baratto tra questa o quella (e ciò perchè ad un certo punto si accennò all'eventuale rinunzia alla Cirenaica per salvare la parte occidentale della Libia);

3° - che lo stesso viaggio del nostro Capo di Stato Maggiore non aveva scopi militari segreti, pur rappresentando, l'invito rivoltogli, una dimostrazione della stima che va riacquistando nel mondo l'esercito italiano.

L'Assemblea dell'O.N.U. non si riunirà che ad aprile a Flushing Meadows. Fino a quella data la questione coloniale italiana resterà pertanto impregiudicata; e l'augurio che il popolo italiano fa a se stesso a conclusione di questo travagliato 1948, nel corso del quale qualche passo verso un più stabile assetto internazionale è pur stato fatto, è che nel frattempo la sua buona causa venga condivisa dal maggior numero possibile di Stati aderenti all'O.N.U.

Roma, 23 dicembre 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

ARGENTINA

L'azione delle aviotruppe in una operazione anfibia.

Dalla « Revista Militar » riportiamo le seguenti note sulle caratteristiche, sui compiti e sulle modalità di esecuzione di un'azione di truppe paracadutiste.

CARATTERISTICHE.

Le caratteristiche delle aviotruppe sono (1):
— grande mobilità strategica;
— modesta mobilità tattica;
— capacità di sorpresa;
— potente effetto morale sul nemico.

Tuttavia, il loro impiego è condizionato da:
— completo dominio dell'aria;
— condizioni meteorologiche favorevoli;
— possibilità di ulteriori rifornimenti;
— segretezza durante il tempo di preparazione.

Poichè tali condizioni sono le stesse necessarie per un'operazione di sbarco, è evidente che il quadro di un'azione del genere ben si presta all'impiego delle aviotruppe.

COMPITI.

I diversi compiti delle aviotruppe e, in conseguenza, la scelta del momento d'intervento sono:

I. - *Nello spazio*:

a) attacco di difese costiere; } Con l'appoggio di truppe della marina e di truppe da sbarco.
b) attacco delle immediate retrovie nemiche (postazioni d'artiglierie, posti di comando, punti di passaggio obbligato); } Con l'appoggio di truppe della marina e di truppe da sbarco.
c) azione sulle retrovie lontane (isolamento della testa di sbarco, posizioni che possono costituire linee di ripiegamento per il nemico, aeroporti).

II. - *Nel tempo*:

a) *Prima* dell'operazione di sbarco per impossessarsi dei punti essenziali o distruggerli, in vista dello sbarco dal mare e della progressione nell'interno del territorio.

b) *Durante* l'operazione di sbarco per:
— attaccare le comunicazioni nemiche o impossessarsi delle posizioni chiave nelle retrovie, delle difese organizzate sulla spiaggia;
— impossessarsi delle vie d'accesso al campo di battaglia e mantenerle per impedire l'arrivo di rinforzi nemici;
— impossessarsi di un terreno d'atterraggio per consentire l'arrivo dei rinforzi aviotrasportati;
— disorganizzare le comunicazioni nemiche e compiere incursioni con piccoli distaccamenti nelle retrovie lontane.

c) *Dopo* l'operazione di sbarco. Costituiscono potenti riserve da far intervenire nella battaglia per ottenere la decisione. Possono essere impiegate:
— una volta iniziato l'attacco principale, nel momento e nel luogo più opportuni per raggiungere la decisione;
— per ritardare o disorganizzare il nemico in ritirata fino al sopraggiungere delle forze terrestri;
— per rinforzare le proprie linee, quando non sia possibile sbarcare rinforzi ed occorra far giungere rapidamente alle unità provate grandi rinforzi di uomini e materiali.

---

(1) Col termine di « aviotruppe » o « unità avioportate » la Revista Militar intende sostanzialmente truppe paracadutiste. *(N. d. R.)*.

MODALITA' DI ESECUZIONE.

1. - *Considerazioni.*

Le operazioni d'aviotrasporto sono sempre possibili, assicurando il dominio dell'aria durante il tempo necessario per l'esecuzione.

Diventano difficili a terra, generalmente nel giorno successivo all'operazione iniziale, perchè il nemico — ripresosi dalla sorpresa — ha localizzato l'attacco e ha potuto riunire le sue riserve blindate per contrattaccare.

A partire da questo momento, l'azione delle unità aviotrasportate impegnate dipende dai seguenti fattori:

— tonnellaggio aereo disponibile per alimentare la battaglia;
— appoggio a grande distanza (aereo o marittimo) organizzabile a suo favore;
— rapidità dello sbarco o dell'avanzata delle proprie truppe terrestri incaricate di effettuare la riunione.

Ovviamente, sarà stata tenuta in conto preminente, durante la fase di elaborazione dei piani e nel passaggio all'esecuzione, la previsione — a grande respiro — delle condizioni meteorologiche.

2. - *Piano e preparazione.*

Consiste nel tracciare e attuare tutte le operazioni preliminari, necessarie per creare le condizioni favorevoli all'esecuzione del compito affidato all'unità.

Comprendono:

— scelta delle basi aeree;
— piani per i movimenti di concentramento delle truppe;
— piani per la riunione dell'equipaggiamento e dei rifornimenti nelle basi di partenza;
— ricognizioni dettagliate dell'obiettivo;
— preparazione dei piani tattici;
— addestramento speciale per le operazioni.

3. - *Zona di lancio.*

La zona assegnata a ciascuna unità è funzione del compito e dell'importanza dell'unità stessa. Ad esempio, per un reggimento dev'essere, come minimo, di m. 1600 × 1000.

Le zone di lancio devono essere abbastanza lontane dalle posizioni nemiche, onde trovarsi fuori del raggio d'azione delle armi di piccolo calibro, e — per converso — abbastanza vicine all'obiettivo per consentire un'azione rapida contro di esso.

Le zone di lancio di ogni unità, l'ora di lancio, e l'azione di ciascun reparto a terra sono coordinate dal comandante del Raggruppamento.

Il momento di lancio dipende in gran parte dal compito e dallo schieramento nemico.

4. - *Collegamenti.*

Debbono essere approntati stretti collegamenti tra i comandanti delle unità di aviotruppe e quelli delle unità aeree da trasporto, dell'aviazione da combattimento e di tutte le singole formazioni navali o terrestri che partecipano all'azione; ma particolarmente tra l'unità aviolanciata e l'unità navale incaricata di appoggiarla col proprio fuoco, nonchè tra l'aviazione da trasporto e il complesso delle unità navali.

Gli elementi sottoelencati devono essere messi in contatto tra loro fin dall'elaborazione dei piani.

a) *Nuclei di collegamento di marina*:

— un ufficiale di marina di collegamento;
— un distaccamento di marconisti.

L'ufficiale di marina di collegamento è il consulente tecnico del comandante dell'unità aviolanciata in tema di artiglieria navale. Il nucleo si lancia assieme al suddetto comandante e si mantiene costantemente in collegamento con l'ufficiale osservatore dell'artiglieria da campagna.

b) *Nucleo di collegamento terrestre*:

— uno o più ufficiali di collegamento con le truppe sbarcate;
— uno o più ufficiali osservatori dell'artiglieria da campagna delle truppe sbarcate;
— un distaccamento di marconisti.

Ha il compito di assicurare il collegamento con le truppe da sbarco, nonchè l'osservazione ed il controllo del tiro dell'artiglieria da campagna delle truppe aviotrasportate. Si lancia col comandante di tali truppe.

Il coordinamento del fuoco dell'artiglieria da campagna, dell'artiglieria navale e dell'aviazione d'appoggio spetta al comandante di terra.

L'unità avioportata deve inoltre disporre di nuclei di collegamento con l'aviazione da trasporto e con quella d'appoggio.

c) *Nucleo di collegamento delle aviotruppe.*

E' distaccato da queste alle truppe da sbarco.

5. - Le unità aviotrasportate possono, infine, essere impiegate per rinforzare o prolungare l'azione delle truppe del cielo, sia come riserva, sia per la sistemazione di piste d'atterraggio.

(*Revista Militar*, giugno 1948).

GRECIA

Aspetti logistici della campagna di Creta.

Con l'affluire delle truppe tedesche aviotrasportate e paracadutate nella regione di Malème e con la cattura dell'aerodromo, i difensori non riuscirono a cambiare il corso della battaglia, nè a cambiare la disposizione delle basi principali e dei depositi di approvvigionamento, in gran parte occultati negli oliveti presso il porto di Soùdas, nei quali esistevano 30 giornate di viveri per 30.000 uomini.

I depositi di approvvigionamento di campagna, costituiti da ammassi di razioni per 15 giorni circa, di munizioni e di carburante, furono situati nei settori attorno ad Heràkleion, Rhéthymnon e Malème. La scelta della dislocazione di siffatti depositi era stata lasciata all'iniziativa dei capi settore.

Il primo attacco dei paracadutisti tedeschi fu accompagnato dall'atterraggio di alianti ai due lati della strada principale Khanìa-Soùdas, sicchè l'accesso ai depositi della base principale venne parzialmente interdetto ai difensori. In conseguenza, quando la situazione venne un po' chiarita, i depositi secondari di viveri, carburanti e munizioni furono stabiliti egualmente nei dintorni di Khanìa, dove sarebbero stati più accessibili. Tutti gli sforzi furono fatti per utilizzare le risorse locali, ma queste si limitavano praticamente all'approvvigionamento di frutta e legumi ed alla cottura del pane nei giorni molto calmi dell'inizio.

Allorchè la perdita di navi a Soùdas divenne seria e la maggior parte delle navi inviate dall'Egitto vennero affondate od incendiate nella baia di Soùdas, sicchè il rifornimento col tipo di piroscafi a disposizione si rese impossibile, l'unica soluzione che restava era un rifornimento giornaliero, in piccole quantità mediante battelli rapidi che entrassero nel porto, scaricassero e ripartissero subito col favore della notte. Ma neanche questa soluzione fu possibile, per mancanza di mezzi del genere, di navi scorta e di mezzi di trasporto per smistare i rifornimenti. Fu deciso di scortare un convoglio di tre navi nella baia di Soùdas, facendo affidamento su squadre di pompieri per evitare la loro distruzione dall'incendio, e di procedere allo scarico durante la notte. Neppure quest'altra soluzione potè realizzarsi, perchè la baia di Soùdas dovette essere abbandonata al nemico prima dell'esperimento.

Il settore di Heràkleion, invece, non fu mai a corto di viveri, perchè approvvigionato dall'aria.

A dispetto di tutti gli sforzi fatti, la situazione a Rhéthymnon non potè essere migliorata per la presenza di truppe tedesche sulla strada immediatamente ad ovest della città.

Nella regione Soùdas-Malème l'approvvigionamento di viveri e munizioni fu possibile fino all'ultima fase della battaglia, quando l'improvvisa ritirata, su grande scala con evacuazione prevista per Sphakion, rese impossibili tutti i preparativi adeguati. Gli ultimi carichi di vettovaglie e di munizioni spediti con battelli da guerra a Soùdas vennero diretti a Nèon Chorion, prima tappa progettata. Un certo numero di razioni ed una quantità di carburante furono sottratti ai depositi della baia di Soùdas, ma gli automezzi non poterono raggiungere i servizi d'armata, per la rapidità della ritirata nella regione dei depositi della base, presso la baia di Soùdas.

Gli insegnamenti che si possono trarre dalla battaglia per Creta e quelli vitali per il mantenimento dell'isola possono riassumersi:

Per la battaglia: I resti delle truppe tedesche paracadutiste nella regione di Rhéthymnon si stabilirono attraverso l'unica strada Soùdas-La Khanìa-Rhétymnon e tagliarono le comunicazioni laterali in modo continuato.

I difensori non riuscirono ad annientare la prima ondata di paracadutisti, non soltanto nella regione di Maléme, ma ancora nella regione « Prigione », tra Maléme e la baia di Soùdas ed immediatamente a sud della strada La Khanìa-Maléme, presso Galatos. Ciò fu principalmente dovuto a mancanza di artiglieria da parte dei difensori e mancanza di riserve mobili bene equipaggiate.

I difensori furono ben presto a corto di approvvigionamenti, perchè iniziarono la campagna senza riserve nell'isola: le truppe che venivano dalla Grecia nulla portavano: tutte le navi dovettero essere scaricate alla baia di Soùdas, perchè non esistevano strade che traversassero l'isola fino a Sphakion e gli apparecchi tedeschi ebbero buon giuoco a bombardare il porto.

Per il mantenimento di Creta sarebbe stato necessario disporre di:

— quattro mesi o meglio sei, di ogni specie di approvvigionamento, compreso armi ed equipaggiamento;

— di una strada diretta verso Sphakion, che una compagnia avrebbe potuto costruire in un mese o sei settimane, se dotata di materiale necessario;

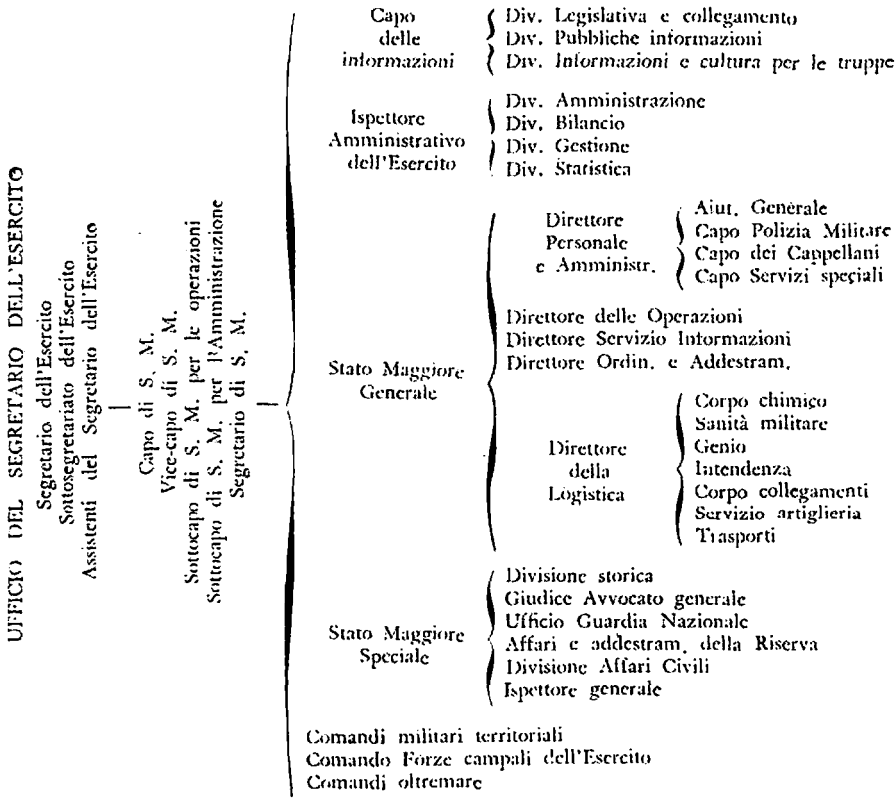
— delle seguenti truppe supplementari:
una brigata di fanteria completamente equipaggiata in armi e trasporti;
una divisione di artiglieria:
100 autocarri (anzichè i 27 posseduti).

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 121, 1948).

STATI UNITI

La nuova organizzazione centrale dell'esercito degli Stati Uniti.

Sotto la data del 15 novembre è entrata in vigore la nuova organizzazione centrale dell'esercito degli Stati Uniti. Essa risulta, in forma molto sintetica, dal seguente specchio:



Le innovazioni più importanti rispetto all'organizzazione precedente sono la trasformazione del Sottocapo di S. M. in Vice-capo di S. M. e l'istituzione di due sottocapi di S. M., uno per le operazioni, uno per la parte amministrativa.

La trasformazione dell'ex Sottocapo di S. M. in Vice-capo di S. M. gli conferisce maggiore autorità, in quanto egli, oltre ad essere il principale consulente del Capo di S. M., lo sostituisce durante le sue assenze, esercitando le funzioni, i compiti e i poteri affidati per virtù di leggi, regolamenti o altre disposizioni al Capo di S. M., e tutti gli ordini o proposte o atti ufficiali da lui emanati hanno lo stesso vigore ed effetto che avrebbero se fossero emanati dal Capo di S. M. stesso.

Con questa trasformazione il lavoro del Capo di S. M. risulta notevolmente alleggerito; egli avrà così maggiore disponibilità di tempo per dedicarsi a compiti ispettivi ed ai problemi militari più importanti; nello stesso tempo è garantita una maggiore continuità di indirizzo ed un più sicuro funzionamento dell'Autorità centrale in qualsiasi circostanza.

L'istituzione di due nuovi Sottocapi rende possibile il decentramento di alcuni dei compiti del Capo di S. M.

Infatti, il Sottocapo di S. M. per le operazioni svolgerà tutte le attività relative ai piani ed alla direzione delle operazioni di guerra, nonchè allo schieramento delle forze e dei mezzi; naturalmente per queste attività sarà responsabile verso il Capo di S. M., come il Sottocapo di S. M. per l'amministrazione sarà responsabile verso il Capo di S. M. della sovraintendenza e coordinamento di tutte le attività amministrative.

Le numerose cariche ed uffici che figurano sul sovraesposto specchio schematico non possono essere tutte facilmente comprensibili al lettore, perchè spesso si tratta di cariche o uffici che non trovano il corrispondente nella nostra organizzazione, e per di più talvolta il termine con cui sono indicate non è sufficiente a dare una idea delle funzioni. Riteniamo perciò opportuno riportare alcuni cenni illustrativi:

Capo delle informazioni. E' responsabile verso il Capo di S. M. della sovraintendenza e coordinamento nell'esercito, di quanto concerne le informazioni e la cultura sia in Patria che oltremare. Egli coordina le direttive legislative e di pubblica informazione per l'esercito ed i criterî e i programmi per la cultura dei militari dell'esercito e dell'aeronautica, esercitando la sovraintendenza sulle seguenti divisioni:

a) *Divisione pubbliche informazioni*. Coordina e dirama tutte le notizie del dipartimento relative all'esercito che sono di pubblico interesse, valendosi di fotografie, cinematografie, radiostazioni, ecc., e appoggiandosi a tutti gli enti pubblici e privati aventi attinenza con dette informazioni. Fornisce altresì agli scrittori che lo richiedono il materiale occorrente e li favorisce procurando loro interviste con le Autorità militari.

b) *Divisione legislativa e di collegamento*. Formula, coordina e svolge il programma legislativo del Dipartimento dell'esercito; partecipa ai contatti ufficiali del Dipartimento dell'esercito con il Congresso e coordina i contatti degli altri enti del Dipartimento con il Congresso stesso.

c) *Divisione di cultura e informazioni per le truppe dell'esercito*. Provvede allo svolgimento dei piani e all'applicazione dei criterî relativi alle attività educative ed informative per il personale militare.

Giudice avvocato generale. E' incaricato della sovraintendenza sul sistema di giustizia militare in tutto l'esercito; ha inoltre il compito di disporre per il servizio e per la consulenza legale. Questo giudice avvocato generale è il Capo dell'Ufficio Legale del dipartimento dell'esercito ed il consulente legale capo del segretario dell'esercito e del Capo di S. M.

Il Segretario dell'esercito, nell'annunciare la nuova organizzazione, ha fatto presente che essa non comporterà alcun aumento di personale e potrà farne risparmiare in avvenire, pur assicurando una maggiore speditezza ed elasticità di funzionamento.

(*Army and Navy Journal*, 6 novembre 1948).

Il nuovo obice americano da 240.

Alla Scuola di artiglieria di Larkill (Inghilterra), è stato presentato un nuovo obice da 240 di modello americano, che lancia un proietto da 360 libbre (kg. 163) a 25.250 yards (metri 23.000 circa) di distanza.

Per la marcia l'obice si scompone in due vetture; esso è destinato, quale massima bocca da fuoco campale, a sostituire l'obice da 12 pollici (da 305).

Sono stati altresì presentati alla Scuola nuove armi controcarri, semoventi, ed alcuni elicotteri destinati all'osservazione per l'aggiustamento del tiro di artiglieria.

(*The Illustrated London News*).

Un aereo portaerei.

Il generale Fairchild, Vice-capo di S. M. dell'aeronautica degli Stati Uniti, in una conferenza tenuta a S. Francisco, ha accennato agli esperimenti compiuti con un aereo a propulsione a razzo capace di distaccarsi da un altro aereo e ritornare ad esso.

Si tratta dell'XF-85 detto « *parasite jet fighter* », che il 23 agosto scorso fu sganciato da una superfortezza B-28, dotata di speciali adattamenti, e che dopo un volo di prova ha fatto ritorno all'aereo-madre, agganciandovisi mediante uno speciale trapezio applicato alla parte inferiore di esso.

(*Army and Navy Journal*, 18 settembre 1948).

Un nuovo tipo di apparato per i collegamenti.

Questo nuovo sistema di collegamento, che consentirà agli aerei di comunicare tra loro, utilizza onde radio o raggi infrarossi che vengono trasmessi da uno strumento e ritornano allo strumento stesso per effetto di un lontano riflettore. Durante l'andata, le onde o i raggi non portano alcun dispaccio ma il riflettore, eccitato da essi, cambia o modula le onde prima di rimandarle.

(*Science News Letter*).

Localizzazione dei mortai da fanteria per mezzo del radar.

Il mortaio da fanteria è stato forse una delle armi più micidiali tra quelle impiegate nella seconda guerra mondiale. Gli alleati, alla fine del 1943, avevano già riunito un sufficiente numero di informazioni statistiche per dimostrare l'enorme efficacia del fuoco dei mortai nemici. Efficacia così notevole che praticamente, in quasi tutti i campi di battaglia, ben più del 50 % delle perdite alleate furono attribuite direttamente all'azione dei mortai avversari. Queste statistiche erano più che sufficienti per collocare in preminenza la questione dello sviluppo dei dispositivi destinati alla lotta contromortai.

Non si conosce l'origine dell'idea di poter utilizzare il radar nella localizzazione dei mortai da fanteria. Tuttavia, già nel 1937 le esperienze effettuate a Fort Monroe dimostrarono che le esplosioni in aria dei proiettili contraerei erano registrate nello schermo dell'oscilloscopio del radar. Anche nel 1939, durante le esperienze del primo apparato radar nordamericano, il SCR-268, si osservò che i proiettili dell'artiglieria da costa da 305 mm. potevano essere seguiti attraverso l'oscilloscopio, nonostante che i segnali ricevuti dal suddetto apparato fossero molto deboli. Infine, si conoscono anche le esperienze effettuate in Inghilterra negli ultimi mesi del 1943 allo scopo specifico di determinare la potenza dell'eco prodotto dalla granata di mortaio da 76,2 mm.

Ciononostante, fu solo verso l'agosto del 1944 che si cominciò a rilevare realmente nel Nord America il carattere di preminenza dato alle ricerche sulla localizzazione dei mortai per mezzo del radar. L'incarico di approntare questi radiolocalizzatori fu affidato ai Laboratori del Corpo delle trasmissioni.

I lavori intrapresi furono divisi in due categorie principali: *misure provvisorie* dirette alla ricerca delle possibilità degli apparati radar esistenti; *nuovi sviluppi*, tra i quali erano inclusi i disegni di nuovi apparati specializzati per la localizzazione dei mortai.

Dal programma intrapreso dal Corpo delle trasmissioni scaturì la produzione degli apparati Radar AN/TPQ-3, AN/TPQ-4, e l'SCR-584 modificato, quali apparati provvisori: nonchè lo sviluppo di un nuovo apparato specializzato.

CARATTERISTICHE DELL'ARMA DA LOCALIZZARE.

Lo studio del problema proposto s'indirizzò, anzitutto, verso le caratteristiche dell'arma da localizzare, e si trovò che i diversi tipi di granata da mortaio erano compresi in una gamma che, partendo dal piccolo mortaio giapponese da 50 mm., continuava con quello da 60 mm., da 80 mm., da 106,7 mm., e includeva anche, alla fine, quelli detti « Grossa Berta », scoperti in alcune isole occupate dai Giapponesi. Tuttavia, la maggioranza dei mortai da considerare si riferiva esclusivamente a quelli da 60 a 81 mm.. Inoltre eccetto piccole differenze nella forma delle alette di stabilizzazione e nelle caratteristiche delle spolette, questi due ultimi tipi di granate impiegate dal nemico erano simili per aspetto fisico a quelle degli Alleati.

Lo studio effettuato sulle caratteristiche delle loro traiettorie mise in rilievo un certo numero di particolari interessanti: angolo di tiro variabile da 45° a 85°; durata della traiettoria sull'ordine dei 30''; velocità iniziale subsonica; gittata massima approssimativa di 3700 m.: traiettoria di carattere parabolico.

Si dimostrò, altresì, che una squadra di serventi ben addestrati può riuscire a mantenere in aria dieci granate nello stesso tempo con una dispersione minima, cambiando immediatamente di postazione. In base a questa constatazione venne riaffermata la necessità di ottenere una assoluta e rapida localizzazione stabilita sulla base dell'osservazione della prima granata sparata.

PRINCIPI TECNICI D'AZIONE.

La tecnica progettata per la localizzazione dei mortai venne classificata in due aspetti principali:

1° - localizzazione *relativa*, per mezzo di un solo punto;

2° - localizzazione *assoluta*, per mezzo di punti multipli.

Il principio di localizzazione col sistema di un solo punto era estremamente semplice. In realtà non si otteneva una localizzazione precisa del mortaio nemico sulla carta. In sua vece l'osservazione radar stabiliva un punto del ramo ascendente della traiettoria seguita dal proiettile nemico. Questo punto era marcato nell'oscilloscopio del radar. Successivamente si osservava il fuoco di contromortaio utilizzando lo stesso radar, e si facevano le correzioni di tiro necessarie affinchè l'eco del proprio proiettile di neutralizzazione coincidesse col segnale già apparso sullo schermo dell'oscilloscopio. Una volta raggiunta questa condizione, esisteva una grande probabilità che il suddetto proiettile contromortai seguisse lo stesso percorso, benchè in senso inverso, della granata nemica. E' da notare che nella direzione del fuoco contromortai con questo sistema era stata raggiunta una sorprendente precisione.

L'apparato radar AN/TPQ-4 (modificato nel AN/APS-3), uno dei primi utilizzati in Inghilterra, sfruttava il principio della localizzazione per mezzo di un solo punto.

Nei riguardi del principio di localizzazione assoluta esistono varî sistemi, tra i quali: quelli di « inseguimento continuo », utilizzati per esempio, dal radar SCR-584 modificato; quelli « a punti multipli », come l'AN/TPQ-3; e quelli «a due punti », come il nuovo localizzatore specializzato per mortaio. Il principio base utilizzato da tutti questi apparati è sempre lo stesso. Esso consiste: nell'ottenere il maggior numero di punti esatti della traiettoria della granata da localizzare; nel disegnare la traiettoria; nell'ottenere per estrapolazione la sua intersezione col terreno: in tale punto d'intersezione viene a trovarsi la posizione del mortaio nemico.

LOCALIZZAZIONE MEDIANTE DUE PUNTI.

Questa tecnica utilizzata da un nuovo *Localizzatore speciale di mortai* consiste nell'impiego di una lunghezza d'onda di 1,25 cm., per ottenere un fascio esplorante molto stretto e quindi un apparato assai compatto. Mediante questo fascio elettronico così ristretto e una elevazione relativamente piccola di esso si potranno stabilire due punti adeguatamente spaziati nella parte iniziale della traiettoria della granata del mortaio nemico, la posizione del quale sarà determinata dal prolungamento verso il terreno della linea unente i suddetti due punti dopo la registrazione.

NUOVO LOCALIZZATORE DI MORTAI SPECIALIZZATO.

Il prototipo di questo nuovo localizzatore fu progettato e costruito dai Laboratorî della Bell Telephone, insieme a quelli del Corpo delle trasmissioni.

L'esplorazione azimutale è effettuata con un dispositivo esploratore Lewis, considerato meccanicamente superiore al tipo Foster e quindi più adatto al servizio in campagna. La direttività verticale fu raggiunta con l'utilizzazione di lenti metalliche, altro prodotto dei Laboratorî Bell Telephone. Il fascio elettronico prodotto dall'antenna aveva una ampiezza di 0,6° nel piano verticale, e 1° nel piano orizzontale. La ridotta direttività nel piano verticale è giustificata dallo scopo di permettere la direzione del fascio, formando angoli molto piccoli col terreno (la precisione del sistema dei due punti è dipendente dalla capacità dell'apparato radar di captare le granate di mortaio all'inizio della traiettoria).

I dati di azimut, elevazione e gittata sono forniti da meccanismi di interconnessione e servomotori, in maniera che quando l'operatore colloca i cursori di azimut e gittata sugli echi prodotti dalla granata così come appaiono sull'oscilloscopio, viene effettuato immediatamente il calcolo necessario per stabilire la localizzazione del mortaio.

Le cose furono disposte in modo che la suddetta localizzazione potesse essere eseguita in un modo più preciso quando si disponesse di riferimenti sul piano indicanti l'altezza relativa tra il radar e il mortaio.

Infine, allo scopo di offrire una conveniente protezione al personale incaricato, vennero adottati cavi che permettevano la manipolazione dell'apparato da una distanza di 100 m. dall'antenna.

GITTATA MASSIMA.

La gittata massima per i diversi apparati radar fu determinata mediante l'osservazione di un gran numero di tiri di mortaio. Questa gittata variava alquanto secondo l'aspetto (1) e la grandezza della granata. Qui di seguito si mostrano alcune cifre rappresentative delle gittate.

Apparato	Gittata massima in m.
Nuovo localizzatore specializzato	3.600-4.500
AN/TPQ-3	9.000-11.000
AN/TPQ-4	2.700-3.600
SRC/584	6.300-8.100

PRECISIONE.

Una volta determinata la gittata alla quale poteva essere impiegato efficacemente ciascuno dei suddetti apparati radar, si procedette a determinare la precisione con la quale i mortai possono essere localizzati.

La condizione pregiudiziale per questa determinazione era lavorare in condizioni le più possibili simili a quelle praticamente esistenti in campagna. Per far ciò, si esercitarono gli operatori facendo loro esplorare un settore che si supponeva situato nelle linee nemiche, facendo fuoco con i mortai da località previamente registrate sulla carta in modo preciso e sconosciute agli operatori. Furono effettuati numerosissimi tiri, e i risultati ottenuti per ogni apparato furono raccolti con metodi statistici. Tali prove furono ripetute in località differenti poichè fu dimostrato che la precisione dei due appa-

(1) Teoria dell'aspetto. Quando il proietto passa attraverso un fascio elettromagnetico emesso da un'antenna, rimane influenzato dalle onde di questo; onde che a sua volta irradierà. Ciò vuol dire che la granata si tramuta in una specie di trasmettitore. La direzione delle onde ritrasmesse dal proietto dipende: dall'angolo col quale esso è stato influenzato; dal contorno del proiettile stesso.

rati AN/TPQ-3 e SCR/584 era influenzata dall'angolo dello schermo, in dipendenza — quindi — del terreno.

I risultati di queste prove indicarono che, in circostanze medie di lavoro l'AN/TPQ-3 poteva localizzare un mortaio con una precisione di ± 46 m.; ciò vuol dire che i dati permettevano di localizzare la posizione del mortaio in un cerchio di 46 m di raggio, il cui centro era la posizione data dall'apparato.

L'apparato SCR/584 poteva ridurre alla metà, in media, il raggio di errore; cioè il cerchio di precisione era di 23 m. di raggio.

In quanto al nuovo localizzatore specializzato il raggio di errore era nuovamente ridotto alla metà; e cioè il cerchio di localizzazione era di circa 12 m. di raggio.

L'apparato AN/TPQ-4, da ultimo, non poteva essere confrontato con gli altri tre, in quanto si utilizzava quasi esclusivamente per la correzione del tiro contromortai o di controbatteria, e con esso non si ottenevano le coordinate del bersaglio nemico. Tuttavia risultava abbastanza preciso per poter essere utilizzato sotto determinate condizioni.

POSSIBILITA' TATTICHE.

Dopo aver terminato gli esperimenti per conoscere la gittata e la precisione dei diversi apparati radar, si procedette alle prove tattiche con la determinazione delle condizioni nelle quali potevano essere impiegati nel modo più efficace.

Per effettuare tali prove bisognava tener conto di altre qualità, oltre quella della gittata e precisione già fissate. Alcune di queste erano peso, dimensioni, trasportabilità, facilità di mascheramento, suscettibilità di perturbamenti nel lavoro di localizzazione nelle condizioni di fuoco e confusione esistenti sul campo di battaglia.

Ad eccezione dell'ultima, tutte le altre caratteristiche erano state già prese in considerazione precedentemente negli esperimenti effettuati circa le qualità necessarie per gli apparati: fu quindi necessario soltanto sottoporli alle condizioni create dalla confusione del fuoco in combattimento.

Le nuove prove consistevano:

— in un fuoco rapido effettuato da un solo mortaio ad una cadenza tale da mantenere in aria 8 granate nello stesso tempo;

— nel fuoco simultaneo dei 4 mortai di una batteria collocata in postazioni di configurazione diversa e con diverse formazioni.

Durante gli esperimenti, venivano fatti sparare nel settore esplorato varî tipi di artiglieria e la zona veniva fatta attraversare da aerei di diverso tipo.

I risultati ottenuti per le 4 specie diverse di apparati mostrarono che, allorchè si operava con personale sufficientemente addestrato, i risultati non erano considerevolmente influenzati da queste diverse e sfavorevoli condizioni. La confusione maggiore era originata dal fuoco simultaneo di una batteria di mortai, ma anche allora, tutti gli operatori potevano localizzare la posizione della batteria, mentre i migliori riuscivano con frequenza a localizzare i singoli mortai.

CONSIDERAZIONI FINALI.

Durante gli esperimenti portati a termine in campagna con i 4 apparati suddetti, dovettero evidentemente essere risolti non pochi problemi.

Il più grave di tutti — per l'AN/TPQ-3 e l'SCR-584 — fu quello delle influenze parassite originate dal terreno antistante. Alle piccole distanze nelle quali si lavorava per la localizzazione dei mortai le riflessioni prodotte dai diversi oggetti esistenti sul terreno ricoprivano alcune volte completamente lo schermo del PPI (indicatore di posizione nel piano).

L'inclinazione dell'antenna verso l'alto non favoriva eccessivamente l'operazione, poichè queste perturbazioni risultavano a volte tanto potenti da manifestarsi perfino con l'antenna in posizione completamente verticale. Inoltre il terreno ondulato o montagnoso aggravava enormemente queste condizioni.

L'unico mezzo efficace trovato per eliminare in parte queste perturbazioni fu quello di collocare l'apparato dietro una piccola collina: ciò aveva per effetto di schermare o trattenere la maggior parte degli echi perturbatori senza modificare, però, quello prodotto dalla granata. Questo fatto era dovuto all'elevato angolo di proiezione col quale la granata era lanciata a grande altezza sopra il terreno circostante il mortaio. Tuttavia la precisione risultava influenzata in senso contrario, poichè la granata era captata in un punto troppo elevato sul terreno.

Alla fine, per tenere conto di questo, gli apparati venivano calibrati con precisione in funzione dell'angolo dello schermo, in maniera che l'operatore conoscesse quale grado di precisione poteva sperare di ottenere per un determinato angolo di inclinazione.

Durante la pioggia si produceva una brutta interferenza allorchè si operava con le bande S, X e K, mentre con quest'ultima banda — e in minor misura con la X — si ebbero perturbazioni dovute agli uccelli e agli insetti.

Per terminare, riferiamo l'influenza di un fatto già citato: cioè l'aspetto della granata. Effettivamente le caratteristiche dell'eco della granata del mortaio risultano spesso una delle maggiori limi-

tazioni alla localizzazione dei mortai. Osservazioni sperimentali effettuate col radar, confermate da esperienze di laboratorio, provarono che le granate di mortaio avevano delle caratteristiche di eco assai sensibili all'« aspetto » e alla frequenza. Tali granate si comportavano in un modo molto simile a quello di un fil di ferro la cui lunghezza fosse un multiplo della lunghezza d'onda. Analogamente il cambio di appena qualche grado negli angoli del contorno (« aspetto ») della granata poteva, sotto determinate circostanze, modificare l'area dell'eco efficace con un fattore di 100 e più.

(Madrid. *Ejercito*, agosto 1948).

RECENSIONI

Il primo passo verso l'Unità d'Italia. 1848-1849. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma, Tipografia Regionale, pagg. 264, L. 1000.

Fra gli Enti che, nella ricorrenza del I centenario, hanno promosso in Italia le commemorazioni del 1848, non poteva mancare l'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore che, risorto a nuova vita, sta dando prova di un'attività degna dei suoi tempi migliori. Senza il suo intervento, non sarebbe stata forse colmata la lacuna, più o meno profonda, che abbiamo dovuto deplorare in tutte le altre celebrazioni della storica ricorrenza. Nella Capitale e nelle città, il cui nome è più strettamente legato alle fortunose vicende dell'anno, nel quale — come disse il Carducci — il nostro popolo iniziò finalmente le rivoluzioni dell'Europa, sono stati, infatti, rievocati i sacrifici dei martiri, gli episodi più salienti delle rivolte popolari, la generosa impazienza dei volontari; ma, come se la storia potesse adattarsi agli opportunismi politici, non era stato ancora messo nella debita luce lo sforzo militare, col quale il Piemonte affrontò i maggiori pericoli della guerra e, con un esercito impreparato, osò sfidare la potenza militare austro-ungarica.

Occorreva, quindi, riparare ad un tale errore e ricordare degnamente anche le operazioni della prima guerra d'indipendenza che, nelle vittorie che l'iniziarono e nelle sconfitte che la conclusero, doveva senza dubbio collegarsi col movimento intellettuale che la preparò e la impose; con l'accorrere da tutte le parti d'Italia di volontari di ogni ceto e di ogni partito politico, le cui legioni, bande, brigate, colonne, crociate, ecc. contribuirono al generoso tentativo dell'esercito piemontese contro il comune nemico e difesero con eroica tenacia la Repubblica Romana e quella di San Marco, ed, infine, con la trasformazione dei primi, sporadici moti in quelle aperte rivolte che, dalla Sicilia alla Lombardia ed al Veneto, fecero sperare finalmente possibile l'unione di tutti gli Italiani contro le oppressioni straniere e nostrane.

Nell'improvvisa, ma non durevole concordia, nella quale le aspirazioni, purtroppo diverse, di Giuseppe Mazzini e di Vincenzo Gioberti parvero unirsi con quelle di Carlo Alberto, gli impeti del popolo vittorioso e l'intervento di tanti eroici giovani rappresentarono, infatti, un efficace incitamento ed un valido aiuto: e non si può certo negare che la comunione del nobilissimo scopo, rendendo concordi gli Italiani migliori, servì a ritemprare le tradizionali virtù dei soldati. Tuttavia, data la molteplicità delle soluzioni proposte per il problema del nostro riscatto, la diversità delle concezioni di un'Italia monarchica o repubblicana, federale od unitaria, le discordie subitamente riaccese ed inasprite dall'insuccesso contribuirono, con l'impreparazione e con gli errori militari, a rendere più grave la sconfitta ed inevitabile la necessità di rimandare per un altro lungo decennio il generoso tentativo. Il che dimostrò ancora una volta che — come già ci rimproverava il Settembrini — la mancata concordia degli spiriti costituì in ogni tempo la nostra maggiore debolezza e rappresenta anche ora il maggior pericolo per quella ricostruzione della Patria, alla quale tutti anheliamo.

Pure, anche nel 1848 e nel 1849, gli Italiani si erano battuti valorosamente sulle barricate delle città insorte, nei numerosi combattimenti, nella gloriosa resistenza di Roma e di Venezia e, durante la campagna del 1848, dal Ticino al Mincio, da Curtatone a Goito, da Custoza a Milano, si erano svolti episodi così gloriosi, da confortare perfino il dolore della sconfitta e da far dire a Daniele Manin, dopo l'inevitabile resa di Venezia, che « *per le nazioni, il martirio è anche redenzione* ».

Per questo il 1848 deve considerarsi come un anno, non già di inutili sacrifizî, ma di quella necessaria esperienza, che potrebbe e dovrebbe soccorrerci anche ora, nel farci desiderare una libertà più civilmente intesa, una più intima concordia degli animi ed un più fervido culto per la Patria.

La rievocazione delle operazioni militari del 1848-49 doveva costituire lo scopo principale di questa interessante pubblicazione ed, appunto per questo, nel libro che presentiamo ai lettori — e del quale è particolarmente notevole la ponderata premessa — alle diverse fasi della guerra sono stati dedicati i primi due capitoli: l'uno, memore delle mirabili sintesi carducciane e fedelissimo alla verità storica, del generale Francesco Saverio Grazioli, che ha rievocato gli avvenimenti militari del 1848, esponendo con efficace chiarezza il prologo, gli atti e l'epilogo del grande dramma vissuto dall'esercito piemontese e dall'Italia tutta; l'altro del generale Carlo Geloso che, con la sua esperienza di soldato e di storico, ha descritto ed opportunamente commentato le vicende della breve campagna del 1849, inquadrandole nel particolare ambiente nel quale essa si svolse, fra le riaccese discordie, le dolorose delusioni e gli avventati giudizî.

Ma, a dimostrare come l'esercito riconosca e valuti in tutto il loro valore gli indissolubili legami sempre esistenti tra l'ambiente civile e l'azione militare, all'esame delle due campagne del 1848 e del 1849 - fatto dai due autorevoli scrittori già citati in modo sintetico, ma chiaro, ordinato ed efficace - seguono altri studi, che completano degnamente il volume, in modo che questo non tratta soltanto delle operazioni guerresche, ma ricorda anche tutti gli incitamenti e le vicende che delle operazioni stesse furono necessaria premessa e dolorosa conseguenza.

Il terzo capitolo del libro, dovuto ad uno dei più sagaci cultori della Storia del nostro Risorgimento, Alberto Maria Ghisalberti, tratta, infatti, dell'importante contributo offerto alla causa nazionale dalle arti e dalle lettere e, dal Maggi al Pastorini, dal Rolli al Radicati, dal Tosini all'Algarotti, dall'Alfieri al Foscolo, dal Cuoco al Micali, al Botta, al Romagnosi, passa in rassegna i patriottici appelli degli scrittori che, dalla fine del Seicento in poi, vaticinarono l'immancabile risveglio della Patria, con quegli scritti che il Mazzini poi incoraggiò e promosse e dei quali si valse per il suo nobile apostolato.

« Pensate e rinnovate l'edifizio intellettuale con gli scritti... Scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterarî; ma sempre con la mente all'intento unico che dobbiamo prefiggerci, col cuore alla Patria ». Questo raccomandava Giuseppe Mazzini, prima ancora di costituire « la Giovane Italia » e l'arte e la letteratura nazionale trovarono, anche nei primi decennî del secolo XVIII, espressioni ed accenti sempre più ispirati nelle tragedie di Vincenzo Monti, di Silvio Pellico, di Giambattista Niccolini e di Alessandro Manzoni; nelle poesie del Berchet, del Tommaseo, del Prati, del Giusti e del Mameli, nei romanzi storici del Guerrazzi e del d'Azeglio.

Artisti, storici e poeti, tutti questi, che indubbiamente indussero gli Italiani alla « *tempesta terribile* » del 1848, poichè l'azione è sempre preparata dal pensiero, la spada viene preceduta dalla penna ed ogni evento politico, sociale, militare non può verificarsi, senza che prima si sia svolto, nel campo intellettuale, un processo intenso e fecondo come quello al quale il Ghisalberti dedica interessantissime pagine, collegando efficacemente i diversi tempi e le diverse opere ed unendo le differenti voci come in una grande sinfonia, destinata a preannunziare l'opera memoranda, svolta poi dall'insofferenza dei popoli, dalla generosa impazienza dei volontari e dalla disciplinata virtù dei soldati.

Mai nella Storia — scrisse il Ranalli — si ebbero, in minor spazio di tempo, maggiori avvenimenti come nella prima metà del 1848. In Italia: la Sicilia sollevata ed autonoma; tre Principi ed il Pontefice rinunziano al governo assoluto; le città della Lombardia e del Veneto scacciano gli Austriaci; l'esercito piemontese passa il Ticino...

Per conseguenza, il libro del nostro Ufficio Storico sul primo passo verso l'unità d'Italia rappresenterebbe anch'esso una celebrazione incompleta, se, ad ultimare il quadro di quegli anni fortunosi, non avesse ricordato anche il contributo militare offerto, ma non dato, al Piemonte dagli altri Stati italiani, l'opera generosa dei volontari e l'importanza delle insurrezioni popolari.

A tale scopo servono efficacemente gli altri tre capitoli del volume.

Il generale Mario Caracciolo di Feroleto, già autore di pregevoli opere sull'intervento italiano nella prima guerra mondiale, ricorda, infatti, la partecipazione militare alla guerra del 1848 del Reame di Napoli, dello Stato Pontificio, del Granducato di Toscana, del Ducato di Parma e di quello di Modena; nonchè del Governo provvisorio di Milano.

Il generale Cesare Cesari ricorda i volontari, che così numerosi accorsero nel 1848 all'appello della Patria, « con esuberanti ardimenti e lodevoli propositi; ma, purtroppo, politicamente divisi e tecnicamente impreparati alla guerra ».

Il generale Rodolfo Corselli espone, infine, le rivoluzioni del 1848-49 in tutte le regioni italiane: dalla Sicilia al Napoletano, dallo Stato Pontificio alla Toscana, dalla Lombardia al Veneto e ne esamina la tacita preparazione, le cause lontane ed occasionali, il rapido svolgimento ed i non durevoli risultati, permettendo al lettore di valutarne la vera importanza e di meglio comprenderne il profondo significato.

Così, in questo volume, i precedenti, le fasi, le conclusioni del più grande tentativo fatto, cento anni or sono, dai nostri padri per un'Italia indipendente ed unita, vengono esposti con efficace chiarezza da autori opportunamente scelti, che il generale Marras, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, giustamente chiama « maestri, nel campo militare e civile, di elevata dottrina e di particolare competenza ».

Perseguendo il medesimo, nobilissimo intento, ricorrendo soltanto alla documentazione essenziale, scegliendo con intelletto ed amore e con sicura competenza gli avvenimenti più importanti, ciascuno dei sei autori ha composto come una parte del mosaico complessivo, poichè, incastrandosi, completandosi a vicenda ed a volte sovrapponendosi, i loro studi sono riusciti a comporre — dice ancora il Marras — « un quadro organico e completo degli aspetti fondamentali onde si manifestò, nella sua realtà storica, il grande moto del 1848-49 ». E noi ci associamo all'autorevole giudizio come al fervido augurio, contenuto nella premessa, che il nostro Paese possa trarre dai ricordi del 1848 l'ammonimento — rispondente anche al nostro più recente passato e valido e necessario per il presente e per l'avvenire — che « è vano sperare la vittoria senza aver posto a base dell'azione militare l'indispensabile concordia politica e senza una commisurazione, approssimata quanto umanamente possibile, dei mezzi disponibili agli scopi perseguiti ».

Il volume, in nitida ed accurata edizione, è corredato da chiare carte geografiche e topografiche,

nonchè dalle ben riuscite riproduzioni dei suggestivi quadri e dei nitidi disegni offerti, in questa occasione, al nostro Ufficio Storico, con simpatica collegianza, dall'Istituto nazionale per la Storia del Risorgimento, dai Musei del Risorgimento di Torino e di Milano e dal Museo civico di Reggio Emilia. Esso può considerarsi come la più degna e completa rievocazione del « primo passo verso l'unità d'Italia » ed è senza dubbio destinato a suscitare l'interesse dei lettori, i quali, competenti o profani, non potranno non riconoscerne i nobili intenti e l'intrinseco valore, quale efficace contributo alla nostra Storia e fonte d'incitamenti e di esempi, anch'essi ancora necessari a far riprendere alla nostra nazione il posto che le spetta nel consesso mondiale.

E. Scala

Fu la Spagna. *Roberto Cantalupo.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1948, pagg. 327, L. 1200.

« *Fu la Spagna* » (e più precisamente il nostro intervento militare nella penisola iberica tra il 1936 e il 1939) che, restringendo il campo di azione della nostra diplomazia, tolse all'Italia in gran parte la libertà d'azione internazionale nella imminenza del secondo conflitto mondiale.

Di qui il titolo di questo pregevole volume, in cui l'A. si vale della sua triplice esperienza di giornalista, di uomo politico e di diplomatico per tratteggiare, con le sue luci e le sue ombre, il quadro della lotta civile spagnola e le vicende del nostro intervento.

Nominato ambasciatore presso il governo di Franco nel gennaio del 1937, egli venne a trovarsi di colpo al centro di quella guerra civile che era destinata a costituire l'ultima fase preparatoria della seconda guerra mondiale e dovette affrontare — nella sua pur breve missione diplomatica, svoltasi tra il gennaio e il marzo di quell'anno — una situazione quanto mai aggrovigliata ed insidiosa, destreggiandovisi tuttavia *con chiaro intuito psicologico tra l'impulsività ideologica* di Mussolini e la ferma volontà di Franco di non lasciarsi prendere la mano dallo straniero, anche se in veste di soccorritore e di amico.

Che il nostro infelice intervento in Spagna, sommandosi senza soluzione di continuità alla fortunata ma costosa impresa etiopica, sia stato fra le cause determinanti di quella pericolosa carenza quantitativa e qualitativa di mezzi che contrassegnò successivamente le forze armate italiane durante il lungo ed estenuante conflitto mondiale, era già largamente noto. Non egualmente conosciuti erano però i moventi e gli sviluppi della nostra politica spagnola, e tanto meno i retroscena politici che ne caratterizzarono, o comunque ne influenzarono le varie fasi. Giunge pertanto assai opportuna questa pubblicazione che — integrando quelle fin qui apparse sugli sviluppi militari dell'impresa — ne chiarisce gli aspetti politici, nell'intento di dimostrare come la politica italiana nei riguardi della Spagna tra il 1936 e il 1939, disinvolta e generosa, impulsiva ed altruista, *bene intenzionata e male eseguita*, si sia risolta in un esempio tipico di squilibrio tra volontà e possibilità, tra scopo e mezzi.

Allorchè decise di impegnare nell'impresa spagnola il prestigio e la libertà d'azione dell'Italia, Mussolini intuì chiaramente la necessità di difendere la civiltà mediterranea dalla minaccia del bolscevismo slavo che, straripando nel Continente europeo, avrebbe potuto sommergere non soltanto i paesi a regime totalitario, come l'Italia, ma anche quelli democratici come la Francia. Egli venne così ad assumersi spontaneamente una missione di carattere internazionale per la quale non disponeva di mezzi adeguati, e intorno alla quale avrebbe dovuto far convergere il consenso unanime degli altri Stati interessati. Ma l'incauta condotta di tale politica, e soprattutto la successiva pretesa di fascistizzare la Spagna, finì con l'autorizzare, in Francia come in Inghilterra, il sospetto che il dittatore italiano si fosse precipitato a favorire l'avvento in Spagna del regime totalitario di Franco al solo scopo di poter meglio consolidare il proprio. Sicchè la nostra azione politica, avviata e condotta in pura perdita, senza essersi assicurato in partenza alcun corrispettivo, finì col metterci contro tutti, pur avendo la possibilità di riuscire gradita a molti. Donde, quella fatale limitazione della nostra libertà d'azione internazionale che doveva — nel momento cruciale della storia europea — gettare fatalmente l'Italia nelle braccia della Germania.

Tutto ciò si desume chiaramente dalla lucida rievocazione dell'A. che, per fornire al lettore un'utile premessa ad una compiuta valutazione dei fatti in esame, non trascura di inserire il racconto della sua tempestosa missione diplomatica presso Franco (gennaio-marzo 1937) nel quadro degli avvenimenti che la precedettero (1933-36).

Tale inquadramento serve soprattutto ad ambientare il lettore nella *forma mentis* del regime fascista in materia di politica estera. Dall'aperto dissidio Mussolini-Grandi sulla politica ginevrina (che si conclude con la defenestrazione di Grandi dalla carica di Ministro degli Esteri) alle maleelate divergenze Mussolini-Ciano sulle linee fondamentali della successiva politica internazionale, il lettore può rivivere, attraverso le pagine del libro, le agitate vicende del regime in un periodo di fatale incertezza e di ansiosa attesa in cui la guerra — da Mussolini prevista e temuta — tardava a scoppiare, pur lasciandone già intravvedere alcuni prodromi premonitori.

In tale situazione viene ad inquadrarsi la missione diplomatica del Cantalupo che, nel gennaio del 1937, riceve da Mussolini — tramite il Ministro Ciano — l'incarico di raggiungere Salamanca in

qualità di ambasciatore presso il nuovo governo di Franco già da noi riconosciuto. Prima di partire, egli apprende dalla viva voce del Ministro degli Esteri: che scopo del nostro intervento è soltanto quello di impedire l'instaurazione di un regime comunista in Spagna, e quindi nel Mediterraneo; che un modesto accordo stipulato nel novembre 1935 tra Mussolini e Franco ci assicura soltanto la benevola neutralità della Spagna in caso di guerra tra l'Italia e un'altra potenza; che sarebbe opportuno evitare l'instaurazione di un regime totalitario da parte di Franco una volta entrato a Madrid, per non destare la diffidenza della Francia (poco disposta a sentirsi circondata da ogni parte da regimi totalitari), e in conseguenza quella dell'Inghilterra, con le quali abbiamo interesse di metterci d'accordo in Africa Orientale.

Con tale viatico, l'A. raggiunge la Spagna di Franco, dove non durerà fatica ad accorgersi che la situazione *in loco* è ben diversa da quella conosciuta a Roma. Attorno a Franco — vero macigno di resistenza passiva, che non si lascia nè controllare nè guidare dagli stranieri — viene intessuta una aggrovigliata rete straniera di malcelati intrighi politici.

Ma il nostro ambasciatore non dovrà solo destreggiarsi abilmente fra la diffidenza e gli intrighi. Ben presto dovrà desumere da varî fatti (tra i quali acquista preminente valore la cosiddetta « missione sindacalista » di Farinacci in Spagna) che il contenuto realistico della nostra collaborazione con Franco è a poco a poco sommerso dalle esigenze di prestigio del partito: dalla necessità di impedire la bolscevizzazione della Spagna, si arriva così alla volontà di realizzarne la fascistizzazione. Tutto ciò non può non provocare la più o meno palese ostilità della Francia e dell'Inghilterra e nel contempo una pericolosa dilatazione del nostro intervento militare, destinato a divorare le nostre già scarse riserve di mezzi e a restringere sempre più il cerchio della nostra libertà di azione internazionale.

Il pericolo, intravisto e tempestivamente segnalato dal nostro ambasciatore, non è però condiviso dal Ministro degli Esteri che, pervenuto senza adeguata preparazione all'alto posto, ha ormai abdicato gran parte del suo potere nelle mani del partito; sicchè i rapporti provenienti da Salamanca — veri e propri segnali di allarme sotto forma di prudenti consigli di moderazione — finiscono col provocare il richiamo dell'ambasciatore stesso, per scarsa fede nella propria missione.

L'Italia si avvia così ad aggiogarsi — con la stipulazione del famoso patto di acciaio — al carro della bellicosa politica del terzo Reich: mentre Franco, sottraendosi abilmente all'onere di contraccambiare, durante il secondo conflitto mondiale, i rilevanti benefici ricevuti nel corso della guerra civile di Spagna, dimostrerà di possedere — più che « nera ingratitudine » — chiara coscienza del suo dovere supremo di Capo dello Stato. Secondo la famosa formula dell'*indipendenza del cuore in politica estera*, dettata dal Talleyrand, le regole dell'onore internazionale sono, infatti, assai diverse da quelle della morale privata.

È un altro merito va oggi riconosciuto al dittatore spagnolo: quello di non essersi mai illuso sulla effettiva democratizzazione del regime sovietico e di avere paventato — in termini assai chiari, e che oggi assumono uno strano sapore profetico — l'eccessivo potenziamento della Russia.

Scriveva egli, infatti, nel marzo del 1943, all'Inghilterra: « Vi è una potenza nell'Europa centrale, in questo mosaico di nazioni disunite, di razze sanguinanti per la guerra e impoverite dall'occupazione, che possa frenare le ambizioni di Stalin?... Chiediamo al popolo britannico di riflettere attentamente poichè se alla Russia è data libertà di occupare la Germania, nulla e nessuno potrà più fermarla ».

Ma il 25 aprile dello stesso anno il Ministro Hoare rispondeva, a nome del Governo di Londra: « Nei timori del Governo spagnolo e del suo Capo, il Governo di S. M. britannica non ravvisa alcun fondamento. Non può condividersi la tesi di una minaccia russa all'Europa del dopoguerra ».

Senza commento.

G. Angelini

Storia delle responsabilità. *Charles A. Beard.* — Milano, Edit. Longanesi & C., 1948. pagg. 430, L. 800.

« *American Foreign Policy in the Making* » (La politica estera americana all'opera) del prof. Beard non contiene negoziati segreti od affermazioni relative alla morale internazionale, bensì un esame delle dichiarazioni pubbliche di politica estera fatte negli anni 1932-1940 negli Stati Uniti.

Molte accuse, intese a localizzare le responsabilità dello scoppio della recente guerra, sono state lanciate contro gli uomini di Stato americani, contro la clausola « antidemocratica » della Costituzione che esige i due terzi dei voti del Senato per la ratifica dei trattati; contro il presidente Wilson per non aver accettato delle riserve sul testo del Trattato di Versailles; contro gran parte della pubblica opinione americana che era contraria ai nuovi impegni nei riguardi dei conflitti europei ed asiatici. Con tali accuse gli Americani stessi hanno cercato di trovare in casa propria una responsabilità tale che, per un certo periodo di tempo, incoraggiarono od accettarono una tesi la quale, nelle sue conclusioni, assolveva dalla responsabilità della guerra le nazioni straniere, facendola gravare sugli Stati Uniti; il che — afferma l'A. — presuppone un contrasto tra il popolo americano ed il suo Governo rappresentativo.

D'altra parte, molti critici che attribuirono la responsabilità della seconda guerra mondiale agli Stati Uniti, al tempo stesso hanno accusato di quelle colpe gli « aggressori », ossia, la Germania, l'Italia e il Giappone.

Ora — osserva l'A. — se si deve attribuire una parte della colpa della guerra, per rimanere nel vero, a Hitler, Mussolini e Hiroito, non si potrà davvero dare tutta la responsabilità agli Stati Uniti o a qualcuno o qualcosa che si trovasse in essi. Se si dovesse formulare quella responsabilità in modo da attribuire una parte della colpa ad altre nazioni o ai tre aggressori, l'esame della sua validità verrebbe ad assumere vaste proporzioni.

Con queste premesse, che a prima vista sembra vogliano condurre alla conclusione che la seconda guerra mondiale sia scoppiata senza colpa di entrambi i due gruppi di nazioni coinvolte, l'A. esamina il fenomeno della guerra attraverso la condotta degli affari esteri da parte degli Stati Uniti e dei governi dell'Asse nel periodo 1932-40, illustrando i metodi delle persone e dei partiti politici americani del tempo, sì che il lettore si formi la convinzione che la responsabilità del successo iniziale degli aggressori in Europa ed in Asia, che alla fine trascinò inevitabilmente gli Stati Uniti nella guerra, malgrado gli avvertimenti che il Presidente Roosevelt aveva dati e i suoi sforzi per conservare la pace, ricade sugli uomini politici isolazionisti americani che attraversarono la strada al Presidente e al Segretario Hull, impedendo di attuare la loro politica in modo efficace, soffocando il programma di preparativi militari del Presidente, continuando a mantenere nei libri statutari la legislazione neutralista, sicchè addormentarono il paese inducendolo a credere in una falsa sicurezza.

La storia delle responsabilità che il Beard ci presenta verte quindi in modo particolare sui colpevoli di quel successo iniziale. Primeggia la figura di F. D Roosevelt su l'antagonista Willkie candidato alla presidenza degli S. U.: il primo che si sforzava di basare la sua politica sulla sicurezza e la difesa per non lasciarsi coinvolgere nella guerra: il Willkie che l'ostacolava con tutti i mezzi intesi a conseguire il posto presidenziale con lo spauracchio che le spese per la difesa avrebbero provocato la guerra.

Altre figure di responsabili che emergono da questa lunga documentazione sono il senatore Wheeler, il politico fermamente deciso a bloccare i provvedimenti di difesa che il Presidente anelava realizzare appunto per allontanare il pericolo della guerra, e Philip Murray, capo del Congresso delle organizzazioni industriali, forte dell'appoggio dei comunisti americani. I comunisti, che, prima si erano andati « agitando a favore di un fronte comune contro il fascismo », dopo il patto Hitler-Stalin del 1939, supplicavano il popolo americano che rimanesse fuori dalla guerra. Ma dopo che Hitler ebbe attaccata la Russia (giugno 1941), quegli stessi comunisti cambiarono di nuovo atteggiamento « per uniformarsi alla politica trattata da Mosca, e condussero un'agitazione altrettanto vigorosa per l'aiuto agli Alleati e la partecipazione americana alla guerra ».

A. Borrozzino

Appoggio aereo a terra. *Magg. Fernando Querol Muller.* — Madrid, « Ejercito », luglio 1948.

L'A. fissa la seguente correlazione tra le unità terrestri e aeree:

In ogni *Teatro d'operazioni* agisce una *Forza aerea strategica*, composta di bombardieri e di caccia di scorta a grande raggio d'azione, col compito di agire nell'interno del territorio allo scopo di bloccare economicamente e moralmente la popolazione e di paralizzarne le possibilità industriali e logistiche.

In ogni *Gruppo d'armate* agisce una *Forza aerea tattica*, col compito di attacco al traffico nemico e di protezione dello schieramento terrestre del Gruppo d'armate.

In ogni *Armata* agisce un *Comando aereo tattico* (dipendente dalla Forza aerea tattica di cui sopra), col compito di appoggio diretto e immediato alle unità terrestri (C. A. e Div.) sul campo di battaglia.

Nelle G. U. inferiori non esiste assegnazione organica di reparti aerei, ma solo un decentramento occasionale di unità dei Comandi tattici aerei, di norma, così ripartito:

— assegnazione al *Corpo d'armata* di *Aviazione ausiliaria d'artiglieria*, col compito dell'osservazione del tiro e del rinforzo alla controbatteria;

— assegnazione alla *Divisione* di *Aviazione ausiliaria di fanteria*, col compito di concorrere alla preparazione di fuoco (o alla contropreparazione) e all'appoggio (o interdizione vicina).

Particolarmente interessante, ai fini della cooperazione diretta aereoterrestre, è l'azione nel quadro del C. A. e della Divisione, le cui difficoltà l'A. sintetizza in:

— scarsa comprensione e differente mentalità tra ufficiali dell'esercito e dell'aviazione;

— imperfezione dei collegamenti;

— ritardo dell'arrivo sul campo di lotta dell'appoggio aereo richiesto.

Nei riguardi dell'eliminazione del primo inconveniente, l'A. vede come unica soluzione possibile l'unificazione delle Scuole e Accademie di reclutamento in Istituti unici, così come (in Spagna) si è proceduto alla fusione delle Accademie delle varie Armi dell'esercito.

Lo sviluppo di tale concetto nei varî eserciti sembra confortare questa affermazione. Infatti:

— nel 1940 il gen. Halder diresse l'istruzione di 30 ufficiali della Wehrmacht con la loro immissione nella marina e nell'aviazione per varî anni;

— durante la seconda guerra mondiale il gen. Wavell e il mar. Tedder fondarono a Monte Carmelo (Palestina) una Scuola di S. M. di Terra e Aria con corsi semestrali:

— nel 1946 venne fondata in Francia la Scuola Superiore delle FF. AA.;

— nel 1947 l'Inghilterra creò la Scuola di operazioni combinate a Fremington e la Scuola di S. M. combinato a Cresham, per ufficiali già diplomati di S. M.;

— nel 1947 gli Stati Uniti istituirono la Scuola di S. M. combinato.

Evidentemente, alla base della risoluzione del problema sta l'abbandono di ogni falso orgoglio d'Arma e di dannose presunzioni, nonchè la scelta del personale e un intenso, lungo, perfezionato addestramento per evitare di avere dei prodotti simili a certi pennuti che, come le oche, fanno sì tutto, — nuotano, volano e camminano —, ma fanno tutto male.

Circa il problema dei collegamenti, gli sviluppi della situazione furono ricercati dapprima costituendo S. M. misti nella G. U., in modo da evitare tramiti intermedi: poscia creando due nuovi organi: un « tentacolo avanzato », costituito da un ufficiale di aviazione dislocato sul fronte terrestre col compito di raccogliere le richieste d'appoggio aereo, tradurle in linguaggio aeronautico e inoltrarle per telefono; un « tentacolo d'aeroporto », costituito da un ufficiale dell'esercito dislocato nelle basi aeree col compito di consulenza sulle questioni di appoggio a terra, di raccolta delle informazioni date dagli equipaggi al ritorno, e di collegamento tra il Comando della G. U., e le unità aeree; infine motorizzando i « tentacoli » e sostituendo i collegamenti a filo con quelli radio.

In tal modo, installando i « tentacoli » su jeeps, su carri, e perfino su avionette si potè affidar loro anche il compito di dirigere l'azione delle unità aeree sull'obiettivo.

Questo stadio di perfezione sembra difficilmente superabile, specie con l'adozione degli apparati radio in V.H.F., che consentono la fonia costante.

Resta, infine, la questione della rapidità dell'intervento.

Per risolvere il problema si provvide inizialmente ad avvicinare gli aerodromi al fronte terrestre (fino a circa 20 km.: Nord Africa). Più tardi si addivenne al sistema « cab-rank », consistente nel mantenere costantemente in aria — a turni regolari — una formazione la quale obbediva immediatamente agli ordini ricevuti direttamente in volo dal « tentacolo avanzato ».

La media impiegata dagli alleati era di 6 cacciabombardieri all'ora per ogni divisione.

In conclusione, le necessità della guerra odierna impongono che l'Arma aerea e l'esercito perseguano *una sola guerra in cooperazione*, così come nella prima guerra mondiale s'impose l'intima connessione tra fanteria e artiglieria.

Solo gli sviluppi della traccia sopra segnata e l'applicazione *concreta* di tali idee potranno portare un risultato positivo.

R. Guercio

Il comando delle piccole unità in combattimento. *Col. S. L. A. Marshall.* — Madrid, « Ejercito », aprile 1948 — a sua volta tratto dalla rivista americana « Infantry Journal ».

L'A. si discosta nettamente dalle idee correnti sull'impiego delle piccole unità di fanteria, secondo le quali un'aliquota deve essere adibita all'effettuazione del fuoco, mentre il resto deve soltanto preoccuparsi del movimento. Secondo l'A. la superiorità di fuoco è l'elemento fondamentale, e il movimento non è altro che una conseguenza fisica e psicologica di essa; da ciò conclude che il soldato che applica correttamente i principî del tiro e che spara, si muove sempre, mentre il soldato che non fa fuoco frena il movimento dell'unità.

Sulla base di questo criterio, l'A. analizza il problema dell'addestramento secondo un nuovo profilo che permetta essenzialmente di ottenere dalle piccole unità il massimo volume di fuoco mirato.

Egli sostiene che l'attuale impostazione dell'addestramento non tiene conto del realismo del campo di battaglia: a suo parere, gli elementi fondamentali da tener presente sono quelli che maggiormente influiscono sulla psiche del combattente, e cioè la paura del pericolo, l'isolamento del singolo, il vuoto dell'ambiente di combattimento, la mancanza di bersagli visibili, l'iniziale inesperienza.

Per superare le inibizioni che i suddetti elementi producono sulla psiche del combattente, l'A. propugna un addestramento che tenga conto essenzialmente di due soli fattori: il controllo costante della natura umana, l'imposizione sul soldato di far fuoco sempre.

Per quanto riguarda il primo fattore, il pensiero del col. Marshall si orienta più verso l'esaltazione dello spirito d'iniziativa individuale e del cameratismo che verso l'adozione di un rigidismo disciplinare, difficilmente applicabile in combattimento. Ciò, tuttavia, rappresenta un problema la cui soluzione non è totalmente ottenibile in tempo di pace, ma può essere raggiunta soltanto dalla esperienza di guerra.

Circa il secondo fattore, gli interrogatorî di numerosi militari subito dopo la conclusione d'una battaglia, effettuati direttamente dall'A., hanno dimostrato che — perfino nei casi di lotte durissime — la percentuale massima di soldati che avevano sparato con le proprie armi durante il combattimento

non superava mai il 20 %, mentre tutti gli altri uomini avevano seguito passivamente le vicende: e ciò anche in reparti veterani. Le ragioni fondamentali di questo fenomeno erano da ricercarsi, oltre che nelle particolari condizioni psichicamente oppressive del momento, nella mancanza di bersagli visibili e nell'istintiva ripugnanza umana ad uccidere.

L'A., quindi, suggerisce di instillare nel soldato la convinzione della necessità di uccidere per non essere ucciso, e della necessità di avvolgere il nemico in un ambiente di fuoco per evitare che possa reagire. Egli, inoltre, è del parere di bandire dall'addestramento i soliti tipi di bersagli, troppo diversi da quelli che si trovano in guerra, e di sostituirli con elementi che rappresentino i minuti e insignificanti particolari del terreno contro cui in combattimento si fa generalmente fuoco. Infine, egli insiste perchè venga bandita la mentalità dell'economia delle munizioni per le conseguenze negative che essa ha recato in guerra.

In conclusione, le proposte dell'A. sembra possano essere applicate più ad un addestramento d'urgenza da eseguire guerra durante e seguito da un tirocinio in linea, che al normale tempo di pace nel quale esistono particolari condizioni che non possono essere soppresse.

R. Guercio

The Purple Heart Valley. *Margaret Bourke-White.* — Ed. Simon and Schuster, pagg. 182.

« The Purple Heart Valley », che per noi corrisponderebbe alla Valle del Nastro Azzurro, è la valle di Cassino, dove l'Autrice si è trovata sul finire del '43 e all'inizio del '44, con una missione che le ha permesso di vedere e capire molte cose del fronte e delle retrovie.

Margaret B. W. è photoreporter della notissima rivista americana LIFE; con un corredo di macchine fotografiche, teleobiettivi e simili strumenti, una perfetta tecnica fotografica e un innegabile senso artistico, ha girato in lungo e in largo la zona della 5ª armata da Napoli a Monte Trocchio, davanti a Cassino.

In questo libro ha raccolto le migliori fotografie e le sue impressioni, anch'esse in certo modo fotografiche, ma in certi luoghi non prive di profondità. E' un libro che si legge, e si guarda, con un respiro di sollievo e di distensione, dopo la valanga di diari, documenti, rivelazioni segretissime, di cui ci stanno abbeverando con ossessionante continuità quotidiani, settimanali ed editori, quasi che gli uomini che galleggiarono al di sopra della tempesta della guerra ne fossero veramente i protagonisti, e non povere foglie sbattute dal vento anch'essi, nella maggior parte dei casi incapaci « con la veduta corta d'una spanna » di vedere quel tanto di futuro logicamente prevedibile persino dal buonsenso dell'uomo della strada.

Margaret B. W., grazie al cielo, non ci rivela niente; non ha avuto un colloquio intimo con Eisenhower nè ha rubato il cestino della carta straccia del gen. Alexander. Ma ha visto la guerra dipanarsi mostruosa e più potente di tutto e di tutti: l'ha vista nel flusso inarrestabile del traffico sulle strade, negli ospedali da campo dove si è posti bruscamente faccia a faccia con le sue conseguenze, nelle postazioni delle artiglierie e negli avamposti a pochi metri dal nemico; ha visto gli uomini nella guerra e davanti alla guerra, ridiventati un po' fanciulli, staccati dalle loro cure normali, piccole rotelle di una grande macchina, eppure ognuno con un suo cuore, un suo mondo, un suo segreto.

E sullo sfondo, tratteggiato appena ma vivo, il popolo napoletano, fatalista con le sue miserie e grandezze poste a nudo dalla tragedia. Con poche fotografie l'autrice è riuscita a dirci di più, su quell'incredibile città che è stata Napoli, quando il fronte era a Cassino, di quanto si potrebbe fare in molte pagine di fitta prosa. (Decisamente la « storia fotografica » sta rivelandosi una vera e propria arte nuova).

Libro giornalistico, scritto con l'immediatezza di un diario. Eppure le pagine di M. B. W. sono fra le più vere di questa guerra; non c'è una riga che suoni falsa; e fra tanti americani che ho sentito e letto, questa donna è la prima persona che abbia capito il significato che assumeva la presenza delle armate statunitensi sul vecchio continente: « Noi abbiamo oggi un'opportunità unica: possiamo foggiarlo bene, ricordando che questa opportunità ci è stata acquistata dai nostri soldati in cambio di ciò che hanno di più caro ».

A. Mondini

Giovanni Huss il Veridico. *Benito Mussolini.* — Roma, Ed. Edinac, 1948, pagg. 128, L. 500.

Questo libro, già pubblicato nel 1923 e poi ritirato dall'A., è ricomparso ora alle stampe. Noi non sappiamo quale visione di utilità abbia ispirato l'editore a questa fatica e quanta necessità egli abbia sentito di lanciare tale scritto sul mercato librario; in verità l'A. non era uno dei meglio addestrati, nè dei più adatti a trattare un problema così delicato quale l'eresia di Giovanni Huss.

Già nello scorrere le prime pagine del libro si rileva un senso di superficialità e di voluto malanimo contro la Chiesa, che va vieppiù accentuandosi e si mantiene costante fino alla fine. A ciò si ag-

giunge la unilateralità di visione, la scarsezza delle fonti, cagionata — come l'A. stesso attesta nella prefazione — dalla sua ignoranza della lingua czeca.

L'argomento vorrebbe essere una rivelazione storica e, mentre in fondo non dice nulla di veramente nuovo o sorprendente, dimostra solo una soggettiva acredine documentata quasi esclusivamente dagli scritti di un solo autore.

Frequenti anche le inesattezze e le contraddizioni, cui si aggiungono copiose le distrazioni del proto.

Crediamo che lo scritto sia stato ritirato, a suo tempo, dal commercio, oltre che per la mossa diplomatica, di cui avverte la soprascritta, nei confronti della Santa Sede, anche perchè, con ogni probabilità, l'A. stesso ne aveva avvertito la poca serietà di opera storico-filosofica, quale essa dovrebbe essere.

G. Occhialini

Les moteurs à réaction. *Marcel Clicques.* — Paris, 6e, Ed. La Bibliothèque française, 33 Rue Saint André des Arts.

Contiene una descrizione molto interessante, chiara, semplice e concreta dei varî tipi di motore a reazione. La trattazione è accessibile anche a chi abbia una cultura scientifica molto modesta.

Si nota nel volumetto la continua ricerca (anzi la preoccupazione) di mettere in primo piano tutto quello che è di provenienza francese (cosa che, come è noto, si rileva spiccatamente in molti autori francesi; e ciò non solo quando si tratta dei numerosi argomenti nei quali il genio francese ha il primato). Non sembra, ad es., il caso di chiamare, come fa l'A., il m. r. « invenzione francese »; e ciò pur apprezzando il notevole contributo dato all'inizio delle recenti applicazioni da scenziati francesi, quali il Marconnet (1909) e il Lorin (1913). Il m. r. è invece da considerare come una invenzione molto antica; anche tralasciando il razzo, diremo così, pirotecnico e senza risalire all'impiego che ne è stato fatto nel Medioevo (ad es. nel 1379 i padovani li adoprarono contro la città di Mestre), vediamo che il razzo è indicato come vero motore nel carro di assalto disegnato da Vinci nel 1500, carro che era spinto da un gran numero di razzi. E' poi del resto da tener presente che il principio di utilizzare l'espulsione dei gas a grande velocità come forza motrice si trova già chiaramente indicato in diversi autori italiani e stranieri della fine del secolo XIX.

Il metodo impiegato dall'A. nel volgarizzare con esemplificazioni analitiche i principî e le conseguenze di essi non sembra il migliore: si riterrebbe meglio enunciare esplicitamente e con chiarezza (evitando facili inesattezze) i principî fondamentali; e ciò anche, come ha fatto l'A., senza ricorrere a formule, che riescono per i noti preconcetti, ostiche, pur essendo spesso semplificatrici.

Il principio su cui sono fondati i motori a reazione è il cosiddetto 3° principio della meccanica, cioè della uguaglianza della reazione all'azione ovvero della uguaglianza delle quantità di moto o degli impulsi (contenuto nella formula molto nota mV = Mv). Tale principio trova applicazione continua nelle manifestazioni meccaniche. Esempi: quello del cannone e del proietto, della irroratrice centrifuga, del galleggiante contenente acqua che esce da un rubinetto, dell'ala dell'aereo che urta l'aria con la conseguente generazione della forza sostentatrice; noi ci muoviamo per reazione del terreno e così un automezzo si sposta per reazione ed anche l'elica dell'aereo o della nave trae o spinge il mobile per reazione del fluido spostato.

Altro principio applicato necessariamente dall'A. nelle sue considerazioni è il secondo principio della meccanica, che dice che la forza è uguale al prodotto della massa per l'accelerazione (F = m a); esso dà la maniera di calcolare la spinta, F, in kg., conoscendo la massa del gas espulsa in un secondo e l'accelerazione del gas stesso (cioè la velocità da esso assunta in un secondo, essendo zero la velocità iniziale di esso).

I brevi principî di termodinamica ricordati dall'A., ed in particolare le considerazioni da lui fatte sul rendimento, chiariscono bene quanto egli in seguito espone circa la struttura dei vari tipi di motori a reazione. E' noto che il rendimento del motore (rapporto fra il lavoro che esso dà in un certo tempo e il lavoro equivalente alle calorie fornite dalla combustione nel tempo stesso) è, come dimostrò il Carnot, uguale ad uno meno il rapporto fra le temperature assolute che si hanno (temperatura di combustione e temperatura di scarico); si vede pertanto che più i gas toccano alte temperature e pertanto alte pressioni (convenienza della compressione iniziale), più il rendimento è buono, cioè il consumo è più piccolo a parità di lavoro fornito. Però l'impiego delle alte temperature trova difficoltà notevoli, data l'usura dei metalli impiegati: un acciaio ordinario lavora bene fino a 250° di temperatura, ma per lavorare fino a 850°, come è necessario, occorrono leghe speciali al nichel e al cromo, le quali hanno una sufficiente resistenza meccanica anche a tali temperature.

I motori a reazione sono dall'A. classificati secondo quanto fu fissato nel 1945 dal Congresso nazionale dell'aviazione francese, e cioè razzo, autoreattore, turboreattore, turbopropulsore, pulsoreattore, classificazione peraltro accettata dai nostri tecnici di aeronautica.

L'A. ritiene esagerata la propaganda fatta dagli Anglosassoni per esaltare il nuovo genere di propulsione e vede in essa, nientedimeno, un tentativo fatto per impedire all'aviazione francese di risol-

levarsi. A parte tale considerazione, che non condividiamo, riteniamo molto interessanti le conclusioni dell'A. circa l'avvenire della propulsione a reazione. Egli premette che si potrà bensì tollerare che un aereo da caccia sia deteriorato dopo 20 ore di volo; e così si potrà ammettere, per interessi tattici, un consumo forte di combustibile, come avviene nei m. r. Notiamo, però, che i m. r. possono impiegare benzine antidetonanti e di qualità più scadente o anche petrolio, vantaggio notevole specie in apparecchi destinati soprattutto all'impiego durante la guerra.

L'aviazione civile avrà bisogno di aerei non tanto rapidi (al massimo 700 km./h. per passeggeri e per posta urgente, 400 km./h. per le merci) e che voleranno sotto i 10.000 metri. In tali condizioni il turboelica e il motoelica sono i più convenienti; e gli studi presso molti Stati sono appunto diretti a perfezionare tali sistemi.

L'aviazione militare, nella quale l'economia passa in seconda linea e che ha esigenze di velocità notevoli e di possibilità di volo ad alte quote (ed anche spesso di rapidità di messa in marcia: pochi secondi sono sufficienti pei m. r.), si orienta verso il motore a reazione e cioè: turbopropulsore, turboreattore e statoreattore, quest'ultimo per le grandi velocità e grandi quote. Però il motore a elica troverà ancora nell'aviazione militare largo impiego per gli aerei da carico in genere, compresi quelli destinati alle truppe aerotrasportate.

R. D'Antonio

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di novembre 1948:

U. S.: *Navi mercantili italiane violatrici del blocco negli Oceani;* G. Bernardi: *La libertà di navigazione sul Danubio;* V. Re: *Razzi e telearmi nella battaglia navale;* F. Scolozzi: *Schema di organizzazione dei servizi di Commissariato M. M. in una moderna base navale.* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di dicembre 1948:

G. Fioravanzo: *Filosofia strategica degli spazi crescenti;* G. Grasso: *Sull'impiego dei raggi infrarossi;* G. Pezzi: *I progressi dell'igiene e della medicina navale nei secoli XIX e XX;* L. de Léon: *La conferenza internazionale di Londra del 1948 per la salvaguardia della vita umana in mare.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di settembre 1948:

R. D'Antonio: *Tuoni dagli aerei;* A. De Vincenti: *L'identificazione dei « Viali » nel sistema di navigazione Decca;* V. d. s.: *Aerostazioni;* G. Fioravanzo: *Insegnamenti e conseguenze della seconda guerra mondiale;* F. Porro: *Alcune cause delle disavventure;* E. Porta: *La guerra;* D. Priolo: *Il nuovo aeroscalo di New York;* E. Roggero: *Origini dell'industria dei trasporti aerei.* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di ottobre 1948:

E. Beghi: *Prospettive dell'industria aeronautica;* A. Cerrutti: *La battaglia d'Inghilterra;* R. D'Antonio: *Tuoni dagli aerei;* P. Formentini: *« Airliners » giganti per l'Anno Santo;* D. Ludovico: *Discussioni aeromarittime;* V. Re: *Massime gittate dei razzi stratosferici;* E. Roggero: *Il traffico aereo mercantile.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1948:

P. Hombourger: *La lutte contre les maladies sociales dans l'Armée;* L. Imperati: *Chirurgia degli arti;* E. Zaffiro: *Il tetano traumatico (evoluzione e stato attuale della terapia);* C. G. Parenti: *Le formazioni chirurgiche mobili avanzate;* P. Ruccia: *Su una modificazione delle reazioni di flocculazione al bicloruro di mercurio nello studio della funzionalità epatica;* G. Pedroli: *L'assistenza ortopedica nell'esercito;* D. Pantè: *Su un caso di febbre sifilitica tardiva trattato con penicillina e preparati bismuto-arsenobenzolici;* T. Santillo: *Su un caso di varici dell'arto superiore sinistro;* A. C.: *La grande settimana medica ungherese.* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 2 FEBBRAIO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Esito del concorso a premi per l'anno 1948 119

ARTICOLI

Ten. col. degli alpini ANTONIO SALTINI: Verso la prevalenza del potere aereo sul potere marittimo.

Premesse alcune analogie tra la situazione odierna e quella sul finire del Medio Evo, l'A. mette in evidenza la crescente importanza del potere aereo rispetto a quello marittimo e la grande portata del conseguente rivolgimento che si delinea nei varî campi: economico, politico, strategico. Conclude con un sintetico esame delle favorevoli ripercussioni che tale rivolgimento potrebbe determinare nei riguardi dell'Italia 120

Dott. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Zone industriali, porti industriali e protezione dalle offese belliche.

L'A. prende lo spunto dall'ultimo congresso di Napoli sui «porti industriali» per lamentare la persistente tendenza verso l'agglomeramento delle zone industriali e proporre i provvedimenti più adatti ai fini della protezione delle industrie e dei porti dalle offese aeree 134

***: Il plotone fucilieri e la circolare 2200.

Commento alla recente circolare sull'impiego e sull'addestramento tattico del plotone fucilieri 142

Cap. d'art. MARIO QUARTO: Gruppo su tre batterie o batteria su sei pezzi?

Premessa la necessità di aumentare il volume di fuoco delle minori unità di artiglieria, l'A. esamina vantaggi e svantaggi delle due soluzioni: gruppo su tre batterie ai quattro pezzi — gruppo su due batterie di sei pezzi . . 161

Cap. d'amm. FRANCO ARMELI: Organizzazione amministrativa dell'esercito.

Esaminata l'organizzazione del Servizio di Amministrazione dal centro alla periferia, l'A. tratta in dettaglio dell'organizzazione amministrativa degli enti territoriali, dei comandi e dei reparti inquadrati nelle divisioni . . . 166

Pagina

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi: la panificazione campale.

Riaffermata l'importanza della confezione del pane al seguito delle truppe operanti ed esaminate le deficienze di tale servizio, specie in rapporto alle attrezzature e ai procedimenti tecnici, l'A. illustra i provvedimenti atti per eliminarle 179

NOTE E PROPOSTE

Note sulle cariche cave - Ten. col. del genio GIULIO MALVANI . . 188

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione all'inizio dell'anno nuovo - Le incognite della Cina - Il Patto Atlantico e l'Italia - *Filostrato* 194

NOTIZIE

AUSTRALIA: Studi e ricerche per la difesa 198

FRANCIA: Istruzione degli ufficiali di complemento . . . 198

GRECIA: Apparecchio per l'individuazione di mine . . . 199

SPAGNA: Le informazioni meteorologiche 199

STATI UNITI: Nuovo equipaggiamento per le truppe delle trasmissioni 200

Centro addestramento ed esperienze sui missili . . 200

Nave sperimentale per il lancio dei missili . . . 201

Le scuole militari 201

U.R.S.S.: « La 2ª Bacù » 203

RECENSIONI

La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione) - RAFFAELE CADORNA . . 205

Ricordi della guerra dei trent'anni - LUIGI PEANO 207

Cronologia della seconda guerra mondiale - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFF. STORICO 208

Pagina

Storia della seconda guerra mondiale - AMEDEO TOSTI 208

Bataille de Normandie - RENÉ HERVAL 209

La vérité sur les rapports germano-soviétiques 1939-1941 - THE DEPARTMENT OF STATE 209

Non ci sarà più tempo - W. LISCUM BORDEN 210

Villa Iela - TITO TORELLA DI ROMAGNA 212

Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito - GUSTAVO REISOLI . . . 212

L'utopia del collettivismo - WILLIAM H. CHAMBERLIN . . . 213

Buio a mezzogiorno - ARTURO KOESTLER 214

Tuoni dagli aerei - RAFFAELLO D'ANTONIO 215

I problemi economici della Federazione europea - JUNIUS . . . 216

ESITO DEL CONCORSO A PREMI
PER L' ANNO 1948

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso a premî indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1948, così composta:

Presidente: colonnello Giuseppe Angelini;

Membro: ten. colonnello Lazzaro Dessy;

Membro e segretario: ten. colonnello Antonio Orsi;

ha assegnato:

— il 1° premio di L. 10.000 al lavoro dal titolo: « *Gli assaltatori devono essere riuniti in squadre omogenee o in squadre miste (gruppo Bren e gruppo assaltatori)?* » del capitano degli alpini Giuseppe Grassi;

— il 2° premio di L. 8.000 al lavoro dal titolo: « *L'azione contromortai: organizzazione e mezzi* » del colonnello d'artiglieria Gustavo Secco;

— il 3° premio di L. 6.000 al lavoro dal titolo: « *I mezzi controcarri* » del maggiore d'artiglieria Andrea Cucino.

I lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della Rivista Militare, che si riserva la facoltà di pubblicarli integralmente o parzialmente.

LA DIREZIONE

VERSO LA PREVALENZA DEL POTERE AEREO SUL POTERE MARITTIMO

Ten. col. degli alpini Antonio Saltini

Mi sia consentito un breve parallelo storico, quale introduzione all'argomento e per conferire ad esso ampiezza di respiro adeguata.

Nella seconda metà del secolo XV, la minaccia dell'espansione islamica, già premente sulla cristianità da alcuni secoli, era divenuta grave: la caduta dell'Impero greco di Bisanzio l'aveva resa incombente. Il contrasto fra l'Occidente e l'Oriente appariva il fattore storico determinante dell'epoca e l'avvenire sembrava racchiuso nel dilemma: Cristianità o Islam, ovvero: Occidente od Oriente.

Invece, altre vie si sarebbero aperte alla storia, all'infuori di tale dilemma, sulle quali, ad insaputa degli uomini, essa si era già incamminata.

Altre forze, più potenti della volontà umana, pur non avendo nulla del soprannaturale, stavano per entrare in azione: le forze della geografia, dominatrici della storia, sia pure col concorso più o meno efficace della volontà umana.

Come le linee di forza elettromagnetiche variano di intensità e direzione all'avvicinarsi di un circuito elettrico, o di altra calamità, così quelle che io denominerei le « linee di forza geografiche » subiscono perturbazioni, talvolta gravissime e quasi sempre inattese, per la comparsa nel mondo di nuovi mezzi tecnici. Tali perturbazioni consistono nella variazione del valore strategico od economico di determinate zone o posizioni geografiche e si traducono in spostamenti di potenza nel campo politico, ossia in oscillazioni nelle fortune dei popoli.

I mezzi tecnici perturbatori vengono bensì inventati dall'uomo; ma quasi sempre egli li crea con intenti assai differenti — se non addirittura opposti — da quelli nei quali finiscono con lo sboccare. Dimodochè, nelle perturbazioni delle linee di forza geografiche che dalla comparsa di mezzi nuovi scaturiscono e nelle conseguenti ripercussioni nel campo della Storia, l'uomo finisce spesso di fare la parte di colui che, nell'accendere il fuoco per riscaldarsi, abbia casualmente incendiato una miccia collegata con un deposito di polveri. A deflagrazione avvenuta, sarà tuttavia concesso alla volontà umana di intervenire, in misura più o meno efficace, per assecondarne o contrastarne gli effetti.

Nella seconda metà del secolo XV, la miccia che doveva dar luogo a vastissima deflagrazione era già stata accesa, senza che coloro che avevano appiccato il fuoco si rendessero - - come quasi sempre avviene — ben conto della portata del loro gesto. Questa miccia si identificava in varie invenzioni atte a favorire la navigazione e sopra tutto nella bussola: strumento assai semplice, di gran lunga più semplice -- volendo fare un paragone — del moderno radar. Ma quel semplice strumento avrebbe consentito, insieme ad altre invenzioni, le grandi scoperte geografiche della fine del Medio Evo, determinando l'entrata in funzione di nuove linee di forza della geografia, che, a loro volta, avrebbero impresso alla storia sviluppi tanto differenti da quelli previsti, da contribuire validamente a dare origine ad una nuova epoca storica.

Il contrasto fra l'Occidente e l'Oriente, pur continuando a costituire, per qualche secolo, fattore importante delle vicende storiche, non ne avrebbe rappresentato, come il mondo aveva preveduto, il fattore determinante: anche perchè le nuove linee di forza geografiche entrate in funzione, favorendo lo sviluppo delle marine degli Stati occidentali, avrebbero determinato un maggiore equilibrio fra le due parti in contrasto, consentendo il colpo di arresto di Lepanto, in attesa di quelli risolutivi del Sobieski e del Principe Eugenio.

E' evidente una notevole analogia fra la situazione dell'Europa sul finire del Medio Evo e quella odierna.

Come allora, così oggi, un acuto contrasto divide l'Occidente dall'Oriente, e la minaccia dell'espansione slava preme oggi sull'Occidente europeo, come allora incombeva quella dell'espansione islamica. I popoli posti al limite est dell'Occidente, tra i quali è l'italiano, hanno l'impressione di trovarsi nell'interstizio fra le due mole di una macina, che, se per il momento è ferma, può da un giorno all'altro cominciare a girare.

Il contrasto tra l'Occidente e l'Oriente appare il fattore determinante della Storia, dimodochè, come sul finire del Medio Evo, l'avvenire sembra racchiuso nel dilemma: Occidente od Oriente.

Eppure, a me sembra — senza volere assumere con ciò atteggiamenti da profeta — che, analogamente a quanto avvenne sullo scorcio del Medio Evo, altre vie stiano per schiudersi alla Storia, all'infuori di tale dilemma.

Perchè proprio come allora, così oggi — e qui trovasi forse l'analogia più saliente fra le due epoche considerate — stanno per entrare in funzione potenti forze della geografia, messe in movimento da nuovi ritrovati tecnici, recentemente comparsi sulla scena del mondo.

Lo strumento perturbatore delle linee di forza geografiche — che sul finire del Medio Evo si identificò nella bussola, sussidiata da altri mezzi — oggi si identifica nell'aereo, coadiuvato anch'esso da altri mezzi. E mentre la bussola esplicò la sua azione perturbatrice attraverso la scoperta di nuove terre, il mezzo aereo sta svolgendola attraverso la sostituzione — o quanto meno l'efficace affiancamento — del potere aereo al potere marittimo: in-

tendendo con le locuzioni suddette non solo il potere militare delle armate aeree e marittime, ma anche il potere commerciale delle flotte aeree da trasporto e delle marine da carico.

Che il valore del potere militare aereo sia in costante aumento, è una realtà sulla quale non vi sono dubbî. Allo stato attuale delle cose esso è sicuramente già in prevalenza rispetto al valore del potere militare terrestre. In altre parole, le possibilità di rendimento dell'aviazione nella guerra di oggi sono, astrattamente parlando, maggiori di quelle degli eserciti. Con ciò non si intende dire che la funzione degli eserciti sia oggi meno decisiva che nel passato; ma si vuole asserire che un esercito forte sostenuto da una debole aviazione ha, oggi, scarse o nulle probabilità di vittoria contro un esercito meno forte affiancato da una potente aviazione.

Il superamento del potere terrestre da parte del potere aereo è avvenuto durante l'ultima grande guerra. Anzi, proprio nel non averlo preveduto sta, forse, il principale degli errori di valutazione commessi dal Tripartito, per i quali esso è stato indotto a promuovere una guerra nella quale sarebbe stato sconfitto in maniera tanto schiacciante.

Per quanto concerne il rapporto fra il potere militare aereo e il potere militare marittimo bisogna distinguere i mari ad ampiezza limitata, od adiacenti alle coste, dagli oceani aperti. Tanto negli uni, quanto negli altri, il dominio del mare è ormai strettamente legato a quello dell'aria. Però, mentre nei primi il dominio dell'aria può essere conseguito indipendentemente dai mezzi marittimi, nei secondi, invece, e cioè negli oceani aperti, il mezzo aereo, a causa sopra tutto della insufficiente autonomia, deve appoggiarsi, per il conseguimento del dominio dell'aria, sulla nave portaerei; la quale viene, così, a materializzare l'interdipendenza fra i due poteri: quello aereo e quello marittimo. Ne risulta che, mentre nei mari chiusi od adiacenti alle coste il dominio del mare è subordinato a quello dell'aria, negli oceani aperti è il dominio dell'aria che rimane subordinato a quello del mare. Ma la battaglia navale, a volte, *si concreta più in duelli* fra gli aerei lanciati dalle opposte portaerei, *che in colpi sparati dalle artiglierie delle corazzate.* In definitiva, piuttosto che di due distinti poteri, quello aereo e quello marittimo, si può oggi parlare, sul mare, di un potere combinato aero-marittimo, nel quale l'elemento aereo ha la preminenza nelle adiacenze delle coste e l'elemento marittimo conserva la preminenza negli oceani aperti. Questa, almeno, era la situazione al termine della guerra recente, che, peraltro, appare già modificata in buona misura in favore dell'aviazione. Infatti, l'aumento di velocità e di autonomia del caccia-bombardiere — il più efficace antagonista della nave i perfezionamenti nella teledirezione e nell'autodirezione degli aerei; la comparsa di bombardieri leggeri a reazione, fanno apparire non lontano — se non già raggiunto — il giorno in cui l'aviazione potrà fare da sè anche a grande distanza dalle coste. Inoltre, il valore del potere aereo nei confronti di quello marittimo appare in continuo aumento anche in relazione all'importanza as-

sunta dall'aviazione negli sbarchi ed alla sua attitudine a sostituirli con aviosbarchi; mentre un ulteriore grande sbalzo a favore dell'aviazione potrà forse verificarsi coll'impiego della bomba atomica nella guerra aero-navale.

Passando dal campo militare a quello commerciale, si constata che le flotte aeree da trasporto sono attualmente ben lungi dal poter competere con le marine da carico. L'impiego del mezzo aereo nel campo commerciale si limita, per ora, ai trasporti urgenti di passeggeri, di posta e di merci di notevole valore o rapidamente deteriorabili. Tuttavia il volume del traffico aereo è in aumento. I progressi nella portata, nella velocità e nella autonomia degli aerei da trasporto sono incessanti. A Berlino, come è noto, circa due milioni di uomini vengono riforniti, da varî mesi, esclusivamente con mezzi aerei. E non manca chi afferma che nella guerra futura, a causa dello sviluppo dei teleproietti, « i piroscafi da carico dovranno scomparire, perchè le loro dimensioni li esporranno a sicura distruzione » (1). E l'ammiraglio Franco Maugeri, scrivendo che « non è affatto vicino il giorno in cui l'aviazione da trasporto possa completamente sostituire la marina da carico » (2), ammette implicitamente che tale sostituzione integrale possa un giorno verificarsi. D'altra parte la lontananza di quel giorno — supposto che esso debba arrivare — è cosa del tutto relativa, in periodo di così rapidi progressi aeronautici e sarebbe davvero imbarazzante volerla tradurre in termini di tempo anche approssimativi. Chi potrebbe prevedere le possibilità dell'aviazione fra un trentennio, qualora essa dovesse continuare nel ritmo di progresso del trentennio trascorso? Si pensi soltanto al grado di indipendenza dai fattori atmosferici che potrebbe essere conseguito col voto stratosferico.

Tuttavia, più che una sostituzione integrale, sembra logico e prudente prevedere, nel prossimo futuro, un efficace affiancamento dell'aviazione alla marina, nel traffico. Ragioni militari potranno, forse, spingere gli Stati prevalentemente continentali ad accelerare ed incrementare tale affiancamento.

In conclusione, volendo riassumere con una formula che esprima in modo obiettivo e prudente la situazione probabile di rapporto che verrà a crearsi nel prossimo futuro fra potere aereo e potere marittimo, sembra che essa potrebbe essere la seguente: *coesistenza integrativa del potere aereo con quello marittimo, con preminenza del primo nel campo strategico e del secondo nel campo del traffico.*

Basta riflettere sull'importanza grandiosa che il mare ha esercitato, nei secoli, sullo sviluppo della civiltà, e in pace e in guerra, per comprendere tutta la grande portata della formula sopraenunciata, anche se così contenuta in prudenziali limiti di previsione. Sarà un rivolgimento forse altrettanto ampio quanto quello determinato dalla bussola, che, insieme alla scoperta di nuovi continenti, portò allo spostamento dell'asse economico del mondo dal Mediterraneo all'Atlantico.

(1) C. Rougeron: La guerra aereo-navale. Rivista « Espaces ».
(2) Franco Maugeri: Condominio Mediterraneo. Corriere della Sera del 25 giugno 1948.

Considerata la grande portata del rivolgimento che si delinea, sembra opportuno tentare di individuarne le principali e più attendibili conseguenze. Ed è quanto cercherò di fare nelle pagine seguenti, sviluppando l'indagine sulla base della formula sopraenunciata, che ritengo minima, atta cioè ad essere superata, piuttosto che non raggiunta.

Per comodità espositiva, distinguerò le conseguenze del progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo a seconda che esse si riflettano nel campo strategico, o in quello economico, o in quello politico; sebbene tale distinzione non abbia netta rispondenza nelle realtà, data la interdipendenza fra i campi suddetti nella vita dei popoli. Esaminerò, infine, le conseguenze particolari nei riguardi della nostra Patria.

Conseguenze nel campo strategico

Indebolimento dell'arma del blocco.

L'impiego dell'arma del blocco è strettamente legato al possesso, almeno parziale, del dominio del mare. Durante le due recenti guerre mondiali e particolarmente durante l'ultima, per il sopravvenuto affiancamento del potere aereo a quello marittimo e per la comparsa del sommergibile, l'essenza del concetto del dominio del mare è andata progressivamente modificandosi, perdendo di assolutezza e guadagnando, conseguentemente, di relatività, tanto nel tempo, quanto nello spazio. Ulteriori modifiche nel senso sopraindicato saranno determinate dal progressivo incremento di valore del potere aereo, rispetto a quello marittimo. Ne risulteranno allargate le cosiddette « aree di dominio negativo », quelle cioè nelle quali ciascun belligerante, pur trovandosi in grado di offendere i mezzi navali dell'avversario, non è in condizioni di assicurare protezione efficace ai proprî. Il dominio dell'aria, oltre che quale indispensabile premessa per conseguire quello del mare, occorrerà anche per la tutela del proprio traffico aereo e per impedire quello dell'avversario. Ma il dominio dell'aria in senso assoluto è di conseguimento ancor più difficile di quello del mare, salvo il caso di avvenuta integrale distruzione dell'armata aerea avversaria o delle sue basi. Inoltre il dominio dell'aria è anche più restìo di quello del mare ad essere monopolizzato da parte di fortunati detentori di posizioni geografiche favorevoli. Nel complesso, quindi, risulterà indebolita, nelle mani delle potenze prevalentemente oceaniche, quell'arma di efficacia pressochè infallibile, di cui esse, in caso di conflitto contro potenze prevalentemente continentali, fino a ieri disponevano: l'arma del blocco. Quest'arma era assurta a valore decisivo dopo l'avvento della guerra economica e totalitaria; da quando, cioè, ogni potenza continentale in stato di guerra poteva venire trasformata in una grande piazza bloccata e tutte le merci ad essa dirette potevano essere comprese fra quelle di contrabbando, risultando tutte utili per la guerra.

Il principio della libertà dei mari, allargandosi in quello della libertà dei mari e dell'aria, troverà più facile applicazione: per l'impossibilità delle visite di controllo durante la navigazione aerea, la difficoltà di imporre dirottamenti e sequestri, la possibilità di partire e giungere a punti difficilmente controllabili dal nemico, la maggior vastità delle zone disponibili per il traffico e, sopra tutto, per la probabile assenza — a differenza di quanto è avvenuto per il potere marittimo — di Stati monopolizzatori del potere aereo, interessati cioè a contrastare la libertà di navigazione nell'aria.

Spostamenti nel valore strategico di determinate zone o posizioni.

Diminuirà il valore strategico di zone o di posizioni marittime che hanno svolto fino a ieri funzioni chiave, quali: stretti, ancoraggi, basi navali, coste fiancheggianti importanti linee di comunicazione. Infatti, gli stretti potranno essere sorvolati o aggirati, le basi navali e gli ancoraggi vedranno accresciuta la loro vulnerabilità, le linee di comunicazione marittima potranno, almeno in parte, essere sostituite da linee aeree.

Aumenterà, invece, il valore strategico di determinate isole site in mezzo agli oceani, lungo le principali linee di comunicazione fra i continenti, ed atte al controllo del traffico sia marittimo e sia aereo, ed all'impianto di stazioni radio e meteorologiche. Parimenti assumeranno valore strategico alcune terre artiche, costituenti come il prolungamento di un continente verso l'altro ed atte pertanto a divenire naturali porte di uscita aerea. Nell'interno di uno stesso continente, le posizioni centrali (quale, ad esempio, quella della Cecoslovacchia) aumenteranno di valore strategico, rispetto a quelle periferiche.

Variazioni nel valore strategico delle distanze.

Grandemente modificato risulterà il valore strategico delle distanze, non solo per l'abbreviamento dei tempi necessari a percorrerle, ma anche perchè determinate posizioni verranno a trovarsi nella portata strategica di altre, alla cui influenza interamente sfuggivano nel passato. La modifica del valore strategico delle distanze avrà a base il virtuale rimpicciolimento del mondo e, quindi, il trasferimento a zone più ampie di funzioni o valori proprî, nel passato, di zone di ampiezza assai minore. L'amm. Maugeri non esita infatti, nell'articolo sopracitato, ad avvicinare le possibilità odierne di funzione strategica dell'Europa occidentale, nei riguardi dell'America, a quelle avute nel passato dall'isola di Helgoland nei confronti della Germania.

Possibilità di apertura di nuovi teatri di operazioni.

Vi è oggi chi prevede che una eventuale terza guerra mondiale graviterebbe principalmente sulle zone artiche. E' stato osservato, infatti, che i prin-

cipali centri di produzione mondiali sono dislocati in una striscia delimitata dai paralleli di 30 e di 60 gradi di latitudine nord; dimodochè, per chi disponesse di basi aeree a nord del parallelo di 60 gradi, la via più breve per colpire i centri di produzione avversaria passerebbe, in genere, attraverso il Polo. Su tale constatazione si basa tutto un sistema di studi, di ricerche e di preparativi, che rafforza la previsione che in una eventuale terza guerra mondiale la zona artica difficilmente rimarrebbe estranea alle operazioni, come è avvenuto in tutte le guerre del passato.

Ed anche facendo astrazione da teatri determinati, risulta evidente una generica maggiore facilità di apertura di nuovi teatri di operazioni rispetto al passato, considerando la grande agilità di impiego che l'aviazione ha conferito al potenziale bellico in genere.

Ripercussioni sulla condotta della guerra terrestre.

L'incremento del potere aereo, rendendo più facili gli sbarchi e consentendo gli aviosbarchi su punti particolarmente sensibili, avrà profonde ripercussioni nella condotta della guerra terrestre. La sorpresa e la manovra risulteranno facilitate a chi disporrà dell'iniziativa delle operazioni; mentre chi ne sarà privo sarà costretto, nel campo strategico, a un grande decentramento delle proprie forze.

La manovra per linee interne avrà, in linea di massima, possibilità di attuazione e rendimento minori che nel passato.

Conseguenze nel campo economico

Trasformazione nella organizzazione del traffico.

Nel passato, e cioè nell'epoca che potrebbe denominarsi del mare, l'organizzazione del traffico è stata caratterizzata, in genere, dall'esistenza di pochi — spesso uno solo — centri di gravitazione del traffico mondiale; intendendo con tale locuzione, a seconda dei tempi e della conseguente minore o maggiore ampiezza dei traffici, tanto un solo porto, quanto un gruppo di scali situati nella stessa regione geografica. La gravitazione del commercio mondiale su uno o su pochi centri deriva dalla naturale attitudine della Geografia a convogliare i traffici marittimi, su determinate zone aventi posizione e configurazione particolarmente favorevoli e dalla conseguente possibilità e facilità di monopolizzazione del potere marittimo, da parte di chi possiede o domina tali zone. Così nella antichità sorsero successivamente i centri di Tiro, di Cartagine e di Roma; nel Medio Evo le repubbliche di Genova, di Venezia e di Amalfi — tutte nella regione italiana; nell'Evo Moderno, e cioè dopo le grandi scoperte geografiche, l'Inghilterra.

Nella futura epoca aerea — se così mi è permesso denominarla — tale gravitazione del traffico su uno o su pochi centri, probabilmente, scomparirà, per la grande spigliatezza del potere aereo, il suo debole legame alla configurazione dei continenti e la sua scarsa attitudine ad essere monopolizzato. Si avranno più centri per ogni continente, che sorgeranno di preferenza nelle zone centrali, in quelle più dense di popolazione e coincideranno coi punti di irradiamento delle principali vie di comunicazione terrestri, o fluviali, o di cabotaggio.

Antichi grandi scali marittimi potranno perdere di importanza, mentre altri ne sorgeranno nell'interno delle terreferme.

Apertura di nuove vie al traffico.

Nel passato, a causa della configurazione e della reciproca disposizione dei continenti, il grosso dei traffici marittimi si è svolto prevalentemente nel senso dei paralleli. Il traffico aereo, non soffrendo limitazioni per la presenza di terreferme, si svilupperà in tutti i sensi, ed abbraccerà anche le zone artiche, fino ad oggi escluse da ogni traffico. I vecchi problemi del passaggio del nord-est e del nord-ovest potranno considerarsi, almeno in parte, risolti.

Valorizzazione dei continenti a forma tozza.

Il potere marittimo ha favorito prevalentemente la valorizzazione e lo sviluppo delle terre frastagliate. E, svolgendo il mare, insieme alla funzione di arteria per gli scambi, quella di veicolo della civiltà, questa si è sviluppata principalmente nelle terre da quello bagnate e negli immediati retroterra. I continenti a forma tozza, non consentendo la penetrazione dei mezzi marittimi se non lungo brevi tratti fluviali, ebbero più lento sviluppo di traffici e di civiltà. Con l'affermarsi del potere aereo la differenza verrà ad attenuarsi, se non a scomparire, perchè i continenti a forma tozza, potendo e volendo recuperare il tempo perduto, saranno oggetto di rapida valorizzazione e di grande sviluppo. Se ne avvantaggeranno particolarmente: l'Africa, l'Asia centro-settentrionale, il Brasile e l'Australia, e, di riflesso, il mondo intero.

Diminuzione di importanza delle coste.

Come nel campo strategico, così in quello economico, le coste diminuiranno di importanza. Esse non costituiranno più l'unico ed insostituibile ricettacolo degli organi di respirazione per la vita dei popoli.

Intensificazione generale del traffico, dei contatti, ossia sviluppo della civiltà.

Nel complesso, l'affiancamento delle flotte aeree da trasporto a quelle marittime, aprendo nuove vie al traffico, prolungando quelle esistenti fin nell'interno dei continenti meno incisi dal mare, riducendo i trasbordi, moltiplicando i mezzi di trasporto, apporterà un forte incremento negli scambi, nei contatti, nella prosperità in generale e, quindi, nella civiltà. Le vie del mare sono ampie, ma quelle dell'aria sono ancora più ampie; e, se la stessa proporzione di ampiezza deve attendersi dagli effetti delle prestazioni dell'uno e dell'altro mezzo, non sembrerà esagerata l'affermazione che una nuova epoca sta per affacciarsi nella storia del mondo.

Conseguenze nel campo politico

Determinazione di spostamenti nella gerarchia di potenza degli Stati.

Le conseguenze nel campo politico sono, in gran parte, la sintesi o meglio il prodotto, delle conseguenze nel campo strategico ed in quello economico. Infatti, ogni spostamento nei valori strategici od economici di determinate posizioni si traduce — di massima — in una variazione di potenza degli Stati che quelle posizioni possiedono o dominano. Dimodochè, una delle principali conseguenze nel campo politico del progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo, consisterà nella determinazione di spostamenti nella gerarchia di potenza degli Stati e particolarmente dei grandi Stati, detentori del potere aereo, o di quello marittimo, o di ambedue.

In linea generale, la direzione di tali spostamenti risulterà favorevole agli Stati prevalentemente continentali e, di riflesso, sfavorevole a quelli prevalentemente oceanici. Dobbiamo dunque preconizzare il declino delle grandi potenze oceaniche? Indubbiamente esse vedranno notevolmente attenuato il privilegio del possesso di posizioni geografiche favorevoli; od almeno perderanno l'esclusività di tale privilegio, che ha costituito fino ad oggi la causa principale della loro potenza, prosperità e splendore. Potrà verificarsi, per tali Potenze, qualcosa di simile a quanto avvenne per l'Italia con le grandi scoperte del secolo XV. In particolare il mutamento potrà toccare l'Inghilterra, potenza eminentemente marittima, che negli ultimi secoli si è straordinariamente avvantaggiata della posizione di privilegio derivatale dalle grandi scoperte geografiche suddette, alle quali, peraltro, essa non aveva partecipato che in misura modestissima. Presumibilmente, essa non potrà conservare appieno la funzione, che da secoli svolge, di porta commerciale dell'Europa; funzione che dovrà trasferirsi in gran

parte nel continente e principalmente nelle zone poste a cavallo della linea mediana di esso.

Gli Stati Uniti d'America, potenza oceanica e continentale ad un tempo, perderanno da un lato ciò che guadagneranno dall'altro; mentre ha grandi possibilità di trarre vantaggio dal mutamento la Russia, la quale potrà considerare, almeno in parte, superato il suo secolare obiettivo politico di raggiungere sbocchi nei mari caldi. Tuttavia, una risposta recisamente affermativa alla domanda sopraenunciata, per quanto logica allo stato attuale delle cose, sarebbe azzardata: oltre che per l'incertezza sui futuri sviluppi del rapporto fra potere aereo e potere marittimo, anche perchè i detti poteri non sono gli unici elementi di potenza degli Stati e, d'altra parte, non verificandosi il mutamento di sorpresa — come avvenne, invece, per la scoperta dell'America — le grandi Potenze oceaniche potranno neutralizzarne in parte gli effetti sfavorevoli, cercando di sopravanzare le grandi Potenze continentali nella creazione di un forte potere aereo, sì da compensare il diminuito valore del potere marittimo.

SPINTA AL PROCESSO DI UNIFICAZIONE POLITICA DEI CONTINENTI.

Il progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo favorirà il processo di unificazione dei continenti, od almeno di quelle parti di continente i cui popoli, attingendo a tradizioni spirituali comuni, si trovano nelle condizioni più favorevoli all'unificazione.

Confrontando, in alcuni loro effetti, il potere marittimo con quello aereo si nota, infatti, che il primo tende a sviluppare, nei riguardi delle terre di uno stesso continente, forze centrifughe; mentre il secondo agisce in senso centripeto. Il potere marittimo, avendo fondamento sulle coste, ossia lungo la periferia dei continenti, compiacendosi delle anfrattuosità e frastagliosità, e trovando nella terraferma un ostacolo insuperabile, tende a dissociare economicamente, e quindi politicamente, terre dello stesso continente che si affaccino su mari diversi (1). Esso tende invece ad associare terre che si fronteggino dalle opposte estremità di uno stesso mare od oceano, fra le quali determina un'attrazione spesso così forte da indurre lo Stato possessore di una delle sponde ad assicurarsi il dominio, diretto o indiretto, anche sulla sponda fronteggiante.

Il potere aereo, all'opposto, non essendo vincolato alla configurazione periferica dei continenti, ma potendo irradiarsi con rapidità su tutte le direzioni da posizioni centrali di ciascun continente, è particolarmente atto a costituire il centro motore di organismi unitari assai vasti, abbraccianti spazio adeguato alla autonomia e rapidità del mezzo aereo, purchè comprendente popoli non privi di civiltà omogenea.

(1) Tale tendenza del mare non è affatto in contrasto con quella della gravitazione del traffico marittimo mondiale su uno o pochi centri, di cui si è sopra discorso.

Non è forse casuale che il periodo aureo del potere marittimo abbia coinciso con quello di maggiore affermazione del principio di nazionalità, che ha condotto l'Europa, dal trattato di Westfalia in poi, ad un grande frazionamento politico. E non è certo senza connessione col progressivo prevalere del potere aereo su quello marittimo che l'Inghilterra, fautrice fino a ieri del frazionamento politico dell'Europa occidentale, si sia oggi fatta assertrice della sua unificazione.

Lo sviluppo del potere aereo porterà dunque — e già ce ne stiamo accorgendo — se non proprio al superamento del principio di nazionalità, ad una maggiore conciliazione di esso con quello della stretta interdipendenza fra i popoli di uno stesso continente. Anche perchè gli Stati di piccola e media grandezza, col prevalere, nel campo strategico, del potere aereo, atto alla immediatezza di intervento, avranno minori possibilità che in passato di tutelare da soli la propria indipendenza; per cui, volenti o nolenti, essi dovranno appoggiarsi a Stati di maggiore potenza, determinando, così, la creazione di grandi sistemi politici.

Mutamento della politica militare dei grandi popoli oceanici.

Il problema della sicurezza, perenne e pressante per i popoli continentali europei, tanto da influenzarne potentemente la vita politica, sociale ed economica e la stessa struttura mentale, poteva considerarsi pressochè inesistente, prima dello sviluppo dell'aviazione, per alcuni grandi popoli oceanici. Trovando nell'isolamento geografico un efficace fattore di sicurezza, essi potevano contenere in modesti limiti l'entità delle loro forze armate terrestri e presentarsi allo scoppio di un conflitto con notevole impreparazione militare, nella certezza che la grande potenzialità di ricupero, resa operante dal potere marittimo, avrebbe consentito loro di rimontare eventuali insuccessi iniziali, anche se gravi. Oltre alla economia di spesa, la impreparazione offriva loro anche l'arma, di imponderabile valore morale e politico, di apparire in ogni conflitto aggrediti, anzichè aggressori, riversandone ogni responsabilità sull'avversario.

In avvenire, la impreparazione non sarà più consentita ai grandi popoli oceanici, anch'essi esposti oramai alle possibilità di offesa immediata e decisiva dell'arma aerea. Potendo ogni recupero risultare inibito, si renderà necessaria, anche per essi, la costante disponibilità di una forza adeguata per la parata e la ritorsione di ogni offesa. La coscrizione obbligatoria, propria fino a ieri quasi esclusivamente dei popoli continentali europei, dovrà estendersi — come in effetto sta avvenendo — ai grandi popoli oceanici, determinando vaste ripercussioni di indole sociale ed economica. Il problema della sicurezza sarà sentito nella sua perentorietà anche dai detti popoli, la cui sensibilità politica, sviluppatasi solo parzialmente in alcuni di essi per eccesso di sicurezza, risulterà acuita.

Nel complesso, dunque, l'affermarsi del potere aereo nei confronti di quello marittimo, determinando spostamenti di potenza fra gli Stati e sviluppando nuove forze nel campo strategico, in quello economico ed in quello politico, apporterà nuovi importanti elementi nella perenne gara fra i popoli.

Agiranno questi nuovi elementi in senso pacificatore, attenuando gli attuali contrasti, ovvero in senso di catalizzatore, facendoli precipitare nel conflitto armato? Ogni previsione al riguardo sarebbe presuntuosa, essendo il giuoco troppo complesso. Indubbiamente i nuovi elementi si inseriranno nell'attuale grande contrasto fra Occidente ed Oriente, modificandolo, avviandolo verso sviluppi forse impreveduti e, magari, esaurendolo. Le pedine del giuoco potranno cambiare, da un momento all'altro, nelle mani degli stessi giuocatori.

Ripercussioni nei riguardi dell'Italia.

E' ovvio che conseguenze di così vasta portata, come quelle sopra illustrate, non potrebbero non ripercuotersi profondamente sul nostro Paese, che, prevalentemente marittimo ma non oceanico, è posto a cavallo di una delle più importanti arterie del traffico mondiale.

Fortunatamente tali ripercussioni appaiono, in linea generale, favorevoli all'Italia; talune anzi straordinariamente favorevoli; tanto da far ritenere che il progressivo affermarsi del potere aereo, rispetto a quello marittimo, costituisca per noi una fortunata congiuntura, atta a restituirci in parte le posizioni perdute dopo le grandi scoperte geografiche, ed a soddisfare alcuni nostri fondamentali bisogni e alcune nostre profonde aspirazioni.

L'Italia è infatti altamente interessata:

— allo sviluppo della civiltà ed alla intensificazione dei traffici in generale;

— alla unificazione del Continente europeo — o quanto meno della parte occidentale di esso — quale fattore di stabilità politica e di prosperità economica;

— alla rapida valorizzazione del Continente africano, sopra tutto quale via di sbocco all'eccesso di popolazione;

— al declino del potere militare marittimo, che tanto facilmente si presta, col favore di determinate posizioni geografiche, ad essere monopolizzato; dato che essa non è in possesso di tali posizioni;

— al conseguente indebolimento dell'arma del blocco, che essa non potrebbe usare a suo vantaggio, ma che potrebbe essere impiegata a suo grave danno;

— alla diminuzione del valore strategico degli stretti, a mezzo dei quali essa, protesa ma chiusa nel suo mare, potrebbe essere imbavagliata;

— allo spostamento del centro strategico di un eventuale futuro conflitto dall'Europa, dove si è troppo spesso trovato nel passato, alla zona artica.

Il valore strategico della Penisola in un eventuale conflitto mondiale — pur permanendo grande e tale da renderle oltremodo difficile la neutralità — non risulterà aumentato, nonostante la posizione centrale rispetto al continente euro-africano. E ciò per le maggiori possibilità di apertura di nuovi teatri di operazioni.

La difesa marittima della Nazione — quando potranno essere rimosse le limitazioni imposte dal Trattato di pace — dovrà basarsi principalmente, come bene osserva il gen. Roluti (1), sopra un'armata aerea adeguata.

Sotto il punto di vista economico può sembrare che la flessione nei traffici marittimi a favore di quelli aerei possa danneggiare l'Italia, posta lungo una importantissima via di comunicazione marittima. Ma, a parte la considerazione che tale flessione può non verificarsi in senso assoluto e che gran parte del traffico che attualmente si svolge attraverso il Mediterraneo non arreca vantaggio alcuno all'Italia, sta il fatto che anche nei riguardi del traffico aereo l'Italia verrà a trovarsi in una posizione importantissima, specie se l'intensificarsi di esso porterà alla rapida valorizzazione dell'Africa. L'Italia si troverà infatti, ad un tempo, sulla linea mediana verticale dell'Europa e sulla congiungente Europa-Africa e cioè sulla linea dove indubbiamente sorgeranno in avvenire alcuni dei più importanti scali del traffico aereo mondiale.

Anche la diminuzione del valore economico delle coste oceaniche, sebbene non interessi direttamente l'Italia, non può che avvantaggiarla in senso relativo, essendo essa sprovvista di tali coste. Il problema dello sbocco sull'Oceano potrà considerarsi, in qualche misura, come superato.

In definitiva, dunque, sotto nessun aspetto, il progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo sembra sfavorevole all'Italia, mentre sotto molteplici aspetti esso le appare invece oltremodo favorevole; tanto da far ritenere nostro preciso interesse accelerare, per quanto può esserci consentito, quella affermazione.

Ed è su questa conclusione che mi piace chiudere queste mie note, il cui scopo era principalmente quello di giungere ad essa.

Non, però, per incoraggiare l'inerzia, nell'attesa del risorgere dello « Stellone d'Italia »; ma per allargare l'orizzonte delle nostre prospettive future e sganciarlo, almeno in parte, dalla morsa soffocante e ristretta del contrasto tra Occidente e Oriente; quasi che fosse nostro inesorabile destino la parte del sacco di frumento fra le due mole della macina. E sopra tutto per porci in grado di prontamente afferrare, a mano a mano che si presenteranno, gli elementi favorevoli che la geografia ci sta apparecchiando, e di assecondarli con la nostra azione, senza la quale rimarrebbero sterili.

(1) Gen. F. Roluti: Sbarchi, aviazione e nostra difesa marittima. « Rivista Aeronautica », febbraio-marzo 1947.

La storia è mutevole, oltremodo mutevole. Posizioni politiche ritenute formidabili crollano, talvolta rapidamente, ed altre ne sorgono; e non solo per vicende di guerra. Appena un secolo dopo essere uscita potentissima dal congresso di Vienna, l'Austria-Ungheria era frantumata: non tanto per le sconfitte militari subìte, quanto dal progressivo affermarsi del principio di nazionalità. Se essa avesse potuto resistere ancora un trentennio, avrebbe veduto un inizio di indebolimento di quel principio, causato dal consolidarsi del potere aereo. E, forse, proprio sviluppando un forte potere aereo, essa avrebbe potuto, non solo conservare l'unità statale, ma divenire — per posizione geografica e costituzione politica — il più adatto nucleo di condensazione nel processo di unificazione europea.

Non ci irretiamo, dunque, nella visione esclusiva del contrasto tra l'Occidente e l'Oriente, e sopra tutto non ci abbandoniamo alla rassegnata accettazione della nostra triste situazione attuale. Essa non è eterna. Il giuoco delle alterne vicende dei popoli continua. Non si tratta affatto di ricalcare le vie di un recente, incomposto e presuntuoso agitarsi verso mète irraggiungibili. Si tratta, invece, di sviluppare la volontà di rifarci, al più presto possibile, un adeguato posto nel mondo: non con l'avventura, ma con lo sforzo tenace, proporzionato alle nostre possibilità, e sfruttando, senza venir meno al rispetto per le necessità e le libertà altrui, tutti gli elementi favorevoli che si presenteranno.

Perchè, se anche di tale volontà di risollevamento fossimo privi, ne andrebbe della nostra dignità e, di conseguenza, ogni possibilità di esistenza indipendente risulterebbe compromessa; anche nella misura ridotta in cui, nelle attuali condizioni del mondo, l'indipendenza può essere consentita alle Nazioni di secondaria grandezza.

ZONE INDUSTRIALI, PORTI INDUSTRIALI E PROTEZIONE DALLE OFFESE BELLICHE

Dott. ing. Giuseppe Stellingwerff

L'on. prof. Corbino, su « Il Tempo » del 2 ottobre 1948, in un articolo intitolato: « Decongestionare industrie e città », rileva la necessità di protezione che porta a frazionare « in base al timore delle possibili distruzioni di domani, che noi possiamo deprecare, ma che non possiamo ignorare. L'èra delle grandi città, delle grandi zone industriali si deve considerare finita. Comincia ora quella della dispersione nelle campagne degli uomini e delle officine, dispersione per la quale la moderna tecnica dei mezzi di trasporto si deve considerare come un presupposto... ».

Così il preveggente e accorto uomo di Stato: ben altro invece abbiamo dovuto riscontrare nell'ultimo congresso, tenuto a Napoli, per i porti, che aveva, tra i temi da trattare, il seguente: « I porti industriali ». Orbene, si è discusso, con elevata competenza specifica, di porti industriali veri e propri, con diretto contatto tra fabbrica e scalo; di zone industriali prossime ai porti e ad essi strettamente unite con varî mezzi di trasporto; di industrie prossime a porti commerciali... ma della protezione e della difesa nulla!

Questo dimostra, con evidenza, quanto possa risultare grave la mancanza — già lamentata su queste colonne — di conoscenze e di preveggenze in quei settori civili, che pur non dovrebbero ignorare i problemi della protezione e quelli della difesa o, almeno, i principali di essi. Noi crediamo che, se vi fosse stato qualcuno che avesse interpellati quei dotti e quei tecnici, domandando loro se ritenevano con sicurezza che per la durata presumibile delle opere portuali, delle quali discutevano, e delle zone industriali non vi sarebbe stata una guerra o, comunque, una possibilità di offesa, certo la risposta di tutti sarebbe stata che purtroppo il pericolo esiste e che non basta a scongiurarlo la sola propria volontà di pace. Chè, anzi, a meno di difendere la neutralità e di essere bene attrezzati per farlo, più si è inermi e pacifici, più si è soggetti all'offesa del forte, indotto dalla sua superiorità ad esser prepotente.

Ma non soffermiamoci a dimostrare l'evidenza, comprovata da millenni di storia. Tornando al congresso, siamo sicuri che ben diversamente si sarebbe discusso e concluso se si fosse considerata, contemperandola con le altre, pure l'elementare necessità di proteggersi e di proteggere industrie e traffici, diffi-

dando degli agglomeramenti dati da zone e porti industriali e studiando invece sia la possibilità e i limiti di un frazionamento intelligente, sia, dall'altro canto, i criterî costruttivi da seguire per diminuire la vulnerabilità delle opere da costruire o da ricostruire e per dotarle, nel caso specifico, di idonee attrezzature e ricoveri, curando sia la prevenzione, sia quanto è necessario per il ricovero, per il soccorso, per la repressione.

* * *

La « zona industriale », nome sonoro e gradevole, malgrado le proteste dei responsabili della difesa e della protezione, forzatamente tenute in tono minore e non ascoltate, ha preso sviluppo specialmente nel periodo del fascismo e cioè proprio allorchè, con il progredire e l'affermarsi degli automezzi e con la strada a pavimentazione moderna, era venuta, se non a mancare, almeno ad attenuarsi sensibilmente la principale ragione che ne aveva consigliato il sorgere e cioè, dato il raggruppamento, collegamenti ferroviari facili ed economici. A conferma di ciò sta il fatto incontrovertibile che, oggi, la maggioranza delle fabbriche di una certa importanza ha piano caricatore sia per vagoni che per autocarri e molte hanno solo quest'ultimo, al punto che, mentre fino a poco tempo fa gli autocarri avevano il proprio cassone all'altezza di m. 1,10 da terra (come quella dei vagoni), ora si sono staccati da tale ormai non più necessaria servitù, aumentando l'altezza stessa.

Ad ogni modo la zona industriale, nel mondo, tende non ad estendersi, ma a frazionarsi e a scomparire; e questo si deve alla durissima esperienza della recente guerra, esperienza che, mentre ha logicamente ammonito gli altri Stati, ha portato invece da noi, pur tanto provati, uno strano (e pericolosissimo) fenomeno, e cioè un fatalismo diffuso, anzi una volontà d'ignoranza del pericolo, di noncuranza di esso, spinta al punto di mostrarsi perfino insofferente verso quanti lo ricordano.

Anche se in un primo tempo, nel creare una zona industriale, si tengono gli stabilimenti alquanto lontani tra loro (come nei non pochi e non sempre felici esempi che si sono avuti da noi), è inevitabile che, con il trascorrere del tempo, le fabbriche si estendano e si formi una contiguità tale da formare un « ideale » bersaglio da distruggere, che richiede all'offensore minimo sforzo, consentendogli l'annientamento facile di un obiettivo importantissimo con un limitato impiego di mezzi e con poco rischio.

Inutile qui ricordare i bombardamenti effettuati con eccezionali risultati sopra zone industriali, che, inoltre, non si possono assolutamente mascherare e che sono sensibilissime non solo alle più limitate azioni di bombe, ma anche ai segnali di allarme, che turbano e spesso sospendono le lavorazioni! La loro vulnerabilità è notevole non soltanto alle offese dirompenti, ma anche a quelle incendiarie... Si rifletta, inoltre, che in una zona industriale si trovano raggruppate a ridosso fabbriche di diverso genere, aventi, ai fini militari,

assai diversa importanza. Ne risulta che, nell'ipotesi probabile di un bombardamento a tappeto, pienamente giustificato dal prezioso obiettivo, andrebbe distrutto tutto il complesso degli stabilimenti, mentre, frazionando, le industrie non di guerra e i piccoli centri hanno probabilità di restare indenni, anche perchè la spesa può non valere l'impresa.

Non inutile, in proposito, il riflettere che una modesta incursione può non risultare redditizia, perchè il rischio può superare il probabile rendimento. Così pure conservano un certo peso le norme e convenzioni internazionali ed un superstite senso non osiamo dire di bontà, ma di minor durezza. Infatti, se si sono registrati casi di bombardamenti, massime incendiari, nettamente diretti, per terrorizzarla, contro la popolazione civile, la gran maggioranza è stata diretta contro i bersagli di maggior rendimento bellico, e cioè i centri industriali, commerciali, di trasporti e comunicazione, oltre, naturalmente, quelli prettamente militari. Il fatto che siano stati colpiti, insieme, pure obiettivi civili è stato spesso dovuto alla ancor grande imprecisione di tiro, che li ha coinvolti in azioni dirette contro bersagli militarmente importanti, cui case, ospedali, scuole ecc. si trovavano vicini: netto risulta peraltro, nell'insieme, lo scopo cui si tendeva. Ad esempio, in Roma, pur colpite numerose abitazioni con tante vittime, l'attacco era nettamente diretto contro le ferrovie: basta a dimostrarlo il fatto che la stazione di punta non è mai stata bombardata, perchè inutile per i movimenti ferroviari.

A volte anche in casi, almeno, strani si possono ricercare le ragioni di un tiro: ricorderemo, p.e., il fatto di una squadriglia che, sorpresa dallo scoppio delle granate di una batteria antiaerea, per salvarsi, ha sganciato le bombe, alleggerendosi, e così è stato colpito un luogo non altrimenti soggetto ad offese. E' doveroso, quindi, cercare di favorire (anche con nuove convenzioni internazionali, che, per quanto limitato, conservano sempre un certo valore) la buona volontà di salvare il salvabile, evitando di accumulare diverse officine in un solo complesso riservato alla distruzione totale.

Concludendo, il progettare nuove zone industriali e accrescere e potenziare quelle esistenti significa preparare l'annientamento dei centri, la cui importanza è spesso vitale per la nazione; significa lavorare a favore di quello che sarà, domani, l'offensore.

Il pensare, poi, che ad un complesso del genere si voglia aggiungere il « proprio porto », il più possibile vicino e collegato, con accrescimento, nell'agglomeramento, di opifici e magazzini, significa aggravare, e molto, la situazione, trattandosi non dello scalo per una data fabbrica, ma di tutto un insieme, di una zona industriale e di un porto industriale! Vien fatto di domandarsi come mai tecnici di tanto valore, avendo sotto gli occhi gli effetti dei bombardamenti nel porto di Napoli e sulle industrie di quella metropoli, avendo certo vivo il ricordo di tante altre simili distruzioni, da Genova a Messina, da Palermo a Cagliari, da Ancona a Civitavecchia..., non abbiano sentito la necessità di fare in modo che, eliminando le imprevidenze

colpevoli del passato, si riducano, in avvenire, i danni, che possono essere arrecati da quelle offese che è elementare e doverosa preveggenza considerare. Proteggere, cioè, pensandoci a tempo, non fare il giuoco di chi domani voglia offenderci, facilitandogli il compito e potenziandone lo sforzo!

* * *

Avremmo trovato invece logico (e ci sembra che ancora si sia a tempo per l'avvenire), lo studio, nel congresso, delle provvidenze da adottare per diminuire la vulnerabilità delle opere portuali tutte, naturalmente nei limiti di quanto può essere fatto, ed offrire un asilo, dotato del massimo grado di sicurezza raggiungibile, a chi debba lavorare nei porti e non abbia modo di raggiungere tempestivamente una zona meno pericolosa. Ripetiamo, al riguardo, che alcuni lavori non possono essere interrotti ad ogni minaccia di allarme, a meno di grave pregiudizio: ne risulta la necessità dei ricoveri vicini.

In materia, come sempre, si dovrà partire dai due concetti fondamentali della protezione, e cioè diradamento da un lato, dall'altro robustezza intrinseca di strutture; forme con sagome adatte a resistere alle speciali forme di offesa; ricoveri ricavati, *fin dalla costruzione,* nelle opere, che si prestano ad accoglierle. Nei porti ciò è generalmente possibile e senza che si debba sopportare onere maggiore: tutto sta a prevedere a tempo e ad eseguire contemporaneamente i lavori, mentre adattare in un secondo tempo significa far male e spendere molto. Chiariremo meglio, in seguito, questi concetti.

Avere porti sparpagliati, anche piccoli, ma con adatti fondali ed attrezzature, oltre a rispondere a un criterio basilare di protezione, è del pari opportuno per altre esigenze militari, come quella di non fare deteminate operazioni in grandi porti, a ridosso di città popolose, e di variare, nei limiti del realizzabile, gli scali. A darne idea immediata ed evidente, ricordiamo gli scoppi, di navi già caricate di ingenti quantità di esplosivi, massime quello di Palermo (tedesco), ove fu colpito un piroscafo carico di circa 10.000 tonn. che, dopo essere stato ben stivato, si era lasciato nel porto per lungo tempo finchè, sorpreso da un attacco, detonò con gravissime, note conseguenze. Evidentemente se ciò fosse avvenuto in scalo meno importante, assai minori sarebbero stati detti danni e assai minore sarebbe stato il numero delle vittime nella popolazione civile.

Ma, a volte, un tale frazionamento può essere in troppo netto contrasto con altre esigenze insopprimibili, perchè derivano da uno stato di fatto o da tecnica d'esercizio, e dipendono da altri fattori, dai quali non si può prescindere: necessità impone, dunque, di coordinare ed armonizzare le normali esigenze di carattere civile (traffico, industrie, commerci, funzionalità dei bacini, ecc., legati e sottoposti a ferree leggi economiche) con quanto la protezione vuole. Prima distinzione è quella tra quanto già esiste e funziona e quanto si deve fare o rifare: infatti, in tal ultimo caso, sarà, in genere,

molto più facile riuscire a conciliare i due opposti punti di vista e cioè tendere ad avere piuttosto molti porti modesti che uno gigantesco.

In questi ultimi, poi, si dovrà, almeno, tendere ad allargare e diluire gli obiettivi, estendendo l'eventuale bersaglio, sì che più difficile ed oneroso riesca l'annientarlo; si cercherà inoltre di isolare, sempre per quanto realizzabile, ciò che riveste più netto carattere militare; si farà in modo di allontanarsi, quanto maggiormente si potrà, da abitazioni, magazzini, stabilimenti e da quanto altro non deve essere raggruppato, se si vuole che non solo il bombardamento massiccio possa tutto distruggere, ma anche, come spesso è avvenuto, le conseguenze di un sia pur modesto attacco, come, p.e., gl'incendi. Si ricordi, in proposito, che essi sono tanto maggiormente temibili, in quanto si sprigionano generalmente in gran numero e proprio quando, per interruzioni alle condutture, manca l'acqua, sì che le formazioni di soccorso e di salvataggio si trovano a fronteggiare un compito spesso superiore alle loro forze, e, per giunta, con la loro efficienza menomata dalla mancanza d'acqua.

* * *

Passiamo ora a dare una scorsa rapida alla parte costruttiva, sia delle opere costituenti il porto vero e proprio, e cioè moli, banchine, ecc., sia dei fabbricati ed impianti accessori. I concetti generali, che sinteticamente esporremo, hanno valore qualunque sia il tipo di offesa, compresa quella atomica.

Cominciamo dagli incendi, direttamente (offesa incendiaria) e indirettamente provocati dal bombardamento (alta temperatura degli scoppi, corti circuiti, fuoruscita di fiamme da canne fumarie rotte, formazione di miscugli tonanti, ecc. ecc.). Per premunirci, evitiamo al massimo le strutture infiammabili, sia all'esterno che all'interno: poichè soggetti ad incendio sono specialmente edifici, capannoni, magazzini e simili, sarà relativamente agevole il premunirsi, senza che ciò importi spesa maggiore di quella altrimenti occorrente, in quanto basterà usare sistemi costruttivi che non diano esca ad incendi nè soffrano per fuoco, e usare, per l'immagazzinamento merci, tutte le precauzioni che sono, del resto, prescritte per i materiali soggetti a bruciare con facilità. Particolare cura dovrà esser posta in quanto riguarda impianti elettrici e condutture del gas: si curerà specialmente di evitare, per i primi, i corti circuiti, per i secondi la formazione di miscuglio tonante. Si cercherà, nel contempo, di assicurare il rifornimento di acqua dal mare per l'eventuale azione di repressione delle fiamme e, ove ciò non risulti agevole, sarà bene poter disporre di serbatoi d'acqua, che sarà facile ricavare, nella costruzione, sotto terra.

La protezione dall'offesa chimica, che potrebbe essere sempre tentata e che non va sopravvalutata, come avvenne in passato, ma neanche ignorata, non differirà da quella consueta, anzi sarà in certo modo facilitata dalla vi-

cinanza di tanta acqua, il che ci darà modo di neutralizzare molti degli aggressivi gassosi, mentre per quelli non gassosi ci si riparerà restando al chiuso.

Resta ora a dire dell'offesa più grave, quella dirompente. Di questa, nei suoi varî aspetti e nei suoi differenti modi di azione: ci limiteremo a pochi cenni. Per resistere il meglio possibile ai colpi in pieno ed alle vibrazioni sarà preferibile, per le strutture portuali, avere grandi massi e collegarli tra loro robustamente, in modo da formare una struttura solida, omogenea, monolitica o quasi, tale, cioè, da ben resistere al tormento dell'esplosione. Per gli edifici, poi, e per i varî servizi si adotteranno le consuete norme di edilizia, diremo così, antiaerea.

Quanto dovrà formare oggetto di particolare studio ed attenzione è, nel caso specifico (come, del resto, per le dighe), il potente effetto d'onda prodotto da detonazioni che avvengano in acqua, così come si dovrà preoccuparsi del « soffio » dato da esplosioni in aria. Questi due effetti possono essere prodotti, tra gli altri, con eccezionale violenza, dalla bomba atomica.

Ne consegue una nuova tecnica protettiva — suppletiva e integrativa dell'esistente, ma non contrastante con essa — che si estrinsicherà essenzialmente nell'aver forme superficiali atte a ricevere con il minimo urto l'onda liquida o quella gassosa, urto che sia sopportabile dalle strutture, in modo che l'onda stessa, quasi senza percuoterla, scivoli su di esse. Questo principio non è sempre di facile applicazione pratica, per varî ordini di ragioni, tra i quali citeremo i seguenti, dopo aver premesso che una sperimentazione pratica in materia riuscirebbe, in molti casi, oltremodo ardua e onerosa, ma che in altri è possibile e desiderabile:

1° - lo studio va fatto nelle differenti ipotesi di scoppio, e cioè, principalmente, a seconda del punto in cui avverrà l'esplosione;

2° - esso va contemperato con altre esigenze, come, ad esempio, la forma delle navi;

3° - si dovrà tener conto delle onde riflesse, a volte, come effetto distruttore, più importanti delle principali;

4° - si dovrà tenere presente la necessità di proteggere specialmente dati punti, come, per esempio, ingressi ed altre aperture;

5° - si dovrà cercare di fare in modo che l'onda sia deviata verso zone nelle quali non risulti nociva o, almeno, rechi il minor danno possibile;

6° - sarà necessario sperimentare, anche in scala ridotta, l'azione di eventuali strutture devianti, in sè e per la formazione di onde deviate che vadano ad interferire con quelle dirette e che creino pressioni e depressioni tali da influenzare gli effetti di dette onde principali. Tutto ciò, naturalmente, sia in acqua che in aria.

Da tali premesse s'intuisce che, se difficile sarà il trovare forme ottime per tutti i casi che potranno presentarsi, se ne potranno però avere agevolmente delle buone, tali cioè da dare efficace contributo alla resistenza. Al riguardo vogliamo qui notare che in molti casi non risulterà possibile, fin dal

tempo di pace, adottare effettivamente tali superfici devianti, che dovranno, quindi, essere messe in opera solo in guerra: questo si otterrà, in genere, mediante strutture aggiunte, che, però, è necessario siano tempestivamente studiate e previste, sì che tutto sia predisposto (confezione, aderenza, alloggiamenti e legamenti per la messa in opera, etc.) per una solida, rapida ed efficiente sistemazione in caso di emergenza.

I lavori da eseguire non potranno avere che limitate profondità, dato lo specchio d'acqua circostante, e non ci sarà dato, generalmente, di approfondirci e se anche ciò risultasse tecnicamente possibile, forse non sarebbe prudente il farlo: forzoso risulterà, dunque, per i ricoveri, il contentarsi di un approfondimento limitato (a meno non sia in immediata vicinanza, caso oltremodo raro, un'adeguata massa coprente) e completare la protezione con sovrastrutture resistenti e devianti. Anche qui si potrà, in alcune circostanze, provvedere alla messa in opera, all'atto del manifestarsi del bisogno, di alcune delle strutture in sopraelevazione, ma sempre con gli accorgimenti e le precauzioni cui abbiamo accennato in precedenza.

Sarà facile e conveniente ricavare detti ricoveri pressochè al centro delle banchine, utilizzando i locali, che li comporranno, in tempo di pace, per altri scopi redditizi, quali uffici e servizi varî od anche per bar, alberghi diurni, e simili destinazioni utili, che potranno essere soppresse, in guerra, sì che i rifugi restino esclusivamente per tale scopo. Da ciò consegue che il ricovero potrà esser costruito senza che la costruzione sia di sentito costo; potrà dare un utile tangibile in tempo di pace; potrà assicurare, in guerra, un'elevata protezione. Ricordiamo che grandissima è la sua necessità, anche se risulti dotato di limitata capacità protettiva: si ricordino le tante vittime di schegge. Chi scrive ricorda, proprio in Napoli, sulle calate del porto, un disgraziato scaricatore fulminato tra un mucchio di cordami, contro il quale si era rattrappito, per offrire meno bersaglio e, non lontano, un ufficiale di marina orrendamente mutilato, con vicino il suo marinaio, morto anch'esso... Dunque sia pure la sola protezione dalle schegge, essa sarà sempre meglio che niente e varrà a salvare non poche vite umane.

* * *

Oggi tutto quanto esposto (e molto ancora vi sarebbe stato da dire, oltre a quanto suggerito dalle circostanze particolari di ogni porto), vuoi come piani generali, vuoi come studî costruttivi dei singoli manufatti, non rientra affatto nella *forma mentis* dei progettisti. E' quindi necessario che al tecnico delle costruzioni portuali possa dare suggerimenti quello della difesa e della protezione, così come gli danno collaborazione, oltre ai navali, quelli di fari e fanali, quelli delle condutture d'energia, di gas, etc..

La intima collaborazione di tecnici — di persone, cioè, aventi una pari inquadratura mentale — ciascuno per il settore nel quale è specializzato, ri-

sulterà di grande, comune vantaggio: potranno essere, senz'altro, adottate tutte quelle provvidenze che non costano e non contrastano con altre necessità; potranno più o meno essere realizzate le altre, contemperandole nei limiti di quanto è possibile, con reciproche concessioni; si completeranno studî e conseguenti predisposizioni, sì che, in caso di necessità, non vi sia che da tradurre in atto quanto stabilito e porre in opera quanto preparato.

* * *

Prima di chiudere, ci sia dato di chiarire con un esempio il nostro pensiero. Molti ricordano quanto era affollato il passaggio dello stretto di Messina, con le resse paurose che si verificavano a mattino e a sera, allorchè avveniva il grosso del transito di passeggeri. Le merci, poi, avevano ingorgato le stazioni e i binari liberi fino a Battipaglia e ancor più... Ora non è chi non intuisca quanto avrebbe giovato poter dividere i due traffici, sia per favorire trasporti preziosi, sia per sicurezza dei viaggiatori. Poteva bastare disporre, oltre al piccolo porticciuolo esistente a Reggio (poi occupato dai Tedeschi per loro servizio) di un altro, all'infuori dal promiscuo e congestionato porto di Messina, p. es. verso Gazzi. Meglio ancora sarebbe stato poter riservare ai passeggeri un percorso Faro-Scilla. Chi rifletta qual disastro si sarebbe verificato in caso di bombardamento all'atto dello sbarco dalla sovraccarica nave-traghetto, vuoi a Villa S. Giovanni che a Messina, comprenderà la gravità di quanto abbiamo scritto.

Così lo comprendevano il soldato ed il ferroviere, l'uno vedendo cannoni e munizioni e vettovagliamento ed equipaggiamento e automezzi e cemento bloccati in un inestricabile intasamento, l'altro non riuscendo a districarsi, per quanta buona volontà ed intelligenza vi mettesse, nel caos pericoloso che si era formato.

Ora concludiamo con il riaffermare che nei porti, come, del resto, in tutto quanto si costruisce in una nazione, va considerata la necessità di doversi difendere: è un imperativo categorico, imprescindibile, cui tutti debbono assoggettarsi, sia pure a malincuore, con disciplina e comprensione, nell'evidente interesse della collettività e dei singoli, della Patria e di noi stessi.

IL PLOTONE FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2200

* * *

Continua il processo di stabilizzazione degli sviluppi dottrinari nel campo dell'impiego delle minori unità.

Una cosa va detta subito, a scanso di equivoci: anche questa circolare, pur rispecchiando una soluzione di avanguardia e pur fornendo spunti evolutivi di notevole importanza, è il risultato di un compromesso fra l'organica e la dottrina.

Quest'ultima procederebbe volentieri sotto la spinta dell'esperienza e dell'intelligenza; è invece costretta a segnare il passo, frenata com'è, sulla strada del progresso, dall'organica, la quale procede faticosamente fra difficoltà facilmente comprensibili.

La metafora vuol soltanto dire che quanto la circolare 2200 sciorina in 150 pagine di nitido e chiaro formato (il regolamento del 1939 ne occupava soltanto 10) scaturisce da due premesse fondamentali: una riguarda l'**armamento**, che non è possibile per ora modificare, l'altra l'**organico**, che non conviene per ora variare.

La circolare è quindi una « bozza di stampa » suscettibile di tutte le varianti; ma è un punto di partenza molto avanzato rispetto alla situazione in atto, che deve servire a tutti di base per *andare avanti*.

1. - Fisonomia del plotone fucilieri.

E' nettamente delineata.

Il plotone fucilieri è l'unità elementare del combattimento, non soltanto perchè è la più piccola unità di fanteria agente di norma mediante il coordinamento del fuoco e del movimento (che è la sintesi del combattimento della fanteria), ma anche perchè è quella intorno alla quale, alle distanze più ravvicinate, la lotta si polarizza, si sviluppa e si conclude.

Un obiettivo è conquistato se gli assaltatori dei plotoni fucilieri vi hanno posto il piede e se i plotoni stessi sono riusciti a far seguire gli assaltatori dalle armi leggere (fucili mitragliatori, mortai leggeri e lanciabombe anticarro) che devono consolidare il possesso, distruggendo altri assaltatori che dalla parte avversa tenteranno di rendere vana la conquista.

Una posizione contesa è mantenuta fino a quando, sui punti forti che la individuano, le armi leggere dei plotoni, che singolarmente presidiano questi

punti forti, sono in grado di arrestare gli audaci che l'assaltano e sino a quando altri audaci, appartenenti ai plotoni stessi, sono pronti a contrassaltare il nemico fortunato che è riuscito a mettervi piede.

Queste le funzioni del plotone fucilieri sul campo di battaglia, davanti alle quali scoloriscono quelle di ogni altra unità e di ogni altra Arma.

Prende così il suo giusto posto *la squadra fucilieri,* elemento importantissimo per l'impiego e lo sviluppo dell'addestramento, ma soltanto una pedina del plotone nel combattimento. Una pedina che, nel gioco dell'attacco e della difesa (ove i plotoni agiscono *coordinando* fuoco e movimento), è destinata a svolgere in questo quadro un'azione semplice, che può essere di fuoco o di movimento o di fuoco e movimento *combinati* insieme (1). Essa, in altre parole, può avanzare, assaltare, fermarsi, retrocedere; ma, per questo, il comandante di squadra non sarà mai costretto a risolvere sul terreno infocato che lo divide dal nemico un difficile problema di coordinamento; non dovrà mai avanzare o retrocedere con un occhio al gruppo mitragliatori e un altro al gruppo assaltatori, svolgenti azioni diverse, sotto la preoccupazione continua di perdere l'uno e di veder svanire l'altro.

Questa necessità di semplificazione **(sotto gli occhi e il fuoco del nemico non vi è posto per cose complicate)** potrà portare a vedere una squadra arricchirsi di un altro gruppo mitragliatori per accrescere la sua potenza di *fuoco* — se questa è l'azione prevalente che essa deve svolgere — o cedere, per esempio, il gruppo assaltatori ad altra squadra, se prevalente deve essere in quest'altra l'azione di *movimento,* inteso quest'ultimo in combinazione col fuoco per l'estrinsecazione dell'atto decisivo del combattimento: l'assalto.

Questo il significato da attribuire al secondo capoverso della circolare 2100 « la squadra fucilieri » in cui è detto: « La squadra non è da considerare in modo assoluto un elemento inscindibile »; confermato nel par. 4 della circolare 2200, ove è detto che inscindibile è invece il plotone, dove però « gli elementi costitutivi possono essere scissi e le varie aliquote diversamente raggruppate », come negli esempi riportati ai par. 35 e 192.

Organicamente, il plotone resta per ora quello che è; ma esso torna però ad essere ordinato in *tre squadre fucilieri* ed in *una squadra armi leggere* (quest'ultima per trasformazione dell'attuale « comando di plotone »).

Si è detto « torna », perchè non si tratta di cosa nuova. La soluzione adottata ha infatti molte analogie con quella delineata nelle Norme del 1929, più di quanto a prima vista si possa immaginare. La squadra mitragliatrici leggere di allora (oggi sostituita — *mutatis mutandis* — dalla squadra armi leggere) rappresentava, nell'attacco, una vera e propria « base di fuoco », che avanzava, alternando il fuoco delle sue due armi, seguìta, preceduta o affian-

(1) « *Coordinamento* » e « *combinazione* » del fuoco e del movimento sono nettamente delineati nell'articolo di commento alla circolare 2100 (vedi fascicolo di marzo 1948 della « Rivista Militare »).

cata dalle squadre fucilieri. Queste, insieme, non erano che l'aliquota del plotone destinata all'assalto; aliquota che, giunta sotto la protezione della ininterrotta azione di accompagnamento delle due mitragliatrici leggere a distanza di bomba a mano, andava alla baionetta.

Oggi le mitragliatrici leggere (anche se elegantemente chiamate « fucili mitragliatori ») sono ridotte ad una sola — quella in organico alla squadra armi leggere — ma il comandante di plotone è autorizzato a servirsi di uno o più gruppi mitragliatori delle squadre fucilieri per rinforzare adeguatamente la « base di fuoco ».

L'accenno al passato non sembri una spinta al regresso.

Si tratta solo di riportare sul giusto binario alcuni procedimenti che avevano deviato. Non poteva certamente bastare l'aver mutato il posto organico e il nome di un'arma (la mitragliatrice leggera passata a far parte integrante della squadra fucilieri era divenuta « fucile mitragliatore ») per ritenere di averne fatto un'arma di assalto e illudersi così di aver risolto l'angoscioso problema della saldatura fra il fuoco delle armi di accompagnamento ed il colpo di baionetta del corpo a corpo.

L'amara esperienza della guerra ha dimostrato che, cessato per ragioni di sicurezza il fuoco di accompagnamento delle armi di battaglione, di compagnia e — diciamo pure — di plotone, i fucili mitragliatori che vanno all'assalto sono ineluttabilmente costretti ad un bel momento a fissarsi al terreno per riprendere l'azione di fuoco, che deve obbligare l'avversario a tenere la testa giù. Ed il fermarsi a pochi passi dal nemico ha voluto dire in ogni circostanza perdite sanguinose e assalto stroncato.

Il progresso della tecnica ci ha dato finalmente l'arma per l'assalto: il moschetto automatico, che ha il suo antenato nella pistola mitragliatrice della prima guerra mondiale. Restituendo al fucile mitragliatore le funzioni di accompagnamento che gli sono proprie (esso non è che un'arma collettiva alleggerita), lasciamo all'uomo armato di « mitra » (che è l'arma individuale moltiplicata) il compito di portare il fuoco fino al nemico, saldando la frattura.

Ed è questa precisa divisione di compiti fra le armi che determina le funzioni dei vari elementi costitutivi del plotone: elementi che il comandante coordina ai fini dell'attuazione del compito.

Questo è il problema organico da risolvere, che la circolare 2200 imposta e per il quale chiede alla pratica applicazione delle sue norme la risposta alle seguenti due domande:

Gli elementi costitutivi del plotone devono essere omogenei o possono continuare a rimanere misti?

Vi devono essere, cioè, da una parte elementi prevalentemente destinati a svolgere azione di fuoco, e quindi costituiti soltanto di armi collettive, e

dall'altra elementi prevalentemente destinati ad azioni di movimento, e perciò costituiti di armi individuali con le quali combinare fuoco e movimento? Oppure, come oggi, devono ancora esservi elementi misti di armi collettive ed individuali insieme cooperanti?

Questa domanda sottintende l'altra, che forse è il punto di partenza di tutto il ragionamento:

Il plotone deve combattere « a squadre » o « a gruppi »?

In altre parole, la micidialità del combattimento moderno permette l'esistenza sul campo di battaglia di nuclei complessi (squadre omogenee o miste, non importa), costituiti da una diecina di uomini fatalmente portati a rotare ed a raggrupparsi intorno al loro perno: il caposquadra; o invece non impone un diradamento e quindi la costituzione di nuclei di 4 o 5 uomini al massimo (gli attuali gruppi « mitragliatori » o « assaltatori »), i quali agiscono con una certa indipendenza, ma l'azione dei quali è coordinata — vedremo più avanti come — attraverso i fili invisibili del pensiero, della voce e della radio da due persone sole, aventi ciascuna compiti ben definiti?

Questo il dilemma che sta alla base del compromesso accennato all'inizio di queste note; lo scioglimento del quale dovrà, unitamente al problema dell'armamento, determinare l'organico e l'impiego del futuro (speriamo molto prossimo) plotone fucilieri.

Nulla da dire sulle *squadre fucilieri.*

Coloro che ne richiedono il rinforzo organico, mediante il raddoppio del numero dei fucili mitragliatori e l'aumento del numero degli assaltatori, sono sulla stessa strada da noi prospettata: soltanto si trovano un gradino più in basso.

Essi tendono sì all'accrescimento delle possibilità minime dell'« unità elementare del combattimento », ma continuano ad individuare questa nella squadra. Si convincano della solare verità, che un sottufficiale, sia pure ottimo o perfettamente addestrato, non può essere in grado di risolvere problemi complessi di coordinamento ed assicurare coesione, anima e disciplina ad un reparto relativamente numeroso, nella zona più infocata del combattimento, lì dove tutto tende a disunirsi e a distruggere vincoli e predisposizioni.

In quanto alla *squadra armi leggere,* questa non va considerata alla stregua del vecchio « comando di plotone », collettore e distributore delle armi a disposizione del comandante del reparto.

Essa, con i nuovi procedimenti di attacco, s'avvia ad essere la vera sorgente del fuoco collettivo, manovrato dal vice comandante di plotone. Per cui può — meglio, deve — essere rinforzata con mezzi di norma assegnati dal comandante di plotone (fucili mitragliatori tratti dalle squadre fucilieri) o eventualmente decentrati dalla compagnia. L'attuale unico fucile mitra-

gliatore è troppo poca cosa per assicurare la continuità del fuoco a tiro teso, pel quale occorrono *almeno* due armi.

Per il tiro curvo, il mortaio da 45 rappresenta un espediente transitorio, che risponde alla convenienza di impiegare nel modo migliore la sola arma leggera di cui disponiamo. Ma esso non risolve nè il problema dell'accompagnamento e dell'arresto, data la scarsa efficacia del colpo singolo, nè quello della creazione di cortine fumogene, di cui il plotone non può assolutamente fare a meno, stante la difficoltà di costruzione di una bomba fumogena idonea con un calibro così ridotto.

Non è questo il luogo adatto alla ricerca della soluzione organica più conveniente. Oggi come oggi, o si accentrano nella compagnia i mortai ora assegnati ai plotoni e si dà a questa il compito di impiegarli a vantaggio dell'uno o dell'altro plotone avanzato (la cosa presenta una certa difficoltà data la scarsa gittata utile dell'arma), o il plotone che ha maggior bisogno di tiro curvo dovrà essere rinforzato con mortai sottratti agli altri plotoni.

Nulla da dire per il lanciabombe anticarro, anche se l'attuale P.I.A.T. non ha tutti i requisiti del Bazooka, il quale ultimo sembra anche idoneo al lancio di bombe fumogene.

2. - Il plotone nell'attacco.

Il plotone fucilieri va considerato un organismo vivente, perchè composto di uomini e non di automi, uomini che sentono, prevengono, obbediscono, si stendono, si raccolgono, si scagliano, secondo il cuore e il cervello dell'uomo che li guida e li comanda.

Esso deve quindi essere impiegato e addestrato con intelligenza.

Giunto a contatto col nemico, il plotone si spiegherà come vorrà il comandante di plotone. La circolare riporta cinque esempi di spiegamento, ma ne suggerisce molti di più.

Al momento di attaccare, gli elementi destinati a svolgere prevalente azione di fuoco si fermeranno e costituiranno, agli ordini sempre del vice comandante di plotone, la « base di fuoco », pronti a spostare sempre più avanti le loro armi. Le squadre o i gruppi che dovranno andare all'assalto proseguiranno o riprenderanno il movimento, agli ordini diretti del comandante di plotone.

E' stato già accennato alla facoltà concessa a quest'ultimo di ripartire le sue forze, scindendo anche le squadre, pur di assicurare il giusto rinforzo di fuoco alla squadra armi leggere, destinata *di norma* a sistemarsi in « base di fuoco ».

Ciò che soprattutto interessa è che siano nettamente definiti i compiti dei varî aggruppamenti. Nel campo del plotone non vi devono essere alternative nell'azione dei singoli. Non si può dire a coloro che si trovano a cento metri dal nemico « voi potere agire *o* col fuoco *o* col movimento », a meno di non provocare iniziative « prudenziali ».

Ecco perchè è stato sancito, a differenza di quanto prevedeva la vecchia regolamentazione, che il posto del comandante di plotone non è fra le armi della base di fuoco (fissa o mobile che sia), ma è in testa alle armi — individuali e collettive — che vanno all'assalto. Il valore pratico e morale della disposizione è fin troppo evidente.

a) *Il fuoco e il movimento.*

L'argomento, un po' scolastico, della ripartizione dei compiti di fuoco e di movimento merita qualche precisazione, anche per non ingenerare il dubbio che lo svolgere un'azione di fuoco autorizzi a rimanere indietro.

Di norma, nel plotone vanno avanti tutti.

Avanzano i gruppi mitragliatori dislocati sulla « base di fuoco » alternando fuoco e movimento. Ed è per questo motivo che i fucili mitragliatori destinati all'accompagnamento da fermo (è soltanto un eufemismo) devono essere *almeno due*.

Avanzano i gruppi mitragliatori che materialmente seguono i gruppi assaltatori, tenendosi pronti a postarsi e ad aprire il fuoco al primo accenno di minaccia o di reazione sulla fronte o sul fianco esposto. Ed è per questo che è stata raccomandata la riunione di queste armi alle dipendenze di un solo comandante (può essere uno dei capisquadra), che ne alterni il movimento e l'appostamento per consentire l'immediato impiego di almeno uno di essi, liberando nel contempo il comandante di plotone dalla preoccupazione di seguirne le evoluzioni.

Avanzano perchè questa è la loro legge e la loro gloria, gli assaltatori, dietro al comandante di plotone che avanza avanti a tutti. E serrano implacabilmente sul nemico con l'arma in pugno e con il cuore in gola. Sono essi l'arma più tersa e più tagliente della fanteria italiana; sono essi che segnano il ritmo dell'avanzata per tutti gli altri, che non possono e non devono star fermi. Questa la grande superiorità della fanteria, che **tutta** ha e deve conservare il privilegio di **andare avanti.**

Dunque, mentre la base di fuoco svolge il suo compito di neutralizzazione sulle armi avversarie che *direttamente* si oppongono all'avanzata degli assaltatori, questi ultimi proseguono **in silenzio.** Raccomandazione scritta a grosse lettere maiuscole: « devono arrivare fino al nemico **senza farsi scoprire** ».

Gli assaltatori non devono quindi far fuoco. La raccomandazione vale specialmente per i gruppi mitragliatori. I nostri attacchi, in questi ultimi anni, (dal giorno in cui si trovò che il fucile mitragliatore era un'arma di assalto) sono stati fermati per la manìa di voler pretendere « la manovra » dell'alternanza del fuoco e del movimento a due passi dal nemico.

b) *Il plotone inquadrato e il plotone isolato.*

La circolare 2200 afferma categoricamente che non esistono diversità di impiego fra il plotone inquadrato nella compagnia e il plotone che agisce isolatamente.

Il plotone attacca sempre nello stesso modo: quando per una ragione qualsiasi gli viene meno l'appoggio dell'artiglieria e l'accompagnamento delle armi di battaglione e di compagnia, esso, per poter proseguire l'avanzata, mette a terra i suoi fucili mitragliatori e si prepara all'assalto. Questo avviene **sempre**: abbia il plotone a destra e a sinistra altri plotoni, o abbia invece il vuoto.

Al massimo, il plotone isolato avrà maggiori possibilità di manovrare con le squadre fucilieri, per ricercare la sorpresa o per sfruttare migliori condizioni di terreno; ma anche questa possibilità di manovra non deve essere sopravvalutata, per il solo fatto, **importantissimo,** che il fuoco delle armi in « base di fuoco » deve essere *aderente* in ogni istante per non perdere di efficacia. In montagna è un'altra cosa; ma allora la base di fuoco va costituita con mitragliatrici.

Noi eravamo giunti fino al punto di pretendere che il plotone, quando era inquadrato nella compagnia, non dovesse costituirsi una « propria » base di fuoco (in altre parole: non avesse mai bisogno dell'impiego delle sue armi), potendo e dovendo andare all'assalto al completo, cioè con fucili mitragliatori, mortaio e lanciabombe anticarro a testa bassa contro il nemico.

A sostegno di questa tesi, si dice che il plotone inquadrato non ha spazio per costituire la sua base di fuoco. Ciò non è esatto: le fronti di attacco non sono stabilite in funzione del numero e della specie dei reparti attaccanti, ma precisamente il contrario. Sono le fronti di attacco che servono a far determinare il numero dei reparti da impiegare in primo scaglione; e questa determinazione deve essere fatta in modo da dare ad ogni unità la possibilità di impiegare efficacemente le sue armi. Se il nemico spara, non vi devono essere armi inattive nel loro raggio di azione efficace. Se il nemico c'è e non spara, tutte le armi dell'attaccante devono essere pronte a far fuoco al primo accenno di reazione, **a scanso di amare sorprese.**

Non si può andare all'attacco fidando ciecamente nelle armi della compagnia, del battaglione, ecc. Se il nemico non c'è, perchè se n'è già andato, allora il plotone non va all'attacco, ma va ad « occupare » una posizione già sgombra: il che non dispensa, anche in questo caso, il comandante di reparto dal costituirsi una base di fuoco potenziale ad evitare possibili ritorni offensivi.

Inoltre, la potenza dell'attacco non deve essere ricercata col saturare la fronte di reparti attaccanti; ma bisogna raddoppiare la potenza e il numero delle armi di appoggio e di accompagnamento e lo scaglionamento *in profondità* dei rincalzi e delle riserve.

Avanti, deve esservi il numero di armi e di armati *strettamente indispensabile* ad assicurare il successo; e queste armi e questi uomini devono essere in ogni momento in grado di sviluppare tutte le loro possibilità di fuoco e di movimento.

Si dice anche che, così facendo, cioè a furia di « basi di fuoco » di battaglione, di compagnia e di plotone e, se occorre, di squadra, i reparti si diluiscono talmente da lasciare a ben pochi il privilegio di andare all'assalto, facendo così mancare il necessario dinamismo all'azione. Questa osservazione poteva essere giusta quando, sulla scorta di mal digerite dottrine straniere, si collocavano in base di fuoco intere unità fucilieri (compagnie, plotoni, squadre). Ma oggi questo non lo predica più nessuno: *le basi di fuoco si fanno* **soltanto** *con le armi di accompagnamento.*

Al *plotone isolato* è stato accennato nella circolare, con le forme e nei limiti adeguati alla eccezionalità dell'impiego. Perchè non avvenga quanto accaduto per la squadra fucilieri isolata, l'impiego della quale, avendo avuto per ragioni addestrative ovvie una estensione molto ampia nella circolare 2100, ha indotto a conferire all'argomento una maggiore importanza, falsando i concetti generali d'impiego. Ciò non ha nociuto all'addestramento, ma è bene dare ad ogni cosa il suo giusto valore.

c) *L'assalto.*

La circolare ribadisce il concetto che *l'assalto si fa col fuoco.* Precisa che gli uomini che lo eseguono **combinano** fuoco e movimento in un unico atto: che i fucili mitragliatori non assaltano, ma si appostano ed aprono il fuoco alle brevissime distanze, proteggono i fianchi degli assaltatori, sostengono l'eventuale ripiegamento di questi ultimi.

E' scomparsa una dizione che aveva originato dei dubbi: « il fuoco marciante ». Essa è stata sostituita dall'altra: « **il fuoco d' assalto** », ma l'azione rimane sempre la stessa. Soltanto si vuol fare in modo che nessuno pensi più a movimenti cadenzati, nè a tiro mirato, nè ad una catena di uomini che si avvicina di passo all'obiettivo. L'assalto deve essere considerato quello che è: una manifestazione di vigore, di violenza, di ardimento.

Perchè esso non sia stroncato sul nascere, è stato già detto che nessuna pausa di fuoco *sull'obiettivo* deve crearsi mentre gli assaltatori percorrono il terreno che li divide dal punto in cui hanno iniziato lo sbalzo; sbalzo che sarà più o meno lungo a seconda della distanza e della natura e pendenza del terreno. E devono essere gli assaltatori stessi a pensarci: — gli armati di moschetto automatico inaffiando il terreno di raffiche di *pochi* colpi (e ciò si deve e si può fare anche correndo); — gli armati di fucile continuando, se possibile, nel lancio di bombe a mano.

E perchè l'assalto non sia sterile, si potrebbe aggiungere (se la raccomandazione non suonasse superflua ed ironica) che gli assaltatori devono stare attenti a non piombare sul nemico col caricatore del « mitra » vuoto e senza

più una bomba a mano. **La vera lotta corpo a corpo comincia proprio allora,** cioè quando si scatena la reazione dei difensori ancora in posto o si sviluppa il contrassalto dei rincalzi.

d) *Le mine e i carri.*

Il problema dell'attacco è stato visto anche alla luce dei riflessi che su esso hanno le mine e i carri armati, questi ultimi quando agiscono in stretta cooperazione con i fanti.

Alcuni principii enunciati nella circolare 2100 sono stati attenuati.

Per le mine è stato chiarito che a deporle, a bonificare il terreno, a costituire i « corridoi » si impiegano, di norma, individui specializzati. Ma si è fatto chiaramente intendere che **tutti** i fanti *devono* essere in grado, sia pure con mezzi di ripiego, di neutralizzare questo insidioso mezzo di guerra, allorchè manca per un motivo qualsiasi l'opera degli specializzati; cosa che avviene assai più spesso di quanto non sembri.

Ciò vale specialmente nel corso dell'attacco, ove il plotone fucilieri **non può** supinamente attendere, allorchè si trova impigliato in un campo di mine, l'arrivo dei pionieri che lo districhino. Così agendo, esso farebbe certamente in tempo ad essere annientato dal fuoco nemico.

La guerra di mine interessa direttamente la fanteria, ed essa deve essere in grado di affrontarla senza dipendere da altri.

Per la cooperazione con i carri armati, argomento che sarà ampiamente trattato in altra sede, il quadro d'impiego già tracciato nella circolare 2100 è stato ridotto. Dopo tutto si tratta di azioni che esorbitano dal campo del plotone, il quale può trovarsi ad agire in stretta cooperazione con i carri armati nell'ultima fase dell'attacco: appuntamento sull'obiettivo e sfruttamento del successo.

Ma anche per questa fase è stato considerato normale, o per lo meno più frequente, l'impiego *al seguito dei carri.* L'impiego « avanti ai carri » è previsto in casi eccezionali, specie quando, durante la penetrazione, i carri possono trovarsi davanti ad ostacoli non superabili con le loro sole forze. Ma per ciò i fanti devono aver seguìto i carri su mezzi cingolati, oppure addirittura « sugli scafi » dei carri stessi, dai quali nessuna apprezzabile azione si può da loro logicamente pretendere.

S'intende che, allorchè, *eccezionalmente,* qualche carro dotato di armamento idoneo è assegnato in rinforzo al plotone, in assenza di pezzi semoventi, allora la cooperazione assume carattere più stretto, sì da divenire vera e propria azione di accompagnamento. In tal caso è il comandante di plotone che deve fornire a questa sua « base di fuoco » spiccatamente mobile tutti gli elementi necessari a renderne più proficuo il rendimento (direzione di avanzata, sbalzi successivi, obiettivi noti e presunti, modalità di collegamenti, ecc. ecc.).

Sta in questo caso all'iniziativa del capo-carro di supplire alle eventuali deficienze di coordinamento da parte del comandante di plotone, impegnato nella guida degli assaltatori, col tenersi a stretto contatto con la formazione di assalto, evitando nello stesso tempo che le eventuali azioni di fuoco dirette contro il carro abbiano a coinvolgere i fanti allo scoperto.

e) *Consolidamento e rastrellamento.*

La circolare 2100 ha chiarito, più di quanto fosse stato fatto in sede di impiego della squadra fucilieri, che il *consolidamento* dell'obiettivo conquistato *ha la precedenza* sulle operazioni di rastrellamento. Queste ultime possono spesso essere contemporanee, ma mai precedere.

Mettersi in grado di respingere il prevedibile contrassalto del nemico **deve** essere **la prima** preoccupazione del comandante di plotone, appena giunto sull'obiettivo.

Le operazioni di *rastrellamento* hanno avuto invece lo sviluppo necessario in tema di lotta negli abitati e nei boschi.

Questa riguarda ovviamente unità superiori al plotone; ma il rastrellamento, che di norma ne fa parte integrante, riguarda in special modo i plotoni che materialmente lo eseguono e, per le previdenze che richiede e le conseguenze a cui può portare — sia che si tratti di operazioni di guerra vera e propria, sia che si tratti di guerriglia — deve essere considerato azione abbisognevole di accurato addestramento.

f) *Il plotone « base di fuoco ».*

In attesa dell'emanazione delle Norme per l'impiego della compagnia fucilieri, la circ. 2200 ha voluto dare un accenno ai compiti che il plotone di norma svolge nel quadro dell'unità superiore. Ciò non solo ha riflessi benefici nel campo addestrativo della compagnia e del battaglione, ma serve anche ad *escludere, nel modo più categorico,* (infatti l'argomento non è stato trattato affatto) *l'impiego del plotone quale « base di fuoco »* di una compagnia nell'attacco.

Ma se questa dizione aveva indotto qualcuno a comprendervi anche tutte quelle azioni, essenzialmente di fuoco, che il plotone può essere chiamato a svolgere allorchè, arrestato nel corso dell'attacco, garantisce il fianco o il tergo di altri plotoni agenti su altre direzioni, oppure, se non ancora impegnato, si spiega per parare ad una minaccia improvvisa: oggi questo qualcuno è costretto dalla circolare 2200 a porre queste normalissime azioni al loro giusto posto e chiamarle con il loro vero nome.

La compagnia « accompagnerà » i suoi plotoni avanzati all'attacco, con armi appropriate a tiro teso e a tiro curvo (mitragliatrici e mortai) facenti parte di unità organiche proprie o assegnate in rinforzo. L'accompagnamento non può e non deve essere fatto con i fucili mitragliatori e tanto meno con i fucili e i moschetti automatici dei plotoni fucilieri.

3. - Il plotone nella resistenza.

Il plotone assume nella resistenza una funzione tutta propria, che non poteva non essergli attribuita nell'atto in cui si faceva di esso l'unità elementare del combattimento.

Esso aveva già una particolare fisonomia nell'attacco; non la aveva però nella difesa. Tenuto prevalentemente a presidiare un tratto di linea di resistenza, sul quale costituiva a seconda delle squadre disponibili un certo numero di « centri di fuoco » *tutti* avanzati, esso perdeva nella grigia uniformità della « linea » ogni volontà reattiva, che non fosse rappresentata dalle sue possibilità di fuoco.

Funzione del comandante di plotone rimaneva quella di coordinare l'azione dei centri dipendenti aggregandosi ad uno di essi e seguendone la sorte. In altre parole: tolta l'opera preventiva di preparazione materiale e morale, ben scarse possibilità egli aveva di intervenire nel combattimento.

Il « centro di resistenza », che la circolare 2200 chiaramente delinea, sostituisce alla crosta sottile del « tratto di fronte » ricercante la sua stabilità nel collegamento laterale con le unità similari, il « riccio », che spinge i suoi aculei non soltanto sulla fronte ma anche sui fianchi e se necessario sul tergo e che trova la sua forza, non appoggiandosi ad ondeggianti tronconi laterali, ma racchiudendosi su se stesso, dove il comandante ha armi ed uomini per condurre la resistenza (fuoco e contrassalto) se necessario fino all'ultima cartuccia e fino all'ultimo uomo.

Ad ogni modo, questa resistenza non è del tutto legata alla sorte degli elementi vicini.

Ne balzano evidenti la figura del plotone — punto forte della sistemazione difensiva, anello della catena che rinserra la cintura di un caposaldo — e quella del suo comandante, fulcro e anima della resistenza.

Ma ne scaturiscono anche alcune conseguenze di ordine tattico per l'ambiente nel quale il plotone normalmente agisce; per cui l'ambiente stesso ne risulta sotto certi punti di vista completamente modificato nei confronti di quello fin'oggi considerato.

La circolare 2200 ha colmato le lacune con lo schizzo 20, nel quale è riportata « una fetta » di caposaldo di battaglione ed è schematizzato un esempio di incrocio di fuochi per l'arresto automatico. Ma altri chiarimenti sono necessari.

a) *Il « centro di fuoco » e il « centro di resistenza ».*

Anzitutto nessuna confusione di idee deve sorgere a proposito dei due elementi.

Il *« centro di fuoco »* continua ad essere l'elemento attivo della difesa, costituito da una o più armi in postazione, che svolge — agli ordini dello stesso comandante — *prevalente* azione di fuoco su direzioni o settori di tiro esattamente determinati.

Il « *centro di resistenza* », invece, è un complesso di « centri di fuoco » e di nuclei di contrassalto, che svolge — anch'esso agli ordini di un solo comandante — su più direzioni e in più settori. *azione unitaria di fuoco e di movimento.*

Nel caso particolare del plotone, i centri di fuoco sono costituiti dalle squadre fucilieri, in quanto queste dispongono del fucile mitragliatore, che è l'arma idonea a svolgere azione di arresto, e dalle armi della squadra armi leggere, quando queste sono separatamente impiegate. Il centro di resistenza è, invece, come è stato affermato, di norma costituito dall'intero plotone.

Stabilito, senza possibilità di equivoci, che il centro di resistenza fa **sempre** parte integrante di un caposaldo (sulla posizione di resistenza, *in terreni di media accidentalità,* non esistono elementi staccati di forza inferiore alla compagnia), occorre chiarire posizione e funzione del plotone allorchè questo è dislocato — come di massima avviene — sulla linea di resisenza del caposaldo.

b) *La « linea di resistenza » di un caposaldo.*

Una nota alla circolare 2200 specifica che la linea di resistenza è la congiungente dei « centri di fuoco » periferici, davanti ai quali l'avversario deve essere arrestato.

La definizione potrebbe sembrare non completamente intonata alla reale impostazione della difesa, anzitutto perchè elemento determinante di questa sul perimetro del caposaldo è il « centro di resistenza » e non il « centro di fuoco ». Trasferendo nelle minori unità (in particolare: battaglione) il concetto della « difesa a blocchi », già delineato altrove per le G. U., la resistenza del caposaldo si impernia perciò sulla stabilità di alcuni punti forti, posti sul perimetro o nell'interno di questo — presidiati da plotoni —, intorno ai quali l'attacco nemico è destinato a spezzettarsi e a perdere, defluendo negli intervalli, la sua compattezza.

I centri di fuoco invece sono elementi costitutivi dei centri di resistenza e svolgono nella economia della difesa una sola azione: quella di fuoco. Quest'azione, allorchè i centri stessi sono dislocati sulla fronte principale del centro di resistenza (e quindi sul perimetro del caposaldo) fa sistema **di notte o con nebbia** con quella dei centri di resistenza limitrofi (arresto automatico), creando sul davanti del perimetro una zona intransitabile *continua.* Solo quest'ultimo motivo può spiegare l'appellativo di « linea », perchè in realtà la linea non esiste, dato che il margine esterno del caposaldo si presenta al nemico attaccante come una striscia di terreno, di profondità variabile, costellata di nuclei di resistenza (i centri di plotone) disposti a scacchiera, a loro volta costituiti da nuclei minori (i centri di fuoco di squadra e i rincalzi) opportunamente distanziati.

La figura 20 della circolare dà un'idea schematica di quella che può

essere questa striscia di terreno (una posizione di resistenza in miniatura) e della linea continua di fuoco automatico stabilita davanti.

La definizione suddetta ha però la sua importanza, perchè è davanti ad essa, alla debita distanza di sicurezza, che l'artiglieria svolge la sua azione di sbarramento.

Dove, su questa striscia, i nuclei della resistenza devono aver vita, è detto chiaramente nella circolare (par. 201 e segg.): *sui punti forti*. Il che vuol dire che è la scelta di questi punti che deve determinare la « linea di resistenza » e non viceversa. Dislocare i centri in funzione di una linea stabilita « a priori » sarebbe un grave errore; le necessità di « allineamento » e di « continuità » andrebbero a discapito della robustezza dei centri e non sempre gli intervalli fra i centri stessi verrebbero a corrispondere alle zone di minore facilitazione per l'attacco nemico. A meno che il terreno non sia così piatto da non offrire alcuna possibilità di sfruttamento, per cui sarà l'organizzazione laterale e in profondità del fuoco quella che deve creare all'attacco nemico il maggiore ostacolo.

c) *Intervalli e « cortine »*.

Per gli intervalli fra i centri di fuoco e le cortine fra i centri di resistenza, la circolare ha citato delle cifre: è indubbio che queste hanno solo valore ai fini addestrativi, poichè saranno le condizioni che il terreno fa al fuoco e nello stesso tempo la robustezza da conferire a quel determinato tratto della linea di resistenza, che faranno ogni volta pendere la bilancia in favore delle maggiori o minori distanze reciproche.

Quello che interessa è che:

nell'interno dei centri di resistenza gli intervalli fra i centri di fuoco siano tali da stabilire il giusto equilibrio fra robustezza e comandabilità del centro e *l'indispensabile diradamento degli uomini e delle armi sul terreno;*

— nelle cortine fra i centri di resistenza sia **sempre** curata l'intransitabilità (la sorveglianza si sottintende) mediante la saldatura del fuoco d'arresto automatico e la sovrapposizione del fuoco dei centri arretrati (di massima mitragliatrici).

Densità di centri e ampiezza di intervalli sono elementi determinanti della capacità di arresto di una linea di resistenza. E' quindi su essi che si deve manovrare quando, nelle organizzazioni a 360 gradi, si voglia conferire maggiore o minore robustezza ai varî tratti della linea di resistenza.

Non è questo il luogo adatto per soffermarsi sull'argomento; ma torna acconcio affermare che in una organizzazione « a capisaldi » nella quale questi ultimi costituiscono una scacchiera più o meno profonda, è sempre possibile determinare i tratti sui quali, con maggiori probabilità, può incidere l'attacco nemico e dove questo ha minori possibilità di svilupparsi, per l'influenza che nel gioco hanno le reazioni di fuoco dei capisaldi limitrofi.

d) *La difesa a blocchi.*

La circolare dice che il centro di resistenza, oltre che sul perimetro, può essere costituito anche nell'interno dei capisaldi, in corrispondenza di punti vitali ai fini della condotta della resistenza.

Questo inserimento nell'interno deve essere visto soprattutto come rafforzamento della crosta difensiva, dove il terreno e l'entità della minaccia nemica lo impongono.

Lo scaglionamento in profondità dei centri di fuoco di mitragliatrici, di mortai, ecc. conferma l'estensione nel quadro delle minori unità del concetto della difesa a blocchi, al quale è stato già accennato. Estensione che non è amore dell'arte o desiderio di uniformità, ma è l'estrinsecazione di principii basilari che non ammettono deroghe:

— concentrazione e coagulamento della resistenza in tutti i gradi della scala gerarchica delle unità, dalle più grandi alle più piccole, tese tutte alla ricerca dell'aumento di potenza e della possibilità di reattività a giro d'orizzonte, sempre e dappertutto;

— diradamento degli uomini e delle armi sul terreno, per sottrarli agli effetti sempre più micidiali del fuoco, oggi più che mai concentrabile;

— elasticità della difesa, da assicurare non mediante l'irrigidimento della resistenza su una linea che, una volta spezzata in un punto, non è più ricostituibile, ma mediante la possibilità di opporre all'attaccante, una volta spezzata l'unitarietà della crosta difensiva con l'eliminazione di un centro, una nuova fronte imperniata sui centri retrostanti.

e) *La reattività a giro d'orizzonte.*

Si fonda, nel campo del plotone, su due elementi che la circolare ha posto in risalto: il *fuoco d'arresto* e il *contrassalto.*

Una delucidazione per quanto riguarda il **fuoco d'arresto** non guasta: la circolare ha fissato dei numeri: 150 e 300 metri: il primo per il tiro d'efficacia (nemico *visibile* che viene all'attacco), il secondo per il tiro di neutralizzazione (intervento automatico, di notte o con nebbia, su direzione fissa).

I due numeri non sono due barriere. Servono a dare degli orientamenti.

Quando si spara contro un nemico che viene all'attacco e lo si vede, bisogna essere sicuri di colpire e quindi si apre il fuoco a distanze il più possibile ravvicinate. E' evidente che se condizioni particolari di terreno e di situazione, efficacia di armi a disposizione, scarsezza di forze, ecc. consentono di ottenere ottimi risultati aprendo il fuoco prima, nessuno impedisce che ciò sia fatto; ma non bisogna dimenticare che solo aprendo il fuoco quando il nemico è giunto alle brevi distanze — cioè al disotto della distanza di sicurezza delle artiglierie campali — lo si sorprende e gli si impedisce di servirsi del tiro di appoggio: il che non è poco.

Quest'ultima considerazione rende inutili anche tutte le discussioni sorte in merito a « dove » la distanza di 150 metri deve essere misurata: se sulla

direzione di tiro dell'arma (normalmente fiancheggiante i centri vicini) o sulla normale alla linea di resistenza. Si tratta anche qui di contemperare due contrastanti esigenze, quella della ricerca della maggiore efficacia del tiro e quella dell'umano desiderio di impedire che il nemico si faccia troppo sotto. Il fucile mitragliatore a nostra disposizione ha una gittata efficace che consente in questo campo ogni libertà.

Ed è proprio questa pratica possibilità dell'arma che ha fatto stabilire in 300 metri la distanza di tiro consigliabile per l'arresto automatico. Orientamento medio anche questo: l'arma consente di andare anche oltre i 300 metri, specie se si riesce con mezzi di circostanza a fissarla al suolo per evitare traballamenti eccessivi. Non si deve però esagerare, perchè una accentuata dispersione del fascio di traiettorie può attenuare la realizzazione della striscia intransitabile.

La necessità del **contrassalto immediato** non ammette discussioni nel combattimento moderno; nel quale non è possibile pensare a ondate di assalto che mettano il piede in massa sull'obiettivo da conquistare. Sotto un certo punto di vista il compito dei difensori è facilitato, perchè essi si trovano, almeno inizialmente, davanti a situazioni più semplici.

Oggi la potenza delle armi della difesa consente soltanto a sparuti gruppi di assaltatori di mettere il piede sugli obiettivi; ed è solo quando questi si sono affermati che la massa dei mezzi può seguirli per consolidare la conquista.

Ne deriva che, impedendo a questi pochi assaltatori di rimanere sull'obiettivo, l'attacco può essere stroncato. Da qui la necessità di avere ad immediata portata della linea di resistenza nuclei di audaci già pronti allo scatto.

Al limite, l'ideale sarebbe avere gli elementi di contrassalto nei centri di fuoco avanzati; ma nel tempestoso svolgersi del combattimento tante energie sporadicamente impiegate andrebbero disperse, se esse non fossero riunite e convogliate in un atto unico e risolutivo. *Ecco il compito essenziale del comandante di plotone.*

Le maggiori possibilità che l'attacco ha oggi di spostare rapidamente fuoco e armi per sfruttare il successo degli assaltatori, consolidare le prime conquiste e creare davanti ad esse barriere insormontabili di fuoco, fanno sì che, svanita l'iniziale situazione di favore non sfruttata col contrassalto immediato, molto cruenti saranno gli sforzi dei rincalzi arretrati per riconquistare quei centri di resistenza sui quali il comandante di plotone non sia riuscito ad avere ragione dell'attaccante.

f) *La zona di sicurezza.*

La circolare 2200 ha il grande merito di aver detto una parola chiara in materia di « zona di sicurezza ». Ma l'argomento non è per nulla esaurito, anche se sono stati ora nettamente definiti i compiti assegnati ai varî elementi destinati ad agire in zona di sicurezza.

Qualche chiarimento in tema generale di organizzazione difensiva è necessario specialmente per i comandanti minori, ai fini della esatta interpretazione delle normali funzioni spettanti alla zona di sicurezza nel suo complesso e perchè questa non sia confusa con quella striscia di terreno oggi comunemente chiamata « terra di nessuno ».

I concetti seguenti devono, in special modo, essere chiari:

1° - Qualunque sistemazione difensiva non può fare a meno di avere sul davanti della scacchiera dei capisaldi — che individuano la posizione di resistenza — una fascia di terreno, sulla quale anticipare il contatto con l'attaccante, imporre a questo un certo rispetto, impedire che esso possa impunemente costituirsi una base favorevole di partenza e sferrare l'attacco di sorpresa.

(« Sul davanti » della scacchiera dei capisaldi non vuole dire soltanto « sulla fronte », dalla quale si crede più probabile l'attacco nemico, *ma ovunque esista una organizzazione di resistenza;* per cui, nel caso di Area Difesa organizzata su tutti i lati, questa fascia di terreno **può** *circondare* anche tutta l'Area e avere maggiore o minore consistenza a seconda delle maggiori o minori probabilità di offese).

Questa fascia di terreno, che noi chiamiamo « zona di sicurezza » e che altri può chiamare con altri nomi — « zona di rispetto », « zona degli avamposti », ecc. — non potrà mai essere chiamata « terra di nessuno », perchè fino a quando il nemico non la domini con le proprie armi e non vi invii proprie pattuglie, essa appartiene al difensore.

2° - Le « zone di sicurezza » non sono organizzate sempre lontano dal nemico e quindi soltanto al principio della guerra o, in subordinata ipotesi, allorquando in una manovra di ripiegamento il difensore appresta più indietro nuove posizioni sulle quali affrontare battaglia.

Più d'uno erroneamente ritiene che esse non abbiano ragione di essere quando i due avversari si trovano a contatto.

La necessità di una zona di sicurezza invece esiste **sempre,** anche in questo caso; sia se il contatto prelude ad un'azione offensiva, sia se le fronti si sono stabilizzate.

Vi possono essere molti casi, ad esempio:

a) In fase di organizzazione dell'attacco contro una posizione che il difensore ha avuto spazio e tempo di organizzare — e quindi con tanto di « zona di sicurezza » — è vero che l'attaccante cercherà sempre di eliminare anzitutto quest'ultima. Ammesso che vi riesca subito per le avanstrutture più avanzate, egli lascerà in ogni caso ai primi scaglioni il compito di eliminare, attacco durante, quelle a ridosso della posizione di resistenza.

Ne consegue che la zona di sicurezza non sparisce subito, almeno in primo tempo, ma si « comprime » contro la posizione di resistenza; ed il difensore potrà se ha spirito aggressivo a sufficienza e forze a disposizione,

riguadagnare il terreno perduto e ristabilire la situazione, specie se l'attaccante per una ragione qualsiasi ritardi a pronunziare l'attacco decisivo.

b) Ammesso che l'attacco decisivo fallisca. Non sarà certamente il difensore a consentire all'attaccante di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte e tampoco converrà all'attaccante di sottoporre le sue truppe al martellamento delle artiglierie e delle altre armi della difesa, in gran parte idonee ad agire in quella che fu la loro vecchia zona di sicurezza.

Non è possibile pensare che si possa ritornare ai sistemi - e al logoramento — della prima guerra mondiale, allorchè, aggrappandosi al pollice di terreno, l'attaccante arrestato nel suo slancio andava a scavare le proprie trincee a pochi metri da quelle del nemico, non potute conquistare.

Converrà sempre agli attaccanti di prepararsi al nuovo sforzo, di sistemarsi a difesa *fuori del tiro sistematico dell'artiglieria nemica.*

E converrà pure al difensore di « ridistendere » la sua zona di sicurezza.

c) Se le fronti si stabilizzano e la risoluzione della lotta sarà ricercata altrove, ambedue gli avversari avranno la convenienza di designare, sul terreno che li divide, ciascuno una propria linea, oltre la quale non vorranno che si venga a mettere il naso. Queste due « linee di sicurezza » disteranno dai capisaldi avanzati quanto si vuole — 5 ettometri o 5 chilometri — ma delimiteranno sempre due « zone di sicurezza ».

E siccome queste due linee, ovviamente, non potranno mai combaciare, esse comprenderanno conseguentemente fra loro una striscia di terreno, che sarà proprio quella che oggi si ama chiamare « terra di nessuno », appunto perchè è di ambedue gli avversari che, nei periodi di stasi, ne faranno campo di manovra per le pattuglie, eventualmente per qualche semovente o carro armato: elementi tutti questi che muovono di notte e sostano di giorno nelle loro linee o su osservatorii avanzati di occupazione effimera.

3° - La zona di sicurezza non deve assorbire più forze di quante ne siano *strettamente indispensabili* per assicurare i compiti limitati più sopra riassunti, perchè *la resistenza, quella vera, ad oltranza, si fa nella zona dei capisaldi* (posizione di resistenza) e sarebbe un gravissimo errore sottrarre a questa le forze necessarie.

Non possono essere citati dei numeri, perchè i casi possono essere tanti, così come tante e sempre diverse sono le caratteristiche dei nostri terreni, ma una cosa importantissima è bene tenere presente: *in zona di sicurezza non vi saranno unità di fanteria di forza superiore al plotone.*

E in quanto a quelle citate nella circolare stessa, è bene considerare che:

— i **posti di osservazione e di allarme**, svolgenti anche azione ritardatrice, sono dislocati *soltanto* sulle vie di facilitazione per l'attacco nemico. Essendo stato indicato che il plotone fucilieri, che li distacca, può assumere una fronte di 5-600 metri, ne deriva che sul fronte di un caposaldo di battaglione vi sarà per lo più un solo plotone fucilieri.

Dove particolari condizioni di terreno non consentono o sconsigliano la dislocazione di elementi fissi in « zona di sicurezza », questi « posti » possono anche non esserci, perchè sostituiti di notte da pattuglie. Quindi anche questo plotone può essere risparmiato ai fini della resistenza;

— i **posti di sbarramento** sono costituiti *solo* dove le vie di facilitazione per l'attacco nemico sono servite da una rotabile *importante*. Ciò non sempre si verifica; inoltre è stato consigliato di impiegarvi pezzi semoventi, allo scopo di favorirne il sollecito sganciamento.

Sul fronte di un battaglione, quindi, se ne potrà vedere qualcuno; e, quando la strada manca, nemmeno questo.

— i **posti scoglio** devono essere costituiti *soltanto* dove il terreno ne impone l'impianto e ne rende facile, economica e sotto ogni riguardo conveniente la sistemazione. Richiedono armi di rinforzo, meticolosa organizzazione, appoggio potente ed incondizionato dell'artiglieria e delle altre armi dislocate nei capisaldi avanzati.

Il posto scoglio è quindi di costituzione *eventuale*. Se ne potrà vedere, sì e no, uno sul fronte di due capisaldi, quando le forme del terreno danno la possibilità — ad esempio — di sbarrare in un unico punto una direzione di attacco che porta a due diverse posizioni della difesa. E questo non è detto che possa verificarsi ad ogni pie' sospinto.

In sintesi: **uno** o al massimo **due plotoni fucilieri** (rinforzati eventualmente da un pezzo controcarri) sul fronte di un battaglione (pattuglie escluse).

Considerare, perciò, la zona di sicurezza come un arcipelago di reparti con compiti svariati è un errore che potrebbe essere scontato amaramente al momento dell'attacco nemico. A meno che non si voglia includere fra le truppe in zona di sicurezza quelle dislocate *ancora più avanti*, per il tempo necessario a tenere a bada il nemico mentre procedono (fuori dal contatto di questo) i lavori di organizzazione della difesa: precisamente gli « *scaglioni di sicurezza* ».

g) *Gli « scaglioni di sicurezza »*.

Ma questi sono un'altra cosa. Qui non si tratta di squadre o di plotoni fucilieri o di pezzi isolati controcarri, agenti sotto la protezione del fuoco della posizione di resistenza; ma di unità robuste, potentemente armate, mobili, con artiglierie in proprio.

Questi scaglioni, costituiti di massima da unità blindate o motocorazzate, anche se servono a dare sicurezza a tempo determinato, non costituiscono una « linea di sicurezza » tutt'intorno all'Area Difesa, con l'intento di sbarrare tutte le probabili direzioni di attacco, sistemandosi perciò anche sui fianchi e sul tergo dell'Area stessa. Essi, invece, scelta una posizione difficilmente aggirabile e idonea alla difesa, **sulla** *già nota direzione di avanzata del nemico*, si dislocano a portata di essa e, costituendo sulle rotabili che vi adducono una serie di « posti di sbarramento », si tengono pronte ad agire a massa offensi-

vamente contro il nemico che avanza, per dargli il tempo d'arresto necessario al completamento dei lavori difensivi.

La zona di terreno che separa questi « scaglioni » dall'Area Difesa in corso di costituzione **non** è una « zona di sicurezza », perchè potranno sempre avvenirvi delle infiltrazioni anche di non lieve entità.

h) *I « posti di sbarramento ».*

Aspetto nettamente diverso hanno i « posti di sbarramento » costituiti sul tergo dell'Area Difesa, la resistenza ad oltranza dei quali si adegua a quella svolta dai capisaldi costituiti sulla fronte e sui fianchi dell'Area stessa.

Come la circolare precisa, i « posti » servono a chiudere le principali vie di comunicazione adducenti nell'interno dell'Area Difesa, sbarrando il passo agli elementi nemici che comunque siano riusciti ad appressarvisi.

Il riferimento — circa costituzione e comportamento — alle Norme sulla sicurezza, proprie della vecchia regolamentazione, ha soltanto lo scopo di dare temporaneamente un indirizzo pratico. Il problema della « sicurezza » va studiato a fondo, per essere allineato alle esigenze attuali, che sono molto diverse delle antiche.

Un grande passo avanti è stato fatto.

Impiego e addestramento del plotone fucilieri, così ampiamente sviluppati, dànno anche la visione di quella che deve essere l'azione delle unità superiori, compagnia e battaglione.

Lo sviluppo dato alla parte « Addestramento » merita la più grande considerazione da parte dei quadri, perchè, oltre che fornire consigli circa le modalità da seguire nello sviluppo dell'addestramento, contiene numerose delucidazioni dei principali concetti enunciati nella parte « Impiego », e ne rappresenta un indispensabile complemento.

Il tutto dà ai comandanti di plotone la possibilità di crearsi quel maggior sapere e quella superiore capacità tattica, indispensabili ad essere e, soprattutto, a sentirsi ciò che in realtà sono: i comandanti di quelle unità sulle quali è imperniato il combattimento moderno.

GRUPPO SU TRE BATTERIE O BATTERIA SU SEI PEZZI?

Cap. d'art. Mario Quarto

Su questo argomento, del quale oggi si sente qua e là discutere, sia consentito dire le proprie idee a chi in questi ultimi quattro anni si è fatta sull'attuale organizzazione dell'artiglieria una certa esperienza come sottocomandante di batteria, U.T.G., comandante di batteria. Sono idee esposte alla buona che, se hanno un pregio, hanno proprio quello di essere suggerite dalla pratica spicciola, fatta durante varie scuole di tiro e in guerra a contatto degli eserciti alleati.

Dell'argomento che ci siamo proposti di esaminare trascuriamo l'aspetto tattico, sul quale non sta ora a noi esprimere un giudizio.

Osserviamo, comunque, che il vantaggio di avere il gruppo da campagna su 12 pezzi, e per conseguenza il reggimento su 36, può anche a prima vista apparire evidente, data l'importanza che nella guerra moderna hanno assunto i mezzi di fuoco. L'aumento di pezzi nelle unità di artiglieria, però, sarà vantaggioso solo se le unità stesse continueranno ad essere impiegate con gli stessi criteri con i quali attualmente sono adoperate. E' da bandire l'idea di poter sostituire, sia pure in parte, il gruppo di 12 pezzi all'attuale reggimento, perchè ne deriverebbe uno spezzettamento delle artiglierie, con gravi inconvenienti ai fini della manovra del fuoco, e, ove si pensasse addirittura di diminuire il numero dei reggimenti d'artiglieria da campagna, una sensibile diminuzione di mezzi di fuoco a disposizione dei reggimenti di fanteria.

Noi vediamo il problema in questi termini:

Per aumentare i mezzi di fuoco cercare di dotare di un maggior numero di pezzi le attuali unità di artiglieria (reggimenti e gruppi) lasciandone immutati i criteri d'impiego; per raggiungere lo scopo studiare se sia più conveniente portare il numero dei pezzi della batteria a sei oppure aumentare il numero delle batterie a tre per gruppo.

Questo è il problema tecnico che gli artiglieri dovranno risolvere.

Posto che occorra portare a 12 il numero dei pezzi del gruppo, esaminiamo anzitutto gli svantaggi ed i vantaggi che darebbe la creazione della terza batteria.

La regolamentazione tecnica attualmente in uso sancisce in modo ben definito le attribuzioni dei singoli elementi costituenti il gruppo. La creazione della terza batteria non muta nulla per quanto concerne i movimenti e i compiti dei nuclei « O »; si potrebbe al massimo osservare che questi, portati a tre per ciascun gruppo, creerebbero un maggior movimento di mezzi e di uomini nelle zone di azione avanzate; osservazione poco fondata perchè basta che il comandante di gruppo si astenga dal farli intervenire tutti, riservandosi, nella diramazione degli ordini, la facoltà di chiamarne all'appuntamento due, che sono normalmente sufficienti per l'organizzazione dell'osservazione. Il terzo, genericamente inquadrato sull'azione, interverrà successivamente, quando necessario.

Uno sguardo più attento daremo invece a quegli elementi sui quali grava il compito della preparazione tecnica del tiro: nuclei « R » e nuclei « S ».

Nulla d'importante da rilevare, nei casi in cui il gruppo avanza o retrocede al completo, nella fase ricognizione per quanto concerne il movimento dei nuclei. Da studiare le modalità di movimento a scaglioni di batteria.

La ricerca di tre posizioni porta inevitabilmente un aumento di superficie nella zona di schieramento del gruppo. La necessità, che la regolamentazione in vigore esige, di avere ai fini della manovra del fuoco schieramenti molto raccolti è la prima cosa che si oppone alla creazione della terza batteria. Due pezzi in più, aggiunti ai quattro delle attuali batterie, verrebbero ad aumentare di poco l'area in cui si schiera il gruppo, perchè essi costituirebbero solo un'appendice di una quarantina di metri al fronte della batteria di quattro pezzi.

I principali compiti ai quali deve assolvere l'U.T.G. sono:

— determinazione dei pezzi base;

— collegamento goniometrico parallelo alla linea zero;

— controllo dei dati di tiro delle batterie in determinate circostanze (cortine fumogene immediate di gruppo, concentramenti di fuoco osservati, ecc. ecc.).

Le prime due operazioni, che possiamo indicare con la generica denominazione di preparazione topografica, saranno svolte più agevolmente, e per conseguenza con maggiore rapidità, se il gruppo continuerà ad essere su due batterie. Infatti la formazione della terza, oltre all'inconveniente di aumentare in questa fase del 50% il lavoro del personale addetto al posto comando, accrescerebbe anche le difficoltà del lavoro stesso: non è difficile vedere da un sol punto due pezzi base e quindi rilevarne la posizione e controllarne il parallelismo, mentre il lavoro sarebbe un po' più oneroso con l'aumento di un pezzo base.

A schieramento effettuato, portiamoci al posto comando di gruppo ed osserviamone il funzionamento durante un qualsiasi tiro che richieda il controllo dell'U.T.G.

Gli specializzati lavorano alle due tavolette, calcolano i dati per il proprio e per l'altro pezzo base, l'U.T.G. ne sorveglia il lavoro e, per radio o per telefono, è in grado di confrontare i risultati proprî con quelli ricavati presso le linee pezzi. Tra due tavolette sole, con un comando di gruppo ben impiantato, è facile eseguire questo controllo. E' lapalissiano che il principio su cui è basato il cosiddetto grafico a finestra vale anche se su di esso si fanno segnare le posizioni reciproche di tre pezzi base invece che di due: ma, prima di tutto, saremo sicuri che gli operatori di ciascuna tavoletta, lavorando piuttosto velocemente, non confonderanno il pezzo B con il pezzo C? Ammettiamo che, in questo errore, personale perfettamente addestrato non incorra (non ne siamo convinti, ma questo non ha importanza) e osserviamo praticamente lo svolgimento del reciproco controllo fra le tre tavolette del posto comando di gruppo. Il capotavolettista A dovrà, su due specchi invece che su uno, segnare i propri dati e quelli di B e C; consegnarli agli operatori di B e C; riceverne uno da B e uno da C. Sono sei specchi da compilare; svantaggi: maggior perdita di tempo e minore precisione nel controllo.

Si può anche stabilire che A, B, C compilino uno specchio ciascuno: si perde meno tempo nella compilazione, ma se ne perde più nel far girare in senso rotatorio i tre specchi, giungendo sempre al medesimo risultato di creare una certa confusione.

Rapidità a parte, tutto va ancora bene se le differenze tra i risultati sono compresi nei limiti di tolleranza; ma se ne escono fuori, la caccia all'errore sarà ancora più problematica.

Coloro che, come chi scrive, hanno fatto l'U.T.G. saranno d'accordo nel non consigliare la creazione della terza batteria. Il sistema di tiro in uso è stato creato per la « battery » e, per le considerazioni già fatte, non ci pare il caso di adattarlo, *sic et simpliciter,* ad un gruppo su tre batterie.

Non ci soffermiamo su altre piccole complicazioni derivanti dalla costituzione della terza batteria, come, per esempio, l'aumento della mole dei collegamenti, perchè non ci sembrano intralci seri.

Vediamo ora da vicino il gruppo su due batterie di sei pezzi.

Ne abbiamo già visto un vantaggio: lo schieramento, che resta abbastanza raccolto, sempre più del gruppo di tre batterie.

Senza dubbio con sei pezzi si dovrà superare qualche difficoltà nell'organizzazione della posizione e più ancora nell'occupazione; minori saranno le possibilità di occultamento. Questi svantaggi sono evidenti, ma non talmente grandi da non essere contenuti in limiti ristretti con un'accurata organizzazione delle varie operazioni.

La comandabilità di sei pezzi è ancora buona se si conserverà il sistema « Tannoy » (1) per la trasmissione degli ordini; peggiora ove questo si guasti o manchi, ma si può facilmente ovviare con un attento comandante di sezione che al momento opportuno ripeta i dati ai pezzi che non li hanno ricevuti. Ciò è stato praticamente sperimentato alle ultime esercitazioni estive, durante le quali, in occasione della visita dell'Ispettore dell'Arma, una nostra batteria sparava con sei pezzi. Il sistema « Tannoy » non era impiegato: la batteria interveniva al completo senza che si notasse alcuna perdita di tempo.

L'esperimento, come previsto, ha dimostrato poco: della sola comandabilità si poteva essere, forse, sicuri. L'unica vera difficoltà offerta dalla batteria su sei pezzi sta nella presa di posizione. In terreni mossi diventa più laboriosa: certamente meglio si muoverebbero i 12 pezzi in tre diverse posizioni. Ma una volta superato questo scoglio, il gruppo ritorna agile e snello come l'attuale: vantaggio non indifferente.

Potremmo già tirare le somme e preferire il gruppo binario su 12 pezzi, ma è bene fare ancora delle considerazioni.

Personale: la terza batteria porta ad un aumento nel numero degli ufficiali e dei sottufficiali; potremmo considerarla cosa trascurabile. Una batteria in più per ogni gruppo fa crescere gli organici di circa 80 unità: due pezzi in più per batteria significano solo altri 24 serventi. Tre batterie richiedono più personale specializzato, oltre che per il funzionamento della terza, anche per il comando di gruppo: sappiamo che in questi ultimi tre anni i reggimenti hanno avuto appena il numero strettamente indispensabile di specializzati, e quali specializzati!

Mezzi di trasporto, radio e telefonici: è grosso modo parallelo l'aumento di questi con l'aumento del personale.

Conclusione.

La batteria su sei pezzi è certamente qualcosa di più pesante ma, con buoni mezzi automobilistici, è ancora rapidamente manovrabile. Il gruppo costituito da due siffatte batterie non perde nulla dell'attuale fisonomia, conserva ancora lo spirito della « battery », cioè di un unico complesso inscindibile, facilmente manovrabile. E' poco più pesante, ma molto più efficace.

Se effettivamente sentiamo questa necessità di aumentare il volume di fuoco delle nostre unità d'artiglieria, non riteniamo opportune altre soluzioni. Il gruppo binario su 12 pezzi risolve il problema e non complica

(1) Il « Tannoy » è un impianto interfonico che consente la trasmissione degli ordini dal posto comando di batteria ai capi pezzo, e permette a questi — mediante pressione su un pulsante — di dare conferma al sottocomandante di batteria dell'avvenuta ricezione degli ordini (accensione di lampedina-spia). (*N. d. R.*).

nulla: immutata resta la regolamentazione dal punto di vista tattico e tecnico. Anche questo è un vantaggio in un momento in cui tanti ufficiali ancora non sono completamente aggiornati sui nuovi sistemi.

Una cosa non abbiamo detto: che la batteria su sei pezzi la vediamo semovente. E' questo l'unico mezzo che con celerità e sicurezza può far uscire di strada l'artiglieria da campagna. Da soli noi non possiamo giungere a tanto.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DELL'ESERCITO

Cap. d'amm. Franco Armeli

PREMESSA.

Le restrizioni in uomini e mezzi impostici dal trattato di pace non ammettono che una soluzione per la riorganizzazione dell'esercito: ottenere un organismo addestratissimo e composto di elementi specializzati, inquadrati da tecnici in ogni ramo di servizio.

Non vi è dubbio alcuno, che coloro i quali sono preposti a questa opera immane di riorganizzazione debbano avere come base i principî sopra esposti, tenendo altresì in debita considerazione l'organizzazione amministrativa, la quale, più di ogni altra branca delle attività militari, risente, con deleterie ripercussioni morali sulla truppa, della impreparazione e della improvvisazione.

Pur non scendendo in dettagli ed in critiche più o meno aperte, circa quella che fu e che, purtroppo, ancora è l'organizzazione amministrativa degli enti di pace, è opportuno e doveroso, però, metterne apertamente alla luce i difetti e proporne i rimedî.

E' assiomatico che un esercito poco numeroso dovrà essere formato da una robusta intelaiatura di ufficiali tecnicamente preparati e moralmente a posto, ai quali dovrà essere data *responsabilità, autonomia e soprattutto dignità del grado che rivestono.*

Logicamente, questi quadri dovranno poter contare su sottufficiali dotati di un'adeguata cultura generale, che consenta loro di acquistare con profitto una successiva e progressiva preparazione tecnica nelle varie specializzazioni, consona con i sempre crescenti bisogni di un esercito modernamente attrezzato.

Per il Servizio di amministrazione, in particolare, si sente da troppo tempo l'assoluta necessità di avere sottufficiali appositamente istruiti (sottufficiali di contabilità, per le compagnie, magazzini, uffici amministrativi ecc.).

Nelle presenti note sarà trattata, per sintesi, in un primo esame, l'organizzazione scheletrica del Servizio di amministrazione dal centro alla periferia, passando, poi, alla trattazione dettagliata, sia dell'organizzazione amministrativa degli enti territoriali, sia di quella dei comandi e reparti inquadrati nelle divisioni, armonizzando le disposizioni regolamentari con le cir-

colari emanate in materia dallo S. M. E., in maniera da crearne un organismo dinamico che risponda alle vere esigenze delle truppe e dei servizi, senza però contrastare con l'attuale regolamentazione di pace.

Non v'è dubbio che il concetto informatore, sul quale devono basarsi gli ordinamenti militari dev'essere quello di consentire il rapido passaggio delle unità dal piede di pace a quello di guerra: ciò si potrà ottenere, preparando, sin dal tempo di pace, gli elementi che dovranno agire in guerra, in modo da evitare, o almeno ridurre, quanto più è possibile, innovazioni istituzionali e funzionali, proprio nel momento critico qual'è quello della mobilitazione.

Pertanto, si è assertori del nuovo concetto amministrativo stabilito dallo S.M.E.: distaccare i reggimenti (indivisionati) dai depositi, ottenendo, con ciò, un deciso accostamento alle norme dell'I.A.T.C.

I reggimenti e reparti minori divisionali dovranno avere vita amministrativa propria, pur mantenendo relazioni matricolari e di mobilitazione con il deposito, che più propriamente potrebbe chiamarsi « Centro matricolare e di mobilitazione » per fanteria, artiglieria e misto, a seconda dei comandi o reparti che gli verranno assegnati in pace, o che dovrà costituire in caso di mobilitazione.

Niente di superfluo; ma anche, per quanto è possibile, nessuna improvvisazione.

L'attuale organizzazione « transitoria » dell'esercito è il risultato dell'adeguamento dell'organizzazione di guerra a quella di pace; adeguamento che, nei suoi concetti basilari, ha dovuto sottostare a condizioni di controllo e sindacato, in un primo tempo, da parte delle forze armate alleate che occupavano il territorio metropolitano e, in un secondo tempo, a fattori politico-internazionali derivanti dalla situazione interna e da alcune clausole del trattato di pace.

Ora che la posizione internazionale dell'Italia, nelle sue linee generali, è delineata, può essere ripresa con maggiore sicurezza la via della ricostruzione in tutti i campi, non escluso quello delle forze armate; necessità, quindi, di tracciare un piano concreto di riorganizzazione dell'esercito, sia pure basato su principî della « difesa », appoggiata e completata però da una appropriata organizzazione logistica del territorio nazionale.

Dopo la guerra 1915-18, vi furono innumerevoli progetti per la riorganizzazione del nostro esercito, tra questi uno dei più dibattuti fu quello del generale Di Giorgio, il quale prevedeva un piccolo esercito, bene agguerrito in uomini e materiali, che potesse fare da « lancia e scudo ».

Siccome attualmente è da escludere, a priori, che il nostro esercito possa essere usato come « lancia », non rimane altro che organizzarlo per la difesa delle nostre frontiere, difesa che sarà più tenace e più consistente, quanto più profonda e perfetta sarà l'organizzazione logistica della quale i comandi di G. U. ed i reparti in essi inquadrati potranno sicuramente avvalersi in ogni contingenza.

Per il raggiungimento dei fini predetti è necessaria una organizzazione di campagna « snella e mobile », appoggiata ad un'organizzazione territoriale « stabile », l'una interdipendente dall'altra, con compiti ben definiti. Quella territoriale deve avere però la capacità di rifornire, fin dal tempo di pace, quella « campale » di uomini (addestrati), materiali e mezzi e che serva inoltre da tessuto connettivo tra i bisogni delle truppe e le risorse del paese.

E' indispensabile però che alla base della presente premessa si tenga innanzitutto e soprattutto conto di un fattore essenziale, cioè quello uomo, perchè, attraverso le provvidenze da adottarsi, possa essere creato il soldato.

Prima di pensare all'addestramento del soldato bisogna pensare a servirlo, e solo quando l'uomo sarà servito, il soldato sarà pronto per essere addestrato.

Equipaggiare, vettovagliare, amministrare il soldato significa metterlo nelle condizioni materiali e morali di assolvere il suo dovere senza riserva alcuna. Ecco la necessità di un'adeguata organizzazione dei varî servizi che debbono rispondere, in un esercito moderno, a questo principio basilare, e non è un paradosso affermare che tale concetto informatore dovrebbe ormai prevalere, anche per gli ammaestramenti avuti dalla recente guerra, su tutti gli altri concetti prevalenti in senso negativo.

Un reparto potrà essere ben preparato e addestrato, solo se sarà bene amministrato; un soldato, quindi, diventerà tale se saranno a lui rivolte quelle cure amministrative capaci di sorreggerne il morale.

L'uno è in funzione dell'altro.

Ne consegue, logicamente, che i servizi debbono avere la parte predominante, se non dominante, nel riordinamento del nostro esercito, e ciò principalmente se si vuole raggiungere lo scopo di dare al paese, nel clima delle rinnovate virtù democratiche, un organismo spiritualmente e tecnicamente a posto per la difesa della sua integrità territoriale.

Organizzazione amministrativa territoriale.

Dovrebbe, con modifiche di lieve entità dell'attuale ordinamento, raggruppare tutti i comandi ed enti che hanno mansioni prettamente legate all'organizzazione logistica del territorio.

Le direttive di funzionamento dovrebbero essere lasciate alle rispettive Direzioni Generali del Ministero, mentre alla periferia agirebbero i Comandi Militari Territoriali (che potrebbero chiamarsi Comandi Militari Regionali), i quali, in virtù del decentramento amministrativo attualmente in vigore, hanno alle loro dipendenze le Direzioni dei varî servizi, che provvedono, seguendo le direttive impartite dal Ministero, all'organizzazione logistica ed al funzionamento del proprio servizio mediante i varî enti, depositi, magazzini dislocati nella circoscrizione del proprio territorio.

Con l'istituzione dei Comandi Militari Regionali anche l'organizzazione

territoriale dell'esercito verrebbe snellita, plasmandosi al nuovo ordinamento politico-amministrativo dello Stato, ordinamento già sancito dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Con la trasformazione degli attuali Comiliter (11) (alcuni dei quali hanno giurisdizione su un territorio molto vasto) in Comandi Militari Regionali, quest'ultimi verrebbero portati di diritto a 19 restando, l'aumento del nuovo organico, nell'àmbito delle leggi già approvate dalle Assemblee legislative.

Per quanto riguarda particolarmente la parte amministrativa, non si prende in esame l'organizzazione delle Direzioni di amministrazione, poichè il loro ordinamento e funzionamento, con delle piccole varianti all'attuale organico, può divenire perfetto e rispondere, come attualmente risponde, alle esigenze del servizio ed ai bisogni dei Comandi Territoriali.

Le Direzioni di amministrazione, oltre alla consulenza giuridico-amministrativa, provvedono alla somministrazione dei fondi ed alla revisione delle contabilità degli enti dipendenti.

Avendo giurisdizione amministrativa su tutti gli enti dell'esercito dislocati nel territorio del Comiliter, hanno anche la responsabilità verso il comandante stesso circa l'andamento generale del Servizio di amministrazione.

Pertanto, controllo tecnico diretto sugli « Uffici amministrazione » degli Enti, Corpi, Depositi (Centri M. M.) dislocati nella propria circoscrizione amministrativa.

Requisiti essenziali. — Fisonomia degli enti territoriali è la « stabilità », fattore questo che ammette la continuità, in guerra, delle mansioni esplicate in tempo di pace; pertanto organizzazione sempre in piena efficienza, completa del personale e rispondente alle reali esigenze dei singoli servizi.

Di conseguenza, presso i Comandi Territoriali dovranno operare:

Direzioni dei servizi: assicurare i rispettivi servizi in ragione della provvista-conservazione-distribuzione dei materiali, mediante gli organi esecutivi dipendenti.

Distretti: funzione pre-militare e post-militare.

Centri matricolari e di mobilitazione (attuali Depositi): funzioni sussidiarie e complementari nei riguardi dei comandi inquadrati nelle G. U. e dei reparti minori indivisionati.

Oltre ai comandi, enti ed istituti militari già esistenti, ogni Comando Militare Territoriale dovrebbe avere un numero vario di « Centri matricolari e di mobilitazione » o « Depositi misti » (fanteria, artiglieria e motorizzazione, ecc.), a seconda delle divisioni costituite nel proprio territorio, o da costituire all'atto della mobilitazione.

I « Centri di mobilitazione » non si possono improvvisare; essi dovrebbero preesistere alla fase della mobilitazione e sussistere alla smobilitazione.

Sarebbe bene precisare, fin d'ora, i compiti particolari dei Depositi cen-

trali, Magazzini direzionali, Depositi varî, Officine riparazioni, Arsenali ecc., i quali dovrebbero, in linea di massima, provvedere:

— all'accantonamento e alla conservazione del materiale in dotazione;

— alla trasformazione del materiale e alle grandi riparazioni;

— all'approntamento del materiale per la mobilitazione.

I Magazzini territoriali dovrebbero avere in carico il materiale sul registro mod. 1273 (ex 1022) e rendere il conto giudiziale.

Soltanto ad essi dovrebbero essere devoluti i compiti per il rifornimento dei reparti indivisionati (sia pure tramite gli organi dei servizi divisionali), i quali si darebbero carico del materiale loro distribuito mediante i quaderni mod. 547, e ciò per « debito di vigilanza ».

Si attuerebbe così, per tutti i materiali, la prassi seguìta, con ottimi risultati per un periodo cinquantennale, per il servizio « casermaggio » e attualmente, in via d'attuazione, anche per i materiali di equipaggiamento e di vestiario (che sono in carico ai Magazzini V. E. territoriali).

Si applicherebbero in questo modo fin dal tempo di pace (sempre con i dovuti temperamenti) i principî « base » stabiliti dalle I.A.T.C. sulla gestione dei materiali degli enti mobilitati.

Al conto giudiziale del Magazzino territoriale verrebbero allegati i quaderni di carico dei varî reparti, ai quali vennero distribuiti i materiali.

Centro matricolare e di mobilitazione (meglio Deposito misto). — Poichè l'esperienza dell'ultima guerra ha indubbiamente dimostrato quanto fosse inadeguata l'organizzazione dei Distretti Militari e dei Depositi rispetto ai compiti loro assegnati, sarebbe opportuno creare un ente nuovo, che accentri le particolari mansioni in comune con i Distretti e con i Depositi reggimentali, e cioè la istituzione di Centri matricolari e di mobilitazione.

Compiti di questi nuovi Enti, il cui numero dovrebbe variare, a seconda dei reparti della stessa Arma che verrebbero costituiti nell'àmbito del Comando Militare Territoriale, potrebbero essere i seguenti:

— organizzazione del servizio matricolare per tutti i reggimenti della stessa Arma da costituire e mobilitare;

— organizzazione del servizio per i materiali da distribuire ai richiamati ed ai reparti in approntamento;

— collocamento in congedo dei militari dei reparti da essi matricolarmente dipendenti;

— tenuta in forza dei militari, che si assentano dai reparti da essi costituiti per un periodo superiore ai 30 giorni (licenze, congedi straordinari e ricoveri in luoghi di cura, ecc.);

— compiti amministrativi verî e proprî, che il reparto indivisionato, siccome « snello e mobile » non può assolvere (premi di ferma, attribuzioni stipendi, conti particolari del personale, deleghe assegni, ecc.).

Pertanto, per assolvere detti compiti sarebbe necessario, fin dal tempo di pace, organizzare nei minimi particolari il servizio dei predetti Centri M. M., con una regolamentazione precisa, addestrando il personale in maniera che, all'atto della mobilitazione, non vi possa essere discontinuità di funzionamento.

Attualmente, per ogni divisione funzionano un Deposito per i reggimenti di fanteria ed uno per quelli di artiglieria; detti enti, con una appropriata riorganizzazione, potrebbero essere trasformati in « Centri matricolari e di mobilitazione », liberando i reggimenti indivisionati da tutte quelle incombenze matricolari ed amministrative che, *in guerra,* sono di pertinenza dei « *Centri di mobilitazione* ».

Per quanto ha attinenza ai reparti minori divisionali, i « Centri matricolari e di mobilitazione » potrebbero essere i seguenti:

Centro matricolare e di mobilitazione - Genio (Deposito genio)	Battaglione genio artieri Battaglione genio collegamenti (di una o più divisioni)
Centro matricolare e di mobilitazione - Motorizzazione (Deposito centro autieri)	Parco mobile Officina mobile divisionale Reparto trasporti Autogruppi di manovra
Centro matricolare e di mobilitazione - Truppe corazzate	Reggimenti carri armati Gruppi espl. divisionali Battaglioni corazzati

Per le unità di commissariato e di sanità, i Centri matricolari e di mobilitazione naturali dovrebbero rimanere, come per il passato, rispettivamente, le Direzioni di commissariato e gli Ospedali militari.

Per i quartieri generali dei comandi di C. d'A., per quelli dei comandi di divisione e di brigata, dovrebbe funzionare, come « Centro matricolare e di mobilitazione », la Sezione matricolare del Comando Militare Territoriale, nel cui territorio la G. U. « di campagna » è dislocata in tempo di pace (o verrebbe ad essere costituita in caso di mobilitazione).

Prima di affrontare l'organizzazione degli enti territoriali, sarà bene suddividerli, a seconda delle funzioni e dei rapporti che intercorrono tra loro e gli Enti mobilitabili.

Difatti, se si prende per esempio un Deposito, attualmente « Centro matricolare » dei tre reggimenti di fanteria divisionale, è bene distinguere due stadî dell'organizzazione di questo ente:

1° - organizzazione di pace, ossia Centro matricolare dei tre reggimenti;

2° - organizzazione di guerra, Centro matricolare, di mobilitazione ed *amministrativo* dei tre reggimenti (art. 16 delle I.A.T.C.).

La differenza tra l'organizzazione di pace e quella di guerra è minima; d'altra parte, si deve pensare che, come sono organizzati attualmente i reggimenti indivisionati, è necessario che gli stessi abbiano un « Centro matricolare e di mobilitazione » che sia capace, fin dal tempo di pace, di svolgere le complesse funzioni della mobilitazione che vanno dalla formazione di reparti all'inquadramento, all'addestramento ed all'invio dei complementi al reparto mobilitato.

Pertanto, se si intende creare una solida organizzazione territoriale, che sia veramente di ausilio ai reparti di campagna, è indispensabile affidare ad essa, fin dal tempo di pace, le stesse attribuzioni che dovrebbe espletare durante la guerra, e ciò principalmente nel campo amministrativo-matricolare.

Occorre snellire l'amministrazione dei reggimenti e reparti indivisionati, alleggerendola di tutti quei compiti che possono essere devoluti ai Centri matricolari e di mobilitazione (Depositi) che attualmente funzionano ma senza che i loro compiti siano stati ben definiti.

E' necessario, perciò, che questi Enti, che esplicano mansioni territoriali, abbiano un'organizzazione completa, atta ad espletare i compiti che essi devono assolvere nei confronti dei reggimenti; compiti che sarà facile fissare, tenendo presente l'alleggerimento dei reparti indivisionati di tutto ciò che può rappresentare una bardatura burocratico-amministrativa. Per raggiungere questo fine, la regolamentazione di guerra potrà essere di guida e di ausilio.

Organizzazione amministrativa.

Perchè il « Centro matricolare » possa assolvere sia i compiti di carattere matricolare che quelli matricolari-amministrativi, si rende indispensabile che lo stesso, pur rimanendo con gli organi amministrativi stabiliti dal R. A. - Edizione 1927, abbia un'organizzazione completa, nel numero e nella competenza tecnica del personale direttivo, che potrebbe essere il seguente:

Comandante: Colonnello o ten. col. (Arma);
Capo ufficio amministrazione: Maggiore o capitano anziano (Amm.ne);
Direttore dei conti: Capitano o tenente (Amm.ne);
Ufficiale pagatore: Subalterno (Arma);
Consegnatario materiale: Ufficiale inferiore (Arma);
Ufficiale di matricola e di mobilitazione: Ufficiale inferiore (Arma).

Qualora la carica di ufficiale pagatore venga assegnata ad un subalterno del Servizio di amministrazione, questi dovrebbe ricoprire anche quella di ufficiale di matricola, come attualmente avviene presso le Legioni Carabinieri.

Con la detta organizzazione, i « Centri M. M. » potranno, in linea di massima, assolvere tutti i compiti che ad essi verranno devoluti, nell'applicazione integrale del concetto informatore dello S. M. E., e cioè di rendere i reggimenti indivisionati « snelli e mobili » e sempre pronti ad essere impiegati.

E' ovvio che in qualsiasi organizzazione la parte tecnica dovrà avere la sua giusta importanza e, pertanto, le cariche di Capo ufficio amministrazione e di Direttore dei conti dovranno essere sempre ricoperte da ufficiali del Servizio di amministrazione, il cui grado, permettendolo le esigenze organiche, dovrà corrispondere all'importanza dell'ente.

Con la presente organizzazione, si otterrebbero i seguenti vantaggi:

1° - preparare i quadri, fin dal tempo di pace, ad eseguire, sia presso gli enti territoriali, che presso i reparti indivisionati (campali), gli stessi compiti che dovranno espletare in guerra, ben inteso, con i temperamenti contabili dettati per questo periodo eccezionale;

2° - predisporre, fin dal tempo di pace, il sistema migliore per l'invio delle notizie che il reggimento « mobilitato » deve trasmettere al « Centro di mobilitazione », affinchè quest'ultimo possa esplicare in pieno i compiti ad esso affidati.

Solo l'esperienza e gli accorgimenti « personali », dettati da una stretta collaborazione, potranno perfezionare il sistema delle relazioni tra i reggimenti ed il loro Centro M. M.;

3° - riguardo, poi, alla gestione del materiale, in distribuzione ai reparti, dovrebbe essere stabilito il principio generale che il conto giudiziale dovrebbe essere reso:

a) dai Magazzini territoriali di artiglieria (per il materiale di artiglieria):

b) dai Magazzini territoriali del genio (per il materiale del genio);

c) dai Magazzini territoriali di commissariato (per il materiale di commissariato, equipaggiamento, vestiario, viveri).

Il materiale in distribuzione ai reparti dovrebbe essere in carico sul quaderno mod. 547, una copia del quale dovrebbe far parte integrante del conto giudiziale reso dai Magazzini di cui sopra.

Dato lo scopo del presente lavoro, sarà trattata ora, in particolare, l'organizzazione amministrativa di campagna, per la quale è necessario predisporre, fin dal tempo di pace, tutti gli accorgimenti *non mai sufficienti,* affinchè i reparti in guerra non abbiano mai a risentire di manchevolezze nel campo amministrativo, evitando così il crearsi di lacune, i cui riflessi avrebbero influenza deleteria sul morale dei combattenti.

Organizzazione amministrativa di campagna.

Dovrebbe comprendere i comandi ed i reparti inquadrati nelle divisioni, le quali, raggruppate in due o più, costituirebbero le grandi unità dei rispettivi C. d'A.

L'organizzazione amministrativa di campagna, a differenza di quella territoriale, dovrebbe far capo allo S. M. E.. L'organizzazione dovrebbe essere « snella e mobile » e limitarsi alla consulenza giuridico-amministrativa

ed al servizio di cassa, lasciando la revisione delle contabilità alle Direzioni di amministrazione dei Comiliter, in tempo di pace, e d'armata, in tempo di guerra.

La Direzione di amministrazione di C. d'A. dovrebbe essere organizzata come appresso:

— Direttore;
— Segreteria;
— 1ª Sezione giuridico-amministrativa;
— 2ª Sezione contabilità e cassa militare.

Ufficio giuridico-amministrativo (Sezione di amministrazione divisionale).

Presso le divisioni di fanteria, sarebbe oltremodo redditizio istituire un Ufficio giuridico-amministrativo (a parità di quanto è in atto per il servizio sanitario, di commissariato e della motorizzazione), con l'incarico di svolgere azione di vigilanza e di controllo su tutti i reparti della divisione, in maniera che le gestioni si attuino con criterî e procedimenti uniformi, e siano rese, alla Direzione di amministrazione, nei termini prescritti.

Inoltre, gli Uffici giuridico-amministrativi dovrebbero essere organi consulenti del comandante la divisione e trattare, nella parte formale, le pratiche riguardanti l'approvazione dei contratti e quelle di addebito per responsabilità amministrative e perdite per cause di forza maggiore, in maniera che le pratiche stesse siano rimesse alla Direzione di amministrazione, complete in ogni loro parte.

Amministrazione dei reggimenti e dei reparti minori divisionali.

Dall'esame degli organi direttivi centrali si è passati, gradualmente, a quelli direttivi periferici (C. d'A.), a quelli di consulenza tecnica presso le divisioni, giungendo infine, nel campo esecutivo, al Corpo.

L'organizzazione di campagna, completamente sganciata da quella territoriale, mediante l'autonomia dei servizi, dovrebbe essere basata su un'organizzazione « snella e mobile », tenendo presente che in ogni organizzazione alla quale si voglia imprimere una forza vitale le mansioni di comando devono essere scisse da quelle relative al funzionamento dei servizi.

In altri termini, il comandante deve interessarsi della parte direttiva, mentre il vice-comandante, suo diretto collaboratore, della parte organizzativa e del controllo sui varî servizi, i quali, per la parte esecutiva, dovrebbero essere lasciati all'iniziativa degli organi « tecnici ».

Il vice-comandante di reggimento dovrebbe, inoltre, comandare la « base logistica », organizzazione questa di « fatto », ritenuta utile e nella maggioranza dei casi indispensabile nella guerra motorizzata; pertanto è necessario il suo riconoscimento « *de jure* ».

Il comandante la « base reggimentale » dovrebbe agire alle dirette dipendenze del comandante di reggimento e servire da unione fra detto comando e l'ente divisionale addetto al coordinamento di tutti i servizi.

In questo modo, l'aiutante maggiore verrebbe ad essere sollevato dalle mansioni prettamente logistiche ed operando più « *a latere* » del comandante di reggimento, potrebbe seguire più da vicino la delicata questione della fluttuazione della forza, nonchè quella più importante ancora della segnalazione delle perdite.

Nell'organizzazione amministrativa del reggimento, occorre seguire il concetto informatore che lo stesso abbia l'ingranaggio amministrativo di pace improntato a « snellezza », come in guerra, e che le mansioni amministrative siano affidate a persone che, per competenza e per preparazione professionale, siano all'altezza del compito da assolvere.

Il ritorno dalla contabilità di guerra a quella di « pace », per i « *Capi ufficio amministrazione degli Enti mobilitati* », è stata una forte delusione e, potrebbe dirsi, quasi una menomazione delle attitudini professionali.

In guerra, il capitano di amministrazione, a norma dell'art. 15 delle I.A.T.C., è di *diritto* il Capo ufficio amministrazione, che regola, in conformità delle direttive del rispettivo comandante, la gestione amministrativa dell'Ente, compie le operazioni di cassa e di matricola, tiene le contabilità relative e rende i conti. E' il consulente tecnico del rispettivo comandante e lo coadiuva nella vigilanza e nel controllo della gestione medesima.

Concludendo, nell'organizzazione di guerra, sono bandite le pluralità delle figure amministrative ed i responsabili sono *ridotti a due,* e cioè:

— il comandante (parte direttiva), che, nell'osservanza delle norme di massima emanate, segna la via da seguire e la mèta da raggiungere;

— il capo ufficio amministrazione (parte esecutiva), organo tecnico, che dovrà ricercare ed impiegare i mezzi con speciale cura, onde far funzionare l'organismo affidatogli, secondo le norme ed i regolamenti.

Come se le prove date in guerra, nelle circostanze le più impensate e molte volte anche tragiche, non fossero sufficienti per dimostrare il valore tecnico degli ufficiali di amministrazione, ed il loro spirito militare, la pubblicazione 10/S ha riesumato le figure del Relatore e del Direttore dei conti, ed ha affidato le altre cariche (matricola, magazzino) ad ufficiali tutti di grado più elevato del Direttore dei conti, unico tecnico dell'azienda amministrativa « Corpo ».

Nella trasformazione, le preoccupazioni principali sono state quelle di riportare i reparti con amministrazione autonoma di guerra alla regolamentazione di pace, mentre dinanzi a questo problema, che si potrebbe chiamare principale, non si è pensato che si sarebbero potute applicare le disposizioni e la regolamentazione di pace, pur tenendo in vita presso i comandi e reparti indivisionati. le cariche amministrative stabilite in guerra.

Infatti, alla regolamentazione « base », che stabilisce che, per rendere una contabilità con le norme di pace, occorrono i tre organi, od agenti: « Comandante » - « Relatore » - « Direttore dei conti », vi sono delle eccezioni, stabilite da apposite istruzioni, come avviene sia presso le Direzioni del genio e di artiglieria, ove le attribuzioni del « Relatore » sono devolute al « Capo ufficio amministrazione » e quelle di « Ufficiale pagatore » sono fuse nel « Direttore dei conti », sia presso i Magazzini di commissariato, la cui contabilità è resa da un solo responsabile.

Ciò stante, non si comprende come l'amministrazione, base e fulcro di ogni attività umana, sia tenuta in così poco conto nell'esercito, e non si sia ancora sentita la necessità di affidare la responsabilità del Servizio di amministrazione ad un tecnico, istituendo la figura di « Capo ufficio di amministrazione » ed attribuendone la carica ad un ufficiale del Servizio, il quale, come avviene in generale per gli altri servizi, dovrebbe rispondere personalmente ed in pieno dei suoi atti.

I vantaggi che verrebbero realizzati, adottando la presente organizzazione sono:

1° - un decentramento logico ed organico del Servizio di amministrazione, con una distribuzione di attribuzioni corrispondenti al grado ricoperto dall'ufficiale;

2° - organizzazione amministrativa del reggimento, il più possibile simile a quella di guerra, facendo nel contempo funzionare, *fin dal tempo di pace,* i « Centri matricolari e di mobilitazione » (attuali Depositi), in maniera da perfezionarne, con l'esperienza quotidiana, l'organizzazione;

3° - preparare i quadri degli ufficiali di amministrazione, mettendoli sempre alle dipendenze di superiori tecnici che possano perfezionare e completare la loro cultura nei varî gradi della scala gerarchica.

Pertanto, stabilito che presso i reggimenti indivisionati la « gestione dovrà essere snella », non si comprende perchè non si sia mantenuta la carica di « Capo ufficio amministrazione », alle dipendenze del quale, anzichè due agenti (Direttore dei conti ed Ufficiale pagatore), si potrebbe istituire la figura del « Capo ufficio conti e cassa », che dovrebbe provvedere alle operazioni prettamente contabili, lasciando, ben s'intende, quelle amministrative al Capo ufficio amministrazione.

Se veramente si vuole dare « mobilità e snellezza » amministrativa ai reparti indivisionati, sarà necessario istituire nuovamente la carica di « Capo ufficio amministrazione », affidandola ad un capitano di amministrazione, alle dipendenze del quale agirà un subalterno del Servizio, il quale, come sopradetto, svolgerà le operazioni contabili.

Altra questione importante da affrontare è quella dei materiali. Il principio informatore dovrebbe essere quello, secondo il quale tutto il materiale in distribuzione ai comandi e reparti indivisionati dovrebbe essere dato in carico ai reparti mediante il quaderno mod. 547.

Presso i reggimenti, non dovrebbero esistere veri e propri magazzini, ma solamente un ufficiale (o maresciallo), addetto ai materiali, senza obbligo della resa del conto giudiziale, il quale ufficiale dovrebbe provvedere:

a) al prelevamento presso i magazzini territoriali (o divisionali);

b) alla distribuzione dei materiali ai reparti (il materiale risultante esuberante dovrebbe essere versato nuovamente al magazzino territoriale o, se in minima quantità, assunto in carico sul quaderno mod. 547 o su un registro sussidiario interno tenuto dall'ufficiale addetto al materiale);

c) al ritiro del materiale dai reparti ed al successivo versamento ai magazzini territoriali.

Basandosi sui principî precedentemente esposti, i comandi e reparti indivisionati, che hanno l'autonomia amministrativa, dovrebbero attenersi:

a) *per la parte formale,* alla regolamentazione contabile di pace;

b) *per il funzionamento,* alle disposizioni delle I.A.T.C.

In altre parole, gli atti amministrativi verrebbero svolti sulla base e con la speditezza di guerra, mentre la contabilità verrebbe resa con le modalità stabilite dall'Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'esercito.

Uniformandosi ai principî enunciati, le responsabilità dirette ed indirette delle persone incaricate della gestione amministrativa di un reggimento indivisionato dovrebbero essere le seguenti:

Comandante: lasciare al comandante l'importante e delicata missione della cura, disciplina ed addestramento della truppa, alleviandolo delle *responsabilità* dirette amministrative e di quelle indirette su tutti gli altri servizi.

Vice-comandante: con l'istituzione della carica di vice-comandante, occorre tenere presente che tutti i servizi del reggimento « dovrebbero » essere coordinati e diretti dal vice-comandante (come avviene in marina ed in aeronautica), il quale, in guerra, dovrebbe comandare la « base logistica ».

Attualmente, il vice-comandante abbina anche la carica di « Relatore »; *ma nessuna disposizione regolamentare vigente* dà ad esso attribuzioni sui varî servizi del reggimento, tranne che su quello amministrativo e ciò solamente in virtù della sua figura di Relatore.

Capo ufficio amministrazione: con l'istituzione della figura del « Capo ufficio di amministrazione », l'organico dell'Ufficio amministrazione di un reggimento indivisionato rimarrebbe invariato, in quanto la carica di Ufficiale pagatore verrebbe abbinata con quella di Direttore dei conti.

L'Ufficiale di amministrazione più anziano, ammesso che le possibilità organiche permettano l'assegnazione anche di un subalterno, assumerebbe, a norma del Regolamento di disciplina, la carica di « *Capo ufficio amministrazione* ».

Compiti del « Capo ufficio amministrazione » sarebbero i seguenti:

a) responsabilità piena dell'andamento del servizio di amministrazione del reggimento, rispondendone direttamente al vice-comandante;

b) far compiere le operazioni di cassa e di matricola mediante l'opera del personale assegnato alla Sezione conti e cassa ed a quella di matricola;

c) tenere le prescritte scritture della contabilità in contanti ed i conti particolari degli amministrati (a mezzo della Sezione conti e cassa);

d) rendere i conti della gestione in contanti (a mezzo della Sezione conti e cassa);

e) vigilare sull'opera dell'Ufficiale addetto alla Sezione materiali.

Con l'istituzione del « Capo ufficio amministrazione », si viene a definire giuridicamente una situazione di « fatto », elevando alla giusta importanza l'attuale figura dell'Ufficiale di amministrazione presso i Corpi, *il quale,* in pace come in guerra, dovrebbe essere l'unico responsabile dell'andamento del servizio di amministrazione del reggimento, rispondendo *personalmente,* per la parte tecnico-contabile, ed in unione al vice-comandante, per l'andamento del servizio in generale.

Con questa organizzazione, si verrà ad alleviare il comandante dalle responsabilità amministrative dirette del funzionamento dei servizi reggimentali, che è bene siano devoluti al vice-comandante.

Al comandante sarà lasciata la responsabilità indiretta con « l'alta vigilanza » sull'organizzazione e sul funzionamento di tutti i servizi del reggimento.

INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

LA PANIFICAZIONE CAMPALE

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

NEI SERVIZI IL VETTOVAGLIAMENTO, NEL VETTOVAGLIAMENTO IL PANE.

Si potrebbe dire della panificazione campale quello che il Gibbon disse dell'invasione sassone della Bretagna: familiare ai più illetterati, oscura ai più colti.

Gioco di parole o bisticcio di concetti?

No!

Semplice realtà che riassume le vicende di una particolare forma di attività militare e che non lascia ancor oggi comprendere se la panificazione in campagna sia l'ancella necessaria o la padrona insopportabile delle più delicate situazioni logistiche.

Destinata a soddisfare un elementare ed inderogabile bisogno dell'umanità, trae dall'universale diffusione una serie di motivi che in apparenza la mettono alla portata di tutti, ma che in sostanza la inchiodano a difficoltà pratiche che è giocoforza riconoscere.

Chi vuole sempre, ovunque ed a tempo debito il buon pane per le truppe, è necessario che conosca ed accetti le molte condizioni, di notevole rilievo, dalle quali dipendono produzione e rifornimento.

Si deve a queste caratteristiche se pochi temi più di questo, nell'àmbito dei servizi, hanno avuto in ogni tempo risonanza e letteratura così vaste. E se oggi se ne riparla, pur con la ricca antologia di scritti che la illustrano in ogni senso, si è perchè la panificazione campale reclama un posto nella nostra revisione ed impone di sgombrare il terreno da dannose incrostazioni e di fare il punto, dopo le esperienze di cinque guerre in 40 anni, sui suoi mezzi, sul suo raggio d'azione e sul concetto del suo impiego; necessità tanto più sentita in quanto l'ultima conflagrazione, con le sue distruzioni, ha creato il vuoto nei magazzini ed ora esige la ripresa degli studi ed il sollecito avviamento di programmi per l'equipaggiamento delle formazioni mobili.

Nel trattarne non si potrà a meno di scivolare negli errori del passato, non già per recriminare o scusare, ma unicamente per evitare di ricadervi e soprattutto perchè non avvenga che si acquistino materiali nuovi di fat-

tura e vecchi di età, come si è già malauguratamente verificato nel periodo corso fra la campagna di Etiopia e quella di Spagna.

All'esatta impostazione del problema guidano pochi chiari concetti che è bene tener presenti per giungere ad una razionale soluzione:

— nel suo perfetto equilibrio di peso, volume e sostanze nutritive, il pane costituisce l'elemento base di qualsiasi dieta, parca o lauta: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione dell'uomo in genere;

— nelle consuetudini alimentari italiane ed in un Paese eminentemente agricolo come il nostro, il pane ha un posto di prevalenza e di preferenza che non ha riscontro in altri paesi, amici o nemici: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione del soldato in pace;

— nella sua mirabile composizione, quando venga prodotto con le materie prime tradizionali e secondo le regole dell'arte, il pane è in grado di soddisfare, anche da solo e per periodi prolungati, le esigenze fisiologiche dell'uomo sano: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione del soldato in guerra;

— nell'inesorabile quotidiano ripresentarsi del bisogno, il rifornimento del pane richiede una ininterrotta attività tecnica, amministrativa e logistica: come tale esige soluzioni pronte, sicure ed accurate, sia che le truppe sostino o muovano;

— nella panificazione al seguito di truppe mobili confluiscono la merceologia delle materie prime, la tecnologia dei mezzi, la chimica dei fermenti, l'economia dell'organizzazione, l'amministrazione e la contabilità dei prodotti, la tecnica degli imballaggi, la logistica dei rifornimenti e dei trasporti e, non ultimo, il gradimento del soldato: come tale essa incarna uno dei più spinosi problemi per qualunque esercito in campo.

Si vuole con ciò significare che i caratteri di quest'attività sono tanto numerosi e perspicui quanto sono complessi i doveri del Servizio che vi attende ed inesauste le cure dei Comandi che l'impiegano. Li riassume alla perfezione un aforisma dell'arte della guerra, che traccia la via da seguire: « nei servizi il vettovagliamento, nel vettovagliamento il pane ».

Munizionieri, munizioni da bocca e pane da munizione.

Il vettovagliamento in campagna annovera due apologeti: il cardinale Richelieu che, nel riordinare e potenziare l'esercito francese nel '600, non riuscì mai ad organizzare in modo perfetto — almeno come egli l'intendeva — le sussistenze militari e le confinava, sfiduciato, nella magìa bianca; il gen. Alfonso La Marmora che, nelle prime guerre d'indipendenza in Italia, nel secondo '800, toccò con mano il danno e la vergogna dei munizionieri che, al tuonar del cannone, tagliavano le tirelle dei carri e se la davano a gambe, pregiudicando, con i mancati rifornimenti, l'efficienza delle truppe ed il buon esito delle operazioni.

V'è nel primo la resa a discrezione a complesse difficoltà, tuttora valide e generalmente riconosciute; v'è nel secondo la decisa volontà di superarle con radicali riforme ai sistemi in uso.

Fu infatti quest'ultimo a volere militari le sussistenze per le « munizioni da bocca» ed i panettieri per il « pane da munizione » ed a porre a fianco delle truppe in linea camerati di indubbia fedeltà ed a tergo delle unità operanti complessi tecnici di sicuro funzionamento, spazzando così dall'esercito servitori maldestri e, quel che è peggio, malfidi, i « munizionieri »: questa, l'origine storica delle attuali « sezioni sussistenza » e « sezioni panettieri », entrate da poco meno di un secolo nella tradizione militare italiana.

Nell'opera a tal fine intrapresa dagli avi colpisce, oltre alla decisa volontà di uscire dalla magìa bianca e dal colpevole assenteismo, la limpidezza del pensiero e la tempestività dell'azione: pane di buona qualità, panificazione al seguito delle truppe operanti, servizio con mezzi e personali militari, sicurezza dei rifornimenti.

Per la buona qualità, occorreva cominciare dalle materie prime, continuare con la loro trasformazione in prodotti di consumo ed azionare una catena di rifornimenti per giungere alle truppe: si ebbe così la deroga alla Legge ed al Regolamento di contabilità generale dello Stato per la concessione di pieni poteri ai Servizi di Commissariato negli acquisti del grano nazionale ed estero, la istituzione di mulini e panifici militari territoriali, il reclutamento di personale specializzato, il relativo inquadramento nelle compagnie di sussistenza ed infine la costituzione di formazioni di sussistenza e di panettieri per le esigenze di campagna.

Dal che derivò tutto un nuovo ordinamento logistico che cambiò radicalmente la fisonomia dei servizi di commissariato: senza tener conto di forni più antiquati e già radiati, l'adozione dei forni carreggiabili mod. 1893 e 1897, dei forni someggiabili mod. 1897, dei forni ippotrainabili Weiss mod. 1912, l'avviamento di commesse di forni someggiabili Weiss mod. 1912 ed una serie di istruzioni tecniche per il loro impiego, attestano l'efficacia dell'azione svolta.

Con tale assetto l'esercito italiano, pur stremato dalla frequenza delle guerre e tormentato dall'endemica povertà del Paese, si pose all'avanguardia dei maggiori eserciti europei, tramandando ai posteri una tradizione che gli fa tuttora onore.

Quest'indagine si è resa necessaria per fissare un concetto che è fondamentale ai fini della tesi assunta, e cioè che l'evoluzione del servizio della panificazione campale si ferma a questo punto, esattamente al 1912: nessun altro seguito, aggiunta o variante.

Ne è prova il fatto che il nostro esercito si è presentato alle due guerre mondiali con gli stessi mezzi, con le stesse formazioni e con gli stessi criterî d'impiego.

A studiare a fondo questo servizio par di entrare in un'antica dimora che il rispetto dei posteri ha conservato intatta, mentre tutt'intorno il paesaggio, gli uomini ed i costumi hanno assunto il colore del tempo.

Ancorata a mezzi, sistemi e criterî di altra epoca, dei pesanti eserciti a piedi del secolo scorso, la panificazione in sostanza non ha tenuto il passo con la progrediente evoluzione che si è andata determinando nell'arte militare e con i decisivi mutamenti che si sono verificati nella conformazione delle forze e nella configurazione dei campi di battaglia, talchè una quarantennale immobilità l'ha condannata e retrocessa ad una classe inferiore. E' così venuto meno quel naturale adeguamento di mezzi a fini che di armi e servizi fa una sola forza in campo. Nè la mestolata di tecnica spicciola nel pentolone delle sue primordiali attrezzature — trasformazione del traino animale del forno Weiss in traino meccanico — è valsa a mutare la situazione, giacchè all'accelerato movimento del forno non è seguìto l'acceleramento del ciclo di produzione.

Era dunque inevitabile che lo S. M. dell'esercito, nel 1945, nel tracciare le linee fondamentali della ricostruzione logistica, decretasse il disarmo delle formazioni Weiss; provvedimento che fu adottato a malincuore perchè esse avevano sempre servito con onore e scritto pagine d'indiscussa bravura, guadagnandosi la stima dei comandi e delle truppe.

Ma tutto questo se può fare ammainare con orgoglio una bandiera di combattimento, non può far dimenticare che guerre a grandi dimensioni scientifiche e tecniche, come quelle infernali dei nostri giorni, esigono strumenti di ben altra classe e la panificazione è fra quelli che nell'apparecchio logistico occupano uno dei posti più eminenti.

Col disarmo dei Weiss si è automaticamente aperto il problema delle future esigenze, alle quali non si può non attribuire carattere di urgenza, dato che in atto non si può nemmeno contare su residuati di guerra.

E' parsa quindi opportuna una completa rassegna della tramontata organizzazione per dimostrare quanto siano corrosi i principî ai quali siamo rimasti così a lungo fedeli e per trarne gli insegnamenti per l'avvenire. E non si pensi che questa sia una storia superflua, giacchè le ultime immissioni di forni Weiss mod. 1912 (1) rimontano al 1937.

Proprio allora una Casa lombarda aveva ideato e proposto un treno di 7-8 vetture, che rendeva mobile la formazione e meccanizzava la produzione; una Casa veneta si era messa a disposizione dell'Autorità militare per studiare una nuova attrezzatura e produsse tipi di gran lunga superiori ai mezzi in dotazione; la stessa Casa Weiss, di Budapest, aveva offerto un « autoforno » di potenzialità doppia di quello in uso: la fretta per le nuvolaglie che

(1) La data non corrisponde a quella del brevetto, ma a quella dei primi acquisti operati dall'Italia in Ungheria.

si profilavano sull'orizzonte politico, l'autarchia e la fedeltà al passato resero difficile una migliore valutazione delle offerte ricevute.

Propizio dunque il momento per tratteggiare sommariamente tutto ciò che del vecchio va abbandonato e tutto ciò che del nuovo va perseguito:

Le attrezzature.

Costituite da forni su ruote, attrezzi per panificazione e tende, presentavano il grave inconveniente di:

— una troppo bassa potenzialità, per cui occorreva allinearne grosse batterie (da 10 a 12 forni per ogni Df.) ed appesantire oltre misura lo strumento logistico delle G. U.;

— una troppo limitata mobilità ed autonomia, nel senso che la formazione doveva trarre tutto, ad eccezione dei forni e degli arnesi da lavoro, dal posto in cui si dislocava: ricerca e riscaldamento dell'acqua, ricerca e spacco della legna, ricorso a mezzi di fortuna per creare l'ambiente adatto alla lievitazione degli impasti ed al raffreddamento del pane, mancanza di spazio e di attrezzature per sistemare le scorte, erano tutte condizioni che qualificavano mobile il panificio in quanto seguiva le truppe, ma che in sostanza lo legavano al terreno, in quanto mancava di capacità per un funzionamento autonomo; ogni trasferimento infatti segnava una crisi di produzione, che si traduceva in un affannoso aumento delle scorte prima e dopo i movimenti;

— una totale assenza di meccanizzazione, la quale imponeva che ogni lavoro venisse eseguito a mano, scivolando inevitabilmente nel largo impiego di personale e nella lentezza della produzione;

— un'irrazionale congegnazione dell'apparecchio di cottura, per cui il pane veniva spostato da una platea all'altra e messo a contatto con l'esterno proprio quando occorreva graduare con arte l'intensità e la distribuzione del calore;

— un'eccessiva usura delle parti di ricambio, giacchè griglie, telaini e ruote erano più preda del fuoco di riscaldamento del forno che dell'uso; una piccola officina veniva infatti creandosi in seno ad ogni squadra per le riparazioni.

I procedimenti tecnici.

Cosiffatte attrezzature non potevano imporre che un solo sistema di produzione, quello domestico, accreditando la falsa convinzione che nessun altro metodo potesse assicurare la buona qualità del pane: le estenuanti lavorazioni a mano, i lunghi periodi di lievitazione e di raffreddamento, l'intensificazione dei turni di lavoro per la formazione e la rotazione delle scorte, le insufficienze dei mezzi in confronto dell'imponenza dei bisogni e del fluttuare delle situazioni, conferivano tal grado di penosità al lavoro da potere affermare che, senza lo spirito di abnegazione degli uomini, il servizio sarebbe spesso venuto meno ai suoi compiti.

Criteri d'impiego.

Furono sempre influenzati da una doppia preoccupazione: nei Comandi, di tenere le formazioni al riparo dalle fluttuazioni del combattimento per assicurare continuità e regolarità alla funzione logistica; negli organi direttivi del servizio, di tutto vedere, seguire, regolare e controllare per garantire ai Comandi la necessaria continuità di funzionamento.

L'una e l'altra circostanza hanno portato ad un impiego eccessivamente arretrato ed accentrato delle formazioni — nella zona terminale delle armate con un dispendio di mezzi di trasporto di gran lunga superiore all'effettivo bisogno.

La mancanza poi di un'« istruzione », che costituisse la base e la disciplina di una così complessa organizzazione, ha fatto sì che tutto fosse sempre informato a criteri personali, con risultati diversi da un'armata all'altra.

Le formazioni.

Furono sempre molto pesanti in quadri e truppe: nell'ordine di 8 ufficiali, di 7 sottufficiali e di 429 graduati e soldati di sussistenza per assicurare la panificazione di un Corpo d'armata su 2 divisioni; all'incirca un battaglione di panettieri.

Nella Sezione si concentrava essenzialmente la funzione di governo del personale e di contabilità delle materie e dei prodotti; nella Squadra, quella tecnica della trasformazione della farina in pane: molto pesante la prima, troppo snella la seconda.

Pressochè assente l'addestramento al combattimento ed inadeguato l'armamento per la difesa del dispositivo.

In sintesi, veri e propri villaggi sotto tenda, contraddistinti da un continuo moto di uomini e di carriaggi e da bassissima resa: una bazza per la aviazione nemica, un peso per l'esercito, un castigo da condannati pei panettieri, un grattacapo per gli organi di servizio, un assillo pei Comandi.

Risultati?

Ottimo pane alla bocca del forno, ma non altrettanto alla bocca del soldato, per una di quelle ironie che non premiavano l'insonne fatica dell'artiere e non sempre procuravano al combattente il desiderabile benessere.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO.

La guerra non è soltanto una terribile divoratrice di mezzi, ma è anche una rapida demolitrice di tipi e di sistemi.

Quali vantaggi abbia tratto nel '19 la Germania dalla distruzione del suo armamentario — distruzione che la portò a modernizzare il suo materiale ed a risolvere di tutto punto i problemi di equipaggiamento delle armi e dei

servizi, mentre Paesi di antiche tradizioni militari, pur vittoriosi nella grande guerra, restarono oppressi dall'eredità del passato — è ben noto a tutti.

Orbene, in questo nostro settore della panificazione campale il vuoto dei magazzini, per effetto delle distruzioni belliche, crea oggi la condizione più favorevole per un'economica soluzione del problema.

C'è solo da rompere il vecchio equilibrio e da creare il nuovo in funzione delle esperienze fatte e, soprattutto, del mutato carattere delle G. U.

Non che l'esperienza designi la soluzione da adottare, ma essa è in grado di dirigere le ricerche in campo pratico e di aiutare ad imboccare la giusta via; così, con infinita saggezza, essa avverte che:

— i materiali bellici hanno il colore del tempo e dell'arte militare che li vede nascere;

— val più un buon materiale in magazzino che un ipotetico ottimo materiale dietro la chimera della perfezione;

— non tutto ciò che è nuovo è buono e non tutto ciò che è vecchio è cattivo; il progresso però apre nuove prospettive, allarga gli orizzonti ed aumenta le possibilità di azione;

— per ottenere buoni materiali non ci si deve limitare a sviluppare dati di fatto già trovati, ma bisogna staccarsi dal passato, trovare la correlazione con gli altri fatti ignorati dai predecessori e tirarne le conseguenze;

— quel che si fa oggi è qualcosa di più, di diverso e di meglio del prolungamento di quello che si faceva ieri.

Con tale viatico è stata fatta — dallo S.M.E. in accordo con la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi — una completa messa a punto del problema e sono state buttate le basi per un concorso nazionale; concorso che è stato già indetto e preceduto da diretti scambi di idee con i maggiori esponenti dell'industria nazionale, espressamente convocati.

Notevole il fatto che l'industria nazionale vanta in questo campo una rinomanza mondiale.

Una memoria riassuntiva dei bisogni, mezzi, caratteri, limiti ed accordi è stata posta a base del concorso, in modo da disciplinare in partenza la collaborazione della tecnica; se ne riportano qui i tratti fondamentali per dare un'idea della complessità del problema e dei criterî seguìti:

— il panificio campale dovrà essere corredato da una serie di attrezzature che consentano la completa meccanizzazione dell'intero ciclo di lavorazione, dall'impasto alla cottura;

— l'unità base del panificio dovrà constare di 2 forni; desiderabile che il complesso non vada oltre le 2-3 coppie di forni;

— la potenzialità del panificio dovrà assicurare 17.000 razioni di pane al giorno, in due forme rotondeggianti da 300 gr. ognuna, lavorando su 2 turni di 7-8 ore ciascuno;

— la mobilità dovrà essere conseguita mediante sistemazione del pa-

nificio su rimorchi che per portata, peso, dimensioni, ingombro e traino si uniformino alla disciplina motoristica militare;

— l'azionamento dei macchinari e l'illuminazione dovranno essere conseguiti con l'impiego di gruppi elettrogeneratori;

— i complessi dovranno disporre in proprio di mezzi di copertura, parti di ricambio ed attrezzature accessorie idonee a fare entrare il panificio in funzione nel più breve tempo possibile e col minor carico di personale.

Apposita commissione di esperti esaminerà i progetti e designerà il prototipo od anche, se necessario, i prototipi, che poi saranno sperimentati e perfezionati nella pratica. Una volta definito in ogni parte il prototipo, questo sarà posto a base delle future commesse.

Si calcola che sullo scorcio dell'anno venturo si potranno avere le prime dotazioni organiche divisionali.

Un confortante segno dei tempi nuovi: il ponderato esame preventivo del problema, durato circa 3 anni, e la sua sollecita traduzione in pratica, attraverso le cautele sperimentali.

Una soluzione ideale.

Iniziato il cambiamento di rotta, rimane da definire la tabella di marcia; in termini molto generici, per non turbare i lavori in corso, la si potrebbe definire ipotizzando un panificio divisionale, a lavorazione continua, che:

— non allinei più di 4 forni a platee multiple, su 2 batterie, con potenzialità del 15-20 % superiore alle occorrenze giornaliere, per evitare la costituzione e la rotazione di scorte e per sopperire a possibili arresti accidentali di una parte dei complessi; potenzialità da raggiungersi in 2 turni di lavoro di 6-7 ore ciascuno;

— sfrutti per ogni batteria il piano di 3-4 rimorchi opportunamente raccordati, in modo da creare, con l'ausilio della tenda di copertura, l'ambiente idoneo al lavoro e da evitare il contatto col suolo, tutt'altro che confacente all'igiene dei prodotti e degli uomini;

— acceleri il ciclo di lavorazione mediante macchine per impastare, spezzare e tornire il pane in pasta;

— razionalizzi la produzione con attrezzature adatte a regolare la lievitazione degli impasti ed il raffreddamento del pane;

— adotti procedimenti tecnici moderni con l'uso di lieviti naturali rinforzati da lieviti industriali, per abbreviare il ciclo ed aumentare l'attitudine del pane alla conservazione, al trasporto ed alla gradevolezza;

— attinga a proprie scorte di acqua calda, lieviti pronti, materie di consumo, parti di ricambio ecc., in modo da acquistare la più alta autonomia; energia elettrica per l'azionamento dei macchinari e per l'illuminazione, da fonti proprie;

— sia di solida struttura e di facile attrezzatura, in maniera da entrare in funzione in non più di 2 ore dall'arrivo in posto;

— sia in grado di muovere col grosso delle truppe della Df., in guisa da far sistema con esso e da limitare il volume dei trasporti ed i tempi di rifornimento;

— impieghi per ogni batteria e per ogni turno di lavoro non più di 5-6 uomini (1 impastatore, 2 addetti alle macchine, 2 infornatori, 1 pei servizi generali), al fine di ottenere formazioni snelle e maneggevoli;

— non costituisca per ingombro e peso una palla al piede della Dt.; non occupi cioè una superficie superiore a 200 mq. per batteria, non assuma ingombro superiore a 6-700 mc. e non vada oltre le 10-12 tonnellate in peso.

Di conseguenza, la nuova « Sezione panettieri divisionale » dovrebbe assumere, unitamente alla funzione tecnica che aveva la vecchia « Squadra panettieri », la funzione logistica, la organica e la contabile che aveva la precedente Sezione, in guisa da conferirle piena e completa la responsabilità del servizio.

Rimane fermo il principio, economico e logistico, che la Sezione dovrà sfruttare i forni fissi della zona e valersi del panificio campale là dove non potrà contare su risorse locali; l'addestramento del personale andrà pertanto fatto su tutti i tipi di forni, fissi e mobili.

* * *

Si direbbe che della panificazione in campagna sia necessario avere non solo la conoscenza consapevole, ma anche il sentimento, quale si addice ad una delicata funzione assolta da uomini per uomini in armi: le cose qui esposte non sono nè inedite nè nuove; rappresentano soltanto quelle vecchie ed oneste verità che il tempo ha messo a nudo nelle esperienze di più guerre; da esse tuttavia si può prescindere, a patto di ignorare la realtà.

NOTE E PROPOSTE

NOTA SULLE CARICHE CAVE

In questa nota si intendono rilevare alcuni punti della teoria sulle cariche cave, esposta dal capitano A. Giacalone nel numero di ottobre 1948 della Rivista Militare, che meritano particolare discussione.

Cenni storici sullo studio delle cariche cave in Italia.

Nel XIX secolo i fisici Neumann e Fresnel notarono come fosse possibile aumentare gli effetti in una carica cubica, praticando una cavità in corrispondenza della faccia poggiante sul corpo da rompere. In conseguenza di questa loro osservazione, sorsero due problemi:

— ricerca di una teoria capace di spiegare il fenomeno;

— ricerca della forma da attribuirsi alla carica cava per ottenere il massimo effetto.

In Italia sono stati già compiuti varî e notevoli studi per rispondere a tali quesiti. Quelli più notevoli sono dovuti al Lodati, al Cavallari-Murat ed al ten. col. Chelazzi: a questo ultimo spetta il merito di avere enunciato l'attuale teoria sulle cariche cave.

Nel 1921 il Lodati, dell'allora Officina di Costruzioni del Genio Militare (oggi 22° Stabilimento Genio Militare), studiò sperimentalmente la differenza di effetto distruttivo dovuta a campanellature a forma di piramide con base triangolare, quadrangolare, ottagonale e circolare; da queste prime esperienze risultò come il miglior effetto si ottenesse con la campanellatura conica.

Nel 1941 gli studi furono ripresi presso il Centro Esperienze di Artiglieria di Ciriè, ed affidati al ten. Cavallari-Murat.

Sperimentando numerose cariche cave diverse fra loro per il profilo, sia esterno che interno, il ten. Cavallari-Murat osservò come il migliore effetto si ottenesse con campanellatura e profilo esterno di forma parabolica.

Infine nel 1942 il ten. col. Chelazzi del Centro Studi del Genio enunciò l'attuale teoria sulle cariche cave, affermando come il profilo più conveniente da assegnarsi alla carica fosse un'ovale di Cartesio. Le cariche cave, così profilate, diedero risultati assai migliori di quelli ottenuti con altre sagomature.

Cenni sulla teoria del ten. col. Chelazzi.

Tale teoria è già stata esposta dal cap. Giacalone nella Rivista Militare dell'ottobre 1948. Saranno quindi riportati qui di seguito solamente i principî di tale teoria.

Il ten. col. Chelazzi ha supposto che il maggior effetto della carica cava sia dovuto al concorrere simultaneo delle onde esplosive, moventi dai varî elementi della carica, in un punto F detto fuoco.

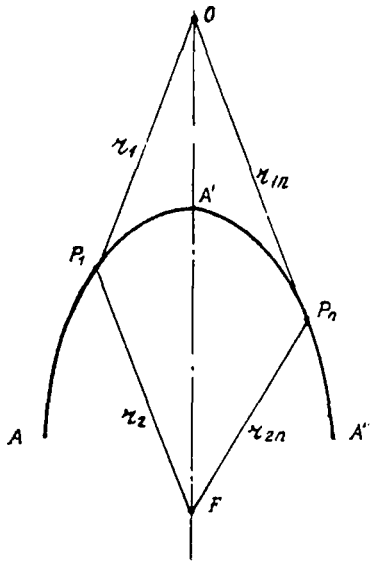


Fig. 1

Se nella figura 1 indichiamo con: O il punto d'innesco; $A\,A'\,A''$ il profilo interno della carica cava; P_1 un punto situato su detto profilo; F il fuoco; $OP_1 = r_1$ il percorso di un'onda esplosiva nell'interno del materiale esplosivo componente la carica; $P_1F = r_2$ il percorso della medesima onda esplosiva nel mezzo omogeneo in cui è immersa la carica; V_e la velocità dell'onda esplosiva nella carica; V_p la velocità di propagazione dell'onda esplosiva nel mezzo omogeneo in cui è immersa la carica, in base alla suesposta ipotesi, dovrà essere:

$$\frac{r_1}{V_e} + \frac{r_2}{V_p} = \text{cost.} \quad (1)$$

La (1) esprime che tutte le onde partenti da O devono giungere nel medesimo istante in F; cioè tutte le traiettorie OP_nF (dove P_n è un punto generico della campanellatura) devono essere percorse in egual tempo.

Con semplici passaggi analitici si riconosce che la (1) definisce una curva della natura delle ovali di Cartesio.

L'applicazione della (1) presuppone la conoscenza di V_e; V_r-V_e è noto, poichè facilmente ricavabile per via sperimentale (*), V_p, relativo al mezzo

(*) V_e si ricava col cronografo di Boulanger.

aria, può ricavarsi con l'elegante metodo indicato dal ten. col. Chelazzi e basato sull'esperienza delle micce di Dautriche (**).

Nella (1) per il calcolo delle cariche cave attualmente usate, è stato introdotto il valore V_0 corrispondente ad $\alpha = 33°$.

OSSERVAZIONI SULL'ATTUALE TEORIA DELLE CARICHE CAVE.

Alla teoria sopra esposta si possono muovere i seguenti appunti:

a) l'innesco in effetti non è puntiforme, ma di dimensioni finite ed abbastanza notevoli (quelle della capsula): quindi il valore di V_0 presso il punto O è ben diverso da quello supposto;

b) il valore di V_e non è costante in tutto l'esplosivo; esso è infatti variabile dall'interno alla superficie della carica, nella quale ultima si ha come un effetto pellicolare;

c) assumere $\alpha = 33°$ è una approssimazione grossolana, ammissibile solamente nel caso che il tratto P_0F sia tutto compreso nell'aria e sia sufficientemente breve; inoltre se F, come ordinariamente avviene, è disposto nell'interno del corpo da rompere, non è più ammissibile assumere $\alpha = 33°$, poichè così facendo si trascura completamente la velocità di propagazione in detto corpo, la quale è notevolmente diversa da quella che si ha nell'aria. Per renderci conto dell'entità di tale diversità basta ricordare quanto detto alla nota (**), dove si è visto come sia sufficiente il leggero involucro tessile delle micce per abbassare il valore dell'angolo α da 33° a 20°;

d) non si tiene conto dei fenomeni di riflessione e di rifrazione che certamente avvengono nel passaggio del raggio esplosivo (od onda esplosiva) dal mezzo aria al mezzo da distruggere; da tali fenomeni di riflessione deriva anche una notevole alterazione del mezzo aria nell'interno della campanellatura;

e) gli imbuti ottenuti con le cariche cave calcolate con la (1) non portano traccia del fuoco; la profondità dell'imbuto risulta notevolmente superiore (doppia o tripla) della profondità focale.

(**) Si prenda una lastra di piombo (od ottone, od altro metallo sufficientemente tenero); su di essa si dispongano parallele, e ad una certa distanza d, due sbarrette di esplosivo, innescate da bande opposte; si facciano quindi detonare. Sulla lastra di piombo resteranno incisi solchi: due in corrispondenza della giacitura delle sbarrette di esplosivo, ed il terzo che si appoggia ai due solchi di cui sopra secondo un certo angolo α. Con semplici ragionamenti si dimostra che è $\operatorname{sen}\alpha = \frac{V_0}{V_e}$. Noti quindi V_0 ed α, si ricava V_0.

L'esperienza di Dautriche però può essere applicata solamente con valori di d dell'ordine di pochi centimetri: se d assume valori troppo elevati, la traccia trasversale risulta incerta, e quindi difficilmente determinabile e misurabile l'angolo α.

Il ten. col. Chelazzi, sperimentando con sbarrette nude di esplosivo e con $d = 1 \div 3$ cm., ha trovato $\alpha \cong 33°$; ripetendo le stesse esperienze con micce protette da involucro tessile, ha invece trovato $\alpha \cong 19° \div 21°$.

L'angolo α è *indipendente* dalla natura dell'esplosivo.

Conseguenze: la teoria esposta tien conto di molte approssimazioni, le più importanti delle quali sono quelle dei punti *c*) e *d*); essa potrà quindi accertarsi solamente nel caso di piccole cariche cave nelle quali il fuoco sia disposto esternamente all'opera da distruggere.

Nel caso invece che il fuoco sia interno all'opera, le approssimazioni ammesse sono tali da infirmare la validità dei risultati. Ma l'esperienza ha dimostrato come anche in tali casi le cariche cave così calcolate diano risultati migliori di tutte quelle sino ad ora conosciute; quindi, se i risultati sono giusti e le formule errate, dobbiamo ammettere un errore nella ipotesi di partenza (concentrarsi degli effetti sul fuoco). Alle formule di proporzionamento delle cariche cave non rimane quindi che un valore puramente empirico.

Per spiegare l'effetto Neumann si può forse ricorrere alla seguente ipotesi:

Si consideri la carica cava della fig. 2, e si indichi, tanto per intenderci, col nome di « testa » la parte massiccia tratteggiata e col nome di « gambe » la rimanente parte snella. Ciò precisato, il suo funzionamento può venire così spiegato:

— in un primo tempo i raggi esplosivi provenienti dalle « gambe » giungono sull'opera da distruggere (poichè è $V_e > V_p$ relativo al mezzo aria);

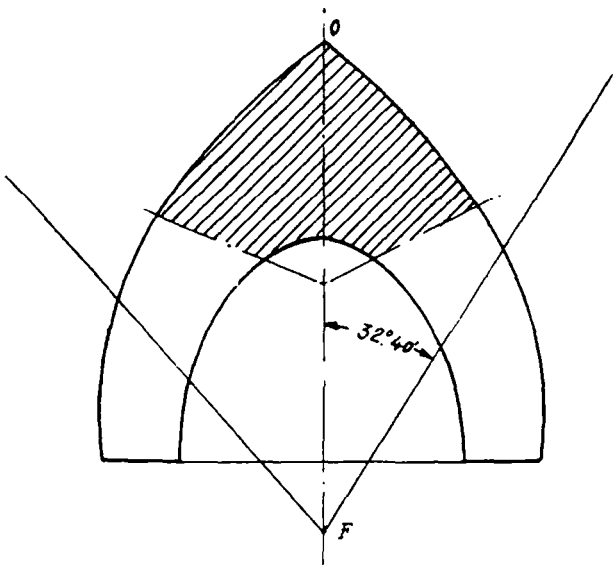


Fig. 2

tali raggi esplosivi esercitano una prima azione meccanica e termica sull'opera in modo da iniziarne la demolizione;

— in un secondo tempo giungono sull'opera i raggi esplosivi provenienti dalla « testa », i quali finiscono di frantumare il materiale già scosso e proseguono quindi ad approfondire l'imbuto.

Il profilamento di una carica cava deve quindi consistere nel dimensionare opportunamente il rapporto tra il volume e forma delle « gambe » e quello della « testa », in modo da graduare nel modo più opportuno le potenze di queste due parti e da sfalsare le loro azioni sull'opera così da ottenere il massimo rendimento.

A convalidare questa ipotesi si osservi quanto segue:

a) I raggi esplosivi provenienti dalla parte inferiore delle « gambe » non possono penetrare nell'opera essendo diretti verso il fuoco. Per rendersi conto di questo, ammettiamo, con ipotesi che sembra logica, di applicare alle onde esplosive le leggi della riflessione valevoli per le onde sonore.

Si avrà riflessione quando l'angolo di incidenza di un raggio esplosivo giungente sulla superficie dell'opera è maggiore dell'angolo limite di riflessione λ; il valore del seno di λ è definito dal rapporto delle velocità V_a e V del raggio esplosivo nel mezzo « aria » e nel mezzo « opera ».

Se per V_a, nel caso della pentrite, assumiamo con il ten. col. Chelazzi $V_a = 3360$ m/sec. e per V assumiamo il valore massimo limite di 6230 m/sec., si ha

$$\operatorname{sen} \lambda = \frac{3360}{6230} = 0{,}54$$

da cui $\lambda = 32^\circ\ 40'$.

I raggi aventi un angolo di incidenza maggiore di 32° 40' saranno quindi totalmente riflessi.

b) Esaminando le cavità ottenute impiegando cariche cave con profilo parabolico o ad arco di cerchio sopraelevato (profili quindi non esatti, ma che pure si avvicinano alquanto all'ovale di Cartesio) si nota la forma dell'imbuto riportata in fig. 3. Tale forma fa pensare all'esistenza di un'onda

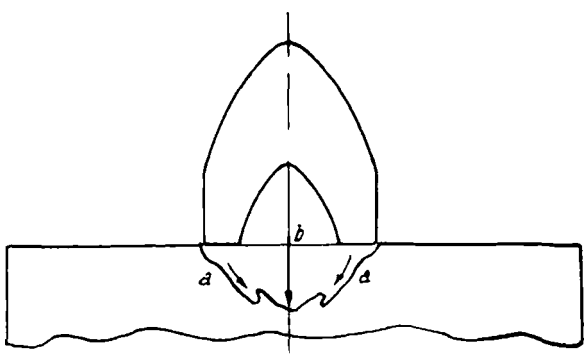


Fig. 3

esplosiva *a* (proveniente dall'esplosivo delle « gambe ») la quale *cominci* a « scavare » lateralmente, fino al sopraggiungere di un'onda verticale *b* (pro-

veniente dall'esplosivo della « testa ») la quale, per essere giunta troppo presto (carica mal profilata), impedisce o deforma l'ulteriore lavoro di *a*.

Concludendo: il problema delle cariche cave è probabilmente ancora assai lontano dall'essere risolto. Molto ardua a tentare, a causa delle notevoli quantità di variabili che vi intervengono, è la via analitica. Forse si potrà pensare di affrontare tale via quando si riesca a venire a conoscenza del principale parametro ancora ignoto: la velocità di propagazione dell'onda esplosiva nel mezzo da distruggere, e, nell'ultima ipotesi *b*), se accettabile, come essa varî nel mezzo stesso durante il tempo istantaneo di azione termica dell'onda esplosiva *a*.

Si ritiene che soltanto numerose esperienze eseguite assai precisamente e comparativamente — con esplosivi, forme, e mezzi diversi — potrebbero forse chiarire il comportamento delle cariche cave, e permettere di risalire da esatte leggi del fenomeno alla definizione di una teoria fisico-matematica giustificativa e costruttiva di un'unica e sicura legge di calcolo.

Ten. del genio GIULIO MALVANI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione all'inizio del nuovo anno.

Chiusosi il 1948 in un'atmosfera preoccupata, le previsioni per l'anno nuovo non potevano essere brillanti. Difatti, stando agli avvenimenti che ne contrassegnavano l'inizio, non si poteva dire davvero che il 1949 fosse nato sotto buoni auspicî. In Cina la guerra civile si estendeva e si intensificava ancora di più; in Palestina la guerra tra arabi ed ebrei minacciava di complicarsi ulteriormente a causa dell'abbattimento di cinque aerei britannici e della conseguente protesta del governo di Attlee, appoggiata da misure militari. Si aggiungano le recrudescenze della guerra civile in Grecia; le persecuzioni religiose in Ungheria; gli strascichi dell'assassinio di Nokrasti Pascià, primo ministro egiziano, ucciso da un fanatico della setta « fratellanza mussulmana », come spinta ad un'azione più decisa contro Israele, e il quadro potrà dirsi completo.

Eppure, mentre tutto ciò accadeva l'opinione pubblica mondiale veniva investita da un'« offensiva di pace », di provenienza sovietica, intorno alla quale si discute tuttora.

Non sta a noi decidere se al paravento delle buone intenzioni corrispondano, nella zona d'ombra preclusa agli osservatori, veri ed apprezzabili propositi di distensione. Il divario tra le parole e i fatti si è così ingigantito in questi ultimi anni che affermarlo sarebbe temerario. Non lo si può tuttavia escludere. Ma, intanto, essendo gli uomini sempre più propensi a credere nell'avvento delle loro speranze, non si può non riconoscere una certa maggiore disposizione d'animo a considerare la situazione — per effetto appunto della convinzione che un mutamento di rotta starebbe determinandosi nella politica del Kremlino — con minori preocupazioni che per il passato.

Dio voglia che non ci si debba svegliare domani con una nuova più amara delusione !

Chiaramente indicativo intanto è stato il discorso pronunciato da Truman all'atto del suo secondo insediamento alla Casa Bianca. I quattro punti in cui egli ha schematizzato gli obiettivi della politica mondiale che gli Stati Uniti d'America intendono svolgere, riflettono i termini della polemica ideologica cui la sorte del mondo è apparsa legata dal momento in cui si pose fine alla seconda guerra mondiale. Anche per l'America e per gli altri Stati dell'Occidente l'obiettivo è la pace, ma la pace nella libertà e nella giustizia. Niente accettazione, dunque, dello stato di fatto; appoggio incondizionato ai Paesi che lottano per la libertà; condanna di ogni dittatura;

prosecuzione degli aiuti economici ai Paesi sconvolti dalla guerra, fino al raggiungimento di condizioni auto-sufficienti alla loro vita e al loro sviluppo.

Di queste dichiarazioni di Truman la più importante è naturalmente quella relativa allo *statu quo*. Se ne deve dedurre che l'interpretazione dell'« offensiva di pace » russa è che il Kremlino intenda cristallizzare la divisione del mondo in due sfere d'influenza, ottenendo per intanto la legittimazione degli acquisti territoriali unilateralmente effettuati dalla Russia dopo la guerra, in aperto contrasto con il disposto della Carta Atlantica e gli altri impegni degli Alleati, secondo cui i vincitori non avrebbero dovuto rivendicare compensi territoriali.

L'elenco di tali acquisti è particolarmente cospicuo: larghe zone della Polonia e della Finlandia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Bessarabia, la Bucovina, la Moldavia, l'Ucraina sub-carpatica, le Isole Curili, porzioni della Prussia orientale e dell'Isola di Sakalin, la regione di Tannu Tuva in Mongolia; il tutto per una estensione territoriale di 707 mila chilometri quadrati, equivalente a una volta e mezza la Francia d'anteguerra, cui però devono ancora aggiungersi i territori balcanici dove l'annessione da parte della Russia è avvenuta anche se in una forma non esplicitamente dichiarata (e cioè Bulgaria e Romania), nonchè la Cecoslovacchia e la Polonia. Aggiungiamovi la Cina, avviata ormai a cadere interamente sotto l'influenza di Mosca, e davvero non faremo fatica a credere che il tono apparentemente più conciliante assunto da Stalin valesse la spesa di essere adottato, ove il risultato dovesse essere il riconoscimento dell'enorme accrescimento sia del territorio sovietico che della sfera d'influenza moscovita.

Ma abbiamo già visto che Truman non è affatto intenzionato a sanzionare il fatto compiuto, e che uno dei capisaldi della sua politica è appunto quello di restituire autonomia e libertà a tutti i popoli che ne siano stati privati con la forza. Pace sì, ma a condizione che si estenda a tutti i Paesi, e che la Carta del mondo sia rifatta su basi di equità, e per una più vasta affermazione della giustizia democratica. Pace sì, ma dopo aver condannato la guerra in ogni sua manifestazione.

Le incognite della Cina.

E' comunque ancora e sempre alla Cina che si ritorna, da qualsiasi parte si intraprenda a considerare la situazione: a quella Cina di cui il generale Mao Tze Tung, capo del partito e delle armate comuniste cinesi, sta per completare l'occupazione. Circa le ripercussioni probabili di tale avvenimento, non bisogna dimenticare:

1° - che la Cina è l'unico paese che abbia ricevuto aiuti materiali dalla Russia, sin dall'inizio dell'invasione giapponese;

2° - che la Cina è l'unico Paese in cui il comunismo abbia assunto rispetto alla intera massa della popolazione una funzione nazionale.

Lo sviluppo della ideologia comunista è infatti legato in Cina, non solo al sorgere del Kuomintang, ma anche e soprattutto alle drammatiche vicende della lotta contro l'invasore giapponese: lotta di cui Mao Tze Tung è considerato un eroe. Il suo nome divenne infatti popolare proprio nell'organizzazione delle legioni patriottiche cinesi, in un momento in cui la necessità di salvare il Paese dall'invasore aveva fatto cadere ogni contrasto ideologico.

In quanto agli aiuti dati dalla Russia alla Cina, non c'è chi non sappia come, ad un dato momento dell'avanzata giapponese, tutti i porti d'accesso allo sconfinato territorio (11 milioni di chilometri quadrati, su cui vivono oltre 400 milioni di anime), furono bloccati. Da allora la Cina (in cui già fermentava il lievito comunista), e sino alla totale sconfitta del Giappone da parte degli alleati, ha ricevuto dalla Russia aiuti notevoli in armi e istruttori. E' dunque alla luce di questi dati che la situazione odierna va esaminata: sia per spiegarsi il rapido, totalitario successo di Mao Tze Tung — il quale proprio in questi giorni ha occupato Pechino, decidendosi ad accedere alle proposte di pace solo dopo che furono accettate le durissime sue condizioni, elencate in otto punti equivalenti ad una vera e propria resa a discrezione — sia per prevedere il futuro assetto politico del Paese. Dove indubbiamente, al modo dell'Oriente, continueranno ad agitarsi fazioni e a fermentare disordini.

Tornando al quadro generale, una delle « novità » del linguaggio russo di questo momento consiste nella ammissione che gli Stati totalitari comunisti potrebbero convivere con quelli capitalisti. Rovesciando il ragionamento, resta da chiedersi se ciò appaia altrettanto possibile agli Stati democratici: i quali, nella migliore delle ipotesi, dovrebbero chiedere a quelli comunisti di correggere i loro metodi, in modo da salvaguardare i diritti della persona umana. Anche in campo ideologico esiste, dunque, uno *statu quo* il quale non sembra possa essere riconosciuto valido, soprattutto ora che il Capo della più grande democrazia d'Occidente ha dichiarato che il domani del mondo, per essere di pace, dovrà riflettere uno stato di libertà così per gli individui come per gli Stati, senza nessuna limitazione per gli orientamenti ideologici che essi vorranno adottare, purchè rispettino il metodo democratico e non minaccino la libertà di alcuno.

Il Patto Atlantico e l'Italia.

Progressi notevoli sono stati compiuti, a quanto si afferma, nella elaborazione del Patto Atlantico, in seguito ad una riunione tenutasi a Washington ai primi dell'anno. Nessuna decisione sembra tuttavia sia stata adottata dall'Italia; e di ciò alcuni circoli stranieri, secondo informazioni italiane da Parigi, andrebbero meravigliandosi, non tralasciando di farci notare che un invito esplicito ad aderire non potrebbe esserci rivolto a causa della indecisione che caratterizzerebbe la nostra politica estera.

Una siffata impostazione del problema ha riacutizzato la discussione sugli orientamenti del Governo italiano nei confronti delle Potenze occidentali, e questa discussione si è svolta più ampiamente nei giorni stessi in cui il Ministro Sforza s'incontrava a Cannes con il collega francese Schumann.

L'oggetto principale di quel colloquio era costituito, a quanto si è appreso, dalle nostre Colonie. A conoscenza del nostro punto di vista sulle medesime, Schumann si sarebbe poi reso interprete del nostro buon diritto presso il collega Bevin. Il passo è rimasto tuttavia senza conseguenze, insistendo l'Inghilterra nell'opporsi ad una amministrazione fiduciaria dei nostri ex territori d'oltremare, e rimandando ogni decisione alla prossima assemblea dell'O.N.U., la quale si terrà, come è noto, in aprile a Flushing Meadows.

Roma, 25 gennaio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

AUSTRALIA

Studi e ricerche per la difesa.

Il ministro della difesa australiana ha creato uno speciale sotto-comitato per lo studio e gli scopi delle ordinarie bombe, delle bombe volanti, dei proietti-razzo e delle bombe atomiche. Gli esperti che lo compongono hanno, tra l'altro, il compito di riferire al Governo sugli ultimi ritrovati e sulle applicazioni belliche di quei materiali.

Per il potenziamento delle fabbricazioni di guerra, lo stesso governo, oltre ad aver prorogato per un altro anno il suo controllo sui giacimenti minerari di mica, fornendo alle imprese minerarie modernissime attrezzature, ha disposto anche per la concessione di speciali premi a società o privati che scopriranno giacimenti di minerali radio-attivi. I premi variano da 3.200 a 6.400 dollari per la scoperta di miniere di uranio.

(Kansas (S. C.), *Military Review*, novembre 1948).

FRANCIA

Istruzione degli ufficiali di complemento.

In Francia si lamenta che l'istruzione degli ufficiali di complemento non abbia potuto ancora avere lo sviluppo desiderato per mancanza di fondi, di personale e di mezzi.

Tuttavia — così riferisce l'organo del Ministero della Difesa Nazionale — anche se le possibilità sono limitate, i risultati ottenuti nello scorso anno sono incoraggianti e meritano di essere segnalati.

Nel campo del volontariato è stato possibile a un certo numero di ufficiali e sottufficiali di seguire gli studi sui maggiori problemi militari e, per alcuni, di accrescere e perfezionare le cognizioni acquisite nel recente conflitto.

I provvedimenti adottati nel 1947-48 per l'istruzione degli ufficiali di complemento consistono da un lato in corsi, conferenze e riunioni; dall'altro in esercitazioni pratiche, della durata di quattro settimane, svolte presso le truppe, e in periodi di addestramento presso le Scuole militari.

In patria e nell'Africa del Nord sono stati costituiti 185 centri d'istruzione (all'incirca 4 per divisione territoriale). Presso ogni centro, in media, hanno avuto luogo 8 riunioni, di cui la metà dedicate a conferenze.

Si è però rilevato che il numero dei partecipanti era minimo rispetto a quello previsto: circa 4.500 ufficiali e 2.500 sottufficiali. Inoltre l'esame delle età medie dei frequentatori, comprese tra i 34 e i 54 anni, ha messo in evidenza il disamore degli elementi più giovani.

Gli ufficiali e gli aspiranti che si erano presentati volontari ai Comandi di divisione territoriali hanno potuto compiere periodi di quattro settimane presso le truppe. Il loro numero supera i 3.500 e la maggior parte di essi hanno esercitato un comando effettivo durante le manovre regionali estive.

Le Scuole d'applicazione hanno addestrato sottufficiali o militari di truppa che, avendo partecipato alle campagne tra il 1940 e 1945, desideravano conseguire il brevetto di comandante di sezione o di plotone in vista della loro nomina al grado di sottotenente. Più di 1.500 unità hanno così seguìto un corso pratico di quattro settimane, alla fine del quale dall'80 al 90 % hanno conseguito il brevetto di idoneità.

La Scuola di Stato Maggiore e la Direzione dei Trasporti militari hanno pure organizzato corsi che hanno portato alla specializzazione di circa 150 ufficiali.

Le cifre riportate, mentre rappresentano lo sforzo compiuto, sottolineano anche la vastità del compito che rimane da assolvere.

Secondo le autorità militari francesi il 1948 ha permesso di fare il bilancio delle volontà; il 1949 si sforzerà di affrontare e risolvere meglio il problema: i centri d'istruzione intensificheranno la loro attività e moltiplicheranno le esercitazioni pratiche in cooperazione con le unità del servizio attivo; i Corpi e le Scuole accoglieranno un maggior numero di ufficiali e sottufficiali; la corrisponsione di speciali indennità contribuirà, si spera, ad accrescere il numero dei frequentatori.

(Parigi, *Informations Militaires*, novembre 1948).

GRECIA

Apparecchio per l'individuazione di mine.

Nelle operazioni contro i guerriglieri, l'esercito greco sta impiegando uno spazzamine che pare dia buoni risultati. L'apparecchio è costituito da un carrello, che porta nella parte anteriore una sbarra calamitata, e che viene spinto da un automezzo mediante due lunghe stanghe.

Quando la sbarra passa su di un oggetto metallico, l'automezzo si arresta automaticamente e gli artificieri che sono a bordo scendono e procedono alla eliminazione della mina.

(Kansas [S. U. , *Military Review*, ottobre 1948).

SPAGNA

Le informazioni meteorologiche.

La convenienza di eseguire le azioni belliche — per quanto possibile — con tempo favorevole, l'impiego dei mortai e delle artiglierie, e soprattutto il moderno sviluppo assunto dai fumogeni, impongono che lo studio e la previsione delle condizioni atmosferiche sia oggidì introdotto anche nell'àmbito delle unità operanti.

Alle unità dell'esercito interessa conoscere le variazioni delle zone atmosferiche più basse, nelle quali i fattori meteorologici sono influenzati dalle condizioni del terreno. A tale scopo si propone la costituzione presso i reggimenti di « *Stazioni elementari da campagna* » fornite di un'attrezzatura comprendente due termometri, un termometro per la temperatura del terreno, un indicatore di direzione del vento, un anemometro, un nefoscopio, un diafanimetro, una bussola e un barometro altimetrico. Presso le divisioni viene proposta l'istituzione di « *Stazioni divisionali da campagna* », con attrezzatura analoga, maggiorata da velocimetri, psicrometro, termografo, barografo, idrografo e barometro a mercurio.

Le varie stazioni sono interdipendenti e fanno capo all'ufficiale meteorologo della divisione, i cui compiti consistono nella raccolta e interpretazione dei dati, loro adattamento alle condizioni del terreno, compilazione delle previsioni meteo locali, vigilanza delle modificazioni meteo impreviste.

RACCOLTA DEI DATI.

Temperatura: viene misurata sia quella dell'atmosfera sia quella del terreno.

Ciò è necessario in quanto, allorchè la seconda sia superiore alla prima, le nubi artificiali tendono a sollevarsi, perdendo opacità ed efficacia.

Viene rilevata con gli appositi termometri, e le sue variazioni sono registrate dal termografo.

Vento: la direzione è indicata da una semplice banderuola; la velocità dall'anemometro. Il velocimetro, inoltre, permette di individuare la costituzione della corrente d'aria (per es.: a raffiche).

Poichè la velocità del vento varia a seconda dell'altezza (tendendo ad aumentare e a girare sulla destra della direzione rilevata a terra), è necessario stimare la velocità in quota, onde successivamente interpolare le misure intermedie. A tale scopo viene impiegato il nefoscopio a specchio, col quale viene misurata la velocità delle nuvole. Dato che l'altezza delle nuvole è stimata a vista, i risultati sono approssimati, ma sufficienti.

L'importanza della stima delle diverse caratteristiche del vento a quote superiori appare evidente quando si pensi alla necessità di annebbiare un osservatorio nemico a quota più elevata di quella della stazione.

Opacità della nebbia naturale o artificiale: si misura col diafanimetro.

Questo rilevamento appare sommamente necessario nell'impiego dei fumogeni, in quanto permette di conoscere se lo scopo dell'annebbiamento può essere raggiunto o no.

Umidità: si può misurare adoperando opportunamente due termometri. Ma la migliore determinazione — da cui risultano anche le variazioni — si ha con l'idrografo e col psicrometro.

Pressione atmosferica e altezza: si determinano, col barometro altimetrico, col barometro a mercurio, e meglio col barografo (che segna anche le variazioni).

Tensione del vapor d'acqua atmosferico e punto di rugiada: vengono dati dallo psicrometro e dalle relative tavole.

ELABORAZIONE DEI DATI IN FUNZIONE DELLE CARATTERISTICHE DEL TERRENO.

I dati ottenuti dalla lettura degli strumenti vanno elaborati in funzione della morfologia e della struttura geologica del terreno. E' noto, infatti, per es., che nelle valli il vento segue la direzione del solco, così come in prossimità di una catena montana il vento muove dal piano alla montagna durante il giorno e dalla montagna al piano durante la notte. Analogamente in vicinanza del mare esi-

stono brezze marittime che cambiano alternativamente di direzione ogni 24 ore. Inoltre, ogni differenza di calore specifico tra terreno e atmosfera produce leggere correnti d'aria: così, ad esempio, quando in un terreno spoglio e nudo si trovi una macchia d'alberi, o un laghetto; oppure quando esistano tratti geologici dello stesso terreno di differente composizione chimica e quindi di diverso comportamento al calore.

In sostanza, partendo dai dati rilevati su tutta la zona di schieramento, l'ufficiale meteorologo divisionale può stabilire — individuando le caratteristiche dei varî tratti del terreno — l'esatta fisonomia delle condizioni meteo sulla zona che interessa la divisione e su quella antistante occupata dall'avversario.

PREVISIONI METEO LOCALI.

Se le condizioni meteo del momento sono interessanti ai fini dell'impiego delle armi e soprattutto dei fumogeni, uguale importanza presenta la *previsione* locale ai fini dell'impiego — e specialmente delle modalità d'impiego — della G. U.

L'ufficiale meteorologo, valendosi dei bollettini diramati dall'Unità Superiore, studiando le condizioni locali, analizzando i dati raccolti per un certo periodo — quanto più lungo possibile —, tenendo presenti le leggi della meteorologia, è in grado di fornire delle previsioni locali sufficientemente vicine alla realtà.

VIGILANZA SULLE MODIFICAZIONI METEO.

Durante le operazioni, l'ufficiale meteorologo dovrà seguire costantemente l'evolversi delle condizioni meteorologiche, le quali spesso potranno modificarsi in maniera diversa dalle previsioni. Di ogni modificazione egli dovrà tenere aggiornato il Comando, al fine di evitare impieghi di truppe o di mezzi tecnici non opportuni in quel momento.

Concludendo, si riafferma la necessità delle informazioni meteo nell'impiego delle truppe di terra, che usano mezzi strettamente da quelle dipendenti; conseguentemente si rileva la necessità di elementi specializzati, organicamente costituiti in tutti i Comandi a partire da quello di reggimento; si invita a non sottovalutare il problema che ha effetti non solo materiali per il miglior impiego dei mezzi, ma anche morali perchè si riflettono sullo spirito della truppa.

(Madrid, *Ejercito*, novembre 1948).

STATI UNITI

Nuovo equipaggiamento per le truppe delle trasmissioni.

Con « Miniaturization » (ridurre in miniatura) viene indicato il nuovo programma inteso a dotare i reparti delle trasmissioni americani di modernissimi strumenti ed attrezzature del tipo « tascabile ».

Fra le grandi innovazioni vengono segnalate: un apparecchio « Radar », che una volta richiedeva cinque autocarri da 2 tonnellate e mezza per il trasporto, è stato ora ridotto alla grandezza di un tavolo da ufficio ed è trasportato su un solo autocarro; un minuscolo accumulatore, del peso di gr. 60, capace di produrre sufficiente energia elettrica se usato in serie di 4 per azionare un trasmettitore fino a m. 3.050 d'altezza da terra; un quadro di commutazione telefonica del peso di circa gr. 1.200, che può sostituire benissimo l'attuale grosso tipo in distribuzione del peso di 27 kg.; valvole radio lunghe frazioni di pollice; molti altri pezzi ed attrezzature per equipaggiare le truppe dei collegamenti.

(Kansas [S. U.], *Military Review*, novembre 1948).

Centro addestramento ed esperienze sui missili.

A Fort Bliss, nel Texas, sono riunite sotto un unico comando tutte le attività delle forze dell'esercito campale in materia di missili guidati e contraerei. Si studiano i metodi della propulsione a razzo, i radar e gli altri portati moderni nel campo delle artiglierie, e le ricerche per i mezzi offensivi vengono combinate con quelle per i mezzi difensivi, e nello stesso tempo si provvede all'addestramento degli specializzati che avranno la responsabilità dell'impiego delle nuove armi.

La località ove sorge il Centro si presta assai bene allo scopo perchè il clima consente di svolgere tiri in qualunque epoca dell'anno, il cielo, quasi sempre sereno, consente ottima visibilità ed il terreno circostante è privo di abitati, per cui sono disponibili i larghissimi spazî che occorrono per le esperienze con mezzi a grandissima gittata.

Il Centro comprende:

La branca missili e contraerei della Scuola di artiglieria. Presso questa sezione della Scuola vengono svolti corsi permanenti per ufficiali e militari di truppa; è alle dipendenze della sezione un reparto missili guidati, che mantiene stretto collegamento con gli enti del Centro che svolgono ricerche, por-

tandone i risultati a cognizione degli allievi, ed un reparto pubblicazioni addestrative che provvede ai manuali d'istruzione non solo per gli allievi della sezione ma anche per i corsi esterni che vengono diretti dalla Scuola di artiglieria residente a Fort Sill (Oklahoma).

L'ufficio 4° delle forze campali dell'esercito. Questo ufficio ha il compito dello sviluppo dell'artiglieria contraerei e dei missili; ha sezioni di esperienze per ciascuno di questi due rami e lavora in stretta collaborazione con il poligono di White Sands e con la Sezione proietti-razzo dell'Ufficio ricerche e sviluppi, enti di cui parleremo in seguito.

Il I reggimento missili, costituito da: un reparto per il trasporto, impianto, riempimento e preparazione dei missili per il lancio; un gruppo di specialisti per l'impiego dei radar, apparati calcolatori, cronografi, teodoliti, apparati fotografici e di tutti gli strumenti di precisione, durante il lancio dei missili: un reparto meccanici ed elettricisti per approntamento parti di ricambio per missili e per eventuali piccole riparazioni ai missili stessi. Si tratta di militari intelligenti e di alta specializzazione che assistono i tecnici militari e civili nell'approntamento e lancio dei missili.

Il poligono di esperienze di White Sands. (Non fa proprio parte del Centro, ma dipende da esso).

La sezione proietti-razzo dell'Ufficio ricerche e sviluppi del Dipartimento dell'esercito.

Unità varie per i servizi del Centro.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA DEL REPARTO MISSILI DELLA SCUOLA.

La Scuola ha i seguenti compiti:

— insegnare i particolari della tecnica e della tattica dei missili a ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica;

— addestrare elementi scelti di truppa alle funzioni di graduati presso le unità missili o di istruttori per l'esercito regolare, per la Guardia Nazionale, per il Corpo della Riserva organizzata e per il Corpo addestramento Ufficiali di Riserva;

— perfezionare la tecnica e la tattica dei missili.

I corsi per ufficiali sono dedicati allo studio tecnico della struttura e del lancio dei missili, ad esperienze pratiche di lancio, a visite ad Istituti ed Università che svolgono studi in materia ed ai poligoni sperimentali della marina e dell'aeronautica, ed all'impiego tattico dei missili.

I corsi per la truppa sono numerosi e svariati: oltre ai corsi sui missili veri e propri vengono svolti corsi di manutenzione e riparazione radar, corsi elettricisti per addetti a centrali di tiro, corsi per mastri-cannonieri contraerei, ecc.

Gli ufficiali, al termine del corso, possono conseguire l'idoneità per:

— assegnazione ad enti sperimentali delle forze campali dell'esercito;
— assegnazione quali istruttori alle Scuole di dette forze;
— servizio presso il 1° reggimento missili;
— assegnazione alle Grandi Unità, quali esperti per i missili.

Fra le molte attività di questo importantissimo Centro è ancora da ricordare quella della formazione di battaglioni missili della Riserva: due sono già stati costituiti e varî altri sono in corso di costituzione.

(*The Military Engineer*, ottobre 1948).

Nave sperimentale per il lancio di missili.

La « Norton Sound » della marina americana, già adibita a nave-madre per idrovolanti, è stata trasformata in un vero e proprio laboratorio galleggiante per il lancio e le esperienze di varî tipi di missili.

La missione principale di questa nave è quella di effettuare lanci al largo, a varie quote ed in regioni isolate a varie latitudini, dall'equatore alle regioni polari. Essa è dotata di un completo equipaggiamento elettronico e fotografico per seguire e registrare la traiettoria dei missili e ricevere i dati trasmessi da radio automatiche installate a bordo di essi. Queste radio ed altri strumenti scientifici sono sistemati in un compartimento galleggiante che si distacca automaticamente dal missile allorchè cade in acqua, e vengono poi ricuperati mediante un elicottero di cui è dotata la nave.

(*Army and Navy Journal*, 16 ottobre 1948).

Le scuole militari.

Uno dei più importanti progressi nella riorganizzazione dell'esercito americano è il completo rimaneggiamento delle Scuole.

Già abbiamo accennato nel fascicolo di giugno 1948 alla Scuola di artiglieria. Riportiamo ora qualche cenno sulle altre scuole principali:

LA SCUOLA TERRESTRE GENERALE

Ha sede a Fort Riley, nel Kansas, nei locali e con i mezzi già impiegati per la scuola di cavalleria e del servizio informazioni.

Oltre all'addestramento degli ufficiali di recente nomina, su argomenti e materie elementari e comuni a tutte le armi e specialità, questa scuola continua a svolgere i corsi della Scuola allievi ufficiali dell'esercito e quelli della Scuola per il servizio informazioni, per ufficiali già addetti al servizio e per specialisti. Vengono pure continuati i corsi di equitazione, in misura molto ridotta.

Le attività della Scuola di cavalleria sono state trasferite alla Scuola mezzi corazzati, a Fort Knox nel Kentuchky.

L'ISTITUTO COMANDO E STATO MAGGIORE.

Ha sede a Fort Leavenworth, nel Kansas, e ha il compito di provvedere a:

— ricerche e studi per perfezionare i procedimenti relativi al personale, al servizio informazioni, alla tattica ed alla logistica;

— una amministrazione, un servizio informazioni ed un servizio logistico pienamente efficienti presso le forze combattenti;

— un effettivo sviluppo ed impiego di tutte le forze campali nell'àmbito delle Grandi Unità;

— un impiego coordinato di dette unità dell'esercito con le forze navali ed aeree.

L'Istituto è costituito da quattro scuole, corrispondenti alle quattro branche dello S. M. dell'esercito e cioè la Scuola Personale, la Scuola sul Servizio informazioni, la Scuola della Cooperazione delle armi e la Scuola di Logistica.

Il rapido progresso della scienza e della tecnica, lo sviluppo di nuove armi ed apparecchi — bomba atomica, proietti razzo radiocomandati, aerei a turbopropulsore, radar, televisione, ecc. — hanno mutato la fisonomia della guerra. L'Istituto Comando e Stato Maggiore in base a queste considerazioni ha costituito un reparto per tenersi al corrente dei progressi dei nuovi sviluppi e delle nuove tendenze nella condotta della guerra, per analizzarne gli effetti e per mettere bene in evidenza agli allievi le conseguenze di essi.

L'ISTITUTO DI STATO MAGGIORE DELLE FORZE ARMATE.

I complessi problemi incontrati nella progettazione ed esecuzione delle operazioni combinate, nella seconda guerra mondiale, hanno creato la necessità di istituire un Istituto destinato all'addestramento di ufficiali scelti nelle operazioni cui partecipano le varie forze armate in collaborazione.

A tal uopo il Comitato dei Capi di S. M. ha istituito, il 28 giugno 1946, l'Istituto di S. M. delle forze armate con sede a Norfolk, Virginia, località vicina al Comando delle forze terrestri dislocate a Fort Monroe, al Comando tattico aeronautico dislocato a Langley Field, alla base della Flotta Atlantica (Hampton Roads), al Comando delle forze aeree della Flotta Atlantica (Hampton Roads Naval Air Station), ed al Comando dell'addestramento anfibio dislocato a Little Creek, Virginia.

L'Istituto ha un comandante, due vice-comandanti, un insegnante superiore dell'aeronautica, una Segreteria e cinque divisioni denominate: operazioni; informazioni; logistica; comunicazioni e materie speciali.

L'ISTITUTO INDUSTRIALE DELLE FORZE ARMATE.

Nei tempi moderni la vittoria dipende tanto dalla capacità produttiva dell'economia nazionale quanto dalla capacità e dal valore delle forze combattenti.

Pertanto la missione dell'Istituto industriale delle forze armate è:

— Preparare ufficiali delle forze armate e scelti elementi civili a ricoprire importanti cariche di Comando e di S. M. nell'ambiente militare e governativo.

— Svolgere un corso di studi su tutti i campi economici della strategia nazionale e sulle correlazioni di questi fattori economici con quelli politici, militari e psicologici.

— Svolgere un corso di studi su tutti gli aspetti della logistica civile e militare e sulla correlazione che esiste tra i progetti logistici e l'economia della nazione.

— Promuovere la reciproca conoscenza e comprensione e studio di tutti gli enti e la nozione di tutti i fattori logistici interessanti la nazione e le forze armate.

Gli allievi sono scelti tra gli ufficiali di tutte le forze armate. Essi devono avere ottima classifica, un minimo di 10 anni di servizio come ufficiali (compreso il servizio eventualmente prestato nella Riserva e nella Guardia Nazionale), avere meno di 46 anni di età, possedere idoneità fisica e aver adempito in passato a funzioni aventi relazione con gli alti Comandi e con lo Stato Maggiore addetto a rifornimenti, approvvigionamenti, e alla mobilitazione industriale.

Il Corpo insegnante è costituito da ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e da civili. Questi ufficiali posseggono alta competenza nei campi o materie che costituiscono il programma. I civili sono degli esperti nei vari campi.

Il reparto « Analisi e collegamento » ha funzioni analitiche e di collegamento, nonchè compiti addestrativi e di consulenza. In genere, il personale di questo reparto mantiene il collegamento con gli

altri enti del Governo federale, istituti di ricerche e università, società professionali, tecniche e scientifiche, e con l'industria, assicurando all'Istituto informazioni sugli sviluppi della tecnica relativa alla mobilitazione economica.

Oltre a queste funzioni il reparto compie studi sugli argomenti aventi speciale attinenza con la mobilitazione industriale e che non sono trattati dagli altri reparti dell'Istituto, specie dal punto di vista dei futuri sviluppi.

Lo Stato Maggiore speciale dell'istituto industriale delle forze armate è incaricato di seguire i progressi dell'istruzione, per includere se occorre nuovi metodi di insegnamento. Esso procede continuamente alla revisione del programma allo scopo di mantenere gli allievi al corrente delle mutevoli condizioni nel campo della mobilitazione economica.

L'Istituto comprende 8 divisioni di insegnamento, denominate:

— « *Potenziale economico* ». Studia i paesi esteri allo scopo di valutarne il potenziale economico. Tutti i fattori attinenti a tale potenziale sono stati presi in esame, ivi comprese le risorse minerarie, la metallurgia, l'agricoltura, le fonti di energia, la potenza, i fattori geografici, la mano d'opera, la capacità e produzione industriale, ecc.

— « *Progresso tecnologico* ». Si dedica allo studio delle ricerche e sviluppi in determinati campi di maggiore importanza.

— « *Fabbisogno* ». Studia i fabbisogni di tutte le specie ed in particolare quello delle materie prime, i fattori che influiscono sulla determinazione dei fabbisogni della guerra economica ed i metodi seguiti nell'industria per determinare il gettito che deve dare la produzione.

— « *Approvvigionamenti* ». Studia le procedure per organizzare gli approvvigionamenti del tempo di guerra, i criteri e metodi per la determinazione dei prezzi, i sistemi di contratto e la stabilizzazione dei prezzi dei salari.

— « *Fattori vari* ». Studia il campo delle distribuzioni, manutenzioni e riparazioni, la questione degli imballaggi, dell'immagazzinamento, delle comunicazioni, dei carburanti e dei combustibili.

— « *Produzione* ». Studia il campo delle deficienze di taluni materiali, dell'assegnazione di essi, dei mezzi varî, delle parti di ricambio, della standardizzazione e prende in esame le industrie automobilistiche, navali, aeronautiche, belliche, elettriche e tessili.

— « *Forza umana* ». Studia la utilizzazione della mano d'opera, i fattori sociali, le relazioni relative alle maestranze, il servizio selettivo ed i mezzi di controllo relativi.

— « *Mobilitazione* ». Studia il campo dell'organizzazione e amministrazione degli Stati Uniti in fase di emergenza.

L'ISTITUTO NAZIONALE DI GUERRA.

Durante l'ultima guerra si è constatata la necessità di un istituto che unificasse non solo le scuole superiori di strategia, ma che provvedesse anche ad analizzare e integrare i molti e interdipendenti aspetti dei problemi della politica nazionale. Il compito dell'Istituto può essere sintetizzato nella preparazione di scelti ufficiali dei Dipartimenti della guerra e della marina per i compiti dello Stato Maggiore Generale e per i più elevati compiti di comando per la sicurezza della Nazione.

Installato nell'edificio della vecchia Scuola di guerra, l'Istituto è gestito dal Dipartimento della guerra, ma funziona sotto la giurisdizione del Comitato dei Capi di S. M.

Durante i primi quattro mesi del corso gli allievi studiano gli aspetti politici, economici, geografici e militari delle relazioni internazionali, allo scopo di formarsi una solida base di nozioni sui problemi di sicurezza nell'era atomica.

Questa parte del corso è prevalentemente svolta a cura di insegnanti civili con la collaborazione di conferenzieri esterni, scelti tra le più alte personalità del mondo culturale e scientifico.

Il secondo semestre è dedicato allo studio delle zone strategiche del mondo, ai progressi scientifici e tecnici che hanno reso più difficile il mantenimento della sicurezza nazionale ed ai problemi strategici di comune interesse delle forze armate, considerati nelle più alte sfere, vale a dire nell'ambito del Comitato dei Capi di S. M. e dei comandi di teatro di operazione.

(*The Field Artillery Journal* e *Military Review*, ottobre 1948).

U. R. S. S.

« La 2ª Bacù ».

Nel 1929 i geologi sovietici scoprirono una seconda Bacù nel Vierhne Ciusowscki Gorodok, che si trova tra il Volga e gli Urali e che copre una superficie quasi uguale a mezza Europa occidentale. Nella seconda Bacù sono state impiantate le varie industrie che estraggono e trasformano la nafta e che provvedono pure i macchinari necessari a tali scopi. Ancora in questi ultimi due anni furono sco-

perti altri pozzi che forniscono natta e gas. Gli impianti industriali della seconda Bacù sono modernissimi; i pozzi sono relativamente poco numerosi, ma di diametro assai grande, in modo che ognuno sostituisce tre-quattro pozzi del vecchio modello.

Nella zona più ricca di petrolio, Tuimazin, nella Baschkìria, i pozzi sono disposti in sistemi ad anelli concentrici, il che permette di prolungare al massimo il loro periodo di rendimento. In generale, dopo che è cessato il periodo di gettito di nafta fuori del pozzo, rimane nel terreno il 55-60 % di nafta; per estrarre questa nafta residua, si è ricorso a nuovi sistemi che utilizzano l'acqua, la quale, una volta, era considerata la prima nemica per l'estrazione della nafta. Oggidì, intorno al terreno impregnato di nafta, vengono scavati molti pozzi complementari nei quali vengono immessi migliaia di metri cubi di acqua; questa sospinge la nafta dai punti periferici verso il centro, dove vi sono i pozzi per l'estrazione. Oltre ai pozzi verticali, sono anche largamente usati i pozzi inclinati.

Una delle maggiori novità tecniche è costituita dall'impiego della « artiglieria sotterranea », costituita da apparecchi speciali che sparano proietti perforanti; gli apparecchi, già forniti di proietto, vengono calati negli appositi pozzi fino ad una profondità di due chilometri; mediante la corrente elettrica si ottiene lo sparo a serie dei vari apparecchi; i proietti agiscono ad effetto ritardato; dopo che i proietti sono penetrati nel terreno a profondità varie, essi scoppiano e formano una rete di canali e fessure attraverso i quali la nafta defluisce verso i pozzi di estrazione. Questo nuovo metodo ha considerevolmente aumentato la possibilità di estrazione della nafta dal terreno.

Poco tempo fa gli ingegneri specializzati hanno costruito una macchina portatile che consente la estrazione della nafta anche nei periodi invernali, ciò che prima costituiva una grave difficoltà in quelle regioni considerevolmente fredde.

(New York, *Novoie Ruskoie Slovo*, agosto 1948).

RECENSIONI

La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione). *Raffaele Cadorna.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 424 (con 21 illustrazioni), L. 700.

A così breve intervallo dagli avvenimenti politico-militari del biennio 1943-45, vano sarebbe qualsiasi tentativo di dare forma concreta e definitiva alla storia del movimento partigiano in Italia; movimento invero assai complesso che, sorto qua e là sporadicamente e quasi per generazione spontanea dopo il crollo dell'8 settembre, doveva assumere a poco a poco così vaste proporzioni, fino a sboccare in quel moto insurrezionale con cui il popolo italiano volle integrare la partecipazione attiva dei reparti dell'esercito alla liberazione del proprio territorio, controbilanciando in parte le limitazioni opposte dagli alleati ad un più largo concorso ufficiale delle nostre forze armate sul fronte di combattimento.

Tuttavia molto materiale è già stato offerto alla storia attraverso i numerosi scritti finora pubblicati da comandanti di bande (o di gruppi di bande) partigiane, ovvero da semplici gregari che al movimento partigiano attivamente parteciparono: anche se il valore documentario di tali scritti ai fini storici appare spesso infirmato da una spiccata intonazione polemica o da un trasparente interesse di parte.

In tali condizioni, acquista indubbiamente particolare rilievo — dopo quello, sotto molti aspetti pregevole, del gen. Trabucchi, che diresse il movimento partigiano in Piemonte (1) — questo libro del gen. Cadorna, cui toccò l'arduo compito di raccogliere le file del movimento partigiano in Alta Italia nel periodo più tragico della nostra storia, per coordinare e indirizzare tutte le forze della resistenza verso lo scopo comune della liberazione, al disopra e all'infuori di ogni interesse di parte.

Erede di una ininterrotta tradizione familiare di virtù militari e di incondizionata devozione alla Patria, l'A. — dopo avere assolto con raro equilibrio il delicato incarico di comandante del « *Corpo Volontari della Libertà* » (C.V.L.), destreggiandosi abilmente tra gli esponenti dei varî partiti politici — ha testè offerto ai lettori questo interessante volume in cui, senza alcuna pretesa di tracciare la storia completa e particolareggiata della lotta partigiana, si vale dei suoi ricordi e dei numerosi documenti sottratti alla cattura della polizia nazi-fascista per ritrarre, con perfetta obiettività e senza reticenze, gli avvenimenti di cui fu protagonista o partecipe nel fortunoso biennio '43-45. Egli ha inteso con ciò assolvere un duplice compito: offrire il proprio contributo alla futura indagine storica; rendere un doveroso omaggio ai suoi valorosi compagni di lotta.

Gli avvenimenti di fine luglio '43 trovano l'A. al comando della divisione di cavalleria corazzata « *Ariete* », che da Ferrara si trasferisce ai primi di agosto, nella zona di Roma, entrando a far parte del Corpo d'armata motocorazzato di nuova costituzione.

La pronta ed energica reazione dei reparti della divisione agli attacchi dei Tedeschi, a nord e a sud di Roma, tra il 9 e l'11 settembre, è sinteticamente rievocata dall'A. che, mentre sottolinea varî episodi di valore delle sue truppe, ne trae argomento per alcune interessanti considerazioni di ordine morale e militare. Egli rileva, tra l'altro, che una buona fanteria non si improvvisa, soprattutto perchè il morale delicatissimo di quest'Arma esige accurata selezione del personale e lunga preparazione dei quadri. Nel segnalare poi gli svariati fattori — remoti e prossimi — che determinarono nell'autunno del '43 l'improvviso crollo dell'esercito italiano, afferma che la causa prima di quest'ultimo va ricercata nella carenza dell'autorità. « E' più facile infatti — scrive l'A. — rovesciare un regime che instaurarne uno nuovo ».

In mezzo a tanto smarrimento, i reparti che di lunga mano erano stati convenientemente preparati e nei quali la disciplina era sentita come un imperativo morale, e non come semplice ossequio alle mutevoli esigenze politiche, ressero all'ardua prova e fecero senza esitazioni il loro dovere, tenendo alto il nome dell'Italia e affermando con il loro cosciente sacrificio la volontà di riscossa del popolo.

Con queste ed altre utili considerazioni si chiude la prima parte dell'opera che, secondo il pensiero dell'A., costituisce necessaria premessa all'esame delle origini della resistenza clandestina e del successivo sviluppo della lotta partigiana.

(1) A. Trabucchi: «I vinti hanno sempre torto», (vedi recensione nel fascicolo n. 10 del 1947 della *Rivista Militare*).

Nell'autunno del 1943 sorgeva e si estendeva, nell'Italia occupata dai Tedeschi, il movimento clandestino della resistenza che, nato spontaneamente ad iniziativa di numerosi elementi provenienti dal disciolto esercito, doveva poi necessariamente inserirsi nell'organizzazione politica e adeguarsi sempre più, in rapporto alla sua crescente estensione, alla situazione geografica del Paese, nonchè allo stato psicologico delle popolazioni.

E poichè non era possibile concepire un movimento di resistenza a carattere nazionale imperniato sull'opera esclusiva di militari, mentre sarebbe stato assai deprecabile che ad un movimento di liberazione nazionale rimanesse del tutto estraneo l'esercito, il gen. Cadorna intuì subito che il miglior servizio che egli potesse rendere alla Patria, in quella tragica situazione, sarebbe stato quello di fare da tramite fra elementi politici ed elementi militari, approfittando delle buone conoscenze che egli aveva nei due campi, nonchè della sua favorevole posizione di non compromesso con avvenimenti precedenti. Fu così che egli potè prendere, a poco a poco, contatto con militari di vario grado e con esponenti di varie correnti politiche.

Le vicende di questa prima fase della lotta clandestina, che a periodi di euforico ottimismo vide alternarsi periodi di grave perplessità o di amaro sconforto, sono succintamente rievocate dall'A., la cui narrazione chiara e avvincente trae maggiore efficacia dalla sobrietà di stile e dalla imparzialità di giudizio che la caratterizzano.

Dopo la liberazione di Roma, il gen. Cadorna viene informato che il « *Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia* » (C.L.N.A.I.) ha richiesto la sua assegnazione quale « *consigliere militare* » di fiducia. Di lì a poco, la notizia trova conferma nell'incarico ufficialmente conferitogli dal nuovo Governo di Roma, in pieno accordo con quello alleato, di « *assumere il comando della guerra partigiana in Alta Italia* » in collaborazione col C.L.N.A.I..

Nessuna difficoltà apparente si oppose all'assunzione dell'incarico da parte del gen. Cadorna, data la designazione unanime degli esponenti politici e militari, italiani e alleati. Senonchè nella diversità stessa di espressione, tra la formula usata dal C.L.N.A.I. e quella delle autorità italiane e alleate del Sud, è insita una notevole differenza di concezione circa l'effettiva portata delle attribuzioni del nuovo personaggio che sta per entrare in scena nel momento cruciale dell'attività partigiana. E sarà tale divergenza — sulle prime, forse, non abbastanza valutata dallo stesso interessato — che costituirà per quest'ultimo il più grave ostacolo all'effettivo ed integrale assolvimento del suo difficile compito.

Sta di fatto che, mentre i membri del C.L.N.A.I., pur disposti ad accogliere il gen. Cadorna quale consigliere militare, mal si adattavano a rinunziare in suo favore alle rispettive posizioni di comando già acquisite, la missione del Cadorna in Alta Italia avrebbe dovuto, secondo gli intendimenti degli alleati, assicurare una condotta esclusivamente militare della guerra partigiana, aliena cioè da ogni interferenza politica.

Dopo un breve corso di informazioni nei dintorni di Monopoli e un successivo periodo di allenamento paracadutistico in un aeroporto alleato presso Brindisi, nella notte sul 12 agosto 1944, l'A. viene aviolanciato da un apparecchio britannico in Val Cavallina.

Si inizia così la sua avventurosa missione in Alta Italia, che si concluderà a Milano con la grandiosa parata finale delle forze della resistenza (6 maggio 1945) e col successivo scioglimento del Comando generale del C.V.L. (15 giugno).

Le agitate vicende di tale missione sono descritte dall'A. in pagine vibranti di umanità e di patriottismo, da cui tuttavia traspare l'amarezza delle inevitabili delusioni, specie nei primi contatti con la realtà, assai diversa da quella che appariva — attraverso notizie frammentarie e spesso contrastanti — alle autorità alleate e al Governo di Roma.

L'arrivo del gen. Cadorna in Alta Italia coincide col momento di maggiore sviluppo dell'attività partigiana. Il concetto iniziale, di creare soltanto piccoli nuclei di terroristi e di sabotatori insieme con una rete più o meno fitta di informatori, è stato ormai messo da parte. Il cospicuo sviluppo assunto dalle formazioni partigiane (circa 90.000 uomini, di cui 30.000 solo in Piemonte) induce il C.L.N.A.I. a puntare verso la graduale mobilitazione delle popolazioni, che dovrà favorire a buon momento l'insurrezione generale contro i nazifascisti.

Accanto alle formazioni facenti capo ai varî partiti politici (« *Garibaldi* », « *Matteotti* », « *Giustizia e Libertà* », ecc.) agivano altre formazioni indipendenti e apolitiche (come le « *Fiamme Verdi* » del gen. *Masini*, le bande « *Mauri* » del maggiore Martini, l'organizzazione « *Franchi* » di Edgardo Sogno). Ma mentre le formazioni apolitiche tendevano ad imprimere alla lotta partigiana un carattere esclusivamente patriottico, le formazioni di partito erano più o meno permeate di spirito fazioso e mal tolleravano gli apolitici, che non esitavano a definire « reazionari » e « fascisti ». Donde un permanente stato di tensione, non certo idoneo a conferire un elevato rendimento all'aspra lotta.

I dissidî tra le varie formazioni si ripercuotevano poi in seno al C.L.N.A.I., dove i vari esponenti politici miravano assai più ad assicurare al proprio partito una posizione preminente nel Paese al termine della guerra di liberazione, che non a subordinare gli interessi e le ideologie del partito al più rapido ed economico raggiungimento dello scopo comune.

In tali condizioni, il compito del gen. Cadorna appariva notevolmente difficile. Nella impossibilità di assumere con piena responsabilità e mezzi adeguati il comando del C.V.L., e quindi l'effettiva direzione della guerra partigiana senza interferenze politiche di sorta, egli dovette rassegnarsi ad assolvere per un certo tempo, in seno al C.L.N.A.I., le funzioni di consulente militare, approfittando della

sua apoliticità per fare opera di mediazione e di equilibrio. E in tale opera egli dimostrò un tatto e un'abilità non comuni; sicchè la sua personalità morale e le sue capacità militari finirono con l'imporsi alla fiducia e all'ammirazione di tutti gli esponenti politici. Fu così possibile, sia pure alla vigilia dell'insurrezione, addivenire ad una riorganizzazione delle forze partigiane e nel contempo ad una soluzione di compromesso nell'organizzazione del comando. Il gen. *Valenti* (Cadorna) assunse ufficialmente il comando effettivo del C.V.L., coadiuvato da due vice-comandanti (Parri e Longo) e da un capo di Stato Maggiore.

Dopo avere tratteggiato in felice sintesi le varie fasi dell'insurrezione finale, non senza deplorarne gli eccessi — peraltro in gran parte inevitabili, dopo un lungo periodo di coercizione e di sacrificio — l'A., avviandosi alla conclusione, fa uno scrupoloso bilancio della guerra partigiana, mettendo al suo attivo: la riacquistata fiducia del popolo in se stesso dopo il collasso dell'8 settembre; un più efficace e concreto contributo dell'Italia sul piano della cobelligeranza; un positivo concorso all'integrità degli impianti portuali e delle attrezzature industriali dell'Alta Italia. Egli sente però, l'obbligo di chiarire:

1° - che se la carta della partecipazione in massa del popolo italiano alla liberazione del territorio non consegui, al momento dell'imposizione dell'iniquo trattato del Lussemburgo, tutti quei vantaggi che era lecito sperare, non mancò tuttavia di dare qualche risultato (diverso trattamento fatto all'Italia rispetto a quello riservato alla Germania; aiuti morali e materiali degli alleati nel periodo di transizione dalla guerra alla pace);

2° - che alla salvezza degli impianti portuali e delle attrezzature industriali portarono un deciso contributo le trattative intercorse tra gli alleati e i Tedeschi: in quanto « *i soli mezzi a disposizione dei partigiani non avrebbero potuto impedire alle truppe tedesche, ancora organizzate, di compiere le distruzioni* »;

completa l'esame obiettivo del bilancio, accennando ad alcune sue passività, e cioè:

— le gravissime perdite di vite umane e di beni materiali;

— l'alimentazione della guerra civile con un crescendo impressionante di intensità e di ferocia;

— « l'aver consentito, per la forza stessa delle circostanze interne ed internazionali, al comunismo di reinserirsi nella vita del Paese, per sua natura alieno da qualunque estremismo ».

Infine, pur sottolineando l'immaturità politica del nostro popolo, il gen. Cadorna conclude la sua nobile fatica con un vibrante atto di fede nel buon senso degli Italiani e nell'avvenire della Nazione.

G. Angelini

Ricordi della guerra dei trent'anni. *Luigi Peano*. — Firenze, Casa Ed. Macrì, 1948, pagg. 205, L. 735.

La « *guerra dei trent'anni* », cui si riferisce l'A., è il periodo travagliato e tempestoso del trentennio 1915-45; giacché egli ama considerare le due grandi guerre mondiali come due atti successivi di unico dramma, intervallati da un ventennale intermezzo. Molte sono le ragioni che lo inducono a ritenere tale periodo come un'unica, trentennale vicenda di stragi, di sangue e di sopraffazioni; e noi non possiamo che condividerle in linea di massima. Senonchè un atroce dubbio ci assale, rendendoci alquanto perplessi: siamo noi proprio sicuri che il « malefico anello » sia ormai chiuso, o non stiamo vivendo piuttosto un secondo intermezzo, nell'ansiosa attesa che il sipario si levi sul... terzo atto? E non c'è il caso che quella che qualcuno ama oggi definire « la guerra dei trent'anni » possa domani — *quod Deus avertat* — divenire « *la guerra dei cento anni?* ». Tali considerazioni ci inducono a considerare per lo meno azzardate, se non addirittura artificiose, certe definizioni che — a così breve distanza dagli avvenimenti — pretendono di inserire in una cornice storica definitiva eventi grandiosi che superano le nostre stesse possibilità di valutazione.

A parte, comunque, l'artificiosità evidente del titolo, questi « ricordi » — in cui l'A. passa in rapida e sintetica rassegna uno dei periodi più turbinosi della storia d'Italia — trascendono il carattere di un comune diario di vita vissuta, per assurgere all'importanza di una nuova, più serena valutazione di fatti e di uomini memorabili sui quali la storia non ha dato ancora il suo definitivo giudizio. Sotto questo profilo, il libro del Peano, redatto con acuto senso di critica ed ispirato ad un sentimento profondo di amor patrio, merita indubbiamente di essere letto e meditato.

Ordinato in tre parti: *La guerra - Il fascismo - la catastrofe*, esso ci fa rievocare in tre quadri successivi le agitate vicende che hanno condotto l'Italia: dalla politica illuminata ed equilibrata di statisti eminenti all'attuale malcostume politico; dalla sua mirabile ascesa nel campo economico e sociale che contraddistinse il primo quindicennio di questo secolo, all'odierna precaria situazione, in cui lo spirito fazioso prevale sugli interessi stessi del Paese; da Tripoli ad Addis Abeba; dalla gloria di Vittorio Veneto all'umiliazione del Trattato del Lussemburgo. Nè mancano, ad integrare ed illustrare gli avvenimenti, considerazioni e riflessioni che dimostrano nell'A. una notevole esperienza politica, e un equilibrio non comune; anche se alcuni suoi giudizî meritano di essere accolti con qualche riserva, come ad esempio quelli riferentisi alla persistente impreparazione dell'esercito italiano nella imminenza di ogni guerra: impreparazione che l'A. tende ad attribuire a imprevidenza o a scarsa ca-

pacità organizzativa dei Capi militari responsabili, laddove essa scaturisce direttamente — nel '15 come nel '40 — da un deplorevole sfasamento tra scopi e mezzi, cioè tra obiettivi di politica estera e organizzazione militare.

Nell'avviarsi alla conclusione dell'opera, l'A. rileva come una più accorta e lungimirante politica, che sapesse prescindere da ogni meschina questione di prestigio e tenere presente soltanto gli interessi reali del Paese, avrebbe potuto mantenere l'Italia fuori dei due conflitti mondiali, che egli considera entrambi « l'urto di due giganteschi complessi economici tesi a superarsi con ogni mezzo in una titanica lotta senza quartiere ». Ma nel '15 come nel '40, agì su tutti e su tutto la paura: una paura irragionevole e infausta, che si manifestò sotto varî aspetti: dalla paura della prima mossa avversaria a quella della responsabilità storica degli uomini di governo; dalla paura di essere sopravanzati nella preparazione a quella di « rimanere esclusi dal tavolo della pace ». Sicchè l'Italia, a cuor leggero, avrebbe aperto nel 1915 una terribile partita di cui — dopo un trentennio di lotte quasi continue — non si vedono chiudere i conti.

Tratteggiata infine la nostra attuale situazione politica, militare ed economica, l'A. conclude, deprecando con vibranti accenti la disumana teoria totalitaria che annulla l'individuo di fronte alla finzione giuridica di uno Stato che tende ad ingolfarsi in compiti sempre più impossibili, e a trascurare, per contro, i compiti essenziali ed elementari che soli ne giustificano l'esistenza: giustizia, ordine pubblico, comunicazioni, sicurezza delle frontiere.

G. Angelini

Cronologia della seconda guerra mondiale. *Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico.* — Roma, Casa Ed. Faro, 1949, pagg. 550, L. 1.600.

Frutto di accurate ricerche e di severi controlli, questa « *Cronologia della seconda guerra mondiale* », testè pubblicata a cura dell'Ufficio Storico dello S. M. E., non si limita al periodo vero e proprio della guerra, ma prende opportunamente le mosse dall'avvento del nazismo al potere (30 gennaio 1933); avvenimento quest'ultimo che può ben a ragione essere considerato il punto di partenza di quella serie pressochè ininterrotta di turbamenti politici che, sconvolgendo l'equilibrio politico europeo, doveva condurre fatalmente al conflitto.

Pertanto, ai « *Precedenti prossimi della guerra* », in cui sono riportati cronologicamente gli avvenimenti del periodo 30 gennaio 1933-1° settembre 1939, seguono altrettanti capitoli corrispondenti agli anni di guerra dal '39 al '45. In ciascun capitolo precedono gli avvenimenti politici e seguono quelli militari, questi ultimi distinti per scacchiere operativo. Numerosi schizzi entro testo illustrano gli avvenimenti militari più importanti e il testo stesso è integrato da un'appendice comprendente un indice dei nomi geografici, un indice dei nomi di persona e un indice analitico per materia; sicchè ben si può ritenere che l'organizzazione della materia sia tale da facilitare notevolmente la consultazione.

Pur non avendo la pretesa di essere definitiva, questa cronologia costituisce indubbiamente un'opera di grande utilità, sia per riscontrare la data dei singoli avvenimenti, sia per farsi un'idea della loro logica concatenazione; tanto più ove si consideri che per ogni avvenimento di particolare rilievo il libro offre una chiara sintesi e una ricapitolazione dei precedenti.

G. Angelini

Storia della seconda guerra mondiale. *Amedeo Tosti.* — Milano, Rizzoli Editore, 1948, due vol. di complessive pagg. 1046, L. 4.000.

La cronologia è una sorellina modesta della Storia, e raramente ama fregiarsi, come la sua sorella maggiore, della maiuscola: richiede lavoro grande e paziente, tanto noioso per chi lo compie quanto utile per chi lo sfrutta, e per questo è tanto trascurata oggi, chè tutti vogliono essere sommi e dire parole decisive.

Fra i tanti diarî, memorie, rivelazioni che poco rivelano e interpretazioni che meno interpretano, ben venga quindi questa paziente e saggia « Storia » del Tosti.

A così breve distanza dagli eventi, e quando ancora sono così vive e purtroppo operanti le passioni che scatenarono il conflitto, sarebbe forse impossibile scrivere una storia che fosse tale nel senso filosofico, e cioè proprio, della parola: una storia che desse con la luce saggia del poi il vero risalto alle figure e ai fatti del quadro.

L'A. ha fatto un passo su tale strada: il primo passo; ci presenta il suo quadro privo di quella luce improvvisata dalla propaganda che dà alle figure e agli eventi il falso risalto con cui vengono presentati, allorchè son resi noti per la prima volta, agli spettatori che sono alla lor volta, tutti, attori del dramma

Piove sugli eventi narrati dall'A. la luce fredda, impersonale, altamente rivelatrice, della cronologia imparziale: al lettore viene fornita la grande materia prima, quella che è più difficile a trovarsi, per le sue meditazioni, le sue considerazioni, i suoi raffronti.

Gli avvenimenti, ognuno nel suo presente: troppo ci siamo abituati a considerare questo come causa, l'altro come effetto, a considerare la storia come la corsa verso qualcosa, o la pezza d'appoggio per confermare questa o quella teoria: ci siamo dimenticati della fisonomia che hanno gli eventi e i giorni in sè, del valore assoluto del tempo: è bene che questa cronologia ce lo rammenti: gli eventi allineati vi scorrono come su un grande *tapis roulant*, ognuno nel suo presente.

Altri, che abbia ali per volare tant'alto, farà un giorno la Storia: ma nessuno potrà mai prescindere da questa cronaca paziente, che rievoca i giorni, le battaglie, gli uomini, parca nell'esaltare come nel biasimare, di tutti rispettosa e pervasa, in fondo, di una pia saggezza e di una saggia pietà verso gli uomini che vi sfilano, gli uomini più folli che colpevoli, che tante sofferenze si sono inferti l'un l'altro, ognuno cercando, triste ironia, il bene dell'umanità.

A. Mondini.

Bataille de Normandie. *René Herval.* — Paris, Editions de notre temps, 2 voll. di pagg. 436 e 386, L. 5940.

Normanni di ogni ceto e di ogni categoria sociale hanno scritto la loro testimonianza sulle operazioni di cui la loro martoriata terra è stata teatro e che segnarono la svolta finale del cammino degli alleati verso la vittoria. Le narrazioni sono state riunite da René Herval in due volumi, presentati in elegante veste tipografica, con *molte fotografie* e belle *illustrazioni a colori* che rendono il racconto ancora più vivo: tuttora fresco è nella nostra mente il ricordo di quella fase, della fase decisiva della seconda guerra mondiale: sbarco in Normandia, sfondamento del vallo atlantico, penetrazione profonda nel continente europeo. In altre parole, apertura di quel secondo fronte del quale gli alleati parlavano da tanto tempo (e con diverso tono a seconda che la voce si levasse da occidente o da oriente), ed i Tedeschi avevano prima sorriso con incredulità, e poi, avevano irriso, ritenendo gli avversari incapaci di tanta impresa; ma poi avevano finito col temerla, consci finalmente dell'inferiorità cui li *avevano condannati circa cinque anni di ininterrotta guerra*, che aveva segnato un crescendo continuo di intensità e di ferocia.

A prima vista, si è tentati di negare ogni valore storico a libri di questo genere, nei quali la retorica prende facilmente la mano a chi scrive, specialmente se scrittore non è (e si improvvisa tale e, peggio ancora, crede di esserlo divenuto). Ma sfrondati di tanti orpelli, queste narrazioni, in realtà, hanno una notevole importanza, sia per i particolari inediti ignoti e poco noti, che portano in luce, sia soprattutto perchè aiutano a ricreare il clima che ha avvolto quegli avvenimenti, a ricostruire l'*ambiente morale*, più che fisico, nel quale essi si sono svolti, a dare al racconto quella nota umana, che normalmente manca nei documenti rigidamente storici, che per necessità sono aridi e freddi.

La Normandia è una delle regioni, *marches frontières*, in cui, nei tempi andati, si sono ripetuti scontri di nazioni e di razze, triste privilegio che, ad intervalli più o meno lunghi di tempo, le condanna a devastazioni e a sterminio; dalla guerra dei cento anni — per non risalire ad epoche più remote — e dalla morte di Giovanna d'Arco la guerra aveva frequentemente infierito nelle sue campagne e per le vie delle sue città.

Ma, sarà stato, di certo, con un senso di sollievo che, nel giugno 1944, i Normanni hanno visto avvicinare alle loro coste la potente flotta d'invasione, poichè quello sbarco, di proporzioni mai viste, segnava il primo passo verso la liberazione, quella liberazione che pure costò lagrime e sangue, lutti e rovine. Il drammatico racconto dei testimoni fa rivivere tutta la vicenda, dagli albori alla conclusione, ma si chiude con parole nelle quali si insinua tremendo il dubbio per il futuro: « Se noi potessimo sperare che la barbarie tedesca e i suoi dèi guerrieri sono stati definitivamente sconfitti e colpiti a morte sul suolo normanno, la nobile provincia non rimpiangerebbe le sue prove, nè i suoi sacrifici, nè i suoi morti. Ma sulla linea dell'orizzonte sembrano aggirarsi ancora ombre malevoli. Bismarck è realmente morto, questa volta? ».

L. Mondini.

La vérité sur les rapports germano-soviétiques 1939-1941. *The Department of State.* — Paris, Editions France Empire, pagg. 256, Fr. 330.

Gli eserciti alleati, durante la loro vittoriosa marcia in Germania, entrarono in possesso degli archivî del Ministero degli Esteri tedesco, che non avevano subito danni dai bombardamenti aerei, essendo stati tempestivamente allontanati da Berlino.

Non è necessario spendere troppe parole per dimostrare la grande importanza di tale cattura e basterà solo ricordare quanto siano serviti alla propaganda nazista i documenti del Ministero degli

esteri francesi, trovati nel famoso vagone nella stazione di La Charité: in quel caso, cadde in mano del governo tedesco solo una parte dell'archivio francese, mentre adesso pare si tratti di tutto il complesso documentario atto a rivelare gli scopi, le direttive e i metodi della politica estera germanica.

Il Dipartimento di Stato americano e il Ministero degli Esteri britannico conclusero un accordo, al quale più tardi aderì il Governo francese, per provvedere congiuntamente alla pubblicazione, in una ventina circa di volumi, di tutti i documenti, riprodotti nella lingua originale, traducendo in inglese solo i più importanti di quelli riferentisi al periodo che abbraccia le due guerre mondiali: 1918-1945.

Ragioni facilmente intuibili hanno indotto il Dipartimento di Stato americano a procedere — nonostante il contrario avviso del governo sovietico, che però non sembra avesse in proposito alcun diritto di opporre veti o di concedere permessi — alla pubblicazione dei documenti più significativi riguardanti le relazioni germano-sovietiche fra il 1939 e il 1941. La scelta è caduta su quelli ritenuti essenziali alla intelligibilità dei misteri delle trattative fra il Reich nazista e l'Unione Sovietica, iniziate nella primavera del 1939, concluse con l'accordo dell'agosto dello stesso anno e sfociate, in giugno 1941, nell'apertura delle ostilità: avvenimenti che alla massa ignara dei popoli apparvero come inaspettati colpi di scena.

I documenti sono pubblicati integralmente, senza tagli, senza aggiustamenti e senza commenti: apre la serie il *memorandum* redatto il 17 aprile 1939, dal Segretario di Stato al Ministero tedesco degli Affari Esteri, Weizsäcker, sul colloquio avuto con l'Ambasciatore russo a Berlino, il quale, dopo aver discusso la questione relativa all'esecuzione dei contratti assunti verso la Russia dalle officine Skoda, prima che la Cecoslovacchia venisse inghiottita dalla Germania, affaccia la possibilità di un miglioramento nelle relazioni russo-germaniche: « *Le divergenze ideologiche non hanno mai esercitato* — dice l'ambasciatore Merekalof — *alcuna influenza sulle relazioni russo-italiane e non hanno costituito neppure per la Germania uno sbarramento... La Russia non vede alcuna ragione per non intrattenere con la Germania relazioni normali, che potrebbero migliorare ulteriormente* ».

Si tenga presente che in quel tempo erano in corso a Mosca laboriose trattative con la delegazione inglese; ma il 4 maggio, un *Ukase* del Presidium Supremo sovietico colloca a riposo Litvinov, che quelle trattative conduceva, e nomina al suo posto Molotov. I tentativi di riavvicinamento nazista-sovietico, da timidi che erano in principio, diventano sempre più consistenti e il raggiunto accordo, la cui fase conclusiva va dal 14 al 22 agosto, costituisce indiscutibilmente la necessaria premessa per l'attacco tedesco alla Polonia, cioè l'accensione della miccia detonante della seconda guerra mondiale.

Il 17 settembre, alle 2 del mattino (queste comunicazioni notturne costituiscono evidentemente una inderogabile necessità per tutte le dittature), Stalin comunicò all'ambasciatore tedesco a Mosca che, alle ore 6, l'Armata Rossa avrebbe iniziata da oriente l'invasione della Polonia.

Lo studio di documenti, che di solito è arido e noioso, questa volta verte su una materia viva, altamente drammatica, colorita da qualche significativa fotografia (Stalin e Ribbentrop, Goering e Molotov) e getta sprazzi di vivida luce non solo sulla politica estera di Hitler e dei Sovietici, ma anche sugli errori di prospettiva e di previsione commessi dai dirigenti nazisti, che trascurarono avvertimenti e suggerimenti chiaramente espressi da loro funzionari. Si legga, ad esempio, quanto scriveva, il 28 aprile 1941, per Ribbentrop, il segretario di Stato Weizsäcker, compendiando un *memorandum* del conte Schulenburg, ambasciatore a Mosca: « *Io ritengo per fermo che noi avanzeremo vittoriosamente fino a Mosca e anche più in là. Però, dubito molto che si possa stabilire un bilancio di quello che avremo guadagnato di fronte alla ben nota resistenza passiva degli slavi... Dovremo prevedere una continuazione del sistema staliniano nella Russia orientale ed una ripresa delle ostilità in primavera del 1942. La finestra sull'Oceano Pacifico rimarrà chiusa* ».

Fu vano ammonimento, poichè il 21 giugno, per radio, Ribbentrop diede ordine a Schulenburg di consegnare immediatamente a Molotov una lunga nota che concludeva: « *Il Führer, quindi, ha dato l'ordine alle forze armate tedesche di opporsi a questa minaccia con tutti i mezzi di cui dispongono* ».

Opporsi alla minaccia: è noto come nessuna nazione voglia apparire iniziatrice di guerra e come tutte vogliano far credere di dover combattere « di rimando ». Ma nel caso in questione la decisione fu esclusivamente tedesca, anche se dettata dalle necessità in cui il *Reich* si era cacciato, erroneamente ritenendo, nell'autunno 1939, di poter combattere la guerra sopra un solo fronte e di poter liquidare i suoi avversari, presenti e potenziali, uno alla volta.

L. Mondini.

Non ci sarà più tempo. *W. Liscum Borden.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 300, L. 600.

In Italia e in Europa in genere i libri di tecnica di guerra li scrivono (e di rado anche) i militari di professione e di grado elevato.

In America, invece, spesso tali libri sono scritti da civili, giornalisti, avvocati o anche, semplicemente, da studenti di legge. Ne abbiamo sott'occhio, appunto, uno, scritto da un ex-aviatore dell'ultima guerra, ora studente dell'Università di Yale: William Liscum Borden.

Dovremmo concludere che, mentre la guerra con fenomeni annessi e connessi è presso di noi ignorata dall'ambiente civile (salvo poi a lamentarsi che essa è condotta ed è finita male), presso gli Stati Uniti anche i civili agitano questi problemi, ne indicano la soluzione, ne incitano il dibattito.

Vi è tuttavia un'altra ipotesi che lanciamo così com'è, lasciando ai lettori di accettarla o meno: che, cioè, le alte autorità competenti si servano, per aprire discussioni e divulgare le proprie idee, dell'opera di scrittori civili, che aggiungono, così, alle idee tecniche del competente le facoltà divulgatrici e di fantasia proprie dei giornalisti e dei romanzieri.

Comunque sia, l'A. ci pare accreditato rappresentante delle nuove generazioni americane che la guerra ha posto in primo piano.

Le sue opinioni vanno, quindi, attentamente lette e meditatamente interpretate, anche perchè sono esposte senza i consueti travestimenti ideologici e dall'esplicito punto di vista dell'interesse americano.

Se la terza guerra è sicura (data la constatata impossibilità di addivenire ad una federazione volontaria mondiale che conciliî le opposte esigenze dei varî popoli), l'America deve essere pronta ad affrontare i problemi del futuro conflitto con i nuovi mezzi e con i nuovi metodi che la scienza fornisce.

Lo scopo del libro è di prevedere questi nuovi mezzi e questi nuovi metodi, richiamando su di essi l'attenzione del pubblico e delle autorità degli Stati Uniti.

In altre parole la pubblicazione del Borden — scritta però alquanto disordinatamente con ripetizione di concetti e di frasi — vuol dare una visione degli aspetti bellici che si presume possa avere la cosiddetta guerra atomica.

I concetti che l'A. espone al riguardo possono così sintetizzarsi:

1° - l'arma che rivoluzionerà la strategia e la tecnica bellica è il proiettile razzo V2 trasportante a migliaia di chilometri la bomba atomica;

2° - per effetto di tale arma, tutti i termini di spazio e di distanza a cui si riferiscono i concetti strategici tradizionali non avranno più valore. Nessuna barriera terrestre o marittima potrà fermare l'azione di un'arma che con oltre 5.000 km. orari di velocità iniziale trasporta energia nucleare ad una altezza verticale di oltre 70 km.. Sarà più importante per l'America avere tre bombe atomiche in California che una divisione corazzata in Germania;

3° - la guerra tridimensionale — tipo sbarco e combattimenti di Normandia — diventerà unidimensionale, ossia solo aerea (torna, cioè, il vecchio concetto del Douhet). Le forze terrestri, quindi, avranno valore solo come forze di occupazione del territorio nemico e di presidio delle proprie basi di lancio atomiche. Le forze marittime esisteranno solo come basi di lancio delle tele-armi, mobili e sparse nel largo spazio oceanico;

4° - tutti i termini militari dipenderanno dalla tecnica e dal progresso scientifico. La vittoria si otterrà nei laboratori. La guerra sarà quindi condotta da pochi specializzati. La coscrizione obbligatoria avrà solo un significato sociale, morale e spirituale, ma non potrà avere alcun importante fine bellico;

5° - la guerra si inizierà d'improvviso con il lancio, transoceanico e transcontinentale, di bombe atomiche. Vincerà chi — senza perder tempo a distruggere industrie o città — metterà fuori causa le basi e le attrezzature delle tele-armi atomiche del nemico;

6° - la vulnerabilità dei centri urbani e industriali renderà impossibile ogni garanzia di produzione o di attività lavorativa a guerra iniziata. Superflua, quindi, la mobilitazione totale: la guerra si svolgerà fra coloro che sono pronti « oggi », trascurando — tranne che per atti di guerra laterali ed episodici anche se terroristici — tutti coloro che potranno essere pronti « domani »;

7° - « *domani non ci sarà più tempo* » anche per chi, pur possedendo un maggior numero di bombe atomiche (o maggiori possibilità di fabbricarne), ha tardato ad impiegarle fino a farle distruggere dal nemico meno ricco, ma più pronto e più aggressivo o le ha impiegate male contro obiettivi non militari;

8° - nessuno può presumere di detenere per molto tempo un monopolio scientifico come quello atomico, dato che ogni invenzione sorge dal patrimonio scientifico di tutti i popoli e che è molto più facile trovare ciò che si sa che esiste, invece di cercare quello di cui si dubita l'esistenza (come sembra abbia fatto per l'energia atomica l'America fino al 1945);

9° - per preparare una simile guerra, le dittature hanno molti vantaggi (maggiore possibilità di imperio, di segretezza, di stanziamenti incontrollabili), ma prudenza, coraggio, realismo e libero progresso scientifico possono dare la vittoria anche a regimi democratici;

10° - se l'America vuol vincere, deve mettersi in condizione di essere pronta in ogni momento, ossia deve in ogni momento sorpassare, non uguagliare, i preparativi dei dittatori in modo che la vittoria le sia possibile ad onta di ogni perdita iniziale che l'aggressione potrebbe infliggerle.

Solo a tale patto, il desiderio di amicizia dimostrato a più riprese dagli Stati Uniti non sarà interpretato come debolezza e non porterà a guerre e a disfatte.

Non tutte le concezioni dell'A. possono accettarsi di primo acchito: di alcune, anzi, dovrà farsi cauta riserva perchè non derivanti dalla logica delle possibilità scientifiche (in verità sempre più straordinarie di anno in anno), bensì da previsioni a sfondo profetico che solo il futuro potrà convalidare.

Comunque, le pagine del Borden additano nuovi orizzonti per tutti coloro che, avendo responsabilità di preparazione e di condotta politico-militare, devono guardare con occhi bene aperti il nuovo volto della guerra.

Forse per 4 o 5 anni ancora, la futura guerra non sarà molto dissimile dall'ultima, ma i progressi noti ed ignoti della scienza bellica potranno presto far diventare realtà ogni previsione sia pure teorica.

A. Forlenza.

Villa Iela. *Tito Torella di Romagnano.* - Milano, Editore Garzanti, pagg. 111, L. 350.

E' un libro, questo, che avrebbe potuto intitolarsi anche coerenza di vita: della vita austera e semplice di un sovrano in esilio, sul quale la fantasia di qualche detrattore si è talvolta sbrigliata per sminuirne la figura; sono pagine scritte col cuore alla mano, riboccanti di affetto e di devozione; è l'omaggio di un fedele Aiutante di campo che fu vicino al suo Re anche in terra straniera e ne ascoltò le parole, lo vide tra i suoi, ne colse gli ultimi gesti.

Al Quirinale, Vittorio Emanuele III non lasciò che il fasto della Corte: a Villa Iela portò quelle consuetudini di vita familiare e di studio che l'avevano reso insofferente della reggia.

In esilio non poteva né avrebbe voluto esercitare alcuna influenza sulla vita del suo Paese, ma dell'Italia seguiva le vicende attraverso la radio e i giornali, e, nonostante si fosse proposto di condurre vita ritirata, riceveva volentieri chi chiedeva udienza, soprattutto se si trattava di Italiani, fossero essi di rango elevato o gente umile.

Egli evitava di parlare di politica, ma se il discorso cadeva sull'Italia e, in particolare, su uomini o su atti del suo regno, sui quali più aspre erano state le critiche, interveniva con sobri commenti per ristabilire la verità.

Frammenti di tali conversazioni vengono riferiti dall'A.: parte di essi confermano verità intuite o fatti già noti, altri rivelano episodi ignorati. Ma tutto, un giorno, riteniamo, contribuirà a rendere a Vittorio Emanuele maggiore e migliore giustizia.

Nè manca l'accenno a quelle memorie, che il Re scrisse di suo pugno e che, egli vivente, non volle si pubblicassero. — « Non è ancora tempo — diceva — e poi solleverebbero una quantità di polemiche, poichè, senza volerlo, finirei per urtare troppa gente. Si saprà quando non ci sarò più ».

In questa decisione è tutta la natura del sovrano: riservata, chiusa, incline all'isolamento: della persona e dei pensieri. Il che però non autorizzava a ritenerlo incapace di nobili sentimenti e di impulsi generosi, anche se contrastava con la natura espansiva del suo popolo.

Si è detto che Vittorio Emanuele fosse uno scettico, ma si scambiò per scetticismo sistematico quella che era una prudente e iniziale diffidenza verso ogni forma di intemperanza e di retorica.

Di fatto, quando all'inizio del 1947 egli scriveva sulla prima pagina del suo diario: « Viva l'Italia! ora più che mai! », egli credeva in qualche cosa; in lui era ancora una vena di fiducia, alimentata forse dallo spettacolo del ritorno al lavoro della Nazione e dalla speranza di non lontane rinnovate concordie.

Il destino non gli concesse di rivedere un giorno il Paese ricomposto nelle sue nuove fortune, nè egli potè scrivere sul diario del 1947 la parola « fine »: il 28 dicembre, nelle prime ore del pomeriggio, Vittorio Emanuele si spense.

Anche la fine fu semplice. Affetto da sensibile deficienza cardiaca e colpito da un collasso circolatorio, non rendendosi conto della gravità del male, si rivolse al medico che lo assisteva e gli chiese: « Quanto durerà ancora? poichè avrei delle cose importanti da sbrigare ». E queste furono le sue ultime parole. Accanto a lui, alla testata del letto, disteso sulla parete, il tricolore sabaudo, unico segno esteriore della regalità.

A. Orsi.

« Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito ». *Gustavo Reisoli.* - Napoli, Editore Rispoli, 1948, pagg. 192, L. 400.

Ecco ancora un libro di un generale. Sono certo che questa — o un'altra simile frase — uscirà dalla bocca di taluno nel vedere esposto nelle vetrine dei librai il quarto volume della collana di opere storiche dell'Editore Rispoli di Napoli: il libro del gen. Gustavo Reisoli: « Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito ».

Il direttore della collana e presentatore del libro, gen. Bronzuoli, spiega nella sua prefazione perchè questo libro veda oggi la luce. Il gen. Reisoli ha chiesto la parola perchè — dice nel primo capitolo — aveva qualcosa da dire: e all'affermazione di un valoroso soldato e di un valente scrittore si doveva far credito. E l'Editore Rispoli lo ha accolto perciò nella sua collana, dopo i libri del gen. Pugliese: « Io difendo l'Esercito », del gen. Ceriana: « Parla un comandante di truppe » e del gen. Basso: « L'Armistizio del settembre 1943 in Sardegna » (1).

(1) Leggansi le rispettive recensioni nei fascicoli settembre-ottobre 1946 e giugno 1947 della *Rivista Militare* (N. d. R.).

Come si vede da questa semplice elencazione, gli autori dei libri della Collana Rispoli appartengono tutti alla categoria degli effettivi comandanti di truppe, sono perciò uomini che hanno vissuto in mezzo ad altri uomini: hanno ascoltato — come dice il Reisoli stesso — la voce del popolo in armi, ne hanno visto le sofferenze e i dolori, la miseria e la grandezza, hanno servito la Patria, e solo questa, nei suoi simboli sacri e augusti, in un'austera religione di dovere e di onore. Sono perciò uomini — gli autori dei libri succitati — che possono veramente parlare e dai quali si può bene apprendere qualcosa!

Una delle ragioni per cui l'annuncio di un nuovo libro di un militare fa a molti arricciare il naso è quella del modo come generalmente tali libri sono scritti.

Purtroppo non la serena ed obiettiva ricerca del vero, non il desiderio di mettere in luce eroismi che hanno sapore di leggenda, non il tentativo di ricostruire, là dove tutto era stato distrutto, avevano in precedenza mosso la penna di molti scrittori militari; ma spesso smanie esibizionistiche, critiche acide e talora ingiustificate.

Niente di tutto questo nel libro del Reisoli.

Egli, parlando della nostra disgraziata guerra, deve purtroppo accennare a tanta miseria, a tante brutture; marcia coi piedi nel fango, ma ha la fronte nel sole!

Anche lui, è vero, fa molte critiche; ma memore dell'adagio laino che egli seppe ottimamente applicare in guerra: « *aequam memento rebus in arduis servare mentem* », lo fa con calma, con equilibrio, con misura; doti che malauguratamente sono oggi così rare negli scrittori in genere e in quelli militari in particolare. Non ama l'iperbole e l'esagerazione, non esprime risentimento, anche se in qualcosa è stato toccato personalmente, non denigra e non offende. Ed è per questo che il libro « *Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito* » ha, a nostro giudizio, valore altamente educativo e didattico.

E per la massa dei lettori aggiungiamo che esso non è affatto un libro tecnico nel senso ristretto di questa parola. E' invece un libro di piacevole e istruttiva lettura per tutti: che ha pagine di desolato amore di Patria che non possono non commuovere e far fremere tutti coloro per i quali la parola « Patria » ha ancora un significato: è un libro il cui succo sembra essere l'augurio di Edgar Lee Marters:

tutto il tuo fango, tutta la tua scoria
possa soccombere al fuoco,
perchè il fuoco non diventi che luce
non diventi che luce!

A. B.

L'utopia del collettivismo. *William H. Chamberlin.* — Milano, Editore Rizzoli, 1948, pagg. 150, L. 300.

Rizzoli ha avuto l'ottima idea di far conoscere al lettore italiano, nell'ottima traduzione di Andrea Damiano, quest'opera classica della libertà, vecchia di dodici anni. « Dodici anni — afferma il Damiano nella sua introduzione — che non gli hanno tolto nè attualità nè interesse, bensì, al contrario, gliene hanno aggiunti. Mai infatti come in questo secondo dopoguerra il problema che esso tratta, riassumibile nel dilemma: dittatura o libertà, si è posto con tanta drammatica evidenza ».

L'A. esamina, ponendoli su uno stesso piano, i sistemi del bolscevismo, del nazismo e del fascismo: bersaglio principale dei suoi strali è l'Unione Sovietica, dove egli ha trascorso quasi dodici anni, girando dappertutto per raccogliere i materiali della sua Storia della Rivoluzione russa.

Chamberlin classifica i tre stadî del terrorismo rivoluzionario: il prorompere della piazza, il terrore di massa organizzato, ed infine il terrore rivolto contro alcuni degli stessi rivoluzionari della prima ora, col quale le nuove classi salite al potere sulla rovina delle vecchie cercano di stabilizzare e di assicurare le loro conquiste.

« Al termine della strada insanguinata della rivoluzione sociale non c'è un nuovo paradiso, nè una nuova terra: ci sono soltanto nuovi individui, nuovi gruppi al vertice, che abbattono i loro camerati estremisti di un tempo come mezzo per mantenersi al potere ».

Dimostra coi dati alla mano come l'abolizione della libertà non giovi dal lato economico, quanto diversi siano i risultati dai programmi e quanto grande sia il pericolo per le democrazie, minacciate dal di fuori ma soprattutto dal di dentro.

« La democrazia può battere venti volte alle urne tanto il comunismo quanto il fascismo, e ci saranno sempre campioni di questi due sistemi pronti a scendere ancora nell'agone. Che invece la democrazia perda una sola volta, magari in una elezione svoltasi in condizioni non normali, e non le saranno più offerte altre occasioni di ripresentarsi ad una successiva contesa, mancando ogni prerequisito di libera espressione del corpo elettorale sotto l'imperio dittatoriale del fascismo o del comunismo ».

Il confronto fra le democrazie e le dittature, fondato sui dati di produzione e sul tenore di vita delle popolazioni, è talvolta falsato dal fatto che i paesi democratici che fanno da termine del confronto sono ricchi di materie prime e dispongono di un imponente sistema industriale già avviato. Ma non mancano raffronti assai convincenti fra dati di produzione dello stesso paese relativi ad epoche precedenti e successive all'avvento della dittatura collettivistica.

Gli anni trascorsi hanno dato ragione a molte delle anticipazioni di Chamberlin, e se in linea di principio si può discutere sulla più grande saggezza del più grande numero, sul governo di uno solo o sul governo di molti, se è vero che nel corso dei secoli Cesare e Bruto vengono periodicamente venerati ed esecrati, contro gli assolutismi di nuovo conio sta senza timore di smentita l'abbassato livello intellettuale, culturale, morale delle masse appecoronite e terrorizzate, stanno le camere a gas e i campi di concentramento.

Su questi fondamenti non si può costruire stabilmente. « Chi è a cavallo della tigre non può scendere » dice un proverbio orientale. Gli assolutisti del XX secolo hanno in comune la caratteristica del giro di vite ogni giorno più stretto, della tensione sempre maggiore che sfocia, inevitabilmente, nella guerra.

« Se ad illustrazione della irrequieta fantasia tedesca di espansione si possono bene citare i passaggi del *Mein Kampf*, negli scritti di Lenin vi sono pure molti passaggi che attestano le possibilità esplosive del bolscevismo ».

E cita fra gli altri questo, scritto nel 1920, quando la guerra civile russa e l'intervento alleato erano virtualmente finiti:

« Siamo ora passati dallo stato di guerra allo stato di pace. Ma noi non abbiamo dimenticato che la guerra tornerà. Fintanto che il capitalismo e il socialismo rimarranno l'uno a fianco dell'altro, noi non possiamo vivere in pace. A lungo andare l'uno o l'altro predominerà. Ci sarà un canto funebre per le Repubbliche Sovietiche o per il capitalismo mondiale ».

E Chamberlin nota che « si possono perfettamente concepire campagne sovietiche di aggressione sia a est che a ovest; campagne con obiettivi essenzialmente nazionalistici, ma condotte con fraseologia rivoluzionaria, come le campagne francesi volte ad assicurare, dopo la Rivoluzione, la frontiera al Reno ».

Al tempo in cui fu scritto questo libro le dittature erano tre, e tanto fra loro contrastanti da far pensare l'A. alla probabilità di uno scontro ad esse limitato: fascisti e nazisti da una parte e comunisti dall'altra. Questa sarebbe stata, in effetti, la vera grande vittoria delle democrazie, poichè da una guerra di questo genere sarebbero usciti praticamente tutti vinti e nessun vincitore.

Ma, contrariamente a queste previsioni, Stalin seppe ripetere nel '39 con Hitler quello che il cancelliere russo Gonciaròv fece nel 1870 con Bismarck: si accordò con la Germania per scagliarla verso Occidente; quello che Chamberlin avrebbe voluto si verificasse a prò delle democrazie, e cioè lo scontro degli assolutismi, non ebbe luogo; l'accortezza di Stalin riuscì invece a fare scontrare i suoi nemici: le democrazie e i fascismi.

Nè forse Chamberlin vedeva l'errore delle democrazie, che, fidenti in un equilibrio delle forze uguali e contrapposte che esiste solo sui trattati di fisica, si sono date da fare, dalla fine della prima guerra mondiale alla fine della seconda, ad aiutare a volta a volta il più debole degli assolutismi in lotta, cominciando col finanziare il fascismo in Italia per paura del comunismo, e finendo, per paura di Hitler, col rovesciare gratis sul piatto russo una valanga di carri, cannoni ed altri mezzi di guerra con cui si trovano ora a dover fare i conti.

A. Mondini.

Buio a mezzogiorno. *Arturo Koestler.* — Milano, Mondadori, 1948, pagg. 300, L. 500.

Recensire un romanzo in un periodico di tecnica militare può considerarsi cosa poco comune. Ma « *Buio a mezzogiorno* » è un romanzo solo in quanto alcuni personaggi di esso vivono esclusivamente nella fantasia dell'autore. Per il resto, esso è la efficace descrizione di un ambiente, di una mentalità, di procedimenti che, se appaiono strani e quasi incomprensibili a noi occidentali, pare siano normali per la regola di vivere di molti milioni di uomini.

L'A. (cittadino inglese, di padre ungherese e di madre austriaca) narra la prigionia, il processo e la morte di uno dei tanti capi comunisti che — in dissidio con Stalin — furono « liquidati » all'epoca della famosa epurazione del 1937. Il Koestler — vecchio comunista trotzkista — dimostra di conoscere assai bene usi, costumi e sistemi dell'ambiente politico e poliziesco della Repubblica Sovietica. E', così, facile al lettore arrivare, se non alla comprensione, per lo meno alla visione di come l'immedesimazione fanatica negli ideali del partito — nuova fede che, oggi, per molti sostituisce religione, patria e famiglia — l'oppressione ipnotica di un ambiente appositamente organizzato, inesorabili e scaltri metodi di investigazione giudiziaria e un fatalismo del tutto orientale possano far sì che un individuo — intellettualmente elevato — si dichiari e si senta, in modo più o meno conscio, colpevole di fatti inesistenti che, egli sa, lo porteranno alla morte.

Nel leggere i tragici casi del protagonista Rubashow, si intuiscono — come non mai in altre pubblicazioni del genere — le vicende analoghe dei varî Zinovieff e Kameneff.

Nei locali chiusi e tetri di una prigione sovietica si svolge, durante alcune settimane, un dramma di pochi personaggi, ma di incommensurabile tragicità.

Il protagonista Rubashow, il n. 402, ex ufficiale dell'esercito imperiale russo, l'istruttore Ivanov,

il sostituto istruttore Gletkin: ecco i principali esseri umani che animano di realtà una scena ed un ambiente che senza di essi non sarebbero che un incubo aberrante, di un'esistenza inimmaginabile.

Rubashow, arrestato di notte (mentre sogna proprio di essere arrestato), è per giorni interi dimenticato da coloro che lo hanno imprigionato. Solo il prigioniero n. 402, mediante l'alfabeto tattile sul muro di separazione della cella, gli presta il sollievo di una solidarietà umana, la testimonianza di sentimenti « borghesi » ormai smarriti per il comunista Rubashow, il ricordo di una dignità da tempo dimenticata negli uomini del partito.

Ma presto l'infallibile ingranaggio dell'inquisizione statale stringe nella sua morsa Rubashow.

Anche se il primo istruttore Ivanov scompare dalla scena — fucilato perchè è un essere « cinico », ossia non è un fanatico uomo di partito — il sostituto Gletkin, per notti intere, in una atmosfera ossessionata dalla luce accecante degli interrogatori, dalla esasperante insistenza dell'inquisitore, dall'estenuante sonno di cui l'imputato è diabolicamente privato, riesce a far « confessare » l'ex commissario del popolo. Sta, però, di fatto che, fin dal momento in cui è arrestato, questi è già un cadavere vivente in cui il naturale desiderio di vita è stroncato dalla suggestione della morte, risolutrice di ogni tormento intellettuale e psicologico, liberatrice da una esistenza ormai inutile.

La morte in un buio corridoio di cantina, per opera di un ignoto giustiziere che lo uccide colpendolo alla nuca, suggella il destino di Rubashow. Ma Rubashow non è una vittima (come il n. 402, che continua la sua lunghissima prigionia): egli stesso è il responsabile della sua sorte, egli stesso crea — con la mentalità suicida di chi ormai si sente straniato da ogni motivo di vita — la premessa della vicenda che lo cancellerà dal mondo dei viventi.

Pietà per Rubashow, come per gli innumerevoli dannati a morte dagli atroci giudizi umani? No. Solo avvilita commiserazione di quanto un'anima umana possa essere indifferente alla libertà del proprio spirito e alla vita del proprio corpo.

Se questo l'A. voleva ottenere con la sua opera, vi è perfettamente riuscito.

A. Forlenza

Tuoni degli aerei. *Gen. di div. Raffaello D'Antonio.* Roma, Rivista Aeronautica, settembre e ottobre 1948.

Segnaliamo questo interessante studio, che tratta questioni di grande attualità: i fenomeni acustici prodotti dagli aerei aventi velocità uguale a quella del suono (detta velocità sonora, raggiunta oramai dagli aerei a reazione) o prossima a quella del suono (velocità infrasonora). Tali fenomeni sono dovuti a fatti puramente acustici (al cosiddetto rombo) e, per aerei aventi velocità ipersonora, anche all'onda balistica; ciò in perfetta analogia coi fenomeni (sibilo e onda balistica) dovuti al movimento dei proietti. Il rombo e l'onda balistica sono considerati dall'A. indipendenti, però egli dimostra che il fenomeno dell'onda balistica perviene sempre a chi ascolta in concomitanza con un saliente effetto del rombo.

L'esame dei varî casi è preceduto dallo studio del moto di un aereo in linea retta: se esso ha velocità *molto prossima* a quella del suono (è da escludere il caso *limite teorico in cui si verificano* contemporaneamente due condizioni, cioè di velocità uguale a quella del suono e di moto in linea retta), l'aereo stesso sarà soggetto a potenti fenomeni acustici, dannosi sia per il personale sia per il materiale.

L'A. giunge alle seguenti conclusioni:

1° - L'aereo avente velocità infrasonora costante e che faccia rotta rettilinea verso un certo punto darà luogo, in detto punto, a un suono molto acuto non preceduto dal rombo; il suono sarà acutissimo (e potrà anche essere un ultrasuono) se la velocità dell'aereo è molto prossima a quella del suono.

2° - L'aereo che percorra una curva qualsiasi a velocità ipersonora, anche variabile, darà luogo successivamente in linee della zona a terra, sottostante al cielo da esso percorso, a un fenomeno acustico saliente dovuto all'arrivo contemporaneo di un suono molto acuto (che potrà anche essere un ultrasuono) e dell'onda balistica; tale fenomeno sarà preceduto o seguìto, ovvero preceduto e seguìto, dal rombo.

3° - L'aereo avente velocità ipersonora che percorra una rotta speciale rispetto ad un punto (spirale logaritmica col polo nel punto) produrrà nel punto stesso un fenomeno acustico molto rilevante, dovuto ad un suono acutissimo e al contemporaneo giungere di una potente onda balistica. Tale fenomeno potrà produrre effetti dannosi sugli esseri umani e sui fabbricati.

Lo studio termina con brevi considerazioni sugli analoghi fenomeni acustici dovuti al movimento del proietto animato da velocità ipersonore: considerazioni che portano un notevole contributo alla conoscenza di tali problemi, che finora sono stati studiati e sperimentati, ma, per quanto ci consta, senza pervenire a soluzioni così complete.

Sarebbe molto opportuno fare col tiro dei proietti esaurienti esperienze, per confermare e ampliare la teoria, in quanto i risultati delle prove potrebbero riuscire utili, sia per la balistica sia per l'aerodinamica.

A. Orsi.

I problemi economici della Federazione europea. *Junius*. — Lugano, Nuove edizioni di Capolago. pagg. 60. Fr. 150.

Questo di Junius (Luigi Einaudi) è il secondo fascicolo della collezione di saggi sui diversi problemi dell'Unione federale europea.

Le opinioni sostenute dall'A. rientrano nelle direttive generali delle tesi approvate a Milano durante il primo convegno del Movimento italiano per la Federazione europea.

Il fascicolo tratta dei compiti economici della Federazione; della filosofia della scarsità e dell'abbondanza; di ciò che faremo se non saremo protetti; di alcuni errori e timori volgari in materia economica. L'ultima parte conclude controbattendo le accuse mosse dagli avversari del federalismo i quali, fra l'altro, sostengono che in un'Europa federata scomparirebbero le culture nazionali, accentrandosi ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico. Al riguardo l'A. cita gli esempi dei paesi federati (Svizzera, Stati Uniti d'America) ove non esiste alcun indizio di siffatto concentramento e sostiene che la Federazione ha, fra i tanti, il pregio di un fondamento economico; essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita, le quali hanno unificato il mondo dal punto di vista economico, trasformandolo in un unico mercato. Dal punto di vista spirituale — afferma l'A. — la Federazione mira alla mèta opposta, che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio territorio contro i pericoli di aggressioni nemiche ed a lui, così liberato, consente di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo le risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale.

A. Borrozzino.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 3 MARZO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Concorso a premî per l'anno 1949 221

ARTICOLI

Gen. di C. d'A. TADDEO ORLANDO: Salviamo l'Europa.

L'A. trae lo spunto da alcune considerazioni contenute nel libro di Paul Reynaud: « La France a sauvé l'Europe », *per affermare che un'eventuale federazione europea, non sostenuta da un'adeguata armonizzazione dei problemi economici e militari degli Stati che la compongono, sarebbe condannata a rimanere un'espressione teorica e inoperante* 223

LABOR: Considerazioni sul battaglione di fanteria.

Esame dei criterî sui quali è basata la costituzione del nuovo battaglione di fanteria in via di esperimento 228

Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA: Gli ufficiali di riserva.

L'A. interviene nel dibattito sugli ufficiali di riserva per esaminare nei suoi principali aspetti il problema già da altri posto sul tappeto 239

Col. d'art. MARIO BRUNELLI: Verso la grande unità di artiglieria.

Accennato alla tendenza, già delineatasi presso alcuni eserciti, verso la costituzione di grandi unità di artiglieria, l'A. prospetta l'opportunità di imprimere ai nostri studi un adeguato orientamento verso il tiro non osservato eseguito con dati provenienti da calcolo e verso la costituzione di divisioni organiche di artiglieria nell'àmbito dei Corpi d'armata e delle armate . . . 247

Cap. dei bers. AUGUSTO ARIAS: Impiego dei bersaglieri.

Esaminate le possibilità di utilizzazione della specialità dei bersaglieri nel nuovo ordinamento dell'esercito, l'A. propone di costituire i "bersaglieri aviotrasportati" quali truppe specializzate d'assalto per la prima ondata degli aviosbarchi 251

Ten. col. d'art. ALBERTO RIGHETTI: Opinioni sull'ordinamento dell'artiglieria da campagna nella divisione di fanteria.

Premessa l'opportunità di costituire le divisioni di fanteria su 3 reggimenti, l'A. esamina i motivi di carattere tecnico, tattico e organico che — a suo avviso — consigliano un ordinamento dell'artiglieria divisionale su 3 reggimenti di 3 gruppi, ciascuno su 2 batterie di 6 pezzi 257

Pagina

Col. d'art. (S. T.) GIOVENALE ARGAN: Importanza degli Stabilimenti militari nel complesso delle industrie produttrici di materiali bellici.

L'A. esamina i difetti che, alla luce delle più recenti esperienze di pace e di guerra, ostacolano il miglior rendimento degli attuali stabilimenti militari e formula proposte concrete per una loro adeguata riorganizzazione . . . 266

NOTE E PROPOSTE

L'offensiva dei « Kamikaze » - Cap. di corv. CARLO DE GROSSI MAZZORIN 282

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'« offensiva di pace » della Russia - L'Unione Europea - La condanna del Primate d'Ungheria - Israele, Markos, De Gaulle, le navi italiane alla Russia - *Filostrato* 290

NOTIZIE

SPAGNA: Esperienze nella tecnica del paracadutismo . . . 293

STATI UNITI: Il gruppo osservatori dell'artiglieria campale . . 294

L'odografo terrestre M 1 296

Procedimento fotografico per l'individuazione dei pezzi 298

Corazza individuale 298

Gli assegni per i dipendenti delle forze armate . . 299

U. R. S. S.: Allenamento sciistico prestagionale 300

RECENSIONI

Comando Supremo - UGO CAVALLERO 303

Il 1848 - PIETRO SILVA 304

Da guerra a guerra - WINSTON CHURCHILL 306

Colloqui con due dittatori - R. BOVA SCOPPA 309

Pagina

Anni di crisi - KENNETH INGRAM 311

La steppa accusa - FRANCO SERIO 314

Uno come tanti - MAURIZIO BELLONI 315

L'economia pianificata e l'ordine internazionale - LIONEL ROBBINS. 316

L'economia bellica dell'U.R.S.S. nel periodo della guerra patriottica - N. VOZNESENSCKII. 318

L'Italia in Africa - AUTORI VARÎ 320

VARIE

Sommarî di riviste militari 321

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo agosto-dicembre 1948 323

CONCORSO A PREMI
INDETTO DALLA « RIVISTA MILITARE »
PER L' ANNO 1949

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1949 un concorso a premî secondo le seguenti:

N O R M E

1. - Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, che risultino già abbonati alla Rivista per l'anno in corso e che siano in regola col relativo pagamento.

2. - Dovrà essere trattato, a scelta, uno dei seguenti temi:

— Cooperazione tra carri armati e unità di fanteria.

— Le minori unità di fanteria nella cooperazione con l'Aviazione.

— La difesa contraerei della divisione di fanteria nelle varie fasi del combattimento.

— La sicurezza di una colonna motorizzata in marcia.

— L'artiglieria semovente nella divisione di fanteria e nelle G. U. corazzate.

— Interruzioni e distruzioni speditive: finalità, mezzi, procedimenti e protezione.

— Grandi unità tattiche o raggruppamenti tattici? Organizzazione ed impiego.

3. - I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattiloscritte a spaziatura normale.

4. - Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: **30 settembre 1949.**

6. - Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della « Rivista Militare » e i cui componenti saranno a suo tempo nominati, procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.

7. - I premi da assegnarsi sono:

1° premio	**L. 20.000**
2° premio	**» 12.000**
3° premio	**» 8.000**

E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di qualcuno di tali premi, qualora nessuno dei lavori presentati ne sia giudicato — in senso assoluto e relativo — meritevole.

8. - I lavori premiati diverranno di proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla « Rivista Militare ».

9. - Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè ne siano giudicati meritevoli.

10. - I manoscritti non saranno restituiti.

LA DIREZIONE

SALVIAMO L'EUROPA

Gen. di C. d'A. Taddeo Orlando

L'esame dei due interessanti e densi volumi di Paul Reynaud « *La France a sauvé l'Europe* », ci induce a meditare seriamente su un problema di natura militare.

L'orientamento di uomini politici assai autorevoli, i recenti dibattiti nei congressi internazionali, le tesi sostenute dalla stampa dei varî paesi ci consentono di affermare che al di sopra di ogni interesse nazionale costituisce oggi il più urgente problema politico realizzare una fusione leale ed armonica dei popoli europei che determini un complesso di mezzi e di forze capace di imporre il rispetto ad una decisa volontà di pace.

La grande affinità di interessi, di indole, di sensibilità, di patrimonio morale e storico che avvicina il popolo francese a quello italiano — i quali anche solo per questa ragione sono chiamati ad una spontanea collaborazione — ci induce ad affermare che spetta alla Francia ed all'Italia iniziare senza esitazione questa fusione, quale primo passo per realizzare una più vasta unione dei popoli europei.

Con entusiasmo abbiamo visto gettare le basi di una unione doganale fra i due Paesi, convinti come siamo che è necessario procedere decisamente e rapidamente su tale cammino se si vuole salvare l'Europa dalla tragica situazione determinata da una pace fittizia nata da una guerra non conseguente alle premesse che l'avevano determinata.

E poichè una federazione europea che non disponga dei mezzi necessari per raggiungere lo scopo che ne giustifica la sua stessa esistenza, e cioè il rispetto della pace, sarebbe fatalmente condannata a restare una espressione teorica ed inoperante, così riteniamo che, alla pari dei problemi economici, sia necessario armonizzare i criterî che, nei nostri due paesi, devono presiedere alla organizzazione del potenziale militare.

* * *

Tutti sanno che la Francia ha una notevole tradizione militare e che lo Stato Maggiore francese ha sempre saputo mantenersi all'altezza di questa storica tradizione.

Noi siamo anche convinti che l'Esercito francese, per la capacità dei suoi Capi e per il valore dei suoi soldati, avrebbe potuto assai meglio fron

teggiare l'invasione tedesca, e soprattutto manovrare per evitare o ritardare sensibilmente la catastrofe del 1940.

Quali le cause che hanno determinato una così schiacciante inferiorità che ha consentito ai Tedeschi di raccogliere in modo fulmineo i più insperati risultati sia nel campo tattico che in quello strategico?

Molte, certamente, le cause che lo storico potrà esaminare e valutare dopo aver approfondita la completa documentazione politica e militare: sarebbe grave errore voler anticipare, al riguardo, un giudizio affrettato, prima di avere attentamente valutato gli avvenimenti relativi al travagliato periodo politico che ha preceduto la guerra, ed alla preparazione e alla condotta della guerra stessa.

Ma una causa, che ha certamente influito sugli avvenimenti dolorosi che si sono succeduti immediatamente all'invasione tedesca, appare chiara ed indiscutibile dall'analisi che il Reynaud fa nel suo libro degli avvenimenti verificatisi in Francia fra la prima guerra mondiale e l'ultima grande guerra.

Avvenimenti nei quali si sono fatalmente sommati errori politici ed una errata impostazione del problema tecnico-militare, sulla quale i Capi militari hanno voluto persistere con inspiegabile ostinatezza.

Durante la guerra 1914-18, in relazione alla dura esperienza ed al copioso contributo di sangue dovuto all'impiego, su vasta scala, delle armi automatiche e del reticolato, si era andato sempre più affermando il concetto della manovra e si era visto chiaramente come soltanto l'offensiva avrebbe potuto orientare la guerra verso soluzioni decisive.

Offensiva, evidentemente, sorretta da una densa manovra di numerosi e potenti mezzi di fuoco che avevano il compito di rompere la stagnante stasi che reticolato ed armi automatiche avevano determinato in ogni teatro di operazioni ed in ogni settore del campo di battaglia.

Le ultime fasi della campagna, che precedettero la vittoria finale, sono la prova eloquente di questa nostra affermazione.

Ora non si riesce a comprendere perchè mai in Francia, dopo la guerra, i Capi e la dottrina militare si fossero orientati in modo perfettamente opposto.

Bastava leggere la regolamentazione francese per restare meravigliati e perplessi.

E veniva spontanea la domanda: dopo aver martellato con tanta insistenza nel cervello degli Stati Maggiori e dei quadri la superiorità della difensiva sull'offensiva; dopo di aver incatenato tecnica e spirito dei reparti così decisamente ad un concetto difensivo; di fronte alle inesorabili leggi della strategia che possono imporre una diversa soluzione per raggiungere la vittoria, come avrebbero potuto i Capi chiedere a quegli uomini di trasformare improvvisamente il loro spirito e marciare all'offensiva, il cui successo è basato quasi esclusivamente sulla volontà e sulla convinzione?

Al riguardo il Reynaud nel suo libro (1) dice « Nous avons suivi la pensée de Pétain depuis son « le feu tue ». d'avant 1914, à travers son Instruction de 1917, l'Instruction de 1921, ses interventions devant le Conseil Supérieur de la guerre, devant la Commission de l'armée du Sénat, devant la Chambre et enfin dans l'Instruction de 1936 placée sous son patronage ».

E che i Capi militari fossero veramente convinti della bontà della tesi da essi sostenuta ce lo prova il seguente brano preso dallo stesso libro di Reynaud:

« A Léon Blum, arrivé au pouvoir le 6 juin 1936, qui l'interroge sur notre situation militaire, le Maréchal (Pétain) répond par une lettre où on lit: Monsier le Président du Conseil, je suis trés honoré par l'appel que vous m'avez fait dans votre lettre... et je ne peux que vous affirmer que l'armée française est dans un état parfait et peut affronter n'importe quelle armée ».

L'esaltazione della difensiva, che dominava la regolamentazione ufficiale dell'esercito francese, viene sempre più consolidata dal pensiero e dagli scritti dei tecnici maggiormente in vista.

Vediamo così dare alla stampa il libro del generale Chauvineau « Une invasion est-elle encore possible? », e questo libro nel 1938 viene esaltato da una prefazione elogiativa del Maresciallo Pétain, il quale, al riguardo, durante un banchetto presso Michele Clemenceau, fa questa sensazionale dichiarazione: « Le pire qui puisse arriver à un général chargé d'attaquer, c'est de gagner la bataille » (2).

E questo orientamento, per l'autorità ed il prestigio dei tecnici eminenti che lo sostenevano, fatalmente e quasi insensibilmente, si impadronisce della pubblica opinione e conduce alla convinzione, prima, ed alla certezza poi, che esso rappresenti l'unica via che possa garantire la sicurezza e salvezza della Francia.

In questa atmosfera si realizza la linea Maginot, e noi vediamo destinare prevalentemente a questa formidabile organizzazione difensiva i mezzi finanziari stanziati per preparare la difesa del territorio nazionale.

Appare chiaro quindi come allorché, nel quinquennio che precede la guerra, Hitler attua il suo piano di potenziamento militare della Germania, non venga sufficientemente valutato in Francia il pericolo che essa corre col consolidarsi della formidabile preparazione militare tedesca, la quale, una volta a punto, inizierà le successive aggressioni ai paesi dell'Europa Centrale, per avere poi mano libera contro la Francia e dare sviluppo al programma di predominio europeo già impunemente preannunziato in «*Mein Kampf*».

Soltanto così ci si può spiegare come mai lo Stato Maggiore francese, pur sapendo che la Germania intensifica la costituzione delle sue « Panzerdivisionen », non attribuisca a questa nuova e decisiva affermazione della

(1) Volume I, pag. 485.
(2) Paul Reynaud: *La France a sauvé l'Europe*. — Vol. I, pag. 487.

tecnica — capace di sconvolgere ogni più saggia e predisposta organizzazione difensiva — la dovuta importanza.

Nè viene presa nella dovuta considerazione la voce insistente di qualche tecnico, come il De Gaulle, per la creazione di un corpo corazzato.

La triste influenza che la dottrina militare ufficiale aveva esercitato sui Capi e sugli Stati Maggiori era tale da far restare inascoltati anche gli angosciosi ed autorevoli appelli di Reynaud, che, per la sua posizione di Ministro e di parlamentare combattivo, dovevano lasciare perplessi i difensori della difensiva ad oltranza, ed i negatori della travolgente minaccia di un esercito corazzato sostenuto da una potente aviazione in picchiata.

Non valse aver portato il problema alla tribuna della Camera nel 1935; non valse nello stesso anno 1935 la presentazione di un progetto sul Corpo corazzato che fu respinto dal Ministero Flandin-Laval; non valse la campagna che nel 1936 fu iniziata in Francia a favore del Corpo corazzato. Nell'agosto del 1936 è confermata la dottrina di guerra difensiva ed essa resta in vigore fino all'invasione tedesca.

E nel libro di Reynaud (1) si legge:

« C'est la doctrine officielle... qui est à la racine de la défaite.

« Qu'il me suffise de dire, pour l'instant, que notre Haut Commandement était si pénétré de l'idée qu'une armée qui se livre à una offensive va au désastre, que, loin de craindre l'offensive allemande, il la désirait ».

A guerra iniziata, lo stesso Stato Maggiore francese tenta di costituire qualche unità corazzata, ma oramai è troppo tardi ed i tentativi sono pol verizzati dalle travolgenti, massicce formazioni tedesche.

Ed è veramente impressionante questo brano che si legge nel secondo volume di Paul Reynaud (2):

« Hélas, le 25 mai, je reçois une carte postale adressée à mon nom, trouvée en gare de Le Mans, sur le corps d'un officier de l'armée Corap, qui venait de se suicider. Il me disait: je me tue pour vous faire savoir, Monsieur le Président, que tous mes hommes étaient des braves, mais on n'envoie pas des gens se battre avec des fusils contre des chars d'assaut. Quelle amertume pour celui qui avait, pendant si longtemps, réclamé le corps cuirassé! ».

Leggendo quelle pagine, ci è sembrato di sentire maggiormente viva e palpitante la solidarietà fra i nostri due popoli, sempre pronti ad ogni sacrifizio e capaci dei più impensati eroismi.

Il sacrifizio dell'oscuro tenente che non può sopravvivere all'eroismo sfortunato dei suoi bravi soldati, schiacciati da una strapotenza di mezzi, ci ricorda la tragedia quotidiana di molti nostri comandanti durante tutta una guerra combattuta in una costante e desolante inferiorità di forze e di mezzi.

E vogliamo che la dura esperienza sia di monito decisivo per l'avvenire!

(1) Volume II, pag. 61.
(2) Pag. 102.

* * *

E, dopo quanto abbiamo affermato, ci sembra opera di sicura saggezza giungere alle seguenti conclusioni:

I paesi destinati a partecipare ad una unione di Stati che si propone di salvare la pace nel mondo debbono mettersi in condizione di poter difendere questa loro volontà di pace, riorganizzando le proprie forze armate, in aderenza allo spirito dei Trattati e subordinatamente alle proprie possibilità economiche, ma evitando le sorprese del passato: debbono cioè creare organismi pienamente aggiornati con la tecnica moderna.

Oggi un esercito moderno deve avere una sufficiente aliquota di unità corazzate e, pur limitando il numero delle sue unità di pace, deve accantonare dotazioni ed armamenti per portare le sue forze, in caso di aggressione, alla necessaria entità per garantire la difesa delle frontiere ed impedire che il proprio paese diventi ancora una volta il campo di battaglia degli aggressori.

CONSIDERAZIONI SUL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Labor

PREMESSA.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ha disposto la costituzione di un nuovo battaglione di fanteria, col quale verranno compiuti esperimenti al fine di giungere alla definitiva formazione organica di tale unità.

Il battaglione di fanteria rappresenta l'elemento fondamentale dell'azione tattica, e la definizione della sua costituzione organica è cosa troppo importante perchè allo studio e alla realizzazione di essa non concorra il parere di quanti hanno esperienza didattica e di guerra. Scopo, pertanto, delle presenti note è quello di suscitare un dibattito sull'argomento per fornire elementi di giudizio atti a facilitare la soluzione di questo fondamentale problema della ricostruzione dell'esercito.

Fissiamo, innanzi tutto, alcuni elementi d'impostazione:

— il problema è riferito al solo impiego in combattimento: definire, cioè, quale sia la costituzione organica sommaria del battaglione che meglio risponda alle esigenze della lotta, indipendentemente dal come il reparto giunga nella zona di combattimento: a piedi, con automezzi, in aereo. Riteniamo che una volta risolto il problema principale, sia meno difficile definire la costituzione organica dei battaglioni alpini, motorizzati, corazzati, aviotrasportati, ecc.;

— lo studio della questione si basa su impiego nel terreno nazionale;

— l'indole del nostro popolo dev'essere tenuta in conto, poichè sarebbe irrazionale trasferire nella nostra organizzazione provvedimenti adottati da eserciti di altre nazioni sol perchè in quella sede si sono dimostrati vantaggiosi;

— i dati si riferiscono agli organici di guerra;

— le conclusioni scaturite dal ragionamento potranno, a volte, non essere del tutto realizzabili per la contingente indisponibilità di mezzi, e sarà perciò necessario ricorrere a compromessi. Ciò non toglie, però, che il problema debba esser visto nella sua vera fisonomia, in guisa che siano possibili successivi perfezionamenti a mano a mano che le condizioni migliorino.

COSTITUZIONE DEL BATTAGLIONE SPERIMENTALE E CRITERÎ SUI QUALI È BASATA.

La costituzione sommaria del battaglione di fanteria sperimentale è la seguente (1):

— una compagnia comando con: plotone comando e collegamenti; plotone pionieri; *plotone da ricognizione cingolato;* autosezione mista;

— tre compagnie fucilieri con: plotone comando (squadra comando; squadra servizi; *squadra pionieri; squadra mortai leggeri con tre mortai*); tre plotoni fucilieri (tre squadre fucilieri; una squadra armi leggere con un fucile mitragliatore e un *Bazooka*);

— *una compagnia mortai da 81* con: plotone comando; tre plotoni mortai di tre armi ciascuno;

— una compagnia armi pesanti con: plotone comando; due plotoni mitraglieri di quattro armi ciascuno; *due plotoni cannoni controcarri* di tre pezzi ciascuno.

Il battaglione disporrebbe in totale di:

armi: moschetti automatici, fucili mitragliatori, Bazooka, otto mitragliatrici, nove mortai leggeri, nove mortai da 81, sei cannoni controcarri;

mezzi di collegamento: otto telefoni con un centralino, ventiquattro radio « 38 », dieci radio « 48 »;

mezzi di trasporto: motociclette, jeeps, cingolette, autocarri, trattori in relazione all'entità delle singole unità e alle necessità operative;

uomini: nel numero indispensabile che si avvicina a 900.

Per valutare compiutamente il problema, occorre aggiungere che nel quadro reggimentale è prevista l'esistenza di pezzi semoventi da 75, di unità mitraglieri, di mortai da 81 e di mitragliatrici contraerei da 20 mm.

I criterî seguiti scaturiscono dai seguenti amaestramenti tratti dalla guerra mondiale:

a) La lotta, nonostante l'accresciuta disponibilità di mezzi materiali, rimane sempre un fatto umano. Occorre perciò mirare innanzi tutto a tenere alto il morale del combattente nella maggiore misura possibile, affinchè permanga elevata in lui la *volontà di lottare*. Ciò si ottiene anzitutto infondendogli la persuasione che si è avuta la massima cura della sua incolumità fisica, sia dotandolo di mezzi adeguati ai bisogni, sia impiegandolo con senso di massimo rispetto per la vita umana.

Ne consegue la necessità di aumentare non il numero degli uomini nelle unità elementari, ma il numero delle armi di accompagnamento e di distribuire ai primi armi individuali moderne.

La potenza di fuoco, in altri termini, di dette unità deve essere tale da dare la certezza agli « assaltatori » che è possibile giungere sul nemico senza

(1) Sono scritte in corsivo le novità sostanziali rispetto al vecchio organico.

che questi possa fare uso efficace delle proprie armi. Per ottenere questo risultato, bisogna disporre di armi di accompagnamento a tiro sia teso che curvo, in modo da potere agire in qualsiasi terreno ed in qualsiasi situazione, e dotare gli stessi assaltatori di armi idonee a consentire il fuoco in movimento, saldando così la frattura che viene a crearsi, per ragioni di sicurezza, tra il fuoco di accompagnamento ed il corpo a corpo.

b) Le azioni che le minori unità di fanteria svolgono durante il combattimento non possono essere distinte in offensive e difensive come avviene per le grandi unità. Nelle prime infatti, sia nel quadro offensivo sia nel quadro difensivo, si intrecciano sempre atteggiamenti varî: sbalzi, soste, riprese di movimento, assalti, arresti più o meno prolungati, lavori di rafforzamento, contrassalti, che comportano in breve lasso di tempo esigenze opposte.

Ne deriva la necessità di assegnare organicamente in *proprio* ai singoli reparti il minimo di armi, a tiro teso e a tiro curvo, indispensabile ad *accompagnarli* quando attaccano e ad *arrestare* il nemico allorchè sono attaccati.

c) Non è concepibile oggi un combattimento senza il concorso dell'aviazione e dei carri armati, specie in pianura; onde la preminente importanza delle armi contraerei e controcarri per impedire la rapidissima demoralizzazione di chi è esposto alle offese di detti mezzi senza possibilità di adeguata difesa.

Per le armi controcarri, è evidente la necessità che esse siano disponibili sia nel quadro del plotone, sia in quello della compagnia e del battaglione con crescente potenza.

Per le armi contraerei, queste devono essere accentrate almeno nel reggimento, in considerazione che anche le armi collettive a tiro teso delle unità minori si prestano, con particolari accorgimenti, al tiro contraerei a bassa quota.

d) La potenza distruggitrice dei mezzi a disposizione è oggi tale che gli uomini debbono diluirsi ampiamente sul terreno sia che attacchino, sia che si difendano. Diluizione che comporta maggiori intervalli rispetto al passato, non solo fra gli uomini ma anche fra i minori reparti.

Inoltre, la necessità di agire per concentrazione sia nell'attacco sia nella difesa determina maggiori intervalli rispetto al passato anche fra le stesse grandi unità. Le fronti di schieramento sono pertanto ampie e gli intervalli tendenzialmente grandi.

Ne deriva un orientamento a dotare il battaglione di tutti i mezzi occorrenti per il combattimento, potendo divenire aleatorio il decentramento dei mezzi provenienti da lontano effettuato al momento del bisogno.

D'altra parte la manovra dei mezzi, tenuti alle dirette dipendenze dei comandi superiori, per aiutare ora uno ora l'altro dei reparti dipendenti, tende a non potersi più realizzare anch'essa per difetto di tempestività di

intervento o di gittata; nella migliore delle ipotesi è fortemente limitata. Ai comandi superiori, invece, resta un altro importante compito: quello di impiegare i reparti alle dirette dipendenze per *compiti di loro specifica competenza.*

Il che ha consigliato di ripristinare, con norme ed impiego leggermente modificati, le unità carrette cingolate, che si palesarono tanto utili presso i battaglioni dei Gruppi di combattimento durante la guerra di liberazione. Va subito ricordato che la *cingoletta non è mezzo corazzato di combattimento,* bensì un mezzo di trasporto leggermente blindato, idoneo però ad assolvere compiti come i seguenti:

— raccolta informazioni;
— collegamento tattico con unità contigue;
— controguerriglia; azione contro nuclei di paracadutisti;
— costituzione di piccole bretelle difensive.

Si è avuto, così, il plotone da ricognizione.

e) I comandanti delle minori unità, quanto più queste sono avanzate, tanto maggiormente devono essere alleggeriti da compiti molteplici o complessi. Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto per cose semplici. Al contrario, a misura che ci si allontana dal nemico, è possibile impiegare più mezzi e svolgere azioni anche complesse.

La preoccupazione dei comandi arretrati deve essere perciò quella di aiutare nella maggiore misura possibile quelli avanzati. Ciò è realizzabile anche se i primi si trovano, rispetto al nemico, a qualche centinaio di metri più indietro.

Questo criterio va tenuto presente nell'assegnare le armi di accompagnamento ai varî gradi gerarchici delle minori unità; ciò a prescindere dal grado di maneggevolezza e di potenza delle armi stesse.

In particolare:

Pezzi di accompagnamento. Il cannone senza rinculo ha risolto brillantemente questa gravissima questione. L'artiglieria è stata così svincolata da un'azione minuta che essa non è in grado di svolgere soddisfacentemente, ma che, peraltro, appare ancora necessaria nel combattimento.

Noi non possediamo questi cannoni. Nell'attesa di tempi migliori è stato adottato un compromesso, l'adozione cioè di pezzi semoventi che *dovrebbero* fare parte integrante delle compagnie fucilieri o al massimo del battaglione, in base al concetto, già espresso, che ogni unità deve avere in *proprio* i mezzi indispensabili per combattere. Abbiamo usato il condizionale perchè per altre considerazioni, che esporremmo in seguito, saremo costretti ad altra soluzione.

Mitragliatrici. Furono definite il simbolo della difensiva, così come il cannone è ritenuto il simbolo dell'offensiva; ma come quest'ultimo è indispensabile anche nella difesa, così le mitragliatrici sono indispensabili anche nell'attacco. Esse si prestano ottimamente, insieme con le altre armi, per costituire

« le basi di fuoco » per l'accompagnamento, come si prestano meglio di altre armi per effettuare saldature di fuoco fra reparti contigui o per dominare spazi vuoti.

Sorge così il problema della loro assegnazione alle compagnie o al battaglione, di cui tratteremo più ampiamente in seguito.

Mortai. Riteniamo superfluo dimostrarne l'utilità nel quadro delle minori unità. Non vi possono essere dubbi. Il calibro 81, che già esiste nel quadro del battaglione e che tanta buona prova ha dato in guerra, vi è stato mantenuto; ma è stato ritenuto che il numero delle armi non potesse essere inferiore a nove, riunite in una compagnia su tre plotoni. Ciò consentirà di decentrare delle armi alle compagnie fucilieri senza privarne il comandante del battaglione per l'impiego diretto.

Il calibro inferiore va assegnato alle compagnie fucilieri. I requisiti da pretendere dovrebbero essere riferiti sia alla gittata utile, in modo da consentire la manovra del fuoco da parte del comandante della compagnia a favore dei dipendenti plotoni, sia alla potenza della bomba, che non dovrebbe imporre una distanza di sicurezza tale da non consentire di accompagnare i plotoni il più sotto possibile all'avversario.

Ogni compagnia fucilieri dispone in proprio di una squadra di tre armi. Ciò consente di togliere al plotone il mortaio leggero, col vantaggio di ridurre i compiti, già così gravosi, del comandante di plotone.

f) E' noto che gli studi compiuti nel nostro esercito circa l'impiego della nebbia nel combattimento non sono stati superati, ma vi è stato sempre una forte riluttanza al suo impiego. L'uso impostone dagli alleati ha fatto giustizia di molte prevenzioni e lo Stato Maggiore non ha mancato di richiamare in proposito l'attenzione dei quadri sulla importanza che la nebbia ha assunto nel combattimento.

Non è sembrato però conveniente dotare le più piccole unità di una arma apposita per questo scopo. Nel quadro del plotone si può sostituire il Piat con il Bazooka in modo d'accoppiare l'azione controcarri a breve distanza con l'azione a fumo e, nello stesso tempo, dotare i mortai della compagnia fucilieri di bombe fumogene, come avviene per il mortaio da 81.

g) Le mine sono indispensabili nel combattimento odierno ed il loro impiego ha assunto tale sviluppo per cui la posa di campi minati deve essere operazione familiare a ciascun militare. Non altrettanto può dirsi però della loro rimozione, e pertanto occorrono reparti specializzati, ai quali affidare anche la posa e la difesa di estesi campi minati, specie negli intervalli fra grandi unità. Questa sempre maggiore estensione delle zone minate impone perciò la necessità di accrescere l'attuale disponibilità di elementi specializzati e di decentrarli organicamente.

Per quanto riguarda il battaglione, è apparsa la convenienza di assegnare squadre pionieri alle compagnie fucilieri, oltre il plotone pionieri del

comando di battaglione, con netta suddivisione di compiti nel tempo e nello spazio.

h) Infine ricordiamo gli inconvenienti causati agli eserciti alleati operanti nel nostro Paese dalle difficoltà di abbandonare le strade.

E' noto che la nostra penisola è montana per il 40% del suo sviluppo e pertanto il battaglione destinato ad operare nei nostri terreni deve essere costituito in modo da avere la possibilità di distaccarsi dalle rotabili.

Non intendiamo riferirci alle salmerie, che interessano le possibilità operative delle G. U. in zona più vasta e su terreni impervî; ma alle cingolette e ai rifornitori delle armi collettive.

Le prime sono assegnate sia al battaglione sia alle compagnie perchè sono un mezzo economico, redditizio e celere di alimentazione sulle rotabili e fuori di esse in terreni idonei.

I secondi sono stati mantenuti nei reparti, in quanto indispensabili ad assicurare i rifornimenti fuor dalla strada, laddove il terreno non consente il passaggio ai mezzi cingolati e, in ogni caso, ad unire i punti d'arrivo delle cingolette con le postazioni delle armi.

Questioni da approfondire e da risolvere.

Esaminando la costituzione organica del battaglione sperimentale alla luce degli ammaestramenti tratti dall'esperienza bellica, appaiono evidenti alcuni compromessi tra la soluzione teorica e la realizzazione pratica.

I motivi possono ricercarsi in due ordini di ragioni principali:

— indisponibilità di materiali o loro eccessivo costo non consentito dagli attuali bilanci, il che non permette una distribuzione di mezzi tanto larga quanto apparirebbe necessaria;

— opportunità di approfondire il problema sperimentalmente prima di addivenire alla soluzione definitiva.

Esponiamo, quindi, qui di seguito le questioni di maggiore importanza, in modo da richiamare su di esse l'esame di tutti coloro che vorranno dare il loro apporto alla risoluzione del problema.

1. *Pezzi d'accompagnamento.*

Fin dalle operazioni precedenti la guerra mondiale, apparve la necessità di decentrare organicamente, per sezioni, ai battaglioni di fanteria l'allora batteria d'accompagnamento reggimentale. Durante la guerra mondiale tale necessità si acuì al punto da fare apparire opportuna l'assegnazione diretta alle compagnie fucilieri. Attualmente il problema si presenta sotto questi aspetti:

— nell'impossibilità di disporre dei pezzi senza rinculo, leggerissimi, occorre sfruttare i semoventi disponibili, il cui numero è limitato;

— tali pezzi necessitano di manutenzione e cure che forse non sarebbe facile attuare presso le compagnie;

— l'assegnazione al reggimento può portare a un impiego artiglieristico accentrato contrastante con gli scopi dell'accompagnamento; per contro, facilita, *in tempo di pace,* l'addestramento, nonchè la cura del materiale.

Dall'armonizzazione di queste opposte esigenze dovrà scaturire la soluzione migliore.

Riteniamo questa questione molto importante, perchè dalla soluzione che ad esso sarà data dipenderà buona parte dell'impiego dell'artiglieria nel quadro della divisione.

2. *Armi controcarri.*

Ottima sembra l'assegnazione di pezzi controcarri al battaglione. Nel quadro gerarchico delle unità — dal plotone al battaglione — risulta, però, una deficienza: le compagnie, infatti, non dispongono di armi controcarri in proprio.

E' vero che il battaglione può decentrare ad esse i propri pezzi, ma in tal modo esso non avrebbe più nulla per dare profondità alla difesa controcarri, nè a ciò potrebbe provvedere il reggimento che non ha mezzi del genere.

Resta quindi da vedere se la soluzione adottata sia soddisfacente (prevedendo, magari, lo schieramento di qualche pezzo da 17 libbre dell'artiglieria divisionale nel settore reggimentale), oppure se sia meglio assegnare alle compagnie una squadra di due Bazooka, eventualmente riunita in un plotone come accennato al successivo n. 4.

3. *Mitragliatrici.*

E' fuori dubbio che esse devono esistere nel quadro del battaglione. Inoltre, gli studi compiuti rivelano che, ad esempio, in un caposaldo di battaglione il numero di tali armi non può essere inferiore a 12: e questo è il numero minimo di cui un battaglione deve disporre.

Sorge, ora, la questione di decidere se esse debbano essere: parte assegnate alle compagnie fucilieri e parte al battaglione; oppure tenute tutte accentrate nel battaglione; oppure parte al battaglione e parte al reggimento.

Militano a favore della prima tesi le seguenti ragioni:

— la mitragliatrice, specialmente con l'odierna tendenza ad alleggerirne il peso fino ad assimilarla al fucile mitragliatore, è un'arma troppo vicina al fuciliere per distaccarla da questo;

— la loro assegnazione alle compagnie permette di continuare armonicamente la dosatura di armi a tiro teso e a tiro curvo esistente in ogni scalino gerarchico;

— la compagnia fucilieri avrebbe la possibilità di costituire sempre una sufficiente propria base di fuoco, evitando il possibile errore di schierare su tale posizione un plotone fucilieri;

— l'unità mitraglieri potrebbe trasformarsi agevolmente in unità armi senza rinculo, quando vi sarà disponibilità di materiali;

— l'affiatamento più intimo esisterebbe tra i reparti d'assalto e quelli destinati al loro diretto accompagnamento;

— il comandante di compagnia, avendo sempre con sè l'elemento che *di norma* deve impiegare, è abituato concettualmente al suo impiego;

— i vantaggi esaminati al successivo n. 4.

Sono a favore della seconda tesi:

— i vantaggi di un addestramento accentrato;

— la possibilità, specie in difensiva, di graduare il decentramento in relazione alle diverse esigenze;

— la possibilità di avere un maggior numero di armi da sfruttare — quando necessario — per la difesa contraerei;

— la possibilità di un più profondo e vario scaglionamento delle armi;

— la maggior facilità di rifornimento munizioni.

Operano, infine, a vantaggio della terza tesi le seguenti considerazioni:

— la possibilità di costituire fianchi difensivi sia nell'attacco (larghi spazi) sia nella resistenza;

— la convenienza di rinforzare fortemente i battaglioni di 1 scaglione;

— il vantaggio di ottenere un aumento di fuoco in difensiva senza essere troppo vincolati dai reparti fucilieri;

— la possibilità di operare più agevolmente nelle operazioni di ripiegamento, inserendo nel dispositivo scaglioni di sole armi automatiche.

Tutte queste ragioni vanno ponderate accuratamente, perchè la soluzione che scaturirà avrà ripercussioni di estrema importanza nell'impiego e nel rendimento dei minori reparti.

4. *Plotone armi di compagnia.*

Negli organici sperimentali si nota, sia nel quadro del plotone sia in quello del battaglione, l'esistenza di reparti specifici per l'azione di accompagnamento (squadra armi leggere; compagnie armi pesanti e mortai), con netta divisione di compiti tra elementi destinati al movimento e al fuoco.

Nel rango della compagnia esiste solo la squadra mortai leggeri inserita nel plotone comando.

Sarebbe opportuno esaminare la convenienza di inserire in essa un « plotone armi di compagnia » — sempre, beninteso, nel caso di una determinata soluzione dei quesiti al n. 2 e 3 —, che potrebbe presentare i seguenti vantaggi:

— rispetto del concetto di rispondenza armonica della costituzione organica nei diversi gradi di unità;

— rispetto del concetto di suddivisione di funzioni (fuoco e movimento);

— possibilità di costituzione della « base di fuoco » di compagnia con un insieme armonico di armi a tiro teso, a tiro curvo e controcarri, evitando di pensare a schierarvi un plotone fucilieri (cosa che sovvertirebbe la fun-

zione dei fucilieri, che indebolirebbe lo scaglione di movimento, sopprimerebbe il rincalzo, lascerebbe inutilizzati ed esposti 18 assaltatori, avrebbe riflessi morali negativi negli altri due plotoni destinati ad avanzare);

— esistenza di un ufficiale *della compagnia,* quale comandante della base di fuoco;

— comandabilità della squadra mortai leggeri, attualmente senza collegamento col comandante di compagnia.

5. *Radio.*

I collegamenti radio costituiscono l'elemento fondamentale per la condotta dell'azione.

Essi devono:

— nell'interno delle compagnie fucilieri, assicurare il collegamento tra il comandante di compagnia, i comandanti di plotone e la base di fuoco;

— nell'interno della compagnia mortai, garantire l'esecuzione del tiro dei tre plotoni agenti decentrati, e cioè collegare i tre osservatorî con le tre linee pezzi;

— nell'interno del battaglione, collegare il comandante di battaglione con la sede del proprio comando, le tre compagnie fucilieri, la base di fuoco, la compagnia mortai o i plotoni di questa alle sue dirette dipendenze, il plotone da ricognizione, il plotone pionieri, il comandante del gruppo di artiglieria, gli eventuali reparti di rinforzo, oltre a lasciare qualche apparecchio di riserva.

Dall'esame delle suddette *inderogabili* esigenze scaturirà la definizione del numero e del tipo degli apparati necessari.

Tratteggiate, così, le più importanti questioni sulle quali occorre meditare per giungere a giuste soluzioni, ci sia consentito prevenire qualche critica, chiarendo ulteriormente il nostro pensiero.

E' probabile che la prima lettura provochi in alcuni lettori l'impressione di trovarsi di fronte a un battaglione pesante.

Conosciamo la vecchia legge per la quale durante la pace si tende alla mobilità, mentre durante la guerra si tende alla potenza.

La pesantezza non è in funzione del *numero* — degli uomini o dei mezzi — ma delle *servitù* che apporta. Quando queste non esistano, non si ha pesantezza, ma *potenza.* Il battaglione per noi è *potente,* e preferiamo che sia così piuttosto che sia *leggero,* alla stessa guisa di come preferiamo un uomo decisamente robusto ad un tipo smilzo allorchè si tratti di atterrare il più rapidamente possibile un avversario.

Quindi,

— per quanto riguarda i mezzi, è necessario che il battaglione abbia in proprio quanto è indispensabile per condurre la lotta con successo;

— per quanto riguarda gli uomini, occorre tenere presente le seguenti considerazioni:

— è fatale che i reparti entrino in combattimento con una forza inferiore a quella teorica. Dal che deriva che, se si parte già da un organico striminzito, si oltrepassa facilmente quel limite oltre il quale la capacità combattiva del battaglione viene ad essere menomata;

— le esigenze reali della guerra sono sempre maggiori del previsto, e la vastissima gamma dei bisogni assorbe uomini, pompando sempre dai reparti d'impiego: il che è da evitare, garantendo organicamente la piena funzionalità di ogni organo;

— il funzionamento dei servizi dev'essere garantito assegnandovi il personale necessario, altrimenti è compromessa l'efficienza stessa del battaglione.

E' infine da considerare che *in tempo di pace* è possibile effettuare *qualsiasi* riduzione, riducendo come si vuole il numero delle compagnie o dei plotoni.

Altra considerazione potrebbe essere affacciata da taluno: infatti, l'esistenza di una gamma crescente di armi dello stesso tipo dal plotone al battaglione (e nel reggimento) potrebbe far ritenere migliore soluzione quella di alleggerire i comandi inferiori, con un più accentuato accentramento in alto.

Rispondiamo che è fermo in noi il convincimento che *in guerra si fa meno bene di quanto si sappia fare in pace e che pertanto, ove non ci si abitui ad impiegare i mezzi in periodi normali, non è possibile pretendere che questi mezzi siano ben impiegati in guerra.*

Ad esempio, un comandante di compagnia fucilieri, oltre ai plotoni fucilieri, dovrebbe avere alle proprie dipendenze, sin dal tempo di pace, quei mezzi — sia pure in numero estremamente limitato — che sicuramente dovrà impiegare in combattimento.

Pertanto quei reparti d'accompagnamento che, per ragioni addestrative, verrà deciso di tenere accentrati, dovranno decentrare alle compagnie fucilieri le loro armi durante il 2° e 3° ciclo di addestramento, in guisa di adeguarsi il più possibile al concetto su esposto.

Altra obiezione che potrebbe essere presentata riguarda la difficoltà insita nel comando di unità costituite nel modo indicato, specialmente per il battaglione, dove le redini da tenere in mano e da azionare durante il combattimento sono assai numerose. Non ci nascondiamo la serietà del problema.

L'esercizio del comando potrà essere facilitato notevolmente con la istituzione dei sottocomandanti di compagnia e di battaglione, ai quali affidare in particolare il funzionamento dei servizi (compresa la parte amministrativa).

In precedenti lavori, pubblicati su questa Rivista, abbiamo sempre affermato la grande difficoltà di comandare reparti di fanteria, la cui tecnica

d'impiego è la più difficile. Gli scrittori militari americani lo affermano esplicitamente e ci risulta che la loro organizzazione addestrativa ne tiene molto conto. Ne balza più evidente ora la necessità: di curare in particolare il reclutamento della fanteria e dei suoi quadri; dell'Accademia unica; delle scuole di applicazione in unica sede; dei corsi di aggiornamento e di perfezionamento da fare compiere ai quadri a misura che progrediscono nella carriera; della Scuola cooperazione varie armi; dello spirito d'esercito, in contrapposizione ad un malinteso spirito di Arma; dell'avanzamento severamente selezionato, specie in base alla cultura professionale indispensabile nei varî gradi; di ritenere l'addestramento motivo *sine qua non* dell'esistenza dell'esercito.

CONCLUSIONE.

Siamo, così, ritornati al battaglione della forza intorno ai 900 uomini, quasi come all'inizio della prima guerra mondiale; ma grande è la differenza di armamento: dal solo fucile '91 siamo passati ad una complessa varietà di armi che fa rassomigliare il battaglione in esame ad una divisione in miniatura.

Nel 1915 gli uomini svolgevano nella loro grande maggioranza la stessa azione, che era essenzialmente *individuale*: andavano cioè all'assalto alla baionetta, oppure si opponevano, col fuoco del fucile e con il corpo a corpo alla baionetta, all'assalto avversario. Le poche mitragliatrici disponibili (una sezione di due armi) erano tenute alle dirette dipendenze del comando del reggimento e, per economia nel consumo delle munizioni, impiegate, di massima, in terza schiera.

Oggi il combattimento individuale, che è sempre quello risolutivo, è svolto soltanto da *170 uomini* dei novecento considerati; cioè dagli assaltatori delle squadre fucilieri, armati di moschetto automatico. Tutti gli altri impiegano i mezzi che servono a rendere possibile l'azione risolutiva dei primi.

Deficienze varie e specialmente di materiali potrebbero costringere a costituire per ora un numero non grande di battaglioni di tale tipo. Nessun male. Siamo fermamente convinti che oggi più di ieri vale la qualità e non la quantità.

GLI UFFICIALI DI RISERVA

Gen. di brig. Guido Bologna

Nel fascicolo agosto-settembre 1948, nell'articolo « Gli ufficiali di riserva », il direttore della rivista, colonnello Angelini, afferma che *non può* essere trascurato un settore particolarmente importante, rimasto finora alquanto in ombra: quello degli ufficiali della riserva; settore relativo ad un problema che egli definisce « angoscioso » ed i cui riflessi organici, morali e sociali — dice — sono di palmare evidenza.

Io ritengo si debba precisare che *non deve* essere trascurato questo settore rimasto finora completamente all'oscuro sotto ogni punto di vista: morale, materiale ed economico.

Il Direttore ha dipinto con incisive pennellate la « realtà dolorosa » degli ufficiali di riserva, e nel dire che « appare ovvia la necessità di porvi riparo » ha avanzato idee e proposte degne di considerazione. Sollecitato dal suo invito ad un « fecondo dibattito sulle pagine di questa Rivista », mi accingo ad esaminare l'argomento un po' più a fondo di quanto egli abbia fatto.

I. La legislazione vigente e le eventuali modifiche.

Non certo per ripetermi, ma solo per chi non ebbe occasione di leggerlo, vorrei ricordare quanto scrissi sulla necessità dello studio approfondito delle leggi militari, nel mio articolo: « L'avanzamento degli ufficiali dell'esercito » riportato nel fascicolo del gennaio 1948 di questa Rivista. Necessità del tutto indipendente dallo *slogan* della neutralità perpetua, *slogan* che concorse all'inserimento nella nuova Costituzione dello Stato italiano della dichiarazione che: « l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli » (art. 4); dichiarazione che non costituirebbe, di certo, ostacolo alle altrui velleità d'invasione e di conquista del nostro territorio, e che già contrasta vivamente con l'attuale situazione internazionale.

Ma, anche a voler ammettere la conclamata neutralità perpetua, l'esercito è pur necessario *per la difesa* di un territorio così mal conciato nei suoi confini ad est e ad ovest; tranne si voglia ammettere a priori il passaggio o la occupazione indisturbata da parte di eserciti invasori.

Un esercito di pace, per quanto piccolo, in caso di guerra — anche se strettamente difensiva — dovrà potersi mobilitare con l'afflusso di riservisti di truppa e di ufficiali provenienti dal servizio attivo o di complemento. Da

ciò il bisogno di *una congrua riserva di ufficiali di riserva, fisicamente, spiritualmente e professionalmente idonei.*

Il noto rinnovamento delle leggi militari dal 1934 in poi, modificò anche la legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito, sopprimendo la posizione ausiliaria, che comprendeva ufficiali che per otto anni, o fino al limite dei 65 di età, potevano essere richiamati in pace, od in caso di mobilitazione e di guerra, mentre le altre forze armate la conservarono e l'hanno tuttora.

La legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito n. 369 del 9 maggio 1940 stabilì per tutti gli ufficiali che lasciano il servizio attivo l'unica categoria della riserva, suddividendola in due gruppi: l'uno dei vincolati ad alcuni doveri per otto anni o fino al 65° di età, l'altro degli ufficiali che dopo tale limite rimangono nella riserva pura e semplice (art. 48, 49, 50, 51), cessando però di appartenervi, per essere collocati in congedo assoluto, al raggiungimento di 78 anni se ufficiali generali, 70 se ufficiali superiori e 68 se ufficiali inferiori, senza più obblighi di servizio ma conservando grado ed uniforme (art. 52).

Nel progetto della nuova legge sullo stato degli ufficiali, compilato dalla commissione interministeriale incaricata dello studio per la unificazione delle leggi sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione, sembra che la posizione degli ufficiali di riserva sia stata differentemente definita, col ripristino anche della vecchia posizione ausiliaria per tutti gli ufficiali delle forze armate, con obblighi di servizio meglio precisati e con conseguente diverso trattamento economico. Se così fosse, un primo passo verso la definizione di questo problema sarebbe stato fatto.

II. - L'avanzamento degli ufficiali di riserva.

Gli art. 68 e 69 della legge 9 maggio 1940, n. 370, « Avanzamento degli ufficiali dell'esercito », stabilisce che l'avanzamento si effettui esclusivamente ad anzianità, secondo l'ordine in cui gli ufficiali sono iscritti in ciascun ruolo, e che l'ufficiale della riserva può conseguire la promozione quando — prescelto per l'avanzamento — siano stati promossi gli ufficiali in s. p. di pari grado ed anzianità che lo precedono nel ruolo del s. p.. L'art. 70, a sua volta, precisa i requisiti che l'ufficiale deve avere per essere prescelto.

E' noto che il D. L. n. 378 del 5 ottobre 1944, « Modificazioni alla legge n. 370 del 1940 sull'avanzamento degli ufficiali », dette facoltà, con l'art. 11, al Ministro della guerra di sospendere la formazione, in tutto o in parte, dei quadri di avanzamento semestrali od annuali, e di sospendere in tutto od in parte le promozioni degli ufficiali alla data di entrata in vigore del decreto stesso, per cause di constatate necessità di guerra.

Tale sospensione — sancita da una circolare del Ministro della guerra soltanto il 7 maggio 1945 — è durata, teoricamente, fino al primo luglio del 1947, perchè, con altra circolare del ff. segretario generale dell'esercito

del 29 settembre di detto anno; furono sospese non più le promozioni, bensì il collocamento nella riserva degli ufficiali già raggiunti dal limite di età dal primo luglio predetto, che, perciò, furono trattenuti in servizio in attesa del giudizio di avanzamento.

Senonchè, riprese le promozioni per effetto del D. L. 20 gennaio n. 45, « Organici provvisori degli ufficiali dell'esercito » art. 18 (quadri di avanzamento dal 1 luglio) ed art. 20 (effetto retroattivo dal 30 giugno 1947), non sono state ancora riprese anche le promozioni degli ufficiali di riserva. Forse perchè è stato detto, nel recente passato, che l'attuale legge d'avanzamento aveva consentito a troppi incapaci od incompetenti di raggiungere gli alti gradi della gerarchia e perchè — si è aggiunto — sono stati transitati nella riserva ufficiali non idonei per carattere.

Anche se così fosse, la responsabilità non dovrebbe essere addebitata unicamente alla legge, ma anche, e prevalentemente, a chi non seppe, non volle o non potè applicarla nella lettera e nello spirito. Tuttavia, anche ammesse delle manchevolezze nella legge di cui si discorre, nulla vieta di esaminare — come è stato fatto per quelli del s. a. — in un periodo di tempo non eccessivamente lungo, ed a cominciare dai gradi più elevati, *tutti* gli ufficiali della riserva, per deciderne o meno la promovibilità con criteri di rigida severità nell'esclusivo interesse della istituzione. Ciò anche per evidenti ragioni di equità, di giustizia e di riconoscimento per tanti valorosi, capaci, integri ed esperti ufficiali trasferiti nella riserva non per incapacità o deficienza di carattere, ma per necessità organiche, per sospensione delle promozioni o per sfollamento conseguente al trattato di pace.

Fra le proposte contenute nell'articolo del Direttore di questa Rivista, intese a non far apparire posizione economica di privilegio la riserva rispetto al servizio attivo, è compresa quella di « abolire le promozioni almeno per il periodo di pace, salvo a promuovere di un grado i più capaci e meritevoli in caso di richiamo in servizio per mobilitazione, dopo breve esperimento ». Penso che tale limitazione avrebbe ripercussioni morali di una certa gravità sulla parte migliore degli ufficiali di riserva, perchè metterebbe in troppo palese inferiorità verso i colleghi del s. a. gli ottimi in essa transitati per motivi varii, ma non per demerito. D'altra parte, se la mobilitazione sfociasse, come è prevedibile che sia, nello stato di guerra, non sarebbe concepibile che gli ufficiali richiamati continuassero a segnare il passo, magari durante una lunga guerra di 4-5-6 anni (come le ultime due), correndo gli stessi rischi, pericoli e responsabilità dei colleghi del s. a. che avrebbero, invece, il vantaggio di proseguire nella carriera senza particolari limitazioni di legge. Non sembra pertanto opportuno togliere agli ufficiali della riserva l'ultimo, forse, dei diritti acquisiti per effetto della legge di avanzamento tuttora in vigore, quando si consideri che parecchi di essi hanno ricoperto, con onore e rendimento, anche per anni, le funzioni del grado superiore in guerra e in pace.

III. - La cultura tecnico professionale.

E' la parte più delicata del problema, per i profondi riflessi sul rendimento degli ufficiali e dei reparti che essi dovrebbero comandare in guerra.

L'art. 50 della legge n. 370 vigente dispone che l'ufficiale della riserva può essere chiamato in servizio in tempo di pace od in caso di mobilitazione o di guerra. Ma il richiamo in tempo di pace, per ragioni di bilancio, non veniva quasi mai effettuato, per cui gli ufficiali della riserva venivano richiamati per mobilitazione o guerra, dopo lunghi anni di assenza dal servizio, in condizioni di assoluta ignoranza del progresso delle armi, delle trasformazioni organiche, dell'evolversi dello scibile militare, ecc.. Non vi è chi non veda quali gravi inconvenienti dovesse produrre tale manchevolezza — non addebitabile agl'interessati — per il prestigio del grado e per le responsabilità conseguenti all'esercizio del comando in guerra.

Importa, perciò, una soluzione intesa a consentire agli ufficiali della riserva di mantenersi aggiornati, mercè facile e non dispendioso acquisto di pubblicazioni tecniche, abbonamenti a prezzi convenienti a riviste militari, frequenza a corsi addestrativi e ad esercitazioni coi quadri e con le truppe, ecc.. Difficoltà potrebbero sorgere per ragioni di bilancio, ma il numero relativamente modesto di ufficiali di riserva occorrenti finchè durano le limitazioni imposte dal trattato di pace, non richiederebbe spese troppo gravose. D'altra parte, le disposizioni di cui sopra dovrebbero riguardare soltanto l'aliquota dei migliori e degli idonei, dopo la severa cernita di cui si è fatto cenno nel precedente paragrafo II.

IV. - L'idoneità fisica.

Nel capo II della già citata legge n. 369 « Cessazione dal servizio permanente » e nella parte III della legge sull'avanzamento, n. 370, è detto che l'ufficiale della riserva, per essere richiamato in servizio ed essere prescelto per l'avanzamento, deve godere della piena idoneità fisica. Disposizione logica, analoga a quella riguardante l'ufficiale in s. p. e. che, se *non* incondizionatamente idoneo, *non* può prestare servizio e *non* può essere promosso. Vi è però una sostanziale differenza fra una categoria e l'altra, e cioè mentre l'ufficiale in s. a. usufruisce, all'occorrenza, di agevolazioni sanitarie per la cura della sua salute nell'interesse prevalente del servizio, quello di riserva non ne ha alcuna. Eppure l'art. 50 è chiaro ed esplicito nell'affermare che il periodo degli otto anni di cui all'art. 48 e allo stesso art. 50 « è computato per intero agli effetti della pensione come servizio effettivo, anche se l'ufficiale non sia stato, nel periodo stesso, richiamato in servizio », e durante tale periodo la ritenuta in conto tesoro viene operata come per gli ufficiali del s. a..

Appare quindi logico che l'ufficiale della riserva, vincolato nei primi otto anni a particolari doveri verso l'amministrazione militare, come se fosse in servizio effettivo, debba usufruire anche di qualcuno dei relativi diritti.

Con le nuove leggi militari in corso di studio, è da augurarsi che le competenti autorità, nel prendere in esame le non poche questioni che interessano i quadri della riserva e della ricostituenda ausiliaria, per inserirli — come ben dice il colonnello Angelini e come tutti auspichiamo — in un assieme più armonico, più affiatato e più solido dei quadri delle tre forze armate, vorranno esaminare e risolvere anche quella — importantissima — della idoneità fisica, che non riguarda soltanto l'individuo, bensì anche l'istituzione.

V. - Trattamento economico.

L'articolo 48 della legge sullo stato degli ufficiali — ripetizione di analogo articolo di precedenti leggi — concedeva agli ufficiali collocati in riserva una indennità di riserva corrispondente, presso a poco, al valore fra un terzo ed un quinto dello stipendio dell'attività di servizio, per cui gli assegni dell'ufficiale che lasciava il servizio attivo non subivano eccessiva decurtazione. A tal uopo è da ricordare che alcuni anni fa gli assegni consistevano nel solo stipendio pensionabile, e nella modesta indennità cavalli, mentre per i gradi elevati veniva aggiunta una più che modesta indennità di carica o di rappresentanza, anch'essa non pensionabile.

Soltanto il decreto n. 814 del 5 maggio 1948 ha migliorato alquanto la indennità speciale di cui si discorre, senza tuttavia raggiungere la primitiva proporzione, mentre sarebbe rimasta nel vecchio rapporto, se l'aumento fosse stato più elevato, pur senza raggiungere il miglioramento della indennità militare.

L'originario criterio informatore della legge, che concedeva l'assegno speciale dell'art. 48, era di parziale adeguamento del trattamento economico fatto agli ufficiali che dovevano lasciare il servizio attivo rispetto ai funzionari civili che restano in servizio fino ai 65 anni ed oltre, per rendere cioè meno sentita la disparità di trattamento. E' giusto ed equo, pertanto, che questo adeguamento debba essere mantenuto in acconcia misura fino a quando vi saranno leggi che imporranno agli ufficiali di lasciare il servizio innanzi tempo, trattandosi appunto di vincolo d'impiego non certo a carattere unilaterale.

Col ritorno alla posizione ausiliaria, sembrerebbe opportuno statuire che una aliquota dei più giovani ufficiali di ogni grado provenienti dal servizio p. e. debba essere sempre pronta, e con le uniformi in perfetto ordine, a disposizione del Ministero, per un certo numero di anni, quale *riserva attiva*, per essere richiamata in qualsiasi momento in pace ed in guerra, anche per la partecipazione a speciali corsi addestrativi. Questo più stretto vincolo, che renderebbe impossibile agli ufficiali dell'ausiliaria di trovare stabile occupazione rimunerativa nella vita civile, o di espatriare per un miglioramento delle loro condizioni economiche, dovrebbe essere rimunerato in congrua misura, in proporzione, s'intende, agli assegni od allo stipendio dei pari grado in servizio — sì da subirne logicamente le fluttuazioni — per non dar

fondamento alla osservazione prospettata dal colonnello Angelini, e cioè che una migliorata condizione economica degli ufficiali in ausiliaria possa costituire posizione di privilegio rispetto a quella del servizio attivo.

La elevata considerazione esposta dal Direttore della Rivista — che vogliamo *toto corde* far nostra per quello spirito di vivo cameratismo che tuttora ci unisce ai colleghi in servizio p. e. — e cioè che « è facile ribattere che un apprezzamento di tal genere non potrebbe certo trovar credito nella parte migliore dei nostri quadri in s. a. perchè non consono all'alto spirito militare e al sentimento di amor proprio che sono loro caratteristiche precipue », oltre ad essere basata sugli adeguati temperamenti da lui citati (con l'ultimo dei quali tuttavia non concordiamo) deve trovar riferimento nelle seguenti altre considerazioni:

a) che gli ufficiali ora in s. a. al loro passaggio, a suo tempo, nell'ausiliaria, verrebbero ad avvantaggiarsi dello stesso trattamento economico di cui è cenno per gli ufficiali in ausiliaria;

b) che dovrebbe essere stabilito che gli assegni complessivi dell'ufficiale in ausiliaria (pensione compresa) non dovrebbero essere superiori a quelli spettanti ai colleghi in s.p.e., i quali godrebbero pur sempre di altre indennità di carattere veramente accessorio (indennità militare, di carica, di presenza, tredicesima mensilità, viveri in natura od in contanti, ecc.) che pur costituiscono non indifferente vantaggio economico.

VI. - Agevolazioni ferroviarie.

L'ufficiale della riserva usufruisce di quattro soli scontrini per anno solare per sè e per tutti i familiari, qualunque sia il numero di questi. Uguale concessione vige per i pensionati statali civili, che però godono del libretto ferroviario per loro stessi e per la famiglia per lo meno fino al 65° anno di età. Riconosciuto perciò il diritto ad un miglioramento degli assegni degli ufficiali della riserva rispetto a quelli degli impiegati civili, si dovrebbe riconoscere analogo diritto per le concessioni ferroviarie durante la permanenza nella riserva almeno fino al fatidico 65° anno dei civili.

Conclusione.

E' ormai tempo di terminare la — forse — troppo lunga esposizione e venire ad una conclusione, riepilogativa; lontana, s'intende, da me la presunzione di aver escogitata la soluzione del difficile problema, al cui esame ho soltanto ritenuto di concorrere in modesta misura.

1.° - Lasciare l'ufficiale in forza all'ente presso cui prestò l'ultimo servizio, mantenendolo sotto la denominazione di *fuori quadro, forza assente* o qualche altra cosa di simile. L'avere in forza — quanto meno sulla carta — un certo numero di ufficiali f.q. non costituirà grave peso per il comando

e per l'amministrazione dell'ente, i cui componenti, rimanendo essi pure a suo tempo, nelle fila dello stesso organismo, concorreranno al rafforzamento dei vincoli spirituali del Corpo.

2.° - Far pagare gli anticipi degli assegni di quiescenza e la indennità di ausiliaria dallo stesso ente fino ad avvenuta consegna del libretto di pensione, la cui documentazione dovrebbe essere preparata, spedita, e — quel che più conta — seguita fino ad esaurimento della pratica dall'ente medesimo.

3.° - Godere (come propone il col. Angelini) dello stesso prestigio morale e militare del collega in attività di servizio, partecipando, col proprio Corpo o servizio od altro ente militare cui è in forza, a tutte le cerimonie militari, con facoltà d'indossare l'uniforme senza specifica autorizzazione.

4.° - Partecipare a corsi di addestramento e di specializzazione, a seconda del grado, col diritto di poter acquistare la necessaria regolamentazione con gli sconti concessi agli ufficiali in s. a..

5.° - Partecipare ad esercitazioni e manovre coi quadri e con le truppe, previo congruo preavviso, e considerare tale partecipazione come servizio effettivo anche agli effetti amministrativi, mercè trasporto ferroviario gratuito, indennità di missione, ecc..

6.° - Promuovere l'ufficiale della riserva e dell'ausiliaria su per giù come ora, con le modalità vigenti, ma con maggiore severità di giudizio e con riconosciuta piena idoneità fisica. Per intanto prendere senz'altro in esame per l'avanzamento gli ufficiali che ne hanno maturato il diritto in base all'art. 69 e seguenti della legge n. 370.

7.° - Escludere in ogni caso (come propone il col. Angelini), e per qualsiasi motivo, il passaggio a domanda nella riserva o nella ricostituenda ausiliaria, trasferendo direttamente a riposo l'ufficiale che vuol lasciare volontariamente il s.a..

8.° - Conservare per il periodo già fissato dalla legge il diritto all'assegno speciale contemplato dall'art. 48, in misura proporzionata allo stipendio del pari grado in servizio, per poterne seguire le fluttuazioni. E concedere durante la permanenza nell'ausiliaria — vincolativa pei specifici ed accentuati doveri verso l'amministrazione militare — una indennità di ausiliaria, anch'essa proporzionata allo stipendio predetto.

9.° - Conservare il diritto alle cure ed alle agevolazioni sanitarie militari, ed a quelle della previdenza, mercè eventuali ritenute come per gli ufficiali del s.a., nonchè l'iscrizione e la permanenza in cooperative di consumo, edilizie, ecc., degli enti militari e nel S.A.P.A.M..

Già dal colonnello Angelini è stata messa in luce l'amarezza, la delusione e il disinganno di cui è pieno l'animo degli ufficiali della riserva. E' quindi indispensabile che si tenga conto dello stato d'animo di questa massa che, nella sua generalità, ancora costituisce un'aristocrazia, anche se tale parola non va più d'accordo con la moderna democrazia. Ma non è aristocrazia

per nascita, bensì per elevato sentire, per devozione alla Patria, per rispetto alle istituzioni, per vita esemplare fin dalla più giovanile età. E come tale costituisce un blocco di volontà, di energie, di competenze e di valori sul quale il Paese può e deve contare.

Ma il Paese non può, nè deve confidare ancora e sempre soltanto sullo spirito di rinuncia, di sofferenze e di sacrifici degli ufficiali di riserva nei pochi o molti anni di permanenza in essa, anni che coronano una lunga vita nobilmente spesa.

I problemi militari sono indubbiamente molti, gravi e complessi; quello degli ufficiali di riserva non lo è da meno in stretto rapporto con quello degli ufficiali in s.a.. Molto spesso son proprio i vecchi militari a dover suggerire ai loro figlioli di non intraprendere la carriera delle armi per non provare il rimorso di saperli mal compensati in servizio e, peggio, quando lo lasceranno in ancor piena maturità.

Il mondo, appena uscito dalle rovine di una lunga guerra, non sa ritrovare la sua pace, e pare voglia avviarsi, ancora una volta, verso un'apocalittica vicenda. Nessuno sa e può dire quale sarà il destino della nostra Italia e nostro. Vogliamo, ciò nonostante, far sì che i residui valori spirituali e materiali di una folta ed eletta schiera di combattenti scompaiano del tutto senza possibilità di ripresa? Dio non voglia!

VERSO LA GRANDE UNITÀ DI ARTIGLIERIA

Col. d'art. Mario Brunelli

Si delinea presso gli eserciti delle grandi potenze la tendenza a dotare la fanteria di tutte le armi necessarie a risolvere il combattimento ravvicinato *senza la cooperazione dell'artiglieria nei termini molto aderenti nello spazio e nel tempo quali fin'ora si solevano considerare.*

In altre parole si tende ad ammettere che sia possibile ad una fanteria modernamente armata prevalere sulla opposta fanteria senza che l'artiglieria sovrapponga il proprio fuoco dove già efficacemente con tempestività ed aderenza maggiori agisce il fuoco delle armi della fanteria.

Un ufficiale, al quale è stato concesso di assistere ad una esercitazione dimostrativa di un reparto di fanteria dell'esercito di una grande potenza, riassumeva le sue impressioni così: « c'era tanto fuoco, che non ci si accorgeva della mancanza di quello dell'artiglieria ».

Riferendoci alla nostra regolamentazione, si può quindi dire che si tende a sganciare l'artiglieria dalle azioni di appoggio, di sbarramento, di interdizione vicina, per devolvere tali azioni interamente alle armi automatiche, ai mortai di vario calibro, ai cannoni leggeri, ai carri armati, ai lancia razzi, tutte armi in proprio alla fanteria, capaci alle distanze minori di azioni di fuoco di grande volume o di grande precisione, di interventi rapidi e tempestivi, con la maggiore aderenza alle necessità del fante assaltatore o difensore. L'accompagnamento e l'arresto, potenziati al massimo, assorbono l'appoggio, lo sbarramento, l'interdizione vicina.

La tendenza del resto era già delineata nell'ultima fase della guerra.

Le artiglierie degli eserciti alleati in genere non operavano che a distanze di sicurezza almeno doppie di quelle previste dalla nostra regolamentazione ed il loro intervento era più rivolto a spezzare la compagine dei reparti della opposta fanteria, che a impedire l'azione dei primi elementi. Nell'àmbito dei 500 metri, la fanteria risolveva il combattimento con i suoi mezzi.

Ove tale tendenza si affermi, rimarranno all'artiglieria i compiti della preparazione, della controbatteria, del contromortai e della interdizione lontana. L'artiglieria assolverà ai suoi compiti essenziali quando avrà privato la opposta fanteria del fuoco dell'artiglieria e dei mortai di maggior calibro, annientati i secondi scaglioni e le riserve, sconvolta l'organizzazione dei comandi, anemizzato il flusso dei rifornimenti.

Le condizioni conseguenti in cui verranno a trovarsi i primi scaglioni nemici, già duramente provati dalla preparazione, saranno buona premessa per il successo della propria fanteria.

Se questo può essere considerato come il quadro del futuro impiego dell'artiglieria, sarà necessario evolvere ed adattare i procedimenti di tiro ai compiti suddetti, ciò che potrà portare di conseguenza a rivedere un po' tutta l'organizzazione dell'Arma.

Se all'artiglieria si tolgono i compiti dell'appoggio, dello sbarramento e della interdizione vicina, o se anche tali compiti diventano non di primo piano, vengono a mancare la quasi totalità degli obiettivi sui quali si agisce di massima con fuoco osservato o comunque proveniente da aggiustamento

Rimangono principali obiettivi dell'artiglieria capisaldi di secondo piano, batterie, mortai, comandi, centri e vie di rifornimento, tutti obiettivi che l'osservazione terrestre non vede.

E ove si tenga conto che sulla osservazione aerea *del tiro,* cioè su quella osservazione che richiede la permanenza nel cielo dell'obiettivo di un aereo per notevole tempo, o il percorrere con esso ripetutamente rotte obbligate, non si può contare che in casi di eccezionale, assoluto predominio dell'aria, si deve concludere che l'artiglieria *dovrà quasi sempre agire con dati di tiro provenienti da calcolo,* e *molto spesso con fuoco non osservato.*

La attuale organizzazione della nostra artiglieria segna un notevole progresso nel campo dei *concentramenti osservati;* per esso è possibile, in breve tempo, agire per reggimento, ed anche con più reggimenti su obiettivi sui quali il tiro sia stato preventivamente aggiustato, cioè su obiettivi di possibile osservazione.

Nel campo invece del fuoco derivante da dati calcolati e non osservato siamo pressochè all'anteguerra, direi anzi alla prima guerra mondiale.

Occorre una preparazione topografica di lunga e laboriosa attuazione, specie quando sia rivolta ad ampi schieramenti; occorre in essa preparazione inserire gli obiettivi ricavandoli dalla carta topografica o dalla fotografia aerea, occorre la conoscenza delle condizioni del momento del tiro, conoscenza che, per qualche elemento, rimane tuttora di dubbia attendibilità.

L'aggiustatezza del tiro di efficacia eseguito in queste condizioni è scarsa, e se in linea teorica il calcolo indica che il centro dei tiri può essere considerato a non più di due strisce (100-200 m.) dall'obiettivo, in linea pratica non si ha affatto la sicurezza che tale aggiustatezza venga raggiunta.

Sembrami quindi evidente che, se si ammette che l'impiego futuro richieda in grande prevalenza fuoco di efficacia non osservato, occorra rivolgere tutti gli studi a migliorarsi in tale campo.

La scienza e la tecnica dovrebbero puntare a:

— ottenere il documento di tiro (quello dal quale si ricavano i dati topografici per il tiro) con procedimenti più rapidi e più precisi degli attuali.

Penso che i rilievi topografici eseguiti con operazioni a terra, lunghi e laboriosi, potranno essere sostituiti da procedimenti fotografici aerei rivolti sia allo schieramento come agli obiettivi. La fotografia aerea, eseguibile anche con nebbie o nuvole basse, sarà la futura carta per il tiro e per la manovra del fuoco. Rapidi procedimenti di riproduzione di questo documento fotografico dovranno permettere di diramarlo alle batterie in molto breve tempo;

— impiegare correntemente principî fonotelemetrici, principî radar e forse altri per la determinazione degli obiettivi a integrare, confermare ed arricchire il lavoro di ricerca che i fotointerpreti avranno compiuto sulla fotografia aerea;

— ottenere le più attendibili condizioni atmosferiche del momento, realizzando attrezzature perfezionate per la misura dei dati che interessano;

— produrre un munizionamento il più perfetto ed omogeneo possibile, specie per quanto riguarda vivacità delle cariche di lancio, pesi di proietti, e imballaggi che ne assicurino la maggiore protezione dagli agenti atmosferici;

— far conoscere sempre esattamente la reale velocità iniziale del momento di ciascuna bocca da fuoco, quale conseguente al logoramento.

I progressi in questi campi daranno al tiro calcolato una aggiustatezza pratica che sarà effettivamente quella considerata dalla istruzione e forse anche ad essa superiore.

L'impiego poi di grandi masse di fuoco dovrà dare la certezza che l'obiettivo è sicuramente investito.

L'osservazione aerea potrà essere limitata a qualche volo di controllo del tiro su pochi obiettivi opportunamente scelti sulla fronte ed in profondità. Il controllo su essi varrà di controllo su tutti gli altri.

Per quanto sopra detto, l'organizzazione dei comandi di artiglieria risulterà notevolmente più complessa di quella attuale.

Centrali di comando e di tiro, centrali di collegamento, sezioni fotografiche, sezioni fotointerpreti, centrali radar, centrali fonotelemetriche, sezioni aerologiche, sezioni osservatori, squadriglie aeree, faranno parte dei comandi di artiglieria; nè può prevedersi, per evidenti ragioni di economia di costosi mezzi e di prezioso personale, il decentramento di questa organizzazione ai comandi di reggimento o di gruppo.

Questi rimarranno con la organizzazione necessaria a eseguire i tiri osservati.

Si delinea in definitiva una organizzazione di artiglieria nella quale reggimenti e gruppi dovranno, per assolvere i loro compiti, essere stabilmente dipendenti da un comando di artiglieria di grande unità, ciò che potrà sfociare nella organica costituzione della *Grande Unità di artiglieria.*

In fondo, di fatto, la brigata di artiglieria già esiste nell'àmbito della divisione di fanteria, sia nell'ordinamento nostro come in quello inglese, co-

me in quello americano che denomina reggimento un complesso di 72 bocche da fuoco articolato in quattro gruppi di 18 pezzi ciascuno.

Però la brigata di artiglieria così in atto è ancora deficiente nell'attrezzatura del suo comando e non ha l'armamento necessario per assolvere tutti i compiti prospettati.

Un comando che sia in futuro in condizione di potere, forse in poche ore, diramare una carta per la manovra del fuoco così ricca di obiettivi, dati i mezzi di cui disporrà, dovrà avere in proprio i reggimenti ed i gruppi ai quali ordinare l'azione.

Un armamento quindi che comprenda cannoni di media gittata per la controbatteria e l'interdizione, obici a traiettoria molto curva per l'azione contromortai; entrambi per la preparazione dell'attacco.

Si può ancora prospettare, nell'àmbito dei Corpi d'armata o delle armate, la convenienza di addivenire a *divisioni organiche di artiglieria,* con comandi analogamente attrezzati e reggimenti armati più potentemente, non per completare il quadro delle azioni della brigata di artiglieria, già per sè completo, ma per rinforzare tali azioni ove e quando necessiti.

In una guerra futura, improntata a rapide soluzioni, i vantaggi di poter manovrare forti masse di artiglieria, già organicamente costituite e capaci, senza improvvisazioni, di celermente entrare in azione, possono essere seriamente considerati.

IMPIEGO DEI BERSAGLIERI

Cap. dei bers. Augusto Arias

Varie sono le proposte finora apparse sulle pagine di questa Rivista circa la possibilità di ulteriore utilizzazione della specialità bersaglieri nel nuovo ordinamento dell'esercito.

Alcuni (ten. col. Forlenza) hanno sostenuto l'opportunità di trarre dalle gloriose file dei bersaglieri la fanteria del futuro « Corpo corazzato »; altri (ten. col. Fornaseri) hanno proposto di costituire coi bersaglieri i reparti motoblindati dei G.E.D.

Il cap. Arias formula ora una nuova proposta, e cioè quella di costituire i « bersaglieri aviotrasportati », quali truppe specializzate di assalto per la prima ondata degli aviosbarchi.

Diamo volentieri ospitalità a questo articolo, nella sicura speranza di alimentare con tale pubblicazione un interessante dibattito sulle specialità della fanteria, non senza far considerare ai nostri lettori gli inevitabili dannosi riflessi di una eccessiva specializzazione dell'Arma nei riguardi delle qualità complessive della massa.

(N. d. R.).

La recente guerra, mentre ha provocato radicali innovazioni nell'uso dei mezzi tecnici, ha ancora una volta confermato la decisiva importanza dei fattori morali sul campo di battaglia. Tutti gli eserciti, anche quelli di più recente costituzione, hanno infatti tenuto a valorizzare le tradizioni di gloria, vicine e lontane, delle loro forze armate, perfino se quelle tradizioni si affermarono sotto regimi totalmente diversi da quelli esistenti. Sembra quindi doveroso mantenere viva nel nostro esercito anche la brillante e tipicamente italiana tradizione bersaglieresca. La ricostituzione del suddetto Corpo non deve essere, naturalmente, in contrasto con le esigenze tecniche e tattiche suggerite dall'ultima esperienza bellica, bensì basata su nuove, moderne fondamenta, mediante la trasformazione dei bersaglieri in alcune speciali unità nelle quali siano preminenti le qualità d'azione generalmente riconosciute come caratteristiche particolari dei reparti in questione. A nostro modo di vedere, le unità speciali da costituire con bersaglieri dovrebbero essere quelle destinate ad aviosbarchi.

La nostra affermazione presuppone la risposta a due fondamentali questioni, che così si possono formulare:

1° - In una moderna organizzazione bellica sono veramente necessarie truppe aviotrasportate? Oppure costituiscono solamente un lusso delle nazioni più ricche?

2° - Sono da ritenersi adatte per aviotrasporto le normali unità di cui dispone l'esercito italiano?

Risposta alla prima domanda:

Nessun dubbio che l'impiego di truppe aviotrasportate assumerà nel futuro una importanza ed uno sviluppo grandiosi.

Anche a prescindere dai numerosi casi di aviosbarchi avvenuti durante la recente guerra, occorre tener presente che non solo tutte le grandi potenze vittoriose dell'ultima guerra studiano l'impiego di dette truppe, ma alcune di esse sono già passate alla pratica realizzazione di vere grandi unità aviotrasportate, comprendenti aliquote di tutte le Armi.

Non è infatti difficile considerare che, anche nel caso limite in cui la futura guerra dovesse svolgersi a base di bombe atomiche e bombe razzo a gittata intercontinentale, sarà pur necessario:

per l'attaccante: sfruttare immediatamente la situazione favorevole prodottasi con l'uso delle armi suddette, nella zona che interessa, distante centinaia o migliaia di km. dalle basi dell'attaccante;

per il difensore: poter fronteggiare il nemico sceso dal cielo con la stessa rapidità e tempestività mediante aviosbarchi nei punti critici.

D'altra parte quale comandante rinuncierà, sia nel campo strategico sia nel campo tattico, alle grandi e allettanti possibilità di aggiramento che l'uso di forze aviotrasportate ormai consente? Tali possibilità hanno un limite solo nella disponibilità di truppe e mezzi adatti a tale compito.

Risposta alla seconda domanda:

Per rispondere a questa domanda, distingueremo due casi fondamentali di aviosbarco, indipendentemente dalla entità delle unità da impiegare e considerando « *conditio sine qua non* » la superiorità nell'aria almeno temporanea.

Primo caso.

Aviosbarco effettuato o nelle nostre retrovie fuori del contatto balistico o tattico avversario, oppure in territorio nemico ma nel raggio d'azione delle nostre artiglierie e dei nostri apparecchi da caccia.

In questo caso non dovrebbero esistere difficoltà particolari all'aviotrasporto di normali reparti, destinati ad agire, dopo lo sbarco, come nei com-

battimenti normali. Detta operazione ha caratteristiche più logistiche che tattiche, per cui occorre soprattutto che la truppa destinata a tali operazioni sia ben addestrata ad imbarcarsi ed a sbarcare dall'aereo e che i materiali da usare siano adatti ad essere aviotrasportati senza pregiudicarne l'immediato impiego a terra.

Secondo caso.

Aviosbarco effettuato in territorio nemico fuori del raggio d'azione delle nostre artiglierie e dei nostri caccia.

L'operazione si può vedere scissa teoricamente in tre tempi successivi:

I TEMPO: *lancio di paracadutisti* con lo scopo di conquistare e mantenere sgombra una zona (o campo d'atterraggio) del territorio nemico sul quale s'intende effettuare un aviosbarco in forze.

II TEMPO: *sbarco di truppe aviotrasportate di « prima ondata »* con il compito di rafforzare l'azione dei paracadutisti ed iniziare effettivamente l'azione prevista dal piano, conquistando obiettivi decisivi per il proseguimento dell'azione.

III TEMPO: *sbarco di truppe aviotrasportate di « seconda ondata »*: unità destinate a condurre l'azione in profondità per la completa attuazione del piano. Esaminiamo partitamente gli attori di questi tre tempi per dedurre la risposta alla seconda domanda.

PARACADUTISTI.

Il loro compito e le loro caratteristiche d'azione sono note, per cui non entriamo in argomento. Notiamo solo che dette truppe sono in queste azioni sempre necessarie ed insostituibili.

TRUPPE AVIOTRASPORTATE DI « SECONDA ONDATA ».

Se l'azione si sviluppa favorevolmente, esse vengono a trovarsi in una situazione tattica quasi stabilizzata, per cui valgono per dette truppe le stesse considerazioni svolte per le truppe considerate nel 1° caso di cui sopra, al quale si rimanda.

TRUPPE AVIOTRASPORTATE DI « PRIMA ONDATA ».

L'azione di queste truppe d'assalto, considerata nell'ambiente tattico in cui dovranno agire, è particolarmente laboriosa e delicata. Senza voler qui esaminare i singoli procedimenti tattici, ci limitiamo ad indicare le principali caratteristiche alle quali dette truppe debbono rispondere per assolvere ad un compito tanto arduo:

— audacia e fiducia in se stessi spinte fino all'entusiasmo;

— particolare resistenza fisica;

— profondo addestramento all'impiego di armi e mezzi normali e speciali da usare con abilità e decisione;

— particolare capacità di iniziare e coordinare l'azione subito dopo lo sbarco e massima celerità d'esecuzione;

— particolare capacità di mantenere l'iniziativa a qualunque costo;

— particolare capacità d'orientamento e abilità nell'uso di tutti i mezzi di collegamento;

— capacità innata di « sorprendere senza farsi sorprendere » e abitudine a sviluppare il combattimento, in attacco o in difesa, in qualunque momento ed in qualunque direzione;

— acuto spirito d'iniziativa per poter sfruttare presto e bene armi e mezzi avversari e tutto ciò che si trova nel proprio raggio d'azione;

— abitudine ad agire in reparti non inquadrati, senza il normale accompagnamento di artiglieria e carri, senza unità amiche ai lati o di riserva, con obiettivi da valutare di volta in volta sul momento, con rifornimenti molto aleatori.

E' evidente che tutte le qualità, individuali e collettive, di cui sopra non si possono, in nessuna nazione, pretendere dalla massa dei soldati di intere unità, anche se proprio a questo tende l'addestramento. I reparti delle grandi unità, infatti, di fanteria e artiglieria sono costituiti con personale di normale capacità fisica e intellettuale e sono addestrate a svolgere la loro azione di urto nell'ambiente imposto dai nostri piani in relazione al presumibile schieramento avversario. Tale ambiente ha, in generale, caratteristiche molto diverse rispetto a quello in cui agisce la prima ondata e che si possono così sintetizzare:

a) terreno noto, non solo attraverso carta topografica e fotografie, ma anche mediante osservazione diretta, cattura di prigionieri, pattugliamento, ecc.;

b) maggiore possibilità di valutare preventivamente entità e mezzi nemici che si hanno di fronte;

c) conseguente più facile possibilità di valutare la durata dell'azione e di predisporre mezzi adeguati allo scopo;

d) piano preventivo d'azione più analitico e completo, con minore probabilità di doverlo variare durante l'attuazione;

e) possibilità di coordinamento addirittura cronometrico tra fanteria, artiglieria, genio ed aviazione;

f) concomitanza d'azione di altre unità laterali;

g) sicurezza di riserve a disposizione;

h) sicurezza di collegamenti e rifornimenti;

senza parlare delle conseguenti favorevoli ripercussioni morali sulle truppe

combattenti per effetto soprattutto degli elementi considerati alle lettere *a*), *e*), *f*), *g*), *h*).

Crediamo quindi che risulti evidente come solo reparti specializzati, nei cui componenti (quadri e gregari) primeggino doti particolari di robustezza, iniziativa, capacità individuale, coraggio, aggressività e celerità uniti ad un addestramento analitico speciale, possano costituire le truppe da sbarco di « prima ondata ».

Quale migliore occasione di questa per sfruttare (ci si passi questa inadatta parola) le caratteristiche dei bersaglieri?

Noi non vogliamo esaltare il Corpo dei bersaglieri a detrimento di altri Corpi o specialità; noi vogliamo semplicemente valorizzare la preparazione tecnica e spirituale acquistata dai quadri dei bersaglieri in lunghi anni di pace e di guerra. Detta preparazione significa soprattutto: amore di responsabilità, spiccato spirito d'iniziativa, particolare capacità deduttiva e sintetica per giudicare una situazione tattica, decidere, agire, e riferire tempestivamente. Mettendo a disposizione di questi elementi dei soldati selezionati secondo le necessità sopra enunciate, si otterrà certamente un ottimo grado di addestramento che sboccherà in ottima prestazione per quelle azioni che, come sopra detto, hanno tali caratteristiche alle quali occorre adeguare, selezionandolo, il personale. Nè questa specializzazione andrebbe a detrimento della qualità delle altre truppe, come da qualcuno si potrebbe inferire, dato che dovrebbe trattarsi, almeno per ora, di organizzare pochi reparti destinati soprattutto a creare lo spirito della nuova specialità ed a fornire i dati sperimentali indispensabili per costruire nel futuro in profondità.

Sarebbe così attuata in modo conveniente la conciliazione tra le esigenze tecniche della guerra e la necessità di mantenere viva nell'azione la brillante tradizione bersaglieresca. Tale soluzione è diversa da quella proposta su questa stessa rivista dal ten. col. Forlenza (1) la quale, se a prima vista sembra logica, non può essere accettata dopo un più accurato esame. Infatti, mentre concordiamo con detto ufficiale sulla necessità di non disperdere il prezioso patrimonio della tradizione cremisi, non possiamo invece concordare col medesimo quando egli propone di immettere la specialità bersaglieri nel futuro (e ormai maturo) « corpo corazzato ».

A nostro modo di vedere, le unità carriste tendono sia dal dato meccanico sia da quello tattico a diventare sempre più massicce, unitarie, pesanti. Sempre più ci sembra che dette unità perdano in vivacità e agilità quanto acquistano in potenza.

Questa è anche la naturale evoluzione subìta dall'aviazione, dove i pesanti aerei da bombardamento attuali non possono più agire solo in forza

---

(1) Vedi: « Vecchie e nuove armi dell'esercito italiano ». — Rivista Militare, agosto-settembre 1948.

della loro velocità e manovrabilità, ma soprattutto costituendo una potente massa di mezzi poderosamente armati. C'è da credere anzi che non esista più nell'equipaggio del bombardiere la caratteristica mentalità agile, acrobatica e spregiudicata del « cacciatore », mentalità che sarebbe da ritenersi forse tatticamente dannosa.

Altrettanto avviene ora per gli equipaggi carristi, dove manovrabilità ed agilità, soffocate dal tonnellaggio del carro, restano retaggio dei soli mezzi corazzati leggeri (cavalleria).

Solo costituendo i « *bersaglieri aviotrasportati* » daremo ancora ad essi, quindi, un ben definito impiego nel campo tattico, che manterrà inalterato il caratteristico impeto dell'assalto bersaglieresco, sintetizzato nel « piumetto » con il quale ben volentieri vedremmo distinti anche gli elementi delle altre Armi e specialità che necessariamente dovranno, negli aviosbarchi di prima ondata, agire in uno coi bersaglieri.

In un successivo articolo saranno considerati organico e dotazioni di queste fresche e potenti unità.

OPINIONI SULL'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Ten. col. d'art. Alberto Righetti

I.

Prima di entrare nel vivo della questione dell'ordinamento dell'artiglieria, ritengo doversi risolvere la questione della proporzione fanteria-artiglieria, prendendo come unità di misura il battaglione per la fanteria ed il pezzo per la artiglieria.

Nessun dubbio che la proporzione prebellica nella nostra divisione (cosiddetta binaria) fosse scarsa; su 8 battaglioni (6 ftr. e 2 CC. NN.) erano previsti 44 pezzi (36 del rgt. adf. e 8 delle due btr. di accompagnamento) ossia 5,5 per battaglione.

Attualmente la proporzione è migliorata a 8 pezzi per battaglione; ma se si pensa che gli attuali 8 pezzi, pur essendo più potenti per efficacia del colpo singolo e per gittata, sono per contro, per peso e caratteristiche balistiche, assai meno manovrieri e malleabili dei precedenti 5,5, mi pare di poter affermare che il miglioramento è più apparente che reale, e tale ad ogni modo da non potersi considerare un punto di arrivo ma solamente come una prima tappa sulla strada di un definitivo, sostanziale miglioramento.

Ritengo che tale miglioramento sarebbe conseguito qualora si raggiungesse la proporzione di 12 pezzi per battaglione: 12 pezzi permettono di realizzare uno sbarramento di 600 metri (considerato l'88 un medio calibro data la conclamata bontà del proietto) (I. T. ed. 1932, pag. 219, nota 2) sufficiente per i bisogni medi di un battaglione in difensiva, (quando cioè vi è poco da sperare in rinforzi di artiglieria o in manovre di mezzi nell'interno della divisione). Lo stesso battaglione in offensiva (fronte 450-500 m.) avrebbe nei 12 pezzi corrispondenti un appoggio sufficiente per i minuti ed urgenti bisogni e, quando necessario, beneficierebbe della massa di fuoco che il comandante di artiglieria divisionale si sarebbe costituita con i varî « 12 pezzi » corrispondenti ai battaglioni di 2° e 3° scaglione *senza dover attendere* i « rinforzi di artiglieria » (i fantomatici reggimenti dell'artiglieria suppletiva ed i reggimenti di artiglieria delle divisioni di 2ª schiera), che per lo più ho visto costituirsi nelle sole « manovre con i quadri ».

Ho finora usata l'espressione « dodici pezzi » per amore di precisione, avendo dichiarato di voler trattare la questione « proporzione » prima di quella « ordinamento », ma è evidente che, giunto a questo punto e ritenendo di aver risolto (o almeno espresso la mia opinione in merito) la questione « proporzione » con la formula:

« *dodici* pezzi per *ogni* battaglione di fanteria »,

debbo trattare dell'« ordinamento » di questi « dodici pezzi ».

II.

I concetti: « binomio battaglione-gruppo », « affiatamento tra comandante di battaglione e comandante di gruppo » sono ormai talmente penetrati nella mente di tutti e, ciò che più importa, talmente favorevolmente collaudati dalla esperienza che sarebbe una perdita di tempo il volerne dimostrare la giustezza; è pertanto evidente che i « dodici pezzi » corrispondenti ad *un* battaglione devono essere riuniti in *un* gruppo.

Gruppo di 2 batterie su 6 pezzi, o gruppo di 3 batterie su 4 pezzi ?

Questo il dilemma, trascurando le soluzioni estreme (1 btr. su 12 pezzi, inammissibile; 4 btr. su 3 pezzi, non scartabile tecnicamente a priori ma organicamente troppo antieconomica).

Per risolverlo, occorre esaminare partitamente la questione « numero dei pezzi della btr: 4 o 6 ? » « numero delle btr. nel gruppo: 2 o 3 ? » e poi confrontare le due soluzioni.

Incomincierò nell'ordine.

Confronto tra batteria di 6 pezzi e batteria di 4 pezzi.

Vantaggi della batteria di 6 pezzi:

Maggior potenza, tale da permetterle di risolvere da sola situazioni « leggere ».

Minor sensibilità alle perdite di materiali.

Turni di riposo dei pezzi in azioni prolungate più agevoli e quindi miglior conservazione dei materiali.

Maggiore economia di personale e materiale « pregiato » (comandanti - specializzati - mezzi tecnici per il ritiro e per i collegamenti - automezzi speciali).

Nella massa d'artiglieria minor numero di comandanti, quindi minori collegamenti, intese più rapide, complesso più agile.

Svantaggi della batteria di 6 pezzi:

Maggior pesantezza tattica e logistica.

Rilevanti difficoltà, in terreni anche mediamente mossi, di trovare po-

sizioni idonee ad accogliere 6 pezzi. Ritengo che se è 1 tale difficoltà per la batteria di 4 pezzi, per quella di 6 pezzi sia, a parità di zona di schieramento, non 1,5 ma 3.

Minor capacità di occultarsi e mascherarsi.

Minor comandabilità della linea dei pezzi (che avrà almeno 250-280 m. di fronte).

Maggiori difficoltà per dare il parallelismo (col goniometro occorrerà trovare un punto che veda tutti i 6 pezzi, o ricorrere a stazioni sussidiarie, tutto a scapito della sveltezza e della precisione; col falso-scopo naturale, medesima difficoltà di trovarne uno visto da tutti i 6 pezzi e maggiore imprecisione nell'uso delle formule speditive per calcolare le correzioni di parallelismo, essendo tali formule basate sull'essere il numeratore molto piccolo ed il denominatore molto grande e non potendosi più considerare « molto piccola » una fronte di 250 metri).

Analoghe e maggiori imprecisioni nei calcoli di convergenza e di correzione dei dati di tiro per la differenza di posizione dei pezzi nei confronti del pezzo base.

Maggiori difficoltà di costituire batterie con pezzi balisticamente omogenei e conseguente maggior dispersione dei centri delle singole rose dei pezzi.

Se un colpo fortunato elimina il comandante di batteria o il comando, vanno in crisi 6 pezzi, anzichè 4.

Nel complesso ritengo la batteria di 6 pezzi più idonea in terreni molto aperti, molti percorribili, a lunghi itinerari e per eserciti che abbiano difficoltà a costituirsi personale « pregiato ». La mia opinione è che, nei terreni di presumibile impiego dell'artiglieria italiana e col personale italiano, sia preferibile la batteria di 4 pezzi, a meno che superiori esigenze non consiglino di adottare quella di 6.

Gruppo su 2 o 3 batterie ?

Le caratteristiche di un gruppo a due batterie rispetto ad un altro a tre batterie sono, a *parità di pezzi per batteria*:

Maggior leggerezza tattica e logistica (qualità positiva).

Migliore comandabilità (qualità positiva).

Maggior rapidità di intervento (qualità positiva).

Minore economia di personale e materiale « pregiati » (qualità negativa - nell'unità superiore).

Minore potenza di fuoco (qualità negativa).

Passando ora alla sintesi dei risultati forniti dalle precedenti analisi, osservo che le due qualità negative del gruppo su due batterie sarebbero sanate, sempre fermo restando il postulato « gruppo di 12 pezzi », con l'adozione delle batterie su 6 pezzi.

Infatti:

potenza di fuoco = $6 \times 2 = 4 \times 3 = 12$

rapporto tra personale direttivo e personale esecutivo nel complesso di 9 battaglioni	gruppo di 2×6	$\frac{9+18}{108} = 0{,}250$
	gruppo di 3×4	$\frac{9+27}{108} = 0{,}333$
	gruppo di 2×4 (per confronto)	$\frac{13{,}5+27}{108} = 0{,}375$

prima di optare per la soluzione 2×6, che per il momento parrebbe la più indicata per il gradino « gruppo », occorre esaminare brevemente se, a parte gli inconvenienti già indicati della soluzione « batteria di 6 pezzi » per il gradino « batteria », tale soluzione non incida in senso sfavorevole sulle qualità positive della soluzione « gruppo di 2 batterie ».

Leggerezza tattica e logistica:

12 pezzi, sia nella soluzione 2×6 che in quella 3×4;

1 comando di meno nella soluzione 2×6;

lunghezza di colonna praticamente identica, se mai minore in quella 2×6;

scaglioni più corti e quindi colonna più agile nella soluzione 3×4;

zona di schieramento più ampia nella soluzione 3×4; per contro maggiori difficoltà di trovare idonee posizioni di batteria nella soluzione 2×6;

cambio di posizione a scaglioni di batteria meglio assicurato nella soluzione 3×4; per contro, nella soluzione 2×6, miglior possibilità di cambio a scaglioni di sezione.

Nel complesso quindi si può pronunciare, in questo argomento, verdetto di parità tra le due soluzioni.

Maggior comandabilità: il numero dei pezzi della batteria non incide e pertanto il vantaggio rimane alla soluzione 2×6.

Maggior rapidità di intervento: nella fase « presa di posizione » la maggior rapidità conseguita nel gradino « gruppo » è neutralizzata dalla minor rapidità nel gradino « linea pezzi » per le operazioni materiali di presa di posizione e di parallelismo. Presa posizione e formati i fasci paralleli, il numero dei pezzi non incide e pertanto il vantaggio rimane alla soluzione 2×6.

Ultimato così il confronto tra le due soluzioni 2×6 e 3×4, ritengo di poter proclamare vincitrice « ai punti » la soluzione 2×6, pur tenendo conto dei difetti riscontrati nella batteria di 6 pezzi, e per tanto meglio determinare la formula conclusiva del Capo I sostituendola con la seguente:

« *1 gruppo di 2 batterie di 6 pezzi per ogni battaglione di fanteria* ».

III.

Stabiliti così:

— la quantità di fuoco di artiglieria (12 pezzi) necessaria per l'unità tattica base di fanteria (il battaglione);

— l'opportunità che ad ogni battaglione corrisponda una unità organica di artiglieria (il gruppo):

— l'ordinamento di questa unità (gruppo su due batterie di 6 pezzi); rimane da risolvere il problema dell'ordinamento di tali gruppi nella divisione, tenendo presente che l'orientamento attuale è di ritornare alla divisione ternaria, ossia ai nove battaglioni, cui corrispondono secondo l'esame sin qui condotto nove gruppi di artiglieria.

Aritmeticamente, tenendo presente che uno dei dogmi dell'organica è l'omogeneità dei reparti e che 9 è divisibile solo per 1, per 3 e per 9, le soluzioni sarebbero solo:

— 1 reggimento su 9 gruppi (la soluzione si condanna col solo suo enunciato);

— 3 reggimenti di 3 gruppi;

— 9 reggimenti su 1 gruppo (ancora più inammissibile della prima).

Rimarrebbe pertanto in linea, prima assoluta essendo l'unica, la soluzione 3 × 3 se non facesse capolino una soluzione di compromesso ossia 2 reggimenti su 4 gruppi. E' vero che con tale soluzione viene a cadere il postulato « 12 pezzi per battaglione », ma è anche vero che 108 pezzi per divisione è una soluzione da « signori » e noi non siamo dei « signori » e che anche nelle più disperate situazioni almeno uno dei 9 battaglioni sarà in 2° scaglione e non avrà bisogno pel momento del suo gruppo; la soluzione 2 × 4 è pertanto da esaminarsi in confronto con quella 3 × 3 e il confronto deve farsi nell'àmbito « reggimento » e nell'àmbito « artiglieria divisionale », tenendo presente che la soluzione 2 × 4 è « handicappata » in partenza dalla sua minor potenza e avvantaggiata dalla sua minor pesantezza logistica.

Reggimento su tre gruppi in confronto a quello su quattro.

Miglior comandabilità.

Miglior leggerezza tattica.

Maggior rapidità di intervento.

Maggior snellezza tattico-balistica (manovra del fuoco).

Maggior facilità di cooperazione con la fanteria (i 3 gruppi abbinati costantemente con i 3 battaglioni del reggimento di fanteria).

Per contro:

Possibilità di cadere nello schematismo anche quando lo schema non risponda alla realtà del momento.

Minor sfruttamento di personale e mezzi « di alta qualità ».

ARTIGLIERIA DIVISIONALE SU DUE REGGIMENTI SU 4 GRUPPI IN CONFRONTO AD ARTIGLIERIA DIVISIONALE SU 3 REGGIMENTI SU 3 GRUPPI.

Date ormai per acquisite per la soluzione 2×4 la minor potenza, il più agevole comando da parte del comando artiglieria divisionale e l'eguale rapidità di schieramento e di preparazione del tiro (con un « plus » a favore del 2×4 trattandosi di schierare ed organizzare 8 anzichè 9 gr.), rimane da esaminare a fondo la questione dell'impiego in campo tattico e della organica delle due soluzioni.

IV.

L'impiego in campo tattico deve poi essere esaminato nel caso « offensiva » e in quello « difensiva ».

In offensiva la divisione può attaccare con 1-2-3 colonne di reggimento, caso normale 2.

Nel caso normale (due colonne reggimentali), per assicurare l'appoggio e la cooperazione occorre incaricare dell'appoggio specifico almeno 1 reggimento per colonna se non si vuole ricorrere alla soluzione assurda (fisicamente possibile però con la soluzione 2×4) di una fanteria attaccante per ala appoggiata da una artiglieria agente per linea.

La soluzione 2×4 presenta i seguenti inconvenienti:

— al comandante della divisione viene a mancare una massa di manovra in proprio, a meno che il comandante dell'artiglieria non gliela costituisca sottraendo dei gruppi ai reggimenti e comandandoli direttamente (cosa per cui non ha i mezzi), o tramite comandi di raggruppamenti tattici con tutti i noti inconvenienti;

— qualora il reggimento di riserva dovesse entrare in azione: se entra per scavalcamento, deve ereditare sul campo di battaglia il reggimento di artiglieria che agiva a favore dello scavalcato (e l'ambiente, e soprattutto il momento, non è più idoneo per la delicata operazione); o entra per inserimento e dovrà ereditare gruppi di due reggimenti oppure un reggimento di artiglieria dovrà servire due padroni; o entra per aggiramento e il comandante la divisione non avrà artiglieria da dargli.

E' evidente che con la soluzione 3×3 tali inconvenienti non esistono:

— il 3° reggimento di artiglieria costituisce massa di manovra;

— nel contempo o tutto il reggimente o alcuni suoi gruppi possono essere orientati ad agire prevalentemente a favore dello sforzo principale;

— il comandante del 3° reggimento fanteria, in base al suo concetto di azione preventivo, può già prendere accordi ed intese con il 3° reggimento artiglieria;

— quando tale reggimento viene lanciato si è all'« *hallalì* » finale ed il comandante la divisione gli può tranquillamente cedere la sua massa di manovra: tanto « o la va, o la spacca ».

Nel caso eventuale dell'attacco su unica colonna, saranno incaricati dell'appoggio specifico uno o due reggimenti di artiglieria: sempre uno nel caso 2×4; uno oppure due nel caso 3×3.

In tale caso le due soluzioni praticamente si equivalgono, nel senso che nessuna offre spiccati vantaggi od inconvenienti; si può notare:

1° - con la soluzione 3×3 si può dosare meglio lo sforzo (uno o due rgt.) alla presunta resistenza;

2° - se occorre allargare lo sforzo e passare dalla formula 1-1-1 a quella 2-1, la cosa è agevole sia per l'una che per l'altra soluzione, ma poi insorgono gli inconvenienti prima esaminati;

3° - la soluzione 2×4 permette una più rapida estrinsecazione della violenza artiglieresca.

Nel caso eccezionale dell'attacco su tre colonne, la formula 2×4 non è difendibile perchè una colonna deve rinunciare a priori all'appoggio o vederselo fornito da gruppi raccattati, oppure un reggimento di artiglieria deve corrispondere a due di fanteria; sempre, in conclusione, si deve ricorrere a ripieghi. La formula 3×3 permette invece anche in questo caso eccezionale una soluzione semplice e corretta, cioè un reggimento di artiglieria per ogni reggimento di fanteria con rinuncia della massa di manovra da parte del divisionario.

In difensiva, dove l'ampiezza delle fronti e la scarsità dei mezzi (se fossero abbondanti si farebbe dell'offensiva) rende consigliabile la rinuncia alla massa di manovra, gli inconvenienti della soluzione 2×4 sono meno sensibili, semprechè la fronte della divisione sia ripartita tra due soli reggimenti di fanteria e non fra tre.

In tale caso ogni reggimento di artiglieria è schierato a protezione di un reggimento di fanteria e tutto va bene; se il 3° reggimento di fanteria deve svolgere un contrattacco secondo il piano generale già studiato, ha avuto modo e tempo di prendere accordi con gli elementi di artiglieria che dovranno appoggiarlo; se deve svolgere un attacco estemporaneo, sarà come Dio vorrà: quando si è accettata la difensiva si è anche accettata l'alea delle più impensate situazioni.

Se però i settori reggimentali sono tre, sono guai, perchè o si lascia un settore senza artiglieria (cosa impossibile), o un settore avrà una artiglieria raffazzonata, o un comandante di reggimento di fanteria dovrà trattare con due comandanti di reggimento di artiglieria (e a loro volta ognuno di questi dovrà trattare con due colonnelli di ftr.), o due settori reggimentali saranno protetti dallo stesso reggimento di artiglieria, o infine — e sarà meglio — la artiglieria sarà tutta manovrata dal comandante l'artiglieria e la cooperazione avverrà in modo organico, sì, ma in un gradino troppo elevato.

Esaminando le stesse situazioni nella soluzione 3 × 3, è facile notare come tutto vada a posto:

— 2 settori reggimentali (difensiva robusta):

un reggimento di artiglieria per settore, uno nelle mani del divisionario,

oppure:

un reggimento di artiglieria ad un settore, 2 all'altro (il più delicato o il più ampio);

— tre settori reggimentali (difensiva normale): 1 reggimento di artiglieria per settore.

V.

ESAME ORGANICO.

Deve soprattutto essere fatto studiando i rapporti tra personale di artiglieria e personale di fanteria delle varie categorie.

Truppa: E' evidente che, fermo restando il numero di battaglioni, il rapporto artiglieria-fanteria diminuisce con la soluzione 2 × 4 (8 gruppi anzichè 9): ciò permette in fase di reclutamento e poi in quella di mobilitazione una più agevole assegnazione alla fanteria di elementi fisicamente ed intellettualmente idonei, e, in particolare, diminuendo la necessità di specializzati di artiglieria, aumenta la loro disponibilità per la fanteria, che ne ha altrettanto bisogno.

Ufficiali: Il fabbisogno di ufficiali nella soluzione 2 × 4 è minore che nella soluzione 3 × 3; la prima è quindi soluzione preferibile sotto questo punto di vista, specie in caso di mobilitazione e successiva guerra, perchè l'ufficiale è elemento più raro, di più lunga e costosa formazione e di più rapido logoramento.

Ciò in senso assoluto; in senso relativo alla fanteria, quanto si risparmia in artiglieria può essere dato alla fanteria.

Ufficiali superiori e colonnelli:

nella divisione ternaria: 3 colonnelli e 9 comandanti di btg. di ftr.;
con la soluzione 2 × 4: 2 colonnelli e 8 comandanti di grp. di art.;
con la soluzione 3 × 3: 3 colonnelli e 9 comandanti di grp. di art..

Qui non è più questione di proporzione sotto il punto di vista di disponibilità, formazione, e di agevolazione per una arma piuttosto che l'altra a procurarsi gli elementi idonei; è questione di proporzione sotto il punto di vista dell'annuario e conseguente rapidità relativa di carriera, specie in relazione all'avvenuta contrazione dell'esercito e alla variata proporzione dei reggimenti delle varie Armi.

La questione è spinosa, facilmente passionale, richiedente ben maggiore specifica esperienza della mia.

Mi limito ad affermare che la soluzione 2×4 è forse organicamente la preferibile attualmente.

Tirando le conclusioni, credo di avere esposto le ragioni che mi autorizzano ad affermare che la soluzione « artiglieria divisionale su 2 reggimenti su 4 gruppi » è:

— tecnicamente equivalente, a parte la minor potenza, alla soluzione 3×3;

— tatticamente assai inferiore;

— organicamente leggermente superiore quando non si dia eccessivo peso alla « celerità comparativa di carriera » tra artiglieria e fanteria.

La mia opinione personale è pertanto la seguente:

Data la divisione ternaria, l'artiglieria divisionale dovrebbe essere costituita in guerra da tre reggimenti su tre gruppi di due batterie di sei pezzi ciascuna, se si hanno i 108 pezzi occorrenti. Se non si hanno, nè si prevede di poterli avere, le batterie dovrebbero essere di 4 pezzi (complessivamente 72 pezzi) — soluzione attuale —.

Se fosse possibile affrontare un programma di armamento con buone speranze di poterlo attuare, sarebbe opportuno, partendo dall'ordinamento attuale (batterie su 4 pezzi), raggiungere quello desiderato (batterie su 6 pezzi), procedendo alla progressiva trasformazione delle batterie da 4 a 6 pezzi senza toccare il numero dei reggimenti, dei gruppi, delle batterie. Il programma dovrebbe prevedere le seguenti fasi:

1° - una batteria su 6 pezzi per ogni rgt., così che in ogni reggimento gli ufficiali possano praticamente vedere e studiare la nuova unità;

2° - un gruppo con batterie su 6 pezzi per ogni rgt. per la stessa ragione;

3° - completamento di tutte le batterie della 1ª divisione per scaglioni di reggimento; segue la 2ª, 3ª, 4ª, . . nª divisione, secondo un ordine stabilito dallo S. M. E..

IMPORTANZA DEGLI STABILIMENTI MILITARI NEL COMPLESSO DELLE INDUSTRIE PRODUTTRICI DI MATERIALI BELLICI

Col. d'art. (S. T.) Giovenale Argan

Nell'affrontare questo argomento mi sono trovato di fronte a difficoltà forse non del tutto superabili nel breve àmbito di un articolo.

La tecnica (quale progettazione — sperimentazione — lavorazione e riparazione di manufatti) è un tutto unico, inscindibile ed appena se ne esamina un aspetto, subito affiorano gli altri. La tecnica è poi inscindibile dalle Scienze esatte e dalla economia, che è ad un tempo la sua tiranna ed il suo stimolo.

La tecnica dei materiali bellici è, infine, elemento del complesso, altrettanto inscindibile, della fenomenologia militare, che è oggi non parte ma momento integrale in determinate fasi della vita dei popoli.

Donde difficoltà di conoscenza e di esposizione, assai superiori alle mie possibilità; chiedo, perciò, venia sin d'ora delle manchevolezze, da me almeno, non evitabili.

I.

Condizioni generali della provvista dei materiali d'uso bellico.

Lo Stato, per provvedere i materiali necessari alle forze armate, deve, ovviamente:

— definire, in qualità e quantità, i materiali da acquistare o fare riparare;

— stabilire, almeno approssimativamente, il ritmo con cui la provvista deve essere espletata;

— trovare il fornitore idoneo;

— se occorre, controllare tecnicamente la lavorazione e in ogni caso collaudare i manufatti finiti;

— liquidare amministrativamente la provvista.

I materiali da provvedere si possono, nelle grandi linee, distinguere come segue:

— materiali *tipicamente bellici,* cioè non suscettibili di pratica utilizzazione civile (evidentemente, hanno per unico acquirente lo Stato);

— materiali identici o quasi a manufatti d'uso civile, quali lime, morse, imballaggi, ecc. (possono trovare anche altri acquirenti).

Tra i materiali tipicamente bellici occorre, poi, distinguere quelli che devono essere allestiti in tutto o in parte con macchinario particolare, tanto da costituire tecnicamente *industria a sè stante,* da quelli che, invece, possono essere allestiti con macchinari ed impianti normali (gli impianti delle fabbriche dei primi devono potersi ammortizzare con la sola produzione bellica).

Un tempo (e cioè fin oltre la metà del secolo XIX) l'Amministrazione militare, specialmente per armi, munizioni e carreggio, si provvedeva quasi esclusivamente presso i propri Stabilimenti. In un secondo tempo si aggiunsero, dovunque, gli acquisti da grandi industrie (ora praticamente sparite) a clientela internazionale, specializzate in alcuni principali materiali bellici (Krupp, Schneider, Skoda, Maxim, ecc.).

Il mirabile edificio scientifico creato in circa due secoli e mezzo (da Galileo a Maxvell), aveva prodotto nel secolo XIX uno straordinario progresso della tecnica civile e, con evoluzione forse ancora più pronta ed in buona parte autonoma, aveva suscitato un altrettanto notevole progresso della tecnica militare.

Progresso tecnico-scientifico militare prevalentemente realizzato da ufficiali di carriera e da Stabilimenti ed Enti militari, con l'ausilio bensì di scienziati e tecnici civili, ma senza subordinazione nei confronti di questi, se si eccettuano i grandissimi (1).

Da tale progresso tecnico trassero alimento le grandi Case di armi. Presso il nostro esercito, in particolare, gli stessi Stabilimenti militari furono incaricati di assumere, per conto dello Stato, la figura di acquirenti di fronte alle Case fornitrici, e ciò in analogia a quanto essi già praticavano per i materiali occorrenti al loro normale esercizio.

Tale fu, a grandi linee, l'evoluzione generale. In effetti, però, l'industria privata delle armi ci fu sempre, così come sempre si ebbero fabbriche militari.

Questo rapido cenno storico era necessario per fissare una circostanza essenziale: sempre, per il passato, le forze armate hanno assunto lo studio ed in parte anche la costruzione delle proprie armi ed hanno considerato tale compito non estraneo alle loro naturali funzioni. Inoltre, com'è intuitivo, l'esercizio di questo compito ha sempre costituito uno dei più fecondi ed intimi elementi di collegamento tra società militare e società civile.

(1) Del resto, sia detto tra parentesi (ma *deve essere detto*) gli ufficiali di carriera ricambiarono regalmente gli apporti ricevuti. I nomi del generale Poncelet, del capitano del genio Sady Carnot, del generale Giovanni Cavalli, del generale Federico Menabrea, del colonnello d'artiglieria Francesco Siacci sono illustri nella storia delle Matematiche, della Fisica e dell'Ingegneria, indipendentemente da ogni attività militare.

II.

In fatto di concreta programmazione, in qualità e quantità, del fabbisogno dei materiali da guerra: « bisogna determinare ciò che si può volere e volere tutto ciò che si può ottenere; non più e non meno ». Non più, perchè ciò equivale a perdere tempo e denaro alla ricerca dell'irraggiungibile; non meno, perchè il non aver provveduto ciò che si poteva equivale a diminuire la probabilità del successo, il quale, in guerra, più ancora che in ogni altro momento della vita, è tutto.

Il limite finanziario del complessivo volume dei rifornimenti è dato dalla frazione delle somme assegnate ai bilanci militari che può essere destinata ai materiali. La determinazione di tale frazione *è già, ovviamente, influenzata da considerazioni tecniche.*

E' necessario inoltre rispettare vincoli di tempo inconsueti agli ordinari approvvigionamenti commerciali.

La fretta, in fatto di definizione qualitativa dei materiali bellici da provvedere, è causa dei più gravi inconvenienti. Il ritardo non è meno esiziale. Non resta quindi che utilizzare saggiamente ed *intensamente,* almeno per gli studi e le esperienze (che costano relativamente poco), il tempo disponibile (anche, e specialmente, il tempo di pace). A risparmio di tempo e denaro, è poi opportuno sfruttare prontamente quanto di meglio si va realizzando altrove; ma occorre che sia vagliato con assoluta obiettività, parimente scevra da « chauvinismi » e da preconcetta ammirazione delle cose altrui e sostenuta da solido criterio tecnico e da piena nozione delle *nostre prevedibili* esigenze d'impiego.

La conclusione si è che oggi le forze armate devono più che mai possedere, nel seno stesso della propria struttura essenziale, cioè tra gli ufficiali di carriera, elementi scientificamente e tecnicamente ben preparati.

La cosa non richiederebbe ulteriori chiarimenti se non affiorasse attualmente presso di noi la tendenza a sottrarre agli ufficiali di carriera i compiti tecnici ed a limitarne la preparazione scientifica.

Salvo materiali di minor conto, le forze armate non si trovano, evidentemente, in alcun modo nelle condizioni dell'uomo della strada che acquista il cappello, la penna stilografica od altro oggetto qualsiasi, solo sulla presunzione del buon uso in relazione al prezzo, senza darsi minimamente pensiero della tecnica dell'articolo o delle possibilità di produzione.

Se qualcosa offre l'industria, in fatto di materiali bellici, si tratta di prototipi di cui occorre vagliare non solo la rispondenza all'impiego, ma anche la possibilità di provvista nella quantità voluta, e l'entità del costo. Il quale costo non è definito dal libero gioco della concorrenza, ma deve essere tecnicamente calcolato, prevedendo approssimativamente il ciclo di lavorazione.

Il più delle volte sono tuttavia gli Stati Maggiori che pongono i loro

« desiderata » qualitativi e quantitativi agli organi tecnici centrali militari. A questi spetta l'esame dei « desiderata », onde adeguarli alle possibilità di realizzazione, ed altresì spetta loro di prospettare agli Stati Maggiori i trovati tecnici di utile uso bellico. Qualche volta — come la storia insegna — gli Stati Maggiori sono misoneisti rispetto ai progressi della tecnica; talvolta invece sono futuristi, specie nei riguardi delle effettive possibilità di riproduzione. I tecnici devono sapere conseguire l'equilibrio.

E qui, tra le altre, conviene porre in luce una circostanza caratteristica. Se si eccettuano gli effetti di normale consumo della truppa, il fabbisogno di materiali bellici è a volume estremamente variabile nel tempo; tale discontinuità è, naturalmente, più marcata in pace che in guerra. E si accentua là dove, essendosi a corto di fondi, ci si riduce a fare le cose all'ultimo momento, a spizzico e sempre in fretta. Ora, il termine di consegna è sempre un elemento di prim'ordine nel determinare lo sviluppo tecnico ed economico delle commesse.

III.

In un tempo praticamente infinito si può fare, tecnologicamente, quasi tutto quel che si vuole, anche con procedimenti artigiani. Individui pazientissimi hanno costruito con mezzi irrisori modelli perfetti di macchine.

A mano a mano che i termini di tempo si restringono, crescono le difficoltà tecniche e si giunge ad un limite al disotto del quale non si può andare.

Qui occorre una breve digressione, del resto indispensabile anche per quanto diremo in appresso.

La tecnologia meccanica è essenzialmente trasformazione di forma della materia.

Per modificare la forma della materia occorre esercitare uno sforzo per un certo spazio e, naturalmente, per un certo tempo (e cioè sviluppare ciò che in meccanica si chiama « potenza »). L'agente che esercita lo sforzo sulla materia da deformare è l'utensile (le dita della mano sono utensili, alla stessa guisa del coltello del tornio o della fresa, ecc.).

L'organo che comunica all'utensile la necessaria potenza è la macchina, la quale a sua volta, se non è anche generatrice (o, meglio, trasformatrice) di energia, deve essere alimentata da un'altra macchina (motore).

D'altra parte, il pezzo da lavorare deve essere posto opportunamente a contatto con l'utensile, e cioè « piazzato ». Si può pensare di immedesimare l'utensile con l'operatrice e questa col motore e con gli organi di piazzamento (attrezzature) in modo che un unico complesso possa, senza cambio di utensili e di attrezzature, afferrare i più svariati materiali e foggiarli nelle più svariate guise. Un complesso di questo genere l'ha creato il Padre Eterno nell'uomo, cui ha unito la capacità di guida intellettuale, indispensabile, dato il finalismo dell'attività tecnica.

Ma gli uomini devono contentarsi di complessi meno perfetti, quando vogliano sottrarsi all'onere della fatica materiale. Meno perfetti (per essere esatti) in quanto a versatilità; ma non di rado più precisi, capaci di maggiore intensità, uniformità, continuità od economia di sforzo; eppertanto quasi sempre utilissimi; spesso indispensabili.

In pratica, dovendosi costruire un manufatto, si ricorre, nel ciclo lavorativo, ad uno o più dei seguenti indirizzi:

— lavoro artigiano, cioè macchina umana sussidiata da pochi semplici utensili ed attrezzi (ha tuttora un vasto campo d'applicazione industriale: aggiustaggio);

— lavoro con macchine non specializzate o limitatamente specializzate. Sono macchine, anche di alto pregio, cui si possono fare eseguire svariati lavori *dotandole, per ciascun lavoro, di attrezzature e di utensili appositamente studiati* (con questi impianti non è, per lo più, difficile la riconversione dalla produzione di guerra a quella di pace, o viceversa, previo cambio di attrezzature ed utensili);

— lavoro con macchine assolutamente specializzate, per lo più automatiche. Esse riproducono l'unità del complesso tecnologico umano, ma a scapito della versatilità (con questi impianti è spesso difficilissima o impossibile la riconversione di cui sopra).

Naturalmente, tra queste tre soluzioni tecnologiche, così schematizzate, esistono in pratica procedimenti intermedi. In ogni caso, comunque, le produzioni di precisione e di grande serie (come sono, in genere, quelle militari) devono essere controllate, nel corso del ciclo lavorativo ed al termine di esso, mediante strumenti, delicati e costosi, in genere appositamente definiti (calibri).

La complessità del ciclo lavorativo nulla ha a che fare, o ben poco, con l'apparente semplicità (o, come dicesi, rusticità) del manufatto. Qualunque illazione in proposito, da parte di non tecnici, rischia di essere errata.

Una variante anche apparentemente minima dei disegni costruttivi può obbligare alla sostituzione, lunga e dispendiosa, di attrezzature, utensili e calibri e quindi ad arresti nella produzione oltrechè ad aumento di costo.

Donde, alcune conseguenze:

Non modificare i disegni costruttivi di manufatti in corrente lavorazione o anche solo in corso di avanzata attrezzatura, salvo assoluta necessità.

Ogni acceleramento del ritmo di produzione, a lavorazione iniziata, o anche solo ad attrezzatura avanzata, a meno che non possa attuarsi con semplice moltiplicazione dei turni di lavoro (non sempre esente, del resto, da difficoltà) impone aumento di attrezzature, utensili, calibri ed anche macchinario; e quindi tempo e costo maggiore.

L'imposizione di termini di consegna troppo ristretti va pertanto, sempre che possibile, evitata. Comunque, è da tenere presente che in una normale lavorazione il tempo occorrente per lo studio e l'approntamento di at-

trezzature, utensili e calibri è una frazione assai elevata del tempo complessivamente necessario per espletare la fornitura e, naturalmente, tale frazione è tanto maggiore quanto più è limitato il numero degli esemplari da allestire.

Tuttociò va ben considerato nell'impartire le commesse.

IV.

Vi sono lavorazioni che non possono essere affidate all'industria privata. Anzitutto, gli esemplari sperimentali o di studio, a meno che l'industriale stesso non ne sia l'ideatore o il predestinato fabbricante. Tali esemplari potrebbero essere costruiti dall'industria privata — tenuto conto dei profitti di questa — solo a prezzi elevatissimi.

In secondo luogo, devono essere in molti casi riservate alle Officine Militari le riparazioni; elemento di notevole importanza nel complesso degli approvvigionamenti bellici. Quando, infatti, si tratta di scegliere e ripristinare lotti ingenti di materiali non collaudabili singolarmente o per i quali il collaudo singolo finale non possa costituire assoluta garanzia, è necessario affidare il lavoro a personale, dirigente ed operaio, di accertata capacità e di indiscusso affidamento. Tanto più se trattisi di armi (riparazione armi portatili) e di munizioni (riordinamento cartucce).

Vi è poi l'allestimento a nuovo di piccoli quantitativi di parti di ricambio e simili; caso analogo a quello, sopraccennato, degli esemplari di studio. Però è da avvertire che simili limitati allestimenti riescono antieconomici anche se affidati a stabilimenti militari, stante l'inevitabile eccessiva incidenza delle spese di attrezzatura; e perciò devono essere possibilmente evitati.

Il caso più importante, in fatto di scelta del fornitore idoneo, è tuttavia quello dell'allestimento in alta serie di *materiali tipicamente bellici* specie se tali *in senso stretto* (costituenti cioè tecnicamente industria a sè stante). E' da notare che, a seconda del processo tecnologico prescelto o imposto dalle circostanze, lo stesso manufatto (per es.: proiettili, parti d'armi) può rientrare o no in questa categoria. Superfluo aggiungere che vi si rientrerà in genere ricorrendo ai procedimenti di più spinta specializzazione, che sono i più razionali, ma, pure, i meno prontamente realizzabili e quelli che esigono un più rapido ammortamento dei macchinari, *specie se affidati all'industria privata* (impossibilità pratica di riconversione a produzione di pace).

Si pone, dunque, il problema, che è uno dei più gravi, di creare o mantenere *industrie belliche a sè stanti;* a meno che non si pensi di ricorrere, all'atto del bisogno, a rifornimenti dall'estero, a cura di presunti alleati. Ma tali rifornimenti non potranno prevedersi totali, poichè ci si deve premunire contro interruzioni dei traffici causate da eventi bellici.

Almeno per alcuni materiali bellici essenziali, lo Stato *deve dunque farsi creatore, in un modo o in un altro, del proprio fornitore;* il quale assumerà

necessariamente posizione di monopolista. Prospettiva poco lieta per la finanza statale, ma inevitabile.

Inoltre, l'Amministrazione militare deve preoccuparsi di avere una sufficiente aliquota di fornitori efficienti *nel caso del maggiore bisogno*. Il che, implica, tra l'altro, due cose:

— che le fabbriche siano distribuite sul territorio nazionale in guisa da non essere del tutto eliminate da prevedibili vicissitudini belliche;

— che le fabbriche (almeno le più importanti) siano provviste di adatta protezione contro offese aeree, oppure ne sia previsto il decentramento dei reparti.

Donde alcune importanti conseguenze:

La piccola e media industria dovrà essere sempre tenuta ben presente, ai fini militari, in pace e in guerra, nel nostro Paese.

Talvolta lo Stato dovrà *crearsi*, secondo opportuna distribuzione topografica, non solo fornitori di *materiali bellici in senso stretto*, ma anche fornitori di materiali essenziali allestibili con macchinari ed impianti ordinari. Il che significa che lo Stato potrà trovarsi nella necessità di favorire la diffusione di determinate industrie in zone donde il normale gioco dell'economia le avrebbe tenute lontane.

Lo Stato dovrà provvedere alla protezione antiaerea, comunque studiata, in una certa aliquota di fabbriche (militari e private).

E' chiaro che per ragioni finanziarie noi non potremo, per vario tempo, svolgere un piano organico al riguardo; ma dovremo studiarlo sin d'ora.

Dal punto di vista esecutivo, il problema si riduce attualmente al migliore possibile sfruttamento ed aggiornamento delle unità di produzione residuate dalla guerra.

V.

Qui, naturalmente, non presenta specifico interesse la procedura di liquidazione amministrativa delle commesse.

Tuttavia alcune osservazioni sono necessarie perchè investono indirettamente questioni tecniche od organiche.

Anzitutto, la liquidazione amministrativa dovrebbe porgere anche elementi per il consuntivo del costo di produzione (in questi tempi di revisione di prezzi in corso di fornitura). Ed il costo di produzione è il principale dato di consuntivo *tecnico* della lavorazione.

Perciò di una liquidazione amministrativa della commessa si può e si deve parlare anche nei riguardi degli Stabilimenti militari, per le lavorazioni da essi direttamente eseguite. Ma ciò è, ora, praticamente, impossibile, o quasi. Tra il mare dei controlli (spesso ingombranti, talvolta inutili, sempre costosi) quest'unico — essenziale — non è esercitato. Il costo di produzione *reale* il direttore dello Stabilimento militare se lo calcola da sè, come può

(la contabilità regolarmente non glielo offre). Del resto, nessuno glielo chiede. La cosa è evidente sol che si pensi che, per una direzione generale, i fondi erogati in proprio da un'altra direzione generale non interessano, sono come prestazioni gratuite. Ragion per cui, ad es.: le spese direttamente incontrate dal Genio militare per lo Stabilimento non figurano nella contabilità di quest'ultimo. Come se la produzione non dovesse ammortizzare tra l'altro le spese per gli immobili.

Le spese stesse di mano d'opera sono avulse dai capitoli d'istituto (quelli cioè propriamente dedicati alla produzione) e perciò non ne emerge contabilmente esplicita l'incidenza (*che è massima*) sul costo di produzione.

Per quanto poi si riferisce alla liquidazione delle forniture espletate dall'industria privata, vorrei notare soltanto che il nostro sistema amministrativo ne aumenta gli oneri a carico dello Stato. Non ho competenza per giudicare dell'inevitabilità della cosa; la constato.

Si dice talvolta che nei prezzi che ci pratica l'industria privata occorre considerare i gravami fiscali che incidono sulle forniture statali. E' vero. Ma è altrettanto vero che tali oneri sono ben previsti dal fornitore nel computo del prezzo e quindi, com'è naturale, è lo Stato che in definitiva li paga, con larghezza.

L'Amministrazione, com'è noto, non corrisponde interessi per i ritardi (rilevanti e frequenti) che si verificano nel pagamento delle provviste a causa degli ingranaggi burocratici. Ignoro perchè lo Stato debba sottrarsi all'elementare dovere di ogni debitore. Ad ogni modo i fornitori avveduti si cautelano, nel formulare i prezzi, anche contro questa eventualità. E chi paga il ritardo è, naturalmente, lo Stato.

Gli Stabilimenti militari

Che a poco più di tre anni dalla liberazione si possa parlare degli Stabilimenti militari come di Enti che provvedono alla quasi totalità degli attuali, sia pur limitati, bisogni delle nostre forze armate, non può non essere di conforto per chi sappia in quali condizioni questi Stabilimenti furono ridotti dalle vicende belliche.

Per ovvii motivi, ben poche industrie civili si trovarono altrettanto esposte a degradazioni d'ogni genere.

Salvo limitate commesse per riparazione macchinario e riordinamento reparti e salvo intervento necessariamente limitato (in relazione all'entità della rovina) del Genio militare, l'attività di ricostruzione fino ad ora compiuta è stata frutto dello sforzo comune degli ufficiali, dei tecnici e delle maestranze appoggiati dagli organi centrali, senza sussidio peraltro di adeguati stanziamenti.

Si capisce che, in conseguenza, sugli *effettivi* costi di produzione dei manufatti le spese generali gravarono e gravano per una percentuale elevata: del 150% ed oltre (rispetto alla mano d'opera direttamente applicata).

Quand'anche si considerino i minori oneri che, per varie ragioni, incidono sugli Stabilimenti militari, tale percentuale non è tuttavia eccessiva di fronte a quelle, correnti nell'industria privata, del 250, 300 e 350%. Del resto, è ben naturale che la produzione paghi lo Stabilimento (dagli ufficiali, tecnici e maestranze ai materiali ed immobili) e cioè che lo Stabilimento viva del proprio lavoro. L'importante è che il cliente (Stato) non debba pagare troppo. Ma non credo che i nostri Stabilimenti si siano fatti troppo pagare l'opera di ricostruzione quando all'attivo si ponga non solo il valore intrinseco della produzione, ma anche quello, di gran lunga maggiore, dei materiali di ogni genere, ricuperati all'Amministrazione (dalle parti d'armi alle attrezzature macchine e materie prime: per l'ammontare di diecine di miliardi di lire).

Senz'ombra di retorica, si può affermare che non un mattone delle macerie dei nostri Stabilimenti è andato inutilizzato.

Gli Stabilimenti militari hanno pertanto rivaleggiato con gli Enti delle forze armate e con le altre Amministrazioni dello Stato (si pensi, per es.: alle ferrovie) nonchè con tutta la Nazione in genere, nello slancio di rinascita, che oggi siamo forse portati a sottovalutare, ma che veramente dimostra che il nostro popolo è fatto « per risuscitare le cose morte », come diceva il Machiavelli.

Queste considerazioni non dispensano, naturalmente, dal trattare, qui, degli Stabilimenti militari con assoluta obiettività. Però consentono di parlarne con quella serenità che dell'obiettività è condizione, se non sufficiente, indispensabile.

La tecnica, come ho premesso, è un tutto inscindibile nei suoi varî aspetti: *ciò che l'unifica è il manufatto che intende realizzare.*

Per lo meno in embrione, ogni fabbrica include studio, sperimentazione, progettazione, lavorazione, collaudo e spesso anche riparazione del *suo manufatto* o dei *suoi manufatti.*

Dai laboratori scientifici delle grandi industrie al manualetto Hoepli del tecnico della piccola o minima industria, la teoria s'accompagna alla pratica con diffusione capillare. Quando ciò non avvenga sufficientemente o avvenga in misura esorbitante, il manufatto riesce troppo costoso o inadatto all'effettivo impiego.

I nostri Stabilimenti militari sono fabbriche più o meno perfettamente abilitate alla tecnica di determinati manufatti *nel senso integrale ora detto.*

Essi, inoltre:

— assumono, per conto dell'Amministrazione militare, la figura di committenti, in provviste che l'Amministrazione stessa voglia affidare a privati, ed in conseguenza gestiscono i relativi contratti;

— controllano e collaudano le provviste di cui sopra, oltre quelle effettuate per i propri bisogni interni;

— eseguono, su ordine degli organi centrali, le visite e verifiche ai materiali in distribuzione;

— presiedono spesso (ed ora anche continuamente) all'istruzione di militari specialisti dei Corpi (armaioli, operai d'artiglieria);

— eseguono o fanno eseguire le grandi riparazioni dei materiali.

Gli Stabilimenti militari sono pertanto nuclei attorno a cui si polarizza tutta l'attività tecnica bellica (statale o privata) relativa a dati manufatti. Essi sono quindi anche organi di diretto costante collegamento con l'industria privata, sul piano pratico, e nel contempo sono centri di formazione di ufficiali tecnici, di tecnici civili e maestranze specializzate dell'Amministrazione.

Questi, qualitativamente, i cômpiti degli Stabilimenti militari. Altrettanto interessante è la percentuale di apporto quantitativo di queste fabbriche alla complessiva produzione a nuovo di materiali bellici.

Tale percentuale è, naturalmente, massima in tempo di pace (per molte voci, pari o prossima al 100%), minima in tempo di guerra; ma anche in questo caso spesso elevata e per alcuni materiali elevatissima. Posseggo al riguardo pochi dati, ma tuttavia significativi. Durante la guerra 1915-18 i due Stabilimenti militari a ciò addetti (Fabbriche d'Armi di Terni e di Gardone Val Trompia) costruirono a nuovo 2.423.350 fucili e moschetti, e cioè, praticamente, la totalità di tali armi.

I due Pirotecnici (Bologna e Capua) allestirono la quasi totalità delle cartucce per armi portatili, la cui produzione fu di 3.616 milioni per le sole armi mod. 91, raggiungendo nel 1918 un ritmo giornaliero di 3.400.000 cartucce.

Il Polverificio di Fontana Liri decuplicò la sua produzione di esplosivi di lancio, del tutto preponderante rispetto alle altre fabbriche nazionali.

L'allestimento dei proiettili di artiglieria (700 milioni di proiettili), delle bocche da fuoco di artiglieria (16.000, oltre a 7.000 bombarde) e delle mitragliatrici (31.030 per l'esercito e 5537 per l'aeronautica) fu invece prevalentemente sostenuto dall'industria privata, sotto il controllo tecnico ed amministrativo, bene inteso, degli Arsenali e delle Fabbriche d'Armi.

Gli Arsenali si dedicarono soprattutto, con lavorazione propria, alle riparazioni (1).

Tuttavia, gli Stabilimenti militari concorsero in misura sensibile anche alla produzione di proiettili. Così, ad es., la Fabbrica d'Armi di Gardone V. T. allestì 1.157.000 granate shrapnels da 75 e da 149.

Nel decennio 1930-40 gli impianti ed il macchinario di quasi tutti gli Stabilimenti militari furono rinnovati ed accresciuti, conseguendo in molti casi una modernità e razionalità di attrezzatura non inferiore a quella delle migliori industrie nazionali e certo assai superiore alla media.

(1) V. Gen. Carlo Montù: *Storia dell'Artiglieria Italiana*. Parte IV, vol. X, pag. 558.

Durante la guerra etiopica, il Pirotenico di Capua raggiunse la produzione di un milione di cartucce al giorno (in due turni). Dal 1° gennaio 1935 al 1° luglio 1936, la Sezione di Fabbrica d'Armi di Gardone Val Trompia allestì a nuovo 93.610 moschetti mod. 91, riparò 43.352 armi 91, trasformò 55.804 armi mod. 91/28 con una forza massima di 1940 operai.

Nel corso dell'ultima guerra, tra il 1940 ed il 1943, i due Pirotecnici allestirono oltre la metà delle cartucce per armi portatili, e gli Spolettifici (Torre Annunziata, Roma e Sezione Spolette del Pirotecnico di Capua) un'assai elevata percentuale delle spolette. In particolare, il Pirotecnico di Capua, produsse, in media, circa 400.000 cartucce al giorno, oltre a circa 1.000 spolette a tempo ed a notevoli produzioni di varî altri manufatti, con una forza media di circa 3.500 unità.

La Fabbrica d'Armi di Terni raggiunse una produzione di circa 2.000 fucili o moschetti al giorno, con una forza media di oltre 5.000 unità. Nel 1942, la Sezione Fabbrica d'Armi di Gardone Val Trompia, con una forza media di 2.400 operai, fabbricò 151.000 armi mod. 91 e ne ripristinò 112.000, di fronte a 99.000 allestite dall'industria privata, nel medesimo anno, per contratti amministrati dalla stessa Sezione.

Nonostante l'incompletezza dei dati, mi sembra di potere concludere:

1° - La produzione diretta degli Stabilimenti militari ha rappresentato, nelle guerre dell'ultimo trentennio, una percentuale notevolissima del complessivo; e quindi essi non sono stati soltanto organi di coordinamento e controllo tecnico ed amministrativo, *ma anche elementi produttivi di primissimo ordine.*

2° - La produzione degli Stabilimenti militari, in guerra non fu, di massima, eclettica e frammentaria, ma orientata su pochi tipi, in elevata serie, cioè tecnicamente su piano industriale. (Sebbene agli Stabilimenti stessi, anche in guerra, facessero capo, in buona parte, studi ed esperienze, come attività a sè stanti).

3° - Gli Stabilimenti militari, naturalmente, si orientarono in guerra sulle produzioni che essi potevano, e per attrezzature ed impianti, e per specializzazione di maestranze, più rapidamente ed economicamente sviluppare rispetto alla industria privata; e cioè — di massima — su manufatti *tipicamente bellici, in senso stretto.*

Da questo esame, emerge una importante conseguenza:

Gli Stabilimenti militari, quali gangli principali del sistema nazionale di produzioni belliche e quali notevoli produttori diretti, costituiscono elemento vitale del sistema stesso.

Ogni importante problema che li riguardi, ed in particolare ogni notevole riforma che si voglia ad essi apportare, deve esaminarsi tenendone presente l'importanza rispetto a tutto il sistema: importanza che si accresce, ove si consideri che gli Stabilimenti militari sono distribuiti topograficamente su tutta la Penisola, con prevalenza al Centro-Sud. Eppertanto, sotto questo

punto di vista, risultano complementari dell'industria privata, dislocata precipuamente al Nord.

Quali sono oggi i principali problemi degli Stabilimenti militari?

Primo, e preminente e subordinante tutti gli altri, il problema di un più razionale ed economico ordinamento amministrativo.

Il testo fondamentale dei nostri Stabilimenti d'Artiglieria e della Motorizzazione è il « Regolamento sul servizio del materiale di artiglieria ed automobilistico » che già nel titolo sa di magazzino.

Questo regolamento accomuna con lievi varianti gli Stabilimenti alle Direzioni d'Artiglieria od Enti analoghi a finalità del tutto diverse. L'aspetto tecnico è, nel regolamento, appena sfiorato ed è subordinato a preoccupazioni di gestione contabile.

Cosicchè, non le lavorazioni sono il fine, le provviste i mezzi ed i controlli la disciplina orientata al fine, ma i controlli sono o vengono ad essere il fine, le provviste il « pregiudicato » oggetto dei controlli, e le lavorazioni qualcosa di tollerato, se compatibile con gli uni e con l'altre. Ho già accennato ad un grave inconveniente: quello, cioè, della inesistenza di una contabilità tecnica atta a determinare con la possibile esattezza i costi di produzione.

Altro inconveniente (che strettamente vi si collega e cui pure ho accennato) è l'assoluta separazione dei varî capitoli di spesa, a carico delle diverse direzioni generali. Cosicchè lo Stabilimento finisce per dipendere amministrativamente da tutte e bastano particolari esigenze di una qualsiasi di esse (per es.: della Direzione Generale del Genio o di quella di Commissariato) per mettere in crisi o rendere addirittura inattuabile una lavorazione.

Alcune ripartizioni di competenze tra i vari servizi diventano, nel caso degli Stabilimenti, addirittura irrazionali e talvolta quasi comiche. Ognuno sa la tragedia dei vetri, la cui sistemazione spetta al servizio del Genio. E' assurdo che uno Stabilimento con centinaia di operai di ogni mestiere, che è per istituto abilitato a complesse lavorazioni e a delicati impianti, e che deve annualmente acquistare per varie diecine di milioni di materiali di alto pregio sia ufficialmente inabilitato a provvedersi i vetri per le finestre. Lo stesso dicasi per medie opere murarie, igieniche, ecc..

Non si tratta di fare l'altrui mestiere. E' giusto che lo Stabilimento d'Artiglieria non si muti in cantiere edilizio. Ma non è certo « edilizia » quel poco che si dovrebbe affidare agli Stabilimenti (con le modalità del caso) onde renderne prontamente efficienti i servizi e disimpegnare lo Stato dall'onere non trascurabile di inutili trafile burocratiche e di superflui interventi d'imprese edili.

Il perno dell'amministrazione dello Stabilimento *dovrebbe essere la produzione:* alle cui esigenze tecniche ed economiche, attuali e future, tutto dovrebbe essere subordinato.

Assunto tale punto di vista, che è l'unico logico, tutto il resto, controlli amministrativi compresi, scaturirebbe senza gravi difficoltà.

Così, non accadrebbe che (come pure ho accennato) le spese per mano d'opera venissero avulse dalle altre relative alla produzione. E non accadrebbe neppure, per riflesso, che si vietasse, a scopo di pseudo-economia, l'acquisto di macchinari ed impianti atti a ridurre, coi tempi di lavorazione, i costi di produzione.

Indubbiamente, il sistema delle gare (a minute spese o a contratto), anche per acquisti d'importo limitato, ha un efficace valore morale; perchè preserva i Direttori di Stabilimento dall'essere esposti a gratuite critiche o calunnie.

Ma dovrebbe essere in ogni modo agevolato il rapido ed anzi rapidissimo espletamento delle gare.

Accade ora, non di rado, che nelle more della approvazione ministeriale (quando è prescritta) il prezzo del manufatto aumenta notevolmente. Il risultato è che si finisce con l'acquistare il manufatto a prezzo magari doppio, e con grande ritardo.

Dai contratti dovrebbero essere eliminate alcune clausole e restrizioni ormai insostenibili. Per esempio la clausola che il contratto impegna la Ditta all'atto della firma e l'Amministrazione, invece, soltanto all'atto della definitiva approvazione (1).

Analogamente dicasi per la proibizione di stipulare contratti di permuta (che, a quanto sembra, stanno per essere finalmente ammessi).

Occorrerebbe, poi, semplificare il carteggio burocratico, il che in molti casi non è difficile.

In conclusione, le riforme amministrative interesserebbero da un lato la legge stessa della contabilità generale dello Stato, dall'altro i regolamenti speciali concernenti gli Stabilimenti militari. In quanto alla prima, non ho competenza, ma penso che pur dovrà essere adattata, un giorno o l'altro, alle esigenze attuali.

In quanto ai secondi, si tratterebbe in sostanza:

1° - Di accollare tutto l'onere finanziario, comunque interessante il mantenimento, la gestione e il funzionamento (essenzialmente: la produzione) degli Stabilimenti d'Artiglieria, ad un'unica direzione generale; e cioè alla direzione generale cui lo Stabilimento fa capo per le lavorazioni d'istituto.

In conseguenza, dovrebbero essere accreditati a tale direzione generale i proventi delle lavorazioni che lo Stabilimento effettuasse per altre direzioni generali o anche per altri Enti statali o parastatali o privati (2).

---

(1) Tale clausola, unitamente alla normale durata delle pratiche di approvazione, rende poi inevitabile l'ammissione del principio della revisione dei prezzi, che invano gli organi amministrativi cercano di arginare.

(2) Del resto, già nei bilanci di anteguerra, ed anche durante l'ultima guerra, le spese per i salariati degli Stabilimenti erano comprese nei capitoli d'istituto e non ibridamente confuse con quelle relative agli altri salariati dell'Amministrazione militare.

2° - Modificare il sistema contabile, in modo da rendere evidente la determinazione a consuntivo dei costi di produzione; il che, del resto, è elementare dovere di ogni ragioneria aziendale.

3° - Ben distinguere contabilmente le spese relative agli approvvigionamenti che lo Stato effettua per sè, tramite lo Stabilimento, da quelle relative al funzionamento industriale dello Stabilimento. Analogamente dicasi delle spese incontrate dallo Stabilimento quale ente di studio o di esperienza o d'istruzione.

4° - Rendere obbligatoria la procedura d'urgenza nell'approvazione ministeriale per gli acquisti a minute spese, oltrepassanti determinati limiti: i quali limiti dovrebbero essere riconosciuti del tutto normali e non, come ora si finge, eccezionali (1).

5° - Attribuire agli Stabilimenti la facoltà di eseguire opere edili e d'impianto di servizi d'ordinaria competenza del genio, purchè compatibili con le possibilità tecniche di esecuzione degli Stabilimenti stessi e previe le autorizzazioni del caso, nonchè, ove occorra, sotto controllo tecnico e collaudo del Genio militare.

6° - Snellire al massimo le pratiche di stipulazione e di liquidazione amministrativa dei contratti.

7° - Orientare i controlli particolarmente sull'andamento industriale dello Stabilimento, prendendo, quindi, *a base* (in qualità e quantità) la produzione effettuata in rapporto delle spese incontrate.

Queste sono le misure che mi sembrano più agevolmente attuabili ed urgenti.

Una vera e propria riforma amministrativa degli Stabilimenti, che li trasformasse in Aziende Statali Autonome, sarebbe, forse, augurabile, ma dovrebbe essere studiata accuratamente ed esperimentata. In tal caso, i Consigli di amministrazione degli Stabilimenti dovrebbero essere presieduti, a parer mio, da un ufficiale generale del servizio cui appartiene lo Stabilimento e dovrebbe farne parte un alto funzionario della direzione generale oltre ben s'intende il Direttore dello Stabilimento, il quale dovrebbe avere mansioni di amministratore delegato, oltrechè di direttore tecnico e disciplinare (2). Cioè dovrebbe essere integralmente mantenuta l'attuale unità di direzione e di responsabilità nelle mani del direttore, il che oggi rappresenta il principale elemento di iniziativa e di prontezza d'azione dei nostri Stabilimenti, compensando in parte l'autonomia di cui godono le industrie private.

---

(1) L'attuale limite eccezionale per acquisto a minute spese senza autorizzazione ministeriale è di L. 300.000 (pari a L. 6.000 del 1938 ed a L. 1500 circa del 1914).

(2) A ciò però non dovrebbe accompagnarsi attribuzione di cointeressenze. Uno dei maggiori elementi di prestigio di fronte alle maestranze è l'assoluto disinteresse personale degli ufficiali. Il necessario miglioramento economico degli ufficiali è questione ancor più grave, ma a sè stante.

Caratteristica della mentalità essenzialmente contabile insita nel regolamento è la costituzione del così detto « Ufficio Tecnico ». A questo Ufficio, secondo il regolamento, non è addetto alcun tecnico, all'infuori del Vice Direttore; si occupa solo (ed in forma non del tutto rispondente allo scopo) di contabilità d'officina.

I nostri Stabilimenti si sono più o meno creati un ufficio disegnatori ed un ufficio lavorazioni, veramente « tecnico », che si occupa, cioè, delle progettazioni, degli studi e della definizione dei cicli di lavorazione. Ma a realizzare ciò convenientemente osta la deficienza di personale idoneo (capitecnici, disegnatori, periti industriali). E questo è il secondo problema.

Il centro produttivo della industria moderna si sposta dall'Officina agli Uffici tecnici, dal banco di lavoro al tavolo. Ed è naturale. In un'epoca come la nostra, in cui premendo un bottone si possono ottenere automaticamente le più complesse prestazioni, sembra quasi anacronistico che per far muovere un carrello si debba disturbare un manovale e che per fare lavorare una macchina occorra tenervi dinanzi tutto il giorno un uomo. L'automatismo spinto, cioè la riduzione dell'officina meccanica ad un qualcosa di simile alla centrale elettrica (dove sono molti e delicati i macchinari e minimo è il personale) non è utopia. E' realtà in alcune industrie d'America e rappresenta l'estrema espressione dello stadio di specializzazione della macchina, cui dianzi ho accennato.

In Italia (e, del resto, in generale anche all'estero), siamo però ancora lontani da tutto questo (1).

Tuttavia, la nostra industria privata considera già che i tecnici (tra dirigenti e subalterni) dovrebbero ascendere a circa il dieci per cento della forza operaia. Nei nostri Stabilimenti militari, invece, tra ufficiali, capitecnici e disegnatori non si raggiunge il 2%.

Gli organici assegnano un maggior numero di ragionieri (del resto insufficienti) che di capitecnici; consentono un numero irrisorio di disegnatori, non prevedono assistenti tecnici.

Ora, anche senza giungere all'estremo del tecnicismo, è indubbia una circostanza quanto mai attuale.

Sul costo del manufatto (che, a parità di ogni altra condizione, è l'elemento industriale essenziale) si può agire in Officina con misure disciplinari o salariali, oppure con provvedimenti prettamente tecnici e cioè di scienza applicata. In altri tempi, il primo ordine di provvedimenti era preferito, non richiedendo molto sforzo intellettuale. Su di esso è prevalentemente basata la così detta « organizzazione scientifica del lavoro ».

Oggi, pur dovendosi sempre esigere una intelligente disciplina del lavoro, s'impone l'unico mezzo che, grazie a Dio, prescinda dalla politica e dai suoi riflessi aziendali, e cioè il puro perfezionamento tecnico.

---

(1) Non tanto perchè ciò sia tecnicamente inattuabile, quanto perchè il consumo dei prodotti non è tale da rendere economici impianti del genere.

Ma se anche i nostri regolamenti venissero aggiornati, e con essi gli organici, non avremmo ora i tecnici che ci abbisognano, o ne avremmo di scadenti. Li paghiamo meno di un operaio (il quale operaio, nei nostri Stabilimenti, è già meno pagato che nell'industria privata). Paghiamo, anzi, i nostri tecnici meno ancora delle altre Amministrazioni statali (a parità di grado, gli stipendi saranno gli stessi, ma sono sensibilmente minori gli emolumenti accessori; e *ciò che conta è il totale*). Molti dei migliori capitecnici e disegnatori di ruolo hanno perciò disertato l'Amministrazione militare per l'Amministrazione finanziaria o per l'industria privata (1).

Questi sono i due problemi fondamentali, perchè d'impostazione: aggiornamento amministrativo e dotazione di personale per una razionale organizzazione degli uffici tecnici.

Gli altri problemi sono secondari, oppure, quando l'impostazione sia giusta, dipendono soltanto da limitazione di fondi. Allorchè avremo fondi, acquisteremo razionalmente le macchine, *se avremo aggiornata l'impostazione*.

A questo punto si presenta senz'altro l'obiezione: « E' utile che l'Amministrazione militare insista nel volere fare un mestiere non suo? Non è preferibile che lo lasci agli industriali? ».

Per rispondere al quesito, conviene anzitutto ricordare le caratteristiche peculiari dell'approvvigionamento dei materiali bellici, accennate nella prima parte del presente articolo.

In particolare, occorre fissare il criterio che il passaggio degli Stabilimenti militari all'industria privata sarebbe giustificato qualora « *assicurasse un aumento (qualitativo e quantitativo) della produzione bellica nazionale, tempestivamente ottenibile in pace ed in guerra, a parità di complessivo onere finanziario per lo Stato* ».

Ciò implica, tra l'altro, che lo Stato dovrebbe mantenere inalterata (o, se mai, rafforzata) la possibilità di « manovrare » le forze produttrici della Nazione, ai fini militari; poichè le *fabbriche sono unità belliche (e non soltanto in guerra) così come i reggimenti e le divisioni.*

Questa libertà di manovra è pressochè realizzata automaticamente dove lo Stato ha in pugno la maggior parte dell'industria (Germania nazista e Russia sovietica) o, il che praticamente è lo stesso, dove la grande industria ha in pugno o potentemente influenza i poteri dello Stato quasi identificandosi con essi. All'infuori di questi due casi estremi, non resta allo Stato che mettersi in condizione di convogliare, nella misura necessaria, e col rendimento possibile ai fini militari, le unità industriali, col minor possibile suo onere finanziario e col minore turbamento dell'economia nazionale. E questo mi pare sia il caso nostro.

Un altro concetto da stabilire è che lo Stato può, in Stabilimenti suoi, prevedere un ammortamento d'impianti proporzionato alle normali previ-

(1) Ed i concorsi rimangono pressochè deserti.

sioni tecniche; poichè per esso non esiste ragionevole dubbio che quegli impianti non saranno usabili per tutto il tempo della loro efficienza tecnica.

Invece il privato, se proprietario, deve sempre considerare aleatoria l'utilizzazione degli impianti ai fini bellici e quindi sollecitarne nel tempo l'ammortamento.

Per es.: una rigatrice per canne potrà considerarsi *tecnicamente* ammortizzabile in una diecina d'anni; dopodichè non è prudente pensare che possa essere utilmente usata (se non altro per prevedibile sopravvenuta vetustà del tipo).

Se la rigatrice è dello Stato e se questo vuole comportarsi (il che è dubbio) con criterio economico, dovrà procurare di far lavorare quella rigatrice, nel corso dei dieci anni, quanto basti perchè essa ripaghi il suo costo. Se la rigatrice, invece, è di un privato, questi cercherà verosimilmente di ottenerne l'ammortamento in un lasso di tempo assai più breve.

L'industriale, infatti, sentirà il bisogno di premunirsi contro impreviste mutamenti nelle direttive politiche, economiche o tecniche del Governo, che rendessero la macchina prematuramente infruttifera.

Ognuno, invero, attribuisce un maggior grado di certezza a ciò che dipende (o ritiene dipendere) solo dalla sua volontà che a quanto è subordinato alla volontà di un terzo (specie se questo « terzo » è lo Stato).

La cessione (o affittanza) degli Stabilimenti militari all'industria privata dovrebbe presentare il vantaggio — d'altronde notevolissimo — di minori costi di produzione e di maggiore potenzialità degli impianti, dovuto ad una più aggiornata tecnica, ad una più duttile organizzazione amministrativa ed a più consumata esperienza industriale.

Affinchè sia soddisfatto il primo dei criteri di cui sopra, occorre però che ai minori *costi di produzione* per l'industriale corrispondano *minori prezzi* per il cliente-Stato, *ivi comprendendo*, a carico di questo, gli oneri di controllo che prima, essendo suo lo Stabilimento, erano certo minori, e quelli di amministrazione contratti che prima non esistevano. Necessita, inoltre, che i *minori prezzi* siano ottenuti senza scapito della *qualità* dei materiali. Occorre, infine, che ai prezzi di acquisto ed agli altri oneri oradetti non vengano in misura eccessiva ad aggiungersi per lo Stato ulteriori spese (contributi potenziamento impianti, quote di risarcimento in caso di insufficienti ordinazioni ecc.), sempre incidenti, in ultima analisi, sul bilancio economico della cessione.

E' evidente, infatti (e l'esperienza lo conferma), che l'industriale privato tenterà in ogni modo di cautelarsi contro le alee di una gestione di questo genere, in modo da conseguire, in ogni ipotesi, un profitto soddisfacente.

E' prevedibile che le condizioni di vendita (od affittanza) si baserebbero su una sottovalutazione degli immobili ed impianti, poichè gli acquirenti metterebbero ampiamente in luce la vetustà degli uni e degli altri.

Se i nostri Stabilimenti od alcuni di essi potessero entrare a far parte di

forti e vitali complessi industriali *nazionali* ad autonomo, ampio e sicuro respiro (quale ad es.: la Krupp di un tempo) in modo da divenire organico complemento e non aggiunta parassitaria od appiglio di agganciamento al cliente-Stato; allora, davvero la cosa si presenterebbe promettente. Ma ciò non mi sembra affatto probabile nella attuale situazione dell'industria italiana e data, altresì, l'ubicazione (per altri riguardi opportuna) di parecchi degli Stabilimenti militari. Chè se poi queste fabbriche passassero dall'Amministrazione militare a gruppi sostanzialmente finanziati dallo Stato, i vantaggi verrebbero a risultare ancora più evanescenti, o piuttosto negativi. Potrebbe bensì l'onere di questi Stabilimenti spostarsi dal bilancio della Difesa al bilancio di un altro Ministero, ma con tutta probabilità riuscirebbe in definitiva piuttosto maggiorato che alleggerito. Nè il rinnovamento tecnico degli Stabilimenti riceverebbe, prevedibilmente, apprezzabile impulso.

Del resto, è indubbio che gli Stabilimenti militari hanno operato ed operano quali calmieri nelle provviste di manufatti d'uso bellico.

I materiali di produzione *in serie* dei nostri Stabilimenti (cartucce, fucili e moschetti, spolette piriche, polveri infumi, ecc.) vengono, nella maggioranza dei casi, a costare effettivamente meno di quanto può farli pagare la industria privata.

L'assenza di utili, unità ad una più matura esperienza di tali lavorazioni, compensa molto spesso vantaggiosamente gli elementi negativi, pur rigorosamente considerandoli.

Un metodo di rigoroso confronto può essere questo: « alla spesa di acquisto delle materie prime ed alla spesa per mano d'opera direttamente impiegata, incontrate dallo Stabilimento, aggiungere le percentuali abituali dell'industria privata per provviste dello stesso manufatto ». Si ha così *il prezzo industriale dello Stabilimento,* cioè quello che esso potrebbe pretendere da clientela libera.

Il calcolo è stato fatto, ed in varî casi, di notevole importanza, ha portato a risultati favorevoli per gli Stabilimenti militari; comunque, esso conduce evidentemente ad un prezzo assai maggiore dell'effettivo costo di produzione (che, nel caso nostro, s'identifica col prezzo pagato dallo Stato).

La quotidiana esperienza delle lavorazioni fa, poi, dei nostri Stabilimenti degli organi esperti di contrattazione a nome dello Stato e consente di conseguire notevoli riduzioni dei prezzi; specie se si profitti della possibilità di minacciare il passaggio della commessa alle proprie officine.

D'altra parte, per quanto si è detto, la cessione (o affittanza) degli Stabilimenti non potrebbe riferirsi che ai soli complessi di produzione a nuovo, dovendo lo Stato, in tale ipotesi, mantenere ancora degli Enti atti a disimpegnare le altre attuali funzioni degli Stabilimenti stessi (studio e sperimentazione — allestimento esemplari di prova o di ricambi in piccoli quantitativi — grandi riparazioni — istruzione di personale specializzato — collaudi — gestione tecnico-amministrativa dei contratti).

Per un equo raffronto tra i due sistemi (gestione diretta o cessione delle fabbriche militari) occorrerebbe adunque tenere serio conto di tale circostanza; non solo dal punto di vista degli oneri finanziari dello Stato, ma anche sotto l'aspetto dell'efficienza tecnica dei servizi (1).

Non è possibile esaurire qui l'importante questione. Credo tuttavia che, dalle considerazioni di cui sopra, chiare emergano le gravi incognite di un eventuale abbandono degli Stabilimenti da parte dell'Amministrazione militare; incognite che, a mio parere, nelle condizioni odierne, non sarebbero neppure tali. Poichè, per quanto posso presumere, oggi l'operazione si risolverebbe in maggiori oneri per lo Stato ed in indebolimento della struttura dei nostri servizi tecnici; pur se permettesse di ostentare un'illusoria riduzione del personale e delle spese militari.

Passo ora, brevemente, ad una questione interessante, anche se concettualmente di modesto rilievo.

Si è spesso discusso se (con l'approvazione, bene inteso, delle Autorità Centrali) gli Stabilimenti militari debbano o no assumere lavorazioni per altri Enti statali o parastatali o magari anche privati. La risposta non mi sembra dubbia. Essi devono farlo, ogni qualvolta lo possano senza pregiudicare i loro compiti d'istituto ed a condizioni sicuramente vantaggiose; il che non è difficile vagliare.

Non è lecito infatti tenere una macchina ferma, quando la si possa utilmente far lavorare.

Conclusione

Riassumendo:

1° - L'approvvigionamento dei materiali occorrenti per le forze armate, e specialmente dei materiali di esclusivo uso bellico, deve essere necessariamente studiato, predisposto e coordinato dalle Autorità militari e far parte integrante non solo della preparazione, ma anche della condotta della guerra) (2). Tale compito, oggi estremamente complesso e delicato, esige tra l'altro:

— Ufficiali tecnici teoricamente e praticamente preparati e specializzati in grado elevato.

---

(1) La cessione degli Stabilimenti rallenterebbe poi il contatto pratico continuo tra esercito ed industria, sul vivo terreno della comune produzione.

Molti, *sicuri* vantaggi sarebbero necessari per compensare il danno di un tale rallentarsi di rapporti in un campo in cui l'Amministrazione militare deve necessariamente assumere funzione di coordinamento, di guida ed anche di comando di fronte alla Nazione.

(2) Qui, come in precedenza ed in seguito, intendo per Autorità militari o Amministrazione militare gli organi statali specificamente preposti alla Difesa Nazionale; è, naturalmente, indifferente che questi organi siano, o no, in parte costituiti da elementi

— Tecnici civili dell'Amministrazione sceltissimi, specializzatissimi, ben retribuiti.

— Collaborazione costante — scientifica e tecnica — tra organi tecnici militari ed enti scientifici ed industriali civili.

— Ottimo servizio di informazione ed aggiornamento, in relazione a quanto si realizza o si sta realizzando altrove, sia nel campo della tecnica militare e sia, più generalmente, nel campo scientifico ed industriale, in quanto può interessare gli approntamenti di materiali bellici.

— Assoluta rettitudine e devozione al servizio da parte dei tecnici tutti, militari e civili dell'Amministrazione; tale requisito, d'indole morale, assume particolare rilievo a causa delle gravi ed anche gravissime conseguenze che possono avere, per la Nazione, deficienze in tale campo.

2° - L'Amministrazione militare deve disporre di organi esecutivi di studio, sperimentazione e collaudo dei manufatti d'uso bellico in genere, di riparazione di alcune principalissime categorie di materiali, di allestimento di esemplari di prova, di provviste di piccolo volume (per rispondere prontamente ai bisogni correnti delle forze armate) ed infine anche di allestimento in grande serie di materiali tipicamente bellici, per i quali sia particolarmente oneroso od artificioso il sostenere appositi centri di produzione in seno all'industria privata, tenuto conto, tra l'altro, della discontinuità delle commesse belliche.

Questi organi esecutivi periferici (Stabilimenti militari) devono altresì assolvere l'importantissimo compito di formare praticamente gli ufficiali, i tecnici e le maestranze dell'Amministrazione, nonchè alcune categorie di militari specialisti delle forze armate.

3° - Specialmente nel nostro Paese, sia per ragioni dipendenti dalla struttura dell'industria e dall'economia nazionale (che difficilmente consente una organizzazione produttiva rigidamente standardizzata e predisposta), sia per tener conto delle necessità di distribuzione topografica dei centri produttivi, tutta l'industria, in tutte le sue gradazioni (grande, media, piccola ed anche artigianato), deve essere tenuta presente e *manovrata* ai fini militari.

Per quanto possibile, facendo leva sulla concorrenza; per il che servono opportunamente, in funzione calmierante dei prezzi, gli Stabilimenti militari.

Sia con opere e misure di protezione antiaerea, sia con largo decentramento, attuale o predisposto, devesi prevedere e provvedere per la tutela della efficienza, in ogni evento, di una congrua aliquota del potenziale industriale

---

non militari di carriera; come per es.: se un Fermi venisse preposto a una data branca della tecnica bellica o un uomo d'affari venisse nominato Ministro delle armi e munizioni, ecc..

Sta di fatto, però, e lo si è visto anche durante l'ultima guerra, sia in America ed in Inghilterra, sia in Russia e in Germania, che le alte Autorità prettamente militari dovranno necessariamente sempre avere funzioni di prim'ordine e di coordinazione su tutta l'azione bellica, anche nel campo dei materiali.

(statale o privato). Senza di che, tale potenziale avrebbe valore bellico praticamente illusorio.

4° - Oggi, senza soluzioni di continuità e con matura ponderazione, devono essere particolarmente sviluppati gli studi ed esperienze nel campo tecnico e sul piano pratico, nonchè predisposti i piani organizzativi; cioè deve essere avviato tutto il lavoro essenzialmente intellettuale, che si può svolgere anche con mezzi finanziari limitati, e che è premessa indispensabile per le eventuali attuazioni produttive su larga scala.

Pertanto il momento attuale non deve affatto esser considerato quale periodo di stasi o di limitata attività, ma deve invece essere sapientemente sfruttato al massimo.

5° - I problemi attuali fondamentali di impostazione per gli Stabilimenti militari (dai quali problemi dipende l'efficienza e la pratica allo scopo di questi) sono essenzialmente due:

— riforma delle norme amministrative, affinchè la contabilità si svolga in funzione delle esigenze produttive, e quindi sia di aiuto, e non di intralcio a queste;

— definizione e previsione di una larga dotazione di personale tecnico, specializzato qualitativamente in relazione alle esigenze di un complesso industriale moderno, onde volgere sin d'ora il reclutamento e la formazione pratica di tale personale alla realizzazione di un'aggiornata inquadratura tecnica degli Stabilimenti.

6° - La ripartizione d'impianti e di compiti produttivi tra gli Stabilimenti militari e l'industria privata che opera sotto il controllo di questi, non può essere assegnata rigidamente a priori. E' questione di *politica* della produzione, eppertanto deve essere risolta in relazione alle circostanze contingenti.

Ciò che al riguardo è fondamentale è che si abbiano presenti le esigenze qualitative e quantitative delle forze armate, in ordine d'importanza ai fini dell'impiego e di possibilità tecnica di approntamento o rifornimento in guerra ed in pace, senza farsi illusioni sulla possibilità di improvvisazioni ed avendo sempre ben presenti i vincoli d'ordine tecnologico (necessità di macchinario ed attrezzature) onde impostare razionalmente le previsioni di spesa, di tempo e di volume di produzione ottenibile.

Al termine di questo articolo, mi accorgo che, com'era prevedibile, ampie zone del vasto tema sono rimaste inesplorate e che per altre la trattazione è troppo inferiore al compito.

Se tuttavia sarò riuscito ad interessare altri alla discussione di così vitali problemi della Difesa Nazionale, potrò dire di non avere inutilmente steso queste note; che mi è caro dedicare alla memoria dei miei colleghi del Servizio Tecnico d'Artiglieria, delle mie operaie e dei miei operai, caduti in guerra sul campo del proprio lavoro.

NOTE E PROPOSTE

L'OFFENSIVA DEI « KAMIKAZE ».

Dopo l'ultima battaglia aero-navale del 7 aprile 1945, in cui i Giapponesi persero la grande corazzata Yamato, divenne evidente l'impossibilità, per la marina nipponica, di eseguire un qualsiasi ulteriore tentativo contro le forze aero-navali americane.

Oltre a tutto le poche unità navali giapponesi ancora a galla non potevano più trovare in patria nemmeno la nafta sufficiente per uscire dal porto.

Lo Stato Maggiore giapponese, che si era reso conto di questa situazione, si trovava tuttavia nella necessità di arginare o almeno ritardare l'avanzata degli alleati che, con continui e successivi sbarchi, un'isola dopo l'altra, minacciavano di occupare tutto il territorio nazionale.

Fu così deciso di scatenare la grande ed ultima offensiva degli aerei suicidi, che i Giapponesi avevano denominato « *Kamikaze* », e contemporaneamente quella dei siluri volanti con pilota suicida, i cosiddetti « *Oka* ».

Evidentemente, con questa offensiva i Giapponesi non si illudevano di vincere la guerra all'ultima ora, ma se la loro resistenza con questo sistema avesse fatto presagire una lotta ancora molto lunga e sanguinosa, avrebbero forse potuto ottenere dagli alleati una resa condizionata e probabilmente anche a condizioni non troppo onerose. Si trattava quindi di un'*ultima ratio*, di un provvedimento disperato per tentare di opporre ad un estremo male un estremo rimedio. Inoltre gli sbarchi degli alleati, sempre più vicini alla madre patria, offrivano degli ottimi bersagli a breve distanza. Infine il tentativo era quanto mai economico ed aveva molte probabilità di essere altamente redditizio. Per mettere in linea degli aerei-suicidi non occorre avere degli ottimi apparecchi e dei piloti eccellenti: un vecchio apparecchio delle scuole ed un pilota con pochi mesi di corso sono sufficienti per ottenere un ottimo « *Kamikaze* ».

Basta infatti riempire di esplosivo il vecchio apparecchio ed insegnare al futuro pilota una manovra semplicissima per eseguire l'unico volo che termina in picchiata sulla nave che si vuole colpire.

In fondo il programma dello Stato Maggiore nipponico non era del tutto sbagliato, e poco mancò che l'offensiva dei « *Kamikaze* » non raggiunse lo scopo per cui era stata scatenata, nè si potevano prevedere allora le contromisure della marina americana.

In quel periodo, a nord di Okinawa, incrociava la « *Task Force 58* », composta di una quindicina di grandi portaerei tipo *Essex*, da 27.000 tonn.,

di qualche corazzata e di unità leggere, mentre più a sud vi erano le unità inglesi che costituivano la « *Task Force* 57 » con quattro portaerei e due corazzate.

Di queste navi, erano proprio le portaerei americane quelle più vulnerabili: i tipi *Essex* con grandi avio-rimesse erano infatti meno protette (un solo ponte corazzato) delle inglesi, tipo *Illustrious,* che avevano però avio-rimesse più piccole.

Il 19 marzo erano bastate due bombe da 250 kg. per trasformare in un immenso rogo la « *Franklin* », che non fu affondata ma fu decisamente messa fuori combattimento.

Tra le 15 portaerei americane vi erano poi quelle cosiddette « di scorta », i tipi *Independence,* ricavate da scafi di piroscafi o incrociatori trasformati, che erano anche più vulnerabili.

Durante cinque terribili settimane gli attacchi dei « *Kamikaze* » alle forze navali alleate furono continui: dal 6 aprile al 14 maggio, 6 grandi portaerei di scorta americane furono messe fuori combattimento, tre portaerei inglesi subirono danni minori. Ogni portaerei costò la perdita di 200 « *Kamikaze* ».

Alla fine di maggio erano rientrate nelle basi navali americane la « *Intrepid* », la « *Bunker Hill* », la « *Hancock* », la « *Ticonderoga* », la « *Saratoga* », la « *Enterprise* ». Anche se non affondate, queste navi erano in uno stato pietoso, semi-distrutte, squarciate, tutte bisognose di molti mesi di lavori.

D'altra parte, se anche le perdite degli aerei-suicidi erano state spaventose, era pur tuttavia più facile ai Giapponesi racimolare altri apparecchi che non agli Americani mettere in linea nuove portaerei.

Si era però visto che tutti gli attacchi dei « *Kamikaze* » venivano dalla stessa direzione, ossia dal nord, e d'altra parte si sapeva che questi apparecchi non avevano una grande autonomia, e quindi non potevano permettersi di fare grandi deviazioni.

Lo Stato Maggiore americano decise per conseguenza di tenere in mare una catena di cacciatorpediniere a nord delle portaerei per costituire uno sbarramento antiaereo protettivo.

E' da notare che le artiglierie di questi cacciatorpediniere erano rifornite di proiettili con radio-spoletta.

Naturalmente queste unità, che assolvevano il duro compito di difendere le navi maggiori, finirono per subire esse stesse l'offesa più violenta dei *Kamikaze*. Per dare un'idea della cosa, basteranno alcune cifre: su 223 unità danneggiate, 128 appartenevano alla cortina di sbarramento !

Di queste unità della cortina furono colpiti: 62 cacciatorpediniere, 29 caccia trasformati in dragamine, 17 avvisi-scorta 7 dragamine, 13 mezzi da sbarco.

Nella sola battaglia di Okinawa, su 30 navi americane affondate, ben

22 appartenevano alla cortina protettiva, pari a: 10 caccia, 4 caccia trasformati in dragamine, 7 mezzi da sbarco.

Ma nonostante tali perdite, ormai le portaerei americane erano circondate da una vera fortezza antiaerea galleggiante.

Alle grandi corazzate si erano aggiunti degl'incrociatori con 12 cannoni da 127 mm., tutti con proietti con radio-spoletta, ed inoltre erano giunti sul teatro delle operazioni i due grandi incrociatori da 27.500 tonn.: il « *Guam* » e l'« *Alaska* ».

Il « *Guam* » riuscì a battere un record: 82 *Kamikaze* abbattuti in mezz'ora !

In definitiva, il sacrificio dei cacciatorpediniere, l'uso della radio-spoletta ed il dominio del mare tenuto dalle navi maggiori permisero agli Americani di stroncare l'offensiva dei « *Kamikaze* » ed infine di vincere la guerra.

Cap. di corv. Carlo De Grossi Mazzorin

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L' « offensiva di pace » della Russia.

L'« offensiva di pace », intrapresa dalla Russia in coincidenza con l'avvento dell'anno nuovo, è stata ulteriormente intensificata a cominciare dalla seconda metà di gennaio.

Lasciata in un primo tempo alla discrezione dei gruppi politici di fiancheggiamento, l'iniziativa è stata con mossa inaspettata riassunta ad un certo momento da Stalin in persona, prima con un'intervista concessa ad un redattore dell'*International News Service,* poi con una fulminea risposta telegrafica a un ulteriore quesito del giornalista stesso, intorno alla probabilità di un incontro immediato di Stalin con Truman. Procedura non comune, il cui effetto non può non essere stato calcolato. L'emozione suscitata dall'inconsueto scambio di telegrammi si è tuttavia rapidamente spenta per effetto delle successive messe a punto della diplomazia statunitense.

Alla proposta di una dichiarazione comune contro la guerra, avanzata da Stalin con l'intervista, fu facile obiettare che essa non avrebbe avuto alcun pratico valore ove non fosse stata preceduta dalla rimozione degli ostacoli che si frappongono alla pace, molti dei quali sono stati sollevati proprio dalla Russia. In quanto all'invito di Stalin per un incontro con Truman a Mosca o in una qualsiasi altra capitale al di là del sipario di ferro, non restava che prenderne atto. E così fu fatto, ma non senza essersi domandati: « Perchè a Mosca e non a Washington, o in un'altra grande città dell'Occidente? ».

La duplice mossa si è diluita così nelle polemiche giornalistiche, nel cui àmbito si è andata altresì stemperando la stessa « offensiva di pace », che sembra per il momento non debba avere altri sviluppi.

Altre iniziative della diplomazia russa si sono avute subito dopo: l'intimazione alla Norvegia di non aderire al Patto Atlantico in via di conclusione; l'offerta immediatamente successiva al Governo di Oslo di sottoscrivere un patto di non aggressione; la richiesta di convocare il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. per discutere la questione di Trieste, già risolta in nostro favore dagli altri « grandi » con la nota dichiarazione sulla italianità della città; iniziative che, considerate unitamente a quelle precedenti, inducono a pensare che la preoccupazione maggiore della Russia sia costituita presentemente dalla possibilità che l'Europa trovi una propria unità in un programma comune di ricostruzione e di difesa.

Ma, come le intimidazioni alla Norvegia non sono valse a far cedere il Governo scandinavo dalla sua determinazione di entrare nel Patto Atlantico

o di appoggiarlo, così il Consiglio di Sicurezza non si è lasciato influenzare dalla proposta russa di procedere alla nomina del Governatore di Trieste.

L'Unione Europea.

Ai primi di febbraio i cinque Paesi europei aderenti all'Unione occidentale (Francia, Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Olanda) hanno deciso di invitare l'Italia a far parte dell'Unione Europea. Non ci voleva nulla di più per accreditare la voce che l'Italia sarebbe stata automaticamente compresa tra i firmatari del Patto Atlantico: ma una successiva comunicazione lo ha escluso, spiegando che, non essendo stato il Patto ancora stipulato, è prematura l'estensione delle sue clausole a Stati non partecipanti alla elaborazione. La decisione dei cinque ha intanto riconosciuto il diritto dell'Italia a partecipare alla ricostruzione europea su un piano di parità con le maggiori Potenze continentali: ciò che è per noi di decisiva importanza in un momento in cui l'idea dell'unità europea pare si vada imponendo all'attenzione generale.

In conseguenza dell'invito, il Ministro italiano per gli Esteri ha partecipato a metà febbraio ai lavori del Comitato dell'O.E.C.E. (1), nel corso dei quali, accogliendo una proposta del Conte Sforza, è stato deciso che l'attività dell'organizzazione continui anche dopo la cessazione degli aiuti americani, e a tale scopo è stato costituito uno « Steering Committee » del quale faranno parte i rappresentanti dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e della Svezia.

Il Conte Sforza ha avuto, durante il soggiorno a Parigi, una lunga serie di colloqui con i responsabili della politica estera di quasi tutti gli Stati Europei. Egli ne ha tratto la certezza che l'Unione Europea sia ormai un fatto compiuto, almeno per la parte economica.

La condanna del Primate d'Ungheria.

Nell'intreccio della situazione internazionale, il processo contro il Primate d'Ungheria, Cardinale Mindzenty, ha rappresentato un avvenimento clamoroso. La condanna all'ergastolo dell'imputato ha sorpreso e addolorato i cattolici di tutto il mondo, e non sono mancate le proteste ufficiali, a incominciare da quella del Vaticano, al Governo di Budapest. Quasi tutti i Governi dell'occidente, sia per mezzo di note diplomatiche, sia indirettamente con la riaffermata solidarietà al Capo della Chiesa Cattolica, hanno manifestato la loro aperta disapprovazione, lamentando soprattutto che il processo si sia svolto alla presenza di una Corte, di un pubblico e persino di una stampa sospette di parzialità. Il che viene contestato dal Governo comunista di Budapest, il quale ha provveduto alla stampa di un Libro Nero contenente le proprie discolpe. Senonchè la pubblicazione è stata a sua volta preceduta dalla

(1) Organizzazione europea per la cooperazione economica.

rivelazione del falso operato da due calligrafi riusciti a fuggire dalla capitale magiara, i quali sarebbero stati costretti a « costruire » quelle lettere incriminate con frasi del Cardinale tolte da scritti varî e poi congiunte ad arte per fargli dire cose mai pensate e tanto meno sottoscritte.

D'altra parte, la procedura da processo sommario, le presunte prove addotte, le consuete dichiarazioni di colpevolezza pronunciate dagli imputati, non rappresentano che punti secondari nel giudizio espresso dal mondo cattolico. Il principale rilievo ha per oggetto i capi stessi di imputazione, con i quali si dimostra che la libertà in Ungheria non esiste, essendo considerata colpa ciò che altrove risulta libera facoltà di ogni cittadino: avere ed esprimere, cioè, un'opinione contraria a quella del Governo.

Israele, Markos, De Gaulle, le navi italiane alla Russia.

I Governi dei Paesi aderenti all'Unione europea hanno riconosciuto il Governo d'Israele. Successivamente Ebrei ed Egiziani hanno concluso un armistizio: preludio ad una definitiva sistemazione della Palestina.

In Grecia, invece, continua la guerriglia. Ipotesi di accordo tra ribelli e governo centrale sono cadute con la sostituzione di Markos con Joannides. Del primo mancano notizie, e il suo allontanamento è stato giustificato con ragioni di salute, ma non si esclude possa trattarsi di una vera e propria sconfessione, dovuta al sospetto che stessero per stabilirsi delle intese tra Tito e l'ex comandante dei guerriglieri greci.

De Gaulle, che ha rettificato il suo atteggiamento nei confronti del Piano Marshall, si prepara ad assumere il potere in Francia. In un discorso egli ha dichiarato che ciò avverrà in primavera: con le vie legali se le elezioni regionali non saranno procrastinate; con mezzi illegali ove il Governo dovesse procrastinarle.

Registriamo infine la notizia più dolorosa per noi Italiani: e cioè l'avvenuta consegna alla Russia delle nostre gloriose navi, in applicazione di quanto disposto dal Trattato di pace. Ciò è avvenuto pochi giorni dopo che l'Ambasciatore Brosio era stato costretto a protestare presso il Ministero degli Esteri sovietico per la pubblicazione di un articolo comparso sul « Krokotil » nel quale ricorrevano frasi ingiuriose nei riguardi delle forze armate italiane. Nient'altro che una coincidenza, d'accordo: essa, però, ha reso più amaro il distacco da quelle gloriose navi e più acerbo il dolore per l'ingiustizia da noi subìta in un'atmosfera di incomprensione e di non motivata ostilità.

Roma, 25 febbraio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

SPAGNA

Esperienze nella tecnica del paracadutismo.

La tecnica del paracadutismo militare deve consentire di ottenere lanci concentrati e riunione rapidissima a terra del reparto con l'armamento e l'equipaggiamento al completo.

Primo problema da risolvere è la scelta di un paracadute che soddisfi le seguenti condizioni: sicurezza d'apertura; tempo minimo per ottenerla; possibilità d'eseguire lanci da bassa quota; semplicità di maneggio; piccola velocità di discesa.

Abbandonato il sistema di apertura a mano tipo Irwing americano, tutte le nazioni hanno adottato il sistema d'apertura automatica tipo T5 o T6 inglese o I.F.41 SP italiano.

Tutte le discussioni circa i vantaggi che l'apertura a mano sembrerebbe consentire (lancio da grande altezza; minima permanenza di bersaglio; sorpresa) sono ormai sorpassate e la pratica ha dimostrato che il sistema di gran lunga più redditizio per lanci in massa è quello ad apertura automatica, il quale — tra l'altro — consente di concentrare le discese in poco spazio (1).

Presso gli Spagnoli, il paracadute adottato è il tipo T-5 inglese, fabbricato in Spagna.

Il secondo problema consiste nel definire l'altezza di lancio più opportuna. Oggidì non c'è più dubbio che i lanci di unità debbano essere eseguiti da bassa quota: solo così è possibile evitare errori nell'individuazione della zona d'atterraggio, stimare giustamente il momento d'inizio dei lanci, far rientrare l'atterraggio di tutti i paracadutisti sulla zona scelta, ottenere modeste dispersioni, raggiungere la sorpresa.

Lo svantaggio di esporsi maggiormente alla reazione contraerea terrestre potrà essere ridotto o evitato con un preventivo bombardamento della zona, così come gli sbarchi da mare vengono preceduti e accompagnati dal bombardamento navale e aereo.

Sussiste però la necessità di non oltrepassare una quota minima di sicurezza. L'esperienza di 2000 lanci fatti dalla Scuola di paracadutismo spagnola fissa in 3-4 secondi il tempo di apertura del paracadute, durante i quali l'uomo scende di 50-75 m. Questo dato rappresenterebbe l'altezza minima di lancio con probabilità di salvezza, ma non è sufficiente per i lanci normali. Infatti, ci sono anzitutto da aggiungere 2-3 secondi per ristabilire la necessaria posizione verticale dell'uomo dopo le oscillazioni derivanti dal brusco urto dell'apertura, e ciò comporta una ulteriore caduta di circa 20 metri. Vi sono, inoltre, altri elementi da tenere in conto, quali, ad esempio, l'attorcigliamento del fascio funicolare, che bisogna correggere con una rotazione del corpo in senso contrario. Il fenomeno che gli Inglesi hanno inutilmente cercato di correggere modificando la sistemazione del fascio nella borsa, si è verificato nel 12 % dei lanci e può essere ascritto a di-

---

(1) Appare opportuno rilevare che il paracadute italiano *I. F. 41 S. P. modificato Lisi*, ad apertura automatica, ma regolabile a volontà durante la caduta fino ad ottenere velocità di discesa di 12-20 m/s., rappresenta una felicissima soluzione del problema, assommando in sè i vantaggi delle altre concezioni. (*N. d. R.*).

fetti di esecuzione del lancio (torsioni) e al vortice prodotto dai motori. Tutto ciò porta a fissare in 200 m. di quota *relativa* (1) l'altezza dei lanci di guerra, e a 250 m. quella d'addestramento: assolutamente da escludere quote inferiori a 150 m.

Il terzo problema è quello di evitare gli incidenti di discesa, quali la caduta « in candela » (paracadute che non si apre) e l'incrociarsi di qualche fune sulla calotta con conseguente riduzione del sostentamento. In entrambi i casi il paracadutista può reagire agitando i fasci funicolari (che nel tipo T5 sono quattro) e facendo prendere aria alla velatura; tuttavia la esistenza di casi del genere hanno indotto quasi tutte le nazioni a prescrivere l'uso di un secondo paracadute ausiliario da aprire a mano.

L'ultimo problema riguarda la tecnica del lancio. Questa abbraccia varî aspetti. Anzitutto la preventiva perfetta cura del paracadute nella sua manutenzione, ripiegamento e conservazione (in Inghilterra vi è stato un solo incidente per cause di negligenza su 400.000 lanci).

Poscia, la tecnica d'uscita dal velivolo, da cui dipende la buona apertura del mezzo. Essa deve avvenire in modo che l'uomo risulti di spalle rispetto all'aereo, sì da permettere il tiraggio normale della fune di vincolo e l'estrazione della calotta dalla borsa. In Spagna, come in Italia e in Germania, l'uscita avviene con un « tuffo ad angelo ». Gli Inglesi, invece, escono « a pennello », forse per l'abitudine conservata da quando dovevano uscire dai vecchi Witley. Successivamente è necessario controllare il paracadute durante la discesa per ottenere un buon atterraggio: e ciò si ottiene maneggiando i fasci funicolari in guisa da modificare l'ampiezza e la esposizione al vento della velatura.

Il tipo T5, a quattro fasci funicolari e a quattro punti di sospensione, offre delle possibilità che i tipi tedesco ed italiano ad unico punto di sospensione sulle spalle non consentono. Infine è necessaria una perfetta manovra d'atterraggio. E' errato comparare la caduta con un salto dall'alto, nonostante che la velocità d'arrivo sia di circa 5,50 m/s. Essa è una azione passiva, in cui si cerca solo di ripartire su tutto il corpo l'urto, cadendo sui piedi con tutte le articolazioni pronte ad ammortizzare il colpo. L'azione si completa con una manovra finale diversa per ogni posizione di caduta (di fronte, di spalle, di fianco, ecc.). Molte scuole consigliano di cercar di atterrare col vento alle spalle, eseguendo un rotolamento finale sul davanti, mentre la Scuola spagnola ritiene più conveniente l'atterraggio col vento alle spalle seguìto dalla caduta all'indietro (eccetto in casi particolari di presenza di rocce od ostacoli).

Con accurata tecnica e buona preparazione fisica, si ottiene un percento di lesioni assai basso: in Inghilterra si è avuto, nel dopoguerra, il 3,5 % su 80.000 lanci; in Argentina il 5 % sui primi mille lanci, e in Spagna solo l'1,55 % su 2000 lanci.

(Madrid, *Ejercito*, dicembre 1948).

STATI UNITI

Il gruppo osservatori dell'artiglieria campale.

L'efficacia del tiro di artiglieria e in particolare della controbatteria dipende in gran parte dall'osservazione. Negli Stati Uniti, già nell'intervallo tra le due guerre mondiali erano state costituite vere e proprie unità osservatori che andarono a mano a mano svilup-

(1) Occorre ricordare sempre di regolare gli altimetri degli aerei, tenendo presente la quota dell'aeroporto di partenza per evitare stime inesatte.

pandosi fino a diventare « gruppi osservatori ». Recentemente, nel settembre 1948, sono state pubblicate, per tali unità, nuove tabelle organiche che introducono numerose modifiche rispetto all'organizzazione precedente. Tra le più importanti di queste modifiche è da citare l'aggiunta di una terza batteria e l'aggiunta ad ogni batteria di un plotone radar per la controbatteria. Altra modifica importante è l'aggiunta di personale e di materiali al centro informazioni topografi per il tiro esistente presso la batteria comando. La forza del gruppo è salita da 449 a 836.

Il comando di gruppo e la batteria comando comprendono 16 ufficiali, 5 sottufficiali e 182 uomini di truppa.

Comando di gruppo:

Sezione personale del gruppo; plotone servizi del gruppo; distaccamento sanitario.

Batteria comando:

Plotone operazioni: sezione operazioni; sezione meteorologica.
Plotone topografi: sezione topografi; centro informazioni topografi.
Plotone collegamenti.
Plotone mantenimento.

Ciascuna batteria (8 ufficiali, 1 sottufficiale, 202 uomini di truppa) comprende:

Comando di batteria.
Plotone di rilevamento alla vampa: sezione operazioni; sezione topografica.
Plotone fonotelemetristi: sezione operazioni; sezione topografica.
Plotone radar: 2 sezioni operazioni.
Plotone collegamenti.
Sezione mantenimento.

Gli elementi di osservazione sono il plotone di rilevamento alla vampa, quello fonotelemetristi e quello radar. Nel plotone di rilevamento alla vampa ed in quello fonotelemetristi la sezione operazioni è quella che procede al rilevamento; la sezione topografica procede alle necessarie operazioni per l'esatta determinazione sulla carta dei varî posti di osservazione delle vampe e delle varie stazioni di ascolto fonotelemetriche.

All'esatta determinazione sulla carta delle due sezioni radar procedono le sezioni topografiche di cui sopra; d'altra parte il plotone radar ha già in sè alcuni elementi per compiere tale lavoro in misura limitata.

Il plotone collegamenti provvede al collegamento a filo tra il comando di batteria ed i posti di osservazione vampa, le stazioni fonotelemetriche (dette anche posti di ascolto) e le sezioni radar. Per questi collegamenti occorre una rete considerevole che, in combattimento, può richiedere fino a 60 miglia di cordoncino telefonico.

Missioni del gruppo.

1° - *Individuazione dell'artiglieria nemica.* Questa missione è disimpegnata dai plotoni di rilevamento alla vampa ed al suono e dai plotoni radar.

2° - *Osservazione e aggiustamento del tiro delle proprie artiglierie.* L'aggiustamento del tiro viene effettuato con precisione dai suddetti plotoni. L'osservazione non viene effettuata mediante la fonotelemetria che nei casi in cui non si possa ricorrere ad altri mezzi; per l'osservazione si ricorre per lo più ai plotoni di rilevamento alla vampa; talvolta si ricorre anche ai plotoni radar con ottimi risultati.

3° - *Raccolta di informazioni*. A questo compito (che non comprende l'individuazione dell'artiglieria nemica, di cui si è già parlato sopra) provvede tutto il personale del gruppo; la maggior parte delle informazioni è fornita dagli osservatori delle vampe.

4° - *Svolgimento e coordinamento delle operazioni topografiche dell'artiglieria di Corpo d'armata*. L'ufficiale topografo del gruppo coordina le operazioni topografiche nell'àmbito del Corpo d'armata. Ad evitare duplicati di sforzi, i progetti per l'impiego dei reparti topografi del gruppo e dei reparti topografi del genio che possono essere aggregati, devono essere coordinati con i progetti delle divisioni. Presso il comando del gruppo osservatori e presso il centro di direzione di tiro del Corpo d'armata è in continua attività un centro informazioni topografi.

5° - *Osservazione dei tiri di calibratura delle proprie artiglierie*. Questa missione è affidata al plotone di rilevamento alla vampa; i posti di osservazione localizzano ciascun colpo e i topografi del plotone determinano la posizione di ciascun pezzo.

6° - *Servizio meteorologico balistico per la propria artiglieria e per la fonotelemetria*. La sezione meteorologica della batteria comando provvede alla redazione e diramazione dei bollettini meteorologici.

(*The Field Artillery Journal*, nov.-dic. 1948).

L'odografo terrestre M 1.

L'odografo terrestre mod. 1 è un dispositivo elettronico che automaticamente registra il percorso fatto da un veicolo che muove

Durante le manovre dell'esercito americano effettuate nel 1940, fu notata la mancanza di uno strumento che potesse facilitare, sia i compiti di ricognizione sia il controllo dei movimenti di truppa. L'Arma del genio, in cooperazione con altre organizzazioni tecniche nord-americane, effettuò nel Forte Belvoir gli studi relativi.

Dopo mesi di intenso lavoro, fu costruito un modello di odografo e posto immediatamente in esperimento. Essendo stato il risultato di queste esperienze soddisfacente, due ditte industriali, la « *Monroe Calculating Machine Company* » e la « *International Business Machines Corporation* », ricevettero l'incarico di costruire gli strumenti con le stesse caratteristiche di quelli fabbricati nel laboratorio, salvo una riduzione di dimensioni ed una maggiore rusticità.

Coronate da grande successo le esperienze fatte con tali strumenti, non molto tempo dopo, in tutti i teatri di operazioni, l'odografo fu utilizzato a favore delle truppe combattenti americane.

Le relazioni circa i servizi resi dal nuovo strumento furono unamini nel considerarlo estremamente utile per l'aggiornamento delle carte, specie quando si verificavano modificazioni nei tracciati delle vie di comunicazione, per progettare nuove strade o itinerari, per i lavori di topografia dell'artiglieria da campagna e per scopi identici nelle ricognizioni del genio.

L'odografo è comunemente montato su di una vettura di 1/4 di tonnellata e pesa 125 libbre (56,600 kg).

Esso comprende 3 parti principali: 1° - bussola; 2° - organi di registrazione; 3° - fonte di alimentazione.

Queste tre parti sono collegate elettricamente tra di loro e con una cassetta di segnalazione montata sul cruscotto del veicolo.

Per tracciare un percorso, è necessario conoscere sia la direzione di movimento, sia la distanza percorsa: nell'odografo la direzione è determinata per mezzo della bussola magnetica, completamente isolata per evitare le azioni magnetiche del veicolo, e la distanza per mezzo dell'odometro. Direzione e distanza sono combinate meccanicamente per mezzo di un dispositivo elettronico che comprende due cellule fotoelettriche, uno specchio ed una valvola Thyratron, la quale opera sugli organi di registrazione, movendo un lapis che traccia il percorso.

La fonte dell'energia elettrica è la stessa batteria del veicolo, la cui corrente viene trasformata in altra a tensione più elevata, necessaria per il circuito elettrico dell'odografo.

L'odografo può operare a scale che variano da 1/20.000 a 1/500.000. Un bordo graduato ed un ago che indica il nord dànno in qualsiasi momento la direzione del veicolo.

L'istrumento possiede anche un sistema di registrazione a mezzo coordinate che segna le miglia percorse verso qualsiasi direzione a partire da un punto determinato. Il numero totale di miglia percorse è ugualmente registrato.

L'apparecchio è soggetto a quattro specie di errori:

— quelli inevitabili risultanti dalle imperfezioni strumentali;

— deviazione dell'ago della bussola per la presenza di altre masse magnetiche;

— l'apparato è creato per operare in terreno piano: quando opera in terreno vario, si ha come conseguenza un errore;

— se il veicolo non è accuratamente condotto, compare un quarto tipo di errore provocato dalle ruote, per cui si modifica la distanza effettivamente percorsa.

Questi errori, allorquando il veicolo è condotto da personale esperto ed in condizioni normali, non oltrepassano il 3 %.

Le funzioni dell'odografo possono essere genericamente classificate in due gruppi:

1° - costruzione od aggiornamento di carte;

2° - ricognizioni in generale.

Per mezzo dell'odografo possono effettuarsi rapidamente rilievi di terreni sconosciuti.

Se si dispone di carte di determinate regioni e si desidera localizzare su di esse punti o oggetti importanti, è sufficiente porle nel quadrante e dirigere l'odografo su questi punti o oggetti. Se essi fossero inaccessibili, o fossero in zona nemica, saranno localizzati relativamente al punto dove il veicolo si trova.

Volendo controllare un percorso, e disponendo di una carta dettagliata di una regione, con scala compresa entro i limiti di quelle di cui dispone l'odografo (1/20.000 sino a 1/500.000), tale carta può essere posta direttamente sulla tavola dell'organo di registrazione, convenientemente orientata. Siccome il lapis che traccia automaticamente il percorso si muove attraverso la carta, il tracciato desiderato può essere verificato, in modo da assicurarsi che si sta seguendo il giusto itinerario.

L'odografo è straordinariamente utile di notte, quando punti importanti che servirebbero da riferimento risultano difficilmente visibili.

Come strumento di ricognizione l'odografo è assai più vantaggioso di quanti sinora adoperati: bussole, passometri, podometri, ecc.. L'operazione automatica libererà l'operatore dal continuo controllo degli strumenti.

Nella compilazione delle carte e nelle missioni di ricognizione si possono impiegare uno o più odografi e combinarli con altri strumenti.

Alcune delle principali applicazioni militari dell'odografo sono:

1° - ricognizioni tattiche;

2° - ricognizioni tecniche;

3° - determinazione di punti di riunione delle truppe combattenti o delle unità di rifornimento;

4° - lavori di topografia per l'artiglieria da campagna e per il genio;

5° - controllo dei movimenti di truppe.

Le possibilità commerciali dell'odografo sono state studiate da varie ditte per la fabbrica di strumenti di precisione. Si è dell'opinione che esso sarà di grandissima utilità nei lavori preliminari dei rilievi topografici e nelle ricognizioni iniziali per la costruzione delle vie di comunicazione.

L'odografo è una novità dell'equipaggiamento militare che il Corpo del genio ha approntato e sta continuamente perfezionando, per farlo operare sia in altimetria sia in planimetria.

Nelle esercitazioni effettuate nella Scuola militare del genio di Rezende (Brasile) l'odografo ha avuto pieno successo, specie in aperta campagna ove l'ago della bussola non era influenzato.

(*A Defesa Nacional*, maggio 1948).

Procedimento fotografico per l'individuazione dei pezzi.

Si tratta di un procedimento molto semplice, allo studio presso la Scuola d'artiglieria degli S. U., che potrebbe dare un notevole contributo alla controbatteria. Il procedimento consiste nel puntare di nottetempo un apparato fotografico, installato su di un treppiede, contro la zona da osservare e lasciarlo per un certo tempo con l'otturatore aperto, in modo che le vampe dei pezzi possano impressionare la pellicola fotografica.

Successivamente l'apparecchio dovrebbe essere lasciato nella sua posizione e l'indomani, con la luce del giorno, verrebbe fatto scattare per fotografare il terreno antistante. Ne risulterebbe una fotografia sulla quale spiccano i segni delle vampe nel punto preciso ove si sono verificate.

I vantaggi rispetto alla comune osservazione fatta con un goniometro sono ovvii: la pellicola fotografica registrerebbe automaticamente anche numerose vampe contemporaneamente, nè vi potrebbero essere sviste da parte dell'osservatore; sarebbero altresì eliminati i possibili errori di collimazione. Tutto sta a vedere se il chiarore di una vampa sia sufficiente per impressionare, anche a distanze considerevoli, la pellicola fotografica.

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1948).

Corazza individuale.

Presso il Centro esperienze di Aberdeen (Stati Uniti) è in prova un tipo di corazza individuale costituita di alluminio, foderato internamente da più strati di nylon. Questa corazza, che è molto più leggiera e più semplice di altre provate in precedenza, e che pare abbia dato risultati soddisfacenti, è destinata agli aviatori ed a truppe dell'esercito per speciali compiti.

(*The New York Times*, 13 dicembre 1948).

Gli assegni per i dipendenti delle forze armate.

Il Segretario della Difesa, James Forrestal, aveva incaricato circa un anno fa una commissione, detta Commissione Hook dal nome del presidente di essa, di fare proposte per una revisione completa del trattamento finanziario degli appartenenti alle forze armate, sia per adeguare gli assegni al costo della vita, sia per attrarre e trattenere in dette forze personale adeguato come quantità e come capacità.

La Commissione, composta di alte personalità, e aiutata da validi esperti, ha proceduto ad un esauriente confronto tra il trattamento dei militari e quello che in media viene corrisposto nella vita civile a persone che hanno attività e responsabilità corrispondenti ai varî gradi, ed ha presentato una relazione con proposte concrete, che è stata resa nota la vigilia dello scorso Natale.

Per tutti i militari, escluse le reclute, è proposto un aumento di assegni che è in media del 15 %. Le percentuali differiscono fortemente da categoria a categoria; gli aumenti più forti sono quelli proposti per gli ufficiali e per i militari di truppa dei primi quattro gradi. Un sottotenente con circa due anni di servizio avrebbe lo stipendio mensile elevato da 200 a 225 dollari ed un maggior generale con trenta anni di servizio avrebbe lo stipendio mensile elevato da dollari 733,33 a dollari 1005. La categoria che avrebbe il maggior aumento sarebbe quella dei brigadieri generali con trenta anni di servizio. Infatti il loro stipendio sarebbe elevato da 550 dollari a 870 dollari.

La Commissione ha preso in esame tutte le questioni che possono interessare i militari di qualunque categoria, comprese le indennità di rischio, i premî di rafferma, le indennità speciali, il trattamento degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa che lasciano il servizio attivo per età, per mancata promozione o per sopravvenuta indennità fisica, e il trattamento dei familiari dei militari deceduti.

L'indennità di rischio di volo e di navigazione sui sommergibili varia a seconda dei gradi e va da 30 dollari mensili per il soldato o marinaio semplice a 100 dollari mensili per il maggior generale. Per il rischio dei paracadutisti, di coloro che volano su alianti, degli osservatori da aereo, dei palombari di profondità e di coloro che maneggiano esplosivi o aggressivi in determinate condizioni di pericolo, l'indennità è stabilita come segue: ufficiali e sottufficiali 100 dollari mensili; truppa 50 dollari mensili.

Gli ufficiali medici o del Corpo sanitario, sempre stando alle proposte della Commissione Hook, avrebbero un'indennità mensile di 100 dollari.

I premî di rafferma variano a seconda del numero di anni per cui la rafferma è fatta.

Le indennità speciali sono riservate ai militari che risiedono in località pericolose o disagiate o che comportano spese maggiori delle normali residenze.

Per quanto concerne il trattamento degli ufficiali che lasciano il servizio attivo, la Commissione ritiene che non sia equa la legge attuale che dà al militare il diritto di chiedere la dispensa dal servizio attivo, con relativo trattamento di quiescenza, dopo 20 anni di servizio. Infatti, attualmente, un maggiore di 42 anni può già ritirarsi con una pensione a vita. La Commissione propone invece che un ufficiale possa chiedere la dispensa dopo 20 anni o più di servizio attivo purchè abbia 60 anni, e possa chiedere la dispensa a qualunque età purchè abbia compiuto 30 anni di servizio. In ogni caso il trattamento di quiescenza è stabilito sulla base del numero di anni di servizio effettivamente compiuto.

Se si confronta il trattamento proposto dalla Commissione Hook con quello che viene normalmente corrisposto nella vita civile per cariche analoghe, risulta quanto segue:

— le paghe dei militari di truppa sono alquanto superiori;
— le paghe degli ufficiali inferiori sono pressochè uguali;
— le paghe dei colonnelli e dei generali sono sensibilmente inferiori.

Se le proposte verranno accolte, il bilancio militare risulterà aggravato di 344 milioni di dollari all'anno, calcolando che vi siano alle armi 1.375.000 effettivi e che i militari in pensione siano 128.500.

(*Army and Navy Journal*, dicembre 1948).

U. R. S. S.

Allenamento sciistico prestagionale.

La formazione di un bravo sciatore, capace di compiere percorsi lunghi e difficili, richiede tre o più anni di addestramento, che deve continuare anche nei mesi non invernali con corsa, marcia, nuoto, remo, atletica leggera, bicicletta, giuochi sportivi, e ciò perchè cuore, muscoli, apparato respiratorio e sistema nervoso siano già in completa efficienza per l'inizio della stagione invernale; tale allenamento mira inoltre ad abilitare alla resistenza, alla velocità, all'equilibrio, allo sforzo di volontà, a movimenti consimili a quelli dello sport sciistico.

Gradualità dell'allenamento. — Alla fine del periodo invernale è necessario riposare due mesi, specialmente per ristabilire l'efficienza del sistema nervoso; in questo periodo, compiere giornalmente ginnastica leggera e passeggiate. Quindi si riprende l'allenamento sistematico. Per i primi 15-20 giorni i varî esercizi sono compiuti due-tre volte la settimana portando un affardellamento leggero; successivamente vengono compiuti 3-4 volte la settimana. Dopo ogni mese di allenamento riposare 4-5 giorni per conservare la volontà e l'entusiasmo per il successivo allenamento; per far gustare maggiormente questo riposo è opportuno concederlo dopo aver fatto compiere sforzi con carico pesante. Altro periodo di riposo di 10 giorni dovrà essere concesso prima di ricominciare gli allenamenti sulla neve.

Località per allenamento. — Scegliere regioni molto varie, con bellezze naturali per attrarre e svagare anche lo spirito, per addestrare all'orientamento; evitare assolutamente le corse su strade dritte e dure; preferire sempre i terreni molli.

Ginnastica — Oltre che rafforzare i sistemi muscolari, deve dare elasticità e flessibilità alle articolazioni, un profondo respiro, sviluppare il senso dell'equilibrio, la tenacia, lo sforzo di volontà. Poichè i movimenti degli sciatori in generale sono ampî, senza rudezze apprezzabili, bisogna insistere in quei movimenti ginnici che al massimo grado contorcono il corpo, stirano i muscoli, sforzano le articolazioni. Si otterranno morbidezza e ampiezza di movimenti, capacità di molleggiare col corpo per controbilanciare posizioni disagevoli; e tutto ciò, oltre che rendere elegante l'incedere, consentirà di percorrere grandi distanze senza affaticare eccessivamente i muscoli. Particolare importanza ha il senso di equilibrio nello sciatore per fronteggiare i frequenti difficili momenti, i passaggi pericolosi, gli improvvisi cambiamenti di marcia, le rapide discese in terreni rotti; utilissimi a tal fine sono gli esercizi di passaggio sulla trave, di cammino e corsa su una rotaia per 500-1.000 metri, ed i salti misti.

Nei varî esercizi ginnici, bisogna evitare quelli che richiedono sforzi eccessivi; intercalare spesso con esercizi di respirazione e di rilassamento dei muscoli; evitare una pesante corsa o marcia dopo un lungo esercizio ginnico; gli esercizi devono anche essere adatti alle speciali caratteristiche e capacità del corpo di ogni sciatore. Gli esercizi ginnici devono essere ripetuti molte volte (i primi tempi 30 volte, poi 100 e infine 150) fino all'iniziale senso di stanchezza, sia per impararli bene, sia per insegnare a vincere la stanchezza. In ogni esercitazione, la ginnastica deve durare 30-40 minuti, durante il quale periodo l'individuo deve essere in continuo movimento. Oltre le speciali esercitazioni di allenamento, è consigliabile ogni mattino fare 15-20 minuti di esercizi di respirazione e stiramento di muscoli.

Esercizi di respirazione. Il perfetto funzionamento dell'apparato respiratorio è una delle esigenze indispensabili per diventare un buon sciatore; tale apparato deve essere educato ad ampî respiri con opportuno allenamento; profonda respirazione durante il cammino giornaliero; 5-10 minuti di ginnastica giornaliera davanti a una finestra aperta; abituarsi a non dimenticare gli esercizi di respirazione durante qualsiasi attività giornaliera; e a tal fine non parlare lavorando. In 5-6 mesi di esercizi quotidiani è possibile aumentare il volume toracico di 400-600 cc.; negli sciatori provetti e ben allenati la capacità dei polmoni varia da 5.000 a 6.800 cc. Il nuoto aumenta molto la capacità respiratoria; a tal fine è consigliabile la sensibile velocità di nuoto per avere una respirazione affrettata.

Educazione della capacità volitiva. — Essa è spesso elemento decisivo quando si tratti di grandi e duri percorsi sciistici: a parità di resistenza fisica e capacità sciistica, una maggiore forza di volontà concede la superiorità e la vittoria; soltanto l'uomo volitivo, costantemente addestrato, può saper vincere la stanchezza. La forza di volontà è fortemente sviluppata dalle competizioni sciistiche, alla condizione che ad essa partecipino soltanto i buoni elementi. Nell'addestramento prestagionale la volontà di resistere sempre più nello sforzo può essere sviluppata imponendo, ad esempio, altri 50, altri 200 metri di corsa veloce dopo che l'individuo è già arrivato stanco al primo traguardo; oppure imponendo altri 20-30 piegamenti sulle braccia quando l'individuo faticosamente ne ha già fatti 80 o 100. Ben inteso, gli sforzi richiesti non devono essere tanto eccessivi da riuscire nocivi.

Allenamento alla corsa e alla marcia. — Dà ottimi risultati fisici e spirituali. Nei primi 15-20 giorni di allenamento bisogna essenzialmente camminare; successivamente correre, dedicando due tempi alla corsa e uno alla marcia. La corsa è effettuata quasi esclusivamente in terreno vario e i percorsi, col progredire dell'allenamento, variano da 1.000 a 10.000 metri al massimo. Nei lunghi percorsi di campagna la corsa è fatta a velocità media; tuttavia in essi saranno stabiliti due-tre tratti di 800-3.000 metri (a seconda del periodo di allenamento) i quali dovranno essere coperti velocemente.

Lo sciatore deve spesso correre in terreno vario con le gambe sensibilmente piegate, per tratti di 300-500 metri, magari aiutandosi con due bastoni come quando procede sugli sci.

La marcia, con velocità di 1 chilometro in 7-9 minuti, sia possibilmente fatta in zone boscose e cespugliose in modo che l'individuo sia obbligato a frequenti deviazioni per scartare i cespugli e i rami senza aiutarsi con le mani. Camminare spesso, per 1-2 chilometri, con le gambe piegate. Iniziare e terminare le marce con andatura piuttosto lenta.

Controllo medico e massaggi. — Il controllo medico deve essere effettuato all'inizio del periodo prestagionale e successivamente una volta al mese; secondo il parere del me-

dico, gli esercizi ginnici possono essere intensificati o rallentati: la stanchezza eccessiva appare quando i turni di riposo e fatica non sono stati ben regolati. I massaggi, specialmente quelli completi, portano rimedio alla stanchezza; devono essere fatti sistematicamente.

Igiene e regime. — Non bisogna mai raffreddarsi; dopo le esercitazioni, ogni individuo deve lavarsi con acqua calda e vestire indumenti asciutti; al mattino lavarsi tutto il corpo con acqua alla temperatura dell'ambiente, o almeno massaggiarsi con un asciugamano bagnato. Il sonno deve durare otto-nove ore. Molto regolari devono essere il mangiare e il bere; nel periodo dell'allenamento abolire il tabacco e l'alcool.

Diario. — Ogni uomo deve tenere un diario nel quale registra gli esercizi svolti, il grado di allenamento raggiunto, il parere medico.

(Mosca, *Teoria e pratica della cultura fisica,* n. X, 1948).

RECENSIONI

Comando Supremo. (Diario 1940-43 del Capo di Stato Maggiore Generale). *Ugo Cavallero.* — Firenze, Casa Ed. Cappelli, 1948, pagg. 448, L. 1.100.

Questo diario del Comando Supremo comprendente il periodo in cui il Maresciallo Cavallero rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore Generale (dicembre 1940-febbraio 1943); periodo denso di avvenimenti politici e militari, in cui si riassume gran parte della nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale: dalla campagna di Grecia a quella di Jugoslavia; dalla successiva partecipazione del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. alla campagna di Russia fino alla vigilia della disastrosa ritirata; dall'offensiva in Egitto al ripiegamento generale delle forze italo-tedesche dal fronte di El Alamein e alla prima imbastitura del ridotto difensivo tunisino.

Lavoro interessante e organico, destinato a far rivivere — sulla scorta di una precisa documentazione — le vicende drammatiche, e spesso eroiche, delle nostre forze armate sui vari teatri operativi, questo Diario costituisce uno dei documenti più originali della recente guerra per il modo particolarissimo con cui venne redatto. Esso, infatti, anzichè essere frutto di annotazioni quotidiane dell'A., rappresenta la riproduzione stenografica fedele di quanto il Maresciallo Cavallero osservava, commentava o disponeva, ovunque egli si trovasse, nel suo gabinetto di lavoro o al fronte, in treno o in aereo. Come avverte l'editore in un'apposita nota, il Maresciallo, per potere assicurare la registrazione fedele degli ordini emanati, delle notizie ricevute e dei colloqui coi suoi numerosi interlocutori, aveva disposto l'impianto di una cellula microfonica sul suo tavolo di lavoro. In modo che l'ufficiale stenografo incaricato della materiale stesura del Diario — per la storia: il col. di S. M. Gustavo Secco — rimanendo in ascolto in una stanza attigua al gabinetto di lavoro del Capo, potesse cogliere ogni parola, così come egli faceva in treno o in aereo, al fronte o nei convegni con alte personalità politiche e militari all'estero.

Trattasi pertanto di un originale documento di vita, che ben potrebbe definirsi « diario sonoro », in quanto in esso parlano e agiscono, accanto al Capo di Stato Maggiore generale, i maggiori protagonisti della condotta della guerra.

Si tratta di un diario di ben 28 volumi dattiloscritti, con una documentazione allegata di oltre cinquemila pagine. Di tale preziosa documentazione — custodita con gelosa cura e miracolosamente salvata durante l'occupazione tedesca — l'avvocato Giuseppe Bucciante ha scelto e ordinato le pagine più salienti per farne oggetto di questa interessante pubblicazione, che vede ora la luce ad iniziativa del figlio del Maresciallo, il ten. col. Carlo Cavallero. Oltre che rendere omaggio alla memoria del padre, quest'ultimo ha inteso onorare, con tale pubblicazione, « *tutti gli Italiani che hanno fatto la guerra e che si troveranno nelle vicende segnate, dove è tanta testimonianza di abnegazione, di valore, di poesia e di virtù dei nostri soldati* ».

Così egli scrive nella sua breve « premessa » al volume. E infatti, oltre ad illustrare i principali piani operativi, a registrare i convegni tra Hitler e Mussolini e tra i rispet-

tivi Stati Maggiori, a riprodurre carteggi, informazioni politiche e diplomatiche, ad annotare impressioni di viaggi all'estero e a riassumere i più importanti colloqui con le più alte personalità politiche e militari dell'Asse, questo Diario rievoca, attraverso le sue pagine, senza amplificazioni rettoriche, ma col preciso e impressionante linguaggio di un documento di vita, lo spirito di sacrificio e gli episodî di valore dei nostri combattenti (di terra, di mare e del cielo), impegnati ovunque in un'impari lotta, ma specialmente nel vasto bacino del Mediterraneo, teatro decisivo della nostra ultima guerra, dove l'inferiorità dei mezzi aerei e navali, aggravata dalla mancata conquista di Malta, doveva rendere vano ogni nostro sforzo di fronte alla crescente superiorità dell'avversario.

« *Se perdiamo l'Africa* — disse un giorno il Maresciallo Cavallero ai Tedeschi *perdiamo la guerra* »; e fu purtroppo buon profeta. Per non perdere l'Africa, egli non si stancò mai di insistere sulla duplice necessità di eliminare la formidabile base aereonavale nemica di Malta e di avviare attraverso la Tunisia i rifornimenti destinati alle nostre truppe in Africa settentrionale. Ma la mentalità continentale di Hitler e l'inadeguata visione strategica di Rommel dovevano purtroppo prevalere sulle previsioni del nostro Comando Supremo: la rinunzia all'operazione predisposta su Malta impedì l'alimentazione dell'offensiva in Egitto; nè l'occupazione tardiva della Tunisia poteva comunque capovolgere una situazione strategica ormai compromessa dalla inesorabile avanzata dell'8ª armata britannica attraverso la Libia e dallo sbarco anglo-americano in Africa.

Dalle pagine del Diario balzano altresì evidenti: la difficile situazione che il Cavallero ereditò nel dicembre del '40 e che gli impedì fino al maggio '41 di assumere in pieno le funzioni di Capo di Stato Maggiore Generale; l'attiva ed efficace opera da lui svolta per adeguare l'ordinamento del Comando Supremo alle reali esigenze di coordinamento e di cooperazione delle singole forze armate e per gettare le basi di una economia di guerra che — se attuata fin dall'inizio del conflitto — avrebbe potuto offrire ben altro rendimento; lo sforzo, infine, da lui sostenuto per eliminare, o quanto meno attutire, i frequenti urti fra comandi italiani e tedeschi sui varî fronti di guerra e specialmente in Africa settentrionale.

Egli navigò indubbiamente in acque assai difficili, quale Capo militare responsabile in uno dei periodi più tormentati della nostra storia recente; ma — quale che sia per essere il giudizio che sulla sua azione di comando pronunzierà domani la Storia — egli ha lasciato a tutti gli Italiani un esempio luminoso di quanto l'onore possa valere per un soldato più che la vita.

Se ancora oggi — nonostante l'accurata indagine degli avvenimenti dal 12 al 14 settembre '43 fatta dal Bucciante nella prefazione al volume — il lettore resta per molti indizi perplesso tra l'ipotesi dell'assassinio per mano tedesca e quella del suicidio, un fatto è certo: che il Maresciallo Cavallero, col suo reciso rifiuto all'invito tedesco di assumere il comando delle forze armate della costituenda repubblica di Salò, affrontò con piena consapevolezza la morte, pur di non venir meno alle leggi dell'onore.

G. Angelini

Il 1848. *Pietro Silva*. — Roma, Editrice Faro, pagg. 230, L. 650.

Lo storico Pietro Silva non poteva far mancare la sua voce nell'anno in cui ricorre il centenario della prima guerra per l'indipendenza dell'Italia. Nel suo libro — come lo

stesso A. avverte gli avvenimenti del 1848 italiano sono visti nel quadro dei loro precedenti storici, nel complesso dei contemporanei avvenimenti europei e nelle loro conseguenze sbocciate nel 1849. In effetti, non si può parlare del 1848 senza esaminare gli eventi che lo prepararono; e perciò il Silva comincia dai moti del '30-31, considerandoli preludio all'insurrezione del '48, ed esamina le correnti politiche e di idee sorte e maturate in Italia, spontaneamente o di riflesso per quanto accadeva nel resto dell'Europa.

Ci vogliamo particolarmente soffermare sugli aspetti militari del 1848: l'insurrezione milanese delle Cinque Giornate scoppiò, si sviluppò e si concluse mentre l'esercito sardo-piemontese si ammassava dietro il Ticino. Cioè, venne — e non del tutto fortuitamente — a verificarsi una delle condizioni, la principale, dal Clausewitz indicata come indispensabile per il buon esito di una guerra di popolo e, cioè, la sua connessione con le operazioni di un esercito regolare. Indubbiamente, il popolo milanese cacciò le truppe austriache dalla città e compì atti di leggendario valore; riteniamo però — per quanto il Silva non vi accenni — che alla decisione del Radetzky di ritirarsi verso il Quadrilatero e concentrarvi tutte le truppe dislocate in Italia e fin'allora disperse in numerosi presidi, non siano state estranee considerazioni d'ordine squisitamente militare, che denotano la sua notevolissima capacità di generale. Fra queste, deve aver primeggiato la preoccupazione di essere attaccato dall'esercito sardo, mentre trovavasi fortemente agganciato in una difficile lotta col popolo in rivolta di una grande città.

I primi particolari degli avvenimenti di Milano giunsero a Torino all'indomani dello scoppio dell'insurrezione, il 19 marzo, e le ultime perplessità del Re furono superate con la forte risposta del Conte d'Adda, che all'osservazione di Carlo Alberto « *Che dovrei andare a fare a Milano? A proclamare la repubblica?* », obiettò: « *E' certo che la repubblica sarà proclamata se Vostra Maestà non si muove* ».

Francia e Inghilterra esercitarono notevoli pressioni per evitare l'intervento militare piemontese in Lombardia, ma esso era ormai irrevocabile e se la decisione venne annunciata quando Milano s'era già liberata, ingiusta ci pare l'accusa di « eroe della sesta giornata » mossa a Carlo Alberto e frutto di quel complesso di illusioni dei « democratici » i quali credevano di aver messo definitivamente fuori causa Radetzky e le sue truppe. E' nota la frase di Cattaneo: « *La guerra è finita. Comincia la caccia* », alla quale Carlo Alberto rispose decidendo di entrare a Milano solo dopo aver sconfitto, sul campo, l'esercito austriaco.

La condotta delle operazioni fu tutt'altro che un modello di strategia militare ed errori ne furono commessi e molti e gravi, sicchè andarono perduti i vantaggi conquistati inizialmente. Questi erano stati favoriti dalle debolezze interne dell'Austria, la quale venne a trovarsi con soltanto due masse solide di eserciti, quella di Radetzky in Italia e quella di Schwarzenberg in Boemia, mentre la rivoluzione divampava o covava in Lombardia e in Boemia, in Croazia e in Ungheria, e la sollevazione di Vienna aveva obbligato l'Imperatore a rifugiarsi ad Innsbruck, dopo avere costretto alla fuga Metternich, lo statista che aveva campeggiato per quasi mezzo secolo sulla scena politica austriaca. Ma l'esercito austriaco era ancora una forza temibile e con il clero, la burocrazia, la fedeltà alla dinastia, faceva parte del cosiddetto « Quadrilatero morale », sul quale poggiava solidamente l'impero. Lo sapeva il vecchio Radetzky che, pur costretto alla ritirata, sempre incitò Vienna a tener duro nei confronti del governo di Torino. E dimostrò di aver ragione quando gli riuscì di riprendere l'iniziativa delle operazioni, mentre nella compagine italiana le crepe si manifestavano, si approfondivano, si allargavano e soprattutto dannosa si dimostrava la diffidenza verso il Piemonte. Un'onda di ramma-

rico travolge l'animo di chi legge le parole del Giorgini, professore all'Università di Pisa: « *... questa ingratitudine premeditata dai Milanesi verso Carlo Alberto e i Piemontesi mi offende profondamente. Intanto tutti quegli eroi stanno con le mani alla cintola e pare che si degnino lasciando fare a noi. Nemmeno un Lombardo è al campo, dove si decidono le sorti della Lombardia... Ma tutti questi eroi... parlano della guerra come di un affare finito e squadrano, quasi in burlesco, noi semplicioni che ci diamo tanto moto per così poco* ». Vi sono delle esagerazioni, ma un fondo di verità c'era e il quadro che ci possiamo fare della situazione creatasi non è certamente luminoso.

L'Inghilterra, che pur aveva tentato di richiamare all'obbligo di rispettare i trattati del 1815, tanto distanti dalle sue idee liberali, si fece promotrice di trattative, per cui il Piemonte avrebbe ottenuto la Lombardia e parte del Veneto fino all'Adige, dando all'Austria compensi da fissare di comune accordo. Intendimento inglese era, ben s'intende, non quello di favorire l'unità d'Italia, bensì quello di costituire un solido antemurale al dilagare nella pianura padana di un'influenza francese. Comunque queste trattative furono mandate a monte dall'Austria quando, domata l'insurrezione a Praga, potè dedicare maggiori forze alla liquidazione della questione italiana. Vennero Custoza e Novara, si ebbe la pace di Milano, subìta dal Piemonte, caddero Roma e, estremo baluardo della lotta italiana, Venezia. Giuseppe Mazzini, il più formidabile agitatore d'Europa, doveva riprendere la via dell'esilio, mentre il suo antagonista Metternich si apparecchiava a ritornare in patria, da Londra.

Sembrò il trionfo della reazione e, dopo il crollo della idea federalista, manifestatosi il 29 aprile col ritiro dalla lotta del Papa e il 15 maggio con quello di Ferdinando di Borbone, anche l'idea unitaria parve tramontata. Ma fu un'apparenza, una semplice parentesi. L'idea unitaria, della quale spetta a Mazzini il merito di averla per primo espressa e sempre propugnata, senza flessioni o attenuazioni, aveva trovato una prima consacrazione nel grido « Viva il re d'Italia », sorto sui campi di battaglia di Goito, all'annunzio della caduta di Peschiera, e maturò ed ebbe realizzazione nel successivo decennio.

Il libro di Pietro Silva, a differenza di quanto purtroppo è avvenuto in occasione di questa ricorrenza centenaria, non è una dimostrazione di faziosità, non è, cioè, una dimostrazione a qualunque costo di una tesi e la distruzione di un'altra. E' invece un'opera storica, obiettiva e, se non mancano talvolta critiche severe, esse sono sempre serene ed equanimi. La scorrevolezza e l'eleganza dello stile la rendono di gradevole lettura, e per un libro di storia questo non è piccolo merito.

L. Mondini

Da guerra a guerra. *Winston Churchill*. – Milano, Editore Arnaldo Mondadori, 1948, pagg. 460, L. 1.400 (1).

L'interesse degli storici, e in particolare dei politici e dei militari, non potrà non essere richiamato da questo nuovo libro, anche se l'A., modestamente, lo presenta come un tentativo di narrare « qualcuno tra gli incidenti e le impressioni » di cui nella sua mente si compone la storia della preparazione della seconda guerra mondiale.

---

(1) La prima parte della Storia della seconda guerra mondiale di W. Churchill, intitolata « *L'addensarsi della tempesta* », è divisa in due volumi: « *Da guerra a guerra* (1919-1939) » e « *Guerra in sordina* (3 settembre 1939-10 maggio 1940) ».

Sottolineiamo la parola « impressioni », perchè forse l'A. ha voluto mettere in guardia chi, trascinato dalla sua prosa vibrante e sonora, fosse indotto ad attribuirgli infallibilità di giudizi o qualità profetiche, che talvolta gli eventi hanno confermato, ma talvolta anche smentito. Il lettore però dovrà riconoscere che, quando Churchill modifica le sue opinioni, non cerca di nascondere il mutamento, mentre le ragioni ne appaiono chiare.

Avvertiamo che sarà un po' deluso chi si aspetti la rivelazione di grandi segreti. Dove non sono giunti i diarî, le memorie, i discorsi, gli articoli e i processi, ha provveduto la fantasia, e in questo volume, anche per quanto riflette l'Italia (1), di veramente nuovo non c'è che l'autorità della persona che convalida fatti già noti o verità intuite. Non è del resto nel costume dei grandi uomini politici di soddisfare certe curiosità, almeno fino a quando sono in vita; l'A., d'altra parte, si propone di dimostrare come tutte le parole e tutti gli atti di cui egli è stato responsabile nel periodo 1919-1939 abbiano avuto come oggetto soltanto di prevenire una seconda conflagrazione mondiale.

Qui i pareri sono già discordi. Vi è chi lamenta che i suoi consigli non siano stati ascoltati; ma vi è chi sostiene che, di fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale, la responsabilità di Churchill sia uguale a quella di Chamberlain per non aver saputo farsi assertore di una politica di amicizia con l'U.R.S.S. e di ferma resistenza alle aggressioni hitleriane, unica strada, secondo costoro, da battere per salvare la pace: chè se dopo Monaco venne gradatamente su questa via, gli è perchè sapeva che il conflitto era inevitabile, mentre ciò che lo spingeva a cercare l'accordo con l'U.R.S.S. erano considerazioni militari, era la condotta della guerra, non la difesa della pace.

Il dibattito è interessante, ma non è compito nostro ravvivarlo nelle pagine di questa Rivista: giudichi quindi il lettore e ne tragga le conclusioni che crederà più logiche.

Concordi invece saremo nel rilevare come Churchill, davanti a qualsiasi evento o problema, abbia saputo sempre assumere un atteggiamento deciso e indipendente e l'intera responsabilità delle sue azioni. E' questa una delle sue maggiori forze, che si sprigiona in ogni sua parola e in virtù della quale pare che ogni fatto tragga nuova vita.

Riconosciamo pure che Churchill ha cercato di scrivere non come « leader » di un partito ma come storico, non lesinando rimproveri nè al governo laburista di MacDonald nè a quelli conservatori di Baldwin e Chamberlain per gli errori, le debolezze e le capitolazioni di fronte al riarmo della Germania e alla politica di aggressione degli Stati totalitari. Superfluo aggiungere che egli non dimentica mai di essere inglese, pronto a sostenere, se non proprio ad esaltare, tutto ciò che torna a vantaggio del suo paese e a condannare tutto ciò che non si concilia coi suoi interessi.

Il libro comincia con la descrizione delle follie dei vincitori, che non seppero dare al mondo la pace desiderata, ma, come disse Foch all'indomani di Versailles, un armistizio di vent'anni. Follie che l'A., se le avessimo dimenticate, ci aiuta pazientemente a ricordare, alternando il racconto con un'avvincente critica, ora benevola, ora severa, all'operato altrui. Follie, dunque, per Churchill: le clausole economiche che non entrarono mai in vigore; il completo smembramento dell'Impero austro-ungarico che portò alla balcanizzazione dell'Europa sud-orientale; il progressivo allentamento nel costringere il nemico sconfitto ad un effettivo disarmo militare, sia conservando sufficienti armamenti per mantenere in vigore le clausole di un trattato e opporsi alla resurrezione delle forze

(1) Vedi *Passo a passo* » di W. Churchill, recensito nel fascicolo n. 11 del 1947 della « Rivista Militare ».

militari dell'avversario, sia facendo tutto il possibile per riconciliare la nazione vinta col suo destino, mediante gesti di benevolenza diretti a creare nel paese sconfitto il più alto grado di benessere raggiungibile. — « Bisogna lenire il dolore dei vinti prima di procedere al disarmo dei vincitori » — ammonì allora Churchill, ma Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti fecero esattamente l'opposto.

Come la Germania abbia saputo, e per opera di chi, ricostruire le proprie forze armate, è storia nota; come è storia nota, almeno nelle sue linee generali, il corso degli eventi internazionali dal giorno in cui Hitler conquistò il potere alla notte del 23 agosto in cui Ribbentrop firmò a Mosca il patto di non aggressione e l'accordo segreto con l'Unione Sovietica, premessa questa indispensabile per l'attacco alla Polonia.

Eppure Churchill, già nel 1929, profondamente turbato dall'idea di una futura catastrofe, pubblicava i suoi timori, rimproverando soprattutto agli Stati Uniti di aver permesso il graduale crearsi di quelle condizioni che ebbero come conseguenza quel punto climaterico da essi tanto temuto.

Nel maggio del 1932, alla Camera dei Comuni, mentre tutti i partiti innalzavano alle stelle le virtù del disarmo, egli denunciava il pericolo della parità con la Germania sul terreno degli armamenti.

Nel 1934 denuncia ancora come uno dei pericoli più gravi il potenziamento dell'aviazione tedesca: e in proposito egli rivela come già nel 1927 un forte numero di piloti militari tedeschi si fossero addestrati in Russia e come la Germania nazionalsocialista, nonostante la sua lotta contro il comunismo, fornisse armi all'Unione Sovietica.

Ma gli avvertimenti di Churchill rimasero inascoltati. Potenze occidentali e Lega delle Nazioni non gareggiarono che in proteste cartacee.

Nel 1935 l'esercito tedesco era già superiore a quello francese, sebbene quest'ultimo avesse introdotto la ferma di due anni: provvedimento contro il quale votarono socialisti e comunisti. Quando Léon Blum disse: « I lavoratori francesi si leveranno contro l'aggressione di Hitler », Thorez replicò: « Noi (comunisti) non tollereremo che le classi lavoratrici vengano trascinate in una cosiddetta guerra in difesa della democrazia contro il fascismo ».

Ancora, nel 1936, Churchill, al congresso del partito conservatore, chiedeva un pronto rafforzamento dei preparativi militari, suscitando unanimi consensi. In quei giorni, il profilarsi della minaccia tedesca svegliava in lui il desiderio di prendere le redini di tutta la preparazione militare. A lui spetta il maggior merito se, stimolando l'iniziativa privata, appoggiata dal governo, l'impulso dato alle ricerche sul radar fu tale che, allo scoppio della guerra, la protezione antiaerea britannica era alla testa in tale sistema di difesa.

Giungiamo così al febbraio 1938. Inebriato dai successi ottenuti con il riarmo, la coscrizione e l'adesione dell'Italia, Hitler non vuole aspettare, nel timore che si faccia troppo tardi: congedato Fritsch, assume personalmente il comando delle forze armate. E avremo l'annessione dell'Austria e più tardi quella della Cecoslovacchia. Dopo Monaco, anche i cospiratori dello Stato Maggiore germanico, che volevano liberare la Germania da quel « pazzo » di Hitler, rinunceranno all'impresa. Ancora una volta, commenta Churchill, il genio politico di Hitler aveva veduto giusto. Lo Stato Maggiore germanico era profondamente umiliato. Ancora una volta il Führer aveva saputo imporre la sua iniziativa, aveva vinto l'ostruzionismo dei capi militari.

Un anno dopo, la notizia del patto germanico-sovietico, commenta sempre l'A., balenò sul mondo come un'esplosione. Nulla poteva più evitare o ritardare il conflitto.

All'alba del 1° settembre la Germania attacca la Polonia e Churchill viene chiamato a partecipare al Gabinetto di guerra. Gli si offre l'Ammiragliato. Egli accetta. Un segnale viene subito trasmesso alla flotta: « *Winston is back* » (Winston è tornato!). Churchill riprende quel posto che aveva lasciato 25 anni prima. Ancora una volta dovrà combattere per la vita e per l'onore contro la razza tedesca disciplinata, spietata e valorosa. E in qua modo, lo dice nel secondo volume (« *Guerra in sordina* »), su cui riferiremo nel prossimo fascicolo.

A. Orsi.

Colloqui con due dittatori. *R. Bova Scoppa.* Roma, Rufolo Editore, 1949, pagg. 197, L. 800.

Carlo von Clausewitz definì la guerra come la continuazione della politica con altri mezzi; ma questa verità non appare sempre evidente, specialmente per noi Italiani, per i quali, *fino a quando non* dà luogo a decisioni definitive e non persegue i suoi scopi più importanti, la politica si svolge come su un Olimpo vietato ai comuni mortali e la diplomazia compie la sua opera sagace e tenace nel più discreto silenzio. Per conseguenza, le rivelazioni, le memorie ed i diarî degli uomini politici e quelli, meno numerosi, dei diplomatici suscitano sempre un particolare interesse, poichè sembrano i più idonei a svelare un mondo ancora ignoto ed a far rifulgere, finalmente, quelle verità, alla ricerca delle quali si affanna inutilmente il nostro spirito.

Appunto per appagare questo bisogno di verità, i libri sugli avvenimenti che resero inevitabile l'infausto conflitto, o che sono comunque collegati con la grave crisi che l'Europa ed il mondo attraversano, si vanno moltiplicando ed a poco a poco ci fanno conoscere i motivi, per i quali non fu possibile ai diversi popoli sottrarsi in tempo alla distruzione ed alla strage.

Ma quasi tutti i volumi finora pubblicati servono spesso a difendere l'attività svolta, nella terribile prova, dai singoli autori, la cui personalità finisce per attribuire loro la parte di protagonisti e per esporre gli avvenimenti, non già nel loro valore storico e nel loro significato più vero, ma soltanto come apparvero al personale giudizio e come rivivono nella memoria dei compilatori. Tra i quali ce ne sono ormai tanti, che affermano e che procurano di dimostrare di « *avere visto giusto ed in tempo* », che i lettori hanno il diritto di domandarsi come mai, con tante personalità illuminate ed antiveggenti, l'Italia potè andare incontro al prevedibile e già previsto disastro!

Da tutti i libri di cui sopra si distingue, senza dubbio, questo recentissimo volume di Renato Bova Scoppa che, educato alla signorile compostezza, all'acuta indagine, alle ponderate constatazioni dei veri diplomatici, rappresentò degnamente l'Italia in non poche capitali straniere. Alieno dal compiacersi di ogni meschino pettegolezzo e ribelle alle lusinghe della letteratura e della rettorica, il Bova Scoppa espone e commenta, in questo volume, con quello stile sobrio e preciso che già avevamo ammirato nelle sue precedenti pubblicazioni, i colloqui da lui avuti, dal 1940 alla fine della guerra, con personalità politiche di ogni nazione e specialmente col Salazar a Lisbona e col Mihai Antonescu a Bucarest.

Sono appunto questi i due dittatori, ai quali si riferisce il titolo di questo interessante volume: il primo, che ha attuato nel Portogallo un governo autoritario, ma non dittatoriale nel significato più esteso della parola; il secondo che, primo collaboratore

del *conducator* romeno, per l'ascendente che esercitava sul suo Capo e per gli atteggiamenti che assumeva, potè considerarsi anch'egli come un dittatore.

Come egli stesso avverte, l'A. ha scritto questo libro, venuto a far parte dell'interessante « Collana di cronache e documenti » edita dal Ruffolo, soltanto per il dovere di contribuire alla verità storica; ed a tale dovere ha adempiuto, ricordando, con le sue brillanti qualità di scrittore, le notizie raccolte, i consigli ricevuti, gli inascoltati avvertimenti trasmessi al nostro Governo di allora, da Lisbona e da Bucarest.

Lisbona era, nel 1940, un luogo d'incontro per tutte le correnti politiche ed un ottimo punto di osservazione, ed il Salazar, che l'A. definisce « un mistico della Storia e della vita », nei colloqui avuti col Bova Scoppa, si mostrò sempre amico sincero dell'Italia, espresse la speranza che la nostra Patria conservasse le sue forze intatte per organizzare la nuova Europa e, anche dopo il nostro intervento, suggerì di cercare una formula onorevole atta a porre termine alle ostilità.

Nè mancarono altre voci ammonitrici ed altri buoni amici dell'Italia, come: Tibor Eckardt, ex capo dell'opposizione ungherese, che, reduce dagli Stati Uniti, ne preannunziò l'intervento; il De Barcza, Ministro d'Ungheria a Londra, che pensava ben a ragione che i bombardamenti aerei non sarebbero riusciti ad indurre l'Inghilterra a desistere dalla guerra; il Donovan che, parlando con Franco, previde anch'egli l'intervento dell'America; il Pangal, ex Ministro di Romania a Lisbona, che informò come lo Stato Maggiore britannico pensasse fin dall'inizio della guerra ad uno sbarco nell'Africa del nord, col compito d'impadronirsi di tutte le coste settentrionali, dal Marocco alla Libia. Avvertimenti, come si vede, tutti preziosi e tempestivi, che vennero subito trasmessi a Roma dal Bova Scoppa, il quale, rimasto inascoltato, nel maggio del 1941, scrisse ancora: « da vari mesi mi sono permesso d'insistere nel segnalarvi il grave pericolo che, a mio avviso, minaccia le coste atlantiche del Marocco e dell'Africa occidentale e settentrionale francese »; ma tutte le preziose informazioni e tutti gli amichevoli ammonimenti non conseguirono, purtroppo, alcun risultato.

Quando gli storici futuri — scrive testualmente l'A. — « esamineranno in dettaglio le origini e le determinanti dell'immane conflitto, che ha devastato buona parte del mondo, essi non potranno non stupire della ignoranza di cui Hitler e Mussolini dettero prova, scatenando il conflitto. Ignoranza delle situazioni politiche, economiche e militari del mondo; misconoscenza della sensibilità morale dei popoli, mancanza assoluta d'intuizione ed infine — per essere precisi — disprezzo della verità, che purtuttavia da varie parti veniva loro segnalata ».

Appunto nel maggio del 1941, il Bova Scoppa venne trasferito, anche questa volta senza particolari istruzioni, a Bucarest, dove la sua missione diventò ancora più delicata ed importante e le sue doti di perfetto signore e di esperto diplomatico gli procurarono ben presto la simpatia e la fiducia delle più alte autorità dello Stato: da Re Michele e dalla Regina Madre Elena, di cui l'A. ricorda con profonda ammirazione la vigile intelligenza ed il non comune senso politico, al *conducator*, maresciallo Antonescu, che proprio allora stava per porre la Romania al seguito delle Potenze dell'Asse ed al vice presidente del Consiglio, professor Mihai Antonescu, il quale, pur avendo lo stesso cognome del dittatore, non era a lui legato da alcun vincolo di parentela e si dimostrò sempre, come già il Salazar, perfettamente consapevole dei gravi pericoli e degli incerti risultati della guerra.

A malgrado degli inevitabili intrighi e dell'influsso deleterio esercitato sul maresciallo Antonescu dalla vedova Goga, devota alla Germania, dalla partecipazione della

Romania al conflitto si manifestò, durante la guerra, — ed appare sempre più evidente nelle pagine del *Bova Scoppa* — il parallelismo delle strade allora percorse dalle due nazioni latine. Anche in Romania c'era, infatti, una monarchia che, benchè tenuta in disparte dalla dittatura, seguiva con crescente ansietà e con acuto spirito di osservazione lo svolgersi degli avvenimenti e vedeva profilarsi, sempre più sicura, la temuta catastrofe.

Anche nello Stato romeno, a noi legato dal ricordo sempre vivo di Roma, precisamente come in Italia, la dittatura, pur diffidando dell'egemonia germanica, che non nascondeva la sua aspirazione a dominare l'Europa, si era sentita costretta, come per una necessità ineluttabile, a seguire la politica hitleriana, dimostrando un ottimismo non sempre sentito e nel quale non era comunque possibile perdurare, di fronte al moltiplicarsi dei nemici dell'Asse ed alle alterne vicende della guerra. In entrambi i Paesi mentre le monarchie, interpreti della volontà dei rispettivi popoli, volevano affrettare l'armistizio, ostacolate dalla situazione interna dei due Stati e dall'intransigenza anglo-americana che, pretendendo la resa incondizionata, rendeva più difficili le trattative e ne ritardava la conclusione — i dittatori esitavano e, pur essendo ormai consapevoli della inevitabile sconfitta, erano costretti dalla minacciosa eloquenza del dittatore tedesco a confidare nella potenza delle famose armi segrete ed a procrastinare la loro decisione. Ma il pericolo incalzava, sempre più evidente e terribile, e di fronte alle esitazioni dei dittatori, le monarchie furono costrette, per salvare le rispettive nazioni, a liberarsi dei dittatori, come avvenne in Italia nel 1943 ed in Romania circa un anno dopo.

A malgrado delle minacce, dei pericoli, dei tentativi compiuti per sostituirlo dal rappresentante della Repubblica di Salò e della palese avversione del Ministro germanico a Bucarest, il Bova Scoppa continuò a rappresentare in Romania il nostro Governo legittimo e — come dimostrano gli importanti documenti allegati al volume — a rendere alla nostra Patria inestimabili servigi.

Questo, in sintesi, il contenuto del recente volume, che rappresenta, senza dubbio, un valido e disinteressato contributo alla verità storica.

E. Scala

Anni di crisi. *Kenneth Ingram.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 562, L. 1.000.

E' questo un tentativo di collocare nella storia gli avvenimenti mondiali del periodo 1918-1945. Ma il tentativo, anche se lodevole nell'intendimento, è ben lungi dal realizzare una vera e propria precisazione storica, e ciò non soltanto per l'incompiuta documentazione sugli avvenimenti ancora troppo recenti del secondo conflitto mondiale, quanto e soprattutto per la interpretazione piuttosto soggettiva e unilaterale della situazione politica scaturita dal conflitto 1915-18 e degli avvenimenti successivi che prepararono e affrettarono la seconda conflagrazione.

L'opera tuttavia — quale ordinata sintesi cronologica — può riuscire di una certa utilità al lettore che voglia riordinare i suoi ricordi personali sugli avvenimenti dell'ultimo trentennio, e particolarmente sull'intricato periodo compreso fra le due guerre mondiali; periodo che passerà forse alla storia come un serio tentativo — peraltro mal riuscito — di dare al mondo la sicurezza.

Quali le cause del suo fallimento? L'A. ritiene di ravvisarne due fondamentali: nel desiderio di vendetta con cui il vincitore si accanì sul vinto e nella paura del comuni-

smo, che ispirò all'Inghilterra e alla Francia una politica di diffidenza verso la Russia Sovietica. Era perciò inevitabile che la Lega delle Nazioni, più che uno strumento destinato ad assicurare la pace nel mondo, finisse col costituire un mezzo destinato a cristallizzare la preminenza politica dell'Inghilterra e della Francia in Europa.

Dopo avere accennato alle origini del fascismo in Italia e del nazismo in Germania — i due movimenti che, una volta pervenuti alla conquista più o meno violenta del potere nei rispettivi Paesi, dovevano rempire della loro esuberante e dinamica attività la politica europea dell'ultimo ventennio — l'A. rievoca le varie sfide alla Lega, dall'invasione giapponese della Manciuria alla conquista italiana dell'Abissinia, sottolineando le ripetute prove di inefficienza dell'istituto ginevrino. Seguono i successivi colpi di testa della Germania, in contrapposto alla politica di conciliazione perseguìta dall'Inghilterra e dalla Francia, che doveva raggiungere il suo culmine nella umiliazione di Monaco.

La seconda parte dell'opera è interamente dedicata agli avvenimenti politico-militari della seconda guerra mondiale, dall'invasione tedesca della Polonia alla vittoria finale degli alleati.

Come abbiamo già accennato, i due difetti essenziali, che infirmano la serietà e l'obiettività storica di questo libro, sono: la scarsa serenità di giudizio, dovuta ad una interpretazione spesso unilaterale e preconcetta degli avvenimenti, e le frequenti inesattezze storiche causate da una insufficiente documentazione.

Per quanto concerne il difetto di obiettività, basterà rilevare come l'A. giudica l'azione dell'Italia, nella prima e nella seconda conflagrazione, e sotto quale luce prospetta invece la recente politica dell'Unione Sovietica.

Nel '15-18, l'Italia — secondo l'A. — si sarebbe dimostrata « *più di peso che di aiuto per il comando navale e militare alleato* ». Egli però riconosce — bontà sua — che il nostro Paese « *aveva perso 700.000 uomini* »; pur trascurando, naturalmente, di ricordare che con *Vittorio Veneto* l'esercito italiano aprì le porte della Baviera alla marcia degli eserciti alleati, e che tale minaccia potenziale fu sufficiente a determinare la resa della Germania con un anticipo di almeno sei mesi.

Nel '40-45, l'Italia è per l'A. soltanto la responsabile unica e senza attenuanti di una sleale « pugnalata alle spalle » contro la Francia. E all'uomo della strada, che timidamente osasse obiettare di avere assistito, nello stesso volgere di tempo, a ben altre pugnalate del genere inferte dalla Russia contro la Polonia e contro il Giappone, l'A. ribatte imperterrito: « il paragone non regge: le autorità sovietiche decisero l'occupazione della Polonia orientale quando ormai la resistenza polacca volgeva al suo termine, mentre l'Italia intervenne quando la Francia stava lottando. Inoltre, la politica sovietica, così facendo, voleva allontanare la minaccia di una avanzata nazista sino alla frontiera russa: viceversa l'Italia non poteva dire che i suoi interessi fossero minacciati da una occupazione tedesca della Francia ».

Nè, per l'A., può definirsi « pugnalata alle spalle » contro il Giappone la dichiarazione di guerra dell'8 agosto 1945, dopo il lancio della prima bomba atomica su Hiroshima e sei giorni prima della dichiarazione di resa del Giappone, per il semplice motivo che la data dell'8 agosto « *era stata già concordata dai Tre Grandi* ».

Così la ritirata dei reparti italiani, in Grecia come in Africa settentrionale, è per l'A. semplicemente « ignominiosa », mentre quella delle truppe inglesi sotto l'incalzare delle unità italo-tedesche in Africa settentrionale fino ad El-Alamein è un normale rovescio dovuto alla temporanea superiorità e all'abile manovra « *delle truppe di Rommel* » fra i quali pare più non figurino reparti italiani!

« La flotta italiana, prima ancora dell'armistizio — afferma l'A. — era già fuori combattimento »; il che non gli impedisce di asserire, solo a due pagine di distanza: « *Fuorchè per l'inattività della flotta italiana e per la cattura* (sic) *delle guarnigioni tedesche in Sardegna... dalla resa italiana non era venuto agli alleati nessun vantaggio militare* ».

Quanto poi alla successiva cobelligeranza, dopo un fugace ed incidentale accenno alla esistenza di un Corpo Italiano di Liberazione, l'A. si astiene dall'inserire nell'ultima fase della campagna d'Italia qualsiasi accenno all'organizzazione ed all'intervento dei nostri Gruppi di Combattimento.

Passando ad altro campo, l'Unione Sovietica — secondo le ripetute affermazioni dell'A. — non ha mai mostrato mire espansionistiche, e, se ha occupato o sottomesso alcuni Stati confinanti, « è proprio perchè l'U.R.S.S. crede nel suo sistema economico ed è decisa a salvaguardarlo per quanto possibile da un attacco futuro. Ciò ha portato ad una politica che, negli Stati vicini al territorio sovietico, garantisse lo stabilirsi di governi sicuramente leali verso l'Unione Sovietica. Dalla Finlandia al Baltico, alla Polonia, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, alla Romania e alla Bulgaria, la politica di Mosca si dimostrò sempre diretta a questo fine ».

Quanto poi alle inesattezze storiche, che affiorano qua e là nel libro, sarebbe facile trarne un abbondante florilegio. Ci limiteremo a rilevarne alcune.

L'A. afferma che « l'incontro di Yalta fu seguìto dalla conferenza svoltasi al Cairo e ad Alessandria », mentre è risaputo che la conferenza del Cairo precedette non solo Yalta (febbraio 1945) ma Teheran (novembre 1943).

E' ormai largamente accertato che la decisione per la campagna di Grecia fu un colpo di testa di Mussolini, destinato fra l'altro a bilanciare, con un facile successo militare in Balcania, la splendente aureola militare dell'incomodo e burbanzoso alleato: decisione presa pertanto contro gli stessi intendimenti di Hitler e a sua insaputa. Ebbene, apprendiamo ora dall'A. che l'offensiva dell'Asse in Balcania fu decisa nell'incontro dei due Dittatori al Brennero il 4 ottobre 1940, e che « *le operazioni iniziali della campagna furono affidate all'Italia* ».

Così, nell'imminenza dell'invasione alleata della Sicilia, il 12 giugno 1943, l'isola di Lampedusa non si arrende in seguito a bombardamento aereo-navale e in conseguenza della caduta di Pantelleria (11 giugno). L'A., che omette qualsiasi accenno alla resa di Pantelleria, descrive pittorescamente quella di Lampedusa. « Un caccia inglese — egli afferma — fu costretto ad atterrare a Lampedusa e il pilota aspettava di essere fatto prigioniero, almeno per il momento, quando invece gli si fece incontro dalla fortezza un drappello che sventolava bandiera bianca: da solo, aveva conquistato l'isola ».

Non sappiamo, in verità, a quale fonte l'Ingram abbia potuto attingere tale gustoso episodio; ma la fonte non deve essere assai diversa da quella che lo ha informato del precipitoso invio di *sei divisioni tedesche in Sicilia* dopo lo sbarco degli alleati, e che gli ha fornito i particolari dell'arresto di Mussolini mentre usciva dalla seduta del Gran Consiglio. Ascoltate:

« Mussolini, uscito dalla sala della riunione, ancora stentava a credere di essere stato sfidato e battuto, quando si accorse che la sua automobile non era ad attenderlo. Chiese che fosse immediatamente rintracciata e che non lo si lasciasse ad aspettare. Un fascista lo informò che ormai non possedeva più un'automobile. Venne trasportato sotto scorta in un veicolo militare ».

G. Angelini

La steppa accusa. *Franco Serio.* — Milano, Casa Ed. « La Prora », 1948, pagg. 216, L. 300.

L'A. di questo volumetto è un giovane combattente che, dopo avere preso parte alle operazioni del 1941-42 in Africa settentrionale, verso la fine del dicembre 1942 raggiunge il fronte russo a Voronesc, dove, col grado di sottotenente di complemento di artiglieria, fa appena in tempo a partecipare — quale ufficiale osservatore di gruppo — alla disastrosa ritirata del gennaio '43, con una colonna costituita dagli alpini della « Tridentina » e dai fanti della « Vicenza ». Dopo 12 giorni di ripiegamento attraverso la gelida steppa, sotto l'imperversare della tormenta e la pressione incalzante del nemico, egli cade prigioniero. Ma le vicende della sua prigionia saranno oggetto — a quanto pare — di un altro volume di prossima pubblicazione dal titolo « *I prigionieri della steppa* ». Qui egli limita la rievocazione al brevissimo periodo della sua partecipazione alle operazioni sul Don e alla prima fase del ripiegamento (15-27 gennaio), fino al combattimento di Mandrova che si conclude con la sua cattura.

Fra i tanti diarî di combattenti in Russia finora apparsi, e in gran parte da noi recensiti, questo volumetto del Serio presenta indubbiamente il pregio di una notevole freschezza di stile, anche se non appare del tutto scevro di artifici retorici, come ad esempio quello (pag. 170) del tetro fantasma napoleonico che segue a passo a passo i combattenti in ritirata.

Nella sua drammatica e vivace narrazione, a manifestazioni di egoismo e di intolleranza si alternano episodi di valore e di sacrificio, in un ambiente di tragico parossismo sul quale incombono la tormenta della natura e quella dello spirito. Senonchè la visione è inevitabilmente ristretta nello spazio e nel tempo, e, quel che più conta, l'A. è spesso proclive a far proprie le facili accuse di tradimento e di incapacità dei comandi che, nelle vicende avverse della lotta, affiorano quasi sempre sulle labbra dei gregari presso tutti gli eserciti e su tutte le latitudini. Ed è qui appunto che si rileva il più grave difetto del libro, pur sotto qualche aspetto pregevole. Preso nel vortice di un tragico ripiegamento subito dopo il suo arrivo sul nuovo fronte, e sottoposto per 12 giorni a torture morali e fisiche non comuni, l'A. assume uno stato d'animo di ribellione, che si traduce in sordo rancore contro tutti i responsabili — effettivi o presunti — dell'infelice impresa, e che è tale da oscurargli ogni serenità di giudizio. Basti al riguardo rilevare la velenosa frecciata che egli non esita a scagliare contro il Re, cui la storia — quale che sia per essere il giudizio definitivo sull'opera complessa di questo sfortunato Sovrano che per oltre quarant'anni resse i destini della nostra Patria — non potrà non riconoscere l'attributo di *Re-Soldato* decretatogli dai combattenti del Carso e del Piave.

« Lungo la strada — scrive l'A. a pag. 208 — si ritrovano i resti della battaglia. Carri armati colpiti, sangue sulla neve e sul ghiaccio. Nei luoghi più isolati, dei cadaveri di Tedeschi e di Italiani sfracellati da colpi di cannoncino e falciati da raffiche di mitra, bestie morte, munizioni abbandonate, armi, documenti e persino banconote da dieci lire a mucchietti... *La testa di Vittorio Emanuele è qui fra le nevi russe... Si potrà dire che il re-soldato è stato con noi, sul Don... Soltanto in effige s'intende* ».

Siamo dunque ben lontani dalla serenità di spirito che pervade la descrizione della stessa tremenda odissea, fatta da combattenti che la vissero per intero (e non per pochi giorni soltanto), e che i più assidui lettori della nostra Rivista non possono avere dimenticato: intendiamo alludere al tenente degli alpini Silvano Fincato (« *Attraverso la sacca.*

Memorie di un alpino nella campagna di Russia », fasc. 1° e 2° del 1946) e al ten. col. di art. alpina Filippo Acquistapace (« *La divisione alpina « Tridentina » nella battaglia del Don* », fasc. 8-9 dello scorso anno).

G. Angelini

Uno come tanti. *Maurizio Belloni*. - Roma, Editrice Faro, 1948, pag. 234, L. 600.

L'A. è un industriale lombardo, che, col grado di maggiore di complemento di cavalleria, frequentò, nel primo trimestre del 1940, un corso pratico di Stato Maggiore, unitamente ad altri ufficiali di complemento, appartenenti nella vita civile a settori molto delicati dell'attività nazionale, dove ricoprivano, in genere, cariche direttive. La guerra era passata come una violenta rapida tormenta sui campi di Polonia, ma ora stagnava pigramente sul fronte occidentale e i combattenti dell'una parte e dell'altra svernavano, dietro linee fortificate poderose e giudicate invarcabili.

Il Belloni, che in tutto il libro dimostra una profonda umanità ed è animato da un senso profondo della disciplina, nutre un simpatico attaccamento (in verità non tanto diffuso, purtroppo) alle istituzioni militari e, quasi a dimostrazione della giustezza di vedute degli alti quadri, ricorda, in principio del suo libro, una conversazione avuta, insieme ad altri colleghi, al termine di una esercitazione pratica, con un colonnello di S. M.. Questi, dopo aver ricordato la penosa impressione ricevuta, durante la rivista militare preparata in occasione della venuta di Hitler in Italia, nella primavera del 1938, dalla vista delle vecchie armi ancora in dotazione al nostro esercito e, soprattutto, dalla assenza di carri armati medî e pesanti, amaramente concludeva che all'espressione « *guerra lampo* » doveva darsi unicamente il significato di una tendenza, anzi di una aspirazione, se non di una velleità, verso una nuova strategia: era, cioè, una confessione d'impotenza, in definitiva, che non la manifestazione di rinnovati, meditati propositi, e tanto meno l'adozione concreta di nuovi principî strategici.

Dopo questa assai sconfortante introduzione, l'A. rievoca il periodo trascorso, dal settembre 1942 fino all'armistizio, presso la nostra Ambasciata a Berlino, nell'ufficio dell'Addetto Militare. Egli proveniva dal fronte russo, dove gli ufficiali tedeschi — come sempre avviene per chi vive nell'ardore della battaglia — conservavano ancora uno spirito elevato, non intaccato perlomeno in modo sensibile dagli insuccessi. A Berlino invece tanto gli alti funzionari del Reich, quanto gli ufficiali dell'O.K.W. (Comando Supremo) lasciavano palesemente o incosciamente trasparire l'angoscia che li stringeva nel sentirsi sfuggire una vittoria che era già stata afferrata per la chioma e che si riteneva di aver chiusa nel pugno. La potenza industriale, e quindi militare, americana continuava a rivelarsi in tutta la sua crescente grandiosità, mentre lo spazio sarmatico assorbiva ogni spinta offensiva tedesca, la lasciava esaurire e poi l'annullava.

Berlino era un posto di osservazione assai interessante degli avvenimenti italiani e l'A. vi visse le giornate del crollo del regime fascista, ebbe nozione della collera del Führer e dei maggiori gerarchi nazisti, ne subì le conseguenze dopo l'8 settembre 1943: partito col treno diplomatico, che portava in Italia anche la baronessa von Weizsäcker, moglie del Ministro germanico presso il Vaticano, vide scendere a Monaco quest'ultima dama, che fin'allora era apparsa una garanzia del viaggio, e venne internato in Germania, in dispregio ad ogni consuetudine internazionale, insieme agli altri membri della Missione. Solo qualche mese più tardi fu trasferito in Italia e tenuto qualche tempo al

confino. Ma appena riacquistato un minimo di libertà d'azione, diede libero sfogo ai suoi sentimenti antitedeschi, aderì al movimento clandestino di resistenza e si dedicò all'organizzazione della lotta clandestina nel Varesotto. La terza parte del libro, appunto, dedicata a ricordi di questa sua attività, è anch'essa di non scarso interesse.

Nell'insieme è un volume onesto, di piacevole lettura, illustrato con efficaci, originali schizzi di Gabrio Tosti di Valminuta; ed è una autentica testimonianza dell'« uomo della strada », che ha capacità intellettuali e culturali per ben comprendere gli avvenimenti e intelligentemente interpretarli.

L. Mondini

L'economia pianificata e l'ordine internazionale. *Lionel Robbins.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 216, L. 450.

L'opera costituisce uno studio analitico sul significato economico di alcuni tipi di « pianificazione ». L'A. dopo di avere, nella introduzione, cercato di dare al generico termine « pianificazione » — termine echeggiante motivi e spunti polemici di attualità politica — una precisa definizione in senso economico, passa all'esplicita dichiarazione dello scopo dell'opera: lo studio di taluni dei piani economici possibili, la loro comparazione con altri. Ma, fin dalla parte introduttiva, egli si preoccupa di porre in rilievo il personale punto di vista che informa l'intero saggio: la fallacia di talune particolari — chiuse o limitate — forme di pianificazione, e la conseguente necessità di fondare quella che potrebbe chiamarsi — ed è, nella intenzione dell'A. — una teoria generale della pianificazione, sullo studio dell'intera comunità mondiale considerata come unico « mercato ».

Il saggio è diviso in tre parti principali. Nella prima, si considerano le forme e gli effetti economici della pianificazione condotta sul piano nazionale. A tale fine l'A. considera alcune delle più usuali forme di attuazione di « piani » economici nazionali nella sfera dei rapporti internazionali, e, in particolare, le tasse doganali a scopo protettivo, sia applicate per il conseguimento di una bilancia commerciale attiva, sia per favorire lo sviluppo delle industrie manifatturiere locali, ovvero per la presunta necessità di conservare un certo rapporto proporzionale nella distribuzione degli sforzi produttivi tra agricoltura e industria, ecc.. Un caso particolare di questa forma di « pianificazione » è costituito dai « premi d'esportazione », forme di sovvenzione alle industrie nazionali, onde metterle artificiosamente in grado di battere in concorrenza le importazioni dirette verso i mercati stranieri. Non è difficile all'A., valente economista della scuola edonistica inglese, dimostrare l'antieconomicità, nel senso di mancata realizzazione del massimo edonistico, di tali forme parziali di pianificazione su piano nazionale, che egli chiama moderate, in contrapposto a forme d'integrale centralizzazione della produzione e dello scambio, con abolizione dell'impresa privata.

Con analogo procedimento vengono successivamente analizzate le forme di pianificazione mediante controllo sulla produzione locale e sul commercio estero, nonchè sul mercato dei capitali nei riguardi degl'investimenti finanziari sui mercati esteri, e sul mercato del lavoro. Le risultanze più salienti sul piano internazionale di tali forme nazionali di pianificazione sono la contrazione della divisione internazionale del lavoro con dispersione di ricchezza nel senso di mancata realizzazione del massimo edonistico.

e conseguente attrito e pericolo di guerra tra le nazioni « ricche » a economia « protetta » e le nazioni « povere » a economia pressochè inevitabilmente « autarchica ».

Nella seconda parte del libro, trattasi della pianificazione internazionale a carattere parziale. Forme più usuali di tale « pianificazione » sono costituite dagli accordi bilaterali tra gli Stati, nonchè dalle analoghe più complesse forme di triangolarità o multilateralità del commercio internazionale. Secondo l'A., quanto più si estende l'àmbito della pianificazione nel campo internazionale, tanto meno è turbata la divisione internazionale del lavoro, con maggiore utilizzazione di ricchezza nel senso di maggiore approssimazione alla realizzazione del massimo edonistico. Ma anche le forme di scambio multiple « condizionate » non sono scevre di dannosi effetti economici: tutto ciò che artificiosamente coarta il libero gioco delle forze economiche, è fonte di dispersione di ricchezza.

Simile metodo d'indagine è applicato, successivamente, alle forme di pianificazione internazionale di particolari branche industriali, mediante contingentamento di rifornimenti e produzione, allo scopo d'intensificare la produzione dei produttori ad alto costo e di diminuire la produzione dei produttori a basso costo; con quanta dispersione di ricchezza, appare ovvio dalla semplice enunciazione del fenomeno. Anche la pianificazione del mercato del lavoro sul piano internazionale è, in definitiva, dannosa, perchè d'intralcio al libero scambio del lavoro sul mercato internazionale, con conseguente inevitabile contrazione del salario « reale » medio della mano d'opera mondiale.

Nella terza parte, che è la principale dell'opera — le due prime hanno, rispetto a questa, una funzione decisamente propedeutica — sono prese in esame alcune forme di pianificazione internazionale, concernenti l'intero campo della produzione, della distribuzione e dello scambio.

In primo luogo, l'A. concentra la sua attenzione sul comunismo internazionale, considerato come un piano economico di portata mondiale, muovendo dall'ipotesi dell'esistenza di un'autorità centrale che disponga di tutte le risorse naturali e di tutti i mezzi di produzione esistenti, al fine del soddisfacimento dei bisogni dei cittadini. Per il conseguimento di tale fine, questioni fondamentali sono la conoscenza dei bisogni della cittadinanza e la determinazione del grado di « convenienza » nella produzione dei beni, onde evitare dispersioni di ricchezza dannose alla collettività. Ma a tale punto si urta, a criterio dell'A., contro un'insormontabile difficoltà: « Se i mezzi di produzione costituiscono la proprietà di un'autorità centrale che esercita contemporaneamente il controllo su di essi, non esiste più un mercato sul quale si formi il prezzo di tali fattori ». Senza la possibilità di valutazione dei mezzi di produzione, viene a mancare il rapporto onde calcolarne la convenienza dell'impiego.

Passando a considerare, invece, il liberalismo internazionale su scala mondiale, inteso come una forma di « pianificazione » economica, che l'A. definisce « via d'uscita dal vicolo cieco » di qualsiasi altra più chiusa o limitata o coatta forma di pianificazione, egli giunge a rilevare che, « in un sistema basato effettivamente sulla libera concorrenza, i redditi che derivano dalla proprietà non vengono sottratti ad altre forme di reddito, ma costituiscono, rispetto a queste ultime, un reddito addizionale. Se la proprietà fosse abolita, gli altri redditi subirebbero una riduzione. Pertanto, « il mercato libero e la proprietà privata conducono alla più efficace utilizzazione delle risorse materiali ». E al fine di evitare la nefasta influenza, sugli scambi internazionali, delle difficoltà insite nell'esistenza di diverse monete « nazionali » — oscillazioni dei cambi, protezionismo e controllo finanziario, ecc. — l'A. sottolinea l'opportunità della graduale istituzione di

una moneta internazionale unica, tal quale tenderebbe a formarsi di fatto « se ogni moneta nazionale fosse lasciata perfettamente libera di trovare il proprio livello », salvo le difficoltà pratiche relative alla coesistenza di diverse monete « nazionali ».

In un ultimo capitolo conclusivo, partendo dalla considerazione di certi interessi nazionalistici intesi come interferenze nocive in ciò che l'A. definisce « il maximum della divisione internazionale del lavoro », ovvero il massimo della utilizzazione possibile delle risorse economiche esistenti, si arriva ad assicurare, « come sugo di tutta la storia », che « la responsabilità delle nostre strettezze attuali non ricade sul capitalismo, il quale, opportunamente disciplinato, rappresenta una salvaguardia della libertà e del progresso; ma sul nazionalismo, che conduce alla povertà e alla guerra ».

Il saggio è una lucida analisi, secondo il metodo tradizionale dell'economia classica, di fenomeni economici via via più complessi, con particolare riferimento ai rapporti internazionali. Ma il concetto di « pianificazione », che è poi il punto iniziale e il presupposto fondamentale dell'opera, vi è usato con criterî di equivoca ambiguità. Si confronti, ad es., il brano seguente (Cap. II, pag. 13): « Il nostro primo compito, in base al programma appena tracciato, sarà di studiare il programma internazionale della pianificazione nazionale isolata. A questo scopo, useremo il termine « pianificazione » nel senso di controllo collettivo o abolizione dell'attività privata relativa alla produzione e allo scambio dei beni » con l'altro (Cap. IX, pag. 148): « Se i piani economici rappresentano tentativi di creare istituzioni atte a soddisfare i bisogni dei cittadini, il liberalismo internazionale è un piano ». Pur avendo sentito, poco prima, il bisogno di domandarsi: « ma il liberalismo economico non è la negazione assoluta dell'economia pianificata? ». Il fatto è che il termine « pianificazione » ha un nebuloso e generico significato di natura, ancora, essenzialmente politica.

Altro lato particolarmente vulnerabile dell'opera, è nella pretesa di formulare un giudizio perentorio e definitivo sul nazionalismo, del quale l'aspetto economico è, invero, parte integrante, ma non integrale, in termini esclusivamente economici; quando l'A. stesso non può fare a meno di riconoscere che « l'amor di patria e la devozione al bene nazionale non sono virtù trascurabili » e che « un uomo, per attuare pienamente la propria natura umana, ha bisogno di qualcosa di esteriore cui poter offrire la propria devozione ».

Ma queste brevi considerazioni critiche non sono che singoli aspetti di una più generica verità: che le risultanze d'indagini condotte con criterî esclusivamente tecnici non possono coinvolgere concetti e valori, che ne trascendono, intuitivamente, la particolarità.

R. Romani

L'economia bellica dell'U.R.S.S. nel periodo della guerra patriottica.

N. Voznesenskii. — Mosca, Casa Editrice Statale Politica, 1947.

L'A. esamina l'azione politica, economica e industriale svolta dall'U.R.S.S. nella seconda guerra mondiale per consentire al Paese di compiere il grande sforzo militare e mette in continuo risalto che i buoni risultati ottenuti nei vari campi furono possibili essenzialmente per l'applicazione delle leggi economiche socialiste.

La seconda guerra mondiale (che i Russi chiamano guerra patriottica) fu la lotta fra due concezioni di vita e di governo: fascismo e antifascismo. Fra gli avversari del

fascismo scesero in campo paesi guidati da contrastanti sistemi sociali e politici quali l'U.R.S.S., l'America e l'Inghilterra. L'U.R.S.S. considerava quale sua missione la distruzione dell'imperialismo tedesco e giapponese e dell'idea fascista; il ristabilimento dell'ordine democratico in Europa. Gli S.U.A. e l'Inghilterra, invece, — secondo l'A. — si proponevano semplicemente di eliminare la concorrenza tedesca e giapponese dai mercati mondiali e l'affermazione del monopolio del capitale americano.

Lenin e Stalin avevano da lungo tempo previsto l'ineluttabilità della guerra fra il mondo capitalista e i popoli dei Sovieti e perciò avevano preparato i popoli dell'U.R.S.S. a sostenere l'urto inevitabile. La preparazione materiale, morale e politica dell'U.R.S.S. per sostenere vittoriosamente la guerra sarebbe stata possibile in conseguenza dei grandiosi risultati ottenuti dall'industrializzazione socialista, dalla gestione popolare, dalla collettivizzazione agricola, dalla elevazione del livello culturale delle popolazioni e dal grande progresso in fatto di specialisti, tecnici, condottieri.

I primi mesi di guerra furono essenzialmente destinati a trasportare le forze produttive sovietiche nelle lontane regioni orientali; in soli tre mesi furono evacuate 1360 grandi industrie. Nonostante l'entusiastica attività di tutti i cittadini, fu inevitabile un periodo di crisi di produzione bellica; gli ultimi due mesi del '41 furono appunto i più critici per l'attività industriale militare; già nella prima metà del '42 non solo era stata riacquistata la capacità produttiva perduta, ma era anche superata; ed era in continuo aumento la produzione dell'industria pesante: così ad esempio, nella regione del Volga la produzione nel 1943 era quattro volte superiore a quella del 1940.

Nel 1944 gli impianti industriali per uso bellico nuovi o ricostruiti avevano raggiunto il valore di 77 miliardi di rubli. In seguito all'assorbimento di nuova mano d'opera, e specialmente di milioni di donne e di giovani, la paga media per ogni operaio da 375 rubli al mese salì a 573 rubli nel 1944. Nonostante le spaventose distruzioni nelle regioni occupate dai Tedeschi, mediante colossali sforzi di ricostruzione fu possibile, già durante la guerra, riattivare molte industrie e farle concorrere agli scopi bellici. La distruzione delle centrali di energia elettrica mise a dura prova molte industrie ed ostacolò la loro evacuazione in Oriente: fu necessario ricostruire *ex novo* centrali elettriche in altre zone più orientali.

In seguito alla costruzione dei nuovi centri industriali e al funzionamento di quelli rimasti attivi, l'U.R.S.S., dice l'A., potè vivere e combattere quasi esclusivamente basandosi sulla propria produzione: soltanto il 4% del fabbisogno nazionale le fu fornito dagli alleati. E ciò è tanto più significativo quando si pensi che la Germania, oltre alla sua colossale potenza industriale, ebbe la possibilità di utilizzare quella dei Paesi da essa occupati; il crollo tedesco — asserisce il Vosnesenskii — non fu assolutamente dovuto all'esaurimento economico.

Il grande sforzo dell'industria, del popolo e del governo sovietico, consentì la grandiosa produzione di materiale bellico militare: durante la guerra l'U.R.S.S. produsse: 25 volte più cannoni che nella guerra 1914-18; 29 volte più lanciabombe; 78 volte più mitragliatrici; 6,4 volte più fucili; alla fine della guerra l'U.R.S.S. possedeva 5 volte più artiglieria che nel tempo di pace, 15 volte più carri armati, 5 volte più aeroplani. La tecnica sovietica superò quella tedesca: i carri armati, l'artiglieria, l'aviazione, specialmente quella da combattimento, erano superiori a quelli tedeschi (1).

(1) L'A. si astiene da qualsiasi accenno agli ingenti aiuti di materiale bellico forniti dagli alleati all'Unione Sovietica nel corso della guerra. (*N. d. R.*).

Il problema dell'alimentazione fu risolto grazie al funzionamento dei Kolkos (aziende collettive). I mezzi di trasporto, nonostante le grandi distruzioni subìte, riuscirono a fronteggiare le esigenze belliche. Le leggi socialiste sul lavoro continuarono a funzionare in pieno anche durante la guerra e resero possibile gli sforzi compiuti in tutti i campi. I criterî differenziali seguiti nella distribuzione dei viveri mediante le carte annonarie che riservavano razioni molto superiori ai lavoratori delle industrie belliche (operai, impiegati, tecnici ed ingegneri), nonchè le cooperative per rifornimenti di viveri e le cucine collettive, concorsero efficacemente ad assicurare la produzione di materiale bellico.

I mezzi finanziari furono assicurati mediante i prestiti volontari e la mobilitazione dei mezzi finanziari che, in quattro anni, complessivamente, fornirono 94,5 miliardi di rubli. Si provvide bensì alla emissione di nuova moneta, ma in tre anni di guerra la circolazione monetaria aumentò soltanto di 2,4 volte; ciò nonostante, l'economia sovietica fu caratterizzata da una relativa stabilità monetaria, e ciò in conseguenza del controllo statale sui prezzi dei generi alimentari e di quelli di grande consumo e dei prodotti dell'industria pesante e bellica. Lo Stato socialista, con la sua pianificazione industriale, costituì la grande sorgente dell'economia sovietica: infatti, con l'appoggio di tutto il popolo, concentrò in sè tutte le risorse materiali per risolvere i problemi generali, rese indipendente l'U.R.S.S. dai paesi capitalistici che la circondano e in guerra potè far fronte a tutte le esigenze belliche. Le grandi riserve appositamente create di materiali grezzi, materiali lavorati, di mano d'opera e macchine permisero di far fronte a qualche fallimento di piani di produzione, assicurarono la stabilizzazione dei prezzi e l'afflusso regolare richiesto dalla guerra.

U. Garrone

L'Italia in Africa. *Autori varii.* — Roma, Editrice Italiana Arti Grafiche, 1948, pagg. 95, L. 180.

A cura della Società Geografica Italiana sono riunite in un unico quaderno le conferenze tenute nel 1947, presso quella Società, da studiosi che hanno profondamente conosciuto i nostri problemi africani attraverso una lunga permanenza in Eritrea, in Somalia e in Libia.

Chi voglia conoscere l'opera altamente umanitaria e colonizzatrice dell'Eritrea e della Somalia, la trasformazione della Libia operata in poco più di un decennio fra durezze e difficoltà di ogni genere, con capacità ed originalità ammirate nel mondo, troverà in queste pagine materia e motivi di orgoglio per gli Italiani.

Non sarà il *falso* trattato di pace — che prevede la rinuncia a quelle colonie — il fattore che potrà distruggere la grandiosità dell'opera compiuta dall'Italia. « Noi difendiamo la Somalia per il bene che vi abbiamo profuso, per gli interessi che vi abbiamo creato, perchè non v'è nessuna ragione politica e morale che giustifichi il passaggio della sua amministrazione ad altri paesi ». Noi difendiamo le nostre colonie, tutte: oltre ai chilometri di strade costruite, agli ettari di terreno bonificati, al volume dei traffici e delle produzioni e di tanti altri indici dell'operosità italiana in Libia, vale il legame e la simpatia che esistono fra gli Italiani ed il mondo indigeno. La missione assolta dall'Italia trova larghissimi consensi in quelle popolazioni: noi sentiamo che il compimento di essa spetta agli Italiani; la nostra coscienza ci dice che siamo meritevoli di ritornare nelle nostre colonie.

A. Borrozzino

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di gennaio 1949:

G. Salza: *La guerra in Mediterraneo e l'Italia nelle « Conferenze del Fuehrer »*; Altair: *La federazione Europea e le sue forze armate;* G. Soldà: *Riflessi della « Convenzione internazionale di Londra* 1948 *» sulla costruzione delle navi mercantili;* G. Bernardi: *I diritti sul fondo e sul sottofondo dell'alto mare.* Lettere al Direttore. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1948:

F. Affronti: *Il tempo - calendari, orologi, presagi;* V. Carassai: *Il successore di Leonardo: Tito Livio Burattini;* A. Cerutti: *La battaglia d'Inghilterra;* F. Fiorio: *Le linee di lavorazione dei velivoli militari e i reparti tecnici aeromobili;* G. Marini: *Bilancio difesa per l'esercizio finanziario* 1948-49; E. Roggero: *La via e il prezzo nei trasporti aerei;* D. L.: *Per una bandiera militare.* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di dicembre 1948:

G. Caproni: *Dall'elica di Leonardo all'aeroplano senz'elica;* G. Cardona: *Metodo per una teoria della guerra aerea;* D. Ludovico: *Per un riordinamento dell'Arma aeronautica;* E. Roggero: *Organizzazione e costi di esercizio nei trasporti aerei.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1948:

Eszenyi Halasy: *La céphalée histaminique;* A. Visani: *Sulle complicazioni meningee e meningoencefaliche da herpes zoster;* L. Imperati: *Chirurgia degli arti;* F. Truini: *Shock post-emorragico ed alzata precoce;* V. De Laurenzi: *Ulteriore contributo allo studio della tabe ad insorgenza acuta;* G. Baccaglini: *Ferita d'arma da fuoco transfossa del cavo ascellare con lesione del nervo mediano e rottura asintomatica dell'arteria;* G. Borasi: *Rilievi su casi clinici e rendiconto statistico;* E. Zaffiro: *Occlusione intestinale acuta da annodamento tra ileo e sigma;* P. Ruccia: *Su di un caso di diabete bronzino;* G. Carra: *Atrofia ottica bilaterale consecutiva ad allarme aereo;* E. Buffardi Campana: *Un centenario:* 1848-1948. Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo novembre-dicembre 1948:

S. Rosani: *La segnalazione marittima attraverso i secoli;* Eres: *S.O.S. dal Titanic;* V. Rubiotti: *Un Ulisse dimenticato;* D. L.: *I pericoli del volo veloce;* U. Maraldi: *Si fracassano gli aerei contro il muro della morte;* G. Brunelli: *Ricchezza e povertà del mare;* P. S. Orsi: *Passi marinareschi nelle "lettere" del Petrarca;* G. L. Aiello: *Un burlesco "Vade-mecum" del perfetto navigatore di Renato Fucini.* Rubriche varie.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

Sommario del fascicolo di febbraio 1949:

Général Gérardot: *La guerre moderne et le principe d'économie des forces;* Cap. de corvette Vauchez: *Le porte-avions de combat;* Contre-Amiral Barjot: *Le porte-avions d'escorte;* A. Dupouy: *Au cap Sizun, le 3 février* 1944; Lt.-Colonel Achard-James: *Le renseignement dans le cadre de la défense nationale;* A. Dubosc q: *François-Joseph à Budapest* (1910); R. Coindreau: *Le Maroc industriel.* Chroniques. Bibliographie.

Sommario del fascicolo di marzo 1949:

Lt-Colonel du Jonchay: *Réflexions d'un terrien;* XXX: *Point de vue sur la défense de l'Europe de l'Ouest;* Capitaine Pierre Viannay: *L'Armée, école professionnelle de la Nation;* Frank-Louis Schoell: *Les missions européennes de la Pologne;* Capitaine Merglen: *La vérité sur l'enlèvement de Mussolini;* Marcel Jouanique: *La navigation intérieure en France.* Chroniques. Bibliographie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo agosto-dicembre 1948

ARMY CORPS: *Two years of war of Greece against red fascism.* — Thessaloniki, Triantaphyllon.

BARRILI ERNESTO: *Il nuovo Ordinamento Costituzionale e Amministrativo dello Stato Italiano.*

BERNOTTI ROMEO: *La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1941-1943.* - Vol. 2°. — Livorno, Soc. Edit. Tirrena.

BLACKETT P. M. S.: *Military and political consequences of atomic energy.* — London, Turnstile Press.

BRONIEWSKA JANINA: *W. Marszu Na Zachöd (Reportaze o Pierwszej Armii).* — Varsavia, Wydawnictur Cel. Zarzadu Polityczno Wychonawezego W. P.

BUREAU DES INDEMNITÉS DE GUERRE: *Compte-rendu des dommages et pertes en Pologne causés par la guerre, durant les années 1939-1945.* — Varsavia, Bureau des indemnités de guerre.

BURN LAMBTON: *« Down ramps! » Saga of the eighth army.* — London, Carroll et Nicholson.

CANTALUPO ROBERTO: *Fu la Spagna (Ambasciata presso Franco - Febbraio-Aprile 1937).* — Milano, Mondadori.

CANU JEAN: *Histoire de la Nation Américaine.* — Paris, Editions du Chène.

CARANDINI NICOLÒ: *L'Unità Europea e il Congresso dell'Aja.* — Roma.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - CENTRO DI STUDI COLONIALI: *Atti del Terzo Convegno di Studi Africani* (Firenze, 3-5 giugno 1948). — Firenze, Stabilimento Tip. dello S.T.E.T..

CHURCHILL WINTSON: *La seconda guerra mondiale* (Vol. 1°). Parte Prima: *L'Addensarsi della tempesta* - 1° *Da Guerra a Guerra.* — Milano, Mondadori.

CIANO GALEAZZO: *1937-1938 - Diario.* — Firenze, Cappelli.

COLUCCI ENNIO - CASELLI AMOS: *L'Ordinamento dello Stato - Nozioni di diritto pubblico.* — Roma, Edizione della Riv. « I Diritti della Scuola ».

COMANDO DEL 3° GRANATIERI: *I Granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia.* — Roma, Tipografia Regionale.

EINAUDI LUIGI: *La guerra e l'unità europea.* — Milano, Edizioni di Comunità.

FICHTE G. A.: *Filosofia della Massoneria.* — Roma, N.E.R. Documento, edit. libraio

GEORGE PIERRE: *Le Problème Allemand en Tchécoslovaquie* (1919-1946). — Paris, Imprimerie Nationale.

GIANNINI AMEDEO e TOMAIUOLI GINO: *Il Trattato di Pace con l'Italia.* — Milano-Roma, Fandi Sapi.

GRAZIANI RODOLFO: *Libia redenta (Storia di trent'anni di passione italiana in Africa).* — Napoli, Torella.

Processo Graziani. Volume 1°: *L'autodifesa dell'ex Maresciallo nel resoconto stenografico.* — Roma, Ruffolo.

HERVAL RENÉ: *Bataille de Normandie.* — Paris, Editions de « Notre Temps ».

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Elenco dei Comuni al 30 giugno 1948 e la loro popolazione residente.* — Roma, Tip. Fausto Failli.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Compendio Statistico Italiano 1947-1948* - Serie II - Vol. II. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Statistica dell'Istruzione Superiore nell'anno accademico 1945-46.* — Roma, Tipografia Failli.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE: *Atti della Mostra Nazionale e Convegno di cartografia e di ottica* (Firenze, 27-31 ott. 1947). Vol. I - *Parte generale e lavori della sezione di geodesia e fotogrammetria a cura del segretario del Convegno prof. A. Marussi.* — Firenze, Istituto Geografico Militare.

JUNIUS (EINAUDI LUIGI): *I problemi economici della Federazione Europea (Movimento Federalista Europeo).* — Roma, Via Ofanto, 18.

KOCIEMSKI LEONARDO: *La Legione Polacca di Mickiewicz nel 1848 in Italia.* — Roma, Casa Editrice « La Rondine ».

LACINA VACLAV: *La Tchécoslovaquie édifie son avenir.* — Prague, Orbis.

LESSONA MARIO, COSENTINI FRANCESCO e COLLABORATORI: *Dizionario di cognizioni utili.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

LETI GIUSEPPE: *La Rivoluzione e la Repubblica Romana.* — Milano, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi.

MARSHALL GEORGE G.: *La vittoria in Europa e nel Pacifico.* — Torino, Rattero.

MATTHEY ROBERT: *Dodici preludi alla biologia.* (Traduzione di Cesare Lenadio). — Roma, Astrolabio.

MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO: *Il primo passo verso l'unità d'Italia 1948-1949.* — Roma, Tip. Regionale.

MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. E. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTI - SEZIONE REGOLAMENTI: n. 4760 - *Armi e mezzi della Divisione di Fanteria.* — Roma, Tip. Regionale.

MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. E. - ISPETTORATO GENERALE DELLA MOTORIZZAZIONE: *Istruzione sull'impiego tecnico e la manutenzione della cingoletta (Universal Carrier).* — Roma, Ministero Difesa-Esercito.

MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. E. - ISPETTORATO DELL'ARTIGLIERIA: n. 4762 - *Addestramento dell'Artiglieria* - Vol. II - Fascicolo 17°: *Impiego del Reggimento contraerei leggero* - 1943 (Traduzione dall'inglese). - Roma, Ministero Difesa-Esercito.

MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS: *Foreigners on Poland.* — Warsaw, Press and Information Department.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO - UFF. CENT. DEI BREVETTI PER INVENZIONI, MODELLI E MARCHI: *Bollettini dei Brevetti per invenzioni modelli e marchi.* — P. III:

Marchi d'imprese (P. I: *Invenzioni industriali* - P. II: *Modelli industriali in fase unico reparto*). P. III: *Marchi d'impresa: Indici dei brevetti per marchi d'impresa concessi biennio 1944-45 dall'Ufficio Brevetti di Bergamo sotto l'impero della sedicente Repubblica Sociale Italiana*. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

MINISTÈRE DE L'INFORMATION: *Jeune Tchécoslovaquie*. - Pubblication du Ministère de l'Information à l'occasion du Festival mondial de la jeunesse démocratique à Prague. — Prague, Maison d'éditions Orbis.

MINISTERO DELL'INTERNO: *Ruoli di anzianità del personale delle amministrazioni dipendenti* (situazione al 1° gennaio 1948). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE: *Ruoli di anzianità del personale* (situazione al 31 dicembre 1943). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO: *Confederazione Mondiale e Federazione delle democrazie*. — Lugano, Edizioni di Capolago.

MUSSOLINI: *Testamento politico*. — Roma, Tosi.

NELSON L. OTTO JR.: *National Security and the General Staff*. — Washington, Infantry Journal Press.

OVAZZA UGO: *Disposizioni relative ai provvedimenti di sospensione del grado - degradazione - rimozione - perdita del grado a carico dei sottufficiali dell'Esercito*. — Roma.

: *Il Parlamento della Repubblica Italiana nella Prima Legislatura* (*Costituzione - Funzionamento - Biografie - Dati Statistici - Primo supplemento al "Chi è?" - Dizionario Biografico degli Italiani d'oggi*). — Roma, Scarano.

PEANO LUIGI: *Ricordi della guerra dei trent'anni - 1915-1945*. — Firenze-Bari, Macri.

: *Il Piano Marshall* (*Risposte elementari ad alcuni interrogativi*). — Roma, Camera di Commercio It. per le Americhe.

: *Documenti sul Piano Marshall*. A cura dell'I.S.E. — Firenze, Vallecchi.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - COMMISSIONE PER LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE: *La legge generale sulla pubblica amministrazione - L'organizzazione amministrativa dello Stato - L'organizzazione amministrativa degli enti pubblici - La giustizia amministrativa*. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

REED DOUGLAS: *From smoke to smother* (1938-1948). — London, Jonathan Cope.

SERNAGIOTTO DI CASAVECCHIA EMILIO: *Dai miti alla bomba atomica*. — Roma, Istituto Bibliografico Italiano.

SFORZA CARLO: *Come far l'Europa?* — Milano, Rizzoli.

SIEGFRIED ANDRÉ: *The Mediterranean*. — London, Jonathan Cape.

SPINELLI ALTIERO: *Considerazioni di un federalista sulla Germania* (*Movimento Federalista Europeo*). — Firenze, La Nuova Italia.

—: *Statesman's year-book statistical and historical annual of the states of the world for the year 1948*. — London, Macmillan and Co.

STORENO (ROSSI ERNESTO): *Gli Stati Uniti d'Europa*. (*Introduzione allo studio del problema*). — Lugano, Edizione di Capolago.

TORR DONA: *Marxismo, Nationality and War*. Part one: *Nationalism and Imperialism*. Part two: *National wars, 1848-71*. — London, Lawrence et Wishart.

Tucci Giuseppe: *Tendenze negli scambi tra l'Italia e le Americhe.* — Roma, Edizioni di « Mondo Aperto ».

Voghera (Soc. Editrice): *Nuovo Dizionario dei Comuni e frazioni di Comune della Repubblica Italiana* - 19ª Edizione. — Roma, Soc. Edit. Dizionario Voghera dei Comuni.

Wellard James: *The man in a helmet* (*The Life of General Patton*). — London, Eyre et Spottiswoode.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 4 APRILE 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di brig. ENRICO MATTIOLI: Gruppo di combattimento reggimentale.

L'A. esamina l'evoluzione subìta dal reggimento di fanteria presso i principali eserciti attraverso le due guerre mondiali, al fine di mettere in rilievo il carattere spiccato di unità composita che il reggimento stesso ha assunto, nonchè l'odierna tendenza verso la costituzione preordinata di gruppi tattici, intesi a facilitare l'operazione d'insieme 331

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Considerazioni sulla binaria.

In opposizione all'articolo di Simplex: *« Io difendo la binaria », pubblicato sul fascicolo di ottobre u.s., l'A. espone alcune considerazioni a sostegno della divisione ternaria* 342

Gen. di brig. VITTORIO PALMA: Cosa è l'O.E.C.E..

L'A. espone i problemi di carattere generale, e relativi programmi di massima, discussi nel recente congresso di Milano, che aveva lo scopo di stabilire un più intimo contatto tra i nostri rappresentanti nell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (O.E.C.E.) e gli esponenti italiani dell'industria e del commercio 349

Gen. di brig. GIUSEPPE MANCINELLI: Artiglieria da campagna.

Propone l'abbassamento di un grado nella denominazione delle unità di artiglieria da campagna, ferma restando l'attuale rispettiva costituzione: e ciò allo scopo di ottenere il duplice vantaggio di una più adeguata utilizzazione dei comandanti di artiglieria nei vari gradi e di un più armonico inserimento dell'artiglieria, accanto alla fanteria, nel campo tattico 361

Maresc. ord. di fant. AGOSTINO SANTILLO: Il saluto del militare di truppa al sottufficiale.

L'A. espone il pensiero dei sottufficiali su alcune imprescindibili esigenze di prestigio della categoria 364

Ten. col. d'art. UMBERTO PAGNONI: Il tiro con preparazione di gruppo nei procedimenti italiano e britannico.

Accennato alle varie modalità che si possono seguire nel tiro con preparazione di gruppo, l'A. esamina la preparazione stessa nei procedimenti italiano e britannico 370

NOTE E PROPOSTE

Pagina

Note sull'impiego tecnico del mortaio da 81 mm. - Ten. di fant. Gastone Gasperini 381

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il Patto Atlantico - Gli altri avvenimenti - *Filostrato* 385

NOTIZIE

Canadà: La difesa nazionale e l'esercito 389

Stati Uniti: La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e della aeronautica 391

Nuovo metodo grafico per il rilevamento dei colpi e per l'indicazione delle deviazioni 392

Congegno ad aria per esaminare il comportamento di bombe chimiche 394

Dispositivi anti-radar 395

Il mortaio chimico da 4,2 pollici 395

Il nuovo carro Generale Patton M-46 395

L'effetto dell'esplosione atomica sul corpo umano . 395

Terapia e bonifica atomica 396

RECENSIONI

Ombre sulla storia - Lord Vansittart 397

Guerra in sordina - Winston Churchill 398

World communism to-day (Il comunismo mondiale odierno) - Martin Ebon 401

La Regina Vittoria - Lytton Strachey 403

L'economia delle forze nella guerra moderna - Général Gérardot . 404

Fanteria-Bazooka - Magg. di fant. Carlo Subiran Martin - Pinillos 405

Pace e guerra fra Danubio e Nilo - Gino Berri 407

Pagina

Trieste nei miei ricordi - GIANI STUPARICH 408

La storia di Roma antica - N. A. MASCHKIN 409

Il Trattato di pace con l'Italia - Introduzione e note di A. GIANNINI e G. TOMAJUOLI 410

VARIE

Sommarî di riviste 411

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo gennaio-febbraio 1949 412

ERRATA-CORRIGE

Fascicolo di marzo 1949: « Considerazioni sul battaglione di fanteria » di *Labor*.

A pag. 231, paragrafo *e*), invece di: « Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto per cose semplici », leggere: « Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto che per le cose semplici ».

GRUPPO DI COMBATTIMENTO REGGIMENTALE

Gen. di brig. Enrico Mattioli

Nel processo di evoluzione subìto dalle forze armate terrestri in questi ultimi decenni di immani conflitti, le trasformazioni della fanteria superano di gran lunga quelle delle altre Armi. L'odierno battaglione di fanteria rassomiglia molto meno al suo confratello del San Michele e della Marna che non il gruppo di artiglieria da campagna della Linea Gotica o della Normandia al suo predecessore del 1914.

Sta di fatto che la fanteria avverte più delle altre Armi terrestri l'influenza dei mezzi nuovi, nel senso positivo, se è lei ad impiegarli, in quello negativo, se ne subisce gli effetti, ed ha quindi una particolare sensibilità per essi. La coscienza di avere un armamento più moderno e potente esalta di tanto lo spirito del fante di quanto l'abbatte la constatazione di non essere, in fatto di mezzi, all'altezza dell'avversario. Un'arma insufficiente o l'impossibilità di rintuzzare dovutamente offese di tipo nuovo si traduce in perdite, in insuccessi, e una fanteria provata o che fallisce nel suo compito non può avere lo spirito elevato. Situazione materiale e condizioni morali di una truppa sono state sempre interdipendenti, ma oggi lo sono più che mai.

Dal momento che la lotta tra i popoli non è più soltanto funzione di bravura dei combattenti e di genialità dei condottieri, ma un contrasto di tutte le capacità che essi possono esplicare, chi può mettere in dubbio che scienza e industria non debbano rispondere anzitutto all'appello del combattente avanzato, del fante, per dotarlo di ritrovati sempre più nuovi e potenti ? Non è affatto esagerato affermare che tutta la potenza di un popolo in guerra si riassume sulle prime linee.

Questo rinnovamento incessante dei mezzi della fanteria rappresenta quindi un'ineluttabile necessità; ma ciò obbliga l'Arma a trasformare le sue formazioni e a modificare i suoi procedimenti di impiego. Sono stati così creati nuovi reparti e si è proceduto a una minuta discriminazione di compiti, attuando una specializzazione spinta sovente fino all'uomo singolo; la costituzione dell'Arma, un tempo semplice e lineare, è diventata intricata e complessa.

Sotto l'insegna della fanteria vengono ora impiegate le armi più varie, da quelle automatiche di tipo diverso ai mortai di vario calibro, dai mezzi lanciarazzo alle modernissime artiglierie senza rinculo. Non si tratta soltanto di organizzare e, in particolare, di ripartire o scaglionare, con sano

criterio e chiara visione tattica, tutti questi mezzi tra le varie unità dell'Arma, da quelle più elementari a quelle più complesse, ma occorre far sì che essi si amalgamino e sviluppino un'efficace azione d'insieme.

L'azione della fanteria così semplice ed elementare nella squadra, diventa sempre più complessa nei reparti maggiori e culmina nel reggimento. Questo sintetizza tutte le caratteristiche dell'Arma, ne riflette il suo valore intrinseco e tutte le possibilità, sia come organismo a sè stante, sia come strumento di cooperazione con le altre Armi.

Tema poco trattato questo del reggimento e tuttavia così ricco di motivi avvincenti, atti a sollecitare la curiosità e l'interesse della massa, poichè l'esercito, ancora oggi, è rappresentato da fanti e da coloro che direttamente o indirettamente debbono aiutarli nella loro aspra fatica. Qui accenneremo soltanto ad alcuni elementi che ci sembrano di particolare rilievo.

Evoluzione del reggimento di fanteria.

Il vero processo di rinnovamento della fanteria comincia con l'avvento delle armi automatiche, cui segue, a distanza di pochi anni, quello dei mortai; appaiono quindi i pezzi d'accompagnamento e, poco prima della seconda guerra mondiale, le armi controcarri. La maggior parte dei mezzi più pesanti (specie quelli a proietto scoppiante) viene accentrata in appositi reparti reggimentali; il reggimento cessa di essere il semplice aggregato di tre battaglioni, per diventare un'unità composita con marcata tendenza ad inglobare nella propria cornice nuovi mezzi che, con l'evoluzione delle forme di lotta, la fanteria ritiene di dover possedere in proprio per potere attaccare e difendersi. Contemporaneamente il reggimento sente il bisogno di sviluppare anche i proprî organi di comando, informativi e logistici, e in definitiva si genera una serie di reparti posti alle dirette dipendenze del comandante e che, nel loro insieme, vengono sovente ragguagliati, come forza, ad un quarto battaglione.

Questo accentramento presso il reggimento dei reparti dotati delle armi più pesanti e la cui azione interessa l'intera unità, viene mantenuto e in certi casi accentuato durante il secondo conflitto mondiale e, al termine di questo, troviamo che essi sono rappresentati (oltre che dai reparti comando — con i relativi organi delle trasmissioni e talvolta di esplorazione — e servizi):

— *presso il rgt. americano*: da una compagnia pezzi per fant. (6 obici da 105); una compagnia cannoni c. c. da 57, con plotone minatori;

— *presso il rgt. tedesco*: da una compagnia pezzi per fant. (6 pezzi da 75 e 2 pezzi da 150); una compagnia c. c. (9 pezzi da 50);

— *presso il rgt. russo*: da un gruppo da ricognizione, due batterie (1 da camp. e 1 c. c.), 1 sezione del genio, 1 sezione trasmissioni.

Del nostro reggimento si dirà in seguito; e per quanto riguarda l'ordinamento britannico ci limitiamo, per ora, ad osservare che esso si discosta

alquanto dai tipi suaccennati poichè la brigata — che come è noto corrisponde al reggimento di fanteria di altri eserciti — manca di reparti di armi pesanti direttamente dipendenti dal comando dell'unità; tali armi sono comprese invece in un battaglione divisionale che, per l'azione, viene normalmente ripartito tra le varie brigate.

Comunque, questi reparti reggimentali non ci rivelano ancora le caratteristiche di efficienza dei varî reggimenti, poichè bisognerebbe esaminare anche la formazione dei tipi di battaglione che li costituiscono; ma ciò ci porterebbe fuori dei limiti del nostro lavoro, che tende a mettere in rilievo la fisonomia dell'unità reggimento che, a soli tre anni di distanza dall'ultima guerra, sta già cambiando alcuni suoi importanti lineamenti.

Al termine di ogni conflitto l'evoluzione degli ordinamenti militari che, lotta durante, avviene presso i varî eserciti belligeranti sotto il prepotente incalzare delle necessità, assume un ritmo più pacato; all'esperienza sanguinosa e perentoria del campo di battaglia subentrano studi, esercitazioni e prove di poligoni e di centri di esperienze. Gli stati maggiori possono ora analizzare con maggior ponderazione e in modo più esauriente tutta la documentazione relativa ai varî fatti d'arme e sceverare, attraverso analogie e dissimiglianze, che certamente riscontreranno in tutta la serie di azioni svolte nelle condizioni più disparate, quello che può essere assunto come definitivo da ciò che è del tutto contingente, percepire quello che è ormai superato e prevedere quelli che saranno i nuovi mezzi e i nuovi procedimenti di lotta.

Ora, proprio per quanto riguarda il reggimento di fanteria, l'esercito americano, attraverso lunghi studi intrapresi prima ancora che terminasse il conflitto in Europa, è giunto, or non è molto, alla definizione di alcune significative innovazioni, che si possono così riassumere:

a) abolizione della comp. pezzi per fanteria e della comp. c. c. che, come si è detto, facevano parte del reggimento al termine della guerra;

b) assegnazione al reggimento di:

— uno squadrone di carri medi (da 46 tonn. con cannone da 90),

— una compagnia mortai da 107 mm.,

— una dotazione di 41 pezzi senza rinculo (27 da 57, 14 da 75).

Lo squadrone carri, oltre a risolvere, con un mezzo capace di muovere in tutti i terreni, il problema del cannone controcarri reggimentale, che durante le operazioni aveva dato non poco da pensare allo S. M. americano, può servire ad aprire la strada ai reparti fucilieri e come mezzo esplorante e di contrattacco; soprattutto crea una base più solida e sicura per la cooperazione fanteria-carri. Questa cooperazione, realizzata durante la recente guerra con l'abbinamento saltuario di unità delle due Armi (allora, nè la divisione di fanteria, nè il reggimento disponevano organicamente di carri), può ora esplicarsi normalmente e su scala notevole, ove si pensi che, oltre ai tre squadroni reggimentali, è stato contemporaneamente assegnato alla divisione un intero battaglione carri. Soprattutto l'azione d'insieme delle due Armi

potrà giovarsi di un più sistematico addestramento in comune e di una conoscenza reciproca, che potrà essere affinata fino ai più minuti particolari.

Ma ancora più importante ed interessante, sotto certi riguardi, ci appare l'aggiunta al reggimento di fanteria di una notevole massa di cannoni senza rinculo. Quello del pezzo di accompagnamento della fanteria — di un'artiglieria cioè molto leggera e mobile e di adeguata potenza, capace di eliminare con pochissimi colpi, a puntamento diretto, elementi di fuoco sfuggiti alla preparazione di artiglieria — è un vecchio problema, che non è stato invero mai felicemente risolto; la vecchia balistica soccorre poco e i normali pezzi di artiglieria, anche se di piccolo calibro e semeggiabili, sono sempre troppo pesanti e poco mobili per essere impiegati sulle primissime linee. Fu per questo che gli Americani cercarono di sfruttare una soluzione già intravista, ma imperfettamente realizzata fin dalla prima guerra mondiale, a ciò sospinti dal particolare tipo di guerra che dovevano condurre contro i Giapponesi, abilissimi nello sfruttare appostamenti e ricoveri sotterranei e caverne con feritoie ed ingressi con minime dimensioni. Le armi realizzate guerra durante e impiegate, con grandi risultati, verso la fine delle ostilità contro i Giapponesi, e su scala limitata anche contro i Tedeschi, sono gli accennati due tipi di cannone senza rinculo da 57 e da 75 mm. i quali, pur essendo molto leggeri, lanciano a distanza che raggiunge rispettivamente km. 4 e 6,5 circa proietti analoghi a quelli delle artiglierie di pari calibro, con una piccola dispersione di tiro, tale cioè da consentire di colpire con pochissimi colpi i ripari del tipo anzidetto e la distruzione del personale e del materiale in essi dislocato (1).

---

(1) La stampa tecnica americana ha pubblicato i seguenti dati:

a) *Pezzo da 57*: tubo lungo m. 1,52 del peso, compresa la cassa per il trasporto, di kg. 25 circa. Trasportabile con 2 u. o anche con uno solo per distanze brevi.

V_0 = m. 400 circa. Gittata massima: m. 3950.

Il tiro può essere effettuato dal tiratore, sia stando in piedi o seduto, sorreggendo l'arma sulla spalla, sia incavalcando questa su un comune treppiede di mtg.

b) *Pezzo da 75*: tubo lungo m. 2 circa, del peso complessivo (compreso il treppiede) di kg. 75 circa. Trasportabile con 5 u. Per il tiro l'arma viene incavalcata sul treppiede o poggiata, in caso di necessità, su qualche gobba del terreno. Il servizio vien compiuto da 2 u. ed eventualmente anche da uno solo.

V_0 = m. 330 circa (300 col proietto perf.). Gittata mass.: m. 6500 circa (3200 col proietto perf.).

c) *Alcuni risultati conseguiti in guerra*:

Due colpi tirati da un pezzo da 75 presso la 17ª div. aviotrasportata americana in Germania misero fuori causa un pezzo da 88 e un pezzo c. a. tedeschi nascosti in una casa, obbligando circa 100 u. ad uscire da essa ed arrendersi.

Ad Okinawa, un colpo di un pezzo da 75 distruggeva, alla distanza di m. 400 circa, un nido di mitragliatrici e uccideva tutto il personale di servizio. Altra volta un pezzo dello stesso calibro centrava, alla distanza di m. 1200 circa, 2 colpi su 11 su due ricoveri sotterranei giapponesi, uccidendone gli occupanti. Infine, alla distanza di m. 2400 circa, un pezzo, sempre da 75, centrava 2 colpi su 7 sull'ingresso di un ricovero sotterraneo misurante m. 1,50 × m. 0,60.

Realizzazione tecnica di grande portata sugli sviluppi dei procedimenti di lotta, anche il cannone senza rinculo ha però il suo neo in quanto, occultabilissimo per la sua limitata mole fino a quando non spara, lo è molto meno durante il tiro, specie di notte, per i gas e le fiamme che sfuggono attraverso l'otturatore. Si ha comunque ragione di ritenere che lo Stato Maggiore americano non abbia dato alla cosa eccessivo peso, se ha deciso l'adozione su scala così larga di questo nuovo mezzo. Certo esso non è chiamato a sostituire, nè la comune artiglieria campale, nè quella controcarri, ma conferisce una maggiore indipendenza alla fanteria e la mette in grado di intervenire prontamente con i proprî mezzi contro le minute resistenze che incontra, senza attendere urgenti interventi di fuoco da tergo.

Non abbiamo ancora visto tale arma in funzione, ma non ci costa alcun sforzo di immaginazione il rappresentarci quali proporzioni possa assumere l'azione di fuoco di un reggimento di fanteria se tutti i pezzi senza rinculo di cui esso dispone dovessero agire, sia pure con tiro intermittente; come ci rendiamo perfettamente conto dei grandiosi effetti materiali e morali che queste armi, « emergenti ovunque ed infrangenti tutte le regole della mobilità delle armi pesanti », ebbero sui difensori giapponesi di Okinawa.

E' evidente d'altra parte che, a mano a mano che si sviluppa questo processo di autointegrazione della fanteria, questa perde gradualmente le sue tradizioni e tipiche caratteristiche, insite essenzialmente in un armamento leggero e in gran parte di impiego individuale, per diventare un po' una combinazione di tutte le Armi.

Con l'immissione nel reggimento di nuovi mezzi pesanti si tende contemporaneamente a ridurre la forza della squadra, espressione elementare e genuina della fanteria. Gli Americani l'hanno ora ridotta da 12 a 9 uomini e, ciononostante, la forza complessiva del loro reggimento non è lontana dai 4000 uomini. Tutto ciò ci pone di fronte a due quesiti, che in certo senso si identificano: Non sta diventando il reggimento di fanteria *una piccola grande unità?* Non significa tutto ciò che stanno progressivamente crollando tutti i diaframmi esistenti tra un'Arma e l'altra e che sta per verificarsi l'avvento dell'Arma unica?

Sugli eventuali sviluppi a venire potranno meditare i precursori delle nuove forme di lotta. Per ora siamo ancora lontani da un'evoluzione troppo radicale e, mentre da un lato non possiamo non avvertire gli inconvenienti insiti in un eccessivo appesantimento del reggimento di fanteria, dobbiamo dall'altro riconoscere che per ciascun'Arma sussistono tuttora in pieno le ragioni che ne giustificano l'esistenza. Allo stato attuale, si tratta più che altro di vedere in qual modo le varie Armi possano più intimamente cooperare nel combattimento: problema vecchio, anche questo mai risolto integralmente, che oggi, come sempre, è sintesi di tutta l'azione tattica.

GRUPPO DI COMBATTIMENTO REGGIMENTALE.

Presso l'esercito britannico, cardine della cooperazione è il principio di associare *normalmente*, per l'azione tattica, le stesse unità delle varie Armi. Una brigata di fanteria opera in genere sempre con lo stesso reggimento di artiglieria da campagna, lo stesso gruppo di artiglieria controcarri, lo stesso gruppo di artiglieria contraerei, la stessa compagnia genio e le stesse aliquote di armi pesanti divisionali e dei servizi. Tale possibilità viene assicurata dal particolare ordinamento della divisione, basato quasi integralmente sul criterio ternario (1) che venne, è bene rilevarlo, espressamente realizzato a tal fine. Il principio viene anzi applicato anche sul piano del battaglione fucilieri, poichè anche esso coopera, in via normale, sempre con le stesse unità di altre armi (gruppo di artiglieria da campagna, plotone genio, ecc.).

Le unità che si associano alla brigata possono essere, o decentrate a quest'ultima (*under command*) o semplicemente in appoggio (*in support*); ma dal fatto che sono sempre le stesse scaturisce che la brigata cessa, in sostanza, di essere un'unità di sola fanteria per assumere il carattere di un vero e proprio « gruppo di combattimento », tanto che nella comune terminologia tattico-operativa essa viene designata col nome di « gruppo di brigata » (*brigade group*).

Il sistema è poi praticamente possibile per il fatto che il comandante di brigata inglese (brigadiere) è istituzionalmente di grado superiore a quello del reggimento di artiglieria cooperante che è un tenente colonnello, grado quest'ultimo che ha anche il comandante del battaglione di fanteria, mentre il comandante del gruppo di artiglieria è un maggiore. In tal modo il comandante dell'unità di artiglieria riceve sempre ordini e richieste da un comandante di fanteria più elevato in grado.

Criterio analogo viene seguito presso l'esercito americano, nel quale il reggimento di fanteria viene associato normalmente alle stesse unità di altre Armi; in questo caso, gruppo di artiglieria da campagna, compagnia genio, ecc. (2). Quanto ai carri, non sappiamo se, ora che il reggimento ne possiede in proprio uno squadrone, il battaglione carri divisionale venga normalmente ripartito o, come ci sembra più probabile, assegnato al completo ad un solo reggimento.

Comunque l'unione del reggimento con le unità di altre Armi, con le quali normalmente coopera, assume anche qui una fisonomia analoga a quella del *brigade group* inglese e il complesso delle varie unità viene designato col nome di « gruppo di combattimento reggimentale » (*regimental combat team*).

---

(1) Fanno eccezione la formazione del reggimento di artiglieria c.c. che è su 4 gruppi e quella del gruppo di artiglieria di tutte le specialità che è su 2 batterie.

(2) Come è noto, la divisione americana ha un reggimento di artiglieria con 3 gruppi obici da campagna da 105 e un gruppo obici pesanti da 155.

Qui non v'è la pregiudiziale dello scarto di grado tra comandanti di unità di fanteria e di artiglieria cooperanti, poichè quelle di artiglieria (gruppo, batteria) sono di ordine inferiore a quelle di fanteria (reggimento, battaglione); tuttavia, anche qui si è fatta la questione del grado del comandante del reggimento, in vista dell'entità dei reparti sui quali egli ha giurisdizione durante il combattimento. Nel 1945, infatti, la Scuola di Fanteria notava: « Non v'è ragione che il comandante di un reggimento di fanteria debba essere tenuto indietro nel grado. Il comandante dell'artiglieria divisionale è un brigadiere che comanda quattro gruppi e meno di 2500 uomini. Il fatto che il comandante di un reggimento di fanteria debba controllare e dirigere, in condizioni difficilissime, non soltanto il proprio reggimento ma le unità di rinforzo — un comando più grande, per forze e responsabilità, di quello dell'artiglieria divisionale — gli dovrebbe conferire il diritto allo stesso rango del comandante di quest'ultima ».

Per quanto riguarda l'esercito russo non sappiamo in qual modo sia stato considerato questo problema di associazione delle varie Armi in combattimento; ma per quanto riflette l'ex esercito germanico sappiamo che, fin dal 1933, l'istruzione sulla condotta delle truppe (*Truppenführung*, Parte I) notava: « La cooperazione diventa più proficua, se agiscono insieme sempre le stesse unità delle due Armi (fanteria e artiglieria) ».

Il sistema ora accennato, che potremmo definire degli « affiancamenti preordinati », può dare lo spunto a qualche facile critica. Si potrebbe, per esempio, osservare che questa specie di standardizzazione nell'àmbito tattico non si adatta alla mutevolezza della situazione e alle caratteristiche sempre nuove del terreno e che la forza dei complessi così costituiti potrebbe risultare, ora in difetto, ora in eccesso rispetto alle effettive esigenze. Ma l'osservazione non avrebbe fondamento,

— sia perchè il sistema non è tassativo ma adottato, normalmente, quando non vi siano motivi particolari per sconsigliarlo;

— sia perchè, anche attuandolo, il comandante della grande unità ha la possibilità di differenziare un gruppo di combattimento dall'altro, decentrando unità proprie o avute in rinforzo dal Corpo d'armata e variando l'entità dell'apporto che egli può dare con i mezzi che direttamente impiega (massa di fuoco di artiglieria), o che può richiedere al comando superiore (azione di artiglierie pesanti e appoggio tattico dell'aviazione).

Certo, sarà talvolta necessario addivenire anche al passaggio di dipendenza di qualche unità (per esempio qualche battaglione) da un reggimento all'altro e sappiamo di casi in cui ciò è stato fatto, sia dall'esercito britannico che da quello americano, ma ciò non infirma il sistema che trova invece rispondenza nei nuovi procedimenti tattici.

Ora l'attacco si concentra sempre più su fronti ristretti, tanto più ristretti quanto più solidi sono gli apprestamenti della difesa. Questa invece si

organizza sempre più in profondità, con uno scaglionamento che soltanto pochi anni or sono sarebbe apparso irreale. Nell'un caso, specie contro fronti saldamente organizzati, si tratta di aprire una o più brecce che consentano di iniziare il lavoro di sgretolamento; nell'altro di impedire che queste brecce vengano approfondite ed allargate fino alla rottura completa del fronte (1). Per di più la mina, elemento rallentatore dell'attacco, ha alterato profondamente il quadro della lotta e, in definitiva, la rottura di un fronte stabilizzato che, nella prima guerra mondiale, poteva essere condotta a termine nel volgere di poche ore, è diventata affare di giorni. Specie nei primi stadi della lotta, non si tratta di fare grandi spiegamenti di fanterie, ma di creare, col concentramento di tutti i mezzi di fuoco e d'urto disponibili, la rottura della crosta difensiva nemica. E' abbastanza raro il caso che il reggimento (o brigata) non ne abbia abbastanza dei suoi battaglioni organici; mentre non lo è altrettanto quello che la divisione attacchi con un solo reggimento (o brigata) e concentri quindi tutti i suoi mezzi sulla fronte di esso; così ad El Alamein, dove l'attacco decisivo inglese a sud della rotabile costiera venne effettuato da tre divisioni (50ª e 51ª inglese e 2ª neo-zelandese), ciascuna con una sola brigata in primo scaglione.

Nella difensiva, invece, riteniamo si possa verificare più spesso che in attacco il caso che i tre battaglioni del reggimento siano insufficienti o eccessivi specie in terreno trarotto, ove potrà essere opportuno o necessario riunire nello stesso settore tutti gli elementi topografici che possono reciprocamente influenzarsi.

Tuttavia, sia nell'offensiva che nella difensiva, l'azione della divisione si sviluppa normalmente attraverso quella del gruppo di combattimento reggimentale, il che non esclude che, occorrendo, si faccia luogo alla creazione di gruppi tattici occasionali.

Lo speciale accenno ai procedimenti anglosassoni è motivato essenzialmente dalla maggiore quantità di dati forniti da pubblicazioni militari inglesi e americane su fatti d'arme della recente guerra. Abbiamo però ragione di ritenere che criterî non molto diversi informino l'impiego del reggimento presso altri eserciti. Una lunga guerra finisce inevitabilmente per uniformare i procedimenti tattici dei varî belligeranti; l'uno apprende dall'altro e, alla fine, in fatto di impiego, tutti parlano su per giù lo stesso linguaggio.

Il nostro reggimento.

Il nostro reggimento prebellico — costituito da una compagnia comando (elementi per il funzionamento del comando e di alcuni servizi),

(1) Il gen. Alexander paragona questo processo a quello di un uomo che voglia demolire un muro con un palo di ferro: « Si tratta — egli dice — di introdurre prima la punta, poi di far leva per crearvi un piccolo buco, quindi di allargare questo gradualmente, fino a che non possa esercitarsi una pressione adeguata per creare una breccia ».

tre battaglioni fucilieri, una compagnia cannoni di accompagnamento da 47/32, una compagnia mortai da 81 — conserva tale ordinamento fino all'armistizio. Lo muta poi radicalmente durante l'ultima fase della guerra, allorchè partecipa alle operazioni con armamento britannico e lo conserva su per giù immutato nell'attuale esercito di transizione.

Sia nell'uno che nell'altro caso, l'impiego di esso fu influenzato dalla particolare costituzione binaria dell'unità della quale faceva parte (divisione nel primo di detti periodi, Gruppo di combattimento nel secondo) in quanto, in attacco come in difesa, era frequente la rottura dei vincoli organici di almeno uno dei due reggimenti per costituire una riserva di G.U..

Invero, anche quando era in atto la divisione ternaria, l'impiego del reggimento non appariva ben definito. Le « Norme per il combattimento della divisione (Ed. 1936) », nei capitoli dedicati all'azione offensiva, parlano di dispositivo di avvicinamento e di attacco in cui i battaglioni vengono ripartiti nel senso laterale (colonne) e in quello della profondità (scaglioni), ma non accennano mai alla funzione del reggimento di fanteria. Lo stesso dicasi della difesa ove, però, troviamo un'allusione indiretta a tale unità, là dove si parla della ripartizione della fronte in settori e si fa menzione anche di quello reggimentale.

« L'Addestramento della fanteria (Ed. marzo 1939) » stabilisce che il reggimento è « unità tattico-addestrativa » e prevede i varî impieghi, tra cui quello di « massa d'urto o di penetrazione » nell'attacco, di « presidio di un settore » nella difesa. Non prevede l'inscindibilità del reggimento, condizione che ha invece carattere tassativo per il battaglione. Siamo già nell'èra della divisione binaria (introdotta alla fine del 1938) e la cosa è comprensibile.

Tuttavia, il principio dell'impiego unitario del reggimento non aveva avuto neanche prima molti zelatori e la funzione tattica di tale unità appariva piuttosto incerta. In esercitazioni e manovre, il reggimento subìva frequenti mutilazioni o accrescimenti e, più che a tale unità, si preferiva riferirsi al complesso più vago e generico che andava sotto il nome di « unità di più battaglioni ». Ciò veniva giustificato con la necessità di adeguare il più possibile le forze al compito e anche con le caratteristiche dei nostri terreni, per cui non sempre forme e copertura della zona in cui si svolgeva l'azione consentivano un utile sfruttamento delle possibilità tattiche di un complesso di tre o di tre soli battaglioni.

Fin qui nulla di male; sta però di fatto che talvolta, in esercitazioni, si esagerava nel rompere i vincoli organici, travasando indifferentemente uno o anche due battaglioni da un reggimento all'altro. Ciò dipendeva, ora da un eccessivo gusto per l'impiego artistico, ora dal timore di essere attaccati nella riunione finale — epilogo talvolta preoccupante per i principali attori dell'esercitazione — e di sentirsi dire di aver messo tanto a destra tanto a sinistra, essere tacciati di semplicismo e di inadeguata valutazione dei fattori tattici del problema. Comunque si dimenticava sovente che ogni passaggio

di dipendenza in presenza del nemico comporta difficoltà notevoli — prese di contatto e intese preliminari tra organi che non sono usi a collaborare, modifiche alla rete delle normali trasmissioni, ecc. — e va quindi limitato ai casi di assoluta necessità.

D'altra parte, il fatto che il reggimento — qualunque sia la sua costituzione organica — possa risultare non proporzionato ad un determinato compito si verifica per tutte le unità di fanteria, e cioè anche per il battaglione, la compagnia, il plotone. L'organica non può fornire una gamma di formazioni tanto varia e vasta da coprire, se non tutti, almeno i più frequenti casi di impiego e ciò perchè evidenti ragioni addestrative, di funzionamento e di vita di ingenti masse di armati impongono di limitarsi ad alcuni tipi basilari e caratteristici come quelli che ormai una secolare esperienza raccomanda all'adozione di tutti gli eserciti grandi e piccoli.

Nei riguardi della cooperazione con le altre Armi, era prevista essenzialmente quella fanteria-artiglieria, ma senza nessun accenno al sistema di abbinare in via normale sempre le stesse unità. Si parlava di cooperazione spirituale e si esaltava il binomio battaglione-gruppo il quale, però, era ognora mutevole nei reparti che lo materializzavano. D'altra parte il sistema degli affiancamenti preordinati non era neanche praticabile, dato che il reggimento di artiglieria divisionale non era costituito da gruppi omogenei (1) e, per ragioni tattiche contingenti, occorreva abbinare ora l'uno, ora l'altro di essi a un determinato reggimento di fanteria.

Questa indeterminatezza nella funzione del reggimento di fanteria e nelle norme regolanti la combinazione delle due Armi ebbe in definitiva riflessi poco favorevoli sulla cooperazione di esse poichè, per ogni singola azione in cui fanteria e artiglieria dovevano operare di concerto, era necessario un preventivo periodo di ambientamento e di sintonizzazione. E' evidente che anche in tale campo è necessaria una revisione.

Conclusione.

Due elementi colpiscono nei riguardi del moderno reggimento di fanteria, in certo modo intimamente connessi.

Il primo riflette lo sviluppo dell'unità in sè con l'aggiunta delle nuove armi, per cui essa assume sempre più il carattere di unità composita e per questo già legata a problemi di cooperazione che diremo interna.

Il secondo riguarda la costituzione preordinata di gruppi tattici intesi a facilitare l'azione d'insieme e la cooperazione vera e propria tra le varie Armi.

---

(1) E' noto che il nostro reggimento di artiglieria da camp., al tempo della divisione ternaria, era costituito da 4 gruppi: l'uno da 100/17 (quasi sempre ippotrainato, in alcuni casi carrellato); gli altri, a seconda delle divisioni, in varia misura da gruppi da 75/27 e da 75/13, questi ultimi someggiati. Tale difformità continuò a sussistere nel regg. della divisione binaria, che però aveva tre gruppi.

Sono due aspetti che tocca anche a noi di studiare e approfondire; e non è detto che quanto fanno gli altri debba necessariamente ispirarci o servirci da modello.

Vogliamo inoltre rilevare che il reggimento di fanteria, specie ora che è stata ripristinata la divisione ternaria, dovrebbe avere maggior rilievo nella nostra dottrina. E ciò, oltre tutto, non farebbe che creare una più logica rispondenza tra elementi tattici e fattori morali; una più stretta valorizzazione, nelle vicende della lotta, della tradizione di cui il reggimento di fanteria è depositario.

CONSIDERAZIONI SULLA BINARIA

Magg. d'art. Andrea Cucino

Nei dibattuti problemi organici del dopoguerra, su un punto sembrava che si fosse tutti d'accordo, e cioè nel ritenere fallito l'esperimento della divisione binaria. E' opinione molto diffusa che su tutti gli scacchieri operativi la binaria abbia dimostrato di essere una formazione monca e, durante la guerra di liberazione, gli Inglesi onestamente riconobbero che il Gruppo di Combattimento su due reggimenti di fanteria e uno d'artiglieria da essi voluto si era dimostrato una pessima realizzazione organica.

Senonchè, di recente, la binaria ha trovato in Simplex (1) un autorevole difensore e perciò s'è riaperta una discussione che l'esperienza di guerra, con la realtà inoppugnabile dei fatti, sembrava avesse chiusa.

Per poter esprimere la nostra modesta opinione in materia, ci permettiamo di esaminare le argomentazioni che Simplex adduce a favore della binaria, in modo da prendere lo spunto per esporre le nostre considerazioni.

L'autore ritiene che, in un nuovo conflitto, gli scacchieri operativi sarebbero ancora più ampî di quelli della seconda guerra mondiale e quindi non si disporrebbe di forze sufficienti per saturare gli spazi. Nella seconda guerra mondiale si sono viste divisioni binarie schierate su 30 km. di fronte; nella prossima probabilmente si avrebbero settori ancora più ampî, per cui sarebbe compromessa la comandabilità della divisione.

Noi siamo convinti che, in un eventuale terzo conflitto mondiale, i teatri delle operazioni aeronavali investirebbero tutto il globo terrestre, ma riteniamo che i fronti di combattimento terrestri avrebbero complessivamente un'estensione sensibilmente inferiore a quella dei fronti della seconda guerra mondiale.

Ma la caratteristica dei fronti di combattimento moderni è rappresentata solo in parte dagli ampî settori assegnati alle G. U.. In effetti la motorizzazione consente un'ampia applicazione del principio dell'economia, per cui è possibile lasciare un velo di truppe sui tratti di fronte che chiamiamo di copertura per concentrare in tempi relativamente brevi la massa delle forze in quelle zone che possiamo definire le aree delle battaglie decisive.

La formazione organica delle piccole e grandi unità, a nostro modesto avviso, dovrebbe essere studiata in base alle esigenze del combattimento come

(1) V. l'articolo « Io difendo la binaria », apparso sulla Rivista Militare, n. 10, dell'ottobre 1948.

si sviluppa nelle aree delle battaglie decisive, perchè è in queste zone che si decide la lotta e non in base alle estensioni dei settori che possono essere assegnati nei tratti di fronte di copertura.

Tuttavia, per ora, esaminiamo la questione della comandabilità di una divisione schierata in un settore di copertura, e quindi molto ampio.

L'autore asserisce di aver visto delle divisioni binarie schierate in settori di 30 km. Noi possiamo assicurare di averle viste schierate anche in settori di maggiore estensione (per es., sul Dnieper, la « Pasubio » fu schierata in un settore di 50 km.).

Intanto, in molti casi, i settori assunti dalle nostre divisioni nell'ultima guerra vennero assegnati in seguito a sostituzioni di divisioni ternarie di altri eserciti, perchè, come è noto, lo esperimento della divisione binaria è stato attuato solo nel nostro esercito.

Ma la comandabilità di una G. U. dipende dai mezzi di collegamento in relazione all'ampiezza del settore operativo e non solo da quest'ultimo fattore.

Con i moderni mezzi di collegamento sembra ragionevole ritenere che una divisione sia comandabile anche se schierata in settori più ampî di quelli citati. Infatti, basta considerare che è normale il caso in cui, in fase di sfruttamento del successo, una divisione corazzata venga ad avere i suoi raggruppamenti tattici nel raggio di 50-60 km. e nessuno mette in dubbio la comandabilità di una tale G. U., nonostante si tratti di operazioni di movimento e quindi soggette a continui e repentini cambiamenti di situazioni, che richiedono il pronto intervento del comando.

E' indiscutibile che — come asserisce Simplex — l'evoluzione organica registra un progressivo aumento dell'artiglieria rispetto alla fanteria, data la preminente importanza che ha il fuoco sul moderno campo di battaglia. Ed è altrettanto vero che se nella divisione si volessero dosare le artiglierie in base alle esigenze dei combattimenti che si sviluppano nelle aree delle battaglie decisive, noi avremmo delle G. U. molto pesanti. Ma questo si verificherebbe, sia pure in misura diversa, sia con la divisione ternaria, sia con quella binaria.

La più recente esperienza di guerra ha già suggerito la soluzione di questo problema (1). Le artiglierie devono avere una dosatura organica concretata in base ad un minimo di sufficienza. La più ampia manovra dei mezzi e del fuoco e l'impiego di intere divisioni di artiglierie di riserva devono consentire di assicurare il volume di fuoco necessario per condurre vittoriosamente i combattimenti nelle aree delle battaglie decisive. Nell'àmbito divisionale questo minimo di sufficienza sembra possa definirsi con l'assegnare un reggimento di artiglieria da campagna per ogni reggimento di

(1) V. l'articolo dello stesso autore « Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale » apparso sulla Rivista Militare del gennaio 1949.

fanteria e di un reggimento c. a. leggero su tanti gruppi quanti sono i reggimenti da campagna.

Non citiamo l'artiglieria c. c. perchè riteniamo che tale specialità debba essere sostituita con carri medi, dato che attualmente la tecnica consente di montare su detti carri gli stessi pezzi impiegati dalle artiglierie c. c. autotrainate e dai semoventi c. c.. Del resto, la più recente esperienza di guerra ha decretato la fine del pezzo c.c. autotrainato e del semovente c. c., data la nessuna o scarsa protezione da essi posseduta. Peraltro, con questa soluzione si risolvono contemporaneamente il problema della difesa c. c. e quello dell'appoggio di carri alla fanteria.

Con una divisione ternaria, la dosatura di artiglierie da noi propugnata renderebbe tale unità pesante ?

Non sembra. Alcuni eserciti stranieri l'hanno impiegata durante tutta la seconda guerra mondiale e, nel riordinamento effettuato da qualcuno di essi nel dopoguerra, non sembra che la formula sia stata abbandonata.

La leggerezza e la manovrabilità di una unità non dipende soltanto dalla quantità dei mezzi, ma da questi in relazione all'attitudine al movimento dei reparti, ai mezzi di collegamento disponibili e alla possibilità di far fronte agli oneri logistici. Sotto questo aspetto 3 reggimenti di artiglieria da campagna di oggi sono più leggeri e più manovrabili di un reggimento di artiglieria ippotrainato d'anteguerra e una moderna divisione ternaria è forse più leggera e manovrabile di una nostra divisione binaria d'anteguerra.

Nelle aree delle battaglie decisive l'impiego di grandiose quantità di forze e di mezzi impronta il combattimento alle fondamentali caratteristiche del concentramento delle forze e della persistenza degli sforzi che richiedono nelle G. U. l'attitudine alla penetrazione in offensiva e allo scaglionamento in profondità in difensiva. Quindi, per giudicare se la divisione binaria è uno strumento praticamente felice, bisogna esaminare se essa possiede l'attitudine alla penetrazione e alla difesa in profondità.

* * *

La difesa moderna è basata, come è noto, sull'organizzazione a capisaldi (concentramento delle forze) integrantisi reciprocamente e scaglionati in profondità (persistenza degli sforzi).

La difesa di un caposaldo è basata sulla reazione di fuoco proprio e di concorso e sulla reazione di movimento sviluppata con carattere di automaticità (contrattacchi immediati). Pertanto, ogni caposaldo deve avere come parte vitale della sua difesa la libera disponibilità delle forze destinate alla reazione di movimento.

La più recente esperienza di guerra ha dimostrato che un caposaldo, per avere una sufficiente consistenza, dev'essere di reggimento. Nel nostro eser-

cito, si è stati restii ad accettare questo criterio, che è frutto di esperienze di eserciti stranieri. Ma anche le manovre più recenti hanno dimostrato che il caposaldo di battaglione ha una consistenza insufficiente. In effetti, un'organizzazione difensiva basata su capisaldi di battaglione viola il principio (concentramento delle forze) che vorrebbe realizzare, perchè è più consistente la difesa di un battaglione schierato su una fascia difensiva di un chilometro come era previsto dalla nostra regolamentazione d'anteguerra che non la difesa di un battaglione schierato, sia pure con densità non uniforme, in un caposaldo avente un perimetro di 3000-2500 metri.

Perciò, inevitabilmente, noi dovremo adottare un'organizzazione difensiva basata su capisaldi di reggimento. In questi noi avremo, di norma, due battaglioni schierati sul fronte principale e uno sul fronte di gola, col duplice compito di realizzare la difesa a 360° ed attuare le reazioni di movimento.

E' ovvio che, con la formazione binaria, noi dovremmo, di norma, organizzare due capisaldi sul fronte principale senza quindi la possibilità di disporre di un terzo reggimento per dare profondità alla difesa e sferrare i contrattacchi nell'àmbito divisionale.

Nè sembra inquadrata nel concetto di sicurezza la soluzione di vincolare, per i contrattacchi divisionali, i battaglioni di secondo scaglione dei due reggimenti schierati. A nostro modesto avviso, il criterio del duplice compito è razionalmente applicato quando, al momento del bisogno, un compito esclude l'altro. Ma in questo caso i battaglioni di secondo scaglione — se ancora così si possono chiamare — fanno parte integrante dei rispettivi capisaldi e quindi non possono essere vincolati.

Il moderno combattimento è molto complesso. Le situazioni sono tante e così varie, che noi riteniamo impossibile poter fissare delle norme precise circa, per esempio, il modo come una divisione debba condurre un combattimento in un'area di una battaglia decisiva. In effetti, la più ampia manovra dei mezzi dovrebbe consentire di costituire di volta in volta il raggruppamento tattico adeguato al compito, raggruppamento comprendente in proporzioni varie fanteria, artiglieria, carri e genio. Parafrasando una incisiva espressione della nostra vecchia regolamentazione, si può dire che il combattimento moderno si conduce a colpi di raggruppamenti tattici. Possiamo, però, chiederci qual'è l'unità base di fanteria intorno alla quale, di norma, si dovrebbe costituire il raggruppamento. Per rispondere al quesito bisogna fare alcune considerazioni.

Oggi il fuoco di difesa sviluppato a ragion veduta contro truppe in movimento è micidiale. Per muovere occorre che il fuoco d'attacco necessario per neutralizzare il fuoco di difesa non abbia soluzioni di continuità dal momento in cui le fanterie muovono dalla base di partenza fino a quando raggiungono l'obiettivo. Ecco perchè, mancando per ragioni di sicurezza il

fuoco d'appoggio, alle minori distanze dell'obiettivo la fanteria deve agire con aliquote di fuoco e aliquote di movimento.

La difesa è organizzata a capisaldi reciprocamente appoggiantisi. Per evitare che tutto il fuoco si concentri contro l'aliquota di movimento, occorre una larga applicazione della manovra.

La difesa è scaglionata in profondità ed è basata sulla reazione di movimento, oltre che sulla reazione di fuoco. Quindi le unità d'attacco devono essere scaglionate in profondità se vogliono alimentare l'azione per penetrare in profondità.

Inoltre occorre disporre sempre di riserve per parare eventuali contrattacchi e soprattutto per consolidare l'obiettivo conquistato, problema questo che è essenzialmente legato alla possibilità di fare affluire sull'obiettivo truppe fresche.

Sembra logico ritenere che questo giuoco di aliquote di fuoco, aliquote di movimento e riserve, per realizzare una sufficiente penetrazione a cavallo di una direttrice d'attacco, debba di norma essere realizzato nell'àmbito del reggimento di fanteria.

Perciò riteniamo che l'unità base di fanteria per la costituzione del raggruppamento tattico debba essere il reggimento, specie se questo, come ormai s'impone, avrà in organico un'unità di 20-25 carri medi.

L'abbinamento di ogni reggimento di fanteria con un reggimento d'artiglieria — abbinamento da intendere nel senso che il reggimento di artiglieria fornisce gli organi per la soluzione dei problemi inerenti alla cooperazione fra le due Armi e gli interventi immediati e non come decentramento di mezzi o dosatura di fuoco, che dev'essere invece impiegato a massa dal comando artiglieria divisionale o di Corpo d'armata — consente alla divisione di avere gli elementi base per costituire tre raggruppamenti tattici. Essa può così realizzare la manovra nel settore divisionale e costituirsi una riserva per completare o consolidare il successo.

La divisione binaria ha l'attitudine alla penetrazione in profondità solo se attacca a cavallo di una sola direttrice. Infatti, questo fu il concetto dei suoi ideatori, i quali intendevano trasferire al Corpo d'armata il compito della manovra. Ma la manovra di un Corpo d'armata si svolge in un raggio tale da non impedire che nei ristretti settori d'attacco di divisioni binarie il difensore concentri la reazione di fuoco. In pratica ciò è apparso tanto palese che sono ben pochi i casi di attacchi di nostre divisioni sferrati a cavallo di una sola direttrice.

E se la binaria attacca su più direttrici, essa ovviamente non ha attitudine alla penetrazione in profondità e quindi non è idonea a condurre un combattimento in un'area di una moderna battaglia decisiva.

In sintesi si può dire che la binaria è un compromesso poco felice: per essere impiegata alla stregua di un raggruppamento tattico, ha troppi battaglioni; per essere impiegata come una divisione, ne ha troppo pochi.

C'è da chiedersi: le divisioni di prima schiera possono portare a termine l'attacco ed il completamento del successo?

Noi riteniamo che una divisione ternaria abbia la capacità operativa di conquistare e consolidare l'elemento vitale dell'organizzazione difensiva nemica compresa nel suo settore, ma che per il completamento del successo si debba ricorrere a divisioni di seconda schiera. Ciò suggerisce la necessità di costituire il Corpo d'armata su tre divisioni ternarie, in modo che esso possa tenere una divisione in seconda schiera per il completamento del successo, necessario per poter lanciare nello sfruttamento del successo le G. U. corazzate.

Secondo la nostra modesta opinione, il problema di stabilire se convenga costituire Corpi d'armata su tre divisioni binarie o Corpi d'armata su due divisioni ternarie non è che un quesito di carattere dialettico.

Noi dobbiamo costituire le piccole e le grandi unità in aderenza ai compiti che esse dovranno assolvere, preoccupandoci di non cadere nel comune errore che vi sia sproporzione tra possibilità operative delle unità e i compiti per esse previsti. E poichè in materia abbiamo già una lunga ed amara esperienza, sarebbe imperdonabile ricadere, sia pure per diversi moventi, negli stessi errori.

I reggimenti sono i custodi delle tradizioni ed in pace la vita dell'esercito è basata sulla loro attività. Essi perciò rappresentano la culla dei valori spirituali.

L'impiego della binaria in pratica comporta che il comando divisione raggruppi direttamente i battaglioni a seconda delle necessità con la conseguente scissione dei reggimenti.

Ciò significa rinunziare, sia pure parzialmente, a valorizzare i fattori spirituali coltivati nei reggimenti.

Vi è un problema che sistematicamente in pace si dimentica: i turni di riposo durante le operazioni.

Le guerre moderne sono lunghe. Se non si vuole correre il rischio di vedere rapidamente declinare il morale dei combattenti in genere e dei fanti in particolare, occorre assicurare che, nei cicli operativi lunghi, nell'àmbito delle divisioni di prima schiera, vi sia una rotazione dei reparti in linea, cosa agevole in una divisione ternaria e non altrettanto facile in una divisione binaria.

La dolorosa esperienza di quei nostri reggimenti di fanteria tenuti in linea ininterrottamente per 15-20 mesi di duri cicli operativi e fino... a consumazione ci sia di monito, e il ricordo delle gravi conseguenze ci ammonisca a portare su questo importante problema tutta l'attenzione che esso merita.

Ancora più appariscenti sono gli svantaggi che la binaria comporta nel campo organico.

Se il nostro potenziale ci consente di approntare i mezzi ed il personale per mobilitare, per esempio, dieci divisioni ternarie, è ovvio che se noi costituiamo 15 divisioni binarie, avremo da approntare 5 comandi di divisione e relativi organi dei servizi divisionali in più. Inconveniente questo di non poco conto, ove si tenga presente che i comandi dei moderni eserciti tendono ad assorbire continuamente personale di prim'ordine, mentre i reparti ne scarseggiano.

In conclusione, secondo la nostra modesta opinione, la divisione binaria è una formazione che possiamo abbandonare senza rimpianti.

COSA E' L' O. E. C. E.

Gen. di brig. Vittorio Palma

PREMESSA.

Dal 26 al 29 gennaio u. s. ha avuto luogo a Milano, promosso dal Ministero dell'Industria e del Commercio, un convegno che aveva lo scopo di stabilire un più intimo contatto tra i nostri rappresentanti nell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica a Parigi e gli esponenti dell'industria e del commercio italiani.

Dietro invito del Ministero dell'Industria e del Commercio, ho partecipato al convegno quale rappresentante del Ministero della Difesa. Ritengo utile, in un momento in cui i problemi tecnico-economici di competenza dell'O.E.C.E. assumono speciale importanza, anche sotto l'aspetto politico, che gli argomenti trattati nel convegno — come è stato fatto attraverso la stampa economico-finanziaria per il pubblico degli interessati diretti e delle persone colte — siano portati a conoscenza dei lettori della « Rivista Militare », cui non può sfuggire l'intima connessione che detti problemi hanno con la situazione e le esigenze militari del Paese.

Il metodo seguito nello sviluppo dei lavori è stato quello di:

— far precedere, per ciascun settore industriale, la esposizione dei varî problemi ad esso inerenti da parte degli esperti italiani presso l'O.E.C.E., quali risultano dopo le riunioni di Parigi;

— aprire subito dopo la discussione, settore per settore, dando facoltà ai convenuti di prendere la parola, sia per chiedere chiarimenti, sia per sottoporre eventuali considerazioni e proposte.

Esula dagli scopi di questa esposizione il riassumere esattamente nei particolari quello che è stato esposto e discusso in quattro giorni di intenso lavoro, con sedute antimeridiane e pomeridiane della durata media di 4-5 ore ciascuna, nelle quali si succedevano numerosissimi oratori.

Mi limiterò perciò ad esporre, con una certa diffusione ma per grandi linee, i problemi di carattere generale discussi in seno all'O.E.C.E., in quanto questa esposizione costituisce lo sfondo nel quale si inseriscono le programmazioni dei singoli settori industriali, e su di essa si sono imperniate le discussioni svoltesi durante il convegno.

Accennerò poi sommariamente alle principali questioni che, in ogni particolare settore, hanno costituito argomento di specifico dibattito.

PROBLEMI GENERALI DELL'O.E.C.E. E RELATIVI PROGRAMMI DI MASSIMA.

I. - *Impostazione generale.*

1° - L'esistenza nei varî paesi di esigenze economiche a carattere comune ne fa apparire più facile la soluzione con criteri di coordinazione e di solidarietà, concetto che ha fatto sorgere l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica.

Alla fine del conflitto, infatti, l'economia europea si trovò di fronte a due problemi essenziali:

a) notevole deficit della bilancia dei pagamenti complessivi, particolarmente gravi nei confronti dell'area del dollaro;

b) difficoltà dello scambio di merci tra i paesi europei, anche per il perseguimento di politiche non coordinate.

Concorrevano a determinare od aggravare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti:

— la diminuita produzione interna;

— la necessità di maggiori importazioni anche per l'opera di ricostruzione;

— la scomparsa di risorse varie (redditi di capitali all'estero, ecc.: per l'Italia, rimesse degli emigranti, turismo);

— la contrazione degli scambi nei confronti di talune aree essenziali all'economia dell'Europa occidentale;

— l'aumento della popolazione.

2° - Le Nazioni Unite, riconosciuto che tali difficoltà erano insormontabili per i paesi europei, furono in un primo momento larghe di assistenza verso di essi, e tale compito fu quasi subito assunto integralmente dagli Stati Uniti con la grandiosa opera dell'U.N.R.R.A..

Ma la necessità di un coordinamento dei programmi intesi a risolvere i problemi del dopoguerra, in quanto gli aiuti diretti ai singoli Paesi non potevano raggiungere lo scopo, fece sorgere il piano Marshall.

3° - Con tale piano, la soluzione si sposta dal campo nazionale a quello internazionale, e, pur mantenendo come miraggio il massimo livello produttivo, vuole eliminare ogni tendenza a rimodellare l'economia dei singoli paesi sugli schemi dell'anteguerra, coordinando i programmi nazionali per la più vasta collaborazione economica.

Ma poichè il raggiungimento di questo obiettivo richiede anzitutto lo aumento degli investimenti (destinato all'aumento della produttività e del reddito nazionali, per porre i singoli paesi in grado di risolvere il problema della bilancia dei pagamenti e quello economico generale), è ovvio che il lavoro di coordinazione debba cominciare dagli investimenti, in modo che essi diano il massimo rendimento per la ricostruzione economica europea.

Nasce pertanto la necessità di una programmazione europea, che coordini i programmi dei singoli paesi.

4° - L'O.E.C.E. ha appunto il compito di armonizzare i programmi presentati dai singoli paesi per dare il massimo sviluppo produttivo alle economie europee, e di determinare l'ammontare dell'aiuto necessario e la sua distribuzione.

Quest'attività dell'O.E.C.E. comporta perciò di stabilire anzitutto:

— *programmi a lungo termine* che debbono svolgere i singoli paesi;

— *programmi annuali,* intesi all'applicazione parziale dei primi.

Tali programmi, elaborati in un primo tempo dai singoli Stati, sono da questi successivamente revisionati secondo le direttive dell'O.E.C.E. ed in base alla cifra di aiuto in concreto concesso, nonchè ai risultati del graduale loro svolgimento, che si conclude poi nel consuntivo.

II. - *Programmazione in Italia e suo inserimento nei programmi europei.*

1° - L'attività programmatica in Italia si ebbe già con gli aiuti U.N.R.R.A., per la necessità di scegliere, tra le importazioni possibili, quelle più necessarie ed urgenti ai fini della ricostruzione italiana: essa era basata su uno studio accurato della situazione economica dei varî settori produttivi, ma comportava programmi a *breve termine.*

Un primo programma a *lungo termine* fu solo elaborato nell'occasione della prima riunione del Comitato per la Cooperazione Economica Europea, tenuta a Parigi nel giugno 1947. In quella occasione l'Italia, considerando la necessità di sviluppo della sua economia per il periodo 1947-1951 (che prevedeva l'aumento del 40% della relativa attività economica) e basandosi su un livello di consumo leggermente superiore a quello anteguerra, ritenne necessario un aiuto finanziario esterno dell'ordine di tre miliardi di dollari.

2° - Tale programma (inserito in quello generale europeo) non fu accolto dal Congresso americano, che ne richiese uno limitato al 1948-49: ne venne fuori:

a) *un programma trimestrale aprile-giugno 1948* (che si riduce ad una lista di merci di acquisto all'estero), in base al quale l'Italia ottenne *165 milioni di dollari;*

b) *il primo programma organico 1948-49* (distinto in importazioni, esportazioni, calcolo della bilancia dei pagamenti).

Quest'ultimo fu inserito nel complesso dei programmi europei, *sulla cui base vennero complessivamente chiesti 6 miliardi di dollari.*

Poichè però il Congresso concesse solo 4.875 milioni di dollari, la distribuzione effettuata a Parigi dall'Organizzazione Europea, intanto costituita, assegnò all'Italia (per il 1948-49) *601 milioni di dollari,* che si ridussero a 581 milioni, per l'obbligo fatto all'Italia di riesportare verso i paesi europei

merci per un valore di 20 milioni di dollari, destinati a pareggiare precedenti differenze nella bilancia dei pagamenti.

3° - Ma il primo programma annuale che deve ritenersi più intimamente collegato a quello a lungo termine è il programma 1949-50. L'Italia, come gli altri paesi dell'Organizzazione, ha già presentato sia il programma a lungo termine che quello 1949-50, il quale ultimo, secondo le direttive, non doveva prevedere un livello di consumo superiore a quello del 1948-49, ma anzi considerare una riduzione rispetto all'aiuto concesso per questo.

In ottemperanza a tale criterio, l'Inghilterra ha ridotto la sua richiesta del 25% rispetto all'anno precedente, ma la nostra delegazione, riferendosi alla condizione particolare dell'Italia, che esce particolarmente menomata dalla guerra e che nel 1948-49 aveva un livello di consumo notevolmente basso e certo molto al di sotto di quello prebellico, (a parte che nel 1948-49 ebbe in più 65 milioni di dollari del prestito Eximbank) ha segnalato un deficit di 610 milioni di dollari pur impostando il suo programma:

— nell'aumento delle esportazioni verso i paesi partecipanti;

— nella diminuzione della richiesta di dollari necessari alla economia italiana.

L'aumento delle esportazioni è in rapporto al previsto aumento dell'attività industriale (fino ad un livello leggermente superiore a quello raggiunto nel 1938), ed aiuterà l'Italia ad uscire dalla crisi post-bellica.

La diminuzione della richiesta di dollari è effettiva, se si consideri che nel 1948-49 — come già accennato — oltre agli anzidetti 601 milioni, si ottennero 65 milioni dall'Eximbank: essa è possibile per il previsto incremento delle esportazioni verso l'area del dollaro e con un maggior acquisto di materie prime nei mercati cui si dirigono le nostre esportazioni.

Naturalmente contiamo anche su un attivo delle partite invisibili (rimesse lavoratori all'estero e turismo).

4° - Non è da illudersi che la cifra richiesta ci venga integralmente concessa: l'O.E.C.E. ha già previsto una riduzione globale di 300 milioni di dollari, ragguagliando a 4.647 milioni di dollari la richiesta complessiva; ed il Congresso dovrà dire l'ultima parola.

Dovremo quindi adattarci ad una revisione del nostro programma, non solo per aggiornarlo in base all'andamento della nostra attività economica in coordinazione con quella degli altri paesi, ma anche per la presumibile decurtazione della richiesta O.E.C.E..

5° - Il programma a lungo termine figura iniziato col programma annuale 1948-49 e giunge a quello 1951-52 (4 anni). Esso prevede il raggiungimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti per il 1952-53, senza aiuti esterni di carattere *straordinario* (non esclude però i prestiti commerciali od i finanziamenti normali nei rapporti economici internazionali), pur

aumentando i consumi interni del 14% in valore assoluto e del 5% *pro-capite* rispetto all'anteguerra.

Presupposti di tale risultato:

— livello dell'attività industriale incrementato del 40% rispetto all'anteguerra;

— livello dell'attività agricola aumentato del 18% rispetto al 1938 e del 30% rispetto all'attuale;

— investimenti nei 4 anni intorno a 3500-4000 miliardi di lire (15% del reddito nazionale): poichè però nell'anteguerra il risparmio si aggirava sul 10% del reddito, si pensa che, per saldare la differenza, si dovrà attingere al fondo lire;

— larghissimo incremento delle esportazioni;

— miglioramento delle partite invisibili (rimesse emigranti e turismo) per circa 400 milioni di dollari.

6° - Nel programma a lungo termine sono definite le politiche economiche generali dei varî paesi e gli sviluppi dei singoli settori da realizzare.

Ma l'esame dei singoli programmi predisposti rivela una mancanza di coordinamento, che conferma la necessità di un intervento solidale di disciplina economica per giungere ad un efficace divisione del lavoro.

L'interesse dell'Italia è evidente, specie nei confronti dei paesi tradizionalmente concorrenti della economia italiana.

L'Inghilterra sta compiendo uno sforzo formidabile: esaurito il piano Marshall, l'industria inglese, completamente rimodernata, sarà pericolosa concorrente di quella italiana in tutti i mercati mondiali (previsto un saldo attivo di 400 milioni di dollari all'anno nella bilancia dei pagamenti).

La Bizona, coi suoi progressi rilevantissimi, nonostante le ingenti distruzioni belliche, sarà in breve presente in tutti i mercati e costituirà altra temibile concorrente.

Ed anche la Francia prevede lo sviluppo di molte industrie, che potrà essere fonte di formidabile concorrenza.

Il problema della coordinazione economica dei programmi a lungo termine non è di facile soluzione: ad esempio, la Francia conta sulle sue esportazioni di lusso tradizionali verso la Gran Bretagna, che invece persegue una politica di austerità; l'Italia prevede di esportare prodotti meccanici verso paesi che pensano di fare altrettanto in Italia; l'Italia vorrebbe rimettere in valore i suoi prodotti ortofrutticoli, che alcuni paesi dichiarano di lusso; tutti i paesi intendono intensificare la raffinazione del petrolio, ma Inghilterra, Francia ed Italia contano sugli stessi mercati, col rischio di effettuare investimenti eccessivi: nel complesso si rivela una mancanza di armonia tra previsioni di paesi presunti esportatori ed importatori, onde non si vede la possibilità di utilizzare le intere capacità produttive dei singoli paesi. Vi è poi la situazione inversa dei settori del carbone e del legname da costruzione, che non potranno integralmente soddisfare le richieste di importazioni.

E' chiaro che l'Italia, come già detto, è particolarmente interessata nel lavoro di coordinazione, solo che si pensi ai problemi dell'industria meccanica e di quella tessile, fondamentali per aumentare il reddito nazionale e l'occupazione della mano d'opera: ma è ovvio che coordinazione significa bensì vantaggi, ma anche sacrifici.

7° - In Italia gli studi dei programmi vengono anzitutto elaborati dagli organi amministrativi dei dicasteri, in collaborazione con i rappresentanti delle categorie produttive, nei loro aspetti fondamentali: produzione, esportazione, importazione. Sono poi coordinati in sede di Comitato interministeriale per la ricostruzione, d'accordo con i dicasteri proponenti.

Il programma a lungo termine è anche esaminato dal Consiglio dei Ministri.

In sede O.E.C.E., i programmi vengono discussi e difesi da esperti dei Ministeri, assistiti dai rappresentanti della produzione.

8° - Cosa avverrà dopo il 1952? L'America dovrebbe troncare il suo aiuto, e sarebbe desiderabile che l'Italia — così come gli altri paesi europei — non ne avesse più bisogno. Saranno in grado i varî Stati aderenti al piano di fare da se?

Peraltro l'equilibrio europeo non può essere raggiunto solo attraverso rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, essendo indispensabile un circuito più vasto, che comprenda Europa, Stati Uniti, America del Sud, Africa, ecc..

Si tratta di un concetto di cooperazione mondiale, che dovrà incominciare in casa nostra con un più profondo senso di solidarietà tra il Governo e tutti gli elementi della economia, nonchè tra operai e datori di lavoro.

Bisogna comunque affrontare la difficile prova con senso realistico, non disgiunto da un moderato ottimismo, adeguando i nostri programmi alla situazione generale ed alle prevedibili esigenze del paese, attraverso le revisioni indispensabili determinate dall'evolversi dei fattori economici fondamentali.

In questo immane lavoro, è infine indispensabile che l'esame dei varî problemi sia ispirato ad un razionale senso di comprensione, e ciò, non solo sotto l'aspetto dell'interesse dell'azienda e del singolo settore economico, ma anche sotto quello più ampio e basilare dell'interesse del paese.

ESAME SOMMARIO DEI PROBLEMI PARTICOLARI AI SINGOLI SETTORI INDUSTRIALI.

1° - *Industria elettrica.* — Il Piano di sviluppo prevede un incremento nella produzione di 1,5 miliardi kwh annui, per 4 anni, con un aumento della disponibilità di energia del 6% annuo. Incremento ritenuto da alcuni insufficiente all'attuazione dello sviluppo industriale (nel periodo prebellico era del 9%), e che quindi dovrebbe superarsi.

Ma qui — secondo gli industriali — si cozza contro le difficoltà del finanziamento, che richiederebbe una disponibilità di 100 miliardi di lire all'anno, mentre il programma prevede per la detta industria l'autosufficienza finanziaria e quella per l'acquisto dei macchinari previsto in Italia, dove si fabbricano i macchinari stessi.

Gli industriali sostengono la necessità di un aiuto in *lire,* adducendo che diversamente il patrimonio elettrico risulterebbe compromesso come quello edilizio. Il programma italiano è anche al disotto delle prevedibili necessità del Paese. Per contro, è stato osservato che il programma europeo è forse troppo ambizioso, in quanto prevede grandiosi impianti termici a bocca di miniera utilizzando il polverino di carbone ed impianti idroelettrici sui grandi fiumi internazionali. Tali piani vanno considerati con cautela, nella considerazione che il trasporto della energia elettrica è assai costoso e può riuscire conveniente solo per regioni contigue di nazioni confinanti: negli altri casi è preferibile il trasporto del carbone per alimentare impianti termici in loco.

Comunque, poichè l'industria italiana ha potenzialità e consistenze notevoli, che le consentono di ricorrere al mercato del denaro, è da escludere che per essa si possa ricorrere al fondo lire.

2° - *Industria carbonifera.* — E' basata sul concetto che i paesi partecipanti debbono anzitutto utilizzare le risorse di cui dispongono.

Il programma 1948-49, nelle riunioni di Parigi, riconobbe all'Italia tonnellate 11.304.000 di carbone, da importarsi dagli Stati Uniti, dalla Bizona, dalla Polonia e da altri paesi partecipanti o non al piano; ed un quantitativo leggermente superiore se ne prevede per il 1949-50 (t. 11.804.000). Si conta inoltre di fronteggiare i maggiori consumi con il maggiore apporto nella produzione interna, che si prevede nel 1952-53 di t. 2.960.000 circa (specialmente con l'incremento del carbone Sulcis). Il *fabbisogno di importazione* per il detto anno, in rapporto ai maggiori bisogni, dovrebbe essere di tonnellate 13.800.000, difficilmente realizzabili attualmente, ma che si conta poter raggiungere nel 1952-53 mercè l'incremento della produzione europea, che consentirà anche di alleggerire l'importazione dall'America.

3° - *Petrolio e prodotti chimici.* — Il programma per il petrolio prevede un grande incremento delle raffinerie, che consentono di lavorare il grezzo di importazione ricavando prodotti raffinati e sottoprodotti anche per l'esportazione; è connesso con la fabbricazione della gomma artificiale, che ha già grande sviluppo.

Lo sviluppo degli impianti di distillazione è secondato dall'America, che trova conveniente far trasportare il petrolio grezzo dai paesi di origine in Italia.

Nel campo dei prodotti chimici e farmaceutici mancano programmi di vasta portata. E' sentita anzi viva la preoccupazione, in vista dei grandiosi programmi di altre nazioni, di perdere i nostri centri di esportazione, tanto

più che l'elevatezza dei nostri costi determina prezzi notevolmente superiori a quelli internazionali.

4° - *Siderurgia.* — Il programma in questo settore è forse eccessivo, quando si consideri l'alto costo dei prodotti, che ci pone in evidente inferiorità rispetto ai prodotti di importazione. Tale programma — a lungo termine — vuole raggiungere una resa annua di 3 milioni di tonnellate di prodotti, e toccare successivamente i 3,5 milioni di tonnellate.

Si prevede per esso l'impiego di 110 miliardi di lire, in buona parte sotto forma di impianti che fornirà l'America ed in parte con le quote del fondo lire.

Ma qui il programma si pone in questi termini: o l'industria riesce ad abbassare i costi, o è preferibile ridurre una bardatura che potrebbe finire per costituire in certo modo un peso morto (molta parte della produzione giace invenduta nei magazzini).

Basti osservare, a titolo esemplificativo, che la banda stagnata di produzione nazionale costa agli industriali conservieri il triplo di quella di importazione, cosicchè l'involucro viene a costare più del contenuto.

5° - *Metalli non ferrosi.* — Per l'alluminio, la produzione che nel 1937 era di t. 49.000, poi diminuita per gli eventi bellici, dovrà riportarsi entro il 1952 allo stesso livello.

Del piombo (che va esaurendosi sul mercato mondiale) si prevede di poter disporre — nel 1953 — di almeno t. 58.000 (t. 20.000 da importare) rispetto alle t. 54.000 che risultavano disponibili prima della guerra.

Di zinco, si prevede di produrne contingente sufficiente ad alimentare una buona corrente di esportazione.

Rimanenti metalli: da importare.

E' necessario incoraggiare l'industria nazionale, per raggiungere, entro il 1952-53. un incremento, rispetto all'anteguerra, del 25% per i minerali di piombo e del 50% per quelli di zinco.

Per il rame, partendo dal presupposto che la produzione italiana potrà dare annualmente t. 15.000, occorrerà elevare l'importazione a t. 115.000. per poter disporre di t. 130.000. Si prevede per il 1952-53 di poter avviare una corrente di esportazione di semilavorati in rame per 16 milioni di dollari.

6° - *Industria meccanica ed attrezzature.* — Il primo problema che si presenta in questo settore è quello della riattrezzatura delle industrie meccaniche. Finora si è fatto ben poco, perchè delle diverse centinaia di milioni di dollari finora concesse all'Italia attraverso i prestiti e le assistenze, poco o nulla è stato destinato all'acquisto di macchine utensili, contrariamente a quanto è stato fatto in altri paesi. (In sostanza l'Italia ha preferito importare *essenzialmente* beni di consumo, laddove, ad esempio, l'Inghilterra, che segue una politica di « austerity », ha dato la preferenza alla importazione di macchine per il rapido rammodernamento della sua attrezzatura industriale).

Nei prossimi mesi è prevista l'importazione dei primi macchinari, di cui solo una parte andrà all'industria meccanica, alla quale è affidata la contropartita dell'esportazione dei prodotti lavorati.

Il programma 1949-50 vedrà intensificarsi questa importazione, bilanciata dall'esportazione dei prodotti finiti.

Il contrasto fra industriali della siderurgia e della meccanica, nelle discussioni, si è attenuato.

Deve infatti riconoscersi che quest'ultima industria è la più promettente, perchè in essa — attraverso il processo di trasformazione delle materie prime in prodotti finiti dominato dalla riconosciuta genialità dei nostri industriali — può trovare impiego l'esuberanza della mano d'opera ed alimentarsi una larga corrente di esportazione: è naturale quindi che debba essere, entro certi limiti, più favorita.

L'intensificarsi del rinnovamento dell'attrezzatura in altri paesi che hanno ricorso in precedenza al prestito in dollari a lunga scadenza, preoccupa giustamente i fabbricanti italiani: è questo un settore nel quale bisogna far presto, se non si vuole arrivare al 1952 in situazione d'inferiorità, rispetto ai paesi che hanno incominciato prima ed avranno completato la loro attrezzatura utilizzando il piano Marshall.

7° - *Industria tessile.*

a) *Lana.* — La situazione di questo settore, che si presenta sotto certi aspetti favorevole, è invece difficile per la diminuita disponibilità della materia prima, tanto che si può calcolare che attualmente, su cinque fusi che lavorano, quattro impiegano lana di produzione recente ed uno lana di scorta.

La decurtazione del patrimonio ovino mondiale si ragguaglia infatti nel 20%, onde si presume di dover ricorrere ad una percentuale di altre fibre, che il mercato nazionale ed estero è disposto ad accettare in vista del costo elevatissimo dei tessuti di pura lana (si giunge al costo di L. 6.000 al metro in fabbrica, per tessuti pettinati).

b) *Cotone.* — In questo settore il programma non ha potuto basarsi sulla capacità produttiva, ma su quello realistico della bilancia dei pagamenti, che si traduce nella possibilità di esportazione dei manufatti. Ne è seguìto il programma più modesto di importare per 150 milioni di dollari di cotone, con corrispondente esportazione di filati e di tessuti. E non si esclude che questo programma risulti alquanto ambizioso, pur rilevando che non è del tutto esatto che il mercato mondiale sia saturo, e che la produzione italiana non possa trovare le vie di sbocco per superare l'attuale livello di esportazione.

c) *Fibre artificiali.* — Contrariamente a quanto sostenuto da altri paesi aderenti, l'Italia possiede in questo settore una industria ed una attrezzatura di primo ordine, che può tener testa a qualsiasi concorrenza, onde potrà costituire un elemento valido nel quadro della collaborazione.

Come osservazione conclusiva riferentesi a tutta l'industria tessile, si rileva che i programmi relativi si basano sulla esportazione, in quanto questo settore in tale campo è stato finora considerato il più promettente. Ma non si deve trascurare il pericolo cui può andare incontro l'industria tessile italiana che nel passato si era affermata anche nei mercati extra-europei, con la grande espansione che gli altri paesi prevedono di realizzare nella stessa industria, la quale potrebbe condurre, non solo all'autosufficienza dei paesi stessi, ma anche ad aspra concorrenza nella esportazione fuori Europa.

8° - *Industria cuoio e pelli.* — Le nostre risorse interne sono assai scarse rispetto al fabbisogno, onde il programma relativo non può che essere basato sulla importazione.

9° - *Gomma.* — Il programma di questo settore, che pure si poggia sulla importazione, non offre difficoltà e dissensi.

Sulla fabbricazione della gomma artificiale si fondano inoltre concrete speranze con la prevista riattivazione dello stabilimento di Ferrara mentre si abbandonerebbe quello di Terni eccessivamente danneggiato: si conta per essa di utilizzare taluni sottoprodotti della distillazione del petrolio.

10° - *Materiale da costruzione.* — E' da segnalare principalmente il cemento, la cui produzione, se si realizza integralmente il piano siderurgico cui essa è legata perchè ne utilizza le scorie, si prospetta nel 1952 superiore ai nostri bisogni. Infatti lo sfruttamento integrale del ciclo siderurgico darebbe luogo a un eccesso di produzione, non assorbibile neppure dalla più promettente ripresa delle costruzioni edilizie.

11° - *Carta, cellulosa e legno.* — Preoccupa essenzialmente la difficoltà di rifornirsi del legname di cui siamo deficitari, nell'àmbito delle 19 nazioni aderenti al piano.

Il problema è importantissimo, essendo collegato al programma di ricostruzione.

Si prevede che dovremo rivolgerci ai paesi nostri tradizionali rifornitori (Jugoslavia ed Austria), che però non sono aderenti al piano: onde si pone il quesito dei mezzi finanziari per realizzare la indispensabile importazione.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

1° - La preoccupazione più grave che domina attualmente le varie nazioni, assillate dalla necessità della loro ricostruzione, è quella di aumentare la produzione, estendere le esportazioni, ridurre le importazioni.

2° - Lo scopo suddetto, che poi è quello di raggiungere l'equilibrio economico, turbato, non può essere conseguito che attraverso la collaborazione tra i varî Stati ed il coordinamento delle singole attività economiche, rinun-

ziando al criterio dei trattati commerciali bilaterali e ad ogni politica di isolamento, da sostituire con le trattative internazionali.

3° - Le riunioni del convegno di Milano si sono pertanto rivelate utilissime, sia ai membri dei comitati tecnici che rappresentano l'Italia all'O.E.C.E., sia agli industriali, perchè discussioni e dibattiti hanno contribuito ad un orientamento generale e particolare, ad una più esatta impostazione ed alla chiarificazione dei varî problemi.

4° - E' bensì affiorato un certo spirito particolaristico, che induce a giudicare i problemi dal proprio punto di vista, ma la comprensiva ed equilibrata azione del Presidente è riuscita ad una certa conciliazione (sia pure momentanea) tra le varie tendenze, come è auspicabile avvenga tra i varî paesi in seno all'O.E.C.E.

5° - Il convegno di Milano, come ha preannunziato l'on. Campilli, non è che il primo di una serie di altre riunioni che saranno tenute a Roma ed a Napoli per altri settori della economia, dall'agricoltura alla mano d'opera, dai trasporti al turismo. Si è trattato in sostanza di un primo esperimento, per chiamare ad una più stretta collaborazione le categorie economiche interessate.

6° - Da quanto sopra sommariamente esposto sugli argomenti trattati nelle riunioni, appare evidente che la materia che ne è stato l'oggetto non ha solo interesse per le sfere governative e per i settori economici competenti, ma ha pure grande importanza per i militari, sia sotto il profilo tecnico, sia sotto quello politico-economico.

Nell'ambiente militare infatti non possono trascurarsi i problemi e relative soluzioni, che costituiscono il fondamento delle situazioni politico-militari, e rappresentano il fermento degli antagonismi internazionali, dai quali possono sboccare conflitti tra nazioni o gruppi di nazioni.

7° - Sarebbe quindi particolarmente utile che nelle scuole militari non venisse trascurata la volgarizzazione di questi problemi di attualità, nelle forme e nei modi che verranno ritenuti più opportuni, e che la illustrazione di taluni aspetti militari della complessa materia tecnico-economica affidata alle cure dell'O.E.C.E. possa anche trovare sede adatta in questa Rivista, per richiamare su di essi l'interessamento degli appartenenti alle FF. AA.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Gen. di brig. Giuseppe Mancinelli

Su questa stessa Rivista il col. Brunelli ha tratteggiato le ragioni che inducono a preferire per l'artiglieria da campagna, come la più aderente alle esigenze dell'azione della fanteria, una unità d'impiego dalle dimensioni corrispondenti a quelle dell'attuale reggimento divisionale: ventiquattro pezzi (monocalibro) ripartiti in tre gruppi di due batterie.

Non ho nulla da aggiungere all'esposizione chiara, completa e convincente, alle cui conclusioni mi associo incondizionatamente, sotto il punto di vista strettamente artiglieristico. Vorrei soltanto accennare ad un aspetto diverso della questione, considerando questa unità d'impiego nel complesso dell'organizzazione divisionale in cui è destinata a vivere e ad agire.

La formazione proposta, nella sua articolazione, si presenta indubbiamente come la più idonea a stabilire un armonico parallelismo tra fanteria e artiglieria, nell'àmbito divisionale, affiancando reggimento a reggimento, battaglione a gruppo e favorendo il costituirsi di solidi vincoli di reciproca conoscenza e di consuetudine all'azione comune fra unità delle due Armi destinate a cooperare intimamente sul campo di battaglia. Bisogna però riconoscere che l'attuale batteria di quattro pezzi, maneggiata in gran parte dal gruppo attraverso l'azione diretta del vicecomandante di batteria, l'attuale gruppo, molto vicino nello schieramento e nell'impiego, ad un batterione di otto pezzi, lo stesso reggimento attuale, costituito da un sistema più o meno rigido di tre modesti gruppi o di tre grosse batterie che dir si voglia, rappresentano tutti e ciascuno una notevole riduzione dei corrispondenti reparti da campagna considerati nella nostra precedente regolamentazione. E' ben vero che oggi si richiede ai rispettivi comandanti maggiore impegno nell'impiego tattico del fuoco di artiglieria e appunto per questo si è cercato di alleggerire, per quanto possibile, il loro personale intervento nell'esecuzione materiale del tiro. Sembra tuttavia di poter presumere da un buon colonnello (e noi riteniamo che nel futuro esercito italiano debba esservi posto soltanto per ottimi comandanti di reparto) prestazioni assai più elevate di quelle richieste dall'attuale organizzazione.

Questo fenomeno di riduzione nelle funzioni dei singoli comandanti di artiglieria acquista maggior rilievo dal confronto con quanto si verifica contemporaneamente nel campo della fanteria dove la tecnica moderna, con la distribuzione di innumerevoli armi diverse, ha complicato terribilmente la struttura e l'impiego delle corrispondenti unità, senza peraltro agevolare sen-

sibilmente la soluzione del problema fondamentale che è e rimane quello di portare gli uomini con le loro armi alla conquista dell'obiettivo. Talchè, se noi paragoniamo il comandante di battaglione, il comandante del « suo » gruppo di artiglieria, il comandante di reggimento di fanteria, il comandante del « suo » reggimento di artiglieria, noi dobbiamo constatare che, benchè pari grado, non lavorano su uno stesso piano di difficoltà e di responsabilità. Negli stessi accoppiamenti delle due Armi dobbiamo obiettivamente riconoscere che l'esatta e generosa interpretazione delle esigenze dell'azione da parte dell'artiglieria costituisce fattore preminente, anzi indispensabile, di successo, ma l'azione stessa è pur sempre concepita e condotta dal fante, di fronte al quale pertanto l'artigliere viene a trovarsi necessariamente in rapporto di subordinazione spirituale, nonostante l'apparente uguaglianza formale stabilita dall'equivalenza gerarchica dei comandanti.

L'abbassamento di un grado nella « denominazione » delle unità attuali dell'artiglieria da campagna, senza nulla mutare alla loro costituzione che abbiamo già riconosciuto come la più rispondente alle esigenze d'impiego, presenterebbe perciò il doppio vantaggio di un migliore sfruttamento dei comandanti di artiglieria nei varî gradi e di un più armonico inserimento dell'artiglieria nel gioco tattico della battaglia, accanto alla fanteria che continua e continuerà sempre a sostenere nel combattimento il ruolo più scoperto della protagonista.

Io credo che non vi sarebbe alcuna difficoltà a chiamare « batteria » la unità di otto pezzi, snodabile in due mezze batterie capaci di azione (eventuale) autonoma. Soprattutto nessuna difficoltà ad affidare ad un capitano anziano o ad un maggiore il comando di questa « batteria » e ad un tenente anziano o ad un capitano di recente promozione il comando della « mezza batteria ». Corrispondentemente identificheremmo un « gruppo » nel complesso di tre « batterie » così costituite, affidandone il comando ad un tenente colonnello.

Come si vede, una modifica puramente formale, dalla quale però è lecito attendersi il raggiungimento di quegli importanti vantaggi cui ho sopra accennato: migliore sfruttamento dei quadri, nei varî gradi, in relazione alle loro capacità e possibilità effettive (reagendo a quel processo di svalutazione già da lungo tempo determinato da cause varie e ultimamente aggravato per effetto di una situazione contingente, attinente all'avvenuta contrazione dell'esercito); più armonica distribuzione di funzioni tra fanteria ed artiglieria, accentuando anche esteriormente la naturale prevalenza della volontà del fante nella cooperazione fra le due Armi sul campo di battaglia.

Accennerò qui soltanto di sfuggita che si potrebbe anche prendere in considerazione l'applicazione dello stesso ordinamento, partendo da batterie di sei pezzi (sempre articolate in due mezze batterie) per giungere al gruppo di diciotto pezzi. Premessa inderogabile per una tale innovazione dovrebbe

essere la realizzazione di una potenza di fuoco almeno uguale all'attuale, giacchè una diminuzione di efficienza dell'unità di impiego rappresenterebbe un regresso e pertanto non è neppur concepibile. Un problema quindi che si imposta soprattutto sulla potenza e sul raggio d'azione del colpo singolo, sulla celerità di tiro e sulla disponibilità di munizioni, sull'ampiezza del settore normale dell'unità d'impiego, in relazione al normale fronte d'attacco o difensivo della corrispondente unità di fanteria. Comunque, un problema che può valere la pena di un esame più approfondito.

E' forse superfluo rilevare come la misura di « riduzione » da me proposta non avrebbe alcuna ripercussione nei riguardi dell'inserimento e dell'inquadramento delle artiglierie di rinforzo, assegnate alla divisione in vista di una determinata azione, giacchè queste debbono trovar posto nel quadro più ampio del comando di artiglieria divisionale che resterebbe immutato. Anche negli ordini inferiori, d'altronde, non sarebbe da temere alcuna ripercussione, poichè nessuna variazione verrebbe introdotta, secondo quanto ho già detto, nè di organizzazione nè di mezzi, all'infuori di quel « declassamento » di un grado che si riavvicina poi, in sostanza, al concetto originale britannico da cui deriva l'attuale ordinamento dell'artiglieria da campagna.

Passando dal campo dell'impiego a quello dell'addestramento e dell'amministrazione, ritengo che i tre gruppi proposti potrebbero trovare la loro base in una organizzazione reggimentale (divisionale) analoga a quella vigente, anteguerra, per i reggimenti da montagna. Ogni divisione avrebbe cioè, in pace, un reggimento da campagna su tre gruppi, con funzioni di deposito. Si potrebbe inoltre prendere in considerazione l'opportunità di affidare al reggimento anche le funzioni di CAR di artiglieria divisionale. All'atto della mobilitazione partirebbero i tre gruppi, lasciando in sede il reggimento per la continuità dei compiti rilevantissimi sopra indicati.

E' evidente che una modificazione siffatta si ripercuoterebbe senz'altro sulle tabelle organiche degli ufficiali dell'Arma di artiglieria. Possiamo apprezzare in prima approssimazione l'entità di tale perturbamento dalla seguente tabella schematica, riferita all'unità divisionale:

ORDINAMENTO ATTUALE	ORDINAMENTO PROPOSTO
3 reggimenti:	3 gruppi:
3 colonnelli;	3 tenenti colonnelli comandanti di gruppo;
9 ufficiali superiori comandanti di gruppo	5 maggiori comandanti di batteria:
18 capitani comandanti di batteria.	4 capitani comandanti di batteria;
	9 capitani comandanti di mezza batteria:
	9 tenenti comandanti di mezza batteria;
	1 reggimento deposito:
	1 colonnello;
	1 ten. colonnello comandante gruppo C A R
	3 capitani comandanti di batteria C A R
Totali:	
3 colonnelli;	1 colonnello
9 ufficiali superiori;	9 ufficiali superiori
18 capitani.	16 capitani
	9 tenenti

Si avrebbero cioè, nell'artiglieria da campagna di una divisione, due colonnelli in meno, ugual numero di ufficiali superiori, due capitani in meno, nove subalterni in più. Non è escluso che considerazioni relative alla situazione contingente degli ufficiali di artiglieria, in rapporto alla loro distribuzione attuale nei varî gradi, possa indurre a qualche provvisorio adattamento, in deroga ai principî esposti: ad esempio, si potrebbero affidare *provvisoriamente alcuni gruppi* a colonnelli poco anziani e la maggior parte delle mezze batterie a capitani di nuova nomina. Con questo non si verrebbe ad intaccare il criterio informatore della modifica che, sotto la veste formale, nasconde un significato a mio avviso veramente sostanziale.

L'assestamento definitivo potrebbe essere raggiunto gradualmente in breve volgere di tempo. Per ciò che riguarda le eccedenze (colonnelli e capitani) esse verrebbero certamente assorbite nel prossimo futuro dalle nuove formazioni extra divisionali dalle quali soprattutto l'Arma di artiglieria, ed anzi l'esercito attende urgentemente il proprio potenziamento. Per le deficienze (subalterni) provvederebbe un adeguato ritmo del reclutamento e forse anche una più rispondente valorizzazione dei sottufficiali.

IL SALUTO DEL MILITARE DI TRUPPA AL SOTTUFFICIALE

Maresc. ord. di fant. Agostino Santillo

Attualmente non pochi ufficiali e sottufficiali considerano le trasgressioni all'obbligo del saluto commesse dai militari di truppa di importanza assolutamente trascurabile; taluni di essi, anzi, richiamandosi alle norme vigenti al riguardo presso eserciti stranieri (americano ed inglese), auspicano addirittura l'abolizione del saluto militare, considerandolo un atto inconciliabile con la nuova « mentalità democratica ». Secondo me, costoro cadono in un grave errore di valutazione. Peraltro, è stato proprio un ufficiale inglese ad affermare, in un opuscolo edito nel novembre 1945 dallo S. M. E.: « E' interessante osservare che certi eserciti hanno cercato di abolire il saluto e poi hanno trovato necessario introdurlo nuovamente » e cita l'esempio dell'esercito russo, nel quale « il modo di salutare è ora il migliore di ogni altro esercito e *rispecchia la disciplina esemplare delle loro forze armate* ».

Posta nella sua giusta luce, la necessità di un integrale ripristino dell'obbligo del saluto assume, pertanto, importanza grandissima, fondamentale anzi, poichè anche per i nostri soldati il saluto costituisce, oggi come ieri, la più significativa manifestazione formale di un sentimento: il sentimento della subordinazione, cioè del rispetto e dell'obbedienza, talchè può ben dirsi che dal modo di salutare il militare mostra, inequivocabilmente, in qual conto egli tenga il superiore. E poichè la subordinazione è una delle componenti essenziali della disciplina, ne consegue che, difettando l'una, difetta anche l'altra. Ergo: il militare che non saluta il superiore dà prova di essere indisciplinato non soltanto nella forma ma anche e soprattutto nella sostanza.

Ma il superiore non potrà mai indurre il proprio subordinato alla obbedienza volenterosa e fattiva ed alla osservanza dei doveri derivanti dalla condizione militare, ivi compreso l'obbligo del saluto, se si avvarrà unicamente di quell'arma straordinariamente delicata e pericolosa che è la costrizione. A questa egli dovrebbe ricorrere solo nei casi estremi e limitatamente per quel tipo di soldato — non raro nel nostro Paese — che si dimostri refrattario ad ogni principio disciplinare e gerarchico. L'obbedienza ed il rispetto devono essere spontanei e scaturire dalla coscienza che il « superiore » è veramente tale, che cioè egli possiede un bagaglio di doti morali e intellettuali proporzionato al grado ed alle funzioni: occorre, in altre parole, *prestigio*.

Godiamo noi, oggi, di prestigio?

Contenendo la domanda entro limiti ristretti alla sola categoria sottufficiali, la risposta, onesta ed obiettiva, è una sola: no.

Elencherò, illustrandole succintamente, alcune cause per le quali noi sottufficiali non godiamo attualmente di prestigio in misura sufficiente ad indurre il soldato ad avere nei nostri riguardi quel rispetto, del quale la principale e più significativa manifestazione esteriore è, come ho detto, il saluto.

Prima causa: la guerra, conclusasi disastrosamente per il nostro Paese. Era fatale che la sconfitta esigesse capri espiatori e noi sottufficiali, nel palleggiamento delle accuse fra gli esponenti delle varie fazioni, abbiamo finito col vederci addossare responsabilità forse più numerose e gravi di quelle che in realtà non abbiamo. Ciò — è ovvio — induce il Paese a guardare all'ardua impresa, cui partecipiamo, di ricostruire un nuovo organismo militare, con occhio diffidente, qualche volta malevolo, tal'altra iroso, critico sempre. Non è difficile comprendere quanto sia per noi dannoso un simile esame, eseguito per sovrammerçato in un periodo di totale sovvertimento dei valori morali e patriottici.

Seconda causa: la mancanza di una vera tradizione militare, che noi sottufficiali non abbiamo mai vantato nè, peraltro, avremmo potuto avere, a cagione delle nostre necessariamente limitate funzioni. Ma tale mancanza sarebbe tuttavia tollerabile se ad essa non accoppiassimo una penuria di requisiti culturali che noi stessi, a dire il vero, rendiamo più grave grazie a quella che, eufemisticamente, definirò avversione cronica, da parte della grande maggioranza, verso tutto ciò che ha attinenza con la carta stampata... La stessa legge sull'avanzamento, del resto, ha agevolato la tendenza, naturale nell'individuo, a rifuggire da fatiche e sacrifici non indispensabili. Poichè lo studio richiede, appunto, fatica e sacrificio, molti sottufficiali non hanno curato, nè curano, la propria preparazione culturale e professionale, anche perchè ciò non è necessario ai fini della carriera. A che pro' — essi ragionano — sacrificarsi, dal momento che oltre il grado di maresciallo non è possibile andare e che maresciallo si diventa sicuramente, essendo per questo sufficiente lasciar trascorrere un certo numero di anni?

Terza causa: la mancanza di un posto adeguato nella scala della gerarchia statale. Noi sottufficiali, infatti, siamo privi di uno stato giuridico che quel posto, in relazione ai nostri compiti, definisca, talchè accade che noi, pur avendo notevole importanza nell'àmbito delle forze armate, nella gerarchia sociale talvolta siamo posti addirittura dopo gli uscieri, gli inservienti ed i salariati.

Quest'ultima deficienza è poi aggravata dal fatto che non pochi ufficiali, anzichè porre nel dovuto rilievo la figura giuridica del sottufficiale, tendono

ad annullarla, confondendola con la massa impersonale della truppa. Una prova di ciò sta, ad esempio, nell'abitudine, invalsa ormai anche fuori dell'esercito, di non fare distinzione alcuna fra i sottufficiali da una parte ed i graduati di truppa e soldati dall'altra. Le due diverse categorie, separate nettamente dallo stesso regolamento di disciplina, vengono infatti indicate sovente con un'unica locuzione: « truppa », contribuendo in tal modo ad avvalorare, anche al di fuori dell'esercito, la errata e dannosa convinzione che i sottufficiali non abbiano una loro propria personalità giuridica.

Quarta causa: l'invasione del superiore nell'area delle nostre attribuzioni. Molti ufficiali tendono ad invadere il nostro campo d'azione, a ciò indotti, per lo più, dalla circostanza che noi, di norma, non abbiamo funzioni specifiche e ben definite. L'impiego dei sottufficiali è, infatti, regolato generalmente non in base alle tabelle organiche od alle capacità professionali dei sottufficiali stessi, ma secondo le esigenze del servizio. Talchè accade di vedere elementi, assai spesso ottimi e in grado di assolvere compiti di maggiore impegno e responsabilità, addetti ad incarichi che potrebbero essere affidati a militari di truppa. In tali casi, purtroppo frequenti, la menomazione di prestigio è inevitabile e si ripercuote sull'intera categoria.

Si obietterà che sottufficiali veramente « in gamba », come suol dirsi nel nostro gergo, sono pochi, troppo pochi, a sentire alcuni. Io ribatterò che tale asserzione è del tutto priva di fondamento e rientra perciò nel novero dei luoghi comuni. Oso infatti affermare che non esiste ufficiale il quale non giuri sulle non comuni qualità di un certo numero di sottufficiali che siano stati, o siano tuttora, alle sue dipendenze. D'altronde tutti sanno che allorquando si tratta di trasferire un sottufficiale addetto ad un comando, o ad un ufficio, od anche ad un reparto, si urta quasi sempre contro la fiera opposizione dell'ufficiale alle cui dipendenze il sottufficiale stesso è posto: e ciò si verifica non presso un solo ente ma dai più alti comandi — Ministeri compresi — ai più piccoli distaccamenti. Ad altri il compito di trarre le facili e logiche illazioni.

Ai meriti che innegabilmente i sottufficiali possono vantare non viene però attribuito — come sarebbe doveroso — il crisma dell'ufficialità e, conseguentemente, la categoria non ne trae alcun beneficio morale.

Si attribuiscano ai sottufficiali maggiori responsabilità, si valorizzino le loro molteplici buone qualità, si affidino ad essi compiti precisi e adeguati alla loro provata capacità professionale, acquisita e perfezionata in lunghi anni di servizio, e si constaterà che, contrariamente a ciò che da parte di molti, di troppi anzi, si crede o si finge di credere, i sottufficiali dell'esercito sanno benissimo il fatto loro e che alla deficienza di requisiti culturali suppliscono, quasi sempre egregiamente, mercè una vasta e solida esperienza di cose militari.

Ad esempio, perchè non si concede la facoltà della firma ai sottufficiali

di contabilità? Dopo tutto è il cosiddetto « furiere » che amministra i fondi del reparto; è lui che materialmente paga gli assegni al personale; è lui che compila, aggiorna, chiude la gestione contabile; è lui il responsabile diretto, primo e, talora, unico di eventuali inesattezze od irregolarità e ne risponde sia in linea disciplinare e amministrativa, sia in linea penale; tuttavia non ha facoltà di firmare quei documenti che egli solo, e non altri, redige. Il giorno che il sottufficiale di contabilità fosse investito della responsabilità di firma, il suo lavoro acquisterebbe sicuramente un impulso nuovo, nel quale sarebbe facile rintracciare i segni di uno zelo, di una cura e di una esattezza che oggi mancano, soltanto perchè il « furiere » si riduce ad una funzione quasi puramente meccanica.

Altrettanto dicasi dei sottufficiali addetti a magazzini, depositi, spacci, ecc.: si nominino consegnatari e si attribuiscano loro tutti gli oneri che la carica comporta. D'altronde sono essi che curano praticamente la gestione dei materiali e non si comprende perchè la responsabilità di eventuali ammanchi od irregolarità debba essere attribuita ad altri.

Aggiungerò che, come molti certamente ignorano, presso alcuni reggimenti le funzioni di ufficiale pagatore sono state assolte — in certi casi per un lungo periodo di tempo — da marescialli, con risultati veramente lusinghieri. Perchè dunque non affidare ai marescialli, ufficialmente e in modo stabile, la carica? Alle obiezioni che potranno essermi mosse a questo riguardo risponderò ricordando le parole di un saggio: « L'unico mezzo per rendere fidato un uomo è aver fiducia in lui; e il mezzo più sicuro per renderlo infido è diffidarne e dimostrargli la propria diffidenza ».

Altra causa, che ha effetti addirittura rovinosi sul nostro prestigio: la nostra particolarmente critica situazione economica. Fra le varie categorie di dipendenti statali, quella dei sottufficiali versa nelle più gravi ristrettezze (niente di nuovo sotto il sole, del resto !...) poichè alle difficoltà d'ordine economico-finanziario comuni a tutti gli statali si aggiunge il problema insolubile della mancanza di una abitazione decorosa. A causa dei frequenti cambiamenti di sede, cui noi militari siamo specialmente soggetti, moltissimi sottufficiali sono, infatti, costretti a vivere con le famiglie in locali a volta estremamente miserabili. D'altra parte la carenza di alloggi dignitosi è risentita anche dai sottufficiali celibi: la loro sistemazione nell'interno delle caserme è troppo nota per essere qui illustrata. Il cittadino in genere ed il soldato in particolare non possono nutrire considerazione alcuna nei riguardi di individui che si adattano a vivere in ambienti squallidi, miserevoli, privi sovente di ogni più elementare conforto, o che coabitano, con altre famiglie, in case che posseggono tutti gli attributi di vere spelonche. In tali condizioni l'abbassamento del tenore di vita è fatale e comporta, per connessione logica, il decadimento morale che, a sua volta, genera disinteresse per tutto ciò che concerne il servizio, incuria per la propria persona, avvilimento, astio.

Ad approfondire questo disagio interviene un'altra insoddisfatta esigenza: la mancanza, anche nei più grandi centri, di un circolo di presidio, modestamente attrezzato ma provvisto degli indispensabili requisiti di decoro e conforto, dove i sottufficiali possano riunirsi nelle ore libere dal servizio; stringere i vincoli di cameratismo (molto allentati negli ultimi anni); approfondire la conoscenza reciproca, personale e familiare; dedicarsi alla lettura di buoni libri, giornali e riviste, militari e non; partecipare di tanto in tanto a trattenimenti danzanti; ascoltare conferenze su temi culturali e professionali; ecc..

I sottufficiali trarrebbero grande beneficio da una simile istituzione e non è detto che la somma occorsa per darle vita sarebbe spesa inutilmente: anzi.

« L'abito non fa il monaco » dice un antico proverbio. Ma è un proverbio bugiardo, poichè in questo mondo pullulante di individui vacui, ipocriti, incuranti dei valori della mente e dello spirito, uno straccione sarà sempre uno straccione e come tale disprezzato, deriso, respinto da tutti, anche se nel suo cranio si riuniscono la saggezza di Salomone ed il genio di Leonardo; mentre un vestito di stoffa pregiata, un cappello di feltro finissimo ed un paio di calzature di camoscio faranno d'un lacchè un riverito signore. Ciò sia detto soprattutto per noi Italiani e sfido chiunque a dimostrarne il contrario.

Ma io ho citato questo proverbio per valermene nel trattare un altro aspetto del problema in esame: quello della uniforme e dei distintivi di grado dei sottufficiali.

La mia esperienza in cose militari mi ha convinto che per una notevole percentuale dei nostri soldati il superiore è tale non solo perchè ha qualità e funzioni di istruttore e di capo, più o meno all'altezza delle sue funzioni, ma anche in quanto si distingue dalla massa per la diversa uniforme e per i distintivi di grado applicati sulla medesima. Ne consegue che, in molti casi, il rispetto verso il superiore è proporzionato non alla elevatezza delle qualità intellettuali e militari ma alla eleganza del vestire ed alla quantità di oro o di argento di cui il superiore stesso fa sfoggio sull'uniforme: quindi, più questa luccica, maggiore rispetto ispira.

I distintivi di grado dei sottufficiali sono adeguati a tale mentalità? Decisamente no (per vero, non lo sono neppure quelli degli ufficiali). Si ponga, ad esempio, mente agli attuali distintivi di grado dei marescialli: a tre passi di distanza sono presso che invisibili ed il soldato scrupoloso deve compiere un vero sforzo esplorativo prima di essere certo di trovarsi davanti ad un superiore; e poichè non tutti hanno codesti... scrupoli, ecco spiegata un'altra delle ragioni per le quali il soldato sovente non saluta i sottufficiali.

La elencazione delle cause nocive al nostro prestigio potrebbe continuare, ma non è necessario, poichè la eliminazione, anche parziale, di quelle che ho citato avrebbe da sola il risultato di rialzare notevolmente ed in breve

volgere di tempo le nostre azioni alla borsa dei valori morali e sociali dell'esercito e, quindi, del Paese.

Per conseguire una tale rivalutazione occorre, dunque, che noi sottufficiali per primi ci mettiamo al lavoro al fine di rimediare al male più grave che oggi ci affligge: la deficienza di cultura. Non sarà forse inopportuno osservare, a questo riguardo, che la colpa non è soltanto nostra, dal momento che fino a qualche tempo fa anche il sistema di reclutamento concorreva a fare dei sottufficiali una categoria di persone il cui grado di cultura ben di rado superava la licenza elementare (in alcuni casi mancava anche questa!), tale essendo il titolo di studio richiesto per l'ammissione ai corsi a. s..

Dal canto loro le autorità militari responsabili dovrebbero adottare una serie di provedimenti che tenessero nel giusto conto le esigenze morali, materiali e finanziarie della categoria, ad alcune delle quali ho dianzi brevemente accennato e che qui riepilogo sotto forma di proposte:

a) elaborazione e promulgazione di una nuova legge sul reclutamento e sull'avanzamento. Le proposte che sono state o che saranno fatte in merito sia dagli ufficiali, sia soprattutto dai sottufficiali, assumono carattere di importanza capitale per il fatto che esse sono frutto di esperienze — amare esperienze — tratte dai guai comuni;

b) esame dello stato giuridico della categoria sottufficiali ed inserzione di questa nella gerarchia statale, al posto che le compete in relazione all'importanza del compito che i sottufficiali sono chiamati ad assolvere nell'àmbito dell'esercito;

c) precisazione e riconoscimento ufficiale, formale e concreto, delle attribuzioni devolute ai sottufficiali, sia quando queste rientrano nella sfera d'azione propria dei sottufficiali, sia, specialmente, quando esse esulano da tale sfera e sono poste su un piano elevato per capacità e responsabilità;

d) sistemazione decorosa degli alloggi di servizio dei sottufficiali celibi e soluzione della questione dei circoli presidiari. Il problema degli alloggi per i sottufficiali con famiglia è, purtroppo, il problema di milioni di Italiani e non può, ovviamente, essere trattato in questa sede;

e) modifica dei distintivi di grado dei sottufficiali, attualmente non conformi alle esigenze derivanti dalla particolare mentalità del nostro soldato (per i marescialli, ad esempio, si potrebbe ripristinare l'uso dell'antica « greca » al berretto, opportunamente modificata nella composizione del tessuto e nelle dimensioni), e concessione ai rimanenti sottufficiali di una uniforme che si differenzî da quella della truppa.

IL TIRO CON PREPARAZIONE DI GRUPPO NEI PROCEDIMENTI ITALIANO E BRITANNICO

Ten. col d'art. Umberto Pagnoni

La trattazione, per quanto sintetica, del problema del tiro con preparazione di gruppo richiede alcune premesse sulle varie modalità che si possono seguire, modalità che sono essenzialmente dipendenti dalla maggiore o minore attendibilità degli elementi topografici del tiro che la preparazione fornisce.

Ciò vale non soltanto per il gruppo ma per tutte le unità di artiglieria. In poche parole: il grado di esattezza con cui sono state rilevate le posizioni relative pezzi-obiettivi, è la ragione determinante dell'adozione di un certo procedimento.

* * *

Considerando i 3 elementi topografici del tiro: *distanza, direzione* e *sito,* che da qualsiasi preparazione topografica vengono ricavati, si possono dare 3 casi:

1° - gli elementi topografici sono determinati con esattezza;

2° - gli elementi topografici si possono ritenere sufficientemente approssimati;

3° - gli elementi topografici possono essere affetti da sensibili errori.

Esaminiamo separatamente ciascuno dei casi nel problema preso in esame.

1° Caso

Nella preparazione di gruppo, la possibilità di rilevare esattamente la posizione degli obiettivi rispetto alle batterie deve essere considerata come del tutto eccezionale, richiedendo condizioni particolarmente favorevoli, in quanto gli obiettivi dovrebbero essere rilevati per intersezione da stazioni la cui posizione topografica è stata già esattamente determinata o dovrebbero trovarsi nelle immediate vicinanze di punti topografici esattamente riportati sulla carta (Addestram. dell'Artigl. - Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 102). Si può anche aggiungere che l'obiettivo si deve *vedere* e non essere indefinito.

Verificandosi tali favorevoli circostanze, il tiro del gruppo, restando nel campo del pronto intervento — escludendo quindi il tiro con dati calcolati —

si effettua seguendo il normale procedimento del trasporto di tiro immediato (trasporto del punto origine). Difatti, se la posizione di un obiettivo rispetto alle batterie è stata determinata con esattezza, la direzione di ciascuno dei pezzi base delle batterie, ricavata da una carta per il tiro o da un piano quadrettato, è la direzione giusta.

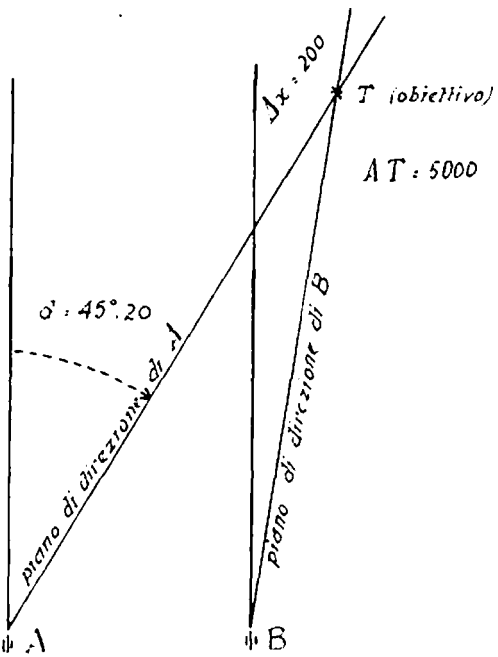


Fig. 1.

Da tale certezza consegue:

a) i piani di direzione dei pezzi base di ciascuna batteria convergono esattamente sull'obiettivo;

b) le variazioni in distanza ed in direzione di uno dei pezzi base saranno soltanto attribuibili alle condizioni del momento.

L'obiettivo T (fig. 1) dovrebbe essere colpito dal tiro del pezzo base A, per es., con distanza x = 5000 m. e direzione d = 45°.20′. Viceversa si aggiusta il tiro con distanza X = 5200 m. e direzione d = 45°.40′. Ciò sta a significare che il tiro di A ha un accorciamento di 200 m. ed uno spostamento laterale a sinistra di 20′ dal proprio piano di direzione che, una volta corretti, porteranno il tiro sull'obiettivo;

c) se il pezzo base B si trova in condizioni tali da poter ritenere che, sparando nelle stesse condizioni del momento, abbia anch'esso un accorciamento di 200 m. ed uno spostamento laterale di 20′ a sinistra, correggendo di tali quantità si porterà il tiro di B sul comune obiettivo.

La nostra regolamentazione nella trattazione del tiro con preparazione

di gruppo consiglia di dare al gruppo uno schieramento *raccolto,* indicando i seguenti limiti (gruppo su 3 batterie):

— 400 ÷ 500 m. di fronte;

— non più di 400 m. di profondità;

— differenze di livello più piccole possibili, inferiori in ogni caso ai 100 m..

In tali condizioni le differenze negli angoli di direzione tra i pezzi base (anche a distanze di tiro assai modeste) non supereranno mai i 100^{mm}, come quelle in distanza e quota non supereranno i 400 m. ed i 100 m. rispettivamente.

Uno schieramento siffatto ci permette di effettuare il trasporto immediato di tiro (che in tale caso è trasporto del punto origine) senza l'applicazione delle correzioni di aggiustamento del momento percentuali in distanza, ma applicando semplicemente all'alzo le differenze fra l'alzo di aggiustamento e l'alzo tabulare relativi all'obiettivo battuto dal pezzo base di una delle batterie (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 103).

Si può cioè passare all'applicazione delle correzioni di aggiustamento del momento in alzo (o in angolo di tiro) e in direzione

$$\Delta z_a = z_a - z_t$$

oppure, per la costanza dell'angolo di sito:

$$\Delta i_a = i_a - i_t$$

$$\Delta d_a = d_a - d_t$$

ed è ciò che prescrive la nostra regolamentazione.

2° Caso.

Nella nostra regolamentazione è il caso più frequente, in quanto il rilevamento degli obiettivi, fatto da uno degli osservatori dei comandi di gruppo a mezzo di telemetro monostatico o col procedimento della piccola base, non potrà ritenersi esatto, ma solo sufficientemente approssimato.

Con tale presupposto non è però vero che i piani di direzione dei pezzi base convergano sull'obiettivo perchè essi si incroceranno in corrispondenza del punto nel quale si presume si trovi l'obiettivo. In questo caso, sparando con il pezzo A e verificandosi errori in distanza e direzione, tali errori non sono soltanto attribuibili alle condizioni del momento, ma anche dipendenti dalla errata determinazione dell'obiettivo.

Nel caso della figura 2, sparando A nella direzione A T′ (presunta), il tiro è a sinistra del piano di direzione della quantità angolare d′ dipendente da errore topografico. Se si desse alla batteria B la stessa correzione, il piano di tiro di B si scosterebbe ancora maggiormente verso destra peggiorando il risultato.

Lo stesso ragionamento si può fare per la distanza. Se la posizione topografica dell'obiettivo fosse in T″, cioè sullo stesso piano di direzione di T′,

l'errore in distanza T' T'' non si potrebbe applicare come correzione al pezzo B, in quanto ciò accorcerebbe il tiro sul piano B T' portandolo in T''', cioè fuori dal piano di direzione B T''.

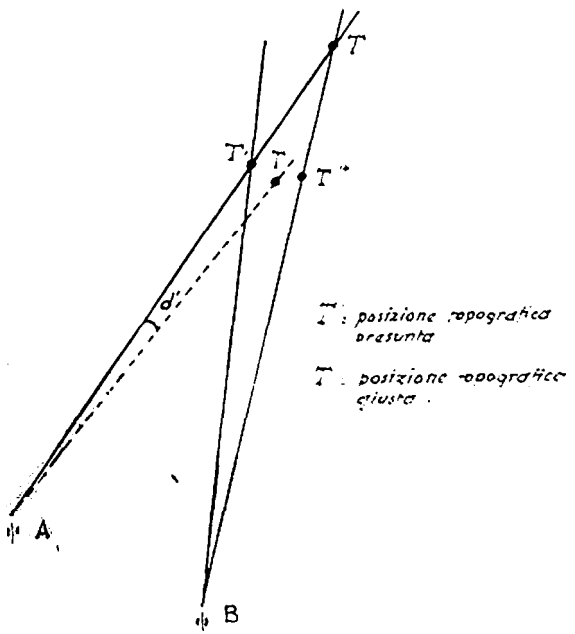


Fig. 2.

Ne risulta che in questo 2° caso non si potrebbero applicare i principî esaminati nel 1° caso, a meno che le condizioni siano tali da potere ritenere che gli errori topografici in direzione e distanza e sito, che si ripercuotono sul tiro di A, siano di tale entità da non pregiudicare l'aggiustatezza del tiro di B. In altri termini, qui le correzioni dovute alla non esatta posizione dell'obiettivo sul piano quadrettato debbono potersi ritenere, senza eccessivo errore, le stesse per le due batterie.

Nel caso che si considera, tale ipotesi è giustificata?

La posizione topografica dei pezzi base ed il collegamento goniometrico parallelo sono elementi della cui esattezza è garante la preparazione topografica di gruppo, in ogni caso. La posizione topografica dell'obiettivo abbiamo detto che può essere determinata con sufficiente approssimazione. Con una piccola base e con un telemetro monostatico è sempre legittimo attendersi una misurazione di distanza con un errore non superiore al 5% ed un errore nella direzione non superiore ai 5^{oo}.

Questi errori si riferiscono non alla batteria ma all'osservatorio (di posizione topografica nota) con la conseguenza che, comunque, gli errori per la batteria verranno a ridursi per il fatto che, normalmente, la distanza batteria-obiettivo è maggiore della distanza osservatorio-obiettivo.

La posizione topografica dell'obiettivo verrà quindi a trovarsi entro una zona di indeterminatezza più o meno circolare a cavallo della posizione presunta T', le cui dimensioni varieranno da caso a caso in relazione alle varie distanze e che possiamo fissare con un tratto del raggio 1/20 della distanza batteria-obiettivo.

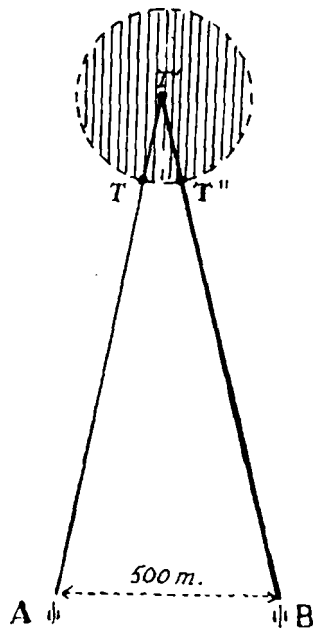


Fig. 3.

Dalla fig. 3 si deduce che con qualsiasi errore nella determinazione dell'obiettivo entro i limiti suddetti — considerando sempre uno schieramento raccolto con limite frontale massimo di 500 m. — l'errore che si commette comprendendo nelle correzioni di aggiustamento del momento anche le correzioni per la non esatta posizione dell'obiettivo si ripercuote sempre e quasi essenzialmente nella direzione con uno spostamento max T T'' di 25 m., pari cioè ad 1/20 dell'intervallo A B.

Tale spostamento, come si vede, è una deviazione sistematica, pressochè geometrica, il cui valore è dato, in ogni caso, dalla formula:

$$T\,T'' = \frac{T'\,T}{X}\,A\,B;$$

esprimendo T' T in percentuale della distanza X si ha:

$$T\,T'' = \frac{\Delta\,X\,\%}{100}\,A\,B$$

Se l'errore percentuale in distanza nella determinazione dell'obiettivo fosse del 2%, lo spostamento laterale sarebbe $\frac{2\ A\ B}{100}$ = max 10 m., a qualunque distanza di tiro.

Tali limiti non pregiudicano certamente il grado di aggiustatezza conseguente al procedimento che si può sempre ritenere nei limiti di approssimazione del trasporto immediato.

Quindi, anche nel caso esaminato, è lecito applicare lo stesso procedimento del 1° caso ed è ciò che contempla la nostra regolamentazione.

E' necessario, naturalmente, tenere sempre presenti le finalità del tiro con preparazione di gruppo e cioè che la sua efficacia deve essere solo, in ogni caso, soddisfacente.

3° Caso.

Gli elementi topografici possono essere affetti da sensibili o grossolani errori

— o perchè le batterie non dispongono ancora di un piano quadrettato, per cui le variazioni di distanza di quota e di direzione tra i pezzi base riferiti alla direzione del tiro sono alquanto poco precise;

— o perchè gli obiettivi sono stati determinati (sia pure con l'ausilio della carta) senza alcuna misurazione strumentale o a vista;

— o perchè si impongono alla batteria, che inizia l'aggiustamento, dati iniziali di tiro desunti da cambiamento di obiettivo, ecc..

A tali errori non si può « a priori » attribuire alcun limite, variando da caso a caso. In una determinazione a vista di obiettivo non sono da escludersi errori in distanza anche del 10 o 15% ai quali vengono ad aggiungersi anche sensibili errori (specie in zone montane) nella valutazione della quota, errori, questi ultimi, che nell'aggiustamento, partendo da un sito errato, vanno ad aggiungersi all'angolo di tiro, cioè alla distanza.

Nelle condizioni di questo 3° caso i procedimenti che sono stati adottati nel 1° e 2° caso precedentemente esaminati non possono più dare risultati soddisfacenti.

Ecco perchè la nostra regolamentazione in tale caso prescrive alle altre batterie del gruppo di apportare ai dati di aggiustamento ricavati dalla batteria che ha eseguito il tiro le correzioni di posizione conseguenti alla differenza di distanza Δ_x ed alla differenza di quota Δ_h e le correzioni di convergenza determinate coi noti procedimenti (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 313). In sintesi, i pezzi base delle batterie vengono a considerarsi come pezzi di una stessa batteria, i quali dopo l'aggiustamento del pezzo base devono convergere il loro tiro sullo stesso obiettivo.

* * *

Quest'ultimo caso è quello contemplato dalla regolamentazione britannica nel procedimento del tiro in collegamento di gruppo, cosicchè il tiro in collegamento, per le considerazioni sopra svolte, si presenta come la razionale e logica soluzione del problema in tutti i casi, differenziandosi dalla nostra regolamentazione solo in questo: che anzichè partire dalla soluzione del 1° e 2° caso — considerati dalla nostra regolamentazione come normali — parte dalla soluzione del 3° caso, che è il normale della regolamentazione britannica, in quanto la preparazione topografica del gruppo non arriva alla determinazione topografica degli obiettivi.

TIRO IN COLLEGAMENTO DI GRUPPO.

Le sue finalità sono identiche a quelle del nostro tiro con preparazione di gruppo:

— permettere l'intervento delle due batterie del gruppo senza dovere attendere l'assistenza topografica del reggimento;

— acconsentire di raggiungere una buona efficacia su obiettivi per i quali il grado di aggiustatezza del tiro non è il fattore predominante (tiri di neutralizzazione, obiettivi vasti, indefiniti, ecc.).

I limiti dello schieramento del gruppo sono quelli della nostra regolamentazione ma col vantaggio che, trattandosi di due sole batterie, è più facile non superarli, anzi si possono ridurre — pur senza giungere ad uno schieramento eccessivamente raccolto — a circa 300 metri di fronte e 200 ÷ 250 metri in profondità.

Anche qui si parte dal presupposto del collegamento goniometrico parallelo nel gruppo (goniometri e congegni di mira) e della determinazione della esatta posizione reciproca in piano ed in quota dei pezzi base del gruppo.

Il gruppo di due sole batterie presenta, rispetto al gruppo italiano su 3 batterie, altri vantaggi:

— rende più spigliati ed agevoli quei procedimenti quasi meccanici da seguire nel tiro;

— dispensa l'ufficiale osservatore dal far precedere la prima ripresa di efficacia dall'accertamento sommario di batteria (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 313, avvertenza c), in quanto un eventuale errore nel concentramento del tiro non può attribuirsi che alla batteria in collegamento, ciò che dispensa anche l'ufficiale al tiro di gruppo da quei controlli che pregiudicherebbero la tempestività dell'intervento.

Tutto il procedimento è basato sull'apporto delle correzioni di posizione e di convergenza ad un pezzo base rispetto ad un altro che ha effettuato un rapido e sufficiente aggiustamento ed ai pezzi di ciascuna batteria rispetto al proprio pezzo base.

In sintesi: considerare gli 8 pezzi del gruppo come fossero appartenenti ad una sola batteria.

Nella pratica, l'attuazione del tiro in collegamento varia in relazione al grado raggiunto dalla preparazione topografica del gruppo e possiamo quindi considerare i due casi, come nella nostra regolamentazione.

1° caso: i pezzi base delle batterie non sono ancora stati rilevati con esattezza. Non è quindi possibile mettere sul piano quadrettato della tavoletta per artiglieria i pezzi base. Non sarà possibile applicare il procedimento del lucido a finestra.

In poche parole, possono dedursi solo le variazioni in distanza ed in quota ed in direzione tra i pezzi base riferite alla direzione del tiro.

Nulla di variato, rispetto alla nostra regolamentazione, nel procedimento da seguire: si apportano ai dati di aggiustamento ricavati dalla batteria che ha effettuato il tiro (batteria pilota) le conseguenti correzioni di posizione e di convergenza.

Si devono però fare in proposito alcuni raffronti.

Con i nostri procedimenti le correzioni di posizione e di convergenza portavano a cause di errore maggiori, perchè:

— trattandosi di 3 batterie, i limiti dello schieramento frontali erano, comunque, superiori, anche perchè non sempre era possibile trovare in 400 metri di fronte la posizione delle 3 batterie e tutti i comandanti di gruppo ricordano che le maggiori difficoltà si incontravano sempre per schierare... la 3ª batteria.

E la convergenza, che se « calcolata » per piccole parallassi dà risultati sempre soddisfacenti, per grandi parallassi, può portare a resultati incerti, specie se si tratta di fare convergere il tiro delle 2 batterie laterali, chè non sempre il consiglio di effettuare l'aggiustamento con la batteria centrale poteva essere seguìto, per non legare l'azione del gruppo ad una sola batteria, che, non necessariamente, poteva essere pronta per prima;

— tali correzioni di convergenza venivano calcolate mnemonicamente

$$\frac{\text{intervallo in metri}}{\text{distanza in km.}} = \gamma^{oo}$$

formula non proprio ortodossa.

Nel procedimento britannico tali correzioni si ricavano da un apposito grafico (S.A.N.D.), il quale presenta — pur nella sua semplicità — il vantaggio che le correzioni di posizione e di convergenza sono esatte (a meno dell'approssimazione del grafico) in quanto i due pezzi base si segnano sul grafico nelle loro posizioni relative e tali correzioni si ricavano rispetto alla direzione del tiro eliminando anche la difficoltà, insita nel procedimento italiano, di dovere stimare, alcune volte, e parallasse e differenze di distanza rispetto ad una direzione la cui materializzazione sul terreno non è sempre agevole.

Conseguentemente i limiti di approssimazione che si possono raggiungere nel tiro di gruppo si può dire siano quegli stessi che si raggiungono allorchè, con operazioni *ben fatte,* si fa convergere il tiro dei pezzi di una batteria sul pezzo base che ha effettuato l'aggiustamento.

2° *caso* (fig. 4): l'ufficiale al tiro di gruppo ha determinato in piano e quota la reciproca posizione dei 2 pezzi base ed ha fatto riportare tali posizioni sulle tavolette delle batterie.

Collegamento goniometrico parallelo.

Obiettivo non determinato topograficamente (caso normale, in quanto l'ufficiale osservatore non dispone all'osservatorio tattico di telemetri, di goniometri od altri strumenti atti alla determinazione di obiettivi).

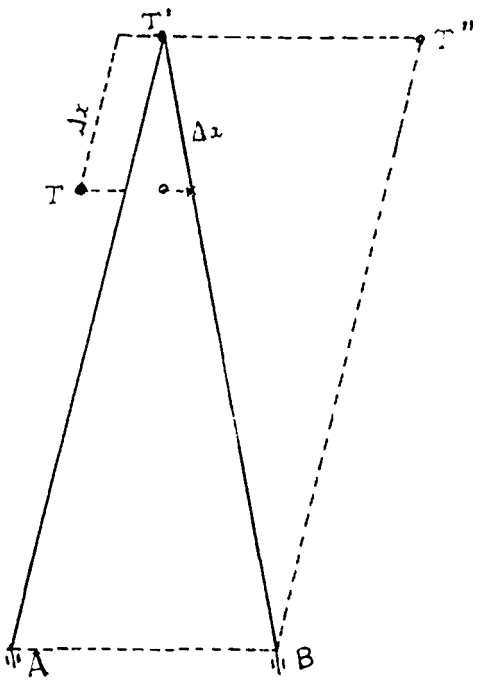


Fig. 4.

Rispetto al caso precedente si ha il vantaggio di conoscere con esattezza la reciproca posizione dei pezzi base.

Il tiro si effettua nella maniera seguente: Una batteria (pilota) esegue l'aggiustamento. Corregge quindi in questa fase i suoi dati di tiro, sia per le variazioni del momento sia per gli errori di posizione dell'obiettivo. Raggiunto l'aggiustamento, il pezzo base di tale batteria avrà una direzione, una distanza ed un sito. Se anche il pezzo base dell'altra batteria avesse questa direzione, questa distanza e questo sito, l'asse del pezzo (parallelo in partenza) si troverà parallelo al piano di tiro del pezzo pilota e sarà puntato

su di un punto che si troverà spostato dal punto di aggiustamento di quanto sono relativamente spostati i pezzi base delle 2 batterie.

La risultante posizione topografica del punto T' (obiettivo) e sulla tavoletta non è che una posizione fittizia, in quanto l'esatta posizione di esso obiettivo potrà trovarsi spostata di una quantità che ora dipende solo dalle variazioni in direzione e gittata del momento e dall'errata valutazione del sito.

Apportando al pezzo base B (in collegamento) con il rapportatore a ventaglio o con il lucido a finestra le correzioni di posizione e di convergenza, esso pezzo base B avrà il suo piano di tiro convergente sul punto T'.

Quale potrà essere l'errore rispetto all'obiettivo T?

Esso dipenderà esclusivamente dall'entità delle variazioni del momento.

Occorrerebbe qui prendere in esame qualche caso pratico dei più sfavorevoli.

Ammettendo, p. es., che nelle peggiori condizioni le variazioni del momento in distanza non oltrepassino 1/10 della distanza di tiro e considerando un gruppo schierato in 400 yarde di fronte (distanza fra i pezzi base) si avrebbe:

Distanze di tiro	*Angolo di convergenza*	*Errore massimo nel senso laterale*
4000 y	100‰	40 yarde (1)
8000 y	50‰	
10000 y	40‰	

Tale errore laterale non può essere aggravato dall'errore dovuto alle variazioni del momento in direzione, perchè nei limiti dello schieramento fissati si può ritenere che lo spostamento laterale del tiro sia praticamente uguale per tutti i pezzi.

Comunque, trattandosi di tiro di neutralizzazione, l'errore risultante che tenderebbe ad allargare nel senso della fronte la zona battuta è di entità trascurabile e, in ogni caso, anche per il fatto che l'obiettivo non sarà puntiforme, è sempre contenuto in limiti così modesti da giustificare pienamente il procedimento.

Il procedimento offre anche il vantaggio della unicità, perchè, anche quando si conosca la posizione topografica dell'obiettivo, solo la batteria pilota segna sulla propria tavoletta tale posizione, in quanto la batteria in collegamento deve seguire il tiro dell'altra con i dati di tiro.

Per quanto si riferisce all'eventuale errata valutazione dell'angolo di sito, l'inconveniente è identico a quello che si verifica coi nostri procedimenti.

---

(1) Come si vede, tale errore non dipende dalla distanza di tiro, ma dai limiti della fronte dello schieramento.

Nell'esame di cui sopra, il problema del tiro in collegamento è stato trattato solo dal punto di vista tecnico, senza entrare in merito alla maggiore o minore opportunità di adottare un procedimento basato sull'impiego di una tavoletta per artiglieria che può presentare i suoi svantaggi rispetto alla sola carta topografica o ad una comune carta per il tiro.

NOTE E PROPOSTE

NOTE SULL'IMPIEGO TECNICO DEL MORTAIO DA 81 mm.

Mi richiamo ai numeri 4-5-6 della Rivista Militare del 1948, nei quali il ten. col. Liberti ha svolto il tema dei mortai per fanteria.

In particolare, nel numero 5, l'A. tratta con non comune competenza, dovuta alla sua lunga esperienza ed ai suoi studi sulle armi, il problema dei mortai medi ai quali appartiene il nostro mortaio da 81.

L'esposizione è completa: da un esame sulle generalità, le caratteristiche, le possibilità ed i compiti dei mortai medi per fanteria, ad un confronto con quello francese, inglese (stretto confronto), ungherese, russo, americano.

Ad un certo punto, parlando del compito normale per il mortaio medio nell'attacco, cioè parlando dell'azione di accompagnamento, il ten. col. Liberti, dice: « ... questa azione dei mortai medi si avvicina più all'appoggio dell'artiglieria divisionale e richiede, per la sua stessa natura, una procedura ed una condotta rapida e decisa ... in giuste proporzioni di tecnicismo e di praticità ».

E' appunto da questo concetto che prendono spunto queste mie note.

Le norme che regolano l'impiego tecnico del mortaio da 81 sono certamente giuste; applicate, dànno risultati precisi, ma presuppongono un insieme di condizioni ideali che certamente non si hanno durante il combattimento.

Non vedo l'utilità a fare imparare in tempo di pace quelle norme che non trovano applicazione in guerra, tanto più che spesso si sente dire, anche da chi è preposto all'insegnamento, che « adesso si fa così, ma in guerra a tante storie non ci si pensa nemmeno ».

Sarebbe utile semplificare la tecnica per l'impiego dell'arma, ottenendo diversi vantaggi:

— addestramento dei quadri e della truppa più semplice;
— aderenza dell'addestramento con la realtà;
— massima celerità per la preparazione del tiro e per l'aggiustamento.

Tale semplificazione è possibile e la espongo secondo il mio modo di vedere in queste note.

Analizziamo le più importanti operazioni da fare per eseguire il tiro con il mortaio.

Esse sono (comuni anche ad altre armi):

— preparazione del tiro in elevazione;
— preparazione del tiro in direzione.

PREPARAZIONE DEL TIRO IN ELEVAZIONE.

Presupposto a tutto quanto dirò in seguito, è che venga unificato il munizionamento del mortaio da 81.

Dotando l'81 di un solo tipo di bomba, verrebbe in parte risolto e certamente semplificato il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia, che è uno dei pochi fattori negativi dei mortai in genere.

Attualmente le bombe dirompenti in dotazione al mortaio da 81 hanno le seguenti principali caratteristiche:

	g. a.	*gr. c.*
Peso	kg. 3,310	6,825
Gittata massima . . .	m. 3120 (eccezionalmente 4000)	1500
Raggio massimo di proiezione efficace delle schegge	m. 120	200

La proposta unificazione si potrebbe ottenere eliminando la bomba di grande capacità (i suoi compiti passerebbero ai mortai da 120 mm., giustamente previsti dal ten. col. Liberti nell'organico del reggimento di fanteria), oppure creando un nuovo tipo di bomba.

Il nuovo tipo potrebbe essere una bomba di ghisa acciaiosa o di acciaio del peso di circa 5 kg. che, con leggere variazioni alle cariche di lancio, raggiungesse la gittata massima di 2500-2700 m..

Questo nuovo tipo aumenterebbe, rispetto alla ghisa acciaiosa, la potenza del colpo singolo; però aumenterebbe anche il raggio di proiezione delle schegge, con svantaggio in modo particolare per l'azione di accompagnamento, che dovrebbe necessariamente cessare quando ancora i reparti attaccanti sono molto distanti dall'obiettivo, cioè proprio quando vi è più bisogno di fuoco.

La migliore soluzione sarebbe quindi di lasciare la bomba di ghisa acciaiosa, che regge benissimo anche il confronto con le bombe di mortai similari in dotazione ad altri eserciti (spècchio a pagina 576 art. citato).

In molti casi, specialmente in eserciti stranieri, si è sentita la necessità di unificare il munizionamento delle diverse armi, sia a tiro teso che a tiro curvo, ottenendo preziosi vantaggi. Non vedo perchè, in considerazione di quanto detto prima, non si debba ricercare altrettanto per il mortaio da 81.

Certo deve essere doloroso per un comandante di battaglione, al quale la situazione non consenta rifornimento di munizioni, rimanere con sole bombe di gr. c. ed essere nella necessità di battere obiettivi a 2000-2500 metri.

Oltre che all'unificazione del munizionamento, si dovrebbe addivenire alla soppressione delle cariche 0 - 1ª - 3ª, lasciando solo le cariche 2ª e 4ª (5ª e 6ª sono praticamente abolite anche ora).

L'uso di queste due cariche ci permette, per le loro ordinate e per le loro gittate massime (1), di raggiungere tutti gli obiettivi che si presentano durante il combattimento.

Con un unico tipo di bomba (2), con due soli tipi di carica, si potrebbe addivenire alla soppressione delle tavole di tiro o limitarne l'impiego all'uso del quadrante a livello.

Così il settore degli angoli di tiro verrebbe sostituito nel congegno di puntamento da un settore delle distanze, sul quale invece di gradi dovrebbero essere segnate distanze in metri, fino ad una suddivisione di 25 metri che costituisce, in relazione alla dispersione del tiro del mortaio da 81, una sufficiente approssimazione.

Tolte le tavole di tiro, molto dello scolasticismo a cui accennava il ten. col. Liberti verrebbe abolito.

Con ciò non asserisco che le tavole di tiro siano un documento inutile, ma son troppo complesse e soprattutto poco pratiche per l'impiego del mortaio; così che, anche con una profonda conoscenza di esse, occorre sempre molto tempo prima di stabilire un angolo di tiro, che poi è sempre teorico, perchè molti fattori negativi non possono essere calcolati.

Infatti, per stabilire la distanza di un obiettivo ed il suo sito, si ricorre nella maggioranza dei casi alla stima a vista, non avendo il tempo per fare le misurazioni della distanza e del sito con strumenti adatti.

Ammesso che si possa calcolare con ottima approssimazione la distanza dell'obiettivo ed il suo dislivello rispetto alle armi, sicuramente le altre condizioni (3) alle quali corrispondono le tavole di tiro non si verificheranno e non si può pensare che un comandante di plotone, che con il fuoco delle sue armi deve intervenire su di un obiettivo con la massima celerità, inizi quei calcoli da laboratorio che sarebbero necessari per ogni variazione (ammesso che sia possibile stabilirne il valore) di dette condizioni.

Senza tavole di tiro, l'aggiustamento dovrebbe essere fatto ad ettometri e si potrebbe raggiungere una approssimazione di 25 m. ed anche meno.

In definitiva, eliminare le tavole di tiro vuol dire annullare lo scolasticismo, ma non è da credere che si cada nell'altrettanto dannoso empirismo.

---

(1) Bomba g. a.:

Carica 2ª: ordinate di m. 927 e m. 500 rispettivamente per gittate di 100 e 1770 m..

Carica 4ª: ordinate di m. 1730 e m. 925 rispettivamente per gittate di 100 e 3100 m..

(2) Le eventuali bombe non dirompenti (fumogene, incendiarie, illuminanti, ecc.) dovrebbero avere stesso peso, stessa forma, stesse caratteristiche della dirompente.

(3) Condizioni alle quali corrispondono le tavole di tiro:

— bersagli posti sull'orizzonte dell'arma;
— peso di bomba e di carica di lancio riportato in ciascuna tavola numerica;
— velocità iniziali riportate in ciascuna tavola numerica;
— una atmosfera calma (componenti del vento nulle);
— una densità balistica dell'aria di 0,927.

PREPARAZIONE DEL TIRO IN DIREZIONE.

L'edizione 1947 — Istruzione sul mortaio da 81 mm. - Mod. 35 — prevede l'uso della bussola goniometrica per la preparazione del tiro in direzione, solo però in linea subordinata, cioè in mancanza del goniometro.

Secondo me, invece, la bussola goniometrica dovrebbe essere l'unico strumento per la preparazione del tiro in direzione.

Anche questo rientra nel concetto di eliminare lo scolasticismo, ma non ci fa cadere nell'empirismo, perchè non si può definire la bussola un mezzo empirico: basti pensare ai suoi innumerevoli ed importanti usi.

Il goniometro, d'altra parte, è un mezzo molto preciso, ma il suo uso presuppone calcoli, sia pure semplici, ed anche misurazioni di distanze che non possono essere fatte che con la stima a vista (intervallo fra le armi, distanza goniometro-armi, ecc.).

Con l'uso della bussola può essere tolto dal congegno di puntamento il piatto di parallelismo, in quanto con essa, se si dà alle armi un angolo (metodo di parallelismo con falso scopo naturale lontano, non previsto dall'istruzione accennata), questo è di direzione. Negli altri metodi di parallelismo con l'uso della bussola (collimazione diretta e collimazione reciproca), la direzione viene materializzata sul terreno mediante paline.

CONCLUSIONE.

Per rendere più rapido e pratico l'impiego tecnico del mortaio da 81, sarebbe necessario:

— sopprimere le tavole di tiro, unificando il munizionamento e limitando l'uso delle cariche alla 2ª ed alla 4ª;

— dare al mortaio solo la bussola goniometrica, strumento poco costoso e di facile uso, abolendo il goniometro.

Queste mie proposte non vogliono essere assolute. Esse sono frutto di una esperienza fatta con il mortaio da 81 e con il mortaio da 3", esperienza di numerosi tiri eseguiti con molte munizioni, ed intendono soprattutto aprire la discussione su questo argomento che è, al pari dei concetti di impiego, della massima importanza per ottenere i risultati desiderati in poco tempo, come lo si richiede ad un'arma in dotazione al battaglione di fanteria.

Ten. di fant. GASTONE GASPERINI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il Patto Atlantico.

Soggetto di lunga e complessa elaborazione, il Patto Atlantico non è ancora giuridicamente perfezionato. Lo sarà nel momento in cui i Parlamenti degli Stati promotori lo avranno ratificato. Ma di fatto l'alleanza è già in atto. Si conoscono i Governi che l'hanno promosso e quelli che vi hanno aderito, nonchè la carta statutaria che regolerà la collaborazione dei contraenti. Si sa, insomma, su quali punti i maggiori Stati dell'Occidente, per non dire quasi tutti — Stati Uniti d'America, Canadà, Inghilterra, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo — intendono far convergere la loro politica, e quali impegni l'alleanza stessa comporta. Restano ancora da adempiere le formalità della firma e della ratifica; ma l'adesione sostanziale è ormai fuori discussione: il che vuol dire che l'alleanza per la pace e per la sicurezza del mondo da parte degli Stati promotori e di quelli aderenti è di fatto conclusa. Per cui ne parleremo come di cosa avvenuta.

Alleanza per la pace, abbiamo detto, ma di nostro non vi è che la ripetizione di ciò che si legge nel preambolo ai 14 articoli di cui consta il Trattato, laddove esplicitamente i contraenti manifestano il « desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi ». Ma poichè non potrebbe esistere la pace senza la sicurezza, l'alleanza è anche difensiva in senso collettivo, comportando da parte dei contraenti l'impegno — come è detto più avanti nello stesso preambolo — « di salvaguardare la libertà, la comune eredità e la civiltà dei loro popoli, fondata sui principî di democrazia, di individuale libertà e di rispetto alla legge », nonchè di « promuovere la stabilità e il benessere nella zona dell'Atlantico settentrionale » e di unire i loro sforzi « per la difesa collettiva, per la conservazione della pace e la sicurezza ».

I 14 successivi articoli ribadiscono questi concetti. Nelle relazioni internazionali, gli Stati contraenti si asterranno dalla minaccia e dall'uso della forza e si adopereranno affinchè le controversie in cui potranno essere coinvolti siano composte mediante mezzi pacifici. A tale scopo essi si consulteranno insieme in ogni occasione ed istituiranno un Consiglio permanente organizzato in modo da potersi riunire in ogni momento, nonchè un Comitato di Difesa per i provvedimenti relativi ai soli due articoli — il 3° ed il 5° — in cui è previsto il caso di una eventuale aggressione contro uno o più Stati contraenti. La volontà di pace di un così gran numero di Paesi può infatti sconsigliare ma non del tutto scongiurare che altri Stati, i quali non

pratichino gli stessi principî, ricorrano all'uso della forza, e il Trattato non avrebbe raggiunto i suoi scopi ove non avesse preveduto tale eventualità. Ma il preambolo che ne è parte integrante dà agli articoli che contemplano il caso un valore che riafferma le intenzioni pacifiche dei contraenti in quanto, essendo implicita la rinuncia e la condanna di ogni atto di violenza, rientra nella difesa della pace l'impegno che tutti i firmatari assumono di assistere la parte o le parti attaccate prendendo « individualmente o di concerto con le altre parti le azioni ritenute necessarie, compreso l'uso delle forze armate, per restaurare e mantenere la sicurezza » sia in Europa che nel Nord America e nei dipartimenti francesi dell'Algeria.

Altre norme regolano la durata del Patto (20 anni), l'eventualità di una sua revisione dopo 10 anni, l'estensione dell'alleanza ad altri Paesi europei, a condizione che le parti contraenti siano unanimi nel desiderarlo, la subordinazione dell'entrata in vigore degli impegni alla ratifica da parte dei rispettivi organi costituzionali e al deposito delle medesime da parte della maggioranza degli Stati firmatari.

Stando alla lettera del Patto vien da chiedersi a quali argomenti si potrebbe far ricorso per mettere in dubbio finalità di pace così esplicitamente dichiarate. In esso si parla di pace e si condanna la guerra; e per riconoscervi una volontà contraria coloro che lo osteggiano sono costretti a fare il processo alle intenzioni.

Si tratta, è ovvio dirlo, di atteggiamenti politici predeterminati, i quali sfuggono volutamente alla logica del Trattato, nonchè alla esplicita chiarezza delle sue clausole, per meglio trarre da confutabilissime presunzioni l'unico materiale d'accusa disponibile. D'altra parte il sospetto che l'alleanza mascheri scopi offensivi è in genere avanzato dai difensori degli Stati dell'Oriente i quali hanno stipulato tra loro una ventina di patti bilaterali, dando vita a quella politica di blocco che ora vorrebbero rimproverare agli Stati dell'Occidente. Nè va dimenticato che il Patto Atlantico ripete in più punti di voler rispettare la carta statutaria dell'O.N.U..

Malgrado tutte le osservazioni in contrario, il Patto Atlantico resta pertanto, agli occhi di chi non voglia arrogarsi il diritto di giudicarlo al di là della sua enunciazione letterale e all'infuori delle cause che lo giustificano, un atto di pace. Nè può accettarsi la tesi da taluno avanzata che si tratti di un patto militare. Esso contempla bensì l'eventualità di una difesa collettiva contro uno o più aggressori, e perciò prevede la costituzione di organi idonei a salvaguardare la pace anche nel caso di un deprecato intervento armato; ma contempla altresì una permanente collaborazione tra i contraenti per fini eminentemente costruttivi, e il suo valore è soprattutto in questa intesa per « *promuovere la stabilità e la prosperità nel mondo occidentale* ».

Oltre alla reazione dei partiti di estrema sinistra in alcuni Paesi firmatari, non si è peraltro verificato sinora nulla che possa legittimare le apprensioni manifestate. Si è detto, sì, che la Russia intenderebbe abbandonare

l'O.N.U., che non sarebbe da escludersi a breve scadenza un intervento diretto della Russia in Jugoslavia, che la « guerra fredda » intorno a Berlino si andrebbe accentuando, ma in definitiva il nervosismo è rimasto sinora localizzato sulla stampa, e nelle manifestazioni verbali, mentre nessun avvenimento degno di nota si è verificato: e ciò conferma, in certo senso, la validità dell'ammonimento implicitamente contenuto nel Patto.

Per quanto riguarda l'Italia, non c'è bisogno di dire che la sua inclusione nell'alleanza, per quanto contrastata dall'opposizione parlamentare, ha un valore morale e politico di eccezionale importanza. Il Patto Atlantico è il primo grande trattato internazionale del dopo-guerra in cui figuri — a parità con quelle dei più grandi Stati dell'Occidente — la firma dell'Italia, esso segna pertanto l'inizio della completa rivalutazione del nostro Paese in sede internazionale. L'Italia della disfatta è sostituita dall'Italia della rinascita. All'Italia umiliata dal « *Diktat* » succede l'Italia libera che fraternamente stringe la mano alle altre Nazioni dell'Occidente, assumendosi di fronte al mondo un compito di civiltà e di pace.

Il risultato è di tale rilevanza che nessuno potrebbe negarlo. Restano — è vero — ancora inappagate altre aspirazioni. C'è la questione di Trieste che si vorrebbe risolta al più presto; c'è la questione delle Colonie. E forse si sarebbe potuto — qualcuno ha osservato — condizionare l'adesione al Patto Atlantico al riconoscimento dei nostri diritti in Adriatico, sul Mediterraneo e nel Mar Rosso. Difatti questa sarebbe stata la via da seguire ove il Patto avesse avuto i fini che i partiti di estrema sinistra gli attribuiscono: ove cioè si fosse trattato di mettere a disposizione di altri Stati le nostre basi militari (il che è stato solennemente escluso) e avessimo dovuto accollarci impegni gravosi d'ordine militare. Ma se il Patto era, come abbiamo visto, un atto di pace, le due questioni dovevano necessariamente restare disgiunte, essendo il riconoscimento dei nostri diritti implicito in quella collaborazione per la preservazione della pace ch'è il fine essenziale del Patto. Tant'è che la stampa ufficiale inglese, esaminando in questi giorni il problema delle Colonie italiane, usava un linguaggio inaspettatamente favorevole alla nostra tesi, confermando che l'alleanza in via di stipulazione ha già radicalmente mutato alcune restrittive opinioni che si volgevano contro di noi.

Gli altri avvenimenti.

Oltre alla pubblicazione del Patto Atlantico, due avvenimenti meritano di essere rilevati: le dimissioni di Molotov da Ministro degli esteri dell'U.R.S.S. e la conclusione dell'Unione doganale italo-francese. Il primo sembra riguardi più gli affari interni della Russia che non la sua politica internazionale. Molotov, che è stato sostituito da Vishinski, mantiene infatti l'incarico di vice-presidente del Consiglio: posizione che gli permetterà di conti-

nuare ad esercitare la sua influenza sul dicastero degli esteri e di occuparsi più attivamente delle questioni interne del suo Paese in un momento in cui, se le voci corrispondono al vero, Stalin non potrebbe per ragioni di salute sobbarcarsi al solito estenuante lavoro di dirigente supremo. L'Unione doganale italo-francese è invece un avvenimento destinato ad avere notevoli ripercussioni sul nuovo assetto europeo: è un primo passo verso l'abolizione dei vincoli doganali in quella parte del Continente che va sempre più nettamente orientandosi verso la formazione di una Federazione di Stati.

Roma, 25 marzo 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

CANADA'

La difesa nazionale e l'esercito.

Le forze armate canadesi in attività di servizio ascendono complessivamente a 35.000 uomini; quelle dell'esercito a circa 16.000.

L'esercito è composto delle forze attive (esercito regolare) e delle forze della riserva. Il Canadà non ha nulla che si possa paragonare alla Guardia Nazionale americana.

Struttura della Difesa. — Il Ministro della Difesa, che non ha sottosegretari di Stato, lavora a stretto contatto con i capi militari delle tre forze armate, sia personalmente, sia a mezzo di sostituti. Le questioni relative alle operazioni, all'amministrazione, al personale, alle ricerche, ai rifornimenti, alla finanza vengono risolte su pareri dei relativi comitati civili e militari.

In cima alla struttura della Difesa sta il Comando della Difesa, che si occupa, nel senso più ampio, della difesa nazionale. A questo comitato ed al ministro fa capo il Consiglio industriale (di nuova creazione), che si occupa del potenziale industriale del Canadà in previsione di una guerra.

Assistono il Ministro della Difesa il Consiglio della Difesa e il Comitato dei Capi uffici S. M.: l'uno consiglia il Ministro in materia amministrativa, l'altro in tutto ciò che concerne la strategia, l'organizzazione, l'addestramento ed altre materie militari. Del comitato fa parte il Direttore generale per le ricerche.

Altri enti sono:

Ufficio ricerche della Difesa, il quale per importanza è considerato come la quarta forza armata;

Comitato del personale: tratta del personale, servizi sanitari, paghe, pensioni, ecc.;

Comitato ufficiali per i principali rifornimenti: tratta dei rifornimenti ed equipaggiamenti per le tre forze armate;

Comitato per l'economia delle forze armate, il quale si occupa di realizzare ogni economia possibile in dipendenza della fusione delle tre forze armate.

L'esercito. — L'organizzazione dello Stato Maggiore dell'esercito è stata snellita e divisa in tre organismi: Divisione Stato Maggiore; Divisione del Sottocapo di Stato Maggiore; Divisione del Generale Intendente, le quali svolgono le tre funzioni principali: addestramento ed operazioni, amministrazione, rifornimenti.

Capo dell'esercito è il Capo di S. M. generale. Le tre divisioni dello S. M. riferiscono a lui; ad eccezione di questioni tecniche, la divisione del sottocapo e quella dell'intendente possono far capo ad uno dei Comitati ministeriali della Difesa o direttamente al Ministro.

Il Capo di S. M. generale è responsabile verso il Ministro della Difesa in materia di politica militare, compresa l'organizzazione, l'efficienza e l'impiego dell'esercito.

La strategia e la coordinazione dei piani con la marina e l'aviazione sono a lui affidate; è responsabile dell'addestramento dell'esercito del quale prepara il bilancio.

La Divisione Stato Maggiore è anche alla diretta dipendenza del Capo di S. M. generale, dando a lui una duplice responsabilità. La direzione di essa è, tuttavia, delegata al Sottocapo di S. M. generale (maggior generale). Quest'ultimo dispone di due assistenti principali o sostituti; uno responsabile delle operazioni e piani (brigadiere generale addetto ai piani), l'altro responsabile dell'addestramento militare, armamento, servizi di S. M.

Alla dipendenza del generale brigadiere (addetto ai piani) vengono concretati i piani operativi, numero e specie delle Unità richieste in pace e in guerra; anche da lui dipendono tutte le attività informative inclusa la guerra psicologica, la politica relativa ai prigionieri di guerra, lo studio delle lingue. Il suo ufficio prepara i piani di mobilitazione, determina l'organizzazione ed il movimento delle Unità. A lui riferisce l'Ispettore generale (l'ispezione è funzione di ciascun comandante di Corpo d'armata). Dal suo ufficio dipende anche la sezione storica.

Il Sostituto per l'addestramento, armamento e servizi di S. M. è, a sua volta, assistito da tre direttori:

il direttore dell'addestramento militare che risponde di tutte le attività addestrative in collaborazione con i direttori dei Corpi;

il direttore degli armamenti, che stabilisce l'equipaggiamento « tipo » ed ogni altra specie di armi necessarie alle truppe combattenti; progetta e dirige le esperienze sul terreno; lavora a stretto contatto con gli uffici studi e ricerche civili;

il direttore dei servizi di S. M. che è responsabile dell'organizzazione dei piani di mobilitazione e dell'« Ordine di battaglia ».

Il Sottocapo di S. M. si occupa del reclutamento, del personale alle armi, della mobilitazione e costituzione delle Unità.

Il generale intendente si occupa di tutti gli approvvigionamenti, dei depositi materiali d'artiglieria e genio, trasporti, rifornimenti, servizi postali, riparazioni materiali, ecc.

Organizzazione. — Le 11 circoscrizioni militari esistenti prima della seconda guerra mondiale sono state sostituite da 5 comandi. Ciascuno di essi ha, in caso di emergenza, funzioni di divisione. Essi sono:

1° - Comando Orientale, con sede ad Halifax (comprende 4 province);

2° - Comando di Quebec, con sede a Montreal (comprende la sola provincia di Quebec);

3° - Comando Centrale, con sede ad Oakville (comprende la provincia dell'Ontario);

4° - Comando delle Praterie, con sede a Winnipeg (comprende quasi 3 province);

5° - Comando Occidentale, con sede ad Edmonton (è il più esteso perchè va dal Pacifico alla baia di Hudson).

In guerra, le responsabilità operative ed organizzative sono affidate ai 5 generali comandanti. Ciascuno di essi risponde dell'addestramento e mobilitazione delle riserve della propria giurisdizione, come pure di tutte le attività pertinenti l'esercito attivo. Le responsabilità sono anche amministrative; egli deve prevedere la costituzione di una o più divisioni di truppe di riserva con i relativi comandi.

L'esercito regolare è oggi tutto impegnato in attività addestrative ed organizzative.

Scopo: creare una piccola e mobile forza d'urto, esente da servizi territoriali o di presidio, pronta ed efficiente in caso di emergenza.

L'unità di guerra (tattica) è costituita come una « Brigata-Gruppo » americana, è composta cioè di 3 regg. di fant. (ciascuno della forza di 1 btg.), 2 regg. corazzati, 1 comp. genieri, 1 regg. artigl. da camp., 1 gruppo di artiglieria di medio calibro, 1 batteria controcarri, nonchè reparti trasmissioni, approvvigionamenti, elettricisti, meccanici e sezione sanità.

Le forze della riserva sono organizzate e addestrate per battaglioni.

L'addestramento delle riserve si svolge come segue: due notti per settimana durante i mesi invernali, autunnali e primaverili; in più, un campo mobile durante l'estate. Taluni specialisti in questa stagione si addestrano presso scuole militari per un periodo che varia da due a quattro settimane.

L'ufficiale di riserva è soggetto a multa, inflitta da una Corte civile, qualora non si presenti ad una istruzione.

Per il reclutamento, l'organizzazione e l'istruzione dei btg. di riserva provvede l'esercito permanente, distaccando un ufficiale con il relativo personale composto di 1 serg. magg., 1 serg. di contabilità e 2 o 3 sottufficiali istruttori.

Ogni unità di riservisti ha un'armeria propria. Un piano quinquennale prevede la costruzione di 250 arsenali e il rimodernamento di altri 70 esistenti.

Tutti i riservisti hanno presso di loro le uniformi. Le armi, per scopi addestrativi, sono tenute nelle armerie.

La mobilitazione della riserva prevede per il 1952 la costituzione di 6 divisioni. A quella data la riserva consisterà di: 2 Comandi di Corpo d'armata; 2 divisioni corazzate; 4 divisioni di fanteria; 2 brigate corazzate e 4 brigate di fanteria. Totale: circa 35.000 uomini tra ufficiali e truppa.

In caso di emergenza, le truppe della riserva hanno il compito di provvedere alla difesa costiera e contraerei del territorio.

(Kansas - Stati Uniti, *Military Review*, novembre 1948).

STATI UNITI

La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e dell'aeronautica.

E' stato preparato a cura del Comitato delle forze armate presso la Camera un disegno di legge per l'organizzazione e composizione dell'esercito e dell'aeronautica degli Stati Uniti.

Questa organizzazione, per quanto concerne l'esercito, è in armonia con il concetto del Capo di S. M. Bradley, il quale giudica che l'esercito necessita, al minimo, di 18 divisioni in perfetto assetto di uomini addestrati e di materiale per poter essere di impiego immediato.

E' detto « al minimo » perchè questa forza non potrebbe che tamponare una falla e resistere per il tempo che occorre per l'approntamento e l'affluenza della riserva. E' da tener presente al riguardo che in queste 18 divisioni sono comprese quelle già dislocate in Alasca e oltremare (Estremo Oriente, Pacifico, Europa) e che in totale sono sette.

Per 18 divisioni e relative truppe complementari e servizi occorrono 1.080.000 uo-

mini, cifra che rappresenterebbe un aggravio eccessivo per la nazione. Ma il disegno di legge è congegnato in base ad un compromesso che propone di mantenere in perfetta efficienza 12 divisioni regolari e 6 della Guardia Nazionale. Le truppe complementari ed i servizi sarebbero forniti dalle riserve.

In tal modo, gli uomini in servizio permanente sarebbero ridotti a 837.000, di cui 539.000 in Patria ed i rimanenti ripartiti tra i varî teatri di operazione.

Di questi 539.000, la parte destinata a costituire la forza di urto sarebbe di 223.000, impiegabili in qualsiasi parte del mondo. Tale forza d'urto comprenderebbe 3 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata, 1 divisione paracadutisti, 2 reggimenti di cavalleria corazzata, 5 gruppi reggimentali di combattimento, 12 gruppi di artiglieria campale, 58 gruppi contraerei, 6 battaglioni del genio, 2 gruppi di mortai chimici, e servizi varî.

In più la forza d'urto comprenderebbe le 6 divisioni della Guardia Nazionale cui si è già accennato.

Per quanto concerne l'aeronautica, gli effettivi sono stabiliti in 502.000 uomini, esclusi gli arruolati a ferma di un anno (che possono essere impiegati solo negli Stati Uniti), gli allievi ufficiali ed i cadetti, tutti elementi che non sono di immediato impiego.

Con questi effettivi si dovrebbe attuare un programma di 70 gruppi e 22 squadriglie autonome, più elementi varî, quali i comandi, i radar, i depositi, gli enti addestrativi e le unità dei trasporti.

Le suddette unità sarebbero integrate da 61 gruppi della Guardia Nazionale e dalla riserva aeronautica.

Per tutto il complesso di cui sopra occorrerebbero 24.000 aerei.

(*Army and Navy Journal*, 12 febbraio 1949).

Nuovo metodo grafico per il rilevamento dei colpi e per l'indicazione delle deviazioni.

Come è noto, un osservatore che non si trovi sulla congiungente batteria-obiettivo deve ricorrere a calcoli laboriosi o a grafici per riferire alla batteria le deviazioni.

La nostra « Istruzione sul tiro » (vol. IV dell'« Addestramento dell'Artiglieria », Parte 2ª, Allegati) riporta all'allegato 7 un ottimo esempio di grafico per il rilevamento dei colpi, che presuppone però la conoscenza a priori della esatta dislocazione della batteria, dell'obiettivo e degli osservatori.

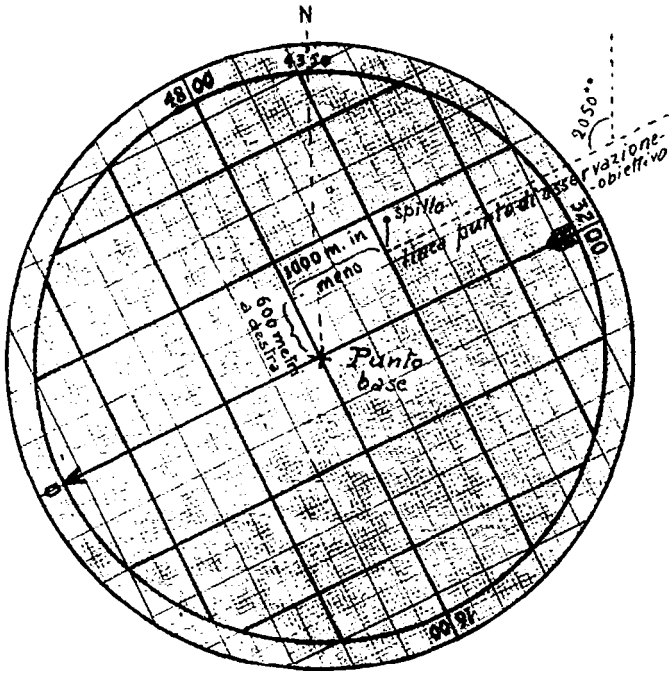
Nel nuovo metodo per la condotta del fuoco osservata, presentato dalla Scuola di Artiglieria degli Stati Uniti, viene invece trattato il caso seguente:

L'osservatore è giunto presso una compagnia di fanteria in linea; non dispone di carta topografica nè di fotografie da aereo; non sa dove sia la sua batteria perchè, nel momento in cui fu inviato presso la compagnia, la batteria stava cambiando posizione. Può però riconoscere sul terreno un dato caposaldo, che è stato definito come « punto base » per la sua batteria. Il comandante della compagnia di fanteria richiede il tiro su di una mitragliatrice nemica che contrasta l'avanzata del reparto.

L'osservatore di artiglieria, valendosi di una bussola da tasca, misura l'angolo che forma la linea suo punto d'osservazione-obiettivo con il nord; supponiamo che sia 2050^{00}. Successivamente misura l'angolo che forma la linea punto d'osservazione-obiettivo con la linea punto di osservazione-« punto base »; supponiamo che sia 200^{00} a destra. Poi valuta la distanza del punto base e quella dell'obiettivo; supponiamo che siano

rispettivamente 3000 e 2000, cioè che l'obiettivo sia più vicino all'osservatore di 1000 m. L'osservatore compila e trasmette per radio la seguente richiesta: Azimut 4350 (cioè 6400-6250) - Dal punto base destra 600 m. (cioè 3 × 200) - Meno 1000 m. - Mitragliatrice - Aggiustate.

Il comandante di batteria dispone di un rapportatore lucido (circonferenza graduata in millesimi) il cui interno è reticolato analogamente alla carta millimetrata con linee



L'angolo 2050 è indicato in un punto qualunque della linea punto di osservazione-obiettivo.

parallele al diametro 0-3200 e con linee parallele al diametro 1600-4800. La distanza tra tali linee è di 50 metri alla scala della carta che viene impiegata per il tiro. Tale rapportatore viene sovrapposto alla carta in modo che il suo centro coincida con il punto base; il centro viene fissato con una puntina da disegno in modo che il rapportatore possa girare. Facendolo girare fino a quando la graduazione 4350 vada a coincidere con la linea punto base-nord, il rapportatore risulta orientato alla linea osservatore-obiettivo, con le linee del reticolo rispettivamente parallele e trasversali rispetto a tale linea.

Infine il comandante di batteria sul diametro 1600-4800 conta 600 metri a destra, a partire dal punto base verso il 4800, e dal punto che verrà così ad ottenere conta 1000 metri in senso normale al diametro 1600-4800. Ottiene così un nuovo punto che fissa con uno spillo e che indicherà con molta approssimazione la posizione dell'obiettivo.

Le rimanenti operazioni sono ormai intuitive. L'osservatore comunicherà i risultati dei colpi riferendosi alla sua linea osservatore-obiettivo e indicandoli come corti o lunghi, a sinistra o a destra rispetto a tale linea, il comandante di batteria potrà segnarli sulla carta seguendo tali indicazioni e apportare al tiro le volute correzioni fino ad aggiustare il tiro.

Per agevolare le operazioni del comandante di batteria, è stato creato altresì un settore di rapportatore, fatto di celluloide trasparente, chiamato « ventaglio ». I due lati rettilinei sono graduati in distanze a partire dal vertice; il lato curvo è graduato in millesimi. Il vertice del ventaglio viene fatto coincidere con la posizione della batteria segnata sulla carta e viene fissato con una puntina; si fa poi rotare il ventaglio fino a che uno dei lati rettilinei di esso venga a contatto con lo spillo che indica l'obiettivo; il ventaglio può risultare da una parte o dall'altra dello spillo, a seconda della comodità dell'operatore.

Il metodo che abbiamo descritto succintamente ha dato ottimi risultati nei tiri presso la Scuola di Artiglieria americana ed è ormai l'unico metodo di condotta del tiro osservato che venga insegnato a Fort Sill.

(*The Field Artillery Journal*, settembre-ottobre 1948).

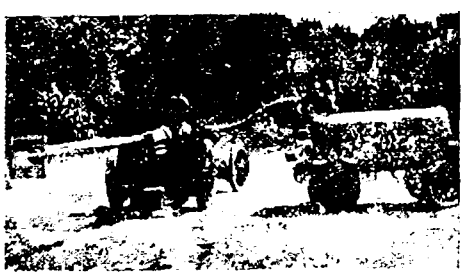
Congegno ad aria per esaminare il comportamento di bombe chimiche.

Il Servizio chimico americano ha ideato un congegno ad aria per il lancio di piccole bombe contro bersagli onde esaminarne il rendimento senza ricorrere al lancio dall'aeroplano.

Un insieme di tre canne, di vario diametro, lungo m. 5,40, è inserito nell'anima di un obice da 155 mm.

Le canne si prolungano all'interno dell'obice per tutta la lunghezza della camera di scoppio. Ciascuna di esse è provvista di apposite chiusure per l'aria. Se è usata la canna di dimensioni maggiori, vengono rimosse le altre.

Un compressore d'aria, azionato a benzina, capace di sviluppare una pressione di circa 360 kg. per pollice quadrato, porta l'aria a due recipienti. Da questi l'aria è condotta alla camera di scoppio dell'obice da un tubo del diametro di 7 cm., munito di una valvola elettromagnetica.





La bomba da provare vien messa nel tubo delle relative dimensioni; un disco propulsore di legno, munito di una calotta di cuoio (per evitare sfuggite d'aria), viene inserito, nella canna, dietro la bomba. Chiuso il compartimento culatta, l'aria è immessa chiudendo il circuito elettrico che aziona la valvola elettromagnetica. Appena la bomba lascia la volata, rompe il filo sul circuito del solenoide e fa chiudere la valvola dell'aria.

Le velocità sono calcolate mediante un cronografo.

(Kansas - Stati Uniti, *Military Review*, gennaio 1949).

Dispositivi anti-radar.

Già durante la scorsa guerra gli alleati riuscirono a disturbare il funzionamento dei radar nemici mediante lancio, da bordo degli aerei, di polvere di alluminio.

Recenti studi hanno dimostrato che uguali risultati si possono ottenere verniciando gli aerei con determinate sostanze. Quelle che meglio si prestano sarebbero l'ossido di rame, il selenio ed il tellurio.

(*Military Review*, settembre 1948).

Il mortaio chimico da 4.2 pollici.

Il noto mortaio chimico da 4,2 pollici della seconda guerra mondiale è stato modificato. Il nuovo modello ha un settore di tiro di 360°, maggiore gittata e maggiore precisione. Oltre che al corpo chimico, esso sarà dato in dotazione anche alla fanteria, in ragione di 12 per ogni reggimento, riuniti in una compagnia.

(*New York Times*, 10 dicembre 1948).

Il nuovo carro Generale Patton M-46.

Questo carro ha la stessa corazza, la stessa torretta e lo stesso scafo del carro « Generale Pershing M-26 », anche l'armamento (pezzo da 90) è rimasto invariato. Il motore (Continental da 810 HP) è assai più potente del precedente. Il sistema di trasmissione è stato semplificato e il carro può girare su se stesso.

(*New York Times*, 13 dicembre 1948).

L'effetto dell'esplosione atomica sul corpo umano.

Dai rapporti delle autorità mediche anglosassoni relativi alle osservazioni effettuate a Hiroshima e a Nagasaki, sono state tratte le seguenti considerazioni:

Nella detonazione di una bomba atomica vengono liberate, in una frazione di secondo, enormi masse di energia meccanica, calorifera, luminosa e di radiazione jonizzante.

L'*energia meccanica*, mediante la pressione dell'aria, provoca urti e ferite indirette (tegole e sassi proiettati) o dirette (più rare) dello stesso tipo di quelle provocate dalla detonazione di ordinari esplosivi.

L'energia calorifera è enorme e si irradia in linea retta, provocando scottature fino a distanze di 3 km.; chi è in angolo morto ne è esente; gli abiti non fanno schermo; quelli scuri assorbono più di quelli chiari.

I raggi luminosi e le radiazioni ultraviolette e infrarosse non hanno causato danni degni di nota.

La radiazione jonizzante (emissione di raggi alfa, beta, gamma e di neutroni, prodotti radioattivi gassosi e solidi) ha azione deleteria che non si avverte che dopo giorni e anche settimane. Nei primi giorni si hanno solo sintomi di debolezza, malessere e vomito; compaiono poi febbri, dissenterie, itterizie che distruggono i tessuti organici e talvoltà sono letali.

Si verifica una vera e propria « decomposizione del sangue », cioè una sottrazione di globuli rossi e bianchi e delle sostanze che dànno il processo di coagulazione. Con la sottrazione dei globuli bianchi, si perde la difesa dalle infezioni; con quella dei globuli rossi, si verifica anemia accompagnata spesso da ferite e perdite interne di sangue; la carenza di sostanze coagulanti conduce a perdite di sangue dal naso, dalla bocca, dagli occhi e interne del cervello. Le ferite, anche se piccole o insignificanti, non si cicatrizzano. Tra la seconda e la terza settimana sopravviene la morte.

Anche le glandole seminali subiscono gravi effetti. Si verifica inoltre spesso la caduta dei capelli.

L'esplosione provoca anche radioattività indotta, cioè la formazione di elementi radioattivi nell'aria e nell'acqua, provocata da neutroni veloci che giungono fino a 1 km. e 1/2 dal punto di scoppio. Ciò non dà però inquinamento, nè danni alle persone che si recano dopo sul posto.

Tuttavia a Bikini si è constatato che masse metalliche hanno emesso radiazioni per periodi della durata fino a 10 giorni dopo l'esplosione.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, luglio 1948).

Terapia e bonifica atomica.

Mentre gli scienziati continuano gli studi per rendere le armi atomiche sempre più efficienti e per attuare gli impianti più idonei alla costruzione di esse in serie su vasta scala, nonchè per trovare i modi più idonei per la conservazione, i medici militari studiano i provvedimenti che si dovrebbero attuare per bonificare una zona che fosse colpita da una bomba atomica e per curare le vittime.

Le conclusioni cui sono giunti finora sono incoraggianti. Infatti essi asseriscono che la maggior parte dei colpiti presentano fratture, contusioni, lacerazioni e ustioni che si possono curare come quelle provocate dalle comuni esplosioni.

Per quelli colpiti da radiazioni ionizzanti, che come è noto provocano a scadenza di parecchi giorni una « decomposizione del sangue » (con conseguenze gravissime e per lo più letali), pare si possano ottenere ottimi risultati con un trattamento a base di trasfusioni di sangue fino a che l'organismo non riprenda il suo normale funzionamento.

Anche nel campo della bonifica sono in corso studi, sia per poter accertare se certi viveri immagazzinati nei pressi delle zone colpite sono ancora alibili, sia per bonificare le acque, i ricoveri, ecc.

(*Infantry Journal*, giugno 1948).

RECENSIONI

Ombre sulla storia. *Lord Vansittart.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1949, pagg. 252, L. 600.

Nel momento in cui si profila all'orizzonte politico del mondo un primo concreto tentativo di organizzazione politica ed economica europea, riesce particolarmente interessante e ammonitrice la lettura di questo libro, in cui l'A., dopo avere rievocato il complesso quadro delle incomprensioni e delle diffidenze internazionali rivelatesi al termine di ciascuno dei due conflitti mondiali e tratteggiato in felice sintesi le non poche analogie fra le situazioni politiche dei due dopo-guerra, prospetta la necessità di restaurare nel cuore dell'Europa una Germania prospera ma non potente, e indica altresì l'indirizzo più conveniente per avviare sincere e proficue relazioni con la Russia.

Premesso che la causa dell'Europa richiede non incertezze e timori, bensì coscienza e decisione, l'A. sostiene, con argomentazioni documentate e persuasive, l'urgenza di una integrazione dell'Occidente, quale primo passo concreto verso una futura — ma ancora assai lontana federazione del mondo.

A tale conclusione egli giunge attraverso una analisi approfondita delle divergenze politiche e ideologiche che hanno determinato l'odierna grave frattura tra Oriente e Occidente, nonchè delle zone d'ombra che ancora persistono nei rapporti reciproci fra gli stessi Stati occidentali. Queste *ombre,* che hanno gravato *sulla storia* dell'ultimo trentennio, determinando spesso errori fatali, e che tuttora gravano in parte sulle relazioni politiche dei vari Stati, possono e devono essere dissipate, qualora si voglia sinceramente evitare che i deprecati errori del passato si ripetano e che l'Europa si avvii verso una nuova, e forse irreparabile, catastrofe.

Esponente del vecchio conservatorismo britannico, nell'auspicare una futura federazione mondiale, egli non trascura le critiche al Governo e al popolo inglesi i quali, dopo avere dimostrato una incomprensibile debolezza verso il terzo Reich, non hanno saputo ancora assumere una netta posizione di fronte alla Russia sovietica che, per molti inconfondibili segni, mostra di avere ereditato dal terzo Reich finalità espansionistiche e metodi di attuazione.

Ai Russi indubbiamente non garberà la politica unitaria dell'Occidente sostenuta dal Vansittart, poichè essi — come l'A. opportunamente rileva — « *pur praticando l'integrazione dell'Est, predicano la disintegrazione dell'Ovest* ». Ma, a lungo andare, tale politica, se decisamente affrontata ed energicamente condotta, finirà col riuscire utile agli stessi moscoviti.

L'integrazione dell'Occidente, proposta dall'A. come primo passo verso la federazione del mondo, richiede naturalmente una direzione economica comune che determini un incremento su vasta scala della produzione; ma essa richiede soprattutto il superamento del vecchio concetto di nazionalismo e la libera accettazione di alcune limitazioni alla sovranità dei singoli Stati.

Il cammino per raggiungere una organizzazione unitaria dell'economia, e quindi della politica, europea è indubbiamente assai lento e disseminato di difficoltà; tuttavia bisogna ben decidersi ad intraprenderlo. Il Patto di Bruxelles, l'O.E.C.E. (Organizzazione Europea per la Collaborazione Economica) e il Patto Atlantico — dei quali tanto si parla ai nostri giorni — altro non sono infatti che i primi concreti tentativi verso l'organizzazione preconizzata dal Vansittart, che con questo suo libro ha voluto porre l'Europa di fronte al ferreo dilemma: rinnovarsi o perire.

E per rendere più impressionanti le conseguenze disastrose per l'avvenire dell'Europa, ove questa dovesse ancora esitare ad intraprendere la via da lui indicata, l'A. prospetta, nella seconda parte del libro, una visione immaginaria ma logica di quella che potrebbe essere la situazione politica europea fra un trentennio o fra un cinquantennio. Qui l'esperienza realistica dell'uomo politico si sposa all'abilità artistica dello scrittore in un'avvincente descrizione che — per quanto fantastica — dovrebbe offrire serî motivi di meditazione agli uomini di Stato responsabili.

G. Angelini

Guerra in sordina. *Winston Churchill.* — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1948, pagg. 381, L. 1.400.

Se nel precedente volume — *Da guerra a guerra* — da noi recensito nel fascicolo di marzo, Churchill è il critico severo, l'incitatore, il profeta delle sciagure che dovranno colpire tante nazioni, in questo egli è uno dei protagonisti, e tra i maggiori, dell'immane conflitto. Nel primo, l'A. si propone di dimostrare come tutte le sue parole e tutti gli atti di cui è stato responsabile nel periodo 1919-1939 abbiano avuto soltanto lo scopo di prevenire una seconda conflagrazione mondiale; nel secondo, come egli abbia saputo, quale Capo dell'Ammiragliato e membro del Gabinetto di guerra, creare, nel volgere di pochi mesi, le premesse indispensabili della vittoria.

Con « Guerra in sordina », l'A. ha voluto definire quella fase del conflitto sul fronte occidentale che va dal 1° settembre 1939 al 10 maggio 1940: periodo di guerra dichiarata e non combattuta, ma che ha permesso alla Gran Bretagna di colmare molte lacune, di perfezionare ogni arma offensiva e difensiva, di accrescere in modo così ampio le sue forze da poter affrontare il futuro con maggior calma e fermezza.

In seguito all'attacco della Germania alla Polonia e alla mobilitazione di tutte le forze armate, Churchill è chiamato a far parte del Gabinetto di guerra e ad assumere la direzione dell'Ammiragliato. Abbiamo già detto come fu annunciato alla flotta il suo ritorno a quel posto che aveva lasciato nel 1915: « *Winston is back!* » (Winston è tornato!). Segnalazione cortese, quasi affettuosa, ma non priva di diffidenza per i ricordi del passato.

Sul mare la guerra aveva assunto fin dalla prima ora grande intensità. In quel posto, che aveva tenuto venticinque anni prima, a Churchill sembrava di essere un sopravvissuto: Fischer, Wilson, Battenberg, Jellicoe, Beatty, Pakenham, Sturdee erano tutti scomparsi. I pericoli erano rimasti immutati, anzi al pericolo che si celava sotto le onde si aggiungeva quello che scendeva dal cielo. Una tremenda responsabilità in una situazione politico-militare oscura. Sarebbe stato un giorno di nuovo sottoposto alla tragedia di un congedo?

Sua prima cura è l'organizzazione dei convogli antisommergibili diretti oltremare e la scelta di una base sicura per la flotta: Scapa Flow.

Nonostante alcune perdite spiacevoli, come la portaerei « Courageous », il mese di settembre è favorevole alla marina britannica; ma fino a quando le nuove flottiglie e i nuovi mezzi antisommergibili non saranno pronti, la flotta, pur dominando gli oceani, dovrà giocare a « rimpiattino ».

L'avanzata delle armate sovietiche sul territorio della Polonia agonizzante non sorprende Churchill. Contiene lo sdegno, ma commenta: « Non avevo mai nutrito illusioni sul conto dei Russi. Durante le guerre mortali la collera deve tacere. Ero deciso a fondare sulla loro condotta odiosa la migliore costruzione possibile ». E lo stesso senso realistico lo guiderà durante l'aggressione alla Finlandia: « animato da un'ardente simpatia » per quella nazione, appoggerà tutte le proposte dirette a porgerle aiuti, non dimenticando che tali aiuti potevano raggiungere la Finlandia soltanto attraverso Narvik. Se egli avesse potuto ottenere il consenso di fare di Narvik una specie di base alleata per l'invio dei soccorsi, sarebbe stato facile impedire alle navi tedesche di imbarcare in quel porto ferro per la Germania.

Nel Gabinetto di guerra porta lo stesso fervore di iniziative, ma, considerando sempre la situazione da un punto di vista generale, non permetterà mai che le necessità del suo Ministero prendano il sopravvento. Egli sarà tra i più tenaci sostenitori della costituzione di un esercito di 55 divisioni e del potenziamento del Corpo di spedizione in Francia che mancava di divisioni corazzate e di artiglieria.

Tra i varî documenti riportati in appendice leggiamo, ad esempio, che Churchill, nei mesi di stasi, aveva ideato una macchina capace di scavare un solco abbastanza profondo da permettere alla fanteria e, in un secondo tempo, ai carri d'assalto, di avanzare in condizioni di relativa sicurezza attraverso la « terra di nessuno » e i reticolati.

Nella sua forma definitiva la macchina pesava oltre cento tonnellate, era lunga quasi venticinque metri e alta due metri e mezzo circa. Essa poteva scavare nel suolo un solco profondo un metro e mezzo e largo due metri e venti, con una velocità oraria di mezzo miglio, smuovendo ottomila tonnellate di terra. Per tutelare il segreto il progetto era stato chiamato « Cultivator n. 6 ». Nel febbraio 1940 il Gabinetto e il Tesoro avevano approvato la costruzione di 200 macchine tipo piccolo e di 40 più grandi. Ma tutta questa fatica fu inutile, perchè la guerra assunse un aspetto diverso da quello previsto. Nel maggio 1943 soltanto il modello-tipo, quattro macchine piccole e cinque grandi vennero ultimate e conservate in deposito fino all'estate del 1945. Sfondata la « Linea Sigfrido » con diverso metodo, esse furono demolite, tranne una.

Per il capo dell'Ammiragliato l'obiettivo più luminoso è la conquista del Baltico. Il piano relativo è battezzato « Catherine », in onore di Caterina la Grande, poichè la Russia occupa lo sfondo del pensiero di Churchill, ma per cause varie non potrà essere attuato.

Sopravviene un nuovo pericolo: le mine magnetiche. Ma anche questa volta l'Ammiragliato, favorito dalla fortuna, può correre ai ripari. Una mina lanciata col paracadute da un aereo viene ricuperata intatta e studiata. Le contromisure si dimostrano subito efficaci mediante l'applicazione allo scafo della nave di un cavo elettrico percorso da corrente. Tale metodo di smagnetizzazione viene messo in atto in ogni tipo di nave e la minaccia è sventata.

Se il pericolo era nell'azione dei sommergibili, non meno grave pòteva diventare quello rappresentato dall'attacco di superficie se appoggiato da forze adeguate quali le

« corazzate tascabili ». Al riguardo l'A. non può non rievocare la nota azione al largo di Rio della Plata con una descrizione particolareggiata della battaglia, conclusasi con l'autoaffondamento della « Graf Spee ».

La fine del 1939 vede ancora il fronte occidentale immobile. Nel mese di gennaio aumentano le preoccupazioni: i documenti sequestrati a un maggiore tedesco della 7ª divisione aeronautica, il cui apparecchio era stato costretto ad atterrare in territorio belga, contengono lo schema dell'invasione del Belgio, Olanda e Francia. Churchill ne è subito informato e stupisce che il Belgio non prepari un piano per consentire agli alleati di occupare il suo territorio.

Sulla neutralità belga e sull'atteggiamento del Re Leopoldo, Churchill riferisce questi particolari, interessanti per le conseguenze derivate dalla interpretazione di un avverbio:

« Il 13 gennaio l'ammiraglio Keyes mi telefonò che il Re del Belgio sarebbe forse riuscito a persuadere i suoi ministri a invitare "subito" truppe francesi e britanniche a entrare nel Belgio se avessimo acconsentito a dargli ampie garanzie. "Subito" venne da noi interpretato come "immediatamente" e non "non appena avvenga l'invasione germanica".

« Il Gabinetto di guerra decise di rispondere che non potevamo dare altre garanzie oltre quelle implicite a un'alleanza militare, e che l'invito a entrare nel Belgio doveva venire rivolto in tempo utile per consentire alle truppe alleate di arginare un'invasione tedesca che il Re del Belgio evidentemente riteneva imminente.

« L'Ammiragliato telegrafò il 15 gennaio che il Re riteneva che questa risposta avrebbe fatto un pessimo effetto quando venisse comunicata al suo governo, chè se le truppe alleate fossero entrate "subito", il Belgio e l'Olanda sarebbero stati immediatamente coinvolti nella guerra, e che era meglio che la responsabilità di infrangere la neutralità del Belgio ricadesse sulla Germania ».

Gran parte del libro è dedicata all'invasione della Norvegia. Churchill, conoscendo il valore strategico degli Stati scandinavi in un conflitto europeo, rileva gli errori commessi da parte britannica nella preparazione della protezione della penisola scandinava, ma riconosce la parte eccezionalmente preponderante che egli ha avuto nella decisione di correre al soccorso della Norvegia con forze inferiori al necessario.

Eppure, come osserva giustamente l'A., dal fallimento della campagna scaturirà un fatto della massima importanza, che determinerà il corso futuro della guerra. Nella lotta contro la marina britannica, le perdite subìte dalla flotta tedesca erano tali che, alla fine del 1940, essa aveva in servizio soltanto un incrociatore da 8 pollici, due incrociatori leggeri e quattro cacciatorpediniere, e sebbene molte navi potessero essere rimesse in efficienza, la marina germanica non era più un fattore importante agli effetti del « problema supremo »: quello dell'invasione della Gran Bretagna.

La narrazione termina con le dimissioni di Chamberlain e con la nomina di Churchill a Primo ministro e Ministro della difesa.

Finalmente egli poteva dirigere l'intera scena. « Mi pareva — egli scrive — di procedere di pari passo con il destino, come se tutta la vita precedente fosse stata soltanto una preparazione a quest'ora di cimento ».

A. Orsi

World communism to-day. (Il comunismo mondiale odierno). *Martin Ebon.* — New York, Whittlesey House. McG & Hill Book Company Inc., 1948, pagg. 536, senza indicazione di prezzo.

Ogni credo divide il mondo in due, col taglio netto d'una spada. Da una parte i fedeli, dall'altra gli infedeli. Non vi possono essere posizioni intermedie. E i libri che trattano delle fedi hanno pure per destino di essere ortodossi o empi: le fedi sono verità vive che non hanno che due facce.

E l'una è tutta luce e l'altra tutta ombra.

Il comunismo è oggi in questa condizione: una parte del mondo lo venera, l'altra lo aborrisce, ma chi può tentare di giudicarlo imparzialmente?

Nel suo « *World communism to-day* » Martin Ebon ha fatto un tentativo, forse il più riuscito di tutti i tentativi del genere, di darci un quadro mondiale del comunismo, una sintesi dei suoi procedimenti e della sua organizzazione, ed una esemplificazione particolareggiata di come questi procedimenti e questa organizzazione si articolino e operino in tutti i paesi del mondo. Sono tante storie diverse, ma in ogni storia si trovano uomini che hanno passato un periodo della loro vita a Mosca e si sono maturati alla scuola di Lenin ed in ogni storia si possono distinguere, abbastanza chiaramente, sette periodi corrispondenti alle sette strategie del mai disciolto Comintern:

La *prima strategia* (1918-1920), sotto l'ispirazione dell'ottimista Zinoviev, era per l'immediata rivoluzione mondiale, che sembrava giusto lì a portata di mano.

La *seconda strategia* (1921-1927), un po' più cauta dopo gli ottimismi della prima seguiti da tanti insuccessi, era per la preparazione e le agitazioni, aventi per traguardo, lontano, la rivoluzione.

La *terza strategia* (1928-1934) rappresenta la vittoria di Stalin su Trotzky. Infatti il Congresso del Comintern, tenuto nel luglio e agosto 1928, concentrò, secondo le idee di Stalin, la sua attenzione sulla difesa dell'Unione sovietica, roccaforte del comunismo internazionale.

« Noi dobbiamo — diceva — lavorare insieme allo scopo di trasformare una guerra contro l'Unione sovietica in una guerra contro gli Stati imperialisti, cioè in una guerra per la difesa dell'Unione sovietica ».

I partiti comunisti di tutto il mondo divennero gli avamposti della Russia: in questo periodo, che i Sovieti stessi chiamano il terzo, la loro azione fu estremista, ed operarono isolati, senza l'appoggio dei socialisti o socialdemocratici, anzi spesso contro di essi.

La *quarta strategia* (1935-1938), o « dei Fronti Popolari », vide i comunisti cercare di nuovo l'aiuto dei partiti democratici, contro il fascismo, il nazismo e il falangismo. Era l'epoca della guerra di Spagna; quando le cose vanno male si guarda meno pel sottile nella scelta degli alleati (motivo questo che si ripeterà nella sesta strategia).

La *quinta strategia* (1939-1940) segnò un fulmineo dietro-front. Un vero salto mortale propagandistico seguì il patto germano-sovietico dell'agosto 1939. Al grido di « abbasso la guerra imperialista », i comunisti fecero di tutto per sabotare lo sforzo bellico dei nemici della Germania. Tutto questo fino al momento dell'invasione tedesca della Russia, che avvenne il 22 giugno 1941.

La *sesta strategia* (1941-1945) ebbe inizio d'improvviso quel giorno; il nuovo grido di guerra fu « secondate lo sforzo comune ». L'Unione sovietica era in pericolo. Occorreva dare addosso alla Germania: la guerra degli alleati, definita fino al giorno

prima « la guerra imperialista », diviene la santa causa; nello stesso tempo i comunisti si mettono alla testa dei movimenti di resistenza clandestini. I loro capi coraggiosi ed abili organizzano forti milizie armate, con l'intento di farle divenire gli eserciti comunisti all'indomani della liberazione.

Da notare che questo fatto sfuggì interamente agli Americani, ma non ai Britannici: Alexander nell'inverno '44 era molto preoccupato del problema dei partigiani italiani. Inviò ufficiali di collegamento, fece fare un censimento degli slavi fra le truppe italiane e dispose per il loro rimpatrio; infine disse ai partigiani di tenersi tranquilli e di non esporsi troppo, possibilmente di tornarsene ognuno a casa sua.

A Londra si spingeva per alimentare le operazioni in Italia, per avanzare più in su possibile nella penisola, prima che gli Slavi entrassero da Est. E Ingersoll si arrabbiava e diventava verde perchè « gli Inglesi si erano *fissati col Mediterraneo* » (*Ralph Ingersoll - « Top secret »*).

Vero è che poi i Britannici tradirono in parte il « fardello dell'uomo bianco », mettendosi in ritirata su tutti i fronti della politica internazionale, lasciando qua e là dei vuoti, che chi ha voluto e potuto ha colmato o sta colmando. Ma la lenta smobilitazione britannica, la presenza delle forze di Sua Maestà in Grecia e nelle Isole britanniche stesse e sui mari, ha impedito una facile e fulminea espansione comunista all'epoca del « *bring the boys home* », o della settima strategia.

Settima strategia (dal 1946 in poi). « *Bring the boys home* », cioè « fate tornare i ragazzi (i soldati) a casa », fu il grido lanciato dai comunisti in America ad ostilità appena terminate; e naturalmente a quel grido fecero eco tutti quanti avevano un familiare al fronte, anche se non comunisti o addirittura anticomunisti. E non si può dire che non ebbe successo: il più potente esercito del mondo si è dissolto, liquefatto in un batter di ciglia.

I soldati rientravano in aereo per far più presto, abbandonando a marcire armi e materiali. Mai nella storia degli eserciti si era visto uno spettacolo più ridicolo. Ridendo fino alle lacrime, Stalin vide l'esercito che gli aveva tolto di mezzo Hitler fuggire invece di combattere e lasciargli un'Europa indifesa, immiserita, divisa, pronta in tutto e per tutto all'invasione politica dei politici comunisti e all'invasione militare dell'Armata Rossa. La settima strategia si dispose allora a sfruttare il successo: creò i comunisti nazionalisti, sfruttando volta a volta il sentimento anti-tedesco dei Francesi, il grosso residuo di sciovinismo lasciato dal fascismo, e in genere tutti i nazionalismi europei, sempre e soltanto quando ciò non interferiva con la politica russa (ad es. in Italia i comunisti si scandalizzarono molto per la cessione di Briga e Tenda alla Francia e molto poco per la perdita di tutta la Venezia Giulia).

Ora il comunismo è in fase di preparazione e di attesa: attende le democrazie e il sistema capitalistico alla grande svolta della prossima crisi economica; se questa sia certa e inevitabile come i comunisti affermano, solo il futuro potrà dire.

Certo il comunismo è forte, ha una organizzazione mondiale, gente capace e a tutta prova, inquadrata in una disciplina di ferro; dove è soppresso con la forza ricompare come per incanto sotto altri nomi o sotto altre forme, vive agevolmente clandestino o sotterra, ha spie dappertutto, agenti dappertutto.

Per combatterlo bisogna soprattutto combattere le cause che ne favoriscono la crescita e la diffusione, combattere la povertà ed il senso di insicurezza economica; le statistiche dimostrano che gli anni di maggiore successo del comunismo sono gli anni di maggior disagio economico; bisogna dare agli uomini e alle donne che soffrono

e temono per il loro pane ed il loro avvenire quella sicurezza che il comunismo promette loro. Chi teme per il suo pane di domani, messo al bivio fra la sicurezza economica e la libertà, difficilmente sceglierà quest'ultima.

La grande impresa che attende le democrazie sta appunto nel conciliare la libertà con la sicurezza, sta nel dare agli uomini di buona volontà la pace in terra (che solo con la libertà è piena pace) ed insieme il pane quotidano.

A. MONDINI

La Regina Vittoria. *Lytton Strachey.* — Milano, Mondadori, 1949, pagg, 268, L. 250.

In questo libro — scarno di aneddoti, ma nutrito di riuscite sintesi — Lytton Strachey, ormai noto biografo di personaggi della storia inglese, delinea il lungo e prospero corso della vita e del regno della regina Vittoria.

Non era facile descrivere ottantadue anni di vita (1819-1901) e sessantaquattro di trono (1837-1901): un primato di longevità regale che si avvicina agli asburgici ottantasei anni di vita e sessantotto di regno di Francesco Giuseppe.

Ma l'A. — senza perdersi nella frammentarietà della cronaca — ha risolto il suo compito soffermandosi più su i primi decenni di così lungo periodo e meno su gli ultimi.

E ciò perchè indole, temperamento e natura morale della regina Vittoria si ritrovano fin dagli anni della giovinezza per continuare, quasi inalterati, durante la maturità e la vegeta vecchiezza. Di fatto la vita della regina Vittoria fu serena, sicura, uniforme dagli albori del secolo XIX all'inizio del XX. Solo il naturale finire delle persone e delle cose umane segnò di dolore il quieto trascorrere di quegli anni. Tenacia di volere, rispetto delle virtù familiari, equilibrio di giudizio, piena coscienza della propria alta condizione, assicurarono nello stesso tempo la tranquilla dignità della vita della Regina e il prestigio della Corona assai compromesso dalle stravaganze dei precedenti regnanti di Inghilterra.

In tal modo la condotta privata e politica della Regina non fu turbata dall'incalzare del secolo. Tutt'altro, anzi; onde l'ormai mitica era « vittoriana » può ben identificarsi con il trionfo del più operoso, solido e fiducioso « ottocento » in terra d'Inghilterra.

Con sobria e chiara narrazione è rievocato l'ambiente della Regina, grave ed austero, pur nella più schietta femminilità, illuminato di tanto in tanto dal fascino prestigioso di illustri uomini di Stato (come lo scettico Lord Melbourne o il romantico Disraeli), dal caldo affetto del consorte Alberto (esemplare di saggio e colto principe tedesco del sec. XIX), dalla riverenza dei numerosi figli e nipoti, dalla devozione di umili persone (quali lo scudiero Brown).

Particolare influenza — che l'A. mette in efficace risalto — ebbe sull'animo, pur autoritario, di Vittoria il tenero amore per il principe consorte divenuto dal 1840 al 1861 il più ascoltato consigliere sia della Regina che dei suoi ministri (Peel, Russell, Palmerston).

L'A. mette in evidenza come la prudenza e la perseveranza della Regina non si limitassero alla sua vita privata, ma accompagnassero lo svolgersi della vita dell'intera Nazione. Rispettosa della opinione pubblica, anche se questa a volte era contraria ai principî di conservatorismo verso i quali il suo temperamento la portava, la regina Vittoria fu accorta garanzia per l'evoluzione della vita pubblica inglese.

In tal modo, dall'assolutismo illuminista di Giorgio III si passa senza scosse a quella forma di monarchia rappresentativa che da Vittoria a Giorgio VI ha permesso l'alternarsi di tendenze politiche attraverso il succedersi, al governo, di esperimentati « premiers » e, al parlamento, di preparati « leaders » tratti dalla selezionata classe dirigente inglese.

Si può, quindi, credere allo Strachey quando egli afferma che la Sovrana — divenuta ormai Imperatrice delle Indie — alla fine del regno, era diventata per gli Inglesi il simbolo stesso del destino dell'Inghilterra, la personificazione più alta di quell'imperialismo in cui la stessa Vittoria — con i suoi ministri e i suoi sudditi — credeva, poichè, come ben dice l'A., l'imperialismo, prima di essere una questione di affari, è soprattutto una fede.

Il libro dello Strachey riesce, pertanto, a far rivivere al lettore l'atmosfera « vittoriana »: l'interpretazione degli avvenimenti, la conoscenza profonda dei personaggi, l'esegesi esatta di tutta un'epoca sono rappresentate con uno stile del tutto ambientale e che — nella pacatezza e solidità dell'espressione — venata qualche volta da un leggero umorismo — può definirsi anch'esso « vittoriano ».

L. Forlenza

L'economia delle forze nella guerra moderna. *Général Gérardot.* — (Da « *Revue de défense nationale* », febbraio 1949).

L'A. di questo interessante articolo, che riassumiamo per sommi capi dalla « *Revue de défense nationale* », si propone di combattere lo *slogan* oggi largamente diffuso della « *guerra non più redditizia, anche se vittoriosa* », dimostrando con quali accorgimenti e con quali mezzi, nella guerra moderna si possano ancora realizzare grandi risultati con poche perdite umane.

In realtà — premette l'A. — se la vittoria finisce per logorare il vincitore non meno che il vinto, l'equilibrio delle forze si ristabilisce rapidamente, e può anche facilmente rovesciarsi qualora il vincitore, illudendosi sulla gravità della disfatta nemica, si adagi senza eccessive preoccupazioni sugli allori. Ma, se in taluni casi la vittoria è riuscita fin troppo costosa, come ad esempio quella della Francia nel 1918, non si può certo affermare che essa sia stata poco redditizia per Roma antica, e ancora recentemente, nel corso delle due guerre mondiali, per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti d'America.

Un rapido sguardo attraverso i secoli consente di rilevare che, in effetti, l'adozione delle armi da fuoco e il loro progressivo perfezionamento hanno elevato sempre più le perdite del vincitore, fino a ragguagliare — e in qualche caso anche superare — quelle del vinto. E tale evoluzione risulterebbe ancora confermata dalla esperienza dell'ultima guerra, nel corso della quale l'esercito sovietico ha perduto oltre 5 milioni di uomini di fronte ai poco più di 2 milioni di perdite subìte sul fronte orientale dalle armate tedesche.

Tuttavia è altrettanto facile constatare come nella recente guerra l'Inghilterra abbia perduto soltanto 306.000 uomini (più 542.000 del Commonwealth) e l'America 275.000, pur infliggendo ai loro nemici soccombenti, perdite da sei a otto volte più gravi.

La ragione essenziale di tale apparente paradosso va ricercata — secondo l'A. — nel fatto che Inglesi e Americani hanno, assai meglio di ogni altro popolo, compreso come la guerra debba essere preparata psicologicamente e condotta con materiale quan-

titativamente adeguato e qualitativamente perfetto. Essi avrebbero più che mai seguìto a puntino il fondamentale precetto di Lenin, secondo il quale: «*la strategia più sana consiste nel ritardare le operazioni fino a quando la disgregazione morale del nemico non consenta di assestargli il colpo mortale*».

Da questa ed altre constatazioni scaturisce un ammaestramento, e cioè: che, per condurre economicamente (dal punto di vista delle perdite umane) la guerra moderna, è necessario:

— non iniziare la lotta senza averla adeguatamente preparata, rafforzando il morale del popolo e indebolendo quello del presumibile avversario;

— ingaggiare le battaglie decisive soltanto dopo avere indebolito la resistenza morale e fisica dei combattenti nemici e provveduto in pari tempo a conservare intatta quella dei proprî combattenti;

— assicurarsi infine, prima di affrontare una guerra, la disponibilità di armi e mezzi superiori, in qualità e quantità, a quelli dell'avversario.

Sulla base di tale ammaestramento, l'A. conclude sottolineando la duplice necessità per la Francia di organizzare sin dal tempo di pace un attivo ed efficace servizio di propaganda, da perfezionare e intensificare in caso di guerra, e di imprimere il massimo impulso all'aviazione che, oggi più che mai, specie dopo l'avvento della bomba atomica, è fra tutte le forze armate la più idonea a vincere la guerra col minimo sacrificio di vite umane.

E a chi obiettasse che a fornire alla Francia gli aerei necessari alla risoluzione di un eventuale conflitto potrebbero largamente provvedere i suoi futuri alleati, l'A. risponde che, anzichè imporre alla già stremata popolazione francese il grave pondo della forma più costosa di lotta quale è quella terrestre, in attesa dell'arrivo delle forze aeree alleate (che potrebbero anche non giungere in tempo), sarebbe assai più utile e redditizio ricostituire d'urgenza una potente industria aeronautica francese, opportunamente decentrandola in Africa settentrionale.

Dall'adozione o meno di tale soluzione del problema della difesa nazionale — afferma infine l'A. — dipende la vita e l'indipendenza della Francia.

G. Angelini

Fanteria - Bazooka. *Magg. di ftr. Carlo Subiran Mart'n-Pinillos.* — (Dalla rivista spagnola «Ejercito», n. 108, gennaio 1949).

L'A. intende trattare succintamente l'impiego tattico del Bazooka, intendendo con tale denominazione non solo i tipi di Bazooka leggero e pesante, ma in generale tutte quelle armi portatili che effettuano il tiro con appoggio sulla spalla o su leggeri treppiedi e che impiegano prevalentemente proietti a carica cava per azione controcarri.

Caratteristiche tattiche.

Vantaggi:

— piccolo peso ed elevata maneggevolezza, da cui conseguono facilità di trasporto a braccia e rapidità di cambio di postazione;

— semplicità di meccanismo e di impiego, con conseguente modesto impiego di serventi (in genere due soltanto);

— piccola vulnerabilità e conseguente attitudine ad essere impiegato con le minori unità avanzate di fanteria;

— rapidità di entrata in azione.

Svantaggi:

— pericolo dei gas d'uscita, il che obbliga ad una parziale protezione del tiratore;

— possibilità di rilevare, in determinate circostanze, la postazione dell'arma a causa della fiammata prodotta dal proiettile durante la traiettoria;

— scarsa precisione e modesta gittata data dalla ridotta velocità iniziale del proietto;

— piccola dotazione di munizioni trasportata dai serventi, e conseguente necessità di un impiego oculato di esse.

Possibilità tattiche d'impiego.

A causa della poca precisione e gittata efficace, il Bazooka *attualmente* può essere utilizzato, di massima, soltanto contro i mezzi corazzati nella lotta ravvicinata, o contro nidi o postazioni nemiche nella lotta negli abitati e nei boschi.

Regole generali d'impiego.

Sono necessarie alcune premesse:

1° - Allorchè i Bazooka concorrono alla difesa controcarri assieme ad altri pezzi controcarri di maggior gittata, il loro impiego è limitato alla difesa dell'unità di fanria di cui fa parte, e l'entrata in azione avviene in un secondo tempo rispetto a quella dei pezzi controcarri, e cioè solo sotto la pressante e diretta minaccia.

2° - I Bazooka sono armi costruite per far parte delle piccole unità di fanteria. Il loro impiego è quindi, di norma, effettuato alla diretta dipendenza del comandante dell'unità; solo eccezionalmente possono essere accentrate nell'unità superiore.

3° - Essi costituiscono bersaglio preferito da parte dei carri e dell'artiglieria, nonchè della stessa fanteria nemica.

Norme:

— entrata in azione di sorpresa; e ciò richiede: tiro a breve distanza; occultamento e mascheramento; non scoprirsi prematuramente;

— protezione contro lo schiacciamento da parte del carro; ciò comporta la costruzione di lavori in scavo o l'impianto di un ostacolo controcarri sul davanti;

— apertura del tiro solo quando il mezzo nemico è a distanza sicuramente utile;

— sistemazione dell'arma in contropendenza, se possibile, o in posizioni fiancheggianti;

— dislocazione nello schieramento dell'unità cui appartiene, in modo che possa dare e ricevere appoggio.

Impiego nell'attacco.

In genere, nell'attacco, i Bazooka vengono dislocati sulle « basi di fuoco », col compito principale di stroncare i contrattacchi avversari fatti — principalmente sul fianco — con mezzi corazzati.

Nel quadro generale del dispositivo di un battaglione in attacco, le posizioni dei Bazooka devono essere designate in modo da formare un « istrice » tutt'intorno, proteggendo fianchi e tergo dell'intero reparto.

Impiego in difensiva.

Elementi da tenere presenti sono:

— data la scarsa gittata, non è possibile ottenere con i Bazooka barriere di fuoco o cortine controcarri;

— non è conveniente collocare tali armi in posizioni isolate per evitare che siano oggetto di colpi di mano;

— ogni arma deve avere numerose postazioni, per potere agire in varie direzioni a seconda delle necessità;

— l'arma non dev'essere messa in posizione di fuoco se non qualche istante prima di entrare in azione, onde evitarne la prematura distruzione; sono altresì necessari ricoveri per sfuggire al tiro di preparazione dell'attacco;

— la difesa non dev'essere statica, in quanto sarà spesso conveniente far avanzare, durante l'azione, qualche nucleo per distruggere carri fermatisi in avaria fuori gittata;

— le armi devono essere scaglionate in profondità, e integrare l'azione dei pezzi controcarri;

— ogni arma riceverà un settore d'azione normale e uno o due eventuali;

— nel plotone i settori delle armi devono essere scelti in modo da ottenere, in caso di necessità, il tiro anche sul tergo.

R. Guercio

Pace e guerra fra Danubio e Nilo. *Gino Berri.* — Milano, Ed. Garzanti, 1949, pagg. 184, L. 500.

La questione d'Oriente, già punto nevralgico di conflitti, aspirazioni e interessi del passato, rinasce ora, ampliata anzichè chiarita, dal frantumarsi dei popoli e dall'ingigantirsi degli interessi. Quella che una volta fu la rivalità dell'Occidente europeo e dello Slavismo, è divenuta oggi lotta di un Occidente, assai più vasto e non limitato ad un continente solo, contro una Russia più ampia e più potente della vecchia Russia.

L'A., attraverso la storia del passato, concernente in fondo sempre le stesse aspirazioni e gli stessi termini, ci porta ad intendere lo sviluppo che tale stato di cose internazionale ha raggiunto e pone a confronto situazioni e fatti che, pur potendo sembrare accidentali e slegati, sono come l'ordito di una stessa tela.

Fulcro di questo antagonismo è stata, e continua ad esserlo, la questione degli Stretti, che affidati alla responsabilità della Turchia, sono tuttavia rivendicati, almeno in compartecipazione, dalla Russia. A tale aspirazione oggi, oltre ai soliti antagonisti storici, si oppongono pure gli Stati Uniti. Da ciò l'interesse mondiale della contesa e l'opportunità di definire una volta per sempre il principio della libera navigazione nelle acque controverse.

Intorno a questo motivo centrale c'è tutta la catena di interessi collegati: nazionalismi che non possono morire, ideologie e vantaggi materiali.

S'è considerato sempre il territorio balcanico come terra senza pace: ciò è dovuto soprattutto al nazionalismo vivo e vitale dei Macedoni. Questi, pur non rappresentando una vera compagine nazionale, ma essendo formati da un agglomerato di Serbi, Greci, Bulgari, Turchi, Cutzo-Valacchi, Albanesi ed Ebrei, mirano a diventare un'entità politica indipendente.

Analogo al destino macedone è quello dell'Iran nei confronti dell'U.R.S.S.; anche qui c'è un territorio conteso e teatro di invasioni e lotte continue.

E come queste, altre vive scintille covano, capaci di suscitare incendi assai pericolosi: in Siria, nella Palestina insanguinata, nelle regioni petrolifere d'Arabia, nella valle del Nilo.

C'è da augurarsi che prevalga, come dice l'A. nell'introduzione, il proposito di non aggravare maggiormente situazioni già tese e che le nubi addensate si sperdano del tutto.

G. Occhialini

Trieste nei miei ricordi. *Giani Stuparich.* — Milano, 1948, Ed. Garzanti, pagg. 242, L. 600.

Chi scrive questo libro non ha bisogno di presentazioni: appartenente a quella famiglia Stuparich, nobile per amor di patria, l'A. rivive tempi, cose e persone che furono nella sua città.

Viva, soggettiva, appassionata, piena di una drammatica realtà, questa rievocazione non avrebbe forse avuto origine, se le sorti della tanto contesa città adriatica fossero state diverse e Trieste fosse rimasta unita alle sue consorelle italiane.

Ma uno che aveva vissuto la fervida vigilia dell'irredentismo, che aveva versato il proprio sangue per l'italianità della sua terra e che aveva visto morire per questo ideale il proprio fratello, non poteva rimanere indifferente di fronte all'assurda conclusione della seconda guerra mondiale. E allora dall'amarezza, dalla piaga nascosta rifluiscono nel ricordo i tempi vissuti e, quasi a conforto del presente doloroso e ad auspicio di un futuro sereno, l'A. ripercorre la sua vita.

La trattazione è assai personale e può talvolta sembrare non concorde al titolo del libro, ma è avvincente e piena d'amore. Un amore schietto, senza sdolcinature, con la purezza dell'aria di lassù, con l'aspra ed originale bellezza di quella terra, dove all'azzurro del mare e del cielo si mesce ed alterna la nudità ferrigna del Carso e la vegetazione tenace dei ginepri, dei pini, delle querce. Trieste nostra si delinea via via non con ricercatezze retoriche, nè con pompa di stile, ma nella elegante semplicità del racconto, in una forma stringata, e pur familiare. Con la città riappaiono, e talvolta sono proprio questi a darle consistenza, uomini ed avvenimenti. Amici, conoscenti, compagni di fede, di studio, di ideali artistici, nomi famosi e nomi semplici già inghiottiti dal passato, balzano vivi fisicamente e spiritualmente, ad indicare la finezza psicologica dell'A. e la sua dirittura. L'artista, il poeta, lo studioso, il professionista o l'operaio sono le persone del dramma di questa rievocazione; e i semplici aneddoti si uniscono agli eventi grandiosi, le azioni quotidiane e consuete si mescolano all'avvenimento insolito e nuovo, senza che la penna dello scrittore mostri stanchezza o monotonia, ma riuscendo ad attrarre nella propria sfera di palpiti e di passione gli affetti del lettore, che si sente legato una volta di più a quella sponda dell'Adriatico, che, pur nel sacrificio, rimane sempre nostra.

G. Occhialini

La storia di Roma antica. *N. A. Maschkin.* — Mosca, Casa Ed. Statale della Letteratura Politica, 1947, pag. 697, 18 rubli.

Il libro, con numerose illustrazioni, costituisce il testo per lo studio della storia romana per tutte le facoltà universitarie e per gli istituti pedagogici. Il Momsen considerava il popolo romano incapace di creare, però idoneo ad assorbire il buono ovunque si trovasse e ad imitarlo adattandolo ai propri gusti ed esigenze; in conseguenza di queste sue convinzioni, Momsen affermava che la cultura e l'arte romana non erano genuini prodotti di Roma; il Maschkin, invece, rinnega le concezioni di Momsen e sostiene che l'impronta romana in tutte le manifestazioni artistiche, culturali, sociali, fu il risultato di una dura lotta ideologica.

La caratteristica dell'opera è data dal fatto che tutti gli avvenimenti storici sono considerati secondo il punto di vista marxista di lotte di classe, di tendenza ad abbattere le disuguaglianze sociali, di formazione e degenerazione delle dittature, ecc..

Il fenomeno della schiavitù viene profondamente e a più riprese esaminato dalle sue prime manifestazioni a carattere patriarcale alla massima organizzazione della schiavitù stessa fino al suo sparire; vengono studiati la posizione giuridica degli schiavi nell'àmbito della società romana, il loro sfruttamento come mezzo di produzione e il concorso della schiavitù alle manifestazioni di vita, di sviluppo, di dominio, di decadenza di Roma. Così, ad esempio, nel terzo secolo a. C. la crisi economica e sociale fu la conseguenza della produzione dovuta agli schiavi, nonchè del lavoro dei coloni; la crisi, a sua volta, ebbe ripercussioni sulla politica interna che portò alle guerre civili e infine al predominio militare; gli schiavi — da Spartaco in poi — parteciparono alle varie lotte intestine e alle rivolte contro le classi dirigenti le quali, per salvarsi, non poterono accontentarsi della repressione delle rivolte, ma dovettero ricorrere alla dittatura militare.

L'azione dei Gracchi, pur presentando molti aspetti negativi e utopistici, può essere considerata come la prima manifestazione di tendenza alla democrazia. Il movimento di Catilina, che da Sallustio e da Cicerone è acerbamente criticato perchè dovuto a degli avventurieri senza scrupoli e senza alcuna serietà, assetati di ricchezze e di potere senza alcuna finalità sociale, dall'A. è descritto a tinte un po' meno fosche.

Il Cristianesimo lottò fieramente e vittoriosamente per l'abolizione della schiavitù, degli abusi e delle prepotenze, per l'uguaglianza fra gli uomini; creò una nuova mentalità, un nuovo tono di vita, un diritto romano che, per la bontà delle idee e per la giustizia della causa, sopravvissero all'Impero permeando profondamente con la loro eredità ideologica le generazioni che si susseguirono nei secoli.

Il Maschkin caratterizza ogni singolo periodo storico con un fatto saliente di speciale importanza: l'acquisto della coscienza della propria personalità caratterizza lo sviluppo della repubblica, il fenomeno della romanizzazione corrisponde al periodo del primo Impero, il decadimento è proprio del tardo Impero.

L'opera è dotata di un'ampia bibliografia divisa in due parti: nella prima sono riportate le varie opere e gli studi che si riferiscono agli avvenimenti nei varî periodi storici; nella seconda la bibliografia è riferita ai capitoli del libro. Esistono inoltre notiziari, una tabella cronologica, cartine geografiche.

U. Garrone

Il Trattato di pace con l'Italia. Introduzione e note di A. Giannini e G. Tomajuoli. — Roma, Edit. Jandi Sapi, 1948, pagg. 392, L. 1200.

Preceduto da una lunga introduzione di Amedeo Giannini, da uno studio e numerose note di Tomajuoli ai 90 articoli che lo compongono, il Trattato di pace con l'Italia vede la luce per i tipi di Jandi Sapi nel testo italiano e francese.

Questo Trattato di pace, a carattere unilaterale, impostoci il 29 luglio 1946 all'apertura della Conferenza del Lussemburgo, è il frutto di quelle condizioni volute a Londra, peggiorate a Mosca, enormemente aggravate nella terza sessione del Consiglio del maggio-giugno, a Parigi, e persino nella quarta a New York. La maggior parte delle clausole politiche, militari ed economiche in esso contenute sono a conoscenza degli Italiani, che attraverso la stampa ne seguirono a suo tempo le critiche e le faticose trattative che condussero alla firma di questo documento definito giustamente: nel tempo, il primo frutto dei negoziati del dopoguerra; nel valore, il primo per iniquità, in quanto manca ad esso ogni base morale, perchè con esso sono del tutto smentiti i principî della Carta Atlantica, obliati e misconosciuti gli impegni derivanti dalla cobelligeranza. Quasi non bastassero le mutilazioni del territorio metropolitano, in favore della Francia e della Jugoslavia, con questo trattato *capestro*, che consacra non la volontà dei contraenti bensì « quella del boia sull'impiccato che gli stringe il laccio al collo », si è proceduto alla sottrazione all'Italia di tutti i territori e posizioni non metropolitane, che essa aveva faticosamente acquisite e cioè: perdita del Dodecanneso con Rodi, della concessione di Tien-Tsin e dell'Etiopia; rinunzia alla sovranità sulle colonie africane di Libia, Eritrea e Somalia, la cui sorte deve essere decisa dalle solite 4 Potenze.

La IV parte del Trattato concerne le clausole militari navali ed aeree.

Per ciascuna delle tre forze armate si insiste nel far rilevare la loro esclusiva destinazione a compiti interni puramente difensivi. Ormai son troppo note le situazioni umilianti createci; ma, si domanda il Giannini, a chi giova questa situazione? Certamente a noi no. L'Italia, malgrado tutto, resta esclusivamente Paese mediterraneo, nonostante che la situazione fatta alla Sicilia, la demilitarizzazione delle isole minori e della Sardegna e la perdita della quarta sponda (Libia) ci pongano alla mercè della Francia, della Tunisia e della Potenza che controllerà la Tripolitania e la Cirenaica. La Francia può da occidente entrare facilmente in Italia agevolata dalla situazione creata nella zona di confine; ad oriente la Jugoslavia può fare altrettanto sia lungo la costa sia da terra.

« Qualcuno era interessato a questa soluzione e lo ha fatto coscientemente, cioè con perfidia, ma con intelligenza...; si accorgerà dell'errore quando comprenderà che cosa sarà del futuro Mediterraneo e cosa è l'Italia nel Mediterraneo ».

A. Borrozzino

ANNO V - N. 5

MAGGIO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Commiato 419

ARTICOLI

Col. dei granatieri FEDERICO ROCCO: Difesa di Cassala (agosto 1940-17 genn. 1941) e combattimento di Uaccai (19 genn. 1941).

L'A. rievoca le vicende del ripiegamento delle nostre truppe da Cassala nel gennaio 1941, mettendo in rilievo il vittorioso combattimento di retroguardia di Uaccai 420

Cap. degli alpini GIUSEPPE GRASSI: Il plotone fucilieri.

Studio analitico della costituzione del plotone fucilieri in relazione alle esigenze di impiego (continua) 432

Col. di fant. GINO FERRARI: La cooperazione fanteria-carri armati nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate.

Esame del problema della cooperazione fanteria-carri armati sulla base delle esperienze dell'ultima fase della recente guerra e degli studi in corso presso i principali eserciti 454

Cap. di fant. OSCAR PAPINI: Scopi e mezzi della selezione attitudinale.

Premesso un cenno su quanto si è praticato nei principali eserciti in fatto di selezione attitudinale, l'A. prospetta i mezzi e le modalità di attuazione di tale attività, mettendo in rilievo i vantaggi che ne derivano ai fini del miglior rendimento del personale, nonchè la benefica influenza che essa esercita nel campo sociale 467

Cap. d'art. ATTILIO MASENZA: Compiti di un comando di artiglieria divisionale.

Esame dettagliato dei compiti di un comando di artiglieria divisionale sulla base degli attuali criteri di impiego del fuoco d'artiglieria 476

Pagina

Prof. ANTONIO MARUSSI: Recenti orientamenti della geodesia e della fotogrammetria.

L'A. espone sinteticamente gli orientamenti circa l'utilizzazione dei mezzi radioelettrici per scopi geodetici e fotogrammetrici, accennando altresì al progetto in corso per la fusione delle varie reti geodetiche nazionali in complessi continentali e alla conseguente possibilità di unificazione della cartografia europea 486

NOTE E PROPOSTE

La concezione del caposaldo nel 1918 - Ten. col. di fant. LUIGI FORLENZA 492

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La firma del Patto Atlantico e le prime ripercussioni internazionali - L'Assemblea generale dell'O.N.U. e il destino dei territori italiani d'Africa - Dall'Unione doganale italo-francese all'Unione economica europea - Balcania e Medio Oriente - Altri avvenimenti - *Filostrato* 495

NOTIZIE

BELGIO: Base militare nel Congo 502

FRANCIA: Costituzione di uno S. M. combinato . . . 502

GRAN BRETAGNA: Imballaggi per il lancio dei carichi pesanti mediante paracadute 502

GERMANIA: L'elicottero « Nibbio » 503

STATI UNITI: Istituzione della carica di Sottosegretario alla Difesa 503

Applicazione dei metodi industriali all'addestramento 503

Il battaglione chimico mortai nell'offensiva e nella difensiva 504

Il nuovo carro medio M-46 « Generale Patton » . 505

Poligono per le esperienze sui missili . . . 506

Nafta solidificata 506

U. R. S. S.: Incremento del potenziale bellico 507

RECENSIONI

Pagina

Crusade in Europe (Crociata in Europa) - Gen. DWIGHT EISENHOWER 508
Con Mussolini nella tragedia - GIOVANNI DOLFIN 515
Con i marinai d'Italia da Bastia a Tolone - VITTORIO TUR . . . 517
Una rivoluzione mancata - CAMILLO PELLIZZI 519
Défense de l'Italie - PAUL GENTIZON 519
Lero - VIRGILIO SPIGAI 521
Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica Orientale (18 novembre 1941-17 gennaio 1942) - UFFICIO STORICO DELLO S. M. E. 523
Histoire des États-Unis (1942-1946) - ANDRÉ MAUROIS 524
Il collegamento tra aria e terra - Magg. F. QUEROL MULLER . . . 525
Histoire de l'atome - PIERRE ROUSSEAU 528

VARIE

Sommarî di riviste 530

COMMIATO

Lascio la Direzione della « Rivista Militare », *da me ininterrottamente tenuta fin dal giorno in cui essa vide la luce.*

Cinque anni di intensa attività intellettuale, in perfetta comunione di opere e di intenti con una eletta schiera di collaboratori, hanno fatto di questa Rivista un'apprezzata palestra di fecondi dibattiti e attivato nel contempo fra i suoi lettori nuovi motivi di fede nella rinascita spirituale e militare della Nazione.

Nel momento in cui — assolto il non facile compito — affido al mio successore questa fiaccola di italianità accesa in uno dei più tristi periodi della nostra storia recente, porgo a tutti, collaboratori e lettori, il mio cordiale saluto; mentre esprimo l'augurio che la « Rivista Militare », *procedendo sicura nel suo cammino ascensionale, diventi sempre più degna delle nobili tradizioni del pensiero militare italiano.*

Roma, 1° maggio 1949.

IL COLONNELLO DIRETTORE
Giuseppe Angelini

DIFESA DI CASSALA

(AGOSTO 1940 - 17 GENNAIO 1941)

E COMBATTIMENTO DI UACCAI

(19 GENNAIO 1941)

Col. dei granatieri Federico Rocco

PREMESSA.

Il racconto dei fatti della guerra ultima presenta una importanza particolare per le operazioni svolte in Africa orientale, perchè ivi molti combattimenti sono avvenuti isolati e non sempre, anche per il precipitare degli eventi negli ultimi mesi, si è potuto avere dai comandi tutti una conoscenza esatta di quanto accadeva a molte centinaia di chilometri di distanza dalle loro sedi.

E' bensì vero che molti hanno approfittato largamente dei mezzi aerei o auto per rendersi edotti di persona dell'andamento delle operazioni come era necessario per truppe così disseminate e come si è visto compiere anche dai comandanti avversari più elevati. Ma non sempre e non da tutti è stato possibile seguire un tale sistema ed inoltre la lunga prigionia che è subito seguita ha portato alla distruzione o smarrimento di ogni carteggio.

L'intento di queste pagine è di illustrare la difesa di Cassala ed il primo scontro in campo aperto che le forze della piazza, in ripiegamento, sostennero a Uaccai (19 gennaio 1941).

E' la ricostruzione più che possibile completa di alcuni episodi che, nella sfortunata vicenda, illuminano di autentica gloria i reparti nazionali e indigeni che vi parteciparono. Omaggio doveroso a Coloro che laggiù sono rimasti per sempre, idealmente ricongiunti ai Caduti dei lontani giorni del 1894.

1. - CONDIZIONI DELLE FORZE DESTINATE ALLA DIFESA DI CASSALA NELL'AGOSTO 1940.

A fine del mese di agosto 1940, era ancora vivissimo nei difensori di quella piazza il ricordo del bombardamento aereo nemico del 31 luglio dello stesso anno che fu particolarmente intenso. Il fatto di trovarsi la piazza così bene delimitata dai caseggiati europei, dalla stazione ferroviaria, dalle abitazioni indigeni e dalle sue caratteristiche montagne (di Cassala e Monti Mo-

cram), elementi tutti che nettamente si staccavano dal terreno circostante più chiaro perchè sabbioso e stepposo, aveva invero agevolato molto il compito da parte dei bombardieri nemici di individuare bene ogni singolo bersaglio.

Il nemico mal si era acconciato alla perdita di quel centro, in quanto la nostra occupazione veniva ad interrompere in quel punto l'uso da parte sua di quella ferrovia così importante per i suoi rifornimenti, donde una incessante attività di cui il bombardamento di fine luglio era stata la prima azione importante, svolta allo scopo di riprendere il possesso di Cassala o almeno di rendere insostenibile la vita alle forze occupanti. Azione del resto facilitata dall'assenza di qualunque nostra reazione contraerea. In seguito, alla difesa c. a. di Cassala fu destinata una sezione di mitragliere da 20 mm.

Data la nostra impossibilità, specie per deficienza di mezzi, di collegare la piazza con l'acrocoro etiopico, dal quale in linea retta distava circa 30 chilometri, Cassala veniva a trovarsi in condizioni di completo isolamento, restando perciò soggetta, da ogni suo lato, a quegli attacchi che il nemico non cessò mai dal tentare sino al mese di novembre 1940. Dopo tale data le sue azioni si svolsero di preferenza sul retro della piazza, proprio lungo le nostre vie di comunicazione e particolarmente a Sabderat, cioè al margine dell'altopiano etiopico, il che mette in evidenza l'isolamento di quel nostro posto avanzato e quanto impegno occorse ai suoi difensori per mantenere in saldo possesso la posizione.

L'area tenuta a difesa in Cassala era delimitata da un lato dai Monti del Mocram e di Cassala che ne costituivano il margine est. Da tale lato, due linee parallele partenti, grosso modo, dai versanti esterni delle due alture e congiungentisi normalmente con il fiume Gasc, venivano a costituire i fianchi della posizione che aveva sul fiume la sua testa di ponte (fronte ovest) coincidente col fronte principale. Entro tale superficie stavano gli abitati europei con la stazione ferroviaria a ovest del Gasc; il villaggio indigeno e la moschea, compresi tra il fiume ed i due Monti di Cassala e Mocram. La posizione da difendere presentava perciò una forma quadrangolare con una media di circa sei chilometri di lato. Tenuto presente che la forza del presidio era costituita da una divisione coloniale su due brigate, rinforzate da due battaglioni di nazionali e da una compagnia di carri armati mod. 11, i settori assegnati ai singoli battaglioni risultavano eccessivamente ampî e sproporzionati alle possibilità di una efficace difesa.

In seguito alle esigenze resesi evidenti durante il primo periodo dell'occupazione, il comandante della divisione coloniale nel mese di agosto 1940, attuate alcune modifiche all'ordinamento della piazza, diede nuovo e vigorosissimo impulso all'azione proponendosi una condotta difensiva molto attiva come era necessario per mantenere in rispetto le forze avversarie che, avvalendosi della loro superiorità per numero e perfezione dei mezzi meccanizzati, in quel momento cercavano di serrare sempre più vicino a Cassala.

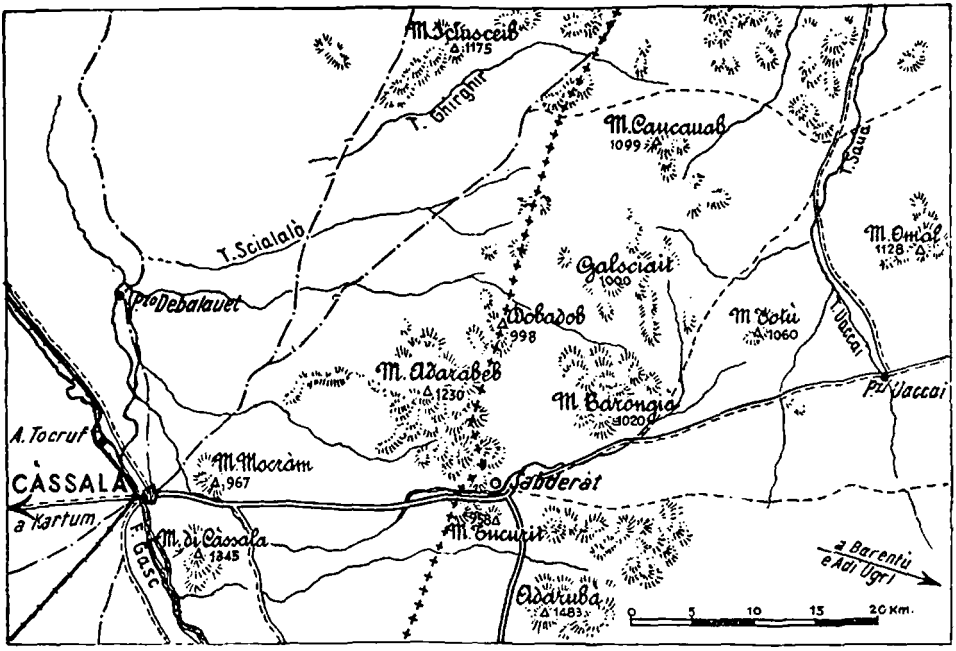
Fu principalmente tale situazione che indusse il comandante della divisione nell'agosto 1940 a una condotta di difesa che:

— impedisse il concentramento di forze nemiche a breve raggio da Cassala;

— tenesse alto il morale delle truppe;

— meglio si confacesse al carattere dei combattenti coloniali.

Decisione questa apprezzabile e ardita, ma tanto più necessaria ove si consideri l'inferiorità di armamento e mezzi rispetto al nemico: una sola com-



pagnia di carri mod. 11 in confronto ai reparti di carri medi britannici, dotati di cannoni di medio calibro, assenza di pezzi controcarri (allo scopo doveva servire il vecchio 65/17), scarsissimi mezzi automobilistici contro unità interamente meccanizzate.

L'attività intensa si iniziò nel mese di agosto e soddisfece in parte alle esigenze dei coloniali, assolutamente negati ad una condotta puramente difensiva della guerra. Diede anche ottimi frutti per l'esercizio e l'emulazione che accese tra gli ufficiali. Fu così possibile portare le nostre forze rapidamente ad un ottimo livello di addestramento. Perchè occorre non dimenticare che le truppe coloniali nostre, prima di allora (e nemmeno tutte, perchè un certo numero di btg. erano costituiti da elementi sottratti da poco e improvvisamente alle loro civili attività), erano state abituate a molto più semplici operazioni di polizia coloniale, mentre in quel momento venivano a tro-

varsi improvvisamente di fronte a metodi nuovi e a mezzi del nemico assai più potenti.

Il clima coloniale, specie quello del bassopiano occidentale, non era certo il più idoneo per l'eccezionale attività che si andava svolgendo.

Fu necessario lasciare le salmerie sull'altopiano per non esporle a gravi perdite. Inoltre in Cassala infieriva la malaria che aveva in breve tempo portato ad una forte diminuzione nella forza dei reparti (raggiunse la media di circa trecentocinquanta per battaglione).

2. - Azioni nemiche e reazioni controffensive del presidio.

Gli attacchi più importanti contro la piazza furono svolti sul fronte principale costituito dalla testa di ponte sul Gasc, evidentemente perchè da quel lato si avevano maggiori possibilità di ripiegare con maggiore prontezza e sicurezza qualora necessario. La testa di ponte, tenuta sempre dalla 12ª brigata coloniale rinforzata da alcuni battaglioni nazionali, reagì sempre con maggiore energia: essenzialmente con azione di movimento. Durante due attacchi effettuati dal nemico con tiro improvviso e intenso di artiglieria autoportata, comparsa inaspettatamente davanti alle nostre posizioni (tiro che in breve distrusse completamente le casermette dei coloniali inglesi ubicate a fianco della stazione ferroviaria di Cassala), il comandante della brigata, con procedimento invero non tanto comune, decise di non rispondere al tiro. Una reazione avrebbe infatti rivelato prematuramente ed in modo troppo evidente la notevole inferiorità delle nostre artiglierie. E' da ritenere che tale insolito comportamento sia effettivamente valso a disorientare l'attaccante, che, forse trovando poco normale un tal modo di procedere (in strano contrasto con la consueta grande attività esterna che si andava svolgendo), non portò più a fondo la sua azione. Non è da escludere che a quel risultato abbia contribuito anche l'inizio di un nostro movimento che mirava a portare la minaccia sul fianco di quello schieramento. E' comunque certo che l'azione nemica non fu portata a fondo.

Sul fianco della piazza i tentativi nemici, piuttosto che di forza, mirarono a penetrare di sorpresa con i loro celerissimi mezzi meccanizzati, sfruttando qualche tratto di linea non ancora protetta dall'ostacolo anticarro. Sempre sul fianco, si cercò pure di penetrare di sorpresa con reparti durante le ore notturne. Solo dal lato est della piazza, ossia dalla parte delle comunicazioni con le nostre retrovie, non si ebbero tentativi di attacco. Ma poichè l'avversario non difettava di ardimento, ad un certo momento (verso novembre 1940), cominciò ad attaccare ancora più ad est, verso Sabderat, quasi fosse venuto nella convinzione che le azioni contro Cassala portassero ad un dispendio di energie superiore a quello stabilito. Donde la convenienza di operare sulle retrovie di Cassala nella certezza che le disponibilità di forze

del nostro Presidio non avrebbero consentito di muovere minacce contro le forze operanti nella nuova direzione.

In merito all'attività aerea nemica, dopo l'intenso bombardamento del 31 luglio 1940, durante le ore diurne, le sue azioni successive non diedero quasi mai luogo ad eccessive preoccupazioni, perchè se anche furono di disturbo e provocarono perdite di uomini, tuttavia, mercè l'azione eccellente della già menzionata sezione da 20 mm., gli aerei nemici, di giorno, si tennero sempre piuttosto alti ed al margine del perimetro difensivo, scendendo a volo radente solo raramente con azioni di sorpresa (in genere allo scopo evidente di rilevamento dati sulla organizzazione difensiva della piazza). In prossimità del cielo di Cassala si svolsero in quel periodo parecchi combattimenti aerei durante i quali la nostra caccia si affermò sempre con successo.

Merita particolare menzione l'azione notturna svolta per lunghe settimane di seguito su Cassala da un aviatore avversario che dimostrava una conoscenza perfetta della ubicazione degli edifici e località più importanti. Iniziando la sua azione di disturbo sull'imbrunire e protraendola sino alle prime luci dell'alba, conseguì discreti risultati. Finalmente un nostro valoroso aviatore, sorprendendolo proprio alle prime luci del giorno mentre stava per atterrare nel suo campo, pose fine a tali imprese.

L'azione difensiva condotta con procedimenti offensivi, se da un lato aumentò notevolmente il bilancio delle perdite, dall'altro servì ad elevare il morale dei reparti, specie coloniali. Fra tutti gli esempi significativi dell'eccellente morale conseguito, è sufficiente citare il caso di una compagnia coloniale comandata fuori piazza e attaccata improvvisamente da un gruppo di mezzi meccanizzati nemici. Benchè sprovvisti di mezzi controcarri i nostri soldati alle intimazioni di resa dei piloti delle vetture, che aprivano i loro sportelli per far sentire meglio la loro voce, risposero lanciando sui carri le bombe a mano. L'ardimento di quei valorosi e il sopraggiungere di un nostro reparto valsero a risolvere la critica situazione della compagnia.

Giornaliere furono le azioni compiute da reparti a piedi che, pur senza venire a trovarsi in condizione così sfavorevole come nel caso citato, hanno contribuito validamente al mantenimento di quelle posizioni.

Poichè l'attività del nemico era quasi esclusivamente svolta con mezzi meccanizzati, era naturale che i componenti dell'unica compagnia di carri armati mod. 11 (la 322ª compagnia, permanentemente distaccata in posizione di attesa sulla testa di ponte) dovessero sostenere di queste azioni il peso maggiore. Ed è pertanto doveroso sottolineare il concorso continuo e l'inesausto slancio di quegli arditissimi carristi (che pagarono il loro apporto con perdite sempre più gravi): il loro reparto fu una delle pedine più sfruttate per la difesa della piazza di Cassala.

Il fatto incontestabile che verso la fine della nostra permanenza in quella piazza (il ripiegamento generale fu iniziato il 17 gennaio 1941) l'avversario portò i suoi attacchi quasi esclusivamente in zone molto più arretrate (verso

Sabderat) è parso un modo di procedere alquanto singolare e da ascriversi alla instancabile attività dei reparti che ottemperarono nel modo migliore alla consegna ricevuta di *durare*. Contribuì pure a quel risultato la gelosa cura nel celare sempre e dovunque la modestia dei nostri effettivi, tanto che, anche durante gli scontri, si doveva, nei limiti del possibile, impedire la distruzione totale di qualche nostro reparto, ciò che avrebbe potuto dare al nemico l'esatta nostra situazione deficitaria di forze e determinare nel contempo gravi ripercussioni sul morale dei nostri coloniali.

Fra tutte le azioni svolte movendo da Cassala, emerge quella del 12 novembre 1940, in quanto lascia ritenere che più di tutte abbia influito a far prorogare al nemico l'intento di rioccupare la piazza in attesa di maggiore disponibilità di forze e di mezzi. Risulta infatti, grosso modo, proprio da tale data, l'inizio delle diversioni nemiche su Sabderat.

L'azione venne compiuta con parte delle forze di Cassala (due battaglioni coloniali, la compagnia carri armati mod. 11, due batterie someggiate) rinforzate da una compagnia di autocarri protetti inviata per l'occasione. Procedendo in pieno territorio nemico, il gruppo di forze suddetto, con adatta formazione, marciò per molti chilometri in direzione nord, allo scopo di agire sul retro delle forze nemiche in quel momento intente ad attaccare nostre forze dislocate, 40 chilometri a nord di Cassala, nella zona di Sciusceib. Seguito tanto nell'andata come nel ritorno da un gruppo di mezzi meccanizzati nemici, che non effettuarono attacchi ma solo brevi azioni di fuoco, il gruppo suddetto, espletato il suo compito, potè rientrare senza soggiacere ad alcuna di quelle perdite che non sarebbero mancate qualora l'avversario, sfruttando appieno l'efficacia dei suoi mezzi, avesse svolto più da vicino la sua azione. Una azione di tiro delle sue potenti mitragliatrici da 12, fatta a distanza più ravvicinata, poteva infatti riuscire fatale ai nostri carri come e ancora più facilmente poteva, in pochi minuti, con la distruzione delle salmerie, immobilizzare i nostri cannoni someggiati.

In questa operazione si ebbe viva la sensazione del prestigio acquistato dalle nostre truppe in conseguenza di quella difensiva attivissima che servì ottimamente sia per il morale sia, come già detto, per aumentare e tenere in esercizio i quadri e le truppe della piazza, assolutamente inidonee ad una guerra di posizione. Esercizio e capacità operativa che al combattimento di Uaccai del 19 gennaio 1941, avvenuto durante il ripiegamento, servirono a farci conseguire un brillante successo.

L'azione del nemico, nel suo complesso, fu sempre svolta con decisione e arditezza. Però la sempre maggior cura posta nel celare il nostro apparato difensivo agli occhi dell'informatore indigeno nel cui ambiente si viveva, gli impedì di ottenere quei maggiori dati necessari per rompere gli indugi e procedere risolutamente alla rioccupazione di Cassala, sfruttando le ottime possibilità offerte dalle artiglierie e dai mezzi meccanizzati.

La mancata prosecuzione dell'avanzata oltre Cassala portò, verso la fine

del 1940, ad una diminuzione nel favore delle popolazioni locali (inizialmente favorevoli a noi anche verso Kartum) e si rese necessario aumentare il rigore nell'isolamento dei mezzi della difesa rispetto all'aumento della curiosità sempre più interessata degli informatori, di modo che fu necessario trasferire all'indietro elementi locali troppo legati agli interessi del nemico.

Verso dicembre 1940, sarebbe stato necessario perciò, allo scopo di controbilanciare le influenze sfavorevoli, effettuare azioni con forze maggiori di quelle impiegate sino a quel momento, ma ormai dalle forze di Cassala nulla si poteva senza grave pericolo distogliere per svolgere un compito del genere. La difesa attiva, per il maggior dispendio di energie e di forze che comporta, non può essere prolungata senza limiti.

Si veniva quindi ad imporre con sempre maggior urgenza la necessità di un ripiegamento. Giunsero infatti le disposizioni ad esso relative, che consentirono di effettuarlo senza che il nemico lo avvertisse e fu così possibile portare indietro tutto il nostro materiale al completo.

Durante la diminuzione progressiva degli uomini e dei mezzi si giunse, nelle due ultime settimane di nostra permanenza a Cassala, ad avere nella piazza due soli battaglioni coloniali con un minimo di artiglieria, rappresentata, nel tratto più esposto della testa di ponte, da due batterie di molto antiquati cannoni di bronzo da 70 ad affusto rigido.

3. - Ripiegamento dalla piazza di Cassala sino al primo combattimento sostenuto a Uaccai il 19 gennaio 1941.

Il ripiegamento delle nostre truppe dalle località del bassopiano occidentale, e precisamente dalle posizioni di Cassala (Sudan) e Tessenei, si svolse su due colonne avente ognuna di esse diversa direttrice.

Le forze di Cassala, costituite in ultimo da pochi battaglioni della 12ª brigata coloniale, alla quale in quella circostanza si aggiunsero alcuni minori reparti (una compagnia di arabi ed alcune bande), costituirono la colonna che doveva ripiegare verso Cassala, Sabderat, Uaccai, Biscia, Agordat, mentre le forze di Tessenei dovevano procedere verso Barentù, Adi Ugri.

La colonna costituita dalle forze di Cassala iniziò il movimento alla mezzanotte del giorno 17 gennaio 1941.

Il risultato ottenuto, di effettuare l'iniziale distacco senza che il nemico se ne rendesse conto, fu essenzialmente conseguenza della dinamicissima attività tenuta dai difensori sino a quel momento, che aveva fatto guadagnare una discreta zona di respiro attorno alla piazza.

Trattandosi di una posizione molto isolata e addentro al territorio nemico dove, malgrado il divieto rigoroso fatto agli indigeni di approssimarsi alle nostre posizioni, non era possibile evitare completamente la raccolta di qualche utile informazione, il risultato conseguito risulta apprezzabilissimo, tanto più ove si consideri lo sfavore crescente nell'ambiente indigeno dovuto alla

non prosecuzione dell'avanzata e, in contrapposto, al continuo aumento delle forze avversarie in corso di raccolta per l'offensiva in progetto.

Il raffronto tra le forze della nostra colonna e quelle nemiche lasciava perplessi sull'esito dell'eventuale e molto probabile scontro: ad un nemico interamente meccanizzato, dotato di mezzi blindati e di carri, si contrapponevano infatti reparti a piedi, con lunghe e pesanti colonne di salmerie, senza un solo pezzo controcarri e senza la compagnia carri mod. 11 che era stata richiesta alcune settimane prima dell'inizio del ripiegamento. In sintesi, la nostra inferiorità era di potenza e di mobilità proprio in una situazione che avrebbe richiesto ai reparti in ripiegamento possibilità di sparare lontano e di sganciarsi rapidamente dal combattimento.

Ed a questo era da aggiungere la preoccupazione che tali cause potessero incidere sul morale dei coloniali, ai quali non sfuggiva certo il vero significato della marcia all'indietro, che oltretutto presentava anche il grave inconveniente di abbandonare al nemico porzioni di territorio ai quali appartenevano i combattenti stessi.

Gli ordini dati alla colonna durante la sosta a Sabderat, al momento stesso del ripiegamento, dai comandanti superiori giunti in posto appositamente per comunicarli di persona, erano d'altronde quelli di contrastare nel modo più deciso l'avanzata dei Britannici. Tale compito in genere, di per se stesso sempre molto oneroso, era d'altronde il solo che potesse essere richiesto ai coloniali e tuttavia, nel quadro di quella situazione, *a priori,* si prospettava di possibilità molto relativa, anche votando al sacrificio i reparti destinati alla resistenza ad oltranza.

Dal momento dell'abbandono delle posizioni di Cassala (17 gennaio 1941), il nemico non aveva dato segni di sua presenza, di modo che la colonna, dopo aver sostato nelle ore diurne del 18 nella località di Sabderat, aveva potuto proseguire indisturbata sino a Uaccai. Sapendo tuttavia come a distanza relativamente breve dalle nostre posizioni il nemico avesse raccolto i suoi veloci e moderni mezzi, nessuno si illudeva che la tranquillità sarebbe durata a lungo. A Uaccai la colonna giunse il giorno 19 e doveva sostarvi per consentire lo sgombero dei materiali lasciati in posto e il ripiegamento di alcuni minori reparti. Si rendeva poi necessaria la sosta anche per la stanchezza dovuta alla marcia celere compiuta, resa più gravosa dal clima del bassopiano, dallo stato di debolezza di molti coloniali, non completamente rimessi da attacchi di malaria e dai precedenti disagi e fatiche che avevano caratterizzato l'ultimo periodo operativo a Cassala.

A Uaccai si ricongiunse alla 12ª brigata coloniale il suo 100° battaglione che alcune settimane prima del ripiegamento era stato distaccato per altri compiti.

Nel pomeriggio del giorno 19 gennaio 1941, verso le ore 16, un nostro elemento di sicurezza, distaccato su uno dei due speroni montani che rinserrano, a ovest di Uaccai, la strada di Sabderat per sorvegliare quelle provenienze (in

realtà però le possibilità di osservazione erano alquanto limitate), venne improvvisamente immobilizzato da alcuni gruppi di mezzi meccanizzati nemici che circondarono la base dell'altura.

Era in atto una prima reazione contro tali mezzi, quando elementi del reparto attaccato che avevano potuto sfuggire alla vigilanza del nemico informarono che esso, ben altrimenti numeroso, mostrava evidente intenzione di attaccare. La entità delle forze avversarie in quel primo momento presenti sul posto venne in seguito precisata da nostri aviatori, che valutarono a circa 200 i mezzi meccanizzati nemici. L'importanza però delle forze, oltre che da informazioni e sensazioni dirette, venne rivelata da un combattimento accessosi improvvisamente nel cielo di Uaccai tra le opposte aviazioni. In una lotta che si rivelava così impari, il combattimento aereo giunse tra l'altro molto opportuno per alleviare la colonna dall'offesa dall'alto.

Stava da un lato una più che modesta brigata coloniale, su tre battaglioni e il normale gruppo di cannoni da 65/17. Completamente isolata, non poteva contare su alcun aiuto. Non potevano certo considerarsi elementi di potenza le numerose salmerie. In rapporto alle possibilità dei mezzi del nemico le salmerie infatti, oltre ad accrescere la pesantezza della brigata, offrivano un troppo facile bersaglio alle offese.

Dall'altra stava un raggruppamento meccanizzato che comprendeva carri leggeri, autoblindo, motomitragliatrici, ecc..

Il terreno piano di Uaccai offriva a quei mezzi un campo particolarmente idoneo per l'impiego. In questa situazione, il comandante della colonna sentì che molto più opportuno sarebbe stato precedere l'azione del nemico.

L'intera formazione assunta dalla brigata era disposta a cavaliere della strada di Sabderat, fronte a ovest. Nonostante gli svantaggi che tale posizione presentava in confronto di una organizzazione difensiva sulle alture laterali difficilmente accessibili ai mezzi meccanizzati nemici, lo schieramento a cavallo della strada era in piena rispondenza al compito: intercettare la direzione di avanzata più redditizia per il nemico, assicurare la libera disponibilità della rotabile per consentire il ripiegamento alle salmerie, ai materiali, e a quanto doveva essere sgomberato indietro.

La soluzione adottata fu quindi, come si è detto, quella di precedere l'avanzata del nemico. E' interessante rilevare che tale manovra venne svolta allorchè, dopo lo schieramento effettuato a cavallo della strada, la situazione apparve più critica per il fatto che l'avversario con autoblindo e motomitragliatrici aveva già sorpassato un'ala (la sinistra) del nostro schieramento, quando cioè, si può dire, aveva in mano la vittoria. Un ripiegamento anche parziale in quelle condizioni, sotto la pressione del nemico, specie con i coloniali, si sarebbe sicuramente risolto in una rotta, mentre il movimento in avanti assicurò alla colonna il possesso dello stretto passaggio formato dai due speroni montani rinserranti la strada dalla quale appunto affluivano i mezzi del

nemico. Questo si trovò così nella impossibilità di inviare nuove forze ad alimentare il gruppo tattico che tentava l'aggiramento per la sinistra.

Occorre dire che tale movimento in avanti fu reso possibile dallo slancio dei comandanti, che con il loro esempio trascinarono i dipendenti, dalla piena capacità operativa e dall'estrema mobilità maturata nelle azioni svolte attorno a Cassala.

L'azione che il nemico aveva così ben avviata con quel primo gruppo di mezzi meccanizzati, che risultarono poi appartenenti alla 4ª divisione indiana, venne così interrotta mediante una contro azione certamente impreveduta in un nemico in ritirata. Il combattimento di Uaccai durò complessivamente tre ore e mezzo e si estese lateralmente su tutta la fronte, ma alla fine venne a cessare del tutto, inducendo al ripiegamento anche i mezzi nemici impegnati sulla sinistra. A sera cessò il contatto con l'avversario e durante la notte giunse l'ordine di riprendere la marcia di ripiegamento.

Il combattimento di Uaccai fu il primo di quelli svolti in ripiegamento e l'avversario, che forse aveva ritenuto di sorprendere quelle nostre forze in un momento di crisi materiale e morale, dovette disilludersi.

Un tale risultato da parte nostra fu pagato con quelle perdite di cui fa cenno a pag. 38 la pubblicazione dell'avversario: « *The tiger strikes* ». Tanto più legittimo il senso di intima soddisfazione che pervase in quella sera i combattenti di Uaccai per il dovere compiuto, rafforzando in ognuno la ferma decisione di chiudere con una pagina di gloria quella sia pur sfortunata campagna.

Ed infatti le truppe che agirono a Uaccai, in seguito, e con lo stesso animo, collaborarono pure alla eroica resistenza di Cheren.

Considerazioni.

Superiorità di mezzi, possibilità finanziarie maggiori che agevolano l'azione di propaganda sugli indigeni, l'ottima rete stradale da noi costruita, che consentì ai Britannici di sfruttare a pieno rendimento i suoi mezzi meccanizzati, costituiscono le cause principali della nostra sconfitta in A. O.

In tali condizioni è vano e senza senso pensare ad un raffronto di forze contrapposte riferendosi solo al numero dei combattenti.

I fatti esposti provano tuttavia a sufficienza che, nonostante le nostre condizioni di grave inferiorità, si è fatto l'impossibile.

Si può affermare che l'occupazione di Cassala, malgrado l'esiguità dei nostri mezzi, poteva essere premessa ad ulteriore movimento in avanti con utili certamente interessanti nell'economia della guerra. Un'azione del genere, naturalmente, era però lecita e possibile solo all'inizio o quasi, quando cioè era ancora vivo il sentimento in nostro favore delle popolazioni indigene e, come minimo, poteva essere ideata sul tipo di quella svolta dall'avversario nel Goggiam durante la guerra.

Tuttavia anche la sola occupazione di Cassala rappresentò di per se stessa un utile non indifferente a nostro vantaggio, perchè tolse al nemico l'uso di un buon tratto della ferrovia che gli avrebbe consentito di accumulare i mezzi dell'offensiva svolta successivamente proprio all'inizio della direttrice da lui scelta, senza dover ricorrere alle lente e lunghe carovane cammellate e di automezzi alle quali invece dovette sottostare.

Le informazioni e le sensazioni raccolte in posto danno per certo che la nostra occupazione di Cassala disturbava non poco il nemico perchè, anche trascurando la menomazione al suo prestigio che da essa derivava, ne conseguiva una forte diminuzione alle sue possibilità di trasporto per le località che la linea ferroviaria serviva a sud di Cassala sino al termine meridionale del suo sviluppo.

Non può perciò essere messo in dubbio l'intento del nemico, subito dopo la nostra occupazione, di rientrare in possesso della piazza. Ne fanno fede le azioni da lui compiute ed il fatto che, anche quando verso novembre 1940 portò i suoi attacchi verso Sabderat, quasi a cercare punti meno resistenti o più direttamente rispondenti al suo scopo finale d'invasione, egli non distolse mai la sua viva attenzione da Cassala.

Ancora pochi giorni prima del ripiegamento, dai nostri osservatori collocati sugli alberi più alti della testa di ponte si ebbe modo di osservare nelle ore pomeridiane, proprio nel punto dove il sole del Sudan stando all'orizzonte quasi accecava i difensori di Cassala, elementi nemici che, ritenendosi completamente inosservati ed al sicuro, sostavano lungamente sulle nostre difese accessorie per studiarne le caratteristiche. L'impossibilità materiale, in mancanza di un cannone controcarro, di colpire ai primi colpi l'autoblinda celerissima di cui erano provvisti indusse (come nel caso dei due attacchi eseguiti con moderna artiglieria autoportata) a fingere di ignorare la presenza di quei tecnici nell'intento di non dare loro dati sulle nostre artiglierie, di assai maggiore importanza di quelli che potevano essere ricavati da una osservazione dei nostri apprestamenti di difesa passiva.

Nell'azione dell'avversario, sempre molto ardita, era evidente la direzione di un capo di esperienza e di grande energia. Tuttavia, mercè la cura gelosa posta nel celare l'effettivo valore dei nostri mezzi, la difensiva attivissima condotta dal mese di agosto in poi ed in particolare l'uscita in forze del 12 novembre 1940, imposero una considerazione sulle nostre possibilità molto superiori alla realtà.

Mancò così all'avversario la consapevolezza delle reali possibilità esistenti da parte sua di avere facilmente ragione della nostra resistenza con una dozzina di autoblindo. E per giungere a questa conclusione era sufficiente esaminare i poderosi segni che sui nostri carri armati erano stati causati dalle potenti mitragliatrici da 12.

Sembra logico ritenere che, qualora non fosse avvenuto il nostro ripiegamento, il nemico al momento della sua avanzata non avrebbe investito la

piazza, essendo molto più conveniente ottenerla per fame in quanto questo avrebbe comportato notevole economia delle sue forze a vantaggio dell'azione successiva che intendeva svolgere in Eritrea.

Il combattimento di Uaccai del 19 gennaio 1941 è stato il primo in fase di ripiegamento e pertanto precede quelli di Agordat, Cherù, nonchè la eroica resitenza di Cheren, combattimenti avvenuti successivamente e lungo il prolungamento della direttrice della colonna.

Anche se di durata limitata a poche ore, il combattimento di Uaccai ha il suo rilievo di valore, innanzi tutto perchè fu azione manovrata in terreno libero e poi perchè il successo fu ottenuto contro forze provvedute di mezzi contro i quali era solo lecito prevedere un risultato glorioso quanto si vuole ma pagato con la quasi totalità dei nostri mezzi distrutti.

Data la grande sproporzione dell'efficienza bellica dei mezzi in contrasto, non risulta comprensibile l'esito ottenuto in questo primo combattimento in ripiegamento se non ricercandone le premesse nel proficuo lavoro compiuto a Cassala, che aveva consentito di mantenere intangibile lo spirito dei difensori di quella piazza e, anzichè menomarne animo e fisico nelle postazioni e dietro i reticolati, ne aveva elevato lo spirito e la capacità manovriera.

Di fronte all'estrema urgenza di risolvere la critica situazione, come normalmente avviene in combattenti disciplinati e professionalmente preparati, quasi automaticamente, in quella contingenza, si sentì di dover ricorrere alla soluzione più audace come quella che solo potesse ancora offrire una adeguata soluzione.

Indubbiamente un simile risultato doveva pagarsi con sensibili perdite, ma la coscienza del dovere compiuto in quelle tristi contingenze fu di grande conforto per tutti, compresi i valorosi ufficiali feriti (alcuni dei quali gravemente) di Uaccai che, in mancanza di autoambulanze, dovettero essere inoltrati agli ospedali di Asmara sistemati alla meglio nel cassone di un comune autocarro pesante.

Dalla difesa di Cassala e dal combattimento di Uaccai ci proviene importantissimo un insegnamento: anche nelle situazioni peggiori, quando tutto sembra perduto, la decisione ardita può rimettere in nostre mani l'iniziativa. Essa è espressione di forte carattere nel capo, ma richiede spirito offensivo, fermezza e capacità nei quadri e nelle truppe.

Non indegni della leggendaria colonna di Carchidio, che nel 1894 fece sventolare il tricolore per la prima volta in Cassala, furono i difensori del 1940-41 che per la seconda volta ammainarono la Bandiera d'Italia combattendo con onore.

IL PLOTONE FUCILIERI

Cap. degli alpini Giuseppe Grassi

PREMESSA.

Le deficienze ed i risultati positivi, messi in evidenza nel campo dei minori reparti dalle nostre ed altrui esperienze della recente guerra, rispecchiano il processo evolutivo dei mezzi e dei concetti d'impiego.

I tentativi di stabilizzazione della materia portano a prime definizioni organiche e metodiche, il cui scopo è di fornire una sintesi ed una base all'ulteriore sviluppo; non rappresentano però dei risultati raggiunti attraverso una elaborazione pacifica, nè forniscono delle conclusioni unanimi: non lo potrebbero d'altronde, perchè riguardano un campo sensibile alle minime oscillazioni dei mezzi e dell'impiego di essi, dei concetti e delle loro interpretazioni.

A rendere vieppiù ardui questi tentativi concorrono infiniti fattori, che vanno dalla psicologia individuale all'etica, alla economia e alla politica nazionale ed internazionale.

Ogni formula tecnico-metodica raggiunta non rappresenta infine alcun valore assoluto, perchè, nell'impiego, risentirà dell'imponderabile complesso spirituale e fisico dell'uomo agente.

La circolare 2100 dello Stato Maggiore, « La squadra fucilieri », e la circolare 2200, « Il plotone fucilieri », hanno offerto allo studio ed alla pratica addestrativa una definizione organica di cui si sentiva serio bisogno; diffuse all'esplicito scopo di promuovere una positiva disamina del problema, sono state perciò indicate quali sperimentali e dinamiche.

Le osservazioni e le soluzioni seguenti traggono da questa premessa e dal « Commento alla circolare 2200 » la loro ragion d'essere; presuppongono quanto è da me conosciuto della precedente, attuale, nostra ed altrui regolamentazione; sono frutto di osservazioni fatte nel corso dell'addestramento di reparti in pace e del loro impiego in guerra; riproducono naturalmente il personale modo di sentire, svolgere e risolvere il problema. Ove esse riflettano l'eco di soluzioni precedenti o altrui, ciò dimostra che: l'oggetto non ha subìto radicale trasformazione nella impostazione; il processo evolutivo si vale di tutte le esperienze precedenti; i procedimenti di lotta si perfezionano nel tempo ed i nuovi si sovrappongono ai preesistenti, senza peraltro escluderli.

La fanteria.

La seconda guerra mondiale ha riaffermato l'importanza della fanteria e la sua frequente preponderanza nell'atto conclusivo della battaglia: il combattimento ravvicinato per l'occupazione o la difesa del terreno.

I mezzi fondamentali della sua azione rimangono: il fuoco, il movimento e l'urto.

Aereotrasportata o paracadutata, giunta su automezzi o faticosamente a piedi, la fanteria, nell'epilogo più frequente del combattimento, sarà ancora innanzi al nemico con le sole sue armi, le doti fisiche, morali e la sua preparazione. Il suo compito, sino ad oggi, non ha subìto variazione di sorta; diminuito il rapporto numerico con le altre armi, sono aumentati invece i suoi mezzi e quelli opponentisi, ad essi si sono adeguati concetti e metodi di azione.

Essenziale rimane la necessità di preservarne la efficienza offensiva, affidarle compiti adeguati, prepararne e accompagnarne l'azione.

Il processo evolutivo dei mezzi tecnici ha sviluppato, in alcune parti di essa, speciali caratteristiche d'azione, d'armamento e di protezione, che le rendono atte a risolvere un particolare aspetto della battaglia; in altre parti la necessaria cooperazione ha fatto prevalere l'elemento fuoco e quindi le caratteristiche tecniche e tattiche di accompagnamento.

Più recenti perfezionamenti hanno reso necessaria una ulteriore distinzione dei fanti, i quali, dalla sorpassata unicità di armamento, derivavano il nome di fucilieri. Tale distinzione sottolinea, per gli uni la preminente funzione di assalto, per gli altri la vigile e vicina azione del mitragliatore, destinato a sostituire od integrare, con precisione e tempestività, il fuoco delle armi meno efficaci o assenti per ragioni di sicurezza e distanza.

Anche l'urto, inteso quale materiale cozzo di armi e di armati, è divenuto l'eccezione e la parola rimane ad esprimere efficacemente l'impetuosa volontà di scardinare il nemico dalla sua posizione. In effetti, la raffica del mitra lo precede e lo sostituisce con un'offesa più decisiva ed efficace.

La distinzione tra mitragliatori ed assaltatori, dettata dal prevalere negli ultimi 3-400 m. per i primi di funzioni specifiche di fuoco e per gli altri di movimento e di urto, non sembra a tutt'oggi (circolari 2100 e 2200) richiedere una differenziazione organica.

La circolare 2100 dice infatti: « La squadra è la più piccola unità di fanteria in grado di risolvere da sola, mediante il coordinamento del fuoco e del movimento, *un episodio* dei tanti in cui la lotta *sovente* si frantuma ».

La frase citata contiene evidentemente due espressioni infirmanti l'affermazione stessa e desta la netta impressione di un elogio funebre, di un generoso buonservito. Come un attore in declino, ormai la squadra svolge il ruolo di protagonista di avvenimenti episodici ed il plotone sembra averla definitivamente sostituita nella parte di unità elementare del combattimento,

« perchè (circolare 2200) è la più piccola unità di fanteria capace di assicurare adeguata concentrazione ai suoi sforzi ed una certa continuità alla sua azione ».

L'ambiente, il problema e i suoi termini.

L'ambiente in cui assaltatori e mitragliatori operano è diventato, in uno col perfezionarsi e sovrapporsi dei mezzi tecnici, sempre più infido. Sezionato da strie di pallottole mortali, sconvolto dagli scoppi, insidiato da mine, oscurato dal fumo, contrasta tutte le necessità di chi l'affronta:

— opera delle selezioni, per cui il numero di quelli che vi si inoltrano raramente è uguale al numero di quelli che lo superano;

— richiede formazioni sottili e filtranti e fa presto a distruggere in esse ogni capacità combattiva;

— esige stretta coordinazione tra fuoco e movimento, intima cooperazione degli attori, però limita l'azione di comando ed isola gli individui;

— impone formazioni capaci di plasmarsi al terreno, ma assegna obiettivi dispostivi per dominarlo;

— consiglia semplicità nelle concezioni e linearità di attuazione, mentre contrasta l'automatismo e lo schematismo conseguenti con l'inesauribile ricchezza di imprevisti;

— alla necessità di rapido movimento impone il duplice freno del peso dei mezzi e della conservazione delle forze degli individui;

— vuole decisione e accortezza, forza e astuzia, elasticità e potenza, prudenza e temerarietà, aderenza alle norme ed irrazionale spregiudicatezza;

— tormenta e fruga gli angoli morti ove il movimento vorrebbe sostare per prendere nuova lena.

Fra tutti questi insidiosi contrasti gli assaltatori ed i mitragliatori possono agire con successo soltanto se:

— in possesso dei mezzi più progrediti, impiegati secondo concetti e metodi di azione quali risultati di ponderata esperienza;

— selezionati con priorità e profilo tali da garantire qualità fisiche e psichiche rispondenti al compito più arduo del campo di battaglia;

— addestrati con ogni accorgimento e nell'ambiente più simile al teatro d'azione.

Lascio ora, per riprenderli successivamente, le condizioni di successo e richiamo in rapida sintesi le precedenti soluzioni organiche, che, attraverso le esperienze di pace e di guerra, portarono alla fisonomia odierna della squadra fucilieri.

L'unità elementare del combattimento.

La storia e l'esperienza sono le vie maestre della scienza; anche nel caso presente penso debba riuscire utile il rivedere, da una posizione che permetta serenità di giudizio, la travagliata vita della squadra fucilieri.

Le soluzioni organiche appariranno in funzione dei mezzi tecnici e degli orientamenti tattici, le irrazionalità saranno evidenti nella sproporzione relativa di essi.

Dopo la prima guerra mondiale le tre squadre omogenee del plotone fucilieri non disponevano, nè in proprio, nè nel plotone stesso, di armi automatiche. L'« Addestramento della fanteria - Ed. 1921 » (diramato nel 1922), sostanzialmente una rielaborazione del regolamento ante guerra, indicava la necessità di conseguire, prima di avanzare, la superiorità di fuoco, intesa quale somma degli effetti dell'artiglieria più armi di accompagnamento.

La squadra fucilieri, uscita dalla trincea, assunse il ruolo di unità elementare del combattimento. La nuova tattica si imperniò sull'azione di un insieme di squadre variamente intervallate sulla fronte e scaglionate in profondità.

Sostanzialmente legata nell'azione tattica al fuoco delle armi di accompagnamento (8 mitragliatrici Fiat modello 14 per battaglione) ed ai suoi risultati, sottoposta senza possibilità di reazione immediata a quello nemico, abbandonata a se stessa quando terreno e distanza limitavano l'azione delle mitragliatrici, la squadra si rivelò ben presto un rigido elemento di manovra, idonea al movimento, deficiente nel fuoco.

L'« Addestramento della fanteria (stralcio) - Ed. 1923 » codificò l'adozione del battaglione-tipo, frutto degli esperimenti eseguiti dalla Scuola Centrale di Fanteria di Civitavecchia.

Le squadre, ridotte a due, ricevettero ciascuna una mitragliatrice leggera.

Senza staccarsi dall'accompagnamento e appoggio delle armi pesanti, la squadra fucilieri fece i suoi primi passi, alternando il movimento dei due elementi costitutivi. Tale movimento fu letteralmente chiamato « deambulazione».

La presenza della nuova arma sollevò nei più il timore che la squadra si polarizzasse attorno alla sorgente di fuoco, venendo a perdere la precipua funzione di movimento.

La mitragliatrice leggera nella minore unità trascinò una precaria vita tra le argomentazioni avverse di chi la voleva arma di plotone o addirittura di compagnia. Il referendum proposto nel 1926 trovò allora numerose argomentazioni di natura tecnica, tattica e morale per richiederne l'assegnazione al plotone. Come sempre, il medio apparve virtù.

Con la circolare 1100 del 1928: « Composizione e procedimenti tattici del plotone fucilieri », questo assume la formazione quaternaria su tre squadre fucilieri e una squadra mitragliatrici leggere (due), divenendo così l'unità elementare del combattimento. Solamente per casi eccezionali fu previsto il decentramento delle armi alle squadre. Il principio « senza fuoco non si avanza » operò influentemente e, nel 1933, le mitragliatrici leggere, portate a tre, stabilirono l'equilibrio tra fuoco e movimento nell'unità elementare. Il

tiro col fucile scadde dal ruolo di unico protagonista e fu limitato alle minime distanze, 200 metri.

Fu quello il periodo della « tattica profonda », della strategia di plotone.

Dalla giusta reazione alla tattica lineare si giunse, sviluppando le nuove possibilità, a concezioni ed azioni sempre più involute ed artificiose. Il comandante, in un rettangolo di 150 × 400 metri, congegnava tra i quattro elementi (squadre avanzate, rincalzo, squadra mitragliatrici leggere) una vera e propria manovra, le più volte impostata su ragione di effetto. Naturalmente, dopo una breve serie di sbalzi, il tutto naufragava per la innaturalezza delle concezioni e del sistema.

Questi nuovi orientamenti della tattica, anche se eccessivi, poichè fondati su reali necessità e capaci di elastici adattamenti a terreno e situazione, furono proficui di nuova linfa nelle anemiche concezioni anteriori. Periodo fortunato per le personalità dei minori comandanti, pur se la eccessiva reazione alla deficienza costituzionale del plotone omogeneo sbrigliava la fantasia e accendeva furori napoleonici.

Parallelamente si perfezionò la mitragliatrice leggera, che, dalla S.I.A., attraverso le Fiat 26 e 28, la Breda 5 C, giunse alla Breda 29 e 30, arma, in rapporto ai tempi, di solidità, semplicità e precisione sufficienti.

Con il rapporto di tre armi a tre squadre fucilieri riapparve, su minore ampiezza, la precedente polemica: mitragliatrici leggere alla squadra o al plotone?

Tale quesito fu, è bene non dimenticarlo oggi, il chiaro sintomo della evidente difficoltà di manovra unica di elementi diversi (movimento-fuoco-rincalzo).

Uno sfrondamento chiarificatore alle complicate concezioni tattiche apportò la circolare n. 1900, marzo 1934, del Comando Corpo S. M., la quale ridusse il plotone a tre squadre omogenee di gruppo fucilieri e gruppo mitragliatori. La squadra ritornò ancora sul trono di elemento base del combattimento.

L'efficacia del nuovo orientamento fu però inizialmente limitata. Il concetto che la mitragliatrice leggera fosse arma di accompagnamento resisteva con tenacia, aggrappata al fatidico « senza fuoco non si avanza », e, d'altra parte, la manovra allettava troppo le iniziative e le fantasie addestrative.

Il concetto di manovra, un po' malconcio, si trasferì nella squadra; il fuoco dei fucili riprese importanza; i due elementi cominciarono a sciogliersi nel movimento alternato. Al plotone non rimase che conservare gelosamente la squadra di rincalzo.

Seguì il cambio di nome dell'arma, da mitragliatrice leggera a fucile mitragliatore, al duplice scopo di sancire i nuovi principî, cancellando col nome anche l'idea e di richiamare le caratteristiche diverse di stabilità, puntamento, falciata, efficacia e servizio dell'arma.

I nuovi concetti e i criterî d'impiego trovarono una vita difficile tra le insidie dei precedenti duri a morire e fu impegnata una vera battaglia tra i fautori di essi. Per qualche anno entrambi i concetti coesistettero. Spesso accadde al giovane allievo delle scuole ufficiali di vedersi stroncata ogni ingenua e naturale tendenza ad un impiego non ortodosso di termini e di mezzi dalla irata voce dell'istruttore conformista, e, giunto al reggimento, vedersi rivoluzionare a ritroso le idee da un capitano conservatore, che si beava dei complicati sistemi di manovra, da anni ripetuti allo stesso modo e sempre con un successo tale da provocare lunghe e compiaciute tirate della pipetta fedele.

Si verificava anche, sovente, che la soluzione più ragionata e naturale non rispondesse all'osservanza di alcuna norma nuova o vecchia e coincidesse con un compromesso tra le due.

A conclusione, diremo che tali discordanze movevano da due effettivi e sentiti bisogni:

— disporre nell'unità elementare, che per necessità di potenza e continuità d'azione si individuava nel plotone, di elementi di fuoco e di movimento non legati da un rigido sistema di dipendenza d'impiego;

— disporre nell'unità elementare di un fuoco potente e al tempo stesso aderente al movimento.

Il contrasto tra questi due bisogni ammetteva delle soluzioni di equilibrio, che diventava stabile soltanto se l'impiego tecnico e tattico delle armi non cedeva in perfezione all'addestramento degli uomini.

Considero questo il momento più genuino della dottrina tattica italiana, ancora vergine di tendenze unilaterali, di esperienze poco feconde e di fini non adeguati agli uomini ed ai mezzi. Nel manifestarsi delle necessità contrastanti, che la unità elementare deve equilibrare, era il seme di studi e di applicazioni feconde, la spinta verso la ricerca di mezzi più perfetti, verso l'addestramento profondo, la scelta effettiva del fante, la raffigurazione reale del micidiale campo di battaglia futuro.

La dottrina si orientò verso nuovi concetti, vedi « Direttive per l'impiego delle G. U. » del 1935 e successive « Norme per il combattimento della divisione » del 1936.

Allo scopo di far cessare ogni motivo di incertezza ed eliminare influenze personali, l'Ispettorato di Fanteria diramò la circolare n. 3147, aprile 1937: « Addestramento tattico dei minori reparti di fanteria ».

Al movimento si conferì carattere più spigliato, si rifuggì dalle azioni contorte, il fucile mitragliatore evitò complicate manovre di fuoco laterale e svolse unicamente tiri frontali, il particolare del terreno supplì l'andamento, che difficilmente coincideva con la linearità voluta nelle azioni. Pur non negando la verità del « senza fuoco non si avanza », divennero sempre più frequenti i richiami allo « spirito nuovo », al « fuoco dello spirito », all'« irruente dinamismo ».

I nuovi principî furono:

...il fucile mitragliatore serve esclusivamente a moltiplicare le capacità di fuoco della squadra;

...il fucile mitragliatore, parte integrante della squadra e non arma di accompagnamento della stessa, partecipa all'assalto;

...tutti, gruppo mitragliatore compreso, si lanciano al corpo a corpo; la squadra fucilieri costituisce un tutto inscindibile di cui il fucile mitragliatore è la punta infuocata.

Le cause influenti sull'orientamento della dottrina tattica avevano diversa origine:

— indirizzo decisamente offensivo di essa;

— inizio della tendenza all'inflazione delle parole « assalto », « volontà di vittoria », ecc. ecc.;

— facili, ma non profonde illazioni tratte dalla esperienza della vittoriosa campagna coloniale, che aveva opposto un avversario mobilissimo, ma male armato;

— entusiasmo che spingeva a far scivolare dallo studio serio e proficuo;

— diffondentesi educazione guerriera, fatta più di forma che di sostanza, la quale guadagnava in estensione perdendo in profondità.

Conseguenze nel campo tattico:

— accorciamento della fronte e della profondità in attacco;

— riduzione delle suddivisioni della squadra e del plotone;

— presenza nella squadra di due elementi, fuoco e movimento, con unità d'azione, distinti in nuclei, al solo fine di aumentare la snodabilità e la adattabilità al terreno;

— coordinamento del fuoco e del movimento nell'àmbito del plotone;

— continuità del fuoco, affidata al sovrapporsi delle azioni delle squadre.

Dal complesso delle norme esecutive non risulta quale dovesse considerarsi unità fondamentale: la squadra o il plotone. La coesione da ottenere nella squadra, la continuità di fuoco e movimento da raggiungere nel plotone rendevano complessa l'azione di comando, richiedendo una continua serie di interventi per eliminare le diverse tendenze a stagnare attorno alle sorgenti di fuoco o prescindere da esse.

L'esperienza spagnola diede più esatte nozioni delle difficoltà che sul campo di battaglia si oppongono, nei minori reparti, all'azione di comando, alla continuità di fuoco, al movimento spregiudicato. Disse ancora una volta la nullità del fuoco di fucileria, rilevò l'urto affidato al corpo a corpo.

Una prima modifica alla regolamentazione ridusse il numero dei fucilieri al duplice fine di aumentare la proporzione delle armi automatiche e facilitare l'azione di comando; ma, nella caldaia, bolliva qualcosa di più grosso: rimescolando gli stessi principî e gli immutati mezzi, si tradussero nella circolare 9000 le nuove norme ed i nuovi organici. Dopo un breve periodo spe-

rimentale presso la divisione tipo « Torino », fu adottata dalla fanteria divisionale la squadra su 18 uomini e 2 fucili mitragliatori.

I rimedî che apportava erano i seguenti:

— il secondo fucile mitragliatore assicura la continuità di fuoco, che il comandante di plotone rinsalda con la coordinazione di entrambe le squadre ed eventualmente con l'intervento diretto nell'interno delle stesse;

— la continuità di fuoco comporta e protegge la continuità di movimento;

— l'aumento del numero complessivo dei fucilieri assicura la forza d'urto; la diminuzione d'ampiezza e di profondità attua il concetto di massa; di tale diminuzione beneficia anche la comandabilità.

Esplicitamente la nuova regolamentazione escludeva ogni idea di manovra dei mezzi e delle squadre del plotone, sanzionava l'unicità del complesso unità elementare, l'uniforme schieramento di essa, l'assalto contemporaneo.

La squadra, nuovamente detronizzata, divenne « la più piccola unità organica di fanteria »; il plotone fu definito « unità d'assalto » per esprimere più efficacemente lo spirito che doveva permearlo.

Scomparve sì e no (vi furono infatti i primi sintomi del « fuoco marciante » in interpretazioni sporadiche) la sanzione regolamentare della materiale partecipazione dei fucili mitragliatori all'assalto, sostituita dalla partecipazione col fuoco. Espresso scopo della dottrina tattica: fare dei plotoni un blocco di forze, costrette in un deciso movimento offensivo; adeguare l'azione e l'entità dei reparti alla media dei rispettivi comandanti. La dottrina ricorreva allo spirito, mancandole i mezzi.

L'« Addestramento della Fanteria - Vol. II - Ed. 1939 » diede la definitiva fisonomia alla dottrina tattica. Era l'ardente vigilia della seconda guerra mondiale e ormai il campo di battaglia offriva l'ambiente capace di vagliarne il grado di sviluppo e di rispondenza.

L'esperienza ripetè che « sotto gli occhi e il fuoco del nemico riesce ciò che è realmente facile e lineare ». Si vide allora che per comandare una squadra di 18 elementi non è sufficiente sancirne l'azione unitaria se, durante l'impiego, questo complesso strumento si scinde in tre nuclei su uno solo dei quali il comandante può efficacemente esplicare la sua azione. L'uomo medio, alla cui capacità era stata affidata la squadra, non corrispose al suo compito. Si ebbero dei risultati, spesso luminosi di eroismo e di ardire, ma i comandanti di squadra e di plotone fucilieri, le più volte, non controllarono, nè in alcun modo lo potevano, l'azione. O si sognano cavalieri senza macchia e senza paura o si rimane nella realtà, e allora 18 uomini, su tre nuclei, che si definiscono corpo unico, ma che per agire secondo il proprio mezzo debbono scindersi, non si coordinano, non si comandano e difficilmente si conducono all'assalto.

L'esperienza insegnò ancora che il fuoco dell'attacco deve essere possente,

continuo, aderente al movimento. Si constatò allora che la proporzione tra armi ed uomini era peggiorata a sfavore di questi ultimi: in effetti si aveva un mitragliatore in azione e 14 uomini in movimento. A rendere meno controllabile la squadra influiva la preponderante spinta offensiva, che, al tempo stesso, la irrigidiva togliendole la plasticità richiesta da un minuzioso sfruttamento del terreno.

Nell'aumentato numero di fucilieri, nel raccorciamento di fronte e profondità si era visto attuato il concetto di massa; ma la micidialità del campo di battaglia insegnò che tale concetto non consiste nel partire in molti, bensì nel partire in numero sufficiente e giungere in numero sufficiente. Non l'aumento degli uomini, ma l'accompagnarli e proteggerli efficacemente col fuoco garantisce la forza d'urto. L'attuazione del concetto di massa con l'aumento del numero fu, purtroppo per quanto ci riguarda, la soluzione adottata dalle nazioni povere di mezzi e ricche di uomini (Italia) o dalle nazioni ricche di uomini da poter spendere (Russia).

L'urto, inteso quale materiale cozzo con l'avversario, fu evitato e stroncato dalle raffiche del mitra, che precedono le baionette ed anche i cuori.

Le armi di plotone, come qualità tecniche, quantità e dislocazione, non furono all'altezza richiesta dagli stessi mezzi avversari. Sopra tutto quest'argomento indusse ad amare riflessioni, specialmente chi, se ha voluto un'arma diversa, ha dovuto andarsela a procacciare nelle trincee nemiche.

L'addestramento, fattore indispensabile per creare un fante capace di affrontare con probabilità di successo le insidie del campo di battaglia, aveva preso fisonomia definitiva con l'edizione 1939 dell'« Addestramento della Fanteria », che lasciava vaste lacune e, d'altra parte, fu presto superato dall'incalzare di avvenimenti fatali.

Gli uomini?...

Hanno dato tutto quello che era nelle loro possibilità, conseguendo in tre anni di lotta molte vittorie sul nemico, su se stessi, sui mezzi e sugli eventi; hanno portato in teatri di guerra non conosciuti, nè previsti, la ricchezza d'iniziative e lo spirito d'adattamento caratteristici della razza; hanno ceduto quando un avversario, troppo superiore per mezzi e per numero, e la evidenza di un destino inderogabile si sono loro imposti.

Alcune amare verità, oggi che sembra si voglia pensare seriamente a ricostruire, bisogna rimuoversele dentro: serviranno da viatico e, riguardate a viso aperto, ci riscatteranno come uomini. L'espiazione riscatta anche la colpa e, nell'accingersi al nuovo duro lavoro, ci vuole serenità e fede.

Per completare il quadro citerò ancora la « Circolare 18.400 » dell'ottobre 1942, la quale, traducendo in termini affrettati una esperienza di guerra, previde l'assegnazione di mezzi di fuoco al plotone fucilieri e, in mancanza di essi, lasciò all'iniziativa del comandante la manovra del fuoco dei fucili mitragliatori delle squadre.

Fu la necessità di adeguarsi ai bisogni che si impose al pregiudizio organico ed alla supervalutazione dell'offensiva dinamica a tutti i costi.

A conclusione di questa necessaria scorsa nell'àmbito dei minori reparti mi sembra poter affermare che esistano nella dottrina tattica italiana tutti gli elementi di sviluppo e di correzione della futura, chè ogni deficienza è stata efficacemente marcata dagli avvenimenti. Mi sia permesso anche affermare, per legittimo amore di quanto è nostro, che molto del così detto nuovo, scoperto presso altri, aveva trovato da noi ampia trattazione, anche se non conseguente applicazione.

Esperienze, armi, dottrine tattiche altrui.

L'esperienza dei vinti, in genere, è più feconda di insegnamenti. Nella incertezza odierna del considerarci vinti o vincitori, la precedente considerazione indica l'opportunità di trarre tutto il possibile dal primo dei due aspetti.

Il campo di battaglia ha inequivocabilmente ripetuto le sue verità:

— le difese residue, qualunque sia stata l'ampiezza e l'intensità delle azioni precedenti, rimangono rilevanti;

— il movimento trova sempre maggiori ostacoli di difese passive ed attive, risulta addirittura impossibile se non eseguito per nuclei e talora per singoli;

— il fuoco delle armi di plotone è, nella maggioranza dei casi, l'unico efficiente per chi attacca, deve essere quindi possente, preciso, continuo, aderente per garantire la forza d'urto dell'unità elementare;

— la cooperazione tra fuoco e movimento, nell'unità elementare, deve poter superare e sussistere a qualunque crisi di comando;

— non vi è tempo per meditati e laboriosi *piani,* la soluzione più semplice è quasi sempre la migliore;

— l'azione di comando sarà sempre e comunque compromessa, si potrà svolgere soltanto entro limiti molto inferiori a quelli del più realistico ambiente addestrativo;

— l'addestramento deve formare la seconda anima del combattente, l'ideale sarebbe che l'abitudine riuscisse a sostituire mente e cuore qualora vengan meno;

— i componenti o buona parte dei componenti l'unità elementare devono conoscere tutti i mezzi tecnici che useranno o potranno essere loro opposti durante la lotta;

— gli uomini dell'unità elementare devono essere l'aristocrazia dell'esercito per qualità fisiche e psichiche.

In tutto ciò nulla di nuovo.

Le armi che, dopo l'esperienza della seconda guerra mondiale, vengono impiegate dal plotone fucilieri sono:

Fucile Enfield: calibro superiore al mod. 91, sistema di puntamento a campo di mira libero. Ha vita condizionata.

Fucile mitragliatore Bren: arma superiore per qualità balistiche e organizzazione tecnica alla Breda 30; sarebbe opportuno studiare un caricatore di tipo unificato per sostituire l'attuale, troppo pesante e ingombrante.

Moschetto automatico Beretta: arma non sufficientemente sicura, nè solida; caricatore inferiore, che rappresenta un inconveniente nella posizione a terra.

Piat: arma buona, ma troppo pesante. Esistono tipi più leggeri con uguali e superiori requisiti e possibilità.

Bombe a mano: difensive, offensive, fumogene.

Mortaio Brixia 35: arma tecnicamente superata per calibro, potenza e sistema di puntamento.

Nei riguardi dell'ante-guerra, l'armamento del plotone fucilieri è migliorato per qualità tecnico-balistiche, più adeguato alla necessità dell'urto ed ha assunto in proprio l'arma anticarro ed il mortaio di piccolo calibro.

Le armi confermano la considerazione che nulla di eccezionalmente nuovo è sorto.

Altro fattore d'importanza per un esauriente studio è la rielaborazione critica di quanto è venuto a contatto con la nostra dottrina e delle sue influenze.

Per diverse ragioni la esperienza in materia è rilevante; ma la sola dottrina di cui si abbia ottima conoscenza e motivo di dirne è quella anglo-americana.

Agirono a suo favore un complesso di condizioni, alcune logiche, altre giustificabili ora per allora. Nell'ultima fase della guerra i reparti italiani che combatterono accanto agli Anglo-americani, pur mantenendo indipendenza di spirito ed in parte di procedimenti, impiegarono le loro armi ed agirono ai loro ordini, fu quindi naturale che assorbissero parte della loro dottrina.

Oggi si può essere più obiettivi e, « vergini di servo encomio e di codardo oltraggio », dirimere quanto era nella nostra dottrina e quanto di accettabile, perchè buono ed adatto alla nostra conformazione mentale e spirituale, vi è nelle altrui.

Più precisamente sarà necessario, ed in parte è già stato fatto: astenersi da supervalutazioni, facile prodotto del naturale complesso del vinto, come da ogni aprioristica accettazione; riconoscere, con generoso, ma equilibrato senso militare, quanto di efficienza vi è nei prodotti altrui. Su tutto quello che è stato fattore di vittoria o di sconfitta sarà utile portare la nostra serena attenzione e decidere tenendo presenti anche le influenze psicologiche e di carattere, di rilevante peso in dottrine che impiegano uomini, ma certo non tetragone a serie e profonde azioni educative.

A mio parere, quello che c'è di vitale e di utile nella dottrina anglo-americana sono i tre concetti seguenti:

1° - *Concetto della preponderante necessità di proteggere continuamente ed efficacemente, con ogni mezzo, dalla radunata fino all'urto, il fante.*

E' condizione del suo successo, ne garantisce la efficienza materiale e più ancora quella morale. Deve risultare evidente al fante che ogni mezzo è stato impiegato per garantire la sua conservazione e lo si è chiamato quando solo lui è in grado di compiere l'ultimo e più importante atto. Sensibilità ed emotività, più reattive in noi, esaltano il valore di questa considerazione.

2° - *Concetto della autonomia funzionale del soggetto, sia esso individuo o gruppo; creato attraverso un addestramento ed una disciplina che nell'esecutore non annullino l'attore.*

Fa parte della personalità del combattente che è letale sopprimere; la indirizza al fine previsto.

Significa disciplina mentale e non ammasso delle intelligenze; lascia nel membro della società l'individuo, nel gregario il responsabile; è coscienza sociale e nazionale, sorretta non unicamente da disciplina formale e spirito militare, ma da convinzione cosciente.

3° - *Addestramento concepito e svolto secondo un metodo non statico, ma unico.*

E' la capacità organicamente sviluppata attraverso il lavoro assiduo e non la estrosità geniale e sporadica che crea e mantiene la forza nelle masse. Addestramento spinto fino al particolare dell'essenziale, anche se facile.

Ad una esercitazione dimostrativa delle possibilità di fuoco con una squadra composta da 12 fucilieri inglesi, qualcuno osservava come sembrasse di assistere al fuoco di due fucili mitragliatori. Altri, fra i presenti, superavano di slancio questa osservazione, dicendo che il fuoco di fucileria ha poca ragione di essere nel futuro. La discussione non mise in evidenza l'insegnamento più importante; *fino a che rimarrà un solo fucile, deve essere usato in quel modo.*

Sono questi tre gli unici insegnamenti, che dalla dottrina anglo-americana dovrebbero, a mio avviso, essere tratti. L'arida e monotona elencazione di comandi, la pignolesca casistica, se svuotata da questo contenuto, diventano oziose ed inutili. La dottrina tattica inglese, disanimata di questi tre concetti e ridotta a tecnica, la ritroviamo a iosa a casa nostra.

Sono tre concetti frutto della educazione etico-sociale. Non si parta da questa affermazione per ripetere che per noi Italiani non c'è nulla da fare, « perchè il carattere... », ecc. ecc.. Solamente premendo dal lato più leggero si raddrizza la bilancia.

Si troverà ragione di parlare di ricchezza altrui e di nostra povertà cronica; andrà bene allora decidere che la guerra non la si fa senza mezzi e l'esperimento contrario sarà bene non ripeterlo; meglio non ricominciare a parlarne di esercito, al momento buono si farà maggior figura a scendere in campo con un randello.

Esaminerò ora partitamente, per maggior chiarezza ed efficacia, le due circolari 2100 e 2200, con gli indispensabili richiami alla più recente.

La circolare 2100...

...è il secondo volume dell'« Addestramento della Fanteria », in corso di ricompilazione; tratta della squadra fucilieri. L'inizio dalle unità minori è almeno da ritenersi inconsueto. L'impressione nasce dalla concezione unitaria, che accompagna la tradizione di una fanteria numericamente e funzionalmente Arma principale dell'esercito e base dell'organica, della tattica e della strategia. Questa concezione ha ora subìto notevoli limitazioni. Tale inizio muove dalla convinzione che l'addestramento delle minori unità dà immediata denuncia dei concetti errati, mentre richiede il tempo maggiore per il numero degli uomini che prepara; risponde al bisogno, avvertito da tempo ai C.A.R. e ai reggimenti, di avere un punto iniziale anche se sperimentale, che smuova l'atonia e l'incertezza causate dalla coesistenza di più dottrine e di orientamenti personali.

C'è, per chi non lo vedesse, una contropartita che consiste nella maggiore difficoltà materiale e morale di indirizzare poi diversamente un lavoro, specialmente se iniziato dopo un disastro. Ma influirebbe più dannosamente sulla convinta accettazione degli esecutori una regolamentazione tattica che non esprimesse il frutto della loro esperienza addestrativa e di guerra.

La soluzione dello S. M. ha volutamente conservato alle circolari 2100 e 2200 un indubbio valore di compromesso allo scopo di promuovere e beneficiare dell'appassionata collaborazione dei quadri, sopra tutto di quelli ai quali fornisce materia di quotidiano studio e pratica addestrativa. Le premesse, le norme e gli organici, non perfettamente in armonia, legano all'esperienza il compito di riconoscere, o meno, alla minore unità di fanteria (la squadra), costituita da elementi di fuoco e di movimento, sufficienti ragioni di sopravvivere. Più ancora interessano i problemi collegati alla soluzione: può l'unità elementare del combattimento (il plotone) dall'azione di simili squadre ottenere la maggiore efficienza, la continuità di fuoco, l'elasticità di movimento, la forza d'urto e la comandabilità indispensabili?

La circolare prevede che la squadra fucilieri possa essere chiamata ad assolvere i seguenti atti tattici.

In attacco:

— impiego isolato (eccezionale);

— nell'àmbito del plotone (normale):
a) azione di fuoco eventuale (eccezionale),
b) costituzione di base di fuoco,
c) partecipazione all'assalto,
d) rastrellamento,
e) consolidamento;
— cooperazione con carri armati.

In difesa:
f) in un sistema di avamposti (p.s.s.),
g) pattuglia di sicurezza,
h) in zona di sicurezza (p.o.a.),
i) sulla posizione di resistenza.

Esaminiamone il comportamento nel quadro del plotone fucilieri:

a) *Azione di fuoco preliminare* (del tutto eventuale).

Quel « del tutto eventuale », un po' enigmatico invero in una circolare così dettagliata nella casistica, è precisato dalla successiva circolare 2200 (vedi paragrafo 31). Va riferito a casi eccezionalissimi nel quadro della battaglia moderna e, per questa loro eccezionalità, difficili, in cui particolari condizioni di situazione facciano sboccare l'avvicinamento direttamente nell'attacco. Lo spiegamento del plotone, a distanza del nemico non superiore prevedibilmente ai 400-500 m., si fa sotto la protezione, che, da postazione idonea, la squadra attua o dovrebbe essere in grado di attuare.

L'indicato carattere di eccezionalità è indizio dell'effettiva urgenza; l'attuazione resta affidata alla pronta percezione del comandante, alla precisazione della squadra destinata ad agire (compito del comandante) e alla veloce presa di posizione da parte di questa.

Il carattere di urgenza e le possibilità di sorpresa consiglierebbero, invero, la determinazione preventiva della squadra destinata a tale compito o la esistenza nel plotone di un nucleo-fuoco, nel quale caso, senza alcuna necessità di particolari ordini, quest'ultimo svolgerebbe la sua azione normale.

L'azione di fuoco preliminare, secondo la circolare, comporta la unicità di postazione. E' un po' definire l'imprevisto; ma nel caso, frequente in combattimento, che l'imprevisto accada e l'azione richieda postazioni successive, la squadra, col suo unico fucile mitragliatore, non sarebbe in grado di mantenere la continuità di fuoco efficace.

Il « grassetto del par. 31, circolare 2200 » avverte la responsabilità di tale azione e non può trovare di meglio che riferirsi agli ordini preventivi ed alle basi addestrative. Elementi questi di cui non sfugge, ne è indizio l'evidenza di cui ha inteso servirsi il compilatore, il lato aleatorio.

Anche il recupero e l'ulteriore impiego, a contatto del nemico, non è azione facilmente attuabile ed il plotone ne risulterebbe diminuito di un terzo degli assalitori.

b) *Costituzione di base di fuoco.*

La squadra destinatavi, di massima rinforzata da altri mezzi, dovrà assicurare la efficacia e la continuità del fuoco. E' un uso (direi un abuso) altrui, affermatosi e mantenuto dal nuovo addestramento anche nel plotone. Constatata l'insufficienza del fuoco inteso in funzione dinamica e la non meno inefficiente sovrapposizione di quello delle varie squadre, l'adozione della base di fuoco, trovata bella e pronta, fu più che naturale.

Nei riguardi del « fucile mitragliatore che assalta » e del successivo più prudente « partecipa all'assalto col fuoco », la base importata ci appare una conseguenza logica del bisogno inderogabile di un fuoco d'attacco, che abbia, in seno al plotone, il movimento al suo esclusivo servizio.

La eccessiva ed erronea interpretazione della dottrina anglo-americana ha ceduto, a mano a mano, il posto ad un principio già considerato nella storia della nostra unità elementare.

La linea di partenza, embrionale e recente sintomo di una tendenza a definire, con un dato eminentemente tecnico, la data di nascita durante l'attacco della base di fuoco, ha sgombrato il campo (v. pag. 39, circ. 2200). Ne risultano: una opportuna rivalutazione dell'immanenza del nemico; una più precisa differenziazione tra il fuoco di artiglieria e quello delle armi di accompagnamento amiche. Tale differenza rende visibile la necessità di sfruttare, cessato il primo, l'efficacia del secondo o, quanto meno, di integrare con la base di fuoco l'uno e l'altro, ove se ne manifesti il bisogno.

La distanza di sicurezza quale dato tecnico medio, non ancora per altro precisato e di valori variabili tra 250 e 450 m., a seconda dell'orientamento nostrano o non nostrano dell'azione di artiglieria.... trova più opportuna ed efficace definizione, diventando funzione del valore e delle capacità soggettive, oltre che degli elementi oggettivi.

Comunque essa trovi realtà sull'indeterminabile campo di battaglia, la base di fuoco, nella normalità dei casi, dalla distanza di 350-250 m. dovrà entrare in azione od esser vigile per farlo istantaneamente.

La squadra, da tale distanza, è efficiente soltanto col fucile mitragliatore e, di massima, la postazione iniziale non potrà efficacemente accompagnare l'azione degli assaltatori fino all'urto. Di questa condizione la circolare tiene conto ed abbandona presto il concetto di staticità adombrato dal nome « base di fuoco » per ammettere che « la squadra *può* fare avanzare gradualmente al coperto i gruppi, allo scopo di occupare postazioni più avanzate, che consentano un tiro più efficace ».

Alla prima ammissione possibilista ne seguono più speditamente delle altre, cosicchè, in definitiva, l'azione di questa base ben poco differisce dalla squadra mitragliatori, tipo circolare 1100 del 1928.

Le si richiedono infatti: azioni diversive di nuclei o parte di essi per confondere il fuoco nemico; distanza dall'obiettivo minima per consentire

massima efficacia e permettere che il fuoco di accompagnamento si saldi col fuoco d'assalto; possibilità di spostare il tiro sul rovescio dell'obiettivo.

Concludendo, due bisogni saranno normali: l'assegnazione di altri mezzi, che compromette l'unità organica; lo scavalcamento successivo, che di tale compromesso fa la regola.

I sei armati di fucile e i tre armati di moschetto automatico non trovano, fino ai 150 m. i primi e agli 80 m. i secondi, possibilità di utile impiego. La loro presenza, inoltre, potrebbe distrarre il comandante dalla precipua funzione e portarlo a preoccuparsi di mettere tutte le armi di cui dispone in condizione di poter agire. Quando questa condizione fosse felicemente raggiunta, difficilmente il chiaro pagherebbe la candela: il terreno sottratto dallo spiegamento *di una tale* base di fuoco al movimento degli assaltatori non sarebbe giustificato dai risultati ottenibili con fucili e moschetti automatici; la base di fuoco sarebbe facilmente individuata; l'azione di comando, dispersiva; l'esiguo numero degli assaltatori dell'unità elementare (15) ridotto di un terzo.

c) *Partecipazione all'assalto.*

La circolare vede il movimento delle squadre destinate all'assalto, protetto dalla base di fuoco, continuo e compiuto alla massima velocità relativa; esclude l'attardarsi a sparare degli assaltatori, ammettendolo soltanto in casi eccezionali e dietro espresso ordine del comandante di plotone.

E' legittimo domandarsi che cosa giustifichi la partecipazione all'assalto dei fucili mitragliatori. Non sarà certo la partecipazione al fuoco d'assalto, dalla stessa nota di pag. 23 indicata quale aleatoria; tanto meno penso possa essere la necessità di disporne immediatamente sulla posizione conquistata. Averli invece sulla base di fuoco significherebbe aumentarne l'efficienza ed evitare crisi durante l'occupazione di postazioni successive. Soltanto infatti se la base di fuoco disporrà di almeno tre fucili mitragliatori, potrà avanzare senza preoccupazioni e le postazioni ultime saranno quali la circolare richiede. Da tali postazioni, in pochi secondi, i fucili mitragliatori giungeranno sull'obiettivo e non avranno limitato con la loro presenza (8 su 20) il movimento agli assaltatori, esponendoli ed esponendosi ad inevitabili perdite.

Il plotone che va all'assalto con i 18 assaltatori dispone attualmente di 9 m. a. e di 9 fuc.; se invece porta due squadre organiche (20 uomini) dispone di 6 m. a., due fuc. mitr. e dodici fuc.: queste due ultime specie di armi, praticamente inutili durante il movimento, inutilizzabili per il fuoco d'assalto.

In definitiva, con due squadre che partecipano all'assalto, si ha maggior numero di uomini con armamento non adeguato, maggiori difficoltà di comando, minor potenza d'urto, minore efficienza della base di fuoco.

d) *Rastrellamento.*

Le armi più idonee sono le bombe a mano ed i moschetti automatici. Anche questa fase risente degli inconvenienti testè indicati nel caso che vi parte-

cipino squadre organiche. Gli assaltatori la porterebbero a termine con maggior proprietà di mezzi. I fucili mitragliatori, dall'ultima postazione, impiegherebbero, per giungere sull'obiettivo, pochi secondi, durante i quali il comandante l'unità elementare avrebbe il tempo necessario per orientarsi sul successivo sviluppo dell'azione ed avviarli alla posizione scelta per l'eventuale consolidamento, senza pause dannose sull'obiettivo.

Esauriti i casi d'impiego normale, riprendiamo l'impiego isolato.

Eccezionale nel quadro della guerra moderna, tale impiego riveste nei singoli casi carattere di particolarità. A tale carattere, più della squadra organica, rispondono formazioni che tengano conto, caso per caso, degli scopi da raggiungere e della situazione.

Il coordinamento del fuoco del mitragliatore col movimento degli assaltatori suppone, nella circolare, situazioni - distanza - terreno tali da permettere una postazione unica durante l'azione. Ciò significa mettere il carro innanzi ai buoi: prescindere cioè dalla dichiarata eccezionalità e peculiarità del singolo caso possibile. Poichè è doveroso supporre un nemico intelligente almeno quanto noi, che disponga su posizioni idonee, a scopo ritardatore, elementi destinati ad agire col fuoco e con la sorpresa senza lasciarsi agganciare, l'azione contro di essi dovrà avere la possibilità d'inseguirli con un fuoco continuo, che stronchi il gioco della minaccia costante e li costringa a fermarsi e farsi eliminare o a fuggire senza possibilità di riprendere posizione. In tali azioni la doppia sorgente di fuoco è indispensabile: riappare il compromesso organico della squadra.

Contro obiettivi così piccoli da non richiedere l'impiego dell'unità elementare difficilmente la squadra potrà svolgere un'azione decisa, se non disporrà di un fuoco di accompagnamento continuo.

L'orientamento ad una manovrata concezione d'impiego della più piccola unità organica darà respiro alla sua azione, abituando l'assaltatore a non gravitare attorno alle sorgenti di fuoco. Tale scopo addestrativo potrà essere ugualmente e più opportunamente raggiunto nell'addestramento di plotone.

e) *Cooperazione con carri armati.*

In verità ci si aspettava un più vasto e particolareggiato sviluppo di tale parte anche se per condizioni contingenti avesse dovuto assumere valore puramente normativo.

La guerra futura vedrà raramente impiegati isolatamente i termini del binomio fanteria-carro. Poichè i fronti montani non potranno essere che temporanei o particolari, ma non decisivi od unici settori di interdizione, l'orientarsi, sin da oggi, alla realtà futura è indispensabile.

Per quanto riguarda lo scopo di questo scritto giova osservare che: sul carro in 10 uomini difficilmente si sta e certamente non si combatte; avanti o dietro ai carri, i metodi di combattimento della fanteria non differiranno sostanzialmente da quelli esaminati.

f) *In un sistema di avamposti* (p. s. s.).

Scopo: vedere - non farsi vedere - comunicare - ripiegare per itinerari prestabiliti. La composizione, la forza, gli scopi del posto sorveglianza e segnalazione difficilmente si concilieranno con l'impiego di tutti i 10 elementi della squadra.

g) *Pattuglia di sicurezza.*

Forza normale: 3-5 uomini; *eccezionalmente* ed in particolari situazioni di terreno: una squadra fucilieri.

h) *Impiego in zona di sicurezza* (p.o.a.).

Compito normale: osservare - riferire - logorare.

Per logorare (la circolare non lo dice esplicitamente), la distanza per la apertura del fuoco non potrà essere quella prescritta per la posizione di resistenza. Ciò è ribadito dalla prescrizione di non lasciarsi impegnare in lotta ravvicinata. Eccezionali diventano le opportunità per i 6 fucili ed i 3 moschetti automatici di agire efficacemente. La presenza quindi degli assaltatori trae origine dal solito pregiudizio organico.

Aggiungendo a quanto premesso la necessità di condurre alacremente i lavori sulla posizione di resistenza, è qui che gli assaltatori appaiono più opportuni, quando non risultino assorbiti da altri compiti in seno al plotone (vedi in seguito circol. 2200).

i) *Impiego sulla posizione di resistenza.*

La squadra costituisce o concorre alla costituzione di un centro di fuoco nel centro di resistenza.

Dal funzionamento del c. d. r. risulta che, anche se integrantisi a vicenda, i compiti dei varî nuclei si differenziano. Il terreno chiede una snodabilità ed una dosatura degli elementi per cui l'unità squadra diventa un vincolo, mentre la posizione da difendere ne assicura la coesione morale, qualunque sia la loro origine organica.

Nella difensiva:

— i fucili mitragliatori obbediscono al piano dei fuochi, gli assaltatori coprono i fianchi esposti ed i tratti defilati con la dosatura suggerita dal terreno, dall'importanza del tratto o sostituiscono il rincalzo;

— il fuoco dei fucili mitragliatori si scatena sul nemico, giunto a non più di 150 m. dall'arma (1), quello dei fucili e dei moschetti automatici evidentemente dopo, in armonia alla diversa organizzazione tecnica;

---

(1) Val la pena di riflettere ancora su questi 150 m.. A mio parere, tale distanza è eccessivamente ottimista sugli effetti del fuoco difensivo, specialmente se riferito alla organizzazione fiancheggiante, per cui il nemico a 150 m. dall'arma sarà a 100 od anche meno dall'obiettivo. Da non dimenticare inoltre gli effetti della preparazione nemica, che avrà intaccato la saturazione predisposta dal piano dei fuochi. La distanza di sicurezza, anche per il nemico, non potrà essere inferiore ai 250 m. e l'inizio del

— il servizio all'arma, mai sola, assorbe i quattro uomini del gruppo, mentre il servizio di vedetta e di pattuglia chiama altrove gli assaltatori;

— gli uni lavoreranno alle postazioni, gli altri agli appostamenti ed alle opere di trincea e di rafforzamento;

— il contrassalto (la circolare 2100 non ne parla, ma ne dice il n. 149 della 2200) vedrà i fucili mitragliatori fermi ad accompagnarlo e gli assaltatori eseguirlo, partendo da punti, scelti in funzione dell'opportunità di dislocazione del rincalzo e dei varchi.

CONCLUSIONI SULLA CIRCOLARE 2100.

Dall'esame degli atti tattici risulta che la normazione di essi è, quasi sempre, in contrasto con la soluzione organica adottata. Ogni caso esaminato ha rivelato, in maggior o minor misura, elementi contrastanti, remore e compromessi, nascenti dall'aver voluto conservare alla squadra la doppia possibilità di fuoco e di movimento, impiegandola, peraltro, in azioni semplici (o di fuoco o di movimento).

Il coordinare finalità diverse nello stesso organismo è sempre un vincolare. Tale vincolo, inderogabile nell'unità elementare del combattimento, è fonte di inutili ritardi e distrazioni dai fini specifici, se mantenuto nella squadra.

La circolare stessa, nella lettera, tradisce la preoccupazione costante per questa più piccola unità organica, capace sì di risolvere un episodio eccezionale, ma raramente impiegata, tale e quale, nel quadro della battaglia. Dopo aver affermato la necessità di creare e mantenere la coesione morale dei componenti, « indispensabile alla sua esistenza sul campo di battaglia », trova necessario sancire che, « i due gruppi possono essere impiegati *talvolta* separatamente » e, più avanti, ampliare questo « talvolta », precisando « non doversi in modo assoluto considerare la squadra un tutto inscindibile ».

In definitiva sembra un inutile artificio possedere delle squadre il cui impiego integrale trova rare applicazioni, sacrifica il rendimento dei singoli gruppi, compromette ora la continuità di fuoco ora la snellezza del movimento, risultando più un fattore negativo che un coefficiente di coesione.

La storia della squadra fucilieri ha condannato, senza appello, le concezioni statiche del fuoco nell'attacco al pari delle concezioni dinamiche ad oltranza; nelle soluzioni di compromesso organico il contemperamento delle opposte esigenze raramente ha trovato fedeli esecutori. La tirannia del campo di battaglia moderno ha condannato la squadra quale gruppo di fucilieri riunito attorno ad una sorgente di fuoco. Nell'attacco, fuoco e movimento hanno

---

fuoco della difesa non può prescindere da tale limite. In ogni caso il commento alla circolare 2200 della Rivista Militare dà l'orientamento più opportuno: *I numeri non sono barriere*.

bisogno di tutta la loro personalità e potenza perchè la cooperazione risulti somma degli effetti.

La micidialità crescente dei mezzi ha imposto una distinzione in quello che una non obiettiva dottrina tattica aveva voluto fondere in unico atto; ha reso, a prezzo di molto sangue, agli assaltatori il dinamismo, che, potenziato dalla cosciente e determinata azione dei mitragliatori, dovrà lasciarli alla libera esplicazione del movimento a fine urto.

Scattando all'assalto, i mitra hanno (e più ancora devono) sostituito il fucile mitragliatore, effettuando quella saldatura, la cui necessità fu una delle cause di quella ormai sepolta sua partecipazione di corpo o, più tardi, d'anima.

Finisce nella combinazione del fuoco col movimento quella coordinazione degli stessi mezzi d'azione che, cominciata con Federico II per forza di tecnica, da una tecnica superiore è stata sepolta. E sembra un capriccioso destino che la stessa genialità nello stesso lontano periodo (Vauban) abbia sposato la baionetta al fucile ed in nome dello stesso principio tale lunga e felice unione sia oggi finita.

Giungiamo ad una considerazione sull'armamento, che se la nota n. 2 all'allegato n. 1 della circolare 2200, in parte ha già, almeno programmaticamente, esaudito, varrà meglio svolgere appieno. « Batti il ferro fin che è caldo » è un proverbio che ho sentito ripetere sempre e in diverse lingue.

Al di sopra di ogni limite economico, la fanteria richiede un armamento più potente e perfezionato dell'attuale, non rispondente ai compiti assegnatile. Lascio a più appropriato e prossimo punto del presente scritto quanto riguarda le altre armi in dotazione ed il loro scaglionamento organico e considero, per ora, soltanto il fucile.

Sei, sui dieci componenti l'attuale squadra, sono armati di fucile.

Il fucile a ripetizione ordinaria, sormontato da baionetta, non può trovare più posto nell'armamento del plotone fucilieri.

Per quanto ancora belle siano per me nel ricordo le parole che, quali Avemaria della carriera militare, mi furono insegnate: il fucile si divide in sei parti principali: canna, cassa....

Per quanto calda mi sembri ancora nelle mani la sensazione di quelle casse di noce stagionato e levigato, che, con la loro data 1913-1914 mi facevano pensare ad atti di eroismo di cui erano state docile strumento....

Per quanto viva e cara mi resti la parola dell'insegnante d'armi della Scuola di Applicazione, che queste cose ci ripeteva e ci stillava nella mente e nel cuore...

... Ogni progresso ha vittime di mezzi e, il rinunziare al nuovo, se ha creato romantici eroi di immortale fama letteraria per la penna dell'autore di don Chisciotte, purtroppo ha fatto e farebbe vittime più dolorose.

Vecchie considerazioni sull'organizzazione tecnica di tale arma e sulle reazioni fisiologiche e psicologiche del tiratore, ne avevano escluso ogni effi-

cacia in attacco; soltanto per la non confessata, ma scontata, impossibilità di sostituirlo se ne era successivamente esaltata la funzionalità.

Tutti gli assaltatori devono essere armati di moschetto automatico per rappresentare un reale e potente strumento d'urto, togliendo così l'incongruenza di un riferimento, magari con nota in calce, all'uso della baionetta negli urti futuri.

Nel gruppo mitragliatori deve essere introdotto, quale elemento di fuoco tempestivo - preciso - fatale, il fucile semiautomatico con cannocchiale. Il puntamento dipende dal vedere bene il bersaglio; la tempestività del fuoco, in buona parte, dal funzionamento dell'arma.

La presenza nel gruppo mitragliatori di fuc. s. a. darebbe, inoltre, la possibilità di avvicinamento, durante gli inderogabili spostamenti del fucile mitragliatore, assicurando in seno al gruppo e rassodando nell'unità elementare la continuità e la potenza del fuoco.

Non trascurabile una considerazione sulle qualità dei comandanti di squadra La coordinazione del fuoco e del movimento aveva presupposto in essi capacità, abilità, esperienza, doti di animatori, di trascinatori, di ardimento e di spirito di sacrificio. Tutto questo supera le capacità medie del graduato di truppa; anche se riuscissimo ad avere sufficienza di graduati a lunga ferma e di giovani sottufficiali di carriera, difficilmente la massa potrebbe possedere questa somma di requisiti.

La circolare 2100 e, più deliberatamente, la 2200 fanno punto fermo: il comandante di squadra solo in casi eccezionali dovrà essere un coordinatore; però entrambe lasciano alla squadra i due elementi di coordinazione.

Ne consegue che il comandante di squadra vede svanire per altro compito uno dei due elementi o, conservandoli entrambi, è gravato nell'esecuzione da quello non intonato al genere del compito. Tale aggravio può dare origine a più inconvenienti: ora origine di pretesti (l'argomento non sembri ozioso, si pensi alla enorme gamma delle influenze distorsive del campo di battaglia); ora cause dispersive di attenzione e di cura. Ogni volta ne risentirà l'efficacia e l'immediatezza dell'azione di comando della squadra e indirettamente del plotone.

Tutti i motivi addotti concorrono a consigliare una unità elementare, costituita da gruppi con unicità d'azione, lasciando il superiore compito di coordinazione al solo comandante di essa ed al suo più idoneo collaboratore (1). Si creerà così uno strumento più idoneo per potenza ed elasticità a plasmarsi alla mutevole realtà del campo di battaglia.

Le considerazioni, fino ad ora mosse, troveranno più ampio sviluppo

(1) Chiedo: è indispensabile sancire che il vice-comandante di plotone sia il più anziano dei sottufficiali? E' del pari indispensabile che il comandante del *nucleo* (non squadra) armi leggere sia il più anziano dei sottufficiali?

nel seguito di questo scritto, che riguarderà il plotone fucilieri della circolare 2200; alcuni concetti sulla funzionalità degli elementi quale base dell'organica vi troveranno più idonea e dimostrativa trattazione.

Ultimo argomento che, per forza di tradizione, si oppone, più dialetticamente che con validi motivi, alla soppressione della minore unità: la coesione spirituale, più difficile a creare in seno al plotone. Ma è una finzione di realtà, più che una realtà stessa. Se la squadra vive in una camerata, in due camerate contigue vive il plotone e motivi di coesione sono facilmente rinvenibili da una intelligente azione di comando, nell'addestramento e nella vita dei reparti.

In guerra non si verificano distinzioni o amare considerazioni tra elementi che operano a stretto contatto negli ultimi trecento metri e con azioni interdipendenti e intimamente connesse. L'assaltatore imparerà in addestramento e sentirà profondamente in guerra il valore di quella parte del suo plotone, che gli risparmia la vita e gli permette di piombare sul nemico costretto a tener bassa la testa.

Chi può dimenticare la riconoscenza provata verso l'arma amica che l'ha accompagnato all'assalto ?

Di tutti i ricordi di guerra, il più intenso per me resta il senso di riconoscenza provato e conservato per un capo-squadra dei mitragliatori il quale, intuendo le difficoltà del mio plotone, d'iniziativa, cominciò a farmi ronzare sul capo una sequela di raffiche, che mi ridiede slancio e mi aprì la via. Parimenti vivo è il ricordo dell'eccessiva fiducia con cui la squadra del mio plotone allievi graduati, al LX btg. di istruzione, andavano all'assalto mentre ancora il fucile mitragliatore sgranava raffiche a meno di un metro e spesso a pochi centimetri da essi. Teneva tra le mani il fucile mitragliatore il miglior tiratore del plotone, un piccolino del 3° alpini con un polso d'acciaio ed un occhio, che escludevano ogni possibilità di errore. Ogni volta l'assalto suscitava sospensione di respiro e poi sincere lodi negli ufficiali di ogni grado che assistevano alle esercitazionsi tattiche. Gli alpini allievi erano venuti da reggimenti diversi solo da qualche mese e sarebbero ripartiti presto per fronti diversi, eppure sono certo che ognuno di essi ricorda ancora quelle « tattiche » e ne racconta con orgoglio.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

LA COOPERAZIONE FANTERIA - CARRI ARMATI NELL'ATTACCO CONTRO POSIZIONI FORTEMENTE ORGANIZZATE

Col. di fant. Gino Ferrari

Le esperienze della seconda metà dell'ultima guerra e gli studi attualmente in corso presso gli eserciti che ad essa hanno partecipato mettono in evidenza l'importanza preminente della cooperazione fanteria-carri armati nell'attacco delle posizioni fortemente organizzate a difesa. E' perciò nell'intento di concorrere alla risoluzione dell'importante problema che vengono esposte le considerazioni che seguono.

Le posizioni fortemente organizzate a difesa.

E' prevedibile che anche la guerra futura imporrà combattimenti contro posizioni organizzate a difesa, che saranno tanto più poderose quanto maggiore sarà lo sviluppo delle armi offensive e della tecnica del loro impiego. Si ripeterà cioè, in scala forse maggiore, ciò che è avvenuto nell'ultima guerra, durante la quale, in molti casi, la robustezza delle organizzazioni difensive ha superato di gran lunga quella della prima guerra mondiale.

I Russi alla guerra lampo tedesca — impiego a massa dei carri e dell'aviazione in penetrazioni profonde — hanno contrapposto lo scaglionamento profondo, costituito da successive linee di difesa di robustezza crescente.

I Tedeschi in Russia hanno organizzato, di massima, numerose zone di difesa successive, costituite da linee di trincee plurime, centri di resistenza, sistemazione a difesa di abitati, per cui quando l'Alto Comando russo ebbe ripreso l'iniziativa delle operazioni e volle concretare risultati strategici, dovette effettuare profondi sfondamenti nel dispositivo germanico, che divennero di carattere normale.

Vari scrittori stranieri prevedono che anche in futuro, con assoluta certezza, le truppe dovranno aprirsi il passo combattendo attraverso poderose organizzazioni difensive molteplici, situate l'una di seguito all'altra.

Lo sfondamento delle posizioni difensive fortemente organizzate è la fase più difficile del combattimento. E' per non avere risolto il problema della cooperazione fanteria-carri in tale fase; è perchè in essa la cooperazione e la

fiducia reciproca tra fanti e carristi non è sempre stata quella che avrebbe dovuto essere; è per la mancanza o scarsità di addestramento combinato prima di entrare in combattimento che durante l'ultima guerra, presso vari eserciti, l'attacco molte volte è fallito. Pertanto è alla cooperazione fanteria-carri nell'attacco delle posizioni fortemente organizzate che vanno rivolti i maggiori studi, senza ovviamente trascurare nè sottovalutare tale cooperazione negli attacchi di altra specie.

L'ATTACCO DELLE POSIZIONI FORTEMENTE ORGANIZZATE.

L'Alto Comando russo, che partecipa attivamente alla diffusione nell'esercito sovietico delle dottrine belliche, mediante articoli pubblicati nelle varie riviste militari, tratta di preferenza il tema del combattimento offensivo, inteso ad aprire una breccia in posizioni fortemente organizzate in profondità. In questi autorevoli articoli, numerosi scrittori considerano un errore affidare ai soli carri la rottura di un fronte, per cui viene minutamente studiata la combinazione carri-fanteria.

E' questo un orientamento di studi che può essere pienamente accettato, a condizione però che sia integrato nel senso che neppure ai soli fanti può essere affidata la rottura di una posizione fortemente organizzata, ma la rottura stessa, qualora le caratteristiche del terreno consentano l'impiego dei carri, deve sempre essere effettuata dalla combinazione carri-fanteria, ciò che del resto sembra sottinteso nel predetto orientamento.

Il fante, malgrado le armi di nuovo tipo e la maggiore quantità di esse di cui oggi organicamente dispone, è ancora estremamente vulnerabile al fuoco avversario, per cui, di fronte a una difesa fortemente organizzata, quasi sempre si troverà nell'impossibilità di aprirsi coi soli suoi mezzi una breccia, come è avvenuto nella prima guerra mondiale.

Nè la sua vulnerabilità diminuirà assegnandogli potenti mezzi di rinforzo, se questi non avranno protezione e mobilità tali da resistere ai proietti e alle schegge di granata e da muovere speditamente nell'interno della posizione difensiva nemica, in modo da potere efficacemente accompagnare il fante nella penetrazione e renderne più celere l'avanzata.

E ciò perchè in caso contrario, mentre i serventi dei mezzi di rinforzo saranno vulnerabili quanto i fanti, i mezzi appesantiranno la fanteria, ne rallenteranno l'attacco, permetteranno al nemico di rinforzarsi facendo accorrere le riserve, ciò che in definitiva si tradurrà in maggiori perdite, sia della fanteria sia delle truppe di rinforzo, perdite che ne arresteranno la penetrazione.

Durante l'ultima guerra i Russi dapprima assegnarono alla compagnia fucilieri, per la penetrazione in profondità nelle posizioni difensive, carri armati, una o due batterie di artiglieria, cannoni di accompagnamento ed inoltre, come rinforzo addizionale, mitragliatrici e mortai. Nella parte più

recente della guerra, però, la fanteria russa e soprattutto le compagnie fucilieri non vennero più sovraccaricate di armi di accompagnamento. L'esperienza del combattimento aveva insegnato ai Russi che non è opportuno sovraccaricare con armi di accompagnamento la fanteria impegnata nell'attacco di una posizione difensiva.

Nonostante tale insegnamento, però, nell'attacco di posizioni fortemente organizzate a difesa, i Russi non hanno mai rinunciato ad impiegare i carri in stretta cooperazione con la fanteria. Anche oggi, fra i diversi metodi di cooperazione fanteria-carri attuati dai Russi, il col. Khitror ritiene opportuno porre in rilievo il metodo per l'attacco di una posizione fortificata da parte di compagnie fucilieri appoggiate da carri, metodo secondo il quale le compagnie fucilieri devono saper sfruttare al massimo il successo dei carri, rimanendo presso di essi, consolidando immediatamente il terreno conquistato e proteggendo i carri contro le armi controcarri nemiche.

Dalle esperienze dei Russi sembra quindi poter dedurre che la fanteria, anche se rinforzata con mezzi potenti e numerosi, ma non provvisti di protezione e di mobilità, non è idonea ad attaccare posizioni difensive fortemente organizzate. Se si vuole impedire che la fanteria sia arrestata e possa invece penetrare con speditezza, occorre che sia appoggiata da mezzi che diano protezione ai serventi contro il fuoco della difesa, in modo da ottenere la continuità dell'appoggio, e che siano dotati di mobilità, in guisa da non appesantirla. Occorre cioè che sia appoggiata dai carri armati, operanti in stretta aderenza con la fanteria, come è stato attuato in numerosi casi dell'ultima guerra.

Un anonimo scrittore russo, descrivendo nella « *Krasnaja Zvesda* » un attacco alle posizioni nemiche, mette in rilievo che l'avversario venne attaccato contemporaneamente dai carri e dalla fanteria, penetrando passo passo nella difesa nemica e sgretolandola.

Il ten. col. Hilljard, nella « *Military Review* », afferma che in Normandia il metodo che ottenne successo in quel terreno compartimentato da siepi, filari di alberi, fossi e canali, fu quello di fare avanzare assieme carri e fanteria: i primi distruggevano gli orli di ciascun campo col tiro dei cannoni e delle mitragliatrici prima di penetrare in ciascun comparto, mentre la fanteria vi entrava con i carri di avanguardia per vigilare i diversi settori e proteggere i carri dal fuoco dei « bazookas » e dei pezzi controcarri.

E' ben vero che il ten. col. Hilljard cita questo esempio per condannare la tendenza generalizzatasi nell'esercito americano, in base ai combattimenti in Normandia, di assegnare in qualsiasi situazione carri in appoggio alla fanteria. Ma tale condanna non smentisce che in detti terreni questo procedimento sia risultato il migliore. E poichè la difesa cercherà sempre di organizzarsi a compartimenti che, sia pure con altri mezzi, riprodurranno più o meno le condizioni dei terreni di Normandia, ne deriva che i procedimenti in essi attuati debbono essere attentamente studiati. Essi comunque confer-

mano la necessità che nelle zone fortemente organizzate fanteria e carri debbano procedere in stretto reciproco appoggio.

Anche il ten. col. Trahan, descrivendo l'attacco della linea Sigfrido, fa rilevare che il procedimento dell'attacco richiedeva, generalmente, una combinazione fanteria-carri. Veniva prescelto, per essere eliminato, uno dei vari appostamenti avversari in calcestruzzo per mitragliatrici o fortini. La nebbia veniva irrorata sugli appostamenti o fortini circostanti per isolare la zona di attacco. Una parte del reparto d'attacco (fanteria-carri) eseguiva tiro di protezione per agevolare l'avanzata di altri elementi allo scoperto contro gli appostamenti ed accecare le feritoie. Poscia i rimanenti elementi avanzavano ed eliminavano la posizione nemica con attacco diretto e demolizione. Fatto questo, la combinazione carri-fanteria si riorganizzava per attaccare la zona successiva.

Questa tattica di infiltrazione è indubbiamente lenta e costosa, ma quando la natura degli obiettivi lo impone bisogna accettarla anche se i carri debbano risentirne, se non si vuole, impiegando solo i fanti, che l'attacco sia arrestato.

Il ten. col. Trahan soggiunge che da questa tattica di infiltrazione derivò uno dei migliori esempi di carica di carri armati, ardita e celere, che raggiunse l'obiettivo con perdite trascurabili, laddove mezzi più lenti e più poderosi non erano riusciti. Egli si riferisce cioè all'attacco del III/67° corazzato americano operante a nord di Aachen.

Ma, come afferma lo stesso ten. col. Trahan, molto raramente si verificano le condizioni favorevoli alla esecuzione di simili operazioni. Nella seconda guerra mondiale, egli soggiunge, pochi sono gli esempi di cariche, secondo la tradizione della cavalleria, eseguite con arditezza e velocità allo scopo di conseguire la sorpresa e diminuire le perdite. Ciò, egli continua, non si dovette a timidezza o errore da parte dei comandanti, ma piuttosto alla natura vera e propria delle campagne. Le armi micidiali, l'alto grado di cooperazione, i collegamenti sviluppati da tutti i belligeranti durante la guerra impedirono una tale tattica in quasi tutti i casi.

L'esempio di carica di carri armati sopra riportato è dunque una eccezione che merita di essere tenuta presente, ma che non diminuisce la necessità di impiegare i carri in reciproco appoggio con la fanteria nel forzamento di una posizione difensiva, specialmente se fortemente organizzata. Per quanto detto in precedenza, è proprio questo reciproco appoggio dei carri e della fanteria nell'attacco di posizioni fortemente organizzate, che, in via normale, si prevede di dovere applicare anche in futuro ed è perciò su questa base che deve essere condotta la nostra preparazione, senza escludere che in casi particolari possano essere applicate anche altre modalità di impiego.

In altre parole, grave errore sarebbe, a mio avviso, condurre la nostra preparazione sulla base di scaglioni costituiti da sola fanteria o da soli carri, questi ultimi operanti per giunta solo in terreni sommariamente rafforzati,

come è stato fatto da taluni eserciti nella prima metà dell'ultima guerra, in quanto si andrebbe incontro al grave inconveniente di non avere la fanteria e i carri preparati alla stretta cooperazione proprio in quella specie di attacco che, oltre ad essere la più difficile, secondo l'opinione prevalente, sarà anche la più frequente. Si andrebbe incontro all'insuccesso come la Germania, il cui principale torto fu quello di non avere previsto che lo sviluppo delle armi offensive e della tecnica del loro impiego sarebbe stato seguito da difese potentissime che, alla fine, avrebbero sorpassato anche quelle della prima guerra mondiale. Da tale imprevidenza derivò che alla fanteria tedesca, all'inizio della guerra, venne affidato o un compito troppo limitato, considerandola come una specie di scaglione ausiliario delle divisioni corazzate, oppure un compito sproporzionato alle sue possibilità, facendola attaccare posizioni fortemente organizzate con le sole sue forze.

Secondo il gen. Guderian, i carri, consentendolo le caratteristiche del terreno, dovevano agire solo se le posizioni nemiche fossero state rafforzate con organizzazioni difensive non eccessivamente robuste.

I carri dovevano attaccare su tre scaglioni: il primo era diretto contro la difesa controcarri; il secondo, sotto la protezione del primo, doveva mettere fuori combattimento i nidi di mitragliatrici e i nuclei di resistenza avversari; il terzo, in cooperazione con la fanteria, doveva liberare il settore di attacco di tutte le mitragliatrici sfuggite ai due scaglioni precedenti.

Anche il secondo scaglione era seguìto da nuclei di fucilieri, ma i carri dovevano svincolarsene quando la lentezza dei fucilieri avesse pregiudicato la loro velocità. Pertanto, nel primo momento dell'attacco, carri e fucilieri agivano insieme, mentre in secondo tempo lo scaglione carri si distanziava e proseguiva l'azione da solo contro le armi della fanteria avversaria.

Il terzo scaglione, che agiva sempre insieme ai fanti, seguiva di copertura in copertura la prima linea di fucilieri, oppure la sorpassava. I fucilieri richiamavano l'attenzione dei carri sulle postazioni di mitragliatrici rimaste efficienti, con tiri di aggiustamento per mezzo di proiettili traccianti. Il comandante di plotone carri, che raccoglieva questi segnali, impiegava contro la postazione tutto o parte del suo plotone, per evitare che il rapido procedere dei fucilieri fosse ostacolato. Col fuoco di una parte del plotone egli neutralizzava le armi della postazione, mentre con l'altra cercava di aggirarla per distruggerla preferibilmente con lo schiacciamento.

Era solo contro i pezzi controcarri sfuggiti ai precedenti scaglioni che, secondo il gen. Guderian, doveva essere attuata la cooperazione tra carri e fanteria, nel senso che i fanti dovevano impiegare le loro armi di accompagnamento per neutralizzare il pezzo controcarri, in modo da agevolare l'azione dei carri contro di esso.

Se le posizioni nemiche erano state rafforzate con robuste organizzazioni difensive, l'attacco veniva affidato alla sola fanteria, la quale doveva effettuarlo con le sole sue forze. Conseguita la rottura, intervenivano i carri.

Finchè i Tedeschi agirono contro organizzazioni difensive non eccessivamente profonde, la tattica sopra enunciata diede strepitosi successi, ma le cose cambiarono quando essi dovettero sfondare poderose difese costituite da linee successive di robustezza crescente. Il loro errore consisteva sia nell'avere relegato la fanteria ad un compito ausiliario o nell'averle affidato un compito eccessivo, sia nel non aver saputo armonizzare la grande manovrabilità e velocità dei carri con l'esistenza di zone fortificate, in cui ogni attività combattiva assumeva carattere di guerra di posizione.

Non volendo rinunciare alla velocità per perseguire la guerra lampo, essi perdettero di vista non solo che carri e fanti debbono strettamente cooperare, ma anche che le truppe corazzate debbono essere preparate sia alla manovra rapida, sia alla lenta e aspra guerra di posizione.

Dopo i primi insuccessi, essi cercarono di correre ai ripari, ma era troppo tardi per procedere ad un nuovo addestramento.

Ben più rispondente alle esigenze del combattimento moderno sembra quindi la concezione inglese che nell'attacco contro posizioni difensive, anche se fortemente organizzate, i carri debbono essere impiegati in cooperazione con la fanteria tutte le volte che le caratteristiche morfologiche del terreno lo consentano: maggiore rispondenza messa in evidenza, sia dall'esperienza dei Tedeschi, sia dall'esperienza degli Americani, sia in particolare dall'esperienza dei Russi, i quali tuttora, come già accennato, orientano i loro studi prevalentemente a questa cooperazione.

La concezione inglese conserva pieno valore non solo per l'apporto materiale di tale cooperazione, ma anche per l'apporto morale.

Il morale della fanteria.

Vi è chi ritiene che la concezione inglese non sia accettabile, perchè se i carri, impiegati in condizioni poco favorevoli e cioè contro posizioni fortemente organizzate, fossero costretti a desistere dalla lotta iniziata, l'avversaro ne riceverebbe grande impulso morale.

Ritengo che neppure tale motivo possa sconsigliare l'impiego dei carri contro posizioni fortemente organizzate, perchè resta da vedere se quando il fante, nel tentativo di irrompere nella posizione nemica, viene inchiodato al terreno dal fuoco di tutte le armi della difesa, contro il quale non ha nessuna efficace protezione, la depressione morale che gli deriverebbe dall'assenza dei carri dal campo di battaglia non sarebbe molto maggiore e più dannosa dell'impulso morale che riceverebbe il nemico dall'insuccesso dei carri.

Il morale del fante è questione capitale che va studiata molto attentamente ed a cui vanno rivolti tutti i mezzi per mantenerlo elevato; perchè, malgrado l'impiego di macchine sempre più perfette ed in numero sempre maggiore, sarà sempre il fante che determinerà il successo o l'insuccesso.

Nella guerra totale, come fu l'ultima e come saranno quelle future, dice

il col. Marshall, l'ultimo decisivo urto delle masse è assolutamente inevitabile. Armi di ogni specie possono preparare la decisione. L'ultima parola spetta tuttavia al fante. Non vi è qui via d'uscita. Ogni popolo che crede di avere trovato una soluzione più semplice costruisce il suo castello sulla sabbia.

Molti generali russi, rileva il gen. Niessel, senza disconoscere l'importanza dell'aviazione e dei carri, affermano che strumento essenziale del successo è la fanteria, cui tutte le armi devono portare appoggio per facilitarne i compiti.

E' infatti il fante che giunge a diretto contatto col nemico in svariate forme di combattimento, adempiendo a tutte le specie di compiti tattici sia in offensiva che in difensiva; è perciò a lui che in particolare vanno rivolte tutte le cure, impiegando tutti i mezzi, per mantenerne alto il morale, anche se ciò possa apparire antieconomico per le altre armi, perchè sarà sempre il fante che col suo successo o insuccesso più direttamente agirà sull'economia generale della battaglia e quindi sull'economia delle altre armi.

Se la situazione, pur consentendolo le caratteristiche morfologiche del terreno, non consente l'impiego dei carri in cooperazione coi fanti, tanto meno consentirà l'impiego dei soli fanti e allora non si dovranno impiegare nè carri nè fanti, ma si dovrà creare invece la situazione propizia per l'impiego degli uni e degli altri, col concorso di tutti i mezzi di cui si dispone.

Sarà più precisamente la preparazione di artiglieria e d'aviazione che dovrà creare tali condizioni; preparazione nella quale, ad esempio, i Russi, per qualsiasi attacco, impiegarono da 200 a 300 pezzi per km. di fronte, laddove nella prima guerra mondiale tale densità raramente superò i 160 pezzi per km..

Dopo tale poderosa preparazione, nei settori in cui doveva essere effettuato lo sforzo principale, i Russi muovevano all'attacco con una superiorità di materiali da 10 a 1 e anche maggiore. Ma, per quanto l'attacco fosse possente, se non si voleva che specialmente i carri divenissero facile preda delle armi controcarri avversarie, occorreva l'appoggio e l'accompagnamento di tutti i mezzi. L'irruzione nelle posizioni difensive si effettuava perciò con lo sforzo riunito di tutte le armi, facendo appoggiare la fanteria da una grande quantità di carri, semoventi, artiglieria, aviazione, accompagnando i vari scaglioni e particolarmente il primo con aliquote di carri e semoventi per proteggerne i fianchi da possibili contrattacchi, e facendo precedere le truppe attaccanti da un poderoso sbarramento mobile di fuoco d'artiglieria.

E' in siffatta maniera che si deve impedire al nemico di trarre impulso al proprio morale, e non tenendo i carri lontani dal campo di battaglia per il timore di un loro insuccesso.

L'aderenza della fanteria e dei carri armati.

L'appoggio dei carri armati e dei semoventi, l'impiego a massa dell'artiglieria, i colpi poderosi dell'aviazione aiutarono la fanteria nell'irruzione

nelle posizioni difensive nemiche, rendendola capace di svolgere un attacco continuato, avanzando senza interruzione e occupando a una a una le trincee avversarie, sino a che tutte le linee di trincee della zona di difesa del nemico fossero state conquistate o fino a quando non fosse stata scavalcata dagli scaglioni che seguivano.

Ma furono essenzialmente l'impiego a massa dell'artiglieria e l'azione diretta di attacco della fanteria e dei carri armati che segnarono un mutamento decisivo nella tattica sovietica, che mutarono cioè la penetrazione nelle difese nemiche mediante successivi attacchi già preparati, quale la fanteria sovietica aveva praticato all'inizio della guerra, in un movimento ininterrotto di fanteria e carri armati, dietro una cortina di fuoco di artiglieria, quale venne praticata in seguito.

Con questo procedimento fu anche possibile ottenere una maggiore aderenza della fanteria e dei carri durante l'avanzata nelle posizioni nemiche, al quale scopo sembra meritevole di considerazione anche il procedimento russo di addestrare la fanteria ad avanzare incessantemente per 6-8 km., cioè per 2 ore e mezzo circa, e di farla poi scavalcare da altri scaglioni, procedimento che ovviamente esclude, salvo casi eccezionali, che la fanteria durante l'attacco possa asportare le mine anticarro. Ne deriva che la distruzione dei campi minati dovrà essere fatta col fuoco durante la preparazione di artiglieria e, in fase attacco, dai mezzi speciali del genio, cioè dai carri sminatori cooperanti coi carri armati.

Ma per ottenere l'aderenza fanteria-carri è anche necessario che essi attacchino contemporaneamente.

Vi è chi ritiene che, per neutralizzare i pezzi controcarri, la fanteria debba serrare sotto tali mezzi di quanto necessario per impegnarne con le proprie armi i serventi, prima che i carri siano giunti a distanza di tiro utile da essi e cioè, tenuto conto dei limiti di gittata utile del fucile mitragliatore e dei controcarri, che la fanteria debba precedere i carri di 300-800 metri.

Ma tale sfasamento tra fanteria e carri non sembra indispensabile. Anzitutto giova rammentare che obiettivo specifico del controcarro è il carro. Male assolverebbe al proprio compito il controcarro che si svelasse prima di essere in condizioni di colpire il carro. Perciò è da prevedere che se anche la fanteria precederà i carri, ben poco potrà fare contro i controcarri, i quali si terranno ben coperti, finchè i carri non offriranno condizioni propizie per essere colpiti. Ne deriva che la fanteria, precedendo i carri, si troverà esposta al tiro delle altre armi senza che i carri, rimasti indietro, nulla possano fare per proteggerla e senza che essa stessa possa agire sui controcarri, che neppure potrà individuare, perchè non si saranno ancora svelati. Accadrà anzi che la fanteria, esposta al tiro delle altre armi e nell'impossibilità di agire sui controcarri, sarà inevitabilmente attratta dalle armi che più direttamente la minacciano, perdendo così di vista l'azione sui controcarri. Ben scarsa utilità, quindi, potranno trarre i carri dall'essere preceduti dalla fante-

ria, per cui sembra preferibile che carri e fanteria attacchino contemporaneamente per darsi reciproco appoggio e, poichè l'unico mezzo capace di distruggere il controcarro è il semovente, anch'esso dovrà attaccare con la fanteria e i carri.

Secondo la concezione attualmente più accreditata, il primo scaglione d'attacco deve essere preceduto da un poderoso sbarramento mobile di artiglieria impiegata a massa. Lo sbarramento mobile precederà lo scaglione di attacco a distanza di sicurezza. Finchè lo sbarramento mobile non si sarà spostato, la fanteria non avrà bisogno di impiegare il proprio fuoco per neutralizzare le armi controcarri nemiche, perchè la neutralizzazione sarà ottenuta più efficacemente dall'artiglieria. I carri perciò, quando lo sbarramento mobile starà per spostarsi, potranno avanzare anch'essi sino a distanza di sicurezza, ciò che permetterà loro, appena lo sbarramento mobile si sarà spostato, di entrare immediatamente in azione con la fanteria e coi semoventi e di eliminare rapidamente le resistenze nemiche ancora in atto, prima che queste abbiano avuto il tempo di riaversi dagli effetti della neutralizzazione dello sbarramento mobile.

Con l'attacco contemporaneo della fanteria, dei carri e dei semoventi, preceduti dallo sbarramento mobile di artiglieria, cioè con lo sforzo riunito di tutte le armi, sarà possibile imprimere celerità e continuità all'attacco, nonchè ottenere l'aderenza tra fanteria e carri. Se i carri venissero distanziati dalla fanteria in rapporto ai limiti di tiro utile delle armi della fanteria attaccante e dei controcarri della difesa, si dovrebbe ricorrere agli attacchi successivi attuati dai Russi all'inizio della guerra, ma che essi stessi abbandonarono quando adottarono l'impiego di poderose masse di artiglieria per realizzare lo sbarramento mobile, nonchè l'attacco diretto della fanteria e dei carri, da cui derivò quel movimento ininterrotto di fanteria e di carri, a distanza di sicurezza dallo sbarramento mobile, che caratterizzò la loro tattica nella seconda metà della guerra. I risultati da essi ottenuti con tale procedimento sono a tutti noti, ciò che rende alquanto scettici sulla possibilità che i controcarri, malgrado lo sbarramento mobile di artiglieria, possano esplicare efficacemente la loro azione, prima di essere investiti dallo sbarramento mobile. Tale possibilità dipenderà dalla profondità della striscia di terreno battutta dallo sbarramento mobile. Se la profondità della striscia di terreno battuta sarà ristretta, la possibilità enunciata potrà forse verificarsi, ma la possibilità stessa andrà progressivamente diminuendo a misura che aumenterà la profondità della striscia battuta. Si potrà, se mai, osservare che lo sbarramento mobile, per le note difficoltà, non sempre è realizzabile, ma in tal caso dovrà essere un ben congegnato sistema di concentramenti in concorso con l'aviazione, che dovrà conseguire risultati assai prossimi a quelli dello sbarramento mobile, per rendere possibile quel movimento ininterrotto della fanteria e dei carri, che sembra il più adatto per dare continuità all'attacco e per assicurare l'aderenza tra fanteria e carri.

L'intimo « sposalizio » fanteria-carri previsto dalla regolamentazione inglese sembra pertanto non solo necessario, ma indispensabile, ciò che trova conferma nell'esperienza di guerra dell'esercito russo, nel quale la preparazione per tale intimo « sposalizio » precedeva di molto l'inizio dell'azione.

Il gen. Niessel ricorda, infatti, che la preparazione tattica e tecnica delle truppe russe attaccanti era minuziosa e andava da qualche giorno a parecchie settimane. Le truppe erano allenate di giorno, di notte, con nebbia, su un terreno simile a quello di operazione. Spesso venivano effettuati tiri a proietto per allenare carri e fanteria a serrare sotto allo sbarramento mobile di artiglieria.

Anche in un recente articolo apparso nella « *Armoured Cavalry Journal* » (S.U.A.), relativo all'addestramento combinato fanteria-carri, si afferma che « la fanteria deve essere "sposata" ai carri in maniera tanto intima che una compagnia carri e una compagnia di fanteria si mescolino in una sola unità. Il fante apprenderà allora che, avendo dei carri in appoggio, sarà suo dovere proteggerli. Similmente il carrista apprenderà che egli non potrà avanzare troppo rapidamente, senza sacrificare la protezione fornitagli dal lento fante contro i "bazookas" e i pezzi controcarri. L'addestramento combinato, per avere ottimi risultati, richiede lavoro, preparazione e spirito di cooperazione sia da parte della fanteria che dei carri. Comunque tale addestramento è vitale e deve essere fatto se si vuole raggiungere il successo nel combattimento ».

Da quanto precede sembra poter affermare che l'aderenza fanteria-carri deve essere ricercata non tanto nel trasporto della fanteria con carrette cingolate e mezzi di trasporto corazzati che, per ovvie ragioni, sembra poco consigliabile, quanto in procedimenti tattici quali quelli sopra esposti.

Lo sfruttamento del successo.

Solo quando si sia operato lo sfondamento, che talvolta potrà durare più giorni o anche più settimane, si potranno lanciare attraverso la breccia le unità corazzate con fanteria autotrasportata o con divisioni celeri, mentre scaglioni successivi dovranno cercare di allargare ancor più la breccia.

In Prussia Orientale la massa dei carri armati russi venne lanciata il quarto giorno, cioè quando la fanteria, appoggiata da reparti di carri, era già penetrata per circa 30 km. nelle posizioni nemiche.

Il gen. Montgomery, ad El Alamein, ha lanciato la massa dei carri, nella rottura praticata nelle difese tedesche, il decimo giorno dall'inizio della battaglia.

Nell'ultima guerra, presso quasi tutti gli eserciti, il metodo di lotta preferito dai carristi consisteva nell'avanzare con grosse formazioni, a grande velocità, su ampio fronte, con l'evidente scopo di evitare i combattimenti prolungati. Ma tale preferenza non implica che i carri debbano essere sempre impiegati in tale maniera.

I carri impiegati in fase di rottura debbono cooperare strettamente con la fanteria e perciò la loro azione non può essere svolta che a velocità ridotta. Con questo non si vuol dire che in particolari circostanze anche in fase di rottura i carri non possano essere lanciati a massa e a grande velocità dentro la breccia aperta nella posizione nemica per risolvere rapidamente una determinata situazione; ma, a prescindere dalla considerazione che questa possibilità sarà molto rara, un tale impiego non esclude l'altro, che può essere considerato normale, dell'avanzata dei carri a velocità ridotta, in stretta cooperazione con la fanteria. L'affermazione che quest'ultimo impiego del carro non è consigliabile perchè non sfrutta una delle sue caratteristiche, la mobilità, non sembra avere particolare importanza, perchè ciò che è essenziale in fase di rottura è di aiutare il fante a raggiungere i suoi obiettivi. Si tenga presente che se i carri hanno talvolta aperto un varco ai fanti, prima di iniziare lo sfruttamento del successo e di lanciare la massa dei carri, si è dovuto attendere che la fanteria, appoggiata dai carri, si fosse impadronita della posizione principale di resistenza nemica. D'altra parte i Russi che, oltre a prevedere la cooperazione carri-fanteria nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate, prevedono anche l'attacco dei carri nei boschi, ammettono con ciò solo che, quando necessario, la velocità debba essere sacrificata, in quanto è ovvio che l'avanzata dei carri nei boschi non possa essere che lenta, con ampio scaglionamento in profondità ed in ancora più stretta cooperazione coi fanti.

I carri impiegati dopo la rottura debbono tendere:

— in caso di sfondamenti multipli coordinati, all'accerchiamento di masse avversarie;

— in caso di sfondamento unico, a prevenire su punti di obbligato passaggio l'avversario in ritirata, permettendo così ad altre truppe di completare l'accerchiamento.

E' essenzialmente in questa fase che si dovranno sfruttare le grosse masse di carri, la velocità e gli ampi fronti, senza tuttavia farsi eccessive illusioni sulle possibilità operative delle grosse formazioni corazzate. Giova rammentare che, se le forze corazzate degli eserciti moderni sono andate progressivamente aumentando, anche le armi controcarri si sono continuamente sviluppate, per cui le possibilità operative di grosse formazioni corazzate si sono notevolmente complicate. Non è senza significato che, anche nella battaglia d'incontro o per l'eliminazione di truppe accerchiate, il primo scaglione fu sovente costituito da fanteria appoggiata da carri e semoventi.

Efficacia del fuoco dei carri.

Nell'evoluzione tecnica dei mezzi corazzati, si constata il costante potenziamento dell'armamento, di pari passo con la velocità e la protezione.

Vari scrittori hanno affermato che il potenziamento dell'armamento dei

carri fu dovuto alla necessità di contrapporre all'ispessimento delle corazze più potenti mezzi di fuoco. Qualunque sia il motivo che ha determinato il potenziamento dell'armamento del carro, tale potenziamento dimostra la grande importanza che si attribuisce al suo fuoco, fuoco che ha servito egregiamente non solo contro mezzi corazzati, ma anche per la cooperazione con la fanteria.

Nella battaglia di Kursk e di Berlino le formazioni corazzate tedesche si frantumarono sotto il fuoco dei carri sovietici, che nel combattimento ravvicinato seppero conseguire oltre alla superiorità di manovra anche la superiorità di fuoco.

I Russi, prima dell'inizio dell'attacco, hanno sovente impiegato il fuoco dei carri, unitamente a quello dei semoventi e delle armi di accompagnamento della fanteria, per assicurare la continuità di fuoco tra lo spostamento del tiro di artiglieria e l'inizio del tiro della fanteria, allo scopo di tenere le trincee e i ricoveri del nemico sempre sotto il fuoco senza soluzione di continuità.

Gli Americani, come già si è detto, hanno impiegato il fuoco dei carri, in cooperazione con la fanteria, contro i fortini e gli appostamenti in calcestruzzo per mitragliatrici della linea Sigfrido e per distruggere gli orli dei compartimenti difensivi creati dai Tedeschi in Normandia.

Il ten. col. Hilljard si rammarica che da parte degli Americani non sia stata utilizzata tutta la potenza di fuoco dei carri, malgrado in molti casi fosse stato dimostrato che il battaglione carri, facendo fuoco con tutte le sue armi, appoggiato dall'artiglieria, e specialmente dall'aviazione, aveva potuto passare da un obiettivo all'altro nonostante l'accanita resistenza nemica. Egli soggiunge che il carro e il semovente, molto opportunamente, vennero a realizzare quel tiro di diretto appoggio alla fanteria attaccante e quella protezione controcarri che, all'inizio dell'ultima guerra, i pezzi delle divisioni di fanteria e le compagnie organiche controcarri non avevano potuto dare.

Anche oggi studiosi russi prevedono l'impiego del fuoco dei carri in appoggio alla fanteria, in unione a quello di artiglieria, per neutralizzare le difese nemiche, distruggere fortificazioni, costringere al coperto coloro che sono sfuggiti al fuoco di preparazione di artiglieria. Essi soggiungono che la compagnia di fanteria, movendo dalla posizione di partenza per iniziare l'attacco di una posizione difensiva, deve avanzare rapidamente, ma deve coordinare il suo movimento col fuoco dei carri in appoggio e con quello di artiglieria. Nell'attacco dei centri abitati essi prevedono l'impiego del fuoco dei carri in appoggio ai gruppi d'assalto, oltre all'appoggio dato dai pezzi controcarri e dall'artiglieria.

Il fuoco dei carri ha dunque grande importanza sia per il combattimento contro forze corazzate, sia per la cooperazione con la fanteria.

Considerare quindi il fuoco del carro meno importante della mobilità

e della forza d'urto, come talvolta avviene, equivarrebbe a sottovalutare l'importanza di uno di questi ultimi elementi. I tre elementi fuoco, mobilità, forza d'urto, vanno posti sullo stesso piano per essere sfruttati assieme o singolarmente secondo le circostanze. Molti scrittori, infatti, ammettono tuttora che il carro, per fare fuoco efficace, possa fermarsi.

L'orientamento a far prevalere lo sfruttamento della mobilità e della forza d'urto rispetto al fuoco significherebbe orientarsi a una preparazione difettosa, che pregiudicherebbe in partenza il pieno rendimento del carro. Il supporre che giungendo in massa addosso all'avversario sfruttando essenzialmente la mobilità del carro, si possa creare quel cedimento morale che porta al successo, è soluzione che potrà forse in circostanze particolarmente favorevoli realizzarsi, ma che, generalizzata, potrebbe portare ad amare sorprese.

Conclusione.

Dalle esperienze della seconda metà della guerra e dagli studi attualmente in corso si deduce:

— le posizioni fortemente organizzate a difesa avranno in futuro importanza crescente e saranno tanto più poderose quanto maggiore sarà lo sviluppo delle armi offensive e della tecnica del loro impiego;

— lo sfondamento delle posizioni fortemente organizzate in profondità deve essere effettuato dalla combinazione carri-fanteria in stretta cooperazione;

— l'attacco dei carri e della fanteria deve essere preceduto dalla preparazione di poderose masse di artiglieria e dell'aviazione, le quali devono provvedere all'appoggio e all'accompagnamento durante l'attacco in profondità;

— l'aderenza dei carri e della fanteria durante l'attacco deve essere ottenuta con procedimenti che consentano alla fanteria di svolgere, coi suoi mezzi naturali, un attacco continuato, avanzando senza interruzione;

— il fuoco del carro ha importanza pari alla corazzatura e alla mobilità e non deve essere sacrificato a quest'ultima.

SCOPI E MEZZI DELLA SELEZIONE ATTITUDINALE

Cap. di fant. Oscar Papini

1. - Premessa.

La psicologia è oggi una scienza le cui applicazioni nel campo pratico sono innumerevoli ed importanti.

Si parla infatti di metodi per la indagine psicologica delle masse, di applicazione della psicologia alla educazione (psicopedagogia, che ci permette di conoscere il terreno sul quale deve agire l'educatore), ecc..

La *psicotecnica* non è che l'applicazione della psicologia alla scienza del lavoro, allo scopo di rendere più soddisfacente e più proficuo il lavoro dell'individuo.

Nel suo complesso essa costituisce una tecnica particolare, che può seguire due differenti metodi:

— l'orientamento professionale,
— la selezione attitudinale.

Il primo ricerca per ogni individuo l'occupazione adatta (quindi tiene di mira « *l'uomo* »), la seconda invece ricerca per ogni occupazione l'individuo più adatto.

Per evidenti considerazioni il primo realizza una esigenza sociale che la seconda trascura; infatti l'individuo, l'operaio accetta di buon grado l'*orientamento professionale*, mentre considera con diffidenza la selezione attitudinale.

Nel loro complesso entrambe le attività mirano ad un solo scopo: « Ricercare l'uomo adatto per il posto adatto » (Taylorismo).

2. - Origini.

E' opportuno prendere in esame quest'argomento, non per seguire un vecchio principio (cioè quello di cominciare sempre da Adamo ed Eva), ma per mettere in evidenza che quando si parla di « *psicotecnica* » non ci si riferisce ad un argomento di pretta marca estera, che noi abbiamo voluto forzosamente importare, ma ad un'attività che ha precedentemente fatto la sua esperienza anche da noi.

Questo potrà contribuire ad eliminare la diffidenza di molti.

Le origini della psicotecnica sono molto recenti. Ai nostri fini basta ricordare i nomi di:

Von Mustenberg: cui va il merito dell'impulso animatore;

Mosso: la cui scuola studiò in particolar modo il lavoro manuale;

Kraepelin: che si dedicò allo studio del lavoro intellettuale.

Attualmente i metodi della psicotecnica trovano ampia applicazione nelle scuole civili di avviamento al lavoro (Firenze, Milano) e nelle industrie (ad es.: Olivetti, per la ricerca di operai specializzati).

Nel *campo militare* il primo esperimento notevole fu fatto in America all'inizio della prima guerra mondiale, quando gli Stati Uniti si trovarono di fronte al gravoso compito di dover mobilitare una grande massa di uomini, che mancavano quasi completamente di preparazione militare. Si doveva infatti provvedere alla rapida assegnazione degli uomini, ad un loro razionale addestramento ed impiego.

Naturalmente ebbe il difetto della improvvisazione ed i risultati quindi non furono del tutto soddisfacenti.

I risultati conseguiti possono essere così riassunti:

— 7.800 esentati per deficienze mentali;

— 10.000 inviati ai battaglioni lavoratori, perchè non impiegabili in servizi di linea;

— 10.000 inviati in battaglioni di osservazione per un successivo possibile impiego.

Questa applicazione nel complesso non fu infruttuosa, perchè svegliò le iniziative di scienziati di altri paesi come Olanda, Inghilterra, Germania ecc..

In *Italia* fu fatto il primo tentativo per merito di Padre Gemelli, attuale Rettore della Università del Sacro Cuore di Milano, e dei generali Porro e Cadorna.

Esso fu limitato al campo dell'aviazione ed in particolare cercò di selezionare gli individui per scegliere quelli più adatti a svolgere il compito di piloti e mitraglieri di bordo.

Questi primi tentativi furono utili, in quanto fecero anche comprendere come per accertare l'idoneità di un individuo al servizio militare non sia sufficiente fermarsi al suo esame medico, in quanto questo non ci dà nessun indizio su quello che possono essere le tare psichiche dell'individuo. Essi misero in evidenza la necessità di esaminare fin dal primo momento le *attitudini* particolari di ciascun individuo, perchè questo avrebbe giovato al suo addestramento, e di avere nel contempo qualche indizio per una migliore valutazione della sua *personalità*.

Una esperienza recente si è avuta nella guerra di Spagna da parte dell'Armata Rossa, dove le operazioni di selezione furono dirette dall'allora Direttore dell'Istituto di Psicotecnica di Barcellona e consulente psicologo dell'Armata: prof. Mira.

Nell'esercito rosso il sistema americano fu perfezionato, in quanto, oltre che accertare le attitudini dei vari individui, la selezione portò la propria attenzione sul *luogo di impiego*: sul luogo cioè dove il militare sarebbe stato impiegato.

E' infatti provato che autisti, medici, ingegneri, specialisti, abilissimi nel campo civile, non riescono altrettanto bene come militari, se impiegati in tutti i luoghi.

Si fecero quindi 3 classificazioni:

— utilizzabili lontano dal fronte;
— utilizzabili nelle retrovie;
— utilizzabili sul fronte di combattimento.

Naturalmente le prove erano di natura tale da non permettere che il soggetto potesse sfruttare il sistema per i suoi interessi.

Anche in questo campo la selezione nel suo complesso fu però limitata a particolari specializzazioni, perchè si cercò di stabilire la capacità a ricoprire particolari funzioni come: aviatori, carristi, arditi, informatori, militari di *reparti controcarri,* telemetristi.

Un esempio più recente ci viene dalla Germania, dove esisteva un *ufficio centrale* per la psicologia e la dottrina della razza.

Tutti gli anni presso il *laboratorio psicologico del Ministero della Guerra* veniva tenuto un corso di perfezionamento per psicologi ed ufficiali.

Nelle prove di valutazione si cercava di eliminare ogni messa in scena, in modo da rendere il lavoro più sereno e obiettivo possibile.

Le prove di selezione vennero rese obbligatorie per gli *aspiranti ufficiali* e duravano 2 giorni. In queste si dava molta importanza a:

— caratterologia;
— comportamento;
— attitudini.

Nel complesso si può dire che l'organizzazione della selezione attitudinale nelle FF. AA. tedesche avesse assunto vaste proporzioni e superato la fase critica. Era stato anche creato un organico particolare per gli ufficiali selettori.

Per il momento i giudizi avevano carattere informativo, ma si tendeva a dare loro valore normativo, con il progressivo perfezionamento dell'apparato selettivo. I risultati ottenuti erano considerati ottimi.

Nella seconda guerra mondiale la selezione fu largamente applicata nelle FF. AA. di America, Inghilterra e Russia.

Negli Stati Uniti, durante l'ultima guerra, la selezione psicotecnica fu fatta in grande stile e furono somministrati reattivi di ottima efficacia.

Attualmente i sistemi selettivi vengono tuttora applicati nei principali eserciti stranieri (russo, americano, inglese, spagnolo ecc.).

In *Italia,* dopo i primi esperimenti fatti da Padre Gemelli, fu conservato l'esame psicofisico nell'aviazione e nella marina.

Nel 1938 a Roma furono svolti corsi di cultura psicotecnica e nello stesso anno ci fu un convegno di ufficiali e psicotecnici. Si pensava di dare forte sviluppo alla selezione attitudinale attraverso le varie organizzazioni della G.I.L.. Dopo la guerra '40-'43 e poi '43-'45 l'attività psicotecnica ha ripreso lena ed in questo momento si tengono periodicamente dei corsi per ufficiali selettori.

3. - Concetti fondamentali.

Per esaminare la selezione attitudinale, che dal punto di vista militare ci interessa più dell'orientamento professionale, è necessario mettere in evidenza qualche concetto di fondamentale importanza nei riguardi dell'*attitudine,* della *psicomotricità,* dei *profili* e dei *reattivi.*

Attitudine.

La nostra esperienza ci dà chiari riferimenti al riguardo.

Noi vediamo come un ragazzo, un uomo riesca meglio in un lavoro piuttosto che in un altro, ragione per cui noi diciamo che Tizio è *più portato* di Caio a fare un determinato lavoro.

Un individuo è portato più verso studi matematici, un altro più verso studi di carattere letterario, un altro ancora verso il lavoro manuale meccanico. In questo caso diciamo anche che Tizio ha più attitudine di Caio, volendo alludere con queste parole ad una *predisposizione naturale* a svolgere una particolare attività.

In psicologia l'attitudine viene definita come la « caratteristica individuale dal punto di vista del rendimento » (Claparede).

Una vera e propria definizione dell'attitudine è molto difficile e porterebbe lontano dal nostro campo; ecco perchè la psicologia, più che guardare al significato intrinseco, tende a fissare la propria attenzione sull'*aspetto esteriore dell'attitudine,* cioè sul rendimento.

Psicomotricità.

Il rendimento si manifesta con il *movimento;* lo studio del movimento prende il nome di psicomotricità.

Esistono naturalmente diverse qualità del movimento ed esse nella selezione vengono specificatamente osservate a mezzo di particolari esami, spesso rappresentati da strumenti.

Le qualità considerate sono:

— *esattezza* (capacità di coordinazione bimanuale);

— *stabilità di direzione;*

— *coordinazione fra movimenti e stimoli visivi complessi* (capacità di coordinazione visivo-motoria);

— *quantità dei movimenti elementari nell'unità di tempo;*

— *rapidità di impostazione del movimento;*
— *capacità di eseguire movimenti contemporanei;*
— *memoria del movimento;*
— *energia del movimento;*
— *resistenza a movimenti faticosi.*

Nella psicomotricità rientra anche il *tempo di reazione;* si intende con questo nome il tempo (misurabile in centesimi e millesimi di secondo con appositi apparecchi) che intercorre tra la somministrazione di uno stimolo semplice (ottico o acustico) e la reazione data dal soggetto con un movimento semplice.

Naturalmente, misurando il tempo di reazione di un individuo, è necessario considerare la durata media e la regolarità della durata in numerose reazioni.

Il movimento è in dipendenza anche della *costituzione motoria* dell'individuo; il De Lisi ha classificato gli individui in 4 categorie (accettate anche dalla maggioranza degli psicologi):

1° - *Forte, celere, abile, agile* (tipo di atleta leggero o di mezzo fondo; operaio specializzato o semispecializzato).

2° - *Forte, lento, inabile, pesante* (atleta pesante e di fondo; operaio di fatica e resistenza).

3° - *Debole, celere, abile, agile* (operaio specializzato, professionista, artista).

4° - *Fiacco, lento, inabile, impacciato* (servizi varî non impegnativi).

E' evidente l'importanza di tali mezzi diagnostici per consigliare il più razionale impiego dell'individuo secondo le sue possibilità motorie.

Profili.

Problema molto importante è quello di stabilire i rapporti tra:
— attitudini degli individui;
— attitudini richieste da una data occupazione.

Questo problema viene risolto mediante la compilazione di profili che ci dànno la immagine grafica della *personalità* di un individuo (1).

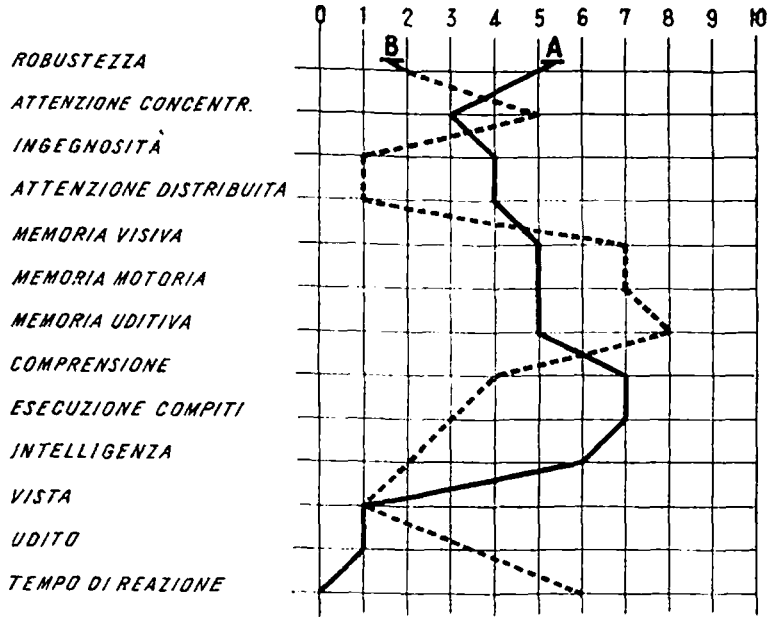
Il merito di tale applicazione va allo psicologo russo Rossolimo.

Nel disegno che segue si ha un esempio di profilo.

Per mezzo del profilo si può riuscire a scegliere l'uomo adatto per una data occupazione e viceversa; non solo, ma è anche possibile fare l'esame comparativo di diversi individui tra di loro (nel caso concreto si può paragonare il profilo dell'individuo *A* con quello dell'individuo *B*).

(1) Il concetto di personalità va definito all'*unità psicofisica* dell'individuo; quindi la valutazione della personalità di un individuo comprende valutazione di dati fisici e di dati psichici.

Quale è il metodo da seguire per avere una valutazione dei vari dati, presi in esame nel profilo ?



Esso ci è fornito dai *reattivi,* che ci permettono di prendere in esame i vari aspetti della personalità e valutarli.

Reattivi.

Il *reattivo* può essere definito come una tecnica che attraverso la somministrazione di stimoli provoca reazioni tali da venire registrate, valutate e messe in rapporto quantitativo e qualitativo con determinati aspetti della sua personalità.

Si possono fare tre classificazioni dei reattivi:

1° - a) *analogici*: in condizioni sperimentali valutano il rendimento di un lavoro analogo a quello per il quale il soggetto va valutato;

b) *analitici*: valutano una specifica qualità della personalità;

c) *sintetici*: prendono in esame contemporaneamente due o più qualità delle personalità (reattivi caratterologici);

oppure:

2° - a) *individuali* (apparecchi);

b) *collettivi,* chiamati anche « carta e matita », perchè rappresentati da semplici stampati, che possono essere somministrati contemporaneamente a molti individui;

oppure:

3° - *attitudinali,* caratterologici, vocazionali, motori, ecc. (a seconda dello scopo particolare al quale tendono).

4. - La selezione attitudinale nell'esercito italiano.

La selezione attitudinale viene messa in pratica nel nostro esercito attraverso l'attività di una particolare organizzazione i cui compiti sono:

a) svolgere corsi per ufficiali selettori;

b) mantenere contatti con l'ambiente scientifico civile;

c) organizzare le commissioni di selezione, alle quali deve essere data una serie completa di reattivi collettivi ed individuali;

d) preparare i profili di ciascuna Arma e specialità.

Il lavoro della selezione viene svolto da apposite commissioni, il cui lavoro, della durata di 40 giorni circa, si attua attraverso un piano precedentemente concordato, nel quale i compiti dei vari ufficiali, sottufficiali e graduati vengono chiaramente *fissati*.

Nelle prove vengono somministrati reattivi collettivi e reattivi individuali (strumenti) dalla cui valutazione si giunge poi alla compilazione della « *scheda di selezione attitudinale* », che è un documento che seguirà il soldato durante tutta la vita militare e darà al comandante di reparto le indicazioni per il suo impiego più redditizio.

Questo documento indica infatti per quale arma o specialità il soldato ha più attitudine e quindi praticamente definisce l'impiego del militare stesso.

D'altro canto però la scheda lascia ampio campo alla collaborazione da parte degli ufficiali, comandanti di reparto (che praticamente dovranno impiegare gli uomini), in quanto nell'ultima parte vi è uno spazio dedicato al loro indirizzo. Questo perchè si tende ad accettare la collaborazione di tutti coloro che possono utilmente contribuire alla perfezione del sistema.

5. - Utilizzazione del personale.

L'opera della selezione attitudinale non può terminare con l'attività delle commissioni; è necessario che tutti gli ufficiali comandanti di reparto, siano inquadrati al riguardo (tale compito si prefiggono i corsi di governo del personale della *Scuola Militare Servizi e Governo del personale di Rieti*), in modo da continuare ad applicare nella loro azione di comando (e di impiego del personale) gli stessi principî che sono alla base dell'attività selettiva, e cioè:

1° - mettere in pratica quanto suggerito dalla scheda;

2° - nel caso che la scheda non dia indicazioni, scegliere gli uomini, non valendosi dell'intuito o di una certa fiducia nella propria capacità di giudizio intuito, ma su una osservazione sistematica che abbia un certo carattere scientifico, in modo da mettere ciascun uomo al proprio posto;

3° - in caso di contro-indicazione, collaborare, facendo le segnalazioni previste nella scheda di selezione.

6. - CONCLUSIONE.

Il problema della selezione attitudinale acquista una importanza sempre maggiore.

I principali motivi che ne rendono necessaria l'applicazione possono essere così fissati:

a) brevità della ferma, quindi necessità di guadagnare tempo;

b) necessità di fare economia: l'uomo che compie ciò che può meglio fare per le sue attitudini particolari rompe e consuma di meno, sia nella fase addestrativa che in quella d'impiego;

c) la specializzazione dell'esercito: nella guerra moderna si ha un sempre maggiore bisogno di tecnici, specialisti che non possono essere tratti da:

— militari di carriera (limitati);

— personale già specializzato nella vita civile (in quanto le industrie si trasformano in belliche e non cederanno i loro specialisti, anzi...), *quindi occorre selezionare nuovi elementi* per trovare i futuri specialisti;

d) l'opportunità di facilitare il reimpiego dei minorati di guerra e cercare di ridurre al minimo le conseguenze, particolarmente gravi, che la guerra moderna ha sull'apparato nervoso degli individui;

e) la *benefica influenza* che la selezione ha nel campo del governo del personale in quanto gli individui rendono di più, sono più soddisfatti del loro lavoro. Nel complesso quindi si ha una ripercussione benefica nel campo disciplinare e morale;

f) la benefica influenza da un punto di vista sociale, poichè la selezione facilita al cittadino la scelta della sua futura attività, indirizzandolo verso quei campi dove la sua attitudine particolare potrà meglio estrinsecarsi. Quindi tende al *miglioramento del cittadino.*

Si potrebbe obiettare che le FF. AA. per svolgere meglio tale attività dovrebbero essere affiancate da analoghe organizzazioni nella vita civile (nelle scuole - nelle industrie), come avviene all'estero.

Qualcosa già viene fatta, come abbiamo visto, sia nelle scuole che nel campo industriale (scuola di avviamento professionale, industrie che applicano i principi selettivi); non convien attendere, ma proseguire. Le difficoltà da superare non sono lievi.

E' necessario agire *come nel campo educativo*: chi è pronto, cominci pure.

Del resto anche nelle FF. AA. il sistema non è perfetto, ci sono manchevolezze che provengono molto spesso dalla solita convinzione di essere tanto intelligenti da poter supplire con la improvvisazione e dalla eccessiva mole di lavoro che le commissioni di selezione devono affrontare.

A parere dello scrivente le maggiori difficoltà sono rappresentate dalle raccomandazioni, le quali, se ascoltate, non possono — per ovvie ragioni — non riuscire deleterie a tutto il sistema selettivo.

Per superare tutti questi ostacoli occorrono unità e serietà di intenti, collaborazione, attivo interessamento al sistema, una critica basata non su preconcetti ma su una buona conoscenza dei metodi seguìti, e soprattutto la convinzione che la selezione attitudinale mira al perfezionamento del nostro organismo militare e a renderlo adeguato ai tempi nei quali oggi viviamo.

COMPITI DI UN COMANDO DI ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Cap. d'art. Attilio Masenza

PREMESSA.

Il presente studio si prefigge di:

a) definire i compiti che un comando di artiglieria divisionale può essere chiamato a disimpegnare in operazioni;

b) stabilire — per ciascun compito — il personale e i documenti necessari;

c) precisare i documenti, le informazioni e quant'altro il comando artiglieria divisionale deve ricevere dai comandi superiori e da quelli dipendenti e a sua volta deve trasmettere ai predetti comandi.

Lo studio è stato svolto sulla base degli attuali criterî di impiego del fuoco d'artiglieria. Di tali criterî a noi interessa mettere in evidenza i seguenti punti:

— il comando di tutte le artiglierie organicamente assegnate alla divisione e di quelle (eventuali) di rinforzo è accentrato, per l'impiego, nel comandante dell'artiglieria divisionale, il quale esplica le sue funzioni per mezzo degli ufficiali addetti al comando e del reparto specialisti;

— il decentramento di unità di artiglieria ad unità di fanteria è attuato solo in casi eccezionali (esempio allorchè le unità di fanteria operano fuori delle traiettorie della massa delle artiglierie — caso di fronte divisionale ampio);

— l'impiego dell'artiglieria è a « massa »; il fuoco si abbatte violento, tempestivo, raccolto su un'« area » nella quale si presume possa trovarsi l'obiettivo, fermo restando il principio che, qualora l'obiettivo sia di piccole dimensioni o esattamente individuato (caso raro in guerra), su di esso interverrà il solo gruppo o batteria o anche soltanto una sezione o un pezzo;

— lo schieramento delle artiglierie è a blocchi di reggimento (il fronte di schieramento per ciascuno di essi è mantenuto entro limiti che consentano pronti concentramenti senza la preparazione per la manovra del fuoco: 800-1000 m. di fronte per 400-500 m. di profondità; ciò è possibile dato l'attuale ordinamento dell'artiglieria);

— il decentramento dei compiti è rigorosamente attuato: esso mira a conseguire la maggiore rapidità nell'assumere lo schieramento e nell'organizzare il tiro;

— dipendenze: per l'impiego il comandante della divisione si vale del comandante dell'artiglieria divisionale, il quale trasmette gli ordini a tutte le artiglierie poste alle proprie dipendenze; per le questioni di carattere tecnico il predetto comandante riceve direttive direttamente dal comandante dell'artiglieria di C. d'A. (per ora non esistono nè C. d'A. nè comandi d'artiglieria di C. d'A.) (1).

1. - Compiti di un C. A. D. in operazioni.

I compiti che un C. A. D. può essere chiamato a svolgere in operazioni sono i seguenti:

a) aggiornamento e perfezionamento — in base alle direttive delle superiori autorità — dei procedimenti tecnici e di impiego di tutte le artiglierie della divisione;

b) ricezione, registrazione e trasmissione delle informazioni tattiche;

c) esecuzione delle ricognizioni e ordini per lo schieramento ai reggimenti dipendenti;

d) impianto della rete topografica e d'osservazione divisionale e della stazione aerologica;

e) preparazione, in cooperazione con lo S. M. della divisione, dei piani per la manovra del fuoco;

f) compilazione del « piano di preparazione », del « piano di contropreparazione », del « piano di appoggio » e del « piano di interdizione vicina e sbarramento »;

g) organizzazione del fuoco contromortai;

h) impiego delle cortine fumogene;

i) organizzazione dell'azione controcarri;

l) organizzazione dell'osservazione aerea;

m) cooperazione con l'ufficio servizi del comando di divisione per le questioni relative alle munizioni e materiali d'artiglieria.

Il personale necessario per l'espletamento dei suddetti compiti è riepilogato nello specchio che segue.

---

(1) Abbrevazioni usate:

C.A.D. = Comando artiglieria divisionale.
C.M. = Contromortai.
C.U.M. = Capo ufficio materiali.
C.U.T.D. = Capo ufficio tiro divisionale.
R.S. = Reparto specialisti art. divisionale.
U.C.M. = Ufficiale addetto al tiro contromortai.
U.I.D. = Ufficiale addetto alle informazioni divisionale.

Specchio riepilogativo dei compiti e del personale.

UFFICIALI	COMPITO	SOTTUFFICIALI	TRUPPA
Capo ufficio tiro (C.U.T.)	aggiornamento e perfezionamento procedimenti tecnici e di impiego ricognizioni (o altro ufficiale) preparazione piani manovra del fuoco compilazione piani impiego cortine fumogene organizzazione dell'azione c. c. organizzazione dell'osservazione aerea	un sottufficiale archivista due sottufficiali specializzati tiro	un disegnatore due scritturali dattilografi
Ufficiale contromortai (U.C.M.)	organizzazione fuoco contromortai eventualmente coadiuva il C. U. T.	un sottufficiale specializzato tiro	un disegnatore
Uff. informaz. (U.I.)	ricezione e trasmissione informazioni	un sottufficiale	un graduato
Capo ufficio materiali (C.U.M.)	rifornimento e consumo munizioni e materiali artiglieria impianto posti avviamento munizioni	un sottufficiale archivista due sottufficiali artificeri	uno scritturale dattilografo due graduati artificeri due artiglieri artificeri
Capo ufficio personale	funzionamento ufficio personale	un sottufficiale archivista	uno scritturale dattilografo uno scritturale
Rep. specialisti	impianto della rete topografica e di osservazione div. e staz. aerologica		
Totale ufficiali 5		Totale sottufficiali 9	Totale artiglieri 12

Nota: Non è stato specificato il personale del reparto specialisti perchè è quello stabilito dagli organici in vigore.

2. - AGGIORNAMENTO E PERFEZIONAMENTO — IN BASE ALLE DIRETTIVE DELLE SUPERIORI AUTORITÀ — DEI PROCEDIMENTI TECNICI E DI IMPIEGO DI TUTTE LE ARTIGLIERIE DELLA DIVISIONE.

Il comandante dell'artiglieria divisionale, in base alle prescrizioni che gli saranno impartite dalle superiori Autorità, dovrà provvedere all'aggiornamento e perfezionamento dei procedimenti tecnici e di impiego di tutte le dipendenti artiglierie, sia organiche che di rinforzo. A sua volta egli, valendosi degli insegnamenti tratti dall'esperienza, dovrà trasmettere ai comandi superiori quelle proposte intese al medesimo scopo.

Dell'evoluzione dei concetti di impiego, dei progressi tecnici dell'Arma e delle proposte formulate, il suddetto comandante terrà costantemente informato il comandante della divisione, del quale è il consulente per tutto ciò che ha attinenza con le dipendenti artiglierie.

3. - RICEZIONE, REGISTRAZIONE E TRASMISSIONE DELLE INFORMAZIONI TATTICHE.

Il C. A. D. deve avere un proprio organo informativo a capo del quale è posto un ufficiale. Evidenti ragioni di riservatezza impediscono di scendere nei dettagli circa il lavoro di competenza di detto organo. Comunque, in linea generale, si può affermare quanto segue:

— lo scopo principale di ogni organo informativo è la compilazione e l'aggiornamento della situazione del nemico (e per gli organi di un comando di grande unità la diramazione di un bollettino periodico delle informazioni);

— fra gli organi informativi superiori, inferiori e laterali vi deve essere la più stretta collaborazione, in modo che col flusso delle notizie diramate in tutti i sensi, ciascuno possa giovarsi della cooperazione degli altri organi;

— l'elaborazione delle notizie deve essere svolta con carattere di celerità e metodicità, in maniera che esse possano essere sfruttate mentre sono ancora attuali;

— l'organo informativo del C. A. D. cercherà di sfruttare al massimo la rete di osservazione dell'artiglieria; esso esplicherà inoltre una particolare attività nella ricerca di notizie relative alle armi e alle munizioni usate dal nemico;

— esso dipende, in linea tecnica, dall'organo informativo del comando di divisione e per l'impiego dal generale comandante dell'artiglieria.

L'U. I. del C. A. D. deve tenere aggiornata una documentazione nella quale registrerà le notizie che gli pervengono e quelle che trasmette. Al riguardo si varrà delle norme stabilite e degli ordini che riceverà in proposito.

Il mezzo, però, che meglio riassume le informazioni è la carta topografica (carta delle informazioni) sulla quale, servendosi dei segni convenzionali, riporterà tutte le informazioni tattiche di cui è in possesso. Ad esempio:

a) dislocazione delle proprie truppe;

b) dislocazione dei posti d'osservazione e indicazione delle zone di osservazione;

c) dati circa il nemico (distinguere se approssimati od esatti);

d) posizione di batterie nemiche, ecc.

Insomma la carta delle informazioni è il documento alla cui compilazione deve essere posta ogni cura perchè esso solo dà una visione panoramica del campo di battaglia.

4. - Esecuzione delle ricognizioni e ordini per lo schieramento ai reggimenti dipendenti.

Il comandante dell'artiglieria divisionale dopo aver ricevuto dal comandante della divisione le informazioni necessarie circa la situazione tattica ed aver preso accordi nei riguardi dello schieramento delle artiglierie, effettua la ricognizione allo scopo di:

a) informare i comandanti di reggimento sulla situazione tattica;

b) fissare la zona di schieramento coi limiti tra i reggimenti;

c) stabilire il settore d'azione normale di ciascun reggimento e i settori eventuali;

d) stabilire le modalità dell'osservazione e di conseguenza fissare la zona degli osservatorî;

e) dare le direttive per la difesa controcarri e contraerea e per l'organizzazione dei collegamenti;

f) stabilire le modalità di rifornimento delle munizioni;

g) stabilire le località di attestamento dei nuclei « R » ed « F » e degli scaglioni « T »;

h) informare i comandanti dei reggimenti dipendenti sulla dislocazione del C. A. D.;

i) fissare l'ora « Zero » per la quale i reggimenti devono poter aprire il fuoco.

Il personale che effettua la ricognizione — come l'esperienza di guerra insegna — deve essere il minimo indispensabile, e precisamente:

— generale comandante;
— un ufficiale dell'ufficio tiro del C. A. D.;
— comandanti di reggimento e loro seguito;
— comandante e ufficiale topografo del R. S..

5. - Impianto della rete topografica e d'osservazione divisionale e della stazione aerologica.

E' compito del R. S., il quale fa parte integrante del C. A. D.. Il comandante del R. S., dopo aver effettuato la ricognizione col comandante dell'artiglieria divisionale (vedasi cap. 4) allo scopo di ricevere:

— informazioni sulla situazione tattica;

— ordini circa la dislocazione che dovranno assumere i vari organi del R. S.;

— direttive di carattere logistico;

deve provvedere a:

a) impianto della rete topografica divisionale e suo inserimento nella rete dello scacchiere operativo, allo scopo di rilevare: punti di appoggio nelle zone di schieramento, osservatorî, obiettivi e punti di inquadramento e di riferimento nella zona di azione;

b) impianto della rete di osservazione sull'intera zona di azione;

c) impianto della stazione aerologica per la determinazione dei dati meteorologici e la diramazione dei relativi bollettini;

d) interpretazione fotografie aeree;

e) operazioni di misura delle bocche da fuoco inerenti la taratura;

f) dislocazione del posto comando del R. S.;

g) modalità di impianto della rete dei collegamenti;

h) modalità di trasmissione dei dati ai reggimenti dipendenti;

i) collegamento con l'osservazione aerea secondo gli ordini impartiti dal C. A. D.;

l) misure di carattere logistico.

6. - Preparazione, in cooperazione con lo S. M. della divisione, dei piani per la manovra del fuoco.

I piani per la manovra del fuoco vengono preparati dal C. A. D. in cooperazione con lo S. M. della divisione, allo scopo di realizzare i principî della « massa » e della « sorpresa », coi quali soltanto è possibile ottenere la massima efficacia nell'impiego del fuoco d'artiglieria.

Per realizzare la manovra del fuoco, occorre disporre della:

— preparazione topografica;

— preparazione balistica.

Le operazioni che il C. A. D. deve compiere al più presto, cioè appena note le decisioni circa lo schieramento della divisione, sono quelle elencate nel capitolo 5 alle lettere *a*), *b*), *c*).

Il C. A. D. provvede a fornire ai comandi dipendenti:

a) i dati meteorologici per la preparazione balistica del tiro;

b) i dati di posizione di punti del terreno convenientemente dislocati ai quali appoggiarsi per le operazioni topografiche di competenza dei dipendenti comandi;

c) i dati di posizione degli obiettivi rilevati dai propri organi di osservazione e dall'osservazione aerea.

Per l'organizzazione dei tiri e per l'impiego del fuoco il C. A. D. compila la « carta per la manovra del fuoco » (vedasi I. T. ed. 1943, pag. 143).

7. - Compilazione del « piano di preparazione », del « piano di contropreparazione », del « piano di appoggio » e del « piano di interdizione vicina e di sbarramento ».

I suddetti piani sono documenti che vengono compilati dal C. A. D. in base:

— al concetto operativo del comandante della divisione;
— alle informazioni ed ai risultati dell'osservazione aerea e terrestre;
— alla disponibilità e possibilità di rifornimento delle munizioni.

Ciascuno di questi piani sviluppa un'azione di fuoco di analoga denominazione.

Il fuoco d'artiglieria assumerà di volta in volta le caratteristiche note, e precisamente:

— concentramenti;
— cortine;
— cortine fumogene.

Per i particolari tecnici di esecuzione di questi tiri si rimanda alle istruzioni in vigore.

I piani succitati conterranno, di massima, le seguenti indicazioni:

a) designazione dell'obiettivo;
b) unità chiamata a intervenire;
c) ora di inizio e durata dell'azione di fuoco;
d) numero dei colpi per pezzo, celerità di tiro e specie del proietto;
e) riassunto del consumo munizioni per ogni unità, distinto per calibro e specie.

Essi vengono trasmessi ai comandi dipendenti e al comando fanteria divisionale.

8. - Organizzazione del fuoco contromortai.

E' da prevedere che i mortai, che si sono rivelati arma efficacissima nella recente guerra, siano largamente impiegati anche in un futuro conflitto.

Organizzazione ed esecuzione del fuoco contromortai nella difesa è compito del C. A. D. il quale si serve di apposito ufficio. Non si dispone di dati di esperienza nè di norme precise circa il lavoro che deve svolgere questo ufficio. Tuttavia sembra logico debba passare attraverso le seguenti fasi:

1ª *fase*: predisposizioni relative a:

— raccolta di tutti i dati e di tutte le informazioni riferentesi all'attività dei mortai nemici, in modo da avere sollecita notizia dell'entità e della zona di provenienza del tiro;

— determinazione delle postazioni nemiche dei mortai per mezzo dell'osservazione terrestre, dell'osservazione aerea, della fonotelemetria, del rilevamento vampa;

— aggiornamento della situazione dei mortai nemici.

2ª *fase*: tenuta a giorno della documentazione necessaria, consistente in:

— carta per il tiro contromortai (è il mezzo principale del quale si serve l'U. C. M. per organizzare questa azione di fuoco. Su di essa riporterà le postazioni delle armi avversarie, vedrà le possibilità di tiro delle nostre artiglierie e dei nostri mortai, le possibilità di osservazione del tiro, ecc.);

— formulario messaggi (in blocchetti per fonogrammi);

— registro completo di tutti i messaggi ed ordini che pervengono all'ufficio C. M. o sono da questo trasmessi;

— piano quadrettato chilometrico alla scala 1 : 25.000 per ricavare i dati di posizione dei mortai nemici in base ai dati forniti dagli osservatorî;

— registro delle fotografie aeree con lucido delle zone già fotografate e da fotografare;

— dati di tiro ricavati dalla fotografia aerea.

3ª *fase*: sviluppo della neutralizzazione con:

— le artiglierie della propria divisione e col concorso eventuale di quelle delle unità laterali;

— i mortai della propria divisione e col concorso eventuale di quelli delle divisioni laterali.

(La suddivisione del lavoro in fasi ha ovviamente solo carattere indicativo).

Nell'attacco, essendo possibile indicare solo con scarsa approssimazione la probabile provenienza del tiro, l'organizzazione del tiro contromortai non può evidentemente assumere il carattere sopra descritto. L'intervento verrà deciso dietro richiesta della fanteria e si concreterà in massicce azioni su quel terreno che si potrà ritenere come probabile zona di postazioni. L'efficacia del fuoco d'artiglieria dipenderà pertanto, in larga misura, dall'attività svolta dalla fanteria nella raccolta delle notizie inerenti all'attività dei mortai nemici.

9. - Impiego delle cortine fumogene.

Le cortine fumogene hanno rivelato la loro utilità nelle varie fasi del combattimento (preparazione ed esecuzione dell'attacco, ecc.).

Le cortine fumogene possono essere già predisposte nei piani di fuoco o essere effettuate dietro richiesta della fanteria o per iniziativa dei comandi di reggimento. Rimane sempre in facoltà del C. A. D. di eseguire cortine fumogene al di fuori dei piani di fuoco, con modalità dettate dalla situazione. Qualora si tratti di cortine fumogene predisposte nei piani di fuoco, occorre conoscere esattamente le delimitazioni laterali:

a) delle zone nemiche che debbono essere accecate;

b) della linea di partenza che deve essere schermata;

c) dell'obiettivo verso il quale occorre mascherare l'avanzata;
deve inoltre essere stabilita:

d) la durata della cortina.

I dettagli di cui alle lettere *a*), *b*), *c*) saranno riportati su una carta topografica che verrà distribuita (oppure un suo lucido) alla dipendente unità incaricata di effettuare la cortina. Per i dettagli tecnici dell'esecuzione vedasi l'apposita istruzione.

10. - Organizzazione dell'azione controcarri.

L'azione controcarri può essere effettuata:

— per pezzo, allo scopo di mettere fuori combattimento i carri armati; a questa azione concorrono tutte le artiglierie schierate, le quali apriranno d'iniziativa il fuoco non appena i mezzi corazzati avversari giungeranno a portata utile di tiro;

— per concentramenti di artiglieria, allo scopo di arrestare o rallentare l'avanzata dei carri stessi.

Al comandante dell'artiglieria divisionale sono devoluti i seguenti compiti:

— organizzazione dell'azione c. c.: l'attuerà in armonia al piano dell'impiego delle armi (comprese le artiglierie campali) e degli ostacoli, su direttive del comandante della grande unità e valendosi del comandante del reggimento c. c.;

— decisioni circa la dislocazione dettagliata dei campi minati « difensivi » e « tattici », su direttive del comandante della divisione, d'accordo col comandante del genio;

— predisposizioni di sbarramenti controcarri sui quali dovrà scatenarsi il fuoco violento e tempestivo, di tutta o parte della massa d'artiglieria a seconda della pericolosità della minaccia. Il comandante dell'artiglieria divisionale fissa l'ubicazione, l'ampiezza e le modalità di intervento su tali sbarramenti che saranno inquadrati nel piano generale di difesa della divisione. L'intervento su questi sbarramenti ha la precedenza assoluta su qualsiasi altra azione di fuoco in corso o in preparazione.

11. - Organizzazione dell'osservazione aerea.

L'osservazione aerea è di basilare importanza, soprattutto per integrare i risultati dell'osservazione terrestre su zone per questa inaccessibili o per particolarità del terreno o per la distanza. Inoltre consente di ricavare le coordinate degli obiettivi direttamente dalle fotografie aeree.

E' compito del C. A. D. organizzare l'osservazione aerea in base alla disponibilità dei mezzi, ai criteri stabiliti dal comandante della divisione, al

terreno sul quale si agisce. E' anche compito del C. A. D. la trasmissione dei dati dell'osservazione aerea ai reparti dipendenti.

Per ricavare le coordinate degli obiettivi dalla fotografia aerea e per trasmettere tali dati ai reparti dipendenti, il C. A. D. si serve della sezione topografica del R. S.

12. - Cooperazione con l'ufficio servizi del comando di divisione per le questioni relative alle munizioni e materiali d'artiglieria.

Per quanto concerne le munizioni e i materiali d'artiglieria (rifornimento e consumi) il C. A. D. lavora in stretto contatto con l'ufficio servizi del comando di divisione. A questo scopo è preposto il C. U. M., il quale col personale a sua disposizione impianterà inoltre i prescritti posti avviamento munizioni.

Conclusioni.

Il comando artiglieria divisionale è sorto al termine di quest'ultima guerra, dopo che alla divisione di fanteria sono stati organicamente assegnati quattro reggimenti di artiglieria: due da campagna, uno controcarri e uno contraerei.

Nella nostra regolamentazione prebellica tale comando era previsto, ma data la scarsità di artiglieria (un solo reggimento in organico per divisione) esso non aveva vita autonoma: il comandante del reggimento da campagna riassumeva in sè le due funzioni. Anche i compiti erano più limitati.

Basti pensare che l'attuale C. A. D. ha a propria completa disposizione il reparto specialisti. Sotto questo aspetto — e non solo per questo — il C.A.D. assomiglia a un comando d'artiglieria di Corpo d'armata d'anteguerra. In meno ha l'azione di controbatteria (che peraltro può svolgere in particolari circostanze); in compenso ha altri nuovi compiti, come, ad esempio, l'azione contromortai la cui organizzazione ha molti punti di somiglianza con quella di controbatteria.

Purtroppo non esiste ancora un'istruzione che fissi in maniera inequivocabile i compiti di questo nuovo comando.

Il presente lavoro è pertanto un tentativo in questo senso.

Se altri vorranno discutere l'argomento e portare il contributo della propria esperienza, le lacune che il lavoro stesso presenta potranno essere facilmente colmate.

RECENTI ORIENTAMENTI DELLA GEODESIA E DELLA FOTOGRAMMETRIA

Prof. Antonio Marussi

La guerra trascorsa non è stata priva di influenza sugli sviluppi della Geodesia e della Fotogrammetria, scienze queste che tanti riflessi hanno sempre avuto, ed ancor più avranno, sull'arte militare.

Uno sguardo panoramico sulla questione non sarà perciò inappropriato, affinchè l'ufficiale, che si serve della carta topografica senza rendersi molte volte conto esatto di come essa sia stata costruita, possa essere edotto dei problemi a volte difficili e delicati che essa investe, e possa conoscere anche i nuovi orientamenti che le moderne necessità belliche richiedono.

Non staremo qui a dire come a fondamento di ogni opera cartografica nazionale stia una perfetta triangolazione geodetica, ottenuta attraverso la misura diretta di basi e di angoli sul terreno; e come i procedimenti topografici classici, che consistevano nel percorrere il terreno palmo a palmo con la tavoletta pretoriana per raccoglierne i lineamenti geometrici, morfologici e antropici siano ora soppiantati dalla fotogrammetria aerea; solo accenneremo che il problema del rilievo aerofotogrammetrico implica la soluzione di complesse questioni geometriche, che si riassumono sostanzialmente in questo: ogni fotogramma dall'apparecchio consente di realizzare, in sede, un fascio di raggi, che è identico a quello captato dalla macchina fotografica all'atto della presa; due di tali fasci, uscenti da due punti di vista diversi, se disposti convenientemente, dànno luogo, con l'intersezione dei raggi corrispondenti al medesimo oggetto, ad un modello del terreno in scala ridotta. Tale modello viene esplorato in ufficio con adatti strumenti chiamati stereocartografi, che lo proiettano sull'orizzonte, e lo intersecano con piani orizzontali, in modo da fornire sia la planimetria che l'altimetria a curve di livello.

Il problema, posto così nei suoi termini più semplici, implica però in pratica che si conosca la posizione planimetrica ed altimetrica di almeno tre punti, per ogni coppia di fotogrammi da restituire; e questi punti debbono essere determinati a terra con gli ordinari procedimenti della geodesia e della topografia classiche.

Diremo anche subito che, per Paesi di antica colonizzazione, di svilupatissima civiltà, ed a cultura intensiva, com'è tipicamente l'Italia, queste

esigenze non rappresentano un onere eccessivo; la triangolazione esiste in ogni parte sul nostro territorio, ed il soddisfare le necessità del fotogrammetra non rappresenta quindi uno scoglio insormontabile.

* * *

Ma in tempi recenti e recentissimi, l'interesse del mondo, sia economico che scientifico, industriale o militare, si è rivolto sempre più attento a vastissime aree, di dimensioni continentali, dove questi requisiti sono ben lontani dall'essere soddisfatti. Basti pensare alle necessità derivanti dai collegamenti aerei intercontinentali, al bisogno crescente di sfruttare sempre nuove risorse minerarie, nuove energie e ricchezze naturali, all'eventualità che le stesse zone artiche od antartiche divengano un giorno teatro di lotta, per rendersi conto di come i metodi classici della geodesia e della fotogrammetria possano essere del tutto insufficienti alle nuove esigenze di creare in poco tempo una adatta cartografia per siffatte regioni.

In conseguenza di ciò, e di pari passo con i progressi continui di queste scienze lungo il binario classico, si è aperto per la geodesia e per la fotogrammetria un nuovo campo di studi e di ricerche, che trova la sua radice in questo espandersi dell'umanità su terre sempre più vaste ed impervie, tanto impervie che fino a poco tempo fa non ci si faceva addirittura attenzione.

A questi nuovi compiti sono venuti a sopperire nuovi mezzi, il cui sviluppo risale pure a tempi recentissimi, poichè essi sono, si può dire, il frutto dell'ultimo conflitto mondiale.

Si tratta precisamente dei mezzi radioelettrici, escogitati inizialmente per il duplice scopo di guidare navi ed aerei in navigazione cieca, e di scoprire aerei e navi nemiche nelle tenebre, nella nebbia, od a distanze proibitive alla vista.

Questi mezzi radioelettrici si suddividono in due categorie: nei procedimenti fondati su ordinarie onde radio della lunghezza di qualche migliaio di metri, emesse da antenne sincronizzate distanti fra loro circa 130 km. e tali da consentire la autolocalizzazione della nave e dell'aeromobile mediante la semplice misura della differenza di fase con la quale pervengono le onde emesse dalle diverse antenne. E' questo il procedimento « Decca » che ha reso possibile lo sbarco alleato alle foci della Schelda, attraverso i campi minati tedeschi, e che viene oggi applicato per la navigazione civile nell'Inghilterra meridionale (foci del Tamigi). In America un procedimento simile prende il nome di « Loran » (*Long Range Navigation*).

L'altro procedimento, chiamato Radar (*Radio Detection and Ranging*), non consente l'autodeterminazione del punto nave; ma richiede l'intervento di stazioni fisse al suolo, che servono sia a determinare la posizione del mobile ed a guidarlo, che a scoprire obiettivi nemici in volo od in navigazione.

Questo procedimento, realizzato in strumenti che conservano anche le sigle segrete dell'altra guerra — Shoran (*Short Range Navigation*), Gee H, Oboe, ecc. — consiste nell'emissione di onde cortissime (microonde) di lunghezza inferiore al metro, e nella misura del tempo intercorso fra l'istante dell'emissione e l'istante in cui si riceve l'eco riflessa dell'oggetto di cui si vuol determinare la distanza. Per l'alto potere direttivo di cui godono le microonde, è addirittura possibile determinare la direzione dell'oggetto del quale si vengono a conoscere dunque le coordinate polari nello spazio.

Di questi ultimi procedimenti, ve ne sono a sua volta di due tipi; quello cosiddetto « non cooperativo » e quello « cooperativo ». Nel primo, l'oggetto della misura non coopera con la stazione fissa, ma si limita a riflettere l'onda con le sue parti metalliche. E' evidentemente l'unico procedimento applicabile quando si vogliano scoprire obbiettivi nemici. Nel procedimento cooperativo, invece, l'oggetto della misura collabora con la stazione al suolo, captando l'onda trasmessa dalla stazione fissa a mezzo di un apparato ricevente, e ritrasmettendola ingrandita. E' ovviamente il procedimento che consente, da un lato, un raggio di azione molto maggiore (fino a 1000 km. almeno) e dall'altro una precisione più elevata.

E' per questo che si è pensato di utilizzarlo, nel dopoguerra, per scopi geodetici e fotogrammetrici. E' curioso notare che la prima applicazione di questo metodo per la misura delle distanze ha avuto luogo proprio in Italia, patria di Marconi, ad opera delle truppe alleate, che misurarono sul nostro suolo una distanza geodetica di oltre 600 km., ottenendo una precisione che si aggira sui 5 metri.

Si procede in questo modo: sui due punti dei quali si vuol determinare la distanza, si impiantano due stazioni Radar; a metà lunghezza si fa volare un aereo, la cui rotta è press'a poco normale alla congiungente i due punti. Con il metodo descritto si determinano le distanze dell'aereo dalle due stazioni, la cui somma, dopo alcune riduzioni, fornisce la lunghezza geodetica voluta.

All'VIII Assemblea dell'Associazione internazionale di Geodesia, riunita ad Oslo nell'agosto scorso, ed al VI Congresso internazionale di Fotogrammetria riunito all'Aja nel settembre, cui era presente l'Istituto Geografico Militare col suo Direttore, si sono apprese altre interessantissime esperienze basate su questi procedimenti, e si sono illustrati progetti per il rilievo geodetico del Canadà settentrionale, altrimenti inaccessibile alle ordinarie operazioni di triangolazione; per il rilievo dell'interno del continente australiano, oltremodo impervio ed inospitale; per il collegamento dei grandi arcipelaghi dell'Oceano Pacifico, le cui isole non sono reciprocamente visibili, e così via. Queste operazioni prendono il nome di « trilaterazioni » in contrapposto a quelle della « triangolazione », in quanto si misurano qui direttamente i lati al posto degli angoli come si fa nella geodesia classica.

* * *

Ma gli stessi procedimenti Radar promettono di essere di grande aiuto, oltre che alla Geodesia, anche alla Fotogrammetria. Dal breve accenno fatto in principio, si è già visto come la fotogrammetria aerea abbia bisogno dei cosiddetti « punti a terra », di posizione e di quota nota, per appoggiarvi il rilievo. Se la fotogrammetria riuscisse a svincolarsi da questa gravosa esigenza, sarebbe possibile il rilievo fotogrammetrico di zone completamente prive di triangolazione od addirittura inesplorate, e mai calcate da piede umano.

Questo è possibile con i mezzi Radar, in quanto il problema fotogrammetrico sarebbe completamente risolto anche senza i punti a terra, purchè si riuscisse a determinare, in planimetria ed in quota, la posizione dell'aereo nell'istante di ogni fotografia. Il problema sarebbe ricondotto in tal caso a quello assai più semplice della fotogrammetria terrestre, dove è facile conoscere la posizione delle camere da presa. La posizione planimetrica risulta senz'altro determinata, secondo quanto si è detto, purchè si disponga di due stazioni Radar fisse al suolo in posizione nota; la quota di volo può essere determinata facilmente sia con gli ordinari altimetri, sia con dei radio-altimetri, che consentono, questi ultimi, di misurare, con procedimento simile a quello Radar, la differenza di livello fra l'aereo ed il suolo, a mezzo di onde radio emesse dall'aereo e riflesse dal suolo.

Di più, si stanno studiando procedimenti che consentono di tenere perfettamente verticale l'asse di presa della camera fotografica a mezzo di giroscopî, o di determinarne l'inclinazione rispetto al raggio solare. Quest'ultimo procedimento è dovuto al nostro Santoni, che ha dotato le sue macchine da presa di un congegno che fotografa, contemporaneamente al terreno, il sole.

* * *

Non si possono chiudere queste brevi notizie sui moderni sviluppi della geodesia e della fotogrammetria, senza accennare ad un altro problema, questa volta di diretto interesse europeo e quindi anche italiano.

Se i procedimenti Radar avranno soprattutto applicazione, almeno per ora, in zone inospitali e vastissime, nei Paesi di antica civilizzazione occorrerà invece disporre di reti geodetiche unitarie, che consentano il rigoroso impiego dei mezzi tipo Radar e Decca per gli scopi della navigazione marittima ed aerea. Questo riesce oggi difficile, poichè ogni Nazione dispone bensì di una propria rete geodetica sufficiente a tutti i bisogni, ma le reti dei varî Stati sono fra di loro slegate ed indipendenti.

Si tratta dunque di fondere queste varie reti nazionali in complessi continentali; ed è allo studio un grande progetto per l'aggiustamento (o compensazione, come si suol dire) delle reti geodetiche d'Europa. Una volta fatto

ciò, sarà possibile anche unificare la cartografia europea, e la navigazione ne sarà grandemente facilitata.

Questo problema sta anche in relazione con quello dei reticolati chilometrici che oggi si usano sovrapporre alla cartografia, per facilitare tutte le operazioni topografiche, in modo da renderle alla portata anche di chi conosca soltanto i rudimenti della geometria; ma il presupposto per siffatti reticolati chilometrici è ancor sempre l'esistenza di una rete geodetica unitaria cui essi indirettamente si appoggiano; e l'estensione di un determinato reticolato chilometrico fuori dei confini nazionali non è perciò possibile, se non esiste un collegamento perfetto fra le varie triangolazioni.

Non abbiamo accennato, per non uscire dai limiti impostici nel presente articolo, all'interesse scientifico di questi problemi; ma basti dire che dalla loro soluzione dipende la nostra conoscenza sulla forma e sulle dimensioni del nostro pianeta.

Siamo stati così condotti a parlare di complessi geodetici di carattere continentale; ma, per chiudere, vogliamo ancora accennare a recentissimi studi ed esperienze che tendono a collegare a loro volta questi complessi continentali in altri complessi maggiori, che potremo chiamare intercontinentali. Qui falliscono, oltre ai procedimenti classici, anche quelli fondati sulle radio-onde, poichè le distanze da superare sono proibitive; e bisogna pertanto ricorrere a procedimenti di triangolazione astronomica, in cui uno dei punti trigonometrici è costituito addirittura dalla luna. Siffatti procedimenti sono stati applicati con successo dagli scienziati finlandesi durante le eclissi totali di sole verificatesi nel 1945 e nel 1947; e si sono realizzati collegamenti diretti, con una precisione di 25 m., tra la Finlandia ed il Canadà (1945), e fra l'Africa e l'America del Sud (1947). Altri collegamenti sono progettati attraverso il Pacifico, e fra l'Asia e l'America.

* * *

Questi moderni sviluppi della tecnica sono seguiti, nelle loro applicazioni geodetiche e topografiche, dall'Istituto Geografico Militare, ente al quale è devoluto il compito dell'inquadramento geodetico e della creazione dei prototipi cartografici originali rilevati direttamente dal terreno, valendosi sia dei metodi classici, sia soprattutto dell'aerofotogrammetria; prototipi che servono di fondamento, oltre che per l'allestimento delle tavolette al 25.000, anche per la creazione della cartografia derivata alle scale più diverse e secondo i tipi che meglio si adattano di volta in volta agli scopi militari, ed anche a quelli tecnici, scientifici, turistici, geologici, didattici, idrografici, archeologici.

I compiti ordinari ora ricordati, ai quali si aggiungono quelli del costante aggiornamento degli originali per mantenere fresca ed attuale la carta, rappresentano un onere assai grave per l'Istituto, e ad esso è dedicata l'attività di centinaia di persone fra dirigenti, tecnici, e operai; tanto più che vi si ag-

giungono le necessità del rilievo magnetico del nostro Paese, delle ricerche di astronomia geodetica e di gravimetria, oltre i lavori geografici propriamente detti, che si esplicano nella compilazione di appositi lavori, ed ai compiti didattici ai quali l'Istituto è del pari chiamato dalla necessità di mantenere ad un alto livello la cultura del proprio personale militare e civile e degli ufficiali ad esso temporaneamente assegnati per lavoro o per istruzione.

Deve rimanere tuttavia il tempo, in questo programma istituzionale di lavori, per seguire e, se possibile, precorrere gli sviluppi della geodesia e della topografia, in modo da conservare al nostro Istituto Geografico Militare, che rappresenta in Italia la parte operativa di queste scienze, quell'alta rinomanza che gli deriva dal pregio dei lavori, delle ricerche e delle realizzazioni avute nel passato, cui non sono mancati anche in tempi recenti — lo possiamo dire con soddisfazione — riconoscimenti assai lusinghieri, sia in Italia che all'estero.

NOTE E PROPOSTE

LA CONCEZIONE DEL CAPOSALDO NEL 1918.

Nell'ottobre del 1918 furono edite dal Comando Supremo e a firma di Armando Diaz le « Direttive per l'impiego delle grandi unità nella difesa ».

In esse, evidentemente, erano raccolti i risultati delle esperienze della guerra che ormai da più di quattro anni si combatteva in Europa.

E' una lettura, quindi, particolarmente interessante anche per lo spontaneo raffronto che vien fatto di compiere con i risultati delle esperienze dell'ultima guerra.

Nello sfogliarne le pagine si incontrano vecchie reminiscenze: fasce, strisce, fronti continui, strutture fortificatorie, schieramento per ala e per linee.

Si tratta di nomenclatura non più in uso o di procedimenti abbandonati, in quanto derivati da criterî propri di una guerra lungamente stabilizzata e combattuta con armi per noi vecchie ormai di 30 anni.

Ma si notano di frequente anche termini e concetti di piena e legittima attualità.

Infatti, vi si discorre di capisaldi, di capacità reattiva, di coabitazione fra comandanti di ftr. e comandanti di art., di manovra di fuoco, di difesa controcarri, di difesa contraerei, di « banchi di mine », di rifornimento aereo, di piano di difesa, ecc..

E' su questo particolare aspetto di attualità che desideriamo soffermarci, dandone una breve, ma tipica esemplificazione.

Ci riferiremo, cioè, al concetto del caposaldo che, come è noto, costituisce la base dell'organizzazione difensiva moderna, e che nel 1918 era già un elemento importantissimo, se pure non essenziale, della difesa.

Sarà utile altresì sottolineare analogie e differenze fra la concezione del 1918 e quella di oggi.

Ecco, innanzi tutto, la definizione del caposaldo data a pagg. 16 e 17 delle « Direttive » con termini in gran parte ancora accettabili:

« Per caposaldo devesi intendere un'organizzazione di massima chiusa, con azioni su più direzioni, dotata di prevalente capacità di resistenza e di reazione rispetto alle organizzazioni vicine appartenenti allo stesso sistema ».

I principali requisiti per i capisaldi sono così determinati nella stessa pag. 17:

« — che non appaiano quali organi a sè delimitabili e individuabili dal rilievo aereo nè assumano ampiezza eccessiva, così da richiedere presidio superiore al battaglione;

« — che la chiusura del fronte di gola sia fatta con opportuni accorgimenti perchè il nemico, impossessandosi del caposaldo, non lo utilizzi a nostro danno;

« — che la loro ubicazione tenda il più possibile ad assicurare scambievole appoggio e protezione di fuoco;

« — che agli intervalli fra di essi corrispondano estese e poco appariscenti zone di ostacolo intensamente battute ».

Dove la dottrina del 1918 vedeva i capisaldi ?

Pag. 56: nella fascia di osservazione (*ora zona di sicurezza*) nella veste di « tratti organizzati a capisaldi e destinati a costituire " scogli " entro i quali si infrangerà l'irruzione nemica perchè destinati a resistere ad oltranza » e

Pag. 19: « sulla striscia di combattimento (*ora posizione di resistenza*) scaglionati a scacchiera col criterio del concorso di fuoco reciproco e verso le interposte cortine ».

Qual'è il contegno del caposaldo ?

Pag. 58: « un caposaldo potrà essere oltrepassato dall'attacco, ma non mai aggirato, dovendo esso essere capace di difesa autonoma in tutte le direzioni.

« La sua essenziale funzione di elemento disgregatore dell'attacco comincia anzi quando l'onda d'assalto, dopo averlo superato, si addentra nella fascia di resistenza ».

Da rilevare, infine, la nota a piè di pag. 58:

« E' da tener presente al riguardo la possibilità che si ha oggi di rifornire un caposaldo dall'alto ».

Quindi, alla fine della prima guerra mondiale, le caratteristiche e le funzioni del caposaldo appaiono — presso di noi — analoghe a quelle che oggi si vedono, ossia:

— concentrazione di adeguata potenza difensiva;
— reattività a giro d'orizzonte;
— impenetrabilità da tutti i lati;
— dominio tattico;
— resistenza ad oltranza.

Anche allora, come ora, i capisaldi sono presidiati di massima da un battaglione, sono dislocati a scacchiera e disposti in modo e a distanza tali da appoggiarsi reciprocamente col fuoco.

Nell'intervallo sono previsti ostacoli con aderente e conseguente sbarramento.

Perfettamente attuale è anche la prescrizione della non individuazione del caposaldo rispetto al rilievo aereo e del tutto moderno è il richiamo al rifornimento verticale.

Peraltro le differenze fra il caposaldo del 1918 e quello del 1948 possono così sintetizzarsi:

— differenza di *potenzialità,* nella capacità reattiva e nella autonomia difensiva, dovuta all'evoluzione progressiva dei mezzi bellici, delle armi, dell'ostacolo, del rifornimento aereo e dell'autosufficienza logistica;

— diversità di *sistemazione* del complesso della difesa, perchè mentre allora si parlava di capisaldi inseriti in cortine attive e occupate, oggi si pensa ad un complesso di capisaldi in mezzo ad uno spazio non occupato, ma solo dominato dal fuoco, più a lungo braccio e più potente di ieri;

— maggiore e, diremo, determinante *importanza* dell'attuale caposaldo nel complesso dell'azione difensiva in confronto del vecchio caposaldo.

Sono differenze certo notevoli, ma non tali da impedirci di concludere che il caposaldo del 1918 ha fisonomia molto simile a quello di oggi, tanto per la costituzione, quanto per le funzioni in zona di sicurezza (posti scoglio) e sulla posizione di resistenza.

Da quanto sopra si può osservare che — di massima — in un esercito di molteplici esperienze e di lunga vita qual'è il nostro, la tattica — mutati i mezzi — si evolve ed i suoi procedimenti si perfezionano mediante la maturazione e l'aggiornamento di criteri e di metodi che già da tempo sono entrati a far parte del patrimonio dottrinario e regolamentare.

Questa conclusione non nasconde alcuna tendenza al misoneismo, ma vuole soltanto fermare la memoria sull'evidenza e sul valore di una nostra tradizione alla quale molti dei più recenti criteri tattici si possono degnamente riallacciare.

Ten. col. di fant. Luigi Forlenza

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La firma del Patto Atlantico e le prime ripercussioni internazionali.

Il 4 aprile, nell'Auditorium del Dipartimento del Lavoro a Washington, i Ministri degli Esteri e gli Ambasciatori dei dodici Stati contraenti (Stati Uniti, Canadà, Australia, Inghilterra, Portogallo, Francia, Italia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Lussemburgo) hanno apposto la loro firma al Patto Atlantico.

Si è attuata così la più grande alleanza della Storia che, mentre associa in unico sistema politico difensivo gli Stati Uniti d'America e l'Europa occidentale, consacra il pieno ritorno dell'Italia alle sue responsabilità internazionali.

Ma perchè il Patto — del cui contenuto abbiamo già detto succintamente nella precedente rassegna — possa costituire un passo decisivo verso l'avvento di un'èra di pace nel mondo, occorre perseguirne l'attuazione con lo stesso spirito che ne ha informato la nascita, tenendo sempre di mira, senza deviazioni, il comune interesse costituito dalla difesa della pace e della democrazia. Problema fondamentale per la vitalità del Patto: un programma concreto di ricostruzione e di riarmo che, senza pregiudizio per la supremazia aerea degli Stati Uniti — elemento basilare di ogni efficace difesa intercontinentale — rimetta gradatamente in efficienza la potenzialità economica e militare dei singoli contraenti in relazione ai compiti rispettivi nel quadro della comune difesa.

Il Patto — come è già noto — si propone di stabilire una nuova situazione di equilibrio mondiale, che possa a sua volta costituire il punto di partenza verso l'auspicata distensione dei rapporti internazionali. Non bisogna dimenticare che esso, pur traendo essenzialmente origine da una crisi di sfiducia circa le possibilità dell'O.N.U. di assicurare la pace, si propone di risolvere tale crisi nell'àmbito stesso delle Nazioni Unite, accentuando l'importanza delle organizzazioni regionali già previste.

Ma perchè gli accordi regionali costituiscano effettivamente un utile strumento di sicurezza collettiva, è necessario sia da tutti concordamente riconosciuta e riaffermata la supremazia della carta delle Nazioni Unite. Non si può disconoscere che l'O.N.U., pur rendendo notevoli servizi nel campo della cooperazione internazionale, abbia rivelato gravi lacune nel suo funzionamento. Il Patto Atlantico potrà indubbiamente costituire un efficace correttivo di tali lacune, purchè le due organizzazioni — quella generale e quella regionale — sappiano trovare i termini esatti della loro coesistenza.

E' stato intanto ufficialmente annunciato che gli Stati Uniti sottoporranno il Patto all'esame delle Nazioni Unite, dopo la ratifica del Congresso.

La nuova alleanza ha messo in agitazione gli Stati del blocco orientale, già legati tra loro da una fitta rete di trattati bilaterali, l'ultimo dei quali registrato in questi ultimi giorni tra l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Fin dal 1° aprile, appena conosciutone il testo — reso noto dal Dipartimento di Stato americano alcuni giorni prima della firma — la Russia indirizzava ai Governi dei sette Stati promotori (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Canadà, Belgio, Olanda e Lussemburgo) una nota di protesta che definiva il Patto Atlantico uno strumento di aggressione, in contrasto coi principî della Carta delle Nazioni Unite e in funzione antisovietica. Successivamente, dopo la firma del Patto, prendendo la parola nell'Assemblea dell'O.N.U., il delegato sovietico Andrej Gromyko accusava i Paesi aderenti al Patto Atlantico di preparare la guerra atomica contro l'Unione Sovietica, cioè contro l'unica grande potenza esclusa dal Patto stesso.

Da segnalare, infine, quale ultima reazione al Patto Atlantico (in ordine di tempo) il « Congresso mondiale dei partigiani della pace », organizzato dal partito comunista francese e inauguratosi a Parigi il 20 aprile con la partecipazione dei rappresentanti di circa 50 nazioni.

L' Assemblea generale dell' O. N. U. e il destino dei territori italiani d' Africa.

Quasi contemporaneamente alla firma del Patto Atlantico, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riprendeva i suoi lavori, il 5 aprile, a Flushing Meadows, nelle immediate vicinanze di New-York, sotto la presidenza del Ministro degli Esteri australiano Evatt.

Sarà utile ricordare che tale riunione — tuttora in corso mentre scriviamo — costituisce la seconda parte della terza sessione ordinaria dell'Assemblea stessa, di cui la prima fu tenuta a Parigi dal 2 settembre al 2 dicembre dello scorso anno e finì poi con l'aggiornarsi senza avere peraltro esaurito gli argomenti all'ordine del giorno. Tra le più importanti questioni da risolvere ne erano previste due di particolare rilievo ai fini della futura collaborazione internazionale, e cioè: il problema relativo al diritto di « veto » in seno al Consiglio di Sicurezza e quello dell'amministrazione fiduciaria dei territori italiani d'Africa.

L'abuso del « veto » è stato ufficialmente condannato. L'assemblea, infatti, ha approvato con 43 voti contro 6 (e 2 astensioni) una mozione con la quale la commissione politica dell'O.N.U. raccomanda al Consiglio di Sicurezza di evitare l'esercizio abusivo del diritto di veto, aumentando il numero delle decisioni cosiddette di procedura.

La questione dell'amministrazione fiduciaria dei territori italiani di Africa ha provocato una più lunga e agitata discussione, in cui sono affiorati, accanto a vecchie ed ostinate incomprensioni, nuovi ingiustificati appetiti, che nel loro complesso minacciano di incrinare la solidarietà del mondo occidentale, a pochi giorni dalla firma del Patto Atlantico.

Alla persistente opposizione britannica — che aveva finora impedito una equa soluzione dell'angoscioso problema — si è aggiunta una inattesa solidarietà anglo-americana, che ha aggravato la situazione, minacciando una soluzione che sarebbe lesiva non soltanto dei nostri interessi, ma della stessa solidarietà occidentale, senza peraltro assicurare le migliori condizioni di pacifico sviluppo alle popolazioni indigene già da noi amministrate. Ma il tempestivo intervento del nostro Ministro degli Esteri ha messo a fuoco lo scottante problema, con una documentata ed esauriente esposizione che è valsa a chiarire molte zone di ombra e a dimostrare come il punto di vista italiano coincidesse perfettamente con la necessità di una soluzione internazionalistica.

La tesi italiana è stata successivamente appoggiata dalle varie delegazioni dell'America latina, nonchè dalle delegazioni di alcuni paesi europei. Sicchè gli Stati Uniti che, per bocca di Foster Dulles, si erano impegnati a fondo per l'Inghilterra, di fronte ai numerosi consensi stranieri raccolti dalla nostra delegazione e alla grande importanza che l'opinione pubblica italiana ha mostrato di annettere alla questione africana, hanno ritenuto opportuno addivenire ad un più attento e approfondito esame della complessa questione.

Si è adombrata in questi ultimi giorni la possibilità di un rinvio totale o parziale della questione alla prossima sessione autunnale; mentre si affacciano per la Libia e per l'Eritrea tre soluzioni di compromesso. La prima, proposta da Sforza ad Acheson, prevede: amministrazione fiduciaria tripartita per la Libia, tra Gran Bretagna (Cirenaica), Italia (Tripolitania) e Francia (Fezzan); amministrazione italiana dell'Eritrea con sbocco al mare per Assab all'Etiopia; la seconda, proposta da Dulles a Sforza, prevede: amministrazione inglese per la Cirenaica e rinvio di ogni decisione per la Tripolitania e per l'Eritrea; la terza, proposta dai Paesi dell'America Latina ai Paesi arabi, prevede: riconoscimento di alcune rivendicazioni dell'Egitto e del Sudan sulla parte occidentale dell'Eritrea e mandato collettivo sulla Libia affidato a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia ed Egitto.

Nessun contrasto circa l'assegnazione della Somalia all'amministrazione fiduciaria italiana.

In attesa dei prossimi sviluppi della discussione, esprimiamo l'augurio che possa essere comunque evitata una soluzione precipitosa e irrazionale, la quale, facendo prevalere interessi particolaristici, non tenga nel debito conto l'alta opera di civilizzazione svolta in Eritrea e in Libia da tre generazioni di pionieri e di lavoratori italiani.

Dall' Unione doganale italo-francese all' Unione economica europea.

Tra gli avvenimenti internazionali degni di particolare rilievo va segnalata la firma del trattato di Unione doganale tra l'Italia e la Francia, effettuata il 25 marzo u. s. a Parigi dai rispettivi Ministri degli Esteri. Tale trattato, che conclude una serie di lunghe e laboriose trattative, sarà subito sottoposto all'esame dei rispettivi Parlamenti ed entrerà in vigore dopo lo scambio delle ratifiche.

Autorevoli economisti hanno però messo in guardia l'opinione pubblica dei due Paesi, sia contro i facili entusiasmi, sia contro ogni pessimismo preconcetto, avvertendo che gli effetti del patto — i vantaggi, come gli inconvenienti — non potranno manifestarsi all'atto della firma o della ratifica.

Trattasi di un'impresa particolarmente difficile, specie ove si consideri che le due economie — da fondere nell'àmbito di un territorio doganale unico — sono scarsamente complementari.

L'avvenimento va segnalato soprattutto come il primo passo concreto verso l'auspicata unione economica dell'Europa, la cui necessità si va facendo ormai strada nella coscienza degli uomini responsabili del vecchio continente. Ne dà chiara conferma la conferenza di Londra del 20 aprile, nella quale i rappresentanti di 21 Stati hanno preso in esame i problemi economici europei, col dichiarato proposito di addivenire ad una più equa e razionale utilizzazione dei beni economici eccedenti in ciascun Paese, nonchè le possibilità di collocamento del lavoro europeo nei territori africani attraverso il sistema della « porta aperta »; il che tra l'altro consentirebbe all'Italia di proseguire la sua opera di incivilimento in Africa.

Ed ecco come Patto Atlantico, Conferenza economica europea e amministrazione dei territori d'Africa non sono, in altima analisi, che tre aspetti di un solo problema: quello della difesa della civiltà occidentale attraverso una solidarietà intercontinentale euro-americana e una integrazione economica euro-africana.

Il problema della Germania.

Il problema centrale della politica internazionale resta pur sempre quello dell'assetto definitivo da dare alla Germania.

E' su tale problema — la cui soluzione riveste fondamentale importanza ai fini della ricostruzione economica europea e della preservazione della pace mondiale — che si manifestano le più forti divergenze tra Russi e alleati occidentali; è sul territorio tedesco che gli alleati di ieri hanno instaurato tra loro la « guerra fredda », accusandosi reciprocamente di violazione dei noti accordi di Potsdam.

Il blocco di Berlino, instaurato lo scorso anno dai Russi col proposito di estromettere gli Anglo-americani dalla capitale tedesca, non ha raggiunto

tale scopo, perchè neutralizzato in pieno dal successo del « ponte aereo ». Sono di questi ultimi giorni la notizia del record di 11.500 tonnellate giornaliere di merci rifornite per via aerea e la dichiarazione del gen. Clay che il « ponte aereo » si appresta a battere tutti i primati, fino a superare il quantitativo di merci già trasportate per ferrovia. I Russi sono ormai persuasi dell'inutilità del blocco, che mantengono soltanto per ragioni di prestigio. Molti sintomi tuttavia lasciano trasparire l'intenzione di addivenire ad un compromesso accettabile dalle due parti.

Ma la « guerra fredda » in territorio tedesco non si esaurisce a Berlino. Tutta la Germania è ormai campo di azione di forze contrastanti. Così al Consiglio popolare di Berlino, che nella seconda quindicina di marzo ha discusso e approvato la costituzione della Germania orientale, si contrappone il Consiglio parlamentare di Bonn, al quale gli Anglo-franco-americani hanno sottoposto, ai primi di aprile, la costituzione di una repubblica federale di occidente.

Non è dato prevedere quali saranno i prossimi sviluppi di tale contrasto; mentre non è del tutto da escludere che, in una nuova situazione di equilibrio mondiale, quale potrà scaturire dalla conclusione del Patto Atlantico, l'intero problema tedesco possa essere affrontato e risolto in uno spirito di maggiore comprensione reciproca e di restaurata solidarietà internazionale.

Balcania e Medio Oriente.

La Balcania, eterna polveriera d'Europa, è pur sempre in fermento, dalla Grecia all'Albania, dalla Jugoslavia alla Bulgaria e alla Romania.

Dopo la defezione jugoslava, che provocò alcuni mesi or sono la sconfessione di Tito da parte del Cominform, l'Albania rappresenta per l'Unione Sovietica l'unica possibilità di sbocco nel Mediterraneo, a meno che la guerra civile in Grecia — di cui si registra in questi giorni una violenta ripresa — non si risolva in un successo decisivo per i guerriglieri, e quindi indirettamente in un concreto vantaggio per la Russia. Nessuna meraviglia dunque se si preannunziano più stretti rapporti fra Mosca e Tirana, mentre si effettua una rigorosa epurazione in Bulgaria e si provvede ad una più oculata designazione ai posti di comando in Romania.

Allo scisma di Belgrado segue a breve scadenza lo scisma di Sofia: il che fa pensare che il nazionalcomunismo eserciti una notevole attrazione sulle democrazie popolari dei Paesi balcanici che, avendo strenuamente lottato per la loro indipendenza in un passato recente, non sembrano disposti a rinunziare ad una fiera tradizione di patriottismo.

Le notizie provenienti dalle varie capitali balcaniche lasciano intravvedere l'attuazione di un piano politico di vasta portata che tende ad affidare tutti i posti di più alta responsabilità ad elementi di provata fede comunista e soprattutto ossequienti alle direttive di Mosca.

Se dalla Balcania volgiamo lo sguardo al Medio Oriente, ci troviamo di fronte al colpo di Stato di Damasco, con cui il 30 marzo il Capo di Stato Maggiore dell'esercito siriano, colonnello Husny bey Zaim, si è impadronito del potere, deponendo e arrestando il Presidente della Repubblica e gran parte dei membri del Governo.

A quanto si apprende dalle notizie di stampa fin qui raccolte, dovrebbe trattarsi di una ripercussione della lotta in Palestina, se — come è stato ufficialmente affermato — il movente principale che ha spinto lo Stato Maggiore siriano a ribellarsi va ricercato nelle trattative per l'armistizio tra la Siria e lo Stato d'Israele. Dice, infatti, un comunicato trasmesso da radio Damasco: « l'esercito, che si è dissanguato per difendere la frontiera, non accetterà mai il trattato che gli si vuole imporre ».

Tuttavia in altri ambienti più o meno informati, si sostiene che il *putsch* militare di Damasco sarebbe il preludio alla proclamazione della Grande Siria — sogno lungamente accarezzato da re Abdullah di Transgiordania — che dovrebbe comprendere l'Irak, la Transgiordania, la Siria e il Libano. Se così fosse, la Gran Bretagna potrebbe non rimanere del tutto estranea agli attuali avvenimenti; dato che l'eventuale creazione di un grande Stato sotto lo scettro di Abdullah sarebbe sicuramente legata agli interessi inglesi del Medio Oriente, specie per quanto concerne la sicurezza dei giacimenti petrolifici e degli oleodotti.

Merita infine di essere segnalata l'enciclica papale del venerdì santo, con cui il Pontefice ha richiesto pei Luoghi Santi: regime internazionale per la città di Gerusalemme; tutela e incolumità di tutti i Luoghi Santi esistenti in Palestina, con garanzia di libero accesso e di soggiorno pei pellegrini; libertà di culto, istruzione e beneficenza per tutte le istituzioni cattoliche; conservazione di tutti i diritti acquisiti dai cattolici in Palestina.

Altri avvenimenti.

Il ritorno della primavera ha coinciso con una più intensa ripresa di attività politica, sicchè il mese di aprile è stato ricco di avvenimenti sul piano internazionale. Alcuni di essi, anche se non rivestono particolare importanza, meritano tuttavia di essere segnalati.

Ricorderemo, pertanto, a conclusione di questa nostra rassegna: i varî accordi conclusi dall'Italia con la Jugoslavia, con la Grecia e con l'Uruguay, l'unione al Canadà dell'ex possedimento britannico di Terranova, proclamata il 1° aprile; la proclamazione della Repubblica d'Irlanda, effettuata il 18 aprile.

Dei due accordi italo-jugoslavi, il primo concerne la pesca in Adriatico, e più precisamente autorizza l'attività dei motopescherecci italiani in quattro zone delle acque territoriali jugoslave contro il pagamento di un canone

annuo di 750 milioni di lire; il secondo riconosce che la consegna di alcune piccole unità della marina italiana assegnate dal Trattato di pace alla Jugoslavia non ha carattere di bottino di guerra, bensì di compenso per le perdite subìte dalla marina militare jugoslava durante la guerra.

L'accordo italo-greco ha carattere di intercambio commerciale, basato sul sistema di affari di reciprocità.

La dichiarazione congiunta firmata a Montevideo l'11 aprile tra l'Italia e l'Uruguay ha una portata ben più vasta, in quanto stabilisce un reciproco appoggio a difesa dei legittimi interessi dei due Paesi e conferma il comune proposito di collaborare al consolidamento della pace e della difesa della democrazia nel quadro degli organismi internazionali già esistenti. Trattasi di un documento sostanzialmente analogo a quello firmato a Roma con l'Argentina il 4 dicembre 1948 e a Santiago con il Cile il 25 marzo scorso. L'Uruguay è così il terzo Paese dell'America latina che stringe con noi un patto di amicizia e di collaborazione.

L'annessione dell'isola di Terranova e della penisola atlantica del Labrador al Canadà, già decisa dal referendum popolare del luglio 1948, conclude una lunga e agitata vicenda costituzionale.

Infine, la proclamazione della Repubblica d'Irlanda, oltre a tagliare qualsiasi vincolo tra Irlanda e Gran Bretagna, sposta sul piano internazionale quella che finora poteva essere considerata una questione di politica interna, vale a dire la rivendicazione da parte della nuova Repubblica dei suoi diritti sulle sei contee dell'Ulster tuttora legate all'Inghilterra.

Roma, 23 aprile 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

BELGIO

Base militare nel Congo.

Entro quest'anno verrà iniziata la costruzione di una base militare nel Congo belga. Questa base comprenderà un aeroporto di addestramento, una base di riparazioni per aerei da caccia, una scuola tecnica per soldati negri ed un campo per esercitazioni.

La costruzione di questa base, che viene considerata come il nucleo per una eventuale più vasta organizzazione militare, richiederà circa 4 anni.

E' da ricordare che il Congo belga è il più grande centro del mondo per la produzione del minerale di uranio. La base di cui trattasi sarà costituita a qualche miglia di distanza dalle miniere di uranio di Shinkolobwe, nella parte meridionale del territorio.

(*Military Review*, marzo 1949).

FRANCIA

Costituzione di uno S. M. combinato.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato la costituzione di uno S. M. misto, costituito dai Capi di S. M. dell'esercito, marina ed aeronautica. Scopo dell'Ente è lo studio in comune dei problemi che interessano tutte e tre le forze armate.

Si tratta quindi di un ente analogo al Comitato dei Capi di S. M. degli Stati Uniti, che è però, stando all'Army, Navy, Air Force Register del 26 febbraio 1949, in via di rimaneggiamento a cura del generale Eisenhower, per evitare la tendenza, talvolta inconsapevole, di ciascuno dei Capi di S. M. ad emergere per favorire la sua branca.

(*Military Review*, marzo 1949).

GRAN BRETAGNA

Imballaggi per il lancio dei carichi pesanti mediante paracadute.

Recentemente le truppe aviotrasportate britanniche hanno sperimentato giganteschi paracadute e speciali gabbie di imballaggio per il lancio di materiali pesantissimi. A dare un'idea delle dimensioni di queste gabbie, basti dire che ciascuna di esse può contenere una jeep con relativo rimorchio.

(*Military Review*, marzo 1949).

GERMANIA

L'elicottero « Nibbio ».

Uno dei più bizzarri ritrovati bellici tedeschi durante la recente guerra fu l'elicottero senza motore « Nibbio », rimorchiato da sottomarini.

Trattasi di un piccolo monoposto con rotore a tre pale. La velocità del sottomarino, abbinata ad una brezza alquanto forte, era sufficiente a far innalzare il « Nibbio », una volta che il rotore avesse ricevuto l'abbrivio a mezzo di una manovella di avviamento. In tal modo, a poppa del sottomarino, il « Nibbio » poteva elevarsi a circa 300 m. con l'unico passeggero il cui compito era l'osservazione lontana. Velivolo e sottomarino erano collegati telefonicamente. Un dispositivo di sicurezza arrestava l'azione del rotore, aprendo un paracadute a molla per il pilota e la fusoliera. Però, in caso di pericolo del sommergibile, il « Nibbio » veniva abbandonato al suo destino.

(*Military Review*, gennaio 1949).

STATI UNITI

Istituzione della carica di Sottosegretario alla Difesa.

E' stata approvata dal Comitato della Camera per le forze armate una legge che istituisce la carica di Sottosegretario alla Difesa. Questi dovrà avere rango immediatamente inferiore a quello del Segretario e dovrà sostituirlo nelle sue assenze.

Il provvedimento si imponeva per alleviare il Segretario dall'enorme quantità di lavoro e di responsabilità che si è andato a mano a mano accumulando a suo carico. Per dare un'idea di tale carico basta citare le seguenti attribuzioni:

— presidenza di molti Enti governativi e Comitati, quali il Gabinetto del Presidente, il Comitato delle risorse per la sicurezza nazionale, il Consiglio nazionale di sicurezza, ecc.;

— conferenze con i Segretari dei tre Dipartimenti dell'esercito, marina e aeronautica;

— preparazione del bilancio militare da sottoporre all'approvazione del Presidente e partecipazione alle udienze del Congresso in merito allo stanziamento dei fondi;

— partecipazione ai Comitati congressionali per tutta la materia legislativa interessante le istituzioni militari;

— preparazione del codice unico per la giustizia militare;

— sovraintendenza all'elaborazione dei piani per la difesa civile.

Trattative con alte autorità in merito alla loro destinazione a cariche speciali, quali la presidenza del Comitato ricerche e sviluppi, del Comitato consulente sanitario per le forze armate e del Comitato dei materiali bellici.

(*Army, Navy, Air Force Register*, 19 febbraio 1949).

Applicazione dei metodi industriali all'addestramento.

Presso la Scuola per mezzi corazzati a Fort Knox, nel Kentucky, sono stati applicati all'addestramento, con successo, i metodi industriali. Come è noto, nell'industria automobilistica, ad esempio, non si attende di aver ultimato la costruzione di una mac-

china prima di iniziare quella di un'altra. Il telaio di un'automobile passa successivamente attraverso varî reparti, in ciascuno dei quali viene aggiunta una parte fino a che la macchina esce completa. Ogni reparto, appena ha svolto le operazioni di sua competenza su di una macchina, la inoltra al successivo e ne riceve un'altra.

La scuola per mezzi corazzati, analogamente, ha diviso il corso per meccanici per carri armati in dieci fasi di una settimana ciascuna (sei giornate lavorative) e ogni settimana ha immesso un nuovo contingente di allievi. Ogni settimana ha inizio un corso. Il sistema offre molti vantaggi, fra cui quello che un allievo che si ammali o debba partire in licenza per gravi motivi di famiglia, perdendo così una parte del corso, non deve attendere tre mesi per essere ammesso ad un nuovo corso. Egli perde solo pochi giorni, perchè può passare al corso immediatamente successivo.

Analogamente, un allievo che stenti ad imparare una data parte del programma. può essere passato al corso successivo e ripetere quel dato addestramento in modo da superare con comodo quella fase che rappresentava per lui particolari difficoltà.

Gli istruttori, insegnando sempre la stessa fase, acquistano grande esperienza e specializzazione. Se si annoiano, essi possono essere facilmente assegnati ad un'altra fase, frequentandola magari prima per un paio di settimane come allievi, fino a che non diventino altrettanto esperti che nel compito precedente.

(*Armoured Cavalry Journal*, luglio-agosto 1948).

Il battaglione chimico mortai nell' offensiva e nella difensiva.

In ciascun reggimento della nuova divisione di fanteria americana esiste una compagnia mortai pesanti, in sostituzione della vecchia compagnia cannoni, la quale è equipaggiata con 8 mortai chimici da 106 mm., su due plotoni di 4 mortai ciascuno.

L'attuale concezione per le truppe terrestri è che un'armata abbia assegnati dei battaglioni chimici mortai in ragione di un battaglione per ciascun Corpo d'armata ed uno per l'armata.

Scopo principale dell'adozione di quest'arma nei reggimenti di fanteria è la necessità di avere, in quella che era la compagnia cannoni, un'arma pesante di utilità e vantaggi maggiori dell'obice M-2. A parte il fatto che il battaglione chimico mortai può eseguire tiri a gas tossici, cortine fumogene e tiri con bombe ad alto esplosivo, l'azione di urto di cui quest'Unità dispone (36 mortai), è venti volte maggiore di quella di un battaglione di obici da 105 mm. (12 pezzi). Ciò per il fatto che in un minuto, il battaglione mortai può lanciare 6240 libbre di alto esplosivo oppure tonn. 2,480 di bombe, mentre il battaglione obici da 105 mm. soltanto 234 libbre di alto esplosivo oppure tonn. 0,117 di proiettili, tenuto conto che i rispettivi proiettili pesano 25 e 33 libbre e contengono alto esplosivo, l'uno libbre 6,8 e l'altro 3,9.

Nel suo impiego tattico va anzitutto ricordato che il battaglione chimico mortai è armato ed equipaggiato in modo da rendersi idoneo a qualunque operazione di combattimento, particolarmente a quelle anfibie o di paracadutisti, a quelle in montagna e nella jungla.

In tutte le operazioni in cui l'artiglieria non possa intervenire subito, o dove la flessibilità dello svolgimento impedisca l'impiego delle armi pesanti, il battaglione può essere chiamato per il tiro di accompagnamento della fanteria.

Come nell'ultima guerra, questi battaglioni mortai saranno assegnati alle armate, che a loro volta li assegneranno ai Corpi d'armata (1 per ciascun Corpo d'armata).

In un attacco di Corpo d'armata, il battaglione dovrebbe essere impiegato dietro la divisione che svolge lo sforzo principale, nello stesso momento in cui interviene la massa d'artiglieria di Corpo d'armata.

In normali operazioni difensive, il battaglione dovrebbe essere impiegato con gli scaglioni di sicurezza od avamposti a protezione di vuoti nella cintura difensiva di fuochi.

In entrambe le operazioni, offensive e difensive, i piani di fuoco dovrebbero essere coordinati con le compagnie mortai pesanti di fanteria e con l'artiglieria divisionale e di Corpo d'armata.

Vi sono talune situazioni in cui il battaglione può stendere cortine fumogene in grande scala. In genere esso può stendere, ovunque, cortine nebbiogene dalle 1200 alle 14.000 yarde e mantenerle per tutta la durata voluta.

Nelle operazioni anfibie, il battaglione mortai può sbarcare da piccole barche « Dukw ». Il suo fuoco di accompagnamento sarà disponibile non appena i mortai potranno aprirlo alla gittata minima di 675 yarde; sarà così di grande aiuto fino allo sbarco delle artiglierie.

Per le operazioni di paracadutisti, l'unità è ideale. Il battaglione può essere paracadutato insieme con i primi elementi. L'obice da 75 mm. non eguaglia il mortaio di questo battaglione nell'accompagnamento. Il mortaio è infinitamente più maneggevole; il munizionamento presenta, però, un problema maggiore.

Per le operazioni in montagna, l'equipaggiamento « tipo » è someggiato, ma anche in questo caso il problema del munizionamento è considerevole, dovuto alla massa ed al peso. A compensare siffatto svantaggio, si ha un'arma che può piazzarsi su qualunque terreno, ad eccezione di ripidissime controscarpe.

Nella jungla, ove la mischia è di frequente accesa, i mortai sono di un'efficacia straordinaria.

L'impiego dei battaglioni mortai nella guerra artica non presenta serî svantaggi; le dotazioni di carico e di equipaggiamento prevedono materiali adatti per le temperature estremamente basse.

(*Military Review*, gennaio 1949).

Il nuovo carro medio M-46 « Generale Patton ».

A complemento delle notizie riportate nel fascicolo di aprile u. s., aggiungiamo che il nuovo carro M-46, che si presta a molteplici impieghi e che porta il nome del grande propugnatore dei mezzi corazzati durante la seconda guerra mondiale, non presenta grandi differenze rispetto al tipo M-26. Tuttavia presenta parecchi perfezionamenti che gli conferiscono maggiore celerità e manovrabilità. E' dotato di un nuovo tipo di motore con raffreddamento ad aria che gli consente il 62 % in più di potenza rispetto a quella del tipo M-26, e nello stesso tempo occupa poco spazio. L'aumento di potenza (da 500 cavalli a 810) aumenta del 50 % la celerità del carro, che può così arrivare a 30 miglia all'ora.

Un altro notevole perfezionamento consiste in un sistema di riscaldamento che, sfruttando i gas dello scappamento, consente al carro di manovrare anche con temperature bassissime.

(*Military Review*, febbraio 1949).

Poligono per le esperienze sui missili.

Il Presidente del Comitato per le ricerche e gli sviluppi, dott. Karl T. Compton, ha prospettato, con l'appoggio di rappresentanti delle Forze Armate, la necessità di un vasto poligono per le esperienze sui missili, perchè entro quest'anno saranno pronti per le prove missili con gittate fino a 500 miglia.

E' stato redatto al riguardo un disegno legge, che è attualmente all'esame del sottocomitato Brooks, del Comitato della Camera per le forze armate, e che prevede un poligono per gittate fino a 3.000 miglia.

Il gen. William L. Richardson, dell'aeronautica, nel dichiararsi favorevole all'approvazione di detta legge, ha messo in evidenza i requisiti principali che dovrebbe avere il nuovo poligono, e cioè:

1. - Il poligono deve essere situato interamente nel continente degli Stati Uniti e deve comprendere una zona per il lancio, dotata di tutte le attrezzature tecniche necessarie.

2. - La linea di tiro deve essere lunga almeno 3.000 miglia; deve essere dotata di stazioni di osservazione scaglionate lungo di essa per le prime 500 miglia, e avere zone per bersagli scaglionate per tutta la lunghezza.

3. - Il clima deve essere tale da consentire esperienze in qualunque epoca dell'anno, e cioè uniforme, senza annuvolamenti o venti periodici (sembra che il Nuovo Messico sia la regione più adatta).

(*Army and Navy Journal*, 19 febbraio 1949).

Nafta solidificata.

Le attuali concezioni di impiego, trasporto e immagazzinamento dei prodotti del petrolio potranno essere prossimamente sovvertite se le attuali ricerche dei tecnici dell'esercito degli S. U. sulla nafta solidificata condurranno al suo impiego pratico nelle macchine a combustione interna, nei motori a propulsione, o come combustibile.

Al momento attuale delle esperienze sembra possibile trasformare la nafta di qualsiasi specie, il cherosene, il petrolio o qualsiasi altro prodotto petrolifero, in una materia allo stato semisolido o perfettamente solido, senza variazioni delle caratteristiche del liquido originale.

Nella trasformazione si produce una piccola percentuale di residui, variabile a seconda del grado di durezza a cui è stato portato il prodotto. Gli stessi residui possono essere nuovamente utilizzati in successivi processi di solidificazione.

L'attuale programma di ricerche tende a scoprire metodi concreti per riconvertire la nafta solidificata in materia liquida prima di essere introdotta nei motori, nei bruciatori e negli altri apparecchi che l'utilizzano.

Le prove effettuate sulla nafta solidificata hanno dimostrato che essa non s'infiamma facilmente, nè esplode, nè produce scintille: sottoposta al calore necessario per generare la combustione, brucia come il carbone. Può essere immagazzinato per lungo tempo in depositi aperti con perdite di evaporazione inferiori all'1 %; maneggiata, spalata e caricata su carri merci come carbone; ridotta in forme di qualunque grandezza e tipo; esposta a qualunque temperatura senza bisogno di recipienti speciali.

Inoltre, si ottengono vantaggi essenziali con la eliminazione degli incendi a bordo dei velivoli sia in volo, sia in conseguenza di atterraggi fortunosi, e con il risparmio

della spesa di costruzione dei depositi di acciaio a chiusura ermetica e a prova di bomba, nonchè di tutte le attrezzature speciali (autocisterne, vagoni-cisterna, oleodotti, ecc.).

Il costo di solidificazione dei prodotti suddetti, in scala industriale, sembra che debba raggiungere solo una frazione di centesimo di dollaro per gallone (1 gallone = litri 4,5435).

(*Revista Militar*, dicembre 1948).

U. R. S. S.

Incremento del potenziale bellico.

Molti stabilimenti dell'Unione sovietica sono impegnati nella produzione di armamenti. Il giorno della festa dell'aeronautica sovietica, nello scorso luglio 1948, il ministro delle forze armate ha dichiarato che l'industria aeronautica ha creato tipi di aerei multimotori e a reazione. Anche la costruzione dei carri armati procede con ritmo intenso; vi sono impegnati almeno 200.000 operai, senza contare quelli impiegati nelle industrie che producono motori per carri armati.

L'industria sovietica può produrre da 45 a 50.000 carri all'anno e si dice che, impiegando anche gli stabilimenti di riserva, tale produzione potrebbe salire a 60.000.

La tendenza in fatto di carri è verso la costruzione di tipi leggeri, celerissimi e dotati di grande potenza di fuoco. Gli attuali modelli regolamentari comprendono un carro del tipo T-34 perfezionato, ed il tipo Stalin rinforzato da 54 tonnellate. Entrambi i tipi sono dotati di cannoni molto lunghi, di calibro non inferiore ai 128 mm.

Sono in corso studi per migliorare l'attrezzatura radio dei carri, attrezzatura che durante la scorsa guerra era piuttosto deficiente. Tutti i carri sono dotati di un rivestimento antimagnetico, per la protezione contro le cariche magnetiche.

Dato l'enorme fabbisogno di carburanti per i carri, anche l'industria petrolifera russa è in via di notevole sviluppo.

(*Military Review*, marzo 1949).

RECENSIONI

Crusade in Europe. (Crociata in Europa). *Generale Dwight Eisenhower.* — Washington, Editore Doubhday e Company, Garden City, New York, 1948, I edizione, pagg. 559 con 16 illustrazioni e 44 carte o schizzi.

Gli studiosi della seconda guerra mondiale aspettavano che la storica « Relazione biennale al Ministro della Guerra - 1° settembre 1945 » del gen. G. C. Marshall (1), densa di preziosi concetti ed ammaestramenti militari e politici, venisse completata da rapporti ora disponibili e da altri scritti degli stessi Capi militari americani che ebbero la diretta responsabilità delle operazioni nel teatro d'Europa ed in quello del Pacifico.

La pubblicazione « *Crusade in Europe* » del gen. Eisenhower, comandante supremo delle forze di spedizione nel teatro d'operazioni europeo, viene ora a soddisfare la curiosità degli storici e l'interessamento dei militari.

« Crociata in Europa » è scritto in un inglese semplice, sullo stile piano e facilmente comprensibile di un bel romanzo; sicchè risulta di piacevole ed interessante lettura.

Lo svolgimento dei fatti è quello che è stato; però il loro succinto racconto è rivolto a lettori americani ed inglesi, perciò contiene espressioni conformi a mentalità talvolta diversa dalla latina. In generale l'A. non pone al lettore alcun problema; egli espone, spesso in dettagli arricchiti da aneddoti, l'origine e lo sviluppo e la soluzione dei problemi che di volta in volta si presentarono o che gli vennero posti e ciò egli fa con obiettività, tanto più lodevole trattandosi di problemi inerenti a vasti avvenimenti terrestri, navali, aerei interferentisi fra loro ed anche con complicate situazioni politiche.

Non è un libro di storia, ma, come dice il sottotitolo editoriale, è un racconto personale dedicato ai soldati, marinai ed aviatori della seconda guerra mondiale in Europa; perciò non vi sono descrizioni di battaglie, ma solo si accenna a queste e con l'aiuto di appropriate cartine viene data una visione sufficientemente completa dello svolgimento della crociata per la liberazione dell'Europa.

Le riflessioni svolte nel racconto, fatte come sono sempre in prima persona, dal condottiero di una grande coalizione, meritano di essere profondamente meditate, anche quando a prima impressione possano apparire la ripetizione di concetti ben noti; egli però le spiega sempre, specie parlando con generali, ammiragli, uomini di Stato.

Il racconto presenta omissioni di fatti e lacune di pensiero, che però non infirmano il valore istruttivo del libro.

L'elaborazione dei piani, i contrasti d'idee, le difficoltà per mettere d'accordo mentalità differenti, gli aneddoti sulle riunioni e sulle conversazioni dànno all'esposizione un fascino particolare.

Ciò che più risulta dalla lettura è la fermezza di carattere del generale Eisenhower e la sua umanità; anche se questa, purtroppo, si manifesta solo a favore degli alleati.

La parola « morale » ricorre spesso nel testo, perchè giustamente l'A. la considera significativa di uno dei principali fattori della vittoria.

---

(1) Vedi fascicolo n. 10 di « Rivista Militare », 1946.

La missione del gen. Eisenhower non è facile; egli comanda una coalizione di Eserciti; perciò oltre al nemico esterno ne ha uno interno rappresentato da tutte le suscettibilità delle varie Nazioni coalizzate; inoltre, egli non lo dice ma così appare, ha tre « *enfants terribles* », l'inglese maresciallo Montgomery, l'americano gen. Patton e ultimo, ma non meno pericoloso, costituito dalla stampa.

E' perfettamente comprensibile che il Montgomery avente al suo attivo una lunga, difficile, vittoriosa campagna, giustamente stimato ed onorato dal suo Paese, mordesse il freno davanti al Capo americano ancora inesperto e che nei ruoli ufficiali dell'Esercito permanente americano figurava, quasi fino allora, col grado di tenente colonnello; ma a lode di Eisenhower bisogna pur riconoscere che, anche quando resistette alle pressioni di Montgomery, specie allorchè questi chiese il comando di tutte le forze terrestri, lo fece sempre con molto tatto; solamente una volta perdette le staffe, quando Montgomery fu fatto apparire come il solo salvatore dell'Esercito americano nella battaglia delle Ardenne.

Il gen. Patton era suo amico; tipo estroso, di lingua e mani lunghe, ma ottimo e ardito generale in battaglia, rischiò due volte di perdere il comando; però lo salvarono la sua cultura professionale, la sua abilità, il suo valore e soprattutto la sincera amicizia di Eisenhower.

La stampa era fastidiosa, imbrogliava le carte; egli cercò in tutti i modi di contenerla nel giusto, renderla mansueta e responsabile, accordandole fiducia fino al punto d'informarla dello sbarco in Sicilia un mese prima che questo avvenisse. Questa volta il segreto fu mantenuto.

Comunque, dall'insieme del racconto risulta e desta ammirazione la fermezza di carattere del gen. Eisenhower; quando crede di essere nel giusto, non cede a nessuno. E' vero che egli è spalleggiato dalla forte volontà del Capo dello Stato Maggiore alleato, Marshall, però in molte circostanze è lui e solo lui ad assumersi tutta intera la responsabilità; tipico fatto, di questa fermezza e lealtà di carattere, è quanto avvenne pochi giorni prima dello sbarco in Normandia. Il piano « Overlord », discusso, approvato e preparato da mesi, prevedeva uno sbarco di truppe avio-trasportate nella zona del Contentin, retroterra della spiaggia codificata « Utah »; pochi giorni prima — 30 maggio 1944 — il maresciallo capo dell'aria Leigh Mallory fece presente che l'operazione era il « futile macello » di due scelte divisioni; Eisenhower ne fu sorpreso e rammaricato; « s'intende, Mallory era onestamente sincero e dimostrava personale coraggio nel darmi, come era suo dovere, le proprie franche convinzioni. Sarebbe difficile concepire un più torturante problema spirituale; egli era il mio esperto tecnico; per proteggerlo in caso che le cose fossero andate male, gli diedi istruzioni di mettere le sue raccomandazioni per iscritto e l'informai che entro poche ore avrebbe ricevuto la mia risposta » e questa fu che lo sbarco aereo doveva eseguirsi, poichè senza di essa il piano « Overlord » sarebbe andato a monte. I fatti diedero ragione ad Eisenhower, le perdite furono minime; lo stesso Mallory « fu il primo a visitarmi, farmi le sue felicitazioni ed esprimermi il rammarico di avere aggravato il fardello delle mie responsabilità al momento del "D day" ».

E' sufficiente avere tenuto un comando, anche modesto, per valutare il coraggio e la fermezza di carattere di Eisenhower e la lealtà del maresciallo Leigh-Mallory.

Episodi del genere sono frequentemente raccontati dall'A. e la sincerità appare dovunque; fra i molti sono specialmente interessanti quelli che si riscontrano là dove la narrazione svolge la genesi, la preparazione, l'esecuzione sia della « Campagna nel Mediterraneo », sia del « Piano Overlord ». Il costante contrasto di concetti, sul luogo e

sul modo di giungere al cuore della Germania, è vivamente spiegato col dialogo stesso di Eisenhower e di Churchill.

Per « Ike », l'attacco alla Germania attraverso la Manica era un'idea fissa, lungamente, appassionatamente studiata ed è concepibile che egli fosse irriducibile in quel piano; Eisenhower, che condivideva e sviluppava i concetti di Marshall, aveva preparato le « Direttive per il Comando Generale del teatro di operazioni europeo » e poi, dallo stesso Marshall, designato ad applicarle.

Churchill, invece, era convinto della necessità di giungere al più presto al cuore della Germania attraverso il Mediterraneo; poichè le sue lungimiranti concezioni politiche ed economiche interferivano e preponderavano sui piani militari. Resta il fatto che nell'aprile 1942 venne deciso che « il principale sforzo offensivo dei due Governi alleati dovesse avvenire attraverso il « Canale inglese », e nel giugno Eisenhower, accompagnato dal gen. Clark, fu da Marshall inviato in Inghilterra per preparare l'invasione.

La fermezza di propositi di Eisenhower ha conferma allorchè nel luglio 1942 gli fu ordinato di preparare il piano « Torch » per l'invasione dell'Africa francese e fu nominato Comandante della spedizione che, pur comprendendo forze britanniche, doveva avere carattere esclusivamente americano; Eisenhower volle allora l'assicurazione che il piano « Overlord » non sarebbe stato abbandonato.

L'invasione del Nord Africa e la successiva campagna tunisina ebbero esito favorevole; ma manchevolezze ed errori vi furono ed il gen. Eisenhower non li nasconde. Comandi e truppe americane erano allora in gran parte inesperti; il loro breve, insufficiente addestramento aveva anche determinato alcuni insuccessi per le truppe inglesi.

* * *

In tutte le successive operazioni guerresche: Occupazione della Sicilia - Sbarco a Salerno - Sbarco ad Anzio - Armistizio coll'Italia — come nelle susseguenti in Francia e in Germania — le narrazioni non perdono le caratteristiche delle precedenti e si mantengono sulle generali; ciononostante, dànno al lettore una chiarissima idea della preparazione dei piani di operazioni; evidentemente l'A. rimette ai comandi minori e agli storici lo studio dei particolari.

La lettura di questo bel libro, di A. insigne, al quale obiettivamente abbiamo reso omaggio ponendo in rilievo le sue numerose virtù, indurrà certo il lettore a molte sagaci ed utili considerazioni di carattere generale, politico-militare, morale, personale, ecc.; ma in questa nostra recensione, costretta alla brevità, non vi è più posto nemmeno per elencare quelle che a noi sembrano più appariscenti; però possiamo indicarne qualcuna delle più semplici e qualche altra che ci ha meravigliato e profondamente addolorato.

Considerazioni politico-militari - Contrasti Eisenhower-Churchill. — Eisenhower, nonostante avesse apprezzato « i grandi benefici che la campagna nel Nord Africa *faceva sgorgare* per le Nazioni alleate » e tali da influire su tutta la guerra, con grande dispiacere di Churchill, diminuì sempre più il numero delle divisioni per i piani d'operazione nel Mediterraneo. Già alla Conferenza di Casablanca Eisenhower aveva espresso il concetto, condiviso da Marshall, che « il Mediterraneo deve continuare ad essere *sussidiario* in rapporto al principale progetto di attacco attraverso la Manica »;

poi, dopo l'occupazione dell'aeroporto di Foggia e del porto « logistico » di Napoli, esprime che: « Fondamentalmente la campagna d'Italia d'ora innanzi diventa un'*operazione sussidiaria* » ed ancora: « Era ovvio che la strada d'Italia non era agevole per colpire decisamente la Germania ».

Oggi noi diciamo: Sì, non era agevole, però si trattava di decidere meglio da dove cominciare il cammino ed, in ogni caso, dare maggiore potenza a questo *attacco sussidiario,* anzichè diminuirne le forze togliendo dall'Italia ben 7 divisioni, parte per il piano « Overlord » e parte per l'invasione della Francia da sud; invasione questa che i fatti hanno dimostrato non « era una integrale e necessaria caratteristica della principale invasione attraverso il Canale », che fu contrariata da Churchill e della quale, nel febbraio 1944, « Montgomery propose il completo abbandono ».

Un sapiente proverbio italiano ammonisce che: « Del senno del poi son piene le fosse »; appunto per questo la conoscenza di ciò che avvenne ci permette di fare considerazioni senza per questo ritenere di insegnare il meglio.

Ebbene, con l'attuazione del piano « Overlord » la Germania è stata ovunque schiacciata, sommersa, colpita al cuore; ma la vittoriosa Crociata per la liberazione dei popoli d'Europa non ha corrisposto agli scopi politici e sociali prefissi; i Balcani sono in fiamme, Trieste e l'Istria sono avulsi dalla madre Patria, il Centro Europa è di là dal « sipario di ferro ».

Con l'attuazione del « Piano Churchill » — attacco principale attraverso il Mediterraneo, in Italia e nei Balcani — si sarebbe ottenuta egualmente una vittoriosa soluzione militare, se non meno costosa, più rapida e soprattutto più redditizia, poichè avrebbe raggiunto tutte le premesse per dare all'Europa quella sistemazione politico-sociale necessaria ad una duratura pace nel mondo.

Armistizio con l'Italia. — Su quanto dall'A. viene narrato dominano la deficiente stima e l'esagerata diffidenza verso gli Italiani. L'A. non ha mai apprezzato gli Italiani, nemmeno il loro stoico comportamento di fronte ad ostacoli ed avversità di ogni genere, mentre per le medesime o simili situazioni sempre esalta gli Americani.

Nel racconto è detto: « Gli Italiani cercarono freneticamente la resa, ma a condizione che simultaneamente gli Alleati sbarcassero imponenti forze » in Italia. « Conseguentemente trattavano anche ogni dettaglio dei nostri piani. Questi non li rivelammo, poichè *la possibilità di tradimento mai poteva essere esclusa* ».

Osserviamo che questo crudele concetto, in perfetta antitesi col precedente, dominò tutti i negoziati per l'armistizio e per la collaborazione e purtroppo gli Italiani ne subirono tutta la gravità delle conseguenze.

E' noto cosa avvenne dopo l'8 settembre; la diffidenza continuò e l'auspicata, sincera collaborazione di grandi unità dell'esercito italiano, offerta dal maresciallo Badoglio, venne ancora sospettata; e vari mesi passarono prima che si verificasse l'impiego in prima schiera di una nostra grande unità; passò così anche la buona occasione per risolvere più presto e, sotto certi aspetti, più vantaggiosamente, la campagna d'Italia.

Anche l'invitta flotta italiana venne inizialmente sospettata con tipica mentalità. Si tratta d'inviare a Taranto, per poi dirigerla a Foggia, una divisione britannica autotrasportata. Mancano le navi mercantili. Cunningham non esita a mettere a disposizione quelle da guerra « *sfidando tradimenti e mine* ». Avviene un « *drammatico incidente* » che così è riferito in un dispaccio del Comando Supremo: « Nel pomeriggio del 9 settembre la corazzata "Howe" con 4 incrociatori, aventi a bordo elementi della 1ª div.

autotrasportata britannica, percorreva la rotta di sicurezza per entrare a Taranto. Poco prima una divisione navale italiana era uscita dal porto. Al passaggio delle due flotte al controbordo vi fu un momento di tensione. Non v'era garanzia che la flotta italiana osservasse i termini della *resa* e finisse coll'attaccare. Ma la sfida (*challenge*) che l'ammiraglio A. Cunningham lanciò, con l'istessa calma che aveva caratterizzato tutte le azioni di quel grande marinaio, non fu accettata. La flotta italiana fu perduta di vista e seguitò il suo cammino verso la *resa* ».

Questo sorprendente brano di dispaccio del Comando Supremo offende non i marinai italiani, ma proprio l'ammiraglio Cunningham che tutti i marinai italiani stimano, apprezzano ed onorano. Ma, vedi ironia!, Cunningham forse non era a bordo del « Howe » la sera del 9 settembre; è certo che il mattino dell'11 era a Malta. La forza navale italiana — comandata dall'ammiraglio Da Zara, l'indiscusso vincitore della battaglia navale di Pantelleria del 15 giugno 1942 — passò di controbordo a grande distanza. Era dovere dell'ammiraglio inglese prendere tutte le precauzioni, ma non di sfidare e la sfida non vi fu. Le due formazioni continuarono nel loro cammino. Non vi fu *resa*. E per sempre tutti sappiano che non vi fu *nè resa nè consegna di navi*. Che poi gli uomini politici abbiano commesso errori è cosa che non riguarda i marinai italiani.

Il gentiluomo Cunningham, a Malta, ricevette l'ammiraglio Da Zara all'ingresso del suo Quartiere Generale e, dopo il colloquio, lo accompagnò fino all'automobile, restando — egli superiore in grado — in posizione di saluto fino a quando l'automobile non mise in moto. Poco dopo due cacciatorpediniere italiani partirono per la prima missione di guerra (1).

Considerazioni morali. — Ve ne sono di carattere etico generale, di carattere personale, umano; fra le tante che l'A. stesso ricorda sono:

« *Morale* è il più grande singolo fattore per il successo in guerra ». Esattissimo.

« Per il soldato al fronte la designazione del comando di considerare l'operazione secondaria non ha importanza ». Errato, solo in parte; poichè infatti, di massima, per il soldato conta l'episodio, più o meno vasto dell'ambiente che lo circonda; la guerra può essere limitatissima ed egli vi lascia la vita, può essere vastissima ed egli ne esce incolume.

Del « morale » l'A. espone le caratteristiche, il senso, l'influenza nella direzione, disciplina, tecnica, contegno dei comandi e delle truppe; appunto per questo abbiamo precedentemente detto « errato ». Errato! sì perchè il combattente, specie se della truppa, sentendo dire che nel concetto del comando le operazioni del proprio fronte sono sussidiarie, pensa che i suoi commilitoni del fronte d'operazione principale ed i suoi concittadini in Patria lo degradino nei propri meriti, diano minore importanza al suo valore combattivo, ai pericoli e sacrifici da lui sopportati ed allora egli si risente e moralmente si deprime.

Questo infatti è avvenuto p. es. nel dicembre 1944, durante la campagna d'Italia « d'ora innanzi divenuta un'operazione sussidiaria »; sicchè l'abile e valoroso generale americano M. W. Clark, Comandante in Capo delle forze alleate in Italia, avendo fatto pubblicare che « L'obiettivo principale *non è quello di scacciare* il maresciallo Kesselring dall'Italia, ma di *continuare a distruggere* le sue forze in Italia », determinò tale imme-

(1) Cfr.: Alberto Da Zara: « Pelle d'Ammiraglio », pagg. 424-425-426.

diato risentimento nelle truppe americane da essere indotto a rettificarsi subito, pubblicando: « Il gen. M. W. Clark, Comandante in Capo, ha detto ai membri del Comitato Affari Militari della Camera, che la missione delle armate alleate in Italia *è quella di scacciare* i Tedeschi dall'Italia, ma che *il più immediato obiettivo* è quello di *maciullare* le 28 divisioni tedesche ». Questa è stata una ben avveduta concezione morale.

Altrove è detto: « Ai soldati piace vedere gli uomini che hanno la direzione delle operazioni » ed « interpretano una visita, anche se breve, come interessamento evidente dei comandanti per loro ». « Diffidenza e modestia non devono impedire al comandante il dovere di mostrarsi ai suoi uomini, di parlare loro, di mescolarsi con loro », e l'A. ha fatto ciò con frequenza.

L'A. dirige un monito a coloro che, parlando del soldato, usano frasi o parole di gergo spregianti e narra che si è trovato presente ad un monito di Churchill: « Un generale inglese dello S. M., nel riferirsi ai soldati, usò un comune termine di gergo militare « *bodies* »; il Primo Ministro interruppe con una veemente frase di condanna: E' inumano parlare dei soldati in questo gelido sanguinante modo, come se fossero nient'altro che merce venduta, o peggio, cadaveri ».

Noi osserviamo che anche questo monito, del quale l'A. dice: « Devo confessare che ho sempre pensato così », è valso soltanto per i suoi soldati e venne invece dimenticato per gli sfortunati ma valorosi soldati italiani.

Ciononostante qualche atto del generale Eisenhower, da lui stesso raccontato, esce dai principî morali che così frequentemente sono messi in evidenza nel racconto.

Parlando del generale tedesco Rommel, ardito e valoroso comandante dell'« Afrika Corps », si lascia sfuggire la frase: « Rommel stesso scappò prima della rotta generale, evidentemente prevedendo l'inevitabile e premurosamente desiderando di salvare la pelle »... « Il suo mito dell'invincibilità del Nazi è stato completamente distrutto ».

Con la resa delle truppe tedesche in Tunisia anche il loro comandante, generale Von Armin, fu fatto prigioniero ed inviato ad Algeri. Alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore chiesero all'A. di ricevere Von Armin, egli vi si rifiutò nettamente ed anzi, altrove, si vanta che tranne il maresciallo Jodl, alla fine dell'armistizio con la distrutta Germania, non ricevette alcun generale tedesco.

Eisenhower considerava la Crociata come fatto personale, perchè credeva di combattere i nemici dell'umanità. Perciò riteneva antiquate le usanze di onorare i vinti che pur si erano comportati valorosamente.

Giudizio dell'A. sugli Italiani nella seconda guerra mondiale. — Diciamo subito: In sintesi il giudizio del generale Eisenhower sugli Italiani è pessimo; meglio sarebbe stato se egli avesse totalmente dimenticato gli Italiani, piuttosto che dirne quasi niente o male. Marshall almeno, nel suo storico « Rapporto biennale », si è mantenuto riservatissimo; forse anche perchè non aveva l'obbligo di esprimersi sulle forze armate italiane; mentre Eisenhower a cui non mancarono molte occasioni per essere umanamente generoso con i combattenti italiani — se non altro narrando i 20 mesi della « collaborazione militare e civile » — si esprime con poche e sprezzanti parole o con maliziosi eufemismi fin troppo chiari e fa ciò senza che gli avvenimenti stessi lo giustifichino.

E' vero che il racconto, secondo l'A., non vuole essere storia, tuttavia certamente servirà molto a farla; questa è la ragione per cui noi rileviamo quei brani della narrazione per i quali il giudizio dell'A. sugli Italiani pecca, e pecca tanto maggiormente, se si consideri che l'A. scrive dopo circa tre anni dalla fine del conflitto, e cioè quando

l'avversione non avrebbe più dovuto far velo al suo pensiero, suggerendogli frasi ingiustificate: frasi che inoltre risultavano contraddette dalle numerose specifiche espressioni di elogio inserite negli ordini del giorno e nei messaggi emanati da *tutti* gli Alti Comandi in sottordine, americani e inglesi, ed anche nei discorsi di Churchill.

Così, spigolando ancora qua e là nel lungo racconto, troviamo:

Campagna di Tunisia. — Narrando la vittoriosa fase finale della campagna, l'A. dimentica l'estrema accanita resistenza delle residue grandi unità dell'esercito italiano fatta sulla debole linea del Mareth e poi a Enfidaville e Kelibia sulla penisoletta di Capo Bon e nomina gli Italiani solamente per il conteggio dei prigionieri, mentre non tiene conto che quelle grandi unità, scarsamente ed inadeguatamente armate, con poche munizioni, senza più rifornimenti, prive di protezione aerea e di legami con la Patria si erano difese finchè per radio ricevettero l'ordine di cessare il fuoco; forse l'A. non ha avuto in mente che quelle unità erano di veterani che avevano al loro attivo 3 anni di combattimenti, sostenuti contro avversari non meno valorosi e con alterna vicenda nel deserto e nella fascia littoranea Tripoli-El Alamein.

Campagna Pantelleria-Sicilia. — Narrando lo studio del piano per l'invasione della Sicilia, l'A. dice: « Alcuni esperti ed altri mi avevano già garantito che, qualora noi avessimo esattamente valutato *il basso valore combattivo* della enorme guarnigione italiana, avremmo potuto accerchiarla in 10 o 15 giorni ».

E' noto che ne occorsero 38 prima che anche Messina cedesse e che, a detta degli stessi Tedeschi, l'accanita resistenza sullo Stretto permise il ritiro delle loro truppe e di quasi tutto il loro materiale.

Circa Pantelleria dice: « Fu riconosciuta la necessità della preventiva occupazione dell'isola di Pantelleria, popolarmente detta la « Gibilterra del Mediterraneo » e ritenuta imprendibile; tuttavia l'ammiraglio Cunningham, in particolare, convenne con me che *la piazza* sarebbe stata presa con poca spesa. Noi basavamo la nostra convinzione nella supposizione che la maggior parte degli Italiani « *had had a stomachful* » *di combattere* ed avrebbero trovato qualche buona scusa per cedere ». Ebbene, come si può giustificare questo spregiante eufemismo che, mimetizzandolo con, supponiamo « erano stufi », copre la parola « vigliacchi »?

E' vero, la guarnigione esclusivamente italiana della piccola Pantelleria infatti si arrese, ma si arrese per la sete, quella sete che fa impazzire, dopo che « per 6 giorni e 6 notti consecutivi gli aerei alleati avevano gocciolato sulla limitata area abitabile 5000 tonnellate di alto esplosivo ed avevano bombardato le sue difese col fuoco di 6 incrociatori e 10 cacciatorpediniere ». Si pensi ora che l'A., per i propri combattenti in Tunisia, aveva scritto che, ad Algeri, pochi aeroplani dell'Asse, avendo gocciolato con una certa continuità bombe per due notti, egli ne aveva veduto l'effetto della mancanza di sonno nelle facce dei suoi collaboratori. Noi allora ci domandiamo: che facce avrebbero avuto dopo l'azione di 5000 tonnellate di alto esplosivo?

Meno male che, nel rievocare lo sbarco in Sicilia, l'A. concede qualche attenuante agli Italiani scrivendo: « Il 9 luglio 1943, la tempesta che precedette lo sbarco *aveva distratto i difensori della costa siciliana* dalla loro sorveglianza, ma aveva anche scompaginato gli sbarchi delle nostre truppe aviotrasportate »; però in appresso ritiene chiamare Siracusa « porto tedesco » e non riconosce la resistenza, senza speranza, delle unità italiane alle falde dell'Etna ed a Messina.

Anche per l'occupazione, dopo l'armistizio, delle isole del Dodecanneso — ed era già in atto la « cobelligeranza » — l'A. si lascia trascinare dalla diffidenza e dal rancore

e, contro le forze italiane che le difendevano dagli attacchi rabbiosi dei Tedeschi, scrive: « *Si scoprì subito* che la guarnigione italiana *had no stomach* per combattere chicchessia »; eufemismo questo che, con molta buona volontà per attenuarlo, potrebbe essere tradotto « non avevano fegato »...; eppure per tale strenua difesa, durata a Lero oltre 2 mesi, l'ammiraglio L. Mascherpa venne fucilato, e per la difesa dell'isola jonica di Cefalonia la divisione italiana « Acqui » resistette 12 giorni ed il comandante, generale A. Gandin, ed i superstiti vennero proditoriamente trucidati.

* * *

Dagli episodi dianzi descritti traspare una profonda antitesi coi principî morali e umanitari profusi nel racconto e caratteristici della elevata personalità dell'A.; antitesi che riguarda soltanto i combattenti avversari e che può essere spiegata ed in parte giustificata, qualora si ammetta che l'ideologia puritano-democratica, insita nella Crociata per la liberazione dei popoli d'Europa, domini il pensiero e l'azione dei Crociati. Eisenhower è il loro condottiero e, come egli stesso ha scritto, vede negli eserciti dell'Asse l'ideologia dei sovvertitori del mondo e nella Crociata vede e sente la guerra necessaria per sterminarli e restituire ai popoli la pace. Egli perciò ha dei momenti in cui il suo abituale, generoso umanesimo subisce un'eclisse ed allora diviene intollerante, si esprime con frase mordace e giunge ad obliare il valore combattivo dell'avversario.

Non altrimenti sarebbe possibile concepire che l'A., intelligente e colto, nel giudicare i combattenti italiani, di terra, del mare, del cielo, non abbia pensato che parte di essi, specie se ufficiali e sottufficiali, erano veterani della prima guerra mondiale, che avevano sostenuto durissime lotte sulle Alpi, sul Carso e sul Piave per la liberazione di Trento e di Trieste, non abbia riflettuto che, durante la Crociata, Americani e Italiani, pure essendo avversari, hanno incontrato eguali difficoltà, fatto gli stessi sacrifici, provato le medesime ansie, offerto la vita per l'onore della loro Bandiera, e ciò per gli Italiani anche quando la sproporzione di mezzi e di armi era a loro svantaggio.

Ma già! le forze armate italiane si componevano soltanto di fascisti, sovvertitori del mondo; sicchè nemmeno i combattimenti del periodo della « collaborazione », la lotta partigiana, i rischi ed i sacrifici dei patrioti clandestini, sono stati fino ad oggi sufficienti a modificare, nel racconto, l'iniziale concetto dell'A. sugli Italiani.

Gen. Luigi Gucci

Con Mussolini nella tragedia. *Giovanni Dolfin.* — Milano, Casa Ed. Garzanti. 1949, pagg. 295, L. 600.

Prefetto di Ferrara fino al 25 luglio 1943, l'A. di questo volume, dopo essere stato esonerato dall'incarico ad opera del governo Badoglio, venne designato ai primi di ottobre dello stesso anno a costituire e dirigere la segreteria particolare di Mussolini nella Repubblica di Salò.

Da tale importante osservatorio egli potè per oltre sei mesi, fino a tutto marzo 1944, seguire giorno per giorno le vicende drammatiche e talora grottesche del nuovo Stato repubblicano, controllato e tiranneggiato dai Tedeschi, e nel contempo vivere da vicino l'intima tragedia di un uomo, ridotto a poco più che l'ombra di se stesso, dopo avere dominato per anni l'Europa col suo prestigio.

Questo diario del Dolfin — palpitante documento di vita vissuta — viene in certo modo ad integrare quanto, sulla effimera vita della Repubblica Sociale Italiana hanno già scritto altri autori, quali Giacomo Perticone (« *La Repubblica di Salò* ») ed Ermanno Amicucci (« *I 600 giorni di Mussolini* »), le cui opere sono state rispettivamente recensite dalla nostra Rivista nei fascicoli di marzo 1947 e di agosto-settembre 1948. Esso, infatti, oltre a darci un'immagine limpida e viva della travagliata esistenza della repubblica mussoliniana — soffocata fra lo stretto controllo di un prepotente alleato e il crescente aggravarsi della situazione militare — descrive senza ambagi le continue manifestazioni di diffidenza e di malcelata ostilità dei Tedeschi, le sorde lotte intestine dei vari gerarchi fascisti, nonchè le debolezze e le contraddizioni di Mussolini, dalle cui mani sfuggiva sempre più la possibilità di dominare una situazione caotica e insostenibile, che volgeva a gran passi verso il suo epilogo fatale.

Scritte giorno per giorno sotto l'impressione immediata degli avvenimenti vissuti, queste note ritraggono essenzialmente gli episodi che più colpirono l'A. durante i sei mesi di intenso e febbrile lavoro trascorsi nella segreteria particolare di Mussolini. Ma, pur nella loro inevitabile frammentarietà, esse rivelano — insieme col tormento del Capo — non pochi retroscena, che valgono a porre in giusta luce l'incolmabile divario tra le aspirazioni e le possibilità pratiche di un regime, sempre più screditato nella parte più sana del popolo e la cui attività era per tre quarti assorbita da un aspro duello contro il Tedesco che, sotto la veste dell'alleato, mal dissimulava i suoi propositi ostili.

Messo alla testa di un governo fantoccio, sottoposto allo stretto controllo dell'ambasciatore von Rahn e del gen. Wolff — da lui stesso con amara ironia, rispettivamente denominati il *vicerè* e il *Ministro dell'interno per l'Italia* —; relegato nell'eremo di Gargnano sul Garda, località eccentrica che, se facilita il controllo tedesco, non offre certo ad un Capo di governo le migliori possibilità di collegamento con gli organi dipendenti, sparsi ovunque per la pianura padana; Mussolini si accorge ben presto che i suoi sforzi per dare consistenza alla improvvisata Repubblica Sociale e ricondurre gli Italiani al combattimento sono destinati ad infrangersi non soltanto contro la mancanza di unità spirituale del popolo, ma anche e soprattutto contro la irriducibile ostilità del cosiddetto « alleato ».

Questi, infatti, dopo avere divulgato la falsa leggenda della responsabilità italiana di tutti gli insuccessi militari subìti dalle armate del Reich sul teatro di guerra africano e su quello orientale, ostacola con tutti i mezzi la ripresa economica e militare dell'Italia e fa a gara con gli stessi Anglo-americani per ridurre sempre più il territorio della Repubblica di Salò.

I Tedeschi si mostrano dapprima assolutamente restii a fornire le armi e gli equipaggiamenti necessari alle reclute e ai volontari che il governo fascista riesce a fare affluire nelle caserme; e quando alfine sarà possibile costituire alcune divisioni, essi ne pretenderanno l'avviamento in Germania per l'inquadramento e l'addestramento. Nell'un caso e nell'altro, il loro contegno non può che discreditare il governo fascista e facilitare l'esodo di numerosi arruolati che, a gruppi o alla spicciolata, prendono la via della montagna. A tutto ciò si aggiunga che i Tedeschi pretendono di interferire anche sulla nomina e sull'operato dei prefetti, mentre sottraggono completamente alla giurisdizione della Repubblica di Salò ben nove province (Trieste, Pola, Zara, Fiume, Gorizia, Udine, Belluno, Trento, Bolzano), manifestando evidenti mire annessionistiche sulla Venezia Giulia e sulla Venezia Tridentina.

Mussolini eleva le sue alte proteste al Führer, che non lo degna di una risposta;

mentre il von Rahn si sforza di giustificare con lo specioso motivo delle necessità militari l'arbitraria creazione di due Alti Commissariati germanici a Trieste e ad Innsbruk con funzioni vere e proprie di governo.

La situazione di Mussolini appare addirittura paradossale. Egli sente il peso schiacciante della sua impotenza sotto l'incalzare di eventi destinati a travolgerlo, tanto che, in uno dei suoi frequenti sfoghi personali col suo segretario particolare, non esita ad esclamare: «*siamo un pugno di liberti, comandati a governare un popolo di schiavi*».

Nè il dramma dell'ex Duce, che ha sempre più scarso seguito all'interno, si esaurisce nella lotta ai ferri corti per arginare l'invadenza tedesca. Le tendenze contrastanti dei suoi più autorevoli collaboratori aggravano la situazione politica e sociale della repubblica, costringendolo ad una serie di compromessi. Quasi tutto ciò non bastasse per abbattere la fibra di un uomo, gli stessi familiari — con alla testa il figlio Vittorio — pretendono di interferire anche sull'attività politica del Capo, contribuendo ad aggravare una situazione caotica e senza uscita.

Sullo sfondo di tale quadro, i cui contorni sfumano in un alone di tragedia, riflette i suoi vermigli bagliori il processo di Verona, che grava su tutti come un incubo pauroso ed è considerato da Mussolini una necessità ineluttabile. Egli è ben persuaso nel suo intimo della inutilità di tale processo, come della inconsistenza giuridica del reato donde esso trae origine; ma sente altresì che la condanna degli imputati è inevitabile e già scontata, specie quella di Ciano, fermamente voluta dai Tedeschi come punizione esemplare di uno dei loro più irriducibili avversari. Lascia perciò che il processo si avvii al suo epilogo fatale; ma, pur ostentando una calma assoluta, appare agli intimi sempre più affranto.

E allorchè il fato dei condannati di Verona sarà compiuto, egli esclamerà con profonda amarezza: « Le cosiddette ragioni di Stato hanno imposto questo atto supremo, ma gli Italiani diranno domani che il sanguinario sono stato io... Se non avessi fatto fucilare Ciano, avrebbero senza dubbio detto che volevo salvare mio genero ».

Il dramma intimo dell'uomo ha raggiunto ormai il suo acme. Il mondo delle sue illusioni crolla giorno per giorno, mentre a lui d'intorno si accumulano rovine, lutti e dolori. Il dittatore, che per venti anni si era illuso di imprimere, con la propria azione, coscienza nazionale, fierezza e dignità di popolo agli Italiani, ora non è più che un vinto rassegnato al proprio destino. Attraverso il suo tormento di uomo e di Capo, attraverso le incertezze e le contraddizioni del suo complesso spirituale e politico, egli rivela alfine la sua più vera e profonda umanità.

Questo, a grandi linee, il quadro efficacemente tratteggiato nel diario del Dolfin, nuovo e non trascurabile documento per la futura storia dell'ultima effimera reincarnazione del regime fascista.

G. Angelini

Con i marinai d'Italia da Bastia a Tolone. *Ammiraglio Vittorio Tur.* — Roma, Edizioni L'Arma, 1948, pagg. 286, L. 600.

Se non può esistere cordialità nei rapporti tra invasore e invaso, è tuttavia possibile stabilire relazioni corrette senza che il primo ne scapiti in prestigio e il secondo in dignità. E questo ha dimostrato di saper fare l'A., sia quale comandante delle forze di sbarco in Corsica nel novembre 1942, sia nella successiva missione in Provenza.

Ufficiale dotato di molto buon senso pratico, conoscitore degli uomini come lo sono in genere i militari quando hanno raggiunto i vertici della carriera, nei contatti col vinto egli sa trovare le parole che non umiliano e che fanno dileguare le nubi del sospetto, sa comporre gli incidenti che spesso sorgono per la mancanza di tatto dei Tedeschi o dei Francesi stessi, sa imporre il rispetto delle sue prerogative e dei suoi ordini anche all'alleato che non ci ama e ci sorveglia.

L'opera da lui svolta testimonia grande comprensione per il vinto, la cui sciagura pare abbia raggiunto una delle sue più alte manifestazioni esteriori in quelle 64 unità semi-affondate nella rada di Tolone. Palese, anche se non fosse dichiarato, è l'intento che anima l'ammiraglio Tur: nelle ore tristi che la Francia attraversa, preparare il terreno per una fraterna collaborazione tra i due popoli latini. Nobile intento, al quale non è estraneo l'amore che l'A. nutre per la terra che diede i natali al padre e per la cui libertà cadde il fratello diciottenne, nel 1870, combattendo contro i Prussiani.

La cronaca degli avvenimenti, interessante perchè non di rado contribuisce a ristabilire verità deformate o a modificare apprezzamenti ingiusti, si alterna con brevi riflessioni sugli uomini e sulle cose. Non mancano divagazioni, ma esse nulla tolgono alla speditezza del racconto, che procede con un periodare andante e disinvolto.

Il Tur, però, è testimone e attore nello stesso tempo, e per questo si ha l'impressione di avere davanti non un libro, ma un piacevole conversatore che racconta. Al quale riconosciamo anche il buon gusto di non ripetere i soliti luoghi comuni sui sentimenti che i Francesi nutrono per gli Italiani e di non prodigarci gli stereotipati « clichés » dell'ufficiale tedesco duro, intransigente e nazista al cento per cento.

Anche nei giudizi l'A. riscuote quasi sempre il nostro consenso. Diciamo quasi, poichè non è così allorchè parla dell'impresa di Malta.

Egli è convinto che molti nelle Forze Armate non « sentissero » l'operazione per la conquista dell'isola come profondamente la « sentiva » il personale della F.N.S. (Forza Navale Speciale) dai suoi due ammiragli all'ultimo dei loro dipendenti. Ora, pur ammettendo diversità di stato d'animo tra ideatori ed esecutori, chi abbia letto l'articolo del gen. Maravigna: « *Malta: come si preparò e perchè non si tentò l'impresa* » (Rivista Militare, 1947, fascicolo 4°) non può condividere l'opinione dell'A.. Il nostro Comando Supremo sostenne sempre la necessità di possedere quella base e sempre reagì — naturalmente, come poteva — alle proposte tedesche di rinvio dell'operazione: rinvio che, tutti sanno, fu rinuncia definitiva.

Cocciutaggine, dunque, ed errore di valutazione strategica da parte del Führer e del suo Stato Maggiore fin che si vuole, ma non insensibilità da parte del Comando Supremo italiano!

E poichè l'A. parla a lungo della Forza Navale Speciale, forza alla quale è dedicato il libro, merita ricordare — non tutti lo sanno — che essa era un insieme di galleggianti a motore grandi e piccoli, particolarmente studiata per operazioni di sbarco su coste di qualsiasi natura; il tutto servito da uomini di mare e di terra, allenati fisicamente, professionalmente e spiritualmente per le operazioni più rischiose: paracadutisti di marina, nuotatori, guastatori, artiglieri, genieri, rocciatori, assaltatori... tutti ben preparati a resistere al mare per lungo tempo, a compiere acrobazie, a sfruttare in ogni momento il fattore sorpresa. Combattenti magnifici, ai quali il destino ha negato un compito veramente degno delle loro capacità e del loro valore.

Le ultime pagine — « commiato » — pervase da quella malinconia che accompagna l'uomo quando, ripiegandosi su se stesso, guarda al passato per un esame di coscienza,

terminano con una nota di ottimismo. L'A. crede che, se i governanti fossero marinai, riuscirebbero a risolvere pacificamente tante questioni, forse tutte le questioni oggetto di contesa tra i popoli. Non è un ottimismo eccessivo? Le cause della guerra si possono eliminare solo distruggendo il principio dell'interesse esclusivo ed egoistico: ma chi sa o, meglio, chi può modificare la natura umana?

A. Orsi

Una rivoluzione mancata. *Camillo Pellizzi* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 265, L. 550.

Saggio economico-sociale a sfondo filosofico può essere considerato questo volume del Pellizzi, in cui l'A. esamina gli aspetti fondamentali dell'ordinamento corporativo fascista e della sua dottrina per indurne alcune considerazioni generali sulla società e sullo Stato.

Premesso che il fascismo italiano fu anche la manifestazione locale di un fenomeno storico molto più vasto, l'A. — con frequenti riferimenti alla dottrina del filosofo italiano Ugo Spirito e a quella dell'americano James Burnham — sostiene in sostanza la tesi che il vero insuccesso del fascismo non va ricercato nella guerra perduta, bensì in una «*rivoluzione mancata*», per avere tentato con insufficiente vigore morale e intellettuale la pratica realizzazione della dottrina corporativa.

La Magistratura del lavoro, le Corporazioni, la Carta del lavoro costituirono senza dubbio, nel loro complesso, un primo avviamento all'impostazione rivoluzionaria del problema ad opera del nuovo regime, sorto dal contrasto tra una guerra vinta e l'inasprita situazione economico-sociale; ma la rivoluzione sociale vera e propria mancò, perchè non si seppero trarre le estreme e logiche conseguenze dalle giuste premesse, risolvendo il conflitto tra corporativismo e statalismo. E l'A. conclude, affermando che il problema pratico sarebbe oggi quello di orientare la società verso un corporativismo più consapevole, non solo evitando ogni forma di statalismo, ma proponendosi addirittura la graduale eliminazione dello Stato. Si adombra così una nuova forma di corporativismo anarchico, che appare fuori della realtà.

Le teorie economiche — suffragate peraltro dalle recenti esperienze del fascismo e del nazismo — ci hanno fin qui insegnato che corporativismo e statalismo sono termini di un unico, indissolubile binomio. Il corporativismo storico e reale presuppone, infatti, l'intervento del potere decisivo dello Stato nella gestione del capitale e della proprietà privata. Il nuovo regime di *tecnocrazia* vagheggiato dall'A., che pretende di prescindere da ogni potere dittatoriale, è destinato a rimanere nel campo delle pure astrazioni filosofiche.

G. Angelini

Défense de l'Italie. *Paul Gentizon.* — Lausanne, Édition de l'Aiglon, pagg. XV-490, Fr. sv. 14.

Di Paul Gentizon, corrispondente romano del «Temps», dal 1927 al 1940, ricordiamo, una quindicina di anni fa, articoli che, più che un'opposizione al regime allora

imperante, apparivano manifestazione non troppo benevola verso l'Italia tutta. Ma la lunga permanenza nella penisola, l'acuto spirito d'osservazione, esercitato anche per dovere professionale, un saldo sentimento di onestà e di lealtà, non hanno mancato di agire sull'animo del giornalista. E questi, nella prefazione al libro del quale ci occupiamo, afferma che il motivo profondo che lo ha indotto a scrivere è « *non soltanto il sentimento, ma la convinzione che nel corso degli anni che hanno preceduto la guerra una grande ingiustizia è stata commessa nei riguardi dell'Italia e che direttamente da questa iniquità è nata la grande conflagrazione che ha devastato il mondo* ».

L'A. vuol dimostrare come l'Italia fascista sia entrata in guerra non per avidità di conquista o per ricerca, da parte del « Duce », di facile gloria militare, ma perchè vi fu spinta dall'insensata politica delle Potenze occidentali e, principalmente, dall'Inghilterra.

Torneremo su quest'asserto; per il momento diamo uno sguardo al libro nel quale il Gentizon esamina quasi esclusivamente il periodo che intercorre fra la guerra abissina e l'intervento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, e comincia con le seguenti parole: « *Per comprendere come e perchè, nel 1940, l'Italia sia entrata in guerra, non bisogna dimenticare quale calvario sia stata la vita della Penisola dopo la caduta dell'Impero romano. Per circa due millenni l'Italia è stato un popolo infelice (malheureux)* ». Poscia, ricorda il costante disquilibrio nel quale le invasioni barbariche, le guerre intestine, i terremoti, le rivoluzioni, le epidemie, ecc. tennero l'Italia; constata come la terra italiana mai sia stata capace di assicurare il pane quotidiano a tutti i suoi figli e ne trae la conseguenza che è sotto la pressione di una situazione paradossale che il popolo italiano finisce con l'aspirare ad una migliore giustizia internazionale: la penisola è troppo stretta e troppo diseredata per nutrire diecine di milioni di uomini.

La campagna d'Etiopia, che Mussolini iniziò dimenticando l'avvertimento di Crispi: « *Non uscire dal Mediterraneo senza dominare il Mediterraneo* », fu lo sviluppo logico di questo dramma biologico, che il Gentizon qualifica quasi come fatalità storica. Qual'era l'avversario? Una razza inferiore — egli risponde — semi selvaggia, un caos di razze e di religioni, anzi, non una nazione organizzata che disponga di un effettivo potere centrale; un paese nel quale il lavoro è un disonore e il cui codice ammette il furto e preconizza l'assassinio; un simulacro di Stato dov'è considerato onorevole razziare il bestiame del vicino e dove la donna è disprezzata e martirizzata. Ne deduce che il problema abissino doveva porsi davanti al mondo intero come un problema di morale, di ordine, di civiltà. Ma la Società delle Nazioni ebbe la suprema ridicolaggine di mettere la « civiltà » di questo paese arretrato e primitivo sullo stesso piano della civiltà occidentale.

Dopo questa conclusione, Gentizon analizza le ragioni del « sanzionismo », che qualifica di esclusiva marca britannica, e sviluppa l'esame della politica estera dell'Italia, la quale per non restare isolata viene poco alla volta, ma irresistibilmente, quasi inesorabilmente, sospinta nelle braccia della Germania.

Il primo incontro fra Hitler e Mussolini, a Venezia, si tramutò in uno scontro o quasi, ma poi la forza delle cose si manifestò più forte della volontà degli uomini e, se Mussolini « *si allinea al fianco della Germania, è anzitutto per aiutare, preservare, consolidare la sua patria davanti a una minaccia eventuale* ». Dal 1922 in poi, egli avrebbe voluto associare l'Italia alla grandezza storica dell'Europa attraverso la Francia e l'Inghilterra, egli avrebbe voluto fare una politica di difesa dell'Occidente e basarsi sulla « massa dei latini » per svolgere azione di equilibrio e forse di arbitrio fra la « massa germanica » e quella slava.

Fu un sogno e l'A. ricorda, da un lato i tentativi di Mussolini per accordarsi con le Potenze occidentali, a cominciare dal « patto a quattro », e dall'altro la sua opposizione al Reich, la cui manifestazione più clamorosa fu la mobilitazione delle divisioni al Brennero, dopo l'assassinio di Dolfuss, per arrivare al « *necessario* » accordo col Führer. La disamina degli avvenimenti che si svolgono fino al 1939 è appassionante. Poi è la guerra e Mussolini — nota il Gentizon — l'accetta come un destino, poichè egli ormai è prigioniero della Germania, è antagonista dell'Inghilterra, è rivale della Francia.

La dimostrazione è sempre documentata e spesso convincente. Lo è meno quando si riferisce alla pretesa ineluttabilità della partecipazione alla guerra: Mussolini non ignorava, o almeno avrebbe dovuto non ignorare, le condizioni di assoluta inferiorità in cui si trovavano le forze armate italiane e poichè nessuna guerra è decisa in partenza e tutte dipendono da un imponderabile che può mutarne l'esito previsto, non doveva impegnare il Paese in un giuoco che avrebbe potuto avere, come infatti ebbe, conseguenze disastrose. Non basta dire, per assolvere Mussolini, che « *se il figlio del fabbro di Predappio avesse vinto la guerra, malgrado il « colpo di pugnale », sarebbe stato consacrato genio universale e divino* ». L'affermazione è del resto discutibile, poichè non tiene conto di quello che avrebbe fatto la Germana e di quello che avrebbe lasciato fare alla sua alleata: non era meglio restare fuori della mischia e far pesare a guerra conclusa la propria forza rimasta intatta e non logorata?

Non ci lasciamo trascinare dai se, dai ma, dagli interrogativi che non possono ricevere risposta (o che ne possono ricevere troppe); ma riteniamo comunque di dovere essere grati a questo straniero che ha avuto il coraggio di difendere apertamente l'Italia e vogliamo raccoglierne l'ammonimento: « L'Italia deve tendere sempre più a cancellare l'antitesi: fascismo e antifascismo. Non si tratta che di un dissenso sul passato e una nazione che si divide sulla sua storia è minacciata nella sua unità.... Bisogna che essa si allontani da ogni volgare democratismo e dia il via a una grande riforma morale e intellettuale ricca di umanesimo. Allora l'Italia diverrà una delle più grandi nazioni dell'Europa e del mondo ».

L. MONDINI

Lero. *Virgilio Spigai.* — Livorno, Società Editrice Tirrena, 1949, pagg. 315, L. 750; per gli appartenenti alle FF. AA.: L. 650.

Il libro che il comandante Spigai ha scritto sulla battaglia di Lero è dedicato ai combattenti italiani e britannici caduti in tale battaglia, « con equanime rispetto alla gloria dei morti nell'adempimento del dovere ».

Non è soltanto quindi la ricostruzione storica di una vicenda militare eroica che fa grande onore alle nostre forze armate, ma è altresì l'appassionata rievocazione — fatta dalla penna agile ed efficace dell'A., che fu anche protagonista della battaglia — della tragedia di un presidio isolato su di un'isola assediata e battuta con estremo accanimento dai Tedeschi ed abbandonata infine a se stessa dal Comando inglese del Medio Oriente.

Nei primi capitoli l'A., dopo avere dato un'idea delle vicende storiche, dell'aspetto geografico, delle risorse e della popolazione di Lero e del possedimento delle Isole dell'Egeo, narra il lavoro compiuto in alcuni anni per attrezzare militarmente una base navale a Lero, sia pure con i mezzi non ingenti che le nostre scarse possibilità ci

consentivano di dedicare a tale scopo. Accenna poi alle vicissitudini dell'isola nella guerra contro gli Inglesi, dotata come era di una officina di grande valore per la base sommergibili. L'A. fu a lungo a Lero, dapprima come comandante di un sommergibile, poi appunto come comandante della base ed infine — durante la battaglia di Lero — come comandante della Dicat-Fam.

Rievoca poi le prime ripercussioni dell'armistizio sull'isola e l'atteggiamento lungimirante dell'ammiraglio Mascherpa, che diede subito ordine di mettere l'isola in assetto di emergenza e di reagire a qualsiasi intimazione e offesa tedesca. Nel frattempo Rodi cadeva e, con Rodi, i campi d'aviazione e la flottiglia dell'Egeo, mentre un'ondata di pessimismo si riversava su Lero. Intanto giungevano a Lero i contingenti britannici (circa un migliaio di uomini di fanteria).

Il 26 settembre ebbe veramente inizio l'assedio, segnato da frequenti e massicce incursioni aeree che distrussero un po' per volta i pochi aerei e il naviglio di cui disponeva la difesa, riducendo altresì l'efficienza delle batterie. I Tedeschi diedero subito una grande importanza alla lotta contro Lero, perchè sentivano l'assoluta necessità di togliere agli avversari il possesso di questa base navale che rappresentava il nucleo che poteva dare origine ad un altro fronte, quello balcanico; essi arrivarono al punto di togliere un intero Corpo aereo dal già vacillante fronte russo. Per contro, da parte del Comando Britannico del Medio Oriente non vi fu un'adeguata valutazione della situazione: in ultima analisi i combattenti italiani — ai quali si affiancarono, combattendo valorosamente, i Britannici — furono abbandonati ai pericoli di spietate rappresaglie naziste.

L'azione germanica dal 26 settembre al 31 ottobre, sviluppatasi con oltre 180 incursioni aeree (18 ÷ 20 ore al giorno ai posti di combattimento per i serventi dei pezzi), mirava soprattutto a creare le premesse dello sbarco sull'isola.

Dopo un breve intervallo di pochi giorni di sosta relativa, il 7 novembre riprese l'offensiva aerea con micidiali bombardamenti, prodromi di un attacco in grande stile, mentre da parte nostra si rendevano sempre più difficili i rifornimenti dell'isola e sempre più si andavano paralizzando i collegamenti, nonostante gli sforzi compiuti per riattivarli. I combattenti italiani lottavano con il coraggio della disperazione, anche perchè non volevano cadere in mano tedesca, certi, com'erano, della fucilazione.

Il 12 novembre, quando l'efficienza residua di Lero era ridotta al 70% per le difese antinavi, al 30% per le difese antisiluranti e da sbarco, al 20% per la difesa contraerei, al 10% per i collegamenti, ebbe inizio lo sbarco dal mare, nel settore N.E. dell'isola: le batterie si difesero accanitamente ed inflissero dure perdite ai Tedeschi: purtroppo gli Inglesi, che durante la notte controllavano sempre le acque dell'isola, proprio nella notte dello sbarco da loro stessi preannunciato le lasciarono libere con gravi conseguenze. Così i Tedeschi poterono costituire una piccola testa di sbarco, ma essi si sarebbero trovati in gravissime difficoltà per alimentare e sviluppare l'attacco se gli Inglesi fossero intervenuti anche con modeste forze aereonavali: invece — e l'A. fa risalire la colpa di questa inerzia britannica in Lero al Comando del Medio Oriente — i combattenti inglesi ed italiani nell'isola attesero invano un aiuto dal cielo e dal mare.

Poco dopo l'inizio dello sbarco dal cielo che, nonostante le gravissime perdite inflitte ai paracadutisti dalla nostra reazione, riuscì ad affermarsi con una lotta veramente selvaggia, dove i paracadutisti tedeschi diedero esempi di valore dinanzi ai quali si può inchinare ogni soldato, ma macchiandosi altresì di atti di ignobile crudeltà.

In tale situazione, se il comando britannico avesse accolta la proposta di impiegare le forze mobili italiane come massa di manovra a rinforzo delle esigue forze britanniche, avrebbe certamente ottenuto dei buoni risultati per la difesa dell'isola; ma, forse perchè il gen. Tilney sottovalutava gli Italiani, la proposta non fu accettata; come pure non fu accettata l'altra, del comandante la divisione « Cuneo », di fare intervenire nella lotta le sue truppe dalla vicina isola di Samo.

Un contrattacco, effettuato con le sole forze inglesi il giorno 14, non ottenne che scarsi risultati, mentre ormai i Tedeschi stavano superando il periodo critico ed allargando la loro occupazione, ostinatamente contrastati dai nostri combattenti.

Neanche la proposta di abbandonare di notte tutte le posizioni della difesa, convergendo sulla zona di sbarco ed impegnando i Tedeschi all'arma bianca su tutto il fronte, unica carta da giocare nella disperata posizione nella quale si trovava la difesa, fu accettata. E così si avvicinava fatalmente la fine, il cerchio si stringeva sempre di più, il massacro continuava, ma i combattenti italiani proseguivano intrepidi la lotta, scrivendo pagine di eroismo. Nè gli episodi di valore cessarono dopo la capitolazione, allorchè alcune opere, non volendo credere al segnale di resa, continuarono la lotta.

Ma soprattutto è da mettere in rilievo l'eroico atteggiamento dell'ammiraglio Mascherpa, dell'A. e di molti altri ufficiali che volontariamente rifiutarono di salvarsi sui motoscafi che lasciarono l'isola dopo la resa, andando incontro ad un crudo destino.

La fine gloriosa dell'ammiraglio Mascherpa, compagno di carcere e di supplizio dell'ammiraglio Campioni, è narrata in una lettera a Padre Lega dall'abate De Vincentis, che assistette i due prodi soldati nel carcere di Parma fino alla loro morte.

Infine il comandante Spigai rettifica alcune inesattezze nella relazione sugli avvenimenti rese note dal Comando del Medio Oriente, nella quale non è fatto alcun cenno sostanziale dell'opera del presidio italiano di Lero, è taciuto il nome del suo Comandante, che pure per la causa alleata affrontò la morte, ed è perfino sottovalutata l'azione delle truppe britanniche sull'isola; espone gli errori d'apprezzamento e l'incertezza del Comando del Medio Oriente che, aggiunti alle deficienze difensive di Lero, ne provocarono la caduta finale.

E. Ramella

Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica Orientale (18 novembre 1941-17 gennaio 1942).

Ufficio Storico dello S.M.E.. — Roma, Tipografia Regionale, 1949, pagg. 253 con 35 allegati e 14 schizzi fuori testo, L. 700.

Due anni or sono, proprio in questa Rivista (1), si lamentava che sulle operazioni che portarono alla perdita delle nostre colonie libiche poco fosse stato scritto da parte italiana, mentre così non si poteva dire dei vincitori, i quali, sovente, a scopo propagandistico, infioravano le loro pubblicazioni di affermazioni false e ingiuriose che, purtroppo, trovavano orecchie compiacenti pronte ad accoglierle.

Alla comprensibile aspettativa risponde ora, in parte, il nostro Ufficio Storico con la presente monografia, che esamina le operazioni svoltesi in Libia tra il 18 novembre 1941 e il 17 gennaio 1942, cioè dall'inizio della seconda offensiva britannica in Mar-

(1) Gen. d'arm. M. Caracciolo di Feroleto: La campagna 1940-42 in Libia.

marica fino al raggiungimento della linea massima di ripiegamento delle truppe italo-tedesche e alla caduta dei capisaldi dell'Halfaya, presidiati dalla divisione « Savona ».

Al lettore che chiedesse perchè la narrazione degli avvenimenti svoltisi in Africa Settentrionale non segua l'ordine cronologico, principiando dall'apertura delle ostilità, diremo subito che è stata data la precedenza a questa fase della campagna perchè soltanto su di essa l'Ufficio Storico ha potuto raccogliere il maggior numero di dati, testimonianze e rapporti che consentono una ricostruzione abbastanza esauriente e documentata.

Con la seconda offensiva, il gen. Auchinleck, che aveva sostituito Wawell per lo scacco da questi subìto, si proponeva di liberare Tobruk, annientare le forze italo-tedesche, riprendere la Cirenaica e forse la Tripolitania.

Tobruk venne liberata, la Cirenaica riconquistata, ma il successo britannico fu soltanto morale, non militare, in quanto venne a mancare la distruzione dell'avversario, il quale, infatti, dopo pochi giorni, riprendeva l'offensiva.

Tutto ciò è noto, come è noto che l'esito della battaglia in Marmarica era già deciso in partenza a favore dei Britannici, data la loro superiorità in mezzi meccanizzati e in aviazione; non lo sono invece, nei particolari, le varie fasi della lotta, dal fallito tentativo delle truppe corazzate tedesche di respingere le unità britanniche operanti sul rovescio di Tobruk tra Bir el Gobi e Sidi Omar (20-22 novembre) alla decisione di Rommel di ripiegare sulle posizioni di Ain el Gazala (7 dicembre), e i successivi ripiegamenti fino alla linea di Marsa el Brega-Marada (1-10 gennaio).

Torna a lode del compilatore l'aver messo bene in luce come il Comando italo-tedesco abbia saputo tenere testa all'agguerrito e tenace avversario e, a ripiegamenti ultimati, non appena giunti rinforzi e rifornimenti, riprendere l'iniziativa. Fatti, questi, degni di rilievo, se si pensi ai frequenti contrasti di vedute tra il Comando italiano e il Comando tedesco e alla prevalenza di quest'ultimo nella condotta delle operazioni: contrasti e prevalenza che suggerivano all'insofferente Rommel, sempre preoccupato di non compromettere il prestigio delle armi germaniche e piuttosto indifferente alla sorte riservata alle unità italiane prive di mezzi di trasporto e impossibilitate a seguire le rapide mosse delle divisioni tedesche, di rivolgersi all'arrendevole Mussolini per invocarne l'intervento a suo favore.

Il volume, che è un'opera di utile e sicura consultazione, si chiude con brevi considerazioni sui criterî d'impiego e sulle caratteristiche delle unità operanti nello scacchiere cirenaico-egiziano e con l'annuncio che la controffensiva che portò le forze italo-tedesche in Egitto fino ad Alamein sarà argomento di un prossimo lavoro dell'Ufficio Storico.

A. Orsi

Histoire des États-Unis (1492-1946). *André Maurois.* – Parigi, 1947, Edit. Albin Michel, pagg. 565, Fr. 450.

Dai molti volumi di storia degli Stati Uniti di cui è ricca la letteratura americana, l'A. ha estratto le parti essenziali per questo suo panorama sugli sviluppi di una civiltà e di un sistema politico. Perciò non fonti nuove e documenti storici sconosciuti ai cultori, perchè egli stesso ne elenca una lunga serie alla fine del volume.

Dei sette capitoli ed una conclusione che costituiscono questa sua nuova opera, il primo porta il titolo « L'Europa scopre l'America ». Cento pagine dalle quali balza viva la figura del grande italiano Cristoforo Colombo che scopre il nuovo mondo e pur da *amplificator orbis terrarum* non riceve la legittima ricompensa di dare il suo nome alla scoperta.

Alla scoperta stessa seguono i conquistatori (Spagnuoli, Inglesi, Francesi), le lotte fra esploratori francesi ed inglesi nelle colonie americane del Canadà e della Virginia culminanti nella pace di Parigi (1763).

Ma la maniera forte dell'orgoglioso Giorgio III (Cap. II), con l'imposizione di leggi intollerabili, accende i primi focolai di ribellione, che più tardi portano verso le sollevazioni e quindi alle guerre per l'indipendenza nonostante gli sforzi della corona britannica intesi ad indurre G. Washington a miti consigli. J. Adams e T. Jefferson sono le figure preminenti di un comitato di Stati liberi americani che dovranno dichiarare l'indipendenza al mondo intero.

Seguono i capitoli che trattano della « Costituzione », la nascita cioè vera e propria della Nazione, di cui primo presidente sarà G. Washington; della nascita dei partiti; del declino del federalismo e della politica di Jefferson e di Jackson; delle lotte politiche e civili fra schiavisti ed anti-schiavisti; dell'espansione verso il Sud; della guerra civile tra Nord e Sud; dell'età dell'oro; delle riforme politiche, ecc..

Di particolare interesse è l'ultima parte del volume, che tratta degli S. U. quale potenza mondiale, della politica di Theodore Roosevelt, di W. Wilson, della prima e seconda guerra mondiale. Allo stesso modo degli storici Nevins e Commager — se non in forma più accentuata — Maurois magnifica la figura di F. D. Roosevelt, che ha tenuto la Presidenza più lunga e la più drammatica della storia statunitense.

La breve chiusa verte sulla politica post-bellica americana. Oggi — afferma l'A. — sarebbe assurdo l'isolazionismo del tempo di Wilson, perchè l'America è a qualche ora dall'Europa e potrebbe essere aggredita a distanza da razzi comandati; non può perciò disinteressarsi dei conflitti europei dopo le esperienze delle due guerre mondiali in cui fatalmente s'è trovata impegnata. Nazioni unite o nazioni nemiche, è necessario che l'umanità scelga. L'opinione pubblica americana — conclude l'A. — vuole ardentemente la pace, attende con ansietà che gli vengano indicati i mezzi per mantenerla. Tra il 1920 ed il 1940, il popolo americano s'è ingannato, perchè è stato ingannato, ed i suoi errori furono una delle cause del recente conflitto. Ma questo popolo è onesto, ha oggi compreso — come ebbe a dichiarare Byrnes — che, « poichè deve aiutare a finire tutte le guerre europee, meglio vale di aiutare a prevenirle ».

A. Borrozzino

Il collegamento tra aria e terra. *Magg. F. Querol Muller* -ito, n. 108, gennaio 1949.

L'A., facendo seguito al precedente articolo (1), analizza l'organizzazione dei cc. legamenti tra forze terrestre ed aeree, fondamento imprescindibile per la cooperazione. A tal fine, delinea le caratteristiche degli organi per le richieste d'appoggio, il modo di formulare le richieste, e, infine, il loro esaudimento.

(1) « Appoggio aereo a terra » — V. Rivista Militare, gennaio 1949.

ORGANO INCARICATO DELLA FORMULAZIONE DELLE RICHIESTE.

E' costituito da un nucleo d'aeronautica, denominato « tentacolo avanzato », distaccato nelle vicinanze dei comandi di C. d'A. e di divisione, o anche di unità corazzate inferiori: spesso è dislocato assieme al comando tattico della G. U. o a un osservatorio d'artiglieria.

E' composto da due ufficiali piloti e da specializzati per le trasmissioni, provvisti di apparati radio e telefoni.

COMPITI:

— informare il proprio comando d'aviazione di tutte le notizie che possano interessarlo, quali: attività aerea avversaria, aerei impiegati, apparecchi abbattuti, aerodromi conquistati, zone avanzate idonee ad atterraggi di fortuna, elementi caratteristici del terreno atti a facilitare la navigazione aerea;

— raccogliere le richieste di appoggio aereo dei comandi di C. A. e divisione, interpretando esattamente le reali necessità delle truppe terrestri, e trasmetterle al proprio comando d'aviazione;

— funzionare da consulente tecnico presso i comandi terrestri circa il miglior impiego dei mezzi aerei, le loro possibilità e limitazioni.

SPECIE DI RICHIESTE D'APPOGGIO.

In relazione al grado d'urgenza delle richieste, le missioni possono classificarsi in:

Missioni previste. Riguardano azioni preorganizzate, come il concorso alla preparazione d'un attacco, e sono stabilite con qualche giorno di anticipo.

Missioni per decentramento. Riguardano l'impiego di forze aeree fatto *direttamente* dal comandante di C. d'A. o di divisione, senza bisogno di inoltrare domande, allorchè unità aeree (in genere cacciabombardieri per l'appoggio diretto a volo rasente) sono temporaneamente decentrate alle suddette G. U. da parte del comando Divisione Aerea Tattica.

Missioni impreviste. Riguardano l'intervento per necessità improvvise e contingenti che nascono durante il combattimento.

Data l'urgenza, la richiesta viene direttamente trasmessa dal « tentacolo avanzato » alla Divisione Aerea Tattica.

Al fine di evitare inconvenienti, il « tentacolo avanzato », che inoltra una richiesta di una divisione terrestre, esegue la trasmissione radio sulla stessa lunghezza d'onda su cui lavora il « tentacolo avanzato » del C. d'A.. Se questi desidera coordinare la richiesta con quelle di altre divisioni, o ha particolari motivi per opporsi, interviene; se invece resta in silenzio, la richiesta viene considerata approvata.

ORGANO COMPETENTE PER CONCEDERE L'APPOGGIO RICHIESTO.

Come detto nel citato precedente articolo, in ogni *Gruppo d'armate* agisce una *Forza Aerea Tattica*, composta di unità da caccia, ricognizione, bombardamento, trasporto e artiglieria contraerei, oltre che di varie *Divisioni Aeree Tattiche*.

Spetta al *Comando della Forza Aerea Tattica* studiare, accogliere o rigettare le richieste di « *Missioni previste* » dopo che queste siano passate al vaglio dei Comandi di Divisione Aerea Tattica. Si tratta, in sostanza, di questioni connesse con l'impianto di un piano di operazioni, per le quali è necessaria l'opera di uno S. M. misto.

In ogni *Armata* opera una *Divisione Aerea Tattica*, composta di unità da caccia,

da ricognizione, e soprattutto di cacciabombardieri, destinate ad operare in campo tattico, sia nel quadro dell'armata che in quelli dei C. d'A. e delle divisioni.

Qualora unità della Divisione Aerea Tattica siano decentrate ai C. d'A. o alle Divisioni, i comandi di tali G. U. sono senz'altro autorizzati ad impiegare gli aerei direttamente. Si hanno così le « *missioni per decentramento* ».

Negli altri casi, spetta al Comando della Divisione Tattica Aerea attendere alle richieste di « *missioni impreviste* ».

In tali occasioni si rivela l'importanza del « *Reggimento di controllo tattico* » della Divisione aerea, avente il compito di mantenere il collegamento tra i « tentacoli avanzati » di C. d'A. e divisione e i « tentacoli di aeroporto », di regolare il traffico aereo nelle vicinanze del fronte, di fissare i canali d'entrata e di uscita per evitare la propria artiglieria contraerei, di stabilire le zone di azione della caccia e dell'artiglieria contraerei ecc..

ORGANO TRASMETTITORE DELL'ORDINE DI ESECUZIONE DELLA MISSIONE.

Accolta la richiesta, l'organo che concede l'appoggio aereo, comunica gli ordini al « tentacolo d'aeroporto ».

Questo ha costituzione analoga a quella dei « tentacoli avanzati », ma è formato con ufficiali e personale dell'esercito. Risiede presso le basi aeree ed ha il compito di trasmettere ai reparti di volo gli ordini per le missioni di appoggio, aggiungendo tutti i chiarimenti e i consigli necessarî per agevolare il compito ai piloti. In particolare, fornisce esatte notizie sulle linee raggiunte, sulle distanze di sicurezza e sui particolari della lotta, al fine di evitare errori in danno delle proprie truppe. Infine, raccoglie e trasmette al proprio Comando Terrestre tutte le notizie utili che può ottenere dagli aviatori rientrati da una missione.

ORGANO ESECUTIVO DELLA MISSIONE.

E' costituito dal reparto di volo impiegato per l'azione.

In linea generale, le missioni eseguite nel quadro della Forza Aerea Tattica, sono svolte da bombardieri con cariche di circa 2 tonn. di bombe, volanti a quote varie da 2 a 4000 metri.

Quelle eseguite nel quadro della Divisione Aerea Tattica sono effettuate da cacciabombardieri, con azioni a tuffo e a volo rasente, impiegando bombe-razzo, cannoncini e mitragliere di bordo.

ORGANO REGOLATORE DELL'AZIONE.

E' costituito dal già citato « tentacolo avanzato ».

Questi può essere montato su un automezzo, su un carro armato o su un'avionetta — assumendo il nome di « Posto di controllo del volo avanzato » — in modo da essere in condizioni di abbracciare tutta la scena della lotta aereoterrestre, e da essere così in grado di orientare e facilitare agli aerei l'assolvimento del compito, prevenendoli dei pericoli, segnalando la posizione degli obiettivi terrestri, dando consigli e istruzioni.

Nella seconda guerra mondiale non fu raro il decentramento ad ogni divisione di fanteria di un reggimento di cacciabombardieri (50 aerei): durante le avanzate, i Posti di controllo del volo, in diretto collegamento con gli aerei in volo, e col « tentacolo d'aerodromo » riuscirono a rendere aderente, efficace e redditizio l'appoggio aereo a terra.

Solo quando la cooperazione aereoterrestre — oltre che essere basata su un sincero spirito di fratellanza e di mutua comprensione — è organizzata in tal modo, l'azione diventa semplice, rapida e sicura.

E i risultati vittoriosi sul campo di battaglia terrestre danno i migliori frutti ai fini della vittoria conclusiva.

R. Guercio

Histoire de l'atome. *Pierre Rousseau.* — Paris, Librairie Arthème Fayard, 18-20 Rue du Saint Gothard, 1948, pagg. 357,. Fr. 350.

E' la storia della Fisica nucleare dai primordi ai nostri giorni, conclusa con un panorama della futura civiltà atomica, tracciato con immaginazione degna di Giulio Verne. E certo il ritratto del Verne deve pendere alla parete accanto alla scrivania dell'A., che lascia libero campo alla sua fantasia ed alle sue brillanti doti di narratore, e tratta argomenti ponderosi con mano leggera, talvolta anche troppo leggera.

Ma quale avvincente racconto! Pierre Rousseau non raduna i suoi lettori in una severa aula universitaria: li porta a spasso con sè per i laboratori, racconta loro gli aneddoti, li fa sedere su un poggio fiorito per mostrar loro i panorami allettanti schiusi dalla sua fantasia; ed il libro non si lascia fino all'ultima pagina; e vien quasi fatto, letta anche quella d'un fiato, di ricominciare la lettura per ripeterne il diletto.

Dalla scoperta dei raggi X per merito di Roentgen alle ricerche dei coniugi Curie sul radium si giunge alle prime esperienze di Enrico Fermi sulla disintegrazione del nucleo atomico a mezzo del bombardamento di neutroni, alla costruzione della pila atomica che diede la reazione a catena:

« . . . alle 9,54' Fermi diede l'ordine di ritirare una delle barre di cadmio.

« Senza dubbio in quel momento egli provava l'impressione di un esploratore che s'avventuri in un paese sconosciuto. Sotto il suo hangar, la pila di mattoni neri si ergeva, protetta dall'aria avida di neutroni da una tela di involucro di pallone. La barra di controllo automatico fu ritirata lentamente. Gli apparecchi di conteggio dei neutroni, che avevano fino a quel momento funzionato al minimo, accelerarono il loro tic tac. Sui grafici, la curva si elevò.

« Estraete il *Zip* — comandò ancora Fermi.

« Il *Zip* era una barra che, infilata verticalmente, era sospesa ad una corda che passava su una carrucola ed era equilibrata da un contrappeso. Walter Zinn tirò prudentemente la corda, e la barra emerse. Un uomo era là, armato d'una ascia, pronto a tagliare il cavo e a far ricadere la barra se fosse sopravvenuto qualcosa d'inquietante. I contatori accelerarono il loro battito.

« — Tira la barra 13 piedi fuori, Giorgio!

« Alle 11,45 i contatori battevano furiosamente e la curva era in piena ascensione. Alle 2, dopo un breve arresto per la colazione, l'ascensione continuava. Alle 3,25 la reazione a catena era raggiunta. Il battere dei contatori era divenuto un ronzio continuo e la curva si avvicinava sempre di più alla verticale ».

La prima bomba atomica della storia dell'umanità venne fatta esplodere ad Alamogordo, nel Nuovo Messico, il 16 luglio 1945:

« Un chiarore immenso, una palla di fuoco più luminosa e più splendente del sole di mezzogiorno, aveva illuminato il paesaggio, rischiarando ciascuna vetta, crepaccio e

cresta della catena di montagne vicina, con una intensità ed una magnificenza che non si possono descrivere. Quaranta secondi più tardi arrivò l'onda di choc seguita dal boato della detonazione.

«... Malgrado la distanza, — scrive il colonnello Jefferson K. — fui sollevato da terra, trasportato, rotolato, e fu il rombo mai udito di migliaia di tuoni, di migliaia e migliaia di bombe esplodenti in una volta sola, che si ripercuoteva nella montagna, unendosi all'eco in un rumore che faceva tremare il suolo.

« Allora il rifugio si empì di grida. Tutte le emozioni si manifestarono libere dopo quésto trionfo. La Grande Esperienza era riuscita ».

Nel capitolo: « Verso la guerra atomica? » l'A. si occupa dei nuovi aspetti dell'arte della guerra dopo l'invenzione della bomba atomica. Caratteristiche essenziali della nuova arma sono l'impossibilità di avere, almeno per ora, bombe di piccolo calibro, il costo elevato e la grande difficoltà di produzione delle bombe; queste caratteristiche faranno sì che la bomba potrà venire impiegata solo su obiettivi lontani dal fronte e che ne valgano la pena.

La guerra atomica, secondo l'A., sarà interamente diversa dalle altre fin qui combattute, e porterà distruzioni immensamente maggiori di quelle del passato: l'umanità è veramente al bivio; da una parte la distruzione della nostra civiltà, dall'altra un avvenire incomparabilmente più ricco e felice, quale le immense possibilità pacifiche della nuova energia possono schiudere agli uomini di buona volontà.

A. Mondini

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di marzo 1949:

S. Salza: *La guerra in Mediterraneo e l'Italia nelle « Conferenze del Führer »*; A. Carli: *Progressi della siderurgia;* G. Montefinale: *Lineamenti d'impiego del radar nautico nella navigazione marittima;* P. Fortini: *Vicende delle marine mercantili, alleata ed italiana, durante la guerra.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di gennaio-febbraio 1949:

Bucciante: *L'infortunistica di guerra e le donne marocchinate;* Chiucini: *Contributo anatomo-clinico alla conoscenza della cachessia ipofisaria;* Ciciani: *Un nuovo apparecchio guida-cilindri multiplo per i saggi sugli antibiotici col metodo « cilindro-piastra »*; Stearns: *Una nuova diagnosi del cancro;* Spezzaferri: *Recupero dei materiali di medicatura;* Ferrajoli: *Il reumatismo articolare acuto e i suoi esiti nell'esercito;* Zucchi: *Di due casi di edema provocato curati con l'applicazione di apparecchi gessati;* Zollo: *Contributo pratico al nuovo trattamento della parotite epidemica e delle sue complicazioni con il butirrato di n. esile con bismuto.* Rubriche varie.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

Sommario del fascicolo di maggio 1949:

R. D'Harcourt: *Des armes à l'Allemagne?;* Général Carpentier: *Les guerres de coalition;* Lt-Col. de Cosse-Brissac: *Moscou eût-il pu être pris en* 1941*?;* J. P. Henriot: *La poussée soviétique aux frontières chinoises;* XXX: *Le débarquement de St-Nazaire* (28 mars 1942); M. Valin: *Réflexion sur l'air intégral.* Chroniques. Bibliographie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 6 GIUGNO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Saluto 535

ARTICOLI

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: L'Italia maestra di civiltà nelle sue colonie .

L'A., a sostegno del buon diritto dell'Italia all'amministrazione fiduciaria delle sue colonie, illustra l'opera di incivilimento da noi svolta in Eritrea, in Somalia e in Libia e fa rilevare come di tale opera l'elemento militare sia stato uno dei primi e maggiori artefici 536

Ten. col. di cav. LIVIO PICOZZI: Memorie sul Corpo d'armata di manovra (novembre 1941-gennaio 1942).

L'A. narra alcuni fatti tra i meno noti, riguardanti l'azione svolta dal « Corpo d'armata di manovra » durante le operazioni in Africa settentrionale tra il novembre 1941 e il gennaio 1942 549

Col. degli alpini ANGELO CORRADO: Orientamenti operativi.

L'A. sostiene che la concezione della difesa debba subire una radicale trasformazione per adeguarsi alle esigenze delle battaglie moderne in relazione ai nuovi mezzi di cui oggi dispone l'attacco: e cioè orientarsi verso l'organizzazione di una difesa mobile, aggressiva, condotta essenzialmente con unità terrestri corazzate e autotrasportate, sorrette da mezzi aerei 557

Cap. degli alpini GIUSEPPE GRASSI: Il plotone fucilieri.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel n. 5 561

Magg. di art. ENZO FASANOTTI: Il reggimento di artiglieria da campagna divisionale.

Esposizione sintetica della nuova fisonomia tecnico-tattica assunta dall'odierno reggimento da campagna monocalibro nel quadro dell'artiglieria divisionale, rispetto all'unico reggimento divisionale pluricalibro dell'anteguerra . 578

Pagina

Col. di art. GUSTAVO SECCO: L'azione contromortai.

Impostate a grandi linee le caratteristiche del mortaio e le particolari necessità dell'azione contromortai, l'A. prende in esame i varî fattori di questo importante problema e cioè: individuazione delle armi nemiche e mezzi per controbatterle, collegamenti, organizzazione. Conclude con alcune proposte di carattere organizzativo 583

Cap. di fant. ANTONIO RICCHEZZA: Il servizio informazioni nell'àmbito del reggimento di fanteria.

Dopo aver accennato all'importanza del servizio informazioni nel campo operativo, sotto il duplice aspetto offensivo e difensivo, l'A. esamina la costituzione, i còmpiti e le modalità di addestramento degli organi informativi specializzati del reggimento di fanteria. Conclude con alcune proposte di carattere organizzativo e addestrativo 591

NOTE E PROPOSTE

A proposito di ordinamento dell'artiglieria da campagna - Ten. col. di fant. CIPRIANO TINTI 606

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Distensione in Europa - Guerra civile in Cina - Nuovo rinvio della questione coloniale all'O.N.U. - Balcania e Medio Oriente - La Repubblica indiana nel Commonwealth britannico - *Filostrato* . 609

NOTIZIE

BELGIO: La Scuola di guerra 614
Diffusione del paracadutismo 614

GRAN BRETAGNA: Nuove unità riservisti della R.A.F. . . . 615

POLONIA: Il Corpo degli ufficiali dell'esercito . . . 615

STATI UNITI: Nuova organizzazione dell'autorità militare centrale 616
Il « Reparto informazioni » della Scuola di guerra 617
Scuola di bombardamento d'appoggio navale . 618
Aviazione 619

Pagina

Teleproietto 619
Missile radiocomandato 620
Paracadute supersonico 621
Rivelatore di guasti ai motori 621
Progressi nel campo della medicina militare . 621

STATI VARÎ: Mine terrestri 622

RECENSIONI

Il I raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944) - S. M. E. - UFFICIO STORICO 624
Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale - S. M. E. - UFFICIO STORICO 625
Spiegazione economica del mondo moderno - WILHELM RÖPKE . . 626
Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia - BRUNO COCEANI 629
Stalingrado - THEODOR PLIEVIER 630
Segretissimo - RALPH INGERSOLL 631
Rockets, Guns and Targets - JOHN E. BURCHARD 633
La mia battaglia da New York - LUIGI STURZO 634
Imbottigliamento logistico - Col. D. WILLIAM WHIPPLE . . . 636
L'evoluzione dell'armamento - Gen. CARLO MARTINEZ DE CAMPOS Y SERRANO 639

VARIE

Sommarî di riviste 641

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo marzo-aprile 1949 642

SALUTO

Nell'assumere la direzione della « Rivista Militare », *saluto collaboratori e lettori; in particolare rivolgo un pensiero affettuoso al mio valoroso predecessore, colonnello Giuseppe Angelini, del quale ho seguìto e ammirato, in tutto l'alto significato spirituale, l'appassionata e costruttiva fatica.*

Il programma della Rivista è immutato: essa rimane campo aperto ad ogni elevato, cavalleresco e fecondo dibattito in tutti i rami della cultura che interessano la ricostruzione dell'Esercito, nel quadro delle Forze Armate e della Nazione.

A questo programma non mancherà — ne sono certo — la spontanea adesione di chi già alla Rivista fu prodigo di meditati studi o di avvincenti rievocazioni, e l'esempio dei vecchi sarà di sprone ai nuovi collaboratori.

Con tale certezza ed augurandomi di essère sorretto dal consenso dei lettori, mi metto al lavoro.

Roma, 1° giugno 1949.

IL COLONNELLO DIRETTORE
Marcello Palma

L'ITALIA MAESTRA DI CIVILTÀ NELLE SUE COLONIE

Gen. des. d'armata Pietro Maravigna

La sorte delle nostre colonie non è stata decisa e su di essa si concentra ancora con appassionato interesse tutta l'attenzione del popolo italiano.

Varie ne sono le ragioni e tutte di capitale importanza per l'avvenire della Nazione, non ultima quella che impropriamente è chiamata « sentimentale », certamente non trascurabile per l'importanza morale che ha, riassumendo in sostanza le vicende di una lunga, difficile lotta, tenacemente condotta contro la Natura e contro gli uomini e vittoriosamente conclusa.

Si spiega, perciò, come la coscienza nazionale sia insorta unanime di fronte al misconoscimento di questa lotta e, quindi, del valore dell'opera compiuta nelle colonie e, soprattutto, del conseguente ingiusto apprezzamento, che suonar doveva grave offesa al sentimento del Paese, formulato da alcuni ambienti esteri: che l'Italia, cioè, avesse dimostrato deficiente capacità ad organizzare le proprie colonie avendo di mira il progressivo incivilimento delle popolazioni indigene e lo sviluppo della loro capacità all'autogoverno. La Nazione, che si era rassegnata alla dura sentenza dei vincitori all'indomani della sconfitta, non poteva esitare a reagire di fronte all'offesa gratuita.

Indubbiamente, questa reazione del sentimento nazionale ha giovato a modificare tale giudizio, e parte di quei circoli stranieri, a noi ostili, avevano abbandonato i preconcetti e, dall'ostilità, erano passati ad una più esatta e soprattutto più serena valutazione dell'opera d'incivilimento svolta dall'Italia nelle sue colonie, riconoscendone l'importanza ed il valore.

La richiesta del Presidente del Comitato politico dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. Sir Zafrulla Kan, perchè venisse esposta al Comitato tale opera, ci riuscì quindi gradita, poichè quell'Assemblea sarebbe stata in grado di giudicare equamente se all'Italia possa o meno essere affidata nel futuro una missione coloniale in Africa. Noi non avremmo temuto simile inchiesta.

Il voto di Flushing Meadow ha determinato il rinvio dell'intera questione a settembre e non sappiamo se il tempo lavorerà per noi o contro di noi, ma sappiamo che, nell'attesa, non sarà vano se gli Italiani con dignitosa fermezza alzeranno la voce in difesa della giusta causa. L'opera d'incivilimento compiuta nei domini coloniali in 70 anni ne dà il diritto. Si rievochi

la natura, l'entità e l'essenza di tale opera e sarà questa rievocazione utile anche a noi stessi: perchè, dai sacrifici compiuti e dai risultati conseguiti, possiamo trarre motivo di compiacimento e di giusto orgoglio, convinti di avere bene meritato dell'Umanità!

Non sembri, perciò, inopportuno che anche dalle pagine di questa « Rivista », che riassume il pensiero ed il sentimento dell'Esercito, fattore primo, fondamentalmente costruttivo, della nostra vita coloniale, si elevi una voce che contribuisca a testimoniare anch'essa, e forse con maggior diritto di tante altre voci, delle benemerenze che l'Italia ha acquisito in Africa e particolarmente l'Esercito e, quel che più conta, non soltanto nel campo delle armi ma soprattutto in tutti gli altri campi dell'attività coloniale. E' bene che si sappia, specialmente all'estero, che l'elemento militare italiano non fu mai strumento idoneo ad opprimere con la forza; ma elemento atto a sostenere ed a seguire nella propria azione protettrice i principî di solidarietà umana e quindi, elemento di progresso.

* * *

Sino dall'alba della vita coloniale italiana, fu l'elemento militare che, sollevandosi al di sopra di quel grigio assenteismo, quando non fosse ostilità, che in quel momento dominava la vita italiana, per primo comprese il valore e l'importanza, ai fini dello sviluppo del Paese in formazione tra difficoltà di ogni genere, di una espansione coloniale. Quel grande patriota e soldato che si chiamò Nino Bixio fu uno dei pochissimi che salutarono con entusiasmo la nascita della nostra prima colonia africana. Ed il Bixio, animatore quale egli era, nulla tralasciò per suscitare nell'opinione pubblica e nel Parlamento quella fiamma di entusiasmo coloniale che allora mancava. E se alla voce incitatrice del grande soldato rispose senza riserve lo slancio degli ufficiali, ciò non avvenne per sterile desiderio di avventure guerresche, ma per la natura e consapevole coscienza che essi ebbero di un civico dovere: quello di tenere alta ed immacolata la bandiera dell'onore e della dignità nazionale. Del resto, in ogni tempo, le Forze Armate si sono sempre assunta la difesa del patrimonio delle nostre più nobili tradizioni.

Furono gli ufficiali di terra e di mare che, in un primo momento, affrontarono i rischi dell'opera individuale preparatoria alla colonizzazione, come pionieri ed esploratori; più tardi, in uno con quelli dell'aria, furono ancora essi che, in un'entusiastica gara, condussero e conclusero la lotta per la creazione e per lo sviluppo delle nostre Colonie.

Le superbe figure di Eroi che emergono dalla nostra storia coloniale, molti dei quali non ritornarono, ma salirono sull'altare della Patria, illuminano di luce purissima ed inestinguibile l'ardua opera. Sui nomi gloriosi di Gessi, Camperio, Casati, Porro, Savoiroux, Bòttego, Giulietti, Bianchi, De Cristoforis, Galliano, Toselli, Arimondi, Da Bormida, Molinari, De Cristo-

faro, Carchidio e cento altri, si volgerà eternamente il pensiero riconoscente dell'intera Nazione.

Gli Italiani, tutti, temprarono lo spirito nell'impresa gloriosa fatta di eroismo e di lavoro; impresa nella quale iniziativa, intelligenza e tenacia armonicamente si fusero. Se nell'elemento militare, per merito di essa, si venne a formare una aristocrazia del carattere e dell'ideale, che non si può negare abbia preparato e forgiato Vittorio Veneto, fu soprattutto in tale elemento che il Paese trovò gli elementi idonei alla organizzazione ed allo sviluppo dell'opera di penetrazione civile ed economica nel Continente Nero, senza la quale la vita coloniale non sarebbe stata possibile.

Come governatori, come residenti, come colonizzatori, come comandanti, gli ufficiali, con il loro valore, l'onesta amministrazione ed il rigoroso senso di giustizia, guidarono nel lungo periodo formativo e, più tardi, in istretta collaborazione con i sopravvenuti funzionari coloniali, le popolazioni indigene sulla via dell'incivilimento. E, diremo più esattamente, furono indiscriminatamente tutti i nostri soldati che redensero quei popoli con le armi dal secolare servaggio e che mostrarono ad essi come si possa morire per la causa della civiltà.

Onore, adunque, ai Caduti! Siamo ben fieri che, per la causa coloniale, abbiano sacrificata la vita in Eritrea e Somalia dal 1887 al 1896 circa 10.000 uomini ed in Libia 4.300.

Oggi, quelle preziose vite immolate alla civiltà, attendono anch'esse l'atto di giustizia che il popolo italiano a gran voce invoca. Uno dei nostri più apprezzati governatori civili, il Carletti, a proposito dell'opera dei nostri ufficiali per lo sviluppo della Somalia, scriveva:

« Mercè l'attività, l'abnegazione, la versatilità dell'ingegno, gli ufficiali furono sempre pronti ad ogni bisogna, umile o alta che fosse; non discutendo mai, ma facendo di tutto: soldati, agenti politici, architetti, medici, giudici, agricoltori, impiegati di posta, di dogana, di porto; lieti soltanto che dell'opera loro un qualche frutto di bene derivasse alla Patria lontana ».

Eritrea e Somalia, così amministrate, acquistarono anzitutto l'unità politica ed economica: quell'unità che determina il carattere proprio ad una colonia. Non possiamo, quindi, assecondare la strana tesi della spartizione dell'Eritrea, quando si pensi che una simile tesi distruggerebbe tale unità tanto faticosamente raggiunta e che costituisce il presupposto fondamentale per il raggiungimento di quello stadio di civiltà di cui si fanno paladini gli stessi sostenitori della tesi. E' ovvio che l'applicazione di essa riporterebbe quelle popolazioni a mezzo secolo indietro! Esse, separate ed in parte sotto la sovranità di un paese semibarbaro, non raggiungerebbero mai la coscienza e la preparazione ad un autogoverno. L'Italia non può, quindi, che ritenerla dannosa e contraria all'interesse delle stesse popolazioni.

Tanto l'Eritrea quanto la Somalia, come ben disse il De Martino, nei loro ordinamenti civili e politici nulla potevano invidiare alle colonie più

progredite dell'Africa. Stretti con le popolazioni indigene vincoli duraturi, fondati sopra interessi che collimavano e s'integravano con i nostri stessi interessi, ben presto si aprì al lavoro, alle energie, all'iniziativa degli individui un campo di sicura produzione.

La conquista, infine, della « quarta sponda », della Libia, a malgrado della soluzione di continuità del nostro dominio, dovuta alle conseguenze della prima guerra mondiale, in parte aggravate dal fattore religioso, si trasformò nel volgere di pochi lustri in un'ampia metodica ed efficace valorizzazione delle risorse esistenti, che ebbe per prima conseguenza la rinascita morale e civile delle popolazioni indigene, cancellando le orme della esosa e retrograda dominazione che ci aveva preceduti. Ed è veramente sorprendente come, in tanto breve tempo, sia stato possibile trasformare la Libia da colonia in territorio nazionale con una amministrazione civile analoga a quella della Madre Patria! Non è questo avvenimento una sicura premessa all'autogoverno delle popolazioni libiche?

Riassumiamo, ora, sia pure molto sinteticamente, quale comportano la natura e lo scopo di queste note, lo sviluppo raggiunto dalle nostre Colonie all'ombra della bandiera italiana, sia nel campo civile, sia in quello economico.

* * *

Le nostre colonie dell'Africa orientale — Eritrea e Somalia — ebbero modesta nascita: l'opulenta torta coloniale era già stata spartita tra le altre grandi e piccole potenze europee e l'Italia, come si è già detto, era stata assente anche, purtroppo, con il sentimento.

Nel 1879 un soldato — il capitano di fregata De Amezaga — additava agli Italiani un punto loro ignoto del Continente Nero; un piccolo punto in una desolata ed infuocata spiaggia: Assab. « Assab — egli scriveva — è il punto, a preferenza di qualsiasi altro, propizio per fissarvi uno di quei centri d'influenza nazionale di tutela commerciale ».

Questo modesto richiamo tendeva: a risvegliare le antiche patrie tradizioni; a lusingare il giusto orgoglio nazionale; a scuotere quell'atonia nella vita pubblica che da parecchio dava luogo all'avvicendarsi di piccole lotte intestine. E quante infinite gelosie quel nome non destò! Vi giungemmo in silenzio, quasi banditi; nessuna bandiera sventolava in quella spiaggia assolata che non aveva padrone! Toccò a quel soldato piantarvi il tricolore e 17 suoi marinai presentarono le armi!

Assab, per due anni, fu una stazione di commercio privata: poche case in legno, qualcuna di pietra; non mancava, però, un luogo di svago: un microscopico *club* per i due o tre ufficiali del piccolo, anch'esso, « Esploratore ». Era tanto modesta quella prima cellula delle nostre future colonie, che non meritò di esser retta da un governatore, ma da un semplice commissario.

Il martirologio coloniale non tardò, però, ad iniziarsi. Il primo sangue italiano fu sparso: quello di uno dei più eroici nostri pionieri: il capitano Giulietti! Era il maggio del 1881. L'anno dopo Assab era ceduta dal Rubattino allo Stato e, con quell'atto di acquisto, aprivamo in Africa una nuova via al commercio ed alla civiltà.

Tre anni dopo, il primo nucleo dei Possedimenti nel Mar Rosso si completava con l'acquisto di Massaua, che il 1° gennaio 1890, ampliandosi, diventava la colonia Eritrea.

Seguì a notevole intervallo di tempo la nascita della Somalia; poichè di quella regione, quasi inesplorata sino alla seconda metà dell'ottocento, non si avevano notizie sicure e tali da indurci a formare una colonia. I nostri pionieri, primi tra tutti i Padri Missionari con alla testa il grande Massaja, ci aprivano intanto la strada attraverso a barbare popolazioni e Cristofaro Neri ci incitava a pôr piede sulla costa dell'Oceano Indiano, ritenendolo un atto indilazionabile dopo l'apertura del canale di Suez, che faceva passare la grande strada dei commerci mondiali sulla soglia di casa nostra.

Con la sesta dichiarazione della « Conferenza di Berlino », si riconosceva il libero diritto all'occupazione del territorio africano (1884). La nostra Bandiera, issata sull'albero della R. Nave « Barbarigo », si presentava alle foci del Giuba ed un altro eroico soldato, il capitano Cecchi, il 7 agosto 1885 la piantava sulla costa somala. Vi trovammo sui nostri piedi gli inciampi tedeschi; ma li superammo per volontà stessa della gente indigena che, per salvarsi dal dominio germanico, ci offrì Chisimajo e il Giuba.

« Tutti erano convinti che le colonie fossero un lusso; ora hanno capito in Italia che fosse una necessità ». Così parlò in quel torno di tempo Francesco Crispi; che, due anni dopo salito al potere (1886), impegnò una vera battaglia diplomatica per la creazione di un impero coloniale italiano. Tre anni dopo, ad Obbia, salutato dalle salve della R. Nave « Dogali », si inalberava il Tricolore; atto seguìto dalla proclamazione nel 1889 del Protettorato dei Migiurtini. Il grande Statista siciliano ne dava l'annunzio alla Camera con queste parole: « Nelle varie parti del mondo non occupate, non vi sono che alcune regioni dell'Africa; di tutto il resto della terra, nonostante che i nostri Padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte noi abbiamo impresso il segno del nostro impero. Ed anche nell'Africa occorre far presto, affinchè gli altri non ci precedano ».

Ed anche in quella lontana terra somala non tardò a scorrere purissimo sangue italiano: ricordiamo i tristi nomi di Uarscek, di Merca, di Baidoa, di Lafolè e ricordiamo, con orgoglio, le ultime parole che il tenente Talmone, una delle gloriose vittime, pronunciò spirando: « Sono felice di essere stato uno dei pionieri, che alle future generazioni di Italiani hanno preparato uno sbocco conveniente per il superfluo della popolazione! ».

Gli eventi precipitavano intanto in Eritrea ed arrivavamo ad Adua, non assalitori, ma assaliti. In Somalia, per contraccolpo, si affrontava la

ribellione dei Bimal e si combatteva uno contro sette come il capitano Ferrandi a Lugh contro gli Amhara, sconfinati dalla vicina Abissinia. Finalmente da colonia commerciale la Somalia nel 1905 divenne colonia nazionale. D'allora in poi vi regnò la pace. Stabilimmo l'ordine là dove era l'anarchia, schiavitù abietta, rapine, razzie; le vaste aziende agricole di Genale e del Duca degli Abruzzi sono a testimoniare la profonda trasformazione subìta pochi anni dopo da quella regione. Quello che più importa rilevare è come riuscimmo a ridestare negli indigeni nomadi l'amore per l'agricoltura; « per cui si videro ben presto quelle *cabile,* tanto fiere, che sino a poco prima ci tendevano insidie ed agguati da ogni parte, curve al suolo, sradicare con la zappetta gli spineti; appianare le zolle e trarre a forza di braccia il pesante rullo ». Il miracolo era avvenuto in pochissimi anni ed i così detti *dominatori,* gli *incapaci a colonizzare,* come si è osato ora affermare, erano considerati dagli indigeni i loro salvatori, e ordine e tranquillità regnarono tra quella fiera gente. Fu, così, risolto felicemente il problema della schiavitù, trasformando le basi economiche della colonia e sviluppando l'incremento agricolo e commerciale. Questa grande opera di redenzione fu continua e metodica. Mutarono uomini nel reggimento di quelle due prime nostre colonie e mutarono situazioni; ma ininterrotta fu l'armonica ascesa con unità d'intenti, di idee e di opere. Quell'Africa, che Cesare Correnti disse che irresistibilmente ci attirava ed il Cecchi ci dimostrò accogliente ed aperta ad ogni progresso, si traduceva in realtà. Avevamo, quindi, il diritto ed il dovere di difenderla sino all'ultima goccia di sangue e l'abbiamo difesa, sia pure con avversa fortuna. Nel difenderla allora e nel richiederne ora la restituzione, sotto qualsiasi forma diplomatica, abbiamo avuto la coscienza di rispettare una sacra consegna ricevuta dai nostri Padri.

* * *

La colonia dell'Africa settentrionale, invece, l'abbiamo conquistata con le armi; riscattandola da un servaggio, senza dubbio il più triste dei tempi moderni.

Se la conquista dei territori abitati da primitivi si fa con le armi, quella di popolazioni di una civiltà superiore si fa con le provvidenze politiche, giuridiche ed economiche e per mezzo di una penetrazione igienico-sanitaria.

In Libia non bastava il *paternalismo*: il materiale benessere, cioè e l'assistenza. Se era sufficiente in Africa orientale e per le popolazioni del Sahara Libico, non lo era per gli Arabi della striscia costiera libica e della Cirenaica. In Eritrea funzionava e da anni un vero « self-government »: i municipî, i villaggi e le tribù erano amministrati dai loro capi indigeni assistiti dai Consigli di anziani eletti dalle popolazioni; i distretti da capi indigeni nominati dal Governo su designazione popolare e, analogamente, i capi tribù. Questi elementi avevano tutti i poteri tradizionali; il governatore invigilava che non

si commettessero abusi e disponeva, ove opportuno e necessario, perchè disimpegnassero anche compiti nuovi di tipo europeo adattati all'ambiente. Gli elementi stessi avevano responsabilità amministrativa.

In Somalia le tribù si governavano con organi proprî, tradizionali anch'essi — *scir* —. Era stato istituito un Consiglio di notabili per cooperare con i residenti italiani nel governo della cosa pubblica, a salvaguardia degli interessi delle popolazioni locali; la giustizia era affidata ai *Cadì*, non soltanto investiti di poteri religiosi, ma anche agenti nel campo del diritto civile ed in quello penale per i delitti meno gravi.

In Libia occorreva integrare il *paternalismo* con tale elevazione morale e civile da creare una rispondenza spirituale tra Italiani e Maomettani. E da qui scaturì la fiducia degli indigeni verso l'Italia; perchè essi compresero subito che le previdenze e le provvidenze nostre erano di tale portata, da creare le condizioni necessarie per una sempre più diretta loro partecipazione alla nostra vita sociale e per una efficace loro preparazione alla nuova cittadinanza, che veniva loro offerta. La politica nostra islamica trovò, inoltre, la sua base essenziale nel massimo rispetto della religione mussulmana. Essa, quindi, ne assunse la tutela e la difesa spirituale, invece di adagiarsi in uno agnosticismo che significasse incomprensione dell'anima islamica. Nel settore giuridico, confermò la giustizia mussulmana nel campo del diritto personale e successorio; tutelò *i beni auqaf*, accrescendo così i titoli per meritare la piena fiducia delle popolazioni araba e bèrbera.

In Libia si era costituita una Assemblea consultiva generale, che comprendeva una rappresentanza indigena. L'amministrazione municipale era affidata ad un capo libico, dove la popolazione non fosse soverchiamente mista; esso era assistito da un Consiglio misto o di puri cittadini libici ed era amministrato, come in Italia, con bilancio autonomo. Migliore scuola non poteva essere costituita per preparare l'elemento indigeno all'esercizio della responsabilità finanziaria. Ad ogni quartiere mussulmano era preposto un *mucḫtar*, assistito da un *iman*. Le popolazioni nomadi erano governate da capi e da capi dei capi, assistiti dai Consigli degli anziani. L'Italia democratica aveva, prima al mondo tra le potenze coloniali, istituito in Libia i Parlamenti della Tripolitania e della Cirenaica. Moltissimi erano gli impiegati indigeni presso le amministrazioni provinciali e distrettuali, e ciò non soltanto in Libia, ma anche in Somalia ed in Eritrea, ordinati in appositi quadri. Vennero affidati ad essi posti di responsabilità civile e politica, specialmente in Libia.

* * *

L'Italia completò quest'opera di ordinamento civile in Libia con l'elevazione culturale, il cui livello era divenuto infimo, e provvide a dare ad ogni centro di vita indigena scuola bilingue, igienicamente organizzata e controllata. La Libia possedeva: 107 scuole governative primarie per mussulmani

con 9500 alunni; 629 scuole private per mussulmani, sussidiate dallo Stato, con 13.000 alunni; oltre a 12 scuole pubbliche e 52 private nel Sahara Libico, con 1.700 alunni complessivamente; Tripoli e Bengasi possedevano scuole di arti e mestieri; in quelle città ed a Derna sorsero scuole femminili mussulmane, che si erano potute aprire vincendo i pregiudizi dell'ambiente mussulmano contro l'istruzione della donna. Le scuole medie erano aperte agli indigeni, che le frequentavano abbondantemente accanto agli Italiani, senza alcuna distinzione razziale; d'altra parte, i Libici venivano in Italia a frequentare le Università. E soprattutto grande e gradita conquista fu, per i mussulmani, la scuola superiore di coltura islamitica creata a Tripoli nel 1935, che dava ai giovani Arabi la coltura necessaria a coprire cariche civili, giuridiche e religiose, mentre prima potevano procurarsi soltanto tale coltura andando al Cairo od a Tunisi. Tuttavia 200 studenti libici erano mantenuti a seguire i corsi nelle Università del Cairo. L'elemento culturale, si sa, equivale ad aumento e a miglioramento di collaborazione; donde: quella coesistenza armonica, equilibrata e fattiva che si stabilì tra gli Italiani e gli indigeni: esistenza che non tutte le potenze coloniali, anche le maggiori, sono riuscite ad ottenere, pur disponendo di mezzi incomparabilmente superiori ai nostri, nelle loro antiche, ricche e vaste colonie.

Quale impulso, del resto, sia stato dato dall'Italia alla coltura araba e, come accolto dagli indigeni, è dimostrato dalla lingua e dal tono della attuale stampa araba della Tripolitania e della Cirenaica, proprio dove noi trovammo il culto della buona lingua araba quasi estinto.

In Eritrea dominava l'analfabetismo. Oggi si pubblicano giornali e libri scritti in tigrino, divenuto lingua letteraria durante il regime italiano, e pubblicazioni anche in arabo. L'italiano è parlato e diffuso nelle popolazioni e ciò costituisce un elemento fattivo di avvicinamento alla cultura europea. L'Eritrea, all'atto dello scoppio del conflitto mondiale, possedeva 34 scuole governative e 7 scuole private per indigeni, con un complesso di circa 6.000 alunni. I corsi erano: di primo grado per l'istruzione elementare e l'insegnamento di arti e mestieri; di secondo grado per la preparazione degli impiegati pubblici e privati; vi era anche, seguendo gli usi del paese, una scuola per i figli dei Capi. Tutti gli insegnanti erano italiani; ma nelle scuole elementari prevalevano i nativi. Accanto alle scuole governative esistevano scuole delle Missioni e quelle religiose presso i monasteri e le moschee, tutte largamente sovvenzionate. Gli ecclesiastici eritrei, infine, venivano a conseguire titoli di coltura superiore in Italia; 21 Eritrei mussulmani e 5 Somali insieme a 18 Etiopici mussulmani studiavano, con borsa data dal Governo Italiano, nell'Università del Cairo.

In Somalia vi erano 23 scuole di tipo elementare per nativi con 1.800 alunni, 12 scuole serali, 1 scuola di tipo medio per i figli dei Capi, 42 scuole coraniche sovvenzionate dal Governo, la scuola di arti e mestieri, corsi per infermieri e infermiere, per vaccinatori del bestiame e, in tutti i reparti

delle truppe indigene, si faceva l'insegnamento elementare. Non era trascurata nemmeno la scuola media, poichè, come si è detto, ve ne era una per i figli dei Capi; ma la scuola superiore non poteva estendersi per il grande numero degli indigeni assolutamente analfabeti e in uno stadio di coltura addirittura primitivo. Notasi, però, che gran numero di indigeni somali parla ora e scrive la lingua italiana ed anche di gran lunga migliorata è la conoscenza dell'arabo letterario.

Nel campo, infine, della penetrazione igienico-sanitaria, l'Italia ha svolto nelle sue colonie opera veramente grandiosa: tutelando efficamente la razza indigena, con una politica sociale agli antipodi di quella che in un lontano passato ed in altre colonie portò all'annientamento delle razze locali. Morbilità e mortalità in tutte le colonie erano diminuite sensibilmente: vaiolo, tracoma, tubercolosi, lue sono stati affrontati e combattuti con tutti i mezzi moderni e con larghezza di mezzi profilattici e curativi. In Libia un autotreno sanitario con autoambulanza, letto operatorio, gabinetti radiologico e bacteriologico, fu impiegato persino nelle lontane regioni sahariane e, in Africa orientale, il S.M.O. di Malta aveva eretto un grande lebbrosario a Selecłacà.

Quale altra grande potenza coloniale in un periodo di tempo uguale a quello impiegato dall'Italia e con mezzi limitati, quali essa poteva disporre, ha fatto di più?

Sir Zafrulla ha domandato quale discriminazione era praticata tra la potenza dominatrice e le popolazioni interessate. Si può rispondere esplicitamente che tra Italiani e indigeni esisteva soltanto una convivenza umana senza discriminazione razziale, e ciò anche durante il breve periodo delle leggi razziali. In Eritrea ed in Somalia la distinzione fra sudditi e cittadini aveva la sua radice soltanto nella diversità dei diritti che regolavano le due categorie; perchè l'Italia, maestra del diritto, rispettò nelle sue colonie il diritto consuetudinario, affinchè le popolazioni non perdessero, pur progredendo nella via della civiltà, la loro individualità etnica. I Libici anch'essi erano cittadini italiani e l'unica differenza con la cittadinanza dei nazionali, era quella degli statuti personale e successorio; poichè si volle lasciare che i Libici continuassero ad osservare le loro leggi religiose.

Questa, la nostra politica coloniale nel campo civile e politico, ispirata ai più alti principî di civiltà moderna e che ha ovunque mutato profondamente i caratteri tradizionali delle popolazioni. Non possiamo esimerci di rilevare, tra l'altro, la trasformazione del bellicoso fanatismo di altri tempi delle popolazioni indigene in quell'altissimo spirito militare che, in tutte le guerre combattute da noi in Africa, le truppe indigene hanno ampiamente dimostrato. Tutti questi risultati positivi raggiunti e quegli altri che la guerra ha impedito di raggiungere, costituiscono indubbiamente, oltre che un progresso nazionale, un reale apporto all'opera di civilizzazione mondiale e costituiscono, per certo, titoli più che validi di benemerenza internazionale, tali

da giustificare il diritto proclamato dall'Italia a riavere le sue colonie per continuare l'opera civile da essa iniziata e condotta tanto felicemente nell'interesse, non soltanto proprio, ma anche della convivenza internazionale.

* * *

Non minore è stato l'interesse dell'Italia per l'elevazione e l'incremento dell'economia coloniale. Anzitutto, nel campo della cooperazione internazionale per lo sfruttamento economico dell'Africa, l'Italia si è scrupolosamente attenuta alle conclusioni delle « Conferenze » di Berlino (1885), di Bruxelles (1890) e di Algesiras (1906) ed ha impostato la sua opera di valorizzazione su basi realmente ampie.

In Libia lo sfruttamento economico è stato fondato: sullo sviluppo della colonizzazione demografica; sulla trasformazione del prodotto agricolo locale e con il procedimento di intensiva esecuzione di piani di colonizzazione. In Africa orientale si era intrapreso con il concorso fiducioso dei colonizzatori e con la collaborazione sempre più estesa e spontanea delle popolazioni, un programma organico di valorizzazione: sia nel campo produttivo, sia in quello dei traffici, comprendente anche forme di collaborazione internazionale. Ovunque, sono state create le premesse necessarie per l'avvaloramento dei territori antichi e nuovi, con la costruzione di vaste reti di comunicazioni e di opere pubbliche.

Sebbene l'agricoltura continui a rappresentare la principale e fondamentale risorsa dell'Africa, l'Italia non trascurò il campo industriale, specie nel settore minerario. La guerra ha stroncato ogni cosa; si era nella fase iniziale e si deve ammettere che non mancavano le più allettanti promesse. E' bensì vero che nelle nostre colonie le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni (Eritrea: 15 a 6; Somalia: 27 a 1; Libia 11 a 1); ma ciò avveniva per il forte afflusso in colonia dell'elemento metropolitano e per le necessità dei primi vasti impianti di quella attrezzatura tecnica contemplata nell'ampio programma di valorizzazione ed indispensabile per impostare un vero e proprio sfruttamento coloniale.

P. Ryckmans constatò, infatti, che l'Italia aveva lavorato in Africa con entusiasmo traboccante che aveva del meraviglioso, con una efficienza impeccabile che era garanzia di successo, ed auspicò che l'Italia riuscisse a compiere l'alta missione assegnatale dalla sua Storia e dalla sua capacità creatrice.

Ma quello che più importa è che le stesse constatazioni sono state fatte dalla Commissione di inchiesta internazionale in questo dopo guerra, che non ha potuto fare a meno di constatare un deperimento progressivo delle nostre colonie con il prolungarsi dell'attuale occupazione delle Potenze vincitrici. Nel rapporto da essa compilato, è riconosciuta la grandiosità delle opere realizzate dall'Italia in quei paesi africani ed è stato ammesso che forti

correnti esistevano in essi a nostro favore. Tutto ciò significa che le popolazioni sono ancora, a malgrado del lavorìo interessato di ostile propaganda verso di noi, riconoscenti ed amiche. Quel rapporto conclude che: « l'amministrazione aveva intrapreso la valorizzazione del territorio, dotandolo di una vasta rete stradale e di una salda attrezzatura economica... Le condizioni economiche sono state parimenti peggiorate in seguito alla diminuzione della popolazione italiana...; gli Italiani hanno dato l'esempio di uno sfruttamento agricolo moderno e le imprese italiane hanno fornito lavoro agli indigeni ed anche oggi tengono il primo posto nel commercio di importazione, conservando, altresì, tutte le agenzie per il commercio estero ».

Il che significa: che quelle popolazioni hanno ancora in noi piena fiducia!

Del resto, lo dimostrano l'ansia della Somalia di inalberare di nuovo la bandiera italiana e la disperazione della popolazione indigena in Eritrea in vista dell'annessione etiopica, seguìta da largo esodo di notabili in Somalia.

* * *

E' ovvio constatare come la corrente di ostilità verso il ritorno delle colonie all'Italia non trovi un logico punto di appoggio, specialmente, poi, se si tiene conto che essa ben sa che le popolazioni che le abitano, come del resto ha affermato la stessa Commissione, sono ancora retrograde e nessuna di esse ha mezzi e possibilità di vita economica autonoma. Ne deriva che il loro avvenire può riassumersi in un lento e costoso sviluppo agricolo; donde la impossibilità, oggi, di concedere loro una qualsiasi indipendenza politica, poichè esse, da sole, non saprebbero come governarsi.

Questo atteggiamento sembra ingiusto, anche se ubbidisce a pretesi interessi militari sottintesi. Oggi, l'Italia chiede di riavere le sue colonie, non contro, ma con il consenso internazionale, sotto una forma che possa risolvere le questioni che a questa restituzione si collegano e con l'appoggio delle potenze con le quali ha collaborato per la vittoria finale. Interessi militari antitetici non dovrebbero esistere; e allora, si tratterebbe di mancanza di fiducia?...

L'Italia chiede le colonie: perchè tra tutte le nazioni è quella che ha più diritto all'espansione coloniale; perchè ha più bisogno di dare uno sfogo alla sua alta pressione demografica; perchè lo impone la sua missione storica nel Mediterraneo. Negli Stati Uniti l'opinione pubblica, che per tradizione è contraria al colonialismo, tanto che gli Stati Uniti si sono dichiarati per la non partecipazione al « Mandato », mette in dubbio che l'Italia, riavendo le sue colonie, per le condizioni peculiari di esse e per l'ostilità di alcune popolazioni, possa risolvere il suo assillante problema dell'emigrazione in massa e dell'economia nazionale. A parte la considerazione che le condizioni geofisiche delle nostre colonie non possono, per gran parte di esse, considerarsi

proibitive per l'emigrazione e l'esperimento fatto da Balbo lo ha dimostrato; l'ostilità araba è da considerarsi soltanto un episodio, che è stato più esagerato del conveniente e conseguenza diretta del risultato della guerra. Non sarebbe mai, per conseguenza, nè per importanza, nè per consistenza tale da impedire, come non lo ha impedito nel passato, una politica di popolamento coloniale con elementi nazionali.

In quanto alla missione storica, occorre ricordare che Roma introdusse la civiltà greco-romana in tutte le regioni mediterranee dell'Africa; poichè questa non ha mai avuto una propria civiltà e, nell'epoca imperiale, l'Africa settentrionale era tutta latinizzata e Roma vi traeva persino degli imperatori, mentre le potenze coloniali moderne, al massimo, sono riuscite a trarne dei portieri di albergo. L'Italia, in pochi lustri, ha ricostruito tutto quello che è stato distrutto in parecchi secoli; poichè non si può negare che il popolo arabo, anch'esso oramai senza una civiltà propria, non potrebbe che impoverire il paese e distruggere la latinità, creando con il suo dominio, ispirato ad un irriducibile fanatismo religioso, un ostacolo perenne al progresso della civiltà occidentale.

La presenza dell'Italia in Africa settentrionale costituisce, d'altra parte, garanzia per la sua stessa esistenza. Ricordiamo il mònito cesariano (*De Bello civili,* II, 32): « Siciliam atque Africam, sine quibus urbem atque Italiam tueri non potest ». I vincitori possono consentire, anche nel loro interesse per l'equilibrio mediterraneo, che l'Italia venga uccisa?

Presente in Africa, non sarà essa garante della loro stessa civiltà?

Non rappresenta, essa, l'elemento più idoneo per contribuire all'indipendenza del Mediterraneo, di questa fondamentale via dell'economia mondiale?

Per i risultati raggiunti nell'opera di valorizzazione economica, per la azione profondamente rigeneratrice dei popoli affidati alla sua amministrazione, per la sua missione storica iniziata felicemente ed interrotta, non per ribellione di dominati ma per ragioni di guerra; per le sue necessità demografiche; è giusto ammettere che l'Italia non debba essere estromessa dalle sue antiche colonie. Una decisione siffatta, oltre che moralmente odiosa, verrebbe a sopprimere nella collaborazione economica internazionale uno dei più fattivi e promettenti fattori; poichè è da tener presente che la collaborazione delle nazioni europee in Africa costituisce il problema fondamentale per il destino futuro della stessa Europa.

La concezione che le colonie possano costituire bottino di guerra è da ritenersi superata e dannosa allo stesso interesse dei vincitori. Esse, oggi, non possono che rappresentare un campo aperto all'attività di tutti i popoli, come del resto prova l'istituto del « Mandato ». Nello stesso tempo, l'Italia non può fare a meno di rilevare il danno che alla civiltà si è fatto e si continua a fare con la propaganda antitaliana in quelle colonie tra le popolazioni indigene: danno, invero, incalcolabile; poichè non si discute la sovranità della metropoli senza rinunziare, a danno di tutti, al principio fondamentale del-

l'istituto giuridico coloniale. Occorrerà parecchio tempo e lavoro per riguadagnare il terreno perduto, anche se la Commissione di inchiesta abbia rilevato l'unanime consenso e l'amore di quelle popolazioni verso di noi. Uno sciumbasci eritreo non scriveva qualche mese fa al suo antico comandante in Italia: « Stai tranquillo, la Bandiera italiana è come il sole: sale al mattino e scende al tramonto »?...

Ed appunto, attorno a quella Bandiera, copiosamente bagnata dal nostro e dal loro sangue, si sono dati convegno all'Asmara, spontaneamente, tutti gli ex-ascari eritrei per confermare con nuovo giuramento quello per cui combatterono, fedelissimi, al nostro fianco e soprattutto per gridare al mondo nel loro pittoresco idioma: « Qui stare Italia »!

In questo momento di attesa, gli Italiani ricordano agli Alleati le parole di Roosevelt e di Churchill, dirette al Governo Italiano l'11 settembre 1943: « Abbiamo fede nel vostro futuro. Tutto andrà bene. Marciate avanti con i vostri amici americani ed inglesi in questo grande movimento mondiale verso la libertà, la giustizia e la pace ».

E noi allora abbiamo marciato con Americani ed Inglesi, perchè li abbiamo stimati e abbiamo creduto alla loro amicizia. Oggi, in nome della giustizia e della pace, chiediamo che la nostra Bandiera, apportatrice di civiltà, torni a sventolare nelle nostre antiche, amate colonie.

MEMORIE SUL CORPO D'ARMATA DI MANOVRA

(NOVEMBRE 1941 - GENNAIO 1942)

Ten. col. di cav. Livio Picozzi

In attesa della relazione ufficiale sugli avvenimenti dell'A. S. durante la recente guerra mondiale, alla cui compilazione provvede l'Ufficio Storico dello S. M. e la cui pubblicazione dovrà, presumibilmente, tardare ancora qualche tempo, per completare quanto meglio è possibile la raccolta dei documenti ad essa inerenti, giunge opportuno quest'articolo, nel quale il ten. col. Livio Picozzi, che fu sottocapo di S. M. del "Corpo d'armata di manovra", ricorda con fedeltà storica alcuni fatti fra i meno noti, riguardanti quella Grande Unità.

In particolare vi sono descritti due episodi della divisione corazzata "Ariete", il nome della quale è oggi assunto da una nostra nuova unità, che ne ha ereditato — in primo luogo — le tradizioni di gloria militare.

Alla "Ariete" sono legati l'origine ed il battesimo di fuoco delle nostre truppe corazzate e la loro prima affermazione sul campo di battaglia.

La descrizione di quanto fu compiuto in A. S. in una delle più dure fasi della nostra guerra potrà concorrere a far meglio conoscere alle nostre rinate unità il valore di una tradizione che oggi viene ad esse affidata, in retaggio spirituale, da quelle che le precedettero.

N. d. R.

PREMESSA.

Nelle operazioni in Africa settentrionale 1941-1943 vi fu una grande unità del tutto tipica, il Corpo d'armata di manovra, che nel febbraio 1942 assunse il nominativo di XX.

Questo Corpo d'armata, che fu chiamato con la sigla C.A.M., riunì le divisioni organicamente più forti — la corazzata « Ariete » e la motorizzata « Trieste » (1) — e fu l'elemento di manovra, di rottura e di parata, chiamato in molteplici imprese.

Le unità tedesche in A. S. avevano una netta superiorità materiale e si raggruppavano in una notevole massa moto-corazzata. Da parte italiana tutto

(1) Altre se ne aggiunsero nel 1942: « Littorio » e « Folgore ».

quanto vi fu di meglio in A. S., sotto l'aspetto degli armamenti e dei mezzi, fu del C.A.M..

Fu l'unico Corpo d'armata del genere, e questo fece sì che non vi fosse per il C.A.M. nè riposo nè temporaneo ritiro. Non ebbe soste se non coincidenti con le pause delle operazioni medesime.

Fu una grande unità che si costituì in A. S. per le operazioni di quel teatro di operazioni e che cessò di esistere con la caduta di quello scacchiere.

Nella storia del C.A.M. si riassume quasi per intero la storia della guerra moto-corazzata italiana in A. S..

La storia del Nord Africa, dall'inizio delle ostilità al 13 maggio 1943, è stata ormai scritta per intero e l'operato delle nostre G. U. è stato analizzato ampiamente.

Queste note non tendono quindi a « rifare » quanto è già stato egregiamente trattato, ma a porre in risalto alcune circostanze ed episodi o inediti o poco noti, di un limitato periodo, visti e ricordati da persone che furono ad un tempo spettatori e attori di quelle vicende.

Limitato periodo, perchè viene presa in considerazione la prima fase della « battaglia della Marmarica » dal suo inizio, il 19 novembre 1941, fino al 13 dicembre 1942.

Questa ultima data segnò una « svolta ».

Dopo 25 giorni di lotta dura, le unità italo-tedesche avevano dovuto cedere su un vasto settore tra il confine egiziano e la linea di Ain el Gazala, ma potevano ascrivere al loro attivo un duplice successo. Sia pure inflettendo il loro schieramento tranne che a Bardia, avevano resistito alla spinta nemica che proveniva da Amseat e Sidi Omar a est, nonchè dalla piazzaforte di Tobruch, ed avevano inflitto all'attaccante più perdite di quante ne avessero subìte. Fu però ritenuto indispensabile il ripiegamento alla Sirtica perchè non vi era modo di alimentare la lotta. Dal 13 al 18 dicembre 1942 — mentre si difendeva la linea di Ain el Gazala — fu discusso e ordinato il movimento che portò le unità italo- tedesche — dopo che avevano riportato quel successo difensivo — alle lontane posizioni dell'Uadi el Faregh e di Marada.

Nella prima fase della battaglia della Marmarica, si ebbe in certo modo il battesimo del fuoco del C.A.M., inteso come Corpo d'armata di nuova costituzione, e si ebbe la prima azione -- azione vittoriosa — condotta da una nostra grande unità corazzata.

Caratteristiche ed ambiente dei comandi nel C.A.M.

Nella prima decade di agosto 1941 era stata decisa in una riunione a Cirene fra i generali Bastico, Cavallero e von Rintelen (addetto militare tedesco a Roma), la costituzione di una grande unità moto-corazzata che servisse a coprire in un primo tempo una prudenziale linea arretrata di Ain el Ga-

zala, e che quindi si perfezionasse al più presto in un valido elemento di forza e di manovra. Così era seguìta la creazione del C.A.M., il quale, attraverso varie modifiche e cambi nelle unità dipendenti, si presentava nel novembre del 1941 costituito dalle divisioni « Ariete » e « Trieste » e da un raggruppamento esplorante (R.E.C.A.M.).

Il C.A.M. era comandato dal gen. Gambara il quale, assumendo questo incarico, aveva però conservato anche la carica di capo di stato maggiore dell'Africa settentrionale.

Il comando del Corpo d'armata di manovra, nel novembre 1941, prima dell'inizio della battaglia della Marmarica, funzionava a Umm er Rzem, circa 50 km. a est di Derna. Era a quell'epoca il comando organicamente più completo in Africa settentrionale e dipendeva direttamente dal Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale.

A questo punto, per chiarire meglio l'insieme delle varie dipendenze e posizioni in A. S. nel novembre 1941, saranno qui ricordati pochi, schematici elementi:

a) dall'allora generale Bastico, quale Comandante Superiore delle Forze Armate Africa Settentrionale, dipendevano le unità italiane (Corpi d'armata XXI, X e di Manovra); il Panzer Gruppe Afrika, agli ordini di Rommel (divisioni corazzate 15ª, 21ª e motorizzata « Afrika », chiamata poi 90ª dal 27 novembre); le piazzeforti;

b) dal 23 novembre tutte le truppe operanti in Cirenaica passarono agli ordini del maresciallo Rommel, il quale si disimpegnò in larga misura dal nostro Comando Superiore, raggruppò le unità tedesche agli ordini del gen. Crüwell in un complesso detto « Corpo Tedesco Africa » ed ebbe alle sue dipendenze anche i Corpi d'armata italiani.

Come è stato premesso, queste note non hanno lo scopo di creare un duplicato di storia già fatta, ma di portare in luce qualche cosa di nuovo.

Può essere perciò interessante affrontare ora un delicato argomento sul quale molto è stato detto anche se poco è stato scritto. Da più parti si è affermato che da quando il C.A.M. fu costituito, la sua messa a punto avvenne a scapito delle altri grandi unità dell'A. S..

E' innegabile che particolari circostanze avevano permesso che molte delle difficoltà fossero superate con ritmo sbrigativo. Però è altrettanto innegabile che tale trattamento, che mai degenerò in favoritismo, si convertì invece nella creazione di uno strumento bellico così saldo da essere — fino all'estremo — la più valida fra le nostre unità.

Fra le cause principali dei nostri insuccessi in Africa settentrionale, nel dicembre del 1940, vi era stata l'esiguità delle nostre forze moto-corazzate.

Fino all'estate del 1941 noi seguitammo ad avere in Libia un gran numero di uomini ed una modesta quantità di mezzi, mentre era ormai pro-

vato che in Africa il combattente appiedato — quali che siano le sue virtù — finisce spesso col rappresentare un peso logistico negativo.

Noi eravamo di fronte ai Tedeschi in una situazione non priva di disagio. Vi era da parte loro la giustificata presunzione, che non mancavano di far pesare in ogni forma, di averci restituito la Cirenaica, che senza il loro aiuto non avremmo forse riconquistata. Da parte nostra vi sarebbe stato l'obbligo di essere in certo modo grati e vi era una condizione di inferiorità derivante dal non potere allineare sul campo di battaglia, a fianco a quelle germaniche, almeno una nostra grande unità moto-corazzata, così da metterci sullo stesso piano morale e di efficienza dell'alleato.

La costituzione del C.A.M. veniva quindi a risolvere questa incresciosa situazione e valeva la pena che a questa grande unità fosse dedicata ogni cura. Essa doveva essere — come poi fu — il pezzo forte del nostro gioco, e se potè avere un trattamento di favore in origine, dette poi in cambio quel tributo di sangue e di gloria che è consacrato alla storia.

Ritornando a considerare la fisonomia del comando del C.A.M., si ricorderà che, per suo mezzo, ci era infine consentita una voce veramente autorevole di fronte ai Tedeschi.

Data la sua personalità, il comandante del C.A.M. era inoltre portato ad esprimere con obiettività e ragionevolezza, nella sua contemporanea veste di Capo di S. M. delle FF. AA. A. S., apprezzamenti sulla situazione in atto.

Ciò indubbiamente aveva creato un sentimento non benevolo nei riguardi del comandante del C.A.M. da parte di Rommel, il quale si affrettò a fare i noti passi, prima per ottenere il comando unico, per poi estromettere dalla condotta delle operazioni in Marmarica anche il Comando Superiore A. S..

Premesso che la presente trattazione riguarda solo il C.A.M., e non intende addurre ad alcun confronto con altre grandi unità italiane, si può ricordare anche il sistema di comando che vigeva. Il comando del Corpo d'armata funzionava in zona talora più avanzata di qualcuna delle sue medesime unità dipendenti. Lo stesso accadeva nell'àmbito di queste ultime, nei riguardi dei comandi di divisione che si comportavano in modo analogo.

Ogni comando di grande unità aveva in Africa settentrionale il cosiddetto « comando tattico », cioè un nucleo speciale destinato alla sua difesa immediata contro infiltrazioni o colpi di mano, poichè tutto, intorno, era aperto e si operava non solo contro, ma in mezzo al nemico. Più di una volta accadde nel novembre del 1941 che il comando tattico del C.A.M. si dovesse organizzare sommariamente a caposaldo.

Questa immediata vicinanza alle unità schierate e le ricognizioni che tutti i componenti del comando compivano in permanenza hanno valso un costante orientamento in posto, hanno garantito la continuità e la rapidità di molti collegamenti.

Dove questi talora hanno difettato, è stato per colpa di Rommel, il quale giunse perfino a distogliere dal C.A.M. una divisione, l'« Ariete », per lan-

ciarla nel grande carosello che imperversava verso il confine egiziano, senza darne notizie per cinque giorni. Pure, anche in queste difficilissime circostanze, il comando del C.A.M. funzionò egregiamente.

Era stato così instaurato un metodo di comando snello, onnipresente, antiburocratico, di stretta unione con i comandi delle divisioni, di tempestivo e rapido intervento in ogni circostanza. Questo metodo non fu mai più abbandonato nel C.A.M., neppure quando esso si chiamò XX C. A., e ne è prova il fatto che durante le operazioni svoltesi fino all'ottobre del '42 lasciarono la vita sul campo uno dei comandanti che si sono susseguiti nel C.A.M. (1) e i suoi comandanti di artiglieria e del genio (2) e due ufficiali dello stato maggiore. Furono feriti un secondo comandante di artiglieria ed altri quattro ufficiali dello stato maggiore. Furono più o meno gravemente feriti anche due comandanti di divisione e i loro due capi di stato maggiore. I caduti e i feriti del quartier generale e del comando tattico superarono i duecento.

Queste cifre servono a dimostrare che si trattava di un comando di Corpo d'armata che fino dalla sua origine mantenne sempre con le sue truppe una strettissima colleganza.

Perfino i Tedeschi gliene resero omaggio.

Note organiche sul C.A.M.

Nel C.A.M. vi erano organici singolarmente adatti all'Africa settentrionale: le tabelle organiche sono anche esse oggi acquisite agli atti e perciò non sarà detto molto a loro riguardo. Dal loro esame, però, non si rilevano a prima vista alcune particolarità e criteri informatori, e su questi si ricorderanno alcuni dati, primo fra i quali il fatto che finalmente si ebbe in Nord Africa, con le unità del C.A.M., un'affermazione da tempo auspicata della motorizzazione, nonchè l'impiego di armi installate sugli automezzi.

Vi era stata in A. S. — e vi fu fino alla caduta della Tunisia — una nostra manchevolezza, che non è possibile stabilire quanto fosse dovuta a incomprensione e quanto a imprescindibile necessità.

Si allude all'impiego degli automezzi. Questi, durante la nostra guerra in quello scacchiere, non figurarono mai abbastanza come veri e propri mezzi di combattimento, ma sembrò sempre che fossero considerati come elementi di servizio, destinati ad effettuare, in teoria, agevoli e periodici rifornimenti da lontani enti arretrati in avanti.

La nostra guerra frattanto si era insabbiata; mancavano le possibilità di movimento; dovevamo sovente subire, fermi sul posto, le offese avversarie e

(1) Gen. di Corpo d'armata Ettore Baldassarre.
(2) Gen. di brig. Guido Piacenza e col. del genio Vittorio Raffaelli.

tutt'al più portare avanti dei pezzi, magari anche a braccia, in faticosi quanto inutili tentativi di reazione.

Quando il C.A.M. e il suo comando si imposero nell'ambiente dell'A. S., fu operata in questo campo una certa rivoluzione, anche sotto l'aspetto psicologico.

Le unità del C.A.M. avevano ora i « loro » mezzi ed erano mobili, in grado di rifornirsi, di operare, di esercitare il loro mordente, e potevano avere fiducia in loro stesse.

Spetta allo S.M.R.E. il merito di aver costituito, sulla loro base iniziale, le divisioni « Ariete » e « Trieste ». Spetta al Comando Superiore FF. AA. A. S., e per esso a quello del C.A.M., di averle integrate organicamente in Libia stessa, come meglio era possibile, prima del loro impiego.

Nell'imminenza della battaglia della Marmarica, l'« Ariete », pur non essendo del tutto completa, contava 137 carri M 13/40 e 52 carri L (4 battaglioni, dei quali tre del 132° rgt. ftr. carrista e uno di rinforzo); un rgt. bersaglieri autotrasportato e un rgt. artiglieria su tre gruppi, più due gruppi da 75/27 di rinforzo, ciascuno su tre batterie.

La « Trieste » aveva due rgt. di fanteria autotrasportati (sei btg. complessivi), un rgt. bersaglieri su 4 btg. di vario tipo, tutti autotrasportati o motorizzati; un rgt. di artiglieria su 4 gruppi di tre batterie ciascuno.

E' stato discusso molto se nella divisione corazzata « Ariete » fosse o no sufficiente il rapporto fra carri, battaglioni bersaglieri e artiglieria e se nella motorizzata « Trieste » (che in realtà era più che altro « autotrasportata »), gli autocarri non fossero eccessivamente indifesi.

Sono domande postume fondate, ma gli organici frattanto erano quelli fissati e le disponibilità sul posto erano scarse.

Il comando del C.A.M. poteva solo intervenire — come non mancò di fare — emanando in proprio direttive perchè le modalità d'impiego delle unità compensassero qualche deficienza organica, ed assegnando loro mezzi di rinforzo, specie di artiglieria, elementi di servizi ed ausiliari, officine.

Fu sancito il concetto dell'autocarro-squadra e, come sempre accade, il combattente, anche di poco sollevato dal fondo desertico, ne ebbe il morale grandemente rafforzato.

L'automezzo, entrato a far parte viva dei reparti, come qualcosa di intimo e di prezioso, riscuoteva infatti l'apprezzamento e le cure generali.

Dove invece il comando del C.A.M. potè avere mano libera, creò qualche cosa di unico sino allora, e cioè il « Raggruppamento esplorante » (R.E.C.A.M.). Il nome ne dice la funzione.

Questo originale complesso, agli ordini di un colonnello, comprendeva un battaglione della P.A.I.; una compagnia di carri M 13 ed un battaglione di carri L 3; un raggruppamento di « batterie volanti »; un gruppo di due battaglioni « Giovani Fascisti »; elementi dei servizi.

Era una formazione che integrava grandemente l'idoneità del C.A.M. al tipo di guerra allora in corso e che aveva in proprio mezzi per effettuare l'esplorazione a largo raggio e potersi impegnare o disimpegnare in modo autonomo.

I « Giovani Fascisti » (GG. FF.) erano studenti universitari, volontari, inquadrati con personale ufficiali fornito dall'esercito.

Costituivano un gruppo di due battaglioni, agli ordini di un colonnello, e rappresentavano un complesso molto elevato come spirito e di preparazione non improvvisata. Infatti, il comando del C.A.M. aveva preventivamente curato l'addestramento di queste unità che, nei mesi precedenti, erano state affidate, a questo scopo, alla divisione « Ariete » ed avevano avuto in tal modo la possibilità di familiarizzarsi con i procedimenti della guerra motocorazzata, anche ai fini della difensiva.

Il Raggruppamento batterie volanti comprendeva due gruppi da 65/17 su 5 batterie complessive; due batterie autonome da 65/17 e da 100/17; due batterie da 20/35; un reparto munizioni e viveri. I pezzi erano stati installati su camionette di preda bellica, in Cirenaica, presso le officine di G. Berta (El Gubba), per iniziativa del comando del C.A.M..

Il R.E.C.A.M. rese ottimi servizi, dette un concorso valido alle operazioni della prima fase della battaglia, sia verso il confine egiziano, sia fra el Adem e Bir el Gobi, anche se a conclusione di questo ciclo risultò aver riportato perdite irreparabili.

E' interessante ricordare che uno dei colpi più duri gli fu inferto dall'aviazione tedesca. Le batterie volanti si trovavano il 1° dicembre verso Bir Berraneb e stavano per distruggere un vasto centro di rifornimento inglese. Una formazione di Stukas, forse ingannata dal tipo dei loro automezzi, le bombardò con piena efficacia (1). Morì, in seguito a ferite riportate allora, anche il comandante del raggruppamento d'artiglieria, ten. col. Dissegna.

Sia qui concessa una illazione.

Date le perdite subìte in uomini e specie in materiali, il R.E.C.A.M., nella sua prima forma, non ebbe vita più lunga di tre o quattro settimane dall'inizio della battaglia della Marmarica. Tuttavia era stata affermata una idea nuova e originale, che non fu più lasciata decadere.

Già nel gennaio 1942 la divisione « Trieste » costituì, infatti nel suo interno, un « reparto esplorante » che sull'esempio del R.E.C.A.M. andò gradualmente perfezionandosi con mezzi italiani ricuperati e con mezzi catturati agli Inglesi.

Il nuovo « reparto esplorante », con il passare dei mesi, si integrò sempre più con camionette Morris, con qualche pezzo da 88 e con trattori inglesi,

(1) Furono distrutte la btr. da 100, metà dei pezzi da 65 e morti e feriti ascesero a una ventina.

oltre che con armi italiane da 47 e da 20 mm. montate su mezzi leggeri di preda bellica.

Ne uscì un reparto di eccellente efficienza, certo uno dei più adatti a controbattere il nemico poichè usava in gran parte le sue stesse armi e mezzi: fu un reparto così apprezzato, alla prova dei fatti, da essere un giorno chiamato ad agire come nucleo esplorante del Corpo d'armata — ormai XX — sul fronte di El Alamein.

L'idea primogenita del comando del C.A.M. veniva così a dare, a quasi un anno di distanza, i migliori risultati per la seconda volta.

Per quanto riguarda le predisposizioni logistiche, era stabilito che le dotazioni, fra quelle individuali, di reparto ed una scorta detta intangibile, garantissero un'autosufficienza di 1000 chilometri.

In verità questa ampiezza di autonomia non poteva essere raggiunta altro che teoricamente, perchè in pratica la natura del terreno impervio e la condotta delle marce in operazioni la riducevano costantemente di un terzo, se non della metà.

Per questo motivo il comando del C.A.M. provvide di sua esclusiva iniziativa a costituirsi un proprio « Centro logistico » a Mtéifel el-Chebir, punto di biforcazione delle due strade Trigh Capuzzo e Trigh el Abd.

Vi erano scorte di tutti i generi, per due settimane operative, per tutte le unità.

In gran parte i depositi erano interrati.

Il 18 novembre 1941 il sottocapo di stato maggiore del C.A.M. fu inviato dal Generale addetto a organizzare una difesa del Centro logistico, al quale veniva attribuita un'importanza grandissima, e a fornirlo di armi automatiche ed anticarro.

Quanto fosse esatta questa visione lo dimostrano due fatti.

Dopo pochi giorni il « Centro » fu attaccato da elementi inglesi che credevano trovarsi di fronte a un indifeso gruppo di depositi. Il « Centro » reagì da sè, immobilizzò con le sue armi e catturò due autoblindo nemiche.

Successivamente, quando si trattò di portarsi alla linea di Ain el Gazala ed avviarsi di là al Sud Bengasino, si deve alla esistenza del Centro di Mtéifel el-Chebir se tutte le unità del C.A.M. e due divisioni tedesche poterono ivi attingere quanto necessitava loro per non rimanere inchiodate sul campo di battaglia per esaurimento delle scorte. Comandava il Centro logistico il magg. di artiglieria Aldo Morino.

Questi episodi, forse meglio di altre considerazioni, sono altresì una prova di quanto la previdenza organizzativa del comando del C.A.M. fosse lungimirante.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

ORIENTAMENTI OPERATIVI

Col. degli alpini Angelo Corrado

La Rivista Militare del mese di gennaio ha pubblicato un mio articolo dal titolo « Alpini e Fanti » nel quale ho cercato di mettere in evidenza le caratteristiche d'impiego degli alpini e dei fanti, nelle diverse fasi dell'azione offensiva e difensiva, sulla base dei criterî sanciti dalla regolamentazione in vigore.

Mi riprometto ora di fare qualche considerazione su alcuni aspetti della guerra di domani tenendo conto del prevedibile sviluppo dei nuovi mezzi che la tecnica metterà a disposizione del combattente.

L'articolo « Alpini e Fanti » volgarizza concetti acquisiti, tratti dall'esperienza del recente conflitto; questi « Orientamenti operativi » prevedono radicali trasformazioni nel concetto della difesa, per adeguarla alle esigenze della battaglia moderna.

Forse la mia concezione è un po' ardita, e se vogliamo anche un po' futurista; ma sento che in essa vi è pure qualcosa di buono e pertanto mi azzardo a manifestarla nel solo intento di dare il mio modesto contributo all'elaborazione della nostra dottrina.

L'esperienza del recente passato ed in particolare la grande potenza d'urto dei mezzi corazzati e l'azione demolitrice dell'aviazione ci inducono a considerare la necessità di modificare sostanzialmente le funzioni e le modalità della difesa.

Questa constatazione deve orientare la nostra mente a concezioni molto diverse dal passato, perchè vano sarebbe ricercare protezione nel perfezionamento o meglio nell'aggiornamento di sistemi che l'esperienza ha definitivamente condannato.

Noi, che abbiamo la grande responsabilità di trarre pratiche e concrete deduzioni dall'ultimo conflitto, dobbiamo anzitutto chiederci se possiamo ancora attribuire alla difesa campale la possibilità di resistere all'azione a massa dei mezzi corazzati e dell'aviazione e se dobbiamo apprestare sistemazioni difensive permanenti, da presidiare in tempo di pace e da rafforzare con truppe mobili allo scoppio delle ostilità.

Io ritengo che il difensore si troverà presto nelle condizioni di non poter contenere l'urto dei mezzi più potenti dei suoi che, infranta la resistenza, punteranno rapidamente verso i centri vitali del paese.

Inoltre, le truppe schierate a difesa della zona di frontiera, in opere campali o permanenti, non potranno neppure più giocare il ruolo della cosiddetta « copertura » che, intesa come l'abbiamo intesa noi sino alla guerra mondiale, non darà più un pratico ed utile apporto allo sviluppo delle operazioni.

La fascia difensiva continua (zona di sicurezza, posizione di resistenza e zona di schieramento delle artiglierie) è stata sostituita dal sistema a capisaldi (area difesa, località difesa, ecc.), ma questa trasformazione è stata fatta, prevalentemente, in considerazione delle possibilità dell'attacco, senza poter dare ai capisaldi stessi, con i soli mezzi che la tecnica può mettere oggi a disposizione del combattente, la forza intrinseca per resistere all'azione dei nuovi mezzi di lotta.

I campi minati, che costituiscono oggi il mezzo più efficace per ostacolare l'azione dei mezzi corazzati, non potranno avere tale sviluppo da coprire convenientemente tutto un sistema difensivo, senza contare che sono estremamente vulnerabili alle massicce azioni dell'aviazione nemica.

Infranta la resistenza, l'avversario si troverà nelle stesse favorevoli condizioni in cui vennero a trovarsi, ad esempio, i Tedeschi dopo lo sfondamento delle linee avversarie (Francia e Polonia) ed i Russi dopo Stalingrado.

Se le organizzazioni difensive campali o permanenti hanno fatto il loro tempo, bisogna chiedersi come il difensore potrà ancora giocare il suo ruolo nella battaglia moderna.

Quando nel medio evo la cavalleria ha fatto la sua apparizione sul campo di battaglia come mezzo di urto, le massicce formazioni di fanteria si sono articolate e poi, constatata l'insufficienza di questo mezzo di ripiego, hanno assunto, gradualmente, funzioni secondarie.

Il fante si è trasformato in ausiliario al servizio del cavaliere.

Con l'adozione delle armi da fuoco, la fanteria ha ripreso il suo posto come elemento decisivo nella battaglia e la cavalleria ha dovuto orientare, prevalentemente, la propria attività al campo della esplorazione.

L'affermarsi del carro armato e dell'aviazione, prima in ausilio alla fanteria e poi come armi a sè stanti, ha nuovamente posto la fanteria in condizioni di assoluta inferiorità.

E' il problema vecchio, è la storia dello scudo e della lancia che si rinnova. Lo scudo si è indebolito, la lancia si è rafforzata ed allora bisogna vedere se non sia più conveniente, anche per chi voglia soltanto difendersi, rinunciare allo scudo ed armarsi anch'egli di lancia.

Come tradurre in pratica questo concetto? E' quello che mi riprometto di dimostrare.

La difesa, intesa come l'abbiamo intesa noi fino all'ultimo conflitto, è sorta nella storia militare con la guerra anglo-boera e russo-giapponese, ed è stata imposta dall'affermarsi sul campo di battaglia delle armi automatiche.

Gli stati maggiori dei varî eserciti non vollero allora tener conto degli

insegnamenti di queste due guerre e improntarono i loro piani all'offensiva presentandosi con questi concetti alla guerra 1914-18.

Ma dopo le prime battaglie di frontiera, la difesa ebbe il sopravvento, gli eserciti si interrarono e si logorarono nella dura guerra di trincea, perchè mancava un efficace mezzo di rottura, fino a quando non apparve il carro armato.

Le limitazioni imposte ai Tedeschi dopo il 1918 non hanno tenuto conto dei prevedibili sviluppi del mezzo corazzato e dell'aviazione, e così essi hanno potuto preparare il nuovo strumento e lanciarlo contro le linee permanenti e campali all'inizio delle ostilità nel settembre 1939.

Di fronte alla potenza d'urto dei mezzi corazzati e all'azione demolitrice degli aerei, la difesa non può più trovare sufficiente protezione nel terreno e nella stabilità ma deve *giocare il suo ruolo attaccando* con mezzi similari a quelli dell'avversario.

Soltanto la guerra di montagna continuerà a svolgersi con modalità pressochè analoghe al passato perchè il terreno ed il clima hanno valore determinante, imponendo forti limitazioni all'impiego dell'aviazione e condizioni talvolta proibitive al movimento dei carri armati. Questi due elementi, clima e terreno, modificano sostanzialmente i rapporti fra tempo e spazio, uomini e mezzi, e dànno alle operazioni di montagna una fisonomia particolare non molto diversa da quella del passato.

Evidentemente l'azione dei carri armati e dell'aviazione dovrà essere sostenuta da grandi unità (prevalentemente autoportate) per sfruttare il successo e consolidarlo, presidiare località ed opere di particolare importanza per lo sviluppo delle operazioni.

E' la funzione che si è assunta la fanteria quando, come ho detto, è stata nel medio evo spodestata dalla cavalleria.

Altra esigenza alla quale si dovrà provvedere è la sicurezza del paese, il mantenimento dell'ordine interno, il ripristino delle opere d'arte sulle comunicazioni stradali e ferroviarie di vitale importanza, ecc..

Il completamento regionale consentirà di rafforzare sul posto le unità destinate a tali importantissimi compiti senza dover compiere spostamenti di grande entità, certamente ostacolati dal sabotaggio e dalle distruzioni operate dall'avversario con i suoi massicci bombardamenti aerei.

In sintesi, un paese che si voglia difendere dovrà, a mio avviso:

— costituire unità corazzate ed unità aeree con elementi specializzati e dislocare le prime, nella maggiore quantità possibile, fin dal tempo di pace, verso la frontiera che la politica dovrà indicare, perchè le interruzioni stradali ne ostacoleranno il rapido afflusso verso le zone di previsto impiego;

— costituire unità mobili autoportate facenti parte organica delle stesse unità corazzate da impiegarsi a sostegno della loro azione;

— impegnare sùbito la battaglia sulla base di ipotesi formulate in an-

ticipo in relazione alle probabili linee di operazioni dell'avversario, alle notizie fornite dall'esplorazione aerea e terrestre e dagli organi informativi;

— assicurare un dispositivo di copertura mobile con mezzi veloci idonei a ritardare il movimento dell'avversario ed a segnalarne tempestivamente le direzioni di movimento.

Qualcuno potrà obiettare che mancano a noi i mezzi per siffatta organizzazione. Rispondo che è ormai da escludere che si debba fare la guerra da soli.

Sarebbe un grave errore prevedere la difesa del Paese tenendo conto soltanto delle nostre attuali possibilità.

Comunque, questa nostra situazione contingente non deve indurci, almeno in sede di dottrina, ad accettare concezioni che io ritengo sorpassate: potremo, almeno per ora, dare un orientamento teorico ai quadri di una certa levatura e prepararli adeguatamente, presupponendo di avere i mezzi rispondenti alle odierne esigenze della guerra.

IL PLOTONE FUCILIERI

(Continuazione e fine)

Cap. degli alpini Giuseppe Grassi

LA CIRCOLARE 2200....

...è il terzo volume dell'« Addestramento della Fanteria »: tratta del plotone fucilieri.

Nel processo di chiarificazione, stabilizzazione e definizione della dottrina tattica, costituisce un ulteriore passo in avanti. Ma il passo in avanti, mantenuto sul terreno dell'iniziale compromesso, risulta compiuto, diciamo così, a gambe divaricate.

Alcune polle sorgive, che nella 2100 si individuano appena tra le righe, scorrono qui rigogliose, ma si irradiano più volte disperdendosi che confluendo in un vigoroso e risoluto torrente.

Non vi è paragrafo quasi, che non manifesti una matura germinazione, cosicchè sempre più evidente risulta lo sforzo di costringere quanto ha oramai acquistato autonomia funzionale.

Ad ulteriore dimostrazione della tesi assunta isolerò e metterò in evidenza quanto nella circolare stessa è frutto della spinta, originata da esperienza, tendente a sostituire alle indirette forze coordinative le forze endogene della funzionalità degli organi.

Conseguenze non trascurabili del mantenuto compromesso appariranno:

— una eccessiva tendenza a precisare, in lunghe teorie di alinea, compiti e pertinenze;

— una organizzazione complessa nel piano delle azioni, che già altre volte, partita dagli stessi principî, finì nell'artificioso.

Se poi altra tesi più vitale di suffragi storici e fermenti attuali dimostrasse la mia erronea, mi si perdoni in nome del fine e non mi si accusi di causidicità. Il superiore fine della giustizia è servito ugualmente dagli avvocati di parti avverse.

Generalità.

L'unità fondamentale dovrà soddisfare a un doppio ordine di necessità: potenza per superare e plasticità per infiltrarsi tra le difese.

Le « generalità », espressione sintetica della regolamentazione successiva, rispondono, alla potenza, col prevedere rinforzi di armi-uomini-mezzi, con-

corso di fuoco di plotoni laterali, armi di accompagnamento, artiglieria, aviazione. Di contro a questi doviziosi rinforzi, da commisurare alle necessità eventuali, la plasticità trova invece una determinante organica di resistenza. Vi si dice infatti « il plotone è unità inscindibile, che va, finchè possibile, impiegato nella interezza della sua fisonomia organica ».

Giocoforza poi la resistenza si ammorbidisce nel periodo successivo e, infine, trova una messa a fuoco definitiva: « l'interessante è che la formazione risponda nel suo complesso alle diverse e mutevoli necessità della lotta alle quali deve plasmarsi volta a volta ».

Ci si aspetta, perciò, di individuare nel corso della normazione le cause che hanno consigliato la fisonomia organica adottata; che questa risponda alle normalità dei casi e, quand'anche nei particolari dovesse subire adattamenti, soddisfi di massima le esigenze indispensabili della comandabilità, dello sfruttamento dei mezzi e della snellezza di movimento.

Avvicinamento.

In corsivo il regolamento sancisce che « tutte le armi (il riferimento è preciso per le armi collettive), sia che il plotone sosti, sia che il plotone avanzi, devono essere in grado di aprire il fuoco nel più breve tempo possibile ».

Con lo scaglionamento organico attuale delle armi sarebbe sempre e solo il comandante di plotone che, uno e più che trino, dovrebbe coordinarne l'azione per:

fare esitare l'avversario;
vagliare la situazione;
perfezionare lo schieramento;
reagire.

Non vi è possibilità di scampo, perchè tutte le squadre, nel doppio aspetto della loro funzione, attenderebbero ordini da lui; soltanto le iniziative potrebbero soccorrerlo o, come è probabile, complicargli le numerose faccende.

Il vice-comandante di plotone deve « regolare il rifornimento viveri e munizioni, lo sgombero dei feriti »: tutti compiti che hanno vita in un secondo momento e dei quali i primi due si verificano in atteggiamenti tendenti alla stabilizzazione.

Il capo 4° del paragrafo 24 lascia al comandante di plotone il decidere « se muovere con la squadra che percorre il terreno più difficile o porsi nelle condizioni di poter meglio coordinare il movimento di tutte le altre ».

Sembrerebbe più opportuno sopprimere questa indeterminatezza e sancire la prevalenza della seconda necessità. Principale sorgente di coordinazione e di ordini, il comandante di plotone più facilmente li farebbe giungere alla sola squadra in difficoltà, di quanto non sarebbe in grado di fare con le rimanenti tre, ove alla numerosa serie di interventi direttivi si aggiungesse la difficoltà materiale della sua posizione iniziale.

Attacco.

Il plotone, in testa ad una compagnia avanzata o avanzato di una compagnia in attacco, ha sulle sue armi la responsabilità, ora di dar tempo agli altri plotoni di prepararsi, ora della riuscita di una azione che l'unità superiore gli affida.

In entrambi i casi si pensa naturalmente al fuoco globale delle sue armi, chè un riferimento all'unico f. m. della squadra armi leggere sarebbe inadeguato. A questa concezione non risponde lo scaglionamento organico dei fucili mitragliatori.

Il paragrafo 28 vede il comandante di plotone orientarsi, decidere e, portatosi in luogo adatto all'osservazione (è sempre difficile osservare senza farsi vedere) con i 4 comandanti di squadra, impartire e precisare a ognuno di essi gli ordini e le modalità esecutive fondamentali:

— sfruttamento dei tiri di appoggio ed accompagnamento;
— direzione di attacco;
— organizzazione del fuoco delle armi proprie e di rinforzo;
— continuità di impulso.

Numero degli interessati, tempestività, nemico sono tre avversari che consiglierebbero di diminuire, abbreviare, non scoprirsi.

Due soli uomini, con maggior probabilità di vedere in minor tempo, con minore possibilità di deroghe deciderebbero:

— direzione d'attacco su cui gravitare col movimento;
— organizzazione del fuoco.

Per il comandante di plotone sarebbe più opportuno orientare gli assaltatori sul limite di sicurezza e, quale motore in seno ad essi, adeguarlo ai valori contingenti e soggettivi di cui la circolare dice alla nota di pag. 39.

L'ultima delle modalità esecutive, relativa alla « continuità dell'impulso iniziale nella progressione verso l'obiettivo », in uno col frequente ricorrere della squadra di rincalzo, riporta alla mente un plotone di sorpassata maniera. Poichè il riferimento al passato va sempre concepito in rapporto agli insegnamenti che l'esperienza ha dato ed è da escludere un integrale ritorno alla tramontata « strategia di plotone », si rinviene quale unica causa la difficoltà di imprimere e coordinare il deciso movimento di tre squadre organiche spiegate ed intervallate.

Se così non fosse, anatema!!

Se così è, dato l'assioma che l'unità *elementare* del combattimento vien meno al suo ruolo quando alla denominazione non corrisponda elementarietà di concezioni e di esecuzione, trova conferma la necessità di far gravitare il fuoco verso un unico centro coordinatore, animare il movimento di uno spirito senza compromessi, escludere complicati piani da effettuare sotto gli occhi del nemico, adeguare l'organico ai due unici mezzi d'azione.

L'aver riportato, per forza di sperimentate necessità, il plotone ad unità elementare del combattimento è sintomo del bisogno di escluderne l'impiego

in azioni complesse per termini agenti e per pluralità d'impulsi, in situazioni d'ala, di avviluppamento, di infiltrazione, acciocchè i compiti siano commisurati alle sue reali possibilità: 4 fuc. mtr., 15 assaltatori.

Il paragrafo 33, da lontano, prelude a quella riorganizzazione che, in dipendenza del particolare clima e terreno, adeguerà, nei reparti alpini, gli organici ed i mezzi al « tono » della guerra in montagna. Il profilo dell'alpino non sarà il solo ad esaurire i bisogni della specialità ed il riferimento cumulativo o particolare alla guerra in montagna della circolare 2200 è indice di tale provvisorietà.

Lo spiegamento del plotone sulla base di partenza od in relativa sicurezza al tergo di unità avanzate ha, con la circolare 2200, perso il carattere di sosta forzata e significa premessa necessaria di ogni successo. Basandosi su ciò, si penserebbe al plotone come ad un organismo che offra al comandante le più ampie possibilità di adattamento, senza escludere, al tempo stesso, la capacità di reagire, per impulso originale, ad agguati ed azioni di sorpresa del nemico.

Distanze ed intervalli, bandito il concetto di massa = numero, risultano maggiorate. Tale aumento è in accordo con la direzione d'attacco, rappresentata dalla « via tatticamente più breve e meno dispendiosa », che rivaluta opportunamente nei riguardi del « mirare dritti all'obiettivo » (« Addestramento della Fanteria », 1939) l'aiuto offerto dal terreno. Entrambi i precedenti concetti rispondono alla necessità di sfruttare i punti di minore resistenza tra le difese attive e passive.

L'aumento di distanze ed intervalli, lo sfruttamento del terreno esaltano le difficoltà di coordinazione e di intervento successivo: anche qua riappare l'opportunità di un organismo i cui fili motori siano pochi e capaci di influire sui due mezzi di esso (fuoco e movimento).

Quanto il paragrafo 35 ricerca « per particolari condizioni di terreno e difficoltà d'azione » deve diventare, secondo la tesi di questo scritto, natura dell'unità elementare. La « formazione che consente una maggiore concentrazione e distribuzione del fuoco sull'obiettivo e di una più spigliata e dinamica azione d'assalto » deve essere la formazione organica dell'unità.

Vi è attacco che non richieda la maggior concentrazione possibile e la miglior distribuzione del fuoco sull'obiettivo, il movimento più dinamico e spigliato?

La base di fuoco.

La data di nascita sembrerebbe, dalla lettera del regolamento, determinata dal momento in cui « il fuoco diventa indispensabile per far tacere le armi avversarie che contrastano l'avanzata ». Ma, sia lo spirito delle circolari sia la lettera di altri punti, sono d'accordo nel precisare che « le armi devono essere sempre in grado di aprire il fuoco sull'obiettivo ». Ne risulta

l'intenzione, e l'imprecisione letterale serve lo scopo, di marcare il momento in cui la base di fuoco, da potenziale, diventa attiva.

Parimenti, senza possibilità di essere frainteso, vi si afferma: che il movimento per essa è mezzo d'azione subordinato al fine (efficacia del fuoco); che la dislocazione è in relazione sì al terreno, ma direttamente subordinata al compito di accompagnamento.

E' riapparsa per le armi di plotone la definizione « fuoco di accompagnamento ». Tale denominazione comprende oggi due azioni di diversa origine ed aderenza: quella che dalla base di fuoco o da punti idonei svolgono le armi di battaglione e quella che svolgono la squadra armi leggere, i fucili mitragliatori delle squadre, le armi assegnate in rinforzo.

Non eccessivo amore di schematismo o vuoto formalismo inducono ad una considerazione: l'azione della base, rinforzata o meno, se rientra nel concetto lato di accompagnamento, è anche un termine del binomio fuoco-movimento con cui si estrinseca l'attacco. Se per l'assalto si è trovato un termine appropriato espressivo e nostrano, la nostra lingua offre invero ampie possibilità di originalità e di precisione per caratterizzare il fuoco della base. Il quale non ha funzione integrativa, ma costitutiva; non deve, nemmeno per forza di definizione, adombrare una diversità di destino o di fine tra gli elementi dell'unità elementare.

Composizione della base di fuoco.

E' evidente che la frase, « la base di fuoco è di norma costituita dalla squadra armi leggere », ha lo scopo di indicare il centro di attrazione verso il quale confluiscono i gruppi mitragliatori del plotone e gli eventuali rinforzi.

Normale sarà il confluire in essa di almeno un gruppo mitragliatori; soltanto così la base potrà servirsi del movimento senza ledere la continuità del fuoco. In tal caso, il fuoco continuo di un fuc. mtr. accompagnerebbe (per ora il termine è ufficiale) il movimento di 28 uomini: la sproporzione è evidente. Già il plotone fucilieri tipo 1939 aveva, e si manifestò poco potente, la più adeguata proporzione di 1 a 14. Altrettanto normale sarà, perciò, il confluire nella base di un terzo fuc. mtr.: con due armi sempre in azione ed una in movimento, la proporzione 2 a 24 comincia ad avere quell'equilibrio di cui le recenti esperienze hanno indicato la necessità.

Il terzo e quarto fuc. mtr., se la situazione non sarà quella prevista dal paragrafo 35 e se anche la sproporzione messa or ora in evidenza non sarà ritenuta letale, seguiranno il movimento degli assaltatori. La loro presenza nelle squadre non ha alcun significato; dalle circolari si ha che:

— la squadra in seno al plotone « svolge una sola azione o di fuoco o di movimento »;

— se il plotone è inquadrato, i fuc. mtr. dislocati all'ala interna della rispettiva squadra, seguono in posizione di vigile attesa il movimento e, die-

tro esplicito ordine del comandante di plotone, formeranno una « basina » (per non confonderla con la base), che non avrà nulla a che fare con le rispettive squadre;

— se il plotone ha un lato scoperto, i fuc. mtr. dislocati su di esso si terranno pronti a rintuzzare eventuali minacce ed offese; saranno ivi riuniti agli ordini di un unico occasionale comandante, o rientreranno nelle predisposizioni che spettano al vice comandante di plotone « per reagire ad eventuali azioni di fuoco e movimento provenienti dal fianco o dai fianchi esposti » (terzo alinea del paragrafo 48).

Concludendo:

— i fuc. mtr., a dispetto dell'attuale dislocazione organica, gravitano nell'impiego verso la base di fuoco;

— tre fuc. mtr. sulla base sono appena sufficienti per garantire l'equilibrio tra fuoco e movimento;

— le squadre fucilieri non hanno funzioni coordinative e risultano organismi vitali per la sola presenza degli assaltatori;

— necessità di maggior potenza creano duplicità di base che risulta esitativa e dispersiva per l'azione di comando;

— l'impiego a protezione di lati esposti crea, se autonomo, un terzo elemento di coordinazione;

— il vice comandante di plotone risponde, di massima, dell'azione di fuoco, ivi compresa la protezione dei lati scoperti.

In definitiva, le norme d'impiego denunciano l'irrazionalità organica. « Il fuoco deve essere organizzato sulla base di un piano predisposto ».

Se la parola *piano* fa pensare a qualcosa di organico, che non cada però nel complesso, il *predisporlo* mira alla realizzazione di esso, poggiando sul minor numero di esecutori e possibilmente sulla loro autonomia.

Predisporre vuol significare anche prevedere, e il maggior numero di elementi, lasciati in stato di indeterminatezza, frustrerebbe l'assunto.

Se predisporre dovesse normalmente significare organizzare diversamente l'unità elementare:

— a che scopo l'attuale fisonomia?

— che frutto si ha dal compromettere la tempestività degli ordini e delle azioni preliminari, dal disperdere i compiti e le fonti direttive, dal mantenere il compromesso nelle azioni (ed anche nelle intenzioni) dei comandanti?

La dislocazione della base è in funzione dell'efficacia del fuoco.

La tendenza angolare gode i suffragi dell'efficacia del tiro di infilata, della maggior possibilità di far serrar sotto gli assaltatori, del creare due origini di offesa per il nemico e dividerne l'attenzione e le forze. Vale mettere in guardia da una possibilità che ha la difesa di volgere a proprio vantaggio una non oculata applicazione di questo principio.

Dall'angolazione il nemico potrebbe derivare la possibilità, normale in

posizione organizzata, di far fuoco sugli assaltatori da punti defilati alla vista e al tiro della base.

La composizione della base di fuoco del plotone in attacco va da un minimo determinato ad un massimo indeterminato:

9 uomini della squadra armi leggere + 4 per ogni eventuale gruppo mitragliatori + 3 per mortaio o mitragliatrice.

L'attuale organico permette due ipotesi di orientamento:

— la prima, lasciando i fuc. mtr. alle squadre, prevederebbe qualsiasi rinforzo a spese della compagnia o del battaglione con mortai leggeri, mitragliatori o mitragliatrici (esauriente al fine della unificazione di questi ultimi trovo la proposta del ten. Giovanni Pizzo, recentemente apparsa sulla Rivista Militare);

— la seconda prevederebbe l'esaurimento dei mitragliatori del plotone, eventualmente il rinforzo.

Comunque si proceda, è da mettere in evidenza il pericolo di appesantire materialmente e moralmente la base, specialmente quando vi entrino a far parte elementi i quali, per addestramento-spirito-dislocazione organica, non siano permeati della forza di proiezione in avanti, preponderante nella costituzione e nello spirito dei plotoni fucilieri.

Poichè l'argomento si discosta dallo scopo principe di questo scritto, ma fa, al tempo stesso, parte delle proposte più oltre avanzate, lo riprenderò là dove quanto dirò avrà valore unicamente di personale visione dell'unità elementare.

L'assalto.

Chi lo conduce è il comandante di plotone. La circolare aspira ad isolarne la peculiarità del compito. Le, spesso lunghe, precisazioni preventive per l'avvicinamento, lo spiegamento, il piano dei fuochi e d'attacco hanno, in questa aspirazione, una delle cause. La circolare desidererebbe vedere il comandante libero nel movimento e per il movimento sin dalla base di partenza: in effetti non riesce che a vederlo semi libero se non dopo l'entrata in azione della base di fuoco. Soltanto nell'assalto ogni altra funzione direttiva e coordinativa scade ed egli, in testa ai suoi assaltatori, si scaglia ed urta il nemico con una valanga di proiettili, di scoppi e di corpi in intima combinazione.

La preoccupazione di assolverlo da ogni altro incarico nella circolare è sempre evidente.

Sia che curi l'avvicinargli i fuc. mtr. non impiegati, perchè non abbia a penare nel rintracciarli ed indirizzarli all'eventuale compito, sia che glieli tolga di mezzo per mandarli all'ala esposta agli ordini di un occasionale nuovo piccolo comandante, lo scopo rimane uno: non distrarlo, non preoccuparlo, proiettarlo in avanti.

I maggiori ostacoli sorgono dall'organizzazione del fuoco e, più avanti, dalla utilizzazione integrativa o marginale dei mezzi non pianificati.

Azioni particolari.

Richiedono:

— ora particolari ripartizioni dei gruppi della squadra fucilieri (attacco di posizioni fortemente organizzate);

— ora il raggruppamento agli ordini del vice comandante di plotone dei mitragliatori e degli assaltatori agli ordini del comandante;

— ora l'assegnazione alle armi di compiti particolari (rastrellamento di boschi e di gruppi isolati di case);

— ora creazione di riserve con elementi piluccati qua e là.

Prevedono, ogni volta, adattamenti ed integrazioni dell'unità elementare cui più facilmente risponderebbe un organismo distinto in funzioni e suddiviso in gruppi da modificare, a seconda dei bisogni, nelle proporzioni e nelle preponderanze.

Difesa.

In zona di sicurezza un plotone (massimo due) sulla fronte di un btg., m. 600 (chi ha mai visto rispettata l'ampiezza dei settori?), fornisce i posti o.a. e l'eventuale posto di sbarramento. Il numero dei posti, le necessità di rapido collegamento, le pattuglie, le azioni di fuoco, ritardatrici ma non impegnative, fanno supporre uno sminuzzamento di esso cui più semplicemente soddisfarrebbe l'organizzazione in nuclei che non l'attuale in squadre.

Il centro di fuoco e il centro di resistenza.

Il commento della Rivista Militare sembra abbia sorvolato l'importanza che la circolare ha inteso sottolineare nel nuovo organo della difesa.

Il processo evolutivo efficiente nell'offensiva è al pari efficiente per la difesa. E' frutto del nuovo orientamento l'attribuire al centro di resistenza una funzione unitaria di fuoco e di movimento imperniata ed irradiante dal comandante dell'unità elementare. Il centro di fuoco ha funzione statica, che si estende anche agli assaltatori, lasciati per proteggere ed integrare le postazioni; ma da solo, non esaurisce la difesa. Soltanto l'unità elementare, rinforzata o no, è in grado di esaurire gli aspetti della difesa di cui la circolare 2200 dà un quadro schematico ma preciso.

I centri di fuoco avanzati, arretrati ed il rincalzo sono gli organi del centro di resistenza, che il comando di plotone coordina e fa intervenire per arrestare o ributtare il nemico. Nel centro di resistenza si identifica il plotone, che così completa la sua fisonomia di unità elementare del combattimento (il termine comprende difensiva ed offensiva).

Per il resto, richiamo quanto già detto a proposito della circolare 2100, reso ora più evidente dalla sancita organizzazione unitaria dell'unità ele-

mentare in centro di resistenza. Il comandante di plotone ha, più che mai in difensiva, bisogno di avere alle mani fuoco e movimento, distinti per funzione e frazionati in nuclei, per distribuirli sul centro in rispondenza alle leggi che il terreno impone ai centri di fuoco ed ai consigli che dà per la dislocazione e l'entità del rincalzo.

Un particolare aspetto è degno di nota. Il vice comandante di plotone, prevedibilmente sottufficiale di carriera, spesso, direi sempre, sarà in possesso di una preparazione tecnica che riuscirà di enorme ausilio al comandante di plotone, altrettanto spesso ufficiale di complemento.

In particolare, nella difensiva, la tecnica (da curare nelle scuole di reclutamento) e l'ingegnosità manuale, in cui sempre hanno eccelso i nostri sottufficiali, avranno modo di svilupparsi in quei minuziosi lavori di ampia applicazione nella costruzione e nel funzionamento dei centri di fuoco. E' questo un altro elemento, che fa del vice comandante di plotone il naturale organizzatore dei centri di fuoco del centro di resistenza, ferma restando la superiore funzione direttiva e coordinatrice del comandante.

La minore unità di fanteria.

La circolare 2100 ha rivelato frequenti discordanze tra l'organico e le norme. Le esigenze tattiche avvertite non risultano tradotte. Ne sintetizzo gli effetti:

— inefficacia del mantenuto dualismo tra minore unità di fanteria ed unità elementare del combattimento;

— distrazione di aliquote idonee al fuoco od al movimento in atteggiamenti passivi od in compiti non adeguati ai mezzi;

— compromesso continuo della sancita unità organica, frequente rottura di essa per adeguamenti alle necessità tattiche;

— insufficiente armamento.

Sembra quasi la storia di frate Gorenflot, il quale mangiava le pollanche nei giorni proibiti e per non peccare, le battezzava carpe.

L'unità elementare del combattimento.

Nella circolare 2200 gli intoppi del mantenuto dualismo sono in parte superati dal pressante bisogno di rispondenza ai compiti dell'unità elementare. Ne derivano:

— un adeguamento ai compiti che distrugge la realtà ed il senso della squadra;

— una dispersione di comando e di compiti là dove l'organico rimane vincolo formale ma non efficiente;

— complicazione degli ordini e delle azioni preliminari per rompere la pregiudiziale organica;

— arrangiamenti per l'utilizzazione marginale dei mezzi di fuoco e la snellezza del movimento;

— armamento, per alcuni lati deficiente (fucile a ripetizione semi automatica con cannocchiale), per altri non sufficiente, poco adeguato tecnicamente e funzionalmente all'unità elementare (mortaio da 45);

— pericolo di vedere compromessa la snellezza del movimento e la comandabilità se tutti i gruppi mitragliatori vengono lasciati alle squadre;

— sensibile artificiosità di piani per la manovra dei 4 elementi (base di fuoco-squadre avanzate-rincalzo);

— pericolo di appesantire materialmente e moralmente la base di fuoco.

Conclusioni.

Il fuoco atomico, il bombardamento aereo, le massicce azioni di artiglieria, il fuoco di accompagnamento potranno aver distrutto fiaccato ammorbidito frugato le posizioni avversarie, ma ciò non basta: le resistenze residue saranno ancora rilevanti e l'unità elementare, per superarle, dispone del « fuoco d'attacco », del « movimento », del « fuoco d'assalto ».

Il fuoco d'attacco deve, attraverso il movimento, cercare e trovare i requisiti di efficacia e di aderenza. Gli assaltatori, col movimento, devono portarsi a distanza d'assalto e saldare al « fuoco d'attacco » il « fuoco d'assalto ».

Il comandante l'unità elementare deve avere piene possibilità e libertà di dosare, in rapporto a situazione, terreno e obiettivo, la densità e la dislocazione degli elementi. Le possibilità di fuoco dell'unità elementare devono essere tutte sfruttate o sfruttabili istantaneamente. Il movimento, indirizzato nelle direzioni più opportune, non deve essere compromesso da un superfluo numero di armi non idonee e di uomini, che ingolferebbero i corridoi tra le difese, pregiudicherebbero il comando, offrirebbero maggior bersaglio L'unità elementare non deve essere impastoiata da minori unità organiche, in cui la coesistenza di funzioni diverse crea il dilemma dell'ulteriore separazione o del sacrificio del rendimento.

L'attuale organico mantiene in artificiosa separazione elementi che soltanto uniti trovano impiego in addestramento ed in guerra.

I gruppi mitragliatori, assegnati alle squadre, nell'impiego li troviamo o sulla base di fuoco, o riuniti in altre basi, o destinati a particolari azioni, o interdipendenti in definitiva per la connessione dei tiri.

Gli assaltatori, attualmente divisi in squadre, se riuniti in un solo nucleo, armonizzerebbero il loro movimento con l'unitario fuoco di attacco e, giunti a distanza d'assalto, risulterebbero più coerenti nello spazio e nel tempo.

La dottrina tattica anteguerra, sulla via dell'offensiva a tutti i costi, raggiunse la costrizione all'azione. La deficienza di pensiero e di armi l'ha condannata.

Oggi il riflusso restituisce al pensiero la libertà di elaborazione e di deci-

sione; la tecnica fornisce mezzi sufficienti per garantire il movimento ed idonei per l'assalto col fuoco. Ma i ricorsi tendono sempre a riportare, anche se sotto una diversa luce, parte del superato. Sembra di individuarlo nel mantenimento della più piccola unità e nell'eccessivo amore per azioni complesse.

Sorreggerà nell'ulteriore opera di ricostruzione la constatazione che la limpidezza di pensiero è madre della tempestività d'azione; occorre impedire che entrambe trovino nei mezzi (siano essi in difetto o in eccesso) e nelle reti organiche forze ritardatrici.

O si adeguano i mezzi e gli organici alla dottrina o si ricade negli errori, già per altro denunciati dalla storia della squadra fucilieri. Qualunque siano le prescrizioni regolamentari, lo spirito della dottrina, le intenzioni o le azioni di uomini eletti, il risultato pratico si adeguerà, nelle masse, ai mezzi ed agli organici e non saranno le dimostrazioni dottrinarie ma le esperienze personali della loro razionalità che introdurranno e manterranno negli animi la persuasione.

Su un piano più vasto « l'unità di teoria e di pratica », « il conoscere premessa dell'agire », « il prolungamento della ragione nella vita » sono le forze che determinano il passaggio dalla scienza alla coscienza.

Sembra un principio materialista, ma si collega ad un motivo schiettamente esistenzialista: la teoria filosofica di moda, per cui si giunge a fondare il pensiero e l'azione non su qualcosa di oggettivo e quindi di esterno, ma su quanto scaturisce dalle più profonde radici della vita e si innesta nel Vero. Nel campo militare non vi è atto che non voglia scienza e coscienza.

Se l'aspettare ed il prospettare soluzioni di compromesso deve avere lo scopo di portare alla soluzione più ragionata, l'attesa è fruttuosa; purchè non si attenda la soluzione perfetta, chè nel divenire della scienza significherebbe attendere una soluzione chimerica.

Il commento alla circolare 2200.

Perdoni il commentatore della Rivista Militare se dichiaro che mi rendo conto del perchè « non è possibile variare per ora l'armamento », ma non vedo perchè « non convenga per ora variare l'organico ». Sarà evidentemente la mia relativa esperienza, la posizione periferica e, si aggiunga pure, il residuo ardore giovanile, che tocca agli anziani temprare al fuoco della loro maggiore dottrina e più valida esperienza.

Dato che le circolari trasudano una soluzione, frutto di intelligenza, dottrina ed esperienza, cosa impedisce di definire l'organico ed adattarlo a più razionale scopo addestrativo?

Molte situazioni, note al centro, si verificano; le più gravi muovono dalla incertezza e dal compromesso e debilitano le forze morali.

In armonia con la tesi svolta, le risposte agli interrogativi mossi dal commento sono:

— *gli elementi dell'unità elementare devono essere omogenei;*

— *l'unità elementare combatte a nuclei omogenei, capaci di frazionarsi in gruppi, quando il campo di battaglia imponga azione indipendente ma coordinata.*

Fino a questo punto il presente scritto ha avuto lo scopo di mettere in evidenza quelli che, a mio giudizio, sono gli aspetti negativi e le nuove gemme degli attuali organici e dei concetti d'impiego.

Intendo ora, in armonia con lo svolgimento ed a penitenza delle obiezioni sollevate agli altri, guardare il problema da un lato positivo ed arrischiare una proposta.

L'organico proposto non inciderebbe sul numero, per forza di eventi non aumentabile; le compagnie quadro cederebbero parte del proprio armamento alle compagnie organiche; i fucili semiautomatici si rabbercerebbero, per ora, applicando il cannocchiale ai fucili a ripetizione ordinaria.

L'UNITÀ ELEMENTARE IPOTETICA.

Eliminato l'inutile e dispersivo dualismo tra unità più piccola ed unità elementare, l'ipotetico organico sarebbe:

	Uomini	*Mezzi*
Comando:	1 comandante,	1 pistola,
	1 p. o.,	1 m.a.
	2 gruppo a. c.	1 a.c.; 1 fuc. s.a. con cannocchiale,
Nucleo assaltat.	20 5 × 4 gruppi,	16 m.a.; 4 fuc. s.a.,
Nucleo mitragl.	1 vice comand.,	1 m.a.,
	16 4 × 4 gruppi.	4 fuc. mtr.; 12 fuc. s.a. (la metà con cannocchiale).
Totale	41	Totale: 1 pistola, 1 a.c., 4 fuc. mtr., 17 fuc. s.a. (7 con cannocchiale), 18 m.a.

Manca il mortaio leggero.

A prescindere dal Brixia, tecnicamente superato, l'unico mortaio leggero dell'unità elementare « non risolve nè il problema dell'accompagnamento, nè l'arresto, nè quello della creazione di cortine fumogene ».

Il numero minimo d'impiego di tale arma oscilla tra 2 e 3, propendendo verso quest'ultimo. Portarne tale numero in organico, significherebbe podagrizzare l'unità elementare, compromettere l'azione della base di fuoco, procedere sul terreno dell'appesantimento materiale e morale.

In attacco, l'unità elementare incontra la maggiore offesa nel fuoco delle armi a tiro teso nemiche. Dal fuoco proveniente da armi (a tiro curvo) defilate, ci si difende più efficacemente con un movimento veloce ed accorto.

La distanza e la relativa ampiezza del settore di plotone raramente consentono di organizzare, nell'àmbito dell'unità elementare, tiri di mortai.

L'unica azione efficace e tempestiva risulta quella diretta a scovare nemici celati nelle trincee; ma un aderente fuoco dei fucili mitragliatori non permetterà loro di sollevare la testa prima che su di essi si precipitino gli assaltatori.

Per l'organizzazione tecnica e l'efficace impiego tattico, il mortaio (leggero?), opportunamente modificato in potenza e gittata, risulta arma di compagnia. Il suo naturale complemento appare più la mitragliatrice che non il fuc. mtr..

Il fuoco dei mitragliatori in attacco ha un unico complemento e non di fuoco: il movimento deciso degli assaltatori.

Vi sono i fucili semiautomatici con e senza cannocchiale. In seno ai gruppi mitragliatori, essi rappresentano la sorgente di fuoco tempestiva e fatale per bersagli minimi-feritoie-cecchini; danno significato e vita alla coordinazione di fuoco e movimento fin nell'interno dei gruppi.

Accanto all'arma anticarro, possono offrirle valido aiuto imboccando gli sportelli.

Insieme ai gruppi assaltatori, intervengono contro possibili sorgenti di fuoco non sufficientemente neutralizzate, senza peraltro comprometterne l'unità ed il movimento.

Il numero degli assaltatori è di 20, i due in più non guastano, nè, data l'esclusione del mortaio leggero, aumentano l'organico dell'unità.

L'aumento è giustificato: dalle osservazioni conclusive fatte, in sede di relazione, dalla maggior parte dei comandanti di compagnia alla circolare 2100; dal rarissimo rispetto delle tabelle organiche anche in unità avviate all'impiego; dalle perdite, di varia natura, immancabili dopo qualche giorno di combattimento.

L'organico proposto trova conforto in più concetti, frutto delle esperienze, ivi comprese le più attuali sulla squadra e sul plotone, ed in conclusioni nostre ed altrui sulla forza dell'unità elementare. Ad egual risultato è giunto il referendum indetto dalla Rivista « Informations Militaires » (vedi: Notiziario Stampa, n. 6) sulla forza dell'unità elementare.

L'unità elementare deve rappresentare un organismo sacro ed inviolabile. Al suo fine, l'assalto, collaborano in modo sempre più intimo tutte le altre azioni, precedenti e contemporanee; ma nulla deve penetrare in essa, a rischio di disorganizzarne il delicato congegno. L'arma anticarro, rimastavi a causa della inderogabile necessità della guerra moderna, per la sua organizzazione tecnica e la peculiarità degli obiettivi, resta al di fuori dell'azione normale dell'unità.

Mortai (fino a quando la potenza dei mezzi assolverà l'attuale suddivisione in leggeri-medi-pesanti?) e mitragliatrici verranno coordinati dal co-

mandante di compagnia ed impiegati a favore dei plotoni, ma non distaccati alle dipendenze di essi.

La giusta tendenza a spingere queste armi più vicine ai plotoni non deve giungere a farvele entrare.

Tale concezione dell'unità elementare risponde al postulato della semplicità, che, oltre ad essere nelle concezioni e nelle azioni, deve essere negli strumenti. Si sgombra così la via dell'ultimo ostacolo che si frappone alla unione di gruppi mitragliatori e degli assaltatori in nuclei omogenei; il nucleo mitragliatori su 17 uomini non sarà eccessivo, si pensi alla possibilità di giocare sul numero dei portamunizioni; gli assaltatori si tolgono la palla al piede, rappresentata dal gruppo mitragliatori.

Con 20 assaltatori non vi sarà possibilità di rincalzo.

E' un male ciò?

Nella circolare 2200 la ricomparsa del rincalzo suscita l'impressione di un espediente per non lasciare al comandante di plotone tre squadre, 30 uomini, o due squadre organiche ed un gruppo assaltatori, 26 uomini. Numeri grossi innanzi alla prevedibile realtà di un campo di battaglia con corridoi sempre più angusti tra le difese attive e passive. Con due squadre avanzate, poi, il numero degli assaltatori veniva a ridursi a 12.

Dalla base di partenza il comandante di plotone, ricevuti informazioni, compiti e obiettivo, esamina il terreno e, sentito anche il parere del vice comandante, decide formazioni e rispettive posizioni dei nuclei.

Il nucleo mitragliatori raggiunge le prime postazioni e dall'arco della compagnia scoccano, guidati dal comandante di plotone, gli assaltatori. Raggiunta la distanza di sicurezza, una breve intesa con la base di fuoco per precisare le postazioni finali, che il comandante di plotone ordina siano raggiunte, e gli assaltatori, spostatosi il tiro delle artiglierie, proseguono.

Lo scavalcamento successivo dei gruppi mitragliatori e la continuità del fuoco dovranno formare, insieme alla ripartizione dell'obiettivo tra fucili mitragliatori e fucili s. a., la costante preoccupazione del vice comandante. La ripartizione dell'obiettivo e l'azione incrociata dei mitragliatori da una sola postazione limiteranno del minimo il movimento degli assaltatori.

Giunti a distanza di assalto, un particolare segnale convenuto richiederà le ultime incalzanti raffiche, preludio alle rabbiose sventagliate dei 16 mitra ed al lancio delle bombe a mano. Il fuoco d'assalto si abbatterà sull'obiettivo insieme all'ultima raffica dei mitragliatori ed all'ultimo colpo di cesello dei fucili semiautomatici della base.

Sulla posizione nemica gli assaltatori armati di m.a., in parte procederanno al rastrellamento, gli altri, assieme ai 4 armati di fucile s. a., si terranno pronti a reagire ad eventuali contrassalti e raggiungeranno i nemici in fuga con l'implacabilità del fuoco mirato. In pochi secondi i primi mitragliatori,

raggiunto l'obiettivo, si disporranno secondo gli ordini preliminari impartiti dal comandante di plotone. Il sopraggiungere degli altri fucili mitragliatori perfezionerà il consolidamento mentre gli assaltatori condurranno a termine il rastrellamento. L'unità elementare, giunta così sull'obiettivo, ha creato anche le premesse per l'eventuale prosecuzione dell'attacco.

Tale sommaria descrizione può sollevare obiezioni di eccessivo semplicismo ed ottimismo, specialmente nei riguardi del dovizioso armamento, del forte consumo di munizioni e della intangibilità organica dell'unità elementare. So di essere fuori tema con le considerazioni seguenti, ma mi sembrano un necessario complemento.

A sentire o leggere dotte parole sulla fanteria unica o sulle più fanterie future, sulle armi atomiche e sulle guerre intercontinentali e ad osservare da vicino la grama vita dei nostri reggimenti, si è spesso colpiti da ben motivato sconforto; nè consola la deficienza presente alcuna prospettiva di roseo avvenire. Allora, legittima e piena di orgoglio e coscienza, sorge la riflessione che il primo nostro problema debba essere un esercito capace di garantire il patrio suolo. Su questo italo suolo, così ricco di catene montane e di corsi d'acqua, può riuscir facile metter piede, ma difficile sarà il progredire ed il mantenervisi se una Santa Fanteria vi si opporrà, difendendo ogni posizione e contrassaltando ogni successo nemico.

L'armamento dovizioso è necessario alla fanteria per svolgere il ruolo che le compete sul moderno campo di battaglia; volerla a condizioni diverse non è un fine economico perchè ogni sforzo non proporzionato allo scopo è inutile dispersione.

Il trasporto e rifornimento munizioni offrono difficoltà apprezzabili soprattutto durante l'azione. Tali difficoltà confermano la necessità di fornire, in proprio, al fante i mezzi di trasporto a piè d'opera; durante il combattimento il vice comandante di compagnia lo avrà quale scopo precipuo.

La fanteria, lasciando la base di partenza per attaccare, raccoglie il frutto maturato attraverso 4 fasi indispensabili:

selezione dei fanti;
armamento;
addestramento;
previdente impiego.

Per la scelta dei fanti (assaltatori e mitragliatori), è ora che si attuino le norme. Da sempre la furia di vocaboli o di interi vocabolari osannatori ha infierito sulla fanteria e sue doti: spiriti, aloni, reami di sacrificio e di sangue le sono stati a profusione attribuiti.

Io auspico che sia giunta definitivamente l'ora in cui la si chiami « cenerentola, ultima ruota del carro », ma la si selezioni con i requisiti fisici, psichici ed intellettuali prescritti dal profilo del fante (vedi circolare M.D.E. n. 12002/1/1102 Roma 12/10/48).

La fanteria è l'arma dell'assalto e dell'urto, che rimangono il frutto dell'impulso individuale del combattente. L'assalto non può essere che soltanto in parte il prodotto dell'addestramento, dell'armamento e del previdente impiego; non lo si può controllare, non meccanizzare e non diventerà mai istintivo: rimarrà sempre frutto genuino delle doti dei comandanti e dei gregari e sarà una costrizione dell'uomo sull'uomo.

Delle progressive qualità tecniche delle armi ho detto prima ed in più parti del presente scritto. Vale sempre il vecchio aforisma: « fante male armato è fante condannato ». L'ideale da raggiungere sarà l'arma individuale che in non più di 10 kg. riunisca l'offesa alle medie distanze e l'urto col suo fuoco. Allora l'unità elementare potrà essere anche omogenea. Sotto gli ingegni di cui vantiamo inesauribile ricchezza.

L'addestramento è questione di ferma, metodo, mezzi, ambiente.

L'attuale terzo periodo, il quale dovrebbe mettere il fante a contatto con l'ambiente più simile a quello del campo di battaglia, non trova rispondenza di mezzi, di durata ed in parte di interessamento.

Lo specialista per eccellenza della guerra, il fante, lo trascorre a sparacchiare qualche rara cartuccia, quando non finisce addirittura impiegato in lavori di manovalanza od in compiti molto lontani dal suo. Eppure l'addestramento dovrebbe formare la seconda anima del fante e suggerirgli l'azione quando ogni altra sua facoltà cedesse.

Nell'unità elementare, l'addestramento deve tendere a creare uno strumento potente e perfetto, in cui, la cooperazione, già istintiva ed organica forza funzionale, diventi legge ed onore.

Dalle necessità addestrative deriva un ultimo argomento a sostegno dell'unione di assaltatori e mitragliatori in nuclei omogenei. Non la parziale, temporale, causale loro coesistenza in addestramento o sul campo di battaglia può perfezionare quegli accorgimenti e quelle intese, più spesso frutto di abitudine e di vicinanza, che di norme regolamentari o azione di comando. La disciplina delle intelligenze nell'unità elementare, in seno ai nuclei e dentro ai gruppi, troverà così un altro fattore di potenziamento.

Il previdente impiego del fante ha due aspetti, generale e particolare, che si esplicano attraverso l'azione, indiretta o diretta, di comando.

Il primo riguarda il modo di portare il fante (meglio trasportarlo) sul suo teatro d'azione, di preservarlo gelosamente per la sua ora.

Il secondo è l'azione dei comandanti, che il fante vede e giudica, in cui fissa lo sguardo in ogni istante. Giudice sensibile e severo, uomo col suo bagaglio di debolezze e di forza, bambino docile e difficile, eroe conosciuto o ignoto.

Fino alla base di partenza gli aerei, l'artiglieria, tutti gli altri attori e le

altre macchine hanno dominato l'ambiente ed il fante li ha trovati alleati e li ha lasciati nel suo procedere.

Uno dopo l'altro i comandanti han parlato, hanno ordinato; hanno affidato al fante il suo compito, che è il più alto onore.

Ora, le armi d'accompagnamento cominciano a scandire le loro litanie consuete.

Il fante dirada le formazioni ed anche la voce amica dei compagni di squadra deve tacere, anche i loro corpi, che davano fiducia, si scostano.

Il fante guarda l'obiettivo, il nemico perde per lui umanità e personalità, diventa un punto su cui bisogna giungere.

Ogni pensiero, ogni cura si tace o si dissolve.

Restano: dentro, il cuore; nelle mani, l'arma; negli occhi, il Tenente.

Non è più il Sig. Tenente, è l'uomo tra gli uomini.

I particolari fisici, i precedenti rapporti di questi uomini, tutto è svanito: al posto della entità reale è ora una nuova entità, in cui, indistintamente, rientrano azioni-concetti-impressioni, passato-presente-futuro.

Questa impressione è la coscienza del Fante ed anche quella del comandante l'unità elementare.

Questa entità, che fin qui ha avuto forza di numeri e di mezzi, diventa ora unità di anime.

In questo scritto ho inteso esprimere le ragioni che impongono l'adozione di una unità elementare, la quale conservi al fuoco ed al movimento autonomia funzionale, e nell'impiego non sia turbata nell'interiore equilibrio da altri mezzi.

Tutto quanto vi è detto è in intima connessione con lo scopo: creare una unità elementare che sia educazione, addestramento, mezzi, organico, concetti d'impiego fusi in uno strumento semplice e potente.

Convinto, attraverso la poca esperienza di guerra e la sufficiente pratica addestrativa, di questa necessità, ho inteso avanzare una soluzione dell'annoso e pur urgente problema. Essa non ha la pretesa di risultare esatta, esauriente od originale, ma soltanto di convogliare argomenti, che, appassionatamente discussi e sperimentati, portino ad una solida « base di partenza ». La ricostruzione urge ed... « *il sapere e la capacità degli individui non bastano: in guerra è necessaria la capacità organicamente sviluppata che richiede decine di anni di preparazione* ».

IL REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DIVISIONALE

Magg. di art. Enzo Fasanotti

PREMESSA.

Il reggimento da campagna divisionale presenta sensibili differenze da quello che era prima della guerra 1940-45. Precisamente:

— è unità formata da cannoni monocalibro;

— rappresenta un'unità d'impiego, normalmente impiegata a massa;

— costituisce solo una parte dell'artiglieria della divisione;

— anzichè costituire esso stesso il comando di artiglieria della divisione, dipende dal comando di artiglieria divisionale per l'impiego.

Ne derivano importanti conseguenze ai fini dell'impiego, che esamineremo partitamente.

REGGIMENTO DA CAMPAGNA MONOCALIBRO.

I nostri reggimenti da campagna anteguerra erano armati di varie b.d.f., in particolare cannoni da 75/27, obici da 75/13 o da 75/18 ed obici da 100/17. Questo vario armamento dipendeva soprattutto dalla necessità particolarmente sentita da noi di disporre di una estesa gamma di traiettorie di varia curvatura da poter adattare ai nostri terreni, in genere piuttosto mossi, particolarmente nelle zone di frontiera, tutte montane.

Incidentalmente osserveremo che, esistendo sempre questa necessità, il materiale che dovrà formare in avvenire la base dei nostri reggimenti da campagna non potrà essere un cannone come l'attuale 88/27, ma piuttosto un obice sfruttante varie cariche e quindi diverse curvature di traiettorie.

Tornando ai nostri reggimenti anteguerra, in essi si verificava spesso il fatto di dividersi in due zone di schieramento: una rispondente alle caratteristiche dei cannoni e l'altra a quelle degli obici. Queste due zone di schieramento potevano essere anche abbastanza distanti tra loro, fino a raggiungere due o tre chilometri di gittata. Il reggimento, in conclusione, pur essendo una unità d'impiego, in quanto concorreva tutto allo stesso fine tattico poichè rappresentava tutta l'artiglieria organica della divisione di fanteria, non era unità di fuoco nè poteva esserlo. Era la batteria la base del fuoco ed il gruppo su tre batterie la massima unità di fuoco in cui si potevano sfruttare

aggiustamenti ricavati da un pezzo o da una batteria del gruppo a beneficio delle altre.

Il reggimento era una unità in cui si poteva realizzare la manovra del fuoco, ma anche questa con alcune limitazioni:

— volume di fuoco scarso per il settore di una divisione, avendo questa un solo reggimento di artiglieria;

— impossibilità di sfruttare trasporti di tiro al di fuori della unità gruppo, in quanto i gruppi erano di calibro o specie differenti e spesso in posizione reciproca fuori dai limiti stabiliti dall'I.T.;

— necessità di limitarsi alla parte manovra del fuoco che si riferisce all'applicazione delle correzioni del momento, realizzando prima una sufficiente preparazione topografica, rilevando cioè le reciproche posizioni dei p.b., osservatorî, obiettivi. Infatti la nostra I.T. definisce la manovra del fuoco sulla base dello sfruttamento della preparazione topografica delle unità superiori al gruppo (questo incluso) e della preparazione balistica delle batterie.

Nei reggimenti odierni non sussistono più queste limitazioni. Infatti:

— anche se il volume di fuoco è più scarso del vecchio reggimento, si ha, per un settore divisionale, un aumento complessivo sensibile essendo aumentato il numero dei reggimenti;

— si possono sfruttare estesamente i trasporti di tiro, in quanto il reggimento è tutto armato con un sol tipo di b.d.f. ed è schierato in una zona di ampiezza tale da non superare i limiti di trasporto. La taratura relativa dei singoli pezzi del reggimento è agevolata col sistema meccanico dello spostamento dei cursori porta indici sui coni d'alzo, in base al logoramento constatato della b.d.f.;

— la manovra del fuoco, intesa come è detto nella nostra I.T., si può applicare qualora sussistano le condizioni essenziali (preparazione topografica in atto — preparazione balistica effettuabile), ma nell'àmbito del reggimento è sempre possibile attuare una forma di preparazione di reggimento che derivi da una estensione dei procedimenti di tiro in uso nel gruppo.

Il reggimento da campagna come unità d'impiego; suo normale impiego a massa.

Abbiamo detto sopra, che i reggimenti di artiglieria, formati da 24 pezzi dello stesso tipo, ben tarati e schierati in una zona delimitata dai limiti dati dalla nostra I.T. per i trasporti di tiro immediati, costituisce una unità d'impiego. Dal punto di vista tecnico, ciò si attua con un unico procedimento: sfruttamento da parte di tutto il reggimento dei dati di tiro ricavati da un pezzo o da una batteria.

Questo procedimento ha due modalità di esecuzione:

per aggiustamento: mentre il p.b. di una batteria di un gruppo esegue l'aggiustamento, gli U.T.G. di tutti i gruppi ne seguono le fasi che vengono

comunicate dall'U.T. del gruppo che spara. In tal modo si ha la possibilità di un rapido intervento di tutti i gruppi sullo stesso obiettivo, in quanto i dati di efficacia sono registrati sulle tavolette d'artiglieria delle batterie e vengono comunicati a queste assieme all'ordine di fuoco;

per inquadramento: il gruppo a cui appartiene il pezzo o la batteria che ha effettuato l'aggiustamento comunica al comando di reggimento ed agli altri gruppi le coordinate chilometriche registrate del bersaglio su cui è stato aggiustato il tiro al termine dell'aggiustamento, che può essere limitato al primo periodo (approssimazione 2 F).

La massa costituita dal fuoco di un reggimento è di consistenza tale da soddisfare a qualunque richiesta di fuoco, se viene concentrata.

A proposito di massa di fuoco sarà bene fare una precisazione.

L'esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato come la necessità di disporre di ingenti masse di fuoco per l'appoggio sul fronte della divisione derivi in parte dalla difficoltà di stabilire con precisione l'ubicazione dell'obiettivo. Questo concetto è stato portato alle sue estreme conseguenze dagli Anglo-sassoni i quali hanno adottato come normale il tiro « a zona ». Noi non possiamo essere così assolutisti, sia perchè non abbiamo abbondanza di mezzi, sia perchè il nostro terreno di probabile azione si presta meglio di quello che è servito per le esperienze alleate ad individuare l'obiettivo od almeno una zona ristretta in cui esso è compreso. In conseguenza la manovra del nostro fuoco d'artiglieria, nel settore della divisione, deve essere il più che possibile elastica: dai concentramenti di gruppo contemporanei su diversi obiettivi (e magari qualche tiro di btr.) alla riunione di tutta la massa del fuoco del reggimento su un unico obiettivo. Perchè ciò si possa verificare, occorre che venga gradualmente ad attuarsi: preparazione di gruppo, preparazione di reggimento e preparazione per la manovra del fuoco.

Parallelamente si avrà che le richieste di fuoco avanzate dalla fanteria verranno prima esaudite da un osservatore avanzato di gruppo, poi dal comandante di reggimento (o suo rappresentante), infine dal comandante l'artiglieria divisionale (o suo rappresentante).

Si intende come rappresentante del comandante un ufficiale a cui, secondo le circostanze, sarà delegata la facoltà di aderire alle richieste delle unità di fanteria, disponendo di tutta o parte dell'aliquota di artiglieria che è alle dipendenze di quel comandante.

Con ciò si conferma il principio dell'accentramento del fuoco nel settore divisionale, senza che mai venga meno alla fanteria l'appoggio dell'artiglieria.

Il reggimento da campagna come parte dell'artiglieria divisionale.

In definitiva, si è verificato uno spostamento di valori: unità base di fuoco non è più la batteria, ma il gruppo; il reggimento è unità d'impiego, ma anche unità di fuoco; l'artiglieria divisionale, con i suoi reggimenti, rap-

presenta il primo complesso che può effettuare la « manovra del fuoco ». Il comando di reggimento come quello di gruppo dovrà soprattutto curare la cooperazione con la fanteria (coesistendo possibilmente con un comando di reggimento di fanteria) e l'osservazione dei tiri del suo reggimento o di altre azioni per le quali può essere incaricato dal comandante l'artiglieria divisionale per delega ricevuta dal C.A.D..

In conclusione il reggimento è solo una parte importantissima del complesso delle artiglierie divisionali organicamente assegnate. Ha i mezzi tecnici per realizzare la preparazione di reggimento, inserendo nella propria rete topografica tutti gli elementi del suo settore: cioè p.b., osservatorî ed obiettivi. Di questi ultimi la maggior parte verranno rilevati *col fuoco* e le loro coordinate, registrate e corrette, serviranno per tutti i gruppi del reggimento e, quando tutti i reggimenti saranno inseriti nella rete topografica dell'artiglieria divisionale, anche per gli altri reggimenti. La rete topografica dell'artiglieria divisionale sarà quella rilevata dal R.S.A. della divisione e permetterà, oltre allo sfruttamento di questi obiettivi registrati, anche la manovra del fuoco, come è definita dalla nostra I.T.

Il reggimento di artiglieria da campagna non più comando di artiglieria della divisione.

Questo è un altro importante aspetto della nuova fisonomia che ha il reggimento di artiglieria divisionale. Prima della guerra il comando di reggimento era anche comando di artiglieria della divisione ed il comandante del reggimento era il consulente tecnico del comandante della divisione Ciò poteva comprendersi, in quanto tutta l'artiglieria organicamente assegnata era rappresentata dal reggimento, ma presentava qualche inconveniente. In particolare:

— il comando di reggimento non funzionava bene nè come tale, nè come comando di artiglieria. Ciò perchè i gruppi diventavano quasi autonomi dal reggimento e venivano a dipendere dal comando di artiglieria del C. d'A., primo vero comando di artiglieria che potesse organizzare la « manovra del fuoco » con una certa larghezza di mezzi. Il comando di reggimento era oberato da tutte le esigenze di carattere tecnico, tattico e logistico che sul campo di battaglia compaiono improvvise e non ammettono ritardi nella soluzione; per affrontarle bene, occorre una razionale preventiva organizzazione e questa non era quasi mai possibile perchè, come spesso accade da noi, era necessario cercare di mettersi nelle condizioni di fronteggiare le numerose incognite con pochi mezzi, difettando soprattutto i collegamenti.

Quindi il comando di reggimento arrivava dove poteva in base alle previsioni, riservandosi l'alea di improvvisazioni durante la lotta, che potevano essere più o meno felici e indovinate a seconda degli uomini che comandavano e dello svolgersi degli eventi;

— il comando di artiglieria (comando di reggimento) non aveva la possibilità nè i mezzi di assorbire e controllare nell'organizzazione artiglieresca della divisione gli eventuali mezzi di rinforzo.

Come abbiamo detto, il primo comando che ne avesse la possibilità era quello di C. d'A.. In conseguenza le azioni di una certa importanza, anche se interessanti la divisione, venivano controllate dal comando di artiglieria del C. d'A. con evidente scardinamento della divisione come G. U. base, avente la possibilità di ricoprire un ruolo tattico autonomo.

Quando il comando di artiglieria di C. d'A. non voleva o non poteva intervenire, metteva a disposizione del comando della divisione i mezzi di rinforzo: si dovevano creare dei raggruppamenti e, si può dire, improvvisare dei comandi, in quanto, come è noto, non basta avere un comandante e qualche organo secondario perchè un comando *funzioni.*

Nella organizzazione attuale delle artiglierie della divisione, questi inconvenienti sono eliminati. Il reggimento funziona come tale e ha mezzi organici sufficienti per il suo funzionamento. Il comandante ha solo preoccupazioni di carattere tecnico-tattico ed una razionale divisione di compiti fa sì che egli possa dedicarsi pienamente a quel problema, sempre proclamato in passato come principale ma mai adeguatamente curato, che è la cooperazione con la fanteria.

Nella divisione il reggimento ha il suo ruolo ben definito e dipende dal comando di artiglieria della divisione, che si è sostituito a quello di C. d'A. più felicemente, nel quadro divisionale, perchè più aderente alla G. U. e quindi migliore interprete degli intendimenti tattici del comandante.

Il comando di artiglieria della divisione, come si è detto, ha i mezzi per organizzare la « manovra del fuoco » ed agisce in un àmbito più ristretto del comando di artiglieria del C. d'A. con migliore probabilità di successo. La G. U. divisionale ha oggi veramente una propria fisonomia tattica autonoma anche dal punto di vista artiglieresco, in quanto è previsto che tutti i mezzi di rinforzo assegnati alla divisione debbano passare agli ordini del comando di artiglieria divisionale.

L'AZIONE CONTROMORTAI *

Col. di art. Gustavo Secco

Le statistiche delle percentuali delle perdite inflitte dai varî mezzi bellici durante la prima guerra mondiale sono:

colpiti da artiglierie	77 %
» da mitragliatrici e fucileria .	20 %
» da bombe o da armi bianche .	3 %

Le statistiche finora note, relative alla seconda guerra mondiale, sono:

colpiti da artiglierie	10 %
» da mitragliatrici e fucileria .	7 %
» da mortai	75 %
» da bombe o altre offese aeree .	8 %

Queste ultime statistiche non sono rigorosamente esatte, perchè non è ancora nota la media di tutti i teatri di operazione, ma si avvicinano con grande approssimazione.

Dall'esame di tali dati risulta evidente la terribile efficacia dei mortai e, per quanto sia da tener presente che la seconda guerra mondiale fu prevalentemente caratterizzata da operazioni di movimento e che, tranne rare eccezioni, le artiglierie non raggiunsero le imponenti densità di schieramento della prima guerra mondiale, bisogna concludere che il mortaio è veramente un'arma micidiale e che conseguentemente l'azione contromortai assume nella guerra moderna un'importanza di primissimo piano.

Del resto il mortaio ha una larga diffusione negli eserciti moderni a causa dei suoi pregi indiscutibili di leggerezza, economicità, grande celerità di tiro, notevole efficacia del singolo colpo, rusticità, facilità d'impiego, traiettoria molto curva e quindi possibilità di defilamento e di battere zone in angolo morto rispetto alle altre armi.

Destinato essenzialmente a colmare la lacuna esistente tra i fucili e le mitragliatrici da una parte e le artiglierie dall'altra, può in certi casi persino sostituire le artiglierie leggiere; in ogni caso ne integra l'azione in modo eccellente.

Il problema dell'azione contromortai si basa essenzialmente sull'individuazione dell'arma, individuazione assai difficile a causa della piccola vampa,

---

* *Lavoro premiato nel corcorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1948 (2° premio).*

del limitato rumore del colpo di partenza e del forte defilamento che essa può avere.

Altra grave difficoltà sta nel fatto che il mortaio, a differenza delle altre artiglierie, ha ampie possibilità di scelta e sfruttamento del terreno, e raramente è vincolato a posizioni obbligate; inoltre esso può sfruttare postazioni multiple e spostarsi con tale celerità che alla individuazione deve seguire la immediata azione di neutralizzazione o distruzione.

La differenza di caratteristiche tra mortai e artiglierie porta come conseguenza che l'azione contromortai non può essere realizzata con una organizzazione sul tipo della controbatteria, che non darebbe la necessaria tempestività di intervento; ciò non esclude che talvolta l'organizzazione artiglieristica della controbatteria possa e debba essere sfruttata a beneficio dell'azione contromortai (casi di fronte stabilizzata e di speciali condizioni di terreno che impongono le posizioni dei mortai) e che talvolta i mortai possano essere battuti anche dall'artiglieria divisionale.

In altre parole, l'organizzazione per la controbatteria potrà consentire un'eventuale azione contromortai, ma non dispensa dal creare una organizzazione speciale destinata a controbattere i mortai, come non dispensa da accorgimenti tattici cui devono essere addestrate le truppe di fanteria per essere meno vulnerabili al tiro dei mortai nemici.

Infatti, la tendenza istintiva del fante, allorchè è sottoposto al tiro dei mortai nemici è per lo più quella di ripiegare; talvolta è quella coraggiosa e valorosa sì, ma poco efficace, di precipitarsi avanti. Tanto nell'un caso come nell'altro, i fanti si spostano lungo l'asse principale della rosa dei tiri dell'arma nemica, rosa che, analogamente a quelle delle artiglierie, ha una forma di ellisse con l'asse più lungo coincidente con l'allineamento arma-obiettivo. Ne consegue che il fante è sottoposto ai colpi lunghi nel primo caso, a quelli corti nel secondo, nonchè alle variazioni di gittata cui l'arma si presta ottimamente e con celerità. Non altrettanto celeri sono le variazioni dell'arma in direzione, perchè la sua particolare struttura tecnica offre, a differenza di quella delle artiglierie, un settore orizzontale di tiro limitatissimo. Il cambiamento di direzione è laborioso, perchè occorre spostare o la piastra di appoggio o il bipiede dell'arma.

Di qui la necessità di addestrare i fanti a spostarsi lateralmente, allorchè sono investiti dal tiro dei mortai nemici.

* * *

Impostate a grandi linee le caratteristiche del mortaio e le conseguenti necessità di particolari caratteristiche dell'azione contromortai, passiamo a prendere in esame i varî fattori del problema di questa azione e cioè: l'individuazione, i mezzi per controbattere le armi nemiche, i collegamenti e in-

fine l'organizzazione che, sfruttando la prima e gli altri, consente lo svolgimento efficace dell'azione stessa.

INDIVIDUAZIONE.

Possiamo affermare senz'altro che i mezzi di individuazione impiegati per le artiglierie non si prestano per i mortai che in scarsa misura, o solo in determinate circostanze. Non sarà tuttavia inopportuno prenderli in esame.

Rilevamento alla vampa. E' da escludere che possa servire in terreni accidentati o anche solo ondulati, perchè i mortai sfrutteranno largamente la possibilità, loro offerta dalla traiettoria molto curva, di addossarsi ad un ostacolo. E raramente servirà in terreni piani, perchè anche qui i mortai potranno defilarsi sfruttando la vegetazione, o qualche ostacolo, o qualche piega del terreno.

Rilevamento fonotelemetrico. Anche questo non potrà dare rendimento in terreni accidentati o ondulati, perchè il colpo in partenza dell'arma, già debole di per se stesso, viene attenuato dalle forme del terreno, fino al punto di essere inferiore alla sensibilità dei normali apparati fonotelemetrici. Inoltre, in questi terreni, le fonoiperboli esigono correzioni che riducono considerevolmente la precisione dell'individuazione della sorgente sonora.

Mezzi di osservazione e di collegamento dei reparti. Sono gli unici consentiti dalle caratteristiche d'impiego dei mortai (a meno che si disponga del Radar, di cui si parlerà appresso); generalmente l'approssimazione è alquanto relativa, ma già sfruttabile, come diremo in seguito.

Il Radar. Quando un proietto in moto attraversa zona in cui il Radar irradia le sue onde, diventa a sua volta una sorgente di trasmissione di onde; in altre parole, è come se rimandasse indietro le onde che riceve, o come se avvenisse una specie di eco. Mediante la radiogoniometria è possibile individuare e localizzare questa nuova sorgente emittente (proietto o bomba) in più punti della sua traiettoria, in modo da poterla riprodurre graficamente in gran parte e, extrapolando, determinarne l'origine (mortaio).

Gli alleati, sotto l'assillo delle gravi perdite inflitte dai mortai nemici, hanno pensato di sfruttare le proprietà suddette e di perfezionare i Radar nel campo della controbatteria. In America si constatò che i tipi che meglio rispondono allo scopo sono l'SCR-584 e l'AN-TPQ-3. Il tipo 584, avendo l'antenna che irradia su vastissima zona, consente di individuare numerosissimi punti della traiettoria; i risultati sono migliori quando il Radar è piazzato sul fianco della direzione del fuoco nemico, ma quando non è possibile realizzare questa condizione, i risultati hanno sempre una tale approssimazione da poter agire sul mortaio nemico almeno con tiro a zone.

Anche questo metodo ha delle limitazioni per il fatto che occorre evitare forme del terreno che diano echi, occorre che la posizione dei Radar

abbia facile accesso, sia defilata e mascherata. Defilamento e mascheramento hanno particolare importanza se si consideri che il Radar, essendo una sorgente continua di onde, è a sua volta individuabile. Non è opportuno pertanto dislocarlo presso le prime linee, mentre, d'altra parte, occorre tener conto che il raggio di azione del Radar non supera i 6.000 metri. I proietti lanciati da mortai sono più facilmente individuabili di quelli di artiglieria ed hanno una caratteristica speciale di comportamento che li fa facilmente distinguere.

L'utilità dei Radar non si limita soltanto alle individuazioni dei mortai nemici; essi possono anche essere utilmente impiegati per l'aggiustamento dei proprî tiri, perchè possono seguire i proprî proietti lungo la traiettoria.

I MEZZI DI AZIONE CONTROMORTAI.

Il mezzo più idoneo per controbattere i mortai è il mortaio stesso, perchè ha la curvatura di traiettoria necessaria per superare il forte defilamento che normalmente viene sfruttato per la postazione di queste armi.

Naturalmente quest'arma difetta di precisione; questo difetto, accoppiato alla relatività dell'approssimazione dell'individuazione delle armi da controbattere, sia essa ottenuta con i mezzi di osservazione dei reparti, sia talvolta anche mediante il Radar, fa pensare che il tiro di mortai contromortai non possa essere che un tiro a zona e che non si possa parlare di tiro di smonto, bensì di neutralizzazione. Quest'ultimo è tuttavia efficace anche perchè il mortaio, mentre ha rispetto alle artiglierie il vantaggio di offrire pochissimo bersaglio, ha in comune con queste lo svantaggio della difficoltà del rifornimento munizioni: svantaggio accresciuto dal fatto che si tratta di un'arma a tiro molto celere che divora le munizioni, sia per la inevitabile tendenza dei serventi, anche se ben addestrati, a sfruttare al massimo la celerità del tiro, sia perchè questa celerità è indispensabile se si vuole che l'arma agisca con la voluta efficacia.

Premesso che il tiro è a zona e di neutralizzazione, appare evidente che il tipo di mortaio più idoneo per l'azione contromortai è il mortaio da 120, il cui proietto ha un cospicuo raggio d'azione ed un considerevole effetto morale; il tiro del mortaio da 120 dovrà essere integrato, per quanto possibile da un tiro concentrato e ben nutrito di mortai da 81 con bombe a grande capacità.

L'azione contromortai, in taluni casi, potrà essere svolta anche dai pezzi dell'artiglieria divisionale e in specie dalle bocche da fuoco a tiro curvo.

Potrà anche essere efficace l'impiego di proietti-razzo.

ORGANIZZAZIONE CONTROMORTAI.

Da quanto si è detto sopra emerge che l'azione contromortai è molto diversa dalla controbatteria; quest'ultima è compito dell'artiglieria pesante

campale ed eventualmente dell'artiglieria da campagna, ed ha una particolare organizzazione che spetta al comando di Corpo d'armata. E' ovvio che una simile organizzazione non può provvedere anche all'azione contromortai, il che non esclude che, quando riesca ad individuare con i suoi mezzi mortai nemici, o ne riceva l'indicazione da parte delle truppe avanzate o da altri enti, provveda senz'altro a controbatterli con le artiglierie pesanti campali e da campagna che ne hanno la possibilità balistica.

E' necessario però che esista anche una organizzazione contromortai e questa spetta al comando di artiglieria divisionale.

Presso ogni comando di artiglieria divisionale dovrà esistere un *Centro di azione contromortai,* al quale affluiranno le notizie relative ai mortai nemici individuati:

— dai reparti avanzati di fanteria;

— dalle pattuglie di osservazione e collegamento distaccate presso i comandi di battaglione o di compagnia di fanteria;

— dalle stazioni Radar. Queste ultime dovranno dipendere organicamente dal detto Centro, il quale ne curerà la dislocazione in base alle loro caratteristiche tecniche. Qualora tali stazioni riuscissero ad individuare, oltre che mortai nemici, anche artiglierie, sarà dovere del Centro darne immediata notizia al comando di artiglieria di Corpo d'armata.

Per l'azione contro i mortai individuati, il centro suddetto non dovrà avere mezzi in proprio, ma dovrà avere la facoltà di richiedere il fuoco, oltrechè dell'artiglieria divisionale, anche delle unità mortai di fanteria. Queste ultime dovrebbero essere, desiderabilmente per tutte le missioni:

presso il comando di reggimento:

— una compagnia di mortai da 81 su 3 plotoni di 4 armi ciascuno;

— una compagnia di mortai da 120 su 3 plotoni di 2 armi ciascuno;

presso il comando di battaglione:

— due plotoni di mortai da 81 su 4 armi ciascuno.

Non appare opportuno assegnare al battaglione mortai da 120 perchè essi costituirebbero un notevole appesantimento, non tanto per le armi quanto per le munizioni.

Potrebbe apparire superfluo e vizioso il tramite di un Centro divisionale che riceve dai comandi di battaglione una buona parte delle notizie relative ai mortai nemici e chiede l'intervento di armi che appartengono ai reggimenti ed ai battaglioni di fanteria. Si potrebbe obiettare che il comandante di battaglione, come ha la possibilità di valutare con immediatezza le offese cui sono sottoposte le truppe del suo settore, può anche impiegare immediatamente i mortai di cui dispone; ed infatti l'organizzazione proposta non vieta che egli lo faccia; anzi lo dovrà fare e con la massima urgenza ed energia possibile. Così pure il comandante di reggimento.

Ma l'istituzione di un Centro di azione contromortai presso il comando artiglieria divisionale consentirà l'impiego delle stazioni Radar che i comandi

di fanteria non hanno, nè possono avere, per le particolari condizioni di ambiente in cui operano, e consentirà altresì, nei casi possibili, l'intervento dell'artiglieria divisionale, nonchè un maggiore coordinamento di azione il cui risultato è quel concentramento di fuoco proveniente dalle direzioni più svariate e con proietti di vario effetto, che è il solo che possa veramente neutralizzare un obiettivo di così difficile individuazione.

Una tale organizzazione eviterà che, dato che i mortai nemici saranno di norma ripartiti in più posizioni scaglionate in profondità, il tiro sia disperso sui varî obiettivi; consentirà bensì di concentrare su ciascuno di questi obiettivi la massa del fuoco e di procedere contro di essi uno alla volta, dando la precedenza ai più minacciosi.

Non sarà neanche il caso di pretendere che i comandi di reggimento e di battaglione di fanteria impieghino tutti i mortai di cui dispongono per aderire alle richieste del Centro di azione contromortai, distogliendoli da altre missioni che possono pure essere importantissime. Basterà fissare un minimo e cioè:

— un plotone di mortai da 81 e 1 plotone di mortai da 120 per il comando di reggimento. Questo potrà sempre impiegare per altre missioni, o decentrare presso i battaglioni dipendenti, tutti gli altri mortai di cui dispone;

— un plotone da 81 per il comando di battaglione.

Ne consegue che una posizione di mortai nemici, a seconda dell'offesa che rappresenta e delle possibilità di azione, potrà essere sottoposta ad un'azione che può variare da un minimo di un plotone da 120 e due da 81, ad un massimo costituito da tutti i mortai del reggimento e dei battaglioni, più un intervento dell'artiglieria divisionale e persino dell'artiglieria pesante campale.

Potranno forse sembrare esagerate le assegnazioni di mortai proposte nel presente studio; ricordiamo però che si tratta di armi economiche, di facile produzione, di facile impiego, che non appesantiscono eccessivamente i reparti e che, comunque, ben vale fare uno sforzo per ridurre la terribile percentuale di perdite dovute ai mortai, senza contare che, nei casi in cui non occorra azione contromortai, queste armi non saranno certo inoperose nè inutilizzate e contribuiranno ad aumentare la potenza di fuoco delle unità: e questa non è mai troppa.

I COLLEGAMENTI.

Abbiamo anteposto a questo argomento quello dell'organizzazione, perchè da questa emergono i requisiti dei collegamenti necessari. Essenzialmente essi devono essere multipli e tali da consentire la celere trasmissione delle notizie e degli ordini conseguenti.

I normali mezzi di trasmissione, che collegano i reparti di fanteria avanzati tra di loro, con i comandi superiori e con l'artiglieria divisionale, possono

servire anche per l'azione contromortai. Ci limitiamo a prospettare la necessità, oltre ai suddetti, di collegamenti multipli tra il centro di azione contromortai e le stazioni Radar, e l'opportunità che le compagnie mortai da 120 siano dotate di stazione radio operante su di una lunghezza d'onda definita espressamente per l'azione contromortai, in modo che il Centro di azione possa chiedere direttamente l'intervento di tali compagnie.

CONCLUSIONE.

I fattori del problema dell'azione contromortai si possono sintetizzare in poche parole: metodi e mezzi di individuazione, mezzi di collegamento, mezzi di azione; e tutto coordinato in una speciale organizzazione che abbiamo chiamato Centro di azione contromortai, presso il comando di artiglieria divisionale.

Questa organizzazione, mentre non esclude l'intervento immediato a cura dei comandi di battaglione e di reggimento, assicura il concorso di tutti i mezzi possibili di individuazione e di azione.

Essa richiede, come abbiamo visto, un aumento rispetto ai normali organici di:

a) un nucleo di personale (ufficiali e specialisti di truppa) per la costituzione del Centro di azione contromortai;

b) una compagnia mortai da 120;

c) *qualche* plotone in più di mortai da 81;

d) *qualche* stazione Radar con relativi collegamenti.

Il termine « qualche », riferito alle lettere *c*) e *d*), è impreciso a ragion veduta, in quanto:

— la quantità di mortai stabilita come minimo per l'azione contromortai (un plotone da 120 e uno da 81 per il comando di reggimento; un plotone da 81 per il comando di battaglione) può anche variare in relazione alla disponibilità di materiale e di personale. Tale minimo è stato fissato a puro titolo di orientamento, calcolando che, dato l'armamento degli eserciti moderni, sulla fronte di un reggimento lo schieramento nemico sia di 8-10 plotoni di 4 armi ciascuno, da controbattere con concentramenti successivi su non più di due posizioni nemiche di mortai contemporaneamente;

— la quantità di stazioni Radar dipende dal tipo di stazione disponibile; è da notare che i buoni risultati già ottenuti con i Radar sono dovuti ad impianti che non erano creati per questo scopo; è certo che, con stazioni Radar espressamente create per azione contromortai, si potranno avere risultati migliori e nello stesso tempo queste nuove stazioni potranno essere più leggere e maneggevoli delle attuali.

Qualora non si potesse, per ragione di deficienza di mezzi, avere unità di mortai in più per la controbatteria e Radar per l'individuazione, anche il solo nucleo di personale del Centro di azione contromortai, limitato a po-

chissimi uomini, darebbe già un notevole contributo alla soluzione del problema. Infatti tale Centro, oltre a favorire l'eventuale intervento dell'artiglieria divisionale, potrà sempre almeno coordinare l'azione dei mortai che le unità di fanteria potranno mettere a disposizione, organizzando successivi concentramenti. Infatti, come già abbiamo accennato, l'azione contromortai non deve essere diluita, bensì *a massa,* battendo successivamente e alternativamente, secondo un piano ben prestabilito, le varie posizioni nemiche con concentramenti violenti il più possibile.

IL SERVIZIO INFORMAZIONI NELL'ÀMBITO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

PREMESSA.

Uno sguardo sintetico agli avvenimenti della prima e seconda guerra mondiale servirà a mettere in evidenza lo sviluppo graduale e complesso dei mezzi di lotta tecnico-scientifici e la necessità della specializzazione. I ritrovati della scienza presenti e futuri, i mezzi già noti, in esperimento ed allo studio, l'evolversi continuo dei procedimenti tattici d'impiego, il rapido spostamento delle unità e la variabilità dei settori operativi influiscono notevolmente sulla scelta del combattente ed in modo particolare sul suo addestramento.

Alla quantità si è sostituita la qualità e la specialità si è resa necessaria durante la guerra la quale, non più limitata al solo fronte di combattimento, divampa in tutte le dimensioni e dal cozzo fra nazioni singole è passata a coinvolgere interi emisferi. Essa impegna tutto e tutti, e le armate combattenti, prima le sole a sopportare i più duri sacrifici, sono oggi impegnate a lottare in ogni senso e con ogni mezzo per il raggiungimento degli obiettivi previsti.

I varî consessi nati dopo i conflitti: dalla conferenza dell'Aja alla Società delle Nazioni, dalla conferenza per il disarmo all'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), hanno cercato e cercano di abolire la guerra, quale mezzo per definire le controversie internazionali, e soddisfare l'aspirazione generale dei popoli alla pace. Questa aspirazione, fattasi sempre più viva col progredire della civiltà e divenuta più sentita con l'aumento delle distruzioni causate dai mezzi scientifici, non riesce ad imporsi nella pacifica soluzione delle controversie e il diritto finisce quasi sempre per essere dominato dalla brutalità della forza. Nella deprecata ipotesi che la forza possa ancora prevalere sui principî umani di equità e di giustizia, è necessaria una metodica, accurata ed intensa preparazione con una perfetta organizzazione al fine di evitare la « sorpresa della guerra ». Occorre prepararsi a fronteggiare la sorpresa e prevenirla in tempo con previdenze atte a contenere gli effetti iniziali e ostacolare gli sviluppi successivi.

IMPORTANZA DELL'ATTIVITÀ INFORMATIVA.

Da ciò appare evidente come fin dal tempo di pace speciali organismi debbano vigilare ed operare per salvaguardare gli interessi nazionali, debbano attuare e sviluppare ovunque una complessa attività al fine di evitare sabotaggi alla nostra organizzazione tecnico-industriale-scientifica con costante attività difensiva; questi speciali organismi devono provvedere a seguire l'altrui attività in modo da evitare la sorpresa e suggerire, a chi di dovere, le modalità ed i mezzi occorrenti a fronteggiarla. Questa attività offensiva, diretta senza tregua ovunque e con ogni mezzo, si sviluppa in un vastissimo campo. Dalla affannosa ricerca esterna e dalla disperata difesa dei proprî interessi scaturisce quell'organismo informativo presente ed operante in ogni paese.

Come grandi imprese industriali, organizzazioni bancarie e finanziarie, grandi ditte commerciali dispongono di proprî organi informativi per tenersi al corrente di quanto avviene in organizzazioni similari e di organi di sicurezza per la tutela del segreto su studi, progetti, brevetti ecc., così ogni individuo sente il bisogno di tutelare la propria esistenza con provvedimenti atti ad impedire sorprese e segue l'altrui attività, osserva e sente, si tiene al corrente di tutto ciò che può essergli utile, « s'informa » e la sua mente costituisce una « piccola centrale » che raccoglie tutte le informazioni trasmesse dai sensi, mentre la sua intelligenza determina il « punto » di ogni situazione, stabilendo il pro ed il contro di ogni azione.

Ove questa attività collettiva e singola è maggiormente sentita è nelle forze armate le quali, costituite allo scopo di difendere il territorio nazionale ed assicurare la sicurezza interna del paese, devono mettere in atto tutte le previdenze necessarie a garantire il popolo da ogni sorpresa interna ed esterna.

E la preparazione dei singoli come l'organizzazione delle unità non può avvenire al momento della minaccia, ma va effettuata fin dal tempo di pace. Le grandi unità e minori hanno propri organi informativi in relazione all'importanza dei compiti ad esse affidati ed ai mezzi di cui dispongono.

ORGANI INFORMATIVI.

Gli organi informativi esistenti presso le varie unità, retti e costituiti da personale specializzato, svolgono in pace ed in guerra la loro attività intesa a mettere il comandante da cui dipendono nelle condizioni migliori di agire nell'interesse della collettività, dandogli elementi positivi, esatti e coscienziosi, atti a fargli fronteggiare ogni evenienza e impedendo a chiunque di agire a danno della propria unità.

L'azione svolta dagli organi informativi comprende due distinte attività:

attività offensiva: rivolta alla ricerca delle notizie che comunque possano interessare l'unità;

attività difensiva: intesa ad impedire a chiunque di svolgere azioni contro l'unità.

Per lo svolgimento delle suddette attività, gli organi informativi, specie quelli delle grandi unità, hanno sovente dipendenza tecnico-tattica.

Tecnica, in quanto fanno capo all'organo informativo immediatamente superiore per lo svolgimento della loro azione con carattere di omogeneità; tattica, per l'impiego diretto fatto dal comandante o capo dal quale naturalmente dipendono.

In pace questa distinzione di dipendenza è meno evidente, in quanto la parte tattica è assorbita da quella addestrativa che comprende e giustifica ogni attività. Gli organi informativi, meno impegnati nello svolgimento della loro azione, possono dedicare tutta la loro opera alla formazione e allo sviluppo di una forte coscienza informativa nell'unità, alla cura continua e metodica dell'addestramento degli elementi costitutivi dell'organo stesso. In guerra, invece, la dipendenza è netta ed abbraccia un campo di azione molto più vasto, che servirà quale banco di prova di quanto è stato fatto e predisposto fin dal tempo di pace.

E' in guerra, attraverso l'attività operativa, che gli organi informativi delle minori unità assurgono a grande importanza e la loro azione è indispensabile e precede e completa qualsiasi atto tattico.

I primi organi informativi, primi in relazione all'ampiezza del settore in cui agiscono, li troviamo nel reggimento di fanteria.

Organi informativi del reggimento di fanteria.

Gli organi informativi del reggimento di fanteria possono essere:

— specializzati: le squadre « I » di reggimento e di battaglione;

— concorrenti: tutte le truppe combattenti.

In seguito alle limitazioni imposte dal trattato di pace e all'adozione degli organici di « transizione », sono stati previsti i seguenti organi informativi per il reggimento di fanteria:

Organi specializzati:

a) Squadra « I » per reggimento di fanteria, presso la compagnia comando di reggimento. Composizione:

1 ufficiale « I » (capitano) specializzato in seguito ad apposito corso svolto presso l'ufficio « I »;

1 sottufficiale;

2 graduati;

4 fanti.

b) Squadra « I » per battaglione di fanteria presso la compagnia comando di battaglione. Composizione:

1 ufficiale « I » (subalterno) specializzato in seguito ad apposito corso svolto presso comandi di G. U.;

1 sottufficiale;

2 graduati;

6 fanti.

A questi organi informativi composti di elementi specializzati, o in corso di specializzazione, in quanto la scelta e la predesignazione degli informatori viene eseguita fin dall'arrivo delle reclute presso i Centri di Addestramento Reclute (C.A.R.), si possono aggiungere altri organi che possiamo chiamare:

Organi concorrenti:

Sono rappresentati da tutte le unità combattenti che con la loro attività bellica o di pace vengono in possesso di notizie utili ai fini informativi. L'opera di questi organi è tanto più preziosa quanto più sviluppata è nei suoi componenti la coscienza informativa.

Attualmente la forza delle squadre « I » degli organi specializzati non è uguale e rispondente alle necessità presenti e future. Dal momento che la « guerriglia » ha portato la ricerca delle notizie sui 360°, sarebbe opportuno che, specie in sede addestrativa, si prevedesse l'addestramento di un maggior numero di elementi. Una soluzione dettata dall'esperienza potrebbe essere:

a) *Squadra « I » di reggimento*: aumentare 1 graduato e due soldati in modo da portare la forza della squadra a 10 uomini (come quella fucilieri) compreso il sottufficiale, naturale comandante della squadra, essendo l'ufficiale incaricato di svolgere una complessa azione come vedremo in sede di esame dei compiti affidati agli organi informativi. Con l'aumento proposto si potrebbe, in caso di bisogno, distaccare un piccolo nucleo di 1 graduato e due soldati presso ciascun battaglione del reggimento nel caso vi fossero solo due battaglioni in primo scaglione; distaccare qualche elemento con il corrispondente organo dell'unità laterale.

b) *Squadra « I » di battaglione*: aumentare 1 graduato e due fanti in modo da poter distaccare almeno due informatori presso ciascuna compagnia avanzata del battaglione e tenendo a disposizione del comandante del battaglione, oltre che l'ufficiale, un piccolo nucleo di un graduato e uno o due fanti impiegati ed impegnati presso l'osservatorio di battaglione. In seguito alle nuove forme di lotta, è difficile vedere l'impiego dell'informatore isolato come qualcuno ha previsto; oppure considerare il caso di distaccare un nucleo « I », composto di un graduato e due fanti, presso ciascuna compagnia fucilieri, così da alleviare il compito informativo al reparto e far giungere fino ai suoi elementi più avanzati l'attività dell'organo specializzato la quale completerebbe e non sostituirebbe quella degli altri organi concorrenti.

Vista così la costituzione degli organi informativi specializzati e concorrenti del reggimento di fanteria, si possono descrivere sinteticamente i compiti che essi devono assolvere, con quali mezzi e con quali modalità.

Allo scopo di far acquistare fin dal primo momento della loro selezione quella particolare attitudine che deve distinguere gli informatori dagli altri specializzati, appassionarli ed interessarli al particolare addestramento, si è ritenuto opportuno distinguere i compiti in addestrativi ed operativi.

COMPITI DELL'ORGANO INFORMATIVO REGGIMENTALE.

1. - *Addestrativi*:

— addestrare gli elementi predesignati dai C.A.R. e quelli scelti nell'unità con unicità di metodo;

— organizzare l'attività informativa dei distaccamenti nell'àmbito reggimentale;

— sorvegliare l'addestramento, specie quello avanzato, degli organi informativi dei battaglioni;

— impiegare i componenti della squadra « I » nelle varie esercitazioni, distaccandoli presso i battaglioni dipendenti;

— costituire l'osservatorio di reggimento;

— prendere contatto con l'organo informativo superiore;

— impiegare, per talune mansioni riservate, il nucleo C.C. di reggimento;

— informare il comandante dell'unità di tutto ciò che può interessare la disciplina, il morale e le necessità fisiche, materiali, morali e spirituali dei militari del reggimento;

— svolgere intenso addestramento inteso a mettere in evidenza la necessità dell'apoliticità dell'esercito, l'importanza dell'attività informativa e il suo alto scopo di ridurre al minimo le proprie perdite in guerra quando si conoscano a fondo le possibilità e le intenzioni del nemico;

— sorvegliare la propaganda politica fra le truppe;

— coordinare l'attività difensiva intesa a stroncare il malvezzo di propalare notizie riguardanti la vita reggimentale in tram, in viaggio e nei luoghi pubblici;

— cercare, con appropriata ed assidua propaganda, di far capire a tutti la necessità di una coscienza informativa ed i pericoli che derivano dalla mancanza di essa;

— curare la distribuzione ai reparti dipendenti del materiale cartografico occorrente in occasione di esercitazioni e manovre;

— sostituire, in caso di bisogno, gli elementi del comando di reggimento in modo da evitare che notizie interessanti il reggimento vengano portate fuori e propalate inscientemente da elementi irresponsabili.

Elencati i compiti di pace e prima di passare a descrivere quelli operativi sarà bene accennare all'importanza del primo compito, cioè « addestrare gli elementi predesignati dai C.A.R. e quelli scelti nell'unità con unicità di metodo ». Poichè gli elementi predesignati non raggiungono mai la forza organica prevista per gli organi informativi reggimentali, sarà necessario attingere la differenza tra gli elementi assaltatori e mitragliatori assegnati al reggimento, avendo cura di scegliere fanti fisicamente a posto, ardimentosi, svegli ed intelligenti, in possesso almeno della quarta classe elementare e in condizioni di apprendere facilmente quanto verrà loro insegnato e previsto da apposito programma ed essere poi in grado di applicarlo durante le esercitazioni che verranno svolte ai campi ed in guarnigione.

Gli informatori attinti dai reparti saranno i naturali componenti dei piccoli nuclei avanzati previsti.

Il programma di addestramento dovrà avere almeno la durata di un mese, essere denso di contenuto, svolgersi con criterio eminentemente pratico, riducendo la parte teorica allo stretto indispensabile, essere curato personalmente dall'ufficiale « I » del reggimento il quale, in base alle direttive ricevute dal colonnello comandante e dagli ufficiali « I » della divisione e del Comiliter, sarà il naturale direttore del corso. Egli deve essere l'anima dell'attività informativa reggimentale.

Durante l'addestramento, il nemico dovrà essere sempre rappresentato al fine di rendere più attraente e proficua l'istruzione. Data la brevità della ferma, l'addestramento deve essere svolto con cura, zelo e passione in modo da ridurre al minimo il tempo occorrente per l'attività di pace e passare poi a quello relativo ai compiti operativi.

2. - *Operativi*:

ricercare con ogni mezzo e raccogliere informazioni sul nemico;

— elaborare sommariamente le informazioni;

trasmettere, al più presto, le informazioni a chi è interessato a riceverle;

— compilare la situazione avversaria relativa al settore affidato al reggimento e a quello immediatamente contiguo;

— tenere rigorosamente la situazione dei campi minati nemici e propri;

— raccogliere dati giornalieri sui bombardamenti aereo-terrestri del nemico nel settore reggimentale;

— trasmettere ai comandi superiori, ai reparti dipendenti e laterali i « sommari d'informazioni » delle notizie sul nemico, avendo cura di essere brevi, precisi e concisi;

— partecipare all'attività di pattuglia reggimentale;

— indirizzare e convogliare l'attività degli osservatori;

— interrogare sommariamente ed avviare immediatamente i prigionieri di guerra, disertori e civili sospetti della zona al comando superiore;

— raccogliere, esaminare e sommariamente classificare i documenti rinvenuti, catturati o sequestrati ed inoltrarli al comando superiore;

— dare al comandante dell'unità la situazione esatta con le probabili intenzioni del nemico;

— coordinare l'attività difensiva e proporre l'emanazione di norme relative alla sicurezza interna dei comandi, delle truppe, dei mezzi e delle operazioni del reggimento;

— prendere contatti con gli organi di polizia militare e valersi del nucleo C.C. per l'azione da svolgere a tergo delle truppe schierate e nelle immediate retrovie del fronte;

— controllare l'osservanza delle norme per il mantenimento del segreto nelle trasmissioni, per la custodia dei documenti e delle pubblicazioni segrete e riservate, per il mantenimento del segreto epistolare;

— proporre l'emanazione di norme relative al coprifuoco, controllo e limitazione del movimento, controllo della stampa locale ecc. in modo da diminuire i pericoli derivanti dalla « guerriglia », specie nel caso di fronte stabilizzato;

— tener calcolo delle perdite in uomini, mezzi e materiali inflitte al nemico;

— curare la distribuzione e la conservazione del materiale cartografico e fotografico;

— redigere, durante il movimento o azioni in corso, il « rapporto situazione » in forma telegrafica e chiara;

— curare e tener aggiornata la compilazione dei documenti informativi del reggimento.

Questa parte, che racchiude in sè tutta la sostanza dell'attività informativa reggimentale, deve essere curata in modo particolare dall'ufficiale « I », controllata dal comandante del reggimento con frequenti applicazioni pratiche specie in occasione di esercitazioni con i quadri o con le truppe. Non sarà difficile ad esempio far trovare, all'insaputa dell'organo « I » reggimentale, dei militari appartenenti ad altro organo « I » di altro corpo o reparto contrapposto sui quali esplicare tutte le funzioni relative alla cattura, interrogatorio ed avviamento dei prigionieri e controllare così l'addestramento ed il comportamento in una visione quasi realistica. Per far ciò occorre che, una buona volta per sempre, sia chiara nella mente di chi comanda e di chi agisce la necessità di far esplicare all'ufficiale « I » la sola funzione per la quale è stato addestrato e non considerarlo come uomo uso a tutto fare, affidandogli le mansioni più disparate quali: ufficiale addetto al benessere, alla scuola analfabeti del reggimento, segretario del circolo ufficiali, ecc., mettendolo così nelle condizioni che per far molto sarà costretto a non far niente o far tutto e male ovvero di tutto un po'. Questa dannosa abitudine, invalsa un po' da per tutto per deficienze organiche, oltre che a dare scarsissimi risultati pratici, si presta ad essere criticata dai dipendenti i quali,

nel ritornare a casa, commenteranno poco favorevolmente l'operato di chi rimane.

Passando ad esaminare i compiti della squadra « I » di battaglione, possiamo senz'altro affermare che, agendo l'unità in un settore meno ampio, essi, pur essendo analoghi, sono necessariamente più ristretti ed il lavoro di coordinamento, elaborazione, scritturazione ecc. è ridotto al minimo, avendo di mira che è meglio avere una notizia in tempo e da elaborare che una notizia elaborata e superata dagli avvenimenti. Solo nel caso di battaglioni distaccati in sede diversa da quella del reggimento, svolgenti addestramento di terzo ciclo, si possono vedere affidati all'ufficiale « I » del battaglione gli stessi compiti devoluti a quello del reggimento.

COMPITI DELL'ORGANO INFORMATIVO DI BATTAGLIONE.

1. - *Compiti addestrativi*:

— continuare e completare l'addestramento iniziale effettuato presso il corso reggimentale;

— impiegare i componenti della squadra nelle varie esercitazioni, distaccandoli presso le compagnie dipendenti;

— prendere contatti con l'ufficiale « I » del reggimento, con i C.C. e le autorità di P.S. locali per tutto ciò che riguarda in sintesi la situazione politica del posto, il comportamento dei militari fuori servizio, ecc.;

— informare il comandante del battaglione su tutto ciò che interessa la vita dell'unità e proporre provvedimenti atti a migliorare e prevenire eventuali deficienze e maldicenze;

— collaborare con i C.C. locali alla sicurezza relativa all'unità ed ai suoi mezzi;

— sostituire in caso di bisogno gli elementi del comando di battaglione.

L'ufficiale « I » del battaglione, oltre a sovraintendere a tutto ciò che riguarda l'attività informativa del battaglione, deve essere il naturale aiutante del suo comandante. E la sua azione, apparentemente poco sentita, si sviluppa grandemente durante i periodi operativi in cui egli non attenderà a tavolino l'arrivo delle informazioni, ma si porterà continuamente in linea a controllare, dirigere e, se occorre, impiegare riuniti i suoi nuclei avanzati; accompagnerà il comandante del battaglione durante le ispezioni in linea o a rapporto presso i comandi superiori.

2. - *Compiti operativi*:

— raccogliere tutte le informazioni sul nemico, sul terreno e sulle truppe proprie e laterali;

— coordinare l'azione informativa dei nuclei avanzati del battaglione, partecipare attivamente all'attività di pattuglie, osservare continuamente il settore del battaglione e quello contiguo;

— trasmettere con ogni mezzo e con urgenza le notizie raccolte;

— provvedere, a mezzo degli automezzi scarichi di viveri o munizioni, allo sgombero dei prigionieri dopo aver telefonato: numero, ora, località, reparto che li ha catturati, reparti di appartenenza e grado dei prigionieri;

— dare al comandante del battaglione la possibilità di seguire lo sviluppo dell'azione;

— organizzare il lavoro informativo nel battaglione;

— coordinare e controllare l'attuazione delle norme relative alla sicurezza;

— tener aggiornata la situazione dei campi minati nemici e proprî;

— trasmettere rapporti e messaggi informativi a chi è interessato a riceverli.

SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITÀ INFORMATIVA.

Le informazioni raccolte durante l'attività operativa da qualunque organo informativo devono rispondere sempre a tre quesiti:

Dove: è stata raccolta l'informazione, accaduto l'avvenimento, catturato il prigioniero, presentatosi il disertore;

Come: la descrizione sintetica dei dettagli sull'informazione;

Quando: specificare sempre l'ora, il giorno, il mese, la fonte; e trattare i seguenti argomenti:

— dispositivo del nemico ovvero: *chi è* e da ciò la sua identificazione; *dov'è*, come è schierato;

— quadro di battaglia: *come raggruppa e quali sono le sue forze;*

— equipaggiamento ed armamento: *con che cosa combatte;*

— metodi di guerra: *come combatte;*

— rifornimenti e riserve: *quali e quanti i mezzi e le forze;*

— qual'è il suo *atteggiamento*: offensivo, difensivo;

— che cosa pensa: ovvero il suo *morale;*

— perdite inflittegli in uomini e mezzi;

— movimenti: da dove viene e dove va, vie di accesso per le sostituzioni ed i cambi in linea, afflusso dei rifornimenti, ecc.; *come rimpiazza le sue perdite;*

— chi lo comanda: per conoscere capacità, indole ed *abitudini del comandante.*

La somma di tutti questi fattori dà *le possibilità del nemico,* da cui è facile valutare quali siano *le sue intenzioni.*

A questa attività offensiva deve contemporaneamente far riscontro quella difensiva per impedire al nemico di fare altrettanto nei nostri riguardi, e a questo scopo sarà bene includere nel programma addestrativo: come com-

portarsi nel caso malaugurato che si debba cadere prigionieri, indicando, e pretendendo che venga ripetuto, ciò che deve e ciò che non deve esser detto.

L'attività informativa operativa deve essere svolta sempre con:

a) *continuità*: l'attività non deve arrestarsi mai e deve adeguarsi subito alle necessità presenti e future del comandante;

b) *aggressività*: ricerca con ogni mezzo delle notizie; l'informatore, conscio dell'importanza della missione affidatagli, deve essere un temerario, non conoscere ostacoli e agire sempre anonimamente e nell'interesse della collettività;

c) *tempestività*: nell'inoltro delle notizie; corrente rapida e continua dell'informazione in tutti i sensi. L'utilizzazione della notizia deve avere il sopravvento sulla elaborazione, per evitare che essa venga superata dagli avvenimenti tanto mutevoli nel corso della lotta. Tutte le notizie, anche quelle negative, o poco attendibili, devono essere raccolte. E' meglio agire in eccesso che in difetto. Occorre un'accurata organizzazione del lavoro ed una efficiente rete dei collegamenti.

MEZZI.

I mezzi a disposizione degli organi informativi reggimentali per la ricerca delle notizie sono:

— binocoli, goniometri, ricercatori panoramici, ecc. per l'osservazione della « terra di nessuno » e del terreno occupato dal nemico;

— fotografie panoramiche fornite dagli organi superiori e fotografie aeree già interpretate e utili per il controllo delle posizioni e lavori in esse segnati, per orientamento e precisazione dei dettagli durante interrogatori;

— intercettazione telefonica;

— osservazione notturna della vampa delle armi nemiche avanzate e determinazione del tipo attraverso il suono dei colpi in partenza;

— carte topografiche, bussole, doppi decimetri, ecc..

MODALITÀ.

Le modalità da seguire nella ricerca, elaborazione, comunicazione e sfruttamento delle notizie sono le seguenti:

a) *Ricerca*: si ottiene mediante:

— l'attività di pattuglia (Circ. 2000 del M. D.-E.) e l'azione delle minori unità a cui partecipano in stretta unione organi specializzati e concorrenti;

— l'osservazione effettuata dai comandi e dalle truppe mediante osservatorî costituiti da personale specializzato ed attraverso il servizio di vedetta (§ 60 Circ. 2100, pag. 44);

— l'interrogatorio di prigionieri, disertori, civili locali e provenienti da territorio occupato;

— l'esame, classificazione ed utilizzazione dei documenti che possono essere di carattere operativo, personale, e topografici.

Gli ufficiali « I » degli organi reggimentali, che condividono e sostituiscono l'azione degli aiutanti maggiori — e che per il continuo contatto coi comandanti vengono ad essere i naturali attori dell'attività di pattuglie e sempre al corrente della situazione nei rispettivi settori — devono partecipare alla stesura e realizzazione dell'« Ordine reggimentale per pattuglie » in relazione al « Piano di attività » imposto e redatto dai Comandi Superiori.

L'osservazione terrestre, effettuata dai comandi e dalle truppe, deve avere i suoi osservatorî spinti avanti e su punti dominanti. Devono essere coperti, difesi e tali da permettere una facile osservazione attuata senza soste e per visione diretta. Occorre: *vedere, capire, decidere* rapidamente. Nell'azione offensiva l'osservazione tenderà a vagliare i seguenti tre elementi: *terreno; nemico; sua organizzazione difensiva;* nell'azione difensiva l'osservazione va organizzata:

nel battaglione per assicurare la sorveglianza in tutto il settore;

nel reggimento per permettere la sorveglianza del settore reggimentale, integrando l'osservazione dei battaglioni.

L'interrogatorio ha una sua tecnica particolare e tien conto della psicologia dell'individuo da interrogare. Esso deve essere fatto, sempre che possibile, dall'ufficiale « I » dell'organo informativo di battaglione e reggimento. Allo stesso ufficiale sono devoluti l'esame, la classifica e l'inoltro dei documenti.

b) *Elaborazione delle notizie.*

E' fatta dagli ufficiali e sottufficiali degli organi specializzati, dopo che esse siano state trascritte cronologicamente sul registro delle informazioni del reggimento e sulla carta delle informazioni del battaglione mediante la loro registrazione grafica. Essa tende a dare a ciascuna notizia il suo grado di veridicità ed importanza e si sviluppa attraverso le seguenti fasi:

esame preliminare: per accertare il valore, l'attendibilità, l'urgenza;

classifica: secondo i varî repertori;

esame comparativo: con quanto già noto, coordinamento con altre notizie, deduzioni e sintesi definitiva;

cernita: utilizzazione o meno della notizia;

ulteriore azione: per completare e chiarire l'informazione.

Elaborate le notizie e determinato il loro grado di attendibilità (in note, utilizzabili, da controllare, da scartare), esse vanno comunicate con ogni urgenza.

c) *Comunicazione delle informazioni.*

Condizione indispensabile al pronto sfruttamento delle informazioni raccolte ed elaborate è il sicuro funzionamento, presso i comandi a cui ap-

partengono gli organi informativi del reggimento di fanteria, dei collegamenti e delle trasmissioni. L'ideale sarebbe quello di poter disporre di una rete propria collegante gli organi informativi dei varî battaglioni in linea con quello di reggimento, in modo che le notizie non debbano attendere che la linea telefonica sia pronta e l'apparecchio radio disponibile, per essere trasmesse.

Le comunicazioni delle informazioni si distinguono in:

periodiche: quelle contenute nei « sommari informativi » riguardanti la situazione avversaria e con varianti non urgenti;

aperiodiche: le informazioni singole, urgenti e di rapida utilizzazione e la trasmissione di « rapporti situazione ».

I mezzi per la trasmissione delle informazioni possono essere:

— *animati*: staffette, colombi, cani ecc.;

— *ottici*: stazioni ottiche, bandiere a lampo di colore, pistole lancia razzi;

— *telefonici, radiofonici.*

Essi vanno utilizzati in relazione all'importanza della notizia da trasmettere, alla disponibilità del mezzo, al momento particolare. La scelta deve rispondere ai requisiti di celerità e sicurezza.

Le notizie vanno sempre comunicate:

— *per intero*: al comandante dell'unità ed all'organo specializzato superiore;

— *in stralcio*: per quanto li riguarda, ai reparti dipendenti e laterali.

TENUTA DEI DOCUMENTI D'INFORMAZIONE.

E' in relazione all'importanza dell'organo informativo. Presso l'organo « I » di battaglione è sufficiente che vi siano:

Registro delle informazioni in cui le informazioni, sia verbali che scritte, sono registrate cronologicamente e in sunto a mano a mano che giungono al comando e indipendentemente dal loro contenuto e dalla loro attendibilità. E' buona norma allegarvi gli originali delle informazioni pervenute oppure far stralcio di quelle contenute in altri fogli, in quanto non è possibile che un comando di compagnia in linea trascriva le notizie informative a parte da quelle operative, mentre quasi sempre esse sono complementari; nella colonna « repertorio corrispondente alla classifica » si segnerà il fascicolo nel quale trovasi l'originale fra il carteggio del battaglione quando non è possibile allegarlo.

Carta delle informazioni: le notizie già registrate e vagliate vanno riportate sulla carta delle informazioni contenente anche lo schieramento avversario nel settore del battaglione ed in quello contiguo. Essa deve essere l'unica carta segnata, in quanto è stato provato che è pericoloso tenere o

portare in linea carte topografiche segnate, utilissima fonte informativa per il nemico. A questo scopo l'uso della mica o delle matite cianografiche si è dimostrato indispensabile ed economico. Tutti i reparti ed i comandi dovrebbero essere dotati del predetto materiale e gli informatori addestrati all'uso; si richiede chiarezza ed appropriato uso dei segni convenzionali.

Carta dei campi minati: a parte da quella delle informazioni, deve riportare la situazione dei campi minati del nemico e proprî con in calce la leggenda: tipo e numero delle mine, larghezza e lunghezza dei varchi.

Sommari d'informazione: compilati dall'ufficiale « I » in base alle notizie raccolte nelle ultime 24 ore ed inviati al comando superiore, ai reparti dipendenti e laterali. Devono contenere le notizie sul nemico, possibilmente nel seguente ordine: schieramento, attività offensiva, attività difensiva, lavori, intenzioni del nemico, varie.

Rapporti situazione: sostituiscono i sommari e in forma sintetica e telegrafica devono contenere notizie urgenti e di particolare importanza. Molta cura deve essere posta nell'indicazione: del gruppo orario, ente mittente e destinatario, fonte (sempre convenzionale).

Nel reggimento, ove il settore d'azione è più ampio e l'attività informativa più complessa, oltre ai documenti già descritti, si devono tenere anche:

Piano di ricerca: documento base nel quale si fissano gli obiettivi, si ripartiscono i compiti fra i reparti dipendenti, si indicano le modalità e si stabiliscono i collegamenti, gli accordi con l'artiglieria e reparti delle altre specialità. L'estensione ed i procedimenti variano col variare della situazione. Occorre che gli obiettivi siano ben definiti topograficamente e ben precisati nel tempo e nello spazio.

Situazione avversaria: è la sintesi dell'attività informativa e si compone di due parti:

parte grafica, con lo schieramento e gli altri elementi informativi;

parte descrittiva: sintesi dell'attività nemica nel settore, stato morale, intendimenti, notizie varie.

Il *Foglio d'informazione,* per la trasmissione di notizie tra organi specializzati, può essere usato dai nuclei avanzati di battaglione e vistato dai comandanti dei reparti in linea. Data la stesura dei sommari e dei rapporti, il loro uso presso l'organo informativo reggimentale si ritiene superfluo.

I *Repertori* o fascicoli corrispondenti ai varî obiettivi d'informazione sono utili presso organi informativi superiori al reggimento.

Sommari e rapporti ricevuti dai reparti in linea devono essere distrutti col fuoco al sopraggiungere di quelli nuovi.

Responsabile della tenuta dei documenti informativi è l'ufficiale « I » dell'organo di reggimento o battaglione, che si varrà per il lavoro di tra-

scrizione del sottufficiale della squadra informatori al quale incombe l'obbligo di tenere aggiornata la situazione avversaria e quella cartografica.

ADDESTRAMENTO.

Dopo aver descritto sinteticamente gli organi informativi, i loro compiti, lo svolgimento dell'attività informativa, i mezzi e le modalità, si ritiene opportuno rappresentare che l'addestramento degli organi informativi del reggimento di fanteria non deve limitarsi al solo corso svolto presso il comando come avviene in pratica, ma deve completarsi, perfezionarsi ed applicarsi, per tutto il periodo della ferma ugualmente come avviene per il pioniere, il marconista, l'autiere, il mitragliere, ecc., sì che a fine ferma l'informatore abbia assimilato bene i suoi compiti ed acquisito quella passione che è indispensabile all'assolvimento della sua missione in casi di necessità.

L'addestramento deve essere attuato con metodo, gradualmente e mantenuto aderente alla realtà. L'istruttore, conscio dei suoi doveri ed all'altezza dei suoi compiti, deve avere una chiara visione di quanto vuole che i suoi informatori siano capaci di assolvere. Egli deve ravvivare con il suo spirito e la sua visione realistica quanto l'assenza del nemico impedisce di realizzare; nelle giornate piovose, ad esempio, non è inopportuno effettuare una azione di pattuglia o istruire gli informatori sull'uso e sull'interpretazione della carta topografica, prima fonte di notizie dopo quella fotografica; oppure sviluppare l'identificazione attraverso l'esame di vecchi libretti personali o dell'attuale scheda personale. E' superfluo dire che l'informatore deve saper usare la radio 38 e conoscere gli altri apparecchi in dotazione al reggimento, saper distinguere ed impiegare i varî tipi di mine, effettuare intercettazioni telefoniche e radiofoniche, conoscere i segni convenzionali. Queste e tante altre cose dovrebbe conoscere e saper fare l'informatore, il cui addestramento non è molto semplice, data la carenza di elementi idonei a disimpegnare il complesso e delicato incarico.

CONCLUSIONE E PROPOSTE.

L'aumento del personale alle squadre informatori per i motivi già descritti, l'eliminazione del carteggio superfluo nocivo in periodi operativi offensivi, la necessità di un continuo e graduale addestramento del personale, l'espletamento da parte dell'ufficiale « I » dei varî organi della sola mansione per la quale è stato addestrato e per cui è chiamato a rispondere moralmente e materialmente, sono proposte che unite alle seguenti non mancheranno se possibile attuarle, di dare a tempo debito i loro frutti:

— disporre l'assegnazione al reggimento degli informatori da parte dei C.A.R. (o distretti) nella misura occorrente e prevista dagli organici in modo da non originare prelevamenti dalle squadre fucilieri;

— avviare al reggimento il personale prescelto al termine dell'addestramento preliminare, come avviene per gli autieri e i marconisti;

— cercare, durante la selezione attitudinale, di assegnare quali informatori elementi oltre che fisicamente anche moralmente idonei e se possibile con grado di cultura più elevato;

— istituire presso le scuole di reclutamento appositi corsi in modo che anche i sottufficiali delle squadre « I » siano specializzati in materia;

— assegnare agli organi informativi apparecchi radio 38;

— includere nei programmi di addestramento l'istruzione sulle mine e sui campi minati, l'attività informativa nelle operazioni di « guerriglia » o nella « controguerriglia »;

— devolvere all'ufficiale « I » del reggimento la compilazione del paragrafo « informazioni sul nemico » negli ordini di operazioni e quella dell'« ordine reggimentale per pattuglie »;

— dissipare ogni preconcetto sull'attività informativa e considerarla non seconda a nessun'altra.

Solo attraverso una costante azione addestrativa, in un giudizio di parità con le altre specializzazioni, una metodica applicazione dell'attività informativa in ogni tempo e luogo con lo svolgimento dei compiti previsti ed adeguati ai tempi, si può ottenere che gli organi informativi del reggimento di fanteria possano dare in pace e in guerra il loro contributo appassionato e disinteressato e siano così tenuti nella dovuta considerazione.

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA.

Molto si è discusso in questi ultimi tempi sull'ordinamento dell'artiglieria da campagna e sulla sua dosatura organica in seno alla divisione di fanteria.

Fra le tante voci di artiglieri vorrei portare sull'argomento anche il punto di vista di un ufficiale di fanteria, mosso in verità dall'articolo del maggiore Cucino al titolo: « *Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale* », comparso sulla « Rivista Militare » del gennaio 1949.

L'impiego dell'artiglieria nel campo divisionale è rivolto ad ottenere un fuoco tempestivo, aderente e in un volume giudicato sufficiente per l'azione di neutralizzazione che il combattimento richiede.

Per realizzare queste condizioni, l'artiglieria deve:

— articolarsi in *unità di tiro* con un numero di pezzi agevolmente comandabili. Se l'unità di tiro viene suddivisa in due nuclei, questi debbono avere la possibilità di legarsi col procedimento di tiro in collegamento;

— ordinarsi in *unità di impiego* dotate del maggior numero di pezzi possibile per agire contro un unico bersaglio. Ciò è possibile soltanto se lo schieramento è contenuto entro i limiti consentiti dal trasporto dell'origine. Per l'intervento tempestivo delle unità di impiego è sufficiente organizzare una preparazione analoga a quella che un tempo si chiamava preparazione di gruppo;

— organizzarsi in *unità di manovra* che consentano il più razionale sfruttamento delle unità di impiego. E' evidente che per l'intervento tempestivo di masse superiori alle unità di impiego è necessario sia organizzata la preparazione per la manovra di fuoco.

Questi problemi, sulla base delle esperienze tratte dall'ultima guerra, sono stati risolti dai varî eserciti in modo molto diverso.

Cercherò di portare un parallelo fra l'ordinamento dell'artiglieria nella divisione americana e quello nella divisione inglese.

Ho scelto queste due soluzioni, in quanto sembrano completamente opposte.

La divisione americana, a parte le artiglierie contraerei, dispone di un solo reggimento di artiglieria su quattro gruppi di cui tre da 105 (su tre batterie di sei pezzi) ed un gruppo da 155 (pure su tre batterie di sei pezzi).

In totale 72 pezzi di cui 54 da 105 e 18 da 155.

La divisione inglese per contro, a parte le artiglierie controaerei e controcarri, dispone di tre reggimenti di artiglieria, ciascuno su tre gruppi (di due batterie di quattro pezzi da 88/27).

In totale 72 pezzi da 88/27.

Ora, se noi ci atteniamo ai nomi, vediamo che la divisione inglese ha tre reggimenti di artiglieria da campagna, mentre quella americana ne ha uno solo. Ma se guardiamo alla sostanza delle unità, ambedue hanno 72 pezzi, con la sola differenza che i calibri di quelli americani sono sensibilmente superiori.

E allora si può facilmente vedere che le differenze sono solamente formali, *infatti*:

— il rendimento del volume di fuoco, alle medie distanze, sviluppato da 18 pezzi da 105 è circa uguale a quello sviluppato da 24 pezzi da 88. I dati in possesso danno un rapporto di neutralizzazione fra l'88 e il 105 di circa l'80 %. Il maggiore rendimento del volume di fuoco dell'88 è insignificante ed è compensato dalla maggiore efficacia del colpo singolo del 105;

— l'unità di tiro per gli Americani è la batteria di sei pezzi, per gli Inglesi il gruppo su due batterie di quattro pezzi, legati dal procedimento di tiro in collegamento;

— l'unità di impiego per gli Americani è il gruppo di 18 pezzi, per gli Inglesi il reggimento di 24 pezzi, in quanto in ambedue i casi possono agire, di norma, su un comune obiettivo.

I tempi di intervento sono egualmente legati ad un unico sistema di preparazione simile a quello da noi, un tempo, chiamata di gruppo.

In entrambe le soluzioni, si riesce a mantenere lo schieramento entro i limiti compatibili con le possibilità di concentrare il fuoco su un unico obiettivo (possibilità topografiche di attuare il trasporto dell'origine), con la comandabilità e con la necessità di non avere un eccessivo carico di collegamenti;

— l'unità di manovra riferita al reggimento inglese è il comando di artiglieria della divisione, nel reggimento americano è il comando di reggimento, che si identifica nel comando di artiglieria.

In sintesi, dunque, ambedue le divisioni hanno una unità di manovra, tre unità d'impiego su tre unità di tiro.

Unica differenza è che l'unità di impiego americana è su 18 pezzi, mentre quella inglese è su 24 e ciò è dovuto alla diversità di calibri.

La divisione americana dispone, in più, di un gruppo da 155 per l'azione di rinforzo che la divisione inglese non ha in proprio.

Sembra dunque che l'artiglieria divisionale americana abbia i seguenti vantaggi su quella inglese:

— semplicità di ordinamento;
— maggiore potenza di fuoco complessiva di colpo singolo;
— soluzione più economica.

Lo svantaggio della minore aderenza è largamente compensato dai numerosi cannoni senza rinculo in distribuzione ai reggimenti di fanteria.

Per quanto si riferisce alla cooperazione fra artiglieria e fanteria, il binomio « gruppo (su 12 pezzi)-battaglione » è superato.

Come pure superata è ogni forma di appoggio specifico. Tutta l'artiglieria divisionale è schierata in appoggio ai battaglioni di primo scaglione e pertanto l'ordinamento dell'artiglieria da campagna in organico ad una divisione non ha più alcuna necessità di avere un numero di gruppi pari a quelli dei battaglioni o un numero di reggimenti d'artiglieria pari a quelli di fanteria. Tali ragguagli non rispondono più ad un concetto tattico, ma sono semplicemente indicativi.

Il concetto base da tener presente è che un battaglione in attacco deve disporre, al minimo, del fuoco di appoggio di 18-24 pezzi.

Non mi sembra però accettabile la soluzione di ordinare l'artiglieria divisionale su tre reggimenti di 36 pezzi da 88 ciascuno. Un tale reggimento non potrebbe più essere, per l'ampia zona di schieramento, una unità d'impiego. Tornerebbe ad essere unità di manovra ed il gruppo, su due batterie di sei pezzi, ridiverrebbe unità di impiego. Avremmo così nella divisione due ordini di unità di manovra: il comando artiglieria divisionale e i tre reggimenti da campagna; il che complicherebbe inutilmente le cose a danno dei tempi di intervento e del carico dei servizi e dei collegamenti.

Inaccettabile anche, e per le stesse ragioni, la soluzione di ordinare l'artiglieria divisionale su due reggimenti di quattro gruppi ciascuno.

La scelta fra le due soluzioni, quella inglese e quella americana, dipende, dunque, solo dai calibri delle bocche da fuoco disponibili.

Qualora si sentisse la necessità di aumentare i pezzi della divisione tipo inglese, sarebbe forse più utile la soluzione di comprendere negli organici 18-24 obici di medio calibro per l'azione di rinforzo.

Ten. col. di fant. CIPRIANO TINTI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Distensione in Europa e guerra civile in Cina.

Nella nostra precedente rassegna avevamo avuto occasione di rilevare la felice coincidenza del risveglio primaverile con una più intensa ripresa di attività politica sul piano internazionale e di avvertire altresì — in seguito alla firma del Patto Atlantico e al fallimento del blocco di Berlino — i primi sintomi di una imminente distensione. Gli avvenimenti di maggio ne hanno dato piena conferma nei tre più importanti avvenimenti europei che qui registriamo in ordine cronologico: il 5 maggio si firma a Londra lo statuto del Consiglio dell'Europa; il 12 maggio si riprende a Berlino il traffico normale tra Oriente e Occidente dopo 14 mesi di blocco e controblocco; il 23 maggio il Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri si riunisce a Parigi per riprendere in esame l'intera questione tedesca.

Il Consiglio dell'Europa, al quale partecipano per ora 10 nazioni europee (Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia), costituisce il punto di partenza di un'organizzazione capace di grandi sviluppi e il primo passo verso l'auspicata federazione europea; anche se quest'ultima appare ancora come una mèta lontana, cui si potrà pervenire soltanto quando si sarà superato l'attuale concetto della sovranità integrale dei singoli Stati partecipanti.

Lo sblocco di Berlino è indubbiamente l'avvenimento più notevole, come quello che, sopprimendo di colpo dalla scena internazionale una delle più gravi cause di attrito, ha determinato una benefica distensione degli animi, tormentati fino a ieri dall'ansia angosciosa della *guerra fredda*. E qui, prescindendo da ogni considerazione di carattere politico, mette conto rilevare l'aspetto militare del successo riportato dagli Anglo-americani con la perfetta riuscita del *ponte aereo;* successo di carattere tecnico-organizzativo che costituisce per gli ideatori e per gli esecutori una preziosa esperienza in fatto di grandi trasporti aerei accelerati. Nei riflessi politici, il blocco di Berlino ha indubbiamente spinto gli alleati a costituire una Germania occidentale autonoma. La recente approvazione della costituzione di Bonn e la sintomatica opposizione al comunismo manifestata dal 40 % degli elettori della Germania orientale sono due fattori che dovranno necessariamente influire sull'atteggiamento sovietico in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri.

La Conferenza di Parigi, ora in corso, è fra tutti l'avvenimento che apre l'adito alle maggiori speranze. Posta una pietra sul pericoloso episodio della crisi di Berlino, essa dovrà affrontare in pieno il complesso problema tedesco,

sul piano politico (struttura del nuovo Stato e sistema di controllo delle potenze occupanti) come su quello economico (questione monetaria, riparazioni, controllo della Ruhr).

Ma se la distensione testè delineatasi diverrà — come è sommamente auspicabile — sempre più effettiva e operante, essa non potrà rimanere circoscritta alla questione tedesca. Altri importanti problemi, più o meno direttamente connessi alla crisi tedesca, attendono ancora una equa soluzione. Primo fra tutti quello della restituzione all'Italia del Territorio Libero di Trieste, di cui alla nota dichiarazione tripartita del marzo 1948, rimasta poi lettera morta in conseguenza della sopraggiunta crisi di Berlino.

Alla distensione in Europa fa riscontro una più attiva ripresa delle ostilità in Cina, che segna un netto successo all'attivo delle armate comuniste. Nanchino, la capitale della Cina nazionalista, è caduta. Shanghai direttamente investita. Canton, nuova sede temporanea del governo nazionalista, sta per essere a sua volta abbandonata.

Nè sono mancati, in quest'ultima fase della guerra civile cinese, incidenti di carattere internazionale, come quello in cui sono rimaste coinvolte tre navi da guerra britanniche, fatte segno al fuoco delle artiglierie comuniste mentre risalivano lo Yangtze tra Shanghai e Nanchino. I danni subìti, e soprattutto la perdita di 41 marinai, hanno commosso l'opinione pubblica britannica; ma l'incidente non ha poi avuto alcun seguito.

Mentre ad Oriente le armate di Mao-Tze si avviano alla conquista totale della Cina, si riapre in Occidente la discussione tra le democrazie e il comunismo. La coincidenza non è del tutto casuale e potrebbe forse indurre l'Unione Sovietica ad un minore irrigidimento pur di assicurare una lunga tregua in Europa. Ciò non può che alimentare la speranza in un esito felice della Conferenza di Parigi, più di quanto non possa farlo, in verità, la dolorosa esperienza fallimentare dei precedenti incontri dei quattro Ministri degli Esteri.

Nuovo rinvio della questione coloniale all' O. N. U.

Il destino delle Colonie italiane è ancora in alto mare.

Dopo le agitate discussioni dello scorso aprile in seno alla Commissione politica dell'O.N.U., la prospettiva di un nuovo rinvio di tutta la spinosa questione appariva già come la soluzione migliore, allorchè il delegato britannico esponeva il suo definitivo progetto per la spartizione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia. E cioè: Cirenaica alla Gran Bretagna; Somalia all'Italia; Eritrea suddivisa tra Etiopia e Sudan; rinvio delle decisioni per la Tripolitania. Il progetto veniva favorevolmente accolto dal rappresentante americano Foster Dulles che, pur riconoscendolo imperfetto, lo definiva comunque « la migliore soluzione finora escogitata nella storia del problema coloniale ».

Tale soluzione valorizzava per la prima volta in un consesso ufficiale la peregrina idea dello smembramento dell'Eritrea concepita fin dal 1943 dal gen. inglese Stephen Longrigg, che ne era allora Amministratore Capo, e da lui successivamente propagandata in Gran Bretagna. Dall'affermazione del Longrigg: « L'Eritrea non ha ragione di esistere » si giungeva così, attraverso la proposta di Mac Neil e la solidarietà di Foster Dulles, ad un concreto progetto di smembramento della nostra Colonia primogenita.

Intanto, nell'ambiente dell'O.N.U., si faceva sempre più strada l'idea che occorresse giungere ad una soluzione per non indebolire ulteriormente il prestigio dell'istituto. Sicchè, ad un certo punto, si delineò la minaccia della soluzione per noi più sfavorevole, e cioè: assegnazione immediata della Cirenaica alla Gran Bretagna e rinvio per tutto il resto. Ciò va ricordato per potersi rendere esatto conto delle condizioni reali nelle quali sorse e prese consistenza la necessità per noi di ricercare un compromesso che salvasse almeno la Tripolitania. Di qui trasse origine l'accordo Bevin-Sforza, che prevedeva: Cirenaica alla Gran Bretagna; Somalia e Tripolitania all'Italia (quest'ultima con trapasso di poteri nel 1951); Eritrea all'Etiopia, ad eccezione della provincia occidentale, da incorporare nel Sudan, e con uno speciale statuto protettivo delle minoranze italiane di Asmara e Massaua.

La notizia di tale doloroso compromesso commuoveva non poco il popolo italiano, che ravvisava in esso una nuova tappa dolorosa sull'aspra via della ricostruzione. L'Italia si accingeva indubbiamente a compiere un grave sacrificio a tutto vantaggio di una già incrinata solidarietà occidentale.

Ma una nuova sorpresa ci attendeva. Il 18 maggio l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una drammatica seduta, respingeva l'accordo Bevin-Sforza, rinviando alla sessione di settembre ogni decisione sul problema delle Colonie italiane. Ma più che il rinvio stesso — che può essere anzi considerato un salvataggio *in extremis* operato dal tempestivo intervento dei rappresentanti dell'America Latina — sorprendeva l'esito inatteso della votazione parziale sui singoli punti del compromesso, per effetto della quale, mentre venivano approvate con la prescritta maggioranza di due terzi le proposte relative alla spartizione dell'Eritrea fra Etiopia e Sudan e all'assegnazione della Cirenaica alla Gran Bretagna, era respinta non soltanto l'assegnazione della Tripolitania all'Italia ma anche quella della Somalia, sul cui destino non si era manifestato in precedenza alcun dissenso. Tale sorpresa può essere in parte spiegata con la considerazione che il voto sulle Colonie si era verificato in un'atmosfera accesa di passioni e di rancori per due votazioni precedenti: quella dell'ammissione del nuovo Stato di Israele fra le Nazioni Unite (approvata) e l'altra sulla ripresa di rapporti diplomatici normali con la Spagna di Franco (respinta).

Il lungo dibattito sulla spinosa questione delle nostre Colonie africane — che tra l'altro minaccia di turbare la stessa solidarietà occidentale consacrata dal Patto Atlantico — ha messo in luce un solo motivo di conforto per noi:

la prova di simpatia e di solidarietà dell'America Latina. Voglia il cielo che tale solidarietà, integrata da nuove convergenze di interessi o di finalità politiche, possa — nella prossima sessione — fare inserire il problema coloniale in una più ampia visione dell'orizzonte politico internazionale.

Balcania e Medio Oriente.

Anche in questo delicato settore europeo si sono manifestati alcuni sintomi di distensione, che meritano di essere rilevati.

In Grecia, fallita la nuova offensiva dei guerriglieri sul Grammos, il nuovo governo costituito da Sofulis controlla in pieno la situazione; mentre i comunisti esprimono il desiderio di iniziare trattative di pace e inviano a tal proposito (4 maggio) richiesta di mediazione alle Nazioni Unite.

Quasi nel contempo (2 maggio) Roma e Tirana annunziano ufficialmente il ristabilimento dei normali rapporti diplomatici fra Italia e Albania, rimasti completamente interrotti dal gennaio 1946, dopo il ritiro della missione italiana che, inviata a Tirana in seguito all'accordo del luglio 1945 per il rimpatrio di circa 20.000 militari italiani, non aveva potuto svolgervi alcun proficuo lavoro. Tale ripresa di rapporti fra Italia e Albania non potrà che contribuire alla distensione anche in questo importante settore del Mediterraneo.

Il riconoscimento e il consolidamento dello Stato di Israele, ad appena un anno di distanza dalla sua costituzione, rappresentano il punto di partenza di una nuova fase evolutiva nell'assetto politico del Medio Oriente, in cui i sionisti hanno importato mentalità e concezioni proprie della civiltà occidentale, sì da giustificare sotto un certo aspetto l'affermazione apparentemente paradossale di un giornale belga secondo cui « la Palestina ebraica appare la sola conquista che l'Occidente abbia realizzato fuori dell'Europa nel nostro secolo ».

Dopo aver tenuto validamente testa, sul piano militare, all'urto della coalizione degli Stati Arabi e ottenuto sul piano politico internazionale il riconoscimento, « *de jure* o *de facto* », delle maggiori potenze, lo Stato d'Israele si avvia ad attuare un'accorta politica di intesa con gli Stati Arabi che da ogni parte lo circondano, di chiarificazione con la Gran Bretagna (che tuttavia conserva un comprensibile atteggiamento di diffidenza verso il nuovo Stato venuto ad inserirsi nel cuore della sua posizione imperiale), e infine di stretta neutralità tra Unione Sovietica e Stati Uniti, che nel Medio Oriente ravvisano una delle più importanti zone di frizione del grande contrasto che, nonostante gli attuali sintomi di distensione, divide tuttora il mondo. In questa politica di stretta neutralità, e soprattutto nel senso di moderazione e di responsabilità degli uomini di governo di Tel Aviv, è oggi riposta la migliore garanzia per l'avvenire del nuovo Stato, entrato testè a far parte del consesso delle Nazioni Unite.

La Repubblica indiana nel Commonwealth britannico.

La Conferenza di Londra, alla quale hanno partecipato i Ministri degli Esteri dei Paesi del Commonwealth, si è chiusa il 27 aprile con un accordo di compromesso che salva la struttura della comunità britannica, pur facendole subire una nuova, interessante trasformazione. Per effetto di tale accordo, si sono potute conciliare due esigenze che fino a ieri apparivano nettamente antitetiche, e cioè: la decisione dell'India di divenire una Repubblica sovrana e indipendente e il suo desiderio di continuare a far parte della comunità britannica ad onta di tale mutamento istituzionale.

L'estrema flessibilità della Costituzione britannica — conseguenza del processo graduale di formazione dell'Impero e del Commonwealth — ha reso possibile una soluzione che alla nostra mentalità può sembrare un assurdo giuridico. Gli avvenimenti di quest'ultimo secolo ci ammaestrano peraltro che, ogni qual volta i varî elementi della comunità britannica si sono resi autonomi per federarsi in più vaste organizzazioni politiche, tale processo di trasformazione, anzichè mettere in pericolo la stabilità dell'Impero, ne ha determinato il graduale rafforzamento, sostituendo al vecchio vincolo formale un più saldo vincolo ideale di solidarietà operante.

Ora che nel Commonwealth c'è posto anche per le Repubbliche, è facile prevedere che altri Stati seguiranno l'esempio dell'India. Si tratterà di ritoccare opportunamente l'elastica formula dello Statuto di Westminster, in modo che la Corona, pur restando il simbolo attorno al quale si raccolgono i varî Stati del Commonwealth, non debba più essere necessariamente accettata da ciascuno Stato componente.

L'avvenimento non è soltanto — come potrebbe a tutta prima apparire — una questione di politica interna dell'Impero britannico. Esso riveste bensì carattere mondiale, nel momento in cui l'Unione Sovietica, rallentandosi la tensione europea, guarda con rinnovato interesse all'Asia dall'enorme piattaforma cinese, e mentre si delinea l'eventualità di integrare il Patto Atlantico con la costituzione di una Lega Asiatica, in cui l'India appare destinata ad assumere un ruolo di primo piano.

Roma, 25 maggio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

BELGIO

La Scuola di guerra.

La Scuola di guerra dell'esercito belga ha lo scopo di formare gli ufficiali di S. M. e — subordinatamente — quello di contribuire alla definizione e alla diffusione della dottrina bellica.

Inoltre — temporaneamente — svolge dei corsi per tutte le Armi, al fine dell'aggiornamento della cultura dei quadri e dell'approfondimento dei problemi di cooperazione.

L'insegnamento viene svolto in due corsi della durata di un anno ciascuno.

Al primo vengono ammessi — previa selezione ed esami — ufficiali che abbiano non meno di 3 anni di comando di truppa.

Le materie trattate comprendono: servizio di S. M. e funzionamento dei servizi; tattica delle minori unità (fanteria, unità corazzate, artiglieria, genio, aviazione); tattica generale fino alla divisione; diritto; lingue; educazione fisica.

Alla fine del corso, coloro che abbiano superato gli esami vengono nominati « Aggiunti di S. M. » e inviati a compiere un esperimento pratico di un anno presso un Comando di G. U..

Un certo numero di coloro che hanno favorevolmente superato l'esperimento — e cioè i migliori — vengono ammessi al 2° anno di corso, nel quale sono trattate le materie d'insegnamento seguenti: strategia; servizio pratico di S. M.; tattica generale fino all'armata comprese le operazioni combinate; storia diplomatica; diritto; lingue; educazione fisica; studi universitari.

La preparazione degli ufficiali tende non solo a renderli padroni degli aspetti militari della guerra e della condotta delle operazioni, ma a fornire loro una sintesi di tutti i fattori sociali, politici, economici che influenzano il quadro bellico.

In particolare, inoltre, vengono affinate le loro qualità per prepararli al lavoro in uno S. M. interalleato.

Al termine del 2° corso gli ufficiali risultati idonei sono qualificati « Brevettati di S. M. ».

(*L'Armée - La Nation*, marzo 1949)

Diffusione del paracadutismo.

Allo scopo di diffondere la pratica del lancio con paracadute, lo S. M. belga ha disposto che tutti gli ufficiali d'età inferiore a 40 anni e fisicamente idonei possano fare domanda di frequentare un corso speciale di un mese preso la Scuola di Paracadutismo di Schaeffen.

Lo S. M. belga si ripromette, con tale provvedimento, di avvivare le qualità fisiche e morali degli ufficiali, nonchè di disporre di una riserva di quadri dell'« Arma dell'avvenire ».

(*L'Armée - La Nation*, marzo 1949).

GRAN BRETAGNA

Nuove unità riservisti della R. A. F.

Il comando militare inglese, che si occupa della costituzione delle Unità riservisti, ha costituito i primi reparti dei cosiddetti « A.A.O.P.F. » (truppe ausiliarie di osservazione aerea): organizzazione che dovrà completarsi con la fine del corrente anno. Tali unità dovranno fornire gli osservatori in volo (osservazione a vista e fotografica) per l'artiglieria. Il loro equipaggiamento è simile a quello dell'esercito regolare. Gli apparecchi saranno guidati da piloti dell'esercito territoriale.

Le nuove unità apparterranno all'aeronautica, ma per l'impiego tattico dipenderanno dall'esercito.

Il reclutamento degli equipaggi è fatto tra i militari in congedo in possesso dei requisiti voluti.

La nuova organizzazione comprenderà cinque comandi dislocati rispettivamente nei settori nord, sud, est, ovest e nel settore scozzese. Complessivamente venticinque sezioni di apparecchi, ciascuna di cinque aeroplani. La maggior parte delle sezioni saranno del tipo «A », cioè solo da osservazione; le altre saranno del tipo « B », cioè per l'osservazione e la fotografia.

(*The United Services and Empire Review*, aprile 1949).

POLONIA

Il Corpo degli ufficiali dell'esercito.

Da recenti comunicati dei circoli governativi polacchi, viene annunziato che il processo di democratizzazione ha avuto la sua completa attuazione anche nel Corpo degli ufficiali del ricostituito esercito.

Secondo i comunicati stessi, quel Corpo, che nell'anteguerra accoglieva soltanto i provenienti dalle alte classi sociali, era aristocratico e troppo legato a vecchie tradizioni, allo stesso modo di quelli degli altri eserciti europei. Il nuovo Corpo, invece, è composto per il 50 % di figli di operai, per il 38 % di figli di contadini e per il rimanente 12 % di ufficiali del vecchio esercito (dal grado di capitano a quello di generale) i quali si riconciliarono con il nuovo regime.

Perciò, nel nuovo Corpo, gli ufficiali del vecchio stampo si affiancano ai giovani soldati che si guadagnarono le spalline nelle battaglie da Mosca a Berlino ed agli ex commissari politici che caratterizzarono l'esercito polacco dell'ultimo periodo della guerra.

La forza dell'esercito ascende a poco meno di 200.000 uomini.

(*Military Review*, ottobre 1948).

STATI UNITI

Nuova organizzazione dell'autorità militare centrale.

E' stato presentato recentemente al Congresso un disegno di legge che contiene importanti emendamenti all'Atto per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti.

Tra le più importanti innovazioni si segnala l'istituzione di un « Dipartimento della Difesa », a cui sarà capo il Segretario della Difesa. Il nuovo Dipartimento comprenderà i preesistenti Dipartimenti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i quali continueranno ad essere amministrati dai rispettivi Segretari, sotto la direzione ed il controllo del Segretario della Difesa. Quest'ultimo sarà assistito da un Sottosegretario della Difesa il quale avrà la facoltà di sostituirlo ed esercitarne i poteri durante le sue assenze. (V. fascicolo di maggio della Rivista Militare).

E' istituito inoltre un Consiglio per la Sicurezza Nazionale, composto dal Presidente, dal Segretario di Stato, dal Segretario della Difesa, dal Presidente del Comitato per le risorse della Sicurezza Nazionale e da tutti quei Segretari di altri Dipartimenti che il Presidente designerà di volta in volta.

Nell'àmbito del Dipartimento della Difesa esisterà un « Consiglio di guerra », composto dal Segretario della Difesa, quale Presidente, dal Segretario dell'Esercito, dal Segretario della Marina, dal Segretario dell'Aeronautica, dal Presidente del Comitato dei Capi di S. M., dal Capo di S. M. dell'Esercito, dal Capo delle operazioni navali e dal Capo di S. M. dell'Aeronautica.

Il Consiglio di Guerra fornirà consulenza al Segretario della Difesa in materia di alta politica per le forze armate, farà studi e riferirà su tutti quegli argomenti che il Segretario della Difesa vorrà designare di volta in volta.

Nell'àmbito del Dipartimento della Difesa vi sarà pure il Comitato dei Capi di S. M., composto da un Presidente, dal Capo di S. M. dell'Esercito, dal Capo delle Operazioni Navali e dal Capo di S. M. dell'Aeronautica.

Il Presidente sarà scelto tra gli ufficiali regolari delle forze armate e avrà, per il periodo in cui ricopre la carica, precedenza su tutti gli altri ufficiali delle forze armate.

Il Comitato dei Capi di S. M. sarà sottoposto all'autorità del Presidente e del Segretario della Difesa; assisterà il Segretario della Difesa in quei compiti che egli definirà, includendo a sua discrezione i seguenti:

— preparazione di piani strategici e disposizioni relative alla direzione strategica delle forze armate;

— preparazione di piani logistici comuni e assegnazione di responsabilità logistiche alle forze armate, in relazione a detti piani;

— costituzione di comandi unificati in zone strategiche;

— emanazione di criteri per l'addestramento delle forze armate in cooperazione;

— emanazione di criteri per il coordinamento della cultura dei membri delle forze armate;

— revisione dei principali fabbisogni di materiale e di personale per le forze armate, in armonia con i piani strategici e logistici;

— rappresentanza degli Stati Uniti nei Comitati militari delle Nazioni Unite, in armonia con le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite.

Il Presidente del Comitato dei Capi di S. M. sarà il principale consulente militare del Presidente e del Segretario della Difesa. Sotto il Comitato dei Capi di S. M. vi sarà

uno Stato Maggiore misto, composto di ufficiali delle tre forze armate in ugual misura. Tale Stato Maggiore funzionerà sotto la guida di un direttore, nominato dal Segretario della Difesa. Tale direttore dovrà avere grado inferiore a quello di tutti i membri del Comitato dei Capi di S. M.

(*Army, Navy, Air Force Register*, marzo 1949).

Il « Reparto informazioni » della Scuola di guerra.

Il Reparto informazioni della Scuola di guerra riceve circa un quarto degli allievi di ciascuna classe. Nei dieci mesi della durata del corso, 300 ore d'istruzione specializzata informativa sono destinate a questo importante servizio. Prima di siffatto addestramento di specializzazione, gli allievi avranno già completato 840 ore di studio ed istruzione tattica delle quali 75 dedicate all'organizzazione, compiti ed impiego della sezione informazioni in guerra presso le G. U., dalla divisione all'Armata, e nella zona delle retrovie.

ISTRUZIONE NORMALE.

Le materie insegnate agli allievi nella fase preliminare sono numerose. Ecco le più importanti:

Concetti basici del servizio informazioni, definizioni e principî.

Fonti d'informazione e loro valore relativo.

Organizzazione e funzione della sezione informazioni (G-2) della divisione, del Corpo d'armata e dell'Armata (possibilità e limitazioni di ciascuna).

Piano per la raccolta ed il vaglio delle notizie; modelli da riempire, rapporti periodici.

Determinazione delle possibilità nemiche ed essenziali elementi informativi da raccogliere.

Servizio informazioni aereo-fotografico, ricognizione aerea, cooperazione informativa aereo-terrestre.

Piani di contro-spionaggio; operazioni di contro-spionaggio.

Piani di spionaggio e contro-spionaggio in operazioni anfibie, di aviosbarco ed in montagna.

Studio del terreno e del clima.

Addestramento informativo.

Ordine di battaglia del nemico.

Organizzazione dello spionaggio e del contro-spionaggio, funzioni e responsabilità.

Partecipazione della Sezione informazioni alle operazioni della divisione, del Corpo d'armata e dell'Armata (esercitazioni e manovre sulla carta).

FASE DI SPECIALIZZAZIONE.

Ecco in sintesi il « curriculum » per la fase di specializzazione.

Servizio informazioni in guerra - 54 ore.

Compilazione di piani per il servizio informazioni presso le divisioni, i Corpi d'armata e le Armate.

Ordine di battaglia nemico.

Sviluppo del servizio informazioni in combattimento (verifica delle notizie, valutazione, interpretazione).

Elementi essenziali dell'informazione.
Relazioni, allegati, valutazione, piani.
Studio del terreno e del clima.
Contro-spionaggio nella zona di operazioni.

Servizio informazioni strategiche - 190 ore.

Studio del terreno di tutti i Paesi del mondo.

I fattori del servizio informazioni strategico e loro applicazione politica, economica, sociale, scientifica, tecnica, biografica, militare, topografica.

Esercizi pratici di ricerca e analisi per la compilazione di notiziari d'informazioni sul potenziale bellico di determinate nazioni.

Sviluppo del servizio informazioni strategico.

Procedimenti per la raccolta e la trasmissione delle notizie.

Problemi mondiali attuali d'importanza strategica.

Organizzazione e funzionamento del Servizio informazioni centrale dell'esercito.

Segretezza e contro-spionaggio strategico.

Una particolare fase della specializzazione, la cosiddetta « Theater Intelligence », della durata di 56 ore, è dedicata ad esercitazioni applicative organizzate per gruppi di lavoro: un vero laboratorio in cui gli allievi sono guidati dalle nozioni acquisite, dalla esperienza personale e dal buon senso; esercizio questo che non soltanto stimola l'interesse, ma sfocia nello sviluppo di interessanti concezioni procedurali e di tecnica, alcune delle quali meritevoli di standardizzazione.

Corso associato.

Durante ciascun anno accademico, il reparto informazioni della Scuola impartisce 210 ore di addestramento informativo specializzato ad allievi del « Corso associato ». Trattasi di ufficiali in congedo, scelti e richiamati in servizio per un periodo di tre mesi.

Il reparto informazioni, oltre alla grandiosa biblioteca della scuola, dispone di un ricco materiale informativo concernente tutte le nazioni del mondo.

(*Military Review*, marzo 1949).

Scuola di bombardamento d'appoggio navale.

L'importanza del fuoco delle artiglierie navali nelle operazioni di sbarco ha indotto gli S. U. A. a costituire due Scuole di bombardamento d'appoggio navale: una a Coronado (California) e una a Little Creek (Virginia).

Le Scuole sono organizzate in due Sezioni: una svolge il corso denominato A 9; l'altra tutti i rimanenti corsi. Vi partecipano ufficiali di marina, di fanteria di marina e dell'esercito.

I corsi sono i seguenti:

Corso A 1: per ufficiali di collegamento per il bombardamento navale (due corsi all'anno).
Corso A 2: per ufficiali osservatori del tiro navale (due corsi annuali).
Corso A 3: per aiutanti oservatori del tiro navale (due corsi annuali).
Corso A 4: per nuclei di controbatteria del fuoco da costa (due corsi annuali).
Corso A 5: per ufficiali d'artiglieria navale (un corso annuale).
Corso A 6: per ufficiali dei comandi dell'artiglieria navale (un corso annuale).

Corso A 7: per osservatori aerei dell'artiglieria navale (quattro corsi annuali).

Corso A 8: per ufficiali dell'artiglieria navale e dei mezzi navali d'appoggio (quattro corsi annuali).

Corso A 9: corso speciale per il bombardamento navale d'appoggio e condotta delle unità navali destinate all'appoggio.

Corso A 10: per ufficiali di vascello addetti al bombardamento navale (un corso annuale).

Corso A 11: per ufficiali d'artiglieria navale da sbarco.

I corsi hanno un indirizzo pratico e si svolgono effettuando frequenti esercitazioni di tiro, sia in poligoni terrestri sia a bordo delle navi, dopo che le cognizioni teoriche sono state approfondite nelle lezioni.

E' interessante rilevare le materie che vengono studiate dagli ufficiali dell'esercito durante lo speciale corso A 9.

Esse sono: fuoco d'appoggio navale nelle operazioni anfibie; operazioni anfibie; caratteristiche generali delle navi d'appoggio e delle altre unità navali; regolamentazione navale e d'artiglieria; collegamenti per il tiro navale; lettura della carta topografica e interpretazione delle aerofotografie; condotta del fuoco; organizzazione e impiego dei « gruppi » per il tiro navale delle forze da sbarco; dottrina della condotta delle navi e dei mezzi d'appoggio; organizzazione e impiego dell'appoggio aereo; piano d'appoggio del tiro navale; esecuzione dell'appoggio con tiro navale; segnalazione radar; centro di informazioni di combattimento; esercitazioni simulate di bombardamento d'appoggio; organizzazione e impiego dell'artiglieria da campagna; condotta dell'addestramento al bombardamento navale; classificazione del bombardamento d'appoggio; visite al « Centro di operazioni di collegamento » sulla nave del Comando anfibio.

Con tale preparazione viene stabilita la più stretta ed efficace cooperazione fra le tre FF. AA. nelle operazioni di sbarco.

(*Revista Militar*, ottobre 1948).

Aviazione.

Il bilancio per l'aviazione degli Stati Uniti, approvato dal Congresso, prevede una dotazione di 24.000 apparecchi di cui 5.200 saranno annualmente sostituiti. Complessivamente 80 gruppi, così ripartiti:

da bombardamento, pesanti: 4 gruppi;
» » medi: 16 gruppi;
» » leggeri: 5 gruppi;
da esplorazione strategica: 16 gruppi;
» » tattica: 4 gruppi;
da caccia: 25 gruppi;
da trasporto truppe, pesanti: 4 gruppi;
» » » medi: 6 gruppi.

(*The United Services and Empire Review*, aprile 1949).

Teleproietto.

Nello scorso marzo, un teleproietto dell'« Army Ordnance Department » ha raggiunto, al poligono di White Sands, nel Nuovo Messico, la massima altitudine finora realizzata

nel mondo, superando i 400 km. e raggiungendo una velocità massima di 5.000 miglia all'ora.

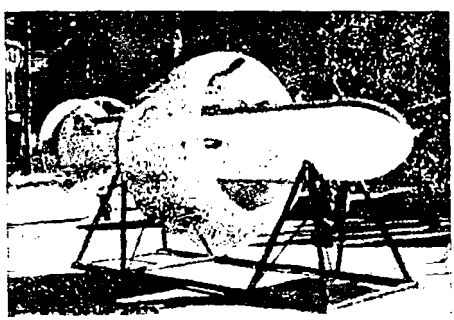
Il grande aumento di altitudine conseguito fu reso posibile dal principio dello « step rocket », cioè mediante un razzo grande che a sua volta, dopo aver raggiunto la massima quota a lui consentita, ne lancia un altro. Mediante questa combinazione, la velocità finale del secondo razzo corrisponde alla somma della velocità dei due razzi lanciati uno indipendentemente dall'altro. Il principio è già stato applicato ai razzi a propulsore solido, ma in questo caso la carica si esaurisce molto rapidamente ed i razzi non possono raggiungere le velocità e le quote di quelli a combustibile liquido.

Per costruire il razzo di cui trattasi sono stati impiegati due tipi in combinazione: il primo è stato ottenuto modificando un teleproietto V-2 (uno dei cento che furono portati in America dal Dipartimento « Ordnance » nel 1945); il secondo era un razzo americano, noto sotto il nome di Wac Corporal, di cui i primi esemplari furono lanciati a White Sands nel 1947. Questo WAC costituiva la testa del V-2.

(*Army, Navy, Air Force Register*, marzo 1949).

Missile radiocomandato.

Nel fascicolo di gennaio della Rivista Militare, uno studio sul comando a distanza e sull'autodirezione di missili e teleproietti riferiva che le autorità navali americane già



da tempo sono ricorse a sistemi televisivi per consentire al missile di trasmettere alla stazione di controllo la visione della zona ad esso antistante.

Tali sistemi, denominati « Block » e « Ring » e tenuti segreti durante il recente conflitto, furono poi oggetto di pubbliche esperienze, durante le quali un aereo veloce Marauder potè trasmettere immagini televisive fino a una distanza di 320 km.

Un'applicazione del « Block » fu fatta sul « Blomb » (aliante carico di esplosivo che veniva sganciato da aerei e successivamente guidato a distanza verso navi nemiche) e sulle bombe « Roc ».

Ora, la fotografia che riportiamo dalla « Military Review » riproduce la « Roc » VB-10, nuovo modello di missile radiocomandato, costruito dalla « Douglas Aircraft Corporation ».

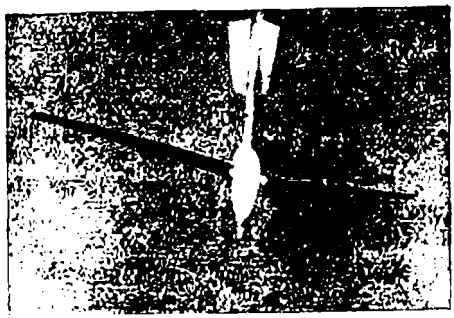
La parte che avvolge il corpo della bomba è un'ala circolare che ha funzioni di sostentamento non appena la bomba viene sganciata dall'aereo

Non si conoscono altri particolari costruttivi all'infuori di quelli che si possono rilevare dalla figura.

(*Military Review*, aprile 1949).

Paracadute supersonico.

La « General Electric » ha costruito per l'« Army Ordnance » americano un paracadute supersonico, la cui struttura si presenta simile a quella di un dardo gigante. Lanciato da un teleproietto V-2 a quote superiori alle 100 miglia, il paracadute raggiunge



velocità supersoniche fino a quando le ali non si stendono e, rallentandone gradualmente il moto, gli consentono di atterrare senza recare danni al carico. Di fatto, prima che la punta della testa si conficchi nel terreno, il paracadute ha ridotto la sua velocità oraria a circa 27 miglia.

(*Military Review*, aprile 1949).

Rivelatore di guasti ai motori.

I guasti ai motori di aeroplani, sia in volo, sia a terra, potranno subito essere individuati mediante uno speciale rivelatore elettronico che, installato a bordo degli aerei, a portata dei motoristi, è collegato ai motori. E' chiamato « Engine Analyzer », ed è stato ideato dalla Compagnia Sperry, specializzata in giroscopi.

I difetti d'accensione e di carburazione, i guasti meccanici nelle installazioni elettriche ed idrauliche sono segnalati al momento stesso che si verificano o stanno per verificarsi. Con tale strumento viene eliminata anche la lunga verifica per localizzare eventuali guasti allorchè l'apparecchio è a terra, perchè i motoristi potranno subito vedere sull'indicatore a raggi catodici, non soltanto quale dei motori dia segno di cattivo funzionamento, ma anche quale parte del motore stesso ne sia la causa prima. Il « rivelatore » è talmente preciso che consente di indicare il funzionamento irregolare di una data candela dell'intero sistema di accensione.

(*Military Review*, ottobre 1948).

Progressi nel campo della medicina militare.

Il Dipartimento della Sanità Militare ha comunicato di avere in corso ben 132 studi tendenti al perfezionamento della chirurgia e medicina militare. Citiamo le principali recenti realizzazioni:

Cloromicetina. Efficace contro il tifo e la febbre petecchiale, e anche contro una forma tipica di polmonite che si verificò tra le truppe americane in Italia nel 1945.

Dramamina. Previene e cura il mal di mare.

Apparati in lega di alluminio per stabilizzare gli arti fratturati. Gli apparati constano di parti prefabbricate che possono essere messe assieme in vari modi per adattarsi a tutti i casi possibili di frattura.

Oxipoligelatina. E' un surrogato del plasma del sangue.

(*Army, Navy, Air Force Register*, aprile 1949).

STATI VARI

Mine terrestri.

Sulle mine terrestri impiegate nel recente conflitto riportiamo dalla « Revista Militar » le seguenti notizie, che riassumono e in parte completano quanto abbiamo già pubblicato in questa Rivista.

E' noto che si hanno mine di circostanza e mine regolamentari. Le *prime* sono costruite a cura dello stesso personale che le impiega mettendo insieme esplosivi e innesco (esempio caratteristico: le mine preparate dai sabotatori), o vengono ricavate con semplici accorgimenti (p. es.: due mine comuni unite da una tavola che abbracci la larghezza di una strada costituiscono uno sbarramento di grande efficacia), oppure sono formate da materiali di ripiego (proiettili di artiglieria o bombe d'aereo interrati). Le *seconde* sono fabbricate in serie industrialmente: esse si distinguono in *anticarro* e *antiuomo*, a seconda della loro maggiore o minor potenza e a seconda della pressione necessaria per provocarne lo scoppio. In genere per le mine anticarro occorre una pressione superiore ai 150 kg.; per quelle antiuomo circa 70 kg.. I Russi disponevano di un tipo di mina che, mediante l'inserimento o meno di una molla resistente, poteva indifferentemente funzionare come anticarro (pressione 500 kg.) o antiuomo.

Le principali mine regolamentari dei varî eserciti sono la « mina a disco » (Teller) tedesca, con 5 kg. di esplosivo; la « mina quadrangolare russa » con 3 kg. di esplosivo; la « mina antitank » inglese con 1 kg. di esplosivo; la « mina a salto » tedesca che, azionata da uno speciale dispositivo, scattava fuor dal terreno esplodendo a 50 cm. di altezza e lanciando per un raggio di 70 m. cento schegge d'acciaio.

Uno speciale tipo è dato dalla « mina da cane » russa, costituita da un esplosivo con innesco elettrico ad antenna legato sul dorso di cani addestrati a lanciarsi sotto i carri armati: allorchè la piccola antenna viene a contatto con un punto della massa metallica del veicolo, si stabilisce il contatto e avviene l'esplosione. Un'esplosione analoga si ha nelle « mine a bastone » interrate profondamente e aventi solo un'antenna metallica che stabilisce il circuito di accensione non appena sia sfiorata dal mezzo blindato. Altra creazione caratteristica è la « mina magnetica » di cui si conoscono due tipi: uno, normale, che viene abbandonato sul terreno e viene attratto — con conseguente scoppio — quando il carro armato passa a un metro di distanza; uno « a ventosa » che, lanciato a mano contro il carro, vi si attacca ed esplode, agendo a carica cava. Queste ultime mine furono neutralizzate applicando ai carri « cappe antimagnetiche ».

Nel corso della guerra, varie ragioni hanno portato ad aumentare la larghezza dei cingoli dei carri armati (« T. 34 »: cm. 80; « Tigre » e « Pantera »: cm. 120).

Ciò comporta la diminuzione della pressione unitaria sul terreno, e richiede che le mine anticarro esplodano a pressioni basse. Conseguentemente si può temere che le mine anticarro possano essere eccitate dal solo peso di un uomo, venendo meno allo scopo per il quale erano create. E' questo un problema che deve essere ancora impostato e risolto.

Le mine possono essere collocate a formare campi minati veri e proprî con disposizione a scacchiera: in questo caso, esse devono essere ricoperte e mascherate da uno spessore di terra non superiore ai 3-5 cm.; le buche d'alloggiamento devono avere i lati sufficientemente inclinati, e non verticali, per impedire il facile abbassamento dell'ordigno sotto la pressione, con conseguente mancato scoppio; la zona minata dev'essere battuta dal proprio fuoco osservato. Oppure, possono essere disposte irregolarmente sul terreno o sulle strade senza particolari procedimenti e addirittura senza interramento: ciò in quei casi in cui la situazione imponga provvedimenti di urgenza (ripiegamento).

Date le perdite causate dalle mine, tutti gli eserciti si sono preoccupati del problema della loro ricerca e rimozione.

Per le truppe a piedi non sono stati trovati che due sistemi: il *ricercatore magnetico* e il *pungolamento del terreno*.

Il primo sistema, ottimo su strada e in lontananza dal nemico, non è di facile impiego a contatto con l'avversario, sia perchè rileva insieme alle mine tutte le più piccole particelle (schegge, chiodi, cartucce, lattine ecc.) esistenti sul terreno e fa perdere tempo, sia perchè obbliga l'operatore a lavorare in piedi. Il secondo, consistente nell'infilare trasversalmente nel terreno un pungolo di ferro fino ad incontrare le eventuali resistenze dell'involucro della mina, è assai laborioso, lento e pericoloso.

Esistono altri sistemi speditivi, come la « rete per mine » (una rete di cartucce da gettare sul terreno, capaci di far esplodere le mine per simpatia), i « bengalore », le « corde detonanti » ecc., ma nessuno risolve bene il problema.

Per le truppe meccanizzate sono stati ideati varî sistemi. Un pesantissimo rastrello semovente capace di far scoppiare le mine per pressione, rimanendo intatto, non dette buona prova, dato il peso (80 Tonn.). Un rullo o un sistema rigido di dischi pesanti disposto davanti a un mezzo blindato e da questo sospinto è stato impiegato a Dieppe per il rastrellamento della spiaggia, ma in terreni non uniformi (bastano, per es., le buche di granata) non presenta alcuna sicurezza di funzionamento; inoltre non ha possibilità di eseguire la volta sul posto, necessitando di un ampio raggio di volta. Un sistema di martinetti percuotenti il terreno meccanicamente nella stessa maniera delle macchine « battisassi » non dette risultati soddisfacenti. Un asse d'acciaio, provvisto di pesanti catene e applicato sul davanti del carro, che messo in rotazione dal motore flagellava il terreno con le catene, è stato uno dei più efficaci mezzi di sminamento americani (« scorpione »).

Un sistema flessibile di rulli vuoti, da riempire di terra o di sabbia solo durante le operazioni di sminamento, che con un particolare congegno veniva sospinto davanti al mezzo, è stato adottato dai Tedeschi quando la guerra stava per terminare e aveva dato ottimi risultati, eccetto che per le mine a scoppio ritardato. Infine, è stato usato un dispositivo speciale, collocato sui fianchi del carro, capace di lanciare in ordine successivo, sia a destra che a sinistra, 3 tubi esplosivi lunghi ciascuno 4 m., il cui scoppio apriva un corridoio di circa 12 m. d'ampiezza.

Nonostante tutto, al momento attuale, la lotta tra mina e carro armato segna molti punti a favore della prima.

(*Revista Militar*, ottobre 1948).

RECENSIONI

Il I raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944). *Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico.* — Roma, Tipografia Regionale, 1949, pagg. 212, L. 450.

E' questo il primo documento ufficiale sulla partecipazione dell'esercito italiano alla guerra di liberazione: partecipazione che, dal modesto contributo iniziale del I Raggruppamento Motorizzato, si andò sempre più sviluppando in intensità ed estensione, attraverso le fasi successive del *Corpo Italiano di Liberazione* e dei *Gruppi di Combattimento*.

Ma se tutti gli inizi sono difficili, particolarmente difficile doveva riuscire per noi — dopo il crollo dell'8 settembre — dar vita e capacità combattiva ad una unità operante che, pur nella sua modesta entità organica, riassumesse la volontà di riscossa del popolo italiano.

Sull'esame di tali molteplici difficoltà, alcune delle quali apparvero talvolta insormontabili, si sofferma opportunamente questa sintetica e documentata narrazione, prima di esporre l'attività bellica del primo nostro reparto operante nella guerra di liberazione.

In realtà, nell'Italia meridionale ed insulare, non mancavano forze ancora efficienti a disposizione del Governo di Brindisi. Valutate a circa 450 mila uomini, esse erano raggruppate in 5 Corpi d'armata (2 nella Penisola, 2 in Sardegna e 1 in Corsica). Tali forze, però, difettavano in parte di armamento e ancora più di munizioni e di vestiario; mentre su tutte gravava come un incubo il disorientamento generale degli spiriti conseguente al crollo improvviso dei valori morali e nazionali.

Il nostro Governo, comunque, fidando nelle promesse degli alleati — confermate peraltro dal noto messaggio di Quebec — non disperava di ottenere una notevole attenuazione delle dure clausole armistiziali attraverso una larga e attiva partecipazione delle forze armate italiane alla liberazione del territorio nazionale. A tal fine fu subito iniziato dalle autorità militari un vasto programma di riordinamento organico e logistico.

Ma gli alleati, purtroppo, diffidavano sia della buona fede dei nostri uomini di Governo, sia della capacità combattiva delle nostre truppe; sicchè, mentre da una parte incoraggiavano e promettevano, dall'altra ostacolavano e imbrigliavano, ponendoci in una situazione sempre più difficile. In realtà essi ricercavano la collaborazione dei soldati italiani, ma per impiegarli non come combattenti di prima linea, bensì come ausiliari nelle retrovie.

Così si spiega come, nonostante la notevole disponibilità di unità militari italiane e la possibilità di costituirne altre mediante l'utilizzazione — da noi invano ripetutamente richiesta — dei numerosi prigionieri italiani in mano alleata, le nostre autorità dovettero alla fine accontentarsi di una nostra partecipazione essenzialmente simbolica alla lotta contro i Tedeschi, mercè la costituzione di un modesto Raggruppamento Motorizzato della forza di 5000 uomini.

Sorgeva così, in data 28 settembre 1943, il Raggruppamento Motorizzato, che venne ad assumere le caratteristiche organiche di una brigata mista, e a cui fu dato un numero,

nella segreta speranza che esso fosse il primo di una lunga serie di unità italiane operanti. Alla sua costituzione concorsero anche la marina e l'aeronautica, con un certo numero di automezzi e di stazioni radio.

Dopo un breve periodo di intensa preparazione tecnica e tattica nella zona di Avellino, il Raggruppamento fu messo alle dipendenze del II Corpo d'armata americano ed ebbe il battesimo del fuoco nella giornata dell'8 dicembre con l'attacco su M. Lungo.

Ma un complesso di cause in gran parte imputabili alle autorità alleate — prima, fra tutte, la deficienza informativa sulla reale consistenza dell'occupazione nemica — fecero sì che lo sforzo non fosse commisurato al compito e che la giornata dell'8 dicembre si risolvesse per il Raggruppamento Motorizzato in un insuccesso tattico.

Tuttavia lo slancio e l'ardimento dei nostri reparti, che lasciarono sul terreno 47 morti e oltre un centinaio di feriti, diedero agli alleati la misura esatta di quanto con tali truppe si sarebbe potuto ottenere attraverso una più accurata preparazione dell'attacco.

Il 16 dicembre la prova veniva ritentata in migliori condizioni, e questa volta il successo potè essere completamente assicurato con la conquista e il consolidamento dell'obiettivo. L'avanguardia animosa del nuovo esercito italiano aveva superato così la prova del fuoco, imponendosi all'attenzione del nemico e all'ammirazione degli alleati.

Trasferito in zona arretrata per un periodo di riposo e di riordinamento, il Raggruppamento provvede a riorganizzare il proprio comando, ad aumentare il numero dei suoi reparti, a ripianare le perdite, a migliorare l'armamento.

Nel febbraio 1944 esso è di nuovo in linea nella zona delle Mainarde, inquadrato dapprima nel Corpo di spedizione francese e successivamente nel secondo Corpo polacco. Eccolo il 31 marzo, alla sua seconda prova: la brillante azione di sorpresa che conduce alla conquista dell'impervia posizione di M. Marrone. Varie volte i Tedeschi, fra il 3 e il 10 aprile, tenteranno di riconquistare l'importante posizione, che nelle loro mani costituirebbe un prezioso osservatorio, ma la tenacia e la capacità reattiva del battaglione alpini « Piemonte » renderanno vano ogni tentativo del genere.

M. Lungo e *M. Marrone* sono i due nomi che sintetizzano l'attività operativa del I Raggruppamento Motorizzato italiano: il primo costituì il collaudo della capacità combattiva e della volontà di riscossa dell'esercito italiano; il secondo ne rivelò l'efficienza tecnica e la capacità organizzativa. Entrambi segnarono il primo passo concreto sulla via della liberazione.

Al termine del suo ciclo operativo, il Raggruppamento — superando tutti gli ostacoli opposti dalla diffidenza degli alleati e dalle difficoltà ambientali — aveva ormai raddoppiato i propri effettivi, portandoli alla forza complessiva di circa 10.000 uomini e assunto la fisonomia organica di una vera e propria grande unità. La nuova denominazione assegnatagli, il 18 aprile, di « *Corpo Italiano di Liberazione* » costituiva il riconoscimento di quanto esso aveva saputo operare fra tanta penuria di mezzi, in una situazione morale gravissima e senza precedenti.

G. Angelini

Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale. *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.* — Roma, Tipografia Regionale, 1949, pagg. 209, L. 400.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, mentre ha già pubblicato e continua a pubblicare le notizie già debitamente accertate e documentate su alcune

operazioni della seconda guerra mondiale, va ora compiendo un'opera altrettanto utile e benemerita, offrendo agli studiosi di storia contemporanea militari e civili, ottimi libri di dati e di riferimenti da servire come guida per gli studi storici sull'importante periodo.

Tre mesi or sono veniva pubblicata, ad esempio, la « *Cronologia della seconda guerra mondiale* », frutto di un accurato e diligente lavoro, la cui evidente utilità non ha certo bisogno di commenti illustrativi. Ora lo stesso Ufficio ha pubblicato questo « *Saggio bibliografico* », che enumera tutti i libri e moltissimi degli articoli pubblicati in questi anni, in Italia ed all'estero, sul secondo conflitto mondiale e sulla lotta partigiana che ne derivò, dando un quadro completo della ricca letteratura, che si è andata formando sulla preparazione, sulle operazioni, sulla fine e sulle conseguenze della lunga guerra, alla quale partecipò quasi tutto il mondo.

Compilato con paziente diligenza, questo « Saggio » si riferisce a tutte le fasi ed a tutti gli aspetti dell'ultimo conflitto. In esso i compilatori hanno potuto elencare 1001 pubblicazioni, non limitandosi a citare, per ciascuna di esse, il nome dell'autore ed il titolo, ma sintetizzandone anche il contenuto con sobrie ed obbiettive recensioni.

Per facilitare le ricerche, è stata opportunamente premessa una ripartizione dei volumi e degli articoli ricordati nel « Saggio » a seconda della particolare materia trattata, in modo che lo studioso possa prontamente trovare le opere che più lo interessano sulle cause profonde ed occasionali del conflitto, sullo svolgimento delle operazioni nei diversi teatri di guerra, sulle nuove forme assunte dalla guerra stessa e sui nuovi mezzi in essa impiegati; nonchè sulle conseguenze da essa imposte alle nazioni belligeranti. In questa premessa le pubblicazioni degli scrittori italiani sono state distinte da quelle compilate dagli stranieri.

Il « Saggio » — del quale speriamo di veder pubblicati i necessari, periodici aggiornamenti — riferendosi ad un conflitto che ha inciso in modo così profondo nella vita dei popoli ed essendo stato compilato con la più serena obbiettività, offre ai lettori un notevole materiale di studio e di meditazione e merita, senza dubbio, la maggiore diffusione.

E. Scala

Spiegazione economica del mondo moderno. *Wilhelm Röpke.* — Milano, Rizzoli Editore, pagg. 311, L. 450.

La vita economica odierna è così turbinosa e complessa e le origini, i rapporti, le conseguenze dei suoi fenomeni sfuggono così facilmente all'esame della comunità, che, a prima vista, sembra che il titolo di questo libro contenga una promessa troppo difficile da mantenere. Ciò avviene specialmente a chi non conosca le precedenti pubblicazioni dello stesso A., quali « *Krise und Konjunctur* » pubblicata a Lipsia nel 1932 e « *Crises and Cycles* » edita a Londra nel 1936, ed a chi ignori come questa opera, data alle stampe per la prima volta nel 1937 e ripubblicata poi, sempre più completa ed aggiornata, in successive edizioni ed in diverse lingue (ed ora anche in italiano, nell'ottima traduzione del Federici), abbia riportato dovunque un meritato successo; specialmente per il metodo dell'A., il quale riesce veramente a spiegare le più discusse ed importanti questioni economiche, in modo che il suo ragionamento, sempre limpido, logico e persuasivo, possa essere seguìto e compreso anche dai meno tecnicamente preparati.

Piuttosto che di metodo, avremmo dovuto parlare della particolare maniera e dello stile del Röpke, perchè questo volume non somiglia affatto ad un trattato e non ha nulla di dottrinario e di scolastico. Nel compilarlo, l'A., alieno dal montare in cattedra, ha ragionato bonariamente col lettore, come con un amico ben noto e si è servito di paragoni tratti dagli episodi più frequenti della vita comune, in modo che il libro è riuscito, non soltanto chiaro ed accessibile a tutti, ma anche interessante e di facile lettura. Pregio, questo, veramente raro nelle opere di tal genere e che giustifica la larga e rapida diffusione dei volumi del Röpke.

Nella prefazione alla prima edizione ed in quella alla quarta, l'A. espone gli scopi del libro; scopi che ricorda anche nel primo capitolo, a proposito di quelli che egli chiama enigmi economici: enigmi, che sono tanto più meravigliosi e lontani da noi, quanto più abituale e quotidiana ne è la manifestazione.

« C'è forse qualche cosa di più evidente e banale — ci chiede l'A. — delle compere della massaia, della vendita di un vitello da parte dell'agricoltore, del salario del lavoratore, della vendita di un titolo di borsa? E tuttavia non occorre una profonda riflessione per scoprire ciò che è necessario che sia chiarito, per non dire ciò che è enigmatico ».

Ed appunto per chiarire e per spiegare ciò che a prima vista può sembrare incomprensibile, egli comincia col constatare l'*anarchia ordinata* che si riscontra nei fenomeni economici, per spiegare poi l'interesse, l'utilità marginale, la scelta e la limitazione come essenza dell'economia.

A partire dal secondo capitolo, l'A., dopo avere efficacemente suscitato l'interesse del lettore, esamina gli elementi fondamentali dell'economia; il principio degli affari, i costi, la necessità di un sistema economico, per il quale vengono esaminati i procedimenti attuali: quello della coda o del gomito, che consiste nel più semplice accordo fra la provvista ed il bisogno, quello del razionamento, quello misto, del quale ultimo le conseguenze della seconda guerra mondiale hanno suggerito in molti paesi l'esperimento; quello del prezzo ed, infine, quello dell'economia collettiva che, giustificata per i bisogni comuni a tutti, non può essere estesa, senza gravi inconvenienti, a quelli individuali.

L'A. parla, quindi, della divisione del lavoro e delle condizioni necessarie per intensificarla, come dei limiti che richiede e dei pericoli che comporta; nonchè delle relazioni fra divisione del lavoro e popolazione e funzione del denaro e fra divisione del lavoro e popolazione, il cui continuo aumento deriva dalla diminuita mortalità, più che dall'accresciuta natalità.

Il quarto capitolo è dedicato alla moneta — della quale viene messa in luce l'importanza nel facilitare gli scambi — ed al credito, alle relazioni fra la moneta ed il sistema bancario, ai fenomeni dell'inflazione e della deflazione, alle capacità di acquisto del denaro ed alla sua misura.

L'A. viene quindi a parlare della produzione e dei suoi fattori, dei mercati e dei prezzi, del rapporto fra offerta e domanda, fra prezzo e costo, del monopolio, del commercio estero e della distribuzione del reddito nazionale. Egli finisce così col trattare, sempre con la maggiore chiarezza, tutte le questioni e con lo svolgere tutti gli argomenti dell'economia, ricordando le diverse Scuole ed esponendo considerazioni originali, che non è possibile riassumere nel breve spazio di una recensione. Tuttavia un breve esame è doveroso dedicare al capitolo ottavo, aggiunto dall'A. in quest'ultima edizione della sua opera; capitolo che tratta l'importante argomento dei turbamenti dell'equilibrio economico.

La differenza di condizioni fra il povero ed il ricco determina un malcontento, che richiede una migliore giustizia sociale; mentre la instabilità economica minaccia la nostra civiltà. Occorre dunque esaminare i disturbi che, specialmente in questi anni, si lamentano nell'equilibrio economico; disturbi che si debbono eliminare con opportuni accorgimenti, poichè essi possono divenire così gravi, da ostacolare il corso dello stesso sistema economico, provocando la disoccupazione, come avviene nell'attuale periodo del dopoguerra.

Anche la divisione del lavoro, aumentando la produzione, determina, nell'equilibrio economico, turbamenti, dei quali non rimane affatto immune neppure l'economia socialista, soggetta anch'essa, nel campo pratico, alle medesime cause di squilibrio, essendo più facile l'adattamento *spontaneo* dell'economia alle effettive condizioni del momento con l'ordinamento *capitalista*, che quello *comandato* dall'ordinamento *collettivista*.

La depressione economica si verifica, secondo l'A., non già per una superproduzione che abbia superato il consumo; ma quando la produzione ha raggiunto il suo limite massimo e si è determinata una sproporzione fra le attività dei singoli rami della produzione stessa.

La depressione deriva sempre dalle precedenti condizioni di alta congiuntura (prosperità), che hanno portato a trasformare il capitale liquido in beni strumentali, con un aumento di investimenti che, comune anche all'economia collettivista, porta all'inflazione, qualora superi il limite del risparmio.

L'espansione del credito può compensare la diminuzione di capacità d'acquisto della moneta, provocata, durante la depressione, dall'eccedenza del risparmio sugli investimenti (deflazione), purchè i lavoratori non avanzino richieste di aumenti di salario, che incoraggiano la deflazione e che portano ad un aumento dei prezzi e non già ad una diminuzione dei disoccupati.

La crisi o depressione potrà cessare ed i disoccupati verranno riammessi al lavoro, non appena ristabilito l'equilibrio economico; ma, a tale scopo, non può servire una politica di stabilizzazione, che mantenga, con l'emissione di nuova moneta, la domanda dei beni ad un'altezza tale da garantire il lavoro anche ai disoccupati; ma sono necessari: l'adattamento dei diversi fattori di equilibrio, l'oculato intervento dello Stato sia contro gli investimenti eccessivi della prosperità, sia contro quelli scarsi della depressione, lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e della proprietà; nonchè il rafforzamento dei ceti medi sani.

Il nono ed ultimo capitolo riassume il contenuto del libro ed in esso l'A. ritorna sui concetti già espressi e si sofferma sull'utopia collettivista, che attrae gli uomini soltanto « per la loro deficiente comprensione del sistema della concorrenza ». L'economia collettivista, come in parte quella pianificata, porta ad una dittatura economica, che non può esistere se non coll'aiuto di una dittatura politica. Essa rende impossibile l'esercizio della libertà ed il manifestarsi della personalità umana e cade spesso nell'economia burocratica od autoritaria, la quale, manovrata da coloro che non vi sono direttamente interessati, conduce ad errori fatali.

Tra l'economia libera e quella collettiva, l'A. preferisce un sistema intermedio, egualmente lontano dall'una e dall'altra. Egli ritiene necessario, infatti, liberare l'elemento economico dai peggiori travisamenti ed indirizzare l'economia a mete, a conseguire le quali occorre l'intervento dello Stato. Bisogna dunque tendere ad un sistema, che ci liberi dall'infruttuosa lotta per le soluzioni totali e dottrinali e che cerchi, in ogni campo, ciò che è naturale, umano e saggiamente proporzionato.

Questo, in complesso, il contenuto del volume, ad ogni capitolo del quale l'A. fa seguire alcune osservazioni atte a precisare meglio i suoi concetti ed a ricordare le fonti, alle quali il lettore potrà attingere più dettagliate notizie. A tali osservazioni il traduttore, prof. Luigi Federici, ne ha aggiunto altre sul contributo dato alla soluzione dei diversi problemi economici dagli studiosi italiani.

Poichè i fenomeni economici sono attualmente i più importanti per la vita dei popoli, noi auguriamo all'edizione italiana di quest'opera la maggiore diffusione, essendo essa dovuta ad un autore che, come il Röpke, divulga nel modo più chiaro ed efficace quelle verità che tutti dovrebbero conoscere, per comprendere gli sforzi rivolti a ristabilire l'equilibrio e per non attribuire erroneamente le lamentate cause di malcontento agli ingiustificati privilegi ed al cieco egoismo di una sola classe sociale.

E. Scala

Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d' Italia. *Bruno Coceani.* — Bologna, Casa Ed. Cappelli, 1948, pagg. 343, L. 850.

Gli Italiani hanno più o meno largamente appreso, attraverso notizie frammentarie di stampa, le tragiche vicende di Trieste e della Venezia Giulia sotto il terrore delle soldatesche titine che imperversarono senza freno su quella martoriata regione dal 1° maggio al 12 giugno 1945, nei giorni stessi cioè in cui l'Italia esultava per la liberazione dall'invasore nazista.

Furono quelli — come ognuno di noi ricorda — giorni oscuri e tristissimi, in cui alle stragi si sommarono le deportazioni, nell'unico intento di sopprimere — sotto le false insegne dell'antifascismo e dell'antinazismo — tutti coloro che comunque avessero difeso l'italianità delle nostre terre di oltre Isonzo. Il campo di concentramento di Barovnica, in Jugoslavia, potè così offuscare la triste fama di Dachau e di Buchenwald, mentre la foiba di Basovizza inghiottiva un numero incontrollato di vittime, fra cui vecchi, donne e bambini. Nel luglio dello scorso anno, il Comitato appositamente costituitosi per il recupero delle salme infoibate pubblicò i dati delle salme che poterono essere strappate agli abissi carsici (circa 1300); ma tali dati sono da considerare tutt'altro che completi, attesa l'impossibilità di esplorare le numerose foibe rimaste in territorio controllato dagli Jugoslavi; è tuttavia accertato che moltissimi cadaveri di Italiani giacciono tuttora nel fondo delle foibe, o in fosse comuni, tanto sui Carsi che nell'Istria.

Ma alla gran massa del popolo italiano non sono ugualmente note: nè le cruenti incursioni dei partigiani croati e slavi in Istria e in Dalmazia nelle prime settimane che seguirono l'armistizio dell'8 settembre; nè le angherie, le vessazioni e le spoliazioni perpetrate dai Tedeschi in tutta la Venezia Giulia tra l'ottobre '43 e l'aprile '45, dopo l'istituzione del « *Supremo Commissariato del Litorale Adriatico* » che preludeva evidentemente l'annessione di quel territorio al Reich.

L'A. di questo volume — che fu Prefetto di Trieste durante l'occupazione tedesca — si è trovato nelle migliori condizioni per rievocare i drammatici avvenimenti della Venezia Giulia nel biennio '43-'45 in una narrazione organica e documentata, che costituisce un notevole apporto alla futura ricostruzione storica di quel movimentato periodo.

Attraverso le pagine del libro rivive in tutta la sua dolorosa tragicità il rinnovato martirio dell'Istria e della Dalmazia, mentre sono documentati con ricchezza di particolari e notevole efficacia espositiva i retroscena dell'aspro contrasto tra Mussolini e

Hitler nel governo della regione e le insidiose manovre di Tito per assicurarsene il possesso, mettendo gli alleati di fronte al fatto compiuto.

In particolare risalto viene messo dall'A. l'amaro disinganno di quei Giuliani che, affluiti numerosi ai battaglioni partigiani costituitisi nell'Istria e sul Carso, erano risoluti a combattere il nazifascismo, nella fallace illusione che la lotta partigiana nella Venezia Giulia non potesse mai sboccare in una folle affermazione nazionalista da parte della Jugoslavia. Molti di essi riuscirono a staccarsene in tempo; altri però vennero soppressi quali reazionari, per il loro attaccamento all'Italia.

Dopo tante lotte, la soluzione data al problema della Venezia Giulia, attraverso l'artificiosa creazione dello Stato Libero di Trieste, non è certo conforme al conclamato diritto di autodecisione, nè tanto meno alla funzione insopprimibile di Trieste quale estremo propugnacolo della civiltà occidentale alla frontiera giuliana. Tuttavia noi osiamo ancora sperare che in un avvenire non lontano l'assurdo compromesso ceda il posto ad una soluzione più equa e razionale, che tenga in debito conto non soltanto i diritti e gli interessi vitali dell'Italia, ma anche le esigenze della stessa civiltà occidentale e di uno stabile assetto europeo.

G. Angelini

Stalingrado. *Theodor Plievier.* — Milano, Edizione Bompiani, 1949, pagg. 440. L. 1000.

La sconfitta tedesca a Stalingrado segna uno degli episodi più salienti, una delle svolte fondamentali della seconda guerra mondiale ed è in pari tempo una delle più grandi sconfitte che la storia militare di tutti i tempi ricordi. Più di 300.000 Tedeschi, rinchiusi dai Russi in una sacca gigantesca, lottarono per 77 giorni, in condizioni disperate, contro un soverchiante nemico imbaldanzito dal successo.

L'A. di questo libro, che esce ora tradotto in italiano, fu uno di questi 300 mila e visse le vicende di quella immane catastrofe; non solo, ma dopo la sconfitta ebbe occasione di vedere e di consultare diari, lettere, annotazioni di caduti e di compagni di prigionia e di udire da loro, direttamente, il racconto delle turbinose vicende di quei giorni terribili. Ha potuto così avere gli elementi per tracciare un quadro grandioso della manovra di Stalingrado in un libro che ha già avuto nella stampa anglosassone entusiastiche recensioni.

Scritto in forma romanzata, « Stalingrado » non è un romanzo: è anzi un'analisi, corretta e talvolta criticamente spietata, degli errori tattici, strategici e soprattutto psicologici che portarono all'annientamento di un'intera armata germanica. La sicurezza dei comandi, il mito di invincibilità che circondava le truppe tedesche, l'ostinazione del Gran Quartiere Generale ad insistere per la difesa di posizioni ormai insostenibili, la deficienza dei servizi logistici e sanitari, tutto viene analizzato in maniera impeccabile, e descritto con vivacissimi colori dall'autore di questo libro, che è tra i migliori sin qui pubblicati sulla guerra mondiale.

Ma soprattutto il libro rappresenta un documento psicologico; attraverso di esso si segue infatti il graduale collasso, psichico e fisico della VI Armata tedesca, la quale, baldanzosa e fiera da prima, si riduce alla fine ad un ammasso di uomini incapaci di combattere.

Protagonista del libro è l'intero popolo tedesco, è l'intero esercito tedesco: dall'eroico colonnello (poi generale) Vilshofen, il quale lotta fino all'estremo limite delle sue

forze alla testa di un gruppo corazzato, che perde uno dopo l'altro tutti i suoi carri, al soldato Gnotke che si trova, all'inizio del racconto, in una compagnia di punizione, inerme, sotto il tiro delle artiglierie sovietiche. Ma il libro non è improntato a spirito eroico e guerrafondaio, tutt'altro: esso anzi mette in luce l'inutilità del sacrificio di una simile massa di uomini, ognuno dei quali ha dietro di sè una famiglia, degli affetti, degli interessi: l'autore si fa interprete di questo senso di scoramento, di avvilimento che pervade uno dopo l'altro tutti i componenti dell'armata germanica, provocando le più strane ed impensate reazioni: dal suicidio alla fuga, dalla resa alla morte, voluta e cercata nelle prime posizioni.

Infine il libro mostra le gravi deficienze morali dei comandanti tedeschi, molti dei quali non esitarono ad abbandonare in aereo, coi più varî pretesti, le proprie truppe, mentre lo stesso Comandante dell'Armata, dopo aver dato a tutti i reparti l'ordine perentorio di farsi uccidere sul posto, si arrese invece ai Russi quando la sede del comando stava per essere occupata.

Gravissimi poi sui combattenti e sulla nazione gli effetti di una propaganda sbagliata, che volendo eccitare deprime, che finisce con la sua evidente falsità di abbattere il morale dei combattenti e delle loro famiglie e persino dei loro capi, i quali alla fine si accorgono di morire non per gli interessi della Germania, che non aveva alcun interesse nè alcun bisogno di portare i propri confini al Volga, ma per quelli di « uno straccione venuto dal niente ».

Sono dunque le colpe di tutta una classe, di tutto un popolo che vengono espiate dai soldati tedeschi di Stalingrado, quando laceri, affamati, feriti, congelati si trascinano in dolente colonna, ad un chilometro all'ora, sulla strada che dovrà portarli ai campi di prigionia. Essi sentono di espiare le colpe da essi commesse in Belgio ed in Romania, in Grecia ed in Croazia.

Pure dal libro non si ritrae una conclusione pessimistica ed è assai improprio ed inadatto il paragone che di esso è stato fatto con « l'Enfer » di Barbusse o con « All'Ovest niente di nuovo » di Remarque. Il libro vuol essere soltanto indicativo di una catarsi, indicativo di una nuova via da seguire per il popolo tedesco, « che deve essere guidato verso la sponda di un nuovo giorno, non deve scomparire come colore dalla tavolozza dei popoli: il suo suono non deve tacere nell'orchestra del mondo ».

Il libro demolisce senza pietà la falsa gloria militare e mostra « di che lacrime grondi e di che sangue » ogni avventura imperialista, ma mostra nondimeno una profonda fede in un miglioramento dello spirito umano che renda impossibili, o almeno sempre più rari, questi immani cataclismi di cui tanti milioni di innocenti diventano vittime inutili e doloranti.

F. Valori

Segretissimo. *Ralph Ingersoll.* — Milano, Edizioni Gentile, pagg. 483, L. 450.

« Segretissimo » del giornalista americano Ralph Ingersoll appartiene a quel genere molto diffuso di pubblicazioni apparse in America che esaminano il consuntivo — non molto soddisfacente in verità — politico e militare dell'ultima guerra e tentano di stabilire delle direttive per l'attività degli Stati Uniti nel nuovo mondo creato dalla vittoria degli alleati.

In particolare l'Ingersoll — che è stato ufficiale addetto al Cossac (Comando anglo-americano per lo studio della invasione in Europa) — narra la nascita, il progredire e l'attuazione del piano d'invasione « Overlord »: il piano « Segretissimo » per antonomasia.

Da quanto ha visto e notato, l'A. trae motivo di una forte diffidenza antinglese per quanto è avvenuto in guerra e per quanto potrebbe avvenire nel dopoguerra.

La faticosa e contrastata elaborazione del piano d'invasione, la complessa organizzazione dei comandi combinati, le innumerevoli predisposizioni che in ogni campo, aereo, terrestre e navale furono adottate per la più grande operazione tridimensionale fino allora tentata, i frequenti (e molto più gravi di quanto si creda) dissidi fra i due alleati sono descritti con facile e pittoresco stile giornalistico.

Insistente cura mette l'A. nel rilevare come e perchè nelle discussioni dei comuni comitati la parte americana avesse, in genere, la peggio nei confronti dell'inglese a causa della consumata abilità britannica di maneggiare i competitori, anche di notevole personalità (silurando gli irriducibili ed inglesizzando gli altri), e di « giocare » avvedutamente con le questioni di prestigio e con la procedura.

L'A., poi, riconosce di straordinaria efficacia il fatto che quando lo Stato inglese è pro o contro qualche cosa, allora ogni individuo inglese rappresenta lo Stato inglese e ragiona e si comporta senza dare più alcun peso a quelli che erano i suoi sentimenti o i suoi progetti personali.

In questo l'A. ammira una grande superiorità da parte inglese e noi — forniti di esperienza negativa — non possiamo che dargli ragione.

I contrasti in fase studi dell'invasione non potevano non continuare in fase attuazione ed i dissidi fra i comandanti delle armate alleate, anche se più rudi e meno diplomatici, sono della stessa natura dei conflitti tra i governi e gli Stati Maggiori alleati.

I generali (l'inglese Montgomery e gli americani Bradley, Patton, Hodges) andavano assai raramente d'accordo e lo stesso Eisenhower spesso vide la sua autorità, pur così moderatamente esercitata, posta in non cale dai suoi dipendenti comandanti di gruppo di armate e di armate, specie se di nazionalità diversa.

Insomma, anche in questa guerra combattuta da popoli della stessa lingua, gli interessi dei coalizzati furono in genere divergenti e la stessa affinità di razza non sempre attenuò l'asprezza dei rapporti personali dei capi, specie sul campo di battaglia.

Innumerevoli e poco conosciuti episodi sono citati a tale riguardo.

Per es. l'antipatia che divideva il maresciallo Montgomery dal generale Patton e gli interventi diretti di Churchill su i comandanti di armata al fronte (a proposito di ingerenze politiche sul campo strettamente militare).

Nel libro si vuol dimostrare che la precedenza degli interessi inglesi su quelli americani prolungò la guerra, portandola in teatri di operazioni che, se erano di particolare importanza per gli Inglesi, non lo erano ai fini generali del conflitto.

Per quanto ci riguarda più da vicino, l'Ingersoll conferma quanto ormai si sa da più fonti, che cioè l'invasione della Sicilia era ad obiettivo limitato e che solo la capitolazione dell'8 settembre indusse gli Stati Maggiori alleati, sotto l'influenza inglese, ad impegnarsi nella lunga campagna italiana che, come dice l'A., non ebbe alcuna ragione militare e neppure dimostrò di averne dal punto di vista politico.

Nel concludere, l'A. mette in guardia i proprî connazionali sulla continuità della politica inglese che, agendo in pace come in guerra, tende ad identificare il contrasto anglo-russo in conflitto anglo-americano da un lato e russo dall'altro.

Non sappiamo se alla luce dei più recenti avvenimenti l'opinione dell'A. sia cambiata; certo è che, accanto ai molti che in America ormai incolpano Roosevelt di eccessiva accondiscendenza verso la Russia, ve ne sono altri che attribuiscono alla morte di Roosevelt l'avvenuto rimorchio dell'America agli interessi inglesi.

Infine la lettura del libro di Ralph Ingersoll, svelando parecchi altarini, « smaga » quei lettori che fossero ancora troppo ingenuamente convinti di tutto ciò che la propaganda radiofonica del tempo di guerra aveva diffuso in tutto il mondo.

L. Forlenza

Rockets, Guns and Targets (Razzi, cannoni e obiettivi). Curato da John E. Burchard per l'Office of Scientific Research and Development. — Boston, Little, Brown and Co., 1948, pagg. 482.

Questo volume dell'Ufficio Ricerca e Sviluppo Scientifici descrive l'organizzazione e la storia di tre delle diciannove divisioni del National Defense Research Committee.

L'opera è divisa in tre parti: la prima tratta dei razzi; la seconda della « balistica terminale » cioè degli effetti delle bombe e dei proietti sull'obiettivo; la terza dei cannoni ad altissima velocità iniziale e dei mezzi per evitare l'eccessiva erosione delle bocche da fuoco.

Questi rapporti sono interessanti, anche se pochissimi particolari vengono dati dei risultati scientifici raggiunti, per la descrizione dei metodi di lavoro adottati per raggiungerli, per la stretta cooperazione attuata tra Forze Armate, Università e Industria, per il pronto collegamento realizzato con gli Istituti e i ricercatori britannici, a mezzo di varie missioni inglesi negli Stati Uniti e di varie missioni americane in Inghilterra.

Racconto pieno di fatti, dati e cifre, che getta un po' di luce su un aspetto della lotta finora molto segreto: il lavoro dei laboratorî, delle Università e delle fabbriche per preparare i mezzi delle Armate americane.

I mezzi, quei famosi mezzi con la stella bianca che hanno stupito il mondo al passaggio degli eserciti alleati, non sono soltanto, come qualcuno ha affermato superficialmente, il risultato della ricchezza: la ricchezza vuol essere sapientemente impiegata e diretta, come la forza dell'acqua vuole esser convogliata, attraverso le condotte, nelle turbine, per darci la sua energia.

Le jeeps, le superfortezze volanti, le spolette magnetiche, la bomba atomica sono gli anelli terminali, visibili, di lunghe catene di ricerche, di prove, di errori, di successi e di delusioni, come in tutte le ricerche scientifiche del mondo ce ne sono; ma rappresentano soprattutto il risultato del « team work », lavoro in comune, fascio di intelligenze, integrazione di sforzi.

Mediante gli accordi con la George Washington University ed il California Institute of Technology fu possibile l'impiego di un numero adeguato di scienziati e di ingegneri, molti dei quali erano in tempo di pace all'avanguardia del progresso scientifico nei loro rami.

Il contratto col California Institute of Technology (1° settembre 1941) indicava il lavoro da intraprendere come « studi e ricerche sperimentali in relazione allo sviluppo, l'adattamento e i collaudi dei mezzi tecnici militari (ordnance devices) ». Il contratto richiedeva altresì che l'Istituto provvedesse disegni, descrizioni, manuali e rapporti concernenti i risultati del lavoro. La direzione delle ricerche comprendeva professori

di fisica, chimica, ingegneria chimica, ingegneria meccanica e metallurgia. Joseph Foladare, laureato in fisica e lettere, e professore di letteratura inglese nel collegio statale Santa Barbara, fu nominato capo della sezione editoriale.

A mano a mano che il lavoro (sui razzi) aumentava, altro personale venne reclutato dal corpo insegnante dell'Istituto, da neo-laureati e laureandi, dall'osservatorio di Monte Wilson dell'Istituto Carnegie e dal mondo delle professioni e degli affari.

Ho voluto riportare in particolare questo esempio, fra i tanti, per dare un'idea concreta di metodi usati su vasta scala oltre oceano, in buona misura oltre Manica, ma certo in misura assai ridotta sul continente europeo, con l'eccezione della Germania, dove però si davano molto volentieri ordini agli scienziati, ma se ne ascoltavano meno volentieri i consigli.

Racconto interessante, questo sui razzi, cannoni e obiettivi, talvolta asciutto come un'equazione e squadrato come un pezzo di macchina, ma non privo di temi suggestivi per la fantasia.

Patriottismo e amore della ricerca scientifica sorressero quegli uomini che vivevano, i più, isolati nei laboratori o nei terreni di esperimento, lontani dal mondo, nello spazio senza limiti delle praterie o fra i picchi delle Rocciose, e alternavano i periodi di ricerca con viaggi al fronte, quali osservatori tecnici, consiglieri scientifici o di impiego dei mezzi. Presi fra esigenze contrastanti e spesso costretti a lottare col tempo, a far presto per non rimanere indietro rispetto ai programmi di produzione, cui erano strettamente legati i piani di operazioni, questi tecnici furono spesso costretti ad arrangiarsi (sicuro, anche gli Americani). Thomas Lamitsen, del California Institute of Technology, fu incaricato di costruire in tutta fretta una macchina dimostrativa per stampare una nuova granitura di balistite: la macchina fu costruita nell'Istituto stesso con materiali rimediati in ogni modo, compresi scarti pescati nel materiale di ricupero giacente presso l'Istituto. Appena finita, fu montata su un rimorchio ricavato dal telaio di una vecchia Ford e portata sul terreno di prova.

Ed anche gli Americani, sebbene in misura molto minore di altri paesi, dovettero lottare contro il conservatorismo dei loro stessi «pezzi grossi». Il capitano Fairchild ideò e contribuì a perfezionare una pallottola di materia plastica che permette ai mitraglieri degli aeroplani di esercitarsi sparando direttamente contro altri aerei. La pallottola si frange quando arriva sull'aereo-bersaglio, e le vibrazioni che essa trasmette alla carlinga di questo sono amplificate elettricamente, e trasmesse ad un apparecchio rivelatore che emette un segnale luminoso atto a registrare i colpi centrati.

Le difficoltà che i comandi e gli stati maggiori opposero a questa ardita idea furono molteplici: ma le autorità americane, a cosa accettata e collaudata con successo, hanno avuto il buon gusto di permettere la pubblicazione di due lettere provenienti da tavolini molto altolocati, in cui si dichiara con molta sufficienza che la cosa è poco pratica e si nega ogni appoggio.

Esempio del principio della gerarchia inteso con spirito schiettamente democratico.

A. Mondini

La mia battaglia da New York. *Luigi Sturzo.* — Milano, Edit. Garzanti, 1949, pagg. 432, L. 1.400.

Il noto fondatore del Partito Popolare Italiano, don Luigi Sturzo, che subito dopo la prima guerra mondiale fece tanto parlare di sè per la feconda attività politica,

è, in questo suo nuovo libro di vita politica vissuta, l'accorato patriota che, contrariamente alle sue aspirazioni, vede apporre la firma e la ratifica del trattato di pace impostoci dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Era necessario che l'Italia mostrasse di resistere, non a parole, ma a fatti, anche se con esito dubbio e con preoccupazioni alimentari, perchè — afferma l'A. — di fronte al gesto di resistenza da parte dell'Italia, il popolo americano — che è di istinto sportivo — ne avrebbe apprezzato il coraggio « e cercato di non portare le cose al peggio; anche per il fatto assai concreto ed americanamente comprensibile che, per la ricostruzione europea e per l'equilibrio mondiale, non si poteva fare a meno di un'Italia sana, valida e ristabilita nella sua unità nazionale e internazionale ». L'A. considera sorpassata dalla realtà d'oggi l'idea e l'opera del governo il quale — a suo giudizio — si è preoccupato, senza resistere, di ottenere la revisione del trattato per via di accordi, convalidando questa tesi con il paragone storico del trattato del Piemonte con l'Austria. Paragone che non regge — osserva l'A. — giacchè le clausole del trattato ci mettono in una condizione di insuperabile inferiorità verso i vicini, mentre il diritto di *veto*, largamente usato dalla Russia, potrà rendere inefficace qualsiasi proposta di revisione. A chi affacci l'ipotesi che neppure con la resistenza si sarebbe potuto ottenere la revisione, egli non contesta la possibilità, ma — conferma — quella resistenza rimane più efficace ed ha effetti morali e politici nella storia dei popoli che non vogliono morire; più duraturo sarà il sacrificio in nome della giustizia e dell'onore anzichè l'acquiescenza « che mostra sfiducia in se stessi e nella propria causa ».

Questo battagliero sacerdote — dicevamo — ci appare fin dalle prime pagine dal lato che ci piace fissare: lato di patriota il quale, dopo il lungo esilio nei paesi anglo-americani, assiste ad una politica estera « ondeggiante tra la neutralità disarmata e la partecipazione condizionata ». Questa disillusione è per l'A. l'ultima battaglia perduta poichè, nelle sue lettere inviate a De Gasperi nel giugno 1946, chiarite poi a voce, sosteneva la necessità della resistenza, da parte della Costituente, alla firma di quel trattato, avvenuta, com'è noto, il 10 febbraio 1947.

Il volume è suddiviso in dieci capitoli in cui sono riuniti cronologicamente (dall'ottobre 1940 al luglio 1946) gli articoli politici da lui pubblicati nei varî giornali americani e riviste edite da Italiani in America. Una vera battaglia politica, in cui sono messi a nudo gli errori politici, gli intrighi ed i retroscena delle figure più rappresentative, passate e recenti delle Grandi Potenze, dall'inizio del secondo conflitto ad oggi.

Di particolare interesse le pagine che si riferiscono a « La pace indivisibile e l'errore capitale di Washington » in cui prospetta gli errori di Londra, Parigi e di Washington, analizzandoli con un efficace spirito critico non disgiunto dai suggerimenti intesi ad una vera pace e ad un vero ordine europeo. Una pace indivisibile — conclude l'A. — ma non quella creata a pezzi e bocconi, senza chiare finalità, nè piani sicuri, andando a tentoni, con l'idea di poter compensare i contrastanti interessi. Per un vero ordine europeo si doveva cominciare a fissare la pace con la Germania; per conoscere i piani della Russia e confrontarli con quelli delle altre potenze si doveva cominciare dalla Germania. Al contrario: la pace mediterranea e la pace danubiana sono state affrontate prima della pace del Centro-Europa. Di più si sono fissati i confini orientali della Polonia durante la guerra, si sono spostati dai loro focolari più di dieci milioni di persone fra Polonia e Germania, e se n'è rovinata la struttura economica che ancora esisteva fino alla vigilia della vittoria. Non tutto poteva evitarsi osserva l'A. —

ma Washington doveva capire che il suo dovere ed il suo interesse erano di prevenire il *caos* europeo.

Accorato è l'accenno alle nostre colonie che, se in mano italiana, potranno ancora essere un fattore di equilibrio nel Mediterraneo, mentre se in mano inglese o russa, saranno motivo di ulteriori urti e conflitti; accorato per Briga e Tenda, vedendo l'Italia « sfregiata » al confine occidentale; triste per una mancata *pace vera* a causa di due mondi in contrasto. Per Trieste, ha parole amare contro Byrnes che accettò, insieme con Bevin, la proposta di Bidault intesa ad internazionalizzare quella città.

A. Borrozzino

Imbottigliamento logistico. *Col. D. William Whipple.* – Revista Militar, agosto 1948.

Non è molto nota la crisi logistica sviluppatasi dal settembre al novembre 1944 nelle operazioni in Europa che provocò, in particolare, la paralisi dell'avanzata della 3ª armata di Patton, e che ha suscitato aspre polemiche tra Inglesi e Americani. In questo articolo l'A. si propone di esaminarla.

Una delle cause lontane è da ricercare nei difetti di organizzazione dello SHAEF (Stato Maggiore Superiore delle Forze di Spedizione Alleate). Questo, infatti, non era responsabile dei piani operativi fatti per l'invasione, ai quali avevano atteso i tre comandanti in capo; inoltre, non divenne organo « operativo » se non quando ebbe termine l'operazione « Overlord », e cioè all'inizio dell'inseguimento. Da ciò, crisi di trapasso.

Una seconda causa consiste nella diversità della dottrina logistica esistente tra Inglesi e Americani. Per questi ultimi le zone delle comunicazioni (zone delle retrovie) corrispondenti ai Gruppi d'armate dipendevano direttamente dal comandante del teatro d'operazioni, mentre per i primi dipendevano dai comandanti dei Gruppi d'armate stessi. Da ciò, squilibrio nella funzionalità tra i due Eserciti.

Una terza causa è dovuta al fatto che i piani strategici sui quali furono fondati i piani logistici non si avverarono con esattezza; infatti, nei primi giorni di settembre, l'avanzata fu assai più rapida del previsto; per contro la resistenza finale tedesca, dopo l'occupazione della Ruhr e della Slesia, fu accanita e prolungata; infine, la cattura di porti importanti o non avvenne o fu ritardata di parecchio. Da ciò, insufficienza dei rifornimenti.

Questa terza causa della crisi logistica verrà qui di seguito esaminata.

Il piano logistico iniziale aveva come obiettivo:

1° - determinare il massimo numero di divisioni che potevano essere trasportate nel continente;

2° - determinare il tonnellaggio di rifornimenti necessari;

3° - trovare quali porti e spiagge potevano offrire — nel loro complesso — una capacità ricettiva pari a quella necessaria.

Successivamente, sulla base dei dati precedenti, si studiò con quale rapidità e fino a dove le forze alleate avrebbero potuto penetrare, dopo la rottura.

Premesse del piano logistico erano la netta separazione delle vie d'alimentazione terrestri inglesi e americane, e il disinteresse per le forze di sbarco in Provenza, rifornite dal teatro del Mediterraneo.

Si addivenne così ad un piano d'afflusso di divisioni, che si dimostrò, in pratica, aderente alla realtà, e a un piano di afflusso di rifornimenti che risulta dal seguente quadro (solo per la parte americana, espresso in tonnellate di 1.116 kg.), e che si dimostrò eccessivamente ottimista.

PORTO	Data di cattura prevista	Data di cattura effettuata	Stima capacità al 6 agosto	*Note*
Spiagge	D	D	14.000	—
Cherbourg	D + 8	D + 21	7.000	Possibilità di aumento a 10.000.
Piccoli porti di Normandia	D/D + 17	D/D + 57	4.400	In diminuzione a fine settembre.
St. Malò	D + 25	D + 73	2.500	—
Brest	D + 50	D + 103	3.200	Potenzialmente maggiore ma inaccessibile per ferrovia.
Lorient	D + 50	—	800	—
Quiberon	D + 40	—	4.000	Aumentabili a 10.000.
P. della Senna	D + 120	D + 96	0	—

Stima totale della capacità al 6 agosto	— 35.900 tonn.
Stima delle esigenze al 6 agosto	— 30.700 »
» » » *1 settembre*	— 37.600 »
» » » *1 ottobre*	— 38.600 »
» » » *1 novembre*	— 51.239 »

Esaminando il quadro, è da osservare che la stima del risparmio di 5000 tonnellate sul previsto al D + 60 e quella dello sbarco medio giornaliero di 14.000 tonnellate sulle spiagge erano basate sul presupposto delle costanti buone condizioni di mare e dell'occupazione e riparazione di tutti i porti: il che non avvenne.

Sorse inoltre il problema della necessità di aumentare la capacità dei porti per far fronte alle esigenze future, sempre maggiori. La prima soluzione fu quella di destinare il grande porto di Brest, logisticamente non sfruttabile a causa di gravi interruzioni ferroviarie (viadotto di Morlaix), allo sbarco di G. U. intere, che potessero successivamente trasferirsi con i loro mezzi: era previsto l'arrivo di 5 divisioni al mese (200.000 uomini equipaggiati). La seconda soluzione fu quella di ampliare la capacità della baia di Quiberon fino a 10.000 tonnellate al giorno, e a tal fine giunsero dagli Stati Uniti, materiali, personale e piloti.

Tuttavia, la tenace difesa tedesca di Brest e Lorient impedì l'attuazione di entrambi i provvedimenti.

Conseguenza di ciò fu che mentre, alla fine di agosto, le forze alleate correvano a tutta velocità verso l'Est e il Nord attraverso la Francia, l'organizzazione logistica americana affrontava una crisi derivante da una deficienza di più di 15.600 tonnellate al giorno sul previsto — crisi che sarebbe prevedibilmente aumentata fino a 20.000 — e dalla distruzione del porto artificiale di Mulbery a causa del fortunale. Al 1° settembre 150 navi attendevano, in acque europee, di essere scaricate; al 20 ottobre il loro numero si era elevato a 240. *Gli Americani stavano imbottigliandosi e ricevevano solo i 2/3 dei rifornimenti necessari.*

La conquista di Anversa e la sua messa in opera si palesarono, allora, come le uniche possibilità di risoluzione della asfissiante crisi.

Si sviluppò, allora, un attrito tra due opposte tendenze in seno allo SHAEF. Una sosteneva l'opportunità di far « massa » sulla 3ª Armata americana (gen. Patton), lasciando inattivo tutto il resto del fronte e utilizzando per il trasporto di rifornimenti anche gli aerei da bombardamento: in tal modo le 10 o 12 divisioni della 3ª Armata, a cui il nemico non aveva la capacità di opporsi, avrebbero superato il Reno, raggiunto Francoforte, provocato il collasso della Germania e risolta la guerra entro il 1944. L'altra corrente, in cui si agitavano le reazioni inglesi che mal sopportavano l'idea di assistere staticamente a una vittoria americana, opponeva che un simile progetto era basato su un presupposto di collasso psicologico poco probabile dato il carattere tedesco, lasciava scoperto un fianco di ben 240 km., e se non avesse raggiunto tutti i risultati previsti avrebbe condotto al disastro logistico e operativo; inoltre, la conquista di Anversa era cosa troppo essenziale per potervi rinunciare.

Il gen. Eisenhower decise in questo senso e la 3ª Armata, priva di sufficienti rifornimenti, restò a segnare il passo sul posto mentre si sviluppavano le operazioni su Anversa e su tutto il corso del Reno. La guerra era prolungata di un altro anno per l'insufficienza logistica.

La soluzione adottata non risolse però la crisi, in quanto:

— la cattura di Anversa non portò alla immediata utilizzazione del porto data l'occupazione tedesca di Walcheren, che richiese tempo e truppe, e dato il minamento dello Schelda che assorbì 17 giorni di lavoro;

— l'allungamento progressivo delle vie di comunicazione, nell'ordine delle centinaia di chilometri dai punti di sbarco, aumentava le difficoltà;

— le G. U. sbarcate in Provenza complicavano l'organizzazione dei rifornimenti;

— la situazione congestionata dei porti obbligò parte delle G. U. in arrivo dagli Stati Uniti a sbarcare in Inghilterra con conseguente successivo reimbarco per la Francia e crisi di trasporto.

Vantaggi sensibili furono invece offerti dall'occupazione del bacino carbonifero di Valenciennes, inesplicabilmente lasciato intatto dai Tedeschi, che permise di limitare fortemente l'importazione di carbone (si pensi che Parigi per i soli servizi pubblici *essenziali* consuma 7000 tonnellate al giorno); dalla trasformazione di alcune strade in una corrente a flusso continuo velocissimo (il famoso « espresso della palla rossa »); dalle meravigliose prestazioni degli automezzi americani e delle apparecchiature tecniche (ponti, bulldozer, ecc.). Ma la cosa più importante fu che i Tedeschi, intestarditi in un inutile bombardamento psicologico di Londra, non pensarono a dirigere le loro V 2 sui porti di imbarco o sulle spiagge e porti di sbarco: una simile azione, secondo l'A., avrebbe certamente condotto al disastro.

La storia della grave crisi logistica non può non dimenticare — da ultimo — il lento e frenato funzionamento degli alti comandi, in cui — nelle guerre di coalizione — si scontrano sommessamente esigenze politiche e di prestigio che portano a difficoltà di decisioni e di attuazione.

In conclusione, nelle guerre moderne, l'aspetto logistico acquista un valore di trascendenza, certamente superiore a quello strategico. Il ritardo di un anno nella conclusione della guerra di Europa è la prova più eloquente.

R. Guercio

L'evoluzione dell'armamento. *Gen. Carlo Martinez de Campos y Serrano.* — Esercito, marzo 1949.

Scopo dell'articolo è offrire un sintetico panorama dell'evoluzione dell'armamento, il cui diagramma di sviluppo presenta una curva a pendenza fortemente crescente nell'ultimo secolo. Infatti la freccia dura da 4.000 anni, la lancia da 2.000, l'arma da fuoco da meno di 200, la mitragliatrice da 80, il razzo e le armi senza rinculo da 5.

Il progresso sviluppatosi tende sempre più verso: *gittate* fortissime; *potenza* eccezionale; gran *massa di fuoco; leggerezza* elevatissima; *precisione* accurata; alta *velocità di tiro; mobilità* spiccatissima.

Le suddette tendenze non hanno potuto trovare contemporanea estrinsecazione in tutte le armi, e l'autore analizza i risultati più cospicui ottenuti nei singoli campi.

Gittata: pur non essendovi stati degli eccezionali aumenti in questo campo (si è giunti a un massimo di 64 km. con i pezzi da 240 tedeschi schierati sulla Manica), è da rilevare che mentre prima si ottenevano gittate massime pari a 1.000 m. per ogni centimetro di calibro, oggi si sono raggiunti risultati due volte maggiori. Ciò è stato ottenuto con l'uso di polveri di lancio più vivaci, l'impiego di acciai più leggeri e l'adozione del freno di bocca. Le prime consentono un maggiore impulso; i secondi una bocca da fuoco più lunga e più resistente; l'ultimo la riduzione degli organi frenanti, presentando un rendimento che va dal 3 % per V. di 300 m/s al 25 % per V. superiori a 900 m/s.

Potenza: ottenuta con l'aumento del calibro (la potenza è proporzionale al cubo del calibro), modesto nelle armi portatili e grande nei cannoni (l'art. div. è passata dal 75 al 105; il calibro massimo è rappresentato dal pezzo da 800 tedesco impiegato a Sebastopoli); con l'aumento della celerità di tiro (fortissimo nelle armi portatili; modesto nei cannoni); con l'introduzione dei razzi e della carica cava.

Massa di fuoco: ottenuta con l'aumento della potenza singola del colpo (carica cava o tritolo), con l'impiego di mezzi di lancio multiplo di razzi (Katiuscia 16, Shermann 56); con la mobilità dei trasporti delle armi e munizioni.

Leggerezza: raggiunta soprattutto dalla costruzione dei cannoni senza rinculo e dalle armi a razzo o a semirazzo (bazooka).

Precisione: è stata ottenuta in modo elevato in particolari casi, laddove tale dote era preferibile a quella della leggerezza e della potenza; per esempio: nel tiro contraereo. Alla precisione del tiro contribuiscono: l'esattezza della localizzazione dell'obiettivo, oggi ottenuta con il Radar; la rapidità del calcolo e della trasmissione dei dati, oggi effettuate elettricamente; la celerità del puntamento, ottenuta con apparati elettrici direttamente collegati con gli organi di calcolo; l'elevata velocità iniziale.

Velocità di tiro: aumentata mediante la meccanizzazione o l'elettrificazione delle operazioni di caricamento ed espulsione: ciò si è ottenuto nelle armi della fanteria in cui il fucile *è stato ormai totalmente sostituito dal moschetto automatico* (o semiautomatico), e nelle artiglierie (azione meccanica nei grossi calibri; elettromeccanica in quelli c. a.).

Mobilità: ottenuta meccanizzando le bocche da fuoco (sostituzione dell'autoaffusto su cingoli al traino a rimorchio, eliminando i tempi morti per l'entrata in azione, e la scarsa attitudine al fuori strada) con un carattere di accentuazione per quelle destinate ad accompagnare più da vicino la fanteria.

Allo sguardo panoramico relativo ai progressi già conseguiti si può affiancare una prima, se pure imprecisa, visione dei progressi futuri dell'armamento, considerando che l'impiego delle armi senza rinculo presenta un nuovo campo alla balistica, e che le necessità del tiro contraerei a velocità supersoniche insieme ai progressi del principio del Radar, impongono studi e realizzazioni basati su concezioni del tutto diverse da quelle dell'attuale campo meccanico, elettrico e balistico.

R. Guercio

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di aprile 1949:

S. Salza: *La guerra in Mediterraneo e l'Italia nelle « Conferenze del Fuehrer »*; P. Fortini: *La Marina Mercantile italiana nel Nord Italia dall'armistizio al 1945;* A. Belloni: *Un nuovo sistema di sfruttamento del salto termico oceanico;* A. Viglieri: *Attività dell'Istituto idrografico della Marina Militare.* Rubriche varie.

TECHNISCHE MITTEILUNGEN FÜR SAPPEURE PONTONIERE UND MINEURE

Sommario del fascicolo di marzo 1949:

H. Gessner: *Ueber die Atombombe;* E. Strebel: *Der Sturmbootmotor Kovàts und eine Anwendung beim Bau schwerer Notbrücken;* M. Stahel: *Die Sappeurbrücke im Dschungel;* E. Stettler: *Sprengung des Zementsilos Staumauer Rossens;* H. Hickel: *Unfälle und Unfallverhütung im Militärdienst.* Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE

Sommario del fascicolo di aprile 1949:

D. Nicolas: *De la manoeuvre aéroportée anglaise en Normandie;* M. Sandoz: *Fatigue et surmenage: leurs divers aspects;* E. Delage: *Guerre et plans de paix;* E. Scheurer: *Petites questions sanitaires;* G. Rapp: *Le service actif de 1815.* Rubriche varie.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

Sommario del fascicolo di giugno 1949:

R. D'Harcourt: *Des armes à l'Allemagne?* (II); Lt. Colonel Allemane: *Cadres de réserve et défense nationale;* de Cosse-Brissac: *Moscou eût-il pu être pris en 1941?* (III); Général Montrelay: *La défense aérienne du territoire;* Général Niessel: *Stratégie soviétique. La conquête de la Prusse orientale;* G. Wormser: *Foch doit à Clémenceau le commandement suprême.* Chroniques, Bibliographie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo marzo-aprile 1949

BELLOC HILAIRE: *La crisi della civiltà.* — Brescia, Marcelliana.

BRUNETTI-GIANNINI: *Codice della navigazione marittima.* — Padova, Milano.

CADORNA RAFFAELE: *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione.* — Milano-Roma, Rizzoli.

— *La Costituzione della Repubblica italiana.* — Roma, Ente Librario Italiano.

CROCE BENEDETTO: *Filosofia e storiografia.* — Bari, Laterza.

GALTIER-BOISSIÈRE-ALEXANDRE: *Histoire de la guerre 1939-1945.* Tomi I, II e III. — Paris, Crapouillet.

GERTSCH FRED: *Taschenkalender für schweizerische Wehrmänner 1949.* — Switzerland, Druck von Huber.

GRAMSCI ANTONIO: *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura.* — Torino, Einaudi.

GUILLAUME A.: *Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu.* (Avec 5 cartes). — Paris, Julliard.

HAZAN MARIO: *L'inglese corrente. Le 2500 parole più in uso. Letture con pronuncia figurata. Richiami di grammatica. Piccolo dizionario.* — Milano, Garzanti.

MONTGOMERY (maréchal): *Avec la VIII Armée d'El Alamein à l'Adriatique.* Traduit par F. Veillet-Lavallée). — Paris, Dumont.

PELLIZZI CAMILLO: *Una rivoluzione mancata.* — Milano, Longanesi.

PFISTER FEDERICO: *Il metodo della scienza. Indagine sistematica intorno allo sviluppo organico del fenomeno.* — Firenze, Sansoni.

SFORZA CARLO: *L'Italie contemporaine. Ses origines intellectuelles et morales.* — Paris, La Nouvelle édition.

ANDERS WLADISLAW: *Mémoires. 1939-1946.* — Paris, La Jeune Parque.

BARMINE ALESSANDRO: *Uno che sopravvisse.* — Bari, Laterza.

BENINI ZENONE: *Vigilia a Verona.* — Milano, Garzanti.

BIBLIOTECA POPOLARE « AMOS »: *Dio e la guerra.* — Roma, Editrice « Amos » di A. Moschino.

BOLLA NINO: *Colloqui con Umberto II e in appendice colloqui con Vittorio Emanuele III.* — Roma, Fantera.

BOTTAI GIUSEPPE: *Vent'anni e un giorno* (24 luglio 1943). — Milano, Garzanti.

BRYCE JAMES: *Democrazie moderne.* — Milano, Mondadori.

CASSIRER ERNST: *Saggio su l'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura.* — Milano, Longanesi.

CATHALA JEAN: *L'U.R.S.S. contre la guerre.* — Paris, Hier et Haujourd'hui.

CECIL ALGERNON: *Metternich. 1775-1859.* — Milano, Longanesi.

CHURCHILL WINSTON: *La seconda guerra mondiale.* Parte II: *Il crollo della Francia.* — Milano, Mondadori.

CILIBRIZZI SAVERIO: *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto.* Vol. VII: *1917-1918.* — Roma, Tosi.

COMITATO ITALIANO DI CULTURA SOCIALE: *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica.* — Berna, Gumligen.

DANTRY JEAN: *Histoire de la révolution de 1948* en France. — Paris, Hier et Aujour d'hui.

DE BELOT R.: *La guerre aéronavale du Pacifique (1941-1945).* — Paris, Payot.

CASA ED. SCARANO: *Chi è? Dizionario biografico degli Italiani d'oggi.* — Roma, Scarano.

DONOSO TORRES VICENTE: *Filosofia de la educacion Boliviana.* — Buenos Aires, Editorial Atlantida.

DORSO GUIDO: *Mussolini alla conquista del potere.* — Torino, Einaudi.

EISENHOWER DWIGHT: *Crusade in Europe.* — Melbourne-London-Toronto, W. Heinemann Limited.

FUMAGALLI GIUSEPPE: *Chi l'ha detto?* — Milano, Hoepli.

GHISLERI ARCANGELO: *La questione meridionale.* — Roma, Libreria Politica Moderna.

GONDSMITH SAMUEL A.: *L'Allemagne et le secret atomique.* — Paris, Librairie Fayard.

GRAMSCI ANTONIO: *Il risorgimento.* — Milano, Einaudi.

GREENHALCH JUVENAL: *Kumos da politica economica do Brasil.* — Ediçao da Revista do Clube Militar.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Commercio. Censimento industriale e commerciale 1937-1938.* Vol. IX. — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato.

LIBERO: *Mazzini. La vita e le opere.* — Roma, Libreria Politica Moderna.

LUDWIG EMIL: *Cinquanta ritratti.* — Milano, Sperling e Kupfer.

MARTIENSSEN ANTHONY: *Hitler and his admirals.* — London, Secker and Warburg.

MC KELVIE ROY: *The war in Burma.* — London, Methuen e Co.

MIEVILLE ROBERTO: *Fascist's criminal camp.* — Roma, Corso Edizioni.

MINISTERO DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO: *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano* (1943-1944). *Narrazione. Documenti.* — Roma, Tip. Regionale.

MINISTERO DIFESA - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTI - S.M.E.. Pubblicazione n. 4792: *Regolamento sul servizio territoriale e di presidio.* — Roma.

MONTGOMERY: *De la Normandie à la Baltique.* — Paris, Lavanzelle.

MONTÙ CARLO: *Storia della Artiglieria Italiana.* Parte IV (dal 1914 al 1920); Vol. X (dal 1914 al 1917). — Firenze, Istituto Geografico Militare.

MUSATTI CESARE: *Trattato di psicoanalisi.* — Milano, Einaudi.

MONACI (Soc. Anonima Guida): *Guida Monaci* 1948-1949. *Annuario Generale di Roma e Provincia.* — Roma, Monaci S.A.G..

NORBORY CHRISTOPHER: *Operation Moscow.* — London, Latimer House Limited.

PADEV MICHAEL: *Non ho scelto la libertà. Il caso Petkov.* — Milano-Roma, Rizzoli.

PATTON S. GEORGE: *War as I knew it.* — London, W. H. Allen.

PULESTON W. D.: *La « sea power » dans la seconde guerre mondial.* — Paris, Payot.

REINHOLD PUBLISHING CORPORATION: *The Chemical Warfare. Service in world War II.* — New York, Reinhold P. C..

REISOLI GUSTAVO: *Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito.* — Napoli, Rispoli.

RENNEL OF RODD: *British Military Administration of occupied territories in Africa during the years* 1941-1947. — London, H.M.S.O..

— *Repubblica (La) Romana del* 1849. — Roma, Libreria Politica Moderna.

RÖPKE WILHELM: *Spiegazione economica del mondo moderno.* — Milano-Roma, Rizzoli.

ROUSSEAU PIERRE: *Histoire de l'atome.* — Paris, Fayard.

RUBY EDMOND: *Sedan terre d'épreuve. Avec la II Armée Mai-Juin* 1940.

SAPELLI M. EMMA: *Ricordo di «Guaitana» Sapelli.* 1868-1917. — Roma, Stabilimento Sansaini.

SAUNDERS B. C.: *Order and chaos in the world of atoms.* — London, The English Universities press limited.

SAYERS M. et KALM: *La grande conspiration contre la Russie.* — Paris, Hier er aujourd'hui.

SILVESTRI CARLO: *Mussolini, Graziani e l'antifascismo.* — Milano, Longanesi.

SIVIERI LAMBERTO: *I Savoia. Dalle origini alla fine.*

SMITH: *Enciclopedia della vita sessuale.*

SPIGAI VIRGILIO: *Lero.* — Livorno, Soc. Ed. Tirrena.

SPINELLI OSCAR: *I trasporti.* — Roma, Libreria Politica Moderna.

STURZO LUIGI: *La mia battaglia da New York.* — Milano, Garzanti.

TAYLOR MYRON C.: *La corrispondenza fra il Presidente Roosevelt e Papa XII durante la guerra.* — Milano, Garzanti.

TORELLA DI ROMAGNANO TITO: *Villa Jela.* — Milano, Garzanti.

TOSCANO MARIO: *Le origini del Patto d'Acciaio.* — Firenze, Sansoni.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia.* Vol. XIV: *Abruzzo e Molise.* — Milano, T.C.I..

VALLEY G., WALLMAN H.: *Vacuum tube amplifiers.* — New York-Toronto-London, Mc Graw-Hill Book Company Inc..

ZANZUCCHI TULLIO MARCO: *Diritto Processuale Civile.* I: *Introduzione e parte generale.* — Milano, Giuffrè.

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 7 LUGLIO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

SIMPLEX: La binaria ricorre in appello.

Si confutano le argomentazioni addotte da altro A. (fascicolo n. 4 u. s.) contro la divisione binaria, già propugnata da « Simplex » nell'articolo: « Io difendo la binaria » 651

Gen. di brig. GILDO VERNA: Note sul battaglione sperimentale di fanteria.

Esaminati i principali problemi relativi alla costituzione organica del battaglione di fanteria, l'A. formula proposte concrete per conferire al battaglione la necessaria potenza senza comprometterne la maneggevolezza. Conclude auspicando la costituzione di una grande unità sperimentale (divisione) e l'impianto di campi d'istruzione perfettamente attrezzati 660

Ten. col. di cav. LIVIO PICOZZI: Memorie sul Corpo d'armata di manovra (novembre 1941-gennaio 1942).

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 6 . . . 676

Magg. di art. GIULIO PENNETTI: Cooperazione tra artiglieria e mezzi aerei secondo la dottrina britannica dell'ultima guerra.

L'A. espone i criteri e le modalità britanniche con cui si è svolta, nel corso della seconda guerra mondiale, la cooperazione tra artiglieria e mezzi aerei sotto il duplice aspetto della ricognizione e dell'osservazione del tiro . . 695

Ten. col. degli alp. ALESSANDRO AMBROSIANI: Dominio del mare e contrasto della terra alla luce di una sorprendente correlazione storica.

Dall'esame critico di due periodi storici — le campagne napoleoniche dal 1805 al 1812 e la seconda guerra mondiale — l'A. desume una interessante correlazione che mette in evidenza come, in entrambi i casi, il potere marittimo (o aereomarittimo) sia stato l'elemento determinante dell'esito del conflitto . 706

Pagina

Col. di art. (S. T.) FRANCESCO GALANZINO: Tavole di tiro americane.

L'A. descrive la costruzione e l'uso del regolo calcolatore adottato dall'esercito americano in sostituzione delle comuni tavole di tiro numeriche e grafiche, accennando ai vantaggi e agli svantaggi che esso presenta . . . 717

NOTE E PROPOSTE

Gruppo di artiglieria paracadutisti - Cap. parac. ALBERTO CARNEVALI 723

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Bilancio di una Conferenza e aspetti di una distensione - Nuova fase del problema coloniale italiano - Dal Mediterraneo all'Estremo Oriente - *Filostrato* 728

NOTIZIE

FRANCIA: Presentazione di nuovi materiali 733

STATI UNITI: L'Accademia Militare di West-Point 733

Criterî per l'assegnazione alle scuole militari superiori 735

Il Corpo del servizio sanitario 736

Il servizio informazioni nord-americano . . . 737

Modo di compilare le note caratteristiche nell'esercito americano 738

Protezione contro le radiazioni atomiche . . . 739

STATI VARÎ: Le possibilità dell'artiglieria moderna 740

Studi per il perfezionamento dei paracadute . . 741

RECENSIONI

Carlo Pisacane - GIUSEPPE ARDAU 744

Rivelazioni - Dramatis personae - FRANCESCO SAVERIO NITTI . . 745

Pagina

L'alleanza di Crimea - FRANCO VALSECCHI 748

I generali tedeschi narrano - B. H. LIDDEL HART 749

Il crollo della Francia - WINSTON CHURCHILL 753

Nelson - C. S. FORESTER 755

Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu - Général A. GUILLAUME . . 756

Artist at war (Un'artista alla guerra) - GEORGE BIDDLE . . . 758

Radar scanners and radomes - W. M. CADY, M. B. KARELITZ, L. A. TURNER 760

Mathematical theory of rocket flight (Teoria matematica del volo dei razzi) - J. B. ROSSER, R. R. NEWTON e G. L. GROSS . . . 761

La difesa antitubercolare - SOCIETÀ ITALIANA EDITORIALE SCIENTIFICA 763

VARIE

Sommari di riviste 765

LA BINARIA RICORRE IN APPELLO

Simplex

Sostenere la divisione binaria è un assunto pericoloso. Ci si sente dire che essa è legata ad errori nei quali sarebbe « imperdonabile » ricadere; quindi non c'è da sperare alcuna indulgenza per chi abbia per avventura contribuito a mantenerla in vita, se essa dovesse delinquere ancora.

Malgrado questo rischio, l'avvocato della difesa deve fare il dovere del proprio ufficio e prendere ancora la parola dopo la severissima arringa del Pubblico Ministero (o della Parte Civile, non so bene) (1). Perbacco, non mi pare che questa « binaria » meriti il capestro! Che cosa ne pensano i Tedeschi anche se non hanno, per ora, l'opportunità di parlare?

E' curioso infatti come il sostenitore dell'accusa abbia potuto affermare che « l'esperimento della binaria è stato attuato solo nel nostro esercito », dimenticandosi che anche l'esercito germanico ha fatto la medesima esperienza. Si capisce che approfitterò di questo infortunio.

Ho combattuto a fianco dei Tedeschi in Russia e contro i Tedeschi in Italia; in ambedue i casi ho constatato che le loro divisioni binarie davano moltissimo filo da torcere: segno che i difetti dell'ordinamento (se c'erano) non ebbero poi quella importanza che gli attribuisce il Pubblico Ministero.

Ma c'è di più. Senza dubbio quelle stesse divisioni tedesche sarebbero state più formidabili se fossero state ternarie, anzichè binarie: principalmente, perchè nel primo caso avrebbero avuto più uomini, più carri e più cannoni. Generalmente però si obbietta che i Tedeschi furono costretti ad adottare questa soluzione per la stessa ragione per la quale passarono, per i primi, dalla formazione quaternaria a quella ternaria: la crisi degli effettivi. Con tutto il rispetto, questa mi sembra un'obbiezione futile, o valida, se mai, per la mia tesi.

Per mantenere la divisione ternaria avrebbero potuto molto semplicemente sciogliere un terzo delle loro divisioni e riportare le altre a livello con le economie conseguite: è logico supporre che, se decisero altrimenti, lo fecero nell'intento non già di agevolare ma di mettere in difficoltà maggiore i loro nemici; e questo prova che disporre di molte divisioni è importante anche a costo di farle più piccole, purchè di salda e soddisfacente efficienza.

(1) Rivista Militare, fasc. 4°, aprile 1949.

Comunque si vogliano giudicare i Tedeschi dal lato politico, sono indubbiamente degni di molto rispetto dal lato militare. Essi sfruttarono l'ordinamento per quello che può valere: non cioè per truccare la disponibilità complessiva di uomini e di materiali (questo è un dato rigido del problema) ma per articolarla nel modo più armonico in conformità di esigenze contrastanti che andavano egualmente rispettate. E' incontestabile che la singola divisione perde in potenza, se ordinata su due soli reggimenti di fanteria; ma la potenza complessiva di un esercito non varia, e da un maggior numero di divisioni si avvantaggia il gioco della manovra operativa. Comunque tutto sta a vedere se, mutando un certo indirizzo organico, il vantaggio compensa la perdita; qualora il vantaggio presunto comporti un aumento d'efficienza pari a un terzo e la perdita presunta una diminuzione pari a un quarto, il bilancio è favorevole. Questo devono aver pensato i Tedeschi se si risolsero a questo passo; si badi bene, guerra durante: e cioè non, come da noi, in omaggio a pure teorie non mai prima provate, bensì sotto l'influenza perentoria delle circostanze.

D'altronde, io non pretendo che si debba imitare nessuno; ho citato i Tedeschi unicamente per dimostrare che la questione è controversa, e che gli elementi di giudizio non toccano soltanto il rendimento d'una singola divisione, ma il rendimento di un complesso che consta di molte divisioni. Non bisogna mica trascurare quest'ultimo lato del problema!

Suppongo che la divisione binaria abbia ben poca responsabilità degli insuccessi da noi purtroppo realizzati nell'ultima guerra. Crederlo equivale ad immaginare che ne sarebbe mutato l'esito se, in luogo di settantacinque divisioni binarie, ne avessimo avuto cinquanta ternarie. Io non ho partecipato alle campagne in Africa Settentrionale; ma non ho mai inteso dire, da coloro i quali vi combatterono, che abbiamo mancato gli obbiettivi del Delta del Nilo e del Canale di Suez per ragioni d'ordinamento. Probabilmente li abbiamo mancati per ragioni di equipaggiamento, ossia per insufficiente tenore di motorizzazione, di meccanizzazione e di armamento moderno delle nostre unità. Ora, curiosa è la coincidenza che, se avessimo avuto laggiù divisioni motorizzate e corazzate, ossia le unità che precisamente ci volevano, ci sarebbe assai meno divergenza d'opinioni circa l'ordinamento preferibile; dato che, per quelle unità, la pesantezza eccessiva della formazione ternaria è ormai generalmente riconosciuta.

Per concludere, vorrei soltanto raccomandare una valutazione serena del problema, cioè una valutazione che prescinda da ostilità preconcette. Si tratta soltanto di decidere se un edificio in costruzione di 120 vani complessivi debba essere ripartito in venti appartamenti di sei vani, o in trenta appartamenti di quattro vani. Il numero totale dei vani rimane comunque il medesimo; ma una soluzione permette di dare ricetto a venti famiglie più comodamente, e l'altra di sistemarne trenta meno comodamente. Quella

delle due soluzioni che verrà scelta non sarà in ogni caso un imperdonabile errore, ma una conseguenza logica e accettabile di una determinata situazione contingente in fatto di mercato degli alloggi.

La previsione di una guerra su sempre più « ampio fronte » (in senso strategico, ma soprattutto in senso tattico) non persuade molto il mio contraddittore; in ogni modo egli sostiene che « la formazione organica delle piccole e grandi unità dovrebbe essere studiata in base alle esigenze del combattimento come si sviluppa nelle aree decisive ». Questa affermazione mi costringe a rettificare il tiro.

A me pare certo che l'unità « a formazione normale » non possa prescindere da nessun caso d'impiego; e debba quindi tener conto delle necessità sia dell'azione offensiva, sia dell'azione difensiva; e nell'azione difensiva, sia di quella che si sviluppa nelle aree di battaglia decisiva, sia di quella che si sviluppa su ampio fronte. Il plotone di fanteria, ad esempio, non ha, nè potrebbe avere, la fisonomia d'un plotone d'assalto e neppure quella d'una guardia frontiera; risulta, secondo il caso concreto, più pesante o più leggero di quello che si vorrebbe, ma ha il grande vantaggio d'essere in grado di affrontare qualsiasi caso concreto. In breve, l'unità normale è sempre il frutto di un compromesso; l'importante è che sia un compromesso felice o, quanto meno, equilibrato e ragionevole.

D'altronde, per grande che sia lo scrupolo col quale noi adoperiamo determinate espressioni sintetiche, l'equivoco è sempre in agguato. Voglio dire che, *per chi si difende,* generalmente le aree non sono decisive *a priori* ma lo diventano per effetto *dell'iniziativa dell'avversario.* Dalla fine del '41, ad esempio, l'esercito tedesco si è battuto in Russia su di un fronte uniforme di duemila chilometri, non solo ampio in senso assoluto e strategico, ma con le caratteristiche tattiche della difensiva su « ampio fronte »; le quali caratteristiche si identificano con l'esigenza di trattenere dappertutto il nemico con un dispositivo molto esile (e cioè con le unità estremamente diluite) pur di conservare alla mano riserve per il contrattacco; riserve, le quali, più che possibile, devono essere non già *normali,* bensì particolarmente idonee alla manovra strategica (divisioni motorizzate) e all'urto in terreno libero (divisioni corazzate). Io non so come effettivamente siano andate le cose laggiù; ma suppongo che i Tedeschi non abbiano potuto resistere all'immane pressione dei Russi non tanto perchè le loro grandi unità normali (per lo più binarie) non fossero organicamente adeguate alle esigenze del combattimento nelle aree decisive, quanto perchè essi disponevano sin dall'inizio di riserve insufficienti (normali e speciali che fossero), ed anche queste poche si andarono progressivamente logorando sino ad annullarsi.

Ora io ne deduco che, appunto per costituire delle riserve *speciali* (motorizzate e corazzate) nell'àmbito di un organismo militare, le cui proporzioni sono rigidamente definite da un potenziale bellico concreto e da un bilancio concreto, sia prudente costituire delle grandi unità normali gene-

ricamente proprie a qualsiasi genere d'impiego; e, se mai, particolarmente orientate proprio alla necessità di una difensiva su ampio fronte. Per lo meno quando l'unica o prevalente ipotesi di guerra sia quella di difendersi da una aggressione realizzabile attraverso frontiere estese ed aperte. E questo mi sembra sia appunto il nostro caso; per non dire altro, in ossequio all'articolo 11 della Costituzione dello Stato.

Premesso e chiarito questo, darò ragione di un argomento che ho citato a pro' della binaria e che non è garbato al mio contradditore.

Avevo detto infatti che, nella previsione di dover affidare settori difensivi molto ampi alle divisioni normali, mi sembrava conveniente preoccuparsi della loro comandabilità, dando perciò la preferenza all'ordinamento binario; come quello che, a parità di forza complessiva impiegata su di un determinato fronte, avrebbe consentito di realizzare settori divisionali più numerosi e quindi più ristretti. Obbietta sostanzialmente il maggiore Cucino che la comandabilità è funzione della portata dei mezzi radio.

Ma questo non è vero per niente; altrimenti, con stazioni ultrapotenti, si potrebbe comandare, non dico una divisione, ma anche un plotone dall'una all'altra riva dell'Atlantico.

Il modo nel quale si esercita l'azione di comando è materia molto delicata e che pochissimo si presta ad essere definita in formule precise. In genere le vere e proprie decisioni che deve prendere il comandante di grande unità nel corso d'una giornata di combattimento sono pochissime, forse soltanto una o due, ma impegnano gravissimamente la sua personale responsabilità. Assai spesso ciò che mette a dura prova il suo sistema nervoso non è la mancanza di notizie; ma, al contrario, la sovrabbondanza, la contradditorietà ed il tono generalmente allarmistico delle notizie che riceve. Egli deve perciò affidarsi ad un intuito selettivo che ha tanto maggiore probabilità di fare fallimento quanto più disparate e distanti fra loro sono le situazioni locali delle quali deve tenere in mano le fila. Certe volte, prima di prendere una risoluzione importante, sarà costretto a portarsi nel punto che presume decisivo.

Queste per me non sono semplici congetture, ma il frutto di una esperienza vissuta. Ecco perchè, quando nel presidio d'una fronte siamo costretti a scendere verso i valori minimi della densità delle forze, preferirei fossero affidati ad un comandante di divisione sei battaglioni piuttosto che nove e la responsabilità, quindi, di un settore più ristretto e più *comandabile*.

Questo è, s'intende, soltanto un argomento a favore della binaria; e lo cito appunto perchè credo alla grande probabilità della difensiva su « ampio fronte ».

La quale è, senza dubbio, la più difficile forma di guerra.

Convengo del resto perfettamente col maggiore Cucino che nello sfruttamento del successo una divisione corazzata possa avere i suoi raggruppa-

menti tattici nel raggio di 50-60 chilometri senza perdere la propria comandabilità. Ma lo prego di considerare che in questo caso *si impone* all'avversario, e *non si subisce,* l'iniziativa delle operazioni: e ciò cambia radicalmente la natura del problema.

Un altro argomento che avevo registrato a favore della binaria è la necessità, nelle unità moderne, di diminuire il rapporto ponderale tra la fanteria e le altre armi e mezzi; necessità tanto spinta che — dicevo — « se non si resiste alla tentazione di conservare molta fanteria alla divisione, essa diventerà così pesante da perdere ogni maneggevolezza ».

Questo concetto (che, parlando di fanteria in senso restrittivo, io riferivo essenzialmente ai suoi fucilieri) è stato dal mio contradditore svuotato di valore riducendolo ad un confronto tra fanteria ed artiglieria organica di una divisione; ed osservando che l'impiego in combattimento di reggimenti e di gruppi extra-organico risolve il problema della giusta dosatura senza compromettere la manovrabilità della divisione.

Anche restringendo la questione in questi termini, avrei qualche riserva da avanzare; ma in fondo i nostri punti di vista in materia non sono inconciliabili.

Senonchè, la questione è tutt'altra. Sono gli stessi battaglioni e gli stessi reggimenti di fanteria che tendono a diventare molto più grossi per aumento interno d'armi pesanti, armi contraerei, armi controcarri, carri, semoventi, autoblindo, ecc.. Sono altre considerevoli aliquote di questi mezzi, di mezzi per la guerra d'arresto, di mezzi di collegamento, ecc. che tendono ad inserirsi in autonomia nell'interno della divisione accanto alle due armi principali. E' la fanteria, in altre parole, che diventa sempre più complessa ed accampa giustificate esigenze sempre maggiori per essere pari al suo compito sul campo di battaglia moderno.

Vorremmo negarle il potenziamento necessario o vorremmo negarle l'articolazione capace di mettere in pieno valore questo potenziamento ? Chiamiamo pure la divisione « brigata mista » (non faccio questione di nomi) ma non rinunciamo ad un gradino organico che già raggruppava due a due i reggimenti, quand'erano armati soltanto di fucili e di poche mitragliatrici.

Sia detto per incidenza, l'affermazione del maggiore Cucino che una moderna divisione ternaria sia « forse più leggera e manovrabile di una nostra divisione binaria di anteguerra » mi sembra piuttosto ardita. Perchè dovrebbe esserlo ? Suppongo, per effetto della motorizzazione.

Ora la motorizzazione è un fattore di enorme importanza per la manovra nei grandi spazi, ossia per quella manovra che interessa la strategia; ma negli spazi ristretti che interessano la tattica è un imbarazzo e può diventare anche un serissimo imbarazzo. Nell'imminenza dell'impiego una grossa unità motorizzata richiede una fitta ed agevole rete stradale e pro-

pizie spianate di scarico; anche quando si realizzino tali condizioni, la compattezza del suo intervento è sempre relativa. Inoltre essa è terribilmente appariscente e vulnerabile; poche interruzioni bastano a paralizzarla.

Io direi quindi che tutte le unità ad alto tenore di motorizzazione sono poco maneggevoli per definizione; e che perciò conviene farle più piccole che sia possibile compatibilmente con gli scopi per cui sono istituite; ed articolarle al massimo grado. Ho inteso dire che la divisione « Goering » in Sicilia ha alquanto deluso per effetto della sua pesantezza; terreno e viabilità non le offrivano le condizioni necessarie per caricare la molla e poi distenderla.

E passiamo alle obiezioni che sono state fatte alla binaria in rapporto al suo impiego in difensiva e in offensiva.

In difensiva, lo schema a cui si riferisce il maggiore Cucino per la divisione ternaria (due capisaldi di reggimento, ed il terzo reggimento in profondità) si adatta ad un settore divisionale d'ampiezza massima intorno ai dieci chilometri.

In queste condizioni io trovo che tutto va bene; non so però se vada bene per il comandante supremo che ha un determinato fronte da difendere con un determinato numero di grandi unità.

La difensiva è imposta dalla scarsità di forze; quando dobbiamo adattarci ad essa non c'è affatto da contare che la disponibilità si mantenga ad un livello che risulti per noi soddisfacente. Teoricamente, ci sarebbe bensì da applicare il criterio delle « aree decisive » di cui abbiamo discorso precedentemente; lasciando un velo di truppe sui fronti che il maggiore Cucino definisce « di copertura » e concentrando le economie nei tratti sui quali si attende l'attacco nemico in modo da avere schierata (poniamo pure) una divisione ternaria ogni dieci chilometri.

A saperlo e a poterlo, obbietto io.

In offensiva si definiscono bene i propri fronti di copertura, in difensiva la differenziazione di tali fronti dalle aree decisive non dipende da noi.

Come ricorda il maggiore Cucino, nel settembre del '41 la divisione « Pasubio » tenne sul Dnieper un fronte di copertura di 50 chilometri. Ma le forze italo-tedesche erano allora in offensiva; quello schieramento fu una precauzione utile ma forse non necessaria; anche se in luogo di esso ci fosse stato il vuoto, è probabile che i Russi non ne avrebbero profittato.

Il guaio è che la « Pasubio » (binaria) risultò *stirata* sul Don (su di un fronte di 32 chilometri nel settembre e su di un fronte di oltre 20 chilometri nel dicembre del '42) *mentre si attendeva l'offensiva,* ossia su di un'area riconosciuta a priori come decisiva. E, guaio maggiore, dietro non c'erano riserve.

E allora ? Bisogna riconoscere che bello è lo schema di una divisione ternaria ogni dieci chilometri, ma può essere destinato a restare sulla carta.

In genere, per evitare sorprese e delusioni, conviene fare i conti col caso peggiore. La definizione di quale possa essere il caso peggiore, ossia del settore limite per una divisione ternaria, ci porterebbe troppo lontano. E' certo però, che avvicinandoci a questo limite, a qualche cosa si dovrà pur rinunciare: non, direi, al primo scaglione; e, possibilmente, neanche al secondo. Il più naturale ed urgente ripiego sarà quello di schierare in linea il terzo reggimento accanto agli altri due.

E' precisamente la previsione che questa eventualità sia molto probabile quella che mi induce a preferire la divisione binaria. Se il divisionario non deve in ogni caso disporre di riserve in proprio, mi pare che la sua azione coordinatrice sarà agevolata dal fatto di avere due soli settori reggimentali da invigilare, anzichè tre. Quando nel marzo del '45 il Gruppo « Legnano » (binario) dette il cambio alla 91ª divisione americana (ternaria) sostituì in linea quattro battaglioni su sei, assumendosi la responsabilità di due contrafforti su tre: quelli che inquadravano valle Idice. E non venne per nulla a trovarsi in condizioni peggiori della 91ª; al contrario, se avesse avuto pari armamento, avrebbe addirittura fatto un affare.

La mancanza di un terzo scaglione divisionale non significa affatto che si debba rinunciare ai contrattacchi. Il primo scaglione (comunque schierato; anche questo è un argomento che ci porterebbe lontano), il primo scaglione, dicevo, ha ovviamente il compito della vigilanza e della prima difesa dell'ostacolo, naturale od artificiale; il secondo scaglione, quello di contenimento delle sacche inevitabili.

Eliminarle è compito delle riserve. Purchè ci siano e siano in grado di intervenire tempestivamente, non ha importanza che queste riserve esistano nell'àmbito della divisione, del Corpo d'armata o dell'armata. Ed è probabile che le impieghi sempre, o quasi sempre, il settore, cioè la divisione.

Per quanto riguarda l'offensiva, la critica del maggiore Cucino si può riassumere sostanzialmente così:

— su di una direttrice d'attacco bisogna lanciare un raggruppamento tattico che comprenda fanteria d'entità non inferiore al reggimento;

— la divisione deve attaccare a cavallo di almeno due direttrici, altrimenti il difensore concentrerà sull'unica che è stata scelta la sua reazione di fuoco;

— la binaria resterebbe allora senza una riserva per completare e consolidare il successo;

— ergo, essa « non ha attitudine alla penetrazione in profondità e quindi non è idonea a condurre un combattimento in un'area di una moderna battaglia decisiva ».

Io ho già detto come la vedo e quindi non mi ripeto.

Naturalmente non sostengo che, come strumento per l'offensiva, la binaria marchi dei punti di vantaggio rispetto alla ternaria. Al contrario

perchè questa è più potente, e un'eventuale sovrabbondanza si concilia perfettamente con la situazione strategica che presuppone una superiorità di forze molto ragguardevole. Ma contesto che un ordinamento piuttosto che l'altro abbia influenza nell'esito di una battaglia di cui si possiede per definizione l'iniziativa. Per adoperare una formula del secolo scorso, le possibilità favorevoli si concretano in termini come questi: tanti fucili, tante sciabole, tanti cannoni. Tanto è vero che Napoleone ebbe nella Grande Armée divisioni di quattromila uomini accanto ad altre di diecimila; era lui stesso ad immischiarsi di questi particolari, accettava queste anomalie, e non pare che nell'impiego se ne sentisse per nulla imbarazzato.

Le argomentazioni del maggiore Cucino mi sembrano alquanto teoriche. Ho sempre viva davanti agli occhi l'immagine degli ultimi atti della guerra e mi faccio scrupolo di ricordare costantemente a me stesso che questa è una guerra di materiali nella quale gli uomini debbono essere economizzati. Non trovo per nulla esemplare la nostra tattica dell'Albania a colpi, ciechi e fragili, di battaglioni. Sono convinto che in attacco la fanteria si insinua e non si lancia; che la penetrazione è lenta, esile e molteplice; che il dispositivo si allunga naturalmente perchè è costretto a trafilarsi. Perchè dovrei ammettere che per raggiungere l'obiettivo normale una colonna debba essere per forza costituita su tre battaglioni? L'interessante è che questa colonna, se si afferma, possa essere tempestivamente sostenuta. Quanto alle direttrici, ciò che importa è che l'intervallo fra loro non isoli le forze che vi sono impegnate; non importa, a parere mio, che esse siano affidate per coppie ad una stessa divisione. Nella battaglia di sfondamento su di un fronte ragguardevole, l'economia del piano generale d'attacco definisce sia le direttrici sia i settori, e definisce i tempi e le combinazioni della manovra complessiva. Sta a questo piano, se bene studiato, di armonizzare direttrici, settori e forze corrispondenti.

Come ciò si realizzi è inutile tentare di spiegare per concetti astratti, senza riferirci a un caso concreto. Ribadisco soltanto lo spirito della mia tesi che è il seguente:

— per la potenza di una grande unità: poca fanteria (fucilieri), molti mezzi;

— per la sua maneggevolezza: grossi battaglioni, pochi battaglioni.

E veniamo ai turni di riposo. Non comprendo davvero come si possa farli dipendere dall'ordinamento della divisione; prevederli nell'interno di essa o altrimenti mi sembra del tutto indifferente.

Dato uno scacchiere operativo e le forze che complessivamente vi sono destinate, la situazione imporrà di mantenere un certo numero di battaglioni in linea e definirà allora per differenza quanti se ne possono considerare disponibili per dare il cambio ai primi. Il problema risulta pertanto a soluzione obbligata, e di questa non contano che le modalità, a seconda

che i battaglioni non impiegati risultino nell'àmbito di questo o di quel gradino organico.

Che se poi l'eccezione del maggiore Cucino mirasse a vincolare permanentemente il terzo elemento d'una formazione ternaria nelle mani del suo comandante, osservo che questa aspirazione è comprensibile, ma soprattutto per chi si difende, subordinata alle esigenze generali.

Non si assegna la fronte in base al numero delle grandi unità; si schierano le grandi unità disponibili a seconda dell'ampiezza della fronte. Questa in sostanza anche se non piaccia (e a me pure non piace), è la realtà della guerra.

L'osservazione infine che, ordinando le forze su divisioni binarie anzichè ternarie, s'aggrava il problema d'approntamento di personale e mezzi per il comando ed i servizi divisionali e si depauperano quindi le truppe d'elementi di primo ordine, non mi sembra decisiva.

Comunque, in certe condizioni, a questi inconvenienti si contrappongono pure dei vantaggi; suppongo che li vedrebbero Scharnhorst e von Seekt.

NOTE SUL BATTAGLIONE SPERIMENTALE DI FANTERIA

Gen. di brig. Gildo Verna

E' con profonda soddisfazione di fante che ho visto spuntare — sia pure, per ora, solo in campo sperimentale — un nuovo battaglione di fanteria, potente per quantità e qualità di mezzi. E' un notevole balzo in avanti verso quella trasformazione delle nostre unità di fanteria che dovrà ad esse consentire di adeguarsi alle forme della guerra moderna o a quelle prevedibili in un non troppo lontano avvenire. E va data lode al nostro S. M. per aver impostato un problema di capitale importanza per il nostro Esercito e di averne decisamente affrontata la soluzione non solo nel campo teorico, ma passando senz'altro all'attuazione pratica sperimentale.

Come tutte le *novità*, anche questa induce alla tentazione di parlarne e discuterne, giacchè naturalmente il problema può esser esaminato sotto varî punti di vista, pur restando nel quadro generale d'impostazione quale è stato prospettato da *Labor* nell'articolo apparso su questa Rivista: « Considerazioni sul battaglione di fanteria ». E poichè d'altra parte *Labor* chiede il volenteroso concorso di tutti per la soluzione di questo « fondamentale » problema — in uno spirito ampiamente democratico — credo possa essere utile che anch'io dica la mia opinione al riguardo, a scopo di collaborazione.

* * *

Non v'ha dubbio che molti, esaminando la costituzione del nuovo battaglione, lo troveranno molto *pesante* per numero di uomini e dovizia di mezzi. Questa è la mia prima impressione, che rivela forse la preoccupazione di dover governare uno strumento così complesso.

Ma sono perfettamente d'accordo con *Labor* nell'affermare che quel che interessa « in combattimento » (vedi premessa all'articolo) è la *potenza*, non disgiunta — bene inteso — dalla maneggevolezza. Noi dobbiamo arrivare ad ottenere uno strumento di forza che sia in grado, con i mezzi che ha *in proprio*, di superare quelle che possono definirsi le *normali* resistenze del combattimento. Ma questa normalità è oggi un osso duro, a sgretolare il quale occorrono formidabili mascelle! Del resto basta osservare la dovizia di mezzi di cui dispongono gli altri eserciti per convincersi che *leggerezza* e *potenza* non

sono due termini che possano andare d'accordo, e che occorre decidersi per l'una o per l'altra... o venire al solito compromesso. Con le nuove formazioni in istudio è chiaro che ci siamo messi decisamente sulla via della potenza. E sia la benvenuta ! Per troppo tempo ne abbiamo sentito la mancanza.

In quanto all'inevitabile *peso logistico* conseguente alla complessità e potenza dello strumento, esso potrà essere affrontato senza eccessive preoccupazioni se veramente giungeremo ad attuare quella riforma amministrativa che tutti i comandanti di tutti i gradi hanno sempre sognato. E cioè: scindere l'addestramento e l'impiego dei reparti — e il governo disciplinare strettamente ad essi legato — dalla gestione amministrativa vera e propria, affidando questa — nella compagnia e poi su per la scala gerarchica nel battaglione e nel reggimento — ad apposito personale che del materiale e della amministrazione dei fondi risponda verso lo Stato, pur sempre sotto la sorveglianza disciplinare del comandante l'unità.

Si può discutere, se detto personale debba essere impersonato dai vice comandanti ovvero se non convenga che esso sia rappresentato da organi in proprio, lasciando ai primi solo la direzione del funzionamento dei servizi che, soprattutto in combattimento, non può non essere strettamente legato al quadro tattico dell'operazione. Sono decisamente per la seconda soluzione, perchè il vice-comandante, appunto perchè tale, deve essere in condizioni in qualsiasi momento di sostituire il comandante nei suoi compiti, ed ha quindi una funzione tattico-logistica che richiede la necessità anche per lui di essere disincagliato dall'amministrazione vera e propria dell'unità. Gli Inglesi avevano nei loro reparti un Quartiermastro che rispondeva dei materiali e dell'amministrazione liberando completamente da tali cure il comandante. E' ad una simile organizzazione che dovremmo tendere anche noi.

* * *

D'accordo quindi con *Labor* che tra leggerezza e potenza, trattandosi di termini contrastanti, è alla potenza che dobbiamo tendere per le necessità del combattimento. In quanto alla maneggevolezza, essa dipende dalla più opportuna articolazione della massa e dall'armonica proporzione ed equilibrio di tutti gli elementi costitutivi, in relazione al compito.

Nè varrebbe il dire che si potrebbe alleggerire organicamente il battaglione, assegnandogli poi *in rinforzo,* al momento opportuno, quei mezzi che si ravvisano necessari a dargli adeguata potenza nel campo tattico. Il momento critico è appunto quello dell'impiego (ed in previsione di esso), e rendere il battaglione pesante proprio allora sarebbe fare un cattivo servizio al suo comandante, ove questo termine « pesante » voglia implicare una difficoltà d'impiego. Di conseguenza, se quel *rinforzo* si presenta sempre indispensabile all'inizio di ogni normale combattimento, appunto perchè la costituzione organica del battaglione, in omaggio alla *leggerezza,* non consen-

tirebbe di sviluppare uno sforzo atto ad aver ragione di normali resistenze, tanto varrebbe dare senz'altro organicamente al battaglione i mezzi ritenuti sempre necessari per la lotta. Ciò consentirà anche al comandante di abilitarsi gradualmente al maneggio ed all'impiego di tutti quegli svariati e complessi mezzi che gli abbisogneranno nel campo tattico, di affiatarsi con essi, di fare del battaglione una unità spiritualmente compatta e materialmente efficiente.

* * *

Però la potenza non è solo data dai mezzi di fuoco, ma anche dalla forza d'urto, cioè da quegli assaltatori che, in ultima analisi, saranno sempre i primi nell'attacco a dover cacciare l'avversario dalle sue posizioni, immediatamente seguiti dai mitragliatori e, solo più tardi, dagli altri elementi.

Labor nota che nel quadro del battaglione il combattimento individuale sarà svolto, in ultima analisi, con il nuovo battaglione, da 170 uomini sui 900 che costituiscono la forza totale di questa unità.

Ed è una cifra questa che mi lascia alquanto perplesso. Soprattutto se messa in relazione con l'ampiezza delle fronti di attacco che è prevista oggi alquanto più vasta che per il passato. E la mia perplessità aumenta se considero — come giustamente del resto accenna anche *Labor* — che « fatalmente » i reparti entreranno in linea con una forza inferiore a quella di organico, che altri uomini saranno sottratti ai reparti alla vigilia del combattimento per malattia od altro motivo, che infine molti altri, purtroppo, cadranno vittime della reazione nemica prima ancora di giungere in fase attacco. A quanti si ridurranno in definitiva i 170 assaltatori di organico? O, più precisamente ancora, quanti saranno sul fronte del battaglione gli assaltatori che dovranno con il loro primo urto intaccare il margine della P. R. avversaria ? Se consideriamo che una compagnia sia di norma tenuta in rincalzo, e che ogni compagnia avanzata a sua volta abbia un plotone di rincalzo, sul fronte del battaglione (quanto ampio ? a giudicare dall'ampiezza prevista per il plotone, dovrebbe ritenersi di almeno 6-700 m.) agiranno in media 4 plotoni avanzati. Senza tener conto dello scaglionamento delle squadre nel plotone — perchè effettivamente l'unità d'assalto non è la squadra, ma il plotone, — sul fronte del battaglione muoverebbero all'assalto delle prime posizioni nemiche, nella ipotesi più favorevole (ma irrealizzabile: organico al completo) una sessantina di uomini.

Francamente, troppo poco. E praticamente essi saranno molto di meno, per le ragioni già dette.

A mio parere, occorre dare una maggior consistenza all'atto finale dell'attacco: l'assalto.

D'accordo, al di là di un certo *limite,* ogni uomo in più può rappresentare unicamente una maggior percentuale di perdite. E la saturazione pra-

tica del campo di battaglia oggi la si raggiunge molto più rapidamente che nel passato. Ma questo limite dev'essere anche quello al di sotto del quale l'attacco perde di coesione e di forza. Io credo che in proposito si potrebbe discutere a lungo, senza che si riesca a definire, teoricamente, questo limite. Forse è questione di sensazione personale. Ma se ci riferiamo alla natura del nostro carattere di Italiani, sento di poter affermare che l'eccessiva rarefazione di uomini sul campo di battaglia porta ad *arenare* l'attacco. Altri popoli possono pretendere un'azione individuale dai propri uomini, ognuno di essi avendo piena coscienza del compito da assolvere e sapendo come assolverlo nel modo più economico e più sicuro. Ma il nostro soldato ha bisogno di *sentire* l'azione dei capi e l'appoggio morale del compagno vicino, e tende inevitabilmente a *raggrupparsi*. Per questo sentiremo sempre in tutte le esercitazioni il superiore lamentarsi perchè gli uomini muovono troppo ammassati... Ma è come andare contro natura il pretendere il contrario. Unica cosa che possiamo logicamente fare è quella di limitare l'entità dei raggruppamenti, e distanziare questi. Così è sorto il *gruppo*. Si può ottenere che i gruppi si distanzino, è difficile ottenerlo dai singoli... Ma anche i gruppi non possono distanziarsi eccessivamente: 20-30 m. al massimo. In caso contrario l'attacco finisce ugualmente col perdere di slancio e di coesione perchè l'ascendente morale e la stessa pratica possibilità di far sentire la propria volontà sui varî gruppi da parte del comandante di plotone si smarriranno nell'atmosfera infuocata del combattimento.

Ora, se noi osserviamo un plotone in attacco — nelle attuali formazioni, e con le distanze e gli intervalli prescritti — vedremo sul davanti due gruppetti di 5 uomini (gli assaltatori delle 2 sq. avanzate, ad organici completi), occupanti un fronte di 10-20 m., intervallati da 50 a 100 m., seguiti da 1 o 2 nuclei mitragliatori, in corrispondenza del centro, o su di un lato, e, più indietro ancora, un altro gruppetto di 5 u., assaltatori della 3ª squadra. Ripeto: situazione ottimistica, quasi irrealizzabile, perchè prevede gli organici al completo in fase attacco.

Per farla breve, la conclusione cui voglio arrivare si concreta nella seguente proposta:

— costituire le squadre omogenee: soli assaltatori o soli mitragliatori;

— ogni squadra assaltatori su due gruppi di 4 uomini, più il caposquadra: totale 9 uomini;

— la squadra armi leggere con 4 f. m. ed 1 o 2 Bazooka (non conosco ancora praticamente l'efficacia di tale arma, e quindi non posso pronunciarmi sulla convenienza di avere nella squadra 1 o 2 Bazooka).

Avremo nel plotone 27 assaltatori anzichè 15. Nel plotone schierato, ogni squadra avanzata avrà i suoi due gruppi intervallati di una ventina di metri, 25-50 m. tra le squadre, due passi di intervallo tra gli uomini. Fronte di una squadra circa 35 m., del plotone tra i 90 ed i 120 m., cioè pressochè identico all'attuale plotone. Ma evidentemente con una maggiore densità di uomini.

Sarà stato superato quel limite di saturazione di cui ho sopra parlato ? Io penso di no; anche perchè (torno ad insistere su questo punto) i reparti non saranno mai ad organici completi e noi dobbiamo metterci, in partenza, dalla parte della ragione.

* * *

Con tale proposta, che tende ad accrescere la consistenza dell'attacco, sono anche giunto alla soluzione di un altro problema: squadre miste od omogenee ? Sono per la seconda soluzione, che potrebbe essere esposta anche sotto altra forma: accentramento organico delle a. l. del plotone, decentramento tattico nella misura ritenuta necessaria. (E se la scelta fosse troppo difficile: decentramento uniforme).

Il motivo principale che mi induce a propendere per tale soluzione è di natura morale. Noi oggi possiamo egualmente dosare la ripartizione dei f. m. tra base di fuoco e squadre avanzate *togliendo* a qualcuna di queste il suo f. m.. Però, così facendo, noi siamo costretti a togliere alla squadra organica il suo elemento di fuoco più importante. E non ostante tutte le buone ragioni che si potranno addurre, resta il fatto psicologicamente importante che al momento cruciale, quando la squadra deve cioè affrontare l'avversario, noi la mutiliamo. Così il comandante di questa squadra parte « handicappato » con un senso indefinito di non avere più con sè quanto gli era necessario per risolvere il suo piccolo problema tattico.

Che cosa accadrebbe invece se noi *rinforzassimo* gli assaltatori al momento critico con un mezzo potente extra organico ? Il loro morale ne guadagnerebbe in modo indubbio... E' questo un ragionamento così semplice e banale, se vogliamo, che non vale la pena di spendervi attorno altre parole.

Dal punto di vista materiale, pratico, noi avremo la base di fuoco già organicamente costituita. E poichè essa — lo afferma la 2200 — non è *statica,* alcuni elementi possono mettersi in moto sin dall'inizio per accompagnare più da presso gli assaltatori, se ritenuto necessario, o per fiancheggiarli nel loro movimento: ma si tratterà sempre di elementi di fuoco *in accompagnamento* degli assaltatori e che agiranno di norma secondo l'impulso iniziale avuto dal comandante del plotone — sia pur tramite il com.te la base di fuoco — e che con questi, che precede gli assaltatori, si terranno collegati spiritualmente e materialmente e da esso ancora potranno ricevere nuovi ordini durante l'attacco e, subito dopo l'assalto, nella fase di consolidamento.

I capisquadra assaltatori si interesseranno, materialmente, solo dei loro gruppi. Quindi, funzione del caposquadra ridotta alla massima semplicità. Solamente nel caso che una squadra agisca isolata ed abbia avuto decentrato un f. m. come rinforzo, questo opererà agli ordini diretti del comandante la squadra.

In difensiva, il comandante del plotone sistemerà prima i suoi 4 f. m. costituendo così l'ossatura del suo centro di resistenza. Indi, dopo essersi tenuta una squadra assaltatori al completo in rincalzo, ripartirà gli altri assaltatori tra i c.d.f. — di massima, 1 gruppo per ciascun c.d.f.. Anche in difensiva, quindi, la soluzione proposta ha i suoi vantaggi organici e tattici. Aggiungo che la maggior disponibilità di assaltatori favorirà il servizio di vigilanza, di pattugliamento e l'esecuzione dei lavori di rafforzamento.

* * *

E passo ora ad esaminare le varie innovazioni apportate al battaglione e che danno ad esso la sua nuova fisonomia.

PLOTONE DA RICOGNIZIONE CINGOLATO.

Ritengo che sarà molto utile. Mi dicono che non sempre esso fu razionalmente usato nei gruppi di combattimento (o non lo fu affatto). Se così è, la cosa non mi sorprende, dato che ancor oggi pochi progressi ha fatto nei nostri reparti di fanteria la mentalità della motorizzazione. Ciò dipende da varie cause, ma soprattutto dal fatto che, per quanto motorizzate, le unità di fanteria delle nostre divisioni continuano a marciare regolarmente a piedi, per economia di mezzi e, soprattutto, di carburanti. Finchè continueremo ad essere afflitti da drastiche riduzioni ai nostri bilanci militari, la mentalità della motorizzazione non potrà fare che ben scarsi progressi. Come in tutti gli aspetti del nostro addestramento, e della nostra preparazione alla guerra, la teoria non è sufficiente di per se stessa, se non è costantemente, continuamente corroborata dalla pratica. Non basta svolgere nei reggimenti corsi informativi sulla motorizzazione, non basta avere schierati sotto le tettoie (quando esistono) un certo numero di automezzi e di cingolati. Bisogna che i reparti si abituino ad impiegare questi mezzi, a muovere spesso autocarrati, a comprendere materialmente cosa vuol dire la disciplina di marcia di un'autocolonna, come si attua la sua protezione dalle offese aeree e terrestri, quali difficoltà occorre superare per parcare, mettere al sicuro o sgomberare tutti i numerosi automezzi allorchè i reparti, abbandonati questi, debbono assumere il loro schieramento. Infiniti sono i problemi connessi con la motorizzazione delle unità, ma solo affrontandoli, approfondendoli e risolvendoli nel campo pratico si riuscirà a farli conoscere e valutare da tutti. Purtroppo in questo campo siamo ancora ai primi passi, non per difetto di volontà, ma di benzina.

Così, il plotone da ricognizione cingolato sarà certamente utilissimo — almeno là dove il terreno ne consenta l'impiego — ma per apprendere ad usarlo sarà necessario non lesinare nell'assegnazione di carburanti. Altrimenti il plotone da ricognizione andrà a piedi... e finirà per svolgere il suo addestra-

mento come l'antico plotone esploratori di battaglione. Il che è ben diverso. anche se ciò potrà essere necessario là dove il terreno non consenta l'impiego delle cingolette.

Va da sè, che trattandosi di un mezzo nuovo, solo il suo effettivo impiego in svariatissimi casi di terreno e di situazione potrà suggerire se la sua costituzione sia perfettamente idonea agli scopi che gli si vorranno assegnare e che saranno definiti dall'Ispettorato della Fanteria.

Ma fin d'ora sembrami necessario osservare che occorrerebbe aumentare una cingoletta per il comandante del plotone e dotare questo di una radio 48 per collegarsi con il comando di battaglione, aumentando le 38 ad almeno 3 per mettersi in maglia con due squadre, se queste si distaccheranno dal plotone.

COMPAGNIA FUCILIERI.

Squadra pionieri. Assegnazione molto utile, perchè i plotoni pionieri di battaglione sono inadeguati ai molti compiti a cui essi sono chiamati, importantissimo tra tutti quello della posa e bonifica dei campi minati. E' bensì vero che tutti i fanti dovrebbero essere addestrati per lo meno alla posa delle mine, ma a parte il fatto che — in difensiva — vi sono altri numerosi lavori da compiere e che possono con maggior sicurezza essere affidati alla massa dei soldati, lasciando a personale relativamente specializzato il più delicato lavoro di posa delle mine (e per posa intendo anche tutta l'accurata, precisa organizzazione che esige la costituzione di uno sbarramento di mine, soprattutto per evitare tragiche conseguenze per i nostri stessi reparti), in attacco appare necessario poter disporre di elementi specializzati per l'apertura dei varchi nei campi minati, ed il solo plotone pionieri di battaglione ha troppo limitate possibilità.

Data poi l'esigua forza delle squadre, e tenuto conto della costituzione dei « gruppi » previsti dall'apposita istruzione sia per la messa in opera di uno sbarramento, sia per lo sminamento, molto probabilmente sarà necessario volta per volta o rinforzare le squadre di compagnia con squadre del plotone pionieri di battaglione o queste con quelle. Ad ogni modo ritengo che questa squadra pionieri di compagnia debba essere specializzata particolarmente nell'uso di esplosivi e nell'impiego delle mine.

Squadra mortai da 60. Accentramento organico che auspicavo da tempo, soprattutto per il mortaio da 45 di limitata potenza. Non conosco quali siano le caratteristiche tecniche di quest'arma: spero che essa abbia la semplicità del mortaio da 45, unita alla maggior potenza conseguente al maggior calibro e ad un più lungo braccio (almeno sui 600 m.) così che il fuoco della squadra possa essere manovrato dal comandante della compagnia — in attacco — a favore dei plotoni avanzati. *Eccezionale* dovrebbe essere il decentramento ad un plotone, salvo che questo operi isolatamente. Di conseguenza, all'accentra-

mento organico risponderà di norma anche un accentramento tattico. Siamo quindi tornati in parte al passato, quando i mortai da 45 erano riuniti organicamente in un plotone di battaglione (3 squadre, 9 armi), ma normalmente decentrati alle compagnie avanzate. Osservo solo che l'accentramento nel battaglione consentiva di devolvere a favore di una delle compagnie avanzate 2 e anche 3 squadre mortai, ottenendo così, là dove volevasi esercitare il massimo sforzo, una massa di fuoco neutralizzante veramente notevole, e che sarebbe oggi, col mortaio da 60, ancora di maggior effetto.

Ci si potrebbe pertanto domandare se non convenga fare un altro passo indietro e tornare decisamente all'antico. Ma data la massa di fuoco — a tiro teso ed a tiro curvo — di cui dispone il nuovo battaglione, credo che sia più prudente fermarsi a mezza strada, di modo che ogni compagnia abbia assicurato un *minimo* per la sua base di fuoco (anche la compagnia di rincalzo, per il momento in cui sarà chiamata in azione), salvo al comandante di battaglione di rinforzare quel fuoco con i mezzi più potenti di cui dispone. In questo, cioè, sono nell'ordine di idee di *Labor* di non *eccedere* nell'accentramento, ma di assegnare a ciascuna unità un minimo di armi di accompagnamento, a tiro teso e curvo, necessarie alla risoluzione immediata dei piccoli episodi del combattimento, ed indipendentemente dal rinforzo di fuoco che essi potranno ricevere — qualche volta con un certo ritardo — dall'unità superiore.

Armi a tiro teso ed a tiro curvo. Nel plotone abbiamo il f. m. ed il Bazooka. Nella compagnia il mortaio da 60. *Labor* pone il quesito: conviene assegnare organicamente alla compagnia anche un'arma d'accompagnamento a tiro teso, cioè mitragliatrici pesanti ?

Risposta senz'altro affermativa, da parte mia, affinchè il com.te di compagnia possa s*empre contare* su una propria base di fuoco sia pure minima, normalmente rinforzabile con altri mezzi. Vedrei quindi nella compagnia un *plotone armi di accompagnamento* (o pl. armi di compagnia) su di una squadra mortai da 60 ed una squadra mitragliatrici su 2 armi.

A questo proposito mi sia consentita una digressione. Mentre in passato l'unità d'impiego per le mitragliatrici era il plotone su due squadre — che furono successivamente portate a 3, perchè si voleva che almeno due armi fossero in condizioni di sparare, mentre la terza riposava — oggi, con il plotone su 4 squadre, si tende a fare della squadra (1 arma) l'unità d'impiego. Ritengo tale tendenza errata, ma d'altra parte non esiste ancora la nuova regolamentazione per l'impiego delle unità mitraglieri e non è noto quindi quale sia al riguardo il pensiero dell'autorità centrale. Nella convinzione, confortata dalla lunga esperienza del passato, che le mitragliatrici debbano essere impiegate almeno per unità di due armi, riterrei opportuno rivedere la costituzione organica di queste e costituire i plotoni di 2 squadre (unità d'impiego) di due armi, ovvero riportare il plotone su 2 squadre.

Plotoni fucilieri. Di essi ho già parlato. Aggiungo qui solo che tutti gli assaltatori dovrebbero essere armati (come del resto credo sia già previsto) con moschetto semi-automatico, bombe a mano e *pugnale,* sempre utile, alle volte necessario, anche se non è pensabile che si giunga regolarmente al corpo a corpo, al duello rusticano all'arma bianca. Oggi i nostri assaltatori debbono sostituire gli *arditi* di un tempo, e come il loro addestramento si va in pratica orientando a quello dei reparti di assalto, così anche il loro armamento non dovrebbe essere dissimile da quello degli arditi, perfezionato in potenza (moschetto automatico). Dobbiamo anzi tendere (ma ci arriveremo mai?) ad assegnare agli assaltatori gli elementi più robusti, agili, resistenti, audaci — entro i limiti in cui è possibile valutare il coraggio nella normale vita di pace — e non, come purtroppo accade, lo scarto di tutte le altre specializzazioni, anche nell'interno dei reggimenti di fanteria. Ma questo è un discorso per cui oggi forse non siamo ancora maturi. Troppo è radicata in noi l'abitudine di vedere solo l'impiego dei *mezzi,* e poichè l'assaltatore dispone del mezzo piu semplice — il mitra — si pensa che anche il meno dotato in qualità fisiche e spirituali possa fare l'assaltatore. Si dimentica che il mitra e la bomba a mano verranno usati solo quando l'assaltatore sarà pervenuto alle brevissime distanze dal nemico, ma che per arrivarci occorre aver superato una prova di resistenza fisica e morale quale a *nessun altro* dei numerosissimi elementi che agiscono sul campo di battaglia è riservata. Quando tutti saranno convinti di questo, solo allora potremo avere una fanteria che sia perfettamente all'altezza del suo terribile compito.

Ciò non dovrebbe neppure essere soverchiamente difficile, oggi che gli assaltatori, quintessenza della fanteria, rappresentano ormai un'aliquota *minima* dei combattenti. Potremmo quindi ben selezionarli, e giungere ad avere una fanteria veramente scelta! E tuttavia si verifica un fenomeno strano: che, non ostante la possibilità di selezione del contingente di leva dato il limitato numero di uomini che può essere chiamato alle armi rispetto al gettito della classe, giungono ai reparti ancora troppi elementi fisicamente deficienti, e qualche volta anche intellettualmente. Si ha la sensazione che i migliori, od una buona parte di essi, riescano ad eludere il servizio militare. Come avviene ciò? Mi limito a porre questo punto interrogativo, ch'è quello che si rivolgono molti comandanti di reggimento.

Ho detto che tutti gli assaltatori dovrebbero essere armati con moschetto semi-automatico. Ogni compagnia dovrebbe però conservare un gruppo di *tiratori scelti* armati di fucile a cannocchiale (es.: 4) che dovrebbero far parte della squadra comando per impieghi particolari, eventualmente riuniti per battaglione. Questi tiratori scelti non vanno trascurati; essi possono essere elementi preziosi soprattutto in difensiva. I Russi ne hanno fatto larghissimo uso, ed anche i Tedeschi. Ed i vecchi combattenti della prima guerra mondiale non hanno certo dimenticato i « cecchini », che tante dolorose perdite ci causarono.

COMPAGNIA MORTAI.

L'aumento di un plotone mortai da 81 nel battaglione non può che essere salutato dai fanti con il più vivo piacere, perchè il mortaio da 81 è un'arma potente, utilissima sia in pianura che in montagna, in attacco come in difesa, e di grande manovrabilità. E l'ultima guerra lo ha dimostrato in modo lampante.

Però questo aumento di mortai nel battaglione lo vedrei in funzione di una maggior potenza di fuoco nelle mani del comandante del battaglione, anzichè quale soluzione intesa a facilitarne un decentramento alle compagnie fucilieri.

Ritengo infatti che in attacco i mortai debbano essere impiegati *accentrati* nel battaglione, salvo il caso di una compagnia distaccata per compiti speciali ed alla quale potrebbe essere decentrato un plotone mortai. Le unità mortai da 81 costituiscono in pratica un'artiglieria leggera e maneggevole e il principio dell'impiego a massa dovrebbe valere anche per esse. Aggiungo che la manovrabilità del loro fuoco è superiore a quella delle artiglierie e, ove si sappia convenientemente sfruttare il loro braccio d'azione, possono consentire un efficace accompagnamento delle compagnie fucilieri avanzate senza cambi di posizione. Naturalmente, occorre tener conto che il tiro normale dei mortai è quello di neutralizzazione su obiettivi di una certa estensione, quale può essere alle distanze medie un centro di fuoco, a quelle maggiori un centro di resistenza, avuto riguardo all'ampiezza dei rettangoli di dispersione con le varie cariche.

Quindi l'apporto di fuoco che una compagnia avanzata riceve dai mortai da 81 appare sotto l'aspetto di un rinforzo al fuoco esplicato dalla sua base, su richieste da essa rivolte al comando di battaglione, sia in fase di intese preventive, sia durante l'azione.

Si può obiettare che in quest'ultimo caso l'aiuto di fuoco potrebbe giungere con un certo ritardo o non giungere affatto, mentre che se alla compagnia fosse decentrato in rinforzo un plotone mortai, il suo intervento sarebbe *certo* e più sollecito. L'obiezione è fondata, soprattutto se il comandante del battaglione ritenesse più opportuno in quel momento concentrare tutto il fuoco dei suoi mortai sul fronte di una sola compagnia per la più completa visione che egli ha dell'andamento dell'azione. Ma ci si può anche domandare se, in questo caso, ciò sia un male o un bene, ai fini del risultato finale che si vuol conseguire. In quanto alla rapidità d'intervento, l'obiezione è valida se il plotone mortai decentrato resta a stretto contatto della base di fuoco della compagnia durante tutta l'azione. Ma se se ne distacca, il vantaggio si riduce alquanto, perchè gli ordini al plotone mortai dovranno pervenire tramite il comandante la base di fuoco.

Ad ogni modo, starà alla sensibilità tattica del comandante di battaglione il decidere sull'opportunità o meno di decentrare qualche plotone mortai alle

compagnie avanzate. Come direttiva generale io sarei per l'accentramento, in offensiva. In difensiva invece potrà essere più sovente necessario il decentramento, soprattutto nel caso di capisaldi di compagnia.

COMPAGNIA ARMI PESANTI.

I nuovi organici prevedono la sua costituzione su due plotoni mitragliatrici e due plotoni cannoni controcarri.

I due plotoni mitragliatrici (ciascuno da costituire su due squadre di due armi: totale 8 armi) ritengo siano sufficienti, integrati come verrebbero ad essere dai plotoni mitragliatrici assegnati organicamente alle compagnie fucilieri (14 mitragliatrici nel totale del battaglione).

E poichè siamo in argomento, riferendomi alle tre soluzioni prospettate da *Labor* circa l'assegnazione e ripartizione organica delle mitragliatrici, ritengo che non sia il caso di prevedere un'assegnazione di mitragliatrici al reggimento. Vorrei invece che si tornasse all'antico: costituzione di *un battaglione mitraglieri divisionale,* soprattutto per rinforzo di fuoco ai capisaldi in difensiva, per la creazione di fianchi difensivi in attacco, per agevolare le operazioni di ripiegamento, cioè in sostanza per quei compiti che *Labor* prevede potrebbero essere affidati alle mitragliatrici reggimentali. L'accentramento in uno scaglione superiore, avendo già dato a quelli che effettivamente potranno impiegare quest'arma nel campo tattico (compagnia e battaglione) il minimo ritenuto necessario e sufficiente, per i casi normali, consentirebbe di disporre di una grande potenza di fuoco là dove casi particolari ne facciano ravvisare l'opportunità o la necessità. Inoltre, dato che non solo le unità di fanteria, ma anche tutte le altre unità o servizi dovrebbero in difensiva costituirsi a caposaldo, l'esistenza di un battaglione mitraglieri divisionale consentirebbe di dare una buona soluzione a molti problemi di difesa di questi capisaldi arretrati, soluzione che oggi è difficile trovare, se non distaccando qualche unità dai battaglioni di fanteria.

In quanto ai due plotoni cannoni controcarri da 57, qui non sono d'accordo — allo stato attuale delle cose — circa la loro assegnazione organica al battaglione. E questo non perchè non riconosca la necessità che tutti i reparti, dal plotone al reggimento, dispongano di mezzi controcarri, di potenza adeguata, *là dove azioni di carri siano possibili,* ma gli è che, riferendomi ai nostri terreni, tolti i tratti pianeggianti o leggermente ondulati, praticamente la regione alpina e quella appenninica non offrono che limitate zone dove i carri possano effettivamente agire, ed i controcarri reagire. In tante esercitazioni svolte sui nostri Appennini, ho dovuto persino constatare la difficoltà di mettere in batteria pezzi controcarri, se non a cavallo delle strade, soprattutto pezzi che, come il 57, debbono essere autotrainati. Quando potremo disporre di pezzi leggeri *senza rinculo,* il problema assumerà un altro aspetto perchè essi potranno andare da per tutto e potranno essere impiegati anche

come pezzi d'accompagnamento, utilizzando un diverso proietto, e di conseguenza troveranno sempre utile impiego, anche là dove il terreno risulti proibitivo per i carri. Ma con il materiale attualmente disponibile, riterrei più opportuno limitarne l'assegnazione organica al reggimento, con decentramento tattico a quei battaglioni che si trovassero ad agire in terreni adatti all'impiego dei carri. Nel più vasto settore reggimentale (sia in attacco che in difesa) sarà certo più facile che siano comprese zone di facilitazione per i carri, e là dovrà essere concentrata l'azione dei pezzi controcarri. Con l'assegnazione organica ai battaglioni, invece, potrà spesso verificarsi che i pezzi controcarri restino inoperosi, o a difesa dell'autocarreggio. Invero, anche questo potrebbe essere un utile impiego, quando non sia possibile usarne diversamente; ma comunque, fino a quando non potremo disporre che del cannone da 57, sono per il suo accentramento organico al reggimento (una compagnia su 3 plotoni di 3 sezioni), restando però ben inteso che anche in addestramento, ogni qualvolta la situazione lo consenta, il battaglione dovrà avere i suoi pezzi controcarri, per il necessario affiatamento. L'addestramento tecnico potrà invece essere accentrato nel reggimento.

Se non sempre facile sarà l'assegnazione dei pezzi controcarri da 57 ai battaglioni, ancora più problematica ne vedo la ripartizione tra le compagnie. D'altra parte in queste ciascun plotone ha i suoi Bazooka. Basterebbe, io penso — per ora — assegnarne anche al plotone armi di compagnia, in ragione di una squadra di 4 Bazooka, fino a quando non si potrà disporre di un mezzo più potente, ma sufficientemente leggero e maneggevole, ed atto anche a compiti di accompagnamento.

Ultimo argomento che interessi il battaglione: *lanciafiamme*.

Nell'impiego del plotone (circolare 2200, n. 66) si accenna all'eventuale rinforzo di lanciafiamme portatili nell'attacco di posizioni fortemente organizzate. Ed effettivamente l'uso di tale mezzo — terrificante nei suoi effetti morali — sembra molto più pratico che non l'impiego di cariche cave e cubiche da applicare contro o sotto le feritoie dei « fortini », previste dalla regolamentazione inglese. Allo stato attuale, non so donde sarebbero tratti i lanciafiamme. Nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale essi fecero parte dei plotoni d'assalto reggimentali. Si potrebbe ora tornare ad organizzare qualcosa di simile, giacchè penso che quest'arma debba far parte della fanteria con la quale è destinata ad agire a strettissimo contatto, anzi con i plotoni avanzati. Si potrebbero abilitare gli stessi plotoni e squadre pionieri all'uso ed all'impiego tattico di tale apparecchio, *eventualmente* aumentando l'organico di qualche uomo (uno per ciascun apparecchio). La dotazione di lanciafiamme dovrebbe essere nella misura di uno per plotone fucilieri, cioè 3 per compagnia, 9 nel battaglione. Preferibilmente, organicamente assegnati alla compagnia, eventualmente portando la squadra pionieri da 6 a 9 uomini. Ma *tutti* i pionieri del battaglione dovrebbero essere abilitati all'im-

piego di tale mezzo, utilissimo in particolari azioni (attacco di posizioni organizzate, attacco di abitati, « pulizia » di caverne ricovero, ecc.).

* * *

Con questo avrei esaurito l'argomento *battaglione*.

Ma poichè la sua azione è inquadrata nell'àmbito reggimentale, e dai mezzi del reggimento può ricevere aiuto ed incremento di potenza, accennerò brevemente ai problemi che interessano la costituzione organica di quest'ultimo.

E' stato accennato che nel quadro reggimentale è prevista l'assegnazione di una compagnia pezzi semoventi da 75, unità mitraglieri, mortai da 81 e mitragliere contraerei da 20.

Per la *compagnia pezzi semoventi,* poichè si tratta di un materiale che già conosciamo, dirò che essa troverà solo parziale impiego nei nostri terreni collinosi o montani, analogamente a quanto detto per i carri armati. Ma se per il momento non abbiamo altro di meglio, occorrerà contentarsi. Certo però — sia detto per inciso — la motorizzazione integrale delle nostre unità e dei nostri mezzi potrà porci di fronte a problemi di non facile soluzione nei nostri terreni, analoghi a quelli che gli stessi alleati hanno dovuto fronteggiare ad un certo momento, e lo fecero chiamando in linea divisioni addestrate ed equipaggiate per la montagna e ricorrendo, per il funzionamento dei servizi, a salmerie improvvisate, con il nostro concorso. Non sarà male tenerlo presente nella riorganizzazione del nostro Esercito, soprattutto per quanto riguarda l'equipaggiamento e l'armamento più idonei alla montagna, e che non possono improvvisarsi. Abbiamo conservato, è vero, alcuni battaglioni e batterie alpine, ma essi sono orientati logicamente alla frontiera alpestre, mentre che anche nella zona appenninica spesso non sarà possibile operare fuori delle strade se non si disporrà di divisioni adatte a quel terreno.

Ad ogni modo, a prescindere dal mezzo, è indubbio che il reggimento debba disporre in proprio di pezzi d'accompagnamento, come li ebbe sempre in passato, e il quantitativo previsto (6 pezzi) può ritenersi sufficiente, come pure il calibro. Tali pezzi debbono naturalmente essere decentrati ai battaglioni, perchè la loro azione deve svolgersi a tiro diretto contro i minori bersagli (soprattutto: postazioni di armi automatiche) e quindi praticamente a distanze inferiori ai 1000 metri. Non riterrei invece opportuno il loro decentramento alle compagnie, salvo che in qualche particolare azione o situazione di terreno. Se avremo i pezzi senza rinculo, allora potremo permetterci di decentrarli anche alle compagnie.

Ho già detto come non vedo l'opportunità di assegnare unità mitraglieri al reggimento.

Utile invece la costituzione di una *compagnia mortai,* che vorrei però di calibro superiore (120 mm.), appena ciò sarà possibile, e da usare *normal-*

mente accentrata nelle mani del comandante del reggimento, anche per dare un conveniente scaglionamento in profondità ai mezzi di fuoco. Potranno però essere decentrati in parte ai battaglioni quando l'azione accentrata risulti difficile o poco proficua per natura di terreno o scarsa visibilità degli obiettivi, o per altre ragioni. Questa unità mortai potrebbe essere costituita su 3 plotoni di 3 squadre.

Unità mitragliere da 20 mm., utilizzabili contro gli attacchi a bassa quota o in picchiata dagli aerei avversari: sarebbe opportuno che ogni battaglione disponesse di un plotone su 3 squadre (potrebbe far parte della compagnia comando, ovvero della compagnia armi di accompagnamento), ed il reggimento di una compagnia su 4 plotoni, egualmente di 3 squadre, sia per integrare l'azione contraerei dei battaglioni, sia per difendere lo schieramento dei propri mezzi. In pratica quindi il reggimento, oltre ai tre battaglioni fucilieri, dovrebbe avere in sostanza un altro battaglione costituito da una compagnia pezzi d'accompagnamento, una compagnia mortai (da 120), una compagnia mitragliere contraerei da 20, una compagnia pezzi controcarri da 57.

* * *

E' certo che un reggimento siffatto verrà a costituire un'unità molto complessa e che richiederà anzitutto un inquadramento *di qualità*, in tutti i gradi della gerarchia, ma soprattutto negli ufficiali superiori.

Ed è anche indubbio che un'unità così complessa richiederà una profonda, accurata preparazione in tutti, ed un intenso addestramento di tutte le unità, in piena efficienza numerica e di mezzi, perchè tutto l'insieme possa agire con la massima scioltezza ed ogni organo risponda con rapida tempestività all'impulso animatore del Capo.

E poichè mi rendo perfettamente conto come non sia possibile ottenere questo per tutti i nostri reggimenti *di pace*, io penso che, definita la costituzione del battaglione in sede sperimentale, occorrerebbe passare al reggimento e quindi alla divisione, ed avere *sempre* una *Grande Unità sperimentale* integralmente costituita con tutti i suoi mezzi, cioè sul piede di guerra, da servire come modello, ed in cui tutti gli ufficiali — almeno sino ai comandanti di compagnia — dovrebbero trascorrere un periodo di addestramento, di una quindicina di giorni, per rendersi conto di quel che effettivamente sia una G. U. di guerra, come si muova, come agisca, quali e quanti problemi di natura tecnica, tattica, logistica debbano essere affrontati e come debbano essere risolti.

Naturalmente, per un razionale addestramento di simile G. U., necessita disporre di una zona adatta per varietà di terreno, adeguatamente ampia per consentire ogni specie di esercitazione — soprattutto a fuoco — e dove non sussistano vincoli di nessuna specie. Cioè, in sostanza, occorrerebbe creare *anche da noi* dei *campi d'istruzione* perfettamente attrezzati con alloggia-

menti e servizi. Oggi non ne abbiamo alcuno, ed è una delle nostre quotidiane tragedie non avere *spazio* ove addestrare i nostri reparti. Il Paese compia qualche sacrificio se vuole veramente che le sue Forze Armate risorgano e si pongano al passo con i nuovi tempi, se desidera che queste *Forze Armate* esistano e rappresentino una forza *reale* su cui esso possa contare quando l'ora fatale dovesse di nuovo scoccare sul quadrante della nostra Storia! Ricordarsi delle FF. AA. solo quando la tragedia incombe, e gridare al « crucifige » se queste, trascurate quando era tempo di provvedere, non reggono all'urto non per debolezza d'animo, ma per difetto di *preparazione,* è da insensati. In guerra si scontano le colpe di una pace impreviggente ed inoperante. L'amara esperienza del recente passato dovrebbe insegnarci qualcosa. Ma i tagli inferti drasticamente ai bilanci militari sono un sintomo scoraggiante.

Comunque, poichè nè con 5 nè con 10 divisioni male equipaggiate ed addestrate potremo sperare di costituire un esercito all'altezza del suo compito, tanto varrebbe che almeno utilizzassimo le limitate possibilità del magro bilancio per costituire *una* G. U. completa di tutti i suoi mezzi che possa servire di scuola viva ed operante a tutti gli ufficiali delle altre unità, più o meno « quadro ». Costituito il « tipo », su di esso si potranno poi modellare le altre G. U., almeno nella loro ossatura, a mano a mano che il bilancio lo consentirà.

Ma finchè vivremo nel labile campo di una dottrina che non si riesce a suffragare con la pratica per deficienza di mezzi, finchè andremo avanti con corsi e conferenze e non avremo mai nelle mani uno strumento da poter impiegare e sperimentare senza proibitive limitazioni di ogni sorta, senza dover ricorrere ad artifici di ogni genere per *supporre* quel che non c'è, fintanto che dovremo continuare a pestare pochi metri quadri di terreno per addestrarvi i nostri reparti in un esasperante carosello, attorniati da un cerchio di « veti » che anno per anno si restringe sempre più inesorabilmente (finchè forse saremo ridotti nei cortili delle caserme), come si può pensare a *ricostruire* il nostro Esercito? Tutti sono esasperati dalla volontà di fare, dalla più alta Autorità militare al più umile dei nostri soldati. Ma mancano i mezzi. Il bilancio è assolutamente insufficiente alle più elementari necessità del nostro organismo militare. Nessuno di noi pretende certamente di ricostruire in un anno quel patrimonio materiale e morale che è andato distrutto. Occorre certamente procedere per gradi. Ma è in tutti la sensazione che il Paese non si preoccupi dell'Esercito, perchè questo è fatto per la guerra, e la guerra appare ancora lontana. Altre necessità più immediate urgono, ed a queste vanno le disponibilità del bilancio. Il problema della ricostruzione delle nostre FF. AA. appare quindi sotto un aspetto più politico che economico, in quanto non sono i fondi che mancano, per tale ricostruzione, ma la *volontà* nel Paese di affrontarla.

Gli organi tecnici fanno quanto è loro possibile.

Il nuovo battaglione rappresenta un notevole balzo in avanti verso la soluzione organica del nostro problema militare.

Ma dobbiamo dare a questo Esercito, ridotto a sì misere dimensioni, la possibilità materiale di addestrarsi e prepararsi con metodo e con coscienza. Afferma *Labor* che « in guerra si fa meno bene di quanto si sappia fare in pace e che pertanto, ove non ci si abitui ad impiegare i mezzi in periodi normali, non è possibile pretendere che questi mezzi siano bene impiegati in guerra ».

Perfettamente d'accordo.

Mettiamoci quindi su questa strada. Realisticamente.

MEMORIE SUL CORPO D'ARMATA DI MANOVRA

(NOVEMBRE 1941 - GENNAIO 1942)

(Continuazione e fine)

Ten. col. di cav. Livio Picozzi

Il C.A.M. durante la « battaglia della Marmarica ».

Il periodo preso in particolare considerazione va — come detto in principio — dal 19 novembre 1941 al 13 gennaio 1942, per quanto la « battaglia della Marmarica » vera e propria, nella sua fase acuta, si esaurisca il 7 gennaio.

Queste memorie vengono ora collocate in un quadro cronologico perchè sia più agevole seguire lo sviluppo degli avvenimenti riguardanti il C.A.M.

Dal settembre al novembre 1941 si era andato concretando, da parte italo-tedesca, il disegno di un attacco a Tobruch, seguìto poi da un largo sviluppo offensivo dopo la caduta di quella piazzaforte.

Vi erano state, specialmente nelle ultime settimane, divergenze di vedute da parte del nostro Comando Superiore A. S. poichè ad esso risultava — da varie fonti — che anche i Britannici preparavano a loro volta un'offensiva in forze da sferrare in epoca assai ravvicinata.

Tuttavia anche il gen. Bastico era venuto nella conclusione — espressa in una lettera del 27 ottobre al Comando Supremo — che « la situazione potesse essere esaminata con serenità, qualora un attacco britannico sul fronte di Sollum non si fosse delineato durante la progettata azione italo-tedesca su Tobruch », ormai fissata per intesa comune alla data del 20 novembre.

Rommel, da parte sua, non era propenso a credere all'imminenza di un'offensiva inglese: giudicava poco attendibili perfino segnalazioni in questo senso provenienti dallo stesso Comando Supremo tedesco e definiva frutto di « nervosismo latino » quelle che gli erano fornite dal servizio informazioni italiano.

La situazione si era concretata, verso la metà di novembre, con uno schieramento offensivo di tutte le forze dell'Asse, protese verso est.

Queste formavano quattro gruppi.

1° - le divisioni « Brescia », « Pavia », « Trento » e « Bologna » erano impegnate nell'investimento di Tobruch con il sostegno, a tergo della « Bologna », della 90ª div. tedesca (ex Afrika);

2° - C.A.M: con la div. « Ariete », schierata a capisaldi nella zona di Bir el Gobi, in grado di intervenire tempestivamente sia verso Tobruch che verso provenienze nemiche da E. e da S. E.; con la div. « Trieste » in riserva tra Mteifel el Chebir e Bir Hacheim;

3° - 15ª e 21ª div. corazzate tedesche, sul meridiano di Gambut, rispettivamente a cavallo della via Balbia e del Trigh Capuzzo;

4° - div. « Savona » rinforzata da unità tedesche, sul confine egiziano (settore Sollum Halfaya, Sidi Omar); e forze italo-tedesche della piazza di Bardia.

19 NOVEMBRE.

Il 19 novembre si iniziava un attacco inglese dal confine egiziano ove unità britanniche aggiravano per la destra lo schieramento italiano di frontiera.

Successivamente l'azione si sviluppava verso N.O. allo scopo di prendere sul rovescio lo schieramento delle unità italiane dell'investimento di Tobruch.

Era una vera sorpresa, che gli Inglesi avevano realizzato nel tempo e nella direzione. I loro movimenti preparatori — anche per circostanze atmosferiche — erano in gran parte sfuggiti all'osservazione e non era stata preventivamente radunata la massa idonea per un immediato contrattacco.

Per quanto interessa il C.A.M., il primo urto del nemico in forze si verificava contro l'« Ariete » a Bir el Gobi. Ne seguiva una azione, descritta in modo particolareggiato nel capitolo « il duplice episodio di Bir el Gobi », che faceva meritare alla divisione una prima citazione sul bollettino del Gran Quartiere Generale.

20-22 NOVEMBRE.

Nei giorni dal 20 al 22 novembre Rommel si impegnava in vani tentativi contro le forze britanniche operanti sul rovescio di Tobruch.

Il 20 novembre il R.E.C.A.M. — meno un battaglione GG. FF. — effettuava il trasferimento dalla zona di Berta-Alba (sul Gebel Cirenaico) a quella di El Adem; la « Trieste » non aveva variato la propria situazione; l'« Ariete » — dopo l'attacco del giorno precedente — aveva apportato al proprio schieramento solo varianti di poca entità.

Da parte italo-tedesca, si chiariva ora che l'offensiva nemica in direzione di Tobruch gravitava con lo sforzo principale verso Bir el Gobi - El Adem, ad opera della XXII brigata della 7ª divisione corazzata inglese, che seguiva la brigata stessa.

Frattanto, le divisioni « Ariete » e « Trieste » mantenevano il possesso

rispettivamente di Bir el Gobi e di Bir Hacheim, per far fronte a provenienze da sud e da sud-est.

Il 21 novembre veniva comunicato dal comando del C.A.M. a quello dell'« Ariete » che un btg. della « Trieste », inviato in rinforzo, doveva essere tenuto « soltanto per il contrattacco », e precisava tre compiti per l'« Ariete »: « guardarsi il fianco sinistro » poichè i Tedeschi stavano compiendo una diversione; « tenere a tutti i costi il fronte »; « concorrere in eventuale aiuto » ai Tedeschi.

La messa in allarme dell'« Ariete » faceva concludere la giornata con successo poichè la divisione riusciva a catturare una colonna nemica di circa 200 automezzi e a catturare varie centinaia di prigionieri.

Nei confronti specifici di Bir el Gobi si traggono interessanti elementi dalle memorie del gen. Auchinleck (« La guerra in Libia »).

La XXII brigata della 7ª div. cr. inglese aveva — sino dall'inizio della battaglia — puntato su Bir el Gobi, pilastro meridionale dello schieramento dell'Asse, caduto il quale tutte le comunicazioni italo-tedesche sarebbero state compromesse.

Dice il gen. Auchinleck: « Fallito il colpo alle comunicazioni del nemico, questo si ammassava, per impedirci la conquista delle posizioni dominanti », in altra zona.

Infatti, verso il tardo pomeriggio del 22 novembre (v. diario storico del comando della div. « Ariete »), veniva dato a quest'ultimo, da parte del comando del C.A.M., « l'ordine di inviare per le ore 8 dell'indomani una forte colonna corazzata lungo la direttrice Bir el Gobi-Gambut, per l'attacco in cooperazione con unità corazzate tedesche, agenti in senso inverso, delle posizioni nemiche di Bir bu Cremisa ».

« Permane alla divisione — prosegue il diario storico — il compito di difendere le posizioni di Bir el Gobi. A tal uopo il C.A.M. ordina che due battaglioni di fanteria e un gruppo artiglieria della div. « Trieste » si trasferiscano in zona di Bir Hatiet Genadel per le ore 7 di domani, a disposizione della div. « Ariete » *per l'impiego manovrato in caso di attacco nemico* ». Sulle posizioni di Bir el Gobi giungeva, inviato dal C.A.M., il II gr. btr. volanti da 65/17 del R.E.C.A.M., assegnato in rinforzo all'« Ariete ».

In conseguenza degli ordini suddetti veniva costituita una colonna agli ordini del vice comandante dell'« Ariete », gen. Di Nisio (1).

Tali ordini erano stati motivati dalla giusta visione avuta dal comando del C.A.M. anche circa la manovra inglese tendente allo sblocco delle forze britanniche assediate in Tobruch.

La tempestività delle disposizioni date e l'armonico dosamento delle forze

---

(1) La colonna comprendeva: com. 132° rgt. carrista - VIII e IX btg. carri M/13 - 40, ciascuno su due cp. - V btg. bers. autoport. rinforzato da una cp. da 47/31 - I gr. da 75/27 - II gr. btr. volanti - una btr. da 105/28 e 1 btr. da 102/35 autoportata.

costituenti il predetto gruppo tattico (colonna Di Nisio) dovevano sortire effetti decisivi nella giornata successiva, in concomitanza con la 15ª divisione corazzata tedesca e con il R.E.C.A.M.

Interveniva a questo punto un episodio che apparentemente non sembra importante, ma che non può passare inosservato in questa disposizione che tende a lumeggiare avvenimenti fra i meno conosciuti.

In quei giorni, dalle provenienze Sahariane, tre colonne motorizzate nemiche erano state segnalate in marcia verso Dahar bu Rueigh, sul rovescio del Gebel Cirenaico, dirette all'Uadi el Mra, con un complesso di circa 400 automezzi.

Era una minaccia non trascurabile sulle nostre retrovie che avrebbero potuto essere seriamente disturbate a cavallo della zona di Cirene. Non risulta che Rommel ne tenesse conto inizialmente; solo il 24 novembre si hanno i primi segni di comprensione tedesca in questo senso.

Provvedeva invece il comando del C.A.M., con truppe di C. d'A. tratte dal proprio Raggruppamento esplorante, a parare la minaccia, trasferendo a Barce un btg. « Giovani Fascisti » (GG. FF.) autoportato ed una cp. motociclisti della P.A.I., mentre dislocava a Lamluda un btg. Carabinieri paracadutisti (1).

23 NOVEMBRE.

Nella giornata del 23 novembre si sviluppava una contromanovra da parte delle unità motocorazzate italo-tedesche, intesa ad accerchiare le forze inglesi che avevano raggiunto, sul « Trigh Capuzzo », il campo di aviazione di Sidi Rezegh (20 km. da est di El Adem). Quivi, elementi della VII brigata della 7ª divisione corazzata inglese avevano distrutto al suolo una ventina circa di nostri apparecchi, fino al giorno 19.

Il forte distaccamento dell'« Ariete » (gen. Di Nisio), rinforzato da artiglieria del R.E.C.A.M., concorreva con quest'ultimo e con la 15ª div. cor. tedesca al predetto accerchiamento, che ora riguardava la intera 7ª divisione corazzata inglese, sostenuta dalla 1ª divisione sud-africana, affluita anch'essa. La manovra chiudeva in un cerchio le forze nemiche che subivano nella giornata rilevantissime perdite: non è esagerato ricordare che il campo di battaglia appariva come un immenso cimitero di automezzi e di carri nemici che, convertiti in roghi, lo illuminavano nella notte seguente.

---

(1) Nel seguire le operazioni del Nord Africa in una visione generale si potrebbe rilevare come Rommel abbia difettato — in più occasioni — nel dare la dovuta importanza ai fiancheggiamenti nonchè alla protezione delle linee di rifornimento e come sia stato sovente debitore della sicurezza — specie sul fianco sud — all'iniziativa dei comandi italiani.

Così in questa fase, così ai margini della depressione di El Quattara; così nello sfilamento delle forze dell'« Asse » dalla Cirenaica alla Tunisia, fiancheggiate dal « Sahara Libico ».

Lo stesso gen. Auchinleck così ricorda gli avvenimenti: « Da parte nemica l'« Ariete » non era stata seriamente impegnata dal 19 e poteva avere un'ottantina di carri. Ad essi la 22ª brig. (della 7ª div. cr. inglese) ne poteva opporre circa 45 e la 7ª brigata solo 10. Quindi, quando il nemico nel pomeriggio del 23 attaccò la 5ª sud-africana con circa 100 carri e fanteria autotrasportata, la 22ª *brigata corazzata fu senza speranza schiacciata e la 5ª brigata sud-africana praticamente distrutta* ». (1).

Per questa nuova azione la divisione meritava, per la seconda volta, una citazione sul bollettino (n. 539) del Gran Quartiere Generale italiano.

Un avvenimento importante si verificava nello stesso giorno 23. Vi era stato un recentissimo dissidio fra Rommel ed il gen. Bastico, giustamente contrariato dal fatto di non essere tenuto sufficientemente al corrente dello sviluppo delle operazioni.

Rommel aveva fatto interessare il Capo stesso del Governo italiano, facendo presente che — a suo avviso — era necessario unificare il comando di tutte le unità italo-tedesche operanti in Cirenaica.

Perveniva l'adesione del Governo italiano a tale richiesta, e Rommel assumeva la conseguente, più ampia funzione di comandante dello scacchiere libico orientale.

Il C.A.M., tolto di mano al Comando Superiore italiano, passava dalla sera del 23 novembre alle nuove dipendenze di impiego.

Circa questo passaggio, si ha traccia nel diario storico del C.A.M. di come esso fu noto al comando.

E' ricordato alla data del 24 novembre, che, alle ore 6, il Generale addetto si recava presso il comando del XXI C. A. dove apprendeva — senza che ve ne fosse stata altra comunicazione — che il C.A.M. dalle ore zero del 24 novembre era passato alle dipendenze del « Panzergruppe ». Successivamente, recatosi presso il generale Rommel, aveva con lui, alle ore 8, un colloquio.

Così avveniva il trapasso del C.A.M., nella sua nuova dipendenza.

24 NOVEMBRE.

Il 24 novembre era caratterizzato da un ripiegamento delle forze britanniche concentrate verso Sidi Rezegh, le quali riuscivano a sottrarsi all'accer-

(1) Si stralcia dal diario dell'« Ariete », in data 23 novembre: « Alle ore 8 la colonna Di Nisio inizia il movimento previsto; alle 12,30 incontra la colonna tedesca proveniente da N.O.. Alle ore 13 la colonna, affiancatasi a quella tedesca, inizia il movimento verso N.O., secondo gli ordini... Alle ore 16 circa inizia il combattimento contro forze corazzate inglesi, rinforzate da artiglierie, sistemate a difesa in zona. Il combattimento si svolge rapido e cruento ed al tramonto le forze nemiche, accerchiate, sono distrutte. Vengono catturati dai reparti della divisione 153 prigionieri, di cui 3 ufficiali ed ingente quantitativo di materiale bellico ».

chiamento e ad arretrare — a costo di ulteriori gravi perdite — in direzione est, verso Gasr Gambut.

Il Comando del C.A.M. disponeva lo spostamento della « Trieste » da Bir Hacheim alla zona di El Adem, e del R.E.C.A.M. da questa a Bir el Gobi per disimpegnarvi le rimanenti forze dell'« Ariete ».

Sul rimanente del fronte, si registravano tentativi inglesi per rompere il fronte di Tobruch e affluenza di altre loro unità (2ª div. neo-zelanese) che, alla provenienza di Capuzzo, avevano occupato sulla via Litorale la cantoniera di Gambut.

Il bilancio non era a nostro favore: era stata subìta una sorpresa; era fallito l'accerchiamento delle forze inglesi, anche se duramente provate; il comando del C.A.M. non ravvisava che Rommel avesse un piano di azione organico e adeguato alla consistenza delle nostre forze; si delineava la possibilità del congiungimento delle forze nemiche operanti sul rovescio di Tobruch con quelle interne della piazzaforte.

25-26 NOVEMBRE.

Nella medesima giornata del 24 e nei giorni 25 e 26 novembre 1941 le operazioni si compendiavano in uno spostamento delle forze mobili italo-tedesche, effettuato da Rommel verso Sollum, seguìto dai tentativi inglesi per addivenire al congiungimento delle loro forze operanti entro e fuori della piazzaforte di Tobruch.

Nella tarda sera del 24, per ordine di Rommel, l'« Ariete » congiungeva le sue forze già divise fra distaccamento « Di Nisio » e forze dislocate nella zona di Bir el Gobi e muoveva per Gabr es Saleh, dove nella giornata del 25 aveva scontri con unità britanniche.

Infatti alle ore 9,30 la colonna divisionale, giunta all'altezza di Gabr es Saleh, era fatta segno, sulla destra, a vivace fuoco di artiglieria proveniente da sud-ovest (Trigh el Abd), dove esisteva un caposaldo nemico.

Aliquota della divisione si impegnava contro tale caposaldo, forte per numerose artiglierie, carri armati e autoblindo, mentre il resto dell'« Ariete » proseguiva verso est, lasciando a sud anche altri capisaldi nemici sul Trigh el Abd.

L'ordine di Rommel era stato di portarsi verso il « reticolato » di confine con la « massima rapidità » nel movimento Bir el Gobi - Hagfet el Gueitinat - Hagfet el Hareiba, per « evitare al nemico proveniente da nord di sfuggire ».

La divisione era riuscita ad aprirsi la strada.

Il 25 novembre compariva sul bollettino n. 541 del Gran Quartier Generale una terza citazione dell'« Ariete ».

Il 25 sera la divisione riceveva ordine di proseguire per Capuzzo, mentre le unità del C.T.A., già portatesi il 24 sera dalla zona di Sidi Rezegh a quella di Gasr el Abid, muovevano il 25 stesso verso Sidi Omar, nella zona di fron-

tiera, dove avvenivano combattimenti e manovre, taluna anche a fronte rovesciata.

Rommel seguiva in questi giorni — fino dal mattino del 24 — le sue divisioni tedesche e la nostra « Ariete » e, partito con il suo capo di S.M. von Gause, aveva lasciato a El Adem il Comando tedesco, funzionante senza precise direttive, nè si era preoccupato di stabilire un debito collegamento con il C.A.M., il comando del quale era in quei giorni dislocato a Hagfet Sciaaban, a sud di El Adem.

L'unità del C.A.M. era pertanto momentaneamente infranta poichè ne era stata sottratta la intera divisione « Ariete », dalla quale non provenivano neppure notizie a mezzo radio (1).

Mentre Rommel, lontano e per giunta ispirato a presupposti inesatti, operava verso est, gli Inglesi — il 26 novembre — avevano finito di consolidare a sud-est di Tobruch la loro massa (divisioni: 7ª corazzata, 2ª neo-zelandese, 1ª sud-africana ed elementi minori), cercando il congiungimento con la loro 8ª divisione che si trovava entro la cerchia di Tobruch.

Fu esclusivo merito del comando del C.A.M. e della divisione « Trieste » se una sortita nemica, che tendeva a tale congiungimento, fu arrestata in direzione di Bel Hamed, con il concorso prontamente disposto del R.E.C.A.M., fatto affluire da nord di Bir el Gobi per attaccare anche sul tergo i Britannici che venivano fortemente colpiti per perdite di mezzi e per cattura di prigionieri.

Nel diario storico del C.A.M., al giorno 26 novembre si legge che il col. de Meo, comandante del R.E.C.A.M., aveva ricevuto ordine « di attaccare a testa bassa » in direzione di Sidi Rezegh.

Alla sera del 26 — però — un rinnovato attacco nemico aveva ragione di un gruppo di combattimento tedesco, « Arko 104 », e la 2ª divisione neo-zelandese si congiungeva con unità britanniche provenienti da Tobruch.

27-28 NOVEMBRE.

Il 27 novembre non si verificava nella parte meridionale dello schieramento del C.A.M. alcun avvenimento di grande rilievo.

Nondimeno, un attacco subìto da una colonna di rifornimento dell'« Ariete » nei pressi di Bir el Gobi dava motivo alla conferma di importanti ordini.

Si trova sul diario storico del C.A.M. che, in seguito a tale episodio, il Generale addetto ordinava di « riunire tutti gli elementi in posto (carri L e M)

(1) Nelle memorie di quei giorni è registrata una lunga serie di attività, per stabilire un collegamento coll'« Ariete », da parte del comando del C.A.M.: richiami per radio — sovente oltre portata — invio di ufficiali in apposita missione in autoblindo attraverso tutta la profondità del campo di battaglia marmarico; richieste di missioni aeree, rivolte al Comando Superiore A. S..

e tenere a qualunque costo la posizione di Bir el Gobi, e sorvegliare le provenienze dal nodo carovaniero ».

Gli avvenimenti dei giorni successivi dovevano ulteriormente dimostrare quanto fosse opportuno, da parte del comando del C.A.M., il non perdere mai di vista Bir el Gobi.

Nella medesima giornata del 27, reparti della div. « Trieste », con esigui rinforzi anticarro tedeschi, attaccavano a loro volta, profittando del fatto che la 2ª div. neo-zelandese aveva trascurato di sfruttare il successo conseguito.

Venivano rioccupati i capisaldi di ed-Duda e di Belhamed e rinforzato, sulla via Balbia, quello di Sidi Bu Amud.

Si ristabiliva in tal modo un diaframma, sia pure tenue e discontinuo, fra le unità inglesi, interne ed esterne, della piazza di Tobruch, e questo per opera delle unità del C.A.M. che per la seconda volta ritardava un netto capovolgimento a deciso favore degli Inglesi.

Frattanto Rommel, che aveva sino allora disperso i suoi sforzi verso il confine egiziano sottoponendo la massa moto-corazzata italo-tedesca ad un vero logorio, si rendeva finalmente conto della situazione e si apprestava a ricondurre indietro le div. 15ª e 21ª tedesche e l'« Ariete » a Tobruch.

Egli stesso, personalmente, faceva ritorno in volo a El Adem, con il suo capo di S. M., giungendovi il 28 novembre.

In questa giornata si svolgeva, vivamente contrastato, il ripiegamento delle unità corazzate italo-tedesche, che alla sera attestavano all'altezza di Gambut (sud-ovest).

Nella zona di Sidi Rezegh si svolgeva con successo un'azione locale condotta dalla « Trieste » che catturava qualche centinaio di prigionieri.

29-30 NOVEMBRE - 1° DICEMBRE.

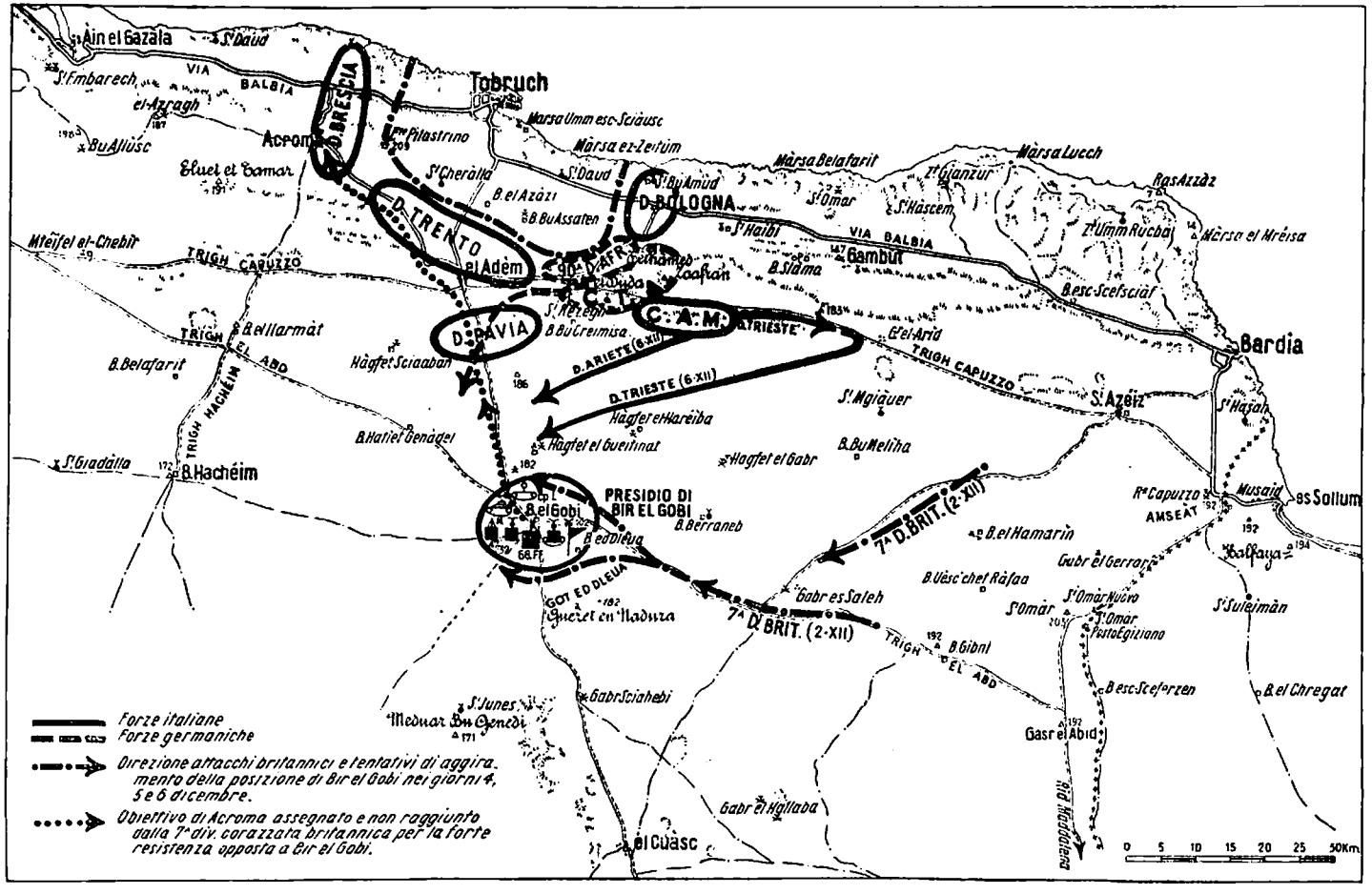
Dal 29 novembre al 1° dicembre con le unità dell'« Asse », arretrate dal fronte di Sollum, Rommel tentava di accerchiare le forze nemiche che operavano fra Belhamed, ed Duda, Sidi Rezegh. La 15ª, la 21ª e l'« Ariete », attraverso una serie di scontri locali, concretavano in gran parte l'accerchiamento, alla sera del 30, ad eccezione di uno stretto corridoio in corrispondenza di Sidi Rezegh.

Al tempo stesso, sul confine egiziano (fronte della div. « Savona »), la resistenza italiana e di alcuni capisaldi tedeschi continuava strenua, ma già era « incapsulata », mentre nuove forze inglesi affluivano in forte misura dall'Egitto, in specie reparti della 2ª div. sud-africana.

Il 1° dicembre un nuovo tentativo di congiungimento delle forze inglesi veniva frustrato nella zona di Sidi Rezegh.

A questa stessa data la crisi dei rifornimenti, dopo due settimane operative, si faceva molto grave per le truppe italo-tedesche. Venivano effettuate pressanti richieste di materiali per i ripianamenti e di nuove unità moto-coraz-

Schieramento delle forze italo-tedesche previsto per il 15 novembre 1941 sul fronte d'investimento di Tobruch e sul fronte di Sollum.



zate per ristabilire in tempo utile una consistenza di forze capaci di operare con successo.

2 DICEMBRE.

Il 2 dicembre, mentre venivano fatte da parte italo-tedesca nuove richieste nel senso suddetto, gli Inglesi sbarcavano a Tobruch ingenti rifornimenti.

La situazione era pressochè stazionaria, come dislocazione delle forze.

La linea italo-tedesca passava da Gambut-Bir el Gobi-Bir Hacheim.

Le due divisioni corazzate tedesche erano concentrate fra Sidi Rezegh, Belhamed e pressi di Zaafran. Il C.A.M. aveva le sue due divisioni a oriente di Sidi Rezegh, sul ciglione sovrastante il Trigh Capuzzo.

Interveniva a questo punto — circa l'apprezzamento della situazione nemica — un equivoco di Rommel, dal quale traevano origine fatti che sono trattati a parte nel già citato capitolo intitolato « Duplice episodio di Bir el Gobi ».

5-6 DICEMBRE.

In quello stesso capitolo risulta, nei particolari, come venisse intanto parata una successiva minaccia inglese sul rovescio del nostro schieramento, in direzione di Acroma, mercè azioni volte a Bir el Gobi (delle quali il merito va all'iniziativa del comando del C.A.M.) e come Rommel facesse assumere alle forze ai suoi ordini un nuovo schieramento.

Ne conseguiva che Tobruch veniva a risultare, dal 5 dicembre 1941, praticamente sbloccata e — per quanto riguarda l'« Ariete » e la « Trieste » — nella giornata del 6 queste scendevano verso la zona di Bir el Gobi dove dovevano fare massa con le divisioni corazzate tedesche e con le residue forze di quel presidio.

Di fronte ad esse, invece, si andavano ammassando notevoli forze inglesi che Rommel decideva di attaccare il mattino del 7 dicembre.

7 DICEMBRE.

Questo progetto veniva tradotto in atto solo parzialmente. Il 7 mattina si accendeva la battaglia di fronte a Bir el Gobi, ma nella stessa mattinata Rommel cambiava il suo disegno, poichè valutava che il nemico avrebbe presto realizzato una schiacciante superiorità e decideva di portarsi sulla linea di Ain el Gazala, da raggiungere nei giorni seguenti.

Era una grave decisione che al comando del C.A.M. veniva appresa con stupore.

Ne seguiva la rottura del contatto e con questa decisione si chiudeva la « battaglia della Marmarica » propriamente detta.

Il C.A.M. aveva esordito brillantemente, lo spirito dei capi e dei gregari era elevato, ma la sua consistenza materiale era ridotta a meno della metà per le perdite subìte in combattimento.

Anche le perdite tedesche erano forti, ma quelle inglesi, malgrado tutto, risultavano di gran lunga superiori. Queste avevano però avuto ampie possibilità di ripianamento.

Il duplice episodio di Bir el Gobi.

Vi era nello scacchiere marmarico una posizione di grande importanza perchè dominava l'irradiamento di molteplici piste.

Già nel 1939, quando la regione apparteneva alla competenza territoriale della divisione « Marmarica » e del Corpo d'armata di Bengasi (XXI), erano stati eseguiti studi per l'organizzazione difensiva, e su Bir el Gobi era stata portata viva attenzione.

Da questa località, posta sul Trigh el Abd, si domina una larga zona del predeserto. E' possibile spingersi verso nord fino ad El Adem, dopo aver tagliato il « Trigh Capuzzo », e proseguire quindi per via asfaltata sia su Tobruch sia su Acroma, piegando a N.O..

Spingendosi invece verso sud si giunge a El Cuàsc, altro notevole nodo carovaniero

Il Trigh el Abdul unisce inoltre Bir el Gobi, a N.O., con Mtèifel el Chebir (da dove la strada stessa ha origine distaccandosi dalla « Capuzzo »), e con Sceferzen, a S.E., sul confine egiziano.

Tenere Bir el Gobi significava controllare uno dei punti chiave della regione, ma questa circostanza era decisamente sfuggita a Rommel.

Su queste posizioni si svolsero due episodi, il primo dei quali si può considerare come « l'atto di affermazione » delle nostre truppe corazzate; il secondo, come singolare attestato di maggiore chiarezza di idee del comando del C.A.M. nei confronti di quello tedesco, circostanza che valse a scongiurare il grave pericolo di un aggiramento di tutto il fronte dell'« Asse », con disastrose conseguenze.

Saranno perciò particolarmente descritti entrambi gli episodi.

Primo episodio.

14-18 novembre.

Sul diario storico del C.A.M., si legge, alla data del 14 novembre 1941, che al comando della divisione « Ariete » si ordina che la divisione si « schieri al più presto nella zona del nodo carovaniero di Bir el Gobi ».

E il 17 novembre: « dal comando div. cr. "Ariete" si informa che sono in corso i movimenti e i lavori per lo schieramento della divisione a cavallo del nodo carovaniero di Bir el Gobi secondo l'ordine... del 14 novembre 1941 ».

Si è già accennato come l'offensiva inglese del novembre 1941 rappresentasse una sorpresa per gli Italiani e i Tedeschi.

Tuttavia, per quanto riguarda il C.A.M. (v. diario storico), già nel tardo pomeriggio del giorno 18, « da elementi varî emersi dall'intercettazione radio, dall'esame generale dell'atteggiamento del nemico e da interrogatori di prigionieri, era nata la precisa sensazione che il nemico avrebbe attaccato con largo spiegamento di forze il mattino del 19 ».

Un forte gruppo di combattimento nemico, costituito da autoblindo, carri e pezzi controcarri, aveva preso contatto con elementi esploranti tedeschi sul Trigh el Abd, tra Gabr es Saleh e Bir Gibni, nel pomeriggio del 18 novembre, mentre elementi nemici di osservazione erano stati avvistati a sud di Bir el Gobi.

Confidenze di prigionieri facevano presumere che lo schieramento inglese per l'attacco dovesse essere il seguente:

— a sud di Sidi Omar, con direzione S.E.-N.O., due divisioni corazzate e 4 battaglioni corazzati, preceduti da due forti colonne esploranti; la prima delle quali sulla direttrice Gasr ed Abd - Gabr es Saleh - est di Bir el Gobi e la seconda sulla direttrice Maddalena-el Cuàsc-Bir el Gobi;

— di fronte alla divisione « Savona », la 4ª divisione indiana;

— nella zona costiera, due divisioni sud-africane.

19 NOVEMBRE.

Il 19 novembre, delineatosi l'attacco, il diario del C.A.M. riporta: « la 7ª divisione corazzata inglese, preceduta da due elementi esploranti punterebbe (da est) con uno verso Bir el Gobi e con l'altro verso Gabr es Saleh », ma non sono esclusi movimenti provenienti anche da sud. Viene perciò ordinato dal comando del C.A.M. che « la divisione "Ariete" vigili attentamente con i suoi elementi e agisca energicamente per la destra non appena si riveli l'azione del nemico veso Bir el Gobi e Gabr Sciahebi e la div. " Trieste " (dalla zona di Bir Hacheim) osservi il fronte sud verso Mechili e la zona fra "Ariete" e "Trieste" ».

Nello stesso giorno 19 risulta che, da parte del comando C.A.M., « alle ore 3 circa antimeridiane venivano date direttive al comandante della divisione "Ariete" circa l'opportunità di rinforzare lo schieramento dell'ala destra. Alle ore 7,30, veniva approvata — sul posto — la decisione del gen. Balotta di restringere la fronte per rinforzare lo schieramento specie alle ali ove sono schierati i grossi per azioni di contrattacco ».

Successivamente, nella mattinata stessa, in seguito a risultati dell'osservazione, era ordinato alla divisione « Ariete » di spingere elementi — pattuglie e carri M — verso Bir el Dleua, Gueret en Nadura e Gabr Sciahebi.

Tali pattuglie, rinforzate da artiglierie, venivano a contatto con elementi nemici della zona di Got el Dleua e Gabr Sciahebi, verso le ore 10 del 19 novembre.

Il comando del C.A.M. disponeva allora anche un collegamento più intenso fra « Ariete » e « Trieste », attraverso elementi che ciascuna divisione doveva distaccare e fare incontrare nella zona ad ovest di Bir el Gobi.

Nelle prime ore del pomeriggio la linea avanzata dei capisaldi dell'« Ariete » era « investita da mezzi corazzati e meccanizzati nemici, contro i quali si impegnavano le nostre unità carriste ».

Verso le ore 15, l'« Ariete » segnalava in particolare che due compagnie carri M manovravano davanti alla linea dei capisaldi dove — con un valido appoggio di artiglieria — avevano « distrutto diverse autoblindo e camionette nemiche » e, un'ora dopo, l'attacco dei Britannici era contenuto e respinto e le loro unità venivano inseguite per un certo tratto dai nostri mezzi corazzati. Risultava poi che all'attacco inglese aveva partecipato un'intera brigata corazzata rinforzata.

Il bilancio negativo della giornata era stato, per il nemico (v. diario della div. « Ariete »): « un centinaio di prigionieri perduti, fra cui 2 maggiori ed un capitano comandanti di unità corazzate, e distrutti oltre una cinquantina di carri armati inglesi per lo più del tipo Mark VI-A e numerosi automezzi ».

« Il nemico, proveniente da El Cuàsc — è detto sul diario del C.A.M. — dopo aver preso contatto con lo schieramento della divisione « Ariete », ha sferrato con reparti corazzati pesanti un attacco in forze contro la divisione stessa, impegnandola fortemente e cercando di aggirarne entrambe le ali.

« Arrestato di fronte e contro-manovrato sulle ali, è stato costretto a ripiegare dopo aver subìto sensibili perdite ».

Da parte nostra, le perdite dell'« Ariete » (193 tra morti, feriti e dispersi, circa 50 carri e 12 pezzi colpiti ma non perduti) attestavano l'intensità della lotta sostenuta.

Per questa azione l'« Ariete » fu citata sul bollettino n. 536 del Gran Quartier Generale dell'esercito e ricevette un telegramma di particolare compiacimento dal Capo del Governo stesso che così si esprimeva:

« La tenace resistenza e lo spirito aggressivo della divisione « Ariete » sono un alto titolo di onore per le truppe corazzate italiane ».

A questo punto sono da rilevare due fatti.

Il primo è rappresentato dalla disposizione molto opportuna del Comando del C.A.M. di presidiare, sino dall'inizio della battaglia della Marmarica, le posizioni di Bir el Gobi: provvedimento che riscosse la piena approvazione del Comando Superiore FF. AA. A. S. e del Comando Supremo italiano.

Il secondo è rappresentato da un complesso di particolari direttive di impiego dell'artiglieria, emanate per la prima volta il 19 novembre dall'« Ariete » nelle circostanze già indicate alle primissime ore di quel giorno. Tali direttive ebbero poi larga diffusione nel C.A.M., perchè si rivelarono molto aderenti alla realtà ed opportune, alla prova dei fatti.

Veniva specificato che l'artiglieria doveva distaccarsi audacemente dalla classica concezione del « concentramento » ed orientarsi a un largo impiego del fuoco, anche per mezzi singoli, in funzione anticarro.

Il carro armato inglese era infatti l'elemento più pericoloso da controbattere e quello sul quale si richiedeva il maggiore impegno difensivo. Noi non avevamo una disponibilità che consentisse di contrapporre carri a carri nella misura desiderata e occorreva, in compenso, sfruttare al massimo le possibilità dell'artiglieria in questo specifico compito controcarri (1).

Per far ciò si imponevano modalità di impiego di fuoco non ortodosso ma pienamente aderenti allo scopo e tali da consentire i migliori risultati.

Secondo episodio.

Il presidio di Bir el Gobi, costituito inizialmente da una compagnia carri L, da alcuni carri M 13/40, da due sezioni da 20 mm. (una delle quali su cingolati tedeschi) e da una da 47/32, veniva rinforzato da un battaglione GG. FF. trasferitosi a Bir el Gobi dalla zona del Gebel di Berta, all'inizio della battaglia della Marmarica.

Le unità erano tutte del R.E.C.A.M., cioè truppe di Corpo d'armata del C.A.M..

La potenza di fuoco dei reparti GG. FF. impiegati a Bir el Gobi era stata inoltre aumentata con l'assegnazione di un gruppo della Milmart (2) su 7 pezzi da 102 contraerei, che il comando del C.A.M. aveva fatto affluire il 18 novembre a Bir el Gobi stesso.

La battaglia ebbe l'ormai noto sviluppo e, nella decade che seguì, le divisioni « Ariete » e « Trieste » furono portate ad intervenire in zone lontane, l'una verso il confine egiziano, l'altra verso il Trigh Capuzzo ad ovest di Tobruch, ma il presidio di Bir el Gobi non fu distolto.

Alla fine di novembre, era opinione di Rommel che solo scarse forze inglesi si trovassero verso Gabr Saleh, in una zona centrale, e che la massa nemica fosse invece concentrata a S.O. di Bardia, intorno a Sidi Azeiz.

---

(1) E' da ricordare, a questo punto, come le nostre artiglierie campali avessero scarsa mobilità e potenza, che rispondevano a concetti d'impiego ormai superati e che non prevedevano i rapidi spostamenti, nonchè la varietà e la mutevolezza degli obiettivi, come quelli offerti da mezzi corazzati. Data anche la deficiente assegnazione di armi controcarri alle unità di fanteria e la loro scarsa potenza distruttiva (pezzi da 20 mm., da 37 e da 47/32), era sentita la necessità, già in un primo tempo, di subordinare la possibilità della manovra del fuoco a quella dell'azione controcarri, disimpegnata dal pezzo isolato, con tiro a puntamento diretto ed a distanza utile.

Di conseguenza molte artiglierie campali furono schierate sugli stessi capisaldi avanzati di fanteria col criterio di poter eseguire tiri isolati controcarri. Successivamente — con l'afflusso di nuove artiglierie — il dispositivo dei capisaldi fu integrato con *batterie di rinforzo,* schierate secondo il concetto di consentire la *manovra di fuoco* su tutto il settore antistante ai capisaldi e nelle zone di saldatura con le altre unità laterali.

(2) Questo gruppo fu distrutto dagli Inglesi fino dal primo giorno di battaglia: dei 7 pezzi ne rimase uno.

Egli intendeva quindi dirigere il suo attacco contro questa massa di Sidi Azeiz e ricacciarla da nord e da sud-est verso Sceferzen, sul confine egiziano.

Rommel era in pieno errore — ed in contrasto con il nostro servizio informazioni — poichè la dislocazione delle masse inglesi era precisamente l'opposto. Comunque, il 2 *dicembre* egli *dette ordine perchè venisse ritirato il presidio di Bir el Gobi,* abbandonando le posizioni che le unità GG. FF. tenevano a caposaldo.

Questo ordine non fu tradotto in atto dal comando del C.A.M. e quasi contemporaneamente si iniziò contro Bir el Gobi un attacco inglese.

Si riporta a questo proposito quanto è stato scritto dal gen. Manzetti in un suo studio circa la seconda offensiva britannica in A. S. a commento dell'ordine emanato da Rommel.

« L'ordine suppone, in realtà, che il grosso nemico si sia ritirato *"dietro il Trigh el Abd"*, ma dà per distrutta la massa della 2ª divisione neo-zelandese e segnala forti elementi di una presunta nuova divisione indiana (la 7ª) alle spalle del fronte di Sollum, cioè nella zona di Sidi Azeiz-reticolato ».

A chiarire il pensiero di Rommel sta quanto il generale Gambara riferisce in una sua relazione in data 12 dicembre 1941.

« Rommel in un colloquio avuto con Gambara nel pomeriggio del 2 dicembre (prima di diramare l'ordine) gli manifestava il convincimento che i Britannici avessero scarse forze a sud e nella zona centrale di Gabr Saleh e che avessero invece il grosso concentrato nella zona di Sidi Azeiz-reticolato.

« Alle obiezioni fatte da Gambara circa il pericolo che poteva provenire da Bir el Gobi se tale ipotesi non avesse avuto fondamento, Rommel rispose che era sicuro di quanto asseriva, tanto più che la sua aviazione aveva notato più di 800 automezzi in ritirata oltre il reticolato verso est e che il nemico doveva essere stanco e mal ridotto.

« *Invitava perciò Gambara a togliere il presidio da Bir el Gobi, sguarnendo i capisaldi tenuti dai GG. FF.*.

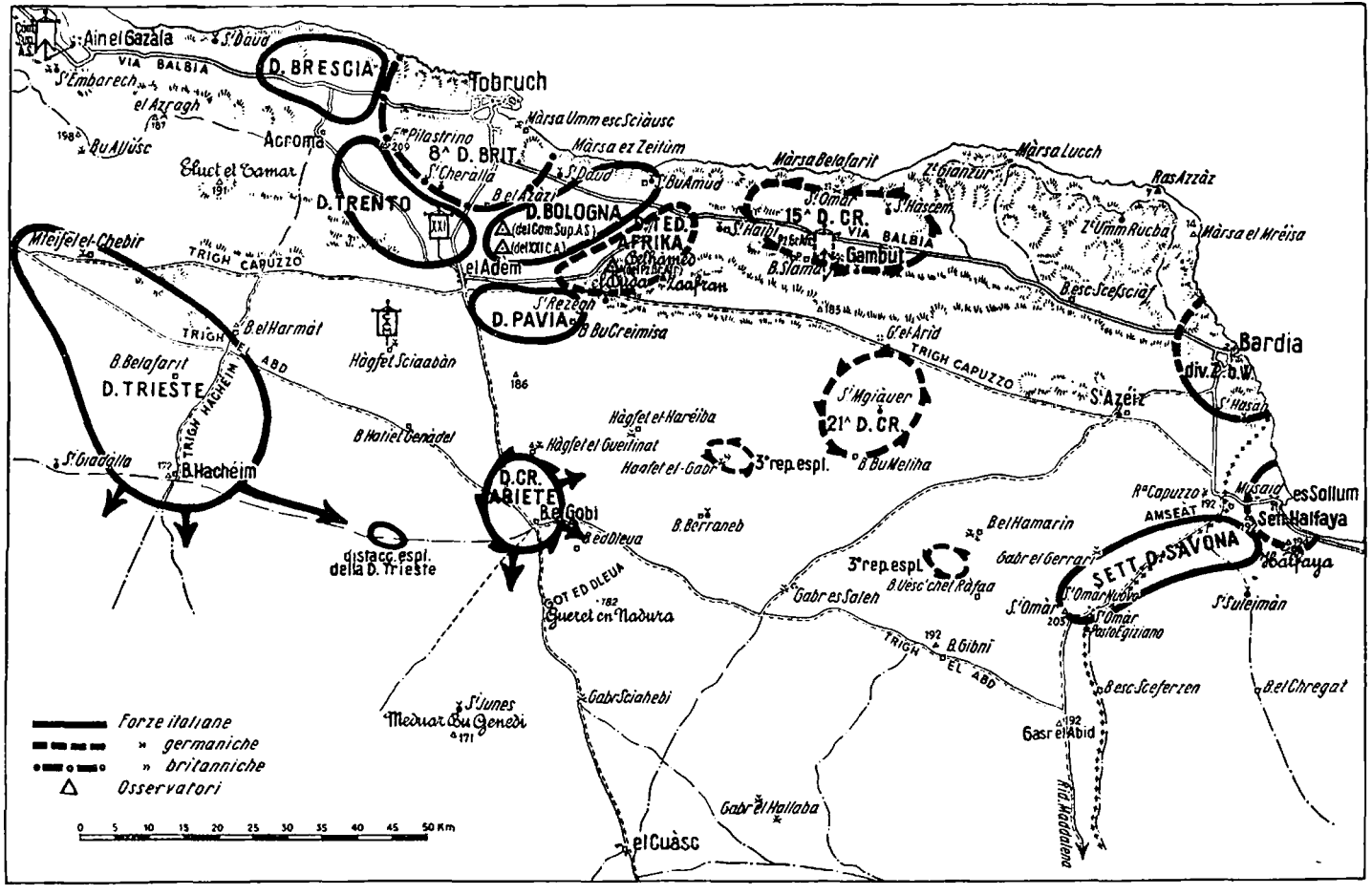
« Alla sera del 2 dicembre perveniva poi al C.A.M. l'ordine di spostare la div. "Ariete" a Gasr el Arid e la div. "Trieste", "in lungo cordone", dietro la div. "Ariete" ».

L'attacco, che aveva cominciato a delinearsi il 2 dicembre contro Bir el Gobi, si attuava il giorno successivo ad opera — sembra — di un distaccamento esplorante inglese, ma si infrangeva contro la resistenza del battaglione GG. FF. del R.E.C.A.M..

Al mattino del 4 dalla provenienza est del Trigh el Abd l'attacco nemico veniva ripetuto con maggiore violenza.

Questa volta era condotto da una brigata della 7ª divisione corazzata inglese.

Resistenza del caposaldo di Bir el Gobi dal 2 al 7 dicembre 1941.



I difensori sostenevano in questa lotta impari l'urto del nemico al quale infliggevano perdite rilevanti anche in mezzi corazzati.

Risulta dal diario storico del C.A.M. che il caposaldo di Bir el Gobi era investito da tre lati da formazioni di carri medi inglesi, previa preparazione di artiglieria.

Il comandante del caposaldo (ten. col. Tanucci) faceva aprire il fuoco « solo a colpo sicuro » e riusciva a stroncare l'attacco dopo avere inflitto al nemico « notevoli perdite ».

Alla sera del 4 dicembre alcuni dei capisaldi secondari del complesso di Bir el Gobi erano stati sopraffatti, ma la posizione non era caduta e seguitava a far fronte alla pressione avversaria.

Frattanto, il servizio informazioni italiano intercettava un ordine di operazioni nemico, dal quale risultava una circostanza di estremo interesse, sia come cosa allora attuale, sia oggi ad un fine storico.

Il nemico attaccante aveva il compito di eliminare la resistenza di Bir el Gobi e proseguire quindi verso N.O., su Acroma, prendendo così sul rovescio il nostro intero schieramento.

Fu in questa giornata del 4 e nelle successive fino al 7 dicembre che rifulsero per eroismo i GG. FF. i quali opposero una resistenza disperata.

Anche il 5 si accentuava, con ulteriori forze, la pressione della 7ª divisione corazzata inglese contro il tenace presidio di Bir el Gobi che, per quanto decimato, non desisteva dalla resistenza.

Frattanto la 7ª divisione corazzata inglese, aveva già perduto due giorni di tempo e la sua manovra era stata fermata.

Rommel aveva in tal modo il tempo di modificare il suo schieramento dopo essersi reso conto — anche se con ritardo — della vera situazione.

Infatti verso le ore 13 del 5 dicembre Rommel comunicava al comando del C.A.M. che il Corpo tedesco Africa avrebbe attaccato da El Adem in direzione di Bir el Gobi e che il C.A.M., a sua volta, avrebbe dovuto attaccare in tale direzione.

La div. « Trieste » riceveva quindi ordine « di attaccare e portarsi a Bir el Gobi », movimento che si iniziava alle ore 8,30 del 6 dicembre, su due colonne. L'« Ariete » avrebbe seguìto.

Nel pomeriggio del 6 dicembre — alle ore 17,30 — una comunicazione del comando della « Trieste » segnalava: « è accertato che a Bir el Gobi c'è il nemico ». La divisione non aveva ancora raggiunto Bir el Gobi e la notizia perveniva da un suo distaccamento, fermato dal nemico nei pressi di tale località.

Sembrava che la posizione fosse perduta, quando alle ore 20,30, giungeva al comando C.A.M. una segnalazione radiofonica dal comando del caposaldo di q. 182 di Bir el Gobi, dalla quale si rilevava che la posizione

resisteva ancora ed « aveva respinto nei giorni 4, 5, 6 dicembre sette violenti attacchi condotti con forze pari a circa una divisione » (1).

Nella giornata del 6 dicembre la div. « Ariete » scendeva anch'essa dalla zona di Sidi Rezegh verso Bir el Gobi, pur senza raggiungerla a causa del contrasto che il nemico opponeva alla sua avanzata.

Ormai però le divisioni del C.A.M. facevano fronte a sud, anche se ad una distanza ancora non lieve da Bir el Gobi.

Si può sintetizzare la giornata del 6 dicembre dicendo che, mentre il nemico stava aggirando le superstiti posizioni di Bir el Gobi per riprendere la marcia su Acroma, le divisioni del C.A.M. e del C.T.A. potevano assumere un nuovo schieramento, concentrandosi fra el Adem e Bir el Gobi, e facendo fronte a sud.

La sorpresa inglese era stata sventata ed evitato il nostro aggiramento sul tergo, per esclusivo merito iniziale del comando del C.A.M. e poi, principalmente, del valoroso piccolo presidio costituito dal battaglione GG. FF. e dai suoi elementi di rinforzo.

Il 7 dicembre — come già detto — le unità italo-tedesche ricevevano l'ordine per il ripiegamento graduale verso la linea di Ain el Gazala.

Era finita la « battaglia della Marmarica » e le operazioni entravano in una nuova fase.

(1) Un successivo rapporto precisava:

« Perdite accertate inflitte al nemico: distrutti 6 carri armati pesanti, 6 leggeri e circa 50 automezzi; colpiti e rimorchiati dal nemico altri 6 carri armati pesanti.

« Perdite subìte: oltre 30 morti e 70 feriti (fra i quali il ten. col. Tanucci); l'autocarreggio per intero distrutto ».

Quadro di battaglia del C. A. M. alla data del 18 novembre 1941 (1).

COMANDO DEL C. A. M.

Comandante: Gen. di C. A. Gastone GAMBARA (2)
Generale addetto: Gen. di brig. Alberto MANNERINI
Capo di S. M.: Tel. col. di S. M. Carlo SCAGLIA

DIVISIONE CORAZZATA «ARIETE»

Com.te: Gen. di brig. Mario BALOTTA
Vice Com.te: Gen. Ismaele Di NISIO
Capo di S. M.: Magg. Giuseppe RIZZO

132º rgt. ftr. carrista
8º rgt. bersaglieri
II bgt. c. c. divisionale
132º rgt. artiglieria
Servizi

ELEMENTI DI RINFORZO.

2 gr. da 75/27-06 su
3 btr. del 3º articol. con rep. M. V.
32º rgt. ftr. carr. con
2 btg. carri L 3 (su 2 cp.)

DIVISIONE MOTORIZZATA «TRIESTE»

Com.te: Gen. di div. Alessandro PIAZZONI
Vice Com.te: Gen. di brig. Arnaldo AZZI
Capo di S. M.: Ten. col. di S. M. Guido MANARDI

66º rgt. fanteria
9º rgt. bersaglieri
21º rgt. artiglieria
XXI gr. misto c. a. autocarrato
301º btr. da 47/32
LII btg. misto genio
Servizi

RAGGRUPPAMENTO ESPLORANTE DEL C. A. M. (R. E. C. A. M.)

Comandante: Col. Mario de MEO
Vice Com.te: Col. Giuseppe FOLLINI

Btg. P. A. I. «Romolo Gessi»
Rgrp.to btr. volanti da 65/17
1 autoreparto misto

IN RINFORZO

1 btg. carri L 3 del 2º ftr. carrista
Gruppo btg. «GG. FF.» (T. col. F. TANUCCI-NANNINI)

(1) Limitatamente alle forze realmente presenti.
(2) Ad un tempo, anche Capo di S. M. del Comando Sup. FF. AA. A. S.

COOPERAZIONE TRA ARTIGLIERIA E MEZZI AEREI SECONDO LA DOTTRINA BRITANNICA DELL'ULTIMA GUERRA

Magg. di art. Giulio Pennetti

PREMESSA.

In un precedente numero di questa Rivista ho cercato di lumeggiare le modalità britanniche di organizzazione ed impiego del fuoco di controbatteria nella seconda guerra mondiale; ad integrare tale articolo mi propongo ora di accennare alla cooperazione tra l'artiglieria e i mezzi aerei, cooperazione vòlta principalmente alla scoperta delle batterie nemiche ed alla conseguente osservazione del tiro su di esse, riferendomi sempre alla dottrina britannica dell'ultimo conflitto, onde poter fornire un quadro sufficientemente chiaro, anche se sintetico, di quanto, in questo campo, è stato fatto dagli alleati negli anni 1939-1945.

La necessità della cooperazione tra artiglieria e mezzi aerei nel combattimento moderno, già prevista nelle istruzioni inglesi prebelliche, è stata vivamente sentita dai Britannici sin dall'inizio dell'ultima guerra; l'impossibilità per gli osservatorî terrestri di scoprire le batterie nemiche postate sui rovesci, la cui tecnica di mascheramento diveniva sempre più perfezionata, e le difficoltà che si incontravano nell'osservare il tiro di grossi concentramenti, unite alla ricerca della tempestività di intervento, avevano convinto gli Stati Maggiori che, come era stato necessario allungare il braccio delle artiglierie con gli aerei da bombardamento, così era anche indispensabile provvedere l'artiglieria di un occhio che, postato più in alto e provvisto di possibilità di movimento, potesse vedere più lontano, frugando il terreno nei suoi minimi particolari. A tale uopo erano state create la ricognizione e l osservazione aerea di artiglieria, integrantesi a vicenda, ma, come vedremo nel prosieguo della trattazione, con caratteristiche di mezzi e di impiego differenti l'una dall'altra; parlando della prima, i Britannici si riferiscono infatti alle squadriglie di caccia-ricognitori della R.A.F. per la cooperazione con l'esercito, mentre per la seconda intendono le unità dotate di apparecchi tipo Cicogna, facenti organicamente parte delle formazioni di artiglieria.

Ricognizione aerea d'artiglieria.

Generalità.

Gli scopi principali della cooperazione aerea con l'artiglieria, assicurata dalle squadriglie di caccia-ricognitori, consistono, secondo i Britannici, nell'individuazione e designazione di obiettivi non visibili da osservatorî terrestri, nelle richieste di fuoco per le proprie artiglierie, nell'osservazione del tiro e nell'invio di messaggi di informazioni interessanti l'artiglieria.

Gli obiettivi che riguardano la ricognizione aerea d'artiglieria possono essere di varia natura, ma, di norma, l'attenzione dei piloti è vòlta principalmente alla ricerca dei pezzi nemici attivi e silenziosi su cui richiedere il fuoco di una sola batteria (tiri di registrazione e di distruzione) od anche robusti concentramenti reggimentali, divisionali e di Corpo d'armata (tiri di neutralizzazione di elevata intensità e breve durata).

I tiri eseguiti con la ricognizione aerea possono essere *predisposti* o meno; i primi (di cui fanno sempre parte i tiri di distruzione e registrazione) sono quelli in cui il pilota, prima di decollare, è a conoscenza dell'obiettivo, dell'unità di artiglieria destinata ad aderire alla sua richiesta e della condotta di fuoco che sarà eseguita; i secondi comprendono tutti quei tiri che non fanno parte della prima categoria.

Se nella zona in cui si effettua la ricognizione gli obiettivi non sono facilmente visibili, dovranno essere concordati tra il pilota e l'unità d'artiglieria alcuni punti di riferimento, sui quali riesca facile l'osservazione dei colpi di aggiustamento, ed a cui inoltre il pilota possa riferirsi allorchè, in volo, gli capiti di scoprire obiettivi occasionali, non previsti negli accordi presi prima di decollare e che però ritenga necessario battere.

Intese preventive, serietà ed accuratezza dell'osservazione, elevato grado di addestramento delle unità da ricognizione e di artiglieria, fiducia, conoscenza delle esigenze reciproche, efficienza dei collegamenti costituiscono — secondo i Britannici — fattori indispensabili per il successo delle missioni di volo.

Richieste di missioni di ricognizione aerea e loro assegnazione.

Secondo la dottrina britannica dell'ultima guerra, la ricognizione aerea di artiglieria è di norma accentrata al Corpo d'armata, poichè, date le necessità di avere un collegamento continuo tra comandi di artiglieria ed unità da ricognizione e la difficoltà di disporre di campi d'atterraggio avanzati, si ritiene che il comando di artiglieria del C. d'A. sia in grado, in genere, di dirigere tale azione meglio di quanto non lo possa fare il comando d'artiglieria divisionale.

Il procedimento per la richiesta delle missioni e la loro accettazione è di norma il seguente: il comando di artiglieria del C. d'A. chiede, tramite le normali reti di collegamento radio destinate alla trasmissione delle richieste

di appoggio aereo, la ricognizione aerea d'artiglieria al comando nucleo misto esercito-aeronautica dislocato presso l'armata; tale nucleo prende in esame la richiesta e decide, o non, di aderirvi; nel primo caso si informa dall'ufficiale di collegamento con l'aeronautica (U.C.A.) delle frequenze da impiegare e della convenienza o meno di usare proietti fumogeni nei colpi iniziali del tiro (per questo l'U.C.A. chiede il parere del pilota), e quindi trasmette tutte queste notizie al comando di artiglieria di C. d'A. che ha richiesta la ricognizione. E' sancito nella regolamentazione britannica degli anni 1944-'45 che le missioni, sempre che possibile, abbiano inizio all'ora fissata nel formulario di richiesta originale, subordinatamente però alla superiore decisione dell'ufficiale di aviazione del nucleo misto esercito-aeronautica che, per le azioni di ricognizione d'artiglieria, come per quelle di appoggio aereo, ha la responsabilità dell'invio della missione di volo.

Come si vede il collegamento fra le due FF. AA. è assicurato dalla dislocazione presso l'armata di un nucleo misto composto di ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica e dalla figura dell'U.C.A. che è un ufficiale dell'esercito aggregato ad una unità dell'aeronautica, i cui compiti consistono nel tenere aggiornati i piloti sulla situazione delle forze terrestri, interrogarli al ritorno della missione, passare rapidamente in rassegna le fotografie aeree a lui recapitate.

Ripartizione del settore d'azione del C. d'A. in zone di ricognizione d'artiglieria.

Per rendere più agevole l'opera dei piloti, ogni settore di C. d'A. viene suddiviso in « Zone di ricognizione di artiglieria »; tale suddivisione è di competenza del comando di artiglieria del C. d'A., che stabilisce per ciascuna zona un nominativo di due lettere e una frequenza radio; ciascuna zona è a sua volta suddivisa in settori di fuoco d'artiglieria, e per ogni settore vengono specificate le batterie cui compete di aderire alle richieste dell'aereo che vola sulla zona e sui settori ad esso assegnati. Zona di ricognizione e settori di artiglieria vengono comunicati agli enti interessati a mezzo di lucidi distribuiti con gli ordini di operazioni.

La suddivisione del settore del C. d'A. in zone di ricognizione d'artiglieria è particolarmente utile nel caso di tiri non predisposti, perchè consente al pilota, che può anche non conoscere la posizione delle batterie che aderiranno alla sua richiesta, di diramare una chiamata generale per un settore di fuoco, sicuro che l'aliquota di artiglieria del settore interessato sarà pronta a rispondere.

Intese preventive tra piloti e unità di artiglieria.

Come già accennato nelle « *Generalità* », il successo di ogni missione è basato in gran parte sulle intese preventive tra i piloti e le unità di artiglieria; in caso di tiri predisposti, ogni pilota, prima di decollare, dovrà conoscere con

esattezza l'obiettivo o il punto di riferimento, la batteria destinata al tiro e la traccia del piano di direzione.

I punti di riferimento devono essere segnati in modo chiaro sulla carta topografica o su una fotografia aerea, essere chiaramente visibili e rintracciabili dall'alto, trovarsi in località sulle quali la caduta dei colpi possa essere facilmente osservata; tali punti vengono scelti dall'unità che richiede la ricognizione aerea d'artiglieria, sentito il parere del comando dell'aeronautica che dovrà dare il suo gradimento per la scelta.

Tutte le sopraddette informazioni vengono comunicate al pilota dall'ufficiale di collegamento con l'aeronautica, che, a sua volta, le desume dagli ordini contenuti nei moduli per le « richieste di ricognizione aerea »; è spesso però consigliabile, quando si tratta di tiri predisposti, che tale ufficiale, insieme con il pilota, si rechi, il giorno precedente alla missione, presso il comandante dell'unità di artiglieria che deve eseguire il tiro, per mettersi d'accordo su tutti gli elementi necessari all'esecuzione ed all'osservazione del tiro.

Collegamenti.

I Britannici osservano giustamente che a nulla varrebbero le intese preventive e gli altri accorgimenti, se non si potesse poi disporre di adeguati collegamenti tra l'aereo in volo e l'unità di artiglieria. Il sistema di collegamento che ha dato buona prova nell'ultimo conflitto è stato quello radio bilaterale, in fonia, con i seguenti apparecchi radio:

— un apparecchio radio N. TR 1143 a bordo dell'aereo;

— una o due stazioni terrestri di ritrasmissione per ciascun comando di artiglieria divisionale e di C. d'A.;

— altri apparecchi radio terrestri T. 19 e T. 22 presso le unità di artiglieria, nella misura normale di uno per l'ufficiale addetto alla controbatteria, uno o due per ciascun comandante di batteria da campagna e di medio calibro, uno per ciascun comandante di gruppo e di reggimento di artiglieria pesante.

L'apparato radio TR 1143 lavora con frequenze altissime (tra 30 e 300 mc/s), le radio T. 19 e T. 22 delle unità di artiglieria con alte frequenze (tra 3 e 30 mc/s), la stazione di ritrasmissione con entrambi i tipi di frequenze, essendo essa una combinazione di un apparecchio radio ad altissima frequenza e di uno ad alta frequenza.

Le altissime frequenze per la ricognizione aerea d'artiglieria vengono stabilite di 24 ore in 24 ore alla riunione serale dell'aeronautica presso il comando d'armata, il cui capo dei collegamenti è responsabile della loro ripartizione a tutti i possessori di apparati ad altissima frequenza; è poi compito dell'U.C.A., sentito prima il parere del capo dei collegamenti del gruppo da ricognizione, scegliere la frequenza che si deve impiegare per ogni particolare missione e comunicarla all'unità di artiglieria interessata.

Le alte frequenze vengono assegnate dall'armata per gli apparecchi ra-

dio dei comandanti di artiglieria di C. d'A. e dei comandanti di artiglieria divisionali.

Oltre alla frequenza, viene assegnato anche un nominativo a ciascuno apparecchio radio del comando di artiglieria di C. d'A. e di divisione; a questi comandi spetta decidere la dislocazione degli apparecchi radio nell'àmbito delle loro unità, tenendo presente che è necessario assicurare una *direzione tattica* ed una *direzione tecnica* dei collegamenti. Alla prima si provvede dislocando presso l'apparato terrestre di ritrasmissione un ufficiale che abbia una conoscenza dettagliata ed aggiornata della situazione di controbatteria, e del numero delle proprie artiglierie disponibili in un certo momento nell'interno della G. U., e che sia in grado di prendere decisioni di carattere tattico (ad es. non battere posizioni che risultano non più occupate e sulle quali sia stato però già predisposto il tiro; concedere al pilota un volume di fuoco maggiore di quello preventivato; battere obiettivi nuovi comunicati dal pilota con messaggi di informazioni, ecc.); alla direzione tecnica si provvede implicitamente stabilendo quale è il sistema più rapido e più semplice di trasmissione degli ordini di fuoco ai pezzi (ad es. stazione terrestre di ritrasmissione presso il comando di artiglieria di C. d'A. o presso il comando di artiglieria divisionale, se si può disporre della maggior parte delle artiglierie del C. d'A. o della divisione per aderire alle richieste dell'aereo; oppure impianto di detta stazione presso il comando di gruppo o di batteria se si dispone solo di tali unità di artiglieria).

Tipi di tiri eseguiti con la ricognizione aerea d'artiglieria.

Il pilota della ricognizione aerea d'artiglieria può richiedere:

a) il tiro di una sola batteria;

b) un concentramento di più gruppi.

Chiede il fuoco di una sola batteria per i tiri di *distruzione*, e per i tiri spinti ad un alto grado di aggiustamento, aventi per scopo la « *registrazione* » di un obiettivo, onde determinarne la distanza, la direzione e l'angolo di sito, in modo da poterlo battere in un qualsiasi momento successivo senza dover di nuovo aggiustare il tiro su di esso; all'uopo il pilota aggiusta il tiro comunicando le correzioni « *destra, sinistra, aumentate, diminuite* », riferite al punto medio dei quattro colpi rispetto al piano di direzione passante per l'obiettivo.

Chiede concentramenti di più gruppi allorchè vuole battere obiettivi di grande importanza che è necessario neutralizzare in tempo limitato, come ad esempio batterie nemiche, zone di mitragliatrici, gruppi di mortai, ecc., ed anche obiettivi fuggevoli che si presentano per un tempo limitato e che si disperdono quando sono battuti (batterie semoventi, carri armati, ecc.). Per tiri di più gruppi il pilota esegue l'osservazione globale dei colpi riferendo il punto medio di essi all'obiettivo col sistema dei punti cardinali.

Da parte delle batterie si dovranno avere sempre le seguenti avvertenze:

— informare subito il pilota della presenza di aerei nemici;

— decidere, a seconda della natura dell'obiettivo, se è necessario concentrare o distribuire il fuoco per il tiro di efficacia;

— impiegare la massima carica consentita dagli ostacoli e dal terreno per ridurre la durata della traiettoria, senza però usare la supercarica tranne in casi eccezionali;

— comunicare sempre all'aereo, insieme con il « *pronti* », anche la durata della traiettoria;

— non superare il consumo di munizioni preventivato negli ordini di operazioni, senza chiederne autorizzazione al comando superiore.

Messaggi di informazioni.

Come già accennato all'inizio, oltre alla trasmissione di ordini di fuoco, può essere richiesto ad un pilota della ricognizione d'artiglieria di trasmettere — durante i suoi voli — messaggi d'informazioni. Anche in questi casi compete all'U.C.A. spiegare al pilota quali sono le forme di attività che richiedono essenzialmente i messaggi d'informazioni ed assegnare per questi un nome convenzionale ed una serie di numeri. In tal modo, se, per esempio, durante il volo un pilota vede pezzi nemici silenziosi, dovrà trasmettere un messaggio così concepito.

« Messaggio Roberto 3 alt Pezzi silenziosi quattro riferimento 723247 ».

Il messaggio, ricevuto dalla stazione terrestre di ritrasmissione, sarà ritrasmesso al comando interessato. Qualora il messaggio si riferisca ad un obiettivo che il pilota ritiene debba essere battuto, ma il cui tiro non è compreso nelle istruzioni ricevute, egli aggiungerà la parola « sono preparato ad osservare »; ad es.:

« Messaggio Roberto 4 alt Semoventi sei: riferimento 738239 Sono preparato ad osservare ».

Il comando della G. U. deciderà se sia il caso o meno di battere l'obiettivo indicato.

Fotografie aeree per la ricognizione d'artiglieria.

Esula dalla presente trattazione parlare delle fotografie aeree e dei particolari tipi di aeroplani apprestati all'uopo dagli alleati durante l'ultima guerra; mi interessa solo accennare che le missioni fotografiche non vengono eseguite dagli aerei della ricognizione d'artiglieria, ma che le fotografie necessarie alle unità di artiglieria vengono richieste da queste al comando d'armata, che, a sua volta, le chiede all'aeronautica, che ne incarica gli aerei della ricognizione fotografica. L'interpretazione di dette fotografie è eseguita da speciali interpreti del comando d'armata, che possono essere anche aggregati ai comandi di C. d'A. e di divisione.

Le fotografie aeree così ricavate ed interpretate sono utilizzate dai piloti della ricognizione d'artiglieria per l'individuazione dei punti di riferimento e degli obiettivi e per l'osservazione del tiro.

Le fotografie impiegate possono essere sia verticali che oblique. Su entrambi i tipi vengono segnati l'obiettivo, l'eventuale punto di riferimento e, se si conosce la posizione della batteria, la traccia del piano di direzione; per i tiri provenienti da più gruppi, di cui si può non conoscere l'ubicazione, si segnano invece le direzioni dei punti cardinali passanti per l'obiettivo; da notare che sulle fotografie oblique le posizioni dei punti cardinali e la traccia del piano di direzione risultano alterate a causa della prospettiva.

Le fotografie aeree — secondo le relazioni britanniche — sono preferite dai piloti della ricognizione d'artiglieria alle carte topografiche, perchè rivelano il terreno con un numero maggiore di particolari e sono aggiornate al momento in cui vengono prese.

Osservazione aerea di artiglieria.

Nella premessa ho accennato alla differenza che i Britannici fanno tra ricognizione ed osservazione aerea di artiglieria: dopo aver parlato della prima passo ora a trattare della seconda, sempre riferendomi a quanto è stato attuato dall'esercito inglese negli anni '40-45.

Le unità di osservazione aerea britanniche *fanno parte dell'Arma di artiglieria* e sono equipaggiate con apparecchi tipo Cicogna, non armati e poco veloci, capaci di decollare ed atterrare in spazi limitati; ogni apparecchio costituisce un vero e proprio osservatorio, più elevato di quello terrestre, munito di radio, mediante la quale il pilota-osservatore, che è ufficiale d'artiglieria, può comunicare con comandi e unità dell'Arma; l'aereo dovrebbe volare entro le proprie linee, e, ad ogni modo, fuori della portata delle armi contraeree avversarie, ad una quota relativa di 200 metri circa, non rimanere in volo più di 20 minuti, e, prima di atterrare, dovrebbe cercare di occultarsi alla vista degli osservatori nemici per non fare scoprire il campo di atterraggio; di notte, in operazioni mobili, l'aereo dovrebbe essere arretrato almeno 5000 metri dietro le truppe avanzate per non essere travolto in caso di penetrazione nemica.

Prima di decollare, il pilota deve conoscere perfettamente tutti quei dati che possono essergli utili: linee avanzate delle proprie truppe, ubicazione degli obiettivi ecc.. Suo compito principale è sempre quello dell'osservazione del tiro dell'unità di artiglieria cui è aggregato.

L'ordinamento britannico — anno 1944 — prevede per ogni C. d'A. una squadriglia di osservazione su tre sezioni, ognuna di quattro squadre, ciascuna costituita da un aereo, da un piccolo numero di automezzi e da personale vario.

E' raro, secondo i Britannici, che la squadriglia operi riunita; di massima due sezioni vengono decentrate ai comandi di artiglieria di due divisioni e la terza viene tenuta a disposizione del comando di artiglieria di C. d'A..

Le sezioni assegnate ai comandi di artiglieria divisionali sono in genere ripartite ai varî reggimenti nella misura di una squadra per reggimento; può

essere però conveniente, ad es. nella fase di presa di contatto, assegnare due aerei al reggimento di testa, in modo che essi possano lavorare alternativamente; in seguito, non appena le operazioni si stabilizzino, si potrà devolvere uno dei due aerei all'altro reggimento della divisione.

ESEMPI DI IMPIEGO DI RICOGNIZIONE ED OSSERVAZIONE AEREA DI ARTIGLIERIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE.

Allo scopo di completare il quadro, ritengo utile riportare alcuni casi di impiego di ricognizione e di osservazione aerea di artiglieria occorsi durante le campagne combattute dai Britannici nell'ultima guerra sui vari scacchieri di operazioni.

Nei combattimenti del deserto africano e della Cirenaica nell'agosto-dicembre 1942, il Comando britannico riscontrò che contro batterie nemiche sistemate in piazzuole interrate, i tiri di artiglieria diretti dalla ricognizione aerea potevano essere più efficaci degli stessi attacchi dei caccia-bombardieri; inoltre gli aerei della ricognizione d'artiglieria si dimostravano preziosi nell'individuare le posizioni occupate da poco e i pezzi silenziosi; essi venivano scortati da una squadriglia di caccia ed ogni missione durava al massimo un'ora. Gli stessi Britannici riconoscono che la cooperazione tra artiglieria ed aviazione era in quell'epoca appena all'inizio, e che si rendeva necessario un maggiore addestramento dei piloti e delle unità d'artiglieria; inoltre tale cooperazione veniva in parte ostacolata dalla convinzione esistente presso i comandi dell'aeronautica che non fosse possibile far volare gli aerei della ricognizione d'artiglieria senza una scorta adeguata di caccia; ciononostante, quelle volte che la ricognizione volò con compiti di osservazione del fuoco, si ebbe una percentuale del 50 % di tiri coronati da successo; piloti ed artiglieri si compiacquero reciprocamente dei risultati raggiunti.

Nelle battaglie africane della fine del '43 vennero largamente impiegati gli osservatori aerei per l'osservazione del tiro, con una innovazione importante rispetto a quanto era sancito dalle istruzioni e dalla pratica fattane sino a quel momento: un capitano pilota-osservatore, che diresse il tiro di un obice da 7.2" alle ore 3 di una chiara notte lunare, asseriva che volando di notte era praticamente immune da attacchi della caccia e dal fuoco contraerei e che poteva perciò avvicinarsi maggiormente all'obiettivo; « tale trovata » — dice il relatore britannico — « sembrò giusta per i buoni risultati dati e parve riportare gli aviatori ai tempi eroici in cui si volava di notte senza strumenti ».

Anche nella campagna d'Italia degli anni '44-45 la ricognizione aerea di artiglieria e gli osservatori aerei furono utilissimi nell'esplicazione dei loro particolari compiti.

Così, una delle caratteristiche principali della battaglia della vallata del Liri del maggio '44 fu il successo delle azioni degli aerei della ricognizione d'artiglieria diretti da un apparato radio ad altissima frequenza, dislocato presso il comando del raggruppamento di artiglieria d'armata e collegato a mezzo di un comando a distanza con l'ufficiale addetto alla controbatteria, che poteva così parlare personalmente ai piloti dando loro di momento in momento tutte le indicazioni necessarie. Durante le fasi iniziali di tale battaglia (12-15 maggio) la squadriglia della ricognizione d'artiglieria aggregata al C. d'A. eseguì dodici missioni al giorno, volando dalle 6 alle 7 e dalle 9 alle 20: la prima ora del mattino servì quasi esclusivamente a scopi informativi, non consentendo la nebulosità di quei giorni di battere in quell'ora gli obiettivi. La zona sorvolata dagli aerei della ricognizione d'artiglieria si trovava fuori dell'osservazione normale degli osservatori aerei ed era profonda sette miglia e larga dieci; in questa zona erano comprese sette zone di concentramenti di controbatteria, scelte dall'ufficiale addetto alla controbatteria del C. d'A. e comunicate ai piloti perchè osservassero il tiro su una o sull'altra di esse. Durante la battaglia i Tedeschi furono costretti a sparare con le loro artiglierie, che potettero essere così facilmente rilevate; ed anche quando i pezzi nemici furono spostati in località arretrate, la ricognizione d'artiglieria riuscì a scoprirli ugualmente, e forse con maggiore facilità, perchè le nuove posizioni erano mascherate meno bene di quelle lasciate abbandonate. Oltre i compiti normali, gli aerei della ricognizione d'artiglieria ne esplicarono anche altri ausiliari proprî della ricognizione tattica, rilevando movimenti di autocarri, carri armati, truppe e ubicazioni di comandi nemici; cooperarono inoltre coi caccia-bombardieri in volo, indirizzandoli sugli obiettivi che di volta in volta scoprivano; tale ultima cooperazione fu ottenuta per mezzo della stazione terrestre ad altissima frequenza e della stazione radio collegata con la ricognizione tattica.

Altre relazioni del '44 e del '45 sulle operazioni militari testimoniano della crescente importanza della ricognizione aerea che veniva sempre più richiesta dagli artiglieri, sia perchè i Tedeschi, vedendo gli aerei in volo, si astenevano dal far fuoco, sia per gli ottimi risultati raggiunti con l'osservazione del tiro dall'alto in terreni pianeggianti.

Nei combattimenti della valle Padana del novembre '44, mentre, in qualità di vice capo del nucleo I di collegamento presso l'8ª armata britannica, mi ero recato a visitare un mio capitano aggregato come ufficiale di informazione e collegamento presso l'ufficio di controbatteria di un comando di C. d'A., ebbi l'occasione di assistere ad un tiro di una batteria di un rgt. A.G.R.A. (1) osservato da un aereo della ricognizione d'artiglieria. Il collegamento era quello solito: stazione radio ad altissima frequenza fra

(1) A.G.R.A.: Army Group Royal Artillery (Raggruppamento artiglieria d'armata).

aereo e comando di rgt. (ufficiale alla controbatteria), e radio T. 22 tra questo e la btr. incaricata del tiro. Particolarità importante a cui prestai la mia attenzione fu che si trattava di un tiro di distruzione di una batteria nemica pesante; la ragione per cui, dalla normale forma dei tiri di neutralizzazione fino allora eseguiti, si era ritenuto opportuno passare al tiro di distruzione, doveva — mi disse l'ufficiale britannico — essere ricercata nel fatto che, non appena l'aereo della ricognizione d'artiglieria incominciava ad aggiustare il tiro su una batteria nemica, i serventi di questa si ricoveravano in buche profonde ed efficienti nelle quali erano al riparo da quasi tutti i colpi; così, non potendo neutralizzare i serventi, era stato deciso di colpire le batterie nemiche pezzo per pezzo fino a metterle fuori uso. Le modalità del tiro erano le seguenti: il pilota cercava di ottenere con i soliti sistemi una forcella di 100 yards, ma, nel dimezzarla, invece di richiedere il fuoco di tutta la batteria, come nei tiri di neutralizzazione, chiedeva quello di un solo pezzo, che sparava con lo stesso alzo cinque colpi intervallati di 30"; sull'osservazione complessiva dei colpi, il pilota dava le eventuali correzioni necessarie.

Ricordo che, alla fine del tiro, l'ufficiale britannico addetto alla controbatteria si mostrò molto soddisfatto. Tale procedimento andò a mano a mano perfezionandosi e sembrò dare ottimi risultati anche in seguito, tanto che ne venne fatto cenno su un bollettino tattico d'informazioni.

Anche in Normandia la ricognizione aerea e gli osservatori aerei furono preziosi nelle varie fasi del combattimento e specie nelle operazioni mobili. Il loro impiego fu simile a quello praticato nelle campagne africane e d'Italia, con gli ovvii miglioramenti derivanti dalla maggiore pratica dei piloti e dal migliore affiatamento fra questi e le unità di artiglieria con cui cooperavano.

L'impiego degli osservatori aerei divenne però maggiormente oculato perchè le loro perdite incominciavano ad essere più sensibili, in quanto i Tedeschi, mentre evitavano di far sparare le loro artiglierie campali, rivolgevano contro gli aerei il fuoco dei loro pezzi contraerei, pesanti e leggeri, portati fin nelle primissime linee. Inoltre lo S. M. britannico stabilì che, allorchè si eseguivano concentramenti con tutte le artiglierie del C. d'A., bisognava dare subito comunicazione di ciò agli osservatori aerei in modo da evitare che essi potessero venir colpiti da proietti delle proprie artiglierie.

Conclusione.

Spero di essere riuscito a dare un'idea sufficientemente chiara anche se sintetica dell'organizzazione britannica della cooperazione tra aviazione ed artiglieria nell'ultimo conflitto.

Balza evidente che lo S. M. britannico ha inteso sin dal primo anno di guerra la necessità di non mettere l'artigliere nella triste condizione di dover

dire: « Non so dove si trovano le batterie nemiche e non vedo i miei colpi; dove quindi devo sparare? ». Tale dubbio in battaglia si ripercuote dannosamente sull'efficienza morale e materiale delle proprie truppe che, sottoposte ad un violento fuoco di artiglieria nemica, non riescono, nella maggior parte dei casi, nè a vivere nè a combattere.

Ritengo che di una stretta cooperazione tra artiglieria éd aviazione non possano oggi fare a meno eserciti veramente moderni, e che tale problema debba essere risolto anche da noi, tenendo presente che, se per ragioni contingenti non abbiamo la possibilità di far molto, dobbiamo almeno sentire la necessità di gettare le basi di organizzazione e studio per fare poco e bene, dotando — a mio parere — l'artiglieria di mezzi proprî di osservazione aerea e l'aviazione di apparecchi moderni adeguati alle particolari e difficili missioni da compiere.

DOMINIO DEL MARE E CONTRASTO DELLA TERRA ALLA LUCE DI UNA SORPRENDENTE CORRELAZIONE STORICA

Ten. col. degli alp. Alessandro Ambrosiani

Immediatamente dopo un grande conflitto, l'esame degli avvenimenti politici e militari, nonchè le considerazioni che ne conseguono, non possono essere sufficientemente obiettivi agli effetti del giudizio che degli avvenimenti medesimi deve dare la storia. Per giungere a ciò occorre tempo, moltissimo tempo. Per convincersene, occorrerebbe analizzare la produzione letteraria di un qualsiasi dopoguerra, ma questo, evidentemente, verrebbe a urtare contro difficoltà non lievi.

Si può scegliere, però, una strada più facile: fare assegnamento sulla saggezza del tempo che trascorre. Non si può disconoscere che più il tempo passa e più gli avvenimenti che si lasciano alle spalle perdono l'evanescenza dei loro contorni per acquistare precisione e nitidezza di contenuto.

Per la storia il tempo non costituisce uno schermo, bensì una lente, specie allorquando i fatti che si esaminano presentano sorprendenti analogie con altri che li hanno preceduti o seguìti. Più il tempo passa e più nitidi sono gli avvenimenti che si proiettano lontano; più trascorre il tempo e maggiormente prendono risalto le analogie e le correlazioni storiche esistenti tra il passato remoto e quello molto prossimo a noi.

Si giunge all'obiettività storica operando per sintesi oppure agendo per analogie. Ma essendo oggi troppo presto operare per sintesi, non rimane che ricorrere forzatamente alle correlazioni e ai paragoni. Procedimento che ci fa toccare con mano come nel secondo conflitto mondiale il vinto abbia ricalcato una vecchia ed errata falsariga.

Per la legge dei ricorsi storici è destino che gran parte degli avvenimenti si ripetano secondo un certo ritmo, nonostante che colpe, errori, incongruenze e ambizioni siano già stati bollati una volta dal giudizio della storia.

L'esame che viene effettuato in appresso, di due periodi storici tra loro intervallati per più di un secolo, sembra particolarmente adatto per mettere in evidenza quanto è stato sopra accennato.

La lotta tenace tra il dominio del mare e il contrasto della terra, che ha animato da cima a fondo i grandiosi avvenimenti che seguono in questa trattazione, ci offre il materiale adatto per valutare e riflettere.

* * *

Nella primavera del 1805 l'armata napoleonica, o per meglio precisare quel gioiello di grande unità operativa generalmente conosciuta sotto il nome di « Grande Armée », bivaccava sulle coste della Manica. Gli allora ombrosi boschi di Boulogne bene si prestavano all'addestramento e alla preparazione dei reparti che includevano il fiore dei soldati di Francia.

Ciò avveniva al cospetto del mare, là dove una non eccessiva distanza separa la vecchia Europa dall'isola britannica. Che cosa si preparava a fare la «Grande Armée»? « Ci basta essere padroni del mare per sei ore e l'Inghilterra cesserà di esistere » — ha lasciato detto Napoleone. E queste parole venivano proferite allorquando ad una Aboukir non era ancora seguìta una Trafalgar.

Pare che uno dei consiglieri dell'Imperatore — l'ammiraglio Decrès — fosse alquanto dubbioso circa la facilità dell'ardita impresa che doveva portare la guerra in casa del mortale nemico. Incredulo, forse, della possibilità di dominare il mare anche per sole sei ore, sembra che egli non abbia esitato ad esprimere al grande Condottiero il suo parere decisamente contrario. Ammesso pure che in quel periodo la sconfitta di Trafalgar non fosse ancora avvenuta, pare logico affermare che il suddetto ammiraglio avesse una giusta visione delle cose. Sotto certi aspetti egli può essere considerato un precursore in fatto di consigli del genere che possono essere stati dati sulle medesime spiagge centotrentacinque anni più tardi.

Anche allora, il Condottiero ha dovuto dibattersi nell'amletico dubbio: cioè se « fare » o « non fare » il rischioso salto. Dopo molte incertezze venne a prendere, in lui, il sopravvento della decisione negativa. Si è verificato che il dominio del mare, completamente in possesso di uno dei due contendenti, ha contribuito ad illuminare l'altro sulle decisioni da prendere. E' stata una delle poche volte in cui il Condottiero non ha voluto andare eccessivamente oltre nello sfidare il destino.

Più complessi, evidentemente, possono essere stati i motivi che hanno fatto tramontare l'effettuazione dell'impresa nell'analogo tentativo concepito in tempi assai più vicini. Evidentemente, in questo secondo caso, la questione del dominio del mare va associata a quella del dominio dell'aria; al concetto del possesso di un tratto di costa di limitate dimensioni per completare le operazioni di sbarco, va sostituito quello della padronanza completa di tutta la sponda che prospetta al mare dal punto più settentrionale della penisola scandinava ai Pirenei.

La carenza dei mezzi da sbarco può, forse, esser messa a fattor comune nei due sfortunati tentativi. Uguale cosa è concesso di dire per i contrasti che possono essere sorti in sede di valutazione dei mezzi necessari alla realizzazione dell'impresa, delle località verso cui indirizzare lo sbarco, dell'ampiezza dei varî settori, ecc..

Gran parte della letteratura militare di quest'ultimo dopoguerra è prodiga nell'indicare i varî motivi che possono aver sconsigliato il comando te-

desco a dare l'avvio all'impresa. S'intende che chi voglia mettere in situazione di analogia i due sbarchi mancati, non può esimersi dal tenere in debito conto la presenza del fattore aereo, completamente assente nel lontano 1805, che, come è già stato accennato, sostituisce all'antico concetto del dominio marittimo (o del potere marittimo) quello moderno del dominio aeromarittimo (o del potere aeromarittimo).

Ma oltre a quelli che possono essere stati i motivi di carattere tecnico, non sembra del tutto fuori di luogo considerare anche le cause umane e psicologiche che probabilmente non sono state estranee alle decisioni prese nei riguardi della mancata effettuazione degli sbarchi. Cause, che si riflettono sulle doti di carattere e morali dell'uomo; e siccome nei due casi non potevano essere chiamati a prendere così terribili decisioni che degli uomini, non deve sembrare strano se alcune delle cause stesse trovano raffronto con le vicende umane della vita.

E' infatti noto come capiti, alle volte, a qualsiasi mortale, di essere posto di fronte alla sola alternativa di un « sì » o di un « no » nei riguardi di un dato problema che non lasci adito a una forma qualsiasi di compromesso. Succede allora che, dopo avere a lungo meditato e soppesato gli eventuali vantaggi del « pro » a confronto dei probabili rischi del « contro », non venga del tutto esclusa la convenienza di lasciare irrisoluto il problema, in attesa che il tempo e avvenimenti successivi concorrano eventualmente a modificare in favore l'impostazione del problema.

In definitiva, sembra pertanto logico concludere che nel lontano 1805 sia stata essenzialmente la prevalenza del fattore marittimo dell'avversario a sconsigliare l'effettuazione di un atto operativo, già di per sè medesimo pieno d'incognite, a cui veniva a legarsi l'irreparabile destino del potere terrestre nel caso di insuccesso. Si è perciò preferito scegliere un'altra via che consentisse di sfruttare appieno quella che era, indiscutibilmente, la preminente potenza delle forze armate terrestri francesi, e che attraverso ambienti naturali d'impiego e forme di lotta più adeguate conducesse verso obiettivi di più facile raggiungimento.

Ma affinchè tali obiettivi fossero dovutamente sensibili, idonei cioè ad incidere solchi profondi sul potenziale del nemico, occorreva necessariamente cercarli sul cammino terrestre per modo che essi interferissero, almeno indirettamente, sull'ambiente del mare da cui il tenace avversario traeva la propria forza.

In altre parole, esclusa in un primo tempo la possibilità di sfidare il dominio del mare ad occidente, Napoleone ha cercato di contrapporre a tale dominio il contrasto della terra volgendosi ad oriente. E ciò fece per espandere il più possibile da quella parte il suo potere terrestre, per abbracciare limiti territoriali sempre più vasti, affinchè l'iniziale funzione di contrasto della terra al dominio del mare assumesse via via valori crescenti.

La fantasia del Condottiero deve aver galoppato molto in là, fino a concepire la possibilità di poter raggiungere il punto più elevato della parabola

nell'atto in cui un'Europa unitaria — piegata ai suoi voleri — potesse estendersi dalla Manica al Volga, dal Baltico al Mediterraneo; un'Europa ricca di risorse e perciò autosufficiente; una Europa ricca di uomini e di mezzi, piegata sotto la sua diretta influenza; un'Europa, in altri termini, costituente oltre che un grande complesso umano, anche un granitico blocco fisico e geografico contro cui sarebbe venuta inesorabilmente ad infrangersi qualsiasi ritorsione del potere del mare, ammesso che questo avesse potuto ancora sussistere, come tale, nelle mani del mortale avversario.

E così la storia ci narra che dopo lo sbarco mancato, la « Grande Armée », più che cambiare nemico, cambia obiettivo, anche se questo si trovi su una strada rivolta in direzione completamente opposta a quella scelta in un primo tempo. Le guerre di coalizione ci avvertono sin d'allora che gli obiettivi non vanno più ricercati lungo una sola direttrice, ma piuttosto nella raggera di un cerchio.

Poco importa al condottiero se il cammino intrapreso è esattamente rovesciato di centottanta gradi rispetto a quello abbandonato. Ciò che più vale — egli pensa — è la conquista dell'obiettivo finale, non la strada da percorrere per raggiungerlo.

Si sgranano così, una dopo l'altra, clamorose vittorie dai nomi risonanti, quali Ulma e Austerlitz, con cui s'infrange per sempre la millenaria — se pure solamente più simbolica — istituzione di Carlo Magno. La marcia verso est si delinea subito promettente di risultati ed è molto bene avviata, ma agli effetti della nuova impostazione data al problema non è più sufficiente raggiungere Berlino.

I poteri del mare e della terra sono ingaggiati ormai in una terribile lotta che non può ammettere compromessi. Le azioni di blocco e controblocco dei porti europei si ritorcono e rimbalzano nei due campi opposti. Gli artigli del potere marittimo inglese tentano incidere graffiature profonde sul potere terrestre dei Francesi attraverso la asfissia e la paralisi delle fonti commerciali degli Stati sottomessi. A sua volta, questa incidenza dovrebbe riflettersi nel campo politico, agendo come un significativo ammonimento a chi intendesse adattarsi troppo supinamente alle imposizioni del dittatore.

Intanto, la spinta verso est continua. Nel 1807 la collana si arricchisce di altre vittorie clamorose come quelle di Eylau e di Friedland. Giunto a questo punto, il Condottiero pensa che sia conveniente prendere in considerazione l'idea di tentare di includere la Russia con una pace che non sia eccessivamente gravosa. Bisogna agire con molta generosità, senza rimetterci, possibilmente. A portata di mano c'è la Prussia e quindi essa può benissimo fare le spese del compromesso. Nel convegno di Tilsit, infatti, Napoleone impone allo Czar Alessandro dei patti per nulla onerosi. L'Impero raggiunge ormai l'apice della sua potenza, avendo quasi tutta l'Europa accettato i principî della Rivoluzione.

L'euforia di una pace durevole sorta dopo Tilsit è di breve durata. I rap-

porti con la Russia, da amichevoli, si fanno sempre più tesi; si crea a poco a poco un'atmosfera di tensione e di sospetti, certamente presàga di eventi tempestosi. Gli è che la Russia risente sempre più i danni dell'applicazione del blocco continentale ed avverte tutti i pericoli della presenza delle truppe francesi sulla Vistola. Sarà fatale che si arrivi alla guerra. Perchè ?

La risposta l'ha data Napoleone: « Supponete Mosca presa, la Russia abbattuta, e vedrete come a un esercito di Francesi e di alleati, partito da Tiflis, sarà possibilissimo giungere sino al Gange; basterà il tocco della spada francese per fare crollare a tutta l'India la impalcatura della grandezza mercantile britannica; sarà la spedizione gigantesca del secolo decimonono e la Francia conquisterà, con lo stesso colpo, l'indipendenza dell'occidente e la libertà dei mari ».

L'infelice campagna russa del 1812-'13 è stata la fatale conseguenza di un sogno smisuratamente ambizioso. Alle più potenti e fragorose armi di Napoleone la Russia ha contrapposto un'arma più sorda, ma forse assai più terribile: quella dello spazio immenso del suo territorio, che vuole molto tempo e fatica prima di essere divorato. Un secolo più tardi, tale spazio immenso potrà essere superato dal motore, ma nel 1812 l'uomo non poteva fare assegnamento che sui soli suoi mezzi naturali.

Fu destino, però, che lo sforzo verso oriente si esaurisse nel vuoto, senza riuscire a materializzare il limite di una concezione eccessivamente audace. Mosca venne bensì raggiunta, ma nelle fiamme, mentre il nemico si era reso inafferrabile. Non rimaneva che percorrere a ritroso il doloroso calvario nel gelo della steppa. Il tragico nome di « Beresina » risuonerà lugubre nella storia quale ammonimento di una audacia insensata.

E' la fine ormai dell'Impero, anche se la sconfitta di Waterloo non è ancora giunta a sigillarla. Decisamente, la sfida che il potere della terra ha lanciato contro quello del mare non ha avuto fortuna.

* * *

Con il sorprendente accordo di Mosca dell'agosto 1939, la Germania sembrò aver trovato la giusta via per evitare la guerra a ovest e a est contemporaneamente. Accordo che, come è noto, sbalordì il mondo intero, il quale sino a quel momento aveva fortemente creduto a un antagonismo irriducibile tra comunismo e nazionalsocialismo.

In quel particolare momento politico, necessità voleva che si sacrificassero i più stridenti contrasti ideologici sull'altare della convenienza. Occorreva accordarsi in fretta prima che iniziassero le operazioni tedesche contro la Polonia. Bisognava definire un accordo che promettesse vantaggi a entrambi i contendenti, senza che venisse causato loro il minimo danno.

Abbiamo visto come nel 1807, a Tilsit, sul Niemen, sia stata la Prussia a fare le spese. Nel 1939 fu invece la Polonia. Non è davvero facile stabilire quale

dei due firmatari abbia tratto i maggiori vantaggi nell'atto della conclusione dell'accordo. Se la guerra all'ovest fosse stata di breve durata, sembrerebbe vedere la parte attiva a favore della Germania; a favore della Russia, invece, nel caso di una guerra lunga, come in realtà è stato.

Comunque, liquidata la Polonia in poche settimane, la Germania si lanciò verso occidente, con le spalle sicure. Il patto concluso era anche di carattere economico. Dovevano essere, praticamente, quasi tutte le risorse dell'Europa continentale a concorrere per evitare che il dominio del mare, nelle mani dell'Inghilterra, facesse in tempo a indebolire il potenziale tedesco prima che venisse data attuazione al tanto paventato attacco oltre la Manica, il quale poteva avere effetti estremi sulle sorti dell'Isola.

Sui due potenti bastioni difensivi della Maginot e della Sigfrido si fronteggiarono e si studiarono gli avversari in attesa di operazioni di vasto respiro, che logicamente non avrebbero potuto essere dilazionate oltre la primavera del 1940. Lo sfondamento tedesco nel gomito della Mosa ebbe bensì per primo obiettivo la distruzione dell'esercito francese, ma prima che ciò avvenisse il tempo non trascorse invano ai fini della preparazione delle premesse strategiche indispensabili per l'invasione dell'Inghilterra.

Con l'avvento in grande misura del mezzo aereo, il dominio del mare non si esplica soltanto più col movimento delle flotte subacquee e di superficie, ma soprattutto mediante l'impiego coordinato delle marine e delle aviazioni. Si è pervenuti ormai al periodo in cui al concetto del potere marittimo occorre sostituire quello più ampio e completo del potere aeromarittimo; così il potere terrestre non è più esclusivo patrimonio delle forze terrestri vere e proprie, bensì di quelle combinate e coordinate della terra e dell'aria.

In altri termini, il mezzo aereo è comune ai peculiari ambienti della terra e del mare, giuocando come un potente fattore a favore dell'uno o dell'altro elemento. Nelle operazioni per la conquista della Norvegia, la Germania è andata troppo in là nel valorizzare l'ardito atto compiuto, sino a concepire che la riuscita della sorprendente operazione abbia potuto rivoluzionare il principio strategico fondamentale costantemente ammesso, secondo cui, cioè, un'invasione non possa essere tentata con probabilità di successo quando non si abbia il dominio del mare.

Ma giustamente — fa osservare l'ammiraglio Romeo Bernotti (1) — è esagerato affermare che la concezione della conquista della Norvegia possa costituire una rivoluzione d'idee. Infatti egli aggiunge, riferendosi alla prevalenza della « *Home Fleet* » nei riguardi del mancato o insufficiente contrasto da essa fatto all'operazione tedesca: « La prevalenza navale, affinchè possa influire sull'andamento delle operazioni deve diventare effettiva presenza di forze, così da contrastare l'azione della flotta inferiore non appena essa prenda l'iniziativa. Se questa effettiva presenza di forze non si verifica,

(1) « La guerra sui mari ». — Ed. Casa Tirrena.

è ovvio che non esiste l'impedimento dell'azione della flotta inferiore, quando questa operi con estrema risolutezza ».

Occorre quindi procedere con molta cautela tutte le volte che si ritenga intuire, nello svolgimento di un dato atto operativo, una rivoluzione dei principî basilari dell'arte della guerra. Una cosa è il giudizio che può essere dato circa un troppo rigido assolutismo di dati principî strategici e un'altra è quella che si riferisce all'elasticità della loro applicazione.

Dopo la conclusione del crollo dell'esercito francese, l'esercito tedesco era pronto sulla costa della Manica per tentare il rischioso salto, così come nel 1805 era preparata l'armata napoleonica. Le premesse dell'operazione erano lusinghiere, almeno dal lato strategico, in quanto tutto il litorale continentale europeo prospettante al mare era saldamente nelle mani delle forze aeree e terrestri del Reich. Non è il caso, qui, di dilungarci ulteriormente sugli svariati motivi che possono aver influito sulla decisione adottata dai Tedeschi nel rinunciare all'impresa. Quello che conta precisare ai fini dell'andamento e dello sviluppo degli avvenimenti successivi verso il sud-est e l'oriente europeo, è che dopo l'operazione di sbarco mancata, la poderosa macchina bellica tedesca cambiò la propria direttrice d'azione, esattamente come più di un secolo prima fece Napoleone.

Nei due casi lo scopo perseguito è il medesimo; cioè quello di contrapporre al preponderante potere del mare (o aeromarittimo) dell'avversario, il contrasto che può essere esercitato da quello terrestre (o aeroterrestre).

Nel caso ultimo della Germania, affinchè tale concetto conducesse a risultati concreti e decisivi, cioè sino a raggiungere il punto in cui il contrasto terrestre potesse assumere valore di effettivo predominio, occorreva unificare tutti i potenziali bellici ed economici dei varî Stati europei.

Concezione davvero grandiosa, che abbiamo già visto tentare da altri, esattamente 135 anni prima. E' inconfutabile l'evidenza davvero sorprendente di questa correlazione storica. E così dopo lo sbarco mancato, le grandi unità del Reich si insinuarono nell'inverno 1940-41 nella penisola balcanica; precedute da una preparazione diplomatica a carattere impositivo, andarono ad ammassarsi sin quasi alla foce del Danubio, dopo aver attraversato i territori dei varî Stati che, volenti o nolenti, dovettero acconsentire a lasciar via libera alla calata.

La zona di ammassamento fu scelta davvero in un punto particolarmente nevralgico. Infatti di lì era possibile dare una mano all'Italia che trovava resistenze più accanite del previsto al fronte greco-albanese. Di lì, ancora, era possibile esercitare un'influenza benefica agli effetti dell'incerto contegno della Turchia nel quadro del grande conflitto. Meno logiche appaiono forse le supposizioni che vorrebbero mettere in relazione la presenza delle forze tedesche, addensate in quel settore, con la necessità di coordinare le azioni dell'Asse nel Mediterraneo.

C'è anche chi è propenso a vedere in tale addensamento qualche cosa

come un trampolino di lancio non solo verso l'oriente medio, ma anche verso l'oriente lontano.

Evitando l'abbandono a supposizioni troppo audaci, sembra di essere maggiormente nel logico nel considerare tale concentrazione di forze come un inizio dello schieramento di estrema destra, attuato in vista dell'eventualità di un conflitto contro la Russia, nonostante che a quel tempo fosse ancora ufficialmente in vigore l'accordo di Mosca del 1939.

Tanto Tilsit quanto Mosca ricordano la conclusione di due singolari patti, di due abili tentativi operati da due dittatori diversi, nell'intento di inserire pacificamente la Russia nell'orbita di un'Europa economicamente autosufficiente. Tali patti non hanno resistito al tempo, perchè volutamente non erano sinceri. Dopo Tilsit, l'ulteriore permanenza delle truppe francesi sulla Vistola non poteva rimanere insensibile di fronte all'interferenza tedesca venutasi a manifestare alla foce del Danubio: zona, questa, assai delicata, che la Russia ritenne sempre di considerare di sua esclusiva pertinenza sin dai remoti tempi degli Czar.

In tali circostanze e con tali presupposti, era fatale che dovesse scoppiare il pauroso conflitto al fronte dell'est. Le previsioni tedesche di una guerra breve e vittoriosa all'ovest erano ormai tramontate e perciò venivano a cadere le premesse poste a base dell'accordo di Mosca.

Per la seconda volta, in un ciclo storico non eccessivamente lungo, si è tentato di colpire l'Inghilterra indirettamente, operando verso est. Poco importò alla Germania se nel 1941 il punto più sensibile dell'avversario si trovasse nel Mediterraneo, dove le azioni dell'Asse non erano del tutto compromesse e perciò, lì, bisognava colpire. Infatti le truppe italo-tedesche erano ritornate al confine cirenaico-egiziano e l'azione aerea di neutralizzazione dell'isola di Malta aveva già portato a risultati soddisfacenti. Ma per proseguire con probabilità di successo la guerra mediterranea, necessitava che la Germania gravitasse col suo potenziale aereo e di forze corazzate in quel settore.

Nel momento in cui i Tedeschi dettero l'avvio alla guerra contro la Russia, la lotta nel Mediterraneo poteva considerarsi irrimediabilmente perduta da parte dell'Asse. Sulla scorta dei risultati di una prima elaborazione storica si potrebbe forse attribuire un certo valore alla supposizione secondo cui l'azione contro la Russia dovesse risolvere la situazione del Mediterraneo per altra via, ossia attraverso quella strada che portava le forze del Reich ad incombere sul Medio Oriente dalle montagne del Caucaso.

In ogni modo, se è stato irreparabilmente grave il passo compiuto da Napoleone nel 1812, ugualmente grave e irreparabile è stato quello eseguito dalla Germania nel giugno 1941.

Le due imprese hanno in comune la scelta della principale direttrice di attacco, corrente sul quasi inavvertibile rialto che indirizza nelle due direzioni opposte il corso delle acque nella sterminata pianura. Quella è la strada

che oppone alle operazioni i minori ostacoli naturali. Comune ad entrambi gli atti fu l'atteggiamento iniziale dei Russi, che, iniziando subito il ripiegamento delle forze a ragion veduta, impiegarono abilmente la più potente arma di cui disponessero: quella dello spazio immenso. Ed altri paragoni possono ancora essere fatti riguardo le due disgraziate campagne, tenendo conto, s'intende, dell'evoluzione dei mezzi che ha portato ad una differente applicazione degli immutabili principî dell'arte della guerra.

Nel 1941, con la disponibilità di potenti masse corazzate, l'avanzata avrebbe dovuto essere talmente travolgente da provocare la capitolazione della Russia prima ancora che iniziasse l'inverno, il quale, come è noto, non è mai stato un fedele alleato di nessun aggressore. « Fare in fretta » era la parola d'ordine del comando tedesco, soprattutto perchè, come scrive il gen. Maravigna (1), « la guerra alla Russia era un atto accessorio, complementare, che avrebbe facilitato l'azione principale che rimane sempre quella contro la Gran Bretagna ».

Il rapido appropriamento delle risorse immense dei territori della Repubblica Sovietica avrebbe dissipato le preoccupazioni dei rifornimenti delle materie prime, nel caso che all'ovest la guerra avesse dovuto durare più del necessario. E tale concetto di autosufficienza non poteva assumere valori concreti se non veniva ad abbinarsi a quello del controllo produttivo-economico di tutta l'Europa.

La descrizione degli sviluppi della disgraziata campagna esorbita dai limiti che ci siamo imposti. Le conclusioni sono note, soprattutto a noi Italiani, a cui è stato serbato il triste destino di disseminare nel gelo della steppa il fiore dei nostri soldati. Non va neanche dimenticato che pure nel 1812 molto generoso sangue italiano fu versato in quelle terre lontane. Coincidensa triste davvero, questa !

Cosicchè, se la guerra contro la Russia costituiva solamente un atto accessorio, è ovvio che, non appena venne a prospettarsi per la Germania l'improbabilità del successo in quello scacchiere, dovevano considerarsi anche irrimediabilmente compromesse le possibilità di sconfiggere il principale avversario: l'Inghilterra.

La Germania non ha perso la guerra sul Don, o a Stalingrado, o sul Caucaso, bensì alle porte di Mosca nell'autunno del 1941. Dopo d'allora la prevalenza dell'avversario non ebbe più limiti per l'apporto di forze dato dagli Stati Uniti.

E' già stato detto che il crollo di Napoleone avvenne alla Beresina, prima ancora che a Waterloo. Analogamente si può dire che la Germania sia crollata sulla Beresina stessa, prima ancora di cadere nella morsa finale della grande tenaglia.

Guerre napoleoniche, primo conflitto mondiale e secondo, costituiscono esempi palpitanti di come la forza del potere del mare (o del potere aero-

(1) Rivista Militare, ottobre 1945.

marittimo), abbia avuto il sopravvento sul contrasto opposto dal potere terrestre (o dal potere aeroterrestre).

* * *

Nell'intervallo di tempo di poco più di un secolo — non certo eccessivo se misurato col metro della storia — per ben tre volte la storia medesima ci offre esempi inoppugnabili della prevalenza conclusiva del potere del mare su quello della terra.

Sino al periodo del primo conflitto mondiale, « potere del mare » è sinonimo di « dominio del mare » e viene esercitato solamente con la flotta. Nel secondo conflitto mondiale, invece, con l'avvento in grande stile del fattore aereo che partecipa ai due particolari ambienti, al concetto di « potere marittimo » occorre sostituire quello di « potere aeromarittimo »; per concetto di « potere terrestre » bisogna invece intendere quello di « potere aeroterrestre ».

Nella correlazione storica esaminata si è parlato di contrasto della terra, come per associare tale idea a quella dell'opposizione che la terra stessa — nel suo aspetto fisico — fa al moto ondoso del mare. E, ancora, a questo concetto può averci inavvertitamente portati il fatto che durante l'ultimo grande conflitto, a tutti gli assalti partenti dal mare, la terra è stata solamente capace di opporre azioni di contrasto. Infatti l'ultimo conflitto — a differenza del precedente — è caratteristico per il trionfo delle azioni di sbarco.

Estendendo il più lontano possibile il nostro sguardo, sembra che oggi, anzichè parlare dei tre poteri distinti, della terra, del mare e dell'aria, sia più logico parlare di un unico « potere » che tutti li riassume. Nell'armonica disponibilità dei tre poteri, ossia dell'« unico potere », si compendia la vera forza di una nazione, o, per meglio dire, di una coalizione di nazioni. S'intende che in una coalizione di Stati si giunge al potere complessivo attraverso la somma e la compensazione dei tre distinti poteri posseduti da ogni singolo Stato appartenente alla coalizione stessa.

Ma, in materia di poteri, la storia e l'esperienza ci offrono l'insegnamento che sinora il lauro della vittoria finale ha sempre cinto il capo di quel contendente che ha potuto valersi dell'incontrastato dominio del mare. Tale constatazione potrebbe invogliare a fare delle profetiche deduzioni in merito a quelle che potrebbero essere le conseguenze di un ulteriore aggravarsi dell'attuale situazione politica, già abbastanza tesa, nel campo dei due raggruppamenti di forze che si sono ormai venuti a delineare.

Al caso limite si potrebbe pensare — alla luce dell'esperienza recente — che chi disponga del solo potere terrestre (o aeroterrestre), non dovrebbe mai prendere l'iniziativa della sfida. Ma se è risaputo che la storia è una brava maestra, non è detto, però, che gli scolari siano sempre stati degni di lei. Abbiamo visto, infatti, come per ben due volte la Germania non abbia tenuto conto alcuno dei suoi saggi consigli.

Gli è che il dominio del mare non si esercita solamente con le forze navali o aeree, ma anche con le posizioni e le risorse a cui queste forze si appoggiano. Evidentemente, il concetto di « posizioni e risorse » ha soprattutto carattere terrestre. Su questi sensibili fattori è logico che cerchi di agire il potere terrestre medesimo ai fini di recidere le vene a quello del mare.

Può sembrare un'utopia, quindi, il pensare che un congenito squilibrio potenziale del dominio del mare nei campi opposti, possa costituire un consiglio ammonitore a chi non disponga inizialmente di tale prevalenza.

E' questo, tra gli altri, uno dei motivi per cui non è possibile escludere a priori l'eventualità dello scoppio di un nuovo grande conflitto, nonostante che i popoli siano inclini a sperare, a fortemente sperare.

Ma al riguardo tutte le previsioni sono fallaci. L'avvenire è solo nelle mani della Provvidenza. Ed è soprattutto questo fatto che deve indurre gli uomini a fortemente sperare...

TAVOLE DI TIRO AMERICANE

Col. di art. (S. T.) Francesco Galanzino

Gli Americani, eminentemente pratici e tendenti alla meccanizzazione in tutti i campi, hanno adottato un tipo di tavole di tiro che differisce completamente da quello in servizio presso gli altri eserciti.

Presso di noi, quando si parla di tavole di tiro, la mente ricorre senz'altro ad un insieme di tabelle numeriche o grafiche che contengono gli elementi necessari alla esecuzione del tiro.

Gli Americani, invece, hanno dato alle loro tavole di tiro la forma prossima a quella di un regolo calcolatore sul quale sono riportate scale relative a tutti gli elementi occorrenti alla esecuzione pratica del tiro.

Si potrebbe subito osservare che le tavole di tiro italiane grafico-numeriche non sono che la traduzione sulla carta di quelle americane giacchè, in base alla distanza riportata in una determinata scala, vi sono tutti gli altri elementi di tiro: però la disposizione delle scale e gli elementi contenuti sono totalmente diversi da quelli delle tavole di tiro grafico-numeriche.

Nell'insieme, la tavola di tiro americana, che ha, grosso modo, l'aspetto di un comune regolo calcolatore, con piastrina porta-indice scorrevole in materiale traslucido, può servire sia per il tiro col 1°arco, sia col 2° arco (fig. 1).

Nel primo caso, per bocche da fuoco a cariche multiple, sulla stessa faccia del regolo sono riportati i dati relativi a due cariche mentre per il tiro col 2° arco, giacchè le cariche hanno un'estensione più ridotta, sulla stessa faccia del regolo sono riportate più cariche e le relative scale sono segnate su due linee in modo da non confondersi.

La disposizione delle scale sul regolo è la seguente:

PARTE COMUNE A TUTTE LE CARICHE:

1° - scala delle distanze in yards riportate in scala logaritmica, ed immediatamente sopra di essa:

2° - scala dei valori degli angoli che sono sottesi da 100 yards alle varie distanze.

E' quest'ultima una scala che dà subito i valori del rapporto $tg\ \varepsilon = \frac{100}{X}$.

e per la sua determinazione non è stata impiegata la formula semplificata

$$\varepsilon^{oo} = \frac{100}{X/1000}$$ ma quella più approssimata $\varepsilon^{oo} = 1{,}019 \frac{100}{X/1000}$

PER OGNI CARICA:

Tiro col 1° arco.

3° - elevazione in millesimi;

4° - variazione di elevazione corrispondente alla variazione di 100 yards della distanza;

5° - variazione di elevazione per spostare il centro della rosa di due strisce longitudinali;

6° - scostamento;

7° - graduazione di spoletta per il tiro a tempo per proietti impiegati in tal genere di tiro, mentre per gli altri la scala è sostituita con quella della durata della traiettoria.

Tiro col 2° arco.

In questo caso le scale 1ª e 2ª sono eguali a quelle del caso precedente; quella relativa alla variazione di elevazione corrispondente a 100 yards di distanza è sostituita con una scala che fornisce la variazione da apportare all'angolo di tiro per 10°° di sito, cioè quando il punto di arrivo si sposta di 10 millesimi sulla verticale del bersaglio.

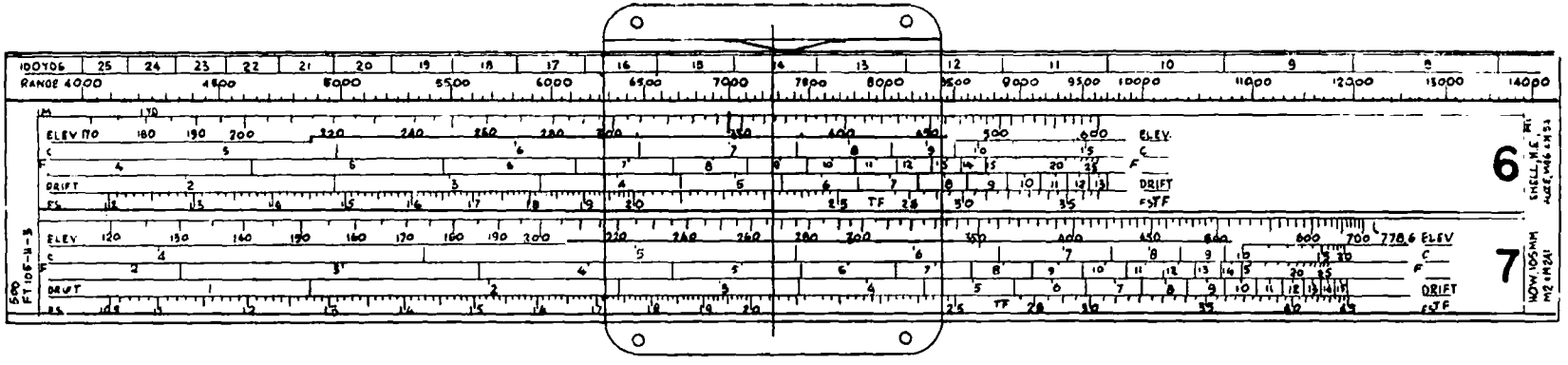
Le altre scale restano invariate con la sola differenza che, siccome col 2° arco non si esegue mai il tiro a tempo, è sempre riportata la scala delle durate.

Vi è un'altra particolarità da osservare: la scala delle elevazioni è sempre segnata in due colori: nero e rosso; il tratto rosso indica la distanza più conveniente per il computo delle correzioni.

Correzioni. La tavola di tiro grafica americana non porta alcun dato per le correzioni del momento; di queste vien tenuto conto nel modo seguente: si esegue un tiro a distanza nota e si determina l'alzo di aggiustamento che, nella generalità dei casi, è diverso da quello corrispondente alla distanza topografica.

Si sposta l'indice della lettura degli alzi, mediante un segno a matita sullo scorrevole traslucido, della differenza tra l'alzo topografico e l'alzo del momento e tale indice servirà per la lettura degli altri elementi ad eccezione dell'angolo sotteso di 100 yards.

Un triangolino rosso indica la distanza, per ogni carica, più favorevole per eseguire il tiro per la determinazione delle variazioni e tale principio può essere applicato a tutto il tratto di carica indicato in rosso sulla scala delle


100YDS
RANGE 4000
ELEV MO
ELEV
DRIFT
6
7
SHELL, H.E.
MV 1410 FPS
MOMENTUM
M2 + M 241
500 FT 105-M-3

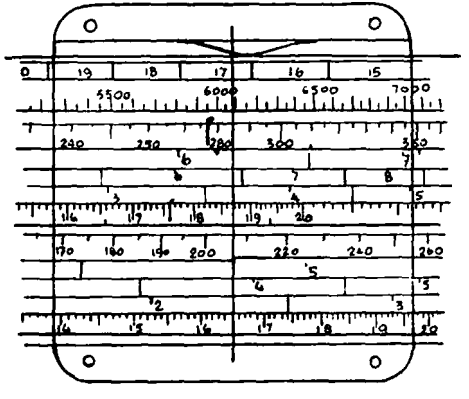


Fig. 1.

elevazioni. Evidentemente con tale procedimento si tiene implicitamente conto delle variazioni: sia di quelle atmosferiche che di quelle imputabili alla bocca da fuoco, ai proietti ed alle cariche.

Un procedimento analogo viene seguìto per la determinazione della spoletta del momento nel caso di tiro a tempo.

Accompagna poi il regolo una piastrina sulla quale:

— su una faccia sono segnati i valori dell'angolo di rilevamento per le varie cariche e per ciascun tipo di affusto sul quale può essere incavalcata la bocca da fuoco;

— sull'altra faccia vi sono due tabelle che danno:

Tabella s: la correzione in millesimi richiesta per mantenere il colpo sull'allineamento osservatorio-bersaglio per ogni variazione di 100 yards. Questa tabella è funzione della distanza batteria-bersaglio in yards e dell'angolo che l'allineamento batteria-bersaglio forma con quello osservatorio-bersaglio.

Tabella d: la deviazione in millesimi vista dall'osservatorio quando si varia l'alzo di 100 yards senza cambiare la direzione. Questa tabella è funzione della distanza osservatorio-bersaglio e dell'angolo osservatorio-bersaglio batteria-bersaglio.

Le due tabelle sono state calcolate col seguente procedimento:

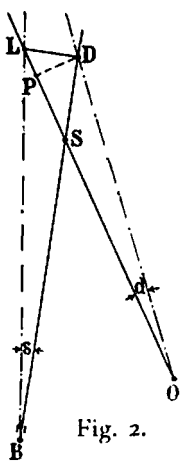


Fig. 2.

B = posizione del pezzo;
O = osservatorio;
BS = distanza di tiro;
OS = distanza dell'osservatorio;
D = colpo diretto lungo;
d^{oo} = angolo sotto il quale l'osservatore vede la deviazione SD;
s^{oo} = correzione di direzione corrispondente ad una variazione della distanza DS per mantenere il colpo sul piano di osservazione.

$$s^{oo} = \frac{LD \ \ yards}{BS + SD \ \ migliaia\ di\ yards}$$

$$d^{oo} = \frac{PD \ \ yards}{OS + SP \ \ migliaia\ di\ yards}$$

ma PS e DS sono trascurabili rispetto alle altre distanze

$$PD = DS \ sen \ OSB \qquad LD = DS \ tg \ OSB$$

per cui:

$$d^{oo} = \frac{DS}{BS} \; tg \; OSB \qquad\qquad s^{oo} = \frac{DS}{OS} \; sen \; OSB.$$

Le tabelle danno s^{oo} e d^{oo} in funzione dell'angolo *OSB* e rispettivamente di *BS* e di *OS* in yards per un valore di *DS* di 100 yards.

Anche in questo caso, come si è detto per la scala che dà l'angolo sotteso di 100 yards alle varie distanze, i rapporti che entrano nelle espressioni di s^{oo} e d^{oo} dovrebbero fornire le tangenti, e poichè alle tangenti è sostituito l'arco in millesimi i rapporti vengono moltiplicati per *1,019*, per cui le formule che sono servite per calcolare le tabelle in questione sono:

$$s^{oo} = 1{,}019 \; \frac{DS}{BS} \; tg \; OSB$$

$$d^{oo} = 1{,}019 \; \frac{DS}{OS} \; sen \; OSB.$$

Una applicazione pratica servirà a chiarire quanto sopra esposto.

Si debba eseguire un tiro con la granata HE dell'obice da 105 e si assuma come distanza per la determinazione delle correzioni (punto di fede) quella di 7260 yards.

Il tiro può essere eseguito efficacemente con la 6ª o 7ª carica (fig. 1).

Assumiamo la 6ª: per tale carica, alla distanza stabilita, corrisponde l'alzo di 364°°.

Eseguito l'aggiustamento sul bersaglio, ne risulta un alzo di aggiustamento di 345°°. Si fa quindi un segno sullo scorrevole del regolo corrispondente a questo nuovo alzo essendo sempre l'indice fisso dello scorrevole sulla distanza di 7260 yards.

Supponiamo ora di dover eseguire il tiro su un bersaglio posto a distanza di 8440 yards.

Si porterà l'indice fisso del regolo su tale distanza mentre l'alzo sarà letto servendosi dell'indice provvisorio segnato sullo scorrevole, cosicchè il tiro dovrà essere iniziato con alzo di 433°° e non di 460°° che corrisponde alla distanza topografica.

Gli altri elementi, letti sempre con l'indice provvisorio, sono:

a) variazione in elevazione corrispondente alla variazione della distanza di 100 yards (scala C) 9°°;

b) derivazione (drift) 7°°;

c) durata della traiettoria 28 sec..

L'angolo sotteso di 100 yards invece si legge in corrispondenza della distanza topografica ed è di 12°°.

Tiro a tempo.

Il procedimento è analogo a quello impiegato per il tiro a percussione.

Si faccia ad esempio un tiro di aggiustamento per la determinazione delle correzioni per il bersaglio alla distanza di 6000 yards e si assuma come altezza di scoppio 30‰ per avere certamente scoppi alti.

Il tiro di aggiustamento a percussione ha fornito (esempio precedente) per la distanza di 7260 yards una elevazione di 345‰, per cui l'indice della lettura delle elevazioni risulta già spostato per le correzioni del momento e quindi a 6000 yards corrisponderà l'elevazione di 266‰.

In corrispondenza a tale elevazione, sulla scala delle graduazioni di spoletta, si legge una graduazione di 17,6.

Se, eseguendo un colpo nelle condizioni anzidette, il colpo risulta con altezza di scoppio di 10‰ più alta di quella normale, si abbassa lo scoppio di 10‰ diminuendo il sito. Se dopo tale correzione il sito medio di un gruppo di colpi risulta di + 9‰ e la distanza ricavata in base alla media delle correzioni eseguite è di 6080 yards, l'elevazione aggiustata si determina come segue:

— elevazione con cui si è sparato	266‰
— sito (30‰ — 10‰ = 20‰)	20‰
— angolo di tiro	286‰
— sito osservato su un gruppo di colpi	—(+9)‰
Elevazione aggiustata	277‰

In queste condizioni si dovrà portare l'indice fisso dello scorrevole alla distanza di 6080; segnare sullo scorrevole stesso un indice provvisorio per le elevazioni in corrispondenza di 277‰ ed uno sulle scale delle graduazioni di spoletta in corrispondenza della graduazione 17,6.

Segnati così gli indici, il regolo è pronto per la esecuzione del tiro con la carica considerata.

Dopo quanto è stato brevemente esposto, viene fatto di domandarsi se la tavola di tiro ideata dagli Americani rappresenti un progresso rispetto alle nostre e se meriti di essere presa in considerazione per un'eventuale riproduzione in Italia.

Come è già stato detto, la tavola di tiro americana trova riscontro nelle nostre tavole di tiro numerico-grafiche; unica variante è quella di avere riportata la tavola grafico-numerica su un regolo munito di un indice di lettura molto comodo.

Inoltre una differenza essenziale è costituita dal metodo impiegato per il calcolo delle variazioni. E' indubbio che il sistema americano è molto rapido e pratico, però richiede sempre la esecuzione di un tiro preliminare con conseguente consumo di munizioni.

Può anche presentarsi l'eventualità di dovere aprire sùbito il fuoco su un obiettivo che non consenta l'osservazione; in tal caso è necessario correggere preventivamente il tiro per le condizioni del momento e le tavole di tiro americane, almeno quelle grafiche, non consentono tale correzione preventiva.

Ancora: col metodo americano vengono attribuite a determinate distanze di tiro le correzioni ricavate per le altre distanze, il che non è del tutto esatto. Si osservi però che vi è un campo entro il quale le correzioni sono consentite e tale campo evidentemente sarà stato determinato in modo da non superare errori prestabiliti.

L'avere poi riportate le distanze in scala logaritmica fa sì che le correzioni in gittata, che si hanno per effetto dello spostamento dell'indice per le letture degli alzi e che in definitiva corrisponde all'insieme delle variazioni, siano piccole alle minori distanze ed aumentino con la gittata, e ciò perchè con l'impiego di tale scala viene implicitamente a ritenersi costante il rapporto $\frac{\Delta X}{X}$.

Lo spostamento dell'indice (che si mantiene costante) si riduce in definitiva ad una variazione del valore di $log.\ X$.

Ora è noto che

$$d\ log.\ X = \frac{dX}{X}$$

e passando dai differenziali alle differenze finite

$$\Delta\ log.\ X = \frac{\Delta X}{X} = cost.$$

Appunto per questa ragione si crede che gli Americani abbiano scelto la scala logaritmica per la rappresentazione delle distanze.

Circa un'eventuale adozione in Italia di tale genere di tavole di tiro si osserva che, dato il grande numero di tipi di bocche da fuoco in servizio, di cui spesso si hanno pochi esemplari, ed i proietti impiegati per ogni bocca da fuoco, occorrerebbe costruire un numero stragrande di regoli con spesa e perdita di tempo eccessive.

NOTE E PROPOSTE

GRUPPO DI ARTIGLIERIA PARACADUTISTI.

Uno scrittore anonimo, in una pubblicazione britannica, ha trattato a grandi linee dell'organizzazione e dell'impiego dell'artiglieria paracadutisti.

L'autore dimostra in questo campo molta competenza, per quanto il suo modo di descrivere risenta della tipica mentalità anglosassone, tendente a rendere difficili cose facili e viceversa. Non sono quindi superflui alcuni chiarimenti in materia, visto che l'argomento è molto interessante perchè tratta di una specialità dell'artiglieria, specialità ancora poco nota e facilmente confondibile con la fanteria paracadutisti.

A pochi è noto che il nostro esercito, fin dall'agosto 1941, aveva costituito tre batterie di tale specialità, le quali vennero lanciate e sperimentate sui campi di Tarquinia nell'autunno dello stesso anno. I risultati furono così soddisfacenti che gli esperimenti continuarono fino a che nell'estate 1942 non fu portata a termine la costituzione di un reggimento, pronto per l'impiego e perfettamente equipaggiato ed addestrato. Il reggimento, che fu poi parte organica della divisione paracadutisti « Folgore » in A.S., avrebbe dovuto essere impiegato in un'azione combinata su Malta, ma superiori esigenze strategiche decisero altrimenti.

Gli artiglieri paracadutisti, aviotrasportati ad El Alamein, furono duramente provati non come artiglieri nè come paracadutisti, ma come normali truppe di fanteria d'assalto, e pertanto al nostro esercito manca — per questa specialità — quell'esperienza diretta di guerra che sola avrebbe potuto confermare la bontà o meno del suo armamento e addestramento. Questo è molto importante, ma non deve preoccupare, perchè sappiamo che tutti gli eserciti moderni sono privi di tale pratica, tranne l'esercito degli S. U., pur avendo quasi tutti impiegato truppe paracadutiste in quantità e forme diverse. I Tedeschi, per esempio, erano armati solo con un cannone senza rinculo di circa 100 mm. di calibro. E' evidente che questo pezzo, a causa del suo piccolo peso e dell'ancor minor ingombro, avrebbe rivoluzionato l'artiglieria paracadutisti fino al punto di autoeliminarla se non si fosse dimostrato inefficace per la brevità della traiettoria e la grande dispersione, per cui, nel corso della guerra, fu abbandonato anche dagli stessi Russi che lo avevano ideato.

Per il particolare carattere di questa nota è bene quindi riguardare i veri aspetti dell'artiglieria paracadutisti, tenendo principalmente conto delle esperienze del passato, non disgiunte da una serena valutazione delle possibilità

future e in relazione al ragguardevole sviluppo che le varie armi hanno avuto in questa guerra.

ARMAMENTO.

Il nostro pezzo da 47/32, in dotazione alle batterie dianzi nominate, si è dimostrato in guerra di scarsa efficacia anche se considerato solo quale arma di accompagnamento dei plotoni fucilieri. La sua granata perforante, ottima contro le autoblindo ed i carri leggeri, era inefficace contro carri medi e pesanti. Per mettere fuori combattimento uno Sherman, ad esempio, furono necessari perfino quindici colpi a distanza ravvicinata. La sua facile scomposizione in quattro carichi era una caratteristica molto conveniente per il lancio, in quanto un paracadute normale era sufficiente per un carico. In definitiva, con sedici paracadute venivano lanciati i quattro pezzi di una batteria e la pioggia sul terreno non era quindi eccessiva.

Siamo dell'avviso, nei riguardi del futuro, di mantenere la norma dei quattro carichi per ogni pezzo. Il difficile è proprio nel costruire un pezzo con caratteristiche di artiglieria da campagna che abbia la possibilità di essere scomponibile in quattro carichi e non superi il peso di 120 ÷ 130 kg. per ogni carico. E' da scartare l'ipotesi di lanciare un pezzo completo sorretto da più paracadute, e questo perchè:

1° - sarebbero necessari aerei con porte o sportelli di lancio appositamente costruiti;

2° - i paracadute si aggroviglierebbero facilmente tra di loro all'atto dell'apertura o durante la discesa;

3° - occorrerebbe comunque per ogni pezzo una gabbia di legno dolce o metallo leggero che causerebbe maggior ingombro e spreco di materiale.

Tralasciata questa ipotesi, riteniamo, pur riconoscendone la difficoltà, che la tecnica moderna sia in grado di costruire il materiale d'artiglieria a cui abbiamo accennato, e che se a questo risultato non siamo ancora pervenuti, ciò si debba imputare al fatto che durante la guerra il problema fu affrontato solo superficialmente e con il desiderio di risolverlo con i materiali già in dotazione all'esercito.

In conclusione, il nuovo pezzo — ammettendo che il problema ad esso relativo sia stato risolto e che la situazione internazionale non ci consentisse il possesso di nuovi aerei — potrebbe essere lanciato bene dal nostro vecchio trimotore S 82 con l'uso dell'insuperato paracadute I. F. 41, se non altro a scopo di addestramento.

MEZZI DI TRAINO.

Questo è uno dei problemi più difficili da risolvere. Sarebbe troppo comodo illudersi che i mezzi di trasporto si possano procurare in loco. Le zone

di lancio in territorio nemico possono essere di varia natura e sfruttate in situazioni paradossali, per cui questi mezzi di trasporto eventuali potrebbero risultare inesistenti. E' bene studiare un piccolissimo trattore di poco peso, di minima velocità ma di molta potenza, scomponibile in due carichi, sufficiente a trainare il pezzo che — non bisogna dimenticare — deve essere di tipo alleggerito rispetto al normale materiale d'artiglieria da campagna. Riteniamo che il suo ingombro non sia eccessivo, poichè per una batteria si tratterebbe di aumentare di otto unità il numero complessivo degli aerorifornitori; ma solo così si eviterebbero le disastrose conseguenze di rimanere vincolati alla zona di lancio.

Nessun esercito ha risolto durante la guerra questo problema e ciò lascia un po' perplessi. Tuttavia, un mezzo di traino è veramente necessario e basta pensare all'equipaggiamento del paracadutista: moschetto automatico con tre-quattrocento colpi, bombe a mano, alcune giornate di viveri a secco, parte delle munizioni del pezzo che devono essere portate a mano (due cassette possono essere caricate su ogni bocca da fuoco). Quindi i pezzi non possono essere sospinti dal paracadutista altro che per brevissimi tratti, se non vogliamo infirmare, fin dall'inizio dell'azione, le qualità fisiche del combattente.

ORGANIZZAZIONE.

E' necessario rinforzare il vecchio gruppo su due batterie con una batteria d'accompagnamento. Essa dovrebbe essere formata da una sezione di quattro mortai e da una sezione di quattro pezzi controcarri, e per questi ultimi sono da tenere presenti gli stessi concetti accennati nei riguardi dell'armamento e dei mezzi di trasporto. Lo scopo della creazione di questa batteria è evidente: il gruppo deve essere rinforzato con forti aliquote di armi d'accompagnamento, veramente idonee alla difesa vicina ed in aggiunta ai fucili mitragliatori. La sua particolarità d'intervento, che comporta l'eventuale sopraggiungere di mezzi veloci blindati avversari con il còmpito di soffocare fin dalla nascita l'azione, e la probabilità di venirsi a trovare del tutto isolati in territorio nemico, non furono certo nel passato tenute in giusta considerazione.

A prima vista, un simile aumento di armi e relative munizioni può sembrare piuttosto pesante per l'aero-trasporto ed il relativo lancio, ma questa pesantezza può essere molto diminuita con l'opportuna distribuzione sui varî aerei degli uomini e del materiale, con il ridurre al minimo indispensabile il numero dei quadri e della truppa, con l'accurata eliminazione di ogni cosa superflua. Sappiamo che i reparti portano al loro sèguito, nel combattimento, infiniti oggetti e strumenti che non servono mai: il gran numero di aero-rifornitori non fa altro che aumentare la confusione nella zona di lancio.

Per i comandi di gruppo e di reparto si rende necessaria la figura del vicecomandante, come già si attuò nel passato, e senza dare a quest'ultimo nei riguardi della batteria anche l'incarico di comandante della linea pezzi. All'inizio dell'azione sul terreno, molte perdite possono già essersi verificate e quindi la sostituzione nel comando esorbita dal campo eventuale per entrare — si può dire — in quello normale. E' buona norma trasportare comandanti e loro sostituti su aerei differenti, sia per evitare la probabilità che ambedue periscano con lo stesso aereo abbattuto, sia perchè atterrati nella zona di lancio, vengano a trovarsi in luoghi ben distinti e lontani tra loro.

I collegamenti, nel minimo indispensabile, devono essere esclusivamente radio. E' stato dimostrato che le radio, imballate in telaio di legno molto dolce, resistono bene all'urto sul terreno dovuto a velocità di caduta di $4 \div 5$ metri al secondo; il legno, rompendosi, non fa altro che ammortizzare l'urto stesso.

In definitiva, nel conto generale dei paracadute occorrenti, oltre ai paracadute per mitragliatori, mortai, pezzi, radio, ne necessitano altri per gli aero-rifornitori contenenti strumenti varî e munizioni dei pezzi e mortai.

Impiego.

Il gruppo deve superare la grande difficoltà di essere pronto all'impiego appena raggiunta la zona di lancio: ogni uomo deve essere addestrato a riconoscere a prima vista il proprio materiale, coadiuvato da opportuni segnali idonei a far distinguere i varî aero-rifornitori, e a riunire nel minor tempo possibile il materiale dello stesso tipo presso l'uomo che dovrà, se del caso, renderlo efficiente. Ogni singolo reparto si riunirà presso il proprio comandante, ed il comando di gruppo nel punto dove sarà atterrato il comandante.

La dispersione sul terreno di lancio degli uomini e dei materiali è facilmente superabile. E' ovvio che se essi fossero sganciati su una lunga striscia di terreno, la riunione si renderebbe ben difficile. Tuttavia, questa dispersione, che tanto spaventa, può essere molto ridotta continuando ad applicare il sistema già esperimentato, curando cioè: che da ogni aereo esca contemporaneamente il maggior numero possibile di uomini; che i rifornimenti vengano sganciati tutti insieme dai boccaporti delle bombe (necessità di rifornitori piccoli); che la quota di lancio sia la più bassa possibile (90 metri consentono ancora il funzionamento del paracadute); che la velocità minima di navigazione per il lancio non superi i 200-250 km. all'ora.

Gli aerei si disporranno nella zona di lancio in formazione piuttosto larga che lunga, e la zona sarà in antecedenza studiata a questo scopo. Bisogna scartare sempre lanci con forte vento: in particolare in azioni di guerra, perchè esso influisce molto sia sulla dispersione, sia sull'urto di caduta. Il paracadutista, con atmosfera tranquilla, tocca terra come se cadesse da

circa 4 metri di altezza. Se alla velocità di caduta aggiungessimo la velocità di traslazione causata dal vento, il contraccolpo sarebbe ben maggiore, senza trascurare le conseguenze del trascinamento sul terreno, non potendosi l'uomo liberare subito del paracadute. A Tarquinia, con forte vento, si raggiunse in un battaglione la cifra del 15% di perdite, dovute a slogature e distorsioni.

Entro un quarto d'ora il gruppo dovrà essere riunito ed in piena efficienza: il suo successivo impiego sarà quello di un normale gruppo di artiglieria da campagna.

Abbiamo taciuto di proposito sulla costituzione del reggimento di artiglieria, anche se la guerra ha visto l'impiego di intere divisioni paracadutiste. A parte il fatto che l'impiego di una divisione è eccezionale, ed in tale evenienza un raggruppamento può essere rapidamente costituito, noi Italiani dobbiamo tenere presente il costo enorme di tale specialità; e pertanto un progetto del genere è di là da venire. Ci siamo limitati ad accennare al gruppo paracadutisti perchè, qualora per il nostro piccolo esercito, in base alle sue possibilità e alle limitazioni imposteci, fosse messo allo studio anche un solo battaglione di fanteria paracadutisti, tale studio non dovrebbe essere disgiunto da quello di un gruppo.

Oggi è stato dimostrato ampiamente che senza artiglieria non si avanza, e al pari delle altre truppe, e forse più, non avanzano i paracadutisti dati i loro gravi compiti. Lasciarli nella loro missione senza l'appoggio dell'artiglieria, anche se è una missione limitata nel tempo e nell'entità, sarebbe grave errore, che pregiudicherebbe l'intero complesso tattico.

Questi artiglieri devono essere come i loro colleghi di fanteria: militari a lunga ferma, selezionati accuratamente attraverso corsi di educazione fisica, di sabotaggio e di alpinismo, con ottima conoscenza dei particolari del terreno e della carta topografica, dei mezzi di orientamento e di segnalazione, dell'uso delle proprie armi e di quelle del nemico. Ricorrere per questa truppa di eccezione ai soliti mezzi di ripiego significherebbe sprecare tempo, denaro e preziose vite umane.

Cap. parac. ALBERTO CARNEVALI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Bilancio di una Conferenza e aspetti di una distensione.

Dal 23 maggio al 20 giugno si è svolta a Parigi la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri: Acheson (Stati Uniti), Bevin (Gran Bretagna), Schuman (Francia) e Vishinski (Unione Sovietica).

Inauguratasi in un'atmosfera di cauto ottimismo, che traeva alimento dalla soluzione della crisi di Berlino, si è testè conclusa con un accordo di compromesso.

L'ordine del giorno prevedeva due questioni fondamentali (il problema dell'unità tedesca e il trattato di pace con la Germania) e due questioni che, rispetto alle prime, potevano considerarsi marginali (la riattivazione degli scambi tra le due zone della Germania e il trattato di pace con l'Austria).

Il problema dei problemi, quello cioè dell'unità politica ed economica della Germania, non ha fatto alcun passo avanti sulla via della soluzione; in conseguenza è rimasto insoluto anche quello relativo al trattato di pace con la Germania. Nella prima fase della Conferenza, i rappresentanti delle tre potenze occidentali presentavano al Ministro sovietico un progetto da loro concordato per l'unificazione della Germania, che costituiva sostanzialmente un invito ad inserire la zona di occupazione sovietica nello Stato occidentale tedesco, così da costituire un governo federale unico per l'intera Germania sulla base della Costituzione di Bonn. Ma Vishinski respingeva in blocco tale progetto, negando persino a quella di Bonn il carattere di Costituzione democratica, perchè redatta senza la partecipazione del popolo tedesco e la preventiva consultazione del governo sovietico. Ciò però non impediva al rappresentante sovietico di avanzare di lì a poco una proposta in base alla quale ciascuno dei quattro governi alleati avrebbe dovuto iniziare subito lo studio della procedura per la preparazione del trattato di pace con la Germania e presentare entro tre mesi il rispettivo progetto, includendovi in ogni caso la clausola del ritiro delle truppe di occupazione entro un anno.

I tre Ministri occidentali, pur confermando la necessità e l'urgenza di addivenire alla stipulazione di un trattato di pace con la Germania, giudicavano per lo meno prematura la proposta sovietica. Era evidente, infatti, che non si potesse parlare di stipulazione del trattato di pace, senza avere risolto la questione preliminare dell'unità tedesca e del governo tedesco con cui concludere il trattato.

Il mancato accordo sulle questioni fondamentali finiva così col segnare un grosso punto al passivo della Conferenza; le cui sorti però — data la

ferma volontà dei convenuti di non farla sboccare in un insuccesso analogo a quelli precedenti di Mosca e di Londra — venivano infine risollevate dalla stipulazione di un *modus vivendi* per la Germania e da un accordo preliminare sul trattato di pace con l'Austria.

In conclusione, i quattro Ministri degli Esteri, dopo avere constatato la impossibilità di raggiungere un accordo sul problema del ristabilimento della unità politica ed economica della Germania, decidevano di rinviarne l'esame ad una prossima riunione da tenersi in settembre a Lake Success, in occasione della quarta sessione dell'Assemblea Generale dell'O.N.U.. Nel contempo, allo scopo di attenuare gli effetti dell'attuale scissione della Germania, stabilivano di incoraggiare e incrementare le relazioni finanziarie e commerciali fra le due zone, di mantenere in vigore l'accordo di New York relativo allo sblocco di Berlino e di obbligare le autorità di occupazione a prendere le misure atte ad assicurare il pieno funzionamento di tutte le comunicazioni. Unico punto positivo di tale *modus vivendi* (che sostanzialmente consacra la scissione in atto della Germania e di Berlino): l'affermazione che il blocco non verrà più ripristinato.

L'accordo raggiunto per l'Austria si può dire quasi completo. Le maggiori difficoltà preesistenti al riguardo sono state superate, in quanto l'Unione Sovietica ha rinunciato a sostenere le rivendicazioni jugoslave sulla Carinzia, dichiarandosi d'accordo con le potenze occidentali sulla necessità di ricostituire lo Stato austriaco entro i confini del 1938. Il progetto del trattato di pace con l'Austria, redatto a cura dei sostituti, sarà esaminato, e probabilmente condotto in porto, nel prossimo settembre.

Si è così giunti all'epilogo con un bilancio che può così sintetizzarsi: accordo di compromesso sulle questioni marginali; completo disaccordo sul problema fondamentale della Germania. Il che potrebbe indurre a considerare la Conferenza sostanzialmente fallita, ove non si tenesse conto che l'unico risultato veramente positivo da essa conseguito è quello di avere ristabilito la continuità dei rapporti diplomatici dopo l'aperta rottura di Londra e la grave tensione provocata dalla lunga crisi di Berlino.

Quand'anche la Conferenza di Parigi non dovesse effettivamente segnare — secondo l'opinione della *Pravda* — « *un primo passo verso il regolamento definitivo della pace* », essa assicura indubbiamente una tregua, che potrebbe essere assai utile ai fini del consolidamento di una generale distensione.

Sulla realtà di tale distensione è lecito però avanzare qualche riserva, ove si tenga conto dei più importanti avvenimenti politici che hanno fatto qua e là da contrappunto alla « sinfonia incompiuta » di Parigi: il discorso di Truman a Littlerock (11 giugno) e l'attività del Cominform nei due convegni tenuti a Praga nello scorso maggio e in Polonia nel corrente mese di giugno.

Mentre a Parigi si svolgeva la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri, il Presidente degli Stati Uniti ha voluto precisare l'importanza vitale e l'urgenza degli aiuti militari ai Paesi democratici di Europa, da effettuarsi

subito dopo la ratifica del Patto Atlantico, nonchè la necessità di evitare qualsiasi riduzione ai programmi del piano E.R.P., che dovrà assicurare la rapida ripresa economica dell'Occidente europeo.

Il Cremlino, da parte sua, è fermamente convinto che la crisi economica degli Stati Uniti, e in conseguenza dei Paesi capitalistici aderenti al Patto Atlantico, sia ormai a breve scadenza inevitabile; donde la presumibile convenienza di una politica temporeggiante e di attività collaterali coordinate tendenti a favorire l'avvento della crisi.

Nuova fase del problema coloniale italiano.

Quello africano costituisce un problema fondamentale della nostra rinascita che, se non risolto in tempo e in forma adeguata, minaccia di diventare assillante allorchè, fra pochi anni, la popolazione italiana avrà raggiunto, e forse anche superato, i 50 milioni di abitanti.

Ma l'area mediterranea, su cui tale problema deve essere affrontato e risolto, costituisce una delle zone cruciali della situazione mondiale, verso la quale convergono interferenze palesi ed occulte, rivalità vigilanti e soprattutto vecchi rancori che non disarmano. Donde le difficoltà che hanno finora ostacolato, e che ostacolano tuttora, il nostro ritorno in Africa.

La tesi italiana — fondata sulla logica, sul diritto e sulla giustizia — era molto semplice e lineare: ottenere dalle Nazioni Unite l'amministrazione fiduciaria dei suoi possedimenti africani pre-fascisti, Libia, Eritrea e Somalia. Ebbene, tale tesi non venne accettata nè dall'Assemblea Generale dell'O.N.U., nè da quelle stesse grandi potenze che avevano accolto l'Italia nel Patto Atlantico. Era perciò evidente che gli interessi strategici e le intese militari fra Gran Bretagna e Stati Uniti persistevano immutati, nonostante la nuova situazione politica creata dall'alleanza del 4 aprile 1949. Di rinvio in rinvio, l'Italia era venuta a trovarsi dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite in condizioni di duro svantaggio. Ad evitare il peggio, il nostro Ministro degli Esteri — come i lettori ricorderanno — negoziò a Londra un compromesso, che tendeva a salvare il salvabile, vale a dire ad assicurarci l'amministrazione fiduciaria di due Colonie su quattro. Ma neanche tale compromesso, che aveva tutto il sapore di una liquidazione *in extremis,* trovò successo all'O.N.U.. Donde la necessità che i due governi di Londra e di Roma, pur salvaguardando lo spirito dell'accordo raggiunto, si indirizzassero verso altre formule, suggerite più o meno dalla stessa opposizione dei Paesi islamici al compromesso Sforza-Bevin e dalle aspirazioni alla indipendenza più volte manifestata dalle popolazioni arabe interessate.

Di qui traevano origine: il riconoscimento britannico dell'autogoverno della Cirenaica e la contemporanea dichiarazione del governo italiano che, riconoscendo legittima l'aspirazione delle popolazioni della Tripolitania allo

autogoverno, auspicava la costituzione in quel Paese — attraverso libere elezioni — di un governo che potesse liberamente negoziare con l'Italia accordi di stretta e feconda collaborazione.

Con tali dichiarazioni parallele (anche se non concordate) della Gran Bretagna e dell'Italia, il problema delle nostre ex-Colonie africane è entrato in una nuova fase.

Quali saranno gli ulteriori sviluppi di tale nuovo indirizzo, vedremo nella prossima sessione settembrina dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., allorchè il problema tornerà alla ribalta. Tuttavia, non possiamo a meno di rilevare che il Senusso, affrettandosi — come ha fatto — a proclamare la piena indipendenza della Cirenaica, è andato oltre la lettera e lo spirito della stessa dichiarazione di Londra, che intendeva riconoscergli soltanto poteri di politica interna senza alcuna ingerenza sulla politica estera e sulla difesa del Paese.

Dal Mediterraneo all'Estremo Oriente.

Nel Mediterraneo orientale si segnalano: delusione in Turchia per la mancata inclusione nel Patto Atlantico e sintomi di distensione in Grecia.

Sarà bene ricordare che nè gli sforzi del Governo, nè gli aiuti americani sono valsi finora a rimettere in sesto la situazione economica della Turchia, dove le spese militari assorbono, dopo l'ultima guerra, circa la metà delle entrate complessive del bilancio, data la necessità di garantirsi da un improvviso attacco in conseguenza delle rivendicazioni avanzate dall'Unione Sovietica e la denuncia da parte di quest'ultima del trattato del 1921.

Dopo avere accolto con entusiasmo l'idea di un Patto Mediterraneo lanciata nel 1948 dal Ministro degli Esteri greco Tsaldaris, la Turchia si sforzò invano di avviarne un inizio di attuazione. Delineatasi in seguito la possibilità di conclusione del Patto Atlantico, il Governo di Ankara fece del suo meglio per potervi partecipare, in considerazione della sua delicata posizione geografico-strategica al punto di incontro tra Europa e Asia, nonchè della sua funzione politica di vigile custode di uno dei più importanti ingressi del Mediterraneo. La sua mancata inclusione nel Patto, aggravata dalla contemporanea inclusione dell'Italia (che, tra l'altro, toglieva di mezzo l'ostacolo della contiguità geografica), ha inflitto un grave colpo alle sue speranze, insinuando persino il sospetto che gli Stati firmatari avessero voluto evitare di proposito l'estensione della propria garanzia ad un Paese in cui i pericoli di guerra erano numerosi e gravi.

E' venuta così a crearsi un'atmosfera di grave eccitazione, in cui ha potuto farsi strada l'assurda idea di una possibile neutralità in caso di conflitto. Dalla giusta premessa che la Turchia costituisce l'unica piattaforma dalla quale l'aviazione occidentale potrebbe raggiungere i pozzi di petrolio della Russia meridionale e l'Unione Sovietica potrebbe attaccare efficacemente le

basi alleate del Mediterraneo, si sarebbe tratta l'arbitraria conseguenza che, in caso di guerra, i due avversari sarebbero egualmente interessati al mantenimento della neutralità turca e che, quindi, grazie alla sua stessa posizione strategica, la Turchia potrebbe non essere automaticamente coinvolta nel conflitto. L'inconsistenza di una simile tesi è di palmare evidenza.

Il Governo turco, comunque, non ha rinunciato al progetto di un Patto Mediterraneo, anche se nel momento attuale la possibilità di tale realizzazione non appare molto prossima, perchè legata alla preventiva soluzione di altri problemi interessanti l'area del Mediterraneo orientale, primo fra tutti il problema greco.

Quest'ultimo, costituendo un pericolo permanente di più gravi complicazioni, continua a tener desta l'attenzione internazionale. E' naturale pertanto che esso torni in discussione ad ogni accenno di distensione tra le maggiori potenze. Ed ecco che, alla vigilia della Conferenza di Parigi, l'Unione Sovietica ha ritenuto opportuno avanzare proposte per la cessazione della guerra civile in Grecia, concretandole in formule precise e concilianti. Vale la pena di rilevare che in Grecia sia i governativi che i guerriglieri hanno affermato la comune volontà di addivenire ad una soluzione e che da parte russa, attraverso un organo ufficiale di stampa, è stata ribadita la necessità di risolvere pacificamente il problema greco.

In Cina gli avvenimenti precipitano. Sopraffatta nell'ultima decade di maggio la resistenza (in verità non troppo accanita) di Shanghai, le armate comuniste avanzavano verso la Cina meridionale, incalzando l'esercito nazionalista in ritirata. Alla caduta di Shanghai facevano immediato seguito le dimissioni del governo presieduto da Ho Yng Chin, al quale succedeva il gen. Chu Chen. La lotta si è successivamente spostata verso l'Hunan, dove i nazionalisti, fatti affluire tutti i mezzi meccanizzati disponibili, sostengono tuttora uno sforzo disperato per imporre all'avversario un tempo di arresto e arginare l'ulteriore avanzata verso il sud.

Roma, 25 giugno 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

FRANCIA

Presentazione di nuovi materiali.

Recentemente, al campo di Satory (Francia), sono stati esposti i nuovi materiali realizzati dal Servizio tecnico delle fabbricazioni di guerra.

Tra i materiali di telecomunicazioni, sono stati presentati alcuni tipi di apparecchi radio per pattuglie, alcune stazioni radio riceventi e trasmittenti a grande distanza e tipi di telescriventi notevolmente perfezionati anche se tutti di concezione straniera. Degni di nota: alcune valvole radio in miniatura e subminiatura (queste ultime della grandezza di alcuni mm.); un cannocchiale a raggi infrarossi che permette l'osservazione di notte; un rivelatore portatile che indica immediatamente il grado di nocevolezza delle radiazioni emesse in una zona infettata dall'esplosione di una bomba atomica.

Quanto alle mine, sono stati eseguiti alcuni esperimenti su carcasse di carri tedeschi. I differenti tipi provati perforano facilmente corazze d'acciaio da 40 e 80 mm. di spessore.

L'efficacia delle bombe controcarri ed antiuomo è stata pure notevole; questi ordigni proiettano a parecchie centinaia di metri un cono di piccoli cubi metallici che attraversano facilmente una piastra di 10 mm. di spessore. Un tubo da 100 mm., simile ad una *Bazooka,* perfora facilmente una piastra da 100 mm..

Sono stati pure presentati ordigni auto-propulsi di grosso calibro, ma, a causa del limitato poligono di tiro di Satory, non sono stati fatti funzionare.

Il materiale Bofors contraerei, a canne accoppiate, ha meravigliato per l'efficacia del tiro e la perfetta alimentazione automatica.

I cannoni senza rinculo da 75 mm. e da 105 mm., realizzati negli stabilimenti francesi, possono essere facilmente smontati e paracadutati in carichi da 25 a 50 kg..

Inoltre sono stati presentati 5 prototipi di automezzi blindati: 1 su cingoli che può essere paracadutato, 2 autoblindo-mitragliatrici, 1 carro leggero, 1 carro pesante.

Nel campo della balistica è stato realizzato un apparecchio misuratore di velocità iniziale dei proiettili, basato sullo stesso principio del Radar. L'apparecchio permette di misurare velocità iniziali dell'ordine di 1000 m. con l'approssimazione del centimetro.

(*Informations Militaires,* marzo 1949)

STATI UNITI

L'Accademia militare di West-Point.

Istituita nel 1802, esclusivamente per 10 allievi ufficiali del genio, venne successivamente (1812) ricostituita ed ampliata portando il numero degli allievi a 250. Soltanto a cominciare dalla guerra civile americana l'Accademia iniziò la formazione non soltanto

di ufficiali del genio ma di tutte le Armi e servizi. Durante l'ultima guerra, il Corpo dei cadetti, che era stato portato a 1960 allievi, venne elevato a 2496, riducendo il ciclo d'istruzione da 4 a 3 anni. Nel settembre 1945 l'Accademia, tenendo conto delle esperienze degli ultimi anni, dei progressi della tecnica, della tattica e delle nuove armi, ripristinò i 4 anni.

E' in progetto: l'iniziazione di tutti gli allievi al volo e ai trasporti aerei; l'addestramento a operazioni anfibie in collegamento con gli allievi della Scuola navale di Annapolis e lo scambio di istruttori fra le due scuole; la consultazione di eminenti personalità civili su questioni educative; il riordinamento del « Reparto accademico » con aumento di corsi di fisica nucleare ed elettronica, chimica, scienze; l'ampliamento della scuola con fabbricati, piscine, campi sportivi, ecc..

Dal 1802 al 15 giugno 1948 sono usciti da West-Point 16.000 ufficiali.

Condizioni di ammissione alla Scuola.

I candidati, ad eccezione degli ex combattenti che beneficiano di speciali condizioni, devono avere dai 17 ai 22 anni il giorno in cui entrano nella scuola. Altre condizioni sono: avere un « buon carattere » ed una moralità perfetta; non essere sposato (la prova di matrimonio contratto anteriormente all'entrata nella scuola comporta un'immediata espulsione); avere almeno 1,67 di altezza; non avere la minima tara fisica; ecc..

Il candidato ammesso firma un documento con cui si impegna a servire per 8 anni nell'esercito, « a difendere la Costituzione degli Stati Uniti, obbedire agli ordini dei capi gerarchici ed ai regolamenti dell'esercito ».

Per entrare all'Accademia l'allievo deve presentare una lettera di ammissione rilasciata da una autorità accreditata (Deputato, Governatore, Senatore, ecc.); superare un esame di cultura generale e uno di attitudine fisica.

L'esame di cultura generale comprende solo prove scritte di matematica, inglese e storia degli Stati Uniti.

Il prezzo del corredo da versare all'atto dell'ammissione è di 300 dollari. L'allievo riceve annualmente 780 dollari di paga, somma che gli permette di comprare libri e dispense, di tenere in ordine il suo equipaggiamento, di far fronte ai minuti piaceri e rifarsi, durante i 4 anni del corso, del fondo anticipato. Ha 16 uniformi regolamentari.

Il totale degli allievi per i 4 anni di corso è di 2946.

Organizzazione ed amministrazione.

La Scuola è diretta da un generale e dipende dal Capo di S. M. dell'esercito. Annualmente la scuola è ispezionata da rappresentanti della Camera, del Senato, previ accordi con il Comandante della scuola.

Il Comando della scuola dispone di uno S. M. generale, di uno S. M. speciale e di organi esecutivi.

Il Corpo insegnante è diviso in 12 sezioni di istruzione e cioè: 1ª) Sezione di chimica e di elettricità; 2ª) Sezione economia politica, storia; 3ª) Sezione inglese; 4ª) Sezione diritto; 5ª) Sezione matematica; 6ª) Sezione meccanica; 7ª) Sezione genio e storia militare; 8ª) Sezione topografia; 9ª) Sezione lingue; 10ª) Sezione materiale militare; 11ª) Sezione fisica; 12ª) Sezione tattica.

Ciascuna sezione è comandata da un colonnello con un ten. colonnello come aggiunto, ad eccezione della sezione tattica che è comandata da un generale brigadiere, che è pure comandante degli allievi.

La durata del corso è di 4 anni. Le eventuali modifiche sono ordinate dal Ministero della guerra su proposta del comandante della scuola. I corsi sono svolti in modo da sviluppare negli allievi il carattere e le qualità necessarie per farne dei buoni ufficiali, dar loro una cultura generale armonica ed una cultura militare base.

Esulano da questa sintesi i lunghi dettagli concernenti le condizioni generali per l'ammissione alla scuola di West-Point, quelli relativi all'organizzazione, al programma dei corsi, alle ricompense, alle nomine, ecc..

(*Informations Militaires,* marzo 1949)

Criterî per l'assegnazione alle scuole militari superiori.

Corso superiore.

L'ufficiale viene destinato a questo corso, che corrisponde a una Scuola di applicazione, poco dopo il suo secondo anno di servizio ed è desiderabile che in ogni caso egli abbia frequentato il corso prima di aver compiuto 7 anni di servizio.

L'assegnazione è basata su due criterî fondamentali: età e disponibilità. Viene data la precedenza ai più vecchi per metterli al più presto in condizione di poter passare poi alle scuole di rango più elevato.

Istituto Comando e Stato Maggiore.

Mentre tutti gli ufficiali possono aspirare al Corso superiore, meno del 50% di essi potrà frequentare l'Istituto Comando e S. M.. Il criterio per la scelta è quello delle note caratteristiche. Quanto all'età dei frequentatori, pochi sono gli ufficiali destinati al corso che abbiano un'età inferiore ai 34 anni. Comunque, gli ammessi non devono aver superato i 41 anni all'epoca dell'inizio del corso; devono avere frequentato il Corso superiore e avere un minimo di 7 anni di nomina.

Istituto di S. M. delle Forze Armate.

Circa la terza parte degli ufficiali che hanno frequentato l'Istituto Comando e S. M. può aspirare a frequentare l'Istituto di S. M. delle Forze armate. Anche qui, il criterio della scelta è quello delle note caratteristiche. I prescelti devono avere meno di 42 anni di età ed un minimo di 8 anni di nomina. Attualmente gli ammessi hanno in media dai 36 ai 39 anni di età e la concorrenza è forte perchè gli ufficiali che possono aspirare sono molti rispetto ai posti.

L'Istituto nazionale di guerra e l'Istituto industriale delle Forze armate.

Un terzo degli ufficiali che hanno frequentato l'Istituto S. M. delle Forze armate può aspirare a frequentare o l'Istituto nazionale di guerra o l'Istituto industriale delle Forze armate. Anche in questo caso la selezione è basata sui precedenti di servizio. Molto peso viene dato alla capacità dimostrata nel disimpegno di compiti particolari. I prescelti devono avere meno di 46 anni e possedere 10 anni di nomina.

Come si vede, ben pochi ufficiali arrivano al massimo livello degli Istituti militari. E' da notare che la selezione per ciascuna scuola è sempre fatta tenendo conto più dei requisiti personali e dei precedenti di servizio che non delle classifiche conseguite alle scuole frequentate in precedenza, e che per tutte le scuole di cui sopra è stabilito che « la domanda di frequenza non è necessaria, nè desiderabile ».

(*The Field Artillery Journal,* marzo-aprile 1949)

Il Corpo del servizio sanitario.

Il Corpo del servizio sanitario non è da confondersi con il Corpo sanitario. Mentre il Corpo sanitario è composto di ufficiali medici e chirurgi, il Corpo del servizio sanitario, unitamente al Corpo delle infermiere militari e al Corpo medico specialisti femminile, provvede tutti i servizi necessari per l'efficiente funzionamento degli ospedali. Esso comprende ben 29 specialità tecniche che compendiano le più svariate categorie, come gli elettroencefalografi, i meccanici dentisti, gli igienisti dell'alimentazione, gli aggiustatori dell'attrezzatura sanitaria, i meccanici ortopedici, i tecnici psichiatri e neuropsichiatri, i tecnici di laboratorio, ecc..

Questi specialisti sono scelti accuratamente, tenuto conto delle attitudini e delle professioni della vita civile; essi devono essere in grado di svolgere i loro non facili compiti con celerità e precisione, con urgenza, se necessario, e spesso in condizioni avverse. Molto spesso da essi dipende la vita del paziente.

Un tecnico del laboratorio deve saper svolgere le varie analisi sulla cui base il dottore farà la sua diagnosi e definirà le cure da seguire.

L'operatore di raggi X, oltre a saper maneggiare gli apparecchi, deve avere nozioni scientifiche del corpo umano.

Il tecnico di campo presta i primi soccorsi ai feriti, arresta le emorragie, immobilizza fratture, benda ferite e somministra calmanti.

Il tecnico neuropsichiatra deve possedere un alto grado di addestramento; è un militare di truppa che viene scelto tra quelli che sanno avere comprensione e tatto; egli deve essere un amico dei ricoverati per esaurimento di guerra o per trauma psichici.

L'ortopedico meccanico ha pure un alto grado di addestramento. Più che negli altri campi occorre qui ingegno creativo, perchè le protesi non possono essere definite istantaneamente da un dottore: occorre, partendo dalle direttive del medico, procedere ad un lavoro di adattamento e di rifinitura.

Gli igienisti dell'alimentazione, sotto la direzione di medici e di veterinari, esaminano carni e ogni sorta di viveri dando un grande contributo alla salute dei militari.

Il progresso del Corpo delle infermiere militari è stato spettacoloso. Durante la seconda guerra mondiale ha raggiunto la cifra di 57.000 infermiere. Attualmente ve ne sono 6 ogni 1.000 uomini di truppa, cioè un minimo di 2.558 infermiere regolari integrato da 5.100 infermiere della Riserva autorizzate al servizio attivo.

Il Corpo medico specialisti femminile fu istituito il 16 aprile 1947; non sono nè dottoresse nè infermiere, ma con la loro competenza in terapia, in dietetica e in altre branche danno un largo contributo di alto livello professionale.

Il Corpo del servizio sanitario è una vera enciclopedia di attività, indispensabile per la salute dei militari. La forza attuale comprende 750 ufficiali dell'esercito regolare e 2.114 ufficiali non regolari. E' diviso in cinque sezioni: farmacia, amministrazione e rifornimenti, ingegneria sanitaria, optometria, scienze affini alla medicina.

La farmacia dell'ospedale Walter Reed in Washington spedisce mensilmente dalle 10.000 alle 12.000 ricette. Ogni nuovo medicinale è sottoposto all'esame di un comitato terapeutico composto di 2 membri del Corpo sanitario e un farmacista del Corpo del servizio sanitario.

La Sezione amministrazione e rifornimenti comprende avvocati, specialisti in brevetti e specialisti in merceologia.

La sezione ingegneria sanitaria esercita azione preventiva con un accurato servizio idrico e con servizi di disinfezione, pulizia e sgombero rifiuti.

Gli optometrici non sono dottori, ma danno un notevole aiuto agli oculisti militari.

Infine il Corpo del servizio sanitario comprende gli specialisti delle scienze affini: batteriologi, entomologi, specialisti per i sieri, biochimici, fisici, ecc.. Tra le realizzazioni più importanti di questa sezione citiamo gli esperimenti sulla streptomicina e sulla tirotricina (per il trattamento delle scottature da radiazione), lo studio delle reazioni fisiologiche al freddo, al vento ed al sole, uno studio sulle zanzare veicolo dell'encefalite giapponese e un'indagine sulle cause della epatite infettiva.

(*Army Information Digest*, novembre 1948)

Il servizio informazioni nord-americano.

Prima della guerra, negli S.U.A. il servizio « I » era accentrato nei Ministeri della guerra e della marina, i quali operavano indipendentemente l'uno dall'altro e senza nessuna relazione col Dipartimento di Stato.

In sintesi, il servizio disponeva di scarsi fondi, aveva pochi agenti mal preparati tecnicamente e mancava di una direzione unica.

Dopo la dichiarazione dello stato d'emergenza, i servizi « I » dell'esercito e della marina ricevettero fondi sufficienti, ma la mancanza di personale preparato e la deficienza di coordinamento delle informazioni impedirono un efficace funzionamento del servizio, tanto che il disastro di Pearl Harbour dev'essere imputato principalmente a tali cause.

Nell'estate del 1941, il Presidente Roosevelt incaricò il generale Donovan di impiantare un servizio idoneo alle necessità di una guerra mondiale. Egli, dopo un lungo viaggio in Europa e in Africa, dette vita all'O.S.S. (*Office of Strategic Service*), funzionante sotto il controllo della Giunta dei Capi di S. M., col compito di raccogliere tutte le informazioni necessarie all'impostazione dei piani politici e strategici. Questo primo passo verso una direzione unica e integrale si dimostrò ben presto insufficiente e imperfetto, tanto che fu necessario creare un Comitato per le informazioni, facente parte integrale della Giunta suddetta e costituito dai rappresentanti dell'esercito, della marina, dell'economia e dei servizi meteorologici, geografici, statistici, di controspionaggio e sabotaggio.

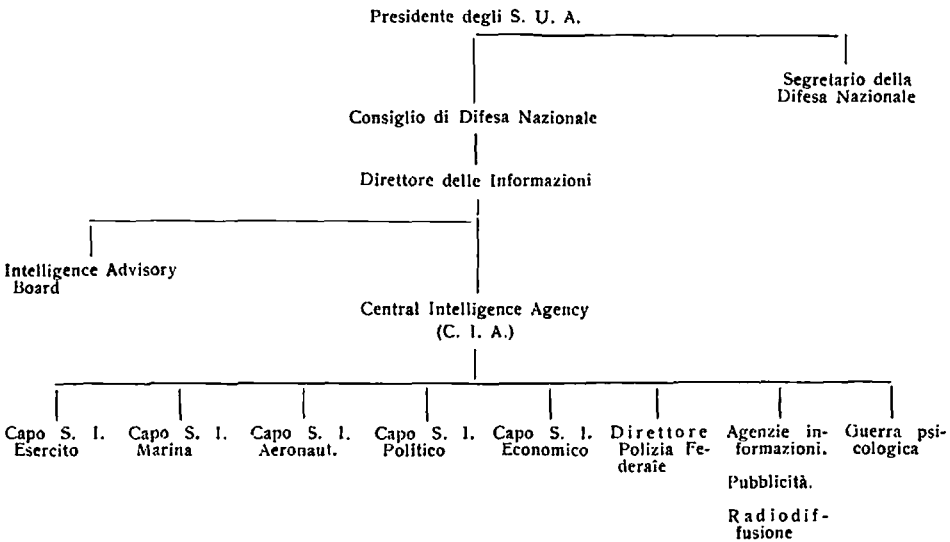
Il sistema funzionò durante la guerra con notevoli inconvenienti dovuti soprattutto alla sopravvivenza di servizî « I » separati e dipendenti da autorità diverse.

Col passaggio all'organizzazione di pace, si profilarono tre diverse soluzioni. La prima propugnava la creazione di un organismo indipendente sul tipo dell'Intelligence Service inglese; la seconda tendeva ad affidare la materia al Servizio di Polizia Federale; la terza proponeva di passare l'intero servizio al Dipartimento di Stato.

Una sorda battaglia si sviluppò intorno al problema, che alla fine fu risolto nel modo indicato dalla prima proposta: si costituì la N.I.A. (*National Intelligence Authority*), indipendente da ogni altra organizzazione amministrativa e facente capo al Presidente Truman.

La N.I.A. era assistita da un « *Central Intelligence Group* », composto di rappresentanti del Dipartimento di Stato, della guerra, della marina, dei dicasteri economici, della polizia, delle agenzie di pubblicità e radiodiffusione, agli ordini di un direttore, il quale, a sua volta, era aiutato da un « *Intelligence Advisory Board* ». Compito della N.I.A.: organizzare, raccogliere e coordinare le attività informative di qualsiasi genere interessanti la sicurezza nazionale.

Nel mese di giugno del 1946, il gen. Vandemberg assunse la carica di direttore del « *Central Intelligence Group* », e si prodigò nell'opera di costituzione di un Servizio realmente unificato e fornito di fondi abbondanti. Egli non potè portare a termine il suo lavoro, essendo stato sostituito nel 1947 dal vice-ammiraglio Hillenkoetter, sotto la cui direzione — in occasione della legge con la quale vennero costituiti i tre Ministeri (esercito, marina, aeronautica) alla dipendenza del Dipartimento di Difesa Nazionale, unificando così tutta la politica militare e la preparazione delle FF. AA. — il servizio « I » ricevette il definitivo e attuale ordinamento.



I compiti del « *Central Intelligence Group* » della N.I.A. furono trasferiti alla « *Central Intelligence Agency* » (C.I.A.), dipendente dal Consiglio di Difesa Nazionale e avente a Capo come direttore un ufficiale in s.p.e. di una delle tre FF. AA..

Su questa base, si ritiene che il servizio « I » americano abbia posto le fondamenta per avviarsi ad essere uno dei migliori Servizi unificati del mondo.

(*Ejèrcito*, marzo 1949)

Modo di compilare le note caratteristiche nell'esercito americano.

Dalla rivista « Informations Militaires » riportiamo, in sintesi, le norme seguìte presso l'esercito americano nella compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali.

Le norme da servire di base nella valutazione e gli speciali questionari che all'uopo vengono completati dai compilatori e revisori costituiscono il frutto di un lunghissimo lavoro svolto da eminenti psicologi. Alla messa a punto delle differenti frasi descrittive sono occorsi degli anni perchè sono stati interrogati in proposito circa 30.000 ufficiali.

E' interessante anzitutto notare come le note del personale siano fatte sulle stesse basi e secondo i criterî seguìti negli ambienti civili, dove è considerato soltanto il *rendimento*.

La compilazione delle note è fatta ogni volta che l'ufficiale riceve un nuovo incarico, ogni volta che cambia superiore o due volte all'anno. Le compila l'ufficiale imme-

diatamente superiore in servizio. Il foglio è poi « contrannotato » dall'ufficiale della stessa arma o servizio immediatamente superiore al compilatore.

All'uopo viene utilizzato lo speciale formulario (uguale per tutti) contenente un centinaio di frasi che caratterizzano l'individuo sotto tutti gli aspetti. Le frasi sono presentate in gruppi di tre o quattro; tra esse il compilatore segna quelle prescelte con la punta di una matita elettrografica.

Altro particolare sta nel fatto che il compilatore non riceve in visione le note precedenti, sicchè non è influenzato favorevolmente o sfavorevolmente nel suo giudizio. Il foglio, una volta riempito, viene inviato alla Sezione personale del Ministero ed immesso in una macchina speciale; è questa che fa le note perchè, mentre sopprime i segni elettrografici (semplici crocette) fatti dalle matite dei compilatori, dà la sintesi delle capacità dell'ufficiale.

Ciò che rappresenta la caratteristica più saliente del metodo è il fatto che la nota riassuntiva, cioè la classifica, è emessa dalla macchina con criterio unico ed imparziale; criterio che non è infirmato da partito preso, nè dai precedenti (buoni o cattivi che siano), nè dalla severità (o benevolenza) variabile da compilatore a compilatore. Il reprobo cronico — se la macchina lo classifica favorevolmente — ha la possibilità di redimersi.

(*Informations Militaires*, 10-25 aprile 1949)

Protezione contro le radiazioni atomiche.

E' stata adottata, per il personale che lavora con i raggi X e con i radio-isotopi, una speciale pellicola che deve essere portata indosso e che è destinata a misurare le radiazioni atomiche o altre forme di radioattività alle quali è esposto il personale stesso.

Siccome la radiazione ionizzante non può essere rivelata direttamente dai 5 sensi dell'uomo, la pellicola applicata alla persona costituisce un mezzo di individuazione semplice, sicuro ed economico. Il procedimento si chiama foto-dosi-metria.

Il personale sottoposto alla radioattività porta un pezzetto di questa pellicola come se fosse una mostrina. Questa mostrina è periodicamente sostituita e sviluppata. Il grado di annebbiamento della pellicola sviluppata misura le radiazioni alle quali è stato esposto chi la portava. Un accurato studio dell'esposizione di ciascun lavoratore alle radiazioni impedisce di andare oltre il massimo grado di sicurezza. Quando un lavoratore riceve una forte dose di radiazioni, la quantità può essere immediatamente determinata sviluppando la mostrina e, in base ai dati ricavati, è possibile definire il necessario trattamento sanitario.

Normalmente le mostrine vengono cambiate ed esaminate una volta alla settimana, ma nei casi in cui si ritenga che un individuo sia stato sottoposto a eccessive radiazioni, la mostrina è tolta ed esaminata immediatamente.

I dati raccolti vengono registrati e formano oggetto di relazioni mensili all'ufficio di medicina e chirurgia. Ogni mese, la dose totale di radiazioni ionizzanti ricevute è registrata nelle relazioni sanitarie relative al personale esposto e sui documenti personali degli interessati.

(*Army, Navy, Air Force Register*, 23 aprile 1949)

Le possibilità dell'artiglieria moderna.

Un articolo pubblicato nella rivista « Informations Militaires » esamina le possibilità dell'artiglieria moderna.

Premessi brevi cenni sulle caratteristiche tecniche di un'artiglieria moderna (grandi settori, gittata, mobilità, ecc.) e sulla necessità di un « sistema », sia nel concepire una equilibrata gamma di calibri, sia per « standardizzare » la produzione industriale, si constata che i materiali francesi attuali rappresentano piuttosto un campionario eterogeneo che non un « sistema » omogeneo (sono inferiori alle moderne artiglierie americane, sia come possibilità di tiro, sia come peso).

Si esaminano poi brevemente *caratteristiche e possibilità dei mezzi campali* (leggerezza, economia, enorme densità di tiro, grande difficoltà di rifornimento per l'eccessivo consumo delle munizioni ecc.) allo scopo di collocare in giusta luce le promettenti possibilità future di questi mezzi, capaci di sommarsi alle artiglierie, conferendo all'azione di queste considerevole aumento di potenza.

Si rilevano inoltre: *notevoli progressi raggiunti nella motorizzazione* e quindi nella mobilità delle artiglierie, con particolare cenno ai *semoventi* (costruiti su estesa gamma dagli Americani) che s'impongono sempre più sui moderni campi di battaglia per la loro grande *mobilità tattica,* ma che consumano *enormi* quantità di *carburanti* di non facile rifornimento in Europa (l'unità di consumo carburante per un gruppo da 105 è di *3500* litri, se trainato, e di 14.000 litri se semovente); *enormi progressi realizzati nei collegamenti* per le esigenze tecniche (di tiro) e tattiche (di cooperazione) dell'artiglieria.

Nel fare il bilancio generale dei progressi raggiunti nell'impiego dell'artiglieria, si constata che — se questa « ha saputo conservare il suo posto nell'evoluzione generale delle armi e adattarsi opportunamente alle forme nuove del combattimento » — presenta tuttavia ancora due punti deboli nel campo della *gittata* e della *determinazione degli obiettivi* (Piper Cub, Radar, fono-telemetria e rilevamento vampa hanno permesso di progredire, ma non quanto necessario).

L'aviazione da sola, per quanto efficacissima nell'azione lontana, non potrebbe sostituire, in questa, l'artiglieria, mancandole *continuità* e tempestività, tanto che nel recente conflitto si è sentita più volte una grande lacuna nell'*azione lontana* per difetto di artiglierie a grandissima gittata. Perciò un aumento di gittata dell'artiglieria s'imporrebbe, sfruttando qualche nuovo mezzo (proietti auto-propulsi o semi-autopropulsi, proietti decalibrati, ecc.).

Nel campo delle *munizioni* — malgrado l'adozione delle spolette « Pozit » per l'aggiustamento del tiro a tempo e della carica cava — non si sono fatti progressi sensazionali e gli *esplosivi* non assicurano ancora ai proietti un rendimento superiore al 12-14%.

Si può aggiungere che l'artiglieria ha guadagnato in *potenza,* se non singolarmente (cioè per bocca da fuoco), certo nel suo insieme; cioè è aumentata la « *potenza istantanea di un complesso di artiglieria omogeneo o non* ». E di ciò va dato largo merito al progresso nella radiofonia sul campo di battaglia e nell'organizzazione dei *comandi di artiglieria* di tutti gli scaglioni, dalla division[illegible] in su (ormai provvisti di ben nutriti ed addestrati S. M.).

Concludendo, l'artiglieria moderna appare sempre più come l'arma destinata a fornire l'ossatura solida e potente della manovra del fuoco. Se i progressi della scienza e gli studi degli artiglieri le procureranno quei mezzi di cui tuttora manca; se la gittata farà un balzo in avanti grazie all'autopropulsione o alla semi-autopropulsione od alla decalibratura, l'Arma assolverà in pieno la sua missione nel quadro della battaglia moderna.

(*Informations Militaires*, 12-25 aprile 1949)

Studi per il perfezionamento dei paracadute.

L'avvento degli aerei a reazione e delle velocità ipersoniche ha fatto sorgere alcuni problemi che lasciano perplessi, ed il più impressionante di essi è quello del modo di lanciarsi col paracadute a tali velocità. I dottori ritengono che l'effetto dell'aria, a tali velocità, provocherebbe la frattura delle ossa, farebbe scoppiare i polmoni e uscire gli occhi dall'orbita.

Gli attuali paracadute non possono servire a tali velocità, perchè nessuno di essi può resistere al lancio da un apparecchio di velocità superiore alle 300 miglia all'ora. Nè potrebbe resistere il paracadutista. Gli ingegneri calcolano che, aprendo un normale paracadute alla velocità di 600 miglia all'ora, si avrebbe una ritardazione doppia di quella consentita dai limiti fisiologici.

Il paracadutismo non è più quello di una volta. Non è più possibile uscire dalla fusoliera e fare un brillante tuffo nel vuoto; tanto meno il pilota può strisciare su un'ala e poi lasciarsi scivolare. Gli aerei a reazione devono volare ad altissime quote, altrimenti il consumo del carburante sarebbe proibitivo. Le quote economiche di volo si aggirano sui 10.000 metri e anche più. Se a tale quota un pilota perde improvvisamente il controllo del suo apparecchio o ha un guasto al motore, oltre al rischio del lancio, deve affrontare due problemi formidabili: quello della mancanza d'ossigeno e quello del congelamento. A simili quote si muore di asfissia in meno di 5 minuti. Inoltre, siccome occorrono almeno 20 minuti prima di arrivare a terra, se il paracadutista ha la disgrazia di perdere una scarpa o un guanto — cosa che avviene talvolta al momento del lancio — con molta probabilità arriva a terra con gli arti congelati.

Appare evidente che gli aviatori militari del futuro dovranno essere muniti di bombola di ossigeno e di indumenti protettivi autoriscaldati.

Il paracadute attuale è il più vecchio di tutti i congegni di sicurezza dell'aviazione e tuttavia è quello che entro certi limiti dà ancora il migliore affidamento. Il paracadute si trovava già, per lo meno in teoria, sulle pagine di Leonardo da Vinci. Il primo lancio fu effettuato a Parigi il 22 ottobre 1797 allorchè l'aeronauta Garnerin si buttò da un pallone sferico, dalla quota di circa 700 metri; il paracadute, alla sommità, aveva un disco di legno del diametro di 25 cm. con un foro nel centro per favorire la sfuggita dell'aria. E' sorprendente constatare che oggi, a distanza di un secolo e mezzo, si usa ancora un tipo pressochè analogo. L'attuale paracadute normale ha lo stesso diametro, e porta a terra un peso di circa 90 chili, alla velocità di circa 15 miglia all'ora. Se questo paracadute viene usato a velocità superiore alle 250 miglia all'ora, il pilota riceve, al momento in cui il congegno si gonfia, uno strappo violentissimo.

La marina degli Stati Uniti ha in corso alcuni studi molto promettenti. Una delle più recenti creazioni è quella di un nuovo tessuto nylon che finora ha resistito ai più

severi collaudi e che consente di costruire paracadute capaci di resistere a lanci fatti da aerei volanti a velocità orarie superiori di 50 miglia a quelle normali. Per diminuire la possibilità di strappi, il tessuto porta incorporata una specie di rete di filo fortissimo con maglie di un quarto di pollice; se si verificasse uno strappo, esso tenderebbe ad essere limitato alle dimensioni di una maglia.

Un altro studio in corso, che ha dato risultati soddisfacenti a velocità di oltre 400 miglia all'ora, è un paracadute composto di due pezzi, di cui uno è il paracadute vero e proprio e l'altro è una specie di cappuccio; quest'ultimo è assicurato al primo mediante solide corde elastiche che alle altissime velocità si distendono in modo da lasciare una apertura per la sfuggita dell'aria.

Si tratta di buoni perfezionamenti, ma essi non rispondono ancora ai requisiti voluti, perchè il paracadute ideale dovrebbe resistere all'urto di apertura che si verifica alle velocità di almeno 600 miglia all'ora, aprirsi tanto lentamente da evitare lesioni al pilota e scendere con velocità moderata tanto da consentire un facile atterraggio.

Negli ultimi anni della scorsa guerra i Tedeschi avevano conseguito notevoli progressi in fatto di paracadute. Una delle loro invenzioni era quella del paracadute a nastro. Si trattava di nastri di seta cuciti strettamente assieme, in circoli concentrici. L'aria, invece di sfuggire attraverso un'apertura situata nella sommità del paracadute, veniva per così dire *spremuta* attraverso i nastri. Questo tipo aveva parecchi vantaggi, tra cui quello di poter consentire alte velocità di apertura, di non tendere ad oscillare, e di aprirsi senza dare uno strappo troppo forte al pilota. Ma il sistema aveva anche degli svantaggi, fra cui: quello di essere lento ad aprirsi, per cui i lanci da bassa quota con molte probabilità erano fatali; quello di scendere con una celerità superiore agli 11 metri al secondo, per cui il pilota aveva molte probabilità di rompersi le gambe all'arrivo; quello di essere voluminoso e di difficile costruzione. Inoltre, se il paracadute stava troppo a lungo ripiegato con tempo umido, i nastri tendevano ad aderire tra loro.

Qualunque siano le varianti apportate al paracadute, questo probabilmente non costituirà altro che una parte del meccanismo di salvataggio per i futuri aerei a grande velocità. L'idea più promettente sviluppatasi finora è quella della « capsula » o dell'« uovo di salvataggio ». Il concetto non è nuovo e presenta qualche analogia con la campana di salvataggio impiegata nei sommergibili. Il pilota si distacca con una parte dell'apparecchio (normalmente la carlinga) dal resto dell'apparecchio. La cosa non è così semplice come appare, perchè oltre a tutti i congegni di distacco, quali i contatti elettrici, le trasmissioni di comando e varî congegni idraulici, occorrono dei dispositivi per evitare che la parte che si è distaccata dall'aereo oscilli e giri su se stessa, con conseguenti urti e vertigini del pilota. I problemi della stabilità verranno probabilmente risolti mediante esperimenti nel tunnel aerodinamico.

Quando la « capsula » ha rallentato sufficientemente la sua celerità di caduta, al punto di consentire il funzionamento del paracadute, il pilota si lancia dalla carlinga. Il metodo è già stato applicato a varî tipi di aerei, tra cui al Douglas « Skystreak », che detiene il record mondiale di velocità; finora però non sono stati fatti esperimenti al riguardo.

Un altro metodo di invenzione tedesca, impiegato in Germania con successo per 60 volte, è quello detto « hot-seat », consistente in una specie di catapulta. Il sedile del pilota è mobile, separabile, montato su guide e una piccola carica di esplosivo proietta il sedile ed il pilota fuori dell'apparecchio, in alto e con velocità tale che le altre parti dell'aereo non possono toccarlo. Almeno sei tipi di aerei tedeschi, fra cui quelli a reazione Messerschmitt 163 e 262, avevano a bordo un congegno del tipo ora descritto. Per proiet-

tare il sedile, oltre alla carica di lancio i Tedeschi usavano congegni idraulici e a pressione d'aria.

Gli apparecchi americani F-80 « Shooting Star », F-84 « Thunderjets » e Bell XS-1 « Needle Nose » sono dotati di questo congegno. I medici stanno studiando quali siano le forze di accelerazione e di ritardazione alle quali possa resistere un uomo proiettato fuori da un apparecchio con questo sistema. L'esperimento compiuto finora che più si avvicina al metodo è quello di quell'acrobata che veniva « sparato » da un grosso cannone e che cadeva poi dentro una rete.

Finora la Marina ha effettuato un solo lancio del genere; l'Aeronautica ne ha fatti due. Quello della Marina fu effettuato mediante un aereo bimotore a 250 miglia all'ora. Il volontario per il lancio, ten. Furtek, fortunatamente era munito di due paracadute. Il meccanismo di esplosione funzionò perfettamente; il pilota fu lanciato nettamente al di fuori dell'apparecchio in modo da evitare l'urto contro i piani di coda, ma il congegno automatico di apertura del paracadute non funzionò e il pilota potè salvarsi solo perchè aveva un paracadute di riserva.

Anche il distacco di una parte dell'aeroplano dal resto dell'apparecchio presenta le sue difficoltà. Ogni volta che si applica un congegno di sicurezza ad una macchina, la natura umana trova il modo di frustrarne i vantaggi. Ancora oggi avviene il caso di piloti che atterrano senza ricordarsi di abbassare il carrello retrattile, nonostante tutti i segnali di allarme, i razzi, le segnalazioni radio e almeno una dozzina di congegni di sicurezza. I Tedeschi registrarono almeno un caso in cui il pilota fece funzionare inavvertitamente il meccanismo dell'« uovo di salvataggio », durante il volo, dividendo il suo apparecchio in due. Gli errori umani non potranno mai essere eliminati.

Tutti i problemi verranno risolti, ma le soluzioni richiederanno tempo, ricerche, ingegno e denaro.

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1949)

RECENSIONI

Carlo Pisacane. *Giuseppe Ardau.* - Milano, Casa Ed. Ceschina, 1948, pagg. 360, L. 1000.

La ricorrenza del centenario della prima guerra per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, se non ha dato luogo a quelle manifestazioni che l'avvenimento pienamente richiedeva, ha avuto il merito di stimolare una discreta fioritura di libri e pubblicazioni illustrative di figure e fatti del Risorgimento.

Carlo Pisacane non è — diciamolo pure francamente — un personaggio la cui vita e le cui opere siano particolarmente conosciute. Se si prova a domandare a persone di cultura cosiddetta media, che ce ne parlino, la risposta, frutto di reminiscenze di studi storici delle scuole medie e di ricordi letterari, difficilmente andrà più in là di un più o meno vago accenno alla spedizione di Sapri e ai trecento che « eran giovani e forti e sono morti ».

Eppure Pisacane fu personalità di rilievo, uomo di pensiero e di azione insieme, che oltre ad offrire la sua vita alla Patria, pose la sua mente al servizio dell'umanità, poichè egli va considerato un precursore delle odierne dottrine socialiste.

Inizialmente fu un militare: frequentò la Nunziatella, a Napoli; ne uscì alfiere del genio e raggiunse il grado di tenente; per alcuni anni fu addirittura un ammiratore del governo di Ferdinando II, che amministrava il suo popolo con una certa partenopea bonomia e con cure che potremmo definire fraterne, fin quando il diffondersi delle idee liberali e l'urgente richiesta di riforme non gli fecero temere per il suo trono e cambiar metro di governo. Molti storici attribuiscono all'influenza della prima moglie, Maria Cristina di Savoia, la mitezza dei primi anni di regno e alla seconda moglie, l'austriaca Maria Teresa, la severità successiva. Comunque, la fine dei fratelli Bandiera nel vallone del Rovito, il 25 luglio 1844, segnò anche la condanna dei Borboni.

Carlo Pisacane non abbandonò Napoli per motivi politici: la sera dell'8 febbraio 1847, partì di nascosto, sul vapore francese *Leonidas,* insieme ad Enrichetta di Lorenzo, moglie di un tal Lazzari. Lasciò una lunga lettera ai « cari parenti », nella quale spiegò il suo gesto; è una lettera « che dissipa molti dubbi, chiarisce idee, giustifica, in certo senso, atteggiamenti e posizioni, rivela sentimenti e impostazioni ideali ».

Si chiude con un « malediteci se avete cuore. Ma dichiarateci *excentriques* in tutta l'estensione della parola... è nostra divisa. *Il ne faut faire jamais comme les autres: vouloir c'est pouvoir* ».

Il governo borbonico giudicò il documento lettera di grande immoralità e questo giudizio non può sorprendere. Ma il Pisacane era un uomo che precorreva i tempi, forse con troppo anticipo, e la sua non fu una volgare avventura amorosa, ma il raggiungimento di un sogno d'amore.

Da quella fuga comincia la sua nuova vita: non ha mezzi, e per vivere si arruola nella legione straniera; va in Africa, ne ritorna dopo appena tre mesi richiamato in Europa dai grandi eventi del 1848 e sbarca a Marsiglia; vorrebbe combattere nel Corpo di spedizione napoletano agli ordini del Pepe contro l'Austria, ma l'autorizzazione di

rientrare a Napoli giunge a Marsiglia quando egli è già a Milano; partecipa agli ultimi combattimenti del 1848, è ferito in val di Ledro, ripara a Lugano, poi la Repubblica Romana lo ha fra i suoi difensori.

Il libro dell'Ardau è circostanziato, documentato e costituisce un'ottima opera divulgativa; redatto in forma piana, aiuta molto a far conoscere questa bella figura di studioso e di combattente, che anche militarmente appare ben preparato. E' interessante un suo piano di guerra per l'esercito sardo: fingere un'azione su Novara e, dopo aver impegnato il nemico, passare col grosso il Po e puntare su Cremona, in modo da accerchiare l'esercito austriaco e tagliarlo dalle sue piazzeforti. Concetto ardito, come quello che informerà nell'aprile 1849 il piano proposto per la difesa di Roma: uscire dalla città con le forze ivi disponibili e schierarle a cavallo della via di Viterbo, allo scopo di attirare le forze francesi verso il medio e alto Tevere, facendole allontanare dalle loro basi marittime; raccogliere tutte le forze della repubblica richiamandole dai confini settentrionali e meridionali e, infine, dare battaglia.

Questi due accenni bastano a indicare quanto egli avesse assorbito della dottrina di guerra napoleonica e quale generale sarebbe probabilmente divenuto, se avesse perseverato nella vita militare che aveva intrapresa. Ma il suo destino lo chiamò per altre vie; fu un fedelissimo del Mazzini (anche se con lui ebbe qualche contrasto) ed a Sapri seguì il comandamento del Maestro che concepì il martirio come un'arma per la conquista della libertà.

LUIGI MONDINI

Rivelazioni - Dramatis personæ. *Francesco Saverio Nitti.* — Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1948, pagg. 613, L. 1.300.

Per la fama dell'A. e per il contenuto del libro, dobbiamo segnalare ai nostri lettori, sia pure con qualche ritardo, questo volume che, dovuto ad uno dei maggiori uomini della politica e della economia italiana, mantiene pienamente la promessa contenuta nel titolo e, intorno agli attori principali ed agli avvenimenti che precedettero, accompagnarono ed immediatamente seguirono la prima guerra mondiale, contiene interessanti, ed a volte sorprendenti, rivelazioni.

Dopo la lettera-dedica in memoria della moglie, per ricordarne, con riconoscente affetto e con pacato dolore, la lunga ed intelligente collaborazione; nonchè per rievocare gli studi, i successi e la dolorosa scomparsa dei figli perduti durante l'esilio, il Nitti fa precedere al testo una « *postfazione* », nella quale esprime la penosa impressione provata nel tornare in Patria dopo il lungo esilio in Francia e la deportazione in Germania e, deplorando il permanere fra noi di quello spirito fazioso che ostacola la pur necessaria concordia, autorevolmente raccomanda a tutti gli Italiani di contribuire alla ricostruzione della Patria con l'oculata economia e l'austerità della vita, col lavoro e l'ordine, con la concordia e la disciplina.

Questo il nobile scopo che il libro vorrebbe perseguire, pur senza insistere troppo nella sua precisazione e pur dedicando il maggior numero dei suoi capitoli al passato (e ad un passato che, pur non essendo remoto, ci sembra già troppo lontano) e richiamando alla nostra memoria le innumerevoli « *dramatis personae* », che ora godono, quasi tutte, l'eterno riposo della morte. Per conseguenza, davanti al lettore, sfilano, come altrettanti fantasmi, Italiani e stranieri, ai quali vengono spesso attribuiti atteg-

giamenti e qualità assai diversi da quelli che già ci erano stati suggeriti per loro dai tradizionali ricordi.

Anche per questo, il volume — che contiene gli articoli e gli appunti scritti dall'A. durante la sua permanenza in Francia ed in Germania — suscita, fin dalle prime pagine, il più vivo interesse.

Tutti gli uomini che, in Italia ed all'estero, ebbero una parte importante nella preparazione e nello svolgimento degli avvenimenti politici e militari del 1914-1918, vengono ricordati. L'A., infatti, parla di Salandra, Sonnino, Boselli, Giolitti, Tittoni, Vittorio Emanuele III, d'Annunzio, Orlando ecc. e, tra gli stranieri, ricorda Barrère, Caillaux, Millerand, Briand, Barthou, Clemenceau, Herriot, Foch, il Principe di Bülow, Lloyd George, Mac Donald, il Principe di Galles, Wilson, Isvolski e tanti altri, alzando, davanti agli occhi attoniti del lettore, il sipario sul segreto mondo della politica e della diplomazia, svelandoci intrighi e misteri a volte insospettati e pronunziando giudizi che spesso ci sorprendono e qualche volta ci turbano e ci addolorano, per la loro severità forse eccessiva.

Il Nitti chiama il lettore sul palcoscenico, tra le quinte del teatro politico, ad osservare da vicino gli attori del grande dramma della prima guerra mondiale, e le figure, che s'inseguono nelle chiare pagine del volume, appaiono, per le rivelazioni dell'A., tutte o quasi tutte di statura assai inferiore a quella immaginata e ci sembrano meschine, contorte e perfino goffe, nella improvvisa rivelazione delle loro umane debolezze.

La materia è divisa in quattro parti. Le prime due sono dedicate ai diplomatici ed ai politici della Francia, con i necessari riferimenti al patto di Londra ed all'attività dei rappresentanti dell'Italia e degli altri Stati. In esse l'A. rivela anche le assurdità del trattato di Versailles ed i difetti della Società delle Nazioni. La terza parte parla specialmente di Gabriele d'Annunzio, della sua vita, dei suoi amori, della sua partecipazione alla guerra ed all'impresa di Fiume, che il Nitti non esita a giudicare « *eroicomica* ». La quarta parte, che l'A. definisce « *documentale* », ricorda l'opera compiuta dallo stesso Nitti come uomo politico ed esalta i servizi da lui resi alla Patria dopo Caporetto e nel delicato periodo che seguì immediatamente alla conclusione della guerra. Questa parte contiene anche due lettere inviate dal Nitti, nel 1925 e nel 1926, a Vittorio Emanuele III contro il fascismo ed una lettera mandata, nel 1939, a Mussolini, per impedire che l'Italia partecipasse al secondo conflitto mondiale.

Mentre le prime tre parti del volume, pur riferendosi ad argomenti che l'A. ha cercato di raccogliere intorno ad un dato periodo o ad una data persona, hanno un carattere frammentario, la quarta parla, invece, con un certo ordine, dei Ministeri che si succedettero in Italia durante la prima guerra mondiale ed immediatamente dopo; Ministeri, a due dei quali Nitti appartenne, avendo fatto parte, subito dopo Caporetto, del Ministero Orlando ed avendo presieduto egli stesso, dopo la fine del conflitto, il Ministero che da lui prese il nome e che, durato dal giugno 1919 al giugno 1920, dovette affrontare i non facili problemi del dopoguerra.

In questa ultima parte del volume, che soddisfa maggiormente il lettore per la sua continuità, l'A. ricorda l'opera da lui stesso compiuta alla fine del 1917, quale Ministro del Tesoro, col provvedere alle necessità dei nostri combattenti, col dare maggiori mezzi per il vitto e per l'assistenza morale e con la polizza di assicurazione; mezzi, questi, che, già invano chieste dal Cadorna al Boselli e poi dal generale Diaz,

servirono senza dubbio a rendere più sollecita quella meravigliosa ripresa dell'esercito, che permise poi la vittoria del Piave e quella di Vittorio Veneto.

Nel parlare della guerra da lui non voluta, di Caporetto e della battaglia del Piave, così come nel ricordare, nelle prime parti, le dimostrazioni irredentiste del maggio 1915, l'A. svolge i diversi argomenti più da economista, abituato a considerare col freddo ragionamento, i beni materiali, la loro produzione ed il loro valore e ad amministrare le finanze dello Stato, che come uomo politico, capace di considerare l'importanza, nella vita dei popoli, dei fattori morali. A chi partecipò alla guerra del 1915-1918 col più fervido entusiasmo e visse fra i nostri soldati nelle pietraie del Carso ed ebbe l'onore di versare per la Patria il proprio sangue, non può sembrare, infatti, del tutto esatto giudicare le manifestazioni popolari del maggio 1915 come opera di pochi scalmanati, spinti ed assoldati dall'Ambasciata di Francia; definire Caporetto, le cui cause furono così complesse, soltanto come una conseguenza degli errori dei Comandi militari e considerare la difficile e decisiva vittoria del Piave solamente come il risultato delle migliorate condizioni materiali dei combattenti.

Alieni anche noi dalla vuota rettorica, avremmo voluto che, su questi argomenti, l'A. avesse dimostrato minore severità ed anche una conoscenza dei problemi militari, specialmente morali, assai più profonda. Il leggere, ad esempio, che il Cadorna « sacrificò tante vite di soldati senza un'idea ben definita che non fosse errata »; il vedere ricordato Diaz specialmente per aver chiesto, dopo la vittoria, un titolo nobiliare; il sentir dedicare i giudizi più severi alla memoria di Capi che noi, combattenti, tante volte ammirammo anche nel pericolo, non può certo sembrare equo e riuscire gradito a chi partecipò, con l'anima e col corpo, a quella guerra, tanto diversa dal secondo conflitto mondiale.

Alla fine della terza parte del volume, l'A. reputa necessario avvertire che i ricordi e gli appunti sul d'Annunzio vennero scritti quando egli, deportato in Germania ed assillato dalle più gravi ansietà sulla sorte dei suoi, « *era più inquieto ed anche più irritabile* »; e noi riteniamo che la stessa giustificazione debba valere, in generale, per tutto il contenuto del libro, alla cui severità, a volte eccessivamente caustica, deve avere non poco contribuito il ricordo delle immeritate sofferenze e dei gravi dolori sofferti. Ricordo per il quale sembra quasi che l'A., pur avendo voluto rivelare la verità, abbia finito, nella profonda amarezza e nelle delusioni del suo animo, per cercarla con occhi non del tutto limpidi e per esprimerla con un linguaggio non del tutto sereno.

Per questo le rivelazioni del Nitti, se interessano come abbiamo già detto, in qualche parte lasciano la bocca amara: sia perchè troppo vivamente contrastano con i nostri più sacri ricordi e con i nostri sentimenti; sia perchè riducono a volte quello che avrebbe potuto essere un prezioso contributo alla storia ad una semplice cronaca e ad una cronaca non sempre aliena dal raccogliere qualche pettegolezzo. E ciò a malgrado che l'A. ricordi i nobili sforzi da lui compiuti allora, nei posti di comando e di responsabilità già occupati, per aiutare la Patria a vincere la guerra, e faccia chiaramente immaginare quelli che egli compirebbe anche ora, per far tornare nel suo alveo normale l'ancor troppo irrequieto fiume della nostra vita nazionale.

E. Scala

L'alleanza di Crimea. *Franco Valsecchi.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1948, pagine 504, L. 1500.

La storiografia dell'Ottocento aveva costretto il Risorgimento italiano negli angusti limiti di un avvenimento nazionale. Ma il problema italiano era in realtà legato indissolubilmente ai contemporanei problemi europei: gara degli imperialismi (inglese, francese e russo); assetto della Media Europa (germanica, danubiana e balcanica). Ed ecco la storiografia del Novecento, con le prime opere a largo respiro di Pietro Silva e di Adolfo Omodeo, sostituire alla troppo ristretta visione tradizionale più ampie prospettive di indagine per esaminare il problema dell'unificazione italiana come conseguenza di una complessa situazione internazionale che, emersa dalle crisi del Settecento, doveva culminare nell'affermazione del principio di nazionalità in tutta Europa. Rovesciato così l'angolo visuale, si è cercato di inserire la storia italiana nella storia europea.

E' questo appunto il criterio cui si ispira l'opera del Valsecchi che, trattando dell'alleanza di Crimea — primo passo della laboriosa azione diplomatica per l'unificazione dell'Italia — ha voluto sfatare la concezione tradizionale del *miracolo* cavouriano, inserendo la geniale attività politica dello statista piemontese nel quadro della situazione internazionale che la condizionava.

La crisi di Crimea, provocata un secolo fa dalla politica russa di espansione e di predominio, costituisce una vera e propria rivoluzione internazionale. Essa sconvolge l'equilibrio europeo consacrato dai trattati del 1815, spezza il fronte delle potenze conservatrici, determina una solidarietà occidentale franco-inglese e dà il primo impulso all'ascesa della Francia verso il primato continentale, creando così le premesse per la futura unificazione dell'Italia e della Germania.

Allorchè, nella primavera del 1853, la questione di oriente assume l'aspetto minaccioso di una crisi europea, l'attenzione del Piemonte è completamente assorbita dalla contesa diplomatica con l'Austria per i sequestri lombardi; sicchè l'oscurarsi improvviso dell'orizzonte politico internazionale dischiude negli animi più accesi la speranza di riprendere con l'eterna rivale il duello interrotto a Novara. Ma questa volta si conta di potere ingaggiare la lotta su un piano più vasto, sul piano cioè di una guerra europea di liberazione contro l'oppressione reazionaria del Nord.

Cavour che sa vedere lontano, e che si è prefisso di inserire il Piemonte nell'orbita dell'Occidente, si accorge ben presto che una complicazione internazionale di sì vaste proporzioni potrà offrirgli possibilità insperate. Francia e Inghilterra, le due potenze su cui la politica di Cavour fa leva, si alleano contro la Russia; ciò non potrà che assicurare una più solida base alla costruzione politica del grande statista. Il problema della partecipazione del Piemonte alla guerra viene così ad inserirsi in un piano politico di vasta architettura.

Ma un fatto nuovo sopraggiunge, che sembra a tutta prima destinato a sconvolgere ogni calcolo: l'improvviso distacco dell'Austria dalla tradizionale politica di amicizia verso la Russia e la sua successiva alleanza con le potenze occidentali.

Un nuovo problema sorge così per il Piemonte; giacchè alla speranza di scendere in campo contro l'Austria affiancandosi alla Francia e all'Inghilterra si sostituisce la necessità di assicurarsi contro il pericolo di rimanere schiacciato nella tenaglia di un'alleanza austro-francese.

Cavour valuta realisticamente la situazione, irta indubbiamente di pericoli ma nel contempo passibile di grandi sviluppi, ed è disposto a giuocare la carta dell'intervento,

pur di far uscire il Piemonte dal grave rischio di un isolamento. Se l'Austria si unisce alla Francia e all'Inghilterra — egli conclude — è più che mai necessario al Piemonte appoggiarsi all'Occidente, come alla sua vera fonte di forza, per non rimanere schiacciato. Ma la sua decisione matura attraverso un lungo e tormentoso travaglio, perfettamente giustificato dalle difficoltà di ordine interno e dalle oscillazioni della situazione internazionale. La concezione di ún Cavour che muove diritto allo scopo, senza esitazioni o incertezze, penetrando con lucido acume gli eventi, appartiene al senno del poi.

Al piccolo Piemonte dopo l'infausta Novara, come all'Italia di oggi erede di una grave sconfitta, si presentava — con un perfetto ricorso storico — il ferreo dilemma di una presa di posizione tra Oriente e Occidente; dato che come l'Italia di oggi, anche il Piemonte di un secolo fa non avrebbe avuto i mezzi per difendere una eventuale neutralità. Non solo, ma per il Piemonte un atteggiamento del genere non avrebbe avuto alcun valore effettivo, poichè la neutralità armata di uno Stato posto fra due alleati occidentali avrebbe costituito, in ultima analisi, un ostacolo militare e politico per l'Occidente, il che avrebbe tra l'altro alienato al Piemonte tutte le simpatie del partito liberale europeo.

E' dunque un sottile e lungo processo intellettuale quello che conduce il Cavour alla decisione dell'intervento. Ma il punto di partenza della sua azione politica è assai lontano. Esso va ricercato nella sua stessa educazione, che non è soltanto piemontese o italiana, ma occidentale ed europea. Quello che i suoi avversari definiscono « scarsa italianità » altro non è in Cavour che senso spiccato di *europeità*. Se per molti l'alleanza con le potenze occidentali, nella ripresa che segue il 1848-'49, può essere considerata nulla più che un atto di opportunità politica contingente, per Cavour rappresenta invece qualche cosa di definitivo: la sanzione cioè dell'appartenenza del Piemonte al sistema occidentale, nell'àmbito del quale potrà soltanto vivere e fiorire. Per lui la rotta occidentale non è in funzione delle vicende del momento, e lo stesso mutamento di fronte dell'Austria, anzichè un ostacolo, è piuttosto una spinta.

Nel rovesciamento delle alleanze causato dalla crisi di Crimea, che apre una falla tra Occidente e Oriente (falla non ancora peraltro colmata, se la differenza è soltanto nelle proporzioni; giacchè il contrasto, allora limitato al continente europeo, è oggi divenuto mondiale), il Piemonte assume il posto che la geografia e la storia gli assegnano. *Mutatis mutandis,* l'Italia contemporanea ha dovuto testè affrontare e risolvere un problema politico perfettamente analogo. Il che ci induce a considerare che la rinascita dell'Italia dopo la sua recente sconfitta — così come la resurrezione del Piemonte dopo Novara — è ancora oggi un problema occidentale ed europeo.

G. Angelini

I generali tedeschi narrano. *B. H. Liddel Hart.* — Milano, Rizzoli, 1949, pagg. 264, L. 450.

Libro singolare questo del Liddel Hart e forse senza precedenti nella storia... delle storie di guerra. Per scriverlo l'A. ha volontariamente trascorso lunghi mesi nei varî campi di concentramento di generali tedeschi e attraverso la viva voce dei vinti ha potuto ricostruire nelle linee essenziali le operazioni della recente guerra, così come furono preparate, condotte e viste « dall'altra parte della collina » (come, riferendosi ad una nota frase di Wellington, argutamente intitola il libro l'A. nell'edizione originale: « The other

side of the hill »). Del resto, con ben più ampie possibilità e proporzioni, questo sistema è stato applicato anche dagli Uffici storici americani, i quali si sono valsi della collaborazione di ben 700, dapprima, indi 150, ufficiali generali e capi di S. M. di grandi unità per stendere una relazione quasi ufficiale della guerra vista da parte tedesca.

Tuttavia, mentre tale relazione, o insieme di relazioni, non vedrà probabilmente mai la luce e servirà invece a meglio documentare la relazione ufficiale americana, l'A. è riuscito a fornirci, essendoselo procurato direttamente e più rapidamente, un succoso estratto dei punti di vista dei più alti generali tedeschi sopravvissuti al conflitto.

Nei capitoli iniziali, prima di addentrarsi nello studio delle operazioni, l'A. ci presenta, in rapido panorama, l'evoluzione della situazione politico-militare in Germania, dall'avvento di Hitler all'inizio del conflitto.

Dalla voce dei sopravvissuti apprendiamo che Hitler, l'una dopo l'altra, piegò le alte personalità militari che gli davano ombra e spezzò quelle che non vollero piegarsi (von Schleicher e von Bredow, assassinati nella sanguinosa epurazione del '34, von Blomberg e von Fritsch, destituiti con ignominia, indi Beck e lo stesso von Brauchitsch, sostituiti con biasimo).

Questo portò inevitabilmente a uno scisma tra Generali e Partito che lentamente minò la forza di coesione e quindi la capacità di resistenza della nazione impegnata in una lotta senza scampo, nella quale tutte le energie avrebbero dovuto invece essere convogliate allo stesso fine.

Vediamo così, a poco a poco, Hitler prendere sempre più nelle mani la direzione non soltanto della politica, ma anche dell'alta strategia, riducendo i suoi generali al ruolo di semplici esecutori. Nel 1938 approfitta della caduta di von Fritsch per attribuirsi il titolo di Comandante in Capo della Wehrmacht (O.K.W.); a dicembre del 1941, dopo il siluramento di von Brauchitsch, decide di prendere direttamente alla mano anche il Comando dell'Esercito (O.K.H.). Da quel momento, il « Caporale boemo » doveva imporre le sue decisioni tattiche, strategiche e... mistiche a tecnici militari indubbiamente tra i più preparati del mondo.

Secondo il gen. Dittmar, Hitler soleva affermare che la ragione e le cognizioni tecniche sono valori trascurabili: soltanto contano invece la volontà di vincere e l'accanito perseguimento di uno scopo. La speculazione mistica in lui prendeva il posto del calcolo dei fattori fondamentali, tempo e spazio, e del raffronto minuzioso tra le proprie forze e quelle del nemico.

Non è da stupire se con questi metodi, malgrado i clamorosi successi iniziali, il risentimento, indi la sfiducia, infine la rivolta siano serpeggiati e poi scoppiati tra le fila di coloro che avrebbero dovuto essere i maggiori artefici (e talvolta, malgrado Hitler, lo furono egualmente) della gloria militare tedesca.

Dopo questi capitoli preliminari, l'A. ci presenta i profili di Rommel « eroe del sole », di Halder, capo dell'O.K.W., dal '41 al '42, dopo la destituzione di von Brauchitsch, di Zetzler, suo successore, il quale, trovatosi nel luglio '44 in disaccordo con Hitler dopo lo sfondamento russo sul Dnieper, si vide cancellato dai ruoli dell'armata, privato di tutte le prerogative del grado e interdetto perfino dal vestire l'uniforme; indi vediamo ancora Guderian, successore di Zetzler dal '44 al '45, von Manstein, von Kluge, Model e infine von Rundstedt, « la vecchia guardia », il più stimato dei generali tedeschi, al quale gli stessi Alleati hanno accordato la libertà provvisoria in attesa di un processo che non faranno mai.

Nella 2ª parte, dopo un breve capitolo sull'ascesa di Hitler, l'A., per bocca del

gen. von Thoma, ci descrive l'avvento dei mezzi corazzati, iniziando dalla partecipazione tedesca alla guerra di Spagna (nella quale apprendiamo con sorpresa che i Tedeschi non ebbero mai più di 600 uomini dell'Esercito, in qualità di istruttori di carrismo e inquadratori di unità istruite), fino all'inizio della invasione della Francia, nella quale viene confermato che i Tedeschi nel maggio '40 travolsero le armate franco-inglesi con soli 2400 carri (e non 6000 come riferirono i rapporti francesi dell'epoca), cioè con meno carri dei loro avversari. Elementi decisivi della vittoria furono invece la sorpresa iniziale e la risolutezza con la quale fu vibrata la stoccata fino alla Manica. Interessanti in fine capitolo le idee di von Thoma sui requisiti di una perfetta divisione corazzata.

Nella terza parte l'A. entra finalmente nel vivo della ricostruzione storica delle operazioni dal '40 al '45. Particolarmente interessante è la genesi del piano che riuscì in 3 settimane a mettere in ginocchio la Francia: il piano originale, elaborato dallo Stato Maggiore Generale, sotto la direzione di Halder, somigliava nelle grandi linee a quello di von Schlieffen nel 1914: tre armate, delle quali la più forte, di estrema destra, doveva, invadendo il Belgio, aggirare l'ala sinistra francese; la centrale, fronte alle Ardenne, doveva impegnare il nemico e svolgere compito secondario, proteggendo il fianco sinistro dell'ala marciante; la sinistra, lungo la frontiera francese, doveva soltanto minacciare e fissare le armate della linea Maginot.

Tale piano non peccava di originalità e molto probabilmente avrebbe trovato da parte franco-inglese contromisure tempestive ed efficaci, essendo tutti ormai già preparati ad una invasione del Belgio. Ma sopravvenne il giovane von Manstein con un'idea rivoluzionaria che incontrò subito grande opposizione tra i suoi superiori.

Perchè non fare più forte l'Armata centrale e lanciarla (colpo certo inatteso dal nemico) attraverso i boschi delle Ardenne, verso le pianure nord della Francia, ideali per carri, fino al mare? Si sarebbero certamente divise le forze franco-belghe-inglesi in due tronconi, ognuno dei quali avrebbe dovuto, se avesse voluto reagire, passare esso stesso all'attacco.

L'idea parve troppo audace, ma avendo egli avuto la possibilità di esporla personalmente a Hitler, questi se ne entusiasmò a segno che dopo pochi giorni ne impose l'adozione allo S. M. generale.

Ma l'audacia dell'uomo, la cui ispirazione doveva provocare la disfatta della Francia, fu punita: tolto dallo S. M. di Halder, ebbe un comando secondario di G. U. di fanteria e non svolse alcun ruolo importante nella vittoriosa campagna dell'Ovest, che pur realizzò al cento per cento le sue previsioni.

Altra inattesa rivelazione è quella relativa all'episodio di Dunkerque: dalle concordi narrazioni di von Kleist, von Rundstedt e von Thoma risulta che i Tedeschi avrebbero potuto occupare il porto prima ancora che gli Inglesi vi ripiegassero e vi si fortificassero per proteggere il loro reimbarco. Un ordine tenne invece le unità corazzate germaniche ferme per 3 giorni a 15 km. dalla città, ed esso fu dato personalmente da Hitler che successivamente lo giustificò con motivi poco convincenti. In realtà Hitler in quel momento credeva ancora possibile una pace con l'Inghilterra e non voleva che uno scacco troppo grave per l'orgoglio nazionale britannico rendesse irreparabile la rottura tra le due nazioni. Tale illusione di Hitler trasparirà ancora dalla indecisione e lentezza con cui condusse i preparativi per l'invasione dell'Inghilterra: egli non aveva entusiasmo per questa impresa e sembra che il giorno in cui l'operazione «Otaria» fu rinviata sine die, ne abbia provato più sollievo che delusione.

Quanto alla campagna contro la Russia, il libro ci rivela sotto luce nuova, o co-

munque assai interessante, problemi di indubbia importanza storica, quali le ragioni che spinsero Hitler ad aggredire la Russia, come e quanto l'invasione della Grecia abbia ritardato l'inizio delle operazioni contro la Russia, determinando con ciò il fallimento dell'offensiva su Mosca, come e perchè fu conquistata Creta e non anche Cipro, ecc..

A proposito di Mosca si può notare che, dopo l'accerchiamento di Smolensko, Hitler per la prima volta volle seguire il consiglio dei suoi generali anziani e negligere quello di un generale audace e impulsivo quale Guderian. Questi voleva puntare a fondo perduto su Mosca, trascurando le masse russe battute o disseminate sui fianchi delle direttrici di attacco tedesche.

Von Bock, secondo i principi tradizionali della strategia, voleva invece accerchiare e annientare le battute forze nemiche, prima di riprendere l'ulteriore avanzata su Mosca. La prima tesi era seducente ma rischiosa, la seconda classica e più sicura. Hitler questa volta appoggiò i « classici » della strategia: masse ingenti russe furono accerchiate e distrutte, ma Mosca non fu più presa.

Infine tutta la storia della campagna di Russia è la storia degli errori di Hitler dovuti alla cieca e quasi morbosa fiducia in se stesso che lo spingeva a non ascoltare più il parere o il consiglio di alcuno.

Terminato così, in sintesi, il panorama del libro e messi in rilievo i suoi pregi, qualche parola circa i difetti. Anzitutto nuoce alla struttura dell'opera l'aver fatto precedere alla descrizione delle operazioni le biografie dei generali, in quanto non essendo possibile tratteggiare la vita di un generale senza descriverne le battaglie, quando si passa alla seconda e terza parte del volume si notano molte ripetizioni e sovrapposizioni, che rendono l'opera alquanto prolissa e, sotto un certo aspetto, confusa.

Nè possiamo condividere l'ammirazione che qua e là l'A. sembra avere per la genialità e l'intuizione strategica di Hitler, malgrado riporti i giudizi decisamente contrari in proposito di tutti i suoi generali.

Altrettanto semplicistiche e gratuite ci sembrano molte affermazioni circa la limitata capacità di vedute e la mancanza di profondità e di comprensione dall'A. attribuite ai generali tedeschi, che in definitiva vengono presentati come una comunità di burocrati e di tecnici, incapaci di vedere una spanna al di là del proprio mestiere.

Resterebbe infine il tasto più doloroso: i sentimenti e i giudizi dell'A. verso l'Italia. Ne trattiamo da ultimo poichè non abbiamo voluto subordinare ad essi l'analisi di un libro che merita indubbia attenzione: tuttavia è certo che l'A. non è nè amico nè ammiratore degli Italiani. Sia che parli in prima persona, sia che riferisca parole di generali tedeschi, i suoi giudizi verso di noi sono pochi e offensivi e forse ancora più offensivi perchè sono pochi.

Preferiamo non riportarli per non predisporre sfavorevolmente i lettori e perchè ci mancherebbe lo spazio, non certo gli argomenti, per controbattere le notevoli inesattezze in essi contenuti.

Ma senza dubbio l'A. appartiene a quella folta categoria di scrittori stranieri di cose militari, i quali la cosa più benevola che possano fare nei nostri riguardi è quella di ignorarci.

E' strano tuttavia constatare come le inesistenti forze di terra, di mare e del cielo della mai nominata Italia, abbiano potuto durante ben 4 anni di dura lotta tenere testa alle prevalenti forze alleate. E poichè ritornello comune è ormai diventato quello che i pochi nostri meriti erano dovuti alla presenza dei Tedeschi combattenti al nostro fianco,

ci sembra opportuno qui rammentare che non v'era traccia di Tedeschi fra le truppe che inflissero all'avversario il primo ripiegamento da Sidi el Barrani, nè fra quelle che conquistarono il Somaliland o resistettero eroicamente per oltre un anno e mezzo nella accerchiata ed isolata A.O.I., nè infine v'erano Tedeschi sulle navi di quella flotta che fino all'8 settembre combattè da pari a pari contro una delle più forti marine del mondo la sanguinosa battaglia per il dominio del Mediterraneo; battaglia di cui gli Italiani si sono doverosamente dimenticati, ma di cui non pare, a giudicare da altri sintomi, si sia ancora dimenticata (tranne che nei testi di storia) l'Inghilterra.

G. Memmo.

Il crollo della Francia. *Winston Churchill.* — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1949, pagg. 306 (con illustrazioni, cartine e diagrammi fuori testo), L. 1.400 (1).

Chi non ricorda con quali parole Churchill, il 13 maggio 1940, chiese ai Comuni il voto di fiducia per il nuovo governo? « ... Non ho da offrirvi che sangue, sudore, fatica e lagrime. La nostra politica è fare la guerra; nostra mèta, la vittoria ».

Furono parole che destarono l'ammirazione degli amici e dei nemici: rincuorarono gli uni, resero perplessi gli altri. Noi Italiani, che avevamo già udito frasi del genere, in situazioni altrettanto gravi, da condottieri e uomini politici nostri, comprendemmo perfettamente che non era un semplice gesto per strappare consensi, ma il proposito di un uomo d'eccezione, fermo e risoluto a difendere l'indipendenza del proprio paese.

La situazione, del resto, era grave ma non disperata, perchè se è vero che la Gran Bretagna fronteggiava un nemico agguerrito e inebriato dai successi; che ostile era la neutralità della Russia; che incerto era l'atteggiamento dell'Italia; che il Giappone guatava minaccioso dall'altra parte del globo, è pur vero che l'isola non era ancora invasa; che la flotta tedesca non era nelle condizioni di appoggiare uno sbarco; che il governo americano si orientava verso quella legge « affitti e prestiti » che doveva essere una delle premesse indispensabili della vittoria.

E con ciò, sia detto tra parentesi, non intendiamo sminuire l'opera del Premier inglese, ma soltanto ricordare al lettore che se Churchill è la persona più indicata a rievocare il periodo giugno-agosto 1940, il punto di vista è sempre britannico, e quindi decisioni e commenti devono essere giudicati in conseguenza.

Abbiamo visto in « *Guerra in sordina* » (fascicolo n. 4) con quale animo Churchill, all'indomani delle dimissioni di Chamberlain, assumesse la carica di Primo Ministro e Ministro della Difesa. Finalmente egli non doveva più limitarsi a dare suggerimenti, ma poteva dare ordini. La sensazione « di procedere di pari passo col destino, come se tutta la vita precedente fosse stata soltanto una preparazione a quest'ora di cimento », lo rendeva sicuro di sè, lo spingeva ad assumere il compito « con baldanzosa speranza ».

Ora, le pagine di questo volume sono la testimonianza di tale sicurezza, di quanto possano energia e preparazione accoppiate alla fantasia, di come un uomo, guardato con diffidenza in tempo di pace, abbia saputo trascinare un'intera popolazione a prodigarsi fino all'estremo limite delle sue forze.

---

(1) La seconda parte della « Storia della seconda guerra mondiale » di Winston Churchill, intitolata « *La loro ora più bella* » (giugno-dicembre 1940), è divisa in due volumi: « *Il crollo della Francia* » e « *Isolati* ».

Sulla battaglia di Francia e sulle cause che portarono al crollo dell'*armée imbattable*, sulla tragedia di Orano, sull'evacuazione di Dunkerque, sul piano d'invasione germanico dell'Inghilterra, il volume non riserba grandi sorprese; ma poichè l'A. s'indugia sui particolari, alla luce di quest'ultimi non v'è fatto noto che non acquisti insolito rilievo.

E' un succedersi, un avvicendarsi, un incrociarsi di situazioni che l'A. descrive ora in tono drammatico ora in tono leggiero: anzi, per amor di contrasto, egli predilige il secondo, soprattutto nel riferire i suoi frequenti colloqui coi capi militari e politici alleati, mèmore forse che all'atteggiamento cupo e disperato dei Francesi egli opponeva sempre il volto sorridente e l'espressione fiduciosa.

Ciò che stupisce, tuttavia, è che Churchill, tanto sicuro di sè, non sapesse infondere altrettanta sicurezza in chi teneva nelle mani i destini della Francia.

Allorchè la sera dell'11 giugno, in una riunione di capi militari, egli chiederà che Parigi sia difesa casa per casa, citando persino la frase di Clemenceau: « Mi batterò di fronte a Parigi, entro Parigi, dietro Parigi », Pétain risponderà che nel 1918, dopo il disastro della 5ª armata britannica, disponeva di una massa di manovra superiore alle sessanta divisioni, mentre ora non ne esisteva alcuna, e che trasformare Parigi in un cumulo di macerie non avrebbe influito sull'esito finale. Nè migliore fortuna avrà il piano di una guerriglia su ampia scala, nè, più tardi, il progetto di un'Unione franco-britannica.

O Pétain e Weygand non avevano alcuna fiducia nelle doti militari del Premier inglese o, a torto o a ragione, non vedevano nelle sue proposte che una sola preoccupazione: salvare a qualunque costo l'Inghilterra.

Tutto, del resto, pareva concorresse a rafforzare tale convinzione.

Nella stessa riunione, alle parole di Weygand: « Questo è il punto decisivo. Ora è giunto il momento decisivo: è quindi un errore trattenere anche una sola squadriglia in Inghilterra », Churchill risponderà: « Non è questo nè il punto nè il momento decisivo. Il momento verrà quando Hitler scaglierà la sua Luftwaffe contro la Gran Bretagna. Se avremo la superiorità nei cieli e potremo mantenere i mari aperti alle nostre navi, come certamente li manterremo, noi avremo vinto anche per voi ».

Gli eventi hanno dato ragione a Churchill, ma quando la casa brucia — la storia si ripete con una esasperante monotonia — ciascuno pensa a salvare se stesso e raramente scorge nel vicino l'àncora di salvezza.

E' naturale che tanta fermezza dovesse influire anche nel campo delle realizzazioni per la difesa del Paese: basti ricordare che, a due mesi di distanza dall'evacuazione di Dunkerque, tutto il territorio era organizzato a difesa, gli stabilimenti producevano armi a getto continuo (200 carri armati al mese), l'esercito regolare si addestrava coi camerati della territoriale e la flotta vigilava sulle acque del Mar del Nord e della Manica per sventare la temuta invasione.

Circa l'attività nello studio dei piani di guerra, Churchill tiene a dichiarare inesistente la sua supposta avversione a ogni specie di sbarco in grande stile in territorio nemico, come ebbe luogo in Normandia nel 1944; anzi, fin dal principio, egli contribuì in massima parte a creare il gigantesco organismo tecnico-militare per lo sbarco di forze corazzate su coste sabbiose.

Fra tante memorie, naturalmente, non manca il cenno sull'Italia, facile da immaginare se diremo che il capitolo dedicato al nostro Paese è intitolato: « La corsa al bottino ».

In breve: dopo aver affermato che per Mussolini fu questione di banale prudenza stare a vedere quale piega prendesse la guerra prima di buttare allo sbaraglio la Nazione e che una tenace neutralità sarebbe stata fonte di pace, prosperità e potenza per « la assolata penisola e per il suo popolo industre e prolifico », l'A. riproduce la lettera indirizzata a Mussolini per esortarlo a impedire « che un fiume di sangue scorresse tra il popolo inglese e il popolo italiano ».

La risposta all'appello fu dura e da quel giorno Churchill non ebbe più alcun dubbio sull'intenzione del dittatore d'entrare in guerra nel momento più favorevole.

Per iniziativa di Reynaud, si tentò anche di fare qualche cosa « per comperare Mussolini », e a tale scopo Inghilterra e Francia inviarono a Roosevelt un messaggio che lo autorizzava a dichiarare che i franco-britannici, comprendendo le rivendicazioni territoriali dell'Italia nel Mediterraneo, erano disposti a prendere in considerazione ogni ragionevole richiesta. Che cosa intendessero « per ragionevoli richieste » però non è detto.

L'offerta, forse troppo vaga, venne respinta. Reynaud allora suggerì proposte più precise (sembra modifiche allo *statu quo* di Gibilterra, Suez e della Tunisia); ma il Gabinetto di guerra britannico non si mostrò favorevole, non sembrandogli che valesse la pena, in quel momento, di pagare a caro prezzo la neutralità italiana, tanto più che già si pensava con una certa compiacenza ai bombardamenti di Milano e Torino non appena Mussolini avesse dichiarato la guerra.

Nella « corsa al bottino » però — ce lo ricorda Churchill — « Mussolini non fu la sola fiera famelica in cerca di preda. Allo Sciacallo s'aggiunse l'Orso ». Il quale Orso, all'indomani del crollo della Francia, dopo aver incaricato l'allora Ministro degli esteri Molotov di congratularsi con l'ambasciatore tedesco Schulenburg « per lo splendido successo delle Forze armate germaniche », pensò bene di annettersi gli Stati Baltici, la Bessarabia e la zona settentrionale della Bucovina.

A. Orsi.

Nelson. *C. S. Forester.* — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1949, pag. 223, L. 250.

Se la gloria militare, e quindi nazionale, della Francia è Napoleone, quella inglese si compendia in Orazio Nelson.

Mentre l'uomo Napoleone è abbastanza conosciuto in Francia e fuori, non così può dirsi dell'uomo Nelson di cui fuori Inghilterra si sa, in genere, poco.

Il libro scritto dal Forester vuole soddisfare questa esigenza. L'A. ricorre spesso al confronto con Napoleone, ma crediamo che, tolto l'assunto da noi riportato all'inizio di queste righe, il confronto sia forzato e raramente appropriato.

Del tipo « genio guerriero » la figura di Nelson non ricorda niente. Lo stesso A. definisce il suo eroe quale uomo di interessi piuttosto limitati, senza grande passione per il mare (soffriva il mal di mare!), di scarsa mentalità militare (gli stessi ordini di battaglia sembrano poco chiari e niente affatto « napoleonici »): *aurea mediocritas* insomma. La stessa fama di abile marinaio — oggi indiscussa — fu, ai suoi tempi, molto dibattuta.

In che cosa consiste, quindi, la grandezza di Nelson?

Secondo l'A. Nelson possedeva, in massimo grado, indipendenza spirituale, per cui una data cosa che gli sembrasse giusta era ancora più affascinante se eseguita senza ordini o addirittura contro ordini ricevuti, profonda conoscenza dell'animo umano,

generosità verso i dipendenti, energia, coraggio e costanza nel combattimento, fiducia nei suoi comandanti in sottordine.

Secondo l'A. la forza di Nelson è, ed in maniera duratura, fondata su grandi doti di carattere.

Se si pensi che il carattere è una delle fondamentali forze di cui dispone la razza inglese, si spiega perchè Nelson sia così caro agli Inglesi, tanto da farne un simbolo nazionale.

Profondo sentimento religioso, fede senza limiti nelle istituzioni nazionali, indistruttibile certezza nella santità della causa britannica, spontanea e naturale sublimazione dei propri istinti anche meno nobili purchè intensi, sono caratteristiche di Nelson come di gran parte degli uomini più rappresentativi della storia inglese (da Enrico VIII a Cromwell e a personaggi più recenti).

Sulla base di ciò, l'A. giustifica (ma non molto abilmente, secondo noi) alcune innegabili colpe di Nelson, quale l'annullamento della capitolazione firmata a Napoli fra repubblicani e il Cardinale Ruffo (vero e proprio incentivo straniero — non ultimo purtroppo — alla strage fra Italiani), l'impiccagione dell'ammiraglio Caracciolo, l'eccessivo attaccamento ai pubblici riconoscimenti e ai titoli onorifici, il continuato doppio adulterio e la convivenza con lady Hamilton consenziente il marito, a cui Nelson pagava metà delle spese di casa!

Ma Nelson per l'Inghilterra è solo l'ammiraglio che, a Trafalgar, cieco di un occhio, monco di un braccio, con il corpo prostrato e macerato dalle lunghe e fortunose navigazioni sta sul ponte della « Victory » in uniforme e decorazioni e lancia la sua flotta contro le navi franco-spagnole, indicando a tutti la necessità del momento con il noto, semplice ma imperativo segnale: « L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il proprio dovere ».

Il resto per la storia e per il prestigio di un popolo non conta: questa è la considerazione che le pagine del Forester suggeriscono attraverso l'avvincente e diffusa narrazione delle imprese di Nelson dall'Atlantico al Baltico e al Mediterraneo, dalle Indie occidentali al Nilo, da Tolone a St. Vincent, ad Abukir e a Trafalgar.

L. Forlenza

Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu. *Général A. Guillaume.* — Paris, René Julliard, 1948, pagg. 258 (con 5 carte fuori testo), franchi 360.

Assai discordanti sono apparse finora le opinioni dei varî scrittori che hanno cercato di spiegare il miracolo della ripresa militare sovietica dopo i gravi rovesci subiti nel '41-'42 e della successiva strepitosa vittoria sulle armate naziste.

Gli è che tali scrittori, più o meno animati da spirito fazioso, erano volta a volta indotti ad esaltare o a denigrare nell'Armata Rossa il nuovo regime di cui essa è la più genuina espressione.

Il gen. Guillaume, che fu per varî anni addetto militare francese a Mosca, ha potuto studiare l'interessante fenomeno senza lasciarsi fuorviare da interferenze politiche e, attraverso un'acuta analisi di carattere storico, sociale, militare e psicologico, offre in questo suo pregevole volume tutti gli elementi di giudizio occorrenti ai lettori per una valutazione realistica e obiettiva delle cause fondamentali e accessorie che tra il 1941 e il 1945 concorsero a determinare o a favorire la vittoria delle armate sovietiche.

Egli premette al suo studio un breve cenno sulla linea politica seguita dall'U.R.S.S. nel biennio 1939-'40, sia di fronte alla minaccia tedesca incombente sull'Europa, sia in presenza delle prime clamorose vittorie riportate da Hitler in Polonia, in Francia, in Balcania.

Nell'agosto del 1939, Hitler e Stalin sanno bene che l'urto fra la Germania nazista e la Russia comunista è ormai inevitabile; tuttavia sono entrambi d'accordo a stipulare quel famoso patto di non aggressione che darà purtroppo il via al secondo conflitto mondiale, e che ciascuno dei contraenti sottoscrive col segreto proposito di giuocare l'altro. Hitler vuole avere le mani libere in Polonia, nonchè la possibilità di liquidare la partita con la Francia e con l'Inghilterra senza correre il rischio di una guerra contemporanea su due fronti, salvo poi a rivolgersi contro la Russia non appena avrà liquidato la partita in Occidente. Stalin, dal suo canto, si assicura con tale patto il tempo che gli è necessario per mettere a punto la sua potente macchina bellica, montata pezzo per pezzo di lunga mano e in grande segreto, mentre con l'annessione dei nuovi territori (Stati baltici e parte della Polonia) allontana verso Occidente il pericolo di un improvviso attacco tedesco contro i centri vitali della Russia sovietica.

Nell'estate del 1940, dopo la folgorante vittoria in Occidente, Hitler non attende che il momento propizio per sferrare l'attacco contro la Russia. Ne è la riprova il famoso piano « Barbarossa » messo a punto tra l'agosto e il dicembre del '40 e venuto completamente alla luce solo in questi ultimi anni. Ma il piano, accuratamente studiato e controllato attraverso lo svolgimento di varie manovre coi quadri, e che assegna come obiettivo finale alle armate germaniche il raggiungimento della linea Arcangelo-Volga, risulta gravemente infirmato da un errore fondamentale di valutazione circa le reali possibilità di resistenza e di ripresa dell'avversario, recando così in se stesso il germe fatale del fallimento. Esso è inoltre basato sulla sorpresa. Ma allorchè quest'ultima sarà venuta meno dopo l'arresto delle divisioni corazzate tedesche davanti a Leningrado e a Mosca nel 1941, davanti a Stalingrado nel 1942, Hitler commetterà l'errore di persistere nell'offensiva per pure ragioni di prestigio, mettendosi in una situazione senza uscita. Fallita la sorpresa, i fattori fondamentali di successo, predisposti di lunga mano da Stalin (dal potenziamento industriale del Paese allo sfruttamento razionale delle risorse agricole, dalla organizzazione militare alla preparazione dei quadri e degli specialisti attraverso le scuole e le varie associazioni ausiliarie), entreranno in giuoco con tutto il loro peso decisivo; mentre gli ingenti aiuti di materiale bellico forniti dagli alleati e la coalizione di tutte le libere nazioni del mondo contro il terzo Reich concorreranno ad affrettare la vittoria. Il mondo assisterà attonito al rigurgito della valanga blindata tedesca dal Volga alla Vistola, dalla Vistola all'Elba e, dopo il crollo finale del terzo Reich fra le mura di Berlino accerchiata, si chiederà ansiosa come mai l'Armata Rossa, dopo essere stata sul punto di crollare sotto i colpi di maglio della potente macchina bellica germanica, abbia potuto resistere e riprendersi a tal punto da concludere vittoriosamente la lotta.

A tale quesito risponde in forma esauriente il gen. Guillaume che, dopo avere rievocato in rapida sintesi le varie fasi della lotta sul fronte orientale, analizza i fattori di potenza della Russia Sovietica e ne esamina con spirito critico l'organizzazione militare sotto il triplice aspetto della efficienza del Comando, dell'armamento e dell'inquadramento degli effettivi, della costituzione e dell'impiego delle grandi unità.

Dal suo approfondito studio si rileva tra l'altro, che, mentre alcuni fattori di potenza (come l'enorme estensione del territorio, i rigori dell'inverno russo, la superiorità

del numero e le risorse naturali del Paese) erano più o meno perfettamente noti, e comunque sussistevano già, sia nel 1904-1905, allorchè la Russia zarista si vide infliggere una umiliante disfatta dal Giappone, sia nel 1914-1917, quando la Germania, pur costretta a combattere inizialmente su due fronti, riuscì a provocare in meno di tre anni il crollo morale e materiale degli eserciti russi; altri fattori (come l'entità della moderna attrezzatura industriale, lo sforzo agricolo e quello finanziario, la preparazione premilitare delle masse per la formazione di un'adeguata riserva di quadri e di specialisti) non erano ugualmente noti. E fu appunto dall'ignoranza o dalla sottovalutazione di tali fattori che scaturì il cosiddetto miracolo della tenace resistenza e della ripresa militare sovietica.

Gli aiuti alleati furono indubbiamente ingenti (sarebbe assurdo negarlo). Essi facilitarono la ripresa militare sovietica e, insieme con l'apertura del secondo fronte, affrettarono l'ora della vittoria. Ma l'A. tiene a mettere in evidenza che tali aiuti, in effetti, *cominciarono* ad affluire in Russia verso la fine del '42, quando cioè la valanga blindata germanica era stata decisamente fermata su tutto il fronte.

Ecco dunque rivelato, nella sua reale consistenza, il segreto della vittoria sovietica. Questa non fu soltanto il frutto del sacrificio cruento di circa sette milioni di morti, ma scaturì soprattutto da una intensa e razionale preparazione, svolta in tutti i campi per oltre un ventennio e fortemente potenziata sia dal fanatismo ideologico delle masse, sia dal restaurato culto della tradizione nazionale.

G. Angelini.

Artist at war. (Un'artista alla guerra). *George Biddle.* — New York, The Viking Press, pag. 241 con cartine, schizzi e 16 disegni fuori testo, (senza indicazione di prezzo).

George Biddle, disegnatore ben conosciuto, veterano della prima guerra mondiale, è venuto con le truppe americane per fare un reportage pittorico della guerra: sbarcato in Tunisia nell'aprile '43, ha seguito le operazioni in Sicilia, lo sbarco a Taranto, ha raggiunto la 5ª Armata che avanzava su Cassino, ha vissuto con un battaglione di primo scaglione fino alla presa di Mignano.

Questo è il suo diario di guerra: schietto, sincero, a volte slegato come tutti i diari scritti davvero giorno per giorno e non messi insieme alla svelta a cose fatte e a contratto firmato con l'editore. Non legato ad un ruolo di combattente, nè obbligato a scrivere ogni sera il « pezzo » come i corrispondenti di guerra, egli può notare sul suo diario le grandi e le piccole cose della vita del fronte, può studiare su se stesso e su gli altri le reazioni agli eventi. Anzi, a distinguersi dai corrispondenti di guerra ci tiene: « C'è qualcosa nella loro *forma mentis* — afferma — di duro, impenetrabile e privo di spessore come la superficie di uno specchio. Come lo specchio il corrispondente può riflettere una immagine perfettamente, ma in nessun modo assorbirla o farla sua.

« Essi (i corrispondenti) sono degli allenatissimi raccoglitori di notizie, e niente altro, per solito. Sanno spremere dall'aria delle notizie importanti e presentarle sempre in modo che abbiano valore giornalistico. Ma io spesso mi domando se essi si interessino della grande strategia, o delle emozioni, delle speranze e delle paure delle truppe di linea, con un interesse diverso da quello del cacciatore di notizie ».

E il valore di questo diario sta appunto qui: in molte pagine, come in molti disegni, la penna di Biddle ci dà dei tratti di valore universale sulle emozioni, le speranze, le paure del soldato al fronte. Poichè non si è accontentato di vivere coi comandi: ha voluto andare avanti, molto avanti: ha portato il suo sacco, ha strisciato con la pancia e le ginocchia nel fango, ha cacciato la testa nelle buche quando fischiavano le granate o i colpi di mitragliatrice.

Questo non tanto per cercare l'avventura, nè per avere decorazioni o vantaggi: ma per conoscere, da uomo fra gli uomini combattenti e sofferenti, quella realtà che doveva poi riprodurre come artista per ripresentare agli uomini la loro vita, trasformata dall'arte, ma solidamente e concretamente ancorata ad una realtà vissuta e sofferta. Ogni combattente può ritrovarsi in questo libro; penso che questo sia non piccolo elogio. Può ritrovare i momenti buoni in cui la bellezza delle cose intorno avvince e fa dimenticare la battaglia e la guerra:

« Il merletto nero delle foglie si staccava netto contro la luna. Più in là i cumuli di nubi erano più bianchi che le chiazze illuminate dalla luce lunare in primo piano. A sinistra la tenda Operazioni formava una massa scura, a linee dritte. Di quando in quando un fiammifero acceso disegnava i lineamenti di un ufficiale con l'audace distribuzione delle masse di una stampa di Daumier ».

Può rivivere i momenti in cui la forza di sopportare ci abbandona, e davanti a un morto piangiamo tutti i morti cui siamo passati accanto con indifferenza o solo con una certa macabra curiosità: « Padre Morre stava sdraiato vicino a me, disse — Hanno fatto fuori il cap. Harmon sulla cresta, oggi. Lui e il subalterno più anziano della sua compagnia. Una scheggia di granata. Gli ha perforato il petto: è morto venendo giù sulla barella.

« Non so perchè mi ha colpito così duramente. Ho visto tanti morti. Ci si abitua tanto a vedere i morti e a sentire le notizie delle nostre perdite.

« Proprio tanti morti...

« Spreco! Spreco! Spreco! Di vita, giovinezza, ambizione, energia e d'amore.

« Io non mi volgo nemmeno più a guardare chi è quando le barelle vengono sollevate sugli autocarri col loro carico di carne. Eppure ciascuno ha lasciato dietro di se qualcuno... qualcuno per cui nei giorni e negli anni a venire la vita sarà vuota e senza significato ».

O rievocare i momenti grigi dove il tempo non ha colore, nè gli eventi, nè gli uomini; frasi brevi, a volte monosillabiche come gocciole di pioggia:

« La notte era caduta; pioveva. Degli uomini stavano ritti nei loro vestimenti bagnati, carichi di zaini, fucili e mitragliatori. Fango. Pioggia. Aspetto di indicibile stanchezza, desolazione e malinconia. In uno stagno sul margine del sentiero sei barelle. Sotto sei coperte bagnate, sei morti ».

Il tratto dei disegni di Biddle è nitido: ci si vedono, a volte, influenze di Goya o degli acquafortisti francesi, ma assimilate da una personalità artistica ben equilibrata e matura. Fa uso misurato del chiaroscuro e degli scorci, senza alcuna ricerca d'effetto, con una sincerità assoluta. La stessa sincerità che c'è nelle sue pagine scritte: perchè *a casa* sappiano, senza retorica hollywoodiana, cos'è la guerra e chi è il soldato in guerra. Non uno che va all'assalto con un sorriso o una canzone sulle labbra, ma uno che striscia nel fango, vive in una buca, porta un peso sulle spalle, ha il cuore che si spezza di nostalgia. Eppure trova, torcendo la bocca, la forza di sopportare tutto questo e tirare avanti.

Biddle è anche un sincero amico dell'Italia. Non rifiuterà mai una parola o un soccorso a pro' degli Italiani, a cominciare dalle prime ore del suo soggiorno sulla nostra terra.

ALBERTO MONDINI

Radar scanners and radomes. *W. M. Cady, M. B. Karelitz, L. A. Turner.* — Massachussetts Institute of Technology, Radiation Laboratory Series, 1948, pagg. 491, L. 5800.

Si tratta del 26° volume della famosa collezione di pubblicazioni del « M.I.T. » (Massachussetts Institute of Technology).

Come è noto il « Radiation Laboratory » del « M.I.T. », alla fine della seconda guerra mondiale, si assunse il compito di divulgare nel mondo, per mezzo di una collana di pubblicazioni scientifiche, le basi dell'immenso progresso compiuto durante quest'ultimo decennio nel campo dell'elettronica e dell'alta frequenza.

Gli Autori dei numerosi volumi (28 fino al 1948) furono scelti fra i migliori tecnici specializzati nei varî campi; essi seppero riassumere le più importanti idee ed i principali risultati sperimentali, maturati attraverso l'opera di migliaia di scienziati ed ingegneri appartenenti ai migliori laboratori del mondo.

Il presente volume è diviso in due parti; la prima parte sviluppa i « radar scanners »; la seconda parte i « radomes ».

Per « radar scanner » si deve intendere quel complesso di meccanismi che serve ad emettere e dirigere il fascio di energia radiante dei radar; esso comprende l'antenna, il suo piedistallo e tutti i congegni che realizzano il moto del fascio direttivo stesso.

Per « radome » si deve intendere la « casa dell'antenna », cioè la custodia dell'antenna, costruita con materiale trasparente alle radiazioni radioelettriche.

La trattazione delle antenne è in genere limitata a quei caratteri che sono specifici alle antenne radar; la descrizione e lo studio completo delle antenne per microonde è stato sviluppato nel 12° volume « Microwave antenna theory and design ».

La trattazione, inoltre, si limita a prendere in considerazione le apparecchiature radar realizzate dal « Radiation Laboratory » e funzionanti su lunghezze d'onda non superiori ai 10 cm.. I numerosi sistemi radar sviluppati dall'industria e funzionanti sui 20 cm. non sono stati descritti in quanto non profondamente conosciuti dagli Autori.

Gli Autori hanno dovuto, infine, tralasciare la descrizione di tutto ciò che poteva in qualche modo rientrare nel campo del segreto militare.

Malgrado tutte queste limitazioni, l'abbondanza del materiale, delle prove sperimentali, degli studi teorici e la profonda conoscenza che gli Autori hanno degli interessanti, per quanto molto specializzati, argomenti fanno di questo volume un insieme di notizie e di elementi di grandissimo valore tecnico e scientifico.

Nella prima parte si sviluppano specialmente problemi di ingegneria meccanica; si prendono in considerazione le antenne per apparecchi terrestri, navali e per apparecchi da installare su aeroplani; si illustrano numerosi sistemi per ottenere i movimenti di rotazione, di oscillazione e di nutazione; si analizzano e si confrontano i sistemi elettrici e meccanici atti a realizzare ogni specie di movimento d'antenna.

Un intero capitolo è dedicato agli stabilizzatori di antenne per marina; tale capitolo contiene una completa analisi dei metodi giroscopici, suddivisi in base ai varî tipi di piedistalli per antenne (ad uno, due o tre assi).

Interessante la descrizione particolareggiata dei meccanismi applicati alle numerose antenne per aeroplani (antenne AN/APG-15; AN/APQ-13; AN/APS-6; AN/APQ-7), per apparecchi terrestri (antenne Robison, Schwarzschild) e per apparecchi marittimi con lunghezze d'onda da uno a dieci centimetri. La delicata questione degli stabilizzatori d'antenna per radar da installare sugli aerei è trattata ampiamente in base alla teoria sulle tolleranze ammissibili nella stabilizzazione stessa.

La prima parte del volume termina con un capitolo sui principî generali e su alcune interessanti applicazioni dei servomeccanismi. L'importanza di tale argomento sta aumentando sempre più nella tecnica moderna. Chi volesse maggiormente approfondire le questioni sui servomeccanismi potrà trovare maggior numero di dati nel 25° volume del « M.I.T » dal titolo « Theory of Servomechanisms ».

La seconda parte del volume è dedicata specialmente ai problemi meccanici, elettrici ed aerodinamici, relativi al progetto dei « radomes » (custodie di protezione per le antenne). Tali problemi sono affrontati non solo sotto l'aspetto scientifico e tecnico ma anche dal punto di vista pratico. Si analizzano la teoria ed i coefficienti di riflessione e di trasmissione delle onde elettromagnetiche attraverso varî materiali dielettrici; si studiano i fenomeni di diffrazione ai bordi dei materiali e quelli di polarizzazione (polarizzazione ellittica) attraverso *spessori* variabili di dielettrico. Grande importanza si attribuisce alla disposizione dei materiali del « radome » (che possono essere a parete unica, a doppia parete ed a « sandwiches ») e all'orientamento degli stessi rispetto alla direzione di volo dell'aereo (incidenza normale, incidenza obliqua). Si illustrano i fenomeni di riflessione, d'interferenza e di diffrazione, provocati dalle superfici delle pareti dei « radomes » e si calcolano le forme migliori degli stessi per diminuire le dispersioni di energia e per eliminare le false immagini (immagini catadiottriche) dovute alle riflessioni totali.

Un lungo capitolo è dedicato alle proprietà meccaniche ed ai metodi di fabbricazione dei « radomes ».

I particolari costruttivi di numerosi sistemi di installazione su aerei (con relative attrezzature antighiaccio) fanno capo ad importanti considerazioni su problemi di aerodinamica. Numerosi esempi di metodi di controllo e di prove di resistenza chiudono questo interessante argomento.

In appendice sono sviluppate alcune formule per la stabilizzazione delle antenne per *installazioni marittime*.

Il volume è corredato infine da un piccolo ma utilissimo dizionario tecnico di circa 200 voci, con le definizioni dei principali termini che appaiono nel testo.

Dalla lettura del presente volume si possono trarre interessanti considerazioni sulla serietà e sulla efficacia dei metodi adottati dal « M.I.T. » nell'affrontare gli innumerevoli problemi della moderna tecnica elettronica.

R. Delmonte

Mathematical theory of rocket flight (Teoria matematica del volo dei razzi). *J. B. Rosser, R. R. Newton* e *G. L. Gross*. — New York, Ed. McGraw Hill Book Co., Inc., pagg. 276, doll. 3,50.

Questo libro è l'ampliamento del rapporto ufficiale dell'Ufficio Studi e Ricerche Scientifiche degli S. U. d'America, sul lavoro fatto nel campo della balistica esterna dei razzi da un gruppo di scienziati americani sotto la direzione della Sezione H del

Comitato Nazionale di Ricerche per la Difesa, durante gli anni 1944 e 1945. Il rapporto, che fu diramato sotto il titolo « Final Report n. B 2.2 » del Laboratorio di Balistica OSRD 5878, riportava solo quelle notizie che potevano esser divulgate senza contravvenire alle disposizioni per la tutela del segreto militare. Essendo venute a cessare molte delle limitazioni, gli Autori hanno potuto render note molte notizie aggiuntive. Essi hanno rielaborato la materia mettendola sotto una forma piana ed interessante, con lo scopo di far opera utile ai cultori di balistica e comprensibile anche per coloro che hanno solo una cultura media nel campo scientifico. Per questi ultimi l'opera è corredata di un'ampia messe di riferimenti bibliografici, allo scopo di indirizzarli nella ricerca di quei libri che contengono la giustificazione di quei concetti un po' più complessi che vengono richiamati nel corso della trattazione.

Lo studio è esteso al moto dei razzi stabilizzati per mezzo di impennaggi o per mezzo della rotazione, ed è diviso in cinque capitoli ed una appendice.

Il primo capitolo tratta delle equazioni del moto del razzo. Vengono esaminate le forze del getto e le forze aerodinamiche che agiscono su un razzo non girostabilizzato. Le equazioni fondamentali sono ricavate secondo il sistema classico, in base al teorema della conservazione delle quantità di moto, che viene enunciato in una forma più adatta allo sviluppo della teoria. Vengono poi ricavate le equazioni relative alla rotazione. Notevole il concetto — introdotto per la prima volta dagli Autori — di classificare gli ugelli di efflusso (che nei razzi girostabilizzati sono inclinati rispetto all'asse del razzo) in due categorie, « drilled nozzle » e « insert nozzle », a seconda che essi siano direttamente alesati nel fondello del razzo o siano costituiti da ugelli applicati, con sezione di uscita inclinata rispetto al fondello.

Successivamente viene esaminata la traiettoria reale del razzo, vengono definiti i piani di riferimento e vengono esaminate le influenze che sul moto ha l'eventuale obliquità della spinta rispetto all'asse del razzo.

Il secondo capitolo inizia con la distinzione della traiettoria del razzo in tre rami corrispondenti: al periodo di lancio, al periodo di combustione dopo il lancio ed, infine, al periodo di moto per inerzia dopo la combustione. Questi periodi sono distinti per le diverse forze agenti sul razzo durante ciascun periodo. Il capitolo è dedicato allo studio del terzo ramo. Viene definito che cosa si debba intendere per dispersione, ed, esaminatene le cause nella traiettoria nel vuoto, viene fornito un metodo per la sua valutazione. Il resto del capitolo — che è chiuso da un esempio numerico — è dedicato alla valutazione degli effetti dell'angolo di « yaw », angolo tra l'asse del razzo e il vettore velocità, che potremo chiamare, per usare un termine già noto, angolo di nutazione.

Il terzo capitolo — che senza dubbio è il più complesso — è dedicato al moto nel secondo ramo, ossia al periodo di combustione fuori del sistema di lancio. Nei primi sei paragrafi vengono riprese in esame le equazioni ricavate nel primo capitolo, che vengono risolte sotto le ipotesi che le uniche forze agenti sul razzo siano le forze del getto e le forze aerodinamiche e sotto le condizioni ai limiti (alla fine del periodo di lancio) che saranno ricavate nel cap. IV.

Gli Autori si scusano della trattazione fatta in ordine inverso a quello con cui i rami della traiettoria sono percorsi dal razzo, adducendo a giustificazione il fatto che la trattazione ne risulta molto semplificata.

Vengono così ricavati varî diagrammi delle molteplici funzioni che compaiono nello sviluppo dei calcoli e vengono sviluppati due esempi numerici (uno relativo ad un razzo con una accelerazione di circa 2000 m/secxsec e l'altro di circa 900 m/secxsec.).

Viene poi fornita una soluzione generale ed una soluzione fondamentale per la dispersione nel caso di tiro da bordo di aerei.

Il paragrafo 7 è dedicato ad utili forme matematiche per la risoluzione di molti integrali che appaiono nella trattazione.

I paragrafi 8-9 esaminano gli effetti della portanza, della forza deviatrice, della coppia stabilizzante. Il paragrafo 10 esamina l'effetto di resistenza e l'accelerazione non uniforme dipendente dalla spinta del razzo, mentre il paragrafo 11 considera l'effetto di una lunghezza d'onda variabile dell'angolo di nutazione.

I paragrafi da 12 a 15 esaminano altre cause di dispersione, per razzi che abbiano particolari instabilità. Il paragrafo 16 fornisce alcune verifiche sperimentali della teoria.

Il cap. IV è dedicato alla ricerca delle condizioni ai limiti, dedotte dal moto del razzo a contatto con il sistema di lancio.

Il cap. V fa una acuta disamina delle funzioni che si incontrano nella teoria e ne dà le formole risolutive (ben 148 relazioni); esamina poi l'approssimazione ottenibile per mezzo di interpolazione dalle tabelle (allegate al capitolo) delle funzioni del razzo.

In appendice sono svolti infine i seguenti argomenti:

1° - una teoria semplificata del flusso attraverso un ugello di efflusso;

2° - dimostrazione del principio V — del momento delle quantità di moto — impiegato nel cap. I;

3° - esame dei fattori secondari del volo del razzo;

4° - funzioni relative a razzi instabili (con tabelle allegate);

5° - funzioni relative all'effetto di smorzamento del getto.

In complesso, il lettore, alla fine dello studio di quest'opera, deve riconoscere che gli Autori hanno raggiunto lo scopo propostosi. Le abbondanti spiegazioni contenute in ogni capitolo aiutano a seguire gli sviluppi matematici senza perdere di vista i fenomeni fisici cui essi si riferiscono. Gli argomenti sono stati trattati rigorosamente e sistematicamente e le approssimazioni introdotte sono sempre giustificate con considerazioni dalle quali risulta la maturità sperimentale degli Autori.

Si possono però notare alcune deficienze nello sviluppo dell'opera che lasciano un po' insoddisfatti: la gravità è infatti considerata costante, sì che per traiettorie di teleproietti potrebbero aversi delle imprecisioni non considerate dagli Autori, e manca qualsiasi accenno ad uno studio delle caratteristiche aerodinamiche dei razzi, sì che il coefficiente di forma « i » continua a giocare il ruolo di « misura della nostra ignoranza ».

A. D'ALESSANDRO

La difesa antitubercolare. Rassegna mensile scientifica e letteraria, n. 1, 1949. — Genova, Società Italiana Editoriale Scientifica (Abbonamento annuo L. 10.000; per i medici e appartenenti alle FF. AA. L. 7.000).

Tra le varie iniziative sorte per combattere e alleviare le sofferenze dei tubercolotici per cause di guerra e di prigionia, vi è anche questa interessante rassegna, la quale si propone di pubblicare gli studi dei tisiologi più illustri, di mettere in evidenza i problemi che li riguardano più da vicino e di raccogliere fondi per la generosa impresa.

La rassegna, inoltre, avrà sempre una parte artistico-letteraria che, riproducendo saggi dei più noti scrittori, renderà ogni fascicolo dilettevole e istruttivo. Il primo numero, ad

esempio, contiene un articolo di Enrico Ardù sulla classicità di Picasso, un breve ma originale studio di Massimo Mila sul « Barbiere » di Rossini, una novella di Salvator Gotta e un racconto di Orio Vergani.

Tra le numerose fotografie riprodotte non manca quella di Edoardo Maragliano, al quale si deve la scoperta della vaccinazione antitubercolare: doveroso omaggio a chi per decenni, pressochè solitario, fu assertore della lotta contro il terribile flagello.

Segnaliamo dunque una pubblicazione che, per il contenuto e per la nobiltà dello scopo, merita diffusione e, soprattutto, di essere acquistata.

a. o.



ANNO V - N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

LABOR: Una manovra difficile.

Descrizione particolareggiata della manovra che il nostro XII C. d'A. effettuò durante l'invasione della Sicilia (luglio 1943) per sottrarre alla distruzione e alla cattura le divisioni "Aosta" e "Assietta", trasferendole quasi al completo dalla parte occidentale dell'Isola a quella orientale. Seguono alcune considerazioni sugli ammaestramenti che si possono trarre per l'avvenire da tale esperienza di guerra 771

Gen. di brig. PAOLO SUPINO: La specializzazione delle unità di fanteria.

L'A. propone di ridurre le numerose specializzazioni delle unità di fanteria a quattro: unità di assalto, unità di accompagnamento, unità pionieri e unità comando, facendo risalire la specializzazione sino ai battaglioni di fanteria con la costituzione di battaglioni d'assalto e di battaglioni di accompagnamento. Conclude con l'opportunità di costituire, in via sperimentale, un raggruppamento-tipo di fanteria che comprenda un battaglione d'assalto e un battaglione d'accompagnamento 796

Col. di art. MARIO BRUNELLI: L'artiglieria della divisione di fanteria.

Alla luce di considerazioni d'impiego, l'A. esamina tutte le possibili soluzioni organiche dell'artiglieria divisionale concludendo che l'attuale reggimento di artiglieria da campagna monocalibro su 3 gruppi di 2 batterie ciascuno è quello che meglio risponde alle reali necessità del combattimento . . . 809

Ten. col. del genio OTTAVIO DI CASOLA: Considerazioni sul battaglione artieri divisionale.

Dall'esame dei compiti assegnati e da assegnare agli artieri divisionali, l'A. deduce l'organico che, a suo giudizio, sarebbe più opportuno per il battaglione artieri; prospetta la necessità di migliorarne e potenziarne l'equipaggiamento, nonchè di creare un comandante del genio divisionale; conclude con alcune considerazioni di carattere addestrativo 816

Gen. di div. ANTONIO NORCEN: Dalla preparazione topografica alla preparazione geodetica del tiro.

L'A. richiama l'attenzione dei tecnici militari sulla necessità di una preparazione geodetica per il tiro alle grandissime distanze con teleproietti e prospetta l'opportunità di divulgare e approfondire tra gli ufficiali le relative conoscenze teoriche 827

Magg. di art. ANDREA CUCINO: I mezzi controcarri.

Accennato ai mezzi controcarri attualmente in uso e proposto un loro adeguato ordinamento nelle varie unità, l'A. ne esamina i criterî fondamentali di impiego nella difensiva, nell'offensiva e nell'esplorazione, dimostrando come nessun mezzo meglio del carro medio possa risolvere il problema controcarri 832

Pagina

Ten. col. degli alp. ALESSANDRO AMBROSIANI: Il nuovo battaglione di fanteria: risposta a una domanda.

L'A. risponde a uno dei tanti quesiti proposti da "Labor" circa la costituzione organica del nuovo battaglione sperimentale di fanteria e precisamente a quello dell'opportunità o meno di accentrare le mitragliatrici nel battaglione. E' favorevole ad una conveniente ripartizione delle armi tra btg. e cp. . . 845

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Espressioni del nuovo ordinamento dell'esercito: il Centro esperienze e addestramento di commissariato.

Accennato ai motivi che hanno portato alla costituzione del nuovo ente, l'A. ne illustra le finalità, la struttura e i rapporti con le altre branche del Corpo di commissariato 849

Magg. di art. ERNESTO LENZI: Impiego delle fotografie aeree reticolate nel tiro.

Tra i varî sistemi in uso per la determinazione degli obiettivi, l'A. illustra quello basato sull'impiego delle fotografie aeree panoramiche reticolate mettendone in evidenza i non lievi vantaggi 862

NOTE E PROPOSTE

Le lingue estere nel campo militare - Col. di art. GUSTAVO SECCO . . 866

LETTERE AL DIRETTORE 871

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Difesa dell'Europa e difesa del Cattolicesimo - La crisi della sterlina e il problema del lavoro italiano all'estero - Verso un nuovo indirizzo della politica jugoslava - La Conferenza di Ginevra - *Filostrato* 873

NOTIZIE

BRASILE: Ferro e manganese 878

GRAN BRETAGNA: Tute per basse temperature 878

SPAGNA: Campi d'istruzione 878

STATI UNITI: Aviotrasportabilità della divisione di fanteria . 879

La difesa radiologica 880

Congegni controllori di radioattività . . . 884

Addestramento atomico 885

Cannone per esperienze con bombe e proietti guidati 885

Missili e teleproietti 885

		Pagina
STATI UNITI:	Proietto-razzo radiocomandato	886
	Indumenti protettivi	886
	Batterie elettriche per temperature basse	886
	Serbatoio flessibile a grande capacità	887
	Teleobiettivo per fotografie aeree	887
	Esperienze di torrette a temperature di —50° C	887
	Rivelatore magnetico aerotrasportato di giacimenti petroliferi	888
	La cultura generale nel campo militare	888
SVEZIA:	Paracadute di carta	889
UNGHERIA:	Organizzazione e addestramento dell'esercito	889
	La squadra di tiratori nell'attacco	890
	I compiti dell'ufficiale politico nell'esercito	891
U. R. S. S.:	L'esercito sovietico del dopoguerra	892
	L'Arma corazzata	892
	Addestramento dei civili	893
	Impianti atomici sotterranei	894

RECENSIONI

L'influence de l'armement sur l'histoire - Gen. J. F. C. FULLER	895
Civilization on trial - ARNOLD J. TOYNBEE	900
Pio XII - NAZARENO PADELLARO	901
Che ha fatto la Marina? (1940-1945) - MARC'ANTONIO BRAGADIN	902
I Carabinieri - ANTONIO MONTI	904
Takfir (Espiazione) - PAOLO CACCIA DOMINIONI DI SILLAVENGO	905
Pelle d'ammiraglio - ALBERTO DA ZARA	906
Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura - ANTONIO GRAMSCI	907
Blaise de Monluc - L. NACHIN	909
I razzi - WILLY LEY	910
Sull'efficacia dei bombardamenti del fronte di combattimento - Magg. d'aviazione FERNANDO QUEROL MULLER	912
La conducta en el ejército - T. col med. R. BRAMANTI JAUREGVI	914

VARIE

Sommarî di Riviste	916

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale nel mese di giugno 1949	917

UNA MANOVRA DIFFICILE

Labor

Premessa

« Il trasferimento, iniziatosi il mattino del 16, veniva portato a termine il 22 luglio in *condizioni difficilissime* — per non dire tragiche — data la grave deficienza di automezzi e l'offesa aerea nemica che giorno e notte martellava violentemente le nostre truppe in movimento. Questa importante manovra di recupero, che il nemico non riuscì ad impedire, *fa onore ai comandi ed alle truppe che l'eseguirono* ». (1).

E' una manovra che il nostro XII C. d'A. effettuò nelle tragiche giornate dell'invasione della Sicilia per sottrarre alla distruzione e alla cattura le divisioni « Aosta » e « Assietta », trasferendole quasi al completo dalla Sicilia occidentale a quella orientale.

Ed è anche una manovra poco nota; per cui il diffonderne la conoscenza è il solo scopo di queste note, alle quali sono aggiunte alcune considerazioni che possono servire da ammaestramento per l'avvenire.

Per chiarezza di esposizione viene premesso — sulla scorta dei diari storici, delle relazioni compilate subito dopo le operazioni e dei ricordi personali — un rapido accenno alle forze disponibili, ai loro compiti iniziali e agli avvenimenti svoltisi nella zona di Agrigento dal 10 luglio, inizio delle operazioni, al giorno 16, inizio dei trasferimenti.

Forze disponibili

Il comando del XII Corpo d'armata disponeva (v. schizzo n. 1) di:

a) *Truppe in difesa costiera e degli aeroporti*:

Settore 136° reggimento costiero; Difesa Porto « N » (Palermo);

208ª divisione costiera; Piazza militare marittima Trapani; 230ª, 202ª, 207ª divisioni costiere e unità varie di difesa fissa agli aeroporti.

b) *Unità di manovra*:

1° - *divisioni di fanteria* « *Aosta* » *e* « *Assietta* » dislocate rispettivamente nella zona di Alcamo-Salemi e Partanna-S. Ninfa.

---

(1) Dante Ugo Leonardi: Luglio 1943 in Sicilia.

Articolate in gruppi tattici, erano orientate ad intervenire — di massima, a piedi (1) — verso la parte estrema occidentale dell'Isola, dove si presumeva più probabile lo sbarco avversario (Sciacca-Marsala-Trapani).

2° - *Raggruppamento mobile ovest,* articolato in tre gruppi (« A », « B », « C ») variamente costituiti ma ciascuno comprendente: aliquote di fanteria autotrasportata e carri armati R 35, elementi controcarri, una batteria di artiglieria motorizzata, una sezione mitragliere contraerei.

Il Raggruppamento doveva assicurare la difesa mobile degli aeroporti e delle zone adatte agli aviosbarchi o intervenire comunque contro azioni di paracadutisti; subordinatamente all'assolvimento di questi compiti, poteva essere impiegato per contrattaccare le unità nemiche sbarcate.

3° - *177° reggimento bersaglieri T. M.,* dislocato fra Raffadali, Aragona e Favara e pertanto a portata di Agrigento-Porto Empedocle; *10° reggimento bersaglieri,* dislocato a Chiusa Sclafani (2); *una compagnia motociclisti; una compagnia motomitraglieri; una compagnia chimica.*

4° - *12° raggruppamento artiglieria di C. d'A.* su tre gruppi da 105/28 e due gruppi da 149/13.

5° - *due battaglioni artieri, un battaglione minatori.*

Inoltre il gruppo ENS della 15ª divisione germanica « Sizilien », rinforzato da un gruppo semovente da 90/53 italiano e dislocato nella zona di Salemi, poteva, insieme con piccoli elementi dell'esercito germanico esistenti a Palermo, Trapani e Marsala, essere impiegato dal comando del C. d'A.. (Ma questo gruppo, all'inizio delle operazioni, è trasferito, per ordine del Comando FF. AA. Sicilia, nella zona di Caltanissetta e quindi è perduto per il C. d'A.).

c) *Nuclei antiparacadutisti (N.A.P.) e protezione impianti dell'entroterra,* costituiti da plotoni variamente dislocati nel territorio del C. d'A..

Per dare il tempo necessario allo sviluppo della manovra delle riserve, era stata studiata, parallelamente alla costa, una « fascia degli sbarramenti » arretrati, che — una volta costituita — avrebbe avuto la funzione di arrestare l'avversario riuscito a sbarcare e di impedirgli di procedere verso l'interno. Gli sbarramenti più importanti avrebbero dovuto essere presidiati dalle stesse unità mobili.

---

(1) Con gli automezzi disponibili ogni divisione poteva autotrasportare un solo battaglione. Le artiglierie erano ippotrainate o someggiate, solo un gruppo a traino meccanico.

(2) Il reggimento mancava dei mezzi di trasporto, di materiali di servizio generale e perfino di elmetti metallici; era in corso di completamento e di addestramento.

Combattimenti intorno ad Agrigento

Giorno 10 (v. schizzo n. 1).

Alle ore 1,10 il Comando FF. AA. Sicilia ordina la proclamazione dello stato di emergenza. (Lo stato di allarme era già stato attuato il giorno precedente alle ore 19,30).

Lo sbarco anglo-americano perciò, iniziatosi all'alba, non coglie di sorpresa nè comandi nè truppe. Ciò nonostante, il presidio delle postazioni avanzate di fanteria e di artiglieria viene rapidamente sommerso e non pochi pagano con la vita il loro attaccamento al dovere.

La reazione dei rincalzi, costituiti da piccoli reparti a piedi o in bicicletta, non può avere successo contro la schiacciante superiorità dell'avversario, specie in carri armati, contro i quali non esistono mezzi adeguati di difesa.

Gli ordini per i previsti contrattacchi delle riserve locali sono dati tempestivamente dai comandi in posto, ma l'intensa offesa aerea e navale rallenta il movimento dei reparti, facendo mancare la tempestività dell'intervento.

Nessuna meraviglia pertanto se alle ore 12 Licata è già conquistata. Al riguardo è da tenere anche presente che, se i bombardamenti ed i mitragliamenti aerei, effettuati in quel settore nei tre giorni precedenti allo sbarco, avevano arrecato danni materiali di scarsa entità, quelli morali erano stati tali da provocare l'allontanamento quasi totale della mano d'opera civile; senza contare l'effetto deprimente dei bombardamenti dall'aria e dal mare a preparazione immediata dello sbarco, che avevano provocato gravi danni anche all'abitato.

Durante la giornata lo sforzo del nemico nel settore del C. d'A. si manifesta essenzialmente da Licata in direzione di Canicatti.

Si spera di ristabilire la situazione con una manovra controffensiva predisposta per l'alba del giorno successivo. Tre colonne devono puntare su Licata con azione convergente. Per questo scopo sono messi a disposizione della 207ª divisione costiera:

— il 177° reggimento bersaglieri, il 10° reggimento bersaglieri (meno un battaglione), la compagnia motociclisti e la compagnia motomitraglieri, (a cura del comando del C. d'A. sono autotrasportati il comando del 177° reggimento ed un battaglione per ciascuno dei due reggimenti);

— un gruppo tattico composto di uno squadrone su otto autoblindo, una batteria da 75/27 motorizzata e un gruppo semovente da 90/53, ricevuti in rinforzo dal Comando FF. AA. della Sicilia;

— un gruppo da 105/28 del raggruppamento di C. d'A..

Per misura precauzionale, nell'eventualità di sbarchi ad occidente di Agrigento, sono spostati a Chiusa Sclafani (lasciata dal 10° bersaglieri): il

battaglione autoportato del 30° fanteria (Assietta), il gruppo a traino meccanico della stessa divisione ed una batteria del gruppo in posizione sullo « sbarramento » di Portella Misilbesi.

E, in seguito a comunicazione del Comando FF. AA. Sicilia, che conferma le possibilità di sbarco ad occidente, viene ordinato che elementi della divisione « Aosta » (5° fanteria e un gruppo) e « Assietta » (29° fanteria e un gruppo) siano distaccati sulle provenienze da Marsala, Mazzara del Vallo, Castelvetrano; e inoltre un battaglione del 30° fanteria occupi lo sbarramento di Portella Misilbesi.

Giorno 11 (v. schizzo n. 2).

Il dominio aereo avversario, che si manifesta con azioni di interdizione su tutte le strade, rende difficili i movimenti ordinati per la manovra controffensiva, sicchè i reparti giungono a destinazione con forti ritardi. La manovra non può perciò svilupparsi nel modo previsto; tuttavia la 207ª divisione riesce, dopo alterne vicende, a contenere il nemico sul fiume Palma ed a Favarotta. E' necessario rinforzarla con un battaglione di cc. nn. ed un plotone mitraglieri dell'« Assietta », che da S. Carlo sono autotrasportati nella notte nella zona di Agrigento a cura del comando del C. d'A..

Resta da parare la minaccia verso Canicatti e da coprire la destra del XVI C. d'A., schierato ad est di Licata.

E' perciò disposta la costituzione di un *Raggruppamento speciale* (1) che, agli ordini del comandante della 207ª divisione costiera, deve — secondo gli intendimenti del C.d'A. — raccogliersi nella zona di Serradifalco ed agire, in cooperazione col gruppo germanico ivi dislocato, in direzione di Campobello-Favarotta-Licata e ributtare in mare il nemico.

L'operazione, iniziata subito con le truppe già in posto, non riesce, avendo gli Americani realizzato un forte schieramento di artiglierie, la cui azione, unitamente a quella dei mezzi corazzati, obbliga le poche forze disponibili a desistere dall'atteggiamento offensivo e a sistemarsi a difesa di Canicatti.

Ma non è nemmeno ripresa, perchè il comandante FF. AA. Sicilia, informato dell'intendimento del XII C. d'A., ordina alle 23,10 al comandante di quest'ultimo di limitarsi a contenere la pressione nemica data la deficienza delle forze disponibili. Decisione grave ma coraggiosa, che è chiaro indice

---

(1) — comando e un battaglione del 177° reggimento bersaglieri,
— un gruppo da 90/53 semovente controcarri,
— una compagnia motomitraglieri,
(elementi, questi, già assegnati in rinforzo alla 207ª) ed inoltre:
— due battaglioni di fanteria autotrasportati (uno dell'« Aosta » e uno dell'« Assietta »),
— due gruppi di artiglieria a T.M. delle stesse divisioni,
— un gruppo da 105/28,
— una compagnia controcarri autotrasportata dell'« Aosta ».

della volontà di prolungare la resistenza sulle attuali posizioni in attesa dell'arrivo di rinforzi con i quali sviluppare la controffensiva, l'esito della quale è ora troppo incerto data la povertà dei mezzi a disposizione.

GIORNO 12.

Giunge al comando di C. d'A. il preavviso da parte del Comando FF. AA. che nella serata sarà iniziato il trasporto in ferrovia della divisione « Aosta » nella Sicilia orientale. L'ordine è però successivamente sospeso perdurando l'eventualità di uno sbarco nel settore occidentale dell'Isola, per cui la divisione deve al contrario estendersi verso sud e occupare anche le posizioni lasciate dall'« Assietta » a S. Ninfa e Partanna sulla fascia degli sbarramenti arretrati. Il comando del C. d'A. perde così la libera disponibilità di una delle due divisioni di manovra.

L'avversario, che esercita forte pressione in direzione di Agrigento, mentre diecine di unità navali bombardano la zona, già da due giorni soggetta alle offese dal cielo e dal mare, è contenuto sul fiume Naro e davanti all'abitato omonimo; i reparti nel complesso si battono bene, specialmente elevato è lo spirito del 10° bersaglieri, che è ormai tutto a disposizione del comando della 207ª divisione costiera, essendo stato autotrasportato a ridosso di Agrigento anche il rimanente battaglione. Ma è chiaro ormai l'intendimento del nemico di impadronirsi del nodo stradale di Agrigento, che apre la via su Palermo per tre direzioni: per Lercara, per Prizzi e per Ribera-Chiusa Sclafani.

Viene perciò richiesta l'autorizzazione al Comando FF. AA. Sicilia — che la concede — di spostare la divisione « Assietta » nella zona di Chiusa Sclafani-Prizzi-Lercara per contenere il nemico qualora, occupata Agrigento, punti verso nord-ovest. Ciò potrà essere tentato solo sbarrandogli il passo davanti agli abitati che individuano e rendono naturalmente forti i nodi stradali. Infatti, non è possibile sfruttare la fascia degli sbarramenti, dato che i lavori di rafforzamento sono stati appena iniziati e conseguentemente occorrerebbero molte forze, che — per contro — difettano.

Anche due gruppi da 105 e uno da 149 del raggruppamento di C. d'A. sono spostati, rispettivamente, a Lercara e a Prizzi, per dare maggiore consistenza alla difesa.

Tutti i movimenti vengono iniziati nella stessa mattinata e sono proseguiti nonostante l'elevata temperatura e la continua offesa aerea. Questa infatti provoca perdite gravissime in uomini e materiali specialmente ai reparti dell'« Aosta » e al gruppo da 105/28 destinati a costituire il raggruppamento speciale (il battaglione del 6° fanteria è ridotto a circa una compagnia, il gruppo da 75/27 a sei pezzi, il gruppo da 105/28 a quattro pezzi).

A Canicatti, il nemico intanto attacca in forze e reiteratamente e, nonostante l'efficacia dell'azione delle artiglierie, che colpiscono vari carri armati ed autoblindo, i reparti italiani e tedeschi sono costretti a ripiegare sulle posizioni di Serradifalco-S. Cataldo.

Data la piega assunta dalle operazioni, anche le batterie da 105/28 sono impiegate con compito controcarri specie in corrispondenza delle rotabili; interruzioni stradali e campi minati, specie in corrispondenza delle strette interne, sono predisposti su vasta scala, ma difetta l'esplosivo. Questa deficienza ha anche impedito nei giorni precedenti di effettuare la completa inutilizzazione dei porti.

Le popolazioni civili subiscono notevoli perdite, specie per l'azione aerea, che non può essere contrastata. Il conseguente abbassamento di morale non può non avere nefasta influenza sulle truppe operanti a stretto contatto della popolazione stessa e specialmente su quelle reclutate sul posto.

GIORNO 13.

La divisione « Assietta » ha raggiunto nella notte la zona di Chiusa Sclafani-Contessa Entellina senza essere disturbata dall'aviazione; solo pochi reparti giungono a destinazione nella mattinata avendo dovuto percorrere oltre 60 km.. Nel complesso il movimento è stato molto faticoso, sia per gli uomini sia per i quadrupedi; sicchè è giocoforza concedere 24 ore di riposo. Ma durante tutta la giornata l'aviazione avversaria sorvola a bassissima quota la zona occupata dalla divisione, mitragliando e spezzonando ad ogni indizio di movimento.

La 207ª divisione costiera è ancora rinforzata con una compagnia motociclisti ed un gruppo da 105/28, reparti che avendo mezzi di trasporto in proprio, possono raggiungere tempestivamente le località d'impiego. Le offese nemiche hanno ridotto notevolmente il numero degli automezzi disponibili.

Il nemico è sempre contenuto sul fiume Naro ed arrestato davanti alle posizioni di Serradifalco-S. Cataldo, nonostante la pressione esercitata, a mezzo carri armati, aviazione e artiglieria, da terra e dalle navi. Tentativi di sbarco a Siculiana-Marina sono respinti.

Per fronteggiare la gravità della situazione vengono coordinate le misure precauzionali già adottate e imbastite due posizioni di arresto:

— Raffadali-Passo Fonduto;

— Chiusa Sclafani-Prizzi-Lercara-Roccapalumba.

La prima, sfruttando le strette offerte dal terreno, costituisce linea avanzata rispetto alla seconda. Questa, che è già stata presidiata in alcuni tratti dai reparti comunque esistenti nei depositi, nei distretti, presso enti territoriali e anche dai pochi elementi destinati in Africa e rimasti nell'Isola, è affidata alla divisione « Assietta ».

Lo schieramento su ampia fronte presuppone occupazioni a capisaldi largamente intervallate. Al Comando dei capisaldi più importanti sono destinati dei colonnelli per dare impulso all'organizzazione difensiva.

Il Comando FF. AA. Sicilia è sollecitato a concedere:

— la libera disponibilità della divisione « Aosta » per estendere sino al mare la seconda posizione d'arresto (Termini Imerese a nord-est; Portella Misilbesi e Menfi a sud-ovest);

— la riunione dei tre gruppi costituenti il Raggruppamento mobile ovest nelle zone di S. Ninfa-Partanna-Portella Misilbesi per potere disporre di una riserva capace di rapida traslazione.

Quest'ultima richiesta viene subito accolta e pertanto sono diramati gli ordini perchè il movimento abbia inizio all'imbrunire.

GIORNO 14.

Durante la giornata la lotta sul fiume Naro si mantiene intensa. I ripetuti attacchi sono respinti dopo alterne vicende con perdite elevate; sono catturati anche prigionieri e mezzi blindati. Tuttavia appare evidente che difficilmente si potrà continuare ancora a resistere ad attacchi di carri armati appoggiati da numerose artiglierie e da bombardamenti aeronavali.

E' giocoforza quindi cercare di precludere all'avversario la via di Palermo. Sono disposti perciò i seguenti movimenti da compiersi nella notte:

a) il Raggruppamento mobile, rinforzato da un gruppo da 75/27 C. K., deve spostare il gruppo A verso Aragona, il gruppo B verso Raffadali allo scopo d'interdire ogni avanzata verso nord e minacciare sul fianco destro il nemico che tentasse dal Naro l'avvolgimento di Agrigento; mentre il gruppo C, rinforzato da una batteria dell'« Aosta », resta a Chiusa Sclafani, pronto a rafforzare uno degli altri due o ad interdire la rotabile costiera nel tratto Ribera-Agrigento;

b) un battaglione del genio deve affluire a Raffadali per predisporre interruzioni stradali e concorrere alla difesa della stretta;

c) la divisione « Assietta » deve riprendere nella notte sul 15 i movimenti per dislocarsi sulla seconda posizione e sbarrarvi le provenienze dal sud.

Il Raggruppamento speciale ed i reparti della 15ª divisione tedesca, che nel frattempo hanno rinforzato lo schieramento sulle posizioni di Serradifalco-S. Cataldo, non sono stati attaccati durante la giornata. La precarietà della situazione consiglia però di costituire a S. Caterina Villarmosa uno sbarramento, che viene affidato al comandante del CX gruppo di artiglieria con una batteria del gruppo, tre plotoni motociclisti della divisione « Aosta » ed una stazione radio. Inoltre, per premunirsi contro ogni aggiramento, la divisione « Assietta » riceve l'ordine di prolungare la posizione di arresto fino a Cerda, ove dovrà costituire un caposaldo con un battaglione autotrasportato, che sarà rinforzato da un gruppo di artiglieria da 149/13 avviato da Gibellina e da una compagnia di vecchi carri armati da impiegare da fermo. Il caposaldo sarà protetto da un campo minato da costituire a cura del comando del genio del C. d'A..

Inoltre viene prescritto alla Difesa porto « N » di completare l'occupazione del fronte a terra con particolare riguardo alle provenienze da sud-est.

L'aviazione nemica, oltre a spezzonare e mitragliare incessantemente le vie di comunicazione, bombarda Palermo, Corleone, Castelvetrano, Sciacca, Bisacquino, Chiusa Sclafani e Salemi.

GIORNO 15.

La divisione « Assietta » ha compiuto nella notte un'altra tappa senza subire perdite da parte dell'aviazione avversaria.

Alle ore 8,20 il Comando FF. AA. Sicilia concede la libera disponibilità della divisione « Aosta » e ordina di appoggiare la difesa di Palermo al massiccio delle Madonie.

Quest'ordine costituisce un fatto nuovo, perchè la difesa di Palermo viene ad assumere un perimetro impreviste e non più corrispondente agli scarsi mezzi disponibili. Questo fatto, congiunto alla persistente minaccia di aggiramento da Caltanissetta e da Enna, consiglia lo spostamento dei gruppi tattici della divisione « Aosta » da Partanna e S. Ninfa a Marineo ed a Villafrati (sud-est di Palermo) e il dirottamento del gruppo mobile A da Aragona alla stazione di Villalba (rotabile Caltanissetta-Palermo) per sostenere il Raggruppamento speciale.

Intanto il bombardamento aeronavale su Agrigento e Porto Empedocle si va intensificando: scoppiano vari incendi. Un tentativo di sbarco di elementi nemici fra Foce Naro e l'abitato di S. Leone viene respinto. I difensori di Favara sono travolti da un attacco in massa di mezzi corazzati. Ne consegue che la difesa di Agrigento può essere ora avvolta da nord.

Per assicurare unitarietà alla difesa le truppe dislocate a Racalmuto, Aragona e Raffadali sono poste alla diretta dipendenza della 207ª divisione costiera.

GIORNO 16.

La divisione « Assietta », rinforzata dai tre gruppi del 12° raggruppamento artiglieria di C. d'A., ha ultimato nella notte lo schieramento sulla seconda posizione, subendo nel complesso pochissime perdite in uomini e materiali.

La divisione « Aosta » riceve l'ordine di rinforzare con il 6° fanteria la difesa del « fronte a terra » di Palermo, al quale è anche assegnata la compagnia chimica del C. d'A..

In base ad ordine del Comando FF. AA. Sicilia, che prescrive che la divisione « Aosta » debba sostenere la difesa costiera, la legione cc. nn. della divisione stessa, dislocata fra S. Cipirello e Alcamo, è posta alle dipendenze dirette della 208ª divisione.

Alle ore 15,45 perviene dal Comando FF. AA. Sicilia, l'ordine emanato alle ore 22,30 del giorno precedente, che dispone l'immediato trasferimento in ferrovia o mediante autotrasporto della divisione « Aosta » e di due gruppi da 105/28 del 12° raggruppamento di C. d'A. nella zona nord-orientale del-

Ne scaturisce l'ammaestramento che le unità di riserva di fanteria devono essere motorizzate quando se ne prevede l'impiego su vaste fronti. Non basta contare sulla manovra degli automezzi. Questi non sono mai disponibili, perchè quasi permanentemente in moto, nonostante ogni norma regolamentare, per cui, ogni volta che un autotrasporto deve essere effettuato, un tempo notevole è perduto per il ricupero e l'avviamento dei mezzi nelle località di carico. Ne consegue la necessità di disporre di unità aventi automezzi in proprio quando si vuole assicurare rapidità di spostamenti. In Sicilia le deficienze di automezzi erano grandi, sia rispetto all'organico, sia rispetto alle possibilità di riparazione (deficienza di parti di ricambio); inoltre esisteva una vasta gamma di tipi logorati dall'intenso impiego.

Volendo astrarre dall'intervento dell'aviazione nemica e ammesso che si fosse potuto costituire la massa di manovra necessaria, l'esito della manovra sarebbe stato ugualmente negativo, perchè non sarebbe stato possibile scacciare i carri armati con i fucili o con le mitragliatrici o con pezzi controcarri, i cui proietti neppure scalfivano le corazze.

L'ammaestramento può essere completato aggiungendo che le unità di riserva devono essere costituite anche da reparti corazzati e che al loro intervento deve essere assicurata una adeguata protezione aerea, senza la quale la riuscita di ogni manovra terrestre è aleatoria.

Abbiamo definito « coraggiosa » l'azione di comando da parte del Comando FF. AA. Sicilia; aggiungiamo ora che essa ci appare anche « tempestiva ». Gli stessi appellativi merita l'azione del comando del XII C. d'A. per l'impegno col quale esso alimentò i combattimenti di Agrigento, ove fece affluire quanto vi era di realmente mobile in tutti gli altri settori, nonostante il vincolo di fronteggiare eventuali sbarchi nel settore occidentale dell'isola e la preoccupazione di non impegnare prematuramente le due divisioni di manovra.

Il dominio assoluto dell'aria da parte avversaria compromise lo svolgimento delle reazioni manovrate e, costringendo ad effettuare i movimenti solo di notte, rese intempestivo l'intervento delle riserve che dovevano per conto proprio già compiere lunghi percorsi.

I nodi stradali furono sorvolati per tutta la giornata da pattuglie di aerei, che si dilettarono a colpire ogni automezzo in transito, con conseguente rapida demoralizzazione del personale che non aveva possibilità alcuna di difesa.

I pochissimi mezzi aerei disponibili furono sì impiegati, ma l'eroismo degli equipaggi non potè compensare l'enorme sproporzione numerica.

Superata la fascia costiera, la lotta si spostò sin dal primo giorno in campo aperto, sicchè le riserve non ebbero nemmeno il vantaggio di poter sfruttare una sistemazione prestabilita del terreno. Inoltre molti soldati non avevano mai visto dei carri armati e quindi ne subirono più facilmente l'effetto demoralizzante.

Ciò nonostante le truppe, animate dall'esempio eroico dei comandanti, fecero del loro meglio. Occorsero infatti sette giorni perchè Agrigento cadesse, malgrado gli ininterrotti bombardamenti dal mare, dal cielo e dalla terra, ai quali era sottoposta anche la popolazione civile, esposta al sacrificio senza adeguata difesa.

Radio Londra, nella trasmissione del giorno 18 alle ore 8,15, commentando l'occupazione di Agrigento da parte della 17ª armata nord-americana e la successiva progressione nell'interno dell'Isola, definì *fiera* la resistenza delle nostre truppe che ne avevano contrastato l'avanzata.

Nella relazione dell'ammiraglio King, comandante in capo della flotta degli Stati Uniti e capo delle operazioni navali, al Ministero della Marina, a proposito dello sbarco a Licata, è detto: « Dopo avere incontrato una certa resistenza, occupammo tutta la spiaggia nelle prime ore della mattina e cominciammo a scaricare i rifornimenti. Perdemmo tuttavia il cacciatorpediniere *Maddox* e lo spazzamine *Sentinel,* che furono entrambi colpiti da bombe ed affondati.

« Dopo lo sbarco a Licata, le forze che vi partecipavano furono sottoposte ad intenso bombardamento aereo, che durò tre giorni. Durante questi tre giorni il nemico lanciò anche un contrattacco con carri armati, in una posizione da cui poteva colpire le spiagge e le nostre navi. Ma, appena l'attacco coi carri armati si sviluppò, i nostri incrociatori e cacciatorpediniere si accostarono ed aprirono il fuoco contro di essi, prima ancora che potesse entrare in funzione il fuoco controcarri dalla spiaggia. L'azione delle artiglierie navali fu tanto efficace che i carri armati furono costretti a ritirarsi. Il momento avrebbe potuto diventare critico: infatti, se non ci fosse stato il fuoco di appoggio dalle nostre navi o se esso fosse stato meno efficace, le nostre truppe di sbarco sarebbero state probabilmente ricacciate in mare ».

Non si trattò di carri armati, che non esistevano, ma dei semoventi da 90/53. La direzione del contrattacco di cui sopra fu da Agrigento a Licata, lungo la costa, mirante alla base del saliente rappresentato dalla testa di sbarco. Dopo un iniziale successo l'azione fallì immediatamente appunto per il fuoco efficace diretto dalle navi sul fianco della colonna attaccante. Ne consegue l'ammaestramento che nei contrattacchi contro le teste di sbarco la direzione più redditizia può essere quella sulla testa del saliente, tendente a ricalcare in senso opposto l'asse di penetrazione nemico, date le difficoltà per le navi di agire senza colpire le proprie truppe.

Solo il mattino del giorno 15 il comando del C. d'A. aveva avuto il primo indizio di un mutamento nel concetto difensivo. L'ordine del Comando superiore di assicurare la libera disponibilità della rotabile costiera settentrionale faceva infatti sorgere dei dubbi sulla volontà di resistenza ad oltranza rinchiudendosi in Palermo quale ultima difesa.

Il giorno successivo l'indizio trovò chiara conferma nell'ordine di trasferimento della divisione « Aosta » e dei due gruppi d'artiglieria di C. d'A.

nella zona orientale dell'Isola. Non si trattava quindi più di difendere Palermo, ma di evitare che il nemico riuscisse a separare le forze d'occidente da quelle di oriente.

Bisognava però guadagnarseli i cinque giorni occorrenti per effettuare il trasporto ferroviario della divisione « Aosta »!

Le unità di manovra a disposizione s'erano ridotte ad una sola divisione di fanteria (l'« Assietta ») della quale un gruppo tattico (quello autotrasportato) era già stato impegnato ed aveva subìto molte perdite.

La situazione diveniva più difficile per l'aumentata ampiezza del fronte; per la mancanza di apprestamenti difensivi nell'interno dell'Isola (nessuna interruzione era stata predisposta); per la povertà della rete stradale; per la deficienza di mezzi di trasporto; per il dominio assoluto dell'aviazione avversaria (il Comando aeronautica Sicilia occidentale alle ore 19,30 del giorno 16 comunicava che per il giorno seguente avrebbe potuto impiegare solo due C. R. 42); per il deficiente allenamento alle marce nelle truppe delle divisioni di manovra, da un pezzo concentrate nei lavori di scavo del fosso anticarro davanti alla fascia degli sbarramenti. I continui spostamenti per via ordinaria, ai quali le truppe furono sottoposte senza possibilità di adeguato riposo, richiesero uno sforzo fisico notevole. Tipico il caso delle truppe dell'« Aosta » che prima furono avvicinate alle previste stazioni di carico, successivamente — sospeso l'ordine d'imbarco — furono dislocate su fronte molto ampia, infine dovettero raggiungere le stazioni di carico, dalle quali si erano notevolmente allontanate.

Azione di contenimento e manovra di conversione sulle Madonìe.

Giorno 17 (v. schizzo n. 4).

Alle ore 10,15, mentre stavano attuandosi le predisposizioni conseguenti agli ordini del giorno 16, giunge l'ordine del Comando FF. AA. Sicilia di trasferire immediatamente nella zona delle Madonìe il comando di C. d'A. con le divisioni « Aosta » (1) e « Assietta »; il Raggruppamento mobile ovest; l'artiglieria di C. d'A.; le unità mobili della difesa costiera e il maggior numero possibile di artiglierie, ed organizzare a difesa le posizioni di Cerda-Caltavuturo-Petralìa-Gangi-Nicosìa.

Il comando della difesa costiera, nel territorio del C. d'A., doveva essere affidato al generale più elevato in grado fra i comandanti di settore costiero dipendenti, col compito di resistere ad oltranza.

Ne scaturiscono gli ordini conseguenti:

---

(1) Successivamente il Comando FF. AA. precisò che la divisione doveva essere scaricata nella zona di S. Stefano di Camastra, da dove, con automezzi messi a disposizione dal Comando FF. AA., sarebbe stato facilitato l'avviamento a Nicosia.

a) far brillare l'interruzione della rotabile costiera nei pressi di Siculiana e costituirvi un fianco difensivo contro le provenienze da Agrigento;

b) occupare con i battaglioni di riserva di copertura e relative batterie i nodi stradali di Calatafimi, Salemi, Partanna, allo scopo di chiudere in un grande caposaldo la parte occidentale dell'Isola;

c) rafforzare la difesa del fronte a terra di Palermo. A tale scopo viene lasciato in posto un gruppo di artiglieria dell'« Assietta » che vi è già schierato;

d) collegare la difesa di Palermo con Cerda, in modo da avere la libera disponibilità della strada costiera. Ciò è favorito dalle interruzioni predisposte sulle rotabili che vi adducono.

Lo spostamento delle divisioni di manovra si presenta particolarmente difficile: *si tratta di effettuare un ampio movimento di fianco in presenza del nemico e sotto la sua pressione.*

Infatti: la divisione « Aosta » deve portarsi dalla zona di Salemi-Alcamo-Piana dei Greci a quella di Caltavuturo-Nicosìa (120 km. di via ferrata e 46 km. di via ordinaria con mille metri di dislivello per raggiungere Nicosìa); la divisione « Assietta » deve portarsi dalla zona di Chiusa Sclafani-Roccapalumba a quella di Cerda-Cefalù (80 km. per via ordinaria in linea d'aria fra le località estreme).

Presso il comando del Corpo d'armata si comprende la delicatezza della situazione, ma si ha gran fede nella riuscita della manovra. La prolungata resistenza già opposta con mezzi scarsi ed inadeguati dà la sensazione di potere osare.

Ed ecco i concetti messi a base della manovra:

a) coprire il movimento della divisione « Aosta » con la divisione « Assietta » già schierata fra Chiusa Sclafani e Roccapalumba;

b) alleggerire appena possibile lo schieramento della divisione « Assietta » e dei gruppi di artiglieria di C. d'A., facendo defluire sulle nuove posizioni da occupare scaglioni di battaglioni e di gruppi;

c) coprire il movimento degli scaglioni della divisione « Assietta » con il raggruppamento mobile ovest che, rinforzato con reparti controcarri e con artiglieria, deve ritardare il più a lungo possibile l'avanzata nemica;

d) accelerare il movimento nella maggiore misura possibile mediante autotrasporti, ricorrendo a tutti i ripieghi per accrescere la scarsa disponibilità di automezzi;

e) cercare di accelerare il trasporto ferroviario dell'« Aosta » aumentando il numero dei treni, in modo da contenere il movimento in un tempo minore di quello preventivato;

f) cercare d'ingannare l'avversario con l'atteggiamento aggressivo dei gruppi mobili, in modo da lasciare supporre la preparazione di una controffensiva;

g) attuare interruzioni sulle rotabili nella maggiore misura possibile onde ritardare l'avanzata dei mezzi meccanizzati nemici.

I comandanti dipendenti vengono orientati singolarmente sull'azione da svolgere ed in particolare sull'organizzazione dei movimenti delle truppe e sullo schieramento delle artiglierie sul tratto Petralia-Caltavuturo-Cerda della nuova fronte.

Per non svelare all'avversario i nostri intendimenti e per non demoralizzare il personale della difesa fissa degli aeroporti e della difesa costiera — che doveva resistere ad oltranza in posto — viene ordinato di non incendiare depositi e magazzini di materiali e di non far brillare gli esplosivi contenuti nelle polveriere degli aeroporti da abbandonare. Quest'ultimo provvedimento è anche imposto dalla necessità di evitare gravissime conseguenze per gli abitati circostanti, dato che gli esplosivi sono ammassati in latomie profonde circa 15 metri e l'esplosione può assumere vaste proporzioni.

Alle ore 17 il comandante del Raggruppamento speciale comunica che le truppe tedesche hanno fin dalla sera precedente iniziato il ripiegamento su Leonforte e che in base agli ordini ricevuti farà ripiegare nella notte sul 18:

— il III/30° fanteria autotrasportato, un gruppo da 105 su sei pezzi, un gruppo da 90/53 su quattro pezzi ed una compagnia di formazione del II/6° (autotrasportata), la compagnia motomitraglieri e il gruppo squadroni cavalleria « Palermo »: su Portella di Recattivo (1).

— il comando 17ª legione cc. nn., XVII battaglione cc. nn., compagnia cannoni « Aosta », gruppo da 75/27 e due pezzi da 90/53: su Alimena.

La necessità di rallentare la progressione avversaria consiglia di dare maggiore impulso alle interruzioni su tutte le rotabili, unico mezzo efficace disponibile, e vi si impiegano due battaglioni minatori (104° e 109°). Nessuna parola di lode è esagerata nei riguardi di questi genieri che si prodigano nell'estenuante lavoro che non ha soste, e concorrono a difendere con le armi le interruzioni brillate.

Intanto l'avversario, che nella giornata ha potuto sbarcare numerosi mezzi anche a Porto Empedocle, cerca di dilagare per la strada costiera e per quella di Raffadali. Gli attacchi nella zona di Raffadali-Passo Fonduto e presso Siculiana sono respinti anche all'arma bianca.

Il Raggruppamento mobile ovest riesce anche a respingere il nemico oltre Passo Fonduto e a catturare prigionieri e alcune camionette, ma gli attacchi si rinnovano con maggiore violenza. Verso sera il timore che la difesa debba cedere lasciando aperte le vie su Palermo, impone nuovi provvedimenti. Si ordina che:

---

(1) Nella notte sul 18 il gruppo squadroni « Palermo » e la compagnia motomitraglieri furono successivamente spostati su Resuttano.

a) il I battaglione bersaglieri controcarri si trasferisca nella notte ad Alessandria della Rocca col compito di costituirvi uno sbarramento arretrato e di rallentare con ogni mezzo l'avanzata avversaria lungo la rotabile che conduce a Prizzi;

b) il gruppo mobile « C » si sposti anch'esso nella notte al quadrivio stazione Cammarata.

GIORNO 18.

E' la giornata delle brutte notizie!

Durante la notte la difesa di Passo Fonduto è stata aggirata da una forte colonna che attacca successivamente Stazione Acquaviva-Casteltermini.

Il comandante del Raggruppamento mobile ovest informa che i gruppi mobili hanno raggiunto la dislocazione prevista e che in seguito alle azioni già svolte hanno subìto perdite di personale e di mezzi che ne hanno diminuito l'efficienza bellica. Notizia poco gradita, perchè la riuscita della manovra è imperniata principalmente sulla resistenza di questi nuclei.

La Delegazione Trasporti di Palermo comunica che non è possibile compiere i movimenti ferroviari dell'« Aosta » entro la notte sul 19 come era stato richiesto. E' necessario prevedere lo scarico del 6° fanteria a S. Stefano di Camastra e farlo proseguire a piedi per Nicosìa, ove è intanto avviato anche il XXII gruppo da 105/28.

L'« Aosta » ha intanto ricevuto gli ordini necessari: rinforzata da tre gruppi di artiglieria di C. d'A. e da un battaglione dell'« Assietta » deve difendere la fronte: stazione Cerda-Cerda-Caltavuturo-Petralìa-nodo stradale di Gangi-nodo stradale di Nicosìa.

Alle ore 21 la situazione si aggrava: le truppe schierate a Raffadali, sottoposte ad incessanti attacchi dell'aviazione e ad intenso tiro di mortai, sono costrette a ripiegare.

Alle ore 22 finalmente una buona nuova: un promemoria del comandante delle FF. AA. Sicilia riconosce le difficoltà della conversione sulle Madonìe-Caronìe, che le divisioni « Aosta » e « Assietta » hanno iniziato; ciò rinsalda la volontà e la determinazione di riuscire a concluderla con successo. Il Comando FF. AA. lascia ampia facoltà al C. d'A. di regolare il movimento come meglio crede e, per facilitarlo, cercherà di trattenere a Nicosìa elementi della 15ª divisione tedesca sino a movimento ultimato.

Ma più tardi giunge notizia della occupazione avversaria del nodo stradale di Caltanissetta-Enna. Il nemico ha così la possibilità di dirigersi verso Termini o Cefalù tagliando ogni comunicazione fra la Sicilia orientale e quella occidentale.

Questa intanto è la situazione delle nostre truppe:

— il Raggruppamento mobile « ovest » sbarra con occupazioni avanzate le seguenti località: nord di Raffadali, stazione di Acquaviva-Casteltermini, stazione di Villalba;

— il Raggruppamento speciale sbarra il tratto di fronte avanzato Portella di Recattivo-Alimena;

— la divisione « Assietta » con quattro gruppi da 149 e da 105 ed elementi vari occupa le posizioni di: Chiusa Sclafani-Prizzi-Lercara-Roccapalumba-Cerda;

— la divisione « Aosta » è in movimento per raggiungere le stazioni di carico.

Giorno 19.

La pressione avversaria ad ovest di Agrigento si accentua. Lungo la strada costiera è più difficile contenerla perchè il terreno non presenta ostacoli da sfruttare. Mancano le mine per costituire degli sbarramenti efficienti. Una colonna di oltre 100 carri armati è segnalata in movimento da Ribera verso Chiusa Sclafani. Questa notizia è particolarmente grave perchè l'avversario, ove riesca a conquistare anche Sciacca, può irrompere contemporaneamente su Alcamo-Partinico e Corleone-Palermo, arrestando così il movimento ferroviario dell'« Aosta » e travolgendo l'« Assietta ».

Per dare un tempo di arresto all'avanzata nemica viene ordinato al Raggruppamento mobile « ovest » di:

— riconquistare Passo Fonduto in modo da costituire una minaccia potenziale sulle comunicazioni avversarie che obblighi il nemico a non spingersi oltre senza prima avere eliminato ogni pericolo;

— rinforzare col gruppo mobile « B » il I battaglione bersaglieri controcarri che sbarra l'itinerario Raffadali-Prizzi.

L'azione su Passo Fonduto ottiene il risultato sperato richiamando notevoli forze in questo punto e arrestando il movimento delle altre colonne. Dopo alterne vicende il gruppo mobile « C » riesce a sostenersi a circa 6 km. a sud di Casteltermini.

In quanto al movimento dell'« Aosta », a cura del comando del Corpo d'armata sono stati autotrasportati:

— comando del 5° fanteria ed un battaglione a Petralìa;

— un battaglione del 5° fanteria a Caltavuturo.

Nella notte sul 20 il presidio di Petralìa sarà anche rinforzato da un gruppo da 149/19 su due batterie. Il nemico ha bombardato la stazione di Alcamo-diramazione, provocando notevoli danni: ciò rallenta il movimento per ferrovia ed impone di spostare il I e III gruppo del 22° reggimento d'artiglieria per v.o. a marce forzate.

La situazione impone di accelerare lo sganciamento dell'« Assietta » e pertanto si ordina di effettuare nella notte seguente l'alleggerimento dei capisaldi centrali spostando:

— comando 29° fanteria e II battaglione da Prizzi a Cerda (autotrasportati);

— III gruppo del 25° artiglieria (meno una batteria) ed una batteria semovente da 75/18 (nove pezzi) da Lercara a Cerda;

— un gruppo da 149/19 da Roccapalumba a Petralìa Sottana passando a disposizione della divisione « Aosta ».

Alle ore 22,30 il comando del Raggruppamento mobile « ovest » comunica che l'avversario ha occupato alle ore 17 Casteltermini e prosegue verso nord rallentato dalle successive resistenze opposte dal gruppo « C ».

Il I battaglione bersaglieri ha dovuto arretrare a sud dell'abitato di Bivona ed ha subìto notevoli perdite.

Il Raggruppamento speciale, premuto da più direzioni, è costretto a ripiegare per raccogliere tutte le forze disponibili ad Alimena e sbarrare direttamente la rotabile per Petralìa. In conseguenza viene ordinato che i resti del Raggruppamento passino alle dipendenze del comando della divisione «Aosta».

GIORNO 20.

La divisione « Aosta » ha occupato la fronte di Caltavuturo-Petralìa-Nicosìa; sono ancora in movimento tre gruppi di artiglieria, il battaglione mortai, la compagnia cannoni da 47/32 divisionale, le salmerie e carreggio del 5° fanteria.

Durante la notte sul 20 sono continuati i combattimenti nella zona di Bivona e di Casteltermini, ove le nostre artiglierie hanno distrutto alcuni carri armati riuscendo a rallentare l'avanzata avversaria.

Il gruppo mobile « A » è stato attaccato durante la notte nei pressi della stazione di Villalba ed ha dovuto ripiegare sulla stazione di Valledolmo.

Alle ore 18 radio Londra, commentando lo sviluppo delle operazioni sul fronte di Agrigento, afferma che le truppe alleate stanno combattendo contro due divisioni italiane che si ritengono motorizzate. Migliore elogio non poteva essere tributato al Raggruppamento mobile « ovest »!

Nel pomeriggio il nemico, superando ogni resistenza, prende contatto con gli elementi avanzati del presidio di Lercara Friddi che riescono ad arrestarlo; ma a sera, giunti rinforzi, l'attacco viene rinnovato con azione avvolgente e la difesa è travolta. I presidi di Prizzi, Chiusa Sclafani e Portella Misilbesi sono così aggirati. La via di Palermo è aperta

LA MANOVRA DALLE MADONIE ALLE CARONIE

GIORNO 21.

Durante la notte l'avversario non ha premuto oltre Lercara. Ciò fa sì che comando e II battaglione del 30° reggimento fanteria, dislocati a Roccapalumba, riescano a ripiegare indisturbati seguendo la strada ferrata ed a raggiungere la stazione di Cerda.

La divisione « Assietta » ha perduto solamente un gruppo di artiglieria, che non ha potuto essere disimpegnato dal caposaldo di Prizzi; gli altri reparti mancanti sono un battaglione ed un gruppo rimasti a Chiusa Sclafani, come già accennato, ed un gruppo assegnato in rinforzo alla difesa del fronte a terra di Palermo.

La divisione « Aosta » raggiunge per v.o. le posizioni indicate dal Comando FF. AA.. Essa ha perduto un gruppo di artiglieria nel bombardamento alla stazione di Alcamo-diramazione ed ha lasciato, per ordine ricevuto, un battaglione di fanteria a Portella Misilbesi.

La conversione è costata il sacrificio del Raggruppamento mobile « ovest » e del I battaglione bersaglieri controcarri che hanno assolto pienamente il compito loro affidato.

Il nuovo schieramento sulle posizioni di Cerda-Caltavuturo-Petralìa-Nicosìa è stato appena assunto che già si manifestano nuove impellenti e gravissime necessità.

L'avversario attacca violentemente in direzione di Alimena-Petralìa ed i resti del Raggruppamento speciale, dopo avere opposto successive resistenze, vengono sopraffatti.

Contemporaneamente, esso preme da Valledolmo, ove ha travolto i resti del gruppo mobile « A », in direzione di Caltavuturo e da Alia, ove ha superato la resistenza dei reparti ivi dislocati (una compagnia fucilieri ed una batteria da 149/19) verso Cerda.

La difesa avanzata è stata così sopraffatta e la posizione di resistenza è direttamente investita.

La pressione nemica, sostenuta dall'aviazione, che mitraglia e spezzona a bassa quota, e dal fuoco dell'artiglieria, rischia di compromettere gli sforzi finora compiuti. Infatti se il presidio di Petralìa (1) viene travolto (non si pensa che esso possa resistere oltre l'imbrunire nè può essere rinforzato), l'avversario può puntare per Castelbuono su S. Ambrogio e raggiungere il mare.

La situazione è aggravata dalla debolezza intrinseca delle posizioni nel tratto Caltavuturo-stazione di Cerda. E' necessario compiere senz'altro una ulteriore conversione dalla fronte di Nicosìa-stazione di Cerda, a quella di Nicosìa-S. Stefano di Camastra. Cioè passare da uno schieramento con fronte a sud e sud-ovest, ad uno con fronte a ovest.

Il movimento di conversione presenta gravissime difficoltà esecutive:

— gli automezzi sono pochi rispetto alle necessità;

— i reparti appiedati devono compiere una tappa di circa 60 km. che per il presidio di Caltavuturo raggiunge i 100 km.;

— il presidio di Petralìa, che ha ordine di riunirsi alla propria divi-

(1) Costituito dal comando del 5° fanteria; III 5° fanteria; compagnia arditi 5° fanteria; CXXI gruppo da 149/13 su due batterie; una batteria del XXI gruppo da 105/28; un plotone del XII battaglione carri L.; CLI gruppo da 149/19 su due batterie.

sione « Aosta » in Nicosìa, deve compiere un percorso di circa 40 km. su itinerario ove non è possibile escludere che siano avvenute infiltrazioni avversarie;

— si tratta in maggior parte di elementi della divisione « Assietta » che hanno sostenuto la crisi maggiore della manovra testè conclusasi.

I collegamenti col comando di armata sono interrotti e pertanto urge agire d'iniziativa. Nelle prime ore del pomeriggio vengono emanati gli ordini basati sui seguenti concetti:

— le interruzioni stradali, difese da pochi uomini arditi, devono proteggere il ripiegamento delle retroguardie;

— le retroguardie devono rimanere in posto per proteggere il ripiegamento dei grossi;

— piccoli capisaldi devono essere costituiti a Collesano e Castelbuono per sostenere eventualmente il ripiegamento dei grossi;

— gli automezzi disponibili devono essere impiegati a favore del presidio di Caltavuturo allo scopo di trasportarlo al più presto possibile ad est di S. Ambrogio;

— gli automezzi comunque recuperati devono essere impiegati a spola a vantaggio del 30° fanteria, che la notte precedente ha eseguito l'estenuante marcia lungo la strada ferrata. I fanti dovranno nel frattempo avviarsi a piedi;

— il gruppo someggiato del 25° artiglieria e le salmerie, che non è possibile autotrasportare, devono compiere il movimento per via ordinaria.

Il complesso movimento viene controllato dagli ufficiali dei comandi delle divisioni e del comando del C. d'A. distaccati su ogni itinerario. Altri ufficiali sono incaricati del recupero degli automezzi, mentre un'altra aliquota è avviata presso le interruzioni per garantirne il tempestivo brillamento.

Ufficiali del comando del C. d'A. controllano le interruzioni predisposte sulla rotabile costiera, perchè è necessario garantirne il più a lungo possibile la disponibilità per favorire lo sgombero della base di Palermo.

Lo sforzo che viene richiesto alle truppe è grande.

GIORNO 22.

L'avversario non preme, sicchè nella notte e durante la giornata il movimento viene in gran parte compiuto e la difficile manovra può dirsi finalmente ultimata. Per la lunghezza del tragitto e la scarsa disponibilità degli automezzi, il movimento prosegue anche il giorno successivo, ma ormai senza pericolo.

L'avanzata avversaria è lenta perchè ritardata dalle interruzioni effettuate; il che consente l'afflusso di elementi via via più consistenti della 15ª divisione germanica che prendono contatto col nemico nelle zone di Collesano-Cefalù e, disponendo di adeguati mezzi controcarri, sono in grado di ritardarne l'avanzata. I reparti delle due divisioni hanno così il tempo di riordinarsi e di provvedere all'organizzazione difensiva delle nuove posizioni.

La divisione « Aosta » presidia il nodo montuoso di Nicosìa, il 29° fanteria dell'« Assietta » S. Stefano di Camastra, mentre il 30° fanteria, che è stato maggiormente provato, raggiunge S. Agata di Militello.

Il movimento effettuato d'iniziativa trova conferma nell'ordine del Comando FF. AA. Sicilia, emanato il giorno 20 alle ore 19 e giunto alle ore 9,30 a mezzo ufficiale: esso orienta all'abbandono delle Madonie per deficienza di forze; alla organizzazione della difesa sulla fronte S. Stefano di Camastra-Nicosìa; all'imbastitura della linea S. Agata di Militello-Cesarò, mantenendo temporaneamente le posizioni di Collesano e Petralìa.

CONSIDERAZIONI.

1° — Fra i principali fattori del successo della rischiosa manovra, che in nessuna Scuola di Guerra si sarebbe osato di imbastire, sono da annoverare:

a) *l'azione ritardatrice svolta dai reparti avanzati e specialmente del Raggruppamento mobile,* che l'avversario valutò a ben due divisioni motorizzate.

Il Raggruppamento mobile, era l'unica vera unità di manovra a disposizione del C. d'A.: infatti, disponendo di mezzi di trasporto in proprio, poteva svolgere quell'azione ritardatrice sulle colonne avversarie, che le truppe a piedi non erano in grado di sviluppare perchè difficilmente sganciabili. Inoltre ogni gruppo mobile, per quanto fosse costituito con armi antiquate (carri L, carri R35, pezzi controcarri da 47), disponeva di maggiore potenza di fuoco rispetto ai battaglioni di fanteria.

Giusto quindi il criterio dello S. M. che ha dotato le attuali divisioni di fanteria di un reggimento di cavalleria blindata, perchè riteniamo questo reggimento un importantissimo strumento di manovra nelle mani del comandante della divisione, specie se i quadri sapranno conservare lo spirito dei vecchi cavalieri;

b) *l'azione ritardatrice dovuta alle interruzioni stradali* specialmente in corrispondenza delle strette montane. Queste interruzioni non furono, di massima, quali avrebbero potuto essere, se per predisporle si avessero avuti l'esplosivo e le mine necessarie e se fossero state difese dagli stessi uomini che le avevano praticate; tuttavia esse dovettero impressionare, nel particolare ambiente, comandanti e reparti completamente motorizzati e pertanto legati alle strade.

Ne derivano alcune necessità quali: predisporre sin dal tempo di pace l'interruzione di ogni opera d'arte lungo tutte le rotabili; non accentrare i depositi di esplosivo e di mine in poche località, ma distribuirli su tutto il territorio nazionale; costituire dei reparti speciali incaricati principalmente di effettuare interruzioni, posare campi minati e difenderli; non dimenticare nella costituzione organica dei reparti la necessità di doversi allontanare dalle rotabili specie se si prevede di dovere operare in zone prevalentemente montane;

c) *l'impiego manovrato degli automezzi* che consentì lo spostamento ininterrotto di personale e di materiali. Nella guerra odierna gli automezzi assumono un'importanza fondamentale. Bisogna che siano curati come una volta era curato il cavallo presso i reggimenti di cavalleria e bisogna che i quadri conoscano l'automezzo come i quadri di cavalleria conoscevano il quadrupede. Non rappresentano solamente un mezzo di trasporto, ma anche un mezzo d'azione. E poichè tutte le armi e servizi impiegano automezzi, le conoscenze di cui sopra devono essere diffuse in tutto l'esercito. Nel caso in esame non si è trattato solamente di autotrasportare degli uomini, ma anche di trasportare viveri, munizioni, materiali di rafforzamento, materiali sanitari, senza dei quali a nulla sarebbe valso il trasporto del personale. Nell'organizzazione del comando di C. d'A. l'ufficio trasporti venne passato temporaneamente alle dirette dipendenze del capo di S. M. ch'era meglio del sottocapo in grado di coordinare l'impiego degli automezzi fra tante necessità. Le autocolonne più importanti vennero guidate dagli ufficiali addetti al comando del C. d'A. e al comando delle divisioni. L'esempio degli ufficiali fu coronato da pieno successo perchè lo sforzo sovrumano richiesto ai conduttori venne sopportato con ammirevole abnegazione.

Come s'è riconosciuta la necessità di organizzare il rapido recupero e la rapida rimessa in efficienza dei mezzi corazzati, così deve essere riconosciuta la stessa necessità per tutti gli automezzi; anche questi ultimi devono essere restituiti ai reparti nel giro di poche ore, onde se ne possa assicurare l'efficienza operativa;

d) *la lentezza e la prudenza dell'avanzata americana,* dovuta evidentemente: alla necessità di costituire saldamente le teste di sbarco e di sbarcare tutti i materiali ritenuti necessari prima di inoltrarsi nell'interno; alle difficoltà del terreno montuoso; all'inesperienza dei quadri e delle truppe. E ciò a malgrado l'evidente simpatia della popolazione civile, che creò un ambiente favorevole all'invasore che in seguito tanto si distinse per rapidità di azione;

e) *la mancata interruzione della rotabile costiera settentrionale,* che avrebbe potuto essere realizzata con estrema facilità dal nemico se avesse impiegato un pugno di audaci in corrispondenza delle numerosissime opere d'arte;

f) *l'esecuzione notturna dei movimenti,* i quali dovettero sfuggire nel loro complesso alla ricognizione aerea, specie quelli paralleli alla fronte, altrimenti gli intendimenti operativi sarebbero stati svelati e la fortuna non avrebbe più assistito gli audaci, come il vecchio adagio insegna.

2° — Ma altri ammaestramenti possono essere tratti dal breve ma intenso volgere di questa vicenda. Essi si riferiscono:

a) *Alle popolazioni*:

Superata la fascia costiera, la lotta venne a polarizzarsi intorno agli abitati, sede normale dei nodi stradali. Ne derivò un problema grave nei riguardi

delle popolazioni civili, che si trovarono ad essere coinvolte non solo nei bombardamenti e mitragliamenti aerei ma anche nei combattimenti terrestri. L'atteggiamento ch'esse assunsero ebbe grande ripercussione sulle truppe in gran parte reclutate sul posto.

Ne consegue l'ammaestramento che oggi, non essendo possibile sgombrare la popolazione specie dei grossi centri, occorre prevedere il suo concorso alla lotta in modo da moltiplicare le energie della truppa e non da deprimerle.

Si rende necessaria una serie di predisposizioni, che vanno studiate sin dal tempo di pace, fra enti militari e enti civili per assicurare le maggiori possibilità di successo. I problemi logistici si aggravano quando devono essere assicurati anche l'alimentazione delle masse civili ed il funzionamento dei servizi più indispensabili, come per esempio quello sanitario. E poichè i mezzi corazzati consentono di portare rapidamente la lotta nell'interno del Paese, bisogna estendere le predisposizioni a tutto il territorio nazionale, specie dove lo spazio difetta o il territorio ha una particolare configurazione come l'Italia.

b) *Alle strette montane*:

Particolare risalto assumono anche le strette, specie quelle non facilmente aggirabili, che consentono una prolungata resistenza, basilare per la manovra delle riserve, come è avvenuto nel caso in esame.

Sarebbe quindi desiderabile di poter organizzare a difesa almeno le più importanti fin dal tempo di pace (lavori in caverna — interruzioni predisposte) ed avere prevista la loro tempestiva occupazione per evitare tragiche sorprese che possono provenire sia dal cielo che dall'interno del paese. E ciò è tanto più necessario quanto minore è la disponibilità dello spazio sul quale sviluppare la manovra.

c) *Ai comandi*:

I comandi che funzionarono bene durante le operazioni furono solamente quelli che erano stati costituiti organicamente. Non altrettanto può dirsi per quelli improvvisati, senza personale e senza mezzi come ad esempio il comando del Raggruppamento speciale, quelli dei vari tratti della fronte o degli sbarramenti o dei vari capisaldi.

Non si ottiene in guerra il rendimento desiderato da comandi, i cui componenti non sono affiatati fra loro e coi comandi dipendenti e non dispongono dei mezzi necessari al proprio funzionamento.

Ne consegue la necessità di disporre di comandi costituiti sin dal tempo di pace in misura superiore ai bisogni normali.

Questa necessità sarà maggiormente sentita in avvenire, perchè la lotta totale, investendo tutta la Nazione, imporrà l'impiego di elementi numerosi in compiti particolari che bisognerà coordinare per evitare disperdimenti di forze, azioni slegate, a spizzico, infruttuose.

Le operazioni vennero svolte su fronti molto ampie e discontinue e l'e-

sercizio del comando divenne difficile. E' ben vero che si disponeva di un numero limitato di stazioni radio, ma riteniamo che, anche disponendo di mezzi sufficienti, l'esercizio del comando non possa realizzarsi efficacemente oltre una certa distanza. Infatti durante i combattimenti di Agrigento i mezzi di trasmissione funzionarono perfettamente, e, contrariamente alle previsioni, anche quelli a filo; ma ciò nonostante l'azione di comando del C. d'A. si ridusse ad alimentare i combattimenti, assicurando l'afflusso dei reparti di rinforzo e dei rifornimenti, e a dare suggerimenti di carattere tattico. L'eccessiva distanza non consentì un intervento più proficuo.

Inoltre, poichè l'azione dei comandi più elevati si manifesta con l'impiego delle riserve (il quale per essere tempestivo deve svilupparsi entro dati limiti di tempo), non è possibile fare agire le riserve, anche se effettivamente mobili, oltre certi limiti di spazio.

Se ne trae l'ammaestramento che vi debba essere una norma nello stabilire l'estensione della fronte massima, sulla quale possa essere esercitata efficacemente l'azione di comando dei vari enti gerarchici. E questi devono disporre di adeguate dotazioni di mezzi di collegamento, perchè, come dice il Maresciallo Montgomery, « il successo delle operazioni militari dipende principalmente dal rendimento della rete dei collegamenti ».

Riteniamo, per esempio, che la difesa della Sicilia avrebbe dovuto essere affidata ad un comando di Gruppo di armate, costituito da due armate, ognuna con due Corpi d'armata, aventi ciascuno di essi alle dipendenze un numero vario di divisioni.

Il funzionamento interno dei comandi deve essere basato non sulla burocrazia ma sulla necessità del controllo dell'esecuzione degli ordini. Gli ufficiali devono essere proiettati presso le truppe, specie nei tratti più importanti : nei momenti più delicati, affinchè il comandante possa avere elementi sicuri di giudizio sui quali basare le proprie decisioni, senza assillare di richieste i comandi dipendenti, che, a misura che sono più vicino al nemico, hanno problemi più urgenti da risolvere.

Può essere interessante notare che nessun ordine di operazione venne compilato da parte del comando del C. d'A. durante tutte le operazioni, eppure non mancavano ufficiali capaci di redigerli. Il fatto è che non se ne sentì il bisogno; i collegamenti con i reparti dipendenti funzionarono alla perfezione e pertanto gli ordini vennero dati in massima verbalmente per telefono; inoltre i comandanti o i capi di S. M. o gli ufficiali dei comandi furono spesso appositamente convocati; ciò consentì di evitare qualsiasi dubbio, equivoco ed anche ritardi d'esecuzione. Solamente pochi ordini fondamentali vennero confermati per iscritto con stile telegrafico.

d) *All'azione di comando*:

Il tentativo di concentrare la difesa in corrispondenza dell'attacco non ebbe esito positivo perchè le truppe non avevano sufficiente mobilità, come ripetutamente è stato rilevato.

Ad ogni modo si trattò di decisioni di quelle che fanno veramente « tremare le vene e i polsi », perchè rinunziare alla difesa di tratti di fronte estesi per fare massa in corrispondenza della direzione di attacco ritenuta principale costituisce rischio gravissimo; ove la valutazione sia stata errata è difficile rimediare.

Nel caso in esame, piuttosto che perdere le truppe schierate a *difesa fissa* nella parte occidentale dell'Isola, senza che potessero arrecare alcun danno all'avversario, sarebbe stato meglio correre l'alea di uno sbarco non contrastato piuttosto che non dare a queste truppe la possibilità di combattere.

Ne consegue l'ammaestramento che occorre sin dal tempo di pace essere allenati ad *assumere gravi responsabilità e ad agire d'iniziativa* nel quadro bene inteso delle direttive superiori. Tipica a questo riguardo la decisione adottata dal comando del C. d'A. il giorno 21 comportante la conversione dalle Madonie alle Caronie.

e) *Alla difesa contraerei*:

Spostamenti, trasporti e movimenti vari furono effettuati nonostante il dominio assoluto dell'aria da parte avversaria e la mancanza di adeguati mezzi di difesa contraerei. La libertà di movimento non fu annullata dall'arma aerea ma limitata alle ore notturne. Forse in avvenire questa possibilità potrebbe mancare ove non si disponesse di un minimo di difesa.

f) *Gli stratagemmi, il sabotaggio, ecc.*:

Stratagemmi e sabotatori furono adoperati dall'avversario in varia misura, come per esempio l'uso di marconigrammi falsi revocanti lo stato di allarme, falsi ufficiali comparsi presso alcuni bivi che ordinarono il ripiegamento alle truppe accorrenti al combattimento, sabotaggi vari tendenti a rallentare i movimenti o a disorientarli.

Con ogni probabilità in avvenire detti mezzi saranno impiegati in scala più grande, inquadrati in un organico piano di guerriglia. E bisogna tenere gli occhi aperti e adottare le necessarie predisposizioni, preventive e repressive.

Conclusione.

Abbiamo cercato di trarre alcuni ammaestramenti dalle operazioni e ciò ci è consentito dal fatto che non abbiamo da sostenere alcuna tesi preconcetta, in quanto la sorte della Sicilia era legata soprattutto all'efficace cooperazione delle FF. AA.. Venuta a mancare questa possibilità, a causa della schiacciante superiorità marittima ed aerea anglo-americana, non vi poteva essere alcun dubbio sull'esito finale della lotta.

La differenza fra gli opposti eserciti: di numero (le truppe della difesa erano sempre le stesse; quelle dell'attaccante si rinnovavano continuamente), di equipaggiamento, d'armamento, d'inquadramento, d'addestramento, di

mobilità, di efficienza morale, costituiscono motivi evidenti d'inferiorità per noi; ma la condotta delle operazioni non fu passiva, bensì improntata a coraggio, iniziativa e alto senso della responsabilità.

La manovra illustrata fu svolta in terreno libero, senza alcun appoggio ad ostacoli insuperabili per i mezzi corazzati, senza cooperazione aerea, e pertanto a carte scoperte, come suol dirsi, perchè l'avversario era in grado di conoscere ogni movimento in ogni suo particolare. E questi furono effettuati nonostante la continua minaccia dei mitragliamenti e bombardamenti aerei, con la protezione di un leggero velo di nuclei mobili dotati di mezzi limitati ed antiquati, in un ambiente morale sfavorevole.

La manovra riuscì per la forte volontà di cui furono animati capi e gregari. Questa forza volitiva si manifestò in mille modi: con lo sforzo compiuto a piedi per più giorni consecutivi dai fanti e dagli artiglieri someggiati; con quello dei conduttori degli automezzi in moto continuo con macchine scarsamente efficienti; con quello degli artiglieri ippotrainati, che a marce forzate compirono grandi e faticosi spostamenti; con l'audacia dei telefonisti che, superati dall'avversario, passarono ad altro asse dei collegamenti e d'iniziativa continuarono a trasmettere notizie; con lo sforzo degli artieri che senza tregua prepararono e difesero le interruzioni; con la calma degli ufficiali dei comandi che seguirono le operazioni da vicino ed escogitarono ripieghi e rimedi in mezzo al disordine in cui la lotta si svolse; con il sacrificio della vita da parte di tante giovani esistenze cadute in tanti piccoli scontri.

Ecco perchè la manovra fa veramente onore ai comandi ed alle truppe che l'eseguirono.

LA SPECIALIZZAZIONE DELLE UNITÀ DI FANTERIA

Gen. di brig. Paolo Supino

1. - L'esito di un'azione tattica complessa è la risultante di una serie d'azioni di minimi reparti che agiscono in modo coordinato nel quadro del maggiore « insieme » cui è affidato il compito di portare a termine l'azione.

Il successo tattico è strettamente legato per le unità di ogni ordine alla capacità offensiva delle minori unità che le costituiscono e su di essa si basa il rendimento di un raggruppamento tattico o di una G. U. e in definitiva la idoneità delle G. U. ad assolvere i compiti loro confidati.

Tutte le norme tattiche e le regolamentazioni d'impiego s'ispirano più o meno esplicitamente a questo principio e da questo principio deriva l'importanza dell'ordinamento e dell'addestramento delle minori unità delle varie armi e dei servizi e in particolare di quelle di fanteria, che sono in effetti gli utensili elementari di ogni attività tattica.

Addestramento e impiego — concetti e fatti strettamente interdipendenti — hanno la base concettuale in una dottrina tattica aggiornata e una base pratica in un ordinamento definito che stabilisce il dosamento di uomini, di mezzi e di funzioni in un quadro di articolazione e di dipendenza organica.

L'ordinamento delle minori unità di fanteria dimensiona quest'ultime secondo le prevedibili esigenze del combattimento e ne definisce la costituzione particolare e l'armamento.

Ordinamento e armamento delle minori unità di fanteria sono in questo dopoguerra oggetto di studio e di discussione presso gli Stati Maggiori dei più importanti eserciti e i problemi relativi sono stati e sono largamente trattati dalla stampa militare tecnica dei rispettivi paesi.

Il problema presenta dunque un interesse generale e ha un interesse particolare per quei paesi a potenziale economico ridotto che non sarebbero in grado di correggere al momento del bisogno eventuali difetti di aggiornamento della preparazione militare e per quei paesi a capacità militare ridotta che debbono orientare i propri ordinamenti militari in base al concetto che quando manchi la possibilità di organizzare la massa è la qualità che deve far premio sulla quantità.

In questo ordine di idee si riassumono i termini della questione e se ne discutono gli aspetti più importanti nell'intendimento di delinearne un indirizzo risolutivo.

L'indagine, da inquadrare in una equilibrata previsione delle esigenze del prossimo futuro, deve essere ravvivata da qualità d'immaginativa in con-

formità di una saggia direttiva: « Ne donnons pas l'impression de préparer indéfiniment la dernière campagne ».

2. - Le esigenze del combattimento hanno indotto ad assegnare alla fanteria i mezzi individuali e di reparto indispensabili per condurre a buon fine le missioni che sono di sua competenza specifica e ad addivenire a una spiccata specializzazione del personale e delle minori unità.

I provvedimenti accennati sono la manifestazione della tendenza a rendere autosufficienti le minori unità di fanteria e a consentire in ultima analisi a quest'Arma « di provvedere alle esigenze più impellenti e immediate della lotta sul terreno in cui è chiamata a operare e sul quale è previsto che debba far fronte a ogni necessità con i propri mezzi ».

E' deduzione ragionata basata sulle caratteristiche attuali del combattimento terrestre, oltre che sensazione istintiva dei fanti, che in un'epoca di mobilità oltre che di efficacia di azione, di motorizzazione dei reparti e di perfezionamento e di meccanizzazione dell'armamento, debba essere attribuita una sempre maggiore autosufficienza tattica alle unità di fanteria allo scopo di renderle atte ad interventi immediati e rispondenti, a prescindere dal concorso di elementi forzatamente distanti, soggetti a servitù di collegamento materiale e morale.

E' appena necessario dire che questa autosufficienza è prima di tutto idoneità a sviluppare azioni di fuoco adeguate alle concrete necessità.

3. - Senza fuoco la fanteria non può assolvere i compiti che le sono confidati.

« L'attacco è fuoco che avanza, la difesa è fuoco che arresta ».

Di qui la necessità di assicurare alla fanteria la più grande potenza di fuoco possibile (ordinamento, armamento) e l'importanza di alimentare nei suoi reparti uno spirito conforme all'impiego più redditizio dell'armamento relativo (addestramento, impiego).

« E' necessario che la fanteria abbia fede nella propria potenza di fuoco e sappia e voglia utilizzarla ».

Il fuoco di una fanteria moderna è la risultante dell'azione diretta delle armi delle unità di 1° scaglione e dell'azione d'integrazione esercitata a distanza ravvicinata da unità e da armamento particolari (accompagnamento).

Sono esigenze immediate e pressanti che hanno portato prima a dotare la fanteria di armi d'accompagnamento, poi a estenderne in modo considerevole le dotazioni.

Ma le armi d'accompagnamento sono costituite nella quasi totalità da armamento di reparto, cioè appartengono a un armamento relativamente pesante, mentre la fanteria è per tradizione e, quel che più importa, per esigenze d'impiego l'arma dell'armamento leggero, dell'armamento individuale.

Si è dunque in presenza di un processo evolutivo che tende a modificare

alcune caratteristiche importanti di questa arma, delle quali la più interessante da ricordare è l'attitudine all'urto. Infatti l'armamento di reparto ha appesantito e àncora al suolo, sia pure in senso relativo, una notevole aliquota di fanti.

In pari tempo, ed è logico, si manifesta una diminuzione graduale ma in definitiva considerevole degli elementi di assalto e di contrassalto, che risultano ridotti a proporzioni modeste, eccessivamente modeste.

L'accennata evoluzione ha l'aspetto di un fenomeno di ordine generale ma non deve accettarsi come un male assolutamente necessario.

Da tempo è venuta a cessare più o meno completamente la relazione tra armamento e « arma » e oggi non è più l'armamento che distingue le varie « armi » ma la proporzione dei varî mezzi e soprattutto le modalità d'impiego di questi in combattimento.

Le « armi » tradizionali assumono un carattere sempre più convenzionale per effetto del quale perdono caratteristiche differenziali e tendono verso una comune mèta che forse potrà individuarsi a evoluzione compiuta in un'arma unica degli eserciti del prossimo avvenire.

Naturalmente è di grande interesse indirizzare bene questa evoluzione perchè non decadano irrimediabilmente attitudini essenziali della fanteria.

4. - La pressante richiesta di fuoco è la manifestazione di un'esigenza di capitale importanza: quella di *ridurre le perdite della fanteria.*

« Nell'attacco il nostro proposito è di conquistare l'obiettivo con il minor numero possibile di perdite. Le perdite di un reparto sono direttamente proporzionali all'efficacia del fuoco nemico e al tempo durante il quale il reparto si trova esposto al fuoco stesso ».

Perdite elevate stroncano il mordente delle unità, abbassano il morale dei gregari, disorganizzano le compagini, riducono rapidamente la capacità offensiva e compromettono in modo irreparabile l'assolvimento dei compiti assegnati.

La capacità offensiva è funzione di una consistenza organica minima sotto la quale non è consentito discendere. Quando questa consistenza minima è toccata, l'unità deve essere sostituita e ritirata dalla lotta.

Il migliore addestramento tattico della fanteria è quello che consente ad ogni reparto di raggiungere l'obiettivo col minor numero di perdite.

Al tempo stesso si deve evitare di sovraccaricare il personale e i reparti. Il personale non indispensabile è dannoso sul campo di battaglia perchè in definitiva offre sagome al tiro avversario e uomini votati a un sacrificio inutile. Inoltre reparti troppo pesanti sono difficili a comandare in azione.

Si è in presenza di un problema di misura da risolvere assegnando il maggior numero possibile di uomini con funzioni indispensabili e il minor numero possibile di uomini con funzioni accessorie. Poichè le funzioni indispensabili sono fuoco ed urto, sono da perseguire un adeguato armamento antiuomo e controcarri e la forza più elevata possibile di assaltatori.

Le unità d'attacco debbono essere in grado di coprire di proiettili le posizioni nemiche ad ogni momento per impedire all'avversario di fare uso appropriato delle sue armi dal quale deriverebbe ben presto l'arresto del dispositivo d'attacco meglio montato.

Gli Americani dicono: « si deve continuare a marciare sotto il fuoco seguitando a sparare » (Patton), e hanno indicata questa esigenza col termine comprensivo di « marching fire » e assegnato ai fanti delle loro unità d'assalto un armamento leggero e potente atto ad assicurare il fuoco marciante. Il quale in ultima analisi è una soluzione concreta del problema permanente della massa d'urto più forte possibile e di un'azione di fuoco adeguata sia come volume istantaneo sia come distribuzione nel tempo e nello spazio.

Ma il fuoco marciante è indubbiamente una modalità di esecuzione piuttosto che un concetto d'organizzazione. Un concetto organizzativo è insito invece in un orientamento che tenda ad attribuire all'ordinata squadra di fanteria un armamento e un addestramento atti a costituirne una « squadra d'assalto ».

5. - Oggi la nostra squadra fucilieri è armata di fucili, di moschetti automatici, di un fucile mitragliatore e di bombe a mano. Questo armamento non è adeguato nè per caratteristiche, nè per numero di armi assegnate.

L'armamento di una squadra d'assalto deve consistere, in rispondenza ad importanti esigenze d'impiego, in armi anti-uomo automatiche portatili e in un'arma controcarri sicuramente efficace, anch'essa portatile o semiportatile.

Tra le armi in dotazione è da ritenere rispondente il moschetto automatico e del tutto superato il fucile a ripetizione, che per tanto tempo è stata l'arma caratteristica della fanteria. Si può pertanto considerare come già scontata l'eliminazione del fucile e la sua sostituzione col moschetto automatico, tanto più che il provvedimento ha già avuto la sanzione di atti ufficiali.

Senonchè il moschetto automatico è un'arma poco efficace a distanze superiori ai 200 m. Di conseguenza dovrà prevedersi l'assegnazione alla squadra di qualche fucile semiautomatico come quell'arma che al peso limitato del fucile tradizionale unisce caratteristiche balistiche rispondenti alle esigenze del combattimento alle accennate distanze e caratteristiche meccaniche atte ad assicurare un volume di fuoco almeno triplo.

Un ulteriore perfezionamento sarà costituito dalla definizione di un'arma individuale che possa sostituire i varî tipi di moschetto e di fucile e di una arma di reparto che riunisca i requisiti della mitragliatrice e del fucile mitragliatore, per di più nel quadro di una uniformità di calibri alla quale si deve mirare con perseveranza.

Ritornando all'armamento della squadra d'assalto, in attesa di una soluzione integrale da impostare su di un armamento del tutto aggiornato, concepito e costruito in Italia, si potrà in via transitoria raccogliere i maggiori

consensi su di un armamento di squadra costituito da moschetti automatici, fucili semiautomatici, fucile mitragliatore e bombe a mano.

Nei riguardi del fucile mitragliatore si presenta un interessante problema.

E' stata invocata l'assegnazione di due fucili mitragliatori per ciascuna squadra. La presenza di un secondo gruppo mitragliatori inciderebbe in modo dannoso sulla effettiva disponibilità di assaltatori — a meno di non provvedere un aumento di forza organica in misura che probabilmente non sarebbe accettabile —. Ma questo inconveniente non ha rilievo in difensiva e una soluzione pratica potrebbe consistere nella assegnazione extra-organico di un fucile mitragliatore al gruppo assaltatori da farsi, ogni qual volta risulti opportuna, a carico di una dotazione di riserva predisposta a questo scopo presso i comandi di battaglione.

L'accennata soluzione merita di non essere scartata a priori.

Essa, in particolare, consentirà di trasformare al momento del bisogno una buona « fanteria d'assalto » in una buona « fanteria d'arresto », questa ultima da considerarsi non alla stregua di una specializzazione distinta ma di un atteggiamento tattico contingente imposto da particolari situazioni operative.

Questo orientamento ha particolare interesse nella risoluzione di problemi connessi con schieramenti su fronti estese e in particolare nelle fasi di copertura sia nel corso di radunate iniziali, sia nell'imbastitura di organizzazioni difensive in cicli operativi complessi.

6. - L'accennata situazione delle unità di fanteria ha riflessi anche nel campo più strettamente organico.

Dotata ormai di un armamento complesso e dei mezzi occorrenti per impiegarlo, la fanteria specializza le sue minori unità. Basta a provare l'asserzione la semplice consultazione di una tabella graduale e numerica di formazione di una qualsiasi unità di fanteria. Vi si trovano elencate compagnie comando, fucilieri, mitragliatrici, mortai, armi d'accompagnamento e plotoni comando, collegamento, fucilieri, pionieri, mitraglieri, mortai, cannoni. La vecchia squadra di fanteria si è evoluta verso una serie numerosa di squadre nettamente differenziate per denominazione, compiti e costituzione: fucilieri, tiratori scelti, mitraglieri, mortai, cannoni, pionieri, rifornimenti, staffette, comando, informatori, servizi, zappatori, telefonisti, marconisti.

Questo processo di trasformazione e di differenziazione è la conseguenza di fattori complessi, in prima linea il progresso delle armi e dei mezzi tecnici, ma si deve evitare che armamento e mezzi tecnici interferiscano dannosamente sul mordente e sulle qualità aggressive della fanteria.

Oggi un battaglione di fanteria conta oltre 70 squadre variamente specializzate delle quali solo una limitata aliquota è di fucilieri.

La consistenza organica dei fucilieri si riduce ulteriormente per il fatto che le numerose squadre, collegamenti, servizi ecc. hanno di regola una forza sensibilmente superiore a quella della squadra fucilieri.

Un'altra constatazione è indicativa: nella squadra fucilieri il gruppo assaltatori consta di 5 unità. Gli elementi d'assalto, conteggiati in senso ristretto, si limitano a 135 unità per ogni battaglione di fanteria, 135 unità su di una forza tabellare di circa 700 uomini.

I precedenti dati consentono di affermare che i fucilieri rappresentano poco più di 1/3 della forza del battaglione e gli assaltatori ne raggiungono appena 1/5.

In pratica una riduzione ancor maggiore degli effettivi assaltatori è conseguenza delle modalità di schieramento nei casi d'impiego. Un battaglione che disponga due compagnie avanzate e una di rincalzo attacca con un massimo di 90 assaltatori, sui quali le inevitabili perdite del combattimento portano ben presto ulteriori riduzioni.

Una divisione che attacchi con tre battaglioni in 1° scaglione dispone nei suoi elementi avanzati di 270 assaltatori.

E' indubbio che questa scarsa disponibilità di elementi d'assalto incide fortemente sulla capacità offensiva e sul mordente dell'unità elementare del combattimento e indirettamente ma considerevolmente sulla capacità offensiva dei raggruppamenti di più battaglioni e delle G. U.

Questa situazione presenta un aspetto sotto certi punti di vista paradossale e, con molta verosimiglianza, è la conseguenza del fatto che sovente esigenze particolari pongono in secondo piano esigenze generali anche di notevole importanza.

Occorre risalire la china di una facile condiscendenza a un procedimento organico che parte da una forza complessiva definita in base a esigenze di servizi e di trasporti e da un totale di richieste di specializzati per giungere a un resto di fanti assaltatori, vero resto aritmetico e concettuale.

E' molto più giusto prendere a base una forza minima di assaltatori, un congruo complesso di serventi di armi d'accompagnamento e un totale generale che non si ritenga di potere superare per arrivare a un resto effettivo entro il quale si definisce la massa degli « incarichi speciali », stavolta resto tattico oltre che resto aritmetico.

Le precedenti considerazioni hanno la finalità concreta, occorre appena dirlo, di contribuire all'affermazione di un indirizzo nell'organizzazione delle minori unità di fanteria sempre meglio rispondente alle esigenze sostanziali del combattimento moderno.

7. - E' vero che oggi l'urto e l'assalto sono attributo anche di un'altra arma più giovane: i carri armati, denominati alle origini, come è noto, « carri d'assalto ».

Ma è molto discutibile che i carri consentano di prescindere da una buona fanteria e comunque è opportuno evitare di peccare di eccesso di valutazione in una materia tanto delicata e di tanta importanza.

E' generalmente accolto il concetto che il successo tattico è il risultato della cooperazione di più armi e non l'appannaggio esclusivo di un'arma par-

ticolare. Una differente concezione si basa su generalizzazioni azzardate che possono risultare in difetto in un numero considerevole di casi concreti. Inoltre è noto che l'impiego dei carri armati è soggetto a limitazioni ambientali e che, anche prescindendo da queste, negli stessi terreni d'elezione per il loro impiego si affermano in misura sempre più decisiva i mezzi controcarri.

D'altra parte è evidente che il giorno in cui i fanti saranno in condizione di misurarsi da vicino coi carri armati, perchè dotati di un'arma controcarri portatile, accadrà ai carri quanto è già accaduto ai cavalieri corazzati sotto i colpi degli archibugi.

Allora la cavalleria perse la caratteristica di arma principe della battaglia.

Le previsioni debbono basarsi su valutazioni aggiornate. Di fronte a un armamento controcarri efficace e largamente presente sui campi di battaglia i carri tendono da un lato ad aumentare protezione e mobilità, ciò che importa maggiori pesi e in definitiva un'ulteriore spinta verso tonnellaggi più elevati, dall'altro modificano i criteri d'impiego.

Su questa linea si è già perchè l'attuale armamento controcarri e la consistenza degli odierni schieramenti d'artiglieria, per non citare che due dei fattori in giuoco, hanno portato a considerare aleatori gli attacchi dei carri contro fronti consistenti.

Gli avvenimenti del 1939 in Polonia e del 1940 in Francia non sono destinati a ripetersi in circostanze ordinarie.

Già nell'ultimo periodo della 2ª guerra mondiale sono state riprese le preparazioni massicce d'artiglieria e si è serrato il binomio carri-fanteria, nel quale tra gli altri compiti è confidata ai fanti l'eliminazione di centri di fuoco che si svelano all'ultimo momento con azioni a breve distanza molto nocive per i carri armati.

Secondo la prassi attuale, i carri non partono all'attacco di fronti saldamente organizzate e sono di norma adibiti al combattimento contro i mezzi similari e ad azioni risolutive quali la penetrazione e lo sfruttamento del successo nella offensiva, il contrattacco nella difensiva.

Le precedenti considerazioni mirano ad inquadrare in un giusto valore assoluto e relativo le insostituibili prerogative tattiche delle unità di fanteria, poichè la loro inflessione costituisce un grave elemento di crisi nei dispositivi di attacco e negli schieramenti difensivi.

8. - Comunque è da ritenere per certo che s'impone una revisione dell'organizzazione delle minori unità di fanteria, in base ad esigenze concrete e a procedimenti logici.

Ove ci si limiti alle funzioni più strettamente attinenti al combattimento e si raggruppino differenti specializzazioni sotto denominazioni comprensive sulla base di importanti analogie d'impiego, è possibile ridurre le numerose specializzazioni delle unità di fanteria a quattro principali:

I - *unità d'assalto,* dirette discendenti delle vecchie unità di fanteria, ma profondamente modificate nei confronti di quest'ultime per quanto ri-

guarda armamento, compiti e impiego, destinate a costituire il nerbo della forza d'urto in ogni episodio tattico;

II - *unità d'accompagnamento,* cui è affidato il compito di svolgere con armi appropriate — mitragliatrici, mitragliere, mortai, cannoni, proietti a reazione — gli interventi efficaci e immediati contro gli obbiettivi dai quali partono azioni dirette e fortemente nocive per le unità d'attacco o di difesa;

III - *unità pionieri,* cui compete la messa in opera dell'esplosivo sotto le varie forme (cariche di distruzione, mine ecc.) delle quali è previsto l'impiego in combattimento secondo una tecnica propria dei cosiddetti guastatori;

IV - *unità comando,* che raccolgono gli elementi disparati che non rientrano nelle precedenti specializzazioni e che in sostanza attendono a funzioni di collegamento e dei servizi di combattimento.

Nel precedente quadro è stata lasciata da parte una funzione molto importante: la difesa contraerei, ma non è ancora definibile la sede organica e l'armamento delle unità contraerei di fanteria. Le previsioni per il momento possono limitarsi all'affermazione che con ogni probabilità la difesa contraerei sarà realizzata nel quadro reggimento o raggruppamento di più battaglioni e quindi al di fuori dell'àmbito delle minori unità.

Si vedrà meglio in seguito che la riduzione delle specializzazioni della fanteria non è concetto solo formale, ma di portata sostanziale considerevole.

Esso prelude a una specializzazione degli stessi battaglioni di fanteria, che si ritiene destinata ad avere riflessi importanti non soltanto nel campo dell'ordinamento, ma anche e particolarmente in quello dell'addestramento e dell'impiego.

9. - La risoluzione del problema permanente di sollevare la fanteria dalla situazione di difetto in cui è venuta a trovarsi per le cause complesse già passate in rassegna richiede una decisa modificazione dei criteri di ordinamento delle unità dell'arma, quale può attuarsi colla separazione in sede organica delle due funzioni: urto e accompagnamento.

La specializzazione, oggi variamente ripartita dalle squadre alla compagnia, *deve risalire sino ai battaglioni di fanteria con la costituzione di battaglioni d'assalto e di battaglioni d'accompagnamento.*

Far risalire la specializzazione a unità più elevate rende più redditizio l'addestramento, il quale in un quadro più vasto ha condizioni senza confronto migliori di esplicazione e di perfezionamento. Nel quadro dell'impiego, specializzare i battaglioni significa ridurre il carico eccessivo di compiti che oggi sono loro attribuiti in conseguenza del trasferimento di incombenze che sinora erano state di competenza dei reggimenti (accompagnamento, azione controcarri, servizi di combattimento, ecc.).

Del resto questa formula è nuova più nella forma che nella sostanza.

Basta ricordare in proposito che già verso la fine della prima guerra mondiale si sono visti battaglioni d'assalto (il termine fu usato allora per la prima volta) partire all'attacco armati di un potente armamento individuale, sostenuti dal fuoco di battaglioni mitraglieri da posizione.

La reminiscenza storica ha valore relativo e vale essenzialmente a riannodare le previsioni di un futuro prossimo a una tradizione e a un periodo glorioso.

E' infatti facile presumere che i futuri battaglioni d'assalto e d'accompagnamento saranno ben differenti dai battaglioni d'assalto e mitraglieri da posizione del 1918.

Ma nel campo delle idee più profonde non si può negare che oggi tendono a riaffiorare termini e concetti che ebbero allora riconoscimento ufficiale e concreta applicazione.

E' da ricordare in proposito che le « Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco », edite dal Comando Supremo nel 1918, denominavano truppe d'assalto « i battaglioni di 1ª e di 2ª linea delle divisioni destinate all'urto iniziale » (par. 43, l. c.).

Mutate le modalità nei trent'anni trascorsi dal 1918 ad oggi, permangono i compiti fondamentali e con questi le esigenze sostanziali d'impiego in guerra e d'addestramento in pace.

Queste esigenze convergono verso la ripartizione della fanteria in due nuove specialità:

a) *una fanteria d'assalto* (o leggera);

b) *una fanteria d'accompagnamento* (o pesante o da posizione).

La fanteria d'assalto sarà armata di moschetto automatico, di fucile semiautomatico e di bombe a mano, nonchè di quell'ulteriore armamento portatile che potrà essere definito e assegnato per consentirle di assolvere determinati compiti.

Una sottospecie della fanteria d'assalto sarà costituita dai pionieri di fanteria che prevedibilmente potranno costituire un annesso organico dei battaglioni d'assalto sulla base di un'aliquota di pionieri per ogni battaglione.

La fanteria d'accompagnamento sarà armata di un'estesa gamma di mezzi d'offesa — mitragliatrici, mortai, cannoni, proietti a reazione — che le consentiranno di assolvere con tempestività e rendimento i compiti d'integrazione di fuoco che le saranno confidati.

Il nostro esercito ha già tra le specialità storiche della fanteria i bersaglieri, che sorsero quando i progressi del fucile consigliarono di rompere la linea dei fanti in catena di tiratori (i cacciatori e i « rangers » di altri eserciti), ai quali potrebbe essere commesso di costituire i battaglioni di fanteria leggera o d'assalto. Armati di un potente armamento moderno, i bersaglieri troverebbero nuova e intensa vita in un impiego conforme alle loro tradizioni e nel quale porterebbero un impareggiabile retaggio di arditismo e di valore.

Alle vecchie unità della fanteria di linea potrebbe essere affidato il compito di costituire i battaglioni di fanteria pesante o d'accompagnamento, solidi e potentemente armati.

I raggruppamenti tattici si costituiranno dosando convenientemente gli elementi delle due specialità nelle colonne d'attacco e nei settori difensivi.

« Il combattimento non può essere schematizzato senza rinunziare alla varietà che è l'essenza dei casi concreti ». A solo titolo d'orientamento si presenta come dispositivo normale d'attacco l'assegnazione di due battaglioni d'accompagnamento per ogni battaglione d'assalto di 1° scaglione; lo stesso dosamento medio consentirà di disporre in difensiva due battaglioni d'accompagnamento sulla posizione principale di resistenza e un battaglione d'assalto a disposizione per il contrattacco.

In casi particolari, la combinazione delle due specialità potrebbe aver luogo anche nell'interno degli stessi battaglioni assegnando compagnie d'accompagnamento ai battaglioni d'assalto e più raramente compagnie d'assalto ai battaglioni d'accompagnamento.

L'adattamento degli accennati orientamenti alle fanterie delle unità corazzate e delle unità alpine presenterà particolari caratteristiche.

Per le unità corazzate, presso le quali le armi di accompagnamento sono di regola meccanizzate, la fanteria assegnata sarà pressochè esclusivamente fanteria d'assalto; per le unità alpine la coesistenza delle due specialità discenderà normalmente alle unità di ordine inferiore, in considerazione delle caratteristiche dell'azione d'accompagnamento nei terreni di montagna.

10. - Il carattere molto generale del presente studio non consente di approfondire sino a risolverli i problemi organici e addestrativi di un indirizzo di ordinamento presentato in linee molto schematiche.

Ma è possibile indicare alcuni corollari nel campo tattico e addestrativo e completare l'indicazione con un accenno ad un ordinamento di massima delle unità proposte e ad alcune conseguenze pratiche che ne derivano.

Unità d'impiego, i battaglioni e i raggruppamenti di più battaglioni. Questa visione non esclude che in tempo di pace continuino a funzionare reggimenti delle due distinte specialità, come enti addestrativi-amministrativi, allo scopo di affidare ad un ufficiale superiore del grado più elevato l'assolvimento dell'importante funzione di addestrare quadri e truppa.

L'ordinamento del battaglione d'assalto sarà probabilmente quaternario, sulla base di 3 cp. di fanteria d'assalto e 1 cp. pionieri di fanteria; ternario per i battaglioni d'accompagnamento, sulla base di 1 cp. mitragliatrici, 1 cp. mortai e 1 cp. cannoni (d'accompagnamento e controcarri). Potrà divenire quaternario anche per i battaglioni d'accompagnamento se risulterà necessario dotare la fanteria di reparti proietti a reazione.

Le armi d'accompagnamento saranno meccanizzate in estesa misura mediante l'adozione di affusti semoventi provvisti di armi multiple, di mezzi di puntamento di grande efficienza e di largo munizionamento allo scopo di

assicurare interventi efficaci di grandi volumi di fuoco e solleciti cambi di posizione.

I risultati pratici più interessanti dell'ordinamento in discorso sono l'accresciuto numero ed efficienza degli elementi d'assalto, il costante spiegamento di tutti i mezzi leggeri e pesanti di fanteria, un'azione d'accompagnamento molto intensa, aderente e costante.

Un facile computo consente di valutare a 48 squadre la forza del nuovo battaglione d'assalto, in luogo delle 27 squadre fucilieri dell'attuale battaglione di fanteria ordinato su 3 cp. fucilieri e 1 cp. armi d'accompagnamento.

La forza d'urto dell'unità risulta secondo i casi raddoppiata e perfino triplicata. In definitiva il battaglione di fanteria raggiungerà una capacità offensiva notevolmente superiore a quella che è inerente all'attuale ordinamento.

Nè è da escludere che in determinate situazioni, già citate al precedente n. 5, non possa prevedersi l'assegnazione di un armamento più pesante alle unità di fanteria d'assalto — essenzialmente mitragliatrici — da realizzare sulla base dei criteri già esposti al n. sopra accennato.

11. - Le modificazioni che in tempi anche recenti i progressi delle armi e della loro tecnica d'impiego hanno imposto agli ordinamenti e ai procedimenti tattici sono così profonde che non consentono di attribuire più di un semplice interesse di erudizione ai riferimenti al passato. Ciò tanto più nel quadro delle minori unità di fanteria, nel quale l'evoluzione ha bruciato le tappe.

E' un fatto molto noto che le minori unità di fanteria alla fine della seconda guerra mondiale sono assai più dissimili dalle corrispondenti unità 1938 di quanto quest'ultime lo fossero rispetto alle minori unità di fanteria 1918. Queste a lor volta avevano ben poche analogie con le loro parenti anziane, le minori unità di fanteria 1914.

L'ordinamento delle unità di tutte le armi, per un complesso di circostanze, è materia in continuo divenire e le lezioni di una guerra guerreggiata sono nello stesso tempo molto istruttive e informate a esigenze immediate e a imperativi di ordine superiore. In guerra l'evoluzione dell'armamento e dell'impiego avviene con un ritmo intenso che non ha riscontro in tempo di pace.

Pertanto non deve destare meraviglia se, anche nel campo della specializzazione della fanteria, si è in presenza di una svolta importante di orientamenti e fors'anche di provvedimenti.

E' un fatto che quel che nel recente passato era considerato postulato non alterabile senza gravi inconvenienti è invece oggi sottoposto ad una revisione che non è ancora giunta alle sue estreme conseguenze.

La giusta tendenza a rendere la fanteria tatticamente autosufficiente ha richiesto profonde modificazioni di armamento, di ordinamento e di criteri d'impiego.

Una prima interessante manifestazione di queste modificazioni consiste

nella trasformazione di una gran parte delle sue minime unità in unità di servizio di un'arma, cioè in unità di fuoco.

La fanteria, arma tipica dell'urto, ha visto aumentare in modo considerevole nei suoi ranghi queste unità di fuoco e diminuire in corrispondenza le unità con funzioni d'urto.

Un'aliquota sempre più considerevole di fanti ha cessato di partecipare all'assalto e al contrassalto perchè è divenuta servente di un'arma di reparto, allo stesso modo che gli artiglieri servono i pezzi e i genieri impiegano le macchine in dotazione ai loro reparti.

Di fronte alle esigenze di servizio di un armamento sempre più complesso e anche sempre più pesante si è vista manifestarsi la tendenza a rifare a ritroso, naturalmente su di un piano ben diverso, quella evoluzione che, seguendo la evoluzione del fucile, aveva trasformato semplici unità di fuoco, quali erano due secoli fa le compagnie e i plotoni di fanteria, in unità di manovra, cioè in unità tattiche.

Dei tre elementi permanenti dell'azione — fuoco, movimento e urto — il primo ha acquistata un'importanza sempre maggiore a scapito dell'ultimo. Ma l'urto rimane sempre l'elemento della decisione ed è inalterata l'esigenza di conservargli potenza ed efficacia se si vogliono conseguire risultati decisivi.

A questo fine occorre assicurare alle minori unità di fanteria la disponibilità di un congruo numero di assaltatori. Per contro è stato già toccato quel minimo al di sotto del quale sono compromesse le attitudini fondamentali dell'arma.

E' necessario aver ben presente questo concetto e reagire ad ogni contrario indirizzo in nome di interessi superiori.

A questa reazione s'informano i criteri di armamento, di ordinamento e di specializzazione enunciati nella presente nota e la cui realizzazione si può riassumere sinteticamente in uno schema a due tempi: semplificare le specializzazioni delle unità di fanteria impostandole sulle funzioni essenziali a vantaggio della disponiblità complessiva della specialità fondamentale, gli assaltatori; fare risalire le specializzazioni essenziali dalle minime unità al battaglione di fanteria addivenendo alla costituzione di battaglioni d'assalto e di battaglioni con armamento pesante.

La fanteria d'assalto conquisterà gli obiettivi con concorso della fanteria d'accompagnamento. Questa presidierà il terreno conquistato sostenuta dalla fanteria d'assalto.

E' evidente che nei precedenti termini s'imposta una profonda modificazione dell'ordinamento e dell'impiego della fanteria, in rispondenza a esigenze concrete e di grande importanza.

In linea subordinata si dà nuovo alimento di vita a due belle specialità storiche della fanteria, la fanteria di linea e i bersaglieri, oggi ridotte a semplici nomi di tradizione.

In aderenza a questo orientamento, poichè si è ritenuto necessario addi-

venire alla costituzione di unità sperimentali, non si dovrebbe costituire un solo, ma due battaglioni-tipo: un battaglione di fanteria d'assalto e un battaglione di fanteria pesante: in altre parole, e questo rivela il criterio innovatore, un raggruppamento-tipo di fanteria.

La vecchia fanteria è morta da tempo nelle trincee della prima guerra mondiale, nel lontano inverno 1914, e il suo posto è stato assunto dall'attuale fanteria, multiforme nell'armamento e nelle specialità, oggi motorizzata, blindata e aviotrasportata.

Una nuova fanteria sta formandosi come portato spontaneo di evoluzione ma soprattutto come risultato intelligente di adeguamento a nuove esigenze e a nuove possibilità.

E' prevedibile che essa sarà costituita da unità solide e leggere di assaltatori e da unità potentemente armate delle armi più efficaci di azione vicina, in vista delle esigenze di risoluzione degli episodi salienti del combattimento terrestre.

L'ARTIGLIERIA DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

DALL' IMPIEGO ALL' ORDINAMENTO

Col. di art. Mario Brunelli

Dopo aver seguìto con il più vivo interesse scritti apparsi in questi ultimi mesi su questa Rivista circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale, vorrei con questo articolo portare il mio contributo in materia impostando il problema in modo alquanto diverso da quello con il quale è stato generalmente trattato, e cioè prendendo a base le esigenze dell'impiego per giungere all'ordinamento più redditizio, nel quadro delle possibilità tecniche dell'Arma, quali fino ad ora acquisite.

L'impiego dell'artiglieria della divisione di fanteria può essere considerato sotto il duplice aspetto di:

— impiego *derivante* dal concetto di azione del comandante la divisione tradotto in atto nei piani di fuoco del comandante dell'artiglieria;

— impiego *imposto* dagli sviluppi della battaglia conseguente alle richieste dei comandanti di fanteria direttamente impegnati.

Il primo impiego è basato su *previsioni* ed impegna generalmente notevoli masse di fuoco. Il secondo *dovrebbe* tradursi in impiego minuto rivolto di massima a perfezionare i risultati conseguiti dal primo.

Ciò avviene in maggiore o minore misura secondo l'abilità e la fortuna del comandante della divisione che detta il tema, e del comandante l'artiglieria che lo svolge.

Dando per acquisita l'abilità dei due comandanti, gioca il fattore fortuna a determinare il maggiore o minor successo del fuoco sviluppato dal piano di impiego, ed in questo fattore si inseriscono tutti i molti elementi che i due comandanti devono necessariamente dedurre, intuire e talvolta addirittura indovinare, in quanto acquisiti in modo incompleto, se non del tutto ignoti (reale situazione del nemico, suoi intendimenti e sue possibilità, particolareggiata conoscenza del terreno d'azione, sfruttamento del terreno da parte del nemico, ecc.).

Per cui, e credo l'esperienza di guerra non lasci dubbi in materia, l'impiego minuto derivante dalle richieste dei comandanti di fanteria, che dovrebbe solo perfezionare i risultati dell'impiego a massa del piano di fuoco divisionale, viene talvolta ad assumere ampiezza tale da richiedere interventi

improvvisi ed imprevisti, sempre molto urgenti, di masse di fuoco di notevole entità, la cui realizzazione è necessario prevedere.

Queste considerazioni, che a mio parere stanno alla base dell'impiego dell'artiglieria divisionale, determinano tre orientamenti nell'ordinamento:

— Prevedere tante artiglierie quante sono necessarie per far fronte *contemporaneamente* alla esecuzione del piano di fuoco ed alle necessità, anche gravose, delle richieste dei comandanti di fanteria.

— Ordinare le artiglierie disponibili — insufficienti al contemporaneo suddetto lavoro — in modo sia possibile una ripartizione che assicuri la esecuzione del piano di fuoco e lasci a disposizione dei reparti di fanteria il minimo per l'intervento minuto, pensando che ove le esigenze del combattimento rendano questo minimo insufficiente, possa provvedere il comandante dell'artiglieria stornando dal suo piano di fuoco quanto potrà.

— Ordinare le artiglierie — sempre insufficienti alle due contemporanee esigenze — in modo che, ove le richieste dei comandanti di fanteria superino le possibilità di quanto nel piano di fuoco non è impegnato, *sia possibile una immediata adesione a queste richieste,* adottando criterî di decentramento nell'impiego e valorizzando al massimo la manovra del fuoco, specie nella esecuzione del piano divisionale ove la manovra è più facilmente realizzabile.

Il primo orientamento noi lo possiamo scartare. E' fin troppo evidente come volendo assicurare ad ogni battaglione di primo scaglione una diretta disponibilità di artiglieria sufficiente a tutte le sue necessità, e contemporaneamente disporre di tutte le altre artiglierie necessarie alla esecuzione di un piano di fuoco per una media esigenza divisionale, il computo dei cannoni occorrenti salga a cifre tali da non poter ragionevolmente essere preso in considerazione.

D'altra parte ci sarebbe anche da domandarsi se, potendolo, ciò convenga. Forse no, almeno nella constatazione che eserciti di grandi possibilità stabilizzano l'artiglieria divisionale organica in 72 pezzi, certo insufficienti al duplice contemporaneo lavoro così concepito.

Il secondo orientamento è stato quello che ha portato al passato ordinamento della nostra artiglieria e cioè all'ordinamento per gruppo di 12 pezzi, quale unità organica d'impiego a diretto favore della fanteria, dando origine nel campo tattico al binomio battaglione-gruppo.

Ogni qualvolta il fuoco del gruppo non è stato più sufficiente ai bisogni del battaglione, è stato necessario l'appello ad altri gruppi, ed il fuoco, quando lo si è avuto, è giunto talvolta indeciso, quasi sempre in ritardo per le incontestabili difficoltà di tiro, di collegamenti, di organizzazione dei comandi, conseguenti ad un ordinamento non particolarmente rivolto a questa evenienza.

Il terzo orientamento ha posto all'artiglieria, in primo luogo, il quesito:

Come e quanti cannoni possono subito, in ogni circostanza, intervenire,

a diretto favore della fanteria, su qualsiasi obiettivo si presenti improvviso sul campo di battaglia?

E la risposta deve essere stata in sostanza questa.

Su obiettivo improvviso l'intervento che *in ogni circostanza può sempre e rapidamente essere assicurato* è quello conseguente ad aggiustamento. Possono intervenire immediatamente nel fuoco d'efficacia tanti cannoni quanti, dello stesso calibro e tipo, tra loro tarati, sono dislocati in determinati e accertati rapporti di posizione rispetto all'elemento che ha aggiustato, e sono tra loro legati da *predisposta* organizzazione di comandi, di tiro e di collegamenti.

E' sorto così come criterio base di ordinamento il reparto di artiglieria divisionale « di pronto impiego », monocalibro, di entità tale da sfruttare al massimo l'area delimitata dai suddetti rapporti di posizione, articolato ed organizzato in modo da poter immediatamente essere trascinato nel fuoco di efficacia dall'aggiustamento di uno solo dei suoi cannoni.

Questa unità di pronto impiego è l'attuale reggimento divisionale, articolato in tre gruppi di due batterie ciascuno: 24 cannoni in totale.

Assicura il maggior rendimento quando trova schieramento in una area che può delimitarsi in 800/1000 m. di fronte e 400/500 di profondità, ed in questa condizione mette a disposizione del fante, al termine dell'aggiustamento, l'intervento *istantaneo* di 4 e 8 pezzi e *immediato* (pochi minuti) di 16 e 24 pezzi: una gamma quindi da soddisfare ogni esigenza.

Determinata l'unità di pronto impiego, è stato poi valutato quante di queste fossero necessarie ad una divisione per far fronte alla media esigenza della sua azione e la valutazione ha portato alla adozione in organico di tre di tali unità per un totale di 72 cannoni.

Evidentemente molti altri elementi devono essere stati vagliati in questo ordinamento, soprattutto nella considerazione che non è sempre possibile addivenire allo schieramento del reggimento nell'area utile, ed essenzialmente questa considerazione ha determinato l'interna articolazione del reggimento, che permette, quando non se ne può fare a meno, di scinderlo in gruppi ed eccezionalmente in batterie, senza che la scissione crei crisi di rendimento nel tiro dei singoli reparti.

La soluzione « reggimento unità d'impiego », pur essendo anche di vantaggio alle esigenze tecniche della esecuzione dei predisposti piani di fuoco del comandante l'artiglieria (basti considerare la più semplice comandabilità di tre grosse unità d'impiego rispetto a più numerose unità d'impiego minori, ed il maggior margine d'inserimento nel comando di artiglieria delle unità di rinforzo), non è però essenziale allo svolgimento dei tiri predisposti, che possono trovare buone condizioni di esecuzione in qualsiasi ordinamento di artiglieria che possa tecnicamente considerarsi tale.

Si può ora esaminare, sempre nell'àmbito del terzo orientamento prospettato, come possano conciliarsi le possibilità della pronta adesione alla azione

della fanteria del fuoco a massa di reggimenti, con le esigenze del piano di fuoco divisionale che deve necessariamente basarsi sui reggimenti stessi.

A questo scopo prendo in esame l'attacco condotto dalla divisione con tre battaglioni in primo scaglione, ritenendo, con non illogica presunzione, che l'attacco costituisca l'atto tattico ove le previsioni del comandante nei riguardi dell'impiego del fuoco sono più aleatorie, e di conseguenza maggiore è la evenienza di far fronte a impreviste, grosse richieste della fanteria; ritenendo ancora che l'attacco condotto da tre battaglioni in primo scaglione possa considerarsi un massimo di impegno da richiedere ad una divisione priva di artiglierie di rinforzo, da cui volutamente faccio astrazione.

Il comandante dell'artiglieria « aggancerà » ciascuno dei tre reggimenti divisionali ai tre battaglioni di primo scaglione con un comandante di gruppo in cooperazione, il quale si varrà dei suoi due comandanti di batteria per l'osservazione nell'àmbito del settore di azione del battaglione.

Ogni altra soluzione che il comandante l'artiglieria adottasse sarebbe meno buona di questa, nella considerazione che se un reggimento avrà più comandanti di gruppo in cooperazione, vi potranno essere interferenze nelle richieste di interventi reggimentali; mentre il reggimento privo di un proprio elemento in cooperazione non potrà intervenire a immediato vantaggio della fanteria che con il ritardo conseguente al fatto di mancare di un diretto collegamento tra fanteria ed il proprio schieramento: ciò che il cooperatore assicura.

Nella compilazione del piano di fuoco per l'attacco, il comandante l'artiglieria avrà norma di non impegnare contemporaneamente tutti i tre gruppi (o tutte le sei batterie) dello stesso reggimento in modo che rimanga sempre prontamente disponibile al cooperatore un elemento di fuoco, sia per i minuti interventi che possono essere conclusi con questo elemento, sia soprattutto per conseguire gli aggiustamenti che porteranno ad interventi maggiori.

Si varrà quindi in media di 6 gruppi (2 per ciascun reggimento) per concretare il suo piano di impiego, avendo a norma di:

— impegnare prevalentemente il fuoco dello stesso reggimento sulla direttrice di attacco del battaglione al quale il reggimento è « agganciato » ogni qualvolta gli elementi a conoscenza indichino, con il maggior margine di sicurezza, essere quelli gli obiettivi che si opporranno al progredire del battaglione;

— lasciare invece meno impegnato il fuoco di quel reggimento quando il battaglione al quale è « agganciato » venga nelle previsioni a trovarsi in situazione di maggiore incertezza;

— organizzare la successione dei concentramenti in modo che ogni azione non prevista possa essere sopportata dal programma d'impiego, senza pregiudicare il successivo sviluppo del programma stesso, e ciò soprattutto con ben congegnato piano orario delle azioni di fuoco.

Ed allora le richieste dei comandanti di fanteria - artiglieria in cooperazione, interessanti il reggimento, non frequentemente incideranno sul piano divisionale, e quando vi incideranno potranno in tutto e per tutto considerarsi opportunissimi adattamenti del piano stesso alle reali esigenze del combattimento, adattamenti richiesti dal comandante di fanteria interessato e tradotti in atto dal comandante di artiglieria in cooperazione, quale rappresentante-delegato in linea del comandante l'artiglieria della divisione.

Decentramento quindi d'impiego, reso possibile e prontamente attuabile dall'ordinamento per reggimento unità di pronto intervento, e inseribile nel piano divisionale dalla manovra del fuoco che rimane di massima accentrata al comandante dell'artiglieria.

E se il decentramento va al di là degli intendimenti del comandante, resta sempre a questi la più ampia facoltà di limitare o negare l'intervento che costituisce variante al suo piano di fuoco.

Si può a questo punto riportarsi in parallelo a quanto, in caso simile, poteva venire attuato con il passato ordinamento per gruppo di 12 pezzi, e mettere in evidenza:

— un molto minor numero di cannoni sottratti a priori dal piano divisionale per gli interventi su richiesta della fanteria;

— un volume doppio di fuoco per l'*istantaneo* intervento minuto (gruppo di 8 pezzi — batteria di 4 pezzi);

— un volume doppio di fuoco per l'*immediato* intervento a favore dei battaglioni di primo scaglione (24 pezzi invece di 12);

— una grande facilità della manovra del fuoco, attuabile attraverso le tre centrali di tiro reggimentali, in contrapposto a quella conseguibile per ordini ai singoli gruppi.

Ferma restando l'assegnazione organica alla divisione di 72 cannoni, sono possibili varianti a questo ordinamento così vantaggioso ai fini dell'impiego ?

Due reggimenti di 36 pezzi ciascuno, articolati in tre gruppi di tre batterie ?

Si deve convenire che i 36 pezzi non trovano posto nell'area utile ai fini prospettati, già sufficientemente satura con i 24 pezzi del reggimento attuale.

Due soli gruppi quindi potranno in essa essere dislocati, ed il terzo gruppo ne rimarrà fuori.

Questo gruppo non potrà sfruttare gli aggiustamenti compiuti dagli altri, nè gli altri i suoi; ai fini dell'immediato intervento a favore della fanteria, rimarrà avulso o fine a se stesso.

Di più, due soli battaglioni di primo scaglione potranno giovarsi di interventi immediati di 24 pezzi, chè non è da pensare che un improvvisato comando possa costituirsi in centrale di tiro e di collegamento per i due gruppi che non hanno trovato posto nelle aree reggimentali a formare una terza unità d'impiego.

Di più ancora l'istantaneità dell'azione spicciola viene limitata ai soli 4 pezzi della batteria, essendo mal conseguibile con il gruppo su tre batterie.

La variante del reggimento di 36 pezzi, con gruppi di 2 batterie di 6 pezzi ciascuna, è di vantaggio per l'intervento istantaneo che viene portato a 12 pezzi, ma non elimina gli inconvenienti riguardanti il reggimento ed il complesso dell'artiglieria divisionale.

Fino a questo momento non ho parlato di decentramento di artiglierie, argomento che pur deve trovare motivo di valutazione nell'ordinamento, specie nel nostro esercito ove la necessità della costituzione di raggruppamenti tattici credo sarà seriamente considerata.

Non sembra che l'attuale reggimento di artiglieria da campagna costituisca unità molto bene tatticamente dosata e molto bene tecnicamente dotata per il decentramento ?

Che cosa normalmente si decentrerebbe quando si addivenisse a reggimenti più pesanti ? Un gruppo di 12 pezzi ? Troppo poco. Un reggimento di 36 pezzi ? Troppo in rapporto alla dotazione organica divisionale. Due gruppi ? Quanti inconvenienti di ordine tattico e tecnico !

Sembrami quindi, tutto considerato, che non vi siano possibilità di varianti all'ordinamento prospettato, senza scadere nell'impiego.

A meno che non si voglia prendere in considerazione l'ordinamento per grossi gruppi, potenziando al massimo questo reparto, sì da eguagliare o quasi le possibilità del reggimento.

La soluzione più accettabile appare quella del gruppo su tre batterie di 6 pezzi ciascuna, 18 in totale, e ciò può in certo qual modo equivalere il reggimento di 24 pezzi se si adotti un materiale di maggior potenza.

Ci sarà una economia di comandi molto relativa ove si consideri che un siffatto gruppo esige una organizzazione pari a quella dell'attuale reggimento, ciò che comporterà un aumento, per i 72 cannoni, da tre a quattro comandi e questo aumento assorbirà in gran parte le economie conseguibili nell'interno dei reparti.

Avremo una diminuita capacità di inserimento di unità di rinforzo nel comando artiglieria divisionale, già gravato di quattro unità organiche, e rimane da considerare se convenga adottare una unità d'impiego articolata in tre grossi segmenti, rispetto a quella attuale snodata in piccoli elementi che meglio si adatta ai terreni rotti e compartimentati.

L'intervento istantaneo a favore della fanteria scade da 8 pezzi a 6, quello immediato da 24 a 18; come volume di fuoco ci potrà essere il compenso del maggior calibro, ma ciò darà minore aderenza degli interventi rispetto alla propria fanteria.

La soluzione dei problemi inerenti alla cooperazione ed osservazione sarà più rigida e più difficile in dipendenza della minore articolazione interna di questo gruppo in paragone a quella del reggimento.

In contrapposto a tutto ciò la sicura economia di quadri, specie di grado elevato.

Solo per questa ultima considerazione, che ritengo abbia un notevole peso nelle decisioni che saranno prese, formulo una proposta che conclude queste note.

Se aumento dell'artiglieria organica della divisione vi dovrà essere, (i 48 pezzi attuali sono veramente pochi), vi si inserisca quale terza unità d'impiego un gruppo di 18 pezzi su tre batterie, armato possibilmente di obici di calibro maggiore dell'88.

Tutto il lavoro addestrativo fino ad oggi compiuto nel reggimento attuale non subirà scosse, e dal lato impiego, non potendosi creare il terzo reggimento, sembrami la soluzione migliore sotto ogni riguardo.

Di più la soluzione offrirà preziosi elementi di paragone tra le unità d'impiego dei due tipi, e in definitiva, al vaglio del pratico rendimento in più cicli addestrativi, si potrà giungere a stabilire quell'ottimo che concili tutti gli aspetti del complesso problema.

CONSIDERAZIONI SUL BATTAGLIONE ARTIERI DIVISIONALE

Ten. col. del genio Ottavio Di Casola

I COMPITI DELLA SPECIALITÀ « ARTIERI ».

Non abbiamo ancora una pubblicazione ufficiale che fissi i compiti degli artieri nel quadro dell'impiego della divisione di fanteria o di altre grandi unità (1).

La « Memoria per l'organizzazione e l'impiego del genio in guerra », in vigore prima del 1940, stabiliva i seguenti principali compiti:

1° - *Lavori stradali*:

— costruzione e riparazione di strade ordinarie;

— costruzione di passerelle (regolamentari e di circostanza);

— costruzione su piccoli corsi d'acqua di ponti leggeri e d'equipaggio e di ponti di circostanza;

— riattamento e rinforzo di ponti esistenti;

— costruzione di mulattiere e sentieri particolarmente difficoltosi (in terreni rocciosi o franosi ed in zone boscose);

— costruzione di piazzuole di scambio;

— provvedimenti contro il gelo e la neve (paravalanghe, paralavine).

2° - *Lavori di fortificazione*:

— quelli che richiedono particolare competenza tecnica e mezzi speciali (ostacoli contro carri armati, campi minati, ostacoli elettrificati, inondazioni, appostamenti in cemento od in caverna per mitragliatrice e per artiglierie, mascheramenti speciali, ricoveri, posti di comando, osservatorî, rivestimenti di trincee e di camminamenti in terreno franoso, alcuni lavori di esecuzione difficile per l'organizzazione a difesa di abitati e di boschi);

— ricerca e neutralizzazione di campi minati e di ostacoli elettrificati.

3° - *Lavori da mina*:

— interruzioni stradali;

— distruzioni in genere;

— guerra di mine.

---

(1) Con la costituzione dei plotoni « pionieri » di fanteria, e quella prevista di battaglioni « pionieri » di Corpo d'armata, converrebbe per uniformità di linguaggio e analogia di compiti cambiare la denominazione in battaglioni « pionieri » divisionali.

4° - *Lavori per i servizi e di alloggiamento*:

— adattamento ed utilizzazione di fabbricati per comandi e per servizi (ospedali, infermerie uomini e quadrupedi, panifici, frigoriferi, ecc.);

— costruzione di baraccamenti e tettoie (di muratura, di legname con materiali di circostanza);

— costruzione di depositi esplosivi;

— allestimento e posa in opera di materiali di mascheramento;

— costruzione di ricoveri per l'occultamento e per la protezione da offese aeree;

— provvedimenti per la protezione antigas;

— ricerca, captazione, condotta e distribuzione di acqua;

— impianto ed esercizio di telefori.

Due considerazioni balzano evidenti circa:

— la molteplicità dei compiti richiamati;

— la necessità di tener conto dell'esperienza della guerra 1940-1945 nella selezione che di essi occorre fare.

A mio parere, dovrebbero essere assegnati ai reparti artieri divisionali solamente compiti operativi veri e proprî, cioè quelli derivanti dalle necessità di cooperazione con i reparti delle altre Armi.

Più precisamente, spetta ai reparti artieri assicurare:

1° - la « viabilità » nel senso più lato, per consentire ai reparti delle altre Armi il movimento e la manovra;

2° - il passaggio di corsi d'acqua dei reparti divisionali (specie del reggimento cavalleria blindato) nei casi in cui tale operazione si presenta possibile o conveniente con carattere immediato e non richieda una complessa organizzazione.

(Nell'esercito americano i due tipi di passaggio sono denominati « *hasting crossing* »: passaggio affrettato e « *deliberate crossing* »: passaggio organizzato. L'« *hasting crossing* » è effettuato con operazioni di traghettamento ed impiego di materiali leggeri, già disponibili presso l'unità che effettua il passaggio);

3° - l'apprestamento di interruzioni a scopo difensivo e il riattamento di interruzioni effettuate dal nemico;

4° - la posa e la rimozione di campi minati;

5° - l'apprestamento di lavori di fortificazione campale, che non possono essere eseguiti dai reparti delle altre Armi in quanto per essi sono necessari mezzi speciali e particolare competenza tecnica.

Questi compiti sono da ritenersi essenziali in quanto imposti perentoriamente dalle necessità di cooperazione con le altre Armi e diretti ad assicurare

nell'ambiente tattico divisionale la valorizzazione e lo sfruttamento dell'elemento « terreno ».

Inoltre, ed è argomento di grande valore, l'esperienza del combattimento degli ultimi anni di guerra ha sancito che, tra i tanti altri compiti e bisogni (cui pur occorre provvedere ma diversamente) quelli indicati sono imprescindibili al punto da compromettere o rendere difficile e di scarso rendimento l'impiego dei reparti delle altre armi, se ignorati o male disimpegnati.

Finora, nessun cenno è stato fatto sulla organizzazione esistente a tergo delle divisioni, sulla presenza o meno di analoghe unità del genio nelle grandi unità di ordine superiore, sulla esistenza o meno di compagnie del genio delle specialità pionieri di arresto, minatori, pontieri, ferrovieri, idrici, mascheratori, pompieri, meccanici elettricisti.

Evidentemente questi elementi hanno un notevole peso nella determinazione dei compiti degli artieri divisionali.

L'esistenza di compagnie di « specialità », particolarmente addestrate ed attrezzate per i lavori relativi, permette di definire, senza preoccupazione di lacune nel campo operativo, i compiti delle unità avanzate con uno stretto criterio di selezione quale quello seguìto.

I reparti di « specialità » sono insostituibili: nel quadro della guerra moderna occorre assolutamente disporre di un certo numero di essi, anche modesto ma in proporzione alle divisioni disponibili, in modo da impiegarli a ragion veduta là dove il loro impiego risulta necessario.

Grave errore sarebbe, non potendo costituirli, volerne affibbiare i compiti ai reparti artieri.

E' certamente preferibile disporre nell'àmbito divisionale di reparti che possano e sappiano sopperire soltanto a determinati essenziali bisogni anziche di reparti, teoricamente « buoni a tutto fare » che all'atto pratico non possano e non sappiano fare bene l'essenziale.

Tale necessità risulterà anche dalle considerazioni riguardanti l'addestramento e l'equipaggiamento.

E a proposito di costituzione di reparti viene spontaneo osservare che, alla luce degli insegnamenti della recente esperienza di guerra, dovrebbero apparire in gran parte superati i tradizionali rapporti di proporzione tra le varie armi e che pertanto, all'infuori e al disopra di essi, per la guerra del futuro, sempre più dominata dal fattore tecnico, occorre disporre di ciò che è necessario per evitare che una decisa inferiorità qualitativa e tecnica comprometta irreparabilmente le sorti del combattimento.

A titolo di esempio si può ricordare la situazione del dicembre 1940 in Africa Settentrionale: contro la piccola ma agguerrita Armata di Wawell, il cui cuneo di penetrazione era la divisione corazzata del Deserto, perfettamente equipaggiata ed addestrata, si trovarono una diecina di divisioni italiane, dato che non autorizzava certo a lamentare una inferiorità numerica.

Ma era l'epoca in cui in A. S., per limitarsi alle forze terrestri, non vi

erano autoblindo, gran parte dei carri erano definiti dagli equipaggi « scatole di sardine », erano scarsissimi i pezzi controcarri, non esisteva un radiogoniometro, a Tobruk su un fronte di 54 km. furono disponibili 5000 mine anticarro, migliaia di automezzi giacevano presso le officine o ai reparti in attesa di riparazioni o di parti di ricambio, ecc..

Con tali deficienze qualitative e tecniche c'è proprio da domandarsi se avendo disponibili alcune altre divisioni di fanteria, organizzate allo stesso modo, le cose sarebbero andate diversamente da come, purtroppo, si svolsero.

L'ORDINAMENTO DEL BATTAGLIONE DIVISIONALE.

Attualmente i battaglioni artieri sono costituiti da:

— un comando di battaglione;
— due compagnie artieri;
— una compagnia parco campale.

Detti reparti conservano, fino ad un certo punto, l'ordinamento e l'equipaggiamento per essi stabiliti all'atto della loro costituzione ed immissione nei « Gruppi di Combattimento » che presero parte alla « Guerra di liberazione ».

Risponde tale ordinamento come numero e specie dei reparti alle esigenze della divisione di fanteria ?

Su questa Rivista è già stato pubblicato uno studio (1) nel quale un dettagliato esame delle prestazioni richieste agli artieri nelle varie fasi del combattimento portava alle seguenti conclusioni circa i reparti necessari:

— un minimo di: una compagnia guastatori-minatori, due compagnie artieri-pontieri, una compagnia servizi;

— un massimo di: due compagnie guastatori-minatori, due compagnie artieri-pontieri, una compagnia servizi.

Ritengo che nell'àmbito del battaglione artieri sia di maggiore rendimento nell'impiego e di grande vantaggio ai fini dell'addestramento e della costituzione dei reparti disporre di compagnie artieri omogenee, ciascuna su tre plotoni artieri, identicamente costituiti, equipaggiati e addestrati, idonee a disimpegnare, quando occorra con impiego « a massa », i compiti « essenziali » cui è stato fatto cenno precedentemente.

Rimane il fatto, confermato da tutte le esercitazioni svolte e dalla viva esperienza di guerra, che per l'attuale divisione di fanteria (su due reggimenti di fanteria), è necessario un minimo di tre compagnie (su tre plotoni artieri), da elevare a quattro per la divisione su tre reggimenti di fanteria.

Diversi compiti e dipendenze vedrei invece affidati alla attuale compagnia parco campale.

---

(1) Fascicolo n. 6, giugno 1947. Magg. del genio SERGIO GIULIANI: Gli artieri della divisione di fanteria.

Costituita come è su:

— 1 plotone comando,
— 1 plotone magazzino,
— 1 plotone laboratorio,
— 1 plotone parco da ponte,

essa si presenta come un reparto cui sono affidati insieme compiti di servizio delle compagnie artieri del battaglione (trasporto in sito del materiale da ponte « Bailey » per il ripristino delle interruzioni, riparazione e rifornimenti attrezzi, incetta e rifornimento materiali da costruzione ecc.) e compiti analoghi per il servizio del genio per tutti i reparti della divisione.

Di utilissimo impiego in guerra, non trova una parallela giustificazione nell'ordinamento di pace (anche in base a quanto sarà detto circa l'addestramento) e ne vedrei la sua trasformazione in terza compagnia artieri del battaglione artieri divisionale.

Le attuali funzioni dei plotoni « magazzino » e « laboratorio » potrebbero essere disimpegnate nell'àmbito della compagnia comando, meglio denominata compagnia servizi del battaglione, per trasformazione dell'attuale plotone comando.

Tale compagnia potrebbe essere ordinata su:

— un plotone comando;
— un plotone servizi (con particolare riguardo a quello automobilistico per il quale è necessario organicamente provvedere avendo in dotazione il btg. circa un centinaio di automezzi ordinari e speciali);
— un plotone magazzino e laboratorio.

Le funzioni del plotone « parco da ponte », con le disposizioni già emanate circa l'esclusione del materiale « Bailey » dalle dotazioni « normali » del battaglione ed il previsto suo rifornimento, sono da ritenersi superate e ad esse può essere diversamente provveduto.

Riassumendo, l'ordinamento del battaglione artieri potrebbe essere il seguente (in pace e in guerra):

— un comando di battaglione;
— una compagnia servizi;
— tre compagnie artieri (quattro per la divisione su tre reggimenti di fanteria).

Occorrerebbe poi provvedere alle necessità del servizio del genio per tutti i reparti della divisione.

A questa necessità, occorre riconoscere, è stato dato finora scarso rilievo ed importanza, sia in fatto di organi direttivi che in fatto di organi esecutivi.

Attualmente il comandante del genio divisionale, da cui il servizio dovrebbe dipendere, è il comandante del battaglione artieri.

Riunire nella stessa persona funzioni così numerose e importanti è a mio parere dannoso e insostenibile.

Se è vero, come è vero, che il battaglione artieri ha bisogno, come qualsiasi altro reparto, di un comandante, che ne curi l'impiego e l'addestramento, non vedo come sia possibile conciliare questa necessità con le altre non meno sentite ed importanti derivanti dai compiti di:

— consulente tecnico del comandante della divisione e del suo comando;

— organo direttivo per l'impiego dei reparti del genio della divisione e di quelli di rinforzo;

— organo direttivo del servizio del genio divisionale;

— organo ispettivo dei lavori e dell'impiego dei materiali del genio presso i reparti della divisione.

Sono perciò convinto sostenitore della necessità di avere un comandante del genio divisionale (emersa d'altronde dall'esperienza di guerra e da tutte le esercitazioni di grandi unità cui ho partecipato, e come tale riconosciuta e condivisa da tutti i comandanti di grandi unità che le hanno dirette) cui affidare le funzioni indicate, e di grado corrispondente alla loro essenza ed importanza (colonnello del genio).

Quale organo esecutivo del servizio sarebbe necessario prevedere, in guerra, la costituzione di una « compagnia servizio e lavori del genio » alle dirette dipendenze del comandante del genio divisionale, con i seguenti compiti:

— rifornimento e riparazione dei materiali del genio per tutti i reparti della divisione;

— costituzione di depositi e posti di distribuzione e di avviamento di materiali del genio;

— collegamento con depositi e stabilimenti del servizio arretrati e incetta delle risorse locali;

— lavori riguardanti sistemazioni di comandi e servizi (paragr. d: compiti previsti per gli artieri dalla « Memoria 1940 ») e che si è visto non possibile e conveniente affidare ai reparti del btg. artieri.

Il rifornimento dei materiali del genio è attualmente disimpegnato dal Parco Mobile - sezione materiali del genio, ma risulta evidente il vantaggio di unificare tutto ciò che ha attinenza col servizio del genio e cioè dipendenze, valutazione e graduazione delle richieste di materiali, rifornimenti, riparazioni, ecc..

L'equipaggiamento dei reparti artieri.

La composizione qualitativa e quantitativa dei « parchi » dei reparti artieri deve essere un giusto compromesso tra le opposte esigenze di:

— assicurare ai reparti la pronta disponibilità degli impianti, attrezzi e materiali loro occorrenti per eseguire i lavori di competenza;

— non appesantire eccessivamente i reparti.

Anche qui appare la necessità di definire i compiti « essenziali » per evi-

tare che il caricamento dei parchi artieri, se studiato in relazione ai numerosi compiti elencati nella « Memoria 1940 », finisca con l'essere un vero « campionario » di materiali che all'atto dell'impiego, di fronte alle esigenze di un determinato lavoro, si dimostri insufficiente ed imponga richieste e prelevamenti di altri materiali, non sempre tempestivamente effettuabili.

L'accenno merita un ulteriore chiarimento.

E' un concetto molto giusto e razionale quello di inserire nei parchi i materiali e gli attrezzi chiave, per l'organizzazione di determinati lavori, presupponendo, all'atto dell'impiego, la provvista di attrezzature complementari e materiali da lavoro presso altri enti o depositi.

L'adozione di tale concetto evita l'appesantimento eccessivo dei parchi, che si riflette, in ultima analisi, sulla mobilità dei reparti.

Ma questo concetto si trova spesso in contrasto con le esigenze operative nel campo tattico divisionale: i reparti artieri divisionali devono essere organizzati in modo da poter soddisfare esigenze di carattere anche immediato e cooperare al successo dell'azione dei reparti delle altre armi entro limiti di tempo ristretti per il raggiungimento dei risultati che l'impiego della divisione deve assicurare.

L'apertura di un raccordo stradale, il superamento di una interruzione o la sua attuazione, la posa e la rimozione e l'apertura di varchi di un campo minato, il miglioramento di tracciato di un itinerario, sono lavori che possono essere richiesti e debbono essere eseguiti entro ristretti limiti di tempo; per poterli eseguire occorre che i reparti abbiano in proprio, o ad immediata portata, gli attrezzi e i materiali occorrenti (macchine per lavori stradali, reti Sommerfield, esplosivi ed attrezzature meccaniche per lavori da mina, attrezzature per la posa e rimozione mine, ecc.).

Non hanno le stesse esigenze i lavori stradali di notevole entità, alcuni lavori di fortificazione, quelli per la sistemazione di comandi e di servizi ecc.; in alcuni particolari ambienti l'hanno quelli idrici e se ne dovrà tenere conto.

Occorre perciò selezionare tra i tanti compiti quelli essenziali e determinare il caricamento dei parchi in relazione a questi ultimi, per non incorrere nell'inconveniente di introdurre di tutto un po', col risultato ultimo di non disporre al momento dell'impiego di quello che è veramente necessario e in ristretti limiti di tempo.

Circa l'armamento occorre mettere i reparti in condizioni di potersi difendere da soli nelle località di impiego, con larghe dotazioni di armi automatiche anche individuali, e di poter effettuare ricognizioni avanzate con mezzi protetti.

In relazione al concetto, che si fa strada, di affidare la difesa dei campi minati, che si trovano fuori dell'azione delle armi dei reparti di fanteria o di artiglieria, agli stessi reparti che li hanno impiantati, occorre prevedere il necessario armamento di armi automatiche e armi anticarro.

Ma questo riguarda più specificamente i « pionieri di arresto ».

Sulla necessità di avere i reparti artieri completamente motorizzati nessuno ha più dubbi, ma occorre provvedervi in modo adeguato con l'adozione di mezzi idonei, essendo quelli attuali troppo legati alla strada.

Non altrettanto può dirsi per la meccanizzazione dei reparti artieri, ancor oggi embrionale.

Occorre aumentare in numero e migliorare in qualità le attrezzature pneumeccaniche ed elettromeccaniche, azionate da fonti di energia multiple, dal motore dell'autocarro alla linea elettrica che passa nelle vicinanze della località d'impiego, e soprattutto le macchine per lavori stradali di ogni specie ed entità (« bulldozer » di varia potenza, « grinder », « scraper », gru, frantoi, impastatrici, ecc.).

Ai fini bellici, l'epoca delle asce, dei martelli, dei badili e delle gravine, azionati dalla mano dell'artiere, è tramontata e non è stato certo con questi mezzi che i genieri americani hanno potuto, sbarcando con le truppe di assalto nelle isole del Pacifico, approntare le piste per l'atterraggio degli aerei dopo pochissime ore dall'inizio dello sbarco.

L'addestramento dei reparti artieri.

Il criterio della « selezione » dei compiti, motivo dominante di queste considerazioni, si presenta ancora necessario nei riguardi dell'addestramento.

I molteplici e svariati compiti che l'ufficiale del genio « artieri » è chiamato a disimpegnare esigono una preparazione professionale quanto mai estesa e profonda: la ricostituzione della « Scuola di Applicazione » è un chiaro segno di quanto il problema sia sentito.

(Tra parentesi è bene non dimenticare che quando si parla di preparazione professionale dell'ufficiale del genio non bisogna far correre il pensiero principalmente alle sue capacità ingegneristiche, trascurando l'aspetto militare della sua preparazione. Conoscere i criterî e i procedimenti di impiego delle altre armi è fondamentale ai fini della cooperazione che, nell'àmbito divisionale, acquista valore massimo e determinante del successo. In tal campo occorrerà lavorare molto).

Rimane il fatto che non si può pretendere (o meglio, si può pretendere, ma la situazione di fatto rimane la stessa) che dopo pochi anni di servizio gli ufficiali del genio siano degli « ingegneri militari » la cui competenza si estenda in ogni campo di lavoro.

Una lezione in proposito la si può ricavare dall'ambiente civile dove la specializzazione è diventata legge ed è orientata a campi di lavoro sempre più ristretti.

L'ufficiale del genio — specie nei gradi di subalterno — sulla base di una solida preparazione culturale, deve soprattutto saper fare e saper far bene quello che in guerra più frequentemente gli sarà richiesto e deve affinare le sue capacità e cognizioni in quegli speciali lavori che in guerra più frequentemente e perentoriamente sarà chiamato ad organizzare ed eseguire.

Credo che sulla scorta dell'esperienza si possano onestamente rivedere quei concetti di improvvisazione nell'organizzazione dei lavori che in altri tempi furono basati sul presupposto della particolare intelligenza e versatilità latina.

E' questione di rendimento, e poichè quasi sempre, in pace e in guerra, è quest'ultimo che conta, occorre perseguirlo, come oggi si fa in tutti i campi della tecnica, tenendo soprattutto conto delle possibilità che può offrire la previsione di impiego di idonei materiali e attrezzature e una concreta e razionale organizzazione del lavoro.

L'addestramento dei sottufficiali deve essere diretto a formare dei collaboratori capaci nella fase di esecuzione di un lavoro.

Come spetta essenzialmente all'ufficiale l'organizzazione del lavoro, così deve essere affidato prevalentemente al sottufficiale la realizzazione pratica di quanto progettato.

In questo particolare addestramento occorrerebbe dare largo sviluppo all'applicazione del « metodo », evitando ogni improvvisazione e curando al massimo la conoscenza delle istruzioni, dei materiali, delle norme di manutenzione e di impiego.

La sede più idonea per tale addestramento è la « Scuola Artieri »: ai reparti, i servizi di ogni genere, e spesso l'indisponibilità di materiali e di attrezzature, impediscono, purtroppo, di svilupparlo come si vorrebbe; anche a costo di sacrifici, occorre inviare i sottufficiali a turno presso la Scuola per il tempo necessario per metterli in condizioni di saper disimpegnare tali funzioni.

A tale scopo servono poco i corsi « orientativi » o di « aggiornamento »: occorrono dei veri e propri « corsi di istruzione di specialità », che non durino poche settimane ma parecchi mesi, limitando al minimo necessario le istruzioni teoriche e dando largo sviluppo alle esercitazioni pratiche.

Il sottufficiale dovrebbe uscire da tale corso anche abilitato alle funzioni di « istruttore » e l'aver frequentato tali corsi con successo dovrebbe essere elemento determinante ai fini dell'avanzamento.

Per quanto riguarda l'addestramento dei contingenti di leva:

— la ferma di dodici mesi;

— l'attuale sistema di reclutamento;

— la scarsità di elementi già specializzati nella vita civile, all'età della chiamata;

— la difficoltà di reclutamento di specializzati a lunga ferma;

inducono a perseguire risultati ben determinati e circoscritti all'essenziale.

Mai come adesso conviene insegnare « poco e bene. » Per « poco » deve intendersi l'essenziale, derivandolo dalla « selezione » dei compiti cui si è fatto cenno e dalla loro riduzione a quelli indispensabili.

Un principio fondamentale, applicabile d'altronde all'addestramento dei militari di tutte le armi e specialità, dovrebbe essere quello di insegnare a fare solo ciò che è necessario in guerra e non si apprende normalmente nella vita civile.

Non possiamo pretendere, con lo scarso tempo a disposizione, di insegnare ai militari di leva i mestieri di falegname, muratore, operaio meccanico, ecc..

Per queste specializzazioni, d'altra parte indispensabili nei reparti artieri, dovremo utilizzare ciò che ci offre, e largamente, il Paese, mediante la necessaria selezione ed organizzazione ai fini della costituzione e dell'approntamento dei reparti.

So bene che criteri informativi dell'addestramento come quelli indicati impediscono di svolgere, in gran parte, quell'opera di preparazione dei militari di leva ad un mestiere, così gradito nell'ambiente civile, oggi poco incline a prendere interesse e tenere nel giusto conto le esigenze della preparazione alla guerra.

Ma occorre pure ricordare che l'opinione pubblica può cambiare, sotto la spinta degli avvenimenti, in un tempo molto più breve di quello che invece occorre per approntare la nazione alla guerra.

Occorre invece concentrare l'addestramento su tutto quanto interessa ai fini delle operazioni militari e non trova applicazione normale nella vita civile (mine, esplosivi, campi minati, fortificazioni, impiego di ponti regolamentari, di attrezzature speciali, di macchine speciali per lavori stradali, ecc.).

Successivamente occorre addestrare i reparti all'impiego di questi mezzi nell'ambiente tattico e alla cooperazione con le altre Armi.

Attualmente la prima parte dell'addestramento è svolta, compatibilmente con i ristretti tempi a disposizione, presso la Scuola Artieri, che in attesa della costituzione del C.A.R. Artieri, farà guadagnare molto tempo rispetto alla organizzazione attuale che presenta troppi passaggi, frazionamenti, discontinuità e lacune (ad esempio, quanti « bulldozeristi » addestriamo attualmente?).

Da notare che l'addestramento degli artieri ha caratteristiche complesse e, in un certo senso, contrastanti.

Da una parte occorre curare al massimo l'addestramento d'insieme del plotone, vera unità di impiego della specialità; dall'altra occorre per determinati compiti (ad es. piccoli drappelli per interruzioni speditive su fasci di comunicazioni) dare massimo risalto all'addestramento individuale di elementi che all'atto dell'impiego si troveranno isolati, fuori dell'azione diretta di comando dei loro superiori.

Nel suo complesso l'addestramento richiede tempo ed avendone poco occorre spenderlo bene e per cose « essenziali ».

Una volta definiti i compiti e conseguentemente i programmi, occorre fare una onesta valutazione del tempo necessario a svolgerli.

Penso che anche in questo campo non si possa essere legati a schemi o

limitazioni derivanti da una organizzazione concretata in base ad altri elementi.

In altre parole, il sistema di chiamata a scaglioni di quadrimestre non deve pregiudicare la permanenza del contingente di leva nell'ambiente adatto per il tempo necessario all'addestramento completo di specialità.

Con la costituzione dei reggimenti « pionieri », un migliore coordinamento generale e specifico delle due fasi di addestramento si otterrebbe con l'istituzione di un battaglione « Scuola » preso i detti reggimenti, che riprenderebbero così la tradizionale loro funzione addestrativa.

L'organizzazione C.A.R. ha il grande vantaggio di poter centralizzare mezzi ed istruttori e di svolgere l'addestramento in un ambiente particolarmente adatto, esente dai « drenaggi » e dalle diversioni dovuti ai servizi di ogni genere che si verificano presso i reparti.

Ma non dovrebbe essere difficile, con maggiori possibilità finanziarie, portare questi vantaggi nell'àmbito dei reggimenti con l'istituzione dei battaglioni « Scuola », eliminando gli inconvenienti prospettati.

In sintesi, vedrei svolto:

— presso la Scuola Artieri, l'addestramento dei quadri ufficiali e sottufficiali;

— presso il C.A.R. Artieri, o meglio presso i battaglioni « Scuola » dei reggimenti « pionieri », l'addestramento completo di specialità;

— presso i reparti l'addestramento di impiego e di cooperazione con le altre armi;

con programmi di addestramento da definire in relazione ai compiti, che restano nel loro complesso, e come in tutti i campi, il faro di orientamento di ogni attività.

DALLA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA ALLA PREPARAZIONE GEODETICA DEL TIRO

Gen. di div. Antonio Norcen

L'evoluzione progressiva e gli sviluppi che, nel corso dell'ultima guerra ed ancora nel dopoguerra, hanno raggiunto le artiglierie impongono un continuo riesame ed aggiornamento dei criterî d'impiego e conducono oggi a considerare sotto aspetti alquanto diversi dal passato la futura utilizzazione di queste armi, intese nel senso più estensivo di forma, di gittata e di potenza.

Col nome tradizionale e per noi sempre suggestivo di « artiglierie » non possono più oggi essere definite solo quelle bocche da fuoco che sparano contro obiettivi quasi esclusivamente campali ed entro limiti topografici di gittata, ma dovremo considerare dal punto di vista artiglieristico anche quei proietti che, sollecitati da mezzi propri di propulsione, tendono a realizzare, anche e specialmente fuori del campo tattico, prestazioni sempre maggiori e gittate che un tempo erano considerate fiabesche ed utopistiche.

Il teleproietto, per tutta o per parte della sua traiettoria, è un vero e proprio « semovente », che ha ormai assunto possibilità di lunghi percorsi aerei, anche nell'ordine di centinaia di chilometri e che, con l'adozione di congegni di alimentazione sempre migliori e di propellenti di sempre maggior rendimento, si può pensare possa realizzare nel futuro gittate ancor più sbalorditive.

Gli studi, le esperienze ed i progressi che si vanno giorno per giorno realizzando nel campo dei proietti-razzo, sono giustificato motivo per logicamente prevedere che le future torpedini aeree di vario tipo, che trovano la loro prima origine applicativa nella ben nota V2 tedesca, in un prossimo avvenire saranno in grado di sostituire con vantaggio non solo le bocche da fuoco di maggiore gittata e potenza, ma altresì, in taluni casi, anche gli stessi aerei da bombardamento a larga autonomia. Studiosi e tecnici specializzati ritengono, forse con troppo ottimistica previsione, che i teleproietti possano fra breve percorrere distanze di migliaia di chilometri, a velocità sempre maggiori, immergendo le traiettorie negli algidi spazi della stratosfera.

I risultati già ottenuti e le previsioni di ulteriori notevolissimi progressi nel campo dei teleproietti fanno ritenere che per le artiglierie campali, destinate ad operare nel campo tattico, ci si limiterà in avvenire alla eventuale ricerca di un accrescimento delle velocità iniziali, per realizzare mag-

giore radenza di traiettoria e precisione di tiro, ma non certo per incrementare le gittate, chè le massime sono ormai esclusive dei proietti auto-propulsori.

E' anzi probabile che per le stesse comuni artiglierie vengano in via definitiva abbandonati gli studi e le ricerche di calibri sempre crescenti, che caratterizzarono il periodo della prima guerra mondiale e quello immediatamente antecedente a questa; tendenza al maggior calibro, forse conseguente alla eccessiva valutazione che allora si attribuiva alla cosiddetta lotta fra artiglierie e fortificazioni e fra proietto e corazza.

Queste considerazioni non possono peraltro ritenersi estensibili alle artiglierie destinate ad agire contro obiettivi navali od aerei, per le quali invece permane la necessità di realizzare i massimi possibili aumenti di gittata e di potenza, tali che si contrappongano con successo alle caratteristiche di resistenza e di mobilità del bersaglio.

Per le artiglierie navali e costiere, infatti, le possibilità di tiro, che in passato erano limitate alle distanze massime alle quali la curvatura terrestre rendeva ancora possibile la visione diretta fra batteria e bersaglio, sono oggi moltiplicate dal contributo che i mezzi « radar » portano al puntamento ed all'osservazione, anche sugli obbiettivi posti oltre la portata visiva.

Così pure le quote e le velocità sempre maggiori raggiunte e raggiungibili dagli aerei in volo, impongono alle artiglierie della difesa gittate e precisioni di tiro sempre più rispondenti alle caratteristiche degli obiettivi e, quindi, anche sempre maggiori velocità iniziali, realizzabili con l'aumento della potenza delle bocche da fuoco e, in parte, con l'aumento del calibro (da 120 ÷ 150 mm.). Anche per il tiro della difesa aerea sono però allo studio i proietti-razzo.

* * *

L'uso dei teleproietti, cui si è fatto cenno, conduce a considerare la preparazione dello specialissimo tiro; preparazione che indubbiamente deve assumere nuove e particolari caratteristiche, in rapporto sia agli elementi balistici, che definiscono le traiettorie, sia agli elementi geometrici, che stabiliscono le relazioni di posizione dei punti tra i quali la traiettoria stessa trova il suo sviluppo.

Nel caso di proietti ad auto-propulsione, destinati alle grandi distanze e, conseguentemente, con lunghe durate di traiettoria, il problema degli accennati elementi geometrici acquista carattere sostanzialmente diverso da quello interessante invece il tiro delle comuni artiglierie per distanze massime limitate (20 ÷ 25 km.).

In questo secondo caso infatti la preparazione del tiro nel campo geometrico assume ed assumerà, anche nel futuro, caratteri e valori puramente ed esclusivamente topografici, con la determinazione la più rapida e la più semplice possibile degli elementi di posizione, direzioni, distanze, dislivelli, ecc., che intercedono fra i punti del terreno interessanti la traiettoria balistica.

E, mentre, null'altro occorre al riguardo, il problema geometrico può ridursi alle semplici forme della trigonometria piana, in quanto piana può praticamente considerarsi la superficie terrestre nell'àmbito tattico delle gittate. In questo caso, il volersi riportare a concezioni, sia pure reali ed ortodosse, ma più complesse di trigonometria sferica ed ellissoidica, significherebbe non solo supervalutare l'importanza del problema stesso, ma anche lavorare inutilmente al perseguimento di una perfezione inadeguata alle comuni dispersioni del tiro e che verrebbe senz'altro assorbita, senza alcun riguardo alla vana e faticosa ricerca, dalle maggiori approssimazioni raggiungibili nel campo pratico.

Non così invece, quando si tratti di grandi gittate, quali appunto quelle conseguibili con i teleproietti.

In questo caso il problema esorbita dai limiti del campo topografico e la sua soluzione deve venir ricercata fra gli alchimistici procedimenti geodetici; e non solo per quanto interessa la definizione degli elementi geometrici di posizione dei punti di partenza e di arrivo della traiettoria, ma anche per la determinazione di particolari correzioni, connesse, sempre nel campo geodetico, alla curvatura ed alla forma del geoide, nonchè al movimento di rotazione della Terra.

Come precedentemente accennato, la preparazione del tiro per le grandissime gittate comporta anzitutto la determinazione geodetica dei punti, delle distanze e delle direzioni interessanti la traiettoria o le traiettorie; determinazione ricercata attraverso le posizioni geografiche che individuano i punti stessi con i procedimenti e le formule della geometria elissoidica, oppure, in prima approssimazione, con l'uso delle più semplici operazioni e formule proprie della trigonometria sferica.

Ma, a parte ciò, sta il fatto che la balistica esterna, nel risolvere il problema del moto spaziale del proietto quando le distanze interessano puramente il campo topografico, pone logicamente alcune ipotesi semplificatrici anche sulla forma della Terra e sulle condizioni di immobilità di questa.

Infatti, negli accennati limiti di distanza, vien fatta astrazione assoluta dalla forma geoidica della Terra ed il raggio della sua curvatura, considerato infinito, identifica la superficie terrestre con la forma geometrica del piano. Questa ipotesi, se riferita anche alle grandi distanze, porterebbe a sensibili allungamenti del tiro perchè, mentre le gittate balistiche si valutano sull'orizzonte dell'origine della traiettoria, le distanze dei punti si calcolano lungo le geodetiche che uniscono i punti stessi; e quindi, in conseguenza della sfericità terrestre, per colpire un punto di determinata distanza geodetica occorre riportarsi ad una minore distanza di tiro, in analogia a come si opera allorquando si vuol colpire un punto situato al di sotto dell'orizzonte della bocca da fuoco.

Questa variazione di distanza, che diventa praticamente sensibile anche alle notevoli distanze topografiche e che acquista valori maggiori col crescere

di queste, ha, nella sua entità geometrica, carattere geodetico; essa è già nota da tempo agli artiglieri i quali, per quanto ricordo, ne studiarono le caratteristiche molti anni addietro, in rapporto al tiro delle artiglierie costiere.

Nello studio delle traiettorie a distanze tattiche si sono sempre trascurate le influenze del moto di rotazione della Terra sul suo asse e di quello di traslazione attorno al Sole.

In effetti, quest'ultimo può essere trascurato perchè trascurabili sono i suoi riflessi anche sul tiro alle grandi distanze, ma non si può dire altrettanto per il moto di rotazione, che produce due effetti apprezzabili e cioè: una *deviazione laterale* ed una *variazione di gittata;* deviazioni e variazioni queste che, nel caso di grandissime distanze di tiro, possono anche assumere valori notevoli.

Le *deviazioni laterali* sono, in ogni caso, rivolte a destra del piano di tiro nell'emisfero nord, ed a sinistra in quello sud, e risultano di una quantità quasi costante, qualunque sia l'azimut del tiro.

L'adozione e l'uso di teleproietti riporta il problema delle ora dette deviazioni e variazioni in primo piano e lo rende attuale, moltiplicandone anche l'importanza per il fatto che le distanze di tiro raggiungibili con questi nuovi mezzi auto-propulsori sono già fin d'ora molto superiori a quelle realizzabili con proietti animati da sola velocità iniziale, come nelle comuni artiglierie.

In tali circostanze e con tali previsioni, il non tener conto delle influenze in direzione e gittata che la rotazione terrestre ha su queste traiettorie, in valori tanto maggiori quanto maggiore è la distanza di tiro, significherebbe non mantenersi aderenti alle finalità ed ai risultati che la balistica esterna si propone di conseguire con gli studi già intrapresi per definire le traiettorie proprie degli aero-siluri.

Le *variazioni di gittata* sono invece differenti a seconda della direzione del tiro; nel senso cioè che la rotazione terrestre « *aumenta* » la gittata se il proietto muove da ovest ad est e la « *diminuisce* » nel caso contrario. Tali variazioni sono naturalmente massime nelle direzioni ovest-est ed est-ovest e praticamente nulle nelle direzioni sud-nord e nord-sud.

Il problema della rotazione terrestre, per gli effetti di questa sul tiro, è stato affrontato teoricamente fin da oltre un secolo addietro, pure, nella sua utilizzazione bellica, ha trovato pratica applicazione solo nel corso della prima guerra mondiale quando, con la « Bertha » tedesca che lanciava i suoi proietti su Parigi, si ebbe il primo impiego di vera e propria artiglieria a grandissima gittata.

Successivamente, gli studi relativi al tiro del « cannonissimo » non ebbero incremento pari all'interesse ed all'entusiasmo iniziali, forse perchè la impegnativa e costosissima costruzione di artiglierie a grande gittata e la vita effimera di tali bocche da fuoco furono superate dai vantaggi intrinseci del mezzo aereo da bombardamento, che rese l'azione di fuoco contro obbiettivi lontani più economica, più efficace e più sicura di quella delle accennate artiglierie.

Concludendo: i teleproietti, che oggi e più ancora in un prossimo futuro si presentano come mezzi di offesa, difesa e distruzione di sempre più comune impiego, con le enormi distanze che potranno conseguire nelle loro traiettorie, riportano sul tappeto la questione della *preparazione geodetica del tiro,* conferendole un'importanza capitale tutte le volte che il percorso di tali proietti deve superare il normale limite delle distanze topografiche. Infatti, anche e specialmente alle più grandi distanze, il tiro sarà tanto più efficace ed economico, quanto più sarà *preciso e giusto*. E questa giustezza non potrà essere ottenuta che attraverso una sapiente e diligente preparazione geodetica.

La preparazione del tiro, sia nei problemi geodetici, cui si è fatto cenno, come in altri accessori di carattere geofisico, che pur sempre interessano la balistica esterna (quali, ad esempio, quelli: della gravità - della temperatura - della pressione - ecc.) richiederà l'impiego di mezzi e procedimenti più onerosi di quelli propri della preparazione topografica. Ne conseguirà quindi la necessità di personale specializzato allo scopo e tecnicamente preparato ed allenato ad affrontare operazioni strumentali e calcoli più complessi ed a tradurre in dati di tiro i risultati numerici della preventiva *preparazione geodetica*.

Occorre quindi un approfondimento, un ampliamento ed una più larga divulgazione delle conoscenze geodetiche nei nostri ufficiali (1), non solo per i motivi imposti dalle necessità cartografiche derivanti da interessi militari e sociali, ma anche per seguire e perseguire gli studi e la preparazione inerente alle esigenze di sfruttamento e d'impiego delle nuovissime armi e dei mezzi, anche di collegamento, di ricerca e d'informazione, che sempre più frequentemente ricorrono all'ausilio della geodesia teorica ed operativa per gli sviluppi delle loro possibilità.

(1) Presso l'Istituto Geografico Militare si svolgono corsi di geodesia, per ora ancora poco numerosi, ma che possono costituire base per i corsi successivi.

I MEZZI CONTROCARRI *

Magg. di art. Andrea Cucino

PREMESSA.

Tratteremo l'argomento dei mezzi controcarri senza tener conto delle limitazioni imposte al nostro esercito dal trattato di pace e dal nostro modesto potenziale economico ed industriale.

La guerra moderna ha fatto giustizia degli eserciti... ad economia. Essi sono dannosi al bilancio in pace ed inutili alla difesa in guerra. Peraltro, oggi nessuna piccola o media Potenza può organizzare efficienti forze armate a carattere nazionale perchè l'armamento moderno, se non è prodotto in base a grandiose fabbricazioni in serie, raggiunge proibitivi costi di produzione e le ricerche scientifiche per seguire la rapida evoluzione dei mezzi bellici richiedono disponibilità economiche in possesso solo alle grandi Potenze.

Ecco perchè il riarmo di tutti i piccoli e medi Stati dell'Europa è subordinato o alla formazione di una federazione o all'aiuto politico-militare di una delle due maggiori Potenze mondiali, gli Stati Uniti e la Russia.

In attesa che si realizzino le condizioni politiche per il riarmo, le piccole e medie Potenze che sono in una situazione di isolamento possono solo preparare i quadri e la regolamentazione, ma quest'ultima deve essere basata sul criterio di disporre di tutto l'armamento moderno necessario.

L'azione controcarri implica l'impiego di mezzi motorizzati e meccanizzati. In questo campo nel nostro esercito perdurano convinzioni non del tutto aderenti alla realtà. Molti ufficiali ritengono che il carattere montano delle nostre frontiere sconsigli quelle formazioni largamente dotate di mezzi motorizzati e meccanizzati adottate da tutti i maggiori eserciti del mondo.

Per le ampie possibilità di aggiramenti verticali consentite dagli aviosbarchi le fasce difensive montane hanno perduto molto del loro valore.

Oggi un esercito moderno deve disporre di unità aventi larghe possibilità di spostamenti nel campo tattico e strategico allo scopo di poter manovrare per linee interne nel caso che il nemico effettui degli aggiramenti verticali.

---

* *Nel pubblicare questo lavoro, premiato nel concorso indetto dalla Rivista Militare per l'anno* 1948, *si ritiene opportuno insistere sulla impostazione teorica dell'articolo che — come premette lo stesso A. — prescinde da quelle che possono essere le nostre reali possibilità, presenti e future.*

N. d. R.

Per altro, in un eventuale conflitto, almeno inizialmente, il nostro campo di battaglia molto probabilmente sarebbe la pianura Padana.

La guerra in genere e la campagna d'Italia degli alleati in particolare hanno dimostrato che, mentre le unità motocorazzate, con l'eventuale ausilio di reparti salmerie, possono operare, sia pure con qualche difficoltà, in terreni di media montagna, non altrettanto può asserirsi delle unità attrezzate per la guerra di montagna in pianura.

Senza dubbio, noi dovremmo disporre di unità alpine per le operazioni nelle zone montane poco transitabili; ma la massa dell'esercito dovrebbe avere un ordinamento simile a quello dei più moderni eserciti del mondo.

Le armi controcarri.

Il generale francese Herr, subito dopo la prima guerra mondiale, dimostrò che il carro armato rappresenta anche la migliore arma controcarri. Ma tale criterio solo da poco è stato applicato nei più moderni eserciti.

La più recente esperienza di guerra ha messo in evidenza il declino del pezzo controcarri autotrainato o semovente.

Il valore di un'arma controcarri non dipende solo dalle sue possibilità balistiche, bensì anche dalla sua mobilità e dalla sua protezione.

I pezzi controcarri autotrainati, avendo scarsa mobilità sul campo di battaglia e nessuna protezione, sono facili bersagli delle artiglierie d'appoggio e degli stessi carri armati i quali, per molto tempo, sono stati visti troppo come degli obiettivi mobili e troppo poco come delle armi ben corazzate, assai mobili ed efficaci.

Nel corso della seconda guerra mondiale i Tedeschi e gli Americani, in seguito alle gravi perdite che subivano i pezzi controcarri, approntarono ed impiegarono il cacciacarri. Tale mezzo è uno speciale carro armato dotato di torretta senza paniere, grande mobilità e potente armamento, fattori questi ottenuti a scapito della protezione.

Nè il cacciacarri, e meno ancora il semovente controcarri, hanno fatto buona prova, a causa della insufficiente protezione. Del resto gli studi su di essi furono abbandonati il giorno in cui la tecnica delle costruzioni consentì di montare sui carri armati gli stessi pezzi impiegati dai semoventi controcarri e dai cacciacarri.

L'esperienza di guerra ha dimostrato che attualmente il mezzo base per la lotta controcarri è il carro medio da 35-45 tonnellate.

Non sembra, invece, definitivamente deciso se, per l'azione controcarri, sia preferibile il carro a torretta o il carro a casamatta.

Come è noto, per carri della stessa classe, la costruzione a casamatta permette di devolvere a favore dell'armamento e della protezione il peso risparmiato con l'abolizione della torretta. Inoltre, consente una sagoma più bassa e quindi meno vulnerabile. Per contro, il carro a casamatta non ha l'indi-

pendenza fra la direzione di marcia e la direttrice di tiro, il che, fra l'altro, comporta che tale carro, in azione, deve avere garantita la sicurezza dei fianchi e la difesa ravvicinata.

Dalle suddette caratteristiche si deve dedurre che, per carri della stessa classe, quello a casamatta, per il superiore armamento e la maggiore protezione, è più idoneo alle azioni in stretta cooperazione con la fanteria e quindi lente o statiche; quello a torretta, per l'indipendenza fra la direzione di marcia e la direttrice di tiro, è più adatto alle azioni di movimento.

La difesa controcarri può dividersi in difesa fissa e difesa mobile. Alla prima sembra più razionale destinare i carri medi a casamatta; alla seconda i carri medi a torretta.

Nelle unità che agiscono essenzialmente in operazioni di movimento (divisioni corazzate) alla difesa mobile devono essere destinati anche carri pesanti a torretta.

I prototipi dei carri medi che attualmente sembrano i più indovinati sono:

— carri medî a torretta: Pershing (americano, 45 tonn., cannone da 90 mm.); T 34 - 85 (russo, 34 tonn., cann. da 85 mm.);

— carri medî a casamatta: T 28 (americano, cann. da 105 mm.); SU 100 (russo, cannone da 100 mm.).

Mentre i Tedeschi ed i Russi pare che, verso la fine della guerra, avessero definitivamente accettato il criterio di impiegare il carro medio a casamatta per la difesa mobile, gli Americani, a quanto risulta dalle recenti nuove formazioni, hanno adottato un solo tipo di carro, quello a torretta. Probabilmente questa soluzione è il frutto della particolare esperienza di guerra americana che fu essenzialmente offensiva e del criterio di uniformare il materiale.

Una delle cause principali degli strepitosi successi ottenuti dai carri nel primo periodo della seconda guerra mondiale è da ricercare nell'effetto deprimente determinato sul combattente dall'inefficacia dell'armamento individuale e di quello dei minori reparti di fanteria contro il mezzo corazzato.

L'impiego dei proietti con cariche cave e le realizzazioni campali del lanciarazzi (o lanciabombe controcarri) hanno progressivamente ridotto questo formidabile fattore di successo dei carri armati.

Attualmente, potendo assegnare al singolo combattente un mezzo efficace per la lotta controcarri, tale fattore è del tutto eliminato.

Durante la seconda guerra mondiale sono stati impiegati diversi tipi di bombe a mano controcarri con poco o effimero successo. Sembra che il mezzo più efficace per l'armamento individuale controcarri sia la bomba per fucile ed il lanciabombe leggero.

Il lanciabombe leggero (*Panzerfaust* tedesco, nuova *bazooka* americana), che è impiegato da un solo uomo, deve costituire dotazione delle squadre fucilieri; mentre il lanciabombe medio (*Panzerschreck* tedesco, *bazooka* da

8,9 cm. americana, *Piat*) viene dato in organico a tutti i reparti combattenti, ai comandi ed ai servizi.

La tecnica ha consentito di realizzare il criterio che come ogni arma controcarri deve poter battere obiettivi terrestri, così tutte le artiglierie terrestri e c. a. devono potere effettuare l'azione controcarri. Il criterio è stato realizzato dotando i pezzi controcarri di proietti scoppianti, le artiglierie terrestri di proietti a carica cava e le artiglierie c. a. di proietti perforanti.

Pertanto, tra i mezzi controcarri bisogna citare:

— i cannoni senza rinculo che sono destinati a diventare l'artiglieria in organico alla fanteria;

— gli obici d'assalto. Sono obici montati su carri medi ed hanno il compito di effettuare potenti azioni di accompagnamento. Nel tiro controcarri impiegano proietti a carica cava;

— tutta l'artiglieria terrestre che effettua sia tiri a puntamento diretto con proietti a carica cava, sia interventi a massa con proietti normali;

— l'artiglieria c. a. che effettua tiri a puntamento diretto con proietti perforanti.

Decisivo può risultare nell'azione controcarri il tempestivo intervento delle forze aeree tattiche.

Gli aerei, per l'azione controcarri, impiegano cannoni con proietti perforanti, proietti a razzo controcorazza, bombe dirompenti da 10-20 kg. e piccole bombe a carica cava lanciate a massa.

Inoltre, come è noto, sono in corso di perfezionamento le realizzazioni pratiche degli strumenti per la guida a distanza e per la ricerca automatica dell'obiettivo.

Ordinamento dei mezzi controcarri.

Ad ogni reggimento di fanteria dovrebbe essere assegnata in organico una compagnia carri così costituita:

— 4 plotoni di cinque carri medi a casamatta (35-45 tonn., cannone da 105-120 mm.);

— 1 plotone di cinque obici d'assalto (carro a torretta da 35-45 tonn. con obice da 105-120 mm.).

Nelle divisioni di fanteria occorrerebbe trasformare l'attuale reggimento c. c. in un battaglione carri medi a torretta (35-45 tonn. - cannone da 80-90 mm.) di 3 compagnie su quattro plotoni di cinque carri.

Al battaglione esplorante divisionale dovrebbe essere assegnata, per l'azione controcarri, una compagnia carri medi a torretta (20 carri).

L'assegnazione dei lanciabombe controcarri dovrebbe essere estesa a tutte le minori unità, dalla squadra al comando di divisione, e a tutte le specialità e servizi. Alla squadra fucilieri occorrerebbe assegnare un lanciabombe

leggero, mentre a tutte le altre unità dovrebbe essere assicurata la seguente dotazione di lanciabombe medi: 1 per ogni plotone; 2 per ogni comando di compagnia, batteria, battaglione e gruppo; 4 per ogni comando di reggimento di fanteria e artiglieria.

L'assegnazione dei cannoni senza rinculo dovrebbe essere:

— ad ogni compagnia fucilieri, 1 plotone di 3 pezzi da 50 mm.;

— ad ogni battaglione, 1 plotone di 4 pezzi da 75 mm.

Nella divisione corazzata la difesa mobile controcarri ha la prevalenza sulla difesa fissa.

La base dell'ordinamento di una tale divisione è costituita dai battaglioni di carri medi a torretta, quindi essa ha in sè i mezzi per la difesa controcarri. Tuttavia, è necessario che l'azione dei carri medi sia sostenuta da carri pesanti a torretta, ordinati in un battaglione di tante compagnie su 4 plotoni di 5 carri, quanti sono i battaglioni di carri medi.

Alle brigate alpine, che di norma operano in zone non accessibili ai carri armati, non dovrebbero essere assegnati carri. Dovrebbe rimanere invariata l'assegnazione di lanciabombe e dei cannoni senza rinculo.

Criterî fondamentali d'impiego.

1. - Il moderno combattimento è molto complesso. Le esigenze tattiche sono tante e così varie che, nell'ordinamento dei reparti, l'organica non può più trovare la soluzione media rispondente ad un impiego normale. Per altro, non si può accettare il criterio di dosare i mezzi in base alle esigenze massime perchè esso è antieconomico e renderebbe le unità eccessivamente pesanti.

La dosatura di mezzi deve essere concretata in base ad un minimo di sufficienza. La più ampia manovra dei mezzi deve consentire di costituire di volta in volta il raggruppamento tattico capace di assolvere un determinato compito.

Nell'àmbito delle divisioni di fanteria, il raggruppamento tattico di più comune impiego dovrebbe essere basato sul trinomio reggimento di fanteria, compagnia carri medî a casamatta e un reggimento d'artiglieria da campagna e dovrebbe essere rinforzato di volta in volta da unità di carri, d'artiglieria e del genio.

La difensiva dovrebbe essere basata sui capisaldi di reggimento perchè:

— l'esperienza ha dimostrato che, di norma, un battaglione — specie se su tre compagnie fucilieri — ha una forza inadeguata per costituire una località difesa;

— solo nell'àmbito del reggimento si può organizzare il contrattacco più efficace, che è quello avente carattere di automaticità e di immediatezza.

Pertanto, tratteremo dell'azione controcarri facendo particolare riferimento all'àmbito del reggimento di fanteria.

2. - La guerra ha dimostrato che, per gli attacchi effettuati su terreni che consentono l'impiego di forze corazzate, occorre tendere ad applicare il criterio di non impiegare fanteria senza carri e carri senza fanteria.

Questo criterio implica che alle divisioni di fanteria siano assegnati in organico i carri armati, in modo da non logorare i battaglioni carri delle divisioni corazzate e tenere queste ultime pronte per impiegarle a massa nel completamento e sfruttamento del successo, nonchè nei combattimenti controffensivi.

Poichè i cannoni c. c. di calibro inferiore ai 75 mm. sono ormai di scarsa efficacia contro i carri medi moderni e su questi ultimi è stato possibile montare i maggiori calibri controcarri, ne consegue che l'assegnazione organica di carri medi alle divisioni di fanteria risolve contemporaneamente il problema dell'appoggio e quello dell'azione controcarri.

3. - Con l'ordinamento da noi proposto una divisione di fanteria disporrebbe di:

— n. 60 carri medî a casamatta,
— n. 80 carri medî a torretta,
— n. 15 obici d'assalto.

L'impiego dei carri in organico alle divisioni di fanteria dovrebbe essere basato sulla più ampia manovra dei mezzi nell'àmbito divisionale e del Corpo d'armata allo scopo di concentrarli:

— nel settore d'attacco dove si sviluppa lo sforzo decisivo;
— nella difensiva, a protezione della zona vitale dell'area difesa.

Per esempio, dovrebbe essere considerato normale che, per un attacco, un reggimento di fanteria sia rinforzato da un battaglione di carri tolto ad una divisione impiegata in una zona poco accessibile ai carri con compiti sussidiari.

Dovrebbe essere invece eccezionale l'impiego della compagnia carri del battaglione esplorante, in quanto è razionale non logorare i reparti di questa unità per compiti diversi da quelli ad essa devoluti.

4. - Come abbiamo detto, la difesa controcarri può considerarsi costituita da un'azione fissa ed una mobile. Alla prima sono destinati i carri a casamatta, schierandoli nei settori più delicati con adeguato scaglionamento in profondità; alla seconda sono destinati i carri a torretta mediante contrattacchi basati sulla massa, sulla sorpresa e sulla manovra.

5. - Il fatto che la difesa fissa sia affidata ad un mezzo di fuoco corazzato non fa diminuire l'importanza del defilamento e del mascheramento.

Poichè i carri a casamatta hanno un settore di tiro limitato, lo schieramento di essi dev'essere basato sul reciproco appoggio.

Inoltre, alla difesa vicina, sui fianchi e alle spalle del carro a casamatta deve concorrere la fanteria.

L'intervento del carro a casamatta deve tendere a colpire il carro nemico al primo colpo.

6. - La scelta della zona di difesa dev'essere fatta essenzialmente in base al criterio di agevolare l'azione controcarri.

7. - Niente di variato circa l'importanza dei campi minati.

Le esigenze del contrattacco, che con l'assegnazione organica dei carri alle divisioni di fanteria vede aumentare le sue possibilità, influenzano maggiormente la dislocazione dei campi minati tattici e difensivi, l'andamento generale dei quali viene fissato dal comandante della G. U.. La dislocazione dettagliata di essi è definita dal comandante del battaglione carri in organico alla divisione e dal comandante del genio divisionale.

La dislocazione dei campi minati protettivi è concretata dai comandanti delle compagnie carri dei reggimenti di fanteria in aderenza alla protezione dei dipendenti plotoni e in base alle direttive del comandante di reggimento e dei comandanti di battaglione.

8. - La maggiore mobilità sul campo di battaglia del carro a casamatta rispetto al pezzo controcarri autotrainato consente un maggior impiego di postazioni multiple per sottrarsi all'offesa e postazioni sussidiarie per assolvere compiti eventuali. L'impiego di queste ultime dovrebbe consentire di concentrare i carri a casamatta nel settore dove effettivamente si sviluppa l'attacco nemico, essendo un errore ritenere che uno schieramento controcarri statico possa respingere un attacco in massa di carri armati.

9. - Anche per ciò che concerne il coordinamento nell'organizzazione della difesa controcarri l'esperienza di guerra ha dimostrato quanto sia sorpassato dalle esigenze dell'azione di comando moderna il principio dell'accentramento.

Anche in questo campo si è dimostrata la necessità di applicare il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità.

Al comandante del Corpo d'armata e della divisione spetta il compito di fissare le direttive per la difesa controcarri, stabilire l'andamento dei campi minati tattici e difensivi e dosare le forze controcarri; al comandante del battaglione carri nell'àmbito divisionale e ai comandanti delle compagnie carri a casamatta nell'àmbito dei reggimenti di fanteria compete la responsabilità di coordinare lo schieramento controcarri, analogamente a quanto si dimostrò conveniente nelle divisioni inglesi, nelle quali tale compito veniva assolto rispettivamente dal comandante del reggimento controcarri e dai comandanti dei gruppi assegnati ai reggimenti di fanteria.

10. - Tutte le armi che non hanno specifico compito controcarri devono assicurarsi le più ampie possibilità d'intervento in caso d'irruzione di forze corazzate nemiche.

In tale categoria di armi vanno compresi i cannoni senza rinculo, le artiglierie e gli obici d'assalto. Questi ultimi hanno il particolare compito di battere i carri nemici defilati con proietti a carica cava.

Nel piano controcarri, come è noto, vengono predisposti concentramenti a massa delle artiglierie da campagna, pesanti campali e pesanti.

L'AZIONE CONTROCARRI NELLA DIFENSIVA.

Un reggimento di fanteria, che presidia un caposaldo in una zona percorribile da carri armati, di norma riceve in rinforzo una compagnia carri del battaglione divisionale.

Del nucleo « R » (ricognizione) del comandante del reggimento di fanteria fanno parte il comandante della compagnia carri reggimentale e il comandante dell'unità carri ricevuta in rinforzo.

Effettuata la ricognizione, il comandante del reggimento, sentito il parere dei predetti ufficiali, e tenuto conto del piano controcarri divisionale, determina:

— quali sono le direzioni di più probabile provenienza dei carri armati, definendo il grado di pericolosità di ognuna;

— dove devono gravitare i mezzi controcarri della compagnia reggimentale e in che ordine bisogna predisporre le postazioni sussidiarie che devono consentire di far tempestivamente massa nella zona effettivamente attaccata;

— se occorre tenere in riserva plotoni controcarri della compagnia reggimentale;

— quali sono le basi di partenza e le direzioni dei possibili contrattacchi da sferrare col concorso della compagnia carri di rinforzo.

Conosciuti tali elementi, il comandante della compagnia carri reggimentale si reca all'appuntamento con i suoi nuclei « O » (ordini) e assegna i compiti ai singoli plotoni.

I comandanti di questi ultimi raggiungono i comandanti dei battaglioni nei settori dei quali devono agire e, conosciuti gli elementi dell'organizzazione difensiva, in base al terreno ed al compito ricevuto, concretano ed attuano lo schieramento controcarri.

Il comandante della compagnia reggimentale e successivamente il comandante del battaglione carri divisionale rivedono e possono far rettificare lo schieramento.

In seguito vengono studiate e predisposte le postazioni sussidiarie, stabilendo gli itinerari per raggiungerle.

In base alle direttive del comandante di reggimento, il piano di contrattacco immediato viene concretato nei particolari dal comandante dell'unità di fanteria interessata (di norma un battaglione), dal rappresentante del comandante del reggimento di artiglieria a difesa del settore del reggimento di fanteria (di norma un comandante di gruppo) e dal comandante della compagnia carri di rinforzo.

Spesso nel contrattacco la fanteria ed i carri seguono differenti direttrici di avanzata. I carri devono tendere a cadere sul fianco delle unità contrattaccate.

Se è necessario attuare lo schieramento in ristretti limiti di tempo, previo uno studio sulla carta o una sommaria ricognizione, si assegnano subito i plotoni della compagnia carri reggimentale ai battaglioni. E' possibile così concretare un primo schieramento controcarri, che in seguito sarà completato e perfezionato.

Allorchè si svela un attacco nemico con carri armati, l'artiglieria terrestre, con interventi a massa, sviluppa il fuoco contro di essi.

Definito approssimativamente il settore d'attacco, si cerca di far massa con i mezzi controcarri nel settore attaccato. In questa manovra il carro a casamatta, con la sua mobilità, la forte corazzatura e la bassa sagoma, è particolarmente indicato.

Appena i carri giungono a brevissima distanza dai nostri capisaldi, tutti i mezzi (carri a casamatta, lanciabombe, obici d'assalto, cannoni senza rinculo) intervengono in azione, col criterio di realizzare tutti colpi in pieno.

Appena l'attacco nemico tende a spegnersi per logoramento o penetra in un nostro caposaldo, occorre sviluppare il contrattacco immediato. Se quest'ultimo non riesce ed il nemico s'impadronisce di una nostra posizione, è necessario organizzare un contrattacco più consistente nell'àmbito divisionale o di Corpo d'armata. Quest'ultimo, per le forze che richiede, non può avere carattere d'immediatezza. Tuttavia, per le predisposizioni prese, esso può essere sferrato in ragionevoli limiti di tempo.

E' debito d'onore di tutti i comandi superiori assicurare a questo contrattacco l'appoggio della maggiore quantità possibile di unità corazzate, ritirandole dai settori non impegnati.

L'azione ha caratteristiche analoghe all'attacco.

Se nella zona di sicurezza si costituiscono posti di sbarramento, ad essi vengono assegnati carri a casamatta e anche obici d'assalto. Questi mezzi possono assolvere il compito di ritardare l'avanzata del nemico dalle maggiori alle minori distanze, per poi ripiegare nella posizione di resistenza.

Nel combattimento temporeggiante, coppie di carri a torretta lanciati lungo le rotabili possono ritardare notevolmente i movimenti del nemico, ostacolando l'avanzata delle forze motocorazzate, mentre i carri a casamatta vengono impiegati sulle zone di temporanea difesa, spinti arditamente in avanti.

Nella manovra in ripiegamento, alla retroguardia occorre sempre assegnare unità carri a casamatta per la difesa fissa e unità carri a torretta per la difesa mobile.

Per la protezione delle colonne in ripiegamento, s'impiegano i carri a torretta per il fiancheggiamento e i carri a casamatta per la protezione diretta delle colonne.

L'AZIONE CONTROCARRI NELL'OFFENSIVA.

Durante l'avvicinamento, è normale che ad un reggimento di fanteria venga assegnata in rinforzo una compagnia carri a torretta.

Essa è impiegata per azioni fiancheggianti e per sostenere l'azione dell'avanguardia. A quest'ultima — di norma costituita per una colonna reggimentale da un battaglione rinforzato — sono normalmente assegnati un plotone carri a casamatta e il plotone obici d'assalto.

Il plotone obici è impiegato normalmente per appoggiare l'azione dell'avanguardia contro obiettivi terrestri ed eventualmente per compiti controcarri.

Per una colonna reggimentale uno scaglionamento normale dei carri potrebbe essere il seguente:

— in coda alla testa dell'avanguardia, due carri a casamatta e due obici d'assalto;

— in testa al grosso dell'avanguardia, tre carri a casamatta e tre obici d'assalto;

— in testa al grosso della colonna, la compagnia carri a torretta, meno i plotoni eventualmente distaccati per compiti fiancheggianti;

— in coda al primo battaglione del grosso e in coda alla colonna reggimentale, un plotone carri a casamatta.

Per un attacco su terreno percorribile da carri armati, un reggimento di fanteria riceve di norma il rinforzo di un battaglione carri.

Per un attacco effettuato da fanteria in cooperazione con carri armati, le forze, come è noto, vengono ripartite in tre scaglioni:

— uno *scaglione d'assalto,* col compito di raggiungere al più presto l'obiettivo, mentre le reazioni di fuoco del nemico vengono neutralizzate dal fuoco dello scaglione successivo;

— uno *scaglione d'appoggio,* che appoggia l'azione dello scaglione d'assalto. rastrella il nemico e consolida l'obiettivo;

— una *riserva,* col compito di alimentare l'azione o parare eventuali contrattacchi.

Se l'attacco comporta di dover attraversare campi minati noti, lo scaglione d'assalto è costituito di sola fanteria ed ha il compito di aprire i varchi nei campi minati. Se invece non vi sono campi minati (combattimento d'incontro, completamento e sfruttamento del successo), lo scaglione d'assalto è costituito di soli carri. Se infine vi è incertezza sulla esistenza e la dislocazione di campi minati, lo scaglione d'assalto è costituito di fanteria e carri.

Lo scaglione d'appoggio e la riserva sono costituiti normalmente di fanteria e carri.

Vediamo come l'impiego dei carri risolve anche il problema dell'azione controcarri.

Consideriamo un reggimento di fanteria, rinforzato da un battaglione carri, che attacca con due battaglioni di primo scaglione e uno di secondo scaglione.

Se lo scaglione d'assalto è costituito di soli carri o di carri e fanteria, si possono scaglionare le unità carri come segue:

— con lo scaglione d'assalto, due compagnie carri a torretta;

— con lo scaglione d'appoggio, una compagnia carri a casamatta (compreso il plotone obici d'assalto);

— in riserva, una compagnia carri a torretta.

Se lo scaglione d'assalto è costituito di sola fanteria, lo scaglionamento dei carri può essere il seguente:

— con lo scaglione d'appoggio, due compagnie carri a torretta e una compagnia carri a casamatta;

— con la riserva, una compagnia carri a torretta.

Vediamo come si assicura la difesa controcarri sulla base di partenza, durante l'attacco e nel consolidamento.

Qualunque sia la composizione degli scaglioni, a difesa della base di partenza vi devono essere schierati dei carri a casamatta per l'azione controcarri fissa, mentre per la difesa mobile può impiegarsi la compagnia carri a torretta destinata alla riserva.

Prima dell'attacco, un preventivo studio dell'obiettivo (fotografie aeree, osservazione terrestre ed aerea, carte topografiche) consente di suddividere la zona dell'obiettivo in settori di difesa controcarri e di scegliere una località per concentrarvi la riserva.

Durante l'attacco, la difesa controcarri è così realizzata:

— *scaglione d'assalto*: difesa con i propri mezzi e azione dello scaglione d'appoggio dalle postazioni fisse, nonchè eventuali reazioni di movimento della riserva;

— *scaglione d'appoggio*: difesa con i propri mezzi ed eventuale reazione di movimento della riserva.

Giunti sull'obiettivo, sotto la protezione dei carri a torretta che assumono temporaneamente postazioni interrate, la fanteria e i carri a casamatta attuano lo schieramento. La riserva serra sotto per parare tempestivamente eventuali contrattacchi.

Attuato lo schieramento, le compagnie carri a torretta raggiungono la località scelta per la riserva.

Lo schieramento viene in seguito progressivamente perfezionato e rinforzato con ostacoli passivi.

In ogni fase dell'attacco devono essere pronti a concorrere alla difesa gli altri mezzi controcarri (lanciabombe, cannoni senza rinculo, artiglierie). Le artiglierie terrestri, in caso di contrattacco nemico sferrato con carri armati, sviluppano il loro fuoco a massa su di essi.

La divisione corazzata agisce in operazioni essenzialmente di movimento. La difesa controcarri è insita nell'azione dei carri medî a torretta che costituiscono l'ossatura della sua formazione. Tuttavia l'azione dei carri medî dev'essere sostenuta da carri pesanti a torretta con compito specifico controcarri.

Le brigate alpine agiscono in terreni dove è da escludere l'impiego a massa di carri armati.

E' da evitare l'impiego di brigate alpine in terreni dove possono agire divisioni di fanteria perchè il loro armamento, che è molto leggero, le metterebbe in condizione d'inferiorità e provocherebbe il logoramento di unità preziose e insostituibili nelle operazioni di alta montagna.

Se per causa di forza maggiore s'impiegano brigate alpine in terreni accessibili ai carri armati, è necessario rinforzarle con reparti carri armati e con unità di artiglieria terrestre.

Compito principale del reparto esplorante è, come è noto, l'esplorazione. Tale compito è basato essenzialmente sul movimento.

Negli scacchieri europei il movimento rapido di norma può essere effettuato solo lungo le strade. In ogni caso a queste sono legati gli automezzi a ruota.

Il metodo più efficace per impedire o ritardare l'attività esplorativa terrestre è quello di lanciare lungo le strade forze corazzate col compito di sviluppare combattimenti temporeggianti.

Nei terreni europei, spesso, per il reparto esplorante, il combattimento è l'unico mezzo per penetrare nel dispositivo nemico.

Ma per superare rapidamente i combattimenti temporeggianti ingaggiati dal nemico occorre disporre di carri armati medî.

L'impiego di questi ultimi nell'esplorazione è basato sulla massa, sulla sorpresa e sulla manovra.

Tuttavia, occorre considerare che l'autoblindo nei nostri terreni è un mezzo poco adatto per assolvere i compiti devoluti alle pattuglie esploranti. Infatti, mentre in Libia o in Russia un'autoblindo può aggirare facilmente qualsiasi nucleo di resistenza nemica fisso o mobile perchè, essendo il terreno quasi sempre percorribile, consente a detto mezzo di sfruttare la sua elevata velocità di marcia, non altrettanto può asserirsi per i teatri di operazione dell'Europa occidentale.

Perciò, nei nostri terreni, spesso le pattuglie dovranno essere costituite dall'accoppiamento di carri armati medî con carrette cingolate.

Tali pattuglie offrono il vantaggio di poter manovrare fuori strada e poter aver ragione di piccole resistenze nemiche non aggirabili.

Da quanto abbiamo detto appare chiaro che, anche per il reparto esplorante, l'assegnazione di una compagnia carri medî risolve contemporaneamente il problema dell'appoggio e della difesa controcarri.

Quando il reparto esplorante è impiegato per l'occupazione preventiva di una località, riceve in rinforzo unità di fanteria autoportata e con essa dovrebbe avere una compagnia carri a casamatta. In tal caso il problema della difesa controcarri viene risolto analogamente a quanto esposto per la fanteria.

Gli altri compiti eventuali del reparto esplorante (collegamento tattico, concorso al completamento del successo, protezione di un fianco, protezione della rottura di contatto) confermano la necessità di dotarlo di una compagnia carri medî a torretta.

L'azione aerea controcarri.

L'impiego delle forze aeree per l'azione controcarri rientra nelle competenze dei comandi di G. U. e perciò ne facciamo solo un cenno.

L'intervento delle forze aeree è particolarmente efficace contro grandi masse di carri armati (divisioni corazzate).

Tuttavia, il perfezionamento raggiunto dalla cooperazione aeroterrestre consente l'intervento delle forze aeree per compiti controcarri anche nelle operazioni delle minori unità. Tale intervento, quando è possibile e tempestivo, risulta sempre efficacissimo e spesso decisivo.

Conclusione.

Alcuni ritengono che l'impiego dei nuovi mezzi controcarri abbia segnato il tramonto del carro armato.

Noi pensiamo che il giudizio sia eccessivo.

Tuttavia, è indiscutibile che il carro armato ha perduto il suo predominio sul campo di battaglia dimostrato all'inizio della seconda guerra mondiale.

Anche per esso il ciclo si è concluso ed i mezzi ed i metodi della difesa hanno ristabilito l'equilibrio con i mezzi ed i metodi dell'attacco.

Nella lotta corazzata l'arbitro del successo è tornato ad essere l'uomo col suo valore e col suo ingegno.

IL NUOVO BATTAGLIONE DI FANTERIA

RISPOSTA A UNA DOMANDA

Ten. col. degli alp. Alessandro Ambrosiani

L'articolo di *Labor* apparso sul n. 3 della Rivista di quest'anno è compilato in modo da fare notevolmente meditare e riflettere. Esso merita di essere approfondito da parte di tutti gli ufficiali, in quanto chi lo legge deve sentirsi impegnato a interloquire.

Non dico di interloquire nel senso di entrare nel vivo di tutti gli argomenti che nelle intenzioni dell'autore dell'articolo chiederebbero una risposta, ma almeno nella misura minima indispensabile consentita dalla preparazione di ciascun lettore della Rivista.

Problema davvero « grosso » quello della costituzione del nuovo battaglione di fanteria! E' particolarmente da apprezzare il fatto, secondo me, che nell'atto in cui il nuovo organico entra nella fase sperimentale, ognuno sia invitato a esprimere il proprio pensiero al fine di concorrere alla soluzione di un problema di fondamentale importanza.

Le questioni da approfondire e risolvere, su invito di *Labor,* sono molte e ponderose; considerate nel loro insieme esse trascendono certamente le possibilità di chi entra nella discussione un po' affrettatamente.

Io mi permetto in questa sede di affrontare solamente la questione delle mitragliatrici, di quest'arma particolarissima, spietatamente efficace, che per le sue caratteristiche fa di volta in volta profondamente riflettere chi la deve razionalmente impiegare sul campo di battaglia.

La mitragliatrice è comunemente definita « arma di accompagnamento » in quanto la postazione da cui essa sviluppa la sua potente sorgente di fuoco — venendo a esaurire le proprie funzioni col progredire della distanza di tiro oltre il limite di efficacia — ha la possibilità di essere rapidamente e tempestivamente ripristinata su posizioni più avanzate, intimamente aderenti all'azione che svolgono i fucilieri durante il loro procedere.

La fortissima tensione della traiettoria, nonchè la non eccessiva distanza di tiro efficace a fuoco mirato (si pensi ai modesti punteggi che si ottengono nelle normali esercitazioni di tiro contro bersagli sagomati), ci indicano come la mitragliatrice, specie nei terreni piatti o di normale accidentalità, sia un'arma destinata quasi sempre ad « allinearsi » con i fucilieri durante la fase dell'attacco.

Per la delicatezza dell'azione di accompagnamento che essa deve svolgere, si richiede al proprio personale la massima capacità d'intesa e di cooperazione con i fucilieri; questi, a loro volta, devono avere la più completa fiducia nei mitraglieri in quanto nulla devono temere, durante il movimento, dalle traiettorie che provengono dalle loro spalle o dai loro fianchi. In altri termini tutti i motivi conclamati in merito alla necessità di una stretta cooperazione tra fanteria e artiglieria, assumono valori più vivi e di maggior convincimento sul lembo più avanzato del campo di battaglia, dove i fucilieri devono agire in stretta fusione con i mitraglieri che li accompagnano da vicino con il fuoco delle loro armi pesanti.

Per queste considerazioni, è il caso di privare la compagnia fucilieri dell'assegnazione in proprio della mitragliatrice? Accentrando tutte le mitragliatrici nel battaglione per essere poi decentrate a momento opportuno, sarà sempre possibile, durante l'azione, realizzare l'indispensabile affiatamento tra fucilieri e mitraglieri?

I vantaggi e gli svantaggi che comporta l'accentramento delle mitragliatrici nel battaglione sono già stati chiaramente esposti da *Labor* nel suo articolo, tanto che egli medesimo richiede un parere sulle soluzioni migliori da adottare. Quindi, insistere ulteriormente sui motivi che possono militare a favore o a sfavore di una tesi piuttosto che di un'altra, sarebbe come volere sfondare un uscio che è già aperto.

Se dati sperimentali indicano « 12 » come il numero minimo di mitragliatrici di cui un battaglione deve oggi disporre, io penso che in sede sperimentale sia il caso di portare l'attenzione sulla necessità di addivenire ad una eventuale, se pur parziale, assegnazione organica di mitragliatrici alle compagnie fucilieri.

Se poi deduzioni sperimentali portassero alla conclusione di mantenere l'accentramento delle mitragliatrici nel battaglione, ritengo che una formazione ternaria di plotoni mitraglieri nella compagnia armi pesanti sarebbe particolarmente giovevole nei casi di decentramento dei plotoni stessi alle compagnie fucilieri. Ciò consentirebbe di fare sempre operare un « dato » plotone mitraglieri presso una « data » compagnia fucilieri. I vantaggi che presenta tale procedimento sono di per se stessi ovvii e convincenti; non credo sia il caso di insistere.

In merito poi alla convenienza di assegnare parte delle mitragliatrici al battaglione e parte al reggimento non posso che dissentire, e ciò soprattutto per essere coerente ai criteri d'impiego della mitragliatrice che ho più sopra esposti, i quali mi rendono incline a considerare favorevolmente la convenienza di uno « scivolamento » di assegnazione di tale arma verso il basso.

Gli argomenti esposti da *Labor* a suffragio di questa tesi non mancano di logica; ma in definitiva occorre tenere conto del fatto che le circostanze le quali possono richiedere l'impiego delle mitragliatrici nel reggimento hanno essenzialmente carattere di eccezionalità. Ma allora, eccezione per eccezione,

varrebbe forse la pena, qualora se ne presentasse la necessità, di ricorrere ad un accentramento di mezzi traendoli dai battaglioni dipendenti.

Certo è che la mitragliatrice, come dice *Labor*, è stata definita il simbolo della difensiva. Durante questo particolare atteggiamento operativo molte delle difficoltà d'impiego della mitragliatrice che si incontrano nella fase dell'attacco, o sono molto attenuate, o addirittura non si presentano.

Il problema dell'aderenza del fuoco della mitragliatrice all'azione di movimento dei fucilieri, che durante l'attacco presenta sovente difficoltà di realizzazione, nella fase difensiva entra ben difficilmente in discussione.

Nella difesa il problema dell'aderenza del fuoco si traduce in un concetto più semplice e i suoi aspetti assumono un carattere prevalentemente statico: cioè il concetto di « aderenza » del fuoco va essenzialmente riferito all'adattamento della traiettoria della mitragliatrice — tesa di qualche centinaia di metri — al terreno da battere nell'ampiezza di determinati settori.

E' fuori di dubbio che nella difensiva il problema dell'organizzazione dei fuochi prevale su quello dell'organizzazione del movimento (contrattacchi e contrassalti); nella difensiva, ancora, più che parlare di affiatamento tra mitraglieri e fucilieri, occorre considerare l'intesa e l'affiatamento che deve esistere tra mitraglieri e mitraglieri per la realizzazione dell'incrocio e della sovrapposizione delle traiettorie secondo la trama prevista dal piano dei fuochi. Ma questa forma di affiatamento non è così strettamente impegnativa e difficile a ottenersi come nel caso, che abbiamo visto, di fucilieri e mitraglieri durante l'attacco.

Sempre nell'àmbito della difensiva si può osservare che un accentramento di mezzi organici in partenza dà migliori possibilità di operare una misurata dosatura dei mezzi stessi, addensandoli là dove maggiori si presentano le esigenze.

Valutando a fondo tutte queste considerazioni si potrebbe forse condividere — nel caso della difensiva — il criterio della prevalenza dei motivi che militano a favore dell'accentramento delle mitragliatrici in un unico reparto, direttamente dipendente dal comandante di battaglione. Non c'è dubbio che i procedimenti d'impiego delle mitragliatrici si differenziano a seconda si tratti dell'attacco oppure della difesa. D'altra parte la soluzione da darsi agli organici del battaglione deve essere tale da adattarsi a tutte le esigenze.

Secondo il mio modesto parere, tuttavia, anche nella difensiva un'assegnazione organica di mitragliatrici ripartita tra le compagnie fucilieri e il battaglione potrebbe sempre rispondere alle varie necessità. Se si ammette che nel caposaldo di battaglione il complesso delle mitragliatrici non deve essere inferiore a 12 e se si considera che l'attuale battaglione sperimentale ne dispone solamente di 8, non sarebbe il caso di considerare la convenienza di assegnare qualche mitragliatrice (due?) a ciascuna compagnia fucilieri? Una

coppia di mitragliatrici potrebbe anche assumere la fisonomia di plotone. D'altronde, il plotone su 4 armi, non è un po' pesante?

Concludendo, le 12 mitragliatrici del battaglione potrebbero essere così ripartite:

— 2 a ciascuna compagnia fucilieri;

— 6 alla compagnia armi pesanti, riunite in due plotoni di tre armi ciascuno.

Comunque, se la fase sperimentale del nuovo battaglione mettesse in evidenza l'opportunità di conservare la riunione organica di tutte le mitragliatrici in un'unica compagnia (armi pesanti), penso che la formazione ternaria dei plotoni — per gli indiscutibili vantaggi che presenta nei riguardi del decentramento alle compagnie fucilieri — possa costituire un obiettivo di non difficile raggiungimento.

ESPRESSIONI DEL NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

IL CENTRO ESPERIENZE E ADDESTRAMENTO DI COMMISSARIATO

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

Una selva di sigle caratterizza questo nostro tempo. Non si sa se siano una necessità od un mal comune; è però certo che imperversano più o meno ermetiche in ogni settore della vita pubblica a significare l'evoluzione ed il dinamismo del mondo moderno.

Naturalmente non vi si sottraggono nemmeno le forze armate e così anche il Corpo di Commissariato Militare sfoggia la sua con l'ingresso nel nuovo ordinamento dell'esercito del C.E.A.C., il « Centro esperienze ed addestramento di commissariato ».

Dietro a questa sigla stanno idee che sono da tempo in cammino, ma che soltanto ora imboccano la via delle concrete realizzazioni, giacchè soltanto ora trovano nell'opera di ricostruzione il terreno storico ed umano idoneo a metodi ed a criterî che fino a ieri parvero impossibili.

Niente tuttavia di rivoluzionario, ma semplice revisione dei processi di organizzazione, funzionamento ed impiego dei varî rami di servizio per accostarli maggiormente ai termini positivi dell'efficienza dell'esercito.

Chi voglia intendere i veri motivi che ispirano l'innovazione farà bene a riferirsi, più che alla denominazione impostale, alla nuova coscienza che il Corpo di Commissariato ha dei suoi doveri e che nel C.E.A.C. trova una delle sue più tipiche manifestazioni.

La tesi assunta si pone in questi termini:

— un istituto preposto al vettovagliamento degli uomini e dei quadrupedi, al vestiario ed all'equipaggiamento delle truppe, al casermaggio, ai combustibili ed ai servizi generali dei Corpi, può assolvere degnamente il suo mandato se non può contare sul presidio di una dottrina da tutti accettata e professata?

— un organismo logistico, economico, amministrativo, tecnico e contabile che impegna e gestisce circa un terzo dell'intero bilancio dell'esercito per l'acquisto, il collaudo, l'introduzione, la trasformazione e la distribuzione di generi e manufatti, può operare con sicura coscienza se non dispone di un proprio sistema di ricerche e di esperienze idonee ad illuminarlo in ogni manifestazione della sua attività?

— un Corpo che in pace ed in guerra ha il comando delle formazioni sussistenza, panettieri, lavanderie e bagni e la direzione di un'ampia gamma di stabilimenti, può collaborare in modo efficace con comandi e truppe se non esce dall'aggregazione in cui è stato posto dagli andazzi e talora anche dagli stessi ordinamenti e non entra nel tessuto connettivo della collettività al cui servizio è destinato ?

— ed infine, giova alla vitalità della funzione logistica l'astratta denominazione attribuita a quello dei suoi esponenti che esercita la maggiore influenza sulla capacità di resistenza materiale delle truppe?

C'è molto da dubitare!

Ma c'è subito da aggiungere che le insufficienze postulate non sono tanto le mende di un Servizio, quanto il prodotto dell'indirizzo seguìto da tutto l'apparecchio logistico e pertanto, volendo ora ricercarne le cause, è d'uopo allargare l'indagine e risalire ai concetti di ordinamento e d'impiego delle G. U., individuare il posto che vi occupa il Commissariato e trarne gli elementi per una più razionale impostazione.

* * *

Alcune chiose su un abusato luogo comune, che sintetizza l'incompleta visione e l'errata valutazione di tutti quei problemi, essenzialmente logistici, che fino alla prima guerra mondiale rimasero fuori dalle operazioni — « i servizi sono fatti per servire » — possono dar ragione delle deficienze lamentate ed additare i necessari correttivi.

I SERVIZI SONO FATTI PER SERVIRE.

Non può esservi dubbio: fatti per servire truppe, comandi ed operazioni!

Precetto troppo chiaro ed elementare per richiedere commenti e delucidazioni; tanto chiaro da apparire quasi ozioso.

Tuttavia, così com'è espresso, non dice nulla; dice invece di più e può costituire il filo conduttore dell'indagine intrapresa, quando venga posto negli uomini e nei tempi che scambiarono la missione dell'esercito con la marzialità lustra della vita militare italiana al principio di questo secolo; che per guerra intesero i fronti lineari e le facili retrovie; che nelle operazioni videro soltanto offensive e movimento; soprattutto che, soggetti a limitati bisogni e dotati di modesti mezzi, sentirono dei servizi soltanto la catena al piede delle truppe, senza avvertire il contributo che questi potevano dare al buon esito delle operazioni.

In tale ordine di idee truppe e servizi non erano elementi solidali nella lotta e quindi mancò il concetto di cooperazione; le troppe distinzioni teoriche che si registravano in questo campo impedirono di intravedere la complessità dei problemi che ciascuna branca dell'attività operativa doveva affrontare all'atto dell'impiego; una sempre più marcata preminenza delle Armi

sui Servizi portò sistematicamente a potenziare le prime ed a negligere i secondi.

Ora, è bene tener presente che l'assioma dei « servizi fatti per servire » è proprio di quel tempo in cui i Servizi, trascurati, mal conosciuti, di scarso credito e di modesta consistenza, trascinavano in disparte vita grama ed incerta.

Si voleva che i Servizi si piegassero ad ogni esigenza delle operazioni e non si faceva nulla per metterli in condizione di rispondere ai bisogni. Non si era disposti ad ammettere che i Servizi potessero incontrare difficoltà di cooperazione e non si avvertiva che le difficoltà dei Servizi erano difficoltà delle Armi e che, cedendo i primi, avrebbero inevitabilmente dovuto ceder le seconde. Così accadde spesso che i Servizi venissero incolpati di scarsa capacità e di basso rendimento e che talvolta si ponessero a loro carico le cause dei rovesci militari. La storia non manca di queste vicende! Ne dà un chiaro profilo la lettera che il gen. Alfieri scrisse al suo Capo di S. M. nell'assumere la carica di intendente d'armata allo scoppio della prima guerra mondiale (1). Ne aveva intravisto i pericoli molto tempo prima, intorno al 1910, il gen. Ottolenghi, altro intendente d'armata nella stessa guerra, allorquando voleva ammonire che i servizi sono fatti sì per servire, ma che per servire devono essere conosciuti, addestrati e potenziati; purtroppo però il suo pensiero fu talmente travisato da raggiungere l'effetto contrario (2). Ne fa testo il grado d'impreparazione e la situazione logistica del nostro esercito all'entrata in campagna nel 1915 (3).

Oggi, con le esperienze di quattro guerre, si può affermare che i servizi sono fatti non solo per servire, come nessuno contesta, ma anche e soprattutto per combattere, come tutti devono ammettere. Che per combattere, armi e servizi devono essere posti sullo stesso piano di preparazione, efficienza ed affiatamento; che armi e servizi, al disopra di ogni distinzione, devono sul campo di battaglia fondersi e confondersi in un unico sforzo e tendere ad un unico obbiettivo: senza di che le operazioni saranno dei sogni, quando non costituiranno delle colpe.

Sta appunto alla preveggenza ed alla sensibilità dei Capi potenziare i servizi in tal guisa e misura da renderli idonei a servire e da costituire, in funzione degli innumeri bisogni da soddisfare, la carica di lancio delle truppe, a meno di immaginare che la scienza e la tecnica abbandonino il dominio del campo di battaglia e che gli uomini possano svolgervi il loro ruolo al di fuori delle sollecitazioni della vita materiale (4).

(1) Guido Liuzzi: Ricordi e pensieri di un ex intendente d'armata. — Roma, Edit. Stabilim. Poligr. per l'Amm. della Guerra, 1922.

(2) Attilio Ottolenghi: Il funzionamento dei servizi e l'organizzazione dei grandi comandi. — Roma, Echi e Commenti, n. 5, 1928.

(3) Antonio Salandra: La neutralità italiana. — Milano, Edit. Mondadori, 1928.

(4) Dello stesso A.: Primum vivere, deinde philosophari. — Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari, fascicolo n. 4, 1938.

In definitiva, ieri erano le truppe a doversi trascinar dietro il peso dei servizi; oggi, domani, sempre, saranno i servizi a costituire il centro della materiale propulsione di un esercito in campo.

* * *

Nelle molte ombre e nelle scarse luci di questo vecchio quadro, muove i primi passi il Corpo di Commissariato Militare.

Biografia del Servizio di Commissariato.

Parte del tutto, il Servizio di Commissariato ripete pregi e difetti dell'apparecchio logistico che lo inquadra: qualche pagina della sua biografia, intendendo per biografia una semplice veduta prospettica dei suoi caratteri e sviluppi, può darne un'idea esatta.

Nato nel 1873, benchè figlio legittimo del Corpo d'Intendenza Sabaudo, non ne ereditò nè il nome nè l'integralità del patrimonio; assunse infatti l'attuale denominazione di « Commissariato » e le attribuzioni che oggi costituiscono la competenza sua ed in piccola parte del Corpo di Amministrazione.

In compenso ne ebbe le R. Patenti di « Corpo Militare » — onore ambito di quanti militano nelle sue file — per cui esso si pose, soldato fra soldati, con pienezza di doveri e di prerogative, al servizio dell'Armata e della Patria.

Quella del nome fu una grande perdita perchè non si passa da un nome proprio e tradizionale ad un'espressione generica ed astratta, senza svalutare il contenuto della propria missione; quella del patrimonio invece fu misura equilibrata in quanto vennero a concentrarsi nelle sue mani servizi finitimi, di egual grado e natura, con evidente opportunità logistica e convenienza economica.

Quest'assetto durò fino al 1910, anno di assorbimento del ruolo di sussistenza e di nascita del fratello minore, del Corpo di Amministrazione, cui toccò il servizio di finanza: l'ordinamento cioè che all'incirca adotta pur oggi il rinascente esercito italiano e che ripropone i problemi della possibile fusione dei due Servizi, specie dopo l'annunciata unificazione del commissariato delle tre forze armate.

Quali dunque i caratteri del nuovo Servizio?

Presto detto!

Appena inquadrato nell'esercito, suo primo e principale obbiettivo fu quello di studiare e conoscere a fondo la collettività militare, adeguarsi alle sue esigenze e soprattutto cancellare l'amaro ricordo dei « borghesi » e delle « imprese dell'azienda generale di guerra » che, con la loro riprovevole condotta, avevano compromesso l'esito di alcune operazioni delle campagne d'indipendenza e pregiudicato il buon nome dell'istituto.

Nell'ansia di corrispondere ai nuovi doveri, il giovane Corpo aveva dinanzi a sè un lavoro imponente: creare il tutto dal nulla delle « imprese »,

instaurare la disciplina dell'onore militare, apprestare i quadri e le truppe, predisporre i mezzi, avviare il servizio, edificare gradatamente il prestigio dell'esordiente istituzione e, più che tutto, guadagnarsi la considerazione delle truppe e dei comandi.

Sono di questo periodo il suo primo ordinamento militare, le leggi sul reclutamento e sullo stato giuridico del personale, le prime basi dell'organizzazione territoriale, le bozze dei regolamenti per il funzionamento e l'impiego, le scorte di campagna, le dotazioni, le formazioni ed altro del genere.

Era molto, ma non era tutto.

Mancava la graduale costruzione di quel patrimonio spirituale che era richiesto ed imposto dalla molteplicità e complessità delle attribuzioni e dall'influenza che esse esercitavano sull'efficienza dell'esercito: il Corpo, pur avvertendola, era però costretto dall'urgere dell'azione a rinviarla continuamente e contava di realizzarla più avanti, dopo conseguito il primo assestamento. Purtroppo questa realizzazione rimase un mito fino al settembre del 1943, giacchè la frequenza delle guerre pose ben altre esigenze.

Tutto ciò permette di affermare che, ove si tolga la materiale insopprimibile evoluzione del tempo e degli ordinamenti militari, i servizi di commissariato presentatisi alla prima ed alla seconda guerra mondiale sono all'incirca quelli stessi del 1873 e che le maggiori innovazioni di oggi non sono che il primo germoglio della semente sparsa da uomini della classe di Giacomo Sani, Osvaldo Pagani e, più tardi, di Luigi Gritti, ed i primi frutti del fermento di idee generato dalla guerra di liberazione (1).

* * *

Il C.E.A.C. vuole esserne una delle più significative realizzazioni.

I FONDAMENTI DELLA RIFORMA.

Scritta nella coscienza prima che sulla carta, questa del C.E.A.C. appartiene alle riforme che maturano lentamente e che col tempo, quasi inavvertitamente, mutano le strutture degli ordinamenti.

Suoi fini: ristabilire l'equilibrio fra la pratica che incalza e la teoria che retrocede; consolidare ed ordinare in dottrina le linee teoriche del Servizio.

(1) Giacomo Sani, primo generale commissario dell'esercito regio, intendente delle truppe di Cadorna alle porte di Roma, prefetto del Regno, deputato e senatore in Parlamento, ministro, teoreta dell'Amministrazione militare che bandì dall'agone politico, componente del Comitato che elaborò la legge ed il regolamento di amministrazione e contabilità generale dello Stato.

Osvaldo Pagani, storico e filosofo insigne, oratore di grande statura, lasciò opere di carattere politico-sociale che si consultano ancor oggi con profitto.

Luigi Gritti, storico della logistica napoleonica, maestro di diritto militare, avvocato illustre del foro lombardo.

Suoi mezzi: una serie di stabilimenti e di gabinetti scientifici idonei a costituire il materiale didattico per l'insegnamento e la base delle esperienze per l'esercizio professionale.

Suoi metodi: la sistematica valutazione pratica di ogni assunto teorico, in modo che pratica e teoria si illuminino a vicenda.

Ma fini, mezzi e metodi, per entrare in azione, avvertono un'indeclinabile esigenza: conoscere e determinare con esattezza la funzione fondamentale del Servizio, in modo da potervi convogliare le correnti del pensiero, gli studi, la formazione del personale e, in definitiva, fondarvi il patrimonio spirituale del Corpo.

Mancata in passato questa determinazione, la quale assume il valore dell'equazione base del problema, e venuto meno il sostegno di una solida cultura, si sono registrati tre ordini di fatti, sulla cui portata è superfluo insistere: il frequente variare dell'indirizzo degli studi, a seconda che il pensiero si orientasse verso una od altra funzione; il generico e l'empirico nella condotta; l'eterogeneità dei quadri.

Ma è soprattutto una circostanza che va sottolineata: quando l'indirizzo degli studi non collimò con la funzione tipica del Servizio, allora, nell'azione pratica, si ebbe l'eccellenza della parte e la sufficienza del tutto, mentre l'interesse dell'esercito esige l'esatto contrario e cioè l'adeguatezza della parte e l'eccellenza del tutto, anche quando ciascuna parte imponga studi particolari per una specifica preparazione.

Volendo fare il punto sulla questione, mettere in equazione i valori delle attribuzioni ed individuare la funzione tipica, occorre considerare che il Servizio è organo:

— logistico, in quanto assicura rifornimenti e prestazioni e come tale deve conoscere ed applicare l'arte militare, l'organica e la logistica;

— economico-amministrativo, in quanto converte in beni di consumo aliquote di ricchezza nazionale e come tale deve conoscere ed applicare l'economia, la statistica, la giurisprudenza, l'amministrazione e la ragioneria;

— tecnico, in quanto assicura a buone condizioni l'acquisto, la trasformazione e la conservazione del materiale e come tale deve conoscere ed applicare la chimica, la merceologia e la tecnologia.

Nella prima funzione esso opera nell'interesse dell'esercito; nella seconda, del Paese; nella terza, si pone garante della moralità del servizio.

Ora, mentre è indiscussa ed indiscutibile la preminenza della prima funzione, della logistica, la quale assorbe tutte le altre, si è molto discusso se nell'esercizio professionale debba prevalere la seconda o la terza funzione e, di conseguenza, se gli studi debbano gravitare più sulle scienze economiche, giuridiche ed amministrative che non sulle tecniche o viceversa.

Riprendere discussioni già fatte, sarebbe ozioso; è invece utile esaminare

l'area di applicazione dei singoli gruppi di discipline, in modo da trarne gli elementi per una realistica conclusione.

Scomponendo in fasi l'esercizio professionale, si osserva che:

— nella *previsione dei bisogni* interferiscono le conoscenze organiche, le logistiche e le economiche;

— nella *creazione dei mezzi,* le economiche, le statistiche, le finanziarie e le tecniche;

— nell'*ordinamento delle spese,* le economiche, le giuridiche, le amministrative e le ragioneristiche;

— nell'*impiego dei mezzi,* un po' tutte insieme;

— altrettanto nella *sorveglianza sull'esecuzione;*

— le giuridiche, le amministrative e le ragioneristiche, nella *resa dei conti.*

Dal che si deduce che non è dubbia la prevalenza delle scienze economiche, giuridiche ed amministrative sulle tecniche; che le prime rappresentano la « costante » del sistema, mentre le seconde ne sono la « variabile »; che la tecnica ha tutto il carattere del mezzo necessario per raggiungere il fine totale; che la tecnica, in debite proporzioni, fortifica le altre due funzioni, mentre in forti dosi le intossicherebbe.

Per tali considerazioni lo S.M.E., in sede di reclutamento, ha limitato alle « scienze economiche e commerciali » ed alla « giurisprudenza » i titoli di studio dei candidati ai corsi dei commissari ed alla licenza delle scuole medie superiori, con preferenza alla ragioneria, quelli per i corsi di sussistenza, mentre ha convalidato la provvida istituzione dei corsi biennali di merceologia e chimica applicata presso le Università per la preparazione dei quadri preposti alle funzioni tecniche.

* * *

A raggiungere i fini su espressi, il C.E.A.C. dispone di due mezzi di azione: il Centro delle esperienze ed il Centro di addestramento.

Il Centro esperienze.

Rappresenta il polmone ossigenatore della vitalità del servizio ed ubbidisce a ben distinte finalità. Essenzialmente a: illuminare, con le applicazioni pratiche e con le ricerche, l'esercizio professionale; apprestare al Centro di addestramento il materiale didattico; conferire autonomia logistica al complesso, in modo che divenga esso stesso organo sperimentale a larga base; concorrere alla mobilitazione industriale.

Vi fanno quindi capo, in ordine di intensità, l'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato Militare, la Direzione del C.E.A.C., lo S.M.E.: il sommario esame dei loro rapporti con l'Ente permette di cogliere le più salienti caratteristiche della nuova istituzione.

1. - *Rapporti con l'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato.*

L'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato, cui è preposto l'ufficiale più elevato in grado della gerarchia del Corpo, siede in seno alla Direzione Generale dei Servizi di Commissariato e Amministrativi e rappresenta, per naturale designazione e per disposizione di legge, l'organo di consulenza del Ministro, del Capo di S.M.E. e del Direttore Generale dei Servizi di Commissariato e Amministrativi, in tutto ciò che attiene all'organizzazione, al funzionamento ed all'impiego dei servizi d'istituto, in territorio ed in campagna.

E' questa una funzione che è tecnica per definizione, ma che ha larghi addentellati nel settore economico ed amministrativo, tanto da tradursi in una continua saggiatura dell'efficienza dei servizi. E' naturale quindi che il suo esercizio renda necessari mezzi, personali e ambiente per seguire l'andamento dei servizi, promuovere mutamenti di tono e di livello, sentire la giustapposizione delle unità di servizio a quelle delle Armi, vagliare proposte di varianti, adeguare mezzi a fini e così di seguito. Funzione che finora è stata svolta in forma e con organizzazione burocratica, impostata sul collegamento con i dirigenti degli stabilimenti militari più qualificati e con gli affini dell'industria nazionale; che ha assunto il carattere di un centro di informazioni tecnico-commerciali e che ha fatto leva su pochi esperti, di capacità pari alla gran buona volontà spiegata, ma letteralmente privi di mezzi, costretti a lavorare nel chiuso degli uffici su materiale di seconda e terza mano: una coltivazione artificiale tutt'altro che consona alle responsabilità della consulenza.

Promuovere la creazione dei mezzi, dei personali e dell'ambiente tecnico è il primo obbietivo del C.E.A.C..

Pertanto il Centro allineerà, indipendentemente dalla forma con cui vengono attuati i servizi in territorio, una vasta serie di attrezzature, corrispondenti all'incirca ai maggiori rami tecnologici della materia trattata. E più questa serie sarà estesa, più la consulenza diverrà consapevole e la formazione del personale completa. Stabilimenti, attrezzature e gabinetti scientifici dovranno costituire, sotto il punto di vista tecnico, la centrale della parallela organizzazione territoriale, mentre intorno a ciascun mezzo dovrà fiorire il vivaio del personale specializzato.

2. - *Rapporti con la Direzione del C.E.A.C..*

I due Centri — di « esperienze » e di « addestramento » — coabitano e quindi non si può parlare di rapporti, quanto di reciproche prestazioni.

Il C.E.A.C., anche se fosse sorto in una sede largamente dotata di mezzi logistici, avrebbe pur sempre dovuto darsi una propria organizzazione autonoma, in quanto tutto il complesso costituisce un ente sperimentale: donde la necessità che ciascuno dei mezzi allineativi faccia da prototipo all'organizzazione territoriale.

Teoria e pratica dovranno pertanto qui trovare il punto di fusione e di trasfusione nel personale che vi affluirà per addestramento.

La tecnica delle lavorazioni, del magazzinaggio, dei trasporti, degli imballaggi e delle distribuzioni, esercitata secondo i più moderni canoni dell'economia e del commercio, dovrà qui essere addomesticata, disciplinata e costretta, con estro e pazienza, in un numero infinito di forme e di ambienti, in modo da sollevare la funzione al limite massimo di aderenza ai bisogni. Allora solo essa acquisterà la considerazione che finora è in gran parte mancata.

L'economia del lavoro, la piccola e la grande economia aziendale, le consuetudini commerciali, l'esame dei fattori ambientali, gli studi comparati, la costante osservazione di quanto si fa nelle corrispondenti attività civili, i prontuari logistici, la proprietà del linguaggio, la sistematica regolamentazione di ogni attività, dovranno materiare tutta l'organizzazione e permeare la formazione del personale.

I magazzini « tipo » e gli strumenti « piloti » dovranno creare l'abito mentale al raziocinio, all'ordine ed all'igiene, affinare la capacità tecnica, conferire autorità alla funzione.

Tutte le innovazioni, dovunque e comunque proposte, dovranno trovarvi il terreno di evoluzione del servizio.

La serrata convivenza di arnesi, apparecchi, gabinetti e attrezzature dovrà costituire per il personale in addestramento lo stimolo alle conoscenze, alle osservazioni ed all'investigazione del meglio.

Le sinossi a metri nel chiuso delle aule, i virtuosismi delle astrazioni teoriche, le gite dei cosiddetti viaggi d'istruzione, le applicazioni professionali ricondotte a semplici variazioni delle tirate scolastiche, hanno fatto il loro tempo: dal diagramma sulla lavagna al diagramma funzionale si dovrà passare da un'ora all'altra, col semplice cambiamento d'ambiente; dal gesso e spugna dell'aula alla diretta manovra dei mezzi.

Un istituto che ha funzione istituzionale di direzione, vigilanza e controllo su organi propri — quelli di esecuzione — e sull'organizzazione civile — quella ingaggiata attraverso le imprese — mancherebbe alla sua ragion d'essere se non fosse in grado di dominare il mestiere, oltre che con la biblioteca, anche e non meno con la pratica, sicura e decisa.

3. - *Rapporti con lo S.M.E.*.

Con l'istituzione del C.E.A.C. lo S.M.E. ha inteso allineare il Servizio di Commissariato con le altre Armi e Servizi nei criterî di addestramento, specializzazione ed impiego, adottati dal nuovo esercito; accentrare la formazione dei quadri e della truppa in un unico ente, in modo da conseguire unitarietà d'indirizzo e di azione; sfruttare le attrezzature predisposte a fini scolastici per eventuali esigenze di mobilitazione industriale — alcune di esse infatti sono a scala industriale — in guisa da farli concorrere alla formazione delle scorte di campagna; dotare l'esercito di un centro di esperienze a larga base per favorire la rapida evoluzione dei varî rami di servizio.

Ma soprattutto ha inteso potenziare il Servizio di Commissariato, negli uomini e nei mezzi, in ragione del peso che esso esercita sull'efficienza materiale e morale delle truppe e dell'effettivo contributo che reca al buon esito delle operazioni.

Il Centro addestramento.

Se il Centro delle esperienze è la fucina dei mezzi, il Centro di addestramento è la fucina del personale: in quello la pratica, in questo la teoria; in ambedue la formazione dei servizi e dei personali.

Vi si svolgono infatti tutti i corsi di reclutamento, addestramento e specializzazione dei quadri e della truppa: i candidati ai corsi per ufficiali in s.p., dopo due mesi di tirocinio presso l'Accademia Militare, vi compiono otto mesi di addestramento militare e professionale per la nomina a sottotenente; gli allievi ufficiali di complemento, dopo quattro mesi di addestramento preliminare alla Scuola A.U.C di Lecce, vi compiono cinque mesi di addestramento professionale per la nomina a sottotenente; gli allievi sottufficiali, dopo otto mesi alla Scuola A. S. di Spoleto, vi compiono tre mesi di addestramento tecnico per la nomina a sergente; i volontari specializzati, dopo tre mesi ai C.A.R. per l'addestramento da recluta, vi compiono quattro mesi di specializzazione; la truppa, dopo cinque settimane di addestramento preliminare ai C.A.R., vi compie otto settimane di addestramento avanzato.

Vi si svolgeranno altresì, secondo norme allo studio, i corsi integrativi per gli ufficiali che durante la guerra non ebbero la possibilità di completare la normale preparazione di reclutamento ed i corsi di perfezionamento per quelli che furono immessi nel servizio permanente per merito di guerra.

Non è poi escluso che a questi compiti di stretta pertinenza del commissariato, il C.E.A.C. debba aggiungere anche quello dell'addestramento dei quadri del Corpo di Amministrazione, con opportuna organizzazione a parte. Si può pure prevedere che, nel caso in cui la Scuola Servizi e Governo del Personale consolidasse la sua attuale funzione di Scuola A.U.C., i suoi precedenti compiti (1) passerebbero in misura pressochè integrale al C.E.A.C., dove i Servizi di Commissariato e di Amministrazione, con la loro nuova organizzazione didattica, potrebbero assolvere in sede propria il mandato prima assolto in sede staccata, a Rieti.

Come ognun vede, programmi in atto e programmi in potenza sono destinati a conferire a questo complesso una funzione di vasta portata, in cui campeggia il principio dell'unitarietà di metodo nella preparazione e d'indirizzo nella formazione del personale.

Criterî posti a base del Centro di addestramento all'incirca i seguenti:

---

(1) Istruzione su « La Scuola Servizi ed Assistenza » di Rieti, edita dallo S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Fanteria - nel 1947.

— Il congegno di ammissione ai corsi ed il sistema di reclutamento degli ufficiali in s.p. mirano a conciliare i termini antitetici dell'ampiezza dei programmi, dell'eterogeneità delle materie e della necessità di un proficuo addestramento in limiti di tempo abbastanza ristretti.

Richiedendo infatti ai candidati titoli accademici e prove di esame su discipline di larga aderenza al carattere ed alla funzione tipica dei servizi d'istituto, si viene a far leva sugli studi civili che divengono così la naturale propedeutica di quelli militari e ad abbreviare il corso di reclutamento che viene pertanto impostato sulle sole discipline professionali e sulle militari. La serietà del concorso dovrà portare ad una severa selezione. Il disegno preordinato vuole assicurare quadri omogenei, capaci e di piena mobilità d'impiego sia in territorio che in campagna.

— Il ripianamento dell'intelaiatura dei quadri permanenti con ufficiali di complemento tende a creare collaboratori di buon rendimento nelle prime manifestazioni dei varî servizi e nelle tre fasi di organizzazione, funzionamento e impiego: lo strumento didattico quindi deve abbracciare tutto il complesso delle conoscenze prese in considerazione, ma limitarsi alle formulazioni generali.

— La formazione dei sottufficiali deve tener conto della fondamentale esigenza di addestrare personale che, in grado più basso, ma con eguale intensità, deve concorrere con gli ufficiali ad assicurare l'ossatura dell'esercito e la continuità della sua funzione. Si tratta quindi di creare una classe stabile di collaboratori degli ufficiali permanenti in tutti i rami di servizio e nelle sole fasi dell'impiego e del funzionamento: lo strumento didattico deve quindi orientarsi alla conoscenza pratica di tutti i rami di servizio ed alla formulazione teorica degli elementi di base.

— Con i volontari specializzati si vuol creare una categoria di diretti collaboratori dei sottufficiali, scaglionata in ogni grado dello sviluppo pratico dei varî servizi ed in settori di ben circoscritta azione: lo strumento didattico deve quindi prefiggersi la conoscenza teorico-pratica di limitate zone, dove lo specializzato possa operare in profondità e con piena padronanza, coordinando l'opera degli uomini che agiscono nel raggio della sua azione.

— La truppa non deve apprendere se non quello che serve per la guerra ed unicamente nel modo che esige la guerra, senza di che verrebbe meno la finalità che si prefigge il servizio militare obbligatorio: preparare al Paese riserve istruite di uomini. Lo strumento didattico dovrà quindi essere costituito dalle dotazioni e dalle formazioni di campagna in un'infinita varietà di situazioni e di ambienti operativi.

La coesistenza di tanti e così diversi corsi tende a raggiungere obbiettivi che vanno ben oltre il semplice addestramento formale: la disciplina delle intelligenze e la cooperazione delle Armi con i Servizi.

* * *

Attrezzature comuni ai due Centri:

— una biblioteca che aduni il materiale di studio tecnico e scientifico, distribuito in tante sezioni quanti sono i rami dei servizi esplicati;

— un campionario merceologico che comprenda tutti i generi e prodotti trattati e che sia una sintesi della geografia economica su cui poggiano i servizi d'istituto;

— un museo che non sia solo la rappresentazione storica della vita, dell'opera e delle vicende del Corpo, ma anche e non meno il documentario della sua evoluzione.

PROPOSTE.

Non tutte di stretta aderenza al tema, ma connesse all'efficienza dell'istituto:

— Le due distinte branche del C.E.A.C. richiedono attitudini e doti particolari nel personale che le dirige e comanda — preparazione tecnica e scientifica per le esperienze; preparazione di comando per l'addestramento — e pertanto possono far capo ad uno stesso organo fin quando l'istituzione sarà in formazione, ma più avanti, ad assetto raggiunto, non potrà evitarsi la scissione in una direzione per le « esperienze » ed in un « comando » per l'addestramento, con opportuno coordinamento in un organo superiore in posto.

— La progettata unificazione dei servizi centrali di commissariato delle forze armate esigerà indubbiamente la preventiva omogeneizzazione delle attribuzioni dei tre Corpi di Commissariato, senza di che troppe difficoltà ne intralcerebbero la pratica realizzazione: apparirebbe quindi opportuna la preliminare fusione dei Corpi di Commissariato e di Amministrazione dell'esercito e l'allargamento delle funzioni degli ufficiali commissari e di amministrazione fino alle « divisioni » dell'Amministrazione Centrale, in allineamento con la marina e l'aeronautica, trattandosi di servizi logistici ed amministrativi.

— La inderogabilità e la continuità dei servizi d'istituto, nonchè la complessa funzione di veri e propri gruppi di combattimento assunta dalle unità reggimentali, esigono che i servizi di commissariato si adeguino ai mutati criteri d'impiego di queste minori unità fondamentali e vi penetrino, con propria organizzazione e responsabilità, per alleggerirne i comandi ed accrescerne l'efficienza.

— A fusione avvenuta, il Servizio potrebbe riassumere la vecchia denominazione d'« Intendenza », pur conservando ai Corpi l'attuale denominazione di Commissariato.

In ogni caso il ruolo degli ufficiali di sussistenza, cui incombe la gestione contabile di tutti i rami di servizio e non della sola « sussistenza », dovrebbe essere aperto ai soli ragionieri ed assumere la denominazione generica di « gestionari », valida per i contabili delle materie e del contante.

— Il ripristino della « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari » dovrebbe continuare la missione di costruzione dottrinale dell'attività dei due Servizi, intrapresa con tanta efficacia nel 1934 ed interrotta dai noti eventi del settembre '43.

* * *

Il motto araldico del Corpo riassume il suo atteggiamento spirituale del « prevedere » e la sua inesausta opera del « provvedere ».

Prevedere è più del sapere!

Provvedere è tradurre in concreto il sapere!

Il C.E.A.C. si apre palestra al primo ed al secondo, ispirandosi alla saggezza di Leonardo, là dove ammonisce che « quelli che s'innamorano di fatica *sanza* scienza, son come 'l nocchiero che *sanza* timone o bussola vuol tornare in navilio, che mai ha certezza di dove si vada ».

IMPIEGO DELLE FOTOGRAFIE AEREE RETICOLATE NEL TIRO

Magg. di art. Ernesto Lenzi

La preparazione topografica del tiro per la manovra del fuoco comprende — come è noto — anche le determinazioni nella zona degli obiettivi (punti di riferimento), sì da realizzare un unico collegamento topografico (un'unica rete) fra la zona di schieramento, la zona degli osservatorî e la zona degli obiettivi.

Ora, mentre in genere la preparazione nella zona dello schieramento può essere ultimata in un tempo relativamente breve, non altrettanto può dirsi per la preparazione nella zona degli obiettivi qualora si volesse seguire il procedimento tipo, in uso presso di noi fino alla recente guerra, che prevede la intersezione dei punti di riferimento da grandi basi alle cui estremità sono i posti di osservazione; e ciò per la difficoltà che offre il problema della designazione dei punti tra posti di osservazione molto distanti, per il complesso delle comunicazioni telefoniche e radio fra posto e posto, per l'impossibilità, spesso, di poter vedere da un osservatorio la zona vista da un altro.

Ma quello del rilievo da grandi basi non è che uno di tutti i sistemi possibili a disposizione per le determinazioni nella zona degli obiettivi e, per di più, rappresenta l'ultima risorsa quando venissero a mancare gli altri.

Tra i varî possibili sistemi è incluso l'impiego delle fotografie aeree reticolate per il tiro. Di questo ci proponiamo di dare un cenno.

Generalità sulle fotografie aeree

Le fotografie aeree possono essere di due specie: verticali ed oblique.

Le prime sono quelle in cui l'asse ottico della macchina fotografica è, all'istante della presa, verticale; le seconde sono quelle in cui invece, all'istante della presa, l'asse ottico è inclinato rispetto alla verticale (e quindi rispetto alla orizzontale passante per il centro della lente della macchina fotografica).

Le prime dànno una rappresentazione del terreno siccome visto da un punto che si trova sulla verticale passante per il centro della zona di terreno rappresentata; riferire alla carta topografica particolari desunti da questo tipo di fotografie è cosa relativamente facile; esse sono, a scopo interpretativo, più utili di quelle panoramiche, ma offrono maggiori difficoltà; possono inoltre essere unite in modo da formare dei « mosaici ».

Le seconde presentano una veduta prospettica del terreno, si che l'interpretazione è facilissima tranne nello sfondo ove è imposibile perchè la presenza di colline, di boschi d'alto fusto, di costoni, crea degli angoli morti; esse hanno il vantaggio, rispetto alle prime, di ricoprire un'area molto superiore e quindi con un minor numero di esse si ritrae un'area uguale a quella ritratta nelle fotografie verticali; esse sono prese da un aereo che vola alcuni chilometri dietro il fronte e quindi poco soggetto alle offese dell'artiglieria contraerei nemica, mentre per le prime è necessario che l'aereo voli sulla verticale degli obiettivi.

Tali sono le principali considerazioni che fanno generalmente preferire l'impiego delle fotografie ad asse obliquo (fotografia panoramica) a quello delle fotografie ad asse verticale, pur non escludendosi « a priori » l'uso di quest'ultima ove circostanze speciali ne giustificassero la necessità.

Comunque, si possono eseguire determinazioni di punti sia con fotografie verticali sia con fotografie oblique.

Il sistema con le fotografie oblique.

Un aereo vola a circa 1000 metri di quota, due o tre chilometri dietro il fronte lungo una rotta a questo parallela. Una macchina fotografica di note caratteristiche (lunghezza focale e dimensioni della lastra o pellicola) è fissata su un fianco della fusoliera, all'interno, con l'asse ottico convenientemente inclinato, in modo da poter ritrarre il panorama attraverso un'apertura della fusoliera stessa. Le fotografie sono eseguite in modo che in esse il terreno sia ritratto con la sovrapposizione di circa il 60%.

A terra i negativi vengono sviluppati e reticolati in modo che sulle stampe appaia l'immagine del terreno con l'immagine del reticolo.

Questo reticolo non ha alcuna relazione con la quadrettatura della carta topografica: esso è essenzialmente funzione della lunghezza focale della macchina fotografica che ha eseguito la presa e dell'inclinazione dell'asse ottico sotto l'orizzonte dell'aereo all'istante della presa. Senza entrare nei particolari della sua costruzione, qui si mette in evidenza che per ogni punto della foto, con riferimento alle linee del reticolo, può essere letto un angolo di direzione (rispetto ad una direzione origine) e un angolo di inclinazione (al di sotto dell'orizzonte dell'aereo). Il primo servirà per la determinazione planimetrica del punto, il secondo per determinarne la quota.

Prima però di potere eseguire determinazioni di punti della zona ritratta nella strisciata (zona degli obiettivi) occorre ricavare le coordinate delle posizioni dell'aereo e le sue quote (riferite al livello del mare) nei varî istanti di presa: le prime vengono determinate con una semplice autodeterminazione grafica, le seconde vengono determinate per confronto con punti di quota nota. Neanche qui entreremo nei particolari dei procedimenti relativi la cui descrizione ci porterebbe lontano dando un carattere essenzialmente teorico a questo articolo.

Trovate comunque le posizioni e le quote dell'aereo nei varî istanti di presa, sul retro di ogni fotografia vengono apposte le seguenti indicazioni:

— coordinate dell'aereo nell'istante della presa, riferite alla rete in uso (ad esempio: quella della carta topografica);

— coordinate di un punto (punto di orientamento) che permette di individuare la direzione origine delle graduazioni delle linee verticali del reticolo;

— quota dell'aereo all'istante della presa (riferita al livello del mare).

Il reparto di artiglieria che dovrà quindi, essendo in possesso delle fotografie completate dei dati suddetti, determinare in piano e quota un punto della zona degli obiettivi, opera come appresso:

1° - *Per la determinazione in piano*:

— sceglie tre fotografie consecutive della strisciata in ognuna delle quali sia ritratto il punto da determinare;

— sopra un piano alla scala 1:25.000, quadrettato nello stesso modo della carta topografica in uso, spiegato sopra una comune tavoletta di artiglieria, riporta in quadretto e coordinate la posizione dell'aereo relativa a ciascuna fotografia (punti A, B, C della figura 1);

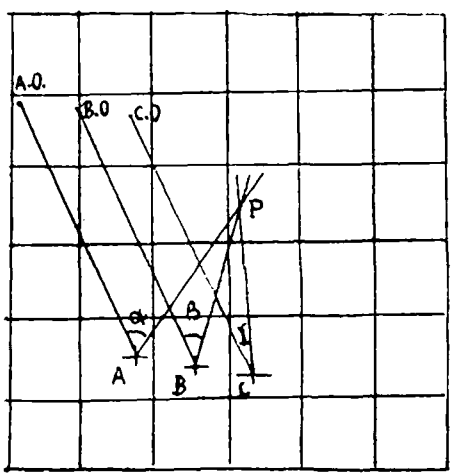


Fig. 1.

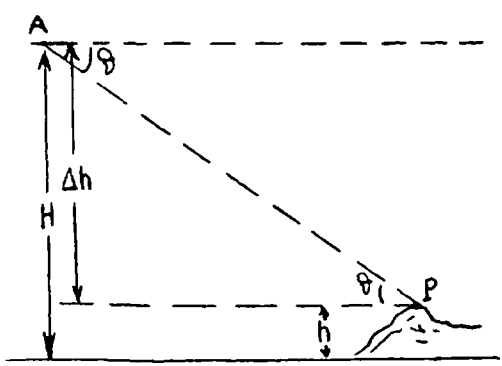


Fig. 2.

— sulla stessa tavoletta riporta in quadretto e coordinate i punti di orientamento di ciascuna fotografia (punti A.O., B.O., C.O. della figura 1);

— traccia le rette di orientamento (congiungenti A-A.O., B-B.O., C-C.O. in figura);

— legge su ogni fotografia, servendosi delle linee verticali del reticolo, la direzione lungo cui giace il punto da determinare;

— se le direzioni del punto P da determinare sono sulle fotografie A, B, C, α, β, γ, riporta sulla tavoletta detti angoli relativi a ciascuna fotografia

ed a partire dalla rispettiva retta di orientamento, tracciando le semirette AP, BP, CP che concorreranno nel punto P determinandolo planimetricamente con una triplice intersezione.

2° - *Per la determinazione in quota*:

— da una fotografia, ad esempio A, si legge, servendosi delle linee orizzontali del reticolo, l'angolo di inclinazione del punto da determinare;

— misura sulla tavoletta la distanza orizzontale AP';

— esegue il calcolo (figura 2):

$$\Delta h = AP \operatorname{tg} \delta \qquad \text{e quindi:} \quad H - \Delta h = h$$

trovando così la quota h del punto P.

Le operazioni, anche se eseguite rapidamente, conducono ad ottimi risultati:

— le tre visuali concorrono quasi sempre nel punto senza dar luogo ad alcun triangolo di errore;

— la quota h del punto risulta approssimata a 2-3 metri dato che a tanto è approssimata la quota H dell'aereo sul livello del mare.

Tali risultati non debbono meravigliare: infatti il triangolo di errore che di solito si forma nell'eseguire graficamente le intersezioni da tre punti ad un obiettivo è dovuto principalmente al fatto che le collimazioni al punto da determinare sono state eseguite da tre operatori diversi, ciascuno dei quali non ha collimato allo stesso particolare. Impiegando le fotografie si ha invece un unico operatore che ha dinanzi agli occhi tre fotografie della zona e che legge le direzioni relative all'obiettivo da determinare, riferendosi in ciascuna fotografia allo stesso particolare; si verifica, in altri termini, come se uno stesso operatore andasse da osservatorio ad osservatorio e collimasse al punto.

Le determinazioni per mezzo della fotografia possono essere eseguite in fase preliminare e cioè nel corso della preparazione topografica del tiro, ottenendosi così col suo ausilio, in breve tempo, il completamento di tale preparazione per quanto ha tratto alla zona degli obiettivi; ma esse possono aver luogo anche nel corso delle azioni di fuoco e col concorso dell'osservazione aerea: un osservatore aereo munito di una fotografia reticolata della zona degli obiettivi può comunicare al comando di artiglieria interessato la posizione di un obiettivo manifestatosi, facendo riferimento alle linee e graduazioni del reticolo della fotografia in suo possesso; a terra l'obiettivo può essere così individuato su una fotografia similare e determinato con l'ausilio delle due fotografie a questa contigue, dando ad un intero schieramento di artiglieria la possibilità di batterlo dopo che ciascuna batteria lo abbia riportato in quadretto e coordinate sulla propria tavoletta.

NOTE E PROPOSTE

LE LINGUE ESTERE NEL CAMPO MILITARE

Senza arrivare all'esagerazione di quelli che asseriscono che « chi sa due lingue vale due uomini », oppure « ha due anime », dobbiamo riconoscere che la conoscenza delle lingue ha un'importanza grandissima in tutti i campi e in particolar modo in quello militare.

Un ufficiale che sia in grado di parlare e leggere la lingua di un alleato o di un nemico, ha un grande vantaggio su quelli che devono trarre le loro nozioni di seconda mano, tramite un interprete o traduttore che può mancare della necessaria precisione, senza contare che, attraverso una traduzione, anche se ben fatta, possono venire a mancare talune sfumature di significato della lingua originale.

Lo studio delle lingue estere acquista inoltre in questo dopoguerra un'importanza di primissimo piano, specialmente agli effetti dello studio storico degli avvenimenti, delle esperienze della guerra e della nuova regolamentazione che quasi tutti gli Stati si stanno formando in base a tali esperienze.

In altre parole, per lo studioso in genere, la conoscenza delle lingue è utile, non fosse altro che per il vecchio concetto espresso dal proverbio inglese: « The knowledge of languages is the key to all other knowledge » (La nozione delle lingue è la chiave per tutte le altre nozioni).

In ogni caso, la conoscenza di una lingua straniera non è fine a se stessa, bensì ha un grande valore pratico.

Avviene però che molti, pure essendo perfettamente convinti di quanto detto sopra, hanno preconcetti al riguardo e pensano o che la loro età è troppo avanzata per poter ancora imparare una lingua, oppure ritengono di non aver attitudine ad imparare.

Questi concetti sono errati. Il generale Pershing imparò il francese poco prima della prima guerra mondiale. Il generale Maxwell Taylor ha imparato benissimo il giapponese; e si potrebbero citare numerosi altri esempi al riguardo.

Chi non ha molta attitudine non arriverà al grado di perfezione che raggiungono certi altri, ma giungerà certamente alla condizione di leggere, scrivere, capire e farsi capire.

I preconcetti di cui abbiamo parlato sono talvolta basati su di una esperienza fatta in passato con un metodo errato oppure con una perseveranza inferiore a quella dovuta.

Lo studio delle lingue estere ha la particolare caratteristica di sfiduciare, perchè non dà i risultati voluti che ad una certa scadenza e pertanto per parecchi mesi lo studioso ha l'impressione di nulla imparare.

Ciò è dovuto al fatto che chi è giunto a capire 5 o 6 parole su 10 ha lo stesso risultato di quando ne capiva solo 2 o 3. Cioè non capisce il significato delle 10 parole. Ma quando lo studioso è giunto a capire 7 od 8 parole su 10, allora riesce di colpo ad afferrare il significato della frase completa, perchè intuisce il significato delle altre 3 o 2 parole che ancora non conosce. Da quel momento il lavoro compiuto incomincia a dare i suoi frutti ed il progresso diventa rapidissimo e di alta soddisfazione.

Altro ostacolo al conseguimento di risultati è spesso quello della timidezza e del timore di suscitare ilarità. Quelli che hanno questo ostacolo pensano di cominciare a tentare di esprimersi solo quando saranno più sicuri di sè; essi si mettono così nella situazione di quel tale che aveva giurato di non toccare l'acqua fino a quando non avesse saputo nuotare.

Abbiamo detto che lo studio delle lingue estere ha la caratteristica di sfiduciare perchè non dà i risultati voluti che dopo un certo periodo di lavoro e di studio. Infatti, non esiste alcun metodo magico per imparare le lingue; non esiste alcun sostituto allo studio ed al tempo. Occorrono lunghe ore di studio e di esercizi, occorre conoscere alla perfezione la grammatica.

I metodi che pretendono di insegnare una lingua in un mese non sono da prendere in considerazione.

Nè sono da prendere in considerazione (se non integrati da altri elementi) i cosidetti manuali di conversazione. Essi non sono sufficienti a fare imparare una lingua. Ammesso che uno riesca a costruire mediante uno di tali manuali la frase che desidera esprimere (cosa pressochè impossibile quando ci si distacca dai soliti argomenti), non capirà certo la risposta che riceve a questa frase e la conversazione avrà senz'altro termine con ben scarsa soddisfazione da ambo le parti.

Nè sono da prendere in considerazione quei metodi che affermano che un adulto può imparare una lingua seguendo le stesse modalità con cui la impara un bimbo di due anni. Anzitutto il bimbo ha una particolare facoltà di assimilazione che manca all'adulto; in secondo luogo il vocabolario di un bimbo è limitato a quei pochi vocaboli occorrenti per esprimere le necessità della vita e alcuni semplici sentimenti.

Questi metodi possono forse servire al cameriere di ristorante che, quando conosce i vocaboli relativi alle vivande, alla tavola, al conto e ai limitati convenevoli inerenti al suo mestiere, ne ha a sufficienza. Ben diverse sono le necessità di un ufficiale che può trovarsi a sostenere un colloquio dal quale può dipendere il successo di una operazione.

I varî metodi di cui abbiamo parlato finora possono dunque soltanto costituire una integrazione del metodo cosiddetto grammaticale.

Le grammatiche sono per lo più basate tutte sugli stessi principî.

Esse contengono anzitutto le nozioni sulla pronunzia e poi una serie di lezioni intercalate da brani di antologia di difficoltà a mano a mano crescenti.

Ogni lezione è composta di un certo numero di vocaboli, di verbi e di regole con relative applicazioni, cui segue una serie di frasi nella lingua di cui trattasi, frasi che sono composte con quei tali vocaboli e con quei tali verbi e che costituiscono un'applicazione delle regole suddette. Segue poi una serie di frasi italiane che vertono su quanto detto sopra e che lo studioso dovrà tradurre.

Queste grammatiche sono utilissime a condizione che vi sia una logica progressione e che le frasi delle due lingue siano scelte con la massima cura o veramente pratiche e utili per esprimersi. Le regole devono essere esposte in modo chiaro e corredate da esempi pratici.

Lo studio delle regole, limitato a se stesso, rende ben poco. E' assurdo il pretendere che chi vuole esprimere un pensiero in un'altra lingua debba costruirsi la frase nel cervello rievocando tutte le regole relative. Occorre invece molto esercizio scritto e orale, in modo da sfruttare l'attitudine che ha la mente umana a funzionare per abitudine. Chi ha eseguito moltissimi esercizi di traduzione applicando a mano a mano le regole che a ciascun esercizio si riferiscono, ha acquisito l'abitudine a formulare la frase che desidera senza neanche pensare alle regole che la governano. Può avere ormai dimenticato tali regole eppure applicarle benissimo, diremmo quasi per istinto. Egli arriva al punto in cui si esprime in quel dato modo perchè sa che quello è il modo giusto, anche se non ne ricorda il perchè.

Quanto abbiamo esposto vale anche per la pronuncia. Sarebbe assurdo il pensare che quando uno deve pronunciare un vocabolo cominci a pensare alle regole che stabiliscono che una data vocale si pronuncia in un dato modo quando è seguita o preceduta da quelle date consonanti. Anche qui è questione di esercizio da farsi fino a quando istintivamente la pronuncia riesce esatta per ogni vocabolo.

Lo stesso dicasi per la conoscenza generica delle lingue. Ma come tutti sanno, esiste anche per ogni lingua una certa specializzazione. Come vi è una terminologia tecnica e industriale, una terminologia commerciale, ecc., esiste in tutte le lingue una terminologia militare e questa è precisamente la più vasta e anche la più difficile perchè non trova alcun aiuto nelle lingue latina e greca, come avviene ad esempio per la terminologia medica o chimica; spesso è ancora complicata dalle sigle ben più numerose che non nel campo della terminologia commerciale. Inoltre la terminologia che deve conoscere un militare non è soltanto quella che si riferisce ai gradi, alle varie unità o armi e specialità, ma è anche tecnica e scientifica e tende a diventarlo sempre più con l'aumentare del tecnicismo negli eserciti moderni.

Dopo quanto abbiamo detto appare evidente non solo l'importanza che ha lo studio delle lingue per gli ufficiali, ma anche la necessità che questo studio sia completo ed accurato.

Anche quelli che non desiderano di arrivare a parlare una data lingua, ma si accontentano semplicemente di poter capire o tradurre un libro, o gli articoli di una rivista militare, o una lettera di ufficio, necessitano di molta applicazione.

Purtroppo taluni ritengono che il lavoro di traduzione richieda poche nozioni e si possa risolvere con l'aiuto del vocabolario. E' questo un errore gravissimo.

Per tradurre bene occorre anzitutto una perfetta conoscenza delle due lingue. Occorre inoltre una buona conoscenza della materia da tradurre, altrimenti si tradurranno meccanicamente delle parole senza comprenderne il significato, con molta probabilità di fare un lavoro completamente errato.

Occorre ancora tener presente che certe lingue sono in continua trasformazione; molte voci che sono in uso oggi, forse non lo saranno più domani e saranno sostituite da altri termini destinati a loro volta a cambiare ancora. Questo avviene specialmente nella letteratura militare. Quindi, per ben tradurre tutte le sfumature di una lingua, occorre mantenersi aggiornati con la più svariata letteratura e in specie con quella giornalistica.

Occorre infine:

— evitare di tradurre alla lettera, uno per uno, vocaboli che una volta messi assieme danno luogo a frasi che nella lingua italiana hanno un significato del tutto diverso da quello voluto;

— fare un giro di parole per esprimere un significato di vocaboli che, riferendosi a sistemi o cose non in uso in Italia, sono intraducibili;

— andare cauti nel tradurre certe voci di origine latina che, nella lingua da cui si traduce, vengono usati per esprimere pensieri o cose del tutto diverse dall'interpretazione italiana.

In sostanza, non si deve mirare a tradurre le parole, bensì i pensieri, interpretandoli nel modo più preciso, ricorrendo se necessario a frasi del tutto diverse da quelle straniere.

Concludendo, lo studio delle lingue estere, importante ed utilissimo per tutti, è oggi più che mai particolarmente importante per i militari, sia per i contatti con i militari di altri eserciti, sia agli effetti dello studio della storia, dell'arte e della tecnica militare.

Nelle nostre scuole militari lo studio delle lingue estere ha sempre fatto parte dei programmi d'insegnamento, ma ad esso forse non è stata data in passato la dovuta importanza. Questo inconveniente sarà certamente eliminato in avvenire.

Il nostro Esercito non ha la possibilità di costituire una scuola speciale militare come quella degli Stati Uniti (« The Army Language School »), dove

si svolgono corsi in 21 lingue, ciascuno della durata di 3-4 anni; anche se si costituisse una simile scuola il problema non sarebbe totalmente risolto perchè solo una limitata aliquota di ufficiali potrebbe beneficiarne.

L'ufficiale in questo campo deve lavorare da sè, studiando, leggendo, iscrivendosi a corsi civili — che esistono in quasi tutte le sedi —, ascoltando le lezioni che vengono impartite per radio e le notizie radio in lingua straniera, cercando persone con cui fare conversazione.

Lo Stato Maggiore è già venuto incontro ai volenterosi mettendo a concorso borse di studio.

Gli ufficiali devono pensare che la conoscenza delle lingue straniere aumenta il loro rendimento in servizio e accresce la loro cultura generale e professionale, il che non può non avere riflessi favorevoli sulla loro carriera.

Col. di art. GUSTAVO SECCO

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

ho letto con molto interesse la « Nota » del cap. Carnevali sul « Gruppo d'artiglieria paracadutisti », che mette in discussione uno dei più appassionanti problemi d'attualità.

Allo scopo di contribuire a suscitare un utile dibattito sull'argomento, mi sembra opportuno esporre alcune idee.

Anzitutto, pur considerando il fatto che *attualmente* l'esercito non dispone dell'armamento più moderno, sarei del parere di dare a tale situazione un carattere di provvisorietà, orientando, invece, le menti a impostare le questioni partendo dalle realizzazioni già in atto presso gli altri eserciti in modo da non trovarci al momento dell'impiego in condizioni di inferiorità di preparazione — anche semplicemente culturale — rispetto ai progressi compiuti.

A mio modo di vedere, i paracadutisti hanno bisogno di due tipi di armi di accompagnamento (tralascio per il momento quelle controcarri):

— uno che consenta, appena toccata terra, l'immediato puntamento contro il *bersaglio* visibile, e il fuoco rapidissimo;

— uno che, in secondo tempo, appena eseguite le operazioni per la preparazione del tiro, permetta un'azione efficace su una determinata *zona*.

E' evidente, quindi, che ai due tipi debbano corrispondere rispettivamente il *cannone* e il *mortaio*: ambedue le armi devono presentare le caratteristiche di peso e d'ingombro compatibili con le esigenze tecniche del lancio.

Ora, mentre nei riguardi del mortaio non c'è nulla di nuovo da dire, dato che con i suoi 60 kg. di peso complessivo e la sua gittata di 4.000 m. (mortaio da 81) presenta un ottimo complesso di requisiti, per il cannone sembra ormai acquisita la convenienza di rinunciare all'impiego del 47/32 o di altri tipi di bocche da fuoco « classiche ».

E' ben vero che gli Americani hanno effettuato il lancio con due paracadute del pezzo completo da 105 mm., provvedendo altresì al lancio di una « jeep » come trattore (molte riviste estere hanno pubblicato le relative fotografie, e anche sul « Notiziario Stampa » sono apparsi articoli illustrativi), ma le realizzazioni dei pezzi senza rinculo hanno portato la soluzione « optima ».

Prendendo come esempio il pezzo da 75 mm. del tipo M. 20 (americano) si può rilevare che il suo peso complessivo (treppiede compreso) si aggira sui 75 kg. e la sua precisione è tale che su 7 colpi sparati a 2,5 km. di distanza ben 3 imboccarono caverne di m. 4,5 × 1,8.

Tale pezzo, inoltre, dato il suo munizionamento ad alto esplosivo, controcarri a carica cava e fumogeno, può assolvere sul campo di battaglia molteplici compiti.

In conclusione, il problema dell'accompagnamento delle fanterie paracadutiste può essere risolto con l'adozione di pezzi senza rinculo che lanciati a carico unico possano essere messi in batteria subito dopo toccata terra, e con l'adozione dei mortai da 81 capaci di agire successivamente non appena effettuate le non semplicissime operazioni della preparazione del tiro.

Per quanto riguarda, poi, il vero e proprio appoggio artiglieresco, c'è da esaminare se questo sia proprio necessario per le prime unità sbarcate, oppure se non sia più conveniente considerarlo azione di secondo tempo e cioè legata alle truppe di seconda ondata, costituite da aliantisti.

Nel primo caso non sarà, ritengo, possibile discostarci dal tipo di pezzo senza rinculo; nel secondo caso, potranno essere impiegati pezzi « classici » data la portanza degli alianti.

Che se poi, nelle attuali condizioni dell'esercito italiano, si ritenga conveniente adottare temporaneamente il vecchio pezzo da 47/32 (il quale sia a Tarquinia sia nelle esercitazioni del 1942 fu spesso lanciato in un carico unico contenuto in una cassa di legno con paracadute multipli), ciò non deve far confondere le menti: non si tratterebbe che di un ripiego, in attesa di poter disporre dell'armamento conveniente senza rinculo.

In ogni caso, la conclusione più importante dell'articolo del cap. Carnevali con la quale non si può che concordare pienamente è che i paracadutisti non possono essere più considerati come una specialità della fanteria, ma come un complesso in cui le varie Armi — ivi compreso il genio artieri e il genio collegamenti — e i vari Servizi — primo fra tutti quello sanitario — contribuiscono a dar vita a un organismo *completo* per il combattimento.

Magg. Romolo Guercio

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Difesa dell'Europa e difesa del Cattolicesimo.

Fra i problemi di preminente importanza che sono venuti ad affacciarsi contemporaneamente alla ribalta della politica internazionale, sono da rilevare il problema della difesa dell'Occidente europeo contro qualsiasi minaccia di aggressione e quello della difesa della Chiesa Cattolica contro i rinnovati assalti comunisti.

Problema di carattere economico e militare il primo; eminentemente spirituale il secondo.

L'aspetto economico della difesa dell'Europa — presupposto indispensabile di una efficace difesa militare — è stato realisticamente affrontato con la recente creazione del Consiglio Europeo che, come è noto, si propone il compito di stringere più intimi legami fra i Paesi dell'Europa Occidentale per consolidare le rispettive economie e moltiplicare le possibilità di collaborazione. Esso avrà sede a Strasburgo e agirà attraverso due organismi: un Consiglio di Governi, di cui faranno parte i Ministri degli Esteri dei singoli Stati associati, e un'Assemblea Consultiva, in cui l'Italia sarà rappresentata da 18 membri (14 eletti dal Parlamento e 4 nominati dal Consiglio dei Ministri).

L'aspetto militare scaturisce dal Patto Atlantico che, firmato il 4 aprile u. s., sta ora per entrare in fase esecutiva dopo le ultime ratifiche dei Parlamenti interessati. Primo passo verso la organizzazione della difesa europea: l'attuazione da parte degli Stati Uniti di un concreto programma di aiuti militari all'Europa, che pare incontri tuttora qualche opposizione oltre Oceano. Dovranno poi seguire i necessari accordi sulla impostazione strategica del problema difensivo e sul coordinamento degli Stati Maggiori interessati. Secondo i termini del Patto, tale coordinamento dovrebbe essere assicurato da un Comitato di Difesa. Ma è evidente che, se di tale organismo dovessero far parte tutti i membri della comunità atlantica, esso non sarebbe certo il più adatto a risolvere con la necessaria prontezza i problemi strategici della coalizione. E' stata pertanto esaminata l'opportunità di ridurre a quattro i membri del Comitato, limitandone la rappresentanza agli Stati Maggiori di Washington, Ottawa, Londra e Parigi. Ove tale tesi prevalga, la Francia dovrebbe anche rappresentare, in seno al Comitato, l'Italia e i Paesi del Benelux (Olanda, Belgio, Lussemburgo). Ma la questione verrà ulteriormente discussa prima di essere concretata in termini definitivi.

Nel quadro della difesa dell'Europa, dovrà essere affrontato e risolto il problema della difesa dell'Italia che — estrema ala destra dello schieramento

atlantico e unico Paese interamente mediterraneo della coalizione — costituisce senza dubbio la chiave di volta della difesa europea. Come è noto, le sue forze armate — per varie cause, fra cui non ultime le difficoltà economiche e finanziarie — sono finora rimaste e sono tuttora notevolmente al disotto di quanto sarebbe da ritenersi strettamente necessario.

Nel tracciare questo sintetico cenno del problema della difesa dell'Europa nello spirito del Patto Atlantico testè ratificato, non possiamo a meno di segnalare la nota di protesta sovietica contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, radiodiffusa da Mosca il 20 luglio e concordemente respinta dalle Potenze occidentali.

Al problema economico-militare della difesa dell'Europa, maturato attraverso la ratifica del Patto Atlantico, è venuto ad affiancarsi — come abbiamo già accennato — il problema spirituale della difesa della Chiesa Cattolica contro l'offensiva ideologica scatenata dal comunismo e che ha assunto in questi ultimi tempi pericolose manifestazioni in Polonia, in Ungheria e in Cecoslovacchia.

La scomunica lanciata dalla Congregazione del Santo Uffizio contro i militanti comunisti, nonchè contro i fiancheggiatori e i propagandisti della dottrina atea e materialistica, costituisce l'estremo atto di difesa spirituale della religione. Essa segue, con perfetta coerenza, lo stesso procedimento logico di condanna dello *statalismo pagano* che ispirò le varie encicliche con cui volta a volta i predecessori dell'attuale Pontefice condannarono gli eccessi del nazionalismo francese e del nazismo tedesco.

La scomunica, che ha vivamente impressionato l'opinione pubblica mondiale, mette ora i cattolici di tutto il mondo militanti nel partito comunista, o comunque simpatizzanti di tale ideologia, di fronte al dilemma di rinunciare alla fede religiosa o alla fede politica; mentre le prime reazioni della stampa comunista stigmatizzano il decreto del Santo Uffizio, accusando il Vaticano di collusione con gli imperialismi plutocratici e di terrore spirituale inteso a fare rivivere i metodi della inquisizione medioevale.

La crisi della sterlina e il problema del lavoro italiano all'estero.

Di crisi in crisi; di compromesso in compromesso.

Alla crisi politica di Berlino, faticosamente risolta dal compromesso raggiunto a Parigi nello scorso giugno dai quattro Ministri degli Esteri, ha fatto seguito la crisi economica della sterlina, che ha messo in subbuglio il mondo finanziario e che si è temporaneamente risolta mediante un nuovo compromesso, raggiunto il 1° luglio a Parigi dal Consiglio dell'O.E.C.E..

Come è noto, la politica economica inglese sul terreno internazionale è imperniata sull'alta quotazione della sterlina e sui trattati bilaterali di commercio basati sui *clearings*. Gli Stati Uniti, invece, desidererebbero che la sterlina perdesse la sua quotazione ufficiale arbitraria rispetto alla sua effet-

tiva capacità di acquisto e che si desse vita ad un sistema multilaterale di scambi con relativa convertibilità delle monete.

Non si può certo affermare che l'ultimo compromesso di Parigi abbia felicemente risolto la grave controversia anglo-americana sulla convertibilità della sterlina e sulla bilateralità e multilateralità degli accordi commerciali. Esso tuttavia ha consentito un'intesa di massima, mirante alla istituzione di un piano per il finanziamento del commercio intereuropeo, in attesa della grande conferenza finanziaria preannunziata per il prossimo settembre a Washington, che dovrà risolvere il conflitto fra l'area del dollaro e quella della sterlina.

La crisi della sterlina ha determinato un viaggio di ricognizione del Ministro del Tesoro degli Stati Uniti, Dr. Snyder, attraverso le principali capitali d'Europa (Stoccolma - Londra - Parigi - Roma - Ankara - Atene). Nei suoi colloqui romani, l'illustre ospite ha potuto personalmente accertarsi dei notevoli risultati finora raggiunti dalla nostra ripresa economica, del graduale risanamento della nostra bilancia dei pagamenti e della soddisfacente stabilità raggiunta dalla nostra valuta. Egli si sarà altresì reso conto delle esigenze insopprimibili della nostra pressione demografica: 47 milioni di abitanti, con un accrescimento annuo di circa 400 mila unità, costretti a vivere su un territorio ridotto a circa 300 mila kmq. e in gran parte scarsamente produttivo.

E' questa l'istanza fondamentale che l'Italia pone sul piano della collaborazione internazionale e di cui sarà doveroso preoccuparsi, ove si voglia dare un minimo di solidità e di efficienza a tale collaborazione. I problemi valutari e le vicende finanziarie, per quanto importanti, hanno pur sempre carattere di congiuntura; mentre la pressione delle forze naturali esercita una influenza decisiva sull'ordine sociale e sulla pacifica convivenza dei popoli.

E' da sperare, pertanto, — e le recenti dichiarazioni del Segretario di Stato americano, Acheson, al nostro ambasciatore Tarchiani sembrano darcene affidamento — che nella prossima riunione settembrina dell'Assemblea dell'O.N.U. sia data soddisfazione alle legittime esigenze del lavoro italiano nei territori africani, e che nel contempo sia affrontato e risolto il problema del lavoro italiano all'estero.

Trasferito dal piano strettamente nazionale a quello internazionale, tale problema dovrà essere esaminato e discusso in relazione a quel *quarto punto* per lo sviluppo delle *aree depresse* che il Presidente Truman enunciò il 20 gennaio c. a. nel discorso inaugurale della sua nuova presidenza, ponendolo come uno dei cardini basilari della politica estera americana.

Verso un nuovo indirizzo della politica jugoslava.

L'atteggiamento nazionalista del maresciallo Tito e la conseguente sua sconfessione da parte del Cominform segnarono indubbiamente, nell'estate

dello scorso anno, una pericolosa incrinatura nella compagine del blocco orientale. Molti e svariati i commenti che in questi ultimi mesi hanno tentato di interpretare le cause e la reale portata del clamoroso avvenimento. Ma, alla luce dei fatti più recenti, si sono dimostrate egualmente fallaci sia le previsioni di coloro che ritenevano il dissidio tra Belgrado e Mosca nulla più che una commedia a lieto fine, sia le speranze di quegli altri che si attendevano di veder passare il dittatore jugoslavo a vele spiegate nell'orbita occidentale.

Più che le ricorrenti notizie di stampa, che di quando in quando segnalano come imminente un'azione a fondo del Cominform contro il maresciallo Tito, il fatto concreto dell'abbandono da parte sovietica delle rivendicazioni jugoslave sulla Carinzia conferma che il dissidio tra Belgrado e Mosca esiste realmente e non sembra facilmente sanabile; mentre la decisione unilaterale di sostituire la jugo-lira col dinaro nella zona B del Territorio Libero di Trieste (4-5 luglio) appare come un atto di forza inteso ad influenzare la concessione di un prestito di duecento milioni di dollari che la Jugoslavia ha richiesto al governo degli Stati Uniti e che quest'ultimo intenderebbe subordinare all'accettazione di alcune clausole politiche.

La Jugoslavia ha indubbiamente bisogno di aiuti nel campo alimentare come in quello industriale; e poichè, per ordine di Mosca, i Paesi satelliti della Russia le hanno sospeso ogni fornitura, essa non ha esitato ad intraprendere trattative con le potenze capitaliste del mondo occidentale, pur senza nulla concedere nel campo politico, legata com'è ai piani dell'imperialismo panslavo. Il discorso di Pola (11 luglio), con cui Tito cerca di barcamenarsi tra l'Oriente e l'Occidente, è in proposito assai significativo. In esso il Maresciallo ha dovuto esplicitamente dichiarare che il suo Paese sta per accettare crediti dall'Occidente, ma si è affrettato ad aggiungere che egli intende rimanere fedele ai veri principî marxisti-leninisti da lui, e *da lui soltanto,* autenticamente realizzati in Europa. Più che ad un passaggio dai piani dell'Oriente a quelli dell'Occidente, egli pensa forse alla possibilità di servirsi degli aiuti delle potenze occidentali per instaurare un primato jugoslavo in seno al mondo orientale.

Per quanto concerne, poi, la questione del Territorio Libero di Trieste, nel suo discorso di Pola, il Maresciallo ha definito unilaterale la dichiarazione con la quale Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno riconosciuto la necessità di restituirlo integralmente all'Italia, soggiungendo che, in ogni caso, *la Jugoslavia deve essere consultata non meno che l'Italia.* Dichiarazione, quest'ultima che, secondo il parere di autorevoli ambienti anglo-americani, potrebbe anche essere interpretata come un invito all'Italia a trattare direttamente con la Jugoslavia la questione di Trieste.

Staremo a vedere quali saranno gli ulteriori sviluppi di tale nuovo atteggiamento. Intanto a noi preme rilevare che, secondo le più recenti affermazioni del Segretario di Stato Acheson, gli Stati Uniti si ritengono sempre legati alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, che comporta la

restituzione del Territorio Libero di Trieste all'Italia, mentre considerano un'aperta violazione del trattato di pace con l'Italia l'introduzione del dinaro nella zona B del Territoro Libero controllata dalla Jugoslavia.

Ma l'avvenimento più clamoroso della nuova politica jugoslava potrebbe essere costituito dall'accordo greco-jugoslavo che — secondo una notizia diffusa dall'agenzia sovietica Tass e ritrasmessa da Stoccolma — sarebbe stato firmato il 19 luglio. Tale accordo, consentendo alle truppe greche il passaggio attraverso il territorio jugoslavo per dar la caccia ai ribelli, potrebbe avere per conseguenza la rapida fine della guerriglia in Grecia. La notizia, comunque, merita conferma.

La Conferenza di Ginevra.

Sta per concludere in questi giorni i suoi lavori la Conferenza di Ginevra, inauguratasi il 21 aprile u. s..

Sotto il patronato della Croce Rossa Internazionale e con la partecipazione di 57 governi (sui 69 firmatari delle originarie convenzioni di Ginevra), l'attuale Conferenza aveva il compito di discutere e perfezionare i progetti già elaborati lo scorso anno dalla Conferenza di Stoccolma circa il trattamento da usare ai prigionieri di guerra, l'assistenza ai feriti, ammalati e naufraghi delle forze armate e la protezione dei civili nel corso delle ostilità.

Pur riservandoci di tornare sull'importante argomento non appena saranno resi noti i risultati finali del complesso dibattito internazionale tuttora in corso, riteniamo opportuno segnalare fin d'ora che la Conferenza di Ginevra ha già segnato un notevole passo avanti rispetto a quella precedente di Stoccolma, sia perchè ad essa partecipano in buon numero anche i rappresentanti dell'Europa orientale — Unione Sovietica compresa — che lo scorso anno si erano rifiutati di intervenire a Stoccolma, sia per le importanti decisioni già adottate, come la creazione di « zone di sicurezza » per la popolazione civile nei territori dove siano in corso operazioni militari, la punizione dei delitti contro l'umanità in tempo di pace, la proibizione di catturare ostaggi.

Permangono tuttora forti contrasti su due questioni fondamentali, quali la proibizione dei mezzi di distruzione di massa (bomba atomica, mezzi chimici e batteriologici) e la definizione del termine di « belligerante ». La soluzione di tali problemi avrà notevoli ripercussioni, sia nel campo strettamente giuridico (abolizione o riconoscimento legale della guerriglia), sia nei riflessi operativi (condotta strategica della guerra).

Roma, 25 luglio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

BRASILE

Ferro e manganese.

Con il corrente anno i quantitativi di minerali di ferro e di manganese che il Brasile esporterà negli Stati Uniti verranno notevolmente accresciuti.

Di tali minerali, particolarmente importanti per gli usi militari, è prevista una fornitura minima di 500.000 tonn. di ferro e 200.000 tonn. di manganese. Una parte del materiale sarà pagata in dollari, il rimanente scambiato con carbone degli Stati Uniti.

Il Brasile è nelle condizioni di far fronte a qualunque richiesta di tali minerali da parte degli Stati Uniti: le sue riserve di minerale di ferro sono calcolate a 15 bilioni di tonnellate; quelle di manganese a più di 40 milioni di tonnellate.

Il minerale di ferro brasiliano è rinomato per l'alta percentuale di metallo contenuta, particolarmente quello della montagna di Itabira che ne contiene approssimativamente il 69 %.

(*Military Review*, aprile 1949).

GRAN BRETAGNA

Tute per basse temperature.

In Gran Bretagna sono state allestite tute di salvataggio rivestite di caucciù che permettono agli aviatori, costretti ad atterraggi forzati, di sopportare senza pericolo temperature artiche mentre attendono di essere soccorsi.

La tuta, di tela di cotone, rivestita da una pellicola di caucciù, pesa soltanto 1 kg. e, ripiegata, forma un pacchetto delle dimensioni di cm. 25 per 10.

Nel bisogno, basta indossarla e gonfiarla, soffiando in un raccordo che si trova a portata della bocca, perchè il materasso di aria formatosi nella doppia parete dia un isolamento termico soddisfacente.

Questi tipi di tute, oggi di uso corrente, furono sperimentate durante la recente guerra per il salvataggio dei piloti caduti in alto mare. Allora esse erano gialle: colore che agevolava le ricerche dei naufraghi.

(*Science et Vie*, luglio 1949).

SPAGNA

Campi d'istruzione.

Le autorità militari spagnole hanno suddiviso il ciclo di attività militare annuale in due periodi: uno di intensa preparazione nei «*campi d'istruzione*», dove, sfrut-

tando al massimo il tempo, viene pienamente sviluppato il programma d'istruzione, dall'educazione fisica all'impiego delle armi, all'addestramento individuale, all'addestramento al combattimento; uno — corrispondente ai mesi invernali poco propizi alle esercitazioni esterne —, nel quale si tende alla formazione dei graduati e al perfezionamento dei quadri.

Conseguenza immediata di questa impostazione dell'addestramento è stata la creazione di « *campi* » in località adeguate, dove viene sviluppato il primo periodo dell'addestramento. In tali località, *lontane dai centri abitati,* il soldato fin dal primo momento della sua incorporazione dedica tutto il suo tempo a un solo scopo: l'addestramento fisico e tattico all'aria libera. I tempi morti per il trasferimento giornaliero dalle vecchie caserme alla località dell'istruzione, le perdite di tempo per la preparazione di riviste e parate o per i servizi territoriali, gli « assorbimenti » di uomini per le esigenze di guarnigione, sono tutti scomparsi col nuovo sistema.

Si pensa inoltre che le necessità di un rapido addestramento dei richiamati, in caso di mobilitazione, possano essere soddisfatte assai meglio nei campi d'istruzione che non nelle caserme di guarnigione, le quali — tra l'altro — sono oggidì soggette anche all'azione corrosiva e centrifuga di determinati ambienti civili delle grandi città moderne.

In armonia all'intensità di lavoro richiesta nei campi d'istruzione, le autorità militari spagnole si sono preoccupate di dotare tali istituzioni di attrezzature confortevoli, sì da dare al soldato un ambiente sereno e gradito.

Nel 1948 i campi d'istruzione erano già 79, tutti in piena campagna e ben lontani dalle città. In essi si istruiscono, oggidì, tutte le reclute di una intera classe di leva, e si tende ad aumentarne il numero e la potenzialità singola.

Oltre ai suddetti campi d'istruzione, ne furono istituiti altri nel 1943 per consentire l'addestramento d'insieme — come minimo — di un battaglione di fanteria con un gruppo d'artiglieria: esempio classico, quello dei Reparti d'Istruzione della Scuola d'applicazione di Hoyo de Manzanares.

Un'aliquota dei campi situati in zone montagnose pirenaiche provvede anche alla specializzazione delle truppe d'alta montagna (sciatori, rocciatori, scalatori), alle quali la Spagna ha dato recentemente notevole sviluppo.

(*Ejército,* giugno 1949).

STATI UNITI

Aviotrasportabilità della divisione di fanteria.

Dell'equipaggiamento standardizzato della divisione di fanteria americana, soltanto i carri armati non sono attualmente trasportabili per via aerea con gli apparecchi che sono in produzione. E' da ritenersi però che, con i progressi ora realizzati, nel prossimo futuro una divisione di fanteria in assetto di guerra — meno i carri armati medi — possa essere trasportata al completo per via aerea.

Sviluppi dell'aviazione.

I recenti sviluppi dei mezzi aerei di trasporto per truppe e materiali comprendono numerosi tipi di apparecchi, ciascuno dei quali segna un passo verso il raggiungimento della mèta comune all'esercito ed all'aviazione: il completo aviotrasporto della divisione di fanteria.

Due elicotteri, XC-120 e XH-16, sfruttano l'idea del « pod » (1), cioè di un compartimento per il carico, asportabile, applicato alla fusoliera.

Questi « pods » saranno per l'aviazione il mezzo di trasporto principale, così come lo è il rimorchio pel trattore. E come i rimorchi hanno infinitamente accresciuta l'efficienza dei trasporti su automezzi, i « pods » triplicheranno virtualmente l'efficienza di trasporto dell'aviazione, specialmente se impiegati nelle operazioni militari.

In un'operazione per la costituzione di una testa di sbarco aerea con apparecchi muniti di siffatti compartimenti asportabili, il tempo di andata e ritorno dalla base alla testa di sbarco sarebbe ridotto al minimo. Durante il combattimento gli aerei non dovrebbero sostare più del necessario ma limitarsi a sganciare i « pods » e riprendere il volo immediatamente per rendere continuo l'afflusso di mezzi ed uomini.

Una volta scaricati, i « pods » possono essere utilizzati come posti di medicazione, depositi rifornimenti, magazzini di riparazioni e posti comando. Saranno di grande utilità specie nelle operazioni artiche ove il riparo del personale è imperativo.

Allo stato attuale delle cose non sarà difficile studiare il modo di rendere attuabile il trasporto al completo dei mezzi della divisione, incluso cioè quello dei mezzi pesanti, che appare fin qui inconciliabile con la fusoliera ed i « pods » attuali. Eccezionalmente, il grosso equipaggiamento potrebbe venir portato sospeso a solide travature applicate agli aerei e reso aerodinamico con materiali plastici.

Contributo dell'esercito.

Anche l'esercito ha dato il suo contributo agli sviluppi tecnici realizzati dall'aviazione e dall'industria aeronautica degli Stati Uniti. I servizi tecnici d'artiglieria e della motorizzazione hanno realizzato un nuovo motore, di tipo leggero con raffreddamento ad aria, il quale avrà una grande influenza sull'aviotrasportabilità dei veicoli pesanti dell'esercito. Pesa 1/3 dei motori di egual potenza con raffreddamento ad acqua. E' fatto a 4, a 6, a 8 oppure 12 cilindri; il suo minor peso e le ridotte dimensioni aumenteranno notevolmente la trasportabilità della divisione per quanto riguarda gli autocarri ed i trattori.

Altre ricerche e sviluppi di progetti similari, intesi a realizzare economia di peso, senza intaccare l'efficienza, la durata e la potenza di fuoco delle armi, sono in continuo studio presso i competenti organi delle Forze armate, in cooperazione con le industrie americane.

E' da ritenere che fra non molto sarà definitivamente realizzato anche il trasporto del materiale pesante. E' un errore credere che ciò miri all'abolizione della divisione paracadutisti; la sua realizzazione, invece, renderà la divisione paracadutisti più efficiente portandola sui suoi obiettivi con accresciuta potenza di fuoco e di trasporto. Nel futuro, un'operazione di sbarco aereo svolta da un esercito, potrà comprendere un Corpo d'armata di 3 o 4 divisioni di paracadutisti come scaglione avanzato, seguìto da uno o più Corpi d'armata standardizzati, aviotrasportati.

(*Military Review*, aprile 1949).

La difesa radiologica.

Com'è noto l'Autorità militare americana progetta e svolge di continuo esperimenti per determinare il migliore impiego della potenza atomica, il modo di controllarla e le

(1) Vedi « Rivista Militare » 1948, fasc. 12, pag. 1393.

modalità di ritorsione e di protezione nel caso in cui una simile arma fosse impiegata contro gli Stati Uniti. Particolare impulso è stato dato agli studi sulla protezione, e per poterne comprendere i risultati finora ottenuti è necessario riepilogare brevemente gli effetti dell'esplosione atomica.

Tutti sanno che la disgregazione dell'atomo è accompagnata da particolari radiazioni che danneggiano i tessuti di qualsiasi essere animale che sia esposto ad esso; essa è accompagnata inoltre da proiezione di particelle radioattive.

In particolare, le radiazioni gamma (analoghe ai raggi X, con la sola differenza che si propagano più lontano e penetrano più profondamente), passando attraverso i tessuti viventi, distruggono le cellule con un processo detto di « ionizzazione ». Taluni tessuti del corpo sono più sensibili degli altri a queste radiazioni. La sensibilità decresce in questo ordine: tessuti che formano il sangue; tessuti dell'apparato digerente; epidermide, ossa e tessuti nervosi.

Le persone soggette alle radiazioni gamma prodotte in enorme quantità dall'esplosione di una bomba atomica, dopo poche ore dall'esposizione, hanno disturbi di nausea e di vomito, che taluni hanno attribuito a ragioni psichiche in quanto il soggetto prevede di ammalarsi e perciò si ammala. E' accertato tuttavia che anche gli animali, pur non sapendo di essere stati esposti alle radiazioni, presentano questi sintomi.

Si verificano inoltre alcuni sintomi nel sistema circolatorio, ma di breve durata.

Dopo questi primi sintomi il soggetto non ne presenta altri e può riprendere le sue normali occupazioni anche per parecchie settimane, dopo le quali la malattia appare improvvisamente in forma acuta. E' stato dimostrato che le radiazioni distruggono i centri che presiedono alla formazione delle cellule del sangue. La degenerazione dei tessuti viene rivelata dalla formazione di ulcere alle gengive e nei tessuti della bocca accompagnate talvolta da infezioni in tutto il corpo e dalla caduta dei capelli; la morte sopravviene poi per un improvviso aumento di temperatura.

Non tutte le persone, anche se mostrano gravi sintomi, sono destinate a morire e la terapia cerca di fornire al paziente, mediante trasfusione di sangue, le cellule necessarie fino a che non vengano autoriattivati i centri di formazione. L'infezione viene combattuta con la penicillina o con i sulfamidici e con somministrazioni di vitamine e diete speciali.

Contemporaneamente alle radiazioni gamma si sviluppano in grande quantità radiazioni ultraviolette e infrarosse. Queste, come le gamma, si propagano con la celerità della luce e colpiscono gli oggetti che si trovano nel loro raggio. La radiazione ultravioletta è la stessa che si trova nei raggi solari e che provoca le cosiddette scottature di sole con la differenza che l'atmosfera trattiene le radiazioni ultraviolette più nocive dei raggi solari, mentre ciò non avviene in una esplosione atomica. Qualsiasi leggero indumento può dare una buona protezione contro i raggi ultravioletti e le case ordinarie costituiscono un ottimo schermo contro di essi.

Le radiazioni infrarosse portano la maggior parte del calore sviluppato dalla bomba: si valuta che il 20-30% dei lesionati di Hiroshima presentasse scottature ad esse imputabili e che a 700 m. di distanza dal luogo di esplosione gli scottati fossero esposti a temperature di 2.000 centigradi. Si è constatato infine che a 2.000 m. di distanza i vestiti si incendiavano e fino a 3 km. i pali telefonici presentavano tracce di bruciatura. I raggi infrarossi, analogamente a quelli ultravioletti, non hanno potere di penetrazione e un leggero riparo è sufficiente a proteggere contro di essi. Molti dei lesionati vicini al

luogo di esplosione possono presentare sintomi di radiazioni di tutte e tre le specie: gamma, ultraviolette ed infrarosse.

Finora si è accennato solo agli effetti radioattivi. In entrambe le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, più della metà delle perdite fu dovuta agli effetti primari e secondari delle esplosioni. E' da ricordare che la bomba era destinata essenzialmente a svolgere effetti di distruzione mediante lo scoppio, e questi hanno risposto pienamente alle aspettative degli scienziati. La pressione di scoppio e alcuni degli effetti di esplosione sono ancora mantenuti segreti; basta però dire che il Presidente Truman ha dichiarato che l'effetto esplosivo fu equivalente a quello di 20.000 tonn. di tritolo. I fabbricati crollarono per un raggio di oltre 2 miglia.

* * *

Subito dopo l'esplosione di una bomba atomica, la nube si alza al cielo, e gli effetti istantanei cessano. Ma l'esplosione ha proiettato su vasta superficie materiali radioattivi i quali possono essere frammenti di uranio radio-attivo o di plutonio che costituivano la bomba e che non si disgregarono, o particelle radioattive prodotte dalla disgregazione degli atomi dell'uranio o del plutonio in atomi ancora più piccoli (frammenti di disgregazione). Gli uni e le altre sono radioattivi, pericolosi e possono causare danni alle persone e perfino effetti letali.

La radioattività di cui abbiamo parlato è un fenomeno prodotto da nuclei atomici instabili che spontaneamente emettono particelle dette Alfa oppure Beta, a causa delle loro caratteristiche di reazione elettrica; infatti, in campo magnetico, queste emissioni deviano verso il polo negativo, indicando così una carica positiva (Alfa) oppure deviano verso il polo positivo indicando così una carica negativa (Beta). Tanto in un caso che nell'altro, esse causano la ionizzazione dei tessuti e sono pertanto dannose.

Una persona che si trovi in una zona bombardata o vi si rechi dopo l'azione, espone il suo corpo a questi materiali radioattivi. Il danno può derivare dall'inalazione di polvere che porta queste particelle, dall'ingestione di particelle che hanno contaminato gli alimenti oppure dalla immissione diretta attraverso le ferite; una volta che esse sono entrate nel corpo possono danneggiare le cellule che si trovano a loro portata.

Una seconda caratteristica di queste particelle è che esse scompaiono entro un periodo ben definito che viene chiamato « mezza vita », in quanto rappresenta il tempo occorrente a qualsiasi quantità di radioattività per perdere la metà del suo valore iniziale.

Ad esempio la mezza vita del plutonio è di 25.000 anni; l'ingestione di una minima quantità di plutonio può pertanto produrre i suoi effetti per tutta la vita di un soggetto dando disturbi cronici.

Sfortunatamente molti di questi agenti interni tendono a depositarsi nei tessuti delle ossa, e poichè il midollo di esse è il centro di formazione delle cellule del sangue, provocano malattie maligne delle ossa.

I sensi umani non possono rivelare le radiazioni nucleari di cui sopra, neanche quando sono intensissime e tali da causare danni irreparabili.

Si ricorre pertanto all'uso di appositi strumenti che funzionano per effetto delle variazioni elettriche prodotte dalla ionizzazione dei gas quando questi sono soggetti alle radiazioni. Attualmente il Corpo chimico sta sperimentando parecchi strumenti che possano funzionare in modo sicuro e duraturo, anche sul campo di battaglia. Ne è già disponibile uno grande quanto una penna stilografica (vedi fig. a pag. 884), che può essere portato in tasca e che, non appena esposto alle radiazioni, mette in libertà una

carica elettrica applicatagli in precedenza; la scarica è proporzionata al grado di ionizzazione causato dalle radiazioni. Valutando la perdita di carica, si può calcolare la quantità di radiazioni alle quali lo strumento e chi lo portava sono stati esposti. Una caratteristica preziosa di questi strumenti è che essi sommano gli effetti di ripetute esposizioni e così indicano in qualsiasi momento la quantità totale ricevuta.

Un secondo strumento rivelatore è la « mostrina di pellicola » (vedi fasc. n. 7). E' noto che quando l'emulsione fotografica è esposta alla radiazione viene impressionata; sviluppandola, si può determinare se la pellicola sia stata o meno impressionata, perchè essa si ricopre di un deposito nero di argento metallico. L'annerimento è proporzionale al grado di esposizione, e questo si misura mediante confronto con campioni-tipo ottenuti da pellicole che sono state esposte ad intensità note di radiazione.

La pellicola suddetta è avvolta in carta nera e successivamente messa in una specie di busta che viene applicata al vestito, registrando le esposizioni alle quali è stato sottoposto chi la portava. Caratteristica importante di questo sistema è che la registrazione risulta permanente. Questo tipo e quello a forma di penna stilografica servono per le persone. Per individuare le radiazioni in una data zona sono stati creati invece strumenti portatili. Ne esistono due tipi, e ciascuno di essi registra la corrente ionica formata nel loro interno quando s'incontra un campo di radiazione. Questi strumenti servono per vaste zone dove possono esistere radiazioni e consentono di individuare le origini e la intensità di tali radiazioni. Si possono così disporre paline con cartelli che mettono in guardia le persone contro un pericolo che esse non avvertirebbero altrimenti.

A malgrado dei danni cui abbiamo accennato, può essere necessario entrare nella zona pericolosa per procedere alla lotta antincendi, ai salvataggi ed ai recuperi. Ciò implica un rischio calcolato e non rimane che stabilire un limite di durata di lavoro oltre il quale le radiazioni assorbite sarebbero dannose. Le persone che lavorano in zone in cui si può avere contaminazione per contatto devono avere inoltre mezzi di protezione, quali maschere che impediscono l'inalazione di particelle radioattive, vestiario protettivo (cappuccio, guanti, occhiali, tessuti gommati, scarpe speciali, il tutto da togliere con cura appena si lascia la zona contaminata, per non diffondere la contaminazione). Nella zona colpita vengono poste paline indicatrici delle località da evitare e tabelle con l'indicazione del periodo di tempo per cui si può sostare nella zona senza ricevere danni.

Tanto le paline indicatrici quanto le tabelle suddette vengono poste da apposite squadre.

I procedimenti per la bonifica sono ancora mantenuti segreti. Ricordiamo però che la contaminazione cessa dopo un certo periodo di tempo, che per ogni sostanza nociva questo periodo di tempo è stato definito e che certi materiali radioattivi perdono rapidamente la loro efficacia talvolta in frazioni di secondo, mentre altri, come il plutonio, continuano ad essere nocivi per migliaia di anni.

La contaminazione per contatto può e deve essere eliminata ed i metodi sono già stati stabiliti. In una zona contaminata i materiali radioattivi devono essere isolati vietando l'accesso, e mettendo barriere metalliche o di cemento che arrestano le radiazioni; talvolta i materiali possono anche essere sotterrati.

Concludendo. Chiunque, cittadino o soldato, deve interessarsi di questo nuovissimo campo della scienza; l'energia atomica è stata impiegata in guerra e potrà essere ancora impiegata in avvenire.

Chiunque si trovi in una località dove esplode una bomba deve ricordarsi che i suoi simili possono avere bisogno di lui; deve essere mentalmente e fisicamente preparato a recarsi nei luoghi pericolosi per portare il suo aiuto. Questo implica un rischio calcolato, ma appunto perchè è calcolato è possibile regolarsi in modo da non subirlo in misura dannosa. Non bisogna quindi lasciarsi prendere da un timore non ragionevole che impedisca di far fronte alle proprie responsabilità.

(*Military Review*, maggio 1949).

Congegni controllori di radioattività.

Dei vari mezzi e congegni rivelatori, in via di esperimento, costruiti per la sicurezza del personale che lavora in vicinanza di sostanze radioattive, riproduciamo

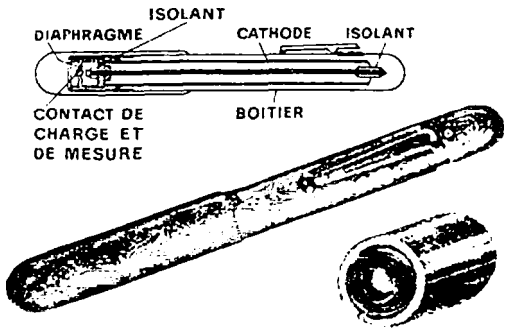


Fig. 1.

(fig. 1) quello a forma di penna stilografica, già descritto nella pagina 882 e quello denominato « Pistol Monitor » (fig. 2) che contiene camera di ionizzazione, batteria

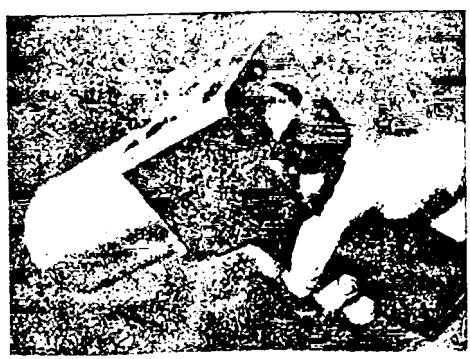


Fig. 2.

di accumulatori, quadrante misuratore e un congegno mobile per distinguere le varie specie di radiazioni.

(*Science et Vie*, aprile e maggio 1949).

Addestramento atomico.

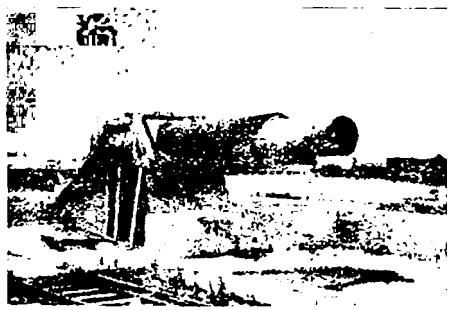
La Commissione americana per l'energia atomica progetta di addestrare squadre di soccorso che dovrebbero accorrere in qualunque area colpita da bombe atomiche.

Dalle informazioni fornite dal direttore della Commissione, si apprende che gruppi di civili, composti ciascuno di un centinaio di persone, saranno addestrati all'uso degli speciali apparecchi rivelatori di radiazioni presso le località di Oak Ridge, Los Alamos, Hanford.

(*Military Review*, giugno 1949).

Cannone per esperienze con bombe e proietti guidati.

A Dahlgren (Virginia), sul campo di esperienze per artiglierie navali, è stato installato un cannone da 24 pollici (609 mm.) per sperimentare bombe e proietti guidati.



Il nuovo cannone lancerà bombe e proietti del peso di 2000 libbre (kg. 907) contro piastre corazzate o protezioni in cemento a velocità supersoniche. L'effetto dell'impatto sui proietti e loro parti sarà calcolato ed analizzato consentendo alle Forze armate ulteriori studi in materia.

Il nuovo cannone è la trasformazione di un pezzo da 16 pollici (416 mm.) danneggiato durante l'ultima guerra, al quale è stato sostituito il tubo. E' ora a disposizione di tutte le Forze armate statunitensi per studî ed esperienze.

(*Military Review*, aprile 1949).

Missili e teleproietti.

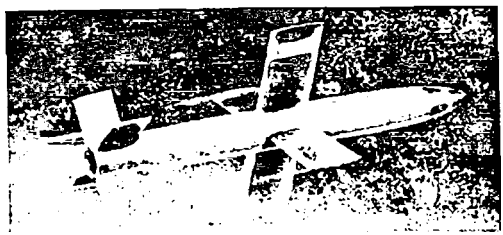
Il Capo di S. M. dell'aviazione americana ha recentemente annunciato un programma di acquisto di proiettili guidati e di materiali vari da usarsi nelle prossime esercitazioni che saranno svolte da equipaggi specializzati.

Il programma prevede anche un'esercitazione col proietto-razzo « Consolidated-Vultee 774 », lungo 32 piedi (m. 9,60) e avente un diametro centrale di 30 pollici (cm. 76). E' questo il primo proietto d'aviazione che si avvicina alle dimensioni del tedesco V-2. Il « Consolidated-Vultee 774 », quantunque esteriormente somigli al V-2, è stato perfezionato perchè dispone di controlli di stabilizzazione che consentono di assicurare lanci più perfetti.

(*Military Review*, giugno 1949).

Proietto-razzo radiocomandato.

Presso la marina americana sono allo studio numerosi tipi di proietti-razzo radiocomandati sui quali, naturalmente, non si hanno che scarse notizie.



La presente figura riproduce il disegno di un modello, denominato XSAMN-N 2, costruito dalla Fairchild Engine and Airplain Corporation per la difesa contraerei delle navi da guerra.

Tale modello è in via di esperimento al Centro studi di Point Mugu in California.

(*Science et Vie*, maggio 1949).

Indumenti protettivi.

Il Dipartimento dell'esercito ha annunciato che è stato ideato uno speciale corsetto, fatto di materiale plastico, capace di resistere a proietti da 11 mm..

Fra le altre ricerche e scoperte figurano:

— una divisa di tipo leggero per climi artici, capace di proteggere contro temperature di —55°;

— una stoffa « cucita con mastice » che permette la traspirazione ed è allo stesso tempo impermeabile all'acqua ed alla neve;

— una stoffa impermeabile al fuoco e altri oggetti di minore importanza.

(*Military Review*, giugno 1949).

Batterie elettriche per temperature basse.

Presso l'Università dello Stato di Ohio (S. U.) sono in corso di produzione speciali batterie elettriche per reparti collegamenti del Genio militare le quali funzioneranno a 100 gradi Fahrenheit sotto zero, pari a —37,8 centigradi. Sono stati già fabbricati i relativi elementi di accumulatori capaci di funzionare a siffatte temperature.

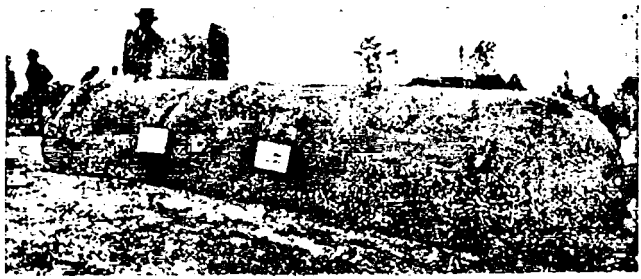
Dal punto di vista degli impieghi militari e civili, tali batterie trovano molteplici applicazioni, particolarmente nelle installazioni elettriche di velivoli per alte quote ove spesso si incontrano temperature tra i —15 ed i —21 gradi centigradi, nei proiettili guidati e nelle radio sonde (alimentate a batteria) per registrazioni metereologiche, nonchè nelle installazioni delle stazioni metereologiche terrestri situate in regioni artiche.

(*Military Review*, aprile 1949).

Serbatoio flessibile a grande capacità.

Il maggior pregio di questo serbatoio di rayon rivestito di caucciù, capace di contenere 12.000 litri di carburante, è di essere pieghevole e di pesare soltanto 70 kg..

Destinato ad essere impiegato in località di difficile accesso, viene lanciato dagli aerei e può, una volta raggiunto il suolo, essere riempito da un elicottero-cisterna in volo.



Attualmente è allo studio un tipo di volume doppio, capace di contenere 24.000 litri di carburante.

(*Science et Vie*, giugno 1949).

Teleobiettivo per fotografie aeree.

La figura riproduce un obiettivo gigante, costruito per gli apparecchi da ricognizione a grande raggio dell'aviazione americana. Esso è lungo m. 1,2, ha il diametro di 37 cm. ed è formato da 5 lenti.



Dall'esame della figura si vede che è avvolto da un serpentino che, alle alte quote, serve per riscaldarne le strutture e assicurarne il regolare funzionamento.

(*Science et Vie*, giugno 1949).

Esperienze di torrette a temperature di - 50 °C.

Dal 1941 l'aviazione americana esegue nell'Alaska esperimenti sulla capacità di adattamento a bassissime temperature del materiale aeronautico; non solo, ma diversi organi di ricerche e numerosi costruttori hanno allestito camere dove si possono realizzare artificialmente le condizioni di ambiente che si incontrano nelle regioni circumpolari e durante i voli stratosferici.

A Schenectady, ad esempio, nei laboratori della General Eletric, è stata costruita una camera fredda speciale per la prova di torrette installate su apparecchi da bombardamento sottoposti alla temperatura di —50° C.

Ricordiamo anche che nella Florida, a Eglin Field, esiste un impianto che è senza dubbio il più importante per esperimenti di materiali da impiegare a temperature che variano da —57° a +74° C. Cinque « superfortezze » possono essere prese in esame contemporaneamente per lo studio dei motori, dei comandi, delle torrette, ecc..

(*Science et Vie*, luglio 1949).

Rivelatore magnetico aerotrasportato di giacimenti petroliferi.

Per la scoperta di giacimenti petroliferi è stato adottato un rivelatore magnetico aerotrasportato.

Sospeso a un cavo lungo 200 m., il « Magnetic Airborne Detector » indica le variazioni di intensità del campo magnetico terrestre, le quali vengono registrate automaticamente a bordo dell'aereo che lo rimorchia.

Lo strumento può esplorare la struttura delle rocce fino a una profondità di parecchie centinaia di metri. Riportate su una carta, le indicazioni avute mettono in evidenza i punti ove si ritengono probabili i giacimenti di idrocarburi.

L'esplorazione per mezzo di aerei risparmia laboriose e costose ricerche ed è consigliabile soprattutto nelle regioni desertiche, paludose e montane di difficile accesso.

(*Science et Vie*, maggio 1949).

La cultura generale nel campo militare.

Il programma culturale per le Forze armate prevede di rendere la cultura civile accessibile agli studenti militari; esso consente ad ogni militare di avere tutta la cultura di cui abbisogna o che può assimilare; suo scopo è quello di elevare il livello culturale sulle materie che esulano dai programmi di insegnamento militare.

Ogni militare, dal soldato semplice fino al generale, ha diritto a tutti i mezzi necessari; l'unica limitazione sta nella buona volontà che il singolo può avere nel dedicarsi al suo perfezionamento, perchè lo studio è — salvo poche eccezioni — volontario e fuori servizio.

Il militare può mettere le sue ore libere a pieno profitto e soddisfare ai suoi bisogni intellettuali; chi desidera studiare non ha che da recarsi al suo « Centro culturale » per informazioni e consigli. Esistono ben 1266 di questi Centri, di cui 999 oltremare e 267 negli Stati Uniti. Un « Ufficiale della cultura », ed il personale da lui dipendente, guidano lo studioso.

Tutta questa organizzazione fa capo all'United States Armed Forces Institute (USAFI) con sede a Madison (Visconsin) e ad 8 succursali oltremare. I suoi mezzi sono a disposizione di qualsiasi membro delle Forze armate. I tre tipi di aiuto disponibili sono: ausilio all'autodidattismo, corsi, libri di testo.

Per gli autodidatti sono istituiti 189 corsi per corrispondenza e 149 corsi di autodidattismo che trattano tutta la materia delle Scuole elementari e medie. I libri sono forniti dall'USAFI al prezzo di soli 2 dollari (circa L. 1200 al cambio libero) per un corso completo.

Per gli autodidatti nel campo delle scuole superiori sono istituiti 6.000 corsi per corrispondenza e gli studiosi possono inoltre fare capo a 59 tra Istituti ed Università pagando la prima tassa di ammissione, mentre l'USAFI paga il costo delle lezioni.

I Centri culturali non si limitano a dare consigli ed informazioni, ma svolgono ben 3.760 corsi, con l'aiuto di 1.800 insegnanti, di cui 900 sono civili.

Si valuta che 700.000 uomini debbano a questa organizzazione il diploma delle scuole medie e che il sistema debba ancora essere ampliato perchè si desidera che nessun giovane debba interrompere i suoi studi a causa del servizio militare.

(*Infantry Journal*, ottobre 1948).

SVEZIA

Paracadute di carta.

E' noto che per costruire un paracadute occorre un tessuto leggiero e resistente, poco sensibile all'umidità e all'azione dei microrganismi. La seta, infatti, ha avuto la preferenza fino a quando non è apparso il nylon.

Ora, la Svezia, seguendo l'esempio del Giappone durante la guerra, fabbrica paracadute di carta, cordami compresi. La Casa Nissafors Papperforadlings ha accettato un'ordinazione di 3000 paracadute di questo tipo per il lancio di materiali aerotrasportati e che sembra siano destinati alle truppe che operano in Estremo Oriente.

Le prove di collaudo hanno dimostrato che i paracadute di carta sono pratici, economici e resistenti.

(*Science et Vie*, luglio 1949).

UNGHERIA

Organizzazione e addestramento dell' esercito.

Dalla « Honvéd » riportiamo i passi più importanti del discorso tenuto dal Ministro della Guerra ungherese durante la discussione sul bilancio della guerra nel gennaio u. s..

« La disciplina del vecchio esercito era fondata sulle legature, sulle bastonature, sulla prigione. La disciplina dell'esercito popolare si basa sulla coscienza e sul volontarismo. Il cittadino ungherese impara nell'esercito che il popolo gli affida il suo tesoro più alto, più prezioso: la difesa della sua libertà e della sua indipendenza. Pertanto esige da lui che sia disciplinato e che esegua gli ordini dei superiori puntualmente, scrupolosamente, celermente ed efficacemente.

« Nell'esercito del popolo sono fondamentalmente cambiate anche le relazioni tra il soldato e l'ufficiale. L'ufficiale non è soltanto il comandante, il superiore, ma anche il compagno. Questa condizione di cameratismo tra il soldato e l'ufficiale si crea anche perchè la maggior parte degli ufficiali, specialmente del nuovo corpo degli ufficiali, proviene dai figli del popolo. Gli allievi attuali dell'Accademia Kossuth per il 51% sono di origine operaia e per il 43 % di origine contadina. Il peso della classe operaia si esercita in modo crescente nel corpo degli ufficiali e presentemente già il 57 % degli aspiranti accademisti della Kossuth in servizio presso le truppe sono di origine operaia.

« E' incominciato il rinnovamento del corpo degli ufficiali inferiori e superiori. Nei corsi accelerati per ufficiali, composti di operai e contadini idonei al comando, sperimentati, intelligenti, si formano i comandanti di compagnia e di battaglione.

« Il 1° maggio di quest'anno brevetteremo i primi allievi del corso per ufficiali inferiori e superiori. Il 1° maggio, quegli operai e contadini che appena un paio di mesi fa (1) accudivano al loro lavoro nelle fabbriche, nelle officine e nei villaggi, entreranno come capitani, maggiori, tenenti colonnelli nel nostro esercito del popolo, giovane, ma vigoroso.

« Accanto all'addestramento militare moderno si svolge presso l'esercito anche un potente lavoro culturale e politico. I direttori di questo lavoro sono gli ufficiali politici. Il loro compito è quello di assicurare l'indistruttibile unità politica del nostro esercito e di educare dei soldati coscienti che difendano la Patria in ogni circostanza. In questo campo il lavoro è già incominciato e non vi è dubbio che gli ufficiali politici sapranno compiere il loro dovere.

« Nel nostro esercito i figli del popolo ungherese acquistano oltre all'addestramento militare e politico anche un'educazione culturale. Vi sono già più di 350 biblioteche (soltanto in questo anno vi è stato un aumento di 80 mila volumi) che oggi possiedono 150.000 volumi. Per mezzo di esse i nostri soldati fanno conoscenza con la letteratura progressista, con le migliori opere dei nostri scrittori e poeti e con le creazioni della letteratura mondiale e soprattutto della letteratura sovietica.

« Senza nessuna esagerazione possiamo affermare che il nostro esercito del popolo è una delle migliori e maggiori scuole della democrazia popolare ».

(*Honvéd*, gennaio-febbraio 1949).

La squadra di tiratori nell' attacco.

I nuovi sistemi di addestramento pongono nuovi problemi agli istruttori ungheresi: tra l'altro la definizione di nuovi schemi a cui riferirsi per l'organizzazione delle esercitazioni.

Secondo il pensiero militare ungherese, i momenti da tener presenti nello studio dell'avanzata della squadra fino alla distanza d'assalto sono: l'avanzata sul terreno (con esercitazioni sull'osservazione e sui collegamenti), l'occupazione della posizione di attesa (trinceramenti), l'ordine d'attacco (compiti, cooperazione), avanzata da una posizione di fuoco all'altra (fuoco e movimento con l'appoggio del fuoco dei fucili mitragliatori e l'utilizzazione del fuoco dell'artiglieria, dei lanciabombe, delle mitragliatrici), collaborazione coi reparti attigui (appoggio di fuoco al vicino che si è fermato, utilizzazione del fuoco del vicino per l'avanzata), attraversamento del terreno posto sotto il fuoco nemico, occupazione di posizione di fuoco coperta (condotta del fuoco, disciplina del fuoco), occupazione dell'obiettivo (trinceramenti).

Le caratteristiche del terreno scelto per l'addestramento devono variare in relazione ai momenti dell'azione sopra indicati; così, ad es. saranno scelte: per il primo momento una zona di terreno profonda circa 4-500 metri, ricca di ripari naturali, adatta per l'osservazione, i collegamenti e i cambiamenti di formazione; per il secondo ed il terzo momento una zona di terreno ad andamento perpendicolare alla direzione di attacco (comprendente colline, boschi, ecc.); per il quarto, quinto e sesto momento una

(1) Il discorso fu pronunciato nel gennaio 1949.

zona di terreno profonda 3-400 m. circa, vista dalle posizioni nemiche, ma che presenti buone possibilità di occultamento; per il settimo momento una zona di terreno in continuazione di quella precedente, di natura ondulata; per l'ottavo momento una zona di terreno che offra buone possibilità di occultamento e di riparo. Le indicazioni ora date non rappresentano naturalmente uno schema rigido, ma servono di orientamento al direttore dell'esercitazione nella scelta del terreno.

Nello stendere il progetto di una esercitazione bisogna sempre riferirsi ad un'unità di due gradi più alta e cioè l'esercitazione della squadra deve avvenire nel quadro della compagnia. Il combattente deve conoscere il compito del plotone, il capo squadra quello della compagnia, il comandante di plotone quello del battaglione.

Il vedere gli avvenimenti da un punto di vista più alto, permette al combattente di sviluppare la necessaria iniziativa: questa esigenza va tenuta presente nella preparazione e nello svolgimento delle esercitazioni.

(*Honvéd*, gennaio-febbraio 1949).

I compiti dell'ufficiale politico nell'esercito ungherese.

Il principale risultato del lavoro di riorganizzazione compiuto dall'attuale commissario per le FF. AA. ungheresi, è stata l'istituzione degli « ufficiali politici ».

L'ufficiale politico non deve essere soltanto militare nel senso stretto della parola, benchè come militare debba essere distinto e di primo ordine, ma dal punto di vista delle sue funzioni, qualche cosa di diverso.

Egli è il fiduciario del popolo lavoratore vittorioso, è l'organo della democrazia popolare nell'esercito. Secondo la definizione di Stalin, « è l'organo politico diretto del potere sovietico nell'esercito ed il difensore delle conquiste degli operai e dei contadini ».

Per l'assolvimento di tali compiti sono adatti soltanto quei membri del popolo lavoratore che conoscono il marxismo-leninismo e che siano già stati sperimentati nella lotta di classe.

Gli ufficiali politici devono essere scelti fra gli uomini più evoluti ideologicamente e politicamente. Essi si devono assicurare che la truppa e i suoi membri non abbandonino mai la lotta combattuta dal popolo unghese per la realizzazione del socialismo. Essi devono far sì che il soldato ritornato alla vita civile sappia essere il direttore e l'organizzatore delle masse in questa lotta.

L'ufficiale politico è responsabile dello sviluppo politico e morale della truppa, della formazione dello spirito militare. Egli deve guadagnarsi la fiducia di ogni soldato. Nessuno dovrebbe essere più disinteressato e valoroso di lui.

Egli è colui che incoraggia ed entusiasma la truppa nei momenti critici del combattimento e con l'esempio personale lega a sè i compagni e migliora la situazione. L'ufficiale politico deve appropriarsi delle esperienze del vittorioso esercito sovietico e della strategia militare staliniana e deve rivolgere ogni cura alla formazione militare moderna di ogni membro dell'esercito.

L'ufficiale politico ungherese deve prendere ad esempio il Commissario dell'esercito sovietico e non essergli inferiore.

(*Honvéd*, gennaio-febbraio 1949).

U. R. S. S.

L'esercito sovietico del dopo guerra.

Secondo notizie di stampa, l'esercito russo, smobilitando 30 classi subito dopo la guerra, avrebbe ridotto, nel 1947, i suoi effettivi a 3.800.000.

La smobilitazione compiuta può apparire cospicua a prima vista, ma occorre tener presente che i congedati erano in genere uomini reclutati durante la guerra e dotati di cultura appena elementare, mentre i trattenuti alle armi rappresentano la massa dei tecnici specializzati, donde si deduce che l'esercito ha capacità positive per una guerra di mezzi corazzati.

L'affluenza annuale di reclute è di 800.000-1.000.000 di uomini; queste compiono due anni di addestramento, dopo di che passano nella riserva. Si calcola che nel 1955 l'U.R.S.S. avrà dai 15 ai 20 milioni di uomini addestrati.

L'addestramento è assai più accurato che non in tempo di guerra; allora bastavano nozioni sul regolamento di disciplina, sull'ideologia politica, sull'arma in consegna e sulla tattica di plotone e di squadra; oggi si richiede molto di più.

La potenza di fuoco delle unità corazzate, come è specificato nella notizia seguente, è stata aumentata.

Si può dire con molta approssimazione che l'U.R.S.S. ha da 75 a 80 divisioni in servizio di occupazione nella Germania orientale, in Polonia, in Germania, in Austria e in Ungheria. Nella Corea settentrionale, nel 1947, vi erano da 12 a 15 divisioni. Non è da trascurare il gruppo addestrativo lasciato in Jugoslavia. Molti ufficiali sovietici sono in Polonia con uniforme polacca.

I Sovietici, come è già stato pubblicato, hanno sei armate di circa 20 divisioni ciascuna, dislocate nelle seguenti zone: Leningrado, Omsk, Odessa, Tiflis (Caucaso), Tashkent (Turchestan) e Vladivostok.

Nel dopo guerra gli ufficiali hanno avuto nuovi privilegi, paga più elevata e maggiore autorità.

Nel 1947 l'U.R.S.S. ha speso oltre 1.200.000.000 di dollari in ricerche militari e 9.000.000.000 di dollari in nuovi armamenti.

Tra le ricerche militari figurano gli studi sulla bomba atomica. Oltre 4.000 tecnici tedeschi lavoravano l'anno scorso in Russia nel campo delle ricerche. Notevole attività viene svolta nel campo dei missili guidati, dell'aeronautica e dei carri armati.

(*Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1949).

L'Arma corazzata.

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'U.R.S.S. ha dedicato particolari cure al potenziamento dell'Arma corazzata. Al riguardo l'« Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift » riferisce quanto segue:

Armata corazzata.

E' costituita da un numero imprecisato di Corpi d'armata corazzati.

Corpo d'armata corazzato.

E' composto di parecchie divisioni corazzate e truppe ausiliarie (battaglione moto-

ciclisti, reggimento mortai-controcarri-contraerei, battaglione pionieri e delle trasmissioni, compagnia chimica, servizi).

S'ignora se sia costituito fin dal tempo di pace.

Divisione corazzata.

E' una grande unità, costituita sin dal tempo di pace. E' armata con 25 carri pesanti, 140-150 carri medi e 10 carri leggeri. Comprende:

Stato maggiore,
1 reggimento di carri pesanti,
2 reggimenti di carri medi,
1 reggimento di fanteria motorizzato,
2 reggimenti di artiglieria semovente (152 e 100 mm.),
1 reggimento di artiglieria contraerei,
1 reggimento delle trasmissioni,
1 battaglione di pionieri,
1 gruppo esplorante,
1 battaglione di mortai,
1 compagnia chimica,
Servizi.

In particolare:

reggimento di carri pesanti: su 2 battaglioni di 2 compagnie, ciascuna di 5-6 carri pesanti. Complessivamente: 25-26 carri del tipo K. V. (Kremel Voroscilov) e G. S. (Giuseppe Stalin). Il reggimento, inoltre, dispone di truppe contraerei, controcarri e dei servizi;

reggimento carri medi: su 3 battaglioni di 2 compagnie, ciascuna di 10 carri medi T-34. Complessivamente: 70 carri;

reggimento fanteria motorizzato: su 3 battaglioni di 3 compagnie;

reggimento di artiglieria semovente da 152: su 2 gruppi di 3 batterie, ciascuna di 4 obici da 152 S. U.. Complessivamente: 24 pezzi;

reggimento di artiglieria semovente da 100: su 3 gruppi di 3 batterie, ciascuna di 4 cannoni da 100 S. U.. Complessivamente: 36 pezzi;

reggimento contraerei: su 3 gruppi di 3 batterie, ciascuna di 4 cannoni da 76, Complessivamente: 36 pezzi;

battaglione mortai: si ignora la composizione, ma si ritiene che abbia in distribuzione armi con proietti-razzo;

gruppo esplorante: 8 carri leggeri T-10. Non si hanno altre notizie.

La *brigata corazzata* non esiste più, ma non si esclude che in caso di guerra possa essere ricostituita e impiegata. Tale unità comprendeva: 1 reggimento di carri, 1 battaglione di fanteria motorizzato, 1 squadrone esplorante, 1 batteria contraerei e servizi.

(*Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift*, maggio 1949).

Addestramento dei civili.

E' stata pubblicata la relazione sovietica sull'istruzione militare impartita ai civili. Da essa si rileva un certo disappunto da parte delle Autorità in quanto, nonostante i

progressi sostanziali realizzati col mettere il programma d'istruzione militare su basi realistiche, appare tuttora lontano il raggiungimento dei risultati voluti. Infatti si rileva come dall'inizio della riorganizzazione del Volontariato civile della difesa (maggio 1948) soltanto alcune unità di tale organizzazione abbiano raggiunto un grado d'addestramento degno di nota; risultato parziale, quindi, che non rappresenta la sperata efficienza di massa.

I volontari della Società per l'assistenza all'esercito (DOSARM) hanno preso parte a molte gare per tiratori scelti, di equitazione e di motociclismo, contrapposti alle squadre delle officine, delle fattorie collettive e di altre organizzazioni.

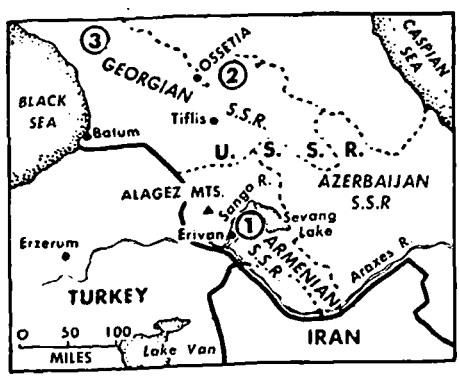
Sempre secondo detta relazione, i tiratori scelti — un tempo esercitati in poligoni di tiro con armi portatili di piccolo calibro — avrebbero dimostrato sul terreno di essere « inadeguatamente addestrati al fuoco accelerato, ai tiri col fucile a cannocchiale e contro bersagli mobili ».

(*Military Review*, aprile 1949).

Impianti atomici sotterranei.

Il governo sovietico ha annunciato l'impianto di un grande stabilimento per la produzione di materie separabili dall'uranio. Tale stabilimento trovasi lungo il fiume Sanga, alcune miglia a nord di Erivan capitale dell'Armenia. Trattasi di sei larghissime caverne in roccia, scavate alle falde delle montagne nella vallata di detto fiume e dislocate presso i villaggi di Kanakiri, Akhti, Gimush e Sanchigay. All'uopo si son dovuti far saltare con mine circa 500.000 m³. di roccia.

La notizia precisa inoltre che la massa dell'uranio minerale affluirà al predetto stabilimento, via mare, dalla Sassonia (zona di occupazione sovietica della Germania) e dalla Cecoslovacchia (Jachymov).



Nella cartina qui riprodotta il n. 1 indica il punto ove sono installati gli impianti sotterranei; i nn. 2 e 3 le località dell'Ossetia e della Georgia presso le quali sarebbero stati scoperti giacimenti di uranio.

(*Military Review*, giugno 1949).

RECENSIONI

L'influence de l'armement sur l'histoire. (Des guerres Mediques à la seconde guerre mondiale). *Generale J. F. C. Fuller.* — Paris, Payot, 1948, pagg. 239, Franchi 480.

Il gen. Chassin presenta uno dei più suggestivi volumi scritti dal gen. Fuller: « L'influenza dell'armamento sulla storia ». L'interesse dell'opera del Fuller non può essere posta in dubbio, quando si sappia che questo pensatore inglese si è guadagnata una indiscussa fama mondiale con la sua attività di scrittore militare. Il gen. Fuller ha avuto la rara fortuna di applicare in pace ed in guerra le sue teorie e, lasciato il servizio attivo, il suo dinamismo gli ha consentito di restare al posto di combattimento. Si può dire, anzi, che da quel momento la sua attività di scrittore abbia acquistato nuovo vigore. Lo troviamo: in Africa orientale corrispondente di guerra nel conflitto italo-etiopico; poscia in Spagna e durante la seconda guerra mondiale segue le operazioni in tutti i teatri. Osservatore acuto e di larghe vedute, il generale Fuller è uno dei più efficaci precursori e propagandisti dell'impiego dei mezzi corazzati e, con i suoi scritti e la sua azione di comando, ha contribuito al perfezionamento dell'organizzazione delle truppe corazzate nell'esercito inglese e ne ha concretato la dottrina di impiego.

Il volume tradotto dallo Chassin non è un trattato di tattica; piuttosto di filosofia della storia ed è condotto, diremo subito, con profondità di pensiero e con originalità di metodo. Il Fuller, in esso, dimostra quale importanza abbia avuto nell'evoluzione della civiltà la guerra e, attraverso 24 secoli di storia — dalle guerre mediche all'ultima mondiale — ne segue gli sviluppi e l'evoluzione.

Egli divide la storia della guerra, che è poi la storia dell'armamento, in 5 epoche: l'epoca del valore personale, che va sino all'invenzione della polvere, nella quale prevale sull'armamento l'azione dell'uomo-combattente; l'epoca della « polvere », dalla quale si inizia la prevalenza della macchina sull'uomo; quella del « vapore », seguita da quella del « petrolio » e, finalmente, l'epoca dell'« energia atomica ».

Divisione, questa, come si vede, non strettamente tecnica e militare; ma essa risponde allo scopo che l'A. si è prefisso: di dimostrare, cioè, l'influenza predetta sulla civiltà e la reciprocità di quest'ultima verso la guerra.

In sostanza, il Fuller dimostra che la guerra è stata un elemento fondamentale di progresso sociale e, senza arrivare alla conclusione del Davie, che si debba alla guerra il progressivo perfezionamento della civile convivenza e l'organizzazione stessa dello Stato, rileva come soltanto con il perfezionamento delle armi siano stati possibili il compimento delle grandi concentrazioni industriali, l'accentramento del potere politico ed i grandi progressi della tecnica, chiamata a soddisfare i complessi e vasti bisogni che la guerra ha sempre creato.

Prima di sviluppare il tema fondamentale dell'opera, l'A. riassume in un capitolo preliminare le ipotesi sulle origini della lotta armata. L'uomo, nato disarmato ed indifeso, si è trovato inizialmente in uno stato di palese inferiorità di fronte agli altri esseri più

forti di lui ed esposto, quindi, ai loro attacchi. Così, non alla forza esso potè richiedere la propria difesa, ma all'intelligenza, che agli animali mancava e l'intelligenza gli suggerì la combinazione dello sforzo fisico con l'astuzia: combinazione che determinò la sorpresa, i cui effetti lo misero in condizione di assoluta prevalenza nella lotta senza quartiere impegnata per la propria conservazione.

L'intelligenza suggerì all'uomo il mezzo di colpire da lontano il bersaglio e di accompagnare l'azione dell'offesa con l'*agguato*, mezzo che esso concretò nell'arme da getto e nella vanga con la quale, smuovendo la terra, potè rendersi invisibile al nemico.

La scoperta del fuoco rese possibile lo sviluppo dell'artigianato iniziale; per cui l'uomo, fondendo i metalli, potè impiegarli alla costruzione di armi più efficaci.

Il problema fondamentale della tattica era in tal modo creato. La combinazione degli effetti dell'armamento — oggi diremmo: fuoco ed urto — con quelli della sorpresa, sfruttando razionalmente il terreno; donde: la manovra.

E' facile intuire come l'armamento abbia reso possibile, oltre che una idonea difesa esterna, anche la creazione di un potere idoneo a mantenere la coesione interna del gruppo umano; indispensabile non solo alla preparazione ed alla condotta della lotta per l'esistenza, ma anche per regolare con norme di impiego, che la forza in mano ai capi consentiva di applicare, la vita dell'individuo nella collettività. Ed il Fuller ne deduce che l'umanità progredì nel suo periodo iniziale, più che per l'aiuto dell'agricoltura succeduta alla vita nomade della caccia e della pesca, per la forza delle armi: mezzo di difesa esterno e mezzo di ordine interno.

Nelle varie epoche della storia, l'A. rileva come un'arme finisca per prevalere sulle altre: quella che ha maggior gittata, maggior potenza distruttiva, maggiore precisione, facilità di trasporto e maggior volume di offesa diventa l'arme dominante, la quale serve alle combinazioni nei procedimenti di lotta; combinazioni che si basano sul gioco dell'offesa e della difesa. E su questa base il Fuller esamina il valore dei vari strumenti di guerra dell'antichità: falange greca, macedone, legione romana, cavalleria feudale, battaglioni spagnoli della Rinascenza e via via, sino alla nostra epoca nella quale troviamo l'aereo, il cannone ed il siluro.

A queste combinazioni tattiche corrispondono analoghe combinazioni di manovra e, sotto questo punto di vista, si deve considerare il sorgere del villaggio su palizzate, il *limes* romano, il maniero feudale, la muraglia della Cina, la Sigfrido, ecc..

E' ovvio come, perfezionandosi i mezzi di trasporto — vapore, prima e motore a scoppio dopo — la combinazione predetta sia andata sempre più perfezionandosi.

Il movimento, avverte l'A., è l'anima della guerra e domani più che ieri ed oggi, è sul movimento che la difesa e l'offesa devono basarsi per conseguire il buon successo. Il Fuller imposta, quindi, la questione fondamentale, che egli tratta con largo sviluppo nel suo volume: « L'influenza dell'armamento sulla storia ».

Se l'umanità ha progredito in funzione della forza delle armi, non si può ammettere che l'influenza esercitata dalla guerra sulla civiltà non sia stata di capitale importanza. Infatti, gli avvenimenti storici si svolgono costantemente su un duplice tema: pace e guerra, ed i periodi di pace non sono che di preparazione alla successiva guerra. Questa si presenta come il solo fattore *permanente* in tutti i cicli di progresso sociale ed in nessuna società la guerra è assente, mentre tutti gli altri sistemi: politici, religiosi, economici, spariscono; non sparisce, però, la guerra. Reciprocamente, la guerra, se esercita influenza decisiva sulla civiltà ed ogni evoluzione di essa impone la soluzione di nuovi problemi sociali ed economici, a sua volta subisce i cambiamenti che

il progresso civile rende inevitabili. Tali cambiamenti avvengono in funzione del perfezionamento delle armi, dato che ogni miglioramento nell'armamento ha per scopo di diminuire il pericolo che incombe sulla vita sociale.

Naturalmente ogni perfezionamento è seguito da un contro-perfezionamento; per cui l'evoluzione della potenza dell'armamento si può paragonare ad un pendolo che va dall'offensiva alla difensiva e viceversa, secondo il ritmo del progresso civile. E' evidente che la velocità del ritmo stesso è funzione del progresso tecnico: oggi, contrariamente a quanto avveniva nelle epoche passate, tale ritmo è diventato rapidissimo, rapidissima essendo l'evoluzione della tecnica e quindi dell'armamento.

Tale oscillazione tra offensiva e difensiva non può non avere una grande influenza sul corso della storia. Basta rilevare come la superiorità dell'offesa sulla difesa abbia favorito l'unificazione politica della società, della quale ha costituito l'elemento integratore; mentre la superiorità della difensiva ne ha determinata la disintegrazione.

L'esame anche sintetico del quadro, che per ogni epoca il Fuller tratteggia con chiara efficacia di riferimenti storici, non è possibile riassumere in una recensione. Basta accennare che, dal punto di vista militare, nell'epoca antica, epoca della bravura, l'armamento idoneo all'urto che costituiva l'atto prevalente della lotta — picca, spada — a poco a poco veniva sostituito dall'armamento idoneo all'offesa lontana — arco, macchina —; per cui la difesa doveva prevalere sull'offesa. Falange e legione, in conseguenza dell'impiego prevalente dei proiettili di fronte all'azione rapida dei barbari, divennero ordini sorpassati e cedettero il posto all'azione della cavalleria, che costituì l'arma dominante.

Si posava, così, in questo momento il problema del coordinamento tra l'efficacia del tiro delle macchine e la protezione dall'urto della cavalleria della macchina stessa esposta in prima linea, avendo sostituito il vecchio muro di scudi. La soluzione non fu facile ed occorsero parecchi secoli prima che il problema fosse risolto.

Con la prevalenza della cavalleria, la guerra si aristocratizza e, nello stadio della civiltà in cui questa prevalenza avviene, la guerra e la pace ubbidiscono alla legge morale della Chiesa; sì che la guerra diventa un « giudizio di Dio ». La lotta armata venne così spiritualizzata e conseguentemente attenuata; attenuazione del resto che derivò anche dal fatto che la lotta si limitò al corpo a corpo tra gentiluomini, che seguivano dei « codici di onore » e norme religiose che contemplavano « tregue di Dio » ed istituto del « riscatto ».

In queste condizioni, la battaglia cruenta si trasformò in una battaglia cerimoniosa o in un simulacro di lotta, come avveniva nel XV secolo. La difesa poi del territorio, affidata alla cavalleria feudale, imponeva una organizzazione di centri e punti fortificati attorno ai quali si sviluppava lentamente la civiltà. E' evidente che quest'ordine feudale impediva la formazione di un potere politico centrale. Per rivoluzionare la guerra e far compiere al progresso umano un grande passo avanti doveva apparire la polvere da sparo. Il cannone abbatte il maniero e la picca combinata con l'arco ha ragione in campo aperto del cavaliere catafratto: la feudalità riceve un colpo mortale ed è travolta, il colpo di grazia lo dà la combinazione della picca con l'archibugio.

L'A. afferma che la « polvere » ha iniziato l'epoca tecnica della guerra tendente ad eliminare progressivamente il fisico ed il morale dell'uomo a profitto dell'intelligenza ed allora l'armamento, secondo il suo giudizio, contribuirà alla vittoria nella proporzione del 99%, lasciando l'1% a tutti gli altri elementi.

Non sembra che si possa accettare senza le più ampie riserve tale conclusione,

poichè l'elemento morale ed il genio del comando avranno sempre una grande influenza sulla condotta e sull'esito della lotta armata.

Non seguiremo l'A. nella minuta e acuta esposizione dello sviluppo dell'epoca della polvere; ci limiteremo a osservare come la guerra diventi un mezzo per il raggiungimento di un fine politico ed il fattore decisivo ne sia la potenza.

L'armamento porta con la « volontà di potenza » un reale progresso. Divenuto complesso e costoso, non può essere posseduto che dallo Stato e la centralizzazione di potere viene quindi raggiunta; nello stesso tempo, il potere civile si eleva su quello della Chiesa, per cui la guerra diventa uno strumento politico e non più un « giudizio di Dio »; la vita internazionale assume un nuovo aspetto stabilendosi in essa la politica di equilibrio; il servizio militare non è più un privilegio di classe, ma una funzione pubblica. La polvere, inoltre, sviluppando rapidamente la potenza navale, assicura alla Nazione che riesce a crearla — e questa fu nel XIX secolo l'Inghilterra — la conquista della supremazia economica mondiale.

Anche in questa epoca il problema fondamentale resta quello di combinare l'urto col fuoco: esso è risolto con l'invenzione della baionetta che assicura la continuità di fuoco, mentre dà la capacità di resistenza alla fanteria, anche contro la cavalleria; sì che questa va declinando sempre più.

Il progresso dell'armamento procede a grandi passi con quello della tecnica; la quale porta, per la necessità di armare eserciti sempre più numerosi, all'organizzazione standardizzata della manifattura a serie delle armi, che a suo turno stimola l'accrescimento degli eserciti ed il progresso del capitalismo.

Così, in questa epoca, si fa strada l'idea di *quantità* su quella di *qualità;* si preparano i grandi eserciti del XIX secolo che un'altra invenzione rende possibile: il vapore. La nazione in armi sorge.

L'A. procede nella sua poderosa analisi ad esaminare l'epoca moderna, epoca in prima fase del « vapore » e poscia del « petrolio ».

Il vapore consentì di applicare integralmente alla guerra il principio della « quantità »; donde la lotta di massa che dal campo di battaglia presto si estese al campo industriale. Sorse la coscrizione generale ed il servizio di breve durata; la macchina militare per la sua complessità e per la potenza dell'armamento diventò tributaria dell'industria e delle comunicazioni che, a loro volta, si ingrandirono per aumentare quel potenziale bellico, che da un momento all'altro può essere gettato sulla bilancia della politica e avviarsi alla lotta armata. Guerra e mondo industriale, stimolando i bisogni militari la produzione, provocano la nascita di nuove industrie. In conclusione: guerra e mondo industriale diventano interdipendenti: lotta armata ed economia si fiancheggiano e si arriva al momento in cui, non la battaglia deciderà della lotta, ma la *fame*: cioè l'elemento economico.

Intanto si affaccia all'orizzonte un nuovo elemento propulsore: il « petrolio », il quale determina la nascita del motore a combustione interna; la scienza accoppia ad esso la telegrafia senza fili; per cui ambedue estendono la lotta in tutte le dimensioni dello spazio. Due nuovi campi di battaglia sorgono: il cielo e l'ètere; la rivoluzione civile militare ed economica è profonda ed universale. L'aereo diventa l'arme dominante per la lotta in terra ed in mare: in quest'ultima ad esso si affianca il sommergibile. Si cerca, dunque, un mezzo per difendersi e viene in campo il « radar »; segue il « razzo ». Questo ultimo modificherà a fondo l'arte della guerra, partecipandovi come proietto e come motore propulsore.

Il Fuller, tracciando con mano maestra l'ambiente sociale contemporaneo, deplora che l'umanità sia colpita dalla malattia della motorizzazione della vita e subisca la cieca dominazione della macchina, ed avverte che sino a che durerà tale dominazione nell'ordine politico e in quello economico, sociale, finanziario, la guerra resterà una *costante* della civiltà e, più la macchina guadagnerà in potenza, più aumenteranno le perdite e diminuiranno i profitti per i vincitori.

Nel secolo XIX la *pax britannica*, conseguenza della indiscussa potenza marittima, consentì l'equilibrio pacifico mondiale; il declino di questa pace, minacciata da terra e dall'aria per l'intervento del « petrolio », ha alterato questo equilibrio. Ed il Fuller si domanda: Chi la sostituirà? Forse la *pax americana* o forse anche la *pax sovietica?*

Il quadro della nuova èra — èra atomica — che ci presenta l'A. è alquanto fosco; egli pensa che la civiltà, per sopravvivere, deve adattarsi alla guerra e non questa a quella e, rilevando che oggi la qualità predomina sulla quantità, la Nazione armata non è più sufficiente. Confermando l'assunto che ad ottenere la vittoria basta l'elemento materiale, egli conclude che sarà necessario rigettare tutte le dottrine attuali militari, diventando la guerra una lotta tra laboratori contrapposti con tecnici a dirigerla e non più con generali!

Il gen. Fuller è convinto che l'arme dominatrice diventerà il proietto a propulsione atomica ed a carica atomica e, poichè contro di esso una difesa diretta è impossibile, conclude che non con la creazione e l'impiego di una forza distruttiva superiore e più potente si potrà neutralizzare l'altissimo potenziale distruttivo della nuova arme, ma con una occupazione rapidissima delle zone che danno al nemico il potere di resistenza; occupazione che non potrà farsi se non con masse armate trasportate a distanze enormi e ad altissima velocità; impiegando cioè l'aereo a razzo, mosso dall'energia atomica. La guerra, così, non avrà più per obiettivo la barbara distruzione di ogni ricchezza, come nell'ultimo conflitto, per cui la pace basata su rovine non è profittevole al vincitore, ma alla conclusione di una pace vantaggiosa.

Indubbiamente è questa la pace che la guerra può e deve proporsi; la lotta non può avere altro scopo che quello di acquisto di beni: mercati, materie prime, lavoro. Conseguentemente gli interessi nella vita internazionale odierna diventano interdipendenti e sarebbe, quindi, assurdo distruggere la ricchezza del nemico, quando si ha bisogno di essa.

In conclusione, il fattore *rapidità* dovrà dominare nella lotta armata, diventata eminentemente meccanica, ed il suo obiettivo non può essere che un obiettivo di *utilità*

Con queste brevi note abbiamo inteso semplicemente di esporre le linee generali dell'opera del gen. Fuller, nella quale non manca per certo genialità di idee. E' un'opera che non interessa soltanto i militari, ma tutte le persone colte e particolarmente coloro che hanno funzioni di responsabilità nella società, in un momento come l'attuale, decisivo per la civiltà del mondo. Poichè i problemi che l'A., uomo di intelletto e soprattutto di azione, posa, interessano non soltanto la vita attuale delle Nazioni civili, ma mirano a salvare l'umanità dal pericolo che essa ripiombi nella barbarie dei più lontani secoli.

P. Maravigna

Civilization on trial. (La civiltà alla prova). *Arnold J. Toynbee.* — London EC 4. Ed. Oxford University Press. Amen House, 1948, pagg. 263, prezzo 12 s. e 6 d..

La caratteristica principale di ogni saggio sulla storia e sui suoi insegnamenti è il *punto di vista* da cui si guarda alla storia. Troppo grande è la tentazione di gettare luce a nostro modo sugli eventi e sui protagonisti e far sì che la Storia parli, o sembri parlare, da sola; ed a guisa di certi animali ammaestrati dica ciò che noi vogliamo farle dire.

Poche volte tale comune inclinazione è stata così assolutamente vinta come in questa recente raccolta di saggi di Toynbee, che, da poco apparsa, sta raccogliendo tanti consensi. Il punto di vista di Toynbee è il più alto pensabile: « Nello spazio il nostro panorama occidentale si è allargato fino a comprendere l'umanità intera su tutta la superficie abitabile e traversabile del pianeta, e l'intero universo stellare, nel quale questo pianeta è un infinitesimo granello di polvere. Nel tempo il nostro campo di vista occidentale si è esteso fino a comprendere tutte le civiltà che sono sorte e cadute durante gli ultimi 6000 anni, e la preistoria della razza umana, fino alla sua comparsa sulla terra avvenuta fra 600.000 e un milione d'anni fa, e la storia della vita su questo pianeta, fino a circa 800 milioni d'anni fa! ». Questo allargamento del campo di vista dello storico, è un motivo più volte ricorrente e dominante nell'opera di Toynbee.

Lungi da regionalismi o nazionalismi, l'A. è per l'unificazione politica del mondo intero, che egli afferma urgente e indispensabile, dati i mezzi di comunicazione e di scambio che permettono per la prima volta il sorgere di una civiltà unita, e la potenza delle armi moderne che minaccia di distruzione una civiltà non unita. Questo problema dell'unificazione del mondo, che è oggi il grande compito della civiltà occidentale, che prima fra tutte ha unito i continenti coi viaggi dei grandi navigatori del Cinquecento, si è presentato già agli antichi; e segnatamente lo risolsero i Romani dell'epoca imperiale ed i Cinesi dell'epoca di Ts'in She Hwganti nel 221 a.C.. Queste civiltà raggiunsero ciascuna il dominio assoluto del mondo da esse conosciuto: ambedue conquistarono questo dominio sconfiggendo e annettendo successivamente tutti gli antagonisti. Noi potremmo avere ancora oggi con questo sistema l'unificazione mondiale se uno dei due colossi ora di fronte, U.R.S.S. e S.U.A., vincesse l'altro in una guerra. Esiste un'alternativa, una altra via fuori della tradizionale strada delle guerre, seguita nel passato, per formare l'Impero del Mondo? Se esistesse, osserva ancora Toynbee, una terza potenza del calibro delle due massime, si potrebbe sperare di costituire un sistema in equilibrio anche sul piano della forza militare pura e semplice. Ma il Regno Unito non è più in grado di assolvere tale compito. Nè il Commonwealth Britannico, sulla cui struttura ed evoluzione l'A. ha pagine di grande profondità ed acume, nè l'Europa unita (che per altro è ancora poco più che una speranza) possono assurgere a tale potenza da potersi mettere sullo stesso piano di forza dei due colossi.

L'unica alternativa alla guerra sta nell'unione pacifica dei popoli; è il fine che si propone l'O.N.U.: esso ripete un esperimento già fallito: quello della Lega delle Nazioni; Toynbee riconosce tutte le assurdità dell'O.N.U., e riconosce pure quanto ardua sia l'impresa. Tuttavia — egli dice — il fine è così bello che conviene non desistere: abbiamo visto che se contasse solo il potenziale di guerra, si troverebbero di fronte S.U.A. e U.R.S.S.. L'apparente assurdità di concedere diritto di parola e di voto agli Stati minori rappresenta una grande vittoria del diritto sulla forza.

Se non si riuscirà a raggiungere una vera pace, si potrà almeno ottenere una « *non violent non-cooperation* »? E' possibile che il mondo viva diviso in due, che le due massime potenze raggiungano quasi una tacita intesa e la guerra fredda duri per molti anni, finchè magari non si sviluppi una comprensione maggiore? Qui torna ancora d'attualità il paragone con l'antico. Anche la civiltà romana e quella cinese coesistettero senza urtarsi: purtroppo però questo fatto non basta a darci molta speranza: Cinesi e Romani non vennero praticamente mai a contatto, vivendo in un mondo vastissimo in cui i due imperi poterono raggiungere quasi contemporaneamente il massimo della loro espansione senza collidere, anzi rimanendo separati da enormi *cuscinetti* di terra di nessuno. Oggi i contatti fra i due rivali sono innumerevoli: si può dire anzi che ad ogni passo uno attraversi la strada all'altro, e sia portato a farlo dalla forza stessa delle cose.

Il pericolo è dunque grave, e vano sarebbe chiudere gli occhi davanti ad esso. Pure esistono dei fili di speranza, ed è dovere dello storico mostrarli alle genti perchè ne traggano conforto. Primo: non esiste nessuna necessità economica della guerra; Germania e Giappone ad un certo punto trovarono nella guerra la via d'uscita da una situazione di strangolamento economico e di eccessiva pressione demografica: S.U.A. e U.R.S.S. hanno ancora a loro disposizione immensi spazi ed infinite risorse da sviluppare. Secondo: l'Europa occidentale, fuori causa in una politica di potenza, può ancora tentare di esercitare un'azione importantissima sul piano ideologico: fra il sacrificio della libertà in favore della giustizia sociale (Russia) ed il trionfo dell'individualismo e della libera iniziativa con poco riguardo per la giustizia sociale (S.U.A.), la Gran Bretagna e l'Occidente europeo possono trovare dei felici compromessi.

Soprattutto dobbiamo evitare di caricare di contenuto ideologico il contrasto strategico in atto. « No blueprints! », dice Toynbee. Niente schemi fissi buoni per tutte le situazioni, per sanare i problemi sociali.

« Ciò che il mondo abbisogna oggi più d'ogni altra cosa è che il contrasto fra la libera iniziativa ed il socialismo sia tolto dal suo piedistallo ideologico e sia trattato non come oggetto di fede semi-religiosa e di fanatismo, ma come una questione da risolversi con buon senso provando e riprovando, e adattandosi alle circostanze ».

Purtroppo lo spazio non consente di dilungarsi, e per i saggi sull'Islam, sull'influenza bizantina sulla storia russa, sul Cristianesimo, non resta che rimandare il lettore al volume ed alla parola stessa di Toynbee, cui la vasta cultura non toglie chiarezza e semplicità, e cui la profondità non preclude un gustoso senso dell'umorismo.

A. Mondini

Pio XII. *Nazareno Padellaro.* — Roma, Tosi Editore, 1949, pagg. 829, L. 3.000.

Il volume riassume tutta la vita del Papa, dall'infanzia alla guerra mondiale. Tutti gli aspetti dell'uomo, del sacerdote, del diplomatico vi sono tratteggiati al lume di numerosi documenti, non soltanto dal punto di vista narrativo, ma anche da quello psicologico; ciò che dà alla biografia un valore di acuta, alta e soprattutto obiettiva sintesi storica.

La critica l'ha giustamente accolta con manifesti, generali consensi; indubbiamente, il talento letterario dell'A. emerge sempre vigile in tutta l'opera, ravvivandola con chiaroscuri di ottimo stilista.

La forma facile ed elegante e l'acutezza delle idee danno alla narrazione un potere di conquista del lettore, al punto che il desiderio di esso è nello stesso tempo appagato e stimolato; ciò che pone questa biografia su un piano elevato. Il proposito dell'A. di penetrare nel nostro tempo convulso, muovendosi con una bussola il cui ago non si blocca mai, anche quando sembra che sia inevitabile, sembra pienamente raggiunto.

Il libro segue a passo a passo la vita del Pontefice e, poichè Pio XII si è trovato tra guerre di religione e guerre politiche che hanno investito il mondo intero, attorno alla sua figura dominante si ergono tutte le altre figure che hanno condotto la politica mondiale; sì che l'opera del Padellaro finisce per essere, non solo la biografia del Papa Pacelli, ma anche quella di Hitler, di Mussolini, di Stalin, di Churchill e di Roosevelt e degli altri protagonisti minori della nostra agitatissima epoca storica.

Narrazione drammatica, quindi; ma nello stesso tempo vigilata da una documentazione ordinata in modo che sempre faccia prospettiva.

L'A. si impegna a risolvere gli enigmi della storia di questi turbinosi anni rimasti insoluti e dimostra, in ciò, una certa audacia, ponendo proprie soluzioni dove altri si è limitato ad ipotesi. Per esempio, egli rovescia il giudizio sul Cancelliere di Guglielmo II, il Michaelis, mostrandocelo non irrisoluto, come a tutti è apparso, ma uomo deciso e dominatore al punto che Hindenburg e Ludendorff ci appaiono ad un certo momento come dei fantocci in mano sua.

Interessante la trattazione dei rapporti tra Pio XII e Roosevelt, presentati sotto una nuova luce, per cui non si può affermare che siano stati sempre cordiali ed amichevoli.

L'azione complessa e sotto ogni aspetto delicatissima, svolta dal Pontefice a favore dell'umanità in questi anni di caos morale e materiale, è nel volume dei Padellaro esposta con maestria e profondo spirito critico e, dai quadri suggestivi che egli ci presenta, sgorga chiara e luminosa in tutta la sua grandezza la figura di questo Papa che, alla santità dell'ispirazione che lo guida nella sua fatica di redenzione universale, accoppia un profondo senso di umanità.

Il mondo è sotto il dominio del genio del male; occorre liberarlo e l'A. può logicamente concludere che uno solo può essere il « liberatore »: Pio XII a guida della Chiesa.

L'opera del Padellaro merita il favore delle persone colte; è insomma un'opera che certamente prenderà il posto che le spetta tra quelle che resistono al tempo e costituiscono il patrimonio dal quale il pensiero perennemente attinge.

P. Maravigna

Che ha fatto la Marina? (1940-1945). *Marc'Antonio Bragadin.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1949, pagg. 605 (con 19 disegni nel testo e 13 tavole fuori testo), L. 1.500.

Le vicende della Marina italiana durante la seconda guerra mondiale costituiscono l'oggetto di questa cronistoria documentata in cui l'A., avvalendosi della esperienza personale acquisita presso « Supermarina », nonchè della documentazione ufficiale italiana e britannica, offre ai lettori una visione panoramica degli avvenimenti aeronavali dei quali la Marina stessa fu protagonista.

In essa occupano naturalmente parte preponderante le operazioni nel Mediterraneo, rievocate con efficace sintesi nella loro cronologica successione e pur tra loro collegate in un intimo rapporto di causa ed effetto: da Punta Stilo a Capo Spada, da Capo

Teulada a Capo Matapan, dalla battaglia di mezzo giugno a quella di mezzo agosto, dallo stillicidio fatale lungo la « rotta della morte » all'ultima difesa delle coste metropolitane dopo la caduta della Tunisia. Ma anche l'attività svolta dalla nostra Marina negli altri scacchieri operativi (dal Mar Nero all'Oceano Atlantico, dal Mar Rosso al Lago Ladoga) trova nelle pagine di questo libro adeguata documentazione e giusto rilievo; mentre un apposito capitolo è dedicato ai mezzi navali d'assalto, le cui gesta erano state rese note da appena un anno attraverso l'interessante volume di Arnaldo Cappellini « Torpedini umane contro la flotta inglese », da noi a suo tempo ampiamente recensito (vedi fasc. di febbraio 1948 della « Rivista Militare »). Ma quella che fu allora la romanzesca e suggestiva rievocazione di un giornalista — non sempre esatta e inevitabilmente incompleta — trova ora nelle pagine del Bragadin una utile integrazione storica e tecnica, che mette soprattutto in chiaro rilievo le difficoltà di una complessa e vasta organizzazione di lunga mano.

Pur dando particolare risalto, nel corso della sua narrazione, ai principali episodi di valore individuale e collettivo degli equipaggi, alla preparazione morale e tecnica dei comandanti, all'alto spirito di sacrificio che animò sempre Capi e gregari e ai non trascurabili successi da noi riportati nella impari lotta, l'A. non trascura di analizzare le deficienze organizzative e di impiego e i dolorosi insuccessi che ne derivarono, soffermandosi particolarmente su questi ultimi per individuarne le cause e trarne motivo di utile ammaestramento.

Nè passa sotto silenzio le ingiuste accuse che una propaganda più o meno interessata ha lanciato contro la nostra Marina nel vano tentativo di offuscarne il prestigio. Sicchè, accanto alla cronistoria delle operazioni aeronavali cui la Marina partecipò nello scacchiere mediterraneo e degli svariati servizi resi su altri scacchieri operativi, il libro contiene interessanti considerazioni e precisazioni storiche di indubbio valore per chi voglia onestamente documentarsi sulle reali vicende della nostra Marina nel corso dell'ultima guerra. La narrazione è infine integrata da una esauriente premessa sul grado effettivo di preparazione della Marina italiana alla vigilia del conflitto e da una efficace sintesi conclusiva che rievoca, tra l'altro, le vicende dell'armistizio e della successiva cobelligeranza.

Chiude il volume un'appendice dal titolo « Parlano le cifre » che documenta l'attività della nostra flotta prima e dopo l'8 settembre, il movimento complessivo dei trasporti d'oltremare per scopi di guerra, le nostre perdite in uomini e in navi, nonchè un interessante confronto tra le perdite della Marina italiana e quelle della Marina britannica nel Mediterraneo dal 10 giugno '40 al 7 settembre '43, da cui si rileva che alle 290.000 tonnellate di navi da guerra perdute dall'Italia fanno riscontro ben 412.000 tonnellate perdute nel contempo dalla flotta brtannica. Attraverso il linguaggio delle cifre, è questa la miglior risposta a chi ha affermato che la Marina italiana esercitò ben poco peso nella guerra.

Allo scoppio delle ostilità la Marina — fra tutte le forze armate italiane — era quella cui erano state dedicate le maggiori cure e quindi la più efficiente. Tuttavia tre gravi deficienze dovevano imbrigliarne, e talvolta paralizzarne, l'azione: l'insufficienza di nafta, l'assenza di apparecchiature radar e l'inadeguato concorso aereo. Tali gravi fattori di inferiorità, aggravando lo squilibrio delle forze in contrasto, a noi già tanto sfavorevole, dovevano renderci ancora più dure ed onerose le condizioni della lotta.

Ad onta di tali difficoltà, la Marina italiana lottò strenuamente per 39 mesi, gareg

giando in valore e in sacrificio con le altre forze armate e infliggendo notevoli perdite al suo potente avversario. E allorchè sopraggiunsero i giorni scuri dell'armistizio, essa seppe trovare in se stessa la forza morale indispensabile per assolvere il suo più alto e difficile dovere: eseguire cioè senza discutere l'ordine del governo legittimo, trasferendosi a Malta con le proprie bandiere, con le proprie armi e coi propri equipaggi, per potere continuare la lotta a fianco degli alleati.

Redatto in uno stile semplice e scarno, alieno da ogni ricercatezza letteraria come da ogni artificio rettorico, il libro del Bragadin è perfettamente accessibile anche ai profani; il che non impedisce a studiosi e tecnici di trarre dalla sostanza dei fatti narrati larga messe di meditazione.

Esso non ha la pretesa di costituire nè un'opera storica, nè un trattato di arte navale; ma soltanto una documentazione dello sforzo sostenuto dalla nostra Marina da guerra nelle condizioni più difficili, contro un avversario di gran lunga superiore per disponibilità di tonnellaggio e perfezione di mezzi tecnici.

G. Angelini

I Carabinieri. *Antonio Monti.* — Torino, Edizioni palatine, pagg. 117, L. 300.

Questo nuovo volume di Antonio Monti sui Carabinieri si aggiunge, in modo particolarmente opportuno, ai libri, coi quali la parte migliore della nazione reagisce al sistematico e, purtroppo, non sempre severamente perseguito vilipendio delle nostre Forze armate. Il libro fa parte dell'interessante Biblioteca di testi, studi e rievocazioni dell'Ottocento piemontese, intitolata « *La Coccarda* ».

A differenza della maggior parte delle opere, che tendono a ricordare ai cittadini le gloriose tradizioni e le sicure benemerenze dei nostri Corpi militari, il breve volume non è dovuto ad un soldato che, richiamandosi a personali ricordi, voglia ristabilire la verità sui sacrifizi e sugli eroismi dei nostri soldati; ma ad un cittadino e, soprattutto, ad uno storico già illustre per la competenza e la equanimità, il quale ha scelto come particolare materia dei suoi studi le vicende del nostro Risorgimento e molto ha già fatto per tener desto in Italia il culto delle tradizioni militari, essendo stato il promotore, l'ordinatore e, per molti anni, il sovraintendente di quell'Archivio della Guerra, che raccoglie in Milano innumerevoli, preziosi documenti sul conflitto 1915-1918, col quale completammo l'unità nazionale.

Raccolte di notizie storiche sull'Arma « nei secoli fedele » e pregevoli rievocazioni di episodî particolarmente gloriosi per i nostri Carabinieri non ne mancavano di certo. Di essi già scrissero, infatti, il Pinelli, nella sua « *Storia militare del Piemonte* », il Ruffini, il Denicotti, il Lang, il Cesari ed, infine, il colonnello Italo Nuzzolo col suo bel volume, dedicato alle Medaglie d'oro dell'Arma. I Carabinieri aveva già ricordato, con riconoscente ammirazione, anche lo stesso Antonio Monti nell'opera « *L'Italia nei primi cento anni del secolo XIX* ».

Ma, se l'ultrasecolare e gloriosa vita dei difensori della legge era stata già esposta e commentata in pregevoli opere, più o meno documentate, e se qualche episodio di essa aveva illustrato, con intelletto ed amore, anche il compianto colonnello Barengo, mai la storia dei Carabinieri era stata contenuta, come in questo volume, in appena un centinaio di pagine, pur rimanendo chiara, completa e rispondente al nobile scopo di ravvivare il culto delle nostre tradizioni migliori.

Abituato, come si rileva anche dalle sue opere precedenti, alle sintesi, l'A. espone, infatti, in questo libro, in modo efficace ed ordinato, non soltanto i motivi che determinarono, nel 1814, l'istituzione del nuovo Corpo, le sue gesta gloriose ed i preziosi servizi da esso resi alla Patria in pace ed in guerra; ma mette in luce la molteplice attività dei Carabinieri anche in rapporto ai diversi periodi della fortunosa vita italiana dell'ultimo secolo.

Ricordati, nel primo capitolo, i saldi legami, già consacrati dal tempo, che ai Carabinieri uniscono l'intera Nazione, l'A. narra, nei capitoli seguenti, tutta la storia del Corpo: dalla sostituzione dei Carabinieri all'antica gendarmeria piemontese, alle loro prime gesta tra le forze politiche in contrasto nel 1821 e nel 1834; dalla loro partecipazione alle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale, svoltesi dal 1848 al 1918, alle benemerenze acquistate dall'Arma anche fuori dei confini d'Italia; dall'eroismo dimostrato dai Carabinieri contro il brigantaggio, all'abnegazione con la quale essi cercarono sempre, nelle epidemie e nelle pubbliche calamità, di salvare l'altrui vita e di alleviare le pene dei colpiti.

Per conseguenza, nella sua piccola mole, questo volumetto costituisce una esposizione completa, che s'indugia opportunamente sulle figure più gloriose, come quelle del capitano Chiaffredo Bergia e del brigadiere Lussorio Cau, e sugli episodi più significativi della vita dell'Arma. Figure ed episodi scelti dall'A. con sicura competenza di storico e con quella riconoscente ammirazione che gli fa concludere il libro, affermando che « il Carabiniere ha resistito e resiste immutabile nella vita della Patria, così come il senso dell'onore e l'affetto per la terra natale hanno avuto ed avranno sempre, nei secoli, la stessa potenza di elevazione degli individui e della Nazione ».

In questo fortunoso periodo, nel quale, dopo tante rovine, la vita nazionale si va risvegliando, noi abbiamo ancora bisogno di contrapporre la superiore efficacia dei fattori morali allo scetticismo delle teorie materialistiche ed, anche per questo, il recente volume del Monti merita di essere letto, meditato e diffuso. Nel suo silenzioso eroismo, nella costante dedizione alla Patria, nella disciplinata fedeltà al dovere, il Carabiniere concorre a dimostrare, infatti, quanto sia penoso e pericoloso rinunciare, nella vita degli individui come in quella dei popoli, al conforto, alla guida ed alla luce delle più nobili idealità.

E. Scala

Takfir (Espiazione). *Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo.* — Milano, Ed. L. Alfieri, 1948, pagg. 123, L. 900.

Questo diario di guerra del maggiore Caccia Dominioni, comandante il 31° battaglione guastatori, comprende il ciclo operativo di 40 giorni (dal 10 ottobre al 20 novembre 1942) durante il quale l'unità al suo comando fu impiegata ad El Alamein alle dipendenze del X C. d'A.. La narrazione è suddivisa in 4 decadi, nelle quali ufficiali e gregari si muovono in una gara continua di eroismo e di sacrificio.

Amaro è il titolo « Espiazione »; amara l'intera narrazione perchè l'A. presenta essenzialmente i momenti scomodi della guerra, momenti di sangue e di morte, mettendo a nudo con realismo impressionante l'azione e gli effetti dei reparti guastatori, contrapposti all'azione e agli effetti della RAF e dei corazzati nemici. Ed il merito dell'A. sta appunto nell'aver saputo esprimere, con stile di caserma ed in

un quadro realistico, il suo rimpianto per tanto spreco di giovinezze in fiore e la sua ammirazione per reparti ed uomini che seppero operare conformemente ai principî nei quali erano stati formati e cresciuti.

« *Takfir* » è una parola che, durante una sosta della rocambolesca ritirata del 31° btg., l'A. ebbe in risposta da un vecchio indigeno alla sua domanda: Quale è il tuo pensiero su tutto questo?

« *Takfir* » è visto dall'A. in ogni cosa: nelle colonne di fumo nero che si levano dalla strada dopo le passate della RAF; nel cadavere riarso dal fuoco di un soldato visto poco tempo prima; nelle perdite complessive del 31° btg. guastatori (l'88%). Ogni cosa è « *Takfir* » — afferma l'A. — dando alla parola tutto il suo significato biblico di folle innocenti sacrificate in questa guerra, in tutte le guerre, come una maledizione.

Ogni pagina di questo diario, breve ma pieno di episodi e contrasti caratteristici della guerra, nell'infuocato deserto dell'Africa settentrionale, contiene l'elogio di un ufficiale, di un sottufficiale, di un guastatore; anche perchè molti di essi hanno meritato i segni del valore in vita o *alla memoria* durante i 18 mesi nei quali il 31° btg. ha svolto la sua attività. In questo riconoscimento onesto sta il pregio del diario, anzi la sua bellezza essenziale, perchè, oltre ad essere testimonianza documentata del valore e dell'abnegazione del soldato italiano in guerra, esso è il doveroso omaggio del comandante verso i propri gregari. E questi caldi riconoscimenti valgono a far da contrappeso alla eccessiva spregiudicatezza di alcuni giudizi.

Se l'odissea del 31° btg. — il solo delle formazioni analoghe che riuscì a salvarsi nel penoso ripiegamento — cessa con la ritirata da El Alamein, quella dell'A. continua anche dopo la data di chiusura del diario (20 novembre 1942).

Il libro si chiude infatti con le « Annotazioni per gli anni 1943-1947 »: ad un frammento di lettera elogiativa diretta all'A. dal suo comandante superiore in Africa segue un biglietto di punizione; poi il Caccia si rivede tra le file garibaldine della 106ª Brigata di Lombardia in drammatiche vicende: sparatorie, agguati, notti all'aperto, carcere.

L'edizione è accurata e abbellita da numerosi disegni dell'A..

A. Borrozzino

Pelle d'ammiraglio. *Alberto Da Zara.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1949, pagine 499 (con 49 illustrazioni e 7 cartine fuori testo), L. 1.500.

> « *Lascio la pelle mia per far tamburi,*
> *non già pelle di vaglio*
> *il passo per ritmar dei tempi duri,*
> *ma* pelle d'ammiraglio ».

E' questa la penultima strofa di un bizzarro testamento spirituale redatto in versi dall'ammiraglio Alberto Da Zara nel marzo 1942, da bordo dell'incrociatore *Eugenio di Savoia,* nave ammiraglia della VII divisione navale ai suoi ordini, quella stessa divisione di incrociatori che alcuni mesi dopo, nella giornata del 15 giugno, egli doveva condurre alla vittoria nelle acque di Pantelleria.

Quei versi, oltre a fornire la spiegazione dello strano titolo del libro, rivelano in pieno lo spirito scanzonato che caratterizza l'uomo e che largamente ricorre nello stile dello scrittore.

Attraverso i ricordi di quarant'anni di vita marinara, l'A. presenta non soltanto la cronistoria della nostra marina dalla vigilia dell'impresa libica alla conclusione della seconda guerra mondiale, ma offre al lettore una successione di episodi di vita vissuta, sulle più diverse latitudini e nelle più svariate situazioni di pace e di guerra. Descrizioni di ambiente e profili di personaggi noti ed oscuri si alternano nelle pagine del libro a riflessioni psicologiche degne di rilievo e ad osservazioni tecniche che, se possono talvolta apparire discutibili perchè in contrasto con le opinioni correnti, meritano tuttavia la più attenta considerazione.

Nè mancano, qua e là, alcuni giudizi personali su uomini e cose, che l'A. ha tratto dall'esperienza di quanto ha visto, operato e sofferto nel corso della sua lunga e movimentata carriera, e che talvolta possono anche apparire affrettati e non del tutto sereni.

Comunque il libro del Da Zara, redatto con lo spirito scanzonato e rude del marinaio, non è soltanto una testimonianza di vita vissuta, la cui narrazione avvince il lettore come un romanzo di avventure, ma costituisce altresì un documento atto a sfatare false leggende o errori di giudizio sulla dura lotta sostenuta dalle nostre unità navali nel Mediterraneo dal 1940 al 1943 e sul contegno della marina italiana nei giorni successivi all'armistizio. A tal proposito, il Da Zara — che si trovò inopinatamente a dovere assumere, quale più anziano degli ammiragli italiani presenti a Malta dopo l'eroica fine dell'ammiraglio Bergamini, il Comando in capo della nostra flotta — rende nel suo libro precisa testimonianza che nessuna resa fu effettuata, nè era peraltro prevista; che le nostre navi non abbassarono mai la bandiera italiana e che, due giorni dopo il loro arrivo a Malta, a richiesta del Comando alleato, i caccia *Legionario* e *Oriani* salparono per Algeri, per compiere la prima missione di guerra in collaborazione con le forze anglo-americane.

Se altri pregi il libro del Da Zara non avesse — mentre ne ha in realtà non pochi — basterebbe tale testimonianza a giustificarne l'alto valore documentario. Ma non è minor pregio del volume l'aver voluto esaltare il sacrificio silenzioso e oscuro dei marinai d'Italia, e soprattutto il dichiarato proposito dell'A. di « onorare uomini e opere apparsi nella scena della storia, e quindi condannati all'oblio, se non ricordati dalla devota ammirazione dei contemporanei ».

G. Angelini

Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura. *Antonio Gramsci.* — Torino, Einaudi Editore, pagg. 208, L. 567.

Il problema della posizione degli intellettuali nella nuova società comunista e la formazione storica della classe intellettuale in genere e di quella italiana in particolare costituiscono il tema di questo nuovo libro che l'editore Einaudi ha voluto pubblicare nella raccolta delle opere complete di Antonio Gramsci.

L'opera consta di tre saggi: « La formazione degli intellettuali », « L'organizzazione della scuola e della cultura », « Per la ricerca del principio educativo », saggi redatti per la massima parte ancora in forma di appunti talvolta frammentari e disorganici (essi sono tratti infatti dai quaderni redatti dal Gramsci in prigione), che risentono indubbiamente della mancanza di un materiale bibliografico adeguato alla vastità dei problemi trattati.

Comunque il Gramsci ha, nei riguardi della classe « intellettuale », una certa, forse inconscia diffidenza e dopo di aver affermato che nelle campagne italiane « l'atteggiamento verso l'intellettuale è duplice e contraddittorio » e che « il contadino... ammira la posizione sociale dell'intellettuale... ma finge talvolta di disprezzarla, cioè la sua ammirazione è intrisa istintivamente di elementi di invidia e di rabbia appassionata », si affretta a chiarire che la classe intellettuale non ha in certo senso ragione di essere, in quanto « non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale » e non si può « separare l'*homo sapiens* dall'*homo faber* ».

Pure egli sente il bisogno di tracciare una storia degli intellettuali dal Medio Evo ad oggi: egli nota che la funzione degli intellettuali fu per lunghi secoli riservata unicamente agli ecclesiastici, e se la prende alla fine con gli intellettuali moderni, i quali si credono indipendenti e rivestiti di caratteri loro propri.

Ecco dunque la necessità di sostituire a questa classe di intellettuali, legata all'aborrito capitalismo, e che di comunismo non ne vuole sapere, un'altra classe accuratamente preparata: nasce quindi la necessità di una scuola nuova, una scuola che possa produrre una nuova classe di pensatori, di filosofi, di governanti.

Il Gramsci esamina ed acutamente critica tutta una serie di nuovi esperimenti scolastici che si sono compiuti all'estero: non è persuaso da teorie didattiche troppo avanzate, come quelle in uso in una scuola britannica in cui si lascia ai bambini la più ampia libertà, i maestri non svolgono programmi e non fanno lezioni e si contentano di rispondere alle domande loro rivolte dagli alunni...

Le simpatie del Gramsci vanno invece, e giustamente, ad una scuola un po' più all'antica e tradizionale, ma naturalmente modificata in senso totalitario; egli vede una scuola unica, che prenda il fanciullo a sei anni e lo lasci ai quindici, scuola assunta integralmente dallo Stato ed in forma collegiale, appoggiata ad una rete di asili di infanzia in cui i bambini « acquistino l'attitudine ad una disciplina collettiva e nozioni ed attitudini prescolastiche ».

Pur riconoscendo il valore formativo del latino e del greco, il Gramsci ne respinge l'insegnamento: « Bisognerà però, egli continua, sostituire il latino ed il greco come fulcro della scuola formativa, ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie, in un ordine didattico che dia risultati equivalenti e di educazione e formazione generale della personalità ».

L'ultimo saggio del Gramsci si occupa in modo particolare del giornale e del giornalismo, della rivista a tipo formativo e propagandistico e traccia i piani di una pubblicazione periodica che dovrebbe servire « all'elaborazione nazionale unitaria di una coscienza nazionale, tuttavia collettiva ed omogenea ».

Ma tale dichiarazione sorprende chi ha seguito attentamente le considerazioni fatte dal Gramsci, il quale non esita a scagliarsi contro ogni affermazione della coscienza nazionale italiana, sia che rivendichi la priorità di qualche scoperta scientifica, sia che difenda l'italianità di Colombo, sia che si inizi la pubblicazione del « Genio italiano all'estero », collezione destinata a ricordare il contributo dato dal pensiero e dall'azione degli Italiani alla civiltà di tutti i popoli. Anche l'apporto dei tecnici militari italiani nelle guerre del secolo XVI e XVII è dall'A. singolarmente svalutato: condottieri come il Farnese od il Principe Eugenio sono ridotti al valore di « numeri di una scheda bibliografica ».

Non sappiamo in sostanza quanto abbia aggiunto alla fama del Gramsci la pubblicazione di questi saggi, in quanto, accanto ad alcuni pensieri e ad alcune consi-

derazioni che rivelano indubbiamente la tempra di un forte ingegno, se ne trovano molte altre che, nella forma scheletrica in cui sono state esposte, appaiono non convincenti, e che probabilmente il Gramsci stesso avrebbe respinto o grandemente modificato al momento della rielaborazione e stesura definitiva degli scritti. In sostanza il libro non è che un sommario di punti da svolgere, e come tale deve essere letto ed interpretato.

F. Valori

Blaise de Monluc. *L. Nachin.* — Paris, Editions Berger Levrault, 1949, pagg. 214, Fr. 360.

Il Maresciallo di Francia Biagio De Monluc non è certo — almeno fuori di Francia — tra i più noti uomini d'armi e di lettere, mentre fu, in modo egregio, e l'uno e l'altro.

In Italia meriterebbe miglior conoscenza, chè combattè a Pavia, con Francesco I, e fu ferito nel corso dell'assedio di Vigevano. Da Enrico II, dopo atti di valore compiuti in Piemonte, fu nominato governatore di Moncalieri e successivamente di Siena: ivi assediato dagli Spagnoli resistè con sagacia e con valore e, quando i Senesi decisero la capitolazione della città, egli ottenne dal vincitore l'onore delle armi.

Nel 1570 all'assedio di Rabastens, fu colpito da un colpo di archibugio che gli asportò il naso e gli spezzò la mascella: « *Vendicatemi!* — gridò ai suoi soldati — *e badate che non ne scampi dalla morte neppure uno* ». Il suo ordine fu eseguito alla lettera e non solo i soldati avversari, ma tutta la popolazione fu atrocemente massacrata e le donne « con tutta la raffinatezza di sadismo e di crudeltà in uso a quell'epoca ». Così avverte il presentatore di questi scritti del Monluc, il quale certamente non s'è ricordato come in tempi, a noi tanto vicini, sadismo e crudeltà siano tornati di moda. E con quale raffinatezza e modernità di metodi!

Tornando a Monluc, la ferita e la temporanea inabilità gli diedero modo di dettare i « *Commentaires* » dei quali uno storico del Maresciallo, il generale Riol del Fonclare, ebbe a dire che dovrebbero essere messi nelle mani di tutti gli ufficiali: « *Rileggendoli e meditandoli alla "età della riserva", nella quale il M. li scrisse* — egli aggiunge — *mi rendo conto dell'alta e salutare influenza che essi avrebbero esercitato sulla mia formazione militare, se ce li avessero fatti conoscere al principio del nostro noviziato* ».

In effetti, il Monluc si rivela politico avveduto, oltre che capace condottiero, acuto psicologo, (notevole il suo invito ai compatrioti ed al re perchè venisse instaurato un nuovo ordine, fondato sulla concordia), capacità che sono frutto — oltre che di indiscutibili doti naturali — di una vita avventurosa che gli fu prodiga, forse fin troppo, di esperienza. Paggio a tredici anni, arciere a diciassette, uomo d'arme, alfiere di fanteria (l'arma che egli predilesse), tenente, capitano, di nuovo semplice uomo d'arme, picchiere (con sei franchi di paga), reclutatore, capo banda, maestro di campo, egli è destinato a tutte le missioni pericolose e impiegato in tutti gli incarichi sgradevoli. Poi è nominato « *gentilhomme servant* » e, cercatosi un « padrone », si mette a servizio del duca di Guisa. Comincia così la sua fortuna che lo porta a Siena, gli fa ottenere il Collare di S. Michele (gli insigniti sono in tutto trentasei) e, più tardi, il maresciallato.

Nel volume del quale ci occupiamo sono riportati due scritti del Monluc. Nel primo è narrato il dibattito che precedette la battaglia di Ceresole, quando il teatro di operazioni del Piemonte, di fronte alla minaccia portata da Carlo V nella Champagne, era considerato secondario: il conte d'Enghiem voleva impegnare un'azione decisiva, il consiglio del Re si opponeva e spettò a Monluc controbatterne le argomentazioni, alla presenza del Delfino, il futuro Enrico II. In un francese arcaico (è riportato il testo originale) sono narrate le vicende della lotta, fino allo scontro al ponte di Carignano, del quale il Monluc dice che, se Piero Colonna che comandava gli Spagnoli avesse inseguito i Francesi, li avrebbe disfatti completamente. Ma Colonna gli spiegò dopo che, al contrario, se Monluc avesse « seguito la sua fortuna » non avrebbe trovato ormai a combattere che lui, Colonna, con quaranta uomini al massimo. Effetti del panico che si era impadronito di tutti e due i contendenti (avrà ragione il Foch quando dirà che è battuto solo chi crede di essere battuto).

Nel secondo scritto, il Monluc parla dell'assedio di Siena (1554-1555). E' una narrazione che occupa la maggior parte del III Libro dei *Commentari,* nella quale l'A. mette in evidenza le sue qualità, le sue prodezze, la sua saggezza, la sua fermezza, e cioè costruisce la sua apologia. Ma abbondano altresì considerazioni acute, alcune sottili massime di guerra, assennati aforismi, sentenze argute. In effetti, come abbiamo accennato, la sua condotta durante l'assedio di Siena conferì il massimo splendore alla sua fama ed Enrico III afferma che la lettura delle sue gesta narrate dallo stesso Monluc gli procurò tanto piacere che, giunto in Italia, nel 1576 firmò le lettere patenti che conferivano a questi la dignità di Maresciallo di Francia.

Un'accurata introduzione e numerose note esplicative facilitano grandemente la comprensione dell'interessante volume.

LUIGI MONDINI

I razzi. *Willy Ley.* — Milano, Casa Editrice Bompiani, 1948, pagg. 425, L. 850.

Molti studi sono stati pubblicati in questi ultimi anni sui razzi, prendendo in esame specialmente la loro applicazione a scopi bellici. Ma la teoria ad essi relativa lascia intravvedere molto di più: ci promette nuovi mezzi di indagine in ogni campo, e soprattutto fa pensare alla possibilità di realizzare l'antico sogno del viaggio negli spazi siderali.

Parecchi scienziati hanno compiuto studi al riguardo, ma non si sono azzardati a scrivere opere su questi argomenti, per un certo senso di timore di essere considerati dal pubblico come visionari.

Il Willy Ley ha superato tale timore, scrivendo questo libro (il cui titolo originale è: Rockets - The future travel beyond the stratosphere) che è veramente ardito e nello stesso tempo degno di considerazione e meditazione, perchè l'A. ha avuto parte eminente nelle esperienze sui razzi; molte cose che egli narra sono frutto di avventure personali veramente vissute.

Nel primo capitolo, intitolato « Gli albori di una idea », l'A. mette anzitutto in evidenza come l'idea dei viaggi negli spazi cosmici poggi su diverse basi e su diversi rami della scienza, fra cui specialmente l'astronomia e la tecnica dei razzi o, per meglio dire, della propulsione a reazione.

Anche il secondo capitolo « I decenni del grande sogno » è dedicato all'astronomia con trattazione fantastica e scientifica; talvolta la parte fantastica è combinata con quella scientifica.

Il terzo capitolo invece è dedicato ai razzi; infatti si intitola « Il rosso bagliore dei razzi », e in esso è esposta l'evoluzione di questi artifizî attraverso i tempi.

Parallela a quella dell'impiego dei razzi si svolge un'altra storia: quella dell'applicazione della reazione alle macchine in generale e ai veicoli in particolare. Questo argomento è trattato nel quarto capitolo intitolato « I precursori ».

Nel quinto capitolo « Battaglia di formule », l'A. ritorna sull'argomento dei razzi, in forma rigorosamente scientifica, descrivendo in particolare, oltre all'evoluzione tecnica e teorica, vari esperimenti, tra cui taluni relativi a veicoli a razzo.

Naturalmente gli studî proseguirono e nel capitolo VI « Successi, insuccessi e politica » è esposta la storia di tali studi in Germania sino al momento in cui l'autorità militare prese il sopravvento e la Gestapò s'impadronì dei documenti e forse anche dell'attrezzatura del Centro Sperimentale Civile dei razzi.

Il capitolo VII tratta del « Razzo Metereologico », congegno la cui necessità è veramente sentita per lo studio degli strati superiori dell'atmosfera, alla cui esplorazione un importante ma non sufficiente contributo è già stato dato dai palloni sonda.

Il « Razzo nello spazio cosmico ». E' questo il titolo del capitolo VIII. Il problema è qui esaminato in forma rigorosamente scientifica, sia per quanto concerne il carburante, sia per quanto concerne la struttura del razzo e la traiettoria che questo dovrebbe percorrere per arrivare alla luna, ove evidentemente si schiaccerebbe. Ne consegue che il razzo interspaziale non sarebbe che un mezzo senza passeggeri, destinato semplicemente a colpire la luna provocando su di essa una specie di esplosione o fiammata, osservabile dagli osservatorî astronomici terrestri.

Ottenuto questo risultato, si dovrebbe realizzare « L'aeromobile per viaggi interplanetari »; è questo appunto il titolo del IX capitolo, nel quale l'A. dimostra anzitutto che il fattore tempo non è proibitivo e rientra nelle possibilità umane perchè un viaggio di andata e ritorno fino a Venere durerebbe due anni, un mese e qualche giorno; e un viaggio fino alla luna durerebbe circa 98 ore per l'andata e altrettante per il ritorno, più 24 ore per l'atterraggio. L'A. passa poi allo studio dei fenomeni di gravitazione e del moto relativo dei pianeti.

Giungiamo così al X capitolo « Stazioni nello spazio », in cui viene trattato della possibilità di un aeromobile interspaziale, ruotante attorno alla terra per una considerevole durata di tempo, e si accenna alla seconda piccola luna di cui parla il Verne, basandosi a sua volta sugli studi dell'astronomo francese Petit.

La « Conclusione » del libro è breve e risponde ad una domanda che molti si possono fare dopo aver letto il libro fino a questo punto: « Perchè tentare il viaggio attraverso lo spazio? ». Risponde l'A.: « Per operare in condizioni mai sperimentate fino ad ora, in un vuoto di ampiezza illimitata, che promette tutta una serie di nuove scoperte, di cui una sola può compensare tutti gli sforzi ».

Seguono ancora una breve appendice sugli aerei a reazione, ove si parla anche dei famosi V2, una addenda ricca di dati tecnici e scientifici ed una interessante bibliografia.

G. Secco

Sull'efficacia dei bombardamenti del fronte di combattimento *Magg. d'aviazione Fernando Querol Muller.* — Da « Ejército », maggio 1949.

Nel suo articolo l'A. si pone la seguente domanda: E' conveniente utilizzare qualsiasi tipo di aereo per attaccare le posizioni nemiche sul fronte di combattimento?

La risposta non appare facile, perchè diversi elementi giuocano nella soluzione. I piccoli aerei monomotori (caccia, assalto, tuffatori, ecc.) hanno larghe possibilità meccaniche per agire a bassa quota su obiettivi ben precisati, ma portano poco peso d'esplosivo e conseguentemente producono effetti relativamente modesti; gli apparecchi bimotori, più pesanti, hanno qualche limitazione, ma dispongono di un sufficiente armamento di bordo e di lancio: possono, quindi, integrare efficacemente l'artiglieria; gli apparecchi quadrimotori, infine, hanno lasciato grandi perplessità nei riguardi del loro rendimento in campo tattico.

L'A. esamina varî casi concreti dell'ultima guerra.

« *Tappeti Tedder* ».

Le azioni svolte dal maresciallo Tedder, e caratterizzate con la suddetta chiara denominazione, ebbero buoni risultati nelle battaglie di El Alamein, Kasserine, Mareth, El Hamma, Battipaglia (Salerno), Anzio.

Cassino.

La preparazione dell'attacco durò tre ore. Gli aerei impiegati furono: dapprima 338 quadrimotori a 7.000 m. di quota, seguiti da 176 bimotori a quota più bassa, che lanciarono 1.100 tonn. di bombe; successivamente operarono altri 300 bimotori con 900 tonn. d'esplosivo.

Nonostante ciò, l'azione terrestre fu un completo insuccesso, le cui cause furono individuate nelle seguenti:

— mancata aderenza tra le varie azioni aeree e tra queste e le terrestri, sì che il nemico potè riprendersi negli intervalli;

— per ragioni di sicurezza la fanteria alleata fu arretrata di un chilometro, e i Tedeschi approfittarono del tempo in cui questa dovè ripercorrere tale spazio in attacco, per riprendere i posti di combattimento;

— i quadrimotori impiegarono bombe troppo potenti, parte delle quali cadde nella « terra di nessuno » sconvolgendo il terreno e aumentando così le difficoltà di movimento dei mezzi corazzati alleati.

Caen.

L'operazione per la conquista della città fu appoggiata da un bombardamento di 460 apparecchi portanti 5 tonn. di bombe ciascuno ed agenti a 5 km. dalle linee amiche. L'azione fu sterile di risultati perchè l'attacco venne effettuato il giorno dopo, e riuscì soltanto grazie all'appoggio dei cannoni navali e delle truppe terrestri.

Nella prosecuzione dell'azione, dieci giorni più tardi, la zona da battere con l'aviazione fu suddivisa in tre parti: due laterali assegnate ai quadrimotori col compito di distruggere le postazioni dei pezzi controcarri; una centrale assegnata ai bimotori affinchè vi agissero con bombe a spoletta istantanea e non sommuovessero troppo il terreno dove avrebbero dovuto avanzare i carri inglesi. Nel complesso, in soli 40 minuti, furono lanciate 7.000 tonn. di bombe, il che costituì un record di concentramento

di fuoco. Ciò nonostante l'operazione fallì perchè i cannoni controcarri non furono distrutti e misero fuori combattimento 200 carri inglesi.

In una terza azione, 1.000 bombardieri lanciarono 3.500 tonn. di bombe: gli obiettivi furono indicati agli aerei mediante l'impiego di proietti traccianti. Anche in questo caso il bombardamento risultò poco preciso e non soddisfacente.

Saint Lo.

L'operazione aerea fu progettata con molta accuratezza, secondo il seguente piano:

— isolamento del fronte mediante incessanti attacchi di cacciabombardieri ai ponti e ai nodi di comunicazione;

— lancio in un'ora di 3.400 tonn. di bombe con 1.500 quadrimotori sugli obiettivi ravvicinati;

— successiva azione di cacciabombardieri con bombe « nalpam » composte di benzina gelatinosa e producenti immense fiammate. Tali bombe furono lanciate in sintonia con l'avanzare dello sbarramento mobile d'artiglieria;

— contemporanea azione di 600 bimotori sulle retrovie nemiche.

L'azione si risolse, in definitiva, in un successo perchè il fronte venne rotto, ma produsse anche gravissime perdite agli attaccanti — compresa quella del generale Lesley Mac-Nair — perchè gran parte delle bombe lanciate dai quadrimotori cadde sulle linee amiche che erano a un chilometro da quelle nemiche.

Fiume Senio.

Si può dire costituisca l'unica operazione nella quale l'aviazione agì col miglior rendimento, avendo messo a profitto tutta l'esperienza precedente. L'azione venne preceduta da numerosi voli di ricognizione sul posto effettuati dagli equipaggi degli aerei da bombardamento per familiarizzarli con la situazione delle linee contrapposte. Gli obiettivi e la rotta d'avvicinamento furono accuratamente indicati: molti chilometri prima del fronte vero e proprio una grande emissione di fumo bianco stette a segnare l'inizio della rotta d'avvicinamento, la quale era precisata per tutta la lunghezza da grandi teli bianchi di m. 50 x 100, che verso la parte terminale erano sostituiti da teli rossi. Le linee alleate vennero arretrate di 2,5 km. e il loro andamento venne indicato con teli gialli a forma di T di m. 100 di lunghezza e con fumate gialle. Venne altresì convenuto che se la propria artiglieria contraerei avesse sparato in aria, distribuendo proiettili in forma di X, il bombardamento non avrebbe dovuto aver più luogo.

Seguendo scrupolosamente le suddette istruzioni, l'azione fu eseguita da 655 quadrimotori, seguiti da 200 bimotori e 120 cacciabombardieri: il fronte fu rotto e l'azione riuscì. Nonostante tutto, però, una formazione di 21 quadrimotori scaricò le bombe sulle linee alleate.

Tirando le fila dell'esperienza della guerra, l'A. mette in rilievo i seguenti insegnamenti:

— l'azione tattica dei quadrimotori è da considerarsi attività puramente secondaria: delle 2.106.000 tonn. di bombe lanciate in Europa solo l'11% fu speso per obiettivi tattici;

— il bombardamento di obiettivi tattici deve, di norma, essere compiuto con bombe a spoletta istantanea;

— i quadrimotori sono poco precisi ed esigono preparazioni accuratissime e forti distanze di sicurezza;

— le forti distanze di sicurezza diminuiscono l'efficacia tattica del bombardamento;

— l'appoggio diretto alle truppe terrestri non deve superare il quadro dei bimotori, mentre gli apparecchi di maggior portata possono essere impiegati nell'interdizione lontana e nel campo strategico.

R. Guercio

La conducta en el ejército. *Ten. col. medico Rodolfo Bramanti Jauregui.* - Saggio di psicologia e psichiatria giuridico-militare - Premio Wilde 1948. — Ediz. Biblioteca dell'Ufficiale - Circolo Militare - Buenos Aires, 1948, pagg. 475 con 8 grafici.

L'opera del ten. col. Bramanti apporta agli studi di psicologia applicata un contributo di grande valore.

In particolare, essa si rivela di alto interesse per i quadri dell'Esercito e delle altre Forze Armate specie nell'attuale periodo in cui gli orientamenti di selezione scientifica, lo sviluppo degli aspetti sociali, i problemi di condotta delle masse hanno fatto risorgere su basi nuove e più profonde lo studio della psicologia militare.

L'opera è suddivisa in tre parti:

Nella *prima*, intitolata « Psicologia giuridico-militare », il problema viene analizzato e trattato dal punto di vista psicologico. Premesso un quadro dell'ambiente militare nel quale sono posti in rilievo i suoi elementi caratteristici e specifici nonchè gli aspetti del particolare sviluppo formativo del soldato, l'A. analizza la personalità dell'individuo che viene a far parte di quest'ambiente e i diversi fattori che hanno contribuito a formare la sua struttura spirituale.

In appresso, l'A. esamina i vari motivi di conflitto psicologico tra ambiente militare e personalità, indicandoli quali cause di infrazioni disciplinari, e da ultimo, a conclusione dell'argomento, la psicogenesi dell'infrazione.

La *seconda parte*, intitolata « Psichiatria giuridico-militare », e relativamente succinta, passa in rivista le affezioni mentali più comuni (epilessia, schizofrenia, oligofrenia, semi-infermità) e gli atti di indisciplina che ne derivano.

La *terza parte* è senza dubbio la più interessante, e s'intitola « Igiene e profilassi mentale nell'Esercito ». In essa si cerca, con ampiezza di vedute, di volgarizzare tutte le conoscenze moderne sull'argomento, analizzando i diversi metodi possibili non solo per evitare o ridurre le manifestazioni di cattiva condotta, ma per ottenere un maggior rendimento del servizio militare, cosa che — in definitiva — si traduce in una maggiore capacità combattiva dell'esercito.

Partendo, giustamente, dalle origini formative dell'individuo, e cioè dal periodo precedente all'incorporazione, l'A. fissa gli obiettivi dell'igiene e profilassi mentale in questa fase e passa quindi a dimostrare i grandi vantaggi della selezione psicofisica al momento dell'incorporazione dei coscritti. Dopo una trattazione generica sui principî della selezione professionale e la loro applicazione all'ambiente militare, viene analiticamente esaminato il procedimento da seguire nelle operazioni. Esso comprende due fasi: una eliminativa, nella quale si provvede a separare gli idonei al servizio militare dai non idonei per cause fisiche o mentali o morali;

una selettiva, nella quale vengono impiegati metodi psicotecnici per ripartire il contingente degli idonei negli incarichi più appropriati in relazione alle attitudini personali.

La trattazione di questa parte è quanto mai interessante, densa di grafici e di schizzi, provvista di statistiche nazionali ed estere, vivificata dall'introduzione di indici scientifici, illustrata da esempi pratici di metodi selettivi (interrogatori; ricerche psicosperimentali; esami fonici, visivi, reattivi ecc.), corredata da suggerimenti circa la composizione delle commissioni esaminatrici e il loro lavoro.

Da ultimo, l'A. tratta il problema dell'igiene e della profilassi mentale nelle file dell'esercito a incorporazione avvenuta.

Ufficiale e psichiatra sono gli elementi su cui pesa il difficile lavoro di scoprire gli anormali che fossero stati erroneamente arruolati, di diminuire l'influenza di fattori che possano agire negativamente sullo stato psichico del soldato, di esaltare e rafforzare i sentimenti e le virtù coesive del militare.

L'A. non risparmia suggerimenti e consigli, presentando lunghi e interessanti questionari, illustrando l'opera da svolgere sotto i varî punti di vista, tracciando interessanti profili di esempi di psicologia militare applicata.

L'opera termina con un vasto indice bibliografico di ben 40 pagine.

Concludendo con una sintetica considerazione, si può dire che l'applicazione coercitiva dei regolamenti non ripara al danno compiuto e non elimina, a volte, la vera e remota causa delle infrazioni. Oggidì la scienza ci permette di approfondire l'indagine sull'anima umana e sulla personalità, sì da consentirci di ottenere una preventiva selezione, di evitare o ridurre alcune delle cause d'indisciplina, di ottenere dai singoli il rendimento migliore.

Pertanto, l'esame medico dei coscritti, l'applicazione dei metodi selettivi psicotecnici e la conoscenza della psicologia applicata da parte dei quadri rivestono oggi — ai fini dell'efficienza dell'esercito — un carattere di primaria importanza, alla cui conoscenza il ten. col. Bramanti ha dato, col suo lavoro, un notevole contributo.

R. Guercio

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di giugno 1949:

Rivista Marittima: *Nel cinquantenario della partenza della spedizione Artica del Duca degli Abruzzi;* E. Pellegrini: *Pensieri sulla guerra marittima;* U. S.: *Mas italiani sul lago Ladoga;* L. Fea: *Sulla ricostruzione della flotta mercantile italiana e sul rinnovamento della nostra industria delle costruzioni navali;* G. Montefinale: *Convenzione per la salvaguardia della vita in mare ed obblighi radio.* Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di marzo-aprile 1949:

A. Norcen: *Saluto;* A. Giannini: *La questione dello Spitzberg;* L. Luzio: *I centri abitati del Lazio a pianta regolare;* G. Bargioni: *Il suolo di Firenze;* E. Migliorini: *Una regione di confine tra Russi ed Estoni - La Setuchesia;* C. F. Capello: *Piogge di fango e nevi rosse sull'Europa nel* 1947; G. Vinaccia: *I plastici in urbanistica.* Concorso a premi. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di febbraio 1949:

e. b.: *Cooperare;* V. Carrassai: *Francesco Lana Terzi - Precursore dell'aeronautica;* P. Fiorentini: *L'« Indice di autonomia »;* A. Gaviraghi: *La nuova architettura degli aeroplani commerciali;* R. Grimaldi: *Il misuratore di velocità a mezzo delle radio onde;* A. Marzi: *Il nuovo ordinamento della aviazione civile italiana;* A. Mondini: *Accordi precisi fra aerei e cannoni;* A. F. Pagliano: *Laviamoli in famiglia;* G. Santangelo: *Le portaerei volanti;* T. Filtri: *Bonzi e Lualdi.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1949:

J. Voncken: *Cours d'éthique médicale internationale;* F. Ferrajoli: *Sul potere battericida del mercurocromo (idrossi-mercurio dibromofluoresceina sodica) disinfettante di interesse chirurgico;* G. Di Maggio: *Sull'azione farmacologica di alcuni derivati della canfora a funzione ossimminica;* E. Argentieri: *Su dieci casi di tumore benigno della mammella maschile insorti dopo iniezioni di vaccino polivalente T.A.B.te;* G. Conklin: *Fattori ambientali del cancro;* M. Zollo: *La operazione di Jacobaeus nel reparto tbc. dell'ospedale militare principale di Roma;* G. Pistilli e A. Tosti: *Associazione di piccole dosi di penicillina e streptomicina nell'uretrite gonococcica;* G. Gozzo: *La criptorchidia.* Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di giugno 1949

ADLER ALFRED: *Prassi e teoria della psicologia individuale.* — Roma, Astrolabio.

BAKER WHITE JOHN: *The Soviet Spy System.* — London, The Falcon Press L.T.D..

BARBAGALLO C. e collaboratori: *Cento anni di vita italiana* (1848-1948): Vol. II: *Letteratura - Arte - Filosofia - Diritto - Economia - Geografia - Archeologia - Scienza e Tecnica - Teatro - Cinema - Giornalismo - Sport - Cronologia degli avvenimenti memorabili.* — Milano, Cavallotti.

BENEDETTI DANTE: *De Gasperi politico e statista.* — Roma, Società Editrice « G.D.M. ».

BRAGADIN MARC'ANTONIO: *Che ha fatto la Marina?* (1940-1945). — Milano, Garzanti.

BURNS JOHN HORNE: *La Galleria.* — Milano, Garzanti.

CAPOGRASSI ANTONIO: *Gl'Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche* (*Lord W. Bentinck*). — Bari, Laterza.

CAVALLERO UGO: *Comando Supremo. Diario* 1940-1943 *del Capo di Stato Maggiore Generale.*

CONGRESS S.U.A. 80°: *Official Congressional Directory.* — Washington, Government Printing Office.

D'ANCONA ALESSANDRO: *Studi di critica e storia letteraria.* — Bologna, Zanichelli. (2 voll.).

DE BELOT R.: *La guerre aéronavale en Méditerranée* (1939-1945). — Paris, Payot.

DORSO GUIDO: *Dittatura, classe politica e classe dirigente.* — Milano, Einaudi.

ECKERSLEY E. C.: *English by Radio.* — Milano, Soc. Edit. « I. Krachmalnicoff ».

FALLS CYRIL: *The Second World War* (A short History). — London, Methuen.

FIELDING ELIOT GEORGE: *If Russia Strikes.* — Indianapolis, The Bobbs-Merrill Company.

FOREIGN AFFAIRES U. S.: *The Strategy and Tactics of World Communism.* — Washington, Government Printing Office.

FURLANI GIUSEPPE: *La civiltà assira e babilonese.* — Roma, Istituto per l'Oriente.

GENTILE GIOVANNI JR.: *Fisica nucleare.* — Roma, Edizioni Roma.

GENTIZON PAUL: *Défense de l'Italie.* — Lausanne, Editions de l'Aiglon.

GLASS ROBERT R. e DAVIDSON PHILIP: *Intelligence is for Commanders.* — Harrisbuy-Pennsylvania, Military Service Publishing Company.

HISTORICAL DIVISION: *Anzio beachhead* (22 *January*-25 *May* 1944). — Washington, United States of America-War Office.

HISTORICAL DIVISION: *Small Unit Actions.* — U. S. War Department.

JAMES W. M.: *Les marines britanniques dans la seconde guerre mondiale.* — Paris, Payot. (Traduit de l'Anglais).

KIERAN-ALMANAC U. S.: *The new information please almanac* 1949. — New York City, Farrar and Company.

KRASNIK LUCIA: *L'inglese per l'italiano autodidatta.* — Firenze, Edizioni Lingue Estere.

LONGO VINCENZO-SUSANI LUIGI: *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale.* — Roma, Tipografia Regionale.

MANFRIN PIETRO: *Il Comune e l'individuo in Italia.* — Roma, Fratelli Bocca.

MANFRIN PIETRO: *I Veneti salvatori di Roma.* — Torino, Fratelli Bocca.

MILITARY INTELLIGENCE DIVISION: *Fight Army at the Winter Line* (15 *November* 1943-15 *January* 1944). — Washington, U. S. War Department.

MILITARY INTELLIGENCE DIVISION: *Salerno. American operations from the Beaches to the Volturno.* — Washington, War Department.

MILITARY INTELLIGENCE DIVISION: *From The Volturno to the Winter Line* (6 *october*-15 *november* 1943). — Washington, War Department.

MONTANELLI INDRO: *Morire in piedi.* — Milano, Longanesi.

MONTEFINALE GINO: *Il Radar e il suo impiego in navigazione.* — Roma, Soc. Italiana Radio Marittima.

MURGIA GIOVANNI: *Itinerario della mia prigionia in Grecia* (1940-1941). — Imola, Coop. Tip. Editrice « P. Galeati ».

ORSI PIETRO: *Storia mondiale dal* 1814 *al* 1938. Vol. III: 1915-1938. — Bologna, Zanichelli.

PASINETTI: *Filmlexicon. Enciclopedia cinematografica.*

PEPE GABRIELE: *Il Medioevo barbarico in Europa.* — Milano, Mondadori.

PERUZZI EMILIO: *English by Radio.* — Florence, Le Lingue Estere.

PETTINATO CONCETTO: *Purgatorio.* — Roma, « L'Arnia ».

PULLARA GIOVANNI: *Economia nazionale e finanza pubblica nell'attuale momento politico italiano.* — Milano, « Le Pleiadi ».

RONCEK JOSEPH S.: *Balkan politics.* — London-Oxford, Stanford University Press.

SARACENO PASQUALE: *Prospettive della ricostruzione economica europea.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

SCHLOTTERBECK FRIEDRICH: *Sangue e libertà in Germania. Memorie di un operaio tedesco* (1933-1945). — Milano, Einaudi.

SELIG HECHT: *L'Atomo.* — Milano, Longanesi.

SHERWOOD ROBERT E.: *Roosevelt and Hopkins.* — New York, Harper.

SHERWOOD ROBERT E.: *White House papers of Harry L. Hopkins.* Vol. I: *September* 1939-*January* 1942; Vol. II: *January* 1942-*July* 1945. — London, Eyre C. Spottiswoode. (2 voll.).

SIMIOT BERNARD: *Une épopée française-Soldats d'Italie* 1944. — Paris, Editions Spes.

SIMON ITALO: *Novità terapeutiche* 1949. — Pisa, Vallerini.

SPINELLI N.: *Manuale di conversazione italiano-inglese.* — Torino, Soc. Editrice Internazionale.

UNITED STATES ATOMIC ENERGY COMMISSION: *Atomic Energy development.* 1947-1948. — Washington, United States Government Printing Office.

VANNI ETTORE: *Io, comunista in Russia.* — Rocca S. Casciano, Cappelli.

WILLIAMS REGINALD LT.: *Isth. Army Group History.* 16 *December* 1944-2 *May* 1945. — Vienna, Ltaatsdruckerei.

WILLIAMS REGINALD LT.: *Witaker's Almanack* 1949. — London; Walter's Diaries.

ZAMMARCHI ANGELO: *Fisica dell'atomo.* — Brescia, « La Scuola ».

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 47

ANNO V - N. 10 OTTOBRE 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di C. d'A. TADDEO ORLANDO: Italia e Colonie.

Nel rivendicare all'Italia l'amministrazione fiduciaria delle sue ex Colonie, fra i titoli di maggior gloria l'A. addita e illustra l'azione svolta dai nostri coloni. Conclude con un accenno alla funzione strategica del Nord Africa nel quadro del Patto Atlantico 923

Ten. col. di fant. ANTONIO SEVERONI: A proposito del battaglione di fanteria.

In risposta ai quesiti proposti da Labor, *l'A. rileva come il nostro battaglione di fanteria sperimentale non sia ancora pienamente adeguato alle sue funzioni dal punto di vista della fisonomia organica e dei mezzi a disposizione. Propone modifiche* 926

Maresc. ord. di fant. AGOSTINO SANTILLO: I quadri sottufficiali dell'esercito.

Per migliorare i quadri sottufficiali dell'esercito, l'A., sostenuta la necessità di far corrispondere ai vari gradi adeguate funzioni, propone di aumentare la cultura tecnico-professionale col pungolo degli esami a scelta, di migliorare il reclutamento e di eliminare i non idonei previ appositi corsi di accertamento 938

Magg. di art. VINCENZO LEONELLI: Ordinamento tattico dell'artiglieria divisionale.

Riconosciuta la necessità di effettuare una ripartizione dei compiti tra le artiglierie divisionali, l'A. espone quali dovrebbero essere i concetti informatori dell'ordinamento tattico di tali artiglierie 944

ITALICUS: Alcune idee sulle mitragliatrici.

Preso lo spunto dall'articolo di Labor, *l'A. esamina il problema dell'assegnazione quantitativa e distributiva delle mitragliatrici nelle unità di fanteria mettendo in rilievo la necessità di assegnare armi in proprio alla compagnia fucilieri* 959

Ten. col. par. GIUSEPPE IZZO: Truppe paracadutiste.

Esame dei problemi più importanti relativi alla costituzione, all'armamento e all'addestramento delle truppe paracadutiste 970

Pagina

Prof. Ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Dati e deduzioni sugli effetti dell'offesa atomica.

L'A. — sulla base degli scarsi dati finora noti — esamina gli effetti dell'esplosione atomica sui ricoveri, sui fabbricati e su altre costruzioni, ed accenna ai possibili provvedimenti di difesa 980

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza finanziaria di Washington e la svalutazione della sterlina - L'organizzazione militare del Patto Atlantico - La nuova Repubblica Federale della Germania occidentale e il Consiglio di Europa - La 4ª sessione dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. e il problema delle ex Colonie italiane - La crisi balcanica - Medio ed Estremo Oriente - *Filostrato* 993

NOTIZIE

CANADÀ: Unità speciale radar e collegamenti 1001

FRANCIA: Organizzazione del Centro di istruzione per le operazioni anfibie 1001

Futuro impiego della linea Maginot 1002

STATI UNITI: La compagnia fucilieri nel combattimento . . . 1002

Compagnia mortai pesanti 1003

Nuovo affusto d'artiglieria 1004

Autocarri anfibi Dukw per lo sbarco di artiglierie . 1005

Teleproietto 1006

Intercettazione mediante missili 1006

I missili quale complemento dell'artiglieria . . . 1007

Organizzazione radar 1007

Gli elicotteri nelle forze armate americane . . . 1007

Propulsione atomica delle navi da guerra . . . 1008

Aerei-bersaglio con propulsione a razzo 1008

Terminologia per le forze armate 1009

Procedimento meccanico per la correzione ed il punteggio dei temi 1009

UNGHERIA: L'artiglieria ungherese 1011

U. R. S. S.: L'aviazione sovietica 1012

STATI VARÎ: Campi minati e mezzi esplosivi per l'apertura di varchi 1014

RECENSIONI

Pagina

La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca - I rapporti tra Roosevelt ed il suo consigliere Hopkins - SHERWOOD 1016
La rivoluzione europea (1848-1849) - LUIGI SALVATORELLI . . . 1018
Mussolini, Graziani e l'antifascismo - CARLO SILVESTRI . . . 1020
I Capi incatenati. (Il Maresciallo Pétain) - TITTA MADÌA . . . 1022
Il crepuscolo degli dei - CIRO POGGIALI 1023
Il campo 29 - SERGIO ANTONIELLI 1024
Vigilia a Verona - ZENONE BENINI 1025
Ballistische Störungstheorie - RAYMUND SÄNGER 1026
L'Allemagne et le secret atomique - SAMUEL A. GOUDSMIT . . 1027
Applicazioni della radio e della tecnica elettronica - E. MONTÙ . 1028

VARIE

Sommarî di riviste militari 1031

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di luglio 1949 1032

ITALIA E COLONIE

Gen. di C. d'A. Taddeo Orlando

Molto è stato detto e scritto a riguardo delle nostre colonie e del buon diritto dell'Italia a riaverle sotto la sua amministrazione.

E' col più vivo interesse che abbiamo letto l'articolo del generale Maravigna, pubblicato recentemente sulla Rivista Militare: « L'Italia maestra di civiltà nelle sue Colonie », perchè in tale articolo vengono messe nella loro vera luce le ragioni morali e sociali per le quali il buon diritto dell'Italia coincide con l'interesse stesso delle popolazioni indigene.

Però non è mancata anche in Italia qualche corrente ostile la quale vede nelle occupazioni coloniali l'affermazione di uno spirito nazionalista ed una non aderenza ai principî democratici sui quali deve essere basata oggi la vita dei popoli.

Ma chi ha seguìto attentamente questa interessante polemica ha ricevuto la netta sensazione che non sempre è stato tenuto nel giusto conto un fatto fondamentale, che è una realtà che può influire decisamente sia sui ragionamenti che sulle deduzioni.

Noi abbiamo occupato le nostre colonie in relazione ad una visione contingente del problema politico italiano, che in determinate circostanze potrà aver fatto prevalere anche uno spirito nazionalista. In qualche più disgraziato momento della nostra vita nazionale, tutto il programma dell'attività coloniale avrà anche avuto un movente imperialista.

Ma la realtà è questa: che il popolo italiano, indipendentemente ed a dispetto dei programmi e delle intenzioni degli uomini di governo, ha svolto anche nelle nostre colonie quella missione storico-civilizzatrice che ci permette oggi di realizzare la sicura e generosa amicizia di uno dei più potenti paesi del mondo: amicizia nata e basata sull'opera di milioni di Italiani che nei secoli hanno portato oltre l'oceano il tesoro delle nostre capacità intellettuali, morali e di lavoro.

Gli Italiani che non conoscono a fondo questo aspetto del nostro problema coloniale lo identificano coi ricordi di episodi militari che, con la gloria che li illumina, servono bensì a confermare anche in questo campo, attraverso il valore dei combattenti, le virtù del popolo italiano: episodi che rispondono ai nomi di Dogali, Amba Alagi, Sciara Sciat, ecc..

Non è questo il lato preminente della nostra attività coloniale.

Essa si è affermata attraverso il lavoro eroico del modesto contadino siciliano, veneto, marchigiano che è giunto in colonia come elemento di un complesso di conterranei inviati in Africa a scopo di popolamento per creare i villaggi dai rumorosi nomi fascisti, i quali nell'intenzione dei capi politici del tempo avrebbero dovuto tramandare alla storia un'epoca ed un regime, così come le rovine di Cirene rivelano un'antica civiltà italica che ha illuminato nel passato i deserti africani.

E chi conosce il lavoro di quel modesto contadino, lo rivede con commovente tenacia a scavare nella sabbia fino a raggiungere il miracolo di farne zampillare una polla d'acqua, così che dalla terra arida fecondata dal suo lavoro si è visto nascere la vite, l'ulivo, l'arancio, il grano, che egli con muretti di sabbia impastata e con siepi di fico d'India ha cercato di proteggere dal ghibli e dalla minaccia del ritorno della sabbia che mirava inesorabilmente a stendere una coltre di morte laddove egli aveva creato la vita.

Attorno a questo centro di vita costituito dalla famiglia colonica italiana si è venuta spontaneamente polarizzando una costellazione di famiglie indigene che, abbagliate nella loro semplicità primitiva dal miracolo compiuto, integrando e potenziando la propria attività coi bisogni della piccola azienda italiana, venivano a creare dei legami di natura economica e sociale i quali, mentre gettavano le basi del vivere civile delle popolazioni locali, determinavano un vincolo granitico tra i due popoli, vincolo che neppure la più diabolica macchinazione politica potrà mai distruggere.

Coloro che sono stati in colonia non soltanto per fare del turismo o per trascorrervi aridamente un periodo di guarnigione conoscono a fondo queste realtà perchè le hanno vissute, sentendo tutto l'orgoglio che viene da una così nobile missione civilizzatrice.

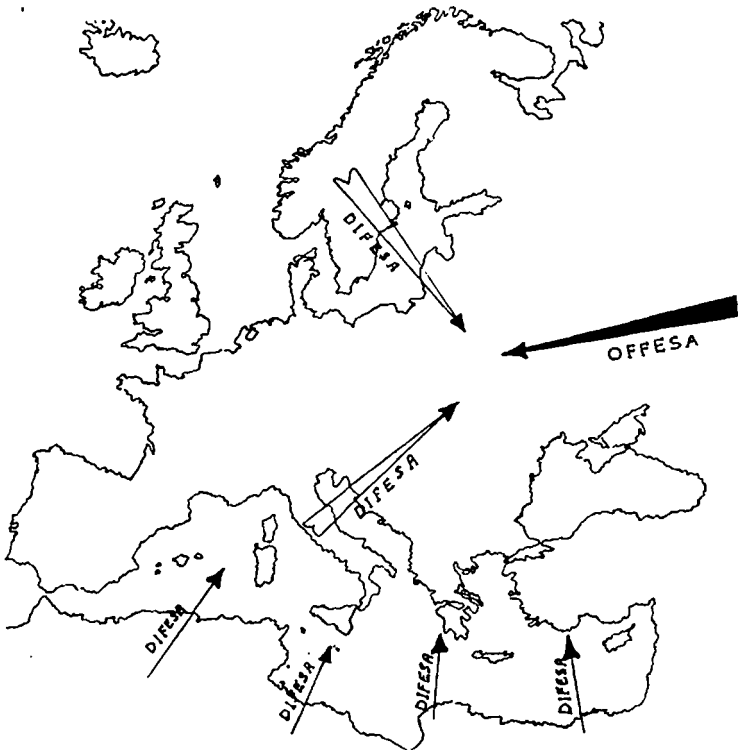
Orbene, se è vero, come qualcuno ha scritto recentemente, che funzionari, coloni ed impresari di opere coloniali sono quelli che si agitano per ottenere il ritorno nelle nostre colonie (e indubbiamente sarà opera di grande saggezza meditare sugli errori del passato sia per una più realistica e snella organizzazione amministrativa, sia per impedire che trafficanti siano inviati in colonia per compiervi basse speculazioni affaristiche svolgendo opera negativa sulle popolazioni locali), è pur vero che il nostro ritorno in colonia è ardentemente auspicato da coloro che si sono resi conto della importante opera civilizzatrice da noi intrapresa affinchè essa sia portata a compimento, opera che si è svolta precisamente come è nel desiderio di qualche scrittore non entusiasta per il nostro ritorno in colonia e cioè affiancando contadino ed operaio negro al contadino ed operaio bianco, villaggio negro a villaggio bianco, ciò che consentirà che nei consigli e nei parlamenti che sorgeranno seggano assieme cittadini indigeni e cittadini nazionali.

Ed io penso che ci è lecito affermare che il popolo italiano spontaneamente e non per un prestabilito programma sia stato un precursore di questa grande opera civilizzatrice.

E discutendo sulle nostre colonie c'è qualcuno che ha anche affermato sia da escludere che il possesso delle vecchie colonie possa migliorare la nostra posizione strategica.

Non voglio soffermarmi a fare sulla questione una dissertazione strategica: mi limiterò soltanto ad affermare che nelle attuali condizioni il Patto Atlantico è una realtà come è una realtà che l'Italia vi ha dato la sua adesione.

Io credo che assai più eloquentemente di qualsiasi ragionamento il seguente schema esprima la funzione strategica del Nord-Africa in relazione al Patto



Atlantico. Funzione strategica che, tradotta in moneta spicciola, vuol dire poter disporre nel Nord-Africa di sicure basi aeree e marittime.

La sicurezza di tali basi è in relazione diretta ai rapporti esistenti fra le popolazioni locali e la nazione che ha l'incarico di amministrare il territorio.

Dopo quanto abbiamo detto circa la nostra opera civilizzatrice nelle nostre colonie, l'Italia è indubbiamente il paese che ha saputo creare i più saldi legami con le popolazioni locali, amalgamando cittadini della Madre Patria con cittadini del paese occupato nella più cordiale armonia di rapporti economici ed affettivi.

A PROPOSITO DEL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Ten. col. di fant. Antonio Severoni

Il battaglione di fanteria sperimentale, di cui ha dato notizia *Labor* nel numero di marzo della « Rivista Militare », costituisce indubbiamente il primo passo verso la creazione di una unità tattica fondamentale del combattimento di cui è tanto sentito il bisogno.

E' invero un serio tentativo di riunire i principali mezzi della fanteria « in organica compagine ed armonica proporzione », così come riteneva indispensabile il nostro vecchio A. F.; ma non è ancora il battaglione dalle caratteristiche di spiccata autonomia tattico-logistica delineato dalla circolare 3000.

A tal fine, aderendo con entusiasmo all'invito, rivolto da *Labor* su queste colonne, per un fecondo dibattito sull'importante problema, senza con ciò avere la pretesa di anticipare i risultati ben più probativi degli esperimenti in corso, vorrei richiamare l'attenzione degli studiosi ed esprimere alcune idee personali, maturate alla luce della recente esperienza bellica, in merito:

— alla organizzazione del comando;

— alla convenienza di abbandonare il vecchio schema di tre compagnie fucilieri e di orientarsi verso l'ordinamento quaternario;

— alla opportunità di riconsiderare la distribuzione delle armi di vario tipo nelle diverse unità costitutive;

— alla opportunità inoltre di dare nuova fisonomia al plotone fucilieri con squadre distinte per l'assalto e per il fuoco.

Da ultimo, per completare il quadro farò un rapido cenno a quelle che, a mio avviso, dovrebbero essere le unità di accompagnamento, di arresto, di difesa contraerei del reggimento e a certe esigenze dell'addestramento dei quadri e delle truppe dalle quali non si dovrebbe oggi prescindere.

I. - Organizzazione del comando.

1. - Nel passato il comandante di battaglione poteva fondare la sua azione di comando sul valore personale e sulla conoscenza di pochi mezzi organici ed eventualmente di rinforzo. Da tali mezzi derivavano schemi d'impiego assai semplici. Ora la fanteria è la più tecnica delle armi e il battaglione, complesso potente, variamente articolato, di uomini, armi e materiali, ne è il più genuino rappresentante. Non è quindi arrischiato affermare che le difficoltà di comando sono oggi, rispetto al passato, nel rapporto di 3 a 1.

Anche se la preparazione degli ufficiali superiori, come è da augurarsi, verrà minutamente curata ed improntata a severi criteri selettivi, l'esercizio del comando di battaglione non potrà mai essere opera di uno solo. Concordo quindi pienamene con *Labor* circa l'istituzione del vice-comandante (che io estenderei a tutti i reparti) responsabile, in particolare, del funzionamento dei servizi. Ma vorrei andare ancora più in là e stabilire che il comandante e il vice-comandante fossero rispettivamente tenente colonnello e maggiore. Due ufficiali superiori non sono troppi per un battaglione che è stato definito « una divisione in miniatura ».

Vantaggi:

— notevole facilitazione nell'esercizio del comando e valorizzazione dei due gradi che, oggi, per analogia di compiti, costituiscono quasi un doppione;

— impostazione di rapporti di cooperazione con i comandanti di altre Armi (di grado, normalmente, non superiore a maggiore) sulla base della preminenza del comandante di fanteria.

2. - Nella compagnia comando di battaglione mancano gli elementi dei *servizi,* senza dei quali non è concepibile l'autonomia logistica del battaglione. Riterrei opportuna la costituzione di un plotone servizi che articolerei in cinque squadre: amministrazione, sanità, armi e munizioni, vettovagliamento, carburanti e lubrificanti.

Accanto al capitano ai rifornimenti vedrei un ufficiale subalterno di amministrazione per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili e per la necessaria azione di controllo dei reparti, snellendo così la complessa macchina burocratica dei corpi.

Pertanto i servizi verrebbero ad essere... serviti da:

— un vice-comandante responsabile e coordinatore;
— un capitano ai rifornimenti;
— un ufficiale subalterno di amministrazione;
— comandante del plotone servizi.

Chi è pratico di servizi sa che questi organi non sono esuberanti ai bisogni: essi avranno sempre di che occuparsi.

3. - Il plotone da ricognizione cingolato, insieme con gli organi e mezzi di collegamento, è lo strumento adatto per l'effettivo esercizio del comando in campo tattico. Non poteva essere creato un migliore successore al vecchio plotone esploratori, tanto più che i compiti accennati da *Labor* — fra i quali primeggia quello della raccolta di informazioni, ma non si dimenticano le esigenze di collegamento tattico e di controguerriglia un tempo quasi sconosciute — sono di una importanza che non può sfuggire ad alcuno. Gli esperimenti in corso potranno suggerire se non sia conveniente dotare questo plotone di un maggior numero di motociclette biposto e di mezzi radio.

4. - Il plotone pionieri è altro elemento importantissimo. Anche per esso gli esperimenti in corso diranno se l'entità numerica del personale (si tratta ora di piccole squadre) e la dotazione di materiali siano sufficienti per assolvere i compiti che gli si affidano. E' bensì vero che si è provveduto al decentramento organico di squadre pionieri alle compagnie fucilieri, ma il battaglione deve poter contare su un congruo numero di specializzati, da impiegare direttamente o assegnare in rinforzo alle compagnie, per l'urgente posa di sbarramenti e campi minati sulle vie di infiltrazione nemiche, nonchè per riconoscere l'esistenza o effettuare l'apertura di varchi ed eseguire la rimozione di trappole, mine antiuomo, ecc.. Altrettanto dicasi per i lavori e distruzioni che richiedono speciale competenza tecnica.

Un tipo di ordinamento potrebbe essere anche quello che nel referendum indetto dalla rivista quindicinale francese « Informations Militaires » ha ottenuto i maggiori suffragi. E precisamente: comandante, ufficiale di fanteria appassionato conoscitore di mezzi tecnici del genio; una squadra *minatori-sminatori* per la posa e rimozione di mine: una squadra *zappatori* per riattamento itinerari, passaggio brecce, lancio passerelle; una squadra d'*urto* per distruzione casematte, impiego lanciafiamme, cariche cave, esplosivi.

5. - Nulla da dire per gli altri elementi del comando di battaglione che potranno essere vagliati in sede più appropriata.

II. - Necessità di una quarta compagnia fucilieri.

1. - L'ordinamento del battaglione su tre compagnie fucilieri non tiene nel dovuto conto, a mio giudizio, le profonde innovazioni subìte dai procedimenti d'impiego rispetto alla concezione anteguerra.

Mentre prima alla saturazione frontale delle forze della difesa corrispondeva una saturazione frontale, anche se più profonda, delle forze attaccanti, ora, contro blocchi difensivi robusti solidamente ancorati al terreno con il criterio di assicurare l'inviolabilità delle posizioni vitali, bisogna scagliare masse d'attacco profonde e riccamente dotate di mezzi di fuoco; masse che, partendo da basi anche molto distanti fra loro, si diano appuntamento sull'obiettivo.

Se diamo per dimostrato che ciò si deve attuare già sul piano del battaglione, per essere questo l'unità base del combattimento, si ha una prima indicazione circa la necessità di aumentare non solo le armi di accompagnamento e di arresto, ma anche il numero delle compagnie fucilieri. Alle prime, nel battaglione sperimentale, si è provveduto in modo che, come vedremo in seguito, sembra tuttavia insufficiente; mentre le seconde sono rimaste invariate nel numero.

2. - Esaminiamo ora le necessità particolari dell'attacco e della difesa, chè, in definitiva, anche le altre forme d'impiego del battaglione pongono problemi di attacco e di difesa.

E' indubbio che l'*attacco* risentirà della mancanza di una quarta compagnia fucilieri. Si potrà obiettare che, data l'attuale tendenza a non impiegare sulla base di fuoco reparti organici comprendenti anche elementi più adatti per azioni di movimento (squadre, plotoni, compagnie fucilieri), la rinuncia alla quarta compagnia non costi poi tanto sacrificio.

Non sono di questo avviso.

Fermo restando il principio e la convenienza d'impiegare sulla base di fuoco armi collettive caratteristiche dell'accompagnamento, sia organiche sia di rinforzo, per la definizione stessa di « base » che presuppone un qualcosa ben fermo sul terreno per il tempo necessario all'esplicazione di un certo compito, si ha pur sempre la necessità, nell'àmbito del battaglione, di dar vita ad uno sforzo sussidiario che richiede l'impiego di almeno una compagnia fucilieri. Con la soppressione di tale sforzo diamo al nemico una chiara indicazione di come e da dove debba attendersi l'attacco. Se le direzioni di attacco sono invece due, e per di più convergenti da punti diversi e distanti fra di loro, esso vive in uno stato di incertezza che non gli consente di far massa tempestivamente nel tratto più minacciato.

In altri termini, il comandante di battaglione non si affida più ad una specie di soluzione *standard*: qua il fuoco, là il movimento; ma dà il suo tocco artistico alla elaborazione del concetto d'azione e conseguente dosamento delle forze. Inoltre ha a portata di mano un correttivo di errori di valutazione sempre possibili. Il punto di applicazione dello sforzo principale è stato male scelto? Per imprevisti sviluppi dell'azione si delineano maggiori possibilità di successo per lo sforzo sussidiario, mentre quello principale non progredisce? Ebbene, sarà proprio l'ordinamento quaternario che gli consentirà di plasmare la condotta d'azione alla situazione contingente e di non lasciarsi sfuggire il successo.

Chè se poi lo sforzo sussidiario trova invece difficoltà a progredire, e ciò avverrà presumibilmente in una zona molto ravvicinata all'obiettivo, esso sfumerà gradualmente da un'azione di movimento prevalente in un'azione essenzialmente di fuoco, la quale, nel momento più critico, darà al nemico l'impressione di una minaccia immanente e personale assai più sentita del bombardamento e dei tiri che vengono da lontano ed hanno in sè qualcosa di anonimo.

Assolta questa importante missione, la compagnia sarà forse poi la sola ad essere in grado di accorrere — è la parola adatta — al consolidamento che sanziona la conquista effettuata dagli assaltatori.

Ammessa l'utilità dell'azione sussidiaria, e non credo possano esservi dubbi in proposito, potrebbe essere da taluno avanzata la proposta di affidare tale compito ad una delle attuali tre compagnie fucilieri. Ma ciò non è consigliabile. Ne risentirebbe la capacità di penetrazione delle compagnie impegnate nell'azione principale, in quanto o verrebbe ad essere soffocata per sfilamento in punta (caso di una sola compagnia avanzata) o si atrofizzerebbe per impossibilità di reiterare lo sforzo (caso di due compagnie avanzate). Nel secondo

caso, la mancanza del rincalzo sarebbe quanto mai pregiudizievole, poichè non si saprebbe a chi affidare il compito, ben definito dal nostro vecchio A. F., di dare « nuovo ed energico impulso all'attacco o alla immediata reazione a contrattacchi avversari », i quali, per la notevole ampiezza dei settori d'azione, sono da ritenere assolutamente normali ed estremamente pericolosi. Non solo: ma chi provvederebbe ad un primo efficace rastrellamento che non può essere rimandato alle unità di secondo scaglione senza esporsi a sorprese?

La quarta compagnia consentirà quindi di realizzare:

— due sforzi convergenti sull'obiettivo, dei quali il meno consistente, anche se non riuscirà a fondersi materialmente sull'obiettivo stesso con lo sforzo principale, spingendosi il più addentro possibile nel dispositivo nemico, non mancherà di attirare su di sè la reazione di fuoco e fors'anche di movimento che altrimenti sarebbe rivolta contro l'unica aliquota procedente all'attacco;

— la necessaria continuità e progressione dell'azione fino a determinare lo sgretolamento del dispositivo avversario nel suo punto vitale, rendendo possibile il raggiungimento delle posizioni di consolidamento, fine ultimo dell'attacco.

Quanto detto per l'attacco vale per la *difesa*. Anche questa, nell'àmbito del caposaldo, deve poter contare su un'adeguata concentrazione di forze e mezzi ed essere in misura di persistere negli sforzi (reazione di fuoco e movimento). Il battaglione, nella organizzazione di un caposaldo avente uno sviluppo perimetrale (linea di resistenza) di 2500-3000 metri, ha bisogno di realizzare potenza di fuoco e capacità di contrassalto assai superiori a quelle che potevano essere richieste nel passato.

3. - Oggi si parla molto di raggruppamenti tattici che sono una necessità dell'odierno combattimento, il quale non ammette più una netta distinzione di compiti tra le varie Armi, piuttosto una sintesi e uno sforzo comune e contemporaneo, per cui è lecito preconizzare come non lontano l'avvento dell'arma unica polivalente. Non sono però dell'opinione di coloro che, persuasi della lamentata insufficienza di compagnie nel battaglione, pensano che i raggruppamenti tattici si debbano necessariamente costituire intorno al reggimento, sull'esempio di certi orientamenti stranieri.

Il nostro terreno nazionale è in gran parte montuoso e collinoso. L'impiego del reggimento come unità fondamentale del combattimento porterebbe assai di frequente alla rottura dell'unità tattico-topografica o ad un pericoloso e controproducente addensamento di forze e mezzi.

Il potenziamento del battaglione con una quarta compagnia, mentre elimina i suddetti inconvenienti, assicura in definitiva:

— *nell'attacco*: fuoco prevalente, movimento nelle direzioni più redditizie, occupazione della posizione nemica mediante sgretolamento con colpi di compagnia, consolidamento;

— *nella difesa di un caposaldo*: sufficiente concentrazione di forze e di mezzi sul fronte principale, occupazione del fronte di gola con forze idonee a completare la difesa a giro di orizzonte e sviluppare adeguata reazione di movimento.

III. - Armamento delle unità del battaglione.

1. - *Labor* nel citato articolo pone l'accento sulla esigenza fondamentale della fanteria, che è poi quella di avere, nelle unità costitutive del battaglione, una potenza di fuoco « tale da dare la *certezza* agli assaltatori che è possibile giungere sul nemico senza che questi possa fare uso efficace delle proprie armi ».

Questa verità solare dovrebbe essere tenuta sempre presente dall'organizzatore di unità di fanteria e dai comandanti destinati ad impiegarle, perchè non una goccia di sangue venga più spesa inutilmente con le rovinose conseguenze d'ordine materiale e morale che abbiamo purtroppo sperimentate nell'ultima guerra.

Nel nuovo battaglione si è fatto molto, a quanto mi risulta, per risolvere il problema; ma non ancora abbastanza. La compagnia mortai da 81, la compagnia armi pesanti (nella quale ricompaiono, bene accolti, i pezzi controcarri), l'assegnazione, rispettivamente alle compagnie e ai plotoni fucilieri, di armi di indubbia efficacia come i mortai da 60 e i Bazooka sono certamente un apporto notevole. Tuttavia non siamo ancora troppo vicini alla certezza auspicata da *Labor*. Tale certezza, a mio modo di vedere, si potrà acquisire quando ogni unità del battaglione, a cominciare dal plotone, avrà in proprio armi a tiro teso e a tiro curvo per qualità e quantità idonee a costituire basi di fuoco scaglionate in profondità e in condizioni di sostenere il movimento degli assaltatori fino a distanza d'assalto.

Per sgomberare il terreno da possibili obiezioni, aggiungo che io sono piuttosto scettico sulla possibilità di rinforzare le basi di fuoco combattimento durante, nè credo troppo agli spostamenti per scaglioni d'arma, dall'indietro all'avanti, sotto la gragnuola dei colpi avversari. D'altra parte la circolare 2200, al n. 59, ammonisce che « in ogni caso la base di fuoco deve costituire un ancoraggio su cui contare in modo assoluto ».

Ed ora una rapida rassegna delle principali deficienze nelle varie unità.

2. - *Plotone fucilieri*. — Opportuna la sostituzione del Piat con il Bazooka che permette « di accoppiare l'azione controcarri a breve distanza con l'azione a fumo ». Non così l'abolizione del mortaio da 45. Se mai si sarebbe dovuto studiare la possibilità di sostituirlo con altro (meglio una coppia) di peso identico, o di poco diverso, ma di maggiore efficacia del colpo singolo.

Il mortaio, in ogni reparto, è l'unico mezzo idoneo a sopraffare le resistenze nemiche spesso bene al riparo di ostacoli naturali e artificiali. Basti ri-

flettere, ad esempio, ai compiti che la circolare 2200 affida al mortaio nel caso, meno infrequente di quanto si possa immaginare, di attacco contro case isolate sistemate a difesa: « finestre e feritoie devono essere imboccate dal tiro delle mitragliatrici, dei fucili mitragliatori e del *mortaio;* quest'ultimo deve anche battere i rovesci della casa, dei muri di cinta, il cortile e accecare con bombe fumogene i difensori durante l'avvicinamento degli assaltatori ». Non è quindi il caso di rinunciarvi, anche se l'azione a fumo potrà essere in parte svolta dal Bazooka.

3. - *Compagnia fucilieri.* — Come nel plotone si hanno solo mezzi a tiro teso, così nella compagnia si hanno solo mezzi a tiro curvo. Pertanto anche in quest'ultima non è risolto il problema della base di fuoco.

Vi è stata sempre un'accanita resistenza a dare alla compagnia le armi classiche del tiro teso per la fanteria: le mitragliatrici. Ma è nell'ordine naturale delle cose che questo passo innanzi si compia. Basti ricordare che ai primi del secolo tutte le unità di fanteria si caratterizzavano per l'unicità di armamento cui corrispondeva uniformità organica (tutti fucilieri o quasi); movimento ed urto erano i mezzi d'azione predominanti. Nella prima guerra mondiale e dopo di essa, l'adozione di nuove armi, pur mantenendo una costituzione organica a plotoni e squadre fucilieri, fa sorgere unità mitraglieri, mortai, pezzi c. c., ecc.. Il processo di trasformazione si accentua nell'ultima guerra. Aviazione, carri, ostacoli (specie campi minati) modificano sostanzialmente i procedimenti d'impiego. La mitragliatrice tende ad alleggerirsi e ad unificare il suo calibro con quello del fucile mitragliatore; perde quota di contro al crescente affermarsi del pezzo controcarri, ma si avvicina di più al fuciliere. Il mortaio trionfa. Di qui la necessità, universalmente sentita, di fuoco molteplice dalle più varie sorgenti; di traiettorie tese e curve che non si realizzano soltanto attraverso lo scaglionamento in profondità dei mezzi ma già nel piano di uno stesso allineamento di unità, almeno fino al plotone compreso.

Labor ha magistralmente messo in luce i vantaggi e gli svantaggi conseguenti all'assegnazione in organico di mitragliatrici all'unità che impropriamente continuiamo a chiamare compagnia fucilieri. Personalmente ritengo che i primi siano di gran lunga superiori ai secondi. Basta pensarci su, per dirla col generale Manzoni: « La mitragliatrice è un'arma troppo vicina al fuciliere per distaccarla da questa... Il comandante di compagnia, avendo sempre con sè l'elemento che di norma deve impiegare, è abituato concettualmente al suo impiego ». Ora, mi domando, quale altra considerazione dovrebbe far premio su quella dell'*impiego?* Forse quella di certi ipotetici vantaggi dell'addestramento accentrato o quella di poter graduare il decentramento? O la maggior facilità di rifornimento munizioni?

Convinti come siamo che la soluzione ideale del problema non esiste, noi accettiamo quella che ci sembra la migliore ai fini soprattutto dell'impiego e

proponiamo la costituzione di un *plotone armi di compagnia* con mitragliatrici e mortai. Per le prime è da auspicare la sostituzione o, meglio, l'integrazione con cannoni senza rinculo; per i secondi, la realizzazione di un proiettile a carica cava che possa essere lanciato ad una distanza di 150-200 metri, per un'efficace azione controcarri di cui è pure sentito il bisogno nell'àmbito della compagnia. In attesa di ciò, il plotone armi di compagnia dovrebbe anche essere dotato di un paio di Bazooka.

4. - *Compagnia mortai da 81.* — Ogni fante che nella recente guerra subì gli spaventosi effetti dell'impiego a massa che di tale arma seppe fare il nemico, non può non salutare con gioia l'istituzione della compagnia mortai e la scomparsa della vecchia compagnia a. a., ibrido abbinamento di mitragliatrici e di mortai che non aveva ragione di essere per le diverse caratteristiche tecniche e d'impiego delle due armi.

In conseguenza del proposto aumento di una compagnia fucilieri, la compagnia mortai da 81 dovrebbe essere portata a 12 armi (4 plotoni). Inoltre riterrei opportuno che essa fosse montata su carrette cingolate.

Dalla sua notevole potenza di fuoco e dalla mobilità conferitale nel campo tattico, non potrebbe non derivare un'accentuata efficacia che avrebbe ripercussioni favorevoli sulla possibilità del comandante di battaglione di variare positivamente la capacità offensiva e combattiva, ossia il rendimento, delle sue unità.

5. - *Compagnia armi pesanti.* — Con l'assegnazione delle mitragliatrici alle compagnie, ne viene di conseguenza che questo reparto deve modificare la sua struttura organica. E poichè a me sembra che nella costituzione del battaglione sperimentale non si sia tenuto conto del grande impiego, durante l'ultima guerra, dell'aviazione nel campo tattico e della crescente efficacia di quest'arma, riterrei opportuno dotare la compagnia a. p. di un minimo di armi contraerei, tanto più necessario in quanto il battaglione ha assunto o meglio deve assumere una fisonomia tattico-logistica mai avuta nel passato.

Per quanto concerne i pezzi controcarri da 57/50 osservo:

— sei pezzi non sono sufficienti in difensiva per costituire l'ossatura dei fuochi e forse neppure nell'attacco e consolidamento per sventare reazioni di carri nemici;

— il pezzo, che è trainato da un trattore ed è troppo pesante (oltre 11 q.li in batteria), è poco adatto al movimento fuori strada.

Nella speranza di poter avere presto un'arma più aderente all'impiego che deve farne la fanteria, penso sia opportuno aumentare a 9 il numero complessivo dei pezzi del battaglione.

Pertanto la compagnia a. p. potrebbe essere costituita da:

— 3 plotoni c. c. di tre pezzi ciascuno;

— 1 plotone mitragliatrici c. a. da 20 mm. (3 armi largamente dotate di cartucce perforanti e incendiarie).

IV. - Fisonomia del plotone fucilieri.

E' stato già autorevolmente affermato che la circolare 2200 non ha la pretesa di aver dato una sistemazione organica definitiva al plotone; che essa è un punto di partenza non di arrivo. Per mio conto non dubito che la 2200 rappresenti un sicuro progresso e possa essere fonte di studio e di proficue applicazioni, tuttavia non sarei alieno dal modificare radicalmente l'attuale fisonomia organica del plotone nel senso di affrettare quel processo di semplificazione delle prime pedine del combattimento che la conclamata scindibilità della squadra ha posto in essere.

Ciò premesso, il numero degli assaltatori dovrebbe essere aumentato di almeno due unità per squadra. Si dirà che quel che conta è giungere sull'obbiettivo in pochi ma saldi piuttosto che in molti ma scossi. Ciò è indubbiamente vero, ma non bisogna scendere al disotto di un certo limite. Il battaglione sperimentale, nello svolgimento dell'unica azione di movimento ora possibile, disporrà normalmente di due compagnie avanzate che potranno avere di massima 4 plotoni avanzati, ossia non più di 12 squadre. Nel caso più favorevole che nessuna di queste debba arrestarsi, nel corso dell'attacco, per improvvisa necessità di svolgere azione essenzialmente di fuoco a copertura di parte della fronte o di un fianco (circolare 2200, n. 88), ne consegue che il peso dell'assalto verrà a gravare su 60 assaltatori. Troppi pochi se si consideri anche che tale numero è destinato a ridursi sensibilmente per perdite, malattie ed altre inevitabili distrazioni di personale. (Problema vecchio ma sempre attuale quello degli assaltatori che devono essere accuratamente selezionati tra gli uomini più arditi e raggruppati nel numero strettamente indispensabile).

Proporrei pertanto che il plotone fucilieri venisse costituito come appresso:

— 3 squadre assaltatori di sette uomini ciascuna, tutti armati di moschetto automatico e bombe a mano (ad un paio di essi dovrebbero essere distribuite bombe per cacciatori di carri);

— 1 squadra mitragliatori con 4 f. m.;

— 1 squadra mortai leggeri e Bazooka (2 m. l. - 2 B.).

Come per il battaglione anche qui si parlerà, ed a ragione, di difficoltà di comando, di pesantezza. Ma anche per il plotone è questione, come sempre, di preparazione e di addestramento.

Un comando basato sull'azione di un:

— comandante, giovane ufficiale tecnicamente capace e soprattutto trascinatore di uomini all'attacco;

— sottocomandante, il migliore sottufficiale del plotone, svincolato dal comando di squadra per poter meglio comandare la base di fuoco che, per essere la più avanzata, richiede abilità tecnica, coraggio, iniziativa;

potrà ben cavarsela. Si tratta di applicare il moderno principio della divisione del lavoro che la guerra, fenomeno antico quanto l'uomo e, al tempo

stesso, modernissimo per la continua evoluzione dei mezzi e dei procedimenti d'impiego, non può disconoscere. L'essenziale è di non correre l'alea di restare inchiodati al terreno per un malinteso criterio di leggerezza.

Con la soluzione prospettata, gli assaltatori che, con l'azione del moschetto automatico e la contemporanea irruzione sulla posizione nemica, sono gli unici elementi in grado di conseguire la combinazione del fuoco e del movimento, fino all'urto, non solo aumentano di numero (da 15 a 21 nel complesso del plotone), ma vedono esaltata la loro individualità costituendo finalmente piccoli ma vigorosi organismi elementari, non suscettibili di scissioni, sempre deleterie per il rallentamento dei vincoli organici ed affettivi che ne derivano. Nella squadra che da essi trae il nome acquistano l'energia propulsiva, necessaria ad impadronirsi dell'area arroventata dell'assalto, assai difficile ad ottenere nelle squadre di tipo misto.

I mitragliatori, riuniti anch'essi in una squadra omogenea e tecnicamente ben curata, sono nelle migliori condizioni per dare agli assaltatori l'apporto di fuoco di cui hanno bisogno quando serrano sugli obiettivi e per svolgere le varie azioni che possono rendersi indispensabili nel quadro del plotone. Così dicasi della squadra mortai leggeri e Bazooka, anche se non altrettanto omogenea.

E il coordinamento dell'azione ricade finalmente sulle spalle più robuste del comandante di plotone, senza più pretendere dalla squadra e dal suo modesto comandante (di solito un graduato) attività complesse che si addicono più alle esercitazioni stereotipate del tempo di pace che alla realtà di guerra.

V. - Armi di accompagnamento reggimentali.

Secondo l'accenno fatto da *Labor,* nel quadro reggimentale si avranno pezzi semoventi da 75, unità mitraglieri, mortai da 81 e mitragliatrici c. a. da 20 mm.

Non ritengo che queste armi, anche se di entità e qualità non disprezzabili, possano soddisfare in pieno le esigenze del combattimento. Occorre provvedere, nel reggimento, ad una più completa saldatura tra i mezzi dell'artiglieria e quelli della fanteria, rappresentanti questi ultimi nel battaglione.

Inoltre si dovrebbe assegnare un reparto di carri medi per giungere ad una più intima cooperazione fanteria-carri.

I mortai da 81 dovrebbero essere sostituiti da mortai da 120 mm. o, quanto meno, da 107. Ciò perchè queste armi devono essere in condizioni di concorrere efficacemente alla preparazione di artiglieria contro le posizioni in contropendenza caratteristiche della difesa odierna (non si dimentichi che le bocche da fuoco divisionali sparano tutte nel primo arco e che i mortai da 81 sarebbero poco efficaci contro mortai similari e medi).

Come arma contraerei bisognerà accontentarsi, in mancanza di meglio,

della mitragliatrice da 20 mm.. L'ideale sarebbe di poter disporre di un pezzo simile al 37 mm. americano, il quale, montato su veicolo semicingolato unitamente a due mitragliatrici gemelle da 0,50", potrebbe svolgere, nel cielo del reggimento, azione di sicura efficacia.

VI. - L'ambiente addestrativo.

Problemi grossi come quello dell'addestramento, che è in diretta correlazione con la situazione politica ed economica del paese, con le forme di reclutamento, la durata della ferma, le disponibilità di bilancio, ecc., non possono essere affrontati nel corso di un breve studio. Non è però fuor di luogo accennare all'inutilità di ideare un buon battaglione senza realizzare, nel contempo, l'ambiente addestrativo adatto.

Non possiamo continuare ad ignorare, o quasi, le armi che hanno dato origine ai nuovi procedimenti tattici (aviazione, carri armati, motore, mine, telearmi, ecc.) a prescindere da esercitazioni d'insieme che, esaltando in tempo di pace le forme di cooperazione, gettano le basi di un impiego redditizio in guerra.

E' necessario, secondo me:

— non disperdere i pochi mezzi ed attrezzature didattiche disponibili, ma concentrarli in luoghi adatti: scuole, campi d'istruzione permanenti e comuni alle varie Armi, ecc.;

— trovare il modo di attuare una più frequente rotazione dei quadri, ufficiali e sottufficiali, nelle sedi dove sia possibile realizzare un addestramento intensivo e dare una visione concreta dei problemi d'impiego e di cooperazione;

— dare il più grande impulso alla preparazione dei graduati e specializzati;

— non esitare, se ragioni di economia lo consigliano, a ridurre il contingente di leva, lasciando a casa la zavorra (specie gli analfabeti, che sono troppi e, nella grande maggioranza, terminano la breve ferma, avendo imparato, sì e no, a sparare qualche colpo di fucile).

E' in un ambiente siffatto che potremo costituire pochi ma buoni reparti ed apprenderne l'impiego in termini concreti, senza troppo indugiare nelle spesso inutili logomachie delle esercitazioni teoretiche.

Conclusione.

Con le note che precedono ho inteso, per quanto possibile in armonia con le concezioni odierne, portare il mio modesto contributo alla definizione organica del battaglione, verso il quale converge l'attenzione (e la speranza) di quanti hanno a cuore la ricostruzione dell'esercito.

Non mi nascondo di avere — a rincalzo della tesi sostenuta da *Labor* — preso decisamente posizione per la « potenza », nella ferma convinzione che questa, risolte certe fondamentali questioni di comando, di preparazione tecnico-professionale dei quadri e di addestramento, non è materia inerte ma sorgente di forza viva, garanzia di successo.

E' da augurarsi che si passi presto dalla fase sperimentale alla fase di realizzazione, poichè l'esercito non sussiste senza buoni battaglioni.

I QUADRI SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO

Maresc. ord. di fant. Agostino Santillo

La riorganizzazione dei quadri ufficiali dell'esercito è fatta oggetto di assiduo studio sia da parte degli organi responsabili sia da parte della stampa, anche non militare, la quale se ne interessa frequentemente e mostra di attribuire alla soluzione del delicato e complesso problema tutta l'importanza che in effetti esso ha. Per contro, sulla questione dei sottufficiali sembra essere ricaduto il silenzio.

Mi rendo perfettamente conto che i quadri ufficiali devono, per ovvie ragioni, essere esaminati su un piano superiore e molto più vasto rispetto a quello dei quadri sottufficiali. Ciò non significa però che alla innegabile maggiore importanza dei primi debba corrispondere scarso interesse per i secondi. I problemi degli uni e degli altri sono, per molteplici aspetti, interdipendenti e intimamente connessi: tanto strettamente connessi che se, per ipotesi, si risolvessero i primi senza risolvere anche i secondi, ritengo si potrebbe senz'altro dire di avere compiuto la fatica di Sisifo. E' infatti evidente che le deficienze degli uni si ripercuotono inevitabilmente sugli altri, questi e quelli costituendo un'unica intelaiatura che regge il non lieve peso di tutto l'organismo militare. Dal che si deduce che un esercito non sarà mai saldamente inquadrato se *tutti* i quadri saldi non siano.

Alcuni autorevoli articoli apparsi negli ultimi tre anni sulla « Rivista Militare » avevano suscitato in molti la legittima speranza che si fosse finalmente compresa l'importanza di una integrale e minuziosa revisione della impalcatura sulla quale poggia la categoria sottufficiali dell'esercito e che la eliminazione delle strutture logore o comunque inutilizzabili nella nuova costruzione, in uno con la rivalutazione e la rimessa in sito delle parti sane, non si sarebbe fatta attendere troppo. Il calore posto spontaneamente nella trattazione dei vari aspetti del problema — indice di sincerità e di convinzione — faceva anzi presumere che altre voci, non soltanto di ufficiali ma anche e soprattutto di sottufficiali, si sarebbero presto levate, dando luogo ad una discussione generale, tanto più proficua quanto più dibattuta. Da un esame più o meno accurato del problema si sarebbe probabilmente passati ad una analisi profonda, ad una specie di vivisezione, nel corso della quale sarebbero certamente venuti alla luce meriti e demeriti, qualità buone e cattive, pregi e difetti della categoria più trascurata dell'amministrazione sta-

tale. Ai difetti si sarebbe posto rimedio; i meriti sarebbero stati molto opportunamente illustrati e divulgati anche al di fuori dell'ambiente militare, con l'inestimabile duplice risultato di scoprire da una parte le varie manchevolezze e dall'altra di por fine una volta per sempre al non mai abbastanza deprecato e dannosissimo luogo comune, secondo cui i sottufficiali (quelli dell'esercito, ben s'intende) costituiscono un'accolta di gente inguaribilmente affetta da ignoranza, incompetenza e altre gravi deficienze.

Purtroppo ciò non è accaduto, a causa soprattutto di noi stessi sottufficiali, cui risale il torto di non aver saputo approfittare di una così bella occasione per esporre in sede conveniente i nostri punti di vista su un argomento che concerne il nostro stesso essere, o almeno di richiamare su di noi l'attenzione e l'interesse della stampa militare, quanto dire delle sfere militari dirigenti. Gli autori degli articoli su menzionati, partiti verosimilmente con l'intenzione di dare il « là » ad un dibattito che aveva in sè tutti i numeri per riuscire oltremodo fecondo, visti i magri risultati del loro lodevole tentativo, hanno rinfoderato ogni velleità e, forse, sono rimasti anche un po' male: come quel volenteroso che, avendo offerto una mano ad uno che è caduto in un fosso profondo e non sa dove aggrapparsi per venirne fuori da solo, se la vede respingere, senza neppure una parola di ringraziamento. E non è a dire che mancassero fra noi elementi capaci di sostenere bravamente, penna alla mano, la parte di patrocinatori sereni ed obiettivi della causa comune nella interessante disamina. Fu soltanto pigrizia, l'abitudine di evitare « grane », il desiderio di vivere in pace, da cui trae diretta origine il deleterio « tira a campà », che è una peculiarità di noi Italiani. E' infatti noto che, pur compiacendoci autodefinirci popolo di « individualisti » (forse per giustificare lo scarso senso di disciplina che ci distingue), ci facciamo invece inquadrare e convogliare con straordinaria facilità. Ma questo è un altro discorso e mi affretto perciò a rientrare in carreggiata, chiedendo scusa della digressione.

Mi si assicura da più parti che i nostri problemi sono allo studio presso gli organi centrali, ed effettivamente consta che un'apposita commissione, nominata con decreto ministeriale di recente pubblicazione sul « Giornale Militare Ufficiale », ha già da tempo ricevuto il mandato di procedere alla revisione delle leggi sullo stato giuridico dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Sembra anzi che i lavori siano entrati nella fase conclusiva proprio in questi giorni.

Gli ufficiali prescelti a comporre la commissione sono senza dubbio degli esperti. D'altra parte lo stesso fatto di essere stati designati ad assolvere l'importante incarico legittima la presunzione che essi conoscono tutti i termini dei problemi da trattare e posseggono pertanto la necessaria competenza. Ma gli aspetti delle varie questioni sono tanti e così complessi che è lecito domandarsi: nel corso della loro davvero improba fatica non cadranno in

qualche errore di valutazione od in omissioni ? Lo schema di legge che essi redigeranno e sottoporranno all'approvazione degli organi competenti sarà realmente rispondente alla imprescindibile necessità di creare quadri su basi che tengano nel dovuto conto i grandi progressi conseguiti in ogni campo, in quello sociale in primo luogo, nel corso di questa tormentata prima metà di secolo ? I principî che informeranno la nuova legge avranno come fondamento una concezione moderna e lungimirante delle aspirazioni dei singoli e della collettività, oppure seguiranno la falsariga di quelli dai quali nacquero i paragrafi del vieto Testo Unico, limitandosi a variarne qua e là la forma più che la sostanza ?

La presunzione che io voglia indicare il modo migliore di risolvere il problema è ben lungi da me. Miracoli non se ne possono fare ed è chiaro che per poter risolvere in modo ideale il nostro, come tutti o quasi gli altri problemi non meno urgenti e gravi che travagliano la Nazione, occorrerebbe che la pianura Padana si trasformasse in un unico inesauribile campo petrolifero, la Sardegna in una gigantesca miniera di ferro e di carbone e, infine, che le zolfatare siciliane cessassero all'improvviso di fornire la solita materia verdegialla ed eruttassero in sua vece, senza fine, grossi filoni di un minerale metallico ben più « nobile » e prezioso del ferro...

Io desidero invece limitarmi col presente, anche per ragioni di spazio, a tratteggiare alcuni soltanto degli aspetti più sensibili del problema, così come io li vedo. Tanto meglio se risulterà che ho... scoperto l'America.

Ad esempio, si ovvierà finalmente al grave errore di considerare sullo stesso piano i varî gradi dei sottufficiali, così come si fa da moltissimo tempo tollerando che negli incarichi, qualunque essi siano, il maresciallo maggiore con venti o trenta anni di servizio sostituisca il sergente od il sergente maggiore, e viceversa ? Questo singolare modo di concepire l'impiego dei sottufficiali è molto diffuso nel nostro esercito. Esso, oltre che una grave menomazione di prestigio, costituisce uno dei fattori non ultimi del rilassamento, della incuria verso se stessi e verso gli altri, della decadenza morale e materiale di tutti gli altri mali che da molti anni affliggono la categoria sottufficiali dell'esercito.

Nella carriera dell'ufficiale, dopo dieci o quindici anni di servizio, il giovane subalterno è divenuto almeno capitano, allo stesso modo come l'imberbe sergentino, in un uguale periodo di tempo, si è trasformato in uomo maturo, a cui la « greca » al berretto è, quasi sempre, concessa allorquando la sua chioma si è irrimediabilmente spruzzata d'argento. Però, mentre nessuno si è mai sognato di mettere il capitano alla testa del plotone (il subalterno è posto al comando della compagnia solo in casi particolari e costituisce perciò una eccezione alla norma), si è per contro consentito che l'anziano maresciallo ed il sergente maggiore, o, talvolta, il sergente appena promosso, si scambiassero tranquillamente funzioni e responsabilità, con evidente irre-

parabile nocumento per il prestigio del superiore, senza che per altro se ne avvantaggiasse quello dell'inferiore.

Si dirà che fra i varî gradi dei sottufficiali non è mai esistita una netta distinzione di valori culturali e professionali. Questo, purtroppo, è vero in molti casi, ma non sempre. Comunque, colpa del sistema. E qui sorge un'altra domanda. La nuova legge contemplerà il necessario incremento del grado di cultura professionale ed extra-professionale dei sottufficiali? E' lecito attendersi una risposta affermativa. Ma perchè tale incremento si realizzi non basterà « esortare » allo studio, come bisogno dello spirito fine a se stesso; non si dovrà limitare ad illustrare e magnificare la grande soddisfazione morale che lo studio innegabilmente comporta. Se questo nobile diletto fosse pienamente apprezzato da tutti i sottufficiali, nel volgere di qualche anno ben pochi di essi resterebbero tali. Occorrerà invece fare leva sulla giusta ambizione, sulla aspirazione incoercibile dei singoli ad elevarsi, a migliorare la propria condizione materiale e sociale, a raggiungere uno scopo che esuli dalla solita sfera delle « soddisfazioni morali » e si traduca in qualcosa di sostanzioso, qual è, appunto, una promozione a scelta.

Avanzamento per esami, dunque, e per tutti i gradi. E ritorni in auge il vecchio motto di Napoleone, secondo cui ogni soldato porta nel proprio zaino il bastone di Maresciallo.

Avanzamento ad anzianità revocato o, al massimo, ristretto a speciali categorie.

Come ho avuto occasione di scrivere in un articolo pubblicato nel numero di aprile u.s. della « Rivista Militare », non bisogna permettere che il sottufficiale, superato il non difficile scoglio dell'ammissione alla carriera continuativa, si adagi beatamente nella nicchia, già da tempo adocchiata e pregustata, del « posticino » tranquillo, in un magazzino o in un deposito o in un qualunque altro ente territoriale, e lasci che il suo spirito intorpidisca e vegeti. Che egli si senta cioè pago di ciò che ha acquisito in fatto di « sapere », di null'altro dovendo ormai preoccuparsi per conseguire la promozione a maresciallo — ultima tappa della non brillante carriera — che attendere e, nella lunga attesa, sospirare e sorridere alla prospettiva

Gli uomini — occorre dirlo ? — sono pigri per natura e se non fossero stati spinti alla lotta dall'ambizione e dall'egoismo da una parte, dalle stesse esigenze di vita dall'altra, si sarebbero fatti vincere dalla voglia del dolce far niente ed oggi, con ogni probabilità, vivremmo ancora allo stato primitivo.

Quindi, necessità dell'ostacolo e del pungolo. Questo e quello porterebbero automaticamente ad una selezione di personale: precisamente ciò che occorre al nostro esercito per essere realmente all'altezza dei compiti che gli sono affidati in pace ed in guerra e rendersi degno delle sue migliori tradizioni.

Altro aspetto importantissimo della questione, che la nuova legge farebbe assai bene a tenere nella giusta considerazione, riguarda il reclutamento.

L'ammissione alla carriera di sottufficiale di giovani privi di un *minimum* di cultura generale — (la licenza elementare, richiesta un tempo per poter partecipare ai corsi allievi sottufficiali, non conferisce un vero e proprio grado di cultura, poichè è ben noto che essa consente appena, a chi è sprovvisto di altro titolo di studio superiore, di non essere considerato analfabeta) — costituisce un errore di incalcolabile portata, dato che l'inserimento dei quadri di elementi culturalmente scadenti comporta come primo pernicioso risultato un discredito per l'intera categoria, che si acquista nomea di ignoranza e peggio. Tale reputazione non è, evidentemente, la più adatta ad allettare giovani colti e volenterosi ai quali, per la deficienza di mezzi finanziari (e connessa necessità di procacciarsi un'occupazione, o per altre sfortunate vicende), è stato impedito di conseguire un diploma di scuola superiore o altro titolo di studio equipollente; e, per logica conseguenza, l'arruolamento viene limitato ad elementi scarsamente dotati di facoltà intellettuali e spirituali, destinati a rimanere ciò che per inettitudine acquisita o congenita essi sempre furono: dei mediocri.

Data — checchè se ne dica in contrario — la grandissima importanza delle funzioni che i sottufficiali devono assolvere, non può esistere, come oggi in linea generale esiste, un divario eccessivamente profondo fra la cultura degli ufficiali e quella dei sottufficiali. Non bisogna infatti dimenticare che la funzione fondamentale dei sottufficiali consiste nell'integrare l'azione degli ufficiali, ai quali essi devono talvolta addirittura sostituirsi (parlo degli ufficiali di grado inferiore, ben s'intende); e per far ciò senza nuocere a sè ed agli altri è assolutamente necessario che siano provvisti di un grado adeguato di cultura generale e professionale.

Oltre al miglioramento generale delle condizioni morali, spirituali e materiali della categoria, la legge dovrebbe contemplare lo « svecchiamento » dei quadri. Questa parola, brutta per sè stessa, lo apparirà ancora di più a molti dei miei colleghi. Ma per « svecchiare » io non intendo « cacciar via », tutt'altro: desidero significare che il sottufficiale, giunto ad una certa età, dovrebbe lasciare l'uniforme e indossare abiti borghesi; divenire, cioè, anche esteriormente, ciò che quasi sempre egli è in realtà dopo un certo numero di anni di servizio: un impiegato civile dello Stato. Ne trarrebbe giovamento, tra l'altro, anche la serietà ed attendibilità delle note caratteristiche. Non è un segreto per nessuno, infatti, che, spesso, l'« ottimo comandante di squadra » o di plotone in realtà altro non è che un topo d'ufficio...

Beninteso, il transito nella nuova categoria non dovrà in alcun modo danneggiare il sottufficiale che lascia il servizio militare; al contrario, se mutamenti vi saranno, essi dovranno essere esclusivamente a suo vantaggio.

Contemporaneamente allo « svecchiamento », e con carattere contingente, dovrebbe essere disposta una revisione generale dei quadri, da effettuare in

base a principî estremamente rigorosi e scevri da malintesi pietismi, onde liberare i quadri stessi di tutta la zavorra che attualmente li appesantisce. Tale operazione non potrebbe però dare risultati sicuramente positivi se eseguita — come sembra si sia fatto finora — sulla base di elementi di valutazione tratti dai documenti caratteristici i quali, come ho accennato dianzi, non sempre rispecchiano la realtà, bensì mediante l'istituzione di un corso speciale, sul tipo di quelli che un tempo si chiamavano « corsi di accertamento per sottufficiali » ed erano svolti presso l'Accademia di Modena al fine di schiudere ai migliori la carriera dell'ufficiale.

Il corso, di durata adeguata allo scopo, dovrebbe essere frequentato, a turno, obbligatoriamente da tutti i sottufficiali in servizio e tendere, da un lato a completare e perfezionare la cultura generale e tecnico-professionale dei frequentatori (il che sarebbe molto opportuno ed utile), dall'altro ad accertare il grado complessivo di capacità dei singoli ad assolvere le mansioni inerenti al grado rivestito (il che, ancor più che opportuno ed utile, sembrami indispensabile).

Superfluo aggiungere che, al termine del corso, i giudicati non idonei dovrebbero essere collocati in congedo, con particolare trattamento economico, o passati all'impiego civile, ed il loro posto occupato da giovani sottufficiali creati col nuovo sistema di reclutamento. L'aggravio finanziario che il provvedimento comporta sarebbe compensato ad usura dal miglioramento generale dei quadri sottufficiali e dal conseguente aumento di rendimento, che rifletterebbe i suoi salutari effetti sull'intiero organismo militare.

(Ma forse non è neppure il caso di parlare di aggravio finanziario, poichè i sottufficiali allontanati dal servizio potrebbero agevolmente assolvere, presso distretti, depositi, ministeri, ecc., le mansioni di norma affidate ad impiegati civili d'ordine. Con tale manovra di personale si realizzerebbe anzi una non disprezzabile economia a tutto vantaggio dello Stato).

Mi accorgo a questo punto di essermi messo su una strada che porta molto lontano. Mi fermo, quindi, anche perchè il mio scopo non è, come ho già detto, quello di esaminare partitamente tutti i numerosi e difficili problemi riguardanti i sottufficiali, sebbene di richiamare su di essi l'attenzione di coloro che si sono interessati e tuttora si interessano delle sorti della categoria, affinchè riprendano lo studio delle questioni ed espongano i loro punti di vista in merito. I membri della Commissione ministeriale incaricata di redigere il testo della nuova legge potrebbero trarne utili indicazioni che, facilitandoli nell'assolvimento del loro compito, li metterebbero nello stesso tempo in grado di stendere un progetto di legge più completo e meglio aderente alle necessità.

ORDINAMENTO TATTICO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Magg. di art. Vincenzo Leonelli

I.

Sono recentemente comparsi su questa Rivista interessanti articoli esprimenti differenti punti di vista sulla migliore soluzione del problema organico dell'artiglieria divisionale. Da questo dibattito sono emersi orientamenti indubbiamente assai utili nell'attuale periodo di elaborazione di una moderna dottrina.

Molte sono le altre questioni artiglieresche che sarebbe interessante dibattere: a mio parere però fra tutte ve ne è una particolarmente importante per i suoi immediati riflessi sull'addestramento e sull'impiego: *l'ordinamento tattico dell'artiglieria divisionale*.

Gli accennati articoli, date le loro finalità, ne hanno trattato solo per inciso; la recente regolamentazione non ha ancora espresso un orientamento deciso e definitivo in materia; le interpretazioni delle dottrine e della prassi alleate sono varie e spesso divergenti: ciò mi sembra giustificare ampiamente la mia precedente affermazione.

La questione può essere riassunta in un quesito: occorre o no effettuare una ripartizione di compiti e un conseguente raggruppamento delle artiglierie da campagna nell'àmbito divisionale, o questa ripartizione di compiti è da proscrivere? In altri termini, è ancora attuale la ripartizione delle artiglierie divisionali in aliquote in appoggio specifico e aliquota massa di manovra prevista dal nostro A. C. (1) prebellico?

La circolare 5000 contiene diversi accenni, che a parer mio rivelano un orientamento *favorevole* alla ripartizione dei compiti nell'àmbito divisionale.

Infatti:

— al § 5 è detto: « La cooperazione si assicura.... con l'orientare aliquote di artiglieria da campagna (di norma reggimento) ad agire in favore di determinate unità di 1° scaglione, pur conservando tutta l'artiglieria alle dipendenze del comando artiglieria divisionale per l'impiego a massa »;

---

(1) Addestramento dell'artiglieria, vol. III: Impiego e addestramento tattico. Parte Prima: L'artiglieria nel combattimento. Ediz. 1937.

— al § 6: « La ripartizione dell'artiglieria da campagna in aliquote, ..., sono premesse indispensabili per la cooperazione.... »;

— al § 11: « il reggimento è di norma orientato ad agire in un settore d'azione corrispondente a quello di una determinata unità di fanteria, e nel quale l'intervento col fuoco è regolato dal comandante del reggimento »;

— al § 12: « .... spetta dunque al comandante di reggimento designare le unità incaricate di disporre l'osservazione avanzata e coordinare con le rimanenti unità.... »;

— al § 14: « Il comandante l'artiglieria divisionale, sulla base delle direttive e degli ordini ricevuti dal comandante della G. U., provvede ad attuare le disposizioni relative all'impiego dell'artiglieria organica e di rinforzo nei riguardi dello schieramento e della ripartizione dei compiti fra le varie unità..... »;

— al § 19 (Azione di appoggio): « Per assicurarla occorre che aliquote di artiglieria (di norma reggimento) siano orientate ad agire a sostegno di battaglioni di 1° scaglione.....; ogni reggimento, nell'organizzare l'osservazione avanzata in collegamento con la fanteria, deve, di norma, incaricare il comandante di un gruppo di assicurare l'osservazione avanzata e il collegamento tattico con il btg. di 1° scaglione da appoggiare... »;

— al § 20 (Azione di sbarramento) « ....occorre che aliquote di artiglieria (di norma reggimento) siano orientate ad agire a sostegno di determinate unità di fanteria.... ».

Dai punti citati a mio parere si può desumere con sicurezza che:

— una ripartizione dell'artiglieria da campagna in aliquote ci deve essere;

— alcune aliquote devono essere « orientate ad agire in favore » (o in « sostegno ») di unità di ftr. di 1° scaglione sia nell'attacco che nella difesa;

— tali aliquote sono di norma dell'entità reggimento.

Non è invece determinato:

— quale denominazione debba essere attribuita alle aliquote orientate come prima detto;

— come debbano essere raggruppate le artiglierie non comprese in dette aliquote;

— se nell'interno dei reggimenti debba esistere diversità nei compiti commessi ai gruppi;

— infine quali criterî di massima debbano essere seguiti nell'ordinare tatticamente il complesso dell'artiglieria divisionale.

Nelle opinioni correnti si nota invece una certa tendenza a dare l'ostracismo alla nostra tradizionale ripartizione. Cito fra tutte una voce particolarmente autorevole: il colonnello Brunelli, nell'articolo del marzo '48, così scrive: « Scompare così la forma dell'appoggio specifico quale contemplato dalla nostra regolamentazione, e tutta l'artiglieria divisionale schierata è in appoggio a ciascun reparto di fanteria in attacco, rimanendo nel contempo massa di ma-

novra nelle mani del comandante di G. U. che la riprende quando e come vuole ».

A mio parere questa tendenza negativa è giustificata da due determinanti:

— interpretazione erroneamente restrittiva che nella nostra prassi prebellica veniva data a una prescrizione regolamentare che nello spirito nulla aveva di restrittivo;

— interpretazione eccessivamente estensiva che nella prassi britannica dell'ultimo conflitto veniva data a norme regolamentari britanniche che sostanzialmente non differivano — limitatamente a questo particolare aspetto — da quelle italiane prebelliche, determinanti che giustificano una reazione tendente a riportare i procedimenti sulla retta via segnata dai concetti.

E chiarisco:

Come si esprimeva l'A. C. in proposito? (paragrafi 59 e segg.).

« 59. Le artiglierie assegnate alle divisioni debbono essere impiegate, di massima, con criterio unitario e perciò, sempre che possibile, accentrate. In tal modo si ottiene una potente massa di fuoco sempre pronta e manovrabile secondo il concetto operativo del comandante

« Tale accentramento non è però da intendersi in senso assoluto, ma va considerato come possibilità di avere disponibile al momento opportuno tutta la massa, che anzi per un più pronto ed armonico impiego del fuoco e per una maggiore aderenza all'azione della fanteria è necessario ripartire i compiti tra le artiglierie dipendenti ».

« 60. Quando la massa delle artiglierie divisionali è accentrata, la ripartizione dei compiti fra le varie unità porta al suo ordinamento, sia nell'offensiva che nella difensiva, in due distinte aliquote:

— *gruppi in appoggio specifico o a difesa dei settori;*

— *gruppi massa di manovra.*

« I primi devono agire in stretta cooperazione con la fanteria in un determinato settore; i secondi, in stretta aderenza al concetto operativo del comandante, rinforzano ed estendono l'azione dei primi ».

« 61. I *gruppi in appoggio specifico o a difesa dei settori* devono aderire alle richieste di intervento fatte loro, direttamente, dai comandanti di colonna o di settore difensivo, ed intervenire di iniziativa quando il caso lo richieda.

« Il comandante di divisione ha però sempre la piena disponibilità del fuoco di detti gruppi, ed occorrendo, potrà distoglierli dalla loro azione per impiegarli là dove ritiene più opportuno ».

« 62. Allo scopo di facilitare e rendere più celere la organizzazione, l'inizio e lo svolgimento del fuoco sarà opportuno orientare anche i *gruppi massa di manovra* sulle più probabili azioni di fuoco che ciascuno di essi sarà chiamato a svolgere (concorso all'appoggio o sbarramento, interdizione vicina, con-

trobatteria). Fermo il principio fondamentale che tutti questi gruppi devono normalmente poter battere l'intero fronte divisionale, riesce opportuna la ripartizione fra essi del terreno di azione in settori normali ed eventuali.

« Questi settori di azione, normale ed eventuale, di massima coincidono con i settori di attacco, o comprendono le direzioni di movimento e di attacco delle colonne, ovvero coincidono con i settori difensivi dei battaglioni in 1° scaglione ».

Non ravviso in tali norme sostanziali contrasti con il giusto concetto espresso dal col. Brunelli.

Riconosco invece che nella prassi, a causa della carenza dei collegamenti, e del metodo impiegato per la effettuazione della manovra del fuoco, basato come giustamente rileva lo stesso articolista, sul rilevamento degli obiettivi, e quindi, in definitiva, sull'intervento su obiettivi topograficamente determinati, molte limitazioni venivano ad ostacolare la completa disponibilità dei gruppi in appoggio specifico ai fini della manovra del fuoco.

Ne derivava un pratico accostamento al concetto di decentramento, ben contrario allo spirito della regolamentazione.

Che cosa diceva sullo stesso argomento la regolamentazione britannica allestita guerra durante?

Cito alcuni passi significativi (1).

« 3. *Principî generali del* controllo.

« ... Quando il comando è centralizzato, è normale assegnare *tutte* o *parte* delle artiglierie dipendenti *in appoggio* (in support) di G. U. o unità di altre armi. Con questo sistema il principio della concentrazione può essere applicato, mentre la cooperazione con le unità avanzate è del pari assicurata...

« Uno dei più importanti compiti del comandante di artiglieria operante *in appoggio* di una unità è quello di agire nei riguardi del proprio comandante superiore di artiglieria come ufficiale di collegamento col comandante (di fanteria) interessato... ».

« 2. *Compiti dei comandanti di artiglieria.*

. . . . . .

« Il comandante del reggimento deve:

— agire come consulente di artiglieria nei riguardi della unità cui è in appoggio, e assisterla in ogni modo possibile, rimanendo nei limiti imposti dal proprio comandante superiore di artiglieria ».

. . . . . .

(1) Addestramento dell'artiglieria, vol. I. Opuscolo n. 4: Comando e controllo in combattimento. 1942.

Anche qui non vedo sostanziali differenze concettuali con quanto previsto dal nostro A. C..

Rilevo però che — nello specifico settore dell'impiego praticato nell'ultima fase della guerra sul fronte italiano, settore dal quale il col. Brunelli prende le mosse per il suo studio — la prassi spesso non ha corrisposto ai dettami regolamentari che ho citato.

Ciò essenzialmente perchè le lunghe stasi operative e le limitate concentrazioni attuate nelle operazioni offensive hanno portato a impieghi con caratteristiche attenuate, devolvendo la massima parte delle artiglierie divisionali al compito di appoggio diretto e riservando ad artiglierie di rinforzo le azioni di massa.

Ma, come ripeto, le deviazioni della prassi non possono essere attribuite a vizio delle norme.

A conferma delle mie asserzioni rileverò che nel nuovo regolamento britannico sull'impiego di artiglieria (edizione 1948) (1) si è vista la necessità di precisare maggiormente, distinguendo fra le artiglierie *in appoggio,* aliquote in appoggio diretto (direct support).

Il citato regolamento così si esprime:

« 66. Alcune delle unità dell'artiglieria campale « in appoggio » sono date in appoggio diretto (direct support) ». Ciò significa che la formazione o unità interessata può richiedere direttamente il fuoco di queste unità senza doverne domandare autorizzazione al comando superiore. In questo modo è assicurato l'appoggio intimo di cui le truppe avanzate possono necessitare durante le operazioni, appoggio che si inserisce nel piano di fuoco complessivo.

« 67. Di norma nell'àmbito divisionale un reggimento di artiglieria da campagna è assegnato « in appoggio diretto » a ciascuna delle brigate di primo scaglione. Questo reggimento provvede alla osservazione ed ai collegamenti necessari per l'intervento a favore della brigata cui deve fornire l'appoggio. Durante tutto il combattimento i comandanti di reggimento e di gruppo risiedono rispettivamente presso il comandante di brigata e quello di battaglione e costituiscono un anello nella catena di comando e di collegamento in quei settori (vds. Sezione 6ª) ».

II.

Vediamo ora in breve quali dovrebbero essere i concetti informatori dell'ordinamento tattico dell'artiglieria divisionale, e quali i procedimenti di attuazione.

---

(1) Addestramento dell'artiglieria. vol. I: L'artiglieria in combattimento. - Opuscolo n. 1: Organizzazione, comando e impiego.

Nel combattimento moderno l'impiego a massa del fuoco di artiglieria va assumendo importanza sempre maggiore. Ciò in relazione alla sua elevata attitudine ad essere poderoso strumento nelle mani del comandante nell'azione offensiva per realizzare la completa attuazione del principio della concentrazione che è legge dell'attacco moderno, nell'azione difensiva per contrapporre ad attacco concentrato adeguata reazione.

Chiarisco questa proposizione.

Il principio della concentrazione si realizza con concentrazione di masse (intendo con questa denominazione fanteria e motocorazzati) dotate di armamento sempre più potente e qualificato, e concentrazione di proietti.

Nell'azione offensiva le masse gravitano su assi di sforzo ed i proietti le precedono, le inquadrano, assicurano loro libertà di movimento.

Nella difesa le masse si investono su posizioni idonee e i proietti le recingono e le collegano, dopo aver colpito le masse nemiche attaccanti.

Ora, nell'azione offensiva la concentrazione di masse trova limiti naturali ed insuperabili nella saturazione delle fasce di terreno prescelte per lo sviluppo dell'attacco e nella vulnerabilità rapidamente crescente con la densità delle formazioni.

Inoltre la concentrazione può essere adeguata alle resistenze del nemico solo a priori, sulla base di valutazioni non sempre esatte, *e solo a larghe maglie,* corrispondenti alle progressioni previste per ciascuno scaglione del dispositivo d'attacco; una volta lanciato uno scaglione, è assai problematico il suo potenziamento azione durante in relazione a reazioni impreviste.

E, nell'àmbito delle G. U., una volta fissato il dispositivo, il travaso di forze da un asse all'altro è difficile, laborioso e richiede tempi notevoli.

Nella difesa, la concentrazione delle masse trova essenziale limitazione nella scarsità di forze, caratteristica dell'atteggiamento difensivo; la determinazione dell'entità delle concentrazioni discende da ipotesi sull'azione nemica che non sempre si realizzano; una variazione ad attacco nemico sferratosi è praticamente impossibile.

La manovra del fuoco dell'artiglieria consente invece di concentrare masse di proietti limitate in pratica soltanto dalle disponibilità delle bocche da fuoco e delle munizioni, graduabili a ragion veduta, in base alle necessità effettivamente manifestatesi — e non a quelle previste in sede di ipotesi —, applicabili in qualunque momento a qualunque punto del settore d'azione della grande unità, con quel carattere di immediatezza reso oggi indispensabile dal celere ritmo impresso al combattimento dai mezzi meccanici.

Questa concezione d'impiego a massa del fuoco d'artiglieria è basata sul presupposto della esistenza di un complesso di artiglieria *perfettamente organizzata,* sì da costituire una gigantesca macchina i cui meccanismi possono attuare con docilità e prontezza i movimenti voluti dal comandante della grande unità e impressi attraverso servocomandi (i comandi di artiglieria dei vari gra-

dini) capaci di sviluppare la pressione di un tasto nella messa in azione di un sistema di rotismi selettori e integratori.

Che cosa significa organizzazione dell'artiglieria?

Significa:

— organizzazione della azione di comando, che comprende essenzialmente il suo orientamento (osservazione e informazioni), la sua possibilità di giungere dall'alto al basso e viceversa (collegamenti), la sua aderenza all'azione dell'elemento su cui deve plasmarsi — fanteria o meccanizzati (collegamento tattico);

— organizzazione del complesso meccanico destinato a tradurre in atto l'azione di comando (bocche da fuoco, traiettorie, schieramento, preparazione del tiro, determinazione degli obiettivi).

Il massimo rendimento di una siffatta organizzazione si consegue attraverso la *centralizzazione* del comando e la *razionale ripartizione* dei compiti tattici.

Questi due aspetti, a mio parere, devono andare di pari passo; a progresso nella centralizzazione deve rispondere accentramento nella ripartizione dei compiti.

Mi riprometto di dimostrare questo asserto, che è insito nei concetti, anche per via indiretta, attraverso un rapidissimo sguardo all'evoluzione dell'organizzazione di artiglieria dalla prima guerra mondiale ad oggi.

III.

Nella fase iniziale della prima guerra mondiale l'impiego dell'artiglieria fu influenzato e dalle dottrine tattiche d'allora (difesa lineare, attacco frontale) e dalla assoluta carenza di collegamenti, limitati a quelli telefonici, il più delle volte inefficienti al primo accendersi della lotta.

Ne derivò scarso coordinamento dell'azione delle due Armi, affidato quasi esclusivamente all'osservazione arretrata dei comandanti di artiglieria, legata ad osservatorî prossimi alle zone di schieramento delle loro bocche da fuoco (ne abbiamo risentito l'influenza fino all'epoca della nostra « Istruzione sul tiro » 1932 che considerava normale il puntamento in direzione effettuato con operazioni goniometriche dall'osservatorio del comandante di batteria).

Di conseguenza la ripartizione dei compiti rimase più formale che sostanziale, e le batterie dell'unico reggimento divisionale si limitarono ad agire o con azioni predisposte o di iniziativa nei proprî settori di osservazione; la centralizzazione del comando rimase espressione vuota di significato.

Guerra durante, la più imperiosa necessità, e cioè quella di conseguire l'aderenza all'azione delle fanterie, diede vita all'impiego delle prime pattuglie O. C. di artiglieria (« esploratori di artiglieria », « pattuglie di trincea »), e la migliorata efficienza di mezzi di collegamento — con la comparsa di

mezzi radio — consentì un primo stadio di centralizzazione del comando. Parallelamente si sviluppò la ripartizione dei compiti tattici. Dalla fondamentale opera del Brüchmuller (1) — che, essendone stato il realizzatore, può essere a buon diritto considerato l'esponente dell'esperienza artiglieresca della prima guerra mondiale — possiamo rilevare, accanto alla elevata centralizzazione del comando (da cui origina la moderna tecnica dei piani di fuoco e delle azioni complesse) e alla organizzazione del collegamento tattico (osservatori ausiliari I: in prima linea con i comandanti di cp.; osservatori ausiliari II: muoventi con le truppe d'assalto; ufficiali di collegamento: con i comandanti di battaglione) il suo ordinamento tattico delle artiglierie nei celebri raggruppamenti di IKA (appoggio alle divisioni di prima schiera), FEKA (interdizione alle medie distanze), AKA (controbatteria), SCWEFLA (interdizione alle grandi distanze), e, nell'àmbito divisionale, in sottoraggruppamenti (settoriali) e suddivisioni (nel senso della profondità degli obiettivi).

Il periodo fra le due guerre — almeno per il nostro esercito — non è segnato da sostanziali evoluzioni. Infatti il nostro A. C. ricalca sostanzialmente le linee desunte dalla esperienza della prima guerra mondiale, e solo negli ultimi anni prebellici — « Manuale pratico » — vennero ufficialmente introdotti nuovi procedimenti — preparazione di gruppo — tali da consentire un immediato sfruttamento dei tiri di una batteria nell'interno del gruppo (primo passo sulla via della manovra del fuoco attuata anche su obiettivi imprevisti).

Ho detto ufficialmente introdotte, in quanto l'iniziativa personale aveva spesso preceduto. Ricordo fra tutti, gli insegnamenti di un nostro autentico maestro nell'impiego di artiglieria, il generale Manca di Mores, che nella sua artiglieria del C.T.V. in Spagna aveva raggiunto un alto grado di centralizzazione di comando (fino al comando artiglieria di C. d'A.), che prescriveva largo impiego di comandanti di btr. nel compito di capi pattuglia O. C., che attuava schieramento raccolto secondo concetti che precorrono quelli odierni, conseguendo notevoli risultati sulla via più tardi battuta da Britannici e Tedeschi.

La seconda guerra mondiale ha segnato invece — essenzialmente per merito dei Britannici — grandi passi avanti in ogni campo dell'organizzazione artiglieresca.

La centralizzazione, grazie all'eccellenza dei collegamenti, è stata spinta fino ai limiti consentiti dalle possibilità di comando e dalle caratteristiche dei materiali.

« Due sono gli essenziali principî che governano « il controllo » dell'artiglieria:

---

(1) Brüchmuller: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. - Traduzione in francese, 1932, Ediz. Berger-Levrault.

— il comando dell'artiglieria deve essere centralizzato sotto il più elevato comandante che può esercitare un effettivo controllo;

— il comandante di una unità non deve aver a che fare con più di un comandante di artiglieria (Reg. brit. citato, Capo 3, n. 1) ».

La cooperazione e l'efficienza degli interventi sono state garantite con l'affidare il collegamento tattico con ciascun btg. di 1° scaglione al complesso di comandanti di un gruppo di artiglieria, con i procedimenti ormai a tutti noti, e da noi ereditati, sostituendo i comandanti ai vecchi « osservatori » delle pattuglie O. C..

Comandanti capaci di:

— valutare l'entità del fuoco da applicare a ciascun obiettivo;

— impiegare direttamente il fuoco della propria unità;

— dirigere il fuoco di qualunque altra unità, quando questa fosse chiamata ad agire nel settore di loro competenza.

E' questo aspetto che segna la vera svolta.

Alla manovra del fuoco concepita come susseguirsi di colpi di maglio risultante ciascuno da somma di tiri separatamente preparati da più unità sullo stesso obiettivo, obiettivo determinato in precedenza (*quanto* prima non ha importanza concettuale), si sostituisce un nuovo tipo di manovra.

La nuova manovra consta di una combinazione di azioni predisposte (che conservano le caratteristiche della vecchia manovra) con colpi di maglio assestati da fasci di traiettorie guidate da un solo pilota su obiettivi da lui individuati sul momento (che possono essere anche ignoti ai comandanti delle unità pilotate) e opportunamente dosati in base alle valutazioni fatte dal pilota stesso.

Il comando centralizzatore diviene veramente così — in concordanza con il significato intrinseco della parola — una centrale di regolazione e di smistamento.

Perchè questa centrale funzioni senza affollamenti, è indispensabile che siano ripartiti alla periferia i compiti, il che equivale a definire la sfera di competenze dei piloti periferici, e ad attribuire loro determinate facoltà discrezionali che sollevino la centrale dal lavoro di dettaglio.

In armonia a questo concetto la regolamentazione britannica ribadisce e precisa la specializzazione dei compiti nei vari scaglioni dell'artiglieria, crea gli AGRA, scende nel campo divisionale alle precisazioni che abbiamo riportate al precedente Capo I.

IV.

Nella presunzione di avere sufficientemente lumeggiato l'inesistenza di contrasto, e anzi la concorrenza di risultati fra il principio della centralizzazione e quello della ripartizione dei compiti, vediamo di precisare — rinun-

ciando ad esaminare il vasto quadro dei tre caratteristici scaglioni di artiglieria (Armata, Corpo d'armata, divisione) che, pur indispensabile per una visione completa, ci porterebbe assai lontano — quali sono le esigenze che nel campo divisionale determinano la ripartizione dei compiti tattici.

Nell'artiglieria divisionale esistono due ordini di esigenze che comportano orientamenti e procedimenti dissimili.

Un ordine di esigenze va riferito alla necessità di assicurare il collegamento tattico con i reparti di 1° scaglione e la osservazione avanzata — necessità che si traducono ad un orientamento della unità incaricata gravitante decisamente verso l'avanti e operante essenzialmente con il movimento.

Il secondo ordine va riferito alla necessità di organizzare una osservazione arretrata capace di sovrapporsi a quella avanzata colmandone le lacune ed estendendone il campo e di assicurare l'intervento di masse di fuoco su obiettivi che non interferiscono direttamente e sul momento nell'azione dei reparti di 1° scaglione (per fare un esempio, reparti nemici che si dispongono per il contrattacco, rincalzi in movimento, ecc.) o su sorgenti di fuoco non individuabili da parte degli osservatori avanzati.

Ne consegue che non si può pretendere che unità a fisonomia così accentuatamente unitaria, quali sono le attuali unità di artiglieria (vedasi articolo del col. Brunelli del novembre 1948) possano essere contemporaneamente orientate ad adempiere ad esigenze così differenti.

Occorre perciò, nel campo divisionale, non solo orientare aliquote di artiglieria ad agire in sostegno delle unità di 1° scaglione, attribuendo loro i compiti che derivano dal 1° ordine di esigenze prima esaminate, ma anche orientare altre aliquote ad assolvere i compiti che derivano dal 2° ordine di esigenze. Se ciò non fosse, chi sarebbe responsabile dell'organizzazione relativa a queste ultime esigenze ? Chi assumerebbe l'osservazione arretrata o « a più largo raggio » come la chiama al paragrafo 5 la circolare 5000?

Per inciso noterò che agli artiglieri che non abbiano esperienze di guerra combattuta con l'attuale sistema di collegamento tattico potrà sembrare eccessiva la preoccupazione relativa alle crisi che potrebbero prodursi per carenza da parte dell'osservazione avanzata. Ciò perchè i loro ricordi saranno ricchi di esperienze in cui essi sono riusciti, anche in condizioni difficili, ad assicurare permanentemente l'osservazione. Ma occorre tener ben presente che, mentre nella organizzazione della cooperazione di tipo prebellico italiano alle pattuglie O. C. facevano riscontro, nell'àmbito della stessa unità, osservatori arretrati e stabili, oggi tutta l'attività dei gruppi in appoggio è proiettata nella zona del btg. di 1° scaglione e soggetta perciò a gravi crisi nella pratica effettuazione di una osservazione dirò così « artiglieresca ».

Cito a questo proposito un passo significativo del recentissimo regolamento americano sull'impiego tattico dell'artiglieria da campagna (1):

---

(1) F. M. 6/20: Tattica e tecnica dell'artiglieria da campagna. Maggio 1948.

« N. 63. Organizzazione per il combattimento. — L'artiglieria di un comando è organizzata quando ciascuna unità è schierata in un concetto tattico e quando ad ogni unità di artiglieria è assegnato un compito tattico. Nella divisione l'artiglieria è normalmente organizzata per il combattimento quando vi siano unità destinate all'appoggio diretto, unità di rinforzo ed appoggio generale, unità per la difesa c. a. ».

Quindi ripartizione di compiti, cui potremo attribuire i nomi di *appoggio diretto* e *appoggio generale* uniformandoci alla nomenclatura anglo-americana se proprio vogliamo prenderci il gusto di mutare le nostre vecchie denominazioni, nell'intento di cancellare il ricordo delle erronee prassi cui sono ormai legate.

V.

Completato così un pensiero che ritengo insito nello spirito della circ. 5000 anche se inespresso, cercherò di chiarire anche gli altri punti per cui abbiamo posto in evidenza, in sede di premessa, la possibilità di interpretazioni discordi.

Il gruppo è la unità che meglio si presta alla realizzazione del collegamento tattico. Infatti la sua organizzazione, consentendo l'affiancamento dei comandanti di btr. a quelli delle cp. avanzate in funzione di ufficiali osservatori e del comandante di gruppo al comandante di btg. di 1° scaglione in funzioni di rappresentante dell'artiglieria, realizza nella maniera più economica e più completa il collegamento tattico. Questo non può essere assicurato con un più ridotto impiego di organi di artiglieria; e la sovrapposizione nello stesso settore di btg. di un maggior numero di organi di artiglieria (leggi più gruppi) creerebbe solo confusione.

Ne deduciamo: collegamento tattico e osservazione avanzata affidati ad un solo gruppo per ciascun battaglione di 1° scaglione. Qualora a priori si dovesse ritenere permanentemente necessaria la attribuzione a qualche btg. di una massa di fuoco più ingente, questa dovrebbe essere conseguita ponendo a rimorchio delle bocche da fuoco di un gruppo quelle di altre unità, e lasciando che tutto il complesso venga esclusivamente diretto dagli organi di comando del gruppo incaricato dell'appoggio diretto (procedimento americano detto « reinforcing mission », cfr. reg. citato, pr. 67).

A questo concetto ritengo voglia riferirsi la circ. 5000 quando afferma al § 19:

« Ogni reggimento, nell'assicurare l'osservazione avanzata e in collegamento con la fanteria, deve, di norma, incaricare il comandante di *un* gruppo di assicurare l'osservazione avanzata ed il collegamento tattico con *il* battaglione di 1° scaglione da appoggiare ».

Il reggimento di artiglieria è oggi complesso unitario, ed è quello nel

cui interno permane agevole la utilizzazione pressochè immediata dei tiri di una batteria da parte di tutto il complesso.

Mentre nel passaggio dal gruppo al reggimento questa attitudine varia di poco, nel passaggio dal reggimento al complesso dell'artiglieria divisionale il divario cresce in maniera assai maggiore del rapporto di mole fra le due entità: non credo sia il caso di illustrarne le ragioni, intuitive e derivanti da schieramento, tecnica del tiro, ecc., come chiaramente compare ad un attento lettore della circ. 5000.

Da ciò deduco che quando possibile occorre attribuire un compito unitario al reggimento (infatti abbiamo rilevato che la circ. 5000 più volte dice « di norma reggimento »).

Ma se sia sempre possibile attribuire un compito di « appoggio diretto » a interi reggimenti, sarà altrettanto possibile fare per il compito di « appoggio generale » ?

Generalmente sì nell'azione offensiva, generalmente no nell'azione difensiva, in quanto, data l'estensione delle fronti previste dalle moderne organizzazioni difensive, il reggimento, dovendo necessariamente mantenere lo schieramento raccolto, non potrà intervenire a massa su tutto il settore divisionale.

E allora in difensiva occorrerà spesso trasferire la ripartizione dei compiti dal campo divisionale a quello reggimentale, destinando in ciascun settore reggimentale il gruppo o i gruppi rimasti disponibili dopo soddisfatta l'esigenza della cooperazione diretta con i capisaldi avanzati, al compito di appoggio generale. Ne consegue che anche il comandante dell'artiglieria divisionale, dovendo far intervenire delle artiglierie extra settore normale, impiegherà con precedenza questi gruppi che verranno quindi indirettamente a costituire aliquota di appoggio generale anche nell'àmbito divisionale.

Per converso, nell'azione offensiva i reggimenti in appoggio diretto dovranno avere gruppi a turno non impiegati nel collegamento tattico per garantire la continuità dell'assolvimento del compito reggimentale nella prosecuzione dello sforzo in profondità, mantenendoli disponibili per la cooperazione con i btg. di 2° scaglione.

Ne concludo:

— di norma interi reggimenti in appoggio diretto e interi reggimenti in appoggio generale nell'offensiva; gruppi in appoggio diretto e gruppi in appoggio generale nell'azione difensiva.

VI.

Vediamo infine, a conclusione del nostro esame, come potrebbe essere concretato l'ordinamento tattico dell'artiglieria da campagna nella nostra divisione (che considereremo ternaria, come ci auguriamo presto sia) e se-

condo la attuale dottrina tattica, supponendo accettati i concetti prima esposti e considerati gli indiscussi vantaggi dello abbinamento quasi permanente degli stessi reggimenti di fanteria e d'artiglieria da campagna.

Nell'*azione offensiva* la divisione si articolerà normalmente in due *colonne,* corrispondenti a due dei suoi reggimenti di fanteria (eventualmente rinforzati o depauperati) e in una riserva costituita con quello che resterà del terzo reggimento di fanteria, soddisfatte le esigenze delle colonne di attacco.

Ne deriva un naturale ordinamento tattico:

— *in appoggio diretto,* i rgt. di art. da camp. corrispondenti ai rgt. di ftr. costituenti colonne, con un gruppo di appoggio diretto di ciascun btg. di 1° scaglione (normalmente due per colonna) e il terzo gruppo a rinforzo dei primi due, e con gli organi di comando in potenza per l'impiego nel collegamento tattico con il btg. di 2° scaglione, a scavalcamento effettuato; questi due reggimenti perciò tutti orientati ad assicurare la osservazione avanzata e il collegamento tattico (compito unitario):

— *in appoggio generale* il rgt. art. camp. corrispondente al rgt. ftr. di riserva, tutto orientato ad assicurare l'osservazione a maggior raggio (così la chiama la circ. 5000) e la sovrapposizione del fuoco su tutto il settore divisionale.

Qualora la divisione disponesse di reggimenti da campagna di rinforzo, nulla vieta che tutti e tre i rgt. organici passino in appoggio diretto (attribuendo a qualche btg. l'appoggio di un intero rgt.) e che il compito di appoggio generale sia assunto da rgt. di rinforzo. Oppure che, tenuta presente l'opportunità che il reggimento organico corrispondente al reggimento di fanteria di riserva sia devoluto all'appoggio diretto di questo quando verrà impiegato, le unità di rinforzo siano poste *a rimorchio* dei reggimenti in appoggio diretto alle colonne d'attacco.

Nell'*azione difensiva* la divisione si schiererà, per quanto riguarda la fanteria, in *gruppi di capisaldi,* comprendenti capisaldi avanzati (5-6) su un fronte di una diecina di km. e capisaldi arretrati, e corrispondenti di massima ai suoi reggimeni di fanteria.

Ne deriva il seguente ordinamento tattico dell'artiglieria in ciascun reggimento da campagna (settore d'azione corrispondente a quello del gruppo di capisaldi):

— due o un gruppo *in appoggio diretto* dei capisaldi avanzati, *con*

Nota - Ho impiegato le dizioni di « appoggio diretto » e « appoggio generale », proprie, secondo la nostra tradizione, dell'azione offensiva, anche parlando della difensiva.

Ciò perchè ritengo che la denominazione non vada riferita a particolari azioni di fuoco, ma debba essere rappresentativa di un rapporto di cooperazione artiglieria-fanteria che non muta con il variare dell'atteggiamento delle unità cooperanti. In ciò, come accennato, concordano le regolamentazioni alleate.

gli organi di comando dislocati in detti capisaldi e orientati a garantire l'osservazione avanzata e il collegamento tattico;

— il rimanente o i rimanenti gruppi *in appoggio generale,* con gli organi di comando dislocati nei capisaldi arretrati e orientati ad assicurare l'osservazione a maggior raggio (integrata da altri osservatorî dislocati nei capisaldi di artiglieria) e ad assicurare il collegamento tattico con i capisaldi arretrati in caso di penetrazione del nemico nell'area di difesa o di cedimento di capisaldi avanzati, e l'appoggio al contrattacco in caso di impiego della riserva divisionale.

Nell'azione difensiva è da considerare improbabile il rinforzo di reggimenti da campagna extraorganici. Occorrerà invece prevedere addirittura il decentramento di artiglierie organiche in caso di schieramento su fronti eccezionalmente ampi, in cui sia giocoforza attribuire autonomia tattica a qualche gruppo di capisaldi.

A tutti i comandanti *responsabilità* di organizzazione dell'osservazione (avanzata o arretrata) nel settore di competenza; *responsabilità* di intervento di iniziativa nello stesso settore; *autorità* di valutazione delle necessità di fuoco manifestatesi per l'assolvimento del suo compito tattico; *libertà* di adesione alle richieste di fuoco della unità cooperante se non impegnata in compiti superiormente ordinati; *responsabilità* di richiesta di intervento di altre unità e di pilotaggio del loro fuoco se accordato.

Mi auguro di essere stato chiaro e convincente nell'esposizione di un punto di vista che ritengo conforme alla moderna visione dell'impiego dell'artiglieria divisionale.

A chi ravvisasse nella ripartizione di compiti una diminuzione della effettiva centralizzazione del comando, rispondo che al comandante resta sempre la funzione di vagliare le proposte dei suoi « piloti » e di dare loro il via, nonchè la facoltà di prendere direttamente alla mano *tutte le sue artiglierie,* nessuna esclusa, quando meglio crede.

Centralizzazione non è assorbimento delle attribuzioni altrui: è coordinamento, e si consegue essenzialmente con collegamenti realmente efficienti.

« Quando esistono reti di collegamenti per mezzo dei quali i comandanti di divisione, di Corpo d'armata o di altre G. U. possono dirigere rapidamente ed ovunque il fuoco delle masse di artiglierie, il comando è centralizzato. Quando tali collegamenti non esistono, il comando è decentralizzato ». (Reg. S.U.A. citato, § 62).

« La concentrazione (massa) e la elasticità (manovra) sono interconnesse. Mentre la prima implica l'abilità a concentrare un gran volume di fuoco su un singolo punto, la seconda implica la possibilità di trasferire il fuoco rapidamente da un punto all'altro, su un vasto fronte, a seconda di come la situazione tattica richiede. La elasticità pertanto comporta il controllo di una grande potenza di fuoco da parte di quei comandanti d'artiglieria che sono a

immediato contatto della situazione nella zona avanzata. Questa funzione di comando deve essere opportunamente delegata a chi possa assolverla, quando la celerità delle operazioni è il fattore principale.

« Il tempestivo trasferimento della responsabilità della direzione del fuoco e la conseguente azione da parte degli ufficiali a ciò delegati dipendono dalla bontà dei collegamenti ed in particolare dal funzionamento delle reti radio. Se veramente si vuole avere elasticità, occorre che l'intera rete che è al servizio del comando d'artiglieria sia fatta funzionare con la massima rapidità e precisione ». (Reg. brit. 1948 - nn. 107-108).

ALCUNE IDEE SULLE MITRAGLIATRICI

Italicus

L'articolo di *Labor* « Considerazioni sul battaglione di fanteria », recentemente apparso su questa Rivista, apre un dibattito appassionante, in quanto affronta la risoluzione di problemi concreti che interessano *direttamente* tutti i *quadri di fanteria.*

Le questioni affacciate sono numerose, vaste e profonde, e non ci sembra possibile poterle sceverare tutte nel corso di un solo articolo. Pertanto, allo scopo di portare il nostro — sia pur modesto — contributo di idee, ci proponiamo di esaminare per ora soltanto uno dei problemi prospettati: *quello dell'assegnazione quantitativa e distributiva delle mitragliatrici nelle unità di fanteria.*

Tratteremo il problema sotto i seguenti aspetti:

1° - Funzioni delle mitragliatrici; precisazione del quadro normale nel quale vengono impiegate; definizione della quantità minima occorrente ai vari reparti in funzione delle necessità tattiche.

2° - Esame delle singole possibilità di ripartizioni organiche e definizione della soluzione organica più conveniente.

I.

Funzioni delle mitragliatrici - quadro d'impiego normale - numero di armi necessarie nelle diverse unità (cp., btg., rgt.).

1° - Prima di affrontare il problema, occorre sgombrare il campo da una pregiudiziale.

Viene infatti spesso affermato che, durante la passata guerra, la mitragliatrice ha perduto un po' dell'importanza che aveva acquistato nella guerra 1915-18, « scadendo » rispetto all'affermarsi del mortaio. In base a tale supposizione, alcuni — estremisti — arrivano addirittura a negare la possibilità di sopravvivenza della mitragliatrice.

A nostro parere, questa visione non è del tutto esatta. E' vero che il mortaio si è affermato sempre più, ma non è affatto vero che i suoi progressi si siano avuti a scapito della mitragliatrice.

Anzi, questa si è avvicinata ancor più al fuciliere, all'assaltatore, si è moltiplicata in forme sempre più semplici, è penetrata nei ranghi minori.

Forse, a volte, questa « volgarizzazione » dell'arma, e la filiazione che da essa è derivata (mitragliatrice leggera, fucile mitragliatore, « Maschinenpistole », mitra) hanno fatto confondere le diverse funzioni di armi similari, sì che molti hanno affermato, per esempio, che, potendo mettere il fucile mitragliatore su un supporto, non è più necessario avere la « mitragliatrice », confondendo così « *funzioni tattiche* » con « *realizzazione tecnica* ».

Per noi, infatti, questi problemi costituiscono questioni puramente tecniche che non hanno importanza ai fini tattici. Non ci interessa, cioè, discutere se la mitragliatrice dev'essere un'arma apposita da incavalcare su pesante treppiede oppure se deve esistere un'arma automatica unica da impiegare indifferentemente a braccio o su supporto.

Quello che, invece, interessa è precisare che, *specie in attacco,* altre sono le funzioni delle armi collettive automatiche nel quadro del plotone, altre quelle nel quadro della compagnia, altre quelle nel quadro del battaglione.

Le prime hanno una funzione essenzialmente di « *assalto* »: cioè sono destinate a mettere in grado gli assaltatori di poter eseguire l'assalto senza che il nemico possa reagire negli ultimi momenti. Azione, quindi, intimamente connessa con l'ultima parte dell'attacco.

Le seconde hanno una funzione che non trova un preciso termine di definizione nella terminologia ufficiale, e che — tanto per intenderci — potremo chiamare « *di sostegno* »: cioè sono destinate ad agire — spesso da postazioni eccentriche e con direzioni convergenti — in stretta aderenza al movimento dei reparti che eseguono l'attacco, battendo successivamente gli elementi nemici che si oppongono direttamente all'avanzata. Azione, quindi, continuativa per tutta la durata dell'attacco, ma ristretta a cavaliere delle direzioni di movimento.

Le ultime hanno la classica funzione di « *accompagnamento* »: e cioè agiscono, *insieme alle armi a tiro curvo,* non solo nel settore nel quale avanzano i reparti fucilieri, ma anche *lateralmente,* con compiti di neutralizzazione degli obiettivi visibili che ostacolano da lontano il movimento. Azione, quindi, manovrata, condotta su ampio settore, a cui è da aggiungere la possibilità del tiro contraerei.

Analogamente, *nella difensiva,* alle armi automatiche di plotone spetta il compito di costituire la barriera di fuoco lungo la linea di resistenza del caposaldo; a quelle della compagnia dare profondità allo schieramento e raffittire il fuoco sui tratti più importanti; a quelle del battaglione svolgere la azione lontana da postazioni sussidiarie ed eseguire il fuoco negli intervalli tra i capisaldi.

Da queste differenziate funzioni scaturiscono le necessità d'armamento dei singoli reparti:

— al plotone, il fucile mitragliatore (impiegato a braccia) per l'azione ravvicinata;

— alla compagnia, le classiche mitragliatrici (impiegate su treppiede, e trasportate su cingoli nel movimento e a braccia in campo tattico) per l'azione alle medie distanze;

— al battaglione, mitragliatrici di maggior calibro (se possibile), su treppiede e con attrezzatura per il tiro c. a., per l'azione alle maggiori distanze.

Da ciò deriva, per quanto si riferisce all'argomento trattato, che il *quadro d'impiego normale della mitragliatrice* — così come normalmente intendiamo questo vocabolo — *è la compagnia fucilieri.*

In tale quadro, le sue funzioni — scaturenti dalle caratteristiche balistiche (tiro indiretto; precisione elevatissima; distanze di sicurezza ridottissime) — appaiono insostituibili.

2° - Per ricavare il *numero minimo di armi necessarie in una compagnia fucilieri,* non si può far altro che ricorrere a un ragionamento teorico. Evidentemente questo metodo non potrà dare una soluzione perfetta per tutti i casi — e ciò sarà tenuto presente nell'esaminare il problema nel quadro superiore dove occorrerà provvedere a inserire qualche arma per le necessità di rinforzi —, ma costituirà una base accettabile per i casi medi, e servirà per stabilire un indice di grandezza dei valori numerici.

Esaminiamo, quindi, in linea puramente teorica, quali possono essere le *necessità* di una compagnia in attacco.

Considerando un rapporto universalmente accettato tra le forze di attacco e quelle della difesa — nell'ambito dei minori reparti — è da presumere che ad una compagnia potrà essere assegnato come obiettivo d'attacco un centro di resistenza presidiato da un plotone. In sostanza — supponendo che l'organizzazione nemica sia simile a quella prevista dalla nostra dottrina — una compagnia dovrà sopraffare *quattro centri di fuoco.*

Gli elementi di fatto sui quali costruire il ragionamento sono i seguenti:

— è noto che l'eliminazione di un'arma sistemata a difesa può essere ottenuta contrapponendole o un'arma più potente o *almeno* due armi similari agenti con direzioni di tiro convergenti.

Da ciò si deduce che per le mitragliatrici di calibro normale (da 7 a 9 mm.) l'ordinamento elementare deve essere basato sulla « coppia » di armi: quindi non plotoni di 3 mitragliatrici, ma *squadre di 2 armi* e plotoni in numero vario di squadre. Tale soluzione si rende necessaria anche per avere la garanzia di tenere sempre il bersaglio sotto il fuoco allorchè si verifichino inceppamenti, nei casi di spostamenti a sbalzi, ecc.;

— l'organizzazione dell'attacco deve tendere — *al limite* — ad ottenere che i plotoni fucilieri giungano a distanza d'assalto *senza* aprire il fuoco delle proprie armi. Quindi le armi dei plotoni fucilieri non vanno considerate, in sede organizzativa, nel computo di quelle utilizzabili per la neutralizzazione, ma considerate impiegabili solo per l'assalto o tutt'al più come carico di sicurezza;

— è da presumere che, se la preparazione dell'artiglieria e dei mortai è stata ben condotta, almeno uno dei centri di fuoco da conquistare sia stato distrutto.

In conclusione, il problema dell'accompagnamento nel quadro della compagnia si concreta nell'eliminazione o neutralizzazione *con le sole armi della compagnia di tre centri di fuoco*, mentre i plotoni avanzano e mentre le armi di battaglione neutralizzano gli obiettivi laterali o rinforzano l'azione di quelli di compagnia sui centri di fuoco più lontani.

Di conseguenza, dei tre centri di fuoco nemici, uno può costituire obiettivo di tiro della squadra mortai leggeri; e gli altri due devono essere battuti da altrettante coppie di mitragliatrici.

In definitiva, il ragionamento teorico di un caso medio di attacco fa apparire *una necessità minima di 4 mitragliatrici per ogni compagnia fucilieri.*

Non altrettanto facile, sia pure teoricamente, è lo stabilire le esigenze nei casi di difensiva, data la grande varietà di situazioni. Nel quadro della compagnia, le mitragliatrici hanno il compito di raffittire la sovrapposizione del fuoco dei f. m. almeno nel tratto determinante della posizione; di dare profondità allo schieramento; di ripianare i vuoti dell'organizzazione di fuoco prodotti dalla distruzione di qualche fucile mitragliatore da parte del nemico; di saldare il fuoco con i settori delle compagnie laterali.

Evidentemente, le esigenze sono notevoli: c'è, tuttavia, da rilevare che in definitiva le armi possono essere impiegate isolatamente su diversi obiettivi e non a coppia sullo stesso obiettivo. Pertanto possiamo dire che il già citato numero di 4 mitragliatrici corrisponde in difensiva a un numero doppio di possibilità rispetto all'attacco, e quindi possiamo ritenerlo sufficiente per le necessità minime.

3° - Il ragionamento espresso al paragrafo precedente ha messo in luce le necessità minime della compagnia, ma è evidente che deve essere completato.

Infatti, non vi è dubbio che a favore di quella compagnia che nel quadro del battaglione in attacco compie l'azione principale dev'essere concentrata una maggiore quantità di fuoco, come è parimenti chiaro che settori difensivi d'importanza determinante per la difesa di un caposaldo richiedono un potenziamento della capacità d'arresto mediante rinforzi di armi.

Da ciò consegue che, ferme restando le necessità minime delle compagnie, nel battaglione deve esistere un'aliquota di armi da assegnare in rinforzo alle compagnie caso per caso.

Non solo, ma il battaglione ha spesso esigenze *proprie* da soddisfare, quali la saldatura con i capisaldi laterali, la difesa del fronte di gola, l'accompagnamento all'azione del rincalzo, il rinforzo da assegnare a eventuali posti scoglio, il ripianamento di perdite dovute all'azione nemica, la difesa c. a..

Quale potrà essere, allora, la entità numerica delle armi a diretta disposizione del battaglione ?

Se ci riferiamo alle possibilità di decentramento, possiamo dire che, in attacco, sono necessarie almeno due armi per compagnia (sia pure per neutralizzare quel tal 4° centro di fuoco nel caso che la preparazione non l'abbia sommerso, oppure per sostituire l'azione della squadra mortai leggeri quando questa sia impegnata in tiri nebbiogeni). Se ci riferiamo, in difensiva, alla saldatura di fuoco con i capisaldi laterali e a un rinforzo nel tratto determinante, si può affermare che occorrono almeno due armi su ogni fianco del caposaldo e due sul tratto determinante. Se, infine, ci riferiamo alle necessità contraeree, sappiamo che il minimo di difesa viene assicurato da tre coppie di armi poste ai vertici di un triangolo.

In conclusione, per soddisfare le necessità *minime,* nel quadro del battaglione sembrano necessarie almeno *altre sei mitragliatrici.*

4° - Ha il reggimento necessità di mitragliatrici *in proprio* ?

Ci sembra che la risposta debba essere negativa.

Abbiamo visto che la mitragliatrice è un'arma di precisione, che tende verso i minori reparti; essa è tanto vicina all'assaltatore che la nostra regolamentazione (circ.2200) ne prevede persino il decentramento ai plotoni fucilieri; trova il suo « optimum » nel quadro della compagnia; appare ancora necessaria nel quadro del battaglione per speciali esigenze (rinforzi, difesa di intervalli e c. a.).

Nel reggimento invece non trova *costanti* funzioni da svolgere; l'azione delle armi reggimentali deve rappresentare l'anello di congiunzione tra l'accompagnamento e l'appoggio. La presenza organica di armi « di sostegno » è quindi innaturale.

Si potrebbe obbiettare che esistono dei casi in cui il reggimento può giovarsi della presenza di tali armi, come ad esempio nella protezione del fianco allorchè sia reggimento d'ala, ma tali situazioni hanno un carattere di eccezionalità, e comunque l'azione specifica delle armi non è strettamente legata a quella dei reparti fucilieri; cosicchè appare più opportuno che il reggimento riceva di volta in volta rinforzi di reparti mitraglieri di divisione o di Corpo d'armata.

In definitiva, le conclusioni alle quali siamo fin qui pervenuti possono così riassumersi:

— il quadro tattico normale d'impiego delle mitragliatrici è rappresentato dalla compagnia fucilieri;

— il battaglione ha bisogno anch'esso di un'aliquota di tali armi per le sue esigenze e per potenziare lo sforzo principale;

— il reggimento non ha necessità permanenti di mitragliatrici;

— le necessità teoriche minime sono: 4 mitragliatrici per ogni compagnia, 6 per il battaglione.

II.

Esame della soluzione organica piu' conveniente.

Definiti quadro d'impiego tattico e numero delle armi necessarie, passiamo ad esaminare la questione organica per definire come e dove le mitragliatrici possono essere meglio raggruppate; se, cioè, è più conveniente adottare un criterio di accentramento o uno di decentramento.

Esaminiamo, anzitutto, le ragioni generiche che militano a favore di una soluzione accentrata, per passare successivamente ad analizzare i vari argomenti esposti nell'articolo citato a favore delle singole possibili soluzioni.

1° - Una voce che comunemente si sente ripetere afferma: nessuno contesta che il quadro tattico dell'azione delle mitragliatrici sia la compagnia, ma ciò non toglie che esse possano essere *normalmente* tenute riunite in apposito reparto omogeneo e decentrate per l'azione.

Con ciò — si dice — si possono ottenere vari vantaggi quali quelli dell'*addestramento accentrato* e dell'*alleggerimento* delle compagnie fucilieri.

Non ci sentiamo di condividere tale opinione.

Il vantaggio dell'addestramento accentrato, infatti, ci sembra questione più apparente che reale. A che cosa si riduce l'addestramento dei mitraglieri? A conoscere bene un'arma non troppo diversa dal fucile mitragliatore e a mettere a segno dei colpi in un bersaglio visibile attraverso una linea di mira. Ora, per questo non è necessario un addestramento accentrato, come per le unità di mortai medî e pesanti, altrimenti dovremmo riconoscere necessario anche l'addestramento accentrato di tutto il personale destinato ai fucili mitragliatori.

Per quanto ha tratto alla questione dell'alleggerimento delle compagnie fucilieri, ci sembra che l'assegnazione di poche armi in più ad un reparto — armi che sono *cingolate,* e quindi servite da pochi uomini con rifornimento munizioni meccanizzato — non appesantisca logisticamente l'unità (tutto si riduce a 4 cingolette e a 20 razioni viveri in più), mentre la rende operativamente più potente.

Per contro, la costituzione di un reparto d'accentramento — per esempio, compagnia mitraglieri di battaglione o di reggimento — comporta un vero (e superfluo) appesantimento dell'unità superiore. Basti pensare che da ciò deriva un organismo amministrativo in più (contabilità, prelevamenti, gestione, ecc.), necessità di servizi in proprio (cucine, per esempio), aumento di organici (comandante di compagnia, comandante di plotone comando, personale per servizi vari, ecc.) non giustificati da un corrispondente rendimento operativo; e deriva, soprattutto, una complicazione disciplinare e logistica (si pensi alla distribuzione del rancio o al passaggio dei viveri per i plotoni decentrati, o al rifornimento munizioni, effettuati dal comando della

compagnia mitraglieri). Senza contare, poi, che il comandante del reparto non trova impiego proprio nel momento della lotta.

Ma di fronte alle ragioni generiche preponderanti per l'accentramento, testè discusse, si ergono ragioni che propugnano la tesi opposta.

Anzitutto, esiste una questione di *addestramento dei quadri* che non può essere sottovalutata.

I comandanti *devono* essere abituati ad impiegare quei mezzi che certamente dovranno avere alle proprie dipendenze in campo tattico.

Non è possibile che un comandante di compagnia fucilieri non abbia *costantemente* nelle sue mani una di quelle redini principali che egli deve tenere in combattimento: ne conseguirebbe l'inettitudine al giusto impiego.

Inoltre, esiste una questione morale che tutti — e specialmente i combattenti di fanteria — possono comprendere nella sua grande importanza.

La compagnia, infatti, è unità spirituale, caratterizzata da un proprio spirito e un profondo affiatamento tra gli uomini; e ciò ha i suoi effetti sul campo della lotta. Ben diverso è il rendimento degli uomini delle unità di accompagnamento che sparano a favore dei propri *compagni* — di cui conoscono nome e vita, con cui hanno costantemente vissuto, a cui sono legati da personale affiatamento — da quello di uomini di unità decentrate per l'azione e staccati, psicologicamente, dagli assaltatori.

Esistono quindi ragioni addestrative e ragioni morali che — a nostro parere — fanno decisamente pendere la bilancia verso una soluzione di decentramento tale da far corrispondere l'aspetto organico a quello dell'impiego.

2° - Procedendo dal generale verso il particolare, passiamo ora ad analizzare i singoli argomenti che sono esposti nell'articolo citato a favore delle singole soluzioni.

Nei riguardi dell'accentramento al reggimento, si fa presente che ciò consente:

a) la possibilità di costituire fianchi difensivi e di operare più agevolmente nelle operazioni di ripiegamento;

b) l'indipendenza dello schieramento delle mitragliatrici — in difensiva — dai plotoni fucilieri;

c) la possibilità di rinforzare i battaglioni di 1° scaglione.

A ciò si può obiettare:

— che le condizioni previste in *a*) — come è stato in parte visto precedentemente — costituiscono casi particolarissimi, che non possono essere tenuti a fondamento di una normale ed equilibrata soluzione organica;

— che l'ipotesi tracciata in *b*) non è pienamente sostenibile, perchè se è vero che la difesa di determinati settori richiede una accentuata concentrazione di mezzi d'accompagnamento, è altrettanto vero che questi non possono prescindere dallo schieramento delle unità fucilieri, che è quello su cui s'impernia la difesa del tratto (fuoco e movimento);

— che l'affermazione in *c*) non è determinante, in quanto:

in attacco, il potenziamento dei battaglioni di 1° scaglione con mitragliatrici si risolve nel decentramento di un maggior numero di tali mezzi alle compagnie; e quindi sembra inutile mantenere un accentramento nel reggimento per poi dover scendere di due gradini al momento dell'impiego;

in difensiva, i battaglioni di II scaglione hanno la stessa importanza di quelli di I scaglione, in quanto — data la concezione dell'area difesa — i capisaldi della 1ª linea e quelli della 2ª linea costituiscono *insieme* la scacchiera fissa entro la quale deve essere convogliato e contenuto l'attacco, per essere poi annientato — dopo il logoramento inflittogli — dalle riserve mobili (btgg. di III scaglione e unità carri).

Analogamente, le ragioni addotte a favore di un accentramento completo al battaglione affermano:

a) la possibilità di una migliore difesa c. a.;

b) una maggiore facilità di rifornimento munizioni;

c) la possibilità di un maggior scaglionamento in profondità in difensiva;

d) la possibilità di graduare il decentramento in funzione delle reali esigenze.

Al riguardo si può dire:

— che la difesa c. a. non può — nel piccolo àmbito del battaglione — assumere una funzione prevalente rispetto all'accompagnamento, e che quindi per essa è sufficiente un'aliquota di armi come già da noi più sopra affermato;

— che il rifornimento munizioni sarebbe facilitato se le mitragliatrici agissero accentrate; nel caso normale di decentramento alle compagnie esiste, invece, una complicazione data dall'apparire di correnti di rifornimento radiali che vengono ad interferire su quelle naturali ad andamento parallelo;

— che lo scaglionamento in profondità in difensiva, *fermo restando il numero complessivo delle armi,* può ottenersi indifferentemente dalla loro assegnazione organica, siano le armi tutte accentrate al battaglione, o parte alle compagnie e parte al battaglione;

— che la possibilità di cui in *d*) sussiste ugualmente anche nel caso in cui le compagnie siano organicamente dotate di mitragliatrici, purchè il battaglione disponga di un'aliquota di armi in proprio.

In conclusione, l'analisi delle varie argomentazioni pro e contro l'accentramento conferma le conclusioni del capo I, e cioè:

— nessuna convenienza di accentramento *totale* al reggimento;

— nessuna convenienza di un accentramento *totale* al battaglione;

— opportunità dell'esistenza di un'aliquota di armi presso il battaglione e di un'aliquota presso le compagnie.

3° - Abbiamo deliberatamente lasciato per ultime due questioni di squisita importanza tattica, perchè il loro esame potrà fornire elementi decisivi

per fissare il problema nel suo aspetto essenziale e per definire la conseguente soluzione.

La nostra dottrina tattica imposta lo svolgimento dell'attacco sulla costituzione di *basi di fuoco* destinate ad agevolare il *movimento* dei reparti fucilieri. Basi di fuoco che non si costituiscono ed entrano in azione contemporaneamente, ma successivamente — a distanza dal nemico sempre più avvicinata — a mano a mano che la progressione diventa difficile.

A tal fine, gli organici differenziano nettamente in ogni unità i reparti destinati a costituire le basi di fuoco e quelli destinati al movimento. Così, ad esempio, nel battaglione, la compagnia armi pesanti e la compagnia mortai sono ben differenziate dalle compagnie fucilieri; nel plotone, la squadra armi leggere è nettamente staccata dalle squadre fucilieri; e — volendo sottilizzare all'eccesso — anche nella squadra fucilieri il gruppo mitragliatori ha fisonomia distinta dal gruppo assaltatori.

Ora, per quale ragione proprio nella compagnia fucilieri viene rotto questo armonico concetto di ripartizione di funzioni ?

Perchè la compagnia fucilieri non deve possedere in organico un proprio « *plotone armi di compagnia* » per la costituzione della propria base di fuoco atta a saldare il fuoco di accompagnamento col fuoco di assalto ? Atta, cioè, ad eseguire quello che abbiamo definito « fuoco di sostegno » ?

La mancanza di tale elemento, oltre a produrre una disarmonia organica non giustificabile, conduce a inconvenienti gravi che verranno qui appresso tratteggiati.

La compagnia, infatti, dispone attualmente soltanto di tre mortai leggeri. Anzitutto, ciò è in contrasto col criterio generale secondo il quale ogni unità ha bisogno di armi a tiro teso e a tiro curvo, ma soprattutto esiste il fatto che un elemento così modesto non può in alcun modo essere sufficiente a sostenere da solo l'avanzata dei plotoni fucilieri.

Evidentemente, date le caratteristiche di tiro del mortaio, la squadra di tre armi è l'elemento minimo d'impiego contro un *solo* bersaglio. Quindi, nel nostro caso, la compagnia potrebbe far fuoco su *un solo* obiettivo: e se essa — caso normale — ha *due* plotoni avanzati e deve conquistare, come abbiamo più sopra detto, *quattro* centri di fuoco ?

Ma facciamo ancora un'altra considerazione. I mortai vanno bene — si dice — non solo contro obiettivi defilati, ma anche contro obiettivi visibili, e in questo caso fanno più delle mitragliatrici. Giustissimo. Però, si sono considerati i nostri terreni? Nei nostri terreni montani — Alpi e Appennini — non è difficile per il nemico collocare armi, con lo sfruttamento di creste, calanchi, ecc., in posizioni non raggiungibili dal tiro curvo.

Per battere simili bersagli è necessario il tiro d'imbocco, o — più estensivamente — il tiro di precisione, che può essere ottenuto o con un cannone o — in sua mancanza — con un concentramento di mitragliatrici.

Questa è una delle fondamentali ragioni per cui le compagnie alpine hanno sempre avuto in organico un plotone mitraglieri.

E, inoltre, a questo, è stata considerata la distanza di sicurezza ?

Nell'àmbito della compagnia noi abbiamo bisogno di accompagnare i plotoni fucilieri fin sopra l'obiettivo. Quando adoperiamo delle armi a tiro tesissimo come le mitragliatrici — specie agendo da direzioni laterali — possiamo permetterci qualsiasi lusso, ma quando si adoperano mortai, con tutte le loro caratteristiche di dispersione, di durata della traiettoria, di sensibilità al vento e di *raggio di scheggia,* le cose cambiano notevolmente e ci veniamo a trovare nelle condizioni di lasciare uno spazio ÷ tempo troppo forte tra gli ultimi colpi sull'obiettivo e il reparto che deve conquistarlo. E questo, nel quadro della compagnia, è cosa assai grave.

Evidentemente, date queste considerazioni, il comandante di una compagnia sprovvista di mitragliatrici non potrà ritener sufficiente il solo tiro curvo, e si preoccuperà di provvedere al tiro teso superando con un ripiego la deficienza organica.

Come potrà egli provvedere ? In un solo modo: *schierando uno dei plotoni fucilieri in base di fuoco. Ma questo è un assurdo,* perchè gli aspetti negativi di tale atto sono infiniti. Basti pensare a qualcuno dei seguenti:

— la compagnia non può più disporre di alcun rincalzo;

— sulla base di fuoco restano a giacere, inutilizzati ma esposti alle reazioni del nemico, ben 18 uomini (assaltatori e comandanti di squadra), e cioè metà della forza;

— viene ad essere sovvertita ed annullata quella distinzione di compiti e di funzioni: criterio tanto curato in fase organica per cui determinati reparti erano stati creati per il fuoco e altri per il movimento;

— si producono sentimenti d'invidia e di malumore (aspetti morali) tra i fortunati fucilieri che non avanzano e i disgraziati che vanno incontro al fuoco.

Ma oltre a queste considerazioni, è da tener presente che la mancanza di un « *plotone armi di compagnia* » porta con sè l'*inesistenza di un comandante della base di fuoco di compagnia.*

L'azione della base di fuoco è troppo importante, ai fini della riuscita dell'attacco, perchè possa essere affidata a cuor leggero a un comandante che non sia *affiatato* con i plotoni fucilieri, non sia *addestrato* ad agire con essi, non sia *sintonizzato* — per vincoli personali — con la volontà del comandante di compagnia.

In conclusione, lo svolgimento dell'azione tattica della compagnia impone l'esistenza di un « plotone armi di compagnia » nel quale, agli ordini di un comandante responsabile, siano comprese armi a tiro curvo e armi a tiro teso (nonchè armi portatili c. c.) per sostenere a stretta aderenza il movimento dei plotoni fucilieri.

III.

Conclusione.

Riassumendo le fila del discorso fin qui tracciato, possiamo dire che l'approfondimento del quesito impostato dall'articolo di *Labor* sul problema delle mitragliatrici ci ha condotto alle seguenti conclusioni:

— le mitragliatrici sono armi troppo vicine al fante-assaltatore per poterle da esso distaccare troppo; il loro quadro d'impiego normale è la compagnia fucilieri; il battaglione ha necessità di disporre in proprio di un'aliquota di tali armi per rinforzare il fuoco a favore del reparto che ha il compito principale e per la difesa contraerea;

— il numero delle armi che appare necessario è di quattro per ciascuna compagnia fucilieri e di sei per il battaglione;

— l'ordinamento che appare più opportuno comporta:

nel quadro dell'unità mitraglieri, l'abbandono della formazione ternaria e l'introduzione della *cellula base di due armi*: « coppia »;

nella compagnia fucilieri, la creazione di un « *plotone armi di compagnia* » costituito da una squadra di 3 mortai leggeri, due squadre mitraglieri su 2 armi ciascuna, una squadra « bazooka » di 2 armi;

nella compagnia armi pesanti di battaglione, la costituzione di un *plotone mitraglieri* di tre squadre su 2 armi ciascuna provviste di apparecchiature per il tiro c. a..

TRUPPE PARACADUTISTE

Ten. col. par. Giuseppe Izzo

Parlare della importanza delle truppe paracadutiste, alla vigilia dell'anno 1950, appare cosa superflua. Esse hanno ormai una storia dietro di loro. Una sanguinosa e gloriosa storia; le volte che, nell'ultimo conflitto, sono state impiegate, esse hanno sempre avuto un ruolo decisivo.

Tutti ormai, anche i più ignoranti di cose militari, sanno che una guerra nelle presenti condizioni tecniche e politiche non può essere combattuta senza truppe paracadutiste. Si può rilevare che l'importanza ad esse attribuita pecca generalmente di esagerazioni sia nel senso ottimistico come in quello restrittivo, a seconda del temperamento di ognuno, dell'amore per il nuovo o il prudente attaccamento alle cose maggiormente sperimentate, dello spirito romantico o positivo ed anche degli episodi favorevoli o sfavorevoli di impiego di truppe paracadutiste conosciuti. Si narra che un tale, essendo sbarcato in un paese sconosciuto, vi abbia incontrato una persona dai capelli rossi. Da ciò quel tale trasse la convinzione che tutti gli abitanti di quel paese avessero i capelli rossi. Così se lo studioso superficiale ha avuto occasione di conoscere qualche episodio favorevole o sfavorevole o per lo meno rappresentato come tale prima di conoscere gli altri, egli riporterà la convinzione che l'impiego delle truppe paracadutiste sarà utile o meno a seconda di quella prima impressione. Ma a parte tali differenti valutazioni, l'importanza delle truppe paracadutiste non è più oggetto di discussioni. Le truppe paracadutiste esistono e dalla loro semplice esistenza molte cose, nella organizzazione militare, ne sono influenzate.

Per noi Italiani, come del resto per qualsiasi altro popolo, si tratta di vedere quante truppe paracadutiste si debbano avere, che impiego se ne possa fare, come debbano essere organizzate e addestrate.

Qualcuno, amante delle classificazioni, ha classificato le truppe paracadutiste come offensive. Chi scrive non è mai riuscito a convincersi della esistenza di truppe, paracadutiste o meno, offensive o difensive. Tutto al più, si può parlare di armamento difensivo o offensivo. Così una corazza sarà un'arma difensiva, in quanto protegge, mentre una spada sarà un'arma offensiva in quanto colpisce. Ma anche questo entro limiti molto prudenti; perchè appare evidente che chi è ben protetto può più liberamente colpire, mentre chi può colpire efficacemente e rapidamente per questo solo fatto si protegge dalle offese. Perfino una piazza fortificata può essere di natura eminentemente

offensiva, se la sua progettazione è stata fatta con criterî offensivi, cioè quale punto d'appoggio o di manovra per operazioni offensive.

Ma le truppe di qualsiasi arma o specialità saranno offensive o difensive a seconda della quantità di esse di cui si dispone o soprattutto dell'impiego che se ne fa o se ne vuol fare. Perciò anche se la politica del nostro paese sarà basata su criterî eminentemente o assolutamente difensivi ciò non dovrebbe precludere l'organizzazione di truppe paracadutiste, perchè esse saranno altrettanto utili per la difesa del paese, quanto qualsiasi altro tipo di truppe. E ciò indipendentemente dalla considerazione che il miglior modo per conoscere la portata ed il peso della minaccia di truppe paracadutiste nemiche, i loro procedimenti di impiego ed in conseguenza i metodi per difendersi da esse, è quello di avere tali truppe, risolverne gli infiniti problemi pratici che esse comportano e studiarne l'impiego. Si dice che un pescatore di merluzzo del Mar del Nord, che conservava i merluzzi vivi in una cisterna ricavata nella nave, secondo le usanze, osservò che il merluzzo così conservato, per quanto ben nutrito e ben curato, perdesse le qualità che aveva appena pescato. La sua carne diventava flaccida ed insapore. Il pescatore geniale pensò allora di mettere insieme ai merluzzi così conservati qualche piccolo squalo e constatò subito che i merluzzi riprendevano rapidamente le primitive qualità. La presenza dei piccoli squali evidentemente provocava in essi delle reazioni diremo psichiche che avevano ripercussioni sulla loro costituzione fisica, costituzione che avevano perduto nella tranquilla esistenza nella cisterna senza pericoli.

Così la presenza di truppe paracadutiste potrebbe avere ripercussioni favorevoli anche per il complesso della organizzazione difensiva del paese, tenendo costantemente all'erta gli spiriti e costringendo ognuno a fermare la propria attenzione su un pericolo che altrimenti, richiedendo uno sforzo di immaginativa, potrebbe essere trascurato e comunque deformato.

Si tratta dunque non di discutere sulla maggiore o minore importanza delle truppe paracadutiste, ma di studiarne i problemi più importanti relativi alla loro costituzione, armamento, addestramento, ecc.. In una parola mettere a fuoco le idee che esistono — ma potrebbero essere sfuocate — su uno schermo reale, che è costituito dalle necessità e possibilità militari del nostro paese.

Per quanto ovvio, non è superfluo ricordare che le truppe paracadutiste sono strettamente ed intimamente connesse con l'aeronautica e con i suoi sviluppi, intendendo per aeronautica non tanto la forza armata di questo nome, quanto i mezzi aerei. Se questi mezzi aerei debbano essere dati dalla forza armata che si chiama aeronautica o debbano essere in proprio alle truppe paracadutiste od ai comandi delle forze terrestri che le impiegano, è problema che esula da queste note. A solo titolo orientativo si osserva che voler disporre in proprio di mezzi aerei in quantità sufficiente, che è sempre molto rilevante, significherebbe costituire un'altra aeronautica e che in nessun paese,

per quanto ricco, si è pensato di adottare tale soluzione. E ciò perchè il concorso che i mezzi aerei danno alle truppe paracadutiste sono costituiti non solo dagli aerei da trasporto destinati a portare le truppe sugli obiettivi, aerei da trasporto che già costituiscono una massa aerea rilevante, ma anche dalla massa di aerei destinata ad altri compiti. Destinata cioè: a conquistare il dominio dell'aria, premessa indispensabile di ogni azione paracadutista; a fornire le notizie sulla zona interessata necessarie per l'organizzazione della operazione; ad isolare il campo di battaglia; a svolgere a vantaggio delle truppe paracadutiste impegnate le attività esplorative tanto più indispensabili in quanto esse mancano di elementi esploranti terrestri; a proteggerle ed a concorrere nella battaglia assolvendo nei limiti delle possibilità, ma con la maggiore aderenza possibile, le funzioni che normalmente sono affidate alle artiglierie; ad alimentarle e rifornirle.

Qualcuno allora, giungendo a questo punto, potrebbe essere indotto a smettere l'ulteriore lettura e considerare che è inutile preoccuparsi di avere truppe paracadutiste dato che i trattati di pace impostici ci impediscono di avere un potere aereo di un certo valore. Tale conclusione potrebbe essere troppo affrettata. Tutti infatti sanno che per usare l'automobile occorre la benzina e che il nostro paese ne è purtroppo quasi sprovvisto. Tuttavia tutti gli Italiani che possono farlo, ivi comprese le forze armate, usano le automobili. Evidentemente se il nostro paese dovesse essere in guerra, vi sarà chi si preoccuperà di procurare la benzina. E così per i mezzi aerei. Poichè non è concepibile che l'Italia, come del resto qualsiasi altro paese, possa fare una guerra da sola, vi sarà sempre la possibilità di disporre dei mezzi aerei necessari che saranno forniti dal blocco di potenze che sarà amico. Perchè, se così non fosse, non solo non potremmo impiegare paracadutisti ma nemmeno altre truppe, per le quali, sia pure sotto altri aspetti, il concorso aereo è altrettanto indispensabile quanto per i paracadutisti.

Si rileva che gli attuali aerei da trasporto per paracadutisti non sono più, come nel recente passato, aerei da trasporto o da bombardamento, adattati all'impiego di paracadutisti, ciò che era fonte di numerosi inconvenienti e soprattutto la causa prima dello smembramento dei reparti, della limitazione delle forze, dei mezzi di fuoco e di trasporto che le truppe paracadutiste potevano portare al seguito. Gli aerei per paracadutisti vengono ora progettati e costruiti in funzione del loro impiego e cioè tenendo conto delle necessità organiche e tattiche delle truppe che sono destinati a trasportare. La loro costruzione agevola il lancio, consente il trasporto ed il lancio di materiale pesante ed ingombrante, senza che questo sia smontato e, soprattutto, permette il trasporto di unità organiche corrispondenti a compiti tattici definiti.

Altro rilievo da fare è che dalla stretta dipendenza delle truppe paracadutiste dal mezzo aereo deriva che paracadutisti ed aviatori devono vivere insieme, lavorare insieme, addestrarsi insieme, risolvere insieme i problemi comuni e conoscere quegli altri che, pur non essendo comuni, incidono sulle

rispettive possibilità ed esigenze. Aviatori e paracadutisti devono usare lo stesso linguaggio, avere gli stessi scopi e lo stesso animo risoluto per raggiungerli.

La costituzione organica delle truppe paracadutiste deve corrispondere ai compiti che si intendono affidare ad esse ed alle condizioni nelle quali esse dovranno operare. Sin da quando in Italia furono costituite le prime truppe paracadutiste metropolitane, chi scrive è sempre stato dell'opinione che per esse non dovevano essere costituite grandi unità — e particolarmente divisioni — nè unità corrispondenti ad un qualsiasi schema organico. La costituzione delle grandi unità terrestri, infatti, risponde a determinate esigenze della battaglia e tali unità sono inserite nella organizzazione generale del paese alla guerra. A ciascuna di esse corrisponde una funzione caratteristica e l'una di esse presuppone l'esistenza delle altre ed il complesso di esse costituisce l'armonico sviluppo delle forze armate terrestri con capacità di immagazzinare l'energia combattiva del paese e di impiegarla dove e come si vuole. In particolare la divisione è una pedina della battaglia, con funzioni eminentemente tattiche e solo limitatamente logistiche in quanto logisticamente essa ha solo funzione di transito e ripartizione dei rifornimenti. Essa ha l'attitudine di svolgere un atto della battaglia ed ha una limitata autonomia operativa e logistica. Essendo una pedina della battaglia inserita in un complesso di divisioni, ciascuna ricevendo il completamento di mezzi e di funzioni e l'alimentazione logistica ed operativa da superiori grandi unità, si è ritenuto conveniente darle una fisonomia netta e una costituzione organica fissa e definita.

Questo non è il caso delle truppe paracadutiste i cui atti tattici e relativi obiettivi non possono essere definiti a priori e che in ogni caso vengono ad essere avulsi dalla organizzazione complessiva per la battaglia. D'altra parte le servitù imposte dal mezzo aereo impediscono l'assegnazione alle unità paracadutiste di alcuni mezzi organici — artiglierie, parchi del genio e trasporti — che sono parti sostanziali delle comuni divisioni.

Anche le varie formule adottate per le comuni divisioni, binarie, ternarie o quaternarie rispondono a determinate concezioni corrispondenti alle funzioni che si vogliono affidare alla divisione nella battaglia, sempre però col presupposto di truppe suppletive destinate a determinati compiti, che vengono perciò assunti dalle unità superiori e dei quali le divisioni comuni sono alleggerite. Evidentemente le truppe paracadutiste sono destinate ad operare in condizioni differenti e spesso a grande distanza dalle altre truppe terrestri. Perciò, a meno che non si pensi di impiegare armate e corpi d'armata paracadutisti o aereoportati, non si possono avere divisioni paracadutiste.

Ciò potrebbe apparire in contrasto con quanto è stato fatto da noi e da altri paesi nel passato conflitto, nel quale gli eserciti principali hanno avuto divisioni paracadutiste. A ciò si può obiettare che non tutto quello che è stato fatto è sempre stato fatto bene, che la costituzione delle divisioni paracadutiste è stata causata più da una abitudine mentale che da un esame ra-

zionale, che l'aver costituito divisioni paracadutiste ha dato origine a molti e gravi inconvenienti, che in ogni caso si trattava di divisioni « sui generis » e che, infine, gli stessi eserciti hanno creato accanto alle divisioni altre unità di paracadutisti di costituzione più elastica che hanno impiegato nella maggiore parte dei casi speciali o hanno dovuto frazionare le divisioni.

A noi sembra che l'ordinamento più razionale di unità paracadutiste, per un paese come l'Italia, sia quello di costituire delle piccole unità base, a costituzione fissa per consentire il migliore addestramento ed il migliore rendimento nell'impiego, nel numero suggerito dalle necessità o dalle possibilità. Tali unità dovrebbero essere: battaglione per la fanteria, gruppo e batteria per l'artiglieria a seconda delle specialità, compagnie e plotoni per il genio e elementi dei vari servizi.

Per l'impiego, tali unità agirebbero isolate o raggruppate nel numero e nella quantità dettati dai compiti che si vogliono fare assolvere. Ciò darebbe il grande vantaggio di abituare tali unità sin dal tempo di pace a vivere ed operare in modo autonomo, ciò che corrisponde alle condizioni normali in cui le truppe paracadutiste dovranno agire, anche se impiegate in raggruppamenti tattici maggiori, di sviluppare corrispondentemente lo spirito di iniziativa e la personalità dei comandanti, condizioni essenziali per un buon impiego di paracadutisti, ed un impiego di unità corrispondenti ai bisogni senza dover eccedere nelle truppe impiegate nè smembrare l'unità organica, ciò che è sempre dannoso.

Sorge naturalmente il problema dei comandi superiori a quello di battaglione, gruppo, ecc. e della collaborazione tattica delle varie unità. Tale problema appare di soluzione semplice, mediante la costituzione sin dal tempo di pace di organi di coordinamento, con giurisdizione su un determinato numero di unità base delle varie Armi e specialità e con funzioni di addestramento, disciplinari e parzialmente logistiche. Si dovrebbe aver cura di limitare al massimo l'ingerenza di tali organi di coordinamento nelle unità base e di evitare che quest'ultime siano in numero fisso e sempre le stesse, per non togliere loro il carattere di autonomia e per consentire, mediante la rotazione, l'affiatamento reciproco fra tutte le unità. Un organo superiore dovrebbe provvedere all'indirizzo generale, agli studi operativi e di addestramento, alle questioni tecniche, preparazione del personale, del materiale, ecc..

Bisognerebbe infine tener presente che nel complesso delle truppe paracadutiste vi deve essere una aliquota mobile d'impiego ed una che diremmo impropriamente territoriale, destinata a costituire le basi, ad alimentare e potenziare le unità impiegate e che deve lavorare in stretto coordinamento con esse. Sia l'aliquota di impiego, sia quella che abbiamo chiamato territoriale e che costituirebbe le basi, dovrebbero disporre di numerosi elementi ben preparati per assolvere funzioni di collegamento con i comandi terrestri ed in particolare con quelli aeronautici.

Non si scende in questa sede nel dettaglio della costituzione organica

delle unità base. Ma è bene avvertire che essa deve essere fatta senza riferimento a schemi delle corrispondenti unità delle altre truppe pur non escludendo che talvolta può essere identica. In ogni caso bisogna tener presenti le particolari condizioni in cui esse sono destinate ad operare.

Particolare importanza assume il materiale per le truppe paracadutiste. Esso comprende i paracadute ed il materiale di lancio, l'armamento e l'equipaggiamento. Non accenneremo qui ai paracadute ed al materiale di lancio che riguardano gli organi tecnici specializzati. Accenneremo invece ai materiali di armamento e di equipaggiamento.

E' noto che, a parità delle altre condizioni, l'efficienza dei reparti è misurata dalla efficienza dei loro materiali. Se è vero che il morale, la disciplina e l'addestramento sono i fattori che presiedono e danno valore agli stessi materiali, sarebbe un errore, da noi già duramente scontato, fare affidamento sui soli fattori umani. Perchè come per un artigiano o per un'industria il rendimento è in funzione degli arnesi di lavoro e della attrezzatura, così anche per le forze armate, le possibilità operative, cioè il loro rendimento, dipendono in gran parte dai materiali — armi ed equipaggiamento. — dei quali dispongono e che costituiscono i loro arnesi di lavoro e la loro attrezzatura.

Per i paracadutisti il problema è particolarmente delicato. Perchè essi, mentre dovrebbero disporre di una grande potenza e di una grande autonomia, subiscono delle limitazioni irriducibili dal mezzo aereo dal quale partono per l'assolvimento del loro compito. Tali limitazioni incidono e sulla quantità delle truppe e, essenzialmente, sulla specie e quantità dei materiali, che sono proprio quelli dai quali dipendono la potenza e l'autonomia.

Le limitazioni imposte dal mezzo aereo e dal mezzo di lancio incidono sulle dimensioni, sul peso e sulla rusticità del materiale. I materiali delle truppe paracadutiste devono essere poco ingombranti, leggeri e rustici, per poter resistere agli urti contro il terreno all'atto del lancio. Queste qualità sono necessarie anche perchè, non disponendo i paracadutisti che di una quantità limitata di mezzi di trasporto o di traino, la maggior parte del materiale stesso deve essere spalleggiato o trainato dagli uomini, che invece dovrebbero essere alleggeriti per la celerità di azione da essi richiesta per l'assolvimento dei loro compiti, basati sulla sorpresa.

Ognuno vede come i termini del problema siano contrastanti. La soluzione di esso è possibile solo scegliendo i materiali più idonei e realizzando mezzi potenti e robusti con materiali leggeri e ad alta resistenza.

Anche i materiali di equipaggiamento e le razioni devono rispondere a requisiti particolari. Uniformi, calzature, cucine, buffetterie, ecc. devono essere studiati con criterî particolari. Occorre economizzare ogni grammo ed ogni centimetro cubico possibile ed avere materiale pratico e di resistenza adeguata al compito del paracadutista. Da ciò deriva che bisogna disporre di un

corpo di tecnici delle varie branche — armamento, collegamenti, materiali da artiere, trasporti, ecc. — per la soluzione di tali problemi.

Infine, per completare questo cenno sui materiali, dato che il paracadutista può essere impiegato nelle condizioni di terreno e di clima più diverse e nelle situazioni tattiche più svariate, bisogna che i reparti dispongano di armamento e di equipaggiamento multipli ed in quantità proporzionata per sopperire alle gravi perdite causate dal lancio e dalla impossibilità di recupero.

La varietà dei compiti che possono essere assegnati ai reparti paracadutisti, le particolari condizioni d'impiego e la carenza dei materiali impongono per il paracadutista un addestramento complesso che deve essere anche perfetto. Ogni errore ed ogni negligenza nell'addestramento, anche per le truppe normali, si paga col sangue. Se tutti tenessero presente questa bruciante verità, molto impegno ci sarebbe negli istituti, nelle caserme e nei campi, e molto orpello sarebbe giustamente sacrificato alla serietà ed alla santità dell'addestramento militare la cui posta, e per gli individui e per la Nazione, è incommensurabile.

Ma se per le truppe normali è concesso un certo margine all'errore entro limiti che variano a seconda dei compiti ad esse affidati, per il paracadutista non vi sono margini per l'errore, o per lo meno essi sono molto piccoli. Il paracadutista deve saper assolvere in modo perfetto i proprî compiti ed anche quello dei suoi compagni, pena l'insuccesso, che per il paracadutista spesso significa la morte.

Nell'uso corrente, per addestramento s'intende l'addestramento al combattimento. Questo è una deformazione di idee ormai molto diffusa. Per addestramento invece si deve intendere la capacità di assolvere ai proprî compiti nelle più svariate condizioni di tempo e di luogo in combattimento o non; saper fare in ogni momento quello che si deve fare. Certo, essendo il combattimento lo scopo per il quale esistono le forze armate o per lo meno l'atto più impegnativo della loro esistenza, tutte le attività dei loro componenti devono tendere al suo miglior esito. Ma queste attività non sono sempre, nè per tutti, degli atti di combattimento. Chi ha il compito di impiegare un'arma, deve saperla impiegare nel modo più redditizio, ma deve anche sapere trasportarla e curarla per mantenerla in efficienza; chi deve condurre un automezzo, deve saperlo condurre, eseguirne la manutenzione, farne le piccole riparazioni, ecc.; chi fa lo scritturale deve saper fare lo scritturale e così di seguito. E' dall'esatto adempimento dei compiti di ciascuno, a contatto del nemico o non, che risulta la forza e l'efficienza delle forze armate; perchè è superfluo che il mitragliere, il mortaista o il cannoniere sappiano impiegare la loro arma, mascherarla o spostarla, se chi invia loro le cartucce o i proiettili o le cariche sbaglia nell'impacchettarle o nello spolettarli o nel misurarle, o se chi è incaricato della materiale compilazione o trasmissione degli ordini non sa le cose necessarie perchè gli ordini abbiano la loro efficacia.

Ognuno deve quindi essere addestrato per assolvere bene il proprio compito, e dall'operare preciso e concorde deriva il bene di ognuno e quello del paese. Concetto del resto che si identifica con quello di disciplina, parola che, non è superfluo ricordarlo, deriva da « discere » cioè « imparare »; imparare cioè quali sono i proprî doveri nelle varie circostanze e come assolverli.

Queste cose naturalmente hanno valore per tutti i soldati. Per il paracadutista vi è la complicazione che le cose che deve saper fare e le circostanze in cui deve operare sono tanto svariate ed ogni cosa deve essere fatta con tanta precisione, che non è davvero molto il tempo che la ferma gli concede per impararle tutte, per impararle bene e per acquistare in ognuna di esse l'automatismo che è necessario.

Il paracadutista deve conoscere il paracadute, la sua manutenzione ed il modo di ripiegarlo. Deve conoscere il materiale di lancio, saper preparare gli aerorifornitori e collocarli sugli aerei. Deve saper viaggiare in aereo, conoscere le norme relative ed attenervisi. Deve saper lanciarsi fuori dall'aereo, sapere quello che deve fare quando è sospeso in aria e quello che deve fare quando arriva a terra. Conoscere e saper impiegare il maggiore numero di armi possibili, i mezzi di collegamento, i mezzi di trasporto, per il caso che la fortuna gli dia la possibilità di usarne qualcuno; saper collocare o disattivare tutte le mine possibili; distruggere una linea telefonica o sfruttarla; immobilizzare una centrale elettrica o una stazione ferroviaria o disattivare una miniera o un pozzo di petrolio; distruggere un ponte o costruirsi un passaggio; saper impiegare una carta topografica o una fotografia aerea; sapersi orientare rapidamente e marciare come un bersagliere o come un alpino; sapersi costruire un ricovero od una trincea; macellare una bestia e farsi il rancio e curare se stesso o un compagno ferito; saper esplorare e saper combattere per conquistare o per difendere; capire istantaneamente la situazione, essere prudente o audace, attaccare col fuoco, col pugnale o da guastatore, con poche armi, con molta intelligenza, con cuore e volontà indomite.

Ognuno comprende che per fare tutte queste cose occorrono prima di tutto degli uomini sceltissimi; in secondo luogo è necessario disporre di adeguata larghezza di mezzi ed istruttori di primissimo ordine; infine non perdere un solo minuto e cioè disporre di una organizzazione che consenta di non perdere tempo.

Qualcuno potrebbe pensare che bisognerebbe avere elementi specializzati a lunga ferma. Certo il concetto della lunga ferma per alcuni elementi va ormai diffondendosi come necessità di tutti i corpi delle forze armate terrestri, come già da tempo si è affermato in quelle marittime ed aeree. Ed è anche certo che le truppe paracadutiste dovrebbero disporre di una certa larghezza di tali elementi. Ma sarebbe un errore generalizzare e pretendere che i paracadutisti siano tutti soldati di mestiere. Ciò sarebbe pericoloso perchè la disponibilità delle truppe per la guerra è in funzione degli elementi alle armi più

quelli in congedo. Ora gli elementi alle armi non possono superare un dato numero.

A questo punto è bene far rilevare che i reparti paracadutisti disponibili dovrebbero, sul piede di pace, essere costituiti in modo da essere immediatamente impiegabili. Essi, infatti, potrebbero dover essere impiegati con poche ore di preavviso e perciò essere a mobilitazione rapidissima.

Gli elementi paracadutisti in congedo perdono rapidamente la loro capacità morale e fisica allo speciale impiego. Si può ritenere che mentre le ultime due o tre classi sono pressochè interamente disponibili, le altre subiscono notevolissime riduzioni. Si può calcolare che la sesta classe in congedo e quelle più anziane siano ormai tanto ridotte da non potervi fare un affidamento sicuro. In conseguenza, il numero dei paracadutisti in congedo impiegabili come tali è pari al contingente annuo istruito moltiplicato per cinque, meno quelli che per ragioni varie abbiano perduto l'idoneità e che possono raggiungere un numero rilevante. In altri termini, se per la mobilitazione di un reparto alpino si può fare affidamento, supponiamo, su 12 classi, per la mobilitazione di un reparto paracadutisti si può fare affidamento su cinque classi ridotte di un certo coefficiente che è tanto più elevato quanto più è anziana la classe.

E' quindi preferibile avere elementi di leva in modo di avere un gettito annuo, il più elevato possibile, per mantenere al livello voluto la forza in congedo mobilitabile. Ma ciò non impedirebbe di avere per i paracadutisti un reclutamento volontario con ferma più lunga di quella delle altre truppe, in analogia a quanto viene praticato per la leva di mare.

Ma è soprattutto sulla organizzazione ed in particolare sulla opportuna dislocazione dei reparti paracadutisti in vicinanza degli aeroporti e di terreni idonei all'addestramento che bisogna giuocare, per avere dall'addestramento stesso il massimo rendimento, adeguato agli scopi addestrativi che devono essere raggiunti ed ai quali si è sopra accennato.

Nel presente articolo non si è fatto cenno ai problemi di impiego che potranno formare oggetto di altra trattazione.

Tuttavia si confida di aver dato un cenno sufficiente su alcuni problemi vitali per la costituzione di reparti paracadutisti o, per essere più precisi, della specialità dei paracadutisti.

A tal proposito non vi è dubbio che i reparti paracadutisti debbano costituire una specialità delle varie Armi, in analogia di quanto viene praticato per le truppe alpine. Perchè se la specialità è determinata da particolari ambienti, da particolari compiti e conseguenti procedimenti di impiego, armamento ed equipaggiamento ed organizzazione, nessuna truppa può essere più specializzata delle truppe paracadutiste, destinate ad essere impiegate in modo così diverso da quello delle normali truppe di superficie.

Infine si pone in rilievo che nel presente articolo si è parlato di truppe paracadutiste, perchè chi scrive è un paracadutista e perchè in Italia è questo il termine ormai abituale per indicare le truppe destinate ad attaccare dal cielo. Ma in esse si devono intendere anche gli aliantisti, che dei paracadutisti sono il complemento necessario, nello stesso modo che le salmerie e le unità someggiate, sono il completamento indispensabile, anzi parte integrante delle truppe alpine.

DATI E DEDUZIONI SUGLI EFFETTI DELL'OFFESA ATOMICA

Prof. Ing. Giuseppe Stellingwerff

Di recente la stampa quotidiana ha dato notizia della reazione suscitata in Inghilterra, specie da parte di Lord Cherchwell, dal volume di un illustre fisico, il Blackett, premio Nobel, inteso a dimostrare la relativamente modesta entità dell'offesa atomica. A tali affermazioni, fatte con dottrina, ma, ci sembra, non con assoluta serenità, han fatto seguito le voci parimenti autorevoli, esaltanti invece la tremenda potenza della nuova arma. Ma anche esse a noi sembrano non del tutto serene.

Tali contrasti e tanto nette differenze tra giudizi ed apprezzamenti da parte di autorevoli persone, dotate di competenza specifica e di possibilità di sapere quanto a noi ignoto, porta alla conclusione che troppe passioni ed interessi sono in giuoco e che, anche là dove più si è in grado di conoscere, molto è ancora sconosciuto o, almeno, poco chiaro, circa gli effetti dell'atomica. E questo non solo sulla bomba in se stessa (e cioè congegni e tecnica di funzionamento dall'inizio al termine della reazione a catena; durata della reazione stessa (1); quantità di sostanza dissociata effettivamente, ecc.) ma pure sulla entità delle conseguenze prodotte e sulla loro essenza.

A creare tale situazione certo contribuisce il fatto che, almeno per quanto ci è dato di sapere, le poche prove finora effettuate ed i conseguenti rilevamenti ed osservazioni sono tali da lasciar adito a molti dubbi o, per lo meno, a molte incertezze su vari punti. E se ciò avviene per coloro che hanno assai maggiori elementi di quanti ne abbiamo noi e li hanno con la massima esattezza raggiungibile, si intuisca quanto maggiore è l'ignoranza di chi, come noi, è costretto a ragionare in base a quanto viene riferito in modo non completo ed esauriente e spesso non rispondente alla realtà. Molto infatti viene taciuto e molto deformato; il che, del resto, è perfettamente logico dato che, oltre a quelli di segreto e di riservatezza, troppi fattori di carattere politico-militare si uniscono e sovrappongono a quelli di carattere puramente tecnico-scientifico.

Del primo esperimento nei deserti del Nuovo Messico poco o nulla ci è stato reso noto; molto invece si è scritto su quelli di Bikini, sia per lo scoppio in aria sia per quello in acqua; ma, mentre si è abbondato nella descrizione

(1) Sembra dell'ordine di un milionesimo di secondo.

di particolari privi d'importanza tecnica, si è taciuto su quanto essenzialmente può interessare, vuoi per la difesa vuoi per la protezione di persone e cose. Qualche elemento più probativo può però essere tratto dalle osservazioni fatte dopo i due bombardamenti di Hiroscima e di Nagasaki, ma anche ivi i rilevamenti, per quel che sappiamo, sono stati effettuati in un secondo tempo (dato che le opere di soccorso hanno logicamente avuto la precedenza sopra ogni altra azione) e non sempre a cura di persone idonee per esperienza e per dottrina specifica. Per esperienza intendiamo, beninteso, quella dei bombardamenti e dei loro effetti sia su fabbricati sia su ricoveri e su altre costruzioni.

Ne consegue che abbiamo solo conoscenze che ci consentono un primo orientamento in materia e che ci permettono di enunciare alcuni criterî fondamentali; ma grande è per contro la nostra ignoranza sulla qualità e sull'entità dei tormenti, dai quali pur si dovrà proteggersi, e sulla loro azione effettiva. Ciò deriva pure dal fatto che non sempre, dalla constatazione degli effetti, è possibile risalire alle cause che li hanno generati, specie poi quando tali effetti siano stati constatati in modo empirico, come spesso è avvenuto.

Ad ogni modo, pur con il modestissimo « materiale » di cui si dispone, riteniamo che sarebbe agevole migliorare le nostre cognizioni in proposito, riunendo le diverse competenze per cercare di raggiungere insieme la migliore interpretazione dei fenomeni. Cercheremo di meglio illustrare questa affermazione portando in seguito una pratica esemplificazione al riguardo: qui ci limiteremo a far notare che è prezioso e indispensabile l'apporto dei tecnici militari per la valutazione degli effetti specifici di rotture, penetrazioni e simili, oltre che per il coordinamento generale; dei fisici, esperti sia in energia nucleare sia nei fenomeni elettrici e termici; dei vigili del fuoco per gli incendi; dei mineralologi e dei chimici per risalire da alcuni effetti constatati alle cause che li hanno prodotti; di esperti nella scienza delle costruzioni, per lo stesso motivo e per giudicare della resistenza delle varie strutture...

In caso poi si debbano stabilire norme, sarà bene ascoltare anche i « competenti pratici » dei vari rami, dagli elettrotecnici agli idraulici, dai costruttori a quelli che presiedono a trasporti e comunicazioni.

* * *

Distinguiamo, tra gli effetti dell'offesa atomica, quelli che derivano da radioattività (particelle α e β e raggi γ) da quelli che derivano dal grande calore sprigionato dalla reazione, raggiungente, a quanto affermano gli scienziati del ramo, temperature dell'ordine di un milione di gradi. A dare una idea, con immediatezza, di quel che significhi una simile temperatura, ricorderemo che essa è di alcune centinaia di volte maggiore di quella che si genera nella detonazione di un comune esplosivo di scoppio (che di norma oscilla tra i 2 e i 4 mila gradi) ed è già da considerare assai alta!

Per i primi effetti — quelli radioattivi — è difficile formarsi un esatto

concetto: a quanto vien riferito sarebbero in corso prove sperimentali, fatte peraltro in condizioni assai simili, ma non certo identiche a quelle che si devono avere in uno scoppio atomico. Sembra però, a quanto riferiscono osservatori disinteressati (p. e. il gen. Garcia in « Cemento y hormigón »), che tali effetti siano stati effimeri sulla superficie terrestre, mentre maggiore sarebbe stata la loro durata in acqua marina. Di più sarebbero rimasti salvi quanti si son trovati ad essere comunque coperti da schermi, così come è avvenuto per le squadre di soccorso che, nelle due città colpite, hanno iniziato l'opera di salvataggio poco dopo gli scoppi, senza subire nocumento a causa di radioattività superstite.

Un'ipotesi affacciata in merito e che riteniamo possa meritare esame critico è la seguente: ammesso che la quantità di sostanza adoperata (U_{235} o Pt.) non fosse completamente scissa nei suoi atomi, si avrebbe proiezione di minutissimi frammenti di sostanza radioattiva (che potrebbe anche essere data da prodotti della scissione) formanti una serie di minuscoli focolari, nocivi specie in immediata vicinanza e limitatamente alla durata ed all'intensità della radioattività stessa od eccitanti sostanze a ciò inclini, come sembra avvenga, p. e., per il sodio contenuto nell'acqua del mare.

Per quanto poi riguarda l'effetto termico, esso si manifesterebbe essenzialmente sotto due aspetti: energia termica raggiante ed aumento grandissimo di volume della massa d'aria a contatto della bomba; aumento al quale consegue il dilagare dell'onda che si propaga violentemente con una notevole forza d'urto, paragonabile, in certo modo, a quello che è il « soffio » per le comuni bombe esplodenti. Se invece lo scoppio avviene in acqua, si forma una gran massa di vapor d'acqua che, probabilmente surriscaldata, tende a salire verso l'alto con getti, sembra, altissimi. Naturalmente molto influisce sull'effetto sia l'altezza da terra per gli scoppi in aria, sia la profondità per quelli sott'acqua.

Il calcolo della trasmissione dell'energia termica radiante e delle perdite tra punto di generazione e zona d'arrivo potrebbe essere effettuato in modo abbastanza facile e sufficientemente preciso, nelle varie ipotesi di altezza di scoppio, se conoscessimo, sia pure con buona approssimazione, oltre alla temperatura sviluppata, anche la durata del fenomeno (1) e la quantità di calore prodotta. Così occorrerebbe conoscere se la propagazione avviene pressochè liberamente (irradiazione sferica) o se il flusso è in qualche modo guidato verso la zona da investire.

La trasmissione avviene certo pressochè istantaneamente, ma che succede al suo arrivo sul suolo? Quali fenomeni accompagnano l'arroventamento dovuto all'onda di calore? Quale ne è la temperatura e la durata? Presenta particolari caratteristiche? Ha tempo di penetrare profondamente o il suo ef-

(1) Non la sola durata della reazione a catena, ma di tutto il fenomeno e, in ispecie, di quel che avviene all'arrivo sulla terra.

fetto è solo superficiale? Quanta influenza hanno la maggiore o minor conduttività termica e le altre proprietà specifiche dei corpi colpiti?...

E' stato per altro rilevato buon numero di fatti e di elementi che, se non son tali da darci risposte complete ed esaurienti, valgono nondimeno a fornirci molte utili indicazioni, che ci sono di guida e di primo orientamento, permettendoci di trarne norme preziose in campo pratico, come vedremo in seguito.

Le maggiori temperature, come era intuitivo, si riscontrano nel punto più vicino allo scoppio e cioè (a meno di terreno montagnoso) al piede della perpendicolare calata a terra dal punto di scoppio: qui si notano prove di temperature molto alte, quali, ad esempio, fusione nella faccia verso lo scoppio, anche di tegole e di canne fumarie in argilla. Tale effetto decresce rapidamente con l'allontanarsi dal piede di detta perpendicolare. Se ne deduce un rapido decrescere dell'efficacia del flusso termico radiante con l'allontanamento dal punto di scoppio.

Naturalmente le sostanze combustibili prendono fuoco, tanto più presto e tanto più completamente quanto maggiore è la loro infiammabilità, ma anche i metalli soffrono, in quanto avviene rammollimento e, spesso, principio di fusione, dando luogo a contorcimenti, a volte gravi per le conseguenze statiche che ne derivano, ed a perdita, sia pure per breve tempo, della loro normale capacità di resistenza. Questo è comprovato, tra l'altro, come vedremo, dal comportamento delle strutture metalliche colpite.

E' da notare il fatto che gli alberi vivi, contenenti cioè abbondante linfa, e specialmente quelli di una certa grandezza, muoiono, ma non ardono: le fotografie delle zone colpite ci mostrano infatti alberi scheletrici, morti, ma non bruciati del tutto, chè anzi conservano perfettamente la loro sagoma. Questo contribuisce a far ritenere che la durata efficace del flusso radiante in superficie sia di molto breve durata, ma non di durata eccezionalmente istantanea. A dire una mia impressione personale, che potrebbe essere pure errata, a me sembra che essa possa ritenersi dell'ordine di tempo della detonazione di un esplosivo progressivo, non di un esplosivo di scoppio o lacerante, ossia di una piccola frazione di secondo, ma non dell'ordine di centimillesimi di secondo.

Da notare anche l'influenza delle colorazioni: come del resto era facilmente prevedibile, si è riscontrato che il bianco è il colore che meglio si oppone al tormento, mentre il contrario avviene per il nero. Ne risulterebbe la preferenza da dare alle colorazioni bianche o, comunque, almeno a quelle molto chiare: ma è possibile conciliare tale opportunità con le contrastanti esigenze dell'occultamento o del mascheramento, massime là dove viene praticato l'oscuramento e sul mare? Certo, specialmente nei casi in cui sono particolarmente indicate tinte mimetiche, si dovrà vagliare la convenienza di attenersi all'uno o all'altro criterio e, in particolare, si dovrà cercare di avere la colorazione bianca, sia pure limitatamente, almeno a schermo di

parti delicate o maggiormente sofferenti o suscettibili di sicuro danneggiamento a causa dell'offesa termica radiante.

Dal fatto che solidi, interposti tra punto di scoppio e piano di arrivo del flusso termico, salvaguardano la superficie su cui si proiettano — il che si rivela dall'assenza di reazione su questa (vernici intatte, mancanza di annerimenti, assenza di altri fenomeni che si verificano nella zona circostante, ecc.) — si deduce che minime siano riflessione e rifrazione dell'onda termica radiante e che grande, per contro, sia l'efficacia di schermi, purchè, beninteso, di sostanza incombustibile.

* * *

Analogamente dicasi per le conseguenze dell'onda gassosa (la chiameremo, per quanto inesattamente, « onda esplosiva » o « soffio ») provocata, come s'è detto, dall'enorme aumento di volume dell'aria in presenza di si alta temperatura. Non è possibile fare, in proposito, un calcolo esatto o anche solo con buona approssimazione, ma possiamo dire che, teoricamente e in linea di massima, si dovrebbe avere un volume pari, come ordine di grandezza, a circa 3.000 volte quello primitivo. Pure a considerare le grandi perdite e dispersioni, che indubbiamente si verificheranno, resterà sempre un aumento di volume notevolmente superiore a quello che si constata nella detonazione di un normale esplosivo.

Ma quale saranno la forza e la potenza di tale onda esplosiva e cioè di quello che comunemente si dice « soffio »? Troppi dati ci mancano in proposito e, tra l'altro, è oggi difficile risalire dalle cause agli effetti, in quanto molte osservazioni, che già potevano esser fatte, oggi non sono più possibili. Ad esempio accertare entità e capacità di resistenza specifica di una struttura parzialmente distrutta e da tali accertamenti risalire al tormento che ne ha provocata la distruzione. Oltre ai dati cui si è già accennato, ignoriamo le leggi di propagazione del soffio, indubbiamente meno veloce dell'energia termica radiante. Ora la propagazione dovrebbe avvenire in ambiente rarefatto, data tale differenza di velocità. Ma, trattandosi di tempuscoli di notevole brevità, un'azione ha modo di esplicare il suo effetto prima del sopraggiungere dell'altra, e, ad ogni modo, fino a qual punto ? A un certo momento, poi, vi è concomitanza nei due effetti? E tale contemporaneità come si manifesta?

E ancora: come si comportano, agli effetti di velocità, dispersioni, ecc., le impurità contenute nell'aria; come influisce la presenza di gas non perfetti, che si trovano nell'atmosfera, specie presso le città e presso centri industriali, di comunicazioni, trasporti e simili ?

Queste considerazioni, unitamente ad altre che si potrebbero fare, valgono a giustificare l'incertezza di cui danno prova quelli stessi che maggiormente dovrebbero essere in grado di sapere e che sembrano spesso, invece, dimostrare di essere in dubbio, auspicando nuove prove, sia pure parziali.

A dimostrazione di tale asserto, rileviamo, ad esempio, che in discorsi e documenti ufficiali si è paragonata l'azione esplosiva delle bombe usate sul Giappone a quella della detonazione di 10.000 t. di tritolo, mentre in altre pubblicazioni, del pari ufficiali, il raffronto è con 20.000 t.. Per quanto l'effetto di una carica sia proporzionale non alla carica stessa, ma alla sua radice cubica, la differenza delle due cifre esposte, l'una doppia dell'altra (le radici cubiche stanno tra loro come 2,1544 sta a 2,7144), ci conferma che oggi nessuno dovrebbe essere in grado di avere idee precise in proposito.

* * *

Vediamo ora quanto può, sia pure empiricamente, istruirci ed ammaestrarci in merito, a cominciare dagli edifici: ma prima è necessaria una premessa: nell'azione del « soffio » possiamo scindere due componenti, l'una verticale rispetto gli edifici o altre costruzioni, e l'altra orizzontale. E' intuitivo che nella zona immediatamente sottostante al punto di scoppio si ha pressochè unicamente azione verticale, mentre la componente orizzontale si manifesta e cresce con l'allontanarsene. Ma poichè il tormento decresce parimenti, sembra anzi in maggior misura, i maggiori effetti si hanno appunto sotto e in vicinanza di detta verticale. Si dovrà altresì tener conto di come si presenta il terreno e cioè se pianeggiante o mosso: ad esempio ove sia un « a picco » si potrà avere azione prevalentemente verticale contro un edificio sito ai suoi piedi e orizzontale contro un altro sito invece in sommità del dirupo. Ne conseguono, nelle due ipotesi estreme, effetti distruttivi assai diversi, paragonabili a quelli di un terremoto sussultorio (azione verticale) o ondulatorio (azione orizzontale). In realtà le due azioni sono quasi sempre concomitanti: solo vi è preminenza dell'una sull'altra. Diremo anche, per continuare il raffronto con i consueti bombardamenti, che, in genere, mentre l'azione delle comuni bombe — dirompenti o « a soffio » — è pressochè essenzialmente orizzontale, dato che lo scoppio avviene a terra o a poca profondità dal suolo, quella del soffio atomico, invece, è prevalentemente verticale, dato che lo scoppio avviene in alto.

Di ciò bisognerà ricordarsi nello studio della difesa, così come si dovrà tener conto di un altro fatto presumibilmente attribuibile alla maggior distanza oltrechè alla differente direzione del tormento. Si è notato infatti nei bombardamenti atomici che modeste sono le macerie e poco numerosi i frammenti e le proiezioni. I frammenti cadono pressochè verticalmente, in luogo di essere proiettati a distanza come avviene nelle normali detonazioni. Può darsi che su questo influisca pure il fatto che nei bombardamenti atomici il colpo è stato uno solo, mentre nei comuni bombardamenti le bombe sono molte, sì che alcune esercitano la loro azione contro bersagli già sconnessi, facili a dar luogo a proiezioni. Si consideri del pari che le due città finora colpite dalla bomba atomica si presentano pressochè pianeggianti, sicchè in esse l'effetto verticale è stato di gran lunga superiore a quello orizzontale: e ciò spiega perchè sia stata riscontrata una caduta sensibilmente verticale.

Altro ragionamento può essere il seguente: in una detonazione di un comune esplosivo di scoppio, l'urto esplosivo è dato dall'insieme dell'onda esplosiva e di quella di ritorno, i cui effetti pratici, come è noto, sono sensibilmente maggiori. Ora, se, come abbiamo supposto, l'azione dell'offesa atomica sul suolo può essere stimata, in certo senso, progressiva, tal fatto potrebbe contribuire a spiegare, in qualche modo, l'assenza quasi totale di proiezioni a distanza.

Come abbiamo già accennato l'effetto prevalente nelle due città colpite è stato l'incendio che, data la grande massa di materiale combustibile (specialmente legno, cartone e simili), le ha praticamente distrutte; ma ciò è avvenuto non solo per diretta infiammazione, ma anche per il propagarsi delle fiamme in ambiente molto favorevole a tale propagazione. Va infatti rilevato che, a distanza di circa 1500 m. dal piede della perpendicolare calata dal punto di scoppio, i pali di legno di sostegno delle condutture elettriche, non raggiungibili dalle fiamme sprigionate nella propagazione dell'incendio, sono stati rinvenuti superficialmente carbonizzati per un'assai piccola profondità; sicchè deve desumersi che, a tale distanza, già la potenza termica non era più tale da incendiare. Peccato non sapere se i pali erano stati comunque ignifugati, se erano umidi, ecc.. Ripetiamo che l'avere conoscenze esatte in proposito potrebbe esserci di notevole aiuto per gli studi e le conseguenti deduzioni di pratica applicazione.

E' vero, come abbiamo rilevato, che le due città colpite sembravano costruite con sistemi atti a favorire l'offesa termica, ma anche altre città, specialmente nelle zone a clima molto freddo, hanno tetti e, spesso, pure pareti in legno o in altre sostanze molto facilmente combustibili: ne risulta una vulnerabilità specifica, accentuata nei mesi estivi, mentre in quelli invernali, date le continue piogge e, specialmente, le nevi e il ghiaccio, assai minore risulta il potere incendiario dell'offesa.

Grave è stato l'effetto contro le strutture metalliche scoperte, sia che le strutture stesse servissero per sostegno di condutture, sia che fossero impiegate come ossature di edifici. Notevoli i contorcimenti e i crolli che si sono riscontrati, presumibilmente dovuti al fatto che il « soffio » ha agito su materiali che, a causa dell'alta temperatura trasmessa per radiazione, avevano perduta buona parte della loro normale capacità di resistenza. Ci sembra che in ciò notevole possa essere l'influenza della massa e che, a parità di altre circostanze, l'azione debba risultare tanto meno grave, quanto maggiori siano la massa e la conduttività del metallo e la superficie offerta al flusso radiante e quindi al « soffio ».

Un tal fatto, se comprovato, avrebbe grande importanza tanto militare quanto civile: ad esempio per navi ed aerei; forti, artiglierie, mezzi corazzati, ponti metallici, ecc.; porti, aeroporti, stazioni ferroviarie e di autotrasporti; centri industriali, commerciali, di comunicazione e collegamenti... Intanto affermiamo quel che è certo e cioè che, oltre a ricorrere, nei limiti

dell'effettuabile, a colorazioni bianche, sia opportuno rivestire le strutture metalliche per sottrarle all'azione diretta e penetrante dell'onda termica. Probabilmente sarà sufficiente allo scopo anche un semplice intonaco cementizio di un paio di centimetri di spessore, sempre che eseguito e legato assai bene: particolare cura riteniamo sia da mettere nei collegamenti perchè non avvengano distacchi, sia pure parziali. Invece, qualora i distacchi dovessero essere provocati dall'onda esplosiva, questo avverrebbe allorchè l'onda termica non sarebbe forse più in grado di arrecare grave nocumento alle opere metalliche, che potrebbero in conseguenza esercitare in pieno, senza menomazioni, la loro consueta capacità di resistenza al tormento.

Ad ogni modo non ci sembra possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, esprimere una norma generale: riteniamo piuttosto sia bene studiare i problemi caso per caso, con cura e con genialità, tenendo soprattutto presente l'offesa dalla quale si vuole protezione e cercando di realizzare quest'ultima senza nocumento per le normali esigenze cui il manufatto dovrà abitualmente servire.

Passiamo ora alle ordinarie strutture murarie, che resistono abbastanza bene, così come ancor meglio resistono quelle in cemento armato. Nel parlare di rivestire le parti metalliche con intonaco cementizio di un paio di centimetri, siamo stati mossi dalla constatazione che — almeno apparentemente — non ha subìto danno l'armatura in ferro del cemento armato la quale è in buona parte affondata nel calcestruzzo per una profondità non maggiore.

Per tali tipi costruttivi si riscontra, nè poteva essere diversamente, ciò che è stato già abbondantemente rilevato tanto dopo i consueti bombardamenti dirompenti quanto dopo i terremoti: non staremo quindi a ripetere analiticamente quanto già noto sia nelle costruzioni antisismiche sia in quelle costruite con i criterî assimilabili di protezione dalle offese belliche, e cioè resistenza in senso orizzontale e verticale ai tormenti generati dagli scoppi, comunque avvengano. Grande è l'importanza della monoliticità, assicurata specialmente dai collegamenti estesi alle strutture di riempimento e di divisione; del magistero costruttivo; della frequenza di legami nelle varie direzioni; dell'assenza, massime nelle principali strutture, di parti soggette a bruciare o a deformarsi...

A causa del soffio atomico, si sono rilevati in particolare fenomeni di schiacciamento nelle zone più vicine e più esposte, a meno non fossero occasionalmente dotate di eccezionale resistenza specifica. Il crollo, verificatosi in edifici con ossatura portante in cemento armato a telai e portali completi, è stato limitato alla parte più esposta alla direzione del « soffio », ha interessato l'altezza di un piano o, al massimo, di due e cioè quello di copertura e quello sottostante. Ricoveri sotto due piani non avrebbero avuto altro tormento, per l'onda esplosiva, che quello dato dalla caduta di pochi frammenti. Infatti, come già abbondantemente rilevato, sempre a causa dell'offesa ato-

mica, gran parte delle strutture demolite non precipita, ma resta appesa ai ferri dell'armatura, i quali, recisi o strappati da una parte sola, restano, dall'altra, solidali con il resto dell'armatura.

Qualora non siano stati ben collegati, si verifica la caduta dei muri divisori, specie se alti; del mobilio; degli infissi; dei rivestimenti non bene assicurati, ecc.. Tali devastazioni possono provenire dalle deformazioni più o meno sentite, che si verificano certo nelle costruzioni, interessando, ad es., le maglie che stringono le strutture di divisione; ma non è escluso che possano anche essere provocate da echi del « soffio », che, in tal caso, avrebbe riflessioni e deviazioni non equiparabili a quelle prodotte dal comune urto esplosivo.

Quanto all'effetto di detto soffio va rilevato: esso « aggira » ostacoli di esigue dimensioni trasversali, quali colonne reggenti porticati, pali di sostegno, campanili, fari... e quindi, in simili casi, la sua azione è relativamente piccola; mentre, invece, grave risulta contro pareti cave o comunque tali, per asperità o altro, da assorbirne, almeno in gran parte, la notevole forza viva.

Delle palificazioni di sostegno abbiamo visto il comportamento di quelle in legno e di quelle in metallo: i pali in cemento armato o simili non subiscono danni apprezzabili. Così dicasi degli isolatori in vetro o in altra sostanza termicamente analoga: quei pochi che sono stati rinvenuti rotti lo sono stati o per caduta dei sostegni o per urto di frammenti caduti o per altra causa indiretta.

Le linee elettriche aeree hanno tanto meno sofferto quanto maggiore era il diametro dei fili e più efficiente la loro schermatura, per quanto spesso detta schermatura fosse di sostanze almeno parzialmente combustibili.

Tutte le condutture comunque interrate (e così pure i ricoveri) anche se dotate di protezione assai modesta, hanno resistito ottimamente, il che ha facilitato molto il ripristino dei servizi essenziali, a partire da quello dell'acqua. I servizi stessi per altro hanno subìto danni notevoli vuoi per quanto si trovava in superficie (serbatoi, cabine, trasformatori, ecc.) vuoi per i collegamenti terminali dei tratti interrati all'atto in cui affioravano.

Dopo queste brevi constatazioni sugli effetti di scoppio in aria, vorremmo dire qualcosa sugli scoppi in acqua (per ora almeno non è il caso di dire di scoppi interrati), ma troppo poco ancora sappiamo in merito: ciò conferma la necessità di uno studio cui partecipino gli esperti dei vari rami, sia militari che civili. Infatti, contro navi e moli, contro dighe ed arginature ecc., notevole è l'importanza che può avere « l'onda liquida » generata dallo scoppio atomico. Grande, per conseguenza, il peso dei provvedimenti da consigliare per ovviare, nei limiti del raggiungibile, ai danni probabili.

Prima di passare ad altro argomento, desideriamo sottolineare ancora la importanza grande delle costruzioni sotterranee: intendiamoci, non vogliamo auspicare, con questo, una vita da trogloditi, ma vogliamo solo affermare che per autorimesse e magazzini, per alberghi diurni e per negozi, per mer-

cati pubblici e per depositi, e specialmente per viabilità, per condutture, per centrali, stazioni ecc., si deve tendere, in giusti limiti, a utilizzare ogni possibilità di tenersi sotto terra, massime se si può ottenere adatta massa coprente. Ricordiamoci che, per l'offesa atomica, è sufficiente anche una modesta copertura, specie per quanto ha limitata larghezza, sì che il terreno sovrastante possa ripartire le pressioni generate dall'onda esplosiva.

* * *

Indubbiamente, dall'epoca del bombardamento di Hiroscima e Nagasaki ad oggi, notevoli progressi saranno stati realizzati nell'offesa atomica; le ricerche di uranio avranno dati risultati tali da accrescerne la produzione, che, per altro, resterà sempre limitata, dato che l'isotopo efficiente è in ragione del 0,7% della quantità totale; probabilmente sarà stata perfezionata la bomba nei suoi congegni e saranno stati effettuari altri esperimenti... ma, sull'esito e sulle conclusioni di quest'ultimi, purtroppo sarà assai difficile avere sicure notizie. Difficile sembra del pari, almeno per ora, che sia per noi possibile avere l'atomica. Ed allora, poichè il perdere tempo è delitto, non resta, nel frattempo, che attenersi agli insegnamenti che si possono trarre da quanto osservato nelle due città colpite, il che abbiamo sommariamente riassunto in precedenza. Ma ciò non basta: si deve altresì tendere ad accrescere le nostre conoscenze al riguardo e a trarne deduzioni, che risultino le più conformi alla realtà.

Che molto si possa per raggiungere una adeguata protezione, e ciò senza sensibile differenza con le norme attuali, è indirettamente confermato da vari fatti e circostanze: prima fra queste l'osservazione che alcune delle nazioni, che più sono in grado di sapere e che lodevolmente hanno aggiornato la loro legislazione in tema di protezione e di difesa, non hanno introdotto nella legislazione stessa novità sostanziali; chè, anzi, hanno ribadito, in certo modo, le prescrizioni esistenti basate sui due noti concetti fondamentali del diradamento e della più alta resistenza specifica ottenibile.

Quasi analogamente, prima dell'ultimo conflitto mondiale si fu indotti a non esagerare l'importanza dell'offesa chimica per il fatto che nei filtri di tutte le maschere in uso presso le varie nazioni, fabbricati a milioni, non v'era alcunchè di nuovo; il che stava — in certo modo — a comprovare che del pari non vi erano apprezzabili novità negli aggressivi.

E' stato inoltre asserito — da chi era in grado di farlo — per dare una certa tranquillità alle popolazioni allarmate, che i centri americani avrebbero indubbiamente sofferto assai meno di quelli giapponesi, data la loro costruzione con materiali e con sistemi molto più resistenti all'atomica. Aggiungeremo che in alcuni tipi di impianti sotterranei appositamente studiati per resistere anche alla nuova offesa, non troviamo altro, per quanto è dato conoscere, che spessori rilevanti di strutture portanti e di rivestimento, i quali,

forse, devono essere stati consigliati in parte dalla non ottima qualità della roccia. In essi non ci risulta che siano stati approntati o anche solo progettati particolari schermi atti a proteggere dalla radioattività. Nè sembra siano state apportate varianti sostanziali nella costruzione di navi, aerei, artiglierie, ecc. per diminuirne la vulnerabilità nei riguardi della nuova offesa.

Ma v'è qualche cosa di ancor più importante e cioè la costruzione di bombe dirompenti, del tipo normale, ma di eccezionale potenza, del peso di varie tonnellate. Questo porterebbe a ritenere che esistono obiettivi (quali ad es. corazzate, forti, opere in caverna, grandi dighe a gravità, edifici industriali di notevole altezza e struttura resistente, ecc.) più vulnerabili da dette bombe che dall'offesa atomica. Non vogliamo con questo sminuire l'importanza dell'atomica, ma non pensiamo sia neppur giusto sminuire i mezzi dell'offesa finora in uso.

Quel che si deve tener presente è che esiste la possibilità di una protezione, qualunque sia l'offesa: varierà l'importanza della protezione stessa, il grado di sicurezza assicurato, non l'efficacia generica di essa.

Chiariamo anche qui con un esempio il nostro pensiero, dopo avere ancora una volta ribadita la necessità di costruzioni sotterranee sempre che possibili. La stazione ferroviaria centrale di Milano (fortunatamente di punta e non di transito) è certo assai più vulnerabile per l'offesa atomica (e non solo per questa!) di quanto non lo sia quella di Termini in Roma. Ma quanto di più potrebbe esser fatto in pro della nuova stazione di Roma attualmente in costruzione, pur senza maggiore spesa od onere o contrasto di sorta! Basterebbe riflettere che esiste la possibilità di un'offesa, la quale potrebbe manifestarsi nel non breve periodo di tempo nel quale la stazione stessa dovrà esistere e funzionare.

Del pari, chi pensa al fatto che le pavimentazioni si rammolliscono col calore prodotto dalla bomba atomica? E che questo inconveniente, anche se temporaneo e forse non tale da provocare incendi può, per lo meno, ostacolare l'accorrere immediato dei soccorsi e la conseguente opera di salvataggio!

Se lo si pensasse, nel costruire piste e strade, non si continuerebbe ad adottare tipi di pavimentazione facilmente soggetti a tale rammollimento!

Potremmo continuare a parlare ad esempio di norme di urbanistica specifica; della probabile efficacia di strutture devianti, sia per urto gassoso che per urto liquido, ma già troppo ci siamo dilungati. Ci limiteremo, dunque, a richiamare l'attenzione sul fatto che, per recar danno, non occorre assolutamente distruggere. Ad esempio una corazzata può, dopo l'attacco, continuare a stare a galla, ma tutti i suoi delicati congegni o almeno, gran parte di essi saranno in tale stato da non poter funzionare. Occorre quindi cercare una difesa, sia ricorrendo a provvidenze specifiche, sia adottando criterî tattici che limitino l'efficacia dell'offesa, come, ad esempio, il diradamento delle formazioni.

Se è vero che la vittoria non corona chi si limita alla sola difesa, non

è men vero che costituisce grave passività il ricavare da un'offesa dispendiosa un risultato, sproporzionato al sacrificio sostenuto: è importante quindi il concludere che molto si può fare, fin d'ora, per attenuare, sia nel campo civile che militare, i duri effetti dell'offesa atomica. E' doveroso adunque il provvedervi senza remore.

Occorre poi — sia con ulteriore ricerca e studio critico di dati ed elementi, sia con accurato esame di essi e con oculate deduzioni — accrescere le nostre cognizioni in materia e quindi giungere alle migliori provvidenze per contrastare la minaccia: tale lavoro non può essere fatto da una sola competenza, ma da un insieme di tecnici, esperti nei vari rami dello scibile, interessati in proposito, civili e militari, fisici e chimici, meccanici e sanitari...

* * *

Ma ci si deve contentare della sola protezione ? Per ora, almeno, pochissime sono le nazioni che possono disporre di uranio in quantitativi notevoli ed ancor meno quelle che possono avere un insieme di attrezzature quale è indispensabile a fabbricare la bomba atomica. Ne consegue che essa è dominio riservato e, in caso di conflitto, pochi potranno rispondere con la stessa arma; il che certamente costituisce elemento di grande svantaggio.

Ma, oltre alle ritorsioni, esistono anche altre possibilità di difesa, nel cielo e da terra? Difficile ci sembra, a meno di eccezionali fortuite circostanze, una « caccia » aerea al velivolo che porti la bomba atomica. Meno ardua, invece, si presenta, forse, la difesa da terra con artiglierie o con altri mezzi. Basta fermare l'attenzione sulla durata di caduta della bomba.

Sempre a quanto viene riferito, l'atomica verrebbe lanciata per mezzo di paracadute da un aereo volante ad altissima quota: in tal modo l'aereo vettore può allontanarsi, prima dello scoppio, di tanto da essere sicuramente indenne. La bomba quindi (che richiede, tra congegni e tra schermi che ne consentano il trasporto, un peso che, come ordine di grandezza, è di altrettante tonnellate quante forse non sono i chili di « carica »), scende con relativa lentezza, finchè non viene determinato fulmineamente l'inizio della reazione a catena, vuoi con unione delle parti costituenti la carica fino a formare una massa superiore alla critica; vuoi introducendo schermi rallentatori; vuoi con l'inizio di un energico bombardamento atomico; vuoi con altro sistema. L'inizio stesso è probabilmente assicurato da una serie di « spolette » a tempo, dato che altri sistemi sembrano alquanto meno sicuri, mentre, nel caso specifico, la sicurezza di aver lo scoppio deve essere, per ovvie ragioni, assoluta.

La durata della caduta, come si intuisce di leggeri, è calcolabile con buona approssimazione, ma sempre in modo approssimato. Da quanto si sa le esplosioni sulle città giapponesi sarebbero avvenute l'una a un centinaio di metri dal suolo; l'altra a 500 o poco più: non è da escludere che tale differenza, lungi dall'essere stata voluta, sia dipesa da differenza di durata di

caduta o da altra causa d'errore, restando fisso il tempo tra istante di sgancio ed azionamento della reazione a catena.

Ora è naturale domandarsi se non sia possibile in tale tempo, breve certo, ma non brevissimo, un'azione contro la bomba stessa. Riteniamo che, colpita, difficilmente essa funzionerebbe, mentre, se fosse anche solo colpito il paracadute, la massa precipiterebbe a terra e, secondo ogni probabilità, lo scoppio avverrebbe interrato o seminterrato e, ad ogni modo, in situazione tale da arrecare danni assai minori. Nell'ipotesi meno favorevole, ciò costringerebbe per lo meno l'attaccante ad escogitare altri sistemi di inizio della reazione e l'aereo vettore potrebbe essere coinvolto dagli effetti dello scoppio, che avverrebbe prima del previsto.

La difesa nel cielo è difficile, sia per la quasi impossibilità di un tempestivo portarsi in caccia ad una quota tanto alta quale è quella del vettore, sia per il fatto che, quasi certamente, un eventuale abbattimento significherebbe del pari la morte per il valoroso cacciatore. A noi sembra invece possa riuscire utile una « caccia » da terra, con artiglierie e simili. Il compito sarebbe, in certo modo, facilitato: dalla possibilità di avvistamento tempestivo, che darebbe modo di stare pronti ad agire; dal fatto che gli uomini potrebbero essere al riparo, effettuando manovra a distanza e con apparecchi di assoluta precisione, per quanto possibile automatici; dal numero limitato di batterie occorrenti. Ed infatti il numero degli obiettivi da difendere è limitato, dato che, come si è detto, non conviene usare la bomba atomica che contro bersagli di eccezionale importanza il cui numero, in conseguenza, è relativamente piccolo.

Nè mancherebbe possibilità di esercitazioni, contro similari bersagli inerti, in modo da studiare il tiro ed inquadrarlo e da tenere addestrato il personale. Ad ogni modo ecco un altro campo di studi e di realizzazioni, che particolarmente interessa quelle nazioni che, come l'Italia, essendo prive (per ora almeno) dell'offesa atomica, troppo sarebbero in condizione d'inferiorità se non potessero almeno diminuire l'entità dell'offesa altrui e difendersi da essa, cercando di neutralizzarla, nei limiti del possibile.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza finanziaria di Washington e la svalutazione della sterlina.

La crisi della sterlina, temporaneamente sopita nello scorso luglio dal noto compromesso raggiunto a Parigi dal Consiglio dell'O.E.C.E., è stata nuovamente affrontata il 6 settembre dalla Conferenza finanziaria di Washington fra le tre potenze anglo-sassoni della coalizione atlantica (Stati Uniti - Canadà - Gran Bretagna) ed ha esercitato notevoli riflessi sull'annuale riunione dell'Assemblea del Fondo Monetario Internazionale, in corso di svolgimento nella capitale americana.

Sperare che da tali riunioni potessero scaturire decisioni sensazionali, capaci di porre un drastico e definitivo rimedio alla crisi della sterlina e alla scarsità mondiale di dollari, sarebbe stato fuori della realtà. La complessità delle questioni più urgenti da risolvere era già tale da mettere a dura prova l'abilità e la pazienza degli esperti; mentre le decisioni a più ampio respiro richiedevano, e richiedono, una vasta opera legislativa di attuazione graduale.

Si era parlato persino — nelle previsioni della vigilia — della possibilità di creare una zona monetaria unica mondiale basata sul dollaro, e quindi dotata di riserve di oro e di monete liberamente convertibili. Ma nulla di ciò si è invece verificato.

Sostanzialmente gli Stati Uniti — nella cui politica commerciale risiede oggi la chiave di tutti i problemi economici — hanno finito col venire incontro alle richieste di assistenza economica della Gran Bretagna, concordando sulla opportunità di adottare i seguenti provvedimenti:

— consentire alla Gran Bretagna di impiegare parte dei fondi ad essa derivanti dal Piano Marshall per acquisti di generi alimentari sul mercato canadese;

— aumentare gli acquisti di materie prime di importanza strategica nelle colonie inglesi;

— rendere le norme e le tariffe doganali più favorevoli agli esportatori britannici, allo scopo di aumentare le vendite di questi ultimi negli Stati Uniti.

A tal fine è stato costituito un Comitato Permanente, tripartito, per lo studio e l'attuazione di tali provvedimenti.

Ci si avvia così sulla strada di una maggiore integrazione delle economie delle potenze anglo-sassoni; donde la necessità che le nazioni europee adeguino i rispettivi piani economici a quelli degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Il che però non può e non deve significare che gli interessi europei

debbano essere necessariamente sacrificati. A tal riguardo si annunzia intanto che le stesse facilitazioni accordate alla Gran Bretagna con il recente accordo economico, circa la possibilità di spendere parzialmente i dollari E.C.A. fuori del mercato statunitense, verranno estese anche agli altri Paesi europei aderenti al Piano Marshall.

Le cose erano a questo punto e le prime decisioni adottate dalla Conferenza di Washington apparivano ben lontane dal costituire una drastica soluzione del grave problema economico, quando improvvisamente, nel tardo pomeriggio del 18 settembre, il Cancelliere dello Scacchiere annunziava al mondo la svalutazione d'imperio della sterlina nella misura del 30 %.

A parte le considerazione che la svalutazione monetaria non può essere più considerata un fatto di ordine interno, rivestendo essa ai nostri giorni un carattere politico ed economico internazionale, per cui la procedura segreta britannica meriterebbe di essere aggiornata; va rilevato che la svalutazione della sterlina — già da tempo prevista — non può costituire da sola un provvedimento sufficiente ai fini del risanamento della bilancia dei pagamenti. Sarà pertanto necessario che il provvedimento stesso venga integrato da un netto mutamento della politica economica britannica, che adegui i suoi programmi al reddito reale della nazione.

Gli Stati Uniti, comunque, in relazione alla crisi della sterlina — che si identifica con la crisi del Piano Marshall — hanno adottato un nuovo indirizzo politico, che si manifesta nella richiesta ai singoli rappresentanti dei Governi europei di impegnarsi ad adottare le misure più idonee a raggiungere il maggior grado possibile di unificazione delle economie. Ma l'ostacolo maggiore per lo sviluppo di tale piano è costituito dal problema monetario, in discussione presso l'Assemblea del Fondo Internazionale.

L'organizzazione militare del Patto Atlantico.

Con la riunione del *Consiglio Atlantico*, avvenuta il 17 settembre a Washington, il Patto — finora nulla più che un documento protocollare — entra finalmente in fase di pratica attuazione.

Tale riunione è stata preceduta, ai primi di agosto, dal noto viaggio esplorativo effettuato in Europa da una missione militare americana capitanata dal gen. Bradley, che in una serie di riunioni tenute successivamente a Francoforte, a Londra e a Parigi, prese diretto contatto con tutti i Capi di S. M. dei Paesi europei aderenti al Patto.

L'organizzazione militare dell'Europa, già esaminata e discussa in via preliminare nel corso di tali colloqui, torna ora alla ribalta in forma più concreta, attraverso le prime decisioni del *Consiglio Atlantico*.

L'organizzazione militare atlantica prevede quattro organi collegiali centrali e cinque organi collegiali regionali.

I quattro *organi centrali* sono costituiti da:

— un *Consiglio Politico,* composto dei 12 Ministri degli Esteri, col compito di stabilire la politica generale dell'alleanza;

— un *Comitato di Difesa,* composto dei 12 Ministri della Difesa, col compito di fissare i principî dell'azione difensiva;

— un *Comitato Militare* composto dei 12 Capi di S. M. (o loro rappresentanti) col compito della *direzione militare generale dell'alleanza;*

— un *Comitato Ristretto* (organo esecutivo permanente del Comitato di Difesa) composto dei rappresentanti degli Stati Maggiori degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, col compito della *direzione militare effettiva dell'alleanza.*

I cinque *Comitati Regionali* presiedono rispettivamente alla preparazione dei piani difensivi per le seguenti *aree di difesa*:

1° - *Europa Settentrionale* (Norvegia, Danimarca, Gran Bretagna);

2° - *Europa Occidentale* (Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda, Gran Bretagna). Alla elaborazione dei piani di questo Comitato partecipano anche Italia e Danimarca;

3° - *Europa Meridionale e Mediterraneo* (Francia, Italia, Gran Bretagna).

Alla elaborazione dei piani di difesa di questi tre Comitati partecipano anche gli Stati Uniti:

4° - *America Settentrionale* (Stati Uniti, Canadà);

5° - *Atlantico Settentrionale* (Stati Uniti, Canadà, Gran Bretagna, Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Islanda).

Va rilevato in proposito:

— che alla costituzione di un Comando Supremo unico fin dal tempo di pace si è preferita quella di un organo collegiale direttivo a base ristretta e di alcuni Comitati esecutivi a carattere regionale;

— che, ad evitare la formazione di compartimenti stagni, è stata prevista la partecipazione di alcuni Stati a più di un Comitato Regionale;

— che il Comitato dell'Europa occidentale coincide praticamente con il preesistente Stato Maggiore di Fontainebleau, che si è voluto mantenere in vita, mentre in primo tempo pareva dovessero essere soppressi per effetto della sovrapposizione dell'alleanza atlantica all'Unione Occidentale.

Va inoltre considerato che il problema della difesa dell'Europa — che sta per entrare in fase di concreta realizzazione — è un problema comune, al quale tutti i componenti della coalizione atlantica sono egualmente interessati. L'Italia, presente coi suoi rappresentanti in tre dei quattro organi centrali e in due dei cinque organi regionali, ha motivo di ritenere che si sia ormai fatta strada, nella convinzione dei principali membri dell'alleanza, la necessità di difesa delle sue frontiere orientali.

Infine, l'organizzazione militare dell'alleanza non può essere disgiunta dalla sollecita approvazione del M.A.P., cioè del progetto americano di aiuti militari ai Paesi europei del Patto Atlantico: poichè solo mercè l'aiuto mate-

riale, finanziario e tecnico degli Stati Uniti, i Paesi europei potranno procedere alla ricostruzione e al potenziamento delle proprie forze militari, e far loro raggiungere al più presto la consistenza necessaria per sostenere da sole il primo urto di un eventuale aggressore.

La nuova Repubblica Federale della Germania occidentale e il Consiglio di Europa.

Uno degli avvenimenti politici più importanti della scorsa estate va identificato nelle elezioni di mezz'agosto, dalle quali ha tratto origine un nuovo Stato democratico europeo: la Repubblica Federale della Germania occidentale.

In tali elezioni, contrariamente alle previsioni della vigilia, una imponente forza di centro (democristiani e libero-democratici) ha riportato una vittoria schiacciante sugli estremisti di destra e di sinistra. Si è potuto così costituire un forte Governo di coalizione democratica, con a capo il Cancelliere democristiano Konrad Adenauer, mentre a Presidente della Repubblica è stato eletto il leader del partito libero-democratico: Theodor Heuss.

Con l'insediamento del nuovo Governo, avvenuto il 15 settembre, la Bizonia — entità economica creata dagli alleati nella Germania occidentale — ha cessato ufficialmente di esistere.

Mentre si svolgevano le elezioni tedesche e si dava vita al nuovo Stato Federale della Germania post-bellica, si teneva a Strasburgo la prima sessione del nuovo *Parlamento Europeo* o, per meglio dire, dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, che — preceduta nei giorni 5 e 7 agosto dalla riunione preliminare del Comitato dei Ministri — ha svolto per un intero mese i suoi lavori, dall'8 agosto all'8 settembre, nel Municipio di Strasburgo.

Per la migliore intelligenza dei nostri lettori, ricorderemo che il Consiglio d'Europa, creato a Londra nello scorso maggio ad opera dei primi dieci Stati firmatari (cioè gli stessi Paesi europei aderenti al Patto Atlantico, più la Svezia e meno il Portogallo), e ai quali si sono testè aggiunti la Grecia e la Turchia, comprende due organi: un Comitato dei Ministri e un'Assemblea Consultiva. Il Comitato approva l'ordine del giorno dell'Assemblea e, su raccomandazione di quest'ultima o di propria iniziativa, esamina le misure atte a realizzare gli scopi del Consiglio d'Europa, formulando sotto forma di « raccomandazione ai Governi » i risultati dei propri lavori. L'Assemblea Consultiva, invece, costituisce la grande novità di quest'organo internazionale, poichè è questa la prima volta che l'Europa vede riuniti collegialmente circa un centinaio di deputati dei vari Paesi in funzione di rappresentanza non strettamente nazionale.

Senonchè, nel loro complesso, le competenze del Consiglio sono assai limitate, poichè esso non può interferire in questioni politiche, e tanto meno in

questioni militari. La sua attività è pertanto ristretta ai settori: economico-sociale, culturale, scientifico e giuridico. Ma la politica non poteva non entrare, sia pure di straforo, nelle discussioni di questo primo embrione di Parlamento europeo. Ed ecco che, tra i discorsi degli esperti economici sulla auspicata costituzione di un mercato unico europeo e quelli degli esperti giuridici sulla istituzione di una legge continentale che definisca i diritti dell'uomo, non è mancato un importante discorso politico di Churchill che, se è apparso forse meno risonante di quelli di Fulton e di Zurigo, ha toccato tuttavia uno dei punti chiave della politica internazionale del dopoguerra, ammonendo che « non vi può essere una unità europea senza l'appoggio e la forza della Germania ».

Quale il bilancio di questo primo, sia pur timido passo, verso l'auspicata unione europea?

Il risultato della prima sessione di Strasburgo potrebbe essere così sintetizzato: « è stata misurata la distanza che divide i propositi teorici dalla realtà effettiva ».

In effetti, fino a quando gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa non rinunzieranno ad alcuna parte della rispettiva sovranità nazionale, e i loro deputati continueranno a comportarsi come rappresentanti di un Paese o di un partito, resteremo sempre ben lontani dal Super-Stato della Federazione europea. Tuttavia è già un evento non trascurabile che alcune decine di rappresentanti di 12 Paesi europei, appartenenti ai più diversi partiti politici, si siano riuniti per la prima volta in una specie di Parlamento europeo per discutere questioni di comune interesse.

Bilancio dunque alquanto deficitario, ma non del tutto negativo.

La 4ª Sessione dell' Assemblea generale dell' O. N. U. e il problema delle ex Colonie italiane.

Il 20 settembre, a Lake Success, l'Assemblea Generale dell'O.N.U. ha ripreso i suoi lavori. Fra i primi argomenti di questa 4ª sessione, appare ancora una volta all'ordine del giorno la questione delle ex Colonie italiane. Questione spinosa, la cui soluzione è stata già più volte procrastinata e che, insieme con quella del Territorio Libero di Trieste, costituisce per l'Italia il più penoso strascico di una guerra perduta.

E' noto come, dopo la firma del trattato di pace (10 febbraio 1947), la questione dei nostri antichi possedimenti africani, nei quali abbiamo profuso per ottant'anni ricchezze e vite umane, abbia subìto una graduale evoluzione, per noi sempre più favorevole. Non è più il caso di rievocare le singole fasi di tale evoluzione. Ricorderemo soltanto che, alla vigilia della nuova discussione dell'O.N.U., la Gran Bretagna si è assicurato praticamente il possesso della Cirenaica, facendo del Senusso un suo vassallo; la Francia ha messo la sua

ipoteca sul Fezzan; per la Tripolitania non si parla più di amministrazione fiduciaria, ma di indipendenza; nè trova largo consenso la nostra proposta di indipendenza immediata, affiancata da trattative che garantiscano la tutela dei nostri interessi in Africa settentrionale, ma si fa strada, invece, la tesi della indipendenza dilazionata di almeno cinque anni, ferma restando per tale periodo l'attuale occupazione britannica; per l'Eritrea, ritorna in ballo l'assurda proposta di spartizione tra l'Etiopia e il Sudan; per la Somalia, infine, si riparla di amministrazione fiduciaria italiana.

La crisi balcanica.

Nella nostra precedente rassegna, segnalando il nuovo indirizzo politico della Jugoslavia — messa alle strette fra l'ostracismo dell'Oriente e gli allettamenti dell'Occidente — esprimevamo qualche perplessità sui probabili sviluppi di una imminente crisi balcanica.

In questo scorcio di estate, l'attenzione internazionale si è andata sempre più concentrando verso la famosa « polveriera dell'Europa », dove alla crescente tensione jugoslavo-sovietica si è ora aggiunta una tensione greco-albanese.

Nel giro di circa venti giorni, ben cinque note diplomatiche di tono piuttosto aspro sono state scambiate tra Mosca e Belgrado. In esse si è passati dalla polemica storica sulle trattative che precedettero l'accordo di Parigi sul trattato austriaco ad una vibrata protesta contro la detenzione di alcuni cittadini sovietici nelle carceri jugoslave. Il tono minaccioso delle note — rafforzato dall'azione dimostrativa di una nave da guerra sovietica lungo il Danubio e da contemporanei (e visibilmente ostentati) concentramenti di truppe alle frontiere jugoslave — ha fatto sorgere nei più il timore di un aperto conflitto. Senonchè il tono misurato — anche se fermo — dell'ultima nota di risposta jugoslava e soprattutto l'opportunità riconosciuta dal Cremlino di evitare il ricorso a mezzi estremi, con conseguenze incalcolabili nel campo internazionale, hanno fatto segnare una battuta di arresto alla grave tensione. Sicchè la schermaglia tra Mosca e Belgrado prosegue con fasi alterne; nè è facile prevedere quali ne saranno gli ulteriori sviluppi.

Le armi finora preferite da Mosca contro il Maresciallo balcanico, sconfessato dal Cominform e additato al popolo jugoslavo come traditore della causa comunista, sono la ribellione all'interno e la pressione economica dall'esterno. All'una e all'altra si sono opposti la vigile azione di una bene organizzata polizia politica, che ha saputo sventare in tempo più di un colpo mancino e gli aiuti largamente offerti alla Jugoslavia dalle potenze occidentali. Vanno segnalati a tal riguardo l'arrivo a Belgrado di una missione della Banca Internazionale, col compito di accertare in sito l'opportunità o meno di concedere al Governo jugoslavo il richiesto prestito di 250 milioni di dollari, e il recente trasferimento in Jugoslavia di attrezzature americane

per la lavorazione dell'acciaio per un valore complessivo di tre milioni di dollari.

Degne di rilievo sono inoltre: la chiusura della frontiera greco-jugoslava che ha privato i guerriglieri di un prezioso soccorso, proprio nel momento in cui una offensiva in grande stile dell'esercito regolare greco li costringeva ad abbandonare con gravi perdite le loro posizioni sul Grammos, sul Vitsi e nella regione di Alevitsa; la situazione dell'Albania, stretta tra due Paesi egualmente ostili, Grecia e Jugoslavia, e percorsa all'interno da fremiti di ribellione.

Per quanto concerne, infine, i rapporti italo-jugoslavi, ci corre l'obbligo di segnalare che l'atmosfera di distensione manifestatasi ai primi di agosto in occasione della firma del nuovo accordo commerciale italo-jugoslavo (che prevede uno scambio di merci nei due sensi per un valore complessivo di 54 miliardi di lire) è stata notevolmente turbata dai recenti soprusi jugoslavi in danno dei nostri connazionali della zona B del Territorio Libero di Trieste. Tali soprusi — che violano il trattato di pace, nonchè i diritti delle minoranze — hanno indotto il Governo italiano a presentare formale protesta non soltanto a Belgrado, ma anche a Londra e Washington.

L'atteggiamento jugoslavo nei nostri riguardi rivela che — nonostante la grave situazione che a lei deriva dall'aperta sconfessione e dalla condanna del Cominform — il Governo di Belgrado non rinunzia ad alimentare le tendenze nazionalistiche, forse per ingraziarsi le masse comuniste che formano la base dell'attuale dittatura e che mal comprendono le necessità economiche che spingono Tito ad avvicinarsi all'Occidente.

Fino a che punto l'Occidente — e in particolare l'Italia — potrà fidarsi di questa acrobatica politica che consente alla Jugoslavia di tenere un piede in due staffe?

Medio ed Estremo Oriente.

Nel *Medio Oriente,* le cronache dell'ultimo bimestre registrano un nuovo colpo di Stato in Siria.

Come i nostri lettori ricorderanno, alla fine del marzo scorso, con un colpo di Stato incruento e ben riuscito, il colonnello Husni el Zaim era riuscito ad impadronirsi del potere in Siria, instaurandovi un regime dittatoriale. Il 14 agosto un nuovo colpo di Stato, guidato dal colonnello Sami Hinnawi, ha rovesciato la dittatura di Zaim e restituito alla Siria — almeno in apparenza — un governo costituzionale, cedendo a sua volta tutti i poteri all'ex Primo Ministro ottantacinquenne Hashim el Aatassy, figura di primo piano della scena politica siriana. Questa volta, però, il nuovo colpo di Stato non è riuscito incruento come quello del marzo scorso, poichè il colonnello Zaim e il suo Primo Ministro Mohsen Berazi sono stati fucilati, dopo un sommario giudizio, nella cittadella di Damasco.

Ove si consideri che fra gli organizzatori dell'ultimo colpo di Stato figurano alcuni fautori di quello precedente, se ne deve trarre la facile deduzione che il potere di el Zaim fosse tutt'altro che consolidato, giacchè poggiava su elementi infidi e operava in un ambiente di sospetto e di gelosie. In tale situazione, gli uomini della vecchia compagine politica messa al bando non attendevano che la prima occasione favorevole per insorgere. E la occasione è stata loro offerta dal malcontento diffuso nelle file dell'esercito in seguito all'opera di epurazione effettuata da el Zaim e alla nomina dei suoi protetti ai più alti posti di comando. Ma se tale malcontento ha potuto costituire la causa occasionale del rivolgimento politico, le cause fondamentali devono essere ricercate in un intricato groviglio di interessi internazionali, che vanno dalla ostilità della Transgiordania e dell'Irak per la politica siriana di appoggio all'Egitto e all'Arabia Saudita alla gelosia britannica per l'aperto favore dimostrato da el Zaim verso la Francia e gli Stati Uniti.

Comunque, il nuovo colpo di Stato non ha risolto, nè avviato a soluzione, il problema della Siria, attorno alla quale gravitano interessi e ambizioni contrastanti. E' da augurarsi peraltro che i recenti avvenimenti siriani, anzichè acuire i contrasti tra gli interessi strategici ed economici delle grandi potenze nel Medio Oriente, dimostrino la necessità di un accordo sincero e duraturo.

In *Estremo Oriente,* le truppe di Mao-Tse, che nella seconda decade di agosto hanno sferrato una nuova offensiva in grande stile, occupate ora la città portuale di Fuchow e l'isola di Figtan, minacciano le linee di comunicazione avversarie dirette al porto di Amoy e avanzano su Canton, ultima roccaforte nazionalista.

Mentre l'impresa militare volge al suo inevitabile epilogo, a Washington il Dipartimento di Stato ha pubblicato un Libro Bianco sulle relazioni fra gli Stati Uniti e la Cina negli ultimi cento anni. Esso costituisce, sostanzialmente, un'aperta condanna per il regime di Ciang Kai Scek, mentre tende a dimostrare che le sconfitte subìte dal regime nazionalista non dipendono affatto dalla mancanza di aiuti da parte degli Stati Uniti.

Dal punto di vista militare, tutti i rapporti pubblicati nel Libro Bianco sono concordi nel dichiarare che le truppe nazionaliste hanno praticamente gettato le armi senza combattere e che le principali città della Cina si sono arrese senza neppur tentare una seria difesa.

Dal punto di vista politico, il Segretario di Stato Acheson, in una significativa lettera-prefazione, dopo avere premesso che le armate nazionaliste si sono disintegrate prima ancora di essere sconfitte, mette in rilievo che i princìpî fondamentali della politica americana nei confronti della Cina restano immutati; essi sono cioè quelli della porta aperta, del rispetto della integrità territoriale e dell'opposizione a qualsiasi dominazione straniera.

Roma, 23 settembre 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

CANADA'

Unità speciale radar e collegamenti.

Il Ministero della Difesa nazionale canadese ha annunciato la costituzione di una speciale unità dell'aeronautica canadese in Montreal, detta Unità radar e collegamenti.

Tale unità rientra nel quadro generale di un programma destinato a costituire una cospicua riserva di tecnici addestrati, che sarà preziosa tanto per le forze armate quanto per l'industria privata. La nuova unità provvederà all'impiego dei mezzi radar e di collegamento per le due squadriglie ausiliarie di aerei a reazione di Montreal.

Per mettere in rilievo la necessità dello sviluppo, in tempo di pace, di radar e di mezzi di collegamento terrestri è stato fatto presente che in tempo di guerra occorsero ben tre anni per organizzare un sistema di radar e di collegamenti terrestri che rendesse più efficiente l'impiego degli aerei. Per organizzare un sistema di posti di avvistamento a grande distanza e mettere in atto i necessari collegamenti, si prevede che occorreranno, per l'addestramento del personale e per la costruzione dei materiali necessari, circa 5 anni.

(*Military Review*, luglio 1949)

FRANCIA

Organizzazione del Centro di istruzione per le operazioni anfibie.

Il Centro di istruzione per le operazioni anfibie, di recente costituzione, è un organismo comune a tutte le forze armate, che si propone:

— l'elaborazione di una dottrina e di un programma d'insegnamento per le operazioni anfibie;

— lo studio sperimentale dei procedimenti e dei mezzi impiegati dalle tre forze armate nel corso di dette operazioni;

— l'addestramento dei quadri e di talune unità alla tattica e alla tecnica delle operazioni anfibie;

— il perfezionamento degli ufficiali di Stato Maggiore e degli ufficiali superiori in fatto di preparazione ed esecuzione di operazioni anfibie in cooperazione con l'aeronautica e le truppe aviotrasportate.

Le decisioni in merito alla dottrina, ai mezzi, ai metodi ed ai programmi di addestramento sono prese dal Comitato dei Capi di S. M.. Il Centro è posto alle dipendenze di tale Comitato, che delega la sua autorità al Capo di S. M. della marina. Questi, prese le direttive dal Comitato, deve impartire le istruzioni necessarie:

— all'orientamento degli studi per quanto concerne la tattica, la tecnica e l'equipaggiamento delle forze armate durante le operazioni anfibie;

— alla definizione particolareggiata dei programmi di istruzione per il personale delle tre forze armate.

Il Centro è comandato da un ufficiale superiore della marina; il comandante in seconda è un ufficiale superiore dell'esercito e lo Stato Maggiore del Centro è misto.

Il Centro comprende varî organismi, tra cui la Scuola propriamente detta per le operazioni anfibie, un Centro di addestramento per le unità delle tre forze armate ed un Centro esperienze. E' prevista l'assegnazione al Centro di una flottiglia navale di assalto e di reparti d'istruzione dell'esercito, nonchè di mezzi dell'aeronautica.

(*Informations militaires*, n. 137, giugno 1949)

Futuro impiego della linea Maginot.

Indipendentemente dalla destinazione che avrà la linea Maginot in caso di guerra, sono in corso studi per determinare se le fortificazioni che la costituiscono potranno essere sfruttate come ricoveri contro gli attacchi atomici. Si tratterà di munire gli ingressi di schermi di vetro e di cemento atti a riparare dalla vampa e dalle penetrazioni radioattive derivanti dagli scoppi atomici.

(*Military Review*, maggio 1949)

STATI UNITI

La compagnia fucilieri nel combattimento.

La compagnia fucilieri americana ha una forza di 6 ufficiali e 250 uomini tra sottufficiali e truppa. E' costituita da 1 plotone comando, 3 plotoni di combattimento e un distaccamento di armi pesanti su due gruppi: uno di 3 mortai da 60 mm. e uno di 3 pezzi da 57 mm.. L'intera compagnia è aviotrasportabile e non si differenzia dalla compagnia da aviosbarco vera e propria nè per l'armamento nè per l'organizzazione. Dispone inoltre dei seguenti materiali: 14 apparecchi radio, 8 apparati telefonici, 1 centrale e circa 7 km. di filo. I servizi sono completamente motorizzati.

Ordini scritti da parte del comandante di compagnia rappresentano l'eccezione; le comunicazioni al battaglione, generalmente, vengono fatte a voce o tutt'al più per mezzo di brevi rapporti e schizzi.

L'assegnazione di armi di appoggio e l'impiego a massa del fuoco a favore di una compagnia è preceduta da un'accurata organizzazione dell'azione da svolgere in comune e dei collegamenti.

Il comandante del distaccamento armi pesanti si trova spesso presso il comandante di compagnia per potere aderire con la maggiore rapidità alle richieste di fuoco. I comandanti di plotone sono accompagnati in permanenza dagli osservatori dei gruppi di mortai da 60 mm.

Di solito la compagnia armi pesanti del battaglione assegna un sottufficiale di collegamento alla compagnia in combattimento.

Il direttore del tiro dei mortai da 81 mm. del battaglione e dei mortai pesanti di reggimento si trova presso la compagnia attaccante con apparecchi radio.

Quando la compagnia carri armati di reggimento opera con la compagnia attaccante, la cooperazione si svolge mediante collegamenti radio o mediante contatti personali.

L'osservatore d'artiglieria assicura nel modo più efficace l'appoggio alla compagnia fucilieri.

Degna di rilievo è la separazione del posto di comando dal posto di combattimento, così come abbiamo visto sempre nell'unità battaglione: separazione che si impone poichè il comandante di compagnia, sia nell'attacco sia nella difesa, deve trovarsi dove può vedere, cioè molto avanti.

Il posto di combattimento deve essere « popolato » il meno possibile e distinguersi per la mobilità. Di norma al posto di combattimento troviamo: comandante di compagnia, porta ordini, telefonisti e radiotelegrafisti, comandante di plotone delle armi pesanti, sottufficiale di collegamento della compagnia armi pesanti del battaglione, direttore del tiro dei mortai da 81, da 107, dell'artiglieria ed eventualmente un uomo di collegamento con la compagnia carri armati.

Al posto di comando stanno invece il f. f. del comandante assistito da sottufficiali della compagnia e di contabilità, ufficiale addetto ai rifornimenti, armaiuolo, radiotelegrafisti, porta ordini e 20 uomini di riserva.

Circa i compiti di carattere amministrativo, che nella maggior parte dei casi occupano il comandante di compagnia anche durante il combattimento, ricordiamo: tenuta del ruolino, impianto della lista delle perdite, proposte di ricompense, trasferimenti, corrispondenza coi parenti più stretti dei caduti mediante lettera personale, controllo sostituzioni e turni, pratiche disciplinari, censura, rifornimenti, ecc..

Da quanto precede si rileva come nell'esercito americano i doveri amministrativi obblighino il comandante di reparto a un pesante lavoro anche durante il combattimento.

(*Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift*, luglio 1949).

Compagnia mortai pesanti.

La nuova divisione di fanteria americana dispone di mortai pesanti la cui unità fondamentale è la compagnia, costituita da 1 plotone comando e 3 plotoni mortai, ciascuno di 4 squadre.

Il plotone comando è costituito da una squadra comando, una squadra topografi e direzione del tiro e una squadra collegamenti; quest'ultima dispone di 12 apparecchi radio, 18 telefoni e una centrale.

La compagnia è completamente motorizzata, dispone di 12 mortai, 6 mitragliatrici, 4 Super-Bazooka e armi per il combattimento ravvicinato. Per il trasporto del personale (6 ufficiali e 184 uomini di truppa), del materiale e delle munizioni ha in dotazione 60 automezzi.

Il mortaio da 4,2 pollici M2 era stato allestito in previsione di un'eventuale guerra chimica, ma alla fine del conflitto venne impiegato come arma di appoggio della fanteria.

Il mortaio pesa all'incirca 150 kg. e può essere scomposto in tre parti. La gittata utile varia da 500 a 3900 m.. Peso del proietto 12 kg.; celerità massima di tiro 20 colpi al minuto (a causa del riscaldamento, è possibile soltanto per 2 minuti); celerità normale: 5 colpi al minuto.

Dal confronto di una batteria di obici da 105 su 6 pezzi con un plotone di 4 mortai si hanno i seguenti dati sulla capacità di rendimento per la durata di 10 minuti.

	Plotone mortai	*Batteria obici*
Totale dei colpi per minuto	32	18
Totale dei colpi per 10 minuti	320	180
Peso del metallo lanciato	2319 kg.	2297 kg.
Peso dell'esplosivo	1160 kg	391 kg.

Il confronto dà risultati favorevoli al plotone di mortai, ma sarà opportuno ricordare che l'artiglieria può agire a maggiori distanze e con maggiore precisione.

Per i modelli di prossima costruzione si pensa di aumentare la gittata e il settore di tiro orizzontale. L'ultimo tipo di mortaio ha un settore di 250-700^{00} che non è più adeguato alle esigenze di fuoco nel quadro di un settore reggimentale. Il fuoco dei mortai pesanti non sostituisce il fuoco d'artiglieria. L'attuale ordinamento delle divisioni di fanteria americana prevede che ogni comando di fanteria disponga di armi a tiro curvo: la compagnia, di mortai da 60 mm.; il battaglione, di mortai da 81; il reggimento, di mortai da 4,2 pollici.

L'unità di tiro è il plotone, il quale può assumere compiti di appoggio di propria iniziativa. A tale scopo egli è dotato dei mezzi necessari per l'osservazione, la condotta del fuoco e i collegamenti. Normalmente la compagnia di mortai pesanti deve rimanere nelle mani del comandante di reggimento.

Nell'avanzata, la compagnia di mortai pesanti si sposta a scaglioni, per modo che il reggimento da appoggiare possa disporre sempre di una certa quantità di fuoco; se i plotoni dei mortai vengono decentrati ai battaglioni, ciascuno di essi si sposta al completo e il movimento può essere tutt'al più coordinato col fuoco dei mortai di btg. da 81.

La dotazione di munizioni della compagnia (1° scaglione) è di 2058 granate per un peso totale di 34,3 tonnellate. Tale dotazione deve bastare per una giornata di fuoco.

Presso il « counterfire centre » divisionale si individuano le basi di fuoco nemiche (posizione dei mortai e dei pezzi controcarri) e si decide se il controbatterli debba spettare all'artiglieria o ai mortai pesanti. Compito di questi ultimi è, innanzi tutto, di ridurre al silenzio il più presto possibile i mortai nemici (azione contromortai).

(*Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift*, luglio 1949).

Nuovo affusto d' artiglieria.

L'esperienza bellica ha messo in rilievo la convenienza di disporre di tipi di cannoni a *triplice impiego*: contraerei, controcarri e da campagna, aventi la possibilità di un brandeggio di 360° e di un'elevazione di 90°.

L'unico affusto attualmente in uso, rispondente a tali requisiti, è quello « a piedistallo », sostenuto da una crociera ripiegabile per la marcia, come per i pezzi da 88 tedeschi, da 40 inglesi, da 90 americani e da 75/46 e 90/53 italiani.

Quest'affusto, al di fuori dell'impiego contraerei, presenta alcuni difetti funzionali, quali l'eccessiva altezza, le difficoltà di maneggio, la difficoltà di occultamento, il notevole tempo per la messa in batteria, la mancanza di protezione per i serventi, ecc..

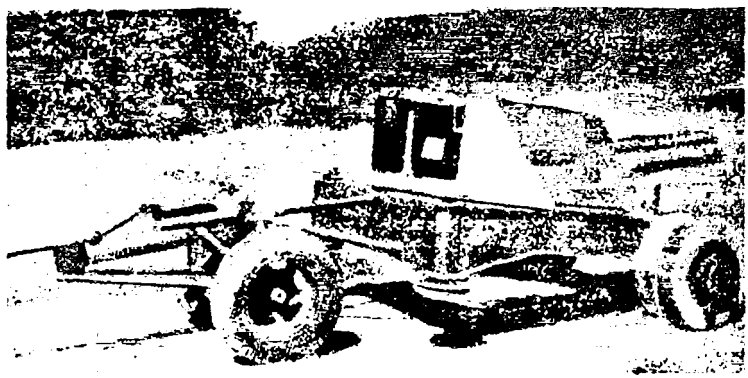
Per ridurre le suaccennate manchevolezze, la « Ward La-France Great American Industries » ha costruito l'affusto « M.A.R. » mobile, blindato e girevole, il quale permette un brandeggio di 360° e un'elevazione di 90° basandosi su concezioni meccaniche originali. Esso è costituito da uno chassis quadrilatero che sostiene, per mezzo di un cuscinetto a grande diametro, una lastra su cui è montato il pezzo.

I vantaggi ottenuti sono:

— il pezzo può essere collocato molto basso perchè l'affusto non ha parti che ostacolino il rinculo, il quale viene limitato soltanto dal suolo;

— la stabilità è ottenuta senza le braccia di crociera, riducendo così le dimensioni del complesso e facilitandone il mascheramento;

— ogni parte dell'affusto assolve un doppio compito di struttura e protezione, consentendo una riduzione di peso:



— è possibile una rapidissima messa in batteria e il fuoco può essere aperto senza distaccare il pezzo dal trattore;

— il maneggio del pezzo è assai facile.

Il confronto tra pezzi di uguali caratteristiche, montati su affusti diversi, offre utili dati.

Elementi	*Sistema M.A.R.*	*Sistema Anglo-canadese*
Altezza	m. 1,270	in marcia m. 1,650; in postazione » 1,270
Larghezza (in postazione)	m. 2,38	» 3,15
Area della postazione	m² 15	m² 37,5
Protezione frontale	mm. 50	mm. 9
» laterale	» 0	nessuna
» superiore	9	per metà superficie nessuna
Tempo di messa in batteria	10"	120"
» di messa in posizione di marcia	10"	120"

(*Revista Militar*, maggio 1949)

Autocarri anfibi Dukw per lo sbarco di artiglierie.

Durante le manovre svolte nell'isola di Vieques, sono stati impiegati con successo, per lo sbarco di artiglierie, autocarri anfibi tipo DUKW. Tale impiego è stato preceduto da un mese di intenso addestramento e di studi, durante i quali si è proceduto a modificare sia il pezzo da 105 per renderlo più atto al trasporto, sia l'autocarro anfibio per renderlo atto ad accogliere questa nuova specie di carico.

Le trasformazioni apportate all'obice da 105 consistono essenzialmente nella sostituzione delle ruote normali con altre più piccole e nella rimozione degli scudi; ne è risul-

tato un alleggerimento di circa quattro quintali e una maggiore facilità di adattare il pezzo allo spazio che nell'autocarro è riservato al carico.

L'autocarro può portare un pezzo da 105 od una jeep; se necessario, può anche servire da trattore per il pezzo.

Durante un'esercitazione di sbarco di un gruppo di artiglieria dotato di 18 autocarri anfibi, la linea pezzi è stata sbarcata (e messa in condizioni di aprire il fuoco) in 3 ore e l'intero gruppo in 6 ore.

(*The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1949).

Teleproietto.

Nel fascicolo dello scorso giugno abbiamo dato notizia del record di altitudine (oltre 400 chilometri) raggiunto mediante un razzo che a sua volta ne lancia un altro. Per la soluzione del problema si dovettero superare difficoltà non lievi. Occorre anzitutto tener presente che l'accensione del secondo razzo avviene a quote alle quali l'aria è estremamente rarefatta; l'effetto delle bassissime pressioni ambiente sulla miscela e accensione dei liquidi propellenti era sconosciuto e fu necessario un notevole dispendio di tempo e di studio per realizzare congegni che assicurassero lo « sparo » di questo secondo razzo al momento opportuno.

Inoltre l'estrema rarefazione dell'aria al punto di separazione e al di sopra di questo punto rende pressochè nullo l'effetto delle superfici aerodinamiche del razzo e pertanto, per garantirne la stabilità, fu necessario ricorrere ad altre soluzioni. Occorreva anche tener conto della rotazione terrestre; questa fu compensata lanciando il teleproietto con una correzione di 9 gradi rispetto alla verticale.

Parecchie soluzioni dei varî problemi che si dovettero affrontare sono tuttora mantenute segrete. Alle notizie già date possiamo però aggiungere che il teleproietto pesa 15 tonnellate e che esso raggiunse il vertice della sua traiettoria in sei minuti e mezzo e percorse il ramo discendente in cinque minuti e mezzo.

Il successo di questo lancio segna un importante passo avanti nella storia dei razzi. A parte il fatto che esso rende possibili ricerche scientifiche in regioni finora inesplorate della stratosfera, l'esperienza fatta ha particolare valore per i progettatori dei missili a grandissima gittata.

(*Antiaircraft Journal*, marzo-aprile 1949).

Intercettazione mediante missili.

Il generale capo del materiale aeronautico americano ha dichiarato in un suo discorso che lo studio dei missili guidati in America è giunto ad un punto tale di progresso che qualsiasi incursione sulle città degli Stati Uniti può essere intercettata mediante il lancio, da bordo degli aerei, di razzi che « ricercano » gli aerei nemici ed esplodono automaticamente quando sono giunti a distanza efficace da essi.

Il generale ha comunicato inoltre che sono in via di sviluppo quattro tipi di missili: per il lancio da aerei contro aerei; per il lancio dagli aerei contro obiettivi di superficie; per il lancio da terra o da bordo delle navi contro aerei; per il lancio infine da un punto ad un altro della superficie terrestre.

(*Antiaircraft Journal*, maggio-giugno 1949)

I missili quale complemento dell'artiglieria.

La necessità di agire sempre più profondamente nel territorio avversario è stata da tempo riconosciuta e poichè anche le artiglierie pesanti a grandissima gittata non sono sufficienti per talune missioni, si era pensato, finora, di integrarne l'azione con quella degli aerei. Ma anche questi hanno limitazioni, non nel raggio di azione, bensì per effetto delle condizioni atmosferiche o dell'oscurità, senza contare che per il loro impiego è necessario possedere la superiorità aerea.

Lo scopo può essere oggi raggiunto assai meglio ricorrendo ai missili; essi consentono di concentrare su obiettivi assai distanti una massa di fuoco imponente, con una velocità ed una simultaneità che non è consentita da alcun altro mezzo.

Come esiste una gamma di artiglierie ripartita tra divisioni, Corpi d'armata e armate, così vi sarà anche una gamma di razzi o missili; con la differenza che, mentre nelle G. U. questi mezzi non saranno che una integrazione dell'artiglieria, nelle G. U. di rango superiore potranno dare quello che fino ad ora non era consentito all'artiglieria. In altre parole, il missile rappresenterà l'artiglieria delle armate, dei gruppi di armate o addirittura dei Comandi dei teatri di operazioni.

Gli obiettivi che la Scuola per missili guidati, a Fort Bliss, considera più adatti per i missili sono: centri ferroviari, porti, tratti di costa; grandi centri di rifornimento; importanti centri di comando; aeroporti tattici; concentramenti di truppe; obiettivi strategici (centri industriali, centrali elettriche, fonti di materie prime, ecc.).

(*The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1949).

Organizzazione radar.

E' stato calcolato che per l'impianto delle stazioni radar e dei centri di controllo per la difesa aerea degli Stati Uniti occorrono 161 milioni di dollari. Il personale dell'organizzazione radar comprenderebbe oltre 22.600 uomini, tra ufficiali e militari di truppa, di cui 9.400 delle forze aeree regolari e i rimanenti della Guardia nazionale aeronautica.

(*Antiaircraft Journal*, maggio-giugno 1949).

Gli elicotteri nelle forze armate americane.

Al pari della jeep, l'elicottero ha riscosso grandi simpatie in tutte le forze armate. Tutte apprezzano questo mezzo che può essere impiegato in qualsiasi clima ed ambiente, al quale bastano pochi metri di terreno libero per partire ed atterrare e che ha una velocità di circa 100 miglia all'ora.

A parte i compiti generici di soccorso e di sgombero, ogni forza armata trova nell'elicottero un mezzo utilissimo per sue esigenze particolari.

Nell'esercito, l'elicottero viene impiegato per l'osservazione del tiro di artiglieria, per la ricognizione, per il servizio di corriere, per il controllo del traffico e delle colonne in marcia, per pattugliamento lungo le frontiere, per stendere linee telegrafiche e telefoniche e per eseguire rifornimenti.

Nella marina, l'elicottero rende preziosi servigi per il salvataggio di uomini caduti in mare e viene largamente impiegato quale mezzo di trasporto, da una nave all'altra

o da una nave a terra, specie quando il mare è agitato, di uomini, messaggi, posta, viveri e feriti barellati. E' utilissimo per tendere cavi da navi in pericolo alla terra ferma. Sui grandi laghi e nei mari artici, l'elicottero viene anche impiegato per indicare alle navi la via più opportuna attraverso i ghiacci.

La fanteria di marina impiega elicotteri in attività sperimentali inerenti soprattutto a problemi connessi con gli sbarchi, come ad esempio quello del trasferimento di truppe di assalto dalle navi alla spiaggia e quello del rapido trasporto di truppe di rinforzo per le unità già sbarcate ed impegnate, specie quando queste si sono già addentrate nel territorio nemico dopo lo sbarco.

L'aeronautica, alla quale spetta il merito delle ricerche e perfezionamenti in questo campo, impiega gli elicotteri per il Servizio soccorsi aereo, che fa parte del Servizio trasporti aerei militari.

Varî sono i tipi di elicottero. La marina ha in dotazione, ancora in via sperimentale il tipo Piasecki H J-1, molto veloce (131 miglia all'ora) con due uomini di equipaggio, capace di portare 5 passeggeri. Il tipo più comune, in dotazione alla marina, alla guardia costiera ed all'aeronautica è il Sikorsky, che l'aeronautica denomina H-5 e che le altre forze denominano H O 3 S-P. Esso può portare tre passeggeri oltre al pilota; velocità massima 110 miglia all'ora. L'esercito adopera un tipo più piccolo: l'H 13 B.

La marina e la fanteria di marina impiegano anche un grande elicottero munito di due motori azionati da un unico motore; questo apparecchio può portare, oltre al pilota ed al suo aiutante, 8 persone. L'aeronautica ha allo studio l'elicottero HX-10, bimotore, capace di portare due piloti e 10 passeggeri.

Il pilotaggio dell'elicottero non è facile. Un pilota di aeroplani necessita di 15 ore di istruzione prima di poter compiere un volo da solo e un totale di 52 ore per poter avere il brevetto di pilota di elicotteri.

(*Army Information Digest*, giugno 1949).

Propulsione atomica delle navi da guerra.

L'ufficio operazioni della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti ha annunciato che è stato fatto un contratto con la Westinghouse Electric Corporation di Pittsburg per la costruzione di un reattore speciale per la propulsione delle navi. L'applicazione della propulsione atomica alle grandi navi eliminerebbe migliaia di tonnellate di peso, ora rappresentato da caldaie, trasmissioni e combustibile, ed il tonnellaggio così risparmiato potrebbe andare a beneficio di una maggiore corazzatura. Ma questo non sarebbe il solo vantaggio: ricorrendo all'energia atomica come mezzo di propulsione, le eliche potrebbero essere sostituite da reattori e la velocità risulterebbe notevolmente aumentata, rendendo così le navi più difficili a colpirsi.

(*Military Review*, maggio 1949)

Aerei-bersaglio con propulsione a razzo.

L'aeronautica e la marina degli Stati Uniti hanno stipulato con la Ryan Aeronautical Company un contratto per la costruzione di aerei bersaglio tipo XQ-2, con propulsione a razzo. Trattasi di aerei senza pilota, grandi circa la metà degli attuali da caccia, che

serviranno da bersaglio per l'artiglieria contraerei, per le armi di bordo degli aerei e per lo studio relativo all'intercettazione di aerei radiocomandati e di missili.

(*Military Review*, maggio 1949)

Terminologia per le forze armate.

Il termine « Armed Forces of the United States » sarà impiegato per designare collettivamente tutti gli enti che compongono l'esercito, la marina e l'aeronautica, nonchè il Corpo fucilieri della marina e la Guardia costiera. Vale a dire che con questo termine si intende designare non solo le forze regolari, bensì anche la Guardia nazionale e la Riserva delle varie forze armate.

Il termine « United States Armed Forces » indicherà solo le forze regolari dell esercito, della marina, dell'aeronautica, dei fucilieri di marina e della Guardia costiera.

Questa definizione presenta analogia con i termini che già venivano usati a proposito dell'esercito. Infatti, « Army of the United States » indica un'organizzazione temporanea del tempo di guerra che comprende l'esercito regolare, la guardia nazionale degli Stati Uniti e la Guardia nazionale allorchè è in servizio federale, più le Riserve organizzate e tutti gli ufficiali che hanno un grado senza però essere assegnati ad alcuno degli enti suddetti. Il termine « United States Army » sta invece ad indicare solo le forze regolari, cioè l'esercito regolare, la Guardia nazionale degli Stati Uniti e le Riserve organizzate.

(*Military Review*, maggio 1949)

Procedimento meccanico per la correzione ed il punteggio dei temi.

Gli esami militari hanno la caratteristica di avere talvolta un numero grandissimo di esaminandi, come capita ad esempio quando si debba valutare la cultura generale o particolare di un'intera classe di leva o si debbano scegliere tra gli aspiranti ad un dato corso quelli che danno affidamento di poterlo frequentare con successo, ecc..

In questi casi il procedimento meccanico per la correzione ed il punteggio dei temi, oltre al vantaggio di una rapidità sorprendente, ha quelli di una rigorosa obiettività, di una precisione che evita gli errori del correttore, ed infine di una rigorosa uniformità nel criterio di correzione e valutazione.

Descriviamo succintamente i principî su cui si basa il sistema.

I temi da svolgere consistono in una serie di domande stampate su di un modulo speciale che contiene, a fianco di ciascuna domanda, in una serie di caselle, un certo numero di risposte tra le quali vi è quella esatta. Nella figura 1 è riportato un modulo contenente, a titolo di esempio, domande di varia specie. In realtà le domande e le relative risposte sono frutto di accuratissimo studio e scelte in relazione allo scopo dell'esame e alla materia in cui si vogliono valutare le cognizioni dell'esaminando.

L'esempio che diamo serve solo a dare un'idea del sistema. Le domande possono anche essere una dozzina e vertere tutte su una data branca. Ad esempio, per la matematica vi possono essere dieci equazioni e nelle varie caselle a fianco di ciascuna di esse è riportata, tra varie soluzioni errate, quella giusta, e così via.

La parte più delicata sta nella elaborazione delle domande in relazione al grado o specie della capacità che si vuole valutare.

L'esaminando deve scegliere la risposta che ritiene giusta e annerire interamente la casella che la contiene mediante una matita di grafite ad alto tenore di piombo.

Per correggere e punteggiare i temi occorre sovrapporvi una maschera di carta nella quale sono praticate delle finestrelle in corrispondenza delle caselle nelle quali si trova la risposta giusta. Ne risulta che se tutte le risposte sono giuste, si vedranno tutte e quattro le finestrelle annerite con la grafite. Se una risposta è errata, se ne vedranno solo tre e così via.

Domande	Risposte					
Dove si trova il fiume Volga ?	Italia	Russia	Germania	Francia	Spagna	Grecia
Quale è la capitale dell'Italia ?	Firenze	Torino	Bologna	Roma	Napoli	Venezia
Quale è la più alta vetta d'Europa?	M. Cervino	M. Rosa	M. Bianco	Gran Sasso	Grivola	Gran Paradiso
In che stato è la città di La Paz ?	Venezuela	Spagna	Brasile	Perù	Argentina	Bolivia

Fig. 1.

La macchina per il punteggio dei temi (fig. 2) comprende, schematicamente, un rullo A, nel quale appoggiano, a leggera pressione, coppie di terminali (B, C, D, E, F e G) di circuiti elettrici i quali fanno capo ad una specie di voltametro H la cui lancetta ad ogni impulso di corrente fa uno scatto.

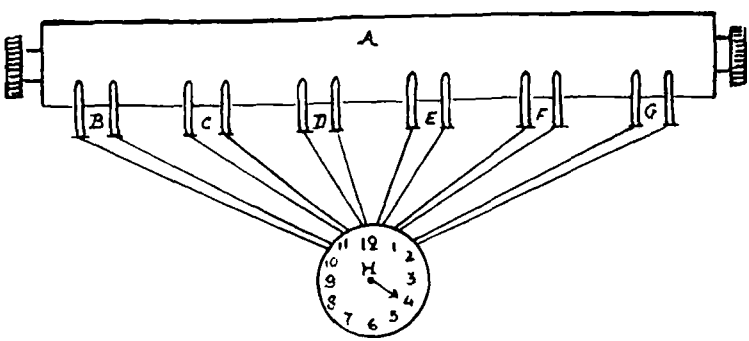


Fig. 2.

Anche qui, lo schema che riportiamo è semplificato per una sommaria e pronta comprensione del principio su cui il sistema si basa.

Passando sul rullo il tema, con sovrapposta la maschera di carta, e facendolo girare come avverrebbe col rullo di una macchina da scrivere, ogni qualvolta i terminali vengono a contatto con una superficie annerita di grafite, essendo questa conduttrice del

l'elettricità, si chiude il circuito e la lancetta del voltametro fa uno scatto. Nel caso del nostro esempio, se tutte le risposte sono giuste, la lancetta riceverà quattro impulsi e segnerà 4. Questo è il punto da dare al tema.

Con tale procedimento, un operatore, che deve solo conoscere bene la macchina e che non occorre affatto sia capace di giudicare in merito alla giustezza o meno della risposta, può correggere e punteggiare centinaia di temi all'ora.

UNGHERIA

L'artiglieria ungherese.

Dalla « Honvéd » riportiamo le seguenti notizie sull'armamento dell'artiglieria ungherese e sui principî che ne regolarono l'impiego nell'ultimo trentennio e dovranno regolarlo nel futuro.

1° periodo: dalla fine della prima guerra mondiale al 1936;
2° periodo: dal 1936 alla seconda guerra mondiale;
3° periodo: durante la seconda guerra mondiale.

1° periodo. Il tipo delle artiglierie fu determinato dalle limitazioni sancite dal trattato di pace del Trianon. Da principio vi furono soltanto calibri al disotto di cm. 10, poi, all'inizio del 1930, si ebbero anche batterie da 15 cm.. Il materiale era quello residuato dalla prima guerra mondiale: l'obice da montagna da cm. 7,5 mod. 15, il cannone da campagna da cm. 8 mod. 5/8, l'obice da campagna da 10 cm. mod. 14, il lanciabombe medio da 14 cm. mod. 18 e più tardi l'obice medio da 15 cm. mod. 15/16 ed alcuni mortai antiquati da cm. 30,5. Come si vede, artiglierie di vecchio tipo, senza alcun rimodernamento o miglioramento. Interessante notare che il lanciabombe medio era arma dell'artiglieria, che solo più tardi rinunciò ad esso. L'addestramento dell'artiglieria era esclusivamente di carattere tecnico, mentre fu completamente trascurato quello tattico.

L'addestramento della batteria era ridotto ad una meccanica presa di posizione, senza la presenza della propria fanteria, con avversario presunto, truppa amica presunta, lavori campali presunti, occultamento presunto. Esagerato addestramento a cavallo, considerato soltanto come occupazione che contraddistingueva l'artigliere dal fante.

2° periodo. E' caratterizzato dall'introduzione dei nuovi procedimenti per il tiro dell'artiglieria. Furono adottati il calcolatore per il tiro M. 39, il telemetro mod. 42, l'obice da 15 cm. mod. 31 autotrainato, di fabbricazione ungherese, con buona precisione di tiro, ma con la bocca da fuoco rapidamente logorabile. Pure di fabbricazione ungherese fu il cannone da 10,5 cm. mod. 31, con 19 km. di gittata.

Dalla Germania fu acquistato l'obice campale da cm. 10,5 mod. 37 che diventò il materiale dell'artiglieria da campagna in sostituzione dell'obice da 10 cm.. Dagli Italiani fu comperato l'obice da 21 cm., che fu più tardi costruito anche negli stabilimenti ungheresi: bocca da fuoco con buona precisione di tiro, ma il munizionamento presentava molti difetti.

Cominciò in pari tempo la motorizzazione dell'artiglieria. Le batterie da 10,5 cm. in parte furono ordinate in gruppi indipendenti, in parte in batterie di battaglioni ciclisti. Furono sperimentati parecchi tipi di trattore: il Pavesi era molto delicato, l'Hansa-Lloyd antiquato, il Breda con poca capacità di movimento in terreno vario, l'Hoffer di difficile avviamento e molto rumoroso. Fra gli autocarri « Ovunque », soltanto il Botond corrispondeva alle esigenze ed all'occorrenza poteva servire da trattore.

3° periodo. All'inizio della seconda guerra mondiale, non tutti i reparti disponevano dei nuovi tipi di artiglieria adottati, cosicchè si dovette ricorrere ai tipi antiquati del precedente conflitto.

In base all'esperienza di guerra, il Comando giudicò che il procedimento di tiro rispondeva pienamente e non aveva bisogno di alcuna modifica. Se ciò era vero nella difesa e nella preparazione dell'attacco, esso si rivelò invece troppo legato agli strumenti durante la guerra di movimento. Apparve invece manifesta la mancanza dell'artiglieria di assalto, che appoggiasse continuamente e direttamente la fanteria. Si incominciò con la batteria d'accompagnamento reggimentale, che fu il cannone da 8 cm. mod. 5/8, ippotrainato a tre pariglie. Cannone e traino si dimostrarono del tutto inadatti. Si passò, nell'anno successivo, al cannone semovente « Zrinyi »: il veicolo però era antiquato, la corazzatura deficiente e la bocca da fuoco (obice) non adatta contro i mezzi corazzati. Comparve più tardi l'obice da cm. 10,5 mod. 42, la cui precisione di tiro corrispondeva a quella dell'obice leggero da 10,5 mod. 47, ma il tipo di affusto ad una coda rappresentava un regresso rispetto ai tipi moderni.

Nell'addestramento della odierna artiglieria occorre tener presente le esperienze dell'artiglieria sovietica. L'addestramento non deve essere esclusivamente tecnico. L'artiglieria e tutte le altre armi sono combattenti al pari della fanteria, per cui esse non devono aspettarsi di essere difese da quest'ultima, ma, al pari di essa, devono essere pronte a partecipare direttamente al combattimento. I lavori tecnici sul terreno devono essere compiuti al cento per cento. Occorre rivolgere maggior cura che nel passato alla conoscenza del materiale ed alla sua manutenzione. Non più scuola di tiro separata per il tiro con proietto scoppiante. Si lasci ampia libertà di azione al comandante di batteria, intervenendo soltanto in caso di grossolani errori. Si dia il voluto sviluppo all'addestramento tecnico, ma non a danno di quello tattico. Si consideri il tiro del pezzo allo scoperto altrettanto importante del tiro da posizioni coperte. Nell'impiego del cannone da 76 si addestri il personale al cambio di posizione fatto a braccia, tenendo presente che ciò sarà normale sul campo di battaglia. Il calcolatore del tiro mod. 39 ed il telemetro mod. 42 rispondono ancora bene allo scopo. Nel loro impiego, si tenga però presente che è buon procedimento di tiro quello che permette un pronto ed efficace intervento. Si curi infine lo spirito dell'artigliere: questo già in passato fu migliore di quello delle altre armi, lo si sviluppi ora in senso democratico. L'artiglieria ungherese tenga sempre dinnanzi a sè come modello da imitare l'artiglieria sovietica.

(*Honvéd*, marzo 1949).

U. R. S. S.

L'aviazione sovietica.

Dalla « Military Review » riportiamo le seguenti notizie, tratte da fonte tedesca, sull'organizzazione, impiego e sviluppo dell'aviazione sovietica.

Nel 1941 l'organizzazione terrestre dell'aviazione sovietica era ancora incompleta: molti aeroporti erano ancora all'inizio di sistemazione. Solo sul fronte orientale — ma in numero limitato — esistevano aeroporti di tipo moderno con pista d'atterraggio in cemento, accuratamente mascherati e con installazioni sotterranee per carri armati ricoveri, laboratorî, ecc.. Ad eccezione di questi pochi aeroporti, gli altri erano allo stato di

semplici caserme, provviste di casematte e ricoveri per comandi. Va notato però che l'aviazione sovietica nel 1941 subì gravi perdite sui difficili ed inefficienti campi nel settore polacco e dei paesi confinanti.

Gli attacchi tedeschi del 1941 si verificarono nel periodo in cui l'armamento russo era debole, mentre i Tedeschi erano superiori nella tecnica e nell'esperienza al combattimento. Questa superiorità cominciò a declinare nell'inverno 1941-1942, allorchè i Russi si mostrarono superiori nella guerra invernale, nell'improvvisazione e nel mascheramento.

Dall'inverno 1941-1942 in poi i Russi ripresero forza gradualmente. Diedero prova di grande adattabilità e facilità nel far tesoro dei propri errori e di quelli tedeschi. Il loro Alto Comando divenne più articolato ed energico; il concetto della concentrazione degli sforzi nel punto vitale divenne per essi inderogabile. D'altra parte impiegarono le truppe con regole assai rigide. Gli scaglioni minori del comando tattico mancavano spesso d'iniziativa quando chiamati a fronteggiare nuove situazioni. Ciò probabilmente va attribuito ad un formalismo militare generalizzato, dovuto presumibilmente alla necessità di abbreviare il periodo di addestramento durante la guerra e ad altre difficoltà addestrative.

Gli aviatori russi, in media, erano intelligenti, animosi, e spesso politicamente fanatici, pur non essendo mancati individui apolitici o contrari al regime. Spesso, in dipendenza del suddetto metodo di addestramento, essi sono apparsi incapaci di assumere una responsabilità in situazioni in cui la riuscita dipendeva dall'iniziativa. Sovente è stata notata fra soldati sovietici e tra ufficiali e truppa una accentuata diffidenza.

Gli aviatori russi si sono dimostrati assaltatori decisi ed inseguitori tenaci; raramente abbandonavano l'obiettivo, incuranti della violenta reazione di fuoco. Presi in massa — tuttavia — erano inferiori ai Tedeschi come combattenti. Lo sprezzo della morte, loro caratteristica, era testimoniato dai frequenti casi di atterraggio forzato in cui, anzichè farsi catturare, si davano volontariamente la morte.

Oggi è difficile, come lo era prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, avere un quadro chiaro dello stato e delle possibilità attuali dell'aviazione sovietica. Informazioni fornite da prigionieri russi o desunte da combattimenti aerei consentono argomentazioni che probabilmente si avvicinano alla verità, discostandosi dagli erronei giudizi emessi dall'Alto Comando tedesco nel 1941 secondo i quali le forze russe venivano considerate trascurabili.

Alla fine della seconda guerra mondiale, i Sovieti possedevano un'aviazione che permetteva loro — solo nell'area di Königsberg — d'impiegare giornalmente dai 2000 ai 3000 apparecchi leggeri. Ammettendo le stesse cifre per gli altri fronti principali è da supporre un impiego giornaliero totale di 12.000-15.000 aeroplani.

Non si conosce se ed in quale misura l'Unione Sovietica abbia proceduto alla smobilitazione. Si può tuttavia calcolare che i Russi dispongano — ad occidente degli Urali — di un'aviazione di circa 15.000 apparecchi, di cui almeno il 75% leggeri in ottime condizioni di impiego.

Nei riguardi dei velivoli da bombardamento è da ritenere che — date le esperienze della guerra — i Russi non abbiano trascurato la necessità di possedere una flotta aerea del genere.

Fin dal 1945 essi hanno avuto l'opportunità di sviluppare sistematicamente le Unità da bombardamento e non è da escludere che oggi abbiano una delle più potenti flotte aeree della terra con industrie organizzate per gli ulteriori sviluppi.

E' da ritenere inoltre che i Russi, i quali dispongono di numerosi tecnici ed esperti

tedeschi, abbiano ulteriormente sviluppata la tecnica dei proiettili controllati a distanza, che non siano in coda alle altre nazioni in materia di alta frequenza e che, infine, siano a buon punto con le armi automatiche.

(*Military Review*, aprile 1949).

STATI VARI

Campi minati e mezzi esplosivi per l'apertura di varchi.

Per superare un campo minato difeso dal nemico basta l'apertura di varchi di ampiezza non superiore a 20 metri. Alcuni mezzi esplosivi per tale scopo sono: proietti, cariche concentrate, corde e reti di miccia rapida, serpenti esplosivi.

La distruzione di mine con l'artiglieria o mortai è poco efficace se il campo minato è ben sistemato. I Tedeschi affermano che per aprire un varco di 20 metri di larghezza per cento di profondità (40-50 mine) è necessario un fuoco concentrato di 120 colpi di mortaio da 210 oppure 400 colpi di mortaio pesante o 600 di mortaio medio. I Russi hanno spesso impiegato il tiro a tempo con calibro superiore al 150 per sfruttare l'onda di scoppio. Tuttavia in nessun caso — specie con le modernissime mine magnetiche e radioelettriche — il rendimento è stato soddisfacente.

L'impiego delle cariche concentrate è stato attuato dai Tedeschi con buoni risultati. Si tratta di disporre a circa 40 centimetri dal suolo una carica concentrata di 100 kg. di trinite in modo da sfruttarne l'onda di pressione. I risultati sono inversamente proporzionali alla profondità alla quale sono state deposte le mine; tuttavia le difficoltà di trasporto e di messa in opera di mezzi di distruzione così pesanti ne limitano fortemente l'impiego in presenza del nemico.

Le corde e le reti a miccia rapida sono formate dalla giunzione di tratti di circa un metro, variamente combinati. I varchi che ne risultano sono poco ampi (appena 1, 2 m.) e limitati alle immediate adiacenze delle corde o delle maglie delle reti. In sostanza, il mezzo è poco redditizio, nonostante che si presti a notevole varietà d'impiego (può essere disteso sul terreno sfruttando la traiettoria di una bomba da mortaio fumogena dopo aver sostituito alla carica fumogena un rotolo di corda esplosiva).

I serpenti esplosivi sono di tre tipi. Il primo tipo, denominato « serpente da mortaio », consiste in un tubo flessibile di caucciù lanciato da un mortaio speciale di cui sono dotate le unità del genio. Il tubo porta ad una estremità un peso a forma ogivale che lo stabilizza durante la traiettoria; quando il tubo è a terra lo si riempie di esplosivo liquido con una pompa e lo si fa esplodere. Il serpente è lungo circa 70 m. e apre un varco largo fino a 10 m.. Il secondo, denominato « serpente per carro », è costituito da una carica allungata di esplosivo contenuta in un involucro metallico con due scompartimenti a sezione romboidale, tale da dare al complesso una sufficiente rigidità, in modo da poter essere o trascinato o spinto in avanti da un carro armato, senza perdere la flessibilità per scivolare sul terreno. La lunghezza del serpente va da 100 a 120 m. con una carica da 14 a 20 kg. di trinite per metro lineare. L'esplosione si ottiene sparando con la mitragliatrice del carro sulla spoletta a pallone collocata all'estremità anteriore del serpente. L'efficacia di tale mezzo è massima su terreno piano e senza vegetazione, dove apre un varco da 4 a 5 m. con solchi profondi da 0,30 a 1,5 m..

I serpenti esplosivi sono rimorchiati dai carri fino all'inizio del campo minato, indi — con più carri affiancati — vengono sospinti in avanti.

Il terzo tipo, denominato « serpente razzo », è costituito da un numero variabile di elementi avanti una carica esplosiva, e da due organi speciali: uno, in testa, motore; l'altro, in coda, accenditore. Ogni elemento consiste in una cassettina in lega di magnesio che contiene due cariche lineari parallele. L'unione di 47 elementi e dei pezzi di testa e di coda costituisce un serpente autopropulso di 30,5 m. di lunghezza, pesante 71 kg., compresi 29 kg. di alto esplosivo. L'organo di testa porta un razzo motore il cui impulso trascina dietro di sè tutto il serpente. L'esplosione è automatica quando il serpente ha percorso 45 m. ed è prodotta dall'organo di coda.

Il mezzo è efficace in campi minati anti-uomo producendo varchi larghi 1,5 m..

L'impiego dei serpenti esplosivi è soggetto a molte limitazioni, quali necessità di terreno piano e senza vegetazione, grande peso, previdenze per la sicurezza del personale, ecc..

In conclusione, nonostante gli sforzi compiuti, ancora oggi non è stato trovato un mezzo semplice, economico, poco pesante, di rapido impiego e redditizio per sgombrare il campo di battaglia dalle mine, le quali restano ancora uno dei più formidabili ostacoli all'avanzata delle fanterie e dei carri.

(*Ejército*, giugno 1949).

RECENSIONI

La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca. - I rapporti tra Roosevelt ed il suo consigliere Hopkins. *Sherwood*. — Volumi I e II. Milano, Garzanti Editore, 1949. I volumi sono rispettivamente di pagg. 447 e 561 e costano L. 1.200 ciascuno.

Nella letteratura storica di ogni tempo e di ogni nazione, la pubblicazione dei documenti segreti si effettuava, di massima, almeno dopo un cinquantennio dagli avvenimenti, in modo che i documenti pubblicati non potessero stimolare le passioni dei contemporanei e servissero soltanto a conferire la vera fisonomia agli uomini, la giusta proporzione ai fatti e le necessarie testimonianze alla verità.

Ora tale pubblicazione avviene mentre le conseguenze della recente guerra non si sono ancora tutte rivelate e le esagerazioni, le inesattezze, le perdonabili menzogne della propaganda non hanno dato luogo ad una vera e propria tradizione. Ne guadagna la Storia, che potrà pronunziare i suoi giudizi più presto e con maggiore obbiettività.

Un notevole contributo alla verità storica offrono, senza dubbio, questi due interessantissimi volumi dello Sherwood: sia per la personalità dell'A., sia per l'importanza dell'intervento americano nel lungo conflitto e negli avvenimenti che ancora ne conseguono. Essi soddisfano pienamente la nostra curiosità di studiosi e ci fanno conoscere meglio le giovani forze, i costumi democratici e la potenza industriale della grande Repubblica stellata, trasformatasi effettivamente, durante la guerra, nell'« *arsenale delle Democrazie* ».

Dall'esame dei rapporti tra il Presidente Roosevelt ed il suo consigliere Hopkins — chiamato negli anni delle più gravi decisioni dalla modesta casa di Sioux City a Washington, per compiere non facili doveri ed importantissime missioni — il lettore finisce col conoscere, non soltanto i due protagonisti, il loro pensiero e la loro azione; ma anche la prontezza a trovare una pratica soluzione per tutti i problemi propria dei veri Americani ed anche i particolari delle relazioni svoltesi, in occasione della seconda guerra mondiale, tra i più autorevoli rappresentanti delle Nazioni protagoniste del grandioso e terribile dramma.

Mentre Roosevelt si rivela come un grande ingegno, uno spirito irrequieto, un uomo di accesa fantasia, di grande acume politico e di tenace volontà, l'Hopkins è un lavoratore instancabile, un carattere deciso, un saldo cervello; ma soprattutto un sincero amico del Presidente, seguace della sua politica e fedele interprete del suo pensiero.

Nel capitolo intitolato « *L'ex uomo di mare* », come Roosevelt chiamava Churchill, cominciano a precisarsi i rapporti tra il Presidente degli Stati Uniti ed il Primo Ministro inglese, il quale chiese a Roosevelt di proclamare la « non belligeranza » degli Stati Uniti e l'invio immediato in Inghilterra di cacciatorpediniere, aeroplani, carri armati, affermando che la Gran Bretagna avrebbe continuato a combattere anche da sola. Roosevelt rispose col discorso di Charlottesville del 10 giugno 1940, affermando che « l'unità americana poteva estendere le risorse della nazione a coloro che si oppongono alla violenza » e, quando anche Reynaud invocò da Roosevelt armi e materiali per

la Francia, promise « di non riconoscere le conquiste territoriali derivanti dall'aggressione ».

Così, pur non avendo ancora consultato il Congresso e pur dovendo agire con molta prudenza, anche in vista delle prossime elezioni, Roosevelt cominciò a manifestare la sua volontà di combattere il nazismo; volontà che divenne decisione, quando fu certo che l'Inghilterra avrebbe effettivamente resistito alla Germania anche dopo l'armistizio della Francia. Da quel momento le relazioni tra la Casa Bianca e Downing Street divennero più cordiali e Roosevelt non esitò a fornire all'Inghilterra fucili, mitragliatrici, cannoni e munizioni: prima col sistema del « pagare e portare » poi con quello degli « affitti e prestiti ».

Nella delicata situazione nella quale il Presidente si trovava, non poteva fare di più, anche perchè la maggioranza del popolo americano, pur deplorando le aggressioni della Germania, si mostrava contraria all'intervento.

Poi, a poco a poco, l'opinione pubblica cominciò a guardare in faccia la realtà, mentre s'iniziava la campagna elettorale che, come è noto, dopo una lotta accanita, finì con la terza elezione di Roosevelt, il quale continuò a preparare, con rinnovata lena, l'intervento dell'America ed a lottare contro gli isolazionisti.

Per iniziativa di Hopkins, si pensò ad un colloquio tra Roosevelt e Churchill; colloquio che diede poi luogo alla conferenza atlantica; ma ancor prima che questa si effettuasse, Hopkins venne inviato in missione a Mosca, a conferire con Molotov e con Stalin. Quest'ultimo « *non faceva spreco di parole nè di gesti. Egli sapeva quel che voleva; sapeva quel che voleva la Russia* ». Ed anche la Russia, come l'Inghilterra, come la Cina e più tardi la Grecia, aveva bisogno di aiuti. Infatti Stalin pregò Hopkins di dire a Roosevelt che « pur avendo piena fiducia nell'esercito russo, il problema degli aiuti era molto serio ed il bisogno estremo ».

Come dalla missione di Hopkins a Londra nacque la conferenza atlantica, così dai suoi colloqui con Stalin venne preparata quella di Mosca.

Le difficoltà che incontrava Roosevelt per mandare aiuti, specialmente alla Russia, erano però ancora gravi; ma il 17 ottobre un sommergibile tedesco silurò il cacciatorpediniere americano « Kearny » e, dieci giorni dopo, in un forte discorso Roosevelt disse: « Oggi, di fronte a questa nuova e maggiore sfida lanciataci, noi Americani sappiamo quale è il nostro compito ». Poco dopo si verificava l'aggressione giapponese di Pearl Harbour ed oramai ogni incertezza era svanita.

Nel secondo volume l'A. ricorda la conferenza « Arcadia », alla quale intervennero, col Presidente, Churchill e l'ambasciatore russo Litvinov. In essa Roosevelt, dopo avere assicurato gli Inglesi ed i Russi che la guerra col Giappone non avrebbe distolto gli Americani dal considerare la Germania come nemico principale, discusse, con non molto successo, della strategia comune e del Comando unico. Venne poi compilata la dichiarazione delle Nazioni Unite e si trattò anche dello sbarco da effettuare nell'Africa settentrionale.

Quando, all'inizio dell'estate 1942, la situazione si aggravò in Russia, il secondo fronte in Europa, la cui necessità si era sempre più affermata sotto le pressanti insistenze di Molotov, suscitò le impazienze di Roosevelt; ma Churchill, recatosi nuovamente in America, lo persuase a rimandare lo sbarco in Europa e propose di effettuare, invece, il già progettato sbarco nell'Africa settentrionale, tanto più che in Libia si era intanto verificata la grande vittoria italo-germanica, era caduta Tobruk e Rommel minacciava Alessandria d'Egitto.

Il pericolo era grave e fu necessario dirottare verso l'Egitto i rifornimenti già inviati alla Russia. Vennero inoltre inviati a Londra l'Hopkins ed il generale Marshall a proporre, dati i mutamenti della situazione strategica marittima e terrestre, un accordo immediato per le operazioni da svolgere nei rimanenti mesi del 1942.

Lo sbarco in Africa settentrionale fu deciso e Churchill dovette recarsi a Mosca per informare Stalin dell'impossibilità di costituire, nel 1942, il secondo fronte in Europa e dello sbarco da effettuare in Africa settentrionale.

Successivamente l'opera espone gli avvenimenti del 1943, la conferenza di Casablanca, nella quale, purtroppo, si decise di imporre all'Asse la resa incondizionata; la conferenza di Washington che predispose lo sbarco in Normandia, la conferenza di Quebec che diede luogo alla dichiarazione delle quattro Potenze per un'effettiva organizzazione internazionale ed al progetto di altri sbarchi nella Francia meridionale.

Il secondo volume contiene, inoltre, interessanti capitoli sul problema politico, sulla conferenza del Cairo, alla quale partecipò anche Chang Kai Scek, e su quella di Teheran, alla quale intervenne anche Stalin.

L'ultima parte dell'opera si riferisce, infine, agli anni 1944-45, alle elezioni americane, che conferiscono a Roosevelt il quarto mandato presidenziale, alla conferenza di Yalta, alla morte di Roosevelt ed all'ultima missione compiuta a Mosca da Hopkins per incarico del nuovo Presidente Truman.

Nella conclusione vengono poi ricordate le ultime lettere, la malattia e la morte di Hopkins, il quale — secondo l'A. — dovette portare con sè nella tomba la consapevolezza « che c'erano stati pochi uomini, tra quelli venuti al mondo in tutti i tempi, che come lui avessero avuto la fortuna di avere tanti nemici e così grandi amici ».

Questo, in complesso, il contenuto del libro dello Sherwood che costituisce indubbiamente una delle più interessanti e documentate opere sulla seconda guerra mondiale.

Lo Sherwood parla, naturalmente, anche dell'Italia, considerata prima, insieme al Giappone, semplice satellite della Germania e come una nazione del cui esercito Stalin mostrava di non preoccuparsi, mentre se ne preoccupò moltissimo Churchill dopo l'avanzata ad el-Alamein. Nessuno può negare che la domanda di pace dell'Italia arrecò ai rappresentanti delle Nazioni Unite un grande sollievo. Ad essa Roosevelt e Churchill, nel loro messaggio del 10 giugno 1943, avevano solennemente promesso che « *un'Italia rinnovata poteva sperare un posto degno di rispetto nella famiglia delle Nazioni europee* », e noi dobbiamo augurarci che una tale promessa non venga ora dimenticata, non soltanto dall'America, ma anche, e specialmente, dall'Inghilterra.

E. Scala

La rivoluzione europea (1848-1849). *Luigi Salvatorelli.* — Milano-Roma, Ed. Rizzoli, pagg. 358, L. 700.

Due anni di storia europea sono rivissuti in quest'opera di Luigi Salvatorelli: il 1848 e il 1849; due anni storicamente nevralgici e salienti, densi di significativi prodromi di evoluzione sociale dei popoli, e fecondi per l'incoercibile pressione verso la libera affermazione delle nazionalità.

Il conservatorismo monarchico dominava in tutta Europa al 1° gennaio 1848, puro assolutismo, come in Russia e Stati minori tedeschi, o assolutismo compiacentesi d'isti-

tuzioni rappresentative di classe, come in Austria e Prussia, o moderato costituzionalismo, come in Francia, Belgio, Baviera, e, unico esempio di parlamentarismo costituzionale, l'Inghilterra. L'elemento che donava ragioni di stabilità all'edificio politico europeo, era il lungo stato pacifico sortito dal Congresso di Vienna. Politica interna ed estera erano affari di gabinetto, quasi del tutto indipendenti dalla volontà dei popoli.

Sotto il riguardo sociale, quasi esclusivamente in Francia e in Inghilterra la borghesia aveva peso dominante nella vita pubblica; ma nella restante Europa le pubbliche funzioni erano monopolio della dominante casta nobiliare; i ceti inferiori non avevano, per lo più, voce in capitolo. Ma la Rivoluzione francese aveva scosso profondamente nelle coscienze dei popoli la fede nelle istituzioni dell'*ancien régime*, e l'ordine in atto mantenevasi per ragioni essenzialmente estrinseche o tradizionali. La Rivoluzione francese aveva anche scosso la profonda connivenza tra i temporali e l'ecclesiastico potere, minando così una delle più salde garanzie di conservazione degli assolutismi monarchici, velatamente teocratici per lo più.

In tali condizioni, un profondo fermento democratico andava sviluppandosi, in Italia e fuori: raffrenato, peraltro, dalla incombente paura degli estremisti giacobini e socialisti; — è ormai storicamente evidente che i violenti estremismi di sinistra esercitano un'azione in definitiva ostacolante un reale e duraturo progresso sociale dei proletariati, fornendo essi stessi le più valide e concrete ragioni alle forze conservatrici e reazionarie; creando anzi, sovente, una vera e propria coscienza reazionaria in larghi strati popolari, altrimenti ben favorevoli a istituzioni gradualmente progressive.

Alla rivoluzione italiana fornì — strano caso storico — spunto occasionale l'incerto liberalismo di Pio IX. Riforme e costituzioni furono in diversi stati concesse. Al moto liberale e unitario tedesco che seguì, aveva indubbiamente influito l'esempio italiano; persino in Austria, fermenti democratici minacciavano la tranquilla conservazione delle istituzioni imperiali. Il via era ormai dato alla pressione evolutiva dei popoli.

Ma le diverse tendenze rivoluzionarie locali nei vari paesi, non erano inquadrate in una organizzazione rivoluzionaria internazionale. La seconda repubblica francese, dietro moti ispirati ai precedenti italiani, veniva proclamata il 25 febbraio 1848, e notevoli ripercussioni seguirono in un cantone svizzero e nella Germania occidentale. Dall'estremo nord europeo fino in Spagna e in Italia, dimostrazioni di gioia e di solidarietà fecero fremere il continente. Nell'impero austro-ungarico, i nazionalisti dei paesi dominati cercarono di approfittare della congiuntura ai fini dell'autonomia, e nel cuore della Germania, a Berlino, il 15 marzo esplose in conflitto l'odio del popolo contro la casta militare dominante. Contemporaneo a tali eventi è il noto manifesto comunista di Carlo Marx. Considerate alla luce di questa generale tendenza rivoluzionaria, le cinque giornate di Milano, per l'imponenza del movimento e degli effetti che ne seguirono, assunsero un ruolo di primo piano nel quadro della rivoluzione europea.

E via via, con obiettiva lucidità, sono considerati nell'opera del Salvatorelli gli effetti politici e costituzionali e gli sviluppi rivoluzionari successivi nei diversi paesi d'Europa, sempre alla luce della dominante concezione storica dell'A.: la cura di dimostrare che la possibilità dell'istituzione di una federazione di Stati europei fu allora frustrata dal carattere essenzialmente nazionalistico dei movimenti, e dall'assenza di una coscienza e di un interesse *europei* nei movimenti stessi. « Il 1848 — conchiude il Salvatorelli — è l'anno della più grande occasione che, almeno fino al 1918, si sia presentata per la fondazione degli Stati Uniti d'Europa ». Oggi, ad opinione del Salvatorelli, analoghi problemi e analoghe possibilità si pongono in Europa; « ma l'Europa è, inclusa e divisa nel

gioco di potenze mondiali, nel contrasto di ideologie universali. Oggi il programma degli Stati Uniti d'Europa si pone nel quadro di un ordinamento politico e sociale del mondo ».

La fondamentale critica che a nostro avviso possa obiettarsi alla concezione del Salvatorelli, che viene praticamente a coincidere con l'attuale movimento federalistico europeo, consiste nella considerazione che tali istituzioni devono essere il portato di naturali tendenze ed evoluzioni storiche, e non l'attuazione convenzionale di programmatiche teoricamente elaborate e spesso divergenti dalla *realtà effettuale*, di machiavelliana memoria. Oggi in Europa, più che un'impopolare esigenza « federalistica », è sentita e auspicata quella più concreta e opportuna di una maggiore libertà negli scambi, economici e culturali, e di una più ampia comprensione tra i vari governi, al fine di eliminare le ingenti sperequazioni tra i redditi delle nazioni povere e delle ricche, dannose, in definitiva, per le seconde non meno che per le prime.

R. Romani

Mussolini, Graziani e l'antifascismo. *Carlo Silvestri.* — Milano, Longanesi e C. Editore, pagg. 588, L. 1.500.

Carlo Silvestri è un vecchio socialista, che del fascismo fu un perseguitato: dopo il delitto Matteotti, egli abbandonò la redazione del « *Corriere della Sera* », alla quale apparteneva da circa tre lustri, e assunse la direzione della battaglia antifascista, in qualità di segretario generale del Comitato delle opposizioni, il cosiddetto Aventino. Nel dicembre 1943, ebbe un primo colloquio con Mussolini (complessivamente ne seguirono una cinquantina), si convinse che questi, dando vita alla repubblica di Salò, aveva agito esclusivamente nell'interesse dell'Italia, ritenendo necessario crearsi un potere da contrapporre al prepotere tedesco. Dal colloquio con Mussolini uscì un'intesa: « *Lavoreremo per ridurre le fatali conseguenze della situazione e umanizzarla contro lo scatenamento delle passioni* » e Carlo Silvestri s'impegnò — come avverte nell'introduzione del libro del quale ci occupiamo — nella lotta cristiana « *per rompere la spirale delle vendette e dell'odio* ».

Vediamo così quest'uomo, che al fascismo, quando era regime dominante e pressochè incontrastato, mai aveva voluto piegarsi, tanto da soffrirne fisicamente e moralmente, e subire per vent'anni il bando dalla vita politica e sociale e dal giornalismo, sua professione e fonte dei mezzi di sostentamento, mettersi, ancora una volta, contro la corrente più forte, per difendere l'opera degli uomini più rappresentativi della repubblica sociale, cioè della tentata forma di resurrezione di quel fascismo, che con la guerra perduta era crollato nel nulla. E di resurrezione del fascismo si ritenne trattarsi anche se il nome veniva ripudiato, chè Mussolini rifiutò di chiamare il nuovo Stato « Repubblica fascista italiana » come pare volesse Hitler, per scegliere la dicitura: « Repubblica sociale italiana ».

Questo breve cenno potrà servire a caratterizzare la spiccata personalità dell'A. e a metterne in luce il disinteresse e la buona fede (salve tutte le riserve sulla « giustezza » dell'atteggiamento da lui assunto, soprattutto, nei riguardi degli esponenti della repubblica sociale).

In questo libro egli immagina di scrivere la deposizione che avrebbe resa in difesa

di Graziani, davanti alla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Roma, presieduta dal dott. Luigi Marantonio. Il volume consta della presunta testimonianza e di un centinaio di allegati, che costituiscono un'ampia documentazione.

Il Silvestri, nei primi capitoli, nel riportare o riassumere parte dei colloqui avuti con Mussolini, esprime la convinzione che questi fu veritiero quando affermò di essere stato recisamente contrario alla costituzione di un governo fascista dopo l'8 settembre e di aver preso una decisione in contrasto con la sua volontà ed i suoi sentimenti, solo per salvare l'Italia dalla punizione che Hitler le aveva decretato, come conseguenza dell'armistizio. E riporta alcune frasi del Führer: « *Il tradimento italiano, se gli alleati avessero saputo sfruttarlo, avrebbe potuto provocare il subitaneo crollo della Germania. Dovevo dare subito un terribile esempio di punizione per intimidire quelli, fra gli altri nostri alleati, che potessero essere tentati di imitare l'Italia... Se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo sia eseguito* ». Conviene rilevare che queste frasi sono state riferite da Mussolini, cioè, dal maggiore interessato a ricercare un alibi e il lettore ne tragga le considerazioni che crede.

Risulta evidente, altresì, come a Mussolini sia stata imposta da Hitler la nomina (non si può parlare di scelta) a ministro della difesa di quel maresciallo Graziani che Mussolini stesso riteneva « *colpevole della perdita dell'A. S., colpevole di aver compromesso l'onore militare italiano e responsabile di averci messo in condizioni di pericolosa inferiorità di fronte alla Germania* ». Se ne dovrebbe desumere una straordinaria difficoltà per Graziani di espletare il suo compito, ma in realtà l'accordo con Mussolini non tardò a stabilirsi e l'A. esamina, spesso minutamente e viste « dall'altra parte », le vicende della lotta partigiana, in cui sangue italiano fu versato, e copiosamente, ad opera di Italiani, in una guerra che molti degli Italiani combatterono in buona fede, in nome dell'Italia, al di qua o al di là del fronte, fatti segno però all'accusa di agire per conto dello straniero: i Tedeschi gli uni, gli Anglo-russo-americani gli altri.

Siamo ancora troppo vicini agli avvenimenti per giudicare con assoluta, serena obbiettività uomini e cose, troppo difficile riesce ai testimoni di distaccarsi dalla realtà, che hanno vissuta, per assurgere al rango di storici imparziali: la fiamma della passione obnubila la mente e lascia dense cortine di nebbia, che solo il tempo può dissipare (e spesso solo quando gli attori sono scomparsi).

Comunque è certo, che nelle disgraziate vicende nelle quali si è trovato coinvolto il nostro Paese, non si può oramai giudicare reprobi, indiscriminatamente, quanti si trovarono a nord di Cassino e poi nella « linea gotica ». Molti furono tratti a scegliere la loro via — che personalmente continuiamo a ritenere sbagliata — da una visione incompleta e unilaterale della situazione, spesso non ebbero il tempo di ponderare tutti gli elementi prima di prendere una decisione di estrema gravità o si trovarono quasi inconsapevolmente presi in un ingranaggio dal quale non era più possibile ritirarsi. E molti si lasciarono sedurre dall'esempio altrui.

Il Silvestri ha pubblicato un libro che certamente concorre a far conoscere la verità, tutta la verità e non solo quella che fa comodo a una sola parte, ma non si dorrà se diciamo che preferiamo la parte documentaria a quella espositiva, anch'essa interessante.

E vogliamo ricordargli che ogni militare aveva prestato un giuramento al quale doveva mantenere fede e il mancarvi era oltre a personale azione biasimevole, triste esempio per tanti altri: la colpa era tanto più grave quanto più elevato il grado dello spergiuro.

Ma accettiamo, e con entusiasmo, l'invocazione finale di Carlo Silvestri all'elevazione degli Italiani al disopra dei sentimenti, dei risentimenti, degli odî ereditati dalla guerra per guardare solo all'avvenire.

LUIGI MONDINI

I Capi incatenati. (Il Maresciallo Pétain). *Titta Madìa.* — Bologna, Casa Ed. Cappelli, 1949, pagg. 369, L. 900.

Tra gli *osanna* al vincitore indiscusso di Verdun e i *crucifige* al preteso « collaborazionista » di Vichy, la figura del Maresciallo Pétain si staglia nettamente nella storia francese contemporanea, imponendosi all'attenzione del mondo.

La movimentata vita dell'insigne soldato attraverso le due grandi guerre mondiali, fino all'attuale segregazione nell'isolotto di Yeu, è sintetizzata e interpretata da Titta Madìa in questo interessante volume, in cui egli analizza, tra l'altro, con acuto senso critico, il paradossale processo di Parigi, dimostrandone ampiamente l'inconsistenza giuridica.

L'infausto destino toccato al Maresciallo — che a Verdun salvò la Francia dalla rovina e gettò le basi della futura vittoria colta nel 1918 da Foch, e che a Vichy, nell'ora più grave per la sua Patria, offrì ancora una volta il sacrificio di se stesso per attenuare le conseguenze di una clamorosa disfatta — porge all'A. lo spunto per un'acuta indagine psicologica delle impressionanti analogie che si riscontrano tra la situazione della Francia e quella dell'Italia dopo l'armistizio.

In Francia come in Italia, venne a determinarsi, dopo l'armistizio, un analogo fenomeno di disorientamento spirituale, tale da indurre ad interpretazioni opposte del proprio dovere di cittadino.

Su tale disorientamento si indugia particolarmente l'A., mentre tenta di spiegare le ragioni per le quali situazioni analoghe possano essere state diversamente considerate e valutate. In Francia, infatti, furono considerati eroi coloro che, disobbedendo apertamente al governo legittimo, si schierarono contro l'armistizio, mentre in Italia un analogo contegno fu bollato senz'altro di tradimento. Quali furono, dunque, gli eroi e quali i traditori? Chi, in definitiva, fu nel giusto?

E' questo l'interrogativo che si pone in sostanza l'A. e al quale tenta di dare una risposta.

Ma chi abbia comunque vissuto, da attore o da spettatore, il turbinoso quinquennio 1940-45 non può esprimere un giudizio sereno e spassionato su quegli avvenimenti. L'angoscioso quesito, che oggi si pone all'indagine degli studiosi e alla coscienza degli uomini, dovrà attendere ancora per molto tempo il responso definitivo della storia.

Oggi, mentre si fa strada, in Francia e all'estero, un vasto movimento di opinione pubblica in favore della sua liberazione, il nonagenario Maresciallo, che tutto diede alla Patria e che, nella buona come nell'avversa fortuna, « non battè ciglio nè piegò sua costa », sarà certo indotto a meditare l'amara sentenza di Seneca « *quanto sia bello morire a tempo e quanto a molti abbia nociuto l'aver vissuto troppo a lungo* ».

G. ANGELINI

Il crepuscolo degli dei. *Ciro Poggiali.* — Milano, Edizioni Europee, 1949, pagg. 396. S. i. p..

Sotto tale titolo di ispirazione wagneriana l'A. esamina gli aspetti più caratteristici del fronte interno tedesco, guerra durante e nel periodo immediatamente precedente: dalla psicologia e dal costume all'antigiudaismo; dalla propaganda all'organizzazione del lavoro; dalla finanza di guerra al fenomeno delle code; dai fiori nati dal carbone alle soluzioni annonarie.

Formidabile attività (comunque la si voglia giudicare nei suoi moventi) di milioni di esseri organizzati, tesi funzionalmente e parossisticamente alla realizzazione dei mezzi per il trionfo dei fanatici postulati del nazismo.

La raccolta ha più carattere di indagine giornalistica e informativo, che non di ricerca profonda e di tentativo di sintesi del mondo tedesco. Facile risulta la lettura del libro, nel quale si incontrano, tra curiosità originalmente ritrovate ed avvicinate, motivi e fatti noti, per lo meno parzialmente affiorati prima e durante la guerra, il più delle volte però nella caratteristica edizione del tempo, tendenziosa o almeno interessata.

Il volume ha anche il merito di offrire allo studioso, soprattutto al curioso di particolari soluzioni dei problemi della vita tedesca, i dati principali della sistematica nazista, ed una prima indicazione per successive ricerche.

Nel pur lodevole sforzo verso l'oggettività, difficile anche perchè manca lo spazio prospettico, l'A. non sa forse sempre sottrarsi ad una certa ammirazione del particolare, nè al fascino di tante effettive realizzazioni. Si ha l'impressione che egli veda la condanna del sistema più sul piano storico, constatando che tutto questo colossale brulicare di attività non ha impedito la catastrofe, che non sul piano etico: particolarmente evidente questo atteggiamento nel confronto tra testo e chiusa del capo XXV dedicato ai miracoli dell'Ersatz, cioè del surrogato, di cui il famoso Hans Heck fu il mago di abilità insuperabile.

La tecnica del surrogato fu davvero intelligente: per non citare che un esempio tra i molti indicati dall'A., la ben nota J. G. Farben aveva realizzato verso la fine della guerra perfino la birra leggera tratta dal siero del latte.

Ma ogni attività umana va riportata per un giudizio morale non al particolare, ma all'universale: è lì che crolla il sistema tedesco.

Agli imperativi del nazismo i Tedeschi risposero con la massima obbedienza e con una organizzazione perfetta: l'A. si diffonde al riguardo in particolari. Pochi invece gli accenni a motivi di reazione morale, che si vorrebbero valorizzati anche se, e proprio perchè, eccezioni confermanti la regola: tra questi l'A. ricorda la protesta del Vescovo di Münster, Von Galen, per i casi di eutanasia.

Sta di fatto che la massa tedesca ha recitato assai bene la commedia della disinvolta allegria, ed ha mancato per lo meno di coraggio umano: una questione documenta per tutte, quella della persecuzione antisemita, circa la quale anche se alcuni Tedeschi si dolsero per lo *Jude*, cercarono però di non sapere dove andavano a finire i deportati.

E tale massa ha mancato di carità, intesa nel senso più ampio; è affogata in una presunzione senza limiti; è stata priva di originalità, e piena di infantilismi ispirati ad una Kultur troppe volte solo patetica.

Dal punto di vista militare è molto interessante la descrizione che l'A. fa della compattezza e dell'aderenza con la quale la Nazione tedesca ha seguito, incoraggiato, sostenuto le sue forze armate. Veramente era stato creato un *corpus* di leggi che realizza-

vano la organizzazione della Nazione per la guerra, e lo spirito del popolo era con i soldati. Materia questa che induce a profonde riflessioni; aspetto questo tra i più caratteristici del libro, con grande valore di insegnamento. Nel periodo storico che attraversiamo le guerre tendono sempre più a configurarsi come urti di potenziali bellici, e contro il nemico va lanciato, in uno sforzo che deve conoscere soltanto differenziazione di compiti, non di doveri, tutto il Paese.

Il volume chiude con un accenno caratteristico: precisamente, allo spettacoloso organo di Breslavia, fonte di sedicimilasettecentosei voci, situato nella Jahrhunderthalle che ricorda l'appello di Federico Guglielmo III per la cacciata dei Francesi al tempo di Napoleone. Organo ed organista, collocati dall'A. su un piano di alta rappresentatività delle capacità spirituali tedesche, travolti dalla bufera della disfatta.

A. Galateri di Genola

Il campo 29. *Sergio Antonielli.* — Milano, Edizioni Europee, 1949, pagg. 286, s. i. p.

Nella vasta fioritura di diarî e memorie di guerra occupano un posto non trascurabile i ricordi di prigionia, redatti da ex-combattenti che ebbero la infausta sorte di passare dall'ardore della lotta al lento dissolversi della vita in un recinto reticolato.

In genere, però, tali libri — quando anche non si propongano la dimostrazione di una tesi preconcetta a sfondo polemico — fissano in forma diaristica una visione ristretta e unilaterale della propria vita di prigioniero, limitandosi tutto al più ad una interpretazione soggettiva di uomini e cose che, nell'ambiente caratteristico di un campo di concentramento, siano comunque caduti sotto la loro osservazione.

« *Il campo 29* » — possiamo sicuramente affermarlo — è uno dei pochi libri di guerra che, esulando dai ristretti limiti della cronaca come da ogni finalità polemica, sappia assurgere, attraverso un'acuta e spietata analisi psicologica, al livello dell'arte.

L'azione si svolge in India, in uno dei quattro campi di concentramento che, numerati dal 25 al 28, furono costituiti dagli Inglesi a ridosso della Himalaia, e dove, tra il 1941 e il 1946, vissero in prigionia circa diecimila ufficiali italiani. Ma essa si potrebbe riferire a qualunque altro campo di prigionieri, in quanto l'ambiente e i personaggi stessi — pur tratti dalla realtà — servono soltanto come punti di appoggio alla fantasia dell'A., che ha voluto essenzialmente mettere a fuoco uno fra i tanti aspetti della prigionia: la lotta diuturna del prigioniero per non soccombere alla « *febbre del ferro spinato* », male sottile ed implacabile che giorno per giorno, ora per ora, incide nella sua vita spirituale e fisica, minandone ogni possibilità di resistenza.

Di qui la ragione stessa del titolo, giacchè « *Il campo 29* » altro non era che il nome attribuito scherzosamente dai prigionieri all'unico cimitero in cui si raccoglievano nell'estremo riposo le salme dei morti provenienti dai quattro campi di concentramento contigui. Ed ecco come « *Il campo 29* », mai esistito per la burocrazia britannica, finì col rappresentare per quei nostri prigionieri la realtà immanente della morte, che per mesi e per anni sovrastò la loro misera vita, falcidiandone le file attraverso un logorio lento ma inesorabile.

Assai interessante è la psicologia del prigioniero, che il filo spinato ha posto fuori della vita. Il tempo, che per gli uomini liberi scorre costante nella dolcezza delle consuetudini, assume per il prigioniero un aspetto del tutto particolare; attraverso lo sgocciolio lento dei minuti e la monotona successione di giornate eguali e interminabili, il prigio-

niero si accorge di colpo che gli anni sono velocemente trascorsi, mentre davanti a sè incombe l'incognita di una nuova interminabile attesa. Ridotto quasi allo stato di natura, il prigioniero mostra a nudo la sua umanità vera e profonda, che si rivela attraverso le manifestazioni più impensate ed inattese, mentre egli assiste impotente al progressivo disfacimento del corpo e dello spirito.

Fra le strettoie del filo spinato, nel tedio lento e grave che scaturisce dalla monotona successione delle ore e dei giorni, non vi è più posto per gioie nè per dolori. Nell'animo dei più sovrasta un unico sentimento: l'egoismo. Nella mente di tutti un solo pensiero: un pensiero fisso, assillante, implacabile: la liberazione.

Sullo sfondo di una cupa atmosfera di allucinazione e di morte, l'A. ha saputo presentare un quadro realistico di vita vissuta, in cui pochi personaggi di primo piano, dai caratteri nettamente differenziati, tessono la trama di una drammatica vicenda. La semplicità dello stile, accoppiata alla profondità dell'analisi psicologica, e il valore altamente umano e insieme documentario della vicenda che ne costituisce l'oggetto sono tali da conferire un notevole interesse alla lettura del libro.

G. Angelini

Vigilia a Verona. *Zenone Benini.* — Milano, Garzanti Editore, 1949, pagg. 171, L. 559.

Nella nota collana dei « Racconti della vita vissuta », trova degno posto questa vivace narrazione di Zenone Benini, il quale, Sottosegretario agli Esteri nel 1939 e Ministro dei Lavori Pubblici nel febbraio del 1943, fece parte di quel gruppo di uomini che provocarono, il 25 luglio 1943, la caduta del fascismo.

Dopo una prefazione di Piero Operti, in cui con serenità ed equilibrio si valutano cause ed effetti della caduta della dittatura fascista, l'A. inizia il racconto del suo arresto e della sua prigionia nel Carcere degli Scalzi, a Verona, ove venne rinchiuso in compagnia di Galeazzo Ciano e dei suoi compagni: per molte settimane egli fu insieme spettatore ed interprete del dramma di spiriti di coloro i quali già presentivano una condanna di morte che, data la situazione e la volontà ferma del Tedesco invasore, si presentava ormai come un'ineluttabile fatalità.

Questi uomini, ai quali la sorte aveva fatto vivere una « vicenda più grande di loro » e che sono giudicati responsabili della catastrofe e del crollo del regime fascista, affrontano il loro destino con una serenità ed un coraggio che li redimono e riscattano i loro errori.

Essi sono sorretti, guidati, sostenuti da una nobile figura di sacerdote, Don Chiot, vero erede delle tradizioni di nobiltà di spirito dei migliori sacerdoti del nostro Risorgimento: la sua personalità illumina tutto l'ambiente: è lui a confortare, a incoraggiare, a sostenere i deboli, i dubbiosi, gli scoraggiati, sarà lui a porre, dopo l'esecuzione, Mussolini di fronte alle proprie responsabilità, ad accusarlo per avere commesso un inutile crimine, l'uccisione del proprio genero, del marito di sua figlia, del padre dei suoi nipoti, in un dramma di palazzo degno delle peggiori epoche bizantine.

Ed accanto a Don Chiot una romantica figura di donna; la misteriosa dama tedesca, che messa a fianco di Ciano per spiarne i segreti, ne diviene invece la più fida, umana e sicura confidente, si trasforma in un angelo consolatore dei prigionieri; anche se la sua parte non sarà mai del tutto chiarita, l'A. non esita alla fine, dopo lunghe perplessità ed esitazioni, ad escludere che lei possa avere agito per motivi bassi od ignobili.

E quante altre minori macchiette, quanti personaggi noti ed ignoti si muovono attorno a protagonisti del dramma: guardie, carcerieri, autisti, questori, capi di provincia, tutti hanno il loro posto nel libro del Benini.

Scritta con uno stile semplice, senza artifici letterari, l'opera del Benini è non solo una fonte storica per quel tormentato e caotico periodo, ma anche un lavoro profondamente sentito, un libro vissuto con passione e con fede.

F. Valori

Ballistische Störungstheorie. (Teoria dei disturbi delle variazioni balistiche con particolare considerazione delle influenze atmosferiche). *Raymund Sänger.* — Basilea, Edizione Birkhäuser, 1949, pagg. 226, s. i. p..

Un gruppo di ufficiali svizzeri, sotto la guida del ten. col. Raymund Sänger, ha trattato la questione riguardante le variazioni del tiro in relazione alle influenze atmosferiche.

Durante la seconda guerra mondiale, anche presso l'esercito svizzero è stato sviluppato il servizio metereologico d'artiglieria ed in conseguenza venne studiato il problema delle variazioni dei parametri della traiettoria dovute alle variazioni metereologiche.

Il procedimento Dufrénois-Lhoste per il calcolo della densità balistica dell'aria venne seguíto dagli artiglieri svizzeri, ma contemporaneamente esso fu ampliato e completato.

Anche il problema del vento è esaurientemente sviluppato seguendo il procedimento già in uso presso molti eserciti secondo il quale la influenza del vento sul moto dei proietti è considerata proporzionale al prodotto della intensità di esso per la durata della traiettoria.

Il volume, dopo un capitolo sull'atmosfera, tratta della teoria gènerale delle variazioni essenzialmente in relazione alla densità dell'aria ed ai fattori di cui essa è funzione.

E' pure trattata la questione relativa alla funzione resistente per effetto della temperatura (effetto Darrieux) e sono ricavate le formule che permettono di tenere conto di tali variazioni.

Come già è stato detto, del problema del vento viene data una esauriente trattazione nel corso della quale sono considerati tutti i casi che possono presentarsi nella pratica esecuzione del tiro.

Particolare sviluppo è dato anche alle altre cause di perturbazione quali la influenza della sfericità e della rotazione della terra sulla traiettoria, la variazione del valore della accelerazione di gravità, ecc..

Il libro poi è stato ampliato in modo da accogliere anche questioni di variazioni non direttamente collegate con le influenze atmosferiche allo scopo di ottenere una teoria generale e completa delle variazioni nella balistica.

La trattazione matematica è svolta in modo da raggiungere lo scopo con relativamente pochi e semplici concetti.

In conclusione l'opera del ten. col. Sänger apporta un notevole contributo allo studio della balistica esterna essenzialmente in riferimento alle variazioni delle condizioni atmosferiche.

Si tratta di un lavoro fatto con molta cura e che dimostra l'alta competenza dell'autore e dei suoi collaboratori.

F. Galanzino

L'Allemagne et le secret atomique. *Samuel A. Goudsmit.* — Parigi. Librairie Arthème Fayard, 1948, pagg. 260, Fr. 250.

Il velo del segreto militare cade a poco a poco, e la storia del secondo conflitto mondiale comincia ad apparire anche nei suoi aspetti più misteriosi; questo della caccia al segreto atomico è forse il capitolo più appassionante. Capitolo non ancor chiuso, chè l'attività dei vari spionaggi e controspionaggi è oggi più viva che mai, tanto che ogni poco se ne sente parlare e si scopre qualche impensato anello della catena che chi non ha ancora il segreto tenta di stringere intorno a chi lo detiene, che a sua volta cerca di difendersi in ogni modo.

E' questo, forse, che rende ancora più avvincente la storia della Missione Alsos, mista di scienziati e di militari americani, che venne in Europa al seguito immediato delle forze d'invasione per sapere a che punto fosse la Germania nella corsa alla bomba atomica.

« *Alsos* provò che è possibile ai civili ed ai militari lavorare con efficienza e senza attriti, se i loro sforzi sono fondati su una mutua confidenza e comprensione ».

La scienza applicata alla guerra non è certo una novità, come si sa dai tempi di Archimede; il fatto nuovo nell'applicazione dei ritrovati scientifici all'arte militare sta, oltre che nella loro aumentata importanza, nel « team work », cioè nel lavoro in comune, direi « lavoro di squadra ». La figura dello scienziato di genio che appresta le armi non più domina la scena: la responsabilità e la gloria spettano all'anonimo « laboratorio »; non più Vulcano, ma solo la sua officina. E nella guerra scientifica, che avvampa senza tregua intorno alle varie officine di Vulcano sparse per tutta la terra, scienziati e militari devono lavorare gomito a gomito, darsi aiuto e consiglio a vicenda, in un intrecciarsi di responsabilità e di compiti senza precedenti nella storia.

Spetta ai comandanti, che hanno in mano le redini del potere esecutivo, comprendere che la scienza è regina in casa sua, e ascoltare con spirito di comprensione, e al caso con umiltà, la parola ed il consiglio degli uomini di scienza. La mania dell'autorità che dominava in Germania fu non lieve ostacolo alla ricerca scientifica tedesca: necessità politiche e di controllo avevano portato ai posti chiave degli uomini di provata fede nazista, convinti assertori della superiorità della razza germanica e ariani al cento per cento, ma assai poco ferrati in quelle scienze che avrebbero dovuto applicare per lo sforzo di guerra del Terzo Reich.

« Tutto il lavoro eseguito nelle università e nei diversi istituti di ricerca, quali l'ufficio dei Pesi e Misure, era sotto la direzione del Ministero dell'Educazione. Alla testa di questo Ministero si trovava Bernhard Rust, nazista di carattere debole e insignificante, che non comprendeva ciò che ci si aspettava da lui. Arrivava spesso a delle riunioni importanti alticcio, si comportava da villano e faceva generalmente un'impressione sfavorevole. Si racconta che, durante la prima guerra mondiale, trovandosi in prossimità del fronte, firmasse le lettere dirette ai suoi figli « Euer Heldenvater » (Vostro padre eroico).

Prima della guerra, questo stesso Rust aveva nominato un suo amico inseparabile, il supernazista Mentzel, direttore esecutivo del Consiglio delle Ricerche del Reich, il che voleva dire che Mentzel diveniva il capo di tutta la ricerca scientifica tedesca.

Rust era senza dubbio il ministro più insignificante fra tutti quelli di Hitler.

L'A. cita moltissime lettere ufficiali, che sono in gran parte riprodotte in facsimile; lettere tronfie, assurde, chiuse con l'immancabile « Heil Hitler », che spiegano come una delle nazioni più progredite del mondo in campo scientifico sia rimasta così incre-

dibilmente indietro nella ricerca atomica. E confermano che senza libertà non solo non v'ha arte nè poesia, ma la scienza stessa decade, e la potenza, quella potenza che più d'ogni altra cosa s'era cercata e in nome della quale la libertà s'era soppressa, si frantuma nelle mani ambiziose e diviene cenere.

ALBERTO MONDINI

Applicazioni della radio e della tecnica elettronica. *E. Montù.* — Edizione «Il Radiogiornale», 1949, pagg. 408 con 285 figg., lire 2.400.

Questo libro si propone di colmare la lacuna, esistente finora tra le opere tecniche, di un'opera che desse una visione di insieme di tutte le principali applicazioni che le tecniche radio ed elettronica hanno non solo nel campo delle radio comunicazioni ma nei campi più disparati.

E. Montù ha chiamato ad aiutarlo nella compilazione di questo libro autori ben noti per la loro competenza specifica, quali il gen. Sacco, per le applicazioni aeronautiche in genere e per le applicazioni militari interessanti l'esercito e l'aviazione, il comandante Montefinale, per le applicazioni marittime civili e militari, l'ing. Zanelli, per le applicazioni commerciali e per quelle scientifiche, il dott. Tecsari, per le applicazioni industriali, l'ing. Marietti, per la radio diffusione.

La parte A — delle applicazioni aeronautiche — riguarda i vari sistemi che permettono di aiutare il pilota nelle varie fasi del volo: assistenza nella navigazione a grande distanza e nella zona delle basi aeroportuali; atterraggio senza visibilità lungo un sentiero prestabilito; controllo del traffico aereo nelle zone aeroportuali; sistemi varî per la sicurezza del volo.

In questi vari compiti vengono usate le onde più varie, dalle onde lunghe alle microonde. Una tabella indica i sistemi impiegati e le onde per essi impiegabili. Dopo aver accennato alle modalità del servizio radio aeronautico, disciplinato dal «Regolamento Generale delle Radiocomunicazioni» ed ai requisiti e caratteristiche degli apparati ed impianti di bordo, l'A. passa a fornire alcuni elementi teorici di radiogoniometria (già sviluppati più ampiamente in altra pubblicazione: L. Sacco: Radiogoniometria con principi di radionavigazione, 1946) ed esamina i vari tipi di radiogoniometri terrestri e di bordo. I capitoli successivi trattano invece di radioindicatori di rotta — che hanno lo scopo di rilevare, in senso se non in grandezza, lo scarto dalla rotta di un velivolo che si dirige su una stazione radiofonica — dei radiogoniometri autopuntanti e radiobussole, dei radiofari (Son, Electra, Consol, P.O.P.I.) e dei sistemi di navigazione iperbolica (i ben noti sistemi Decca, Gee e Loran).

Il capitolo IX inizia l'esame del radiolocalizzatore radiotelemetro, il Radar, esame che viene completato nel capitolo successivo. La materia trattata è essenzialmente quella raccolta nel supplemento Radar edito a cura dell'USIS nel 1946, ma l'A. le ha dato una forma espositiva più compatta ed organica.

Il cap. XI tratta dei sistemi di avvicinamento e di atterraggio strumentale: Lorenz, Standard Beam Approach, United Bendix, CAA ed RCA, con localizzatore di pista e localizzatore di discesa.

Il cap. XII tratta del controllo del traffico, conforme alle norme della ICAO (International Civil Aviation Organization) secondo i sistemi GCA (Ground Controlled Approach), ACR, Televisivo (Teleran e Navascope), Tricon. L'ultimo capitolo infine

tratta dei vari apparati di collegamento radio e di sicurezza del volo, quali i radioaltimetri e gli apparati anticollisione.

La parte B — delle applicazioni marittime — inizia con alcuni paragrafi preliminari sui problemi tecnici dell'impianto su navi e sulle tendenze della tecnica radiomarittima. I capitoli II e III dànno principi generali e descrizioni di particolari apparati di radiogoniometria e radiofari per uso marittimo.

Il cap. IV è dedicato agli scandagli ultrasonori di tipo ecometrico a quarzo e magnetostrittivi.

Il cap. V tratta del radar nautico, delle sue esigenze e caratteristiche e dei fenomeni connessi alla propagazione. Accenna infine all'impiego del radar nautico come strumento anticollisione, nella navigazione costiera e per il pilotaggio in acque ristrette.

La parte C — delle applicazioni commerciali — tratta della telefonia multipla, dei ponti radio, delle comunicazioni transoceaniche. Si accenna ad alcuni impieghi particolari quali la prospezione mineraria, la radiometereologia, la teletrasmissione di immagini, gli impianti di correzione acustica nei grandi teatri, il collegamento telefonico con i treni. Chiude questa parte un paragrafo sui segnali orari trasmessi dalle stazioni di radiodiffusione valendosi di orologi elettronici che hanno errori che non superano il millesimo di secondo al giorno, e sui segnali orari ottenuti dagli utenti telefonici all'atto della richiesta di un dato numero automatico.

La parte D — delle applicazioni industriali — si riferisce a quelle applicazioni che non entrano nella voce generica « radio » e propriamente: tubi elettronici impiegati nella elettronica industriale; riscaldatori elettronici ad induzione e perdite dielettriche, dispositivi elettronici per il comando di saldatrici elettriche, sistemi di controllo di motori, applicazioni varie e misure. Sezione questa ricca di diagrammi e schemi di apparati.

La parte E — delle applicazioni scientifiche — dopo aver accennato all'amplificatore ed all'oscilloscopio (che hanno dato un poderoso apporto allo studio dei fenomeni rapidamente variabili nel tempo) passa ad esaminare gli apparecchi che hanno accesa la curiosità di tutti in questi ultimi anni per esser connessi con l'energia atomica (conta corpuscoli, ciclotroni) nonchè l'altro successo della tecnica che ha permesso di vedere il fino a poco fa invisibile (il microscopio elettronico). La sezione si conclude con qualche cenno sulle applicazioni mediche e con alcuni paragrafi dedicati ai circuiti elettronici calcolatori già realizzati (ENIAC) od attualmente in fase di realizzazione (EDVAC, MANIAC, UNIVAC).

La parte F — delle applicazioni militari — è molto curata sebbene sia un po' troppo sintetica per i nostri desideri. E' divisa in due sezioni (una per l'esercito e l'aviazione, l'altra per la marina) e sebbene dovuta a due diversi autori presenta una certa unicità. Vi troviamo descritti i radiocollegamenti militari (ponti radio e stazioni di piccola potenza), gli apparecchi di radiorilevamento che permettono di guidare le proprie pattuglie (radiosentieri tipo SBA), di indicare obbiettivi (apparati Rebecca, boe sonore), di rilevare aerei in volo (radar di vario tipo, sbarramenti Doppler), di far esplodere proietti in prossimità dell'obbiettivo (radiospolette).

Un intero capitolo è dedicato ai mezzi di guerra radio (radiodisturbo e radiointercettazione), un altro alla guida dei telemezzi.

Il capitolo dedicato ai radar della marina riporta anche parecchi dati numerici dei radar più caratteristici.

La parte G — sulla radiodiffusione — dà idea delle difficoltà tecniche che si incontrano nella radiodiffusione e dei mezzi per eliminarle (posizione dei microfoni, amplificatori, acustica dell'auditorio, antenne, zone di servizio ed interferenze, sincronizzazione della rete di radiodiffusione).

La parte H — sulla televisione — tratta di un argomento che per l'Italia è ancora di avvenire. L'A. dà uno sguardo ai varî sistemi di analizzatore, di sincronizzazione e rimanda per ulteriori precisazioni al suo libro « Televisione ».

La parte I, che chiude il libro, si riferisce ad un particolare impiego della televisione, la trasmissione in facsimile. Questo metodo permette di ottenere di una immagine fissa trasmessa una copia fotografica su carta sensibile, o su carta normale ad inchiostro o con carta copiativa. L'A. illustra i vari sistemi attualmente impiegati per effettuare questo tipo di collegamento e fornisce alcuni schemi.

Il lettore giunto al termine del libro non può non rendersi conto che lo scopo propostosi dal Montù di dare alla luce un'opera armonica che desse un quadro completo delle applicazioni radio e della tecnica elettronica è stato raggiunto. Il libro è molto interessante e se pure qualche lacuna può esistere qua e là è da imputare alla materiale impossibilità di riportare in un numero di pagine ragionevole tutto quanto la tecnica ha prodotto in questi ultimi anni nel campo di cui trattasi.

In complesso ritengo sia opera degna di esser conosciuta e letta con molta attenzione.

A. D'ALESSANDRO

ANNO V - N. 11 NOVEMBRE 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1949 . 1043

ARTICOLI

Gen. di div. ITALO CARACCIOLO: I Granatieri a Cosseria.

Con nuovi ed interessanti particolari l'A. rievoca un lontano fatto d'armi in cui rifulse il valore del soldato italiano e dei suoi capi: la strenua difesa del colle di Cosseria, durante la campagna d'Italia del 1796, da parte del 3° battaglione di granatieri piemontesi al comando del ten. col. Del Carretto contro le forze del gen. Bonaparte, soverchianti per numero e per armi . . . 1044

Gen. di brig. ENRICO MATTIOLI: Preparazione dei Capi.

L'A., convinto che la preparazione dei capi militari rappresenta il problema più importante e decisivo per il divenire delle FF. AA., si propone di esaminarlo non sotto l'aspetto deteriore e negativo delle deficienze reali o presunte di questo o di quel Capo (come spesso si è portati a fare in seguito ad una sconfitta militare), ma in senso costruttivo 1050

*** : La compagnia fucilieri e la circolare 2300.

Commento alla recente circolare 2300 dello S.M.E. sui lineamenti di impiego della compagnia fucilieri nell'avvicinamento, nell'attacco e nella difesa . 1058

Cap. di fant. ANTONIO RICCHEZZA: La manovra di ripiegamento e il comportamento delle minori unità.

L'A., attraverso l'esame e il confronto tra la regolamentazione passata e presente italiana e straniera, analizza il comportamento delle minori unità nella fase di ripiegamento 1077

Gen. di brig. ALFREDO D'ANDREA: Considerazioni sul battaglione di fanteria.

L'A. interviene nel noto dibattito aperto da Labor, *rispondendo a tutti i quesiti da questi proposti. Tra l'altro, è favorevole a una soluzione che aumenti il numero degli assaltatori e renda meno pesante l'armamento del battaglione* . 1093

Ten. col. di fant. LUIGI FORLENZA: L'ordinamento dell'artiglieria da campagna.

Rilevata l'insufficiente potenza di fuoco dell'artiglieria divisionale su 48 pezzi, l'A. esamina le quattro possibili soluzioni organiche per aumentare le

Pagina

bocche da fuoco a 72. Conclude preferendo, per ragioni di economia, la soluzione che, lasciando i due reggimenti su tre gruppi di due batterie, aumenti a 6 il numero dei pezzi di queste 1099

Col. del genio LUIGI CAPPELLI: L'evoluzione dei mezzi di telecomunicazione e radioelettrici.

Dopo aver passato in rassegna i mezzi di telecomunicazione e radioelettrici utilizzabili da un esercito moderno e dopo aver fatto il punto sulla particolare situazione di quelli in uso presso il nostro, l'A. conclude prospettando la necessità di un miglioramento qualitativo e quantitativo sia dei materiali sia del personale specializzato 1104

LETTERE AL DIRETTORE 1110

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'atomica sovietica - Panorama politico europeo - Consiglio Atlantico e Assemblea dell'O.N.U. - La situazione cinese e i suoi riflessi internazionali - *Filostrato* 1111

NOTIZIE

GERMANIA: L'evoluzione dei carri armati tedeschi nel conflitto 1939-1945 1118

INGHILTERRA: Cine-fotografia sottomarina 1118

STATI UNITI: Nuovo metodo di insegnamento nel « Command and G. St. College » 1119

Il gruppo contraerei della divisione americana ed i suoi possibili impieghi 1120

Un nuovo tipo di bazooka 1121

Metodo grafico per il rilevamento dei colpi e indicazione delle deviazioni 1121

Equipaggiamento per individuazione mine . . . 1122

La registrazione della traiettoria dei missili . . . 1122

I missili guidati dell'aeronautica 1123

Il « Viking » primo razzo da ricerca ad alta quota . 1124

Il costo della baionetta 1124

Un nuovo tipo di elicottero per la marina . . . 1125

Nuovo sistema di illuminazione per l'atterraggio di aerei 1125

Pagina

STATI VARÎ: L'aviazione e le forze terrestri nella guerra di montagna 1126
Il problema ottico dei carri armati 1128
Impiego dell'aviazione anglo-americana in caso di guerra 1128

RECENSIONI

Come abbiamo perduto la guerra in Africa - PIETRO MARAVIGNA . 1129
Epilogo in Mar Rosso - ENNIO GIUNCHI 1131
Memorie di Felice Orsini - CARLO CURCIO 1132
L'armée canadienne - 1939-1941 - Col. C. P. STACEY 1133
Dittatura, classe politica e classe dirigente - GUIDO DORSO . . . 1135
Anna Bolena - EUCARDIO MOMIGLIANO 1137
Vent'anni e un giorno - GIUSEPPE BOTTAI 1138
Le grand espoir du XXe siècle - JEAN FOURASTIÉ 1139
Elettrofisica - DALBERTO FAGGIANI 1141
Quadri di riserva e difesa nazionale - Ten. col. ALLEMANE . . . 1143

VARIE

Sommarî di riviste 1146

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre agosto-settembre 1949 1147

I GRANATIERI A COSSERIA

Gen. di div. Italo Caracciolo

. . . . O grigia
in mezzo alle due Bormide, Cosseria,
Croce di ferro!

Nel vasto silenzio che si distende sulle Langhe, a chi mediti, a chi sappia rievocare con potenza d'amor patrio e con mistica reverenza, sembra riudire il rombo del cannone napoleonico, e i canti rivoluzionari dei battaglioni del Rusca e del corso Cervoni, dell'Augereau e del Sérurier, che avanzano fra le due Bormide sotto il carducciano cielo nuvoloso.

Dal colle di Cosseria, dai ruderi arcigni del castello feudale, par che domini l'ombra di Filippo Del Carretto, l'eroe delle Langhe. Osservando le mura diroccate, le vuote occhiaie nel rosseggiare dei sassi, e gli erti pendii che risalgono il colle, par di vedere le folte schiere repubblicane montare all'assalto, al rullo incitante dei tamburi, e lassù, sugli spalti, un balenar di baionette, e, ritto, sovrastante tutti, l'alta figura dell'eroe, i capelli al vento, la fronte già aureolata di gloria...

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ei maneggiava sopra i salienti
la baionetta...

Bonaparte ha intuito la manovra che deve condurlo d'un balzo alla vittoria. Dopo Montenotte, spinge le divisioni Massena e La Harpe su Dego ove il generale Argentau cerca frettolosamente di riordinare le sue truppe, la divisione Augereau al centro contro il Provera che con 5 battaglioni occupa la posizione avanzata di Millesimo, e ordina al generale Sérurier di tenere a bada il Colli nella regione di Ceva. Compito della divisione Augereau è quello di rendere sempre più profondo il distacco fra i due eserciti collegati che Bonaparte si accinge a battere separatamente.

All'alba del 13 aprile il generale Augereau avanza su Millesimo, e ne scaccia gli Austriaci del Provera, la maggior parte dei quali si ritira disordinatamente verso Dego. Rimasto con circa 500 croati, il Provera ripiega lentamente sull'altura di Cosseria, dalla quale si domina lo sbocco della gola di Millesimo, e tenta di arginare l'irrompere della divisione Augereau, che, sfrut-

tando la enorme superiorità di forze, manovra per avvilupparlo. Egli ha chiara intuizione della gravità del momento, ma è a conoscenza che fin dalla sera avanti il Colli ha distaccato qualche battaglione a Montezemolo e a Cengio, cioè a pochi chilometri da Cosseria, e spera nel loro intervento.

Nel frattempo il 3° battaglione di granatieri piemontesi, al comando del tenente colonnello Filippo Del Carretto di Camerano (1), in seguito ad ordini ricevuti la sera avanti si è mosso da Montezemolo per effettuare una semplice ricognizione verso Millesimo. Compongono il battaglione due compagnie per ciascuno dei reggimenti Monferrato, Susa e Marina.

Il Del Carretto, ignaro della fuga dei battaglioni austriaci e della ritirata del Provera verso Cosseria, marcia sicuramente su Millesimo, che anzi attraversa; ma appena oltrepassato il ponte sulla Bormida e risalito l'opposto versante, scorge sulla nuda collina di Cosseria il Provera ritirarsi con poche centinaia di soldati, premuto e pressochè circondato dai battaglioni delle brigate Banel, Quenin e Joubert.

Con rapida decisione, egli lancia i granatieri di Monferrato sul fianco della brigata Banel che, sorpresa, si arresta, ed egli stesso, con le altre quattro compagnie, si porta celermente verso l'altura di Cosseria. Ivi, sotto l'incalzante pressione dei battaglioni francesi, il Provera e il Del Carretto decidono rapidamente di richiamare le due compagnie Monferrato che da sole sostengono l'urto della brigata Banel, di chiudersi fra le diroccate mura del castello che sovrasta la sommità dell'altura, per attendervi i soccorsi che potrebbe inviare loro il Colli, e trattenere sul posto, quanto più a lungo è possibile, la divisione Augereau.

L'altura di Cosseria trovasi a poca distanza dal villaggio omonimo, a nord della strada che da Carcare, per Millesimo e Montezemolo, porta a Ceva. Sulla sommità dell'altura (la « Crux ferrea » dei Romani), nel secolo VIII o IX era stato costruito un castello del quale, nel 1796, non restavano che pochi ruderi circondati da una muraglia alta da m. 1,50 a 2, in parte diroccata.

« Queste vecchie mura — scrive il Bouvier (« *Bonaparte en Italie - 1796* ») — erano allora in mediocrissimo stato, benchè alte e in qualche punto ancora solide, ma in altri quasi crollanti e di uno spessore poco resistente ». Il pendio che sale al castello è erto e irregolare, meno che da uno dei lati, più agevole a salirsi.

In questo rudero di castello, il gen. Provera e il ten. col. Del Carretto, con 1200 uomini loro rimasti, si accingono a difendersi dai 12.000 uomini (2) che hanno ormai circondata l'altura e ne ascendono i fianchi. Il Provera si

---

(1) Filippo Del Carretto di Camerano era nato nel 1758. A 19 anni era sottotenente nel reggimento di Aosta. Due volte ferito durante la campagna del 1793, partecipò a tutte le operazioni svoltesi negli anni seguenti, distinguendosi per eccezionale bravura, e rimanendo nuovamente ferito il 24 dicembre 1795 a Vado.

(2) Tre brigate della divisione Augereau e la brigata Mesnard della divisione Masséna.

affretta ad apprestare a difesa, per quanto è possibile, la vecchia muraglia barricandone gli squarci e facendo accumulare sui parapetti mucchi di sassi, da scagliare al momento opportuno sugli assalitori. I soldati hanno appena una quarantina di cartucce per ciascuno, e, quanto a viveri, il solo pane per la giornata.

In realtà, più ancora del Provera, è il Del Carretto che si mostra fermamente deciso a difendersi fra i ruderi di Cosseria, e che finisce per assumere la direzione della difesa. Secondo il Birago (*Antologia Italiana, Torino, 1847*) che aveva appartenuto quale luogotenente al battaglione Del Carretto, il Pro-



Cosseria: le rovine del Castello

vera, dinanzi alla fiera e irriducibile decisione del ten. col. Del Carretto, gli cedette il comando. « Questi era — scrive il Bouvier — un giovane ufficiale intrepido e stoico, del quale l'anima ardente si trasfondeva nel cuore di tutti i combattenti... ; egli anticipò di venti anni la risposta eroica di Cambronne, il quale non fece altro se non ereditare la sua frase nell'ultimo quadrato di Waterloo... ».

Sono le nove del mattino. Bonaparte è presente, e assiste al primo scacco delle sue truppe che i difensori tengono a distanza con preciso fuoco di fucileria. Irritato dalla inattesa resistenza, e pressato dalla necessità di volgere la divisione Augereau verso Montezemolo, fa intimare ai difensori, per mezzo del gen. Banel, (o, secondo altri, del gen. Cervoni) di arrendersi. « Arrendedetevi — gridano i Francesi — voi avete a che fare coi soldati della libertà ! ».

Per un momento il vecchio generale Provera si mostra incline a patteg-

giare una resa onorevole. Insorge fieramente il Del Carretto, che risponde al gen. Banel: « E voi avete a che fare coi granatieri piemontesi che non si arrendono mai! »; e fa subito battere i tamburi per troncare la inutile discussione.

Subito dopo il gen. Banel lancia la 18ª mezza brigata all'assalto, su tre colonne; ma queste, a pochi passi dal castello, sono accolte da nutrite scariche di fucileria, e ripiegano in disordine. Bonaparte ha assistito; egli è corrucciato, comprende che l'impresa non è facile, e trova irritante la resistenza di quel pugno d'uomini in una « *masure* ». Fa allora intimare nuovamente la resa, e questa volta per iscritto: « Voi siete accerchiati; la vostra resistenza non causerà che un inutile spargimento di sangue senza alcun risultato. Se fra un quarto d'ora non vi darete prigionieri, non farò grazia ad alcuno ».

Provera è tuttora disposto a cedere, ma a condizioni onorevoli, e domanda di trattare direttamente con Bonaparte; ma questi, avendo udito una fucileria verso Cengio (sono fiacchi tentativi del Colli di sbloccare la guarnigione di Cosseria), si è allontanato in quella direzione. Si tratta lungamente, ed è il Del Carretto che insiste sulla condizione essenziale che il presidio sia lasciato libero di raggiungere in armi gli avamposti piemontesi. Augereau fa allora trasportare a 100 metri dal castello 4 cannoni da campagna; ma il loro tiro risulta pressochè inefficace; subito dopo lancia nuovamente all'assalto le sue truppe, su tre colonne (Banel, Joubert, Quenin). L'impetuoso Joubert riesce a penetrare nelle difese avversarie, ma è colpito da un grosso sasso, e sul momento si crede sia stato ucciso (1). Accolti da fucilate e dal lancio di sassi, gli assalitori tentennano, fuggono. Il gen. Banel e l'aiutante Quenin cadono uccisi. La costernazione è generale: in un quarto d'ora circa, i Francesi hanno avuto 300 uomini uccisi e 600 feriti.

Immediatamente il gen. Augereau fa riordinare le truppe e ordina di rinnovare l'assalto. I Francesi risalgono i fianchi dell'altura, e con furore si gettano contro la palizzata che il Del Carretto ha fatto innalzare, cercando di abbatterla. Il Del Carretto, preoccupato dell'estrema penuria di cartucce, ordina ai suoi di cessare il fuoco e combattere all'arma bianca; egli stesso dà l'esempio, e afferrato un fucile si slancia sul muro di cinta e uccide di baionetta due granatieri francesi. In quel momento una palla lo colpisce al petto. Egli cade riverso; i suoi ufficiali lo attorniano e ai granatieri sbigottiti gridano che il loro comandante è ancora vivo, ma che bisogna vendicarlo. Il combattimento di quel manipolo di eroi contro una massa soverchiante diventa epico; le brigate francesi oscillano, si disgregano, e per la terza volta discendono precipitosamente la china cosparsa di cadaveri

(1) Bonaparte al Direttorio: « ... L'intrépide général de brigade Joubert, grenadier par le courage et bon général par ses connaissances et ses talents militaires, avait passé avec sept hommes dans les retranchements de l'ennemi; mais, frappé à la tête, il fut renversé... ». 15 aprile 1796.

e di feriti. Il Del Carretto è moribondo; tuttavia ha la forza di domandare a un sergente che gli è inginocchiato a fianco: « Sono stati respinti ? ». « Sì, — risponde questi —, ancora una volta abbiamo vinto... ». Allora sorride, e con quel sorriso sulle labbra riarse ed esangui spira.

Chi è che cade e par che ascenda, ombra
là dalle Langhe nuvolose ? ...
.....
Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre degli avi....

Quest'ultimo tentativo ha ormai esaurito le munizioni dei difensori; inoltre essi mancano completamente di viveri e di acqua. Ma più che l'assenza dei viveri e delle cartucce, pesa sulla guarnigione l'assenza di colui che era l'anima della difesa, e che ora giace fra le mura del castello, circondato dai suoi ufficiali.

E' sera. Fra Augereau e Provera si conviene una tregua per raccogliere i feriti; e sono gli stessi Francesi che raccolgono i feriti piemontesi e croati, e in uno slancio di commossa ammirazione portano al castello biscotti ed acqua. Nel frattempo il gen. Augereau, temendo che il presidio tenti una sortita, fa circondare il castello con carri, botti ed ogni sorta di materiali.

Il Provera, che ha ripreso la direzione della difesa, si consulta col capitano Tibaldè, che dopo la morte del ten. col. Del Carretto ha assunto il comando dei granatieri piemontesi. Essi giudicano d'accordo che è ormai vano attendere aiuti dal Colli, e che l'onore delle armi è salvo. Il Provera quindi rinnova all'Augereau le proposte già da questi respinte al mattino.

Augereau non risponde che all'alba del giorno seguente, consentendo solo a concedere gli onori di guerra. Continua, rapido, lo scambio di proposte. Alle 7 e tre quarti Augereau tronca le trattative, intimando ancora una volta la resa, nel termine di un quarto d'ora.

Provera accetta, ma oltre agli onori delle armi (1) egli riesce a far includere un'altra clausola, stupenda per fierezza, quanto inutile nella realtà: « La presente convenzione non avrà effetto fin dopo mezzogiorno, poichè se l'esercito piemontese venisse in soccorso di Cosseria, questa capitolazione sarebbe nulla... ».

Il mezzogiorno trascorre senza che il Colli abbia potuto volgersi in soccorso di Cosseria. Nella più grande commozione, quei valorosi adornano di rose selvatiche il tumulo ove essi stessi hanno sepolto il loro comandante, e dopo aver reso gli onori, escono dal castello. La schiera, a bandiera spiegata, tamburo battente, « *fière et résolue* » (Bouvier), passa dinanzi

(1) « La guarnigione uscirà e sfilerà battendo il tamburo e a bandiere spiegate, traversando il fronte dell'esercito francese che le renderà gli onori militari... ».

alle truppe francesi che presentano le armi; si odono dalle file francesi, dei mormorii, dei « *bravo* » commossi. Poi prosegue per Carcare, ove si rende prigioniera.

Bonaparte non fu cavalleresco con gli ufficiali, e rimproverò loro la troppo lunga e « barbara » difesa. Nel 1805, però, passando per Torino per recarsi a cingere la corona di ferro in Milano, volle conoscere la vedova del marchese Del Carretto, si interessò di lei, e le assegnò una pensione.

Quanto ai resti mortali del prode difensore di Cosseria, è da ritenere che essi siano stati tolti dal diruto castello e tumulati nella chiesa di Millesimo. Così appare infatti da un biglietto scritto dalla vedova al barone Vernazza, in data 7 aprile 1797, e riportato dal Roberti nella *Rivista Militare Italiana,* anno 1902: « La marchesa Del Carretto presenta i suoi complimenti al barone Vernazza e lo supplica di volerle fare la grazia di passare da lei; ella vorrebbe pregarla di aiutarla a comporre un epitaffio per il suo povero marito che ella ha fatto seppellire a Millesimo... ».

Aggiunge il Roberti, che il parroco di Millesimo, da lui interpellato, assicurò di non esservi alcuna traccia al riguardo negli archivi parrocchiali.

PREPARAZIONE DEI CAPI

Gen. di brig. Enrico Mattioli

Nella crisi della sconfitta il problema dei capi militari è stato sovente dibattuto, ma per lo più sotto l'aspetto deteriore e negativo delle deficienze reali o presunte di alcuni di essi. Recriminazioni o ricerche delle responsabilità servono però a poco nel lavoro di ricostruzione in questo particolare settore e molto più utile potrà essere indagare sul modo col quale i capi militari vanno preparati e selezionati, intendendo come tali, non soltanto i supremi esponenti della gerarchia, ma tutti i comandanti preposti alla organizzazione e alla condotta in guerra delle grandi aliquote in cui si divide la massa, e cioè i generali.

Si dice comunemente che il capo militare deve possedere sapere e carattere; ma occorre intendersi sul valore di questi elementi per evitare malintesi od equivoci.

Generale si diventa dopo lunghi anni e non è certo il tempo che fa difetto perchè il sapere venga acquisito e consolidato. Ma lo scibile militare è infinitamente vasto e sarebbe vano proporsi una conoscenza minutamente approfondita di ogni singola branca, specie là dove mezzi d'azione e procedimenti sono frutto di un tecnicismo sempre più complicato e in continua evoluzione. E' superfluo, e in un certo senso anche dannoso, che il capo conosca la costituzione minuta e il preciso funzionamento di una nuova arma; ma è indispensabile che egli percepisca nella maniera più completa gli effetti materiali e morali che essa può dare e i problemi di impiego che da essa derivano.

Dalla conoscenza dei mezzi d'azione deriva la dottrina operativa e tattica, enunciazione di criterî intesi a mostrare in qual modo una truppa può trarre da essi il massimo rendimento. E' questo il campo più strettamente professionale nel quale lo spirito del capo si dibatte continuamente nel valutare situazioni e nel prendere decisioni: campo vasto e indeterminato, pieno di incognite e di interrogativi, nel quale le mille scienze confluenti nell'organismo bellico si trasformano in un'arte indefinibile e mutevole che potrà restare muta e inerte per il comandante modesto, assurgere a drammatica potenza per il capo di genio.

Non sempre quest'arte potrà avere il sussidio dell'esperienza di guerra e, a differenza dell'artista che perviene alle sue maggiori creazioni attraverso una graduale evoluzione, il capo militare si troverà molto spesso, di colpo,

nella necessità di esprimere il meglio della propria arte. Questa esperienza ha valore incalcolabile, ma non bisogna confonderla con la *routine*. Nel 1870 i comandanti francesi, pur essendo passati attraverso tre guerre, si dimostrarono, sul campo, inferiori a quelli prussiani che avevano dietro di sè soltanto la breve sia pur cruenta campagna del 1866. Ma quelli non avevano fatto che *guerreggiare*, mentre questi erano passati per la scuola di un Clausewitz!

La storia militare è la naturale maestra di grandi capi, ma va studiata con metodo rigoroso e spirito filosofico. Soltanto così il sapere, non che diventare ingombrante erudizione, sarà l'esperienza degli altri fatta propria; lungi dal ridursi a una collezione di schemi o a un'enciclopedia nella quale invano si ricercherebbe la *voce* adatta al caso concreto, darà al capo la capacità di operare senza incertezze e preconcetti.

In sostanza il sapere del capo è percezione dell'essenziale, chiara visione dei nessi che intercorrono tra elementi eterogenei che vanno combinati e armonizzati, sintesi di uno scibile vasto e complesso. Esso si consegue attraverso stadi successivi che si estendono a orizzonti sempre più ampi, alla conoscenza di altre Armi e specialità diverse da quelle di origine, di altre forze armate, non meno che alle risorse spirituali e materiali del paese che sono la vera fonte della potenza militare. Grave errore sarebbe per il futuro capo negligere questi più vasti campi della sua preparazione perseverando, sia pure per comprensibili ragioni sentimentali, nell'approfondimento di una preparazione specifica e localizzata quale quella della sua Arma di origine. L'attaccamento ai colori di quest'ultima è bene che permanga e non mancheranno occasioni per manifestarlo; ma una perfetta conoscenza di essa non potrebbe in alcun modo compensare lacune o insufficienze in altre non meno importanti attività le quali si manifesterebbero incolmabili nei momenti critici e decisivi.

Questo sapere dev'essere però vivificato dal carattere che è l'elemento attivo e propulsore di tutte le azioni del capo. Esso si manifesta con una perseverante dirittura spirituale, un alto senso di responsabilità, un'illimitata dedizione alla missione; soprattutto con una volontà ferma e decisa.

Il potere volitivo del capo si esercita, sia verso l'alto, sia verso il basso sovente in condizioni difficili. Disciplina e spirito di subordinazione, se da un lato tonificano le forze spirituali, possono in qualche caso menomare o addirittura paralizzare le volontà meno temprate, inclini a un docile conformismo e all'astensione pressochè completa da qualsiasi iniziativa.

L'obbedienza è e resta la chiave di volta dell'edificio militare, ma non dev'essere supina esecuzione, bensì atto tanto più cosciente e illuminato quanto più elevata è la sfera nella quale il rapporto di dipendenza si esplica. Specie verso l'alto della gerarchia, chi esegue è anche collaboratore di chi ordina; ma questa collaborazione comporta un'azione meditata e accorta, una rigorosa osservanza della forma, una felice scelta degli interventi. Tutto ciò

non sarà più necessario se l'inferiore, per timore o calcolo, o anche per mera inerzia spirituale, si astiene da questa collaborazione; ma chi opera così non ha tempra di capo !

Anche se il servizio di pace fornisce preziose indicazioni sul carattere, è soltanto la guerra che può dare una riprova sicura e decisiva. Capi adusati alla « gioia della responsabilità » sanno operare con intelligente interpretazione del pensiero del superiore, sanno osare e, se occorre, anche disobbedire con atti di illuminata iniziativa; poichè sul campo di battaglia il rapporto tra capo che ordina e capo che esegue si illumina dei rossi bagliori dell'azione e vibra della tremenda responsabilità dell'esito della lotta.

Chi deve eseguire non deve esitare a esporre con obiettiva fermezza la situazione delle proprie truppe, il loro stato di efficienza, le loro eventuali crisi, i loro bisogni, la loro capacità o meno di assolvere con successo determinati compiti. Manifestazioni del genere potranno porre talvolta il comando superiore di fronte a difficoltà impreviste e a nuovi problemi, ma esso dovrà in ogni caso incoraggiarle. L'accoglimento di proposte che vengono dal basso, non che menomare l'autorità di chi sta in alto, ne potenzia il prestigio e accresce la fiducia della massa nella saggezza dei capi. Soltanto un capo di carattere sa accedere a giusti suggerimenti di comandanti in sottordine. Alcuni dei piani operativi più felicemente riusciti nella storia di questi ultimi decenni derivano da inspirazione degli stessi comandanti delle truppe che dovevano porli in atto; è il caso della manovra sul fianco destro germanico alla Marna, nella quale il genio di Gallieni trovò illuminata comprensione nella saggezza di Joffre e del piano di invasione della Normandia che, già approvato dai Capi di Stato Maggiore Riuniti, subiva radicali modificazioni in base alle proposte avanzate dai comandanti delle forze d'invasione.

Concepita l'azione ed emanati gli ordini, segue la fase esecutiva. Taluno potrebbe ritenere che la preparazione di un'operazione sia, per il capo, la fase più difficile nella quale culminano tutte le sue capacità e che l'esecuzione sia affare dei comandanti in sottordine e delle truppe. Niente di meno esatto ! Il combattimento con i suoi imprevisti, il successo che va oltre l'attesa o la crisi inopinata, la necessità di rapide decisioni, di pronto superamento di difficoltà e ostacoli, metteranno a dura prova la capacità e più ancora il carattere del comandante.

Qui non è più soltanto questione di sapere o di tecnica professionale, ma di energia e di capacità morale nel dominare gli eventi; soprattutto di decisa volontà che dovrà manifestarsi con impulsi tanto più vigorosi quanto più lunghi saranno i canali attraverso i quali essi dovranno passare per giungere fino alle più piccole unità impegnate, agli estremi tentacoli della massa. Le decisioni del capo, maturate possibilmente all'infuori delle dirette influenze della lotta, dovranno inspirarsi a un chiara e fredda valutazione degli avvenimenti; ma non di rado egli dovrà apparire tra le truppe nel punto

in cui è in atto una crisi o si sviluppa l'episodio risolutivo e qui la sua volontà dovrà forse sopperire a quella deficiente o vacillante dei comandanti in sott'ordine. In definitiva il capo sarà il primo esecutore degli ordini che egli stesso ha dato !

La lotta potrà, in particolare, imporre deroghe dall'ordine superiore, se in tutto o in parte non più attuabile e porre il comandante di fronte al dilemma di obbedire soltanto formalmente, eseguendo cioè alla lettera l'ordine ricevuto, o di deviare notevolmente da esso. Ma non sarà raro il caso, anche al tempo della radio, che questi ordini possano del tutto mancare e che comandi, anche importanti, vengano a trovarsi isolati e ignari sul da farsi. Occorre allora che il capo agisca di iniziativa, e ciò sia nel caso di eventi fortunati per sfruttare prontamente opportunità impreviste, sia in situazioni difficili allorchè, specie in mancanza di categorici ordini superiori, si tratti di decidere se persistere fino in fondo in un'azione che potrebbe condurre alla completa distruzione o alla cattura delle proprie forze o di salvare tempestivamente il salvabile.

Questa capacità dell'iniziativa esprime nella maniera più appariscente il carattere del capo, il modo col quale egli sente la propria responsabilità; sarà spontanea e naturale nel comandante che, con indefesso lavoro spirituale, abbia acquistato un'illimitata fiducia nelle proprie possibilità, una *brutale* sicurezza di non sbagliare. Ma *nella massa* dei capi essa potrà svilupparsi soltanto con una diffusa unità di dottrina, con un'incessante azione di incoraggiamento e di sostegno promanante dall'alto intesa a creare la coscienza che, in caso di insuccesso, l'iniziativa intrapresa, purchè giustificata da elementi obiettivi, non verrà nè biasimata, nè condannata.

In definitiva il capo dovrà essere un'armonica sintesi di carattere e di sapere, di volontà e di scienza. Non è nel vero chi pretende che egli debba eccellere essenzialmente nel carattere e che doti preclare in tale campo possano compensare eventuali deficienze nel sapere. Come erra chi ritiene che comandante e capo di stato maggiore possano integrarsi a vicenda, ciascuno ricercando nell'altro doti che dovrebbe possedere in proprio. Essi potranno comunque differenziarsi nel temperamento ed è ovvio che un felice abbinamento in tale campo possa realizzare una più equilibrata e armonica azione di comando. Binomi come quelli Blücher-Gneisenau — in cui il primo rappresenta « l'irruente spirito offensivo », il secondo « la fredda e meditata strategia » — vanno giustamente interpretati, evitando inopportune discriminazioni tra due figure che, per sapere e carattere, vanno poste sullo stesso piano.

* * *

Un tempo, da noi, chi arrivava al grado di generale aveva quasi sempre frequentato la Scuola di Guerra il cui titolo, quando mancavano altre specifiche benemerenze, costituiva un viatico pressochè indispensabile per ascendere agli alti gradi. Ma l'attività di detto istituto — per quanto mirasse ad

abbracciare tutto lo scibile militare (nel periodo tra le due guerre mondiali vi vennero svolti anche corsi di arte navale e di aeronautica) — era essenzialmente rivolta alla preparazione dei futuri ufficiali di stato maggiore i quali venivano selezionati tra elementi molto ben preparati, ma più o meno giovani, sui quali era impossibile anticipare giudizi conclusivi che soltanto manifestazioni e prove di una maggiore maturità ed esperienza avrebbero potuto motivare.

I programmi della Scuola di Guerra erano in genere irti di materie e non sempre l'ufficiale, alle prese con un didattismo a rime obbligate, poteva aver tempo e modo di approfondire adeguatamente l'indagine dei numerosi problemi che gli si presentavano e di dare la misura completa delle proprie risorse. D'altra parte, molto giustamente, si osservava che la Scuola non pretendeva affatto di inculcare un sapere completo e definitivo, ma soltanto *insegnare un metodo* per lo studio e l'approfondimento dei vari problemi. Tutto ciò non avrebbe dovuto lasciar dubbio sulla vera natura di quell'elevato centro di studio e la preparazione professionale di ordine superiore per i futuri capi avrebbe dovuto essere integrata da qualche altro istituto appositamente creato allo scopo.

Ma questo secondo ciclo di attività venne in realtà ostacolato da idee preconcette e da deficienze organizzative. Il rango occupato dalla Scuola di Guerra nella gerarchia degli istituti di alta cultura (ad essa non faceva riscontro alcuna istituzione congenere nel campo delle attività professionali, scientifiche, ecc.) poteva benissimo alimentare l'idea che gli insegnamenti in essa impartiti potessero essere sufficienti per l'esercizio di elevate attività di comando. Avvenne così che qualche ufficiale, una volta conseguito il brevetto della scuola, continuasse a vivere per molti anni di quel patrimonio di sapere che peraltro, con l'evolversi dei mezzi di lotta, rapidamente invecchiava e si svalutava !

In pratica i mezzi per poter seguire tale evoluzione erano costituiti, oltre che dai documenti con i quali si esprime la dottrina ufficiale (norme, direttive ecc.), da riunioni saltuarie di ufficiali di rango elevato per dibattere specifici argomenti, da esercitazioni con i quadri e con le truppe e dalla letteratura militare nostrana e straniera. Ma quali di questi mezzi erano veramente utili per la preparazione dei capi?

Per quanto riguarda l'attività dei quadri di rango elevato, volta essenzialmente al comando di grandi unità, la dottrina ufficiale, lungi dal dare specifiche indicazioni sui procedimenti nei quali si riassume la condotta delle operazioni, deve necessariamente limitarsi a postulati generici che, a mano a mano che si sale, sfumano sempre più nella enunciazione pura e semplice degli immutabili principii. Se poi consideriamo che gli Stati Maggiori responsabili, in tutti i paesi, sono giustamente restii a sancire nuove forme e a mutare il quadro già acquisito del combattimento, si può benissimo arguire che soltanto un incessante aggiornamento condotto *in proprio* su tutti gli elementi

nuovi potrà consentire al capo o al futuro capo di prevedere le forme della guerra di domani e di prepararsi spiritualmente ad essa.

Le esercitazioni, benchè insufficiente surrogato delle operazioni di guerra vera e propria, possono far constatare e studiare fenomeni che altrimenti sfuggirebbero anche all'immaginazione più fervida, purchè impostate con senso realistico su situazioni originali che rifuggano dalla gretta imitazione di schemi o modelli e condotte con mezzi adeguati. Ma quelle con le truppe — certamente le più utili dal punto di vista pratico — trovano, almeno nel nostro paese, un grave ostacolo nell'incessante sviluppo agricolo, e gli spazi molto ristretti si prestano sempre meno allo svolgimento di operazioni tattiche e logistiche, anche se limitate agli atti essenziali.

Resta il prezioso ausilio che può dare la letteratura militare, campo aperto nel quale si scontrano le più svariate correnti di pensiero e che, appunto per questo, assurge alla funzione di faro verso l'avvenire. Ma è proprio qui che in questi ultimi anni si sono avvertite, presso di noi, le maggiori deficienze. V'è da noi una diffusa riluttanza a scrivere di cose militari anche da parte di chi, per cariche ricoperte e preparazione, ne avrebbe tutti i titoli. Il fenomeno già manifestatosi dopo la prima guerra mondiale, si è accentuato dopo la seconda. Buona parte delle opere recentemente pubblicate da nostri capi militari hanno per lo più carattere di autodifesa e polemico, mentre è sempre esiguo il numero di pregiate opere di autori stranieri tradotte in italiano. Fenomeno anche questo derivante dall'esito sfortunato della nostra guerra che va prontamente eliminato se si vuole che gli errori commessi siano esaminati alla luce di una sana indagine critica e non ripetuti domani.

Per quanto attiene alla preparazione del carattere dei futuri capi, non v'ha dubbio che il periodo tra le due guerre ha avuto un'influenza poco felice. L'ammissione degli ufficiali delle forze armate nei ranghi del partito dominante e l'esistenza di formazioni militari di partito con le quali bisognava convivere, finirono per accreditare, in alcuni, l'idea che, in fondo, l'avanzamento, specie negli alti gradi, dipendesse, più che dal merito specifico, dalla posizione che ognuno aveva nei confronti della politica. Diciamo « alcuni », poichè certamente molti ufficiali, per la rigida educazione avuta nelle scuole, consolidata nel sano ambiente dei reparti, non dimenticarono i doveri della preparazione in vista delle gravi responsabilità della guerra. Tuttavia l'innesto della politica sul tronco sano della vecchia tradizione non fu corroborante per le doti di carattere che debbono permanere in uno stato di limpidezza e non essere neanche appannate da cause turbatrici di ordine materiale e utilitario.

* * *

Dopo questa breve indagine sulla natura del problema, vogliamo esaminare quali provvedimenti concreti potrebbero giovare in tale campo.

Abbiamo già accennato che la preparazione dei capi dovrebbe trasbordare i limiti tradizionali di Arma e di Forza Armata per assurgere a un dominio

unitario e integrale di tutti i problemi organizzativi ed operativi, ad una visione completa del fenomeno guerra in tutti i suoi aspetti più vari.

L'idea di un *Corso di alti studi,* spesso dibattuta, viene soltanto ora organicamente attuata. Un istituto del genere, unico per tutti i generali ed ammiragli delle Forze Armate (1) può, non soltanto giovare ai fini accennati, ma promuovere altresì quell'unità di dottrina di tutte le forze di terra, del mare e dell'aria da tante parti auspicata e necessaria poichè in nessun paese come nel nostro il problema difensivo ha carattere così spiccato di cooperazione terrestre-aereo-navale.

Organismo siffatto, nel quale vengono a confluire il sapere e l'esperienza di ufficiali di alto rango, può inoltre fornire una preziosa collaborazione agli Stati Maggiori delle varie Forze Armate i quali, dalle conclusioni sui vari argomenti di volta in volta trattati, possono trarre indicazioni e spunti per gli studi di propria competenza.

A taluno potrà forse sembrare strana l'istituzione di tale corso proprio ora che al nostro paese sono state imposte ingiuste e gravose clausole limitative degli armamenti; al riguardo osserviamo che una perfetta preparazione dei capi è più necessaria quando i mezzi scarseggiano che non quando se ne ha dovizia.

Tale Corso non potrebbe dare però tutti i risultati sperati se non fosse accompagnato da un contemporaneo risveglio degli studi militari nel senso più vasto e completo, alimentato da una rinnovata passione da parte di ufficiali di tutti i ranghi e che ci riallaccerebbe alla tradizione dei nostri gloriosi maestri che tanto contributo hanno dato al progresso delle scienze militari. Anche in questo campo l'esempio dovrebbe venire dall'alto, poichè gli ufficiali più anziani ed esperti hanno più degli altri le responsabilità del sapere; ma ciò prima che la legge inesorabile del tempo abbia eliminato chi ha la preziosa esperienza di due guerre mondiali.

Questa ripresa va comunque promossa e sostenuta dagli organi centrali, non soltanto col consiglio e con l'incoraggiamento ma anche con un efficace appoggio materiale poichè lo studioso deve affrontare oneri non lievi per procurarsi fonti e documenti per le proprie ricerche e per dar veste concreta ai propri studi.

A nulla varrebbe però tanta preparazione tecnica, se lo spirito del capo dovesse risentire di condizioni ambientali avverse. Legato alla rigorosa osservanza della disciplina e dell'obbedienza, il soldato in genere, il capo in specie, è più sensibile di qualsiasi altro cittadino alle influenze tonificanti o deprimenti del mondo esterno.

---

(1) *Il « Centro di alti studi militari » funziona — sotto l'alta direzione del Capo di S. M. della Difesa — dal 1° novembre* 1949 (*V. disp. 26 del G. M.* 1949).

Ad esso partecipano, in qualità di frequentatori, generali di brigata e colonnelli e gradi corrispondenti delle tre Forze Armate. N. d. R.

Il capo militare deve intendersi di politica poichè essa esercita una influenza vitale su tutte le attività dello Stato e della Nazione, determina i compiti delle Forze Armate, agisce sullo spirito del popolo che diventa massa di armati in guerra. Soltanto egli non deve praticarla, nè in modo palese, nè in modo occulto. Egli è al servizio della Patria e del governo legalmente costituito, non delle correnti o dei partiti da cui esso scaturisce.

La non appartenenza a partiti politici dell'ufficiale in genere e del capo in particolare è condizione indispensabile perchè egli possa assolvere la propria missione con spirito assolutamente indipendente e sereno. Ma vano risulterebbe qualsiasi divieto — efficace soltanto per le attività palesi — se continuassero a sussistere nessi invisibili, se il capo fosse oggetto di adescamenti da parte di questo o quel partito o, peggio ancora, se fosse egli stesso a ricercare presso di essi appoggio e protezione. Siamo in un campo nel quale poco valgono le inibizioni di ordine materiale e dove soltanto la legge morale potrà trovare le antitossine per reagire ad un virus oltremodo nocivo e pericoloso.

Questo dei capi è un problema importante e delicato che merita una trattazione ben più vasta di quanto non sia stato possibile nel breve spazio che abbiamo ad esso dedicato. Esso ha un aspetto che potremmo definire tecnico, e cioè di competenza degli organi che debbono risolverlo con istituti che assicurino con adeguate garanzie la preparazione e la selezione dei capi, e un aspetto nazionale, che interessa cioè tutto il popolo che, nella sua laboriosa attività di pace, vuol essere sicuro che nei momenti di emergenza e di pericolo potrà contare su capi veramente all'altezza del loro compito.

Il valore dei capi può significare in guerra vittoria o sconfitta, trionfo o disastro e perciò non è ammissibile che il paese si interessi a questione tanto vitale soltanto al termine di un conflitto per osannare o recriminare. Non intendiamo che l'opinione pubblica debba intervenire direttamente nella definizione di questa materia necessariamente riservata a pochi supremi organi della direzione militare e politica del paese ma che essa debba vigilare a che nelle decisioni riguardanti la preparazione e la selezione dei capi non interferiscano elementi dannosi.

In definitiva questo è il problema più importante e decisivo per il divenire delle forze armate, il problema centrale dalla cui felice soluzione dipende quella di tutti gli altri.

LA COMPAGNIA FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2300

* * *

PREMESSA.

Un altro passo è compiuto.

Due anni fa — dopo una fase di studio e di elaborazione dell'esperienza bellica — lo S. M. E. iniziava l'opera di definizione della nuova dottrina tattica italiana, e da allora, lentamente ma sicuramente, il lavoro ha proceduto secondo una linea ben chiara e definita: le circolari nn. 2000, 2100, 2200 segnano le successive tappe raggiunte nel campo dell'impiego delle unità di fanteria — regolamentazione fondamentale su cui si impernia l'impiego delle altre Armi — e oggi un nuovo anello viene aggiunto alla catena con la diramazione della circolare 2300.

Giova mettere in rilievo il fatto che la regolamentazione pubblicata dopo un lungo studio, è stata altresì sottoposta al vaglio dell'applicazione pratica, da cui sono stati ricavati importanti perfezionamenti: talchè ad esempio, la circ. 2100, messa in esperimento per un anno, è stata rielaborata in 2ª edizione con notevoli ritocchi che l'hanno perfettamente sintonizzata alla circolare 2200.

Oggidì, quindi, si può affermare che la dottrina d'impiego delle minori unità di fanteria è ben consolidata in forma regolamentare, e non v'è più giustificazione ad incertezze: ai quadri incombe l'obbligo di *conoscerla* e di *meditarla,* aiutati in ciò dagli articoli esplicativi che hanno fatto seguito su questa Rivista (1). E non è male, a tale proposito, precisare che studi e discussioni sull'impiego delle unità di fanteria ospitati anche recentemente dalla Rivista rivestono solo il valore di apporto personale all'evoluzione dei punti di vista, riflettendo strettamente il pensiero dell'autore, ma che nessuna *interpretazione individuale* e nessuna *deviazione* rispetto alle norme sancite è ammissibile in sede addestrativa e d'impiego: una dottrina ha valore solo se tutti — convinti o no — la applicano fedelmente.

---

(1) « Pattuglie di fanteria di esplorazione o di ricognizione? » - Rivista Militare, agosto-settembre 1947.

« La squadra fucilieri e la circ. 2100 » - Rivista Militare, marzo 1948.

« Il plotone fucilieri e la circ. 2200 » - Rivista Militare, febbraio 1949.

Altro punto che sembra opportuno mettere in luce è che la nostra attuale dottrina, quale scaturisce dalle circolari emanate, non è nè un ritorno alla dottrina prebellica nè una parafrasi di altre dottrine: *è dottrina italiana,* che ha sì valutato tutto il buono che esisteva nelle modalità tattiche dei principali eserciti esteri, nessuno escluso, ma che ha tenuto ben presente — oltre che l'indole del popolo italiano i particolari terreni d'impiego, le disponibilità di mezzi — la vivacità intellettuale dei nostri quadri e la nostra tradizione di pensiero militare.

Non è, infine, da dimenticare — prima di chiudere questa premessa — che presso di noi è stato definito in veste ufficiale un indirizzo tattico ben preciso, mentre nessuna nuova regolamentazione per le minori unità di fanteria sembra sia ancora apparsa presso altri eserciti.

GENERALITA'.

La nuova circolare 2300 ha una importanza preminente nella regolamentazione tattica in quanto attraverso di essa viene ad essere maggiormente chiarito l'impiego del plotone e delineato l'impiego del battaglione.

Il mosaico iniziato con la circ. 2000 sta, cioè, per completarsi, e il disegno appare ormai ben evidente.

La circolare è denominata « Lineamenti » e non « Norme »: manca, infatti, in essa la trattazione dell'impiego della compagnia nella sicurezza, nel ripiegamento e nei casi particolari, polarizzando l'esame sui due aspetti principali del combattimento: attacco, con precedente avvicinamento, e difesa. La ragione di ciò è probabilmente da ricercarsi nel fatto che gli organici della compagnia non sono ancora del tutto definiti (e non potranno esserlo prima del termine degli esperimenti del btg. di ftr. sperimentale), e quindi è sembrato opportuno limitare la trattazione alle parti essenziali.

La circolare inizia con un quadro in cui la fisonomia della compagnia è nettamente profilata con propria individualità. Se volessimo fare un parallelo con la fisonomia dell'unità inferiore — plotone — scaturirebbe che mentre il plotone esegue sempre un'azione semplice ed elementare con un unico obiettivo, la compagnia *concentra* gli sforzi su quello degli obiettivi assegnati ai plotoni che è più importante; impiega il fuoco di *accompagnamento;* ha uno *scaglionamento* in profondità; inizia la penetrazione; non costituisce raggruppamenti occasionali di forze; dà inizio alla cooperazione con l'artiglieria.

Illazionando su quello che potrà essere sancito in sede di regolamentazione tattica del battaglione e traendone fuori i principali punti di confronto, si può dire che nel quadro della compagnia il combattimento può ancora essere *condotto a vista,* mentre nel battaglione l'azione è diretta attra-

verso i mezzi di collegamento in funzione delle notizie ricevute dalle compagnie; che l'azione di accompagnamento eseguita dal battaglione — specie con i mortai medi — ha carattere estensivo (anche sui lati dei tratti di fronte investiti dalle compagnie) e più massiccio (tiro a zona); che in attacco, e più ancora in difesa, il btg. ha un'individualità tattica fondamentale mentre la compagnia è solo una parte dello strumento (colonna d'attacco o caposaldo); che la cooperazione con l'artiglieria e l'attività logistica raggiungono nel battaglione un aspetto preminente.

E' interessante mettere in rilievo il fatto che — a differenza delle circolari 2100 e 2200 — nel delineare la fisonomia della compagnia non è stata riportata la sintesi dell'organico — il quale, come sopra ricordato, è ancora da completare — ma sono stati elencati gli elementi che *in campo tattico* agiscono nel quadro della compagnia.

I più caratteristici sono:

— i *pionieri*, di cui già nel btg. sperimentale esiste una squadra per ogni compagnia;

— le *armi di accompagnamento*, la cui assegnazione organica è in studio. Nel btg. sperimentale i mortai leggeri fanno parte della compagnia, mentre le mitragliatrici sono riunite per btg.; qualora, date le necessità d'impiego, venisse deciso di passare anche queste ultime — sia pure parzialmente — alla compagnia, si potrebbe vedere l'istituzione di un *plotone armi di compagnia*, con proprio comandante, con evidenti vantaggi nel campo dell'impiego.

In conclusione, dalle « Generalità » della circ. 2300 balza fuori — strettamente sintetizzata — l'*essenza* della compagnia fucilieri; e in quei pochi paragrafi è contenuta tanta materia di riflessione e di meditazione da offrire allo studioso ampio campo di approfondimento.

AVVICINAMENTO.

Una novità, rispetto alla regolamentazione prebellica, è data dall'aver inserito nel quadro dell'avvicinamento la trattazione dell'occupazione della base di partenza per l'attacco.

La questione è sostanziale perchè è in funzione della moderna visione del combattimento offensivo.

Mentre in tempi passati era considerato normale lo sbocco diretto dell'avvicinamento nell'attacco, e la base di partenza non era ritenuta indispensabile, oggidì le necessità dell'*organizzazione* dell'attacco impongono l'esistenza di tale base. Non solo, ma anche il movimento di approccio ha subìto delle modificazioni in ragione dello sviluppo dell'autotrasporto, e di ciò si avverte qualche riflesso fra le righe della circolare.

Infatti, vedendo l'azione nel quadro generale, la linea di sviluppo dell'azione offensiva si può profilare nel modo seguente.

Le G. U. compiono *su ruote* la « marcia al nemico », serrando il più possibile le distanze che le separano dall'avversario. Giunte a un limite oltre il quale le offese terrestri possono ostacolare sensibilmente il movimento delle colonne di automezzi — limite che può andare fino ai 20-25 km. — le G. U., protette dal proprio dispositivo di esplorazione (R.C.B.) già a contatto col nemico o dal dispositivo di sicurezza (avanguardia), oppure protette dallo schieramento di altre G. U. già in posto, effettuano lo scarico delle fanterie ed iniziano il movimento *a piedi*: da questo momento comincia, *per la G. U.*, il vero e proprio « *avvicinamento* », per raggiungere le basi di partenza. E' naturale che la disponibilità di itinerari da percorrere nella fase di movimento autoportato avrà avuto ripercussioni sull'articolazione e sul dispositivo della G. U., e quindi potrà rendersi spesso necessaria — prima di giungere alle basi di partenza — una sosta su « posizioni d'attesa » al duplice scopo di impostare il dispositivo d'attacco delle colonne col raggruppare reparti e mezzi variamente affluenti, e di dare il tempo necessario per le ricognizioni e la organizzazione dell'attacco.

Sotto questo profilo va apprezzata la novità introdotta nella regolamentazione, la quale — sia detto d'inciso — contiene anche i principali lineamenti delle modalità di occupazione di una base di partenza su cui siano già dislocate altre truppe. L'argomento, presumibilmente, troverà ampio sviluppo in sede di impiego del battaglione, ma trattandosi di operazione complessa è bene averne dato un sufficiente accenno nel quadro della compagnia.

ATTACCO.

Chiara ed inequivocabile, l'affermazione che la compagnia, *di norma*, agisce inquadrata nel dispositivo di attacco del battaglione viene a far giustizia di alcune incertezze notate in sede di applicazione delle circ. 2100 e 2200.

In esse l'opportunità di esaminare i casi più complessi dell'impiego della squadra e del plotone, nonchè la necessità di addestrare i quadri inferiori a saper agire *anche* da soli, avevano portato a una illustrazione *dettagliata* delle possibilità d'azione dei due reparti; illustrazione analitica e densa di casistica, che — nonostante le ben chiare precisazioni contenute in più parti nelle citate circolari — avrebbe potuto far pensare all'attacco isolato di plotone o di squadra come caso normale.

Dalla circ. 2300 emerge invece nettamente che, in via normale:

— il battaglione è l'unità fondamentale che conduce il combattimento;
— le compagnie sono i cunei che rompono e penetrano;
— i plotoni sono le punte dei cunei;

— le squadre non hanno — in attacco — un'individualità tattica, ma agiscono nel complesso del plotone.

Scaturiscono subito dopo le *caratteristiche dell'azione della compagnia* che si concretano:

— nel coordinamento degli sforzi dei plotoni fucilieri;

— nell'impiego delle armi di accompagnamento a stretta aderenza con l'azione dei fucilieri;

— nell'impiego del rincalzo.

Questa sintetica visione dà subito l'idea dei *compiti* del comandante di compagnia precisandone doveri e responsabilità specifiche.

L'azione che egli conduce è semplice, ma non semplicistica: per questo la circolare parla di « concezione », di « organizzazione », di « piano d'attacco ». Parole che non vogliono significare elucubrazioni mentali o volute complicazioni, bensì « razionalità » e « consequenzialità » nell'impostare e risolvere il problema tattico.

Concezione che si concreta in una soluzione ragionata attraverso l'esame dei vari elementi e le ricognizioni.

Organizzazione che tende a trarre il maggior rendimento tattico dai vari elementi e ad assicurare le possibilità d'intervento contro l'imprevisto.

Piano d'attacco in cui vengono *definiti* i compiti e le modalità d'azione dei singoli reparti dipendenti, nonchè previste le varie possibilità di adattamento dell'organizzazione iniziale agli sviluppi effettivi del combattimento.

Attività, quindi, normali per ogni comandante, che — nel caso specifico — *devono svolgersi a tempi serrati* e hanno come risultante l'emanazione degli *ordini verbali* per l'attacco.

Qualche parola quindi su questi ultimi.

L'elencazione degli argomenti da trattare negli ordini comprende quasi cinque pagine, e potrebbe dare l'idea di una complessità in netto contrasto con quella semplicità enunciata al par. 14 quale criterio fondamentale d'organizzazione. Non è così. Le circolari relative all'impiego delle minori unità di fanteria finora edite sono state compilate con un criterio diverso da quello seguíto nella regolamentazione prebellica. In essa si cercava di definire essenzialmente i *concetti* e le *linee principali* dell'impiego, lasciando alla meditazione, allo studio e all'interpretazione dei singoli il compito di ricavare i *dettagli*. L'esperienza ha però consigliato l'opportunità di un metodo più analitico, e pertanto nella regolamentazione attuale il quadro generale è stato completato dalla minuziosa precisazione delle modalità, sì da offrire al comandante una vera e propria *guida*, un vero *vademecum* nel quale trovare tutto ciò che gli interessa.

Tale sistema facilita l'assimilazione della dottrina, evita le possibilità di interpretazioni « personali », soccorre il comandante in qualsiasi momento e in qualunque incertezza.

Sotto questo profilo, il lungo elenco degli ordini da comunicare ai dipendenti perde l'aspetto esteriore di complessità, e diventa soltanto un elenco completo degli argomenti che « possono » trovar posto in sede di ordini, togliendo al comandante di compagnia la preoccupazione di aver dimenticato qualcosa e mettendolo invece in condizioni di poter semplicemente tacere quanto non interessa il caso concreto.

Il carattere di « guida » è confermato dalle numerose spiegazioni che illustrano gli elementi più importanti degli ordini. Valga ricordare — a questo proposito — l'analitica trattazione dell'organizzazione del fuoco (concentrazione a cavaliere del centro di gravità dell'attacco), i casi di necessario decentramento delle mitragliatrici ai plotoni, i collegamenti.

Passando a trattare la *parte esecutiva dell'attacco,* la circolare dà prima di ogni altra cosa il quadro sintetico dell'azione nell'àmbito della compagnia:

1° - Neutralizzazione del nemico concentrata nel tratto attaccato e particolarmente laddove viene compiuto lo sforzo principale.

Azione quindi delle armi di accompagnamento svolta in strettissima aderenza al movimento dei fucilieri e perciò, in linea di massima, differenziata da quella delle armi del battaglione.

Ciò però non vuol dire che le armi di accompagnamento della compagnia *non debbano* mai intervenire contro sorgenti di fuoco avversarie che facciano fuoco da punti situati lateralmente rispetto al tratto attaccato e ostacolino seriamente l'avanzata: è per tale ragione che in sede di organizzazione del fuoco (pag. 19) è previsto che alle armi siano orientativamente assegnati obiettivi laterali « *sì che il terreno sui fianchi della compagnia* POSSA — se necessario — *essere dominato* ».

2° - Investimento dei centri nemici mediante l'azione dei plotoni avanzati onde creare una breccia iniziale.

3° - Penetrazione fino all'obiettivo della compagnia

Vedremo poi come potrà avvenire la penetrazione. Fermiamoci, invece, sull'argomento della neutralizzazione della difesa avversaria, perchè in questa sede la circolare mette un punto fermo a una questione tanto dibattuta: quella delle **basi di fuoco.**

Risulta chiaro che — in linea puramente teorica — una vera base di fuoco è costituita ed agisce *sempre* in un solo gradino gerarchico: nel quadro del battaglione. Compagnie — e, a maggior ragione, plotoni — hanno il compito principale del movimento, mentre l'organizzazione di fuoco superiore (aviazione, artiglieria, carri, base di fuoco di btg.) dovrebbe teoricamente ottenere lo scopo di consentire a detti reparti di raggiungere l'obiettivo senza far uso delle proprie armi.

Evidentemente, l'applicazione di tale procedimento trova spesso in pratica serie difficoltà d'attuazione: la distanza di sicurezza delle armi più potenti (mortai) o più lontane (mitragliatrici del btg.) che lasciano un buon tratto di terreno non battibile, il rivelarsi improvviso di armi nemiche, la presenza di ostacoli che attardano od impediscono il movimento e, talora, l'insufficienza stessa del fuoco d'attacco, fanno sì che, ad un certo punto dell'avanzata, le compagnie, in via normale, avranno bisogno di agire in proprio contro quelle reazioni nemiche che ostacolano *direttamente* la loro progressione. Evidentemente l'intervento di fuoco non può essere affidato a uno dei plotoni fucilieri perchè ciò equivarrebbe a fermare il movimento, ad aumentare le perdite degli assaltatori, e ad impiegare uno strumento inadatto. Nasce così, durante l'avanzata, la *base di fuoco di compagnia*, costituita essenzialmente da mortai leggeri (tiro ad alto esplosivo o nebbiogeno), da mitragliatrici, e — laddove possibile — da semoventi d'accompagnamento e armi controcarri.

L'ambiente in cui la base di fuoco deve iniziare l'azione è ambiente « caldo »: in esso non vi è posto per l'*improvvisazione*, che comporterebbe perdite e scarso rendimento. Ecco perchè il fuoco di accompagnamento DEVE essere preorganizzato, riunendo le armi in un unico reparto agli ordini di un solo comandante (1); collegando a mezzo radio tale comandante col comandante di compagnia e con i suoi vari elementi dipendenti; precisando le varie posizioni esistenti tra la base di partenza e l'obiettivo idonee alla costituzione di una base di fuoco e da raggiungere successivamente l'una dopo l'altra a mano a mano che i plotoni fucilieri progrediscono, garantendo sempre — col movimento a scaglioni — la continuità delle « possibilità » d'intervento; ripartendo orientativamente obiettivi noti e presunti per ogni arma o gruppi di armi.

Con tale organizzazione le armi di accompagnamento della compagnia *sono sempre pronte* a costituire una base di fuoco, il cui compito è di agire a *stretto* favore dei plotoni fucilieri.

Questi, intanto, continuano a muovere raccorciando le distanze e sono in grado di slanciarsi sull'obiettivo senza svolgere un'azione di fuoco in proprio. *Solo se e quando*, nonostante la precedente preparazione di fuoco, l'appoggio dell'artiglieria, l'accompagnamento del btg. e della compagnia, una sorgente *visibile e battibile* si oppone direttamente alla loro avanzata pregiudicandola in modo serio e con perdite, solo allora i plotoni fucilieri fanno entrare in azione le squadre armi leggere, più o meno rinforzate, per costituire una piccola base di fuoco di plotone capace di eliminare l'ostacolo.

In sostanza, quindi, non più basi di fuoco di btg., di cp. e di pl. sistemate tutte fin dall'inizio dell'attacco, ma « preorganizzazione » del fuoco per tutti i reparti, e sua entrata in azione per quelli minori solo se necessario durante lo sviluppo dell'attacco.

(1) Vdr. quanto accennato a pag. 1060 circa i vantaggi della presenza organica di un « plotone armi di compagnia ».

Si può quindi dire che nell'attacco inquadrato, sempre che la distanza dagli elementi da attaccare lo consenta:

— *è normale* la precostituzione e l'azione di una base di fuoco di btg.;

— *è probabile* — e frequente — la costituzione di una base di fuoco di compagnia attacco durante;

— *è possibile* la costituzione di una base di fuoco di plotone; e comunque, sempre in prossimità degli obiettivi da attaccare.

Altro argomento importante e nuovo, trattato dalla circolare, è quello del *superamento dei campi minati.*

Lo sminamento delle zone d'ostacolo già note (informazioni, fotografie aeree, azioni specifiche di pattuglie) è dato per eseguito *prima* dell'inizio dell'attacco, a cura del battaglione con l'eventuale partecipazione del personale specializzato delle compagnie. Ma può avvenire — l'imprevisto domina in guerra — che le compagnie incontrino tratti minati inaggirabili durante il movimento e in zona « calda » dove non c'è possibilità di attendere l'arrivo dei pionieri del btg. (presumibilmente impegnati per allargare i varchi già superati onde consentire il passaggio delle cingolette).

Ecco quindi che la creazione di passaggi in tali tratti diventa un'operazione di cui *per forza di cose* le compagnie devono assumersi l'onere.

E' questo il motivo per cui i par. 20 e 88 della circ. 2100 (2ª ediz.) e i par. 55, 56, 177 e 178 della circ. 2200 tanto insistono sulla necessità di abilitare tutti i fanti ad eliminare speditivamente le mine incontrate.

Si è tutti d'accordo che certe operazioni devono essere affidate, *di norma,* ad elementi specializzati, ma quando la situazione lo *impone,* è giocoforza che i diretti interessati provvedano in proprio e subito: ne va di mezzo la vita stessa degli uomini e la riuscita dell'azione.

La circolare, tuttavia, non si limita a ribadire questi concetti, ma sviluppa altresì la tecnica di superamento dei varchi, già embrionalmente accennata nella circ. 2200 (par. 55): nel quadro della compagnia si ha ora la visione completa del procedimento nonchè i particolari da seguire nei vari casi (vicino o lontano dalle posizioni nemiche).

L'azione della compagnia — lo si è detto precedentemente — non si esaurisce con l'occupazione dei primi centri di fuoco nemici, ma prosegue *penetrando* per raggiungere l'obiettivo che, solitamente, è dislocato in profondità.

Quali siano i possibili aspetti della penetrazione — e ciò viene a chiarire la sintetica frase del par. 17: « intensificare lo sforzo in corrispondenza della breccia » — risultano dai par. 30, 31 e 32.

Il primo caso è quello che si verifica quando un plotone avanzato (quello che compie lo sforzo principale e a favore del quale è stato fatto convergere tutto il fuoco, oppure quello più fortunato) ha prodotto una breccia mentre l'altro plotone ha incontrato difficoltà ed è stato arrestato.

Caso che non solo è il più probabile, ma anche il più brillante perchè consente al comandante di compagnia un intervento diretto per l'attuazione di una piccola manovra.

Infatti, nella scia del plotone penetrato e consolidatosi, egli lancia il rincalzo facendolo cadere sul fianco del nemico che ancora si oppone all'avanzata dell'altro plotone, per determinarne il cedimento (fig. 1).

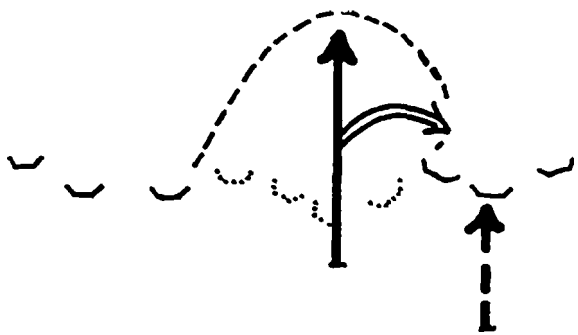


Fig. 1.

Il secondo caso si riferisce ad una situazione favorevole, quella cioè in cui i plotoni avanzati, avendo facilmente occupato i propri obiettivi d'attacco, proseguono sui rispettivi obiettivi eventuali mentre il rincalzo viene impiegato per garantire fianchi e tergo da contrattacchi nemici (fig. 2).

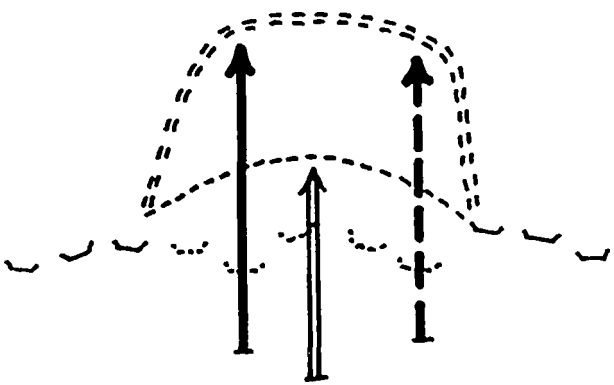


Fig. 2.

Da ultimo esiste il caso in cui i plotoni avanzati abbiano occupato dopo dura lotta i propri obiettivi d'attacco e non siano più in grado di approfondire la penetrazione.

Spetta allora al comandante di compagnia — valutata la situazione e l'efficienza combattiva dei propri reparti — decidere se impiegare il rincalzo per raggiungere l'obiettivo eventuale o per sostituire il plotone più provato (fig. 3).

Sull'argomento possono farsi due considerazioni. La prima riguarda gli obiettivi *eventuali*.

E' noto che molti, sulla scorta della regolamentazione inglese, sostenevano la non convenienza di assegnare ai reparti obiettivi eventuali per evitare un rischio *sicuro* mal compensato da un maggior successo *probabile*. La dottrina italiana non ha accolto questa concezione e non ha voluto adottare delle limitazioni troppo rigide, conservando gli obiettivi eventuali a *cominciare dal plotone*. Naturalmente, il raggiungimento di tali obiettivi è condizionato a una situazione di sicurezza (nemico facilmente battuto o consolidamento dell'obiettivo di attacco, o presenza del rincalzo a fini protettivi) di cui nella circolare in esame esistono chiari riferimenti.

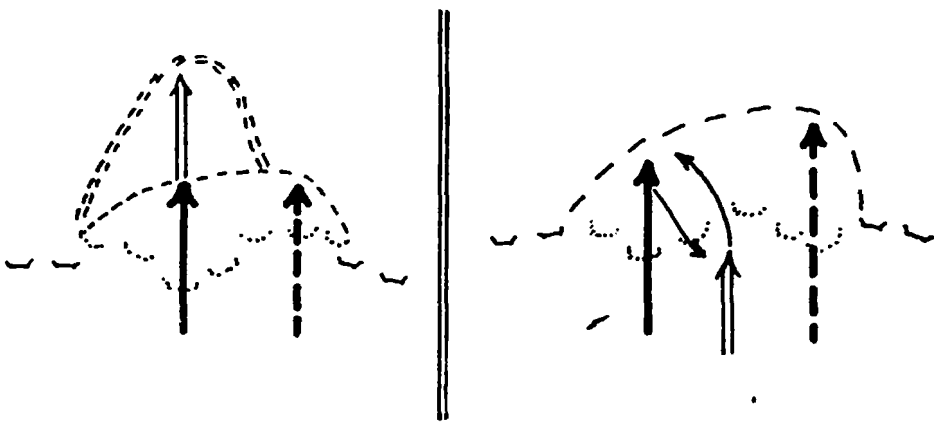


Fig. 3.

La seconda considerazione riguarda il numero dei plotoni avanzati. Dai par. 30, 31 e 32 è infatti chiaro che il dispositivo considerato comprende due plotoni avanzati e uno di rincalzo. Riferendoci, quindi, alle formazioni *normali* per l'attacco enunciate al par. 13 — due plotoni avanzati e uno di rincalzo, un plotone avanzato e due di rincalzo (cioè, quest'ultimi entrambi alla stessa altezza) — si può dire che la compagnia attacca di norma con una *formazione triangolare*, diritta o rovescia.

Ciò sta ad impedire che la necessità di bucare una crosta assai dura o di penetrare molto in profondità porti — in via normale — ad adottare formazioni tanto profonde da provocare il fenomeno di « sfilamento in punta » con lo strozzamento e il soffocamento della esile penetrazione.

Nel quadro dell'unità fondamentale, lo *schema* normale del dispositivo di attacco può quindi presentare questa fisonomia:

— per il battaglione: due compagnie avanzate e una di rincalzo;
— per le compagnie avanzate: due plotoni avanzati e uno di rincalzo;
— per i plotoni avanzati: un'aliquota (minore) destinata all'azione

di fuoco, se necessaria, e un'aliquota (maggiore) destinata all'assalto di un unico obiettivo.

Prima di esaurire la trattazione dell'attacco giova fare un passo indietro per mettere in rilievo l'*azione del comandante la compagnia durante lo sviluppo dell'azione*. E' questo un altro argomento mai trattato precedentemente, per cui — in fase addestrativa — si sono spesso visti tentativi di ardite manovre, cambiamenti di obiettivi ai plotoni, tutte cose inammissibili con la semplicità che deve informare la condotta del combattimento. Il comandante di compagnia, una volta lanciati i plotoni avanzati, non ha che due mezzi per intervenire: *il fuoco* (proprio e di concorso) e *il rincalzo*.

Col fuoco, *riduce la capacità della difesa*.

Col rincalzo, *dà impulso allo sforzo per approfondire la penetrazione*.

Ne consegue che egli — a prescindere dalla necessità di parare all'imprevisto — deve impiegare *normalmente* il rincalzo solo dopo un primo e parziale successo; mentre il suo impiego nella fase di movimento dev'essere considerato come l'*estrema* possibilità a cui adire dopo aver impiegato o fatto intervenire tutto il fuoco disponibile: è questo il caso in cui il comandante di compagnia si pone alla testa del rincalzo per avvivare le energie morali degli uomini e ottenere il successo.

Al di fuori, quindi, dell'impiego del fuoco e del rincalzo e del coordinamento dell'azione dei plotoni avanzati per correggere errori di direzione con conseguente pericolo di mancanza di compattezza nel complesso dell'azione, o per evitare sfilamenti in punta, il comandante di compagnia non ha altre possibilità, normali, d'intervento.

Merita un particolare accenno l'attacco della *compagnia rinforzata da carri armati*.

Rifacendoci a quanto è stato detto all'inizio di questo articolo sul valore del titolo della circolare (« Lineamenti » e non « Norme »), appare opportuno precisare che il capitolo cui ci riferiamo non tratta la « *cooperazione* compagnia-carri armati », bensì l'attacco effettuato con un *rinforzo* di mezzi corazzati.

La differenza è sostanziale, perchè il primo caso comporterebbe una particolare organizzazione del combattimento nel quadro superiore che non è qui il caso di approfondire e che formerà certo materia della regolamentazione d'impiego delle truppe corazzate (carri e fanteria corazzata); il caso nostro si inserisce, invece, in una situazione « normale » in cui sono presenti potenti mezzi di rinforzo.

Occorre tener ben chiara questa differenza per comprendere le apparenti diversità che possono essere rilevate nelle precedenti circolari 2100 e 2200.

Compiti dei carri e della compagnia, nonchè azioni rispettive sono chiaramente definiti e non abbisognano di commento. E' solo da rilevare la con-

venienza di scindere le due azioni nello *sviluppo* del combattimento per *unirle* — quale somma di sforzi — sull'obiettivo.

Quindi non più frammischiamento di reparti con conseguenti difficoltà di movimento, impossibilità di adeguare le diverse velocità, aggravio sui fanti della reazione d'artiglieria nemica diretta contro i carri, ma:

— o azioni svolte in successione;

— o azioni svolte contemporaneamente ma da direzioni diverse e convergenti, oppure — nel caso di direzione unica — con i carri disposti *su un lato* del dispositivo.

Il capitolo dell'attacco si chiude con la trattazione dell'*attacco notturno*.

Anche questa — per quanto riguarda la compagnia — è una novità. Presso di noi tale genere d'azione non ha incontrato mai grande favore, pur rappresentando a volte l'unico sistema per ridurre le perdite e ottenere buoni risultati; ma l'evoluzione dei procedimenti bellici ci impone di addestrarci anche per le soluzioni meno gradite. E la circolare dà ampio sviluppo a tale trattazione pur riducendo le cose alla espressione più semplice.

Si tratta, in sostanza, di un'azione organizzata nel quadro superiore, in cui la compagnia effettua soltanto un veloce e silenzioso movimento sull'obiettivo, agevolato dall'inquadramento del settore d'attacco con proiettili traccianti, dall'impiego di una luce diffusa in alto da riflettori, dall'accecamento dei centri avversari.

DIFESA.

Primo elemento da considerare è l'assenza di qualsiasi riferimento della circolare all'impiego della compagnia in zona di sicurezza.

Da quanto è stato detto nella circ. 2200 e più ancora dall'articolo illustrativo apparso su questa Rivista (1) è evidente che la compagnia fucilieri *riunita* non trova impiego in zona di sicurezza: la maggiore unità che vi si può trovare schierata è il plotone, in numero di *uno*, o al massimo di *due*, sul fronte di un btg..

La compagnia, invece, costituisce di norma parte integrante di un caposaldo di battaglione — assumendo la difesa di un *settore* o accoppiando a questo il compito di rincalzo —, ed eccezionalmente caposaldo autonomo.

Questa nuova definizione dell'impiego della compagnia viene a rendere oggidì completo sotto ogni aspetto il quadro dell'organizzazione della difesa, così come è visto dalla nostra dottrina.

Dando uno sguardo panoramico, per quanto a noi interessa, possiamo schematicamente riassumere le funzioni normali delle singole unità come segue:

(1) « Il plotone fucilieri e la circolare 2200 » - Rivista Militare, febbraio 1949.

— *Corpo d'armata* (1): *Area difesa;*
— *Divisione*: *Settore di un'area difesa;*
— *Regg.to di ftr.*: *Gruppo di capisaldi* (di norma tre, su due ordini);
— *Btg. di ftr.*: *Caposaldo;*
— *Compagnia fuc.*: *Settore di un caposaldo;*
— *Plotone fuc.*: *Centro di resistenza;*
— *Squadra fuc.* (o armi pesanti isolate): *Centro di fuoco.*

La compagnia ha quindi una fisonomia del tutto particolare che la differenzia *nettamente* dagli altri reparti.

Mentre, infatti, il caposaldo è organizzato costituzionalmente per la difesa a giro d'orizzonte, e il centro di resistenza ha la *possibilità,* in caso di necessità, di chiudersi in un'analoga forma di difesa, la compagnia ha la responsabilità di un *settore angolare,* che, in quanto tale, è organizzato essenzialmente per sviluppare la sua potenza d'arresto sul davanti (tratto di linea di resistenza del caposaldo). Vero è che nell'interno del settore esiste uno scaglionamento in profondità dato in modo particolare dai centri di fuoco di armi di accompagnamento e controcarri; come pure è vero che i limiti di settore sono scelti in modo da opporre unitarietà di resistenza a unitarietà di sforzo dell'attaccante. Ma ciò non muta la sostanza delle cose, e la differenza costituzionale tra l'organizzazione difensiva della compagnia e quella del plotone o del battaglione rimane.

Altro elemento discriminante è la mancanza di *un rincalzo* **organico.** Non deve infatti sfuggire all'osservazione dello studioso — oltre ai numerosi accenni nei vari paragrafi e nelle note — che nel tracciare al par. 1 la fisonomia della compagnia in difesa, la circolare parla di « reazioni » di movimento e non di « reazione ». Ciò sta a significare che il gradino gerarchico in cui queste *normalmente* si sviluppano è il plotone (2).

La questione è vecchia e dibattuta. Da una parte esiste la necessità di guarnire col fuoco fronti abbastanza estesi con conseguente scarso residuo di elementi da destinare al contrassalto; dall'altra vi è la necessità che il contrassalto sia tempestivo e potente, mentre è chiaro che a mano a mano che esso diventa più potente (e cioè eseguito da reparti sempre più consistenti) diminuisce la sua tempestività d'intervento.

Per comporre nel modo migliore le diverse esigenze, la dottrina ha adottato la seguente soluzione:

— costituzione normale di rincalzi organici *nel plotone e nel btg.*;
— contrassalto con carattere d'*immediatezza* (tempestività) nel quadro del plotone, da scatenarsi non appena il nemico, oltrepassata la linea di resistenza, abbia messo piede nel centro di resistenza;

(1) Talvolta, in particolari situazioni, anche *divisione.*

(2) Tale concetto era già stato affermato al par. 153 della circ. 2200, nel quale sono accennati i casi *particolari* in cui un plotone fucilieri organico può essere impiegato, in difensiva, quale rincalzo di compagnia.

— contrassalto con carattere di *potenza* nel quadro del btg.; da scatenarsi quando il nemico stia per raggiungere la posizione vitale del caposaldo.

Ciò evidentemente non esclude nè il caso della compagnia schierata in un settore di particolare delicatezza e pertanto sistemata su fronte ristretto con due soli centri di resistenza avanzati, molto rinforzata con armi di accompagnamento, e provvista di un rincalzo organico; nè il caso della costituzione di un rincalzo di emergenza (par. 60) con elementi del comando, dei collegamenti e dei servizi per una reazione in extremis.

Esaminata così la fisonomia della compagnia fucilieri in difesa, giova approfondire un poco le cifre *orientative* che danno un'idea dell'estensione frontale del tratto di caposaldo affidato alla compagnia stessa.

Esse sono sostanzialmente maggiori di quelle della regolamentazione prebellica, superandole — al limite — di più del doppio: conseguenza legittima della moderna impostazione della difesa a capisaldi e della necessità di diradamento sul terreno per diminuire gli effetti del potente fuoco dell'attacco.

La circolare, infatti, indica, a titolo largamente orientativo, 1000-1200 m. per la normale sistemazione della compagnia con 3 centri di resistenza avanzati, e 700-800 m. per la sistemazione eccezionale con due soli centri di resistenza avanzati. Le cifre possono apparire forti, ma chi a suo tempo ha approfondito l'esame della circolare 2200 non può rimanere sorpreso. Oggidì, infatti, l'ampiezza del caposaldo — è, di conseguenza, quella delle sue parti costitutive — è basata sulle possibilità d'impiego organizzato *dei fucili mitragliatori*. Da qui le indicazioni enunciate al par. 143 e alla nota 1 del par. 144 della circ. 2200:

— ampiezza frontale di un centro di resistenza: m. 200-250;

— ampiezza *minima* della cortina tra centro e centro: m. 150.

Un semplice calcolo aritmetico, sommante ampiezza dei centri e delle cortine, porta, grosso modo, ai risultati espressi dalla circolare in esame.

Queste distanze, a cui finora i comandanti di compagnia non erano abituati, non devono impressionare: l'addensamento di uomini in difensiva produce soltanto un aumento delle perdite; è sulle possibilità del fuoco che bisogna basare i criteri di assegnazione delle zone da difendere!

E la moderna organizzazione con centri di resistenza di plotone e centri di fuoco arretrati consente appunto di trovare il punto di equilibrio, per la compagnia, nelle cifre indicate.

Una facile illazione può, a questo punto, rivelarci orientativamente l'ampiezza di un caposaldo di battaglione. Supponendo che questo sia diviso in tre settori di compagnia (due sul fronte principale e uno sul fronte di gola); considerando il settore che difende il tratto vitale organizzato su due soli centri di resistenza; assegnando al fronte di gola un'ampiezza alquanto maggiore degli altri settori, si ricava che il perimetro di un caposaldo di battaglione può mediamente aggirarsi sui *3500 m.*, e comunque *mai* al disotto dei 3000 m.

Analogamente, la profondità totale del caposaldo — nonostante che la sua forma ellittica e il suo adattamento al terreno rendano una misura del genere quanto mai suscettibile di variazioni — non sarà inferiore ai 1000-1100 metri.

Per quanto ha tratto all'*organizzazione della difesa* quattro punti sono da mettere in rilievo:

— il *concentramento* della difesa in corrispondenza del *tratto vitale* del settore;

— lo *scaglionamento* in profondità dei mezzi di fuoco pesanti e controcarri;

— l'*organizzazione* di una cintura perimetrale di fuoco per arrestare gli attacchi di sorpresa — notte o nebbia — (è noto, invece, che durante attacchi con buona visibilità le armi automatiche eseguono il fuoco *mirato* nel settore di azione normale, se direttamente attaccate; e nel settore d'azione eventuale — sempre entro una gittata massima di 150 m. — se non investite);

— la *previsione* e la *preparazione* di accorgimenti per far fronte allo imprevisto.

Quest'ultimo punto — elemento anch'esso nuovo nella regolamentazione — è un esempio della aderenza della nuova dottrina alla realtà del combattimento.

Non è infatti possibile pensare che una qualsiasi sistemazione difensiva — anche se organizzata nel modo più accurato — possa presentarsi integra all'attacco della fanteria nemica. La preparazione dell'attacco, l'appoggio dell'artiglieria, l'accompagnamento delle armi pesanti di fanteria avranno certamente creato dei vuoti nel dispositivo del difensore, e quindi il comandante di un settore non può riposare tranquillo sulla bontà dell'organizzazione da lui attuata, ma deve prevedere, predisporre — e successivamente mettere in atto — quegli accorgimenti necessari per chiudere le falle più pericolose e per adeguare i compiti dei reparti dipendenti allo sviluppo *effettivo* del combattimento.

Proprio per la necessità di attuare un'organizzazione suscettibile di adattamenti, la regolamentazione non ha adottato il sistema dei fuochi fiancheggianti e incrociati come fondamento della azione *normale* (riservando ciò ai soli casi di notte o nebbia): a prescindere da altri motivi di carattere psicologico, il sistema presenta una eccessiva rigidità in cui le prime perdite di armi possono produrre varchi incolmabili.

A proposito degli ordini per la difesa da diramare ai dipendenti può qui ripetersi quanto è stato detto parlando dell'attacco: e cioè che — in relazione al carattere di « vademecum » della circolare — il paragrafo che li considera contiene tutti gli argomenti che « possono » interessare l'organizzazione di un settore difensivo di compagnia, ma non è detto che tutti gli ordini conseguenti debbano sempre trovar posto in ogni caso concreto, nè che debbano essere tutti impartiti nel momento iniziale.

Tra gli elementi accennati in sede di trattazione degli ordini esiste un particolare su cui conviene soffermarci. La circolare — parlando dei centri di resistenza da costituire — accenna ai « tratti di fronte di cui i singoli plotoni sono responsabili », e tale dizione potrebbe apparire o pleonastica o contrastante col concetto del centro di resistenza: la cosa merita un'illustrazione.

Il centro di resistenza è un elemento « nucleare », a forma — schematicamente — trapezoidale (v. par. 203 circ. 2200): ora, potrebbe sembrare che il « tratto di fronte » di cui il plotone che costituisce il centro è responsabile si identifichi con la proiezione della base maggiore del trapezio sull'ellissi che definisce lo sviluppo perimetrale del caposaldo. Ma occorre tener presente che i centri di resistenza sono intervallati da cortine, d'ampiezza *minima* di 150 m., attraverso le quali potrebbe trafilarsi la penetrazione avversaria: è quindi evidente che le cortine devono essere ripartite tra i centri contermini per definire senza equivoci la sfera di competenza dei singoli reparti.

In conclusione, ogni plotone oltre ad essere responsabile della effettiva costituzione di un centro di resistenza con le proprie squadre, è responsabile dell'integrità di un « tratto di fronte » che comprende il centro stesso e una parte delle due cortine laterali. Integrità — è bene precisarlo — da garantire essenzialmente col *fuoco* e con l'*ostacolo,* in quanto la reazione di movimento dev'essere generalmente sviluppata e contenuta nell'interno del centro di resistenza (par. 149, circ. 2200).

Argomento di alto interesse è quello riguardante la *compagnia di rincalzo.*

Con l'adozione del caposaldo quale elemento costitutivo fondamentale della moderna concezione difensiva, è sorto il difficile problema della reazione di movimento nel suo interno.

L'organico del battaglione inglese su 4 compagnie fucilieri consentiva una facile soluzione: tre compagnie schierate e una alla mano. Col battaglione italiano, invece, la questione si presentava complessa. Scartata l'opportunità di inserire una quarta compagnia fucilieri — il battaglione sarebbe diventato troppo pesante, e d'altra parte sembrava opportuno elevare, e non diminuire, il rapporto mezzi di fuoco-uomini (v. battaglione sperimentale) — si è cercata una soluzione impiegando soltanto le 3 compagnie.

Si è visto, anzitutto, che la necessità di una difesa costantemente pronta a reagire sui 360° aveva ragione di esistere più nelle situazioni verificatesi in Africa settentrionale — capisaldi isolati o molto intervallati — che sui nostri terreni. Di norma, in una organizzazione difensiva complessa, è poco probabile che l'attacco nemico si sviluppi *fin dall'inizio* a fronte rovesciato: ciò presupporrebbe un'infiltrazione in forze tra i capisaldi che fosse passata del tutto inosservata e che prescindesse dall'esistenza del secondo ordine di capisaldi, in sistema col primo. Anche l'azione di truppe paracadutiste non può, di norma, essere vista in uno spazio ristretto come quello delle cortine tra capisaldi, ma in un campo maggiore (tergo delle aree difese). Di conseguenza

per ogni caposaldo è stabilito un « *fronte principale* », che è quello esposto alla prevedibile direzione di attacco nemico e sul quale la difesa deve essere *permanentemente* in atto. Sul fronte di gola, invece, non è necessaria un'occupazione permanente, ma è sufficiente un'organizzazione studiata in modo completo, una sistemazione attuata per tutto quanto si riferisce a postazioni, lavori, collegamenti, ecc., e una occupazione permanente limitata a poche armi automatiche nei punti più importanti (fig. 4).

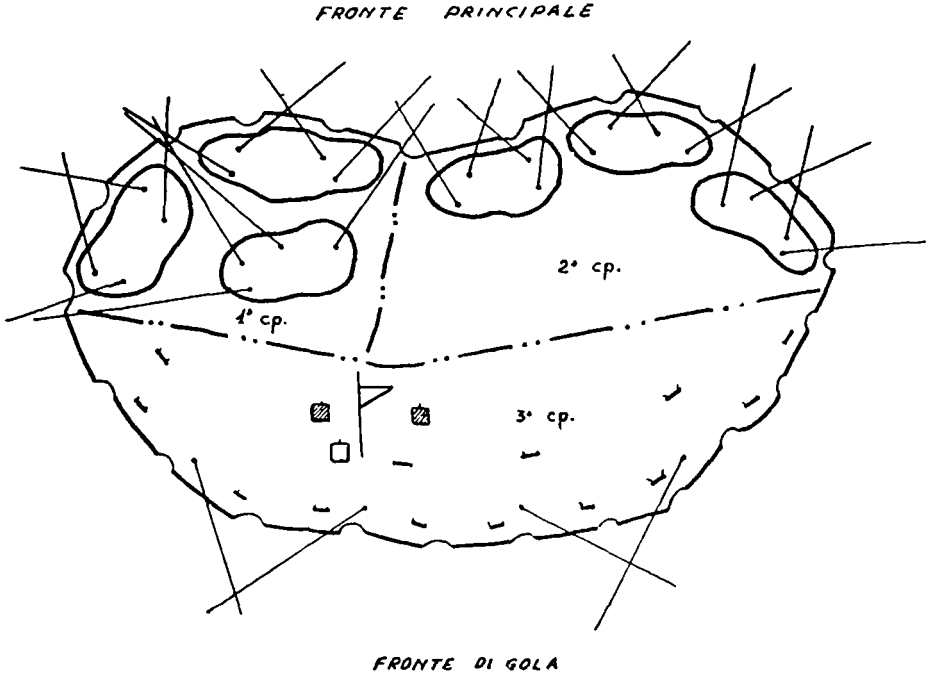


Fig. 4.

Conseguentemente, la massa dei reparti destinati all'occupazione di tale settore può essere svincolata, in via normale, da tale compito e può essere destinata ad altro incarico.

Da ciò, la soluzione adottata dall'attuale regolamentazione, secondo la quale la compagnia di rincalzo, dopo aver provveduto all'organizzazione e sistemazione della difesa del settore del fronte di gola, pur tenendosi pronta ad occupare le posizioni nella eventualità di un attacco nemico dal tergo, è *normalmente* dislocata in modo da poter essere impiegata per il contrassalto, suo compito principale.

E' stato così definito uno degli argomenti più appassionanti che in questi ultimi anni hanno offerto ampia materia di approfondimento per gli studiosi.

Chiude la circolare un breve esame del *caposaldo di compagnia*. Situazione che per il reparto considerato ha carattere di eccezionalità, ma la cui

trattazione presenta un particolare interesse, in quanto — quasi a riassumere gli argomenti frammentariamente apparsi in vari punti delle circolari 2100, 2200 e in quella esaminata — offre una rappresentazione, ridotta nelle dimensioni ma completa negli elementi, del caposaldo di battaglione. Cintura di fuoco a giro di orizzonte, presenza di un rincalzo organico, concentrazione della difesa sul tratto vitale, presenza del fuoco di artiglieria danno il disegno di questo organismo fondamentale.

Prima di chiudere questo rapido commento alla circ. 2300, è bene dare un accenno alla *questione logistica* della compagnia.

La complessità dell'organizzazione della condotta del combattimento moderno ha reso impossibile continuare ad affidare alla sola persona del comandante — anche per i minori reparti — la soluzione del problema tattico, di quello logistico, e di quello amministrativo. La tendenza attuale è quella di alleggerire il comandante dalle molteplici funzioni, affiancandogli elementi subordinati ma responsabili in proprio (sottufficiale di contabilità o maggiorità; ufficiale addetto agli automezzi; ufficiale addetto ai rifornimenti; « vicecomandante di reparto » — per la parte logistica — nell'esercito inglese).

Negli organici attualmente in vigore la questione non ha ancora trovato una completa soluzione, ma qualche passo è stato compiuto. Soprattutto in sede di regolamentazione tattica la distinzione è già chiaramente definita.

Già nella circolare 2100, 2ª edizione (par. 6, 7 e 66), il vicecomandante di squadra ha — tra gli altri compiti tattici — uno specifico compito logistico, di cui il comandante di squadra è pertanto esonerato: quello del rifornimento munizioni.

Nella circolare 2200 (par. 10, 21, 7 e 147) la questione assume un aspetto più marcato, perchè il vicecomandante di plotone, oltre a compiti tattici specifici, ha la responsabilità del funzionamento del servizio munizioni e di quello viveri: il comandante di plotone, quindi, può liberamente rivolgere le sue cure al problema tattico.

Più chiara ancora appare la distinzione dei compiti nel quadro della compagnia (circolare 2300, par. 16 e nota 2 a pag. 22) in cui al comandante compete, in sostanza, la sola *organizzazione* dei servizi (ossia « gli ordini ») e ciò è naturale, in quanto i servizi sono in stretta relazione con l'operazione progettata; mentre il *funzionamento* di tutti i servizi è affidato alla responsabilità del comandante del plotone comando di compagnia, denominato « sottocomandante di compagnia ».

La ripartizione dei compiti è netta sebbene la soluzione non perfetta, in quanto sarebbe auspicabile — e ciò avrà la massima importanza nel quadro del battaglione — che la persona responsabile dei servizi fosse diversa da quella di un comandante di reparto (sia pure « reparto comando »).

La diversità di terminologia adottata nel quadro della squadra e del plotone e in quello della compagnia (vicecomandante e sottocomandante) ha una

sua specifica giustificazione. Nella squadra e nel plotone, il vicecomandante, oltre al compito logistico, ha funzioni tattiche *assolutamente preminenti,* e in caso di impedimento del comandante ne prende il posto, con tutte le prerogative di comando: egli quindi ha principalmente funzioni *sostitutive,* da cui il nome. Nella compagnia, invece, il comandante del plotone comando ha un compito meramente logistico, che non gli consente — sia per dislocazione che per impossibilità di cumulare incarichi — di sostituire in campo tattico il comandante di compagnia in caso di suo impedimento: funzioni quindi *subordinate,* che sono espresse dalla denominazione di sottocomandante.

Concludendo sulla circolare 2300, si può dire che il valore del passo compiuto, ancor prima della completa definizione degli organici, è veramente grande per la nuova e chiara fisonomia data alla compagnia nel quadro del combattimento. Comandanti di battaglione, comandanti di compagnia, ed anche ufficiali subalterni avranno molto da meditare sui concetti affermati, e potranno ora, con la piena sicurezza di marciare sulla via giusta, bene impostare l'addestramento delle loro unità.

LA MANOVRA DI RIPIEGAMENTO E IL COMPORTAMENTO DELLE MINORI UNITA'

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

Durante la seconda guerra mondiale e lo svolgersi degli avvenimenti ancora in atto, nel Medio ed in Estremo Oriente, la manovra di ripiegamento ha avuto larga applicazione o perchè volontariamente scelta, nella consapevolezza dell'inferiorità di forze e di mezzi di fronte all'avversario, o perchè imposta dal nemico per la sua superiorità, spesso schiacciante, in uomini e mezzi.

In entrambi i casi la genialità e le previsioni degli Stati Maggiori, la compattezza morale e materiale dei reparti alla mano di comandanti tenaci ed audaci, il valore delle truppe ed il perfetto addestramento del combattente singolo, che si uniforma sempre all'esempio dei suoi Capi, hanno dato alla manovra la loro impronta incancellabile.

Molti esempi storici servirebbero a dimostrarci che dove sono mancate una salda disciplina, la coscienza dei propri doveri ed una elevata educazione morale e sociale, la manovra si è tramutata in rotta con tutte le sue conseguenze nefaste ed irreparabili.

Da Senofonte-Ciro a Hindenburg-Samsonov, dall'Arciduca d'Austria-Cadorna ad Auchinlek-Messe, da Alexander-Kesserling a Mao Tze Tung-Cian Kai Scek, vi è un gran divario di avvenimenti, i quali messi in relazione al tempo, al terreno, alle forze contrapposte ed ai mezzi a disposizione, mettono in evidenza la figura del Capo che ha finito per dominare o subire gli eventi quando la coesione morale è venuta meno.

L'addestramento sul ripiegamento non veniva svolto per non influire, negativamente, si dice, sulla natura psicologica dei componenti le minori unità. Questa natura è ormai superata e lumeggiata dagli avvenimenti dell'ultimo decennio in cui il combattente, protagonista di un atto prima tattico e poi strategico, ha finito per sottrarsi all'idea della distruzione con la resistenza in posto, pensando che la sua conservazione poteva renderlo ancora impiegabile una seconda volta e meglio, forte della prima esperienza. E gli atti relativi al ripiegamento non possono essere improvvisati sul campo di battaglia ma vanno preparati, organizzati ed applicati fin dal tempo di pace. Questo addestramento dovrebbe, a nostro avviso, seguire di pari passo quello offensivo e difensivo adottando la sua tecnica generale e particolare attra-

verso i vari casi già previsti dalla nostra regolamentazione prebellica. Questa, permeata allora dalle idee di « potenza e di rapido corso », ha lasciato il problema insoluto alla base delle minori unità le quali, per contro, sono sempre determinanti nell'avversa e nella buona sorte.

Un rapido e sintetico esame fra le regolamentazioni in vigore ed allo studio presso alcuni eserciti ci servirà di guida per definire quale dovrebbe essere il comportamento delle minori unità nella manovra di ripiegamento e le modalità con le quali esse dovrebbero affrontare e superare le innumerevoli difficoltà che si presentano sul campo di battaglia.

L'esperienza passata e presente, il riferimento ad avvenimenti, persone e località, chiariranno meglio delle parole il nostro pensiero nell'intento di dissipare ogni dubbio ed esporre i concetti posti a base dei procedimenti noti, tenendo presente, per noi, le limitazioni imposteci dal trattato di pace, la particolare configurazione geografica del territorio nazionale, la diversità del nostro carattere, il temperamento e lo spirito di adattamento del combattente italiano.

I. - Principî generali del ripiegamento.

Le « Norme per il combattimento della divisione » (N.C.D.) edizione 1936 al paragrafo 135 dicono testualmente:

« Il ripiegamento — complesso di movimenti retrogradi coordinati fra loro — mira a sottrarre le forze al contatto o alla pressione del nemico; ha caratteri comuni con il combattimento temporeggiante, ma ne differisce perchè più che a guadagnare tempo mira a guadagnare spazio e per le modalità di esecuzione.

« Esso si effettua quando la mutata situazione renda conveniente arretrare lo schieramento o quando il successo o la prevalenza del nemico lo impongono ».

Presso gli Inglesi non vi è distinzione tra combattimento temporeggiante e ripiegamento e quest'ultimo si svolge attraverso lo sfruttamento di una serie di posizioni difese sulle quali si dà combattimento per ritardare e logorare le forze nemiche.

Enunciati i principî generali, dal confronto delle due dottrine si può vedere ciò che scendeva e ciò che invece dovrebbe salire « su per li rami » dal momento che la nostra nuova regolamentazione ha iniziato il lavoro dal basso al fine di riordinare quella delle piccole unità e risalire « a poco a poco nella scala delle unità ». Entrambe le dottrine prevedono l'uso della « retroguardia » e l'occupazione di posizioni arretrate intermedie e i tre casi sotto, fuori e lontano della pressione nemica, il ripiegamento dei grossi al tramonto e quello delle truppe di protezione e mascheramento all'alba. In particolare dal raffronto tra la regolamentazione inglese ed italiana si rilevano:

II. - Fasi (o stadi) del ripiegamento.

a) *Dottrina italiana*:

— costituzione della retroguardia,
— schieramento di unità sulla posizione arretrata,
— rottura del contatto,
— ripiegamento dei vari scaglioni,
— azione e ripiegamento della retroguardia.

b) *Dottrina inglese*:

— ricognizione e preparazione degli itinerari che conducono a tergo,
— occupazione di una o più posizioni intermedie,
— diradamento dalle posizioni avanzate,
— abbandono delle posizioni avanzate,
— occupazione di una posizione sul tergo,
— abbandono delle posizioni intermedie.

La differenza più che sostanziale è procedurale e si ha nella costituzione della retroguardia che per noi è unica e per gli Inglesi varia a seconda se il nemico incalza o meno e in quest'ultimo caso essi lasciano indietro un « diaframma di truppe mobili » per impedire all'avversario di giungere troppo presto a contatto con le retroguardie, le quali ultime, impegnatolo, si frazionano in « grossi » e « nuclei » costituiti come « pattuglie » operanti in una zona di avamposti.

L'effettuazione del ripiegamento non è così semplice come nella descrizione sia per l'influenza che esso esercita sul morale delle truppe in linea e su quello delle unità arretrate, sia per le condizioni di tempo e di luogo in cui avviene, sia per le difficoltà frapposte dai movimenti delle unità e delle popolazioni locali, per le offese aeree e terrestri da parte nemica. I tre casi sono trattati nei §§ 241 - 242 - 246 del Capo VIII delle N. G. I. G. U.; di essi:

il primo — *lontano dal contatto nemico* (246) — si svolge come un complesso movimento logistico;

il secondo — *a contatto e fuori della pressione nemica* (241) — attua le fasi descritte e quelle successive;

il terzo — *sotto la pressione nemica* (242) — è irto di difficoltà superabili solo se le truppe siano state precedentemente addestrate a fronteggiare ogni imprevisto, conservino alto il morale, siano saldamente inquadrate con comandanti energici e capaci di mantenere una severa disciplina.

Determinati e raffrontati i concetti e la tecnica del ripiegamento, vediamo qual'è e potrebbe essere il comportamento delle minori unità, gli ordini conseguenti dei rispettivi comandanti, la procedura da seguire nel ripiegamento di piccole unità di giorno e sotto la pressione nemica.

III. - Ripiegamento delle minori unità

1. - Il battaglione di fanteria nel ripiegamento.

Dottrina: L'« Addestramento della Fanteria — volume II - Impiego ed addestramento tattico - edizione 1942 » — non è esplicito nel descrivere il ripiegamento dell'unità, trattandolo genericamente nel capitolo « Condotta della resistenza », paragrafi da 128 a 149. Nel leggere la descrizione dei vari compiti del battaglione, quelli inerenti al ripiegamento bisogna rintracciarli a sbalzi successivi. Infatti al paragrafo 581, pag. 221, è detto: « Il battaglione a seconda della forza della colonna in marcia, può essere impiegato come *retroguardia*. Le modalità di azione sono descritte ai nn. 31 e seguenti ».

Nei numeri citati:

— al paragrafo 52, pag. 27, si trova scritto: « L'azione della retroguardia costituita a protezione di un ripiegamento viene esaminata nel capitolo IV delle presenti norme »;

— il capo IV, già accennato, dopo aver descritto i casi in cui si può verificare il ripiegamento, nel fare appello all'*esempio*, al *carattere* ed all'*ascendente* dei capi, tralascia di dire quali sono i compiti e le singole responsabilità di questi capi e dei loro gregari, quali ordini hanno ricevuto e dati, quale il comportamento delle unità nei vari casi.

Ordini: Le « Norme per il combattimento della divisione » per contro elencano gli ordini che deve dare il comandante della divisione, i suoi compiti ed i suoi doveri. Senza voler dare al presente un carattere polemico nè tanto meno voler « scimmiottare » gli altri come è stato scritto da alcuni, ma nel preciso intento di portare il nostro contributo a favore dei comandanti le minori unità, applichiamo la bella massima di S. Paolo « leggete tutto e ritenete il meglio » e vediamo quanto di più semplice, ordinato e di meglio vi è in proposito nel volumetto in vigore per l'impiego del battaglione, « Addestramento della fanteria - parte I - Il battaglione di fanteria - edizione 1946 », traduzione dall'inglese. La sezione 13ª nell'esaminare il btg. nel ripiegamento, visto quanto il comandante deve conoscere e fare nell'àmbito dell'unità superiore, fissate le modalità di occupazione delle posizioni successive, le azioni dei nuclei e del contrattacco, elenca gli ordini del comando di battaglione, fissa il posto del comandante e determina tutti i suoi compiti, prima, durante e dopo l'azione, non trascurando la parte importante che per noi è sempre *omessa* o contenuta in *ordini a parte* e cioè « i servizi ». In sintesi gli ordini devono comprendere (paragrafo 229 e seguenti):

a) informazioni precise circa il « piano generale di ripiegamento »;

b) chiara indicazione sulla posizione da tenere e su quella successiva da occupare;

c) posizioni intermedie e truppe che devono occuparle;

d) composizione e compiti dei nuclei di retroguardia;

e) ora di inizio del diradamento;

f) ora di resistenza, o di sgombero, o di raccolta delle truppe a tergo della posizione;

g) località di raccolta per i nuclei di retroguardia;

h) piano di fuoco e momento di ripiegamento delle armi di accompagnamento;

i) itinerari di ripiegamento;

l) ordini precisi per l'attuazione delle distruzioni;

m) posto di comando all'inizio e durante il ripiegamento;

n) sgombero delle impedimenta prima che abbia inizio il ripiegamento;

o) accurate disposizioni per i servizi.

Quale potrà essere la posizione dell'unità al momento del ripiegamento? Il battaglione:

1° - *può far parte di un gruppo di capisaldi di un'area difesa* (fig. 1) di C. A. ed eventualmente di divisione ed essere avanzato od arretrato, interno

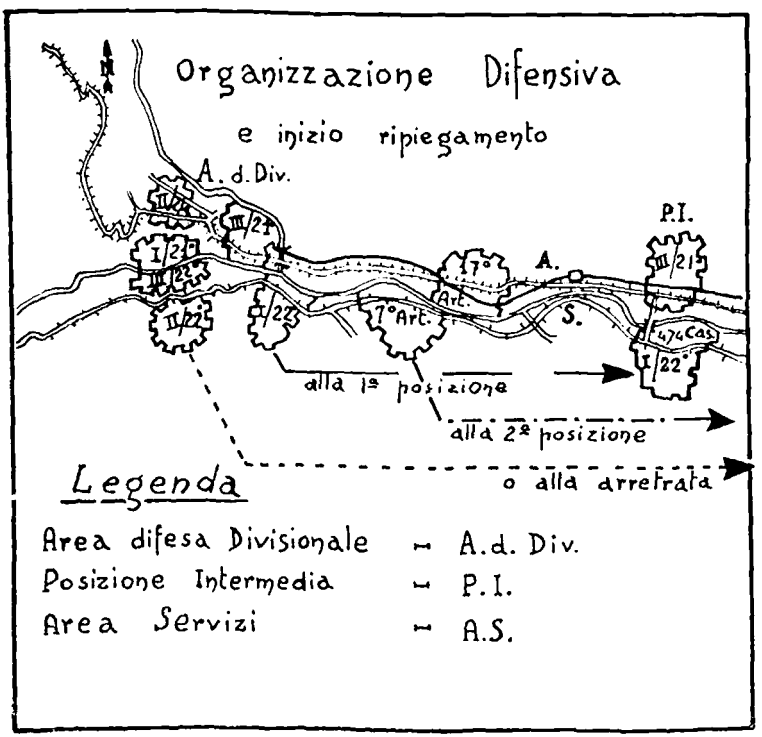


Fig. 1.

od esterno e conseguentemente gli ordini dovranno tener conto di ciò, dei mezzi e del tempo a disposizione e, principalmente, del terreno e della situazione particolare in atto;

2° - *è sistemato a caposaldo isolato* a sbarramento di un punto di obbligato passaggio.

In entrambe le situazioni il battaglione può trovarsi in uno dei tre casi: lontano dal nemico, fuori della pressione e sotto la pressione avversaria, passando così dal caso più semplice a quello più difficile.

A titolo orientativo esaminiamo il primo caso al fine di dare qualche indicazione sulle norme in vigore e già descritte nel pregevole lavoro del col. Fornara pubblicato nel n. 5 della « Rivista Militare » del mese di maggio 1947.

Attraverso l'esame di un caso concreto, le fasi successive per le quali passa il comportamento del battaglione di II scaglione a contatto, ma fuori della pressione nemica, nel ripiegamento possono essere le seguenti:

Fase A:

— informazioni sulla situazione in atto;

— preavviso superiore di attuazione caso « R » (indicazione convenzionale);

— successivi rapporti: presso il comando superiore, presso il proprio;

— disposizioni verbali ai comandanti delle unità dipendenti e di rinforzo;

— calcolo preventivo sulle distanze, tempi di percorrenza e di sfilamento, mezzi occorrenti;

— ricognizione della nuova posizione;

— disposizioni verbali per l'occupazione e l'organizzazione della predetta.

Fase B:

—inizio ripiegamento delle impedimenta;

— ordini verbali per il movimento: informazioni { sul nemico, / sulle unità laterali, / sulle proprie truppe;

— compiti: dell'unità superiore, propria, di quelle dipendenti e di rinforzo;

— unità e dipendenza delle truppe da lasciare in linea.

Fase C:

— esecuzione del movimento (a piedi o su automezzi, in relazione alla situazione ed egli intendimenti dell'autorità superiore);

— ora o segnale per l'inizio del ripiegamento;

— scaglioni ed unità di marcia;

— successione degli elementi nel ripiegamento (uomini, viveri, materiali);

— località di raccolta ed itinerari per raggiungerla;

— località di carico ed ora di presentazione degli scaglioni e delle unità;

— formazione durante il movimento per il raggiungimento delle predette località;

— mezzi organici e di rinforzo assegnati a ciascun scaglione ed unità;

— comandanti degli scaglioni e delle unità di marcia;

— disposizioni ed ordini da osservare durante il movimento:

a) numero e nominativo degli scaglioni o unità in movimento;

b) segnale di inizio e fine del movimento;

c) disciplina del movimento:

— emanazione di norme di circolazione;

— determinazione del senso della circolazione;

— determinazione del movimento per sedi e per tempi distinti in relazione alla rete stradale.

Nelle norme occorre stabilire: la velocità, le formazioni, gli scaglioni, le distanze, i sorpassamenti, le fermate (qualora necessarie), i movimenti e il controllo degli isolati, la segnaletica stradale, i segnali per le direzioni;

— comportamento in caso di offese aeree;

— difesa contraerei.

Fase D:

— località di scarico nella nuova posizione;

— località di raccolta delle varie unità;

— indicanti ed avviamento delle varie unità nelle zone previste e determinate durante la ricognizione;

— occupazione materiale della posizione intermedia;

— compiti del battaglione sulla nuova posizione e intendimenti del comandante;

— schieramento forze e mezzi, avanzati ed arretrati, propri e di rinforzo;

— ripartizione settori, limiti e responsabilità;

— forze a diretta disposizione;

— organizzazione { dell'ostacolo; del fuoco; del movimento;

— schieramento e settori d'azione delle unità controcarri;

— cooperazione dell'artiglieria: schieramento, azioni di fuoco;

— azione dei pionieri e cooperazione con gli artieri: campi minati, varchi, distruzioni, ecc.;

— collegamenti: con il comando superiore, con le unità dipendenti, di rinforzo e laterali;

— ora in cui la difesa deve essere in atto;

— ora e segnale di passaggio dell'ultimo elemento delle truppe di mascheramento o di protezione;

— posto di comando;

— servizi:

sanità: posto di medicazione di battaglione; sgombero feriti gravi, sezione sanità, ospedali da campo;

commissariato: posto distribuzione viveri, dislocazione cucine, razioni viveri di riserva;

artiglieria: posto distribuzione munizioni; unità di fuoco;

genio: posto distribuzione materiali del genio (gabbioni, mine);

automobilistico: scaglioni automezzi; posto carburanti e lubrificanti; fustini di riserva, ecc.;

ed infine eventuali predisposizioni per ulteriori movimenti nonchè quelle relative alle modalità di raggiungimento della zona di raccolta del reggimento, posto e compiti dell'unità sulla posizione arretrata.

Se invece il battaglione deve effettuare il ripiegamento sotto la pressione nemica, tutte queste disposizioni non potranno essere date in precedenza e in forma organica ma mediante ordini parziali e successivi a seconda la loro urgenza e per evitare che essi giungano ai reparti a situazione già mutata.

2. - La compagnia nel ripiegamento.

Per la minore entità del reparto sembrerebbe, a prima vista, che l'azione sia più semplice e meno complicata di quella del battaglione; in pratica invece ha anch'essa lati complessi e casi che richiedono da parte del comandante e dei gregari prontezza di intuito, rapidità di provvedimenti, ferrea disciplina.

La nostra *dottrina* relativa al ripiegamento prevede il solo caso in cui l'unità, dislocata in zona di sicurezza, con « abile ripiegamento a scaglioni di plotoni » conduce, sostenuta dal fuoco dell'artiglieria e da quello delle unità schierate sulle posizioni di arresto, « un'attiva difesa temporeggiante » (paragrafo 508 - A.F.). Pur essendovi identità di procedimento fra questa azione temporeggiante e il ripiegamento vero e proprio, occorrerà distinguere i vari casi che la compagnia è chiamata ad affrontare senza esitare e nel modo migliore alfine di non pregiudicare e compromettere la situazione propria, dell'unità superiore e di quelle laterali.

Questi casi possono riflettere l'impiego della compagnia:

— quale grosso di retroguardia;

— che ripiega dopo aver assicurato protezione al grosso che ha già raggiunto la posizione intermedia; ripiegamento che può svolgersi sotto o fuori dalla pressione avversaria;

— inquadrata nell'unità superiore;

— isolata in un settore difeso a tempo determinato;

— schierata in centri di resistenza e centri di fuoco costituenti « velo difensivo » su fronte molto ampia, ecc..

Gli *ordini* che il comandante dovrà dare in conseguenza di quelli ricevuti per l'assolvimento del suo compito dovranno tener calcolo della situazione contingente in relazione a nemico, tempo, distanze e mezzi a disposizione.

Essi devono contenere tutti gli elementi idonei a mettere i comandanti dei plotoni dipendenti nelle condizioni di meglio assolvere i propri compiti con il minor numero di perdite e nel più breve tempo possibile.

L'ordine, in ciascun caso, comprenderà:

— una *parte generale* contenente le seguenti indicazioni:

notizie sulla situazione nemica e su quella riguardante le unità superiori e laterali;

posizioni da occupare ed itinerari per raggiungerle;

segnalazioni convenzionali per iniziare il ripiegamento;

mezzi propri e di rinforzo;

— una *parte particolare* riferita a ciascun caso e detta dai Tedeschi « ordini speciali » (Norme Germaniche Addestramento Fanteria - N.A.F. fascicolo 2° - La compagnia fucilieri 1941 - Traduzione dal H. Dv. 130/2ª) per stabilire:

comandante, compiti e pattuglie « in piena efficienza bellica » che devono rimanere a contatto con il nemico ed a protezione del ripiegamento;

schieramento delle armi pesanti, dei fucili e cannoni controcarri a disposizione;

aliquota di pionieri e portaferiti;

modalità, tempi e successione dei plotoni durante il ripiegamento;

posti di adunata;

comando tattico della compagnia;

attività da svolgere dalle truppe in linea per dare « l'illusione che le posizioni siano ancora occupate come in precedenza ».

Riferendoci ad un caso concreto: *compagnia che rimane in linea a proteggere il ripiegamento del battaglione;* vediamo quali sono gli ordini ricevuti e dati, le predisposizioni prese per il contegno dei reparti nella rottura di contatto o « sganciamento ». Abbiamo già visto, trattando il battaglione, gli ordini dati dal comandante attraverso le varie fasi e il compito assegnato alla compagnia che rimane in linea a protezione e mascheramento. Ad essa è affidata la responsabilità della zona già occupata dal battaglione, essa deve contenere l'azione nemica fino a che il battaglione non si è schierato sulla posizione intermedia e rompere il contatto solo quando avrà ricevuto dal comando superiore l'ordine di ripiegare.

Il comandante, al corrente della situazione in atto per averla precedentemente vissuta, a conoscenza del nemico e dei suoi intendimenti, del terreno e della capacità difensiva della sua unità, dovrà in base al compito ricevuto:

a) concretare come intende opporsi al nemico ed assolvere il delicato compito affidatogli;

b) stabilire quanti e quali centri di resistenza vuol costituire per assumere la responsabilità del nuovo settore; loro dislocazione e azioni di fuoco;

c) schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri;

d) dare predisposizioni per il ripiegamento che, normalmente, effettuerà di notte ed a fari spenti;

e) indicare ai comandanti di plotone la zona di raccolta;

f) organizzare l'autotrasporto;

g) stabilire i collegamenti ed il funzionamento dei servizi.

Per assolvere a quanto richiesto in *a*) e *b*) (vedi fig. 2) il comandante della 5ª compagnia dovrà ordinare al 3° plotone — già di rincalzo — di portarsi, con successivi movimenti di squadra, a costituire centro di resistenza sul posto occupato alla sua destra dalla 7ª compagnia e darà tutti gli ordini relativi alla sistemazione del plotone. I movimenti dovranno essere ef-

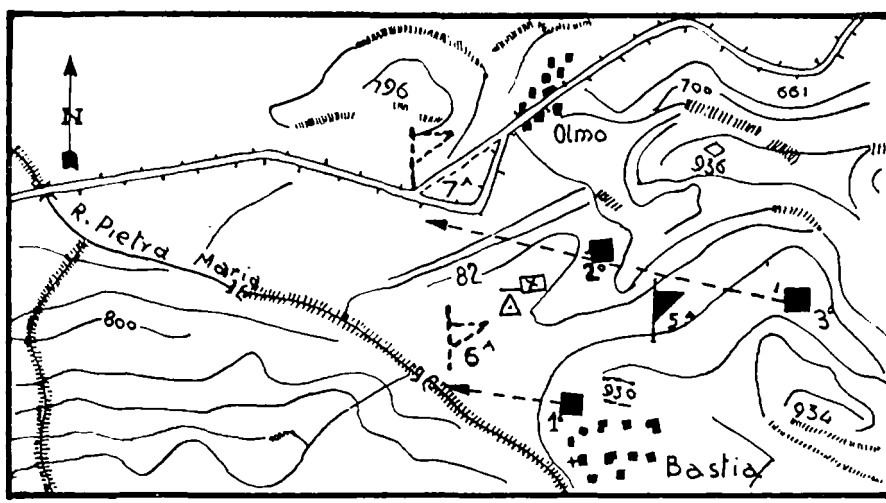


Fig. 2.

fettuati prima che gli ultimi elementi della 7ª compagnia abbiano lasciato la posizione; da ciò accordi diretti fra i comandanti interessati per lo sfruttamento dell'organizzazione in atto, specie per quanto riguarda postazioni, ostacoli, collegamenti; inoltre ordinerà al 1° plotone di costituire centro di resistenza sul posto già occupato dalla 6ª compagnia (vedi fig. 2), e il 2° plotone costituirà centro di resistenza arretrato e la compagnia, data l'ampiezza del settore, non sarà più inglobata nel caposaldo, ma sistemata a « velo difensivo » su fronte ampia per resistenza ad oltranza ed a tempo definito.

Procederà personalmente, coadiuvato dai vice-comandanti di plotoni, allo schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri assegnando a ciascuna i settori d'azione, le azioni di fuoco normali ed eventuali e la direzione di arresto automatico ottemperando così a quanto previsto in *c*).

Le *predisposizioni per il ripiegamento* dovranno precisare categoricamente che *si ripiegherà solo dietro ordine del comandante delle truppe in linea* e che sarà il centro di sinistra ad iniziare il diradamento a cui seguiranno il centro di resistenza di estrema destra e poi quello del centro; rimarranno in linea, per svolgere la loro normale azione di fuoco: il plotone mitraglieri di rinforzo e la sezione controcarri i quali ripiegheranno per ultimi dopo aver dato protezione al ripiegamento della compagnia.

La mobilità ed il braccio di tiro delle predette armi consentiranno di svolgere le azioni dei plotoni fucilieri e del nucleo comando di cp. con relativa sicurezza. Le munizioni di seconda linea, gli elementi dei servizi, i viveri di riserva con gli automezzi del reparto sgombreranno per primi e si porteranno, per gli itinerari previsti, al posto di raccolta.

Munizioni, armi e uomini del plotone mitraglieri prenderanno posto sui carri protetti leggeri (cingolette). Il ripiegamento del plotone avverrà per scaglione di arma; ugualmente si procederà per i pezzi controcarri della sezione di cui l'ultimo, rimasto in linea, ripiegherà su segnale convenuto del comandante la compagnia che verrà dato quando l'unità avrà iniziato il movimento verso la posizione arretrata.

Il movimento dei reparti, verso la zona di raccolta, avverrà lungo itinerari già scelti e fissati in precedenza.

Nella zona di raccolta si troveranno, a cura del comando di battaglione, gli automezzi per il caricamento dei fucilieri della compagnia.

Detta zona dovrà consentire agli automezzi giunti di invertire la marcia e permettere il caricamento simultaneo, distare almeno un chilometro dalle posizioni avanzate dalla compagnia ed esser coperta alla vista ad all'osservazione nemica.

Per l'*autotrasporto* il comandante della compagnia dovrà dire ad esempio:

— unità di marcia: il plotone o reparto corrispondente;

— distanza fra le unità (200 metri e fra gli automezzi 50 metri);

— velocità di marcia (non superiore ai 50 km. orari);

— posto dei motociclisti del reparto: uno in testa e uno in coda alla colonna;

— posto dei mezzi di rinforzo: un pezzo controcarri a protezione del tergo della colonna;

— elementi incaricati della difesa contraerei e controcarri, designando gli uomini di ciascun mezzo e pezzo;

— posto occupato e mezzo del comandante (possibilmente su motociclo) per sorvegliare il comportamento dell'unità durante il ripiegamento ed intervenire al momento opportuno.

Come si comporterà la compagnia qualora venisse attaccata prima dell'inizio del ripiegamento ? La risposta è una sola e non ammette equivoci: *resistenza in posto fino all'ultimo uomo*. Sarà cura del comando superiore di

intervenire, come meglio crede, con truppe mobili ed artiglieria, a protezione della rottura del contatto.

3. - Il ripiegamento del plotone fucilieri.

E' l'ultima delle minori unità che può effettuare il ripiegamento con la manovra delle sue squadre, con il coordinamento del fuoco e del movimento. L'espressione « è unità elementare del combattimento » trova rispondenza nel fatto che il plotone è anche la prima unità idonea ad eseguire eventuale ripiegamento.

Per quanto concerne l'azione in esame, l'unità può trovarsi a dover costituire (Circ. 2200 - M. D. E. ediz. dicembre 1948):

a) in *zona di sicurezza*: numero vario di posti di osservazione e all'arme;

b) nella *posizione di resistenza*: un centro di resistenza;

c) nel « *dispositivo di sicurezza* » e in un « *sistema di avamposti* » rispettivamente punta di sicurezza e posto di sbarramento.

Caso a): Il plotone ha il compito di rallentare il movimento del nemico logorandone le forze; esso, dopo aver sviluppato a distanza utile di tiro intensa azione di fuoco, evita lo *stretto contatto con l'avversario* e *ripiega a sbalzi* su *posizioni prestabilite* opponendo una resistenza *agile, insidiosa, ostinata,* fino a raggiungere la P. di R..

Caso b): Può eseguire il ripiegamento fuori e sotto la pressione del nemico.

Fuori della pressione (paragrafo 168 circ. 2200): « esso si sgancerà sottraendo il movimento delle squadre alla osservazione dell'avversario e si porterà a sbalzi e con movimento continuo nella località indicatagli » ove si ritirerà rientrando in compagnia.

Sotto la pressione del nemico (paragrafo 169 c. c.): « la rottura del contatto deve essere protetta da violente azioni di fuoco delle artiglierie e delle armi di accompagnamento delle unità superiori » e la manovra viene eseguita dalle « squadre avanzate che ripiegano per prime e sotto la protezione di quelle arretrate ».

Esse raggiungono le « posizioni retrostanti preventivamente riconosciute » e « il movimento retrogrado continua con alterna reciproca protezione di fuoco ».

Nel gioco delle squadre e nella determinazione dell'inizio e della fine dell'azione dell'ampiezza degli sbalzi, delle azioni di fuoco, il comandante del plotone dovrà dimostrare, più che nelle altre azioni di attacco e difesa, che il suo reparto è un « *fascio di volontà e di ardimento* ». Se nell'attacco vi è la speranza di sopraffare il nemico e la gioia della conquista; se nella difesa

valgono la preparazione e lo studio precedenti volti a meglio stroncare con l'aiuto dei mezzi e del terreno le velleità dell'avversario; nel ripiegamento, imposto e non previsto, entrano in azione tutte le facoltà spirituali, materiali e tecniche del comandante e dei suoi gregari. L'accortezza nella esecuzione dei movimenti da parte di tutti i componenti dell'unità, l'esempio dei comandanti di squadra e di plotone serviranno ad infondere reciproca fiducia e serenità. La calma e la prontezza nel « reprimere senza esitazione qualsiasi inizio di panico » serviranno a far conoscere fin dove arriva la coesione, l'affiatamento e il cameratismo fra capo e gregari e diranno fino a qual punto può giungere lo « spirito di plotone » mentre l'azione coordinatrice e determinante del suo capo deve sempre « imbrigliare e guidare l'azione ».

Caso c): E' più semplice, il plotone ripiega sotto l'azione di protezione del reparto superiore (compagnia grosso di retroguardia) o in seguito ad ordine del comandante gli avamposti se il plotone costituisce posto di sbarramento.

Come nell'azione delle altre unità il comandante di plotone dovrà ricevere da quello di compagnia i seguenti ordini:

— direzione di ripiegamento;

— posizioni da occupare per le successive resistenze;

— località di raccolta e itinerario da seguire per raggiungerla;

— coordinamento dell'azione con quella degli altri plotoni e con l'azione dell'artiglieria e delle altre armi di accompagnamento della compagnia;

— modalità per l'invio delle notizie;

— segnalazioni convenzionali (razzi, radio, ecc.) per comunicare l'abbandono della linea di sicurezza e le successive posizioni raggiunte;

— cortine fumogene;

— arretramento dei pezzi controcarri.

Sulla base di detti ordini il comandante del plotone deve:

— riconoscere, insieme con i comandanti di squadra, gli itinerari del ripiegamento;

— stabilire la linea che, appena raggiunta dal nemico, deve segnare l'inizio del ripiegamento;

— fissare le modalità:

ampiezza degli sbalzi,

itinerari delle singole squadre,

segnali per l'abbandono delle posizioni e per l'inizio degli sbalzi,

coordinamento dell'azione delle squadre,

indicazione del suo posto (sempre in coda agli ultimi elementi che ripiegano a contatto con il nemico),

collegamento e trasmissione delle notizie.

Non — ripetiamo — non ripiega quando essa è isolata.

A solo titolo didattico-addestrativo possiamo vedere qual'è il suo comportamento nell'àmbito del plotone nel caso in cui:

— faccia parte « in un sistema di avamposti » di un posto di sorveglianza e segnalazione;

— sia impiegata in « zona di sicurezza » quale elemento ritardatore.

Nell'espletamento di questo secondo *compito normale*, la squadra (v. paragrafi 45 e 46 della circ. 2100) (1) è collocata su una via di più facile penetrazione per osservare e riferire, logorare col fuoco il nemico.

In tal caso il comandante di squadra, in base agli ordini ricevuti e dopo aver personalmente proceduto alle varie operazioni per assolvere il suo compito:

— « *riconosce l'itinerario* che la squadra deve percorrere nei suoi sbalzi all'indietro durante il *ripiegamento* sulla posizione di resistenza e fa segnare su di esso, nelle località indicategli per le successive azioni ritardatrici, le postazioni e gli appostamenti necessari ».

La squadra *non si lascia impegnare nella lotta ravvicinata* e ripiega solo dietro ordine del comandante di plotone, il quale avrà preventivamente concordato, con il comandante di squadra, tutto ciò che abbiamo detto parlando del ripiegamento del plotone fucilieri.

La circolare 2100 precisa che gli *sbalzi indietro* sono effettuati, di massima, dalla *squadra al completo*, il che è giusto nel ripiegamento per interporre spazio fra l'unità e l'attaccante, discutibile se la squadra dovrà svolgere azione ritardatrice, nel qual caso ripiegherà per gruppi e se la pressione nemica lo richiede, anche per uomo singolo senza lasciarsi agganciare. L'esperienza passata, in cui un'arma automatica ben postata su punto di obbligato passaggio ha fermato una grande unità, dice che il fucile mitragliatore dovrà ripiegare per ultimo allo scopo di tener lontano il nemico, con il maggior volume di fuoco e di gittata e di ridure al minimo le perdite in base all'ormai nota espressione che « per costruire una macchina è sufficiente un giorno, per formare un combattente ci vogliono venti anni ». Questa massima, raccolta sul campo di battaglia di Cassino, dovrà servire a lasciare da parte la retorica, a far apprezzare giustamente il materiale umano e a riservare le cifre con oltre sei zeri al calcolo dei proiettili più che alla indicazione delle baionette.

IV. - Addestramento.

L'applicazione dell'azione del ripiegamento non è teorica ma eminentemente pratica e soggettiva e come tale ha bisogno di essere assimilata più che dai reparti dal combattente singolo.

---

(1) Nella 2ª edizione della circ. 2100 corrispondono ai par. 54, 55 e 56. - *N. d. R.*

E' lui nel contempo attore ed esecutore, e non è facile, nel momento più cruciale della lotta, ad indurlo a mutare atteggiamento per sopravvenute necessità che lo costringono a tornare sui propri passi senza tralasciare di guardare nel bianco degli occhi il nemico che avanza, senza considerare l'influsso morale nell'abbandono delle posizioni duramente conquistate.

Il tempo per l'addestramento al ripiegamento non ha bisogno, a nostro avviso, di essere suddiviso in frazioni come previsto al paragrafo 64 della circolare 2100 e al paragrafo 180 della circolare 2200, nel qual caso non troverebbe posto, ma va ricercato tutte le volte che si vuol rendere più attraente e varia l'istruzione, tutte le volte che si vuol mettere di fronte all'imprevisto i componenti dei piccoli reparti per saggiare il loro comportamento di fronte al nemico, sempre rappresentato in qualunque fase e in quella esaminata, attivo e vitale.

Poichè l'azione viene svolta, nella normalità dei casi, dall'imbrunire all'alba è necessario addestrare gli uomini a saper muovere in zona vista di giorno e su itinerari già fissati in precedenza; abituarli al movimento nell'oscurità il quale alla fatica e allo sforzo fisico aggiunge quello psichico relativo alla preoccupazione spasmodica di essere agganciati dal nemico da un momento all'altro o di subire l'azione di elementi della quinta colonna: guerriglieri o paracadutisti. Per fronteggiare questi ultimi occorre contrapporre qualità alla qualità. Da ciò la necessità di avere elementi scelti ed addestrati. Far capire a tutti i pericoli cui sono esposte le truppe rimaste in linea a mascheramento del ripiegamento dai rumori provocati nella notte; la necessità di evitare movimenti in linea e se indispensabili di coprirli con azioni di fuoco; l'opportunità di svolgere la normale attività per non lasciare al nemico facili induzioni sui nostri movimenti; necessità di « resistere ad oltranza senza cedere di un passo fino a che non si riceva l'ordine di ripiegare ».

In particolare, l'addestramento delle minori unità dovrà considerare che:

a) per la *squadra* non basta accrescere le difficoltà dell'addestramento con il semplice variare del terreno (pag. 56 circ. 2100) (1) ma occorre far risaltare la differenza fra il ripiegamento notturno e quello diurno; sotto o fuori della pressione nemica; attraverso varchi di campi minati; sotto il tiro di protezione delle armi di accompagnamento, ecc.;

b) il *plotone* ripiega dalla posizione di resistenza mercè il gioco delle sue squadre avanzate protette da quelle arretrate con alterna reciproca protezione di fuoco; occorre quindi che il comandante precisi nello stabilire la « squadra di ripiegamento » come avviene per quella di *direzione* in attacco; prenda accordi con i comandanti di squadra per l'inizio dei movimenti a seguito cortina fumogena costituita dalla squadra armi leggere, o sotto l'azione dell'artiglieria e delle armi di accompagnamento; determini l'inizio

(1) Nella 2ª edizione della circ. 2100 corrisponde a pag. 73. - *N. d. R.*

dell'apertura o sospensione del fuoco; fissi linee di riferimento materializzate sul terreno (quali: posizioni marginali, margine avanzato di un villaggio o bosco, una siepe o muretto, un canale o fosso passando di appiglio in appiglio); stabilisca significato ed uso di cenni e segnali, fischi, razzi, raffiche di tiro, ecc.;

c) la *compagnia* esegue l'addestramento al ripiegamento contemplando i vari casi, su fronti prima ristrette e poi ampie; mediante il coordinamento di robuste azioni di fuoco di artiglieria e di armi di accompagnamento; con sbarramenti di mine e distruzioni. La compagnia dovrà inoltre essere addestrata alle operazioni di autocolonna diurna e principalmente notturna, ad agire inquadrata nell'unità superiore ed isolata, a calcolare tempi di carico e scarico degli automezzi, a raggiungere località non riconosciute in precedenza, ecc.;

d) per il *battaglione*, l'addestramento assume contemporaneamente aspetto tattico e logistico ed il comandante dovrà risolvere molti problemi poichè solo una particolareggiata e perfetta organizzazione potrà rendere proficuo l'addestramento e l'impiego. Grande importanza hanno: le autocolonne e l'occupazione notturna di posizioni; il carico e scarico di uomini, materiali e mezzi dagli automezzi; il rifornimento dei viveri, delle munizioni e dei carburanti; il parcheggio dei mezzi; lo schieramento in linea e la raccolta dei reparti nelle località di carico; ecc.

In sintesi « il ripiegamento deve essere considerato e fatto considerare un'azione come tutte le altre da iniziare e da condurre su ordine specifico del comandante » (terz'ultimo periodo paragrafo 213 circolare 2200 già citata).

Che se poi la terminologia userà nomi nuovi ed onomatopèici poco importa. E' invece importante ed indispensabile che sia addestrato il « combattente singolo »; che gregari e quadri sappiano, a momento opportuno, ostacolare l'avanzata del nemico con il minor numero di perdite; che tutti adempiano meglio ciò di cui conoscono le ragioni.

CONSIDERAZIONI SUL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Gen. di brig. Alfredo d'Andrea

PREMESSA.

L'argomento è fondamentale per la ricostruzione del nostro Esercito e merita tutta l'attenzione e la passione dei nostri quadri di ogni grado ed Arma perchè siamo più che mai convinti che, malgrado gli enormi progressi della tecnica e della scienza, il battaglione di fanteria resta l'elemento basilare dell'azione tattica e, quali che siano i nuovi mezzi approntati o da approntare, occorreranno sempre solidi battaglioni di fanteria per sloggiare il nemico dalle posizioni, occuparle e mantenerle.

Il dibattito suscitato da questa Rivista (n. 3 - marzo 1949) con l'articolo magistralmente trattato da « Labor », ci induce a recare il nostro contributo sulla costituzione del nuovo battaglione di fanteria.

Perciò, fermi restando i principî stabiliti col citato articolo, e cioè:

— che il problema si riferisce al solo impiego del battaglione in combattimento;

— che lo studio sulla questione si basa sull'impiego del battaglione in terreno nazionale;

— che lo studio stesso deve riferirsi a non importa quale forma o specie di guerra;

— che vanno tenuti presenti sempre tutti i moderni mezzi che la tecnica fornisce e fornirà, primi fra tutti l'aviazione e poi i mezzi corazzati, i mezzi controcarri, l'impiego delle mine, l'annebbiamento, la larga disponibilità di mezzi di trasmissione:

vogliamo analizzare la costituzione del nuovo battaglione di fanteria e discutere sulla vitale questione.

MOBILITA' E POTENZA.

E' l'eterno problema di tutti i tempi, di tutti gli eserciti, di tutte le guerre e della maggior parte dei mezzi bellici. Il battaglione di fanteria, così come viene ora in via sperimentale costituito, è sufficientemente mobile e potente ?

Le due esigenze in antitesi sono convenientemente dosate sicchè l'una non soverchi l'altra ? « Labor » ha avvertito questo dilemma e francamente ha prospettato l'ipotesi che il battaglione di fanteria sperimentale, pur essendo potente, possa apparire pesante. In definitiva il battaglione di fanteria sperimentale risulta costituito su sei compagnie e cioè: una compagnia comando (su tre plotoni e una autosezione mista); tre compagnie fucilieri (su quattro plotoni); una compagnia mortai da 81 (su quattro plotoni); una compagnia armi pesanti (su cinque plotoni); forza complessiva del battaglione circa 900 uomini.

Le novità sostanziali sono rappresentate dall'inserimento:

— nella compagnia comando, di un plotone da « ricognizione cingolato »;

— nelle compagnie fucilieri, di una squadra pionieri per ciascuna compagnia, di una squadra mortai leggeri (3 mortai) e di un bazooka per compagnia;

— nella compagnia armi pesanti, di due plotoni cannoni controcarri su tre pezzi ciascuno;

— nel battaglione, di una compagnia mortai da 81.

Risulta, in modo evidente, che il battaglione di fanteria sperimentale è effettivamente potente, chiamiamolo pure « una divisione in miniatura » o meglio « un piccolo gruppo tattico », con i suoi mezzi di movimento e di fuoco e quest'ultimi eterogenei ossia a tiro teso, a tiro curvo, con una larga dotazione di mezzi di trasmissione (un centralino telefonico — 8 apparati telefonici — 34 apparati R.T.), con i suoi pionieri (per la lotta di mine) e con sufficienti mezzi di trasporto. Però non si può non restare perplessi di fronte a talune questioni che certamente in fase sperimentale saranno opportunamente studiate se non risolte, perchè la vera soluzione è data sempre dalla realtà della guerra. Appare anche evidente che il battaglione di fanteria sperimentale è più potente che mobile, anzi, diciamo francamente, esso appare pesante nel suo complesso: sei compagnie nelle mani di un sia pure esperto comandante di battaglione, ci appaiono troppe. Ma la prima domanda che subito si presenta all'uomo di guerra è questa: quanti sono gli assaltatori ? Chi va all'assalto ? Su 900 uomini solo 170 sono gli assaltatori, cioè su sei compagnie, praticamente, una sola compagnia resta disponibile per quell'atto sublime e decisivo che è l'assalto (o il contrassalto); ma questa compagnia è diluita sull'intero settore del battaglione e cioè 170 diviso 3, quante sono le compagnie fucilieri, fanno 56 assaltatori per compagnia e se si considera che lo schieramento « standard » del battaglione di primo scaglione è quasi sempre quello di due compagnie avanzate e una di rincalzo, ne risulta che solo 112 assaltatori sono impiegabili per il primo impeto che è quasi sempre quello più redditizio; ora 112 assaltatori, a nostro parere, sono pochi, anzi pochissimi se si pensa anche alle sole normali perdite per cause varie e alle inevitabili distrazioni per altri compiti tattici come, ad esempio, le varie specie di

pattuglie. Onde da questo primo semplice ragionamento scaturisce una necessità: si deve cercare in ogni modo di aumentare il numero degli assaltatori, sino a quasi raddoppiarli, portandoli cioè a 300; la forza complessiva di uomini invece di 900 sarà di 1.000; ma ripetiamo e riteniamo questa una imperativa necessità.

Abbiamo trattato per primo, e cioè al suo giusto posto, il problema uomini. Ora passiamo al problema mezzi e per questi alle innovazioni apportate nella costituzione del battaglione sperimentale.

INNOVAZIONI.

Nella compagnia comando di battaglione viene inserito un plotone da ricognizione cingolato valorizzando la cingoletta come mezzo di trasporto leggermente blindato. E' giusto. Ma vogliamo rappresentare una sfumatura nei riguardi della denominazione « da ricognizione ». Questa appare troppo specifica, cioè restrittiva rispetto ai molteplici compiti assegnati a questo plotone. Così la raccolta di informazioni è ricognizione ? A noi appare più un compito esplorativo. Il collegamento tattico con unità contigue è ricognizione ? No, perchè è collegamento; la controguerriglia e le azioni contro paracadutisti sono compiti della ricognizione ? No, sono particolari atti di combattimento. La costituzione di piccole bretelle difensive è ricognizione ? No, è un puro atto tattico statico. Ora la nomenclatura in tattica ha la sua importanza, non fosse altro che spirituale, perciò, dato l'insieme dei compiti assegnati al plotone, proponiamo che sia denominato invece che « da ricognizione », « *plotone arditi* », che oltre a racchiudere un concetto più comprensivo reca in sè quello della aggressività.

La squadra pionieri nel plotone comando della compagnia fucilieri: riteniamo che un reparto minore specializzato e organicamente assegnato alla compagnia sia molto utile per la guerra di mine, ma, in questa sede, vogliamo affermare il principio che tutti i componenti del battaglione — nessuno escluso — debbano essere addestrati all'impiego di questo efficace e potente mezzo di offesa e difesa.

La squadra mortai leggeri (su tre mortai) nella compagnia fucilieri: è il mezzo di fuoco a tiro curvo della prima linea e troviamo questa innovazione molto felice perchè, sia nell'attacco, sia nella resistenza, questa piccola ma potente arma di accompagnamento deve essere organicamente decentrata.

Il bazooka nella squadra armi leggere: è l'arma controcarri di prima linea ed anche questa innovazione risulta indovinata, anzi proponiamo di raddoppiare il numero dei bazooka, cioè di assegnarne due per ogni squadra armi leggere, non fosse altro che per rispondere al principio dell'accoppiamento delle armi.

La compagnia mortai da 81: è questa una delle innovazioni più sostanziali del battaglione di fanteria sperimentale, è cioè la sesta compagnia del battaglione. Il mortaio da 81/35, come è noto, è una potentissima arma di accompagnamento a tiro curvo con una gamma infinita di traiettorie e di possibilità di tiro, ha notevole gittata e grande potenza ed efficacia. Però sorge spontanea la domanda: è proprio necessaria l'assegnazione organica al battaglione della compagnia mortai da 81, quando il mezzo stesso, appunto per le sue caratteristiche, potrebbe benissimo, e forse anche meglio, assolvere i propri compiti restando nelle mani del comandante del reggimento? Per l'insieme della sua potenza, per i molteplici compiti che possono essere affidati alla compagnia mortai da 81 e soprattutto perchè questa innovazione rappresenta la causa di maggiore appesantimento del battaglione, noi siamo dell'avviso che non sia proprio necessario assegnare organicamente al battaglione la compagnia mortai. Appunto per le caratteristiche proprie dell'arma, il battaglione può sempre, in ogni fase del combattimento, ricevere l'appoggio di volta in volta dei mortai da 81. E siccome si dovrebbero costituire tre compagnie mortai da 81, cioè una per ciascun battaglione, si potrebbe assegnare al reggimento un battaglione mortai da 81, il che non escluderebbe la possibilità di una temporanea assegnazione al battaglione di una o anche due compagnie mortai, quando, situazione o terreno, renderebbero ciò utile e necessario. Il battaglione di fanteria resterebbe così costituito su 5 compagnie e non su 6, e sarebbe conciliata la mobilità con la potenza.

I due plotoni cannoni controcarri (sei pezzi) alla compagnia armi pesanti: anche questa innovazione riteniamo sia utilissima perchè l'azione tipica controcarri richiede una tale immediatezza di intervento per cui ogni anello intermedio ne diminuisce, in modo decisivo, l'efficacia.

Questioni da approfondire e da risolvere.

Abbiamo esaminato la mobilità e la potenza del battaglione e analizzato le innovazioni apportate: ora esaminiamo le questioni da approfondire e da risolvere.

Pezzi di accompagnamento. E' ovvio che quando si potrà disporre di pezzi senza rinculo molto leggeri, il problema sarà totalmente risolto, ma, nella condizione attuale della loro indisponibilità, i pochi pezzi semoventi da 75 devono restare nell'àmbito reggimentale anche perchè non si può ammettere che un comandante di reggimento di fanteria possa essere portato ad un impiego artiglieristico; la questione va risolta, pertanto, in modo semplice e cioè per l'addestramento l'organo più competente è il reggimento; per l'impiego, dati gli scopi dell'accompagnamento, largo uso del decentramento.

Armi controcarri. Dimostrata già la necessità di assegnare al battaglione pezzi controcarri, abbiamo proposto di assegnare, invece di uno, due bazooka alle compagnie fucilieri e, date le caratteristiche d'impiego dei mezzi controcarri specialmente per quanto riguarda la tempestività dell'intervento, siamo del parere che sia molto opportuno schierare nel settore reggimentale pezzi da 17 libbre dell'artiglieria divisionale, il che darebbe anche un opportuno scaglionamento in profondità.

Mitragliatrici. Il battaglione di fanteria sperimentale dispone complessivamente di 8 mitragliatrici, tutte riunite nella compagnia armi pesanti; riteniamo giusta questa soluzione, fermo restando il principio dell'eventuale decentramento alle compagnie, e riteniamo che al reggimento non debbano essere assegnate organicamente unità mitraglieri.

Plotone armi di compagnia. A nostro parere gli organici sperimentali rispondono bene ai varî compiti rispetto alle caratteristiche delle diverse armi di compagnia in quanto questa unità, pur essendo divenuta, come tutti i reparti di fanteria, complessa, può benissimo, con l'organico sperimentale proposto, risolvere nel proprio àmbito i diversi impieghi delle diverse armi, manovrando opportunamente le armi stesse, senza complicare le cose con la creazione di un nuovo reparto.

Radio. Abbiamo già detto che i mezzi di trasmissione radio assegnati al battaglione sperimentale sono sufficienti (24 radio « 38 » e 10 « 48 »), però se si vuole considerare il battaglione su sei compagnie, occorrerebbero altre due radio « 48 »; se su cinque compagnie, un'altra radio « 48 ». Così per le radio « 38 »; se il battaglione si costituisce su sei compagnie, occorrono altre otto radio « 38 », se su cinque compagnie, altre quattro radio « 38 », sempre lasciando due apparecchi di riserva. Questo per il numero; per il tipo riteniamo giusta l'assegnazione prevista.

CONCLUSIONE.

Abbiamo subito avvertito l'impressione che il nuovo battaglione di fanteria sia un battaglione potente ma pesante e riteniamo che la vecchia legge per la quale durante la pace si tende alla mobilità, mentre durante la guerra si tende alla potenza, sia e debba essere sorpassata; abbiamo detto che le due esigenze devono essere convenientemente conciliate sia in pace sia in guerra e abbiamo dimostrato come la questione venga risolta costituendo il battaglione su cinque compagnie, togliendogli la compagnia mortai da 81: in tal modo il battaglione di fanteria resta potente e diventa meno pesante senza rinunciare affatto al prezioso sostegno dei mortai da 81. Per quanto riguarda gli uomini, abbiamo dimostrato che il numero degli assaltatori è scarso e che va raddoppiato perchè l'esperienza ci insegna che la forza in uomini è o diventa sempre inferiore a quella teorica.

Siamo persuasi che anche la questione dell'accentramento verso l'alto debba essere considerata come risolta nel battaglione sperimentale, cioè con equità, in funzione delle caratteristiche dei mezzi. Tutti sono persuasi come, oggi più che mai, la Fanteria sia la più complessa e la più tecnica delle Armi e la più difficile da comandare, e il battaglione, anche su cinque compagnie, richieda comandanti di indiscussa capacità professionale, di fermo carattere con l'aggiunta di un pizzico di genialità artistica.

L'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Ten. col. di fant. Luigi Forlenza

Uno dei problemi più interessanti, sia dal punto di vista organico che da quello tattico, è quello dell'ordinamento dell'artiglieria nella divisione di fanteria.

Finora, su tale problema, sono apparsi ragguardevoli articoli di alcuni colleghi di artiglieria: sia lecito anche ad un ufficiale di fanteria esprimere il suo parere sull'importante questione che non riguarda solo un'Arma, ma tutte le Armi, data ormai la stretta interdipendenza di tutte le Armi sia nel campo organico che in quello tattico.

Talchè tanto importa all'ufficiale di artiglieria la costituzione del battaglione quanto all'ufficiale di fanteria la costituzione del gruppo o della batteria.

Non è fuor di luogo ricordare (anche se è cosa ormai nota « *lippis ac tonsoribus* ») come il fattore che domina sul campo di battaglia sia il fuoco nei suoi molteplici aspetti: fuoco di fanteria, fuoco di artiglieria, fuoco di aviazione, fuoco di campi minati.

Il fuoco si potenzia e si alimenta essenzialmente con un provvedimento: incrementando i mezzi che originano il fuoco stesso.

Provvedimento di secondo tempo, anche se molto importante, è quello di ordinare detti mezzi — raggruppandoli — nei limiti della mobilità tattica, della capacità di funzionamento d'insieme e delle possibilità logistiche: dell'impiego, in una sola parola.

Nei riguardi delle artiglierie, le sorgenti di fuoco sono le bocche da fuoco.

Su tali elementi (e non sulle formazioni organiche quali i reggimenti, i gruppi o le batterie) si misura, in definitiva, il rendimento del fuoco di artiglieria.

Analogamente, in fanteria nel valutare le sorgenti di fuoco non pensiamo ai reggimenti, ai battaglioni o alle compagnie, ma ai mortai, ai pezzi controcarri, alle mitragliatrici, ai fucili mitragliatori, ecc..

Per questo il valore operativo p. es. di un battaglione non si misura sul numero dei suoi comandanti o sulla quantità degli uomini, ma sul numero delle armi (mettendo a fattore comune, s'intende, la qualità del personale

e dei mezzi). Tanto è vero che oggi il battaglione di fanteria è ritenuto più potente di quello del 1918, non perchè abbia più comandi di compagnia o di plotone o più uomini, ma perchè ha più e migliori armi.

Una unità di artiglieria, quindi, è più potente e più idonea allo scopo quanto più numerosi e migliori, nei limiti delle suddette possibilità tattiche e logistiche, sono i pezzi di cui è composta.

Si tratta certamente di una constatazione alquanto lapalissiana, ma che tuttavia può costituire base per un ragionamento D'altronde è su tale base che, in definitiva, ragionano i due poli estremi della divisione: l'assaltatore e il divisionario. L'assaltatore: per sapere e constatare quali e quanti proietti saranno lanciati in suo appoggio dal camerata artigliere. Il divisionario: per accertare la potenza di fuoco del proprio dispositivo di attacco e di difesa.

Oggi l'artiglieria nella divisione di fanteria dell'attuale fase organica è su 48 pezzi (due reggimenti su 3 gruppi di 2 batterie di 4 pezzi ognuno).

Sono pochi, molti o sufficienti?

Solo l'esperienza del combattimento potrebbe dare una risposta decisiva.

Sta di fatto, però, che tutti coloro che hanno esaminato l'impiego della divisione nelle esercitazioni con i quadri e con le truppe sono d'accordo che si tratta di una quantità insufficiente.

Tale insufficienza va riferita, secondo noi, sia alla divisione con due reggimenti di fanteria sia a quella con tre reggimenti.

Anzi — e non ci si accusi di paradosso — i 48 pezzi sono pochi specialmente se la divisione ha soltanto due reggimenti di fanteria.

Lasciamo per ora la dibattuta questione se la divisione debba essere binaria o ternaria.

Certo è che la divisione (con 2 o con 3 reggimenti di fanteria) rimane ancora oggi « l'unità tattica fondamentale della battaglia ».

L'assegnazione dell'obiettivo da difendere o da attaccare risponde a caratteristiche operative (individualità tattica o topografica), che di norma non sono riducibili o frazionabili a seconda della costituzione di questa G. U. base.

Abbiamo bisogno, quindi, di divisioni capaci di molto fuoco. Questo fuoco è da considerarsi in modo unitario, nel senso che le azioni di tutte le armi devono armonizzarsi l'una all'altra e completarsi a vicenda, nei limiti delle caratteristiche delle singole armi.

Pertanto, una deficienza del fuoco di fanteria va colmata con aumento di fuoco di artiglieria e viceversa, sempre che siano conservati il più possibile simili i rapporti di sicurezza, di tempestività, di radenza, ecc..

Ora, poichè la divisione binaria avrebbe una troppo esigua capacità di fuoco di fanteria (fuoco dall'avanti), sarebbe necessario aumentarle il fuoco di artiglieria (fuoco dall'indietro). Quindi i 48 pezzi, anzichè essere considerati sufficienti come potrebbe sembrare, dovrebbero essere molto aumentati (almeno il doppio) per sopperire, con la potenza e con l'azione a massa, alla mancanza di tempestività, di aderenza e di maggiore precisione conseguenti

alla deficienza delle armi della fanteria (pezzi per fanteria, mortai, armi controcarri, mitragliatrici, ecc.). Se invece i reggimenti di fanteria della divisione sono tre, l'aumento delle artiglierie, pur necessario, va contenuto entro più stretti limiti.

Ossia potrebbe essere necessario non raddoppiare il numero dei pezzi, ma aumentarli all'incirca di un terzo, in modo da permettere un maggiore e più armonico appoggio al movimento e alla reattività delle unità di fanteria, mediante quelle solide e potenti basi di fuoco che l'artiglieria — ed essa sola — può dare.

Esaminiamo, quindi, quale sia il modo migliore per aumentare, nella divisione ternaria, i 48 pezzi fino al numero di 72 che, dalle discussioni avvenute in questa Rivista ed altrove, sembra risultare un minimo sufficiente.

I sistemi possono essere i seguenti:

1° - aumentare i pezzi nella batteria;
2° - aumentare le batterie nel gruppo;
3° - aumentare i gruppi nel reggimento;
4° - aumentare i reggimenti.

1. — L'aumento dei tradizionali (per noi) 4 pezzi per batteria a 6 porta i seguenti vantaggi:

— incremento di volume di fuoco con il minimo possibile aumento di personale e di mezzi (cosa a cui bisogna sempre guardare in un esercito forzatamente piccolo come il nostro).

Infatti, aumentando da 4 a 6 i pezzi per batteria e lasciando 2 batterie per gruppo, si avrebbe un aumento nel gruppo, di soli 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 32 artiglieri, 4 trattori, 4 automezzi e 2 rimorchi, incrementando, per altro, di ben un terzo il volume di fuoco dell'unità stessa;

— ripartizione dell'aumento di fuoco fra i due elementi del gruppo, il che rende possibile prevedere — durante il combattimento — la necessità del riposo a turno fra le bocche da fuoco e consentirebbe un maggior margine di sicurezza per fronteggiare i vari imprevisti.

Sono da considerare, invece, le difficoltà nella scelta delle posizioni della batteria (specie in terreno accidentato) e nella comandabilità della linea dei pezzi. Ma sono difficoltà non certo insormontabili, specie la seconda, ove si adoperino dei sistemi di altoparlante come l'ormai noto « Tannoy ».

Inoltre, l'aumento dei pezzi nella batteria lascerebbe impregiudicata la questione circa la convenienza o meno di mantenere il gruppo quale unità di tiro o riportarlo ad unità di impiego.

Vantaggio, questo, non piccolo nell'attuale fase di nuovo e non ancora stabilizzato orientamento tattico-tecnico.

2. — L'aumento da 2 a 3 batterie nel gruppo porta, come il sistema precedente, all'aumento di un terzo delle bocche da fuoco (da 8 a 12 nel gruppo stesso).

Vi è, però, l'inconveniente già rilevato da altri: intervento meno rapido sia per il sovraccarico di lavoro che verrebbe a gravare sull'U.T.C.G., sia per una maggiore complessità della rete radio nell'attuale organizzazione del gruppo unità di tiro.

Non presenta, per contro, notevoli ostacoli per lo schieramento del gruppo.

A svantaggio di tale soluzione vi è la constatazione che il volume di fuoco di ciascuna batteria risulterebbe sempre scarso, il che, se oggi col gruppo « unità di tiro » ha scarsa importanza, non sarebbe certo conveniente nel caso che al gruppo dovesse essere restituita la caratteristica di « unità di impiego ».

3. — L'aumento di gruppi nel reggimento (dagli attuali 3 a 4, rimanendo fermo il numero delle due batterie nel gruppo e dei 4 pezzi nella batteria), porta maggiore complessità nei collegamenti di reggimento e maggiore difficoltà di schieramento del reggimento stesso.

Inoltre riduce l'auspicato aumento a soli 16 pezzi (da 48 a 64): aumento troppo lieve per potere essere apprezzabile e tale da non compensare gli inconvenienti di cui sopra.

Si potrebbe por mente anche alla possibilità di un contemporaneo aumento di gruppi nel reggimento (da 3 a 4) e di pezzi nella batteria (da 4 a 6), ma il reggimento diventerebbe carico di 48 pezzi, risultando idoneo — come lo era — per i procedimenti di impiego d'anteguerra, ma troppo pesante per quelli attuali.

4. — Ultima soluzione è quella di aumentare da due a tre il numero dei reggimenti di artiglieria nella divisione, ferma restando l'attuale organizzazione del gruppo e della batteria.

E', a prima vista, la soluzione più semplice, sia perchè è quella più rispondente alle esigenze dell'attuale organizzazione del fuoco, sia perchè, infine, è quella che più facilmente (ma anche più empiricamente) risolve il problema della cooperazione (un reggimento di fanteria e un reggimento di artiglieria).

Però è la soluzione più onerosa ai fini organici fra tutte quelle che assicurino alla divisione la stessa quantità di 72 pezzi.

Inoltre trascura i fattori morali dell'arma di artiglieria, in quanto continua a sminuire la personalità dei comandanti di artiglieria, i cui ufficiali superiori (tenenti colonnelli e maggiori) comanderebbero appena *8 pezzi* e poche diecine di uomini in confronto dell'imponente complesso di mezzi e di uomini che è affidato al comando dei pari grado di fanteria e del genio (per es. il battaglione sperimentale di fanteria, con oltre 900 uomini, ha 6 cannoni da 57, 9 mortai da 81, 9 mortai leggeri, 29 lanciarazzi, ecc.).

In conclusione, riteniamo preferibile un ordinamento che, lasciando i 2 reggimenti su 3 gruppi, incrementi le batterie, accrescendo il numero dei

pezzi da 4 a 6, con aumento diretto ed immediato delle sorgenti di fuoco: fine essenziale a cui bisogna giungere.

In tal modo:

1° - si conservano, nell'àmbito del reggimento, tutti quei vantaggi di indole tecnica (facile comandabilità e manovrabilità, semplicità nell'organizzazione del fuoco e prontezza nell'intervento, ecc....) proprie dell'ordinamento su 2 gruppi di 2 batterie;

2° - si consente una maggiore facilità di schieramento in area ristretta che non con un ordinamento di reggimento su 4 gruppi;

3° - si assicura nella divisione ternaria la disponibilità di 72 pezzi di artiglieria da campagna;

4° - vi è, come sopra indicato, una economia notevole di personale e di mezzi rispetto ad altri ordinamenti che, insieme con i pezzi, aumentano più o meno proporzionatamente il numero dei comandi e dei reparti;

5° - non si ostacola la cooperazione fra le due Armi, anzi, impedendo una soluzione troppo facile ed empirica del problema stesso — come avverrebbe con la corrispondenza organica dei tre reggimenti di artiglieria con i tre reggimenti di fanteria — si obbliga tutti a lavorare col cervello per ottenere quella armonizzazione (di fuoco con movimento e di fuoco con fuoco) che deve essere convergente ed aderente non tanto con organiche formazioni prestabilite quanto con mezzi ed unità dosate e valutate volta per volta;

6° - infine — senza appesantire l'unità reggimentale — si eleva il tono spirituale dei comandanti di artiglieria la cui azione di comando non si svolgerebbe — oggi come oggi e nella soluzione dei tre reggimenti per divisione — per i colonnelli su 24 pezzi e per gli altri ufficiali superiori su 8 pezzi, bensì rispettivamente su 36 e su 12: cosa che certo tutti i colleghi di artiglieria ardentemente desiderano con il loro alto spirito di arma e di gioia di responsabilità.

L'EVOLUZIONE DEI MEZZI DI TELECOMUNICAZIONE E RADIOELETTRICI

Col. del genio Luigi Cappelli

Tutti gli ufficiali devono seguire il progresso che hanno avuto e che continuano ad avere i mezzi di collegamento, specie quelli elettrici, per gli importantissimi sviluppi che questi e le loro applicazioni potranno avere in una guerra futura.

Alla evoluzione dei mezzi di telecomunicazione deve necessariamente adattarsi la organizzazione dei comandi, reparti e servizi dei collegamenti, nonchè il reclutamento e l'addestramento del personale.

Il nostro esercito iniziò la recente guerra con del materiale che si dimostrò di massima insufficiente alle esigenze e talvolta inadatto ai teatri di operazioni in cui doveva essere impiegato; a queste deficienze fu in gran parte rimediato sia approvvigionando altri materiali di cui già esistevano prototipi od erano impiegati in altre forze armate, sia realizzando nuovi materiali, che si mostrarono assai idonei, quali le stazioni R F 1 C A - R F 2 C A ed R F 3 M, il telefono da campo mod. 42 ed altri di minore importanza.

Attualmente i reparti dell'Arma del genio collegamenti e quelli delle altre Armi sono dotati di materiali in maggior parte di provenienza inglese le cui possibilità ormai sono note a tutti; si hanno anche taluni materiali di origine americana (specie per reparti del Genio) in corso di preparazione, quali le stazioni S C R 299 e le stazioni V H F, di cui è già in corso la distribuzione, ed altri in via di riordinamento.

I materiali inglesi, per quanto buoni, sono superati da quelli americani, di cui abbiamo potuto avere vari campioni, ma di questi ultimi alcuni sono stati concepiti negli Stati Uniti nel 1941-42, altri verso il 1944 e si può dire che oggi una parte degli elementi che li compongono è già superata. Infatti nei laboratori tecnici del « Signal Corps » degli Stati Uniti è continuo ed incessante lo studio per il perfezionamento del materiale; ad esempio col 1° gennaio 1952 tutti gli apparati V H F saranno completamente sostituiti dagli apparati U H F con caratteristiche notevolmente superiori e con possibilità di consentire un numero di canali triplo dei V H F, data la frequenza e la larghezza di banda impiegate.

Dall'esercito tedesco si sono potuti ricuperare ben pochi materiali, ma si avevano fin dal 1942 informazioni, sebbene non precise, sulle sue realizzazioni.

Sulla scorta di questi elementi possiamo renderci rapidamente conto della evoluzione che i mezzi di telecomunicazione hanno avuto in questi ultimi anni e immaginare quale organizzazione dovrebbe avere in materia di collegamenti un esercito moderno.

Per facilità di esposizione esaminiamo separatamente i vari mezzi a seconda che essi vengano impiegati:

1° - per i collegamenti alle minori distanze, nell'interno dei reggimenti;

2° - per i collegamenti a grandi distanze, dei comandi (reti esclusive del genio-collegamenti);

3° - per l'impiego di mezzi speciali non di collegamento vero e proprio (radar, teleproietti, radiospolette, televisione, ecc.) ma che utilizzano emissioni radioelettriche.

1° - Per i collegamenti nell'interno dei battaglioni e dei gruppi le attuali dotazioni rappresentano un progresso notevole rispetto a quelle antecedenti, ma sono già prevedibili ulteriori miglioramenti tendenti a dare maggior sicurezza e facilità di impiego, sia pure senza portare variazioni radicali nella loro organizzazione, precisamente:

Collegamenti a filo.

a) Le portate ottenute con i conduttori attuali e con il telefono italiano mod. 42 (che dovrà sostituire in seguito l'attuale campionario alleato) possono dirsi sufficienti.

b) Si dovrà tendere ad una maggior diffusione dei collegamenti telegrafici, utilizzando gli stessi circuiti telefonici:

— sia per mezzo di apparati telestampanti, che sono in notevole progresso e, una volta semplificati e ridotti di peso, diverranno di uso comune come la macchina da scrivere;

— sia con l'uso delle apparecchiature « fac-simile » per le quali è possibile trasmettere anche schizzi e fotografie.

Collegamenti radio

Bisogna tendere a materiali sempre più leggeri, ma robusti, che consentano un collegamento pronto e sicuro, che evitino disturbi, che abbiano molti canali di collegamento (con una parte di essi, sia pure limitata, in comune) e che consentano un rapido passaggio su diverse frequenze predisposte.

Le stazioni 38 - 48 - 22 e 19 avute dall'esercito inglese complessivamente possono dirsi buone, ma non rispondono a tutti questi requisiti.

L'apparato 19 specialmente non si presta per le minori unità per il suo peso e per la sua alimentazione.

Dei materiali americani: la stazione S C R 300 (Walkie-Talkie) a modulazione di frequenza, per collegamenti fra btg. e cp., la stazione S C R 536 (Handy-Talkie), per collegamenti nei plotoni, le stazioni delle serie 500-

600 ad onde ultracorte con modulazione di frequenza aventi frequenze predisposte stabilizzate a quarzo, sono di estrema facilità di impiego, ma hanno l'inconveniente di non avere alcuna frequenza in comune. Ciò sembra sia stato rilevato anche dal « Signal Corps » degli Stati Uniti, che si orienta verso una nuova organizzazione di stazioni radio per le minori unità aventi possibilità di collegamenti in comune fra fanteria, artiglieria e carri, facilitando così la cooperazione fra le varie Armi.

La tecnica delle lampade miniatura, dei circuiti stampati su supporti isolati, ecc. consentono già di realizzare apparecchi di piccolo ingombro e di consumo ridotto, tali da apportare un progresso notevole nelle stazioni per le minori unità.

La possibilità di comando diretto per mezzo di amplificatori e altoparlanti campali, già usato nei nostri reparti di artiglieria, pare sia stata di efficacissimo uso anche per comandare le operazioni di sbarco nel Pacifico e per la diffusione di ordini per mezzo di aerei (1).

2. - Per le reti dei comandi siamo in fase di ricostruzione; il « Signal Corps » degli Stati Uniti in questo campo e specie nelle reti delle retrovie ha realizzato rispetto alle nostre dotazioni della ultima guerra dei nuovi procedimenti per i quali ci troviamo sensibilmente in ritardo e la cui adozione si impone se si vuole migliorare sensibilmente la nostra organizzazione.

L'esperienza di questa recente guerra ha confermato che i collegamenti delle retrovie devono essere basati su una vasta e complessa rete telefonica e telegrafica; essa è necessaria per più ragioni:

— il requisito di segretezza che devono avere, non solo i messaggi trasmessi, ma anche lo schieramento delle unità;

— la necessità di più reti indipendenti per determinati compiti e quindi grande densità di reti;

— la distanza spesso rilevante alla quale deve essere inoltrato il traffico;

— un traffico particolarmente intenso in determinati momenti.

L'esercito italiano ha avuto finora ben poco materiale rispondente a questi requisiti, e non certo in misura sufficiente ai pronti bisogni; i mezzi campali in dotazione ai reparti telegrafisti non avevano caratteristiche tali da consentire i compiti suddetti.

Gli eserciti americano e tedesco invece erano dotati di mezzi che consentivano loro di aumentare la densità dei loro collegamenti telefonici e telegrafici con una perfetta fusione delle tecniche di trasmissione a filo e radio; ciò è stato realizzato senza bisogno di costruire nuove linee che richiedono tempo e che sono particolarmente delicate per le grandi distanze, ma con l'uso di apparecchiature a frequenze vettrici.

---

(1) Questo ultimo sistema era stato sperimentato anche da noi nel 1942 ma con scarsi risultati.

L'aumento di traffico veniva assorbito non solo dall'aumento dei circuiti ma per mezzo di apparati celeri stampanti, manuali e automatici, che possono raggiungere la velocità di trasmissione di 50 e 70 parole al minuto.

I collegamenti radio per dare garanzia di segretezza usavano onde ultracorte e microonde e antenne direttive ed erano disposti in catena per coprire le distanze da collegare (ponti radio).

Ne risulta che la organizzazione di questi mezzi tende a costituire dei « Centri Collegamenti » modernamente dotati di apparecchiature importanti e complesse, collegati fra loro da un numero di conduttori limitato, lungo i quali sono convogliati molti canali, e da fasci ottici di onde elettromagnetiche ripetute da stazioni relè disposte a conveniente distanza e opportunamente ubicate sulle alture esistenti. Potranno anche coesistere collegamenti radio a onde corte che, con la opportuna scelta della frequenza, consentiranno collegamenti diretti a grandi distanze.

Questa organizzazione, pur essendo complessa, è molto più elastica di quella finora usata basata sull'impiego delle reti permanenti esistenti nel territorio delle operazioni. Tale uso infatti vincola quasi sempre le ubicazioni dei « Centri » e quindi dei comandi: mentre questo sistema li rende indipendenti. Essa costituisce una armonica fusione dell'impiego dei mezzi a filo e di quelli radio, perchè il mezzo destinato a convogliare il canale di collegamento può essere, a seconda delle circostanze, il filo, la radio od anche entrambi per uno stesso collegamento.

Questo nuovo concetto di impiego dei mezzi di collegamento potrà avere applicazioni utili anche in altri settori oltre a quello dei collegamenti dei comandi, e le esperienze da realizzare appena in possesso dei materiali suddetti diranno fino a qual punto esso sarà applicabile.

3. - L'impiego di mezzi speciali che possono chiamarsi « armi elettroniche », utilizzanti le più recenti applicazioni radio-elettriche, va sempre più diffondendosi.

Esso ha avuto dei successi meravigliosi nell'ultimo conflitto e nuovi campi potranno aprirsi a questi mezzi. Non bisogna dimenticare però che alla apparizione di un nuovo ordigno di guerra fa riscontro una febbrile ricerca di qualche cosa che possa combatterlo: è l'eterna lotta fra la corazza ed il cannone trasportata nel campo elettronico; non si può e non si deve perciò ritenere che in un nuovo conflitto i successi possano essere gli stessi qualora si usino ancora gli stessi materiali.

Tutte le applicazioni della elettronica sono infatti soggette assai facilmente al disturbo da parte del nemico e varie furono già le contromisure adottate durante l'ultima guerra per neutralizzarle.

Il radar, usato da principio per l'avvistamento di mezzi aerei, e messo poi in condizioni di dirigere il tiro contraerei, può ora seguire un proiettile lungo la sua traiettoria, fornendo elementi preziosi per la individuazione

delle batterie. Esso però ormai è un'arma suscettibile di una organizzata difesa e di pericolose contromisure che la possono far considerare di non facile impiego; a parte la difesa passiva e attiva costituita da disturbatori, rilevatori, ecc., si possono immaginare altre contromisure che per ora potranno sembrare azzardate, quali la diminuzione o la dispersione della energia diffusa di ritorno, l'uso di proiettili telecomandati che possono dirigersi verso le antenne trasmittenti dei radar, che costituirebbero un potente richiamo con le loro emissioni continue e intense di onde elettromagnetiche.

La radiospoletta, utilizzante un principio analogo a quello del radar, è stata una delle più brillanti armi segrete di guerra ed ha dato un notevole contributo alla vittoria; a causa della propria emissione di una onda continua a frequenza fissa, essa è però suscettibile di disturbo e può considerarsi poco efficace nella sua forma attuale.

Il telecomando invece, che ha già tante applicazioni anche in ordigni di guerra, per la brevità della durata in cui agisce può ancora ritenersi immune dai disturbi; così pure la televisione, non ancora largamente impiegata, ma ormai entrata nel campo della utilizzazione pratica. Entrambi questi mezzi sono suscettibili di importanti applicazioni militari.

Questa incompleta rassegna dei mezzi di telecomunicazione e radioelettrici utilizzabili da un esercito moderno dà una idea della difficoltà del compito che deve assumersi il personale preposto ai collegamenti.

Per poter ottenere un minimo di successo sull'avversario non basta nella maggior parte dei casi riprodurre i materiali stranieri che già in partenza sono noti agli altri e sono suscettibili di essere facilmente neutralizzati, ma occorre studiare e realizzare apparati propri: il compito non è semplice: esso richiede fede e forza di volontà oltre che competenza da parte del personale, esso richiede mezzi considerevoli da mettere a disposizione del personale affinchè il nuovo esercito italiano sia dotato di materiale non inferiore a quello delle altre Nazioni.

Questo compito è tanto più difficile per il fatto che non solo l'esercito italiano non possiede ancora laboratori convenientemente attrezzati e materiali di propria ideazione e produzione, ma anche l'industria italiana si trova in condizioni di poco migliori. A questo si deve aggiungere che le applicazioni della elettronica sono di costo elevatissimo. I crediti stanziati per la fabbricazione di materiali per le telecomunicazioni negli Stati Uniti si sono elevati dal 1941 al 1945 a 10 miliardi di dollari di cui 4 destinati ai radar. Lo studio della sola radiospoletta è costato quasi 1 miliardo di dollari.

Ma giunti a questo punto conviene farsi una domanda: nelle attuali difficoltà di bilancio può la Nazione permettersi di creare organizzazioni proprie per ognuna delle proprie forze armate come si è avuto sempre la tendenza di fare ? La risposta può sembrare superflua, ma questo è un altro problema.

Per concludere su quanto sopra esposto si può dire:

a) i materiali per le telecomunicazioni e le armi elettroniche di un esercito moderno sono il risultato di tecniche complesse che richiedono una messa a punto di precisione ed una manutenzione accurata da parte di personale specializzato, di qualità;

b) l'impiego del materiale, anche il più complesso internamente, tende a divenire sempre più facile (pressione di semplici pulsanti); in generale si può quasi dire che la semplicità di impiego è inversamente proporzionale alla complessità interna;

c) alla evoluzione del materiale deve corrispondere una corrispondente evoluzione della organizzazione;

d) l'esercito italiano deve preoccuparsi della manutenzione in pace e in guerra del proprio materiale di telecomunicazione e radioelettrico per le difficoltà cui potrà andare incontro per la rapida riparazione o sostituzione dei materiali messi fuori servizio.

Ciò porterà come conseguenza che:

1° - il materiale per i collegamenti nell'interno dei reggimenti potrà col tempo affidarsi esclusivamente ai reparti delle varie Armi;

2° - il personale del genio-collegamenti continuerà ad esercitare le reti dei comandi di G. U. che per difficoltà di impianti e per intensità di traffico richiedono una organizzazione a sè stante ed una maggior abilità;

3° - il personale « apparecchiatore » e « radio-montatore » del genio-collegamenti dovrà essere costituito da specializzati molto abili; esso costituirà un elemento indispensabile per garantire l'impiego di questi mezzi moderni.

Questo personale dovrà aumentarsi notevolmente rispetto a quello previsto attualmente, tendendo allo sviluppo e ad una riorganizzazione del « servizio del genio-collegamenti » vero e proprio, ora già insufficiente, per la manutenzione di tutti i materiali radioelettrici;

4° - l'organizzazione dei collegamenti dovrà affidarsi in ogni unità ad elementi di comando (1) distinti da quelli dei reparti per le difficoltà che implicano la messa in esercizio delle reti, la loro direzione, i rifornimenti e le riparazioni dei materiali di tutta l'unità.

E' su queste nuove basi che l'Arma del genio-collegamenti sembra debba orientarsi in un avvenire non molto lontano.

(1) E' superfluo dire che questi elementi non devono essere comuni a quelli del genio-artieri; la separazione di queste due branche, di cui si parla ormai da vari anni, non sembra ancora giunta al punto di attuazione. (I Francesi costituirono « l'Armée des transmissions » sul finire del 1942 durante il controllo della Commissione di armistizio).

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

nell'articolo « Il servizio informazioni operativo nel reggimento di fanteria », pubblicato dal cap. Ricchezza nel fascicolo di giugno della « Rivista Militare », ho rilevato che alcune affermazioni contrastano con quanto è contenuto nella « Guida per l'addestramento al servizio informazioni operativo nella divisione di fanteria e nelle unità minori » di recente diramazione.

Dato il titolo dell'articolo, che mi ricorda uno dei temi del concorso a premi indetto dalla Rivista per l'anno 1948, è da ritenere che sia stato compilato prima della distribuzione della « Guida », cioè in epoca in cui l'A. non poteva essere a conoscenza delle nuove norme in materia. Ma se così è, pur sapendo che la Rivista non è un regolamento, non sarebbe opportuno, allo scopo di evitare dubbi, una nota da parte di codesta Redazione ?

Magg. VITTORIO EMANUELE BORSI.

L'articolo del cap. Ricchezza è stato effettivamente presentato alla Rivista per il concorso a premi indetto per l'anno 1948, cioè in epoca anteriore a quella in cui la " Guida " è stata diramata. Superfluo aggiungere che, al pari di tutti i lavori pubblicati nella Rivista, espone idee personali dell'Autore.

N. d. R.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L' atomica sovietica.

Il clamoroso annunzio, dato dalla Casa Bianca il 21 settembre, di « una esplosione atomica » verificatasi nel territorio dell'Unione Sovietica ha destato grande impressione nell'opinione pubblica mondiale; ma non ha certo sorpreso nè gli esperti militari, che avevano da tempo previsto l'evento, nè lo Stato Maggiore statunitense che, accanto ai più progrediti mezzi di trasporto e di lancio, aveva già studiato le misure più opportune di protezione e di difesa.

L'esperienza insegna che nessun nuovo mezzo bellico può rimanere a lungo segreto, e che ad ogni nuovo mezzo di offesa si contrappone sempre, prima o poi, un nuovo efficace mezzo di difesa.

Se sorpresa, dunque, c'è stata, essa può tutt'al più riferirsi al tempo; in quanto — secondo le previsioni — ci si attendeva che l'Unione Sovietica potesse costruire la sua prima bomba atomica soltanto nel 1951 o '52. Ma l'anticipo di poco più di un anno rispetto alle previsioni è poi veramente tale da costituire una vera e propria sorpresa?

All'azzardata affermazione del gen. De Gaulle, che cioè il possesso della bomba atomica da parte sovietica sarebbe destinato a pregiudicare l'intera organizzazione difensiva euro-atlantica, si contrappongono le ferme dichiarazioni dei gen. Eisenhower e Bradley, secondo i quali l'avvenimento, previsto da anni, non comporta alcun sostanziale mutamento nei progetti fondamentali degli Stati Uniti.

Un fatto, comunque, è certo: che gli Stati Uniti conservano tuttora la supremazia atomica (destinata forse ad accrescersi mercè una più stretta collaborazione canadese e britannica), nonchè quella aerea che, almeno per ora, ne costituisce la necessaria premessa.

E un fatto è probabile: che cioè la disponibilità comune del nuovo mezzo da parte di entrambi i blocchi in contrasto, determini un equilibrio potenziale di forze, atto a superare le difficoltà che hanno finora ostacolato l'attuazione del noto progetto Baruch sul controllo internazionale della energia atomica.

L'annuncio del Presidente Truman ha registrato per il momento due soli risultati concreti: l'approvazione urgente ed integrale degli aiuti militari all'Europa Occidentale, previsti dal M.A.P. nella somma complessiva di un miliardo e 413 milioni di dollari, e una più stretta intesa dei membri della coalizione atlantica nel campo militare.

Le più recenti riunioni di Washington sulla organizzazione militare atlantica sono lì a confermare che la perdita del monopolio atomico da parte

degli Stati Uniti non altera in alcun modo l'importanza strategica della difesa europea.

Panorama politico europeo.

Il panorama autunnale della politica europea presenta un quadro piuttosto movimentato, in cui ad avvenimenti di particolare rilievo, come la costituzione della « Repubblica democratica tedesca » (che accentua la scissione della Germania) e l'aggravarsi della tensione fra Belgrado e Mosca (che ha portato alla formale rottura dei ponti fra la Jugoslavia e i Paesi del blocco orientale), fanno corona numerosi avvenimenti minori, che tuttavia nel loro complesso valgono a caratterizzare il fermento politico che travaglia il nostro vecchio Continente. Fra questi ultimi, meritano di essere segnalati: la crisi di governo in Francia, le elezioni politiche in Austria, la sospensione della guerra civile in Grecia, la precaria situazione albanese, le epurazioni in massa in Cecoslovacchia.

L'avvenimento di preminente importanza è rappresentato dalla proclamazione della Repubblica democratica tedesca. Esso è destinato fatalmente ad approfondire il solco fra le due Germanie.

Alla nota di protesta indirizzata da Mosca il 3 ottobre alle cancellerie degli alleati occidentali, contro la costituzione del governo di Bonn, il 7 ottobre seguiva la proclamazione del nuovo Stato comunista con capitale Berlino, mentre il « Consiglio del popolo » della zona di occupazione sovietica della Germania (assemblea formata non da rappresentanti eletti dal popolo, bensì da delegati di varie organizzazioni) votava alla unanimità la propria trasformazione in « Camera popolare » della Repubblica. Il *leader* comunista Otto Grotewohl veniva designato e simultaneamente eletto « Ministro-Presidente ». A Presidente della Repubblica veniva successivamente acclamato l'ex-falegname Wilhem Pieck, nella cui persona il presidente della camera popolare, Dieckmann, salutava « un vero amico della Unione Sovietica ».

Ma la formazione di uno Stato della Germania Orientale non significa netta separazione della nazione tedesca in due parti, in quanto sia la Repubblica democratica tedesca sia la Repubblica federale di Bonn hanno manifestato esplicitamente il proposito di riunire al più presto sotto le proprie insegne l'intero popolo tedesco.

La nuova Repubblica democratica tedesca comprende 19 milioni di abitanti, cioè meno della metà della Repubblica federale della Germania occidentale; ma questa ha per capitale Bonn, mentre l'altra ha per capitale Berlino, nome di assai più vasta risonanza nazionale, che potrebbe per se stesso esercitare una notevole forza di attrazione.

Per ora, non ci resta che registrare un fatto storicamente assai grave: la divisione, cioè, della Germania in due Stati distinti e contrapposti, i quali potrebbero anche diventare diretti strumenti della guerra fredda che da tempo

imperversa in vari campi. L'unità della Germania è destinata purtroppo a rimanere per lungo tempo ancora una pura illusione.

All'accentuarsi della scissione tedesca si è aggiunto, in queste ultime settimane, l'inasprimento della tensione diplomatica tra Belgrado e Mosca.

Il 28 settembre, il Governo di Mosca, con una nota redatta in termini durissimi, traeva pretesto dalle risultanze del processo Rajk, testè conclusosi in Ungheria, per denunciare il ventennale trattato di amicizia stipulato con la Jugoslavia l'11 aprile 1945. L'esempio sovietico era prontamente seguito (fra il 30 settembre e il 4 ottobre) dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Bulgaria, dalla Romania e dalla Cecoslovacchia.

In termini non meno duri la Jugoslavia rispondeva il 1° ottobre con una nota di protesta, in cui erano ribadite le accuse di ingerenza dell'Unione Sovietica negli affari interni jugoslavi allo scopo evidente di rovesciare il regime del Maresciallo Tito, e si denunziava il Governo di Mosca quale unico responsabile di eventuali complicazioni nella penisola balcanica.

L'energica reazione jugoslava alla nuova offensiva diplomatica del Cominform ha acuito il grave dissidio, di cui non è facile prevedere gli ulteriori sviluppi; tanto più che non ci è dato conoscere quali prospettive abbia in realtà Tito di resistere al cerchio di ferro che minaccia di soffocarlo. Egli ha segnato in questi ultimi giorni al proprio attivo un notevole successo diplomatico con l'ammissione della Jugoslavia nel Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U..

Ma se la Jugoslavia è in fermento, per l'offensiva scatenata dai seguaci del Cominform contro l'eresia del « titoismo », l'Albania di Hoxa, abbandonata a se stessa dopo la chiusura delle frontiere jugoslava e greca, vive ore difficili, dibattendosi tra il flagello della carestia e la sorda minaccia dei partigiani di re Zogu, che non hanno abbandonato la speranza di una violenta restaurazione monarchica.

In Grecia, intanto, la guerra civile segna una battuta di arresto, in attesa di una probabile soluzione pacifica nell'àmbito dell'O.N.U.. In un proclama trasmesso da radio « Grecia libera » i guerriglieri hanno annunziato di avere sospeso temporaneamente le operazioni militari, pur senza deporre le armi, al fine di evitare la totale distruzione del Paese.

Ai più recenti episodi di guerra fredda nel settore balcanico fa riscontro in Cecoslovacchia l'epurazione in massa degli oppositori (reali o presunti) del regime e di « compagni di tiepida fede », nell'intento di annientare i cospiratori e di giungere al comunismo integrale. Quanti siano, in effetti, gli arrestati non è facile stabilire.

In mezzo a tanto fermento, che mette a dura prova la pace del vecchio Continente, va segnalato al centro dell'Europa un piccolo ma civile Paese di oltre sei milioni di abitanti — l'Austria — che, grazie al suo buonsenso, alla sua cultura e al suo grado di maturità politica, ha potuto conservarsi fra le nazioni libere europee ad onta di una pesante occupazione straniera. Nelle

elezioni politiche del 9 ottobre, trattandosi sostanzialmente di votare per l'Occidente o per l'Oriente, il popolo austriaco ha manifestato in modo inequivocabile la sua ferma volontà di rimanere nell'orbita della civiltà occidentale.

Il panorama autunnale della politica europea è completato dalla crisi di governo che da circa tre settimane travaglia la Francia, minacciando di risolversi in una crisi di regime.

Il 5 ottobre il gabinetto Queille rassegnava le sue dimissioni, aprendo così una grave crisi in periodo di vacanza parlamentare. La crisi, provocata dal Ministro Daniel Mayer (socialista del lavoro) sulla questione dello sblocco dei salari, era sorta all'interno stesso della maggioranza governativa. L'incarico veniva inizialmente affidato a Moch, già Ministro dell'Interno, che però, pure avendo conseguito una leggera maggioranza all'Assemblea legislativa, non riusciva a condurre in porto la nuova formazione ministeriale. Il Presidente della Repubblica affidava successivamente l'incarico al radicale René Mayer (da non confondersi con l'altro Mayer succitato) il quale, potendo contare sulla sua vecchia esperienza di Ministro delle Finanze nel gabinetto Ramadier nonchè sull'appoggio di Queille, dava affidamento di risolvere la crisi. Senonchè, ad onta della votazione largamente favorevole riportata in via preliminare nel Parlamento, anche Mayer, a causa del persistente rifiuto dei socialisti ad accettare le sue proposte relative alla distribuzione dei portafogli, si vedeva alla fine costretto a rinunciare all'incarico.

Si è venuta così a delineare in Francia una grave situazione politica, che potrebbe anche indurre il Presidente Auriol a sciogliere il Parlamento e ad indire nuove elezioni.

Consiglio Atlantico e Assemblea dell'O. N. U.

Mentre a Washington gli organi centrali militari del Consiglio Atlantico (Comitato di difesa e Comitato Militare) hanno testè concluso le loro riunioni per la ripartizione degli aiuti ai Paesi dell'Europa Occidentale e per l'impostazione strategica della difesa euro-atlantica, a Lake Success, davanti alla Commissione Politica dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., è in pieno svolgimento la nuova battaglia per le ex-Colonie italiane.

Per quanto concerne la posizione dell'Italia nel quadro della difesa atlantica, il Ministro della Difesa, testè rientrato dagli Stati Uniti, ha riferito al Governo sulle principali questioni trattate a Washington, precisando, tra l'altro, che « il Patto Atlantico è congegnato in modo da prevedere una sola linea di difesa comune a tutti gli Stati aderenti », e che la discussione sulla ripartizione delle quote di aiuti militari « si è risolta in modo soddisfacente ».

Circa poi la sede dei comandi regionali europei, è stato stabilito che i comitati direttivi di tali comandi abbiano tutti sede a Londra per motivi di ordine tecnico; mentre gli Stati Maggiori operativi dei tre comandi europei si stabiliranno nelle zone di rispettiva competenza. La decisione circa la sede

dello Stato Maggiore del Gruppo Regionale Europa Meridionale e Mediterraneo Occidentale — per la quale il nostro Ministro della Difesa avrebbe proposto Roma — è stata rinviata alla prossima sessione di dicembre.

La questione coloniale sembrava avviarsi, questa volta, ad una decisione. Il Conte Sforza aveva espresso in chiari termini la tesi italiana, che — come è noto — si riassume nel riconoscimento della indipendenza alla Libia e alla Eritrea entro brevissimo termine di tempo e nella richiesta per l'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia.

Tale netta presa di posizione, oltre a restituire all'Italia un grado notevole di iniziative diplomatiche, era valsa soprattutto a spezzare il fronte unico costituito dalle potenze anglo-sassoni e dai nuovi Stati arabi e asiatici. Sicchè la situazione, che all'inizio dell'Assemblea sembrava cristallizzata negli stessi schemi del maggio scorso, allorchè era stato respinto il compromesso Sforza-Bevin, è divenuta a un certo punto fluida, prendendo una piega favorevole alla nostra iniziativa.

Il primo chiaro successo si delineava il 12 ottobre, quando il Sottocomitato dei 21 adottava, con 18 voti contro 3 (U.R.S.S., Polonia e Cecoslovacchia), la decisione di accordare l'indipendenza alla Libia entro il 1° gennaio 1951. Successivamente, il 14 ottobre, il Sottocomitato stesso si pronunciava in favore della designazione simultanea di un Alto Commissario e di un Consiglio internazionale composto dai rappresentanti di 6 nazioni — compresa l'Italia — e da 4 delegati delle popolazioni locali.

Il secondo, più concreto, successo doveva registrarsi il 18 ottobre. Sotto tale data, infatti, la Sottocommissione speciale per le Colonie approvava una mozione con la quale si raccomandava che ad amministrare la Somalia per conto delle Nazioni Unite fosse chiamata l'Italia.

Entrambe le mozioni, sulla Libia e sulla Somalia, per diventare esecutive, avrebbero dovuto ottenere l'approvazione a semplice maggioranza del Comitato politico e infine quella, a maggioranza qualificata di due terzi, della Assemblea.

Ma allorchè il 19 ottobre si è passati alla discussione sull'ultimo lembo conteso dei nostri ex-possedimenti africani — l'Eritrea — per la quale si era già ventilata l'assurda proposta di una spartizione fra Etiopia e Sudan, si verificava un primo colpo di scena. Gli Stati Uniti ritiravano la loro vecchia proposta di spartizione, proponendo invece di fare dell'Eritrea uno Stato autonomo, federato con l'Etiopia. Contro tale proposta, che peraltro non incontrava il favore nè degli Stati arabi, nè dell'America latina, prendeva subito netta posizione l'Italia.

Successivamente, i delegati dell'Australia e del Guatemala proponevano di sospendere i lavori e di nominare una commissione di inchiesta da inviare in Eritrea. L'accoglimento di una proposta di tal genere, oltre a confermare il fallimento delle discussioni con grave pregiudizio per il prestigio già scosso dell'O.N.U., avrebbe determinato un nuovo rinvio della soluzione. Essa pertanto incontrava forti opposizioni.

Pur di evitare ulteriori rinvii, si è anche profilata la possibilità di un compromesso tra l'indipendenza dell'Eritrea e un mandato tripartito per la Somalia, con l'Italia quale amministratrice e altre due nazioni (probabilmente Egitto e Svezia) con semplici funzioni di consulenza. Ma gli Stati Uniti sembrano sempre più irrigiditi nel loro progetto di federazione tra Eritrea ed Etiopia che, calpestando il diritto di autodecisione delle popolazioni eritree, sottoporrebbe queste ultime senza alcuna garanzia alla corona del Negus.

E così la questione coloniale, che sembrava finalmente avviata ad una soluzione, si è di colpo arenata fra le secche di un oscuro contrasto di interessi stranieri in Africa Orientale. Ancora una volta si è giunti ad un punto morto, giacchè il mancato accordo sull'Eritrea potrebbe compromettere anche la soluzione somala.

Ma i lavori dell'O.N.U. non si limitano alla spinosa questione delle ex-Colonie italiane.

L'Assemblea Generale ha dovuto altresì procedere nei giorni scorsi alla sostituzione di alcuni membri temporanei del Consiglio di Sicurezza, ai quali era scaduto il mandato: Canadà, Argentina e Ucraina. L'India e l'Equador sono stati eletti al posto del Canadà e dell'Argentina. La bomba è scoppiata in pieno quando si è trattato di eleggere la Cecoslovacchia o la Jugoslavia al posto dell'Ucraina.

Dopo due successive votazioni, la maggioranza di due terzi eleggeva la Jugoslavia, nonostante l'aperto appoggio del blocco orientale alla Cecoslovacchia e le precedenti dichiarazioni del Ministro degli Esteri sovietico, Vishinski. Quest'ultimo aveva esplicitamente dichiarato che il tentativo di ammettere la Jugoslavia ad uno dei tre posti vacanti in seno al Consiglio di Sicurezza avrebbe determinato un serio peggioramento dei rapporti fra Est ed Ovest, e che l'O.N.U. ne avrebbe risentito complicazioni atte a minare le sue basi.

Quale sarà la reazione dell'Unione Sovietica di fronte a questa clamorosa manifestazione di indipendenza del supremo consesso internazionale?

Non si può prevederlo. Si può tuttavia arrischiare una considerazione: che cioè al Governo di Mosca non convenga un'aperta rottura con l'O.N.U., in seno alla quale potrebbe più utilmente tentare una rivincita, battendosi per l'assegnazione alla Cina di Mao-Tse-Tung del seggio permanente del Consiglio di Sicurezza tuttora occupato dalla Cina di Ciang-Kai-Shek.

La situazione cinese e i suoi riflessi internazionali.

La situazione in Cina precipita verso il suo inevitabile epilogo. Le armate di Mao-Tse-Tung, dopo avere occupato Canton senza colpo ferire, si trovano a poche miglia dal possedimento britannico di Hong-Kong; mentre il governo nazionalista, abbandonata Canton prima dell'ingresso dei comunisti, si è ritirato a Ciung-King. Circa 250.000 uomini, superstiti delle ultime ritirate dell'esercito nazionalista, sono ora concentrati nel Kwangwsi, dove — a quanto rife-

riscono recenti notizie di stampa — si rifiuterebbero di combattere perchè da due mesi non percepiscono il soldo.

Hong-Kong è in allarme e in pieno assetto di guerra. Circa 40.000 uomini dell'esercito regolare, della marina e dell'aeronautica britannici, bene armati ed equipaggiati, sono pronti ad entrare in azione per difendere il territorio di Hong-Kong, sotto la protezione di alcune unità navali, fra le quali figurano gli incrociatori *Belfast* e *Jamaica* e la portaerei *Triumph*.

Si hanno però fondati motivi per ritenere poco probabile un attacco diretto delle truppe comuniste contro quel possedimento britannico.

Intanto Mao-Tse-Tung, stabilito il proprio governo a Pechino, vi ha proclamato la « Repubblica popolare cinese », che l'Unione Sovietica e i Paesi del gruppo orientale (Jugoslavia compresa) si sono affrettati a riconoscere.

Sicchè oggi, praticamente, esistono due Cine, come del resto esistono due Germanie e due Coree.

Le potenze occidentali devono ancora precisare la loro condotta nei riguardi di Mao-Tse-Tung. Nè tale precisazione può esaurirsi in un semplice riconoscimento *de facto,* dato che Mao intende condizionarlo alla rottura delle relazioni col governo nazionalista.

Le dichiarazioni ufficiali fatte a tal riguardo da Londra e da Washington, se risultano perfettamente intonate alla prassi del diritto internazionale, sono tuttavia vaghe e generiche, in quanto: Londra subordina l'eventuale riconoscimento all'atteggiamento del nuovo governo comunista e al modo come saranno da esso trattati i cittadini britannici in Cina; mentre Washington ha dichiarato che la questione non può essere presa in considerazione prima che siano date esplicite assicurazioni circa il pieno riconoscimento da parte del regime comunista degli obblighi internazionali che gravano sulla Cina.

Ma i termini fondamentali della decisione vanno ricercati: da una parte, nella necessità di tutela di cospicui interessi; dall'altra, nelle gravi ripercussioni di tale riconoscimento sul piano internazionale.

Il fatto che la Cina sia titolare di un seggio permanente in seno al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. fa sì che la decisione da prendere sia destinata a determinare importanti conseguenze politiche e strategiche.

Si tratta in sostanza di decidere a quale delle due Cine competa il diritto di sedere come membro permanente nel più delicato organo internazionale; il che praticamente significa stabilire se il principio dell'unanimità delle cinque grandi potenze — posto alla base di tutto il funzionamento dell'O.N.U. — debba giocare a favore dei nazionalisti o dei comunisti.

Il punto di divergenza delle opinioni consiste nel diverso modo di giudicare la ribellione armata di Mao-Tse-Tung e la politica sovietica in Cina. Ma il grave problema, superando gli interessi contingenti, minaccia di dilatarsi per investire l'intera politica mondiale del dopoguerra.

Roma, 24 ottobre 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

L'evoluzione dei carri armati tedeschi nel conflitto 1939-1945.

Sulla rivista belga « *L'Armée - La Nation* » è apparso uno studio sull'evoluzione tecnica dei carri armati tedeschi durante il secondo conflitto mondiale.

Mentre le considerazioni su tale evoluzione si possono riassumere in poche parole: corsa alla potenza e alla protezione, non è possibile, per ragioni di spazio, diffondersi sulla parte descrittiva dei vari tipi di carri che, tra leggeri, medi e pesanti, ammontano a circa una decina e le cui principali caratteristiche, del resto, sono già in gran parte note. Ci limiteremo quindi a riportare le notizie riflettenti gli studi più importanti che in Germania erano in corso all'atto dell'armistizio.

Segnaliamo:

— Un carro super-pesante da 180 tonn., studiato dalle Officine Porsche e denominato « Maus ». Il carro era stato ordinato personalmente da Hitler verso la metà del 1942. Il primo prototipo venne ultimato nel giugno 1944; un secondo poco tempo dopo.

A causa della situazione militare del momento, la fabbricazione in serie non ebbe inizio, ma è da ritenere che se le condizioni fossero rimaste normali, il « Maus » sarebbe stato il primo carro ad entrare effettivamente in servizio. I due prototipi furono distrutti dai Tedeschi.

— Un carro super-pesante in corso di studio presso le Officine Krupp da denominarsi « Löwe » o « Tiger-Maus ». Si trattava, in sostanza, di un carro « Royal-Tiger » opportunamente modificato per essere armato con due cannoni coassiali: uno da 128 e uno da 75 mm..

— Un terzo progetto di super-pesante da 140 tonn. allo studio presso la fabbrica Adler e Henschel. Un prototipo era quasi ultimato all'atto dell'armistizio. (Ricordiamo che i tipi più recenti impiegati dai Tedeschi: « Tiger » mod. E, « Panther » e « Tiger » mod. B pesavano rispettivamente 56, 45 e 68 tonn.).

— Uno studio d'insieme per sostituire i modelli esistenti. La tendenza era di perfezionare la standardizzazione delle parti costituenti i vari carri in servizio. Per tale progetto era già in progetto un carro leggero da 5 tonn..

(*L'Armée - La Nation*, agosto e settembre 1949)

INGHILTERRA

Cine-fotografia sottomarina.

Una nuova tecnica cine-fotografica sottomarina è stata realizzata dall'ammiragliato britannico per fotografare relitti sommersi, sottomarini in navigazione subacquea, parti sommerse di navi, pesci ed altre forme della vita marina.

La tecnica è stata sviluppata perfezionando il metodo di nuoto del *Frogman* (uomo rana), munito di apparato per la respirazione e di calzari di gomma a pinna, usato durante la seconda guerra mondiale. A differenza dei palombari che indossano pesanti indumenti collegati a lunghi cavi di gomma per l'aria, questi tuffatori a stile libero non smuovono melma, ma nuotano come pesci e non intorbidano l'acqua; il che consente loro di poter seguire i pesci con la macchina da presa. Essi hanno dimostrato di poter eseguire ottime riprese sia di giorno, sia con luce artificiale a 30 m. di profondità in acqua discretamente trasparente.

Sotto il patronato dell'Ammiragliato e della Direzione dell'Ufficio delle ricerche, una squadra di questi nuotatori ha eseguito una serie di esperimenti nelle acque mediterranee ai primi del corrente anno. Le riprese all'uopo eseguite sono state proiettate nella sala della cineteca militare del servizio informazioni. Il *film*, dal titolo « Meraviglie delle profondità marine », oltre ad interessanti riprese della fauna e della flora marine e della posizione in cui poggia tuttora la nave affondata « *Breconshire* », dà una chiara e particolareggiata visione del come avviene l'uscita di un siluro da un sottomarino in immersione, nonchè del comportamento dell'operatore nella ripresa del film stesso.

E' ovvio che la cine-fotografia sottomarina avrà molteplici applicazioni, particolarmente nei recuperi, nella riparazione di parti sommerse di navi (eliche) senza far ricorso ai bacini di carenaggio.

(*The United Services and Empire Review*, settembre 1949)

STATI UNITI

Nuovo metodo di insegnamento nel « Command and G. St. College ».

« Metodo di apprendere », questa è la nuova formula che il « Command and General Staff College » ha sostituito a quella prima vigente di « metodo di istruzione ».

In questo semplice scambio di frasi è racchiusa una vera rivoluzione nel metodo di insegnamento che, attuatasi nel settembre 1948, tende ad ottenere dall'allievo il massimo contributo attivo allo sviluppo dei programmi da svolgere (in parole povere, il « C. and G. St. College » ha adottato ciò che da tempo noi pratichiamo col nome di *metodo applicativo*).

Il numero esorbitante di allievi, contrapposto presumibilmente ad un limitato corpo insegnante, aveva costretto in passato il « College » a ricorrere largamente all'insegnamento per mezzo di conferenze « a corso riunito »; e poichè ciò significava un imponente auditorio di 500 persone intente ad ascoltare un unico oratore, con rare occasioni per l'allievo di far udire la sua voce, è facile immaginare i gravi inconvenienti del sistema e, soprattutto, lo scarso profitto dei frequentatori.

I rimedi furono ovvii:

1° - frazionamento della massa dei partecipanti in 12 classi di 40 allievi circa;

2° - largo ricorso ai temi, alle esercitazioni e alle discussioni, svolti sovente per gruppi di lavoro (*team work*) in cui ad ogni allievo competono le funzioni di un determinato comandante o di uno dei componenti del suo S. M. (analogamente a quanto già si praticava nella nostra Scuola di guerra);

3° - riduzione delle conferenze al minimo, indirizzando piuttosto gli allievi ad

orientarsi autodidatticamente su specifici problemi e poi ad affrontarli, a risolverli, a discuterli.

Un altro grave inconveniente della precedente organizzazione consisteva nel fatto che l'insegnamento preliminare era svolto contemporaneamente da 4 gruppi di insegnanti, ciascuno specializzato in una determinata branca del servizio di S. M. (Personale - Informazioni - Operazioni e Addestramento - Logistica), i quali — quando si trattava di svolgere istruzioni di insieme — lavoravano con scarso affiatamento e senza la guida di un vero e proprio coordinatore e direttore responsabile. Donde compartimentazione e mancanza di coordinamento e di equilibrio nell'insegnamento.

La nuova organizzazione (corsi della durata di 10 mesi) ha colpito il male alle radici realizzando:

— un *periodo di 7 mesi* d'insegnamento *normale* (comune a tutte le branche del servizio di S. M.) svolto da un corpo insegnante *non specializzato* ed articolato in *5 sezioni* (ognuna composta di un capo e 12 istruttori) che si avvicendano in modo che ciascuna svolga, contemporaneamente e identicamente nelle 12 classi, quel gruppo di istruzioni che gli è stato affidato di volta in volta dal programma annuale;

— un *periodo successivo di specializzazione di 10 settimane,* in cui gli allievi sono ripartiti in 4 dipartimenti diversi, ciascuno dei quali abilita al disimpegno delle funzioni specifiche connesse ad una branca del servizio di S. M. in tutti gli scaglioni: Amministrazione centrale della guerra; zona territoriale; comando di teatro d'operazioni;

— un *periodo finale di 2 settimane* di lavoro in comune sotto la direzione del « Dipartimento Analisi e Ricerche »: lavoro che include un esercizio di operazione anfibia ed uno sulla « guerra futura ».

Come è facile immaginare la vera e grave difficoltà per il « College » sta nell'imprimere un indirizzo unitario all'insegnamento contemporaneo in ben 12 classi che devono svolgere uno stesso programma.

A ciò provvede una organizzazione meticolosa che raggiunge il suo più alto livello di efficienza nel lavoro di preparazione delle istruzioni a *sezione riunita* (di 1 capo e 12 istruttori). Ogni istruzione viene impostata, discussa minuziosamente e risolta prima dalla *sezione* degli istruttori e poi, contemporaneamente, nelle 12 classi col concorso degli allievi; infine la *sezione riunita* elabora le conclusioni che devono poi essere fatte circolare nelle 12 classi.

Il nuovo metodo sembra abbia dato finora risultati molto soddisfacenti.

(*Military Review*, giugno 1949)

Il gruppo contraerei della divisione americana ed i suoi possibili impieghi.

L'artiglieria divisionale americana comprende, tra l'altro, un gruppo contraerei che ha in dotazione i seguenti materiali:

— mitragliere da 40 mm. a due canne montate su telaio del carro leggero M 24; il veicolo è protetto da una corazzatura di 1/2 pollice e può percorrere fino a 30 miglia all'ora (denominazione: M 19);

— mitragliatrici da .50" montate su autocarri semi-cingolati; ogni autocarro porta 4 mitragliatrici, ha una corazzatura di 1/4 di pollice e può percorrere fino a 30 miglia all'ora (denominazione: M 16).

Il gruppo è su 4 batterie (più una batteria comando) e ognuna delle 4 batterie ha in dotazione 32 mitragliatrici (cioè 8 autocarri M 16) e 8 pezzi da 40 mm. (cioè 4 veicoli M 19).

Si calcola che una batteria possa sviluppare una potenza di fuoco, al minuto, di 16.500 colpi da .50" e 1.600 colpi da 40 mm.

Il gruppo, oltre a costituire un potentissimo mezzo di difesa contraerei, può essere impiegato vantaggiosamente nel tiro contro obiettivi terrestri. Data la gittata relativamente limitata delle armi, in questo caso il gruppo non può essere impiegato come un tutto a sè; è previsto invece il decentramento, in ragione di una batteria per ogni reggimento di fanteria, e siccome la divisione è ternaria, la batteria che rimane resta agli ordini del comando dell'artiglieria divisionale.

Gli impieghi previsti in tali ipotesi sono:

— appoggio diretto nell'attacco; in questo caso i pezzi devono assumere uno schieramento molto avanzato, di norma durante la notte, in modo da poter esercitare un'efficacissima sorpresa;

— avanguardia di fanteria motorizzata;

— ricognizione;

— forza mobile di riserva per la difesa; in questo caso i pezzi vengono mantenuti al coperto, ma pronti, in modo da poter affluire subito in appoggio al contrattacco;

— retroguardia durante i ripiegamenti.

(*Infantry Journal*, agosto 1949)

Un nuovo tipo di bazooka.

Come è noto, il vecchio bazooka era un proietto-razzo del peso complessivo di kg. 1,550, contenente una carica cava di 224 gr. di tritolo. Veniva lanciato mediante un tubo portato a spalla da un servente e aveva una gittata massima di circa 300 metri.

Il nuovo tipo (M 28) ha il calibro di pollici 3 1/2 e pesa circa 4 kg.. La velocità e la gittata sono superiori del 50 % rispetto a quella del vecchio tipo. La carica esplosiva pesa tre volte tanto e la penetrazione è pari al doppio. La squadra per l'impiego è di due uomini, ma in caso di necessità anche uno solo può maneggiare il tubo di lancio.

(*Military Review*, agosto 1949)

Metodo grafico per il rilevamento dei colpi e indicazione delle deviazioni.

Nel fascicolo di aprile (pag. 392) abbiamo descritto succintamente il nuovo metodo, detto « Target-grid », la cui applicazione è ormai diventata regolamentare. Dopo parecchi mesi di impiego, allo scopo di valutare i risultati, è stato presentato alla scuola di artiglieria un questionario sul quale si sono pronunciati 35 insegnanti, 164 ufficiali del corso superiore di artiglieria, 47 ufficiali del corso superiore d'artiglieria da costa, 6 ufficiali del corpo fucilieri marina e 5 ufficiali alleati.

Sui risultati medi relativi alle più importanti domande riportiamo quanto segue:

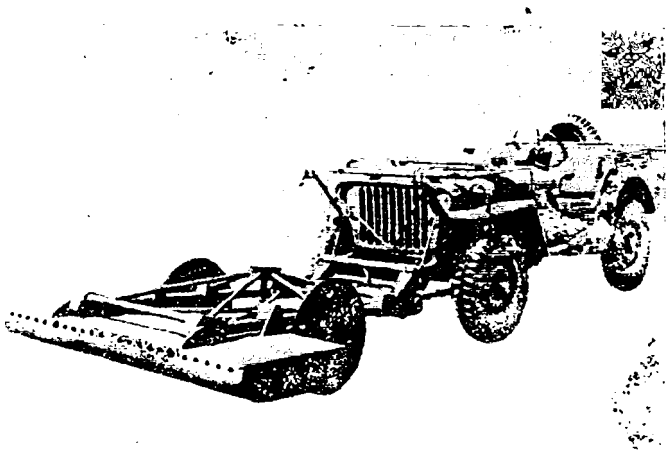
	Target-grid	Vecchio sistema
Quante ore occorrono per addestrare un sottufficiale o un allievo ufficiale per l'osservazione?	20	54

	Target-grid	Vecchio sistema
Quante salve occorrono per aggiustare un tiro a zona?	5	8
Qual'è la percentuale delle soluzioni soddisfacenti di aggiustamento del tiro in condizioni di guerra?	90 %	78 %
Quali sono le probabilità di avere la prima salva sul bersaglio?	72 %	49 %

(*The Field Artillery Journal*, luglio-agosto 1949)

Equipaggiamento per individuazione mine.

All'esposizione ERDL sono stati presentati gli ultimi perfezionamenti dell'attrezzatura per l'individuazione delle mine, sia per apparecchi portatili che per apparecchi automontati.



La figura rappresenta un tipo di apparecchio sospinto da una jeep.

(*The Military Engineer*, marzo-aprile 1949)

La registrazione della traiettoria dei missili.

E' ovvia la necessità, nelle esperienze con i missili, di ricavare dati sulla loro traiettoria. I metodi normali, quali i telescopi ed i radar, hanno dato risultati soddisfacenti fin che si è trattato dei tipi analoghi ai V-2, che raggiungono al massimo i 150 km. circa di quota, ma non hanno più servito allo scopo allorchè si è trattato di seguire il nuovo tipo di missile che raggiunge la quota di oltre 400 km. (V. fascicolo di giugno, pag. 619).

Presso il laboratorio di ricerche balistiche di Aberdeen è stato ora realizzato un sistema che dà un notevole contributo alla soluzione del problema. Esso consiste nell'installare a bordo del missile una piccola stazione radio ricevente e trasmittente, che riceve le onde trasmesse da terra, le raddoppia e le rimanda a terra, ove vengono captate da una radio munita di altoparlante.

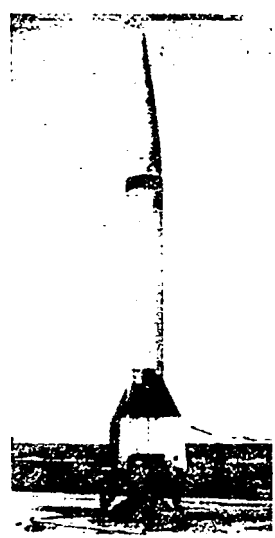
Le onde a frequenza raddoppiata non conservano invariata la loro frequenza; allorchè il missile si allontana, la frequenza supera il doppio, mentre allorchè il missile si avvicina la frequenza è inferiore al doppio. Questo fenomeno porta come conseguenza una variazione di tono nel suono emesso dall'altoparlante. Si sente così una specie di fischio che diventa sempre più acuto allorchè il missile si allontana dalla stazione ed aumenta la sua velocità; a partire dal momento in cui cessa la combustione della carica propellente del missile, il tono del fischio si abbassa fino a diventare basso profondo; quando il missile ha raggiunto il vertice della traiettoria si ha silenzio assoluto; il fischio ricomincia quando il missile incomincia a percorrere il ramo discendente, e da questo momento il suono diventa sempre più acuto fino al momento dell'impatto cui corrisponde la cessazione istantanea di qualsiasi suono dell'altoparlante.

Tutti i segnali acustici di cui sopra possono naturalmente essere tradotti in dati che consentono di avere un'idea della traiettoria percorsa dal missile.

(*Military Review*, settembre 1949)

I missili guidati dell' aeronautica.

L'aeronautica sta ora sperimentando due tipi di missili guidati, il « Consolitated Vultee 774 » (vedi fascicolo di agosto-settembre), lungo 32 piedi, ed il « North American Nativ », lungo 13 piedi circa. Il « 774 » è il primo missile dell'aeronautica che si avvicini ai 42 piedi del V-2 tedesco. Venne lanciato con successo l'estate scorsa sul campo sperimentale di White Sands, New Mexico, ed ora viene impiegato come missile d'addestramento per l'aeronautica.



Il razzo « 774 » venne creato allo scopo di sperimentare il funzionamento di veicoli razzo superiori e per lo studio di nuovi sistemi di lancio, di apparati d'impiego, carburanti e motori a propulsione a razzo. E' anche idoneo allo studio della stratosfera essendo uno dei pochi veicoli razzo potenzialmente in grado di raggiungere quote superiori alle 100 miglia. Per quanto sia esteriormente simile al V-2 tedesco, il « 774 » è dotato di molti perfezionamenti, tra cui degli speciali controlli di stabilità che migliorano le caratteristiche del lancio.

Il razzo « Nativ » venne lanciato l'estate scorsa ad Alamogordo, New Mexico. E' un razzo sperimentale adibito alle ricerche sull'aerodinamica ed al perfezionamento dei sistemi di controllo. Lanciato da una alta torre metallica, nell'interno della quale esso si muove per i pochi secondi iniziali guidato da rotaie, questo razzo ha raggiunto una quota di traiettoria superiore alle 10 miglia.

Il « 774 » ed il « Nativ » sono azionati da motori razzo a carburante liquido che permettono loro di raggiungere velocità supersoniche. Ambedue i razzi hanno una lunga parte anteriore a punta e quattro alette mobili di controllo. Il « 774 » ha un diametro al centro di circa 30 pollici, mentre il diametro del « Nativ » è di circa 18 pollici.

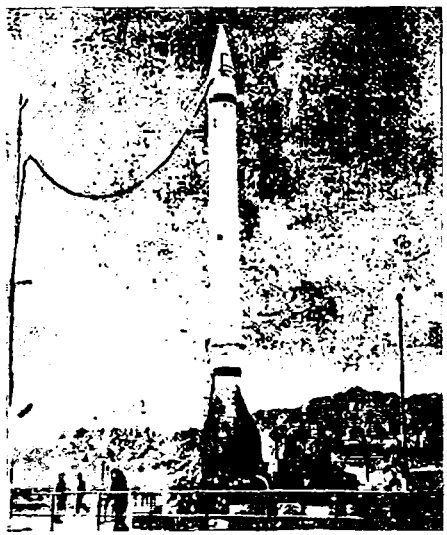
Per la creazione di questi missili sono occorsi due anni di ricerche ed esperimenti.

(*The Military Engineer*, maggio-giugno 1949)

Il « Viking » primo razzo da ricerca ad alta quota.

Le fabbriche « Martin » costruiscono il primo razzo da ricerca ad alta quota progettato dagli Americani.

Il « Viking », costruito per la marina americana, venne lanciato con successo il 3 maggio sul Campo sperimentale di White Sands, Las Cruces, New Mexico. Le fotografie del primo lancio sono state pubblicate dal Laboratorio ricerche della marina che ha di-



retto la costruzione del « Viking ». Questo razzo stratosferico a stadio unico ha raggiunto una quota di 51 miglia e mezzo ed una velocità di 2.250 miglia orarie, corrispondente a tre volte e mezzo quella del suono.

(*Antiaircraft Journal*, luglio-agosto 1949)

Il costo della baionetta.

L'« Infantry Journal » del luglio 1949 pubblica un interessante calcolo su quello che viene definito il « costo della baionetta ».

Il calcolo è impostato come segue:

Il peso che porta il soldato in assetto di guerra è stabilito in base ad un massimo che non si può superare senza compromettere la mobilità e l'efficienza del soldato stesso. Una parte di questo peso è rappresentato dalla baionetta, e se il soldato non avesse questa, potrebbe portare 15 cartucce in più, cartucce che attualmente devono essere portate con altri mezzi. Per un esercito di 500.000 fanti queste 15 cartucce rappresentano 7.500.000 cartucce le quali implicano la spesa, e quello che è assai più grave ancora, l'impedimento di 600 carrette e 4.000 quadrupedi.

Il consumo di foraggio in un anno per questi quadrupedi ammonta a 15.000.000 di kg.

L'articolo conclude: se l'utilità della baionetta in combattimento è tale da compensare tutto ciò, essa deve essere conservata, ma se il bilancio va a suo sfavore, essa sia abolita e il suo peso sia rappresentato da cartucce.

(*Infantry Journal*, luglio 1949).

Un nuovo tipo di elicottero per la marina.

A complemento delle notizie riportate nel fascicolo di ottobre, pag. 1007, si segnala che la Divisione Sikorsky della United Aircraft Corporation ha creato il nuovo tipo di elicottero XHJ S-1 particolarmente adatto per servizi di osservazione e di salvataggio e per il servizio sulle portaerei. Esso si distingue dagli altri tipi di elicottero perchè, anzichè essere a forma di cabina, ha una fusoliera che ricorda molto quella dei comuni aeroplani. I rotori, costituiti interamente in metallo, sono azionati da un unico motore; quello di coda ha un asse alquanto lungo, che lo mantiene lontano dalla coda quel tanto che occorre per evitare che le pale dell'elica rechino danno al personale che si trova sulle navi allorchè l'elicottero scende su di esse. I serbatoi per il carburante sono di nylon. L'apparecchio può portare 5 persone, compreso l'equipaggio.

(*Military Review*, settembre 1949).

Nuovo sistema di illuminazione per l'atterraggio di aerei.

Allo scopo di consentire un facile atterraggio di notte sono necessarie:

— una buona illuminazione del campo;

— una buona segnalazione per l'avvistamento.

A tale ultima esigenza ha provveduto un modernissimo sistema studiato dai tecnici dell'aviazione civile americana.

Esso consiste in due allineamenti di luce della lunghezza di circa 900 m. che, partendo dagli estremi di un lato del campo, vanno convergendo per circa 700 m.; da questo punto diventano paralleli sino alla fine.

Ogni allineamento è costituito da una serie di casse a parallelogramma allungato di m. 4,50 × 0,50 × 0,50 disposte parallelamente tra loro e in senso perpendicolare alla direzione di atterraggio.

Le casse non sono giacenti sul terreno, ma sono sollevate e inclinate di 45°, e contengono ciascuna 10 grosse lampade, le cui luci sono dirette non verso l'alto, bensì obliquamente in direzione dell'aereo in arrivo.

Il sistema è tale per cui al pilota che si avvicina all'aeroporto secondo la giusta direzione di atterraggio le luci appaiono come due linee luminose *continue* convergenti a forma di V aperto al vertice, mentre in caso contrario appaiono come due spezzate simili ai denti di una sega.

Il pilota può così trovare facilmente l'esatta direzione di atterraggio.

(Montevideo, *Revista Militar y Naval*, aprile-giugno 1949)

L'aviazione e le forze terrestri nella guerra di montagna.

Nei riguardi delle forze aeree, la montagna presenta le seguenti caratteristiche: frequente presenza di condizioni atmosferiche proibitive al volo; regime turbolento degli strati d'aria che diminuiscono la stabilità dell'aereo e la precisione della punteria delle armi di lancio e di caduta; limitazione degli spazi liberi (valli) per l'appoggio diretto e quindi limitazione nel numero di apparecchi impiegabili a tale scopo (saturazione); dislivelli rapidi che aumentano fortemente la dispersione del tiro di caduta e che comportano l'impiego di aerei molto manovrieri e a bassa velocità; il terreno roccioso offre riparo alle truppe terrestri obbligando l'azione aerea a impiegare bombe in maggior numero, più pesanti e con spolette ritardate.

Tutto ciò ha influenza diretta nell'impiego dell'aviazione in cooperazione con le forze terrestri in montagna.

Aviazione d'assalto.

Il suo intervento è fortemente limitato, anche per la difficoltà di individuare e colpire gli obiettivi piccoli e disseminati a larghi intervalli. Le distanze di sicurezza sono maggiori e quindi lo sfruttamento dell'azione aerea da parte delle fanterie non è tempestivo. L'uso dei teloni indicanti le linee amiche è assolutamente indispensabile.

Assai più redditizia, ai fini generali, è invece l'azione eseguita sulla corrente vitale che alimenta i combattenti che ha le sorgenti nelle valli e in pianura, allo scopo di ottenere un vero « blocco » delle unità schierate. Subordinatamente a tale azione, gli aerei possono intervenire efficacemente contro obiettivi dislocati fuori portata delle artiglierie (riserve, carri) o in posizione defilata. In particolare, l'aviazione può integrare o sostituire l'artiglieria nei suoi compiti di controbatteria e d'interdizione specialmente quando essa si trova in crisi di spostamento durante la fase di penetrazione o di ripiegamento.

Per quanto riguarda il munizionamento è da ricordare l'uso delle bombe incendiarie « nalpam » (a bidone) fatto dagli Americani in Manila per ottenere l'incendio della boscaglia e degli sterpeti di montagna.

Aviazione da ricognizione.

La necessità di sventare la sorpresa nemica nelle operazioni in montagna dà a questa specialità grande rilievo. Tuttavia, le difficili condizioni di volo (sia atmosferiche, sia di navigazione); le vaste zone boscose, le grandi possibilità di mascheramento e occultamento delle forze terrestri; l'apparente scomparsa del rilievo dei piccoli elementi topografici sotto l'uniforme manto di neve; il riverbero accecante delle superfici bianche rendono l'osservazione aerea molto difficile.

E' quindi spesso necessario volare a bassa quota per riconoscere le tracce di movimenti o di postazioni nelle nevi o i lavori di fortificazione: ciò comporta pericoli nella navigazione, esposizione al tiro c. a., disorientamento dell'osservatore che vede sfuggire sotto di sè terreno e particolari ad alta velocità e spesso — se in virata — con senso rotatorio.

Le notizie negative, inoltre, non hanno alcun valore.

Si rende quindi necessario localizzare la ricognizione aerea a vista e strumentale

sulle comunicazioni e sugli abitati da cui s'irradiano le vie d'accesso alla montagna, ed effettuare la ricognizione dalle posizioni nemiche solo con mezzi ottici ad alto potere selettivo (fotografie stereoscopiche, a colori, stereoscopiche a colori).

FORZE AVIOPORTATE.

L'aviosbarco in montagna può facilitare la conquista di posizioni chiave.

Le manovre delle forze di occupazione nel Tirolo nel 1947 compresero un esperimento di lancio di 5 uomini su un ghiacciaio di 3300 m. e di 5 tonn. di viveri necessari per un reparto sciatori in marcia. La quota relativa di lancio fu di 150 m. senza alcun inconveniente. L'anno successivo, 1948, furono lanciate piccole forze nel ghiacciaio di Mittelberg Terner a 3200 m. da una quota relativa di 300 m.. La zona di lancio, estesa m. 900 × 300, era stata previamente raggiunta da sciatori francesi allenati all'alta montagna.

Il lancio fu effettuato brillantemente, ma una volta a terra i paracadutisti soffrirono inconvenienti fisici (sudore, ronzio alle orecchie, pulsazioni accelerate, grande fatica al minimo sforzo) che li resero inimpiegabili. Da ciò fu ricavato l'importante ammaestramento per cui il lancio di paracadutisti non avvezzi alla vita d'alta montagna non è redditizio: ciò ha valore specie per le spedizioni di soccorso, perchè medici e personale sanitario non allenati sono incapaci di lavorare.

Più utili, in tali casi, sarebbero gli elicotteri, capaci di trasportar via gli infortunati.

L'uso degli alianti in montagna appare assai limitato sia per la ampiezza del terreno d'atterraggio richiesta (essi atterrano a 60-100 km h.), sia per la loro vulnerabilità e sia per le difficili condizioni atmosferiche (correnti ascensionali, ecc.).

Anche per i paracadutisti le condizioni atmosferiche hanno molta influenza: un vento di appena 25 km h. rende proibitivo il lancio. L'aria rarefatta rende più veloce la discesa e più brusco l'atterraggio: per ridurre l'inconveniente è a volte usata una zavorra da abbandonare a pochi metri da terra; come pure per evitare il trascinamento al suolo a causa del paracadute gonfiato dal vento si adopera un dispositivo di sgancio automatico della calotta non appena l'uomo (o il materiale) ha toccato terra.

AERODROMI E AEREI PER LA MONTAGNA.

Per una perfetta cooperazione sono necessari aerodromi di montagna a non più di 30-40 km. dalle posizioni: tali sistemazioni non possono essere, di solito, che piste o campi di fortuna per piccoli aerei.

Un aereo idoneo alla cooperazione in montagna dovrà essere assai maneggevole, a grande superficie di sostentamento, ad ampie escursioni di velocità. Sono stati finora usati il Cicogna (Storch), lo Stinson L-15, l'aereo americano L-13. Quest'ultimo può atterrare in qualunque terreno e sostituire le ruote con sci o flottanti.

Grande sviluppo ha in America la costruzione di autogiri ed elicotteri nonchè lo studio del comportamento del materiale a bassissima temperatura. A Eglin Field (Florida) funziona un « hangar climatologico » per la prova dei motori di aerei, di carri e di automezzi capaci di riprodurre le condizioni esistenti a 30.000 m. di quota, a 70° sopra e sotto zero, e in presenza di tempeste d'acqua, di neve e di sabbia.

(*Ejército*, agosto 1949)

Il problema ottico dei carri armati.

In tutti gli Stati sono in corso studi per risolvere nel modo migliore il difficile problema ottico dei carri armati. Esso è veramente complicato, in quanto l'equipaggio di un carro deve poter vedere vicino e lontano e in tutte le direzioni (per potersi difendere contro gli attacchi dei guastatori), deve poter misurare la distanza degli obiettivi e disporre di tutti i mezzi necessari per il puntamento dei pezzi e delle mitragliatrici. Il tutto complicato dalla necessità assoluta di avere feritoie minime e protette al massimo, e nello stesso tempo di non essere per così dire accecato da una manata di fango, e dalla necessità infine di non essere costretto a fermarsi per osservare e sparare. E poichè ciascuno di questi problemi non offre molti tipi di soluzione, è da prevedere che i carri del futuro saranno tutti dotati all'incirca dei seguenti mezzi ottici e di puntamento:

un complesso doppio o triplo di periscopi per il conducente;

un alzo telescopico per i mitraglieri;

mezzi ottici sussidiari per vedere attorno e per l'osservazione del tiro;

alzo telemetrico per il puntatore del pezzo e congegno elettrico per far sì che il colpo parta automaticamente nel momento in cui, durante un'oscillazione del carro, il pezzo risulta puntato sull'obiettivo;

alzo telescopico semplice, ad ingrandimento variabile, per il puntamento del pezzo contro obiettivi vicini ed in caso di emergenza;

apparecchi ad aria compressa per disperdere il fumo provocato dalla partenza dei colpi.

I carri comando avranno una torretta di osservazione a 360°, una dotazione di binocoli per l'osservazione e un complesso di vari periscopi.

(*Armored Cavalry Journal*, maggio-giugno 1949)

Impiego dell'aviazione anglo-americana in caso di guerra.

Il Capo di stato maggiore degli Stati Uniti ha dichiarato che, in caso di una nuova guerra, l'America dovrebbe provvedere ai bombardamenti a grande raggio, mentre la Gran Bretagna e gli altri alleati si limiterebbero alle altre molteplici e differenti operazioni sussidiarie.

A tal riguardo il critico militare dell'« United Services and Empire Review » osserva come sia difficile per i capi dell'aviazione inglese aderire ad una proposta del genere. Sta di fatto — afferma — che durante la seconda guerra mondiale, il bombardamento inglese a lungo raggio si rivelò abilissimo ed efficace quanto quello americano; e di ciò ne fanno fede le testimonianze straniere le quali, talvolta, confermano risultati migliori di quelli conseguiti dagli Americani.

(*The United Services and Empire Review*, agosto 1949)

RECENSIONI

Come abbiamo perduto la guerra in Africa. *Pietro Maravigna.* — Ed. Tosi, pagg. XII-456, L. 1.500.

L'A. non ha bisogno di presentazione: è un generale ed è uno storico, è, cioè, uno scrittore che alla profonda cultura unisce una lunga esperienza di soldato e di combattente e la sua pubblicazione sulla nostra guerra in Africa ne acquista valore per l'evidenza della narrazione, l'accuratezza dell'indagine, la ponderatezza dei giudizi, l'obiettività delle considerazioni, la precisione dei riferimenti tecnici.

Il volume si presenta equilibrato nelle sue parti e organicamente costruito. Comincia con una sintetica ma chiara premessa geografica, che inquadra il lettore sul teatro delle operazioni coloniali italiane in Libia e in Africa Orientale e non manca un rapido accenno all'acquisto e allo sviluppo dei nostri primi possedimenti coloniali, Colonia Eritrea e Somalia. Segue una breve storia della conquista della Libia e dell'Etiopia e la descrizione della loro successiva organizzazione militare. Arriviamo così al momento in cui l'Italia aveva costruito il suo Impero: in Mediterraneo, la quarta sponda, offriva ottime possibilità di colonizzazione, specie per condizioni ambientali, a breve distanza dalla Madrepatria; in Africa Orientale, un vasto territorio, ricco, ma poco utilizzato, prometteva di divenire una colonia di vasto assorbimento della nostra straripante popolazione. Inoltre, le imprese coloniali, specie quella etiopica, svoltasi fra l'ostilità o la diffidenza di tutte le altre potenze, avevano notevolmente elevato il nostro prestigio militare, che la vittoria del 1918 aveva rimesso in primissimo piano.

V'erano tutte le premesse per accingersi ad un lungo lavoro di consolidamento, di potenziamento e, quindi, di sfruttamento (inteso nel senso di messa a frutto) delle terre di nuovo acquisto. L'Etiopia sarebbe divenuta, col tempo, una nazione con prevalente, dal punto di vista qualitativo, popolazione italiana, ed avrebbe finito probabilmente con l'assumere una funzione analoga a quella svolta dal Sud-Africa e dal Canadà nei confronti dell'Impero britannico. Invece...

Il libro di Pietro Maravigna è il primo che contenga una storia completa delle operazioni che portarono alla nostra estromissione dall'Africa.

Al momento del nostro intervento, erano scomparse, dal novero delle forze nemiche, le armate francesi del gen. Weygand, sicchè a contrastarci in Africa Settentrionale, rimaneva l'armata del Nilo, al comando del gen. Wilson. Erano circa 40.000 uomini, la cui situazione sarebbe stata tutt'altro che rosea se l'Italia avesse provveduto, *prima della dichiarazione di guerra,* a riunire a piè d'opera forze adeguatamente attrezzate per una guerra offensiva. Si era tanto parlato di « guerre di rapido corso », ma in Libia, dove le distanze si misurano a centinaia di chilometri, le truppe continuavano ad andare sempre a piedi!

L'Egitto era il punto nevralgico — nota giustamente l'A. — di tutto l'Impero britannico: la sua perdita avrebbe irrimediabilmente spezzata la grande via imperiale che,

collegando l'Oceano Atlantico, con quello Indiano prima e il Pacifico poi, costituiva la spina dorsale del Commonwealth. E l'Egitto, nell'estate 1940, era vulnerabile, e lo era soprattutto non dalla Marmarica, da una direzione cioè che nella storia non fu mai scelta da nessuno dei suoi conquistatori, bensì dall'Africa Orientale, dove noi disponevamo di una armata nera, fedelissima e notevolmente salda, forte di oltre 100.000 combattenti. Questa, però, non era stata durante i tre anni trascorsi dalla fine della campagna etiopica, convenientemente attrezzata, addestrata e preparata per operazioni a larghissimo raggio. V'era stata, in poche parole, un'assoluta, vorremmo dire perfetta sconcordanza, fra la politica estera, chiassosamente offensiva e la preparazione militare, sicchè la risultante faceva considerare assurdo pensare ad una condotta offensiva iniziale della nostra guerra in Africa. L'A. avverte che la partecipazione dell'Italia al conflitto, addirittura sorprese in Africa Orientale la cosiddetta opinione pubblica, poichè era diffusa una singolare atmosfera di incredulità su tale eventualità o, per lo meno, non si credeva alla possibilità che l'Africa Orientale vi dovesse essere coinvolta. Da questo stato d'animo è facile arguire le conseguenze, al verificarsi dell'evento ritenuto meno possibile.

Si ebbero le prime limitate offensive nel Sudan e nel Kenia e, poscia, la conquista del Somaliland. Se non immediata, rapida fu la controrisposta britannica, le cui vicende iniziatesi nel Giuba si conclusero ad Amba Alagi e a Gondar. Della capitolazione di Gondar vogliamo citare le cifre delle perdite: 4.000 caduti, 7.400 feriti, 1.069 dispersi, eloquente commento di uno sfortunato eroismo.

In Africa Settentrionale, il principale errore fu quello di considerare inizialmente quel teatro di operazioni come prettamente coloniale, ritenendo « *sufficienti i procedimenti delle piccole guerre coloniali, mentre si trattava ora di combattere guerra grossa e, quindi, con mezzi e procedimenti della grande guerra europea. Le conseguenze sono a tutti note* ».

Non indugiamo — il libro del Maravigna è anche a questo riguardo ricco di particolari — nella variazione dei « piani » di guerra in Africa Settentrionale, prima quasi inesistenti tanto erano evanescenti e, poscia, evidenti dimostrazioni della insufficienza dei mezzi riguardo agli scopi. Il maresciallo Balbo, da prima, più che restìo, contrario a prendere l'offensiva verso est, finì anch'egli con l'esaltarsi alle insistenze di Mussolini, spinto da Hitler, e di Badoglio, e ringraziò per il promesso invio di 70 (diconsi settanta!) carri armati medi, coi quali « avrebbe fatto meraviglie ». Gli ambienti militari, da prima anch'essi ostili a qualsiasi idea di offensiva, si lasciarono trascinare dall'idea direttrice del Governo e così ci preparammo « *ad impostare la lotta sul tipo coloniale e da poveretti, affrontando a cuor leggero la sfinge del deserto libico ed un nemico, che alla guerra si apparecchiava con mezzi illimitati e che intendeva condurla da gran signore, all'europea con mezzi moderni* ».

Avanzammo fino a Sidi Barrani e cominciò la quadriglia che potè prolungarsi fino al 1943, solo perchè mezzi motorizzati e corazzati italo-tedeschi affluirono in Africa Settentrionale, a controbilanciare con abilità di manovra e valore di combattenti la soverchiante forza britannica, che aveva alle spalle l'immenso, inesauribile « deposito » dell'industria dell'America, l'arsenale della democrazia.

A proposito della prima offensiva britannica vogliamo chiarire un punto: nel libro di Maravigna è detto, a proposito della sorpresa che colpì i nostri comandi: « *Bisogna concludere che il servizio informazioni non aveva funzionato a dovere a Roma* ». Orbene, sia consentito a chi scrive un ricordo personale: tornato in novem-

bre 1940 a Roma, ebbe dal capo del S.I.M. riservatamente notizia che « un temporale nerissimo » stava addensandosi in Africa Settentrionale ed ancora più nero in Africa Orientale Italiana e che ne era stato informato chi di dovere, ricevendone però la sconsolante impressione che l'informazione non veniva presa in seria considerazione. Il fatto è che, fin da quando fu decisa la nostra entrata in guerra, a Roma si finiva sempre col credere soltanto in quello in cui si sperava.

Questo era uno dei frutti di un dilettantismo assai diffuso negli ambienti politici dirigenti e, giustamente osserva l'A., nel capitolo nel quale esamina le cause determinanti l'insuccesso, « *la guerra è una cosa troppo seria, perchè sia frutto di improvvisazione e data in mano ad un dilettantismo presuntuoso* ».

La perdita della lotta in Africa segnò la sconfitta per l'Italia, chè la penisola rimase scoperta alla mercè del nemico. Ma l'A. esorta gli Italiani a convincersi — e noi pienamente concordiamo — « *che, anche se non tornarono dall'ultima immane lotta fregiati dal lauro della vittoria, i Combattenti d'Africa hanno il diritto di guardare a testa alta l'infausto destino e di essere fieri della gesta compiuta* ».

L'A. dedica l'ultimo capitolo del volume al destino delle nostre colonie e, non per invocare un atto di elemosina da parte del vincitore verso di noi (Churchill, nella morale delle sue memorie scrive un comandamento: « *Nella vittoria: Magnanimità* ». Ha voluto fare dell'ironia?), chiede che le colonie ci siano restituite per ragioni politiche, etiche, demografiche, storiche e conclude invocando che gli Italiani, che ovunque hanno profuso le loro esuberanti energie e perfino il loro scarso oro, per colonizzarle e civilizzarle, non vengano posposti al Negus o al Gran Senusso, in terre che son diventate per virtù di sangue e di lavoro, terre italiane.

« Gli Italiani, appunto in nome della giustizia e della pace, chiedono la restituzione delle *loro* Colonie ».

LUIGI MONDINI

Epilogo in Mar Rosso. *Ennio Giunchi.* — Milano, Edizioni europee, 1949, pagg. 222, s. i. p.

Fra le tante vicende avventurose di quest'ultima guerra, tra le più singolari e le più eroiche, non v'è dubbio vi sia quella dei marinai italiani in Mar Rosso.

« *Epilogo in Mar Rosso* » del comandante Giunchi — sotto questo punto di vista — è un notevole contributo alla storia della nostra marina in guerra, storia che, dianzi poco nota, un po' per volta sta venendo a conoscenza del pubblico, a differenza, per esempio, dei fatti non meno gloriosi dell'esercito su cui poco si sa e ancora men si dice.

L'atmosfera della nostra Eritrea e di Massaua in particolare, in attesa dell'invasione nemica, le crociere delle nostre scarse ma attive forze navali del Mar Rosso, l'ultima impresa delle nostre siluranti dei gruppi *Pantera* e *Manin* contro Suez e Porto Sudan, l'autoaffondamento del naviglio, la marcia nel deserto arabo, l'internamento in territorio Saudita, la vita isolata, ma dignitosa e disciplinata nelle isole di Abu Sa'ad e El Uastà, il ritorno in Patria, sono ricostruiti efficacemente con stile e tono scevri dai comuni lenocini letterari, pur senza essere privi di vivace colore nella descrizione di vita e di costumi di quei lontani paesi.

Effettivamente meritano di essere ricordate con giusto orgoglio, fra le tante azioni di guerra sul mare, l'azione del *Mas 213* (veterano della prima guerra mondiale) che

silura l'incrociatore *Capetown* e l'impari lotta dei CC. TT. italiani contro i soverchianti aerei inglesi.

Non si può fare a meno di rilevare che forse l'A. avrebbe potuto risparmiarsi qualche « frecciata » e un troppo spesso significativo silenzio nei riguardi di altre FF. AA.: il libro non avrebbe certo perduto della sua efficacia di vita vissuta — spesso eroicamente — e ne avrebbe certo guadagnato quello spirito di solidarietà nazionale e militare di cui abbiamo sempre maggiormente bisogno.

G. Forlenza

Memorie di Felice Orsini a cura di *Carlo Curcio*. — Roma, Colombo editore, 1948, pagg. 317, s. i. p.

Questo XI volume dell'interessante Collezione « *Le quinte della Storia* », edita in Roma dall'editore Colombo, ripubblica le « *Memorie* » di Felice Orsini, la cui avventurosa vita, gli amori, le cospirazioni, le rivolte, le condanne, le fughe e la tragica morte sul patibolo potrebbero venire attribuiti alla sbrigliata fantasia di un romanziere, se l'irrequieta e complessa attività dell'A. non venisse inquadrata nel particolare ambiente, nel quale si svolse il nostro Risorgimento. A questo, infatti, offrirono la generosa impazienza, il coraggio ed a volte la vita dei giovani di ogni classe sociale che, in pieno romanticismo, si proposero come meta più ambita l'indipendenza e l'unità della Patria; giovani, non pochi dei quali, da Giuseppe Garibaldi a Nicola Fabrizi, a Giacomo Medici ed a Nino Bixio, ebbero anch'essi una fortunosa esistenza, fatta di cospirazioni, di condanne, di esilii e di battaglie.

Dopo le ricerche ed i Saggi pubblicati sull'Orsini da Alessandro Luzio e l'epistolario recentemente raccolto e dato alle stampe dal Ghisalberti, la nuova edizione di queste Memorie politiche è stata, nel centenario del 1848, tanto più opportuna, in quanto, — forse per la sua ribellione al Mazzini e più ancora pel regicidio da lui tentato, proprio quando il Cavour era riuscito ad interessare Napoleone III alle sorti della nostra Patria — Felice Orsini non aveva nella nostra memoria, fra i patrioti del Risorgimento, il posto che gli sarebbe spettato.

Nato ed educato in Romagna, dopo aver tentato, a soli dodici anni, di raggiungere i Francesi ad Ancona, l'Orsini fu costretto a lasciare Imola per un omicidio, forse colposo, da lui compiuto a 16 anni ed a cingere il saio a Forlì; ma abbandonò ben presto il convento per recarsi a Bologna, dove, inscrittosi alla « Giovane Italia », partecipò alle cospirazioni ed ai tentativi insurrezionali di quegli anni fortunosi. Arrestato nel 1844 e chiuso prima nelle prigioni di San Leo e poi in quelle di Roma, egli venne condannato dalle autorità pontificie all'ergastolo. Liberato però l'anno dopo, egli si recò in Toscana, dove tornò a cospirare ed a promuovere insurrezioni, fino a quando non venne espulso dal Granducato.

Desideroso di partecipare alla guerra contro l'Austria, accorse, come capitano aiutante maggiore nel battaglione di Livio Zambeccari, alla difesa di Venezia. Tornato poi a Roma, venne eletto Deputato al Parlamento della Repubblica romana, sposò Assuntina Laurenzi e venne mandato dal Mazzini, come commissario civile e militare, prima ad Ancona e poi in provincia di Ascoli.

Caduta la Repubblica romana, l'Orsini raggiunse successivamente: nel 1849 Genova, nel 1850 Nizza, dove conobbe ed amò Emma Herwegh, nel 1853 Londra, Milano

e la Svizzera, nel 1854 Vienna e la Transilvania, dove venne nuovamente arrestato ed inviato a Mantova. Fuggito miracolosamente dalla prigione, tornò in Svizzera e poi nuovamente a Londra, da dove, recatosi improvvisamente a Parigi all'inizio del 1858, attentò alla vita di Napoleone III e venne condannato a morte. Fu giustiziato il 13 marzo 1858, dopo avere indirizzato allo stesso Napoleone III una nobilissima lettera per raccomandargli l'indipendenza italiana. Il suo ultimo grido sul patibolo fu: « *Viva l'Italia! Viva la Francia!* ».

Questa la vita dell'Orsini, da lui stesso fedelmente esposta, quasi fino alla vigilia del tentato regicidio, nelle sue « Memorie ».

Gli ultimi capitoli di queste sono dedicati ai giovani, per ricordare loro le misere condizioni della Patria, per deprecare la divisione dei partiti e per esortarli nobilmente ad unirsi ed a dedicare la loro vita all'Italia. Conclude il volume la lettera scritta dall'Orsini a Napoleone III dalla prigione di Mazas, un mese prima di venire giustiziato: lettera che costituisce il testamento politico dell'A..

In queste sue « Memorie » l'Orsini usa uno stile sereno e ponderato, esprime giudizi obiettivi, espone, sulle condizioni dell'Italia di allora, efficacissime sintesi, che gli fanno attribuire profonda sagacia politica ed abitudine alle lunghe meditazioni; ricorda le sofferenze da lui subìte nelle carceri di San Leo, di Roma e di Mantova con una pacata serenità; e, se le sue « Memorie » non raggiungono, in questo, tutta la commovente efficacia delle « *Mie prigioni* » del Pellico, dimostrano nell'A. un carattere fermo e deciso, una coraggiosa ribellione all'avverso destino e, soprattutto, un fervidissimo amore per la Patria.

Leggendo questo libro, che noi vorremmo letto e meditato specialmente dai giovani, si rivive tutto il nostro Risorgimento; se ne intravedono le figure principali, si conoscono le ansie, i dubbi, i tormenti dell'impetuosa giovinezza dell'A.; ma il sentimento che risulta più vivo e costante in lui è l'amore per la Patria; amore del quale, specialmente in questi anni di commemorazioni e di ricordi, è senza dubbio doveroso illuminare la memoria di Felice Orsini, per considerarlo degno di essere ricordato con riconoscenza, fra gli eroi ed i martiri del nostro Risorgimento.

E. Scala

L'armée canadienne - 1939-1941. *Col. C. P. Stacey.* Résumé historique officiel. Publié d'ordre du Ministre de la Défense nationale. — Ottawa, 1949, pagg. 364. Dollari 2,50.

Questo volume è la sola storia ufficiale, finora pubblicata, della partecipazione di una nazione alla seconda guerra mondiale, e lo fa rilevare, con legittimo orgoglio, il Ministero della difesa canadese, che lo ha dato alle stampe.

Suo scopo è quello di dare, al più presto, un riassunto autentico e sufficientemente particolareggiato delle operazioni dell'esercito canadese, su tutti i fronti sui quali è stato impegnato.

La compilazione è stata affidata al colonnello Stacey, direttore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito che, prima della guerra, era ufficiale di complemento nella milizia canadese e professore di storia all'Università di Princenton. Ancora nel 1940, fu inviato a Londra, presso il Comando del Corpo di spedizione canadese, e fino al termine delle ostilità ne fu lo « storiografo in capo ».

Per la preparazione del volume egli ha avuto libertà di consultazione di tutta la documentazione raccolta dal Ministero della difesa nazionale: atti di archivi canadesi e alleati, nonchè verbali di interrogatorio di comandanti nemici; tuttavia le deduzioni e le considerazioni sono lasciate alla sua responsabilità e, come avverte una esplicita nota, non impegnano affatto quella del Ministero, per quel che concerne l'interpretazione e la presentazione dei fatti.

Questa narrazione, quindi, pur presentando notevoli garanzie di autenticità, non è la relazione ufficiale. E in realtà non ne ha l'estensione, poichè in poco più di trecento pagine (oltre le appendici e gli indici) vengono trattati la creazione di un esercito canadese di oltremare, la sua partecipazione alle spedizioni in Norvegia, a Dunkerque e nelle Spitzbergen, il *raid* di Dieppe, le operazioni in Mediterraneo, compresa la campagna in Italia, dalla Sicilia al Senio, lo sbarco in Normandia, la liberazione della Francia e del Belgio, l'invasione della Germania e, infine, l'invio di truppe canadesi nel Pacifico, per la riconquista di Hong Kong e delle Aleutine. L'opera si chiude con un ampio cenno sull'impiego di ufficiali e soldati canadesi in diverse funzioni: nel servizio informazioni, nell'esercito britannico, in appoggio ai movimenti di resistenza, in unità speciali, nel servizio forestale, ecc., e, infine, con la naturale conclusione: rimpatrio e smobilitazione.

Racconto, quindi, che abbraccia vasti spazi e lungo tempo e necessariamente succinto: la relazione ufficiale, la cui pubblicazione è prevista entro l'anno venturo, consterà di quattro volumi, uno dei quali riservato alla politica militare del Canadà, nel senso più lato della espressione e, cioè, organizzazione e impiego delle tre forze armate.

Ma anche nella sua concisione, questa narrazione dei fatti svoltisi sui campi di battaglia è interessante e, dobbiamo riconoscerlo, serena e obiettiva, nei riguardi sia degli alleati che dei nemici.

Non è evidentemente un'opera che si possa riassumere, ma può essere interessante soffermarsi su qualche operazione particolare; una è quella spedizione di Dieppe del 19 agosto 1942, che tante discussioni suscitò sulla sua vera essenza, sui suoi scopi reali e che lo stesso A. definisce « forse l'operazione più discussa della guerra ». Il velo non è completamente squarciato, poichè nel volume in esame si descrive con discreta dovizia di particolari la preparazione militare del *raid*, la traversata della Manica, lo sviluppo dei combattimenti in terra, la reazione pronta ed efficace dei Tedeschi, la fine assai simile ad un sanguinoso scacco; ma quanto ai motivi che indussero a effettuare quel costoso tentativo non si può dire che il racconto sia esauriente. Dal punto di vista tattico l'A. conferma che fu un fallimento presso a poco completo, perchè le perdite furono considerevolissime e solo qualcuno degli obiettivi prefissi fu raggiunto (e subito dopo abbandonato).

Allora, aggiunge l'A., bisogna vedere l'episodio alla luce di quanto avvenne il 6 giugno 1944, sulle coste di Normandia. Quell'azione servì a stimolare la fierezza dei soldati canadesi e, nel contempo, li indusse ad attendere pazientemente il momento giusto, facendo tacere coloro che insistevano a gran voce perchè immediatamente si attaccassero i Tedeschi sul fronte occidentale. In altri termini, Dieppe sarebbe servita per dimostrare quali difficoltà esistevano per uno sbarco in Europa e per trarne sicuri ammaestramenti. Scopi utilissimi, senza dubbio, ma in Canadà non si dimostrò soverchio entusiasmo per il fatto che questo esperimento, nel quale il Corpo di spedizione perdette oltre il 50 % dei suoi effettivi (su 4.963 militari, di ogni grado, imbarcati, solo

2.211 ritornarono in Inghilterra), fosse stato affidato dal comando britannico quasi esclusivamente a soldati canadesi.

Un motivo dell'operazione, ma che non ci sembra troppo plausibile, sarebbe stato la necessità di interrompere un lungo periodo di inazione, dannoso per un'armata di volontari, che si erano arruolati, nel 1939, con la speranza di entrare entro breve tempo in combattimento. Se ciò corrisponde al vero, bisogna convenire che la giornata di duri combattimenti di Dieppe dovette essere di certo un discreto diversivo.

Un altro argomento sul quale desideriamo intrattenerci e che ci tocca da vicino, assai da vicino, è l'incontro delle truppe canadesi con quelle italiane. Questo non avvenne in Africa Settentrionale, dove le forze canadesi non furono impiegate in combattimento, bensì in Sicilia, sulle cui spiagge meridionali sbarcò la 1ª divisione canadese, trasportatavi direttamente dalla Gran Bretagna

Nel volume viene rilevato l'allarme che era stato dato alle 6,40 del 9 luglio a tutte le truppe della Sicilia, e che avrebbe potuto avere serie conseguenze « se i difensori dell'isola fossero stati risoluti a combattere fino in fondo », ma « noi lo comprendemmo ben presto, gli Italiani, soldati e civili, non mettevano troppo zelo » e gli uomini del generale d'Havet (la 206ª divisione costiera) non sembravano troppo disposti ad ostacolare l'invasione e lo sbarco dei canadesi. E, più oltre, vi si afferma che gli Americani disarmavano gli Italiani quasi senza opposizione; poco più tardi, nello sbarco in Calabria, « non si incontra resistenza maggiore che a Pachino ». A parte l'inesattezza di talune affermazioni, chè reparti della 206ª divisione costiera compirono valorosamente il loro dovere, pur trovandosi in difficilissime condizioni, sta di fatto che l'A. non ha tenuto conto che questo popolo italiano, accusato di astuto machiavellismo, cadde supinamente nelle reti della propaganda e credette che gli alleati venissero come liberatori, credette nella Carta atlantica, credette nelle promesse del messaggio di Quebec. E vi credette maggiormente quando si liberò dal fascismo; troppo tardi dovette accorgersi che la propaganda è una potente arma di guerra che non conosce esclusione di colpi e che la sconfitta è sempre un pessimo affare, specie dal punto di vista morale, poichè le accuse all'onor militare, oltre ad essere le più sanguinose, sono le più difficili da riparare. E allora, diviene più bruciante il rovello per l'avventura nella quale inconsideratamente fu cacciata l'Italia.

LUIGI MONDINI

Dittatura, classe politica e classe dirigente. *Guido Dorso.* — Torino, Casa Ed. Einaudi, 1949, pagg. 186, L. 630.

In questo volume sono raccolti alcuni saggi inediti o poco noti in cui l'A. riprende i motivi storici e teorici già contenuti nella sua opera più nota e diffusa: *Rivoluzione meridionale*, acuta interpretazione della vita politica italiana dal Risorgimento al fascismo.

Tali saggi — fra i quali primeggia quello sulla dittatura — sono sostanzialmente fondati su una interpretazione classista (ma non marxista) della lotta politica.

La dittatura — come opportunamente ricorda l'A. — è un istituto di origine romana il cui carattere fondamentale è costituito dalla temporaneità. Il tentativo di creare una dittatura permanente è caratteristico dei tempi moderni. Senonchè la moderna dittatura permanente, nonostante il suo attributo, resta pur sempre un fenomeno tem-

poraneo per il suo inevitabile fallimento; sia che essa abbia lo scopo di prevenire una rivoluzione, sia che costituisca lo strumento politico per preparare la guerra.

Nell'analizzare le origini e lo sviluppo della dittatura moderna in Italia e in Europa, l'A. rileva che essa, pur avendo qualche punto di contatto coi regimi assoluti del passato, non si identifica con alcuno di essi. Nonostante tutti i tentativi di teorizzazione dello Stato dittatoriale, fondati sul mito della razza o della nazione, sta di fatto che storicamente la dittatura moderna ha carattere personale. I dittatori moderni tentano di legittimare il loro potere *a posteriori;* mentre nelle antiche monarchie assolute il potere del Capo non è strettamente personale, ma ha una legge di legittimazione precedente che lo giustifica.

La responsabilità storica di avere introdotto il primo sistema dittatoriale in Europa spetta a Napoleone che, per legittimare il suo potere personale, sentì il bisogno di ricorrere alla consacrazione papale. Ma un regime dittatoriale dura quanto durano le circostanze che lo hanno creato, e in tanto si giustifica in quanto promette al popolo dei successi. Esso è perciò uno strumento di aggressione destinato a finire, come è nato, nell'avventura. E nell'avventura più tragica sono finiti, al pari della dittatura napoleonica, quelle più recenti di Mussolini e di Hitler.

La continuità storica della dittatura borghese da Napoleone a Hitler è analizzata con acuta indagine dall'A., il quale rileva, tra l'altro, come Hitler — al pari di Napoleone — abbia avuto il suo Talleyrand e il suo Fouché. Il binomio Rosenberg-Ribbentrop, infatti, ha dilatato il principio nazionalistico fino all'imperialismo razzista, mentre Himmler ha spinto il regime di polizia fino ai massacri sistematici e alle camere di esecuzione collettiva. « L'hitlerismo — conclude l'A. — è un napoleonismo venuto dopo centoventi anni ed elaborato dalla barbarie moderna del popolo tedesco ».

Chiude il volume un interessante saggio sulla teoria della classe politica, quale è stata recentemente elaborata da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto, e che si basa sulla concezione di una minoranza organizzata allo scopo di dirigere la società umana e di conseguire i migliori risultati collettivi possibili. Ma la distinzione generica tra classe governante e classe governata non è per se stessa sufficiente. Esistono, infatti, varie categorie di persone (banchieri, professionisti, scienziati, letterati, artisti, industriali) che esercitano una grande influenza sociale, pur non facendo parte della classe governante in senso stretto.

Già il Saint-Simon aveva osservato che in ogni società organizzata esistono due poteri: uno per la direzione morale e intellettuale, l'altro per la direzione materiale. E il Mosca aggiungeva: « Questi due poteri sono esercitati da due minoranze organizzate, che riunite formano la classe dirigente. Mentre il Pareto, a sua volta, distingueva una classe eletta di governo da una classe eletta non di governo.

Ora il Dorso completa il concetto e lo precisa, distinguendo opportunamente una *classe dirigente* in senso lato (potere organizzato che ha la direzione politica, intellettuale e materiale della società) da una *classe politica* in senso stretto (cioè quella parte della classe dirigente che ha funzioni strettamente politiche). Passando poi ad esaminare i rapporti tra classe dirigente e classe diretta, l'A. rileva come esse non siano nettamente separate, bensì intercomunicanti, per il noto fenomeno di ricambio sociale che il Pareto ha definito « circolazione delle *élites* » e che determina il continuo afflusso di elementi nuovi destinati a rinnovare la classe dirigente e il contemporaneo distacco di elementi vecchi che dalla classe dirigente precipitano nella massa.

L'A. analizza infine la genesi e la funzione specifica dei partiti politici, ricercando

la prima nei due istinti contradditorî che costituiscono la essenza della natura umana: l'istituto di solidarietà e quello di lotta, e precisando la seconda nella elaborazione della classe politica.

Da questi saggi postumi il pensiero politico e sociale di Guido Dorso — già affermatosi nelle sue opere precedenti che ebbero a suo tempo larga diffusione — balza più vivo che mai, attraverso l'elaborazione di nuovi temi sui quali ferve ai nostri giorni un appassionato dibattito.

G. Angelini

Anna Bolena. *Eucardio Momigliano.* Milano, Mondadori, 2ª edizione, luglio 1949, pagg. 276, L. 250.

Questo pregevole saggio conferma la ben meritata fama dell'A., storico di non comune capacità e scrittore di piacevole lettura. In prima approssimazione si potrebbe classificare il lavoro tra le vite romanzate, genere di largo, recente successo. Ma, via via che le pagine passano, si riconoscono lo sforzo e la riuscita per qualcosa di più serio, di più impegnativo della vita romanzata.

C'è nel libro un mondo: l'Inghilterra della prima metà del secolo XVI, nella quale descrive una ben corta, se pur vivace parabola, la donna che fu regina, quale seconda moglie di Enrico VIII. Il testo è scorrevole ed animato; la sequenza agile, viva: uno ad uno scendono dagli arazzi e dalle tele, ormai scolorite dal tempo, gli attori, le vittime, i testimoni dello scisma d'Inghilterra. Lo stile attinge spesso allo spirito anglosassone, specie nel modo di raccontare la storia, conciso, forse più ad impressioni che secondo stretta successione logica, con un certo gusto di simmetrie nella frase breve.

Sotto la fervida evocazione dell'A. riacquistano cittadinanza terrena: Enrico VIII, tirannicamente spietato; Caterina d'Aragona, sua prima moglie, cui vanno spontanee compassione e solidarietà; Cromwell (che non è però il più noto Oliviero), che sembra essere nato per dimostrare a quanto può spingere il freddo interesse. Ed altri, tanti altri, i più importanti personaggi della politica e della diplomazia dell'Europa della Rinascenza e della Riforma. In mezzo ad essi, Anna Bolena. Su questa tragica discendente di Eva difficile riesce un giudizio completo, forse per la sottile *captatio benevolentiae* che l'A. esercita, consegnando al nostro ricordo una piccola donna più travolta dal peccato che consapevole del male, vittima a sua volta di intrighi e bassezze che ne lordano perfino la memoria.

All'agile racconto fa riscontro una alta rappresentatività dell'ambiente: leggendo, sembra di udire il suono dei corni di caccia ed il latrare dei cani, nel silenzio dei severi castelli inglesi; sembra di vedere snodarsi cortei di dame e cavalieri; e cavalli, e gualdrappe, e ori, in una orgia di colori.

Da una parte l'A. presenta tutto il male dei sette peccati capitali. Dall'altra, la virtù di Caterina d'Aragona (un bene fatto di rinunce, di idee semplici, forse un po' lontano dalla nostra incondizionata ammirazione), la dirittura di Warham, arcivescovo di Canterbury (dipinta però con troppo dimessi colori, forse per la necessità pittorica di forti contrasti), e soprattutto l'alta figura di Tommaso Moro, il bene forte, consapevole, audace.

Questi è l'uomo giusto della Bibbia, il Santo della Cattolicità. Ma non solo: fervida è la sua passione di umanista, di uomo della Rinascenza, innamorato delle cose belle; interessante il suo equilibrio flemmatico ed umoristico, tipicamente inglese; convincente la modestia con cui egli rifugge dalle risposte magniloquenti, e, solo a condanna pronunciata, si permette di dichiarare solennemente che l'Atto di Supremazia è illegale.

L'A., che è anche giurista, dà un risalto particolare a questo modello che supera il tempo, e resta maestro non solo di diritto, ma anche di perfezione e di carattere.

Sono, queste, le più belle pagine del libro, cui seguono quelle su Caterina morente, efficaci.

Meno felice, anche storicamente, sembra invece la parte che riguarda da vicino origini e sviluppi dello scisma: argomento di certo non facile a trattarsi e ad inserirsi in un libro di questo genere. Forse l'A. non sente sempre la obiettiva autenticità di atti compiuti da uomini, magari di per sè modesti, ma immersi nella realtà di una consegna eterna: e forse gli appare irrazionale uno scisma per la questione di una sentenza di nullità.

Il libro permette però di cogliere, anche in questo settore, aspetti e motivi interessanti dell'epoca, e, con una ricca indicazione bibliografica (circa duecento opere), facilita studi successivi.

A. Galateri di Genola

Vent'anni e un giorno. *Giuseppe Bottai.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1949, pagg. 326, L. 800.

La gran massa del pubblico potè a suo tempo prendere conoscenza del diario di Bottai attraverso un ampio stralcio pubblicato sul quotidiano « Il Tempo » alcuni mesi or sono, nel momento stesso in cui questo volume veniva licenziato alle stampe. Ma se tale pubblicazione potè giovare alla diffusione del libro, non fornì certo un elemento sufficiente per un esatto e compiuto giudizio sull'opera. Basti a tal fine considerare che di quest'opera il diario costituisce soltanto una parte, e che esso pertanto non può essere impunemente avulso dal sintetico saggio che lo precede, nè dalla logica conclusione che ne scaturisce: la svolta storica del 25 luglio.

Fra i tanti diarii e memoriali finora apparsi sul ventennio fascista, il libro del Bottai — che riunisce in sè i caratteri del saggio storico e quelli del diario — costituisce nel suo complesso una delle opere più interessanti ai fini di una valutazione critica del fascismo. Saggistica la prima parte, in cui l'A. tratteggia le origini e gli sviluppi del fascismo, attraverso la successiva deformazione del « mussolinismo », fino all'abdicazione ideologica nelle mani del nazismo; diaristica la seconda, in cui prende le mosse dal 1936 (allorchè la politica del fascismo, giunta all'acme del suo prestigio con la conquista dell'Etiopia, « si subordina a istanze dottrinarie, estranee alla sua vera essenza ideale »), per offrire attraverso i suoi appunti la testimonianza diretta degli avvenimenti cui egli partecipò, fino al 24 luglio 1943, dai posti di alta responsabilità da lui successivamente ricoperti.

Dopo avere precisato i caratteri del « suo » fascismo, vale a dire il modo come egli costantemente lo intese e lo propugnò: fascismo corporativo e libero, autocritico e

aperto al dibattito delle idee; « patto ideale con un Capo, mai soggezione personale »; l'A. — senza rinnegare nulla del suo passato e assumendo apertamente tutte le responsabilità storiche e politiche che gli derivano dalle alte cariche rivestite nel corso del ventennio — tratteggia, più che un disegno storico del fascismo e delle sue opere, la propria ventennale esperienza di uomo di pensiero e di azione, documentando il fatale decadere della politica fascista dal prestigio dell'impero alla sconfitta militare.

Egli, che fu una delle figure più eminenti del fascismo e che, quale fondatore e direttore del periodico « Critica Fascista », sostenne ognora la necessità che, nel partito prima e poi nel governo, si affinassero sempre più le capacità di controllo per l'attuazione di una critica sana e costruttiva, confessa in queste pagine la sua completa dedizione alla causa, confortata dalla speranza di una soluzione corporativa della questione sociale.

Senonchè l'esperimento corporativo fallì perchè la dittatura, attuando le nomine dall'alto, finì col violare l'essenza stessa dell'autogoverno; e quando la prova della guerra sopraggiunse, il Capo si isolò sempre più dai suoi più diretti collaboratori, rendendo impossibile da parte di questi ultimi un contributo cosciente e responsabile all'azione di governo, mentre l'infelice formula della « guerra fascista » doveva dividere gli Italiani assai più di quanto non avesse già fatto il partito con la sua politica organizzativa.

La figura di Mussolini campeggia sullo sfondo della ventennale vicenda, con le sue luci e le sue ombre, ma soprattutto con le incertezze e le contraddizioni del suo complesso psichico. L'uomo e la folla s'incontrano e s'intendono con rispondenza immediata, quasi istintiva. Dall'idolatria della folla verso l'uomo nasce il « mussolinismo », che uccide il fascismo e spiana la via alla dittatura. Si giunge così alla inderogabile necessità di una chiarificazione, che provoca la storica seduta del Gran Consiglio. Il 25 luglio, punto di partenza della nuova storia d'Italia, più che dalla incapacità del Paese di sostenere ulteriormente uno sforzo di guerra superiore alle sue possibilità residue, sorge da un lungo travaglio del nostro organismo politico.

« Italia e fascismo — conclude l'A. — non erano mai stati per noi due corni di un tormentoso dilemma. Lo erano invece diventati Italia e partito, Italia e fazione, Italia e dittatura: la scelta per noi non poteva essere dubbia, se proprio il fascismo ci aveva insegnato a subordinare la parte alla Patria ». In queste parole si racchiude non soltanto la confessione di un uomo, ma il dramma di un'intera generazione.

G. Angelini

Le grand espoir du XXe siècle. *Jean Fourastié.* — Parigi, Presses Univèrsitaires de France, 1949, pagg. 220, Fr. 320.

Il libro di Fourastié che le « Presses Univèrsitaires de France » hanno recentemente pubblicato è senza dubbio un'opera fondamentale nel campo economico ed in quello sociologico, in quanto fa veramente il punto su alcuni problemi essenziali della nostra civiltà ed indica, in maniera brillante ed originale, la strada della loro soluzione.

L'A. dimostra la propria assoluta padronanza non solo della scienza economica e di quella sociologica, ma anche della tecnica industriale e commerciale nonchè della geografia e della storia economica. In un momento in cui troppo spesso gli studiosi si perdono dietro ai particolari o scendono alla minuta analisi di singoli problemi o ap-

profondiscono un solo lato di una questione, senza tener conto di quanto avviene e può avvenire nei settori limitrofi, è veramente da segnalare l'opera di sintesi veramente notevole fatta dal Fourastié, che in poco più di 200 pagine traccia un esauriente panorama della moderna economia mondiale.

Anche quando le sue idee non concordano perfettamente con le nostre non si può fare a meno di rilevarne il grande interesse e sopra tutto la singolare e spesso polemica originalità.

L'A. comincia infatti ad analizzare il concetto stesso di « progresso », parola in fondo vaga e generica di cui la maggior parte delle persone sarebbero molto imbarazzate se dovessero dare una definizione chiara ed esauriente. Non vi è dubbio tuttavia che si sia avuto, in questi ultimi due secoli, un notevole *progresso* nel campo tecnico: in conseguenza l'economia che era stata fino allora più o meno statica sottoposta soltanto alle crisi derivanti dalle carestie, dalle guerre, dalle pestilenze, è entrata in una fase nettamente dinamica.

Ma, e qui comincia il ragionamento veramente originale dell'autore, tale progresso ha delle notevoli sperequazioni non solo tra un paese e l'altro, ma tra un tipo e l'altro di attività economica: mentre in alcuni rami il progresso è stato senza dubbio enorme (ad esempio nel campo delle attività meccaniche), ve ne sono altre in cui questo progresso è stato minimo o addirittura nullo: il moderno parrucchiere di Chicago, ad esempio, serve in un'ora lo stesso numero di clienti del suo arretratissimo collega indù di Calcutta o di Delhi!

Partendo da questo principio il Fourastié distingue le attività umane in tre categorie: primarie, che sarebbero quelle in cui il progresso incide profondamente (attività meccaniche o industriali in genere); secondarie come quelle agricole, in cui il progresso c'è, ma è più lento (l'impiego delle macchine fa rendere maggiormente il lavoro dell'agricoltore, ma è assurdo pensare ad un aumento quasi illimitato come quello che si nota nell'industria); terziarie infine, che sarebbero le attività artigiane e quelle intellettuali non toccate affatto dal progresso tecnico: l'avvocato moderno difende le cause con la stessa tecnica di duemila anni fa, e non parliamo poi dell'artista, dello scrittore, del poeta.

Ed allora? Tutti i malanni che tormentano la società moderna dipendono dal fatto che siamo in un periodo transitorio, in cui i rapporti tra le tre categorie sono in rapida, troppo rapida evoluzione.

Il libro traccia appunto di questa evoluzione un quadro esauriente e sostanzialmente persuasivo. Una tecnica perfezionata della produzione ha portato da un lato ad una notevole « disoccupazione tecnologica », dall'altro ad una produzione pletorica; si assiste allora ad una ipertrofia di tutto l'apparato di vendita e di distribuzione, ad un appesantirsi dell'impresa. L'operazione principale e più importante di essa non è più la produzione, ma la distribuzione, la vendita, insomma, del prodotto: si assiste così ad una moltiplicazione delle attività terziarie, ad un aumento del numero dei commessi viaggiatori, dei vetrinisti, dei disegnatori pubblicitari e così via.

Attraverso una serie di crisi ne risulterà un nuovo stato di cose, un nuovo equilibrio sociale e le persone che erano state eliminate in un primo tempo dal perfezionamento della tecnica vengono riassorbite nelle nuove attività terziarie, di cui la civiltà tecnica ha sempre maggior bisogno.

Naturalmente nella realtà le cose non sono così semplici: durante questo assestamento l'umanità soffre, ma la sofferenza fa parte anche essa delle leggi della natura.

Probabilmente, osserva argutamente nella sua brillante prefazione André Siegfried, quando al principio del Neolitico, gli uomini divennero da pastori agricoltori e sedentari, ci si trovò di fronte ad una simile crisi, della stessa ampiezza e della stessa importanza.

Ma la crisi sarà superata e l'uomo troverà il modo di costruirsi una vita migliore e più comoda: con un certo ottimismo l'A. fissa al 1960 l'inizio della nuova era, del nuovo periodo storico-economico risultante dall'assestamento dei tre diversi tipi di attività, dalla fine di questa « crise de demarrage », come egli la chiama, crisi di distacco, da un sistema per entrare in un altro nuovo.

L'uomo del 1960 vorrà per prima cosa una vita comoda, una casa comoda, lontana dalla città tentacolare, ma nondimeno fornita di tutte le comodità: vi saranno villaggi periferici muniti di depositi di benzina, riforniti periodicamente da un camion, i quali alimenteranno centrali di illuminazione e di riscaldamento. Tali catene di villaggi sono già abbastanza comuni in America e permettono all'Uomo di vivere a contatto diretto della Natura, senza rinunciare a nessuna delle comodità cittadine. « Oggi — scrive il Fourastié — la casa operaia non differisce dalla caverna dei nostri antenati che perchè ha un fornello a gas e la luce elettrica. La casa dell'avvenire sarà una vera macchina, che fornirà un gran numero di servizi e soddisfarrà il maggior numero possibile di bisogni ».

Le prime ad avvantaggiarsene saranno le donne che avranno maggior tempo non solo per l'eleganza, ma anche per la cultura intellettuale: di essa approfitterà anche l'uomo, perchè, nota acutamente il Fourastié, « qualunque cosa si possa dire in proposito, la radio, il cinema, il fonografo sono infinitamante più favorevoli allo sviluppo intellettuale della bettola ».

La casa migliore svilupperà il senso estetico, il bisogno di pulizia, il rispetto per la personalità propria ed altrui. Il lavoro avrà un andamento più scientifico e quindi il lavoratore dovrà sviluppare le sue qualità intellettuali; le macchine perfezionate compiranno praticamente tutte le operazioni puramente meccaniche ed all'Uomo non saranno riservati che compiti di direzione e di riparazione, che non sono affatto avvilenti, ma che sviluppano lo spirito di iniziativa e di decisione.

Così le attività intellettuali torneranno a dominare su quelle puramente tecniche; i servizi amministrativi, la contabilità, le attività commerciali e scientifiche si dimostreranno importanti come quelle relative alla pura tecnica: senza di esse è perfettamente inutile far camminare le macchine!

Attraverso i dolori e le convulsioni di una lunga crisi di assestamento le parole del Fourastié fanno intravedere un nuovo mondo, che sarà forse più simile a quello tradizionale, dal punto di vista intellettuale e morale, di quello che potevano pensare, anche soltanto pochi anni fa i fanatici del « progresso » e della « tecnica » moderna: è questa in sostanza la grande speranza del secolo XX: il dominio della cultura sulla materia, dell'uomo sulla macchina.

F. Valori

Elettrofisica. *Dalberto Faggiani.* — Milano, Libreria Editrice Politecnica Cesare Tamburini, pagg. 570 (con 80 esercizi svolti e 409 figure), L. 3.200.

Chi — per rendersi conto sommariamente della categoria cui ascrivere il libro di Faggiani — si fermasse alle prime dieci pagine classificherebbe l'opera tra i piani testi

di fisica del liceo. Le prime figure ed i primi argomenti sono infatti svolti con i classici richiami della bacchetta di vetro che si elettrizza per strofinio e via dicendo. A pag. 11 però l'A. comincia a sentire la necessità di introdurre le notazioni vettoriali per esprimere la legge di Coulomb, e — rotto il ghiaccio — nelle pagine successive gli integrali, le derivate e i vari concetti dell'analisi vettoriale (gradiente, divergenza, ecc.) diventano i padroni degli sviluppi matematici che accompagnano l'analisi fisica dei vari fenomeni dell'elettricità.

Questo era del resto da attendersi, chè, ormai, nessun testo che tratti da un punto di vista un po' elevato argomenti appartenenti a qualsiasi disciplina, può prescindere dall'ipotesi di una buona preparazione matematica superiore del lettore.

Nei primi tre capitoli l'A. tratta delle leggi fondamentali dell'elettrostatica, dei campi, delle superfici equipotenziali, della capacità elettrica e dei condensatori.

Il cap. IV è dedicato alle equazioni generali dell'elettrostatica (di Poisson, di Laplace), sinteticamente illustrate con il possente ausilio delle notazioni vettoriali.

Il cap. V tratta delle macchine e misure elettrostatiche: sono riportate la serie triboelettrica (secondo le Smithsonian Tables), vari dati sull'effetto piezoelettrico nel quarzo, nella tormalina e nei sali di Rochelle, alcune descrizioni di macchine elettrostatiche, tra cui quella di Van de Graaff (legata agli studi dell'energia nucleare).

La parte II tratta della elettrodinamica: i concetti fondamentali sono dati in modo semplice — con modesto ausilio della parte analitica — e con molti riferimenti a disegni e fotografie. Nel cap. III sono trattati l'effetto chimico della corrente e gli elettroliti, nei cap. IV e V i circuiti elettrici e gli strumenti e sistemi di misura di correnti e di tensioni.

Il cap. VI tratta delle varie applicazioni della corrente elettrica: riscaldamento elettrico, arco voltaico, lampade ad incandescenza, accumulatori, applicazioni elettrochimiche varie e termometri elettrici. Il cap. VII è dedicato ai sistemi anomali ed ai bipoli: vengono dedotte le proprietà di questi sistemi e viene dimostrato che esse si riducono alle stesse espressioni già ricavate precedentemente quando si tolgano le cause di anomalia del sistema.

La parte III svolge l'argomento dell'elettromagnetismo. Alla deduzione delle leggi teoriche, fatta con sistema vettoriale, segue lo studio sperimentale del campo di induzione. Un intero capitolo è dedicato all'esame delle proprietà magnetiche della materia ed un altro ai sistemi magnetici (compreso quello terrestre).

Il cap. V tratta il fenomeno delle oscillazioni elettriche. La legge di scarica di un condensatore (messa in evidenza con l'esperienza di Feddersen), le oscillazioni elettriche forzate, lo sfasamento, la reattanza, la risonanza appaiono dal confronto di figure e formole, mutuamente integrantesi.

I circuiti con correnti alternate — per i quali viene illustrato il metodo di studio attraverso la rappresentazione simbolica — occupano il cap. VI, mentre le macchine elettriche di generazione ed utilizzazione trovano posto nel cap. VII. Le due equazioni fondamentali di Maxwell sono ampiamente discusse nel cap. VIII. I concetti di potenziale ritardato, il vettore di Hertz scaturiscono quali logiche conseguenze da semplici formole matematiche e vengono poi esaminati dal punto di vista fisico. L'applicazione delle relazioni di Maxwell al vuoto ed ai dielettrici perfetti è fatta nella prima parte del cap. IX, e ad essa segue la trattazione delle onde elettromagnetiche e della telegrafia senza fili.

La parte IV, che avrebbe avuto uno sviluppo di appena poche pagine nei libri di fisica di 10 anni fa, occupa invece nel libro di Faggiani circa 1/5 del totale. Essa tratta di quella parte dell'elettrofisica che, per le sue molteplici applicazioni, si è imposta alla attenzione non solo dei tecnici e degli studiosi ma delle masse: l'elettronica. L'A. si è sentito costretto a premettere nel I capitolo un'analisi della costituzione della materia, della radioattività naturale, del difetto di massa, ecc.. Si tratta di una rapida sintesi, appena sufficiente per gli scopi della trattazione successiva, ma assolutamente inadeguata a chi volesse da queste poche pagine trarre una conoscenza, sia pur superficiale, dell'argomento. Il II cap. sulla elettrofisica dell'elettrone è invece più esteso e pienamente soddisfacente.

Il cap. III e il IV completano il panorama delle applicazioni fondamentali dell'elettronica, soffermandosi particolarmente sull'oscilloscopio a raggi catodici e sui vari tubi elettronici. Pochi cenni sull'ottica dell'elettrone e sulle applicazioni delle cellule fotoelettriche.

Le applicazioni numeriche — che chiudono il volume — iniziano con una premessa sul sistema assoluto di misura MKS sul quale è basato il sistema Giorgi di unità elettriche. Una tabella raccoglie le varie grandezze e ne dà le dimensioni ridotte e nel sistema MKSΩ. Seguono poi 80 esercizi completamente svolti ed una appendice comprendente una interessante sintesi del calcolo vettoriale (con qualche riferimento al calcolo tensoriale), una elencazione delle formole fondamentali che si incontrano nelle misure elettriche ed una serie di tabelle comprendenti dati numerici, interessanti la permittività e la rigidità dielettrica e la conduttività dei metalli.

Il libro merita di figurare nella biblioteca di quanti si interessino di questioni connesse alla elettricità, siano essi tecnici o ancora studenti universitari.

A. D'ALESSANDRO

Quadri di riserva e difesa nazionale. *Ten. col. Allemane.* — Da « Revue de défense nationale », giugno 1949.

L'A., preoccupato dalla crisi in cui versa — per comprensibili ragioni — il corpo dei quadri di riserva della Francia, crisi di « manutenzione » e crisi di « produzione », si propone di impostare su nuove basi il problema della riorganizzazione del benemerito corpo. Partendo dalla constatazione che la massa degli ufficiali mobilitabili è scaduta nel dopoguerra quantitativamente (da 140.000 unità a meno di 100.000) e qualitativamente (grande eterogeneità nell'attitudine fisica e nel rendimento tecnico professionale), l'A. si domanda quale sia il modo migliore di utilizzare le « risorse un poco anarchiche che la guerra ha lasciato » in tal campo, pur rispettando quelle che oggi appaiono le formule più attuali. Queste formule derivano dalle moderne esigenze belliche che sostituiscono alla concezione di « *nazione armata* » (il cui sforzo si proiettava verso l'avanti ed era misurato dal numero delle G. U. mobilitate) quella più vasta di « *nazione mobilitata* » (la cui capacità di resistenza dipende largamente dal potenziale economico e dalla possibilità di affrontare l'offesa avversaria in qualsiasi punto del territorio nazionale).

Occorrerà dunque — afferma l'A. — che il Paese possieda una ossatura generale intonata a quest'ultima concezione, e che includa, perciò, oltre alle unità combattenti

e territoriali, anche i necessarî servizi militari e civili ed i principali organismi amministrativi e di produzione.

Ecco dunque i quadri di riserva allinearsi in due « settori distinti, complementari ed inseparabili della Difesa nazionale »:

— Forze armate;

— Forze amministrative e di produzione.

Quanto alle « Forze armate », le esigenze di inquadramento complementare devono essere valutate sotto il triplice aspetto delle *unità combattenti*, dei *servizi* (manutenzione, rifornimenti, comunicazioni e trasporti) e della *organizzazione militare territoriale*.

Per le *prime* l'A. vedrebbe un *corpo di élite* di ufficiali di complemento (essenzialmente quadri inferiori) molto affini, per qualità fisiche e tecnico-professionali, agli analoghi quadri di carriera delle unità combattenti: *20-25.000* ufficiali dovrebbero bastare, secondo l'A., dato che la Francia (e il ragionamento vale anche per le altre nazioni europee occidentali) non può mobilitare che un numero relativamente basso di unità (terrestri ed aeree) *modernamente attrezzate*.

A questo corpo di élite si imporrebbero obblighi di addestramento assai più gravosi che non per la rimanente massa e quindi spetterebbero particolari benefici (avanzamento non solo nel grado militare ma anche nella carriera civile, distinzioni onorifiche e garanzie varie).

Per i *servizi*, il cui fabbisogno globale è valutato in circa 20.000 ufficiali di complemento, l'A. vede il rendimento militare individuale più dipendente dalle capacità acquisite nella professione civile che non dalla vera e propria istruzione militare: gli obblighi di addestramento sarebbero in tal caso meno onerosi e la giovane età avrebbe valore meno assoluto.

Per *l'organizzazione militare territoriale* le esigenze sono molteplici e raggruppabili in tre distinte categorie:

— unità combattenti per la sicurezza del territorio;

— depositi e centri di addestramento;

— enti e uffici dell'organizzazione territoriale.

Il reclutamento e l'addestramento dei quadri di riserva da adibire a queste categorie saranno diretti da criterî diversi e precisamente: *prima categoria*: attitudine fisica e tecnico-professionale poco al di sotto di quella richiesta per il *corpo di élite*; *seconda categoria*: qualità prevalentemente morali e pedagogiche; *terza categoria*: qualità non tanto fisiche quanto morali e attitudine al lavoro sedentario. Dovrebbero bastare 10-15.000 ufficiali; il loro reclutamento dovrebbe essere regionale e l'impiego dipendente dai comandi territoriali.

Per quanto concerne il secondo settore d'impiego dei quadri di riserva, « Forze Amministrative e di produzione », l'A. — pur dichiarando che l'approfondimento di tale materia esorbita dai limiti imposti al suo studio — dimostra la necessità di una preparazione e di un lavoro in comune di elementi civili e militari, appartenenti ai *servizi dipartimentali* e agli *stati maggiori territoriali*. Il che potrebbe attuarsi, per il settore amministrativo, con la creazione fin dal tempo di pace di « *Uffici di difesa nazionale* » in ogni scaglione dell'amministrazione centrale e dipartimentale.

In essi lavorerebbero funzionari di età anche avanzata facenti parte del corpo degli ufficiali di riserva i quali verrebbero mobilitati in posto all'atto dell'entrata in guerra. Il loro addestramento militare consisterebbe essenzialmente in prese periodiche di contatto con le autorità militari, dettate dalle esigenze del lavoro comune.

Per il settore della *produzione* dovrebbero crearsi analoghi *uffici* composti di quadri di riserva anche anziani, designati in relazione al posto da ciascuno di essi occupato nella vita civile, sia nei Ministeri della Produzione industriale, dei Lavori pubblici e dei Trasporti, sia nei grandi servizi e società nazionali, sia in tutti i complessi industriali di maggiore importanza in tempo di guerra.

L'appoggio e l'accordo dell'Amministrazione militare sarebbero essenziali mezzi per rendere tale organizzazione operante ai fini bellici.

L'A. mette in evidenza che non si tratterebbe di « militarizzare » l'amministrazione civile, ma bensì di creare un parallelismo di struttura in tutte le forze del Paese, capace di meglio coordinarle ai fini della difesa nazionale.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di agosto-settembre 1949:

V. Spigai: *Un problema di organica;* G. Bernardi: *Gli incidenti anglo-albanesi nello Stretto di Corfù* (22 *ottobre e* 12-13 *novembre* 1946); M. Masella: *Grani pirici di ritardo per spolette di fondello per palle e granate perforanti;* G. Tatarelli: *Il contributo della medicina navale al progresso della scienza;* G. B. Rubin de Cervin: *Il riordinamento del Museo Storico Navale di Venezia.* Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1949:

A. Giannini: *L'unione di Terranova al Canadà;* G. Nangeroni: *Appunti di geomorfologia del Livignasco;* G. Gianni: *La cartografia razionale nelle sue origini e nella sua evoluzione;* C. Casamorata: *Il « Magnifico » Lorenzo De' Medici;* G. Vinaccia: *I problemi analitici della tecnica scientifica urbanistica;* D. Puccioni: *Leopoldo Traversi;* ***: *Il servizio geografico e la produzione cartografica delle varie nazioni.* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo luglio-agosto 1949:

A. Giannini: *Il Mediterraneo Artico;* Africanus: *La conoscenza geografica della Dancalia meridionale;* Gutemberg Minor: *La stampa litografica e la cartografia dell'Istituto Geografico Militare;* Amore di terra lontana: *Gli Stati indiani prima e dopo la concessione dell'indipendenza all'India;* Sempre ed ovunque: 1949 - *Africa, interrogativo di attualità;* B. Nice: *Vienna - Una metropoli in crisi;* A. Varrone: *Guida allo studio geografico-militare di una regione;* L. F. de Magistris: *Vittorio Novarese.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1949:

F. Massa: *Aspetti medici della bomba atomica;* T. de Lehoczky: *Les problèmes actuels de la sclérose en plaques;* G. Alberghina: *Un facile e rapido sistema per la produzione di pozzetti nel metodo dell'agar-buco di Fleming per il saggio in vitro con antibiotici;* A. Tosi: *La penicillina oleosa a piccole dosi nella cura della infezione gonococcica;* G. Felsani: *Massimario di casistica e determinazioni di medicina legale militare;* Buffardi-Campana: *Ischia regina delle acque minerali.* Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare durante il bimestre agosto-settembre 1949

ACCORSI L.: *La nave portaerei.* — Roma, Ass. Culturale Aeronautica.
ALFIERI D.: *Due dittatori di fronte.* — Milano, Rizzoli.
ALTAVILLA E.: *Nuove arringhe.* — Napoli, Treves di L. Lupi.
ANTONI C.: *Considerazioni su Hegel e Marx.* — Napoli, Ricciardi.
ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI: *Catalogo 1948.* — Milano, S.A.B.E..
BAILLY R.: *Dictionnaire des synonymes de la langue française.* — Paris, Larousse.
BALLERINI L.: *Corso graduato di dattilografia razionale.* — Torino, Petrini.
BARBIERI N.: *Encicloped a ricettario.* — Milano, Hoepli.
BARDÈCHE M.: *I servi della democrazia.* — Milano, Longanesi.
BARDI P.: *Grammatica inglese.* — Bari, Laterza.
BARGELLINI P., FREYRIE E.: *Nascita e vita dell'architettura moderna.* — Firenze, Arnaud.
BARTHOLOMEW J.: *The regional Atlas.* — Edinburgh, The Geographical Inst..
BARUCH B. e collaboratori: *Scienza e tecnica dell'energia atomica.* — Roma, Ist. Pol. dello Stato.
BASLER O.: *Der Grosse Duden. Grammatik der deutschen Sprache.* — Zurigo, Wasmuth Verlang.
BASSETTI L.: *Dizionario tecnico della radio it.-inglese e viceversa.* — Milano, « Il Rostro ».
BATTISTI C., ALESSIO G.: *Dizionario etimologico italiano.* — Firenze, Barbiera.
BEAUMONT G. F., DODDS E. C.: *Recenti progressi in medicina.* — Roma, Sansoni.
BÉGUIN A.: *Léon Bloy l'impaziente.* — Milano, Edizioni di Comunità.
BELLUZZO G.: *I fondamenti della fisica moderna spiegata ai tecnici.* — Roma, « Universale ».
BELOF M.: *The foreign Policy of Soviet Russia.* — London, Oxford.
BENDA J.: *Discorso alla nazione europea.* — Torino, Clettica.
BERLITZ: *Méthode pour l'enseignement des languages modernes.* — London, Berlitz Editions.
—: *Method for teaching modern languages.* — London, Berlitz Editions.
—: *New Illustrated edition english.* — London, Berlitz Editions.
—: *Deutsch zur Erwachsenen.* — London, Berlitz, Editions.
BIANCHI A.: *Geografia economica. Italia.* — Milano, Cevim.
BIANCOLINI L.: *Lezioni di lingua spagnola.* — Roma, Signorelli.
BINI L., BAZZI T.: *Le psiconevrosi.* — Roma, Abruzzini.
BLOCH M.: *La società feudale.* — Milano, Einaudi.
BOARI F., CRISTIANI A.: *Esercizi di matematica e fisica.* — Verbania, Airoldi.
BOIVIN E.: *Histoire du journalisme.* — Paris, Presses Univ. de France.
BOLIS B.: *Strade e vie in rapporto alle esigenze moderne.* — Milano, Tamburini.
BOLL M.: *Les certitudes du hasard.* — Paris, Presses Univ. de France.

Bonacossa L.: *Televisione.* — Torino, Lavagnolo.
Bonfigli B.: *Storia medievale moderna e contemporanea.* — Milano, Cetim.
Borgese G. A.: *Golia - Marcia del fascismo.* — Milano, Mondadori.
Borghi C.: *Gli elementi della fisica moderna.* — Milano, Garzanti.
Borschach E.: *Psychodiagnostic.* — Paris, Presses Univ. de France.
Borrino A.: *Come si vince la malattia.* — Milano, Cavallotti.
Bottai G.: *Vent'anni e un giorno.* — Milano, Garzanti.
Bova Scoppa R.: *Colloqui con due dittatori.* — Roma, Ruffolo.
Bramanti J. R.: *La conducta en el Ejército.* — Buenos Aires, Circ. Militar.
Brancati V.: *I fascisti invecchiano.* — Milano, Longanesi.
Branchi C.: *Esplorando l'ignoto.* — Milano, Garzanti.
Brezzi P.: *Roma e l'impero medievale* (774-1262). — Bologna, Cappelli.
Brown J.: *My letters from Italy.* — Firenze, « Le Lingue Estere ».
Bucciante G.: *Giustizia* (*Teatro dei piccoli*). — Roma, De Fonseca.
Calderòn de la Barca: *Teatro.* — Firenze, Sansoni.
Calmette J.: *L'elaboration du monde moderne.* - Paris, Presses Univ. de France.
—: *Carlomagno.* — Torino, De Silva.
Campanella T.: *Discorsi ai Principi d'Italia.* — Torino, Chiantore.
Cantori B.: *Crisi dell'uomo.* — Milano, Mondadori.
Carlini A.: *Il problema di Cartesio.* — Bari, Laterza.
Carnelutti F.: *Arte del diritto.* — Padova, Cedam.
Cary W.: *Poland. Struggles forward.* — New York, Greenbeg.
Casalini G.: *Dizionario di medicina.* — Torino, UTET.
Castelfranchi G.: *Fisica moderna.* — Milano, Hoepli.
Cersosino V.: *Dall'istruttoria alla fucilazione - Storia del Processo di Verona.* — Milano, Garzanti.
Cesari P.: *Psychologie de l'enfant.* — Paris, Presses Univ. de France.
Chesterton G. K.: *I delitti dell'Inghilterra.* — Roma, Capriotti.
Cinti D.: *Dizionario degli scrittori italiani classici, moderni e contemporanei.* — Milano, Sonzogno.
—: *Dizionario dei sinonimi e dei contrari.* — Milano, « Ultra ».
Cito de Boitetto C.: *Méditerranée mer rouge. Routes impériales.* — Paris, Bernard.
Clissold S.: *Whirlwind an Account of Marshall Tito's Rise to Power.* — London, The Cresset Press.
Clouard H.: *Histoire de la Littérature française du symbolisme à nos jours.* — Paris, Michel.
Cohen Morris R.: *Introduzione alla logica.* — Milano, Longanesi.
Corguati R.: *La dattilografia.* — Torino, Viglongo.
Coutaud G., Teissier Y.: *Le pilotage des avions.* — Paris, Presses Univ. de France.
Croce B.: *Logica come scienza del concetto puro* (7ª ediz.). — Bari, Laterza.
—: *Saggio sullo Hegel.* (4ª ediz.). — Bari, Laterza.
—: *Filosofia e storiografia.* — Bari, Laterza.
—: *Filosofia della pratica* (5ª ediz.). — Bari, Laterza.
D'Alessandro G.: *La questione meridionale.* — Roma, Ediz. della Bussola.
Dallin D.: *The rise of Russia in Asia.* — New Haven, Yale Univ. Press.
D'Avanzo W.: *Manuale d'udienza. I quattro Codici.* — Roma, Stamperia Naz.
Dawson Ch.: *Progresso e religione.* — Milano, Edizioni di Comunità.

De Agostini A.: *Ande Patagoniche.* — Milano, De Agostini.
De Greeff di Etienne: *Il nostro destino e i nostri istinti.* — Milano, Bianchi-Giovini.
Demolou A., Marquis A.: *Le phosphore et la vie.* — Paris, Presses Univ. de France.
De Ruggero R., Maroi F.: *Istituzioni di diritto privato.* — Milano, Principato.
Deschoux M.: *Essai sur la personnalité.* — Paris, Presses Univ. de France.
Déttore U. e collaboratori: *Le lettere.* — Milano, Bianchi-Giovini.
Deutsch H.: *La psychologie des femmes.* — Paris, Presses Univ. de France.
Dewey J.: *Logica. Teoria dell'indagine.* — Milano, Einaudi.
Di Giacomo R.: *Il Mezzogiorno dinanzi al terzo conflitto mondiale.* — Bologna, Cappelli.
Dilda G.: *Radiotecnica.* — Torino, Levrotto & Bella.
Dingler H.: *Storia filosofica della scienza.* — Milano, Longanesi.
di Walmartina B.: *Who is best?* — Milano-Firenze, « Le Lingue Estere ».
—: *Dizionario Bibliografico Inglese: The Authors & Writer's who's who & Reference Guide.* — London, Shaw Publ. Co.
—: *Dizionario biografico inglese: Who's who 1949.* — London, A. and Ch. Black.
Doblin A.: *Addio al Reno.* — Milano, Einaudi.
Dompé C.: *I verbi francesi.* — Milano, Hoepli.
Dorini U.: *Lorenzo il Magnifico.* — Firenze, Vallecchi.
Dos Passos J.: *Introduzione alla guerra civile.* — Milano, Mondadori.
Du Bos Ch.: *Goethe.* — Paris, Editions Correa.
Duchatel E., Warcollin R.: *I miracoli della volontà.* — Verona, Casa Ed. Europa.
Dumézil G.: *L'héritage indo-européen à Rome.* — Mayenne, Gallimard.
Duranty W.: *Stalin e C. The politburo.* — New York, W. Sloan.
Durkheim E. (fondatore): *L'Armée Sociologique.* — Paris, Presses Univ. de France.
Duzzer R.: *Elementi di siderurgia.* — Genova, Briano.
Fabietti F.: *Redivivo.* — Milano, Garzanti.
Faggiani D.: *Elettrofisica.* — Milano, Tamburini.
Fanti C.: *La stenografia senza maestro.* — Milano, Sonzogno.
Faure P.: *La Renaissance.* — Paris, Presses Univ. de France.
Ferrero G.: *Potere.* — Milano, Edizioni di Comunità.
Ferretti L.: *Lo sport.* — Roma, L'Arnia.
Fink D.: *Radar Engineering.* — New York and London, McGraw Co.
Flora F.: *Saggi di poetica moderna.* — Messina-Firenze, d'Anna.
Foulquié P.: *La dialectique.* — Paris, Presses Univ. de France.
Franguelis M.A.F.: *Dictionnaire diplomatique.* — Paris, Academie Dipl. Internaz.
Freud S.: *Il disagio nella civiltà.* — Roma, Ed. Scienza Moderna.
Freud A.: *Le moi et le mécanisme de défense.* — Paris, Presses Univ. de France.
Fueter E.: *Storia della storiografia moderna.* — Napoli, Riccardi.
Gabrielli R.: *Dizionario tascabile italo-russo e viceversa.* — Napoli, Treves di L. Lupi.
Gamma C. e collaboratori: *Terapia medica attuale.* — Torino, U.T.E.T..
—: *Garzantina (La). Enciclopedia tascabile.* — Milano, Garzanti.
Gasparelli L.: *Manuale del geometra.* — Milano, Hoepli.
Gautier M., Morris I.: *Les transports aériens.* — Paris, Presses Univ. de France.
Gemelli A., Sidlauskaite A.: *La psicologia della età evolutiva.* — Milano, Giuffré.
Gengaro M. L.: *Critica d'arte.* — Brescia, « Marcelliana ».
Gide A.: *Anthologie de la poésie française.* — Burges, Bibl. de la Pleiade.
Giorgi G.: *Verso l'elettrotecnica moderna.* — Milano, Tamburini.

GIRAUD H.: *Un seul but: la victoire. Alger 1942-1944.* — Paris, Juillard.
GISEVIUS: *Jusqu'à la lie.* — Paris, Calmann-Lévy.
GLODKOWSKI B.: *Dizionario italiano-tedesco e viceversa, per Forze armate e tecnici dell'armamento.* — Novi Ligure, Soc. Ed. Novese.
GRAY R. O.: *English-Italian Dictionary.* — Roma, Garzanti.
GRAZIANI A.: *Storia delle dottrine economiche.* — Napoli, Morano.
GREEN J.: *Diario 1940-1943.* — Milano, Mondadori.
GRUSON C.: *Esquisse d'une théorie générale de l'équilibre économique.* — Paris, Presses Univ. de France.
GUARNERO L.: *Iniziazione alla psicologia scientifica e pedagogica.* — Torino, Marietti.
GUERRIERI G.: *Costituzione e vita di una biblioteca.* — Napoli, Treves. di L. Lupi.
GUENTCHEFF G.: *Dattilografia italiana.* — Bolzano, Vallardi.
GUIDI G.: *Prontuario tecnico inglese-it. e viceversa.* — Roma, Tip. Università di Roma.
GUILLAUME A.: *La guerre germano-soviétique (1941-'45).* — Paris, Payot.
GUILLAUME P.: *Psicologia.* — Firenze, Universitaria Editrice.
GUZZO A.: *L'Io e la Ragione.* — Brescia, Marcelliana.
HADIDA S. C.: *The men Pitfalls in English.* — New York, Putnam's Sons.
HARDY G.: *Portrait de Lyautey.* — Mayenne, Blond & Gay.
HAYWARD A.: *Colloquial Italian.* — London, Kegau P. & Co. L.T.D.
HUGO: *L'inglese in tre mesi.* — London, Hugo's Language Institute.
—: *How to avoid incorrect english.* — London, Hugo's Language Institute.
—: *Dictionary Italian-English and English-Italian.* — London, Hugo's Language Inst..
HUIZINGA J.: *Lo scempio del mondo.* — Milano, Rizzoli.
HUXLEY J.: *Tempo di rivoluzione.* — Milano, Mondadori.
INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS: *Cronology of the second world war.* London-New York, Oxford University Press.
INTRONA S.: *Venezuela.* — Roma, Stamperia Romana.
ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Vol. XXV della « Storia di Roma ».* Bologna, Cappelli.
JEANS J.: *I nuovi orizzonti della scienza.* — Firenze, Sansoni.
JOUSSAIN A.: *Les classes sociales.* — Paris, Presses Univ. de France.
JUNG C. G.: *La realtà dell'anima.* — Roma, Astrolabio.
KALMIKAVA-LYAUOWA: *Avviamento alla conoscenza della lingua russa.* — Milano, Hoepli.
KRASNIK L.: *Parl'amo in inglese.* — Firenze, Galzigna.
LABIN S.: *Staline le Terrible.* — Paris, Ed. Self.
LA TORRE M.: *Nozioni di diritto amministrativo.* Roma, Ed. Stamperia Naz..
LAUGEUSCHEIDT G.: *Dizionario italiano-tedesco e viceversa.* — Berlin, Universal Uòrtebuch.
LAUGHOFF W.: *I soldati della palude.* — Torino, Libreria Ed. Eclettica.
LAWRENCE D. H.: *Apocalisse.* — Milano, Mondadori.
LEFORT P.: *Le matériel volant.* — Paris, Presses Univ. de France.
LEHR G.: *La propulsion des avions.* — Paris, Presses Univ. de France.
LERICH L.: *La police scientifique.* — Paris, Presses Univ. de France.
LEVSKOVO U. D.: *Manuale di conversazione russo-inglese.* — Paris, Garnier.
LODGE O.: *Scienza e progresso umano.* — Verona, Casa Ed. Europa.
LOURIE A.: *Dizionario italiano-russo.* — Paris, Garnier.
LUCAS LAURENCE F.: *Pensieri critici in giorni critici.* — Milano, Longanesi.
LYSLE (DE) A.: *La lingua francese in pochi mesi.* — Torino, Casanova.
MABILLE P.: *Initiation à la connaissance de l'homme.* — Paris, Presses Univ. de France.

MALAPARTE C.: *Storia di domani.* — Roma, « Aria d'Italia ».
MANETTI D.: *Aneddoti carducciani.* — Milano, Bietti.
MANN TH.: *Freud e l'avvenire.* — Torino, Eclettica.
MANNINO-PATANÉ G.: *La tecnica elettronica e sue applicazioni.* — Milano, Hoepli.
MARAVIGNA P.: *Come abbiamo perduto la guerra in Africa.* — Roma, Tosi.
MARINO A.: *Comunicazioni elettriche.* — Roma, Ed. Universitarie.
MAPOLLI G.: *Dizionario tecnico inglese-italiano e viceversa.* — Firenze, Le Monnier.
MARSEDEN H.: *Metodo Marseden. La lingua inglese parlata.* — Firenze, Le Lingue Estere.
—: *Tecnica e procedura del Piano Marshall.* — Roma, Vallecchi.
—: *Funzioni e scopi della Massoneria nel momento attuale.* — Roma, Edinac.
MC DOUGALL W.: *Materialismo moderno ed evoluzione emergente.* — Verona, Casa Ed. Europa.
MELLER L., MAZZUCCATO F.: *Dizionario italiano-inglese e viceversa.* — Milano, F. E..
MERLINO S.: *Il problema economico e politico del socialismo.* — Milano, Longanesi.
MIEDICO G.: *Nuovi orizzonti contabili e lineamenti del metodo trimetrico.* — Milano, La Stampa Commerciale.
MILITELLO R.: *Guida economica della Sicilia e Calabria. 1947-'48.* — Roma-Palermo, Ediz. G.I.P.I..
MODIGLIANI E.: *Mentore. Guida allo studio dell'Arte italiana.* — Milano, Hoepli.
MOELHAUSEN E. F.: *La carta perdente.* — Roma, Sestante.
MOLODCIKOV A.: *Miciurin, Lysenko, Burbank, trasformatori della natura.* — Firenze, Macchia.
MONETTI U.: *Compendio di contabilità dello Stato.* — Roma, Casa Ed. « Rivista Italiana Ragioneria ».
MONTELEONE R.: *Medicina d'urgenza.* — Roma, « Universo ».
MONTI A.: *Tradimento e fedeltà.* — Torino, Einaudi.
MORANTE E.: *Menzogna e sortilegio.* — Milano, Einaudi.
MORGHEN R.: *Civiltà europea. Medioevo.* — Palermo, Palumbo.
MULTZER H.: *Proprietà senza furto.* — Milano, Ed. di Comunità.
MUNDA S.: *Esgrima-Sable.* — Morillos, Imp. de la Escuela Militar.
MUSSA B.: *Il fanciullo. Psicologia, educazione.* — Milano, Redi.
NAGY F.: *The struggle beind. The iron curtain.* — New York, The McMillan Company.
NAPOLITANO G.: *La zona depressa del Mezzogiorno.* — Roma, Edica.
NEUFERT E.: *Enciclopedia pratica per progettare e costruire.* — Milano, Hoepli.
NILSSON M. P.: *Religiosità greca.* — Firenze, Sansoni.
NITTI F. S.: *Eroi e briganti.* — Milano, Longanesi.
NOBILE T.: *La storia delle parole.* — Città di Castello, Macrì.
NOBILE U.: *L'umanità al bivio.* — Milano, Mondadori.
ORTEGA Y GASSET: *Lo spettatore.* — Milano, Bompiani.
OSTLER G.: *The little Oxford. Dictionary of current English.* — London, Oxford.
PALATINI A.: *Teoria della relatività.* — Milano, Hoepli.
PALMIERI V.: *Il centro clandestino « Orbet ».* — Milano, Officine Grafiche Confalonieri.
PAPERINI C.: *Dante.* — Roma, « La Nuova Scuola ».
PAQUIEL P.: *Les Forces Aériennes françaises de 1939 à 1945.* — Paris, Berger-Levrault.
PARRI e collaboratori: *Europa Federata.* — Milano, Ediz. di Comunità.
PASCAL P.: *Histoire de la Russie des origines à 1917.* — Paris, Presses Univ. de France.
PAUL-BONCOUR J.: *Fra due guerre.* — Milano, Rizzoli.

Payne R.: *Report an America.* — New York, The Jacher Day Company.
Pepe G.: *La politica dei Borgia.* — Napoli, Ricciardi.
Peruzzi E.: *English life.* — Firenze, Le Lingue Estere.
Peuella de Silva M.: *Il numero sette (superstizione di Hitler).* — Milano, Mondadori.
Istituto per gli Studi di Economia: *Documenti sul Piano Marshall.* — Milano, Istituto Editoriale Italiano.
Picard M.: *La fuga davanti a Dio.* — Milano, Edizioni di Comunità.
Pichot P.: *Les tests mentaux en psychiatrie.* — Paris, Presses Univ. de France.
Pichou J. E.: *Manuel pratique des verbes français.* — Freiburg, J. Bielefeld Verlag.
Pieri P.: *La prima guerra mondiale 1914-'18. Problemi di storia militare.* — Torino, Gheroni.
Pisani V.: *Glottologia indoeuropea.* — Torino, Rosenbery & Seller.
Pitman: *Book of Synonymes and autonynes.* — London, Isaa Pitman & Sons.
Pollastri F.: *Sicilia.* Vol. II: *Il clima;* vol. III: *L'uomo.* — Palermo, Industrie Riunite Editoriali Italiane.
Potiemkine V.: *Histoire de la diplomatie.* — Paris, Librairie de Médicis.
Poullain Ph.: *La littérature latine.* — Paris, Presses Univ. de France.
Pozzo (Fratelli editori): *Annuario generale d'Italia 1949-'50.* — Torino, Pozzo.
Rapaccini-Ponzio L.: *I do speach English.* — Firenze, Giannini.
Répaci L.: *Giro del mondo di ieri.* — Milano, Bompiani.
Rivetta P. S.: *Grammatica rivoluzionaria e ragionata della lingua italiana e di orientamento per lo studio delle lingue straniere.* — Roma, De Carlo.
Romeuf J.: *L'économie planifiée.* — Paris, Presses Univ. de France.
Rosa E.: *Le resistenze nella tecnica elettronica.* — Milano, Hoepli.
Rota E.: *Questioni di storia moderna.* — Milano, Marzorati.
Rousseau P.: *De l'atome à l'étoile.* — Paris, Presses Univ. de France.
– : *Histoire de la science.* — Paris, Fayard.
Ruata G.: *Vi parla il medico della radio.* — Roma, Casa Ed. Mediterranea.
Rubino A.: *Il sonno.* — Napoli, Gnocchi.
Russel B.: *Storia della filosofia occidentale.* — Milano, Longanesi.
Salesse: *L'aviation de chasse.* — Paris, Berger-Lévrault.
Salvemini G.: *Sotto la scure del fascismo.* — Torino, De Silva.
Santangelo P. E.: *L'origine del linguaggio.* — Milano, Bompiani.
Sardo A.: *A modern English Grammar for Italians Students.* — Roma, Bonacci.
Sartre J. P.: *Baudelaire.* — Milano, Mondadori.
Scala G., Provera A.: *Vocabolario russo-italiano e viceversa.* — Milano, Picardi.
Schoen M.: *Human nature in the making.* — Kingwood-Surrey. The World's Work.
Schuhl P. M.: *Essai sur la formation de la pensée grecque.* — Paris, Presses Univ. de France.
Schurz W. L.: *Latin America.* — New York, New and Completely Revised.
Scuola di Fanteria di Cesano: *Il II Corso Allievi Ufficiali di complemento.* — Roma, Danesi.
Serandrei E.: *Dizionarietto di termini militari in 4 lingue.* — Milano, Corticelli.
Sereni E.: *Il Mezzogiorno all'opposizione.* — Torino, Einaudi.
Sergievskovo M. B.: *Dizionario italiano-russo.* — Mosca, Ediz. Statali Diz. Stranieri.
Sernagiotto di Casavecchia E.: *Dai miti alla bomba atomica.* — Roma, Ist. Bibl. It..
Sertillanges A. D.: *Il Cristianesimo e le filosofie.* — Brescia, Marcelliana.

SEVERI F.: *Introduzione alla geometria algebrica.* — Roma, Ediz. Universitarie.
SIGERIST H.: *Introduzione alla medicina.* — Firenze, Sansoni.
SITWELL E.: *La Regina Vittoria.* — Milano, Longanesi.
SOBOUL A.: *La Révolution Française 1789-1799.* — Paris, Editions Sociales.
SOLINA N.: *Le radiovalvole.* — Firenze, Marzocco.
SOTTNEK I.: *South-American handbook 1949.* — New York, Cable Inesottuch.
STANLEY EDDINGTON A.: *La scienza e il mondo invisibile.* — Verona, Europa.
STOKLEY J.: *Elettroni al lavoro.* — Milano, Garzanti.
STRACHEY LYTTON: *Elisabetta e il Conte di Essex.* — Milano, Longanesi.
STUPARICH G.: *Trieste nei miei ricordi.* — Milano, Garzanti.
SUPREME ALLIED COMMANDER: *Grece 1944-'45.* — London, His Majesty's Stationary Office.
TALLARICO G.: *La vita degli alimenti.* — Firenze, Sansoni.
—: *La vita delle piante.* — Firenze, Sansoni.
TATOU R.: *Le calcul mécanique.* — Paris, Presses Univ. de France.
—: *Tedesco (Il) come si parla in Germania.* — Torino, Rocco.
THIERRY A.: *Racconti del tempo dei Merovingi.* — Milano, Longanesi.
TOLSTOI A.: *Pietro il Grande.* — Milano, Garzanti.
TOSCO M.: *Trasporti, corrispondenze e pacchi.* — Torino, Soc. Ed. Torinese.
TOURING CLUB ITALIANO: *Liguria.* — Milano, T.C.I.
—: *Conosci l'Italia.* — Milano, T.C.I.
TOUCHARD J.: *La Republique Argentine.* — Paris, Presses Univ. de France.
TOYNBEC A. J.: *Civiltà al paragone.* — Milano, Bompiani.
TRAMONTANA D.: *Diritto amministrativo.* — Milano, Cetim.
—: *Diritto civile.* — Milano, Cetim.
—: *Diritto costituzionale.* — Milano, Cetim.
—: *Statistica (Elementi).* — Milano, Cetim.
TRAVEN B.: *Il ponte della jungla.* — Milano, Longanesi.
TRIONFI C.: *La via della montagna.* — Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero ».
UFFICIO INFORMAZIONI STATI UNITI: *Psicologia della vita emotiva.* — Roma, UISI.
—: *Microonde.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
—: *Lavoro sociale.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
UHLER A. M.: *Cast out your devils.* — London, The World's Work LTD.
VALÉRY P.: *Eupalinos.* — Milano, Mondadori.
VARI AUTORI (Direttore V. Bompiani): *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature.* Voll. III-IV-V-VI-VII (*Opere*: *E Z*). — Milano, Bompiani.
VICO P.: *Diritto penale militare* (II ed.). — Milano, Soc. Ed. Libraria.
VISINTIN L.: *Atlante geopolitico universale.* — Novara, De Agostini.
VITO F.: *Le fluttuazioni cicliche.* — Milano, « Vita e Pensiero ».
VUILLEMIN J.: *Essai sur la signification de la mort.* — Paris, Presses Univ. de France.

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO V - N. 12 DICEMBRE 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Perfezionamento della capacità professionale dei quadri . . . 1161

Magg. di fant. AMATO AMATI: La specializzazione delle unità di fanteria.

L'A. confuta alcuni problemi dell'articolo del gen. Supino sullo stesso argomento sostenendo, tra l'altro, la scarsa convenienza, ai fini dell'impiego, di scindere organicamente la fanteria d'accompagnamento da quella d'assalto . 1163

Ten. col. parac. GIUSEPPE IZZO: Considerazioni in margine ad una esercitazione di grande unità.

Preso lo spunto da un episodio occorso durante le recenti esercitazioni estive di una grande unità, l'A. esamina l'influenza che la possibilità di un impiego di truppe paracadutiste potrebbe esercitare sulla tattica generale . 1170

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Note sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria.

L'A. sostiene la necessità che l'ordinamento dell'artiglieria divisionale si plasmi — ai fini della cooperazione — su quello della fanteria; conferma la validità dell'appoggio specifico; illustra l'importanza della ripartizione dei compiti e delle responsabilità, dell'applicazione di metodi semplici e standardizzati nelle minori unità e dei piani di fuoco 1178

Gen. di brig. RENATO RIGHI: Il battaglione di fanteria.

L'A. esamina dettagliatamente la costituzione organica del battaglione di fanteria sperimentale ed espone il proprio punto di vista sulle questioni di maggiore importanza poste da « Labor », facendo proposte concrete 1186

Cap. dei gran. PIETRO CORSINI: Pattuglie di combattimento.

A causa delle difficoltà e complessità dei compiti affidati alle pattuglie di combattimento, l'A., ritenendo non sempre adeguati agli scopi i tipi di formazione esemplificati dalla vigente regolamentazione, suggerisce un tipo di maggior forza e propone inoltre la creazione di un'apposita unità organica (divisionale o reggimentale) di pattugliatori 1204

Pagina

Magg. del genio MARIO SASSI: Brevi note sull'energia nucleare e sulle sue applicazioni belliche e pacifiche.

Esposizione a carattere divulgativo delle realizzazioni nel campo dell'energia nucleare e delle sue applicazioni in tempo di guerra e di pace . . 1211

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le riunioni di Parigi e il problema tedesco - Riarmo europeo - Balcania inquieta - Le decisioni dell'O.N.U. sulla sorte delle ex Colonie italiane - L'isolamento spagnolo - L'accordo dell'Aja sull'Indonesia - *Filostrato* 1232

NOTIZIE

ITALIA: Produzione industriale 1238
Produzione di pirite 1238
Produzione di amianto 1238

FRANCIA: Il reclutamento presso la scuola di Saint-Cyr . 1238

GRAN BRETAGNA: Il ferroplano 1239

STATI UNITI: Il servizio informazioni per l'artiglieria presso la 1ª armata statunitense 1240
Il Corpo della Polizia Militare 1241
Il servizio dei trasporti aerei militari . . . 1242

STATI VARÎ: Paracadutismo - Tecnica di lancio collettivo . 1242
La Conferenza anglo-americana-canadese sull'energia atomica 1244

RECENSIONI

Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni - ARTURO CARLO JEMOLO 1245

Espansione coloniale italiana (1922-1937) - CORRADO ZOLI . . . 1246

I tre imperialismi - ITALO ZINGARELLI 1248

Siamo destinati alla distruzione? - HARRISON BROWN 1250

Pagina

I responsabili - N. C. Comnène 1252

La colpa è tutta tedesca? - Hans Fritzsche 1254

L'Ottantanove - Georges Lefebvre 1255

Stratégie atomique et réalités - Colonel G. Leroy 1257

Difesa contro attacchi di truppe aerotrasportate - Col. Paul D. Adams 1259

VARIE

Sommarî di Riviste 1261

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di ottobre 1949 1262

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1949 1265

PERFEZIONAMENTO DELLA CAPACITÀ PROFESSIONALE DEI QUADRI

Lo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - ha emanato una importante circolare (1) sull'aggiornamento e perfezionamento della cultura professionale dei quadri.

La necessità di tale lavoro era doppiamente sentita, sia per la disparità di condizioni e quindi di esperienza in cui si erano venuti a trovare gli ufficiali durante e immediatamente dopo il recente conflitto, sia perchè la formulazione — ormai avviata dal nostro S. M. — di una dottrina di impiego derivata dall'esperienza complessiva di guerra resterebbe sterile ove tutti gli interessati non ne assimilassero, in modo omogeneo e completo, spirito e norme applicative.

La Rivista, che nelle sue pagine ha già trattato e invocato parte dei provvedimenti oggi sanciti nella circolare, è lieta di riportarne in sintesi il contenuto, nella certezza che gli ufficiali tutti, compresi dell'importanza dell'iniziativa dello S.M.E., vorranno assecondarne l'opera intesa a risolvere un problema la cui soluzione non ammette rinvii.

CORSI ED ESAMI PER TEN. COLONNELLI E CAPITANI IN PROMOZIONE. — Sono previsti corsi informativi per i ten. colonnelli e capitani prossimi ad essere promossi per accertarne la capacità professionale all'atto in cui si apprestano ad assumere il comando di reggimento e di battaglione (o unità equivalenti). Non si è invece ancora addivenuti alla istituzione di esami veri e propri.

ESERCITAZIONI CON QUADRI E CON TRUPPE. — Sarà dato largo sviluppo a tali esercitazioni e una circolare di imminente diramazione ne preciserà le direttive.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVE DI CARATTERE VARIO. — Consisteranno in conferenze, dimostrazioni a carattere sperimentale, visite, ecc..

In particolare è suggerita la forma mista tra la conferenza e la discussione, nella quale, previa distribuzione di uno schema particolareggiato del tema, un ufficiale designato inquadra l'argomento, pone in discussione le sue varie parti, le discute con gli interlocutori e infine conclude.

---

(1) *Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Uff. Add. e Reg. (Sez. Regolamenti): circolare n. 203/1800 Reg. di prot. del 31 ottobre 1949.*

Corsi svolti per mezzo di cattedre ambulanti. — Ufficiali ben preparati saranno inviati a svolgere riunioni addestrative nei varî presidi per divulgare la conoscenza particolareggiata di alcuni aspetti della dottrina tattica, dell'organizzazione e funzionamento dei servizi, nonchè dei mezzi tecnici di maggiore importanza.

Corsi per corrispondenza. — Hanno lo scopo di agevolare la preparazione dei quadri inferiori agli esami di ammissione alla Scuola di guerra e di formare così elementi ben preparati che consentano una elevazione nel tono degli studi. I corsi avranno inizio entro il mese di marzo 1950 e saranno curati dalla Scuola, sotto forma di sinossi che tratterranno la materia di esame, e sotto forma di temi svolti dai frequentatori e riveduti dagli insegnanti della Scuola.

Divulgazione di materiale didattico. — Si propone di mettere a profitto dell'Esercito il frutto degli studi e degli insegnamenti della Scuola di guerra e delle Scuole d'Arma. Verrà realizzata: per gli ufficiali generali e superiori, dalla Scuola di guerra mediante una edizione ridotta di talune sinossi, da cedersi, previa prenotazione, a prezzo di costo; per gli ufficiali inferiori, dalle Scuole d'Arma mediante la compilazione e la stampa di opuscoli, da cedersi con le stesse modalità, contenenti notizie sommarie su problemi specifici ed esempi di casi concreti. Le pubblicazioni saranno pronte entro il mese di febbraio 1950.

Diramazione di bollettini d'informazione. — Editi periodicamente dalla Scuola di guerra, a partire dal 1° gennaio 1950 saranno distribuiti a tutti i Comandi per tenerli informati sui problemi professionali attuali e sull'attività della Scuola di guerra, nonchè su tutte le novità emerse nel campo dello scibile militare.

Divulgazione delle conoscenze acquisite nei corsi all'estero. — Si propone di orientare i quadri sui sistemi tattici, addestrativi e tecnici impiegati dagli eserciti con i quali occorrerà cooperare. A tale scopo gli ufficiali che hanno frequentato corsi all'estero saranno inviati nei maggiori presidi per tenere conferenze sulle conoscenze acquisite, compileranno sinossi e memorie, impartiranno lezioni a corsi e scuole.

Distribuzione di materiale didattico e films addestrativi. — Tale materiale, che comprende anche i films con relativi commenti, sarà concesso a turno ai Comiliter.

LA SPECIALIZZAZIONE DELLE UNITA' DI FANTERIA

Magg. di fant. Amato Amati

Nell'articolo apparso sul n. 8 della « Rivista Militare », l'autore, dopo aver tratteggiato l'evoluzione della specializzazione delle unità di fanteria, viene a queste conclusioni:

a) l'aumentata specializzazione nelle unità di fanteria, asservendo alle armi un numero sempre maggiore di uomini, diminuisce le qualità aggressive ed il mordente di quest'Arma e ne riduce la forza d'urto;

b) necessità di contenere questa tendenza alla specializzazione raggruppando le attività affini, che si possono individuare in quattro categorie:

— unità d'assalto,
— unità d'accompagnamento,
— unità pionieri,
— unità comando;

c) opportunità di costituire le unità d'assalto con i bersaglieri e le unità d'accompagnamento con la fanteria di linea.

Tali conclusioni prevedono, quindi, non solo una sostanziale modifica all'ordinamento della fanteria e incidono sulla costituzione della divisione, ma essendo l'ordinamento in funzione diretta della dottrina tattica, è evidente che anche in questo campo si dovrebbe addivenire ad una completa revisione.

Ho meditato a lungo su questi concetti ed esaminandoli alla luce dell'impiego tattico e dell'esperienza dell'ultima guerra, sono venuto a delle conclusioni che si discostano sensibilmente da quelle dell'autore. Cercherò, perciò, di chiarire la mia idea rispondendo ai tre punti più salienti dell'articolo stesso.

A) La specializzazione ha diminuito le qualità aggressive della fanteria e ne ha ridotto la forza d'urto.

L'autore è venuto a questa conclusione esaminando l'ordinamento sotto una visuale aritmetica.

Egli, se ho ben compreso, dice: gli elementi di assalto, cioè quelli che hanno maggior slancio e che costituiscono la forza di urto, sono oggi rappresentati da 5 assaltatori della squadra fucilieri. Quindi un battaglione ha 90 assaltatori, un reggimento 270, e così via. Perciò una G. U. che attacchi, ad

esempio, con tre battaglioni in 1° scaglione compie la sua azione di urto con un massimo di 270 uomini.

E se l'aritmetica potesse dettar legge nel campo dell'ordinamento, non ci sarebbe nulla da obiettare.

La nuova specializzazione degli « assaltatori », di recente apparsa nella nostra dottrina, può invogliare a questo calcolo aritmetico, ma a questo punto non si può prescindere dall'impiego delle minori unità di fanteria. La circolare 2200, nel trattare dell'avanzata per l'assalto, dice: « il plotone avanza per portarsi a distanza di assalto per coordinare fuoco e movimento; azioni che esso fa convergere sull'obiettivo fino a farle combinare in una sola: il fuoco »; e successivamente: « giunto a distanza di assalto, la più vicina possibile dall'obiettivo da conquistare, tale cioè da poter essere superata *di un sol balzo,* le squadre sostano, se necessario, brevemente... quindi, contemporaneamente allo spostamento del tiro delle armi della base di fuoco, tutti gli assaltatori balzano simultaneamente sul nemico e lo investono col fuoco di tutte le armi (fuoco d'assalto) ».

Da quanto sopra appare evidente che l'assalto non è più l'urto di una massa di uomini contro altri uomini, ma è una massa di fuoco convergente su un obiettivo e realizzato alle brevissime distanze con le armi leggere della fanteria.

E per realizzare questo il plotone deve armonizzare così intimamente movimento, fuoco e sfruttamento del terreno, da costituire un tutto inscindibile e strettamente legato in uno spazio strettissimo da non poter fare distinzione fra i suoi elementi di chi mette per primo piede sull'obiettivo.

L'assalto non è quindi appannaggio dei così detti « assaltatori », ma vi partecipa tutto il plotone con i suoi 40 uomini.

L'assalto, cioè l'urto, non è più oggi un cozzo di uomini che si scontrano all'arma bianca, ma quello più potente del fuoco. Sul campo di battaglia, nella zona d'azione della fanteria non si corre, non si va all'assalto con la baionetta in canna e con la bandiera al vento, ma si striscia sul terreno insidiato dalla mina e tormentato dal fuoco o ci si interra per offrire al nemico il minimo bersaglio. Non masse compatte, ma diradamento sempre maggiore.

Il combattimento del fante nel suo complesso non è più azione di slancio, ma azione metodica, tenace, che sgretola a poco a poco la posizione nemica o rallenta gradualmente la pressione avversaria. E per far questo non solo occorre spirito aggressivo ed alto mordente, ma tenace senso di resistenza e di abnegazione.

Quindi la fanteria, se ben addestrata, non ha perduto queste sue qualità intrinseche, ma anzi le ha vivificate ed aumentate. In quanto alla capacità d'urto, se esso è costituito dalla massa di fuoco di tutte le armi della fanteria che si abbatte sull'obiettivo, solo una razionale dosatura di queste armi nelle minori unità può rendere tale urto efficace e demolitore.

B) Necessità di contenere la tendenza sempre crescente alla specializzazione.

L'autore vedrebbe risolto questo problema raggruppando le unità che esplicano attività affini, ed ha individuato quattro gruppi:

— unità d'assalto,
— unità d'accompagnamento,
— unità pionieri,
— unità comando.

Questi gruppi di attività già esistono, solo che essi sono frazionati in unità elementari o complesse a seconda delle esigenze d'impiego dei reparti.

Per quanto riguarda le unità comando, nell'articolo non è specificato quale dovrebbe esserne il raggruppamento. Ma siccome questa attività si occupa di tutto ciò che serve al funzionamento tattico-logistico di una unità (comando, collegamenti, servizi, ricognizione, ecc.) e dato che, se si escludono i reparti elementari come squadra e plotone, gli altri, qualunque sia la loro specializzazione, hanno necessità sempre crescenti di questi elementi, mi sembra che l'attuale ordinamento risponda bene allo scopo. Il raggruppamento in unità complesse forse non sarebbe aderente alle esigenze del combattimento.

Ma il problema più interessante è il prospettato raggruppamento delle unità d'assalto e delle unità di accompagnamento in battaglioni omogenei, che, in pace per scopi addestrativi, potrebbe anche costituire dei reggimenti.

Ora, considerando quanto ho già detto alla lettera A), ritengo che il problema non debba essere esaminato esclusivamente sotto l'aspetto organico, ma soprattutto nei riguardi delle possibilità d'impiego, tenendo naturalmente presente le esperienze nostre ed altrui scaturite dall'ultima guerra.

Il battaglione di fanteria è attualmente considerato l'unità tattico-logistica fondamentale, perchè in grado di iniziare e risolvere un episodio del combattimento offensivo e difensivo. Per questa sua caratteristica esso rappresenta l'elemento di base per il concetto operativo del comandante della divisione.

E questa figura del battaglione è in tutti gli eserciti.

Ora, nell'ordinamento auspicato dall'autore, evidentemente il battaglione, sia esso d'assalto sia di accompagnamento, non solo verrebbe a perdere questa sua caratteristica di unità fondamentale, ma il suo ordinamento non sarebbe, secondo il mio parere, aderente alle necessità del combattimento..

Esaminiamolo infatti nelle due fasi principali: attacco e difesa.

1° - *Attacco.* — « Le unità di attacco — come giustamente dice l'autore — devono essere in grado di coprire di proiettili le posizioni nemiche per impedire all'avversario di far uso delle armi ». D'altra parte l'assalto costituisce la fase finale conclusiva dell'attacco; fase che, spesso, nei piccoli reparti è condotta a termine senza soluzione di continuità. Inoltre l'assalto, prima di costituire la materiale occupazione dell'obbiettivo da parte degli uomini, è mate-

rializzato dall'occupazione del fuoco (fuoco d'assalto). Ora questo costante mantenimento di fuoco sull'obiettivo non solo non può essere fatto che dalle armi della fanteria, ma da armi che per postazioni e distanza siano in grado di aderire al massimo al movimento dei fucilieri.

Questa stretta coesione di movimento e fuoco, che non può essere realizzata che nell'àmbito del battaglione, è possibile aversi col « battaglione d'assalto » che dovrebbe essere armato solo di armi leggere? Io ritengo di no, perchè le armi leggere non sono sufficienti e per realizzare la continuità di fuoco e per armonizzare nell'àmbito del battaglione stesso il movimento ed il fuoco, necessari per giungere sull'obiettivo.

Infatti è indiscutibile che la tendenza odierna sia quella di dare a ciascuna unità di fanteria i mezzi di accompagnamento, tanto più pesanti quanto più si sale nella scala gerarchica. Nell'esercito statunitense, che è stato il primo a realizzare in forma concreta l'esperienza dell'ultima guerra, vediamo infatti assegnate al plotone: mitragliatrici leggere; alla compagnia: mortai medi e cannoni da 57; al battaglione: pezzi da 75 senza rinculo, mitragliatrici e mortai da 81.

E questo è logico. Il combattimento offensivo è oggi talmente complesso e carico d'imprevisti che ciascun comandante di unità di fanteria, dal plotone al battaglione, deve avere, in proporzione all'unità da lui comandata, i mezzi per eliminare gli ostacoli e fronteggiare gli imprevisti senza dover sempre richiedere l'intervento delle unità superiori.

Quante volte l'attacco di compagnie ed anche di battaglioni è stato fermato dal fuoco di un nido di mitragliatrici, che solo con l'intervento di pezzi leggeri d'accompagnamento poteva essere eliminato ? Ma questi pezzi erano al reggimento, quasi sempre schierati non in posizione idonea, quindi perdita preziosa di tempo per la richiesta, l'indicazione dell'obiettivo, la ricerca della postazione.

Quale guadagno di tempo invece si sarebbe realizzato e quante vite risparmiate se il comandante della compagnia o per lo meno quello del battaglione avessero disposto di tali armi.

Perciò, data questa necessità scaturita dall'esperienza, normalmente i battaglioni di assalto dovrebbero essere rinforzati con unità tratte dai battaglioni di accompagnamento.

D'altra parte, ammesso pure che il battaglione di assalto risponda allo scopo, quello di accompagnamento può avere un impiego unitario ?

Esso, secondo l'articolo, dovrebbe essere costituito da una compagnia mitraglieri, una mortai, una cannoni; cioè tre unità, ciascuna delle quali dotata di armi con caratteristiche diverse, quindi con diverso criterio d'impiego.

Date queste caratteristiche, il battaglione non potrà mai trovare impiego unitario, nè si può obiettare che la sua costituzione sia utile per l'addestramento, avendo ciascuna compagnia un addestramento particolare.

E allora a qual scopo costituire un reparto che sia nell'impiego sia nell'addestramento è destinato ad essere frazionato ?

Quindi:

— battaglioni di assalto non idonei da soli a conquistare un obiettivo;
— battaglioni di accompagnamento destinati ad agire decentrati.

2° - *Difesa.* — L'orientamento odierno, frutto dell'esperienza dell'ultima guerra, è per l'organizzazione difensiva a capisaldi. Anche la nostra regolamentazione prevede la difesa organizzata in aree di G. U. nel cui interno le forze sono raggruppate in capisaldi variamente intervallati. Normalmente l'unità base del caposaldo è il battaglione.

Ora l'autore, nel suo nuovo ordinamento, prevede uno schieramento di battaglioni di assalto per il contrattacco. Si ritorna quindi alla fascia difensiva e con prevalenza alla staticità. Infatti l'azione di movimento, secondo quanto mi sembra di comprendere nell'articolo, esula dal battaglione per risalire nell'àmbito del raggruppamento ed è limitata al contrattacco. E il contrassalto chi lo fa ? La difesa non è statica azione di fuoco, ma anche reazione di movimento, reazione che inizia sin dalla più piccola unità. Infatti la nostra regolamentazione stabilisce che l'azione di contrassalto abbia inizio sin dal « centro di resistenza » e, del resto, anche la dottrina prebellica prevedeva elementi di contrassalto nell'àmbito dei plotoni, compagnie e battaglioni.

Su questo punto non vi sono dubbi, perchè una difesa statica, anche se costituita da un forte schieramento di armi, è destinata ad essere annientata e superata e, d'altra parte, un contrattacco condotto con un « battaglione d'assalto », anche se inizialmente può avere successo, specie se appoggiato da carri, non potrà certamente, con le sue sole armi leggere, mantenere una posizione non potuta tenere da reparti con armamento di gran lunga superiore.

Quindi:

— battaglioni di accompagnamento non idonei da soli a costituire capisaldi ed a mantenere una posizione difensiva in genere perchè mancanti di unità per la reazione di movimento;

— battaglioni di assalto non idonei al contrattacco, anche perchè mancanti di capacità di fuoco per mantenere la posizione riconquistata.

Ne deriva, perciò, che, all'atto pratico, sia in attacco che in difesa diverrebbe normale e non « eccezionale », come dice l'autore, la combinazione delle due specialità. E allora tanto vale lasciare il battaglione nella sua struttura non uniforme, con il suo complesso di specialisti, ma aderente alle esigenze del combattimento odierno, per struttura, affiatamento, addestramento.

Per quanto riguarda il quarto gruppo di specializzazione, i pionieri, l'autore ne prevede l'ordinamento in compagnie da assegnarsi ai battaglioni di assalto. Essi dovrebbero essere impiegati « per la messa in opera dell'esplosivo secondo le varie forme ».

Non discuto sull'entità dell'aliquota da assegnare ai battaglioni. Essi sono elementi preziosi e già nel nostro battaglione sperimentale la loro forza è presso a poco di due plotoni.

Nei riguardi dell'impiego ritengo, però, che l'attività principale che essi debbano svolgere sia quella dello sminamento per l'apertura dei varchi e della posa delle mine. E per questa attività la loro opera è necessaria non solo in attacco ma anche nella difesa.

Perchè allora non sono stati assegnati organicamente ai battaglioni di accompagnamento che costituiscono settori della posizione di resistenza ? Si può obiettare che possono essere tratti dai battaglioni di assalto, che, destinati al contrattacco, sono in posizione arretrata. Ma in questo caso, dato che l'autore prevede l'impiego di un battaglione di assalto ogni due battaglioni di accompagnamento, il numero dei pionieri non sarebbe forse adeguato alla necessità. Senza contare, poi, che anche in questa specializzazione si verrebbero a rompere i normali vincoli organici e di dipendenza tanto deleteri ai fini dell'affiatamento, della fiducia e dell'impiego.

C) Armi e corpi destinati a costituire i battaglioni di assalto e di accompagnamento.

L'autore, a conclusione del suo articolo, prospetta l'opportunità che i battaglioni di assalto siano affidati ai bersaglieri, lasciando alla fanteria quelli di accompagnamento.

Ho già esposto quale è il mio concetto, che ritengo aderente alla caratteteristica del moderno combattimento della fanteria, sull'assalto, sull'urto, sullo spirito aggressivo e sull'ardimento. Perciò, qualora si addivenisse all'ordinamento lumeggiato nell'articolo, non vedo il motivo di affidare le due specializzazioni a « specialità » diverse.

La fanteria ha tradizioni di arditismo non inferiori a nessuno e toglierle quella che può definirsi la parte brillante del combattimento, sarebbe una diminuzione morale assolutamente non giustificata, nè giustificabile. Senza parlare poi delle difficoltà di coordinamento e di comando.

Lasciamo quindi alla fanteria di linea le sue attribuzioni. I bersaglieri possono trovar un impiego migliore e più idoneo alle loro tradizioni di slancio nella costituzione delle unità autotrasportate delle G. U. corazzate.

In sintesi:

La tendenza odierna a rendere la fanteria tatticamente autosufficiente è frutto di esperienza recente, quindi destinata ad ulteriormente svilupparsi in relazione all'evoluzione tecnica delle armi e dei mezzi.

Questa tendenza ha creato e crea nell'unità di fanteria nuove specializzazioni, che non ne diminuiscono affatto lo spirito aggressivo e la potenza d'urto, ma, anzi, lo rafforzano e lo potenziano.

Le specializzazioni raggruppate in reparti elementari come squadre, plotoni e compagnie, trovano la loro armonica fusione, rispondente alle necessità odierne del combattimento, nel battaglione, che presso tutti gli eserciti è considerata perciò l'unità tattico-logistica fondamentale.

L'attuale ordinamento, considerato, s'intende, nelle linee generali, è quindi rispondente alla dottrina d'impiego della fanteria, dottrina che, scaturita dall'esperienza della guerra recente, sembra non debba subire modifiche sostanziali in un prossimo futuro.

CONSIDERAZIONI IN MARGINE AD UNA ESERCITAZIONE DI GRANDE UNITA'

Ten. col. parac. Giuseppe Izzo

Le esercitazioni della divisione « Cremona », seguite con insolita attenzione dalla stampa nazionale, sono finite sulla Dora Baltea con un episodio caratteristico: un lancio e successivo impiego di paracadutisti.

Dopo una lunga avanzata, le avanguardie del partito rosso erano riuscite ad affermarsi su qualche punto della Dora. Un battaglione aveva potuto passare sulla riva destra del fiume, costituendo una testa di ponte in un'ansa di esso fra Mazzé e Tonengo. Ma gli azzurri riescono a distruggere il ponte, che unisce il battaglione ai grossi retrostanti, e si preparano ad attaccare per eliminare quel vantaggio conseguito dai rossi, che, se consolidato, potrebbe costituire una seria minaccia per loro e forse anche costringerli ad un ulteriore ripiegamento. Il comandante del partito rosso a sua volta percepisce il pericolo cui è esposto quel suo battaglione isolato nella testa di ponte; e soprattutto teme di perdere un vantaggio conseguito, col rischio di dovere, per riguadagnarlo, imbastire una azione non semplice, la cui preparazione ed esecuzione, in ogni caso, gli imporrebbero un tempo d'arresto considerevole, ciò che è appunto lo scopo della manovra in ritirata degli azzurri. Decide quindi, avendo delle truppe paracadutiste già pronte, di impiegarne un battaglione a rinforzo della testa di ponte.

Alle prime luci del mattino, dopo qualche ora dalla decisione del comandante, il nuovo battaglione è nella testa di ponte, dopo aver compiuto una operazione — il lancio — che si svolge in pochi minuti.

Le osservazioni che si vogliono fare in margine di questo episodio non si riferiranno, come il lettore forse si attenderebbe, sulla organizzazione e sulla tecnica del lancio, nè sull'impiego tattico di quel battaglione di paracadutisti.

Un tale esame è della massima importanza quando si voglia studiare in profondità l'impiego di paracadutisti. Allora si dovrà esaminare quali debbano essere le caratteristiche e la fisonomia di tali truppe e dei comandi che le impiegano, quale sia l'organizzazione aeronautica e terrestre necessaria per rendere possibile il loro impiego, il procedimento caratteristico per montare

l'azione di paracadutisti, la complessa tecnica del lancio di reparti, il loro particolare modo di combattere nel campo tattico.

Le osservazioni che seguiranno, invece, saranno di carattere generale, perchè noi siamo ancora nella fase di orientamento e perchè esse tendono non ad esaminare l'impiego di truppe paracadutiste ma a mettere in risalto l'influenza che la possibilità di tale impiego potrebbe esercitare sulla tattica generale. Forse allo stato attuale della nostra organizzazione militare tale aspetto del problema è più interessante che non quello dell'impiego dei paracadutisti, dato che noi non disponiamo di reparti di questo tipo, mentre ne avranno sicuramente coloro che vorranno farci la guerra.

La prima osservazione di carattere generale che sarà sorta nella mente degli ufficiali attori e spettatori di quel limpido mattino di agosto sul castello di Mazzè, al cospetto dell'ansa della Dora, oggetto delle incruenti lotte, sarà stata probabilmente che le limitazioni imposte dalla natura del terreno alla esecuzione di lanci di paracadutisti, sono molto meno estensive di quanto si potrebbe immaginare. Il terreno dove il lancio è stato effettivamente attuato era un terreno notevolmente accidentato e presentava ostacoli abbastanza rilevanti. Pure il lancio si è verificato senza il minimo incidente. Certo si trattava di una rappresentanza di paracadutisti e non di un battaglione effettivo e questa differenza ha notevole importanza, perchè le difficoltà aumentano secondo una funzione non lineare del numero dei paracadutisti che vengono lanciati. Tuttavia si può ritenere che il lancio di un battaglione effettivo in quel terreno ed in quella situazione tattica, che consentiva l'adozione di adeguati accorgimenti, avrebbe potuto aver luogo ugualmente con la sola conseguenza di una maggior durata dell'operazione di lancio. Questa, invece di essere contenuta in 4', come si è verificato, ne avrebbe richiesti circa 12'. Bisogna d'altra parte tener presente che in guerra si è disposti ad affrontare dei rischi che una esercitazione di pace non giustificherebbe. Ed infatti la esperienza della guerra ci dice che sono stati eseguiti lanci in condizioni topografiche e tattiche molto più difficili: a Corregidor, per esempio, battaglioni di paracadutisti americani furono lanciati su uno spiazzo di 300 metri per 400 di terreno accidentato alla presenza di una organizzazione difensiva giapponese di carattere permanente. Fu anzi la difficoltà tecnica del lancio che costituì il principale fattore del successo, perchè il comandante giapponese lo riteneva impossibile. Del resto il Monte Nero fu preso appunto perchè gli Austriaci ritenevano che un attacco dalla direzione che fu seguita dai nostri alpini fosse impossibile.

A Lero un battaglione di paracadutisti tedeschi fu lanciato in una zona angusta e difficile e rese impossibile il proseguimento della difesa dell'isola ad una guarnigione di 9.000 difensori fra Inglesi ed Italiani. A Creta i battaglioni paracadutisti germanici furono lanciati in terreni difficili; subirono forti perdite, anche per effetto del lancio, ma Creta dopo dieci giorni era caduta, ed è difficile stabilire se attaccando l'isola con metodi diversi, ammesso

che ciò fosse possibile, le perdite complessive sarebbero state inferiori. La sorte dello scaglione trasportato per via mare farebbe ritenere di no.

In sostanza l'insegnamento che deriva da tale prima osservazione è che *bisogna essere cauti nel giudicare che un dato terreno sia proibitivo per lanci con paracadute.*

Altre osservazioni possono essere sorte circa l'evoluzione dei procedimenti tecnici di determinate operazioni, note nella terminologia militare con la denominazione di « operazioni speciali ». Esempio tipico: il forzamento di corsi d'acqua.

E' noto che il successo di queste ultime operazioni si basa sulla sorpresa. Per ottenerla, nella tecnica tradizionale, l'operazione viene saggiata su ampia fronte ed i preparativi vengono accuratamente occultati. E' noto altresì che tali operazioni passano attraverso tre fasi:

la prima, nella quale l'attaccante tenta di sottrarre i punti prescelti per il gittamento dei ponti al tiro delle armi automatiche nemiche;

la seconda nella quale si tende ad arrivare sullo schieramento delle artiglierie leggere della difesa;

la terza, nella quale si cerca di assicurare alla testa di ponte uno spazio sufficiente per lo schieramento e per la manovra delle truppe attaccanti.

Ma ostacola il raggiungimento della sorpresa mediante la segretezza, il fatto che i punti di un corso d'acqua che si prestino al gittamento di ponti e che consentano l'afflusso e l'occultamento dei materiali e delle truppe necessarie al forzamento, offrendo nello stesso tempo favorevoli condizioni tattiche, non sono in genere molto numerosi. Altro ostacolo è rappresentato dalla lunghezza e dalla complessità dei preparativi necessari, mediante i quali si devono portare a pie' d'opera ed occultare i battelli necessari al traghetto delle prime ondate, tracciare le piste per le truppe d'assalto, costruire gli accessi per i pesanti traini dei materiali di equipaggio, fare affluire tali materiali, spostare le artiglierie destinate all'appoggio delle truppe attaccanti passate sull'altra sponda del fiume, piazzare le artiglierie controaeree per la protezione dell'operazione, eseguire i movimenti di truppe, ecc..

Per mantenere la segretezza di tutti questi preparativi, fatti a contatto del nemico, che potrebbero essere svelati da un solo prigioniero o da una sola fotografia aerea, sarà quindi necessario rendere impermeabili ad ogni penetrazione nemica ed alla sua osservazione aerea le zone prescelte per il forzamento ed altre non prescelte ma con caratteristiche favorevoli alla esecuzione di esso.

Questa intensificazione di sorveglianza può, per un nemico accorto e vigile, essere un indizio premonitore. D'altra parte le truppe attaccanti destinate alla esecuzione delle due prime fasi, che generalmente vengono traghettate sulla sponda nemica con battelli o con chiatte, avranno, nei riguardi del loro armamento ed equipaggiamento, caratteristiche non dissimili da quelle

delle truppe paracadutiste, per le limitazioni a loro imposte dalle scarse possibilità di trasporto dei mezzi impiegati per il traghetto, non molto differenti e forse inferiori a quelle degli aeroplani e degli alianti.

Sicchè appare logico, come un corollario matematico, che in un avvenire non lontano, anzi nei conflitti immediati che dovessero verificarsi, tali fasi della operazione possano essere affidate appunto a truppe paracadutiste, se, beninteso, l'attaccante è nelle condizioni generali che gliene consentano l'impiego.

Tale procedimento gli darebbe numerosi vantaggi:

— la scelta del punto o dei punti sui quali eseguire il forzamento subirebbe minori limitazioni, che rimarrebbero circoscritte a quelle tecniche relative alla costruzione dei ponti;

— l'attacco delle ondate di assalto, costituite da paracadutisti, non deve procedere necessariamente dalla sponda amica del fiume verso il tergo della sponda nemica, cioè in direzione generalmente sfavorevole dal punto di vista tattico, ma da qualunque direzione, col vantaggio di prendere le difese di rovescio, cioè da una direzione non organizzata e meno organizzata per arrestare l'attaccante;

— la quantità di truppe da lanciare nelle prime ondate subirebbe minori limitazioni e si eviterebbero i traghetti successivi con i noti e noiosi inconvenienti dovuti alla corrente del fiume; dei quali traghetti solo il primo può sfruttare la sorpresa, mentre gli altri saranno ineluttabilmente soggetti al tiro delle artiglierie della difesa;

— le truppe destinate al forzamento possono essere preparate ed organizzate a grande distanza dal punto prescelto per l'operazione. Le truppe paracadutiste infatti possono essere organizzate a centinaia di chilometri dal punto dove esse dovranno essere impiegate, mentre le altre, quelle destinate all'azione di rottura ed allo sfruttamento della testa di ponte, potranno essere del tipo motorizzato e corazzato, od anche semplicemente autotrasportate ed in conseguenza potranno esserer accolte a qualche diecina di chilometri dal punto d'impiego. Anche i materiali di equipaggio che, con l'eliminazione dei traghetti, possono essere del tipo destinato ai ponti di maggior portata, cioè a quelli di maggior rendimento, possono essere tenuti a distanza. Queste distanze naturalmente saranno in relazione al tempo in cui i paracadutisti possono tenere le posizioni raggiunte, cioè in relazione alla quantità di truppe paracadutiste impiegate. E' ovvio che tale quantità può variare entro limiti molto vasti.

In sostanza il forzamento di corsi d'acqua, con le possibilità attualmente offerte dalla tecnica, cambia sostanzialmente la sua fisonomia caratteristica e può raggiungere la sorpresa totale e per il punto dove esso può essere effettuato e per il momento in cui viene attuato e per le direzioni di attacco. Le stesse truppe amiche che presidiano il tratto prescelto per il forzamento pos-

sono, al limite, essere tenute completamente all'oscuro dell'operazione fino a poche ore prima della sua esecuzione.

Le cose sopra dette non sono solo frutto di immaginazione e di ragionamento. Esse sono confortate dall'esperienza della recente guerra: il forzamento del Reno del marzo '45, operato con truppe aeroportate, non ha nulla di comune con la fisonomia delle epiche battaglie del Piave, classici esempi di forzamento di corsi d'acqua, cari al ricordo di molti combattenti italiani. Nel forzamento del Reno del '45, che pure fu operato in uno dei tratti più larghi del fiume, sussidiato da altre linee fluviali parallele (Issel), il corso d'acqua — uno dei più importanti d'Europa — viene ridotto al ruolo di accidente secondario.

Ma v'ha di più: l'azione offensiva ha inizio dai punti dove esse, nelle guerre del recente passato, solevano finire. Cioè dallo schieramento delle artiglierie e delle riserve, dalla disorganizzazione dei comandi e delle retrovie. Sicchè alle truppe di superficie attaccanti non rimaneva che completare la disorganizzazione e la distruzione di truppe ormai incapaci di opporre una coordinata resistenza.

Da queste osservazioni si può dedurre un'altra « proposizione »:

le linee fluviali hanno perduto, in virtù delle truppe paracadutiste, gran parte del loro valore di ostacolo. Quello che ad esse rimane di valore quale ostacolo è più utile all'attaccante, che di esse può valersi per impedire la esplorazione terrestre nemica, che non per il difensore che non ne riceve un rafforzamento che lo metta al sicuro da azioni di sorpresa o che costringa il nemico ad attaccarlo attraverso la crisi del passaggio del corso d'acqua. Siamo cioè in presenza di un capovolgimento dei valori militari di un importante elemento geografico e topografico — il fiume — che, ancora pochi anni or sono, costituiva un elemento base per la manovra.

Le considerazioni fatte sopra, suggerite nell'esercitazione che ha dato lo spunto a queste note, dalla presenza di un corso d'acqua e di una testa di ponte, possono essere estese, con gli adattamenti opportuni, ad altre « operazioni speciali » analoghe: le operazioni di sbarco ed i combattimenti nelle strette. Per le prime esistono delle esperienze, lo sbarco in Sicilia e quello in Normandia, dei quali il secondo può ormai considerarsi classico. Io non so se di questa seconda operazione sia stato compilato uno studio critico complessivo, atto a mettere in evidenza il valore relativo delle singole azioni nell'insieme della gigantesca battaglia. Quelli che io ho potuto consultare sono parziali o sommari o fatti a scopo propagandistico.

Ma quando un tale studio sarà stato fatto, forse risulterà, da quanto è dato dedurre dalle cognizioni attuali, che l'immane operazione non avrebbe potuto essere compiuta se le divisioni paracadutiste alleate non avessero bloccato le riserve germaniche e se non si fosse portata l'offesa, sin dall'inizio dell'azione, profondamente nel dispositivo della difesa. Da ciò se ne può de-

durre un'altra proposizione: *la battaglia moderna non ha inizio necessariamente dalla linea di contatto delle forze opposte, ma può estendersi sin dal primo momento a gran parte ed anche a tutta la zona di schieramento dei due avversari e particolarmente di quello che subisce l'iniziativa.*

Un'altra considerazione generale scaturisce direttamente dalle osservazioni fatte a proposito delle operazioni sui corsi d'acqua: il grande valore delle truppe aeroportate come riserve strategiche ed anche, a grandi linee, come riserve tattiche. La loro estrema mobilità in aria le rende virtualmente presenti dovunque arrivi il raggio operativo degli aerei che le trasportano. Questo concetto è già sanzionato dalle regolamentazioni britannica ed americana (e forse anche di altri eserciti), le quali dicono che « *la presenza di truppe aeroportate in un teatro operativo immobilizza le riserve dell'avversario* ». Noi possiamo dedurne molte cose. Ci limitiamo ad elencare quelle che ci appaiono più importanti perchè modificano i concetti operativi ai quali siamo stati educati ed abituati.

Se in un teatro operativo vi sono truppe paracadutiste in quantità adeguata, gli schieramenti delle truppe terrestri non rivelano le intenzioni operative dei due avversari. Questa affermazione acquista valore maggiore se esistono contemporaneamente unità corazzate, meccanizzate o motorizzate.

Con truppe di tale tipo, specialmente se disposte in profondità, la densità delle forze può essere modificata in termini di tempo relativamente minimi ed il centro di gravità della battaglia essere spostato su tratti di fronte di ampiezza proporzionata alla mobilità delle riserve.

Da ciò deriva che i vantaggi dell'offensiva ne vengono moltiplicati e che il difensore, per sperare nel successo, deve disporre di una possibilità di manovra, in campo aperto, almeno pari a quella dell'attaccante.

Dalla natura delle riserve moderne deriva anche che la zona della battaglia, che è quella che comprende tutti gli elementi che ad essa prendono o possono prendere parte, si estende enormemente e tende a sovrapporsi, almeno in misura considerevole, al campo strategico.

Se ne deduce che appare non rispondente alla realtà attuale la concezione di azioni di guerra di una certa importanza lungo linee del terreno e nemmeno lungo fasce della profondità di qualche diecina di chilometri. La battaglia moderna investe interi paesi, come del resto si è già verificato nell'ultima guerra.

Facciamo infine un'ultima considerazione su quel piccolo, quasi insignificante episodio del lancio e dell'impiego di un battaglione di paracadutisti rappresentato, in quell'angusta ansa della Dora fra Mazzé e Tonengo.

Il comandante del G.E.D. che si apprestava ad eliminare la testa di ponte, quando ha visto il lancio dei paracadutisti, ancora più esiguo di quello che esso voleva rappresentare, essendo in manovra, si è rallegrato, perchè ormai

sua specifica giustificazione. Nella squadra e nel plotone, il vicecomandante, oltre al compito logistico, ha funzioni tattiche *assolutamente preminenti,* e in caso di impedimento del comandante ne prende il posto, con tutte le prerogative di comando: egli quindi ha principalmente funzioni *sostitutive,* da cui il nome. Nella compagnia, invece, il comandante del plotone comando ha un compito meramente logistico, che non gli consente — sia per dislocazione che per impossibilità di cumulare incarichi — di sostituire in campo tattico il comandante di compagnia in caso di suo impedimento: funzioni quindi *subordinate,* che sono espresse dalla denominazione di sottocomandante.

Concludendo sulla circolare 2300, si può dire che il valore del passo compiuto, ancor prima della completa definizione degli organici, è veramente grande per la nuova e chiara fisonomia data alla compagnia nel quadro del combattimento. Comandanti di battaglione, comandanti di compagnia, ed anche ufficiali subalterni avranno molto da meditare sui concetti affermati, e potranno ora, con la piena sicurezza di marciare sulla via giusta, bene impostare l'addestramento delle loro unità.

LA MANOVRA DI RIPIEGAMENTO E IL COMPORTAMENTO DELLE MINORI UNITA'

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

Durante la seconda guerra mondiale e lo svolgersi degli avvenimenti ancora in atto, nel Medio ed in Estremo Oriente, la manovra di ripiegamento ha avuto larga applicazione o perchè volontariamente scelta, nella consapevolezza dell'inferiorità di forze e di mezzi di fronte all'avversario, o perchè imposta dal nemico per la sua superiorità, spesso schiacciante, in uomini e mezzi.

In entrambi i casi la genialità e le previsioni degli Stati Maggiori, la compattezza morale e materiale dei reparti alla mano di comandanti tenaci ed audaci, il valore delle truppe ed il perfetto addestramento del combattente singolo, che si uniforma sempre all'esempio dei suoi Capi, hanno dato alla manovra la loro impronta incancellabile.

Molti esempi storici servirebbero a dimostrarci che dove sono mancate una salda disciplina, la coscienza dei propri doveri ed una elevata educazione morale e sociale, la manovra si è tramutata in rotta con tutte le sue conseguenze nefaste ed irreparabili.

Da Senofonte-Ciro a Hindenburg-Samsonov, dall'Arciduca d'Austria-Cadorna ad Auchinlek-Messe, da Alexander-Kesserling a Mao Tze Tung-Cian Kai Scek, vi è un gran divario di avvenimenti, i quali messi in relazione al tempo, al terreno, alle forze contrapposte ed ai mezzi a disposizione, mettono in evidenza la figura del Capo che ha finito per dominare o subire gli eventi quando la coesione morale è venuta meno.

L'addestramento sul ripiegamento non veniva svolto per non influire, negativamente, si dice, sulla natura psicologica dei componenti le minori unità. Questa natura è ormai superata e lumeggiata dagli avvenimenti dell'ultimo decennio in cui il combattente, protagonista di un atto prima tattico e poi strategico, ha finito per sottrarsi all'idea della distruzione con la resistenza in posto, pensando che la sua conservazione poteva renderlo ancora impiegabile una seconda volta e meglio, forte della prima esperienza. E gli atti relativi al ripiegamento non possono essere improvvisati sul campo di battaglia ma vanno preparati, organizzati ed applicati fin dal tempo di pace. Questo addestramento dovrebbe, a nostro avviso, seguire di pari passo quello offensivo e difensivo adottando la sua tecnica generale e particolare attra-

verso i vari casi già previsti dalla nostra regolamentazione prebellica. Questa, permeata allora dalle idee di « potenza e di rapido corso », ha lasciato il problema insoluto alla base delle minori unità le quali, per contro, sono sempre determinanti nell'avversa e nella buona sorte.

Un rapido e sintetico esame fra le regolamentazioni in vigore ed allo studio presso alcuni eserciti ci servirà di guida per definire quale dovrebbe essere il comportamento delle minori unità nella manovra di ripiegamento e le modalità con le quali esse dovrebbero affrontare e superare le innumerevoli difficoltà che si presentano sul campo di battaglia.

L'esperienza passata e presente, il riferimento ad avvenimenti, persone e località, chiariranno meglio delle parole il nostro pensiero nell'intento di dissipare ogni dubbio ed esporre i concetti posti a base dei procedimenti noti, tenendo presente, per noi, le limitazioni imposteci dal trattato di pace, la particolare configurazione geografica del territorio nazionale, la diversità del nostro carattere, il temperamento e lo spirito di adattamento del combattente italiano.

I. - Principî generali del ripiegamento.

Le « Norme per il combattimento della divisione » (N.C.D.) edizione 1936 al paragrafo 135 dicono testualmente:

« Il ripiegamento — complesso di movimenti retrogradi coordinati fra loro — mira a sottrarre le forze al contatto o alla pressione del nemico; ha caratteri comuni con il combattimento temporeggiante, ma ne differisce perchè più che a guadagnare tempo mira a guadagnare spazio e per le modalità di esecuzione.

« Esso si effettua quando la mutata situazione renda conveniente arretrare lo schieramento o quando il successo o la prevalenza del nemico lo impongono ».

Presso gli Inglesi non vi è distinzione tra combattimento temporeggiante e ripiegamento e quest'ultimo si svolge attraverso lo sfruttamento di una serie di posizioni difese sulle quali si dà combattimento per ritardare e logorare le forze nemiche.

Enunciati i principî generali, dal confronto delle due dottrine si può vedere ciò che scendeva e ciò che invece dovrebbe salire « su per li rami » dal momento che la nostra nuova regolamentazione ha iniziato il lavoro dal basso al fine di riordinare quella delle piccole unità e risalire « a poco a poco nella scala delle unità ». Entrambe le dottrine prevedono l'uso della « retroguardia » e l'occupazione di posizioni arretrate intermedie e i tre casi sotto, fuori e lontano della pressione nemica, il ripiegamento dei grossi al tramonto e quello delle truppe di protezione e mascheramento all'alba. In particolare dal raffronto tra la regolamentazione inglese ed italiana si rilevano:

II. - Fasi (o stadi) del ripiegamento.

a) *Dottrina italiana*:

— costituzione della retroguardia,
— schieramento di unità sulla posizione arretrata,
— rottura del contatto,
— ripiegamento dei vari scaglioni,
— azione e ripiegamento della retroguardia.

b) *Dottrina inglese*:

— ricognizione e preparazione degli itinerari che conducono a tergo,
— occupazione di una o più posizioni intermedie,
— diradamento dalle posizioni avanzate,
— abbandono delle posizioni avanzate,
— occupazione di una posizione sul tergo,
— abbandono delle posizioni intermedie.

La differenza più che sostanziale è procedurale e si ha nella costituzione della retroguardia che per noi è unica e per gli Inglesi varia a seconda se il nemico incalza o meno e in quest'ultimo caso essi lasciano indietro un « diaframma di truppe mobili » per impedire all'avversario di giungere troppo presto a contatto con le retroguardie, le quali ultime, impegnatolo, si frazionano in « grossi » e « nuclei » costituiti come « pattuglie » operanti in una zona di avamposti.

L'effettuazione del ripiegamento non è così semplice come nella descrizione sia per l'influenza che esso esercita sul morale delle truppe in linea e su quello delle unità arretrate, sia per le condizioni di tempo e di luogo in cui avviene, sia per le difficoltà frapposte dai movimenti delle unità e delle popolazioni locali, per le offese aeree e terrestri da parte nemica. I tre casi sono trattati nei §§ 241 - 242 - 246 del Capo VIII delle N. G. I. G. U.; di essi:

il primo — *lontano dal contatto nemico* (246) — si svolge come un complesso movimento logistico;

il secondo — *a contatto e fuori della pressione nemica* (241) — attua le fasi descritte e quelle successive;

il terzo — *sotto la pressione nemica* (242) — è irto di difficoltà superabili solo se le truppe siano state precedentemente addestrate a fronteggiare ogni imprevisto, conservino alto il morale, siano saldamente inquadrate con comandanti energici e capaci di mantenere una severa disciplina.

Determinati e raffrontati i concetti e la tecnica del ripiegamento, vediamo qual'è e potrebbe essere il comportamento delle minori unità, gli ordini conseguenti dei rispettivi comandanti, la procedura da seguire nel ripiegamento di piccole unità di giorno e sotto la pressione nemica.

III. - Ripiegamento delle minori unità

1. - Il battaglione di fanteria nel ripiegamento.

Dottrina: L'« Addestramento della Fanteria — volume II - Impiego ed addestramento tattico - edizione 1942 » — non è esplicito nel descrivere il ripiegamento dell'unità, trattandolo genericamente nel capitolo « Condotta della resistenza », paragrafi da 128 a 149. Nel leggere la descrizione dei vari compiti del battaglione, quelli inerenti al ripiegamento bisogna rintracciarli a sbalzi successivi. Infatti al paragrafo 581, pag. 221, è detto: « Il battaglione a seconda della forza della colonna in marcia, può essere impiegato come *retroguardia*. Le modalità di azione sono descritte ai nn. 31 e seguenti ».

Nei numeri citati:

— al paragrafo 52, pag. 27, si trova scritto: « L'azione della retroguardia costituita a protezione di un ripiegamento viene esaminata nel capitolo IV delle presenti norme »;

— il capo IV, già accennato, dopo aver descritto i casi in cui si può verificare il ripiegamento, nel fare appello all'*esempio,* al *carattere* ed all'*ascendente* dei capi, tralascia di dire quali sono i compiti e le singole responsabilità di questi capi e dei loro gregari, quali ordini hanno ricevuto e dati, quale il comportamento delle unità nei vari casi.

Ordini: Le « Norme per il combattimento della divisione » per contro elencano gli ordini che deve dare il comandante della divisione, i suoi compiti ed i suoi doveri. Senza voler dare al presente un carattere polemico nè tanto meno voler « scimmiottare » gli altri come è stato scritto da alcuni, ma nel preciso intento di portare il nostro contributo a favore dei comandanti le minori unità, applichiamo la bella massima di S. Paolo « leggete tutto e ritenete il meglio » e vediamo quanto di più semplice, ordinato e di meglio vi è in proposito nel volumetto in vigore per l'impiego del battaglione, « Addestramento della fanteria - parte I - Il battaglione di fanteria - edizione 1946 », traduzione dall'inglese. La sezione 13ª nell'esaminare il btg. nel ripiegamento, visto quanto il comandante deve conoscere e fare nell'àmbito dell'unità superiore, fissate le modalità di occupazione delle posizioni successive, le azioni dei nuclei e del contrattacco, elenca gli ordini del comando di battaglione, fissa il posto del comandante e determina tutti i suoi compiti, prima, durante e dopo l'azione, non trascurando la parte importante che per noi è sempre *omessa* o contenuta in *ordini a parte* e cioè « i servizi ». In sintesi gli ordini devono comprendere (paragrafo 229 e seguenti):

a) informazioni precise circa il « piano generale di ripiegamento »;

b) chiara indicazione sulla posizione da tenere e su quella successiva da occupare;

c) posizioni intermedie e truppe che devono occuparle;

d) composizione e compiti dei nuclei di retroguardia;

e) ora di inizio del diradamento;

f) ora di resistenza, o di sgombero, o di raccolta delle truppe a tergo della posizione;

g) località di raccolta per i nuclei di retroguardia;

h) piano di fuoco e momento di ripiegamento delle armi di accompagnamento;

i) itinerari di ripiegamento;

l) ordini precisi per l'attuazione delle distruzioni;

m) posto di comando all'inizio e durante il ripiegamento;

n) sgombero delle impedimenta prima che abbia inizio il ripiegamento;

o) accurate disposizioni per i servizi.

Quale potrà essere la posizione dell'unità al momento del ripiegamento? Il battaglione:

1° - *può far parte di un gruppo di capisaldi di un'area difesa* (fig. 1) di C. A. ed eventualmente di divisione ed essere avanzato od arretrato, interno

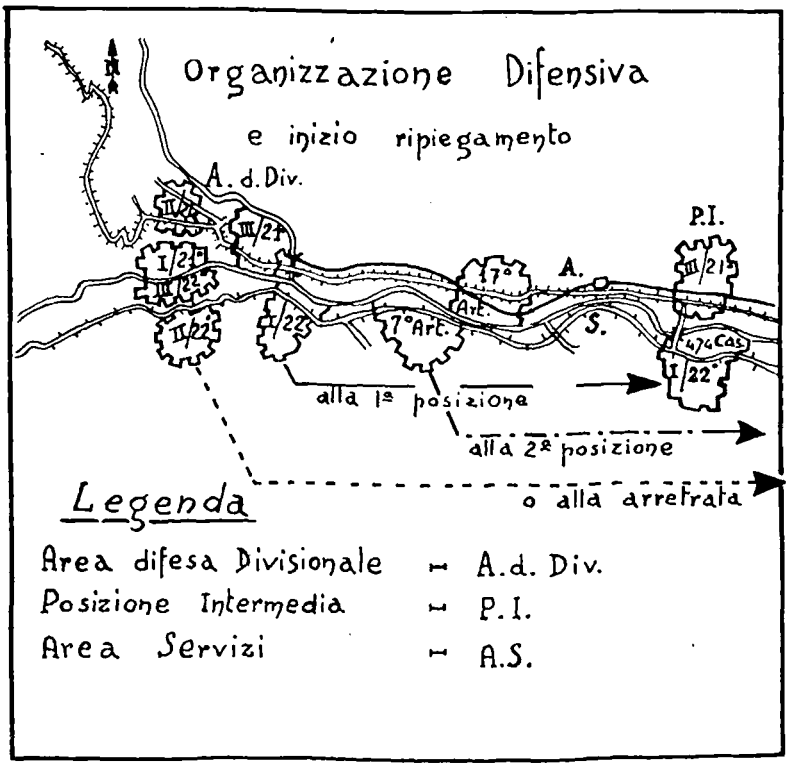


Fig. 1.

od esterno e conseguentemente gli ordini dovranno tener conto di ciò, dei mezzi e del tempo a disposizione e, principalmente, del terreno e della situazione particolare in atto;

2° - *è sistemato a caposaldo isolato* a sbarramento di un punto di obbligato passaggio.

In entrambe le situazioni il battaglione può trovarsi in uno dei tre casi: lontano dal nemico, fuori della pressione e sotto la pressione avversaria, passando così dal caso più semplice a quello più difficile.

A titolo orientativo esaminiamo il primo caso al fine di dare qualche indicazione sulle norme in vigore e già descritte nel pregevole lavoro del col. Fornara pubblicato nel n. 5 della « Rivista Militare » del mese di maggio 1947.

Attraverso l'esame di un caso concreto, le fasi successive per le quali passa il comportamento del battaglione di II scaglione a contatto, ma fuori della pressione nemica, nel ripiegamento possono essere le seguenti:

Fase A:

— informazioni sulla situazione in atto;

— preavviso superiore di attuazione caso « R » (indicazione convenzionale);

— successivi rapporti: presso il comando superiore, presso il proprio;

— disposizioni verbali ai comandanti delle unità dipendenti e di rinforzo;

— calcolo preventivo sulle distanze, tempi di percorrenza e di sfilamento, mezzi occorrenti;

— ricognizione della nuova posizione;

— disposizioni verbali per l'occupazione e l'organizzazione della predetta.

Fase B:

—inizio ripiegamento delle impedimenta;

— ordini verbali per il movimento: informazioni { sul nemico, sulle unità laterali, sulle proprie truppe;

— compiti: dell'unità superiore, propria, di quelle dipendenti e di rinforzo;

— unità e dipendenza delle truppe da lasciare in linea.

Fase C:

— esecuzione del movimento (a piedi o su automezzi, in relazione alla situazione ed egli intendimenti dell'autorità superiore):

— ora o segnale per l'inizio del ripiegamento;

— scaglioni ed unità di marcia;

— successione degli elementi nel ripiegamento (uomini, viveri, materiali);

— località di raccolta ed itinerari per raggiungerla;

— località di carico ed ora di presentazione degli scaglioni e delle unità;

— formazione durante il movimento per il raggiungimento delle predette località;

— mezzi organici e di rinforzo assegnati a ciascun scaglione ed unità;

— comandanti degli scaglioni e delle unità di marcia;

— disposizioni ed ordini da osservare durante il movimento:

a) numero e nominativo degli scaglioni o unità in movimento;

b) segnale di inizio e fine del movimento;

c) disciplina del movimento:

— emanazione di norme di circolazione;

— determinazione del senso della circolazione;

— determinazione del movimento per sedi e per tempi distinti in relazione alla rete stradale.

Nelle norme occorre stabilire: la velocità, le formazioni, gli scaglioni, le distanze, i sorpassamenti, le fermate (qualora necessarie), i movimenti e il controllo degli isolati, la segnaletica stradale, i segnali per le direzioni;

— comportamento in caso di offese aeree;

— difesa contraerei.

Fase D:

— località di scarico nella nuova posizione;

— località di raccolta delle varie unità;

— indicanti ed avviamento delle varie unità nelle zone previste e determinate durante la ricognizione;

— occupazione materiale della posizione intermedia;

— compiti del battaglione sulla nuova posizione e intendimenti del comandante;

— schieramento forze e mezzi, avanzati ed arretrati, propri e di rinforzo;

— ripartizione settori, limiti e responsabilità;

— forze a diretta disposizione;

— organizzazione { dell'ostacolo; del fuoco; del movimento;

— schieramento e settori d'azione delle unità controcarri;

— cooperazione dell'artiglieria: schieramento, azioni di fuoco;

— azione dei pionieri e cooperazione con gli artieri: campi minati, varchi, distruzioni, ecc.;

— collegamenti: con il comando superiore, con le unità dipendenti, di rinforzo e laterali;

— ora in cui la difesa deve essere in atto;

— ora e segnale di passaggio dell'ultimo elemento delle truppe di mascheramento o di protezione;

— posto di comando;

— servizi:

sanità: posto di medicazione di battaglione; sgombero feriti gravi, sezione sanità, ospedali da campo;

commissariato: posto distribuzione viveri, dislocazione cucine, razioni viveri di riserva;

artiglieria: posto distribuzione munizioni; unità di fuoco;

genio: posto distribuzione materiali del genio (gabbioni, mine);

automobilistico: scaglioni automezzi; posto carburanti e lubrificanti; fustini di riserva, ecc.;

ed infine eventuali predisposizioni per ulteriori movimenti nonchè quelle relative alle modalità di raggiungimento della zona di raccolta del reggimento, posto e compiti dell'unità sulla posizione arretrata.

Se invece il battaglione deve effettuare il ripiegamento sotto la pressione nemica, tutte queste disposizioni non potranno essere date in precedenza e in forma organica ma mediante ordini parziali e successivi a seconda la loro urgenza e per evitare che essi giungano ai reparti a situazione già mutata.

2. - La compagnia nel ripiegamento.

Per la minore entità del reparto sembrerebbe, a prima vista, che l'azione sia più semplice e meno complicata di quella del battaglione; in pratica invece ha anch'essa lati complessi e casi che richiedono da parte del comandante e dei gregari prontezza di intuito, rapidità di provvedimenti, ferrea disciplina.

La nostra *dottrina* relativa al ripiegamento prevede il solo caso in cui l'unità, dislocata in zona di sicurezza, con « abile ripiegamento a scaglioni di plotoni » conduce, sostenuta dal fuoco dell'artiglieria e da quello delle unità schierate sulle posizioni di arresto, « un'attiva difesa temporeggiante » (paragrafo 508 - A.F.). Pur essendovi identità di procedimento fra questa azione temporeggiante e il ripiegamento vero e proprio, occorrerà distinguere i vari casi che la compagnia è chiamata ad affrontare senza esitare e nel modo migliore alfine di non pregiudicare e compromettere la situazione propria, dell'unità superiore e di quelle laterali.

Questi casi possono riflettere l'impiego della compagnia:

— quale grosso di retroguardia;

— che ripiega dopo aver assicurato protezione al grosso che ha già raggiunto la posizione intermedia; ripiegamento che può svolgersi sotto o fuori dalla pressione avversaria;

— inquadrata nell'unità superiore;

— isolata in un settore difeso a tempo determinato;

— schierata in centri di resistenza e centri di fuoco costituenti « velo difensivo » su fronte molto ampia, ecc..

Gli *ordini* che il comandante dovrà dare in conseguenza di quelli ricevuti per l'assolvimento del suo compito dovranno tener calcolo della situazione contingente in relazione a nemico, tempo, distanze e mezzi a disposizione.

Essi devono contenere tutti gli elementi idonei a mettere i comandanti dei plotoni dipendenti nelle condizioni di meglio assolvere i propri compiti con il minor numero di perdite e nel più breve tempo possibile.

L'ordine, in ciascun caso, comprenderà:

— una *parte generale* contenente le seguenti indicazioni:

notizie sulla situazione nemica e su quella riguardante le unità superiori e laterali;

posizioni da occupare ed itinerari per raggiungerle;

segnalazioni convenzionali per iniziare il ripiegamento;

mezzi propri e di rinforzo;

— una *parte particolare* riferita a ciascun caso e detta dai Tedeschi « ordini speciali » (Norme Germaniche Addestramento Fanteria - N.A.F. fascicolo 2° - La compagnia fucilieri 1941 - Traduzione dal H. Dv. 130/2ª) per stabilire:

comandante, compiti e pattuglie « in piena efficienza bellica » che devono rimanere a contatto con il nemico ed a protezione del ripiegamento;

schieramento delle armi pesanti, dei fucili e cannoni controcarri a disposizione;

aliquota di pionieri e portaferiti;

modalità, tempi e successione dei plotoni durante il ripiegamento;

posti di adunata;

comando tattico della compagnia;

attività da svolgere dalle truppe in linea per dare « l'illusione che le posizioni siano ancora occupate come in precedenza ».

Riferendoci ad un caso concreto: *compagnia che rimane in linea a proteggere il ripiegamento del battaglione,* vediamo quali sono gli ordini ricevuti e dati, le predisposizioni prese per il contegno dei reparti nella rottura di contatto o « sganciamento ». Abbiamo già visto, trattando il battaglione, gli ordini dati dal comandante attraverso le varie fasi e il compito assegnato alla compagnia che rimane in linea a protezione e mascheramento. Ad essa è affidata la responsabilità della zona già occupata dal battaglione, essa deve contenere l'azione nemica fino a che il battaglione non si è schierato sulla posizione intermedia e rompere il contatto solo quando avrà ricevuto dal comando superiore l'ordine di ripiegare.

Il comandante, al corrente della situazione in atto per averla precedentemente vissuta, a conoscenza del nemico e dei suoi intendimenti, del terreno e della capacità difensiva della sua unità, dovrà in base al compito ricevuto:

a) concretare come intende opporsi al nemico ed assolvere il delicato compito affidatogli;

b) stabilire quanti e quali centri di resistenza vuol costituire per assumere la responsabilità del nuovo settore; loro dislocazione e azioni di fuoco;

c) schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri;

d) dare predisposizioni per il ripiegamento che, normalmente, effettuerà di notte ed a fari spenti;

e) indicare ai comandanti di plotone la zona di raccolta;

f) organizzare l'autotrasporto;

g) stabilire i collegamenti ed il funzionamento dei servizi.

Per assolvere a quanto richiesto in *a*) e *b*) (vedi fig. 2) il comandante della 5ª compagnia dovrà ordinare al 3° plotone — già di rincalzo — di portarsi, con successivi movimenti di squadra, a costituire centro di resistenza sul posto occupato alla sua destra dalla 7ª compagnia e darà tutti gli ordini relativi alla sistemazione del plotone. I movimenti dovranno essere ef-

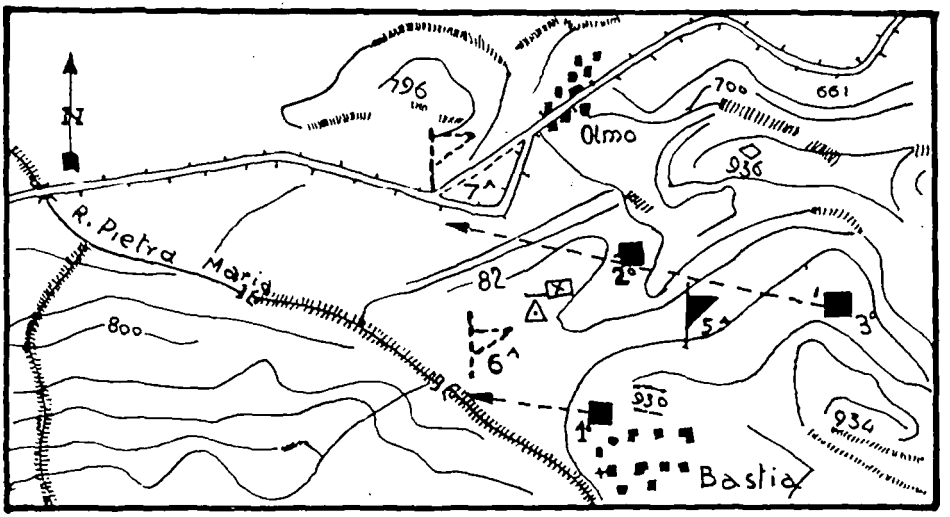


Fig. 2.

fettuati prima che gli ultimi elementi della 7ª compagnia abbiano lasciato la posizione; da ciò accordi diretti fra i comandanti interessati per lo sfruttamento dell'organizzazione in atto, specie per quanto riguarda postazioni, ostacoli, collegamenti; inoltre ordinerà al 1° plotone di costituire centro di resistenza sul posto già occupato dalla 6ª compagnia (vedi fig. 2), e il 2° plotone costituirà centro di resistenza arretrato e la compagnia, data l'ampiezza del settore, non sarà più inglobata nel caposaldo, ma sistemata a « velo difensivo » su fronte ampia per resistenza ad oltranza ed a tempo definito.

Procederà personalmente, coadiuvato dai vice-comandanti di plotoni, allo schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri assegnando a ciascuna i settori d'azione, le azioni di fuoco normali ed eventuali e la direzione di arresto automatico ottemperando così a quanto previsto in *c*).

Le *predisposizioni per il ripiegamento* dovranno precisare categoricamente che *si ripiegherà solo dietro ordine del comandante delle truppe in linea* e che sarà il centro di sinistra ad iniziare il diradamento a cui seguiranno il centro di resistenza di estrema destra e poi quello del centro; rimarranno in linea, per svolgere la loro normale azione di fuoco: il plotone mitraglieri di rinforzo e la sezione controcarri i quali ripiegheranno per ultimi dopo aver dato protezione al ripiegamento della compagnia.

La mobilità ed il braccio di tiro delle predette armi consentiranno di svolgere le azioni dei plotoni fucilieri e del nucleo comando di cp. con relativa sicurezza. Le munizioni di seconda linea, gli elementi dei servizi, i viveri di riserva con gli automezzi del reparto sgombreranno per primi e si porteranno, per gli itinerari previsti, al posto di raccolta.

Munizioni, armi e uomini del plotone mitraglieri prenderanno posto sui carri protetti leggeri (cingolette). Il ripiegamento del plotone avverrà per scaglione di arma; ugualmente si procederà per i pezzi controcarri della sezione di cui l'ultimo, rimasto in linea, ripiegherà su segnale convenuto del comandante la compagnia che verrà dato quando l'unità avrà iniziato il movimento verso la posizione arretrata.

Il movimento dei reparti, verso la zona di raccolta, avverrà lungo itinerari già scelti e fissati in precedenza.

Nella zona di raccolta si troveranno, a cura del comando di battaglione, gli automezzi per il caricamento dei fucilieri della compagnia.

Detta zona dovrà consentire agli automezzi giunti di invertire la marcia e permettere il caricamento simultaneo, distare almeno un chilometro dalle posizioni avanzate dalla compagnia ed esser coperta alla vista ad all'osservazione nemica.

Per l'*autotrasporto* il comandante della compagnia dovrà dire ad esempio:

— unità di marcia: il plotone o reparto corrispondente;

— distanza fra le unità (200 metri e fra gli automezzi 50 metri);

— velocità di marcia (non superiore ai 50 km. orari);

— posto dei motociclisti del reparto: uno in testa e uno in coda alla colonna;

— posto dei mezzi di rinforzo: un pezzo controcarri a protezione del tergo della colonna;

— elementi incaricati della difesa contraerei e controcarri, designando gli uomini di ciascun mezzo e pezzo;

— posto occupato e mezzo del comandante (possibilmente su motociclo) per sorvegliare il comportamento dell'unità durante il ripiegamento ed intervenire al momento opportuno.

Come si comporterà la compagnia qualora venisse attaccata prima dell'inizio del ripiegamento? La risposta è una sola e non ammette equivoci: *resistenza in posto fino all'ultimo uomo*. Sarà cura del comando superiore di

possibilità, nel pieno dominio di un controllo diretto e di una comandabilità efficace.

Ma se il battaglione aveva già per il passato, nel suo complesso, tale veste unitaria, non altrettanto lo avevano le unità direttamente minori che lo componevano. In vero, l'unicità era relativa e questo a totale svantaggio della armonia di lavoro, intesa questa nella coordinazione dello sforzo tanto meno realizzabile in guerra quanto più era trascurato nell'addestramento e nella preparazione di pace, in quanto si riteneva che il decentramento di mezzi fosse criterio di sana economia organica e provvida risoluzione di manovra tattica.

Non bisogna però confondere il valore unitario connesso coll'organismo con il valore di potenza connesso alla disponibilità dei mezzi, pur trattandosi di una unità organicamente definita. Nel primo caso, noi abbiamo un organismo veramente tale, cioè attivo ed operante per l'armonia nell'abituale e comune azione delle parti che la compongono; nel secondo caso, noi abbiamo l'unione di elementi non facenti parte funzionale di uno stesso organismo, ma di organismi diversi, a caratteristiche anche opposte, però studiatamente preparati e preordinati per agire insieme.

Il battaglione di fanteria entra nel primo caso che è caso inconfondibile, caso organicamente definito e che diventa tattico quando i mezzi di potenza (fuoco) e quelli di urto (movimento) sono logicamente ripartiti e serviti da altri che permettono — nelle migliori condizioni di tempo e di spazio — l'avvicinamento al luogo della lotta, l'abbinamento nell'azione e la coordinazione nello sforzo per l'esplicazione del mandato, col minore numero di perdite umane (1).

In tal modo, l'impostazione generale del problema è ben precisato e la terminologia, che già è in uso, ma che non è stata egualmente resa applicativa e comprensibile per tutti, può diventare pratica realtà, come ad esempio: unità elementare, unità tattica fondamentale del combattimento, omogeneità (organica), inscindibilità (tattica), ecc. ecc..

Il punto di partenza mi pare quanto mai chiaro e lo formulo più precisamente nei seguenti termini: se il battaglione di fanteria è l'unità tattica fondamentale del combattimento e se su di esso si vuole fare perno per la

---

(1) L'abbinamento è la sistematica e subordinata reciprocità di due atti che si compiono per obbedienza naturale e spontanea nella più istintiva valutazione di spazio, tempo e sforzo.

Non per nulla ci si serve, con ortodossa terminologia, dei vocaboli come abbinare, combinare, coordinare e cooperare appunto per graduare l'azione fra movimento e fuoco:

— nell'individuo (assaltatore): *abbinamento;*

— nell'unità elementare (plotone fucilieri): *combinazione;*

— nell'unità di fanteria fondamentale del combattimento (btg.): *coordinazione;*

— nelle unità di ordine superiore al battaglione (reggimento e raggruppamento tattico): *cooperazione.*

riorganizzazione delle maggiori unità per giungere alla G. U., occorre dire e occorre soprattutto disporre che esso sia:

— omogeneamente composto di unità elementari;

— armonicamente, queste ultime, siano raggruppate in reparti maggiori, nei quali il fattore di coordinazione sia il braccio di leva — per lunghezza e dimensione — determinante la loro possibilità tattica;

— mediamente dotato di mezzi che, ben articolati, possano assicurare la necessaria coordinazione;

— sicuramente e prontamente controllato e comandato.

In altre parole, il battaglione di fanteria deve avere, su tali sicure basi, una struttura organica in tutto e per tutto corrispondente alla media delle sue possibilità d'azione. E siccome ben ha detto *Labor* quando ha affermato che le azioni delle minori unità di fanteria non possono essere distinte in offensive e difensive, come invece avviene per le G. U., così ne deriva la necessità — uso le stesse parole — di assegnare organicamente in proprio ai singoli reparti il quantitativo di armi e di mezzi indispensabili per svolgere coordinatamente una azione. Il concetto « unitario » ci dice anche che il battaglione deve essere un complesso organico raggruppante reparti minori pressochè similari e, ognuno, alla sua volta, unitario, cioè avente in proprio il minimo di armi e di mezzi per compiere appieno un atto anche piccolo e limitato nello spazio, ma proporzionale alla fronte possibile di attacco o di difesa ed al conseguimento di un obiettivo che, ad una propria individualità tattica, accoppi possibilità di consolidamento o di sfruttamento (1).

Nè, per verità, mi preoccuperò nel dirigermi a fissare l'organico del battaglione di pesantezza o anticiperò valutazioni relative alla potenza del battaglione. Piuttosto intendo a priori sgomberare la possibile formazione di ogni organica servitù per ottenere un organismo rispondente esattamente in un riferimento metaforico, all'uomo decisamente di tipo robusto, a preferenza di uno a tipo smilzo, soprattutto idoneo ad atterrare il più rapidamente possibile un avversario. La robustezza può essere sinonimo di potenza, però è indubbio che la disponibilità di graduare le proprie risorse fisiche corrisponde, nel caso del battaglione, alla possibilità di disporre oltre che dei mezzi di fuoco e di movimento (strumenti di potenza) anche di mezzi per graduare via via lo sforzo. In tal modo si potrà giungere al risultato finale, cioè al successo, per il naturale e redditizio sfruttamento di una logica impostazione del compito e delle azioni successivamente e coordinatamente svolte dai reparti minori.

---

(1) Ciò conferma quanto in più punti l'articolo citato della « Rivista Militare » afferma: il battaglione *deve avere in proprio* quanto è indispensabile per condurre la lotta con successo, in quanto potrà « divenire aleatorio il decentramento dei mezzi provenienti da lontano ed effettuato al momento del bisogno ».

* * *

Tratto ora, singolarmente, i punti basilari del problema dopodichè potrò facilmente giungere a dare la formazione organica del battaglione rispondente ai criterî via via considerati.

I.

Il plotone costituisce, a mio avviso, l'elemento organico elementare per eccellenza, quale può essere per esempio il metro per l'intero sistema metrico decimale.

La sua composizione organica, riferita strutturalmente alla squadra, ci porta all'iniziale *rapporto fra aliquota di fuoco ed aliquota di movimento,* rapporto che è, per la soluzione del problema, di estremo valore in quanto l'azione cruenta si manifesta come ho detto per l'abbinamento e per la coordinazione di questi due elementi.

Il pugilato, espressione naturale di lotta fra uomo e uomo, c'insegna che l'offesa è tanto più decisiva quanto più effettuata con tempestività di sfruttamento del momento favorevole, per cui si potrebbe dire che la lotta non è altro che la somma di *finte,* di *colpi* e di *reazioni* portati a destinazione con l'attenta vigilanza dell'avversario, fino a determinare lo scoprimento del suo punto debole per colpirlo decisamente. Indubbia, quindi, la esistenza di due azioni nella lotta: una, destinata a coprire al massimo la persona fisica dell'attaccante e, l'altra, destinata ad avvicinare lo stesso avversario per poterlo — a momento opportuno — aggredire in modo violento e decisivo.

Che il binomio fuoco e movimento, nel suo aspetto generale e particolare, esista è indubbio e la esperienza della seconda guerra mondiale lo ha pienamente dimostrato; quello che è tuttora dibattuto per le maggiori unità di fanteria è la misura del rapporto fra i due termini del binomio, cosicchè proprio per la soluzione in trattazione viene subito da chiedersi se nel battaglione di nuova costituzione convenga lasciare fermi i dati quantitativi e qualitativi relativi alle aliquote di movimento per variare solo quelli relativi al fuoco. *Labor* è di questo parere; afferma, anzi, categoricamente, la necessità di « aumentare non il numero degli uomini nelle unità elementari, ma il numero delle armi di accompagnamento e di distribuire ai primi armi individuali moderne ».

Ben sapendo che molti non accettano volentieri l'aumento di potenza del battaglione senza l'aumento di almeno due o tre assaltatori per squadra fucilieri, io mi vedo costretto a fugare ogni dubbio al riguardo.

Se si volesse dire quale delle due aliquote abbia nella lotta la preminenza sull'altra, credo sia assai difficile poterlo affermare. Dall'esempio del pugilato mi viene spontaneo di precisare che il colpo decisivo, cioè quello che permette

di conseguire praticamente la vittoria, è portato sull'avversario dal « *movimento* », in quanto il movimento — anche per il fatto che permette di realizzare il materiale possesso per es. del caposaldo, della testa di ponte, del centro abitato difeso fino all'ultima cartuccia — completa la fase ultima dello sforzo, non mai diversamente raggiungibile se non posando materialmente i piedi sulla posizione nemica organizzata a difesa. In altre parole, il *movimento,* pur accomunando il fattore urto al fattore manovra — quest'ultimo nel concetto indistruttibile che è pur sempre annientando o neutralizzando l'avversario che si ottiene la vittoria — realizza quel dominio di spazio che elementi topografici o addirittura tattici offrono con vantaggio di difesa e di resistenza a chiunque voglia se non altro guadagnare tempo per rafforzarsi o per prendere o riprendere l'iniziativa sull'avversario.

Il movimento però, per reparti come il battaglione di fanteria, è particolarmente *urto,* cioè aliquota che, raggiunta una determinata base di partenza, muove direttamente sull'obiettivo con un concetto di economia di sforzo e di vite umane e con modalità che si riferiscono alla natura ed ampiezza dei due lati del rettangolo di azione: il lato minore corrisponde al fronte di attacco e quello maggiore allo scaglionamento in profondità dei mezzi di fuoco.

Più precisamente, il lato minore è dominio di movimento (urto) in termini che non assumono rigidezza quantitativa, perchè a maggiori saturazioni corrispondono maggiori perdite e maggiori difficoltà nell'azione delle minori unità avanzate; il lato maggiore è dominio di fuoco per le possibilità di sfruttamento diverso delle armi da fuoco, a seconda della loro gittata, potenza, maneggevolezza e rifornimento.

Per determinare quantitativamente l'aliquota di movimento, oltre ai molteplici fattori determinati dal terreno medio — sul quale si può essere più probabilmente chiamati ad operare — e la consistenza delle unità similari impiegate dai probabili avversari di domani, valgono due condizioni e precisamente:

— che i fucilieri, destinati a raggiungere la posizione nemica da conquistare, siano numericamente in grado di potere avere materialmente ragione dell'avversario in quella lotta ché alle volte si risolve col corpo a corpo;

— che la densità media di schieramento sul fronte di attacco dell'aliquota di movimento sia tale da permettere non la saturazione vera e propria, ma una ben calcolata avanzata degli assaltatori, in connessione di sforzo coi mitragliatori, che lasci intervalli fra elementi ed elementi avanzati, così da permettere corridoi di fuoco, nonchè libertà di movimento per sfruttare il terreno e per sfuggire naturalmente alla soggezione totale delle raffiche delle armi automatiche avversarie.

E giacchè non c'è maggiore chiarezza che ricorrere all'esempio ragionato, così può giovare la seguente dimostrazione riferita al particolare caso della fase di attacco per le armi e mezzi in giusta distribuzione al battaglione.

Da dati riferiti all'ultima guerra è apparso che ad ogni fuciliere di massima corrisponde:

— un tratto lineare di fronte pari a 8-10 metri, e quindi
per una squadra fuc. pari a 50-80 metri,
per un plotone fuc. pari a 100-150 metri,
per una compagnia fuc. pari a 220-300 metri,
per un battaglione di fanteria pari a 400-500 metri;

— una zona battuta dalle raffiche di mitragliatrici, pari alla fronte prevista per ogni singola unità;

— una zona fumogena, pari al doppio delle dimensioni sopra citate;

— una zona battuta dai mortai, pari alla metà nel senso frontale e profonda altrettanto nel senso del tiro.

Considerati questi dati come orientamento di massima, noi possiamo ed anche facilmente dedurre che basterebbero, per il previsto nuovo battaglione, i fucilieri nel numero considerato sulla base della circolare 2100 e che la formazione mista della squadra fucilieri risulta la più idonea a sfruttare i fattori morali e spirituali che inquadrano un piccolo reparto, nonchè la più completa — tatticamente parlando — in quanto dall'intesa fra assaltatori e mitragliatori nascono i termini della combinazione dello sforzo che noi vediamo esplicitamente nel pugilatore. Nè si potrebbe ritornare alla squadra anteguerra che aveva due fucili mitragliatori, perchè sposteremmo l'asse dell'azione di fuoco a danno di quello del movimento (1).

Si vede, pertanto, specialmente nelle minori unità di fanteria, che l'aliquota di movimento viene ad assumere un valore quantitativo e qualitativo pressochè fisso, mentre non egualmente può dirsi per l'aliquota di fuoco che, qualitativamente commisurata ai compiti spettanti all'aliquota di movimento, quantitativamente è pur sempre suscettibile di variazioni, sia per variabile indeterminatezza dei bersagli, sia per la diversa efficacia e sia ancora per le diverse situazioni ambientali.

Infatti, eguali elementi pratici non si hanno a disposizione per la determinazione dell'aliquota di fuoco, la quale può valersi, per piazzare le proprie armi, oltre che dello spazio frontale anche di quello relativo alla profondità della zona di schieramento, per cui si potrebbe dire che lo scaglionamento dei mezzi non avrebbe limite per la preparazione e per la organizzazione del tiro.

E siccome oggi, per l'opportunità di risparmiare il più possibile vite

---

(1) Qui piuttosto nasce spontaneo di dire che la soluzione è più facilmente rintracciabile nella giusta valutazione d'impiego della fanteria e questo anche per una sua valutazione qualitativa.

Senza una revisione del suo reclutamento, senza una unificazione della istruzione tecnica (quadri sottufficiali ed ufficiali inferiori), senza un adatto addestramento che innalzi la sua preparazione professionale portandola all'altezza del suo difficile mandato, noi difficilmente riusciremo a risolvere il problema.

umane, si dà il massimo incremento al concorso del fuoco sfruttando anche esageratamente le possibilità del potenziale bellico pur di avere a priori una maggiore possibilità di successo sull'avversario; ne viene di conseguenza la tendenza ad aumentare anche fortemente l'aliquota di fuoco, rispetto a quella di movimento, generando in qualche caso impensati squilibrî.

Il battaglione sente — proprio per la dura esperienza di guerra — la necessità dell'aumento del fuoco d'accompagnamento; ma fino a quale limite si potrà giungere per soddisfare le sue necessità? La risposta non è difficile in quanto il fattore organico — proprio nel battaglione — pretende una predisposizione ordinata di elementi che, opportunamente inquadrati, dotati di mezzi di lotta e convenientemente addestrati debbono, con molta maggiore possibilità di quanto non possano fare formazioni non accuratamente organizzate, coordinare gli sforzi, convergere gli intendimenti ed impostare una gradualità di sviluppo nell'azione su un asse più facilmente determinabile a priori, o, almeno, più facilmente raggiungibile da una ben attuata disciplina delle intelligenze.

Se, infatti, ho potuto dimostrare che i fucilieri delle unità elementari sono oggi quantitativamente sufficienti al bisogno, specie se migliorata la qualità, per l'aliquota di fuoco si può dire che ci è consentito di aumentare i mezzi fino a quando la coordinazione dello sforzo possa basarsi su proporzioni adeguate, per cui potenza e urto generino una risultante che risponda alle umane possibilità del fante, al suo normale compito, alle proporzionate intese che, — maturando le preparazioni di addestramento — assicurano lo sfruttamento senza eccesso di usura dei mezzi a disposizione.

In altre parole, il rapporto fra movimento e fuoco in unità come il battaglione assume un valore che, senza raggiungere i termini matematici di una costante, s'impernia su possibilità medie per cui è possibile l'impiego coordinato di tutte e due insieme, in uno scaglionamento nello spazio che costituisce appunto la scacchiera naturale della lotta armata, sulla quale si sfruttano sapientemente — in tutta la loro estensione — le azioni bene organizzate di fuoco con tempestivi interventi e realizzazioni di movimento.

II.

Se nelle unità elementari il rapporto è maturato da un vero e proprio abbinamento, perchè, in effetti, assaltatore col moschetto automatico e fucile mitragliatore agiscono per intesa intuitiva e spontanea, salendo al plotone e più ancora alla compagnia ed al battaglione, noi vediamo che con l'aumento dei lati dei rispettivi rettangoli d'azione varia lo spazio operativo per cui non più una visibilità diretta e reciproca fra le parti può essere guida naturale nell'azione, ma una coordinazione di intese prima, e di sforzi poi. Cosicchè, lo strumento a disposizione (uomini, armi e mezzi) assume veste di forza e

carattere di potenza quando per predisposizione organica le parti si sono già allenate in una proficua istruzione e l'impiego si attua secondo principî di logica applicazione su una trama che, senza mozzare il valore all'iniziativa, all'intuito tattico ed agli impulsi dell'ardimento del cuore e del carattere, garantisce con maggiore possibilità il successo episodico.

Non vi è dubbio che in guerra meglio si compie un atto quando questo atto è entrato fin dal tempo di pace nelle attitudini personali, per abitudine di azione e per esperimento più volte ripetuto: in guerra opera bene il soldato bene istruito, il graduato ben preparato e l'ufficiale ben orientato.

La coordinazione nasce, a priori, nello spirito degli uomini che debbono attuarla poi, successivamente, nel sapiente e tempestivo uso dei mezzi, per cui il fuoco e il movimento — dal plotone fino al battaglione — prendono orma e sostanza da una pronta esecuzione di atti che non hanno la sola spinta dell'istintività, ma la misura, la tempestività e la durata della calcolata conoscenza dell'efficacia del mezzo usato. *L'omogeneità organica* e *la disponibilità in proprio dei mezzi,* da parte loro, fanno della coordinazione lo strumento sicuro in azioni che non sono più incerte o sfasate nel tempo, ma maturate in quella intesa che è già a priori, nella trama, preparata e predisposta. Col fuoco che prepara, accompagna, protegge ed aiuta l'assaltatore, anche l'improvvisazione del nemico trincerato, le sorprese aeree e terrestri, le resistenze improvvise ed anche le insidie immediate e micidiali, sono affrontate con sicurezza e con poche perdite per virtù della coordinazione che sorge — lo ripeto — naturale fra coloro che sono abituati costantemente ad operare insieme, sotto la guida dello stesso comandante in una confidenza che si fa sempre maggiore per la conoscenza vieppiù dettagliata del mezzo a disposizione. Quindi una sola conclusione: *dare ai reparti in modo permanente ed in misura adeguata i mezzi che necessitano alla loro azione*:

— *all'assaltatore*: moschetto automatico e bomba a mano per l'azione di assalto che esplicherà col movimento delle proprie gambe;

— *alla squadra fucilieri*: nucleo assaltatori e nucleo mitragliatori in un ben preparato abbinamento d'azione e di sforzo;

— *al plotone fucilieri*: squadre fucilieri integrate dalla squadra armi leggere per una più stretta intesa fra abbinamento e coordinazione istintiva;

— *alla compagnia fucilieri*: plotoni fucilieri e plotone armi di compagnia mitragliatrici e mortai da 60 mm., per una precisa coordinazione di fuoco e movimento;

— *al battaglione di fanteria*: compagnie fucilieri in coordinazione totale con i mezzi di una compagnia armi di battaglione: mitragliatrici con supporto contraerei; armi controcarri da 57, e con mortai da 81 mm. riuniti in compagnia di battaglione, nonchè numerosi lanciarazzi controcarri.

Se fino al plotone posso trovare concordi la quasi totalità dei lettori, oltre al plotone e cioè alla compagnia ed al battaglione troverò chi pretende che io spieghi la precisazione dianzi fatta.

L'assegnazione delle mitragliatrici alle compagnie, dei pezzi controcarri e dei mortai da 81 al battaglione — oltre alle armi aventi compiti speciali — deriva dal criterio unitario già esposto, e anche dall'altro prettamente tattico non conseguente ad un ragionamento per esclusioni, ma: a valori sostanziali di disponibilità pronta e sicura; a fattori tecnici di addestramento ben assimilato nella norma che verrà applicata per intese prontamente e facilmente realizzabili e, infine, al concorso di iniziative originate in proprio, per quella provvida disciplina delle intelligenze che nasce, si pratica e si concreta con la diuturna abitudine dell'operare insieme.

Del resto, questo concetto deriva dal valore più di urto che di manovra che ha assunto oggi il battaglione (considerato, s'intende, a sè stante), per cui tutte le parti devono essere via via accoppiate per il comune sforzo da compiere senza più rimettersi alle decisioni dell'ultimo momento; per il decentramento, per la formula d'impiego, per la dipendenza tattica e per il collegamento operativo.

Il ragionamento consegue alla logica dello scopo. Se il battaglione deve intervenire in una già predisposta azione in cui la neutralizzazione è stata curata con scrupoloso dettaglio e con sovrabbondanza del fuoco preparatorio (bombardamento aereo-terrestre); se i mezzi di lotta: passivi quali i campi minati ed attivi quale il concorso dei contraerei e dei mezzi controcarri, sono avvantaggiati da mezzi di accertamento informativo — ricognizione —, di collegamento, di rifornimento cingolato (il tutto a vantaggio di una ben inquadrata azione di comando), io credo che sia facile vedere come la stessa logica suggerisca la gradualità del rapporto dei mezzi di fuoco rispetto a quelli di movimento, nel rapporto maggiore fra fronti e profondità (rettangolo d'azione), collegamento e gittata delle armi, coordinazione predisposta e coordinazione via via comandata. D'altra parte, nulla può essere più redditizio che far fare ad ognuno quello che gli spetta di fare, dopo averlo abituato a quel determinato impiego sfruttando anche in eccesso il mezzo a disposizione; dopo averlo allenato, abituato, ambientato per sicuro orientamento in casi similari; dopo avergli fatta giungere efficace ed alimentatrice la linfa morale del cameratismo affettuoso e personale prima e cameratesca e di reparto poi; dopo avergli dato l'onore di assumere anche responsabilità diretta, per provvedimenti di iniziativa.

Ed allora crollano le più svariate incertezze della preparazione mediata ed immediata e la mitragliatrice, il mortaio ed il cannone da 57 s'inseriscono nell'organico del battaglione come il ragionamento si è inserito nella nostra mente.

Nè si può ritenere che si debba ricorrere a compromessi col pezzo di artiglieria di materiale accompagnamento — in particolare discussione per introdurlo nel battaglione — perchè non vi sono possibilità di gittata, qualità balistiche e meccaniche per entrare nel rettangolo d'azione proprio del battaglione. Se nella più fortunata delle ipotesi il pezzo di accompagnamento può

appostarsi in prossimità della base di partenza, non è buona ragione per introdurlo nella casa organica dell'unità fondamentale del combattimento di fanteria, perchè — è bene ripeterlo — per il battaglione tutte le azioni da farsi devono essere coordinatamente previste nell'abbinamento naturale — ben controllato a vista — del fuoco e del movimento, per cui si concreta con realtà e con certezza pratica il concetto esposto che il battaglione è oggi unità d'urto per la conquista metodica di un obiettivo col miglior sfruttamento dell'inquadramento delle unità superiori e con la sicura possibilità del minor numero di perdite umane.

Non appaia troppo semplicista la soluzione!

Finchè non potremo sicuramente ed ampiamente disporre di cannoni senza rinculo non possiamo e non dobbiamo pensare all'introduzione di semoventi nel battaglione. Ne appesantiremmo realmente la struttura e perderemmo quella omogeneità che è propria nell'unità in esame.

Quando noi diciamo — e lo facciamo per esemplificare — di rettangolo di azione, precisandone i due lati, non facciamo della teoria ma della pratica, cioè consideriamo le traiettorie in funzione di qualità balistiche e meccaniche di cannoni o obici nella facilità o meno di accompagnare i fanti nella loro avanzata (1).

La bocca da fuoco del semovente sorpassa questo limite e sfugge naturalmente alla subordinazione dell'azione di comando del comandante di battaglione o del vice comandante, mentre, invece, entra a pieno nell'azione del comandante di reggimento.

Del resto, non bisogna tendere la corda più del necessario. Non si trarrebbero, dall'eccesso, reali e concreti vantaggi, neanche se si invocasse il ricorso nostalgico alle batterie di accompagnamento, le quali, ben lo ricordiamo, erano pedine reggimentali.

Lo stesso ragionamento potremmo farlo per i carri armati le cui azioni, più dei pezzi controcarri, assumono veste tattica propria anche quando si accentuasse la tendenza d'impiego dei carri singoli o di gruppo di tre, nei quali casi la pesantezza, la corazzatura e l'armamento per se stesso dimostrerebbero la netta individualità di detti mezzi di lotta.

Al di sopra del battaglione vi è un'altra unità che trae proprio dai concetti esposti i suoi compiti e — come dirò — non può nascondersi nella incertezza del dubbio teorico, ma qualificarsi modernamente col nome e coi compiti che le spettano oggigiorno.

Il rapporto tra fuoco e movimento, oltre al rettangolo d'azione del bat-

---

(1) Non si veda contraddizione col criterio base esposto. Quando potremo disporre del cannone senza rinculo, l'aliquota fuoco nel battaglione verrà variata per quanto riguarda i mortai spalleggiati, armi introdotte o meglio mantenute nel battaglione in mancanza di altre bocche da fuoco idonee al caso — soprattutto leggere e potenti nel proietto — per la neutralizzazione necessaria.

taglione, assume, infatti, dimensioni diverse, tanto è vero che non ci è dato più di rintracciare unità di fanteria che abbia in proprio la coesistenza organico-tattica per la diretta risoluzione operativa. Il reggimento, che pur tuttavia ne ha l'apparenza, non soddisfa la considerata efficacia perchè la sua azione esce, per effetto di mancata comandabilità diretta, dal raggio normale della coordinazione nell'azione degli elementi interessati alla lotta armata.

Qualcuno potrebbe però obbiettare che dando ampia struttura al battaglione si verrebbe a diminuire naturalmente la funzione del reggimento che, per esperienza e pratica di pace, rappresenta la migliore garanzia di coesione e rendimento operativo. Però, occorre anche ricordare che il reggimento è una unità più addestrativa che tattica, tanto è vero che in guerra s'infrange nella previsione che considera la divisione ripartita in due raggruppamenti tattici, nei quali saranno unicamente i battaglioni a giocare il ruolo di elementi unitari per le aliquote di movimento.

Pertanto, al reggimento si deve conservare la funzione integrativa fra coordinazione e cooperazione e dotarlo fin dal tempo di pace di mortai pesanti, di pezzi controcarri, di mitragliatrici e mitragliere da 20 mm. ed anche di carri armati di piccolo tonnellaggio.

Passando ora all'impiego mi pare di poter dire liberamente che i criteri considerati favoriscono la eliminazione dei fattori negativi, quale ad es. il decentramento delle mitragliatrici dei mortai da 81 alle compagnie fucilieri avanzate (criterio, del resto, oggi comunemente praticato), perchè è dalla unicità organica che deriva l'armonica fusione coordinatrice certo non egualmente realizzabile con il decentramento fatto all'ultimo momento. I fattori morali della fusione degli uomini appartenenti allo stesso reparto generano i più stretti vincoli di affettuoso cameratismo potenziatore, in genere, di successo.

Inoltre, coll'ormai ammessa *base di fuoco* noi troviamo la vera base di appoggio per esercitare col fuoco la prima volontà di raggiungere l'obiettivo.

La base di fuoco (terminologia già affermatasi come lo dimostrano le circolari 2100 e 2200) non è per nulla una precisazione avente carattere statico o riferimento a rigidezza del dispositivo tattico. Base di fuoco è la denominazione generica messa a servizio dell'aliquota di fuoco per determinare quelle posizioni dalle quali le armi, comunque in accompagnamento alle minori unità, ne difendono lo schieramento, ne proteggono lo spiegamento, ne dominano la fronte di attacco o centri di fuoco intermedi, o ne battono gli intervalli o gli spazi vuoti, o concorrono alle azioni improvvise di arresto o di contrassalto ed, infine, effettuano quelle provvide saldature di fuoco che tante sorprese evitano all'attaccante.

Ognun vede come calzi a questo punto la considerazione poco avanti precisata che la compagnia fucilieri, oggi priva di un organico accompagnamento, disponga in proprio di mitragliatrici che, da opportuna base di fuoco,

assolvano appieno il loro compito di accompagnamento senza impiegarvi malamente un plotone fucilieri. Le mitragliatrici dalla base di fuoco stendono sull'aliquota di movimento un tetto protettivo che arriva fino sopra all'obbiettivo nella pratica realizzazione del binomio fuoco e movimento.

Per tutte le considerazioni avanti esposte si può giungere ad affermare:

— che il raggruppamento armonico di piccole unità — elementari ed unitarie — che compongono il battaglione di fanteria, precisano esattamente la sua individualità organico-tattica, favorendone le possibilità d'impiego;

— che la nomenclatura tattica, già in uso, assume naturale spiegazione di riferimento. Infatti, un po' di maggiore luce è portata ad affermazioni note, ma non sempre comprese, quali quelle della « *inscindibilità* » e della figura tattica del battaglione nella espressione « *unità tattica fondamentale del combatimento* », tutte belle dizioni ma che fino ad oggi non hanno sempre trovato la loro logica ed indubbia applicazione.

III.

Se organica vuol dire mettere ordinatamente insieme uomini e mezzi per il maggiore e più facile rendimento operativo, ne viene di conseguenza che per stare insieme, cioè per operare insieme, gli elementi della lotta devono avere in comune alcune caratteristiche ed affinità. Precisamente affinità per armonizzare le rispettive azioni.

Per agire insieme occorre normalmente muovere ed operare nello stesso normale inquadramento, pur impiegando il proprio compasso di possibilità per fronti e profondità proporzionate al proprio rettangolo d'azione. Per questa considerazione occorre pensare che nel battaglione il fattore comune non si debba ricercare nel mezzo di trasporto vero e proprio, ma nella possibilità di eguale attitudine a muovere ed agire nel terreno d'impiego dei mezzi a diretta disposizione.

Un battaglione siffatto non potrebbe provare le sue possibilità se non disponesse di *autonomia,* di una certa *mobilità* e di *omogeneità.*

L'autonomia è data dall'organica distribuzione dei mezzi, delle armi e munizioni in uno scaglionamento corrispondente alla graduale importanza del reparto. Fino alla compagnia fucilieri tutto deve essere sul soldato o su un mezzo che segua ovunque il fuciliere. Inutile appesantire. La miglior cosa è dare lo stretto indispensabile, però di qualità rispondente; del caso, scaglionare in profondità mezzi cingolati idonei a compiere tempestivamente rifornimenti in avanti e servirsi anche di « *rifornitori* » per le necessità fuori strada e da assegnare alle compagnie fucilieri. Il provvedimento, già attuato nel battaglione posto in esperimento, sente ancora, a mio parere, di relatività, però è impostato in una realtà che non tarderà a fruttare il desiderato com-

pletamento. Più che obiettare il provvedimento preso è da sostenerlo e valorizzarlo anche nell'appendice dei rifornitori i quali, già nella guerra di liberazione, hanno reso quanto teoricamente non sarebbe stato prima possibile ravvisare.

Per la ricognizione informativa, l'assegnazione di un apposito reparto capace di assolvere il proprio compito ricorrendo a normali puntate di sondaggio, alla costante ricerca del collegamento tattico ed all'azione accertatrice contro paracadutisti o guerriglieri, aumenta l'autonomia e quindi le possibilità tattiche del battaglione.

Se pensiamo ai tempi in cui l'esplorazione tattica era deferita a pattuglie o a determinati reparti operando a piedi e quindi spinti non molto oltre il normale spiegamento, dobbiamo riconoscere la importanza della innovazione del plotone di carrette cingolate (per ora in luogo di un mezzo più adatto) che può assolvere, con sicura efficacia, compiti veramente importanti quali quelli accennati da *Labor*. E' un inserimento che, convalidato dall'esperienza, aumenta le qualità tattiche del battaglione senza appesantirlo. E' una soluzione felice sulla quale si possono ricercare più ampie possibilità.

L'autonomia è anche data dall'ampia disponibilità dei mezzi di collegamento che io vedrei non solo mantenuti nell'attuale dosatura, ma addirittura accresciuti specie per il mezzo radio, con l'incremento di potenza — almeno 10 km. — per 4 o 5 stazioni, appunto per le aumentate possibilità d'azione del battaglione di fanteria.

Per contro, non converrebbe mantenere in vita servizi per amore di certe teoriche distinzioni di competenza, ma fare nel battaglione un solo servizio di rifornimento e sgombero, ponendo le redini del funzionamento nelle mani del vice comandante di battaglione.

Circa la *mobilità*, dopo prove di caricamento ed autotrasporto fatte con l'attuale battaglione si è visto che occorre ben distinguere il concetto generico della mobilità totale del battaglione (caso riferito al reparto motorizzato) da quella parziale che, per essere solamente ed esclusivamente riferita al predisposto carico e trasporto di mezzi, materiali e munizioni in un appropriato scaglionamento, fornisce garanzia di pronto e sicuro trasferimento in qualsiasi momento e situazione.

In altre parole, si è potuto dimostrare che una volta assicurato il trasporto dei mezzi di comando e di rifornimento con automezzi tenuti in proprio, le restanti unità fucilieri possono essere in qualunque momento rilevate e poi deposte da autosezioni organiche, molto adatte a servire un occasionale autotrasporto. Inoltre, avere detti elementi di comando e di servizio di sicuro carico su automezzi disponibili in organico ne facilita il tempestivo impiego tattico anche col ricorso, oggi normale, dell'aviotrasporto, in quanto l'operazione stessa di ripartizione dei carichi sugli aerei o sugli alianti sarebbe preventivamente facilitata.

La mobilità di un reparto è anche la sua capacità di adattarsi al terreno

d'impiego e di agire anche fuori strada attraverso piccoli ostacoli, con la possibilità di offrire il minore bersaglio all'osservazione ed al tiro terrestre ed aereo nemico e, condizionatamente, a non pretendere un continuo e pesante rifornimento.

Queste caratteristiche valgono precisamente per il battaglione di fanteria che, chiamato propriamente unità fondamentale del combattimento, deve potersi muovere con la disponibilità diretta ed immediata di armi e munizioni. Detti mezzi, giunti alla base di partenza per l'attacco, devono con facilità proseguire per l'assolvimento del compito previsto. Lo stesso vale per la difesa. Dire perciò, come spesso si sente, che la tale unità è pesante per la sola valutazione del numero degli uomini che la compongono non significa proprio nulla se il tutto in quella unità considerata è ben proporzionato e soggiace alla coordinata azione di un solo e diretto comandante.

A soddisfare tali imposizioni di mobilità si esige che le qualità meccaniche delle armi a carattere collettivo abbiano la possibilità di essere divise in parti e che queste parti, alla loro volta, siano facilmente componibili e che il munizionamento possa essere ripartito tra gli uomini che servono le armi stesse o, comunque, facilmente trasportato al seguito.

Nella composizione dei reparti dovrà essere mantenuto anche il concetto dell'*omogeneità,* evitando, per esempio, il ripetersi dell'inconveniente non semplice, delle unità di fuoco della squadra mortai da 81 composta di due armi nella squadra dell'unità elementare facente parte della compagnia A.A. di battaglione; e di un'arma sola nella squadra della compagnia mortai reggimentale.

Anche l'accentramento del mezzo e dell'arma, riferito al tipo, deve essere realizzato non solo per il vantaggio ottenibile domani nel campo tattico, ma anche quello di oggi nel campo dell'addestramento. Pertanto, io vedrei i mortai da 81 tutti riuniti in una sola compagnia che opportunamente troverebbe il suo posto nel battaglione e le squadre composte di una sola arma.

Conserverei, pertanto, l'attuale compagnia A.A. di battaglione però diversamente composta e con funzione integrativa per le azioni che oggi interessano in modo particolare l'ambiente dove avviene il combattimento: mezzi per la difesa contraerei e mezzi per la lotta controcarri.

E' un concetto nuovo che deve entrare a fare parte di quei criteri che meglio inquadrano l'azione del battaglione ormai precisa in tutta la sua individualità organico-tattica.

Per intanto l'organico deve dare al battaglione di fanteria:

— personale e mezzi per la ricognizione, capaci di rapido movimento e con la possibilità di potere operare fuori strada, tutti muniti di radio;

— personale e mezzi di collegamento, specie radio, potenziando l'attuale criterio di distribuzione;

— personale e mezzi per il rifornimento operativo.

IV.

L'appesantimento conseguente a nuove assegnazioni di personale e di mezzi, influisce indubbiamente sulla *comandabilità* di una unità e pertanto esso genera le note preoccupazioni, ma bisogna intenderci su che cosa sia effettivamente questa comandabilità.

Comandare è esercitare controllo; è possibilità di imprimere impulsi reattivi; è autorità di decisione e di manovra. Comandare è anche consultazione dei fattori che influenzano l'ambiente in cui le truppe operano; è vaglio d'informazioni riferite al nemico, informazioni che valgono a confrontare le opposte situazioni nei riflessi operativi degli ordini ricevuti e della organizzazione in atto.

Comandare è anche accertamento, valutazione e decisione di ogni atto che si verifica nel dipendente rettangolo d'azione per cui la dislocazione del posto di comando è in funzione diretta del mandato ricevuto, essendo il luogo di origine degli ordini, per le azioni previste e tempestivamente determinate, senza provocare intasamenti nocivi di uomini e di mezzi o sovrapposizioni inutili e dannose, articolazione vera e propria per cui lo strumento organico diventa logico e pulsante strumento tattico.

Nello scorso secolo comandare significava dirigere a vista l'azione per valutazione molte volte diretta su tutto quanto avveniva sul campo di battaglia, per cui la responsabilità di ogni atto conseguiva alla facoltà connessa all'autorità ed al grado rivestito: pertanto, effettivo controllo di un determinato spazio. Ma con il forte progresso scientifico delle armi e dei mezzi di collegamento fra capo e comandanti in sottordine sono salite le possibilità di aumentare le distanze fra i rispettivi posti di comando, fino ad eccedere in qualche caso.

Lo spazio, cioè la distanza, si può vincere e superare col collegamento a filo e col mezzo radio e sappiamo bene che l'attuale distribuzione dei mezzi di collegamento nel battaglione è in funzione di un concetto di manovra del personale e dei mezzi e quindi di una giusta economia degli stessi.

Però, il mezzo di collegamento radio ha spostato largamente e indubbiamente nel campo della relatività il fattore materiale dell'azione diretta e tempestiva del comandante, dobbiamo perciò dire ancora che comandabilità è anche ascendente morale e di prestigio sui dipendenti.

Certo oggi non si può più pensare che a fianco del comandante di battaglione manchi il vicecomandante, il cui incarico sta assumendo precisazione organica (vedere le circolari 2100 e 2200) dopo l'imposizione tattica. Per il battaglione il vicecomandante avrebbe compiti specifici riferiti proprio all'aliquota di fuoco e ai rifornimenti e sgomberi in una esecuzione tanto più pronta ed accetta al movimento quanto più è meglio sintetizzata l'identità di comando fra titolare e vicecomandante.

FORMAZIONE ORGANICA MEGLIO RISPONDENTE AL BATTAGLIONE DI FANTERIA.

Le lacune esistenti nell'attuale battaglione suggeriscono di dare soprattutto armi a tiro curvo. Infatti, nel battaglione attuale abbiamo un solo plotone mortai da 81 mm., troppa poca cosa anche se le tre squadre che lo compongono sono organizzate su due armi ciascuna. Basti del resto pensare che le squadre mortai da 81 eventualmente decentrate nelle compagnie avanzate costituiscono un caso d'impiego eccezionale e, per l'azione riunita, il plotone non ha tutti i mezzi occorrenti per una ben calcolata preparazione di fuoco.

E' pur vero che nell'attuale battaglione vi sono anche i mortai da 45 (in totale 9) ripartiti nei plotoni fucilieri ed impiegati il più delle volte per lanciare proietti fumogeni, ma praticamente si è visto come essi non rispondano al compito, per cui dovrebbero essere sostituiti da altri di maggiore calibro e di maggiore efficacia, da distribuire più opportunamente alle compagnie fucilieri anzichè ai plotoni fucilieri. Cosicchè io vedo esattamente destinati al battaglione sperimentale due tipi di mortai: uno da 60 mm., adatto anche ad impiegare una bomba fumogena sul tipo di quella da 81 da esercitazione a fumata per consentire l'addestramento dei mortaisti all'osservazione del tiro ed alla conseguente condotta del fuoco; e l'altro, di tipo pesante, da 81 mm., che è di sicuro e grande rendimento.

Non si può ricorrere a semoventi veri e propri perchè non si potrebbero sistemare nel quadro organico dei battaglioni senza infrangere l'armonica composizione pressochè similare dei suoi mezzi. Piuttosto il loro posto è fra i reparti reggimentali, dove effettivamente possono con maggiore libertà d'azione fare sentire efficacemente il loro concorso.

Altro mezzo a fuoco che invece trova proprio nel battaglione il suo giusto posto d'impiego è il lanciarazzo bazooka, adatto non solo alla lotta contro i carri armati per la efficacia veramente sicura nel distruggere i cingoli dei veicoli più potenti, ma anche per l'azione a fumo.

In tal modo potrebbe dirsi precisata la prima condizione considerata da *Labor* di un proporzionato aumento di fuoco, però per essere completo mi occorre aggiungere qualcosa anche per le armi a tiro teso, in quanto tornerebbe opportuna l'assegnazione alla compagnia fucilieri — come ho detto — di un plotone mitragliatrici su due squadre di un'arma. Siamo nella zona avanzata dove appunto il fuoco deve farsi sentire e non da basi lontane, ma da quei 300-500 m. che costituiscono la distanza di tiro efficace per la mitragliatrice Breda, arma che dà ottimo affidamento d'impiego.

Per le armi controcarri sarebbe vano spendere parole per insistere sulla necessità di dare i c. c. da 57 mm. ai battaglioni di fanteria. Ormai il provvedimento è maturo per soddisfare a pieno le esigenze del battaglione, esigenze che pretendono l'assegnazione di almeno sei bocche da fuoco, ordinate su due plotoni, ognuno su tre squadre di un pezzo.

COSTITUZIONE PREVISTA DEL BATTAGLIONE DI FANTERIA (1).

COMANDO DI BATTAGLIONE:

comandante, *vice comandante* ed ufficiali del comando.

I COMPAGNIA COMANDO DI BATTAGLIONE:

1 plotone comando e collegamenti costituito da 1 squadra comando e staffette, 1 squadra telefonisti ed 1 squadra marconisti;

1 plotone da ricognizione su tre squadre;

1 plotone pionieri su *3 squadre,* ciascuna composta da 1 sottufficiale e da *8 uomini* specializzati;

1 autosezione mista.

3 COMPAGNIE FUCILIERI, ciascuna composta di:

1 plotone comando, su 1 squadra comando ed 1 squadra servizi (ivi compresi 6 rifornitori) ed 1 squadra pionieri;

3 plotoni fucilieri, ciascuno su 3 squadre fucilieri ed 1 squadra armi leggere;

1 plotone armi di compagnia, su 2 squadre mitragliatrici di 1 arma ciascuna ed 1 squadra mortai da 60 mm. su 3 armi;

I COMPAGNIA MORTAI DA 81 mm.:

1 plotone comando, su 1 squadra collegamenti, ed 1 *squadra servizi;*

3 plotoni mortai da 81 mm., ciascuno su 3 squadre mortai con 1 arma ciascuna.

I COMPAGNIA ARMI DI BATTAGLIONE:

1 plotone comando su 1 squadra comando ed 1 squadra servizi;

2 plotoni mitragliatrici con supporto c. a., ciascuno su 1 squadra comando e *3 squadre mitragliatrici* con un'arma;

2 plotoni controcarri da 57; ciascuno su 1 comando e 3 squadre cannoni con 1 pezzo.

A questo punto varrebbero considerazioni organico-tattiche per le questioni di dettaglio e per analizzare alcuni dei principali argomenti considerati, ma la già lunga trattazione fatta me lo proibisce.

---

(1) Sono scritti in corsivo gli elementi organici che differiscono anche in parte da quelli della formazione sperimentale.

Il battaglione considerato disporrebbe in totale:

Armi: 210 moschetti automatici, 48 fucili mitragliatori, 34 bazooka, 12 mitragliatrici, 9 mortai da 60, 9 mortai da 81, 6 cannoni controcarri da 57.

Mezzi di collegamento: 8 telefoni con un centralino, 24 R. 38, 10 R. 48 e 5 staz. R. più potenti delle R. 48 su mezzi semicorazzati.

Mezzi di trasporto: 20 motocicli, 4 jeeps, 42 autocarri di cui 8 leggeri, 6 trattori, 1 autocarro speciale e 3 rimorchietti per acqua.

Uomini: Poco più di 900, compresi gli ufficiali e sottufficiali.

PATTUGLIE DI COMBATTIMENTO

Cap. dei gran. Pietro Corsini

Dalle norme circa la costituzione e l'impiego dei vari tipi di pattuglia (circolare 2000) appare chiaramente la maggiore importanza, in confronto con le altre, delle « pattuglie di combattimento »; ciò in considerazione della importanza dei compiti loro assegnati e della necessità che il moderno combattimento impone.

E' indispensabile, se si vuole sviluppare la battaglia in condizioni di favore, percorrere in ogni senso la « terra di nessuno », agganciare con tentacoli minuti e numerosi le prime formazioni nemiche, scandagliare, penetrare in profondità, vedere, udire, osservare, tentare una presa, imporre la propria instancabile iniziativa, pungolare il nemico ovunque e con continuità per poter con sicurezza parare il colpo decisivo o sferrare la propria offensiva definitiva, calcolata e misurata. La guerra moderna è composta di violenti scontri di Grandi Unità, seguiti da corse prodigiose e preceduti spesso da molti mesi di « attività di pattuglie su tutto il fronte ».

Ecco quindi scaturire, per logica conseguenza, la necessità, nel campo tattico, di pattuglie di combattimento, la cui intelligente e audace attività può essere di capitale importanza nel prosieguo delle operazioni. Come dal mattino si vede il buon giorno, così dall'addestramento, dall'attività e dall'aggressività delle pattuglie dei due avversari potremo a priori valutarne la capacità offensiva.

E necessario pertanto fissare la nostra attenzione sull'impiego di questi reparti che, per la specializzazione, l'intelligenza e l'audacia richieste a ogni singolo combattente, sono certamente i più delicati fra tutti i piccoli reparti della fanteria anzi dell'esercito e non sono mai a sufficienza studiati e perfezionati.

Per quanto ho esposto non sembra che i tipi di pattuglia di combattimento riportati a titolo orientativo dalla circolare 2000 possano sempre assicurare l'adempimento delle svariate necessità di impiego; si ha anzi l'impressione che non possano assolvere del tutto il loro compito normale.

Donde il bisogno di discostarsi sovente, sia nel numero sia nella specie dei componenti, dai tipi esemplificati. Ma, per le successive considerazioni e per i diversi casi che sorgono, il problema non può fermarsi a questo punto e si deve necessariamente risalire a un quadro più ampio; le varianti organiche, evadendo dal ristretto campo nel quale sono esaminate, non possono

fermarsi alla pattuglia considerata a sè stante, ma rientrano nell'esame della costituzione della unità nella quale sono inquadrate e per cui agiscono.

E' detto a pagina 20 della citata circolare 2000 che compito delle pattuglie di combattimento è, fra l'altro:

— infliggere danni e perdite all'avversario, catturando prigionieri e distruggendo postazioni;

— contrastare ed impedire il pattugliamento nemico;

— completare, in difensiva, l'azione di copertura della zona di sicurezza;

— disturbare l'attività operativa e lavorativa nemica;

— creare varchi nelle zone di ostacolo; ecc. ecc..

In definitiva, riassumiamo genericamente tutti questi non lievi compiti, dicendo che tali pattuglie devono sempre *agire di forza,* sostenendo combattimenti brevi e violenti in condizioni difficili di terreno, di tempo e di situazione.

Per assolvere a ciò la circolare propone due tipi generici di pattuglie; e a questo punto il mezzo non appare, a mio parere, rispondente alla necessità. Si nota la preoccupazione di presentare due « tipi base » rispondenti alle necessità imposte dalla diversa natura del *terreno* ma tuttavia poco idonei per il *compito* complesso e quindi troppo deboli.

Il primo tipo (tre gruppi d'assalto, un gruppo comando) è costituito da un numero sufficiente di uomini, ma diluiti, poco comandabili (si pensi all'azione di notte, caso normale) e provvisti di armi di reparto. Il secondo tipo (un gruppo di assalto, un gruppo di appoggio), risolve il problema dell'armamento, ma riduce a cinque soli uomini il gruppo destinato a effettuare la vera e propria azione di forza.

Se si riflette sull'impiego delle pattuglie di combattimento per garantire la sicurezza in difensiva sul davanti del nostro schieramento, si dovrebbe concludere che nessuno dei due tipi base suaccennati possiede le caratteristiche per assicurare la completa riuscita dell'azione. Pensiamo a questa pattuglia distaccata alcuni chilometri dalle sue basi, sola, per un periodo anche di 48 ore, impegnata in azioni spesso contro reparti numericamente superiori: nessuno dei due tipi proposti sembra possedere la capacità necessaria e sufficiente.

Si potrà obiettare che questi due tipi sono puramente orientativi, ma credo sia opportuno che un regolamento, che deve essere una guida sicura per il piccolo comandante, preveda almeno i casi limite più comuni.

Stimo quindi opportuno proporre un « terzo tipo base » che risponde a un criterio di maggiore forza, sia per uomini sia per armamento, e di una maggiore specializzazione del personale: si tratta praticamente di un compromesso fra il primo e il secondo tipo che mi pare tuttavia più rispondente ai criteri d'impiego della normalità dei casi.

Darò qui alcuni cenni sulla composizione di questa pattuglia, cenni che non vogliono essere tassativi per quei particolari minuti che possono essere comunque variati in base all'esperienza, alle necessità, al terreno, ecc., ma nel solo intento di fornire un « terzo orientamento » passibile di aggiornamenti e di perfezionamenti.

Composizione della pattuglia: 1 ufficiale, 2 sottufficiali, 18 pattugliatori, suddivisi in due gruppi di assalto e un gruppo di appoggio, come appare dal seguente prospetto:

1° gruppo di assalto:

1 ufficiale (armato di m. a., bombe a mano, pugnale);

6 pattugliatori (2 armati di pistola, bombe a mano e pugnale, per la cattura dei prigionieri; 4 armati di m. a., dei quali uno potrà essere eventualmente dotato di lanciafiamme e uno di radio).

2° gruppo di assalto:

1 sottufficiale (armato come l'ufficiale);

6 pattugliatori (armati come i pattugliatori del 1° gruppo; di questi eventualmente uno potrà essere dotato di lanciafiamme e uno di cariche esplosive).

3° gruppo d'appoggio:

1 sottufficiale (vice comandante della pattuglia, armato come l'ufficiale);

6 pattugliatori (2 armati di fuc. mitr., 2 armati di m. a. e bombe a mano, 2 armati di fucile semi automatico con cannocchiale. 2 di essi potranno essere eventualmente dotati di mortai di assalto o di bazooka).

Ometto, per brevità, di specificare l'equipaggiamento particolare dei singoli uomini a seconda degli incarichi, come bussole, orologi, pinze tagliafili, razzi da segnalazione e illuminanti, elementi di barella, ecc..

Modalità d'azione. I due gruppi d'assalto agiscono riuniti o distanziati a seconda del piano d'azione ed avanzano a sbalzi alternandosi nel movimento; il gruppo di appoggio avanza con movimento « a lombrico » rispetto agli altri due gruppi, agendo in posizione arretrata su un lato o al centro di essi.

Nell'iminenza dell'assalto, il gruppo di appoggio prende posizione per sostenere con il fuoco l'azione e il ripiegamento degli altri due gruppi.

Nulla da aggiungere a quanto è sancito dalla regolamentazione circa incontro di pattuglie nemiche, modalità di ripiegamento, di rientro ecc.. Grandissima importanza deve essere data all'addestramento, che richiede cura meticolosa e tempo. Come chiaramente appare dalla composizione della pattuglia ogni uomo deve possedere una sua specializzazione e nello stesso tempo tutti devono essere minuziosamente e scrupolosamente preparati ad agire

in perfetta armonia. Sarà quindi necessario far passare gli uomini attraverso tre fasi di addestramento:

— *individuale,* per l'addestramento degli uomini presi singolarmente (orientamento, angolo di rotta, carte e schizzi; conoscenza e impiego delle mine e delle trappole esplosive; mascheramento, occultamento, copertura, osservazione; tiro notturno con le varie armi; lotta corpo a corpo, addestramento al pericolo, esercizi di arditismo; ginnastica di campagna, vari «passi»):

— *collettivo,* per l'addestramento degli uomini presi nell'insieme (reciproca conoscenza e affiatamento; movimento dei gruppi e della pattuglia; mantenimento della direzione e del collegamento: trasporto feriti, morti e prigionieri);

— *particolare,* per la specializzazione di alcuni elementi opportunamente scelti (collegamento radio, impiego del lanciafiamme, impiego di cariche cave e ordigni esplosivi, tiro con il fuc. mitr., il mortaio, il bazooka, lotta e soppressione di sentinelle).

Per ottenere dal reparto risultati soddisfacenti di addestramento è necessaria l'opera lenta, infaticabile, competente dell'ufficiale e dei sottufficiali che devono conoscere perfettamente gli uomini loro affidati, saper sfruttare al massimo le loro possibilità intellettuali, morali e fisiche onde assegnare a ciascuno il compito più confacente, svilupparne le capacità latenti, addestrare perfettamente ciascuno con un lavoro in profondità ed infine fonderli in un tutto unico, organico e indissolubile, cementato da sano spirito di cooperazione e di cameratismo, tale da resistere alle più dure scosse. Questo soprattutto è il lavoro più difficile dove emerge la figura dell'ufficiale che deve dimostrare di essere un comandante, infondendo negli uomini fiducia in se stessi, spirito di collaborazione, perfetto affiatamento e cieca fede nel loro capo.

Non si tratta solo di ottenere combattenti tecnici, intelligenti e coraggiosi, compito già molto arduo; si tratta di saper fare di tante forze divergenti un unico strumento omogeneo che possa essere sicuramente manovrato da una sola volontà: quella del comandante.

Questo è il presupposto indispensabile del successo a cui devono aggiungersi, all'atto dell'impiego, lo studio accurato delle informazioni, la minuziosità della preparazione, l'accuratezza dell'osservazione, la perfezione dell'organizzazione, la precisione degli ordini: la felice riuscita dell'azione non è altro che una logica conseguenza di questo scrupoloso lavoro di preparazione. Pochi minuti di fuoco coronano mesi di fatiche e ore di trepida ansia.

E' a questo punto che la questione si complica.

Se si ammette la grande importanza assunta nella guerra moderna dalle pattuglie in genere e, in particolare, da quelle di combattimento, se si è convinti della necessità di disporre di pattuglie del genere di questo « terzo tipo » proposto, se si ammette la necessità di un comandante fornito di qua-

lità superiori al normale, se si conviene che occorrono pattugliatori in possesso di doti eccezionali, se si deve presupporre un addestramento difficile e lungo, una severa organizzazione e una fatica violenta e snervante, se si riconosce la necessità della perfetta coesione dei vari elementi, com'è possibile supporre che tale pattuglia possa essere formata sottraendo uomini di volta in volta da reparti di fanteria già adibiti al loro normale impiego? Troppe sono le ragioni che — a mio avviso — vi si oppongono.

La caratteristica precipua degli uomini che a noi occorrono è quella di essere pattugliatori. Dovremo quindi scegliere gli uomini necessari nell'àmbito di una compagnia di fucilieri e, in particolare, fra gli « assaltatori ». Ossia torniamo a chiedere a questo nostro assaltatore doti e capacità eccezionali.

E' pur vero che esso dovrebbe essere il « migliore », l'ardito di un tempo (come ha fatto notare, nel suo articolo pubblicato nella Rivista Militare del luglio 1949, il gen. Verna) ed è vero che deve essere l'elemento « più robusto, agile, resistente, audace », ma è anche vero (« Ci arriviamo mai ? » si chiede fra parentesi l'autore) che purtroppo questo, almeno per ora, non è che un sogno.

Quando le commissioni di « selezione attitudinale », arrabattandosi e sudando, sono riuscite a strappare dalla massa amorfa del contingente di leva tutti quei numerosissimi specializzati di cui un esercito moderno abbisogna, quando hanno faticosamente soddisfatto le richieste organiche di goniometristi, telefonisti, mortaisti, telemetristi, mitraglieri, R. T., conduttori di automezzi meccanici, armaiuoli, allievi graduati, ecc. ecc., allora finalmente *rimangono* gli assaltatori che assai pallidamente assomigliano al loro « profilo psicotecnico ». *Quelli che restano* sono gli intelligenti, astuti, coraggiosi, robusti assaltatori. Chi ha pratica di reparti comprenderà fin troppo questa amara e pur logica constatazione.

E noi fra questa gente vorremmo scegliere i pattugliatori, che sono la quintessenza degli assaltatori, per gettarli in un ambiente anormale di sorpresa, di insidia e di pericoli continui !

Tuttavia, quand'anche fossimo riusciti a trovare gli uomini idonei per comporre il grosso della pattuglia, bisognerà trovare gli specialisti per i compiti particolari (R. T., pionieri, mortaisti, ecc.). Non si può pensare di prenderli nell'àmbito del battaglione, (mi riferisco al battaglione sperimentale che, più o meno modificato, sarà quello di domani) poichè rischieremmo di mettere in crisi reparti specializzati; nè tanto meno sarà opportuno prendere in prestito elementi da altre Armi (per es. dal Genio, per radiotelegrafisti o guastatori) poichè avremmo sì uomini tecnicamente addestrati ma non idonei al lavoro di pattuglia. Sia nell'un caso sia nell'altro perderemmo poi la caratteristica della coesione che si può ottenere solamente con uomini che vivono, si addestrano e combattono gomito a gomito.

Ammettiamo pure tuttavia di essere riusciti a riunire tutti gli elementi idonei e necessari e ammettiamo pure di superare con la « buona volontà » la

mancanza di coesione e con un ottimo comandante la poca conoscenza degli uomini.

La pattuglia si riunisce, in 24 ore si prepara e si organizza per l'azione, in altre 48 ore esegue il suo compito e, caso fortunatissimo, rientra alla base senza perdite. Per altre 24 ore concederemo riposo.

Praticamente il reparto che ha fornito gli uomini, per *quattro* giorni deve cancellarli dai suoi organici, rimanendo quindi in crisi. Senza contare poi che, in questi quattro giorni, molto probabilmente il reparto potrà dovere fornire altre pattuglie. Questa crisi è tanto più grave se si consideri l'esiguo numero di assaltatori, 172, in un battaglione di ben 900 uomini. Nel già citato articolo del gen. Verna è messo giustamente in rilievo il numero veramente limitato di assaltatori che praticamente giungono sulle posizioni nemiche, mentre la gran parte dei componenti del battaglione agisce con mezzi poderosi per aiutare lo sforzo supremo e fruttuoso di pochi coraggiosi.

Possiamo allora depauperare ancora questa unità degli uomini migliori e più necessari? Possiamo dissanguare ulteriormente il nucleo ristretto che deve praticamente raggiungere la mèta coronando lo sforzo della massa?

Inoltre non si possono normalmente usare uomini, già diuturnamente sottoposti al maggior pericolo del combattimento, per portare a termine azioni ancora più rischiose. Essi non potranno essere sottoposti a sforzi prolungati quali il pattugliamento notturno, in una continua tensione nervosa, con lento logorio fisico e morale, per poi rientrare al loro reparto a riprendere una vita se non altrettanto pericolosa almeno altrettanto snervante. Non si può per lungo tempo impiegare un uomo in pattuglia, e successivamente in compito di vedetta o in combattimento ravvicinato o sotto un prolungato bombardamento di artiglieria.

Il lavoro di pattuglia abbatte il fisico e logora il sistema nervoso: richiede buon vitto, periodo di riposo per quanto possibile lontano dall'immediato pericolo, addestramento costante, preparazione accurata, affiatamento.

Si sente pertanto la necessità di ricorrere a reparti addestrati e costituiti per il solo compito specifico di fornire robuste e valide pattuglie di combattimento.

Solo così sarà possibile curarne minutamente la preparazione e richiederne il massimo sforzo e il più brillante risultato. Ai reparti normali sarà devoluto il solo compito di fornire gli altri tipi di pattuglie (ricognizione, collegamento, sicurezza) ed eventualmente piccole pattuglie di combattimento per compiti più limitati ed a più breve raggio.

Orientativamente si potrebbe creare una compagnia arditi divisionale (o reggimentale?) comprendente una pattuglia comando e quattro pattuglie, costituite, per organico ed armamento, all'incirca come quella di cui precedentemente abbiamo trattato. Il reparto dovrebbe avere autoveicoli in proprio idonei alla marcia in terreno vario (cingolati, jeeps) sia per il trasporto degli uomini e del materiale, specie per quegli impieghi a più ampio raggio

che permettono l'uso dei veicoli nell'avvicinamento all'obiettivo (copertura del terreno), sia, in circostanze particolari, come mezzi di combattimento.

Non è il caso ora di esaminare nel dettaglio la costituzione di tale reparto. E' questo uno studio che dovrebbe essere fatto, qualora fosse ritenuto opportuno, da chi può valutarlo nel quadro generale della nostra preparazione militare e può contemperare gli organici con le necessità e le ben comprensibili restrizioni imposte.

BREVI NOTE SULL'ENERGIA NUCLEARE E SULLE SUE APPLICAZIONI BELLICHE E PACIFICHE*

Magg. del genio Mario Sassi

Generalità.

L'atomo.

L'atomo rappresenta, nella sua intima costituzione, un piccolo sistema solare il cui sole è rappresentato dal nucleo e i pianeti dagli elettroni attorno ad esso ruotanti in orbite circolari o quasi.

Tale sistema è in « equilibrio » elettrico poichè alle cariche negative degli elettroni fanno riscontro quelle positive dei protoni contenute nel nucleo.

I nuclei a numero limitato di protoni e privi di neutroni posseggono un equilibrio strutturale interno assai accentuato che ne rende molto difficile la fissione.

Procedendo nella scala di Mendeleieff verso gli elementi a più elevato numero atomico, cioè aventi un più elevato numero di protoni, ci si trova in presenza di nuclei complessi generalmente comprendenti numerosi neutroni.

Tali nuclei, in particolari circostanze, si rivelano dotati di equilibrio interno strutturale instabile che porta in certi casi, o spontaneamente o per effetto di interventi esterni. allo sfasciamento dell'edificio nucleare cioè alla sua disintegrazione.

Nelle sostanze radioattive naturali l'instabilità nucleare è talmente accentuata da provocare una disintegrazione spontanea.

Ad es. il radio si trasforma, in un lunghissimo periodo di anni, in piombo elemento avente sia il peso sia il numero atomico inferiori.

In altre sostanze invece l'instabilità nucleare si manifesta solo in seguito ad un intervento esterno.

L'esempio più interessante è senza dubbio l'Uranio 235 isotopo dagli altri due (238 e 234) e con essi facente parte dell'Uranio naturale.

Anche nell'U. 235, come nel radio, il fenomeno della scissione nucleare è accompagnato dalla formazione di atomi più leggeri, fatto comune a tutte o quasi le reazioni nucleari.

---

* *Molto si è già scritto sull'argomento, anche in questa Rivista, ma pubblichiamo volentieri, a titolo di ricapitolazione, il presente articolo che esamina panoramicamente tutto il quadro dell'energia nucleare e delle sue applicazioni.* - N. d. R.

Generalmente a scissione avvenuta si riscontra la presenza di Kripton e Bario ovvero Cesio e Selenio oppure Xenio e Stronzio.

L'intervento esterno che provoca la scissione nucleare negli atomi più pesanti è generalmente costituito da un neutrone che, accelerato con un mezzo qualsiasi, va a colpire il nucleo penetrando nel suo interno.

L'effetto che il bombardamento di neutroni provoca nel nucleo non è uscito ancora oggi dal campo delle ipotesi.

Secondo una delle più recenti, nei nuclei degli elementi a numero elevato di neutroni, questi sarebbero prevalentemente nell'interno soggetti a rapidi movimenti disordinati analoghi a quelli delle molecole gassose mentre i protoni costituirebbero come una buccia esterna.

Se un neutrone, animato da sufficiente energia, riesce a rompere lo stato periferico costituito dai protoni, la tensione superficiale, che analogamente a quanto avviene in una goccia d'acqua tiene unito l'edificio nucleare, si annulla ed il nucleo si sfascia.

Secondo altre ipotesi invece l'immissione di un neutrone nel nucleo, variando il rapporto fra

$$\frac{\textit{numero di neutroni}}{\textit{numero dei protoni}} = \frac{\textit{numero dei neutroni}}{\textit{numero atomico}}$$

che dovrebbe avere valori oscillanti fra limiti ben definiti perchè il nucleo sia stabile, porterebbe tale rapporto fuori di detti limiti e provocherebbe conseguentemente la scissione.

E' da notare che le due ipotesi non si escludono, anzi la prima si sforzerebbe di spiegare il fenomeno che la seconda si limita a constatare.

Il neutrone rappresenta il proiettile ideale per il bombardamento nucleare in quanto, essendo privo di carica, non è respinto nè dagli elettroni rotanti nelle orbite esterne, nè dai protoni del nucleo.

Ammessa l'ipotesi vista prima circa la disposizione dei protoni nel nucleo a guisa di buccia protettiva esterna, l'importanza di usare per il bombardamento particelle prive di carica elettrica appare anche più evidente.

D'altra parte il neutrone ha una certa massa (pari a quella del protone e 1840 volte quella dell'elettrone) sufficiente a creare nell'interno del nucleo quel perturbamento atto a provocare la scissione.

Una difficoltà pratica dell'uso del neutrone nel bombardamento nucleare è dato però dall'impossibilità di accelerarlo in quanto sia gli acceleratori elettrostatici di Van De Graaf sia quelli sincronici (ciclotroni) non agiscono che su particelle ionizzate, cioè dotate di carica elettrica.

Si cerca di aggirare l'ostacolo accelerando dei deutoni (protone e neutrone uniti assieme) sui quali è possibile agire perchè dotati di una carica positiva; nel caso della disintegrazione di masse di uranio invece, come si vedrà meglio in seguito, l'accelerazione dei neutroni avviene già naturalmente e senza necessità quindi di provocarla artificialmente.

Sia nel caso della scissione nucleare naturale (sostanze radioattive) sia in quella provocata artificialmente (es. Uranio) si riscontra, a reazione avvenuta, che la massa totale risultante è inferiore a quella che si aveva inizialmente.

E' questa massa perduta che si trasforma nell'energia la cui emissione, spesso in forma particolarmente violenta (es. bomba atomica), si accompagna sempre alle reazioni nucleari.

Tale energia è costituita generalmente da luce, calore, particelle α e β e raggi γ.

La fonte dell'energia nucleare è quindi la materia; il fenomeno fisico che provoca la trasformazione dell'una nell'altra è, come si vedrà, reversibile. Esso rende indistinti i confini, fino a ieri insuperabili, della materia e dell'energia fisica (dimostratisi in molti casi della stessa natura di quella psichica) del concreto e dell'astratto, del reale e dell'irreale che sfumano confondendosi verso l'assoluto.

DISINTEGRAZIONE DELL'URANIO.

L'U. trovasi mescolato ad altre sostanze nel Canadà, negli S.U.A., nell'Erz Gebirge, nell'Estonia e nel Sud Africa.

Isolato dagli altri componenti, si presenta composto da 99,03% di U.238, 0,7% di U.235 e tracce trascurabili di U.234.

Agli effetti della disintegrazione nucleare interessa soltanto l'U.235 che occorre quindi separare dall'U.238.

Trattasi di elementi chimicamente identici che differiscono solo e di poco nel peso atomico.

E' questa piccola differenza che viene sfruttata nei processi industriali che realizzano la separazione dei due urani.

Fra i vari metodi i più usati sono quelli: per diffusione termica, per diffusione gassosa, per forza centrifuga ed elettromagnetici.

Sono processi molto costosi che richiedono una poderosa attrezzatura industriale.

Se il nucleo di un atomo di U.235 per una qualsiasi ragione si disintegra, esso emette anche neutroni liberi.

Questi vengono proiettati violentemente all'intorno nell'interno della massa di uranio e, se incontrano nella loro traiettoria altri nuclei, provocano la loro disintegrazione.

In tal modo la reazione nucleare si diffonde e se, in ogni istante, il numero di nuclei colpiti da neutroni è almeno uguale a quello dei nuclei che si disintegrano, essa si propaga in modo continuo interessando tutta la massa di uranio presente e realizzando quella che si chiama la « reazione a catena » (vedi fig. 1).

La probabilità che un neutrone proiettato da nucleo che si disintegra colpisca altri nuclei è evidentemente tanto maggiore quanto più grande è la

massa di uranio presente. Da ciò consegue che esiste una determinata massa di uranio al di sotto della quale il verificarsi della reazione « a catena » è talmente poco probabile da essere in effetti impossibile e al di sopra della quale vi è una probabilità così grande da diventare in pratica certezza.

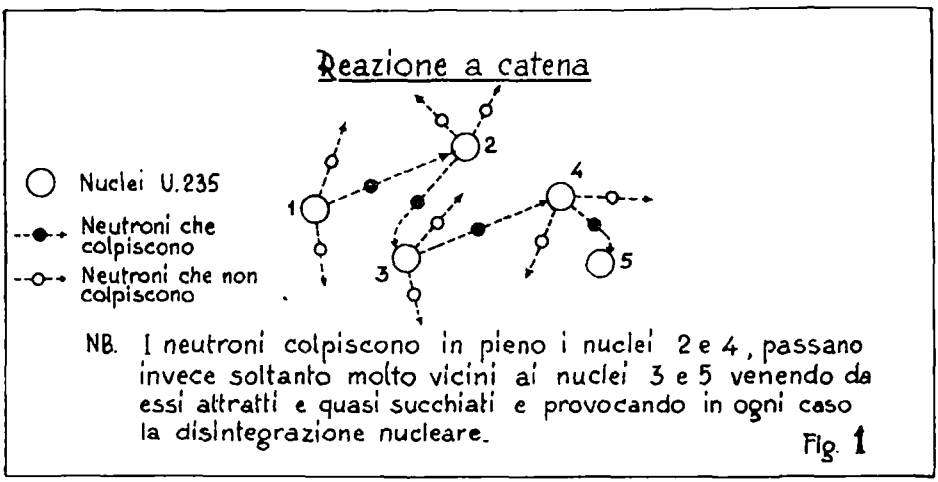


Fig. 1

Dato che in una massa di uranio vi è sempre in ogni istante almeno un nucleo che si disintegra per effetto di qualche neutrone vagante o dell'azione dei raggi cosmici, la realizzazione della « massa critica » è condizione necessaria e sufficiente perchè si verifichi l'esplosione dell'U.235. E' ciò che si verifica nella bomba atomica.

Un caso particolarmente interessante è quello dei cosiddetti « neutroni lenti ».

Interponendo nella massa di uranio lamine di speciali sostanze (es. cadmio e boro) queste in parte trattengono ed in parte rallentano i neutroni che risultano quindi in minor numero e animati da minor velocità.

Un neutrone lento, essendo animato da minor forza viva di uno veloce, risente di più dell'attrazione gravitazionale dei nuclei di uranio presso cui passa; è quindi attratto più facilmente di questi e viene deviato dalla sua traiettoria e come succhiato.

Ne segue che usando neutroni lenti è possibile far diffondere la reazione nucleare nell'intera massa anche se questa è inferiore a quella critica.

Le reazioni in questo caso avvengono però più lentamente dato che si ha un minor numero di neutroni in gioco e si estende all'intera massa di uranio senza assumere le caratteristiche di una esplosione.

E' quanto si realizza nelle « pile » che si propongono di utilizzare l'energia nucleare a scopi industriali.

Trasformazione di energia in materia.

Oltre alla trasformazione di materia in energia realizzata nella bomba atomica e nelle « pile » che saranno descritte in seguito si è potuta già realizzare, in laboratorio, la reazione inversa, la trasformazione di energia in materia.

Si è constatato infatti nei protoni accelerati nei ciclotroni più potenti, nei quali sono in gioco tensioni dell'ordine di 380.000.000 di Volta, un aumento sensibile di massa.

Si spera, con ciclotroni dell'ordine di 1.000.000.000 di Volta di prossima realizzazione, di arrivare alla « creazione » di nuovi protoni.

La dizione è impropria trattandosi non di creazione ma di trasformazione di energia in materia, resta da vedere però quale altro significato possa essere dato alla parola « creazione ».

Sia nel caso di trasformazione di materia in energia che nel caso inverso il fenomeno avviene secondo la legge di Einstein che stabilisce l'equivalenza fra 1 grammo e 23.000 Kwh.

Applicazioni militari

La bomba atomica.

La costituzione della bomba atomica è ancor oggi un segreto gelosamente custodito da alcuni Stati (S. U. A., Gran Bretagna e Dominions, U.R.S.S.); è purtuttavia possibile dare su di essa alcune indicazioni assai generiche sulla base sia di ciò che si conosce dalla tecnica sia quanto è stato lasciato trapelare da chi detiene il segreto.

Una possibile costituzione è probabilmente la seguente: due masse di uranio a elevato tenore di U. 235 ovvero di plutonio (elemento artificiale ottenuto dall'U. 238) decisamente inferiori, prese isolatamente, alla « massa critica », ma che, riunite assieme, la superino, vengono tenute preparate da uno schermo (p. es. piombo) idoneo ad arrestare il flusso dei neutroni.

Al momento voluto lo schermo viene tolto e le due masse ravvicinate realizzandosi così le condizioni necessarie e sufficienti per il verificarsi delle reazioni a catena e conseguente deflagrazione con emissione, fra l'altro, di luce, calore, neutroni liberi e raggi γ.

Per il momento non si conoscono, ufficialmente, altri particolari.

Notizie precise si hanno invece sull'impiego della bomba atomica durante l'ultimo conflitto.

Come noto l'impiego della bomba atomica si è avuto nell'ultimo conflitto contro il Giappone sulle città di Hiroshima e Nagasaki.

In entrambi i casi, le bombe furono fatte scoppiare ad una certa altezza sul suolo; sappiamo invece che nell'atollo di Bikini, dopo la guerra, si effet-

tuarono esperimenti contro bersagli navali facendo scoppiare la bomba anche alla superficie e dentro l'acqua.

Sui risultati degli esperimenti di Bikini gli Americani mantengono un certo riserbo. Pare che notizie contrastanti siano fatte circolare ad arte.

« Miss Bikini » come scherzosamente viene detto oltre Atlantico non si è ancora svelata completamente alla curiosità del pubblico. Sono state però recentemente pubblicate delle fotografie molto interessanti.

Sugli effetti della bomba atomica a Hiroshima e Nagasaki sono stati compilati dei rapporti precisi tra cui il più conosciuto è quello pubblicato dal Dipartimento americano della guerra e che va sotto il nome di « Rapporto Smith ».

E' singolare a questo proposito il fatto che, in molti paesi europei, siano considerate di carattere riservato delle notizie che invece negli S. U. sono di pubblico dominio o perchè contenute nel rapporto Smith, parzialmente riprodotto dalla stampa, o perchè pubblicate su riviste scientifiche come ad es. quelle della « Mac Graw Hill Publication » in vendita a chiunque.

Al momento dello scoppio, avvenuto, pare, a qualche centinaio di metri dal suolo, l'energia nucleare si è manifestata sotto queste forme:

— effetto di spostamento d'aria paragonabile a quella di un'enorme bomba al T.N.T.;

— effetto luminoso e calorifico paragonabile a quello prodotto da parecchie bombe incendiarie di eccezionale potenza;

— effetto radioattivo con emissione di neutroni liberi e di radiazioni gamma del tutto caratteristico di questa nuova arma.

Effetto di spostamento d'aria.

Nei pressi della zona di scoppio la pressione si è esercitata in direzione prevalentemente verticale mentre, allontanandosi a mano a mano verso l'esterno, essa ha assunto una direzione decisamente orizzontale.

Caratteristico a questo proposito il comportamento dei pali telegrafici: alcuni fra quelli posti nelle vicinanze della verticale di scoppio sono rimasti in piedi mentre quelli più lontani sono stati travolti.

E' stato accertato che l'onda di pressione agisce come un vento di eccezionale intensità (pari ad una velocità di 1.500 km/h) ed investe le costruzioni che presentano una certa superficie sulla quale detto vento possa avere presa.

Si è cercato di fare un confronto fra il T.N.T. e l'Uranio 235 dal punto di vista esplosivo.

E' stato da alcuni stabilito il rapporto: 1 bomba tipo Hiroshima equivalente a 20.000.000 di kg. di T.N.T. cioè 2.000 bombe da 10.000 kg.; altri invece ritengono che il rapporto sia 1 bomba atomica equivalente a 167 bombe da 10.000 kg..

Si tratta come si vede di dati fra loro molto contrastanti e che comunque non danno l'idea del confronto fra i due esplosivi.

E' interessante il comportamento dei fabbricati di diversa struttura di fronte all'azione dell'onda d'urto.

Gli edifici che hanno sofferto di più sono naturalmente quelli in legno e cartone che rappresentano la maggior parte delle costruzioni delle città giapponesi.

Gli edifici a strutture portanti di mattoni, di tipo europeo, sono stati anch'essi gravemente danneggiati.

Ciò è dovuto probabilmente alla loro caratteristica di poca monoliticità che non permette di far partecipare in modo completo l'intera massa dell'edificio alla resistenza contro l'urto.

Invece gli edifici a strutture portanti in cemento armato hanno di massima resistito pur riportando danni.

Ciò è dovuto alla monoliticità del cemento armato e alla sua caratteristica elasticità.

La massima resistenza è stata riscontrata nelle costruzioni antisismiche di tipo giapponese nelle quali sono in cemento armato, oltre alle strutture portanti, anche i muri.

I grandi capannoni industriali, i gasometri, presentando una grande superficie laterale verticale in rapporto al loro peso, sono stati abbattuti dal fortissimo vento.

In quasi tutti gli edifici danneggiati, specie in quelli posti attorno alla zona di scoppio, si è avuto un caratteristico spostamento in fuori della parte superiore rispetto a quella inferiore rimasta ancorata al suolo.

I ricoveri antiaerei costruiti sugli usuali modelli entro e fuori le abitazioni hanno, per ciò che riguarda la sola azione di scoppio, resistito abbastanza bene.

E' stato accertato però, in questo come in altri casi, che il ricovero, per essere efficace, deve avere una certa robustezza.

Effetto luminoso e calorifico.

Lo sviluppo dell'energia nucleare provoca la formazione di luce abbagliante e altissime temperature per una zona molto estesa.

I testimoni oculari hanno parlato di un globo di fuoco che si ampliò rapidamente fino a coprire una vasta superficie, altri dissero che era come se un pezzetto di sole fosse improvvisamente sorto nel punto di scoppio.

L'effetto calorifico è però di brevissima durata: circa 2 milionesimi di secondo, è come una vampa; gli Inglesi e gli Americani lo chiamano infatti « flashburn ».

La brevissima durata del fenomeno porta a tre pratiche conseguenze:

1° - che il più piccolo ostacolo protegge, ad una certa distanza dalla zona di scoppio, gli oggetti o le persone retrostanti.

Si sa ad esempio di un kimono gettato su di una spalliera di una sedia che venne bruciato solo nella parte esposta e non in quella dietro la spalliera;

2° - che un oggetto o persona esposti alla vampa proteggono gli oggetti retrostanti compresi entro la zona d'ombra portata risultante dalla sua forma, considerando il punto di scoppio come una sorgente luminosa.

Dato che generalmente l'azione della vampa (e quella delle radiazioni che vedremo in seguito) altera sensibilmente l'aspetto delle parti esposte, l'ombra portata di un oggetto o di una persona può rimanere fissata su di una parete o pavimento retrostante in modo assai evidente. Questo fenomeno detto effetto-ombra non ha mancato di colpire l'immaginazione e la fantasia di chi, dopo l'esplosione, ne esaminò gli effetti.

I Giapponesi dopo Hiroshima constatarono con giustificato terrore che « gli uomini erano morti e ne erano rimaste solo le ombre » stranamente disegnate sui muri e sul pavimento e su oggetti retrostanti;

3° - che il colore dell'oggetto esposto ha un'importanza capitale sugli effetti della vampa.

Come noto gli oggetti chiari riflettono la luce ed il calore e quelli scuri e addirittura neri li assorbono.

Si constatò ad esempio che in un giornale posto ad una certa distanza dal punto di scoppio, la parte corrispondente alle lettere venne completamente bruciata mentre quella bianca del foglio senza scrittura rimase intatta.

Effetto radioattivo.

Altro effetto dello scoppio della bomba atomica è l'emissione di radiazioni comprendenti raggi e neutroni liberi.

Questi ultimi sono generalmente limitati alla zona di scoppio mentre i raggi si estendono fino a grandi distanze.

I neutroni liberi hanno, come noto, l'effetto di rendere radioattivi, per bombardamento nucleare, alcuni elementi come ad es. il Ph contenuto nelle ossa: le sostanze colpite emettono per un certo tempo radiazioni tra le quali i raggi gamma.

Si hanno pertanto due fenomeni distinti di irradiazione di raggi γ: una diretta della bomba di brevissima durata: una secondaria che si prolunga per un certo tempo da alcuni oggetti o anche persone colpiti dai neutroni.

Su questo secondo fenomeno o sulla persistenza del pericolo da irradiazione sul luogo dello scoppio sono state date notizie molto contrastanti.

Secondo alcuni il fenomeno esiste, ma è di brevissima durata e non ha, dal punto di vista dell'incolumità delle persone, molta importanza; altri invece affermano il contrario.

RAGGIO D'AZIONE.

Il raggio d'azione della bomba varia naturalmente con la sua potenza e con le condizioni ambientali.

A Hiroshima si ebbe una distruzione totale di edifici per un raggio di 1 km.; i danni si estesero in misura decrescente dal punto di scoppio verso l'esterno fino alla distanza di oltre 2 miglia inglesi.

Si ebbero decessi del 100% fra coloro che si trovavano all'aperto per un raggio di circa 750 metri; scottature leggere per effetto delle radiazioni si constatarono fino alla distanza di 4 km..

Secondo dati forniti dal prof. P. M. Blackett, Premio Nobel per la fisica 1948, membro del Comitato inglese per lo studio dell'energia atomica, a Hiroshima furono complessivamente uccise dalle 70.000 alle 80.000 persone e circa 70.000 furono ferite; a Nagasaki si ebbero 40.000 morti e circa altrettanti feriti.

Le fabbriche alla periferia subirono danni che avrebbero richiesto 2 o 3 mesi per essere riparati.

E' da notare che le particolari caratteristiche delle costruzioni giapponesi, il fattore sorpresa e la conseguente disorganizzazione dei servizi di soccorso, aumentarono notevolmente il numero delle vittime.

In una città europea moderna, con costruzioni più robuste, i danni e soprattutto le vittime sarebbero state certamente minori.

E' da notare, volendo azzardare delle previsioni circa gli effetti che la bomba atomica potrà produrre in un impiego futuro, che dal 1945 in poi questo nuovo mezzo ha subìto e subisce certamente notevoli e sostanziali perfezionamenti.

EFFETTI SUL CORPO UMANO.

Oltre ai decessi e ferimenti dovuti all'azione di scoppio e di vampa e che sono del tutto analoghi, a parte le maggiori proporzioni, a quelli prodotti dalle comuni bombe dirompenti ed incendiarie, si ebbe un gran numero di colpiti da radiazioni, in qualche caso da neutroni liberi e radiazioni gamma la stragrande maggioranza da sole radiazioni gamma.

Come già accennato i neutroni liberi, penetrando nel corpo umano rendono radioattivi alcuni elementi contenuti in certi tessuti per cui l'individuo colpito, oltre a risentire gli effetti delle conseguenti alterazioni prodotte nel proprio organismo, è in condizioni di provocare, per un certo periodo di tempo, ustioni non gravi in chi gli sta vicino.

E' noto il caso di quella suora alla quale, curando un colpito di Hiroshima, dopo qualche tempo si riscontrarono delle scottature provocate dai raggi gamma.

Si noti che, in questo caso, si tratta di un fenomeno che non ha nulla

a che fare col contagio nel senso che comunemente si dà a questa parola in medicina, poichè la suora, non essendo essa stessa diventata radioattiva, non era in condizioni di provocare o trasmettere ad altri alcuna malattia.

Questi ora esaminati sono casi estremamente rari: la massa dei colpiti che scampò alla morte immediata ebbe a soffrire più o meno gravemente dagli effetti delle sole radiazioni gamma.

L'azione dei raggi gamma sul corpo umano si manifesta nello stesso modo di una dose eccessiva di raggi X.

Nei casi più gravi si hanno scottature ed alterazioni dei tessuti rigeneratori dei globuli rossi del sangue con conseguenti anemie e morti a più o meno lunga distanza di tempo.

Nei casi più lievi si hanno solo delle scottature sulla pelle specie nei punti bagnati, all'atto dell'esplosione, da sudore od altro liquido.

Esse hanno un aspetto ed un colore caratteristico che ricorda quello di certi crostacei e la tendenza a cicatrizzarsi da una parte e ricomparire da un'altra dando l'impressione che striscino sulla pelle del malato.

Alcune fra esse hanno un decorso benigno altre invece tendono a diventare croniche e si teme che, in qualche caso, possano assumere caratteristiche cancerose analoghe a quelle della ben nota radiodermite.

Altre conseguenze meno gravi e momentanee sono la calvizie e la sterilità (non impotenza) sia negli uomini che nelle donne.

Dopo 16 mesi alcuni uomini ne erano ancora affetti.

I capelli ricrescono dopo qualche tempo dello stesso colore che avevano prima; la sterilità guarisce prima nelle donne che negli uomini.

Molte giapponesi colpite a Hiroshima hanno già avuto diversi parti normali.

Si sono verificati inoltre, sempre a Hiroshima, parti prematuri ed aborti, ma si tratta probabilmente di conseguenze solo indirettamente legate allo scoppio della bomba atomica.

Sono allo studio, da parte di una commissione mista di medici americani e giapponesi, le conseguenze sulla prole nata da soggetti colpiti.

Impiego della bomba atomica.

Le esperienze tratte da Hiroshima e Nagasaki e lo studio delle caratteristiche del nuovo mezzo portano alla conclusione che esso potrebbe essere impiegato con successo quasi esclusivamente su obiettivi di grande importanza logistica e strategica.

Le limitazioni nell'impiego di questo mezzo derivanti dal suo costo e dalla complessa attrezzatura industriale necessaria per costruirle fanno sì che il numero di bombe atomiche, che uno od entrambi i gruppi belligeranti potranno avere a disposizione, non potrà essere necessariamente che limitato.

D'altra parte la necessità tecnica di raggiungere la massa critica per

realizzare le condizioni per il verificarsi della « reazione a catena », escludono la costruzione e l'impiego della bomba atomica di limitata potenza il cui impiego potrebbe essere previsto nel campo tattico.

L'obiettivo terrestre ideale per l'impiego della bomba atomica rimane pertanto la grande città industriale o centro logistico, la base navale o aerea e la capitale nemica sulle quali è possibile ottenere risultati che valgano la pena e la spesa di un tale mezzo da definirsi senz'altro « di lusso ».

L'effetto morale, il terrore cioè che incute la bomba atomica, analogamente a quanto avviene per i massicci bombardamenti aerei, può essere talvolta elemento determinante sulla scelta dell'obiettivo qualora si creda di poter fiaccare lo spirito di resistenza del nemico.

In una popolazione impressionabile per carattere, divisa da ideologie o rancori politici, non dotata di un vero sentimento d'amor di patria, il cui morale sia stato magari già scosso da precedenti insuccessi, l'impiego della bomba atomica può dare risultati inaspettati.

Altrettanto non può dirsi però di una nazione abitata da una razza virile, bene organizzata, dotata di un patriottismo cosciente inculcato fin dall'infanzia unitamente all'abitudine di saper dominare i propri nervi ed il proprio egoistico istinto di conservazione, unita ed animata da una decisa volontà di vincere. E' probabile ad esempio che se anche la Luftwaffe avesse bombardato Londra con bombe atomiche l'Inghiltera di Winston Churchill non si sarebbe piegata.

La Germania non si arrese neppure dopo che su di essa gli Alleati avevano scaraventato un quantitativo di esplosivo pari sembra a qualche centinaio di bombe atomiche e fu necessario che, come per il passato, una fanteria, sia pur motorizzata e corazzata e dotata di tutti i mezzi più moderni di lotta che la scienza e la tecnica potevano offrirle, occupasse materialmente il suolo tedesco.

Concludendo si può affermare che la bomba atomica, nella lotta terrestre non sia in definitiva che un nuovo potentissimo mezzo a disposizione della fanteria come l'artiglieria, l'aviazione ed i moderni mezzi tecnici del genio.

Naturalmente non è pensabile che una futura guerra possa essere combattuta col solo fucile o con l'artiglieria di 40 anni fa, con poca aviazione tecnicamente arretrata e con i « petti » dei combattenti, ma il credere che un conflitto possa essere deciso in poco tempo e soltanto dall'atomica è, secondo il mio modesto parere, faciloneria di incompetenti.

Il caso del Giappone è evidentemente del tutto particolare.

Difesa contro la bomba atomica.

La difesa contro questo nuovo mezzo può essere organizzata in modo analogo a quello usato per la protezione dall'azione dell'artiglieria e dal mezzo aereo.

Sarà necessario però tener presente i seguenti insegnamenti tratti dall'esperienza del passato più recente:

— i ricoveri dovranno essere rinforzati, interrati e muniti di mezzi idonei di difesa contro l'azione delle radiazioni;

— si dovrà cercare di realizzare, per quanto possibile, il frazionamento e disperdimento dei bersagli;

— nei centri abitati si dovrà dare la preferenza alle costruzioni monolitiche in cemento armato di tipo antisismico e dovranno essere predisposti e organizzati i servizi di soccorso.

Influenza sulla fortificazione campale e permanente.

La prima dovrebbe essere meno influenzata della seconda dato che, come detto, l'impiego dell'atomica nel campo tattico sembra piuttosto improbabile.

La fortificazione permanente dovrebbe essere rinforzata e perfezionata tenendo conto delle caratteristiche peculiari al mezzo atomico.

Anche nel nostro ambiente militare si sente talvolta affermare che oramai con la bomba atomica la fortificazione ha fatto il suo tempo.

Si affermava lo stesso nel 1918 e nel 1940, sta di fatto però che a Bikini vennero costruiti numerosi piccoli fortini per proteggere gli operatori e gli strumenti destinati ad accertare e controllare sul posto gli effetti dello scoppio e che la protezione è risultata efficace.

Credo si possa affermare che la fortificazione sia campale che permanente non ha perso nulla della sua importanza; si tratta anche in questo campo di progredire, migliorare e perfezionare.

Sviluppo dell'arma atomica.

E' facile prevedere che le bombe atomiche impiegate in un futuro conflitto saranno più potenti e perfezionate di quelle usate a Hiroshima e Nagasaki.

Già si parla di una superbomba che dovrebbe essere 1000 volte più potente, ma vi è certamente in questa notizia di fonte giornalistica molta esagerazione.

E' anche facile prevedere che la bomba atomica sarà accoppiata a quelle che sono state le altre rivelazioni di questa guerra: la bomba volante, il razzo, l'aereo radiocomandato, la radio o meglio radarspoletta, l'occhio televisivo del quale sono stati recentemente realizzati dei tipi perfezionati del peso di soli 22 kg..

Non è escluso che il mezzo atomico possa in determinati casi, probabilmente rari, essere utilizzato come esplosivo da mina.

E' ormai a tutti noto che durante l'ultimo conflitto venne esaminata la possibilità, verificandosi determinate circostanze che poi in effetti non si verificarono, di far saltare in aria la piazzaforte inglese di Gibilterra mediante una mina di eccezionale potenza.

A parte le altre difficoltà, già di per se stesse quasi insormontabili, il progetto risultò inattuabile per l'enorme quantitativo di esplosivo occorrente.

Usando l'U.235 anzichè il T.N.T. questa difficoltà almeno avrebbe potuto essere superata.

Si tratta però, come detto, di eventualità che, durante un intero conflitto, possono anche non verificarsi mai.

Assai probabile è invece l'impiego del mezzo atomico nella lotta clandestina per eventuali sabotaggi effettuati da agenti nemici anche all'insaputa dei partigiani locali, e contro bersagli navali. Sembrerebbe che esso sia particolarmente efficace contro i piroscafi da carico.

Riassumendo si possono fare considerazioni conclusive su quelli che potrebbero essere probabilmente i principî d'impiego del mezzo atomico.

1° - Il mezzo atomico è un esplosivo di eccezionale potenza capace di arrecare danni di straordinaria entità alle persone e alle cose per mezzo dell'azione di scoppio, di vampa e delle radiazioni nocive.

2° - Esso potrà essere impiegato preferibilmente su obiettivi terrestri di grande importanza logistica e strategica, nella lotta clandestina, su obiettivi navali ed, eccezionalmente, forse quale esplosivo da mina.

3° - E' un mezzo di lusso e che richiede per la sua costruzione un'attrezzatura industriale di notevole complessità e potenza quali quelle degli S.U.A., della Gran Bretagna e della Russia Sovietica.

4° - Esso non dovrebbe modificare i principî fondamentali dell'arte della guerra, nè decidere, isolatamente, le sorti di un conflitto, ma il suo impiego avrebbe ovviamente su di esso un'influenza in certi casi decisiva per i suoi effetti materiali e morali.

5° - E' possibile difendersi da questo mezzo perfezionando gli attuali metodi fortificatori, con un'organizzazione di soccorsi adeguata e disperdendo i probabili bersagli.

Lasciamo ora questo quadro un po' apocalittico delle applicazioni militari dell'energia nucleare, non dimenticando però che forse senza la guerra non si sarebbe giunti all'attuale progresso.

Applicazioni del tempo di pace

Tra le applicazioni pacifiche dell'energia atomica presentano particolare interesse quelle relative all'impiego degli isotopi radioattivi e alla trasformazione dell'energia nucleare in potenza industriale.

Isotopi radioattivi.

Sottoponendo alcune sostanze (Ph, Na, Iodio, ecc.) a bombardamento di neutroni o di particelle alfa accelerate, ad es. con un ciclotrone, si ottengono

degli isotopi che per la loro instabilità nucleare hanno la proprietà di emettere radiazioni per un tempo generalmente non molto lungo.

Essi si comportano come vere e proprie sostanze radioattive artificiali e si chiamano perciò « isotopi radioattivi ».

Gli isotopi radioattivi hanno già avuto una certa diffusione in medicina quali mezzi curativi e diagnostici in quanto ne è possibile seguire agevolmente la diffusione nel corpo umano, in alcuni processi industriali quali « rivelatori » ed in agricoltura.

Esaminiamo ora queste applicazioni in particolare:

In medicina:

— iodio radioattivo: è risultato abbastanza efficace nella cura dell'ipertiroidismo o ipertrofia della glandola tiroide, risultati invece meno positivi si sono avuti nella cura delle forme cancerose;

— fosforo radioattivo: è il miglior farmaco che si conosca nella cura della policitemia vera (così detta per distinguerla da altre forme affini) che consiste in un'alterazione del midollo delle ossa, tessuto riproduttore dei globuli rossi del sangue, e che genera una forma di anemia molto grande. Anche per il Ph radioattivo i risultati ottenuti nelle forme cancerose sono nel complesso poco incoraggianti;

— altri isotopi: si sta diffondendo l'uso di vari isotopi radioattivi in sostituzione del radio, elemento assai raro e costoso e dei raggi X che richiedono un'attrezzatura di laboratorio assai complessa.

Finora gli isotopi radioattivi avevano avuto impiego limitato a causa del loro costo elevato e del fatto che gli S. U. A., la Gran Bretagna ed il Canadà, unici produttori noti nel mondo, non ne avevano permesso l'esportazione.

Recentemente gli Stati Uniti hanno invece messo a disposizione di varie nazioni europee un certo quantitativo di questi isotopi il cui uso pertanto, è prevedibile, si andrà sempre più diffondendo;

— sodio radioattivo: il cloruro di Na radioattivo, iniettato nelle vene e nelle arterie, emette radiazioni che è possibile misurare.

Le radiazioni provenienti dal cuore hanno tale intensità che ne è possibile la misurazione con un comune contatore Geiger.

Si può in tal modo seguire le caratteristiche della circolazione sanguigna in un determinato soggetto assai meglio di quanto si è potuto far finora con gli altri e più noti metodi diagnostici.

Nell'industria.

Anche nell'industria gli isotopi radioattivi hanno trovato numerose applicazioni sia in sostituzione dei raggi X per l'esame radiografico e radioscopico dei vari organi delle macchine sia in molti altri rami della tecnica.

L'uso degli isotopi radioattivi ha, rispetto a quello dei raggi X, il vantaggio che, potendo la sorgente di radiazioni essere ridotta a dimensioni anche minime, si può procedere all'esame di certi organi e di certe cavità ove sarebbe stato impossibile effettuarlo coi sistemi già noti.

Altre applicazioni industriali che vanno diffondendosi sono le seguenti:

1° - studio del processo di diffusione di un elemento di una lega in un altro, qualora il primo venga reso radioattivo;

2° - identificazione delle inclusioni in un processo di fusione;

3° - identificazione e studio della presenza e diffusione di elementi minori che spesso influenzano notevolmente le caratteristiche delle leghe;

4° - individuazione di correnti liquide e gassose.

In agricoltura.

Radiazioni provenienti da isotopi radioattivi e da altre fonti hanno avuto applicazioni in agricoltura per migliorare le caratteristiche di certe piante sottoponendo alla loro azione : semi o i germogli.

Trasformazione dell'energia nucleare in potenza industriale.

Il problema più affascinante relativo all'energia nucleare che si presenta oggi alla scienza ed alla tecnica è però la trasformazione di detta energia in altra forma utilizzabile nelle varie applicazioni industriali.

La pila costruita dal professore italiano Fermi nel 1942 era costituita da strati di uranio naturale e quindi a piccolissima concentrazione di U.235 con alternati strati di carbonio (grafite) per il rallentamento dei neutroni (v. fig. 2).

In modo del tutto analogo sono costruite le pile attualmente in funzione in America e Gran Bretagna.

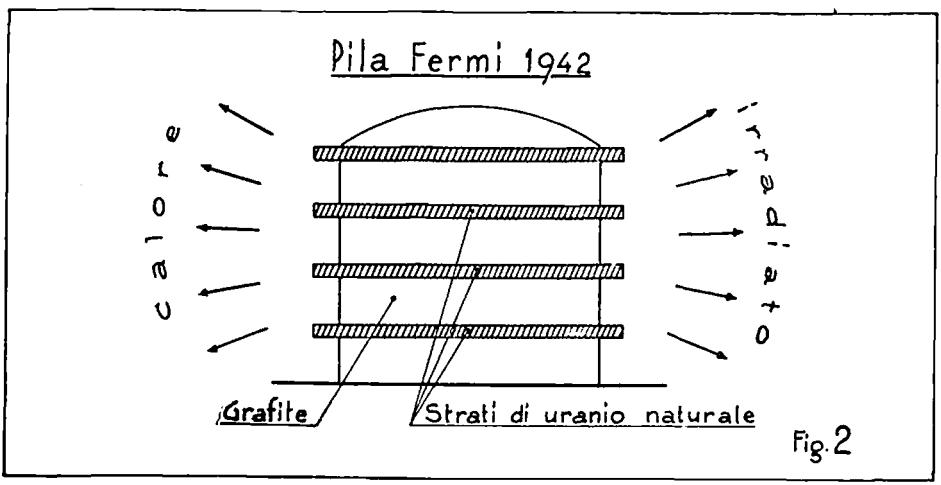


Fig. 2

Esse si propongono lo scopo di trasformare in calore l'energia nucleare, frenando la reazione da cui deriva mediante opportuni accorgimenti onde escludere la possibilità di esplosioni.

Attualmente pile di questo genere sono in funzione negli S.U.A., negli impianti Mahnattan ad Hanford sul fiume Columbia presso Washington, nel Canadà, in Inghilterra ad Harwell già base della R.A.F..

Esse, oltre a servire allo studio sperimentale della trasformazione dell'energia atomica in calore e di quest'ultimo in potenza industriale, vengono contemporaneamente utilizzate per la fabbricazione degli isotopi radioattivi ottenuti quale prodotto secondario della reazione nucleare.

Non si sa esattamente a che punto siano gli studi sull'energia nucleare in Russia, ma sembra accertato che le miniere di uranio dell'Erz Gebirge sotto controllo sovietico vengano attivamente sfruttate.

La pila Burn (vedi fig. 3).

Rappresenta un prototipo del genere, è costituita essenzialmente da una grande massa di grafite nella quale sono praticate delle cavità generalmente cilindriche.

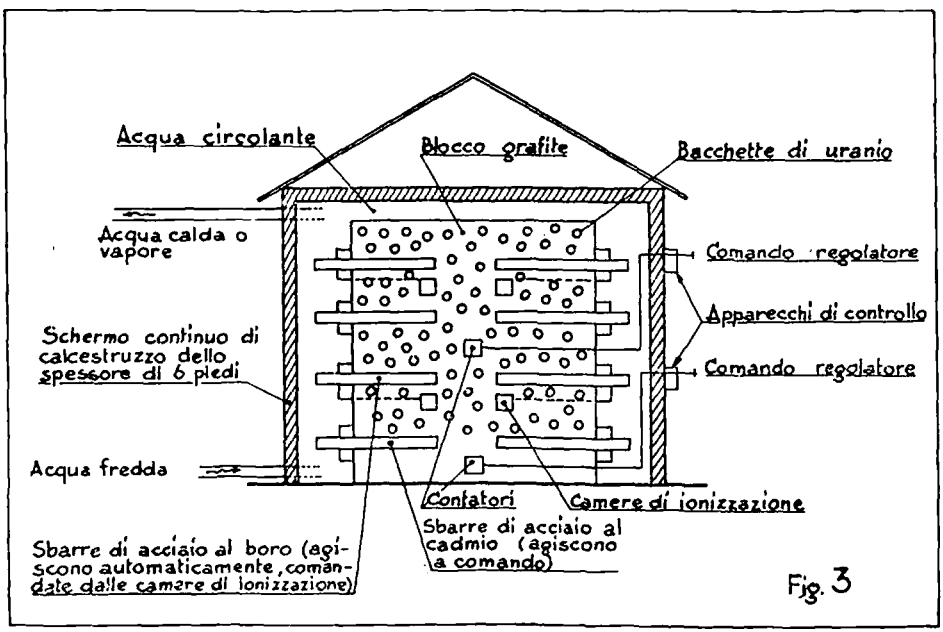


Fig. 3

In esse vengono inserite delle bacchette di uranio, aventi una certa concentrazione di U.235, contenute in scatole od ampolle di alluminio.

Attorno alla massa di grafite circola dell'acqua ed il tutto è racchiuso in una custodia comprendente uno schermo continuo di calcestruzzo dello spessore di 6 piedi per evitare il diffondersi all'esterno di radiazioni nocive.

Completano la pila gli apparecchi di controllo automatici e comandabili dall'esterno e così costituiti:

Apparecchi di controllo automatico: consistono in sbarre o bacchette di acciaio al boro che vengono introdotte od estratte dalla massa di grafite a seconda se l'andamento della reazione renda necessario il rallentarla o ravvivarla.

Le sbarre di acciaio al boro hanno la proprietà di catturare o rallentare i neutroni; esse vengono comandate automaticamente dalle cosiddette « Camere di ionizzazione » che sono dei veri e propri contatori che registrano il numero dei neutroni che si diffondono nella massa di grafite.

Apparecchi di controllo comandabili dall'esterno: qualora, per una qualsiasi ragione, l'azione dei regolatori automatici non sia sufficiente è possibile inserire nella massa di grafite delle lamine di acciaio al cadmio che hanno anch'esse la proprietà di arrestare e rallentare i neutroni.

Esse vengono fatte funzionare dall'esterno dal personale di sorveglianza che, mediante registratori del tipo Geiger od altro tipo, controllano in ogni momento l'andamento della reazione.

Lo schema indicato in fig. 3 ha carattere soltanto indicativo; esso non corrisponde all'effettiva costituzione della pila.

•

FUNZIONAMENTO DELLA PILA.

Il funzionamento della pila è assai semplice e risulta evidente da quanto detto in precedenza.

L'U.235, contenuto nella massa di uranio, si disintegra lentamente per l'azione moderatrice della grafite; tale reazione nucleare genera tra l'altro del calore che viene comunicato all'acqua.

L'acqua, se la temperatura raggiunta è sufficiente, si trasforma in vapore che può far agire ad es. delle turbine accoppiate a dei generatori di energia elettrica.

In tal modo si ha, o meglio si avrebbe, in definitiva la trasformazione dell'energia nucleare in elettrica. Sono naturalmente possibili altre applicazioni del calore prodotto come appare in sintesi nella fig. 4.

La temperatura cui viene portata l'acqua è tanto più elevata quanto maggiore è la concentrazione di U.235.

Dato che le pile ora descritte sono funzionanti sembrerebbe, a prima vista, che il problema dell'utilizzazione dell'energia nucleare sia già in un certo senso risolto, ma così non è come apparirà chiaro qualora si esamini il problema sotto tutti gli aspetti e in particolare si prendano in considerazione: quello relativo alle temperature raggiunte nella pila connesso con quello della concentrazione dell'U.235 a sua volta strettamente legato con quello dei costi e del rendimento.

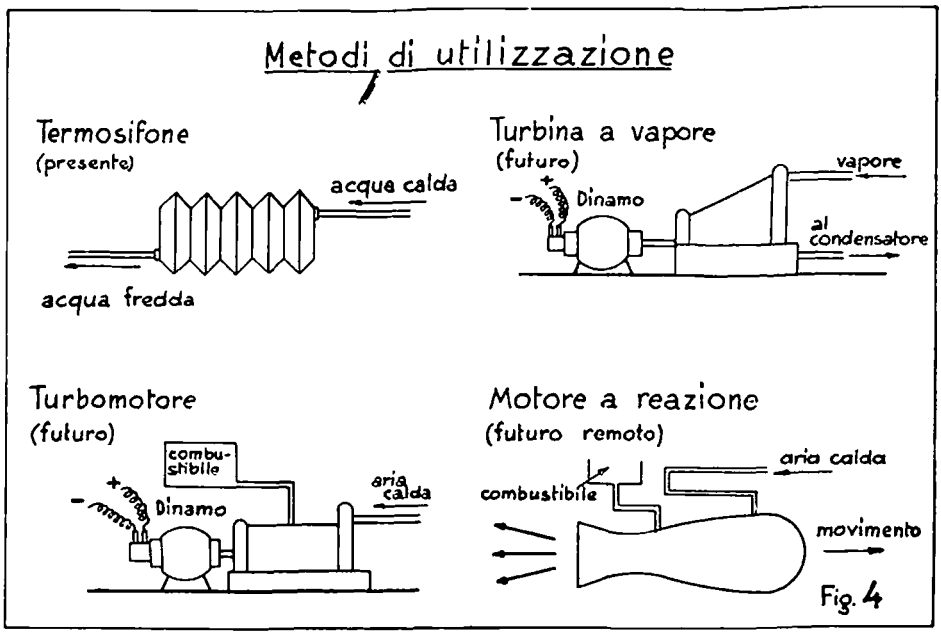


Fig. 4

TEMPERATURE.

Usando uranio naturale, contenente il 0,7% di U.235, si ha, a parte gli altri inconvenienti che verranno esaminati dopo, un aumento di temperatura dell'acqua contenuta nella pila di pochi gradi centigradi.

L'unica utilizzazione pratica potrebbe essere quella, in verità ben modesta, di riscaldamento a mezzo termosifone.

Per aumentare la temperatura occorre accrescere la percentuale di U.235 rispetto a quella di U.238.

CONCENTRAZIONI DI U. 235.

Operando con concentrazioni di U.235 sempre maggiori, si potrebbero ottenere pile sempre più piccole a temperature più elevate.

Inoltre si eliminerebbe completamente un altro grave inconveniente, derivante dall'uso dell'uranio naturale, e cioè che la reazione si arresta, per la formazione, quale fenomeno secondario, di sostanze che ne impediscono lo svolgimento, prima che tutto l'U.235 contenuto nella pila venga consumato.

E' da notare però che, alle forti concentrazioni di U.235, si presenta il pericolo di esplosione per cui le concentrazioni più convenienti sembra siano quelle intorno al 5-10%.

L'aumento però, anche in lieve misura, della concentrazione di U.235 influisce notevolmente sul costo dell'uranio data la complessità dei processi industriali occorrenti per la separazione dei due urani.

IL PROBLEMA DEL COSTO E DEL RENDIMENTO.

L'importanza di questo aspetto del problema appare evidente dall'esame di alcune cifre.

Coi prezzi attuali del carbone e della benzina negli Stati Uniti rispettivamente di 6 dollari la tonnellata e di 10 cents il gallone, il prezzo di una libbra di uranio 235, tenuto conto soltanto della differenza di rendimento calorifico (1 libbra di U.235 equivale a 1.500 tonn. di carbone e a 260.000 galloni di benzina) e considerando, il che non è, la parità di altre condizioni, dovrebbe essere di 9.000 dollari nel caso del confronto col carbone e di 26.000 nel caso della benzina.

Attualmente invece il prezzo dell'uranio 235 non puro, ma a discreta concentrazione, è infinitamente maggiore.

In altre parole il carbone e la benzina rappresentano, ancora oggi, delle fonti di energia molto più convenienti dell'uranio. E' da notare però che recentemente, in Inghilterra, è stato possibile ottenere il plutonio incontrando una spesa relativamente modesta.

Se si tiene conto della complessità degli apparecchi che sfruttano l'energia dell'uranio (si tratta di pile mastodontiche dalle dimensioni almeno di un alto forno), dei pericoli di esplosioni, delle necessità di provvedere alla protezione dalle radiazioni e delle bassissime temperature oggi praticamente raggiunte si vede quale lunga strada debba essere ancora percorsa prima di poter parlare di diffuse applicazioni dell'energia nucleare quale fonte di potenza industriale.

Concludendo, l'utilizzazione dell'energia atomica per scopi industriali, realizzata sfruttando il calore prodotto nella disintegrazione nucleare, non è ancora uscita, oggi, dal campo sperimentale e di laboratorio nè si può prevedere se e quando potrà superare l'attuale « punto morto ».

Probabilmente se si riuscisse a trasformare direttamente l'energia nucleare in altre forme più utilizzabili, per esempio in energia elettrica, si potrebbero ottenere risultati più incoraggianti.

TRASFORMAZIONE DELL'ENERGIA NUCLEARE IN ENERGIA ELETTRICA.

A questo proposito occorre ricordare che il fisico inglese Gwyn Jeffreys Mosley, deceduto a Gallipoli in azione di guerra nell'agosto 1915, era riuscito, qualche tempo prima della sua morte, a trasformare l'energia irradiata dal radio in energia elettrica raggiungendo il potenziale di 150.000 Volta con intensità di corrente però di piccolissima entità.

Gli studi non ebbero allora seguito, nel senso delle applicazioni pratiche, dato il costo proibitivo del radio.

Oggi si cerca di riesumare le esperienze del Mosley utilizzando però, invece del radio, gli isotopi radioattivi dell'europio, del cesio e del cobalto che è possibile ottenere a costo relativamente non troppo elevato.

A parte le sorprese che potrà riservare la produzione di plutonio, a costo relativamente basso, accennata precedentemente, potrebbe forse essere questa la via che permetterà di ottenere in un futuro, che speriamo prossimo, qualcuno di quei meravigliosi risultati che sono stati ampliamente illustrati, nella stampa di tutto il mondo e che hanno fatto nascere nel lettore tante, forse troppe, speranze.

Considerazioni conclusive.

1. — L'arma atomica rappresenta, senza dubbio, un mezzo formidabile di lotta capace di produrre, in un futuro conflitto, perdite di un gran numero di vite umane, ferite più o meno gravi a numerosissime persone combattenti o non (direi anzi più facilmente non combattenti) e distruzioni di beni di tali gravità ed estensione da richiedere forse sacrifici di diverse generazioni per ripararle.

E' possibile però difendersi anche da questo mezzo ottenendo lo scopo di ridurre al minimo distruzioni e perdite umane, almeno queste ultime, ma, per raggiungere questo risultato, è necessario attuare un programma che richiederebbe tempo e denaro.

Sarebbe forse quindi opportuno che i vari governi di Europa, teatro d'operazioni obbligato nell'urto eventuale fra Oriente ed Occidente, si preoccupassero fin d'ora di impostare almeno il problema della protezione dei maggiori centri abitati come è stato fatto ad es. in Inghilterra.

2. — Come dopo l'altra guerra mondiale è accaduto per l'arma chimica, così, dopo quest'ultimo conflitto, vi è stata una tendenza ad esagerare l'importanza di questo nuovo mezzo di lotta.

A ciò ha contribuito in massima parte il fatto che l'argomento è stato trattato sovente sui giornali e periodici da incompetenti in cerca del brivido e del sensazionale.

Si è parlato e scritto del mezzo atomico come dell'unica arma da usare in un futuro conflitto, se ne sono esagerate le possibilità, la si è fatta considerare dai più come un cataclisma contro cui è inutile tentare di lottare.

Ciò vale in modo particolare per il pubblico italiano che, per un complesso di circostanze che non è qui il caso di ricordare, oggi è piuttosto indifferente a qualsiasi problema di carattere militare e corre quindi, più di altri popoli, il rischio di essere male informato.

Anche nel nostro ambiente militare capita talvolta di ascoltare dei ragionamenti che lascerebbero supporre, da parte di chi li fa, un'inesatta conoscenza delle reali possibilità dell'arma atomica.

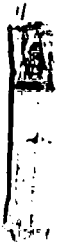
E' quindi necessario che una maggior divulgazione dell'argomento venga attuata da parte di competenti, senza naturalmente svelare alcun segreto militare, fra il pubblico italiano ed in particolare fra i quadri delle forze armate.

3. — Se è vero che la disintegrazione nucleare rappresenta il mezzo più potente per la creazione di energia a scopo industriale che oggi si conosca, per le varie ragioni esaminate prima, una lunga strada deve ancora essere percorsa prima che esso possa entrare, come tutti ci auguriamo, nel campo delle realizzazioni pratiche.

Pur tuttavia in fondo al cuore di ognuno resta viva la speranza che non debbano passare molti anni prima che, ad esempio, un transatlantico vinca il nastro azzurro essendosi servito nella traversata dell'Oceano di pochi chilogrammi di uranio 235.

E' avendo in cuore questa speranza che termino queste brevi note di carattere divulgativo sull'attuale stadio delle realizzazioni nel campo dell'energia nucleare e delle sue applicazioni belliche e pacifiche.

Esse rappresentano soltanto come un piccolo spiraglio schiusosi sul più meraviglioso orizzonte che si sia mai trovato dinanzi alla scienza ed alla tecnica da quando esiste sulla terra il figlio dell'uomo.



RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le riunioni di Parigi e il problema tedesco.

La Francia, dopo avere risolto con un Gabinetto Bidault — in verità assai poco dissimile da quello Queuille che lo aveva preceduto — la più lunga crisi di Governo verificatasi nella storia della Quarta Repubblica, ha ospitato nella sua Capitale, tra la fine di ottobre e la prima quindicina di novembre, una serie di riunioni diplomatiche di tanta importanza, da far trasferire di colpo da Washington a Parigi il centro dell'attenzione politica mondiale.

La serie delle riunioni — prescindendo da quelle di carattere strettamente militare, delle quali tratteremo a parte — ha avuto inizio il 29 ottobre col Consiglio dell'O.E.C.E., composto dai rappresentanti dei 18 Paesi aderenti al Piano Marshall, al quale hanno fatto seguito il Comitato dei 12 Ministri degli Esteri del Consiglio dell'Europa e il Comitato permanente dell'Assemblea consultiva del Consiglio stesso, per concludersi l'11 novembre con la Conferenza tripartita dei Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia.

In seno al Consiglio dell'O.E.C.E., intento ad un nuovo esame della situazione economica europea, l'amministratore del Piano Marshall, Paul Hoffman, ha prospettato la necessità di una unificazione economica dell'Occidente europeo, sì da costituire un unico grande mercato, all'interno del quale siano abolite tutte le restrizioni al movimento di merci, nonchè le tariffe doganali e le barriere monetarie che intralciano il corso dei pagamenti.

Come primo passo verso l'auspicata unione economica europea, è scaturita la proposta di costituzione del « *Fritalux* », cioè di una unione economica regionale fra Italia, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Essa dovrebbe sorgere dalla fusione di due sistemi economici già esistenti, anche se finora, per difficoltà varie mal funzionanti: il « *Benelux* » e l'Unione doganale italo-francese.

Il buon funzionamento di tale nuovo sistema — ancora in fase di progetto — presuppone naturalmente la soluzione di molteplici problemi: da quello tariffario a quello fiscale; da quello monetario a quello della mano d'opera.

Alla riunione dei 18 ministri dell'O.E.C.E., conclusasi il 2 novembre, è seguìta, dal 3 al 5 novembre, quella dei 12 Ministri degli Esteri del Consiglio dell'Europa che, dopo avere tolto all'Assemblea ogni speranza di modifica dello statuto, ha affrontato il problema dell'ammissione della Germania Occidentale nel consesso economico europeo. La Francia, per ovvie ragioni di sicurezza, ha richiesto e ottenuto che l'ammissione della Germania sia subordinata a quella della Sarre, come Governo separato dal corpo della nazione tedesca.

La « piccola assemblea », riunitasi a sua volta tra il 5 ed il 9 novembre, ha confermato la decisione dei 12 Ministri degli Esteri relativa all'ammissione della Germania e della Sarre quali « membri associati » del Consiglio.

Ma, prima ancora che si concludessero le riunioni dei due organi del Consiglio dell'Europa, l'attenzione dei circoli politici si era già polarizzata sull'annunciata Conferenza a tre fra Acheson, Bevin e Schuman, svoltasi poi a Parigi tra il 9 e l'11 novembre. Conferenza, quest'ultima, alla quale conferivano particolare importanza sia il preventivo incontro di Acheson con Vishinski negli Stati Uniti, sia la logica previsione che argomento principe della Conferenza stessa sarebbe stato il problema tedesco, vale a dire il problema della graduale integrazione della Germania nella politica occidentale.

Non sarebbe, infatti, concepibile una unificazione economica e politica dell'Europa prescindendo dall'esistenza di una Germania nel cuore del Continente europeo. Donde la necessità di restituire alla Germania il posto che le compete nella produzione europea e in quella mondiale, provvedendo ad un'oculata trasformazione dei suoi impianti industriali secondo un piano tecnico ispirato ad esigenze produttive e sociali.

Ed ecco i tre Ministri degli Esteri affrontare a Parigi il problema centrale della Germania, per addivenire alla decisione unanime di sospendere lo smantellamento di talune industrie di guerra tedesche (in attesa di ulteriori trattative tra il Governo di Bonn e i tre Alti Commissari alleati in Germania) e di consentire a quest'ultima la costruzione di una grande e veloce flotta mercantile, la trattazione di accordi commerciali diretti con altri Paesi e infine la istituzione di rappresentanze consolari all'estero.

Da parte sua, la Germania — secondo le dichiarazioni del Cancelliere della Repubblica di Bonn, Konrad Adenauer — in cambio di tali concessioni, che costituiscono un primo passo verso il suo reinserimento nella politica internazionale, avrebbe accettato di riconoscere lo statuto della Ruhr per il controllo delle grandi industrie del carbone e dell'acciaio e di collaborare strettamente con l'Ufficio di sicurezza alleato.

Si è cercato così di conciliare le esigenze di sicurezza della Francia con la riconosciuta necessità di utilizzare la produzione industriale tedesca nel quadro dell'economia europea. Ad onta però di ogni buona volontà dimostrata, si è ancora ben lontani dalla soluzione del complesso problema tedesco che, dalla fine della guerra in poi, ha condizionato gli atti più importanti della politica internazionale e ha finito per identificarsi col problema stesso dell'Europa.

Riarmo europeo.

Il 7 novembre — anniversario della Rivoluzione d'ottobre — il Maresciallo sovietico Rokossovski si è insediato a Varsavia, quale Ministro della Guerra e Comandante Supremo delle forze armate polacche.

Già fin dallo scorso aprile, quale prima reazione alla firma del Patto Atlantico, si era preannunciato da Mosca un più stretto coordinamento sovietico di tutte le forze militari dei Paesi satelliti. Il provvedimento odierno non può pertanto recare grande sorpresa, costituendo nulla più che la sanzione di uno stato di fatto preesistente.

Tale notizia, insieme con quella — peraltro non confermata — della decisione di istituire la coscrizione nella Germania Orientale avevano dato credito ad alcune indiscrezioni, secondo le quali i tre Ministri degli Esteri convenuti a Parigi avrebbero senz'altro deciso il parziale riarmo della Germania Occidentale e l'organizzazione della difesa atlantica sulla linea dell'Elba.

E' assai probabile che entrambe le questioni siano state prese in esame nel corso della recente Conferenza di Parigi e nel successivo incontro di Bonn tra il Segretario del Dipartimento di Stato Acheson e il Cancelliere Adenauer. Ma è altrettanto probabile che lo scottante problema del riarmo tedesco — ancora immaturo, specie per l'opinione pubblica francese — sia stato temporaneamente accantonato dalle potenze occidentali, soprattutto nella considerazione che la riapparizione delle divisioni tedesche sull'Elba potrebbe provocare gravi ripercussioni nell'attuale tensione internazionale, annullando ogni possibilità di riavvicinamento dei due blocchi in contrasto.

D'altra parte non vi ha dubbio che — fino a quando non sarà ritenuto possibile ed opportuno il riarmo della Germania — i piani difensivi del Patto Atlantico debbano tener conto del «vuoto militare» esistente tra Reno ed Elba.

Per quanto concerne la parte che più direttamente ci riguarda di tale piano, c'è da registrare le recenti riunioni a Parigi del Comitato dei Ministri della Difesa e di quello dei Capi di S. M.; riunioni dalle quali è scaturito un primo risultato concreto: la costituzione del Gruppo regionale dell'Europa Meridionale e del Mediterraneo Occidentale, che avrà sede permanente a Parigi, mentre un suo organo militare di lavoro e di studio risiederà in permanenza in una località italiana. Il che lascia fondatamente sperare che la difesa diretta delle nostre frontiere sarà attentamente esaminata e razionalmente attuata.

Altro problema strettamente connesso col riarmo dell'Occidente europeo è quello della ripartizione dei fondi stanziati dal Congresso degli Stati Uniti per gli aiuti militari ai Paesi europei del Patto Atlantico. In proposito va rilevata la duplice decisione presa il 19 novembre dal Consiglio Atlantico, e cioè:

— l'istituzione di un *Centro di produzione militare*, con sede a Londra (futura base logistica del Patto Atlantico), col duplice compito di fornire armi moderne standardizzate per la difesa del mondo occidentale, in modo che tutti gli eserciti della coalizione atlantica siano al più presto dotati degli stessi mezzi di difesa, e di assicurare uno stretto collegamento tra programmi di rifornimento e piani difensivi;

— la creazione di un *Comitato Economico* del Patto Atlantico, col compito di provvedere a che la ripresa economica dell'Europa non venga

pregiudicata dall'attuazione del programma di difesa, studiando tra l'altro la possibilità di affidare a ciascun Paese la produzione di quel tipo di armi per il quale esso dispone della migliore attrezzatura industriale.

Per quanto riguarda i mezzi da assegnare all'Italia, sono in corso a Roma conversazioni tra una delegazione americana e alcuni esperti italiani. E' da sperare che tali conversazioni portino ad una concreta conclusione.

Comunque, ai fini della migliore utilizzazione dei fondi all'uopo stanziati, è necessario soprattutto realizzare uno spirito unitario da parte di tutti i Paesi dell'Europa Occidentale. Tale spirito, finora, è purtroppo mancato, tanto da impedire tra l'altro il coordinamento sul piano difensivo tra Unione Occidentale e Patto Atlantico, invano tentato il 7 novembre a Parigi dai Ministri degli Esteri del Patto di Bruxelles.

Balcania inquieta.

Cessata — o quanto meno sospesa — la guerra civile in Grecia, che ha provocato un intervento dell'O.N.U. in data 4 novembre, col preciso invito all'Albania, alla Bulgaria e agli altri Stati interessati ad astenersi dal dare, d'ora innanzi, qualsiasi aiuto o appoggio ai guerriglieri, sia pure sotto forma di utilizzazione del loro territorio come base per la preparazione e la condotta di un'azione armata, il fermento si è spostato dalla Grecia all'Albania, come riflesso della aggravata tensione tra Jugoslavia e Unione Sovietica.

Il 12 novembre la Jugoslavia denunciava il trattato di amicizia e di mutua assistenza stipulato con l'Albania nel 1946. Il 18 novembre, il Governo albanese presentava a sua volta una nota di protesta alla Legazione jugoslava di Tirana, con cui denunciava le persistenti provocazioni degli organi jugoslavi contro l'Albania e una lunga serie di incidenti di frontiera provocati dalle guardie confinarie jugoslave.

Sicchè alla preesistente tensione tra Belgrado e Mosca si è aggiunta una più grave tensione fra Tirana e Belgrado.

Isolata dalla Grecia, che (sullo sfondo delle sue ben note rivendicazioni sull'Epiro del nord) denuncia la responsabilità dell'Albania per gli aiuti forniti ai guerriglieri; ripudiata dalla Jugoslavia (che per alcuni anni le era stata larga di aiuti) a causa della sua rinnovata fedeltà al Cominform, l'Albania è venuta a trovarsi geograficamente e moralmente isolata, nonostante la presenza sul suo territorio di varie missioni sovietiche, che pare dimostrino un particolare interesse per le basi di Valona e di Saseno.

La situazione in cui l'Albania è oggi precipitata è tale da mettere in pericolo la sua stessa indipendenza, la quale potrebbe essere garantita soltanto da una leale e pacifica collaborazione coi suoi vicini.

L'Italia, che per la sua posizione geografica è direttamente interessata al mantenimento dell'indipendenza albanese, segue con vigile attenzione gli sviluppi della situazione nell'inquieta Balcania.

Le decisioni dell' O. N. U. sulla sorte delle ex-Colonie italiane.

Il 21 novembre l'Assemblea Generale dell'O.N.U. ha convalidato a grande maggioranza le tre risoluzioni già adottate dalla Commissione politica sulla Libia, la Somalia e l'Eritrea. E cioè:

— indipendenza per la Libia (comprendente Tripolitania, Cirenaica e Fezzan) entro il 1° gennaio 1952 e temporanea istituzione di una Commissione consultiva, di cui farà parte anche l'Italia;

— amministrazione fiduciaria della Somalia affidata all'Italia per dieci anni, con l'assistenza tecnica di un Consiglio consultivo composto dai rappresentanti dell'Egitto, della Colombia e delle Filippine;

— rinvio di un anno per le decisioni sull'Eritrea, in attesa del rapporto di una Commissione di inchiesta che accerti l'aspirazione o meno degli Eritrei alla indipendenza.

Il potere dell'Assemblea dell'O.N.U. è ordinariamente limitato a fare delle raccomandazioni; senonchè questa volta, in virtù delle clausole del trattato di pace italiano che delegano l'Assemblea stessa a decidere sulla sorte dei nostri ex-possedimenti africani, le sue decisioni hanno valore definitivo.

Possiamo pertanto affermare che l'Italia ha finalmente vinto la sua prima battaglia diplomatica, guadagnandosi tra l'altro il prezioso appoggio delle potenze asiatiche, arabe e latino-americane. Essa ha ottenuto di ritornare in Somalia quale potenza fiduciaria dell'O.N.U., di far parte della Commissione consultiva che dovrà assistere le popolazioni libiche nella creazione del nuovo Stato unitario, di far nominare una Commissione di inchiesta per l'Eritrea, scongiurando —almeno per ora — il pericolo di una spartizione.

Molto resta ancora da fare, nell'àmbito stesso dell'O.N.U., sia per armonizzare l'autonomia, ormai acquisita, della Cirenaica con la futura organizzazione della Tripolitania e del Fezzan, sia per ottenere che l'assurdo progetto di spartizione dell'Eritrea venga decisamente accantonato e che la tesi della sua indipendenza trovi definitiva sanzione. Tuttavia con questa prima vittoria diplomatica l'Italia è stata in grado di svolgere una propria azione politica in seno all'O.N.U.. Essa ha ben motivo di sperare che — rimosse ad una ad una le diffidenze e le interferenze che ne hanno fin qui ostacolato l'ammissione — le sia consentito finalmente di entrare a far parte della massima organizzazione internazionale.

L' isolamento spagnolo.

Come è noto, in seguito alla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. che invitava i propri membri a rompere i rapporti diplomatici con Madrid, la Spagna è politicamente e moralmente isolata dal dicembre 1946. E' ben vero che in questi ultimi tre anni molte cose sono cambiate e l'intransigenza di molti Paesi, di qua e di là dall'Atlantico, verso il regime di Franco si è notevolmente attenuata. Ma ciò non toglie che la persistenza del bando

politico sia causa di gravi inconvenienti ai fini della ricostruzione e dello sviluppo del Paese, che avrebbe tanto bisogno di essere ammesso a godere degli aiuti economici americani e che sarebbe altresì disposto a far parte del Patto Atlantico.

Franco ha fatto ripetuti tentativi per rompere tale isolamento: il suo viaggio a Lisbona alla fine dello scorso ottobre e l'intervista da lui concessa il 5 novembre al direttore generale dell'« *International News Service* » ne sono la riprova.

Peraltro i circoli militari statunitensi non hanno mancato di considerare l'importanza strategica delle basi spagnole in caso di conflitto e l'opportunità di integrare la Spagna nel sistema difensivo dell'Europa Occidentale. E' da segnalare, comunque, che da qualche tempo, accanto alle missioni di parlamentari e di uomini di affari statunitensi, si registrano anche missioni di personalità militari. E poichè il Portogallo, con cui la Spagna è legata da un trattato di amicizia e di non aggressione, fa già parte della coalizione atlantica, non è da escludere che, a buon momento, esso possa fare da ponte per il reinserimento politico della Spagna nel mondo occidentale.

L'accordo dell'Aja sull'Indonesia.

Il 2 novembre si è conclusa all'Aja con un completo accordo, dopo oltre due mesi di laboriose discussioni, la Conferenza per la sistemazione della vertenza indonesiana.

L'accordo, che costituisce un equo e ragionevole compromesso tra gli opposti interessi dell'Olanda e dell'Indonesia, verte su cinque punti principali:

1° - Trasferimento della sovranità sull'arcipelago indonesiano (Nuova Guinea esclusa) dall'Olanda agli Stati Uniti di Indonesia entro il 30 dicembre p. v.. La sorte della Nuova Guinea (estranea al comune ceppo indonesiano) verrà decretata entro un anno.

2° - Unione olandese-indonesiana sotto la Corona olandese, conservando ciascun membro il carattere di Stato sovrano e indipendente.

3° - Collaborazione militare, fermo restando che ciascuno dei due Stati è responsabile della propria difesa. Uso comune della base navale di Sarabaia, che resta però sotto la sovranità olandese.

4° - Salvaguardia dei diritti riconosciuti e delle concessioni fatte dalle autorità olandesi in materia economica e finanziaria e piena garanzia della proprietà privata.

5° - Intensificazione dei rapporti culturali tra i due Paesi.

Roma, 25 novembre 1949.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

ITALIA

Produzione industriale.

Nel giugno u. s. la produzione industriale italiana ha raggiunto il 125 % rispetto al corrispondente mese del 1948 ed il 114 % rispetto al giugno 1938. Nel primo semestre del corrente anno la produzione industriale italiana ha registrato un indice di 101 rispetto al 1938 in cui era 100.

(*Ingegneria Ferroviaria*, ottobre 1949).

Produzione di pirite.

L'Italia è uno dei maggiori produttori di pirite in Europa. Nel 1940 si era raggiunto un milione di tonnellate e la ripresa dopo gli anni critici (nel 1945 si era scesi a 102.000 tonn.) è stata così rapida da raggiungere le 835 mila tonnellate nel 1948. Anche le esportazioni, che nell'ultimo quinquennio prebellico avevano segnato una media di 190.000 t. annue, sono state riprese: 73.000 t. nel 1947 e 83.000 t. nel 1948.

(*Ingegneria Ferroviaria*, ottobre 1949).

Produzione di amianto.

L'amianto è prodotto in Italia da una decina di miniere, tutte nelle province di Sondrio e Torino, nelle quali lavorano circa 470 operai.

Dal 1935 al 1939 la produzione italiana di amianto a fibra lunga fu in media di 320 t. all'anno; quella a fibra corta, media e polvere di 5.850 t. all'anno. Durante la guerra la produzione salì sino ad un massimo (1942) di circa 1000 t. di amianto a fibra lunga e 11.200 t. di amianto delle altre qualità. Dopo alcuni anni di declino si è registrata nel 1948 una produzione complessiva di circa 13.000 t. di cui 360 t. a fibra lunga; nei primi sette mesi del corrente anno si sono prodotte 180 t. di amianto a fibra lunga e circa 7800 t. delle altre qualità.

(*Ingegneria Ferroviaria*, ottobre 1949).

FRANCIA

Il reclutamento presso la scuola di Saint-Cyr.

Nel 1932, su 1629 aspiranti alla scuola militare francese di Saint-Cyr, ne furono ammessi solo 335, mentre nel corrente anno, per 272 posti, hanno concorso solamente 550 candidati.

In base a tali cifre, il commentatore militare di « Informations Militaires » (n. 140 c. a.) si domanda se bisogna concludere che il livello intellettuale dei concorrenti sia sempre più scadente e che la scuola, attualmente a Coetquidan, prepari ufficiali di classe inferiore e di scarso valore.

Una conclusione del genere, basata su di un semplice paragone di cifre, non corrisponderebbe alla realtà. Il numero nei candidati è, di fatto, considerevolmente diminuito, ma questa diminuzione non indica *classe inferiore*.

Candidati a Saint-Cyr sono i « fana », quelli cioè che sentono vocazione sicura, convinta, perseverante. Si sono scartati da sè i pigri, che non possono più sperare di trovare nella professione delle armi una vita comoda e agiata.

Gli allievi di deficiente livello intellettuale e di cultura scientifica incompleta non possono più aspirare a Saint-Cyr. Basta leggere il nuovo programma scolastico per averne un'idea:

— sono richiesti due diplomi (matematica, filosofia) mentre nell'anteguerra ne bastava uno;

— il programma d'algebra comprende ora anche l'analisi;

— il programma di geometria comprende la geometria analitica;

— la meccanica comprende lo studio della teoria dei vettori e dei momenti, la cinematica del punto, la statica dei sistemi materiali;

— in fisica son richieste nozioni più complesse in fatto di elettromeccanica.

Questo programma, di un livello più elevato dell'anteguerra, dimostra il perchè della diminuzione del numero dei candidati, ma prova soprattutto il proposito di mantenere il livello intellettuale. E' la garanzia che i futuri ufficiali, entrando a Saint-Cyr, dal punto di vista dell'intelligenza e della cultura potranno stare alla pari con i loro vecchi predecessori.

Se raffrontiamo le medie d'anteguerra con quelle d'oggi, rileviamo che nel 1930 l'ultimo candidato che figurava sulla lista degli ammessi a Saint-Cyr totalizzava 1.973 punti (media 9,96), mentre nel 1949 l'ultimo ammesso ha raggiunto 2.332 punti (media 10,5).

(*Informations Militaires*, n. 140, settembre 1949).

GRAN BRETAGNA

Il ferroplano.

Nel 1929, in Scozia, è stato costruito il modello di un tipo di ferrovia a monorotaia aerea lungo 120 m., per il quale è stato richiesto in questi giorni al Ministero dei Trasporti britannico una sovvenzione di 300.000 sterline allo scopo di realizzare una linea sperimentale della lunghezza di un miglio.

Si tratta di una rotaia posta a 5 metri da terra, sostenuta da piloni distanti fra loro 85 m., sulla quale scorre una cabina in duralluminio, simile alla fusoliera di un aeroplano. Il veicolo, mosso da eliche azionate da un motore a scoppio, potrebbe raggiungere la velocità di 200 km/h.

Il « ferroplano », secondo l'inventore, sarebbe particolarmente adatto per il collegamento fra il centro delle metropoli e gli aeroporti.

(*Ingegneria Ferroviaria*, ottobre 1949).

STATI UNITI.

Il servizio informazioni per l'artiglieria presso la 1ª armata statunitense.

Nel dicembre 1943 la Sezione artiglieria del Comando della 1ª armata iniziava la pubblicazione di una serie di fascicoli intitolati « *Artillery Information Service* (*A.I.S.*) ». Lo scopo della pubblicazione era quello di raccogliere e coordinare le esperienze della guerra, le informazioni comunicate dal Dipartimento della guerra, dal Comando delle forze terrestri e della Scuola militare.

La pubblicazione continuò fino al dicembre 1945 e costituisce una raccolta di grande interesse per gli artiglieri.

Ci limitiamo a citare gli argomenti più importanti contenuti nel primo fascicolo:

Interdipendenza dei piani di fanteria e di artiglieria. — Tutti i piani di artiglieria devono essere basati su quello della fanteria ed i piani dell'una e dell'altra arma devono essere coordinati ed indipendenti. La fanteria, nel chiedere il fuoco all'artiglieria, deve specificare che *cosa desidera* e non la posizione, nè le modalità con cui le azioni di fuoco devono essere svolte. La fanteria deve seguire il fuoco dell'artiglieria ad una distanza di non oltre 200 metri.

Controbatteria. — E' un errore il credere che una batteria nemica ridotta al silenzio dai concentramenti sia distrutta. Tali concentramenti, pur causando al nemico gravi perdite, tanto da renderlo riluttante ad aprire nuovamente il fuoco dalla stessa posizione, hanno scarse probabilità di distruggere i pezzi avversari. Per ottenere tale risultato occorre piuttosto il tiro di una sola batteria, con ausilio di osservazione terrestre ed aerea; si tratta però sempre di un'operazione che richiede grande consumo di munizioni.

Il momento più opportuno per neutralizzare le batterie nemiche è quando la fanteria è in procinto di avanzare. Quando una batteria nemica è ridotta al silenzio, gli addetti alla controbatteria devono accertare se si è spostata e dove.

Pezzi autotrainati e semoventi. — I pezzi autotrainati hanno ottima mobilità su tutti i terreni eccettuati quelli sabbiosi. Nelle operazioni di sbarco e, comunque, quando si tratta di operare su terreni sabbiosi è preferibile impiegare pezzi semoventi. Occorre però tener sempre presente, nel confrontare i due sistemi, che i semoventi hanno minore velocità, consumano molto, richiedono più accurata manutenzione e sono difficili a mascherare.

Rifornimento munizioni. — Non è opportuno dare forti dotazioni di munizioni in misura uniforme alle batterie perchè la situazione può cambiare rapidamente. E' meglio dare alle batterie una dotazione limitata, autorizzandole contemporaneamente ad attingere ad un deposito in relazione alle necessità. Occorre però in questo caso una sovraintendenza continua dell'ufficiale addetto alle munizioni ed una cooperazione da parte delle batterie intesa nel senso di non prelevare più del fabbisogno.

Astuzie per ingannare gli osservatori del tiro. — I Tedeschi, allorchè l'artiglieria americana batteva le loro truppe, sono talvolta ricorsi all'astuzia di far sparare da qualche batteria alcuni colpi a tempo davanti alle proprie truppe soggette al tiro nemico. Questa astuzia ha fatto sì che gli osservatori americani, credendo che le nuvolette di scoppio fossero dovute ai loro colpi, giudicassero corto il loro tiro e lo allungassero, rendendolo così inefficace.

(*The Field Artillery Journal*, luglio-agosto 1949).

Il Corpo della Polizia Militare.

Fin dal 1776 gli eserciti degli Stati Uniti hanno avuto una polizia militare, che in certi periodi fu nota sotto il nome di « Provost Guard », ma prima della guerra mondiale n. 1 i compiti di questa speciale polizia, cioè la protezione della proprietà ed il mantenimento dell'ordine e della disciplina, non erano molto complessi ed il personale ad essa adibito non necessitava di molta specializzazione.

Ma il crescere della mole degli eserciti e gli sviluppi tecnici fecero sorgere gradatamente e continuamente problemi più numerosi e complessi, e durante la prima guerra mondiale si cominciò a sentire la necessità di avere, anzichè uomini di polizia isolati, non facenti parte di unità organiche, come si praticava in passato, un vero e proprio Corpo di polizia militare, particolarmente addestrato a far fronte ai compiti che si presentavano sempre più complessi.

Al termine della prima guerra mondiale venne presentato al Dipartimento della guerra una relazione che elencava tutti gli inconvenienti che derivavano dall'assenza di un vero e proprio Corpo specializzato.

Il Dipartimento iniziò gli studi necessari, limitandosi però alla elaborazione di piani da mettere in atto in caso di guerra.

Si giunse così al 1940, epoca in cui gli avvenimenti internazionali e la conseguente rapida espansione dell'esercito imposero provvedimenti al riguardo.

Le funzioni della polizia militare sono sempre state, come si è detto all'inizio, la protezione della proprietà, il mantenimento dell'ordine e della disciplina. Ma esse sono ben diverse a seconda dell'entità degli eserciti e della specie di conflitto. Oggi, in caso di conflitto internazionale, tutte le risorse di uomini e di materiale devono essere mobilitate. Il mantenimento dell'ordine diventa un problema complesso perchè si tratta di regolare l'ordinato afflusso degli uomini dalle loro case fino alle fronti di battaglia e dei materiali dai centri di produzione fino ai teatri di operazioni. Il tutto su percorsi lunghissimi e con la massima celerità consentita dai mezzi moderni.

E non basta, chè occorre esercitare il necessario controllo sulla popolazione civile nei teatri di operazione e regolare tutte le complesse attività relative ai prigionieri di guerra. Bisogna inoltre proteggere gli stabilimenti di produzione contro gli atti di sabotaggio, catturare, riunire e custodire i dispersi ed i disertori e, in caso di reati, procedere alle necessarie investigazioni secondo le procedure che oggi consente la tecnica moderna.

A tutte queste necessità fu provveduto il 26 settembre 1941 con la costituzione di un Corpo vero e proprio della Polizia Militare al quale furono fatti affluire gli ufficiali ed i militari di truppa che avevano svolto nell'esercito compiti di polizia militare e quelli che nella vita civile avevano esercitato funzioni analoghe: tutto questo personale fu integrato con specialisti tratti dalla polizia civile, e furono costituiti battaglioni, compagnie e reparti specializzati con particolari funzioni.

La vecchia scuola di polizia militare, che si chiamava « Provost Marshall General School », fu organizzata su basi moderne e oggi, oltre a fornire un addestramento di alta specializzazione, svolge corsi di addestramento anche di allievi ufficiali.

In soli 8 anni il progresso è stato grandissimo e oggi il Corpo della Polizia Militare americana ha già brillanti tradizioni.

(*Army and Navy Journal*, 24 settembre 1949).

Il servizio dei trasporti aerei militari.

Fino al giugno 1948 esistevano negli Stati Uniti due enti per i trasporti aerei, uno della marina e uno dell'aeronautica.

In omaggio al principio della unificazione il 1° luglio 1948 fu costituito il Military Air Transport Service, ente indipendente dalle due predette forze armate, che oltre a servire le forze armate gestisce tutte le linee aeree militari e le relative basi, stazioni di collegamento e meteorologiche, unità di salvataggio, officine di revisione e riparazioni, nonchè un centro di addestramento piloti e meccanici.

Il personale del servizio comprende marinai e avieri ed anche il comando è misto. Il servizio comprende tre grandi divisioni: quella del Continente degli Stati Uniti, quella del Pacifico e quella dell'Atlantico, ed estende la sua giurisdizione su di una zona che, partendo dal Giappone, verso est, si estende fino all'Arabia Saudita.

A questa enorme e complessa attività sono adibiti circa 50.000 uomini.

Notevole è il contributo che il servizio ha dato ai trasporti aerei per Berlino.

(*Army Navy Air Force Register*, 24 settembre 1949).

STATI VARI

Paracadutismo - Tecnica di lancio collettivo.

Il lancio collettivo impone la massima velocità nel ritmo di uscita dall'aereo per ottenere la minima dispersione al suolo.

L'operazione tuttavia deve essere regolare e ordinata onde non provocare discontinuità per eventuali titubanze individuali, le quali potrebbero provocare anche incidenti per successiva collisione in aria dei paracadute. Si rendono quindi necessari: una perfetta selezione psicofisica degli uomini; l'allontanamento dei paurosi, dei timidi e dei passivi; l'adozione di un ritmo d'uscita lento per le reclute, da aumentare progressivamente nella successione dei lanci; l'azione del direttore di lancio. Quest'ultimo è il vero responsabile del lancio e il suo compito è così importante che, di massima, egli, completamente assorbito in esso, non deve lanciarsi.

A parità di addestramento, la velocità del ritmo d'uscita dipende da varî fattori, quali: modello dell'aereo; tipo, numero, posizione e dimensioni delle porte; lunghezza della fusoliera; velocità dell'aereo al momento del lancio; equipaggiamento; spirito del personale come conseguenza della reazione terrestre e della situazione generale.

In relazione ai principali elementi su esposti si è riconosciuto che per il lancio di paracadutisti occorrono aerei appositamente costruiti e non apparecchi comuni da trasporto. Sono nati così il Fairchild C 82 « Parket », il C 119 e il C 120, tutti a doppia fusoliera, a cabina centrale e doppia porta posteriore, che permettono un facile lancio di 40-50 uomini e anche il lancio di materiali di artiglieria e mezzi di trasporto mediante l'apertura totale della parte posteriore.

In un'esercitazione della R.A.F., 42 istruttori eseguirono l'uscita da un C.82 in 12 secondi.

In Spagna, dove sono ancora in uso gli S.81 e Ju 52, l'uscita di 12 uomini ben addestrati comporta un tempo di 8-9 secondi con una dispersione a terra di m. 300 × 50.

La Scuola di paracadutismo spagnola prevede che l'area necessaria per la discesa di un battaglione sia di m. 800 × 500, e che le unità superiori al btg. abbiano bisogno di più aree di atterraggio.

Particolare importanza va data al problema del lancio dei materiali dei paracadutisti. Esso può essere effettuato, dallo stesso aereo che trasporta gli uomini, prima del lancio di questi, o a metà o alla fine (per mezzo dell'equipaggio del velivolo). I risultati migliori sono stati ottenuti col primo sistema, nonostante l'inconveniente dell'aumento dell'area di dispersione. Per evitare tale elemento negativo, gli Americani caricavano il materiale su un aereo che facevano volare scaglionato in fuori a sinistra dell'ultimo aereo di un cuneo di tre apparecchi. Il lancio era contemporaneo, l'area di dispersione ristretta e i materiali facilmente rinvenibili perchè caduti parallelamente e a sinistra degli uomini. Questo sistema comporta una certa disponibilità di mezzi aerei, cosa non sempre realizzabile.

Gli Inglesi, invece, impiegarono gli alloggiamenti delle bombe per trasportare i materiali, comandando il lancio mediante l'apertura automatica dei portelli. Il sistema, buono in teoria, presentò inconvenienti nella pratica a causa dell'eccessiva concentrazione dei paracadute nel tempo e nello spazio originante frequenti collisioni e mancate aperture. Non solo, ma l'uscita contemporanea di materiali dai « lanciabombe » e di uomini dalle porte faceva sì che questi ultimi fossero spesso colpiti dai grossi pacchi (100-200 kg.) con gravi contusioni personali (anche durante la presa di terra) o con produzione di squarci nel paracadute.

Il sistema fu perfezionato facendo lanciare dapprima 5 uomini, l'ultimo dei quali portava legata una fune per il comando automatico dei portelli delle bombe; il sesto uomo, interrompendo il ritmo normale di uscita, contava fino a tre prima di lanciarsi dando tempo agli aerorifornitori di allontanarsi; gli altri seguivano.

Questo sistema, variamente modificato, si generalizzò ed è quello oggi adottato sebbene alcuni inconvenienti sussistano ancora.

Gli Inglesi, tuttavia, studiarono il modo di far discendere il paracadutista con l'armamento, l'equipaggiamento e i suoi mezzi al completo. A tal fine studiarono un sacco di 90 cm. per 75 cm. di diametro capace di reggere un peso di 25-30 kg. unito con una fune di 6 m. al traliccio del paracadute. Il sacco è unito alla gamba dell'uomo con passanti che ne permettono l'apertura automatica. Dopo il lancio e appena il paracadute è aperto, l'uomo molla il sacco che cade per tutta la lunghezza della corda: arrivando al suolo, il sacco funziona da zavorra e l'uomo beneficia d'un conseguente frenaggio nella presa di terra.

La Scuola spagnola ha esperimentato il sistema, rilevando una serie di inconvenienti specie nei giorni di vento nei quali il sacco si comporta come un'àncora provocando un atterraggio sfavorevole all'uomo: è perciò allo studio un sistema di sgancio automatico del sacco al momento dell'atterraggio.

Con tutto ciò, il problema del lancio collettivo d'un reparto al completo del proprio materiale non può dirsi ancora risolto. Talchè, di fronte alle difficoltà d'ordine tattico e tecnico, si sta facendo strada l'idea che le truppe paracadutiste vere e proprie siano destinate a scomparire a seguito dello sviluppo degli aerei con sistema d'atterraggio a cingoli, degli elicotteri a grande capacità e degli aerei con fusoliera staccabile capace di prender terra con un motore ausiliario.

(*Ejército*, agosto 1949).

La Conferenza anglo - americana - canadese sull'energia atomica.

Nella prima quindicina di settembre si è tenuta nel Regno Unito una conferenza in tema di energia atomica cui hanno partecipato alte personalità tecniche della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Canadà.

Come è noto, la collaborazione atomica, chè in guerra era stata strettissima tra questi Stati, è stata notevolmente limitata dalla legge emanata dal Congresso degli Stati Uniti nel 1946. Questa vieta infatti l'esportazione di armi atomiche e le informazioni industriali su taluni aspetti dell'energia atomica.

La conferenza, pur rimanendo nei limiti di tale legge, è stata di importanza notevole, in quanto in essa sono stati esaminati i problemi relativi alla cura delle lesioni causate da radioattività e le contromisure contro i possibili incidenti e sabotaggi dei reattori.

Questi reattori, detti anche pile a grafite o pile atomiche, costituiscono oggi oggetto di grande interesse in quanto l'uranio, essendovi impiegato sotto forma di bacchette immerse in un blocco di grafite, anzichè esplodere si disgrega lentamente, sviluppando grandi quantità di calore impiegabile a scopi industriali e producendo contemporaneamente plutonio (esplosivo atomico di grande potenza) e sottoprodotti radioattivi utilissimi nel campo della medicina moderna.

(*New York Times*, settembre 1949).

RECENSIONI

Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni. *Arturo Carlo Jemolo.* — Torino, Einaudi Editore, 1948, pagg. 752, s. i. p..

Si farebbe torto ai lettori della Rivista se si volesse presentare loro A. C. Jemolo. La sua alta figura di giurista e di storico è ben nota e non richiede presentazione di sorta.

Non può, quindi, sorprendere il vivo interesse che la recente opera di lui ha destato e nemmeno il premio « Viareggio » che per essa gli è stato assegnato. « Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni » merita, adunque, tutta l'attenzione dei nostri lettori; non soltanto per la serietà e l'importanza dell'argomento, ma, ancora e soprattutto, per la severità di giudizio e per l'elevatezza di pensiero con cui l'A. l'ha trattata.

E diciamo subito, che è opera destinata a restare nella nostra letteratura storica; anche se in qualche modo risenta della sua non assoluta omogeneità di compilazione, trovandosi in essa fusi precedenti lavori sullo stesso argomento fatti dall'A.. E', però, un'opera profondamente meditata, curata con scrupolo nei dettagli e che poggia su una seria ed abbondante documentazione.

Indubbiamente il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa, come giustamente lo ha considerato l'A., è stato fondamentale per la vita italiana negli ultimi cento anni: perchè problema, oltre che politico, eminentemente spirituale; investendo in pieno la coscienza religiosa dei cattolici italiani, che, poi, costituiscono la quasi totalità dei cittadini dello Stato.

L'Jemolo prende le mosse dalle « Speranze d'Italia » di Cesare Balbo e dal « Primato morale e civile degli Italiani » del Gioberti e, rilevando in quell'inizio del nostro Risorgimento la prima idea di fare un'Italia neo-guelfa, idea che non trovò attuazione, arriva alla « Conciliazione », che egli accetta con le più ampie riserve, riscontrando in essa un atto determinante, uno stato di fatto e di diritto assai vicino a quel neo-guelfismo fallito nel Risorgimento.

L'analisi degli elementi del problema è guidata con netto spirito liberale; chè *liberale del Risorgimento* l'A. esplicitamente si professa e si professa anche cattolico, nel senso di credente, non certamente di scrittore cattolico. Ed è appunto questo spirito, che porta l'A. a presentare le relazioni tra Stato e Chiesa, considerate entità tra loro opposte, come un contrasto tra libertà ed autorità; contrasto, invero, insanabile che, forse, potrebbe avere una accettabile soluzione nella totale separazione tra Stato e Chiesa, l'uno ignorando l'altra.

I liberali del Risorgimento e quindi l'Jemolo, che tale si professa, consideravano la Chiesa sovrana soltanto nel campo dommatico e spirituale; ma oggi tale concezione non è più accettabile, poichè non si può negare alla Chiesa la sovranità morale, anche se si voglia escludere quella territoriale.

Se era logico che nell'epoca del Risorgimento il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa in Italia fosse influenzato dalla Questione Romana, come lotta prevalentemente di carattere politico tra liberalismo e dittatura, tra nazionalismo e internazionalismo,

oggi una siffatta interpretazione sarebbe da escludersi; poichè il vero nemico della libertà civile e politica non è più certamente la Chiesa, ma lo Stato totalitario, che elimina la libertà di coscienza, come quella politica: anzi, sopprime la religione e quindi anche la Chiesa.

L'A., abbiamo detto, accetta la Conciliazione sotto ampie riserve; per certo la minimizza, arrivando a questa affermazione: « per l'enorme maggioranza degli Italiani (la Conciliazione), non aveva alcuna importanza ». Con tutto il rispetto per l'insigne scrittore, è permesso dissentire da questa affermazione, che assai difficilmente potrebbe essere provata e che si può spiegare soltanto con il sopravvento in chi l'ha formulata della politica sulla storia. Tutti gli Italiani militanti o non in religione, aderenti o non al fascismo, sentivano il grave disagio morale che derivava dal contrasto Stato-Chiesa; il loro patriottismo, se da esso non ne veniva menomato, per certo ne era negativamente influenzato ed il contrasto che ne derivava tra i doveri di credenti e quelli verso la Patria, infirmava certamente l'unità spirituale della Nazione. L'avvenimento del 9 febbraio 1929, che costituisce per l'Italia, in particolare, e per tutto l'Orbe in generale, l'avvenimento storico più importante del secolo, ha dato nuovo cemento all'unità nazionale ed è stato l'obietto di incondizionato plauso e di intima soddisfazione per tutti gli Italiani.

Lo stesso Jemolo, del resto, allora lo accettò con animo diverso, considerandolo con le stesse parole con le quali lo considerò un Pontefice: opera di un uomo inviato dalla Provvidenza.

Il Concordato non ha reso l'Italia, come opina l'A., guelfa, strumento cioè della Chiesa: anche oggi l'Italia è quella stessa di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi, di Cavour, di Mazzini ed in essa il problema della libertà di coscienza, che gli uomini del Risorgimento non intesero nella sua integrità, anche oggi è vivo ed operante ed è concepito in tutto il suo valore morale e politico.

Se l'illustre A. avesse mantenuta la parte finale della sua opera nel campo strettamente storico, senza cioè ispirarla a considerazioni politiche, avrebbe certamente constatato che gli Italiani del 1948 non sono diventati anti-risorgimentali; ma sono fieri di essere gli eredi dello spirito che alimentò l'opera gloriosa dell'indipendenza, dell'unità e della libertà d'Italia e soprattutto soddisfatti che, con la Conciliazione, l'unità territoriale, inscindibile nei secoli, abbia ricevuto un più saldo cemento: quello spirituale e senza menomazioni di spirito neo-guelfo.

PIETRO MARAVIGNA

Espansione coloniale italiana (1922-1937). *Corrado Zoli*. — Roma, Casa Ed. L'Arnia, 1949, pagg. 350, L. 700.

Parlare oggi di espansione coloniale italiana ha un sapore molto amaro: infatti le vicende della guerra hanno fatto sì che l'opera di valorizzazione economica compiuta dal nostro Paese nei suoi territori d'oltremare sia andata in gran parte miseramente perduta, non solo, ma tutto il lavoro di tanti anni, le fatiche di due e forse tre generazioni sono state disperse, e persino svalutate e misconosciute: coloro che avevano dato la vita allo sviluppo ed alla civilizzazione dei popoli africani all'ombra del Tricolore italiano, sono stati considerati poco meno che dei traditori della patria.

Il libro di Corrado Zoli è diretto a rivendicare questo cospicuo patrimonio di glorie

coloniali, a ridare a ciascuno il suo, a mettere nella debita luce l'opera e le fatiche di tante migliaia di persone, sia nel campo civile che in quello militare.

Giustamente osserva l'A. che il periodo da lui considerato (1922-1937) cade solo accidentalmente nel famoso « Ventennio fascista », ma è in realtà la maturazione di un seme che era stato gettato almeno da un cinquantennio. Molto opportuna è quindi l'opera dello Zoli, destinata a sollevare il velo che artificialmente si vuol porre sul nostro passato coloniale, un passato che potrebbe fare invidia a qualsiasi popolo. Nessuno poteva essere più adatto a tale compito di Corrado Zoli, che tanta parte della sua vita ha passato in Africa, alla quale ha dedicato i migliori anni della sua giovinezza e della sua maturità.

Il libro si inizia con un panorama degli eventi avvenuti in Libia dopo la prima guerra mondiale, quando l'infausta giornata di Gasr bu Hadi ci aveva costretti a ripiegare frettolosamente alla costa, sgombrando non solo il Fezzan, ma anche tutta la parte più ricca e più produttiva del territorio libico. Lo Zoli non si sofferma molto sulla politica di equilibrio e di accordo con le popolazioni locali e che cercava di salvare il salvabile nella nostra situazione: ricorda però come per mesi e mesi, e poi per anni, non si tentasse alcuna operazione di riconquista: persino un piano di un'operazione per la riconquista di Misurata fu rinviato *sine die,* nonostante che la ricognizione aerea confermasse le notizie degli informatori, e cioè che tutte le maggiori località costiere erano sgombre di armati.

La ribellione allora dilagò senza tregua: sue vittime furono i Berberi che erano rimasti fedeli all'Italia: solo una pronta azione del colonnello Mezzetti, comandante delle truppe della Tripolitania, impedì che essi fossero travolti.

Anche in Cirenaica la situazione era tesa: la pace con la Senussia, ottenuta a prezzo molto caro per la nostra dignità, non aveva portato alla pace della colonia, ed è strano che lo Zoli, pur tanto addentro alla politica coloniale italiana, non accenni al tanto discusso problema della investitura, tacita od esplicita, che il Sultano di Turchia avrebbe dato al Gran Senusso e che costituì più tardi la base giuridico-politica delle rivendicazioni senussite nei nostri riguardi.

Occorre rilevare del resto, ed anche questo è stato fatto notare nel libro dello Zoli, che l'azione di riconquista della Libia e di affermazione del nostro potere nei confronti delle popolazioni locali era già stata iniziata parecchi mesi prima che salisse al potere il Governo fascista, il quale, in questo campo, come in molti altri del resto, non fece che seguire un'opera già iniziata. Già era stata riconquistata Misurata Marina e già in Cirenaica un'accorta azione politica stava portando alla disgregazione delle forze senussite.

Lo Zoli si indugia a narrare ed a descrivere dettagliatamente tutte le azioni militari che ci portarono alla riconquista della Libia, alla sottomissione delle popolazioni arabe, ed infine alla conquista delle lontane oasi di Cufra e di Giarabub. Se una critica si volesse fare, essa sarebbe che la narrazione delle operazioni militari occupa una parte molto notevole del libro a danno della narrazione delle opere civili, dell'ordinamento amministrativo, dello sviluppo della colonizzazione: colpa felice però se serve a richiamare alla mente del lettore italiano molti episodi dimenticati od addirittura ignorati.

Di grande interesse è la narrazione dell'azione militare in Somalia per la sottomissione dei Sultanati fino allora appena nominalmente protetti e la descrizione infine della conquista dell'Etiopia, di cui viene ricordato anche l'aspetto politico, mettendo in luce tutti quegli elementi che servono a dimostrare che essa non fu proprio quell'attacco in-

giustificato che gli amici della Società delle Nazioni si compiacquero allora e poi di dipingere.

Certo, tali e tante sono le accuse mosse contro di noi in questo settore che un libro di un A. come lo Zoli avrebbe anche potuto soffermarsi a controbattere — nè mancherebbero gli argomenti — quelle accuse che più spesso e più ingiustamente ci vengono rivolte.

Comunque il libro di Corrado Zoli ha il grande merito di rievocare tutto un lungo periodo di storia coloniale che non potrà mai essere dimenticato e di rivendicare un cospicuo patrimonio spirituale di gloria, di abnegazione, di sacrificio che sarebbe follia disperdere e che il nostro paese sarà un giorno orgoglioso di possedere.

F. Valori

I tre imperialismi. *Italo Zingarelli.* — Bologna, Ed. Cappelli, 1949, pagg. 356, L. 900.

Questo libro di Italo Zingarelli ha la levità di stile di quei suoi chiari articoli di giornale, nei quali fissa con plastica evidenza la « fotografia » di un qualche momento della storia del mondo, e la profondità di pensiero e l'acutezza di indagine di un testo di politica internazionale. Il lettore, avvinto dalla narrazione delle vicende del mondo, di questo mondo vede la malattia che più ferocemente lo travaglia, la malattia che si chiama imperialismo e che è la causa prima di quelle crisi violente che si chiamano guerre. Crisi che non sono mai risolutive, perchè, come avverte lo Zingarelli « *di ogni guerra si suole dire che sarà l'ultima, e che il mondo verrà compensato delle sofferenze patite con l'eterna pace, ma ogni guerra provoca spostamenti di equilibrio ai quali è facile rimediare solo sulla carta* ». Ci torna in mente quanto ebbe a dire un diplomatico orientale, durante il travaglio dei trattati di Versailles, quando si cianciava di giustizia, di riparazione di torti, ecc.; « *si era promesso che questa sarebbe stata l'ultima guerra, ma mi pare che questa sia l'ultima pace* ».

Della malattia dell'imperialismo si infermano gli Stati più forti (e quelli che si illudono di essere diventati forti, dimentichi delle ferree leggi della geopolitica). L'imperialismo può camuffarsi sotto varî nomi: ricerca di spazi vitali o *Lebensraum*, propagazione di un nuovo verbo sociale, difesa della democrazia, ecc.. In realtà è difesa di diritti acquisiti e volontà di acquisirne dei nuovi.

Questo volume di Zingarelli si riferisce a situazioni determinatesi in seguito alla conclusione del secondo conflitto mondiale, ma non mancano chiari e convincenti riferimenti alle origini del conflitto stesso, che può essere chiamato secondo o anche continuazione del primo: a riprova dell'immutabilità delle leggi della geografia si è constatato uno spostamento di forze e, quindi, di equilibrio, e sparita la Germania nazista e l'Italia fascista, sono tutt'altro che sparite le cause di attrito, poichè le eredità di queste Potenze sono state prontamente raccolte o accanitamente contese da altre. Da ciò prendono forma visibile i tre imperialismi: l'americano, il britannico, il russo-sovietico.

V'è un quarto imperialismo, che l'A. giustamente definisce minore, quello della Francia, detentrice di un vasto impero coloniale che, fra possedimenti e mandati, ha un'estensione di quasi 12 milioni di chilometri quadrati, sui quali vivono circa 70 milioni di individui (di fronte ad un territorio metropolitano di 551 mila chilometri quadrati con 42 milioni di abitanti). La Francia, che se perdesse questo impero diverrebbe Po-

tenza europea di secondo ordine, se non addirittura di ultimo rango, come ha scritto Yves Chataigneneau, ha difficoltà immense per mantenerlo; a differenza dell'Inghilterra, il cui Commonwealth conta domini, quali il Canadà e l'Australia e il Sud-Africa e la Nuova Zelanda, dove una civile popolazione spesso in maggioranza o in prevalenza britannica, ha una coscienza della solidarietà di interessi, la Francia non ha nel suo Impero un territorio o colonia capace di autonomia o che sia veramente sotto il controllo di popolazioni francesi. Logico quindi che diventi più difficile dominare le correnti centrifughe che fatalmente si determinano, specie se suscitate o secondate da teorie, che sotto il mantello della ricerca di giustizia sociale e di indipendenza politica nascondono altri appetiti. E non alludiamo soltanto alla Russia, poichè quanto è avvenuto e continua ad avvenire nel Libano ed in Siria non è da imputarsi principalmente a mene sovietiche.

Ma anche l'Inghilterra non può stare allegra, poichè con la perdita della corona di regina degli oceani. ha dovuto cedere la parte di arbitra del mondo, che per tanto tempo ed a giusta ragione ha ritenuto di dover rappresentare.

Se appare superfluo ricordare quanto avviene fra i « cugini » anglosassoni, argomento al quale Zingarelli dedica un intero capitolo, è noto a chiunque abbia una pur modesta conoscenza di problemi politici, come l'America abbia assunto tante e poi tante delle posizioni che finora erano state appannaggio inglese. Gli Inglesi si sono acconciati, in certo qual modo, a tale posizione dipendente, accettandola però quasi come se fosse un dovere degli S. U. sovvenire ai bisogni della Gran Bretagna; tanto che quando, il 22 agosto 1945, Truman abrogò la legge « Affitti e Prestiti » che, ricordiamolo, era stata adottata per vincere la guerra e ottenuta la vittoria non aveva più scopo, gli Inglesi non tentarono neppure di nascondere un vivo senso di sorpresa, misto a stizza, disappunto e smarrimento. Eppure sulla via delle cessioni si erano incamminati nel '41 e successivamente nel '42 quando avevano dato in affitto per 99 anni zone agli Americani, con una formula che nel codice internazionale ha assunto il significato di rinunzia al possesso dei territori affittati. Non c'è da stupirsi, quindi, se gli Americani dicono di avere bisogno delle Bermude, hanno mostrato interesse per le basi in Mediterraneo, prendono viva parte a quanto avviene in Persia e nel Medio Oriente in genere.

Bisogna concludere che i veri protagonisti della lotta, del duello che, argutamente dice Zingarelli, si svolge attualmente con spade dalle punte protette, sono l'imperialismo americano (con l'appoggio di quello inglese) e quello russo.

Come avvertì Napoleone, gli Stati sono per fatalità costretti alla politica voluta dalla loro posizione geografica e l'imperialismo sovietico non è che la logica, vorremmo quasi dire necessaria continuazione dell'imperialismo degli Zar. Si rilegga il cosiddetto testamento di Pietro il Grande, riportato nel libro, dove le linee della espansione russa sono chiaramente definite fin dal principio del sec. XVIII. Su queste linee, che sono immutabili, la Russia ha sempre incontrato un ostacolo inglese, tanto verso il Baltico, quanto verso il Mar Nero, sia verso il Golfo Persico, che verso il Pacifico: è logico che oggi dietro o al posto degli Inglesi trovi gli Americani.

I lettori di questa rivista troveranno particolarmente interessante il capitolo relativo ai tre eserciti, nel quale le forze armate degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'U.R.S.S. vengono presentate con una valutazione assai logica: esse dànno la misura del peso di ciascuna Potenza sulla bilancia internazionale e si rileva, quanto già ammesso da Bevin in un messaggio letto alla Radio di Londra, il 22 dicembre 1945, e cioè che due sono le potenze preponderanti: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Nessuna delle due vuole che possa esserle inflitta la condanna che Churchill pronunciò contro le democrazie occidentali, all'indomani di Monaco: « *Ti hanno messo sulla bilancia e sei stato trovato mancante* ».

LUIGI MONDINI

Siamo destinati alla distruzione? *Harrison Brown*. — Milano, Bompiani, 1947, pagg. 165, L. 350.

La domanda, titolo del libro, è di grande attualità; se la pone l'opinione pubblica mondiale, in mezzo alle incalzanti notizie sullo sviluppo degli studi e delle realizzazioni atomiche.

Il Brown è qualificato a tentare di rispondere in materia, come tecnico di ricerche atomiche alle quali si dedica da un decennio: tanto che, non ancora venticinquenne, nel 1942 fu assunto dal Governo degli S. U. tra gli scienziati addetti al Manhattan Project.

Le idee dell'A. sono state anche diffuse in cicli di conferenze nelle principali città degli Stati Uniti.

Scritto alla fine del 1945 (pochi mesi dopo Hiroshima), apparso in Italia alla fine del 1947, il libro non ha perso del suo valore, soprattutto quale espressione di un determinato e diffuso stato di animo, decisamente pessimistico. E bisogna riconoscere che certe proposizioni, elaborate quando soltanto l'America possedeva il segreto atomico, devono dirsi previsioni riuscite.

Ricchezza di dati numerici, abito dell'A. a deduzioni di ordine matematico, capacità di inseguire l'essenziale, dànno al libro un carattere di serietà, piuttosto infrequente nella pur ricca bibliografia atomica.

Facile e scorrevole la lettura: per il periodare agile, proprio di chi è abituato a semplificare per insegnare, per la conseguenzialità delle affermazioni (talvolta però più apparente che effettiva), per lo spirito giovanile di sicurezza polemica, limpidamente trasmessi dalla bella traduzione italiana di Enrico Bompiani.

Apre una breve, suggestiva rappresentazione degli effetti delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki: colpisce il rapporto tra onere dei mezzi distruttivi impiegati ed effetti ottenuti.

Quindi, l'A. documenta l'affermazione (del 1945) che il monopolio non può durare; fissa in tre anni il termine entro il quale altri Paesi possono giungere, indipendentemente, al prototipo della bomba; calcola che 500 bombe atomiche siano sufficienti per assestare ad un Paese come gli S. U. un colpo devastatore, frantumando tutte le città con popolazione superiore ai 50.000 abitanti; e stima in due-quattro anni il tempo necessario per la produzione di tali mezzi, a partire dal prototipo. Totale: un limite superiore di sette anni.

Le possibilità di difesa sono, secondo il Brown, ben poche. Contro i due principali metodi di attacco: dall'aria con aerei o proiettili a reazione, dall'interno con bombe preventivamente collocate, egli vede l'inadeguatezza di una pur moderna difesa diretta (es. cannoni antirazzo, radar), di un pur potente servizio informazioni, di una anche larga dispersione di obiettivi. Afferma decisamente che nulla è in vista che permetta di sperare di impedire lo scoppio di una bomba atomica mediante azioni a distanza. Ed è, sul piano generale, scettico circa le possibilità di difesa derivanti dalla estrapolazione della formula cannone-corazza: nel campo atomico anche un piccolo distacco tra offesa e difesa dà luogo al disastro generale.

Esamina poi due tipi di guerra futura: una assai probabile guerra soltanto atomica (nella quale sarebbero inutili le forze armate tradizionali), ed una poco probabile guerra, che chiama « metastabile », nella quale le bombe atomiche verrebbero usate solo all'ultimo momento dal contendente che si sentisse perduto.

Tenuto quindi conto che la guerra atomica sarebbe a buon mercato, che non avrebbe senso una supremazia di mezzi qualora le due parti in lotta possedessero anche un solo tipo di bomba, in quanto la corsa alla distruzione finirebbe ben presto, non resterebbe, a parere dell'A., che passare dal piano di difesa militare al piano politico e morale, tendendo ad un controllo atomico mondiale da rendersi possibile con un governo o federazione mondiale che avesse la forza di mettere la guerra fuori legge. Il conforto alla tesi della necessità del controllo è dato al Brown dalle conclusioni separate, eppur concordi, dei tre gruppi di scienziati realizzatori dell'atomica (Chicago - Los Alamos - Oak Ridge), riunitisi ad esaminare le prospettive mondiali dopo la constatazione degli effetti delle prime bombe impiegate.

L'A. non si nasconde l'estrema difficoltà di questo controllo, ma è fermamente convinto che esso, e l'indispensabile federazione mondiale, sono l'unica soluzione: il punto di partenza potrebbe essere l'O.N.U., radicalmente trasformata, l'esempio cui ispirarsi la storia della formazione degli S. U.. Al quesito se tecnicamente il controllo atomico è attuabile e come, egli risponde affermativamente, indicando le modalità.

Queste, le tesi del Brown, che fa seguire un commento al Rapporto sull'energia atomica del Comitato del Dipartimento di Stato, comparso dopo la stesura del libro, concordando col proposto A.D.A. (Atomic Development Authority), ma ritenendolo insufficiente.

Il libro termina con due appendici: la prima con le dichiarazioni dei tre indicati gruppi di scienziati, la seconda con nozioni elementari di fisica nucleare e circa la natura della bomba.

Non questa la sede di un esame tecnico delle tesi del Brown: sembra però di dover rammentare che contro alle visioni apocalittiche molte autorevoli voci si sono già levate; tra esse quella del Premio Nobel P. M. S. Blackett (in diverse opere, tra cui: Military and Political Consequences of Atomic Energy - Londra 1948).

E, pur riconoscendo la logica di alcune deduzioni, sono doverose delle riserve su quanto l'ar(ore giovanile, e quindi un po' assoluto, del Brown prospetta: sulla valutazione delle possibilità distruttive della bomba atomica, sulla pratica impossibilità di difesa (e in particolare di provocarne lo scoppio a distanza), sul valore applicativo alla realtà della vita di ragionamenti a sillogismo, ecc..

Per non sottolineare che quest'ultimo punto, la storia dell'umanità è ricca di variazioni, di distorsioni, di capovolgimenti, rispetto a previsioni troppo paradigmatiche. Considerazione questa che vale anche nei riguardi dei mezzi più potenti della bomba atomica che si affacciano crescenti di possibilità (altre armi atomiche, batteriologiche, biologiche, ecc.).

Certo non si può non concordare sulla urgente e piena desiderabilità di un ordinamento internazionale superiore, dotato di autorità sufficiente (e questo è il punto!), che consenta la regolazione delle contese sul piano del diritto. E noi Italiani, che nella nostra infinita povertà disponiamo tuttavia del senso dell'universale, non potremmo che particolarmente rallegrarcene, come di una conquista decisiva dell'Umanità.

A. Galateri di Genola

I responsabili. *N. C. Comnène.* — Milano, A. Mondadori Editore, pagg. 492 (con 39 illustrazioni in nero e due a colori), L. 1.800.

« *L'uomo, insomma, è una bestia selvaggia e spaventevole. Essendo più a noi noto solo in quello stato di addomesticamento e di soggiogazione che dicesi civiltà, le esplosioni occasionali della natura ci spaventano. Quando chiavistello e catene dell'ordine legale si rilasciano e cadono, allora si vede che cosa realmente esso sia* ».

Con questa pessimistica citazione di Schopenhauer, si apre il libro del Comnène, diplomatico e uomo politico romeno, che si dimostra oltre che forbito scrittore, acuto osservatore. La citazione vuole essere dall'A. particolarmente applicata al popolo tedesco ed egli si rifà a Tacito e al *De moribus Germanorum* per porre l'accento sul culto delle armi, che è quasi un feticismo sempre vivo presso i Germani e per ricordare come, dopo Versailles, socialisti e populisti, democratici e cristiani, tutti, in Germania, fossero ossessionati dal ricordo delle magnifiche uniformi del passato, delle decorazioni, delle riviste militari, belle come un paradiso perduto. Questo *animus,* unito allo spirito di sottomissione all'autorità costituita, spiega il fenomeno Hitler.

Bisogna anche pensare a quello che era la Germania nel 1926, quando vi si contavano cinque milioni di disoccupati e, ponendo che ognuno di essi avesse a carico almeno due o tre persone, si arriva alla spaventevole cifra di dieci a quindici milioni di esseri viventi nella miseria e a carico dello Stato. Si aggiungano le vittime dell'inflazionismo, gli ex ufficiali morenti di fame per lo scioglimento dell'esercito imperiale e si ha un'immagine approssimativa dell'ambiente nel quale il movimento nazionalsocialista nacque e prosperò. Dal punto di vista psicologico la Germania che non aveva subìto nè bombardamenti nè invasione e che aveva visto ritornare dal fronte i soldati allineati, in ordine, con gli elmetti infiorati, non comprendeva come fosse stata lei a perdere la guerra. Con ragionamento assai semplicistico, il popolo ne addossava la colpa al governo di Weimar (ritenuto addirittura non legale o quasi) e gli attribuiva anche la colpa del regime che l'aveva preceduto. D'altra parte, per parecchi anni, nessuno prese sul serio i « nazi », che erano i più attivi nell'agitare lo spirito patriottico, solo la gendarmeria dava loro di tanto in tanto una buona dose di percosse perchè non disturbassero troppo la quiete pubblica.

Se quanto avvenne in seguito è storia troppo nota, è tuttavia opportuno tener presente che, dopo Versailles, le Potenze vincitrici, specialmente Francia e Inghilterra, erano piombate in pieno disaccordo e se ne ebbe una chiara dimostrazione in occasione della occupazione della Ruhr, effettuata dalla prima e disapprovata e sconfessata dalla seconda, che negò recisamente la propria solidarietà (Scialoia argutamente commentò: «*Sarà il pacifismo ad uccidere la pace* »). E' evidente che la Germania e chi in seno al suo territorio esaltava i sentimenti nazionalisti dovessero approfittare delle discordie fra i vincitori per risollevare la testa. Dopo queste premesse, si può continuare ad essere d'accordo con Comnène, quando afferma che la maggior colpa della seconda guerra mondiale spetti al nazismo, ma c'è anche da domandarsi quanti debbono recitare il *mea culpa* per averne favorito l'ascesa.

Il Comnène si limita a stabilire le responsabilità dirette e designa, naturalmente, come primo, anzi come grande responsabile Hitler, del quale esamina l'opera di preparazione, nell'interno del Reich e nel campo internazionale. L'A. mette in bella luce l'opposizione di Papa Pio XI, culminata nella famosa Enciclica *Mit brennender Sorge;* ma una opposizione che rimase quasi isolata, sicchè la marcia verso l'abisso si potè

compiere con ritmo fatale e tutte le « vittorie » del regime furono altrettante tappe verso la disfatta. Solo bisogna dare atto al Führer di aver saputo trarre le conseguenze del suo operato: all'apogeo della sua carriera, egli aveva rimproverato a Napoleone e a Guglielmo II di non avere scelto, accortisi che tutto era perduto, una morte eroica in mezzo ai propri soldati e difendendo la propria gloria. « *Se uguale sfortuna mi accadesse, io saprei morire* ». E tenne la sua promessa, scomparendo in un mare di fuoco, forse nella speranza di arrivare a eternare il suo mito, con una nibelungica fine da apoteosi.

Attorno al grande responsabile, ruotano i complici e l'A. ne delinea, traendo materia dai suoi ricordi personali, alcuni « ritratti », dipinti con caustica evidenza. Sfilano dinanzi ai nostri occhi Göring, con le sue sgargianti uniformi e i fastosi ricevimenti, Ribbentrop, presuntuoso e vanesio, von Papen, l'enigmatico uomo politico del quale la storia deve — a nostro modo di vedere — ancora dire la sua parola, come per il barone von Neurath, che però il Comnène tratta alquanto male, e ancora Goebbels, il diavolo zoppo, e Rosenberg, il teorico del nazismo, e Schacht, l'acuto e astuto finanziere, e Himmler, il feroce capo delle S.S..

Infine, l'A. parla degli « altri », ma diciamo subito che parla non di « tutti » o di « molti » altri, bensì solo di « alcuni » altri, quelli che ha personalmente conosciuto. Principalmente, per non dire esclusivamente, si occupa di Mussolini e di Ciano e dobbiamo rilevare come egli non sempre appaia obiettivo e misurato, sia nel riferire fatti ed episodi, sia nel giudicare gli uomini: forse ha influito nell'animo dell'A. uno spiegabile risentimento per quanto la Romania ebbe a soffrire della politica estera fascista.

Nella conclusione del libro, che degnamente prende posto fra le testimonianze più interessanti di attori e di attenti osservatori dell'immane recente tragedia, le cui conseguenze non sono peranco cessate, il Comnène, dopo avere ricordato ancora una volta il tragico errore in cui cadde tutta la Germania, chè il popolo tedesco, o almeno la grande maggioranza, seguì freneticamente il taumaturgo, fino all'estrema catastrofe, riporta la confessione di responsabilità espressa da taluni accusati del processo di Norimberga. Ma, giustamente, si domanda se in coscienza si può ancora affermare che questi individui e i popoli da loro guidati siano essi i soli colpevoli dell'orribile flagello e, dopo avere esclamato « *finiamola col mascherare la verità!... Bando alle ipocrisie!...* » invita gli altri responsabili a confessare le proprie colpe battendo la mano sul proprio petto e non su quello altrui. E si rivolge alla Romania di Antonescu e delle *Guardie di Ferro*, a ungheresi e jugoslavi, a polacchi e a bulgari, per estendere le sue accuse all'imprevidenza e alla compiacenza della Gran Bretagna, di fronte al totalitarismo di Hitler e di Mussolini, all'insipienza della Francia, all'America che abbandonò la Società delle Nazioni, che essa stessa aveva creata, all'egoismo e alla mancanza di coraggio dei membri della stessa Società delle Nazioni.

Ma è servita la lezione? Pare di no, se son dimenticate Carta Atlantica e altre promesse, se campi di concentramento persistono un po' dovunque, se mondo orientale e mondo occidentale sono divisi in due campi fieramente avversi.

Vi sarà in futuro una Corte che giudicando i responsabili di una nuova catastrofe saprà essere ancora più severa di quella di Norimberga? E' probabile, o comunque possibile.

« *Se ne ricordino bene* — conclude Comnène — *tutti coloro che a quest'ora si sentono tentati di ricalcare le orme dei Ribbentrop o degli Himmler, affinchè non capiti loro di meditarvi sopra quando non vi sarà più tempo* ».

LUIGI MONDINI

La colpa è tutta tedesca? *Hans Fritzsche.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1949, pagg. 304, L. 600.

Hans Fritzsche — sotto il cui nome viene pubblicato questo volume — già prima dell'avvento del nazifascismo al potere era un commentatore politico di radio-Berlino, che settimanalmente intratteneva gli ascoltatori sui più importanti avvenimenti del giorno nella rubrica radiofonica « *Hans Fritzsche spricht* ». (« Parla Hans Fritzsche »).

Allorchè i nazisti, nel maggio 1933, incorporarono il servizio delle radiotrasmissioni nel Ministero per la cultura popolare e la propaganda, egli entrò a far parte del partito e del Ministero, divenendo successivamente: capo-sezione per la stampa interna (1938) e capo-sezione radio del Ministero della propaganda (1942).

Quale diretto collaboratore di Goebbels, il Fritzsche fu dapprima processato ed assolto dal Tribunale Militare Interalleato di Norimberga, poscia epurato e condannato a nove anni di colonia del lavoro dal Tribunale tedesco di denazificazione.

Presentato così sommariamente l'A., sarà altresì opportuno accennare alla singolare genesi del libro, alla cui pubblicazione l'A. stesso si è rifiutato di collaborare, pure autorizzando la raccolta e la divulgazione del materiale di cui egli a suo tempo si era servito per la propria difesa davanti al T.M.I. e alla magistratura speciale germanica.

Trattasi dunque di una raccolta di memorie defensionali e di relazioni, che un editore di Zurigo ha reso di pubblica ragione in Svizzera sotto il titolo originale « *Hier spricht Hans Fritzsche* ». (« Qui parla Hans Fritzsche ») e che ora vede la luce, pei tipi di Longanesi, nella traduzione italiana.

L'interrogativo attribuito come titolo a quest'ultima pone un grave quesito, che la storia dovrà pur risolvere. Ma la pubblicazione delle relazioni e delle memorie difensive di Hans Fritzsche mette intanto il lettore in grado di spiegarsi « come mai sia stato possibile che milioni di uomini onesti abbiano seguito per più anni quell'Hitler che oggi è universalmente condannato ».

Tale spiegazione non poteva certo scaturire dalle opere fin qui apparse sul terzo Reich, in quanto esse — appartenendo per lo più a personalità che avversarono Hitler — dovevano fatalmente prospettare un quadro unilaterale degli avvenimenti. Donde l'opportunità di attingere — per un chiarimento obiettivo dei fatti e delle loro cause — agli scritti di un uomo quale il Fritzsche che, dopo avere servito lealmente la sua Patria in perfetta buona fede, agli ordini di un Governo da lui riconosciuto legittimo, è stato assolto senza riserve dal Tribunale Internazionale di Norimberga.

Degno di rilievo è soprattutto il fatto che l'A. non sconfessa se stesso nè la sua opera; e tanto meno si trincera dietro il comodo schermo degli ordini superiori; pur precisando e documentando come, nella sua veste di commentatore radiofonico, egli non abbia mai assunto, in seno al terzo Reich, quelle funzioni di primo piano che si è visto invece attribuire durante il processo.

Poichè nessun giuramento — come egli afferma — può sciogliere chicchessia dall'osservanza dei doveri universali dell'umanità, l'A. rifugge decisamente dallo scagionarsi richiamandosi al dovere dell'obbedienza. Egli avrebbe soltanto commesso l'errore — comune peraltro a molti milioni di Tedeschi e a non poche personalità straniere — di avere concesso a Hitler un anticipo di fiducia. Se poi, come in realtà è avvenuto, Hitler ha abusato di tale fiducia, non si possono imputare all'intero popolo tedesco le azioni delittuose e le responsabilità di un uomo, il cui avvento al potere era stato pur salutato dai più come un segno della provvidenza in favore della rinascita spirituale e

materiale della nazione germanica. E ricorda in proposito il giudizio espresso da Winston Churchill su Hitler: « *Se un giorno la mia Patria dovesse cadere in uno stato di angustia come la Germania, io pregherei Iddio di darle un uomo come Hitler* ».

Hitler dunque, secondo l'A., avrebbe ingannato e deluso la quasi totalità del suo popolo che, se fosse venuto a conoscenza di qualcuna delle sue azioni delittuose — come, ad esempio, il massacro in massa degli ebrei — si sarebbe certo rifiutato di seguirlo. Non per nulla — egli soggiunge — coloro che parteciparono a quella mostruosa vicenda furono assoggettati al vincolo del più assoluto silenzio.

Dopo avere ricordato l'asprezza della propaganda radiofonica avversaria nel corso della guerra, citando tra l'altro la durissima frase di Ilja Ehrenburg: « *Coi Tedeschi non si discute; i Tedeschi si uccidono* », e rievocato alcuni esempi della durezza del sistema militare di lotta instaurato dal nemico, come la distruzione indiscriminata della città di Dresda, l'A. cerca di giustificare la propria azione propagandistica, il cui solo scopo sarebbe stato quello di tenere desta la volontà di resistenza del popolo in armi.

Egli conclude affermando che, in definitiva, Hitler è stato un prodotto di Versailles e che il Trattato di Versailles, giuridicamente valido ma praticamente ineseguibile, ha decisamente sovvertito la morale politica in Germania e in Europa.

Solo da un simile sovvertimento poteva scaturire l'assurdo morale e giuridico di un vincitore che si erige a giudice del vinto, accusandolo di crimini di guerra. Per cui l'A. finisce col chiedersi: « E' l'avversario politico, come tale, un criminale? ».

G. Angelini

L'Ottantanove. *Georges Lefebvre.* — Torino, Einaudi Editore, 1949, pagg. 238, L. 800.

Per solito allo scoppio della Rivoluzione Francese gli storici diventano lirici: amano raccontare di Camillo Desmoulins che arringa la folla ai giardini, o citano Mirabeau nell'Assemblea: « Noi siamo qui per volontà del popolo e non ne usciremo che per la forza delle baionette ».

Ma c'è un'altra frase di Mirabeau che è ricordata meno sovente: « Maestà — disse un giorno l'oratore della Rivoluzione a Maria Antonietta — quattro nemici giungono a passo veloce: le tasse, la bancarotta, l'esercito straniero e l'inverno ». Nel grande quadro della Rivoluzione troppo spesso l'attenzione si è rivolta agli attori principali, trascurando il coro; è questo coro, orchestrato sui motivi delle tasse, della bancarotta, della miseria e della paura, che si affaccia finalmente alla ribalta nell'acuto studio del Lefebvre.

Egli distingue nell'ottantanove quattro rivoluzioni: quella dell'aristocrazia, che aveva fatto blocco contro il potere regio; quella borghese, che voleva il predominio del Terzo Stato nel Parlamento e quindi nel paese; quella popolare che lotta principalmente contro la disoccupazione e la crisi economica; e quella contadina che reagisce contro un'altra forma di miseria, la miseria delle campagne resa più acuta dalla carestia, dagli oneri feudali e dalle *decime*.

Alla base di tutto sta un complesso di cause che l'A. esamina profondamente, ponendo a ragione l'accento su quelle economiche: il Tesoro era in *deficit*, il tenore di vita in ribasso; se si confronta il periodo che va dal 1726 al 1741 con quello del 1785-89, si constata che i prezzi erano aumentati del 65 % e i salari del 22 %; il potere d'acquisto delle masse era diminuito. Ne derivò una disoccupazione, aumentata anche dalla concorrenza della vigorosa industria britannica, che stava attuando in quel periodo la Ri-

voluzione industriale, che mise in fermento le masse, così come il rallentamento dei commerci aveva messo in difficoltà la borghesia. Nelle campagne i metodi di coltura e lavoro molto antiquati, unitamente ai sistemi di distribuzione e di amministrazione inefficienti e alle gravose *decime,* avevano creato masse di diseredati e di mendicanti, che si aggiravano questuando e minacciando, talvolta armati, e contribuivano a spargere ondate di pànico.

Ecco il coro della Rivoluzione, il grande coro alla ribalta: le masse; senza di esse la rivoluzione non sarebbe avvenuta, o per lo meno non sarebbe avvenuta così.

La Rivoluzione che doveva distruggere l'aristocrazia prende appunto le mosse da quella che il Lefebvre definisce « rivoluzione aristocratica »: il ministro Calonne aveva preparato un suo piano per rimediare al *deficit*: si trattava di ripartire più equamente la pressione fiscale, estendendola a quelle province e a quegli individui che nel complicato ingranaggio delle eccezioni ne erano esenti. Era un piano che avrebbe avuto notevoli conseguenze economiche e politiche: il potere regio sarebbe stato modernizzato e irrobustito: se l'equilibrio delle finanze fosse stato ristabilito e si fosse mantenuto, grazie all'accrescimento della ricchezza, non sarebbero più occorsi espedienti fiscali e il re si sarebbe sottratto al controllo dei parlamenti. L'unità del regno avrebbe fatto un gran passo avanti. E così pure l'evoluzione fiscale: i privilegi fiscali sarebbero stati attenuati; si sarebbe potuto cominciare ad abolire i diritti feudali; borghesi e contadini proprietari, associati all'amministrazione, sarebbero stati integrati nello Stato.

Ma i nobili osteggiarono il piano, ed ottennero, nell'aprile dell'ottantasette, che il re licenziasse Calonne. Al suo posto fu chiamato Lomémie de Brienne, il quale era, soprattutto, un incapace; poichè alla base di tutte le rivoluzioni e di tutte le sconfitte stanno *spesso* la disonestà e l'avidità di chi detiene il potere, ma *sempre* l'incapacità e l'incompetenza. E incapacità fu anche quella della nobiltà, che finì alla lanterna per non aver saputo giudicare la situazione. Nel suo attacco al potere regio essa diede inizio alla Rivoluzione dando mano alla borghesia, mobilitando i fittavoli e i mezzadri, lavorando, in alcuni casi, perfino le truppe; lezioni che non dovevano essere dimenticate, anzi dovevano trovare più vasta applicazione nelle altre rivoluzioni.

Quella borghese è la più nota; fondata su principi e credenze che oggi sarebbero chiamati reazionari o quasi: il liberismo economico, la proprietà, la possibilità di sfruttare senza impacci la forza racchiusa in quel grande accumulatore di energia che è il capitale. Essa ci dà quel meraviglioso documento che è la « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino », che il Lefebvre cita per intero, e di cui difende a ragione l'originalità e l'importanza.

Essa è causa non ultima, oltre che delle conquiste sociali del secolo XIX, anche dei suoi progressi scientifici, e non a caso il Byron nel *Don Giovanni* associa le costituzioni e i battelli a vapore (constitutions and steam-boats of vapour); infatti la società fondata non più sui privilegi di sangue, ma sui risultati, sull'*achievement,* spronava l'individuo e ne aguzzava l'ingegno e l'inventiva, preparando la dinamica e meccanizzata « era dei direttori » se così si vuol tradurre « managerial age », ultima definizione dell'epoca nostra.

La rivoluzione popolare e quella contadina portano a fuoco il problema sociale, che è divenuto il problema centrale del nostro secolo e che agita i sonni dei « managers », discendenti diretti del Terzo Stato, proprio come l'irrequieto Terzo Stato agitava i sonni dell'aristocrazia.

Problema sociale che le masse, ogni giorno più consapevoli, pongono con urgenza crescente, e che vuol esser risolto scientificamente e senza improvvisazioni, non già come Luigi XVI risolveva i suoi problemi, cioè rinviandoli al giorno di poi, ma nello spirito dei diritti dell'uomo e con studio attento dell'economia e della storia dei passati rivolgimenti, cui questo del Lefebvre è non piccolo contributo.

ALBERTO MONDINI

Stratégie atomique et réalités. *Colonel G. Leroy.* — Revue de Défense Nationale, settembre 1949.

L'A. compie una sintetica ed interessante indagine comparativa — S.U.A. da un lato e U.R.S.S. dall'altro — per mettere a punto le possibilità pratiche di entrambe le nazioni nell'offesa e nella difesa atomica, non solo attuali ma anche riferite ad un futuro non troppo lontano (più o meno il prossimo decennio).

L'esame dei tre aspetti essenziali del potenziale offensivo, produzione della bomba, possibilità di metterla in opera nel punto e nel momento voluto, capacità di realizzare le migliori condizioni di esplosione, porta l'A. a concludere che i nordamericani godono attualmente di una certa superiorità; essi infatti: oltre a disporre di una scorta di bombe hanno risolto il problema della loro produzione industriale, sia pure in scala forzatamente ridotta dagli altissimi costi; si sono messi in condizioni — visto che lo sfruttamento dei *missili* non è ancora uscito dallo stadio sperimentale — di realizzare il trasporto della bomba a mezzo di aerobombardieri in un punto qualsiasi del globo « con una *onesta probabilità* di giungervi malgrado la reazione della caccia avversa ». Hanno infine tutti i dati di esperienza necessarî per raggiungere l'*optimum* nella altezza di esplosione dal suolo.

La Russia — come è facile intuirlo — *procede a rimorchio* dell'America e logicamente si deve ritenerla in istato di inferiorità sotto tutti gli aspetti del potenziale offensivo atomico. Tanto più se si consideri la posizione decisamente svantaggiosa delle possibili basi di partenza dei suoi bombardieri rispetto a quelle di cui potrebbero disporre gli S.U.A. per lo sfruttamento delle *rotte artiche*.

Ciò non esclude però che la Russia possa in un prossimo futuro lanciare una offensiva atomica: essa ha una volontà di progredire almeno pari a quella dell'America, e possiede una notevole capacità di realizzazione in ogni campo (produzione della bomba e dell'aerobombardiere a grande raggio; esperienze sui missili, ecc.), favorita dall'apporto dei tecnici e dagli impianti della Germania orientale.

Entro il prossimo futuro non sarebbero prevedibili mutamenti *rivoluzionari*:

— sia nel ritmo di produzione delle bombe che resterebbe sempre alquanto modesto;

— sia nella loro potenza distruttiva (cento bombe, ammesso che il loro attuale raggio d'azione di circa 4 km. aumentasse a 10 km., non distruggerebbero o neutralizzerebbero più di 2000 km. lineari o di un cerchio di 100 km. di raggio).

Quanto al modo di trasportare la bomba è da prevedere che l'onesta probabilità di farla giungere sull'obiettivo si trasformi entro dieci anni in matematica certezza: ne sono indizi gli impressionanti « *exploits* » del bombardiere a reazione *Boeing XB 45* (velocità di 1000 km./ora su 3600 km. di percorso) che non è praticamente intercettabile da alcuno dei tipi conosciuti di caccia. D'altro lato, i progressi dei *caccia a reazione ultrasonici* (Bell X 1 che a 24000 m. di quota ha raggiunto i 2270 km. orari) e dei

razzi contraerei non escludono che nello stesso periodo si possa giungere ad una sia pur temporanea superiorità della *difesa attiva,* almeno fino a quando i bombardieri non riusciranno ad oltrepassare il « muro sonico ».

Resta comunque da considerare a vantaggio dell'offesa l'avvento del *missile* quale veicolo della bomba, avvento che, malgrado le difficoltà da risolvere per l'*autopropulsione* e l'*auto* o *teleguida,* potrebbe realizzarsi entro il 1960.

Nel campo difensivo, entrambe le Nazioni compiono ovviamente i massimi sforzi possibili ed è da ritenere che la *difesa attiva* possa almeno per un certo tempo ancora avere qualche speranza di contrastare l'*offesa atomica;* quanto alla *difesa passiva* essa si riduce essenzialmente alla rete RADAR (particolarmente sviluppata in America) e questa misura sarà forse l'unica a sopravvivere (data l'evidente impossibilità di ricostruire tutte le città per crearne delle nuove « antiatomiche ») quando entreranno in funzione i *missili atomici.*

Se si considerano comunque gli sforzi sovietici per lo sviluppo di una *caccia a reazione* qualitativamente e quantitativamente importante e si tenga presente la superiorità offensiva americana, si dovrebbe presumere una diversa « *politica aerea* » dei due contrapposti colossi: valorizzazione massima dell'aviazione offensiva strategica (bombardieri pesanti a grande raggio) per gli S.U.A.; valorizzazione dell'aviazione difensiva (caccia a reazione) per l'U.R.S.S. con un pizzico di « bluff » quanto alle sue possibilità ed intenzioni offensive.

Tutte queste considerazioni inducono l'A. a ritenere possibile, *ma non decisiva* in un futuro conflitto, una *offensiva atomica iniziale* da parte di entrambi i presunti belligeranti.

A questo punto l'A. invece di concludere avanza un interrogativo: si è meditato abbastanza sul fatto che, assai più comodamente che non lanciandola dall'aria, la bomba atomica potrebbe essere fatta esplodere nel punto giusto, senza possibilità di errore, dalla 5ª colonna? Ed allora a chi andrebbe la superiorità offensiva atomica — a parità di altre condizioni — ove veicolo della bomba fosse l'uomo, immesso clandestinamente nel cuore del territorio avversario? Certo all'U.R.S.S. che ha già in ogni Paese le sue efficientissime e capillari quinte colonne, mentre oppone una invalicabile barriera a qualsiasi penetrazione straniera nel proprio territorio.

D'altra parte anche l'America potrebbe essere tentata di ricorrere a tale mezzo — in campo atomico non vi è posto per il « fair play » — e riuscirvi. Ed allora a che varrebbe farneticare di predominio delle forze di terra o di supremazia aerea o navale?

Si tratterebbe per ognuno dei due belligeranti di costruire e di mettere in opera qualche migliaio di bombe nel cuore del territorio avversario; seguirebbe poi un « ultimatum » intimidatorio o meglio uno scambio di « ultimatum » che presumibilmente si equilibrerebbero prolungando uno « stato di pace » invero assai curioso che l'imprudenza di uno dei due antagonisti potrebbe però sempre rompere.

Ed allora si vedrebbero i due avversari seppellirsi scambievolmente sotto un cumulo immenso di rovine: non si tratterebbe più di battersi ma di salvare il salvabile! Sicchè presumibile vincitore di un futuro conflitto sarebbe quello dei due belligeranti che prima dell'altro fosse capace di ricostruire il suo distrutto potenziale offensivo ed impiegarlo in modo decisivo contro l'avversario ancor prostrato.

Di fronte a questo quadro, comprendiamo perchè l'A. abbia preferito non concludere rimanendo in una forma interrogativa. Le possibilità che egli prospetta ci lasciano perplessi e ci sembrano alquanto remote.

Resta comunque all'articolo il grande valore di acuta messa a punto e di severo monito a coloro che debbano difendersi contro la minaccia atomica qualunque ne possa essere la forma avvenire.

Difesa contro attacchi di truppe aerotrasportate. *Col. Paul. D. Adams.* — Military Review, settembre 1949.

La difesa contro attacchi di truppe aerotrasportate ha tre aspetti: *difesa aerea* col compito di prevenire, quando possibile, gli attacchi colpendo le truppe alle basi di partenza, o durante il loro aerotrasporto od ostacolandone l'alimentazione per via aerea; *difesa civile* avente lo scopo di soccorrere le popolazioni, di attenuare e riparare i danni conseguenti ad ogni possibile offesa nemica (o calamità naturale); *difesa terrestre* col compito specifico di fronteggiare e distruggere le truppe riuscite ad atterrare. Di quest'ultimo aspetto si occupa principalmente l'articolo.

La gamma degli obiettivi dell'attaccante va dalla distruzione o conquista di centri o zone vitali di produzione, o di porti, all'interruzione di importanti comunicazioni, alla neutralizzazione o conquista di basi militari, all'appoggio di altre operazioni tattiche o sfruttamento del loro eventuale successo, alla creazione infine di teste di sbarco aereo per lo sviluppo di operazioni indipendenti in grande stile.

Ove il compito richieda l'impiego di grandi forze aerotrasportate le « zone di atterraggio » dovranno essere abbastanza prossime agli obiettivi, ma non troppo, per assicurare spazio alla creazione di una testa di sbarco capace di consentire la messa a punto del Corpo di spedizione attaccante. Ampiezza della zona di atterraggio: 5 mg. di diametro per una divisione; 14 mg. per un Corpo d'armata.

Tre fasi si considerano nei grandi aviosbarchi:

1ª - bombardamento aereo e isolamento dell'obiettivo — messa a terra della testa di sbarco iniziale;

2ª - difesa, espansione, miglioramento della testa di sbarco — ricevimento delle forze e dei rifornimenti per l'offensiva terrestre;

3ª - esecuzione dell'operazione offensiva.

Secondo dati di esperienza, per un Corpo d'armata aerotrasportato la durata della 1ª fase si aggirerebbe sui due giorni, mentre tre giorni durerebbe la 2ª ed un tempo indeterminato la 3ª.

Debolezze gravi delle forze aerotrasportate sono rappresentate dalla fragilità della linea di operazione aerea e dalla deficienza iniziale di carri e controcarri, di artiglieria media e pesante, di mezzi di trasporto, di rifornimenti.

L'organizzazione generale della difesa presuppone — oltre alla conoscenza delle caratteristiche degli aviosbarchi e delle loro debolezze — una analisi accurata del territorio da difendere, ai fini della determinazione dei terreni più idonei all'atterraggio, dei possibili obiettivi dell'offesa nemica e della loro importanza relativa, delle comunicazioni tra obiettivi e zone di atterraggio, delle zone disponibili per la raccolta delle forze della difesa; presuppone inoltre il possesso ed il vaglio delle informazioni disponibili sulla situazione o gli intendimenti del nemico.

La *difesa terrestre*, cui concorrono unità dell'esercito e tattiche aeree (ed eventualmente della marina), deve essere altamente mobile e potente in mezzi corazzati per sfruttare la peculiare vulnerabilità delle forze aerotrasportate agli attacchi dei carri.

Quattro tipici raggruppamenti di forze sono impiegati dalla *difesa terrestre*:

Truppe di sicurezza locale (cioè nuclei di difesa fissa, ivi comprese unità contraerei, rinforzati quando occorra da forti elementi di combattimento con carattere di riserve locali in potenza) con il compito di protezione diretta in posto di determinati obiettivi contro attacchi di sorpresa a breve raggio.

Truppe mobili di combattimento (raggruppamenti di cavalleria blindata rinforzati da artiglieria, fanteria e genio; oppure raggruppamenti corazzati od infine gruppi di combattimento reggimentali) con il compito di accorrere nelle località minacciate di una determinata zona per distruggere o quanto meno contenere *aggressivamente* le truppe aviosbarcate, frapponendosi in ogni caso tra di esse ed il loro obiettivo.

Truppe mobili di contrattacco (raggruppamenti di combattimento, tanto mobili e potenti — specie in carri ed artiglieria c.a. — da potere giustificare un loro impiego spiccatamente offensivo, ed appoggiati da formazioni tattiche aeree) aventi il compito di liquidare il nemico affermatosi a terra dandogli fulmineamente addosso e tentando di distruggerlo con azione di forza.

Riserve strategiche (trasportate per ferrovia o auto o aviotrasportate) tanto potenti da assicurare indiscutibile superiorità alla difesa terrestre quando assegnate a rinforzo delle previste truppe mobili di contrattacco.

Le forze suddette dipendono direttamente dal Comandante della difesa terrestre nella zona in cui sono impiegate: le forze dei primi tre scaglioni *sempre* e le riserve strategiche *solo quando* sia stato deciso il loro decentramento per fronteggiare una determinata situazione.

La dislocazione delle forze mobili è ovviamente dettata dalla valutazione dei fattori tempo e spazio in relazione alla necessità di farle accorrere prontamente nelle località attaccate, entro una zona più o meno vasta, di farle stazionare in sicurezza e di non coinvolgerle prematuramente nel combattimento. La dislocazione delle truppe di contenimento può talora essere frazionata, per rinforzare le forze di sicurezza locale in località di particolare importanza.

La difesa entra in azione per gradi. Nello *stato di allarme* iniziale gli elementi di difesa locale occupano le previste sistemazioni difensive (che comprendono difese periferiche e posizioni di resistenza ad oltranza a ridosso dell'obiettivo da proteggere), e gli elementi di difesa mobile si preparano ad attuare i piani prestabiliti.

Individuatesi le zone in cui il nemico ha preso terra, segue l'impiego delle truppe mobili di contenimento, mentre si sviluppa una grande battaglia aerea su tutto il cielo che va dagli obbiettivi di sbarco alle basi di partenza dell'attaccante. e si prepara e si condiziona l'intervento delle forze di contrattacco.

Nell'azione di queste, fulminea e brutale, ha importanza capitale la scelta del momento in cui il nemico è più vulnerabile: o prima che sia stato rinforzato, o quando muove dalla testa di sbarco verso l'obbiettivo finale. Le forze di contrattacco nel primo caso agiscono contro la testa di sbarco per liquidarla durante la sua crisi iniziale. Nel secondo caso, cercano di tagliar fuori la colonna offensiva dalla sua base e quindi di distruggere e la testa di sbarco e tutte le forze aviosbarcate. Per l'azione precedono i carri i quali sfondano e oltrepassano mentre gli altri elementi riducono e rastrellano le sacche.

Ha grande importanza per la difesa terrestre l'addestramento accurato anche all'azione notturna, la conoscenza dei piani della difesa e del terreno di azione, l'aver esperimentato praticamente l'esecuzione dei piani stessi.

VARIE

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di maggio 1949:

L. Candela: *In tema di nuovo ordinamento dell'aviazione civile;* B. Capello: *La carta di naufragio;* O. Di Giamberardino: *Il problema militare del Patto Atlantico;* C. Lamanna: *Architettura ed impiego del « Tutt'ala »*; D. Ludovico: *L'evoluzione del potere aereo.* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di giugno 1949:

Alessandroni-Gambardella: *Il diritto aeronautico e il suo insegnamento;* B. Capello: *Le ricerche scientifiche americane nella seconda guerra mondiale;* M. Mochi-Onori: *Decollo, lancio e recupero dei giroalianti;* M. Picone: *Delle ricerche di matematica applicata;* F. Pierotti: *Problema spirituale dei quadri;* M. Stanzani: *Attualità aeronautiche.* Rubriche varie.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE.

Sommario del fascicolo di dicembre 1949:

Général de Lattre: *Pourquoi j'ai déclenché l'offensive de Colmar;* Capitaine Francis Duhamel: *Recherches scientifiques et défense nationale;* Général L. M. Chassin: *Esquisse d'une stratégie mondiale;* Victor Reniger: *Projectiles à charge creuse;* Général Piollet: *L'équipement aérien du continent africain, élément de la stratégie mondiale;* Commandant Mauconduit: *Hong-Kong. Des jeux olympiques aux nuits de Chine;* Colonel Laurens: *La loi française des pensions militaires pour infirmités.* Cronache varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di ottobre 1949

BACCHELLI R.: *L'alba dell'ultima resa.* — Milano, Garzanti.
BARADUC J.: *Tout ce qu'on vous a caché.* — Paris, L'élan.
BAREA A.: *La Fucina.* — Milano, Garzanti.
BORGESE G. A.: *Commone cause.* — London, Victor Gollancz.
BORRERO Y DE ROLDAN F. L.: *La estrategia ante el problema politico.* — Madrid, Ediciones « Ejercito ».
BRUNELLO B.: *Introduzione alla politica.* — Bologna, Cappelli.
CALDWELL E.: *Tutta la notte.* — Milano, Bompiani.
CALDWELL E.: *Terra tragica.* — Milano, Bompiani.
CANTONI R.: *La coscienza inquieta. Soren Kierkegaard.* — Milano, Mondadori.
CANTÙ C.: *Il cimitero dell'800.* — Milano, Longanesi.
CAPUANI G.: *Allergia e malattie allergiche.* — Torino, Edizioni Minerva Medica S. A.
CARDINALI G.: *Le origini di Roma.* — Roma, Ist. di Studi Romani.
CARDINALI G.: *Il « caso » Bruno Cassinelli.* (Documenti). — Roma, S. A. Arte della Stampa.
CARDINALI G.: *Ancora sul « caso » Bruno Cassinelli.* — Roma.
CATROUX (Gén.): *Dans la bataille de Méditerranée. Egypte-Levant-Afrique du Nord. 1940-1944.* — Paris, Julliard.
CIONE E.: *Il paradiso dei diavoli. Napoli dal '400 all'800.* — Milano, Longanesi.
CIPRIANI L.: *A través de Africa.* — Buenos Aires, Sociedad Geografica Americana.
COSTAMAGNA C.: *Che cosa è il marxismo?* — Torino U.T.E.T..
CRIPPO STAFFORD: *Problemi della Democrazia.* — Milano, Mondadori.
DE CAMPOS Y SERRANO C. M.: *Apuntes sobre empleo de la artilleria.* — Madrid, Ediciones « Ejercito » Alcala.
DE CAMPOS Y SERRANO C. M.: *Teoria de la guerra.* — Madrid, Ed. « Ejercito ».
DE MENDOZA A. G.: *El cuerpo de Ejercito.* — Madrid, Ed. « Ejercito ».
DE SANCTIS F.: *Scelta di scritti critici.* — Torino, U.T.E.T..
DE TOCQUEVILLE A., DE GOBINEAU A.: *Corrispondenze fra Alexis de Tocqueville e Arthur de Gobineau (1843-1859).* — Milano, Longanesi.
DIAZ DE VILLEGAS: *Estudio Militar del terreno.* — Madrid, Imprenta del Servicio Geografico del Ejercito.
DI GIAMBERARDINO O.: *Onde magnetiche nell'etere.* — Roma, An. Veritas Ed
DONINI F.: *Vita e poesia di Sergio Corazzini.* — Torino, De Silva.
DU BOS CH.: *Che cos'è la letteratura?* — Firenze, Fussi.
DUCROCQ A.: *Les armes secrètes allemandes.* — Paris, Berger-Lévrault.
DULLES ALLEN W.: *Germany's underground.* — New York, Macmillan.

DUMONCEL L.: *Ensayo de memento de tactica general.* — Cadiz, J. Rubiales.

DUMONCEL L.: *Ejercito de Ghile.* Base Militar « General O'Higgius ». — Chile, Instituto Geografico Militare.

ENGELS F.: *La guerra dei contadini in Germania.* — Roma, Ediz. Rinascita.

ERIZZO PL.: *Conoscere il cielo.* — Milano, Cavallotti.

ERIZZO PL.: *Europe Unic 1949-1950. Etudes pour la formation d'une conscience européenne.* — Colmar, Editions Alsatia.

ERIZZO PL.: *Fanfani (Il Piano). Le case per i lavoratori.* — Roma, Jandi Sapi.

FAVARA E.: *Corso pratico di lingua inglese.* — Torino, Ist. del Libro Italiano.

FEDERN P., MENG H.: *Enciclopedia psicoanalitica popolare.* — Roma, Astrolabio.

FERRO M.: *La guerra è stupida.* — Milano, Milano-Sera Editrice.

FIGALLO L.-DAMIGELLA V.: *Una donna al giorno.* — Milano, Longanesi.

FLORIO F.: *Le organizzazioni internazionali.* — Milano, Giuffré.

FRICK: *Breviario tactico.* — Madrid, Ediciones « Ejercito ».

GARCIA A. J.: *Transportes automoviles militares.* — Madrid, Edic. Ares.

GIUNCHI E.: *Epilogo in Mar Rosso.* — Milano, Ediz. Europee.

GUNTHER J.: *Behind europe's curtain.* — London, H. Hamilton.

HUTCHIUS R. ed altri: *Disegno preliminare di costituzione mondiale.* — Milano, Mondadori.

IBARRA GRASSO C.: *La Peninsula Iberica.* — Buenos Aires, Soc. Geografica Americana.

IST. NAZ. PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO - SERVIZIO STATISTICO ATTUARIALE: *Notizie statistiche sugli infortuni e sulle malattie professionali nell'industria relative all'anno 1946.* — Roma, Tip. I.N.A.I.L..

JANNITTI PIROMALLO A.: *La legge sulla stampa.* — Roma, Editrice Italiana.

KEYSERLING H.: *Presagi di un mondo nuovo.* — Milano, Ediz. di Comunità.

KINDELAN: *Ejercito y politica.* — Madrid, M. Aguilar.

KNIGHT J.: *Virgilio Romano.* — Milano, Longanesi.

LASORSA N.: *Il collocamento.* — Bologna, Zuffi.

LEICZOWSKI G.: *Russia and the wert in Iran 1918-1948.* — Ithaca-New York, Cornell University Press.

LIBOTTE O., SALOMONE R.: *Per la verità. In difesa di Bruno Cassinelli.* — Roma, S. A. « Arte della Stampa ».

LOPEZ MUNIZ: *Mando y Estado Mayor.* — Madrid, Edic. « Ejercito ».

MANNINO-PATANÉ G.: *Elementi di trigonometria piana ad uso dei radiotecnici.* — Milano, Il Rostro.

MANTILLA LAUTREC C.: *Carros de combate y anticarros. Empleo Tactico.* — Madrid, Edic. « Ejercito ».

MARALDI U.: *Incantesimo delle stelle.* — Roma, An. Veritas Ed.

MARZOLO F.-GHETTI A.: *Fiumi, lagune e bonifiche venete.* — Padova, Cedam.

MICHELI E. e coll.: *Manuale di medicina e traumatologia dello sport.* — Torino, Ediz. Minerva Medica.

MUNACO R.: *Manuale di diritto internazionale pubblico e privato.* — Torino, U.T.E.T..

MONTI A.: *I Carabinieri nella storia e nella vita d'Italia.* — Torino, Ediz. Palatine.

MORAVIA A.: *La Romana.* — Milano, Bompiani.

MORGAN A. F.: *Servizi giovanili.* — Milano, Garzanti.

NEWMAN B.: *Mediterranean background.* — London, R. Hale Limited.

NOBILE U.: *Addio « Malaghin »!* — Milano, Mondadori.

Omodeo A.: *Il senso della storia.* — Torino, Einaudi.
Paredi A.: *Thesaurus.* — Milano, Hoepli.
Piccinni F. G.: *Africa senza sole.* — Roma, Tosi.
Potiemkine V. e coll.: *Histoire de la Diplomatie.* — Paris, De Médicis.
Rey A.: *L'apogée de la science.* — Paris, Michel.
Rivetta P. S.: *Grammatica rivoluzionaria e ragionata della lingua italiana e di orientamento per lo studio delle lingue straniere.* — Roma, De Carlo.
Rodolico F.: *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento.* — Firenze, Le Monnier.
Rostand J.: *Piccola storia della biologia.* — Torino, Einaudi.
Roz F.: *Roosevelt.* — Paris, Dunod.
Russell B.: *Autorità e individuo.* — Milano, Longanesi.
Russell Pasha Th.: *Egyptian service 1902-1946.* — London, J. Murray.
Russo-Perez G.: *Come il Governo (non) ha difeso le nostre Colonie.* — Palermo, Renna.
Sartre J. P.: *Les chemins de la liberté.* — Paris, Gallimard.
Sartre J. P.-Rousset D.-Rosenthal G.: *Entretiens sur la politique.* — Paris, Gallimard.
Sciacca M. F.: *Il pensiero moderno.* — Brescia, « La Scuola Editrice ».
Shub D.: *Lenin.* — Milano, Longanesi.
Spender St.: *Testimonianza europea.* — Milano, Bompiani.
Sturzo L.: *La società.* — Bergamo, Ist. It. Ediz. « Atlas ».
Tallarico G.: *Elogio dei microbi.* — Firenze, Sansoni.
Torrente (Coronel): *Infanteria.* — Madrid, Edic. « Ejercito ».
Torrente Vàsques E.: *La Division empleo tactico.* — Madrid, Edic. « Ejercito ».
Tournier P.: *La medicina individuale.* — Roma, An. Veritas Editrice.
Tucci G.: *Italia e Oriente.* — Milano, Garzanti.
Turati F.: *Uomini della politica e della cultura.* — Bari, Laterza.
Van Praag: *Day Without End.* — New York, W. Sloane Associates.
Venturi F.: *Le origini dell'Enciclopedia.* — Roma-Firenze-Milano, « U » Edizioni.
Vigon J.: *Historia de la Artilleria Española.* — Madrid, Inst. J. Zurita.
Vinci F.: *Breve introduzione all'economia.* — Bologna, Zuffi.
Vocino M.: *Alla conquista del mare.* — Roma, An. Veritas Editrice.
Wiskemann E.: *The Rome-Berlin axis.* — London-New York-Toronto, G. Cumberlege-Oxford University Press.
Zoli C.: *Espansione coloniale italiana (1922-1937).* — Roma, L'Arnia.

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1949

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Verso la prevalenza del potere aereo sul potere marittimo - Antonio Saltini	2°	120
Salviamo l'Europa - Taddeo Orlando	3°	223
Dominio del mare e contrasto della terra alla luce di una sorprendente correlazione storica - Alessandro Ambrosiani	7°	706

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

Ricerche scientifiche e preparazione militare - Paolo Supino	1°	16
Gli ufficiali di riserva - Igino Gravina	1°	30
Gli ufficiali di riserva - Guido Bologna	3°	239
Verso la grande unità di artiglieria - Mario Brunelli	3°	247
Gruppo di combattimento reggimentale - Enrico Mattioli	4°	331
Il saluto del militare di truppa al sottufficiale di truppa - Agostino Santillo	4°	364
Scopi e mezzi della selezione attitudinale - Oscar Papini	5°	467
Orientamenti operativi - Angelo Corrado	6°	557
I quadri sottufficiali dell'esercito - Agostino Santillo	10°	938
Preparazione dei Capi - Enrico Mattioli	11°	1050
Perfezionamento della capacità professionale dei quadri	12°	1161

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

	Fasc.	*Pag.*
Un metodo di addestramento per i quadri in un Comando Militare Territoriale - QUIRINO ARMELLINI	1°	10
I minori reparti di fanteria nel combattimento in condizioni speciali. Note alla circolare 2100 - ANTONIO RICCHEZZA .	1°	36
Alpini e fanti. Note per l'impiego - ANGELO CORRADO . .	1°	51
Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale - ANDREA CUCINO	1°	66
Il plotone fucilieri e la circolare 2200 - ***	2°	142
Gruppo su tre batterie o batteria su sei pezzi? - MARIO QUARTO .	2°	161
Considerazioni sul battaglione di fanteria - LABOR . . .	3°	223
Verso la grande unità di artiglieria - MARIO BRUNELLI . .	3°	247
Impiego dei bersaglieri - AUGUSTO ARIAS	3°	251
Opinioni sull'ordinamento dell'artiglieria da campagna nella divisione di fanteria - ALBERTO RIGHETTI	3°	257
L'offensiva dei Kamikaze - CARLO DE GROSSI MAZZORIN . .	3°	282
Gruppo di combattimento reggimentale - ENRICO MATTIOLI .	4°	331
Considerazioni sulla binaria - ANDREA CUCINO	4°	342
Artiglieria da campagna - GIUSEPPE MANCINELLI . . .	4°	361
Il tiro con preparazione di gruppo nei procedimenti italiano e britannico - UMBERTO PAGNONI	4°	370
Note sull'impiego del mortaio da 81 mm. - GASTONE GASPERINI	4°	381
Il plotone fucilieri - GIUSEPPE GRASSI	5°	432
idem	6°	561
La cooperazione fanteria-carri armati nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate - GINO FERRARI . . .	5°	454
Compiti di un comando artiglieria divisionale - ATTILIO MASENZA	5°	476
La concezione del caposaldo nel 1918 - LUIGI FORLENZA . .	5°	492

	Fasc.	Pag.
Il reggimento di artiglieria da campagna divisionale - Enzo Fasanotti	6°	578
L'azione contromortai - Gustavo Secco	6°	583
A proposito di ordinamento dell'artiglieria da campagna - Cipriano Tinti	6°	606
La binaria ricorre in appello - Simplex	7°	651
Note sul battaglione sperimentale di fanteria - Gildo Verna	7°	660
Cooperazione tra artiglieria e mezzi aerei secondo la dottrina britannica dell'ultima guerra - Giulio Pennetti	7°	695
Gruppo di artiglieria paracadutisti - Alberto Carnevali	7°	723
La specializzazione delle unità di fanteria - Paolo Supino	8°-9°	796
L'artiglieria della divisione di fanteria - Mario Brunelli	8°-9°	809
Considerazioni sul battaglione artieri divisionale - Ottavio Di Casola	8°-9°	816
I mezzi controcarri - Andrea Cucino	8°-9°	832
Il nuovo battaglione di fanteria. (Risposta a una domanda) - Alessandro Ambrosiani	8°-9°	845
A proposito del battaglione di fanteria - Antonio Severoni	10°	926
Ordinamento tattico dell'artiglieria divisionale - Vincenzo Leonelli	10°	938
Alcune idee sulle mitragliatrici - Italicus	10	959
Truppe paracadutiste - Giuseppe Izzo	10°	970
La compagnia fucilieri e la circolare 2300 - ***	11°	1050
La manovra di ripiegamento e il comportamento delle minori unità - Antonio Ricchezza	11°	1077
Considerazioni sul battaglione di fanteria - Alfredo D'Andrea	11°	1093
L'ordinamento dell'artiglieria da campagna - Luigi Forlenza	11°	1099
Perfezionamento della capacità professionale dei quadri	12°	1161
La specializzazione delle unità di fanteria - Amato Amati	12°	1163
Considerazioni in margine ad una esercitazione di grande unità - Giuseppe Izzo	12°	1176

	Fasc.	Pag.
Note sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria - Andrea Cucino	12°	1178
Il battaglione di fanteria - Renato Righi	12°	1186
Pattuglie di combattimento - Pietro Corsini	12°	1204

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Organizzazione amministrativa dell'esercito - Franco Armeli	2°	166
Incontri e scontri coi servizi: la panificazione campale - Gaetano La Rosa	2°	179
Importanza degli Stabilimenti militari nel complesso delle industrie produttrici di materiali bellici - Giovenale Argan	3°	266
Il servizio informazioni nell'àmbito del reggimento di fanteria - Antonio Ricchezza	6°	591
Espressioni del nuovo ordinamento dell'esercito: il Centro esperienze e addestramento di commissariato - Gaetano La Rosa	8°-9°	849

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

L'Italia maestra di civiltà nelle sue colonie - Pietro Maravigna	6°	536
Italia e Colonie - Taddeo Orlando	10°	923

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Difesa di Cassala (agosto 1940-17 gennaio 1941) e combattimento di Uaccai (19 gennaio 1941) - Federico Rocco	5°	420
Memorie sul Corpo d'armata di manovra (novembre 1941-gennaio 1942) - Livio Picozzi	6°	549
idem	7°	676
Una manovra difficile - Labor	8°-9°	771

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Comando a distanza ed autodirezione di missili e teleproietti - Alessandro D'Alessandro	1°	73

	Fasc.	Pag.
Mitragliatrice o mitragliatore? - Giovanni Pizzo	1°	73
Note sulle cariche cave - Giulio Malvani	2°	188
Recenti orientamenti della geodesia e della fotogrammetria - Antonio Marussi	5°	486
Tavole di tiro americane - Francesco Galanzino	7°	717
Impiego delle fotografie aeree reticolate nel tiro - Ernesto Lenzi	8°-9°	862
Dati e deduzioni sugli effetti dell'offesa atomica - Giuseppe Stellingwerff	10°	980
L'evoluzione dei mezzi di telecomunicazione e radioelettrici - Luigi Cappelli	11°	1104
Brevi note sull'energia nucleare e sulle sue applicazioni belliche e pacifiche - Mario Sassi	12°	1211

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Cosa è l'O.E.C.E. - Vittorio Palma	4	349
Italia e Colonie - Taddeo Orlando	10°	923

VARIE

Esito del concorso a premi per l'anno 1948	2°	119
Concorso a premi per l'anno 1949	3°	221
Commiato	5°	419
Saluto	6°	535
Le lingue estere nel campo militare - Gustavo Secco	8°-9°	866
Concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1949	11°	1043

LETTERE AL DIRETTORE

Lettere al Direttore - Romolo Guercio	8°-9°	871
idem - Vittorio Emanuele Borsi	11°	1110

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

	Fasc.	Pag.
L'avanzata comunista in Cina - L'Assemblea dell'O.N.U. e l'Italia - *Filostrato*	1°	91
La situazione all'inizio del nuovo anno - Le incognite della Cina - Il Patto Atlantico e l'Italia - *Filostrato*	2°	194
L'« offensiva di pace » della Russia - L'Unione europea - La condanna del Primate d'Ungheria - Israele, Markos, De Gaulle, le navi italiane alla Russia - *Filostrato* . .	3°	290
Il Patto Atlantico - Gli altri avvenimenti - *Filostrato* . .	4°	385
La firma del Patto Atlantico e le prime ripercussioni internazionali - L'Assemblea generale dell'O.N.U. e il destino dei territori italiani d'Africa - *Filostrato*	5°	495
Distensione in Europa e guerra civile in Cina - Nuovo rinvio della questione coloniale all'O.N.U. - Balcania e Medio Oriente - La Repubblica indiana nel Commonwealth britannico - *Filostrato*	6°	609
Bilancio di una Conferenza e aspetti di una distensione - Nuova fase del problema coloniale italiano - Dal Mediterraneo all'Estremo Oriente - *Filostrato*	7°	728
Difesa dell'Europa e difesa del Cattolicesimo - La crisi della sterlina e il problema del lavoro italiano all'estero - Verso un nuovo indirizzo della politica jugoslava - La Conferenza di Ginevra - *Filostrato*	8°-9°	873
La Conferenza finanziaria di Washington e la svalutazione della sterlina - L'organizzazione militare del Patto Atlantico - La nuova Repubblica Federale della Germania occidentale e il Consiglio di Europa - La 4ª Sessione dell'Assemblea generale dell'O.N.U. e il problema delle ex Colonie italiane - La crisi balcanica - Medio ed Estremo Oriente - *Filostrato*	10°	993
L'atomica sovietica - Panorama politico europeo - Consiglio Atlantico e Assemblea dell'O.N.U. - La situazione cinese e i suoi riflessi internazionali - *Filostrato* . . .	11°	1041
Le riunioni di Parigi e il problema tedesco - Riarmo europeo - Balcania inquieta - Le decisioni dell'O.N.U. sulla sorte delle ex Colonie italiane - L'isolamento spagnolo - L'accordo dell'Aja sull'Indonesia - *Filostrato*	12°	1232

NOTIZIE

	Fasc.	Pag.
ARGENTINA:		
L'azione delle aviotruppe in una operazione anfibia	1°	95
AUSTRALIA:		
Studi e ricerche per la difesa	2°	198
BELGIO:		
Base militare nel Congo	5°	502
La scuola di guerra	6°	614
Diffusione del paracadutismo	6°	614
BRASILE:		
Ferro e manganese	8°-9°	878
CANADÀ:		
La difesa nazionale e l'esercito	4°	389
Unità speciale radar e collegamenti	10°	1001
FRANCIA:		
Istruzione degli ufficiali di complemento	2°	198
Costituzione di uno S. M. combinato	5°	502
Presentazione di nuovi materiali	7°	733
Organizzazione del Centro di istruzione per le operazioni anfibie	10°	1001
Futuro impiego della linea Maginot	10°	1002
Il reclutamento presso la scuola di Saint-Cyr	12°	1238
GERMANIA:		
L'elicottero « Nibbio »	5°	503
L'evoluzione dei carri armati tedeschi nel conflitto 1939-1945	11°	1118

	Fasc.	Pag.
GRAN BRETAGNA:		
Imballaggi per il lancio dei carichi pesanti mediante paracadute	5°	502
Nuove unità riservisti della R.A.F.	6°	615
Tute per basse temperature	8°-9°	878
Cine-fotografia sottomarina	11°	1118
Il ferroplano	12°	1239
GRECIA:		
Aspetti logistici della campagna di Creta	1°	97
Apparecchio per l'individuazione di mine	2°	199
ITALIA:		
Produzione industriale	12°	1238
Produzione di pirite	12°	1238
Produzione di amianto	12°	1238
POLONIA:		
Il Corpo degli ufficiali dell'esercito	6°	615
SPAGNA:		
Le informazioni meteorologiche	2°	199
Esperienze nella tecnica del paracadutismo	3°	293
Campi d'istruzione	8°-9°	878
STATI UNITI:		
La nuova organizzazione centrale dell'esercito degli Stati Uniti	1°	98
Il nuovo obice americano da 240	1°	99
Un aereo portaerei	1°	99
Un nuovo tipo di apparato per i collegamenti	1°	99
Nuovo equipaggiamento per le truppe delle trasmissioni	2°	200

	Fasc.	Pag.
Centro addestramento ed esperienze sui missili	2°	200
Nave sperimentale per il lancio dei missili	2°	201
Le scuole militari	2°	201
Il gruppo osservatori dell'artiglieria campale	3°	294
L'odografo terrestre M 1	3°	296
Procedimento fotografico per l'individuazione dei pezzi	3°	298
Corazza individuale	3°	298
Gli assegni per i dipendenti delle forze armate	3°	299
La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e dell'aeronautica	4°	391
Nuovo metodo grafico per il rilevamento dei colpi e per l'indicazione delle deviazioni	4°	392
Congegno ad aria per esaminare il comportamento di bombe chimiche	4°	394
Dispositivi anti-radar	4°	395
Il mortaio chimico da 4,2 pollici	4°	395
Il nuovo carro Generale Patton M-46	4°	395
L'effetto dell'esplosione atomica sul corpo umano	4°	395
Terapia e bonifica atomica	4°	396
Istituzione della carica di Sottosegretario alla Difesa	5°	503
Applicazione dei metodi industriali all'addestramento	5°	503
Il battaglione chimico mortai nell'offensiva e nella difensiva	5°	504
Il nuovo carro medio M-46 « Generale Patton »	5°	505
Poligono per le esperienze sui missili	5°	506
Nafta solidificata	5°	506
Nuova organizzazione dell'autorità militare centrale	6°	616
Il « Reparto informazioni » della Scuola di guerra	6°	617
Scuola di bombardamento d'appoggio navale	6°	618
Aviazione	6°	619
Teleproietto	6°	619

	Fasc.	Pag.
Missile radiocomandato	6°	620
Paracadute supersonico	6°	621
Rivelatore di guasti ai motori	6°	621
Progressi nel campo della medicina militare	6°	621
L'Accademia Militare di West-Point	7°	733
Criterî per l'assegnazione alle scuole militari superiori	7°	735
Il Corpo del servizio sanitario	7°	736
Il servizio informazioni nord-americano	7°	737
Modo di compilare le note caratteristiche nell'esercito americano	7°	738
Protezione contro le radiazioni atomiche	7°	739
Aviotrasportabilità della divisione di fanteria	8°-9°	879
La difesa radiologica	8°-9°	880
Congegni controllori di radioattività	8°-9°	884
Addestramento atomico	8°-9°	885
Cannone per esperienze con bombe e proietti guidati	8°-9°	885
Missili e teleproietti	8°-9°	885
Proietto-razzo radiocomandato	8°-9°	886
Indumenti protettivi	8°-9°	886
Batterie elettriche per temperature basse	8°-9°	886
Serbatoio flessibile a grande capacità	8°-9°	887
Teleobiettivo per fotografie aeree	8°-9°	887
Esperienze di torrette a temperature di —50°C	8°-9°	887
Rivelatore magnetico aerotrasportato di giacimenti petroliferi	8°-9°	888
La cultura generale nel campo militare	8°-9°	888
La compagnia fucilieri nel combattimento	10°	1002
Compagnia mortai pesanti	10°	1003
Nuovo affusto di artiglieria	10°	1004
Autocarri anfibi Dukw per lo sbarco di artiglierie	10°	1005

	Fasc.	Pag.
Teleproietto	10°	1006
Intercettazione mediante missili	10°	1006
I missili quale complemento dell'artiglieria	10°	1007
Organizzazione radar	10°	1007
Gli elicotteri nelle forze armate americane	10°	1007
Propulsione atomica delle navi da guerra	10°	1008
Aerei-bersaglio con propulsione a razzo	10°	1008
Terminologia per le forze armate	10°	1009
Procedimento meccanico per la correzione ed il punteggio dei temi	10°	1009
Nuovo metodo di insegnamento nel « Command and G. St. College »	11°	1119
Il gruppo contraerei della divisione americana ed i suoi possibili impieghi	11°	1120
Un nuovo tipo di bazooka	11°	1121
Metodo grafico per il rilevamento dei colpi e indicazione delle deviazioni	11°	1121
Equipaggiamento per individuazione mine	11°	1122
La registrazione della traiettoria dei missili	11°	1122
I missili guidati dell'aeronautica	11°	1123
Il « Viking » primo razzo da ricerca ad alta quota	11°	1124
Il costo della baionetta	11°	1124
Un nuovo tipo di elicottero per la marina	11°	1125
Nuovo sistema di illuminazione per l'atterraggio di aerei	11°	1125
Il servizio informazioni per l'artiglieria presso la 1ª armata statunitense	12°	1240
Il Corpo della Polizia Militare	12°	1241
Il servizio dei trasporti aerei militari	12°	1242
SVEZIA:		
Paracadute di carta	8°-9°	889

	Fasc.	Pag.
UNGHERIA:		
Organizzazione e addestramento dell'esercito	8°-9°	889
La squadra di tiratori nell'attacco	8°-9°	890
I compiti dell'ufficiale politico nell'esercito	8°-9°	891
L'artiglieria ungherese	10°	1011
U.R.S.S.:		
La 2ª Bacù	2°	203
Allenamento sciistico prestagionale	3°	300
Incremento del potenziale bellico	5°	507
L'esercito sovietico del dopoguerra	8°-9°	892
L'Arma corazzata	8°-9°	892
Addestramento dei civili	8°-9°	893
Impianti atomici sotterranei	8°-9°	894
L'aviazione sovietica	10°	1012
STATI VARÎ:		
Localizzazione dei mortai da fanteria per mezzo del radar	1°	100
Mine terrestri	6°	622
Le possibilità dell'artiglieria moderna	7°	740
Studi per il perfezionamento dei paracadute	7°	741
Campi minati e mezzi esplosivi per l'apertura dei varchi	10°	1014
L'aviazione e le forze terrestri nella guerra di montagna	11°	1126
Il problema ottico dei carri armati	11°	1128
Impiego dell'aviazione anglo-americana in caso di guerra	11°	1128
Paracadutismo - Tecnica di lancio collettivo	12°	1242
La Conferenza anglo-americana-canadese sull'energia atomica	12°	1244

RECENSIONI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Non ci sarà più tempo - W. Liscum Borden	2°	210
L'economia delle forze nella guerra moderna - Général Gérardot	4°	405
Pace e guerra fra Danubio e Nilo - Gino Berri	4°	407
La conducta en el ejército - R. Bramanti Jauregvi	8°-9°	914
Stratégie atomique et réalités - Colonel G. Leroy	12°	1257

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

Appoggio aereo a terra - Ferdinando Querol Muller	1°	108
Imbottigliamento logistico - D. William Whipple	6°	636
Quadri di riserva e difesa nazionale - Alleviane	11°	1143

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Il comando delle piccole unità in combattimento - S. L. A. Marshall	1°	109
Sull'efficacia dei bombardamenti del fronte di combattimento - Ferdinando Querol Muller	8°-9°	912
Fanteria - Bazooka - C. Subiran Martin-Pinillos	4°	405
Il collegamento tra aria e terra	5°	525
Difesa contro attacchi di truppe aerotrasportate - Col. Paul D. Adams	12°	1259

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

Il primo passo verso l'Unità d'Italia 1848-1849 - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico	1°	104
Il 1848 - Pietro Silva	3°	304

	Fasc.	Pag.
La storia di Roma antica - N. A. MASCHKIN	4°	409
Il trattato di pace con l'Italia - Introduzione e note di A. GIANNINI e G. TOMAJUOLI	4°	410
Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica Orientale (18 novembre 1941-17 gennaio 1942) - UFFICIO STORICO DELLO S.M.E.	5	523
Histoire des États Unis (1942-1946) - ANDRÉ MAUROIS	5°	525
Il 1° raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944) - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO	6°	624
L'alleanza di Crimea - FRANCO VALSECCHI	7°	748
L'influence de l'armement sur l'histoire - J. F. C. FULLER	8°-9°	895
I Carabinieri - ANTONIO MONTI	8°-9°	904
Blaise de Monluc - L. NACHIN	8°-9°	969
La rivoluzione europea (1848-1849) - LUIGI SALVATORELLI	10°	1018

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Fu la Spagna - ROBERTO CANTALUPO	1°	106
Storia delle responsabilità - CHARLES a. BEARD	1°	107
The purple heart valley - MARGARET BOURKE WHITE	1°	110
La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione) - RAFFAELE CADORNA	2°	205
Ricordi della guerra dei trent'anni - LUIGI PEANO	2°	207
Cronologia della seconda guerra mondiale - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO	2°	208
Storia della seconda guerra mondiale - AMEDEO TOSTI	2°	208
Bataille de Normandie - RENÉ HERVAL	2°	209
La verité sur les rapports germano-soviétiques 1939-1941 - THE DEPARTEMENT OF STATE	2°	209
Villa Iela - TITO TORELLA DI ROMAGNA	2°	212
Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito - GUSTAVO REISOLI	2°	212
Comando Supremo - UGO CAVALLERO	3°	303

	Fasc.	Pag.
Da guerra a guerra - WINSTON CHURCHILL	3°	306
Colloqui con due dittatori - R. BOVA SCOPPA	3°	309
Anni di crisi - KENNET INGRAM	3°	311
La steppa accusa - FRANCO SERIO	3°	314
Uno come tanti - MAURIZIO BELLONI	3°	315
L'Italia in Africa - AUTORI VARÎ	3°	320
Ombre sulla storia - LORD VANSITTART	4°	397
Guerra in sordina - WINSTON CHURCHILL	4°	398
La Regina Vittoria - LYTTON STRACHEY	4°	403
Trieste nei miei ricordi - GIANI STUPARICH	4°	408
Crusade in Europe (Crociata in Europa) - DWIGHT EISENHOWER	5°	508
Con Mussolini nella tragedia - GIOVANNI DOLFIN	5°	515
Con i marinai d'Italia da Bastia a Tolone - VITTORIO TUR	5°	517
Défense de l'Italie - PAUL GENTIZON	5°	519
Lero - VIRGILIO SPIGAI	5°	521
Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia - BRUNO COCEANI	6°	629
Stalingrado - THEODOR PLIEVIER	6°	630
Segretissimo - RALPH INGERSOLL	6°	631
La mia battaglia da New York - LUIGI STURZO	6°	634
Carlo Pisacane - GIUSEPPE ARDAU	7°	744
Rivelazioni - Dramatis personae - F. S. NITTI	7°	745
I generali tedeschi narrano - B. H. LIDDEL HART	7°	749
Il crollo della Francia - WINSTON CHURCHILL	7°	753
Nelson - C. S. FORESTER	7°	755
Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu - Général A. GUILLAUME	7°	756
Pio XII - NAZZARENO PADELLARO	8°-9°	901
Che ha fatto la Marina? (1940-1945) - MARC'ANTONIO BRAGADIN	8°-9°	902

	Fasc.	Pag.
Takfir (Espiazione) - Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo	8°-9°	905
Pelle d'Ammiraglio - Alberto Da Zara	8°-9°	906
La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca - I rapporti tra Roosevelt ed il suo consigliere Hopkins - Sherwood	10°	1016
Mussolini, Graziani e l'antifascismo - Carlo Silvestri	10°	1020
I Capi incatenati. (Il Maresciallo Pétain) - Titta Madia	10°	1022
Il crepuscolo degli dei - Ciro Poggiali	10°	1023
Vigilia a Verona - Zenone Benini	10°	1025
Come abbiamo perduto la guerra in Africa - Pietro Maravigna	11°	1129
Epilogo in Mar Rosso - Ennio Giunchi	11°	1131
Memorie di Felice Orsini - Carlo Curcio	11°	1132
L'armée canadienne - 1939-1941 - C. P. Stacey	11°	1133
Anna Bolena - Eucardio Momigliano	11°	1137
Vent'anni e un giorno - Giuseppe Bottai	11°	1138
Espansione coloniale italiana (1922-1937) - Corrado Zoli	12°	1246
I tre imperialismi - Italo Zingarelli	12°	1248
Siamo destinati alla distruzione? - Harrison Brown	12°	1250
I responsabili - N. C. Comnène	12°	1252
La colpa è tutta tedesca? - Hans Fritzsche	12°	1254

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Les mouteures a réaction - Marcel Clicques	1°	111
Tuoni dagli aerei - Raffaello D'Antonio	2°	215
Histoire de l'atome - Pierre Rousseau	5°	528
Rockets, guns and targets - E. Burchard	6°	633
L'evoluzione dell'armamento - C. Martinez de Campos y Serrano	6°	639

	Fasc.	Pag.
Radar scanners and radomes - W. M. CADY, M. B. KARELITZ, L. A. TURNER	7°	760
Mathematical theory of rocket flight (Teoria matematica del volo dei razzi) - J. B. ROSSER, R. R. NEWTON e G. L. GROSS	7°	761
I razzi - WILLY LEY	8°-9°	910
Ballistische Störungstheorie - RAYMUND SANGER	10°	1026
Allemagne et le secret atomique - SAMUEL GOUDSMIT	10°	1027
Applicazioni della radio e della tecnica elettronica - E. MONTÙ	10°	1028
Elettrofisica - DALBERTO FAGGIANI	11°	1141

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

L'utopia del collettivismo - WILLIAM H. CHAMBERLIN	2°	213
I problemi economici della Federazione europea - JUNIUS	2°	216
L'economia pianificata e l'ordine internazionale - LIONEL ROBINS	3°	316
L'economia bellica dell'U.R.S.S. nel periodo della guerra patriotica - N. VOZNESENSCKII	3°	318
World communism to-day. (Il comunismo mondiale odierno) - MARTIN EBON	4°	401
Una rivoluzione mancata - CAMILLO PELIZZI	5°	519
Spiegazione economica del mondo moderno - WILHELM ROPKE	6°	626
Civilization on trial - ARNOLD J. TOYNBEE	8°-9°	900
Dittatura, classe politica e classe dirigente - GUIDO DORSO	11°	1135
Le grand espoir du XX siècle - JEAN FOURASTIÉ	11°	1139
Chiesa e Stato negli ultimi cento anni - ARTURO CARLO JEMOLO	12°	1245
L'Ottantanove - GEORGES LEFEBVRE	12°	1255

VARIE

Giovanni Huss il Veridico - BENITO MUSSOLINI	1°	110
Buio a mezzogiorno - ARTURO KOESTLER	2°	214

	Fasc.	Pag.
Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO	6°	625
Artist at war. (Un'artista alla guerra) - GEORGE BIDDLE	7°	758
La difesa antitubercolare - SOCIETÀ ITALIANA EDITORIALE SCIENTIFICA	7°	763
Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura - ANTONIO GRAMSCI	8°-9°	907
Il campo 29 - SERGIO ANTONELLI	10°	1024

SOMMARI DI RIVISTE

Sommarî di Riviste	1°	113
» »	3°	321
» »	4°	411
» »	5°	530
» »	6°	641
» »	7°	765
» »	8°-9°	916
» »	10°	1031
» »	11°	1146
» »	12°	1261

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	3°	323
» » » » » »	4°	412
» » » » » »	6°	642
» » » » » »	8°-9°	917
» » » » » »	10°	1032
» » » » » »	11°	1147
» » » » » »	12°	1262

AUTORI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

	Fasc.	Pag.
Amati Amato	12°	1163
Ambrosiani Alessandro	7°	706
» »	8°-9°	845
Argan Giovenale	3°	266
Arias Augusto	3°	251
Armeli Franco	2°	166
Armellini Quirino	1°	10
Bologna Guido	3°	239
Brunelli Mario	3°	247
» »	8°-9°	809
Cappelli Luigi	11°	1104
Caracciolo Italo	11°	1044
Carnevali Alberto	7°	723
Corrado Angelo	1°	51
» »	6°	557
Corsini Pietro	12°	1204
Cucino Andrea	1°	66
» »	4°	342
» »	8°-9°	832
» »	12°	1178
D'Alessandro Alessandro	1°	73
D'Andrea Alfredo	11°	1093
De Grossi Mazzorin Carlo	3°	282
Di Casola Ottavio	8°-9°	816
Fasanotti Enzo	6°	578
Ferrari Gino	5°	454

	Fasc.	Pag.
Forlenza Luigi	5°	492
» »	11°	1099
× Galanzino Francesco	7°	717
Gasperini Gastone	4°	381
Grassi Giuseppe	5°	432
» »	6°	561
Gravina Igino	1°	30
Italicus	10°	970
Izzo Giuseppe	10°	959
» »	12°	1170
Labor	3°	228
»	8°-9°	771
La Rosa Gaetano	2°	179
» » »	8°-9°	849
Lenzi Ernesto	8°-9°	862
Leonelli Vincenzo	10°	944
Malvani Giulio	2°	188
Mancinelli Giuseppe	4°	361
Maravigna Pietro	6°	536
Marussi Antonio	5°	486
Masenza Attilio	5°	476
Mattioli Enrico	4°	331
» »	11°	1050
Norcen Antonio	8°-9°	827
Orlando Taddeo	3°	223
» »	10°	923
Pagnoni Umberto	4°	370
Palma Vittorio	4°	349
Papini Oscar	5°	467
Pennetti Giulio		865

	Fasc.	Pag.
Picozzi Livio	6°	549
» »	7°	676
Pizzo Giovanni	1°	87
Quarto Mario	2°	161
Ricchezza Antonio	1°	36
» »	6°	591
» »	11°	1077
Righetti Alberto	3°	257
Righi Renato	12°	1186
Rocco Federico	5°	420
Saltini Antonio	2°	120
Santillo Agostino	4°	364
» »	10°	938
Sassi Mario	12°	1211
Secco Gustavo	6°	583
» »	8°-9°	866
Severoni Antonio	10°	938
Simplex	7°	651
Stellingwerff Giuseppe	2°	134
» »	10°	980
Supino Paolo	1°	16
» »	8°-9°	796
Tinti Cipriano	6°	606
Verna Gildo	7°	660

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

Rivista Militare